Nuova Storia Universale

DIZIONARIO DI STORIA

Stati, spazi e istituzioni internazionali

GARZANTI

Curatela: Giampiero Bordino, Dino Carpanetto, Giuliano Martignetti

Coordinamento redazionale: Gabriella Vinciguerra
Redazione: Renata Carassi
Collaboratori della redazione: Silvia Colombati, Ilaria Lazzeri (Alicubi)

Coordinamento iconografico e dell'impaginazione: Daniela Possagno
Ricerca iconografica: Zadìg
Impaginazione tavole: Zadìg ed Editris Duemila Torino

Coordinamento multimediale e informatico per la banca dati: Andrea Fava

Coordinamento tecnico: Giorgio Balzola

Segreteria: Salvina Quaglia

Progetto grafico: A + G Achilli Ghizzardi Associati

Cartografia: © GEO*next* - Istituto Geografico De Agostini S.p.A. - Novara - 2005

© 2005 Unione Tipografico-Editrice Torinese corso Raffaello, 28 - Torino

Sito Internet Garzanti Grandi Opere: www.garzantigrandiopere.it
e-mail: utet@utet.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2 - 20121 Milano - e-mail segreteria@aidro.org

Fotocomposizione: Linotipo 77 - Milano
Revisione dell'impaginato: Redint Studio - Milano
Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

ISBN 88-02-06172-6

Curatori del Dizionario

Giampiero Bordino
Dino Carpanetto
Giuliano Martignetti

Curatori di sezione

Giampiero Bordino	(Storia dell'Europa)
Mario Casari	(Storia dell'Asia)
Giovanni Finizio	(Organizzazioni Internazionali)
Anna Maria Gentili	(Storia dell'Africa)
Laura Giraudo	(Storia delle Americhe)
Adalberto Vallega	(Storia dell'Oceania)

Le voci non firmate di questo Dizionario sono state realizzate elaborando contenuti storico-culturali della Utet e Garzanti Grandi Opere.

Referenze iconografiche

Immagini fotografiche: Archivio fotografico Utet; Agenzia Contrasto; Corbis/Contrasto; Gamma/Contrasto; Lessing/Contrasto; Magnum/Contrasto; Museo Civico del Risorgimento, Bologna ; Reuters/Contrasto.

Cartografia: GEOnext - Istituto Geografico De Agostini - Novara.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche non individuate.

Avvertenze per la consultazione

Esponenti

La scelta delle parole che fungono da esponenti dei lemmi è stata fatta con criteri pratici in modo da agevolare il lettore nella ricerca di quanto lo interessa. Gli stati sono sotto il nome ufficiale; per le organizzazioni internazionali si è usato il lemma per esteso e non la sigla (per esempio ONU è sotto Organizzazione delle Nazioni Unite). Per facilitare la consultazione sono stati fatti comunque anche i rimandi dalla sigla all'esponente (per esempio: ONU → Organizzazione delle Nazioni Unite).

Ordine degli esponenti. Gli esponenti si susseguono secondo l'ordine alfabetico; qualora siano composti da più termini, per l'ordine alfabetico si considera il primo termine (le particelle arabe el-, al- e simili non vengono di solito considerate ai fini dell'ordine alfabetico). I termini legati dall'apostrofo o da trattino vanno considerati come se fossero separati.

Abbreviazione degli esponenti nel corso del testo. L'esponente, sia esso composto da un solo termine o da più termini, risulta abbreviato con l'iniziale maiuscola del suo primo termine. Nel caso in cui in esponente compaia una virgola, l'abbreviazione vale solo per quella parte di esponente che precede la virgola. In tutti i casi in cui l'abbreviazione dell'esponente può dar luogo a equivoci l'esponente viene scritto per intero.

Rinvii

La rete dei rimandi suggerisce una lettura incrociata e coordinata delle voci allo scopo di guidare il lettore attraverso percorsi di approfondimento e integrazione dei testi enciclopedici. L'esponente a cui si fa riferimento è preceduto da una freccia in carattere neretto. I rimandi in cui non è specificato il riferimento al volume sono rimandi interni al volume stesso.

Citazione delle opere

Il titolo delle opere in lingua straniera citate nel testo delle voci viene normalmente dato in lingua originale: senza traduzione per inglese, francese e spagnolo, con traduzione letterale italiana tra parentesi per tutte le altre lingue. Segue, in tutti e due i casi, la data di pubblicazione.

Trascrizioni e traslitterazioni

Nella trascrizione e traslitterazione di parole appartenenti a lingue che non usano l'alfabeto latino ci si è attenuti a criteri scientifici. Per i nomi cinesi è stato adottato il sistema di traslitterazione Pinyin, in uso ufficialmente in Cina dal 1958.

Bibliografia

Il simbolo grafico B presente in calce ad alcune voci rimanda a un apparato bibliografico che, posizionato in fondo a questo volume, propone in successione alfabetica i lemmi corredati da specifici riferimenti bibliografici. Si tratta di una nota ragionata in cui sono organizzate in ordine cronologico le pubblicazioni essenziali e aggiornate con riferimento ai testi particolarmente significativi per l'argomento trattato.

DIZIONARIO DI STORIA

Stati, spazi e istituzioni internazionali

A

Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA). Accordo concluso nel dicembre 1992 tra Stati Uniti, Canada e Messico al fine di rimuovere tra di essi le barriere agli scambi.
In conseguenza della crisi degli anni '80 del modello di sviluppo messicano, basato sulla chiusura del mercato, su un rilevante intervento pubblico nell'economia e su politiche di sostituzione delle importazioni, il presidente del Messico Salinas de Gortari avanzò la proposta al presidente statunitense Bush, il quale accettò di estendere e di approfondire il preesistente accordo tra USA e Canada (CUFTA, Canada-US Free Trade Agreement) siglato nel 1988.
I contenuti e gli strumenti dell'Accordo. Il NAFTA è la più «leggera» organizzazione regionale esistente. All'epoca del primo presidente Bush, si identificarono gli obiettivi dell'accordo: eliminare le barriere al commercio, promuovere le condizioni per una corretta concorrenza economica, incrementare le opportunità di investimento, garantire una protezione adeguata ai diritti di proprietà intellettuale, stabilire procedure efficaci per l'applicazione dell'accordo e la soluzione delle controversie, rafforzare la cooperazione trilaterale, regionale, multilaterale. Gli USA sostennero il NAFTA da un lato per le difficoltà crescenti dei negoziati dell'Uruguay Round (terminati nel 1994) nell'ambito del GATT (→ Organizzazione mondiale del commercio, OMC), dall'altro anche per fare fronte alla decisione dell'Unione Europea di approfondire l'integrazione economica e politica che era percepita come in qualche misura concorrenziale al ruolo economico egemone degli Stati Uniti. Gli USA scoprirono così l'integrazione regionale, seppur limitata a contenuti economici, dopo anni di sostegno esclusivo del multilateralismo. Va osservato che più che gli scambi commerciali come dichiarato nell'accordo, per ammissione dello stesso Clinton, l'oggetto vero del NAFTA è la garanzia di sicurezza e di libera circolazione per i capitali esteri, in particolare statunitensi, in Messico. L'accordo, dopo aver stabilito quando i prodotti si definissero originari di uno dei tre paesi, prevedeva l'eliminazione di tutte le tariffe commerciali su di essi entro 15 anni, e di tutte le barriere non tariffarie. Vennero inserite norme per l'armonizzazione in tema di amministrazione doganale e discipline particolari per molti settori. Circa gli investimenti, ogni paese deve garantire un trattamento nazionale agli investitori degli altri due paesi, è vietato qualsiasi vincolo all'investimento estero, così come qualsiasi restrizione ai movimenti di capitali, e vengono regolamentate in modo rigido le espropriazioni e le nazionalizzazioni. Legata agli investimenti, infine, è la tutela rigida della proprietà intellettuale, in base al principio del trattamento nazionale.
Gli accordi collaterali. Se i negoziati del NAFTA avvennero sotto la presidenza Bush, la ratifica avvenne con Clinton il quale, seppur favorevole all'accordo, fu più sensibile agli effetti negativi che dai critici venivano a esso addebitati. Così, egli pretese la conclusione di tre accordi collaterali al NAFTA: i primi due fornivano strumenti per accertare e colpire violazioni delle legislazioni nazionali rispettivamente in materia di lavoro e di ambiente, attraverso la previsione di commissioni composte di un rappresentante ministeriale per ogni paese e attraverso un segretariato trilaterale che a esse fornisse assistenza tecnica. Il terzo accordo proteggeva i settori produttivi da repentini e ingenti aumenti di importazioni, permettendo al paese danneggiato di riportare temporaneamente le barriere tariffarie ai livelli precedenti al NAFTA.
Il NAFTA e la *governance* internazionale. Severe critiche vengono avanzate ancora oggi al NAFTA, cui i tre accordi collaterali non sembrano aver fornito risposta adeguata, soprattutto quanto a conseguenze sociali e ambientali.
Il NAFTA costituisce il modello «leggero» di regionalismo a regia statunitense, contrapposto a quello più istituzionale e politico proposto dall'UE. In una prospettiva simile, da tempo gli USA sostengono il progetto FTAA (Free Trade Agreement of the Americas), che vorrebbe estendere il NAFTA a tutta l'America Latina, ma questo progetto ha trovato negli ultimi anni crescenti difficoltà in quanto percepito dalle nuove leadership latinoamericane (presidenza Lula in Brasile, Kirchner in Argentina) troppo favorevole agli interessi egemonici statunitensi. Al FTAA i nuovi gruppi dirigenti tendono a contrapporre forme di integrazione, ispirate al modello dell'Unione Europea, economiche ma anche politiche e anzitutto latinoamericane, basate in particolare sull'esperienza pregressa del MERCOSUR o di organizzazioni simili.
ACP → Gruppo degli stati di Africa, Caraibi e Pacifico.
Adriatico, mare **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Braccio del

➔ Mediterraneo che penetra più profondamente verso l'Europa centrale, il mare A. ha avuto per tutto il corso della sua storia una grande importanza geopolitica, come sede di alcuni dei maggiori porti europei e come ponte (o separazione) fra l'Occidente e l'Oriente. Oggi, dopo la dissoluzione della ➔ Iugoslavia (III vol.) sei stati si affacciano sulle sue sponde: l'Italia, la Croazia, il Montenegro (federato con la Serbia), l'Albania, e per tratti brevissimi la Slovenia e la Bosnia-Erzegovina.

Ambiente e vicende storiche. L'A. presenta una spiccata difformità morfologica tra i due versanti: quello italiano in genere è basso, poco articolato, quasi privo di isole; quello orientale, invece, è alto, frastagliatissimo, fronteggiato da varie centinaia di isole. Mare pescoso e facilmente navigabile, l'A. ha visto fin dall'antichità sorgere sulle sue sponde importanti scali portuali (Adria, Ravenna, Brindisi) e poi nel Medioevo e in età moderna fiorire alcuni fra i maggiori porti dell'epoca (Venezia, Ragusa/Dubrovnik, Trieste). Nel Novecento alle attività marittime si è aggiunto, come risorsa economica, il turismo; cosicché oggi le coste adriatiche appaiono fittamente popolate, specie sulla riva italiana, e dense di città. La maggiore città adriatica non è più Venezia, che fu a lungo uno dei più grandi centri urbani d'Europa, ma Bari; altri centri cospicui sono sulla sponda italiana Brindisi, Barletta, Pescara, Ancona, Pesaro, Rimini e Trieste, e su quella balcanica Fiume, Zara, Spalato, Durazzo e Valona.

Ai veneti, che furono tra i primi abitatori della sponda occidentale dell'A., viene fatta risalire la fondazione di *Atria* (od. Adria) da cui il mare prende il nome. Passato successivamente sotto il controllo etrusco e dei greci, che vi fondarono numerose colonie, l'A. cadde poi sotto la supremazia dei romani, e successivamente di Bisanzio. Sorse in seguito la potenza veneziana, che dal Trecento al Settecento esercitò un netto predominio sull'A. e sulle sue sponde; scomparsa la Repubblica nel 1797, l'eredità veneta nell'A. venne raccolta dall'Austria che conservò un controllo quasi assoluto fino al 1861. La formazione del regno d'Italia e l'indipendenza della Serbia e del Montenegro (1878) incrinarono parzialmente la supremazia austriaca; per questo Vienna osteggiò, a favore degli slavi, l'elemento italiano presente a Trieste, nell'Istria e in Dalmazia. Terminata la prima guerra mondiale, i contrasti tra slavi e italiani esplosero nella cosiddetta «questione adriatica», risolta in base a una serie di trattati con cui l'Italia otteneva Trieste, Fiume e Zara, che le avrebbero permesso di dominare lo scacchiere adriatico per circa un ventennio. In questa situazione si inserisce l'occupazione dell'Albania (aprile 1939) e di parte della Dalmazia (aprile 1941) che posero l'Italia, per pochi anni, in una situazione di egemonia. Il trattato di pace del 1947, che sanzionava il passaggio alla nuova Iugoslavia di tutta la costa dalmata e istriana e costituiva il territorio libero di Trieste, lasciava l'Italia in condizioni simili a quelle anteriori al 1919 mentre segnava un notevole aumento del peso strategico e commerciale della Iugoslavia.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Dal punto di vista politico ed economico, l'evento fondamentale degli anni '90 è stato rappresentato dalla crisi della Iugoslavia, che ha visto la guerra civile interessare, in una prima fase, le stesse fasce costiere, con danni particolarmente gravi per città come Ragusa/Dubrovnik, e, contestualmente, formarsi un quadro degli affacci litoranei del tutto nuovo: la Slovenia, con il porto di Capodistria e, per il tratto di gran lunga maggiore, la Croazia. E ancora la Bosnia-Erzegovina, dotata di uno sbocco al mare ridottissimo, il Montenegro, e infine l'Albania, che, pur in una situazione di incertezza politica ed economica, si è aperta in pieno alle relazioni esterne, cercando di richiamare investimenti in primo luogo proprio nei porti e nelle città costiere. Si aprono, senza dubbio, prospettive di sviluppo molto interessanti, che vedono nell'A. una sorta di «cerniera» fra le regioni meridionali dell'Unione Europea (in cui la Slovenia è entrata nel 2004) e la sezione centrorientale del continente.

Anche se la situazione ambientale dell'A. presenta alcuni punti critici – erosione delle spiagge sul versante italiano, materiali inquinanti convogliati dal Po - un potente fattore di integrazione dell'A. nel contesto europeo è dato dal turismo. L'A. è oggi, con il litorale spagnolo, la maggiore regione balneare d'Europa, dove si fronteggiano il polo romagnolo e la costa dalmata, meta quest'ultima – anche per i prezzi contenuti - di un crescente afflusso proveniente dall'Europa centrosettentrionale.

Afghanistan Stato di antica indipendenza, formalmente riconosciuta dalla Gran Bretagna nel 1919. Il suo territorio (652.225 km^2), confinante con Iran a O, Turkmenistan, Uzbekistan, Tadžikistan a N, Pakistan e Cina a O, si situa nella parte meridionale dell'➔ Asia centrale. La sua popolazione secondo una recente stima ascendeva nel 2003 a 25.300.000 abitanti.

Dall'antichità alla seconda guerra mondiale. I territori che oggi costituiscono l'A. formarono, dopo la conquista da parte di Ciro II e Dario I nel sec. VI a. C., l'estrema parte nordorientale dell'impero persiano e furono conosciuti con i nomi di Drangiana, Battriana, Aria, Aracosia. In quest'ultima satrapia abitava il gruppo etnico pashtun, che poi si diffuse in tutto il paese. Nel 330-329 a. C. l'A. fu conquistato da Alessandro Magno, quindi passò sotto Seleuco, fondatore della dinastia dei Seleucidi, che ne cedette parte all'impero indiano dei Maurya. Nel 250 a. C. nella Battriana si formò un regno greco-battriano che successivamente si estenderà a gran parte del territorio. Verso tale data, intanto, i parti penetravano nelle regioni occidentali di esso. Intorno al 140-130 a. C. i saci distrussero il regno. Poco dopo la Battriana fu occupata dai yüeh-chi o tocari, provenienti dal Turkestan cinese, che fondarono l'impero kusāna, sconfitto e in parte annesso nel sec. III d. C. dai persiani Sasanidi, e distrutto intorno al 480 dagli unni eftaliti. Nel sec. VII il paese fu conquistato dagli arabi e dal sec. IX vi ebbe inizio la formazione di stati musulmani indipendenti. Intorno al 1000 la dinastia turca dei Ghaznavidi giunse a controllare l'intero Afghanistan. Essa fu rovesciata nella seconda metà del sec. XII da Ala ud-Din di Ghor e dal successore Muhammad, che poi cedette l'A. allo *shāh* del Khwārizm. Nel 1222 Gengis Khān invase il paese e vi si formarono principati mongoli. Nel sec. XIV troviamo una dinastia locale afghana. Nel corso del sec. XV il paese fu governato dai Timuridi, discendenti di Tamerlano. Nella prima metà del secolo successivo, l'A. divenne parte dell'impero moghul; la parte ovest del paese cadde però sotto il controllo dell'impero persiano safawide. Nel sec. XVIII Aḥmed Shāh, capo della tribù afghana dei durrani, fondò un nuovo regno, aggredito, all'inizio del secolo successivo, dall'emiro Dōst Mohammed che riuscì a estendere la sua autorità su tutto il paese. Nel 1838 l'Inghilterra intervenne con le proprie truppe, deponendo Dōst Mohammed, che con la sua politica nazionalista minacciava gli interessi britannici. Ebbe inizio così la prima guerra anglo-afghana. Una rivolta antinglese riportò sul trono Dōst Mohammed che nel 1855 venne riconosciuto dalla Gran Breta-

Afghanistan

- **Sec. VI a. C.**
  I territori di Drangiana, Battriana, Aria, Aracosia sono conquistati dagli imperatori Ciro II e Dario I e diventano parte dell'impero persiano.
- **330-329 a. C.**
  Conquista di Alessandro Magno alla cui morte il territorio diventa dominio di Seleuco, che ne cede parte all'impero indiano Maurya.
- **250 a. C.**
  Fondazione di un regno greco-battriano, che successivamente si estende a gran parte del territorio afghano. Attorno a questa data i parti penetrano nell'Afghanistan occidentale.
- **140-130 a. C.**
  I saci distruggono il regno greco-battriano. A essi subentrano gli yüeh-chi fondatori dell'impero kusāna.
- **III sec. d. C.**
  I Sasanidi sconfiggono l'impero kusāna e ne annettono parte del territorio.
- **480**
  Gli unni eftaliti distruggono gli ultimi resti dell'impero kusāna.
- **Sec. VII**
  Conquista araba.
- **Sec. IX**
  Formazione di stati musulmani indipendenti.
- **Sec. XI**
  L'Afghanistan è sottomesso alla dinastia turca dei Ghaznavidi, rovesciata nella seconda metà del sec. XII da Ala ud-Din di Ghor e dal successore Muhammad, che cede poi l'Afghanistan allo *shāh* del Khwārizm.
- **1222**
  Invasione di Gengis Khān e formazione di principati mongoli.
- **Sec. XIV**
  Dominio di una dinastia locale afghana.
- **Sec. XV**
  Governo dei Timuridi, discendenti di Tamerlano.
- **Prima metà sec. XVI**
  L'Afghanistan è diviso tra l'impero moghul e l'impero persiano safawide.
- **Sec. XVIII**
  Aḥmed Shāh, capo della tribù afghana dei durrani, fonda un nuovo regno.
- **Inizio sec. XIX**
  L'emiro Dōst Mohammed estende il proprio controllo su tutto l'Afghanistan.
- **1838**
  Prima guerra anglo-afghana, motivata dall'intervento delle truppe inglesi nelle lotte dinastiche, che depongono Dōst Mohammed. In seguito ad una rivolta Dōst Mohammed ritorna sul trono.
- **1855**
  La Gran Bretagna firma il trattato di Peshawar con Dōst Mohammed, la cui dinastia continuerà a governare il paese.
- **1878**
  Giunge in Afghanistan una missione russa e viene stipulato un trattato di assistenza reciproca. Inizia la seconda guerra anglo-afghana, conclusasi due anni più tardi con l'imposizione di un protettorato britannico.
- **1919**
  Alla conclusione della terza guerra anglo-afghana, il trattato di Rawalpindi sancisce l'indipendenza del paese sotto l'emiro Amanullāh Khan.
- **1929**
  Una rivolta popolare costringe il re Amanullāh Khan ad abdicare. È sostituito dal generale Mohammed Nadir Khān, che dà inizio ad una monarchia ereditaria costituzionale.
- **1933**
  Assassinio di Mohammed Nadir Khān. Gli succede il figlio Mohammed Zahīr.
- **1937**
  Patto di non aggressione con Turchia, Iran e Iraq.
- **1946**
  L'Afghanistan entra a far parte dell'ONU. Dimissioni del primo ministro Sirdar Mohammed Hashim, sostituito dal fratello Sirdar Mahamud Shah, che intraprende riforme modernizzatrici.
- **1964**
  Nuova costituzione che istituisce un parlamento bicamerale eletto a suffragio universale.
- **1973**
  Un colpo di stato pone fine al regno di Mohammed Zahīr e instaura la repubblica presidenziale, con a capo Mohammed Daud Khān, che attua una riforma agraria, la nazionalizzazione dell'industria mineraria e riconosce la parità giuridica tra i sessi.
- **1978**
  Colpo di stato di tendenza filosovietica, guidato dal Partito democratico del popolo afghano (PDPA). Il segretario del partito, Nur Mohammed Taraki, proclama la Repubblica Democratica dell'Afghanistan.
- **1979**
  Il primo ministro, Hazfizullāh Amin, allontana Taraki dal potere. Il vice-primo ministro, Babrak Karmal, assume il potere con l'aiuto dei militari filosovietici, che instaurano un regime marxista, contrastato dalla guerriglia islamica dei *mujāhidin*.
- **1980**
  Le truppe sovietiche occupano Kabul e combattono la guerriglia islamica.
- **1986**
  Karmal è sostituito da Muhammed Najībullāh, che tenta una politica di riconciliazione, rifiutata dai *mujāhidin*.
- **1988**
  Gorbačëv ordina il ritiro delle truppe di occupazione sovietiche.
- **1992**
  Najībullāh viene destituito, presidente della repubblica è Burhanuddin Rabbani.
- **1993**
  Accordi tra le diverse fazioni: la carica di primo ministro è assegnata all'integralista Gulbuddin Hekmatyar.
- **1994**
  Compare una nuova forza politica, i talebani, che afferma rapidamente la propria supremazia militare sulle altre fazioni.
- **1996**
  I talebani conquistano Kabul e gran parte dell' Afghanistan. Impongono un regime dispotico teocratico e l'osservanza dei principi dell'integralismo islamico.
- **1999**
  L'ONU impone sanzioni economiche all' Afghanistan in seguito al rifiuto a concedere l'estradizione del terrorista Osama Bin Laden.
- **2001**
  Dopo l'attentato dell'11 settembre negli USA, hanno inizio i bombardamenti statunitensi sull'Afghanistan. Il regime dei talebani è sconfitto in dicembre. I delegati delle diverse etnie riuniti in una conferenza a Bonn nominano un governo provvisorio guidato da Hamid Karzai e convocano l'assemblea dei capi tribali afghani (Loya Jirga).
- **2002**
  La Loya Jirga nomina Hamid Karzai presidente del paese.
- **2004**
  La Loya Jirga approva la nuova costituzione (gennaio), in base alla quale si svolgono le elezioni presidenziali (ottobre): viene eletto presidente della repubblica Hamid Karzai, entrato in carica in dicembre.

gna. La dinastia di Dōst Mohammed continuò a governare il paese. Nel 1878 giunse in A. una missione russa che stipulò un trattato di assistenza reciproca. Il governo britannico reagì dichiarando guerra all'A. L'anno successivo l'emiro Sher 'Ali venne ucciso e il suo successore, Jakub, firmò il trattato di Gandamak, con il quale accettava la presenza di una guarnigione britannica e si impegnava a garantire la libertà di commercio. In seguito a una nuova ribellione, gli inglesi occuparono Kabul e costrinsero Jakub ad abdicare. Nel 1880 la seconda guerra anglo-afghana si concluse con l'imposizione di un protettorato britannico. Salì sul trono l'emiro 'Abd ur-Rahman, che attuò una politica di equilibrio fra interessi russi e inglesi, nel tentativo di salvaguardare parte dell'indi-

pendenza nazionale. Nel 1919 l'emiro Habibullah Khan, avversato per la sua acquiescenza verso gli inglesi, venne ucciso e gli succedette il figlio Amanullāh Khan che tentò di diffondere la rivolta antiinglese fra i musulmani dell'India. Lo stesso anno, a conclusione d'una terza guerra anglo-afghana, con il trattato di Rawalpindi la Gran Bretagna riconobbe formalmente l'indipendenza dell'Afghanistan. Amanullāh Khan, promotore della modernizzazione dell'A., assunse nel 1926 il titolo di re, ma tre anni dopo fu costretto ad abdicare da una rivolta popolare. Dopo una lotta per la successione fu proclamato nuovo scià il generale Mohammed Nadir Khān, che diede vita a una monarchia ereditaria costituzionale, ma fu assassinato nel 1933. A lui succedette il figlio Mohammed Zahīr, che regnò sino al 1973, proseguendo l'opera di cauto ammodernamento delle strutture feudali del paese. Nel 1937, l'A. firmò un patto di non-aggressione con Turchia, Iran e Iraq. Durante la seconda guerra mondiale, l'A. mantenne la neutralità per due anni, quindi dichiarò guerra alla Germania. Nel 1946 entrò a far parte dell'ONU. Il primo ministro Sirdar Mohammed Hashim, che aveva garantito la neutralità del paese durante la seconda guerra mondiale, si dimise e fu sostituito dal fratello Sirdar Mahamud Shah, che intraprese riforme modernizzatrici. La nascita del Pakistan suscitò la questione della frontiera orientale, ove le tribù pathani, incluse nel Pakistan e aspiranti all'indipendenza, venivano sostenute dal governo di Kabul.

Dagli anni '50 agli anni '80. Nel corso degli anni '50 vi furono numerosi momenti di tensione fra l'A. e il Pakistan. Il più drammatico si registrò nel biennio 1955-56, quando il Pakistan aderì a due alleanze create sotto l'egida degli Stati Uniti: il patto di Baghdād e la SEATO. Per reazione, l'A. intensificò i suoi rapporti con l'URSS, ma in seguito accettò le offerte di aiuto degli USA e ripristinò normali relazioni con il Pakistan. Sul piano interno, nel 1964 venne adottata una nuova costituzione che istituì un parlamento bicamerale eletto a suffragio universale, pur conservando ampi poteri al re. Tuttavia, le delusioni provocate dal lento processo di democratizzazione furono alla base del colpo di stato con cui nel 1973 fu instaurata una repubblica presidenziale. Capo degli insorti e nuovo capo dello stato fu Mohammed Daud Khān, che adottò una politica di equidistanza dai blocchi. Il suo governo varò un piano di riforma agraria, nazionalizzò l'industria mineraria; inoltre riconobbe la parità giuridica fra i sessi. Nel 1978 il presidente venne ucciso nel corso di un colpo di stato condotto da giovani ufficiali di tendenza filosovietica. I militari consegnarono il potere a un governo civile guidato dal segretario del Partito democratico del popolo afghano (PDPA), Nur Mohammed Taraki, che divenne anche capo dello stato e proclamò la Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Presto esplosero i primi contrasti nel governo e il vice-primo ministro, Babrak Karmal, venne esiliato. Furono comunque avviate ulteriori riforme nel settore agrario, frenate, però, dalle componenti conservatrici della società afghana. Taraki ricorse allora all'URSS, da cui ottenne l'invio di consiglieri militari. Intanto, nel settembre 1979, emerse drammaticamente il dissidio fra i vertici del partito: Hazfizullāh Amin, primo ministro da marzo, allontanò dal potere Taraki. In dicembre, Babrak Karmal assunse il potere con un nuovo colpo di stato, con l'aiuto dei militari filosovietici, che instaurano un regime marxista, contrastato dalla guerriglia islamica dei *mujāhidin*. Lo stesso anno entrò in vigore la riforma agraria che riconosceva ai contadini il diritto alla proprietà privata della terra. Nel 1980 le truppe sovietiche occuparono Kabul. La guerriglia islamica diede vita all'Alleanza islamica per la liberazione dell'A.

Gli ultimi decenni. Seguirono anni di aspra lotta che colpirono pesantemente l'economia del paese. Dopo l'ascesa al potere di M. Gorbačëv in URSS, Karmal venne sostituito da Mohammed Najībullāh (1986), che tentò una politica di riconciliazione, rifiutata dai *mujāhidin*. Il governo lanciò un'offensiva diretta a tagliare i rifornimenti dal Pakistan ai guerriglieri islamici. Lo stesso anno Gorbačëv annunciò il ritiro parziale del contingente sovietico, attuato poi nel 1988 e garantito da una dichiarazione di non intervento degli USA, già sostenitori della guerriglia. Najībullāh tentò di combattere quest'ultima anche sul piano diplomatico aprendo il regime alle componenti non comuniste e manifestando considerazione per le autorità religiose. Malgrado ciò, per comune accordo delle fazioni guerrigliere egli fu sostituito alla guida del governo da Sibghatullāh Modjaddedi, mentre il potere supremo veniva affidato a un consiglio direttivo che successivamente nominò presidente della repubblica Burhanuddin Rabbani. L'alto consiglio dell'Alleanza dei *mujāhidin* del popolo, che riuniva i movimenti della guerriglia anticomunista, annunciò la formazione di un governo provvisorio. Nel 1989, la guerriglia lanciò una grande offensiva contro Jalalabad. Najībullāh fu destituito nel 1992; presidente della repubblica venne nominato Burhanuddin Rabbani. Nel 1993 si potevano identificare quattro forze politico-militari: le truppe dello Jamiat-i Islami di Ahmad Shah Massud e del presidente Rabbani; le milizie uzbeke del generale Dostom; gli sciiti dello Hezb-i Wahdat guidati dallo sceicco Ali Mazari e sostenuti dall'Iran; i fondamentalisti dello Hezb-i Islami di Gulbuddin Hekmatyar, sostenuti dal Pakistan. Nonostante gli accordi che, nel marzo 1993, assegnarono a Hekmatyar la carica di primo ministro, le fazioni continuarono a combattersi aspramente, fino alla comparsa (1994) di una nuova forza politica, i talebani, letteralmente «studenti di teologia», formatisi nelle *madrasa*, scuole religiose al confine con il Pakistan. Il movimento dei talebani affermò rapidamente la propria supremazia militare sulle altre fazioni, ciò che gli consentì la conquista di gran parte del territorio afghano e di Kabul (ottobre 1996). Giunti al potere, essi imposero un regime dispotico rigidamente teocratico che conculcò con violenza i diritti civili, in particolare delle donne. Nel corso degli anni il governo dei talebani rese sempre più rigida l'osservanza dei principi dell'integralismo islamico; scalpore in particolare suscitò la decisione di abbattere, nel marzo 2001, le gigantesche statue del Buddha a Bāmiyān – una delle massime espressioni dell'arte del Gandhāra – in seguito alla «campagna di distruzione degli idoli». Alla popolazione di fede indu venne imposto di portare un segno distintivo (un drappo giallo), emblema di una minoranza che evoca storiche e tragiche discriminazioni razziali. Sul piano internazionale, dal novembre 1999 l'A. subì sanzioni economiche previste dal Consiglio di sicurezza dell'ONU in seguito al rifiuto del governo dei talebani a concedere l'estradizione di Osama Bin Laden, il miliardario islamico accusato di essere il capo dell'organizzazione terroristica responsabile degli attentati alle ambasciate statunitensi nell'agosto 1998 e quelli del settembre 2001 a New York e a Washington. In seguito a questi ultimi avvenimenti, circa un mese dopo, gli Stati Uniti appoggiati dai paesi membri della NATO, iniziarono azioni di guerra in suolo afghano, nell'intento di catturare Osama Bin Laden e di rovesciare il regime dei talebani che lo sosteneva. Nel dicembre 2001 il regime tale-

bano venne sconfitto e abbattuto; i delegati delle diverse etnie del paese riuniti a Bonn nominarono un governo provvisorio affidandone la guida a Hamid Karzai, capo dinastico di una delle più importanti tribù afghane, e convocarono l'assemblea tribale e gli anziani (Loya Jirga). Nel gennaio 2004 la Loya Jirga approvò una nuova costituzione che manteneva un sistema presidenziale accentuato, riconosceva i dialetti di uzbeki e turkmeni e sanciva l'uguaglianza tra uomini e donne. Nell'ottobre dello stesso anno si tennero elezioni presidenziali che confermarono nella carica di capo dello stato Karzai, entrato in carica a dicembre. A quella data la situazione del paese non appariva normalizzata, poiché vaste zone di essa sfuggivano al controllo del governo, sebbene sostenuto da truppe USA e NATO, rimanendo in possesso di nuclei di guerriglieri talebani o di «signori della guerra».

Africa Secondo continente per estensione dopo l'Asia (29,2 milioni di km^2), l'A. si presenta come una massa continentale compatta, dalle coste poco frastagliate orlate soltanto da piccole isole, con l'eccezione del Madagascar. È circondata quasi completamente dal mare (il Mediterraneo a N, l'Oceano Atlantico a O, l'Oceano Indiano e il mar Rosso a E); unico suo limite terrestre è l'istmo di Suez, che la divide dall'Asia.

La preistoria. La più antica documentazione fossile dell'evoluzione dell'uomo proviene dall'A., continente che fornisce la maggiore ricchezza di documentazione paleontologica sull'evoluzione umana e dei primati (soprattutto in Nord A., A. centrale e A. meridionale). È in A. che si ritiene sia avvenuta la separazione filetica della linea degli ominidi da quella delle scimmie antropomorfe e dove il genere *Homo* si è evoluto a partire da una delle specie di *Australopithecus*. I primi resti fossili che attestano la presenza di forme arcaiche di primati in A. compaiono intorno a 35-40 milioni di anni fa, in particolare nel sito di Fayum, in Egitto. Nei depositi del Miocene sono stati individuati numerosi resti (generi *Proconsul*, *Afropithecus*, *Kenyapithecus*, ecc.) che hanno permesso di tracciare una ricostruzione delle fasi evolutive che hanno portato alla comparsa dei principali gruppi di primati attualmente viventi. La radiazione evolutiva degli ominidi nel Pliocene è documentata soprattutto in siti dell'A. orientale e meridionale, dove, a partire dal 1924, è stata scoperta la maggioranza di resti appartenenti ai generi *Australopithecus* e *Ardipithecus*: ricordiamo i siti di Hadar (Etiopia), Koobi Fora (Kenya) e Laetoli (Tanzania) e, in A. meridionale, di Taung e Sterkfontein. Anche le più antiche testimonianze fossili del genere *Homo* derivano da depositi dell'A. orientale e meridionale, quali Omo, Koobi Fora, Olduvai e Sterkfontein. Associati ai resti di *Homo habilis* sono stati scoperti inoltre i più antichi manufatti litici attualmente conosciuti. Resti attribuiti a *Homo erectus* (comparso all'inizio del ➔ Pleistocene, IV vol.) sono stati scoperti a Swartkrans (Sudafrica), Koobi Fora, Olduvai, lungo le rive del lago Turkana (Kenya), ma anche in Ciad, in Algeria e in Marocco. La presenza di *Homo erectus*, diffusamente documentata, è associata a manufatti litici dell'Acheuleano. Un tempo si riteneva che solo con *Homo erectus* avesse avuto luogo il popolamento di Europa e Asia, ma nuovi reperti fossili (in particolare quelli del sito di Dmanisi in Georgia) e più accurate datazioni sembrano indicare che i primi ominidi che si spostarono dall'A., poco meno di 2 milioni di anni fa, appartenevano alla specie *Homo ergaster*. Anche la comparsa di *Homo sapiens* (Pleistocene medio) viene collocata da numerosi studiosi in A., sia sulla base di testimonianze fossili (siti di Bodo in Etiopia, Kabwe in Zambia, Ndutu in Tanzania e Saldhana in Sudafrica), sia grazie alla ricostruzione delle origini dell'uomo moderno operate mediante studi di genetica. I resti di Florisbad (Sudafrica) e Laetoli (Tanzania), di circa 175-125.000 anni, costituiscono esempi della transizione da forme arcaiche all'uomo anatomicamente moderno, mentre testimonianze dell'avvenuta transizione (circa 120.000 anni fa) provengono dai siti Omo e Klasies River (Sudafrica). Gli studi genetici e le ricerche archeologiche in corso lasciano alcune incertezze sulle fasi di migrazione dall'A. verso Europa e Asia: le migrazioni possono essere state più d'una (almeno 3, avvenute tra 2 milioni e 100.000 anni fa, secondo un recente studio genetico); molti sono concordi nel riconoscere un'importante migrazione di *Homo sapiens* intorno a 50.000 anni fa.

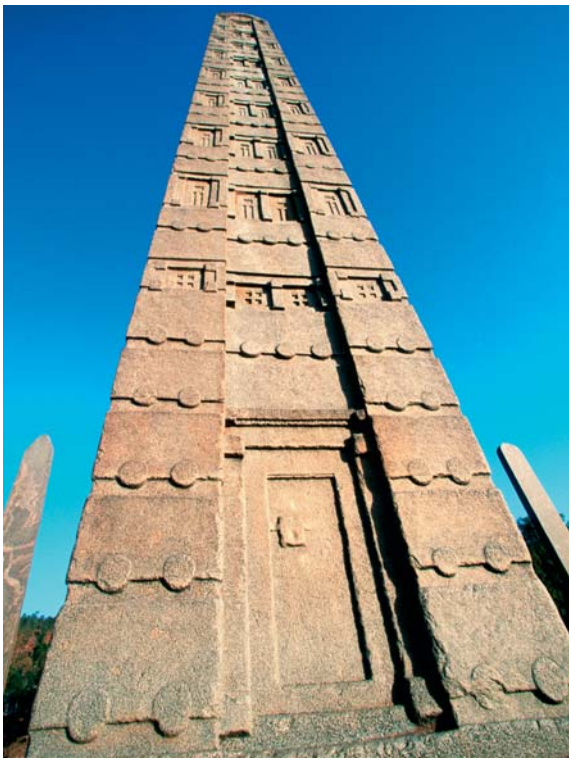
L'A. presenta una grande varietà di culture preistoriche. Tra le industrie litiche del Paleolitico inferiore ricordiamo: «*pebble culture*» (caratterizzata da *choppers* e *chopping-tools*) in Ciad, Algeria, Marocco e in Tanzania; culture di tipo abbevilliano di Olduvai, di Melka Kontouré (Etiopia), di Stellenbosch e in Congo, Sudan, Mali, Senegal, Sahara, Maghreb. Nel Paleolitico medio e superiore le principali culture furono, nell'A. orientale, i complessi litici di tipo acheuleano-levalloisiano, denominati Fauresmithiano (Kenya), sangoano (Uganda), la facies tumbiana del Congo e l'industria stillbayana di derivazione musteriana; nell'A. meridionale l'industria fauresmithiana (Provincia del Capo, Orange, Natal e terrazzi del Vaal) e il sangoano (A. sudoccidentale e Zimbabwe).

Il Paleolitico superiore nell'A. settentrionale è rappresentato dall'Ateriano, associato a strumenti di tipo musteriano e a bifacciali. In alcune zone l'Ateriano è stato sostituito dalle culture iberomaurusiana (presso le coste di Marocco, Algeria e Tunisia) e capsiana (zone interne di Algeria e Tunisia), in altre è persistita sino al Neolitico. Strette analogie con quello del nord presenta il capsiano del Kenya (presente anche in Tanzania), mentre nell'A. meridionale il Paleolitico superiore è presente con più facies i cui rapporti cronologici sono poco chiari.

Per quanto riguarda l'arte rupestre, va ricordato l'eccezionale documento scoperto nella caverna di Blombos, in Sudafrica, datato verso 77.000 anni fa e che, per ora, rappresenta la più antica testimonianza di arte paleolitica. L'A. è un continente ricco di arte rupestre, dal Maghreb al Sahara, dall'A. orientale al Sudafrica, ma quest'arte rupestre appare oggi di età olocenica o al massimo, nelle sue manifestazioni più antiche, al limite tra il Pleistocene e l'Olocene. Tuttavia nella grotta Apollo 11, in Namibia, in un livello datato per mezzo del ^{14}C a circa 27.000 anni fa, è stata rinvenuta un concentrazione di sei piccole lastre di pietra, che recano figure di animali (felini e forse una zebra) dipinti in colore nero o bianco. Secondo alcuni, lo stile ricollega queste pitture alla più antica arte rupestre dell'A. orientale e meridionale, finora datata al età post-pleistocenica.

GIULIA BODRATO

L'Africa per il mondo antico. L'A., fino all'avvento delle condizioni climatiche che provocarono la desertificazione del Sahara (III millennio a. C.), era del tutto inserita nella dinamica eurasiatica. Nel mondo greco non esisteva un concetto preciso di A. Gli egizi chiamavano la costa del Mediterraneo Libia e la regione fra il Nilo e il mar Rosso era conosciuta come Etiopia. I territori detti Libia ed Etiopia erano considerati dal mondo greco ed egizio e dallo stesso Erodoto una parte dell'Asia. Solo in età alessandrina ed ellenistica



Nel corno d'Africa si erano già sviluppate organizzazioni sociali dotate anche di una propria scrittura in età antica: il sito archeologico di Axum nell'Etiopia settentrionale (nella foto una stele del sito) testimonia del cosiddetto regno axumita che si sviluppò dall'anno 0 al 1300 circa.

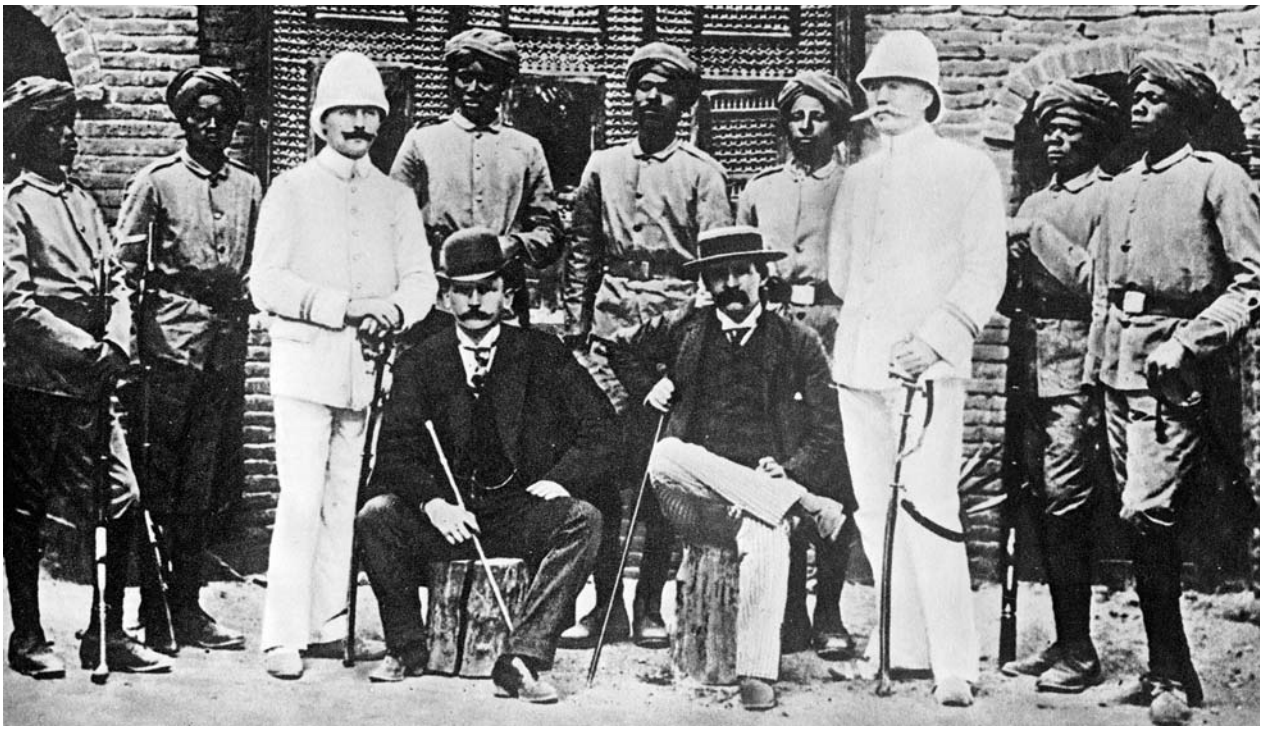
Nel regno di Axum si diffuse, dal IV secolo, il cristianesimo nella sua corrente monofisita. Nella foto, una delle caratteristiche chiese ricavate dalla roccia della città di Lalibelà che a partire dal XIII secolo fu un importante centro religioso dell'Etiopia cristiana.

L'antica civiltà egizia ha – secondo alcuni studiosi – radici che la legano all'Africa nera e, comunque, ha a sua volta influenzato profondamente le culture che si sono formate lungo la valle del Nilo. Nella foto, le piramidi di Cheope (a sinistra) e di Chefren, del XXVI secolo a.C., presso el-Gīza.

Il re Kankan Mussa è una figura storica che governò sul regno del Mali, importante formazione politica che includeva vasti territori del Sahel e quindi gli accessi alle vie carovaniere del Sahara (dal XIII al XV secolo). Grazie al controllo del commercio, l'impero era molto prospero. Kankan Mussa, qui raffigurato in una mappa catalana del 1413, fu figura leggendaria, per la sua immensa ricchezza, anche in Europa.

Un esempio di arte africana: una testa lignea realizzata dal popolo degli ekoi che visse vicino alla foce del Cross River, ovvero al confine degli odierni stati Nigeria e Camerun.

Il popolo dei luba, stanziato nel Congo meridionale, visse il suo periodo di maggior splendore tra la fine del XVI e quella del XIX secolo, influenzando e a volte dominando anche i popoli vicini. La sua organizzazione sociale e politica prevedeva un re, considerato di origine divina, che condivideva il potere con altri capi. I seggi scolpiti nel legno (come quello raffigurato nell'immagine) erano utilizzati dal re e dagli altri capi nelle cerimonie.

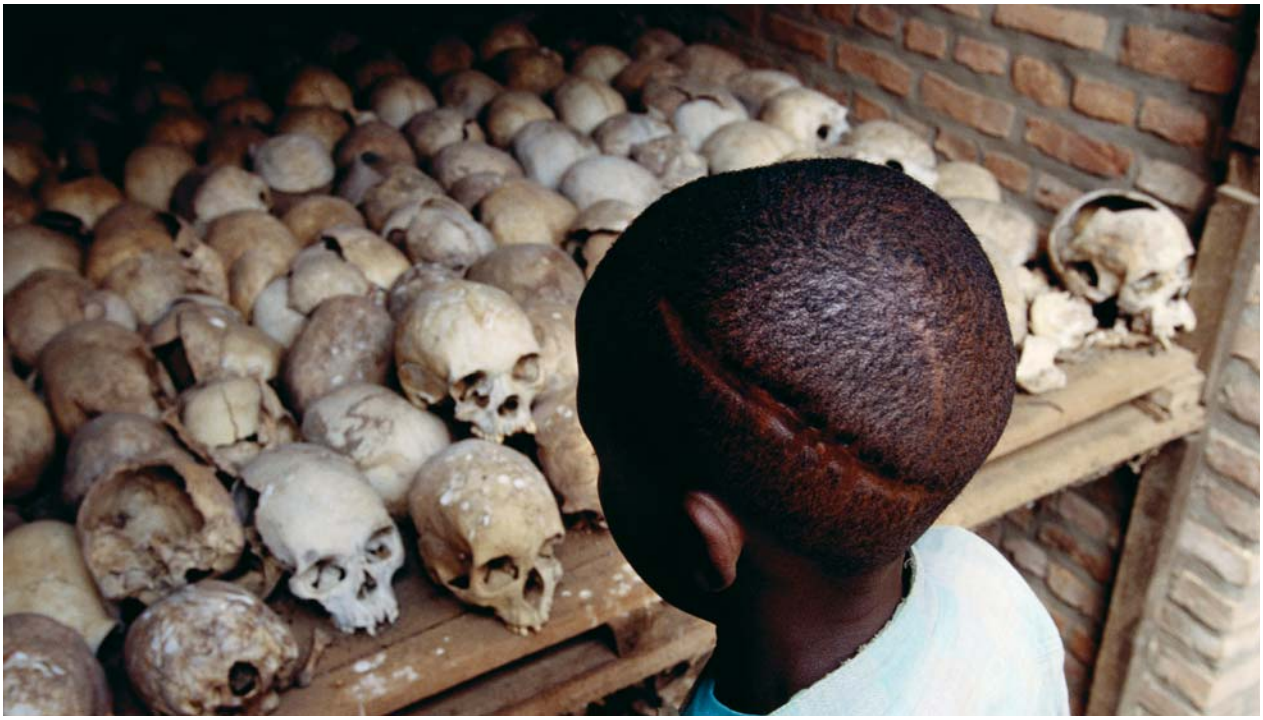


Nell'Ottocento quasi tutto il territorio africano fu diviso tra le grandi potenze europee: nella foto, un gruppo di ufficiali e funzionari tedeschi che hanno reclutato truppe sudanesi (1885).

Nel secondo dopoguerra l'Africa si avviava alla decolonizzazione, processo che non poteva essere fermato dalla repressione attuata dalle potenze colonizzatrici: qui sopra, prigionieri della tribù kikuyu nel dicembre del 1952, durante la ribellione dei Mau-mau contro i coloni inglesi.

Julius Nyerere (nella foto) fu uno dei protagonisti della decolonizzazione: dopo l'indipendenza del Tanganica (poi Tanzania) ne fu eletto presidente. Caldeggiò un socialismo africano, indipendente e alternativo al socialismo reale dell'area sovietica.

Dall'aprile al luglio 1994, le milizie hutu perpetrarono nel Ruanda uno dei più gravi genocidi della storia ai danni della minoranza tutsi, accanendosi però anche contro gli hutu che si opponevano all'opera delle milizie. Nella foto, un bambino – esso stesso ferito durante i massacri – davanti ai teschi delle vittime raccolti in una chiesa.



Il Mali – malgrado gravi difficoltà climatiche ed economiche – ha avuto negli ultimi anni uno sviluppo politico democratico e pacifico, superando anche il conflitto armato con la minoranza tuareg: nella foto, un gruppo di giovani in un bar della città di Tombouctou guardano la televisione (2003).

Africa

Ambiente naturale e risorse

Esteso prevalentemente in direzione nord-sud, il continente africano presenta una successione di regioni ambientali che seguono le fasce climatiche, e che si ripetono specularmente nei due emisferi: si inizia a nord con una sottile striscia con caratteristiche mediterranee, cui fa subito seguito il deserto (barriera consistente ma non invalicabile, specie dopo l'introduzione del dromedario nei primi secoli dell'era volgare); a questo succede la savana cespugliosa, poi quella arborea, infine la foresta equatoriale. Passato l'equatore, si hanno ancora – ma meno estese – zone di savana e di deserto, e alcuni lembi mediterranei ricompaiono all'estremità meridionale del continente. Sfuggono a questa successione solo le terre alte dell'est, ampi altopiani dove il clima è più temperato.

Le condizioni ambientali di gran parte dell'Africa sono poco favorevoli all'agricoltura, per l'eccessiva aridità o al contrario per l'eccessiva umidità: nella foresta pluviale equatoriale non è possibile la coltivazione dei cereali, mentre nella savana la povertà dei suoli e i lunghi periodi siccitosi consentono solo la coltura di cereali «poveri» quali il miglio e il sorgo. L'Africa equatoriale sarà inoltre poco interessata – prima della colonizzazione europea - dal fenomeno urbano. Fin dall'antichità, l'essa si presenta così con una duplice anima: l'Africa urbanizzata, agricola, commerciale dell'impero romano, dell'Egitto, dell'Islām, e poi delle zone di popolamento europeo (come il Sudafrica); e l'Africa «nera» priva di solide organizzazioni statali e dedita, fino a un secolo fa, a un'agricoltura e un allevamento di sussistenza (per una descrizione più articolata e approfondita delle aree subregionali ➔Africa mediterranea; Africa occidentale; Africa centrale; Africa orientale; Africa australe o meridionale).

Popolazioni

Culla della specie umana, l'Africa è sempre stato un continente poco popolato, data la scarsa estensione delle aree agricole. La sua popolazione crebbe lentamente dai circa 20-30 milioni di abitanti stimati per l'antichità ai circa 100 milioni del Cinquecento; poi la tratta degli schiavi fermò la crescita, cosicché la popolazione del continente rimase stabile per circa tre secoli, riprendendo a crescere soltanto nella seconda metà dell'Ottocento. L'espansione demografica si è accentuata nel Novecento, che ha visto quasi raddoppiarsi la popolazione nella prima metà del secolo (da 138 milioni di abitanti nel 1900 a 224 nel 1950) e più che triplicarsi nel cinquantennio successivo (784 milioni di abitanti nel 2000). Poiché l'incremento demografico è stato accompagnato da massicci spostamenti di popolazione dalle aree rurali dell'interno verso le capitali degli stati (paradossalmente l'Africa è oggi il continente in cui si manifesta con maggiore intensità la crescita delle megalopoli), alle due aree sovrappopolate «storiche», la valle e il delta del Nilo e la Nigeria meridionale, si sono aggiunte nuove zone congestionate, povere di servizi e con gravi squilibri sociali, costituite dalle periferie di città come Lagos, Accra, Abidijan.

Dal punto di vista etnico, il più importante fenomeno nella storia dell'Africa è stata l'espansione dei bantu, che partiti da un luogo di origine situato presso l'equatore (fra il Camerun e la Nigeria) si sono progressivamente estesi verso est e verso sud, respingendo i popoli khoisan (fra cui quelli noti come boscimani e ottentotti) in poche aree marginali e semidesertiche.

Nel delineare a grandi linee l'evoluzione dei rapporti tra le popolazioni africane e il proprio ambiente occorre considerare una doppia cesura: una geografica, quella già delineata fra Africa «nera» e non; e una storica, fra il periodo precoloniale e quello successivo. Per l'Africa nera, in età precoloniale non si può parlare di una vera e propria storia economica: essendo l'economia fondata su un'agricoltura e un allevamento di sussistenza, dopo l'introduzione dei metalli (rame e ferro) nel I millennio a. C. le strutture si mantennero sostanzialmente stabili. L'unico fenomeno ri-

si afferma l'idea che questi territori facciano parte di un continente a sé stante di cui non si conosce né l'estensione né le popolazioni. Si può presumere che questo cambiamento di prospettiva sia dovuto alle conoscenze elaborate dalla civiltà punico-fenicia. Furono i fenici a raggiungere la terra di Punt, cioè il Corno d'A. e furono i cartaginesi a oltrepassare Gibilterra spingendosi a SO, sino al golfo di Guinea sotto la guida di Annone, il cui scritto, *Periplus Annonis*, era noto in forma sunteggiata alla cultura greco-latina. Il toponimo A. deriva dal punico *Afar* e con tutta probabilità, poiché i rapporti dei punici con le popolazioni autoctone andavano da forme di vassallaggio ad alleanze, era usato per designare il territorio effettivamente controllato da Cartagine. A. compare nella lingua latina a significare inizialmente la regione, ridotta poi a provincia amministrativa, conquistata da Roma con la terza guerra punica (149-146 a. C.), per andare poi a designare anche le nuove conquiste come la Numidia e la Mauritania fino alle colonne d'Ercole. Per i geografi latini di età imperiale l'A. è in senso lato il terzo continente, anche se non se ne conosce l'estensione a S della Nubia, in altre parole le regioni rivierasche del Nilo che si estendono dalla prima cataratta (a S di Assuan), alla sesta (poco a N di Khartoum, capitale del Sudan odierno).

L'Egitto in epoca romana non è considerato amministrativamente parte dell'A., ma una provincia a sé stante alle dirette dipendenze del solo imperatore romano. Lo storico senegalese Cheikh Anta Diop in numerose opere che hanno avuto vasta risonanza (*Nations nègres et culture*, *L'unité culturelle de l'Afrique noire*, *l'Afrique noire précoloniale* pubblicati dalla prima e più autorevole rivista di cultura panafricanista «Presence Africaine» negli anni '50 e nel 1960), rivendica le originarie radici africane nere dell'Egitto e argomenta come e quanto l'antichità egizia sia per la cultura africana ciò che l'antichità greco-romana è per la cultura europea e occidentale. Le radici africane dell'Egitto protodinastico hanno contribuito a costituire l'ideologia e la simbologia di una regalità sacra assorbita dai Tolomei, trasmessa poi agli imperatori romani e ai *basileis romei*. Certo è che la storia delle civiltà che si sono succedute in Egitto ha influenzato tutte le civiltà e gli stati che si sono succeduti nella vallata dell'alto Nilo.

La nozione di *africitas* traduceva sia il contributo delle popolazioni autoctone (berbere) alla romanità sia i risultati della sintesi fra apporti locali e romani alla civiltà che qui si sviluppa e di cui sono testimonianza la vita e le opere di S. Agostino, nato a Tagaste (od. Sūk-Ahras, Algeria) nel 354, vescovo di Ippona (Annaba). L'impero romano in nord A., considerato il «granaio di Roma» per le ingenti

levante fu quello già accennato dell'espansione bantu, che portò l'agricoltura e l'allevamento in regioni prima dedite soltanto alla caccia e alla raccolta.
I primi contatti con gli europei determinarono due fenomeni rilevanti: la tratta degli schiavi, che scompaginò le strutture economiche e sociali di intere regioni; e la diffusione della manioca, pianta americana adatta ai climi equatoriali che sostituì in molte zone le colture alimentari precedenti. In seguito, la colonizzazione portò alla sostituzione di molte colture di sussistenza con colture commerciali (banane, caffè, cacao, arachidi, ecc.), organizzate in vaste piantagioni di proprietà degli europei; a un certo sviluppo del settore terziario, e all'impianto di qualche impianto industriale per la trasformazione dei prodotti agricoli. La successiva decolonizzazione ha rivelato tutta la precarietà della struttura: ormai dissoltasi in molte regioni l'economia di sussistenza, l'agricoltura commerciale non riesce a reggere la concorrenza di quella europea, tecnicamente più avanzata e ampiamente sovvenzionata, mentre per quanto riguarda le colture tipicamente tropicali i produttori si trovano in balia delle fluttuazioni internazionali dei prezzi. Il settore terziario è spesso clientelare e insufficiente, e l'industria ha qualche importanza solo nel settore estrattivo, dove esistono le risorse.
Diversa, naturalmente, è la situazione – oltre che del Sudafrica – dell'Africa settentrionale mediterranea e islamica, interessata fin dall'antichità da un vivace movimento commerciale e da una ricca tradizione artigianale, che hanno consentito di sviluppare economie di tipo più moderno. I condizionamenti ambientali e il peso delle vicende storiche – dalla tratta degli schiavi, al colonialismo, alle guerre civili post-coloniali – fanno sì che all'inizio del sec. XXI l'Africa si presenti come il più povero dei continenti. Salvo che nelle poche zone sviluppate o che hanno potuto mantenere strutture sociali relativamente stabili, la qualità della vita appare molto bassa: questo perché il modo di vita tradizionale appare ormai scardinato, senza che si sia potuto sostituire a esso un nuovo equilibrio, cosicché buona parte della popolazione – in specie quella che ha abbandonato le campagne – vive oggi non solo in condizioni di estrema povertà, ma anche di precarietà e di insicurezza, oppressa dalle malattie (l'AIDS in primo luogo), dall'illegalità, dalle vessazioni di poteri pubblici corrotti. Da qui la grande spinta all'emigrazione, legale o clandestina, verso l'Europa.

Il quadro geopolitico

Il continente africano è emerso dalle decolonizzazione frammentato in ben 53 stati indipendenti. Su di essi si riverbera ancor oggi la secolare bipartizione a cui abbiamo sopra accennato. Gli stati più stabili e organizzati sono quelli della fascia islamizzata a nord, il Sudafrica all'estremità opposta (con alcuni stati vicini, come il Botswana, la Namibia, lo Zimbabwe), e l'Etiopia, terra mai colonizzata (a parte la breve occupazione italiana del 1936-41); per il resto, le numerose compagini politiche nate dalla decolonizzazione presentano spesso strutture statali deboli, dominate da ristrette oligarchie, e scarsa coesione interna. In parecchi stati, in particolare in quelli già colonie francesi, è ancora forte l'influenza politica ed economica dell'ex potenza coloniale.
All'inizio del nuovo secolo, a quarant'anni dalla fine dell'epoca coloniale, gli stati africani nel loro insieme – con le solite eccezioni del Sudafrica e in parte dei paesi arabi – si trovano ancora, per quanto riguarda la loro collocazione nel quadro geopolitico mondiale, in condizioni di sostanziale sudditanza politica ed economica, anche per il pesantissimo indebitamento. La fine della divisione del mondo in blocchi ha anche eliminato la possibilità di «spendere» la propria collocazione nello scacchiere mondiale in cambio di aiuti e di cooperazione, cosicché le prospettive di sviluppo degli stati africani appaiono tuttora quanto mai incerte.

SANDRO ORTONA

risorse cerealicole, continuò a espandersi fino agli inizi del terzo secolo d. C., per cadere definitivamente per mano dei vandali.
Africa e mondo islamico. Dopo il dominio vandalo (429-534) e bizantino (534-670) la conquista araba, che dal sec. VII segnerà l'inizio della fine della cristianità latina nella sponda sud del Mediterraneo, denomina le terre a occidente dell'Egitto come al-Maghrib al-Aqsa, «il lontano occidente». Dai secc. XI e XII il Maghreb diventerà uno dei poli dell'espansione araba e musulmana verso sud e lo sbocco privilegiato dei commerci transahariani, questo per mezzo di ondate di migrazioni di popolazioni dedite al pastoralismo nomade che dalla Cirenaica attraverso la Tripolitania e la Tunisia oltrepassano le montagne dell'Atlante arrivando fino al limite del deserto del Sahara per raggiungere infine nel sec. XIV le coste dell'Atlantico (Marocco e Mauritania). La parola araba *Ifrikiya* deriva dunque dal latino A. e dal sec. XIII designerà il sultanato estendentesi da Tripoli all'Algeria orientale e che nel sec. XVI cadrà come l'Egitto sotto l'imperio degli ottomani.
Nella vallata dell'alto Nilo dinastie cristiane e il greco come linguaggio rituale, risalenti alle conversioni, opera di missionari bizantini durante i secc. V-VI, sopravvissero alla conquista dell'Egitto degli arabi Fatimidi (969), per oltre due secoli impedendo le infiltrazioni in territorio nubiano alle popolazioni pastorali arabe. Solo con la presa di potere dei Mamelucchi (1250), in seguito alle due decisive vittorie sull'esercito crociato di Luigi IX di Francia, e alla sconfitta dell'avanzata mongola nel 1260 in Galilea, inizia l'espansione militare, culturale e commerciale del califfato verso sud, quindi la colonizzazione della Nubia e l'islamizzazione dei regni cristiani del medio Nilo, da cui dal sec. XVI l'emergere di potentati musulmani. Il Cairo fondata nel 969 dai conquistatori Fatimidi provenienti dall'Ifrikya, diventa il crocevia di commerci e di metissaggi, e soprattutto di espansione della religione e della cultura islamica: la moschea al-Azhar fu il primo studio dell'Islām sunnita frequentato dai più sapienti letterati dell'A. del nord e sudanese di cui ci parla Leone Africano nella sua *Descrizione dell'Africa*.
Mercanti egiziani operano flotte nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano, arrivando fino all'Etiopia, all'Arabia, al golfo Persico, all'India e allo Srī Lanka, in Indonesia e nella Cina meridionale. Si aprono vie commerciali – degli schiavi, dell'oro e dei tessuti – e quelle del pellegrinaggio con i paesi del Sudan centrale e occidentale, attraverso il Fezzan verso il Kanem e il Bornu e le città centri di commercio lungo l'ansa del Niger. Dal 1517 l'Egitto, provincia del sultanato ottomano, nonostante la competizione dei portoghesi instal-

latisi nei porti dell'A. orientale a controllo della via delle Indie, manterrà fino alla vigilia della spartizione coloniale una notevole presenza nei traffici dell'A. orientale. Nel 1538 gli egiziani ottomani si impadroniscono di Aden, occupano Assuan, Say e Ibrim, tutti porti fluviali di primaria importanza nella Nubia del nord e instaurano una nuova provincia con capitale Massaua che chiamano Habesh (Abissinia). Sarà solo dal sec. XVII e in seguito all'occupazione napoleonica (1798) che l'influenza egiziana comincerà a essere soppiantata dall'europea, preludio alla spartizione coloniale del sec. XIX, spartizione in cui l'Egitto sotto influenza inglese otterrà il controllo del Sudan per mezzo del sistema noto come condominio anglo-egiziano. A S dell'Egitto, peraltro un ostacolo insuperato alla penetrazione musulmana, era rimasto per secoli il regno etiopico il quale, dopo aver recepito la religione ebraica dai regni sudarabici, si era convertito al cristianesimo e aveva contribuito alle strategie antisassanidi e antiarabe di Bisanzio, il che spiega come mai nel sec. XIII il re d'Etiopia, ritenuto signore di tutta l'A., sia collegato al mitico Prete Gianni, che un secolo prima veniva invece identificato con i monarchi nestoriani o con i mongoli. L'evangelizzazione cristiana, tuttavia, riprenderà in A. solo in epoca moderna per iniziativa portoghese e più incisivamente con la spartizione e dominazione coloniale nei secc. XIX e XX.

L'espansione araba e musulmana non fu solo conquista, colonizzazione e proselitismo religioso, ma significò la reintegrazione dell'A. subsahariana nella storia del Nord, via l'intensificazione degli scambi commerciali fra le popolazioni della savana sudanese attraverso il Sahara verso i porti del Mediterraneo. Le popolazioni della cintura saheliana e sudanese saranno influenzate e trasformate da queste migrazioni: da questi antichi metissaggi etnici e culturali discendono, come dimostra anche la linguistica, molte delle popolazioni semisedentarie a economia pastorale e mista che vivono ancora oggi nello spazio sudanese dall'alto Egitto fino all'Atlantico. La spinta arabo-musulmana verso sud si imbatté in formazioni politiche preesistenti, stati sorti già nel corso del I millennio d. C. e ordinati in forma monarchica attorno alla figura di un «re divino», secondo un modello che si ripete non solo in vari regni e imperi della A. occidentale subsahariana ma anche in altre forme statuali sorte in età medievale in diverse altre regioni (e tra le quali occorre citare per importanza almeno il regno dei Monomotapa, costruttori del Grande ➔ Zimbabwe centro urbano-cerimoniale con notevoli costruzioni in pietra). Nella fascia sudanese gli stati preesistenti vennero progressivamente assorbiti dalla penetrazione musulmana. Alla formazione dei primi regni islamizzati subsahariani, Tekrour nel 1040, Ghana (1076), Gao e Kanem, ne seguiranno altri, tra cui in particolare il ➔ Mali, a occupare tutto il Sudan a controllo delle principali vie carovaniere del commercio di schiavi, oro, sale, cola, tessuti fra la fascia delle foreste il Sahel, il Mediterraneo, il mar Rosso e l'Oceano Indiano. L'espansione dell'Islām nella fascia sudanese riceverà nuovo impulso a cavallo fra il XVIII e XIX secolo con la serie di *jihad* che, reagendo agli sconvolgimenti provocati dalla tratta atlantica e dal declino del commercio transahariano, portano alla costituzione di vasti imperi e stati islamici proprio a ridosso della spartizione coloniale.

Per ricostruire la storia degli stati della regione in epoca medievale oltre alle tradizioni orali, raccolte in epoca contemporanea, sono utili i lavori di letterati e viaggiatori arabi. Dal sec. VIII marinai musulmani provenienti dal golfo Persico avevano esplorato le coste dell'A. orientale almeno fino allo Zambesi e forse fino al Limpopo. Il geografo arabo al-Masudi sostiene di aver viaggiato nel 922 d. C. sino al «grande regno dei neri» ove si trovava avorio della qualità più fine e oro, questo «regno» s'estendeva fino a Sofala e cioè un porto e una regione costiera a sud dello Zambesi. Ibn Khaldun (nato a Tunisi nel 1332 e morto al Cairo nel 1406) usa nei suoi scritti molto del materiale delle tradizioni del Sahara e del Sudan occidentale e del Maghreb. Le cronache di Songhai e Timbuctu di al-Sadi e Ibn al-Mukthtar incorporano le tradizioni degli imperi del Ghana e del Mali. Abbiamo versioni ottocentesche di cronache frammentarie del paese Hausa, dell'Air e del Bornu, così come per l'A. orientale cronache in lingua swahili riferite a importanti città costiere dell'Oceano Indiano fra cui spicca la versione ottocentesca della cronaca di Kilwa, già usata nel sec. XVIII dal «Livio» del Portogallo, lo storico delle esplorazioni e delle conquiste João de Barros (1496-1570).

L'Africa e gli europei. *La tratta.* Il primo atto formale in cui l'A. appare come un continente di cui si presume la vasta estensione a sud del Sahara sono le bolle pontificie che attribuiscono al portoghese Enrico il Navigatore il compito esclusivo di evangelizzarne gli abitanti e di insignorirsi di quelle terre. Il resto della vita del principe lusitano fu dedicato a promuovere la costruzione di una potente flotta e a migliorare le conoscenze sull'A. al fine di elaborare una cartografia che permettesse lo sviluppo dell'esplorazione delle coste africane.

Fino al sec. XV nessun europeo aveva messo piede nell'interno dell'A. oltre il Sahara, mentre già dalla metà del sec. XIV Ibn Battūta relaziona dei suoi viaggi dal Marocco all'Egitto e dal golfo Persico alla costa orientale dell'A., a Mogadiscio, Mombasa e Kilwa, e dal Marocco attraverso il Sahara al Sudan occidentale e centrale. All'inizio del sec. XVI i racconti di viaggio di al-Hassan ibn Muhammad al-Wazzani di Granada, poi convertitosi al cristianesimo e noto come Leo Africanus ci portano fino nel cuore del territorio Hausa nei regni islamici del Bornu e del Kanem. Fra Ibn Battūta e Leo Africanus entrano sulla scena i portoghesi: in seguito alla conquista di Ceuta nel 1415 inizia la loro sistematica esplorazione delle coste africane, cui seguono la presa di possesso delle foci del fiume Senegal, il confine effettivo fra Sahara e Sudan (1444), del fiume Gambia, delle isole di Capo Verde (1446), delle coste del paese degli Akan (Costa d'oro poi Ghana), ove viene fondata Elmina (la Miniera, 1471) che diventerà il cuore dell'impero portoghese nel golfo di Guinea. Nel 1483 Diogo Cão raggiunge l'estuario del Congo (Nzadi, da cui Zaire), prende contatto col sovrano del ➔ Congo il Manikongo Nzinga a Nkuwu, il cui regno verrà evangelizzato e riorganizzato secondo un modello di stato cristiano del Rinascimento. Nel 1487 i portoghesi sbarcano al Capo di Buona Speranza e nell'Oceano Indiano a Sofala, Kilwa, Mombasa e Malindi (1497-98), porti a controllo della «via delle Indie». È con l'esplorazione e la cartografia dell'epoca che il termine A. comincia a designare un continente di cui si conosce l'estensione, ma non i lontani e impervi territori dell'interno, e su cui nasce una letteratura fantastica e fantasiosa, si diffonde in una miriade di documenti, istruzioni, rapporti, itinerari, racconti di viaggio, storie e carte e trattati geografici. Si stima che alla fine del sec. XV il commercio portoghese avesse monopolizzato oltre un quarto della produzione dell'oro dell'A. occidentale e iniziato il primo traffico di schiavi dal Senegambia verso la metropoli, le isole di Capo Verde, le Azzorre e Madeira per la produzione in piantagioni schiaviste della canna da zucchero.

Alla tratta diede impulso la scoperta delle Americhe (1492) e l'apertura di un nuovo spazio di dimensione mondiale incentrato sul

commercio atlantico da e per il Nuovo Mondo. Una rivoluzione geopolitica che apre l'età moderna del predominio dei mari e commerciale delle potenze europee e che per l'A. ripropone la cesura fra A. del nord che si vuole del tutto inserita nel mondo mediterraneo e A. «nera» subsahariana in gran parte ancora ignota, ma di cui si favoleggiano le ricchezze e soprattutto si apprezza la possibilità di acquisire schiavi. Dal 1530 si intensifica la spedizione di schiavi verso il Nuovo Mondo dando inizio alla tratta atlantica per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura di piantagione in Brasile e nelle Indie occidentali. Negli anni '30 del sec. XVII il traffico atlantico di schiavi è un affare di dimensioni tali da suscitare gli appetiti di tutte le principali potenze marittime europee. La tratta atlantica diede impulso alla riconversione dei commerci, ebbe profonde conseguenze sull'assetto demografico, sociale, statuale e politico e economico delle popolazioni dell'A. subsahariana. Alla riduzione a merce delle popolazioni dell'A. subsahariana contribuì l'elaborazione di un'idea di A. nera *res nullius* popolata di pagani animisti di cui si negava la stessa umanità. La tratta contribuì a mantenere bassa la popolazione di questa parte del continente, e a rappresentarlo come un mondo a sé, diverso e separato dal nord arabo e musulmano.

Gli scambi fra nord e sud del Sahara e del Sahel verso il sud della cintura forestale e costiera e verso l'occidente diventano progressivamente prevalenti provocando lo spostamento del potere politico dagli stati sudanesi agli stati e alle società della costa e della foresta, ma questo non interrompe, pur rendendoli meno rilevanti e redditizi, gli scambi transahariani. Insegnanti musulmani continuano ad attraversare il Sahara verso le città centri di cultura islamica, e così numerose carovane che trasportano oro, cavalli berberi, fucili turchi, cotonate inglesi e prodotti veneziani. Pellegrini si recano alla Mecca o nei luoghi di sapere del Nord A., e altri giungono a Tombouctou e un maggior numero di schiavi arriva sulle sponde del Mediterraneo dall'A. profonda, in maggioranza donne giovani e bambini, destinati al servizio e al concubinaggio.

A sud dell'equatore le condizioni ambientali, la continua prevalenza della mosca tse tse su vaste parti dell'altopiano di savana, la difficile navigabilità dei fiumi quale collegamento fra diverse zone climatiche, renderà l'interscambio di merci e popolazioni più lento e problematico fino al sec. XIX. La sola regione subequatoriale che vide un'importante sviluppo commerciale di cui sono testimoni antichi e prospere città-stato costiere e lo sviluppo della civiltà swahili, fu l'A. orientale che si affaccia sull'Oceano Indiano, grazie alla facile navigabilità del mare col regime dei monsoni. La tratta schiavistica moderna si sviluppò con numeri consistenti e grandi devastazioni per mezzo di razzie e diaspore di intere popolazioni prevalentemente nel sec. XIX quando ormai in A. occidentale era impedita dalla presenza inglese che la tratta aveva abolita nel 1807.

Il colonialismo. Preludio e corollario alla fase della spartizione fu la pubblicazione nel 1853 dell'*Essai sur l'inégalité des races humaines* in cui Arthur de Gobineau definiva i neri i popoli delle «tenebre e dell'ignoranza». Sulla base di queste teorie razziste il celebre uomo d'affari britannico Cecil Rhodes, il cui nome rimarrà sinonimo di imperialismo coloniale, giustificò le efferate politiche di rapina della sua compagnia in territorio Matabele e Shona (Rhodesia, dall'indipendenza Zimbabwe) come «diritto delle razze superiori sulle inferiori». La colonizzazione come dovere di «civilizzazione», concepita alla Kipling come «fardello dell'uomo bianco», si fondava su concezioni di gerarchia razziale, che non riconoscevano agli africani pari dignità politica e sociale. *Heart of Darkness* di Conrad, il più tradotto romanzo breve della letteratura mondiale, illumina su questo «cuore di tenebra» che accompagna con diverse sfumature tutta l'era coloniale, così come fecero le opere di molti scrittori, polemisti, giornalisti fra cui E.D. Morel (*The Black Man's Burden*) e *King Leopold's Soliloquy* di Mark Twain (1905).

Che gli africani a sud del Sahara non fossero poi così isolati è dimostrato dalla loro notevole resistenza alle malattie importate dall'Europa o dall'Occidente all'epoca della penetrazione e della conquista coloniale alla fine del sec. XIX. Una resistenza che sarà anche politica e in armi e che non ha corrispettivi in altre società di continenti più lontani dall'Europa come le Americhe. Alla fine del sec. XVIII le società africane erano ancora largamente autonome: i territori ottomani del Nord A. godevano di forme di quasi autogoverno; nell'A. subsahariana erano ancora vitali e società variamente organizzate, fra cui stati di grande antichità e altri di recente formazione o in via di ricostruzione, (il caso dell'Etiopia nella seconda metà del sec. XIX è il più noto), secondo le dinamiche di espansione commerciale, religiosa e politica delle potenze europee. I pascià di Tombouctou avevano un rapporto di vassallaggio solo teorico col Marocco così come i Mazrui di Mombasa e le dinastie delle città stato della costa orientale e Zanzibar, solo nominalmente dipendenti dall'Omān. I possedimenti europei sulle coste erano di dimensioni ridotte: i portoghesi controllavano l'Ilha de Moçambique, alcune città portuali e i *Prazos* del basso Zambesi, e in Angola oltre aree costiere le postazioni militari da Luanda a Benguela. In Costa d'Oro, in Gambia e Senegal erano attivi solo forti commerciali olandesi, danesi, britannici e francesi. Una vera e propria colonia d'insediamento era invece la Colonia del Capo che nel sec. XIX dagli olandesi (ivi presenti fin dal sec. XVII) sarebbe passata ai britannici e da cui con l'abolizione della schiavitù nei possedimenti britannici nel 1835 sarebbe partita la colonizzazione boera dell'interno del Sud A., la costituzione di repubbliche autonome, poi la reconquista britannica sfociata nella guerra anglo-boera (e questa seguendo alla definitiva incorporazione *manu militari* degli stati e delle società autoctone porterà all'unificazione di tutti i territori nell'Unione Sudafricana, 1910).

Nella seconda metà del sec. XIX, abolita la tratta e la schiavitù, l'intensificazione degli scambi attrasse l'attenzione di compagnie commerciali e di stati europei interessati non più solo ai prodotti tradizionali dell'era mercantilista, ma alle risorse minerarie e agricole; alla forza lavoro da sfruttare in loco per mezzo del lavoro forzato, delle tassazioni, della requisizione delle terre ancestrali, delle coltivazioni obbligatorie; al commercio che introduce prodotti manufatti e definitivamente in breve tempo elimina le produzioni artigianali locali. La colonizzazione eliminerà gli stati tradizionali, dai più antichi a quelli formatisi nella transizione ottocentesca, lasciando loro solo funzioni subordinate; privilegerà le regioni considerate più redditizie a svantaggio di quelle con risorse minerarie limitate e terreni meno adatti alla coltivazione di materie prime agricole.

Dalla colonizzazione la divisione fra A. del nord e A. subsahariana comincia a essere considerata una cesura antica, razziale fra A. araba e A. nera, religiosa fra A. musulmana e A. delle religioni «tradizionali» cosiddette «animiste» da conquistare alla cristianità. Sarà l'epoca coloniale a ridurre definitivamente i rapporti di scambio secolari fra il nord dell'A. e l'A. subsahariana, creando confini artificiali fra territori che da secoli comunicavano per mezzo di complesse interazioni politiche, sociali, culturali e religiose, dividendo l'A. secondo il segno coloniale dell'amministrazione europea (francese, inglese, te-

desca, belga, portoghese, spagnola, italiana). La dominazione coloniale trasformò la carta politica del continente: nell'Africa del nord furono, sì, fissate frontiere fra stati in parte coincidenti con entità politiche preesistenti, ma in A. subsahariana i confini furono tracciati secondo le aspirazioni e le rivendicazioni di influenza di potenze europee rivali il che diede luogo a costruzioni statuali artificiali. Da qui la particolare frammentazione etnica che caratterizza quasi ogni stato contemporaneo e che non tiene conto delle differenze di percorsi storici e di articolazione di rapporti economici attraverso grandi spazi, sicché nei numerosi conflitti che hanno devastato l'A. contemporanea e che si riproducono con forme apparentemente sempre nuove la dimensione locale non è comprensibile se non si inquadra nella dinamica dello scontro fra interessi nazionali e regionali.

Le amministrazioni coloniali s'ispirarono a diversi modelli di protettorato e dominazione diretta assimilatrice o indiretta ispirata alla dottrina del «doppio mandato» a garanzia degli interessi metropolitani, e per la civilizzazione delle «razze indigene». Mentre l'A. del nord era inserita nell'economia del Mediterraneo, l'A. subsahariana divenne oggetto di economia di predazione in un primo periodo, poi di incentivazione degli scambi per mezzo della promozione di colture d'esportazione soprattutto per quanto si riferisce all'A. occidentale. L'economia di piantagione fu installata con relativo successo in Kenya, in Tanganika, nel sud-est del Congo, nel Camerun, in A. australe. Sudafrica, Rhodesia (Zimbabwe), Kenya rappresentano i maggiori esempi di colonie di insediamento di coloni di origine europea con relativa massiccia espropriazione di terre e creazione di riserve per le popolazioni indigene. Qui il problema della terra ha dato luogo a prolungate forme di conflittualità. Le regioni delle più abbondanti ricchezze minerarie, Congo, Zambia, Angola e Sudafrica, e quelle in cui la decolonizzazione è stata negata negli anni '60 (le colonie portoghesi, la Rhodesia, la Namibia) sono quelle in cui più massicce sono state le dislocazioni di popolazioni, acuti i conflitti sociali nelle città minerarie in espansione e ove la decolonizzazione si è rivelata più conflittuale.

La decolonizzazione e le indipendenze. L'Africa «per sé»? La decolonizzazione è il risultato di eventi interni all'A. con l'emergere di movimenti nazionalisti che, riallacciandosi alle tradizioni culturali di emancipazione sociale e politica di matrice liberale e socialista, elaborano forme politiche e sociali di protesta e di mutamento dell'assetto politico e istituzionale mondiale nel secondo dopoguerra.

È il momento in cui l'A. comincia a progettare se stessa cercando di mettere a frutto le idee di sé che sono venute maturando nei primi decenni del Novecento ad opera di intellettuali e letterati africani e afroamericani (L. Senghor, A. Césaire...) attivi in Europa e oltre Atlantico (W.E.B. Du Bois, Marcus Garvey) nel rilanciare il valore della negritudine, del «ritorno all'Africa», del panafricanismo e a cui si ispireranno i padri dell'indipendenza africana dal ghanese K. Nkrumah, al kenyano J. Kenyatta, al nigeriano N. Azikiwe, allo stesso Senghor, senegalese, al guineano A. Cabral. (→ Africa occidentale).

Per quanto riguarda l'incidenza dei fattori esterni, certamente sarà fondamentale per l'A. la costituzione delle Nazioni Unite e il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Successivamente fra i diritti fondamentali saranno riconosciuti i diritti economici allo sviluppo, da cui sempre in ambito ONU tutta una serie di agenzie e programmi rivolti alla promozione di aiuto. Grandi paesi come l'India e l'Indonesia che ottennero l'indipendenza rispettivamente nel 1947 e nel 1949, facendosi promotori di una conferenza afro-asiatica (Bandung 1955) per la prima volta misero allo stesso tavolo i responsabili politici di quasi tutto il cosiddetto «Terzo mondo» (termine inventato dal giornalista Alfred Sauvy nel 1952). I principi di Bandung – rispetto della sovranità e integrità territoriale di tutte le nazioni; non ingerenza negli affari interni di altri paesi; solidarietà e appoggio alle lotte di liberazione nazionale – ispireranno la carta della Organizzazione dell'unità africana (OUA,1963) organismo della ritrovata unità degli stati indipendenti di tutto il continente. Le indipendenze dei paesi dell'A. del nord, la guerra di liberazione in Algeria, la presa di potere di Nasser in Egitto furono eventi fondamentali a radicare non solo la volontà di emancipazione, ma fornirono esempio e aiuto soprattutto nella seconda fase, quella della decolonizzazione negata per cui si dovette combattere (Guinea Bissau, Capo Verde, Angola, Mozambico, Zimbabwe, Namibia). L'Egitto di Nasser divenne capofila del movimento dei non-allineati e della solidarietà panafricana. L'Algeria, uscita dalla lunga lotta di liberazione (1962) divenne luogo di rifugio per i rivoluzionari di tutto il continente. L'OUA si è trasformata nel 2001-02 in Unità africana (UA/AU) organizzazione che incorpora i principi della costituzione dell'OUA e della Comunità economica africana stabilita nel 1994 (trattato di Abuja). L'UA ha come scopo precipuo rafforzare il processo di integrazione politica e socio-economica dell'A. (ne fanno parte tutti i paesi africani con l'eccezione del Marocco ritiratosi dall'OUA nel 1985 a causa della ammissione della Repubblica Democratica Araba Sarawi).

La geografia dell'A., come sosteneva Braudel, è importante quasi quanto la storia per capirne i problemi. La maggior parte del continente è la regione tropicale per eccellenza. Ora non solo in A., ma in tutto il mondo le regioni tropicali sono quelle con il più basso tasso di crescita. In A. le regioni temperate del nord e del cono sud hanno redditi notevolmente più alti delle regioni tropicali. Qui i climi pongono serie difficoltà alla produttività agricola per cui minori sono le possibilità di scelta di tecniche e di varietà di piante. L'A. subsahariana segnata così a lungo dalla tratta e dalla dominazione coloniale e poi dalla guerra fredda, produttrice di materie prime, ma ancora sottosviluppata per quanto si riferisce a competenze, tecnologie e infrastrutture, è la parte più povera del continente e del mondo. Le sue economie dipendono in genere dall'esportazione di un numero limitato di materie prime minerarie, (si veda il ruolo crescente del petrolio, la ricchezza mineraria in Congo, Angola e Sudafrica), in genere materie prime agricole molto vulnerabili alle circostanze climatiche e all'incertezza dei termini di scambio. Recenti studi provano che la povertà in A. non è episodica, ma il risultato di livelli di reddito molto inferiori rispetto ai paesi industriali sin dall'Ottocento e una crescita costantemente troppo lenta rispetto alla accelerazione demografica.

Le indipendenze, ottenute per la maggior parte fra gli anni '50 (Nord A.) e '60 (A. subsahariana) del Novecento, suscitarono speranze grazie alla congiuntura economica caratterizzata dal più straordinario boom economico dello scorso secolo. Seguì ovunque una fase di programmazione economica che postulava tassi di crescita, di produttività e di diversificazione capace di permettere sia massicci investimenti sia una ridistribuzione che garantisse maggiore eguaglianza di opportunità e l'integrazione sociale anche per i gruppi più sfavoriti in termini regionali, etnici, per accesso alle risorse. La crisi economica e politica è descritta dal fallimento dell'utopia di un rapido sviluppo partendo da basi produttive tanto fragili, particolarmente vulnerabili nelle congiunture mondiali di crisi. Le recenti politiche riformiste d'aggiustamento strutturale e

democratizzazione dopo una lunga fase caratterizzata da regimi autoritari e patrimonialisti, *institution building* e di lotta contro la povertà hanno dato qualche risultato in termini di crescita, ma con tutta evidenza non hanno scalfito una situazione d'instabilità economica e sociale descritta dai massicci flussi d'emigrazione verso l'esterno e dal proliferare di conflitti più o meno violenti sul controllo delle risorse.

ANNA MARIA GENTILI

Africa, esplorazione dell' Le conoscenze antiche e del Medioevo. I popoli mediterranei dell'antichità esplorarono tutte le coste dell'A. boreale spingendosi a O fino al golfo di Guinea e a E anche oltre l'equatore, fino all'attuale Zanzibar. Nel Medioevo gli arabi, dopo la conquista armata dell'A. settentrionale cui seguì la graduale penetrazione attraverso il deserto fino al Sudan, ebbero certamente larghe conoscenze del continente, come risulta dagli scritti di numerosi geografi e anche da carte. Le prime esplorazioni degli europei ebbero inizio a partire dai secc. XII e XIII, con la ripresa di stretti contatti fra Occidente e Oriente. Già nella seconda metà del sec. XIII naviganti genovesi frequentavano le coste marocchine, ma non oltre il capo Nun o il capo Bojador. La ricerca della via dell'oro fu la molla che successivamente spinse a gara genovesi e portoghesi lungo le coste atlantiche dell'Africa. Soltanto col sec. XV l'iniziativa del sistematico, progressivo riconoscimento delle coste atlantiche dell'A. passò ai portoghesi, pur restando tuttavia cospicuo il contributo degli italiani. A partire dal sec. XV il raggio delle navigazioni si estese sempre più verso sud: nel 1487 Bartholomeu Dias raggiunse l'estremo punto del continente, battezzato prima capo delle Tempeste, poi capo di Buona Speranza, nome che gli è rimasto ancor oggi. L'impresa di completare il periplo africano fu poi effettuata da una spedizione guidata da Vasco da Gama, che, salpata da Lisbona nel luglio 1497, percorse le coste africane dell'Atlantico, doppiò il capo di Buona Speranza e poté avventurarsi alla traversata diretta fino all'India, felicemente compiuta con l'approdo a Calicut.

La lenta penetrazione nelle regioni interne. L'A., conosciuta ormai in tutto il suo contorno, presentò ostacoli pressoché insormontabili, derivanti dalle caratteristiche del suolo e dal clima, alla penetrazione nell'interno. Fino al sec. XVIII i pochi progressi acquisiti furono più che altro opera di missionari, ma alle loro lunghe permanenze e peregrinazioni non corrisposero, per forza di cose, risultati adeguati dal punto di vista delle conoscenze geografiche. Intanto all'estremo sud del continente era cominciata (1652) la colonizzazione olandese della regione del Capo. Nel 1749 il maggiore geografo e cartografo francese J. B. Bourguignon d'Anville pubblicò una carta dell'A. dalla quale risultava che dell'interno del continente in realtà ben poco di sicuro si sapeva. La carta ebbe una risonanza straordinaria nel mondo degli studiosi e valse a dare un primo impulso a spedizioni scientifiche. Una vera spedizione scientifica fu quella guidata dallo scozzese James Bruce, nella Nubia e nell'Etiopia (1768-73); essa ebbe per risultato, tra l'altro, la scoperta o riscoperta delle sorgenti del Nilo Azzurro nel lago Tana.

Le grandi spedizioni dell'Ottocento. Il fervore di esplorazioni condusse alla costituzione di una Associazione per l'esplorazione dell'A., sorta in Inghilterra nel 1779 con un programma di sistematiche iniziative nel campo esplorativo. Essa rivolse dapprima la sua attenzione alla soluzione del problema del Niger, del quale lo scozzese Mungo Park scoprì, risalendo la Gambia, il corso superiore. In un secondo viaggio Park riuscì a discenderlo per ben 1800 km fino alle cateratte di Bussa, ove perì annegato (1806). Il Niger fu poi raggiunto dai primi europei che riuscirono a traversare il Sahara. Riconosciuta pertanto la grande ansa del Niger e ricollegati i vari tronchi fin allora scoperti, il problema si poté dire risolto dopo l'esplorazione della regione deltizia dovuta ai fratelli J. e R. L. Lander (1830-34). La prima traversata del Sahara fu compiuta da Hornemann, pure per iniziativa dell'Associazione per l'esplorazione dell'A., da Tripoli al Fezzan, al Bornu e al Niger, dove trovò la morte (1798-1801); seguì la spedizione Oudney-Denham-Clapperton, cui si deve la scoperta del lago Ciad (1822-24), indi quella di R. Caillé che, raggiunto dal Senegal il centro di Tombouctou sul Niger, si aggregò quivi a una carovana e traversò il Sahara occidentale fino a Tangeri. Ma il maggiore degli esploratori sahariani del sec. XIX fu G. Rohlfs, il quale in tre viaggi (1863; 1865-67 e 1878-79) frugò il deserto in ogni senso, e nell'ultimo penetrò, primo europeo, nella remota oasi di Cufra. Più tardi fu risolto il millenario problema delle sorgenti del Nilo, che costituivano un mistero fino dall'antichità greca. Le sorgenti furono ricercate, risalendo a ritroso il ramo principale del fiume, da una spedizione inviata dal *khedivé* d'Egitto Mehmet Alī (1840-41), poi, dopo la metà del sec. XIX, da una numerosa schiera di viaggiatori, anche italiani (Vinco, Piaggia, De Bono, Ulivi, Miani), inesorabilmente arrestati dalle cateratte dell'alto corso e dalla foresta equatoriale. Le prime notizie sicure della loro esistenza furono fornite, per informazione indiretta, da missionari inglesi residenti nell'A. orientale. Una spedizione inglese, mossa dalla costa dell'Oceano Indiano sotto la guida di J. Speke e R. Burton, raggiunse prima il lago Tanganica, poi la costa meridionale di un altro grande bacino lacustre, battezzato col nome di Vittoria (1857), nel quale Speke intuì il serbatoio principale del Nilo. In una seconda spedizione Speke, partito da Bagamoyo (con J. Grant) raggiunse (1862) la riva nord del lago donde con una serie di cateratte esce il gran fiume, ed ebbe notizia anche del lago Alberto. L'esplorazione del Nilo Bianco fu completata da S. Baker, che riuscì finalmente a risalire da Khartoum fino al lago Alberto (1864). La regione a sinistra del Nilo, costituente l'impervio bacino del Bahr el-Ghazāl, fu esplorata fino allo spartiacque col Congo e oltre, da C. Piaggia, da G. Schweinfurth (1869-71), da G. Miani che vi trovò la morte (1871-72), da R. Gessi (1876), da G. Casati (1880-89), ecc. Quest'ultimo, tagliato fuori dal mondo civile insieme col tedesco E. Schnitzler (Emin Pascià) per la rivoluzione mahdista scoppiata a Khartoum (1884), fu ritrovato sulle coste del lago Alberto da una spedizione di soccorso guidata da H. M. Stanley (1888). Il principale immissario del lago Vittoria, il Kaghera, che si considera il *caput Nili*, fu risalito nel 1893 dal tedesco O. Baumann. Rimaneva ancora insoluto il problema del Congo, conosciuto solo alla sua foce e nell'estremo corso inferiore come un fiume poderosissimo, sul cui bacino si avevano peraltro solo vaghe e incertissime notizie. Un missionario scozzese, D. Livingstone (1813-73), stabilitosi fin dal 1840 nell'A. australe, aveva raggiunto il Tanganica e scoperti altri bacini lacustri, il Niassa, il Bangueolo, il

Moero, e anche parecchi grossi fiumi correnti verso nord, che si ritennero dapprima, al pari del lago Tanganica, in connessione col bacino del Nilo. Ma l'indipendenza del lago Tanganica fu dimostrata da una spedizione inviata nel 1871 alla ricerca di Livingstone, del quale da anni non si avevano notizie; ne era capo H. M. Stanley. Lo stesso Stanley organizzò tre anni dopo una più complessa spedizione, che, partita nel 1874 da Bagamoyo sull'Oceano Indiano, raggiunse il lago Vittoria e lo circumnavigò interamente, riconobbe di nuovo il lago Alberto, scoprì il terzo lago sorgentifero del Nilo, denominato Alberto Edoardo, poi si diresse al Tanganica del quale compì pure l'intera circumnavigazione, trovò il suo emissario, il Lukuga, che immette nel Lualaba, e discese con un battello il fiume, che accresciuto da numerosi affluenti forma la grande arteria denominata Congo, giungendo fino alla foce di questo nell'Atlantico (1877); il memorabile viaggio dimostrò che il Lualaba e gli altri fiumi scorrenti verso nord non finivano nel Nilo ma appartenevano al bacino del poderoso tributario dell'Atlantico. Il bacino inferiore del Congo, coi suoi affluenti di destra, al pari dell'Ogoué, fu esplorato dall'italiano P. Savorgnan di Brazzà al servizio della Francia (1876-82); numerose spedizioni successive completarono poi a poco a poco la conoscenza dei maggiori affluenti del gran fiume. Anche le regioni interne dell'A. australe furono teatro di spedizioni scientifiche, alle quali si deve la conoscenza, tra l'altro, del deserto del Kalahari, dei bacini chiusi dello Ngami, ecc. Esse si aprono con la spedizione del Liechtenstein nel Karroo e regioni contermini (1803-06); seguono quelle di L. Magyar durate 15 anni (1848-64) nella difficile regione fra Congo e Zambesi (egli morì nel Benguela nel 1864), quelle di K. Anderson nei desolati paesi del sud-ovest (1858-59), poi quelle del portoghese A. Serpa Pinto, che traversò l'intera A. australe esplorando il bacino dello Zambesi e il Kalahari. Al sec. XIX appartiene infine sostanzialmente l'esplorazione della regione etiopico-somala. Sull'aspro e impervio massiccio etiopico, materiali di conoscenze sicure si ebbero per opera di A. d'Abbadie, che lo percorse per un decennio (1838-48), di Th. Heuglin in numerosi viaggi dal 1850 al 1864, di W. Munzinger (1854-71), poi di viaggiatori italiani (G. Massaia, G. Sapeto, O. Antinori, ecc.). A viaggiatori italiani si deve anche in gran parte la conoscenza della Dancalia e della Somalia, e soprattutto la soluzione dei problemi relativi alla complessa idrografia dell'Etiopia meridionale, i cui corsi d'acqua in gran parte sono tributari del Nilo, in parte direttamente dell'Oceano Indiano, in parte di bacini interni (lago Rodolfo, ecc.). Una grande spedizione dal golfo di Aden ai laghi equatoriali attraverso l'Etiopia meridionale fu organizzata dalla Società geografica italiana (1878-81); per quanto non raggiungesse la meta proposta, pure fruttò risultati di grande interesse geografico. Tra i molti del periodo immediatamente posteriore, emerge V. Bottego, esploratore del Giuba, dell'Etiopia meridionale, del bacino dell'Omo, in due spedizioni (1892-93 e 1895-97) la seconda delle quali finì con l'eccidio del suo capo e di alcuni compagni. Il lavoro italiano di esplorazione nella regione etiopico-somala proseguì poi nel sec. XX.

Africa australe o meridionale **Delimitazione territoriale e ordinamento geopolitico.** Nell'ordinamento post-coloniale del continente l'A. meridionale si presenta suddivisa in 10 stati, tra cui il Sudafrica vanta l'indipendenza più precoce (1931), anche se le prime elezioni multipartitiche si sono svolte nel 1994. Gli sono affiancati successivamente: Malawi e Zambia (1964), Zimbabwe (1965, dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte dei coloni bianchi; indipendenza nel 1980), Botswana e Lesotho (1966), Swaziland (1968), Angola e Mozambico (1975), Namibia (1990). Zimbabwe, Zambia, Malawi, Lesotho, Botswana, Swaziland e Namibia costituiscono un blocco territorialmente e culturalmente compatto e collegato da relazioni economiche al cui centro di gravitazione è il Sudafrica. Angola e Mozambico, le «isole lusitane», gravitano sia verso sud a causa degli importanti flussi migratori e di sempre più intensi rapporti economici, sia verso l'A. centrale. E questa la regione dell'A. «bianca», ovvero del consolidarsi, dall'inizio del sec. XX in concomitanza con lo sviluppo di un capitalismo minerario e industriale della presenza coloniale di discendenti di europei arrivati qui dalla fine del sec. XVII, di un sistema di relazioni politiche e sociali fondati sulla discriminazione razziale che culminerà con l'adozione di un regime di segregazione e successivamente di *apartheid* in Sudafrica e di metodi di brutale sfruttamento e rapina sia delle compagnie concessionarie nelle colonie portoghesi sia della British South African Company nella Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe) a cui seguì la formazione di riserve indigene. L'omogeneità di questo insieme regionale emerge dall'inizio del sec. XX con il Sudafrica come polo di attrazione della forza lavoro proveniente da tutta la regione e di investimenti attratti dalla ricchezza mineraria. Un altro elemento che rivela la profondità politica dell'interazione fra i territori della regione è l'influenza esercitata dalla fine del colonialismo portoghese, conseguente a lunghe lotte di liberazione e alla rivoluzione democratica in Portogallo (1974), che va a innestarsi sulla crisi economica e sociale che aveva già provocato forme militanti di ribellione nelle città ghetto abitate dai lavoratori neri in Sudafrica. L'A. meridionale è dunque anche la regione che si definisce nella resistenza e nelle lotte di emancipazione non solo contro l'occupazione coloniale, ma contro il razzismo come difesa della supremazia «bianca». Da qui nasce la comune matrice ideologica dei nazionalismi che porterà ad aderire a forme diverse di socialismo e marxismo in nome del primato della politica, del rifiuto assoluto di qualsiasi discriminazione basata sull'appartenenza razziale, e a difendere sempre e comunque la solidarietà regionale e panafricana.

Ambiente naturale, risorse e popolazioni. La maggior parte dell'A. meridionale è formata da un altopiano attraversato dal tropico del Capricorno: il deserto del Kalahari incontra a O le alte dune del deserto del Namib che si estende lungo la costa atlantica per circa 1600 km dalla Namibia all'Angola. A E l'altopiano discende verso il bassopiano mozambicano. A SE dell'altopiano sudafricano sono le montagne del Drakensberg. Caratteristica del paesaggio sudafricano è il Veld che va dalle altitudini di 1800 m del Transvaal meridionale e dell'Orange al bassopiano, separato dalla pianura costiera del Mozambico dalle montagne del Lebombo e che include parte della vallata del Limpopo a N. Dagli altopiani dell'interno hanno origine i sistemi fluviali più importanti, dello Zambesi e del Limpopo, che arrivano all'Oceano Indiano, e dell'Orange che dalle montagne del Drakensberg attraversa il Sudafrica per 1900 km fino all'Atlantico. Nel corso dei secoli questi fiumi, anche se di parziale navigabilità, hanno costituito le vie di accesso e scambio da e verso le regioni costiere. L'ambiente naturale variato permette la produzione di una eccezionale varietà di prodotti tipici sia dell'agricoltura tropicale sia

della temperata (caffè in Angola, cotone, tè, arachidi e anacardio in Mozambico; grano, mais, agrumi in Suafrica, tabacco in Zimbabwe), oltre che l'allevamento di bestiame sia tradizionale delle popolazioni nguni e sotho-tswana, sia in allevamenti moderni (Sudafrica, Angola, Zimbabwe) nelle aree libere dalla mosca tse tse. Nella regione del Capo, vigneti originariamente piantati da profughi ugonotti in fuga dalle guerre di religione in Europa producono vini pregiati. Ma sono anche vaste le aree desertiche e semidesertiche dal Namib al Kalahari all'arido ambiente del Karoo che caratterizza l'interno del Sudafrica. La regione è periodicamente soggetta a siccità devastanti e sempre più vulnerabile ad alluvioni. Le notevoli risorse minerarie sono concentrate prevalentemente nel territorio sudafricano e in specifico nella regione del Transvaal. L'oro, di cui il Sudafrica è il principale produttore mondiale, originariamente venne trovato a grandi profondità nella regione della «mezzaluna delle acque bianche» il Witwatersrand, ove da un villaggio si è sviluppata Johannesburg, la più ricca città subsahariana, popolarmente chiamata E-goli, «città d'oro». Nel Transvaal e nell'Orange si trovano giacimenti di rame, carbone, argento, platino, diamanti, vanadio e molti altri metalli rari. L'Angola è divenuto il secondo esportatore di petrolio dopo la Nigeria e notevoli sono i depositi alluvionali di diamanti che fino a poco tempo fa hanno nutrito la dissidenza dell'UNITA di Jonas Savimbi. Il paese, devastato dalla lunga guerra civile, quindi ormai privo di infrastrutture e trasporti, e dalla distruzione dei mercati, ha quasi cessato le produzioni agricole pur essendo dotato di notevole potenziale produttivo: in passato era il secondo produttore di caffè in A. e disporrebbe di grandi potenzialità quanto a cotone, mais, zucchero e bestiame nel sud e nelle regioni centrali. Il Mozambico gode di una varietà di climi che permette produzioni di ogni tipo. Dall'indipendenza al 1992 la guerra civile ha depresso la produzione così come hanno fatto eventi climatici ciclici quali siccità e alluvioni che hanno devastato le regioni a S dello Zambesi. In particolare l'alluvione del 2000, che ha riguardato vaste regioni del centro-sud e due milioni di persone, ha distrutto circa il 10% delle terre coltivate e sterminato il recentemente ricostituito parco bestiame. Il 93% dei redditi d'esportazione dello stato dello Zambia provengono dalle miniere di rame del Copperbelt, ma il settore minerario è in crisi dagli anni '70, mentre dagli anni '90 sono in atto privatizzazioni del settore. L'economia agro-pastorale del Botswana è stata trasformata positivamente dallo sfruttamento della ricchezza diamantifera. Tutti i paesi della regione hanno settori industriali limitati e dipendono dai prodotti sudafricani con l'eccezione dello Zimbabwe, paese ricco di risorse agricole e minerarie, dotato di un settore industriale secondo solo a quello sudafricano che produceva una notevole varietà di prodotti manufatti sia per il mercato locale sia per l'esportazione. Tuttavia dalla crisi economica del 1999 e a causa delle politiche scelte dal governo molte compagnie industriali hanno cessato la produzione.

L'A. meridionale è in gran prevalenza abitata da popolazioni bantu, in maggioranza dedite all'agricoltura mista all'allevamento del bestiame, sovrappostesi attraverso secolari infiltrazioni alle più antiche popolazioni nomadiche dei boscimani (Khoi) e degli ottentotti (San). L'importanza dell'industria estrattiva è sottolineata dall'addensarsi dell'insediamento negli altopiani centrali, in particolare nella regione mineraria del Witwatersrand, dove si è accentuato un intenso sviluppo urbano, di cui è maggiore espressione la città di Johannesburg. A questa si affianca per importanza Città del Capo all'estrema punta del cono sud. Popolose sono anche le coste del Natal, con numerosi insediamenti portuali e industriali e una florida agricoltura di piantagione. La densità diminuisce negli altopiani di sud-ovest, dove è praticato l'allevamento ovino e si riduce al minimo su gran parte dei territori di Botswana e Namibia, con vaste regioni aride e pressoché disabitate. La principale caratteristica delle regioni costiere è la grande eterogeneità etnica, linguistica e culturale della sua popolazione. In Sudafrica è tuttora consistente, con il 10%, la popolazione bianca di origine europea, decisamente minoritaria o irrilevante altrove, anche nello Zimbabwe (ca. 4%) dove negli ultimi anni si è accentuato il processo di espulsione dei proprietari bianchi dalle terre.

L'A. meridionale è stata meno toccata, rispetto alle regioni poste più a nord, dalla tratta degli schiavi, che ha interessato soltanto le coste dell'Angola e del Mozambico; è stata invece investita da due grandi ondate migratorie, quella bantu, perpetuatasi a ondate successive per oltre un millennio, e quella successiva dell'immigrazione europea in Sudafrica. La sua popolazione, sempre piuttosto rada data l'estensione delle aree aride o desertiche, ha così potuto svilupparsi in modo lento ma costante fino all'inizio del Novecento, quando in tutta l'area non si contavano più di 15 milioni di persone. Come in tutto il resto dell'Africa, la popolazione è più che raddoppiata nel sessantennio successivo (34 milioni di abitanti nel 1960), per accelerare ulteriormente la sua crescita nella seconda parte del secolo (108 milioni di abitanti nel 2003).

Problemi recenti e tendenze all'integrazione. In Sudafrica terminato il regime d'*apartheid* ne rimangono le eredità strutturali, soprattutto l'estrema polarizzazione dei redditi, e congiunturali poiché le elezioni che portarono al governo di maggioranza si ebbero nel mezzo della più lunga recessione del sec. XX, peggiorata dalle conseguenze della siccità. Dal 1994 il Sudafrica, per mezzo di politiche di austerità di bilancio, ha recuperato investimenti, ma perduto posti di lavoro nei settori minerario, industriale, dei trasporti e servizi e ha visto la massiccia emigrazione dalle aree rurali alle città e dai paesi vicini. La gran parte dei disoccupati (fra il 30 e 40% della popolazione) sono giovani neri con scarsa formazione e il problema principale è un tasso di crescita di nuovi posti di lavoro inferiore alla crescente domanda. Dal 1994 crisi, conflitti e soprattutto la ristrutturazione economica in atto hanno aumentato in maniera incontrollabile i flussi d'emigrazione verso il Sudafrica che si trova ora a dover misurare la solidarietà con i governi e le popolazioni della regione, che hanno sostenuto anche con gravi sacrifici la lotta d'emancipazione dall'*apartheid* e che aspettano collaborazione e sostegno per la ricostruzione e la ripresa dello sviluppo, con i limiti imposti sia dalla scarse possibilità d'investimento consentite dalla attuale fase di crisi, sia dall'esigenza prioritaria di riequilibrare le enormi disparità sociali ed economiche fra la popolazione bianca minoritaria che aveva goduto dei privilegi razziali e la gran massa vittima della discriminazione e ancora penalizzata nell'accesso alle risorse nei settori economici e sociali essenziali, quali per esempio il lavoro, la salute, l'istruzione. Prioritario è in Sudafrica il processo di elaborazione di una integrazione nazionale che passa attraverso strumenti che promuovano la riconciliazione in un paese in cui la transizione al governo di maggioranza si è avuta pacificamente e in ambito costituzionale, ma in cui le divisioni del passato sono lungi dall'essere risolte. A questo fine nel 1995 il parlamento sudafricano ha istituito una Commissione di verità e riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission, TRC) che ha lavorato con udienze pubbliche fino al 1998, raccogliendo le deposizione sia di perpetratori di cri-

mini, sia di vittime, al fine di ricostruire una memoria esplicita e condivisa dei crimini dell'*apartheid* e nello stesso tempo concedere l'amnistia a coloro che scegliessero di confessare in maniera veritiera le proprie responsabilità in crimini con valenza politica.
Il Sudafrica ha firmato con l'Unione Europea un accordo di libero commercio. Dalla presidenza Mandela seguita dalla presidenza Mbeki il Sudafrica ha assunto un ruolo preminente nella SADC (➔ Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale) e nella diplomazia regionale e africana, oltre che nell'elaborazione della strategia di partenariato africano Nepad.
Il Mozambico, terminata la guerra, è considerato un modello di sviluppo positivo e sostenibile di riconciliazione ed transizione alla democrazia. L'accordo di pace firmato a Roma nel 1992 rappresenta un buon esempio di risoluzione dei conflitti, così come lo sono per l'evoluzione democratica l'adozione di una nuova costituzione ed elezioni multipartitiche tenutesi regolarmente. Inoltre fra il 1996 e il 2002 il prodotto interno lordo è aumentato in media dell'8% all'anno. Tuttavia il paese rimane diviso e asimmetrico fra regioni meridionali in cui lo sviluppo si coordina con l'economia trainante sudafricana e regioni centrali e del nord con notevole potenziale produttivo, ma strutture carenti e minore flusso di investimenti sia pubblici che privati e in cui maggiore è l'impatto della povertà assoluta. Inoltre il paese è ancora eccessivamente dipendente da flussi di aiuto esterni. In Angola la morte di Savimbi ha posto fine alla guerra fra governo e UNITA che durava dal fallimento delle elezioni del 1992: dal cessate il fuoco del marzo 2002 le priorità sono la reintegrazione dell'UNITA, premessa della pacificazione effettiva del paese, e l'avvio di riforme che permettano di ricostruire il paese, soprattutto di portare rimedio all'immensa destituzione della maggioranza della sua popolazione.
La questione degli squilibri tra livelli di democratizzazione e di sviluppo dei paesi della regione, la maggior parte dei quali sono riuniti nella SADC di cui fanno parte oltre ai paesi della regione anche la Tanzania e la Repubblica Democratica del Congo, Seychelles e Mauritius, costituisce un incentivo e insieme un forte ostacolo all'integrazione regionale mentre la politica sudafricana ha difficoltà a sostenere i costi politici ed economici della trasformazione delle strutture produttive degli altri paesi della regione e a farsi primo gestore della risoluzione dei conflitti. L'Organo per la politica, difesa e sicurezza della SADC, cui sono assegnate funzioni di prevenzione e risoluzione dei conflitti si è occupato di conflitti regionali che hanno riguardato il Lesotho, il Congo/Kinshasa, il Burundi.

ANNA MARIA GENTILI

Africa centrale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** La regione è delimitata dalla catena di montagne vulcaniche del Camerun, l'altopiano che si eleva dal bacino del Congo all' Adamaua a nord da cui ha origine il fiume Benue principale tributario del Niger, il territorio dell'Ubangui Chari spartiacque fra lago Ciad a NO e il sistema fluviale dell'Ubangui-Congo a S da cui si diparte l'immensa foresta equatoriale che si estende dall'Atlantico alla Vallata del Rift.
Tutti i paesi della regione a eccezione della Repubblica Centroafricana si affacciano sull'Atlantico e uno di essi (São Tomé e Príncipe) è uno stato insulare. Dal sec. XV le popolazioni di questa regione hanno condiviso la storia di tutte le società della costa atlantica, dalla penetrazione della tratta degli schiavi alle prime forme di evangelizzazione cristiana, all'impatto del grande commercio su cui nell'ultimo quarto del sec. XIX s'innesta la conquista e la dominazione europea. Divisa in epoca coloniale fra Francia, Belgio, Germania, Portogallo e Spagna, la regione ha conosciuto forme di sfruttamento particolarmente brutali. Attualmente la regione risulta divisa in sette stati, cinque dei quali resisi indipendenti nel 1960: Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo (già nota come Congo-Brazzaville) e Gabon dalla Francia; Repubblica Democratica del Congo (già Congo-Léopoldville) dal Belgio, Camerun (già colonia tedesca, poi affidata dalla Società delle Nazioni, quindi dall'ONU a Francia e Gran Bretagna); gli altri due stati, Guinea Equatoriale e São Tomé e Príncipe, sono divenuti indipendenti, rispettivamemte nel 1968 dalla Spagna e nel 1975 dal Portogallo.
Ambiente naturale, risorse, popolazione. I numerosi fiumi che attraversano questa regione, vero e proprio polmone della terra, sono stati la via d'espansione delle popolazioni dalle savane dell'altopiano verso le regioni costiere e le principali vie di penetrazione commerciale e coloniale verso l'interno. Gli altopiani che discendono fino al mare agli estuari dei fiumi Gabon e Ogooué, nel territorio del Gabon, sono disseminati di montagne metallifere, da cui si estrae manganese, uranio, ferro, oro e diamanti.
La caratteristica dominante della regione è rappresentata dal bacino del fiume Congo/Zaire. Il sistema fluviale che fa capo a questo fiume per mezzo di una dozzina di importanti tributari e una miriade di corsi d'acqua secondari nasce vicino al confine dello Zambia, attraversa l'equatore estendendosi fino agli angoli più remoti della foresta equatoriale, arrivando fino al limite della grande vallata del Rift. A Kisangani, nel cuore del continente si dirige verso occidente e si versa nell'Atlantico dopo aver superato trentadue gigantesche cataratte. In questo tratto per oltre mille chilometri segna il confine con la Repubblica del Congo (Congo-Brazzaville).
Il Congo-Zaire per la sua ricchezza mineraria – il paese possiede rame, diamanti, cobalto, zinco, oro, cassirite, manganese, cadmio, germanio, argento, columbo-tantalite e altri minerali strategici – è stato definito uno «scandalo geologico», questo in una regione peraltro già dotata di risorse naturali e di straordinario potenziale agricolo. Nel 2000 le esportazioni minerarie costituivano oltre l'89% dei redditi d'esportazione del paese. La principale regione mineraria situata nel Katanga/Shaba sudorientale confina col Copperbelt (la cintura del rame) situata entro i confini dello Zambia. Diamanti si trovano soprattutto nella provincia del Kasai attorno a Mbuji-Mayi e Tshikapa e anche nella regione di Bandundu nella provincia orientale (Alto-Zaire). La regione del Kivu situata all'estremo confine orientale del Congo è ricca di casserite, oro, columbo-tantalite (coltan). L'A. centrale produce petrolio già da quattro decenni.
Le popolazioni della regione appartengono per la massima parte al ceppo bantu, con infiltrazioni nilo-camitiche negli altopiani marginali. Esse hanno dato vita nella storia a importanti formazioni politiche (tra cui i regni Congo, Lunda, Luba). Nel territorio congolese si sono diffuse varie lingue franche: lo swahili, lingua del commercio trans-africano e di collegamento con le società costiere dell'Oceano Indiano, il lingala, dialetti derivati dal Congo e dai luba. La colonizzazione e la successiva divisione della regione in compagini statali ha frammentato e diffuso le varie etnie anche oltre i confini della regione. Così le popolazioni kongo e chokwe si ritro-

vano divise fra Congo-Kinshasa, Congo-Brazzaville e Angola; gli zande sono anche in Sudan, i bemba costituiscono uno dei gruppi più importanti in Zambia e gli alur in Uganda. I fang di Gabon e Guinea equatoriale sono popolazioni bantu arrivate nei secoli attraverso ondate diasporiche provenienti dall'altopiano che hanno assorbito, inglobato e sommerso anche se non totalmente altri gruppi preesistenti. Le coste atlantiche sono abitate da popolazioni miste composte di gruppi autoctoni e di discendenti di antichi schiavi liberati dai britannici e dai francesi così come di popolazioni immigrate nei secoli dall'entroterra.

Il tasso di crescita della popolazione comincia ad aumentare in ritardo rispetto al resto dell'A. (i 14 milioni di abitanti del 1911 cinquant'anni dopo erano saliti soltanto a 20 milioni), ma dagli anni '50 subisce una accelerazione. Oggi nell'intera area si contano circa 80 milioni di abitanti, per oltre 2/3 residenti nel Congo-Kinshasa. La composizione e la distribuzione della popolazione è estremamente diversa anche a causa dei forti flussi migratori verso le aree di produzione agricola e mineraria e in genere le regioni costiere. Notevole e in crescita il numero di rifugiati che, a causa dei conflitti che si sono succeduti, e come nel caso dell'Angola sono durati decenni, hanno attraversato almeno una frontiera della regione. Da rilevare inoltre la diaspora verso altri paesi africani e fuori dall'Africa verso paesi sviluppati dell'intellighenzia sia del Congo-Brazzaville sia del Congo-Kinshasa a causa di problemi economici, ma più spesso politici.

Problemi recenti e tendenze all'integrazione. Il periodo successivo all'indipendenza era iniziato con buone speranze di sviluppo poiché i vari paesi dell'A. centrale, guidati da nuove élite di governo apparivano entrati nella fase di valorizzazione delle ricchezze minerarie e agricole, di cui la regione era dotata; in seguito però gli enormi problemi di sottosviluppo infrastrutturale, l'asimmetria fra le regioni costiere e l'interno, il divario nell'accesso alle risorse della modernità fra regioni e gruppi etnici, le enormi disuguaglianze sociali, la presenza di regimi generalmente autoritari avevano vanificato molte delle aspettative. Negli anni '80 i problemi economici si erano ulteriormente aggravati per le difficoltà create dalle misure di austerità economica e di aggiustamento strutturale imposte ai vari stati. All'inizio degli anni '90 tutti gli stati dell'area (a eccezione dello Zaire di Mobutu) si sono aperti al multipartitismo, sospinti dall'onda democratica che sembrava scuotere l'Africa intera. Ma si è trattato di una transizione democratica resa assai imperfetta da ritornanti colpi di stato, dittature, conflitti etnici (in Centrafrica, nella Repubblica del Congo), o dal perdurare di regimi personali legittimati col voto (in Camerun, in Gabon e Guinea Equatoriale). Nell'ex Zaire la fine della dittatura di Mobutu (1997) ha portato non la democrazia bensì sia una guerra interstatale di dimensioni subcontinentali sia una guerra civile faticosamente composta nel 2003 con l'adozione di una costituzione provvisoria. In pratica nella regione la contesa politica si risolve in null'altro che in uno spietato gioco «a somma zero» per il controllo delle risorse scarse, a cominciare dalla terra, dando luogo a fenomeni violenti di xenofobia etnica che si nutrono della crescente povertà e della marginalizzazione di intere popolazioni, a maggioranza giovane e senza accesso a mezzi di sopravvivenza. Oggi l'A. centrale a causa del perdurare e ripetersi di conflitti etnici, sociali, militari, nonché di eventi climatici ciclici è una delle regioni con maggiori e seri problemi di manutrizione e fame. Non migliori le condizioni degli altri settori economici della regione. Il settore minerario sia industriale sia artigianale è entrato in crisi a causa dei già ricordati problemi infrastutturali e del deteriorarsi del già poco adeguato sistema di trasporti, fin dagli dagli anni '80. L'assenza di una politica di ristrutturazione e di incentivi allo sviluppo del settore minerario oltre il crollo produttivo ha provocato, anche qui, gravi conflitti sociali. Quanto alla risorsa estrattiva più recentemente messa in valore, quella petrolifera, per essere pienamente sfruttata necessita di riforme economiche e di sviluppo e stabilizzazione di regimi democratici. Dal 1990 al 2002 il paese col maggiore tasso di crescita è stato la Guinea Equatoriale, grazie all'estrazione del petrolio che tuttavia non ha ancora prodotto effetti di liberalizzazione politica, di rispetto dei diritti dell'uomo, né ha fatto diminuire la povertà. Un'iniziativa interessante è stata quella presa dalla Commissione del golfo di Guinea che ha promosso un trattato fra i paesi costieri produttori di petrolio del golfo di Guinea dalla Nigeria all'Angola inclusa São Tomé e Príncipe, verso l'elaborazione di meccanismi regionali di risoluzione dei conflitti.

I paesi della regione, compresa la Guinea Equatoriale e a esclusione di São Tomé e della Repubblica del Congo fanno parte della zona franco formata nel 1948 e oggi, con l'adozione dell'euro in Francia, il franco CFA è collegato alla moneta europea. La CEEAC (Comunità economica degli stati dell'Africa centrale) ha sede a Libreville, capitale del Gabon. Il Congo-Kinshasa è membro del COMESA (→ Mercato comune dei paesi dell'Africa australe), e appare orientato a una maggiore integrazione verso l'Africa australe via l'adesione alla SADC (→ Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale), a cui lo legano comuni interessi relativi allo sfruttamento minerario (Katanga-Copperbelt). Camerun e Gabon fanno parte dell'OCI (→ Organizzazione della conferenza islamica). Dei 15 paesi che a metà del 2003 si erano qualificati per poter accedere al programma della Banca mondiale per la riduzione del debito (Heavily Indebted Poor Countries, HIPC) solo Camerun, São Tomé e Príncipe avevano raggiunto il livello decisionale che li metteva in grado di essere presi in considerazione per il primo stadio del programma.

ANNA MARIA GENTILI

Africa mediterranea **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Fascia settentrionale del continente africano, comprendente – da O a E – gli stati del Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto, affacciati sul mar Mediterraneo, cui si aggiungono – a seconda delle convenzioni geografiche – anche stati dell'entroterra quali l'ex Sahara spagnolo, la Mauritania e il Sudan. Costituiscono una comunità autonoma spagnola le Isole Canarie situate nell'Oceano Atlantico al largo dell'A. nordoccidentale, e tuttora dominio spagnolo sono anche le *enclaves* di Ceuta e Melilla, rivendicate dal Marocco. La regione si compone d'una sezione centroccidentale, il Maghreb (per gli arabi «l'orizzonte dove tramonta il sole», dunque l'Occidente), e dell'Egitto. Come sponda meridionale del mar Mediterraneo il Maghreb è stato esposto alle mire di conquista di tutte le potenze che si sono sviluppate su tale mare: dai fenici ai greci, dai romani ai vandali, ai bizantini; esso ha subito invasioni e colonizzazioni successive fino ad arrivare a quella arabo-islamica del sec. VII d. C., a quella turca-ottomana del sec. XV (che risparmiò comunque il Marocco) e a quella francese iniziata nel 1830 e conclusasi con la guerra di indipendenza dell'Algeria nel 1962. L'Algeria è stata l'unica colonia vera e propria della Francia in Nord A., mentre la Tunisia e il Maroc-

co rimasero solo suoi protettorati (la Tunisia dal 1881 al 1956, il Marocco dal 1912 al 1956). Quanto alla Libia fu colonia italiana dal 1911 al 1942. Occupata dagli Alleati durante la seconda guerra mondiale divenne indipendente nel 1951. La parabola storica dell'Egitto è stata molto diversa. Culla fin dal III millennio a. C. di una delle più importanti e preziose civiltà mondiali, l'Egitto è passato in seguito attraverso la dominazione ellenistica, romana, bizantina, araba (dal 639 d. C.), mamelucca, fino al 1517 quando divenne provincia dell'impero ottomano e infine inglese, nella forma del «protettorato velato» dal 1882 fino al 1922 quando esso divenne formalmente indipendente.

Ambiente naturale e risorse. Anche dal punto di vista ambientale l'Egitto si differenzia nettamente dal Maghreb. Non per nulla veniva e viene chiamato «dono del Nilo». La valle del Nilo comprende gli stati attuali di Egitto e Sudan e, come un'immensa oasi verdeggiante che si sviluppa in senso longitudinale, spezza a O il deserto libico-egiziano, a E quello della penisola del Sinai. In corrispondenza con le grandi piogge estive tropicali sugli altipiani etiopici e nell'Africa centrorientale, a metà giugno, le acque del Nilo cominciano a sollevarsi e la piena raggiunge il suo apice tra agosto e settembre; e, quando si ritira, il suolo è ricco di limo che ha costituito per millenni il fertilizzante naturale facendo del paese un vero e proprio granaio del Mediterraneo. Questo stato di cose è stato però profondamente modificato dall'uomo per ampliare la superficie coltivabile. A parte gli interventi dell'era faraonica, è in epoca moderna che sono state costruite le dighe più importanti: all'altezza dell'isola di Elefantina durante il regno di Muhammad Alī (1805-49); e soprattutto la diga di Assuan, all'altezza della prima cateratta del Nilo, costruita tra il 1959 e il 1965, opera imponente alta 110 m e lunga 3,5 km. A monte, con la sua costruzione, si è creato un enorme lago artificiale, il lago Nasser, che funge da bacino idrico per tutto l'anno consentendo un'agricoltura intensiva (ma, trattenendo il limo, causa anche un grave impoverimento dell'effetto fertilizzante delle acque).

Nel Maghreb l'ambiente, dal punto di vista climatico, si caratterizza per tre fasce parallele che si sviluppano da nord a sud. La regione mediterranea che si affaccia sul mare è caratterizzata da un clima temperato con una scansione stagionale netta tra inverni freddi e estati calde, tratti che tendono a indebolirsi man mano che ci si sposta nell'entroterra verso la fascia sahariana, dominata dal deserto e da un clima che si mantiene uniforme durante tutto l'anno su temperature elevate con una forte escursione termica. Tra queste due fasce si sviluppa una regione intermedia, caratterizzata da steppe e altopiani, la cui estensione varia da paese a paese e che scompare completamente in Libia laddove il deserto arriva a lambire il mare. I confini naturali tra la fascia mediterranea e quella sahariana nel resto del Maghreb sono delimitati dal sistema montagnoso dell'Atlante che dal Marocco si estende fino all'Algeria e alla Tunisia occidentale. In Marocco, Algeria e Tunisia la fascia mediterranea rappresenta ca. 1/5 dell'area dei tre paesi. Grazie all'abbondante piovosità di cui gode, il Marocco è sempre stato il paese più densamente popolato del Maghreb. Oggi la sua popolazione raggiunge i 31 milioni, che in larga maggioranza (56,1%) vive in ambiente urbano. L'agricoltura infatti è rimasta povera e tradizionale, mentre i pilastri dell'economia sono rappresentati dai servizi (turismo in testa) e dall'industria dei fosfati di cui il Marocco è il secondo produttore mondiale dopo gli Stati Uniti e il primo esportatore. In Algeria, le montagne dell'Atlante sahariano separano il deserto del Sahara dal resto del paese. Rispetto alla sua estensione (2.381.741 km^2) l'Algeria è relativamente sottopopolata e la sua economia è monopolizzata dall'industria estrattiva. Il sottosuolo infatti è ricco di ferro, fosfati, uranio, ma soprattutto gas e petrolio. L'Algeria produce oggi (dati aggiornati al 2002) 1659 b/g ovvero barili di greggio al giorno (il primo produttore mondiale, l'Arabia Saudita, alla stessa data ne produceva 1871), ponendosi quale primo produttore di greggio nel Maghreb e secondo in A. dopo la Nigeria (sempre al 2002, 2013 b/g). L'altro produttore petrolifero maghrebino, la Libia, al 2002 era attestato a 1376 b/g, ma la sua produzione era penalizzata dall'embargo sancito contro Tripoli dagli Stati Uniti fin dagli anni '80 e che è stato revocato solo nel 2004. Uno dei principali acquirenti del petrolio e soprattutto del metano algerino è l'Italia e, per trasportare il gas dall'altra sponda del Mediterraneo fino a Minerbio in provincia di Bologna, tra il 1978 e il 1983 è stato costruito un gasdotto unico al mondo, lungo più di 2500 km che nel 1996 è stato raddoppiato. È un produttore petrolifero, anche se in misura non apprezzabile in termini di esportazione, anche la Tunisia, la cui economia è principalmente incentrata sui servizi (il turismo) e sull'agricoltura. Nessun confine naturale la separa dall'Algeria e il suo stesso fiume principale, il Majarda, nasce sulle alture dell'Algeria orientale. Rispetto all'Algeria le sue pianure costiere (dette Sahil) sono decisamente più fertili, godono di una piovosità di circa 500 mm annuali e hanno visto svilupparsi l'agricoltura, specie la coltivazione dell'olivo, rinomato nella regione tra Sousse e Sfax.

La dinamica demografica. Fin dall'antichità, la struttura demografica dell'A. è stata imperniata sul dualismo fra un interno desertico e spopolato (salvo i puntiformi insediamenti delle oasi) e una fascia costiera più o meno profonda (cui va aggiunto il corridoio nord-sud della valle del Nilo) coltivata e abitata. Nel 1911 l'intera A. aveva comunque poco più di 27 milioni di abitanti, per il 40% concentrati in Egitto. Cinquant'anni dopo, la popolazione era raddoppiata, per quasi triplicarsi negli anni successivi; l'A. nella seconda metà del sec. XX ha conosciuto infatti un notevolissimo incremento demografico, tanto più straordinario vista la natura in grande parte ostile del suo territorio (presenza di steppe e soprattutto di deserti). Oggi gli abitanti della regione sono stimati in 147,8 milioni, concentrati soprattutto in Egitto, Marocco e Algeria. Molto alto è anche il tasso di inurbamento dovuto non solo alle condizioni ambientali, ma anche all'insufficiente sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. Tale ritardo è stato il frutto dei modelli di sviluppo economico scelti dai vari regimi al potere. La forte presenza dello stato in economia (soprattutto in Egitto, Algeria e Tunisia fino agli anni '80, in Libia fino al 2004) non ha aiutato la formazione di una classe imprenditoriale locale capace di mettere in moto un reale *take-off* economico. Perfino i paesi produttori di petrolio, Algeria e Libia, hanno dovuto scontare gravi crisi di indebitamento, cui si è sopperito – parliamo dell'Algeria dopo il 1986 – ricorrendo a drastici programmi di aggiustamento strutturale sponsorizzati dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Il Maghreb oggi è una delle regioni che registra tassi altissimi di emigrazione dovuti al suo mancato, o distorto, sviluppo economico che non ha saputo e non sa garantire impiego, alloggio e servizi di base (quali istruzione e sanità) a una popolazione in vertiginosa crescita. Nel caso algerino poi, a partire dal golpe militare del 1992 che segnò la fine della breve stagione democratica inaugurata con la costituzione multipartitica del 1989, e l'inizio della guerra di «sradicamento» del terrorismo islamico del Fronte islamico di salvezza (FIS) e dei Gruppi islamici armati (GIA), anche la conflittualità interna (che fino al 1998 ha fatto

più di 100.000 vittime) può essere annoverata tra le cause dell'emorragia migratoria verso l'Europa.

Problemi recenti e tendenze integrative. La lotta contro l'estremismo islamico ha caratterizzato l'A. del nord per tutto l'arco degli anni '90 del Novecento e lo caratterizza anche oggi, dopo lo spartiacque rappresentato dall'attentato alle Torri gemelle e al Pentagono dell'11-IX-2001. Pur senza trasformarla come in Algeria in vera e propria guerra civile, tutti i paesi dell'area hanno sempre affrontato la sfida dell'islamismo radicale col pugno di ferro, riuscendo fino a oggi a tenere sotto controllo la situazione, senza però riuscire a debellare completamente la minaccia islamista che si ripresenta ciclicamente con sanguinosi attentati. Il favore di cui godono le organizzazioni estremiste islamiche trova la sua causa principale proprio nel fallimento degli esperimenti politici tentati con le indipendenze dei paesi della regione, in cui sono ancor oggi installati regimi che – dietro una facciata timidamente liberaleggiante – sono in realtà dittature a malapena mascherate.

Sul fronte delle spinte integrative, i progetti puntualmente falliti di unire i paesi nordafricani (tentati soprattutto dall'Algeria e dalla Libia negli anni '70 nel nome del panarabismo) sono stati la spia della scarsissima tendenza degli stati alla regione alla cooperazione sia politica sia economica. I paesi del Maghreb hanno sempre «guardato» più all'Europa che al Nord A. e l'Egitto ha concentrato sempre la sua attenzione verso il Vicino Oriente oltre il canale di Suez. Ciononostante, il 17-II-1989, dopo decenni di tensione tra Algeria e Marocco dovuti al controllo sull'ex Sahara spagnolo, a Marrakesh in Marocco è stata creata l'Union du Maghreb Arabe (UMA) che raggruppa Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania. Scopo dell'UMA è creare uno spazio economico comune, una unione doganale nonché favorire la libera circolazione di merci e persone. Fino a oggi i risultati non sono stati esaltanti: l'interscambio economico tra i paesi membri non supera l'1% del commercio regionale. Un'occasione mancata, visto soprattutto il crescente interesse dell'Unione Europea a incrementare il volume degli scambi con la sponda sud del Mediterraneo, che potrebbe essere favorito dall'organizzazione più efficiente dei mercati locali.

MARCELLA EMILIANI

Africa occidentale **Delimitazione territoriale e ordinamento geopolitico.** Si può definire come A. occidentale il territorio che, collocandosi a S degli stati africani mediterranei (Marocco, Algeria, Libia), si estende fino al golfo di Guinea, essendo delimitato a O dall'Oceano Atlantico e a E dall'arco di gruppi montuosi che dal Tibesti, attraverso i massicci dell'Ennedi, del Darfur e dell'Adamaoua, giunge fino al monte Camerun.

Dalla fine dell'era coloniale l'A. occidentale è emersa politicamente suddivisa in 17 stati, per la massima parte ex colonie francesi e inglesi (a eccezione di Guinea Bissau e Capo Verde, già appartenenti al Portogallo, e il Togo, già parte di una colonia tedesca affidata fiduciariamente alla Francia). Della regione fanno parte la Liberia che, indipendente dal 1847 e creata per favorire il rimpatrio di ex schiavi afroamericani, è dopo l'Etiopia il più antico stato africano esistente; e il Ghana, il primo stato nero subsahariano divenuto indipendente (1957) nel dopoguerra. Lo hanno seguito nel 1958 la Guinea (Conakry) e nel 1960 (l'«anno dell'A.») ben 9 stati (Benin, Burkina Faso, Ciad, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Togo), quindi la Mauritania e la Sierra Leone nel 1961, la Gambia nel 1965 e, infine, la Guinea Bissau nel 1974 e Capo Verde nel 1975 (unito fino al 1980 alla Guinea Bissau).

Ambiente naturale, risorse, popolazione. Il Niger, il terzo fiume per lunghezza del continente africano, dalle sue origini nelle montagne del Fouta Djalon della Sierra Leone disegna una curva verso nord passando per Bamako, Mopti, l'antichissima città del sapere Tombouctou, attraversa Gao, Niamey, il Sahel e le savane del Sudan occidentale, la «terra dei neri», per percorrere poi l'ultimo terzo dei suoi 4200 km in Nigeria attraversando la foresta pluviale fino a riversare le sue acque nel golfo di Guinea. A Lokoja il Niger converge col suo principale tributario, il Benue, che scende dalle montagne del Camerun. Il grande fiume e i suoi affluenti sono la linfa vitale dell'intera regione. Lungo il Niger e il suo delta interno si ebbero le prime forme d'intensificazione dell'agricoltura, come per esempio della coltivazione del riso che ha incoraggiato la concentrazione e la sedentarizzazione delle popolazioni agricole e pastorali.

La foresta equatoriale che si estende dalla Sierra Leone al Camerun (in A. centrale) non è mai più profonda di 400 km. Sull'Atlantico si affaccia una costa generalmente paludosa con lagune e estese mangrovie. Qui la piovosità è maggiore che non nelle savane, e l'umidità favorisce la produzione vegetale, tuttavia i suoli sono fragili e la fertilità dipende dal successo nel minimizzare le pratiche che possono produrre erosione, da ciò un'agricoltura tradizionale che alterna periodi di coltivazione e lunghi spazi di maggese. Alle piante originali quali igname, palma da olio, cola, caffè, riso, pepe si sono aggiunte poi piante provenienti dalle Americhe e dall'Asia sudorientale: banana, canna da zucchero, manioca, patata dolce, mais, papaia. La presenza della mosca tse tse nelle zone di foresta ha impedito l'allevamento di bestiame, mentre la fauna selvatica è stata in larga parte sterminata dalla caccia. Una delle più importanti risorse della foresta sono gli alberi secolari che forniscono molti diversi tipi di legni pregiati, dal periodo coloniale un rilevante reddito d'esportazione, tant'è che molte foreste primarie negli ultimi decenni corrono seri pericoli d'estinzione (per esempio in Costa d'Avorio).

Come ebbe a osservare un governatore inglese della Costa d'Oro, i coloni più adatti a valorizzare le risorse erano i contadini autoctoni, e dunque il sistema di produzione coloniale dell'A. occidentale si fondò non sull'espropriazione di terre, ma sull'incentivazione delle produzioni sotto il controllo delegato a capi tradizionali. Akwapim e popolazioni asante della Costa d'Oro, cosi come gli yoruba a cavallo fra Nigeria e Benin furono i pionieri della coltivazione del cacao, i cui semi furono portati in A. da schiavi liberati dalle Americhe, coltivazione che si estenderà poi a tutta la fascia forestale umida tropicale dall'Atlantico all'Oceano Indiano. Gli impoveriti e aridi territori della regione saheliana che un governatore francese definirà «A. inutile», perché scarsamente dotata di risorse produttive, servirono prevalentemente come serbatoi di forza lavoro migrante verso le zone adatte alle produzioni tropicali.

Le aree saheliane dal Ciad alla Mauritania sono state periodicamente colpite da siccità con effetti devastanti sull'agricoltura e sull'allevamento di bestiame – attività tipica delle popolazioni di quelle regioni e esercitata per mezzo di forme di nomadismo o transumanza stagionale – la morte per fame e l'esodo di masse di profughi verso

le periferie urbane. La linea di divisione fra paesi con suoli e risorse climatiche adatti alla produzioni agricole passa anche fra regioni tropicali e saheliane all'interno del medesimo paese e non solo fra paesi costieri e paesi senza accesso al mare (Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad). Questi si contano fra i più poveri dell'A., caratterizzati da deboli e vulnerabili produzioni agricole alimentari e commerciali (cotone, arachidi), da infrastrutture di trasporto inadeguate e dipendenti e da forti flussi d'emigrazione verso le zone di produzione tropicali e le aree rurali e urbane costiere. I paesi costieri hanno ambienti vari, ma in generale, nella cintura forestale, favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura tropicale (cacao, caffè, oleaginosi).

Le risorse minerarie più rilevanti si trovano in Nigeria: petrolio, gas naturale, carbone, e un notevole potenziale idroelettrico ancora non pienamente sfruttato. In Guinea Conakry bauxite e diamanti forniscono oltre il 90% dei redditi certificati d'esportazione e in Sierra Leone, prima dello scoppio della guerra civile negli anni '90 i diamanti erano il traino dell'economia.

Nelle regioni del Sahara e del Sudan si parlano lingue nilo-sahariane (di cui fanno parte anche le lingue nilotiche dell'A. nord-orientale) e afroasiatiche come l'hausa. La maggior parte delle società delle savane e della cintura delle foreste parlano lingue appartenenti al gruppo Niger-Congo, che includono come sotto gruppo anche le lingue bantu. La popolazione complessiva dell'area, rimasta stagnante per tre secoli a causa della tratta degli schiavi, non superava all'inizio del Novecento i 30 milioni di abitanti; nell'«anno delle indipendenze» (1960) era però già più che raddoppiata (73 milioni), per arrivare a oltre 250 milioni nel 2004. In ogni epoca, poco meno della metà della popolazione dell'area è da attribuire alla sola Nigeria.

Problemi recenti e tendenze all'integrazione. L'A. occidentale è la regione dei primati: qui si sono sviluppati nei secoli stati e imperi, il cui ricordo è celebrato in alcuni dei nomi dei paesi indipendenti – Ghana, Mali, Benin – e le cui tradizioni dinastiche, storie e miti sono parte integrante delle grandi tradizioni culturali ancora vive nella regione. Prima regione a essere investita dalla tratta degli schiavi e dall'impatto della competizione per controllare le rotte del commercio «lecito», il legame atlantico di essa si è perpetuato con la presenza di due colonie fondate da discendenti di schiavi, Liberia e Sierra Leone. L'A. occidentale è poi diventata il principale terreno di competizione fra Gran Bretagna e Francia, sia nell'epoca mercantilista, sia nella spartizione coloniale. L'A. occidentale ha un altro primato: fu il laboratorio delle amministrazioni coloniali, soprattutto la britannica di *indirect rule*, basata sulle autorità indigene quindi su metodi di controllo politico e economico indiretto, senza ricorso all'alienazione della terra ai contadini, come invece avvenne in molte parti dell'Africa orientale e australe. L'A. occidentale britannica divenne così la regione delle principali e più redditizie coltivazioni per l'esportazione. In A. occidentale le indipendenze furono negoziate da classi intellettuali e politiche e da nuove borghesie commerciali e agrarie: qui ebbero origine le diverse correnti ideologiche che ispirarono l'organizzazione di movimenti e partiti nazionalisti, dalla «negritude» e il socialismo africano di Senghor, al panafricanismo militante di Nkrumah, al marxismo di Amilcar Cabral, al liberalismo economico senza liberalismo politico della Costa d'Avorio. È in Costa d'Oro (Ghana) che Kwame Nkrumah organizzò il primo vero partito di massa nazionalista di tutta l'A., il Convention People's Party (CPP). Guinea Bissau e Capo Verde, le *enclaves* lusitane, diedero il via alle lotte di liberazione di tutte le colonie portoghesi. Ancora un primato: la Nigeria con la sua popolazione e le notevoli risorse agricole e minerarie (è il principale produttore di petrolio in A. subsahariana) si configura come il «gigante» dell'A., paese chiave nella ricostruzione economica e politica della regione e dell'intero continente. Le indipendenze erano avvenute negli anni del boom economico di metà del secolo, incentivo quindi a espandere le produzioni agricole d'esportazione e valorizzare quelle minerarie. La crisi degli anni '70 – causata da un'accelerata crescita della popolazione e dal crescente costo marginale per mettere a frutto nuove terre e creare le infrastrutture e i servizi necessari – resa irreversibile dall'aumento dei prezzi del petrolio e dei connessi, proibitivi costi di energia e trasporti, dal crollo infine dei termini di scambio fra prodotti agricoli e minerari e prodotti manufatti, e dal costo di servizi, tecnologie e competenze, causò una drastica diminuzione della percentuale del commercio mondiale detenuto da paesi che non erano ancora riusciti a effettuare la transizione industriale. Il fallimento di strategie fondate sull'estrazione di ricchezza dalla produzioni agricole per reinvestirle in settori moderni che non decollarono portò alla delegittimazione e alla caduta di numerosi governi a causa di colpi di stato.

In Costa d'Avorio troviamo la più alta concentrazione d'immigrati stranieri di tutta l'A., – circa il 40% della popolazione totale – provenienti dai paesi più poveri della regione soprattutto da Burkina Faso, Mali, Guinea e Niger. Il massiccio flusso di immigrati ha contribuito all'eccezionale crescita dell'economia ivoriana che dal 1960 al 1973 è stata in media di oltre l'11% all'anno. Il problema di paesi come la Costa d'Avorio, che hanno adottato una strategia di sviluppo di libero mercato e hanno puntato sulla crescita «senza sviluppo», cioè una crescita totalmente dipendente dall'esportazione di materie prime, si è rivelato in tutta la sua ampiezza in seguito alla crisi economica e politica che ha reso ancor più precario lo status di milioni di persone che non hanno riconosciuto il diritto alla nazionalità ivoriana e ha aperto la conflittualità sul controllo delle risorse. In Nigeria l'estrazione di petrolio significò una rapida crescita, tuttavia controllata da potentati finanziari nazionali ed esterni, mentre l'esportazione di prodotti agricoli tropicali crollava e l'importazione di beni manufatti distruggeva la locale industria nascente. Sulla Nigeria diventata dipendente dalle entrate petrolifere si abbatté poi la crisi del 1983. In Sierra Leone e in Liberia la risorsa diamantifera è stata la causa primaria nel motivare i gruppi ribelli nel tentativo di impadronirsi del potere con la violenza e con conseguenze devastanti per il paese e la popolazione. La ricostruzione delle economie passa dalla soluzione di conflitti – conflitti che si sono diffusi come metastasi in tutta la regione per mezzo di fughe massicce di profughi, proliferazione di bande armate e criminalità – che hanno devastato Liberia, Guinea Bissau, Sierra Leone e ora Costa d'Avorio, e ha come premessa e precondizione la messa in atto di transizioni democratiche da garantire e appoggiare per mezzo di intervento sia politico che finanziario internazionale.

La popolazione africana è giovane e per oltre il 70% nata dopo la fine dell'era coloniale, una risorsa che non trovando sbocco nei propri paesi si rivolge sempre più all'emigrazione in genere clandestina oppure è tentata o costretta alla criminalità civile e/o militare. Tutti i governi della regione hanno impostato riforme sia politiche sia economiche, tuttavia democratizzazione e crescita sono ancora inadeguate a garantire buon governo, rispetto dei diritti umani e a ridurre povertà e ineguaglianza. Tutti i paesi dell'A. occidentale fanno parte della ➔ Comunità economica degli stati dell'A. occidentale

(ECOWAS) fondata nel 1975 attiva nella promozione di sviluppo e cooperazione regionale, che ha assunto un ruolo di rilievo nella sicurezza regionale, col monitoraggio del cessate il fuoco e interventi di mantenimento della pace in tutti i conflitti della regione. Tutti i paesi francofoni della regione, a eccezione della Guinea Conakry e della Mauritania fanno parte della zona franco, il franco CFA, collegata al franco francese, e dal 1999 a un sistema di parità fisso con l'euro. L'UEMOA, Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale di cui parimenti fanno parte i paesi francofoni fa parte dell'ECOWAS: le due organizzazioni per il 2005 intendono perfezionare un accordo di armonizzazione creando una zona monetaria dell'Africa occidentale con l'adozione di una moneta unica. Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Guinea Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo sono membri dell'Organizzazione della conferenza islamica (OCI).

ANNA MARIA GENTILI

Africa orientale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** L'A. orientale si affaccia a E sull'Oceano Indiano tra il mar Rosso e il canale di Mozambico ed è delimitata a O dalle grandi fratture orografiche manifestatesi durante il Miocene e ora occupate da profondi laghi (Vittoria, Alberto, Tanganica, Nyassa), attorno a cui si trovano i monti più alti del continente (Kilimangiaro, Kenya, Ruwenzori e vari altri). Includendovi convenzionalmente anche l'isola di Madagascar e alcuni arcipelaghi emergenti dall'Oceano Indiano la regione comprende attualmente 14 stati di cui 10 continentali, ossia (da nord a sud): il Sudan, l'Eritrea, l'Etiopia, Gibuti, la Somalia, l'Uganda, il Kenya, il Ruanda, il Burundi, la Tanzania; e 4 insulari: Madagascar, Comore, Seycelles, Mauritius. A eccezione dell'Etiopia, compagine politica di antica formazione, tutti gli altri stati hanno conseguito l'indipendenza dopo la seconda guerra mondiale: per primo il Sudan nel 1956; poi Madagascar e Somalia nel 1960; Burundi, Ruanda e Uganda nel 1962; il Kenya nel 1963; la Tanzania, nata nel 1964 dall'unione di Tanganica (indipendente dal 1961) e Zanzibar; Mauritius nel 1968; Comore, Seycelles e Gibuti, rispettivamente nel 1975, nel 1976 e nel 1977; Eritrea, infine, separatasi nel 1993 dall'Etiopia. La Francia è l'unica potenza europea che conserva una presenza politica diretta con il Dipartimento d'oltremare (DOM) di Réunion e una Collettività territoriale (CT), Mayotte. Un movimento separatista è attivo con l'intenzione di distaccare l'isola d'Anjouan dalla Repubblica Federale Islamica delle Comore e riportarla sotto la tutela francese.

Ambiente naturale, popolazione, risorse. L'A. orientale include molteplici aree ecologiche e culturali. Nella Rift Valley sono state trovate le tracce dei primi antenati degli uomini e qui sono alcune fra le regioni di più alta densità di popolazione del continente, così come alcune delle terre più fertili sia per l'alimentazione locale sia per la produzione d'esportazione. Importanza cruciale riveste al riguardo il Nilo che è stato nei secoli il corridoio di interazione e di trasmissione delle civiltà e dei sistemi politici succedutesi in Egitto (dall'età dei faraoni fino ai giorni nostri) verso l'A. centrale e orientale e che attualmente rappresenta un vero e proprio sistema fluviale internazionale perché il bacino del fiume interessa ben dieci stati. Nell'alto Nilo sono importanti giacimenti di petrolio. Dal principale tributario, il Nilo Azzurro, viene la risorsa per irrigare il 40% delle terre agricole sotto coltivazione in Sudan, con un potenziale enorme ancora da sfruttare. Notevole importanza hanno avuto in passato e hanno ancora oggi i rapporti commerciali delle regioni rivierasche con l'Oriente arabo e asiatico. Per secoli l'Oceano Indiano ha rappresentato un autentico crocevia, come dimostrano la stupefacente mescolanza etnica delle Comore, le «isole della Luna» per i geografi arabi medievali e l'antichità d'apporti indonesiani, africani e islamici nelle lingue, nelle culture e nelle formazioni statali del Madagascar. L'identità delle popolazioni costiere e sulle vie del commercio che portano all'interno è ancora oggi un incrocio di metissaggi antichi, prodotto di sincretismi culturali che nemmeno la dominazione coloniale e le sue politiche di subordinazione, imposizione di divisioni e gerarchie fra regioni e popolazioni indigene e fra queste e le altre entità razziali ed etniche, fra dominatori e dominati, è mai riuscita a intaccare. All'interno della regione, peraltro, la lingua swahili nelle sue varianti è certamente la lingua bantu più parlata, letta e scritta lungo le coste e nelle vie di penetrazione commerciale verso il cuore della regione: scritta sia in caratteri arabi sia latini, è diffusa dalla Somalia al Kenya, dalla Tanzania all'Uganda, al Congo orientale, dallo Zambia al Mozambico, nelle Comore e nel sud-est di Madagascar. L'etimologia di «swahili» – non solo lingua, ma cultura che è penetrata attraverso il commercio fino al cuore del Congo – rivela che si tratta di una deformazione fonetica del termine arabo *sahil* (plurale *sawahil*) che significa appunto «litorale». Dunque swahili originariamente è una denominazione geografica, che designa una vasta area di popolazioni miste che diventano il tramite dei commerci di schiavi e d'avorio fra il mondo africano e l'Oriente.

La popolazione dell'A. ha avuto una crescita lenta ma costante fino agli ultimi secoli del Medioevo, per rallentare poi in relazione allo sviluppo – verificatosi con un certo anticipo rispetto alla tratta «atlantica» delle potenze europee verso l'America – della tratta degli schiavi verso le città dell'Asia e dell'A. settentrionale islamica, gestita da mercanti arabi. Si calcola che circa due milioni di persone siano state deportate dagli attuali territori di Kenya, Tanzania e Sudan. Nei primi anni del Novecento, al culmine dell'espansione coloniale europea, la popolazione (ca. 34 milioni di abitanti nel 1911) era soltanto doppia rispetto a quattro secoli prima; ma verso il termine della fase coloniale (1960) era nuovamente raddoppiata (65 milioni di abitanti). In seguito, l'incremento demografico si è fatto vertiginoso, malgrado il permanere di alti tassi di mortalità infantile: nel 2003 la popolazione era quadruplicata (255 milioni di abitanti, per più di un quarto concentrati in Etiopia).

L'Etiopia, il paese centro storico, politico e culturale del Corno d'A., non ha accesso al mare, e deve pertanto servirsi del porto di Gibuti da cui si dirama la ferrovia per Addis Abeba. Le risorse agricole, minerarie e idrologiche dell'Etiopia coi suoi massicci montagnosi, gli altopiani e le pianure, sono notevoli tuttavia la maggior parte della popolazione per quanto diversi siano i sistemi agricoli dipende da produzioni di sussistenza instabili come il ciclo delle piogge. Il territorio eritreo include le isole Dahlak e si eleva dalla costa fino a 2000 m. sul livello del mare: nella zona montagnosa l'attività agricola è resa precaria dal severo problema d'erosione dei terreni.

Dell'ex A. orientale britannica l'Uganda, paese senza accesso al mare, occupa per la maggior parte un altopiano con catene montagnose, le cui vette superano, come col Ruwenzori, i 5000 m e numerosi laghi che formano insieme con i fiumi parte del bacino idrografico dell'alto Nilo, o Nilo Bianco. Nelle regioni più aride (Karamoja, Ankole) predomina il pastoralismo, mentre le regioni

centrali e occidentali e attorno al lago Vittoria hanno una fiorente agricoltura alimentare (banane) e commerciale (caffè e tè). Le regioni con più estesa stagione secca come il nord e l'est producono miglio e cotone. L'economia agricola alimentare e commerciale è gestita in genere, così come avviene anche in molti paesi dell'A. occidentale, da piccoli e medi produttori contadini autonomi.

Il Kenya pur essendo un paese equatoriale ha condizioni di clima temperato nelle zone dell'altopiano della Rift Valley, che divenne l'area d'insediamento di coloni d'origine europea. L'occupazione avvenne per mezzo dell'espropriazione di terre alle popolazioni autoctone e della contestuale creazione di riserve situate generalmente nelle aree più aride e meno adatte alla coltivazione. L'altopiano ad alta piovosità della Rift Valley è coltivato intensivamente da piccoli produttori agricoli con gran varietà di prodotti alimentari, mentre le cosiddette White Highlands, producono la maggior parte delle esportazioni agricole, tè, caffè, piretro, sisal. Il Kenya che non possiede apprezzabili ricchezze minerarie ha tuttavia un buon sviluppo industriale ed è dotato d'infrastrutture e di un'efficiente rete di trasporti. Il settore che ha avuto una sicura espansione dall'indipendenza in poi è il turismo costiero e dei grandi parchi naturali dell'intera regione.

In Tanzania, paese che incorpora l'ex Tanganica e le isole di Zanzibar, Pemba Latham e Mafia, si trova il punto più alto dell'A. (Kilimangiaro, 5895 m), catene montagnose che delimitano il nord (Usumbare, Pare, Kilimangiaro e Meru) e il sud del territorio (Uguru e Uluguru) ed è attraversato da una catena montagnosa nord-sud che si dirama dal cratere del Ngorongoro. Tutte le principali vette sono vulcaniche cosi come i laghi sono il risultato di depressioni provocate dal movimento tettonico delle articolazioni della Rift Valley (Tanganica, Malawi, Rukwa, Manyara, Eyasi). Il clima nel centro del paese è semiarido e la piovosità variabile ha reso molte regioni vulnerabili alla siccità. Ecologia e storia hanno determinato una diseguale distribuzione della popolazione: il centro del paese ha una bassissima densità mentre la popolazione è relativamente più densa sulle coste marine e lacustri, nelle più fertili e temperate regioni montagnose e lungo i fiumi. Fra i fiumi, il Rufiji che attraversa l'altopiano meridionale fino al mare è uno dei principali fiumi dell'A. con un notevole potenziale idroelettrico e d'irrigazione. Il fiume Pangani fornisce energia alle città di Arusha, Moshi, Tanga, Morogoro, Dar es-Salaam. Oltre al bestiame delle popolazioni di origine nilotica, di cui i masai sono il gruppo più noto, la maggioranza dei contadini coltiva prodotti di autosussistenza e per l'esportazione: caffè, cotone, anacardio, chiodi di garofano (produzione di Zanzibar e Pemba note fin dall'antichità come «isole delle spezie»), tè, sisal, piretro. Un terzo del territorio è occupato da parchi nazionali, alcuni già attivi dal periodo coloniale, altri in via d'organizzazione poiché il turismo rappresenta per i paesi di questa regione una risorsa di crescente importanza.

Ruanda e Burundi sono insieme all'Uganda i territori crocevia fra Oriente e Occidente. Di dimensioni limitate, con altissime densità di popolazione, l'agricoltura soffre dell'erosione dei terreni. Il Ruanda, detto anche il «paese delle mille colline», è appunto un succedersi di colline con profonde vallate, con a N la catena di vulcani attivi (Virunga). La produzione agricola su terreni fragili ed erosi non riesce a sostenere una demografia particolarmente intensa e le produzioni per l'esportazione si limitano a tè e caffè. In Burundi la popolazione si concentra nelle terre vulcaniche fertili oltre i 1500 m d'altezza lungo il fiume Ruzizi e il lago Tanganica. Da entrambi questi territori l'emigrazione e le diaspore causate dalla ricerca di terre, da guerre e conflitti dinastici si sono in epoca coloniale e post-coloniale intensificate in seguito alle indipendenze e con l'ascesa al potere di regimi fondati sulla discriminazione secondo criteri di appartenenza etnica. I recenti massicci esodi di profughi e sfollati sono stati causati da una serie di pogrom in Burundi e in Ruanda e soprattutto dal genocidio che in questo secondo paese in tre mesi provocò nel 1994, soprattutto a danno della popolazione di etnia tutsi circa un milione di morti.

Il fertile nord tropicale del Madagascar, in cui è la base navale di Antsiranana, e il sud-ovest producono riso, cotone, tabacco, mentre a sud sono le ricchezze minerarie e gli allevamenti di bestiame. A est il clima caldo umido favorisce la produzione dei prodotti tropicali: caffè, vaniglia, chiodi di garofano e zucchero. Qui è il più importante porto commerciale, Toamasina da cui si diramano lagune che collegate a canali forniscono una via di penetrazione navigabile verso l'interno montagnoso del paese che è la regione più densamente popolata e il centro amministrativo e culturale del paese. L'isola è un *melting pot* di numerosi gruppi etnici provenienti da regioni lontane e diverse come l'Africa continentale, i paesi arabi, l'Asia sudorientale. Il gruppo principale, i merina, e i betsileo che abitano le regioni centrali della capitale Antananarivo e Fianarantsoa sono di origine asiatica. I «*cotiers*», cioè le popolazioni costiere sono generalmente di origine araba, africana o misti.

Si stima che oltre un milione di persone emigrarono durante il conflitto fra Etiopia ed Eritrea (1998-99), sicché un'alta percentuale di terreni agricoli non furono coltivati e così rimangono tuttora a causa delle mine che vi sono state sparse. In Somalia l'aridità del territorio consente solo pastoralismo in insediamenti di limitate dimensioni e agricoltura quasi esclusivamente nelle terre fra i fiumi Giuba e Shebele. Siccità e conflitti hanno provocato notevoli mutamenti demografici e il reinserimento di masse di profughi nel sud del paese e di rifugiati nei paesi vicini.

Le aree di savana e saheliane come il Darfur e il Kordofan, sono le più vulnerabili a causa di cicliche siccità che continuano a provocare estesi fenomeni di fame. La popolazione del Sudan negli ultimi decenni ha sofferto sia a causa di disastri naturali, sia per il prolungarsi di una guerra civile che ha provocato indicibili atrocità e masse di rifugiati.

Tendenze all'integrazione. Tutti i paesi della regione fanno parte del COMESA (➔ Mercato comune dell'Africa australe) fondato nel 1994 e dotato dal 1998 di un Comitato per la pace e la sicurezza. È in atto un programma di cooperazione fra COMESA e SADC (➔ Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale) per migliorare il coordinamento, evitare sovrapposizioni e collaborare alla definizione di una posizione comune fra paesi ACP (➔ Gruppo degli stati di Africa, Caraibi e Pacifico) e Unione Europea secondo l'accordo di Cotonou (2000).

Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Uganda fanno parte dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (IGAD) organizzata nel 1986 con sede a Gibuti originariamente per combattere in modo coordinato i problemi della siccità e della fame che periodicamente colpiscono la regione. All'organizzazione appartengono paesi fra di loro in conflitto e dunque negli ultimi anni l'Igad ha avuto un ruolo primario per mantenere aperti canali di dialogo al fine di prevenire, gestire e risolvere conflitti fra partner.

ANNA MARIA GENTILI

Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA). Organizzazione internazionale autonoma ma facente parte del sistema ONU istituita nel 1957 per favorire la diffusione dell'uso dell'energia atomica a scopi pacifici e in forme sicure, e vigilare nel contempo contro la sua proliferazione e il suo uso a fini distruttivi.

Le origini e lo sviluppo. Nel 1946, dopo il bombardamento di Nagasaki e Hiroshima, gli USA commissionarono due successivi documenti di esperti, il rapporto Acheson-Lilienthal e il piano Baruch, che con alcune differenze proponevano la creazione di un'autorità internazionale con il monopolio della proprietà e della gestione di tutte le attività atomiche pericolose per contrastare la proliferazione di armi nucleari, lasciando nella disponibilità generale le attività atomiche produttive e innocue. L'avversione dell'URSS che vedeva in questi progetti, con qualche fondamento, l'aspirazione USA a mantenere il monopolio delle nuove armi, e che aspirava a sua volta a diventare potenza atomica, pregiudicò il successo dell'iniziativa, e solo grazie a lunghi negoziati e alla tenacia del presidente USA Eisenhower nel sostenere il suo progetto «Atomo per la pace», nel 1954 fu firmato da 70 Stati il Trattato istitutivo dell'AIEA, che entrò in vigore nel 1957. Il risultato fu di minor profilo rispetto ai progetti originari: l'AIEA era dotata di autorità limitata e non aveva poteri di coercizione diretta sui paesi membri. Essa non rientrava nelle agenzie specializzate dell'ONU, conservando però l'obbligo di fornire rapporti all'assemblea generale. Secondo statuto, l'A. incoraggiava e sviluppava la ricerca sull'energia atomica per fini pacifici, forniva servizi, materiali ed equipaggiamenti per la ricerca, favoriva lo scambio di informazioni e conoscenze, incoraggiava lo scambio e la formazione degli scienziati, istitutiva sistemi di salvaguardia affinché le attività dell'AIEA non fossero utilizzate a fini militari, stabiliva standard di sicurezza e tutela della salute nell'utilizzo dell'energia nucleare. A tali fini, l'AIEA sviluppò nel tempo sinergie con agenzie specializzate dell'ONU, con l'OCSE e con soggetti non governativi. La maggior parte di aiuti e facilitazioni si rivolsero ai paesi in via di sviluppo e la rilevanza politica internazionale dell'AIEA si sviluppò nel contesto del regime di non proliferazione nucleare a fini militari, cui l'A. contribuiva con i suoi meccanismi di salvaguardia e di controllo. Nella sua storia, essa risentì del clima internazionale del tempo: i primi anni furono a conduzione statunitense, dato lo scetticismo URSS e il gelo tra le superpotenze; dagli anni '60, dopo Stalin, l'URSS partecipò ai meccanismi di salvaguardia e si sottopose ai relativi controlli, favorendo un migliore funzionamento dell'AIEA; negli anni '70, essa fu uno dei contesti in cui presero forma le rivendicazioni del sud nei confronti del nord del mondo che, seppur con toni più moderati, sono presenti ancora oggi. Nel 2004 l'AIEA contava più di 120 membri.

La struttura. Lo statuto prevedeva tre organi base: la conferenza generale, composta da tutti gli stati membri, si riunisce annualmente; il consiglio di amministrazione, più ristretto, si riunisce 4 volte l'anno e comprende i rappresentanti di 35 paesi, scelti secondo criteri geografici o secondo il livello di tecnologia nucleare; il segretariato, guidato dal direttore generale.

L'AIEA e la *governance* internazionale. Nel mondo post-guerra fredda, segnato anche dalla diffusione del terrorismo globale, l'AIEA si trova a dover fronteggiare due fondamentali sfide: quella del contrasto al processo di proliferazione degli armamenti nucleari fra nuovi stati e, almeno potenzialmente, anche fra possibili attori privati (terrorismo, criminalità organizzata) e, in secondo luogo, quella della garanzia della sicurezza nell'uso pacifico e a fini produttivi dell'energia nucleare. A questi fini, un rafforzamento della AIEA, nell'ambito del sistema ONU, appare necessario e possibile per una nuova *governance* multilaterale del mondo che sia in grado di proporsi come alternativa all'unipolarismo e all'unilateralismo americani.

Aia, Corte internazionale di giustizia de L' → Corte internazionale di giustizia.

AIEA → Agenzia internazionale dell'energia atomica.

Albania Stato della penisola → balcanica, situato sulla costa adriatica della penisola, per una estensione da nord a sud di 340 km. L'A. confina a N con la Serbia e il Montenegro, a NE con la Macedonia, a SE con la Grecia. A O, il canale di Otranto la separa dall'estremità orientale della penisola salentina. La superficie è di 28.748 km^2 e la popolazione (stima 2003) era di 3.129.000 abitanti.

Abitata dalla fine dell'Età del Bronzo da genti illiriche, di origine indoeuropea, verso la metà del sec. III a. C. vi sorse un regno, con capitale Scodra, che sotto la regina Teuta venne a conflitto con Roma a causa dell'intensa pirateria esercitata dagli illiri nell'Adriatico. Vinta Teuta nel 229, l'A. entrò nell'orbita della potenza romana nel 169 a. C. diventando prima parte della provincia dell'Illirico, quindi provincia della Dalmazia sotto i Flavi, per essere infine separata sotto Diocleziano col nome di *provincia Praevalitana* con capitale Scodra. Nell'Alto Medioevo fu nominalmente soggetta all'impero bizantino, ma di fatto frammentata in signorie locali e preda di invasioni di goti, unni, bulgari e, dopo il Mille, di normanni e serbi. Parzialmente occupata da Venezia e dagli Angioini di Napoli (duchi di Durazzo) alla fine del sec. XIV fu investita dall'avanzata ottomana. Contro di essa si batté Giorgio Castriota Scanderbeg, protagonista per vent'anni della resistenza albanese. Alla sua morte (1468) i turchi occuparono buona parte della regione, ma Durazzo restò a Venezia fino al 1501, Dulcigno e Antivari fino al 1571, Valona fino al 1690. L'A. venne divisa in piccoli principati dipendenti dai turchi, ma alcuni di essi si orientarono ancora verso Venezia. Tra i tentativi volti a creare uno stato indipendente si segnalò quello di 'Alī Pascià di Tepeleni (1788-1822). Nuove insurrezioni contro il dominio turco scoppiarono dal 1830 al 1847. Il congresso di Berlino del 1878 assegnò parti del territorio albanese alla Serbia, al Montenegro, alla Grecia. Una lega albanese, costituitasi per opporsi allo smembramento, diede vita, fra il 1883 e il 1912, a una lunga serie di manifestazioni patriottiche. L'invasione dell'A., durante la guerra balcanica del 1912, da parte di serbi, montenegrini e greci, provocò l'intervento dell'Austria e dell'Italia a favore di un'iniziativa internazionale che regolasse lo statuto albanese. Una conferenza tenuta a Londra si pronunciò per il riconoscimento dell'A. come regno indipendente (1912) con parziali concessioni territoriali a Montenegro, Serbia e Grecia. Ma la situazione restò agitata, per nuove insurrezioni e interventi esterni; il 28-XII-1914 l'Italia occupò Valona. Nella prima guerra mondiale, le truppe italiane in A. ebbero il compito di garantire il collegamento con le forze alleate operanti in Macedonia. La conferenza della pace del 1919 riconfermò le frontiere fissate a Londra nel 1913, e nel giugno 1920 venne ritirato anche il presidio italiano di Valona. Un

Albania

- **3.000 anni fa**
  Alla fine dell'Età del Bronzo è abitata da genti illiriche di origine indoeuropea.
- **Sec. III a. C.**
  Intorno alla metà del secolo sorge un regno illirico con capitale Scodra.
- **169 a. C.**
  Conquista romana.
- **Alto Medioevo**
  È invasa da goti, unni, bulgari e dopo il 1000 da normanni e serbi.
- **1204**
  Alla fine della IV crociata, Venezia estende la sua influenza su Durazzo. La presenza veneziana si protrarrà nel paese fino al 1690.
- **1468**
  Cade sotto l'impero ottomano, nonostante la resistenza guidata da Giorgio Castriota Scanderbeg.
- **1788-1822**
  Tentativi di creare uno stato indipendente a opera di 'Alī Pasciā di Tepeleni.
- **1830-47**
  Nuove insurrezioni contro il dominio turco.
- **1912**
  Dopo la prima guerra balcanica, l'Albania ottiene l'indipendenza.
- **1914**
  L'Italia occupa Valona fino al 1920.
- **1928**
  Ahmed Zogu è proclamato re.
- **1939**
  Occupazione militare italiana. Vittorio Emanuele III assume il titolo di re.
- **1942**
  Inizio della guerra partigiana sotto la guida del comunista Enver Hoxha.
- **1945**
  Proclamazione della Repubblica Democratica Popolare Albanese.
- **1955**
  Ingresso nel Patto di Varsavia.
- **1968**
  Uscita dal Patto di Varsavia e inizio del rapporto privilegiato con la Repubblica Popolare Cinese.
- **1985**
  Morte di Hoxha e nomina alla presidenza della repubblica del comunista Ramiz Alia.
- **1991**
  Prime elezioni multipartitiche del dopoguerra e vittoria del Partito del lavoro, ex-partito comunista divenuto socialista.
- **1992**
  Nuove elezioni e nascita del governo di Sali Berisha, del Partito democratico albanese; il governo assume tratti autoritari.
- **1997**
  Vittoria elettorale socialista e nomina di Fatos Nano alla guida del governo, confermato nuovamente nel 2002 dopo l'alternarsi di vari governi a guida socialista.

accordo italo-albanese del 3-VIII-1920 consentì all'Italia l'occupazione permanente dell'isola di Saseno. La conferenza degli ambasciatori del 9-XI-1921 confermò l'indipendenza dell'A. come stato sovrano entro i confini del 1913, confini che con difficoltà vennero definitivamente fissati nel 1926. In precedenza, nel gennaio 1925 venne proclamato capo dello stato albanese Ahmed Zogu (proclamato poi re nel 1928), il quale firmò, il 22-XI-1927, un trattato d'alleanza con l'Italia. Nel marzo 1939 il governo Mussolini chiese a Zogu l'approvazione di un nuovo trattato e, al rifiuto del sovrano albanese, procedette all'occupazione militare del paese. Vittorio Emanuele III assunse il titolo di re d'Albania. Scoppiata la seconda guerra mondiale ed estesosi il conflitto a tutta la penisola balcanica, si formarono in A. i primi nuclei di partigiani armati, che nel 1942 a Permet affidarono il comando al comunista Enver Hoxha. Dopo l'8-IX-1943, la lotta si estese, e diventò più generale e popolare, contro i tedeschi. Nel maggio 1944 nacque il Comitato antifascista di liberazione nazionale, poi Fronte di liberazione nazionale, e, sempre sotto la direzione di Hoxha, si formò nell'ottobre un governo. Il 17 novembre venne liberata Tirana ed entro dicembre quasi tutto il territorio nazionale. L'11-II-1945 fu proclamata la Repubblica del Popolo Albanese, nella quale acquistò posizione assolutamente preminente il Fronte nazionale, dominato dal Partito del lavoro d'A. (PLA), comunista, vincendo col 93,8% dei voti le elezioni del 2-XII-1945. Hoxha firmò il 10-VII-1946 un trattato d'amicizia e mutua assistenza con la Iugoslavia, e nel dicembre dello stesso anno un'unione doganale. Ma il distacco del maresciallo Tito dal blocco degli stati comunisti isolò l'A., rimasta fedele all'Unione Sovietica.

Il regime di Enver Hoxha confermato nelle elezioni del 1950, anno in cui fu varata una nuova costituzione, ricalcata sul modello sovietico, e rilanciato un ambizioso programma di sviluppo pluriennale, si caratterizzò ben presto come duramente repressivo verso ogni forma di opposizione. Nel 1955 l'A. entrò nel Patto di Varsavia; nello stesso anno, definitivamente normalizzatasi la situazione in Grecia, dove gli albanesi avevano a lungo aiutato la guerriglia dei movimenti comunisti, l'A. venne ammessa all'ONU. All'inizio degli anni '60 si interruppero i rapporti con l'Unione Sovietica chruščëviana; solo la Cina si schierò a fianco dell'A., che nel 1968 uscì ufficialmente dal Patto di Varsavia. Il governo albanese andava intanto operando caute aperture verso Italia, Iugoslavia e Grecia, con la quale nel 1971 furono ristabilite relazioni diplomatiche. Per quanto riguarda la politica interna, il VI congresso del PLA (1971) confermò la stabilità del regime di Hoxha. Alla fine del 1976, dopo una epurazione a alto livello, ricollegata ad un asserito complotto filosovietico, venne adottata una nuova costituzione. Negli ultimi anni '70 il regime di Tirana finì col rompere anche il rapporto privilegiato con Pechino: ferma restando, d'altronde, l'accesa ostilità verso l'Unione Sovietica, ne derivò un pressoché totale isolamento internazionale.

La situazione albanese restò statica sino alla morte di Hoxha (aprile 1985). La nomina di Ramiz Alia alla guida del PLA e alla presidenza della repubblica sembrò aprire una nuova fase nella storia dell'A. ma, a parte talune aperture diplomatiche verso l'Occidente, il regime di Alia continuò a caratterizzarsi come repressivo e autoritario, attirandosi anche la condanna della commissione ONU per i diritti umani (1989). Il 1990 fu però un anno di svolta: alla visita del segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar seguiva (maggio 1990) la riapertura del dialogo con Unione Sovietica e Stati Uniti, mentre all'interno di fronte alla tensione popolare crescente il governo concedeva ai cittadini la libertà di espatrio dando il via ad autentiche fughe di massa e nel dicembre dello stesso anno aboliva il principio del partito unico riconoscendo come legale il Partito democratico albanese (PDA), principale forza politica d'opposizione. Nel marzo 1991 si svolsero le prime elezioni multipartitiche del dopoguerra, vinte ancora dal Partito del lavoro. Ma l'anno dopo, in un clima di anarchia e di violenza, gli albanesi vennero chiamati di nuovo alle urne e questa volta ne uscì vittorioso il Partito democratico albanese, il cui leader Sali Berisha as-

sunse la guida del governo. Il tentativo di raddrizzare la critica situazione economica con l'avvio d'una politica risolutamente liberista mise a dura prova la resistenza della popolazione che nel 1994 respinse il progetto di nuova costituzione proposto da Berisha. La situazione politica restò instabile. Nuove elezioni si tennero nel 1996: boicottate dall'opposizione, esse riconfermarono alla guida del paese il partito di Berisha ma solo un anno dopo il caos creato da una improvvisa crisi finanziaria che travolse la maggior parte delle società del settore, costrinse il governo a nuove elezioni, dalle quali uscì vittorioso il PLA. Il suo leader, Fatos Nano, assunse la guida del governo ma poco più di un anno dopo (settembre 1998) grandi manifestazioni di piazza lo costrinsero a dimettersi a favore del suo compagno di partito Pandeli Majko. L'instabilità politica era il riflesso di una situazione economico-sociale sempre più critica, quella stessa che spingeva senza sosta migliaia di albanesi a tentare la via dell'espatrio clandestino, verso l'Italia e l'Europa. Ad aggravare le condizioni del paese concorreva anche la situazione creatasi ai suoi confini per la crisi del Kosovo, regione della Serbia in gran maggioranza albanese, e ricorrente elemento di tensione tra Tirana e Belgrado. Il governo di Majko rimase in carica fino all'ottobre 1999; nuove elezioni politiche affidavano in quel mese la guida dell'A. al socialista Ilir Meta, che attuava un rimpasto di governo e veniva riconfermato alle successive consultazioni rimanendo in carica fino al febbraio 2002, quando a seguito di una grave crisi politica apertasi all'interno del suo partito per contrasti con l'ex premier e presidente del partito socialista Fatos Nano, Majko rassegnò le dimissioni. Alla carica di premier venne rieletto Pandeli Majko, ministro della difesa nel governo uscente; dimissionario dopo soli cinque mesi (luglio 2002) per avere perso l'appoggio delle strutture direttive del partito socialista. Il nuovo presidente albanese Alfred Moisu, eletto alle presidenziali del giugno 2002, affidò nuovamente al leader del partito socialista Fatos Nano l'incarico di ricostituire l'esecutivo.

Algeria Stato dell'➔ Africa settentrionale, indipendente dal 1962. Il suo territorio (2.381.741 km^2) si affaccia a N sul Mediterraneo e confina a E con Tunisia e Libia, a S con il Niger, il Mali e la Mauritania, a O con il Marocco. La popolazione era stimata nel 2003 in 31.840.000 abitanti.

Dalla preistoria all'età contemporanea. I resti fossili umani più antichi risalgono al Paleolitico inferiore e testimonianze della presenza umana continuano fino al Neolitico. L'A. era abitata già in tempi remoti da genti berbere. Raggiunta dai fenici nel sec. XII a. C., dopo la fondazione di Cartagine (814 a. C.), l'A. passò sotto l'influenza punica; poi al dominio cartaginese si sostituì quello di Roma (sec. II a. C.). Nel sec. V d. C. l'A fu occupata dai vandali, scacciati dai bizantini (533), che ne restarono nominalmente sovrani per oltre un secolo. La conquista araba dell'A., iniziata alla metà del sec. VII, fu resa difficile dalla resistenza opposta dalle tribù indigene guidate dalla leggendaria regina al-Kahina (m. 709), ma sul finire del sec. VIII gli arabi erano padroni di tutto il paese. Dopo lo smembramento dell'impero dei califfi arabi, il Maghreb acquistò una sua autonomia. Ancora unito sotto l'impero dei Fatimidi (sec. X), poi sotto gli Almoravidi (secc. XI-XII) e gli Almohadi (secc. XII-XIII) si suddivise successivamente sotto varie dinastie ma, di fatto, il suo territorio fu soprattutto meta di scorrerie berbere, prima di divenire nel secondo decennio del sec. XVI un pascialato dell'impero ottomano. In realtà Algeri restò soprattutto un covo di pirati e di corsari di cui il più famoso fu Khair ad-Dīn (il «Barbarossa») che nel 1515-18 fondò lo stato barbaresco di Algeri, ponendolo sotto la sovranità ottomana. Nel 1711 il reggente (*dey*) di Algeri per la Porta ottenne di fatto l'indipendenza dal sultano di Costantinopoli. La presenza politica europea s'iniziò nell'Ottocento. Per proteggere la propria penetrazione commerciale, che datava dal sec. XVI, la Francia occupò Algeri nel 1830, quindi estese gradualmente il suo dominio, nonostante l'ostilità della popolazione. La resistenza alla penetrazione francese fu guidata da Abd el-Kader indomito ribelle che resistette all'invasione fino al 1847. Solo nel 1879 la sottomissione degli indigeni fu condotta a termine. Alle autorità militari si sostituirono quelle civili; col sistema detto dei *bureaux arabes* i francesi governarono gli algerini appoggiandosi ad autorità locali di carattere tribale, tentando parallelamente una politica di assimilazione, assai difficoltosa. Durante la seconda guerra mondiale l'A. fu teatro di sbarchi angloamericani e ad Algeri si costituì nel 1942 il governo provvisorio della Francia libera. Nel dopoguerra la Francia ordinò l'A. come parte integrante del territorio metropolitano. Fu istituita un'assemblea algerina e concesso il diritto di inviare deputati all'assemblea nazionale francese. ll diritto di rappresentanza era però concesso in egual misura alla maggioranza africana e alla minoranza di origine francese, che restava la parte privilegiata della popolazione. Fra i cittadini africani, pesantemente discriminati, il malcontento si condensò in opposizione politica. Nel 1954 nacque un Comitato rivoluzionario per l'unità e l'azione (CRUA) che il 1° novembre dello stesso anno scatenò, sotto la guida del Fronte di liberazione nazionale (FLN), la rivolta armata. Seguirono anni di sanguinoso conflitto, che vari governi della metropoli non riuscirono a superare militarmente né avviare altrimenti a soluzione, per l'opposizione delle alte gerarchie militari, dei coloni francesi d'A. e delle correnti nazionaliste intransigenti (*ultras*). Da queste forze ebbe origine il colpo sedizioso del 1958, da cui la quarta repubblica uscì distrutta. Nell'impossibilità di fronteggiare la situazione venne chiamato alla guida del governo il generale De Gaulle, rivelatosi il solo ad avere l'autorità e la capacità di far accettare alla Francia l'inevitabilità dell'indipendenza algerina. Nel 1960 egli prese contatti preliminari con il Governo provvisorio della repubblica di A. (GPRA), costituitosi nel 1958 sotto la presidenza di Ferhat Abbas. Nel 1961, algerini e francesi annunciarono l'apertura di negoziati, conclusisi nel marzo 1962 con un preannuncio di indipendenza. Le trattative di pace provocarono tentativi di rivolta in Algeria da parte degli *ultras* ma l'indipendenza era ormai un fatto acquisito: il 1°-VII-1962 essa fu ratificata da un referendum e proclamata il giorno dopo.

L'Algeria indipendente. Dopo l'indipendenza si accese la lotta tra le diverse correnti che avevano partecipato alla guerra di liberazione. Particolarmente grave fu lo scontro tra Ben Khedda (che nel 1961 aveva sostituito Ferhat Abbas alla testa del GPRA) e Ben Bella. Quest'ultimo ebbe la meglio grazie all'appoggio dell'esercito guidato da Houari Boumedienne. Nel 1963 Ben Bella fu eletto presidente della

Algeria

- **Sec. XII a. C.**
  I fenici si espandono sulle coste del Nord Africa, abitate già in tempi remoti da popolazioni berbere.
  Influenza punica sul territorio dopo la fondazione di Cartagine (814 a. C.).
- **Sec. II a. C.**
  Dopo le guerre puniche si afferma la presenza di Roma.
- **Sec. V**
  Penetrazione dei vandali in Nord Africa.
- **533**
  Inizio della dominazione bizantina.
- **Metà sec. VII**
  Inizio della conquista araba e dell'islamizzazione.
- **Sec. X**
  La dinastia dei Fatimidi regna su tutto il Maghreb.
- **Prima metà del sec. XI – prima metà del sec. XII**
  Dominio sul Maghreb della dinastia degli Almoravidi.
- **1146**
  Passaggio del Maghreb sotto la dinastia degli Almohadi.
- **1515-18**
  Il corsaro Khair ad-Dīn, detto «Barbarossa» fonda lo stato barbaresco di Algeri sotto la sovranità ottomana.
- **1711**
  Il reggente (*dey*) di Algeri ottiene l'indipendenza di fatto dal sultano di Costantinopoli.
- **1830**
  Occupazione francese di Algeri e inizio della colonizzazione.
- **1832-47**
  L'emiro Abd el-Kader guida la resistenza berbera contro i francesi.
- **1879**
  Domata l'insurrezione della regione interna della Cabilia, i francesi conquistano l'intero territorio algerino.
- **1942**
  Sbarco delle truppe angloamericane in Algeria: ad Algeri si costituisce il governo provvisorio della Francia libera.
- **1954**
  Inizio dell'insurrezione antifrancese sotto la guida del Fronte di liberazione nazionale.
- **1958**
  Si costituisce il governo provvisorio della repubblica di Algeria sotto la presidenza di Ferhat Abbas.
- **1962**
  Dopo otto anni di guerra, l' Algeria conquista l'indipendenza; le elezioni designano il socialista Ben Bella, capo storico del Fronte di liberazione nazionale, alla presidenza del primo governo algerino (e un anno dopo alla presidenza della repubblica).
- **1965**
  Colpo di stato del colonnello H. Boumedienne.
- **1971**
  Nazionalizzazione del settore petrolifero.
- **1976**
  Promulgazione della nuova costituzione, a carattere laico, socialista e monopartitico ed elezione di Boumedienne alla presidenza della repubblica.
- **1979-91**
  Governi civili di Chadli Bendjedid del Fronte di liberazione nazionale.
- **1988**
  Moti insurrezionali promossi dal Fronte islamico di salvezza (FIS) contro il monopolio politico del Fronte di liberazione nazionale.
- **1991**
  Prime elezioni politiche multipartitiche e travolgente avanzata del FIS. Prima dello svolgimento del secondo turno, i militari annullano le elezioni, costringono Chadli alle dimissioni e sciolgono il FIS. Si avvia un'ondata terroristica islamista, che prende particolarmente di mira gli stranieri presenti in Algeria.
- **1994**
  Le forze armate nominano Liamine Zéroual alla presidenza della repubblica; si intensificano scontri armati, terrorismo di matrice islamica, massacri di civili.
- **1999**
  Abdelaziz Bouteflika, candidato gradito alle forze armate, vince le elezioni presidenziali; si scioglie l'Esercito di salvezza islamico.
- **2002**
  Le elezioni legislative ridanno la maggioranza parlamentare al Fronte di liberazione nazionale guidato dal primo ministro Ali Benflis.
- **2003**
  Bouteflika sostituisce Ali Benflis con Ahmed Ouyahia alla guida del governo.
- **2004**
  Abdelaziz Bouteflika è nuovamente eletto presidente.

repubblica mentre veniva varata la costituzione che conferiva al capo dello stato ampi poteri e poneva le premesse per la creazione di un regime a partito unico (lo FLN). Nel 1965 il governo civile fu abbattuto da un colpo militare, guidato da Boumedienne, che consegnò il governo del paese agli alti dirigenti dell'FLN e dell'esercito. Il nuovo regime manifestò presto la tendenza ad accentrare nelle mani dei funzionari statali l'intera economia. Nel 1971 fu nazionalizzato il settore petrolifero e venne lanciata la riforma agraria, affiancata da leggi sulla autogestione delle imprese e l'avvio dello sviluppo dell'industria pesante. Tuttavia, l'autogestione operaia divenne un'opzione quasi unicamente teorica, mentre la riforma agraria palesò molte carenze. Sul piano istituzionale solo dopo un decennio venne superato lo stato di emergenza e dato inizio alla normalizzazione, con l'adozione nel 1976 di una nuova costituzione, approvata con referendum popolare, l'elezione di Boumedienne alla presidenza della repubblica e, nel 1977, le elezioni per la nomina dei deputati dell'assemblea nazionale (su lista unica). In politica estera l'A. continuò a destreggiarsi tra diffidenze americane e amicizia interessata dell'URSS, con l'obbiettivo di non lasciarsi attrarre nella logica dei blocchi. Morto nel 1978 Boumedienne e divenuto l'anno dopo Chadli Bendjedid capo dello stato e segretario generale del partito, il nuovo presidente avviò un periodo di cauto rinnovamento, abbandonando la politica di industrializzazione accelerata, sopprimendo il totale controllo statale sull'economia e, dopo aver avuto ragione di una rivolta studentesco-operaia nella Cabilia, liberando Ben Bella e avviando un parziale rinnovamento del gruppo dirigente. Una nuova costituzione approvata nel 1986 confermò le opzioni di fondo del nuovo stato: scelta socialista, fedeltà islamica, non allineamento.

Dagli anni '90 al nuovo secolo. Tali aperture non evitarono al paese di cadere in una pesante crisi economica che il governo cercò di fronteggiare con severe misure di austerità. Questo provocò nel 1988 una violenta protesta, repressa duramente e dietro la quale già si intravvide la presenza di un nuovo soggetto politico, il FIS (Fronte di salvezza islamico), a forte carattere intregralista. Nel tentativo di riprendere il controllo della situazione Chadli Bendjedid calmierò i prezzi e annunciò nuove riforme costituzionali intese a introdurre una maggiore democratizzazione. Riconfermato nel 1988 capo dello stato, Chadli Bendjedid introdusse il multipartitismo, all'insegna del quale si svolsero le elezioni amministrative del 1990, boicottate dal Fronte delle forze socialiste (che raggruppava l'opposizione progressista al regime), dal Movimento per la democrazia e vinte dal FIS. Forte della vittoria, quest'ultimo reclamò elezioni poli-

tiche anticipate, che, dopo il varo di una contestata legge elettorale, che generò una situazione di forte tensione politica nel paese, furono indette per il 1991. Ma al primo turno di esse si delineò una travolgente vittoria del FIS a cui l'esercito reagì costringendo Chadli Bendjedid alle dimissioni, sciogliendo il FIS e dando vita a un Alto comitato di stato, con funzioni di governo. S'innescò allora una tragica spirale di violenza, destinata a durare per anni, nella quale alla dura azione repressiva del governo e dell'esercito gli integralisti (e tra questi in particolare gli estremisti del GIA, il Gruppo islamico armato) risposero con una incessante, sanguinosa e spesso indiscriminata azione terroristica. I tentativi di dialogo con esponenti moderati del FIS naufragarono ripetutamente. Nel gennaio 1994, l'Alto comitato fu sostituito da un Alto consiglio di sicurezza, diretta espressione delle forze armate; alla guida dell'Alto consiglio fu nominato il generale Liamine Zéroual, nominato presidente, che cercò di riaprire il dialogo con gli integralisti. Le elezioni del 1995, boicottate dalle opposizioni, riconfermarono Zéroual a capo dello stato. Dopo la riconferma il presidente introdusse nel governo alcuni islamici moderati, e annunciò una proposta di riforma costituzionale, che però si tradusse (1996) in un rafforzamento dei poteri del capo dello stato, accordandogli il diritto di designare un terzo dei membri di una seconda camera. Nel giugno 1997 si tennero nuove elezioni legislative, vinte dal Raggruppamento nazionale democratico, partito del presidente Zéroual, seguito dal moderato Movimento della società per la pace, islamico. Dietro pressioni dell'esercito, «potere forte» nel paese, nel settembre 1998 a sorpresa il presidente Zéroual si dimise; le successive elezioni presidenziali, convocate per l'aprile 1999, videro la vittoria del candidato governativo (ben visto dalle forze armate) Abdelaziz Bouteflika e il boicottaggio di quasi tutte le forze di opposizione, che denunciarono violenze e brogli. Il nuovo presidente cercò di conquistare il favore popolare promettendo la fine del terrorismo che aveva insanguinato il paese negli anni precedenti (più di 100.000 morti dal 1992); pur conseguendo qualche successo (accordo con uno dei gruppi del terrorismo islamico, l'Esercito di salvezza islamica), non riuscì però a riportare la pace nel paese, provato anche dal peggioramento della congiuntura economica, e sembrò subire sempre di più la tutela dell'esercito. Nella primavera del 2001 poi si aprì un nuovo fronte di violenze in Cabilia, regione a forte popolamento berbero, che divenne centro di sommosse antigovernative. Boicottate dall'opposizione e contraddistinte da un fortissimo astensionismo soprattutto in Cabilia, le elezioni parlamentari del 2002 riconfermarono il Fronte di liberazione nazionale (FLN), guidato dal primo ministro Ali Benflis, come la maggiore forza politica del paese. Benflis tuttavia, venne destituito nel maggio 2003 e sostituito da Ahmed Ouyahia, leader del Raggruppamento nazionale democratico (RND). In questo avvicendamento si rifletté l'aspro conflitto in corso intorno al progetto di riforma in senso privatistico del settore della produzione energetica (gas e petrolio), principale fonte per il paese delle entrate in valuta e di gettito fiscale. Nell'aprile del 2004 Bouteflika venne nuovamente eletto a capo dello stato.

Ambientalismo Al pari di tutti i movimenti sociali, l'A. è una forma di azione collettiva che si propone di trasformare radicalmente, col pensiero e con l'azione, taluni aspetti culturali e comportamentali di una società umana: nel caso specifico, quelli che attengono ai rapporti tra l'uomo e l'ambiente naturale. Si tratta di un fenomeno planetario che si presenta sotto forme e orientamenti molto differenti tra loro, ma accomunati tutti dalla convinzione che la natura (l'ambiente) vada difesa dall'eccesso di potere che l'uomo con la scienza e la tecnologia moderna ha acquistato su di essa.

Come fenomeno culturale e associativo esso affonda le radici nella seconda metà dell'Ottocento, quando si levano le prime voci allarmate sul crescente degrado ambientale provocato dalla dilagante civiltà industriale e iniziano a sorgere associazioni di conservazione dell'ambiente. Bisognerà attendere però il Novecento e il secondo dopoguerra (allorché l'impatto delle attività umane sull'ambiente assumerà aspetti via via più vistosi) perché l'associazionismo ambientalista prenda gradatamente quota come movimento vivacemente contestativo, che amplifica le voci allarmate di studiosi di ecologia e osservatori via via più fitte. Nel 1948 venne fondata a Fontainebleau l'Unione internazionale per la protezione della natura, poi ribattezzata Unione internazionale per la conservazione della natura e delle risorse (IUCN) sul cui esempio nacque lo stesso anno, in Italia, il Movimento italiano per la protezione della natura, a cui seguì nel 1956 la formazione di Italia Nostra, associazione nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale italiano, e nel 1959 quella di Pro natura italica, poi denominata Federnatura. In Svizzera nel 1961, in appoggio all'IUCN prese vita il World Wildlife Fund (WWF) la cui propaggine italiana si formò nel 1966; del 1971 è la nascita della battagliera organizzazione internazionale Greenpeace; ancora in Italia nel 1965 nacquero la Lega nazionale contro la distruzione degli uccelli (ribattezzata come LIPU, Lega italiana protezione uccelli, nel 1975), nel 1977 gli Amici della terra (filiazione dell'associazione internazionale dei Friends of Earth, nata a Los Angeles nel 1969) e la Lega anti-vivisezione (LAV), nel 1978 la Lega per l'abolizione della caccia (LAC); del 1983 è il congresso costitutivo della Lega per l'ambiente (poi denominata Legambiente); nel 1987 infine si costituì la sezione italiana di Greenpeace.

Il movimento ambientalista non consta solo di associazioni di livello nazionale ma anche di una fitta e diffusa rete costituita da migliaia e migliaia di gruppi e comitati di base, spesso legati a specifiche vertenze locali. Tutto questo lussureggiare di associazioni e di gruppi si nutre di una cultura ecologista, alla cui elaborazione ha concorso l'opera di vari *maîtres-à-penser* (Aldo Leopold, Gregory Bateson, Barry Commoner, Edward Goldsmith, Ernst Schumacher, Paul Ehrlich, Ivan Illich, Fritjof Capra, Nicholas Georgescu-Roegen, Arne Naess, Vandana Shiva, Laura Conti, per citare solo i più noti).

Attingendo al variegato insieme dei loro contributi il movimento ambientalista si è diffuso in tutto il mondo industrializzato e in molti paesi in via di sviluppo, diversificandosi grandemente al proprio interno: riflettendo così facendo in parte le fonti teoriche prescelte, in parte le differenti situazioni nazionali e locali, in parte ancora il diverso grado in cui la questione ambientale si intreccia con altre grandi questioni e temi del nostro tempo (pace, questione sociale, diritti di gruppi sociali svantaggiati, sottosviluppo e altri ancora). Con tutto ciò il movimento ha manifestato una discreta omogeneità di idee di base e di indirizzi, come dimostrarono nel 1992 e nel 2002 i Global Forum di Rio de Janeiro e di Johannesburg, cioè i «controvertici» tenuti a latere della seconda e della ter-

za conferenza internazionale sull'ambiente a cui presero parte migliaia di militanti in rappresentanza di centinaia di associazioni di tutto il mondo, concordando documenti comuni su tutti i principali problemi del contenzioso ambientale.
L'iniziativa dei movimenti ambientalisti si è manifestata in una gamma molteplice di attività svarianti dalla ricerca culturale all'impegno di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, dalle attività volontarie di tutela ambientale alle varie forme di intervento sui poteri pubblici: azioni di lobby, manifestazioni e campagne di protesta, promozione di referendum e petizioni. Non di rado l'iniziativa ha travalicato, almeno in parte, i confini dell'attività e del modo d'essere proprio dei movimenti e assunto forme partitiche, con la partecipazione alle competizioni elettorali e l'ingresso nelle istituzioni elettive. Si è dato in tal modo il fenomeno dei partiti «verdi», presenti soprattutto nell'Europa occidentale e in taluni paesi di essa (come in Germania, Francia e Italia), dove hanno anche assunto responsabilità di governo. La «partitizzazione» di una parte dell'A. ha acceso in seno al movimento vivaci dibattiti, fra due diverse «anime» di esso: una più movimentista e ferma al principio che le finalità e, soprattutto, gli strumenti dell'azione debbano essere di natura eminentemente culturale, l'altra più politica e disposta a operare anche dentro le istituzioni per accrescere la forza delle idee ambientaliste e forzare i tempi della loro realizzazione. B

America andina **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Espressione usata per indicare i paesi andini: Bolivia, Colombia, Ecuador, Perú e Venezuela. La definizione di A. andina, come quella di altre aree regionali, presenta alcune difficoltà nel giustificare l'inclusione o l'esclusione di un paese al suo interno, potendosi invocare ragioni diverse, fondate nella realtà geografica e/o nelle vicende storiche. Se l'elemento comune a questi paesi è infatti la presenza delle Ande, le Ande meridionali interessano anche il centro-nord del Cile e il nord ovest dell'Argentina, paesi tuttavia generalmente considerati parte di un'A. temperata che con Uruguay forma il cono sud del continente, definito da un determinato ambiente fisico e climatico, ma anche da fattori culturali e storici (→ America australe). Il Cile inoltre anche da un punto di vista storico-culturale è definibile come andino, poiché è stato interessato in età precolombiana da una fase di sviluppo delle culture andine, di cui diciamo più oltre. Rimanendo all'accezione ristretta che qui abbiamo adottato, osserviamo che in Bolivia, Colombia, Ecuador e Perú, le Ande, ove si trovano le maggiori concentrazioni di popolazione, definiscono gli elementi fondamentali: l'ambiente biogeografico, la geografia culturale e economica. L'ambito andino del Venezuela, invece, è più marginale. Colombia e Venezuela sono, in gradi distinti, paesi sia andini che caraibici. La Bolivia, paese certamente andino, è legata storicamente al vicereame del Río de la Plata, cui fu incorporata nel 1776. Durante l'epoca coloniale, il territorio andino era suddiviso tra la Audiencia di Santa Fé (od. Bogotá), successivamente vicereame di Nuova Granada (dal 1717), il vicereame del Perú, la Audiencia di Quito e la capitaneria generale di Venezuela (dal 1743). Con l'indipendenza, il tentativo di unione del territorio andino con il progetto della Grande Colombia di Bolívar (Venezuela, Nuova Granada, Panama e Ecuador) si dissolse definitivamente nel 1830, così come fallì il tentativo di unione tra Bolivia e Perú. Le frontiere tra i paesi furono il risultato di vari conflitti tra il sec. XIX (periodo in cui si accentuarono anche gli antagonismi regionali interni) e il XX.
Ambiente naturale, risorse, popolazione. La cordigliera delle Ande è un complesso sistema montuoso che si estende per oltre 7000 km lungo tutto il bordo occidentale dell'A. meridionale, dalle coste della Colombia e del Venezuela alla Terra del Fuoco, introducendo un elemento di rottura nella geografia dell'→ America meridionale. Le Ande sono formate da una serie di catene parallele rotte da valli longitudinali e comprendenti anche estesi altopiani, conche e zone di sprofondamento. Pur costituendo una poderosa barriera climatica, la loro estensione nel senso dei meridiani è troppo vasta perché si possa parlare di un clima andino. La grande diversità bioclimatica, come conseguenza della latitudine, è alterata dall'altitudine, dalla vicinanza del mare e dall'esposizione dei versanti. La regione si caratterizza per l'assenza di agibili vie di comunicazione e collegamenti, resi difficili dalla conformazione orografica. È particolarmente ricca di minerali metalliferi, argento in Perú e Bolivia (tra i maggiori produttori mondiali), rame in Perú, stagno e antimonio in Bolivia, ferro in Venezuela, dove di recente sono state scoperti nuovi giacimenti petroliferi, presenti anche in Ecuador e Colombia. Lo spazio andino fu concepito dai suoi antichi abitanti come una scala di livelli ecologici ordinati verticalmente creanti un unico sistema macroeconomico basato sull'uso e sull'adattabilità complementare, che utilizzava il dislivello geoecologico e moltiplicava le possibilità di disporre di un'ampia gamma di risorse. Nelle zone più elevate, sugli altopiani andini e nelle terre temperate, si svilupparono gli insediamenti umani, le città e le «alte culture», la cui influenza superò la cordigliera, arrivando dalle terre alte venezuelane a quelle centrali cilene, e dal litorale del Pacifico alla selva amazzonica. Con l'invasione spagnola si interruppe uno sviluppo culturale svoltosi fino ad allora in assoluta indipendenza. La catastrofe demografica causata dalla conquista, secondo alcune stime, avrebbe comportato in alcune zone andine una diminuzione dell'80% della popolazione maschile in trent'anni. Ancora oggi, la maggior parte della popolazione amerinda abita le regioni degli altipiani centrali, dove è molto basso il meticciato, e si concentra principalmente in Perú, Bolivia e Ecuador (aymara e quechua), anche se in alcune regioni di Venezuela e Colombia si concentrano diversi gruppi amerindi. Nelle aree tropicali del litorale si segnala anche l'insediamento di popolazioni di origine africana. I paesi andini, a parte il Venezuela, non hanno accolto un'immigrazione europea quantitativamente importante: fenomeno specifico della regione sono stati invece i movimenti interni di popolazione che ne hanno modificato la distribuzione geografica. Il grande incremento verificatosi nella seconda metà del Novecento (quando la popolazione è passata dai 33 milioni del 1950 agli attuali 120 milioni) è da imputare pertanto al saldo demografico naturale.
Problematiche recenti e tendenze integrative. Tra la fine del sec. XX e l'inizio del sec. XXI, i paesi andini presentavano alcuni fattori comuni: instabilità e crisi economica; fragilità democratica e istituzionale; estensione del narcotraffico e del crimine organizzato. L'applicazione di un modello neoliberista (soprattutto in Bolivia, Ecuador e Perú) indirizzato a ottenere stabilità nei cambi e investimenti stranieri ha comportato un alto costo sociale (crescita della disoccupazione e generale impoverimento della popolazione) e i governi si sono dimostrati incapaci di rispondere alle crescenti istanze etniche e sociali che ne sono scaturite. Soprattutto in Bolivia ed

Ecuador le popolazioni indigene sono diventate più visibili e politicamente attive. In Ecuador nel 2003 dirigenti indigeni sono entrati, sebbene per un breve periodo, nella compagine governativa. In Perú, l'elezione nel 2001 di A. Toledo, primo presidente indigeno, ha suscitato grandi aspettative, seppure seguite da delusione e crescente opposizione. Nel quadro più ampio dei rapporti interamericani, l'A. si è caratterizzata, da un lato, per la compresenza d'una crescente ingerenza statunitense (piano Colombia per la lotta al narcotraffico, sostegno in Venezuela a forme di opposizione anche eversiva alla presidenza Chavez) e, dall'altro, per gli sforzi intesi a rivitalizzare il processo di integrazione regionale (rilancio del Patto andino, come Comunità ➔ andina, 1996; progetto di fusione della Comunità andina con il MERCOSUR, 2004), come via per ottenere una maggiore autonomia e un'accresciuta capacità negoziale nelle sfere economiche e politiche internazionali.

LAURA GIRAUDO

Culture andine. Nome delle culture dell'America meridionale sviluppatesi in età precolombiana lungo la sezione centro-settentrionale della cordigliera delle Ande in un arco di tempo che va dal 12.000 a. C. fino all'arrivo degli europei. Esse vengono divise in tre sotto-aree culturali: Ande settentrionali, centrali e meridionali (inclusive queste ultime delle culture formatesi lungo le aree costiere del Pacifico).

Ande settentrionali (attuali Colombia ed Ecuador e marginalmente Venezuela). In queste culture il livello di organizzazione e centralizzazione non supererà mai quello della tribù. La loro storia viene suddivisa nei seguenti periodi: Preceramico (12.000-3500 a. C.) in cui si registrano i primi tentativi di coltivazione; Ceramico antico (3500-1500 a. C.), nel quale si passa dalla semplice orticoltura a forme agricole più complesse e si assiste a una pregevole fioritura della ceramica (Puerto Hormiga in Colombia; Valdivia e Machalilla in Ecuador); Formativo (1500-500 a. C.), in cui l'economia agricola basata sulla diffusione del mais (importato dalla Mesoamerica) e della manioca si estende all'intera regione, si perfezionano la tessitura e la lavorazione della ceramica (si distingue la cosiddetta cultura Chorrera, località costiera dell'Ecuador): periodo di Sviluppo Regionale (500 a. C.-500 d. C.): in questa fase appare diffusa l'organizzazione politica del *chiefdom* (retta da un capo tribale, o *chief*, con attributi divini), si manifesta una accentuata conflittualità intertribale per il controllo dei territori, la vita religiosa prende la forma del complesso tempio-idolo-sacerdozio e si segnala uno sviluppo apprezzabile dell'oreficeria e della statuaria litica (tra le culture più importanti quelle di San Agustín e Tierradentro in Colombia); periodo Tardo (500-1550): sviluppatesi principalmente nella Sierra (comunità montane dei Tairona e dei Chibcha in Colombia, che edificano vere città e centri cerimoniali con piazze e piramidi), le culture di questo periodo presentano un notevole sviluppo del modello politico del *chiefdom*, un'accentuata stratificazione sociale in ambito infratribale con apparizione di forme di schiavitù, e, in ambito religioso e artistico, il rafforzamento del complesso tempio-idolo-sacerdozio, la costruzione di edifici cultuali di qualche imponenza, un'arte ceramica e orafa ad alto livello di eccellenza. In quest'area la resistenza delle popolazioni autoctone alla conquista spagnola si protrarrà accanita fino alla metà del Cinquecento.

Ande centrali (zona costiera del Perú, altopiano peruviano e boliviano). In quest'area si sviluppano «alte culture», caratterizzate dal formarsi di comunità socialmente articolate, insediate in strutture urbane, dalla presenza d'un agricoltura di tipo intensivo, dall'importanza dell'allevamento (lama e alpaca), dal notevole sviluppo delle tecniche ceramiche, tessili e metallurgiche. In tale area nel periodo Preceramico (12.000-1800 a. C.), dopo l'apparizione sporadica di forme di coltivazione nel 4000 a. C. e l'evoluzione verso forme perfezionate di caccia e industria litica (sito di Lauricocha, 8000-1800 a. C.), si sviluppano già nell'ultima fase del periodo (2500-1800) le alte culture coi caratteri suddetti, documentate nei siti di Huaca Prieta, Río Seco, Ancón, Asía, Kotosh, dove si formano progressivamente complessi centri urbani, grazie al perfezionamento dell'attività ittica e, sul finire del III millennio a. C., alla diffusione dell'agricoltura (zucche, patate, fagioli, infine mais); nel periodo Iniziale (1800-900 a. C.) appare, subito tecnicamente evoluta, la ceramica (siti di Las Haldas, Hacha, Kotosh, Toril), insieme con altre innovazioni quali il telaio a «martingala», la diffusione in tutta la regione della coltura del mais, la domesticazione del lama; di straordinaria imponenza architettonica i complessi cerimoniali di La Florida e Kotosh; il periodo detto Orizzonte Antico (900-200 a. C.) è dominato dalla cultura di Chavín (in località Chavín de Huántar), vera alta cultura «orizzonte», in quanto impostasi su una vasta area omogenea e costituente le basi di ogni sviluppo successivo dell'area andina; di origine incerta essa manifesta subito un'alta perfezione artistica. Dopo la sua decadenza (ca. 400 a. C.) si affermano varie culture e stili artistici locali tra cui più interessante, quello di Paracas (400-100 a. C.), raggiunge livelli mai uguagliati in campo artistico, soprattutto nella tessitura; nell'Intermedio Antico (200-600 d. C.) e soprattutto a partire dal I millennio d. C. (definito con vecchia terminologia periodo Classico) si ha la massima fioritura di culture regionali: segnatamente lungo la fascia costiera si sviluppano in agricoltura complessi sistemi di irrigazione artificiale, con messa a coltura di nuove terre e relativa consistente crescita demografica; si acquisiscono tutti i procedimenti metallurgici e tutte le leghe (tranne il bronzo); due culture si distaccano nettamente dalle altre, ben testimoniate da una produzione fittile eccezionale, la Mochica (100-800 d. C.) e soprattutto la Nazca (secc. II-X d. C.), la cui ceramica sviluppa una gamma cromatica tra le più ricche dell'arte mondiale; nell'Orizzonte Medio (600-1100 d. C.) appare particolarmente sfruttata la zona della Sierra meridionale, grazie alla coltivazione intensiva della patata e l'allevamento (lama e alpaca); centri montani di grande importanza in questo periodo sono Tiahuanaco, oggi imponente sede di rovine megalitiche a 4000 m di altezza, presso il lago Titicaca, forse più centro culturale e religioso che politico; Huari, capitale commerciale, politica e culturale di un vasto stato; Pachacamac, grande centro cerimoniale e probabile capitale di un regno teocratico; nei periodi detti Intermedio Tardo (1000-1476 d. C.) e Orizzonte Tardo (1476-1534 d. C.), già denominati periodo Post-Classico, si ha un repentino spopolamento e crollo dei centri urbani montani, lo sfaldamento delle unità politiche e culturali di Tiahuanaco e Huari, mentre il modello urbano sussiste nell'area costiera e, in particolare nell'area desertica costiera, si creano entità politiche più estese e solide, rette da autorità civili a forte carattere militarista; lungo la costa peruviana si sviluppano tre principali potentati: il regno Chimú, compagine statale forte, rigidamente stratificata al suo interno, retta da un capo «divino» ed estesasi tra i secc. XIV e XV a gran parte della costa; e, con analoghe caratteristiche organizzative, le confederazioni di Cuismancu e Chincha; il periodo Orizzonte Tardo, ricordato anche come «Epoca Imperialistica», vede l'irrompere dell'espansionimo politico-militare degli ➔ inca (III vol.) che dalla valle del Cuzco a partire dal 1438 avanzano inarrestabil-

mente fino ai limiti della Colombia a nord e al Cile centrale a sud, associando alla conquista uno sforzo di rielaborazione originale della cultura andina. L'impero incaico è ancora in fase di consolidamento, quando a distruggerlo repentinamente sopraggiunge la conquista spagnola (1532-34).

Ande meridionali (area centro-nord del Cile, nord-ovest dell'Argentina, Bolivia del sud). I gruppi amerindiani presenti in quest'area (in particolare atacameño, diaguita e ➔ araucani, I vol.) non raggiunsero mai la complessità di organizzazione socioculturale delle popolazioni delle Ande centrali, mancando soprattutto di grandi centri urbani e cerimoniali, di caste sacerdotali e forme politiche di tipo statuale; in essa si succedettero i periodi: Preceramico (12.000-500 a. C.), comprendente i più antichi orizzonti litici Flake e Bifacciale (ca. 12.000-9500 a. C.), l'«Antica tradizione venatoria sudamericana» diffusasi omogeneamente tra il 9500 e il 7000; la successiva «Tradizione dei cacciatori e raccoglitori andini» principalmente diffusa nella parte montuosa, la «Tradizione costiera pacifica» (dal 4000 a. C.); Ceramico (500 a. C.-1000 d. C.): per l'influenza di aree viciniori più sviluppate si hanno profonde modificazioni che, soprattutto a partire dal 600 d. C. circa danno luogo a società più complesse in grado di sfruttare nuove tecniche agricole e di allevamento; nel Ceramico Tardo (1000-1450 d.C) la popolazione vive raccolta in centri fortificati, indizio del formarsi di una formazione politica territorialmente più estesa, ma solo la forza militare incaica unificherà la regione inglobandola nel proprio impero (1450-1550), influenzando fortemente la produzione artistica e diffondendo l'idioma incaico (il quechua).

America australe **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Argentina, Cile, Paraguay e Uruguay costituiscono un sottoinsieme regionale dell'America temperata e tropicale situato nel cosiddetto cono sud del continente. Sorgono dal crollo del più periferico dei viceremi spagnoli, quello del Río de la Plata. Prima del 1776, tali territori e la capitaneria generale del Cile erano integrati al vicereame del Perù e anche economicamente formavano parte dello «spazio peruviano». La fisionomia sociale e culturale dell'Argentina e dell'Uruguay (determinata dalla grande immigrazione europea) contrasta con quella del Paraguay (la cui componente etnica guaranì ha rappresentato un importante fattore di identità). Argentina e Uruguay, terre di immigrazione, hanno a lungo offerto l'immagine di un'Europa australe e, con il Cile, sono considerati paesi ad alta «europeizzazione». La definizione degli spazi economici, politici e territoriali del nuovo ordine post-coloniale fu determinata dal conflitto tra il Paraguay e la coalizione argentino-uruguayana sostenuta dal Brasile (1865-70), che contribuirono a rafforzare l'isolamento del Paraguay, le cui frontiere naturali concorrono a determinarne la marginalità.

Ambiente naturale, risorse, popolazione. La geografia fisica dell'A. australe è determinata dal bassopiano fluviale platense. Nel tratto finale del suo corso il Paraná è attratto dalla depressione che ha dato origine, a S delle ultime appendici degli altopiani brasiliani, al grande estuario del Rìo de la Plata, dove s'immette anche il Río Paraguay (tra questo e il Río Paraná si estende una caratteristica «mesopotamia», fascia di terre basse, alluvionali). Caratteristica è la frammentazione costiera della parte più australe del subcontinente sul lato del Pacifico che richiama consimili paesaggi delle terre boreali. Aspetto fondamentale del clima, le cui stagioni sono invertite rispetto all'emisfero settentrionale, è la scarsa continentalità, dovuta sia alla forma particolare del subcontinente sia agli influssi atlantici sensibili in una vasta area a E delle Ande. Nella parte più meridionale si trovano le zone temperate, con precipitazioni che interessano, soprattutto nell'estate australe, le pianure platensi (*pampas*), le cui particolarità climatiche inducono a parlare di un «clima pampeano». Solo il Cile possiede risorse minerarie, soprattutto rame, di cui è uno dei primi produttori mondiali. La maggior risorsa della regione è tuttavia l'allevamento bovino e ovino, oltre alle industrie alimentari e tessili. L'attuale composizione della popolazione della regione è stata fortemente determinata dalla grande immigrazione europea (prevalentemente italiana e spagnola) iniziata alla fine del sec. XIX e diretta principalmente verso le zone temperate, che triplicò gli abitanti della regione nella prima metà del sec. XX (mentre nella seconda metà si è avuto soltanto un raddoppio, per la fine dell'immigrazione e il calo della natalità). Vi sono poi state ondate immigratorie di altre popolazioni europee che hanno contribuito a costruire l'immagine di un'Europa «trapiantata». Il territorio del Paraguay è quello che presenta una maggior densità di popolazione indigena (guaranì). La popolazione indigena cilena soffrì una forte diminuzione nei secc. XVI e XVII. Il territorio dell'Auracania (nell'attuale Cile) continuò a essere controllato dagli indigeni durante l'epoca coloniale e fino alla seconda metà del sec. XIX, quando l'esercito cileno, come quello argentino, ne intraprese la «conquista». Recentemente, l'Argentina ha riconosciuto l'esistenza sul proprio territorio di venti gruppi indigeni differenti, dopo aver costruito a lungo un'immagine di un paese «bianco». In Argentina e Cile il gruppo indigeno più importante sono i mapuche, ma vi sono anche gruppi quechua e, in Cile, aymara. Nonostante l'immagine usuale dell'A. australe, l'unico paese dell'area che non conta per popolazione indigena è l'Uruguay.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Nella seconda metà del sec. XX, i quattro paesi furono accomunati da drammatiche esperienze dittatoriali che terminarono solo negli anni '80, lasciando una pesante eredità ai governi civili: Argentina (1976-83), Cile (1973-89), Uruguay (1973-84), Paraguay (1954-89). Il ruolo dei militari nella transizione democratica e la diffusa impunità per le violazioni dei diritti umani diedero vita a una democrazia di bassa qualità e ostacolarono la ricostruzione di una relazione di fiducia tra la popolazione e i governi. Alla fine del 2001, l'Argentina fu protagonista di una gravissima crisi economica che provocò la ribellione della popolazione e che segnò anche, in generale, la crisi del modello economico neoliberista. Con l'eccezione del Paraguay, i paesi della regione hanno intrapreso nei primi anni del sec. XXI un nuovo corso politico: il Cile nel 2001 con R. Lagos (il primo socialista a diventare presidente dopo Allende), seguito nel 2003 dall'Argentina con N. Kirchner e nel 2004 dall'Uruguay con T. Vázquez. Il cambiamento di governo ha favorito un rafforzamento del mercato comune che unisce i paesi dell'area con il Brasile (➔ Mercato comune del sud).

LAURA GIRAUDO

America centrale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Posta nel punto d'incontro tra le due Americhe, culla della grande civiltà maya nell'epoca preispanica, comprende cinque stati: Guatemala, Honduras, El Salvador, Nicaragua, Costa Rica. Il Messico, geograficamente situato tra l'A. settentrionale e l'A. centrale, condivide con una parte della regione l'appartenenza all'area culturale mesoamericana (➔ Mesoamericane, culture). Durante l'epoca coloniale, il territorio, dall'istmo di Tehuantepec, in Messico, fino a Panamá (esclusa), formava la capitaneria generale del Guatemala, all'interno del vicereame della Nuova Spagna. In seguito al conseguimento dell'indipendenza, nel 1823 nacque la confederazione delle Province Unite dell'A. centrale, ma i conflitti fra i diversi governi condussero, nel 1839, alla dissoluzione dell'unione. Fallirono anche i numerosi tentativi successivi e i confini nazionali tra le cinque repubbliche restarono oggetto di dispute e di conflitti armati. Non sono considerati parte dell'A. centrale, sebbene vi appartengano a pieno titolo dal punto di vista geografico, il Belize, ex Honduras britannico, e Panamá, antica provincia colombiana, per la loro storia alquanto diversa da quella degli altri paesi. Il Belize, indipendente dal 1977, è stato oggetto di un complesso contenzioso fra Gran Bretagna e Guatemala e quest'ultimo l'ha riconosciuto solo nel 1981. Le vicende storiche di Panamá, delle quali furono protagonisti gli Stati Uniti dalla sua nascita (1903) e che portarono a una costituzione che conteneva disposizioni fortemente riduttive della sovranità nazionale, l'allontanano dalle cinque repubbliche centroamericane, per le quali un importante fattore del senso di nazionalità è determinato proprio dal confronto con il vicino del nord.

Ambiente naturale, risorse, popolazione. La geografia fisica dell'A. centrale è caratterizzata da profonda originalità e particolarità. Rappresenta strutturalmente la sezione divisoria delle due grandi masse continentali ed è costituita dalle terre istmiche – cui convenzionalmente si dà il nome di A. centrale – e da quelle insulari (➔ Caraibi). L'A. centrale funge da raccordo dei due grandi sistemi montuosi delle Montagne Rocciose e delle Ande, ma con profonde variazioni orografiche: è un territorio geologicamente giovane, instabile, con la presenza di una fascia vulcanica che va dal sud del Messico a Panamá. Il clima a due stagioni, tipico delle aree tropicali, è qui mitigato dall'influenza marina e, in rapporto alle caratteristiche climatiche, vi è una grande variazione di condizioni ambientali, generalmente determinate dalla tipica distinzione, in base all'altitudine, tra terre calde, temperate e fredde. La regione costituisce un importante laboratorio biologico, nel quale le diverse condizioni ambientali hanno prodotto un'estrema varietà di specie vegetali e animali, oltre a numerosi endemismi. Le maggiori risorse della regione sono i prodotti agricoli di piantagione, soprattutto caffè (e in minor misura canna da zucchero, banane, cacao e tabacco), i cui indici di produzione sono fra i maggiori del mondo. Le risorse minerarie sono scarsamente sfruttate e l'attività industriale è incentrata in gran parte sulla lavorazione dei prodotti agricoli e sulla produzione di beni di prima necessità.

Oltre alla problematicità, continuamente riproposta nella storia della regione, di quali paesi appartengano all'A. centrale e pur tralasciando Panamá e Belize, la regione non costituisce un'area omogenea, anzi appare evidente l'estrema diversità dei cinque paesi, a cominciare dal profilo etnico, L'area centroamericana comprende infatti il Guatemala, la cui popolazione è in gran parte appartenente a etnie maya, e, all'estremo opposto, il Costa Rica, con una composizione prevalentemente «bianca» della popolazione. El Salvador e Nicaragua presentano invece una popolazione sostanzialmente meticcia. In età precolombiana l'A. centrale era certamente, con il Messico, la parte più popolata del continente americano. Dopo il crollo demografico seguito alla conquista spagnola, soltanto nel Novecento la regione ha ritrovato il livello di allora; ma ancora all'inizio di tale secolo, gli abitanti erano solo 5 milioni, e alla metà poco più di 8 milioni. Una grande crescita si è avuta invece nel secondo cinquantennio del secolo scorso, fino a raggiungere gli attuali 35 milioni di abitanti.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Diversi sono pure i ritmi di sviluppo economico e i percorsi di modernizzazione sociale conosciuti dai diversi paesi, così come le relazioni tra economia e politica, determinate in particolare dalla questione fondiaria e dalla profondamente disuguale distribuzione della terra. Nell'epoca contemporanea, si può riscontrare un tratto comune nella determinante presenza di fattori esterni: l'impatto del mercato internazionale, l'influenza delle multinazionali, l'azione politica e a volte militare di grandi potenze, Gran Bretagna prima e Stati Uniti in seguito, che, lungo tutto il sec. XX, hanno esercitato un forte controllo politico sulla regione, in difesa di grandi interessi economici. Fattori interni ed esterni hanno così reso travagliata anche la storia più recente dell'area, punteggiata dall'avvicendarsi di colpi di stato, regimi autoritari, guerre civili aperte o endemiche. Un'inversione di tendenza si è potuta riscontrare nell'ultimo ventennio circa grazie in particolare alla politica di pacificazione avviata dal presidente del Costa Rica, Arias Sánchez, insignito del Nobel per la pace nel 1987 (nel 1992 lo stesso premio verrà conferito alla militante maya guatemalteca Rigoberta Menchú). Negli anni successivi, sono stati firmati accordi di pace tra il governo e la guerriglia nel Salvador (1992) e in Guatemala (1996), sebbene ciò non abbia condotto al cessare della violenza. Negli ultimi anni del sec. XX e nei primi del XXI la regione continuava a incontrare molte difficoltà nel raggiungere un consolidamento democratico. Sul terreno economico-sociale, l'applicazione di politiche neoliberiste a partire dagli anni '90 e la «dollarizzazione» dell'economia hanno prodotto un forte aumento della disoccupazione, dell'economia informale e della povertà, in un contesto sociale condizionato inoltre dalla crescita dell'emigrazione verso gli Stati Uniti.

Nello stesso periodo nuovi accordi intercorsi tra i cinque paesi della regione hanno rivitalizzato il ➔ Mercato comune centroamericano (MCCA), altri accordi commerciali sono stati firmati con Messico e Cile e, da parte del Costa Rica, con la ➔ Comunità dei Caraibi (CARICOM). Nel 2001 il presidente messicano V. Fox annunciava l'esistenza di un piano Puebla-Panama (PPP), destinato a un'area comprendente nove stati messicani e i paesi dell'A. centrale, e nel 2002 il presidente statunitense G.W. Bush manifestava l'intenzione di promuovere un trattato di libero commercio con i paesi centro-americani: entrambi i progetti si inserivano nella più ampia prospettiva della creazione di un'area di libero scambio panamericana (ALCA/FTAA), caldeggiata dagli Stati Uniti ma fatta oggetto di perplessità e opposizione in ambito latino-americano.

LAURA GIRAUDO

America Latina L'espressione A. Latina, che indica nell'uso comune i paesi dell'A. centrale, caraibica e meridionale, oltre al Messico (geograficamente parte dell'A. settentrionale), è un concetto prevalentemente culturale, con una storia relativamente recente, la cui origine si riscontra a metà del sec. XIX. Identifica i paesi sorti dagli ex imperi iberici, spagnolo e portoghese – che ottennero l'indipendenza negli anni '20 del sec. XIX, con l'eccezione di Cuba (la cui indipendenza formale data dal 1902) – escludendo quindi le ex colonie delle altre potenze europee presenti sul territorio, con l'eccezione di Haiti.

Origine e diffusione di un nome collettivo. L'interpretazione più diffusa sostiene che l'espressione A. Latina fu inventata in Francia intorno al 1860 – e utilizzata per la prima volta nel 1861 nella «Revue des races latines» – con l'obiettivo di giustificare la politica espansionista di Napoleone III nel Nuovo Mondo. Di fatto già nel 1836 il francese Michel Chevalier aveva parlato di una porzione di A. che era latina, in contrasto con una A. portatrice di una diversa eredità culturale, denominata sassone o anglosassone. Egli parlò di conflitto tra due razze, sorte dalla civilizzazione occidentale: la razza latina o romana e la razza germanica (nella quale erano compresi gli anglosassoni). A usare e a diffondere il nome collettivo furono soprattutto il dominicano Francisco Muñoz del Monte, i cileni Santiago Argos e Francisco Bilbao, il colombiano José María Torres Caicedo (a quest'ultimo si attribuisce l'invenzione dell'espressione che appare in un poema del 1856). Rapidamente, il nuovo nome collettivo prevalse su nomi più antichi, come «A. spagnola», «A. del sud» o «Gran Colombia». Nella fase iniziale esso fu usato come sinonimo di A. spagnola e nella sua storia successiva questo uso persistette, pur esprimendo l'aspirazione a differenziarsi dall'antica madrepatria. L'espressione rinviava però a una dicotomia, il cui secondo termine non era «spagnolo», ma «anglosassone». In tal modo, l'assunzione dell'aggettivo «latina» permetteva di dare ai problemi continentali una proiezione planetaria. Nella tradizione ispanoamericana, la latinità significò, inoltre, anche una via al sincretismo, a processi di meticciato e integrazione. Perciò, la nozione di «latino» – che escluderebbe la popolazione di origine non europea e quindi gli indigeni – fu usata da intellettuali che difendevano l'integrazione etnica, come il cubano José Martí. Nell'epoca successiva, l'espressione continuò ad essere usata in opposizione all'A. anglosassone. Si mantennero, ma solo nell'ambito spagnolo e portoghese, altre espressioni come «Ispanoamerica» e «Iberoamerica». Nei primi decenni del sec. XX furono proposte denominazioni alternative, che tuttavia non ebbero successo. Negli anni '20, il guerrigliero centroamericano Sandino parlava di un'A. «indolatina», che riconoscesse nella sua denominazione la componente indigena (sempre presente anche nei paesi più «europeizzati») e negli anni '30 il peruviano Haya de la Torre proponeva una nuova denominazione regionale: «Indoamerica». Ciò avveniva in un contesto di allontanamento dall'Europa come modello di riferimento e allo stesso tempo di riscoperta delle radici autoctone e di riavvicinamento alla realtà eterogenea dei distinti paesi. Se nel 1804 Humboldt aveva definito l'A. il continente del colore – il meticciato rappresenta certo una caratteristica specifica dell'A. – negli anni '20 del sec. XX il messicano José Vasconcelos proponeva un'identità fondata sull'ibridismo, teorizzando l'avvento di una razza meticcia, che avrebbe prevalso non solo nell'A. spagnola, ma in tutto il mondo.

America Latina e Occidente. «Noi siamo i soli veri europei, perché in Europa si è prima di tutto francesi, italiani, spagnoli»: la famosa frase di Borges ci ricorda che, se l'espressione è stata nella sua origine e nella sua storia successiva caratterizzata dall'antitesi con il mondo anglosassone, sono stati e continuano ad essere oggetto di dibattito la relazione dell'A. Latina con l'Europa e la sua appartenenza al mondo occidentale. Oltre alla vicinanza del suo percorso storico a quello europeo e il persistere di una relazione con il mondo iberico che non si interrompe con l'indipendenza, si può rilevare un rapporto di influenza reciproco, che vede spesso l'A. Latina anticipatrice degli sviluppi della storia europea. Se alcuni, come Alain Rouquié, la definiscono «estremo Occidente», sottolineando non solo le vicinanze con l'Europa, ma soprattutto la presenza, ingigantita e aggravata, dei medesimi problemi europei, altri, come Marcello Carmagnani, la definiscono «altro Occidente», rivendicandone al tempo stesso l'appartenenza alla cultura occidentale e la specificità dei percorsi.

Sebbene all'interno dell'A. Latina vi siano diversità notevoli dal punto di vista della geografia fisica, delle risorse, delle popolazioni e delle specificità del percorso storico dei singoli paesi, vi sono anche tratti comuni che le forniscono un'identità che la contraddistingue. Il mantenimento dello spagnolo e del portoghese come lingue dominanti non è certo l'unica «eredità europea». In primo luogo, è infatti proprio il passato coloniale ad accomunare i territori che fecero parte della monarchia spagnola e di quella portoghese.

Il vincolo coloniale aveva però caratteristiche specifiche che favorirono la creazione di meccanismi di mediazione e la costruzione di spazi di autonomia, in una società in cui esistevano diversi poteri giurisdizionali e normativi, oltre a una concezione del diritto che prevedeva interpretazioni locali e il mantenimento delle consuetudini. Anche l'economia coloniale non era del tutto determinata dal monopolio delle metropoli, caratterizzandosi invece per il dinamismo e per gli scambi infra e intercoloniali.

Le aree americane cessarono di essere patrimonio personale del re nel 1519, acquisendo così il diritto di avere un proprio consiglio territoriale, il Consiglio delle Indie (1524). Trascorsero tuttavia parecchi decenni prima che si consolidasse l'amministrazione regia delle nuove terre, anche se nel 1511 era già stata istituita a Santo Domingo la prima Audiencia (organo di governo e giustizia) e in seguito si crearono i vicereami della Nuova Spagna (con capitale a Città di Messico, 1535) e di Nuova Castiglia (con capitale a Lima, 1542). Solo nel sec. XVIII furono istituiti altri due vicereami: la Nuova Granada (1739) e il Río de la Plata (1776). I domini portoghesi furono invece suddivisi in signorie e capitanerie, che godevano di una ampia autonomia. L'organizzazione politico-amministrativa dell'A. spagnola e portoghese fu fondata sulla grande importanza assegnata alle istituzioni municipali (*cabildos* e *câmaras municipais*) – grazie alle quali si consolidò un «patto coloniale informale» con la monarchia – sulla base di una logica di governo indiretto che permise una maggiore libertà di azione, favorita anche dalla lontananza geografica, dalla pluralità etnica (riconosciuta anche nell'istituzione di municipi amerindi gestiti dai notabili indios) e dalla cetualità informale.

L'elemento scatenante delle rivoluzioni indipendentiste all'inizio del sec. XIX fu l'invasione francese della penisola iberica e in un primo momento le reazioni da una parte all'altra dell'Oceano furono simili, ossia il tentativo di preservare il vincolo monarchico, sebbene questo fosse diversamente interpretato. Infatti, le reazioni americane al riassetto della struttura imperiale promosso dalle corone iberiche nel corso del sec. XVIII (riforme borboniche e riforme pombaline) si erano caratterizzate per la difesa degli spazi di autogoverno e di autonomia minacciati dal nuovo orientamento assolutista.

Il ritorno di Ferdinando VII sul trono spagnolo e la restaurazione assolutista provocarono il passaggio definitivo dall'autonomismo all'indipendentismo, ma l'area latinoamericana partecipò, come l'Europa, al dibattito sul liberalismo, il costituzionalismo, la repubblica. Diverso fu il percorso del Brasile che, in seguito al trasferimento della corte portoghese a Rio de Janeiro nel 1808, rimase monarchico. Nel periodo storico successivo, le due progettualità politiche che si contrapposero, conservatrice e liberale, riproposero, in un certo senso, paradigmi e dinamiche proprie dell'Europa del sec. XIX. I latinoamericani non erano tuttavia imitatori di idee e modelli politici europei: le esperienze costituzionali e liberali latinoamericane, pur inserendosi nell'evoluzione del pensiero liberale europeo, furono il risultato di processi di interpretazione e adeguamento di modelli politici che hanno portato a riformulazioni originali. L'A. Latina può così essere considerata come l'altro Occidente. Il percorso latinoamericano della cittadinanza, caratterizzato da profonde discontinuità ma anche da un precoce riconoscimento, rispecchia le complessità e le tensioni presenti anche in Europa. Il rapporto di influenza reciproca con l'Europa è così parte della storia latinoamericana quanto di quella europea, non solo nei modelli politici, giuridico-costituzionali e culturali: entrambe furono infatti, in tempi diversi, per l'altro continente, terre di scoperte, di costruzioni di miti e, a volte, di esilio.

LAURA GIRAUDO

America meridionale o del Sud **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Comprende nove paesi latini (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela), ma anche il Suriname, la Guyana ex britannica, la Guyana ex olandese, la Guyana francese e le isole Falkland/Malvine.

Durante l'epoca coloniale, i paesi dell'A. meridionale erano suddivisi, per quanto riguarda il dominio spagnolo, tra il vicereame della Nuova Granada (Colombia, Ecuador, Venezuela), il vicereame del Perù (Perù e Cile), il vicereame del Río de la Plata (Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia, parte meridionale del Perù). Il Brasile faceva invece parte dell'impero portoghese. Per ragioni storiche e culturali, tutta la parte meridionale del continente è detta A. Latina, in contrapposizione con l'A. anglosassone (➔ America Latina; Americhe), ma presenta una grande eterogeneità al suo interno (➔ America andina; America australe; Brasile).

Ambiente naturale, risorse, popolazione. L'A. meridionale ha una superficie minore della parte settentrionale, ma una morfologia e condizioni ambientali molto più varie. Ne ripete a grandi linee la struttura, con un grande sistema montuoso, le Ande, che si sviluppa in senso meridiano sul bordo occidentale, con le pianure centrali e gli altipiani orientali. Ciò che più la distingue è la grande diversità di ambienti sotto l'aspetto climatico. Si trovano qui infatti rappresentati tutti i climi terrestri, in conseguenza dello sviluppo meridiano del subcontinente, attraversato dall'Equatore e dal Tropico del Capricorno, e della presenza delle Ande. Pur ripetendo certe caratteristiche idrografiche dell'A. del nord, i suoi fiumi sono alquanto diversi, soprattutto per il loro regime: il Rio delle Amazzoni drena tutto il grande bassopiano compreso tra le Ande e gli altopiani brasiliani e della Guyana, coprendo con il suo bacino, il più vasto del mondo, poco meno di un terzo dell'intera superficie continentale. Il bacino del Rio Paraná, secondo per estensione, è compreso invece tra gli altopiani brasiliani e le Ande. In alcune regioni, lo sviluppo dell'allevamento costituisce la maggior risorsa economica. L'agricoltura ha i suoi cardini nelle colture di piantagione, specialmente caffè e cacao, seguiti da canna da zucchero, tabacco, cotone e banane. Diffuse anche le colture cerealicole. In alcune zone vi è un intenso sfruttamento forestale. Vi è abbondanza di petrolio in Venezuela, Brasile, Ecuador e Argentina e il sottosuolo è ricco di minerali metalliferi. La popolazione amerinda, malgrado il crollo demografico seguito alla conquista europea, è piuttosto elevata e, in alcuni paesi dell'area andina, rappresenta la maggioranza degli abitanti (che sono oggi complessivamente oltre 350 milioni, contro i 45 milioni dell'inizio del Novecento e i 116 milioni della metà del secolo). La presenza umana è distribuita più uniformemente rispetto all'A. del nord, fatta eccezione per vastissime zone del Brasile e dell'Argentina che risultano praticamente disabitate.

Tendenze integrative recenti. L'accordo di integrazione più importante e più ambizioso tra i paesi della regione è il ➔ Mercato comune del sud o MERCOSUR, nato nel 1991, che ha costituito un contrappeso all'iniziativa avviata da Stati Uniti, Canada e Messico nel 1994 con l'➔ Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA). Nel 2004, la creazione della Comunità sudamericana delle nazioni, che unisce il MERCOSUR con i paesi andini (➔ Andina, Comunità) ha rappresentato un tentativo di integrazione più ampia, con ambizioni anche politiche.

LAURA GIRAUDO

America settentrionale o del Nord **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** È formata geograficamente da Canada, Stati Uniti e Messico. Fa inoltre parte del territorio la Groenlandia, l'isola più estesa della terra, contea autonoma della Danimarca. Escludendo il Messico, è detta A. anglosassone per la lingua e la cultura prevalente, in contrapposizione con l'A. Latina, di cui il Messico fa parte dal punto di vista storico e culturale (➔ Americhe; America Latina). All'interno della regione, pur non considerando il Messico, non mancano tuttavia diversità notevoli: la componente francofona e le pur minoritarie componenti autoctone in Canada, l'elemento nero e latino negli Stati Uniti. La storia della parte più settentrionale del subcontinente è stata determinata dalla colonizzazione inglese e francese, iniziata nel sec. XVII, e dalle conseguenze delle guerre tra le due potenze europee sulla spartizione del territorio. Le colonie inglesi furono le prime a rendersi indipendenti alla fine del sec. XVIII, formando gli Stati Uniti, mentre il territorio canadese, ceduto alla Gran Bretagna, ottenne il pieno riconoscimento della propria sovranità solo nel 1931, mantenendo una costante tensione tra componente anglofona e francofona.

Ambiente naturale, risorse, popolazione. L'elemento basilare della struttura geologica è il cosiddetto Scudo Canadese, cui si giustappone, sul lato sudorientale, il sistema montuoso degli Appalachi, che degradano verso le pianure centrali. A O si trova il sistema delle Montagne Rocciose, che si spegne sulla costa del Pacifico con una catena che si sviluppa parallela all'allineamento montuoso culminante nella Sierra Nevada. Sul lato atlantico vi è una serie di grandi estuari, soprattutto l'estuario del San Lorenzo. Sul golfo del Messico si hanno coste basse, mentre le coste del Pa-

cifico risentono dell'orientamento delle catene periferiche, all'origine della frammentazione insulare e delle tipiche rientranze. Il clima dell'A. settentrionale varia non solo in rapporto alla latitudine, ma anche in rapporto all'ampiezza della sua superficie e alla particolare configurazione, presentando una parte arida o semiarida e una parte umida e temperata, oltre al passaggio dai climi subtropicali e tropicali a quelli artici. Il sistema fluviale più importante, uno dei maggiori della terra, è quello del Mississippi-Missouri. La vastità e l'isolamento della regione hanno consentito lo sviluppo di specie animali e vegetali assolutamente peculiari. Le grandi possibilità agricole dell'area sono solo in parte sfruttate e in genere i sistemi adottati sono di carattere estensivo. Stati Uniti e Canada sono i maggiori esportatori mondiali di frumento e anche la produzione di tabacco e cotone raggiunge valori molto alti. Rilevante lo sfruttamento del manto forestale e di grande importanza le risorse minerarie: soprattutto petrolio, carbone, ferro, rame. La regione è fortemente industrializzata.

Prima dell'arrivo degli europei, la popolazione autoctona della parte più settentrionale del subcontinente era molto scarsa, a differenza del Messico. Il popolamento europeo fu inizialmente lento a causa dell'ostilità degli autoctoni e delle contese tra inglesi e francesi. Nel sec. XVII si ebbe l'introduzione di schiavi africani, destinati al lavoro nelle piantagioni. Alla metà del sec. XIX iniziò una forte corrente migratoria europea che si protrasse per circa un secolo. La distribuzione della popolazione (che è quadruplicata nel corso del sec. XX, fino a giungere agli attuali 425 milioni di abitanti) risulta eterogenea per l'estrema varietà degli ambienti fisici ed è particolarmente esigua in Groenlandia e Canada.

Tendenze integrative recenti. Alla fine del Novecento, Stati Uniti, Canada e Messico hanno firmato un accordo per la creazione di un'area di libero scambio, il NAFTA (➔ Accordo di libero scambio nordamericano): il giorno dell'entrata in vigore dell'accordo, nel 1994, coincise con la sollevazione «zapatista» nello stato messicano del Chiapas (➔ Messico), la prima grande protesta contro il modello liberista. La diffusa opposizione popolare e le iniziative alternative di integrazione dell'America meridionale (➔ Andina, Comunità; ➔ Mercato comune del sud) hanno ostacolato l'ambizione statunitense di dar vita a un'Area di libero commercio delle Americhe (ALCA) estesa a tutto l'emisfero americano.

LAURA GIRAUDO

Americhe Le due masse continentali (A. settentrionale e A. meridionale), unite fra loro mediante una lunga e stretta regione istmica (A. centrale), in origine e per lungo tempo furono designate con la denominazione «America», considerata una terra a sé, unitaria, un «Nuovo Mondo». Solo in epoca successiva, con l'ampliarsi delle conoscenze geografiche, si diffuse un'idea più precisa della configurazione di un immenso territorio che si sviluppa quasi su un intero arco terrestre, estendendosi dall'una all'altra parte delle due regioni polari e che presenta una grande varietà di ambienti naturali, specie vegetali e animali (➔ America settentrionale; America centrale; America meridionale).

Popolamento e preistoria. In A. i resti umani fossili appartengono tutti alla specie ➔ *Homo sapiens* (III vol.). I principali e più antichi reperti fossili americani sono: il cranio di Punín (Ecuador), ritrovato in uno strato del tardo Pleistocene; uno scheletro, chiamato «Minnesota Man», con caratteri mongolici piuttosto pronunciati e anormale volume dei denti; uno scheletro maschile della Brown's Valley (Minnesota) sepolto in una tomba con pareti rivestite di ocra e accompagnato da industria litica di tipo Folsom; i resti umani di Midland (Texas), rinvenuti in un terreno contenente fauna pleistocenica e molto simili ad altri, tratti da un deposito della più antica fase della cultura di Cochise e datati, con il metodo ^{14}C , al 5800 a. C. ca.; l'uomo di Tepexpán (Valle di Messico) riferibile al 2200 a. C. ca., e coevo a una specie estinta di elefante; lo scheletro di Confins (Minas Gerais, Brasile); i tre scheletri cremati della grotta di Palli Aike in Patagonia, accompagnati da manufatti litici rozzi e da fauna pleistocenica, risalenti a circa 8600 anni fa. I resti presentano un misto di caratteri, a conferma che le ondate migratorie dall'Asia, e gli indici scheletrici palesano l'origine ibrida, da differenti genotipi, dei primi uomini americani. La tesi di un'origine autoctona è attualmente completamente abbandonata; è possibile invece che ci siano state più fasi migratorie dall'Asia, per vie diverse, ma i ricercatori sono concordi nel considerare l'Artico come via principale della migrazione (lo stretto di Bering era probabilmente percorribile via terra durante le fasi glaciali). Le più antiche culture litiche riconosciute, sviluppatesi a partire da 15.000 anni fa nel Nordamerica, si riferiscono a gruppi di cacciatori di grossa selvaggina, le cui industrie si sono evolute come segue: cultura di Sandía (New Mexico); punte di Clovis, a scanalatura parziale; punte tipo Folsom (sviluppatasi fra il 9100 e il 7800 a. C. e caratterizzata da punte scheggiate con tecnica a pressione e rimozione di una scheggia centrale longitudinale su ambedue le facce). Una seconda tradizione è quella antica della cordigliera, anteriore all'8000 a. C., diffusa nella costa nordoccidentale e caratterizzata da punte in forma di foglia di lauro. Alle due tradizioni più antiche se ne affianca una terza, relativamente più recente (da 7000 a. C.), la «cultura del Deserto», sorta nell'area del Grande Bacino (Nevada e Utah) e diffusa in seguito nell'area dell'Arizona e del New Mexico, dove prende il nome di cultura di Cochise. L'agricoltura fa la sua prima comparsa in Messico, a Tehuacán, verso la fine del VIII millennio a. C., ma è nel II millennio a. C. che diviene la principale fonte di sussistenza (è in questo periodo infatti che inizia la coltivazione di mais nel sud-ovest degli Stati Uniti). Compaiono dunque sul territorio degli attuali Stati Uniti molteplici culture preistoriche: a est, tra 1000 a. C. e 500 d. C., la cultura di Adena e Hopewell, e in seguito (700-1200 d. C.) le culture mississippiane; nel sud-ovest la cultura di Anasazi (successivamente Pueblo), sviluppata tra 700 e 1100 d. C. si è intrecciata con la cultura Mogollon e Hohokam.

GIULIA BODRATO

Le civiltà precolombiane. La fisionomia dell'A. indiana tra il 1000 a. C. e l'epoca della conquista europea era molto diversificata. La fascia più densamente popolata si situava nelle regioni intertropicali della Mesoamerica (Messico centromeridionale e zone limitrofe dell'America centrale) e delle Ande centrosettentrionali (Perú, Ecuador e Bolivia), zone d'origine delle maggiori civiltà precolombiane (➔ America andina).

Al di là delle differenze, anche notevoli, che contraddistinguevano ciascuna di tali civiltà alcune caratteristiche furono loro comuni: uno spiccato primato della vita spirituale (astronomia, calcolo, concezioni etiche e religiose) su quella materiale (assenza di una metallurgia vera e propria, ignoranza del ferro); una complessa ed elaborata organizzazione politica e sociale, in grado di assicurare un relativo benessere collettivo attraverso grandi opere pubbliche (impianti d'ir-

rigazione artificiale su grandi distanze, estesa rete stradale e di comunicazioni), pur su una base agraria sostanzialmente arcaica (diboscamento per debbiatura, semina col bastone da scavo); infine una straordinaria produzione artistica e architettonica ottenuta con mezzi tecnici poco più che rudimentali (assenza della ruota, e, se si esclude il lama nella regione andina, del traino animale, nonché della volta nell'edilizia). Altra caratteristica comune a tali civiltà e a quelle limitrofe dell'area circumcaraibica (aruachi e chibcha del subcontinente; caribi delle Antille, organizzati in signorie locali, o cacicca-ti, più o meno estese) fu il loro scarso dinamismo militare, dovuto al carattere episodico e limitato dei conflitti tra le genti amerinde, occorrenti in caso di migrazioni, carestie, ecc., e in parte causa della loro debolezza di fronte all'aggressione europea.

Al di fuori delle tre aree summenzionate, che formavano l'A. precolombiana propriamente detta, la distribuzione delle popolazioni e delle relative culture indiane era ineguale. Le Ande meridionali, già sede di civiltà preincaiche (atacameños, diaguita), formavano il dominio della confederazione degli araucani, portatori di una cultura agricola relativamente evoluta, con vari elementi peruviani.

È da notare che qui, come tra i pellirosse delle praterie degli Stati Uniti (arapaho, cheyenne, cree, ecc.), l'introduzione del cavallo da parte degli europei tra i secc. XVI e XVII, provocò un generale regresso culturale: le nuove possibilità di rapido spostamento portarono infatti al nomadismo (allevamento, caccia) e dispersero le popolazioni agricole un tempo sedentarie e agglomerate. Le restanti popolazioni indie del subcontinente erano fortemente sparse e a uno stadio di vita primitivo: dai fuegini dell'estremo sud, ai tuffi, ai guaraní delle foreste tropicali ed equatoriali, agli isolati gruppi amazzonici. Condizioni più evolute presentavano le popolazioni amerinde dell'A. settentrionale di recente immigrazione (algonchini, athabaska, sioux, ecc.) i cui contatti con le più antiche genti agricole del sud-ovest e dell'est diedero luogo a molteplici manifestazioni culturali. Una delle più importanti fu la lega degli irochesi, risalente al sec. XVI, probabile derivazione della cultura dei *mounds*.

RED.

Le Americhe immaginarie dei «bianchi». Se il merito della «scoperta» del Nuovo Mondo va attribuita a Colombo, la consapevolezza che si trattasse di una profonda rivoluzione per la storia universale fu successiva e il viaggio del genovese del 1492 non ebbe valore di rottura: oggetto di malintesi dovuti allo stesso Colombo e alle sue interpretazioni «asiatiche», fu sottovalutato fino a quando i tanti «viaggi minori» non rivelarono la vera natura dell'A. (➔ Americhe, esplorazione delle). Ciò che si andava scoprendo suggeriva ai viaggiatori e ai cosmografi europei che si trattava di un grande continente, non di un gruppo di isole. Già nel 1494, Pietro Martire, un erudito italiano al servizio della corte spagnola, usò l'espressione Nuovo Mondo, che usò anche Colombo, pur continuando a sostenere che le terre scoperte fossero una propaggine dell'Asia. Le notizie dall'A. suscitarono grande attenzione in Europa, grazie anche alla diffusione della stampa. Dopo le relazioni di Colombo, maggior fortuna ebbero le notizie relative alle spedizioni effettuate tra il 1499 e il 1502 da Amerigo Vespucci, rese note attraverso la relazione *Mundus Novus*, perentoria nell'identificare il Mondo Nuovo con un continente, e la famosa *Lettera al Soderini*. A diffondere le informazioni furono anche le carte geografiche, a cominciare da quella del 1500 opera di Juan de la Cosa, cartografo biscaglino che aveva preso parte alle spedizioni di Colombo e, soprattutto, la «Mappa del Mondo» pubblicata nel 1507 dal geografo tedesco Martin Waldseemüller, nella quale per la prima volta venne adottata la denominazione «America» per la parte meridionale del continente al di sotto del Tropico del Capricorno.

Accanto alle testimonianze dei primi viaggiatori, si diffusero rapidamente anche le relazioni dei *conquistadores* e dei cronisti. L'opera di Gonzalo Fernández de Oviedo, *la Historia general y natural de las Indias, Islas y Tierra Firme del Mar Océano* fu data alle stampe nel 1536 e nel 1532 la raccolta curata da Johannes Huttich, canonico del duomo di Strasburgo, titolata *Novus Orbis Regionum ac Insularum veteribus incognitarum*, fu la prima opera che cercò di fornire un'immagine inedita di un mondo che non poteva più essere compreso con i vecchi schemi mentali. Il primo momento di riflessione organica nel mondo anglosassone fu la raccolta del geografo inglese Richard Hakluyt, *Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the English Nation*. Le prime immagini del mondo americano frutto di una visione diretta furono quelle disegnate da Jaques le Moyne de Morgues in Florida e da John White in Virginia, pubblicate nel 1590 e 1591, sostanzialmente infedeli tuttavia ai reali connotati americani. Nel 1591, le *Relationi Universali* del gesuita italiano Giovanni Botero offrirono una nuova prospettiva che orientò per mezzo secolo la visione del mondo americano, che «si chiama meritamente Mondo nuovo, et per la moltitudine delle sue isole, e per la grandezza de i continenti, e non meno per la diversità del colore, habiti, costumi, superstitioni de gli habitanti, dissimilitudine de gl'animali, alberi, herbe, grani, frutti di ogni sorte».

I viaggi di esplorazione ebbero notevoli ripercussioni nel campo delle concezioni scientifiche, soprattutto delle tradizionali teorie geografiche e cosmografiche, e delle concezioni religiose sulla poligenesi o monogenesi dell'umanità. Si elaborò una nuova teoria cosmografica, quella del globo terracqueo, termine sostituito nel sec. XVIII con quello di globo terrestre. La cartografia prese gradualmente atto delle nuove concezioni sulla sfera terrestre e sulla collocazione e dimensione dei continenti. Nel 1570, l'atlante di Abraham Ortelius, dal titolo *Theatrum Orbis Terrarum*, riproduceva nella sua interezza il Nuovo Mondo con il nome di A. La cultura del tempo, recuperando le tradizioni classiche e cristiane, alimentò un immaginario geografico, popolato di prospettive di felicità e ricchezza, ponendone la realizzazione nel paradiso terrestre oppure, laicamente, nelle isole fortunate. Il Nuovo Mondo divenne il luogo privilegiato dei miti, soprattutto del mito dell'Eldorado, e delle rievocazioni della perduta età dell'oro. L'interpretazione profetica della Scrittura fu una delle iniziali chiavi di lettura del fenomeno americano e, nel secolo successivo, si diffuse negli ambienti puritani dell'A. settentrionale. Le testimonianze su «le cose viste e le cose sapute» – come titolò Antonello Gerbi nel suo *La natura delle Indie Nove* – in un'epoca in cui era labile il confine tra scienza e immaginazione, mostravano tutta la difficoltà nel raccontare la diversità.

Era inevitabile che si attingesse al patrimonio delle idee, al sistema denominativo e classificatorio tradizionale, per decifrare, descrivere e appropriarsi di realtà sconosciute. Come affermò Edmundo O' Gorman, l'A. non fu scoperta, ma inventata dagli europei del Cinquecento.

La realtà effettuale della conquista. La conquista delle A. non fu tuttavia un fatto immaginario, bensì un'impresa grandiosa e drammatica. Essa ebbe dapprima a suoi protagonisti spagnoli e portoghesi, tra cui un papa, Alessandro VI, ripartì benevolmente il possesso del Nuovo Mondo (trattato di Tordesillas, 1494). Toccò ai primi abbattere in pochi anni, per mano di alcuni grandi *conquistadores*,

Le maggiori civiltà precolombiane sorsero nella Mesoamerica e nelle Ande centrosettentrionali. Pur molto diversificate tra loro, queste culture erano contrassegnate da alcuni tratti comuni tra cui quello di un alto sviluppo nel campo dell'astronomia. Nella foto, l'osservatorio astronomico di Chichén Itzá, centro della cultura maya sorto attorno all'anno 600.

Le capacità di calcolo erano molto sviluppate nelle civiltà precolombiane. Nella stampa peruviana del 1609 è raffigurato un inca con un quipu, ovvero uno strumento di calcolo fatto di corde.

In seguito alla scoperta e conquista delle Americhe, il continente perse circa il 90% della sua popolazione indigena. Ciò fu dovuto in parte alla violenza diretta, ma soprattutto alla diffusione di epidemie causate dal contatto con i coloni europei. Nella stampa cinquecentesca (a sinistra), Francisco Pizzaro, conquistador dei territori inca, dà l'ordine di strangolare l'ultimo imperatore inca Atahuallpa. Nella tela spagnola del XVIII secolo (a destra) la conquista dei territori del Paraguay.

Per supplire alla perdita di popolazione e quindi di manodopera nei territori dell'America fu organizzato il commercio di schiavi tra Africa e Americhe, che costituì probabilmente il più grande spostamento forzato di popolazione della storia. Nell'immagine, una signora con la propria schiava nera (XVIII secolo).

Mentre l'America meridionale fu colonizzata inizialmente da spagnoli e portoghesi, nel Nordamerica si insediarono invece inglesi e francesi. Nell'immagine, un manifesto che pubblicizza la colonizzazione della Virginia (Londra, 1609).

Simón Bolívar – qui in una tela del 1825 circa – guidò all'epoca della rivoluzione francese il primo movimento d'indipendenza dei territori latinoamericani e fu nel 1826 promotore della conferenza del Panamá, con la quale tentò di unire le neonate repubbliche.

La guerra tra Stati Uniti e Messico (1846-1848) fissò i confini tra l'America anglosassone e quella Latina. Nell'immagine un episodio della guerra: le truppe statunitensi assaltano il palazzo del vescovo di Monterrey.

La capacità degli Stati Uniti d'America di assicurarsi grandi spazi non fu secondaria nella loro ascesa a massima potenza mondiale. Questo processo fu completato con l'espansione verso l'Ovest.
Nella foto, i festeggiamenti per la conclusione della prima linea ferroviaria transcontinentale (1869).

A partire dalla guerra ispano-americana del 1898 vinta dagli Stati Uniti, questi ultimi ritenevano l'America Latina e, in particolare, l'America centrale zona di loro esclusiva influenza, intervenendo anche nei conflitti interni; nell'immagine, il loro intervento in Messico nel 1914.

L'immigrazione illegale dai paesi dell'America Latina verso il Nordamerica passa soprattutto attraverso il confine tra Stati Uniti e Messico. Il tentativo di controllare questi flussi fa di questa frontiera uno dei punti più sorvegliati del globo. Nell'immagine, un volontario di guardia al confine.

le due grandi compagini politiche preesistenti, l'impero azteco nel Messico e quello incaico nel Perù; ai secondi penetrare in grandi spazi abitati da piccole comunità: entrambi avviando in tal modo la prima grande impresa coloniale europea dell'età moderna (➔ America Latina). A pagarne il prezzo saranno le popolazioni native falcidiate da un autentico genocidio.

Al momento della conquista, la popolazione totale del continente americano, secondo le stime più attendibili, era di circa 60 milioni di abitanti. Si considera che tra il 1492 e il 1633 vi fu una perdita di popolazione di quasi il 90% del totale prima dell'arrivo degli europei, a causa delle guerra, ma soprattutto dell'impatto delle malattie epidemiche provocate dal contatto. Neppure la pur massiccia importazione di schiavi neri dall'Africa, a partire dal sec. XVII, fu sufficiente a coprire il deficit di manodopera causato dal declino demografico indio (tra il 1600 e il 1700, l'importazione di schiavi è stimata a 1,3 milioni di persone, di cui circa 830.000 nell'A. spagnola e portoghese). La crescita demografica india riprenderà solo a metà del sec. XVII e in alcune zone solo tre secoli più tardi si raggiunse il livello di popolazione dell'epoca anteriore alla conquista. Si trattò di una catastrofe demografica senza precedenti, ma anche di una catastrofe culturale e della distruzione di intere culture e civiltà. Le popolazioni amerinde presentavano una grande diversità, dai gruppi nomadi o seminomadi alle grandi civiltà e imperi, con complesse organizzazioni statali.

Gli europei procedettero tuttavia alla «costruzione dell'indio», con un processo di omologazione, riduzione e applicazione di un principio di somiglianza a popolazioni molto diverse tra di loro. I giudizi europei sulla nuova umanità incontrata sul continente americano oscillarono tra l'esaltazione e il rifiuto: gli accenni a una natura e una umanità positiva dotata di qualità morali (innocenza, senso di ospitalità, mitezza) e la descrizione entusiasta delle caratteristiche fisiche (bellezza e grazia dei corpi) si accompagnavano a elementi di carattere opposto (ferocia, libidine, bestialità, cannibalismo). La pratica del cannibalismo, soprattutto, era l'elemento che agli occhi degli europei rappresentava l'identificazione delle culture americane con l'assenza e la negazione dei valori morali, oltre ai riti sacrificali e le pratiche sessuali. I diversi codici di rappresentazione della realtà umana erano ovviamente in rapporto con le specifiche peculiarità storiche e il contesto di esplorazione prima, e di conquista e colonizzazione poi, in cui si svilupparono. L'immagine del selvaggio cambiava radicalmente di segno a seconda degli obiettivi. C'era ovviamente necessità impellente di dare ordine e legittimità all'impresa di conquista, coniugando quello che era considerato un giusto e legittimo predominio cristiano con un dominio politico.

Europa e America a confronto. Se sin dal primo contatto con il Nuovo Mondo, *conquistadores* e cronisti riferirono d'una pretesa inferiorità della natura americana, fu a partire dal Settecento che questa tesi venne sviluppata e argomentata da diversi pensatori. Hegel ne fu l'esponente più famoso, Jean Louis Leclerc, conte di Buffon ne diede la prima formulazione «scientifica» e Corneille de Pauw estese la tesi dell'inferiorità biologica degli animali del Nuovo Mondo ai suoi abitanti: da essi in sostanza la diversità americana altro non era da considerarsi se non effetto e prova o di immaturità o di degenerazione. Giudicare la natura americana immatura o degenerata equivaleva a proclamare quella del Vecchio Mondo matura e perfetta. Nella disputa che ne seguì, ad assumere la difesa dell'A. furono soprattutto i gesuiti, espulsi dai territori americani nel 1767. Nelle tesi contrapposte di Alexander von Humboldt e Hegel, la disputa del Nuovo Mondo arrivava al suo punto più alto: i difensori dell'A. si appoggiarono alle affermazioni del naturalista e i denigratori a quelle del filosofo. L'A. di Humboldt era ricca, vigorosa e prodiga di stupendi spettacoli. Hegel non negava ai popoli americani la loro gioventù, cui apparteneva il futuro, ma condannava l'A. all'immaturità. Quale che fosse l'idea che gli europei si facevano del Nuovo Mondo, certamente essi ne usarono spregiudicamente come *res nullius* alla loro mercé, proseguendo fin quasi alle soglie dell'età contemporanea la sistematica eliminazione fisica e culturale dei nativi e trasferendo sul suolo americano i conflitti che interminabilmente li opponevano gli uni agli altri sul suolo europeo. Dopo gli spagnoli e i portoghesi, comparvero sulla scena americana gli inglesi e i francesi (oltre che, in misura minore, gli olandesi): i primi, dopo aver fondato nel 1607 a Jamestown sulle coste della Virginia il primo insediamento stabile, verranno creando una serie di colonie lungo le coste atlantiche del nord e via via avanzeranno verso occidente, oltre i monti Appalacchi fino alle sponde del Mississippi; i secondi discendendo dai loro insediamenti canadesi si espanderanno alla destra del grande fiume fino a creare la grande colonia della Lousiana. L'urto fra i due colonialismi imperiali fu inevitabile e si risolse con la vittoria inglese, già al termine della guerra dei Sette anni (1763), quando la Francia cedette i possedimenti canadesi e la Louisiana (recupererà questa seconda nel 1800 per venderla tre anni dopo per mano di Napoleone ai neonati Stati Uniti d'America). Con la virtuale scomparsa della Francia dal suolo americano cominciò a diffondersi e a consolidarsi gradualmente la percezione di un dualismo tra un'A. anglosassone e una latinoiberica, che tendeva grossolanamente a coincidere con quello geografico tra A. del nord e del sud, percezione che verrà rafforzata quando a metà Ottocento, con l'annessione del Texas agli Usa (1845) e la guerra USA-Messico (1846-48) la presenza spagnola nell'A. del nord verrà drasticamente ridotta «under Rio Grande».

Una nuova antinomia: America anglosassone e America Latina. Fu ancora Hegel a sostenere un'antitesi radicale tra A. «del Nord» e A. «del Sud», suggerendo che il futuro sarebbe stato forse determinato dal conflitto tra le due A. Gli stati latinoamericani sorti nel secondo decennio dell'Ottocento, ribellandosi alla madre patria spagnola e rimasti, dopo qualche vano tentativo di unirsi, divisi e lacerati da continue guerre, mostravano, per Hegel, anarchia e militarismo, in contrasto con l'ordine e la libertà del nord, dove, dopo la vittoriosa guerra d'indipendenza (1776-83), le ex colonie inglesi si erano unite (1789) a dar vita alla prima federazione della storia, successivamente imitate (1867) dalle colonie canadesi. Anche Tocqueville parlava di due razze rivali nel Nuovo Mondo: gli spagnoli e gli inglesi. Nel corso dell'Ottocento, al tradizionale confronto e antitesi tra Europa e A., si aggiunse così quello tra le due A. Per comprendere il giudizio sui nuovi stati è necessario, però, ricordare che nell'Ottocento il repubblicanesimo era anche e soprattutto una realtà americana: mentre l'A. proponeva all'Europa, e soprattutto ai nuovi ceti, il modello egualitario della repubblica, l'Europa insisteva sulla superiorità del principio monarchico e tendeva a favorire le soluzioni monarchiche in A. L'unico paese americano a darsi un'organizzazione monarchica – il Brasile – divenne perciò da subito il beniamino delle monarchie europee. La scelta repubblicana degli altri paesi latino-americani fu invece una scelta innovativa, che rompeva con l'omogeneità dell'organizzazione internazionale degli stati che sin dalla pace di Vestfalia (1648) si fondava sul principio monarchico e la legittimità dinastica. Nella prima metà dell'Ottocento,

nella gerarchia dei rapporti internazionali, si assegnava comunque alle repubbliche latinoamericane una posizione di inferiorità, considerandole una realtà anomala per il semplice fatto di essere repubbliche. Nasce così in quegli anni il mito dell'inferiorità politica dei paesi latinoamericani, che persisterà nell'immaginario europeo per più di un secolo e nel quale è avvertibile l'eco di posizioni come quella di Montesquieu, che, stabilendo una relazione deterministica tra climi e istituzioni politiche, sottolineavano la difficoltà di stabilire o mantenere istituzioni libere in climi «caldi e molli», che rendono i popoli pigri e vili. Gli europei insistevano sull'incapacità dei nuovi governi di mantenere l'ordine all'interno dei propri paesi e di garantire la proprietà degli stranieri, condizione che all'epoca si riteneva essenziale per ottenere il riconoscimento della sovranità di uno stato da parte della comunità internazionale. La politica in A. Latina iniziò a essere considerata qualcosa di informe, di magmatico, di caotico, essenzialmente instabile, anche, e forse soprattutto, a causa della sua natura multietnica. Da qui derivò anche il radicato pregiudizio, dal quale non fu esente la storiografia, secondo il quale l'evoluzione dei paesi latinoamericani sia stata assolutamente diversa e, implicitamente o esplicitamente, peggiore, di quella europea e di quella dell'A. settentrionale, nonostante la precocità, ad esempio, dei paesi latinoamericani nel formulare costituzioni particolarmente attente ai diritti civili e politici. Il fenomeno del *caudillismo*, che contribuì in buona parte all'emergere dei giudizi negativi sull'evoluzione politica dei paesi latinoamericani, aveva le sue radici nella nascita, nel tardo periodo coloniale, di una tendenza regionalista di opposizione alle misure centralizzatrici della metropoli, tendenza amplificata dall'indipendenza, che produsse una frammentazione e una dispersione della sovranità. Il *caudillismo* rappresentò così una variante latinoamericana di una forma politica notabiliare la cui specificità è data dalla capacità dei poteri territoriali di condizionare pesantemente lo sviluppo del potere centrale. In Argentina, Brasile e Messico si ebbero tuttavia esperienze federali nelle quali proposte dottrinarie provenienti da altri contesti furono rielaborate alla luce delle necessità e delle realtà locali.

Egemonia statunitense, panamericanismo e (rinnovate) tendenze integrative. Vero è d'altro lato che la capacità dimostrata dall'A. «anglosassone» di assicurarsi, grazie al vincolo federale, grandi spazi geopolitici ed economici unitari, ebbe importanza non secondaria nel favorire l'ascesa degli Stati Uniti al rango di massima potenza mondiale, cosa che avvenne dopo che quel vincolo venne confermato a prezzo di una sanguinosa guerra civile (1861-65) che stroncò il tentativo di secessione degli stati federati del sud; e abolì anche (almeno legalmente) la «peculiare istituzione» della schiavitù. Superata questa prova gli statunitensi, completata la storica marcia a ovest della «frontiera» e sfruttando le grandi risorse del territorio ormai in loro possesso «da costa a costa», portarono a compimento la loro rivoluzione industriale, la quale consentì loro di affacciarsi al sec. XX come la massima potenza economica del pianeta, un rango che conserveranno fino ai giorni nostri. Contestualmente a questa straordinaria ascesa furono ridefiniti i rapporti tra le due A., nel senso di una netta subordinazione dell'A. Latina alle istanze egemoniche di quella anglosassone, un rapporto sancito *de facto* con la breve guerra ispanoamericana (1898), che, oltre a estromettere definitivamente la Spagna dall'emisfero americano, assicurò agli USA il controllo di Cuba e il possesso di Puerto Rico; e che contemporaneamente si cercò di formalizzare *de jure* con la creazione di una cornice istituzionale unitaria, l'Ufficio internazionale delle repubbliche americane (1889), ribattezzata poi Unione panamericana e rifondata nel 1948 come ➔ Organizzazione degli stati americani (OSA). Entro questa cornice istituzionale l'evoluzione dei rapporti interamericani si evolvette scandendosi, schematicamente, in tre fasi: una prima in cui l'egemonia statunitense fu netta e affermata anche con ripetuti interventi politici e militari nel «cortiletto di casa»; una seconda inaugurata negli anni '30 del Novecento dall'amministrazione Roosevelt con la politica del «buon vicinato», in cui l'asimmetria del rapporto tra le due A. venne temperato, gli stati latino-americani scesero in guerra nel secondo conflitto mondiale a fianco degli USA, quindi si schierarono dalla loro parte durante la guerra fredda (con l'eccezione di Cuba); una terza infine, quella attuale, in cui il rapporto tra le due A. è venuta a iscriversi in un contesto mondiale radicalmente mutato. Un contesto in cui da un lato gli USA, unica superpotenza rimasta, cercano di dare un assetto stabile al caotico mondo unipolare uscito dalla fine della guerra fredda e vedono l'A. Latina come non molto di più di un tassello da collocare opportunamente nell'ambito di tale assetto; dall'altro questo tassello insiste a perseguire il secolare obbiettivo di una sua autonomia. Così mentre gli USA nel 1994 integrano con il NAFTA il Messico in un'Area di libero scambio nordamericano e lo stesso anno ne propongono con l'Area di libero scambio delle Americhe (FTAA/ALCA) un'unione più ampia, estesa a tutto l'emisfero (esclusa Cuba), i latinoamericani, ricordando forse un'idea unitaria che fu già di Bolívar nel 1826, e dopo aver dato vita a integrazioni parziali – la Comunità ➔ andina, 1969, 1996; il ➔ Mercato comune dell'America del sud o MERCOSUR, e altre minori (CARICOM, Gruppo di Rio) – nel 2004, per iniziativa di 12 paesi riuniti a Cuzco, decidono di dar vita alla Comunità sudamericana delle nazioni che, con la fusione del MERCOSUR e della Comunità andina, ambisce a una integrazione non solo commerciale ed economica, ma anche politica.

LAURA GIRAUDO

Americhe, esplorazione delle È un fatto accertato che i primi europei che raggiunsero le terre americane furono i vichinghi norvegesi i quali, muovendo dall'Islanda raggiunta nell'860, pervennero nel 982-985 sulla costa meridionale della Groenlandia, dove Erik il Rosso stabilì un primo insediamento. Poiché il ricordo di queste imprese andò poi perduto è legittimo dire che la conoscenza delle A. per gli europei comincia con Cristoforo Colombo il quale, attraversato l'Oceano Atlantico, raggiunse il 12-X-1492 un'isola del gruppo delle Bahama (forse Watling) e successivamente Cuba e Haiti. Dopo l'impresa di Colombo per tutto il sec. XV numerosi viaggiatori (tra i quali Colombo stesso, Caboto, Vespucci) compirono viaggi di esplorazione lungo le coste del nuovo continente, alla ricerca della via per le Indie. Nel suo secondo viaggio A. Vespucci (1501-02) navigò lungo tutta la costa dell'A. meridionale, compiendo una ricognizione della costa della Patagonia fino al 50° di latitudine sud. La conoscenza così raggiunta di una terra continua dal golfo di Darién fino a S del Río de la Plata portò alla convinzione che non si trattasse di terre già appartenenti all'India, come aveva creduto Colombo, ma che si dovesse parlare di un Mondo Nuovo, a cui fu dato il nome di A., dal primo descrittore, Amerigo Vespucci. L'esplorazione delle coste continuò a lungo, tanto che a metà del sec. XVI tutto il

fronte atlantico del nuovo continente poteva venire rappresentato, su precise conoscenze, nelle carte pubblicate in quegli anni. Nel 1520 il portoghese F. Magellano penetrò nello stretto che tuttora porta il suo nome, e raggiunto l'Oceano da lui chiamato Pacifico, lo attraversò sino a toccare le isole Filippine. Il passaggio a N del continente fu realizzato invece soltanto nel 1648 dal russo S. Deznev, che costeggiando la Siberia nordorientale aveva raggiunto la penisola di Kamčatka passando per primo in quello che doveva essere poi chiamato stretto di Bering, dal nome dell'esploratore danese che ne accertò l'esistenza nel 1728 per conto del governo russo.

L'esplorazione dell'interno nei secc. XVI-XVIII. La penetrazione nelle regioni interne dell'A. centrale e settentrionale, cominciò con la spedizione di H. Cortés e la conquista dell'impero azteco in Messico (1519-22). L'esplorazione, con scopi di conquista, del Messico, estesa anche alla porzione orientale dell'America meridionale, alla California e alla Florida, continuò per tutto il sec. XVI e i secoli seguenti ad opera di *conquistadores* spagnoli e di portoghesi, ai quali si aggiunsero i missionari gesuiti e francescani, che svolsero un'intensa opera di evangelizzazione e di colonizzazione. Più a nord l'attività esplorativa dei francesi, con i tentativi di colonizzazione e lo sviluppo del commercio delle pellicce, si era sviluppata nei primi anni del sec. XVII soprattutto per iniziativa di S. Champlain, che raggiunse i laghi Huron e Ontario e fondò Québec. I francesi esplorarono in seguito anche l'immensa vallata del Mississippi, della quale presero possesso in nome del re di Francia. Dalla costa orientale intanto gli inglesi a cominciare dai primi stanziamenti di Jamestown (1607) e di Plymouth (1620) erano venuti avanzando tra Seicento e Settecento fino ai monti Appalachi e a metà del Settecento alle Montagne Rocciose. Nel 1791-94 G. Vancouver esplorò le coste canadesi del Pacifico, concludendo così l'esplorazione delle grandi linee esterne del Canada. Nell'A. meridionale le prime conoscenze europee dell'interno s'iniziarono nel 1527-28 con la spedizione di S. Caboto che esplorò l'estuario del Río de la Plata e risalì il Paraná e il Paraguay penetrando profondamente nel territorio dell'attuale Argentina. Dal Perú i *conquistadores* si spingevano verso il nord sull'altopiano dell'Ecuador, e verso sud fino all'attuale Cile. Nei secoli seguenti, fino all'Ottocento, i progressi delle conoscenze geografiche furono scarsi, perché i governi di Madrid e di Lisbona rivolgevano le loro cure esclusivamente allo sfruttamento delle regioni minerarie o delle zone costiere adatte alle piantagioni, trascurando l'interno, tenuto comunque chiuso ai viaggiatori di altre nazionalità. Solo i missionari e particolarmente i gesuiti che cercarono di spingersi nelle regioni interne, ne diedero larghe descrizioni nelle loro relazioni, rimaste però in gran parte ignote agli studiosi.

L'esplorazione nel sec. XIX. Nell'A. centrale durante il sec. XIX le esplorazioni furono rivolte piuttosto a risolvere il problema delle comunicazioni fra l'Atlantico e il Pacifico attraverso gli istmi. Nell'A. settentrionale, dopo l'acquisto della Louisiana occidentale da parte degli Stati Uniti (1803) ebbe inizio la sistematica esplorazione dei territori a O del Mississippi. Il rilevamento topografico e geologico di tutto l'interno dell'A. del nord e specialmente delle catene occidentali fu fatto, a partire dal 1850, ad opera dei servizi topografici e geologici costituiti dagli Stati Uniti. Col sec. XIX ebbe inizio l'esplorazione scientifica del continente sudamericano. Fra le diverse imprese che spaziarono in più paesi ricorderemo anzitutto l'opera fondamentale di A. von Humboldt a cui si deve anche l'esplorazione sistematica dell'altopiano del Messico. Le isole e le coste cilene furono esplorate fra il 1826 e il 1830 dagli inglesi Ph. Parker King e R. Fitzroy; della spedizione faceva parte anche C. Darwin che pubblicò le sue osservazioni geologiche e naturalistiche nel *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*.

L'esplorazione nel sec. XX. Durante la seconda guerra mondiale e negli anni successivi, la conoscenza delle regioni meno note dell'A. settentrionale e meridionale fece ulteriori progressi, sia per l'opera degli uffici e servizi governativi dei vari stati, sia per iniziativa di istituti scientifici. In particolare è stata intensificata la ricerca scientifica nelle terre più settentrionali e nell'arcipelago artico, come nella Terra di Baffin, nella Terra di Ellesmere, nell'isola di Aixel Heiberg e nella parte nordoccidentale della Groenlandia. Per opera dell'Istituto di ricerche artiche, costituito in collaborazione dal Canada e dagli Stati Uniti, sono state compiute importanti ricognizioni, con particolari indagini sui ghiacciai, sul clima e sugli insediamenti indigeni. Nell'Alaska la conoscenza delle zone più interne del vasto territorio ha fatto progressi definitivi nel periodo della seconda guerra mondiale, durante la quale l'Alaska ebbe funzioni fondamentali nella strategia militare nordamericana.

Amnesty International Organizzazione internazionale non governativa (OING) che opera in tutto il mondo per la promozione e la difesa dei diritti umani enunciati dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. Essa fu fondata nel 1961 dall'avvocato inglese Peter Benenson che, dopo la lettura dell'incarcerazione di due studenti portoghesi che avevano inneggiato in pubblico alla libertà, lanciò una campagna per la liberazione di tutte le persone recluse per razza, idee, religione, ecc. L'organizzazione crebbe enormemente, fino a contare nel 1993 un milione di membri in 150 paesi. L'attività nei primi anni si concentrò sulla rivendicazione di equi processi, sull'abolizione delle esecuzioni capitali e delle torture e sulla liberazione di coloro che venivano reclusi per motivi di sesso, idee o religione, etnia o razza. Nel 1977 A. ottenne il premio Nobel per la pace. In seguito, l'impegno di A. coinvolse tutti i diritti riconosciuti dalla Dichiarazione universale e più recentemente anche i diritti economici, sociali e culturali, accanto ai diritti civili e politici, hanno cominciato a essere tutelati dalle sue attività, comprendenti non solo la denuncia documentata e imparziale di violazioni, ma anche più in generale la promozione della cultura dei diritti.

Andina, Comunità Organizzazione subregionale con lo scopo di sostenere l'integrazione politica ed economica tra i paesi membri favorendo la democrazia, lo sviluppo sostenibile, la tutela ambientale e la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali.

Dal «gruppo» alla «comunità». Nel 1969 Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador e Perù firmarono l'Accordo di integrazione subregionale, o Accordo di Cartagena, con cui si dava vita al Gruppo (o Patto) andino, al fine di sviluppare un'unione doganale entro un decennio. Gradualmente fu creata una zona di libero scambio abbattendo le restrizioni commerciali e nel 1994 fu adottata una tariffa esterna comune. Nel contempo, con l'elaborazione nel 1995 di linee guida per una politica estera comune, l'organizzazione andò sviluppando una dimensione politica che rese necessaria una riforma strutturale: un protocollo annesso all'Atto di Trujillo del 1996 modificava così l'Accordo di Cartagena dando vita alla Comunità A.,

concetto che indicava la volontà dei paesi membri di approfondire i legami attorno a valori comuni e di perseguire obiettivi più ambiziosi in America del sud e nel mondo. Nel 1998 la Comunità partecipò ai negoziati per la → Zona di libero scambio delle Americhe, per la prima volta con una voce sola. Nello stesso anno, fu lanciato a Buenos Aires il progetto di una zona di libero scambio con il → MERCOSUR e si diede il via alla libera circolazione dei servizi nella Comunità. Nel 2000 venne firmato il protocollo denominato «Impegno della Comunità Andina per la democrazia», che affermava la centralità della democrazia per lo sviluppo dell'integrazione sub-regionale e prevedeva la sospensione dall'accordo nel caso di sviluppi all'interno di un paese che ne pregiudicassero la democraticità. Nel 2002 fu adottata la Carta andina per la promozione e la protezione dei diritti umani e prodotta una dichiarazione che impegnava la Comunità a sviluppare la cooperazione politica, commerciale ed economica con l'→ Unione Europea, l'Asia-Pacifico e il resto del continente americano. Nel 2005 la Comunità è composta da Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela.

L'evoluzione istituzionale. Gli organi principali previsti dall'Accordo di Cartagena erano: il consiglio presidenziale andino riunisce i capi di stato dei paesi membri ed è il più alto organo decisionale e si riunisce annualmente; il consiglio dei ministri degli esteri si riunisce due volte l'anno, implementa le direttive del consiglio presidenziale, coordina il processo di integrazione e formula la politica estera comune; la commissione è costituita dai rappresentanti permanenti dei paesi membri, elabora le politiche commerciali, di investimento e di armonizzazione economica, sorveglia l'osservanza da parte dei membri degli obblighi statutari; il segretariato, organo tecnico ed esecutivo, è guidato da un segretario generale. Nel 1979 fu creata la corte di giustizia andina, che giudica sulla legalità di atti della commissione o del segretariato o su violazioni dello statuto da parte degli stessi organi o degli stati, ed è azionabile da commissione, segretariato, stati membri o persone residenti nella sub-regione.

Nello stesso anno fu creato il parlamento andino che, in attesa dell'elezione diretta, è composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali.

La Comunità andina e la *governance* internazionale. Gli stretti rapporti con l'Unione Europea impostati fin dai primi anni '80 hanno fatto sì che il modello di integrazione europeo influenzasse molto quello andino: sono molte in effetti le similitudini, dall'intento di creare un mercato comune a quello di perseguire l'unità politica, oltre che economica; dall'esistenza di una corte e di un parlamento, all'obiettivo di una politica estera unica, fino al modello di regionalismo scelto, inclusivo sia dal punto di vista economico che politico. Il progetto appare quello di creare una vera comunità di sicurezza che garantisca pace, benessere e giustizia attraverso la democrazia e i diritti umani, e di estenderla all'intero continente sudamericano, perseguendo una graduale unità politica. A dimostrarlo i recenti disegni (2004) di una Zona di libero scambio dell'America del sud (SAFTA) e della South American Community of Nations, che coinvolgono il MERCOSUR in un'integrazione di chiara matrice europea.

Andino, Patto → America andina; Andina, Comunità.

Andorra Piccolo principato (468 km^2) al confine tra Francia e Spagna, sul versante sud dei Pirenei, pienamente sovrano dal 1993. Nel 2003 contava 67.000 abitanti (erano circa 5000 nel 1900). Secondo una tradizione le valli d'A. sarebbero state dichiarate indipendenti da Carlo Magno. In seguito tuttavia i vescovi d'Urgel (Spagna) e i visconti francesi di Castelbon fecero valere le loro pretese di dominio sul territorio. Successivamente, con l'«acte de paréage» del 1278, A. fu posta sotto la sovranità dei vescovi di Urgel e dei conti di Foix. Sotto Enrico IV i secondi cedettero i loro diritti alla Francia e in virtù di ciò fino al 1993 il presidente francese fu co-principe d'A. insieme col vescovo di Urgel. Nel 1982 i consiglieri generali delle valli d'A. elessero un sindaco comune, poi un primo ministro, O. Ribas Reig, il quale formò il primo governo del principato. Dietro suo impulso nel 1991 A. strinse accordi con la CEE, venendo integrata nell'unione doganale. Nel 1993 venne modificata la costituzione: divenuta la carica di co-principe puramente onorifica, il principato acquistò la piena sovranità e lo stesso anno venne ammesso all'ONU. Alla sua guida nel 1994 venne eletto M. Forné Molné del partito liberale, rieletto nel 1997 e nel 2001.

Angola Stato dell'→ Africa meridionale, indipendente dal 1975 si estende per 2.381.741 km^2, affacciandosi a O sull'Oceano Atlantico e confinando a N e NE con la Repubblica Democratica del Congo, a E con la Zambia e a S con la Namibia. La sua popolazione secondo una stima del 2003 ascendeva a 13.625.000 abitanti.

La colonizzazione portoghese. Quando i portoghesi raggiunsero le coste angolane (1482-83), il territorio dell'attuale A. era diviso fra il regno di Ndongo governato da un *ngola* (da cui il nome del paese) e il regno del → Congo (I vol.) del quale il Ndongo era tributario. Intorno al 1556, il *ngola* si rese autonomo dal potente vicino attirando l'interesse dei portoghesi che nel 1576 fondarono l'emporio di Luanda, futura capitale dell'A., presso la foce del Cuanza. I lusitani fecero razzia di popolazione per la tratta di schiavi con il Brasile ed estesero la loro zona di influenza fondando Massangano (1583) e Benguela (1617). La decadenza del Congo favorì la penetrazione commerciale e militare portoghese. Nei secc. XVII e XVIII tuttavia l'attività coloniale dominante rimase la tratta degli schiavi proveniente dalla regione dei luba-lunda (A. orientale, Katanga). La colonizzazione dell'interno si verificò soltanto alla fine del sec. XIX. Dopo la conferenza di Berlino del 1884 che chiedeva il via alla spartizione dell'Africa, quando i lusitani attuarono una guerra di conquista (1886-91) in A. e nel Mozambico, che nel 1935 verranno dichiarati parte integrante del territorio metropolitano e nel 1953 saranno eretti in province del Portogallo. Il potere era concentrato nelle mani di un governatore nominato da Lisbona e nessun diritto era riconosciuto alla popolazione indigena, analfabeta per il 99,6% (censimento del 1958).

Dalla lotta anticoloniale all'indipendenza. Nel 1961, a Luanda vi fu il primo tentativo di insurrezione subito represso. Era l'inizio della guerra anticoloniale, condotta dal MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola), fondato nel 1956 da M. de Andrade e A. Neto, dal FNLA (Frente Nacional de Libertação de Angola) di Holden Roberto e dall'UNITA (União Nacional para a Independência de Angola), fondata nel 1966 da J. Savimbi. A partire dal 1966, dopo una fase in cui era prevalso il FLNA, appoggiato dalle potenze occidentali, divenne preminente il MPLA, di ispirazione marxista, ottenendo considerevoli successi militari e politici. Caduto il regime di Salazar in Portogallo (1974), il nuovo governo portoghese si impegnò a concedere l'indipendenza all'A. che venne proclamata l'11-

Angola

- **1482-83**
  I portoghesi raggiungono le coste angolane.
- **Sec. XVI**
  Si sviluppa la tratta degli schiavi.
- **1576**
  I portoghesi fondano Luanda, futura capitale dell'Angola. Fino al sec. XIX gli insediamenti portoghesi rimarranno prevalentemente limitati alle regioni costiere.
- **sec. XVII-XVIII**
  I rapporti commerciali e militari tra i regni locali e la penetrazione portoghese alimentano la grande espansione della tratta atlantica degli schiavi, con conseguenze devastanti sui sistemi produttivi, sociali e politici.
- **1884**
  La conferenza di Berlino dà il via alla spartizione dell'Africa e alla penetrazione coloniale dell'interno. Le guerre di conquista del Portogallo si protraggono fino agli anni '20 del sec. XX.
- **1953**
  L'Angola viene dichiarata provincia del Portogallo.
- **1961**
  Inizia la guerra di indipendenza condotta dal Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA), dal Frente Nacional de Libertação de Angola (FNLA), e più tardi anche dalla União Nacional para a Independência de Angola (UNITA).
- **1974**
  Un rivoluzione in Portogallo rovescia il regime di Salazar. Inizia la decolonizzazione.
- **1975**
  Il MPLA di Agostinho Neto, sostenuto militarmente dall'Unione Sovietica e da «volontari» cubani, prevale sugli altri due movimenti e dichiara l'indipendenza della Repubblica Popolare di Angola.
- **1979**
  Alla morte di Neto, José Eduardo Dos Santos diviene il nuovo presidente dell'Angola, mentre continua il conflitto interno con l'UNITA, che gode del sostegno del Sudafrica dell'*apartheid*, e controlla vasti territori del paese.
- **1982-83**
  Escalation del conflitto tra Angola e Sudafrica.
- **1991**
  Viene siglato un accordo di pace tra il MPLA, che accetta di abbandonare il sistema politico a partito unico, e l'UNITA, che riconosce il governo del MPLA e di Dos Santos.
- **1992**
  Una riforma costituzionale sancisce l'abbandono dell'ideologia marxista e si tengono le elezioni presidenziali e legislative vinte dall'MPLA. L'UNITA di Savimbi contesta i risultati e riprende il conflitto.
- **1997**
  Nuovo accordo di pace di Lusaka cui seguirà però una ripresa delle ostilità.
- **2002**
  In uno scontro militare viene ucciso J. Savimbi. L'UNITA, ormai indebolita e divisa, firma la cessazione delle ostilità.

XI-1975. Il mancato accordo tra MPLA, FLNA e UNITA portò Neto a lanciare un'offensiva che nei primi mesi dell'anno successivo sembrò approdare a un successo definitivo e alla pacificazione del paese. Neto, presidente della repubblica dal 1976 al 1979, instaurò allora un regime che si ispirava al modello sovietico. Firmò un trattato di amicizia e cooperazione con l'URSS che inserì il paese nella sfera di influenza russa, mentre il MPLA fu tramutato in partito unico (Partito del lavoro) basato sul «centralismo democratico».

Dal conflitto con il Sudafrica a un'incerta normalizzazione. Il successore di Neto (m. 1979) J. E. Dos Santos perse il controllo delle regioni meridionali, ove agiva indisturbata la guerriglia dell'UNITA sostenuta dal Sudafrica in aspro contrasto con Luanda per l'appoggio da essa fornito alle forze indipendentiste della SWAPO (Organizzazione del popolo dell'Africa di sud-ovest) in lotta per liberare la Namibia dal colonialismo sudafricano. Nel 1982-83, con l'appoggio militare cubano, l'A. venne a conflitto aperto con Pretoria. Nel 1985 si giunse all'accordo di Lusaka in cui si stabilì un legame diretto tra il ritiro delle truppe cubane a sostegno dell'Angola, e di quelle del Sudafrica a sostegno dell'UNITA, nonché l'indipendenza della Namibia occupata dal Sudafrica. Quest'ultimo, però, non rispettò l'intesa.

L'accordo con Pretoria dopo breve tempo fallì, spingendo Dos Santos a cercare nuovi appoggi internazionali, in particolare della CEE con l'adesione all'accordo di Lomé, e a sollecitare l'intervento dell'ONU. L'attività diplomatica portò al vertice di Londra (maggio 1988) che avviò a soluzione il contenzioso con il Sudafrica e il problema della Namibia e aprì, sul fronte interno, la via a un accordo siglato nel 1992 che prevedeva la formazione a Luanda di un governo di unità nazionale e l'indizione di elezioni multipartitiche. Il MPLA accettò di abbandonare il sistema politico a partito unico mentre l'UNITA riconobbe il governo del MPLA e di Dos Santos. Le elezioni, dopo una riforma costituzionale che aveva sancito l'abbandono dell'ideologia marxista, si tennero nel 1992 sotto il controllo dell'UNAVEM (Missione di verifica delle Nazioni Unite in A.). Ma Savimbi e l'UNITA contestarono la correttezza delle elezioni legislative vinte dal MPLA, riprendendo la lotta armata. Nuove trattative diplomatiche portarono agli accordi di Lusaka (novembre 1994) in virtù dei quali, dopo ulteriori contrasti, rotture e rappacificazioni, nell'aprile 1997, in cambio dello scioglimento definitivo dei reparti armati dell'UNITA, i deputati di quest'ultima eletti nel 1992 venivano integrati nel parlamento e vari ministri e viceministri di Savimbi entravano a far parte di un governo «di unità e riconciliazione». L'accordo non pose però termine ai contrasti, continuati con schermaglie diplomatiche e rinnovati scontri armati, e fu vanificato l'anno successivo (1998) dalla ripresa delle ostilità da parte dell'UNITA. Il leader del movimento, Jonas Savimbi, venne ucciso nel febbraio 2002 in uno scontro con l'esercito; pochi mesi dopo i ribelli accettarono il cessate il fuoco proposto dalle forze governative, e vari funzionari e militari dell'UNITA vennero integrati nelle strutture governative e dell'esercito angolano. La fine della guerra civile non pose termine a tutte le difficoltà e ai problemi di instabilità e insicurezza da cui il paese era afflitto e che un potere politico troppo accentrato e in parte corrotto non poteva risolvere. Essi parvero anzi aggravarsi a causa di altre emergenze, quali il coinvolgimento dell'esercito angolano nella crisi del Congo ex Zaire, e le spinte secessioniste intensificatesi nell'*enclave* di Cabinda (la più ricca di petrolio).

Antartide **L'ambiente fisico.** Esteso una volta e mezza l'Europa, l'A. è il quinto continente. Il nome deriva dal greco *antartikos*, che significa «opposto all'Orsa», con riferimento alla costellazione dell'Orsa. È costituito da un vasto basamento di rocce molto antiche, sul quale si è depositata una spessa coltre di ghiaccio e di neve. Il basamento costituisce l'«A. deglaciata» (cioè senza ghiaccio) ed è molto meno esteso dell'A. vera e propria, perché la coltre di ghiaccio deborda molto oltre i limiti della terraferma. La superficie complessiva, comprese le isole che circondano la massa continentale, è 14,1 milioni di km^2, pari al 9,5% di tutte le terre emerse. L'*ice-shelf*, cioè

la corona di ghiaccio che deborda dal continente, è estesa 0,9 milioni di km^2, pari a tre volte la superficie dell'Italia. È stato calcolato che, se questa coltre fosse rimossa, il basamento si innalzerebbe di 600 m. L'immenso territorio ghiacciato è circondato dalle periferie degli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. L'insieme di questi mari, a contatto con l'A., viene spesso impropriamente chiamato «mare Antartico» o addirittura «oceano Antartico».

Storia delle esplorazioni. L'esistenza di una terra ai confini meridionali del mondo era già stata ipotizzata da filosofi greci, come Aristotele, supponendo che la sua esistenza avesse la funzione di riequilibrare le terre superficiali. A mano a mano che le teorie sulla forma della Terra e sulla distribuzione dei mari e delle terre emerse si svilupparono, la percezione di un continente sconosciuto, disposto al polo sud, guadagnò crescente credito. Ne sono testimonianza le carte geografiche del Rinascimento, dove l'A. era usualmente indicata. Per provare che quelle supposizioni erano fondate si dovette attendere, però, il 1823 quando James Weddell approdò su questa parte del continente, provandone così l'esistenza, e diede avvio all'esplorazione delle coste e degli spazi marini che le fronteggiano. All'inizio del sec. XX presero avvio esplorazioni sistematiche nell'interno, che condussero Roald Amundsen a raggiungere il polo sud nel 1911 nel contesto di un'epica competizione con Robert Scott, che raggiunse il traguardo poco dopo e, insieme all'intera spedizione, perse la vita sulla strada del ritorno. Per la prima traversata del continente si dovette attendere il 1990.

Così come è accaduto per l'➔ Artide, la rilevanza dell'A. per strategie, economiche e politiche è emersa nella parte centrale del sec. XX, quando si scoprirono consistenti giacimenti di minerali: ne sono stati individuati ca. 900 di un certo rilievo, oltre a un numero imprecisato di giacimenti minori. Il 20% dei depositi accertati si trova nell'area dei monti di Ellsworth, che si affaccia sul mar di Weddell. Il 40% è situato nella penisola Antartica, che cinge a O il mar di Weddell: vi abbondano ferro, rame, oro e argento. La piattaforma continentale – cioè il basamento su cui poggia l'A. e che costituisce il fondo dell'oceano circostante – non è molto estesa, anzi in certi tratti è molto stretta. Nonostante ciò, vi si trovano numerosi giacimenti sottomarini di idrocarburi.

L'Antartide tra due trattati. Dopo la seconda guerra mondiale l'interesse delle grandi potenze per l'A. crebbe considerevolmente. Il primo motivo era geostrategico, perché si attribuiva sempre più rilevanza agli spazi polari e subpolari agli effetti di strategie di guerra globale, quali emergevano nel clima della guerra fredda. Pur rivestendo importanza militare pari a quella che nel frattempo acquisiva l'Artide, l'A. era guardato con molta attenzione, soprattutto da Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito. Il secondo motivo di interesse era economico, costituito, come s'è detto, dalla scoperta di ricchi giacimenti minerari. Di conseguenza, prese avvio l'onda delle rivendicazioni territoriali su questi spazi.

Alla fine degli anni '50 sette paesi rivendicavano diritti su altrettanti settori del continente e numerosi altri, tra cui l'Unione Sovietica, si accingevano a seguirne l'esempio. I rischi di occupazione dell'A., con i conseguenti danni all'ecosistema e con la probabile creazione di uno spazio riservato ad attività industriali e militari, furono «congelati» nel 1959, con il Trattato antartico, predisposto a conclusione della conferenza internazionale sull'A. I dodici stati firmatari si impegnarono a rinunciare a rivendicazioni territoriali per i trent'anni successivi, le attività militari vennero bandite e si decise di favorire la ricerca scientifica.

Nel decennio successivo, e ancor più negli anni '70 e '80, le ricerche condotte localmente, insieme alle rilevazioni compiute da satelliti, mostrarono che l'ecosistema dell'A. era delicato al punto da far ritenere che forme di sfruttamento minerario, e la stessa creazione di insediamenti umani permanenti, anche se limitati ad aree ristrette e dotati di tecnologie avanzate, avrebbero provocato serie compromissioni. L'umanità si trovò così di fronte a un'opzione basilare, ricca di contenuti politici ed etici: se l'ecosistema, sia pure entro un quadro di misure atte a prevenire inquinamenti gravi, potesse andare soggetto a influenze indotte dall'uomo, o se invece dovesse essere conservato intatto, anche a beneficio delle generazioni future.

Nello stesso tempo, il monitoraggio eseguito da satelliti artificiali e le osservazioni compiute dagli equipaggi di laboratori orbitanti mostravano che le condizioni ambientali dell'A. influenzavano lo stato dell'intero ecosistema terrestre. Infatti, da un lato, le capacità di autoregolazione dell'ecosistema terrestre sembravano dipendere molto dalle dimensioni del buco dell'ozono che sovrasta il polo sud e, dall'altro lato, il clima terrestre sembrava risentire molto dello scambio termico tra le acque antartiche e l'atmosfera. Queste circostanze avvalorarono la convinzione secondo cui l'A., insieme alla grande massa marina polare che lo circonda, svolgesse una funzione primaria per l'evoluzione delle condizioni ambientali dell'intero pianeta; una funzione che si doveva accuratamente evitare di compromettere.

Nel corso degli anni '70 e '80 si contrapposero dunque due tendenze. Da un lato, la persistente tendenza all'appropriazione dell'A., su cui rivendicava diritti un numero crescente di paesi con l'intento di crearvi insediamenti umani stabili e forme, sia pure controllate, di sfruttamento minerario. Se questa tendenza avesse avuto la meglio, l'A. sarebbe stato suddiviso in «spicchi», assegnati alla giurisdizione di quegli stati che, essendo già presenti con basi scientifiche, rivendicavano diritti di insediamento e di sfruttamento. La seconda tendenza aveva contenuti opposti: basandosi sulle conoscenze che si andavano accumulando sulla fragilità ecologica dell'A. e sulla sua rilevanza per gli equilibri del «sistema Terra», si opponeva alla creazione di giurisdizioni nazionali e sosteneva la necessità di vietare ogni attività, eccettuate quelle di ricerca scientifica.

Per trent'anni le due tendenze si contrapposero. Alla fine, la tesi ecologista e conservazionista ebbe la meglio. Nel 1991 a Madrid fu stipulato il secondo Trattato antartico, che vieta lo sfruttamento minerario e la ricerca di idrocarburi e definisce criteri piuttosto rigorosi per tutelare l'ecosistema.

La situazione geopolitica. Dal recente trattato sono derivate due conseguenze geopolitiche senza riscontro storico. La prima conseguenza è consistita nella proclamazione dell'integrità ecologica di un grande continente. Per la prima volta nella storia, una porzione consistente del pianeta, costituita da terraferma e da ambiente marino, è stata considerata un «bene comune dell'umanità», da mantenere integro per garantirne una naturale evoluzione e trasmetterlo alle generazioni future. La seconda conseguenza è consistita nel creare un tipo speciale di spazio geografico, in cui non sono ammessi insediamenti se non destinati alla ricerca scientifica per fini pacifici e alla protezione dell'ambiente. Per ricorrere alla terminologia geografica si tratta di uno spazio subecumenico, gestito nell'interesse generale dell'umanità e secondo forme definite dal diritto internazionale.

ADALBERTO VALLEGA

Antigua e Barbuda Stato dei ➔ Caraibi, indipendente dal 1981. La sua superficie (442 km²) comprende le isole di Antigua, Barbuda e Redonda. I suoi abitanti secondo una stima erano 77.000 nel 2003.
Scoperto nel 1493 da Cristoforo Colombo, l'arcipelago fu colonizzato nel sec. XVII dagli inglesi. Nel 1956 ottenne l'autonomia interna e nel 1981 divenne indipendente nell'ambito del Commonwealth, assumendo la forma di una monachia costituzionale (capo dello stato ne è il sovrano del Regno Unito, rappresentato da un governatore). Alla guida del governo, a Vere Bird (ripetutamente riconfermato dal 1976) dell'Antigua Labour Party (ALP) succedette nel 1994 il figlio Lester Bird e nel 2004 Baldwin Spencer dell'United Progressive Party (UPP) di orientamento centrista.

APEC ➔ Cooperazione economica in Asia-Pacifico.

Araba, Lega (Lega degli stati arabi). Organizzazione regionale con il fine di favorire la cooperazione e la solidarietà tra gli Stati membri, nonché di coordinarne le politiche estere per tutelare gli interessi comuni.

Le origini. La Lega degli stati arabi nacque come prodotto di due movimenti nel mondo arabo opposti tra loro: il panarabismo e il separatismo arabo. Il primo elemento ha una storia millenaria e rinvigorì nel contesto della seconda guerra mondiale, appoggiato dalla Gran Bretagna la quale, a causa della sconfitta della Francia in Siria e Libano e il crescente prestigio e potere delle potenze dell'Asse nel Medioriente, si decise a sostenere il panarabismo per assicurare l'appoggio arabo agli Alleati. Nello stesso contesto, tuttavia, riemerse anche il nazionalismo in quegli stati che avevano acquisito l'indipendenza e che non tolleravano la presenza straniera sui loro territori.
Così, l'Iraq nel 1943 avanzò alla Gran Bretagna il progetto di una Lega A., cioè una federazione degli stati della Mezzaluna fertile – Siria, Libano, Palestina, Transgiordania – aperta ad altri stati arabi. L'Egitto, tuttavia, temeva che dietro la proposta si nascondessero intenti egemonici dell'Iraq, cosicché propose in alternativa la creazione di una confederazione di tutti gli stati arabi, senza sacrificare le sovranità nazionali. Ciò avrebbe anche costituito lo strumento di coordinamento della resistenza araba contro la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Ben presto apparve chiaro che le rivalità nazionalistiche avrebbero impedito la creazione di una federazione, così nel 1944, allorché ebbe luogo la Conferenza araba generale, cui parteciparono la Siria, il Libano, la Giordania, l'Iraq, l'Egitto e lo Yemen per discutere la questione dell'unità politica araba, prevalse l'idea di una confederazione, cui fu dato il nome di Lega degli stati arabi. Dopo vari incontri, fu firmato il Protocollo di Alessandria quale pilastro della Carta della lega degli stati arabi, siglata nel 1945 a Il Cairo dai 7 paesi arabi che avevano acquisito l'indipendenza. Nonostante non fosse uno stato sovrano, anche la Palestina fu ammessa a partecipare.

Principi ed evoluzione. Tra i principi della Carta figuravano il rispetto della sovrana uguaglianza, la non ingerenza negli affari interni degli altri membri e il divieto dell'uso della forza per la soluzione delle controversie. La Lega era competente a mediare i conflitti insorti tra due membri o tra un membro e un altro stato, suscettibili di condurre a una guerra; in caso di aggressione o minaccia di aggressione da parte di un paese terzo ad uno stato membro, la Lega poteva decidere all'unanimità le misure necessarie per respingerle. A partire dal 1949, i membri della Lega soffrirono in modo crescente la minaccia di Israele e ritennero urgente istituire un sistema di sicurezza collettiva che inquadrasse la Lega quale organizzazione regionale ai sensi della Carta delle Nazioni Unite (➔ Organizzazione delle Nazioni Unite). Nel 1950 fu firmato il Trattato di difesa collettiva e di cooperazione economica, il quale configurava la Lega quale semplice alleanza, piuttosto che come sistema di sicurezza collettiva, dato che mirava a creare un fronte comune contro minacce esterne, ma non considerava le minacce insorgenti nei rapporti tra i paesi arabi. Nel 1979 l'Egitto fu sospeso a causa della firma di un trattato di pace con Israele e fu riammesso nel 1989. In quegli anni i paesi membri iniziarono a collaborare intensamente in campo economico, e la Lega avviò al suo interno un processo di integrazione funzionale, o per settori (dalle comunicazioni alla cultura, dalla finanza alla sanità, dalla circolazione delle persone alla cooperazione giudiziaria) oggi maturo, che è andato rafforzando i legami interstatali. Nel 1994 venne firmata la *Carta araba dei diritti umani*.

La struttura. Lo statuto del 1945 poneva al vertice dell'organizzazione il consiglio, massimo organo decisionale, composto da un rappresentante di ogni stato membro e responsabile della realizzazione degli obiettivi della Lega. Esso decide all'unanimità eccetto per alcune attività quali ad esempio la mediazione e l'arbitrato. 15 comitati settoriali furono posti al servizio del consiglio, con il compito di elaborare progetti di cooperazione da sottoporgli. Quale organo amministrativo permanente fu previsto un segretariato, guidato da un segretario generale. A partire dal 1964 si tennero le conferenze di vertice dei capi di stato e di governo, che subentrarono al consiglio quali supremo organo decisionale. Parte integrante della Lega sono le agenzie specializzate, incaricate di sviluppare la cooperazione nei suoi diversi settori di competenza.

La Lega araba e la *governance* internazionale. La Lega è nata con intenti di sviluppo politico, ma per ora ne ha conosciuto solo uno funzionale. Essa rimane una organizzazione intergovernativa e non sopranazionale, vincolata com'è al principio dell'unanimità. Pur essendo considerata «organizzazione regionale» ai sensi del cap. VII della Carta ONU e dunque strumento di sicurezza collettiva globale, la sua rilevanza in tal senso appare scarsa a causa delle irriducibili divisioni interne. I maggiori risultati sono stati ottenuti nella convergenza delle politiche estere dei membri in particolari questioni, come quella israelo-palestinese.

Arabia Saudita Stato del ➔ Vicino Oriente sorto nel 1932 dall'unione dei regni del Neged e dell'Ḥigiāz a cui si aggiunse nel 1934 l'emirato di 'Asir. Il suo territorio (2.149.690 km²) si estende su gran parte della penisola ➔ Arabica ed è delimitato a O dal mar Rosso e a E dal golfo Persico, confinando lungo linee non sempre nettamente definite con Giordania, Iraq e Kuwait a N, Yemen, 'Oman, Emirati Arabi e Qatar a S e SE. I suoi abitanti erano nel 2003, secondo una stima, 23.841.000.
L'origine dell'attuale stato dell'A. Saudita va ricercata nell'alleanza stretta alla metà del sec. XVIII tra il movimento rigorista dei ➔ Wahhābiti (IV vol.) e la potente famiglia dei Banū Sa'ud (Sauditi), sovrana di fatto ai primi dell'Ottocento d'uno stato teocratico, che inglobava i luoghi sacri dell'Islām, La Mecca e Medina. Eclissate dalla reazione dell'impero ottomano, le fortune dei Sauditi risorsero nei primi anni del Novecento con 'Abd al-'Azīz Ibn Sa'ud, proclamatosi nel 1904 emiro del Neged e *imam* dei Wahhābiti, poi, durante la prima guerra mondiale, sultano del Neged, con l'appoggio inglese. Dopo il conflitto Ibn Sa'ud iniziò una politica di espansione territoriale che gli fruttò il completo controllo

dell'Ḥigiāz e del Negeb. Nel 1932 le due entità vennero unite dando vita all'A., regno basato su un assolutismo di tipo teocratico e semifeudale. Nel 1934 il regno si estese a SO inglobando l'ʻAsīr a danno dello Yemen. Poco dopo la costituzione dell'A., alcune compagnie petrolifere statunitensi, ottenute ingenti concessioni dal governo saudita, iniziavano lo sfruttamento delle sue immense riserve petrolifere. Durante la seconda guerra mondiale, l'A. si mantenne neutrale e solo poco prima della fine del conflitto dichiarò nominalmente guerra alla Germania e al Giappone. Nel 1948 l'A. si schierò con gli altri stati della Lega araba contro il riconoscimento di Israele. Nel 1953 ʻAbd al-ʻAzīz III morì e salì al trono il figlio Saʻud (ʻAbd al-ʻAzīz IV). Nel 1962 la rivoluzione yemenita (→ Yemen) costituì un serio fattore di crisi nella penisola Arabica, provocando da un lato l'intervento saudiano e giordano in favore dell'*imam* deposto, dall'altro quello dell'Egitto, favorevole al nuovo regime. Saʻud chiamò alla guida del governo il fratello Fayṣal, già in precedenza investito del potere e poi esonerato (1959-60), il quale dimostrò le proprie capacità diplomatiche dichiarandosi disposto al riconoscimento del nuovo regime yemenita, vincolato, però, al ritiro delle truppe egiziane. Fayṣal fu allora eletto capo dello stato da un consiglio di principi (1964), che depose Saʻud. Fayṣal assunse il ruolo di portavoce degli interessi occidentali in Medio Oriente, proprio mentre l'Egitto di Nasser si avvicinava all'URSS. Per quanto riguarda la politica interna, non furono varate riforme sociali, né istituzionali; la vita pubblica e quella privata rimasero rigidamente regolate dalla legge coranica.

Gli anni '60. Il quadro politico dell'A. mutò dopo il conflitto arabo-israeliano del 1973 e il connesso rialzo del prezzo del petrolio, allorché l'A., come massimo produttore di greggio, assunse un ruolo di leadership nell'ambito dell'OPEC, mentre all'interno venivano lanciati ambiziosi piani di sviluppo, che innescarono caotici processi di industrializzazione e urbanizzazione. Nel 1975 Fayṣal morì e gli succedette il fratello Khaled Ibn ʻAbd-al ʻAzīz, che scelse come principe ereditario il fratello Fahd e in pratica ricalcò le orme del suo predecessore. L'A. di Khaled svolse un ruolo politico attivo nei conflitti che dilaniavano il Libano. Le relazioni diplomatiche con Il Cairo furono invece interrotte dopo la firma del trattato di pace tra Egitto e Israele (1979). All'interno, la rivolta della Mecca del 1979, animata da fanatici islamici, seppur facilmente repressa, fu il momento più drammatico del regno di Khaled. Altra congiuntura critica durante esso fu lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq, nel 1980. Temendo di restarvi coinvolta, l'A. creò, insieme con gli altri paesi della penisola arabica, il Consiglio per la cooperazione nel Golfo, allo scopo di coordinare le politiche di difesa. Morto Khaled nel 1982, gli succedette sul trono Fahd, che scelse come principe ereditario il fratello Abdullah. L'inizio del regno di Fahd vide il crollo dei prezzi del petrolio: le entrate annue dell'A. diminuirono imponendo una fase di relativa austerità.

Dagli anni '80 a oggi. L'arrivo di re Fahd alla guida dell'A. non ne mutò la linea della politica estera. Nonostante il forte legame con gli Stati Uniti, infatti, l'A. mantenne un risoluto rifiuto verso Israele e continuò a finanziare le organizzazioni palestinesi, puntando a detenere la leadership del mondo arabo. A incrinare queste ambizioni sopravvenne però il dinamismo della Siria e della Giordania, e il tentativo iraniano di diffondere la rivoluzione khomeinista, che spinse l'A. ad appoggiare l'Iraq nel conflitto esploso con l'Iran. Mentre sul piano interno nel 1989 l'A. ritornava ad avere risultati economici positivi, in ambito estero si profilò un difficile periodo iniziato con l'invasione irachena del Kuwait (agosto 1990), che re Fahd condannò nettamente, schierandosi a fianco degli Stati Uniti e sostenendone l'intervento militare. Cambiarono anche le alleanze nel mondo arabo con l'avvicinamento alla Siria, e il peggioramento dei rapporti con Giordania, Yemen e OLP. Il costo della prima guerra del Golfo fu imponente e costrinse l'A. a ricorrere per la prima volta al prestito di banche stranie-

Arabia Saudita

- **Metà del sec. XVIII**
  Nell'Arabia sottoposta al dominio ottomano il movimento puritano di Muhammad ibn al-ʻAbd Wahhāb porta alla creazione nel Neged dello stato indipendente dei Wahhābiti, retto dalla famiglia dei Banū Saʻud (Sauditi).
- **1803-05**
  L'emiro Muhammad Ibn Saʻud ad-Dirʻiyyah conquista La Mecca e Medina.
- **1818**
  L'impero ottomano passa al contrattacco. Capitolazione di ad-Dir`iyyah.
- **1917**
  Abd al-ʻAzīz Ibn Saʻud, risollevata la famiglia dalla decadenza, si proclama sultano del Neged.
- **1924**
  Ibn Saʻud riconquista La Mecca.
- **1932**
  Nasce l'attuale regno dell'Arabia Saudita dall'unificazione del Neged e della zona costiera dell'Higiāz.
- **1934**
  Il regno si estende inglobando il piccolo emirato costiero dell'ʻAsīr. Su concessione dei sauditi inizia lo sfruttamento delle riserve petrolifere da parte di compagnie statunitensi.
- **1948**
  Ibn Saʻud, tra i promotori della costituzione della Lega araba (1945), sostiene la causa araba nel conflitto con Israele.
- **1953**
  Alla morte di Ibn Saʻud, gli succede il figlio Saʻud Abd al-ʻAzīz IV.
- **1962**
  Crisi delle relazioni con l'Egitto, favorevole ai militari che in Yemen hanno rovesciato al-Badr, amico dei sauditi. In difficoltà, Saʻud chiama al governo il fratello Fayṣal.
- **1964**
  Un consiglio di principi, saggi e capitribù depone re Saʻud ed elegge Fayṣal capo dello stato.
- **1975**
  A Fayṣal, assassinato da un nipote squilibrato, succede il fratello Khaled Ibn ʻAbd-al ʻAzīz.
- **1979**
  In seguito all'accordo di pace tra Egitto e Israele, l'Arabia Saudita rompe le relazioni diplomatiche con il Cairo. Repressione di una rivolta di fanatici islamici impadronitisi dei luoghi santi della Mecca.
- **1982**
  Alla morte di Khaled gli succede sul trono Fahd, che sceglie come principe ereditario il fratello Abdullah.
- **1988**
  Appoggio dell' Arabia Saudita all'Iraq in guerra con l'Iran e rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran.
- **1991**
  Appoggio saudita agli Stati Uniti nella guerra del Golfo contro l'Iraq.
- **1994**
  Gli integralisti ottengono di affiancare alla monarchia un Alto consiglio per gli affari religiosi e un Alto consiglio per l'orientamento islamico.
- **2001**
  Dopo l'attentato dell'11 settembre a New York, rivendicato dal saudita Bin Laden, l'Arabia Saudita riconferma l'appoggio agli Stati Uniti nella lotta al terrorismo.
- **2005**
  Prime elezioni amministrative locali.

re. Inoltre, in seguito alla guerra riaffiorò la contestazione interna di origine religiosa: numerosi *ulema* accusarono la famiglia reale di corruzione e chiesero profonde riforme. Nel 1994 essi ottennero l'istituzione di un Alto consiglio per gli affari religiosi e di un Alto consiglio per l'orientamento islamico. Anche le relazioni dell'A. con il restante mondo arabo restarono difficoltose e complesse, in particolare quelle con la Giordania, interrotte nel 1994 e riprese solo nel 1996. Nello stesso anno le precarie condizioni di salute di re Fahd portarono alla reggenza *pro tempore* il fratello del sovrano, principe Abdullah. Nei primi anni del nuovo secolo la tradizionale alleanza dell'A. con gli Stati Uniti mostrò segni d'incrinamento. Mentre cresceva negli ambienti più tradizionalisti del regno l'insofferenza per la presenza militare USA sul territorio, aumentava per contro la diffidenza statunitense verso il paese, scosso da ripetuti atti terroristici e da cui provenivano in maggioranza gli attentatori dell'11-IX-2001 alle «Torri gemelle», nonché lo stesso Osama Bin Laden, indicato come la principale figura del terrorismo internazionale. La forte opposizione dell'A. all'attacco all'Afghanistan (autunno 2001) accrebbe le distanze e nell'aprile 2003 le truppe americane lasciarono il suolo saudita. Sul piano politico interno, timidi segnali di avvio di un processo democratico si ebbero nei primi mesi del 2005 con l'indizione di una serie di consultazioni elettorali locali, seguite e partecipate con interesse dalla popolazione.

Arabica, penisola **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Disposta tra l'Africa orientale, di cui asseconda l'andamento costiero lungo il mar Rosso e il golfo di Aden, e le coste dell'Iran da cui la separano i golfi Persico e di Oman, confinante a NO con la Giordania, a NE con l'Iraq, la penisola A. è situata al centro dell'universo islamico che si estende dalla Mauritania all'Indonesia, dal Kazakistan alla Somalia. È una centralità geografica che corrisponde alla centralità storica e culturale della regione dalla quale al principio del sec. VII prese le mosse, attraverso la predicazione del profeta Muhammad (Maometto), l'espansione irresistibile di una civiltà nomadica e periferica in direzione dei due imperi sedentari di grandi tradizioni con essa confinanti, quello bizantino e quello sasanide, dando vita a un nuovo ordine geopolitico nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente.

A distanza di tredici secoli, che hanno visto scorrere su quel territorio l'apogeo e il tramonto del califfato abbaside, il dominio fatimide e mamelucco, la conquista ottomana, i protettorati coloniali e, infine, dopo la seconda guerra mondiale, il completo riordino della regione in stati indipendenti tra il 1961 e il 1971, la penisola A. è attualmente divisa in varie entità politiche: monarchie assolute come l'Arabia Saudita, (indipendente dal 1932), che ne occupa la gran parte; il Kuwait (indipendente dal 1961), gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein, il Qatar e l'Omān (indipendenti dal 1971); e la Repubblica dello Yemen (nato dalla fusione dello Yemen del Nord e dello Yemen del Sud nel 1990).

Ambiente naturale, risorse, popolazione. La penisola ha la struttura di un vastissimo tavolato, che nella sua parte occidentale prolunga caratteristiche fisiche e climatiche della piattaforma africana e in quella orientale è collegabile invece, dal punto di vista orogenetico, ai corrugamenti iraniani. La struttura interna della penisola si articola in una zona montuosa centrale (il Neged) e in vaste depressioni occupate dal deserto di sabbia; i tre lati affacciati sul mare sono orlati, alle spalle di strette cimose costiere, da bordi montuosi, di modesta altezza lungo il mar Rosso, alti più di 3000 m in Yemen e Omān. A nord il deserto arabico si salda con le propaggini meridionali di quello siriaco. L'ambiente desertico è dunque quello dominante, distinto in un deserto sabbioso (*erg*), che dalle depressioni poste a semicerchio intorno al Neged si allarga a sud nell'immenso Rub al Khali (quasi 150.000 km^2), e un deserto pietroso (*hammada*) sull'altopiano del Badiyat ash Sham, che degrada verso l'Eufrate. La vegetazione è pressoché assente nei vasti spazi aridi, mentre è presente nelle steppe periferiche, dove erbe a breve ciclo vegetativo crescono dopo ogni pioggia offrendo occasioni di pascolo. Sulle montagne dello Yemen si estende invece una vegetazione di tipo tropicale, analoga a quella dell'Etiopia. Gli alberi della mirra, del balsamo e dell'incenso caratterizzano la costa meridionale come la «regione delle spezie».

In tale quadro fisico, il popolamento della penisola fin dalle origini ha risentito di un dualismo fondamentale, tra la cultura dei badu (il verbo arabo *badawa* significa «essere beduini», ovvero abitanti del deserto, dediti alla pastorizia, nomade o stanziale, al commercio carovaniero e alle razzie) e quella degli agricoltori (*fellahin*), in perenne conflitto tra loro per il controllo dei pozzi e delle oasi; e dell'ulteriore differenziazione costituita dagli abitanti delle città (*hadar*, da una radice h-d-r che richiama l'idea del recinto, dello spazio chiuso). L'Arabia centrale è stata costantemente il centro di irradiazione centrifuga di popolazioni che le dure condizioni di vita del deserto sospingevano verso i territori adatti ad essere coltivati o verso le coste. Le popolazioni meridionali, passate precocemente alla vita sedentaria, già nel I millennio a. C. si erano organizzate in regni (Sabei, Minei, Qataban, Hadramaut) che le civiltà classiche battezzarono, per il verde delle montagne e i commerci marittimi, *Arabia Felix*, contrapposta all'*Arabia Deserta* del centro e all'*Arabia Petraea* del nord. Come a sud, anche alla periferia settentrionale del grande deserto si formarono culture sedentarie, come i regni di Petra e Palmyra (rispettivamente nelle attuali Giordania e Siria), terminali delle piste carovaniere. Sul crinale di questo storico dualismo si situa la potente spinta unificatrice che, irradiandosi dalla Mecca, sede di un celebre santuario preislamico situato sulla via carovaniera occidentale, non si limitò a spostare, come era successo altre volte nel passato, una quota di popolazione nomade verso la vita sedentaria, ma sull'onda della predicazione rivoluzionaria di Muhammad, riuscì a inquadrare l'ordinamento tribale in un organismo superiore unitario a regime teocratico e a espandersi ben oltre i confini dell'Arabia. La Mecca e Medina, persa la primazia politica, presto trasferita a Damasco e poi a Baghdād, rimasero a presidiare, da un punto di vista strettamente religioso, in quanto mete dei pellegrinaggi rituali, i valori fondativi dell'Islām, sopravvivendo in tal modo alle contingenze storiche e alle dominazioni, costituendo sempre, fino ai nostri giorni, un nucleo unitario fortemente centripeto rispetto al mondo islamico, non contraddetto dalla formazione lungo le coste, in zone periferiche rispetto al cuore costituito dalle città sante dell'Higiāz, di un certo numero di sultanati locali. In questa civiltà in parte pastorale e in parte dedita al commercio di transito tra Oriente e Occidente, apparentemente immobile, sottoposta per secoli alla dominazione ottomana interessata al controllo dei luoghi santi e successivamente all'ingerenza inglese volta a presidiare gli scali sulla rotta per le Indie orientali, specie dopo l'apertura del canale di Suez

nel 1856, dal sec. XVIII si venne affermando nel cuore della penisola il movimento riformatore rigorista wahhābita, che negli anni '30 del Novecento riuscì a saldare religiosità e aspirazioni nazionali sotto la dinastia saudita tuttora regnante. Per le severe condizioni di vita dell'ambiente desertico, la densità degli abitanti è inversamente proporzionale alla dimensione degli stati attuali: l'Arabia interna ha ancora oggi un popolamento estremamente rado (10 ab. per km^2 nel 2004 in Arabia Saudita) mentre il minuscolo Bahrein raggiunge il picco dei 939 abitanti per km^2. Il tasso di crescita medio della popolazione dei vari stati della penisola, abbastanza uniformemente distribuito, è superiore al 3% annuo.

Problematiche recenti e tendenze integrative. La scoperta dei pozzi di petrolio negli anni '30 del sec. XX ha conferito all'Arabia sul piano internazionale un peso economico mai conosciuto in precedenza. Sul piano interno ha inaugurato il problema inedito dei confini tra l'Arabia Saudita e gli staterelli del golfo Persico, inesistente nella mentalità dei nomadi, per i quali i diritti territoriali non sono legati alla sovranità su un suolo ma riguardano l'accesso stagionale ai pascoli e ai pozzi d'acqua. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, i più ricchi del mondo, imponendo una nuova organizzazione dei territori e il ribaltamento dei valori economici, ha stravolto la vita delle comunità e ha creato una tensione culturale, tuttora irrisolta, tra tradizione e modernità. Succede pertanto che ai grattacieli delle compagnie petrolifere, delle banche, delle multinazionali, dei grandi alberghi, agli avveniristici centri commerciali delle città del golfo (Dubai, Abū Dhabi, Kuwait City, Manama, Doha) e della capitale saudita Riyādh, facciano da contraltare le tende degli allevatori nomadi nel deserto e gli insediamenti degli agricoltori sedentari nelle oasi sempre minacciati dalla siccità; che il potere politico cerchi di imporre stili di vita tradizionali, al riparo dalle influenze occidentali, e contemporaneamente la sedentarizzazione forzata dei nomadi per aumentare la produzione di derrate agricole richieste dalle città petrolifere; che la formazione di élite borghesi culturalmente e tecnologicamente preparate conviva con la persistente condizione di inferiorità sociale e giuridica delle donne e un sistema di comunicazioni ormai globalizzato con alti tassi di analfabetismo (dal 12,1% del Bahrein al 52% dello Yemen nel 2001). Per non parlare della concentrazione della ricchezza nelle mani delle sterminate famiglie regnanti a scapito delle rispettive popolazioni.

Negli ultimi decenni, la consapevolezza che le risorse petrolifere e il potere contrattuale nei confronti dei paesi industrializzati a esse legato non sono eterni, ha spinto i paesi arabi a differenziare in parte le loro economie, investendo nella ricerca di fonti energetiche alternative come il gas naturale, aprendo nuovi settori produttivi (fertilizzanti, materiali per l'edilizia), incrementando le reti commerciali, le attività di pesca, il turismo.

Sul piano politico, un tratto che accomuna i paesi che fanno parte della penisola araba è la necessità per i governi di conciliare il rapporto di formale amicizia con i paesi occidentali e in particolare con gli Stati Uniti, e la relativa presa di distanza dal terrorismo internazionale, con le pressioni delle rispettive opinioni pubbliche interne, dove sono in crescita l'integralismo religioso e l'ostilità all'Occidente, specie dopo l'occupazione dell'Iraq nel 2003.

Il vincolo di solidarietà che lega tra loro i paesi del Golfo, dovuto alla comune cultura, alla religione islamica (ad assoluta prevalenza sunnita soltanto in Arabia Saudita), alla lingua, alle sorti stesse dell'economia petrolifera, ha portato a vari tentativi di integrazione, dalla fondazione nel 1968 dell'OAPEC (Organization of Arab Petroleum Exporting Countries) con sede a Kuwait City, fino alla nascita nel 1981 di un Consiglio per la cooperazione degli stati arabi del golfo Persico (GCC), dotato di un consiglio supremo, formato dai capi di stato di sei paesi (Bahrein, Kuwait, Omān, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti). Il processo di integrazione si è tuttavia rivelato difficoltoso, e ancora oggi, nonostante la retorica che indica nel raggiungimento di un mercato e di una moneta unica tra i paesi del Golfo l'obiettivo imprescindibile verso il quale tendono tutti i paesi dell'area, conosce mille impedimenti e resistenze nazionali.

PAOLA GAMMA

Argentina Stato indipendente dal 1816, il suo territorio (2.780.403 km^2), affacciato all'Oceano Atlantico e confinante con Bolivia, Paraguay, Brasile, Uruguay a N e a NE, e con Cile a O, occupa vasta parte dell'→ America meridionale. La sua popolazione in base a una stima del 2003 ascendeva a 36.985.000 abitanti.

Scarsissime sono le tracce relative alla storia del paese prima dell'arrivo degli europei. Dopo i viaggi esplorativi di Amerigo Vespucci (1501-02), J. Díaz de Solís (1516), Magellano (1519-20), e il primo tentativo di insediamento coloniale effettuato dallo spagnolo Pedro de Mendoza con la fondazione di Ciudad de Santa Maria de Buenos Aires (distrutta nel 1541 dai nativi), sorsero lungo la costa occidentale i centri di Mendoza (1561), Tucumán (1563), Córdoba e Santa Fe (1573); nel 1580 venne fondata nuovamente Buenos Aires; nel 1617 il territorio fu ordinato in provincia autonoma del Río de la Plata nell'ambito del vicereame del Perú; da questo verrà separato nel 1776 e incluso nel vicereame di ugual nome (comprendente anche i territori degli attuali Paraguay, Uruguay e Bolivia). Fino alla prima metà del Settecento l'economia della regione si sviluppò in funzione della produzione mineraria delle zone andine, che essa riforniva di prodotti agricoli e di cui smistava i metalli preziosi verso la madrepatria; in seguito cominciò a svilupparsi largamente l'allevamento e con esso un attivo commercio di prodotti zootecnici verso la Spagna e il vicino Brasile. Intanto Buenos Aires si sviluppava rapidamente come principale centro economico commerciale, oltre che amministrativo, e Cordoba diveniva la città della cultura con la sua università e il collegio gesuitico di Montserrat. Nel paese si era venuta formando una classe dirigente di bianchi nativi (creoli), tendente ad affermare l'esistenza di interessi e di un'identità distinti da quelli della madrepatria spagnola. Il parziale arresto dei rapporti economici con la Spagna, a causa del blocco attuato dalla flotta inglese dal 1796, le vicende dell'occupazione napoleonica dello stato iberico e della successiva guerra di liberazione nazionale, fecero maturare in fretta tale tendenza in una volontà di autonomia e di indipendenza. Nel 1810, sotto la guida della municipalità insorse Buenos Aires instaurando una giunta rivoluzionaria provvisoria; nel 1811 il Paraguay si proclamava indipendente e in Uruguay si sviluppava un movimento separatista; nel 1813 con la partecipazione di tutte le province veniva insediata un'assemblea costituente che decise la rottura di fatto dei legami con Madrid. Nel gennaio 1814 assunse il comando dell'esercito l'abile e valoroso generale José de San Martín, il quale, inflisse agli spagnoli decisive sconfitte concorrendo in modo determinante anche all'indipendenza del Cile. Sulla

Argentina

- **1501-20**
  Viaggi esplorativi di A. Vespucci, J. Díaz de Solís e F. Magellano.
- **1561-73**
  Fondazione delle città di Mendoza, Tucumán, Córdova e Santa Fe.
- **1617**
  Sorge la provincia autonoma del Río de la Plata nell'ambito del vicereame del Perú.
- **1776**
  Istituzione del vicereame del Río de la Plata, comprendente, oltre all'Argentina, i territori degli attuali Paraguay, Uruguay e Bolivia. Nel paese si forma una classe dirigente di bianchi nativi (creoli).
- **1796**
  La flotta navale inglese occupa Buenos Aires.
- **1810**
  Una riunione della municipalità (*cabildo*) insedia a Buenos Aires una giunta rivoluzionaria provvisoria.
- **1811**
  Il Paraguay si proclama indipendente e sorge un movimento separatista in Uruguay.
- **1814**
  José de San Martín assume il comando dell'esercito rivoluzionario, infliggendo decisive sconfitte agli spagnoli.
- **1816**
  I rappresentanti delle province argentine, riuniti a Tucumán, proclamano l'indipendenza.
- **1819**
  Il Congresso, trasferitosi a Buenos Aires, promulga una costituzione unitaria.
- **1825-28**
  Guerra contro il Brasile per il controllo della Banda Oriental (od. Uruguay), conclusasi con l'indipendenza uruguayana.
- **1829-52**
  Dittatura del federalista Juan Manuel de Rosas.
- **1853**
  Abbattuta la dittatura, si promulga una costituzione di tipo federale, poi sostituita nel 1861 da una unitaria.
- **1865-70**
  La guerra con il Paraguay definisce i confini dell'Argentina. Nei decenni successivi, inizia la colonizzazione interna, dalla pampa alla Patagonia, si sviluppano l'industria, le ferrovie e il settore dell'esportazione.
- **Fine sec. XIX–inizio sec. XX**
  Consolidamento della classe operaia e moti operai e antioligarchici, favoriti dalla nascita del Partito socialista (1896), della Unión Cívica Radical (1891) e della Confederación obrera (1909).
- **1916-30**
  Governi di H. Yrigoyen e M.T. Alvear (quindicennio radicale), esponenti dell'Unión Cívica Radical.
- **1930-45**
  Colpo di stato del generale J. Uriburu, che riporta al governo i conservatori. Nel 1943 i militari assumono direttamente il potere. Nel marzo del 1945 l'Argentina dichiara guerra alla Germania e al Giappone.
- **1946-55**
  Presidenza del populista J.D. Perón.
- **1955**
  Colpo di stato militare, inizia un periodo di forte instabilità politica ed economica.
- **1958-62**
  Presidenza del radicale A. Frondizi.
- **1963-66**
  Governo del radicale A.U. Illia preceduto e seguito da due colpi di stato militari (1962, 1966).
- **1966-73**
  Dittatura del generale Juan Carlos Onganía, poi sostituito dai generali R. M. Livingstone e A. Lanusse: repressione dell'opposizione e nascita di movimenti di guerriglia urbana (*montoneros*).
- **1973-76**
  Vittoria del candidato peronista H. Campora, che cede il potere pochi mesi dopo a J. D. Perón, richiamato in patria. Alla morte di Perón (luglio 1974), gli succede la moglie Maria Estela Martínez (Isabelita).
- **1976-83**
  Isabelita è deposta da un colpo di stato militare del generale J. R. Videla. Il regime inizia una dura repressione. Videla è poi sostituito da R. Viola, L. Galtieri, R. Bignone. La sconfitta nella guerra delle Falkland/Malvine segna la fine della dittatura.
- **1983-89**
  Presidenza del radicale R. Alfonsín. La sua politica di risanamento economico provoca acute tensioni sociali e fallisce.
- **1989-99**
  Vittoria elettorale di C.S. Menem, rieletto nel 1995. Politica di risanamento economico e riforme liberiste e forte aumento della disoccupazione e della povertà.
- **1999-2003**
  Gravissima crisi economico-finanziaria e continui avvicendamenti al vertice dello stato (F. de la Rúa, R. Puerta, A.R. Saá, E. Duhalde).
- **2003**
  Nel maggio assume la presidenza il peronista N. C. Kirchner.

scia dei trionfi del San Martín i rappresentanti delle province argentine avevano proclamato formalmente, intanto, a Tucumán, il 9-VII-1816, l'indipendenza del Río de la Plata. L'11-V-1819 il congresso dei deputati, trasferitosi a Buenos Aires, promulgava poi la nuova costituzione, modellata sull'esempio inglese.

L'Argentina dall'Ottocento alla metà del sec. XX. Difficile fu, tuttavia, la convivenza fra la capitale, dominata dalla borghesia mercantile e marittima più intraprendente, formata dai creoli, politicamente favorevoli a un liberalismo unitario, e le province, in cui prevalevano la media e piccola borghesia agraria dei meticci ed era numerosissima la folla degli indios, contadini poveri poco più che servi della gleba, l'una e gli altri attaccati alle autonomie locali e ai vecchi privilegi consolidati e corporativistici, che trovavano la loro difesa politica nel movimento democratico federalista. La lotta fra le due componenti politico-sociali fu lunga e aspra. Dopo un'iniziale affermazione dei liberali della costa, anche a seguito di una sfortunata guerra con il Brasile (1825-28) finì per prevalere l'esponente federalista Juan Manuel de Rosas, il quale impose al paese una dittatura lunga, spietata e, in spregio dell'ideologia professata, rigidamente accentratrice (1829-52). In questi anni si vennero definendo a prezzo di conflitti i confini politici della regione (secessione dell'Uruguay nel 1828, annessione all'Argentina della Patagonia), mentre lentamente si creava una convergenza di interessi tra la borghesia mercantile di Buenos Aires e della costa e un nuovo ceto di grandi proprietari terrieri, tendente a una composizione delle passate contrapposizioni sociali e politiche. Nel 1853, abbattuta la dittatura Rosas venne adottata una costituzione di tipo federale (rifiutata da Buenos Aires), sostituita nel 1861 da una unitaria, con Buenos Aires capitale della repubblica argentina. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, superato ancora un sanguinoso conflitto con il Paraguay (1865-70), si sviluppò la colonizzazione interna, dalla pampa alla Patagonia, favorita da un rapido sviluppo delle ferrovie, con l'espropriazione e la recinzione delle terre degli indios, la formazione di grandi proprietà (*estancias*), l'intenso sviluppo della produzione e dell'esportazione, soprattutto verso l'Europa, di prodotti agricoli e zootecnici. Contestualmente si verificò un'eccezionale crescita demografica (la popolazione tra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si decuplicherà passando da 800.000 a 8 milioni di abitanti), alimentata da un imponente flusso migratorio proveniente dall'Europa (con un notevolissimo contributo italiano) e un abnorme sviluppo dei centri

urbani, che già nel 1914 porterà a concentrare nelle città quasi il 50% della popolazione (di questa per un terzo addensata nella sola Buenos Aires). Tali rapidi mutamenti produssero nuove tensioni sociali, in cui si rifletté soprattutto il disagio delle grandi masse inurbate, in gran parte immigrate. L'incipiente sviluppo di un settore industriale generò un primo nucleo di classe operaia (fattasi combattiva con la nascita del Partito socialista, 1896, e della Confederación obrera, 1909). Il predominio dell'oligarchia agrario-mercantile venne messo in discussione sul terreno politico, ma non scalfito su quello economico e sociale, negli anni in cui tennero la presidenza esponenti del pur combattivo partito dell'Unión Cívica Radical, espressione della piccola borghesia urbana e rurale (H.Yrigoyen, M.T. Alvear); al quindicennio radicale (1916-30) pose termine un colpo di stato militare guidato dal generale J. Uriburu che restituì il potere politico ai conservatori. I militari assunsero direttamente il potere nel 1943 e nel 1945, poco prima della fine del secondo conflitto mondiale, fecero scendere in guerra il paese contro Germania e Giappone. Nella giunta militare era emerso intanto il ministro del lavoro J. D. Perón che nel 1946 fu eletto alla presidenza. Perón, assegnando un forte ruolo dirigista e pianificatore allo stato diede impulso all'industrializzazione del paese e, in nome di un'ideologia confusamente ugualitaria, il giustizialismo, portò avanti un esperimento di governo autoritario sostenuto dalle grandi masse dei lavoratori urbani (*descamisados*) e dal sindacato (la Confederación General del Trabajo), favoriti da una legislazione sociale relativamente avanzata. La politica di Perón gli suscitò subito contro l'ostilità congiunta delle forze politiche tradizionali esautorate e dell'oligarchia agraria, fortemente danneggiata dall'orientamento protezionista adottato dal governo a difesa della nascente industria nazionale. A tale opposizione si sommò via via negli anni quella dell'esercito e della chiesa sfidata con una politica laicizzante e anticlericale (introduzione del divorzio, abolizione dell'insegnamento religioso, persecuzione del clero). Malgrado tale formidabile blocco di oppositori e malgrado si facessero sempre più pesanti le conseguenze negative della politica economica di Perón (inflazione, disavanzo pubblico e dei conti con l'estero, recessione), per quasi un decennio il peronismo si sostenne grazie al sostegno delle masse e al carisma del leader e della moglie di lui, Evita, assurta a simbolo della «rivoluzione» giustizialista.

Dalla caduta di Perón al ritorno della democrazia. Nel 1955, tuttavia, aggravatasi pesantemente la situazione economica e manifestatasi l'aperta ostilità della diplomazia statunitense e della chiesa, un colpo di stato militare poneva fine al governo di Perón, che fuggiva all'estero. Seguì un periodo critico, di accresciute difficoltà economiche e di aspro confronto tra dittatura militare (capeggiata in successione dai generali E. Lonardi e P. E. Aramburu) e masse peroniste, al termine del quale (1958) i militari tornarono a cedere il governo ai civili. Nelle elezioni presidenziali e legislative del febbraio 1958 la vittoria andò al radicale Arturo Frondizi appoggiato da un larghissimo schieramento di forze politiche che comprendeva peronisti ed estrema sinistra. Il tentativo di Frondizi di conciliare risanamento economico e soddisfacimento delle istanze della masse lavoratrici non ebbe successo. Il movimento peronista tornò all'opposizione per affermarsi poi nelle elezioni del 1962, ottenendo la maggioranza relativa dei suffragi (30%). I militari effettuarono allora un nuovo colpo di stato, consentendo però poco più di un anno dopo (luglio 1963) nuove elezioni presidenziali, le quali registrarono la vittoria del radicale Arturo Umberto Illia e un forte calo dell'elettorato peronista. Illia si scontrò con le stesse difficoltà irrisolte da Frondizi e dopo alcuni anni travagliati (durante i quali si verificò una spaccatura in seno al movimento peronista tra peronisti oltranzisti e neoperonisti *sin Perón*), i militari intervennero nuovamente (giugno 1966) imponendo, nell'indifferenza del paese, la dittatura del generale Juan Carlos Onganía, destinata a durare vari anni. Onganía cercò un accordo con i sindacati, ma le misure necessarie per fronteggiare una situazione economica sempre più critica resero impossibile ogni intesa, scatenando anzi violente manifestazioni di protesta, duramente represse (giugno 1969). L'opposizione non veniva più ora solo dai sindacati e dal movimento giustizialista ma anche da movimenti di guerriglia urbana, tra i quali si segnalarono soprattutto i *montoneros*, usciti dalle file della gioventù radicale. Mentre la situazione economica continuava a peggiorare, il controllo del paese tendeva a sfuggire completamente di mano alle gerarchie militari che vanamente cercarono di mantenerlo defenestrando Onganía (giugno 1970) e sostituendolo successivamente con i generali R. M. Livingstone e A. Lanusse (marzo 1971). Quest'ultimo dopo aver dovuto fronteggiare un'ondata di rivolte e disordini si risolse a indire nuove elezioni, che sancirono una netta vittoria del candidato peronista Héctor Campora (marzo 1973). Poiché neanche quest'ultimo si mostrò tuttavia in grado di pacificare il paese, si creò un largo accordo per richiamare in patria l'ex dittatore Perón a cui Campora cedette il potere e che, nel novembre 1973, venne eletto presidente, avendo al proprio fianco, come suo vice, la giovane moglie (Evita era morta nel 1952), Maria Estela Martínez (Isabelita). L'anziano leader compì alcuni passi per ristabilire l'ordine e rilanciare l'economia, riuscendo a mettere d'accordo imprenditori e sindacati su un patto di ordinato sviluppo economico. Il suo tentativo fu troncato dalla morte avvenuta improvvisamente nel luglio 1974. Gli succedette alla presidenza la moglie Isabelita che, senza il carisma di lui, non riuscì a impedire che si riaccendessero i conflitti sociali, la guerriglia si riacutizzasse, l'economia riprendesse la sua inarrestabile discesa. Il movimento peronista si frammentò e sembrò quasi dissolversi, favorendo l'ennesimo intervento delle gerarchie militari che nel marzo 1976 deposero e arrestarono Isabelita e gli sostituirono al vertice dello stato il generale Jorge Rafael Videla. Il nuovo capo dello stato promise, insediandosi, una gestione moderata del potere, riconoscendo la legalità dei maggiori partiti, e indicò come impegni prioritari del suo governo la lotta risoluta contro l'opposizione armata e il rilancio dell'economia e delle finanze pubbliche attraverso una severa politica di austerità. L'opposizione insuperabile dei sindacati rese tuttavia vani i suoi sforzi di risanamento economico, mentre maggior successo ebbe la lotta alla guerriglia urbana, a prezzo però di gravi eccessi repressivi: migliaia di oppositori e di sospetti vennero brutalmente eliminati senza processo e letteralmente fatti scomparire, attirando sul regime critiche via via più severe da parte dell'opinione pubblica interna e internazionale. Nel marzo 1980 l'esercito tentò un ravvicina-

mento alle forze politiche e alla società civile, sostituendo Videla con il generale Roberto Viola, il quale annunciò un programma politico in base al quale entro il 1983 si sarebbero tenute libere elezioni e l'anno dopo il potere sarebbe tornato ai civili. Successivamente, in un clima di crescente ingovernabilità sul terreno sia politico sia economico, l'ala estrema delle gerarchie militari riprese il sopravvento, sostituendo con un colpo di mano interno il presidente Viola con il generale Galtieri (dicembre 1981), ponendo fine alla precedente politica distensiva. Qualche mese dopo l'ascesa al potere (aprile 1982), Galtieri ritenne di poter sottrarsi alle difficoltà interne gettando il paese in una spericolata avventura, l'occupazione militare dell'arcipelago delle Falkland/Malvine, un possedimento inglese rivendicato dagli argentini fin dai primi anni dell'indipendenza. La durissima reazione della Gran Bretagna, a fianco della quale, dopo un tentativo di mediazione, si schierarono gli Stati Uniti, costrinse gli argentini ad affrontare un conflitto armato dal quale uscirono rapidamente sconfitti: una *task force* britannica, dopo scontri aeronavali che costarono la vita a migliaia di argentini rioccupò le isole costringendo alla resa il contingente di occupazione. La bruciante sconfitta segnò la fine della presidenza Galtieri e della dittatura militare. Il generale R. Bignone, succeduto a Galtieri nel luglio 1982, annunciò il rilancio del piano Viola per il ripristino della legalità costituzionale. Nell'ottobre del 1983 si tennero le previste elezioni politiche che videro la vittoria del candidato dell'Unión Cívica Radical, Raúl Alfonsín, che raccolse più della metà dei voti mentre in declino risultò il movimento giustizialista. Alfonsín avviò una commissione di inchiesta sulle migliaia di oppositori scomparsi (*desaparecidos*, molti dei quali si saprà in seguito, erano stati soppressi annegandoli nell'Oceano), attuò un'epurazione degli alti gradi dell'esercito e dei servizi segreti, abrogò il decreto Bignone di amnistia per i responsabili degli eccessi repressivi e deferì alla corte marziale molti alti ufficiali, tra cui tutti i presidenti succedutisi dal 1976 al 1983. Il «processo dei generali» si concluse con dure condanne.

Gli ultimi decenni del sec. XX e l'inizio del XXI. In questa politica il presidente venne sostenuto da un forte movimento di opinione pubblica. Sul terreno economico-sociale, invece, la strada impervia del risanamento economico e dell'austerità, intrapresa dal governo Alfonsín provocò il rapido riacutizzarsi delle tensioni sociali favorendo nuovi tentativi sediziosi da parte di ambienti militari irreducibili, e sostanzialmente fallì. Nel 1989 alle elezioni presidenziali egli fu battuto dal candidato peronista Carlos Saúl Menem al quale Alfonsín cedette la carica con 5 mesi di anticipo. Godendo di un largo consenso popolare (confermato dai successi peronisti nelle elezioni amministrative del 1991 e legislative del 1993), Menem in collaborazione con il ministro dell'economia, D. Cavallo, rilanciò il programma di risanamento economico, riuscendo in qualche anno, con una radicale politica di deregolamentazione e di privatizzazione dei beni pubblici, ad abbattere l'inflazione e a recuperare la fiducia dei mercati internazionali (istituendo un cambio fisso tra peso e dollaro). Forte di tale successo Menem poté concordare con i radicali di Alfonsín una modifica costituzionale (approvata da un'assemblea costituente nell'agosto 1994) che gli consentì di ripresentarsi alle presidenziali del 1995 per un secondo mandato (accorciato dall'assemblea da 6 a 4 anni) e di vincerle. I costi del risanamento economico furono peraltro durissimi provocando un forte aumento della disoccupazione e della povertà, e una crescente divaricazione tra i redditi delle fasce più ricche e di quelle più povere della popolazione e inducendo Menem a sacrificare Cavallo al malcontento popolare (novembre 1996). Nell'ottobre 1997, nondimeno, si registrò un successo dei partiti di centro-sinistra alle elezioni legislative parziali. Del resto la persistente situazione debitoria del paese, i disavanzi commerciali causati dalla sopravvalutazione del peso, facevano sì che la situazione dell'economia argentina restasse delicata e vulnerabile, come le turbolenze dell'economia internazionale degli anni 1997-98 misero in luce. Sul piano della politica interna un serio problema che Menem dovette affrontare fu quello del riesplodere della questione dei *desaparecidos*: nuove rivelazioni sulle atrocità commesse sotto la dittatura militare, costrinsero il presidente (che nel 1990 aveva graziato i principali capi militari condannati nel 1985) a riaprire il dossier, facendo arrestare nel giugno 1998 l'ex presidente Videla e nel novembre l'ammiraglio E. Massera. Sul terreno internazionale la politica di Menem si mostrò orientata coerentemente con l'indirizzo economico liberista adottato verso un completo inserimento dell'A. nella comunità internazionale: in questa direzione andarono la ripresa (1990) delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna (interrotte nel 1982), l'accordo confinario con il Cile (1991) che pose fine a una disputa secolare (nel 1984 un analogo trattato aveva posto termine alla lunga contesa con il Cile per il canale di Beagle); la firma (1991) dell'accordo, con Brasile, Paraguay e Uruguay, per la creazione di un mercato comune (MERCOSUR, entrato in vigore nel 1995). Scaduto il mandato di Menem alla fine del 1999, le consultazioni presidenziali assegnarono il mandato al candidato dell'alleanza di centro-sinistra Fernando de la Rúa che nel marzo del 2001, per fronteggiare la difficile congiuntura economica, richiamò al ministero dell'economia Domingo Cavallo al fine di avviare ancora una politica di restrizioni. Ma di fronte allo scoppio di violente rivolte da parte della popolazione, stremata dalla crisi economica persistente, de la Rúa rassegnò le dimissioni e fu transitoriamente sostituito da Ramón Puerta, giustizialista di opposizione, poi dal peronista Adolfo Rodríguez Saá, che avrebbe dovuto guidare il paese alle presidenziali del marzo 2002 e si dimise invece a pochi giorni dal conferimento del mandato, mancandogli l'appoggio del partito peronista sul piano di emergenza varato per contrastare la crisi economica. Il 2-I-2002 saliva alla presidenza Eduardo Duhalde, del partito giustizialista-peronista: tra le prime misure varate dal neopresidente l'abolizione della parità peso-dollaro fissata nel 1991, misura che provocò l'immediata svalutazione del peso. In una situazione economico-sociale estremamente grave, nel maggio 2003 si tennero nuove elezioni presidenziali che portarono alla guida dello stato il peronista N. C. Kirchner. Questi si impegnò, con qualche successo, nel difficile compito, da un lato, di venire incontro ai bisogni dei ceti medio-bassi pesantemente penalizzati dalla crisi; dall'altro di risanare i rapporti finanziari con l'estero, sia rinegoziando dilazioni di pagamento e nuovi crediti con le istituzioni finanziarie internazionali, sia portando avanti difficili trattative intese a ri-

durre l'onere dei debiti contratti dal paese con investitori privati. Sul piano internazionale Kirchner puntò a rinsaldare, d'intesa col presidente brasiliano Lula, i legami latinoamericani e ad accrescere l'autonomia del subcontinente nei confronti della superpotenza nordamericana.

Armenia Regione storica dell'Asia occidentale, politicamente divisa fra la Turchia, che ne possiede la parte maggiore, l'Armenia (con l'*enclave* azerbaigiana del Nachičevan) e l'Iran (regione tra il confine turco-iraniano e il lago di Urmia, già Rezaiyeh). La regione comprende gli alti corsi dell'Eufrate, del Tigri e dell'Aras (Araks), e quasi tutto il corso del Çoruh.

Nella regione si costituì, intorno agli inizi del I millennio a. C., il regno hurrita di Urartu che poi, indebolito dalle invasioni di popoli indoeuropei, scomparve gradualmente. Verso la fine del sec. VII la regione cadde sotto il dominio degli sciti a cui subentreranno i medi e successivamente i persiani Achemenidi. Fu al tempo della dominazione scita che apparve il popolo che avrebbe dato il nome alla regione (in armeno *Haik*), popolo indoeuropeo con una forte identità culturale, che si conserverà e si arricchirà nel corso dei secoli successivi. Dopo la conquista di Alessandro Magno (331) l'A. venne governata da dinasti di fatto autonomi, anche se progressivamente inseriti nell'orbita dell'impero seleucide. Nel 190, i satrapi Artaxia e Zariade si resero indipendenti, ma intorno alla metà del secolo la regione entrò nell'orbita del regno dei parti. Nei secoli successivi l'A., governata da un ramo della dinastia partica degli Arsacidi, fu al centro dei conflitti tra le potenze romana e partica. Conquistata nel 259 dalla dinastia persiana dei Sasanidi, passò qualche anno dopo da Diocleziano che pose sul trono il re arsacide Tiridate, con il quale il cristianesimo, introdotto con S. Gregorio l'Illuminatore, divenne religione di stato. Da allora il cristianesimo connoterà profondamente il popolo armeno. Nel 387 nuovi conflitti tra persiani e romani portarono alla spartizione della regione di cui la Persia si annetté la parte maggiore. Intorno al 640 gli arabi iniziarono la conquista dell'A., completata nei decenni successivi. Da allora il cristianesimo costituirà un netto carattere distintivo del popolo armeno, tenacemente custodito, malgrado le ricorrenti presecuzioni. Nell'885 Ašot della famiglia dei ➔ Bagratidi (I vol.) riuscì a farsi riconoscere dal califfo re d'Armenia e per due secoli regnò su gran parte della regione. Le divisioni interne, però, indebolirono il loro regno, che, nel sec. XI, fu conquistato dai turchi Selgiuchidi. Mentre un grosso nucleo di armeni si trasferiva nella Cilicia (vedi oltre: Regno della Piccola Armenia), l'A. subiva le dominazioni dei Selgiuchidi, dei mongoli (dal 1206), di Tamerlano (1387), dei turcomanni, fra i quali nel 1473 si imposero gli ottomani. Nei secoli successivi l'Armenia fu contesa a questi ultimi dai persiani che agli inizi del sec. XVII, occuparono la sezione orientale del paese. Alla fine del secolo seguente, i russi si impadronirono di una parte dell'Armenia persiana, che venne loro attribuita definitivamente nel 1813; nei decenni successivi, la sovranità russa sull'Armenia si estese ulteriormente. Verso la fine del secolo, la situazione degli armeni residenti in Turchia peggiorò progressivamente: la politica repressiva del governo ottomano sfociò in tremendi massacri (1894-96) e nell'esodo di parte della popolazione armena. Durante la prima guerra mondiale, quasi tutta la comunità ancora stanziata in Turchia fu sterminata, deportata o costretta all'esodo. Anche gli armeni stanziati in Russia subirono persecuzioni che provocarono il diffondersi di movimenti antizaristi. Nel 1918 l'Armenia russa si costituì in repubblica indipendente; nel 1920 i bolscevichi la proclamarono repubblica socialista sovietica, rettificandone nel 1921 i confini con la Turchia. Inserita nel 1922 nella Repubblica Sovietica di Transcaucasia, nel 1936 divenne autonoma come Repubblica Socialista Sovietica di Armenia. Il regime di Stalin ne decapitò l'élite politica, culturale e religiosa. In seguito, il governo sovietico manifestò una maggiore tolleranza, che favorì l'immigrazione da parte degli armeni della diaspora. Nel 1991, scioltasi l'URSS, l'Armenia russa divenne una repubblica indipendente ed entrò a far parte della Comunità degli Stati Indipendenti (➔ Armenia, repubblica).

Regno della Piccola Armenia. Dopo la conquista selgiuchide dell'Armenia (sec. XI), il principe bagratide Rupen con un numeroso gruppo di armeni si rifugiò in Cilicia, dove costituì un piccolo stato, esteso dal Mediterraneo al Tauro. I suoi successori ne ampliarono i confini. Lo stato raggiunse il massimo splendore con Leone II (1187-1219), proclamato re dall'imperatore tedesco Enrico VI. Con le dinastie degli Hetumiani (1226-1343) e dei Lusignano (1343-75) il regno conobbe un costante declino e, nel 1375, fu conquistato dai mamelucchi.

Armenia Repubblica caucasica (➔ Caucasia), già repubblica autonoma nell'ambito dell'URSS, ha acquistato l'indipendenza il 20-X-1991 a seguito della dissoluzione dello stato sovietico. Delimitato da Georgia, Azerbajdžan, Turchia, Iran e dalla repubblica autonoma del Nachičevan (che fa parte dell'Azerbajdžan), il suo territorio è solo una parte molto ridotta (29.800 km^2 su ca. 140.000 km^2) della regione dell'➔Armenia storica, e l'unica in cui gli armeni siano ancora maggioranza etnica.

L'A. fu tra le prime regioni ad avanzare richieste di autonomia al potere centrale sovietico. Nel 1988 la provincia autonoma del Nagorno-Karabach, abitata in maggioranza da armeni ma amministrativamente integrata nell'Azerbajdžan, rivendicò l'annessione all'A. Alle manifestazioni di piazza seguirono violenti scontri che indussero il governo sovietico a intervenire militarmente, quindi a nominare un commissario temporaneo per il governo diretto del Nagorno-Karabach. Alla fine di questo mandato i ribelli dichiararono la regione repubblica autonoma. Nel 1991 l'A. proclamò la propria indipendenza. Si svolsero poi libere elezioni che decretarono la vittoria dei nazionalisti del Movimento nazionale armeno (MNA); Levon Ter-Petrosian fu eletto presidente della repubblica. L'A. entrò a far parte della Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Gli scontri con l'Azerbajdžan per la questione del Nagorno-Karabach, divenuto un'*enclave* dello stato indipendente azero, occupato nel 1993 dagli armeni, proseguirono, penalizzando gravemente l'economia del paese. Nel 1995 venne approvata una nuova legge elettorale e si tennero elezioni vinte dal MNA. Ter-Petrosian fu nuovamente eletto presidente nel 1996, ma secondo le opposizioni e gli osservatori stranieri le elezioni furono caratterizzate da gravi irregolarità. Nel 1997 un'apertura di Ter-Petrosian nei confronti dell'Azerbajdžan mise in crisi la sua maggioranza e portò a elezioni presidenziali anticipate, vinte nel marzo 1998 da Robert Kocharian, primo ministro in carica. Già nel giugno 1999, però, la vittoria nelle elezioni legislative della coalizione Measnutsiun (Unità), guidata dall'ex leader comunista Karen Demircyan, portava alle dimissioni del primo ministro che veniva sostituito da Vazgen Sarkisyan, precendentemente ministro

della difesa. La vita politica del paese continuava a essere caratterizzata da una forte instabilità e da una diffusa violenza, che ebbe la sua manifestazione più eclatante nell'assassinio in pieno parlamento del primo ministro Sarkisjan, del presidente della camera, di un ministro e di cinque deputati nell'ottobre 1999. A Sarkisjan subentrò il fratello Aram, che, in un continuo ribaltarsi delle situazioni, nel 2000 venne destituito dal presidente della repubblica a favore di Andranik Markaryan, ex dissidente sovietico. Nel 2001 l'A., in bilico tra l'influenza russa e la tentazione di aprirsi all'Occidente, anche per poter ricevere aiuti economici, entrò a far parte del Consiglio d'Europa. Pessime le condizioni economiche del paese, privato delle forniture di petrolio azero e vittima anche di una vera e propria emorragia di popolazione, emigrata in cerca di lavoro nella vicina Russia. Le elezioni presidenziali del marzo 2003 confermarono alla guida dello stato Robert Kocharjan. Nello stesso anno il paese entrò a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO).

Artide **Delimitazione geografica.** La parola A. è derivata dal greco *arktos* («orso»), con riferimento alla costellazione settentrionale dell'Orsa, cioè l'Orsa Maggiore. Dalla prospettiva geografica l'A. è distinto dal mar Glaciale Artico. Il termine «A.», infatti, è riferito non soltanto ai mari ma anche alle terre emerse situate nell'ambito della calotta polare settentrionale e comprese per convenzione entro l'isoterma di 10° nel mese meno freddo, all'interno del 70° parallelo. Il complesso comprende la Lapponia settentrionale, l'isola di Jan Mayen, le isole Svalbard, la Novaja e la Severnaja Zemlja, la Terra di Francesco Giuseppe, l'arcipelago della Nuova Siberia, l'isola di Wrangel, la Siberia settentrionale, la Groenlandia, e l'arcipelago canadese, oltre a vari altri territori continentali del Canada e dell'Alaska. Il mar Glaciale Artico è costituito, invece, dalla porzione marina dell'A. e, dal punto di vista oceanografico, è un mare dipendente dell'Oceano Atlantico. Esteso su 14 milioni di km^2, costituisce il 3,9% dell'intera superficie oceanica. È il più grande mare periferico dell'Atlantico, pari a 7 volte il Mediterraneo.

Storia delle esplorazioni. Come è accaduto per l'opposta calotta polare (→ Antartide), la fase pionieristica dell'esplorazioni e dell'acquisizione delle conoscenze essenziali sullo spazio artico si è protratta fino al sec. XX inoltrato. Le prime esplorazioni si fanno risalire al sec. IV a. C., quando Pitea da Marsiglia raggiunse la Norvegia settentrionale. Seguirono le esplorazioni e le conquiste dei vichinghi: Erik il Rosso nel sec. X. giunse alla Groenlandia, dove fondò importanti colonie, che si sarebbero rivelate basi essenziali dalle quali spingersi fino alle terre nordamericane. Nel sec. XIV giunsero in Groenlandia i veneziani Niccolò e Antonio Zeno. Nei secoli successivi furono intraprese numerose altre esplorazioni, fino a che nel 1909 l'americano Perry raggiunse il polo nord e nel 1926 il *Norge N1*, che ospitava la spedizione Amundsen-Ellsworth-Nobile Transpolar Flight, scoprì il mar Glaciale Artico, per finire al 1984, quando l'inglese D. Hemplemann-Adams raggiunse il polo nord magnetico.

L'interesse della società moderna per l'A. non si è manifestato soltanto nell'acquisizione di conoscenze fini a se stesse ma anche e soprattutto nell'acquisizione di conoscenze utili per attivare strategie economiche e politiche. Le manifestazioni iniziali più significative di questa propensione sono consistite nella ricerca di passaggi attraverso il mar Glaciale Artico che potessero collegare le rotte del Pacifico con quelle dell'Atlantico. Le ricerche si sono sviluppate in due direzioni, che hanno dato luogo ai capitoli del passaggio a nord-est e del passaggio a nord-ovest.

Il passaggio a nord-est consiste nella via marittima che parte dalle latitudini subpolari dell'Atlantico, costeggia le terre europee e asiatiche bagnate dal mar Glaciale Artico, attraversa lo stretto di Bering e perviene alle acque del Pacifico. La ricerca di questo passaggio iniziò nel sec. XV e, dopo numerosi tentativi senza un buon esito, alcuni dei quali caratterizzati da vicende drammatiche, ebbe successo nel 1878-79 quando lo svedese Adolf Erik Nils Nordenskiöld, a bordo della Nave *Vega*, riuscì a percorrere per intero la rotta di connessione.

Ancora più difficile fu la ricerca del passaggio a nord-ovest, cioè della rotta che collega l'Atlantico al Pacifico lungo le coste settentrionali del continente americano e attraversando l'arcipelago artico americano. Dopo numerosi infruttuosi tentativi, l'esistenza del passaggio fu accertata dall'irlandese sir Robert J. Le Mesurier McClure, che nel 1850, a bordo della nave *Investigator*, muovendo dallo stretto di Bering costeggiò l'Alaska settentrionale e il Canada per raggiungere, infine, l'isola di Banks, dove fu bloccato dai ghiacci. La via fu scoperta completamente tra il 1903 e il 1906 dal norvegese Roald E. Amundsen, che a bordo della nave *Gjoa*, raggiunse lo stretto di Bering attraverso la baia di Baffin, lo stretto di Lancaster, i golfi della Regina Maud e di Amundsen e il mare di Beaufort.

Rilevanza politica ed economica. L'interesse iniziale che spinse all'esplorazione del mar Glaciale Artico e dell'A. fu essenzialmente quello di trovare la rotta di nord-est, che partendo dall'Atlantico settentrionale potesse far pervenire allo stretto di Bering e all'Oceano Pacifico. L'altro passaggio, quello di nord-ovest, lungo il quale la rotta procede in direzione opposta, ha sempre suscitato interesse minore. Ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che il passaggio di nord-est può essere relativamente sgombro da ghiacci, quindi aperto alla navigazione, nel periodo compreso tra giugno e settembre, mentre l'altro passaggio resta bloccato molto più a lungo.

In ogni caso, le prime prospettive di utilizzare questo mare e queste terre alle estreme latitudini boreali si concretizzarono molto recentemente. La data di nascita può essere collocata nel 1958, quando il sommergibile nucleare statunitense *Nautilus* raggiunse il polo nord mantenendosi in immersione, e pochi giorni dopo, lo *Skate*, altro sommergibile nucleare, emerse proprio al polo.

L'inserimento dell'A. nelle strategie del mondo moderno avvenne quindi nell'ambito della geopolitica del mare. Le imprese dei due sommergibili nucleari furono la base di partenza per fare del mar Glaciale Artico uno spazio pattugliato sistematicamente da sommergibili statunitensi e sovietici, armati di missili intercontinentali capaci di raggiungere qualsiasi punto dell'emisfero boreale. Nello stesso tempo, l'Unione Sovietica installò importanti basi militari sulle rive artiche, con considerevoli depositi di materiale nucleare. Questo tipo di uso militare costituì una manifestazione essenziale della guerra fredda.

Nel corso degli anni '70 si delineò la seconda tappa della «territorializzazione» dell'A. Ne fu protagonista l'industria petrolifera. A seguito della scoperta di cospicui giacimenti di idrocarburi alle latitudini subpolari, l'industria statunitense iniziò lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi nell'A., compresi quelli sottomarini.

L'interesse verso quelle risorse fu essenzialmente determinato da due motivi: in primo luogo, dall'esigenza di fruire di un panorama geografico più differenziato di fonti di approvvigionamento, dopo che i paesi arabi, con l'improvviso aumento dei prezzi nel 1973, avevano sconvolto il mercato; in secondo luogo, dall'interesse di sperimentare tecnologie per operare in ambienti «estremi».

Problemi ecologici e nuovi fattori di interesse. Nel corso degli anni '80 l'A. e il mar Glaciale Artico furono teatro di un'emergenza ecologica, provocata sia dalle attività militari, sia dallo sviluppo di quelle minerarie. Nei due decenni precedenti, dalle basi militari dell'Unione Sovietica, costruite sulle coste e sulle isole del mar Glaciale Artico e dei suoi mari periferici – dal mar di Barents al mare della Siberia orientale e al mar di Bering – erano state scaricate in mare ingenti quantità di sostanze tossiche e nocive. Di quei danni erano state protagoniste soprattutto le basi della Nuova Zemlja, dalle quali erano stati deposti in mare scorie nucleari e motori atomici di sommergibili. All'inizio degli anni '90, quando le notizie su quelle vicende divennero di pubblico dominio, fu chiaro che parte dell'ecosistema del mar Glaciale Artico era stato compromesso. Nello stesso tempo, risultò evidente la pericolosità connaturata allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. Alle perdite di olio combustibile, connesse al normale esercizio delle navi, si aggiungevano disastri dovuti a naufragi, come quello della *Exxon Valdez* (1989), che provocavano il collasso di vasti ecosistemi locali.

Nel corso degli anni '90, mentre si faceva strada la consapevolezza dei problemi ecologici cui va incontro l'ambiente artico, sono emersi due nuovi fattori di interesse, dai quali è caratterizzata la fase attuale dell'umanizzazione dello spazio artico.

Il trasporto mercantile costituisce il primo motivo. Nel corso degli anni '90 sono state attivate rotte artiche da parte della Russia, sicché per la prima volta nella storia le acque di questo mare sono state incluse nella rete del trasporto internazionale su rotte lunghe. Ci si attende che l'evoluzione della tecnologia navale, da un lato, e l'avvento di condizioni climatiche meno rigide, dovute all'innalzamento della temperatura atmosferica, favoriranno questa nuova onda di uso delle alte latitudini subpolari e polari e accresceranno la rilevanza economica dell'A., se non altro perché si amplierà il periodo annuo in cui sarà possibile la navigazione.

Il turismo, praticato in condizioni «estreme» negli ambienti polari, costituisce l'altro motivo di interesse. Da vari anni l'A. è diventata uno spazio per un turismo che, pur restando elitario, sta attraendo un numero crescente di persone. Nel frattempo le crociere si stanno spingendo a latitudini sempre più settentrionali.

ADALBERTO VALLEGA

ASEAN ➔ Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico.

Asia L'A. è la più estesa e centrale massa continentale del pianeta (44 milioni di km^2), un terzo della superficie delle terre emerse, e l'unico continente bagnato da tre oceani. Sono considerati tradizionali confini terrestri, ma con sempre minore importanza pratica, i monti Urali, il fiume Ural e il Caucaso a O con l'Europa, l'istmo/canale di Suez a SO, con l'Africa. A circondare il continente senza soluzione di continuità sono l'Oceano Atlantico, con il mar Glaciale Artico a N, che la separa dal continente americano di un centinaio di km (stretto di Bering), il mar Mediterraneo a O, l'Oceano Indiano a S e il Pacifico a E, anche qui a poca distanza dall'Australia.

Paleoantropologia e preistoria. I siti che hanno restituito testimonianze della storia evolutiva umana in A., benché ancora limitati come numero, sono localizzati nelle regioni meridionali del continente. Importanti collezioni di ominoidi e ominidi provengono dal Pakistan e dall'India settentrionale (Siwalik), dalla Cina e dal Sud-Est asiatico (Birmania, Thailandia, Laos, Vietnam e Malesia) e soprattutto dall'isola di Giava. I primi ominidi che raggiunsero l'A. provenivano certamente dall'➔Africa e vi giunsero attraverso le regioni del Medio Oriente. In passato, Giava e altre isole indonesiane furono collegate da ponti di terra al continente, che fornirono agli ominidi la possibilità di migrazione in quelle terre. Le prime scoperte, effettuate da E. Dubois alla fine dell'Ottocento, rivestirono un'enorme importanza storica, in quanto costituirono la prima prova di forme umane con caratteristiche anatomiche arcaiche associate alla stazione eretta. Attualmente non esiste un consenso fra gli studiosi sul numero di specie di ominidi che vissero a Giava e un certo grado di incertezza sulla reale età dei reperti ne rende difficile l'interpretazione in termini evoluzionistici. È comunque certo che già un milione di anni fa l'isola era occupata da popolazioni di ➔ *Homo erectus* (III vol.). I reperti scoperti a Solo sono stati anch'essi causa di lunghe controversie in quanto appaiono morfologicamente intermedi fra *Homo erectus* e *Homo sapiens*. La maggior parte della documentazione fossile dei più antichi ominidi in Estremo Oriente proviene dai depositi di Lantian, in Cina, attribuiti anch'essi a *Homo erectus* e risalenti a circa 900.000 anni fa. A Zhoukoudian, probabilmente la più famosa località fossilifera della Cina, gli scavi hanno restituito i resti di oltre 40 individui: la grotta fu occupata da 0,6 a 0,2 milioni di anni fa da popolazioni che utilizzavano e controllavano il fuoco. Nuove scoperte sono state effettuate in altre località della Cina documentando le ultime fasi di *Homo erectus* e la successiva presenza di forme arcaiche di *Homo sapiens*. In altri siti dell'A., quali Teshik-Tash (Uzbekistan) e Shanidar (Iraq), esistono importanti prove della presenza di diverse forme di *Homo sapiens* morfologicamente intermedie fra *Homo erectus* e l'uomo anatomicamente moderno.

L'industria litica del Paleolitico superiore asiatico varia a seconda delle regioni e del periodo e richiama quella delle fasi più recenti del Paleolitico europeo per il grande incremento della lavorazione dell'osso e avorio e l'apparizione di un'industria microlitica geometrica, probabilmente connessa alla diffusione dell'arco. A Zhoukoudian, l'industria è simile a quella del Paleolitico superiore europeo, mentre il deposito di Sjara-osso-gol in Mongolia presenta un'industria microlitica particolare, con punte e raschiatoi di quarzite. Nelle stazioni preistoriche di Malta e Buret, nella regione compresa fra l'alto corso dell'Enisej e il lago Bajkal, sono stati rinvenuti manufatti litici di tecnica aurignaziana, un'industria su osso assai sviluppata e statuette muliebri. Per quanto riguarda l' arte paleolitica in A., si segnala la recente scoperta di alcune grotte nell'isola di Borneo (Indonesia), denominate Gua Tewet, all'interno delle quali sono presenti pitture rupestri datate a 9000 anni fa e costituite da numerose impronte di mani e qualche figura di animale. Ciottoli o corni incisi sono stati rinvenuti in Afghanistan (Aq Kupruk, 8000 anni fa), Cina (Longgu, 13.000 anni fa) e in Giappone (Kamikuroiwa, 12.000 anni fa).

Asia

Ambienti, climi, risorse

Poderosi rilievi caratterizzano questo vastissimo ambiente, i maggiori del pianeta, originati dallo scontro di diverse zolle continentali dell'era terziaria. Dall'Anatolia all'Afghanistan, montagne alte anche 5000 m plasmano il territorio come grandi rughe allungate da ovest a est. Al centro si ergono le cime più alte del mondo: nelle catene dei monti Altai che si prolungano per tutta la Siberia, Tian Shan digradante nell'altopiano desertico di Gobi, Himalaya (Everest 8842 m) che ingloba l'altopiano del Tibet e che a sud-est si trasforma in lunghe pieghe intervallate da profonde valli fluviali. Movimenti tettonici di subsidenza determinano il profilo orientale del continente, con alcune catene costiere, ampi archi insulari di diecimila isole, molte delle quali vulcaniche, raggruppate negli arcipelaghi giapponese, filippino e indonesiano e circondate dalle più profonde fosse oceaniche della terra. Tanto l'ambiente montano è poco popolato, dedito più all'allevamento che all'agricoltura, quanto le vaste pianure meridionali costruite dai depositi fluviali dei grandi fiumi, Indo, Gange-Brahmaputra e nel sud-est, Irrawaddy, Salween, Menam-Chao Phraya, Mekong, Song Coi (Fiume Rosso) e anche quelle costiere dei due fiumi cinesi Huang He (Fiume Giallo) e Chang Jiang (Fiume Azzurro) sono tra le più densamente popolate del mondo, dedite all'agricoltura, in particolare alla risicoltura.

Una seconda grande divisione dell'Asia fisica può essere fatta distinguendo le zone umide da quelle aride. La prima è caratterizzata dalla presenza dei monsoni e riguarda il subcontinente indiano, il Sud-Est asiatico, la Cina a sud del fiume Chang Jiang (Fiume Azzurro) e la porzione meridionale del Giappone. I monsoni, come un ciclopico respiro dell'Asia, sono venti periodici che in inverno sono originati dalle ampie zone montuose e siberiane di alta pressione che accumulano aria fredda al di sopra delle cime e ne permettono lo scivolamento verso le pianure, riscaldandosi a temperature miti (15°-20°). Questa è la stagione agricola della maturazione e del raccolto. In estate, al contrario, le surriscaldate aree steppiche e desertiche del nord, caratterizzate da bassa pressione, attirano dal mare (masse di alta pressione) aria relativamente calda e molto umida, provocando abbondanti piogge, spesso torrenziali come nel golfo del Bengala. In questa stagione le popolazioni dedite alla risicoltura piantano il riso riuscendo a realizzare due e anche tre raccolti all'anno. La grande estensione continentale implica ampie zone distanti dagli oceani anche 3000 km, che annullano l'azione mitigatrice del mare e generano ambienti aridi, desertici, semidesertici e stepposi con una idrografia endoreica. Dall'altopiano anatolico, Arabia Saudita, Iran, Kazachstan, fino alla Mongolia e al deserto di Gobi, l'aridità è causata da un clima continentale arido e da deserti freddi caratterizzati da estati caldissime (+30°, +40°) e da inverni freddissimi (-30°, -40°) che riducono la piovosità a fronte di un elevatissima evaporazione, come dimostra la lenta estinzione del lago d'Aral.

Popolazioni

Pur rappresentando soltanto un terzo delle terre emerse (Antartide esclusa), l'Asia ha sempre ospitato, fin dall'antichità, oltre metà della popolazione mondiale. Ciò si deve non a un'uniforme elevata densità di popolazione, poiché ampie zone del continente sono pressoché spopolate: ma alla presenza di alcune aree della Cina, del Giappone, del Sud-Est e del subcontinente indiano dove si sviluppò precocemente un'agricoltura intensiva fondata sull'irrigazione e la risicoltura, che ancora oggi concentrano la maggior parte della popolazione. Così già verso l'anno Mille, quando in tutto il globo gli abitanti erano circa 250 milioni, il 60% di essi si trovava in Asia; e il 25% nella sola Cina. All'inizio dell'Ottocento le percentuali erano ancora superiori (66 e 31%); nel 1950 l'Asia, con 1,37 miliardi di abitanti, ospitava il 54,6 della popolazione mondiale. Dopo di allora, il calo della mortalità non compensato da una sostanziale diminuzione della natalità ha comportato un massiccio incremento demografico, cosicché la popolazione è quasi triplicata (3,8 miliardi di abitanti nel 2003, 61% della popolazione mondiale).

L'incremento nell'ultimo decennio, peraltro, ha iniziato la fase decrescente, riportando la crescita a ritmi meno esplosivi. A titolo di esempio, l'incremento della Cina si è ridotto da 1,5% a 1,1%, India da 2,1 a 1,8%, Indonesia da 1,8 a 1,7%, Iran da 3,3 a 1,6%. La ripartizione della popolazione all'interno del vasto territorio asiatico presenta, come già accennato, grandi diseguaglianze, con zone di intensissima concentrazione superiore ai 1000 abitanti

Alla fine del Pleistocene, si diffondono nella fascia centromeridionale dell'A., dal Mediterraneo al Pacifico, culture di tipo neolitico; il Vicino Oriente (Mesopotamia, Siria, Palestina) ha giocato un ruolo essenziale nella rivoluzione del ➔ Neolitico (III vol.). I più antichi giacimenti neolitici asiatici conosciuti sono stati scoperti in Palestina (Gerico), a Cipro, nel Baluchistan e nell'Iran settentrionale. I depositi di Susa, di altre località della Mesopotamia e del Turkestan russo sono datati per i livelli più antichi, al IV millennio a. C., ma mostrano culture già progredite, con ceramica fine, costruzioni di mattoni, alcuni manufatti di rame, coltivazione dei cereali. Il pieno Neolitico indocinese non pare invece risalire a prima del II millennio a. C.; in precedenza si ebbero culture di transizione con possesso solamente parziale degli elementi caratteristici del Neolitico.

GIULIA BODRATO

La nascita delle prime civiltà. Il continente asiatico ha visto sorgere alcune grandi civiltà, i cui sviluppi e i cui reciproci rapporti ne dominano la storia. Manca una unità superiore e quindi la distinzione tradizionale fra Vicino Oriente (paesi che si affacciano sul Mediterraneo e bacino dell'Eufrate e Tigri), Medio Oriente (Iran, India, A. centrale; da notare che in epoca contemporanea tale termine indica usualmente l'Iran e l'area più propriamente definita quale Vicino Oriente), Estremo Oriente (Cina, Giappone, A. sudorientale), ha una sua giustificazione sul piano storico. Ma a essa si può contrapporre un'altra dicotomia, quella fra A. delle steppe (a nord) e A. dei monsoni (a sud), valida anch'essa e la cui dinamica si interseca con quella della tripartizione.

Come s'è detto nel paragrafo precedente, sono sorte in A. le prime forme di civiltà umane. L'urbanizzazione vera e propria fa i suoi primi passi a el-'Obeyd nella Mesopotamia meridionale (ca. 5300-3400) e trova la sua prima realizzazione a Uruk (ca. 3400-3000) dove nel 3200 a. C. circa nasce la scrittura. Essa è opera dei sumeri che sul finire del IV millennio troviamo organizzati in varie città stato

per km² nella valle gangetica, nella Cina orientale e sull'isola di Giava, accanto a immensi territori quasi totalmente disabitati come le zone montuose e desertiche della Cina e gran parte della Siberia. Sotto l'aspetto meramente quantitativo emerge il ruolo dominante, non più solo demografico, dei due colossi Cina e India che con rispettivamente 1,3 miliardi e 1 miliardo di abitanti, rappresentano assieme il 37% dell'intera popolazione mondiale. Altri quattro giganti demografici che superano i 100 milioni di abitanti sono Indonesia (212 milioni), Pakistan (144 milioni), Giappone (127 milioni), Bangladesh (125 milioni). Seguono altri stati con un numero di abitanti compreso tra 50 e 100 milioni quali Filippine (80), Vietnam (80), Iran (65), Turchia (62) e Thailandia (61).

Un dualismo che ha caratterizzato gran parte della storia dell'Asia è quello che ha opposto nell'arco di millenni popolazioni urbane e popolazioni rurali. Nella sezione occidentale sono nate le prime civiltà urbane della storia e nella parte orientale si sono concentrate da millenni le più grandi masse contadine della Terra. Attualmente si riscontra un accentuato e generalizzato processo di inurbamento che vede, nell'ultimo decennio, il tasso di urbanizzazione passare da 20% a 32% in Cina, da 23% a 28% in India, da 22% a 40% in Indonesia, da 28% a 36% in Pakistan, da 14% a 24% in Balgladesh mentre i paesi fortemente urbanizzati, a eccezione di Corea del Sud (91%) e Giappone (79%), si trovano sempre a ovest come Kuwait (97%), Israele (91%), Arabia Saudita (83%), Iran (60%). Tuttavia le maggiori agglomerazioni urbane del continente si trovano prevalentemente a oriente: in Cina, Chongqing (31 milioni), Shanghai (17 milioni), Pechino (14 milioni), Tientsin (10 milioni); in Giappone, Tokio (12 milioni); Corea del Sud, Seoul (10 milioni); nel subcontinente Indiano, Bombay (16 milioni), Calcutta (13 milioni), Delhi (13 milioni), Madras (6 milioni), Bangalore (6 milioni), Dacca, (6 milioni), Hyderabad (5 milioni).

Ospitando l'Asia la maggior parte dell'umanità, si comprende come il quadro etnico del continente sia estremamente vario e articolato. Se da un punto di vista genetico si possono individuare alcuni gradienti che separano i gruppi caucasoidi (a occidente) da quelli mongolici (a oriente) e da quelli del Sud-Est (compresi i cinesi meridionali), ben più importanti storicamente sono le differenze culturali, religiose e linguistiche, che videro irradiarsi sul continente, in epoche diverse, quattro «civiltà-madri» (araba, persiana, indiana, cinese) e lo stabilizzarsi poi di alcune grandi aree filosofico-religiose (Islām, induismo, buddhismo, confucianesimo e taoismo, shintoismo) e di vaste regioni linguistiche, spesso sovranazionali (cinese, giapponese, russo, persiano, arabo, malese-indonesiano, hindi-urdu, lingue turche).

Il quadro geopolitico

Alla fine del Novecento con il ritorno alla Cina di Hong Kong (1997) e di Macao (1999) appariva definitivamente concluso uno dei fenomeni che maggiormente avevano caratterizzato la storia asiatica del secondo dopoguerra, quello della decolonizzazione. Esso aveva avuto come sue tappe più importanti l'accesso all'indipendenza di India e Pakistan (1947), Srī-Lanka (1948), Birmania, oggi Myanmar (1949), Indonesia (1949); la fine del dominio francese in Indocina (1954); la nascita della federazione della Malaysia (nata nel 1963 dall'unione della Malesia, indipendente dal 1957, con il Sabah e il Sarawak). Alla stessa data in profonda evoluzione appariva un secondo fenomeno che aveva anch'esso notevolmente improntato di sé quasi 50 anni di storia asiatica, quello dell'affermazione su gran parte del continente di regimi comunisti e di economie di tipo collettivista. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991) e l'adozione di regimi democratico-parlamentari da parte sia della Federazione Russa sia delle repubbliche ex-sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale lo spazio politico del comunismo si era ristretto a Cina, Laos e Vietnam. D'altro canto, tutti questi paesi erano venuti convertendo le loro economie già fortemente statalizzate in economie di mercato. In questo quadro di rapidi mutamenti un elemento di staticità sembrava rappresentato dal permanere dei regimi assolutisti o fortemente autoritari (sia monarchici sia repubblicani) presenti nel mondo arabo e in Iran. Ma anche qui l'accumularsi di forti fattori di instabilità (le guerre del Golfo, il conflitto arabo-palestinese, l'esplodere del terrorismo islamico) sembrava preludere a mutamenti di ampiezza e portata imprevedibili.

MARIO CASARI

a regime quasi teocratico (Uruk, Ur, Kish, Umma, Lagash fra le altre). Ai sumeri si affiancarono ben presto genti semite, originarie forse della penisola arabica e comunque da tempo presenti in tutto il Vicino Oriente e dall'intreccio dei due gruppi etnici nacque il primo stato territoriale asiatico incentrato sulla città e sulla dinastia di Akkad (ca. 2340-2159), del quale serbiamo significative testimonianze artistiche (Mesopotamia). Il regno accadico decadde sotto l'urto del risorgente particolarismo sumero e delle invasioni dei barbari gutei. Seguì un'era di rinascenza sumera culminata con la dinastia di Ur III; poi i conflitti interni, la pressione di altri popoli (elamiti, amorriti) determinarono la definitiva decadenza. Dalle file degli amorriti, genti semite da tempo presenti nella Mesopotamia meridionale sorse la dinastia che fece di Babilonia il centro di un grande impero(1894-1595). Il suo membro più famoso fu il re legislatore Hammurabi (ca. 1792-1750) che estese il dominio babilonese all'intera Mesopotamia, sottomettendo così centri importanti come Mari e le città assire di Assur e Ninive sull'alto Tigri. Il primo impero babilonese fu travolto dagli ittiti, popolo indoeuropeo creatore di un forte stato in Asia Minore e destinato a un ruolo di primo piano nella storia del Vicino Oriente per vari secoli (XVII-XIII), in competizione anche con il Nuovo Regno egizio; Babilonia fu poi per un lungo periodo (secc. XVI-XII) sottomessa al dominio dei cassiti, popolo di etnia incerta, quindi distrutta col dominio di questi ultimi dal potente regno dell' Elam (Iran di sud-ovest). Un'altra potenza a dominanza indoeuropea, impegnata in un duro confronto con la potenza egizia fu lo stato hurrita del Mitanni (alta Mesopotamia, secc. XV-XIII), che nel periodo di massima espansione si estese dai monti Zagros a est fino al Mediterraneo a ovest. Dal sec. XIII al VII il predominio politico nel Vicino Oriente appartenne peraltro agli assiri, popolo già sottomesso, come accennato, da Hammurabi, poi da Mitanni, e resosi nuovamente autonomo verso la metà del sec. XIV. Da allora, tran-

L'Asia è sede delle più antiche civiltà urbane, tra cui quella dei sumeri in Mesopotamia. Nell'immagine, una tavoletta di terracotta, su cui è iscritto in caratteri sumeri il contratto di vendita di una casa con annessi campi (circa 2500 a.C.).

Contemporaneamente alle prime civiltà mesopotamiche, sorsero insediamenti urbani nella Valle dell'Indo: nella foto, una tavoletta, risalente al 2000 a.C. circa, trovata nel sito archeologico di Mohenjo Daro nell'odierno Pakistan.

Anche in Cina si formò relativamente presto (intorno all'anno 1550 a.C.) una civiltà incentrata sulla fertile valle del Fiume Giallo. Nell'immagine, un vaso rituale cinese del II millennio avanti Cristo.

Il primo grande stato asiatico fondato dai popoli di lingua indoeuropea fu la Media. Nell'immagine, un bassorilievo di Khorsabad in Mesopotamia, raffigurante tributari che rendono omaggio al re medo Sargon II (700 a.C. circa).

L'India visse un periodo di unità e splendore tra il IV e il VI secolo d.C. sotto la dinastia Gupta, quando la sua influenza culturale raggiunse molte regioni del Sud-Est asiatico. Nella foto, il grande santuario buddhista di Borobudur sull'isola di Giava. Il tempio, completato attorno all'anno 830, manifesta l'influenza indiana.

Nei primi secoli dopo Cristo, il buddhismo fu quasi una religione universale in Asia che si estese dal Giappone all'Afghanistan e dall'Asia Centrale fino all'Indonesia. La sua influenza si restrinse più tardi però ad alcuni territori limitati: nell'immagine, le pagode sparse attorno al santuario di Ananda (XI-XIII secolo) a Pagan, che fu capitale del regno della Birmania dall'849 al 1287.

Gli equilibri culturali e politici nell'Asia occidentale e meridionale furono profondamente modificati dall'apparizione dell'Islām, che penetrò in Asia dopo la vittoria sull'impero sassanide nel 661. Nell'immagine, una miniatura raffigurante un dibattito tra eruditi islamici (1240 circa).

Nelle zone semiaride dell'Asia centrale vivevano popoli nomadi che sconfinarono a varie riprese nell'Asia urbanizzata a Sud, Ovest ed Est. L'impero dei Timuridi (nella foto il mausoleo di Timur Lenk del 1405) ha dato origine a una cultura che fonde elementi mongoli con le tradizioni islamiche.

Alla fine del XIX secolo quasi tutta l'Asia fu sottomessa al controllo diretto o indiretto delle potenze occidentali. Il movimento dei «Boxer» in Cina si oppose all'influenza straniera e fu represso da una spedizione internazionale delle potenze colonizzatrici. Nella foto, ribelli del movimento fatti prigionieri da soldati statunitensi.

La rivoluzione iraniana del 1979 ha costituito un fenomeno nuovo nel quadro politico dell'Asia sud occidentale per il suo inedito misto tra antiamericanismo, acceso nazionalismo e ideologia islamista. Nella foto, giovani rivoluzionari pattugliano le strade nei giorni dopo la partenza di Rezā Khān Pahlevī, lo scià deposto.

ne un periodo di crisi, l'ascesa assira si rivelò per secoli irresistibile. A essa soggiacquero tutte le potenze e i popoli dell'area, inclusi sulle coste orientali del Mediterraneo gli ebrei, semiti originari della Mesopotamia, creatori – dopo un loro parziale trasferimento in Egitto e successivo controesodo in Palestina – di un regno (seconda metà del sec. XI), scissosi poi in due di cui uno, il regno di Israele, distrutto appunto dagli assiri, l'altro, di Giuda, posto da essi in stato di vassallaggio; e altri popoli semiti: i moabiti, gli aramei, creatori della lingua dei Vangeli, e fenici, ideatori dell'alfabeto, animatori per secoli dei commerci mediterranei. L'ultima e più grande espansione imperialista assira si estese con Assurbanipal (668-629) a quasi tutto il Vicino Oriente fino al cuore dell'altopiano iranico, e perfino all'Egitto. Fu un impero retto con la forza bruta, ma lo sforzo immane che esso imponeva al popolo assiro portò al crollo improvviso dello stato (612-610). La risorta Babilonia sotto la dinastia caldea (626-539) non riuscì a prenderne il posto, finendo infine sottomessa al dominio persiano (vedi oltre). Con la sua caduta, la civiltà babilonese cessò di rappresentare un fattore politico, sebbene la sua cultura si trasmettesse sotto le formazioni politiche successive, dapprima come elemento vivo, poi come ricordo coltivato soltanto da ristretti circoli sacerdotali. Si concludeva così il ciclo culturale del Vicino Oriente antico.

Parallelamente alla civiltà sumerica, e non senza dei tenui ma chiari rapporti con essa, sorsero nella valle dell'Indo le civiltà urbane di Harappa e Mohenjo Daro (ca. 2800-2000 a. C.). Tra queste civiltà si inserì gradualmente nell' Iran un nuovo elemento: quello dei popoli medi e persiani di lingua indoeuropea. Uno di essi apparve nella prima metà del I millennio insediato nell'altopiano iranico, dove gli ultimi re assiri cercarono di frenarne l'ascesa. Il primo grande stato iranico, quello sorto nella Media (ca. 700-550), distrusse in alleanza con i caldei, il regno assiro. A esso subentrò la potenza dei persiani Achemenidi (metà sec. VI-330), che sottomisero al proprio dominio gli stati semitici del Vicino Oriente, quelli dell'A. Minore, l'Egitto e perfino parte del bacino dell'Indo; invano però essi tentarono la conquista del mondo greco. E il problema greco dominò la politica dei tardi Achemenidi, finché su questo scoglio naufragò il primo impero plurinazionale dell'antichità. Ciro e i suoi successori avevano nondimeno creato un organismo nuovo, sostituendo al dominio brutale il rispetto per le superiori civiltà dei paesi sudditi. Anche l' India aveva visto la graduale penetrazione di genti indoeuropee, che si insediarono dapprima (ca. 1500 a. C.) nello spazio già occupato dalla civiltà di Harappa e Mohenjo Daro; successivamente, mentre il sud dell'India rimaneva sotto il dominio delle preesistenti popolazioni dravidiche, gli ârya o ariani estesero la loro lingua e la loro religione a tutta la pianura gangetica, organizzandosi in una serie di potentati; fra questi il Magadha, dove sorse il buddhismo, (secc. XVI-XV). Intorno al sec. IV a. C. la civiltà indiana era già formata nelle sue grandi linee.

Alquanto posteriore è il sorgere del terzo grande ciclo culturale dell'antichità: quello della Cina. I dati archeologici dal Paleolitico inferiore attraverso le culture neolitiche ci rivelano la lenta formazione di una civiltà e di un embrione di stato nella Cina settentrionale. Intorno al 1450 a. C., l'epoca della dinastia Shang, constatiamo la saldatura fra dati archeologici e letterari. Verso il 1050 una invasione dal nord-ovest distrusse il regno Shang e gli sostituì il regime feudale dei Chou, che si dissolse gradualmente in una congerie di stati autonomi. I secc. dal V al III, di completa anarchia, meritano il loro nome tradizionale di periodo degli «stati combattenti». È da questo periodo tuttavia che trae origine la cultura filosofica cinese (Confucio, Mencio, il taoismo, i legalisti).

Le civiltà asiatiche fra i secc. IV e I. A partire dagli ultimi decenni del sec. IV a. C. la storia del Vicino Oriente subì un brusco mutamento; la spedizione di Alessandro Magno, che causò la caduta dell'impero persiano, fece sentire i suoi contraccolpi fino in India. Ne risultò una profonda modifica dell'assetto culturale dell'A. Sotto il dominio macedone, quello seleucide e poi quello romano tutto il Vicino Oriente entrò a far parte dell'area culturale ellenistico-romana del Mediterraneo. Anche l'Iran e la Mesopotamia, passati gradualmente (secc. III-II a. C.) sotto il dominio dei parti guidati dalla dinastia arsacide (250-226 a. C.) risentirono, almeno in superficie, dell'influenza ellenistica. L'India vide invece formarsi il suo primo grande impero, quello dei Maurya (ca. 324-165 a. C.). Questi risentirono dell'influenza postuma dell'impero achemenide, soprattutto nell'arte, ma anche nel concetto dello stato, come traspare dalle iscrizioni del suo maggior sovrano, Aśoka (272-236). Il suo impero gli sopravvisse di poco, mentre invasori dell'A. centrale mettevano in moto una potente spinta di popoli a N e a S del Hindukush. Questo flusso si placò nel grande regno dei kuâa (secc. I-IV) fra il Syr Dar'ja e il Gange, che fu tramite di civiltà e di scambi commerciali fra mondo ellenistico, regione iranica, India e A. centrale. Attraverso il regno dei kuâa il buddhismo assurgeva a religione panasiatica. Nel 221 a. C. sorse l'impero cinese, la più solida e longeva compagine statale che il mondo abbia mai visto. Sotto la dinastia Han, assicurati e stabilizzati i confini con l'annessione e colonizzazione della Cina meridionale, la civiltà cinese cominciò a estendersi anche nel Vietnam settentrionale e in Corea.

Le civiltà asiatiche fra i secc. I e VII. Durante i secc. I e II d. C. l'A. conobbe un equilibrio relativamente stabile di quattro grandi potenze: Roma, i parti, i kuâa, la Cina e, in questo periodo, A. ed Europa costituirono un'unica area commerciale. A partire dal sec. III d. C. i quattro imperi decaddero e dappertutto sorsero stati di tipo già quasi nazionale. Nella regione iraniana i Sasanidi (224-641) ereditarono l'ostilità dei parti contro Roma: il duello persiano-romano e poi persiano-bizantino durò per secoli. I Sasanidi esercitarono anche una discreta influenza culturale in A. centrale e nelle zone marginali verso l'India, dando il colpo di grazia ai kuâa. Un processo analogo si ebbe nella pianura gangetica, dove la dinastia Gupta (ca. 320-550) unificò ancora una volta l'India del nord e diede vigore all' induismo. In questo stesso periodo un vivace traffico marittimo portò la cultura indiana a contatto con l'A. sudorientale, dove nacque una serie di stati il cui substrato locale fu ricoperto da una coltre culturale indiana. Grandi regni quali quello dei khmer nella Cambogia, il Champa nel Vietnam meridionale, Úrîviiaya a Sumatra, Mataram a Giava, composero una vera Magna India al di là dei mari.

La Cina invece, tramontato l'impero han, conobbe l'epoca più infelice della sua storia. La divisione in tre stati (220-280) fu soltanto il prodromo di un lungo periodo di divisione (311-589), che vide il nord sotto il dominio di «barbari» d'A. settentrionale e il sud come roccaforte della tradizione nazionale. Intanto, mentre il Gobi vedeva il sorgere del primo impero dei turchi, la confederazione dei t'u-chüeh (552-630), il Giappone usciva dalle penombre della protostoria, apprestandosi a ricevere quegli intensi apporti culturali cinesi che, assieme alla penetrazione del buddhismo, contribuirono a determinarne la civiltà.

L'Islām. Nel sec. VII un improvviso sconvolgimento mutava radicalmente le condizioni politiche e religiose del Vicino Oriente: l'avvento dell' islamismo. Questo monoteismo introduceva un elemento di unità nella penisola araba. Dopo la morte del suo fondatore, Maometto, la comunità guerriera musulmana, retta patriarcalmente ma efficacemente dai primi tre califfi (632-656) si inserì nel duello fra Iran e Bisanzio. A Bisanzio gli arabi tolsero la Siria, la Palestina, l'Egitto e i possedimenti africani. I Sasanidi invece furono eliminati (661) e l'Iran fu posto per due secoli sotto la dominazione araba. Il califfato degli Omayyadi (661-750), con centro nella Siria, guidò il dominio arabo alla sua massima espansione, dalla Francia meridionale all'Indo e al Syr Dar'ja. Poi le eterne discordie fra le varie tribù arabe facilitarono l'avvento degli Abbasidi (750-1258), che si fondarono sull'elemento iranico. Il califfato si indebolì gradualmente e, nel 1258, i mongoli vi posero fine. L'assorbimento dell'Iran aveva comunque consentito all'Islām di spingersi fino in A. centrale e in India; la sua ulteriore penetrazione restò affidata alle varie dinastie islamiche sorte in Iran e in A. centrale. Iraniche dapprima, furono più tardi (dopo il 1040) prevalentemente turche. Infatti i turchi, spostatisi dal Gobi all'A. centrale e poi più a ovest, erano divenuti fedeli e sostenitori della nuova religione. Essi resero quasi completamente turca l'A. centrale e infransero definitivamente la resistenza bizantina (1071) impadronendosi dell'Anatolia. Dopo il Mille l'India subì una crescente penetrazione islamica che sfociò sul finire del sec. XII nella creazione di un vasto stato (dittatura dei mamelucchi, poi sultanato di Delhi) esteso all'intera India del nord, quindi, dopo il 1300 anche alla parte centrale della penisola. Dopo la caduta di tanta parte dell'India sotto la dominazione musulmana anche la Magna India si avviò al declino: gran parte dell'arcipelago indonesiano fu islamizzato mentre sul continente i regni indù, non potendo più attingere nuove forze alle origini, caddero in rovina; il buddhismo declinato in India instaurò il suo predominio in Birmania, Thailandia, Cambogia e Laos. Il Champa, invece, l'estremo avamposto orientale dell'induismo, fu conquistato nel 1471 dal popolo vietnamita, indipendente nel 939, dopo nove secoli di un dominio cinese. Frattanto la Cina, ritrovata unità e forza con la dinastia Tang (618-907), abbatté la potenza dei turchi nel Gobi e si impadronì dell'A. centrale. Poi scivolò in una lunga e profonda decadenza e nel sec. XIII fu sottomessa dai mongoli.

L'impero mongolo e gli Ottomani. La società nomade della steppa viveva da un millennio e più la sua vicenda di transumanza, quando, alla fine del sec. XII comparve Gengis Khān, uno dei più grandi geni guerrieri che la storia conosca. Con lui la cavalleria della steppa percorse l'A. settentrionale da Pechino al mar d'Azov. Alla sua morte (1227), l'impero continuò sotto i suoi discendenti che conquistarono la Cina del nord e imposero l'alta sovranità alla Corea, al Tibet, all'A. centrale; anche l'Iran venne assoggettato; i turchi d' A. Minore e la Piccola Armenia cristiana si riconobbero tributari; la Russia passò sotto il giogo mongolo. L'Islām asiatico sembrò disgregarsi sotto l'urto dei nomadi sciamanici, buddhisti o cristiani nestoriani. Ma poi le discordie interne della famiglia di Gengis Khān portarono alla divisione dell'impero, e ogni traccia di dominio mongolo fu eliminata dalla Russia, dalla Persia e dall'A. centrale. Il titolo di *khān* supremo rimase con i mongoli di Cina: Qubilai (1260-94) completò la conquista del grande paese. Il Giappone, per parte sua, riorganizzato nel 1192 sotto una dittatura ereditaria sovrapposta a una feudalità guerriera, respinse due spedizioni mongole. I mongoli di Cina decaddero rapidamente e vennero espulsi da una rivoluzione che portò al potere la dinastia cinese dei Ming (1368-1644). Agli inizi del sec. XVI il giovane stato turco ottomano riprese l'espansione anche verso oriente. Selim I incorporò il mondo arabo nell'impero ottomano. Solimano II (1520-66) si urtò invece contro l'Iran, ricondotto a unità nazionale e religiosa dalla dinastia safawide (1502-1722). Ebbe inizio così un duello bisecolare, in cui prevalsero gli Ottomani. Solimano estese il dominio turco alla regione mesopotamica e alla maggior parte dell'Armenia, dando così inizio al lungo dramma del popolo armeno. In Iran, frattanto, dopo il regno di 'Abbas I (1587-1629), si assistette a una rapida decadenza di cui gli Ottomani, impegnati a fondo in Europa, non poterono approfittare. E intanto al Caucaso e all'A. centrale si affacciava minacciosa la Russia, che strappava territori a Iran e Turchia stremate.

La decadenza dei grandi imperi asiatici e la penetrazione europea in Asia. L'età moderna vide in India il sorgere di un nuovo impero islamico, quello dei Moghul (1526-1803), presto minato dai conflitti con i Safawidi persiani e dallo spirito di riscossa dell'elemento indù. Nel corso del sec. XVIII esso si sgretolò irrimediabilmente e, nel vuoto così creatosi si inserirono facilmente i mercanti-guerrieri della Compagnia inglese delle Indie. Intanto la Cina dei Ming soggiacque allo sfacelo interno, di cui approfittò abilmente un giovane popolo tunguso: i manciù. La dinastia da loro fondata (Ch'ing 1644-1912) diede alla Cina un gigantesco dominio esterno, ma poi questo impero si indebolì e nel sec. XIX, quando ebbe inizio la sua decadenza, le potenze europee si avventarono sulla Cina. Cominciava così l'epoca della penetrazione europea in A. In essa un posto a parte è occupato dalla Russia, l'unico paese europeo che abbia con l'A. una continuità territoriale e sia meno distante dallo spirito asiatico: con la fine del sec. XVI era cominciata l'occupazione militare della Siberia, e in breve i cosacchi dello zar arrivarono all'Oceano Pacifico. Ben differente l'iniziativa delle potenze dell'Europa atlantica sulle coste dell'A. monsonica. La presenza dell'Olanda e dell'Inghilterra nei mari asiatici fu in un primo momento affidata a compagnie private di mercanti che seppero dare alle loro madrepatrie enormi imperi coloniali. La Compagnia olandese delle Indie dopo il 1663 indirizzò i suoi sforzi sull'Indonesia, mentre la Compagnia inglese delle Indie concentrò la sua attenzione sull'India. Superate poi le compagnie, la sovranità piena dei loro territori fu assunta dai rispettivi governi. Ultima nell'arena scese la Francia, che nella seconda metà del sec. XIX si impadronì dell'Indocina.

Il Novecento. Alla fine del sec. XIX gran parte dell'A. monsonica era ormai sotto dominio europeo; sfuggirono a questa sorte soltanto la Thailandia, la Cina, a causa della sua enorme mole inerte, e il Giappone. In questo paese l'intervento statunitense, che nel 1854 lo costrinse ad aprirsi al commercio straniero, ebbe un effetto salutare: abbattuto il feudalesimo, nel corso di mezzo secolo il Giappone divenne la grande potenza dell'A. La prima guerra mondiale diede il colpo decisivo al prestigio europeo, e da allora il sistema coloniale fu condannato. Effetto immediato della guerra fu il crollo dell'impero ottomano, la nascita di vari stati arabi e la resurrezione d'una Turchia moderna. I movimenti nazionali in India, Indonesia e Indocina guadagnarono forma, mentre la Cina, caduto il vecchio impero, cercava faticosamente una via nuova fra il sangue e le devastazioni delle guerre civili e del lungo conflitto con il Giappone. La potenza giapponese cadde infranta nell'enorme rovina causata dal suo intervento nella seconda guerra mondiale (1941-45). Nel secondo dopoguerra sorse Israele (1948) nel Vicino Oriente e gli stati arabi scos-

sero ogni traccia di tutela straniera. India e Indonesia conquistarono la loro indipendenza, mentre nell'A. monsonica in genere l'influenza americana si sostituiva a quella europea. Ma presto (1949) l'immensa Cina passava nel campo comunista alterando profondamente a danno dell'Occidente la *balance of power* nello scacchiere asiatico. La Cina fu fra i protagonisti della guerra di Corea (1950-53) divisa in due da una linea di demarcazione tracciata fra blocco comunista e blocco occidentale. Contrapposizione questa che segnò anche il processo di indipendenza dei paesi del Sud-Est asiatico e fu all'origine della sanguinosa guerra del Vietnam. Negli ultimi decenni del Novecento cominciarono a delinearsi nuove aree economiche e paesi emergenti che si affiancarono alla potenza industriale giapponese, dapprima la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong (che tornerà alla Cina nel 1997); successivamente altri «paesi di nuova industrializzazione», quali Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine e, con il suo enorme potenziale, la Cina.

RED.

Centralità dell'Asia tra i secc. XX e XXI. A partire all'incirca dall'ultimo decennio del Novecento il mutamento ha assunto in A. un ritmo sostenutissimo sia sul versante politico sia su quello economico. Sul primo si è assistito al netto declino di influenza politica e di presenza territoriale della potenza euroasiatica russa la quale, dissoltasi l'Unione Sovietica (1991), ha perduto la maggior parte dei territori dell'A. centrale – divenuti gli stati indipendanti di Kazachstan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Parallela, e inversamente proporzionale, al declino russo è stata la crescita di influenza e presenza politico-militare diretta degli Stati Uniti i quali, definitivamente superato il ricordo dell'insuccesso vietnamita, soprattutto in A. sono stati indotti a far valere il ruolo loro assegnato, in un mondo divenuto unipolare, di unica superpotenza planetaria. La prima (1991) e la seconda guerra del Golfo (2003), contro l'Iraq di Saddam Hussein, l'intervento militare in Afghanistan e l'abbattimento del regime dei talebani (2001), la crescente penetrazione e presenza diplomatica e militare nell'A. centrale ex sovietica, i tentativi (peraltro di esito incerto) di imporre una *pax americana* a israeliani e palestinesi e di bloccare le ambizioni egemoniche sull'area del regime teocratico iraniano (sorto dalla rivoluzione khomeinista del 1979) sono state le più vistose manifestazioni del nuovo ruolo giocato dagli USA in A. Proprio dal cuore dell'A. peraltro – insieme effetto e causa del protagonismo USA nell'area – si è sprigionato negli ultimi decenni del Novecento il più temibile avversario dell'egemonia planetaria statunitense. Un avversario non più costituito, come in passato, da uno stato o da una coalizione di stati, con un'identità geopolitica precisa, bensì da un'entità sfuggente, al limite ubiquitaria a cui non sarebbe stato possibile muovere guerre di tipo tradizionale, ma solo guerre di tipo nuovo, guerre «asimmetriche» e di esito mai, prevedibilmente, definitivo: il terrorismo internazionale di matrice islamica.

D'altro canto, per quanto rilevanti e incalzanti fossero in questi anni gli eventi politici, è da ritenere che l'aspetto saliente della storia asiatica dell'ultimo Novecento e dei primi anni del nostro secolo sia costituito dall'evoluzione dell'economia continentale. In essa ha continuato a giocare un ruolo rilevante la presenza e lo sfruttamento delle notevoli risorse naturali del territorio: tra questi i giacimenti minerari di carbone e metalli vari, le grandi piantagioni di cotone e caucciù, e – di eccezionale importanza per l'intera economia mondiale – le immense riserve di idrocarburi (petrolio e gas naturale) esistenti nel Medio Oriente, nella regione caspica e nella Russia asiatica. Risorse naturali, queste ultime, a cui si legano inscindibilmente per vari aspetti – il loro sfruttamento, il loro controllo, le loro vie di trasporto – alcune delle più drammatiche vicende politiche del continente. Senza dubbio però, sempre in tema di economia più importante è stata in questi anni l'accelerazione del processo di industrializzazione che interessa ormai l'intero continente, stimolato e assecondato dall'afflusso massiccio di capitali, in parte endogeni – giapponesi soprattutto, ma non solo – in parte provenienti da paesi non asiatici a economia avanzata. All'avanguardia di questo processo si è posto il gigante demografico Cina, il cui apparato produttivo già nel penultimo decennio del secolo aveva preso a svilupparsi a un tasso medio annuale vicino al 10%, performance che, replicata nel decennio successivo, le ha consentito di collocarsi prima della fine del secolo nella classifica dei paesi a più forte potere d'acquisto, al secondo posto nel mondo a ridosso degli Stati Uniti e scavalcando nettamente il Giappone. Naturalmente ripartito per il numero dei suoi abitanti, pari a oltre un quinto della popolazione mondiale, e tuttora in aumento, seppure a tassi decrescenti, il suo prodotto interno lordo procapite è rimasto ancora assai modesto e irrisoriamente più basso di quello giapponese (nel 2000 meno di 4000 dollari a parità di potere d'acquisto il PIL pro capite cinese contro gli oltre 27.000 dollari di quello giapponese); tuttavia per quanto piccola (e molto inegualmente distribuita) una crescita del reddito individuale medio che interessa una frazione così enorme della popolazione mondiale assume un'importanza rilevantissima per l'intero continente asiatico e non solo, delineando il formarsi di un mercato e di una domanda di beni e servizi di dimensioni imponenti.

Considerazioni analoghe, a un livello inferiore, valgono anche per l'India, che prima della fine del secolo scorso è giunta a collocarsi tra i paesi a più forte potere d'acquisto complessivo, a ridosso del Giappone e prima di Germania, Francia, Regno Unito e Italia. Anche per la vastissima popolazione indiana (oltre un miliardo nel 2001) il PIL pro capite medio è rimasto modesto e in crescita più lenta rispetto a quello cinese. Notevole, come già accennato, anche la performance di vari altri paesi asiatici: sei di essi – Vietnam, Singapore, Libano, Bhutan, Myanmar, Malaysia – insieme con la Cina si sono allineati negli anni 1991-2001 tra i primi dieci nella classifica dei paesi a crescita più rapida. Un poco più in basso – penalizzate in qualche misura dalla citata crisi degli anni 1997-98, si sono collocate la Corea del Sud e Taiwan, due paesi che insieme con Singapore e Hong Kong (tornata sotto sovranità cinese nel 1997) avevano costituito il drappello delle famose «quattro tigri» asiatiche le quali, registrando tassi di crescita notevoli fin dagli anni '70 sono ormai da tempo incluse nel novero dei paesi ad avanzata industrializzazione. Va aggiunto che se in ciascun paese lo sforzo è stato indirizzato principalmente verso la crescita del settore industriale, è stato notevole anche l'impegno volto a realizzare l'autosufficienza alimentare, traguardo raggiunto quasi ovunque; notevole in particolare che la Cina si sia trasformata nel corso del decennio da tradizionale importatore in esportatore netto di cereali e massimo produttore mondiale di essi. Naturalmente tassi anche sostenuti di crescita non potevano assicurare alla maggioranza dei paesi asiatici traguardi di produzione e di benessere individuale elevati, dato il livello di arretratezza da cui erano partiti. Per cui l'A. in via di industrializzazione (esclusi cioè il Giappone e le «quattro tigri») pur ponendosi tra le diverse regioni del mondo alla testa della crescita è

giunta a coprire all'inizio del nostro secolo una quota ancora modesta del prodotto lordo mondiale (nel 2001 dopo aver tenuto nel quinquennio precedente un tasso di crescita annuale superiore di due punti a quello medio mondiale la regione raggiungeva una produzione pari a meno di un decimo di quella dei paesi industrializzati). In molti paesi a tale data il reddito medio rimaneva men che modesto e alcuni di essi (Yemen, Afghanistan, Corea del Nord, Territori palestinesi occupati) figurano tuttora ai livelli più bassi nella graduatoria del PIL pro capite.

Sul terreno di rapporti economici inter-asiatici occorre segnalare l'evoluzione della principale organizzazione intergovernativa (OIG) esistente sul continente, l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN), costituita a Bangkok nel 1967 da Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore, Thailandia, Brunei, a cui nel corso degli anni '90 si sono aggiunti il Vietnam (1995), il Laos, Myanmar (1997) e la Cambogia (1999): nel 1994 è stata adottata dai paesi aderenti una tariffa preferenziale comune, primo passo verso la realizzazione di una progettata area di libero scambio commerciale comune, l'AFTA (Asia Free Trade Area). Successivamente, nel 1998, i capi di stato e di governo dell'ASEAN hanno adottato ad Hanoi un documento programmatico in cui sono state tracciate le linee di una completa integrazione commerciale e di una collaborazione diretta a realizzare solidalmente lo sviluppo economico e a ridurre gli squilibri e la povertà presenti nell'area. A questi sviluppi si è intrecciata la nascita (1989) e l'operare di un'altra OIG di ambito intercontinentale l'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) della quale sono entrati a far parte la maggioranza dei paesi membri dell'ASEAN, e mirata a realizzare una grande area di libero scambio tra le due sponde asiatica e americana del Pacifico. In tale intreccio, non privo di aspetti competitivi, si riflette la pluralità di possibili sviluppi che l'economia asiatica ha dinnanzi a sé: articolazione in aree subcontinentali o inserimento in un processo di rilancio d'una globalizzazione a dominanza USA; senza trascurare l'ipotesi del formarsi d'un'isola panasiatica, gravitante attorno al grande «attrattore» emergente, la Cina.

GIULIANO MARTIGNETTI

Asia centrale e delle steppe **Delimitazione geografica e quadro geopolitico.** Con il termine A. centrale s'intende un vasto territorio, di dimensioni paragonabili all'Australia, che si estende da ovest a est dal mar Caspio fino ai confini della Mongolia e da nord a sud tra la taiga, la foresta siberiana, e una serie ininterrotta di catene montuose che lo separano dall'A. sudorientale, penisola indiana e Medio Oriente: da est a ovest il Nan-shan, il Kuen-lun, il Karakorum, l'Hindukush e il Paropamiso. Politicamente il territorio comprende le ex repubbliche centroasiatiche dell'Unione Sovietica – Kazachstan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan – divenute indipendenti nel 1991 all'atto della dissoluzione dell'URSS; gran parte di uno stato di più antica indipendenza, l'Afghanistan, e la vasta provincia cinese del Xinjiang Uygur.

Ambienti, risorse e vicende storiche. Al suo interno il territorio presenta un groviglio di catene montuose, tra le più alte del mondo, incardinate nel Pamir e nel suo punto più alto, il Pik Ismail Samani (ex Picco Comunista), che si erge a 7495 m sul confine tra Kirghizistan e Cina. La morfologia montuosa è il risultato dello scontro tra la zolla continentale indiana e quella euroasiatica, scontro tuttora in atto come testimoniano i terremoti che in anni recenti hanno distrutto le città di Ašgabat, in Turkmenistan, (1948), Tašhkent in Uzbekistan (1966), Artux in Cina (1996; 1998) e anche il continuo sollevamento di un centimetro all'anno dei monti Tian Shan. La gran parte del territorio, comunque, è costituita da steppe e deserti come la steppa kazaka «della fame», i due deserti del bassopiano Turanico (Karakum e Kyzylkum), il deserto di Taklimakan e l'area stepposa del bacino di Zungaria. Deserti e steppe che hanno da sempre costituito non solo una barriera ma anche un ponte tra A. ed Europa, ciò che si può pure dire delle montagne, se non per il Kuen Lun e il Karakorum, certo per i passi dell'Hindukush e del Paropamiso. Non a caso la regione è stata terra di transito secolare di numerose popolazioni e, in ricorrenti periodi della sua storia, luogo assiduo di scambi culturali e commerciali tra Oriente e Occidente (si pensi alla famosa «via della seta» che attraverso l'A. centrale dalla Cina giungeva al Mediterraneo). In generale, dalla preistoria a oggi, caratteristica principale dell'A. centrale è stato il rapporto contraddittorio, fatto di complementarità e conflitto, tra le popolazioni nomadi delle steppe e quelle stanziali dei fondivalle e delle aree pedemontane coltivate. Queste hanno potuto avvalersi delle ingenti riserve d'acqua dolce che – in una regione pur caratterizzata da climi aridi e bassa piovosità proprii di steppe e deserti – sono presenti in grandi laghi, quali il mar Caspio, il più ampio del mondo, il Balaš, poco profondo e per metà di acqua salata, l'Issyk-kul' (il quarto più profondo del mondo), il lago Lop Nor (dove, nel circostante deserto, la Cina sperimenta le sue armi nucleari); oppure discendono periodicamente dai grandi ghiacciai e alimentano i fiumi prima che essi vadano quasi tutti a esaurirsi per evaporazione nei deserti (una ricchezza, questa dell'acqua, preziosa ancor oggi e in futuro, forse più delle grandi, ma non rinnovabili, riserve di petrolio e gas di cui pure la regione è ricchissima).

Nel tempo, al rapporto spaziale tra nomadi e sedentari a cui si è accennato, ha fatto da contrappunto l'alternarsi di periodi di grande instabilità dominati da comunità nomadiche (indoeuropei quali sarmati, saci, tocari in età precristiana; poi, a partire dall'era volgare, in misura crescente popoli uralo-altaici, mongoli e soprattutto turchi: turkmeni, kirghizi, uzbechi, uighuri, kazachi e vari altri) ad altri periodi in cui si affermavano compagini e assetti politici più o meno stabili, non di rado creati da eserciti conquistatori venuti da lontano: dai macedoni di Alessandro Magno agli arabi dei califfi Omayyadi ai mongoli gengiskhanidi, fino, in età più recente, ai russi degli zar che si annetteranno gran parte della regione, della quale i loro epigoni sovietici deterranno il controllo fin quasi ai giorni nostri.

Popolazione ed etnie. Cento milioni di persone popolano la regione con una densità media di 11 ab./km^2, maggiormente concentrata in Afghanistan (26 milioni) e Uzbekistan (25 milioni). L'andamento demografico, diversificato e contraddittorio, presenta mediamente incrementi medi annui del 2% negli ultimi 10 anni del sec. XX e generalmente in calo rispetto al decennio precedente. Si differenzia il Kazachstan con un decremento demografico (-0,6%) mentre Afghanistan e Turkmenistan aumentano di molto la popolazione anche rispetto al decennio precedente (rispettivamente del 6,2% e 2,9% medio annuo). Il miscuglio etnico che caratterizza la regione è il risultato del nomadismo storico, a cui abbiamo accennato, e più recentemente della politica di russificazione e di cinesizzazione operata rispettivamente da Unione Sovietica e Cina nei territori da esse controllate. L'etnia più numerosa è l'usbeka di origine

turca (22 milioni), stanziata prevalentemente nello stato omonimo (80%) ma presente anche in Tagikistan (1,6 milioni), in Afghanistan (1,3 milioni), dove la popolazione parla in maggioranza idiomi indoeuropei, con presenze minori in altre aree. Anche i kazaki (10 milioni) sono concentrati per l'80% nello stato omonimo con presenze compatte in Xingjiang (1,1 milioni), Uzbekistan (900.000) e Russia (740.000). I tagiki di origine ariana (8,6 milioni) sono solo metà nel loro stato mentre quasi altrettanti popolano soprattutto Afghanistan e Uzbekistan. Dopo il 1991 un numero consistente di russi è emigrato dal Kazachstan e la quasi totalità della popolazione ebraica si è trasferita in Israele. La religione islamica, contrastata fino a ieri nel regime sovietico e solo tollerata oggi dai cinesi nel Xingjiang, ha ritrovato nuovo vigore (soprattutto in Tagikistan) in un processo talora ricordato come risorgimento islamico. A sottolineare la confusione culturale e la difficoltà di costruire una realtà multietnica armonica, va ricordata la compresenza nella regione di vari alfabeti: arabo, cirillico, cinese, arabo-iranico, latino.

Evoluzione economica recente e tendenze integrative. Mentre l'Afghanistan ha visto il proprio sviluppo economico severamente condizionato da un passato recente (e non del tutto trascorso) di invasioni, guerre e conflitti civili; e mentre lo Xingjiang solo in parte appare trainato dall'impetuoso processo di sviluppo che negli ultimi vent'anni ha letteralmente sommosso la Cina, una situazione più dinamica e contraddittoria si è manifestata nell'A. centrale ex sovietica. La precedente politica economica, pur a prezzo di non pochi risvolti negativi (si cita come il più noto, quello del virtuale prosciugamento del lago Aral, catastrofe ecologica provocata dall'emunzione degli immissari Amu Dar'ja e Syr Dar'ja voluta per incentivare la produzione di cotone in Uzbekistan) aveva favorito un discreto sviluppo in campo sia agricolo sia industriale, supportato da buone riforme amministrative, culturali e scolastiche, e tradottosi in discreti livelli di qualità della vita, elevata scolarizzazione e bassa mortalità infantile. Dopo il 1991 questi progressi che pure avevano sottratto la regione a un passato secolare di decadenza e miseria sono stati messi alla prova da un drastico cambiamento di sistema.

Il sistema economico sovietico era basato sulla specializzazione produttiva, sull'approvvigionamento di materie prime agricole e industriali a prezzi bassi e sulla collettivizzazione della terre e delle imprese. Gas e petrolio del Kazachstan e del Turkmenistan andavano solo in Russia e Ucraina, il cotone uzbeko e turkmeno veniva venduto alle industrie russe e ucraine a prezzi molto più bassi di quelli praticati sul mercati internazionali. Le industrie, soprattutto minerarie erano strutturate nei *kombinat*, grandi sistemi di produzione industriale integrati verticalmente da una grande rete di vie di comunicazione. Il crollo del sistema ha provocato seri problemi di riconversione produttiva, di sfruttamento autonomo delle risorse e di ricollocazione internazionale dei rapporti economici e politici. La privatizzazione della terra e delle imprese è risultata un processo lento e molto differenziato a causa anche della disarticolazione del precedente sistema amministrativo e del maggior potere dei clan tradizionali. In Kirghizistan è stato avviato un processo di privatizzazione agricola e in Turkmenistan le aziende agricole collettivizzate sono diventate autonome, mentre in Kazachstan la gran parte dell'industria è stata privatizzata, non così i *kolchoz* delle terre vergini. Il settore terziario, dopo la disgregazione della rete commerciale sovietica, si è frantumato in una economia di bazar, gestita da soggetti marginali o da gruppi illegali mentre il turismo è scoraggiato dalla conflittualità presente nella regione. In conseguenza di ciò le economie di questi paesi hanno segnato un sensibile regresso nell'ultimo decennio del Novecento. Sono però apparse in ripresa nei primi del nuovo secolo e maggiormente in grado di mettere in valore le risorse notevoli di cui dispongono. I tre stati che si affacciano al mar Caspio, Kazachstan, Turkmenistan e Uzbekistan costituiscono la terza area del mondo per volume di riserve petrolifere e gas, dopo il golfo Persico e la Siberia. Ingenti risorse minerarie e agricole vedono il Kazachstan ai primi posti nel mondo per la produzione di cromite (2° posto), uranio, acciaio (8° posto), argento (9°), carbone (11°) mentre l'Uzbekistan primeggia nelle fibre di cotone (5°) e nella produzione di oro (8°) possedendo la più grande miniera a cielo aperto del mondo. L'acqua dolce conservata nei ghiacciai e controllata da Kirghizistan e Tagikistan è l'altra grande ricchezza naturale della regione, destinata a diventare fondamentale per l'intera A.

Per quanto attiene ai rapporti politici esterni e interni all'area, è da notare che dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine dell'ordine bipolare del mondo, l'A. centrale (porzione della Cina a parte) è rimasta priva di una collocazione geopolitica definita e proprio per ciò soggetta a diverse spinte in cui si riflettono le ambizioni delle potenze vicine Russia, Turchia, Iran, la stessa Cina naturalmente e, inoltre, l'unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti, tutte interessate alla strategicità della collocazione della regione e alle sue notevoli risorse. La Russia, l'ex potenza egemone ha cercato di supplire alla sparizione della federazione sovietica costruendo una tela di accordi politici ed economici sostitutivi: tra questi oltre alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI, 1991) a cui tutte le repubbliche ex sovietiche hanno aderito, diversi trattati particolari, con adesione di tutte o solo alcune delle repubbliche centroasiatiche (Accordo di Unione economica, 1993; Trattato di sicurezza regionale, 1996; Comunità economica euroasiatica, 2000). Oltre ai quali, tuttavia, a sottolineare la volontà d'indipendenza delle nuove repubbliche va ricordata la creazione della Comunità economica centroasiatica, che nel 1994 ha unito le sole cinque repubbliche ex sovietiche e nel 2000 è divenuta l'Organizzazione della cooperazione centroasiatica. Per parte loro gli Stati Uniti hanno dimostrato molto risolutamente la loro volontà di presenza, con l'occupazione militare dell'Afghanistan (2001) e ottenendo l'insediamento di proprie basi militari in Kirghizistan e Uzbekistan.

MARIO CASARI

Asia meridionale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Il termine A. meridionale è spesso usato come sinonimo di subcontinente indiano e indo-pakistano, per indicare una regione unificata in passato dal colonialismo inglese e costituente una realtà relativamente isolata dal resto dell'A. Ora è frammentata in sette stati, sei dei quali (il Pakistan e i relativamente piccoli Bangladesh, Nepal, Bhutan, Srī Lanka e Maldive) fanno corona al colosso demografico e fisico dell'Unione Indiana. Preceduti dal Nepal, la cui piena sovranità venne riconosciuta dalla Gran Bretagna già nel 1923 e a parte il Bhutan, che ha dal 1949 lo status di protettorato dell'India, gli altri stati sono divenuti indipendenti dopo la seconda guerra mondiale: India e Pakistan nel 1947; lo Srī Lanka nel 1948; le Maldive nel 1965; il Bangladesh, già sezione orientale del Pakistan, nel 1971. Definita a N da una barriera montuosa molto netta che la se-

para dal resto dell'A. e a O dalla meno elevata catena del Beluchestan, circondata a SO, E e S dall'Oceano Indiano, la regione attualmente risulta molto ben collegata con il resto del mondo grazie agli aumentati flussi di merci, persone, capitali e informazioni indotti dalle innovazioni dei trasporti e dal processo di globalizzazione.

Ambienti naturali e vicende storiche. Dal punto di vista geologico ci troviamo di fronte a una zolla continentale stabile formata da rocce granitiche archeozoiche che alimentano suoli molto fertili, da catene montuose sollevatesi per lo scontro tra la zolla indiana e quella euroasiatica e da una pianura alluvionale interposta tra le due, formata dai fiumi Indo e Gange-Brahmaputra. La prima, il tavolato del Deccan, forma un vasto altopiano orlato dai rilievi dei Ghati occidentali e orientali e da sistemi montuosi che lo separano dalla vasta pianura gangetica. Le coste occidentali sono alte e rocciose, definite dai monti che si protendono direttamente sull'Oceano, mentre quelle orientali, più basse e ospitali, sono formate dai depositi fluviali dei numerosi fiumi che scendono dai Ghati orientali.

La seconda regione naturale è costituita dalle più imponenti catene montuose del mondo, come l'Hindukush, cerniera con le catene settentrionali siberiane, larga non più di 500 km e importante via di comunicazione tra A. orientale e occidentale attraverso il passo Khyber. A SE si sviluppano a ventaglio l'Himalaya con la vetta più alta del mondo (Everest 8848 m) e le catene più brevi del Karakorum e del Transhimalaya che digradano a settentrione nell'altopiano del Tibet. La terza unità morfologica è la pianura formata dalla valle dell'Indo e del Gange-Brahmaputra, tra le più fertili e densamente popolate del pianeta. È una striscia di terra estesa 3200 km di lunghezza a 300 km di larghezza media, insinuantesi tra le prime due, costruita dai depositi fluviali del fiume Indo (3180 km) che beneficia delle acque delle regioni Punjab e Sind, e dei due fiumi Gange (2700 km) e Brahmaputra (2900 km) che a loro volta convogliano le acque dell'Himalaya e dei Ghati. Il Gange e il Brahmaputra sfociano insieme, formando un unico enorme delta largo 300 km.

I climi sono differenziati solo in parte dalla configurazione morfologica, presentando ovviamente caratteristiche montane sulle grandi catene settentrionali ma che si trasformano in senso arido a ridosso delle montagne del Belucistan e nel deserto di Thar. Analogamente sui monti Gathi e l'altopiano del Deccan la continentalità è sovrastata dall'influenza dei monsoni anche se con maggiore intensità nella zona orientale. I monsoni estivi, nella zona del golfo di Bengala, sono portatori del volume di piogge più elevate del mondo (3-4000 mm all'anno), con punte catastrofiche che hanno raggiunto anche i 12.000 mm.

Popolazione ed etnie. L'A. meridionale è caratterizzata da una elevatissimo numero di abitanti, pari a quello della Cina, dalla presenza di regioni sovrappopolate (come il Bengala indiano e il Bangladesh) e da una grandissima povertà. A fianco del colosso demografico indiano (più di 1 miliardo di abitanti) e dei due giganti che le fanno corona, Pakistan (143 milioni) e Bangladesh (125 milioni), anche gli stati piccoli come Srī Lanka e Nepal (18 e 23 milioni) hanno dimensioni demografiche che per l'Europa sarebbero da considerare consistenti (simili a quelle dei Paesi Bassi), mentre l'esistenza dei microstati è da ascriversi a contingenze naturali come l'arcipelago di atolli delle Maldive (300.000) e geopolitiche, come lo stato cuscinetto del Bhutan (2 milioni) e l'ex-Sikkim, ora stato federale dell'Unione Indiana. La densità media, indicatore imperfetto di presenza umana sulla superficie terrestre, annovera per il Bangladesh quasi 1000 ab/km^2 e per l'intera India una densità (317 ab/km^2) che si avvicina a quella dei paesi europei più densamente popolati (Paesi Bassi, Belgio, 388 ab/km^2). Mentre il sovrappopolamento delle pianure fluviali irrigue, legato in particolare alla coltura intensiva del riso, è di antica data, le altre aree della regione hanno fatto registrare un impetuoso sviluppo demografico soltanto a partire dal sec. XX: all'inizio del Novecento, la densità di popolazione complessiva dell'India era ancora inferiore ai 75 ab./km^2.

Dell'India si dirà nella voce specifica mentre vale la pena descrivere i grandi cambiamenti, emblematici per l'intera regione, di Bangladesh e Pakistan intervenuti negli ultimi decenni. L'incremento annuo della popolazione nel 1980-90 nel primo paese era del 2,4% sceso a 1,6% nel decennio 1990-2000 mentre la percentuale di popolazione adulta (15-65 anni) sul totale è aumentata nello stesso periodo da 50% a 58%. Ciò è la conseguenza delle campagne di pianificazione familiare che ha elevato l'età minima dei matrimoni anche se nelle aree rurali ancora il 40% di essi avviene tra minori. In Pakistan i cambiamenti demografici sono meno ampi ma pur sempre significativi. L'etnia prevalente in Balgladesh è il Bengali (97%) parlante la lingua omonima ricca di tradizioni letterarie che risalgono al sec. XII, è prevalentemente di religione musulmana (88%) e con un 10% di fede indù. L'insediamento è per la maggior parte rurale anche se la percentuale di popolazione urbanizzata è raddoppiata negli ultimi vent'anni (24% nel 2000). In Pakistan la composizione etnica è molto più complessa, pur derivando dallo stesso gruppo ari o indu, si suddivide in vari gruppi regionali tra cui il più rilevante è il punjabi (53%), seguito dal pashtun (13%), sindi (12%), saraiki (10%) e altri minori. La lingua ufficiale è l'urdu, idioma molto simile all'hindi, e, come in tutta la regione, è molto diffuso l' inglese, mentre la religione musulmana (95%) è in prevalenza di fede sunnita (75%) con piccole minoranze cattoliche (2%) e indù (2%). La popolazione urbana è ancora minoritaria (36%) anche se l'inurbamento si manifesta in modo caotico con la crescita spasmodica delle grandi città come Karachi (10 milioni), Lahore (5 milioni), Faisalābād (2 milioni) e altre 4 città con più di un milione di abitanti la cui popolazione è in media raddoppiata negli ultimi vent'anni.

Evoluzione economica recente. Nell'ultimo decennio del Novecento e nei primi anni del nuovo secolo si è verificato un decollo economico con una crescita media del PIL del 6% all'anno. Ciò ha accelerato il passaggio, già in corso da tempo, da un'economia di sussistenza a un sistema produttivo orientato all'esportazione, favorendo le produzioni agricole moderne più facilmente vendibili, l'aumento delle attività legate alla produzione di beni industriali e di servizi. Notevole l'apporto delle rimesse degli emigranti in aumento in tutti i paesi dell'area. Una accorta politica monetaria ha mantenuto le monete stabili con un tasso d'inflazione contenuto che ha garantito le esportazioni. Purtroppo la siccità incombe in questo periodo su tutta la regione riducendo la produzione agricola. Per il futuro, oltre a piani di sviluppo basati su progetti idraulici finalizzati all'irrigazione, privatizzazione delle attività nazionalizzate e pubbliche, in tutti i paesi è apprezzabile lo sforzo di ridurre il disagio economico-sociale. Il piano quinquennale 2002-07 dell'India si prefigge di ridurre il tasso di povertà del 5% e del 15% entro il 2012 e di generalizzare per tutti i bambini il livello dell'istruzione elementare. Contro la povertà sono interessanti le iniziative delle banche dei poveri quali Sewa in India e Grameen in Bangladesh. Quest'ultima, riconosciuta a livello internazionale, opera in 43.000 villaggi (circa la metà dei villaggi agricoli del Bangladesh) con 12.000 dipendenti in

1200 filiali. Il 94% dei fruitori sono donne, e la banca riesce a ottenere la restituzione dei crediti (e degli interessi) nel 99% dei casi trattati. Il valore medio dei prestiti è inferiore a 300 dollari (2003).
Le grandezze assunte per misurare il livello della qualità della vita restano modeste ma occorre tener conto del grande avanzamento riscontrato negli ultimi 25 anni. Il miglioramento della salute è testimoniato dalla diminuzione della mortalità infantile, mediamente ridotto al 70‰ nel 2000 dal 130‰ di dieci anni prima. Contemporaneamente anche il tasso di fertilità, ovvero il numero medio di bambini per donna è sceso da 6 a 3, anche se in Pakistan rimane alto (4,9, da 7 nel decennio precedente). La diffusione del lavoro minorile di bambini da 10 a 14 anni è diminuita nell'ultimo ventennio del sec. XX, ma solo del 6-7%, portando il valore a 13% e 16% in India e Pakistan ma lasciandolo a quasi il 30% in Bangladesh.
Quanto alle tendenze integrative in atto nell'area c'è da segnalare la nascita nel 1985 dell'➔Associazione dell'A. del sud per la cooperazione regionale (SAARC) che comprende tutti e sette i paesi della regione, un'organizzazione che, peraltro, non ha fin qui potuto sviluppare le proprie potenzialità, causa il persistente antagonismo indo-pakistano gravante sulla regione medesima.

MARIO CASARI

Assemblea dell'ONU dei popoli *Meeting* della ➔ Società civile globale che riunisce ogni due anni rappresentanti di enti locali, movimenti, associazioni, organizzazioni non governative di tutto il mondo, volto ad articolare una domanda politica di mutamento dell'ordine mondiale, a cominciare dal rafforzamento delle Nazioni Unite, affinché i diritti umani, la democrazia e la pace siano assicurati a tutti i cittadini del mondo.
L'Assemblea fu ideata nel 1994 dal Coordinamento nazionale per il 50° anniversario delle Nazioni Unite e dal 1995 si tiene a Perugia nei giorni immediatamente precedenti la marcia Perugia-Assisi. La prima edizione prese in considerazione la riforma dell'ONU; la seconda (1997) formulò proposte per un'economia di giustizia; la terza (1999) analizzò il ruolo della società civile e delle comunità locali per la pace, un'economia di giustizia e la democrazia internazionale; la quarta (2001) si soffermò sul ruolo della società civile e dell'Europa per una globalizzazione dei diritti e della solidarietà, contrapposta alla globalizzazione neoliberista; la quinta (2003) prese in considerazione il ruolo e le responsabilità dell'Europa nel mondo.

Associazione dell'Asia del sud per la cooperazione regionale (SAARC). Organizzazione internazionale con l'obiettivo di promuovere la collaborazione economica, sociale, culturale e tecnica tra i paesi dell'Asia del sud, favorendo lo sviluppo economico e la fiducia in se stesse delle popolazioni.
L'origine e gli sviluppi. L'idea della cooperazione in Asia del sud nacque nei primi anni '80 quale risposta alle sfide poste da povertà, sottosviluppo, bassa produttività, disoccupazione e pressione demografica; i sottosegretari ai ministeri degli esteri riuniti a Colombo (1981) e i ministri degli esteri a New Delhi (1983) individuarono con il Programma di azione integrato (IPA) cinque aree suscettibili di cooperazione: agricoltura, sviluppo rurale, salute e popolazione, telecomunicazioni, arte e cultura. Dopo i meeting ministeriali nelle Maldive (1984) e in Bhutan (1985) che svilupparono ulteriormente l'IPA, i capi di stato e di governo di Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan e Srī Lanka riuniti a Dhaka produssero l'omonima dichiarazione, con cui diedero vita al SAARC. L'IPA si estese nel tempo a dodici aree di cooperazione, che vennero affidate ad altrettanti comitati tecnici. Nel quadro SAARC, fu conclusa la Convenzione sulla soppressione del terrorismo (1987), nacque la Riserva di sicurezza per il cibo (1988) per contrastare le emergenze alimentari, fu firmata la Convenzione sulle droghe e le sostanze psicotrope (1990); nel 1993 nacque l'Accordo SAARC sulle preferenze commerciali (SAPTA), volto alla liberalizzazione dei commerci; nel 1996 cominciò a operare il Fondo per lo sviluppo dell'Asia del sud (SADF) e dal 1997 furono compiuti sforzi di dialogo anche in ambiti quali pace, stabilità e relazioni amichevoli. La SAARC sviluppò negli anni rapporti di cooperazione con altre organizzazioni internazionali quali ➔ ASEAN, Banca asiatica per lo sviluppo (➔ Banche internazionali) e, in particolare, ➔ Unione Europea. Rilevante appare infine l'attenzione rivolta dalla SAARC verso la creazione graduale di una Zona di libero scambio dell'Asia del sud (SAFTA), che si concretizzò nel summit dei capi di stato e di governo di Islāmābād (2004), in cui fu firmato l'accordo per la sua istituzione quale primo passo verso una Unione economica dell'Asia del sud (SAEU).
La struttura. Lo statuto SAARC identificava quali suoi organi gli annuali vertici dei capi di stato e di governo; il consiglio dei ministri, che riuniva i ministri degli esteri o, a seconda delle questioni, i ministri competenti, e formulava le politiche, controllava il progresso della cooperazione regionale, identificava nuove aree di cooperazione e istituiva i meccanismi necessari; il comitato permanente, che comprendeva i sottosegretari ai ministeri degli esteri, monitorava i programmi di cooperazione e approvava i progetti e i loro finanziamenti; il comitato per la cooperazione economica, che riuniva i sottosegretari ai ministeri del commercio e sovrintendeva alla cooperazione economica; il comitato di programmazione, che riuniva i direttori generali dei ministeri degli esteri, definiva il calendario delle attività e si occupava delle questioni assegnategli dal comitato permanente. Nel 1987 fu creato il segretariato, con sede a Kātmāndū, guidato da un segretario generale.
Il SAARC e la *governance* internazionale. Il SAARC ha forti ambizioni, ma poteri deboli: alcuni fattori ne hanno bloccato lo sviluppo, come le enormi disparità tra i membri, la preminenza assoluta dell'India, che è anche l'unico legame geografico tra paesi non direttamente confinanti, nonché le forti tensioni tra India e Pakistan.
Oggi buona parte dei conflitti rilevanti per la stabilità mondiale interessano l'Asia e uno di essi, quello indo-pakistano, l'Asia meridionale. Il SAARC, finora, è stato bloccato proprio dal conflitto che avrebbe dovuto contribuire a risolvere. Tuttavia, l'agenda e gli strumenti SAARC si sono recentemente potenziati, prevedendo canali informali di dialogo multilaterale su temi quali pace e sicurezza. Inoltre, si comincia a discutere, sia a livello governativo che di società civile, di «Unione asiatica», da perseguirsi seguendo il modello di integrazione europeo, il che costituirebbe un valido contributo a un nuovo ordine mondiale più pacifico.

Associazione europea di libero scambio (EFTA, European Free Trade Association). Organizzazione internazionale

con il compito di promuovere il libero commercio e l'integrazione economica tra i paesi membri.

Le origini e gli sviluppi. Fin dagli inizi degli anni '50, la Gran Bretagna avrebbe voluto creare una zona di libero scambio in Europa, senza però accettare le cessioni di sovranità tipiche di un'integrazione approfondita. In questa logica, dopo aver boicottato l'avvio del processo di integrazione europea, convinse tutti i paesi europei desiderosi di favorire il libero commercio senza sottoporsi ai più profondi obblighi comunitari, a creare l'EFTA: l'accordo istitutivo, la Convenzione di Stoccolma, fu così firmato nel 1960 da Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera e Gran Bretagna. L'Islanda aderì nel 1970, la Finlandia nel 1986 e il Liechtenstein nel 1991. L'appartenenza all'EFTA, tuttavia, non ricompensava affatto gli stati membri dall'esclusione dalla CEE, cosicché già dal 1972 la stessa Gran Bretagna e la Danimarca aderirono a quest'ultima lasciando l'associazione, seguite da Portogallo (1985) e da Austria, Finlandia e Svezia (1994). Nel 2005, l'EFTA è composta solo da Islanda, Svizzera, Norvegia e Liechtenstein.

L'integrazione economica é stata dapprima perseguita attraverso l'abolizione dei dazi doganali, poi, dal 1977, con l'abbattimento delle barriere non tariffarie (ad esempio, ostacoli tecnici). Data la crescente irrilevanza di una zona di libero scambio di simili dimensioni, i paesi EFTA conclusero accordi di liberalizzazione con molti paesi terzi e soprattutto con l'Unione Europea, firmando con essa l'accordo per lo Spazio economico europeo (SEE, 1992), che perseguiva la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali.

Le istituzioni. Per l'EFTA fu concepita una struttura essenziale: il consiglio, organo supremo in grado di prendere decisioni vincolanti per gli stati membri; un segretariato con sede a Ginevra, con a capo un segretario generale; alcuni organi ausiliari, come i comitati d'esame e i gruppi di lavoro. Con la nascita del SEE, fu creata l'autorità di sorveglianza EFTA, al fine di garantire che i suoi membri adempissero agli obblighi SEE e che le loro imprese rispettassero le norme di concorrenza.

Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN, Association of South East Asian Nations). Organizzazione internazionale con l'obiettivo di promuovere la cooperazione per lo sviluppo economico, sociale e culturale dei paesi membri e garantire la pace e la sicurezza nella regione.

Le origini e gli sviluppi. Fin dagli anni '50, vi furono tentativi di creare organizzazioni regionali nel Sud-Est asiatico a fini di sicurezza anti-sovietica, ma fallirono tutti per dissidi interni. Tali attriti necessitavano di essere gestiti da un'organizzazione regionale a cui partecipassero anche i paesi più potenti della regione. A Bangkok nel 1967, Indonesia, Thailandia, Malaysia, Singapore e Filippine fondarono così l'ASEAN per promuovere la stabilità regionale, assicurare la sopravvivenza dei suoi membri in particolare tutelandoli da interventi esterni (soprattutto sovietici), e limitare la competizione tra di essi. I primi risultati non furono incoraggianti: nonostante la sicurezza fosse un obiettivo primario, l'ASEAN era priva di competenze dirette su controversie politiche o questioni di sicurezza militare, ed i tentativi di facilitare la cooperazione economica per sostenere lo sviluppo dei paesi membri fallirono per la competizione eccessiva tra di essi.

Il collasso dei regimi antisovietici in Vietnam del Sud e in Cambogia (1975) rese pressante il pericolo espansionista del Vietnam comunista. Così, nel 1976 la Conferenza di Bali dei capi di stato e di governo produsse due accordi sui temi della sicurezza: la Dichiarazione della concordia dell'ASEAN, imperniata sull'aspetto economico della sicurezza, definì le aree per la cooperazione economica, e da allora i ministri dell'economia dei paesi ASEAN si incontrarono annualmente per il raggiungimento di tali obiettivi; il Trattato sulle relazioni amichevoli e la cooperazione nel Sud-Est asiatico obbligò i firmatari alla risoluzione pacifica delle controversie attraverso la consultazione reciproca e promosse in diverse aree la cooperazione per lo sviluppo economico, la pace e la stabilità nella regione.

Con l'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam (1978) fu riconosciuto all'ASEAN un importante ruolo diplomatico e stabilizzante nella contrapposizione tra due comunismi, quello sovietico (Vietnam) e quello cinese (Cambogia), che consolidò nell'ASEAN l'abitudine alla consultazione e alla cooperazione.

Con il crollo del muro di Berlino e la soluzione della crisi cambogiana, l'ASEAN perseguì un ruolo politico ed economico finalmente importante, innanzitutto promuovendo nel 1994 l'ASEAN Regional Forum (ARF), un contesto di dialogo regolare tra i ministri degli esteri dei paesi aderenti, ASEAN e non, su questioni legate alla sicurezza della regione. Anche la *membership* dell'ASEAN si espanse rapidamente con l'ingresso di Vietnam (1995), Myanmar e Laos (1997) e Cambogia (1999), rendendo l'organizzazione rappresentativa dell'intero Sud-Est asiatico, seppur minando la sua coesione interna. Dal punto di vista economico, l'ASEAN partecipò all'➔APEC e, sotto la pressione di iniziative analoghe quali il ➔ NAFTA e lo stesso APEC, lanciò nel 1992 l'ASEAN Free Trade Agreement (AFTA), una zona di libero scambio con l'obiettivo di creare le condizioni per competere con la Cina nell'attrarre investimenti esteri.

Lo scoppio della crisi economica asiatica (1997) indebolì la coesione dell'ASEAN, che non riuscì a fornire risposte unitarie a causa degli egoismi nazionali, ma la spinse a dotarsi di nuovi strumenti economico-politici: il Piano di azione di Hanoi (1998) prevedeva in sei anni l'accelerazione dell'AFTA, l'implementazione dell'accordo su un'Area di investimenti ASEAN (AIA) per attrarre investimenti esteri e la liberalizzazione dei servizi; i meeting «ASEAN più tre», iniziati nel 1996 tra i paesi ASEAN e Giappone, Corea del Sud e Cina per discutere l'architettura finanziaria dell'Asia-Pacifico, furono rilanciati.

L'evoluzione istituzionale. L'ASEAN nacque priva di una solida struttura istituzionale, per il timore di parte dei membri di un'eccessiva intrusione negli affari nazionali. Il meeting ministeriale annuale riuniva i ministri degli esteri per le decisioni più rilevanti, e veniva supportato dal comitato permanente ASEAN (ASC) che si occupava degli affari correnti; entrambi erano assistiti dai segretariati ASEAN di ogni paese membro. Con il summit di Bali del 1976, si tennero incontri informali periodici dei capi di stato e di governo, nacque il meeting dei ministri economici, si tennero meeting dei direttori generali dei ministeri degli esteri e si istituì un debole segretariato centrale. Il vertice di Singapore del 1992 istituzionalizzò i vertici dei capi di stato e di governo da tenersi ogni tre anni; migliorò lo status del segretario generale, nominato ogni 5 anni per suggerire, coordinare ed implementare attività dell'ASEAN; istituzionalizzò un meeting dei direttori generali dei ministeri della difesa e degli esteri per trattare temi di sicurezza regionale. Un nuovo potenziamento del segretariato fu infine prodotto dopo la crisi economica del 1997.

L'ASEAN e la *governance* internazionale. Il contesto internazionale ha costantemente influito sulle vicende dell'ASEAN. Le minacce esterne hanno prodotto sia stimoli al suo sviluppo, sia profonde divisioni al suo interno. Con l'attacco terroristico del settembre 2001 e la guerra globale al terrorismo dichiarata dagli USA, l'ASEAN rischia una spaccatura profonda tra i paesi filostatunitensi e i paesi a schiacciante maggioranza islamica, come l'Indonesia. Gli Stati Uniti sono stati spesso dietro le quinte dei successi dell'ASEAN, ma oggi potrebbero destabilizzarla. Economicamente, il lancio dell'AFTA offre grandi prospettive, anche grazie alla *partnership* tra ASEAN e Unione Europea, ma la via asiatica all'integrazione economica e politica regionale è contrastata dal progetto APEC a conduzione USA, che mira ad assorbirla in un'enorme zona di libero scambio transregionale a bassa integrazione. Per molti versi, il processo di integrazione ASEAN presenta qualche analogia con quello dell'Unione Europea, la quale lo appoggia e lo favorisce, perché da esso dipende la stabilità della regione e la qualità della governabilità globale.

Atlantico, Oceano In base alla suddivisione della copertura oceanica della Terra e della delimitazione dei singoli oceani, definite nell'ambito del Congresso idrografico internazionale (Montecarlo, 1952), l'Oceano A. si stende su 106,1 milioni di km^2, pari al 30% dell'intera superficie oceanica. Per ampiezza, è il secondo oceano, essendo superato solo dall'Oceano Pacifico. Interposto tra il continente euroasiatico e l'America, si protende a N verso il polo e a S fino a lambire le propaggini dell'Antartide. Sotto questo punto di vista è l'Oceano maggiormente esteso nel senso dei meridiani. Comprende una quindicina di mari dipendenti, localizzati dalle latitudini polari (mar Glaciale Artico; ➔ Artide) fino a quelle equatoriali (mare delle Antille), includendo anche importanti mari chiusi e semichiusi come il ➔ Mediterraneo, il mar Nero e il mar d'Azov.

Configurazione tettonica. L'Oceano A. differisce dall'Oceano Pacifico, oltre che per estensione, anche per configurazione fisica del fondo e per la dinamica in cui è coinvolto. La configurazione è molto semplice, in quanto il letto è percorso, nel senso dei meridiani e per l'intera sua estensione, da un'unica, lunghissima dorsale, alta all'incirca 3000 m, che in corrispondenza dell'Islanda risale fino alla superficie del mare, attraversando da sud a nord l'intera isola: è il solo luogo del mondo dove una dorsale oceanica si mostri a cielo aperto. Ai due lati della dorsale e fino ai bordi dei margini continentali, che costituiscono il basamento sommerso dei continenti, si stendono fondali piuttosto piatti, sui quali si sono depositati considerevoli masse di materiali magmatici, emersi dalle aperture vulcaniche della dorsale. Anche la dinamica crostale rientra in uno schema relativamente semplice, comunque molto meno complicato di quello che caratterizza il Pacifico. L'A. si trova a cavaliere di due placche orientali, cioè la placca euroasiatica e la placca africana, e di tre placche occidentali, cioè la placca nordamericana, quella caraibica e quella sudamericana, mentre a S confina con la placca antartica. Tutte queste placche sono tra loro divergenti, cioè si allontanano tra loro di alcuni centimetri l'anno, provocando l'espansione del letto oceanico. In queste circostanze v'è assenza di movimenti sismici e di vulcani sulla terraferma, per cui l'ambiente non è soggetto ai disastri naturali che invece caratterizzano il Pacifico.

Risorse minerarie. L'A. non vanta depositi di noduli di manganese di consistenza comparabile a quella che si riscontra sui fondali dell'Oceano ➔ Indiano e, a maggior ragione, di quella, eccezionale, che caratterizza l'Oceano ➔ Pacifico. Le risorse di idrocarburi, presenti nei giacimenti del margine continentale, sono invece considerevoli. Sul versante occidentale dell'Oceano si stende l'area mineraria del mar Caraibico, con i ricchissimi giacimenti di petrolio del golfo del Messico e della baia di Maracaibo; sul versante orientale, il mare del Nord ospita giacimenti di petrolio altrettanto ricchi; a nord, il mar Glaciale Artico non è da meno; nei mari periferici dell'Africa si trovano altri, cospicui, giacimenti di petrolio, che per la maggior parte attendono di essere utilizzati. In complesso, lo spazio atlantico, cioè l'Oceano Atlantico con il corredo dei mari dipendenti, può essere considerato la parte più importante del mondo oceanico in quanto a giacimenti sottomarini di gas naturale.

Il ruolo storico dell'Atlantico. Nell'Oceano A. le talassocrazie e, più in generale, le culture marittime, si sono affacciate piuttosto tardi, in ogni caso molto più tardi di quanto sia avvenuto nel Mediterraneo. Per vedere i vichinghi assumere consapevolezza di costituire una cultura marittima e di poter essere protagonisti di una talassocrazia, bisognò attendere il sec. VIII, quando queste genti si spinsero dalla Norvegia verso i mari periferici dell'Europa per arrivare, nel sec. XI, fino alla Sicilia e al golfo di Napoli. Nel frattempo, queste popolazioni raggiunsero il cuore dell'A., approdarono prima in Islanda, che fu colonizzata, e poi in Groenlandia, da dove si portarono fin sulle coste nordamericane. La loro potenza cominciò a declinare nel sec. XII, con l' affermazione della civiltà anseatica, di cui furono protagoniste le città del Baltico meridionale e del mare del Nord (cioè le regioni che rientravano nel Sacro Romano Impero).

Salvo le imprese dei vichinghi nello spazio oceanico, le talassocrazie dell'Europa atlantica circoscrissero il loro protagonismo ai mari periferici del continente fino all'epoca delle grandi scoperte geografiche. Da quel momento l'Oceano A. assunse la funzione di cuore del mondo: tra l'impresa di Colombo (1492) e il trattato di Tordesillas (1494), in cui Spagna e Portogallo si spartirono le terre conquistate nel Nuovo Mondo, prese avvio la vera e propria apertura oceanica delle potenze europee. La svolta si consolidò con l'avvento della rivoluzione industriale, perché l'A. non soltanto divenne il teatro in cui si sperimentarono i moderni sistemi di navigazione, ma anche lo spazio a partire dal quale gli altri oceani venivano raggiunti, percorsi, assoggettati e organizzati. L'A. come cuore della civiltà occidentale, dunque, e come tale anche teatro di uno degli aspetti meno nobili di essa: l'immensa tragedia della tratta degli schiavi dall'Africa al Nuovo Mondo.

La rilevanza dell'A. andò soggetta a un'improvvisa, considerevole ascesa con l'apertura del canale di Suez (1869), che ha avuto una funzione determinante nel migliorare le proiezioni oceaniche delle potenze europee e nel diffondere la modernizzazione in direzione dell'Oceano Indiano e del Pacifico. Il secondo impulso si concretò mezzo secolo dopo con l'apertura del canale di Panamá, che fornì un altro fondamentale contributo allo sviluppo delle rotte interoceaniche. Il canale di Suez ha reso possibile una rotta alternativa a quella del Capo per i collegamenti tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano. A titolo esemplificativo, nei collegamenti tra i porti europei del mare del Nord e i terminali di imbarco del petrolio nel golfo Persi-

co il percorso si riduce di 5000 miglia nautiche lasciando la rotta del Capo (11.000 miglia) per seguire quella di Suez (6300 miglia). Il canale di Panamá (1914) ha posto in grado le navi in partenza dal versante statunitense dell'Atlantico di raggiungere il Pacifico senza percorrere la lunga e infida rotta di capo Horn. Ad esempio, nel collegamento tra New York e Sydney, il percorso si riduce di 3000 miglia natiche, passando dalla rotta di Capo Horn (12.700 miglia) alla rotta di Panamá (9600 miglia).

All'interno dello spazio atlantico si è realizzato una sorta di grande cordone ombelicale tra le due grandi regioni che, fino al sec. XX inoltrato, hanno svolto una funzione trainante nel creare e diffondere la modernità. Tra la megalopoli nordatlantica statunitense, strettamente connessa con la megalopoli dei Grandi Laghi, e il versante europeo compreso tra le foci della Senna e dell'Elba, di cui il bacino renano ha costituito il cuore, si sono sviluppati traffici così intensi e così ricchi da fare sì che le rotte comprese nella fascia 40°-45° N diventassero il più importante corridoio dei traffici marittimi mondiali. Il commercio che si è sviluppato lungo questo itinerario, dalla fine degli anni '60 dominato da flussi di contenitori, ha dato modo, infatti, allo sviluppo degli scambi sostitutivi, tra Europa e America; scambi considerevoli e per la maggior parte costituiti da merci ad alto valore aggiunto, che hanno costituito un fattore di sviluppo delle maggiori potenze mondiali.

Gli scambi complementari (prodotti finiti contro materie prime) hanno invece caratterizzato le altre direttrici della circolazione atlantica. Lungo le direttrici in partenza dall'America Latina hanno preso campo flussi di materie prime e prodotti agricoli, in direzione sud-nord, verso gli Stati Uniti, e in direzione sud-ovest-nord-est, verso l'Europa occidentale e il Mediterraneo. In direzione opposta, cioè dall'Europa, sono affluiti invece soprattutto prodotti finiti. Una configurazione simile ha caratterizzato gli scambi con il versante occidentale dell'Africa: minerali e prodotti delle piantagioni (caucciù, cotone, frutta tropicale) verso nord (Europa) e verso nord-ovest (Nord America) e prodotti finiti nelle direttrici opposte.

La funzione di «cuore oceanico del mondo» è stata mantenuta dall'A. fino agli anni '70 del sec. XX, quando il fulcro dei commerci e della navigazione mercantile si è spostato nell'area del ➔ Pacifico. Nondimeno oggi l'A. rimane uno spazio di comunicazione di rilevanza essenziale. A ciò contribuisce anche l'intelaiatura di cavi a fibre ottiche che lo attraversano in ogni direzione e che, lungo il «corridoio» che collega l'Europa atlantica e il Mediterraneo, da un lato, con la megalopoli nordatlantica degli Stati Uniti, dall'altro lato, provvedono al trasferimento di quantità enormi di informazioni, comparabili a quelle che si sviluppano tra la megalopoli statunitense del Pacifico e l'Estremo Oriente.

La collaborazione regionale. Lo scacchiere atlantico è caratterizzato da diffuse strategie di collaborazione regionale. Nell'ambito dello spazio americano agisce un ampio numero di organismi: l'➔ Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA, 1989), cui partecipano Canada, Stati Uniti e Messico; la ➔ Comunità dei Caraibi (CARICOM, 1973), il ➔ Mercato comune centroamericano (MCCA, 1961), il ➔ Mercato comune del cono sud (MERCOSUR, 1991) e, infine, la Comunità ➔ andina. Salvo il NAFTA, si tratta di organismi poco efficienti, che non hanno grande influenza sulle relazioni economiche internazionali. Sul versante europeo si è affermato il protagonismo dell'Unione Europea, che ha assunto il ruolo di seconda area monetaria del mondo. In Africa sono presenti varie organizzazioni: l'Unione del Maghreb, (istituita nel 1989); l'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (1994), la ➔ Comunità economica per lo sviluppo degli stati dell'Africa occidentale (CEDEAO, 1975), la Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (CEMAC, 1969), la ➔ Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale o Australe (SADC, 1980) e l'Unione doganale dell'Africa australe (SACU 1969). Ne è derivata una notevole articolazione nelle relazioni interregionali che peraltro, a causa delle pessime relazioni politiche che non di rado caratterizzano i paesi appartenenti a uno stesso organismo, non ha sin qui prodotto influenze di rilievo nello scacchiere geoeconomico e geopolitico dell'A.

ADALBERTO VALLEGA

ATTAC ➔ Movimenti internazionali.

Australia Stato dell'Oceania, costituito principalmente da una grande isola, la più estesa del globo, considerata talora come un continente a sé (vedi box) e, in quanto ultimo a essere stato scoperto dagli europei (sec. XVII), denominata anche «continente nuovissimo». Costituitasi in stato federale nel 1901 (Commonwealth of Australia), con a capo il sovrano del Regno Unito, acquistò piena e formale sovranità nell'ambito del Commonwealth britannico nel 1931. In base a una stima nel 2003 la sua popolazione ascendeva a 19.879.000 abitanti.

Paleoantropologia e preistoria. Con la transizione da *Homo erectus* a *Homo sapiens*, popolazioni con caratteristiche anatomiche di tipo moderno erano ubiquitarie in Africa, Asia e Europa tra 35.000 e 25.000 anni fa. Circa nello stesso periodo, ma forse già in epoche ancora più antiche, iniziarono le prime migrazioni che portarono alla colonizzazione dell'Australia. Poiché l'A. era separata da altri continenti già dal tardo Cretaceo (70 milioni di anni fa), il suo popolamento da parte dell'uomo dovette avvenire via mare. Attualmente è noto che il Sahul (supercontinente formato da A., Tasmania e Nuova Guinea) fu popolato dall'uomo almeno 33.000 anni fa. Colonizzate dapprima le regioni nordoccidentali, i primi abitanti del Sahul si diffusero soprattutto lungo la costa e ca. 25.000-20.000 anni fa occuparono molte aree all'interno dell'A., vivendo di caccia e raccolta e lasciando tracce della loro presenza con dipinti rupestri datati tra 30.000 e 10.000 anni fa. Di grande interesse sono i reperti trovati nella caverna di Kenniff nel Queensland. In base all'esame stratigrafico del giacimento i manufatti più antichi hanno un'età di ca. 16.300 anni, mentre quelli più recenti appartengono a un periodo compreso tra i 5000 e i 2500 anni fa. A partire da circa 15.000 anni fa il continente australiano fu popolato da gruppi con una elevata variabilità fisica. La presenza quasi contemporanea di culture differenti in luoghi diversi e distanti tra loro dimostra una diffusione abbastanza rapida degli aborigeni nell'intero continente. Un momento molto importante della preistoria australiana fu rappresentato dalla invenzione dei microliti, che avvenne tra il V e il IV millennio a. C. Tali manufatti venivano usati non soltanto direttamente, ma anche fissati a un'asta o lancia di legno, come fanno ancora gli attuali

Australia

L'Australia è compresa tra l'Oceano Indiano a S e a O; l'Oceano Pacifico a N (mare di Timor e mare degli Arafura) e a E (mar dei Coralli e mare di Tasman). Ha una superficie di 7.682.300 km^2, comprendendo anche l'isola di Tasmania (67.800 km^2) e le numerose isolette che l'attorniano. Questo «continente» offre opportunità di grande interesse per strategie di sviluppo sostenibile grazie sia ai vasti spazi di popolamento che è in grado di offrire sia alle immense risorse minerarie di cui dispone. Estesa su una superficie pari al 5,1% delle terre emerse, l'Australia è popolata da appena 20 milioni di abitanti, pari allo 0,3% della popolazione mondiale: ogni abitante dispone di poco meno di mezzo milione di m^2, un'estensione inconcepibile per la percezione dello spazio che alberga negli europei. Vero è d'altro canto che le possibilità di popolamento trovano seri condizionamenti nella geografia fisica. L'Australia consiste, infatti, in una massiccia massa continentale, di origine molto antica e stabile (cioè al riparo da fenomeni di carattere sismico e vulcanico) e con una configurazione molto semplice: una catena montuosa che ne costituisce il bordo orientale, affacciato sulla maggiore barriera corallina del mondo, la Great Barrier Reef, estesa per oltre 2000 km. Per il resto è un'immensa piattaforma, per la maggior parte desertica. Queste condizioni fanno sì che l'acqua costituisca il problema centrale e, forse, il condizionamento più severo per il popolamento. Soltanto il 3,6% del territorio è costituita da aree esoreiche, cioè da territori ove gli apporti delle precipitazioni alimentano una rete idrografica superficiale che abbia sbocco al mare. Per quanto riguarda le altre risorse naturali, l'Australia nuota invece nell'abbondanza. Possiede carbone, lignite e uranio in quantità pressoché illimitate, cui si aggiungono ingenti disponibilità di ogni altro minerale, più metalli preziosi e diamanti. È al primo posto nel mondo per la produzione di uranio, diamanti e bauxite; al secondo per la produzione di piombo; al terzo per l'oro, il ferro, il nichel, lo zinco e il manganese; al quinto per il rame e l'alluminio; al sesto per lo stagno. A ciò si aggiungono le ricchezze connesse all'agricoltura e all'allevamento. L'Australia è il più grande produttore di lana ed è al secondo posto per l'allevamento ovino. La consistenza delle materie prime, con il complemento di un'economia e di un'organizzazione dei servizi sociali molto avanzata, ha consentito all'Australia di essere uno dei paesi più prosperi ed efficienti dell'area dell'OCSE. Le sue relazioni economiche si sono consolidate nell'area del Pacifico, ove il paese ha svolto una funzione essenziale nel far sì che questo scacchiere diventasse il cuore del mondo (➔ Oceania). Una direttrice speciale di relazioni economiche la lega al Giappone: verso sono convogliati flussi di materie prime, dal carbone a minerali di ogni genere. Dal Giappone si importano prodotti finiti e, soprattutto, provengono consistenti flussi turistici. Una stretta collaborazione si è instaurata con la Nuova Zelanda, con cui si è dato vita all'Australia, New Zealand Closer Economic Relations Trade Agreement (ANZCERTA, 1983). D'altro canto, le relazioni tra Australia e Stati Uniti si sono rafforzate notevolmente, in primo luogo sul piano economico, dove ambedue i paesi sono interessati a rafforzare la loro posizione in uno scacchiere, qual è il Pacifico, il cui dinamismo è cresciuto sensibilmente per effetto della straordinaria crescita economica cinese; in secondo luogo, sul piano politico ove, dopo l'attentato islamico all'isola di Bali (12-X-2002) che fece numerose vittime tra i turisti australiani, i due paesi sono interessati a far fronte all'onda dell'estremismo musulmano che sale dal Sud-Est asiatico. Una delle conseguenze di questa situazione è consistita nella politica di stretto controllo degli ingressi di persone, perseguita dal governo australiano anche a costo di impedire lo sbarco a flussi di esodi che si presentano innanzi alla sue coste. All'interno, nel frattempo, la questione culturale è andata assumendo contorni sempre più netti per effetto delle azioni di rivendicazione intraprese dalle comunità degli aborigeni, tradizionalmente discriminati. Sotto questo profilo, la politica del governo centrale si è andata mitigando, per cui con il volger del tempo si è assistito al riconoscimento graduale di maggiori diritti di tali comunità (pari al 2,2% della popolazione complessiva), compreso quello dello sfruttamento del petrolio e dei minerali nelle loro terre.

ADALBERTO VALLEGA

aborigeni. Accanto all'industria litica gli antichi aborigeni crearono una corrispondente industria dell'osso. Resti di manufatti ossei si trovano in quasi tutti i giacimenti preistorici. Ancora poco si sa della produzione artistica, ma si ha motivo di credere che essa sia molto antica. Incisioni e disegni su roccia si trovano in molti siti preistorici del continente, ma una loro classificazione dal punto di vista cronologico è estremamente difficile.

La colonizzazione britannica. Le conoscenze storiche sull'A. coincidono in gran parte con quelle ricavabili dall'esplorazione del continente da parte degli europei, iniziatesi a partire dai primi anni del sec. XVII (➔ Oceania). L'avvio della colonizzazione inglese, dopo i viaggi di esplorazione di J. Cook e la presa di possesso del territorio in nome di re Giorgio III, risale al 1788, quando sulla costa orientale dell'A. fu fondata una colonia penale (Port Jackson) attorno a cui nascerà la città di Sydney. In quegli anni i militari stanziati sul territorio, con pochi coloni liberi immigrati, valendosi del lavoro coatto dei forzati iniziarono la coltivazione dei cereali e impiantarono allevamenti ovini. Nei primi decenni dell'Ottocento la popolazione subì un netto incremento per il crescente flusso immigratorio e accanto ai coloni liberi (*free settlers*) si formò il nuovo ceto degli *squatters* (allevatori abusivi), che praticavano l'allevamento in grandi proprietà e in breve divennero socialmente molto potenti. Nello stesso periodo la penetrazione nel territorio si estese, e nel 1831 venne avviato un piano di colonizzazione sistematica, basato sul principio della concessione di terre a riscatto ai coloni. Ciò favorì forti speculazioni fondiarie che rafforzarono i grandi proprietari allevatori a danno dei piccoli coltivatori e, peggio, avviò un sistematico genocidio delle popolazioni aborigene. Frattanto, il governo inglese riorganizzava amministrativamente i sempre più vasti domini australiani: alla colonia del Nuovo Galles del Sud (1824) si affiancarono così le colonie di Tasmania (1825), A. Occidentale (1829), A. Meridionale (1836), Victoria (1851) e Queensland (1859). Nel 1850 la Gran Bretagna concesse l'autogoverno alle colonie. La scoperta di giacimenti auriferi nel Nuovo Galles del Sud (1851) rappresentò una svolta nella storia australiana, generando un enorme afflusso di immigrati, la nascita di nuovi centri urbani e l'inizio del processo di industrializzazio-

ne. Nelle città si sviluppò un ceto borghese e il proletariato acquistò una crescente consistenza; nelle campagne l'egemonia dei grandi allevatori fu scossa dall'aumento dei piccoli e medi proprietari coltivatori e ne nacquero violente tensioni. La società australiana mostrava un vivace dinamismo anche sotto il profilo politico-istituzionale: la classe operaia ottenne una legislazione sociale avanzata, accompagnata all'estendersi della democrazia politica. Intanto nelle colonie aumentavano esigenza e richieste di maggior coordinamento tra le colonie stesse, e di indipendenza dalla Gran Bretagna.

Il Commonwealth of Australia. Nel 1901 le colonie diedero vita al Commonwealth of A., che ottenne lo status di Dominion, al cui governo presero ad alternarsi amministrazioni liberali e laburiste. L'intervento nella prima guerra mondiale fruttò all'A. il mandato sulle ex colonie tedesche della Nuova Guinea e delle isole Bismarck. Il dopoguerra registrò un ulteriore sviluppo dell'economia, durato fino alla brusca, ma temporanea, caduta negli anni della grande crisi economica del 1929. Sul piano politico, negli anni '20 si ebbe l'ascesa del Partito agrario, fondato nel dopoguerra, e di quello nazionalista, nel quale confluirono i liberali: il decennio successivo vide l'egemonia politica della coalizione tra agrari nazionalisti e laburisti di destra. L'esercito australiano compì uno sforzo militare ingente contro la potenza nipponica durante la seconda guerra mondiale, al termine della quale i dirigenti politici adottarono una politica estera le cui direttrici furono la conferma della alleanza stretta in tempo di guerra con gli Stati Uniti e l'intensificazione dei rapporti di buon vicinato con gli stati limitrofi. I laburisti, al governo dal 1941, prima con J. Curtin, quindi (1945) con J. B. Chifley, puntarono a una partecipazione fattiva dell'A. alle attività delle Nazioni Unite e diedero sostegno al movimento indonesiano per l'indipendenza. In questi anni – gli anni della guerra fredda – al centro della politica estera australiana c'era peraltro soprattutto il timore dell'espansionismo comunista, reale o supposto, e a esso si ispirarono la sottoscrizione dell'ANZUS (Organizzazione difensiva tra A., Nuova Zelanda e Stati Uniti) nel 1951 e l'adesione (1954) alla SEATO (Organizzazione del trattato dell'Asia di sud-est). Altri atti, quali il non riconoscimento della Cina comunista, la partecipazione alla guerra di Corea e l'intervento di contingenti del Commonwealth in Malaysia, complicarono i rapporti tra l'A. e i paesi neutrali e non allineati dell'area del Pacifico. Sul piano interno, nel 1949, una coalizione di liberali e agrari guidata da R.G. Menzies vinse le elezioni e si assicurò una duratura permanenza (fino al 1972) al governo. Nel movimento laburista si aprì una crisi subito dopo la morte di Chifley, nel 1951. Il suo successore, H.V. Evatt, sostenne una serie di riforme, tra cui la nazionalizzazione delle banche, che provocarono grosse lacerazioni nel partito culminate in una scissione, con la formazione nel 1954 di un nuovo partito laburista di destra. Sul terreno economico, negli anni '60, lo sforzo diretto a imprimere un'accelerazione allo sviluppo economico del paese (rilanciato nel dopoguerra da finanziamenti statunitensi), pur favorito dal buon andamento della produzione mineraria e dei prezzi relativi, risentì dei costi sopportati dall'A. per cooperare al mantenimento degli equilibri strategici nell'Asia sudorientale. Nel 1966 il liberale Menzies fu sostituito da H. Holt, che morì l'anno seguente. Il suo successore, J. Gorton, fu rimpiazzato alla testa del partito liberale da W. Mac Mahon (1971). Nel 1972 il partito laburista, che aveva ritrovato l'unità sotto la guida di G. Whitlam, ritornò al potere. Mentre manteneva il tradizionale appoggio australiano al processo di decolonizzazione, il nuovo governo riconobbe la Cina popolare e dichiarò l'intenzione di ridurre gli impegni militari. Il governo Whitlam, però, travolto da scandali finanziari e da

Australia

- **35.000-25.000 anni fa**
  In questo periodo, e forse già in precedenza, prime immigrazioni in Australia.
- **33.000 anni fa**
  Popolamento del Sahul (supercontinente formato dall'Australia, dalla Nuova Guinea e dalla Tasmania).
- **30.000-10.000 anni fa**
  Dipinti rupestri.
- **16.300 anni fa**
  Comparsa dei più antichi manufatti.
- **V-IV millennio a. C.**
  Comparsa dei microliti.
- **1770**
  Esplorazione del navigatore inglese James Cook e presa di possesso in nome del re Giorgio III.
- **1788**
  Fondata dagli inglesi una colonia penale attorno a cui sorgerà Sydney.
- **1801-03**
  Prima circumnavigazione dell'Australia (M. Flinders).
- **Primi decenni dell'Ottocento**
  Grande flusso migratorio di coloni liberi, formazione di grandi proprietà, genocidio degli aborigeni.
- **1824**
  Istituita la colonia del Nuovo Galles del Sud. Seguiranno quelle di Tasmania (1825), Australia Occidentale (1829), Australia Meridionale (1836), Victoria (1851), Queensland (1859).
- **1850**
  Concesso l'autogoverno alle colonie.
- **1851**
  Scoperta di giacimenti auriferi, grande afflusso di immigrati, nascita di nuovi centri urbani e avvio dell'industrializzazione.
- **1901**
  Creazione del Commonwealth d'Australia con lo status di Dominion.
- **1914-18**
  Partecipazione alla prima guerra mondiale.
- **Anni '20**
  Ascesa del Partito agrario.
- **1929**
  Temporaneo arresto della crescita economica a seguito della crisi mondiale.
- **Anni '30**
  Predominio di coalizioni di agrari e laburisti di destra.
- **1939-45**
  Partecipazione alla seconda guerra mondiale.
- **1949-72**
  Governi di coalizione di liberali e agrari.
- **1951**
  Sottoscrizione dell'ANZUS (Organizzazione difensiva tra Nuova Zelanda e Stati Uniti) in funzione anticomunista.
- **1972-75**
  Laburisti al governo. Riconoscimento della Cina popolare.
- **1975-83**
  Liberali al governo. Difficoltà economiche e politica di *austerity*.
- **1983-95**
  Laburisti al governo. Appoggio alla politica della Nuova Zelanda per la denuclearizzazione dell'area. Crisi nei rapporti con la Francia per i test atomici effettuati da quest'ultima.
- **1996**
  Ritorno al potere dei conservatori, riconfermati nel 1998, nel 2001 e nel 2004.
- **1999**
  Respinto con referendum il progetto di trasformazione dell'Australia in repubblica.
- **2003**
  Partecipazione all'invasione dell'Iraq a fianco di USA e Regno Unito.

una pesante congiuntura economica, fu dimissionato dal governatore generale, sir John Kerr, nel 1975. Le elezioni politiche dello stesso anno decretarono una nuova vittoria dei liberali guidati da M. Fraser, riconfermato poi al potere sino al 1983. Le difficoltà provocate dalla critica congiuntura economica internazionale, sebbene meno avvertita in A. che altrove, grazie alla disponibilità interna di materie prime, indussero il governo a praticare una politica di austerità. In politica estera fu riconfermato l'appoggio agli Stati Uniti e l'adesione al sistema difensivo da essi creato. Tuttavia la propaganda pacifista e antinuclearista di un vasto movimento che si opponeva alla politica filostatunitense, sommandosi alle crescenti difficoltà dell'economia australiana, portarono a un progressivo logoramento della coalizione liberal-agraria: le elezioni politiche del 1983 videro il successo dei laburisti guidati da R. Hawke che, ricomposto lo scontro sociale in atto con un patto tra sindacati e imprenditori, ottennero un nuovo successo alle elezioni legislative anticipate del 1984. In politica estera essi appoggiarono il veto posto dalla Nuova Zelanda ad ammettere nei porti del Pacifico le navi provenienti dagli Stati Uniti con attrezzature nucleari. Contrasti si verificarono anche con la Francia per la ripresa degli esperimenti nucleari nella Polinesia francese (crisi riapertasi nel giugno 1995). Hawke riuscì a ottenere un largo consenso alle consultazioni del 1987 e del 1990. L'appoggio dell'opinione pubblica progressista al suo governo fu rafforzato dall'impegno a firmare un accordo con gli aborigeni che mettesse fine alla loro ghettizzazione. Le difficoltà economiche persistenti portarono, d'altro canto, all'introduzione di nuove misure d'austerità, aprendo un conflitto all'interno del partito laburista tra Hawke e il ministro delle finanze P. Keating, che nel 1991 gli subentrò alla guida del partito e del governo (cariche riconfermate nel 1993). Nel 1995 si registrò una ripresa dell'economia. Nel 1996 si tennero elezioni anticipate, vinte dalla coalizione conservatrice che nominò il liberale J. Howard primo ministro. Positiva fu in tali elezioni la netta sconfitta del partito razzista One Nation, che proponeva di porre termine all'immigrazione asiatica e di tagliare le provvidenze assistenziali per gli aborigeni. Nel novembre 1999 l'ipotesi di trasformare l'A. in una repubblica presidenziale fu respinta in una consultazione referendaria. Dopo aver vinto le elezioni del 1998, la coalizione conservatrice guidata dal premier J. Howard, ottenne ancora il consenso dell'elettorato nel 2001 e nel 2004. All'inizio del 2003, pur in presenza d'una diffusa opposizione alla guerra, truppe australiane parteciparono a fianco di forze statunitensi e britanniche, all'invasione dell'Iraq.

Austria Stato dell'➔ Europa centrale, confinante a O con la Svizzera e il Principato di Liechtenstein, a N con la Germania e la Repubblica Ceca, a E con la Slovacchia e l'Ungheria, a S con l'Italia e la Slovenia. Fu in passato il centro e il perno di uno dei grandi imperi plurinazionali europei, quello asburgico, che ha segnato l'intera storia moderna del continente. L'attuale territorio, definito con il trattato di Saint-Germain del settembre 1919, al termine del primo conflitto mondiale, ha una superficie di 83.859 km^2, poco più di 1/8 dei ca. 625.000 km^2 che costituivano la superficie dell'impero austroungarico. La popolazione austriaca, il cui ritmo di crescita si configura negli ultimi decenni stagnante come in molti altri paesi europei, si aggira intorno agli 8 milioni di abitanti (dati 2003).

L'Austria fino agli inizi della dominazione asburgica. Anticamente abitato da popolazioni illiriche, celtiche e danubiane il territorio della regione oggi denominata A. fu conquistato dai romani (fine sec. I a. C. e inizio sec. I d. C.) e suddiviso nelle province della Rezia (occidente), del Norico (oriente) e della Pannonia superiore. A partire dalla fine del sec. IV queste terre subirono ripetute invasioni che le conferirono un carattere etnico non omogeneo (tedeschi, latini, slavi). Nel sec. VIII Carlo Magno, dopo aver sconfitto gli avari, costituì, per meglio difendere le aree limitrofe del suo impero, la marca orientale (*Ostmark*), comprendente la regione danubiana. All'inizio del sec. X l'invasione degli ungari sconvolse nuovamente il territorio. La vittoria definitiva di Ottone I ad Augusta nel 955 pose le premesse per la ricostituzione della marca, che fu assegnata nel 976 a Leopoldo di Babenberg. La marca orientale, governata per oltre due secoli da questa famiglia, ebbe una funzione di difesa dalle incursioni degli ungari e dei boemi. Il termine latino *Ostarrichi* per indicare il territorio della marca orientale, da cui deriva l'attuale *Österreich*, compare, per la prima volta, in un documento di età ottoniana. Sotto il dominio dei Babenberg, l'A. cominciò a rendersi politicamente autonoma, mentre Vienna, capitale dal 1156, divenne un importante centro culturale. Nel 1246 morì il duca Federico II, ultimo erede dei Babenberg e i domini della famiglia furono acquisiti da Ottocaro II re di Boemia, il quale riunì al territorio della Marca anche i ducati di Stiria e di Carinzia.

L'impero asburgico. Rodolfo I d'Asburgo, eletto nel 1273 re di Germania e dei romani, dopo aver sconfitto e ucciso nel 1278 Ottocaro II di Boemia, si impadronì del territorio austriaco e della Stiria; in tal modo egli creò il nucleo di uno stato che sarebbe durato fino alla fine della prima guerra mondiale. Le vicende territoriali e dei rapporti esterni di esso fino a tale data sono esposte, con la successione dei vari sovrani, sotto la voce dedicata agli ➔ Asburgo (I vol.), mentre qui si dà cenno, per tale periodo, di due importanti aspetti della storia interna dell'Austria. Il primo fu costituito dallo sforzo della dinastia di creare un ordine statuale sufficientemente forte e accentrato, in grado di reggere il confronto con le grandi monarchie nazionali che si venivano affermando in Europa (Francia, Spagna, Inghilterra), limitando l'autonomia delle provincie e dei loro organi rappresentativi (gli stati) e le tendenze anarcoidi della nobiltà terriera. Tale sforzo, perseguito con alterne fortune dal sec. XIII agli inizi del XVI, raggiunse i maggiori risultati con Massimiliano I (1459-1519, imperatore dal 1508), che attuò una Riforma del sistema amministrativo, affidando responsabilità di governo a funzionari stipendiati, e nel 1518 riuscì a convocare una dieta generale degli stati e a imporre loro l'autorità dinastica sull'intero paese. Le complesse vicende successive (guerre per il predominio in Europa, insorgere della Riforma protestante, aggravarsi della minaccia turca ai confini orientali) finirono per bloccare il processo di rafforzamento del potere monarchico e della dinastia che riprenderà nel sec. XVII dopo la bufera della guerra dei Trent'anni, quando gli Asburgo, sconfitti nella lotta per l'egemonia in Europa, si dedicheranno al rafforzamento del proprio dominio dinastico, e toccherà l'acme nel sec. XVIII con i regni di Maria Teresa (1740-80) e di Giuseppe II (1780-90). Questi due sovrani si impegnarono a trasformare l'A. da regime assolutistico-feudale in una moderna monarchia di tipo assolutistico-burocratico, in cui fossero ridimensionati i tradizionali privilegi e po-

teri della nobiltà. Maria Teresa, assecondata da abili consiglieri limitò, almeno in parte, le autonomie locali e di ceto con varie innovazioni istituzionli e normative: la costituzione di un direttorio preposto a tutti gli affari interni, di un organo superiore di giustizia, di un consiglio di stato con compiti di supervisione dell'apparato burocratico, la redazione di un unico codice civile, il *Codex Theresianus* (1758); in campo religioso, l'imperatrice da cattolica intransigente accentuò le restrizioni di culto nei confronti delle altre confessioni, ma sottopose il clero a un rigido controllo, limitando la giurisdizione ecclesiastica e impedendo l'accrescersi della manomorta. La politica di ammodernamento e di trasformazione dello stato continuò con Giuseppe II, il quale suddivise lo stato in 13 circoscrizioni, dette compartimenti, ciascuno a sua volta organizzato in circoli amministrativi sottoposti a organi centrali (cancelleria di stato e corte aulica di Vienna) e a funzionari dipendenti da Vienna. Tali innovazioni suscitarono l'opposizione delle minoranze non tedesche, che interpretarono le trasformazioni come tentativi volti ad abolire le autonomie locali e come una minaccia nei confronti della loro diversità etnica, prima avvisaglia dei futuri conflitti di nazionalità. Fu istituito il catasto e adottato un sistema di contribuzione proporzionato alla proprietà; abolita la servitù della gleba e mitigato il diritto penale; disciplinata la legge sulla censura e concessa una maggiore libertà di stampa. Nel 1781 con l'editto di tolleranza fu proclamata la libertà di culto alle varie confessioni religiose. Piuttosto rigide furono le disposizioni adottate nei confronti della Chiesa cattolica, miranti ad affidare allo stato un controllo sempre maggiore in campo ecclesiastico. Molte riforme, peraltro, mitigate già negli ultimi anni di Giuseppe II, furono revocate da Leopoldo II (1790-92) e particolari concessioni furono adottate nei confronti delle minoranze etniche e del clero. La bufera rivoluzionaria e napoleonica travolse l'A. e l'Europa in un susseguirsi quasi ininterrotto di guerre (1792-1815), ma alla fine lo stato asburgico, pilastro di tante coalizioni antifrancesi, poté riaffermarsi come grande potenza europea. Guidata da uomini capaci e fedeli alla monarchia, come Metternich, artefice della sua politica estera, e J. Ph. Stadion, risanatore delle sue finanze, l'A. godette negli anni della Restaurazione di grande prestigio e potenza ma cominciò poi a vacillare di fronte al dilagare in gran parte d'Europa dei movimenti nazionali. Esso portò in primo piano un problema presente nella compagine asburgica fin dalle origini, quello della compresenza nel proprio ambito di gruppi nazionali diversi. In particolare, fu a partire dalla fine della guerra dei Trent'anni che la dinastia asburgica impose l'elemento tedesco a cechi, sloveni, ungheresi, decisa a servirsi di lingua, tradizioni, classi dirigenti germaniche come strumenti di unificazione e di controllo dei propri domini. Nel periodo delle riforme del secondo Settecento si era avvertita la preoccupazione di rispettare il carattere plurietnico dello stato pur adottando misure accentratrici. Nell'Ottocento in reazione all'ondata dei nazionalismi, la monarchia, pur senza ricorrere a una politica di compressione etnica e concedendo l'uso delle lingue nazionali nelle amministrazioni pubbliche periferiche, puntò decisamente ad accentrare tutti i poteri nelle mani di ministri, funzionari, alti ufficiali tedeschi. Una scelta che si rivelò perdente. Dopo che esplose nel 1848 la grande rivolta delle nazionalità (la «primavera dei popoli»), il figlio di Francesco I, Ferdinando I (1835-48), fu costretto a concedere la costituzione e a promettere un'assemblea costituente, abdicando poi in favore del figlio Francesco Giuseppe (1848-1916). Questi riuscì facilmente a reprimere i moti in Boemia, mentre la vittoria di Novara sull'esercito piemontese (1849) restaurava la potenza asburgica in Italia. Assai difficoltosa si presentò invece la repressione in Ungheria, che ebbe successo solo con l'intervento delle truppe russe (1849), sollecitate dal nuovo sovrano austriaco. Dopo il «decennio di preparazione» riprese poi il movimento risorgimentale italiano. Nel 1859 con l'ultimatum inviato al regno di Sardegna, alleato della Francia, iniziò la guerra che condusse alla perdita della Lombardia e alla nascita del regno d'Italia (➔ Indipendenza, guerre di, III vol.). Nel 1866 un conflitto contro la Prussia (➔ Austro-prussiana, guerra, I vol.) aggravò la situazione dell'A., costretta a riconoscere nella pace di Praga lo scioglimento della Confederazione germanica e a cedere il Veneto all'Italia, alleata della Prussia. L'imperatore austriaco, persa ormai ogni influenza nell'area germanica, e privato della maggior parte dei territori italiani, cercò di dar maggior coesione alla compagine statale, dando soluzione al problema dei rapporti tra le varie nazionalità che ne facevano parte. A competere con la componente etnica tedesca, ridottasi grandemente quella italiana, erano rimaste quella magiara, omogenea e numerosa, e quella degli slavi, entrambe rivendicanti una propria autonomia. Nel 1867, dopo oscillazioni tra la linea federalista e quella centralista, Francesco Giuseppe optò per un compromesso istituzionale (*Ausgleich*). Sacrificando le aspirazioni slave, furono costituiti due stati distinti e autonomi: l'impero d'A. e il regno di Ungheria, ciascuno dotato di un parlamento e un governo propri. I due stati erano divisi dal fiume Leitha: l'impero d'A., o Cisleithania (Alta e Bassa A., la Stiria, la Carinzia, la Carniola, Trieste, Friuli Orientale, Istria, Tirolo, Vorarlberg, Salisburgo, Boemia, Moravia, Galizia, Bucovina, Dalmazia); e il regno d'Ungheria, o Transleithania (Ungheria, Transilvania, banato di Temesvár, Croazia-Slavonia, Fiume, e i cosiddetti confini militari, territori di frontiera organizzati per la difesa contro i turchi). L'impero assunse la denominazione di monarchia austroungarica, la sua coesione restando affidata ad alcuni fattori unificanti quali il vincolo dinastico e i ministeri comuni degli affari esteri, delle forze armate e delle finanze. Gli ungheresi, nonostante le opposizioni degli slavi, riuscirono a imporre la loro supremazia nel loro regno; maggiori difficoltà a sottomettere le etnie non tedesche ebbero invece in Cisleithania gli austriaci, che costituivano solo il 30% della popolazione. Con la legge elettorale del 1873 venne imposta una soluzione centralistica che assicurava la maggioranza dei voti all'elemento tedesco. Il compromesso austroungarico tenne per circa 50 anni. L'assassinio a Sarajevo, il 28-VI-1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando e della moglie a opera di terroristi serbi fece precipitare la situazione alla cui precarietà non erano estranee le rivalità fra le grandi potenze, e l'ultimatum inviato dall'A. alla Serbia il 23-VII-1914 provocò lo scoppio della guerra, che vide schierato da una parte l'impero germanico e quello austroungarico, ai quali si aggiunsero la Turchia e la Bulgaria, e dall'altra Serbia, Russia, Francia, Inghilterra, Italia (quest'ultima a partire dal 1915) e (a partire dal 1917) gli Stati Uniti d'America e altri stati minori. Dopo quattro anni di logorante guerra, l'11-XI-1918, l'imperatore Carlo, succeduto nel novembre 1916 a Francesco Giuseppe, cedeva l'esercizio del potere; il 12 novembre veniva proclamata la repubblica austriaca e il 16 novembre quella ungherese, quando già i cecoslovacchi, i polacchi, i serbo-croati-sloveni

Austria

- **Fine sec. I a. C.-inizio sec. I d. C.**
  Conquista romana e suddivisione in province: Rezia (occidente), Norico (oriente) e Pannonia superiore.
- **Fine sec. IV**
  Ripetute invasioni di popolazioni tedesche, latine e slave.
- **Sec. VIII**
  Carlo Magno sconfigge gli avari e costituisce la marca orientale (*Ostmark*), comprendente la regione danubiana.
- **Inizio sec. X**
  L'invasione degli ungari sconvolge nuovamente questi territori.
- **955**
  Vittoria di Ottone I ad Augusta.
- **976**
  La marca viene ricostituita e assegnata a Leopoldo di Babenberg.
- **1156**
  Vienna diventa capitale.
- **1246**
  Muore il duca Federico II, l'ultimo erede dei Babenberg.
- **1278**
  Ottocaro II di Boemia, subentrato alla morte di Federico II, viene sconfitto da Rodolfo I d'Asburgo re di Germania e dei romani.
- **1308-1437**
  La casa di Lussemburgo sottrae la corona agli Asburgo.
- **1519**
  Carlo V riunisce i domini asburgici a quelli della corona spagnola (Nuovo Mondo).
- **1526**
  Ferdinando (fratello di Carlo V) si sposa e ottiene i diritti su Boemia e parte dell'Ungheria.
- **1556**
  Carlo V abdica: al figlio, Filippo II, vanno i territori spagnoli (Spagna, Paesi Bassi, dipendenze in Italia, Africa e America); al fratello, Ferdinando, l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e la corona.
- **1618**
  Regno di Mattia: le tensioni religiose tra luterani e cattolici sfociano nella «defenestrazione di Praga».
- **1618-48**
  Guerra dei Trent'anni: periodo boemo-palatino (1618-23), periodo danese (1625-29), svedese (1630-35) e francese (1635-48).
- **24-X-1648**
  Pace di Westfalia.
- **1658-1705**
  Leopoldo I guida le guerre contro gli Ottomani e i turchi.
- **1713**
  Carlo VI emana la *Prammatica sanzione* e assicura il trono alla figlia primogenita.
- **1740-80**
  Maria Teresa costituisce un direttorio, per gli affari interni, un organo superiore di giustizia, un consiglio di stato e redige un unico codice civile (*Codex Theresianus*, 1758).
- **1780-90**
  Giuseppe II (figlio) prosegue nelle illuminate riforme: divide lo stato in tredici circoscrizioni, istituisce un catasto e abolisce la servitù della gleba. Emana l'editto di tolleranza (1781).
- **1792-1815**
  L'Austria viene travolta dalle numerose guerre napoleoniche.
- **1848**
  Ferdinando I concede la costituzione.
- **1867**
  Nascono due stati autonomi: l'impero d'Austria e il regno d'Ungheria.
- **1888**
  Nasce il partito socialdemocratico di V. Adler.
- **28-VI-1914**
  L'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando determina l'ultimatum alla Serbia e provoca lo scoppio della prima guerra mondiale.
- **12-XI-1918**
  L'Austria diventa una repubblica.
- **1919**
  Trattato di Saint-Germain-en-Laye prevede la riduzione dello stato entro precisi limiti e il divieto all'unione con la Germania (*Anschluss*) senza preventivo placet della Società delle nazioni.
- **1927**
  Il cancelliere I. Seipel affronta la crisi finanziaria e la rivolta socialista nella capitale.
- **1932**
  E. Dollfuss (cristiano-sociale) pone fuori legge il nazismo e dà vita a un regime.
- **1934**
  I nazionalsocialisti assaltano la cancelleria e assassinano Dollfuss.
- **1938**
  Nominato cancelliere, Seyss-Inquart (nazista) consente l'invasione dei tedeschi di Hitler. L'Austria viene annessa al Reich costituzionalmente.
- **1945**
  La dichiarazione di Potsdam ristabilisce l'indipendenza dell'Austria, suddivisa però in quattro zone d'occupazione.
- **25-XI-1945**
  Il Partito popolare cattolico (ÖVP) ottiene, grazie ai socialisti dell' SPÖ, la maggioranza con Karl Renner.
- **1946**
  Accordo (De Gasperi-Gruber) tra Austria e Italia per la questione dell'Alto Adige.
- **1955**
  Con il trattato di pace di Vienna l'Austria riottiene piena sovranità in cambio della sua neutralità.
- **1956-62**
  Politica della *Proporz*, un'alleanza tra cattolici-popolari e socialisti.
- **1971**
  Bruno Kreisky (socialista) appoggiato dai liberali (FPÖ) nuovo capo di gabinetto.
- **1994**
  Adesione dell'Austria all'Unione Europea.
- **1996**
  Il quarto governo Vranitzky viene battuto alle europee dai liberali populisti di estrema destra di J. Haider.
- **2000**
  Wolfgang Schüssel (ÖVP) protagonista dello storico sorpasso su socialisti, liberali e verdi.
- **2002**
  Elezioni politiche: W. Schüssel viene riconfermato.

soggetti alla monarchia si erano resi indipendenti.

La repubblica austriaca fino all'*Anschluss*. Dopo la prima guerra mondiale la dissoluzione dell'impero austroungarico, formato dalle nazionalità più diverse e centrifughe, miscuglio di germani e slavi, di latini e magiari, determinò la formazione di piccoli stati nuovi, che si volle imperniare sul principio di nazionalità. Il trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919) ridusse lo stato austriaco, nei limiti fissati dalle divisioni etniche (ma privandolo a beneficio dell'Italia del Tirolo del sud o Alto Adige), a un territorio esclusivamente germanofono e montuoso, senza sbocco sul mare. Il trattato di pace impose che l'A., nel rispetto della sua indipendenza, rinunciasse all'unione con la Germania (➔ Anschluss, I vol.). L'assemblea costituente votò una legge costituzionale estremamente democratica; con essa l'A. assumeva una forma federativa, costituita da nove stati regionali (*Länder*). Nel ventennio compreso fra il 1918 e il 1938 l'A. fu largamente dominata da spinosi problemi economico-finanziari e dal contrasto fra le due maggiori correnti politiche, la socialista e la cattolica. Il partito socialdemocratico, costituitosi nel 1888 con V. Adler, non era contrario all'annessione alla Germania, mentre quello cristiano-sociale propendeva per una linea nazionalistica e di risanamento economico. Il governo del cancelliere cristiano-sociale I. Seipel, pur messo a dura prova dalla crisi del 1922, riuscì a risolvere la crisi monetaria e a iniziare una riforma burocratica. Il 4-XII-1922 i protocolli di Ginevra, riaffermando l'indipendenza dell'A., definirono gli obblighi internazionali del governo

viennese e il controllo della Lega delle nazioni sull'Austria, abolito peraltro nel 1926 con il gabinetto Ramek. Nel 1927 Seipel, tornato al potere, dovette affrontare una nuova crisi finanziaria e una grave rivolta socialista a Vienna. Essa evidenziò la crescente efficienza delle organizzazioni marxiste e favorì il rapido sviluppo di quelle nazionaliste, le Heimwehren, aggravando in tal modo le tensioni interne. Nel 1931 Schober firmò un accordo di unione doganale con la Germania, suscitando la protesta della diplomazia europea, che vedeva in esso la premessa del vietato *Anschluss*. Nel 1932 ascese al potere il cristiano-sociale E. Dollfuss, mentre l'avvento in Germania del nazionalsocialismo tedesco, guidato da Hitler, rendeva più aspra la lotta fra i partiti e riproponeva l'idea dell'*Anschluss*. Nel marzo 1933 il cancelliere, osteggiato dalla sinistra operaia e dalla destra socialdemocratica, avviò un regime autoritario, ponendo fine al governo parlamentare, sciogliendo le organizzazioni di partito e reagendo duramente alle ingerenze germaniche. Nel 1934 i nazionalsocialisti assaltarono armati la cancelleria federale e Dollfuss fu assassinato. Solo la minaccia di un intervento armato italiano, concertato in accordo con Francia e Inghilterra, bloccò il tentativo di annessione alla Germania. Le diplomazie europee ribadirono la necessità della indipendenza dell'A. nella conferenza di Stresa (11-IV-1935). Il cristiano-sociale K. von Schuschnigg, convinto prosecutore della linea politica iniziata da Dollfuss, domò i rivoltosi, ma firmò con la Germania un accordo (11-VII-1936), rassegnato alla ineluttabilità di un riavvicinamento fra i due stati. Una nuova crisi nel marzo del 1938 portò alla nomina a cancelliere del nazista Seyss-Inquart. Lo stesso mese le truppe tedesche passavano la frontiera e Hitler entrava a Vienna. Il giorno precedente una legge costituzionale austriaca aveva proclamato l'unione dell'A. al Reich tedesco. L'A. cessava così di esistere come stato indipendente, diveniva una provincia e il suo nome, Österreich, era sostituito con quello di Östmark.

L'Austria e la seconda guerra mondiale. I rapporti fra austriaci e tedeschi si rivelarono subito difficili e la situazione si fece tesa quando Hitler stabilì che i *Gaue* (unità territoriali) sarebbero dovuti dipendere direttamente dagli organi centrali del Reich, il che rappresentava l'annullamento della autonomia austriaca. La presenza di dirigenti e di personale estraneo, le misure contro la lega cattolica e le violenze contro l'arcivescovo contribuirono a rinfocolare nella popolazione la tradizionale avversione verso il popolo tedesco, che aumentò enormemente con lo scoppio della seconda guerra mondiale quando, con le restrizioni imposte, l'annessione assunse l'aspetto di una occupazione militare. Lo svilupparsi d'una opposizione clandestina favorì il crollo del fronte militare nazista in A. al sopraggiungere delle truppe alleate. Finito il conflitto, la dichiarazione di Potsdam del 1945 ristabilì l'indipendenza dell'A., divisa però in quattro zone di occupazione: l'Inghilterra ebbe la Stiria, la Carinzia e il Tirolo orientale; gli Stati Uniti l'Alta A. e il Salisburghese; la Francia il resto del Tirolo e il Vorarlberg, alla Russia fu lasciata la Bassa A., l'Alta A. e il Burgenland. Nelle elezioni del parlamento del 25-XI-1945 il nuovo Partito popolare cattolico (ÖVP), succeduto al partito cristiano popolare, ottenne la maggioranza. Il socialista Karl Renner fu proclamato presidente della repubblica, e il popolare Leopold Figl cancelliere. Nel 1946 trattative dirette fra A. e Italia regolarono la questione fino ad allora irrisolta dell'Alto Adige.

Dal secondo dopoguerra agli anni '50. Il formarsi di due blocchi contrapposti, quello occidentale e quello orientale, e l'insorgere della «guerra fredda» impedirono la conclusione di un trattato di pace fin dopo la morte di Stalin (1953). Esso poté essere firmato a Vienna il 15-V-1955. Solo allora l'A. poté riottenere la piena sovranità e i suoi confini furono ristabiliti alle frontiere del 1938. Una delle clausole fondamentali del trattato fu l'impegno a mantenere la neutralità, insieme con la proibizione di riunificazione con la Germania. Ammessa alle Nazioni Unite (1955) e l'anno successivo al Consiglio d'Europa, l'A. si schierò con i paesi neutrali e nel 1956 evidenziò il carattere peculiare della sua posizione internazionale, condannando l'intervento sovietico in Ungheria e quello anglo-francese a Suez. Nelle elezioni del 1956, del 1959 e del 1962 il paese ribadì la volontà che il governo fosse affidato a una coalizione fra cattolici-popolari (ÖVP) e socialisti (SPÖ). In questi anni il problema dell'Alto Adige, per il quale l'A. si appellò anche alle Nazioni Unite, rese difficili e a tratti acutamente tesi, i rapporti con l'Italia, accusata di inadempienza circa le promesse di autonomia fatte alla popolazione altoaltesina. A partire da 1959 ebbe inizio una fase di grande sviluppo economico e di intensificazione dei rapporti commerciali con gli altri paesi europei.

Gli anni '60 e '70. A partire dagli anni 1965-66 si ruppe la politica della *Proporz*, la spartizione del potere fra i due maggiori partiti e la loro collaborazione di governo. La ÖVP governò con la maggioranza assoluta dal 1966 al 1970, anno in cui i socialisti, ottenuta per la prima volta nel dopoguerra la maggioranza relativa al Nationalrat, con l'appoggio dei liberali formarono un gabinetto capeggiato da Bruno Kreisky. Nel 1971 nuove elezioni accordarono alla SPÖ la maggioranza parlamentare assoluta. Accompagnato da un largo prestigio internazionale e artefice di una politica di riforme moderate, Kreisky poté governare a lungo, con l'appoggio sia del ceto medio-borghese urbano sia della popolazione delle campagne. Nei primi anni '70 lo stato seppe contenere i disagi provocati dalla crisi energetica, dalle perturbazioni internazionali, dalla disoccupazione e dall'inflazione (contenute entro limiti quasi ineguagliati in Europa) grazie anche ai benefici di una intensa espansione produttiva. L'ÖVP non riuscì in questi anni a formulare proposte alternative convincenti, né a schierare un leader di adeguata levatura da contrapporre a Kreisky. Anche la carica di presidente della repubblica fu detenuta in questi anni da esponenti proposti dalla SPÖ (F. Jonas, eletto nel 1965 e nel 1971 e R. Kirchschläger, eletto nel 1974 e nel 1980). Nelle elezioni del 1983 il predominio socialista mostrò peraltro segni d'indebolimento, con la perdita della maggioranza assoluta, le dimissioni di Kreisky e il ricorso a un governo appoggiato dai liberali (FPÖ), presieduto da F. Sinowatz. Anche in questi anni l'impegno di neutralità permanente assunto nel 1955 non impedì al paese di prendere iniziative e compiere passi significativi in politica estera. Nel 1972 concluse l'accordo di associazione parziale alla CEE, acquietando le riserve dell'URSS con un fattivo impegno nella convocazione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea (CSCE), voluta soprattutto dai sovietici. Il governo austriaco seppe distinguersi anche per una proficua cooperazione con i paesi comunisti come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Germania orientale e la Iugoslavia. L'intesa Moro-Waldheim del 1969 e l'accordo del 1971 per l'Alto Adige contribuirono a creare rapporti di segno positivo anche con l'Italia.

Dagli anni '80 a oggi. Nel 1986 per la prima volta nella storia del dopoguerra, venne

eletto capo dello stato un presidente non socialista, K. Waldheim, personalità peraltro controversa, perché accusata di coinvolgimento nei crimini nazisti (gli succederà nel 1992 l'indipendente Th. Klestil, rieletto nel 1998). Seguirono le dimissioni di Sinowatz, l'ascesa alla guida del governo di F. Vranitzky, nuove elezioni legislative, che videro un arretramento della SPÖ e la comparsa di una nuova forza politica, i verdi. L'esito elettorale spinse i due maggiori partiti a dar vita a un governo di coalizione, presieduto da Vranitzky. Nel 1989 fu avanzata richiesta formale di adesione alla CEE e nel 1990 fu annunciata una revisione dell'impegno alla neutralità compreso nel trattato del 1955. Nel giugno del 1994 fu approvata l'adesione dell'A. all'Unione Europea, divenuta effettiva dal 1°-I-1995. Le consultazioni dell'ottobre 1994 confermarono al potere la «grande coalizione», ma l'anno successivo i popolari ruppero l'alleanza, reclamando una politica di bilancio più rigorosa. Le elezioni del dicembre 1995 si risolsero in un successo per i socialisti, e nel marzo 1996 Vranitzky poté formare un nuovo governo, improntato però a una linea di maggior rigore finanziario, richiesto per adempiere alle clausole del trattato di Maastricht, e consentire all'A. di entrare a far parte dell'Unione monetaria europea (cosa avvenuta il 1°-I-1999). Lo sforzo sostenuto e i sacrifici chiesti alla popolazione suscitarono tensioni e opposizioni, sfruttate dal partito liberale (FPÖ) populista di estrema destra guidato da Jörg Haider, in forte crescita (confermata nelle elezioni municipali ed europee dell'ottobre 1996) e reclamante una politica di chiusura verso l'immigrazione straniera. Nel gennaio 1998 Vranitzky fu sostituito alla guida del governo dal ministro delle finanze V. Klima, del suo stesso partito, sostituito nel 2000 da Wolfgang Schüssel del partito popolare ÖVP. Alle consultazioni politiche del 2002 quest'ultimo fu protagonista, con il 42,3% dei consensi, di uno storico sorpasso con cui tornò a essere per la prima volta dal 1966 il primo partito del paese davanti ai socialisti (SPÖ), ai liberali (FPÖ) e ai verdi. Wolfgang Schüssel è stato riconfermato primo ministro.

Autorità Nazionale Palestinese (ANP) → Palestina.

Azerbajdžan Regione storica dell'area caucasica (→ Caucasia), sul Caspio, il cui nome deriva da *aser*, «fuoco», e *beigian*, «conserva», con allusione al petrolio che scaturisce dal terreno; è suddivisa tra la repubblica omonima (vedi voce seguente) e l'Iran. Gli abitanti sono azeri, nati dalla fusione di popolazioni locali iraniche con turchi giunti nel sec. XI; la lingua, parlata da 13 milioni di persone, appartiene alla famiglia delle lingue turche. Gli azerbaigiani professano l'islamismo.

Già regione dell'impero assiro, poi dell'impero dei medi, infine dei persiani, ebbe il nome di Atropatene dal satrapo Atropate, la cui dinastia vi si mantenne indipendente per tutto il periodo ellenistico. Fece quindi parte del regno degli Arsacidi e dei Sasanidi e vi si diffuse il cristianesimo, nella versione nestoriana. Nel 643 fu conquistata dai musulmani, passando quindi (sec. XIII) sotto il dominio mongolo, finché nel sec. XVI la regione ritornò alla Persia. Nel sec. XVIII venne sottoposta ai tentativi di conquista da parte dei russi (nel 1723 lo zar Pietro il Grande occupò Baku, ripresa dalla Persia dodici anni più tardi), che solo nel secolo successivo riuscirono a impadronirsi di parte della regione (trattati di Gulistan, 1813, e di Turkmancaj, 1828): da allora l'A. rimase diviso fra il dominio russo e quello persiano. L'A. russo nel 1918 si costituì in repubblica democratica indipendente; teatro nei due anni seguenti di lotte tra le forze nazionaliste e quelle bolsceviche, con interventi di truppe turche, venne occupato nel 1920 dall'Armata Rossa; due anni più tardi divenne membro della Repubblica Socialista Federativa della Transcaucasia, e nel 1936 fu costituito in Repubblica Socialista Sovietica Federata, divenuta nel 1991 uno stato indipendente.

Nel 1942 in base al trattato anglo-sovietico-persiano, per garantire i rifornimenti ai sovietici, l'A. persiano venne occupato da questi ultimi, che tentarono di suscitarvi un movimento separatista al fine di mantenervisi anche dopo la scadenza (marzo 1946) che il trattato fissava come termine dell'occupazione. Nell'aprile 1946, dopo che del problema si erano occupate anche le Nazioni Unite, un accordo diretto tra URSS e Iran poneva fine alla questione, sanzionando il ritiro delle truppe sovietiche dalla regione in cambio del mantenimento dell'autonomia dell'A. sotto un governatore nominato da Teheran. In realtà l'autonomia non venne mai rispettata dal governo iraniano.

Azerbajdžan Repubblica caucasica (→ Caucasia), già repubblica autonoma nell'ambito dell'URSS ha acquistato l'indipendenza nel 1991 a seguito della dissoluzione della federazione sovietica. Affacciato sul mar Caspio e compreso fra il Dagestan (Russia), la Georgia, l'Armenia e l'Iran, il suo territorio (86.600 km^2 di superficie, inclusa la provincia autonoma di Nachičevan, compresa tra l'Armenia e l'Iran), costituisce solo una parte della regione storica omonima (vedi voce precedente). La sua popolazione secondo una recente stima, assommava a 8.202.000 abitanti nel 2003.

Tra le prime regioni che manifestarono tendenze autonomistiche nei confronti dell'URSS sul finire degli anni '80, vi fu il Nagorno-Karabach, incluso nell'A. ma popolato da genti armene e desiderose di congiungersi all'Armenia. Gli scontri armati tra azeri e armeni portarono all'intervento dell'Armata Rossa, ma la questione rimase aperta. Nel 1991 un referendum sancì l'indipendenza della Repubblica dell'A., che nel 1993 entrò a far parte della Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Nel giugno 1992 fu eletto alla presidenza E. Elcibey. Defenestrato quest'ultimo a seguito degli insuccessi subiti nel perdurante conflitto armato con l'Armenia, gli succedette nel 1993 Heydar Aliev. L'economia azera danneggiata dal conflitto venne risollevata dalla messa in valore dei grandi giacimenti petroliferi del mar Caspio e dagli accordi stretti con le maggiori compagnie del settore, causa però di attriti con Russia, Iran e Turkmenistan. Sul piano politico si assisté all'imposizione da parte di Aliev di un regime semiautoritario, periodicamente sanzionato da elezioni puntualmente favorevoli al presidente o al suo partito, il Nuovo A. (YAP). Nell'ottobre 2003 altre elezioni, ancora contestate dall'opposizione, sancirono il passaggio dei poteri da Heidar Aliev al figlio Ilham Aliev. La questione del Nagorno-Karabah, teoricamente composta nel 1997 con un'intesa che accordava alla popolazione armena un'ampia autonomia, continuò in realtà a costituire un fattore di crisi, stante la dichiarata volontà di indipendenza della popolazione medesima.

B

Bahama Stato insulare dell'➔ America centrale, indipendente dal 1973 nell'ambito del Commonwealth britannico (capo dello stato è il sovrano del Regno Unito). Il suo territorio (13.939 km^2) è costituito da un arcipelago posto al largo della Florida e a NE di Cuba. I suoi abitanti assommavano nel 2003, in base a una stima, a 315.000.
Dopo lo sbarco di Colombo (12-X-1492) sull'isola di San Salvador, l'arcipelago fu esplorato nel sec. XVI da J. Ponce de León e da Pérez de Artubia, ma la colonizzazione iniziò soltanto nel secolo successivo ad opera degli inglesi. Nei secc. XVII e XVIII le B. furono loro contese da parte di spagnoli e francesi. Nel 1964 le isole ottennero una costituzione che dava loro autonomia interna, trasformata in piena indipendenza nel 1973. Le B. furono governate fino ai primi anni '90 da O. Pindling del PLP (Partito liberale progressista) al potere dal 1968. Nel 1988 si aprì una grave crisi economica e istituzionale a causa dell'accusa mossa dagli Stati Uniti di riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico. Pindling chiese l'intervento delle truppe statunitensi e tale scelta portò, alle elezioni del 1992, al successo del Movimento di libertà nazionale di H. Ingraham, nominato primo ministro nell'agosto di quell'anno; autore di una serie di riforme sociali e di sostegno all'occupazione, venne rieletto nel 1997. Nel 2002 tuttavia il successo elettorale arrise al PLP il cui leader P.G. Christie assunse in maggio la guida del governo.

Bahrein Stato del golfo Persico, indipendente dal 1971; il suo limitato territorio (717,5 km^2) è costituito da un arcipelago di 33 isole, tra cui l'isola omonima, situate al largo della costa orientale della penisola ➔ Arabica e a nord della penisola del Qatar. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, in base a una stima, a 694.000 abitanti.
Già sotto controllo portoghese (sec. XVI), poi persiano, divenne ai primi del Novecento un protettorato inglese. All'atto dell'indipendenza, ne divenne sovrano, pressoché assoluto Isa ibn Salman al-Khalifa, assumendo il titolo di emiro e sospendendo due anni dopo la costituzione. Alla sua morte (1999) gli succedette il figlio Sheik Hamad bin Isa al-Khalifa che avviò una cauto processo di riforme: referendum costituzionale, al cui voto parteciparono anche le donne, e conseguente adozione d'una nuova costituzione, con ripristino delle libertà personali nel 2001; libere elezioni l'anno successivo. Fedele alleato degli USA (di cui il B. ospita una base militare), con tali riforme il sovrano riuscì ad attenuare solo in parte la forte opposizione delle componenti radicali islamiche attive nel paese (a maggioranza sciita, ma con preminenza socio-politica dell'elemento sunnita). E ciò anche a causa delle incerte prospettive economiche e sociali connesse col progressivo esaurimento della ricchezza costituita da gas e petrolio (il B. era stato il primo tra i paesi del golfo a scoprire i giacimenti petroliferi nel 1932).

Balcanica, penisola Il territorio balcanico (dal termine *balkan*, che in turco significa «montagna») è una grande area prevalentemente montagnosa e geograficamente molto frammentata, compresa fra i mari Adriatico e Ionio a O, il mar Nero a E, il mar Egeo e gli Stretti a S. Esso si configura come un triangolo che si appunta a S nel capo Matapan, ove termina la Grecia continentale, sui due lati bagnato dal mare, mentre il terzo lato a N è formato dal Danubio, tra la sua foce nel mar Nero e la confluenza della Sava, dalla Sava fino alla confluenza della Kulpa, e da questo fino alla sua zona sorgentifera. Dal punto di vista politico, quest'area comprende attualmente un numeroso gruppo di stati: da ovest verso est, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Repubblica serbo-montenegrina, Albania, Macedonia, Bulgaria, Romania. La penisola B. è sempre stata nella storia un grande e complesso mosaico di popoli, di religioni e di culture, che si sono nel corso dei secoli incontrati, mescolati, spesso anche scontrati; è stato un crocevia e un ponte posto fra l'Europa e l'Asia. La regione nell'antichità fu abitata e dominata dai greci, dagli illiri e poi dai romani, attraversata e abitata in seguito dai visigoti, dagli unni, dagli ostrogoti e dagli avari, poi dagli slavi, che finirono per caratterizzarne più stabilmente il popolamento, e ancora dai protobulgari, un popolo di ceppo turco, che però assunse in breve tempo la lingua e cultura degli slavi, trasformandosi quindi in una componente del mondo slavo (i bulgari). Dal punto di vista religioso, dopo la fase pagana più antica, fu la terra del cristianesimo ortodosso e, in misura minore, cattolico e, in seguito, dell'islamismo portato dai turchi Ottomani, divenuto la seconda grande componente religiosa e culturale dell'area.
La storica instabilità e conflittualità dell'area (non a caso il termine ➔ balcanizzazione, I vol., è divenuto sinonimo di conflittualità e disordine), soprattutto nei secoli compresi fra l'epoca moderna e quella contempo-

ranea, ebbe origine essenzialmente dal fatto di essere l'area stessa punto di incontro, di confronto e di scontro fra tre grandi realtà geopolitiche: quella dell'Europa slava, gravitante intorno alla Russia ortodossa; quella occidentale, con il suo sistema di stati nazionali cattolici o protestanti (in cui può collocarsi anche l'impero plurinazionale asburgico); infine quella prima bizantina e poi ottomana e islamica. Furono tre diversi «sistemi-mondo» portatori nel corso dei secoli di interessi, di progetti e di strategie differenti, spesso antagonisti. Per i turchi Ottomani, i Balcani rapprentarono una terra di confine, una regione periferica da mantenere sotto controllo ai fini della propria sicurezza; per la Russia, un «eterno miraggio», l'oggetto del desiderio legato non solo alle affinità etniche (l'essere slavi) e religiose (il cristianesimo ortodosso), ma anche al problema strategico dell'accesso a un mare navigabile e commercialmente utilizzabile; per l'Europa occidentale, cattolica e protestante, dapprima un luogo irrilevante o comunque poco conosciuto e «lontano» (la terra degli ortodossi prima, e poi degli «infedeli») da tenere a debita distanza e, in seguito (a partire dalla fine dell'Ottocento) l'orizzonte di nuovi desideri imperialistici, la terra da conquistare quando il centro del continente europeo si trovava ormai a essere occupato dall'emergente grande potenza della Germania guglielmina. La dissoluzione dell'impero asburgico e, a est, di quello turco-ottomano, alla fine della prima guerra mondiale, rappresentò uno dei più importanti momenti di svolta; aprirono nuovamente, nella contemporaneità, il «vaso di Pandora» dei Balcani, ne consegnarono al nuovo secolo il carico di potenzialità conflittuali. La drammatica frantumazione della Iugoslavia, un paese in qualche modo a sua volta figlio della dissoluzione dell'impero asburgico, nell'ultimo decennio del sec. XX, è stata la testimonianza di queste più recenti e irrisolte potenzialità conflittuali, che solo la prospettiva di un ingresso progressivo dell'intera area nell'Unione Europea, in un quadro istituzionale federale, sembra poter orientare e dirigere verso orizzonti più stabili e pacificati.

Baltico, mare → Baltico e Scandinavia.

Baltico e Scandinavia Delimitazione territoriale e quadro geopolitico. Accomunate dalla loro collocazione nella porzione più settentrionale del continente europeo, la regione baltica e quella scandinava sono in parte sovrapposte. Propriamente, la penisola scandinava comprende soltanto la Svezia e la Norvegia; ma la stretta interconnessione delle loro vicende storiche, e la somiglianza delle loro strutture socio-politiche fanno sì che vengano oggi considerate come facenti parte della Scandinavia anche la Danimarca (con le dipendenti isole Fær Øer), l'Islanda e la Finlandia. Svezia e Finlandia, affacciate sul Baltico, diventano così l'elemento di connessione con la regione baltica. Questa comprende in senso proprio tutte le aree rivierasche, quindi anche le sponde danesi, tedesche, polacche, russe; ma di fatto con il termine di «paesi baltici» vengono oggi designate le tre repubbliche già indipendenti fra le due guerre e rinate dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, cioè la Lituania, la Lettonia e l'Estonia. Nel quadro dell'ampia regione balto-scandinava, le strutture socio-politiche si presentano duplici: da un lato i paesi scandinavi «storici», socialdemocrazie avanzate ed economicamente sviluppate con ordinamento monarchico (Danimarca, Norvegia, Svezia) o repubblicano (Finlandia, Islanda); dall'altro le tre nuove repubbliche baltiche, con governi generalmente più conservatori e strutture economiche in sviluppo, ma comunque ancora in ritardo rispetto alla media europea.

Ambiente, risorse e vicende storiche. Soltanto 20.000 anni fa ancora interamente ricoperta dai ghiacci della grande glaciazione würmiana, la regione balto-scandinava è una terra giovane, profondamente modellata dalla calotta glaciale che vi ha lasciato innumerevoli laghi. La maggior parte del territorio è tuttora ricoperta dalla foresta boreale di conifere, che cede il passo a nord alla tundra, priva di vegetazione arborea e dal sottosuolo perpetuamente gelato. Solo nella fascia meridionale (Danimarca, Svezia del sud, Lituania, Lettonia) l'ambiente della foresta di latifoglie consente, dopo il disboscamento, la pratica diffusa dell'agricoltura. Risorsa importante, soprattutto per l'Islanda e la Norvegia, è sempre stata anche la pesca.

Data l'inospitalità dell'ambiente, per tutta l'epoca preindustriale la regione è stata povera e poco popolata, anche se in alcuni momenti storici la Danimarca e soprattutto la Svezia hanno potuto assurgere al rango di grandi potenze. All'inizio del Settecento la Svezia e la Norvegia non raggiungevano insieme i 2 milioni di abitanti, e un secolo dopo superavano appena i 3 milioni (contro i 13,5 milioni attuali). Ancora alla fine dell'Ottocento la Scandinavia e i paesi baltici erano terra di emigrazione, soprattutto verso gli Stati Uniti, come testimonia la numerosa popolazione di origine svedese oggi presente nel Minnesota.

Nel corso di un secolo la situazione si è ribaltata, e gli stati scandinavi (ma non quelli baltici) sono oggi fra i paesi più ricchi del mondo. In questa trasformazione ha giocato un ruolo fondamentale, naturalmente, il passaggio dall'economia agricola a quella industriale, settore in cui la regione aveva buone carte da giocare: risorse minerarie (ferro, in primo luogo) e soprattutto energetiche (energia idroelettrica, oggi anche petrolio dai fondali *off-shore* della Norvegia). Ma elementi determinanti sono stati anche le tradizioni di solidarismo e coesione sociale proprie di un'area difficile e ostile, e le scelte politiche precocemente attuate che hanno privilegiato il pacifismo e uno sviluppo capitalistico regolato, in grado di diffondere il benessere a tutti gli strati della popolazione anche attraverso una politica economica, fiscale e assistenziale fondata su un massiccia presenza dello stato.

In parte diverso è stato il destino della fascia orientale della regione, fino alla prima guerra mondiale facente parte dell'impero russo. Se la Finlandia, dopo l'indipendenza (1917) ha saputo rapidamente allinearsi agli altri paesi scandinavi, le tre repubbliche baltiche, nuovamente indipendenti dal 1991 dopo la parentesi fra le due guerre, presentano una fisionomia socio-politica ed economica ancora abbastanza incerta. L'Estonia sembra la più favorita nel processo di avvicinamento agli standard europei, sia per la vicinanza geografica e linguistica con la Finlandia, sia per la presenza di un'industria elettronica e di una diffusa cultura informatica ereditate dalla divisione produttiva all'interno del COMECON. La popolazione delle tre nuove repubbliche baltiche è notevolmente calata dopo l'indipendenza (di oltre il 10%) a causa del bassissimo tasso di natalità.

La popolazione della regione balto-scandinava è di ceppo germanico nella parte occidentale (Danimarca, Fær Øer, Islanda, Svezia, Norvegia), ugro-finnico a nord-est (Finlandia ed Estonia); parlano una lingua ugro-finnica anche i ca. 50.000 lapponi stanziati nel nord della penisola scandinava e della Finlandia. Lituania e Lettonia – in cui sono presenti peraltro, come in Estonia, cospicue minoranze russe – conservano i loro idiomi nazionali, ultima testimonianza – dopo l'estinzione nel sec. XVIII dell'an-

tico prussiano – di uno dei più arcaici gruppi linguistici indoeuropei.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Già nel 1960 Danimarca, Norvegia e Svezia avevano dato inizio al processo di integrazione delle loro economie, con la costituzione dell'EFTA (Associazione europea di libero scambio) insieme a Gran Bretagna, Portogallo, Svezia e Svizzera. L'anno seguente aderì all'EFTA anche la Finlandia, e nel 1970 l'Islanda. Il ruolo dell'EFTA si è tuttavia progressivamente ridimensionato man mano che i suoi membri aderivano all'Unione Europea, nel cui ambito sono confluiti i processi associativi economici e monetari. Pur avendo stretti rapporti economici con gli altri paesi europei, l'area balto-scandinava è tuttora solo parzialmente integrata nell'Unione Europea. Due suoi paesi – la Norvegia e l'Islanda – non ne fanno parte, mentre la Danimarca e la Svezia – che hanno aderito rispettivamente nel 1973 e nel 1995 – hanno conservato l'uso della moneta nazionale (la corona), così come le repubbliche baltiche, la cui adesione all'UE è recentissima (2004). Dell'area dell'euro fa parte perciò la sola Finlandia, membro dell'Unione dal 1995.

Banca mondiale → Banche internazionali.

Banche internazionali Con questa espressione si indicano le organizzazioni internazionali il cui fine, in genere, è di fornire prestiti ai paesi membri per favorirne lo sviluppo economico e il progresso sociale. La principale, per attività, *membership* e rilevanza politica ed economica è la Banca mondiale.

Banca mondiale. La Banca mondiale viene normalmente identificata con la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS o IBRD), ma in realtà essa comprende anche l'Associazione internazionale per lo sviluppo (IDA): il comune obiettivo è di finanziare investimenti per lo sviluppo nei paesi beneficiari e di fornire loro assistenza tecnica; l'IDA, la sorella minore della BIRS, si occupa della concessione di prestiti a condizioni più vantaggiose ai paesi più poveri non in grado di soddisfare le condizioni poste dalla BIRS.

L'origine della BIRS. La BIRS nacque nel 1944, quando ancora imperversava la seconda guerra mondiale: su iniziativa di Franklin D. Roosevelt vennero convenute a Bretton Woods le delegazioni di 44 paesi per la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite, poi chiamata Conferenza di Bretton Woods, con l'intento di creare un sistema che garantisse una stabilità finanziaria nel dopoguerra e che impedisse l'erezione di ostacoli agli scambi commerciali, entrambi elementi fondamentali per evitare il ripetersi di un conflitto mondiale. I teorici furono Harry Dexter White e John Maynard → Keynes (III vol.), i quali onorarono il compito di elaborare niente meno che un progetto economico e politico per il mantenimento della pace mondiale. Keynes, in particolare, si occupò della costituzione di una banca internazionale di investimento, il cui compito a breve termine fosse di creare le condizioni per la ricostruzione dalle conseguenze della guerra, e la cui prospettiva di lungo periodo fosse di favorire «lo sviluppo delle risorse e della capacità produttiva del mondo, con particolare attenzione ai paesi meno sviluppati, il miglioramento del livello di vita e delle condizioni del lavoro ovunque, per far sì che le risorse di tutto il mondo divengano sempre più disponibili al genere umano». Nacque così la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

I primi anni di vita. Inizialmente, l'enfasi della banca fu posta sulla ricostruzione delle economie devastate dalla guerra, in particolare in Europa. Quando entrarono in funzione il piano Marshall e l'OECE (→ Organizzazione europea di cooperazione economica), l'attenzione fu spostata sui paesi meno sviluppati, che cominciarono a ottenere in primo luogo *prestiti a progetto*, finalizzati allo sviluppo di servizi e infrastrutture; accanto a questi, vi erano i *prestiti settoriali*, che miravano a riorganizzare un intero settore dell'economia di un paese in modo compatibile con l'economia di mercato, e i *prestiti istituzionali*, volti a favorire la costituzione o la riorganizzazione di istituzioni governative che orientino la loro strategia al libero scambio e al mercato mondiale. Tutti i prestiti erano a medio o lungo termine e prevedevano un tasso di interesse equo ma in grado di garantire un introito alla banca; la restituzione cominciava di norma dopo 5 anni dalla concessione del prestito. I capitali necessari alla banca provenivano in parte dalle quote versate dai paesi membri in proporzione alla loro ricchezza nazionale e in parte dai mercati finanziari mondiali.

La successiva evoluzione. Il più incisivo presidente della banca fu Robert McNamara, ex ministro della difesa USA (1968-81). Egli riorientò la strategia della banca dal finanziamento di semplici infrastrutture all'idea che l'organizzazione avrebbe dovuto battersi per la riduzione della povertà nel mondo. Per ottenere il risultato, si rendeva necessario incidere profondamente sull'economia dei paesi beneficiari, cosicché nacque nel 1980 un quarto tipo di prestito, il *prestito di aggiustamento strutturale*, concesso contestualmente alla riforma complessiva del sistema economico nazionale nel senso suggerito dalla banca, il che di solito implicava la privatizzazione, il ridimensionamento del pubblico impiego, l'incentivazione dell'esportazione delle materie prime e l'apertura del paese all'economia mondiale, la drastica riduzione dei sussidi statali, la riduzione dell'inflazione attraverso la compressione dei salari e politiche monetarie restrittive. Con McNamara i prestiti concessi ai paesi beneficiari aumentarono esponenzialmente privilegiando la quantità rispetto alla qualità dei progetti, contribuendo così all'esplosione della crisi del debito nei primi anni '80; ciò a sua volta diede impulso ai prestiti di aggiustamento strutturale per aiutare il paese a superare la crisi finanziaria e a ripristinare le condizioni per la restituzione del debito. Oggi, questi tipi di prestito sono largamente maggioritari.

Nel 1993, a seguito delle gravi e frequenti critiche ricevute dalla banca perché non includeva l'ambiente nei suoi parametri di valutazione, provocando così pesantissimi danni nei paesi coinvolti, fu posto sotto il controllo della banca il GEF (Global Environment Facility), fondo creato dalla conferenza ONU di Rio sull'ambiente (1992) per contribuire a ridurre i gas a effetto serra: queste risorse venivano così canalizzate per finanziare nei paesi in via di sviluppo progetti riguardanti l'ambiente.

Lo sviluppo istituzionale. Secondo statuto, al vertice della banca fu posto un consiglio di amministrazione costituito dai ministri delle finanze o dai governatori delle banche centrali dei paesi membri, che si riuniscono una volta all'anno per stabilire le linee guida per le attività della banca. La maggior parte dei poteri del consiglio sono delegati a 24 direttori esecutivi, cui è affidata la direzione delle questioni strategiche. I 5 paesi con le quote maggiori presso la banca dispongono di un direttore esecutivo proprio, gli altri sono distribuiti in gruppi formati secondo criteri geografici o linguistici e rappresentati dai restanti 19 direttori esecutivi. Le decisioni vengono

adottate con voto ponderato in base alla quota sottoscritta da ciascun paese, cosicché i soli Stati Uniti dispongono di più del 17% dei voti. Formalmente, i direttori esecutivi scelgono il presidente il quale, in realtà, è per prassi statunitense. Egli si occupa degli affari ordinari ed è il responsabile di tutto il personale.

Nel 1987 la banca affrontò una pesante ristrutturazione interna, funzionale al cambio di rotta a favore dei prestiti di aggiustamento strutturale: poiché la strategia per lo sviluppo era di affrontare l'intera economia di un paese, i dipartimenti multidisciplinari della banca (agricoltura, istruzione, energia, e così via) vennero eliminati o ridimensionati a favore di un'organizzazione «per paese»: veniva nominato un responsabile per ogni paese, il cui compito era di garantire che tutti i progetti di quel paese rientrassero nel quadro macroeconomico definito in modo centralizzato dalla banca.

La Banca mondiale e la *governance* internazionale. La Banca mondiale è un pilastro della mondializzazione dell'economia, poiché ha storicamente adottato una concezione rigidamente neoclassica dello sviluppo, in base alla quale quest'ultimo si può ottenere attraverso la semplice apertura dell'economia nazionale al mercato mondiale, deregolamentando l'attività economica, abbattendo la spesa pubblica e specializzando i paesi in quelle produzioni, a bassissimo valore aggiunto, in cui sono più efficienti. Per questo, già dai primi anni '90, la banca è stata sommersa dalle critiche di ONG, movimenti sociali e da altre agenzie specializzate dell'ONU (ad esempio → UNCTAD e UNDP). La banca, si argomenta, è totalmente antidemocratica: le informazioni non vengono rese disponibili all'opinione pubblica, le popolazioni locali coinvolte dai progetti non vengono consultate, le ONG sono avvertite come minacce e l'organizzazione è nei fatti governata da tecnocrati le cui attività non sono neppure conosciute in pieno dal consiglio d'amministrazione; l'approccio della banca allo sviluppo, si prosegue, è vago, antiquato e dannoso: lo sviluppo viene fatto coincidere con la crescita economica e non tiene in conto la distribuzione del reddito, l'ambiente, i diritti dei lavoratori; orientare l'intera economia nazionale all'esportazione di beni a basso valore aggiunto condanna al sottosviluppo; i modelli economici della banca non funzionano, peggiorano le condizioni di vita delle popolazioni e sono funzionali alla perpetuazione dell'attuale divisione internazionale del lavoro, della dipendenza del paese dall'economia mondiale e, dunque, dai paesi sviluppati. Vengono avanzate, perciò, proposte di riforma più o meno radicali, dal rafforzamento del controllo dell'ONU sull'organizzazione alla sua democratizzazione, affinché possa adottare un approccio basato sul concetto di sviluppo umano elaborato dallo UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) nel quadro del più ampio concetto di sicurezza umana, basato sull'interdipendenza dei diritti umani e sulla persona.

Le banche regionali. In coordinamento con la Banca mondiale, attiva a raggio universale, operano alcune banche regionali. Le più rilevanti sono la Banca africana di sviluppo, che fu creata nel 1964 e i cui azionisti sono i 53 paesi africani e 24 paesi in Asia, nelle Americhe e in Europa; la Banca asiatica di sviluppo, che fu fondata nel 1966 e che comprende 63 paesi asiatici, europei e nordamericani; la Banca interamericana di sviluppo, che fu fondata nel 1959 da 19 paesi latinoamericani e dagli Stati Uniti e nel 2005 comprende 47 paesi delle Americhe, dei Caraibi ed europei. Ognuna di queste banche si occupa di favorire lo sviluppo e di fornire assistenza tecnica ai paesi della regione corrispondente cosicché solo questi possono ricevere aiuti, nonostante l'azionariato sia di norma esteso a paesi esterni alla regione.

GIOVANNI FINIZIO

Bangladesh Stato dell'Asia meridionale che si affaccia sul golfo del Bengala ed è interamente circondato dall'estremità nordorientale dell'India, salvo un breve tratto a SE in cui confina con il Myanmar (Birmania). Il suo territorio (147.570 km^2) si identifica in larga misura con la regione storica del → Bengala (I vol.). Politicamente è una repubblica parlamentare nell'ambito del Commonwealth, nata nel 1971 da una scissione dal Pakistan. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, ammontava a 133.383.000.

Dagli anni '70 alla metà degli anni '80. Le origini della crisi da cui nacque, nel 1971, il B. risalgono al momento stesso della costituzione del Pakistan nel 1947, dopo la fine del regime coloniale britannico, quando vennero fusi in un unico stato due territori accomunati dalla presenza di popolazioni musulmane, ma lontanissimi per cultura e condizioni economiche. Presto il Pakistan orientale (attuale B.), assunse il ruolo di una semicolonia destinata a produrre materie prime per l'esportazione. Nel corso degli anni '60, inoltre, una serie di catastrofi naturali impoverirono ulteriormente la regione. Per queste ragioni il movimento separatista, raccolto intorno alla Lega Awami dello sceicco Mujibur Rahman, raccolse crescente consenso, trionfando nel 1970 alle elezioni per il rinnovo dell'assemblea nazionale. Nel Pakistan orientale fu imposta la legge marziale, Rahman lanciò una campagna di disobbedienza civile e formò un governo provvisorio; la rivolta nella regione culminò nella dichiarazione d'indipendenza del 26-III-1971. Alla repressione dell'esercito pakistano seguirono l'intervento indiano e la guerra aperta fra India e Pakistan. Sconfitto l'esercito pakistano (17-XII-1971), venne proclamato lo stato indipendente del B., guidato da Rahman. Al paese mancava però un'efficiente direzione politica: la classe dirigente locale era corrotta e il partito di Rahman oscillava fra iniziative progressiste e riflussi conservatori. Intanto la condizione economica e sociale del paese permaneva drammatica. Ciononostante, alle elezioni per il nuovo parlamento nel 1973, dominò la Lega Awami e Rahman fu confermato primo ministro. L'anno successvio, la visita ufficiale del premier pakistano Ali Bhutto segnò la riconciliazione fra i due paesi e si concluse il trasferimento di circa 120.000 cittadini di origine bengali dal Pakistan al B. Nel dicembre 1974 Rahman, per fronteggiare il caos imperante, proclamò lo stato di emergenza, sospendendo le garanzie costituzionali e mettendo al bando le opposizioni. L'anno seguente la crisi sfociò in un colpo di stato: Mujibur Rahman venne ucciso e Khandaker M. Ahmed, già ministro del commercio estero, assunse la carica di primo ministro. In novembre, dopo l'uccisione di 26 personalità politiche cui fecero seguito imponenti proteste, Ahmed dovette dimettersi. La presidenza della repubblica venne assunta dal presidente della corte suprema, Abu M. Sayem, che sciolse il parlamento e il consiglio dei ministri sostituendoli con un consiglio rivoluzionario; ma il potere effettivo venne assunto dal generale Zia ur-Rahman, che decretò la legge marziale. In questo periodo il B. venne trasformato in stato islamico. Nel 1978 Zia ur-Rahman vinse le elezioni presidenziali, svoltesi con deboli garanzie di democraticità. L'anno se-

Bangladesh

- **1947**
  Il Bangladesh è integrato nel Pakistan, di cui costituisce la provincia orientale.
- **1970**
  Trionfo alle elezioni per il rinnovo dell'assemblea nazionale del movimento separatista dello sceicco Mujibur Rahman.
- **1971**
  Rahman lancia una campagna di disobbedienza civile. Repressione pakistana, intervento indiano, sconfitta del Pakistan e proclamazione dello stato indipendente del Bangladesh.
- **1973**
  Elezioni per il parlamento dominate dalla Lega Awami; Rahman è confermato primo ministro.
- **1975**
  Colpo di stato e uccisione di Rahman, sostituito da Khandaker M. Ahmed, costretto poi alle dimissioni da imponenti proteste. La presidenza è assunta da Abu M. Sayem, ma il potere è esercitato dal generale Zia ur-Rahman. Il Bangladesh diventa uno stato islamico.
- **1978**
  Zia ur-Rahman vince le elezioni presidenziali e l'anno successivo le elezioni legislative sancisco-no il trionfo del Partito nazionale, base d'appoggio del presidente.
- **1981**
  Zia ur-Rahman muore assassinato.
- **1982**
  Il capo di stato maggiore Hossain Mohammad Ershad destituisce il presidente Sattar, vincitore delle elezioni del 1981 e affida i poteri a una giunta militare che nomina capo dello stato Ahsanuddin Choudury e poi lo stesso Ershad.
- **1986**
  Le elezioni sono vinte dal Jatiyo, partito del presidente.
- **1987**
  Imponente sciopero generale organizzato dalla Lega Awami e dal Bangladesh National Party (BNP).
- **1990**
  Dimissioni di Ershad. Gli succede Shahabuddin Ahmed, presidente della Corte suprema, che scioglie il parlamento e indice nuove elezioni.
- **1991**
  Vittoria del BNP, la cui leader, Khaleda Zia diviene primo ministro. Abdur Rahman Biswas è eletto presidente. Il governo reintroduce il sistema parlamentare e avvia un programma di riforme economiche liberiste.
- **1996**
  Elezioni vinte dalla Lega Awami. Hasina Wajed diventa primo ministro e Shahabuddin Ahmed presidente. Il nuovo governo avvia una politica economica di riforme e liberalizzazione aprendo agli investimenti esteri.
- **1998**
  Eccezionali inondazioni colpiscono il Bangladesh e le misure fiscali prese dal governo aumentano le tensioni sociali e politiche.
- **2001**
  Il PNB conquista la maggioranza dei seggi in parlamento. Khaleda Zia è richiamata alla guida del governo e l'anno successivo diviene presidente Iajuddin Ahmed.
- **2003**
  Il governo si schiera con gli Stati Uniti nella «guerra al terrorismo», mentre l'opinione pubblica si mobilita contro l'intervento in Iraq.
- **2004**
  La Lega Awami indice una serie di scioperi generali chiedendo le dimissioni del governo, che arresta migliaia di dissidenti politici.

guente le elezioni legislative sancirono il trionfo del Partito nazionale del B., formazione costituita per dotare il presidente di una base d'appoggio. Nel 1981 Zia cadde però vittima di un tentativo di colpo di stato. Nelle successive elezioni presidenziali Abdul Sattar del Partito nazionalista sconfisse il candidato della Lega Awami; ma l'anno successivo, il capo di stato maggiore Hossain Mohammad Ershad, destituì il presidente, sciolse l'assemblea legislativa, sospese la costituzione e affidò il potere a una giunta militare, che nominò capo dello stato dapprima l'ex presidente della corte suprema Ahsanuddin Choudury e in seguito (1983) lo stesso Mohammad Ershad.

L'ultimo ventennio. Nel 1986 si tennero le elezioni, vinte dal Jatiyo, partito del presidente appositamente fondato poco tempo prima. La competizione fu boicottata dal Partito nazionale. Le opposizioni, rappresentate dalla Lega Awami guidata da Hasina Wajed (figlio di Mujibur Rahman) e dal Bangladesh National Party (BNP) di Khaleda Zia (vedova di Zia ur-Rahman), facendo leva sulla drammatica situazione economico-sociale del paese, reclamarono un'effettiva svolta democratica. Il potere del presidente cominciò a incrinarsi, e la situazione si aggravò quando, nel 1987, venne organizzato un imponente sciopero generale. Nel 1990 Ershad fu costretto a dimettersi. Gli succedette *ad interim* Shahabuddin Ahmed, presidente della corte suprema, che sciolse il parlamento e indisse nuove elezioni per l'anno seguente. La vittoria andò al BNP; Khaleda Zia divenne primo ministro e Abdur Rahman Biswas fu eletto presidente della repubblica. Il nuovo governo reintrodusse il sistema parlamentare e avviò un programma di riforme economiche liberiste. L'ingente piano di privatizzazione attuato aumentò la disoccupazione, diminuendo il potere d'acquisto della popolazione. Ripresero così le proteste delle opposizioni: in questa difficile situazione assunse rilevanza l'appoggio dato al primo ministro dal partito islamico Jamaat-e-Islami. Il Jamaat-e-Islami accentuò la sua presenza pubblica, attaccando le organizzazioni non governative del B. per le loro scuole e lo spazio accordato alle donne. Numerose donne furono colpite da *fatwa* (risoluzione giuridica islamica che può arrivare alla condanna a morte), per aver lavorato fuori casa e per essersi rifiutate di indossare il velo. In un clima di estrema confusione, nel 1994 il partito islamico decise di ritirare l'appoggio al primo ministro, chiedendo elezioni anticipate. Le consultazioni, tenutesi nel 1996, furono vinte dalla Lega Awami, registrando, contro ogni previsione, la disfatta del Jamaat-e-Islami. Hasina Wajed divenne primo ministro e Shahabuddin Ahmed sostituì Biswas alla presidenza. Nel 1998 il nuovo governo, che aveva avviato una politica economica di riforme e di liberalizzazione aprendo agli investimenti esteri, fu costretto ad aumentare la pressione fiscale a causa dei disastrosi danni provocati da una nuova alluvione: la misura provocò tensioni sociali e politiche, minacciando il processo di democratizzazione in atto. In questo contesto il partito d'opposizione PNB e il partito islamico Jamaat-e-Islami ripresero vigore, riuscendo il primo, alle consultazioni del 2001, a conquistare la maggioranza dei seggi in parlamento (191 su 300). Khaleda Zia fu nuovamente confermata alla guida del governo, mentre nel settembre 2002 saliva alla presidenza Iajuddin Ahmed. Le operazioni contro l'insicurezza e la criminalità attuate dal BNP si rivelarono del tutto inefficaci e non evitarono il verificarsi di gravi attentati terroristici. La lotta alla criminalità rimise in discussione lo stato di diritto, poiché l'esercito prese ad avvalersi sistematicamente della tortura. Anche le elezioni dei consigli locali, svoltesi dal gennaio al marzo 2003, registrarono un aumento dei casi di violenza. Il governo ottenne alcuni successi nella politica di stabilizzazione economica, riducendo il disavanzo pubblico con una riforma delle imposte, ma i tagli di bilancio richiesti dal

FMI e dalla Banca mondiale imposero un ridimensionamento dei progetti di sviluppo. A partire dal 2002 mutò la posizione internazionale del B. con l'avvio di relazioni amichevoli con il Pakistan, anche se rimaneva irrisolta la questione del rimpatrio dei profughi che si erano opposti all'indipendenza. Peggiorarono invece i rapporti con l'India, che avviò una campagna di espulsioni degli immigrati bangladesi. Nel 2003 gli Stati Uniti inserirono il B. nell'elenco dei paesi oggetto di limitazioni all'immigrazione, provocando la reazione del governo che si era schierato al loro fianco nella «guerra al terrorismo», mentre l'opinione pubblica del paese, al contrario, si era mobilitata contro l'intervento anglo-statunitense in Iraq. Il 2004 vide il partito guida dell'opposizione, la Lega Awami, indire vari scioperi generali, chiedendo al governo di dimettersi e convocare elezioni anticipate. Le organizzazioni per i diritti umani denunciavano, per parte loro, l'arresto di migliaia di dissidenti politici. I buoni risultati conseguiti dal governo nello sforzo di stabilizzare e sviluppare l'economia erano messi a repentaglio da ricorrenti disastrose inondazioni i cui effetti erano aggravati dalla quasi completa deforestazione attuata sul territorio.

Barbados Stato insulare dell'→ America centrale, formato dall'isola omonima (431 km^2), la più orientale delle Piccole Antille (→ Caraibi), indipendente dal 1966, nell'ambito del Commonwealth (capo di stato ne è il sovrano del Regno Unito). La sua popolazione nel 2003 ammontava, secondo una stima, a 271.000 abitanti.

Scoperta dagli spagnoli all'inizio del sec. XVI, fu colonia inglese a partire dal 1652. Già membro dell'effimera Federazione delle Indie occidentali (1952-66), nel primo decennio successivo all'indipendenza, ebbe come primo ministro E. W. Barrow, leader del Partito democratico del lavoro (DLP). Nel 1976 gli subentrò T. Adams alla testa del Partito laburista (BLP). Nel 1986 il potere tornò al DLP, prima con Barrow poi con L. E. Sandiford che seguì una politica di rigore economico, secondo le indicazioni del FMI. Politica avversata dalle opposizioni che vinsero alle elezioni anticipate del 1994, consentendo a O. Arthur (BLP) di formare un nuovo governo che conservò la fiducia degli elettori sia nelle legislative del 1999 sia in quelle del 2003. In ambito economico a partire dagli anni '90 del secolo scorso produzione manifatturiera e turismo sopravanzarono in importanza la coltura della canna da zucchero, base tradizionale della ricchezza dell'isola. Considerevole anche, dalla seconda metà degli anni '80, la penetrazione di società finanziarie *off shore*, favorite dal regime fiscale vigente.

Belgio Stato situato nell'Europa nordoccidentale, circondato a N e a NE dai Paesi Bassi, a E dalla Germania, a SE dal Granducato di Lussemburgo, a O e a SO dalla Francia; si affaccia a NE sul mare del Nord con ca. 70 km di coste. Ha una superficie di 30.528 km^2, compresa l'*enclave* di Baarle-Hertog (Baerle Duc) nei Paesi Bassi, e ha, secondo le stime del 2003, 10.372.469 abitanti.

Il B. si costituì in regno autonomo nel 1830, separandosi dal regno dei Paesi Bassi. La sua storia precedente si confonde con quella dei → Paesi Bassi e delle altre regioni che costituiscono il regno belga: Fiandre, Brabante, Hainaut, Namour, Liegi, Limburgo, Lussemburgo.

La rivoluzione del 1830 e l'indipendenza del Belgio. La convivenza tra le due parti del regno dei Paesi Bassi sancita dal congresso di Vienna si rivelò difficile a causa delle differenze economiche, religiose, linguistiche tra le regioni settentrionali olandesi e quelle meridionali belghe; il malcontento dilagò soprattutto tra la popolazione belga, superiore per numero (3 milioni di fronte ai 2 di olandesi) ma con pari peso elettorale, esclusa dagli organi principali del governo e dell'amministrazione posti nel nord del regno, oltre che caricata del debito pubblico dell'Olanda. Le recriminazioni dei belgi risultarono in un primo momento sterili in quanto avanzate da due partiti, quello clericale e quello liberale, che reclamavano ciascuno una serie diversa di riforme. Raggiunto l'accordo sulla base del principio della libertà completa di culto, di stampa, e anche d'insegnamento, l'opposizione belga si manifestò in occasione della rivoluzione parigina del luglio 1830: abbattuti gli stemmi regi e vinto l'esercito olandese, gli insorti presero come bandiera il vecchio tricolore del Brabante, rosso, giallo e nero. Un governo provvisorio dichiarò il B. indipendente dall'Olanda (18 ottobre) e votò la monarchia costituzionale con l'esclusione della casa di Nassau (22-24 novembre); quindi un congresso nazionale diede allo stato una nuova costituzione (7-II-1831) simile a quella francese del 1830 con due camere elettive, ministri responsabili, libertà dei culti, dell'insegnamento, della stampa. Gli stati d'Europa per ragioni diverse non erano in grado di intervenire o si guardavano con sospetto. La conferenza di Londra nel novembre del 1830 ratificò la divisione del regno e l'indipendenza delle Province Belghe ordinate in uno stato unico, con pieno regime costituzionale, di cui era stabilita la perpetua neutralità. La corona del regno del B. venne offerta a Leopoldo principe di Sassonia-Coburgo, il quale l'accettò (giugno 1831). E poiché il re d'Olanda non volle piegarsi, fu necessario l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra per far rispettare il verdetto delle potenze. Tuttavia, le controversie per regolare la separazione (territori, debito pubblico, ecc.) si trascinarono a lungo, e il trattato definitivo fu firmato a Londra il 19-IV-1839.

Il regno di Leopoldo I. Il nuovo sovrano del B. (1831-65) favorì lo sviluppo economico e sociale del paese. I liberali, accentratori e anticlericali, rimasero al potere per un quarantennio, e i cattolici costituirono l'opposizione. L'indipendenza del B. fu messa in pericolo da Napoleone III, e poi ancora dopo la morte di Leopoldo I (7-XII-1865), quando si discusse la divisione del B. tra Francia e Prussia nel 1866. I cattolici ottennero il potere con le elezioni del 14-VI-1870 e lo conservarono, pur con alterne vicende, fino alle elezioni del 1913. I liberali confluirono o nella destra cattolica o nel nuovo Partito socialista (nato nel 1885), che ebbe in Vandervelde uno dei più notevoli esponenti.

Leopoldo II e l'occupazione del Congo. Anche il secondo re del B., Leopoldo II, fu rispettoso della costituzione e rivolse la sua attività ad assicurare la prosperità economica del paese. Finanziando i viaggi dell'esploratore H. Morton Stanley riuscì a ottenere il controllo del Congo (1878), prima che la conferenza di Berlino (26-II-1885) gliene attribuisse la sovranità. Nel suo testamento politico del 1889, Leopoldo II trasmise al B. tutti i suoi diritti sovrani sul Congo: lo stato formalmente libero del Congo divenne colonia belga (18-X-1908), assicurando al B. le ricche risorse di avorio, oro, caucciù, rame, diamanti di quel vasto territorio.

Il Belgio e la prima guerra mondiale. Dopo Leopoldo II, salì al trono Alberto I, che resse il paese durante la prima guerra mondiale. Incurante della neutralità belga, il 2-VIII-1914, la Germania chiese che le sue truppe potessero attraversare il B. e, al rifiuto del governo, lo invase: il re si trasferì a Le Havre mentre il suo piccolo esercito si attestò sulla linea dell'Yser. Al termine del conflitto, il trattato di Versailles assegnò al B. Eupen e Malmédy, una parte dell'Africa tedesca (Bu-

rundi; Ruanda), e impose alla Germania il pagamento di pesanti indennità di guerra.

Il Belgio dal 1919 al termine della seconda guerra mondiale. Dopo l'occupazione della Ruhr, compiuta d'accordo con la Francia nel 1923 e motivata con l'inadempienza tedesca agli obblighi delle riparazioni stabilite a Versailles, il B. firmò insieme con la Francia il trattato di Locarno (16-X-1925) con la Germania, contenente il reciproco impegno di non aggressione. In politica interna si alternarono al governo i tre partiti cattolico, liberale e socialista, che ricorsero anche ad alleanze miste per governare il paese, agitato dalle rivendicazioni di parità culturale e di autonomia amministrativa dei fiamminghi. Il nuovo re Leopoldo III, salito al trono il 17-II-1934, dovette far fronte alla rioccupazione militare della zona renana da parte della Germania (7-III-1936). Poiché il governo belga optò per l'accettazione del fatto compiuto, Francia e Inghilterra dichiararono il B. sciolto da qualsiasi impegno di alleanza assunto verso di loro, mentre anche la Germania riconosceva la neutralità belga. Allo stesso tempo, una crisi economica interna portò nel marzo 1935 alla costituzione di un gabinetto di unione nazionale (cioè con la collaborazione di tutti e tre i partiti) presieduto dal cattolico P. Van Zeeland, il quale svalutò il franco belga e riequilibrò la situazione economica. Nonostante la temporanea ascesa di un nuovo movimento di estrema destra detto rexista, dal motto «Rex vaincra» (intendendosi per «re» Gesù Cristo), guidato da L. Degrelle, il paese fu governato da altri gabinetti tripartiti fino al principio della seconda guerra mondiale. Il 10-V-1940 Hitler procedette all'invasione fulminea del Lussemburgo, del B. e dell'Olanda. L'intervento dei franco-inglesi non riuscì a evitare l'occupazione: il 28 maggio l'esercito belga capitolò, il governo emigrò all'estero, mentre il re non abbandonò il paese, dove si sviluppò un consistente movimento di resistenza.

Il Belgio dopo la seconda guerra mondiale. La fine della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista non valsero a riportare la pace nel B. che dovette affrontare un lungo periodo di accese tensioni politiche. Al centro fu la cosiddetta «questione reale», cioè il dibattito sul diritto al trono di re Leopoldo II, accusato di connivenza con l'occupante nazista. Allo stesso tempo crebbe la rivalità tra fiamminghi e valloni, punto tradizionale di debolezza dello stato belga. Nel 1950, un periodo di esilio volontario del sovrano gli valse il voto favorevole sia di un plebiscito popolare sia del parlamento. Nonostante ciò, nel 1951, il re fu costretto dalla perdurante ostilità di larghi strati dell'opinione pubblica ad abdicare in favore del figlio Baldovino. Un altro grave problema fu quello della decolonizzazione del Congo, che il B. concesse nel 1960. Tuttavia, la politica aggressiva di alcune grandi società belghe, che detenevano grossi interessi nella ex-colonia, fu all'origine del fallito tentativo di secessione del Katanga, causa di qualche tensione tra il governo belga e l'ONU. Dopo aver stipulato, nel 1948, un'unione doganale con Paesi Bassi e Lussemburgo (➔ Benelux) e schierato fra le potenze occidentali, il B. aderì al Patto atlantico (1949), e alla Comunità economica europea (1958); Bruxelles divenne sede politica e amministrativa della CEE e nel 1967 vi si insediò anche il comando supremo della NATO. Sul piano economico, il B. dovette fronteggiare l'esaurimento delle sue miniere di carbone e acciaio, col conseguente impoverimento della Vallonia francofona, mentre per contro crescevano le industrie di trasformazione nelle Fiandre. Quest'evoluzione, se da un lato portò il B. a diventare uno dei paesi più prosperi del mondo, determinò l'acuirsi della «questione linguistica», cioè della crisi tra le due comunità fiamminga e vallona che, esplosa alla fine degli anni '60, precipitò rapidamente fino a minacciare la stessa esistenza del B. come stato unitario. L'impossibilità di portare avanti qualsiasi piano di riforma amministrativa, a causa del boicottaggio dei fiamminghi, si tradusse nella paralisi amministrativa dello stato, i cui governi furono obbligati a tentare logoranti negoziati prima di dimettersi riconoscendo l'impossibilità di un accordo. Tali circostanze, oltre a provocare una forte instabilità politica, contribuirono a deteriorare la situazione economica,. Nel 1978, il governo di transizione guidato da P. Vanden Boeynants indisse nuove elezioni, grazie alle quali le camere furono dotate dei poteri costituenti necessari per procedere alla riforma istituzionale. Il governo costituito dopo le elezioni, presieduto dal cristiano-sociale W. Martens, condusse anch'esso vita stentata, ma riuscì a sanzionare l'autonomia di Vallonia e Fiandre (1980). Da quel momento, gli sforzi dei governi succedutisi alla guida del B. si concentrarono su un rigoroso piano di risanamento economico, finalizzato a una drastica riduzione della spesa e del deficit pubblico, alla ristrutturazione dell'apparato industriale e alla lotta contro la disoccupazione. Le vicende interne non influirono sulle scelte di politica estera, dove il paese procedette sulla via della solidarietà occidentale e della cooperazione europea.

Dagli anni '80 a oggi. I difficili rapporti tra Vallonia e Fiandre restarono al centro della vita politica anche negli anni '80: il *casus belli* fu l'elezione di José Happart a sindaco del comune fiammingo di Fourons; questi fu destituito dopo essersi rifiutato di dare l'esame di lingua fiamminga previsto dalla

Belgio

- **18-X-1830**
  Il Belgio diventa indipendente dall'Olanda.
- **1831-65**
  Regno di Leopoldo principe di Sassonia-Coburgo.
- **1908**
  Il Congo diventa colonia belga.
- **1914**
  Il Belgio, sotto Alberto I, viene invaso dai tedeschi.
- **1919**
  Il trattato di Versailles assegna al Belgio le ex colonie tedesche di Burundi e Ruanda.
- **1923**
  Il Belgio occupa la Ruhr.
- **10-V-1940**
  Invasione del Belgio da parte delle truppe di Hitler.
- **1948**
  Unione doganale del Belgio con Paesi Bassi e Lussemburgo (Benelux).
- **1949**
  Il Belgio aderisce al Patto atlantico.
- **1951**
  Leopoldo II abdica in favore del figlio Baldovino.
- **1958**
  Il Belgio aderisce alla Comunità economica europea (CEE).
- **1980**
  Il governo di W. Martens (dal 1979) sanziona l'autonomia di Fiandre e Vallonia.
- **1993**
  Il Belgio si trasforma in stato federale.
- **1995**
  Jean-Luc Dehaene (cristiano-sociale) al governo con i socialisti.
- **1999**
  Guy Verhofstad, leader dei liberali democratici fiamminghi (VLD), succede a Dehaene.
- **2003**
  G.Verhofstad viene rieletto.

normativa. Il capo del governo Martens fu più volte costretto a dimettersi per far sì che la legge venisse rispettata, anche se re Baldovino respinse sempre le sue dimissioni. Alla fine degli anni '80 divenne significativo il peso politico del Vlaams Blok, partito fiammingo di estrema destra e xenofobo. Coerentemente con il tentativo di stemperare il conflitto fiammingo-vallone, nel 1987 il parlamento concesse maggior autonomia alle regioni aumentando dal 10 al 50 la percentuale di fondi pubblici destinati alla gestione locale. La legge per la depenalizzazione dell'aborto (1990), provocò una singolare crisi istituzionale, in quanto re Baldovino rinunciò per motivi religiosi alla controfirma della stessa ma per permetterne la promulgazione fu sollevato dall'incombenza con una «sospensione del regno» di 36 ore. Nel novembre del 1991, Martens venne sostituito da Jean-Luc Dehaene alla guida di un nuovo governo composto da cristiano-sociali e socialisti. La riforma dello stato proseguì con l'abolizione (effettiva dal marzo 1995) della leva militare, la messa a disposizione dei contingenti esistenti per interventi internazionali, e, nel 1993, con la trasformazione del regno in stato federale. A Baldovino, morto nello stesso anno, succedette il fratello Alberto di Liegi, con il nome di Alberto II. Tra il 1994 e il 1995 la vita politica belga fu colpita da una serie di scandali legati a tangenti internazionali, che coinvolsero alcuni uomini di stato molto in vista. Le elezioni del 1995 confermarono al potere Dehaene, che si trovò ad affrontare un ingente debito pubblico, grave ostacolo al rispetto dei parametri di Maastricht. Le misure di austerità adottate in vista dell'ingresso nella UE, avvenuto il 1°-I-1999, e una nuova serie di scandali acuirono la tensione sociale portando Dehaene alle dimissioni; gli succedette alla guida del governo (giugno 1999) Guy Verhofstad, leader dei liberali democratici fiamminghi (VLD) che riscossero una decisa vittoria diventando, dopo decenni, la più grande forza politica del paese. Il risultato delle consultazioni fu confermato dalle amministrative del 2000, con l'eccezione del partito ultranazionalista fiammingo di estrema destra Vlaams Blok che raccolse forti consensi. Analoghi risultati si registrarono nelle elezioni politiche del maggio 2003, che videro un'ulteriore crescita del Vlaams Blok e la larga affermazione dei liberal-socialisti guidati da Guy Verhofsad, confermato primo ministro.

Belize Stato dell'➔ America centrale. Il suo territorio (22.965 km^2) situato sulla costa del mar dei ➔ Caraibi, confina a N con il Messico, a S e a O con il Guatemala. Già colonia inglese col nome di Honduras Britannico (fino al 1973), divenne indipendente nel 1981 restando membro del Commonwealth e riconoscendo il sovrano del Regno Unito, come proprio capo di stato. La sua popolazione assommava nel 2003, secondo una stima, a 269.000 abitanti.

In epoca precolombiana il B., fece parte dell'area maya, e, nell'impero coloniale spagnolo, della Capitanía del Guatemala. Nel sec. XVII gli inglesi si insediarono sulle coste, ottenendo il riconoscimento del possesso del territorio dalla Spagna (1670). Nel 1862 il paese divenne colonia della corona dipendente dalla Giamaica, da cui si staccò nel 1884, ottenendo anche l'autogoverno (1964). Conteso tra la Gran Bretagna e il Guatemala (che non ha mai cessato di rivendicare diritti su parte almeno del territorio), nel 1981 il B. divenne indipendente nell'ambito del Commonwealth. Le elezioni del 1984 elessero presidente M. Esquivel, leader del Partito democratico unito, (UDP, conservatore), dopo 25 anni di egemonia del Partito unito del popolo (PUP, costituito nel 1950). Il PUP tornò al potere nel 1988 con G. Price. Nonostante la collaborazione con gli Stati Uniti nella lotta al narcotraffico, il B. continuò a essere uno dei centri nevralgici del traffico stesso e del mercato nero internazionale di armi. Le elezioni del giugno 1993 riportarono in carica M. Esquivel (UDP), ma quelle del 1998 e del 2003 premiarono nuovamente il PUP (primo ministro S. Musa), grazie a una situazione economica migliore e a rapporti più distesi con il Guatemala. L'economia del paese dopo l'indipendenza rimase largamente ancorata alle sue basi tradizionali, costituite dall'agricoltura (in primo luogo la canna da zucchero) e dalla pesca, ma dedicando anche un forte impulso al turismo.

Benelux **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Raggruppamento interstatale che deriva il suo nome dalle sillabe iniziali dei tre paesi che lo compongono (Belgique/België, Nederland, Luxembourg) il B. occupa l'angolo d'Europa compreso fra il mare del Nord, la Francia e la Germania, e comprende tre stati, tutte monarchie costituzionali: il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi. Piccoli, ma molto popolati ed economicamente sviluppati (e, con l'eccezione del Lussemburgo, eredi di vasti imperi coloniali), gli stati del B. si collocano oggi fra i paesi socialmente più avanzati del mondo.

Ambiente, risorse e vicende storiche. In gran parte pianeggiante (solo in Lussemburgo e nel Belgio meridionale si trovano colline non molto elevate), percorso da grandi fiumi che qui hanno la loro foce (Reno, Mosa, Schelda), orlato da una costa tormentata e incerta, un tempo variabile a seconda dei capricci delle alluvioni marine e fluviali, il territorio del B. ha sempre dovuto subire pesantemente i condizionamenti della sua situazione geografica, che si sono peraltro tradotti anche in fattori positivi di sviluppo. Da un lato, la continua lotta contro le acque, e la necessità di regolarle in modo organizzato ha stimolato (non solo nei Paesi Bassi, ma anche nel Belgio settentrionale) il sorgere di una società fortemente solidaristica e integrata; dall'altro, la situazione centrale in Europa e la posizione di nodo di interscambio fra i traffici fluviali e quelli marittimi hanno favorito fin dal Basso Medioevo lo sviluppo delle Fiandre come luogo primario (insieme con l'Italia) del movimento commerciale europeo, gettando le basi, in età moderna, per l'inserimento dell'Olanda fra le massime potenze mercantili dell'epoca. Ruolo, questo, rafforzatosi con lo sviluppo della navigazione transoceanica, e l'espansione olandese in Asia. I Paesi Bassi e le Fiandre, per la concomitanza di questi e altri fattori (disponibilità di capitali, diffusione delle conoscenze scientifiche, spirito imprenditoriale «calvinista» della borghesia, forte densità di popolazione che stimolava la continua ricerca di una maggiore produzione agricola) sono stati, nel Settecento, gli iniziatori e i protagonisti di quella «rivoluzione agricola» che portò a un notevole aumento delle rese grazie alla rotazione continua delle colture. Belgio e Paesi Bassi sono anche stati, fino alle metà del sec. XX, detentori di grandi possedimenti oltremare, che avevano il loro fulcro nell'Indonesia olandese e nel Congo belga. Una conseguenza negativa della posizione geografica del B. è stato invece il fatto che, facile passaggio fra la regione germanica e quella francese, la regione è stata spesso terreno di scontro e terra di invasione da parte di truppe straniere: evento verificatosi ancora due volte nel sec. XX, con le invasioni tedesche durante le guerre mondiali.

I paesi del B. sono abbastanza ricchi di risorse energetiche (un tempo il carbone in Belgio, oggi il gas naturale nei Paesi Bassi) ma poveri di minerali, e soprattutto di spazio (sono infatti fra i paesi più densamente

popolati del mondo); il loro attuale benessere economico deriva dall'alto livello produttivo e organizzativo raggiunto dall'industria e dall'agricoltura, nonché dalla storica vocazione commerciale e terziaria imperniata su un'antica civiltà urbana. La popolazione, come si è detto, è molto fitta; già a metà Ottocento i tre paesi avevano 8 milioni di abitanti, con una densità di oltre 100 ab. per km^2, elevatissima per l'epoca; nel 1911 gli abitanti erano saliti a 13,5 milioni, per il 55% in Belgio, che era allora il paese più popolato. Nel Novecento il Belgio ha rallentato la sua crescita, mentre l'impetuoso sviluppo economico, l'immigrazione dall'estero e dalle colonie e l'elevata natalità hanno sospinto lo sviluppo demografico olandese: oggi il 60% dei 27 milioni di abitanti dell'area si trova nei Paesi Bassi.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Primo esempio europeo di raggruppamento interstatale, costituitosi fin dal 1944 (accordi di Londra per l'unione doganale fra i tre paesi) e diventato esecutivo dal 1°-I-1948, il B. può essere considerato come il primo nucleo della Comunità europea, di cui i tre stati fecero parte fin dall'inizio. Ancora oggi, per la loro posizione centrale e per la loro importanza relativamente «minore» rispetto agli stati confinanti, che li mette al riparo da timori egemonici, i paesi del B. sono sede di numerose organizzazioni europee e mondiali (Consiglio d'Europa e Commissione europea a Bruxelles, Corte internazionale di giustizia all'Aja, Corte europea di giustizia, Corte dei conti, Banca europea per gli investimenti a Lussemburgo).

Benin Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1960, il cui territorio (112.622 km^2) si affaccia sul golfo di Guinea e confina a N con il Burkina Faso e il Niger, a E con la Nigeria e a O con il Togo. La sua popolazione ammontava nel 2003, secondo una stima, a 6.736.000 abitanti.

Intorno al 1600, alcuni clan di etnia fon giunsero in B. fondando i regni di Allada, Agiatcé (poi regno di Porto-Novo), Abomey o Danhomé, Savi o Sahé (con capitale Uidah). Verso la fine del secolo si affermò il regno di Abomey, soprattutto per merito del re Uegbaja, che ne estese il territorio, lo dotò di una struttura politico-burocratica e ottenne il controllo della tratta degli schiavi, vera fonte di ricchezza. Nella prima metà del sec. XVIII Abomey conquistò i regni di Allada e Savi costituendo l'antico regno del Dahomey. A fine Ottocento la penetrazione europea pose progressivamente fine al traffico negriero e all'indipendenza dei regni locali. Mentre gli inglesi occupavano la costa nigeriana, la Francia, dopo anni di guerra, riuniva gli antichi regni di Abomey, Allada e Porto-Novo nella colonia del Dahomey, che nel 1899 entrò a far parte del governo generale dell'Africa Occidentale Francese. Con il referendum istituzionale del 28-IX-1958 il Dahomey ottenne lo status di repubblica autonoma, in seno alla Comunità franco-africana. Datosi una costituzione che ne faceva una repubblica presidenziale, sotto la guida di Hubert Maga, il 1°-VIII-1960 il paese raggiunse l'indipendenza. Il governo personalistico e autoritario di Maga venne abbattuto nel 1963 da milizia e sindacato. Il nuovo assetto istituzionale varato nel 1964 fu abrogato nel 1965 da un colpo di stato militare che sciolse l'assemblea nazionale e abolì i partiti politici. Seguì una fase confusa, caratterizzata dal succedersi di governi civili e militari sorretti da interessi tribali e personali. Nel 1970 i tre principali leader del paese, Maga, J. Ahomadegbe e S. M. Apithy, formarono un governo di unità nazionale e si accordarono per occupare a turno la presidenza della repubblica. Nell'ottobre 1972, però, un colpo di stato militare attribuì il potere al maggiore Mathieu Kérékou. Il nuovo regime militare si distinse dagli altri che lo avevano preceduto perché, se non ripristinò il governo civile, avviò una politica progressista: limitò l'ingerenza francese, impose il controllo statale sui settori-chiave dell'economia (commercio del tabacco e del cotone) e regolamentò gli investimenti stranieri. Nel 1975 venne fondato il Partito della rivoluzione popolare (PRBP, partito unico) e il paese mutò il nome di Dahomey in quello di Repubblica Popolare del B., a ricordo dell'omonimo regno (➔ Benin, regno di, I vol.). La politica del presidente Mathieu Kérékou migliorò le condizioni del paese. Ciononostante la situazione economica non progredì per tutti gli anni '80 e il FMI impose severe restrizioni oltre alla reintroduzione del multipartitismo. Ciò costrinse Kérékou a rinunciare al marxismo-leninismo come ideologia ufficiale, a concedere la separazione fra stato e partito e a varare una conferenza nazionale costituzionale nel 1990. Lo stesso anno una nuova costituzione multipartitica venne approvata tramite referendum. Alle elezioni per la presidenza del 1991 prevalse Nicéphore Soglo, ex funzionario della Banca mondiale. La politica di rigore portata avanti con l'appoggio finan-

Benin

- **Ca. 1600**
  Vengono fondati i regni di Allada, Agiatcé, Savi, Abomey.
- **Metà 1700**
  Il regno di Abomey, affermatosi sul finire del 1600, dandosi una struttura burocratica e acquisendo il controllo del commercio degli schiavi, conquista i regni di Allada e Savi, costituendo il regno del Dahomey.
- **1899**
  Conquistato militarmente dai francesi, il Dahomey entra a far parte dell'Africa Occidentale Francese.
- **1960**
  Dopo aver acquisito lo status di repubblica autonoma nell'ambito della Comunità franco-africana (1958), il Dahomey ottiene l'indipendenza. Presidente della repubblica è Hubert Maga.
- **1963**
  Maga viene deposto da un colpo di stato. Gli anni successivi sono caratterizzati da una marcata instabilità politica, in cui si succedono governi civili e militari.
- **1970**
  Viene varato un governo di unità nazionale guidato da H. Maga, Justin Ahomadegbe e Sourou-Migan Apithy.
- **1972**
  Un colpo di stato militare porta al potere il maggiore Mathieu Kérékou, che proclama il marxismo-leninismo ideologia di stato.
- **1975**
  Viene fondato il Parti de la révolution populaire du Bénin e il paese adotta il nome di Repubblica Popolare del Benin.
- **Anni '80**
  Il peggioramento della situazione economica spinge il governo a intensificare i legami politici e finanziari con i paesi occidentali. Nel 1989 il marxismo-leninismo viene ufficialmente abbandonato.
- **1990**
  Viene convocata una conferenza nazionale. Una nuova costituzione multipartitica viene approvata tramite referendum.
- **1995**
  Il Partito per il rinnovamento democratico vince le elezioni legislative.
- **1996 e 2001**
  Mathieu Kérékou vince le elezioni presidenziali.
- **2003**
  Il partito di Kérékou, l'Union pour le Bénin du futur, vince le elezioni legislative.

ziario del FMI rese agitati i suoi anni di governo. Le elezioni legislative del 1995 registrarono il successo del Partito per il rinnovamento democratico (PRD) del liberale conservatore Adrien Houngbédji. Le presidenziali del 1996 vennero invece vinte da Mathieu Kérékou, riconfermato alle presidenziali del 2001. Nel 2003 il partito di Kérékou, l'Union pour le Bénin du futur, vinse anche le elezioni legislative.

Bhutan Stato dell'Asia meridionale di antica indipendenza, ma subordinato all'India per le relazioni esterne. Il suo modesto territorio (46.500 km^2) confina a N con la Cina; a E, S e O con l'India. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 2.257.000 abitanti.

Le informazioni relative alle vicende storiche del B. sono frammentarie, sia per l'isolamento che esso ha mantenuto rispetto agli altri stati della regione sia per la perdita di fonti scritte avvenuta negli incendi di Sonagachi (1828) e di Punakha (1832) e durante il terremoto del 1897. Pare assodato, comunque, che la civiltà bhutanese risalga a migrazioni tibetane che si sovrapposero a preesistenti popolazioni (tephu). Qualche notizia si ha grazie alla cronaca del cinese Xuanzang (ca. 640 d.C.) e alla penetrazione buddhista, iniziata intorno al sec. VIII. Poi, bisogna compiere un balzo fino ai secc. XVI-XVII, periodo in cui campeggia la figura del re Shabdrung Ngawang Namgyal. Nel sec. XVIII gli inglesi si spinsero nel B., che divenne protettorato di fatto della Gran Bretagna e, nel secolo successivo, pesanti attriti sorti in seguito alla conquista inglese dell'Assam sfociarono nella guerra anglo-buthanese, conclusasi nel 1865: gli inglesi ottennero la regione dei Duars, in cambio di un sussidio annuo. Nel 1910 il trattato di Punakha assegnò alla Gran Bretagna la tutela dei rapporti del B. con l'esterno. Con l'indipendenza dell'India, il B. divenne protettorato di quest'ultima (1949). La nascita del moderno B. è opera del re Jigme Dorji Wangchuk che diede vita (1963) a un'assemblea nazionale (Tsongdu), alla quale conferì ampi poteri. Nel 1972 salì al trono il figlio di Jigme Dorji Wangchuk, Jigme Singhye Wangchuk, il quale avviò relazioni politiche e commerciali con Cina e Nepal. Negli anni successivi il rapporto con il Nepal si deteriorò a causa dell'afflusso in B. di genti nepalesi. Nel 1988 iniziarono gli scontri tra maggioranza drupka (tibetana e buddhista) e minoranza nepalese (induista). A questa situazione fu legata la protesta scoppiata nel sud del paese nel 1990 per ottenere maggior democrazia, guidata dal Partito del popolo bhutanese (PPB), in gran parte espressione della minoranza nepalese. La repressione governativa fu violenta e il PPB fu costretto a installare il suo quartier generale in Nepal. La contestazione in B. si estese nel 1994 alle popolazioni dell'est. Nel 1996-97 la protesta del PPB per ottenere maggiori libertà in B. divenne sempre più aspra, nonostante l'impegno del sovrano Jigme Singhye Wangchuk ad affrontare il problema. Sul piano interno un'apertura verso una maggiore democratizzazione delle istituzioni si avviò a partire dal 1999, quando il sovrano varò una serie di riforme che limitavano il potere monarchico trasferendo la carica di capo del governo al presidente del consiglio dei ministri e conferendo all'assemblea il potere di destituire il re con una mozione di sfiducia a maggioranza qualificata. Nonostante l'introduzione dello scrutinio segreto alle amministrative dell'ottobre 2002 e l'inizio dei lavori per una nuova costituzione (2002), rimanevano ancora presenti forti resistenze alla legalizzazione dei partiti. Nel 2003-04, il governo, in appoggio all'India, compì delle azioni armate contro ribelli indipendentisti dell'Assam rifugiatisi nel sud del paese.

Bielorussia Stato dell'→ Europa orientale, confina a N e a E con la Russia, a S con l'Ucraina, a O con la Polonia e a NO con la Lituania e la Lettonia. Ha una superficie di 207.600 km^2 e una popolazione, secondo le stime del 2003, di ca. 9.900.000 abitanti.

Dominio dei principi di Turov, Smolensk e Polotsk e infine del regno di Kyjiv (sec. X), si trovò soggetta alla Lituania (sec. XIV) unita alla Polonia nel 1385, che affermò i suoi diritti sul territorio con l'Unione di Lublino del 1569. Oggetto di contestazione fra la Polonia e la Russia, la regione passò a questa con le tre spartizioni della Polonia (sec. XVIII). Nel 1905 moti insurrezionali scoppiarono nel paese per rivendicare l'indipendenza. Repubblica sovietica dal 1°-I-1919, la Polonia si aggiudicò la parte occidentale del territorio con la pace di Riga (1921) ma la cedette all'URSS nel 1939. Dopo l'indipendenza (agosto 1991), l'8 dicembre i presidenti di Russia, Ucraina e B., riuniti a Minsk, firmarono l'accordo istitutivo della Comunità di Stati Indipendenti (CSI), sorta sulle spoglie dell'URSS. Dopo l'introduzione, nel marzo 1994, di una costituzione di tipo presidenziale, le prime elezioni a suffragio universale del luglio successivo registrarono la netta affermazione del populista Aleksandr Lukašenko sul primo ministro conservatore Vjačeslav Kebič, entrambi favorevoli a una integrazione economica con la Russia. Il nuovo presidente nominò alla carica di primo ministro Michail Čigir, sostenitore dell'economia di mercato. Il deciso orientamento filorusso di Lukašenko e l'intenzione da questi espressa di ricondurre il paese sotto la tutela economica e politica di Mosca suscitarono forti tensioni in parlamento. La popolazione col referendum del maggio 1995 si espresse per un ampliamento dei poteri presidenziali e per una più stretta integrazione economica con la Russia. Le elezioni del maggio 1995 per il parlamento confermarono il potere delle gerarchie locali provenienti dalla vecchia *nomenklatura* e lo scarso seguito dell'opposizione nazionalista. Nel marzo 1996, l'accordo di unione politica con la Russia portò in piazza numerosi dimostranti contrari al piano. Il capo dello stato, contro il cui autoritarismo nel marzo 1997 si svolsero nuove manifestazioni, proseguì nella sua politica filorussa con la sottoscrizione, nel maggio 1997, di un accordo di unione con Mosca che istituiva cittadinanza, esercito e moneta comuni. Le consultazioni presidenziali del settembre 2001, sebbene duramente contestate dalle opposizioni, confermarono Lukašenko alla presidenza. Nel 2004 si sono svolte sia le elezioni legislative, vinte dal partito del presidente, sia un referendum che prevedeva l'abolizione del limite dei due mandati presidenziali, con l'obiettivo di permettere a Lukašenko una terza rielezione. L'esito, scontato, è stato favorevole al presidente.

Birmania → Myanmar.

Bolivia Stato dell'→ America meridionale, nell'area andina, indipendente dal 1825. Il suo territorio (1.098.581 km^2) confina a N e a E con il Brasile, a SE con il Paraguay, a S con l'Argentina, a O con il Cile e il Perú. La sua popolazione nel 2003 era, secondo una stima, di 8.589.000 abitanti.

Dalla conquista spagnola alla guerra d'indipendenza. La B. o Alto Perú fece parte dell'impero inca (sec. XV). Conquistata (1538) da H. e G. Pizarro fu incorporata nel vicereame del Perú. Nel 1563 fu costituita in Real Audiencia de Charcas comprendente anche il Tucumán, il Paraguay e Puno. In quegli anni vennero fondate le città di Potosí (1545), La Paz (1548), Tarija (1574), Oruro (1604). Le miniere d'argento di Potosí e quelle di mercurio di Huancavelica

Bolivia

- **Sec. XV**
  La Bolivia o Alto Perú fa parte dell'impero inca.
- **1538**
  Conquistato dalla Spagna il territorio diventa parte del vicereame del Perú, con il nome di Alto Perú. Negli anni successivi vengono fondate le città di Potosí (1545), La Paz (1548), Tarija (1574), Oruro (1604).
- **1661**
  Sollevazione dei *cholos* di La Paz.
- **1730**
  Rivolta dei meticci de La Paz.
- **1776**
  L'Alto Perú è incorporato al nuovo vicereame del Río de la Plata.
- **1779-82**
  Grande rivolta degli indios guidata da Tupac Amaru II.
- **1809-24**
  In seguito all'invasione napoleonica, scoppiano moti di rivolta che si trasformeranno in guerra d'indipendenza. La lotta antispagnola si concluderà dopo 15 anni con le vittorie di S. Bolívar a Junín e di A.J. Sucre ad Ayacucho.
- **1825**
  L'assemblea dell'Alto Perú proclama l'indipendenza col nome di Bolivia. Sucre presidente fino al 1828.
- **1829-39**
  Regime del generale A. de Santa Cruz, che tenta di riunire in uno stato federale Bolivia e Perú.
- **1879-84**
  Guerra del Pacifico contro il Cile per il controllo della regione mineraria di Antofagasta. A seguito della sconfitta, la Bolivia deve cedere al Cile l'unico accesso al mare.
- **1903**
  La Bolivia deve cedere parte della regione di Acre al Brasile.
- **1932-35**
  Guerra del Chaco contro il Paraguay, conclusasi con l'assegnazione al Paraguay di gran parte del territorio conteso.
- **1943-52**
  Il presidente E. Peñaranda dichiara guerra alla Germania (aprile). Gli ufficiali del Movimiento nacionalista revolucionario (MNR), guidati da V. Paz Estenssoro e da G. Villarroel costringono Peñaranda alla fuga. Il MNR forma una giunta di governo presieduta da Villarroel, poi eletto presidente nel 1944, fu rovesciato e ucciso nel 1946 da una insurrezione conservatrice. Gli succede E. Hertzog (1947-51), che dopo le elezioni del 1951, vinte da V. Paz Estenssoro, consegna il potere a una giunta militare.
- **1952-64**
  Paz Estenssoro rieletto presidente vara un programma di riforme. Gli succede H.Siles Suazo (1956-60) a cui subentra ancora Paz Estenssoro.
- **1964**
  In una situazione di grave crisi economica e colpo di stato del generale Barrientos. Il periodo successivo, fino al 1982, è caratterizzato da una lunga serie di dittature militari, tra cui quella di H. Banzer Suárez. Nel 1967 Che Guevara è ucciso mentre guida la guerriglia contro il regime militare.
- **1982**
  È ripristinato il congresso, che nomina presidente Siles Suazo. La grave situazione economica del paese ha pesanti conseguenze sulla stabilità politica e sociale. Nel 1985 è rieletto il leader del MNR Paz Estenssoro.
- **1985-93**
  Lotta contro il narcotraffico, con la collaborazione degli USA, del FMI e della Banca mondiale. A Paz Estenssoro succede il socialdemocratico J. Paz Zamora.
- **1993-96**
  Presidenza di G. Sanchez de Losada del MNR, affiancato dal vicepresidente indio V. H. Cardenas.
- **1997-2002**
  Vittoria elettorale dell'ex dittatore H. Banzer Suárez, che nel 2001 cede la carica a J. Quiroga, sostituito poi da Sanchez de Lozada, vincitore delle elezioni nel 2002.
- **2003**
  Imponenti rivolte e dimissioni di Sanchez de Lozada. Gli succede il vicepresidente C. Mesa Gisbert che forma un governo largamente rappresentativo.
- **2005**
  C. Mesa si dimette ma viene reincaricato dal parlamento e forma un governo di centro-destra.

procurarono enormi ricchezze alla Spagna e ai conquistatori. Le maggiori difficoltà di governo provennero non dagli indigeni, ma dalle cruente lotte scatenatesi fra gli stessi conquistatori, quali la sommossa degli *encomenderos* nel 1552, quali la sollevazione dei *cholos* di La Paz nel 1661, la rivolta dei meticci di La Paz nel 1730. Nella seconda metà del Settecento esplose una grande rivolta, che si concluse soltanto nel 1782 con la condanna a morte di Tupac Amaru, che aveva tentato di restaurare l'antico impero incaico. Il movimento indipendentista insorse, quando in Spagna Carlo IV abdicò e Ferdinando VII rinunciò al trono. In un primo tempo il movimento non ebbe aperto carattere antispagnolo e si limitò a chiedere maggiori diritti; ma la reazione delle truppe spagnole innescò una vera guerra, che sarebbe durata 15 anni. Dopo alcuni rovesci iniziali i patrioti, con l'aiuto degli argentini, sconfissero gli spagnoli ad Aruma (1°-X-1810). Le vittorie di Bolívar a Junín (1824) e di Sucre ad Ayacucho (1824) posero termine alla resistenza degli spagnoli. Il 6-VIII-1825 l'assemblea generale dell'Alto Perú, convocata da Bolívar, dichiarò l'indipendenza e il 13 optò per la repubblica.

La repubblica di Bolivia nei suoi primi cento anni di vita. Dopo la rinuncia di Bolívar alla carica di presidente della repubblica, fu eletto Sucre, il quale si dimise nel 1828. Il successore A. de Santa Cruz governò fino al 1839, riformando la costituzione del 1826 e tentando invano di riunire in uno stato federale B. e Perú. Seguì un agitato e confuso periodo caratterizzato da un susseguirsi di presidenti nominati e deposti da colpi di stato. La B. attraversò un periodo di decadenza e anche in campo internazionale subì gravi insuccessi. Nel 1879 esplose una guerra con il Cile per il controllo della regione mineraria di Antofagasta. Essa fu occupata dalle truppe cilene. Un armistizio del 1880, ratificato nel 1884 e confermato nel 1904, diede al Cile la zona di Antofagasta, escludendo da ogni accesso al mare la B. Nel contempo il Paraguay rivendicò il territorio agricolo del Chaco Boreal. La vertenza fu temporaneamente risolta (1887) con la spartizione del territorio in tre zone: una assegnata alla B., l'altra al Paraguay e la terza sottoposta all'arbitrato del re del Belgio. Infine la B. cedette (1903) parte della regione di Acre al Brasile. La situazione interna, tuttavia, dava segnali di maggiore stabilità, destinati a ripercuotersi favorevolmente sullo sviluppo economico e civile del paese.

Dalla guerra per il Chaco al tentativo riformista di Paz Estenssoro. Riapertasi la questione del Chaco Boreal, nel 1932 B. e Paraguay entrarono in guerra, finché nel 1935 fu firmato un armistizio e nel 1938 la pace di Buenos Aires. Al Paraguay fu assegnata gran parte del territorio conteso e la B. ottenne diritti di transito e un porto franco a Puerto Casado. La situazione interna continuò a essere caratterizzata da un'alta instabilità: negli stessi anni si avvicendarono al potere vari presidenti fra insurrezioni, colpi di stato e repressioni. Nell'aprile 1943 il presidente E. Peñaranda dichiarò guerra alla Germania, ma nel dicembre dello stesso anno un gruppo di ufficiali nazionalisti del

Movimiento nacionalista revolucionario (MNR) guidato da V. Paz Estenssoro e da G. Villarroel si ribellò, costringendo Peñaranda alla fuga. Il MNR, formato da un gruppo di giovani ufficiali reduci dalla guerra del Chaco, si trasformò in un movimento riformista destinato a dominare a lungo la vita del paese. La nuova giunta di governo presieduta da Villarroel ottenne il riconoscimento degli USA e degli altri paesi americani soltanto dopo l'allontanamento di Paz Estenssoro e altri esponenti filotedeschi. Villarroel, eletto presidente nel 1944, fu rovesciato e impiccato nel maggio 1946 da un movimento insurrezionale organizzato dalle destre. Gli succedette (1947) E. Hertzog dell'Unión sociál republicana. Durante la sua presidenza il paese godette di una relativa calma; tuttavia il governo fu costretto a dichiarare illegale l'attività del MNR (maggio 1949) e del Partito comunista (aprile 1950). Nelle elezioni del maggio 1951 prevalse Paz Estenssoro candidato del MNR e dei comunisti; ma il presidente uscente consegnò il potere a una giunta militare, rovesciata pochi mesi dopo (aprile 1952). Paz Estenssoro, divenuto presidente (1952), diede vita a un vasto programma di riforme, contrastato da gruppi di destra e di estrema sinistra che organizzarono diversi tentativi di sovversione. Nel quadriennio 1956-60 fu presidente H. Siles Suazo esponente moderato del MNR.

Dal 1960 alla metà degli anni '80. Paz Estenssoro, presentandosi alle elezioni del giugno 1960, determinò la prima scissione del MNR, la cui ala moderata confluì nel Partido revolucionario auténtico (PRA). Paz Estenssoro vinse comunque le elezioni, trovando il paese in preda a una grave crisi economica dovuta al crollo del prezzo dello stagno sui mercati internazionali. Egli prese una serie di misure di austerità per controllare crisi e inflazione, provocando forti tensioni sociali. Nel novembre del 1964 Paz Estenssoro venne deposto da un golpe. La giunta militare salita al potere instaurò una politica repressiva per ristabilire l'ordine. Nell'agosto del 1966 venne eletto uno dei comandanti della giunta, il generale Barrientos. Il governo mise fuori legge il Partito comunista e organizzò una operazione per debellare la guerriglia nelle campagne. In queste operazioni fu assassinato (ottobre 1967) E. Che Guevara, il rivoluzionario argentino giunto in B. per guidare la lotta armata. Anche Barrientos perì in un misterioso incidente aereo (1969). Seguirono alcuni colpi di stato, finché giunse al potere H. Banzer Suárez (1971), che rimase in carica fino al 1978 con il sostegno della grande borghesia imprenditoriale, degli ambienti commerciali, e di alcuni partiti di centro e di destra come la Falange socialista boliviana (FSB) e l'ala moderata del MNR. Banzer, con aiuti finanziari internazionali, conseguì notevoli successi in campo economico, risanando le esauste finanze statali e dando inizio a importanti opere pubbliche. I rapporti con il mondo del lavoro rimasero comunque pessimi per la totale chiusura del regime alle istanze di rinnovamento della classe lavoratrice. Il presidente americano Carter fece pressioni su Banzer perché si svolgessero libere elezioni. Esse si tennero nel luglio del 1978; nonostante le numerose accuse di brogli sembrò prevalere il candidato di sinistra H. Siles Suazo, capo di una coalizione che comprendeva l'ala sinistra del MNR, il Movimiento de la izquierda revolucionaria (MIR), il partito comunista e altre formazioni marxiste. Per impedire la proclamazione della vittoria di Siles Suazo il generale Pereda si autoproclamò presidente. Tale atto arbitrario riportò il paese in una situazione instabile, costellata da colpi di stato. Nelle elezioni del 1980 vinse nuovamente Siles Suazo scatenando l'immediata reazione dell'estrema destra, che subito si impadronì del potere con il generale L. García Meza, il cui regime si tradusse in un'autentica rovina economica e sociale per la B. e ne provocò il completo isolamento internazionale. La spirale di violenza si chiuse nel settembre 1982, quando fu ripristinato il congresso sciolto dai militari stessi nel 1980. Esso nominò presidente della repubblica Siles Suazo, appoggiato da tutte le forze sociali del paese. Ma la sua politica di risanamento non diede esiti positivi, tanto che alla metà degli anni '80 la situazione economica della B. rimaneva disastrosa, con pesanti riflessi sulla stabilità politica e sociale. Nelle elezioni del luglio 1985 fu rieletto il vecchio leader del MNR Paz Estenssoro.

Dalla metà degli anni '80 a oggi. La rigorosa politica economica portò al crollo dell'inflazione, ma non permise la crescita dei salari, né la diminuzione del debito estero. La lotta contro il narcotraffico, con la collaborazione dell'amministrazione Reagan (che nel 1986 intervenne anche militarmente), del FMI e della Banca mondiale, paradossalmente peggiorò le condizioni delle fasce più povere. Unica nota positiva fu l'abbattimento di circa la metà del debito estero, ma la B. continuò a essere uno dei paesi più poveri dell'America Latina. Nel 1988 a V. Paz Estenssoro succedette il socialdemocratico Jaime Paz Zamora, che continuò la politica iperliberista del suo predecessore. Le presidenziali del 1993 portarono alla vittoria della formazione di centro-destra con G. Sanchez de Losada del MNR, affiancato dal vicepresidente V. H. Cardenas, il primo indio, in tutta l'America Latina, a ricoprire un'alta carica dello stato. Nelle elezioni del 1997 tornò al potere, scelto dal parlamento, l'ex dittatore H. Banzer Suárez. Questi si dimise nel 2001 prima della fine del mandato e fu sostituito dal vicepresidente Jorge Quiroga, che l'anno dopo cedeva a sua volta la carica a Sanchez de Losada, nuovamente vittorioso alle presidenziali del 2002. Ritornato alla guida del paese più povero dell'America Latina egli tentò di applicare, con scarso successo, le ricette neoliberiste, finché una rivolta popolare non lo costrinse nell'ottobre 2003 a dimettersi a beneficio del suo ex vicepresidente, C. Mesa Gisbert, un indipendente. Mesa diede vita a un governo rappresentativo di varie tendenze e personalità, tra cui di maggior spicco quella del leader indio E. Morales. Incapace a fronteggiare gli enormi problemi del paese, nel marzo 2005 Mesa rassegnava a sua volta le dimissioni ma il parlamento le respingeva, inducendolo a formare un nuovo governo con esponenti di forze di centro-destra.

Bosnia-Erzegovina Stato dell'Europa balcanica (➔ Balcanica, penisola) confinante a N, a O e a S con la Croazia e a E con la Serbia e il Montenegro, con una superficie territoriale di 51.129 km^2 e una popolazione di 3.895.000 abitanti secondo una stima del 2003.

Dopo la disgregazione della Repubblica Federativa Socialista Iugoslava (1991), in B. il 63% degli elettori si pronunciò per l'indipendenza il 29 febbraio-1° marzo 1992 attraverso referendum, boicottato dalla componente serba, ma il nuovo stato, dichiarato sovrano dal parlamento il 3 marzo e riconosciuto dalla Comunità europea e dagli Stati Uniti, poi ammesso nell'ONU e nella CSCE (od. OSCE), divenne, appena nato, teatro di un cruento conflitto protrattosi per oltre tre anni. La popolazione venne coinvolta in una guerra civile – segnata da atrocità, «pulizia etnica», stupri di massa – tra musulmani, impegnati a mantenere integra la nuova entità politica nella quale rappresentavano la componente etnica maggiore,

serbo-bosniaci e croato-bosniaci che invece davano vita a entità politiche autoproclamatesi indipendenti, ma anche tra serbo-bosniaci contro croato-bosniaci e musulmani, croato-bosniaci contro musulmani e musulmani contro musulmani. A sostegno della componente serbo-bosniaca, che conserverà a lungo il controllo di oltre il 70% del territorio e terrà sotto assedio la capitale Sarajevo per tutta la durata del conflitto, si impegnò anche attivamente la nuova repubblica iugoslava a dominanza serba, colpita per ciò (maggio 1992) da embargo da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che nel giugno 1992 deliberò l'invio di una forza di protezione (UNPROFOR), costituita da un numero crescente di «caschi blu» (e che nel febbraio 1994 intimerà anche alla Croazia di ritirare propri effettivi militari dalla B.). Nel 1993-94 si verificarono, in esecuzione di risoluzioni dell'ONU, interventi militari della NATO nei cieli della Bosnia contro le postazioni serbe, mentre sul terreno diplomatico si vennero profilando due ipotesi alternative di soluzioni politico-istituzionali: dissolvimento della B. e nascita di una federazione croato-musulmana di B., destinata a confederarsi con la Croazia (restando indefinito il rapporto con i territori sotto controllo serbo-bosniaco); mantenimento dell'integrità bosniaca e suddivisione del suo territorio in un'entità croato-musulmana e una serbo-bosniaca, la prima avanzata dalla Croazia e dai rappresentanti croati e musulmani di B., e la seconda dal cosiddetto gruppo di contatto (Francia, Germania, USA, Gran Bretagna, Russia). Mentre erano in corso le trattative, la guerra continuava sanguinosa e soltanto nel novembre del 1995, nella città statunitense di Dayton (Ohio) furono avviati i negoziati diretti di pace tra i presidenti di B., Croazia e Serbia. La conclusione degli accordi (21 novembre) stabilì: unità della B. nelle due entità, Federazione Croato-Musulmana (con il 51% del territorio) e Repubblica Serba (con il 49%); esclusione dei criminali di guerra dagli incarichi pubblici; rimpatrio dei profughi e liberazione dei prigionieri; presenza, a garanzia degli accordi, di una forza militare sotto comando NATO, denominata IFOR (*Implementation Force*), a cui succederà nel dicembre 1996 la SFOR (*Stabilization Force*), sempre sotto autorità NATO. Dapprima rifiutato dai serbi, l'accordo venne ufficialmente sottoscritto a Parigi il 14-XII-1995. Nel settembre 1996, alle prime elezioni dalla fine della guerra, A. Izetbegović, musulmano, venne eletto con la maggioranza dei voti, *primus inter pares* nella presidenza collegiale e tripartita, prevista dagli accordi di Dayton. La carica venne riconfermata nelle elezioni del settembre 1998, ma la contestuale vittoria dei partiti nazionalisti nelle elezioni per il rinnovo delle due entità componenti lo stato bosniaco mise in evidenza il permanere di tensioni e la pericolosa fragilità della costruzione imposta dalla diplomazia internazionale a Dayton. Rieletto ancora alla presidenza collegiale nel febbraio 2000, Izetbegović si ritirò in anticipo sulla scadenza del mandato nell'ottobre dello stesso anno per motivi di salute; nuove elezioni generali intanto (novembre 2000) fecero ancora registrare il successo delle forze nazionaliste, che si confermarono vincenti anche alle legislative dell'ottobre 2002, le prime interamente gestite dalle autorità bosniache senza l'OSCE. I tre membri della presidenza tripartita eletti in tali consultazioni (il serbo M. Sarovic, il bosniaco T. Sulejman e il croato D. Crovic) a capo di una coalizione rappresentativa dei rispettivi partiti nazionalisti nominarono alla guida del governo A. Terzić, che formò il nuovo esecutivo nel gennaio 2003.

Bosnia-Erzegovina

- **1991**
  Disgregazione della Repubblica Federativa Socialista Iugoslava.
- **1992**
  I musulmani di Bosnia-Erzegovina, maggioritari nella regione, proclamano l'indipendenza della B. dalla Federazione Iugoslava, confermata in marzo da un referendum popolare. I serbi bosniaci proclamano a loro volta la Repubblica del popolo serbo di Bosnia-Erzegovina, dando inizio alla guerra civile.
- **1992**
  La Comunità europea riconosce (aprile) l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina.
- **1992**
  Inizia l'assedio di Sarajevo. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU delibera un embargo contro la repubblica iugoslava (Serbia) che sostiene i serbo-bosniaci (maggio).
- **1992**
  Infuriano la guerra civile e la «pulizia etnica» tra serbo-bosniaci, croato-bosniaci e musulmani serbi. L'ONU invia i «caschi blu» come forza di interposizione sul teatro di guerra (giugno).
- **1993**
  L'ONU autorizza l'uso della forza per far rispettare il divieto di sorvolo sulla Bosnia-Erzegovina.
- **1994**
  Scade l'ultimatum della NATO alle truppe serbo-bosniache.
- **1995**
  Un attacco aereo della NATO smantella le postazioni serbe a Sarajevo. Gli Stati Uniti intervengono direttamente nella trattativa diplomatica. A novembre vengono firmati gli accordi di Dayton (Ohio), che definiscono l'assetto della regione (una nuova entità statale tripartita, formata da una Federazione Croato-Musulmana e da una Repubblica Serba.
- **1996**
  A garanzia degli accordi di pace si installa in Bosnia-Erzegovina una forza di pace (IFOR) sotto il comando della NATO. A settembre si tengono le elezioni per la presidenza collegiale, vinte dal musulmano A. Izetbegović.
- **1998**
  Izetbegović vince nuovamente le elezioni presidenziali, ma i partiti delle varie componenti nazionaliste prevalgono nelle rispettive regioni.
- **2000**
  Izetbegović è rieletto per la terza volta alla presidenza collegiale.
- **2002**
  Si svolgono in ottobre le prime elezioni legislative interamente gestite dalle autorità bosniache, che confermano il successo delle forze nazionaliste.
- **2003**
  A. Terzić, musulmano, nominato dai partiti nazionalisti delle tre componenti, forma il nuovo esecutivo.

Botswana Stato dell'➔ Africa meridionale, indipendente dal 1966 nell'ambito del Commonwealth britannico. Il suo territorio (581.730 km^2), confina a NO e a O con la Namibia, a N con la Zambia, a NE con lo Zimbabwe, a SE e a S con il Sudafrica. La sua popolazione assommava nel 2003, in base a una stima, a 1.748.000 abitanti.

Il B. corrisponde grosso modo ai tre quarti del territorio (ca. 700.000 km^2) occupato dalle tribù cwana (tswana) e sotho al tempo delle grandi migrazioni bantu. Nel 1822 il capo della tribù mangwato, Khama III, chiese la protezione della corona britannica contro l'espansionismo boero, richiesta che venne esaudita solo nel 1885 (la regione prese il nome di Bechuanaland). Nel 1895 la sezione meridionale venne integrata nella Colonia del Capo (poi del Sudafrica), mentre quella settentrionale divenne protettorato britannico. Indipendente dal 1966, dopo che per parecchi anni la Gran Bretagna si era rifiutata di integrarlo, insieme al Lesotho e allo Swaziland, nel Sudafrica se-

gregazionista, il Bechuanaland fu ammesso all'ONU con il nuovo nome di B. Sir Seretse Khama, membro di una famiglia storicamente preminente nel paese e leader del conservatore Partito democratico (BDP), assunse la presidenza del nuovo stato. Condizionato politicamente ed economicamente dalla presenza del potente vicino sudafricano, solo a partire dai primi anni '70 il B. iniziò a respingere qualsiasi interferenza del governo di Pretoria nei propri affari interni e prese ad assumere posizioni fortemente critiche sulla politica dell'*apartheid*. Nel 1980, morto Khama, venne eletto alla presidenza Quett Masire che nel 1998 si ritirò lasciando il posto al suo vice, Festus Mogae, che è stato riconfermato nel 1999 e ancora nel 2004. Al momento dell'indipendenza, il Botswana era uno dei più poveri paesi africani, con un'economia basata quasi esclusivamente sull'allevamento. In seguito, grazie allo sviluppo dell'attività agricola e commerciale, e alla scoperta e allo sfruttamento di considerevoli giacimenti minerari, si registrò dagli anni '70 un consistente tasso di crescita economica. Ciò contribuisce a spiegare la stabilità politica di cui ha goduto fin dalla sua nascita lo stato del B. e il modo corretto in cui i due principali partiti, il Partito democratico e il Fronte nazionale (BNF) hanno rispettato i rispettivi ruoli di forza di governo e di opposizione.

Brasile Stato dell'→ America meridionale, indipendente dal 1822. Il suo vastissimo territorio (8.514.876 km^2) si affaccia sull'Oceano Atlantico e confina con quasi tutte le entità politiche del subcontinente (Guyana, Suriname, Guyana francese, Venezuela, Colombia, Perú, Bolivia, Paraguay, Argentina, Uruguay). La sua popolazione ascendeva secondo una stima del 2003 a 176.871.437 abitanti.

L'esplorazione e il periodo coloniale. Toccato dai viaggi esplorativi di A. Vespucci (1499, 1501-02), V. Yánez Pinzón (1500), P. Alvares Cabral (1500), il territorio orientale del B. venne riconosciuto dominio portoghese con il trattato di Tordesillas nel 1494. Avviata la penetrazione nell'interno nel 1516, la corona portoghese affidò la gestione politico-amministrativa e lo sfruttamento dei territori a nobili affidatari, i *donatarios*, che a loro volta li redistribuirono in affitto a un numero crescente di coloni immigrati. La penetrazione coloniale si affermò dapprima nel nord-est, con la nascita dei primi centri urbani (Salvador, od. Bahia, Pernambuco, od. Recife) e lo sviluppo della produzione della canna da zucchero e dell'esportazione del legno brazil. La colonizzazione nel sud-est fu più tardiva e spesso promossa da missionari. Accanita fu nei primi decenni la resistenza delle popolazioni native, costituite in prevalenza da popolazioni di etnia tupí-guaraní, cacciatori e agricoltori seminomadi, decimati via via e costretti al lavoro servile nelle piantagioni dei bianchi. Già nel 1539 cominciò la tratta dei neri dall'Africa che crebbe incessantemente nel tempo, incidendo profondamente nella composizione della popolazione (si calcola che in tre secoli furono portati in B. da 5 a 6 milioni di schiavi africani). Tra il 1534 e il 1536, Giovanni III del Portogallo suddivise il territorio in 15 *capitanerías*, concedendo i territori a 12 nobili affidatari. Alla metà del Cinquecento il sovrano portoghese riordinò amministrativamente i suoi domini, revocando ai *donatarios* privilegi e autonomie e accentrando i poteri delegati nelle mani di un unico governatore generale di tutte le capitanerie brasiliane, Tomé de Sousa, che stabilì una capitaneria reale a Bahia. Altre due capitanerie reali furono in seguito stabilite a Rio de Janeiro e Espiritu Santo. Accentramento amministrativo ed esazioni fiscali vennero accresciuti nel periodo in cui il Portogallo fu temporaneamente unito alla Spagna (1580-1640). A partire dal Seicento si sviluppò la penetrazione, dapprima illegale, delle *bandeiras*, intere comunità di pionieri che si spingevano nell'interno razziando manodopera schiavile, fondando città, scavando miniere d'oro. Il dominio iberico venne insidiato dapprima dai francesi, stabiliti nella regione di Guanabara (1555-60), poi nella prima metà del Seicento, più seriamente dagli olandesi della Compagnia delle Indie occidentali la quale, mentre in Europa infuriava la guerra dei Trent'anni, stabilì il suo dominio su gran parte del territorio, dando grande impulso alla coltura dello zucchero e facendo di Recife una grande città cosmopolita. Nel 1645 i portoghesi si sollevarono contro il dominio della Compagnia, cacciandone l'ultimo presidio nel 1654. All'influenza economica olandese si sostituì quella degli inglesi a cui venne riconosciuto col trattato di Methuen (1703) il monopolio dei commerci col Brasile. La scoperta di miniere d'oro (1694) e di diamanti (1729) nella zona sudorientale, da ciò denominata Minas, il rigoglioso sviluppo dell'agricoltura non compromessa dalla scoperta delle ricchezze del sottosuolo, fornirono le basi della notevole ascesa della colonia che già nel 1714 venne eretta in viceregno. Nella seconda metà del Settecento il ministro Pombal pose in atto anche in B. una politica riformatrice, tesa a ridurre il potere dei grandi feudatari, ad accentrare il potere politico-amministrativo nelle mani del viceré, a eliminare la schiavitù e a creare una classe dirigente locale.

L'indipendenza e la repubblica. Nel 1807 il re Giovanni VI, esautorato da Napoleone, si rifugiò in Brasile. Nel 1821 egli fece ritorno in Portogallo, lasciando in B. come reggente il figlio Pietro, il quale peraltro, accogliendo le richieste dei gruppi dirigenti, nel 1822 fece proclamare l'indipendenza del paese, riconosciuta dal Portogallo nel 1825, e venne riconosciuto imperatore costituzionale del B. (Pietro I). Nel 1831, dopo aver trascinato il paese in un'inutile guerra con l'Argentina (1825-28), costata la perdita dei territori meridionali (od. Uruguay), Pietro I fu costretto ad abdicare a favore del figlio Pietro II (allora minorenne). Seguì un periodo di reggenza, fino al 1840, quando Pietro II iniziò un lungo periodo di governo fino al 1889. In questi anni il B., malgrado alcune costose e sanguinose guerre (contro il dittatore argentino Rosas, 1851-52, e alleato con Argentina e Uruguay contro il Paraguay, 1865), si sviluppò notevolmente sia economicamente (grande sviluppo della coltura del caffè, a partire dalla metà del secolo, poi del caucciù e del grano, diffusione delle ferrovie) sia demograficamente, grazie a una massiccia immigrazione di provenienza europea. Il fenomeno schiavile si contrasse, la coltura del caffè risultando più economica con manodopera salariata, fino a essere messo definitivamente fuori legge nel 1888. Nel 1889 una rivoluzione incruenta portò alla deposizione di Pietro II e alla proclamazione della repubblica, che assunse forma federale (Stati Uniti del Brasile). Nel periodo successivo, conosciuto come la «prima repubblica» o la «repubblica vecchia» (1889-1930), continuò la crescita dell'economia, grazie al buon andamento dei prezzi delle materie prime esportate e al severo sfruttamento della manodopera immigrata (in parte bilanciato da una riforma elettorale favorevole ai ceti popolari) e si accrebbe il prestigio internazionale del B. (entrato nella guerra mondiale al fianco degli alleati nel 1917); poi sopraggiunse la depressione con la chiusura dei mercati europei e il crollo dei prezzi del caffè.

Il periodo riformista. Gli anni '30 e '40 furono dominati dalla figura di Getulio Vargas,

Brasile

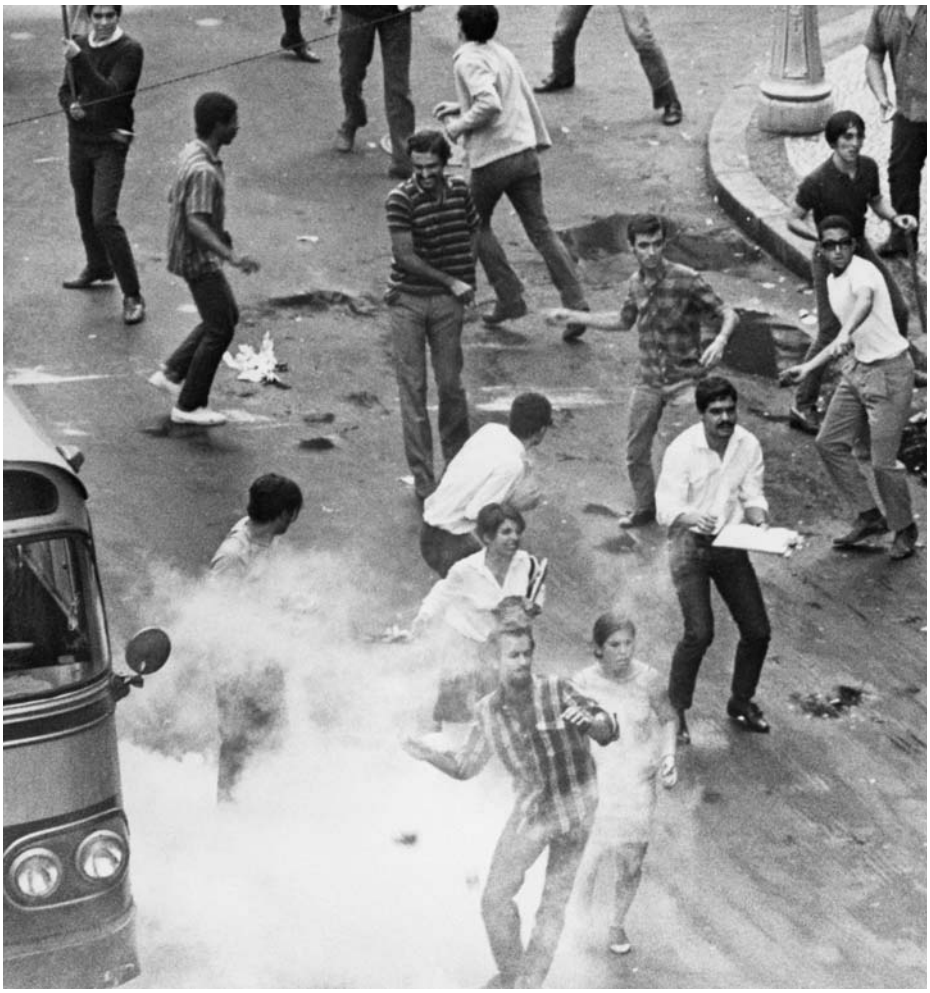
- **1500**
  Sbarco sulla costa brasiliana del portoghese P. Alvares Cabral, in seguito al riconoscimento del dominio portoghese con il trattato di Tordesillas nel 1494.
- **1516**
  Inizia la penetrazione nell'interno. Lo sfruttamento dei territori e la gestione politico-amministrativa è concessa a nobili affidatari (*donatarios*).
- **1534-36**
  Giovanni III del Portogallo suddivide il territorio in 15 *capitanerías*.
- **Sec. XVII**
  A partire dal Seicento inizia la penetrazione delle *bandeiras*, comunità di pionieri cacciatori di schiavi. I coloni portoghesi respingono la penetrazione inglese, francese e soprattutto olandese.
- **1714**
  Il Brasile è costituito in viceregno.
- **Seconda metà del sec. XVIII**
  Politica riformatrice del ministro Pombal.
- **1807**
  A seguito dell'invasione napoleonica, il re Giovanni VI e la sua corte si rifugiano in Brasile.
- **1821**
  Giovanni VI ritorna in Portogallo, lasciando come reggente in Brasile il figlio Pietro, il quale proclama nel 1822 l'indipendenza del paese e ne diventa imperatore con il nome di Pietro I.
- **1825-28**
  Guerra con l'Argentina, che si conclude con la perdita dei territori dell'attuale Uruguay, divenuto indipendente.
- **1831**
  Pietro I abdica in favore del figlio minorenne Pietro II.
- **1835-45**
  Serie di rivolte a carattere federalista in varie province, tra cui la rivolta dei *farrapos* («straccioni») nel Rio Grande do Sul, cui partecipa Garibaldi.
- **1840-89**
  Dopo il periodo della reggenza, lungo regno di Pietro II. Periodo di notevole sviluppo economico e demografico, grazie anche all'immigrazione europea. Ripresa dell'espansionismo verso sud, sfociata in due conflitti vittoriosi: contro l'Argentina in Uruguay (1851-52) e, a fianco di Argentina e Uruguay, contro il Paraguay (1865). Nel 1888 è abolita la schiavitù.
- **1889**
  Pietro II è deposto da una rivoluzione incruenta e viene proclamata la repubblica.
- **1889-1930**
  Periodo conosciuto come «prima repubblica» o «repubblica vecchia», in cui continua la crescita economica.
- **1930**
  Il leader populista Getulio Vargas, in seguito a una rivolta, è presidente della repubblica. Nel 1937 proclama la costituzione dell'*Estado Novo*.
- **1942**
  Il Brasile dichiara guerra all'Asse.
- **1945-64**
  Vargas è deposto da un colpo di stato e s'inizia un periodo di instabilità durante il quale s'accresce il peso politico delle forze armate. Il presidente J. Kubitschek (1955-1960) prosegue la politica di Vargas, potenziando l'industria e i settori dei trasporti e dell'energia, favorendo l'aumento della produttività agricola.
- **1964**
  Colpo di stato del generale H. Castelo Branco. Gli succederanno al potere i generali A. da Costa e Silva (1967) e E. Garrastazú Medici (1969). Messa al bando dei partiti tradizionali, sostituiti da due partiti ufficiali, l'Alleanza di rinnovamento nazionale (Arena), governativo, e il Movimento democratico brasiliano (MDB), di opposizione. Sono sciolti i sindacati, sospesi i diritti civili e politici e attuata una feroce repressione.
- **1974**
  Elezione di E. Geisel, il quale abolisce la censura e mitiga la repressione.
- **1979**
  Presidenza di J.B. Figueiredo, il quale promulga un'amnistia per esuli e oppositori e riporta alla legalità tutti i partiti politici tranne quello comunista.
- **1985**
  L'elezione di T. de Almeida Neves, del Movimento democratico brasiliano, con un programma di unità nazionale, pone fine a 21 anni di regimi militari. Alla sua morte è sostituito dal vicepresidente J. Sarney.
- **1989**
  Alle prime elezioni presidenziali a suffragio diretto è eletto F. Collor de Mello, della destra populista. Dimessosi Collor alla fine del 1992, in seguito ad accuse di corruzione ed evasione fiscale, e sostituito da Itamar Franco. Inizia un programma di risanamento economico.
- **1994**
  Il ministro delle finanze, F. H. Cardoso, conquista la presidenza e vara un piano di riforme per il risanamento economico, basate sulla privatizzazione dei mezzi di produzione e sul rigore finanziario, con elevati costi sociali. Un emendamento costituzionale (1997) permetterà a Cardoso di ricandidarsi ed essere nuovamente eletto nel 1998.
- **2002**
  Vittoria elettorale di I. Lula da Silva, ex sindacalista, leader del Partido dos trabajadores (PT), con un programma di riforma agraria, lotta alla sottoalimentazione e aumento dei minimi salariali.
- **2003-04**
  Una politica di rigore finanziario favorisce un rilancio della crescita economica, ma non si accompagna a risultati significativamente incisivi sul terreno sociale.

leader populista, il quale, pur avendo perso le elezioni del 1930, venne nominato presidente in seguito a una rivolta. Dopo un autogolpe nel 1937, Vargas proclamò la costituzione dell'*Estado Novo*, regime che accentrava i poteri presidenziali, riduceva quelli del parlamento e diminuiva l'autonomia degli stati, enfatizzando le caratteristiche corporative, con politiche favorevoli ai nuovi ceti operai urbani (parziale redistribuzione a loro favore dei redditi, legislazione del lavoro, sindacalizzazione di stampo corporativo), accresciuti dal sensibile impulso dato allo sviluppo dell'industria leggera. Nel 1942 Vargas portò il B. in guerra a fianco degli Stati Uniti. Defenestrato nel 1945 da un colpo di stato trionfalmente rieletto nel 1950, cercò di rilanciare industrializzazione e politiche sociali ma, duramente osteggiato da conservatori ed esercito, si uccise. Dopo un periodo di assestamento politico le elezioni presidenziali del 1955 portarono alla guida dello stato J. Kubitschek il quale, proseguendo l'indirizzo politico di Vargas pose in atto una politica di piano diretta a potenziare l'industria e i settori dei trasporti e dell'energia, a favorire l'aumento della produttività agricola e il sollevamento delle aree depresse del paese. Simbolo di questa politica fu la costruzione di Brasilia (1960), nuova capitale federale. Il costo della politica di Kubitschek fu costituito da una forte impennata dell'inflazione e un crescente disavanzo verso l'estero. Alle elezioni presidenziali del 1960 la vittoria andò a J. Quadros, candidato delle destre, con un programma di lotta all'inflazione e di forte compressione di salari e consumi. Inviso alle masse popolari, sospetto alle gerarchie militari per i suoi orientamenti neutralistici in politica estera, Quadros dovette dimettersi pochi mesi dopo le elezioni, cedendo la carica al vicepresidente J. Goulart, leader del Partido trabalhista brasileiro (1961). Questi cercò di attuare un'energica politica

La penetrazione coloniale portoghese del Brasile si affermò dapprima nel Nordest tramite lo sfruttamento delle terre per la produzione della canna da zucchero e l'esportazione dei legni. Nell'immagine, il territorio del Pernambuco in una mappa europea del XVII secolo con la raffigurazione di un'azienda agricola.

Nel 1822 Pietro, figlio del re del Portogallo e reggente del Brasile, proclamò l'indipendenza del Brasile, diventandone imperatore. Nell'immagine, Pietro viene acclamato dalla folla.

Il generale e leader populista Getulio Vargas (al centro dell'immagine) salì al potere nel 1930 in seguito a una rivolta; nel 1937 proclamò l'*Estado Novo*, regime che unì tratti autoritari e corporativisti a una politica di redistribuzione a favore dei ceti operai urbani.



Nel 1964 il legittimo governo venne esautorato da un golpe militare, che consegnò per 21 anni la guida del paese all'esercito. Soprattutto nel primo decennio la dittatura attuò brutali politiche di repressione. Nella foto, scontri durante una manifestazione studentesca contro la giunta militare (Rio de Janeiro, 1968).

L'immensa zona dell'Amazzonia presenta caratteristiche e problematiche del tutto particolari: la deforestazione rischia di sperperare un immenso patrimonio ambientale e minaccia la sopravvivenza dei popoli indigeni. Nella foto, bambini che giocano nel Rio delle Amazzoni.

riformatrice socialmente avanzata, ma dopo aspri contrasti e complicate vicende istituzionali (tra il 1962 e gli inizi del 1963 l'ordinamento costituzionale venne mutato da presidenziale in parlamentare e viceversa), nel 1964 venne defenestrato da un colpo di stato militare che pose alla guida dello stato il generale H. Castelo Branco.

Le dittature militari. Per dieci anni il governo dei militari ebbe il carattere di una dittatura (a Castelo Branco succedettero i generali Artur da Costa e Silva, 1967, e Emilio Garrastazú Medici,1969), con i partiti politici tradizionali messi al bando (e sostituiti con due nuovi, il filogovernativo Arena, Alleanza di rinnovamento nazionale e il MDB, Movimento democratico brasiliano, di opposizione tollerata), i sindacati imbavagliati, gli avversari perseguitati con l'uso sistematico dell'intimidazione, degli arresti arbitrari, della tortura. L'opposizione di estrema sinistra, l'unica rimasta attiva, assunse le forme della guerriglia urbana e del terrorismo. Ma la dittatura, forte del sostegno non solo del grande capitale industriale e dell'oligarchia agraria (nonché della diplomazia statunitense), ma anche di larghe fasce della borghesia media e inferiore, proseguì per la sua strada puntando con innegabili successi a domare l'inflazione, rilanciare l'economia aprendo la porta all'afflusso di capitali esteri e comprimendo severamente i salari. Un costante tasso di crescita intorno al 10% del PIL fece parlare di «miracolo economico» brasiliano. Alla metà degli anni '70 la crisi energetica mondiale colpì anche il B. (largamente dipendente dall'estero in questo settore) che tornò ad accusare alti tassi d'inflazione. Il crescente disagio della classe media, il costante aumento di consensi riscossi dal MDB, spinsero il regime militare ad avviare un cauto processo di liberalizzazione. Nel 1974 era stato eletto alla presidenza, come candidato dell'Arena, il generale Ernesto Geisel il quale abolì la censura della stampa e ammorbidì i metodi repressivi. Sotto il governo del generale J. B. Figueiredo (succeduto al generale E. Geisel, 1974-79), venne promulgata un'amnistia per esuli e oppositori politici e successivamente venne consentita la rinascita dei vecchi partiti (escluso quello comunista). In campo economico fu proseguita l'ambiziosa politica di sviluppo e di grandi progetti (possenti complessi industriali, rete ferroviaria e statale, centrali nucleari) e al tempo stesso, con una manovra di «riaggiustamento», di rilancio dell'agricoltura, troppo a lungo trascurata. Uno sforzo pagato però con un crescente indebitamento verso l'estero e una ripresa della spi-

Brasile

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Le conseguenze del trattato di Tordesillas (1494), con cui papa Alessandro VI divise le nuove terre scoperte e da scoprirsi oltreoceano fra spagnoli e portoghesi, sono ancora impresse nella geografia dell'America meridionale. Al Portogallo era rimasta assegnata solo la cuspide orientale del continente, a E del 46° meridiano; ma il viceregno portoghese del Brasile si estese poi verso occidente, nelle terre inesplorate dell'Amazzonia e del Mato Grosso, cosicché oggi l'America meridionale appare divisa, come superficie e popolazione, quasi esattamente a metà, con la corona dei paesi di lingua spagnola (più le tre Guyane, quella francese e quelle già inglese e olandese) che cinge da tre lati la vastissima repubblica federale del Brasile (quinto stato del mondo per estensione e popolazione), unico stato di lingua portoghese dell'America Latina.

Ambiente naturale, risorse, popolazione

La maggior parte del Brasile presenta condizioni poco favorevoli per l'insediamento umano. La vastissima regione amazzonica, occupata dalla foresta pluviale equatoriale, non si presta all'agricoltura per l'eccessiva umidità e la natura del suolo, cosicché ha – fino ad anni recenti – ospitato solo rade popolazioni di cacciatori-raccoglitori; al contrario, la cuspide orientale soffre di lunghi periodi di siccità. Ciononostante, data l'immensa estensione del paese, le terre colonizzabili risultarono comunque abbondanti, soprattutto nelle regioni meridionali; il Brasile poté così diventare una grande colonia di popolamento europeo.

I primi colonizzatori europei non incontrarono, come in Messico o in Perú, civiltà avanzate, ma solo tribù primitive, che non fu possibile utilizzare come manodopera nelle piantagioni sia per la loro scarsa consistenza numerica, sia perché sotto la pressione dei bianchi fuggirono verso l'interno. Già nella prima metà del Cinquecento ebbe inizio perciò l'importazione di schiavi dall'Africa. Ancora nel 1844, più di metà dei 5 milioni e mezzo di abitanti del Brasile erano schiavi neri: gli europei (quasi tutti di origine portoghese) erano meno di un milione, gli amerindi mezzo milione. La grande immigrazione europea (soprattutto italiana) di fine Ottocento-inizio Novecento mutò radicalmente questo quadro: nel 1915 gli abitanti erano 26,5 milioni, per il 40% di origine europea e per un altro 40% meticci o mulatti. Cinquant'anni dopo, gli abitanti erano 82 milioni; oggi sono 180 milioni.

La storia economica del Brasile è stata scandita dai prodotti che, secondo le convenienze del mercato, si succedevano come principale articolo di esportazione. Si ebbe così dapprima (secc. XVI-XVII) l'epoca del *pau brasil*, legno impregnato di materia colorante impiegato nell'industria tessile, poi quella della canna da zucchero, dell'oro e delle pietre preziose, del caucciù (sec. XIX), del caffè. Il crollo dei prezzi internazionali del caffè negli anni '30 del sec. XX stimolò il Brasile a diversificare le sue risorse economiche, potenziando lo sfruttamento delle miniere e avviando un processo di industrializzazione anche nei settori di base.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Se si guarda al prodotto lordo complessivo, il Brasile può essere considerato come una grande potenza economica: occupa infatti l'ottavo posto nel mondo. Molto più bassa è però la sua posizione nella graduatoria del reddito pro capite, e fortissimi sono gli squilibri sociali al suo interno. La povertà è molto diffusa, sia nelle campagne sia nelle *favelas* che circondano le immense metropoli. Gravi problemi ambientali interessano sia le città, oppresse dalla congestione del traffico e dall'inquinamento, sia la foresta equatoriale amazzonica, oggetto di estesi processi di disboscamento. Il Brasile è fondatore e membro attivo del MERCOSUR, l'Associazione di libero scambio dell'America Latina, sebbene l'ampiezza e la diversificazione delle produzioni rendano le sue strutture economiche relativamente autonome e autosufficienti.

SANDRO ORTONA

rale inflazionistica. Il dileguarsi del miracolo economico indebolì fortemente il regime militare, ridando forza alle opposizioni, le quali dopo un un buon successo ottenuto nelle elezioni legislative e statali del 1982 trionfarono nelle presidenziali del 1985, portando al vertice dello stato, primo presidente non militare dopo 21 anni, il moderato T. de Almeida Neves, con un programma di unità nazionale e pacifica transizione alla democrazia.

Il ritorno alla democrazia. Scomparso Neves poco dopo l'elezione, gli subentrò il vicepresidente J. Sarney, sotto il cui governo il B. tentò con scarso successo di fronteggiare il problema del debito estero e di contrastare la crescita dell'inflazione sospinta dalla spirale prezzi-salari. Nelle elezioni presidenziali del 1989, le prime a suffragio diretto in base alla nuova costituzione approvata nel 1988, venne eletto Fernando Collor de Mello, esponente della destra populista, il quale tentò di varare un piano di «ricostruzione nazionale», anch'esso rivelatosi inefficace. Accusato di corruzione, sottoposto a procedura di *impeachment*, Collor si dimise alla fine del 1992, sostituito *ad interim* nella carica da Itamar Franco. Sotto la presidenza di quest'ultimo si poterono compiere importanti progressi sulla via del risanamento dell'economia, grazie soprattutto al sociologo Fernando Henrique Cardoso, fondatore del Partito socialdemocratico, ministro dal 1993, autore del piano che da lui prese nome, avviato nel febbraio 1994. Grazie all'adozione di efficaci e flessibili strumenti di politica economica il «piano Cardoso» riuscì nell'intento di stroncare l'inflazione, favorire l'afflusso di capitali esteri, ridurre gradualmente i tassi d'interesse e il debito statale. Forte di tale successo, Cardoso poté vincere le elezioni presidenziali dell'ottobre 1994 e proseguire nel suo programma di risanamento. I costi sociali di quest'ultimo furono peraltro elevati in termini di perpetuazione e/o accentuazione di mali endemici quali la disoccupazione, il lavoro nero, lo sfruttamento minorile, fonti di stridenti sperequazioni sociali (di fronte a una classe medio-alta, che aveva i suoi punti di forza nel Sudeste industrializzato, e a un'oligarchia agraria onnipotente nel Nordeste, permaneva il disagio di grandi masse popolari, con oltre metà della popolazione al di sotto della soglia di povertà), la fuga dalle campagne immiserite e il contestuale ipertrofico sviluppo delle squallide periferie urbane (*favelas*) delle città brasiliane. Particolarmente critica, dal punto di vista etnico, sociale e ambientale si presentava la situazione della vasta area amazzonica dove una spinta all'immigrazione di agricoltori bianchi si accompagnava a una frenetica opera di distruzione del prezioso patrimonio forestale e a una crescente limitazione dei diritti delle popolazioni indie e della loro stessa possibilità di sopravvivenza. Sul piano internazionale, era da segnalare la tendenza del nuovo B. a porsi come potenza leader del processo di integrazione economica regionale in atto, grazie in particolare al ruolo svolto, nella creazione del MERCOSUR, che nel 1995 lo univa ad Argentina, Paraguay e Uruguay, in un'unione commerciale e doganale, di notevoli potenzialità economiche e politiche. Forte dei suoi successi in campo economico, Cardoso poté ottenere nel 1997 una riforma costituzionale che gli consentì di ricandidarsi ed essere nuovamente eletto alla presidenza nell'ottobre 1998. Le successive elezioni presidenziali (ottobre 2002) assegnarono la carica a Ignacio Lula da Silva, ex sindacalista leader del Partido dos trabajadores, che – primo candidato di sinistra a essere eletto alla presidenza in B. – ottenne oltre il 61% dei consensi convincendo l'elettorato con un programma di riforma agraria, di lotta alla sottoalimentazione e di impegno a elevare i minimi salariali. La politica economica di Lula dopo un anno di recessione (2003) si palesò in grado l'anno successivo di imprimere un buon ritmo di crescita al sistema produttivo, grazie anche alla linea di rigore finanziario adottato, apprezzata dalle istituzioni internazionali di settore. A questi risultati fecero però riscontro progressi solo parziali e inferiori alle attese in campo sociale, riguardo alla diminuzione della disoccupazione e allo sviluppo del programma di redistribuzione delle terre e di lotta alla sottoalimentazione (programma «fame zero»). Ciò fu causa di malessere e talora di presa di distanze in seno al fronte progressista sostenitore di Lula, come misero in luce taluni rovesci subiti in ambito elettorale (sconfitta nella città chiave di San Paolo nelle elezioni amministrative, 2004) e istituzionale (perdita della presidenza della camera dei deputati, 2005). Ciò era in parte conseguenza del limitato margine d'azione concesso al presidente dal forte potere attribuito dalla costituzione agli stati membri della federazione e ai loro governatori, nonché dal perdurante strapotere sociale delle classi dominanti. In campo internazionale il presidente Lula si mise in evidenza come figura eminente del fronte dei paesi in via di sviluppo, stabilendo in particolare una stretta intesa col presidente argentino N. Kirchner mirata a contenere l'egemonia economica USA nel nuovo continente.

Brunei Stato dell'Asia di sud-est, indipendente dal 1984 nell'ambito del Commonwealth, comprende due piccoli territori (5.765 km^2) lungo la costa settentrionale dell'isola del Borneo, affacciati al mar Cinese meridionale e delimitati dallo stato malaysiano di Sarawak, che ne interrompe anche la continuità territoriale. La sua popolazione nel 2003 ammontava, secondo una stima, a 349.000 abitanti.

Il sultanato del B., era un'entità politica autonoma già prima dell'arrivo degli europei (➔ Borneo, I vol.). Nel 1841 il sultano cedette a un avventuriero inglese, James Brooke, la regione del Sarawak e, a partire dal 1888, il B. divenne protettorato inglese. Durante la seconda guerra mondiale fu occupato dai giapponesi. Ottenne l'autogoverno nel 1959, l'autonomia nel 1971 e la completa indipendenza nel 1984, nell'ambito del Commonwealth britannico. Capo dello stato e del governo fu ininterrottamente dal 1967 il sultano Haji Hassanal Bolkiah Mu'izzaddin Waddaulah, affiancato da un parlamento unicamerale, dotato di poteri solo consultivi. Strumento di potere del sultano e della sua famiglia era il Brunei Solidarity National Party (PPKB), unico partito riconosciuto, essendo stati messi fuori legge (nel 1962 e nel 1985 rispettivamente) i partiti di opposizione Brunei People's Party e Brunei Democratic Party. Richieste di maggior democrazia vennero minimalmente accolte nel 1990 dal sultano, che peraltro nello stesso anno lanciò una vasta campagna di indottrinamento basata sulle parole d'ordine «identità malese, Islām e monarchia» (risposta del tutto inadeguata al problema grave della convivenza tra maggioranza malese e minoranza cinese, giuridicamente discriminata). Nell'ultimo quindicennio del Novecento si registrò uno sforzo da parte del potere monarchico di diversificare l'economia, essenzialmente basata sulle riserve di idrocarburi (che consentivano comunque al paese un reddito pro capite tra i più elevati della regione), puntando su ambiziosi piani di sviluppo e su una crescente apertura verso l'esterno. Il piano di diversificazione economica e di rilancio non ebbe successo, l'economia rimase dipendente dall'andamento del settore idrocarburi e aumentò la disoccupazione, soprattutto tra i giovani.

Bulgaria Stato dell'→ Europa orientale confinante a N con la Romania, a S con la Turchia e la Grecia, a O con la Macedonia e con la Serbia e Montenegro; a E si affaccia sul mar Nero con 354 km di coste. Il territorio si estende per 110.970 km^2 e la popolazione è stimata (dati 2003) in 7.846.000 abitanti.

Dalle origini al primo regno bulgaro. La regione, che gli antichi romani chiamarono Tracia, era abitata nel sec. V d.C. da tribù bulgare del popolo degli unni, i kutriguri e gli utriguri, spesso in contrasto tra loro, che dalla regione del Don e del Volga si erano trasferiti nella Bessarabia, penetrando poi, oltre il Danubio, nella penisola Balcanica. Dopo aver subito l'invasione degli àvari, le tribù bulgare, progressivamente slavizzatesi, nella prima metà del sec. VII si riunirono, sotto la guida di Kurt, in un vasto stato che si estendeva dal Dniepr al mar Caspio (*Magna Bulgaria*), in buoni rapporti con Bisanzio. Alla morte di Kurt (642) lo stato bulgaro si frantumò, le tribù si dispersero; soltanto Isperih, terzo figlio di Kurt, installatosi con la sua orda in Bessarabia e Dobrugia settentrionale, riuscì a farsi riconoscere dall'imperatore bizantino (679). Nel nuovo stato chiamato B., che riuniva tribù bulgare e slave, il potere era gestito da un sovrano (*khān*) e dall'alta nobiltà (boiari). Sotto il *khān* Krum (803-814) la B. estese i suoi domini in Transilvania, Macedonia e Tracia. Il cristianesimo, per opera di Cirillo e Metodio, si affermò in B. con re Boris I (852-889). Sotto il figlio Simeone I (893-927), i bulgari arrivarono a estendersi, oltre alla Macedonia e alla Tracia, all'Epiro, a parte dell'Albania e a quasi tutto il paese occupato dai serbi, e, avanzando nel Peloponneso, minacciarono più volte Costantinopoli. Sotto il successore Pietro (927-969) cominciò la riscossa dei serbi e dei bizantini, i cui attacchi esterni si intrecciarono a lotte civili interne. Sottomessa da Basilio II nel 1019, la B. fu suddivisa in quattro temi, sul modello orientale, ma conservò l'autonomia della chiesa e dell'amministrazione interna.

Il secondo regno bulgaro e il successivo dominio turco. Nei secc. XI e XII le ribellioni dei bulgari divennnero sempre più pericolose per Bisanzio: Isacco II Angelo alla fine dovette riconoscere il boiaro ribelle Asen, re della B. (1187). Ad Asen I, ucciso in una congiura, successe il fratello Kalojan (1197-1207), vero creatore del secondo regno bulgaro, che ottenne il riconoscimento dell'indipendenza dall'imperatore Alessio III e dal pontefice romano (novembre 1204) mentre cadeva l'impero bizantino e si costituiva l'impero latino d'Oriente. Seguì un nuovo periodo di lotte intestine, aggravate dalle guerre sfortunate contro l'Ungheria e contro i latini, finché s'impadronì del potere Ivan Asen II (1218-41), che tentò una politica di pacificazione all'interno e all'esterno. Le lotte civili ripresero alla sua morte, mentre tartari, russi e bizantini cercavano di sottomettere il regno. Dal 1350 si affacciò, divenendo presto irresistibile, la minaccia dei turchi Ottomani; il 17-VII-1393 il sultano turco Bāyazīd, occupata la capitale bulgara Tarnovo e preso prigioniero il re Ivan Sisman (1371-91), pose termine al regno bulgaro, iniziando così il dominio turco sulla B. durato quasi cinque secoli. La B. fu divisa in cinque sangiaccati, parte della popolazione passò all'islamismo, agricoltura e commercio decaddero.

Dalla ricostituzione dello stato bulgaro alla prima guerra mondiale. Nel corso dell'Ottocento esplosero nei Balcani e in particolare in B. molte rivolte antiturche. Fu la Russia, al termine della guerra vittoriosa contro la Turchia (1877-78), a imporre alle altre potenze il riconoscimento del nuovo principato di B., poi ridimensionato pochi mesi dopo dal congresso di Berlino a stato autonomo ma tributario della Porta e ridotto al territorio della B. settentrionale, mentre la B. meridionale, o Rumelia orientale, restava provincia turca (per poi passare anch'essa alla B. nel 1885). L'assemblea nazionale (la Sobranje), riunitasi nel 1879 a Tarnovo, votò la costituzione ed elesse a proprio sovrano Alessandro di Battenberg, il quale fissò la capitale a Sofia. A causa della sua politica incerta e oscillante Alessandro fu sostituito nel 1886, quando l'assemblea nazionale elesse il principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, che fu riconosciuto da tutte le potenze europee e nel 1908 proclamò la completa indipendenza della B. prendendo il titolo di zar. La costituzione di una lega fra B., Serbia, Montenegro e Grecia, diretta a correggere il trattato di Berli-

Bulgaria

» **Sec. V**
È documentato l'insediamento della popolazione di origine asiatica dei bulgari nella Tracia greco-romana.

» **Sec. VII**
Le tribù ormai in parte slavizzate dei bulgari si unificano sotto la guida del *khān* Kurt, morto nel 642.

» **679**
L'imperatore di Bisanzio Costantino IV Pogonate riconosce uno stato di nome Bulgaria fondato dal terzo figlio di Kurt, Isperih.

» **Sec. IX**
Sotto il *khān* Krum (803-814) inizia l'espansione dello stato bulgaro nelle regioni circostanti.

» **852-889**
Durante il regno di Boris I Cirillo e Metodio diffondono il cristianesimo in Bulgaria.

» **1019**
La Bulgaria è sottomessa dall'imperatore bizantino Basilio II.

» **1187**
Una rivolta antibizantina si conclude con l'incoronazione di Asen I re di Bulgaria.

» **1393**
Il sultano ottomano Bāyazīd sottomette il regno bulgaro, dando inizio a una dominazione durata cinque secoli.

» **1878**
In seguito alla sconfitta della Turchia nella guerra russo-turca, il congresso di Berlino istituisce il principato di Bulgaria, tributario dell'impero ottomano.

» **1908**
Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, eletto principe di Bulgaria nel 1886 al posto di Alessandro di Battenberg (eletto nel 1879), proclama la completa indipendenza della Bulgaria e assume il titolo di zar.

» **1915**
La Bulgaria scende in campo nella prima guerra mondiale a fianco degli imperi centrali. Dopo la sconfitta, perde la Macedonia e la Tracia bulgara (trattato di Neully, 1919).

» **1934**
Il re Boris III instaura un governo personale con un colpo di stato militare.

» **1941**
Alleatasi con le potenze dell'Asse, la Bulgaria partecipa all'attacco alla Iugoslavia e alla Grecia.

» **1944**
Inizio dell'occupazione sovietica.

» **1946**
Un plebiscito istituisce sotto la guida di G. Dimitrov la repubblica comunista, durata fino al 1989.

» **1990**
Dimessosi il capo del partito e dello stato T. Živkov, si tengono le prime elezioni libere, vinte dal Partito socialista PSB (ex Partito comunista).

» **2001**
Vittoria elettorale del Movimento nazionale Simeone II guidato dall'ex re, che viene eletto primo ministro con il nome di Simeon Borisov Sakskoburggotski. Pochi mesi dopo è eletto presidente della repubblica G. Pūrvanov (ex Partito comunista).

no, a liberare dal dominio ottomano i territori balcanici abitati da popolazioni cristiane e a escludere l'influenza austriaca dalla regione, portò alla guerra balcanica contro la Turchia (1912). I bulgari sconfissero le forze turche a Kir Kilise e a Lule Burgas, ma al momento della spartizione dei territori attaccarono i serbi e gli altri alleati; poi, vinti, dovettero rinunciare alla Dobrugia meridionale, ma conservarono parte dei territori acquisiti in Tracia e Macedonia (trattati di Bucarest e Costantinopoli, 1913). Dopo l'assassinio di Sarajevo e la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, la B. rimase neutrale fino al 12-X-1915, quando scese in guerra a fianco di Austria e Germania. Dopo un periodo di guerra di posizione (1917-18) gli stati dell'Intesa, sfondate le linee bulgaro-germaniche in Macedonia, obbligarono il re Ferdinando all'armistizio (Salonicco, 29-IX-1918); egli poco dopo abdicò e salì al trono il figlio Boris III. Col trattato di Neuilly (27-XI-1919) furono sottratte alla B. la Macedonia e la Tracia bulgara divise fra greci e serbi e la Dobrugia meridionale ceduta alla Romania (➔ Balcanica, penisola).

Dal primo dopoguerra agli anni '60. Nel ventennio tra le due guerre, dopo l'esperimento rivoluzionario del governo Stambolijski, capo del partito dei contadini, caduto il 9-VI-1923 in una congiura ordita da elementi intellettuali e militari, e un periodo di tensioni politiche fra i partiti, alimentate anche dall'agitazione nazionalistica macedone, il re Boris III procedette il 19-V-1934 a un colpo di stato militare, istituendo poi un governo personale (ottobre 1935). Durante la seconda guerra mondiale, la B., orientata per parte del suo governo verso l'Asse, ma nel cui popolo la tradizione russofila persisteva, ottenne dalla Romania la cessione della Dobrugia meridionale (7-IX-1940); aderì (marzo 1941) al patto tripartito, e accettò l'occupazione militare tedesca. Nell'aprile 1941 partecipò all'attacco nazifascista contro la Iugoslavia e la Grecia ottenendone in ricompensa il territorio macedone rivendicato dall'irredentismo bulgaro; ma non partecipò alla guerra contro l'URSS. Nell'agosto 1943 morì misteriosamente re Boris; nel settembre 1944 l'esercito sovietico occupò il paese, che lo stesso mese dichiarò guerra alla Germania. Col trattato di pace del 10-II-1947 la B. conservò la Dobrugia meridionale, ma dovette restituire i territori annessi nel 1941. Un plebiscito (settembre 1946) istituì la repubblica, e la B. assunse la struttura di stato comunista, satellite dell'URSS sotto la guida di G. Dimitrov. A questi nel 1949 subentrò V. Červenkov, che procedette a una repressione sanguinosa di ogni opposizione, di cui la vittima più illustre fu il socialista T. D. Kostov, simpatizzante per le posizioni autonome di Tito. La B. si legò sempre più strettamente all'URSS, sia sul piano economico (adesione al *Comecon* nel 1949) sia su quello militare (adesione al Patto di Varsavia nel 1955). Quando la morte di Stalin portò anche in B. a un processo di parziale liberalizzazione interna, risorsero tendenze nazionaliste e titoiste sfociate nella primavera del 1965 in un complotto. Il governo di Živkov (in carica dal 1962) continuò comunque a far valere un atteggiamento di stretta fedeltà all'URSS.

Dalla crisi del regime a oggi. La stabilità del regime bulgaro impersonato dal potere trentennale di T. Živkov entrò in crisi nella seconda metà degli anni '80, quando il riformismo gorbačëviano cominciò a far sentire i suoi effetti anche in Bulgaria. Nel 1989, sull'onda del crollo dei regimi comunisti in tutta l'Europa orientale, il capo del Partito e dello stato Živkov si dovette dimettere. Con l'intento di placare le tensioni sociali, nel gennaio 1990 l'assemblea nazionale approvava l'abrogazione dell'articolo che sanciva il ruolo guida del partito; in aprile si svolsero libere elezioni vinte dal Partito socialista (PSB), nuova denominazione del Partito comunista. Dopo di allora si alternarono al governo l'Unione delle forze democratiche (UFD), il partito d'opposizione (1991), i socialisti (PBS), vincitori alle elezioni del 1994 ma travolti dalla grave crisi economica del 1996 e dal vasto movimento di contestazione formatosi nel paese, e nuovamente l'UFD, vincitore delle presidenziali del 1996 con P. Stoyanov e delle elezioni politiche anticipate del 1997. Un deciso mutamento di indirizzo politico si ebbe con le elezioni parlamentari del 2001, vinte con il 43% dei suffragi dal Movimento nazionale Simeone II costituito e guidato dall'ex re Simeone II, che assunse la guida del governo. Pochi mesi dopo (novembre 2001) veniva eletto alla presidenza Gheorghi Pūrvanov, leader dell'ex Partito comunista, che ottenne contro l'uscente P. Stoyanov il 54% dei voti.

Burkina Faso Stato dell'➔ Africa occidentale indipendente dal 1960. Il suo territorio (274.400 km^2), privo di accesso al mare, confina con il Mali a N e a O, con il Niger e il Benin a E, con il Togo, il Ghana e la Costa d'Avorio a S. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 12.552.000 abitanti.

Eretto in territorio dell'Africa Occidentale Francese con il nome di Alto Volta, una prima volta nel 1919, poi di nuovo nel 1947, sulla base della relativa omogeneità etnica della sua popolazione, costituita in prevalenza da mossi, il B. entrò a far parte della Comunità franco-africana nel 1958 e divenne indipendente il 5-VIII-1960. Maurice Yaméogo, leader dell'Union démocratique du Volta, fu eletto presidente della repubblica e capo del governo. Il 3-I-1966 egli venne destituito con un colpo di stato militare e sostituito al vertice dello stato dal tenente colonnello S. Lamizana. Il regime militare non abolì le libertà democratiche e lasciò in vita sindacati e partiti, ma l'attività politica ne risultò assai limitata. Nel 1971 il leader del partito conservatore UDV-RDA, Gérard Ouédraogo, fu eletto primo ministro, ma nel 1974 venne dimissionato dall'esercito. Nel 1978 si tennero elezioni presidenziali e legislative, le prime vinte da Lamizana che conservò la carica di capo dello stato, le seconde dall'UDV di Ouédraogo. L'esperienza pluralistica ebbe fine nel 1980, quando un colpo di stato guidato dal colonnello Saye Zerbo riconsegnò lo stato a una giunta militare. Due anni dopo, un altro pronunciamento militare portava al potere Jean Baptiste Ouédraogo, a sua volta rovesciato nel 1983 da un nuovo colpo di stato militare guidato da Th. Sankara. Nell'agosto 1984 il paese prendeva il nome di B. L'anno dopo il governo di Sankara dovette affrontare la «guerra di Natale» con il Mali, per il possesso della zona di confine del distretto di Dori, risolta dopo brevi scontri con una sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aia (1986) che divise in due la zona contesa. Sankara cercò di portare avanti per qualche anno un coraggioso programma di riforme per la salute e l'istruzione pubbliche, e di misure contro la progrediente desertificazione dei suoli. Ma nell'ottobre del 1987, con un nuovo colpo militare, egli venne ucciso e sostitituito al potere dal capitano Blaise Compaoré. Dopo un esperimento di regime a partito unico, nel 1991 Compaoré reintrodusse il multipartitismo, facendo approvare una nuova costituzione, riuscendo però sempre a mantenere saldamente il controllo della situazione, attraverso elezioni e cambi di governo disinvoltamente gestiti. Presidente dal dicembre 1991, rieletto nel 1998, nelle elezioni del 1997 assicurò al partito a lui fedele (il Con-

grès pour la démocratie et le progrès, CDP) la maggioranza dei deputati e al suo collaboratore K. D. Ouédraogo la carica di primo ministro. Nel 2000 Ouédraogo rassegnò le dimissioni, venendo sostituito da Ernest Paramanga Yonli. A favore di Compaoré giocò negli ultimi anni una discreta ripresa dell'economia, in particolare della produzione alimentare e cotoniera, che risollevò in parte le condizioni del paese, uno dei più poveri del mondo. Nelle elezioni legislative del 2002, tuttavia, il CDP si confermò partito di maggioranza solo di stretta misura.

Burundi Stato dell'Africa orientale. Il suo territorio (27.834 km^2) confina a N con il Ruanda, a E e a S con la Tanzania e a O con la Repubblica Democratica del Congo. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era pari a 7.094.000 abitanti.

Intorno al 1680 nell'Africa orientale si formarono alcuni regni tribali, fra cui il B. Nel 1899 il regno del B. venne annesso all'Africa Orientale Tedesca; ma nel 1919, insieme con il Ruanda, venne affidato al Belgio in base a un mandato della Società delle nazioni. Nel 1962, all'atto dell'indipendenza, il B. (nome assunto in sostituzione del coloniale Urundi) mantenne l'istituzione monarchica nella persona del re Mwambutsa IV, a differenza del Ruanda, divenuto repubblica. Nel 1966 il principe Ndizeye, figlio del re, approfittando dell'assenza del padre, si proclamò re con il nome di Ntarè V, ma nello stesso anno il primo ministro Michel Micombero di etnia tutsi, lo detronizzò per instaurare la repubblica, di cui si dichiarò presidente e primo ministro. I feroci contrasti fra tutsi e hutu intanto rendevano infuocata la vita politica del paese. Nel 1974 una nuova costituzione faceva del B. una repubblica presidenziale a partito unico, l'UPRONA (Union pour le progrès national). Micombero fu rovesciato nel 1976 da un incruento colpo di stato militare che portò alla presidenza il colonnello J. B. Bagaza, di etnia tutsi. Confermato nel 1984, anche Bagaza fu sbalzato dal potere nel 1987, da un colpo di stato e sostituito dal maggiore P. Buyoya, anch'egli di etnia tutsi. Buyoya avviò un graduale processo di ritorno alla democrazia e di riconciliazione nazionale. Nel 1992 tramite referendum veniva approvata una nuova costituzione che introduceva il multipartitismo, vietando però i partiti su base tribale, e prevedeva elezioni a suffragio diretto del capo dello stato. Le prime elezioni libere del giugno 1993 portarono alla presidenza Melchior Ndadaye, leader del Front pour la démocratie au Burundi (FRODEBU, espressione dell'etnia hutu), che vinse anche le elezioni legislative. La politica di riconciliazione nazionale avviata da Ndadaye venne stroncata dall'assassinio del presidente stesso (ottobre 1993) e di numerose altre personalità hutu; ripresero così gli scontri etnico-politici che causeranno negli anni successivi ca. 300.000 morti e un milione e mezzo di profughi. Nel gennaio 1994 l'assemblea nazionale elesse capo dello stato Cyprien Ntaryamira (hutu), che a sua volta nominò primo ministro Anatole Kanyenkiko (tutsi). Pochi mesi dopo (aprile 1994) il presidente Ntaryamira periva in un incidente aereo insieme con il presidente del Ruanda Habyarimana e la carica venne assunta da S. Ntibantunganya, confermato dall'assemblea nazionale in settembre. La situazione politica e le tensioni etniche rimasero ingovernabili e nel luglio 1996 sfociarono in un nuovo colpo di stato, attuato dall'ex presidente P. Buyoya, intenzionato nelle sue dichiarazioni a pacificare il paese. Nell'ottobre 1998 ebbero inizio in Tanzania colloqui tra Buyoya e gli oppositori hutu, ma gli scontri tra le etnie hutu e tutsi proseguirono anche negli anni successivi, nonostante l'accordo di pace firmato a Arusha, in Tanzania, nel 2000. Nel 2001 P. Buyoya venne nominato capo di un governo di transizione e una forza di pace sudafricana fu inviata nel paese. Nel 2003 Domitien Ndayizeye di etnia hutu fu nominato presidente e consentì al più importante gruppo ribelle del paese, CNDD-FDD (Consiglio nazionale e Forze nazionali per la difesa della democrazia), di entrare nel governo. Nel novembre 2004 entrò in vigore una nuova costituzione che ripartiva equamente il potere tra hutu e tutsi: approvata a larghissima maggioranza nel febbraio 2005 per via referendaria essa poneva finalmente termine a oltre 11 anni di guerra civile.

Burundi

- **1899**
  Il regno del Burundi viene annesso all'Africa Orientale Tedesca.
- **1916**
  Il Ruanda-Urundi viene assegnato in mandato al Belgio.
- **1962**
  Il Burundi diventa indipendente. Capo dello stato è re Mwambutsa IV.
- **1966**
  Il principe Ndizeye depone il padre e si proclama re con il nome di Ntarè V. Lo stesso anno il primo ministro Michel Micombero compie un colpo di stato, instaura una repubblica e si proclama presidente.
- **1974**
  Il Burundi diventa una repubblica presidenziale e l'Union pour le progès national (UPRONA) l'unico partito del paese.
- **1976**
  Jean-Baptiste Bagaza assume il potere con un colpo di stato. Bagaza viene confermato presidente alle elezioni del 1984.
- **1987**
  Il maggiore Pierre Buyoya sale al potere con un colpo di stato.
- **1992**
  Un referendum approva una nuova costituzione multipartitica, che vieta però la creazione di partiti politici su base tribale.
- **1993**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte da Melchior Ndadaye, leader del Front pour la démocratie au Burundi (FRODEBU), che vince invece le elezioni legislative. Pochi mesi dopo, Ndadaye viene ucciso in un colpo di stato e si riaccendono gli scontri etnico-politici.
- **1994**
  L'assemblea nazionale elegge capo dello stato Cyprien Ntaryamira, che rimane ucciso nell'aprile dello stesso anno in un incidente aereo con il presidente ruandese Habyarimana. Sylvestre Ntibantunganya, leader del FRODEBU, viene nominato presidente.
- **1996**
  Dopo mesi di gravi tensioni nel paese, i militari assumono il potere. Buyoya viene nominato presidente.
- **1998**
  Hanno inizio in Tanzania colloqui tra Buyoya e i gruppi di opposizione, ma continuano i massacri. Nel 1999 Mandela succede a Nyerere come mediatore dei negoziati di pace.
- **2000**
  Un accordo di pace viene firmato ad Arusha, in Tanzania, ma gli scontri non cessano.
- **2001**
  Buyoya viene nominato capo di un governo di transizione. Una forza di pace sudafricana viene inviata in Burundi.
- **2003**
  Ha inizio la missione di pace dell'Unione africana in Burundi. Domitien Ndayizeye viene nominato presidente.
- **2004**
  Entra in vigore una nuova costituzione che ripartisce equamente il potere tra hutu e tutsi.
- **2005**
  La nuova costituzione è approvata a larghissima maggioranza dal popolo del Burundi.

Cambogia Stato dell'➔ Asia sudorientale di antica origine, già sottoposto a dominio francese e tornato formalmente indipendente nel 1954. Il suo territorio (181.035 km^2) si affaccia sul golfo del Siam e confina a N con la Thailandia ed il Laos, a E e a SE con il Viet Nam, a O ancora con la Thailandia. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 12.990.000 abitanti.

Nel sec. VI d. C. il territorio dell'attuale C., dove sorgeva il regno indianizzato del Funan venne annesso al regno di Chên-la fondato da genti ➔ khmer (III vol.) i quali dettero così vita a un grande regno che avrà nella città di ➔ Angkor (I vol.) la sua splendida capitale. Dopo che questa venne conquistata dai thai e la capitale venne trasferita a Phnom Penh, il regno khmer attraversò un periodo oscuro e travagliato, divenendo luogo di contesa tra il regno di Annam e quello del Siam che a partire dalla fine del sec. XVI impose per qualche tempo ai khmer il proprio dominio. In quello stesso secolo si ebbero i primi contatti con gli europei: spagnoli e portoghesi, soppiantati poi dal sopraggiungere dei mercanti olandesi. Tuttavia la C. rifiutò la concessione del monopolio del commercio alla Compagnia olandese delle Indie orientali. Nel 1642, il principe Chan si proclamò re con il nome di Ramadhipati, si convertì all'Islām e ordinò il massacro di tutti gli olandesi residenti a Phnom Penh. Nel corso del Settecento, la C., divenuta teatro di lotte dinastiche fratricide, dovette affrontare nuove guerre, subì il dominio del regno thai di Ayutthaya, poi del Siam e del Viet Nam, fino a quando, nel 1813, il re Ang Chan tornò in patria dal Viet Nam e ristabilì la sua autorità. Nel 1841 il principe Ang Duong appoggiato dall'esercito siamese assunse il potere, ma la C. divenne un protettorato del regno del Siam dal 1844. Sotto il successivo regno di Norodom, la C. accettò nel 1863 il protettorato francese e il Siam rinunciò a ogni diritto sul paese. Nel 1887, il regno venne incorporato nell'Indocina francese. Durante la seconda guerra mondiale, la parte settentrionale del paese venne occupata dal Siam (1941), appoggiato dal Giappone. Il 12-III-1945 il re Norodom Sihanouk proclamò l'indipendenza della C., ma, in seguito, si accordò con i francesi e la C. entrò a far parte della Union française, mentre una parte dei nazionalisti cambogiani si dava alla lotta armata nel 1952, il re Norodom Sihanouk sciolse l'assemblea nazionale e assunse direttamente la guida del governo. L'anno successivo, il re si ritirò in esilio in Thailandia in segno di protesta per le continue ingerenze della Francia nella vita politica cambogiana. Infine, gli accordi di Ginevra del 1954 riconobbero la piena indipendenza della C. e Parigi si impegnò a rispettarne l'integrità territoriale. Nel 1955 Sihanouk abdicò in favore del padre, Norodom Suramarit, per poter essere eletto presidente del consiglio, e fondò la Comunità socialista popolare, partito che vinse le elezioni. Sihanouk assunse la guida del governo e alla morte del padre (1960) divenne capo dello stato, rifiutando, però, la successione al trono. Nel 1965 si tenne a Phnom Penh la conferenza dei popoli indocinesi, durante la quale le delegazioni dei Fronti di liberazione del Laos e del Viet Nam del Sud riconobbero la neutralità e l'integrità territoriale della C. Sihanouk ruppe le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e offrì un concreto appoggio alla lotta di liberazione del Viet Nam. Nel marzo 1970 egli venne destituito da un colpo di stato attuato dal generale Lon Nol, appoggiato dalle forze conservatrici del paese e dai servizi segreti statunitensi. Nello stesso mese, si costituì il Fronte unito nazionale khmer (FUNK) che diede vita a un governo in esilio a Pechino, presieduto da Sihanouk. I guerriglieri del FUNK, i khmer rossi, iniziarono la resistenza armata. Nel 1972 Lon Nol sciolse l'assemblea nazionale e l'anno successivo decretò lo stato di emergenza. Durante il regime di Lon Nol, dipendente dagli Stati Uniti sul piano economico e militare, i contadini e la piccola borghesia urbana furono sempre più duramente colpiti dallo sfruttamento dei proprietari terrieri e delle classi parassite. Pertanto il regime perse progressivamente ogni consenso popolare e la resistenza si estese a vaste zone del paese. L'avanzata dei khmer rossi, essenzialmente costituiti e guidati da comunisti, costrinse le truppe di Lon Nol ad asserragliarsi nella capitale e, infine, nel 1975, a trattare la resa con il FUNK. Nel 1975 fu proclamata la Repubblica Democratica del Kampuchea e Sihanouk venne nominato capo dello stato. Presto, all'interno del nuovo regime si impose la fazione più radicale, orientata verso un comunismo fortemente nazionalistico, di cui Pol Pot era esponente di primo piano. Nel 1976 Sihanouk si dimise, Knieu Samphan divenne presidente e Pol Pot assunse la carica di primo ministro. Una nuova costituzione assegnò un ruolo dirigente al FUNK e il paese assunse il no-

Cambogia

- **1450**
  I khmer abbandonano Angkor ed eleggono capitale Phnom Penh.
- **Sec. XVI**
  Primi contatti con spagnoli e portoghesi e in seguito con gli olandesi.
- **1642**
  Il principe Chan, proclamatosi re con il nome di Ramadhipati e convertitosi all'Islām, ordina il massacro di tutti gli olandesi residenti a Phnom Penh.
- **Sec. XVIII**
  Le lotte dinastiche conducono all'assoggettamento al regno thai di Ayutthaya, al Siam e al pagamento di un tributo di vassallaggio al Viet Nam.
- **1844**
  La Cambogia diventa un protettorato del regno del Siam.
- **1863**
  Sotto il regno di Norodom, la Cambogia accetta il protettorato francese.
- **1887**
  La Cambogia è incorporata nell'Indocina francese.
- **1941**
  Il Siam, appoggiato dal Giappone, occupa la parte settentrionale del paese.
- **1945**
  Il re Norodom Sihanouk proclama l'indipendenza, ma in seguito a un accordo con i francesi, la Cambogia entra a far parte della Union française. Un gruppo di nazionalisti cambogiani inizia la lotta armata.
- **1952**
  Re Norodom Sihanouk scioglie l'assemblea nazionale e assume direttamente la guida del governo, ma l'anno dopo si ritira in esilio in Thailandia.
- **1954**
  Gli accordi di Ginevra riconoscono la piena indipendenza della Cambogia.
- **1955**
  Sihanouk abdica in favore del padre, Norodom Suramarit, e fonda il partito Comunità socialista popolare, con cui vince le elezioni.
- **1960**
  Alla morte del padre, Sihanouk diviene capo dello stato ma rifiuta la successione al trono.
- **1970**
  Colpo di stato del generale Lon Nol, che destituisce Sihanouk, con l'appoggio dei servizi segreti statunitensi. Si costituisce il Fronte unito nazionale khmer (FUNK) che inizia la resistenza armata e Sihanouk forma un governo in esilio a Pechino.
- **1973**
  Lon Nol, dopo aver sciolto l'assemblea nazionale, decreta lo stato di emergenza.
- **1975**
  Lon Nol è costretto a trattare la resa con i khmer rossi. Viene proclamata la Repubblica Democratica del Kampuchea con a capo Sihanouk.
- **1976**
  Dimissioni di Sihanouk. Si impone la fazione più radicale e Pol Pot diventa primo ministro. Il suo regime causa oltre un milione e mezzo di vittime con deportazioni di massa e eliminazione di ogni opposizione.
- **1978**
  Truppe vietnamite, appoggiate dai guerriglieri del FUNSK, invadono la Cambogia e consentono l'avvento al potere di Heng Samrin, che diventa presidente della Repubblica Popolare di Kampuchea l'anno successivo.
- **1985**
  I khmer rossi allontanano Pol Pot da posizioni di potere.
- **1991**
  I capi delle tre correnti della resistenza stipulano a Pattaya (Thailandia) un accordo di cessate il fuoco con il governo filovietnamita e Norodom Sihanouk è eletto presidente del consiglio nazionale supremo della Cambogia.
- **1993**
  Elezioni per l'assemblea costituente, boicottate dai khmer rossi, che vedono la vittoria di Sihanouk, a guida dei monarchici del FUNCIPEC. Ripristino della monarchia e insediamento di Sihanouk. Il governo è affidato al figlio del re, Norodom Ranarridh e a Hun Sen, leader del Partito comunista cambogiano (PPC).
- **1994**
  I khmer rossi sono posti fuori legge.
- **1998**
  Vittoria del PPC alle elezioni legislative e formazione di un governo di unità nazionale guidato da Hun Sen. Con la morte di Pol Pot, i khmer rossi depongono le armi.
- **1999**
  La Cambogia aderisce all'ASEAN.
- **2001**
  Dietro proposta dell'ONU, si approva la legge per istituire un tribunale internazionale incaricato di giudicare i crimini dei khmer rossi.
- **2002**
  Vittoria del PPC alle elezioni amministrative, il cui successo è confermato alle legislative l'anno successivo.
- **2004**
  Il khmer rosso Khieu Samphan ammette lo sterminio di due milioni di persone sotto il regime di Pol Pot, pur negando ogni proprio coinvolgimento.

me di Stato Democratico di C. Pol Pot diede vita ad un fanatico tentativo di riportare la società cambogiana a forme arcaiche di egalitarismo rurale: sfociato in deportazioni di massa e nell'eliminazione di ogni opposizione, esso provocò oltre un milione e mezzo di vittime. In politica estera il governo di Pol Pot mantenne rapporti di amicizia con la Repubblica Popolare Cinese e tenne un atteggiamento ostile verso gli altri paesi della penisola, particolarmente accentuato verso il Viet Nam. Dopo un'ininterrotta serie di infiltrazioni cambogiane in territorio vietnamita, il governo di Hanoi, sul finire del 1978, invase la C. appoggiato dai guerriglieri del Fronte unito nazionale per la salvezza della Kampuchea (FUNSK), movimento che si opponeva al regime dei khmer rossi, favorendo l'avvento al potere di Heng Samrin, che divenne presidente della Repubblica Popolare di Kampuchea (1979). L'intervento vietnamita venne condannato dalla Cina, dalle Nazioni Unite e dalla Conferenza dei paesi non-allineati. I khmer rossi cominciarono a condurre azioni di guerriglia contro il governo di Phnom Penh e al fine di guadagnare appoggi diplomatici, nel 1985 allontanarono Pol Pot da posizioni di responsabilità politica, rimpiazzandolo con un «moderato».

Nel 1987-89 il Viet Nam si disimpegnò militarmente dal paese, ma ciò non pose fine alla cruenta guerra civile. L'anno seguente le parti in lotta decisero di promuovere libere elezioni, sotto il controllo dell'ONU, e nel 1991 i capi delle tre correnti della resistenza stipularono a Pattaya (Thailandia) un accordo di cessate il fuoco con il governo filovietnamita. Norodom Sihanouk fu eletto presidente del consiglio nazionale supremo della C., organo che doveva guidare il paese a libere elezioni. La fine della guerra dopo 21 anni fu formalmente sottoscritta a Parigi. Il governo di Phonm Penh riconobbe Sihanouk capo dello stato. L'accordo di pace non fu tuttavia rispettato dai khmer rossi e iniziò una missione di pace dell'ONU (APRONUC) per far fronte al rifiuto dei khmer rossi di consentire il dispiegamento degli uomini dell'APRONUC nei territori da essi controllati. L'ONU decretò sanzioni economiche. Le elezioni per l'assemblea costituente si svolsero nel 1993, boicottate dai khmer rossi, e sancirono la vittoria

dei monarchici del FUNCIPEC (Fronte unito nazionale per una C. indipendente, neutrale, pacifica e cooperativa) guidato da Sihanouk, seguito dai neocomunisti (già filovietnamiti) del Partito del popolo cambogiano (PPC, Partito comunista cambogiano). L'assemblea eletta ripristinò la monarchia (costituzione del 24-IX-93), richiamando Sihanouk sul trono. Il governo fu affidato a due premier, il figlio del re, Norodom Ranarridh e Hun Sen, leader del PPC. I khmer rossi riprendevano intanto la guerriglia e nel 1994 venivano posti fuori legge. Tra i due premier si manifestarono presto aspre tensioni, culminate con l'estromissione di Ranarridh dal governo, condannato e costretto a riparare all'estero (1997). Nel 1998, dopo la vittoria del PPC nelle elezioni legislative, si formava un governo di unità nazionale guidato da Hun Sen (con Ranariddh presidente dell'assemblea nazionale). I khmer rossi si indebolivano intanto progressivamente: Pol Pot, condannato dai suoi, moriva nell'aprile 1998 e lo stesso anno gli ultimi guerriglieri deponevano le armi. L'anno successivo la C. aderiva all'ASEAN; nel 2001 veniva approvata la legge per l'istituzione, proposta dall'ONU, di un tribunale internazionale incaricato di giudicare i crimini dei khmer rossi, la cui attività è però ostacolata dagli attuali leader del governo che temono di essere implicati. Nel febbraio del 2002 le prime elezioni amministrative facevano registrare la vittoria del PPC in gran parte delle province. Le elezioni politiche dell'anno successivo confermarono il partito del primo ministro Hun Sen. Nel 2004, per la prima volta Khieu Samphan ammise l'avvenuto sterminio di due milioni di persone sotto il regime di Pol Pot.

Camerun Stato dell'Africa centrale. Il suo territorio (475.442 km^2) confina a O e a N con la Nigeria, a NE con il Ciad, a E con la Repubblica Centrafricana, a S con Congo, Gabon, Guinea Equatoriale e si affaccia al golfo di Guinea. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 15.988.000 abitanti.

La più remota storia del C. è poco nota. Si ipotizza che dal C. si sia originato il processo di dispersione delle popolazioni bantu. Di un popolo sao, che le tradizioni vogliono sorto dopo il Mille nella zona del lago Ciad, non vi sono tracce certe. La parte centrosettentrionale dell'odierno C. rimase per lo più nell'orbita delle civiltà sudanesi; nei secc. XVI-XVIII il regno del Kanem-Bornu, situato nell'Africa centroccidentale, estese su queste regioni la sua sovranità. Agli inizi del sec. XIX le genti fulbe scatenarono una «guerra santa» contro le popolazioni locali e formarono uno stato islamico con centro nella regione dell'Adamaoua. A SO dell'Adamaoua, nel sec. XVIII, si consolidò il regno bantoide dei bamum. In precedenza, già alla fine del sec. XV, i navigatori portoghesi avevano toccato le coste del C., e nei tre secoli successivi portoghesi, olandesi e inglesi ebbero rapporti commerciali con i potentati locali. A partire dal sec. XIX Gran Bretagna, Germania e Francia cominciarono a fondare colonie nel territorio camerunense finché nel 1884 il governo tedesco proclamò il suo protettorato sulla regione. All'inizio del sec. XX il governo tedesco estese la sua sovranità nel nord del paese, sottomettendo il regno dell'Adamoua, ma a seguito della prima guerra mondiale – durante la quale si combatté sul territorio del C. – perse i territori acquisiti: una parte del C. fu allora affidato dalla Società delle nazioni come mandato alla Francia, il territorio restante alla Gran Bretagna (1922). Dopo la

Camerun

- **Fine del sec. XV**
  Navigatori portoghesi giungono sulle coste. Nei secoli successivi vengono avviati rapporti economici tra i potentati locali e interessi commerciali inglesi, olandesi e portoghesi.
- **Sec. XVI-XVIII**
  Dopo essere rimaste per lungo tempo sotto l'influenza sudanese, le regioni centrosettentrionali vengono a far parte del regno del Kanem-Bornu.
- **Sec. XVIII**
  Nella regione a sud-ovest dell'Adamaoua si instaura il regno dei bamum.
- **Inizio del sec. XIX**
  Una guerra santa scatenata da popolazioni di origine fulba porta alla creazione di uno stato islamico con centro nell'Adamaoua.
- **1884**
  La Germania proclama un protettorato sulla regione.
- **1922**
  La Società delle nazioni affida una parte del Camerun in mandato alla Francia e un'altra parte alla Gran Bretagna.
- **1955**
  I gravi disordini scoppiati nel Camerun francese spingono le autorità coloniali a dichiarare illegale l'Union des populations du Cameroun (UPC), che sotto la leadership di Ruben Um Nyobé chiedeva la riunificazione del paese e l'indipendenza.
- **1956**
  L'assemblea territoriale vota una serie di riforme.
- **1958**
  Il Camerun francese entra a fare parte della Comunità franco-africana con status autonomo. Um Nyobé viene assassinato da mercenari.
- **1960**
  Il Camerun francese ottiene l'indipendenza come Repubblica del Camerun. Ahmadou Ahidjo è il primo presidente.
- **1961**
  In seguito a un plebiscito, il Camerun inglese viene diviso in due parti: la parte settentrionale viene annessa alla Nigeria e la parte meridionale viene incorporata nella Repubblica del Camerun. Viene proclamata la Repubblica Federale del Camerun, di cui Ahmadou Ahidjo è presidente.
- **1966**
  L'Union nationale camerounaise (UNC) di Ahmadou Ahidjo viene dichiarato unico partito legale del paese.
- **1972**
  Ahidjo abolisce la struttura federale e trasforma il paese in uno stato unitario.
- **1982**
  In seguito alle dimissioni di Ahidjo, la presidenza passa al primo ministro Paul Biya.
- **1984**
  Fallisce un colpo di stato contro Biya.
- **1985**
  L' UNC viene ribattezzata Rassemblement démocratique du peuple camerounais (RDPC).
- **1988**
  Le elezioni legislative vengono vinte dal RDPC, mentre Biya vince le elezioni presidenziali.
- **1992**
  Le elezioni legislative, le prime dopo il ripristino del multipartitismo nel 1990, vengono vinte dal RDPC. Biya vince le elezioni presidenziali.
- **1993**
  Ha inizio la contesa di confine con la Nigeria circa la penisola di Bakassi.
- **1995**
  L'assemblea nazionale approva una serie di emendamenti alla costituzione.
- **1997**
  Le elezioni legislative vengono vinte dal RDPC, mentre Paul Biya viene rieletto presidente.
- **2000**
  Grazie al finanziamento della Banca mondiale, ha inizio la costruzione di un oleodotto tra il porto di Kibri e il Ciad.
- **2002**
  Le elezioni legislative vengono vinte dal RDPC.

seconda guerra mondiale il mandato francese fu trasformato in amministrazione fiduciaria e successivamente la Francia inserì il territorio nell'Unione francese. Nel 1955 scoppiarono gravi disordini, in seguito ai quali il partito nazionalista dell'Union des populations du Cameroun (UPC), che sotto la leadership di Ruben Um Nyobé chiedeva la riunificazione del paese e l'indipendenza, fu messo fuori legge. L'anno seguente il C. ottenne notevoli riforme approvate dall'assemblea territoriale nel 1957. Poi, con il referendum istituzionale del 1958, il C. francese optò per l'inserimento nella Comunità franco-africana, ottenendo l'autonomia; nello stesso anno Um Nyobé venne assassinato da mercenari. Come forza politica dominante si affermò l'Union camerounaise di Ahmadou Ahidjo, che chiedeva l'indipendenza e l'unificazione dei due C. Il primo obbiettivo fu raggiunto nel 1960 e Ahmadou Ahidjo fu il primo presidente della Repubblica del C. Nel C. britannico si manifestarono due tendenze: una per l'unione con la Nigeria, e un'altra per l'unione con la Repubblica del C. Nel 1961 un plebiscito portò a una divisione del territorio tra C. settentrionale annesso dalla Nigeria e C. meridionale incorporato nella Repubblica del C. Nasceva così la Repubblica Federale del C., di cui Ahidjo assunse la presidenza. Nel 1966 venne istituito il partito unico, l'Union nationale camerounaise (UNC) di Ahmadou Ahidjo, e nel contempo venne debellata la guerriglia animata da gruppi di sinistra. Nel 1972, dopo avere ottenuto un nuovo mandato presidenziale, Ahidjo abolì la struttura federale e trasformò il C. in uno stato unitario. In politica estera il C. tenne una linea diplomatica filo-occidentale. Nel 1982 Ahidjo si dimise e la presidenza passò al primo ministro Paul Biya. Iniziò allora un periodo di instabilità, frutto dell'acuirsi delle rivalità nell'ambito del gruppo dirigente, tra gli originari cittadini del nord del C. e quelli del centro-sud. Il processo in contumacia contro l'ex presidente, accusato di complotto, rivelò che le dimissioni di Ahidjo erano da inquadrare in questa lotta al vertice dello stato. Nel 1984 il contrasto sfociò in un tentativo di golpe militare contro Biya, fallito dopo giorni di combattimenti. L'anno seguente Biya annunciò rilevanti cambiamenti per il partito, che tuttavia rigurdarono solo la denominazione dell'UNC, da allora Rassemblement démocratique du peuple camerounais (RDPC), e un rimpasto dei quadri direttivi. Nel 1988 Biya fu riconfermato alla presidenza. Nei primi anni '90 la crescente richiesta di democrazia nel paese costrinse il presidente ad accettare la legalizzazione dei partiti di opposizione. Nel 1992 le prime elezioni pluralistiche registrarono la vittoria di misura del RDPC contro l'Unione nazionale per la democrazia e il progresso (UNDP) e il Movimento per la difesa della repubblica (MDR). Pochi mesi dopo Biya fu rieletto alle presidenziali; la riconferma venne accusata di brogli. In seguito Biya dovette affrontare un'opposizione politica più agguerrita, mentre le difficoltà economiche del paese si aggravavano. A ciò si aggiungeva la disputa con la Nigeria per il possesso della penisola di Bakassi, occupata dalla Nigeria nel 1993. Il lungo contenzioso con la Nigeria avrà una parziale soluzione solo nel 2002, quando la Corte internazionale di giustizia dell'Aia assegnerà la penisola al Camerun. In ambito interno le promesse di rinnovamento avanzate da Biya rimasero disattese; solo nel 1995 venne approvata una nuova costituzione, che modificò, decentrandole a livello regionale, le strutture dello stato. Nel 1997 si tennero elezioni politiche, che riconfermarono il RDPC come maggior partito e Biya come presidente, accusati però di frode da parte delle opposizioni. Tra le misure economiche prese da Biya nel corso del secondo mandato presidenziale va ricordato l'avvio dello sfruttamento della penisola di Bakassi, ricca di risorse petrolifere, e la costruzione (iniziata nel 2000) dell'oleodotto tra il porto di Kibri e il Ciad, finanziata dalla Banca mondiale. Nel 2001 la capitale Yaoundé ospitò il ventunesimo vertice franco-africano tra 24 capi di stato, nel quale si è discusso della globalizzazione e della minaccia del virus HIV. Nel 2002 le elezioni legislative furono vinte dal RDPC. L'anno seguente i festeggiamenti per il trentunesimo anniversario dell'unità del paese si svolsero in un clima poco sereno: il Southern Cameroon National Council (SCNC), partito della minoranza di lingua inglese invitò la popolazione a boicottare le celebrazioni. Nel 2004 il ministero della comunicazione annunciò misure in favore della libertà di stampa.

Canada Stato federale dell'→ America settentrionale, pienamente indipendente dal 1931, nell'ambito del Commonwealth. Il suo vasto territorio (9.984.670 km^2) è delimitato a N dal mar Glaciale Artico, a E dall'Oceano Atlantico, a O dal Pacifico; e confina con gli Stati Uniti a S e a NO (con l'Alaska). La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 31.629.677 abitanti.

Il Canada dalla scoperta alla conquista inglese. I primi a giungere in C. furono i norvegesi di Leif, figlio di Erik il Rosso. La prima spedizione organizzata dell'età moderna fu quella di G. Caboto (1497-98) al servizio del re d'Inghilterra, ne seguirono altre come quelle di G. da Verazzano, per conto del re di Francia (1524-26) e di J. Cartier che nel 1541 dichiarò possesso del re di Francia ampi territori nel Labrador e lungo il San Lorenzo. Agli inizi del Seicento S. de Champlain fondò Port-Royal (1604) sulla costa occidentale della Nuova Scozia e Québec (1608). Gli inglesi occuparono Port-Royal (1628) e l'anno dopo si impossessarono dei territori francesi del C. e dell'Acadia, restituendoli però nel 1632 (trattato di Saint-Germain-en-Laye). Nel 1663 il C. divenne colonia francese, fu nominato un governatore per la difesa e le relazioni esterne e un intendente, preposto alla giustizia, alla polizia e alle finanze. Ma la colonia fu ben presto insidiata dall'Inghilterra che aveva iniziato nel 1668 a espandersi a NO lungo la costa della baia di Hudson. Nel 1701, la pace di Montréal e la resa della lega irochese e di altre tribù amerinde pose fine a cinquant'anni di guerre franco-indiane. Dopo accanite lotte con inglesi e irochesi l'Acadia venne definitivamente perduta dalla Francia nel 1713 (pace di Utrecht). Lo scontro decisivo tra la Francia e la Gran Bretagna fu combattuto durante la guerra dei Sette anni. Gli inglesi, che avevano frattanto esteso il proprio dominio a tutte le coste della baia di Hudson e alla regione della Columbia Britannica, sconfissero i francesi ai Plains of Abraham, conquistando Québec (1759) e obbligando l'esercito francese a capitolare a Montréal (1760); la pace di Parigi (1763) sancì la rinuncia francese ai territori canadesi (escluse le isole di Saint-Pierre-et-Miquelon).

Assetto e vicende coloniali fino al British North America Act. Il governo britannico, riordinati i territori canadesi, concesse ai nuovi sudditi di lingua francese libertà di culto e l'uso della propria lingua; nel 1774 inoltre con il Québec Act restaurò la legge civile francese, consentendo a rappresentanti francofoni di far parte del consiglio legislativo che affiancava il governatore della provincia. Tali atti liberali fecero nascere nei sudditi francesi un profondo lealismo verso la corona inglese.

Canada

- **1497-98**
  Spedizione di G. Caboto, al servizio del re d'Inghilterra.
- **1524-26**
  Spedizione di G. da Verrazzano, al servizio del re di Francia.
- **1541**
  J. Cartier dichiara possesso del re di Francia i territori del Labrador e lungo il San Lorenzo.
- **1604**
  S. de Champlain fonda Port-Royal e Québec (1608).
- **1628**
  Gli inglesi occupano Port-Royal e l'anno successivo i territori francesi del Canada e dell'Acadia, restituendoli poi nel 1632.
- **1663**
  Il Canada è colonia francese, amministrata da un governatore e un intendente. L'Inghilterra inizia l'espansione lungo la costa della baia di Hudston.
- **1701**
  Resa della lega irochese e di altre tribù amerinde con la pace di Montréal, che pone fine alle guerre franco-indiane.
- **1713**
  Con la pace di Utrecht, la Francia perde l'Acadia. Nel periodo successivo, tenta invano di riconquistare la colonia.
- **1759**
  Gli inglesi, dopo aver esteso il proprio dominio alle coste della baia di Hudson e alla regione della Columbia Britannica, sconfiggono i francesi ai Plains of Abraham e conquistano Québec e l'anno successivo Montréal.
- **1763**
  La pace di Parigi sancisce la cessione della Nuova Francia alla Gran Bretagna e la fine della guerra dei Sette anni.
- **1774**
  Il Québec Act concede ai franco-canadesi libertà di culto, l'uso della propria lingua e il diritto a partecipare al consiglio legislativo.
- **1791**
  Il Canada è diviso in due province autonome: il Basso Canada (Québec), francofono, e l'Alto Canada (Ontario), anglofono.
- **1812-14**
  Guerra anglo-americana, conclusasi con il fallimento dei tentativi di invasione statunitensi.
- **1837**
  Insurrezione fallita nel Québec e nell'Ontario, risultato delle tensioni fra la maggioranza francofona e la minoranza anglofona.
- **1840**
  Creazione del Canada Unito e politica di snazionalizzazione del gruppo franco-canadese.
- **1867**
  Il British North American Act dà al Canada una struttura federale, formata da quattro province: Nuovo Brunswick, Nuova Scozia, Alto Canada e Basso Canada. Il governo federale acquista nuovi territori nella baia di Hudson e crea la provincia del Manitoba, entra nella federazione anche la Columbia Britannica.
- **1896**
  Dopo trent'anni di governo del partito conservatore, con un breve intermezzo liberale (1874-78), i liberali vanno al potere con W. Lautier. Progressi verso l'indipendenza dalla tutela britannica.
- **1911-21**
  Governo conservatore e partecipazione del Canada alla prima guerra mondiale.
- **1921**
  Ritorno al potere dei liberali, il cui leader, W. L. Mackenzie dominerà a lungo la vita politica.
- **1930**
  Governo conservatore di S. Bennett, seguito nel 1935 dal ritorno dei liberali con un nuovo governo Mackenzie, il quale nel 1939 dichiarerà guerra alla Germania.
- **1931**
  Il Canada ottiene il riconoscimento della piena sovranità e indipendenza con lo statuto di Westminster.
- **1948**
  Il partito dominante continua a essere quello liberale fino agli anni '80, guidato, dopo W. L. Mackenzie, da L. Saint-Laurent (1948-1957), L. Pearson (1963-1968) e da P. Trudeau (1968-1979).
- **1976**
  In seguito ad atti terroristici nel Québec da parte dei movimenti separatisti francofoni, nelle elezioni si afferma il partito separatista, con il leader R. Levesque.
- **1982**
  Nuova costituzione federale, ratificata da tutte le province tranne il Québec.
- **1985**
  In seguito al calo di consensi nei confronti del partito liberale e di Trudeau, vittoria elettorale dei conservatori e governo di B. Mulroney.
- **1987**
  Accordo di Meach Lake che definisce il Québec «stato distinto». L'anno successivo le elezioni confermano il partito conservatore.
- **1992**
  Stipulazione del NAFTA tra Stati Uniti, Canada e Messico, in vigore dal 1994. Il fallimento del progetto di riforma costituzionale provoca la caduta del governo e Mulroney è sostituito da K. Campbell.
- **1994**
  Vittoria del liberale J. Chrétien, confermato nel 1997 e nuovamente nel 2000.
- **1995**
  Referendum sull'indipendenza del Québec: il no prevale per pochi voti.
- **2001**
  Soldati canadesi prendono parte alle operazioni militari in Afghanistan, ma il Canada non parteciperà alla seconda guerra del Golfo a fianco degli USA.
- **2003**
  A J.Chrétien succede alla guida del governo il nuovo leader liberale Paul Martin. Nel Québec netta vittoria dei liberali sul Partito indipendentista.
- **2004**
  Indeboliti da taluni scandali i liberali vincono ancora nelle elezioni legislative ma perdono la maggioranza parlamentare.

Finita la guerra d'indipendenza americana migliaia di lealisti lasciarono le tredici colonie, rifugiandosi nel Québec meridionale fra il fiume Ottawa e il lago Ontario e richiedendo presto l'istituzione di leggi inglesi e di organi rappresentativi. Ciò indusse (1791) il governo di Londra a dividere il Québec in due province: il Basso C. (Québec) a maggioranza francofona, e l'Alto C. (Ontario) anglofono; ciascuna provincia avrebbe avuto assemblee elettive a fianco di organi di governo. Istituzioni analoghe furono istituite in altre province come la Nuova Scozia e il New Brunswick. Dopo la guerra anglo-americana del 1812-14 i nordamericani, che avevano ancora tentato di invadere il C., furono respinti grazie anche al lealismo verso la corona inglese dei franco-canadesi. Negli anni '30 crebbero le tensioni sociali. Nel Basso C. alla questione sociale si intrecciò quella etnica, fra una maggioranza di 120.000 *canadiens*, francofoni, in maggioranza contadini, rappresentati da un «partito canadese» e una minoranza di 10.000 *british americans*, anglofoni, che dominavano la finanza e il commercio. Il partito canadese, guidato per molti anni da L.-J. Papineau e da una élite laica e liberale, stimolò nella propria comunità etnica il senso d'una identità nazionale. I contrasti sfociarono nel 1837 in un duplice tentativo insurrezionale, nel Québec e nell'Ontario, che fallì. Di conseguenza il governo di Londra creò il C. Unito (1840) e avviò una politica di snazionalizzazione del gruppo etnico franco-canadese, non riconoscendo più il francese come lingua ufficiale. Intorno alla metà dell'Ottocento si

profilò una certa convergenza all'interno del C. Unito fra le borghesie delle comunità franco e anglo-canadesi, concordi nel reclamare una maggiore autonomia dalla metropoli. Nel 1848 il governo inglese riconobbe sia alla Nuova Scozia sia al C. Unito il principio della responsabilità ministeriale e altrettanto avrebbe fatto in seguito con il New Brunswick e l'isola Principe Edoardo. Nel C. Unito, inoltre, il francese fu nuovamente reintegrato nel rango di lingua ufficiale (1849). Negli anni '60 si discusse il progetto d'una federazione canadese, accolto dalle varie province e fatto proprio dalla Gran Bretagna, il cui governo nel 1867 emanò il British North America Act. Tale provvedimento diede al C. una struttura federale, con il potere diviso fra un governo centrale con sede a Ottawa e competente sulle materie di interesse comune e le province. La nuova entità politica si estese rapidamente fino a comprendere l'intero C. attuale (tranne Terranova, che sarebbe entrata nell'unione nel 1949). Il governo federale acquistò nuovi territori nella baia di Hudson, istituendo (1870) la provincia del Manitoba; nel 1871 con l'accesso della Columbia Britannica il territorio della federazione si estendeva dall'Atlantico al Pacifico, con una popolazione complessiva di 3 milioni d'abitanti. L'espansione territoriale favorì lo sviluppo economico e le comunicazioni. L'industria cresceva e l'agricoltura si potenziava, restando il settore fondamentale dell'economia. I primi tre decenni di vita della federazione furono dominati dal partito conservatore (con un intermezzo liberale, 1874-78), ma nel 1896 con il ministero Laurier iniziò il predominio del partito liberale destinato praticamente a durare, con qualche interruzione, fino ai nostri giorni.

L'indipendenza e i due conflitti mondiali. Sotto il ministero Laurier il C. fece notevoli progressi verso l'indipendenza dalla tutela britannica. Egli fece valere il diritto del C. a non essere legato da trattati internazionali stipulati dall'Inghilterra. Nel decennio 1911-21 la guida del governo passò ai conservatori, che ressero le sorti del paese durante la prima guerra mondiale alla quale il C. partecipò con un contingente di 600.000 soldati. Tornati (1921) i liberali al potere, per un lungo periodo la vita politica canadese fu dominata dal loro leader, W. L. Mackenzie. Nel 1926 alla conferenza di Londra il C. ottenne il riconoscimento d'una sovranità praticamente completa e tale status fu formalizzato nello statuto di Westminster (1931). La crisi del 1929 investì il C. provocando il crollo di salari e profitti e la rapida crescita della disoccupazione. Le elezioni del 1930 videro la sconfitta dei liberali e l'ascesa del conservatore S. Bennett il quale riuscì a far superare senza gravi scosse il momento più duro della crisi. Nel 1935 il liberale Mackenzie tornò al potere e per risollevare l'economia puntò sul rilancio del commercio estero, stringendo accordi con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti. Con questi ultimi il C. stipulò anche un patto di mutua difesa (accordo di Ogdensburg, 1940). Dichiarata guerra alla Germania nazista (1939), il C. produsse un grosso sforzo nel campo della produzione bellica.

Dal secondo dopoguerra agli anni '80. Il partito dominante continuò a essere quello liberale, guidato da personalità di rilievo quali, dopo Mackenzie, L. Pearson e P. Trudeau. Il predominio dei liberali tuttavia venne contrastato dal sorgere di formazioni politiche nuove come il Nuovo partito democratico (sorto nel 1961) d'ispirazione socialista democratica. Un problema, specifico del C., restò la questione dei rapporti fra maggioranza anglofona e minoranza francofona. Nel Québec a partire dagli anni '60, le tensioni etniche si fecero aspre. L'Unione nazionalista colse una brillante vittoria elettorale nel 1966, mentre un'ala estrema di essa il Fronte di liberazione del Québec (FLQ) prese la via del terrorismo. Toccò a P. Trudeau, salito al potere nel 1968, far fronte alla spinosa situazione, misurandosi, negli anni '70 con un nuovo leader francofono radicale, René Levesque, capo del Partito del Québec (PQ). Questi, sostenitore della secessione del Québec dopo aver vinto le elezioni del 1976, indisse un referendum per sottoporre all'elettorato (che lo boccerà) un progetto secessionista detto di sovranità-associazione (indipendenza politica del Québec e associazione economica col resto del C.). Già in difficoltà per il cattivo andamento dell'economia, i liberali persero le elezioni (1979), ma il ministero conservatore di Clark che seguì durò pochi mesi. Nel 1980 fu rieletto premier Trudeau, il quale cercò di risolvere l'annosa questione della «*patriation*», la trasformazione, cioè, della costituzione del C., formalmente ancora una legge inglese (il British North America Act del 1867) nella norma suprema del C. Le province della federazione, eccetto il Québec (che nel 1981 aveva nuovamente votato a maggioranza per Levesque) accettarono il progetto Trudeau, emendato. La legge fu votata dai comuni il 2-XII-1981 e in seguito approvata dal parlamento inglese il 29-III-1982. Nel frattempo l'economia tornava a dare segni di stanchezza, giungendo a una aperta crisi (1982). La situazione fu posta sotto controllo nel corso del 1983, ma ancora agli inizi del 1984 la disoccupazione superava l'11% della forza lavoro. Sul terreno politico vi fu all'inizio degli anni '80 un netto calo di popolarità e di consensi nei confronti del partito liberale e del suo leader, Trudeau, alla guida del paese da quasi 16 anni. Nel giugno del 1984 Trudeau si ritirò dalla vita politica e alle elezioni generali del settembre 1985 i liberali furono nettamente sconfitti dai conservatori che assunsero la guida del governo con B. Mulroney.

Gli ultimi anni. Nel 1985 si svolsero le elezioni politiche in Québec e il PQ, al potere dal 1976, fu sconfitto dai federalisti del Parti Libéral Québécois (PLQ) di R. Bourassa. Nel 1987 nel tentativo di risolvere la grave questione delle autonomie fu firmato l'accordo di Meach Lake che accresceva i poteri delle singole province e definiva il Québec «società distinta» all'interno del Canada. Nel 1988, con un anno di anticipo, dopo la vivace polemica suscitata dall'accordo per la liberalizzazione degli scambi commerciali firmato nel 1987 con gli Stati Uniti (Trade Pack), si svolsero le elezioni che confermarono il partito del primo ministro (anch'egli riconfermato). Questo successo permise lo sviluppo del Trade Pack, arrivando nel 1992 alla stipulazione del NAFTA (libero mercato tra USA, Canada e Messico), in vigore dal 1994. Nell'agosto 1992 fu raggiunto un accordo (detto di Charlottetown) sulle riforme della costituzione. Ma il fallimento di questo terzo progetto di riforma costituzionale nell'arco di dieci anni, determinò la caduta del primo ministro federale, Mulroney, e di R. Bourassa in Québec. Nel giugno 1993 K. Campbell assunse la direzione del partito conservatore, diventando primo ministro fino alle elezioni dell'ottobre 1994, che videro la vittoria dei liberali di J. Chrétien, nuovo premier. Nel Québec, divenuto primo ministro J. Parizeau, il 30-X-

1995 si svolse il referendum circa l'indipendenza della regione. Il no alla secessione prevalse con una maggioranza ristretta (il 50,56%), lasciando in tal modo aperta la delicata questione. Parizeau annunciò le proprie dimissioni e nel giugno 1996 fu sostituito alla guida del PQ e del governo da L. Bouchard. A livello federale i liberali vinsero ancora le elezioni legislative del 1997 e del 2000 – e Chrétien venne confermato premier – ma registrando un sensibile calo di consensi. In compenso nel 2003 essi riportarono un netto successo nel Québec sul partito indipendentista. In politica estera la tradizionale intesa con gli Stati Uniti venne confermata dopo l'11-IX-2001, con la partecipazione canadese alle operazioni belliche in Afghanistan. Nel 2003 però il C. non volle seguire l'alleato nell'invasione dell'Iraq e si dissociò dalla strategia della «guerra preventiva» inaugurata dal presidente Bush. Lo stesso anno Chrétien si dimise e alla guida del governo gli subentrò P. Martin. Nel 2004, a causa di taluni scandali i liberali conseguirono una risicata vittoria nelle elezioni legislative, perdendo la maggioranza parlamentare. L'elettorato, tuttavia, preferendoli ancora nettamente al Partito conservatore del Canada (alleanza di partiti di destra) dimostrò di voler difendere i contenuti sociali, e i relativi istituti, propri della democrazia canadese.

Capo Verde Stato dell'Africa occidentale. Il suo territorio (4.033 km^2) è formato da dieci isole principali e da alcuni isolotti minori al largo della costa del Senegal. La popolazione in base a una stima del 2003 era di 458.748 abitanti.

Colonia portoghese dal 1461, è discusso se a scoprire l'arcipelago sia stato il veneziano Alvise Ca' da Mosto (1456), o il genovese Antonio da Noli (1460), entrambi al servizio del Portogallo, che (1461) lo inglobò nell'impero. Le isole divennero uno degli scali più importanti della tratta dei neri nell'Atlantico. Nel 1956 a Bissau, nella Guinea portoghese, A. Cabral, A. Pereira e altri fondarono il PAIGC (Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde) che negli anni '60, riuscì a liberare gran parte del territorio nazionale. Dopo la rivoluzione in Portogallo (1974) e l'indipendenza della Guinea Bissau, le isole di C. divennero indipendenti il 5-VII-1975 e passarono sotto il controllo del PAIGC, che alle elezioni svoltesi in quello stesso anno ottenne il 92% dei suffragi. L'Assemblea nazionale elesse Aristides Pereira presidente della repubblica. Nel settembre del 1980 venne approvata la prima costituzione, che prevedeva l'unificazione delle isole di C. con la Guinea-Bissau. Ma il colpo di stato avvenuto in questo paese (1980) mutò radicalmente la situazione. Nel 1981 l'ala capoverdiana del PAIGC prese il nome di Partido Africano da Independência de Cabo Verde (PAICV) abrogando gli articoli della costituzione riguardanti l'unificazione. Nello stesso anno Pereira fu rieletto e nel 1982 iniziò il disgelo con la Guinea-Bissau.

Nelle elezioni del 1985 per l'assemblea nazionale il PAICV, partito unico, ottenne tutti i seggi, godendo comunque di un consenso reale. L'anno successivo l'assemblea riconfermò il presidente Pereira. Il governo filocomunista, ma non allineato, guidò le sorti del paese sino agli anni '90, valendosi di sostanziosi appoggi economici statunitensi ed europei. Nel 1990 venne abrogato l'articolo della costituzione che sanciva il ruolo guida del partito unico, e l'anno successivo, diventato legale, il partito di opposizione, Movimento para a Democracia (MPD), vinse le legislative. Nello stesso anno A. Mascarenhas Monteiro, del MPD, venne eletto capo dello stato. Nel 1992 una nuova costituzione sancì l'inizio della seconda repubblica. Negli ultimi anni del Novecento riforme economiche precedentemente avviate furono proseguite senza grandi ostacoli e in senso liberista. Alle legislative del 1995, nonostante le divisioni interne che portarono alla formazione di forza politica il Partido da Convergência Democrática (PCD), il MPD vinse nuovamente le elezioni, ottenendo in parlamento 50 dei 72 seggi. Nello stesso anno fu riconfermato il presidente Monteiro. Alle elezioni legislative del 2001 tornò al governo il PAICV, mentre quelle presidenziali furono vinte per pochi voti dal suo candidato Pedro Pires. L'anno successivo il primo ministro Neves, appartenente al PAICV, avviò una nuova politica, definita di «modernizzazione». Nel 2003 il governo capoverdiano prese posizione contro la guerra in Iraq, condotta dagli Stati Uniti e dai loro alleati.

Caraibi **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Le isole Antille (o dei C.) furono le prime terre scoperte e colonizzate dagli spagnoli nel Nuovo Mondo e costituirono la base da cui si intrapresero le grandi conquiste continentali. Il nome Antille fu dato a queste isole dall'umanista e cronista italiano Pietro Martire d'Anghiera, il quale le identificò con la leggendaria Antillia menzionata nei testi di Aristotele e rappresentata in alcune mappe europee della seconda metà del sec. XIV tra la penisola iberica e l'Asia. Il nome C. deriva invece dalla popolazione amerinda dei caribi. Le isole sono situate tra il mar dei Caraibi e l'Oceano Atlantico, formando una linea ondulata di varie migliaia di chilometri dalla penisola dello Yucatán e Florida fino alla costa settentrionale dell'America del sud. L'arcipelago si divide in due gruppi. Le grandi Antille sono costituite da Cuba, Giamaica, Haiti, Repubblica Dominicana, Puerto Rico. Le piccole Antille sono formate da vari stati (Saint Kitts e Nevis, Antigua e Barbuda, Barbados, Dominica, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine, Grenada, Trinidad e Tobago) e diversi territori insulari dipendenti dalla Gran Bretagna, Francia, Paesi Bassi e Stati Uniti, più varie isole appartenenti ai paesi della costa sudamericana. Le isole Bahama e Bermuda non appartengono propriamente alla regione geografica dei C., ma si considerano congiuntamente per i vincoli storici e culturali con l'area. Tra i secc. XVI e XVIII la regione fu oggetto di contesa tra le potenze europee, sia per la fiorente economia di piantagione che vi alimentò un intenso traffico negriero, sia per la prossimità con le colonie spagnole sul continente, ciò che ne fece il luogo d'elezione di pirati, corsari e filibustieri. Vi fu una spartizione di fatto delle isole tra Spagna, Francia, Inghilterra e Paesi Bassi. Nel 1804 la repubblica di Haiti fu il primo stato dei C. che raggiunse l'indipendenza. Cuba e Porto Rico furono invece le ultime colonie spagnole (1898). Le antiche colonie inglesi sono parte del Commonwealth britannico e residui possedimenti coloniali sono mantenuti dalla Francia, dai Paesi Bassi, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Nonostante la diversità politica e storica delle isole, la regione presenta una certa unità culturale derivata dal passato coloniale comune e dal particolare meticciato caratterizzato per la fusione di elementi di provenienza eterogenea e che si manifesta nel linguaggio, nelle forme culturali, cerimoniali e religiose.

Ambiente naturale, risorse, popolazione. I C. costituiscono la parte emersa di una serie di cordigliere sottomarine divise in varie ramificazioni. Le grandi Antille, la linea nordorientale delle piccole Antille e le isole pa-

rallele alla costa settentrionale sudamericana sono formate fondamentalmente da rocce sedimentarie, mentre il settore occidentale e meridionale delle piccole Antille è di origine vulcanico e presenta attività sismica. Il clima caraibico si caratterizza per la temperatura elevata e costante e per l'abbondanza delle precipitazioni, con una stagione umida in estate e secca in inverno. Le condizioni climatiche locali sono modificate dall'influenza del mare, dall'altitudine e dalla posizione rispetto agli alisei. Caratteristica la presenza di uragani tropicali. Tipica della regione è l'economia di piantagione e soprattutto la coltivazione della canna da zucchero, oltre a tabacco, cacao e cotone. Le risorse minerarie sono scarse e l'industria poco sviluppata. Il turismo è divenuto in tempi recenti la principale fonte di ricchezza.

La prima popolazione delle isole era formata dagli indios ciboney e, in seguito, da varie tribù arawak e caribe. Questi ultimi sono gli unici presenti attualmente in alcune isole. A metà del sec. XVI, infatti, la popolazione indigena dei C. era quasi del tutto scomparsa e fu sostituita da schiavi africani, dando origine a una popolazione meticcia.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Le vicende delle isole maggiori nel corso del sec. XX furono condizionate dall'influenza e dagli interventi degli Stati Uniti, soprattutto ad Haiti, occupata militarmente in varie occasioni, e a Porto Rico, di fatto annessa agli Stati Uniti con una legge del 1917. A Cuba, la più grande e importante delle isole, la rivoluzione del 1959 ruppe per la prima volta un secolo di influenza statunitense, condizionando le relazioni interamericane e internazionali.

I paesi dell'arcipelago di lingua inglese fanno parte della ➔ Comunità dei C. (CARICOM), fondata nel 1973. Nel 1994 è stata firmata a Cartagena una convenzione che ha dato vita all'Associazione degli stati dei Caraibi, comprendente oltre ai membri del CARICOM Colombia, Costa Rica, Cuba, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Nicaragua, Panama, Messico, Repubblica Dominicana e Venezuela. La gran maggioranza degli stati dell'area fa inoltre parte del gruppo dei paesi ➔ ACP associati all'Unione Europea.

CARICOM ➔ Comunità e mercato comune dei Caraibi.

Caucasia Delimitazione territoriale e quadro geopolitico. Ponte fra l'Europa e l'Asia interposto fra i vasti bacini del mar Nero e del mar Caspio, la C. è divisa dalla dorsale montuosa del Caucaso in due regioni principali: la Ciscaucasia a nord e la Transcaucasia a sud, denominazioni che tradiscono la loro origine «russocentrica». La Transcaucasia è oggi divisa fra tre repubbliche ex-sovietiche, indipendenti dal 1991: l'Armenia, l'Azerbajdžan e la Georgia. La Ciscaucasia fa invece tuttora parte della Russia; ma la sua porzione montuosa, sul versante settentrionale del Caucaso, vero mosaico di etnie parlanti lingue diverse, è frazionata in numerose repubbliche dotate di autonomia nell'ambito della Federazione Russa.

Ambiente e vicende storiche. La C. è una regione eminentemente montuosa, dominata dall'elevata catena da cui ha preso il nome, culminante a 5633 m nel monte Elbrus. A nord della catena si estendono colline e pianure; la Transcaucasia, invece, al di là del solco del fiume Kura si innalza nuovamente in alte montagne, che superano in Armenia i 4000 m (monte Aragac, 4090 m). L'aspra natura montuosa del territorio ha fatto sì che questo diventasse un'area-rifugio per molti popoli, che sotto la pressione russa da nord e turca da sud si rifugiarono nelle valli, conservando la propria lingua e la propria cultura. La Caucasia si presenta pertanto oggi come un complicato intreccio di popoli, lingue, religioni, alfabeti; accanto alle quattro lingue «maggiori» della regione (il russo nella bassa Ciscaucasia; il georgiano, lingua a sé stante, scritta con un proprio alfabeto; l'armeno, lingua indeuropea anch'essa scritta con un proprio alfabeto; e l'azero, affine al turco) si trovano quasi in ogni valle, in particolare sul versante settentrionale del Caucaso, popoli parlanti idiomi propri, anche molto diversi fra loro.

Eterna «marca di confine» degli antichi imperi (persiano, romano, bizantino), mai veramente sottomessa, la C. diventò nel Medioevo il punto di contatto e di scontro fra l'espansione arabo-islamica (poi turca) e quella russa; riuscendo anche in questo caso a conservare in molte sue parti la propria autonomia, se non di diritto (regno di Georgia) almeno di fatto. Nel Cinquecento la C. era diventata interamente ottomana; ma già nel secolo successivo ebbe inizio la progressiva erosione del dominio turco, che porterà la regione a essere, nel Settecento, divisa fra Turchia, Russia e Persia. Nell'Ottocento si completò la conquista russa, conclusasi con l'occupazione del porto georgiano di Batumi nel 1878. Dopo di allora, salvo la breve parentesi di indipendenza delle tre repubbliche «bianche» di Armenia, Georgia e Azerbajdžan subito dopo la prima guerra mondiale, l'intera regione è rimasta sotto la Russia e poi l'Unione Sovietica, fino al 1991. Oggi, venute meno le strutture dell'economia socialista, che assicuravano comunque una certa stabilità, la C. attraversa – come molte altre parti dell'ex URSS – una difficile congiuntura economica; il paese dotato di migliori prospettive sembra essere l'Azerbajdžan, grazie alle cospicue risorse energetiche di cui dispone (petrolio e gas naturale). Solo l'Azerbajdžan, in effetti, ha visto aumentare la sua popolazione dopo l'indipendenza, mentre Georgia, Armenia e Ciscaucasia hanno fatto registrare una flessione, a causa dell'emigrazione, del calo della natalità e anche dell'aumentata mortalità. La regione è sempre stata, comunque, demograficamente poco vitale: durante l'intero periodo sovietico, l'incremento era stato inferiore al 20%.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Anche se le tre repubbliche indipendenti di Armenia, Georgia e Azerbajdžan mantengono formalmente legami con la Russia attraverso la loro adesione alla CSI (➔ Comunità degli stati indipendenti), di fatto le tendenze disgregatrici prevalgono su quelle di integrazione: ogni paese segue la propria strada, cercando di raggiungere un difficile equilibrio socio-economico.

Sopiti o soffocati negli anni della *pax sovietica*, le istanze indipendentiste e i conflitti interetnici sono riemersi con vigore negli anni '90 del secolo scorso. In qualche caso si sono tradotti in guerre guerreggiate, come il conflitto che fino al 1994 ha visto contrapposti Armenia e Azerbajdžan per il possesso della regione del Nagorno-Karabach, o la perdurante crisi della Cecenia, piccola repubblica autonoma russa sul versante settentrionale del Caucaso dove all'occupazione e repressione militare russa si contrappongono le sanguinose iniziative terroristiche del movimento indipendentista.

CECA ➔ Comunità europea per il carbone e l'acciaio.

Ceca, Repubblica Stato dell'➔ Europa centrale confinante a NE con la Polonia, a SE con la Slovacchia, a S con l'Austria, a O e NO con la Germania. La sua superficie è di 78.866 km^2 e la popolazione, secondo le stime del 2002, supera di poco i 10.200.000 abitanti.

Il 1°-I-1993 segnò la nascita della Repubblica C., separatasi dopo 74 anni dalla Slo-

vacchia, con cui dal 1918 formava la ➔ Cecoslovacchia (I vol.). Il 26 gennaio il parlamento ceco elesse Václav Havel (già presidente della Cecoslovacchia) presidente della repubblica con poteri ridotti a favore del primo ministro in carica, Václav Klaus. Il partito di quest'ultimo (ODS, Partito civico democratico) conservò la maggioranza relativa nelle elezioni del 31-V/1°-VI-1996; ma nel dicembre 1997 Klaus, che non disponeva di una maggioranza parlamentare, causa divergenze nella coalizione di governo e un rallentamento dell'economia si dimise; nelle elezioni successive (21-VI-1998) la vittoria andò al Partito socialdemocratico ceco (CSSD), il cui leader Milos Zeman assunse la carica di primo ministro. In precedenza (1-I-1998) Havel era stato rieletto presidente della repubblica. Le elezioni legislative del giugno 2002 confermarono come principale forza politica del paese il Partito socialdemocratico ceco guidato da Vladimir Spidla, che ricevette l'incarico di formare il nuovo governo. Scadeva nel frattempo (febbraio 2003) il mandato presidenziale di Havel, cui nel marzo successivo subentrò Václav Klaus. In politica estera dalla fine degli anni '90 la Repubblica C. allacciò legami sempre più stretti con l'Occidente: ammessa nel 1995 nell'OCSE, candidata nel 1997 all'ingresso nell'Unione Europea, il 12-III-1999 entrò a far parte, con Polonia e Ungheria, dell'Alleanza atlantica. Un referendum del 2003 ratificò l'adesione all'Unione Europea avvenuta nel 2004.

CEDEAO ➔ Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale.

Centrafricana, Repubblica Stato dell'Africa centrale. Il suo territorio (622.436 km^2) confina a N con il Ciad, a E con il Sudan, a S con la Repubblica Democratica del Congo e il Congo, a O con il Camerun. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 3.865.000 abitanti.

L'evoluzione dopo l'indipendenza. L'ex colonia francese dell'Oubangui-Sciari, divenuta nel 1958 una repubblica autonoma nell'ambito della Comunità franco-africana tramite referendum, il 13-VIII-1960 raggiunse l'indipendenza sotto la guida del MESAN (Mouvement d'évolution sociale de l'Afrique noire) e di David Dacko, assumendo il nome attuale. Il primo rivolgimento politico dopo l'indipendenza, il 1°-I-1966, avvenne con la rivolta che portò all'abbattimento del regime autoritario del presidente Dacko e all'assunzione del potere da parte del capo dell'esercito, colonnello Jean Bedel Bokassa, che abolì la costituzione, sciolse l'assemblea e bandì tutte le organizzazioni politiche e sindacali, instaurando un regime ancora più autoritario, personalistico e inefficiente di quello precedente. Egli non seppe sfruttare le rilevanti ricchezze minerarie del paese (prima fra tutte l'uranio), che rimase uno dei più poveri del mondo. In politica interna, si assistette a un incessante avvicendarsi di governi e alla proclamazione dell'impero del Centrafrica (1976), seguita dalla formale incoronazione dell'imperatore Bokassa I. L'insofferenza per le continue crudeltà e repressioni perpetrate dal regime consentirono a Dacko di riprendere il potere con un colpo di stato che restaurò la repubblica (1979). Eletto presidente, Dacko non riuscì tuttavia a fronteggiare le contestazioni dei movimenti di opposizione, primo tra i quali il Mouvement pour la libération du peuple centroafricain (MLPC). Nel settembre 1981 un nuovo colpo di stato destituì Dacko e portò al potere il generale André Kolingba, che divenne capo dello stato e del governo e sciolse il direttorio militare.

Le innovazioni istituzionali. Nel 1986 fu approvato tramite un referendum un nuovo progetto di costituzione che attribuiva ampi poteri al presidente e istituiva il Rassemblement démocratique centrafricain (RDC) come partito unico. A capo della repubblica veniva riconfermato A. Kolingba, ma il paese continuava a essere governabile solo grazie all'appoggio dei militari e della Francia. Dopo aver rifiutato per oltre dieci anni le elezioni, A. Kolingba fu battuto alle consultazioni del 1993 dal MLPC, che fece eleggere a capo dello stato Ange-Félix Patassé. Il paese continuò però a essere scosso dalle rivendicazioni salariali dell'esercito, in stato di cronico ammutinamento. La formazione di governi formalmente di unione nazionale (Jean-Paul Ngoupandé, giugno 1996; Michel Gbezera-Bria, gennaio 1997), di fatto controllati dal MLPC, non soddisfece i principali partiti di opposizione. All'inizio del 1998, Patassé riuscì tuttavia a firmare un accordo di pace con i militari ammutinati, garantito dalla presenza di forze dell'ONU. Nello stesso anno il Mouvance présidentielle vinse le elezioni politiche e l'anno successivo Patassé venne riconfermato alle presidenziali, ma perdurava la tensione tra il governo e i vertici militari: nel marzo 2003 un colpo di stato dell'esercito guidato dal generale François Bozizé conquistava la capitale del paese, deponeva Patassé, sospendeva la costituzione e scioglieva l'assemblea nazionale e il governo. Bozizé si è autoproclamato presidente del paese con l'impegno a restituire il paese ai civili entro l'anno 2005.

Per facilitare la pacificazione e il riassetto delle istituzioni democratiche del paese si sono insediati nella capitale Bangui i contingenti militari della Francia e della Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale.

CERN (Conseil européen pour la recherche nucléaire). Ente internazionale istituito nel 1953 con la convenzione di Parigi da dodici stati europei, fra cui l'Italia, con il fine di promuovere ricerche nel campo della fisica nucleare. Ha sede a Ginevra dove è installato un imponente acceleratore di particelle.

Ciad Stato dell'Africa occidentale. Il suo territorio (1.284.000 km^2) confina a N con la Libia, a E con il Sudan, a S con la Repubblica Centrafricana, a O con il Camerun, la Nigeria e il Niger. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 8.971.000 abitanti.

Dalle origini all'indipendenza. L'inaridimento di gran parte del territorio della regione ciadiana e l'accentuata riduzione del lago C. portarono allo sconvolgimento delle culture neolitiche e a fenomeni di migrazione di popolazioni di cui abbiamo scarse notizie. A partire dagli ultimi secoli del primo millennio d. C. gran parte del territorio fece parte dell'impero del Kanem-Bornu, mentre a partire dai secc. XVI-XVII i territori orientali e sudorientali entrarono nell'orbita dei regni dell'Ouaddai e del Baguirmi. Nell'ultimo decennio del sec. XIX l'avventuriero e negriero arabo Rabah pose sotto il suo controllo gran parte della regione, opponendosi alla penetrazione francese. Definitivamente conquistato nel 1900, il C. fu organizzato in colonia nel 1920. Con il referendum istituzionale del 28-IX-1958, esso divenne repubblica autonoma nell'ambito della Comunità franco-africana, mentre l'anno successivo raggiunse la piena indipendenza (11-VIII-1960). Il processo di emancipazione fu condotto sotto la guida di François Tombalbaye, leader del Parti progressiste tchadien.

Gli anni '60 e '70. In breve Tombalbaye diede vita a una dittatura personale. Nel contempo peggiorò la situazione economica e si accentuò la spaccatura tra gli euro-

Ciad

- **Ultimi secoli del I millennio d. C.**
  L'impero del Kanem-Bornu estende la sua sovranità su larga parte della regione.
- **A partire dai secc. XVI-XVII**
  I regni dell'Ouaddai e del Baguirmi estendono la loro influenza sui territori orientali e sud-orientali della regione.
- **Ultimo decennio del sec. XIX**
  Rabah, un avventuriero e negriero arabo che era riuscito a sottomette al suo controllo larga parte della regione, tenta di resistere alla penetrazione coloniale francese. In seguito, dopo aver affermato il loro controllo, i francesi dichiarano colonia il territorio.
- **1958**
  Il Ciad assume lo status di repubblica autonoma nell'ambito della Comunità franco-africana e nel 1960 ottiene l'indipendenza. Primo presidente è François Tombalbaye, leader del Parti progressiste tchadien, che instaura un regime autoritario.
- **1966**
  Ha inizio la lotta armata del Front de libération nationale du Tchad (FROLINAT) nelle regioni del nord.
- **1973**
  Accusato di cospirare contro il presidente, il generale Malloum, capo dell'esercito, viene arrestato.
- **1975**
  Tombalbaye viene ucciso durante un colpo di stato. Il generale Malloum assume il potere.
- **1978**
  Sotto la pressione dell'occupazione di gran parte del paese da parte del FROLINAT, Malloum nomina primo ministro Hissène Habré, leader di una fazione del FROLINAT.
- **1979**
  Malloum fugge dal paese. Presidente del Ciad diventa Goukouni Oueddei, leader del FROLINAT. Un governo ribelle si instaura nel sud del paese.
- **1980**
  Riprende la guerra civile tra i sostenitori di Oueddei e quelli Habré, che godono rispettivamente dell'appoggio di Libia e Francia. Durante i primi anni '80 il nord del paese rimane sotto il controllo di Oueddei, mentre Habré controlla la capitale e la parte meridionale del paese.
- **1984**
  Libici e francesi concludono un accordo per il ritiro delle loro truppe presenti in Ciad. La Libia però non ritira le sue truppe.
- **1984**
  Habré scioglie il FROLINAT e inaugura l'Union nationale pour l'indépendence et la révolution (UNIR).
- **1987**
  Le truppe libiche vengono ritirate dal Ciad, ma mantengono il controllo della regione di Aouzou. Si ritireranno nel 1994 in seguito a una sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja.
- **1989**
  Una nuova costituzione, approvata tramite referendum, conferisce ad Habré il potere per sette anni.
- **1990**
  Idriss Deby lancia una invasione militare dal territorio sudanese. Habré fugge dal paese e Deby assume il potere.
- **1991**
  Deby annuncia l'intenzione di introdurre il multipartitismo.
- **1993**
  Viene istituita una Conferenza nazionale, a cui è affidato il compito di varare una costituzione democratica e organizzare elezioni presidenziali e legislative multipartitiche.
- **1996**
  Viene adottata una nuova costituzione. Deby vince le elezioni presidenziali.
- **1998**
  Nonostante la firma di un accordo di pace tra il governo e i ribelli del sud del paese, la guerriglia riprende nelle regioni settentrionali.
- **2001**
  Deby vince le elezioni presidenziali, mentre l'anno seguente il Mouvement patriotique du salut, il partito del presidente, vince le elezioni legislative. Haroun Kabadi viene nominato primo ministro.
- **2003**
  Moussa Mahamat Faki sostituisce Kabadi come capo del governo.

peizzati sara (neri, originari delle regioni meridionali, di religione cristiana) e le genti arabo-berbere del nord, musulmane, dedite in buona parte al nomadismo e attaccate alle loro tradizioni. Così, nel 1966, ebbe inizio una lotta armata lanciata nelle regioni desertiche del nord dal FROLINAT (Front de libération nationale du Tchad) con lo scopo di dare ai «nordisti», circa metà della popolazione, il giusto spazio nella vita politica ed economica nazionale. Benché il suo potere si reggesse sull'esercito, nel 1973 Tombalbaye si inimicò quest'ultimo arrestando il capo stesso dell'esercito generale Malloum, accusato di cospirare contro il presidente. Nel 1975 il generale Malloum venne messo a capo del paese da un colpo di stato militare in cui anche Tombalbaye fu ucciso. Il nuovo presidente tentò di mettere fine alla guerra civile in corso con mezzi diplomatici, ma i rivoltosi occuparono gran parte del paese, costringendo Malloum ad accettare Hissène Habré, leader di un gruppo frazionistico del FROLINAT, come primo ministro. Seguì una nuova fase di belligeranza, al termine della quale Malloum venne sconfitto. La conferenza di Kano (Nigeria), nel marzo-aprile 1979, pose a capo del paese Goukouni Oueddei, capo del FROLINAT. Malloum fuggì all'estero e nel sud si organizzò un «contropotere» dei sara.

Dagli anni '80 a oggi. Nel corso del 1980 riesplose la guerra civile tra i seguaci di Oueddei e quelli di Habré: il primo conseguì temporaneamente la vittoria grazie all'appoggio libico, ma il sostegno della Francia permise ad Habré di riconquistare il potere. La situazione si stabilizzò poi con una vera e propria divisione del paese: il nord sotto controllo di Oueddei e dei libici, il resto del paese sotto quello di Habré, cui sfuggiva però la regione più meridionale. Nel settembre del 1984 francesi e libici conclusero un accordo per il ritiro delle loro truppe presenti nel paese. La Libia però non ritirò le sue truppe. Nello stesso anno Habré sciolse il FROLINAT e dette vita all'Union nationale pour l'indépendence et la révolution (UNIR). Il 1987 portò alla vittoria definitiva sulla Libia, pur lasciando aperta la questione della striscia di Aouzou, nel nord del paese, che sarebbe stata restituita al C. per sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja nel 1994. Nel 1989 un referendum approvò una nuova costituzione e Habré fu rieletto presidente per sette anni, ma nello stesso anno un colpo di stato portò al potere il consigliere di Habré Idriss Deby. Presidente di un paese economicamente distrutto, nel 1991 Deby concesse il multipartitismo e istituì un Conferenza nazionale, organo che si impegnava a guidare il paese verso la democrazia attraverso un Consiglio superiore di transizione (CST), e che nella pratica sostenne la politica presidenziale. Alle elezioni presidenziali del 1996 Idriss Deby venne confermato capo dello stato con il 68% dei voti. Nel 1997 venne insediata un'assemblea pluralista (aprile) e un governo (premier Nassur Ouaido, maggio) entrambi controllati dal partito del presidente (il Mouvement patriotique du salut).

Nel sud intanto era sorto un nuovo movimento di rivolta, le Forze armate per una Repubblica federale, con cui Deby pervenne a un accordo di pace nel maggio del 1998; nello stesso anno riprendeva la guerriglia nelle regioni settentrionali. Il mandato di Deby fu riconfermato alle presidenziali del 2001 con il 67% dei consensi; nel 2002 le elezioni parlamentari sancivano ancora la vittoria del Mouvement patriotique du salut, che otteneva 110 su 155 seggi, e Haroun Kabadi veniva nominato primo ministro. Nel 2003 Moussa Mahamat Faki sostituì Kabadi come capo del governo. In questi anni il C. subì i contraccolpi della crisi del vicino Sudan; nel 2004 oltre 150.000 profughi sudanesi del Darfur si rifugiarono nel suo territorio.

Cile Stato dell'→ America meridionale, il cui territorio (756.096 km^2) si affaccia sull'Atlantico e confina a N con il Perù e la Bolivia e a O con l'Argentina. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 15.297.000 abitanti.

Il periodo coloniale. Il C. era abitato da comunità autoctone, in gran parte araucani, che entrarono in contatto (1535) con il *conquistador* D. de Almagro, cui F. Pizarro aveva affidato il compito di estendere a sud l'impero coloniale spagnolo. Nel 1541 Pedro de Valdivia, successore di Almagro, fondò la città di Santiago. Successivamente, fra il 1550 e il 1553 de Valdivia fondò Concepción, Villarrica, sconfiggendo gli araucani. Questi ultimi però occuparono (1555) Concepción durante un'insurrezione che costò la vita a Valdivia. L'insurrezione fu domata soltanto nel 1557, quando fu ucciso il capo degli araucani, Lautaro. Durante tutto il periodo coloniale, il territorio cileno formò una *capitanía general* all'interno del vicereame del Perù. La mancata sottomissione degli indios e l'isolamento geografico conferirono all'impianto coloniale una fisionomia distinta dal resto dell'America spagnola e il C. mantenne a lungo i caratteri tipici di una territorio di recente conquista. Lo stato di guerriglia fra spagnoli e araucani si sarebbe protratto sino alla fine del Settecento, quando la pacificazione degli araucani coincise con il progresso economico del C., e con l'incremento demografico della popolazione.

Le lotte per l'indipendenza. In C. le tendenze autonomiste iniziarono a manifestarsi dopo il crollo della monarchia borbonica in Spagna durante l'occupazione francese nell'epoca di Napoleone (1808). In una prima fase, nel periodo cosidetto della *patria vieja* (1810-14), il movimento ebbe una forte impronta urbana. Nel congresso eletto dal popolo (1811) emersero le istanze indipendentiste impersonate da J. Martínez de Rozas. Sotto la guida prima di J. M. Carrera, poi di B. O'Higgins i cileni si ribellarono apertamente ma furono sconfitti il 2-X-1814 a Rancagua e il dominio spagnolo fu ristabilito in tutto il paese. Con la restaurazione monarchica, la lotta per l'indipendenza trovò espressione nella rivolta contadina guidata da M. Rodríguez. Nel 1817 il generale argentino San Martín si accordò con O'Higgins, vincendo gli spagnoli a Chacabuco (12-II-1817): O'Higgins fu eletto direttore supremo del Cile, proclamato indipendente il 12-II-1818. Il governo di O'Higgins dotò il paese di una buona amministrazione, promuovendo lo sviluppo economico, culturale e militare. Tuttavia la fucilazione di J. M. Carrera costrinse O'Higgins a dimettersi (28-I-1823). La prima costituzione cilena fu emanata nel 1828, ma la situazione rimase critica.

La repubblica cilena dal 1830 al 1891. Nel 1830 un moto reazionario portò al governo J. Prieto. Il periodo fino al 1861 è conosciuto come la repubblica oligarchica o portaliana, nel quale vi fu il predominio dei conservatori ed ebbe una parte importante l'influente ministro Diego de Portales, ispiratore della costituzione del 1833, rimasta sostanzialmente immutata per quasi un secolo. Essa istituzionalizzò il potere dell'oligarchia nel quadro di un regime fortemente autoritario e accentrato, malgrado varie rivolte liberali e i molti progressi compiuti dal paese sotto la presidenza di M. Montt (1851-61). Con la presidenza di J. J. Pérez, fu inaugurata una politica interna più moderata, dando inizio al periodo liberale (1861-91), durante il quale si attuarono varie riforme, venne esteso il suffragio elettorale (1874) e si attuò la «pacificazione» della Auracanía. Nel 1879 esplose una guerra fra il C. e la Bolivia per questioni di confine; al fianco della Bolivia si schierò il Perú. Nonostante la superiorità numerica degli alleati, il C. riuscì vincitore, conquistando Lima (17-I-1881). La pace di Ancón (1883) col Perú assegnò al C. la provincia di Tarapacá e, provvisoriamente, quelle di Tacna e Arica; la pace con la Bolivia fu firmata solo nel 1904, ma fin dal 1884 un armistizio sancì la cessione al C. di tutte le province costiere boliviane. Dopo il conflitto il presidente J. M. Balmaceda (1886-91) cercò indebitamente di assicurarsi saldamente il potere, provocando una guerra civile conclusasi con la disfatta del presidente e l'ascesa al potere di J. Montt (1891-96).

La repubblica cilena dal 1891 al secondo conflitto mondiale. Una sollevazione popolare condusse all'istituzione di un regime parlamentare in senso liberale e alla separazione del potere esecutivo dal potere legislativo. Fra il 1895 e il 1904 il C. risolse le questioni di frontiera con l'Argentina e con la Bolivia. Neutrale durante la prima guerra mondiale, il C. e il Perù aprirono lunghe trattative, dal 1920 al 1929, per i territori di Tacna e Arica: il primo fu assegnato al Perù, il secondo al C. Sul fronte interno si aggravarono le tensioni sociali e la crisi economica, sicché, tra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, vi furono due colpi di stato. I militari imposero al congresso l'approvazione della legislazione sociale, bloccata dall'ostruzionismo durante la presidenza di A. Alessandri Palma (1920-24). Le elezioni del 1925 portarono alla presidenza E. Figueroa, che cercò di riportare lo stato alla normalità costituzionale; ma nel 1927 il generale C. Ibáñez instaurò una dittatura. Seguirono vicende agitate in cui i tre presidenti (Ibáñez, Montero e Dávila) vennero rovesciati e l'esperienza dei cento giorni della repubblica socialista, prima che nel dicembre 1932 elezioni regolari portassero alla guida dello stato A. Alessandri. La situazione finanziaria migliorò, ma le condizioni politiche rimasero agitate. Nel 1936 un Fronte popolare, costituito dai partiti democratici compreso quello liberale, vinse le elezioni e nominò presidente della repubblica il radicale P. Aguirre Cerda. Il periodo dal 1941 al 1952 è conosciuto come il «decennio radicale», in cui esponenti di questo partito, J. A. Ríos e G. González Videla, guidarono governi di coalizione. Scoppiata la seconda guerra mondiale, il C. dichiarò la propria neutralità. I rapporti con gli altri stati americani subirono una gravi crisi, finché nel 1943 il presidente Ríos accettò di rompere le relazioni diplomatiche con Germania, Italia e Giappone e nel 1945 il C. dichiarò guerra a quest'ultimo.

Il Cile dal dopoguerra al governo Allende. La pessima situazione economica fece crescere le tensioni sociali, con scioperi e agitazioni tra il 1946 e il 1948. Alla fine dello stesso anno i comunisti furono posti fuori legge. Nel 1952 salì al potere il generale Ibáñez, le cui intenzioni dittatoriali furono contra-

Cile

- **1535**
  Fallisce il tentativo di conquista di D. de Almagro.
- **1541**
  P. de Valdivia fonda la città di Santiago.
- **1555-57**
  Rivolta degli araucani che occupano Concepción e uccisione di Valdivia. Con l'uccisione del capo degli araucani, Lautaro, si ristabilisce il dominio spagnolo. Il territorio cileno diventa *capitanía general* all'interno del vicereame del Perù.
- **1808-18**
  In seguito alla crisi dell'impero spagnolo, si manifestano movimenti autonomisti a carattere urbano. Nel 1817 la vittoria di San Martín a Chacabuco porta all'indipendenza nel 1818 e all'elezione di B. O'Higgins, dimessosi nel 1823.
- **1828**
  Promulgazione della prima costituzione cilena.
- **1830-61**
  Periodo della repubblica oligarchica o portaliana, inaugurato nel 1830 dal governo di J. Prieto e dominato dalla figura di Diego de Portales, ispiratore della costituzione conservatrice e autoritaria del 1833.
- **1861-91**
  Epoca liberale, iniziata con il presidente J.J. Pérez, che inaugura una politica moderata e riformista.
- **1879**
  Guerra del Pacifico con la Bolivia e il Perù. La pace di Ancón col Perú nel 1883 assegna al Cile la provincia di Tarapacá. Nel 1884 un armistizio accorda al Cile tutte le province costiere boliviane.
- **1891-1925**
  In seguito a una sollevazione popolare, viene istituita una repubblica parlamentare. Le tensioni sociali e le inquietudini militari conducono a due colpi di stato tra il 1924 e il 1925.
- **1927**
  Dittatura del generale C. Ibáñez.
- **1931-32**
  Periodo di grande instabilità politica che include i cento giorni della repubblica socialista fino alla vittoria elettorale di A. Alessandri.
- **1936**
  Si costituisce il Fronte popolare in vista delle elezioni presidenziali del 1938, vinte da P. Aguirre Cerda.
- **1941-52**
  Decennio «radicale»: si succedono alla presidenza J. A. Ríos e G. González Videla, che guidano governi di coalizione. Nel 1943, il presidente Ríos rompe le relazioni diplomatiche con Germania, Italia e Giappone e nel 1945 dichiara guerra a quest'ultimo.
- **1952**
  L'ex dittatore Ibáñez è eletto democraticamente presidente da una coalizione eterogenea.
- **1958**
  Il parlamento nomina presidente J. Alessandri Rodríguez, vincitore di stretta misura sul socialista S. Allende.
- **1964**
  Vittoria elettorale di E. Frei, del Partito democratico cristiano, che adotta misure progressiste e attua le riforme agraria e scolastica.
- **1970**
  Vittoria di S. Allende, candidato di Unidad popular, che intraprende una politica di riforme economico-sociali, attua la nazionalizzazione del rame e radicalizza la riforma agraria. La situazione economica entra in una fase critica.
- **1973**
  L'11 settembre un colpo di stato rovescia il governo di Allende, che viene ucciso, e si installa una giunta di cui fa parte A. Pinochet che nel 1974 assumerà la presidenza instaurando un regime autoritario.
- **1980**
  Una nuova costituzione regola il processo di transizione verso un sistema di «democrazia protetta».
- **1989**
  Al referendum popolare sulla permanenza di Pinochet al potere vincono i no e alle elezioni risulta eletto P. Aylwin, democristiano e candidato unico dell'opposizione.
- **1993**
  Il tribunale di Santiago condanna i generali responsabili della polizia segreta durante la dittatura. Le elezioni presidenziali danno la vittoria a E. Frei, figlio dell'expresidente.
- **1998**
  Pinochet è arrestato, mentre si trova a Londra, su mandato della magistratura spagnola. Nel marzo 1999 è concessa l'estradizione.
- **2001**
  Vittoria elettorale di Ricardo Lagos Escobar, primo socialista a diventare presidente dopo S. Allende. Pinochet rientra in patria, evitando l'arresto.

state con successo dal parlamento (1953). Le elezioni presidenziali del settembre 1958, alle quali furono riammessi i comunisti, non diedero la maggioranza assoluta ad alcun candidato, ma il parlamento nominò presidente il candidato che aveva ottenuto più voti: il liberale J. Alessandri Rodríguez (figlio di A. Alessandri), vincitore di stretta misura sul socialista S. Allende. Egli formò un governo di tecnici con l'obiettivo primario di risolvere la crisi economica. Tale politica favorì la stabilità monetaria e il commercio con l'estero. Tuttavia lo sforzo di risanamento economico fu messo a dura prova dal terremoto del maggio 1960 che causò ingenti danni. Le elezioni del marzo 1961 per il rinnovo del parlamento indebolirono la maggioranza parlamentare. Nelle elezioni amministrative del 1963 fra il centrodestra governativo e la sinistra (comunisti, socialisti, castristi) organizzata nel Frente revolucionario de acción popular si interpose il partito democratico cristiano (PDC) di E. Frei Montalva. Le forze di centro destra, indebolite da uno stato di crisi e di divisione, vennero sconfitte alle presidenziali del settembre 1964, in cui prevalse il democristiano Frei sul socialista S. Allende e il radicale F. Durán. Il governo di Frei prese una serie di misure progressiste, attuando la riforme agraria e scolastica. Frei, tuttavia, in presenza di un congresso in cui la Democrazia cristiana era minoritaria fu spesso costretto a patteggiare con i partiti di destra per far passare le proprie leggi. Questa situazione favorì la sinistra che, raggruppatasi nell'Unidad popular (comunisti, socialisti, socialdemocratici, radicali di sinistra e democratici cristiani dissidenti), vinse le elezioni del settembre 1970, portando alla presidenza il socialista Allende. Questi intraprese una politica di riforme economico-sociali, promuovendo la nazionalizzazione delle miniere di rame, delle banche, delle industrie di base, il completamento della riforma agraria. Tali misure severe esasperarono la classe media che iniziò un sistematico boicottaggio al governo. D'altra parte Allende dovette anche far fronte all'opposizione armata del MIR (Movimento de la izquierda revolucionaria) che nelle campagne alimentava una vera e propria guerriglia. Il consenso popolare alla politica di Allende fu confermato alle elezioni municipali del 4-IV-1971, che, tuttavia, fu l'ultima grande vittoria del Fronte popolare. La politica estera del nuovo governo fu particolarmente attiva nell'apertura ai paesi socialisti, senza trascurare le relazioni con i paesi confinanti come l'Argentina dove Allende si recò nel luglio 1971. Nel frattempo la situazione economica interna entrò in una fase critica, poiché iniziavano a mancare persino i generi alimentari. Nell'ottobre dello stesso anno Allende inserì nel governo alcuni esponenti dell'esercito come il generale C. Prats.

Il colpo di stato. Nel marzo 1973 le elezioni per il rinnovo delle camere fecero registrare un nuovo successo di Unidad popular. Ma il caos si stava impadronendo del paese e la carestia nelle città provocava proteste violente. L'11 settembre un colpo di stato rovesciò il governo, instaurando una dittatura militare. Allende cadde ucciso insieme ai suoi più stretti collaboratori difendendo il palazzo presidenziale assaltato dai reparti dell'esercito. Si installò al governo una giunta formata dal viceammiraglio T. Merino Castro, dai generali G. Leigh Guzmán, C. Mendoza Durán e A. Pinochet che ne divenne presidente. La Democrazia cristiana si discostò progressivamente dal governo autoritario di Pinochet, che nel dicembre 1974 era stato nominato presidente della repubblica. I metodi arbitrari della giunta cilena vennero condannati dall'ONU nel novembre 1975. Il C. conobbe un periodo di isolamento internazionale, accentuato anche dal ritiro dal Patto andino il 30-X-1976. Inoltre le relazioni con l'Argentina peggiorarono dopo l'arbitrato del 2-V-1977 della regina d'Inghilterra sulla questione del canale di Beagle. La tensione tra i due paesi stava per trasformarsi in una guerra, quando i due governi accettarono la mediazione di pace offerta dalla Santa Sede (22-XII-1978), sfociata nell'accordo del 1984 che appianò i contrasti tra il C. e l'Argentina. Anche i rapporti con gli Stati Uniti si deteriorarono soprattutto per l'«affare Letelier» (ex-ministro nel governo Allende, assassinato a Washington il 21-IX-1976). L'inchiesta svolta negli Stati Uniti dimostrò che ne erano responsabili agenti cileni di cui venne chiesta l'estradizione ma la corte suprema di Santiago respinse la richiesta (14-V-1979). In seguito il governo di Washington ritirò il proprio ambasciatore (28-IX-1979) e sospese ogni aiuto economico. Tuttavia paradossalmente l'isolamento esterno rafforzò il regime sanguinario del generale Pinochet: sbarazzatosi dei più tenaci avversari, quasi tutti in carcere o in esilio, e ottenuta una coatta coesione interna, il generale iniziò l'attuazione del suo programma di «ricostruzione nazionale». Adottando una linea di politica economica decisamente liberista la dittatura riuscì dopo anni di dure misure in campo sociale a battere l'inflazione e a imprimere all'economia del paese un ritmo durevole di crescita.

Gli ultimi vent'anni del sec. XX. Pinochet governò il paese col pugno di ferro ricorrendo ripetutamente alla proclamazione dello stato di emergenza e dello stato d'assedio per tenere a bada la crescente opposizione, che si esprimeva in ricorrenti manifestazioni di protesta, scioperi, attentati. Nel 1980 venne promulgata una nuova costituzione con l'obiettivo di regolare il processo di transizione verso un sistema di «democrazia protetta». Nel 1985 undici partiti dell'opposizione firmavano un accordo per il ritorno della democrazia e due anni dopo i partiti non marxisti venivano legalizzati. Il 1989 fu l'anno della svolta: in luglio l'elettorato, chiamato a esprimersi attraverso referendum circa l'adozione di una nuova costituzione (proposta dalla dittatura ma sensibilmente emendata dietro pressione dei partiti d'opposizione) e sull'ipotesi di prolungare la permanenza al potere di Pinochet fino al 1997, approvò la prima ma bocciò la seconda; in dicembre nelle elezioni presidenziali, tenutesi dopo 16 anni di dittatura, il democristiano P. Aylwin, candidato unico del fronte delle opposizioni, la Concertazione democratica, uscì vincitore sul candidato governativo. Pinochet rimase nondimeno, in base al dettato costituzionale, comandante in capo delle forze armate, carica che deterrà fino al 1998, condizionando con l'appoggio dichiarato delle gerarchie militari la vita politica della rinata democrazia cilena. Nel 1993 nondimeno il tribunale di Santiago condannava i generali responsabili della polizia segreta negli anni della dittatura (oltre 2000 casi di morte violenta accertati secondo un rapporto del 1991) e dell'assassinio a Washington dell'ex ministo del governo Allende, O. Letelier. Nelle elezioni presidenziali del dicembre 1993 il successo andò ancora al candidato unitario della Concertazione Eduardo Frei, figlio dell'ex presidente democristiano che però non ottenne la maggioranza richiesta per procedere a una revisione della costituzione. Il successo della Concertazione venne confermato nelle elezioni legislative parziali del dicembre 1997. Nel marzo 1998 Pinochet lasciò la carica di comandante supremo dell'esercito divenendo senatore a vita. Qualche mese dopo mentre si trovava in soggiorno a Londra venne arrestato su mandato della magistratura spagnola, come responsabile della sparizione di cittadini spagnoli, avvenuta durante la dittatura. Nel marzo 1999 la camera inglese dei lord concesse l'estradizione; rientrato in patria nel 2001 alla vigilia dell'ascesa alla presidenza del socialista Ricardo Lagos Escobar (primo socialista a occupare la carica più alta nel paese dai tempi di Allende), evitò l'arresto perché giudicato infermo di mente dalla corte d'appello di Santiago del Cile.

Cina (Zhonghua Renmin Gongheguo, Repubblica Popolare Cinese). Stato dell'Asia orientale, il più popoloso del mondo (oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti, ma tale cifra è approssimativa) e il terzo per estensione (superficie di circa 9.572.900 km^2, compresi i territori speciali di Hong Kong e Macao), confina con 16 stati per 22.147,34 km di frontiera e si affaccia sui mari Cinese orientale, mar Giallo, mar Cinese meridionale con 14.500 km di coste. Il territorio dello stato cinese è delimitato a N dalla Mongolia e dalla Russia, a NE dalla Russia e dalla Corea del Nord, a E dal mar Giallo e dal mar Cinese orientale, a S dal mar Cinese meridionale, dal Viet Nam, dal Laos, dal Myanmar, dall'India, dal Bhutan e dal Nepal, a O dal Pakistan, dall'Afghanistan e dal Tagikistan, a NO dal Kirghizistan e dal Kazachstan, e comprendente al di fuori dell'area continentale circa 2900 isole, la più importante delle quali, Hainan Dao, si trova nel mar Cinese meridionale.

La civiltà delle tre prime dinastie. Trattare della storia della C., cioè di quell'area geografica che comprende l'attuale territorio della Repubblica Popolare, e quello di Taiwan, di circa 36.000 km^2, significa delineare una storia millenaria, intessuta di grandi civiltà, mai interrottasi neppure nelle fasi di declino, e che nella sua dimensione unitaria e su vasta scala contrasta con la varietà delle situazioni dei paesi vicini. L'utilizzazione della lingua scritta di tipo pittografico, l'organizzazione burocratica dello stato, il sistema degli esami, e il ruolo della stessa idea di impero universale hanno contribuito alla diffusione di questa civiltà e all'unità politica ed economica. Sotto il termine C., quindi, intendiamo questa complessa entità politica e geografica, ma anche il centro di una civiltà fondamentale nella storia dell'umanità, la civiltà sinica, che si è evoluta attraverso i millenni e che è stata alla base della cultura in tutta l'Asia orientale, per paesi quali la Corea, il Giappone o il Viet Nam.

Cina

- **Fine III-inizio II millennio a. C.**
  Prime forme di organizzazione statale.
- **Sec. XXII a. C.**
  Governo della dinastia Xia.
- **Secc. XVI-XI a. C.**
  Governo della dinastia Shang.
- **Secc. XI-VIII a. C.**
  Governo della dinastia dei Zhou occidentali.
- **Secc. VIII-III a. C.**
  Governo dei Zhou orientali. Profonde trasformazioni politiche e agricole. Fiorire delle «Cento scuole». La scuola dello *yin* e dello *yang* e altre scuole convogliano nel taoismo.
- **221 a. C.**
  Il re di Qin, dopo aver conquistato gli staterelli cinesi in cui era diviso il regno di Zhou, assume il titolo di Huangdi (imperatore). Si instaura un sistema imperiale burocratico e accentrato, con l'imposizione della legge scritta.
- **206 a. C.-220 d. C.**
  Alla morte dell'imperatore e in seguito a una guerra civile, sale al trono Liu Bang, fondatore della dinastia Han.
- **140-87 a. C.**
  L'imperatore Wu attua una politica di centralizzazione interna e di espansione esterna. Il confucianesimo diviene dottrina ufficiale. L'impero afferma la sua autorità sull'Asia centrale, conquistando la Manciuria meridionale e la Corea settentrionale e occupando lo stato di Dian nello Yunnan e quello degli yue meridionali.
- **9 d. C.**
  Tentativo di Wang Mang di creare una nuova dinastia.
- **184**
  Sollevazione dei Turbanti gialli, ispirata da una setta taoista.
- **sec. IV**
  Frammentazione dell'impero e formazione di una nuova aristocrazia sia al sud che al nord.
- **581-618**
  Governo della dinastia Sui, proveniente dall'aristocrazia del nord-ovest, che ristabilisce l'unità imperiale, favorita dalla realizzazione del canale che permette il collegamento nord-sud.
- **618-907**
  La dinastia Tang continua l'opera dei Sui e intensifica la politica espansionistica, estendendo il dominio sull'Asia centrale.
- **Metà sec. VIII**
  Inizia il declino dei Tang. Ribellione di An Lushan (755) e di Huang Chao (875).
- **960-1279**
  Dopo un periodo di frantumazione politica, inizia il periodo della dinastia Song, che deve affrontare una serie di potenze militari, come i Qidan e i Xia occidentali.
- **1115**
  I Nüzhen stabiliscono la dinastia dei Jin, costringendo i Song a spostare la capitale a sud, prima a Nanchino e poi a Hangzhou.
- **1271**
  I mongoli, dopo la conquista dell'impero Jin, assumono il titolo dinastico di Yuan e occupano l'impero Song, stabilendo un ordinamento multietnico con un sistema giuridico plurimo.
- **1368**
  Dopo essersi imposto sui rivali, Zhu Yuanzhang proclama a Nanchino la nuova dinastia Ming.
- **1403-24**
  Yongle, successore di Zhu Yuanzhang, trasferisce la capitale a Pechino, favorisce lo sviluppo del commercio, ripristina il Grande canale e attua spedizioni militari contro i mongoli, in Viet Nam, e spedizioni marittime.
- **1517**
  I portoghesi sbarcano a Canton.
- **1552-1610**
  Arrivo dei gesuiti e scambi culturali promossi da Matteo Ricci.
- **Sec. XVII**
  Le tribù mancesi, chiamate per sedare la rivolta di Li Zicheng, si installano nella capitale e riescono a occupare l'impero, dando origine a una nuova dinastia con il nome di Qing.
- **1626**
  Gli spagnoli occupano il porto taiwanese di Jilong, seguiti dagli olandesi.
- **Sec. XVIII**
  Consolidamento dell'impero Qing, che esercita la sua sovranità sul Tibet, sull'area del Xinjiang, sulla Mongolia e si assicura un'influenza politica su Corea, Birmania e Viet Nam attraverso il sistema tributario.
- **1839**
  Prima guerra dell'Oppio con la Gran Bretagna, conclusasi nel 1843 con i trattati di Nanchino e di Humen, che impongono la cessione di Hong Kong alla Gran Bretagna e l'apertura al commercio dei porti di Canton, Shanghai, Ningbo, Xiamen e Fuzhou.
- **1856**
  Inizia la seconda guerra dell'Oppio, conclusasi con la sconfitta della Cina, costretta alla firma dei trattati di Tianjin (1858) e di Pechino (1860).
- **1864**
  Dopo aver represso la rivolta dei Taiping, l'impero deve affrontare la rivolta dei nian nel nord, quella dei musulmani nel sud-ovest, quella dei miao nel Guizhou e quella di Yaqub Beg nel Xinjiang.
- **1883**
  Dopo la conquista di Hanoi da parte francese, con il trattato di Hue il regno di Annam accetta di divenire protettorato francese.
- **1885**
  Con il trattato di Tianjin, la Cina è costretta a riconoscere il protettorato francese sul Viet Nam.

Fu il bacino del fiume Giallo e l'altopiano nordoccidentale, ricoperto da uno spesso strato di loess, la culla delle prime forme di organizzazione statale, comparse tra la fine del III e gli inizi del II millennio a. C. A tale periodo la tradizione scritta fa risalire la prima delle «tre dinastie» (Xia, Shang e Zhou), che si sarebbero succedute al governo della C. tra i secc. XXII e III a. C. Mentre della dinastia Xia non abbiamo alcuna documentazione certa, numerose ossa oracolari con iscrizioni in una lingua cinese arcaica hanno fornito numerose informazioni sulla corte e la società della seconda dinastia, la Shang (ca. secc. XVI-XI), e hanno confermato le informazioni contenute nei testi posteriori della tradizione scritta. La famiglia reale Shang era costituita da sciamani, che derivavano il proprio potere e la propria legittimazione dal rapporto diretto con i propri antenati, attraverso la divinazione.

I re Zhou, che assunsero il titolo di «figli del cielo», sottomisero gli Shang nel sec. XI, su un territorio che corrisponde grosso modo all'attuale C. settentrionale, sostenendo di avere ricevuto il potere dal cielo, al posto di questi ultimi. Il sovrano governava attraverso una complessa struttura gerarchica basata sui rapporti familiari, che implicava una serie di obblighi reciproci, e la delega del potere su determinati territori a rappresentanti dell'aristocrazia locale, imparentata ai rami secondari della famiglia reale. Tale periodo è convenzionalmente diviso in due grandi fasi: la prima è detta dei Zhou occidentali (secc. XI-VIII a. C.), e la seconda dei Zhou orientali (secc. VIII-III a. C.), a sua volta suddivisa nei cosiddetti periodi delle Primavere e Autunni (770-454 a. C.) e degli Stati combattenti (453-222 a. C.). Nella fase dei Zhou orientali, in cui la C. conobbe profonde trasformazioni, il sovrano perse progressivamente ogni potere effettivo, anche se rimase la suprema autorità religiosa. Il passaggio dal bronzo al ferro ebbe conseguenze non solo economiche ma anche sociali. La produzione in serie di utensili agricoli ebbe un enorme impatto sull'agricoltura: essa permise il dissodamento di estensioni di terreno sempre più vaste, e favorì l'affermazione della famiglia contadina come unità produttiva fondamentale, al posto

» **1895**
La Cina è sconfitta dal Giappone e perde l'isola di Taiwan.

» **1898**
Fallimento della politica di riforme di Kang Youwei.

» **1900**
Invasione di un corpo internazionale contro il movimento anti-straniero dei Boxer.

» **1905**
Nascono diversi raggruppamenti radicali e occidentalisti, tra cui l'organizzazione rivoluzionaria di Sun Yat-sen.

» **1911**
Rivolta militare a Wuchang e proclamazione dell'indipendenza dal governo di Pechino. Yuan Shikai, a capo dell'Armata del nord, cerca un compromesso con i ribelli e costringe la corte a costituire, l'anno successivo, un governo repubblicano.

» **1913**
Il partito nazionalista (Kuomintang), che aveva ottenuto la vittoria alle elezioni generali, viene sciolto e in seguito anche il parlamento.

» **1915**
Il Giappone presenta 21 richieste che rendono l'economia e l'amministrazione cinese subalterne all'egemonia giapponese.

» **1919**
In seguito alla decisione della conferenza di pace di Versailles di assegnare al Giappone le basi tedesche dello Shandong, esplode il movimento del 4 maggio, promosso da studenti e intellettuali.

» **1921**
A Shangai viene fondato il Partito comunista cinese.

» **1923**
Tornato a Canton dopo il fallimento dei tentativi di riunificare il paese, Sun Yat-sen ottiene l'appoggio di consiglieri russi e il Kuomintang viene modellato sul Partito comunista sovietico.

» **1926**
Dopo la morte di Sun l'anno precedente, Chiang Kai-shek ottiene la nomina di comandante supremo dell'esercito nazionale rivoluzionario.

» **1927**
Con la spedizione contro i Signori della guerra del nord e soffocate le resistenze, Chiang Kai-shek costituisce un nuovo governo a Nanchino. Dopo la repressione, i superstiti delle forze contadine guidate da Mao Tse-tung nello Hunan e le truppe insorte a Nanchang, guidate da Zhu De, iniziano la formazione di una nuova forza militare comunista.

» **1934**
In seguito alle campagne di annientamento contro i comunisti, Mao Tse-tung, alla testa di 100.000 uomini, intraprende la lunga marcia.

» **1937**
Inizia formalmente l'invasione giapponese, dopo quella della Manciuria (1931) e l'attacco a Shanghai (1932).

» **1940**
Costituzione del governo collaborazionista di Nanchino sotto Wang Ching-wei.

» **1945**
Con la resa del Giappone, l'Unione Sovietica occupa la Manciuria.

» **1948**
Dopo aver assunto il controllo di gran parte della Cina settentrionale, le truppe comuniste attraversano lo Yangzijiang, costringendo Chiang Kai-shek a ritirarsi a Taiwan.

» **1949**
Il 1° ottobre Mao Tse-tung, nuovo capo dello stato, proclama la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Durante la fase di ricostruzione (1949-52) e del primo piano quinquennale (1953-57) viene adottata una politica sul modello sovietico, attuata una riforma agraria e un processo di collettivizzazione nelle campagne.

» **1950-53**
Guerra di Corea e fallimento dei tentativi di avvicinamento agli Stati Uniti, che appoggiano il governo nazionalista di Taiwan.

» **1959**
Mao si dimette dalla presidenza e gli succede Liu Shao-chi.

» **1966**
Inizia la «rivoluzione culturale».

» **1971**
La Cina è ammessa all'ONU.

» 1976
Morte di Mao.

» **1978**
Al IV plenum del comitato centrale, Deng Xiaoping sanziona il passaggio alla fase post maoista.

» **1988**
Viene approvato un emendamento alla costituzione sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, integrato poi alla fine del 2003 con le garanzie costituzionali.

» **1989**
L'esercito reprime il movimento studentesco di protesta sulla piazza Tien An Men, causando 5000 morti.

» **1997**
Hong Kong torna alla Cina.

» **2002**
Il XVI congresso del PCC sancisce la nomina di Hu Jintao alla guida del paese.

» **2004**
L'Unione Europea discute l'eliminazione dell'embargo delle armi alla Cina decretato nel 1989.

delle comunità della C. arcaica, organizzate sotto la supervisione dei rappresentanti del principe. Nel contempo, le nuove armi (come la balestra) introdotte nell'esercito ne modificarono l'organizzazione, a scapito della cavalleria che era stata appannaggio delle famiglie aristocratiche.

Confucianesimo e impero. La crisi politico-istituzionale e i profondi mutamenti in campo sociale ed economico furono accompagnati da una grave crisi ideologica, che, grazie anche alla frantumazione politica del territorio e la relativa libertà di movimento da uno stato all'altro, diede vita al prodigioso fiorire delle cosiddette «Cento scuole», di fondamentale importanza nella storia del pensiero dell'umanità. Con questo termine intendiamo la nascita di numerose scuole di pensiero che elaborarono la loro visione della realtà, ma soprattutto una serie di «ricette» pratiche per la soluzione della crisi in cui la C. versava in seguito alle grosse trasformazioni politiche e sociali del tempo, e per la realizzazione di obiettivi individuali quali la salute fisica e mentale, il successo, l'armonia, ecc. Il confucianesimo sarebbe stata una delle correnti di pensiero che avrebbe avuto in seguito un ruolo determinante nel campo ideologico, specie dopo una serie di «contaminazioni» con altre scuole di pensiero. Esso ha incardinato la riforma dello stato su una concezione etica dei rapporti sociali, e sulla relazione fra coltivazione personale e responsabilità politica. Ai confuciani si oppose la scuola di Mozi, che criticò il fondamento stesso dell'etica confuciana, cioè i rapporti di parentela, contrapponendo alla pietà filiale e all'amore differenziato in base alle relazioni sociali l'amore generalizzato e universale, e ai riti il timore degli dèi. In opposizione al confucianesimo erano pure la scuola della «strategia militare», che proponeva il raggiungimento del successo personale attraverso l'abilità di trarre vantaggio delle debolezze degli avversari, e la scuola dei nomi, che ricorreva all'uso spregiudicato della dialettica per affermare il carattere relativistico dei valori e delle categorie. Altre scuole, come quella dello *yin* e dello *yang*, o delle «cinque fasi» (*wu xing*), convogliarono in una vasta corrente, sviluppatasi nell'ambiente delle arti magi-

Cina

Ambiente naturale e risorse

La complessità della conformazione geologica e le vicende storiche dell'organizzazione territoriale hanno generato una grande varietà di paesaggi, prevalentemente montuosi, che possono essere raggruppati nelle tre grandi regioni naturali e storiche del paese: «Ovest», «Nord» e «Est». Si tratta di un susseguirsi di terrazzi orientati SO-NE, il primo dei quali, Tibet-Qinghai, è collocato al di sopra dei 4000 m ed è considerato la terrazza del mondo; il secondo, formato dal bacino del Tarim, l'altopiano mongolo e il Grande Kinghan, che si estende anche a sud, ha un'altezza compresa tra 2000 e 1000 m, mentre il terzo terrazzo, il cuore della Cina, è la pianura alluvionale del basso corso dei fiumi Huang He (fiume Giallo, 4845 km) e Chang Jiang (fiume Azzurro, 6300 km), del fiume Xi Jiang (fiume delle Perle, 1000 km) e della Manciuria.

Se le vicende geologiche spiegano la conformazione del terreno procedendo da ovest a est, quelle storiche continuano ancora oggi a modellare la struttura territoriale della Cina da est a ovest e, parallelamente, da nord a sud. L'origine della civiltà cinese ha luogo a nord dell'ultimo tratto del fiume Huang He, nel favorevole suolo del lœss, la polvere giallastra proveniente dai depositi di rocce magmatiche, affioranti nel Pliocene e nel Pleistocene, del deserto di Gobi e del medio Huang He. Per millenni i venti settentrionali l'hanno depositata formando una strato da 50 a 350 m, fertilissimo e molto facile da lavorare. Il consolidamento di uno stato unitario nella Cina settentrionale sotto la dinastia Zhou (secc. XI-III a. C.), l'introduzione dell'aratro di ferro e degli animali da tiro facilitano l'estensione della produzione agricola (frumento, orzo, miglio) e il rafforzamento della famiglia contadina. Questa è organizzata nel sistema feudale basato sui campi a pozzo centrale (Ching-T'ien): intorno a un podere dotato di pozzo venivano individuati altri otto poderi, irrigati da quello centrale, assegnati dallo stato ad altrettante famiglie, che tenevano il raccolto per sé, mentre il nono podere (quello con il pozzo centrale) veniva lavorato da tutte e otto le famiglie e il raccolto consegnato al feudatario.

L'espansione dell'impero verso sud e verso est e quindi delle terre coltivate, impone di fare i conti con il regime delle acque dei grandi fiumi (Huang He, Chang Jiang, Xi Jiang) e con l'alternarsi di alluvioni e siccità derivanti dal clima monsonico. I fiumi cinesi, per lunghezza, ampiezza dei bacini idrografici, impetuosità delle acque e per le grandi opere idrauliche realizzate per regolarne l'uso agricolo e la navigabilità, hanno dato alla Cina anche il nome di «terra dei fiumi». La loro disposizione e navigabilità facilita le comunicazioni verso l'interno, in senso est-ovest e promuove la stabilità dello stato. Le comunicazioni in senso nord-sud, invece, sono favorite dalla costruzione, nel sec. III a. C., del canale imperiale che collega il fiume Huang He allo Chang Jiang.

Popolazione ed etnie

Il processo demografico cinese non è stato né lineare nel tempo né omogeneo nello spazio e ha comportato molti periodi di crisi. La bassa pianura dello Huang He, nel periodo della dinastia Han, è stata l'area più densamente popolata e la Cina unificata contava, nell'anno 2 d. C., 70 milioni di abitanti, a fronte dei 40 milioni dell'impero romano censiti due anni prima, col quale, del resto, comunicava attraverso i commerci della via della seta. Alla fine del secolo (I d. C.), però, la popolazione sarebbe diminuita a 40 milioni di abitanti, per ridursi drasticamente a 16 milioni alla metà del sec. III d. C. a causa di una grave crisi agraria durata più di mezzo secolo, che causò sia morte per fame e per la repressione delle rivolte, sia esodo della popolazione verso sud.

La coltivazione del riso, nel sec. X d. C., all'avvento della dinastia Song (secc. X-XIII d. C.), era circoscritta all'area del delta del Chang Jiang e alle valli laterali e riguardava sia il tipo di riso invernale a lunga maturazione (150 giorni), sia il tipo estivo, precoce (Champa, arrivato dal Sud-est asiatico nel sec. VII d. C.), a breve maturazione (100 giorni), che permette il doppio raccolto annuale (frumento invernale e riso estivo). Durante questo periodo storico si assiste a una grande espansione, verso sud e verso est del paese, della terra coltivata a riso precoce, con terrazzamenti nel basso corso del fiume Chang Jiang e nel Fujian, al punto da spostare il centro economico della Cina. È proprio nel sec. XII che la solerzia dei contadini riesce a individuare un tipo di riso con maturazione fino a 60 giorni e che, grazie anche alle iniziative imperiali, la popolazione è raddoppiata in un secolo, passando dai circa 60 milioni di abitanti nel 1014 d. C. ai ca. 120 milioni nel 1103 d. C. Una nuova riduzione della popolazione è stata rilevata tra il sec. XIII e il sec. XVI, concentrata nel periodo mongolo soprattutto al sud.

Clima e risorse

Il clima è assai vario da regione a regione, data l'ampiezza della latitudine e l'orientamento delle montagne, ma si può sinteticamente individuare una linea di demarcazione, SO-NE, che coincide con quella morfologica, dall'Himalaya alla Manciuria, che indica fin dove arriva l'influenza dei monsoni e dove inizia un'accentuata aridità. All'interno di queste due aree i climi si differenziano, in senso arido, delineando ecosistemi continentali aridi, delle steppe semi-desertiche e dei deserti a nord mentre al contrario, la ricchezza delle precipitazioni individuano ecosistemi continentali freschi, monsonici con due stagioni ben delineate e altri di tipo sub-tropicale a sud. Naturalmente i climi suggeriscono l'adattamento delle produzioni agricole per cui allorquando il centro economico della Cina si sposta da nord-ovest al sud-est ciò comporta maggiore importanza attribuita alla produzione di riso rispetto al frumento, orzo, miglio e sorgo (introdotto dai mongoli nel sec. XIII) delle aree settentrionali. Si delineano così tre aree agricole specializzate: frumento con gli altri cereali minori e il mais (introdotto dall'Europa nel sec. XVII) a nord dello Huang He, produzione mista di frumento e riso tra Huan He e Chang Jiang, produzione di riso, cui si aggiungono dopo il sec. XVII e arachidi, patata dolce, a sud.

L'ampio manto forestale che copre la Cina risente delle diverse condizioni climatiche che producono una foresta di conifere nella Manciuria, una foresta mista di conifere e latifoglie negli altopiani intermedi e una vegetazione sempreverde di lamellifoglie a sud-ovest, mentre a sud-est la macchia assume le caratteristiche

della foresta tropicale. La costante espansione delle colture ha intaccato sempre più la foresta e la boscaglia, il cui disboscamento ha raggiunto il suo limite massimo nel sec. XIX sulle alture meridionali di Nan Ling e nelle foreste vergini delle vallate laterali del fiume Chang Jiang, a favore della coltivazione di mais. È stato stimato già nella prima metà del Novecento che il 17% della superficie coltivata fosse a mais; la sua estensione, pur con minore intensità, continua tuttora. Conseguenza ambientale della coltivazione di mais è una forte erosione del suolo, dovuta alla semina a file parallele che facilita il dilavamento e causa molte alluvioni.

Le risorse minerarie ed energetiche della Cina sono ingenti: è la prima produttrice del mondo di carbone, ferro, tungsteno, zinco, stagno, e tra i primi posti per petrolio, oro e argento. Molte miniere sono localizzate come carbone, petrolio e uranio nel nordovest (Xinjiang) e nella Mongolia interna, oro nel Tibet, ferro in Manciuria. Continua così, anche nell'era della grande industrializzazione della Cina del comunismo di mercato, l'acquisizione delle terre della periferia con tutti i metodi adottati in passato. L'annessione militare del Tibet nel 1951, la migrazione di massa dei cinesi han nell'area turcofona e musulmana del Xinjiang e nelle ricche aree minerarie del sud abitato da minoranze etniche.

Demografia del Novecento

Con la dinastia Qing (secc. XVII-XX d. C.) si ha un costante aumento della popolazione che raggiunge 260-300 milioni di abitanti nel 1812, 350-400 milioni nel 1912. Nel periodo repubblicano si contano 475 milioni di abitanti nel 1928 e il primo censimento della Repubblica Popolare nel 1953 fornisce la cifra di 582,6 milioni di abitanti. Dunque, nei cinquant'anni di governo popolare la popolazione è più che raddoppiata, in sintonia, del resto, con l'andamento della popolazione mondiale. Oggi, con quasi 1 miliardo e 300 milioni, un abitante della Terra su cinque è cinese, come duemila anni fa. Per la presenza di aree desertiche e montuose quasi completamente spopolate (densità media di 132 ab/km^2) e solo il 13% del suolo utilizzato per l'agricoltura, la distribuzione della popolazione è molto differenziata e oscilla da 7 ab/km^2 nel Xinjiang a ovest a più di 400ab/km^2 mediamente nelle province costiere orientali.

Il dimezzamento del tasso di mortalità, dal 35‰ del 1949 al 17‰ già nel 1970 ha posto alla Cina il problema del controllo della nascite, reso difficile dalle resistenze della popolazione rimasta fedele alla tradizione confuciana, che vedeva nei figli «il bene più prezioso». Il tasso d'incremento demografico allo 0,6% annuo e il tasso di fecondità a 1,8 (valori da paese industrializzato) ha permesso alla Cina di non oltrepassare 1,3 miliardi di abitanti. All'avvento della Repubblica Popolare il 90% della popolazione viveva nelle aree rurali, ma l'urbanizzazione crebbe molto velocemente, raggiungendo oggi il tasso del 36% e creando enormi agglomerati urbani come Chongqing, Shanghai, Pechino, Tientsin.

Le migrazioni interne sono sempre state una costante della vita del paese, sia quando erano coatte sia quando sfuggivano al controllo del potere centrale. Le principali ondate migratorie si riscontrano tra il 1851 e il 1921, periodo che vede l'emigrazione da 8 a 13 milioni di cinesi diretti in Indonesia, Thailandia, l'attuale Malaysia, Indocina e Birmania. I motivi sono soprattutto dovuti alla miseria provocata all'inizio dall'impoverimento dovuto all'incremento demografico, successivamente a carestie, siccità e rivolte. Una seconda ondata coincide con la guerra civile del 1920-27 che genera grandi flussi migratori, questa volta verso la Manciuria che, tra il 1922 e 1930, crebbe la propria popolazione da 22 a 30 milioni di abitanti. Negli anni '40 le migrazioni aumentano e si dirigono sia all'interno, verso la Manciuria e Formosa (10 milioni), sia verso i paesi vicini (10 milioni) in cui già si erano recati precedentemente molti cinesi.

Le minoranze etniche costituiscono circa l'8% della popolazione (il 92% è han) ed occupano il 75% del territorio cinese, prevalentemente delle regioni periferiche. Nel corso della storia, le relazioni tra gli han e gli altri gruppi etnici non furono sempre cordiali. Gravami fiscali imperiali, occupazione delle terre migliori da parte di coloni cinesi, prezzi da usura applicati dai commercianti delle merci importate (attrezzi, tessuti, sale), e acquisto a basso prezzo dei prodotti locali (pellicce, pelli, lane, legni pregiati) hanno sempre pesato sulle minoranze etniche periferiche. I gruppi più numerosi rappresentano percentuali varie rispetto al resto della popolazione della provincia di residenza come i 17 milioni di zuang del Guangxi e dello Yunnan, gli 11 milioni di manciù, i 7,5 milioni di miao della provincia del Guizhou, tutti della famiglia sino-tibetana. Al contrario i 10 milioni di hui, indoeuropei di religione musulmana, sono metà emigrati nel resto del paese e metà costituiscono la quasi totalità della provincia autonoma di Nigxia Hui, così 5 milioni di tibetani, mentre i 7,5 milioni di uiguri, turchi della famiglia uralo-altaica, non sono più la maggioranza nel Xinjiang Uigur. La maggioranza della popolazione si professa atea mentre ritornano il culto taoista e altri di origine cinese, il buddhismo, il cristianesimo, e nello Xinjiang la religione musulmana.

Sviluppo economico

L'economia della Cina si è basata essenzialmente sull'agricoltura fino ai primi decenni successivi alla nascita della Repubblica Popolare nel 1949, anche se l'ingresso dell'industria moderna si fa risalire al trattato di Shimonoseki del 1895, che permetteva l'installazione di industrie straniere nei porti già aperti al commercio. Nella sua lunga storia si possono individuare rare ma importanti innovazioni tecnologiche e produttive, come la produzione della seta, l'invenzione dell'aratro di ferro, l'uso degli animali da tiro, la produzione di riso precoce, che hanno notevolmente influenzato lo sviluppo economico. È però dopo Mao che il paese s'incammina con decisione a diventare una grande potenza economica, basando il proprio sviluppo non più su contadini e soldati, protagonisti della rivoluzione comunista, bensì su tecnocrati e ingegneri in grado di realizzare le «quattro modernizzazioni»: dell'esercito, dell'agricoltura, dell'industria e della scienza. Nel 1978 la Cina intraprese un processo di trasformazione dell'economia pianificata in un sistema produttivo di mercato, aumentando considerevolmente le aziende private e le aziende miste di capitale cinese e straniero. Chiamata «politica della porta aperta», promosse la co-

segue

Cina

stituzione delle zone economiche speciali, soprattutto sulla costa, prima nel sud nella provincia di Canton e Fujian, poi a nord nel golfo di Bo Hai e di nuovo a sud nell'isola di Hainan, a Shanghai e in numerosi porti fluviali. Il risultato è stato la quadruplicazione del PIL e l'ascesa dell'economia cinese al secondo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti (pur collocandosi in posizioni molto più distanziate dai vertici della ricchezza mondiale secondo altri parametri, quali il PIL pro capite, che al 2004 era di soli 980 dollari). In agricoltura è la prima produttrice mondiale di riso, frumento, patate arachidi, tabacco, carne, fibre di cotone e di lino. Primeggia anche nell'allevamento del bestiame bovino, ovino, caprino, equino, suino e di volatili e ha anche il primato della pesca mondiale. Nell'industria ha il primato nel campo agroindustriale della birra, dei tessuti e filati di cotone, tessuti di lana, nel settore chimico dei fertilizzanti azotati, della soda caustica, dell'acido solforico. È il primo produttore mondiale di ghisa, acciaio, cemento, biciclette, radio, televisori. La popolazione attiva (60% della popolazione) è dedita all'agricoltura per il 47%, 17% all'industria e 36% ai servizi, dati, questi che caratterizzano la Cina come paese ancora ad economia prevalentemente agricola. Occorre però tenere presenti le proporzioni del paese in quanto il 22% di addetti all'industria, pari circa alla percentuale italiana anche se riferita a settori tradizionali che richiedono una maggiore manodopera, sul piano quantitativo corrispondono a 165 milioni di lavoratori, contro meno di quattro milioni dell'Italia. Il 28% dei lavoratori è addetto al settore terziario del commercio e dei servizi mentre la disoccupazione ufficiale è poco superiore al 3% e la popolazione al di sotto della soglia di povertà è del 10%. Del resto l'urbanizzazione accelerata, che arriverà ben presto a interessare il 50% della popolazione, secondo i piani di sviluppo, accentua i consumi moderni e avvicina la Cina ai paesi più avanzati.

MARIO CASARI

che, e che va sotto il nome di taoismo. Questa corrente privilegiava gli aspetti personali dell'individuo e i suoi rapporti con l'universo, anziché le relazioni sociali, mirando al raggiungimento della salute e dell'immortalità fisica. L'essenza dell'universo era da ricercare nell'unità bipolare degli opposti complementari, che, attraverso la loro interazione, determinano la continua trasformazione e il divenire dinamico della realtà. Posizione diversa sia dal confucianesimo che dalle tendenze taoiste era quella della scuola legista, che partendo dalla constatazione della natura egoistica dell'uomo ne manipolava le pulsioni attraverso l'applicazione di una legge che prevedeva premi e punizioni. L'applicazione «automatica» di questa legge avrebbe condotto all'ordine e all'efficienza dello stato.

Ispirandosi proprio alle dottrine legiste, nel 221 a. C. il re di Qin, una volta completata la conquista di tutti gli staterelli cinesi in cui ormai il regno di Zhou si era diviso, assunse il titolo di Huangdi, generalmente tradotto come «imperatore». Attraverso tale titolo, Qinshi Huangdi istaurò un sistema imperiale burocratico, con un nuovo assetto istituzionale accentrato, che esautorava la vecchia aristocrazia Zhou, e imponeva la legge scritta su tutti i sudditi. La struttura del governo centrale sarebbe rimasta fondamentalmente per tutto l'impero, nella sua tripartizione dell'amministrazione, dell'organizzazione militare, e del censorato. L'intero territorio fu suddiviso in governatorati e distretti retti da funzionari di nomina imperiale. Le misure di peso, di capacità e di lunghezza furono unificate, e così pure la moneta e la scrittura. Ispirandosi ai principi legisti, Qinshi Huangdi cercò di cancellare la memoria della tradizione con il noto «rogo dei libri». Ma la dinastia Qin non sopravvisse alla morte del primo imperatore, e, dopo una serie di rivolte e una guerra civile, salì al trono un uomo di umili origini, Liu Bang, che fondò la dinastia Han (206 a. C.-220 d. C.).

La dinastia Han (secc. II a. C. - III d. C.). Nonostante i contrasti che scoppiarono fra formazioni periferiche e potere centrale, il sistema amministrativo centralizzato, introdotto da Qinshi Huangdi, non venne abbandonato, e anzi ebbe impulso ad opera dell'imperatore Wu (Wudi, 140-87 a. C.), artefice di una politica di grande espansione verso l'esterno e di centralizzazone all'interno. Egli realizzò il controllo sulle forze centrifughe, rappresentate, nel primo secolo della dinastia dai regni e marchesati (*wangguo*, *houguo*), e poi, dopo il loro ridimensionamento, dall'emergere delle grandi famiglie. Adottò poi il confucianesimo – arricchitasi nel frattempo di elementi di altre dottrine, quelle cosmologiche, la taoista e la legista – come dottrina ufficiale. Una serie di misure centralizzatrici, come i monopoli statali della moneta, del sale, del ferro e dell'alcol, mirarono a indebolire i mercanti e le grandi famiglie. Nel giro di pochi anni l'impero affermò la propria autorità sull'Asia centrale, realizzò la conquista della Manciuria meridionale e della Corea settentrionale con l'obiettivo di accerchiare i xiongnu (una popolazione nomade, il cui nome è stato collegato con quello degli unni), e occupò lo stato di Dian nello Yunnan, e quello degli yue meridionali (Viet Nam).

Nonostante queste misure, le forze centrifughe dovute alle grandi famiglie rimasero la contraddizione principale nell'impero antico, in quanto gli stessi alti funzionari che avrebbero dovuto agire nell'interesse dello stato erano membri di quelle famiglie i cui interessi erano in contrasto con il governo centrale. E infatti, con il declino delle istituzioni imperiali, mentre a corte gli eunuchi e i parenti delle imperatrici si contendevano il potere, a livello locale i piccoli coltivatori si ridussero spesso a servi o salariati di qualche grande proprietario, ingrandendo le fila dei dipendenti delle grandi famiglie. Breve durata ebbe il tentativo di Wang Mang, il nipote di un'imperatrice, di creare una nuova dinastia (*Xin*, «Rinnovamento») il 9 d. C., attuando una politica centralizzatrice. I tentativi di Wudi e poi di Wang Mang si dimostrarono inefficaci, con il conseguente emergere di grandi interessi contrastanti e l'insorgere di rivolte popolari. La sollevazione dei Turbanti gialli (184), ispirata da una setta taoista che proclamava l'imminente ritorno a un'età della Grande pace, in cui l'umanità avrebbe conosciuto una situazione di uguaglianza universale, senza più differenze fra ricchi e poveri, gettò l'impero nella più completa anarchia.

La fine della dinastia Han portò ben presto alla frammentazione dell'impero, e a una crescente differenziazione fra il nord, soggetto alle invasioni straniere, e il sud, popolato sempre più da emigrati cinesi. A partire dall'inizio del sec. IV, il settentrione fu governato da élite composte da alcune grandi famiglie cinesi mescolate alle aristocra-

zie delle popolazioni barbare che si erano stanziate al di qua della Grande Muraglia, mentre nel sud si succedettero una serie di dinastie cinesi, sotto il controllo delle grandi famiglie che avevano abbandonato i territori settentrionali in seguito degli sconvolgimenti sociali ed economici. Ciò significò l'emergere e il consolidarsi di una nuova aristocrazia sia al sud che al nord, che regolarizzò l'assetto sociale e il reclutamento delle cariche pubbliche attraverso la compilazione di appositi registri.

La frammentazione dell'impero sotto le dinastie Sui e Tang (secc. IV-IX). Si potrebbero paragonare la C. dopo il crollo dell'impero Han e l'Europa dopo la caduta dell'impero romano, dato che i due più estesi imperi dell'antichità si disgregarono sotto la spinta di fattori interni ed esterni. In entrambi i casi si ebbe un declino istituzionale accompagnato a quello dell'ideologia che era stata alla base della formazione dei due imperi. I «barbari» contribuirono, in Europa come in C., dapprima all'abbattimento dell'antico sistema, e poi alla creazione di un nuovo sistema, dominato da una aristocrazia guerriera. La frammentazione dello stato portò al moltiplicarsi di unità territoriali chiuse e autosufficienti, in cui lo status di ciascun individuo era determinato da vincoli ereditari. Inoltre, sia in Occidente che in C. due religioni straniere e universalistiche, rispettivamente il cristianesimo e il buddhismo, risposero a esigenze diffuse indicando la via della salvezza individuale. Ma, fin qui le analogie, perché poi, se il Medioevo occidentale vide la nascita e lo sviluppo di un sistema istituzionale e sociale del tutto originale, quale il «feudalesimo», e su di questo in seguito la formazione degli stati nazionali, in C. non si ebbe invece la comparsa di un'alternativa coerente all'impero centralizzato. Inoltre, la chiesa buddhista, pur avendo acquisito una notevole potenza politica ed economica, non riuscì mai a porsi come potere autonomo nei confronti dello stato, e la C. non conobbe mai un fenomeno paragonabile alla dialettica fra la Chiesa e l'Impero, rappresentanti un ordinamento mondano e un altro «ultramondano».

Dall'aristocrazia del nord-ovest, provenne la dinastia Sui (581-618), che nel 589 portò a termine la conquista dell'ultimo degli stati meridionali, ristabilendo l'unità imperiale, e nonostante la sua breve vita, segnò una nuova fase storica: l'opera di unificazione fra il nord e il sud venne favorita dalla realizzazione del «canale imperiale», che permise il collegamento via acqua sino alla capitale, per circa 2500 km (da Hangzhou a Luoyang). Inoltre, fu introdotto il sistema degli esami come uno dei metodi di reclutamento dei funzionari, basato sul merito e sulla conoscenza di alcuni classici, seppur limitato ai membri dell'aristocrazia. La dinastia Tang (618-907) continuò l'opera dei Sui e ne intensificò la politica espansionistica e diplomatica. Dopo avere stabilito il dominio sulle regioni dell'Ordos e dell'odierna Mongolia interna, l'impero estese la sua diretta influenza sull'Asia centrale, con un protettorato generale, che controllava il bacino del Tarim (riprendendo la politica Han del controllo sulla cosiddetta «via della seta», che poneva in comunicazione Cina ed Europa), si alleò al regno coreano di Silla contro l'altro regno coreano di Koguryo.

In questo periodo, mutevole fu la politica religiosa degli imperatori, che patrocinarono il buddhismo, la religione taoista, o il confucianesimo, oppure promossero il complesso delle cosiddette Tre dottrine (buddhismo, taoismo e confucianesimo). Si ebbero anche casi di vere e proprie persecuzioni, come quella del 840-846 contro il buddhismo. In epoca Tang, una serie di innovazioni tecnologiche introdotte nella risicoltura determinarono un'ulteriore espansione dell'economia del sud-est, e questo finì col divenire il granaio dell'impero e il suo potenziale centro economico. In C. inoltre si ebbero le grandi invenzioni della stampa e della polvere da sparo, dopo la diffusione della carta in epoca Han. Il progressivo affermarsi di una classe dirigente meridionale e il graduale declino dell'aristocrazia del nord-ovest verso la fine dei Tang costituirono la conseguenza più significativa sul piano politico e sociale di tale processo. In questi anni, la crescita della produzione agricola favorì la decadenza del sistema della «perequazione agraria» che era stato il cardine della gestione burocratica con cui l'aristocrazia medievale aveva esercitato il controllo sui coltivatori e il possesso della terra per impedire la concentrazione della proprietà e l'evasione fiscale. Il governo reagì con una radicale riforma fiscale (780), che riconosceva ormai l'esistenza della proprietà fondiaria e procedeva verso un crescente ruolo delle imposte reali, che investivano direttamente la terra o la ricchezza familiare. Gli inizi di una rivoluzione commerciale e l'espansione dei traffici, che si delinearono con la decentralizzazione del potere politico e la liberalizzazione del commercio, favorirono la crescita dell'artigianato privato, e una serie di centri commerciali e industriali andò sorgendo là dove in passato c'erano stati solo centri amministrativi o militari.

Alla metà del sec. VIII, contemporaneamente alla crescita economica e sociale specie delle ricche aree del sud iniziò il declino politico dei Tang. La riorganizzazione dell'intero sistema militare e territoriale attraverso la nomina di «governatori militari» permanenti e la formazione di eserciti professionali in luogo delle milizie di coscritti permisero solo una temporanea «pacificazione» delle frontiere, come la ribellione di An Lushan (755) mise in evidenza. Nell'875 esplose nello Henan la ribellione di Huang Chao, che si spinse sino a Canton, dove migliaia di musulmani e di cristiani furono trucidati. Dopo il breve periodo di frantumazione politica «delle Cinque dinastie e dei Dieci stati», seguito alla caduta dei Tang (907), un nuovo periodo nella storia cinese fu inaugurato dalla dinastia Song (960-1279).

La ripresa della Cina sotto la dinastia Song (secc. IX-XII). La dinastia Song, pur disponendo di un esercito tra i più progrediti dell'epoca per l'organizzazione e per gli armamenti, dovettero affrontare una serie di grandi potenze militari, come i Qidan e i Xia occidentali. I Qidan, che nel 947 avevano assunto un titolo dinastico cinese di Grande Liao, si erano spinti a sud fino allo Hebei. Tuttavia, nel 1005, nei Song prevalsero le forze favorevoli a una politica difensiva in funzione dello sviluppo produttivo e dell'espansione commerciale, e si giunse alla firma di un trattato di pace con i Liao, con un mutuo riconoscimento, e l'impegno Song al pagamento di un tributo. Se questo compromesso contravveniva il principio teorico della supremazia dell'imperatore cinese, dal punto di vista economico, l'accordo era favorevole ai produttori agricoli cinesi, in quanto permetteva un risparmio sulle spese militari, e, inoltre gran parte del tributo pagato ai Liao ritornava come un incentivo alle esportazioni. Analoga politica fu adottata con i Xia occidentali, che controllavano le vie di comunicazione con l'Occidente.

Grazie alla rivoluzione commerciale e ai progressi tecnici realizzati nell'ambito della produzione agricola, la popolazione in epoca Song era salita sino ai 100 milioni, e l'incremento dell'economia monetaria nel sud favorì il fenomeno dell'urbanizzazione. Anche la produzione mineraria e manifatturiera conobbe un incremento notevole. La sostituzione del carbone di legna con il carbon fossile, l'impiego di esplosivi nelle miniere, i progressi in campo metallurgico resero

possibile la realizzazione di grosse industrie statali con migliaia di operai. La coltura del cotone rivoluzionò l'industria tessile, e la C. divenne la maggiore potenza marittima su scala mondiale. In campo istituzionale, l'estensione quasi universale degli esami di stato ne fece il principale mezzo di reclutamento, ai danni del privilegio ereditario e della segnalazione. In connessione con l'espansione del sistema degli esami, emerse una nuova classe dirigente, che viene comunemente chiamata *gentry*, secondo una terminologia mutuata dal lessico storico inglese, la cui caratteristica è costituita dal possesso di uno status privilegiato non ereditario ma basato sul merito. Essa forniva le «personalità modali» a tutta la società, e cooperava con la burocrazia nella direzione dei lavori pubblici, organizzava e finanziava servizi di assistenza e di difesa civile. Collaborava inoltre con la giustizia nei casi penali, ed esercitava soprattutto un'opera di arbitrato nei confronti delle dispute locali, senza contare poi il suo ruolo dirigente nell'ambito dei clan, che, fondandosi sui legami familiari veri o fittizi, collegavano numerose famiglie di una o più regioni appartenenti a strati sociali diversi.

L'equilibrio internazionale venne però modificato dalla comparsa, nel sec. XII, dei Nüzhen, che nel 1115 stabilirono la dinastia dei Jin, costringendo presto i Song a spostare al sud la capitale (da Kaifeng a Nanchino e poi a Hangzhou), e soprattutto con l'invasione mongola. I mongoli, dopo la conquista dell'impero Jin, assunsero significativamente il titolo dinastico cinese di Yuan, «origine» (1271), quindi occuparono l'impero Song. La nuova dinastia stabilì un ordinamento multietnico con un sistema giuridico plurimo, sulla base delle diverse categorie in cui era divisa la popolazione. La *pax mongolica* favorì gli scambi internazionali, e numerose missioni europee raggiunsero la C.

La Cina dei Ming (secc. XIV-XVI). A conclusione di una serie di rivolte popolari, nel corso del sec. XIV, Zhu Yuanzhang (periodo Hongwu, 1328-98) si impose sui rivali, e nel 1368, proclamò a Nanchino la nuova dinastia Ming, consolidando l'organizzazione statale, favorendo l'agricoltura che aveva sofferto sotto la dominazione mongola e inaugurando una politica centralistica e autoritaria, con sanguinose epurazioni. Ulteriori rinnovamenti si ebbero ad opera del successore, Yongle (1403-24), che trasferì la capitale da Nanchino a Pechino, eliminò le norme di restrizione del commercio favorendone lo sviluppo, ripristinò il Grande canale, e diede impulso a una politica estera di grande respiro. In quest'ambito si collocano le spedizioni militari contro i mongoli, in Viet Nam, e le famose spedizioni marittime comandate dall'eunuco Zheng He (1371-1434). Nei secc. XV e XVI comunque le incursioni mongole restarono un pericolo per la capitale, e gravoso si dimostrò l'intervento in Corea, tra il 1595 e il 1598, contro la minaccia rappresentata dalla campagna coreana del condottiero giapponese Hideyoshi (1536-1598). L'arrivo degli europei (nel 1517 i portoghesi sbarcarono a Canton e gli spagnoli nel 1626 occuparono il porto taiwanese di Jilong, seguiti dagli olandesi) contribuì a complicare ulteriormente la situazione. Di diversa natura furono gli scambi culturali instaurati dall'arrivo dei gesuiti, promossi dall'azione lungimirante di Matteo Ricci (1552-1610). L'introduzione di nuove culture provenienti dall'Occidente e dalle Americhe e il mercato dell'argento divennero potenti fattori di crescita economica, che contribuirono allo sviluppo della produttività agricola, delle attività mercantili e della circolazione monetaria: una rivoluzione commerciale incentrata sulle coste meridionali segnò il coinvolgimento della C. nel mercato mondiale, mentre il grande sviluppo economico e monetario causò un allentamento dei controlli statali sull'economia, un aumento della competitività sociale, e un miglioramento dello status dei coltivatori. Questa rivoluzione portò, da un lato, alla specializzazione regionale e alla formazione di tre principali centri economici (del Grande canale, al nord, del basso Yangzejiang, a sud-est, e delle coste meridionali), e dall'altro alla creazione di mercati rurali che facilitarono la diffusione della cultura urbana nelle aree rurali. Emblematica di tali trasformazioni fu la riforma fiscale, detta dell'«unica sferza» (*yitiao bianfa*), con l'obiettivo di riordinare i vari tipi di imposizione e di *corvée* esistenti, stabilendo un'unica imposta pagabile in argento. Ma lo sviluppo dell'economia e della società ebbe una serie di effetti destabilizzanti all'interno dell'apparato statale, che non fu in grado di adattarsi a tali repentini cambiamenti.

Come conseguenza della nuova situazione sociale ed economica, benché l'ideologia ufficiale rimanesse il neoconfucianesimo dell'epoca Song, al suo interno si verificarono notevoli cambiamenti e adattamenti, che interessarono l'interpretazione dei classici e introdussero nuovi temi nel dibattito filosofico, mentre emersero nuove idee «eterodosse». La produzione letteraria, specie in campo narrativo, si sviluppò nell'ambito della cultura urbana, con la diffusione dell'editoria a fini commerciali.

La dinastia mancese dei Qing (secc. XVI-XX). Le tribù mancesi che verso la fine del sec. XVI si erano riorganizzate in una forte federazione grazie all'opera di Nurhaci (1559-1626), chiamate da un generale Ming per sedare la rivolta di Li Zicheng (ca. 1605), non solo si installarono nella capitale, ma presto riuscirono a occupare tutto l'impero. La nuova dinastia, col nome di Qing, ereditò gran parte dell'amministrazione cinese, con alcune modifiche come l'introduzione della nuova sovrintendenza per le dipendenze (che traeva origine dall'ufficio mongolo, e trattava le relazioni ufficiali con i mongoli, i tibetani, le città-stato dell'Asia centrale) e l'ampliamento dell'originario sistema multietnico delle bandiere per inquadrare nell'assetto istituzionale sia i cinesi che i mancesi. Il mecenatismo adottato dai maggiori imperatori della dinastia non soltanto permise la realizzazione di immani compilazioni, il controllo della produzione storica e letteraria, ma contribuì notevolmente alla stessa legittimazione Qing. L'incoraggiamento a nuovi insediamenti e allo sfruttamento intensivo dell'agricoltura portarono a un certo benessere e a un'espansione demografica senza precedenti: fra la metà del sec. XVII e la metà del sec. XIX, la popolazione cinese è triplicata, passando da 100/150 a 400 milioni, mentre è raddoppiata nello stesso periodo la superficie della terra coltivata.

Nel sec. XVIII, l'impero Qing era giunto al consolidamento delle sue frontiere, esercitando la sua sovranità sul Tibet attraverso un Residente e dei contingenti militari, l'area del Xinjiang attraverso un governatore militare, la Mongolia attraverso i rapporti di sudditanza dei capi tribali nei confronti dell'imperatore, e si assicurava un'influenza politica sulla Corea, la Birmania e il Viet Nam attraverso il sistema tributario. La situazione ben presto però venne travolta dai mutamenti internazionali e dalle pressioni delle grandi potenze. Le resistenze di Lin Zexu (1785-1850), inviato a Canton come commissario imperiale plenipotenziario per porre freno alla importazione dell'oppio, provocarono le reazioni della Gran Bretagna e la prima guerra dell'Oppio (1839-42), che si concluse con i trattati di Nanchino e di Humen (1843). Tali convenzioni imposero la cessione di Hong Kong alla Gran Bretagna, e l'apertura al commercio dei porti di Canton, Shanghai, Ningbo, Xiamen e Fuzhou, aprendo la strada all'intervento e alla pressione delle altre potenze.

Il colonialismo. Nel 1856, alla fine della guerra di Crimea, gli sforzi delle potenze occidentali si concentrarono nuovamente in Asia. A seguito dell'arresto dell'equipaggio di un mercantile inglese e dell'uccisione di un missionario francese, iniziò la seconda guerra dell'Oppio. Dopo una serie di sconfitte, la C. fu costretta alla firma dei trattati di Tianjin (1858) e di Pechino (1860) e a subire un'ulteriore grave umiliazione, con l'occupazione della capitale e la distruzione del palazzo d'Estate. La Russia, intervenuta in funzione di mediazione, ottenne i territori a N dell'Amur e a E dell'Ussuri. Dopo la conquista di Hanoi da parte francese, con il trattato di Hue del 1883 il regno di Annam accettò di divenire protettorato francese e nel 1885, con il trattato di Tianjin, la C. riconobbe il protettorato francese sul Viet Nam. La sconfitta pose fine al tentativo della classe dirigente cinese di attuare una politica di autorafforzamento e iniziò la gara tra le potenze per ottenere concessioni che di fatto smembrarono il territorio cinese. Una nuova sconfitta ad opera del Giappone, nel 1895, comportò, oltre a una gravosa indennità, la perdita dell'isola di Taiwan.

La parte più avanzata della classe dirigente cinese, guidata da Kang Youmei con l'appoggio dell'imperatore Guangxu, tentò una politica di riforme (1898), sul modello del Giappone Meiji, ma dopo poco i tradizionalisti, con l'appoggio dell'imperatrice Cixi e del generale Yuan Shikai, ripresero il potere.

Le guerre dell'Oppio sarebbero rimaste episodi limitati, se non si fossero accompagnate a una serie di gravi fattori di crisi dell'assetto sociale e politico dell'impero, determinati in parte dall'incremento demografico e in parte da gravi fenomeni di corruzione, che avevano portato al decadimento del sistema di canalizzazione, su cui si reggeva l'economia di intere regioni.

Ne fu espressione l'imponente rivolta contadina dei Taiping, che devastò la C. attorno alla metà del sec. XIX, durante il regno di Xiangfen (1850-61) e tentò la creazione di una nuova dinastia con una serie di riforme radicali nei territori conquistati. Repressi i Taiping nel 1864 grazie all'organizzazione di truppe locali da parte della *gentry*, scoppiarono la rivolta dei nian nel nord (1853-68), quella dei musulmani del sud-ovest (1855-73), quella dei miao nel Guizhou (1854-73), quella di Yaqub Beg (1820-77) nel Xinjiang (1862-77). Fallito il progetto di riforma (1898) di Kang Youwei, l'impero venne ancora invaso dall'intervento di un corpo internazionale, contro il movimento anti-straniero dei Boxer (1900), che l'imperatrice Cixi aveva tentato di utilizzare per consolidare le sorti della dinastia. L'impero evitò la completa colonizzazione solo a causa degli aspri conflitti fra le potenze rivali. Esemplare è la guerra che negli anni 1904-05 oppose la Russia al Giappone per il controllo della Manciuria. Nonostante la vittoria del Giappone, i vantaggi che esso si aspettava furono limitati dall'intervento delle altre potenze. Le riforme avviate tardivamente dall'imperatrice, che portarono all'abolizione degli esami imperiali nel 1905 e all'istituzione di nuovi organi rappresentativi, non riuscirono a evitare il crollo della dinastia Qing. Contro i monarchici costituzionali – come Kang Youwei (1858-1927), che, fuggito in Giappone nel 1898 insieme con il suo seguace Liang Qichao (1873-1929), aveva costituito la Società per la protezione dell'imperatore – sorsero numerosi raggruppamenti radicali e occidentalisti, che si fecero portatori di un nuovo concetto di nazione cinese, di influenza occidentale. Fra questi ultimi, emerse l'organizzazione rivoluzionaria di Sun Yat-sen (1866-1925) il cui programma era basato sui cosiddetti «Tre principi del popolo» (nazionalismo, democrazia e benessere del popolo).

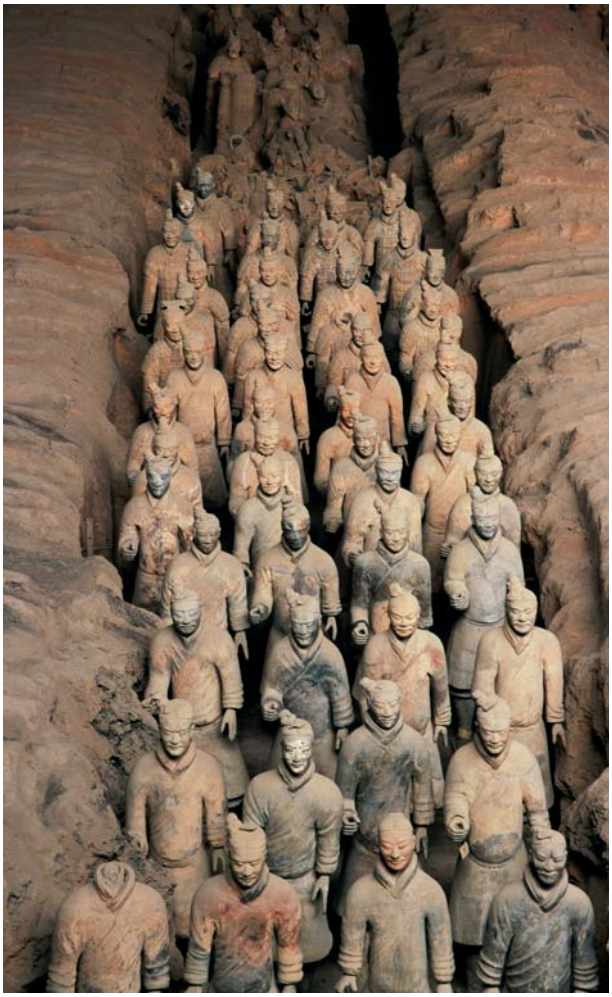
La formazione della repubblica. La caduta della dinastia Qing, più che ai tentativi insurrezionali di Sun, è da ascrivere alla disgregazione interna dell'apparato imperiale e alla crisi intellettuale e istituzionale. Nell'ottobre del 1911 scoppiò una rivolta militare a Wuchang (Hubei), originata dallo scoppio di un conflitto fra interessi economici locali e centrali, a proposito della nazionalizzazione delle linee ferroviarie provinciali, che sfociò nella proclamazione dell'indipendenza dal governo di Pechino. Yuan Shikai (1860-1916) a capo dell'Armata del nord (*Beiyang*) cercò un compromesso con i ribelli, costringendo la corte a conferirgli l'autorità per costituire un governo repubblicano (editto del 12-II-1912). Il 4 novembre il partito nazionalista (*Kuomintang*) che aveva ottenuto la vittoria alle elezioni generali del 1913, veniva sciolto «per motivi di sicurezza» e il 10-I-1914 era la volta anche del parlamento. Ma l'obiettivo di Yuan Xikai di restaurare l'impero con una propria dinastia fallì miseramente, per la reazione degli interessi provinciali e per la situazione internazionale: le ventuno richieste che il Giappone presentò nel gennaio 1915 e che resero l'economia e l'amministrazione cinesi subalterne all'egemonia giapponese. Quando poi la conferenza di pace di Versailles stabilì di assegnare al Giappone le basi tedesche dello Shandong, esplose in C. quel vasto movimento di protesta, promosso da studenti e intellettuali, che viene chiamato movimento del 4 maggio (1919). I suoi promotori si ricollegavano al movimento di Nuova cultura, sorto nel 1915 e affermatosi presso l'università di Pechino, ed esaltavano l'importanza della «scienza» e della «democrazia», ripudiando la cultura tradizionale cinese. Nel 1920 Sun Yat-sen riprese la lotta politica e venne eletto presidente da un troncone del parlamento riunito a Canton. L'anno successivo, dodici delegati, tra cui Mao Tse-tung, fondarono a Shangai il Partito comunista cinese nel quale confluirono vari gruppi di intellettuali rivoluzionari.

Falliti i tentativi di riunificare il paese nel giugno del 1922, e tornato a Canton nel febbraio del 1923, Sun Yat-sen ottenne l'appoggio di un gruppo di consiglieri russi, e il *Kuomintang* venne interamente riorganizzato e modellato sul Partito comunista sovietico. Ma con la morte di Sun (12-III-1925) i contrasti si radicalizzarono, e nel 1926, Chiang Kai-shek, forte del comando dell'accademia militare di Hwampoa, dopo avere eliminato l'influenza dei comunisti all'interno delle forze armate, ottenne la nomina di comandante supremo dell'esercito nazionale rivoluzionario. Subito dopo egli diede il via alla spedizione contro i Signori della guerra del nord, e, soffocato nel sangue ogni tentativo di resistenza (12-IV-1927), costituì un nuovo governo a Nanchino.

Guerra civile: nazionalisti e comunisti. Dopo la repressione delle insurrezioni militari di Nanchang e di Canton (1927), organizzate dai comunisti, i superstiti delle forze contadine guidate da Mao Tse-tung nello Hunan e i resti delle truppe insorte a Nanchang, sotto il comando di Zhu De, iniziarono la formazione di una nuova forza militare comunista. Sotto il comando di Mao Tse-tung, i comunisti si insediarono nella provincia del Jiangxi. Ma in seguito al successo delle campagne contro di loro, le «campagne di annientamento» dalla fine del 1930 al 1934, Mao Tse-tung, alla testa di 100.000 uomini, intraprese quella che sarebbe passata alla storia come la «lunga marcia». Sconfitta la linea di Li Lisan e dei 28 bolscevichi, che consideravano prioritaria l'azione rivoluzionaria nelle città, Mao puntò sulle campagne, che riteneva costituissero il centro della strategia rivoluzionaria, e nel gennaio 1935, durante la «lunga marcia» venne nominato presidente del partito. Incalzati dalle truppe nazionaliste, i comunisti cinesi giunsero infine a Yan'an (Shaanxi).

Tra il XIII e il XIV secolo la Cina era dominata dai mongoli. La dinastia mongola, che emulava comunque le precedenti dinastie cinesi, favorì gli scambi commerciali e internazionali. Nell'immagine, un disegno raffigurante un cavaliere di epoca mongola (1300 circa).

Quando Qinshi unificò nel 221 a.C. i diversi regni cinesi e assunse il titolo «Huangdi», convenzionalmente tradotto come imperatore, la Cina guardava già a una tradizione millenaria di organizzazione statale. Nell'immagine in basso, il famoso «Esercito di terracotta» che ornava la tomba di Qinshi Huangdi.



Il governo di Chiang Kai-shek, insediatosi nel 1926, non riuscì a mettere fine ai disordini scaturiti in seguito alla caduta della monarchia imperiale e fu minacciato sia dalla rivolta comunista sia dall'aggressione giapponese. Nel 1937 il governo di Chiang Kai-shek dovette fuggire a Hankow davanti alle truppe giapponesi. Nella foto di Robert Capa, due ragazzi davanti a manifesti che esortano alla resistenza antigiapponese.

Sotto la guida di Deng Xiaoping la Cina avviò, dal 1978, profonde riforme economiche che di fatto hanno abolito il sistema economico socialista. All'apertura economica non seguì però nessuna liberalizzazione politica. Le contraddizioni esplosero nella rivolta degli studenti del giugno 1989, che fu soffocata nel sangue. Nella foto, una scena delle manifestazioni di piazza represse dai militari.

La Cina è oggi una potenza mondiale, soprattutto grazie all'eccezionale crescita economica realizzata negli ultimi quindici anni. Nella foto del 2001, abitanti di Pechino festeggiano la notizia che la Cina ospiterà le Olimpiadi estive nel 2008. Le Olimpiadi sono occasione per il regime di affermare il nuovo ruolo della Cina sulla scena internazionale.

Nel febbraio 1928 Chiang Kai-shek, che aveva assunto le cariche di presidente del comitato esecutivo centrale del *Kuomintang* e di comandante supremo dell'esercito, e successivamente quella di capo dello stato, dopo avere rafforzata la sua posizione nel governo di Nanchino, riprese la spedizione contro il nord, e in pochi mesi raggiunse Pechino, riuscendo a sottomettere anche la cricca militare della Manciuria. Egli avrebbe potuto sperare in un progressivo consolidamento del suo predominio, se non fosse intervenuta l'invasione giapponese, iniziata formalmente con il cosiddetto «incidente di Marco Polo» (7-VII-1937, ma iniziata già nel 1931 con l'invasione della Manciuria, e proseguita con l'attacco a Shanghai nel gennaio 1932). Durante il decennio di Nanchino la C. ha goduto una libertà che non aveva mai sperimentato in precedenza, e Chiang Kai-shek raggiunse una serie di realizzazioni economiche, con una crescita industriale, fra il 1931 e il 1936, del tasso annuo del 6,7%. Chiang Kai-shek rimandò invece l'attuazione delle urgenti riforme sociali, politiche ed economiche a dopo la vittoria sulla minaccia dei comunisti da un lato e dei giapponesi dall'altro, mancando ad esempio di una politica agricola efficace. Dopo lo scoppio del conflitto, i giapponesi procedettero rapidamente nell'occupazione del territorio cinese dalla Manciuria al golfo del Tonchino, e alla costituzione nel 1940 del governo collaborazionista di Nanchino sotto Wang Ching-wei. Solo le regioni occidentali della C., dal Gansu allo Yunnan, rimasero soggette al controllo, ora effettivo ora nominale, del governo nazionalista, che si era trasferito a Chongqing, nel Sichuan, nell'ottobre del 1938. I comunisti nel frattempo avevano stabilito il proprio controllo su varie aree rurali, dietro le linee giapponesi. Interrottosi nel 1941 il periodo di parziale collaborazione col Kuomintang (iniziato con il cosiddetto incidente di Xi'an del 12-XII-1936), le truppe comuniste mostrarono una crescente vitalità di fronte alle incertezze e ai contrasti delle forze nazionaliste, e dal 1937, in cui l'ottava armata di marcia era stata organizzata nel quadro dell'accordo del Fronte unito, al 1940, essa era decuplicata da 40.000 a 400.000 uomini, passando poi alla cifra di 600.000 unità.

La Repubblica Popolare Cinese (1949). Con la resa del Giappone (1945), l'Unione Sovietica, benché avesse riconosciuto ufficialmente il governo nazionalista, occupò la Manciuria permettendo di fatto ai comunisti di attingere ai rifornimenti militari lasciati dai giapponesi. Le truppe comuniste riuscirono ben presto a controllare gran parte della C. settentrionale, e nell'aprile 1948 attraversavano lo Yangzijiang, costringendo infine Chiang Kai-shek a ritirarsi a Taiwan con tutte le sue truppe scelte. Qui, il governo nazionalista avrebbe realizzato una serie di obiettivi che aveva mancato sul continente, portando a termine fra il 1951 e il 1962 una riforma agraria modello che sarebbe divenuta la base del decollo industriale dell'isola, grazie anche agli ingenti investimenti americani, e la premessa della fine del regime autoritario, concluso con la morte di Chiang Kai-shek nel 1975.

Nel frattempo, il 1°-X-1949, il nuovo capo dello stato, Mao Tse-tung, proclamava la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC). Al di là degli organi istituzionali dello stato (congresso nazionale del popolo, consiglio di stato, ecc.) da allora è il partito il vero responsabile del funzionamento politico, amministrativo, economico e sociale dello stato, direttamente, o indirettamente attraverso le sue cinghie di trasmissione (sindacati, e varie associazioni).

Conseguenza della guerra di Corea (1950-53), i tentativi di avvicinamento fra RPC e Stati Uniti fallirono, e questi ultimi diedero il massimo sostegno miliare, economico e diplomatico al governo nazionalista a Taiwan. Per una ventina d'anni la RPC si vide ignorata diplomaticamente dalle maggiori potenze (almeno sino all'ammissione all'ONU nel 1971), fatta eccezione per i paesi del blocco sovietico, alcuni stati neutrali asiatici ed europei, e la Gran Bretagna. Grazie all'abilità di uno statista come Chou En-lai, la RPC riuscì però a conquistarsi uno spazio diplomatico in Asia (si pensi all'accordo sino-indiano del 1954, la partecipazione alla conferenza internazionale di Ginevra sul Viet Nam, e a quella afro-asiatica di Bandung del 1955).

In politica interna, la legittimazione rivoluzionaria servì a giustificare le periodiche epurazioni, e la discriminazione e persecuzione degli oppositori. L'ambizione dell'utopia maoista di trasformare il paese attraverso la creazione di un uomo nuovo ha subito un'alternanza tra momenti di radicalizzazione rivoluzionaria e momenti di maggiore pragmatismo nei primi 25 anni del regime. Dopo una serie di campagne di massa fra il 1951 e il 1952, il 27-II-1957, il discorso di Mao Tse-tung *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* sembrava segnare una geniale apertura a seguito della riflessione seguita ai fatti di Ungheria del 1956, seguita in campo culturale dalla «campagna dei cento fiori». Ma il nuovo corso venne bloccato nel giugno 1957, con l'editoriale del «Quotidiano del Popolo» che lanciava il nuovo «movimento contro la destra».

In campo economico, nei primi anni della RPC, durante la fase di ricostruzione (1949-52) e del primo piano quinquennale (1953-57), fu adottata una politica sul modello sovietico che privilegiava l'industria pesante. Alla riforma agraria (1952), che aveva distribuito la terra a centinaia di milioni di contadini poveri organizzati nei «gruppi di aiuto reciproco», seguì nel 1955 un processo di collettivizzazione nelle campagne, che culminò con l'ulteriore radicalizzazione del periodo del «grande balzo in avanti» (1958-60), e la collettivizzazione forzata delle campagne con la creazione delle comuni popolari, che avrebbero dovuto portare alla creazione di una società comunista. Ma, il costo economico e umano del grande balzo fu altissimo (si parla di 30-60 milioni di morti non naturali fra il 1958 e il 1961), aggravato dalla tensione nei rapporti con l'Unione Sovietica che nell'agosto del 1960 giunse a ritirare migliaia di esperti e ad annullare diversi accordi di cooperazione. A partire dal 1961 fu allora modificata la politica economica, ridimensionate alcune delle misure di collettivizzazione, con l'obiettivo di ristabilire un equilibrio nella produzione, incoraggiando parzialmente l'industria leggera in vista di un allargamento dei consumi. In seguito al fallimento economico, le stesse comuni erano in via di ridimensionamento, Mao si era dimesso dalla presidenza della repubblica, a cui era asceso Liu Shao-chi nel marzo del 1959. Ma alla fine del 1965 Mao Tse-tung, il cui peso politico era stato progressivamente ridimensionato in seguito al prevalere di tendenze politiche più pragmatiche, riprese l'iniziativa, con l'appoggio delle forze armate, e nel 1966 esplodeva la «grande rivoluzione culturale», che si presentò all'epoca come uno sforzo titanico nella storia dell'umanità per la realizzazione degli ideali rivoluzionari di uguaglianza e di giustizia, il primato dell'ideologia e della mobilitazione permanente su ogni ostacolo economico e sociale. Essa tuttavia rappresentò, pur nelle sue spinte contraddittorie di autoritarismo e anarchismo, «dieci anni terrificanti» (*shinian haojie*) di intolleranze, violenze, persecuzioni.

Grave fu anche il prezzo economico pagato dalla C. alla fine di questo periodo turbolento, che si concluse praticamente con la morte di Mao (9-IX-1976): la paralisi delle scuole e delle università, la forzosa deportazione di milioni di giovani in campagna, la crisi della

produzione agricola e industriale (a esclusione di settori di punta come quelli astrofisico e nucleare).

La Cina dopo Mao: sviluppo economico e controllo politico. Col sopravvento dei pragmatici, con alla testa Deng Xiaoping, la svolta si ebbe al IV plenum del comitato centrale del dicembre 1978 che sanzionò in pratica il passaggio da un sistema «totalitario» a uno «autoritario»: furono promosse le cosiddette «quattro modernizzazioni» in campo economico, ma fu ristabilito con fermezza il potere del partito, la cui legittimazione tuttavia si sarebbe basata non più sull'ideologia e la rivoluzione, ma sulla capacità di garantire il benessere e lo sviluppo economico. Alcune tappe di questo percorso, accelerate dai successori di Deng negli anni '90 e nel nuovo millennio, sono segnate nel 1979 dallo schema di legge sulle *joint ventures*, dall'abolizione delle comuni fra il 1981 e il 1982, nel 1981 dall'enunciazione della politica di «un paese due sistemi», nel 1984 dall'apertura di alcune città costiere agli investimenti stranieri, e dall'emendamento apportato alla costituzione nel 1988 sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, integrato alla fine del 2003 con le garanzie costituzionali sulla proprietà privata. Nel 1989, a Pechino e in altre città avvennero imponenti manifestazioni promosse dagli studenti, la più importante delle quali vide in piazza Tien An Men un milione di persone. Nel gruppo dirigente cinese, dopo una serie di esitazioni prevalse la linea del primo ministro Li Peng e nella notte fra il 3 e il 4 giugno i carri armati dell'esercito entrarono nella piazza presidiata dagli studenti e provocarono più di 5.000 morti. La protesta trovò una sponda politica in Zhao Ziyang (morto nel gennaio 2005), che si schierò a fianco degli studenti e venne perciò emarginato dalla vita politica.

Nonostante le proteste a livello internazionale, la repressione proseguì con arresti e con esecuzioni di pene capitali, in regime di legge marziale, poi abrogata nel gennaio del 1990. Nel 1997, dopo 156 anni di dominio britannico, Hong Kong tornò alla C. nella forma di regione amministrativa speciale.

Nel novembre 2002, il XVI congresso del Partito comunista cinese sancì la nomina di Hu Jintao alla guida del paese e l'arrivo di una quarta generazione di dirigenti, nonché la continuità di una linea che unisce riforma economica e autoritarismo politico. Anche gli sviluppi dottrinali nel partito furono confermati, con la decisione di ammettere ufficialmente nel comitato centrale rappresentanti dell'imprenditoria privata. Almeno dal punto di vista economico i successi di questa linea apparivano innegabili, se si considera che prima ancora che finisse il sec. XX quella cinese era divenuta la seconda economia del mondo, in termini di prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto. Nel complesso, quindi, nonostante i pesanti limiti posti a un'effettiva democratizzazione del paese, democratizzazione che invece si è affermata nel rivale regime di Taiwan, la qualità della vita nella Repubblica popolare cinese è notevolmente migliorata con un boom economico senza precedenti. È chiaro che sino a quando il processo di sviluppo continuerà, proseguirà l'autoritario controllo del partito, seppur stemperato da tenui riforme quali il decentramento e forme elettive locali, senza grossi rischi alla stabilità del sistema. In caso invece di forti crisi, la destabilizzazione sociale potrebbe prendere il sopravvento per le contraddizioni che sono emerse qua e là, come le sperequazioni areali, la corruzione o l'eccessiva crescita del valore di certi investimenti. Per ora si può solo osservare che, come esito di un *trend* secolare, le tendenze autoritarie a livello politico-burocratico, il retaggio di una società monolitica, l'ideale dell'«armonia» e l'atteggiamento moralistico a livello ideologico hanno svolto un ruolo di freno nei confronti del processo di democratizzazione e liberalizzazione, in un contraddittorio equilibrio fra le spinte per una maggiore libertà economica, intellettuale, politica, rigurgiti totalitari e un riformismo autoritario, che nega una serie di fondamentali diritti umani e opera in assenza di quelle garanzie dei diritti civili che la cultura democratica considera requisiti essenziali allo stato di diritto.

PAOLO SANTANGELO

Cipro Stato insulare del → Mediterraneo orientale al largo delle coste della Siria e della Turchia, con una superficie di 5896 km^2, escluso il territorio della Repubblica Turca di C. del Nord, con una popolazione di 715.000 abitanti (stime 2003).

Dall'Età del Ferro all'inizio del cristianesimo. All'inizio dell'Età del Ferro il predominante influsso acheo lasciò il posto alla penetrazione dorica (dori), testimoniata dalla ceramica in stile geometrico. Si svilupparono i rapporti con la Siria, la Palestina, l'Anatolia e, dal sec. VIII a. C., l'Egitto, mentre i fenici esercitavano una forte influenza culturale, più che un'effettiva penetrazione etnica. Nel 709 o nel 707 anche C. cadde sotto la dominazione assira: una stele eretta a Cizio attestava l'omaggio di sette sovrani ciprioti a Sargon II. Alla decadenza dell'impero assiro l'isola passò sotto l'influenza egizia. Proseguirono le relazioni commerciali con la costa asiatica, con Rodi, con le città greche orientali e con l'Egitto, sia direttamente sia attraverso la colonia greca di Naucrati, nel delta del Nilo. C. divenne tributaria dell'impero persiano nei primi anni della sovranità di Ciro, e sotto Dario I (521-485), l'isola fu compresa entro la quinta satrapia. Nel 499-498 tutte le città di C., tranne Amatunte, parteciparono alla rivolta ionica contro i persiani, i quali tuttavia riuscirono presto a riaffermare la loro autorità, e 150 navi cipriote parteciparono con la flotta fenicia alla battaglia di Salamina (480). I tentativi da parte dei greci di liberare l'isola non portarono a risultati definitivi, e la pace di Callia (448) riconobbe il dominio di C. ai persiani. C. era allora suddivisa in undici regni: Salamina (il principale), Pafos, Soli, Curio, Cizio, Lapethos, Cerinia, Marion, Amatunte, Tamassos e Idalio. Il potere era tutto nelle mani del sovrano e degli *anàktes* («principi»), i quali lo esercitarono in modo particolarmente tirannico nel periodo della repressione persiana contro l'elemento ellenico. Nel 411 i greci tentarono nuovamente di risollevarsi sotto Evagora, erede degli antichi sovrani di Salamina spodestati dai persiani, ma con la pace di Antalcida (386) persero l'appoggio ateniese. Un discendente di Evagora, Pnitagora, intuita la nascente fortuna di Alessandro Magno, offrì la sua flotta ai macedoni e 130 navi cipriote parteciparono all'assedio di Tiro. L'isola allora entrò nell'orbita del dominio macedone. Dopo la morte di Alessandro (323), le sorti di C. si intrecciarono alle contese dei diadochi e dei loro successori. L'isola tornò sotto il controllo dell'Egitto per opera di Tolomeo I, il quale difese il suo possesso contro Perdicca, Antigono e poi Demetrio figlio di Antigono. Pafos divenne la capitale dell'isola, sottoposta a un governatore militare (*strategòs*) e sfruttata economicamente dai sovrani egizi, i quali vi instaurarono il loro culto dinastico. Con la decadenza del regno tolemaico C. entrò poco per volta nella sfera di influenza di Roma, e infine nel 58 fu dichiarata colonia romana. Unita alla provin-

cia di Cilicia, divenne provincia senatoria nella riorganizzazione augustea dell'impero (22 a. C.). Con Diocleziano l'isola fu compresa nella diocesi d'Oriente, e passò poi sotto la sovranità di Bisanzio. Un certo numero di terremoti distrussero molte grandi città, fra cui Salamina, ricostruita col nome di *Constantia* dall'imperatore Costanzo II. Le miniere cipriote divennero proprietà dello stato romano e continuarono a essere attivamente sfruttate. L'isola si arricchì di numerose opere architettoniche e fu importante centro di vita culturale. L'evangelizzazione dell'isola è attribuita agli apostoli Pietro e Barnaba, quest'ultimo nativo di Pafos.

Dal Medioevo all'occupazione inglese. C. rimase bizantina fin verso la metà del sec. VII, quindi fu occupata dagli arabi per oltre tre secoli. Tornata ai bizantini, l'isola fu interessata da tendenze autonomistiche. Nel 1191 si impadronì di C. Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, che dovette poi cederla, prima ai templari, quindi a Guido di Lusignano, il cui successore, Amalrico II (1194-1205), nel 1195 ebbe da Enrico VI il titolo di re di C. Testa di ponte per i commerci europei verso oriente, nel corso dei secc. XIII e XIV Genova e Venezia se ne contesero il controllo, finché nel 1488 passò a Venezia. Meno di un secolo dopo (1571) l'isola fu occupata dai turchi che ne tennero il possesso per tre secoli. Nel 1878 l'Inghilterra riuscì a ottenere dal governo turco per 99 anni l'affitto dell'isola, tornata a essere un punto strategico del Mediterraneo orientale con il venir meno della potenza ottomana. Nel 1923, in seguito al trattato di Losanna, l'isola diveniva di fatto colonia inglese.

La lotta per l'indipendenza e il difficile inizio del nuovo stato. Dopo la seconda guerra mondiale l'isola, abitata da una popolazione prevalentemente greca con una forte minoranza turca, divenne il centro di un vivace irredentismo culminato nel plebiscito del 1950, nettamente favorevole all'annessione alla Grecia (*Énosis*), indetto dalla chiesa ortodossa locale guidata dall'arcivescovo Makarios. L'Inghilterra, offrendo ai ciprioti l'autonomia interna sotto il proprio controllo militare, sollevò le opposte reazioni della Grecia (che richiedeva il pieno trasferimento della sovranità) e della Turchia (che pretendeva la spartizione dell'isola). La «questione cipriota» si mantenne nei termini sopra enunciati fino agli accordi di Londra del febbraio 1959, che, sulla base di un piano ispirato da Makarios, prevedevano il divieto di un'unione totale o parziale di C. con qualsiasi stato e l'impegno della Gran Bretagna a concedere l'indipendenza all'isola entro un anno. Intanto, la vita interna dell'isola, che negli anni 1954-59 aveva visto la guerriglia contro gli inglesi condotta dall'EOKA (Organizzazione nazionale combattenti di C.) guidata dal colonnello Grivas, avversario di Makarios, si andava avviando alla normalizzazione; alle elezioni presidenziali del 1959 venne eletto l'arcivescovo Makarios, con il turco Fazil Kutchuk come vicepresidente; il partito di Makarios risultò vittorioso anche nelle successive elezioni per la camera dei rappresentanti e il 16-VIII-1960, raggiunto l'accordo con la Gran Bretagna sulla questione delle basi militari, fu proclamata l'indipendenza di C. La possibilità offerta dalla costituzione di C. a ciascuno dei due gruppi etnici di bloccare il funzionamento della macchina statale portò ben presto la comunità cipriota di fronte alla necessità di una revisione. Ma le proposte in tal senso del presidente Makarios (30-XI-1963) provocarono la rottura politica e scontri sanguinosi fra la comunità greca e quella turca. Tuttavia la situazione si mantenne relativamente stabile fino al 15-VII-1974, quando un colpo di stato militare del colonnello Nikos Sampson, pilotato dalla giunta al potere ad Atene, rovesciò il governo legittimo. Il 20 luglio, un contingente di 40.000 turchi occupò rapidamente tutto il territorio fino alla capitale, che venne tagliata in due. Mentre nella parte dell'isola rimasta in mano greco-cipriota veniva ristabilito il governo civile le forze d'invasione turche consolidarono il loro controllo sul 40% del territorio, nel quale venne insediata un'amministrazione autonoma turco-cipriota diretta da Rauf Denktash, poi proclamata Stato Federato Turco di C. (13-II-1975). Nei decenni successivi, sotto Makarios e i suoi successori (S. Kyprianou, 1977-88; G. Vasiliou, 1988-93, G. Kliridis, 1993-2003, T. Papadopoulos, febbraio 2003), auspice l'ONU furono condotte trattative per la riunificazione su basi federali dell'isola, ma senza successo. Il solco tra le due parti dell'isola, anzi, si approfondì allorché la comunità turca, sotto la presidenza di R. Denktash, si autoproclamò Repubblica Turca di C. del Nord (15-XI-1983), entità riconosciuta peraltro solo dal governo di Ankara. Una possibilità concreta si riaffacciò nel 2002-03 allorché alle due comunità venne offerta l'opportunità di entrare entrambe nell'Unione Europea, opportunità caduta per il prevalere della logica degli opposti

Cipro

- **IV millennio a. C.**
  Tracce di civiltà neolitiche in varie località dell'isola.
- **II millennio a. C.**
  All'inizio dell'Età del Ferro, penetrazione di popolazioni doriche.
- **709 (o 707) a. C.**
  Cade sotto la dominazione assira ai tempi di Sargon II.
- **448 a. C.**
  La pace di Callia tra greci e persiani riconosce a questi ultimi il possesso di Cipro.
- **332 a. C.**
  Le città cipriote si alleano con il re macedone Alessandro Magno.
- **58 a. C.**
  Diventa colonia romana.
- **ca. 45 d. C.**
  Gli apostoli Pietro e Barnaba danno inizio alla cristianizzazione di Cipro.
- **ca. 649**
  Gli arabi conquistano la capitale dell'epoca, Costanza.
- **1191**
  Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, s'impadronisce dell'isola.
- **1195**
  Amalrico II di Lusignano ottiene il titolo di re di Cipro.
- **1571**
  I turchi occupano Famagosta: hanno così inizio tre secoli di dominio ottomano.
- **1878**
  L'Inghilterra ottiene Cipro in affitto dalla Turchia per 99 anni.
- **1923**
  Con il trattato di Losanna l'isola diventa di fatto una colonia inglese.
- **1960**
  Diventa indipendente sotto la presidenza dell'arcivescovo Makarios.
- **1974**
  La giunta militare al governo in Grecia pilota il colpo di stato di Nikos Sampson a Cipro; per ritorsione la Turchia occupa la parte nordoccidentale dell'isola (1975).
- **1983**
  È autoproclamata la Repubblica Turca di Cipro del Nord, riconosciuta dalla sola Turchia.
- **2004**
  Cipro greca entra a far parte dell'Unione Europea.

particolarismi e malgrado la stessa Turchia caldeggiasse tale soluzione. Solo C. greca entrò, nel corso del 2004, nell'Unione Europea.

Colombia Stato dell'➔ America meridionale indipendente dal 1819 nell'ambito della Grande C., poi come stato a sé dal 1831. Il suo territorio (1.141.748 km^2), situato nella sezione andina del continente, si affaccia sull'Oceano Pacifico e sul mare dei Caraibi, e confina a E con il Venezuela e il Brasile, a S con il Perú e l'Ecuador, a NO con Panamá. La sua popolazione nel 2003, assommava, secondo una stima, a 44.530.000 abitanti.

Il periodo coloniale. Conquistata da G. Jiménez de Quesada (1536), la colonia di Nueva Granada divenne nel 1564 *capitanía general* all'interno del vicereame del Perú con capitale a Santa Fe de Bogotá. Nel 1718 la *capitanía* fu trasformata in un viceregno comprendente i territori delle attuali C., Panamá, Venezuela ed Ecuador, favorendo un certo miglioramento delle condizioni del paese. Verso la fine del Settecento si affermarono tendenze autonomistiche. Un aumento dei gravami fiscali, decretato per coprire le spese della difesa costiera dagli inglesi, fu l'occasione per la rivolta dei *comuneros* (1781), espressione del malcontento nei confronti dell'amministrazione spagnola e del desiderio di autogoverno, che fece propria anche la causa degli indigeni e si concluse con un accordo tra i ribelli e le autorità coloniali che ristabilirono rapidamente l'autorità vicereale.

Le lotte per l'indipendenza. Nel luglio del 1810 l'élite creola divenne la protagonista della lotta per l'indipendenza, con la rivolta di Bogotá, dove a dicembre si riunì un'assemblea costituente, che elaborò una costituzione (aprile 1811). Ma gli spagnoli reagirono, riprendendo Cartagena e Bogotá: nel 1816 l'insurrezione era completamente domata. Tuttavia nel 1819 S. Bolívar tolse Bogotá agli spagnoli. Al congresso di Angostura (17-XII-1819) fu proclamata la repubblica della Gran C. comprendente il Venezuela, la C. e l'Ecuador, liberato da A. J. de Sucre. Vinti gli spagnoli a Carabobo (1821), il 30-VIII-1821 venne approvata la costituzione della nuova repubblica. Nel 1828 scoppiò una rivolta contro Bolívar, il quale fu costretto a dare le dimissioni. Alla sua morte (1830) l'insofferenza dei diversi gruppi oligarchici nei confronti della struttura statale accentratrice portò alla frantumazione della repubblica e alla separazione definitiva del Venezuela e dell'Ecuador il 10-XI-1931.

La repubblica di Nueva Granada, poi di Colombia. La C. fu retta sino al 1841 da un governo liberale. In questo periodo sorsero i contrasti, che poi avrebbero contraddistinto tutta la storia del paese, tra liberali, laicisti e unitari, e conservatori, clericali e federalisti. La vittoria liberale nel 1849 portò a una serie di riforme (tra le quali la riforma agraria ed elettorale, il suffragio universale e l'abolizione della schiavitù) conosciute come la *revolución del medio siglo*. Nel 1858 i conservatori, dopo un colpo di stato, imposero una nuova costituzione. Ne seguì una guerra civile (1861-63), conclusasi con l'istituzione degli Estados Unidos de C., una struttura statale a tendenza federalista, frutto del compromesso tra liberali e conservatori. Il presidente, T.C. Mosquera, tentò invano di ricostruire la Grande C. di Bolívar, ma fu deposto (1867) per aver tentato di instaurare la dittatura. Dal 1868 al 1880 si verificarono continue insurrezioni, sfociate spesso in vere e proprie guerre civili. La salita al potere (1880) del conservatore moderato R. Núñez portò (1886) alla proclamazione di una nuova costituzione, che sancì la nascita di una repubblica unitaria e rafforzò l'esecutivo e il potere della chiesa, limitando i diritti individuali. Una nuova guerra civile tra liberali e conservatori, ricordata come la guerra dei *mil días*, provocò 100.000 morti. Ebbero la meglio i conservatori che limitarono o liquidarono le più significative innovazioni politiche introdotte nel periodo di egemonia liberale. Nel 1903 gli Stati Uniti favorirono una secessione del Panamá, poiché il parlamento colombiano non aveva ratificato un accordo per la costruzione del canale transoceanico.

La Colombia nel sec. XX. Il generale R. Reyes, eletto nel 1904 presidente del paese, avviò una lenta ricostruzione, riuscendo a risanare le finanze e riorganizzando l'amministrazione. Dal 1914 vi fu una relativa stabilità politica: ai conservatori si garantì il controllo dell'esecutivo, ai liberali venne concesso un certo spazio politico in parlamento, libertà di espressione e di stampa. Nel 1930 si determinarono condizioni favorevoli per un'ascesa dei liberali, che si erano creati una base di consenso tra le nascenti classi medie. Nel 1934, con la *revolución en marcha* promossa da A. López Pumarej si avviano le riforme elettorale, tributaria, agraria e scolastica. I liberali ripristinarono il regime di separazione fra stato e chiesa e tentarono di avviare il paese verso un regime di democrazia rappresentativa. Durante il secondo conflitto mondiale la C. si schierò con gli Stati Uniti, dichiarando guerra alla Germania nel novembre 1943. A. López Pumarej, al governo dal 1942, fu costretto alle dimissioni dalla difficile situazione economica del 1944. Nel 1945 la presidenza fu retta da A. Lleras Camargo. L'anno successivo vinsero i conservatori e M. Ospina Pérez divenne presidente. Nel 1948 l'assassinio del capo della sinistra liberale J. Eliecer Gaitán provocò una violenta rivolta popolare a Bogotá (*bogotazo*) e segnò l'inizio di una nuova guerra civile, che si concluderà solo nel 1958 con un bilancio di oltre 200.000 morti. Il presidente si dimise e fu sostituito dal liberale D. Echandía. Alle elezioni del 1949 prevalsero i conservatori, ma nel 1953, dopo una serie di agitazioni duramente represse, il malcontento del proletariato urbano, dilagato oltre la capitale, portò a un'insurrezione militare e all'insediamento al potere del generale G. Rojas Pinilla, il quale attuò una politica nazionalista e populista nel quadro di un regime autoritario. L'opposizione al generale portò nel maggio 1957 al suo allontanamento dal potere a opera di una giunta militare. Nel luglio dello stesso anno a Sitges, in Spagna, i partiti liberali e conservatori strinsero un accordo, con il quale si impegnavano per un lungo periodo a dividersi equamente le responsabilità di governo: alla presidenza si sarebbero alternati, ogni quattro anni, un liberale e un conservatore; il parlamento avrebbe compreso in egual numero membri dei due partiti. L'accordo, sottoposto a plebiscito il 1°-XII-1957, fu approvato in grandissima maggioranza e incorporato nella costituzione come emendamento provvisorio. Il 7-VIII-1958 Lleras Camargo divenne capo di un governo formato da sei liberali, sei conservatori e un generale. Nei quattro anni di presidenza di Lleras Camargo la situazione interna del paese migliorò, sia sul piano politico sia su quello economico. In politica estera fu cercata una stretta collaborazione tra i popoli dell'America Latina, favorendo l'adesione colombiana all'Associazione latino-americana di libero scambio (ALALC, 1961). Ma già verso la fine del mandato di Lleras Camargo tornarono a farsi sentire i dissensi di coloro che si dichiaravano ostili all'accordo di Sitges. A Lleras Camargo succedette il conservatore G. León Valencia (1962) che dovette far fronte a una situazione difficile sia in campo economico sia in campo politico.

Colombia

- **1536**
  Conquista di G. Jiménez de Quesada.
- **1564**
  La Nueva Granada diventa capitaneria generale all'interno del viceréame del Perú con capitale a Santa Fe de Bogotá (fondata nel 1538).
- **1718**
  Creazione del viceréame della Nuova Granada, formato dagli attuali Colombia, Panamá, Venezuela ed Ecuador.
- **1781**
  Rivolta dei *comuneros*: primi segni di malcontento nei confronti dell'amministrazione spagnola.
- **1810**
  La rivolta di Bogotá segna l'inizio del movimento per l'indipendenza.
- **1819**
  Dopo la vittoria ottenuta dell'esercito venezuelano-colombiano, guidato da S. Bolívar, il congresso di Angostura proclama la repubblica della Gran Colombia, formata da Colombia, Venezuela ed Ecuador.
- **1831**
  Separazione da Venezuela ed Ecuador della Colombia, la quale si proclama repubblica di Nueva Granada. Il periodo successivo è segnato dalla lotta tra liberali e conservatori.
- **1849**
  I liberali avviano una serie di riforme con la *revolución del medio siglo*, tra cui la riforma agraria ed elettorale, l'introduzione del suffragio universale e l'abolizione della schiavitù.
- **1863**
  In seguito alla guerra civile tra conservatori e liberali (1861-63), sono istituiti gli Estados Unidos de Colombia, sotto la presidenza di T. C. de Moquera, che tenta di ricostituire la Gran Colombia, ma è deposto nel 1867.
- **1880**
  Dopo continue insurrezioni, i conservatori tornano al governo con R. Núñez. Una nuova costituzione nel 1886 sancisce la nascita di una repubblica unitaria.
- **1899-1902**
  Guerra dei *mil días*: sanguinoso scontro tra liberali e conservatori costato 100.000 morti.
- **1903**
  Secessione del Panamá, favorita dagli Stati Uniti.
- **1904-09**
  Presidenza del generale R. Reyes.
- **1914-30**
  Relativa stabilità politica, con il controllo dell'esecutivo da parte dei conservatori e spazio politico ai liberali.
- **1934**
  In seguito al ritorno dei liberali al potere (1930), con la *revolución en marcha* promossa da A. López Pumarejo si avviano le riforme elettorale, tributaria, agraria e scolastica.
- **1942**
  Governo del liberale A. López Pumarejo, dimessosi nel 1944 a causa della difficile situazione economica e sostituito da A. Lleras Camargo e poi dal conservatore M. Ospina Pérez, vincitore delle elezioni del 1945.
- **1948**
  Assassinio del liberale J. Eliecer Gaitán, a cui segue una violenta rivolta popolare a Bogotá (*bogotazo*). Si scatena una nuova guerra civile, conclusasi nel 1958 con un bilancio di oltre 200.000 morti.
- **1953**
  Un'insurrezione militare depone il presidente in carica L. Gómez Castro e insedia il generale G. Rojas Pinilla, destituito nel 1957. Lo stesso anno, liberali e conservatori si accordano a Sitges, in Spagna, per l'alternanza dei loro candidati alla presidenza. A. Llera Camargo diventa capo del primo governo formato da liberali e conservatori (1958).
- **Anni '60 e '70**
  Diffusione della guerriglia. Le presidenze del liberale A. Lleras Restrepo e del conservatore M. Pastrana Borrero conseguono progressi in campo economico, ma peggiora la situazione sociale.
- **1974**
  Il liberale A. López Michelsen è il primo presidente eletto al di fuori del patto di Sitges. Prevale, anche nel successore J.C. Turbay Ayala (1978-82), l'opzione militare nella lotta alla guerriglia.
- **1982**
  Elezione del conservatore B. Betancur, il quale tenta una politica di conciliazione con la guerriglia. Un'eruzione vulcanica provoca 25.000 morti.
- **1986**
  Vittoria del liberale V. Barco Vargas, in un contesto dominato dalla violenza politica, dall'aumento della criminalità e dal problema del narcotraffico.
- **1988**
  Assassinio del magistrato M. Hoyos, impegnato nella lotta al narcotraffico, a cui segue una serie di stragi di braccianti.
- **1989**
  Conflitto fra narcotrafficanti e stato e uccisione del principale candidato alle elezioni presidenziali L. Galán. Imposizione del blocco aereonavale da parte degli Stati Uniti.
- **1990**
  Vittoria elettorale di Gaviria Trujillo e successo dell'M 19, trasformatosi in partito politico di orientamento socialdemocratico. Negoziati con la guerriglia e con i narcotrafficanti.
- **1994**
  Elezione del liberale E. Samper, che annuncia un piano governativo contro il narcotraffico, ma è accusato di collusione con il cartello di Cali.
- **1998**
  Vittoria elettorale del conservatore A. Pastrana Arango, che avvia un piano di riconciliazione con i guerriglieri delle FARC. Il dialogo si interrompe all'inizio del 2001, nonostante l'intervento della diplomazia internazionale e dell'ONU.
- **2002**
  Vittoria elettorale di A. Uribe Vélez, candidato indipendente di destra.

Gli anni '60 e '70. La guerriglia riuscì a istituire nelle zone «conquistate» vere «repubbliche indipendenti» gestite dai guerriglieri con l'aiuto dei contadini. Negli anni '60 le due formazioni più importanti furono le FARC (Fuerzas armadas rebeldes colombianas) legate al Partito comunista, e l'EPL (Ejército popular de liberación) di matrice castrista. La repressione della guerriglia fu affidata all'esercito il quale espugnò tutte le «repubbliche indipendenti». Le due ultime presidenze sotto le regole della spartizione del potere furono quelle del liberale A. Lleras Restrepo (1966-70) e del conservatore M. Pastrana Borrero (1970-74). Queste due amministrazioni conseguirono un notevole progresso in campo economico e finanziario, dimostrando però un forte immobilismo in campo sociale. Il forte tasso di incremento demografico aggravò il fenomeno della disoccupazione. Crebbero le bidonville intorno a Bogotá, che si trasformò in uno dei centri mondiali di smistamento della droga e del traffico clandestino di smeraldi. Ai gruppi guerriglieri nelle campagne si sostituirono bande di terroristi urbani. Tra i più pericolosi vi era l'M 19 (Movimiento 19 de abril), che ricorda nella sigla la data delle elezioni del 19-IV-1970 durante le quali, secondo i seguaci di Rojas Pinilla, solo i brogli governativi gli impedirono di tornare alla presidenza. Questa fu la situazione che nel 1974 dovette affrontare il primo presidente eletto al di fuori del patto di Sitges: il liberale A. López Michelsen. Questi spese gran parte della sua autorità nel mantenimento dell'ordine pubblico. Uguale sorte toccò al suo successore, un altro liberale, J. C. Turbay Ayala, eletto nel 1978. Anche per Turbay il mantenimento dell'ordine pubblico e la lotta alla malavita divennero i motivi essenziali della sua amministrazione.

Gli anni '80 e '90. Il liberale Turbay non riuscì a realizzare la riforma agraria, aggravando la situazione nelle campagne dove l'esplosione demografica provoca ogni anno l'aumento della disoccupazione. Alle elezioni del 30-V-1982 vinsero nettamente i conservatori, favoriti dalla spaccatura del liberalismo. Successo dovuto anche alla grande personalità di B. Betancur. Questi fu l'animatore del «Gruppo di Contadora», comprendente oltre alla C., il Messico, Panama e il Venezuela, che tentarono di riportare la pace in Centroamerica. Betancur cercò il dialogo con la guerriglia, offrendo negoziati e amnistia ai capi guerriglieri. La sua iniziativa fu appoggiata da tutte le forze vive del paese. Lo scrittore G. García Márquez mise tutto il suo peso politico al servizio del presidente. Nel 1984 vi fu un accordo di tregua con le comuniste FARC. Ma nel novembre del 1985 un commando dell'M 19 occupò il palazzo di giustizia di Bogotá chiedendo un «processo pubblico» sulle cause che ritardavano la pace.

Il governo ricorse all'esercito e ne scaturì una carneficina dove persero la vita anche molti giudici trattenuti come ostaggio. Fu uno dei più gravi episodi terroristici dell'America Latina.

Nello stesso novembre un'eruzione vulcanica provocò circa 25.000 morti: tale tragedia nazionale ricompattò le forze del paese e tutto il governo si rivolse a risolvere il problema immane della rinascita.

Alle elezioni del 9-III-1986 vinse il Partido liberal e V. Barco Vargas fu eletto presidente. I cambiamenti politici non migliorarono lo stato dei due principali problemi del paese: il narcotraffico e la violenza politica. Nel gennaio 1988 fu assassinato il procuratore generale M. Hoyos, uno dei magistrati più impegnati nella lotta al narcotraffico. Il 4 aprile una strage di braccianti (36 morti) fu la prima di una lunga serie che insanguinò la C. durante l'anno. Risale sempre a quell'anno la denuncia di Amnesty International, in cui si accusò il governo di adottare la politica del terrore contro l'opposizione. Il 1989 fu l'anno del confronto diretto, su pressione degli Stati Uniti, fra i grandi narcotrafficanti e lo stato che culminò nell'agosto con l'uccisione del principale candidato alle elezioni presidenziali del 1990 L. Galán, leader del Nuovo liberalismo, la corrente di sinistra dei liberali. Il 24 agosto P. Escobar Gaviria e G. R. Gacha, capi del cartello di Medellín dichiararono la loro «guerra totale» contro lo stato. Nel frattempo gli Stati Uniti non solo mandarono aiuti inferiori a quelli pattuiti, ma peggiorarono anche la situazione economica, con l'imposizione del blocco aeronavale al paese. Sembrava volgere al termine il conflitto con l'M 19, che nel marzo 1990 si trasformò in un partito politico di orientamento socialdemocratico. Le elezioni presidenziali del marzo 1990 furono vinte da Gaviria Trujillo, con il sorprendente successo dell'M 19, che raccolse il 12,6 % dei voti. Gaviria aprì una serie di negoziati con la guerriglia e con i narcotrafficanti riuniti sotto il cartello di Cali a cui dovette garantire la non estradizione negli USA. L'altro cartello dei produttori di coca, con a capo Pablo Escobar (che sarebbe stato assassinato nel 1993), si costituì insieme ad altri membri nel giugno 1991. Alle presidenziali del 1994 fu eletto il liberale E. Samper, il quale annunciò un piano governativo di severa lotta contro i trafficanti di droga. Tuttavia le contraddizioni tra l'azione del governo contro il narcotraffico e le connivenze con lo stesso hanno continuato a dominare la vita del paese: il 9-VI-1995, la polizia arrestò il capo del cartello di Cali, G. Rodriguez Orejuela, e il giorno dopo l'arresto un attentato dinamitardo causò 28 morti a Medellín. Samper, accusato di aver finanziato la propria campagna elettorale con fondi del cartello di Cali, fu assolto definitivamente dal parlamento nel giugno 1996.

L'inizio del sec. XXI. Le elezioni presidenziali del 1998 videro la vittoria al ballottaggio di Andrés Pastrana Arango, candidato del Partito social-conservatore, su Horacio Serpa Uribe del governativo Partito liberale. Pastrana avviò un piano di riconciliazione con i guerriglieri delle FARC appoggiate dai narcotrafficanti, ma il clima di violenza rimase altissimo: il dialogo tra il governo colombiano e i guerriglieri si interruppe all'inizio del 2001, nonostante l'intervento della diplomazia internazionale e dell'ONU per la riapertura della trattativa. Alle elezioni presidenziali del maggio 2002 la vittoria andò ad Alvaro Uribe Vélez, candidato indipendente di destra fautore di una linea dura nei confronti dei ribelli delle FARC; nello stesso anno, poco dopo lo svolgimento delle elezioni legislative, era stato assassinato Isaias Duarte Cancino, arcivescovo di Cali, che aveva invitato gli elettori a non appoggiare i candidati sostenuti dai narcotrafficanti.

COMESA → Mercato comune dell'Africa australe.

Commonwealth Associazione interregionale di stati indipendenti con il fine di promuovere, attraverso la cooperazione, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il buon governo, la pace e lo sviluppo economico e sociale sostenibile.

Dall'impero all'associazione tra stati sovrani. L'idea del C. affonda le radici nell'impero britannico del sec. XIX. Nel 1867, infatti, il Canada fu la prima colonia ad acquisire lo status di Dominion, cioè di un territorio che si potesse autogovernare e che, pur facendo parte dell'impero, fosse posto su un piano di parità con la Gran Bretagna. Al Canada seguirono l'Australia (1900), la Nuova Zelanda (1907), il Sudafrica (1910) e il Libero Stato d'Irlanda (1921), che parteciparono separatamente alla prima guerra mondiale, al trattato di Versailles e poi alla Società delle nazioni. La nuova configurazione imperiale fu così chiamata «C. delle nazioni» e definita come insieme di comunità autonome ed eguali, poste su un piano di parità, ognuna delle quali era legata da un vincolo di fedeltà alla corona inglese.

Tale struttura si evolse per effetto della decolonizzazione, avviata dalla fine della seconda guerra mondiale. L'India per prima (1947) ottenne l'indipendenza ma chiese di rimanere comunque parte del C., il quale, con i capi di stato dei paesi membri, decise con la dichiarazione di Londra di accettare la proposta, aprendo la strada a una rivisitazione della propria identità. Esso si apprestava infatti a divenire un'associazione volontaria di nazioni basata sull'eguaglianza razziale e sulle singole sovranità nazionali.

Lo sviluppo di attività e obiettivi. Dal 1960, il C. si espanse in *membership* e ampliò obiettivi e attività. Un salto di qualità fu compiuto nel 1971, allorché i capi di stato adottarono la *Dichiarazione di Singapore sui Principi del Commonwealth*, che conferì all'associazione un codice etico formale e impegnò i membri sulla strada del rispetto dei diritti umani e della giustizia sociale ed economica. Nello stesso anno venne creato il Fondo per la cooperazione tecnica del C. (CFTC), per favorire la cooperazione tra paesi in via di sviluppo.

Negli anni '80 gruppi di esperti furono incaricati di presentare rapporti su argomenti precisi, catalizzando l'attenzione mondiale su temi quali il dialogo nord-sud e la vulnerabilità dei piccoli stati.

Nel 1991 fu firmata la dichiarazione di Harare, che fissò le priorità del C. per il nuovo millennio – democrazia, buon governo, di-

ritti umani e stato di diritto, sviluppo economico e sociale sostenibile – e impegnò i membri ad assistere in diversi modi i paesi in transizione verso la democrazia.
Nel 1997 i paesi membri trovarono l'accordo su alcuni principi e attività per promuovere il commercio, gli investimenti e lo sviluppo sostenibile.
Con il nuovo secolo, il C. appare impegnato con appositi programmi a favorire le condizioni per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del millennio enunciati dalle Nazioni Unite nel 2000. Nel 2005 esso conta 53 paesi membri.

La struttura. La prima struttura del C. era limitata ai vertici dei capi di governo, che indicavano le linee guida dell'associazione e si tenevano ogni due anni, alternandosi con le riunioni dei rappresentanti permanenti dei paesi membri. Nel 1965 fu creato il segretariato, guidato da un segretario generale. Riunioni regolari si cominciarono a tenere tra ministri dell'educazione, del lavoro, della salute, ogni volta si rendesse necessario. Annualmente, si riuniscono anche i ministri delle finanze. Il sistema decisionale non si avvale di votazioni formali.

Il Commonwealth e la *governance* internazionale. Il C. è un valido sistema per costruire consenso in diverse materie tra stati diversissimi tra loro per dimensioni, potere, popolazione e ideologia, attraverso il dialogo e meccanismi informali. Esso sostiene gli sforzi dell'ONU per la pace e la sicurezza internazionali, sostiene l'integrazione regionale in Africa, Caraibi, Asia e Pacifico e contribuisce attivamente alla diffusione della democrazia e dei diritti umani nel mondo.

Comore Stato dell'Africa meridionale. Il suo territorio (1.862 km^2) è formato da un arcipelago situato nel canale del Mozambico, tra il Madagascar settentrionale e la costa africana. La popolazione in base a una stima del 2003 era di 750.000 abitanti.
Scoperte nel 1591 dall'inglese Lancaster, le C. entrarono nell'orbita dell'influenza francese con l'occupazione dell'isola di Mayotte avvenuta nel 1843. Dopo più di un secolo di occupazione, nel 1972 il movimento indipendentista conquistò una larga maggioranza nel parlamento locale e diede avvio al processo di decolonizzazione. Nel dicembre 1974 un referendum sancì la volontà di immediata indipendenza di gran parte della popolazione (94,6%). Faceva eccezione l'isola di Mayotte, che per una serie di ragioni storiche, etniche ed economiche, rifiutava l'ipotesi di un accesso all'indipendenza insieme alle altre isole. Il 6-VII-1975, per vincere la resistenza di Mayotte, il parlamento locale decretò unilateralmente l'indipendenza. Il capo del governo locale, Ahmed Abdallah, fu proclamato capo dello stato, ma dopo neppure un mese, il governo Abdallah venne rovesciato da un colpo di stato attuato dalle sinistre. Salì al potere Said Mohammed Jaffar, che venne però sostituto l'anno seguente da Ali Soilih. Questi ottenne che le C. venissero ammesse all'ONU. Nel maggio 1978 il regime di Ali Soilih, tramutatosi in una dittatura sempre più feroce, fu rovesciato e Ali Soilih fu ucciso. Venne creata una repubblica federale e islamica, che fu dotata di una nuova costituzione democratica e alla cui testa fu posto Ahmed Abdallah. Questi potè resistere a un tentativo di colpo di stato nel 1983, ma nel 1989 venne ucciso a seguito di un ennesimo golpe, ordito dal mercenario francese Bob Denard che insediò a capo dello stato Mohamed Djohar. L'intervento del governo francese portò nel dicembre successivo alla resa di Denard e a nuove elezioni (marzo 1990) che confermarono alla presidenza Djohar. La nomina a primo ministro (gennaio 1992) di Mohamed Taki Abdoulkarim, leader dell'Union nationale pour la démocratie (UNDC), consentì un periodo di relativa pace al paese, che ebbe però termine con la destituzione di M. Taki. Ne seguì una fase di intensa crisi istituzionale, che portò nel 1995 a un nuovo colpo di stato di Bob Denard. L'intervento della Francia garantì la convocazione di nuove elezioni presidenziali (marzo 1996), che registrarono la vittoria di Mohamed Taki. Egli dovette affrontare le gravi difficoltà economiche e le forti spinte autonomistiche delle singole isole dell'arcipelago: i separatisti dell'isola di Anjouan infatti respinsero prima un tentativo di sbarco dell'esercito (settembre 1997), poi votarono la secessione dell'isola con un referendum (26-II-1998). Nello stesso anno Taki moriva in circostanze misteriose e il potere veniva assunto in via transitoria da Ben Said Massoundi. Il 30-IV-1999 un ennesimo golpe: capo dello stato divenne Assoumani Azzali ex capo di stato maggiore dell'esercito, rieletto alla presidenza nel 2002. Nel 2003 una missione di pace dell'Unione africana promosse la firma di un accordo tra i diversi gruppi politici al fine di consentire lo svolgimento delle elezioni legislative del 2004. Queste furono vinte da forze politiche d'opposizione, favorevoli a una maggiore autonomia delle singole isole.

Comunità economica europea (CEE) ➔ Unione Europea.

Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (CEDEAO o ECOWAS). Organizzazione sub-regionale con il fine di creare un mercato comune e di promuovere la cooperazione politica tra i paesi membri.

Dall'economia alla politica. L'isolamento economico e politico in cui si trinceravano molti paesi africani a causa delle diffidenze reciproche e l'estrema somiglianza della struttura della domanda e produzione interne ai singoli paesi impedivano, dopo la decolonizzazione, lo sviluppo delle economie e vivaci relazioni economiche intra-regionali. 15 stati dell'Africa occidentale concepirono così un'organizzazione per elaborare un progetto comune di progresso e prosperità e firmarono nel 1975 a Lagos il trattato che diede vita alla C. Nonostante questa presentasse inizialmente contenuti economici, contribuì da subito a sedare i frequenti conflitti tra paesi confinanti causati dall'incertezza delle frontiere e favorì il miglioramento dei reciproci rapporti: nel 1976 Nigeria e Togo firmarono un accordo difensivo e 13 membri firmarono un accordo di reciproca difesa già nel 1981. Nel 1990 fu siglato nel quadro ECOWAS un protocollo difensivo che non solo vietava l'aggressione reciproca ma istituiva una comunità di mediazione per risolvere le dispute tra i paesi membri e permetteva alla C. di intervenire in conflitti armati interni a uno stato membro suscettibili di minacciare la sicurezza e la pace nella C. In tale contesto fu creato il gruppo di monitoraggio ECOWAS (ECOMOG), composto di 15 battaglioni messi a disposizione dagli stati membri per operazioni di *peacekeeping*. La C. andò così gradualmente politicizzandosi, come dimostrava la Dichiarazione dei principi politici del 1991, che impegnò i membri a sostenere i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto. Nel 1993 fu firmato il trattato di Cotonou, che diede priorità alla pace e alla sicurezza e conferì all'organizzazione uno slancio politico ed economico: fu delineato un percorso verso un'unione economica e monetaria caratterizzata da una moneta unica, dalla libera circolazione di merci e persone, da una tariffa esterna comune, dall'armonizzazione delle politiche fiscali ed economiche; sul piano politico, il trattato assegnò formalmente alla C. il compito di prevenire e risolvere i conflitti nella regione attraverso organi e procedure adeguati.

Evoluzione istituzionale. Gli organi previsti dal trattato di Lagos erano l'autorità dei capi di stato e di governo, responsabile della direzione generale e del progressivo sviluppo dell'organizzazione; il consiglio dei ministri, composto dai ministri degli affari ECOWAS di ogni paese e responsabile del funzionamento e dello sviluppo della C.; il segretariato esecutivo, incaricato del funzionamento quotidiano dell'ECOWAS e dell'esecuzione delle decisioni dell'autorità. Nel 1991 fu istituito il tribunale della C., sostituito dalla corte di giustizia nel 1993: questa assicura l'osservanza del diritto della C. da parte degli stati membri e risolve le controversie circa l'applicazione e l'interpretazione del trattato; nel 1993 fu anche istituito con funzione consultiva il parlamento ECOWAS, composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali.

Nel 1999 fu creato il meccanismo per la prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, che prevedeva la consultazione e la gestione collettiva delle questioni di sicurezza nella regione. In tale contesto, nel 2000 fu lanciato il consiglio per la mediazione e la sicurezza con funzioni analoghe a quelle del Consiglio di Sicurezza ONU.

L'ECOWAS e la *governance* internazionale. L'Unione Europea appoggia da tempo il regionalismo africano e l'ECOWAS mostra l'influenza del modello UE di integrazione regionale, in particolare nella tendenza a una crescente sopranazionalità. L'approfondimento di tale integrazione, tuttavia, è reso difficile dalla presenza di diverse organizzazioni sub-regionali tra loro sovrapposte: è il caso dell'Unione economica e monetaria dell'Africa australe, che comprende diversi Paesi francofoni appartenenti all'ECOWAS. La C. intende costituire un pilastro portante dell'➔ Unione africana e contribuire all'approfondimento della più ampia integrazione regionale africana.

Comunità europea per il carbone e l'acciaio (CECA). Organismo nato nel 1951, a opera di Francia, Belgio, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Repubblica Federale di Germania, con lo scopo di stabilire un mercato comune del carbone e dell'acciaio nei paesi membri. Con il trattato di Bruxelles del 1965 fu assorbita dalla CEE insieme con l'EURATOM: la sua scadenza è avvenuta nel luglio 2002.

Comunità e mercato comune dei Caraibi (CARICOM). Organizzazione sub-regionale con lo scopo di favorire l'integrazione tra gli stati membri e tra le economie e la creazione di un mercato comune.

Origine e sviluppi. I primi tentativi verso un regionalismo dei Caraibi furono compiuti negli anni '50, allorché fu creata nel 1958 la Federazione delle Indie occidentali, un governo federale di 10 isole caraibiche che restò in vita solo fino al 1962. Da allora, i leader politici della regione si convinsero di dover rafforzare i legami e di estendere tra le isole e tra queste e il continente le aree di cooperazione create dalla Federazione. Nel 1963 si tenne a Trinidad e Tobago la prima conferenza dei capi di governo cui parteciparono Barbados, Guyana, Giamaica e Trinidad e Tobago per discutere dell'istituzione di una comunità dei Caraibi. L'iniziativa fu la prima di una serie di conferenze tra i leader dei paesi caraibici. Nel 1965 fu creata dalla quarta conferenza dei capi di governo l'Associazione di libero scambio dei Caraibi (CARIFTA), che avrebbe dovuto costituire il primo passo verso il Mercato comune dei Caraibi e che entrò in vigore nel 1968 tra Antigua, Barbados, Trinidad e Tobago e Guyana, seguiti da Dominica, Grenada, St. Kitts/Nevis/Anguilla, Santa Lucia, San Vincenzo, Giamaica, Montserrat e Belize. Nel 1968 nacque il Segretariato regionale dei Caraibi e nel 1969 la Banca di sviluppo dei Caraibi. Nel 1972 i leader caraibici decisero di trasformare la CARIFTA in un mercato comune e di istituire una comunità dei Caraibi di cui il primo sarebbe stato parte integrante. Nel 1963 nacque dunque la C. grazie alla firma del suo statuto contenuto nel trattato di Chaguaramas. L'appartenenza alla C., tuttavia, non implicava l'appartenenza al Mercato comune e infatti Barbados aderì alla prima ma non al secondo.

Fin dal principio, la C. concentrò l'attenzione sull'integrazione delle economie degli stati membri, sul coordinamento delle politiche estere e sulla cooperazione funzionale, cioè in singoli settori di attività statale.

Nel 1987 fu lanciato il proposito di costituire l'Economia e mercato unici CARICOM (CSME) con cui sostituire il più blando Mercato comune, al fine di permettere alla C. di competere sull'arena globale. Nello stesso periodo, la C. giocò un ruolo rilevante nel consolidamento della democrazia almeno in tre paesi membri, Guyana, Haiti e St. Kitts e Nevis. Questa esperienza aggiunse una dimensione politica, oltre che economica, alle dinamiche di integrazione regionale nei Carabi. Nella stessa direzione andava la Carta della società civile adottata nel 1997, che favoriva la partecipazione della società civile dei paesi membri nei processi decisionali C. L'Organizzazione conta nel 2005 14 membri.

La struttura. La C. andò istituzionalizzandosi nel tempo. L'organo di vertice era la conferenza dei capi di governo, responsabile delle politiche generali, i cui meeting dal 1983 si tennero ogni anno; nel 1992 la conferenza istituì il Bureau dei capi di governo, composto da 4 membri con il compito di avanzare proposte politiche e assicurare l'implementazione delle decisioni della C. Nello stesso anno nacque il consiglio dei ministri della comunità dei carabi, che sostituì il consiglio dei ministri del Mercato comune e che si occupa degli aspetti operativi dei programmi C. Nel 1994 divenne operativa l'assemblea dei parlamentari, organo consultivo composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali, che si pronuncia su questioni regionali e si occupa di sviluppare l'identità regionale. Il segretariato si occupa delle questioni tecniche e gestionali sia per la C. che per il Mercato comune, ed è diretto da un segretario generale. Il consiglio permanente dei ministri degli esteri si occupa di coordinare le politiche estere e di elaborare le posizioni comuni con l'esterno in questioni rilevanti per i Caraibi. Infine, nel 1999 fu presa la decisione di creare la corte di giustizia della C.

La CARICOM e la *governance* internazionale. La C. non mostra segni di sopranazionalità e neppure prospettive di rapido sviluppo politico. Essa sta cercando comunque di ancorarsi bene ad altre organizzazioni internazionali e regionali, come l'ONU, l'➔ Organizzazione degli stati americani e la Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale.

Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Organizzazione confederale che riunisce 12 dei 15 paesi dell'ex Unione Sovietica.

L'origine. Nell'autunno del 1991, allorché ebbe inizio la dissoluzione dell'URSS, i leader di ➔ Russia, Bielorussia e Ucraina si incontrarono a 50 km a nord di Brest, in Bielorussia, e firmarono l'accordo che diede vita alla CSI, aperta a tutti i paesi dell'ex URSS e che condividessero gli stessi obiettivi. Nel dicembre 1991 firmarono la carta istitutiva 11 paesi, non curandosi del referendum, i cui risultati furono tenuti segreti, che decretava il mantenimento dell'unità costituzionale dell'Unione Sovietica. Si ri-

fiutarono di firmare la Georgia, la Lettonia, l'Estonia e la Lituania, poiché consideravano l'organizzazione illegale. Di fatto, fu la nascita della CSI che decretò la dissoluzione dell'URSS e ne rappresentò il successore. Nel 1993 anche la Georgia aderì, in circostanze incerte a seguito di una guerra civile che aveva visto anche l'intervento della Russia.

Le attività e le tappe verso l'integrazione. Già nel 1992 fu firmato il trattato di sicurezza collettiva della CSI da 6 paesi, che divennero 9 nel 1994. Il trattato affermò il desiderio dei firmatari di astenersi dall'uso della forza nei rapporti reciproci, e costituiva una vera alleanza a scopi difensivi. Il trattato fu rinnovato nel 1999, e nel 2002 si trasformò in una organizzazione vera e propria, l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva. Il principale intento dell'organizzazione si rivolse da subito verso l'integrazione economica. Infatti, nel 1993 i capi di stato della CSI firmarono un accordo sulla creazione di un'unione economica per formare uno spazio economico comune basato sulla libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali e per coordinare le singole politiche monetarie, doganali e commerciali anche verso l'esterno. Per facilitare una maggiore integrazione Bielorussia, Kazachstan, Kirghizistan e Russia firmarono nel 1995 il trattato sull'approfondimento dell'integrazione in campo economico e umanitario, istituendo in particolare un'unione doganale tra i quattro paesi, i quali nel 1999 decisero di ammettere anche il Tagikistan. Nel 2003 si raggiunse un accordo di principio sulla creazione di uno spazio economico comune tra Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazachstan, che avrebbe dovuto prevedere una commissione sopranazionale sulle tariffe doganali e il commercio. L'obiettivo ultimo fu individuato nella creazione di una organizzazione regionale con una moneta unica.

La struttura. Al momento della nascita, la CSI era composta al vertice dal consiglio dei capi di stato e dal consiglio dei capi di governo. Furono inoltre previste riunioni di ministri diversi a seconda della materia. Successivamente, nella prospettiva dello sviluppo della cooperazione settoriale, della costruzione di contatti con altre organizzazioni internazionali e dell'implementazione delle decisioni degli organi supremi, venne istituito nel 1993 il segretariato esecutivo della CSI, che venne riorganizzato nel 1999 e si trasformò nel comitato esecutivo CSI.

Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale (SADC). Organizzazione sub-regionale con l'obiettivo di approfondire la cooperazione e l'integrazione economica attraverso la creazione di un mercato comune, e di favorire lo sviluppo, la pace e la sicurezza nella regione.

Dalla Conferenza alla Comunità. Alla fine degli anni '70, fu avvertita da alcuni paesi dell'Africa meridionale l'esigenza da una parte di reagire al rischio di marginalizzazione cui li sottoponeva il processo di globalizzazione, e dall'altra di costituire un fronte comune di tutti i paesi della regione che si opponevano all'*apartheid* del Sudafrica. L'idea di una graduale integrazione economica favoriva entrambi gli scopi: essa avrebbe permesso di difendere e di irrobustire le singole economie nel contesto del mercato mondiale, e costituiva uno strumento per attenuare la pesante dipendenza economica dei paesi della regione rispetto al Sudafrica. In questa prospettiva, nel 1979 si tenne ad Arusha (Tanzania) la prima Conferenza di coordinamento dello sviluppo dell'Africa meridionale (SADCC), che convenne i rappresentanti di Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania e Zambia insieme a governi di paesi industrializzati e organizzazioni internazionali per discutere di cooperazione in Africa meridionale. I 5 paesi africani, insieme a Lesotho, Malawi, Swaziland e Zimbabwe diedero vita formalmente, con la dichiarazione di Lusaka del 1980 sulla liberazione economica, alla SADCC che pose le basi per l'integrazione regionale in Africa meridionale. Ben presto, tuttavia, ci si rese conto che erano necessari strumenti giuridici solidi e vincolanti per perseguire gli scopi prefissati, e la Conferenza fu convertita con il trattato di Windhoek in una comunità regionale integrata, appunto la SADC (1992). Venivano posti alla base dell'organizzazione alcuni principi quali sovrana eguaglianza, solidarietà, pace e sicurezza, diritti umani, democrazia e stato di diritto, equità e beneficio reciproco, la cui violazione da parte di un membro avrebbe potuto comportare sanzioni. Nel 1994, terminato l'*apartheid*, aderì alla SADC anche il Sudafrica, spostando gli equilibri interni alla C. Nel 1995 fu approvato un piano per la realizzazione di un mercato comune entro il 2000. Nel 2004 fu annunciato un piano strategico per l'integrazione economica della regione, che prevedeva la creazione di una zona di libero scambio dal 2008 e di una unione doganale con relativa tariffa esterna comune dal 2010, la costituzione di una Banca centrale per il 2010 in previsione di una moneta unica. L'organizzazione conta oggi 14 membri.

La struttura. Il trattato di Windhoek prevedeva i vertici dei capi di stato e di governo, responsabili dello sviluppo e della direzione generale della C.; il consiglio dei ministri, a composizione variabile a seconda delle questioni trattate e responsabile dell'approvazione dei progetti della SADC; il comitato dei rappresentanti permanenti, organo tecnico con ruolo consultivo al servizio del consiglio dei ministri, composto da personale proveniente in genere dai ministeri delle finanze; il segretariato guidato da un segretario esecutivo, responsabile degli affari quotidiani della C. e dell'implementazione delle decisioni dei vertici e del consiglio dei ministri. Nel 1996 fu lanciato il forum parlamentare quale istituzione autonoma della C. nella prospettiva di divenire un vero parlamento regionale e contribuendo a conferirle una crescente connotazione politica, oltre che tecnica. Le politiche concrete della SADC sono elaborate e implementate da commissioni settoriali, ognuna delle quali è posta sotto la responsabilità di uno stato membro.

La SADC e la *governance* internazionale. L'Africa meridionale vede oggi la parziale sovrapposizione di ben 5 organizzazioni più o meno rilevanti con una divisione del lavoro poco chiara. Ciò contribuisce a frenare o rallentare lo sviluppo della SADC e a disturbarne il funzionamento quotidiano. Difficoltosa appare in particolare la convivenza della C. con il ➔ Mercato comune dell'Africa australe, di cui fanno parte 5 paesi SADC e che ha lanciato nel 2000 un proprio programma di liberalizzazione commerciale, creando interferenze con la riduzione delle tariffe commerciali in ambito SADC. La traiettoria di sviluppo di quest'ultima appare inoltre incerta nella misura in cui tra i suoi membri esiste ampia divergenza sui contenuti e la filosofia del regionalismo rispetto alla globalizzazione.

Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD). Organizzazione internazionale con lo scopo di promuovere il commercio internazionale quale veicolo per lo sviluppo economico, trattando unitariamente le questioni dello sviluppo e del commercio in aree quali investimenti, finanza, tecnologia, sviluppo dell'impresa e sviluppo sostenibile.

L'origine. Nel 1961 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite lanciava il Decennio per lo sviluppo e affermava che il commercio internazionale era lo strumento primario per promuovere lo sviluppo economico nei paesi meno sviluppati. D'altra parte, in quegli anni cresceva l'interesse e la preoccupazione circa il ruolo ricoperto dai paesi in via di sviluppo nel sistema commerciale internazionale. Per affrontare questi problemi ed elaborare azioni adeguate, molti di questi paesi chiesero una conferenza internazionale da tenersi a Ginevra nel 1964. A essa parteciparono 120 paesi e fu la prima conferenza internazionale in cui la contrapposizione tra nord e sud pose la dialettica est-ovest in secondo piano. Data l'estrema rilevanza e complessità dei problemi trattati, la conferenza venne poi istituzionalizzata dando vita all'UNCTAD nel dicembre 1964. La C. nacque per forte volontà dei paesi in via di sviluppo, che da subito si riunirono nel suo contesto nel cosiddetto ➔ Gruppo dei 77 per dar voce alle proprie richieste.

Le attività e l'evoluzione. L'UNCTAD si sarebbe occupata di formulare e implementare principi e politiche su commercio internazionale e sviluppo; di fornire il contesto di negoziazione di accordi specifici; di coordinare le politiche di sviluppo internazionale nel quadro del sistema ONU. Da subito, la C. diventò l'arena del dialogo e dello scontro tra i paesi del nord e quelli del sud del mondo e fu da subito contestata: a essa infatti veniva (dai paesi più poveri) attribuito il compito di elaborare un ordine economico più equo e funzionale allo sviluppo generale; d'altra parte, essa non poteva produrre nulla (per volontà dei paesi industrializzati) di contrario ai principi delle istituzioni economiche internazionali esistenti, cioè Banca mondiale (➔ Banche internazionali), ➔ Fondo monetario internazionale e GATT (➔ Organizzazione mondiale del commercio), principi ritenuti favorevoli al nord del mondo. Negli anni '60 e '70 l'UNCTAD fu teatro del dibattito sul Nuovo ordine economico internazionale (NOEI) rivendicato dal Gruppo dei 77, rinvigorito dalla crisi energetica del '73. Dalla fine anni '70 la platealità dello scontro si ridimensionò, divenendo questione «quotidiana».

Nel ventennio in esame, l'UNCTAD contribuì alla definizione dello 0,7% del PIL da devolvere quale aiuto ufficiale dei paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, e alla identificazione del Gruppo dei paesi meno sviluppati (LDCS) quali destinatari di attenzioni particolari nelle politiche per lo sviluppo.

L'economia mondiale negli anni '80 fu dominata dalla rivoluzione neoliberista e da devastanti crisi del debito che investirono i paesi in via di sviluppo. L'UNCTAD reagì moltiplicando gli sforzi per aiutare i paesi poveri a integrarsi nell'economia mondiale e per favorire la cooperazione nord-sud.

Negli anni '90, a fronte di crisi finanziarie planetarie e della nascita dell'OMC, l'UNCTAD si concentrò sugli investimenti diretti all'estero e sulle imprese multinazionali, nonché sui legami tra commercio, investimento, tecnologia e sviluppo dell'impresa.

La struttura. Gli organi previsti nel 1964 erano la conferenza, massimo organo decisionale composto da tutti gli stati, che si riunisce ogni 4 anni; il consiglio per il commercio e lo sviluppo, che fa le veci della conferenza negli intervalli tra una sessione e l'altra; il segretariato, guidato da un segretario generale. Nel 1996 ci fu una ristrutturazione generale, ed il consiglio creò tre commissioni sussidiarie: la commissione su commercio in beni e servizi, quella su investimenti, tecnologia e questioni finanziarie correlate, e quella su impresa e sviluppo e *business development*.

Le decisioni vengono prese a maggioranza dei due terzi o a maggioranza semplice.

L'UNCTAD e la *governance* internazionale. La rilevanza dell'UNCTAD sta nell'enfatizzare la dimensione dello sviluppo nei campi del commercio e dell'investimento, altrimenti trattati da altre istituzioni, come OMC, Banca mondiale e FMI con ben altri accenti. La conferenza è stata voluta e creata dai paesi del sud del mondo ed è, contrariamente alla generalità delle istituzioni internazionali, da essi controllata. Sono dunque evidenti le ragioni della contestazione dell'UNCTAD da parte dei paesi sviluppati, e anche per questo i suoi atti rimangono privi di efficacia giuridica. Ancora oggi, comunque, essa costituisce il contesto della dialettica tra nord e sud nonché uno strumento rilevante di coesione dei paesi in via di sviluppo.

Confini e frontiere **Confini e frontiere nel mondo antico.** I termini «confine» e «frontiera» denotano i limiti di un territorio («frontiera» si riferisce, più specificatamente, al territorio di uno stato). Ma i concetti a essi sottesi non possono certamente essere ridotti alle linee che indicano su una mappa dove una giurisdizione o un'autorità politica finisce e un'altra ha inizio. La riflessione sui confini e sulle frontiere solleva questioni cruciali, e talvolta drammatiche, concernenti la cittadinanza, l'identità, la lealtà politica, l'esclusione e l'inclusione. Confini e frontiere sono intesi talvolta come linee di transizione tra mondi differenti: attraversare tali linee implica un passaggio in terre pericolose e proibite, e una lunga residenza al di là del confine richiede un'adesione a valori e credenze diversi dai propri.

La storiografia si è a lungo soffermata sulla «frontiera» nell'antichità tra il mondo dei greci e quello dei «barbari», basata sostanzialmente su differenziazioni culturali e di stili di vita. Ma, come afferma Giovanna Daverio Rocchi, anche «l'utilizzazione di tratti del paesaggio, opportunamente integrati da segni convenzionali appositamente infissi sul suolo per segnare un confine interstatale» fu, già a partire dai tempi più antichi, una pratica diffusa ovunque in Grecia. La tradizione letteraria greca dei secc. V e IV a. C. attesta, inoltre, chiari segnali di una consapevolezza della frontiera come la terra in cui gli individui costretti a vivere in esilio oppure volontariamente allontanatisi dalla vita civile fissavano la loro dimora.

Passando poi al mondo romano, fu rilevante la definizione di una «gerarchia» di divisioni territoriali, con il *pagus* alla base, poi la *civitas* e infine, all'apice, la *provincia* o *regio*. Gli storici hanno dibattuto a lungo, inoltre, sul valore delle fortificazioni alla periferia dell'impero, spesso considerate come frontiere lineari difensive. Il *fossatum* del nord Africa o il vallo di Adriano in Britannia sembravano avere tale scopo. Edward Luttwak, ad esempio, ha affermato nella propria opera *The Grand Strategy of the Roman Empire* (1976) che i romani, in quel modo, avevano cercato di fissare «frontiere scientifiche», dietro le quali le legioni potevano difendere l'impero dagli attacchi esterni. Altri storici, come C.R. Whittaker, hanno però contestato tale tesi: quelle fortificazioni erano state più probabilmente concepite come mezzi per controllare il territorio circostante; il potere e l'autorità romane erano sentiti, infatti, anche molto oltre.

In ogni caso l'organizzazione territoriale romana non scomparve con la disintegrazione dell'impero: le divisioni tra Hispania, Italia e

Gallia divennero la base territoriale per i moderni sistemi statuali. Un'importante frontiera naturale come quella tra il Reno e il Danubio divenne, secondo Fernand Braudel, «una frontiera culturale per eccellenza»: da una parte vi era l'Europa cristiana e dall'altra una «periferia» conquistata in una seconda fase; dopo la Riforma sarebbe stata virtualmente quella stessa frontiera, antico *limes* dell'impero romano, a separare protestanti e cattolici.

Dalla frammentazione medievale al moderno sistema statuale. La chiesa della tarda antichità raccolse, per molti versi, l'eredità del sistema territoriale romano. Ma subì anche, tra i secc. VI e XI, un processo di «feudalizzazione», a cui tentarono di reagire i grandi concili in Laterano, a Lione e a Clermont, che intesero riunificare l'organizzazione territoriale, accentuandone il carattere gerarchico. Nonostante questa aspirazione regolatrice della chiesa, il controllo del territorio nel Medioevo era comunque altamente frammentato, non senza frequenti sovrapposizioni amministrative: un villaggio poteva anche dipendere da più di un'autorità (re, signori laici ed ecclesiastici). A partire dal sec. XI in Inghilterra e dal secolo successivo in Francia fu avviata però un'accurata registrazione delle terre, a cui seguì l'istituzionalizzazione dell'amministrazione secolare e della giustizia.

Nell'Europa occidentale le conflittuali ambizioni universalistiche di Chiesa e Impero consentirono lo sviluppo politico, indipendente da entrambi, degli stati moderni. La nuova concezione delle frontiere internazionali emerse, naturalmente, in stretta relazione con la nozione di «sovranità» sul territorio statuale, tra i secc. XV e XVII. Un'implicazione importante della dottrina della sovranità fu infatti l'esclusività delle frontiere: la natura assoluta dell'autorità esercitata dal potere sovrano sul territorio e sugli individui divenne, gradualmente, il tratto distintivo dei moderni sistemi statuali europei, anche se la competizione tra più autorità territoriali fu, in realtà, ancora assai diffusa, almeno fino alla rivoluzione francese.

Francia e Stati Uniti: l'invenzione della nazione e dei suoi confini. La prima mappa del regno di Francia, attribuita a Orence Fine, venne disegnata nel 1525, a un secolo di distanza dai primi cartografi italiani. La Francia fu tuttavia all'avanguardia nella creazione di uno stato territoriale centralizzato, e dunque nell'assegnazione di un valore nettamente inclusivo (ed esclusivo rispetto all'esterno) ai suoi confini. L'immagine geografica del paese affonda le proprie radici nelle descrizioni di Cesare e di Strabone, che videro i territori dei Galli delimitati dai Pirenei, dal Reno, dalle Alpi e dai mari. Questa idea delle «frontiere naturali» si diffuse poi nella cultura moderna francese: ancora due grandi oratori nell'età della rivoluzione, Danton e Carnot, per giustificare l'espansione del territorio francese, fecero riferimento ai confini naturali della nazione. La fortuna di queste idee condizionò fortemente la successiva storia europea: per rimanere al caso francese, le pretese sull'Alsazia e sulla Lorena nordorientale, nonostante si trattasse di aree prevalentemente di lingua tedesca, vennero giustificate non solo in base al desiderio del popolo, ma anche all'appartenenza «naturale» della riva sinistra del Reno alla Francia.

Un'interessante prospettiva nella storia dell'«invenzione» degli Stati Uniti d'America è, invece, quella proposta dallo storico scozzese Andro Linklater, nel volume *Measuring America* (2002), a partire dal problema della misurazione dei loro territori. Fondamentale, in tal senso, fu il sistema della catena, illustrato da Edmund Gunter nel 1623. Lo strumento in questione era, appunto, «una catena di quattro pertiche di lunghezza divisa in cento anelli», ripartiti a loro volta in gruppi di dieci. Per comprendere la fortuna dell'invenzione di Gunter basti pensare che in quasi tutte le principali città americane la lunghezza degli isolati urbani è un multiplo di tale catena. Dopo le spese della guerra di indipendenza, le finanze pubbliche vennero risanate, su iniziativa di Thomas Jefferson, vendendo le terre, e per farlo fu necessario misurarle e dividerle in lotti. In questo quadro si inserì, in particolare, la misurazione dei territori occidentali, da cui derivò la forma squadrata e geometrica degli stati corrispondenti, definiti da paralleli e meridiani, e la divisione in contee, anch'esse determinate da linee ad angoli retti, vendute intere o in lotti. I due importanti obiettivi così ottenuti, nel piano di Jefferson, erano la raccolta del denaro necessario per la sopravvivenza della repubblica e la realizzazione del «primo sistema di misurazione decimale del mondo».

Nazione e territorio nell'Ottocento e nel Novecento. A partire dalla rivoluzione francese, come si è visto, lo stato-nazione acquisì un preciso senso della propria identità territoriale. In assenza però di un'autorità universale il problema dei confini continuò a essere affrontato attraverso un'inesauribile processo di aggiustamenti territoriali e di compensazioni. Il desiderio di trovare uno stabile equilibrio interstatuale diede sempre nuovi impulsi alla ricerca di «leggi internazionali» e alla legittimazione degli assetti territoriali in incontri tra diplomatici e capi di stato: lo spirito già di Westfalia (1648) e di Utrecht (1713) venne pertanto rinnovato a Vienna (1815) e a Versailles (1919). Emerse, inoltre, l'idea di un'assemblea internazionale permanente, per qualche verso già intravista nella Quadruplice alleanza della Restaurazione, e poi pienamente realizzata con la Società delle nazioni nel 1919 e con l'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1945.

Le dispute territoriali nell'Ottocento e nel primo Novecento ebbero generalmente quattro possibili tipi di spiegazione. Una fu quella «economica»: le riflessioni di Marx, in particolare, suggerirono che vi fossero connessioni sistematiche tra l'organizzazione produttiva, lo sviluppo tecnologico e la mappa politica. Ma, come ha messo in luce Eric J. Hobsbawm nel suo *Nations and Nationalisms since 1780* (1990), anche i liberali condividevano questa prospettiva: secondo Friedrich List, ad esempio, la nazione doveva possedere un'estensione territoriale sufficiente da formare un'unità in grado di svilupparsi. Era questo il principio della «taglia minima», che il successivo sviluppo del nazionalismo, però, sostituì con quello dell'autodeterminazione dei popoli, teorizzato, in particolare, dal presidente americano Woodrow Wilson. In base a questo secondo modello esplicativo delle dispute sulle frontiere, di tipo «liberal-nazionalista», non sarebbe stata possibile alcuna pace stabile fin quando i «popoli» non si fossero emancipati e i confini delle «nazioni» non fossero coincisi con quelli degli «stati». L'idea che la nazione non fosse solo una libera associazione, ma un'entità naturale tenuta insieme dal sangue, dalla lingua e dalla storia portò, alla fine del sec. XIX, al terzo tipo di spiegazione qui considerato, quello «darwinista sociale». Su tali basi, ad esempio, il geografo tedesco Friedrich Ratzel, in un'opera intitolata *Politische Geographie* (1897), presentò gli stati come degli organismi viventi e le frontiere come la loro pelle. Una conseguenza di tale impianto «darwiniano» era l'idea della competizione tra gli organismi nazionali e della lotta per lo spazio vitale (*Lebensraum*). Un'ultima possibile spiegazione delle dispute territoriali era infine quella basata sulla *Realpolitik*, una pratica prima che una teoria, il cui esecutore per eccellenza nell'Ottocento fu il cancelliere prussiano Otto von Bismarck. Questi volle ottenere l'unità della

Germania «col sangue e col ferro», mettendo gli interessi dello stato prussiano al di sopra di ogni altra considerazione.
Le teorie su basi economiche, liberal-nazionaliste e neodarwiniste, così come la *Realpolitik*, godettero di notevole plausibilità in un mondo che considerava ancora i conflitti e i trasferimenti di territori da uno stato a un altro avvenimenti frequenti e quasi banali. Dopo la seconda guerra mondiale le frontiere diventarono, invece, relativamente stabili, soprattutto se confrontate con i periodi storici precedenti. I costi politici, economici, e soprattutto umani, di ogni eventuale tentativo di modificarle con l'uso della forza apparvero infatti sempre meno sopportabili, soprattutto per il rischio del ricorso ad armi di distruzione di massa. In Europa occidentale, in particolare, dopo il trauma delle due guerre mondiali, le ideologie territoriali vennero bandite dal dibattito pubblico. Nella competizione tra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, la questione fondamentale, come osservò Kenneth Boulding nel volume *Conflict and Defense* (1962), divenne invece il controllo delle «frontiere critiche», ovvero di quei confini che non dividevano le sfere di influenza tacitamente o esplicitamente accettate, bensì definiti di volta in volta unilateralmente. La crisi missilistica di Cuba, dell'ottobre 1962, illustrò perfettamente la nozione di «frontiera critica».
Le frontiere nel mondo contemporaneo: tra globalizzazione, integrazione e scontri di civiltà. I teorici dell'«interdipendenza planetaria», sia di scuola marxista che neoliberista, hanno interpretato lo sviluppo del capitalismo nel senso di un'inesorabile integrazione dei mercati mondiali, ovvero della loro «globalizzazione», che abolirebbe il significato delle distanze geografiche e renderebbe sempre più permeabili tutte le frontiere. Una differente visione integrazionista è stata invece elaborata dai teorici dell'unificazione europea. Il comunista italiano Altiero Spinelli, in particolare, propose da parlamentare europeo, fino alla sua morte nel 1986, un'integrazione frutto di deliberate decisioni politiche nella direzione dell'istituzione di un organismo federale. In tale prospettiva, dunque, il superamento delle frontiere avverrebbe attraverso la volontà politica e l'ingegneria costituzionale.
L'entusiasmo integrazionista ha incontrato tuttavia molte obiezioni. Lo storico francese Emmanuel Todd, ad esempio, nel volume *L'invention de l'Europe* (1990), ha messo in luce come i dibattiti sul significato da attribuire ai confini esterni del vecchio continente e sull'immigrazione lo dividano profondamente tra opzioni assimilazioniste, separatiste ed etnocentriche. Allargando lo sguardo, infine, allo scenario mondiale provvisoriamente definito «post-bipolare», un autore sensibile alle ragioni dell'invalicabilità di certi confini e alle diversità culturali, religiose ed etniche è l'americano Samuel P. Huntington. Nel suo volume *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996) si è soffermato sui «conflitti di faglia». Tali guerre, per cinquant'anni analizzate soprattutto attraverso il prisma della guerra fredda, sono essenzialmente, a suo parere, scontri locali tra popoli di diverse etnie, culture e religioni. La stragrande maggioranza di questi conflitti ha avuto luogo lungo i confini che separano i musulmani dai non musulmani. In Bosnia le popolazioni di religione islamica hanno combattuto contro i serbi (ortodossi) e i croati (cattolici); nel Kosovo i musulmani albanesi contro i serbi; forti tensioni hanno percorso i confini tra Grecia e Albania e quelli tra Grecia e Turchia; a Cipro i turchi musulmani e i greci ortodossi hanno mantenuto due stati separati e ostili; nel Caucaso settentrionale i ceceni e altri popoli musulmani hanno combattuto a singhiozzo per la propria indipendenza dalla Russia; e il caso più noto di «guerra di faglia» è infine quello arabo-israeliano in Medio Oriente. Huntington sostiene pertanto che i confini tra civiltà diverse debbano essere considerati insormontabili e che una guerra globale tra le civiltà sia evitabile solo se ognuna di esse (quella occidentale *in primis*) rinuncerà alle pretese universalistiche, si asterrà da interventi al di là dei suoi confini e si rafforzerà al proprio interno, accettando così la natura del mondo «a più civiltà».
Si può vedere, dunque, come confini e frontiere, nonostante le diffuse riflessioni sugli effetti della globalizzazione e sulla crisi dello stato-nazione, continuino a essere al centro della ricerca di delicati equilibri e come le aspirazioni a un mondo che ne possa fare a meno siano ancora molto lontane da ogni concreta attuazione. B

GIOVANNI BORGOGNONE

Conflitti territoriali e confinari
→ Confini e frontiere.

Congo, Repubblica del Stato dell'→ Africa centrale. Il suo territorio (342.000 km^2) confina a N con il Camerun e la Repubblica Centrafricana, a E e a S con la Repubblica Democratica del Congo, a SO con l'Angola, a O con il Gabon. A SO si affaccia sull'Oceano Atlantico. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 2.960.000 abitanti.
La colonizzazione francese cominciò con l'esploratore Savorgnan di Brazzà (1879) che fondò Brazzaville sulla riva settentrionale del fiume Congo. Eretto a colonia nel 1882, il C. entrò a far parte nel 1910 dell'Africa Equatoriale Francese. Nel 1911 parte del territorio fu ceduto alla Germania a cui fu però ritolta con il trattato di Versailles (1919). Nel 1958 ottenne l'autonomia nel quadro della Comunità franco-africana e il 15-VIII-1960 accedette alla piena indipendenza. Presidente della neonata repubblica fu l'abate Fulbert Youlou. Questi limitò sempre più le libertà costituzionali, esercitando il potere senza tener conto dell'opposizione, finché, nell'agosto 1963 venne rovesciato da una rivolta popolare, che lo sostituì con Alphonse Massemba Débat. Il nuovo capo dello stato si oppose all'ingerenza coloniale rafforzando il Mouvement national de la révolution, che divenne unico partito del paese. Sebbene la carta costituzionale del 1966 ne sancisse l'orientamento socialista, il governo di Massemba Débat fu assai poco caratterizzato ideologicamente e si trasformò di fatto in una dittatura. Nel 1968 un colpo di stato militare portò al potere Marien Ngouabi. Questi, nel 1969, creò il Parti congolais du travail (PCT), di stampo marxista-leninista, che divenne l'organo supremo dello stato, e diede al paese il nome di Repubblica Popolare del C. In politica estera Marien Ngouabi mantenne una posizione prudente, evitando di rompere i ponti con la ex potenza coloniale pur avvicinandosi all'Unione Sovietica e alla Cina. Nel marzo del 1977 ebbe luogo un tentativo di colpo di stato, che fallì ma costò la vita a Ngouabi. Del complotto fu accusato Massemba Débat, che venne fucilato. Lo scontro proseguì tra i militari al potere: dopo la breve parentesi di Joachim Yhombi Opango, nel 1979 divenne presidente il colonnello Denis Sassou Nguesso, che ribadì tramite un referendum l'orientamento socialista del C. La caduta del prezzo del petrolio, principale voce d'esportazione del paese, provocò negli anni '80 una grave crisi economica nel paese. La crisi

Congo, Repubblica del

- **1879**
  Savorgnan di Brazzà dà inizio alla colonizzazione francese. Pochi anni dopo (1882) il paese viene dichiarato colonia francese.
- **1911**
  La Francia cede una parte del territorio alla Germania, per rientrarne in possesso dopo la prima guerra mondiale.
- **1958**
  Il Congo ottiene l'autonomia all'interno della Comunità franco-africana.
- **1960**
  Viene riconosciuta l'indipendenza. Presidente è Fulbert Youlou.
- **1963**
  Una rivolta popolare costringe Youlou a cedere il potere a Alphonse Massemba Débat. Il Mouvement national de la révolution, di orientamento marxista, viene dichiarato unico partito del paese.
- **1968**
  Un colpo di stato rovescia il regime dittatoriale di Débat. Il potere viene assunto dal capitano Marien Ngouabi.
- **1969**
  Marien Ngouabi fonda il Parti congolais du travail (PCT).
- **1977**
  Un tentativo di colpo di stato ad opera di sostenitori di Débat fallisce, ma Ngouabi rimane ucciso. Débat, accusato del fallito colpo di stato, viene fucilato. Joachim Yhombi Opango viene nominato presidente.
- **1979**
  Opango viene sostituito alla presidenza dal colonnello Denis Sassou Nguesso.
- **1992**
  Una nuova costituzione viene approvata tramite referendum. L'Union panafricaine pour la démocratie sociale (UPADS) di Pascal Lissouba vince le elezioni legislative. Le successive elezioni presidenziali vengono vinte da Lissouba.
- **1997**
  Dopo anni di instabilità politica e scontri armati, le milizie di D. Sassou Nguesso rovesciano P. Lissouba. Nguesso viene nominato presidente, mentre continuano gli scontri tra milizie armate.
- **1999**
  Il governo firma una tregua con le milizie fedeli all'ex presidente Lissouba e all'ex primo ministro Bernard Kolelas.
- **2002**
  Un referendum approva una nuova costituzione. Le elezioni presidenziali, a cui né Lissouba né Kolelas possono prendere parte, confermano Sassou Nguesso alla presidenza del paese. Le successive elezioni legislative vengono vinte dal PCT.
- **2003**
  Viene firmato un accordo di pace tra il governo e i ribelli «Ninja» della regione di Pool.

spinse il presidente Sassou Nguesso a favorire gli investimenti stranieri, ad abbandonare il marxismo-leninismo come ideologia di stato e a introdurre il multipartitismo e la libertà di stampa. Con la nuova costituzione, approvata con referendum il 15-III-1992, Nguesso rimase in carica, ma privo di gran parte del suo potere. Le elezioni presidenziali dell'agosto 1992 si conclusero con la vittoria di Pascal Lissouba, candidato dell'Union panafricaine pour la démocratie sociale (UPADS), già vincitrice nelle legislative svoltesi in giugno-luglio sul partito di Nguesso (il PCT). Dopo di allora il paese restò profondamente lacerato tra le due fazioni di Lissouba e Nguesso. Nel giugno del 1997 le milizie dell'ex presidente Nguesso ingaggiarono battaglia con quelle fedeli al capo dello stato Lissouba, riuscendo a rovesciarlo. Il 22-X-1997 Nguesso tentò la formazione di un nuovo governo di unità nazionale. La situazione restò instabile e conflittuale e dall'agosto 1998 il paese entrò in una condizione di guerra civile endemica e sanguinosa. Solo a fine 1999 grazie a una mediazione gabonense il governo firmò una tregua con le milizie fedeli all'ex presidente Lissouba e all'ex primo ministro Bernard Kolelas, consentendo un progressivo ritorno a condizioni di relativa pace e a centinaia di migliaia di profughi di tornare alle loro sedi. Le elezioni presidenziali del marzo 2002 riconfermarono Nguesso alla guida del paese. Il risultato delle consultazioni era scontato, avendo Nguesso vanificato altre pericolose candidature – quelle dell'ex presidente P. Lissouba e dell'ex primo ministro B. Kolelas, entrambi in carica fino al 1997 ed entrambi esiliati – mediante l'approvazione di una legge che impedisce la candidatura alla presidenza ai non residenti nel paese. Le successive elezioni legislative furono vinte dal PCT. Nonostante la firma di un accordo di pace con il governo nel 2003, l'anno seguente si riaccese la guerriglia delle milizie «Ninja» della regione di Pool, che fanno capo a Bernard Kolelas.

Congo, Repubblica Democratica del Stato dell'→ Africa centrale. Il suo territorio (2.344.858 km^2), che si affaccia per un breve tratto all'Atlantico, confina a N con la Repubblica Centrafricana e il Sudan, a E con l'Uganda, il Ruanda, il Burundi e la Tanzania, a SE con lo Zambia, a S ancora con lo Zambia e l'Angola, a O con la Repubblica del Congo; la sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 55.073.000 abitanti.

Sul vasto territorio dell'attuale stato sorsero in età precoloniale varie importanti compagini politiche, tra cui nella regione sud-orientale quelle dei luba o baluba (secc. XV-XIX), e nella parte occidentale il regno del Congo (secc. XV-XVIII; questo però prevalentemente dislocato nell'attuale Angola). Sul finire dell'Ottocento, all'atto della rapida spartizione dell'Africa attuata dalle potenze europee, il territorio fu riconosciuto dalla conferenza di Berlino (1885) stato indipendente sotto la sovranità, a titolo personale, del re Leopoldo II del Belgio. Il sovrano belga intraprese una decisa azione contro il commercio degli schiavi ma, al tempo stesso, sottopose la colonia a un intenso sfruttamento, valendosi della collaborazione e dei capitali di grandi compagnie finanziarie alle quali venne lasciata mano libera per imporre alle popolazioni e alla manodopera locali forme esose di tassazione e di lavoro coatto. Nel 1908, anche a causa delle severe critiche a cui era fatto segno, il sovrano cedette allo stato il territorio che assunse il nome di «C. belga». Il sistema delle compagnie concessionarie peraltro permase e tra queste assunse grande importanza l'Union minière dell'alto Katanga. Il perdurante sfruttamento e il sostanziale disinteresse della potenza coloniale belga per lo sviluppo politico e civile delle popolazioni impedì la formazione di una classe dirigente locale. Dopo la seconda guerra mondiale, sul finire degli anni '50, anche nel C. si manifestarono spinte in senso anticoloniale e indipendentista, il Belgio ritenne di poterle controllare, poi si risolse a concedere l'indipendenza (giugno 1960), confidando comunque di poter continuare a imporre un controllo di tipo neocoloniale. Nel maggio si era votato per eleggere un'assemblea legislativa e nella consultazione aveva colto un certo successo il Movimento nazionale congolese di P. Lumumba – l'unico diffuso sull'intero territorio e fautore di un progetto di rafforzamento dell'unità nazionale e di una politica socialisteggiante e terzomondista – su alcuni altri partiti tra cui l'ABAKO di J. Kasavubu, di tendenze moderate incline a un atteggiamento di collaborazione con l'ex potenza coloniale e gli interessi delle grandi compagnie. L'indipendenza si rivelò però

Congo, Repubblica Democratica del

- **Secc. XV-XIX**
  Formazione di varie compagini politiche sul territorio del paese, tra cui i regni Luba e Kazembe, e in parte il regno del Congo.
- **1885**
  La conferenza di Berlino riconosce il territorio del Congo dominio personale di re Leopoldo II del Belgio.
- **1908**
  Le critiche internazionali inducono Leopoldo II a cedere allo stato il territorio che assume il nome di Congo belga.
- **1958**
  Patrice Lumumba fonda il Mouvement national congolais (MNC).
- **1959**
  Una manifestazione violenta organizzata dall'Alliance des Ba-Kongo (ABAKO) di Joseph Kasavubu spinge il governo belga ad accelerare il processo di decolonizzazione del territorio.
- **1960**
  Viene proclamata l'indipendenza della Repubblica del Congo, con Kasavubu presidente e Patrice Lumumba primo ministro. Secessione delle provincie del Katanga e sud Kasai. Lumumba viene dimesso da Kasavubu. Intervento delle forze armate guidate dal colonnello Joseph-Désiré Mobutu, che assume il controllo del paese.
- **1961**
  Mobutu restituisce il potere al presidente Kasavubu. Lumumba viene assassinato. Cyrille Adoula diventa primo ministro.
- **1963**
  Fine della secessione del Katanga.
- **1964**
  Kasavubu richiama dall'esilio il leader del Katanga Ciombe, e lo nomina primo ministro *ad interim*.
- **1965**
  Colpo di stato delle forze armate guidate da Mobutu, che assume i poteri dello stato. La sua dittatura sarà destinata a durare 30 anni.
- **1966**
  Una nuova costituzione instaura un governo presidenziale, che nella pratica diviene un regime a partito unico.
- **1970**
  Elezioni presidenziali con Mobutu unico candidato.
- **1971**
  Il Congo viene ribattezzato Repubblica dello Zaire.
- **1977**
  Una revisione costituzionale sancisce la perpetua rieleggibilità di Mobutu.
  Inizia una rivolta nella regione di Shaba (ex Katanga), domata da Mobutu con appoggi internazionali.
- **1990**
  Dopo le ennesime denunce di violazioni dei diritti umani in Zaire, gli Stati Uniti ritirano tutti gli aiuti economici e militari a Mobutu.
- **1996**
  Nelle regioni orientali del nord e sud Kivu inizia un conflitto interetnico con la partecipazione di attori esterni, che innesca un movimento di ribellione nazionale.
- **1997**
  Laurent-Désiré Kabila, con il sostegno dei governi di Ruanda, Uganda e Angola, si pone alla testa dei ribelli e conquista Kinshasa, dichiarandosi poi presidente della nuova Repubblica Democratica del Congo. Mobutu fugge in esilio dove muore.
- **1998**
  Gli scontri interni continuano e si sviluppano in un conflitto regionale che coinvolge soprattutto Uganda e Ruanda a fianco degli insorti contro Kabila, e Angola, Namibia, Ciad, Sudan e Zimbabwe a sostegno del nuovo presidente.
- **1999**
  A Lusaka (Zambia) viene firmato un accordo di pace, ma il conflitto continua. Le Nazioni Unite inviano una missione nel paese.
- **2001**
  L. D. Kabila viene assassinato e gli subentra il figlio Joseph.
- **2002**
  J. Kabila raggiunge un accordo di pace con una parte dell'opposizione e, successivamente, con Ruanda e Uganda
- **2003-04**
  I gruppi coinvolti nel conflitto raggiungono un accordo che prevede la formazione di forze armate unificate e di un governo transitorio rappresentativo di tutte le parti.

un evento traumatico per la fragile struttura socio-politica congolese. Sostenuta dall'Union minière e da altri forti interessi occidentali, la ricchissima provincia del Katanga secessionò sotto la guida del leader locale e presidente della provincia, M. Ciombe. J. Kasavubu e P. Lumumba, eletti rispettivamente presidente e capo del governo del nuovo stato, invocarono l'intervento dell'ONU, poi entrarono in conflitto tra loro. Lumumba venne destituito da Kasavubu e le forze armate, guidate dal colonnello Joseph-Désiré Mobutu, intervennero assumendo il controllo del paese. Mobutu poi restituì il potere al presidente Kasavubu e fece arrestare Lumumba (1961). Consegnato a Ciombe nel Katanga, Lumumba venne assassinato con la probabile complicità di servizi segreti occidentali. La secessione katanghese venne definitivamente domata da truppe dell'ONU solo nel 1963, mentre il paese compiva il vano tentativo di instaurare una democrazia multipartitica. Dopo il governo del lumumbista C. Adoula (1962-64), avversato da una gigantesca guerriglia contadina, diretta da lumumbisti intransigenti e nazionalisti radicali, e quello di Ciombe (1964-65), richiamato dall'esilio da Kasavubu, si ebbe il colpo di stato risolutivo del colonnello Mobutu, che instaurò una dittatura destinata a durare oltre 30 anni. Fatta approvare una nuova costituzione (1966), che istituiva un governo presidenziale ma che nella pratica instaurò un regime a partito unico, indetta un'elezione presidenziale (1970) nella quale, unico candidato, venne eletto plebiscitariamente (lo stesso accadrà nel 1977 e nel 1984), Mobutu affrontò gli immani problemi dell'unità nazionale e dello sviluppo economico con metodi che inizialmente lo fecero apprezzare anche in ambienti progressisti (in particolare per la nazionalizzazione dell'Union minière). Ma ben presto prevalsero del suo regime gli aspetti repressivi e conservatori. Per lunghi anni le potenze occidentali sostennero M. come male minore di fronte ai rischi costituiti dai perduranti movimenti di guerriglia marxista. Nel 1977, mentre una revisione costituzionale sanciva la rieleggibilità a tempo indefinito di Mobutu, iniziò una rivolta nella regione di Shaba (ex Katanga) che Mobutu domerà solo l'anno successivo grazie all'aiuto di truppe francesi e marocchine e all'intervento di una forza di pace panafricana. La dittatura di Mobutu incominciò a incrinarsi nel 1990 quando, dopo le ennesime denunce di violazioni dei diritti umani in Zaire, gli Stati Uniti ritirarono gli aiuti economici e militari al dittatore. Nel 1996 nelle regioni orientali del nord e sud Kivu iniziò un complesso conflitto tra popolazioni rivali locali con il coinvolgimento di gruppi di scampati al genocidio in Ruanda di due anni prima, nonché forze armate governative e antigovernative ruandesi e ugandesi. Questo sommovimento regionale, con al centro i ribelli Banyamulenge, presto dette luogo a una rivolta su scala nazionale. Alla testa della rivolta si pose, con il sostegno di Ruanda, Uganda e Angola, Laurent-Désiré Kabila, uno dei leader

della guerriglia degli anni '60, il quale nel maggio 1997 giunse a occupare Kinshasa, costringendo Mobutu alla fuga. Il governo di Kabil, dichiaratosi presidente della nuova Repubblica Democratica del C., deluse presto quanti speravano in una svolta positiva per il paese. Kabila si circondò di uomini a lui fedeli e impose un potere dittatoriale non dissimile da quello di Mobutu. La guerra civile divampò nuovamente nell'agosto 1998 e ben presto si trasformò in un conflitto di dimensioni regionali, poiché a fianco degli insorti, che avevano dato vita al Rassemblement congolais pour la démocratie (RCD), si posero l'Uganda nonché il Ruanda, mentre a sostegno di Kabila scesero in campo Angola, Namibia, Ciad, Sudan, Zimbabwe. Nel luglio 1999 a Lusaka si raggiunse un accordo di cessate il fuoco tra le fazioni combattenti a cui seguì in settembre quello tra i sei principali paesi coinvolti. Ma nonostante ciò e malgrado le crescenti pressioni della diplomazia internazionale lo stato di guerra endemica si prolungò. Dopo la decisione dell'ONU di inviare osservatori in vista di un successivo dispiegamento di una forza d'intervento (MONUC) e dopo il fallimento in agosto di un vertice a Lusaka, in novembre si raggiunse finalmente un'intesa per il dispiegamento di una forza neutrale lungo i confini con Uganda e Ruanda (i due stati maggiormente coinvolti nel conflitto), intesa sottoscritta anche da Angola, Namibia, Mali, Senegal, Zimbabwe. Si apriva uno spiraglio per porre fine a un conflitto definito «la prima guerra mondiale africana», che nel giugno del 2000 si calcolava avesse già provocato 1.700.000 vittime e un disastroso crollo dell'economia congolese. Nel gennaio 2001 Kabila veniva ucciso nel corso di un colpo di stato organizzato dai suoi oppositori; gli subentrò alla presidenza il figlio Joseph Kabila, che dall'inizio del mandato riaprì il dialogo con le forze congolesi di opposizione, insediò un nuovo governo composto in parte di tecnici, strinse accordi di pace con una parte dell'opposizione e con i governi di Ruanda e Uganda. Nel corso del 2003-04 la guerra civile si attenuò ulteriormente, anche se diverse aree del paese rimanevano ancora teatro di scontri armati e atti di banditismo. Nella regione nordorientale dell'Ituri il conflitto interetnico tra gli hema e i lendu, fomentato rispettivamente da Ruanda e Uganda, fu sedato da un contingente di pace europeo guidato dalla Francia (sostituito alla fine del 2003 dai caschi blu dell'ONU). Azioni di bande antigovernative si ebbero nell'aprile 2004 in Katanga; nel maggio del 2004 nel Kivu meridionale gruppi di militari ribelli occuparono la città di Bukavu, provocando centinaia di vittime e migliaia di sfollati. In precedenza nella capitale Kinshasa nel 2003 si era insediato un nuovo governo di unità nazionale, presieduto da J. Kabila e da quattro vicepresidenti, e formato da 34 ministri scelti in modo da rappresentare tutte le fazioni politiche e militari del paese e le principali componenti della società civile. Il processo di normalizzazione politica era continuato nello stesso anno con la ripresa dell'attività parlamentare e con l'insediamento del nuovo stato maggiore delle forze armate.

Consiglio d'Europa Organizzazione internazionale con lo scopo di rafforzare le relazioni amichevoli tra i suoi membri attraverso la valorizzazione della loro comune identità culturale, e di promuovere lo sviluppo economico e sociale e la stabilità in Europa attraverso il sostegno e la diffusione dei diritti umani civili, politici, economici e sociali, dello stato di diritto e della democrazia.

Origine e sviluppi. Il C. prese forma quale risultato della vivace dialettica sviluppatasi in Europa dopo la seconda guerra mondiale tra ministri, politici, intellettuali, autorità religiose ed esponenti sindacali, sull'idea di «unità europea», avvertita come pressante necessità per costruire una pace duratura nel continente. Teatro del dibattito fu il congresso d'Europa dell'Aja del 1948, che conveniva circa 1000 influenti personalità europeiste e vedeva articolarsi tre schieramenti: i federalisti, gli unionisti e i funzionalisti (➔ Unione Europea); esso decise la convocazione di un'assemblea europea eletta dai parlamenti nazionali e la creazione di una Corte europea dei diritti dell'uomo. Nel 1949 fu firmato a Londra il trattato istitutivo del C. da Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Regno Unito e Svezia.

Il primo grande successo del C. fu la conclusione nel 1950 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la quale riconosceva per la prima volta in modo vincolante un'ampia serie di diritti civili e politici, a garanzia dei quali vennero istituite una Commissione e una Corte europea dei diritti dell'Uomo, cui potevano rivolgersi stati e individui.

Nel 1952 il C. attribuì lo status consultivo a molte ➔ organizzazioni internazionali non governative riconoscendone l'utilità internazionale. Nel 1961 fu prodotta la Carta sociale europea, focalizzata sui diritti economici e sociali e dotata di un apposito sistema di garanzia. Molte altre convenzioni furono poi prodotte in diversi settori statutari del C.

Con la fine del sistema bipolare e la prospettiva di un allargamento all'Europa orientale e alle ex repubbliche sovietiche, si tennero due vertici dei capi di stato e di governo, a Vienna (1993) e Strasburgo (1997), il secondo dei quali adottò un piano d'azione con le priorità per il sec. XXI: democrazia e diritti umani, coesione sociale, sicurezza dei cittadini, educazione alla democrazia e alla diversità culturale.

La struttura. Gli organi originari erano tre: il comitato dei ministri si riunisce due volte l'anno a livello di ministeri degli Esteri e settimanalmente a livello di rappresentanti permanenti, definisce le attività del C. e dà attuazione alle raccomandazioni dell'assemblea parlamentare. Esso adotta decisioni che hanno il carattere di raccomandazione nei confronti dei governi o costituiscono oggetto di convenzioni vincolanti per gli stati che le hanno ratificate. In quest'ultimo caso, esso vigila sull'effettiva attuazione degli accordi, ruolo particolarmente rilevante nel caso della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, perché il comitato vigila sul rispetto delle sentenze della corte. L'assemblea parlamentare fu il primo caso di democrazia internazionale rappresentativa, seppur di secondo grado. Essa è composta dai delegati dei parlamenti nazionali, ha un ruolo consultivo e produce risoluzioni nei confronti del comitato dei ministri, dei governi e dei parlamenti dei paesi membri. Il segretario generale dirige e coordina tutte le attività dell'organizzazione ed è assistito da un segretariato. Nel 1994 fu istituito il congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, che aggrega a livello europeo gli interessi locali e regionali, monitora l'applicazione della Carta europea dell'autonomia locale, promuove la democrazia a livello locale e la cooperazione transfrontaliera.

Il Consiglio d'Europa e la *governance* internazionale. Nel 2005 il C. si estende con 46 membri fino alla Federazione Russa. Esso ha costituito il primo tentativo istituzionale di unione del continente europeo, e oggi costituisce strumento rilevante di diffusione e consolidamento della democrazia, dello stato di diritto e della tutela dei diritti umani. In questo senso, la sua azione è si-

nergica rispetto a quella dell'Unione Europea, con cui condivide il tentativo di diffondere le condizioni di una migliore *governance* internazionale, in Europa e nel mondo.

Consiglio nordico Organismo interparlamentare costituito nel 1952 tra Danimarca, Islanda, Norvegia e Svezia, al fine di favorire la cooperazione tra i parlamenti ed i governi dei paesi membri su questioni di interesse comune, specialmente in ambito legislativo. Nel 1955, aderì anche la Finlandia. Il Consiglio è composto da 87 delegati con diritto di voto eletti ogni anno dai parlamenti dei paesi membri, e da 80 rappresentanti dei governi senza diritto di voto. Esso è assistito da un Segretariato con sede a Stoccolma. Dal 1984 la Groenlandia nomina suoi rappresentanti all'interno della delegazione danese.

Dal 1971, il Consiglio fu affiancato dal C. nordico dei ministri, attivo nei campi economico, finanziario, legale, sociale, culturale e scientifico, e composto da ministri competenti per materia. Esso è divenuto lo strumento principale di cooperazione tra i paesi membri.

Cooperazione economica in Asia-Pacifico (APEC). Organizzazione finalizzata alla cooperazione economica tra paesi del Sud-Est asiatico e dell'area del Pacifico. Si è costituita nel 1989 e dal 1992 ha un segretariato permanente con sede a Singapore. È formata da 17 paesi: Stati Uniti, Canada, Messico, Cile, Australia, Nuova Zelanda, Papua-Nuova Guinea, Giappone, Cina, Taiwan, Corea del Sud e la maggior parte dei paesi dell'→ ASEAN.

Corea Penisola dell'Asia orientale, divisa dal 1948 all'altezza del 38° parallelo tra due stati: la Repubblica Popolare di Corea (C. del Nord) e la Repubblica di Corea (C. del Sud). Entrambi gli stati si affacciano sul mare del Giappone a E e sul mar Giallo a O. Il territorio della C. del Nord confina a N con la Cina e la Russia, ha un'estensione pari a 122.762 km^2 e una popolazione stimata nel 2003 in 22.664.000 abitanti. Il territorio della C. del Sud che non è delimitato da confini internazionali ha un'estensione pari a 99.585 km^2 e una popolazione stimata nel 2003 in 47.925.000 abitanti.

Preistoria e protostoria. Scarse sono le notizie sulle origini dei coreani. Il periodo protostorico, infatti, inizia con Qizi (Ch'i Tsu), un cinese noto in C. come Kija che fondò lo stato di Chosŏn (sec. XI a. C.). Nel 193 a. C., l'ultimo discendente di Kija, Kijun, spodestato dal cinese Wiman, trovò rifugio al sud della penisola, dove si erano formati tre regni: Chinhan, Pyŏnhan e Mahan. In quest'ultimo regno Kijun unificò le tribù ivi insediate. Alla fine del sec. II a. C. la Cina annetté il territorio di Chosŏn.

Dal periodo dei tre regni al regno di Silla. All'interno della penisola si formarono tre nuovi regni. A nord, nel 37 a. C., sorse il regno di Koguryŏ; a sud, nel territorio del Mahan si consolidò lo stato di Paekche, e a est, dal dissolvimento del Chinhan, sorse un regno che nel 504 d. C. divenne lo stato di Silla. Per un lungo periodo, i tre regni coreani intrecciarono rapporti alterni sia tra di loro, sia con il Giappone e la Cina. Sotto il re Kwanggaet'o (329-412), il regno di Koguryŏ estese i suoi confini a discapito di Silla e Paekche; poi, verso la fine del sec. VI, resistette a un'alleanza formatasi contro di esso tra la Cina e i regni meridionali. Poco dopo la Cina si alleò ancora con Silla contro Koguryŏ, al cui fianco si schierò Paekche, regno che fu sconfitto e annesso da Silla nel 660. Alcuni anni più tardi Koguryŏ divenne un protettorato cinese, ma Silla non tardò ad annettersi anche l'ex regno settentrionale, unificando la penisola e dando inizio a tre secoli di pace interna. Frattanto, nelle aree settentrionali del paese si formò il regno di Parhae, che convisse pacificamente con Silla. Dopo il periodo d'oro di Silla, compreso tra la metà del sec. VII e il sec. VIII, scoppiarono nel regno alcune ribellioni locali, facilmente soffocate. Poi, nell'899, il principe Kung Ye guidò con l'appoggio del generale Wang Kŏn una rivolta a nord del fiume Taedong; quindi puntò sulla capitale di Silla, dove Wang Kŏn fu proclamato re dalle sue truppe (918). Nel sud, intanto, Kyŏn Hŏn, capo di un'altra rivolta, si proclamò a sua volta re, ma fu sconfitto da Wang Kŏn, che pose fine al regno di Silla (935).

Il regno di Koryŏ. La nuova dinastia fondata da Wang Kŏn venne da questi chiamata Koryŏ (da cui il nome occidentale di C.). Wang Kŏn cercò di favorire la diffusione del confucianesimo a discapito del clero buddhista di cui paventava lo strapotere politico, che i suoi successori peraltro non riuscirono a contrastare. Le lotte intestine tra famiglie aristocratiche e centri buddhisti causarono l'indebolimento dell'unità nazionale, che rese incerta la risposta militare all'attacco operato, intorno al 1000, dai protomongoli qitan. Quando questi furono sconfitti dai tungusi jurchen, che instaurarono in Cina la dinastia Jin, i coreani attaccarono questi ultimi nel tentativo di prevenire future invasioni, ma furono sconfitti e persero alcune aree settentrionali che recuperarono soltanto riconoscendosi vassalli e tributari dei Jin. Sul piano interno, il crescente indebolimento del regno provocò la reazione dei militari, che cominciarono a disputarsi il potere effettivo. Nella prima metà del sec. XIII, i mongoli occuparono la penisola coreana, facendone la base per fallite invasioni del Giappone. Verso la metà del sec. XIV, il generale coreano Yi Sŏng-gye sconfisse un esercito mongolo inviato a schiacciare la rivolta da lui guidata e quando, nel 1368, la dinastia mongola Yuan venne scacciata dal trono cinese ad opera dei Ming, il Koryŏ riconobbe la nuova dinastia. Yi ristabilì sul trono la dinastia di Koryŏ, che terminò nel 1392 con l'abdicazione da parte di Kŏng Yang in favore dello stesso Yi Sŏng-gye.

La dinastia Yi. Il fondatore della nuova dinastia (che ridiede al regno il nome di Chosŏn) introdusse alcune riforme: per limitare il potere dell'aristocrazia procedette alla ridistribuzione a titolo di possesso delle terre coltivabili; inoltre introdusse gli esami di stato per i funzionari, limitandoli però alla classe dei proprietari, beneficiaria così di un duplice privilegio. La dinastia Yi raggiunse il massimo splendore sotto Sŏng-jong (1470-94); poi, con i suoi successori, a corte si acuirono le lotte per il potere. Alla fine del sec. XVI i giapponesi tentarono la conquista di Chosŏn, ma furono sconfitti. Ben presto la C. dovette affrontare una nuova minaccia proveniente dalla Cina nordorientale: i mancesi invasero la penisola nel 1626 e nel 1637 e quando gli invasori fondarono in Cina la dinastia dei Qing, il regno di Chosŏn ne divenne tributario. A sua difesa, la C. avviò una politica di isolamento verso l'esterno, ma dopo i cedimenti a cui fu obbligata la Cina dall'imperialismo europeo e l'avvio del processo di transizione al capitalismo in Giappone, l'isolamento di Chosŏn era destinato a cadere. Nel 1876, infatti, il Giappone costrinse la C. a stabilire rapporti commerciali tra i due paesi (trattato di Kanghwa). Tra il 1882 e il 1886 gli Stati Uniti e le potenze europee imposero alla C. nuovi trattati commerciali. Alcuni anni dopo, il Giappone entrò in guerra contro la Cina per il predominio sul Chosŏn (1894-95) ma, nonostante la vittoria, non ottenne l'egemonia sulla C. a causa dell'opposizione russa. Tuttavia, al termine della guerra russo-giapponese (1904-05), la C. diveniva dapprima un protettorato del Giappone, e nel

Corea

- **Sec. XI a. C.**
  Kija (Ch'i Tsu) fonda lo stato di Chosŏn.
- **193 a. C.**
  L'ultimo discendente di Kija, Kijun, spodestato dal cinese Wiman, trova rifugio al sud e unifica le tribù insediate nel regno di Mahan.
- **Fine sec. II a. C.**
  La Cina annette il territorio di Chosŏn.
- **37 a. C.**
  Sorge a nord il regno di Koguryŏ, mentre a sud, nel territorio del Mahan, si consolida lo stato di Paekche e a est sorge un regno che diverrà nel 504 d. C. lo stato di Silla.
- **329-412**
  Il regno di Koguryŏ, con il re Kwanggaet'o, estende i suoi confini a discapito di Silla e Paekche.
- **660**
  Il regno di Paekche è sconfitto e annesso da Silla che, pochi anni più tardi, annette anche Koguryŏ, già divenuto un protettorato cinese, unificando la penisola.
- **Metà sec. VII-sec. VIII**
  Periodo d'oro del regno di Silla.
- **899**
  Rivolta vittoriosa a nord del fiume Taedong, guidata dal principe Kung Ye grazie al generale Wang Kŏn, proclamato re dalle sue truppe nella capitale (918).
- **935**
  Wang Kŏn sconfigge Kyŏn Hŏn, capo di una rivolta nel sud e pone fine al regno di Silla, fondando la dinastia Koryŏ.
- **ca. 1000**
  Indebolimento dell'unità politica, causato dalle lotte intestine tra famiglie aristocratiche e centri buddhisti, che indeboliscono la difesa dai protomongoli qitan. I coreani attaccano i tungusi jurchen, che instaurano in Cina la dinastia Jin, ma ne divengono poi tributari.
- **Prima metà sec. XIII**
  I mongoli occupano la penisola coreana.
- **Metà sec. XIV**
  Il generale coreano Yi Sŏng-gye sconfigge l'esercito mongolo.
- **1368**
  La dinastia Yuan è scacciata dal trono cinese dai Ming e il Koryŏ riconosce la nuova dinastia.
- **1392**
  Con l'abdicazione di Kŏng Yang in favore di Yi Sŏng-gye, termina la dinastia di Koryŏ .Yi dà di nuovo al regno il nome di Chosŏn e introduce alcune riforme.
- **1470-94**
  Sotto Sŏng-jong la dinastia Yi raggiunge il massimo splendore.
- **1626**
  I mancesi invadono la penisola e poi nuovamente nel 1637. Con la fondazione in Cina della dinastia dei Qing, il regno di Chosŏn ne diventa tributario.
- **1876**
  Con il trattato di Kanghwa, il Giappone costringe la Corea a stipulare trattati commerciali.
- **1882-86**
  Gli Stati Uniti e le potenze europee impongono nuovi trattati commerciali.
- **1894-95**
  Guerra tra Cina e Giappone per il predominio sul Chosŏn, conclusasi con la vittoria del Giappone.
- **1905**
  Il Giappone impone il suo protettorato al paese e nel 1910 lo riduce a provincia.
- **1945**
  La penisola viene divisa al 38° parallelo in due stati fra le sfere di influenza URSS e USA.
- **1948**
  Vengono proclamate al nord la Repubblica Democratica Popolare e al sud la Repubblica di Corea. Ne sono leader rispettivamente Kim Il Sung e Syngman Rhee.
- **1950**
  Scoppia la guerra di Corea, conclusasi nel 1953 con gravi danni per l'intera penisola.
- **1960**
  Il presidente sudcoreano S. Rhee è costretto alle dimissioni da imponenti manifestazioni e l'anno successivo un colpo di stato porta al potere il generale Chang Do-Yong e poi il generale Park Chung-Hi, eletto presidente nel 1963.
- **1972**
  Le due Coree pongono fine allo stato di belligeranza, ma la via del dialogo si arresta presto.
- **1978**
  Le elezioni in Corea del Sud sono vinte dall'opposizione, provocando la reazione autoritaria del regime.
- **1980**
  Nella Corea del Sud inizia la dittatura di Chun Doo-Hwan, che pone fine alla liberalizzazione della vita politica avviata l'anno precedente dopo l'assassinio di Park.
- **1987**
  Le prime elezioni presidenziali libere della Corea del Sud danno la vittoria al generale Roh Tae-Woo.
- **1990**
  Il regime sudcoreano assorbe una parte dell'opposizione in un nuovo partito, il Liberal Democratic Party (PDL).
- **1992**
  Kim Yung-Sam, leader del PDL, vince le elezioni presidenziali in Corea del Sud.
- **1994**
  Morte di Kim Il Sung in Corea del Nord. Gli succede come leader supremo il figlio Kim Jong Il.
- **1996**
  La Corea del Sud entra a far parte dell'OCSE.
- **1997**
  Crisi finanziaria ed economica nella Corea del Sud. Alle elezioni è eletto per la prima volta un candidato dell'opposizione, Kim Dae Jung.
- **2000**
  Kim Dae Jung, presidente della Corea del Sud e Kim Jong Il, leader della Corea del Nord, si incontrano a Pyongyang e siglano un accordo.
- **2002**
  Nuove tensioni fra i due paesi per lo sconfinamento di navi della Corea del Nord nelle acque territoriali della Corea del Sud e per l'ammissione della prima di aver violato gli impegni presi sull'uso militare dell'energia nucleare.
- **2003**
  Incontri bilaterali tra le due Coree, che non allentano la tensione tra Pyongyang e Stati Uniti.
- **2004**
  Iniziano i colloqui a sei di Corea del Nord, Corea del Sud, Cina, Giappone, Stati Uniti e Russia, relativi alla questione nucleare. Crisi istituzionale nella Corea del Sud, dove il presidente Roh Moo-Hyun viene sospeso dal parlamento. Il partito del presidente vince le elezioni e la corte suprema lo reintegra nella carica.

1910 una provincia. Gli anni del dominio giapponese furono anni di duro sfruttamento economico e di compressione dell'identità coreana, di rivolte e di repressioni. Nel corso della seconda guerra mondiale si formarono, in particolare al nord, gruppi guerriglieri che alimentarono la lotta antigiapponese. Al termine del conflitto, la C. fu occupata a nord del 38° parallelo dall'URSS e a sud dagli USA e nel 1948 vennero proclamate al nord la Repubblica Democratica Popolare, sotto la guida di Kim Il Sung, che impersonò lo stato nordcoreano fino al 1994, anno della sua morte, e al sud la Repubblica di C. sotto la presidenza di Syngman Rhee, il più noto esule della diaspora della resistenza antigiapponese, di orientamento nettamente conservatore.

Dalla guerra di Corea al Duemila. Nel 1950 la tensione fra i due stati esplose in un conflitto di portata internazionale, la cosiddetta guerra di C., che coinvolse Stati Uniti e Cina e che si concluse nel 1953, lasciando i due paesi profondamente danneggiati. Prostrata dal conflitto, la C. del Sud si trovò a dipendere dagli aiuti statunitensi. Negli anni '50 il paese attraversò una grave crisi economica; sul piano politico, il regime autoritario di Syngman Rhee fu contestato con imponenti manifestazioni (1960) che

ne provocarono la fine. Il governo che seguì venne rovesciato nel 1961 da un colpo di stato che portò al potere prima il generale Chang Do-Yong, poi il generale Park Chung-Hi, eletto presidente nel 1963. Questi instaurò un regime autoritario e favorì l'industrializzazione del paese promuovendo gli investimenti esteri. La C. del Sud conobbe un boom economico, a prezzo però della compressione del tenore di vita della maggioranza della popolazione. In politica estera, nel 1972 le due C. posero fine allo stato di belligeranza, aprendo la via a un dialogo che però presto si arenò. Con l'avvento negli USA dell'amministrazione Carter, alla C. del Sud venne richiesta una democratizzazione politica. Nel 1978 le elezioni furono vinte dal principale partito di opposizione; Park reagì allontanando gli oppositori, ma nel 1979 venne assassinato dai servizi segreti. Seguì una liberalizzazione della vita politica, che allarmò l'esercito: nel 1980 iniziò la dittatura di Chun Doo-Hwan vincendo l'anno seguente le elezioni presidenziali. La successione di R. Reagan a Carter negli Stati Uniti rafforzò la nuova leadership sudcoreana e una sorta di legittimazione fu fornita da vari successi diplomatici ottenuti negli anni '80. Nel 1983, nel corso di una visita ufficiale in Birmania, alcuni membri del governo sudcoreano persero la vita in un attentato. Attribuita alla C. del Nord, la strage fece crescere la tensione fra i due paesi. Nella C. del Nord il periodo postbellico pose problemi economici meno gravi, poiché il paese era dotato di industrie e materie prime e, aiutato da URSS e Cina, con cui stipulò nel 1961 patti d'amicizia e di mutua assistenza, il governo conseguì risultati economici positivi. Sul piano interno, l'egemonia del Partito dei lavoratori e del suo leader Kim Il Sung era assoluta. Per quanto riguarda la politica estera, le relazioni con gli Stati Uniti e con la C. del Sud furono sempre tese. All'inizio degli anni '80 Kim Il Sung riprese una proposta degli anni '60: la creazione di una confederazione della Repubblica di Koryo che avrebbe mantenuto intatti i due sistemi di governo e posto le relazioni internazionali dei due stati su un piano di parità; tuttavia gli sporadici tentativi di dialogo non andarono oltre una simbolica riunificazione di famiglie nel settembre del 1985. Le prime elezioni presidenziali libere della C. del Sud (1987) si conclusero con la vittoria del generale Roh Tae-Woo. Si delineava nel frattempo il fortunato periodo in campo economico, sostenuto da una notevole competitività sui mercati mondiali. Nella seconda metà degli anni '80 il governo di Seul dovette affrontare la mobilitazione degli studenti, che chiedevano maggior democrazia nel paese. Di fronte al moltiplicarsi delle manifestazioni, vennero ripristinate le libertà politiche e fu concessa l'elezione diretta del presidente della repubblica. Frattanto, Roh Tae-Woo liberò un migliaio di prigionieri politici e diede inizio alla lotta alla corruzione. Anche grazie a questi provvedimenti, il partito al governo vinse le elezioni politiche del 1988. I partiti dell'opposizione non avevano saputo costruire un'alternativa al regime del presidente. Questi riuscì nel 1990 a inglobarne una parte con la formazione di un nuovo partito, il Liberal Democratic Party (PDL), mentre le proteste studentesche non si placavano. Nel 1992 Kim Yung-Sam, nuovo leader del PDL, vinse le elezioni presidenziali. Le legislative del 1996 confermarono il Partito della nuova Corea, nuova denominazione del PDL, primo partito del paese. Proseguiva intanto l'impetuosa crescita dell'economia sudcoreana, centrata su un'eccezionale mobilitazione delle risorse (in primo luogo lavoro a basso costo), grandi complessi industriali (i *chaebol*) largamente finanziati e protetti dallo stato. Nel 1996 la C. del Sud veniva accolta nell'OCSE. Parallelamente però lo sviluppo economico cominciò a mostrare i suoi limiti di accettabilità sociale: le leggi del 1996, che introducevano la flessibilità nel mercato del lavoro, scatenarono la conflittualità operaia e nei due anni successivi le manifestazioni di protesta si susseguirono; molti sindacalisti furono arrestati, gli scontri tra manifestanti operai e polizia si moltiplicarono. Alla metà del 1997 i lati deboli dello sviluppo della C. del Sud (ridotto incremento della produttività, scarsa innovazione tecnologica, graduale crescita del costo del lavoro, esaurirsi della manodopera a buon mercato, eccessiva dipendenza dagli investimenti esteri) e delle altre economie rampanti del Sud-Est asiatico si resero manifesti: una subitanea crisi investì i settori finanziari e industriali, dilagando nell'intera area e protraendosi per alcuni anni. In un contesto di gravi difficoltà economiche e di correlate e acute tensioni sociali, la politica sudcoreana subì allora una svolta: nelle elezioni del dicembre 1997 venne eletto per la prima volta un candidato dell'opposizione, Kim Dae Jung (due volte condannato a morte nel 1973 e nel 1980), sostenuto dal Congresso nazionale per una politica nuova (NCNP), ma bisognoso dell'appoggio della conservatrice Unione della democrazia liberale (ULD). Il neopresidente si impegnò sul piano interno a far uscire il paese dalla crisi economica, conseguendo risultati apprezzabili. La sua azione fu però ostacolata dal mancato sostegno parlamentare (la coalizione eterogenea che lo sosteneva era minoritaria e tale rimase anche dopo le elezioni dell'aprile 2000); dall'ostilità dei grandi conglomerati economici (il cui forte indebitamento era stato una delle cause del tracollo economico nazionale); dalle agitazioni operaie e sindacali, in lotta contro l'accentuata flessibilizzazione del lavoro e i licenziamenti di massa dilaganti nel periodo. Verso l'esterno la linea di Kim si caratterizzò soprattutto per la politica di apertura e ravvicinamento risolutamente adottata nei confronti della C. del Nord e culminata nel giugno del 2000 con uno spettacolare incontro con Kim Jong Il, succeduto di fatto al padre, Kim Il Sung, nel 1994. Kim Dae Jung fu il primo presidente del sud a mettere piede nella capitale nordcoreana e quella fu anche la prima volta che Kim Jong Il si mostrava all'opinione pubblica internazionale da quando aveva assunto il potere. La C. del Nord, in presenza del nuovo corso gorbačëviano in URSS e a seguito della dissoluzione della stessa URSS, si era attestata su una linea cinese di intransigente rigetto di ogni ipotesi di democrazia interna, che Kim Jong Il aveva, se possibile, accentuato. Le vicende della C. del Nord assunsero un andamento singolare nei secondi anni '90: da un lato si manifestò una crescente involuzione dell'economia, in particolare nel settore agricolo e alimentare, che inflisse al paese una condizione di acuta carestia (con centinaia di migliaia di morti, secondo le fonti governative, di milioni secondo altre); dall'altro il regime si impegnò a potenziare i settori dell'energia nucleare e dell'industria missilistica, suscitando notevoli preoccupazioni per le evidenti implicazioni militari in Occidente e in Giappone (sorvolato nell'agosto 1998 da un missile nordcoreano a lunga gittata). Tale anomalo intreccio di estrema debolezza economica e di *escalation* militare-industriale divenne oggetto di laboriose trattative con gli Stati Uniti, in vista d'uno scambio tra consistenti forniture di aiuto, da un lato, e, dall'altro, di consenso a porre sotto controllo la produzione nucleare e di impegno a sospendere i lanci di missili e a non esportarli verso paesi «a rischio». Dopo l'incontro

del giugno 2000 tra il presidente sudcoreano Kim Dae Jung e il leader nordcoreano Kim Jong Il proseguirono nell'anno successivo gli sforzi per la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi: nuove tensioni sorsero tuttavia nel 2002 per lo sconfinamento di navi della C. del Nord nelle acque territoriali della C. del Sud e per l'ammissione da parte del regime di Pyongyang (ottobre 2002) di avere proseguito lo sviluppo del proprio arsenale atomico, violando così l'accordo siglato nel 1994 con C. del Sud, Stati Uniti e Giappone per l'interruzione della ricerca nel campo degli armamenti nucleari. Incontri bilaterali tra le due C. tenutisi nel 2003, poi colloqui a sei nel 2004 (C. del Nord, C. del Sud, Cina, Giappone, Stati Uniti e Russia) non risolsero il problema che, anzi, venne aggravandosi, da un lato avendo la C. del Nord a un dato momento annunciato la sua fuoruscita dal trattato di non proliferazione nucleare, nonché di essere ormai in possesso di armi atomiche; e, dall'altro, avendo gli Stati Uniti dichiarato di non escludere il ricorso ad «azioni preventive» contro il regime di Pyongyang. Frattanto la C. del Sud attraversava una seria crisi istituzionale. Il presidente Roh Moo-Hyun, eletto nel 2002, sfiorato da una inchiesta sulla corruzione del mondo politico sudcoreano, venne nel 2004 sottoposto a procedura di *impeachment* e temporaneamente sospeso dalla carica. Ciò non impedì che il suo partito vincesse lo stesso anno le elezioni legislative.

Successivamente la corte suprema respinse la richiesta di destituzione reintegrando il presidente nelle sue funzioni. Nella vicenda giocò un ruolo la personalità politica di quest'ultimo, uomo estraneo all'*establishment* tradizionale, fautore del dialogo con la C. del Nord e di rapporti più equilibrati con gli Stati Uniti.

Corte internazionale di giustizia Organo giurisdizionale delle ➔ Nazioni Unite con la funzione di risolvere secondo diritto internazionale le controversie tra gli stati e di fornire pareri consultivi richiesti dall'Assemblea generale, dal Consiglio di sicurezza o da agenzie specializzate ONU.

L'evoluzione della risoluzione giuridica delle controversie internazionali. La comunità internazionale, dalle sue origini risalenti alla pace di Vestfalia del 1648, è costituita da stati sovrani indipendenti e giuridicamente eguali i quali, in quanto sovrani, non accettavano alcuna autorità al di sopra di sé. La risoluzione delle controversie tra due o più stati era affidata dunque all'uso della forza, che il diritto internazionale classico non vietava, alla diplomazia o all'«arbitrato». In quest'ultimo caso, le parti di una contesa decidevano in autonomia di avvalersi di uno stato terzo o di un collegio di giuristi che risolvessero la questione con una decisione cui le parti, ancora in autonomia, non erano obbligate a conformarsi. Un meccanismo stabile di arbitrato nacque nel 1794, allorché Gran Bretagna e Stati Uniti crearono tre commissioni paritetiche di americani e britannici per risolvere le dispute eventualmente sorte tra i due paesi. La Convenzione sulla soluzione pacifica delle controversie internazionali dell'Aja (1899) diede vita alla Corte permanente di arbitrato, in realtà una semplice lista di giuristi indicati dagli stati parte della Convenzione, tra cui scegliere i membri di un tribunale arbitrale per giudicare un caso concreto. Nel quadro della Società delle nazioni, nacque nel 1922 la Corte permanente di giustizia internazionale, il primo organo permanente governato da statuto e procedure propri, istituito *prima* del nascere di qualsiasi controversia. Con la seconda guerra mondiale, cadde la Società delle nazioni e con essa la corte.

La nascita della Corte internazionale di giustizia ed i suoi sviluppi. Con il finire della guerra, si diffondeva l'idea di creare un'organizzazione internazionale generale per il mantenimento della pace e della sicurezza e, al suo interno, di riproporre una corte permanente. Nel 1945 nacquero così le Nazioni Unite e il suo organo giurisdizionale principale, la C., che riprese i principi e la giurisprudenza della Corte permanente di giustizia internazionale.

La C. è regolata dalla Carta ONU e dal proprio statuto, che fa parte integrante della prima. Fu deciso che la C. si componesse di 15 giudici scelti dall'Assemblea generale e dal Consiglio di sicurezza sulla base di una lista di esperti di diritto internazionale indicata dai governi. Si potevano rivolgere alla C. tutti gli stati, membri e non delle Nazioni Unite, che accettassero la sua competenza per il caso concreto o che l'avessero accettata preventivamente attraverso una dichiarazione formale per eventuali controversie.

Data la penuria di casi deferiti alla C., l'Assemblea generale produsse già nel 1947 una risoluzione che ne auspicava un maggiore utilizzo. Appariva chiaro che gli stati erano riluttanti a sottoporre casi alla C., tanto che questa dal 1962 al 1971 rimase quasi inattiva. In tutti questi anni, le controversie demandate alla C. riguardarono principalmente la definizione di confini territoriali incerti.

Dal 1972, anche a seguito dell'attenzione riservatale da Assemblea generale e segretario generale dell'ONU, le attività e il ruolo della C. ripresero vigore, rendendola progressivamente protagonista nella sua funzione di innovazione, attraverso la giurisprudenza, del diritto internazionale.

Nel 1986 la C. produsse una sentenza cruciale giudicando del «caso Nicaragua», che vedeva contrapposti il Nicaragua e gli Stati Uniti. La sentenza per la prima volta si occupava di questioni riguardanti la legalità dell'uso della forza che fino ad allora erano rimaste dominio del Consiglio di sicurezza; inoltre, essa diede ragione al Nicaragua e torto agli USA, cosicché questi si rifiutarono di eseguire la sentenza e, da allora in poi, di accettare la giurisdizione della C.

Negli anni '90, le cause riguardanti l'uso della forza si moltiplicarono, amplificando il ruolo politico della C.; nel 2002 16 dei 25 casi pendenti riguardavano l'uso diretto o indiretto della forza.

Recentemente, la C. ha cominciato a esaminare anche questioni relative ai diritti umani: caso illustre il parere consultivo con cui la C. ha considerato illegale il muro eretto da Israele in Cisgiordania (2004).

Costa d'Avorio Stato dell'Africa occidentale. Il suo territorio (320.000 km^2) confina a N con Mali e Burkina Faso, a E con Ghana, a O con Guinea e Liberia; a S si affaccia sull'Oceano Atlantico. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 16.962.000 abitanti.

Il territorio dell'attuale C. cominciò a essere discretamente popolato intorno agli inizi dell'era cristiana con l'introduzione di nuove specie di piante commestibili e coltivabili dall'Asia sudorientale. Penetrato dall'influenza delle civiltà sudanesi il territorio ivoriano fu interessato progressivamente da un intenso sviluppo dei commerci. Sul territorio sorsero in età precoloniale vari potentati. La penetrazione bianca fu lenta e avviata dall'insediamento di numerose missioni cattoliche. Solo nel 1893 la C. venne eretta in colonia dalla Francia, e nel 1902 venne inserita nel quadro dell'Africa Occidentale Francese (AOF). L'occupazione dell'interno incontrò forte resistenza nella quale si distinsero fra gli altri i baulé e che cessò solo al tempo del primo conflitto

mondiale. Nei decenni successivi la colonia conobbe un discreto sviluppo economico (sostenuto in particolare dalla produzione di caffè, cacao, olio di palma, legname) accelerato dalla costruzione di canali e ferrovie. Il benessere economico della colonia consentì la formazione d'uno strato di popolazione indigena relativamente istruita, che nel secondo dopoguerra animò la vita politica locale e da cui emerse la figura di Felix Houphouët-Boigny, che nel 1946 era stato tra i fondatori del Rassemblement démocratique africain (RDA), partito interterritoriale dell'AOF. Dopo essere stato più volte ministro della quarta repubblica, Houphouët-Boigny guidò la C. verso l'indipendenza, ottenuta il 7-VIII-1960. Egli impose agevolmente al paese un regime a partito unico, il Parti démocratique de la Côte d'Ivoire (PDCI) riuscendo per molti anni a controllare abilmente le tensioni interetniche e sociali e le ingerenze dei capi dell'esercito. Fra i fattori del suo successo furono le scelte di politica economica che per due decenni circa assicurarono al paese un discreto sviluppo, dotandolo di buone infrastrutture (strade, porti, dighe) e del livello d'industrializzazione più avanzato dell'Africa nera, grazie all'apertura ai mercati internazionali e all'impulso dato alla produzione agricola di esportazione (in primo luogo il cacao e il caffè). Nonostante il permanere di tensioni etniche e xenofobe che si rivolsero nel 1970 contro i bété, e nel 1979 contro la comunità francese, fino alla fine degli anni '70 l'innegabile prosperità assicurò stabilità e sicurezza al regime. Dall'inizio degli anni '80 la situazione economica si venne però rapidamente deteriorando. La caduta dei prezzi internazionali delle merci ivoriane e il progressivo apprezzamento del dollaro (moneta nella quale era denominato il 50% dei debiti esteri ivoriani) provocarono un crescente indebitamento del paese; una grave siccità negli anni 1982-83 aggravò ancor più la situazione, accelerando una tendenza al degrado ambientale (desertificazione, deforestazioni) che la pratica della monocoltura e l'agricoltura estensiva incentivava da tempo. Il governo tentò di far fronte alla critica congiuntura con varie misure di severa austerità che, insieme con il malessere economico, resero più insicuro il controllo politico del paese, acuendo forti risentimenti sia sociali, soprattutto nelle campagne, sia etnici.

Dagli anni '80 a oggi. La continua caduta dei prezzi di cacao e caffè accrebbe nel corso degli anni '80 i problemi economico-sociali e politici del paese, che Houphouët-Boigny cercò di risolvere con metodi autoritari e anche con palesi violazioni dei diritti umani. Nondimeno l'accettazione del multipartitismo (maggio 1990) fruttò all'ultraottantenne presidente ivoriano, al suo settimo mandato, la vittoria nelle elezioni nell'ottobre successivo. Quando, tre anni dopo (dicembre 1993) egli morì, a norma di costituzione gli succedette *ad interim* il presidente dell'assemblea nazionale Henri Konan Bédié. Egli fu confermato nella carica nelle elezioni dell'ottobre 1995, boicottate peraltro dai maggiori partiti d'opposizione per l'esclusione dalla competizione di Alessane Ouattara, già primo ministro tra il 1990 e il 1993, e principale avversario di Konan Bédié; l'esclusione era la conseguenza di una nuova legge elettorale introdotta l'anno precedente che restringeva l'eleggibilità a incarichi pubblici a chi fosse di discendenza ivoriana diretta e avesse risieduto nel paese ininterrottamente per cinque anni. Metodi altrettanto discutibili assicurarono nelle elezioni del novembre successivo la vittoria al partito del presidente citato, il PDCI. D'altro canto a partire dalla metà degli anni '90 il governo ivoriano poteva vantare una consistente ripresa economica, grazie alla risalita dei prezzi internazionali delle merci esportate, agli effetti positivi della svalutazione del franco CFA (1994) e a nuovi accordi con i paesi creditori e le autorità monetarie internazionali. Nel 1998 le condizioni di eleggibilità elettorale vennero inserite nella costituzione, estendendo a dieci anni il requisito di residenza continuativa

Costa d'Avorio

- **1893**
  La Costa d'Avorio diventa colonia della Francia.
- **1902**
  La Costa d'Avorio è inserita nel quadro della federazione dell'Africa Occidentale Francese (AOF).
- **1946**
  L'ivoriano Félix Houphouët-Boigny è tra i fondatori del Rassemblement démocratique africain (RDA), partito interterritoriale dell'AOF. Sarà più volte deputato all'Assemblea nazionale di Parigi.
- **1960**
  Houphouët-Boigny guida la Costa d'Avorio all'indipendenza e ne diviene presidente. Instaura un regime a partito unico, il Parti démocratique de la Côte d'Ivoire (PDCI)
- **Anni '80**
  La situazione economica del paese comincia a deteriorarsi.
- **1990**
  Houphouët-Boigny accetta la formazione di un sistema politico pluripartitico.
- **1993**
  Houphouët-Boigny muore e gli succede il presidente dell'assemblea nazionale Henri Konan Bédié, grazie a un emendamento costituzionale passato tre anni prima.
- **1994**
  Una nuova legge, che restringe l'eleggibilità a chi sia di discendenza ivoriana diretta e abbia risieduto nel paese ininterrottamente per almeno 5 anni, esclude la candidatura dell'ex primo ministro Alessane Ouattara.
- **1995**
  Le elezioni presidenziali, boicottate dall'opposizione, confermano nella carica Bédié.
- **1998**
  Le condizioni di eleggibilità elettorale della legge del 1994 vengono inserite nella costituzione, estendendo a 10 gli anni di residenza continuativa nel paese.
- **1999**
  Un colpo di stato militare guidato dal gen. Robert Gueï depone Konan Bédié.
- **2000**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte da Laurent Gbagbo, leader del Front populaire ivoirien (FPI). La nuova esclusione dalla competizione elettorale di Ouattara provoca proteste e scontri violenti.
- **2002**
  A Ouattara viene restituita la cittadinanza ivoriana ma non ancora la sua eleggibilità alle elezioni presidenziali. Esplode un violento conflitto civile nel paese diretto soprattutto contro i musulmani del nord e gli immigrati, che porta all'uccisione di vari esponenti politici tra cui Gueï, e alla fuga di Ouattara. La parte settentrionale e occidentale del paese viene occupata dai ribelli del Mouvement patriotique de la Côte d'Ivoire (MPCI), del Mouvement populaire ivoirien du grand ouest (MPIGO) e del Mouvement pour la justice et la paix (MJP).
- **2003**
  I negoziati di pace in Francia e in Ghana portano alla formazione di un governo che include rappresentanti dei movimenti ribelli e guidato da Seydou Diarra. Le tensioni continuano.
- **2004**
  Il Consiglio di sicurezza dell'ONU invia una forza multinazionale di pace.
- **2005**
  I protagonisti della crisi ivoriana firmano a Pretoria, in Sudafrica, un accordo per il disarmo e la fine delle ostilità.

nel paese. Il controllo politico di Konan Bédié sul paese sembrava essersi consolidato quando, nel dicembre del 1999, un colpo di stato militare (il primo della storia ivoriana) guidato dall'ex capo di stato maggiore generale Robert Gueï, lo sbalzò repentinamente dal potere. Le successive elezioni presidenziali del 28-X-2000 ebbero comunque luogo, e furono vinte da Laurent Gbagbo, leader del Front populaire ivoirien (FPI); non venne invece di nuovo accolta la candidatura dell'ex primo ministro A. Ouattara perché originario del Burkina Faso, fatto che, con la sua esclusione anche dalle legislative del dicembre 2000, provocò violente proteste tra i musulmani del nord suoi sostenitori e la polizia. Nel 2002 a Ouattara venne restituita la cittadinanza ivoriana, ma non ancora la sua eleggibilità alle elezioni presidenziali. Nel frattempo esplodeva un violento conflitto civile nel paese diretto soprattutto contro i musulmani del nord e gli immigrati, che portò all'uccisione di vari esponenti politici tra cui Gueï, e alla fuga di Ouattara. La parte settentrionale e occidentale del paese fu occupata dai ribelli del Mouvement patriotique de la Côte d'Ivoire (MPCI), del Mouvement populaire ivoirien du grand ouest (MPIGO) e del Mouvement pour la justice et la paix (MJP). Negoziati di pace si sono svolti nel gennaio 2003 a Linas-Marcoussis (Francia), portando alla formazione di un nuovo governo guidato da Seydou Diarra nel quale vennero accolti rappresentanti dei movimenti ribelli. Restando l'accordo del 2003 in gran parte inoperante, l'anno dopo l'ONU inviò 6200 caschi blu con il compito di far rispettare, insieme con un contingente francese, il cessate il fuoco. Dopo ulteriori momenti di grave tensione (con scontri armati anche tra francesi e forze governative), nell'aprile del 2005 governo e ribelli siglarono a Pretoria (Sudafrica) un accordo di pace in vista di un progressivo disarmo e di elezioni presidenziali da tenersi in data imprecisata.

Costa Rica Stato dell'➔ America centrale il cui territorio (51.100 km^2) confina a N con il Nicaragua e a SE con Panama; a NE si affaccia al mar dei Caraibi, a SO e a O all'Oceano Pacifico. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 4.103.000 abitanti.

La C. fu scoperta da Colombo nel 1502 durante il suo quarto viaggio, ma la prima penetrazione nell'interno ebbe luogo soltanto nel 1563 quando J. Vásquez de Coronado conquistò il paese e fondò la città di Cartago, capoluogo della C. fino al 1823, ma già nel 1519-20 G. de Espinosa e J. Ponce de León avevano esplorato la costa del Pacifico. Nel 1540 divenne provincia della capitaneria generale del Guatemala e i suoi confini vennero anch'essi stabiliti da J. Vásquez de Coronado che, dopo la conquista del territorio, fu pure governatore della regione. La rivolta antispagnola del Messico coinvolse tutti i paesi dell'America centrale, che il 15-IX-1821 proclamarono la loro indipendenza. I liberali centroamericani, riuniti in assemblea costituente a Città del Guatemala il 5-VI-1823, non accettarono l'unione con il Messico; il 1° luglio successivo nacque la confederazione delle Province Unite del Centroamerica, scioltasi nel 1839. Ne seguì una guerra conclusasi soltanto nel 1842. Durante la seconda metà del sec. XIX e l'inizio del Novecento l'impegno principale dei presidenti della C. fu quello di creare le basi dell'economia dello stato e di realizzare essenziali opere pubbliche. L'economia, basata in netta prevalenza sulla coltura del caffè, assunse una certa rilevanza internazionale, mentre si verificava una sistematica penetrazione di capitali inglesi e statunitensi e la formazione di una ristretta élite, socialmente e politicamente dominante, legata all'esportazione del caffè. I primi insediamenti della United Fruit Company per la produzione delle banane furono favoriti dalla protezione del dittatore T. Guardia, salito al potere nel 1870. Con il ritorno del regime liberale (1906), il C. conobbe un periodo di stabilità politica, interrotto dalla breve dittatura di F. Tinoco Granados (1917-19), il cui governo corrotto fu all'origine di gravi disordini politici. Nel periodo fra le due guerre mondiali dispute confinarie turbarono i rapporti con il Panamá e il Nicaragua, creando contrasti anche con gli Stati Uniti.

Costa Rica

» **1502**
Scoperta da C. Colombo durante il suo quarto viaggio.

» **1519-20**
G. de Espinosa e J. Ponce de León esplorano la costa del Pacifico.

» **1540**
Diventa provincia della capitaneria generale del Guatemala, all'interno dei confini stabiliti dopo le esplorazioni di J. Vásquez de Coronado, governatore della regione nel periodo successivo e fondatore della città di Cartago (1563).

» **1821**
Proclama l'indipendenza con gli altri paesi dell'America centrale. Nel luglio 1823 nasce la confederazione delle Province Unite del Centroamerica, scioltasi nel 1839.

» **Seconda metà sec. XIX-inizio sec. XX**
Sviluppo dell'economia, basata sulla coltura del caffè, e realizzazione di opere pubbliche. Penetrazione di capitali inglesi e statunitensi e formazione di una ristretta élite, legata all'esportazione del caffè.

» **1870-76**
Dittatura di T. Guardia, che favorisce i primi insediamenti della United Fruit Company per la produzione delle banane.

» **1917**
La dittatura di F. Tinoco Granados interrompe fino al 1919 il periodo di stabilità politica iniziato nel 1906 con il ritorno del regime liberale.

» **1940**
Elezione di R.A. Calderón e ritorno alla normalità nei rapporti con gli Stati Uniti, dopo le dispute confinarie con Panamá e Nicaragua, avvenute fra le due guerre mondiali..

» **1948**
Elezione del riformista O. Ulate, poi arrestato dal congresso per brogli elettorali, ma confermato nelle elezioni del 1949.

» **1953**
Vittoria elettorale di J. Figueres, fondatore del Partito di liberazione nazionale (PNL), che imprime al paese un indirizzo democratico. Si alternano al potere conservatori e riformisti: M. Echandi Jiménez (1958-62), F. Orlich (1962-66), J.J. Trejos Fernández (1966-70). I riformisti riescono però ad eleggere consecutivamente due presidenti, nuovamente Figueres (1970-74) e D. Oduber Quirós (1974-78).

» **1982**
Dopo anni di crisi economica, il Costa Rica è sull'orlo della bancarotta. Il presidente L.A. Monge, del PNL, stimola le esportazioni e riduce l'inflazione.

» **1986**
Elezione di O. Arias Sánchez, del PNL, il quale inizia una politica estera tesa alla pacificazione dell'America centrale e nel 1987 ottiene il Nobel per la pace. Lo stesso anno gli Stati Uniti tagliano gli aiuti al Costa Rica.

» **1994**
Vittoria elettorale di J.M. Figueres, figlio del leader storico del PNL, il quale ridimensiona lo stato sociale ed è sostituito nel 1998 dal candidato del PUSC, M.A. Rodríguez.

» **2002**
A. Pacheco de la Espriella del PUSC vince le elezioni presidenziali. Sia il PUSC sia il PNL perdono consensi nelle successive elezioni legislative.

Solo con l'elezione del presidente R.A. Calderón (1940) i rapporti con gli USA ritornarono normali. Nel secondo conflitto mondiale la C. dichiarò guerra a Germania, Italia e Giappone. Alle elezioni del 1948 Calderón tentò, con l'appoggio della destra, di farsi rieleggere presidente. Gli elettori gli preferirono il riformista O. Ulate, ma il congresso, dominato dalla destra, lo fece arrestare per brogli elettorali. La mediazione dell'OSA impedì una crisi centroamericana, in quanto Nicaragua e Honduras si erano schierati dalla parte dei conservatori, guidati da R. A. Calderón Guardia e dal presidente uscente T. Picado Michalski, mentre i riformisti avevano l'appoggio del Guatemala. In favore di Ulate si levò Figueres, che aveva combattuto con i repubblicani nella guerra civile spagnola; i governativi furono rapidamente sconfitti e le nuove elezioni del 1949 confermarono a presidente Ulate. In seguito, alle elezioni del 1953, Ulate fu sostituito da Figueres stesso, fondatore nel 1951 del Partito di liberazione nazionale (PNL), che inaugurò una politica largamente democratica, promuovendo un avanzato sistema di stato sociale. Nel 1954 un gruppo di fuoriusciti della C. con il sostegno del presidente nicaraguense Somoza, cercò di abbatterlo, ma il tentativo fu respinto con l'aiuto degli Stati Uniti. Le presidenziali del 1958 furono vinte dal candidato dell'opposizione, il conservatore M. Echandi Jiménez. Le elezioni del 1962 confermarono la stabilità della democrazia del C.: vinse F. Orlich del partito di Figueres, che si assicurò anche la maggioranza nell'assemblea legislativa. Sotto la guida di Orlich il governo rilanciò una politica di moderato dirigismo attuando la statizzazione delle banche e il controllo selettivo del credito. Nel 1966 le opposizioni coalizzate vinsero le elezioni presidenziali portando alla guida della repubblica J. J. Trejos Fernández; il PNL ottenne però la maggioranza relativa nell'assemblea legislativa. Nelle elezioni del 1970 prevalse nuovamente il leader storico del PNL, J. Figueres, che s'impegnò a rinnovare le strutture economiche del paese. La politica riformista di Figueres fu portata avanti dal successore D. Oduber Quirós (1974). La situazione economica andava però peggiorando, tanto che nel maggio del 1982, allorché L. A. Monge del PNL ascese alla presidenza, la C. era sull'orlo della bancarotta. Monge affrontò con un certo successo la crisi economica, stimolando le esportazioni e riducendo l'inflazione. I rapporti con il Nicaragua anche coi sandinisti al governo continuarono a essere difficili, costellati da momenti di tensione e incidenti, mentre le posizioni diplomatiche della C. stentavano a serbarsi fedeli alla Dichiarazione di neutralità perpetua, solennemente enunciata nel 1983. Nel febbraio del 1986 l'elettorato riconfermò la propria fiducia al PNL eleggendone il candidato presidenziale, O. Arias Sánchez. Il nuovo presidente intraprese una politica estera molto attiva per la democratizzazione e la pacificazione dell'America centrale, che gli valse nel 1987 il premio Nobel per la pace. L'amministrazione Reagan non condivise, però, tale attivismo e nell'agosto 1987 tagliò i propri aiuti al governo di San José. Un anno dopo l'immagine di Arias subì un duro colpo, per la scoperta di un coinvolgimento nel narcotraffico e nel riciclaggio di denaro di alcuni uomini vicini al suo partito. Le presidenziali del febbraio 1994 furono vinte dal candidato del PNL José Maria Figueres (figlio di José), il quale, per fronteggiare la recessione economica, attuò un drastico ridimensionamento dello stato sociale. Il candidato del Partito di unità socialcristiana (PUSC), Miguel Angel Rodríguez vinse le elezioni presidenziali del 1998, successo ripetuto nel 2002 dal candidato del medesimo partito, Abel Pacheco de la Espriella. Le elezioni legislative svoltesi poco dopo misero in evidenza una sensibile perdita di consenso di entrambi i partiti presso l'elettorato.

Croazia Stato europeo della penisola
→ Balcanica confinante a N con la Slovenia e l'Ungheria, a E con la Serbia e il Montenegro, a S con la Bosnia-Erzegovina e la Serbia e Montenegro; a O si affaccia sul mare Adriatico. La sua estensione territoriale è di 56.542 km^2 e la popolazione (stima 2003) è di 4.460.000 abitanti.

Occupata dagli illiri dal II millennio a. C., nel sec. II a. C. la C. venne in possesso di Roma. Dal sec. V d. C. fu invasa da goti, unni e avari, e nel sec. VII dagli slavi croati (già stanziati nella regione dei Carpazi), chiamati dall'imperatore bizantino Eraclio e poi convertiti da papa Giovanni IV. Il sec. IX fu un periodo di contrasti: i croati riconobbero nel nord del paese il dominio franco, mentre nel sud subirono l'egemonia dell'impero bizantino. Attorno al 924 Tomislav di Nin fondò uno stato autonomo, con il centro politico e militare a Biograd sulla costa dalmata, che con il re Pietro Krešimir (1058-74) raggiunse una notevole potenza navale e con Zvonimir (1076-89) ottenne un riconoscimento formale da papa Gregorio VII. Qualche anno dopo la morte di Zvonimir, estintasi la dinastia, la C. passò alla corona ungherese; Ladislao I nel 1094 fondò il vescovato di Zagabria. Il suo successore Colomanno venne incoronato nel 1102 re di C. e di Dalmazia. Da allora fino al sec. XVI la storia della C. interna fu legata a quella dell'Ungheria, mentre le coste della Dalmazia venivano progressivamente sottomesse alla dominazione veneziana, destinata a lasciare in varie città costiere – Zara, Spalato e soprattutto Dubrovnik (Ragusa) – un'impronta culturale profonda. Dopo la vittoria turca a Mohács (1526), la Slavonia fu conquistata dagli Ottomani contro cui lottarono a lungo gli Asburgo (dal 1526 detentori della corona ungherese), fino alla riconquista del territorio, sancita con il trattato di Carlowitz (1699). Un secolo dopo, con la pace di Campoformido (1797) e la caduta di Venezia, l'intero territorio dell'attuale C. venne in possesso degli Asburgo. Nella prima metà del sec. XIX sorse, dopo la parentesi napoleonica delle «Province illiriche» (1809-13), un movimento di rinascita nazionale croato, contrapposto all'analogo movimento ungherese, ma il tentativo di formare un regno indipendente di C., Dalmazia e Slavonia si scontrò con la costituzione della monarchia austro-ungarica sotto Francesco Giuseppe nel 1867. Alla caduta degli Asburgo, con la fine della prima guerra mondiale, la C. si unì alla Serbia e alla Slovenia per formare il regno di Iugoslavia (così chiamato dal 1929). La reazione croata alla crescente egemonia serba portò, dopo l'invasione italo-tedesca della Iugoslavia, nel 1941, all'instaurazione del regime fascista degli ustascia guidato da A. Pavelić che infierì sui serbi e fu poi abbattuto dalla resistenza comunista. Nel 1946 la C. entrò a far parte della Repubblica Federale Popolare Iugoslava. Con il collasso della Federazione Iugoslava, scardinato l'apparato del partito unico che teneva insieme l'esercito e il paese, in C. emerse tra i partiti di nuova formazione l'HDZ (Unione democratica), nazionalista e anticomunista, di Franjo Tudjman, vincitore nel 1990 alle prime consultazioni multipartitiche. La vittoria al referendum del maggio 1991 dei fautori dell'indipendenza, proclamata il 25-VI-1991, portò all'esasperazione il contrasto con la Serbia, orientata invece al mantenimento della struttura federale della Iugoslavia. L'esercito federale, a dominanza serba, intraprese azioni di guerra sul territorio

Croazia

- **II millennio a. C.**
  Il territorio dell'attuale Croazia è occupato da popolazioni ariane poi chiamate illiri dai greci.
- **Sec. II a. C.**
  Il territorio dell'attuale Croazia è occupato dalle legioni romane.
- **Sec. VII d. C.**
  Nella zona si insediano popolazioni di slavi croati, convertiti al cristianesimo dal papa dalmata Giovanni IV (640-642).
- **924**
  Costituzione di uno stato indipendente sotto il principe croato Tomislav di Nin.
- **1102**
  La corona di Croazia passa ai re d'Ungheria.
- **1526**
  Il territorio croato della Slavonia passa sotto il dominio ottomano (battaglia di Mohács).
- **1797 - fine I guerra mondiale**
  Il territorio della Croazia entra a far parte dei possessi asburgici (trattato di Campoformido).
- **1918**
  L'unione tra Croazia, Slovenia e Serbia costituisce il nucleo del regno che nel 1929 prenderà il nome di regno di Iugoslavia.
- **1941**
  Si costituisce in Croazia il regime degli ustascia, satellite della Germania nazista.
- **1946**
  La Croazia entra a far parte della Repubblica Federale Popolare Iugoslava di Tito.
- **1991**
  Proclamazione unilaterale dell'indipendenza e inizio delle ostilità con la Iugoslavia federale dominata dalla Serbia.
- **1992-95**
  Guerra civile tra esercito croato e minoranze serbe secessioniste (Krajna, Slavonia).
- **1995**
  Fine della guerra, cacciata dei serbi dalla Krajna, accordo con i serbi della Slavonia orientale, elezione a presidente del politico nazionalista Franjio Tudjman.
- **2000**
  Dopo la morte di Tudjman (1999), vittoria elettorale del centro-sinistra, elezione alla presidenza di Stjepan Mesić.
- **2003**
  È avanzata dalla Croazia la richiesta formale di adesione all'Unione Europea; richiesta accolta nel 2004.

croato e solo agli inizi del 1992, con la mediazione dell'ONU, cominciò a ritirarsi dal territorio croato, contestualmente al dispiegamento di contingenti di caschi blu. Nel 1992 la C. venne successivamente riconosciuta dagli stati europei, dal Vaticano, dagli Stati Uniti ed entrò nell'ONU. Ma intanto, all'interno dei confini del nuovo stato divampava la guerra tra l'esercito croato e le forti minoranze serbe presenti nel suo territorio (Krajna, Slavonia occidentale e orientale) e pronunciatesi per la secessione. Il conflitto, intrecciatosi con quello della vicina Bosnia (i serbi della Krajna intendendosi unire in un solo stato coi serbo-bosniaci, da essi militarmente aiutati fino a provocare contro di sé interventi aerei della NATO, 1994) si protrasse cruento fino al 1995, nonostante i tentativi di mediazione e la presenza dell'ONU. Nel 1995 infine, con una violenta offensiva, l'esercito croato sbaragliò le forze secessioniste della Krajna, costringendo all'esodo forzato centinaia di migliaia di serbi. Lo stesso anno un accordo fu raggiunto con i serbi della Slavonia orientale, ultima zona ancora da essi controllata (ma la situazione si trascinò fino alla stipulazione di nuovi accordi nel 1998). Chiusa la lunga parentesi bellica, la C. intraprese il cammino di uno sviluppo pacifico, sempre sotto la guida semiautoritaria di Tudjman, che vinse le elezioni del 1995, ma dopo la sua scomparsa nel 1999 le elezioni svoltesi nel 2000 furono largamente vinte da una coalizione di centro-sinistra e fu eletto presidente Stjepan Mesić. Alla guida del governo venne nominato l'esponente dell'SPD (Partito socialdemocratico) Ivica Račan, che fu riconfermato nel luglio 2002. La richiesta di adesione alla UE avanzata nel 2003 è stata accolta nel giugno 2004.

CSI → Comunità degli Stati Indipendenti.

Cuba Stato insulare dell'→ America centrale, situato tra l'Oceano Atlantico, il mare dei → Caraibi e il golfo del Messico. Il suo territorio ha un'estensione di 110.860 km^2; i suoi abitanti erano nel 2003, secondo una stima, 11.270.000.

Dal periodo coloniale all'indipendenza. Scoperta il 27-X-1492 da Colombo, che la credette parte del continente asiatico, C. fu riconosciuta come isola nel 1508. Diego de Velázquez iniziò la conquista nel 1511 e ne prese possesso nel giro di pochi anni, sebbene la resistenza degli indigeni taínos continuasse nell'interno ancora per un certo periodo. Velázquez fondò varie città e tra queste L'Avana (1514) che, divenuta scalo obbligato delle flotte che assicuravano le comunicazioni e il commercio tra la Spagna e i territori americani, venne eretta a capoluogo dell'isola nel 1550. Nel 1523 C. divenne una capitaneria generale nell'ambito del vicereame della Nuova Spagna. Nel 1524 iniziarono le prime importazioni di schiavi africani e nella seconda metà del sec. XVI la schiavitù si diffuse su scala sempre più vasta, per far fronte al rapido esaurirsi della manodopera indigena. Accanto alla produzione commerciale di legni pregiati e di rame, gli spagnoli introdussero la cerealicoltura e l'allevamento e, successivamente, le colture di tabacco, zucchero e caffè, su cui prosperò una classe di proprietari terrieri e di mercanti. Nel 1607, l'isola venne divisa in due regioni, le cui capitali divennero L'Avana e Santiago. Nel 1762, durante la guerra dei Sette anni, gli inglesi occuparono l'isola, ceduta in cambio della Florida in seguito alla pace di Parigi (1763).

Il movimento separatista si diffuse in tutta l'isola dopo l'uccisione (1812) del leader nero J. Aponte. Negli anni '20 i capitani generali imposero un sanguinoso regime di dispotismo militare, durante il quale le insurrezioni si moltiplicarono. Fermenti indipendentistici interessarono tra il 1823 e il 1825 alcuni settori dell'aristocrazia creola, ma non oltrepassarono lo stadio cospirativo e furono soffocati sul nascere. Nel 1844 fu fucilato il poeta Plácido insieme con altri patrioti. Intanto gli Stati Uniti già si interessavano a C., manifestando l'intenzione di impadronirsi dell'isola con la cosiddetta «dichiarazione di Ostenda» (1854). Dopo un periodo di lotte interne iniziato nel 1850, nel 1868 C.M. de Céspedes, con il proclama di Yara, iniziò la prima guerra d'indipendenza cubana, durata dieci anni (*guerra grande*) e conclusasi con l'armistizio di El Zanjón (1878) che accordò l'amnistia agli insorti e decise la soppressione della schiavitù, attuata per tappe entro il 1886. Nel 1879-80 vi fu un nuovo tentativo di rivolta (*guerra pequeña*) diretto da C. García, che fu domato facilmente. Nel 1893 fu decretata l'uguaglianza civile fra bianchi e neri. Nel 1892 i maggiori esponenti del movimento patriottico in esilio formarono in Messico, sotto la guida del nuovo leader indipendentista J. Martí, il Partido de la revolución cubana, che si proponeva di risolvere la questione nazionale cubana nel più ampio quadro della lotta dei popoli latinoamericani contro ogni forma di colonialismo. Martí iniziò la seconda guerra d'indipendenza, sbarcando sull'isola con un piccolo drappello di patrioti nel 1895 e avviando una ri-

volta destinata in breve a propagarsi a tutta l'isola. Martí cadde subito in combattimento, ma gli spagnoli vennero sconfitti ripetutamente, malgrado la repressione spietata posta in atto dal generale Weyler. Nel 1898, entrarono in scena gli USA i quali, prendendo a pretesto l'affondamento nel porto dell'Avana della corazzata *Maine*, aprirono le ostilità contro la Spagna procedendo all'occupazione militare dell'isola. Con il trattato di pace di Parigi (10-XII-1898), C. si trovò libera dal dominio spagnolo ma ridotta a un protettorato USA, alla cui amministrazione militare fu sottoposta per quattro anni.

La repubblica cubana. Nel 1901 fu approvata una costituzione contenente l'«emendamento Platt», che concedeva agli Stati Uniti alcune basi navali (tra cui Guantánamo) e il diritto di intervento negli affari interni della repubblica. Il primo presidente, T. Estrada Palma, fu eletto nel 1902. Dopo la sua contestata rielezione nel 1906, seguirono anni agitati con ripetuti interventi militari statunitensi per soffocare rivolte liberali. Nel 1917 C., seguendo gli Stati Uniti, dichiarò guerra alla Germania. Nel 1924 il generale G. Machado, eletto presidente, instaurò un regime dittatoriale, durato finché le frequenti sommosse lo costrinsero all'esilio (1933). Subito dopo si sollevò l'esercito («congiura dei sergenti»), guidato dal sergente F. Batista, che impose come capo di stato R. Grau San Martín. Questi ridusse l'orario lavorativo, riconobbe il diritto di sciopero e ottenne l'abrogazione dell'emendamento Platt (1934). A Grau San Martín subentrò il generale Mendieta. Nel 1936 fu eletto alla presidenza J. M. Gómez ma lo stesso anno Batista assunse poteri dittatoriali, facendosi poi nominare presidente della repubblica nel 1940, dopo che era stata varata una nuova costituzione. La sua politica estera si mosse in stretto accordo con gli Stati Uniti, dichiarando guerra alle potenze nazifasciste (1941). Batista lasciò C. dopo l'elezione (1944) di Grau San Martín, rimasto in carica sino al 1948, ma tornò al potere con un colpo di stato nel marzo 1952.

Fidel Castro e il nuovo regime cubano. Nel luglio 1953 il giovane avvocato Fidel Castro tentò un'insurrezione, che fallì, contro il dispotico regime di Batista. Il «Movimiento 26 de julio», tuttavia, riuscì a unire i ceti borghesi e contadini, promettendo a questi una radicale riforma agraria. Batista non riuscì più a contrastare la rivoluzione, sicché, dopo l'elezione del candidato governativo A.R. Aguero (novembre 1958), Castro lanciò l'offensiva generale contro il regime; all'inizio del 1959 Batista fuggì dall'isola. Salito al potere, Castro emanò nello stesso anno la legge sulla riforma agraria nello stesso anno. La politica di riforme seguita dal governo rivoluzionario creò gravi attriti con la borghesia e con le grandi compagnie straniere (in maggioranza statunitensi) che controllavano molti settori dell'economia cubana. I rapporti con gli USA si deteriorarono, sino a giungere alla rottura delle relazioni diplomatiche (gennaio 1961). Le difficoltà in cui si dibatteva il regime di Castro alimentarono le speranze degli esuli anticastristi che, appoggiati dagli USA, il 17-19 aprile, fecero un tentativo di sbarco sull'isola, risoltosi in un netto insuccesso. Il 1° maggio Castro proclamò la rottura aperta con la gerarchia cattolica e l'inserimento di C. nel sistema politico-militare del comunismo sovietico. Nell'autunno del 1962 gli Stati Uniti denunciarono la presenza nell'isola di missili e aerei da bombardamento sovietici e decretarono il blocco delle acque cubane. L'Unione Sovietica ritirò i missili da C., per evitare una terza guerra mondiale.

L'Avana, considerata ormai un satellite dell'URSS, sottoposta a un rigido embargo economico (1961), fu esclusa (1962) dal sistema dall'Organizzazione degli stati americani (OSA). Castro, non riuscendo a «esportare la rivoluzione» sul continente sudamericano, si orientò verso una strategia terzomondista, convocando all'Avana la Conferenza tricontinentale (1966). In campo economico, il ministro delle industrie E. Che Guevara, braccio destro di Castro, avviò una politica di intensa industrializzazione, sconsigliata dai sovietici. Guevara, entrato successivamente in dissenso con Castro, scelse di tornare alla lotta armata, trovando la morte in Bolivia (1967). Dopo di lui fu abbandonato ogni tentativo di diversificare l'economia. Membro del COMECON (dal 1972), C. continuò ad avere un'economia dipendente, centrata sulla canna da zucchero. Varata una nuova costituzione (febbraio 1976) si svolsero le prime elezioni a lista unica, organizzate dal regime (che resterà anche in futuro rigidamente monopartitico); Castro fu eletto presidente del consiglio di stato (dicembre 1976), carica che riuniva quelle di capo del governo e capo dello stato. Nel contempo l'esercito cubano, uno dei pilastri del regime, dimostrava con interventi in Africa (Angola, Guinea, Etiopia, ecc.) negli anni '70 di essere la forza militare più potente del Terzo Mondo, facendo acquisire un nuovo peso internazionale a Cuba. Nel settembre del 1979 si tenne all'Avana la conferenza dei paesi non allineati e Castro ne divenne il presidente di turno. Verso la fine degli anni '70 sul fronte interno la situazione divenne difficile per l'aggravarsi della crisi economica. Il regime aveva fatto indubbiamente molto per elevare il livello di vita della popolazione, realizzando progressi notevoli nell'ambito della sanità pubblica, della sicurezza sociale e dell'educazione nazionale; tuttavia i cubani mostravano segni di stanchezza di fronte alla penuria di beni di consumo, al perdurare di misure di razionamento, alla mancanza di prospettive di miglioramenti futuri.

Nella seconda metà degli anni '80 le difficoltà economiche del paese aumentarono a causa della crisi crescente in URSS, del progressivo allontanamento di C. da Mosca e della riduzione degli aiuti sovietici. All'inizio degli anni '90 vennero a mancare anche i beni di prima necessità, obbligando Castro a imporre razionamenti più severi. Nel 1989 C. aveva annunciato il ritiro delle proprie truppe dall'Africa, dopo gli accordi stipulati con Repubblica Sudafricana e Angola nel protocollo di Brazzaville (1989), ratificato dall'ONU. Non migliorarono tuttavia i rapporti con gli Stati Uniti, che, anzi, accentuarono l'accerchiamento economico dell'isola. Nel corso degli anni '90 peggiorarono anche le relazioni con l'Europa occidentale, mentre si ebbe un notevole avvicinamento con i paesi latinoamericani, con la Cina e anche con la chiesa cattolica (incontro di Castro con Giovanni Paolo II nel 1996, visita del papa a Cuba, 1998). Nel settembre 1991, qualche mese prima della scomparsa dell'URSS, si concluse praticamente la lunga alleanza sovietico-cubana. Sul fronte interno la situazione rimase difficile, come testimoniavano le numerose denunce sulle violazioni dei diritti umani da parte di Amnesty International. Nel luglio 1992 l'assemblea nazionale approvò una riforma costituzionale che prevedeva l'elezione a suffragio universale diretto dei suoi membri, la segretezza del voto e il rispetto delle libertà religiose. Tali elezioni ebbero effettivamente luogo l'anno dopo, tuttavia si svolsero ancora su una sola lista, quella del Partito comunista. Lo stesso anno Castro fu rieletto dall'assemblea nazionale a capo del consiglio di stato per altri 5 anni. Nell'agosto 1994 si aprì una grave crisi per via del massiccio

Cuba

- **1492**
  Sbarco di C. Colombo.
- **1511**
  Inizia la conquista di D. de Velázquez.
- **1523**
  Diventa capitaneria generale all'interno nel vicereame della Nuova Spagna. Iniziano le prime importazioni di schiavi africani.
- **1607**
  Cuba è suddivisa in due regioni, con capitali L'Avana e Santiago.
- **1762-63**
  Temporanea occupazione dell'isola da parte inglese.
- **Anni '20 del sec. XIX**
  Regime dispotico imposto dai capitani generali per contrastare fermenti indipendentistici.
- **1868**
  C.M. de Céspedes proclama l'indipendenza e inizia la guerra dei dieci anni (*guerra grande*), conclusasi con l'armistizio di El Zanjón (1878) che accorda l'amnistia agli insorti e l'abolizione della schiavitù, attuata per tappe entro il 1886.
- **1879-80**
  Nuovo tentativo di rivolta (*guerra pequeña*) diretto da C. García.
- **1893**
  Viene decretata l'uguaglianza civile fra bianchi e neri.
- **1895**
  Seconda guerra d'indipendenza guidata da J. Martí.
- **1898**
  L'intervento statunitense determina la sconfitta della Spagna, che rinuncia a Cuba col trattato di Parigi dello stesso anno. L'isola è sottoposta a un protettorato statunitense.
- **1901**
  Promulgazione della costituzione con l'emendamento Platt, imposto dagli Stati Uniti che dà loro diritto di intervento militare. Il primo presidente, T. Estrada Palma, è eletto nel 1902 e confermato nel 1906.
- **1906-24**
  Ripetuti interventi militari degli Stati Uniti per soffocare sollevazioni liberali.
- **1924**
  Dittatura del generale Machado: inizia un'epoca di repressione e di sommosse. Machado costretto all'esilio nel 1933.
- **1933**
  «Congiura dei sergenti», guidata da F. Batista. R. Grau San Martín è il nuovo capo di stato. Ottiene l'abrogazione dell'emendamento Platt (1934), ma è sostituito dal generale Mendieta.
- **1936**
  Elezione di J. M. Gómez, ma Batista assume poteri dittatoriali e si fa nominare presidente nel 1940, con l'appoggio degli Stati Uniti. Lascia il potere dopo l'elezione nel 1944 di R. Grau San Martín, ma attua un colpo di stato nel 1952.
- **1953**
  Prima insurrezione, fallita, di F. Castro, leader del Movimiento 26 de julio.
- **1959**
  Batista è costretto alla fuga e Castro sale al potere. Emana la legge sulla riforma agraria e la politica di riforme del governo rivoluzionario crea contrasti con le grandi compagnie straniere.
- **1961**
  Rottura delle relazioni diplomatiche con gli USA, che sottopongono l'isola a embargo. Tentativo, fallito, di sbarco nell'isola di un gruppo di controrivoluzionari appoggiati dagli Stati Uniti. L'anno successivo Cuba è esclusa dall'Organizzazione degli stati americani (OSA).
- **1962**
  Crisi dei missili sovietici, installati a Cuba e poi ritirati, di fronte al rischio di conflitto con gli USA.
- **1976**
  In seguito alla promulgazione della costituzione, prime elezioni a lista unica organizzate dal regime. Castro è eletto presidente del consiglio di stato.
- **Metà anni '80-inizio anni '90**
  Peggioramento della situazione economica, anche per il progressivo allontanamento dall'URSS e il perdurante blocco economico da parte degli Stati Uniti.
- **1993**
  Prime elezioni a suffragio universale diretto per il rinnovo dell'assemblea nazionale, con un'unica lista del Partito comunista e rielezione di F. Castro.
- **1998**
  Visita del papa Giovanni Paolo II.
- **2003**
  Elezioni parlamentari che confermano i deputati del Partito comunista e rielezione di Castro. Arresto e condanna di numerosi dissidenti.

esodo di cubani in Florida, un fattore questo di difficoltà permanente per il regime e di attrito con gli USA. Nel decennio tra i secc. XX e XXI la situazione politica, economica, sociale di C. si protrasse senza sostanziali novità. Il regime mantenne il rigido controllo del potere (nel 2003 venne ripetuto il rito delle elezioni legislative su lista unica e quello della rielezione a presidente, per la quinta volta, di Fidel Castro); le aperture fatte nella direzione d'un'economia duale, concedendo più spazio alla proprietà privata e al mercato, non mitigarono la crisi economica fattasi ormai cronica. Sul terreno internazionale C. venne a trovarsi ormai in una condizione di marginalità: perduto il ruolo strategico detenuto durante la guerra fredda, rimasta del tutto estranea al fenomeno del terrorismo internazionale, essa non riscuoteva un interesse particolare da parte della politica USA, ostensibilmente in attesa d'un'uscita di scena del *líder máximo* per limiti d'età. Una medesima situazione sospesa si aveva all'interno del paese, dove l'opposizione, fatta ancora segno nel 2003 di severe misure repressive, non mostrava di disporre d'un progetto politico capace di affrontare i notevoli problemi che il dopo Castro avrebbe certamente comportato.

D

Danimarca Stato dell'Europa nordoccidentale proteso verso la Scandinavia e delimitato a N e a O dal mare del Nord e a E dal mar Baltico; a S confina con la Germania. Il territorio si estende per 43.098 km^2 e la popolazione, secondo una stima del 2003, è di 5.368.354 abitanti.

Fino alla prima guerra mondiale. Abitata da popolazioni germaniche, la D. ebbe un primo regno unitario alla fine del sec. VIII. Tra i re parecchi sono leggendari; i primi noti storicamente sono Gorm il Vecchio (metà del sec. X) e Harald, sotto cui trionfò il cristianesimo. Le invasioni del territorio inglese, iniziate nel sec. IX dai vichinghi danesi, con svedesi e norvegesi, portarono alla conquista dell'Inghilterra ad opera del re Sven Tveskägg (1013). Suo figlio Canuto II il Grande (1014-35) consolidò il suo potere in territori inglesi e sottomise parte della Norvegia. In una delle tante sollevazioni interne, morì Canuto IV il Santo (1080-86). Cessata una nuova guerra civile con l'avvento al trono di Valdemaro I, che rafforzò il potere regio, sotto Valdemaro II il Vittorioso (1202-41) fu esteso il dominio territoriale su tutto il Baltico meridionale. Sotto i suoi successori il regno cadde nelle mani di feudatari tedeschi, finché non fu riunito da Valdemaro IV (1340-75). Sua figlia Margherita, moglie di Haakon VI re di Norvegia, assunse la tutela del figlio Olaf, fatto riconoscere re dei danesi, e alla morte di Haakon, anche dei norvegesi (1380); morto Olaf (1387), Margherita fu riconosciuta regina anche da una parte della nobiltà di Svezia, e a Kalmar fu proclamata l'unione dei tre regni di D., di Svezia e di Norvegia (1397). Morta Margherita (1412), ricominciarono lotte e ribellioni, continuate sotto la dinastia tedesca di Oldenburg con Cristiano I (1448-81). Sotto re Cristiano II (1513-23) il protestantesimo fu proclamato religione di stato (1536) e venne sciolta l'unione di Kalmar (1523), essendosi staccata la Svezia. Con Cristiano IV (1588-1648) la D. partecipò al periodo danese della guerra dei Trent'anni (1625-29). Verso la metà del sec. XVII iniziò un lungo periodo di conflitti armati con la Svezia e, all'interno, si attuarono notevoli riforme, specie sotto Federico III (1648-70). Durante il sec. XVIII continuò l'opera riformatrice e la D., soprattutto con Federico V, assimilò costumi e istituzioni dell'Occidente europeo. Nell'età di Napoleone partecipò alla lega antinglese, ma fu sconfitta. Sconfitta anche dal maresciallo Bernadotte, principe ereditario di Svezia (1810), che aveva invaso lo Holstein, con la pace di Kiel (1814) la D. cedette la Norvegia e ottenne la Pomerania svedese, poi sostituita con il Lauenburg. Il governo di Federico VI (1808-39), pur reazionario, rinnovò l'ordinamento scolastico. Col diffondersi in Europa delle idee liberali anche la D. conobbe contrasti, acuitisi sotto Cristiano VIII (1839-48), fra le tendenze assolutiste della monarchia e il liberalismo, a cui si aggiungevano i dissidi fra l'elemento tedesco, preponderante nella parte meridionale, e l'elemento danese. Segni di liberalismo si ebbero con Federico VII (1848-63), che promulgò una costituzione (1849) con la quale si istituivano due camere elette a suffragio universale. Sotto Cristiano IX (1863-1906) il problema dei ducati sfociò in una guerra con la Prussia e l'Austria, conclusasi con la sconfitta della D., che dovette cedere ai vincitori i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg (pace di Vienna, 1864). Mentre proseguiva lo sviluppo economico, la riforma costituzionale del 1866 accentuò il potere della camera alta eletta a suffragio ristretto e sostenuta dal re, costringendo all'opposizione fino al 1901 il Partito democratico, maggioritario. Dopo il regno di Federico VIII (1906-12), Cristiano X (1912-47) riformò in senso democratico la costituzione e scelse la neutralità nella prima guerra mondiale. Nel 1920 recuperò parte dello Schleswig.

Il periodo fra le due guerre mondiali. Nel primo dopoguerra furono attuate profonde riforme sociali, fra cui la concessione della giornata lavorativa di otto ore. Nel 1924 si costituì il primo governo socialdemocratico, presieduto da Th. Stauning. Dopo il governo dell'opposizione guidato da Th. Madsen-Mygdal (1926), nel 1929 si formò una coalizione di democratici e socialdemocratici ancora con Stauning, più volte confermata (1932, 1935, 1939), che attuò un vasto programma di ammodernamento sociale ed economico. In politica estera si accentuò per un decennio la collaborazione con gli stati nordici, ma per timore delle aggressioni naziste il governo firmò il patto di non aggressione con Hitler (1939), che non valse tuttavia a difendere la D. dall'invasione tedesca (1940). Stauning proclamò la «collaborazione nazionale danese», aderì all'Asse e al patto Anticomintern (1941). Morto Stauning (1942), Hitler impose un governo filonazista presieduto da H. Scavenius e proclamò

la legge marziale (1943) per contrastare la resistenza.

Dal secondo dopoguerra ai primi anni '80. Dopo la liberazione, puniti i collaborazionisti (ma le popolazioni tedesche dello Jylland meridionale ebbero un trattamento liberale), mentre i socialdemocratici tornarono a essere il partito dominante, si costituirono governi di coalizione. Morto Cristiano X (1947), salì al trono Federico IX. Alle difficoltà economiche il governo rispose, dopo l'adesione al piano Marshall (1948), con la liberalizzazione degli scambi. Sul piano internazionale la D., tornata alla tradizionale politica di neutralità, tentò invano di stringere un patto con Svezia e Norvegia, per poi aderire, con l'intensificarsi della guerra fredda, alla NATO (1949). Nel 1953, una riforma costituzionale introdusse il passaggio a un parlamento unicamerale (Folketing) e l'abolizione della Landsting (camera alta). Abolita la legge salica, salì al trono Margherita (1973), figlia di Federico IX. Falliti i tentativi di creare un mercato comune con gli altri paesi scandinavi, la D. finì con l'aderire (1960) all'Associazione europea di libero scambio (EFTA), promossa dalla Gran Bretagna, poi alla Comunità economica europea (1972). Negli anni '60 e '70 si accentuò l'instabilità politica: la socialdemocrazia dovette fronteggiare le difficoltà economiche e il governo capeggiato da J.O. Krag, alla guida del partito dal 1962, prese misure impopolari. Ciò portò al governo un gabinetto di centro-destra guidato da H. Baunsgaard, radicale (1968-71). Tornati al potere, i socialdemocratici guidati da Krag dovettero affrontare il problema dell'integrazione nella CEE e quello della crisi petrolifera conseguente alla guerra arabo-israeliana, a cui si sommarono le difficoltà monetarie provocate dalla politica finanziaria degli Stati Uniti. I gabinetti socialdemocratici al potere negli anni '70 (salvo la parentesi del 1973-75 del governo guidato dal liberale Poul Hartling) affrontarono la crisi economica bilanciando le misure di austerità con la difesa del *welfare state* sviluppato negli anni precedenti. Ma la contraddizione tra sana gestione finanziaria e politica sociale avanzata restò irrisolta e il governo socialdemocratico uscito dalle elezioni del 1981 ebbe vita breve, anche per l'opposizione del sindacato Landsorganisationen i Danmark alla politica di austerità. Nel 1982 Jørgensen fu sostituito, per la prima volta dal 1901, da un primo ministro conservatore, Poul Schlüter, alla testa di una coalizione quadripartita di centro-destra, che varò una politica di austerità per combattere l'inflazione. Grazie anche a una serie di eventi internazionali favorevoli, quali la riduzione dei tassi di interesse statunitensi, la situazione economica migliorò.

Le elezioni del 1983 confermarono il successo dei conservatori, anche se il governo restò minoritario ed esposto alla pressione dell'opposizione: a più riprese il Folketing votò la sospensione del pagamento alla NATO del contributo al riarmo missilistico atlantico. Nel 1984 fu bocciata la richiesta di finanziamenti per gli euromissili; il referendum del 1986 registrò una vittoria di scarsa misura dei partiti favorevoli alla permanenza nella CEE e una bassa affluenza al voto.

Dagli anni '90 a oggi. Confermato nel 1988, il governo «quadrifoglio» di centro-destra presentò un'austera legge finanziaria. Nuove elezioni anticipate, in seguito alla crisi di governo, registrarono una crescita dei socialdemocratici e una sconfitta dei conservatori; Schlüter tuttavia costituì un governo di minoranza a due (conservatori-liberali), con l'appoggio esterno di cristiano-popolari, centro-democratici e radicali. Nel frattempo si verificò una svolta in politica estera: fino ad allora piuttosto ostile alla cooperazione europea, la D., anche per i mutamenti degli anni 1989-90 nell'est, divenne uno tra i paesi più attivi in vista dell'unione monetaria. Dopo le elezioni del 1990, che avevano visto buoni risultati per i socialdemocratici, Schlüter, che aveva ancora formato un nuovo governo, nel 1993 si dimise perché coinvolto in uno scandalo legato al-

Danimarca

- **Ca. 500 d. C.**
  Abitata da popolazioni germaniche (vichinghi).
- **Sec. VIII**
  Primo regno unitario.
- **Metà del sec. X**
  Regno di Gorm il Vecchio.
- **1013**
  Sven Tveskägg conquista l'Inghilterra.
- **1014-35**
  Suo figlio, Canuto il Grande, sottomette parte della Norvegia.
- **1202-41**
  Sotto Valdemaro II i domini si estendono a tutto il Baltico meridionale.
- **1397**
  A Kalmar viene proclamata l'unione dei tre regni: Danimarca, Svezia e Norvegia.
- **1513-23**
  Sotto Cristiano II il protestantesimo viene proclamato religione di stato.
- **1523**
  Viene sciolta l'unione di Kalmar.
- **1625-29**
  La Danimarca partecipa alla guerra dei Trent'anni (periodo danese).
- **Sec. XVII**
  Periodo di riforme e di conflitti con la Svezia.
- **1814**
  Pace di Kiel: la Danimarca cede la Norvegia e ottiene la Pomerania svedese.
- **1849**
  Federico VII (1848-63) promulga la costituzione.
- **1864**
  Pace di Vienna: la Danimarca cede all'Austria e alla Prussia i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg.
- **1912-47**
  Regno di Cristiano X che, durante la prima guerra mondiale, dichiara neutrale la Danimarca.
- **1924**
  Primo governo socialdemocratico di Th. Stauning, più volte riconfermato (1929, 1932, 1935, 1939).
- **1939**
  Patto di non aggressione con Hitler.
- **1940**
  Invasione tedesca.
- **1947**
  Dopo la liberazione muore Cristiano X e gli succede Federico IX.
- **1949**
  La Danimarca aderisce alla NATO.
- **1972**
  La Danimarca entra nella CEE.
- **1962-82**
  Si succedono gabinetti di centro-destra (1968-71) e di socialdemocratici.
- **1982**
  P. Schluter (conservatore) vince alla testa di un governo di coalizione, sarà riconfermato nel 1988 e nel 1990.
- **1993**
  Il partito socialdemocratico torna al potere con Poul Nyrup Rasmussen (riconfermato nel 1998).
- **2001**
  Prevale nelle elezioni politiche il Partito liberale, che assume la guida di un nuovo governo di centro-destra.
- **2005**
  Nelle elezioni politiche è confermato il precedente governo.

l'immigrazione di rifugiati tamil provenienti dallo Srī Lanka. Tornato al potere, il Partito socialdemocratico, con il suo presidente Poul Nyrup Rasmussen (riconfermato nel 1998), attuò una riforma fiscale, che aumentò le imposte indirette e il deficit pubblico per favorire l'occupazione. Un profondo cambiamento si registrò alle elezioni del 2001 che assegnarono la vittoria al Partito liberale il cui leader, Anders Fogh Rasmussen, sostituì alla guida del governo P.N. Rasmussen. Nel corso del 2000 un referendum popolare bocciò l'adesione della D. alla moneta unica europea. Nelle elezioni del febbraio 2005 venne riconfermato il precedente governo.

Danubio **Posizione territoriale e quadro geopolitico** Secondo fiume d'Europa (dopo il Volga) per lunghezza, ampiezza di bacino e portata d'acqua, il D. costituisce la spina dorsale dell'Europa centromeridionale: il suo corso attraversa o lambisce dieci paesi (Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Serbia, Romania, Bulgaria, Moldavia, Ucraina) ma il suo bacino si estende anche in Svizzera, Slovenia, Bosnia-Erzegovina e Repubblica Ceca giungendo a interessare limitatissime porzioni di territorio anche in Italia, Polonia e Macedonia; più di un terzo dei paesi europei manda una parte delle sue acque al D. Navigabile per tutto il suo corso, salvo il primissimo tratto fra le colline della Germania meridionale, il D. ha sempre costituito un'importante via di comunicazione, anche se il suo traffico è inferiore a quello del Reno, dato il minore sviluppo urbano ed economico delle regioni attraversate.

Ambiente e vicende storiche. Il D. nasce sul versante orientale della Selva Nera, all'estremità sudoccidentale della Germania; si dirige quindi verso levante, e a Ulma diventa già navigabile, malgrado la sua portata d'acqua sia ancora abbastanza modesta; ma la scarsissima pendenza fa sì che l'alveo sia sempre provvisto di acque profonde. Da Ulma a Linz riceve da destra numerosi fiumi alpini, ricchissimi d'acque; l'Inn, in particolare, che raddoppia la sua portata. Bagna quindi le due storiche capitali di Vienna e Bratislava (capitale questa, prima che della Slovacchia, dell'Ungheria fra il Cinquecento e il Settecento) e discende poi pigramente la pianura ungherese, allargandosi in paludi e bracci secondari; si restringe fra le colline solo presso Budapest, città sorta proprio nel punto di più facile passaggio del fiume. Entrato in Voivodina (territorio autonomo della Serbia, abitato da una cospicua minoranza ungherese) riceve in un breve tratto quattro dei suoi maggiori affluenti, cioè la Drava, il Tibisco, la Sava (alla foce di quest'ultima, alla convergenza quindi di importanti traffici fluviali, è sorta Belgrado) e la Morava. Poco più avanti il fiume si apre una strada fra i Carpazi attraverso il tratto più tormentato del suo corso, le Porte di Ferro, dove prima del 1972 (quando il fiume venne sbarrato da una diga) la corrente era rapida e impetuosa, e la navigazione difficile. All'uscita dalle Porte di Ferro, a Turnu Severin (Romania) il D. è a soli 35 m d'altezza, a 800 km dalla foce; nell'ultimo tratto, pertanto – al confine fra Bulgaria e Romania, poi in territorio romeno, e infine al confine con l'Ucraina – le acque quasi ristagnano in un alveo amplissimo, fino al vasto delta con cui il fiume si getta nel mar Nero. Poche città fiancheggiano l'ultimo tratto del fiume, data la natura paludosa delle sponde.

Il D. costituì nell'antichità il confine dell'impero romano; al di là di esso, solo la Dacia e alcuni lembi della Germania vennero – per un breve periodo – colonizzati. Anche nei primi secoli del Medioevo fu spesso una significativa linea di confine; si svilupparono poi regni transfluviali, come quelli dei bulgari, degli avari, dei magiari, l'Austria asburgica, lo stesso Sacro Romano Impero. Nel Cinquecento il bacino del D. era praticamente spartito fra gli Asburgo e l'impero ottomano; dal Seicento in poi Austria e Ungheria cominciarono a erodere i domini ottomani, fino a che, alla vigilia della prima guerra mondiale, era ormai l'impero asburgico la potenza egemone della regione. Dopo di allora la compagine politica danubiana si è frantumata in stati nazionali, processo che si è svolto in due fasi: dopo la prima guerra mondiale, e negli anni '90, con la dissoluzione della Iugoslavia e dell'Unione Sovietica (e la bipartizione della Cecoslovacchia). Il conflitto iugoslavo e i bombardamenti sulla Serbia ad opera delle forze della NATO hanno determinato l'interruzione dei trasporti fluviali sul medio e basso D. e la distruzione di numerosi ponti; oggi i traffici sono ripresi, ma il volume delle merci trasportate è ancora molto inferiore a quello degli anni '80. In sviluppo è invece la navigazione turistica in Austria e in Ungheria.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Sulle terre rivierasche del D. hanno sempre agito due spinte contrastanti. La prima, verso un accentuato particolarismo, determinato fra l'altro dall'estrema frammentazione etnica della regione, che ha visto e vede la convivenza spesso conflittuale fra popoli di ceppo tedesco, slavo, ungherese, romeno non solo stanziati nei rispettivi territori ma incastonati fra loro in un complesso mosaico di isole linguistiche e minoranze etniche. La seconda, verso un'unità determinata non tanto da un cosciente desiderio di cooperazione e coesione – ché anzi fortissime sono sempre state nell'area le spinte nazionaliste – quanto piuttosto dal fatto che proprio la frammentazione e la debolezza delle compagini statali danubiane ha favorito in ogni epoca il sovrapporsi a esse di imperi esterni: da quello romano a quello bizantino, da quello ottomano a quello austroungarico, fino all'«impero» sovietico, che aveva in qualche modo unificato e costretto alla cooperazione Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria (ma non la Iugoslavia, che pure era un paese a economia socialista). Oggi ogni paese percorre nuovamente la propria strada, e pare delinearsi per la prima volta un processo integrativo non imposto dall'esterno, ma fondato su basi volontarie: si tratta della cooperazione nell'ambito dell'Unione Europea, cui hanno già aderito i paesi dell'alto e medio bacino danubiano (Germania, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia) e che dovrebbe estendersi poi alla Romania e alla Bulgaria.

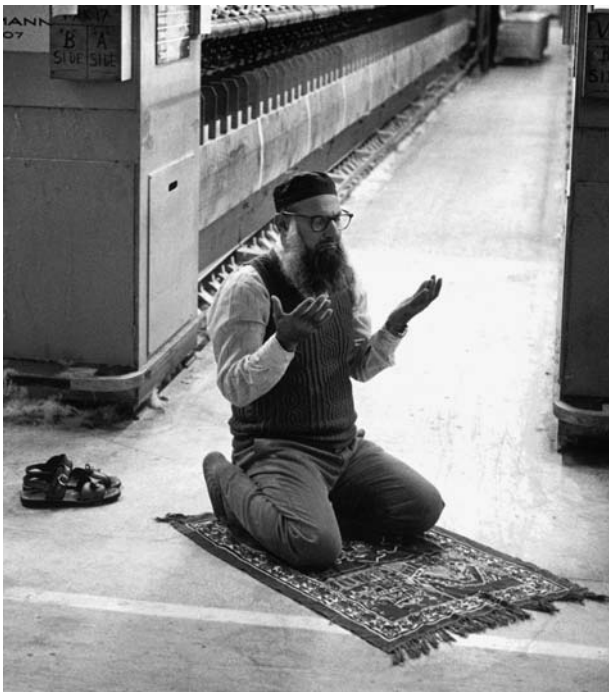
Diritti dell'uomo (o diritti umani). L'espressione indica l'insieme dei diritti inerenti alla persona umana, di cui cioè sono titolari tutti gli esseri umani in quanto tali. Essi sono i bisogni essenziali della persona che devono essere soddisfatti perché la persona possa realizzarsi nella completezza della sua dimensione spirituale e materiale e che, in quanto essenziali, vengono riconosciuti giuridicamente come diritti fondamentali che vincolano i destinatari dei correlativi obblighi giuridici a far sì che il diritto divenga effettivo e garantito. All'espressione va dunque ricondotta una dimensione morale, assoluta e universalistica, che si riferisce alla natura dell'essere umano, e una dimensione giuridica che permette alla prima di acquisire concretezza ed effettività. La saldatura delle

Uno dei più elementari diritti politici, già riconosciuto dalle costituzioni ottocentesche, è quello della libertà di riunione. Nell'immagine, un'assemblea di protesta di contadini dell'Illinois nel 1873.

L'importanza del diritto d'asilo emerse chiaramente quando i pochi ebrei che riuscirono a lasciare la Germania nazista trovarono grande difficoltà nell'essere accolti da altri paesi. Nella foto, due bambini tedeschi di origine ebraica mangiano insieme ad alcuni loro coetanei in una mensa scolastica di New York (1939).

L'abolizione della tortura venne auspicata sin dal tempo dell'Illuminismo ed è stata sancita anche nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Malgrado ciò, la tortura è stata praticata anche nella storia del Novecento e oggi è ancora diffusa. Nella foto, soldati americani e vietnamiti torturano un prigioniero vietcong (1968).

Il diritto di scegliere liberamente il proprio credo religioso è oggetto di discussione in Europa già sin dai tempi delle guerre di religione. Nella foto, un immigrato di fede musulmana prega al suo posto di lavoro a Bradford in Inghilterra (1989).



Il diritto di diffondere liberamente informazioni e notizie è in pericolo malgrado le infinite possibilità tecniche degli odierni media. Nella foto, la polizia cinese chiude un Internet Café (2004).

due dimensioni è prodotto di un processo storico in tre fasi, tutt'altro che esaurito.

La fase delle teorie filosofiche. In primo luogo, l'idea che l'uomo in quanto tale ha dei diritti per natura che nessuno, neppure lo stato, gli può sottrarre e che egli stesso non può alienare è stata elaborata dal giusnaturalismo moderno dal sec. XVII: il suo padre è infatti John ➔ Locke (III vol.), secondo il quale il vero stato dell'uomo non è lo stato civile ma quello naturale, cioè lo stato di natura in cui gli uomini sono liberi ed eguali, e lo stato civile è una creazione artificiale che non ha altro scopo che quello di permettere la più ampia esplicazione della libertà e dell'eguaglianza naturali. I diritti sono qui una costruzione filosofica e, in quanto naturali, vengono concepiti come universali.

La fase delle costituzioni. Il secondo momento si riferisce al fatto che queste teorie per la prima volta sono accolte da un legislatore: è il caso della Dichiarazione dei diritti dello stato della Virginia e della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1776) cui seguiranno, nel 1787, la Costituzione degli Stati Uniti d'America con i 10 emendamenti designati con il nome di «Bill of Rights»; nel 1789, con la rivoluzione francese, viene proclamata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Con questi strumenti, le teorie sono poste alla base di una nuova concezione dello stato, non più assoluto ma limitato, non più fine a se stesso ma strumentale al raggiungimento di valori più alti. Si passa qui dalla teoria alla pratica, dal diritto pensato al diritto attuato; l'affermazione dei diritti dell'uomo acquista in concretezza ma perde in universalità. Essi sono d'ora in poi protetti, cioè sono diritti positivi, ma «valgono» solo nell'ambito dello stato che li riconosce, coincidendo con i diritti di cittadinanza nazionale. L'esperienza prosegue nel sec. XIX con la diffusione del costituzionalismo e della tutela in carte costituzionali di diritti non solo civili e politici, ma anche economici, sociali e culturali.

La fase dell'internazionalizzazione. La Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 apre una terza fase in cui l'affermazione dei diritti è insieme universale e positiva: ora i destinatari dei principi in essi contenuti non sono più soltanto i cittadini di questo o quello stato ma tutti gli uomini. La Dichiarazione non è universale solo perché la titolarità dei diritti in essa contenuti spetta a tutti gli esseri umani in quanto tali, ma anche perché attorno a essa converge la coscienza dell'umanità. Da questo momento, perciò, i diritti del cittadino si andranno trasformando realmente, positivamente, nei diritti dell'uomo o, in altri termini, in diritti del cittadino del mondo e la loro titolarità identificherà una cittadinanza universale.

Gli sviluppi del sec. XX. L'internazionalizzazione dei diritti umani si riferisce sia al riconoscimento dei diritti dell'uomo in documenti internazionali giuridicamente vincolanti, sia allo sviluppo di meccanismi giuridici e politici di tutela di tali diritti.

Dal primo punto di vista, alla Dichiarazione universale seguono più articolate convenzioni giuridiche internazionali sia sul piano mondiale, sia sul piano continentale. Sul piano mondiale, vengono firmati nel 1966 il Patto internazionale sui diritti civili e politici e quello sui diritti economici, sociali e culturali, entrambi entrati in vigore nel 1976; a essi seguono convenzioni più specifiche, da quella contro la discriminazione razziale, a quella contro la discriminazione nei riguardi delle donne, a quella contro la tortura, a quella sui diritti dei bambini, a quella per l'abolizione della pena di morte. Su piano regionale, nel 1950 viene firmata la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (ambito ➔ Consiglio d'Europa), seguita dall'analoga Convenzione interamericana (➔ Organizzazione degli stati americani, 1979), dalla Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (➔ Unione Africana, 1986), dalla Dichiarazione del Cairo sui diritti dell'uomo nell'Islām (➔ Organizzazione della conferenza islamica, 1990, non vincolante), dalla Carta araba dei diritti umani (➔ Lega degli stati arabi, 1994).

Dal secondo punto di vista, su piano mondiale si sono sviluppati meccanismi politici e quasi-giurisdizionali: in ambito ONU operano la III Commissione dell'Assemblea generale, il Consiglio economico e sociale, la Commissione diritti umani e la sua sottocommissione per la promozione e la protezione dei diritti umani, oltre a sei comitati sopranazionali che sovrintendono all'applicazione di altrettante convenzioni giuridiche, analizzano i rapporti che gli stati devono loro sottoporre e alcuni di essi possono ricevere ricorsi di individui. A livello regionale, si sono sviluppati invece veri strumenti giurisdizionali: alla Convenzione europea è collegata la Corte europea dei diritti dell'uomo e alla Convenzione interamericana la Corte interamericana, le quali producono vere sentenze.

Va infine segnalata la creazione di Tribunali internazionali *ad hoc*, quali i Tribunali penali per la ex Jugoslavia e il Ruanda, istituiti dal Consiglio di sicurezza nel 1993, e la nascita del ➔ Tribunale penale internazionale (permanente), concepito il 1998 ed entrato in vigore nel 2002.

Con l'avvento di questa terza fase dello sviluppo dei diritti dell'uomo, i movimenti della società civile globale cominciano a porli quali base giuridica, politica e valoriale per la loro azione e a utilizzarli per rivendicare legittimamente un nuovo ordine mondiale funzionale ai bisogni dell'essere umano, così come la Dichiarazione francese veniva posta alla base di una nuova concezione dello stato.

GIOVANNI FINIZIO

Diritto internazionale Sistema di norme che regola la comunità internazionale, cioè le relazioni fra gli stati e gli altri enti sovrani a essi assimilati. Con tale espressione si richiama un ordinamento giuridico, quello internazionale appunto, autonomo rispetto a quello interno agli stati che ne fanno parte. Esso, in questo senso, viene qualificato come «pubblico» per distinguerlo dal diritto internazionale privato, che si richiama invece a norme di diritto interno agli stati che regolano situazioni con elementi di estraneità rispetto all'ordinamento statale (per esempio, la norma italiana che regola il matrimonio tra un cittadino italiano e una cittadina francese).

Le origini teoriche. Nel sec. XVI e nella prima parte del sec. XVII il teologo Francisco de Vitoria utilizzò l'espressione *ius gentium* per la prima volta per designare il *diritto delle genti* (*ius inter gentes*), nel significato attuale del diritto internazionale: egli concepiva una società umana universale formata di popoli che dovevano obbedire alle leggi naturali dedotte dalla ragione. Fu Grozio, tuttavia, con la sua opera *De iure belli ac pacis* (1625), il padre del diritto internazionale: egli rilevava il fatto che in quel periodo esistevano stati indipendenti gli uni dagli altri, fra i quali la guerra veniva considerata un modo normale di soluzione

dei conflitti, ma che intrattenevano anche relazioni pacifiche, concludevano trattati, scambiavano ambasciatori, occupavano dei territori le cui frontiere, in tempo di pace, erano stabili e protette da ogni intromissione straniera. Con Grozio, lo *ius inter gentes* diventò diritto tra stati.

La comunità e il diritto internazionali. Convenzionalmente la comunità internazionale, intesa come comunità di stati indipendenti, nacque nel 1648 con la pace di Vestfalia, che pose fine alla guerra dei Trent'anni tra gli stati europei e il Sacro Romano Impero. In quel momento si affermarono le caratteristiche fondamentali dell'ordinamento internazionale: i suoi unici soggetti erano gli stati sovrani e indipendenti, non riconoscenti alcuna autorità al di sopra di sé e posti dal diritto su di un piano di parità; a ogni stato veniva riconosciuta illimitata giurisdizione sui propri sudditi e il diritto di impedire l'interferenza di altri stati. Dal principio di *parità* discendeva il corollario dell'*autonomia*, in base al quale gli stati, in assenza di autorità superiore, basavano il proprio comportamento sulla propria volontà, trovando l'unico limite nella forza degli altri stati. Le tre funzioni giuridiche tipiche di ogni ordinamento, legislativa, giudiziaria ed esecutiva, in quello internazionale apparivano decentrate, cioè affidate ai suoi unici soggetti: in primo luogo, la funzione di produzione del diritto era affidata agli stati stessi, che ne erano anche i destinatari, attraverso gli strumenti del trattato (o accordo) e della consuetudine; in secondo luogo, la soluzione delle controversie veniva affidata alla figura dell'arbitro, il quale era scelto dalle parti e produceva una decisione a cui le parti erano libere di conformarsi; infine, non esistendo un potere superiore che impedisse l'uso della forza, l'esercizio della funzione di esecuzione del diritto riposava sugli stati stessi, attraverso gli strumenti dell'autotutela e della rappresaglia. In queste condizioni, il diritto internazionale era orientato a produrre delle regole minime di coesistenza compatibili con il perseguimento degli interessi nazionali da parte degli stati.

Tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX nacque il «D. dei conflitti armati» con l'obiettivo di regolare la condotta degli stati durante la guerra – che ancora non era vietata - e le cui fonti erano le due Convenzioni dell'Aja del 1899 e 1907 (contenenti le regole di combattimento e la disciplina dei diritti e dei doveri degli stati neutrali) seguite poi dalle quattro convenzioni di Ginevra del 1949 (aventi a oggetto la protezione della popolazione civile e delle persone in potere del nemico).

Ancora tra il sec. XIX e il XX nascevano le prime ➔ organizzazioni internazionali, unioni di stati a carattere istituzionale e stabile, miranti a perseguire finalità comuni agli stati membri. Esse divennero soggetti di diritto internazionale accanto agli stati e titolari di diritti e obblighi giuridici internazionali.

La Carta delle Nazioni Unite. Il secondo dopoguerra rappresentò una svolta sostanziale nella storia del diritto internazionale. La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco nel 1945 da 50 stati, creò un nuovo ordine giuridico internazionale, pur senza cancellare totalmente quello di Vestfalia che, in situazioni di crisi, tornò spesso in superficie. La Carta avviava il tentativo di attenuare il decentramento delle tre funzioni giuridiche, in qualche misura accentrandole e imitando così l'organizzazione dello stato.

Quanto alla produzione del diritto, a partire dalla Convenzione di Vienna del 1969 sul diritto dei trattati si sviluppò in breve tempo una norma consuetudinaria secondo la quale alcune norme internazionali, che incarnavano la coscienza della comunità internazionale, possedevano la forza di *norme imperative*, per cui eventuali norme con esse confliggenti erano per ciò stesso nulle (*ius cogens*). In secondo luogo, è ormai riconosciuto dalla dottrina che alcune risoluzioni dell'Assemblea generale, in particolare le dichiarazioni solenni che in sede di voto ottengono un consenso largamente diffuso, sono da considerarsi norme di diritto internazionale. Con queste innovazioni rese possibili dalla Carta, la produzione del diritto veniva svincolata dalla stretta volontà degli stati.

La Carta tentò inoltre un accentramento della funzione di soluzione delle controversie, prevedendo poteri del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale nel caso di controversie suscettibili di minacciare la pace e la sicurezza internazionale. Inoltre, il sistema della Carta prevedeva quello che possiamo chiamare «controllo internazionale», il cui scopo era di determinare se il comportamento degli stati parte di alcuni trattati fosse conforme a quanto prescritto dai trattati stessi. L'esempio più chiaro è costituito dal sistema dei comitati che vigilano sull'osservanza dei due patti del 1966 sui diritti civili e politici, e sui diritti economici, sociali e culturali. Questi due comitati, oltre a essere sopranazionali (organi di individui), sono definibili come «quasi-giurisdizionali», cioè l'anticamera di vere e proprie corti universali dei diritti umani. Infine, la Carta istituì la Corte internazionale di giustizia, organo delle Nazioni Unite, che presentava un alto grado di istituzionalizzazione e stabiliva che «ciascun membro delle Nazioni Unite si impegna a conformarsi alla decisione della Corte internazionale di giustizia in ogni controversia di cui esso sia parte»; in caso di inadempienza, l'altra parte «può ricorrere al Consiglio di sicurezza, il quale ha facoltà, ove lo ritenga necessario, di fare raccomandazioni o di decidere circa le misure da prendere perché la sentenza abbia esecuzione» (art. 94.2).

Quanto infine all'attuazione coercitiva del diritto, la Carta, oltre a vietare l'uso della forza, prevedeva un sistema teorico di monopolio della forza legittima, con un Consiglio di sicurezza che avrebbe dovuto disporre direttamente di forze militari messe a disposizione dagli stati (gli articoli relativi, 43 e ss., rimasero però sempre inattuati).

Il sistema della Carta delle Nazioni Unite, inoltre, ha introdotto nel diritto internazionale altre novità. Con la Dichiarazione universale del 1948, fu avviata l'internazionalizzazione dei ➔ diritti dell'uomo, dei quali erano titolari non gli stati ma gli individui, che potevano anche ricorrere a organi giurisdizionali sopranazionali per farli rispettare: gli individui divenivano così veri soggetti del diritto internazionale e la comunità internazionale divenne comunità non solo di governanti, ma anche di governati.

Grazie alle Nazioni Unite, si è sviluppato il nuovo filone del D. penale, che abbraccia quelle norme che definiscono determinati comportamenti degli individui come crimini internazionali, in quanto costituiscono un pericolo per l'ordine pubblico internazionale, e quelle norme che determinano specifici meccanismi di prevenzione e di repressione, direttamente azionabili a livello di ordinamento internazionale o che impongono agli stati l'attivazione dei loro sistemi giurisdizionali. Ciò è avvenuto attraverso convenzioni volte a definire i crimini internazionali dell'individuo: Convenzione sul genocidio (1948), Convenzioni di Ginevra sul diritto umanitario (1949), Convenzione sulla tortura (1985); attraverso tribunali *ad hoc* creati dal Consiglio di sicurezza (Tribunali per la ex Iugoslavia e per

il Ruanda), attraverso l'adozione dello Statuto del → Tribunale penale internazionale (1998), entrato in vigore nel 2002.
Si è arricchito anche l'elenco di materie regolate dal D., che ora si occupa, oltre che di questioni politiche e strategiche, anche di materie economiche, sociali e ambientali. Norme in questi campi vengono prodotte spesso nei contesti multilaterali dell'Assemblea generale.
In generale, la tendenza storica sembra essere verso la graduale trasformazione del D. da diritto per gli stati a diritto per gli individui.

GIOVANNI FINIZIO

Dominica Stato insulare dell'→ America centrale, nel gruppo delle Piccole Antille, indipendente dal 1978. Di modestissima estensione (751 km^2) contava nel 2003, secondo una stima, 71.000 abitanti.
La D. fu scoperta da C. Colombo il 3-IX-1493, domenica, e da ciò deriva il suo nome. Nel 1632 la Francia la tolse agli spagnoli. Contesa tra Francia e Gran Bretagna divenne una colonia inglese nel 1805. Dal 1958 al 1962 fece parte della Federazione delle Indie occidentali, creata dalla Gran Bretagna per integrare i suoi territori caraibici prima di concedere loro l'indipendenza. Sciolta la federazione nel 1962 per la secessione della Giamaica, D. divenne nel 1967 stato associato alla Gran Bretagna, poi nel 1978 repubblica indipendente, di tipo parlamentare. Le prime elezioni legislative, tenutesi nel 1980, furono vinte dal conservatore Dominican Freedom Party (DFP), il cui leader, la signora M.E. Charles, confermata nelle elezioni del 1985 e del 1990, reggerà le sorti del paese fino al 1995. Dopo questa data le subentreranno al governo, a seguito di elezioni succedutesi con regolarità, E.Ch. James (1995-2000) del Dominican Union Worker Party (DUWP); R. Douglas (2000), P. Charles (2000-04) e R. Skerrit (dal 2004) del Dominican Labour Party (DLP). Paese di modestissime risorse (turismo ed eco-turismo, esportazione di banane), ripetutamente devastato da ricorrenti tifoni, figurò fino al 2002 tra i paesi implicati nel riciclaggio di capitali illegali.

Dominicana, Repubblica Stato dell'→ America centrale, indipendente dal 1844; il suo territorio (48.511 km^2) si estende sulle le parti centrale e orientale dell'isola di Hispaniola, confinando a O con la Repubblica di Haiti, e su alcune isole minori. La sua popolazione nel 2003, secondo una stima, ascendeva a 8.708.000 abitanti.
Sul territorio dell'attuale Repubblica D. venne fondata nel 1501 una delle prime città del Nuovo Mondo, Santo Domingo, dove sorse anche la prima *audiencia* delle Americhe e nel 1538 la prima università. L'isola di Hispaniola (III vol.) restò politicamente unita sotto il dominio spagnolo fino all'inizio del sec. XVII quando i francesi occuparono il territorio dell'attuale repubblica di Haiti. Il possesso di tale territorio fu loro riconosciuto dal trattato di Rijswijk (1697). Passata interamente sotto dominio francese nel 1795 con il trattato di Basilea e divenuta indipendente nel 1804, l'isola restò unita fino al 1844, quando i dominicani, già separatisi da Haiti una prima volta nel 1820-21, sotto la guida di J.P. Duarte se ne staccarono definitivamente. Seguirono decenni di agitate vicende politiche: ripetutamente attaccata da Haiti, occupata temporaneamente dalla Spagna (1861-65), all'inizio del Novecento la repubblica cedette il controllo delle finanze nazionali agli USA che tra il 1916 e il 1924 la occuparono anche militarmente. Nel 1930 divenne presidente R. L. Trujillo y Molina che instaurò una delle peggiori e più lunghe dittature della storia latino-americana, cessata con il suo assassinio nel 1961. Fallito un colpo di stato (gennaio 1962), nel dicembre dello stesso anno si svolsero le elezioni, vinte dal progressista J. Bosch, capo del Partido revolucionario dominicano (PRD) e fautore di un programma di riforma agraria e di sviluppo industriale. Nel settembre 1963 un golpe portò al potere una giunta presieduta dal generale R. Cabral. Contro il nuovo regime, nei primi mesi del 1965 scoppiò una rivolta popolare, appoggiata dai militari «costituzionalisti» del colonnello F. Caamaño Denó, per il ritorno di Bosch al potere. Gli Stati Uniti, inviarono reparti di marines ottenendo la copertura dell'OSA (Organizzazione degli stati americani). Nella successiva guerra civile le truppe statunitensi sconfissero le forze costituzionaliste. Alle presidenziali del 1°-VI-1966 prevalse J. Balaguer, appoggiato dagli USA, su J. Bosch (PRD). Egli fu riconfermato due volte alla presidenza, nel 1970 e nel 1974. In una situazione di grave crisi economica si rafforzò l'opposizione. Alla guida del PRD a J. Bosch subentrò A. Guzmán, di orientamento socialdemocratico. Il miglioramento della situazione economica e le pressioni della nuova amministrazione Carter desiderosa di una normalizzazione politica nei paesi latinoamericani rafforzarono le correnti legaliste, rendendo possibile la vittoria di A. Guzmán alle elezioni del 16-V-1978. Le successive elezioni del maggio 1982 si svolsero normalmente e furono vinte da S. J. Blanco (PRD), che assunse regolarmente la carica. Il nuovo presidente mantenne fede alle promesse di austerità amministrativa e di riordino finanziario. In politica estera, i rapporti con Haiti rimasero tesi a causa dell'insoluto problema dello sconfinamento di lavoratori illegali haitiani nella Repubblica D. Blanco, divenuto impopolare per il perdurare della crisi economica, perse l'appoggio popolare e alle elezioni generali del 1986 il PRD fu sconfitto dal vecchio leader conservatore Balaguer. La condanna, nel 1988, per corruzione di Blanco (rifugiatosi negli USA) e, nello stesso anno, la decisione di Balaguer di concedere asilo politico a H. Namphy e F. Romain, che avevano tentato un golpe a Haiti, accrebbero l'instabilità politica e sociale del paese. Nonostante il profondo malcontento popolare, le elezioni presidenziali del 1990 videro la riconferma di Balaguer (ottantatreenne), vittorioso su J. Bosch (ottantenne). Nel giugno del 1991 Balaguer deliberò l'espulsione di tutti i clandestini haitiani in età lavorativa, provocando una grave mancanza di manodopera nelle piantagioni. La situazione si mantenne difficile, ma ciononostante Balaguer ottenne il settimo mandato (1994), grazie a una vittoria elettorale di misura sul candidato socialdemocratico F. Pena Gomez. Nell'agosto del 1994 la commissione elettorale confermò la vittoria di Balaguer, ma gli Stati Uniti chiesero nuove elezioni. Quest'ultime si svolsero nel 1996 dando la vittoria a L. Fernandez, giovane avvocato di centro-destra. Nel maggio 1998, il Partito rivoluzionario, vinceva le elezioni legislative, e due anni dopo (maggio 2000) otteneva anche la presidenza, con l'elezione di Rafael Hipólito Mejía Domínguez. L. Fernandez tornava alla vittoria nelle presidenziali del 2004, ereditando dai governi precedenti una situazione economica in notevoli difficoltà.

E

ECOWAS → Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale.

Ecuador Stato dell'→ America meridionale e andina, indipendente dal 1830. Il suo territorio (272.045 km^2), affacciato all'oceano Pacifico, confina a N con la Colombia, a E e a S con il Perú. La sua popolazione nel 2003, in base a una stima, ascendeva a 12.623.000 abitanti.

Dalle origini all'Ottocento. Abitato anticamente da genti quitu, fu invaso dagli scyri o aras (sec. IX d. C.) e dagli inca (sec. XII d. C.), che all'inizio del sec. XVI spostarono la capitale da Cuzco a Quito. Alla morte di Huaina Capac (1525) l'impero fu diviso tra i due figli dell'inca e Quito venne assegnata ad Atahuallpa. Nel 1526 iniziò la conquista di F. Pizarro, il quale nel 1533 fece giustiziare il sovrano inca. Dal 1538 si succedettero regolarmente governatori spagnoli *de facto* fino al 1563, quando re Filippo II istituì la Real Audiencia di Quito, dipendente dal vicereame del Perù, che governò il paese durante il sec. XVII e parte del XVIII. Nel 1717 l'Audiencia di Quito fu staccata dal Perú e unita amministrativamente al vicereame di Nueva Granada (la futura Colombia); nuovamente incorporata nel Perú (1723), venne definitivamente inclusa nel dominio del viceré di Nueva Granada a partire dal 1740. Nel 1809 l'élite creola di Quito destituì l'intendente e formò una giunta di governo. La lotta per l'indipendenza dalla Spagna, sotto dominazione francese, si propagò in varie parti del paese e si concluse dopo tredici anni di rivolte e repressioni con l'intervento del generale J. A. Sucre: inviato da Bolívar, Sucre liberò la città di Guayaquil (1821), quindi affrontò il generale Aymerich, nominato dagli spagnoli presidente di Quito, vincendolo nella battaglia di Pichincha (1822). Dapprima parte della Grande Colombia, l'E. divenne repubblica indipendente nel 1830, eleggendo presidente Flores. Nel corso dell'Ottocento il paese divenne teatro di conflitti tra conservatori, espressione dell'oligarchia terriera con centro principale a Quito, e liberali laici, portavoce dei piantatori e dei commercianti della costa, con centro a Guayaquil. I conflitti di frontiera con il Perú (1859-60) e con la Colombia (1863) portarono a perdite territoriali. In seguito, il presidente G. G. Moreno instaurò un governo autoritario a forte impronta confessionale (1857-75).

Tra Otto e Novecento. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il quadro politico fu fortemente instabile, contrassegnato dall'alternarsi di dittature conservatrici (J.J. Flores, G. García Moreno) e dittature liberali (V. Rocafuerte, E. Alfaro), e da crescenti ingerenze dell'esercito. Nel 1895 tuttavia la rivoluzione guidata dal leader liberale radicale E. Alfaro avviò la costruzione dello stato liberale. Nel 1925, la Liga de los militares jóvenes, guidata da I. Mendoza esautorò il presidente Cordova e assunse il potere. Conosciuta come la *revolución juliana*, fu una rivolta della giovane ufficialità, con l'appoggio del nascente ceto medio urbano. Tuttavia, al di là dell'opposizione allo strapotere dei finanzieri di Guayaquil, mancava di un preciso progetto. Con l'assunzione del potere da parte di I. Ayora Cueva, presidente provvisorio dal 1926 al 1929 e, dopo l'approvazione della costituzione del 1929, presidente costituzionale sino al 1931, l'oligarchia di Quito assunse il controllo della situazione, attuando riforme che ridimensionarono il potere dei banchieri di Guayaquil. La *revolución juliana* e ancor più il governo Ayora diedero avvio a una modifica del panorama sociale e politico del paese, da cui uscì indebolita l'oligarchia costiera e irrobustita quella della Sierra, aumentando inoltre il peso politico della classe media. Nel 1931 Ayora fu esautorato da un colpo di stato militare. Nel 1932 il paese fu sconvolto da una breve ma sanguinosa guerra civile, dopo la quale si succedettero cinque presidenti, tra cui il dittatore J. M. Velasco Ibarra. Né l'oligarchia terriera della Sierra, né quella agroesportatrice della costa, né i ceti medi erano in grado di controllare da soli lo stato, per cui si arrivò alla formazione di governi di coalizione, instabili e condizionati dalla congiuntura economica e dall'esercito. Il breve governo del generale A. Enríquez Gallo (1937-38), favorito da una ripresa delle esportazioni, accennò a un ritorno al riformismo militare degli anni '20. Al presidente A. Mosquera Narváez (1938-39), seguì C. A. Arroyo del Río, portavoce degli interessi costieri, in un periodo di crescente tensione sociale dovuta alla crisi economica e alla repressione. Durante la seconda guerra mondiale, nel corso della quale l'E. si schierò contro le potenze nazifasciste, si acutizzò con scontri armati il conflitto confinario con il Perú. Nel maggio 1944, alla vigilia di nuove elezioni, il presidente Arroyo fu rovesciato da una rivolta popolare. L'Alianza democratica ecuatoriana, formata dai partiti conservatore, socialista, comunista, dai movimenti Vanguardia

Ecuador

- **1526**
  Inizia la conquista di F. Pizarro, che nel 1533 fa giustiziare l'inca Atahuallpa.
- **1563**
  Creazione dell'Audiencia di Quito, dipendente dal vicereame del Perú.
- **1717**
  L'Audiencia di Quito entra a far parte del vicereame della Nueva Granada, per poi ritornare a far parte del vicereame del Perù nel 1723 e definitivamente in quello della Nueva Granada dal 1740.
- **1809**
  Formazione d'una giunta creola e ripresa nel 1810 del moto indipendentista.
- **1821**
  Indipendenza dell'Ecuador e suo ingresso nella Grande Colombia.
- **1830**
  L'Ecuador si separa dalla Grande Colombia e diventa repubblica indipendente. Segue un periodo di lotte civili tra conservatori e liberali.
- **1857-75**
  Il presidente G. García Moreno instaura un governo autoritario e confessionale.
- **1895**
  Avvio della costruzione dello stato liberale.
- **Fine sec. XIX-inizio sec. XX**
  Periodo di forte instabilità politica: alternanza di dittature conservatrici e liberali, con crescente ingerenza dell'esercito.
- **1925**
  La *revolución juliana* porta al potere giovani ufficiali riformisti, appoggiati dai ceti medi urbani.
- **1931-48**
  Crollo del riformismo juliano e fase di accentuata instabilità fino al 1948. Emerge la figura del caudillo populista J. M. Velasco Ibarra, per cinque volte presidente tra il 1933 e il 1972.
- **1944-72**
  Deposto il presidente in carica C. Arroyo del Río, Velasco Ibarra sospende la costituzione (1945) e ne promulga un'altra (1946). Nonostante alcuni colpi di stato e talune parentesi democratiche, Velasco Ibarra rimane al potere fino al 1972.
- **1972**
  Il generale G. Rodríguez Lara assume il potere con un colpo di stato e avvia un governo nazionalista e riformista.
- **1973**
  Crescente importanza della fonte petrolifera per l'economia ecuadoregna.
- **1976**
  Destituito Rodríguez Lara, i militari avviano un processo di «ritorno controllato» alla democrazia.
- **1979**
  Il presidente eletto Roldós Aguilera avvia una politica riformista, ma muore in un dubbio incidente aereo (1982). Gli succede il vicepresidente O. Hurtado.
- **1984-96**
  I governi di L. Febres Cordero (1984-88), R. Borja (1988-92) e S. Durán Ballén (1992-96), non risolvono la recessione economica in atto; le politiche di austerità e ultraliberiste provocano disordini e proteste.
- **1996**
  Elezione del populista A. Bucaram Ortiz. Deposto dal congresso pochi mesi dopo, è sostituito da F. Alarcón.
- **1998**
  Vince le elezioni Jamil Mahuad, sindaco di Quito. La gravissima crisi economica acuisce le tensioni sociali.
- **2000**
  L'esercito depone il presidente Mahuad, affidando il potere al suo vice G. Noboa.
- **2002**
  Vittoria elettorale del colonnello Lucio Gutiérrez, protagonista del colpo di stato del 2000, il quale forma un governo cui partecipano dirigenti indigeni della CONAIE.
- **2004**
  Proteste popolari e scioperi contro la politica economica del governo.
- **2005**
  Gutiérrez è costretto alle dimissioni, gli subentra Alfredo Palacio.

Revolucionaria Socialista e dal Frente Democrático, portò nuovamente al potere l'ex dittatore Velasco Ibarra, il quale sospese (1945) la costituzione, emanandone un'altra di impronta autoritaria e proclamandosi dittatore nel 1946. Una sollevazione militare, scoppiata nell'agosto 1947, stroncò il suo tentativo di avviare l'E. a una stretta alleanza con l'Argentina di Perón. Nel 1948 fu eletto presidente il liberale conservatore Galo Plaza; questi riaccostò l'E. alla politica degli Stati Uniti e nel 1951 riaprì la questione dei confini col Perú, suscitando crisi periodiche all'interno e nei rapporti con gli altri stati latinoamericani. Dopo una nuova amministrazione presieduta da Velasco Ibarra (1952-56), nel 1956 ascese al potere il cattolico moderato C. Ponce Enríquez. Il suo tentativo di far evolvere l'E. dalle strutture agrarie di tipo coloniale a quelle di una società industriale suscitò crisi politiche ricorrenti. Sicché Velasco Ibarra tornò al potere (1960), assumendo posizioni critiche verso la politica statunitense e appoggiando la rivoluzione cubana. Dopo due colpi di stato, i militari presero (1963) direttamente il potere con una giunta presieduta dall'ammiraglio R. Castro Jijón. La crisi delle finanze pubbliche e le agitazioni sindacali e studentesche costrinsero la giunta a varare una cauta riforma agraria: nel luglio 1964 fu emanata una legge che cercava di eliminare le forme più anacronistiche della proprietà terriera.

Dagli anni '60 agli anni '80. Le tensioni sociali perdurarono e si riflessero entro l'esercito portando alla caduta della giunta e alla nomina dell'economista C. Yerovi Indaburu a presidente provvisorio (1966), con il compito di riportare l'E. alla normalità democratica. Yerovi liberò i prigionieri politici e indisse elezioni generali per un'assemblea costituente (ottobre 1966). In novembre l'assemblea elesse O. Arosemena Gómez, presidente provvisorio. L'E. continuò a essere turbato da scioperi, violenze e guerriglie endemiche. Alle presidenziali del 1968 fu rieletto per la quinta volta Velasco Ibarra, che sarebbe stato definitivamente estromesso nel 1972. Nell'esercito, intanto, si era affermata la corrente progressista e la giunta che andò al potere fu presieduta dal generale Rodríguez Lara. Il governo militare avviò alcune riforme sociali, associando le popolazioni andine nella costruzione di scuole, strade, ospedali e promuovendo incentivi per l'industria (ma non una riforma agraria). Intanto, dopo la grande crisi petrolifera del 1973 iniziarono a essere sfruttati i giacimenti ecuadoriani esistenti nella selva amazzonica e l'E. divenne membro dell'OPEC, l'organizzazione degli stati esportatori di petrolio. Verso l'esterno iniziò a rivendicare i diritti territoriali dell'E. sulle acque fino a 200 miglia dalla costa; la conseguente controversia con gli USA fu risolta favorevolmente a Quito, grazie al suo nuovo peso internazionale. Nel 1976 un incruento colpo di stato mise al potere una nuova giunta militare presieduta dal moderato A. Poveda Burbano. I programmi decisi furono concreti ed efficaci, grazie anche all'aiuto degli Stati Uniti che con l'amministrazione Carter sollecitò la giunta ad avviare una normalizzazione democratica, indicendo libere elezioni. Queste si tennero nel 1979 dopo episodi di grave violenza interna. Risultò vincitore il candidato della coalizione di centro-sinistra (Concentración de fuerzas populares) J. Roldós Aguilera. La strategia riformista di Roldós volta a racco-

gliere intorno a sé le forze della nuova classe media emergente, venne bruscamente interrotta nel 1981 dalla sua morte in un dubbio incidente aereo. Gli succedette il vicepresidente O. Hurtado, democristiano, che non riuscì ad avviare alcuna riforma per le forti resistenze incontrate. Nel 1983 un pessimo raccolto agricolo, provocato da una serie di nubifragi, costrinse Hurtado a chiedere un prestito al FMI. La conseguente politica economica di rigore imposta da quest'ultimo suscitò scioperi e manifestazioni di protesta. Nonostante ciò, Hurtado riuscì a portare a termine il suo mandato. Alle elezioni del 1984 vinse il conservatore L. Febres Cordero. Questi, pur disponendo di una grande popolarità, si scontrò con le stesse difficoltà che avevano bloccato il programma del suo predecessore. Alle elezioni legislative per il rinnovo parziale del congresso (1986) Cordero fu sconfitto da una coalizione di partiti di sinistra e di centro coalizzati.

Dagli anni '90 a oggi. Alle presidenziali del 1988 fu eletto R. Borja, socialdemocratico della sinistra democratica, che parve incarnare l'atteso rinnovamento presentando un programma di orientamento moderato. La sua politica economica non ebbe però successo, rendendo necessarie misure di austerità. Le elezioni legislative del 1990 non furono pertanto favorevoli al partito del presidente e, nonostante qualche miglioramento in ambito economico, le presidenziali del 1992 furono vinte dal conservatore S. Durán Ballén. Questi optò per una politica ultraliberista, svalutando drasticamente il sucre rispetto al dollaro. Ma il piano di austerità del nuovo presidente portò a ulteriori disordini popolari in tutto il paese. Nel 1996 fu eletto presidente il populista A. Bucaram Ortiz (roldosista) e, per la prima volta nella sua storia, l'E. vide l'ingresso in parlamento di quattro deputati indios. La presidenza di Bucaram fu breve e costellata di sconcertanti stravaganze e nel febbraio 1997 il congresso unicamerale di Quito votò la destituzione di Bucaram per infermità mentale. Qualche giorno dopo il congresso elesse alla presidenza pro tempore, il presidente dell'assemblea, F. Alarcon. Nel 1998 veniva eletto presidente il sindaco di Quito Jamil Mahuad. Il nuovo capo di stato poté vantare in ottobre la conclusione di un accordo soddisfacente sulla questione confinaria che da tempo divideva E. e Perú. Ma sul piano economico la sua gestione si rivelò incapace di impedire che il paese incappasse nei primi mesi del 1999 nella peggiore crisi economica degli ultimi 70 anni. Le misure di austerità varate dal presidente, in particolare la decisione di ancorare la moneta nazionale (il sucre) al dollaro USA, ingenerarono fortissime tensioni sociali. Nel gennaio 2000 la mobilitazione di migliaia di indigeni a Quito, appoggiati dal colonnello L. Gutiérrez, provocò le dimissioni del presidente Mahuad. L'esercito affidò il potere al suo vice, G. Noboa che fu confermato dal congresso. Il nuovo presidente proseguì la politica del predecessore, aprendo il paese agli investimenti esteri e rigenerando così un acceso clima di tensioni sociali. Alle presidenziali del novembre 2002 Noboa fu battuto al ballottaggio da L. Gutiérrez, alla testa di una coalizione formata dal suo partito, Sociedad Patriotica (fondato dopo gli eventi del 2000), Pachakutik (formato dalla CONAIE, la Confederazione delle società indigene dell'E., e da altri movimenti contadini e indigeni) e dal Movimiento Popular Democratico (MPD). Nel 2004 s'iniziò una nuova serie di proteste e di scioperi contro la politica economica del presidente, adottata dopo la rottura del governo con il Pachakutik, e il varo di un programma decisamente neoliberista. Nell'aprile del 2005, messo anche in difficoltà da un conflitto tra parlamento e corte suprema, e fatto ancora segno a violente contestazioni popolari, Gutiérrez venne destituito dal parlamento e sostituito a capo dello Stato dell'ex vicepresidente Alfredo Palacio.

EFTA → Associazione europea di libero scambio.

Egitto Stato dell'Africa settentrionale. Il suo territorio (1.001.449 km^2) confina a S con il Sudan, a O con la Libia e a E con Israele; si affaccia a E sul mar Rosso e a N sul Mediterraneo. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 67.986.000 abitanti.

Culla di una fra le più affascinanti e originali civiltà del passato (vedi → Egitto antico, II vol.), sviluppatasi lungo la valle del Nilo senza che le invasioni straniere (hyksos, assiri, persiani) determinassero gravi soluzioni di continuità nella storia trimillenaria del paese, con la conquista di Alessandro Magno si aprì una nuova epoca della storia dell'E. durata circa un millennio (332 a. C.-639 d. C.), e nella quale si suole distinguere l'età greco-macedonica (332-30 a. C.), l'età romana (30 a. C.-284 d. C.), e l'età bizantina da Diocleziano alla conquista araba (284-639).

La conquista di Alessandro Magno. Alessandro venne attirato in E. dal risentimento della popolazione contro i persiani. Arrivato a Menfi, il satrapo Mazace gli consegnò senza fare resistenza la cittadella reale e la cassa dello stato.

Nel 332 a. C. Alessandro venne riconosciuto dai sacerdoti come nuovo faraone e celebrò i sacrifici agli dèi egiziani. Fra il lago Meotide e il mare fondò, su disegno di Dinocrate di Rodi, la città che dal suo nome si chiamò Alessandria (331) e che assurse in breve tempo a emporio marittimo di capitale importanza nel Mediterraneo orientale. A capo dell'amministrazione civile furono posti due *nomarchi* indigeni, affiancati da due comandanti militari macedoni; l'amministrazione delle finanze fu affidata a Cleomene di Naucrati, che si trovò ad avere nelle sue mani il potere effettivo.

Tolomeo e la fondazione del regno. Dopo la morte di Alessandro l'E. fu assegnato come satrapia a Tolomeo di Lago, uno dei maggiori generali macedoni (323), che fissò la sua capitale ad Alessandria e nel 305 assunse il titolo di re, come gli altri diadochi. Tutti i successori del fondatore del regno ne portarono il nome fino alla fine della dinastia; il nome di Tolomeo fu accompagnato dai cognomi coi quali questi sovrani furono venerati nel culto ufficiale, quali Sotere, dato al primo Tolomeo dai rodi, Filadelfo, Evergete, Filopatore ecc. Tolomeo I Sotere riformò l'amministrazione senza però mutare le abitudini secolari del paese, e lasciò il regno al figlio Tolomeo Filadelfo, escludendo il primogenito Tolomeo Cerauno (286-285). Quando morì (283), l'E. era il più saldamente organizzato fra i regni che erano sorti dalla divisione dell'impero di Alessandro.

La dinastia dei Lagidi. Tolomeo II Filadelfo (285-246) combatté due successive guerre, contro Antioco I e Antioco II, per il controllo sulla Celesiria o Siria meridionale; il conflitto si concluse con un accordo, sancito dal matrimonio di Antioco II con Berenice, figlia di Tolomeo. Finì invece con un nulla di fatto il conflitto contro il fratellastro Maga, che si era proclamato indipendente a Cirene, mentre nella cosiddetta guerra di Cremonide contro Antigono di Macedo-

Egitto

- **332 a. C.**
  Alessandro Magno viene accolto in Egitto come nuovo faraone. Fondazione di Alessandria (331).
- **323 a. C.**
  Morto Alessandro Magno, il generale macedone Tolomeo di Lago ottiene l'assegnazione della satrapia d'Egitto (Tolomeo I).
- **285-246 a. C.**
  Regno di Tolomeo II Filadelfo e apogeo dell'Egitto ellenistico.
- **204-181 a. C.**
  Regno di Tolomeo V Epifane, messo sotto tutela dal console romano M.E. Lepido (201).
- **31 a. C.**
  La flotta romana sconfigge Cleopatra e Marco Antonio ad Azio e l'Egitto entra in possesso di Roma (30 a. C.).
- **115 d. C.**
  Insurrezione popolare contro i dominatori romani.
- **269**
  La regina Zenobia di Palmira s'impadronisce dell'Egitto, ma ne è scacciata dall'imperatore Aureliano nel 272.
- **284**
  Persecuzione dell'imperatore Diocleziano contro la chiesa copta.
- **389**
  L'imperatore Teodosio porta a termine la cristianizzazione dell'Egitto.
- **627**
  L'imperatore Eraclio mette fine all'occupazione persiana iniziata nel 616.
- **634-642**
  Conquista araba dell'Egitto.
- **969-1171**
  Regno della dinastia fatimide. Fondazione del Cairo come nuova capitale (696).
- **1171**
  Saladino, fondatore della dinastia degli Ayyubidi, si proclama sovrano d'Egitto.
- **1250-1517**
  Regno della dinastia dei Mamelucchi.
- **1517**
  L'Egitto entra a far parte dell'impero ottomano e i Mamelucchi devono assoggettarsi al pascià inviato da Costantinopoli.
- **1771**
  In seguito a una rivolta separatista antiturca, 'Alī Bey assume il titolo di sultano d'Egitto (e Siria).
- **1798-1801**
  Spedizione di Napoleone Bonaparte e occupazione francese dell'Egitto.
- **1811**
  Sotto Meḥmet 'Alī, ufficiale albanese dell'esercito turco poi impostosi come pascià, l'Egitto diventa di fatto indipendente da Costantinopoli.
- **1849**
  Morte di Meḥmet 'Alī e inizio dell'ingerenza inglese e francese sull'Egitto.
- **1869**
  Inaugurazione del canale di Suez.
- **1914**
  L'Egitto diventa protettorato inglese.
- **1922**
  Indipendenza dell'Egitto sotto la guida del partito nazionalista Wafd. Assume il titolo di re Aḥmed Fu'ād.
- **1936**
  Regnante Fārūq, viene stipulato un accordo con gli inglesi per la spartizione del Sudan fra i due paesi.
- **1948**
  Prima guerra arabo-israeliana. L'Egitto firma l'armistizio nel 1949.
- **1953**
  Proclamazione della repubblica in seguito a un colpo di stato militare del generale Neghib.
- **1954**
  Prende il potere il colonnello Gamal Abdel Nasser.
- **1956**
  Nazionalizzazione del canale di Suez e guerra contro Israele, Francia e Inghilterra.
- **1958**
  Fondazione della Repubblica Araba Unita, formata da Egitto, Siria e Yemen (sciolta nel 1961).
- **1967**
  «Guerra dei Sei giorni» contro Israele e perdita della penisola del Sinai.
- **1970**
  Morte di Nasser e salita al potere di Anwar el-Sadat.
- **1973**
  Guerra del Kippur contro Israele.
- **1979**
  Trattato di pace con Israele in base agli accordi di Camp David del 1978.
- **1981**
  Il presidente Sadat è ucciso da fondamentalisti islamici; gli succede Hosni Mubarak.
- **1983**
  Riconciliazione fra Egitto e OLP con l'incontro al Cairo fra Mubarak e Y. Arafat.
- **1987**
  Alle elezioni politiche, vinte dal Partito nazionale democratico di Mubarak, si segnala la presenza nell'opposizione di 37 deputati indipendenti facenti capo ai Fratelli musulmani.
- **1995**
  Prima visita in Israele di Mubarak.
- **2000**
  Nuovo successo della lista fondamentalista sostenuta dai Fratelli musulmani alle elezioni legislative.
- **2001**
  Il governo egiziano si schiera dalla parte degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo internazionale.
- **2003**
  Manifestazioni di piazza contro la guerra in Iraq.
- **2004**
  Ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Iran.

nia la flotta egiziana subì una grave sconfitta a Coo. Ma più che un combattente, il Filadelfo fu un abile amministratore; sotto di lui l'E. raggiunse l'apice della sua potenza e dello splendore culturale, segnato dalla costruzione del Museo e della Biblioteca di Alessandria. Tolomeo III Evergete (246-221) riunì pacificamente la Cirenaica all'E., e riprese la guerra contro il regno di Siria. Stipulato verso il 237 un accordo con Seleuco II, attese alle opere di pace e alle questioni interne; prese provvedimenti a favore dei suoi veterani, provvide a lavori agricoli, procedette alla riforma del calendario, fece costruire o restaurare numerosi templi dedicati a divinità indigene e greche. Col figlio Tolomeo IV Filopatore (221-204) cominciarono le lotte dinastiche e i conflitti civili. Una ribellione della popolazione di Alessandria, fomentata da Cleomene III re di Sparta, ospite in E. dopo la sua sconfitta a Sellasia, fu violentemente repressa (219). In una nuova guerra contro la Siria di Antioco III il Grande, la vittoria di Rafia presso Gaza (217), a cui parteciparono anche truppe indigene, eccitò lo spirito nazionalista degli egiziani; scoppiarono rivolte che divennero più frequenti e più pericolose a mano a mano che il governo si mostrava debole e remissivo. Tolomeo V Epifane (204-181) ereditò il regno a soli cinque anni, e rimase in balia degli intrighi della corte, finché un'ambasceria romana con a capo M. Emilio Lepido giunse ad Alessandria e assunse quasi la tutela del re (201). L'E. subì gli attacchi di Filippo V di Macedonia, che gli sottrasse i possedimenti della Tracia e dell'Ellesponto, e di Antioco III, che occupò la Celesiria. Quando il re giunse alla maggiore età il regno era ormai gravemente indebolito, tanto che non ebbe alcun vantaggio dalla pace di Apamea che i romani imposero ad Antioco III (188). Fu tormentato anche il regno di Tolomeo VI Filometore (181-145),

che succedette al padre a sei anni sotto la tutela della madre Cleopatra di Siria. Antioco IV di Siria giunse ad assediare Alessandria, senza però occuparla (169), mentre gli alessandrini insorgevano proclamando re Tolomeo VII Evergete II fratello minore del Filometore. L'indipendenza del regno fu salvata dall'energica azione di Cleopatra II, sorella dei due sovrani e moglie del Filometore, e dall'intervento dei romani, che con Popilio Lenate imposero ad Antioco IV di rinunciare all'occupazione dell'E. (168). In questo tempo il nazionalismo egiziano ottenne nuove concessioni, mentre i vincoli di dipendenza verso il senato romano si facevano sempre più stretti. Morto il Filometore, dopo un breve regno di *Tolomeo VII Eupatore* (145), Tolomeo VII Evergete II (145-116) sposò la sorella Cleopatra II vedova del fratello, ma presto passò a nuove nozze con la giovane ed energica figlia di lei Cleopatra III. Questo sovrano, soprannominato Fiscone, ci è presentato come stravagante, crudele. Gli alessandrini, ribellatisi, lo costrinsero a fuggire (131); Cleopatra II rimase sola al potere, ma l'Evergete riuscì a rientrare nel regno e Cleopatra si rifugiò in Siria presso Demetrio II. Fiscone morendo lasciò al figlio spurio Tolomeo Apione la Cirenaica (di cui questi fece poi eredi i romani nel 96), e il regno d'E. alla vedova Cleopatra III, che fu costretta dagli alessandrini ad associare al trono il figlio maggiore Tolomeo VIII Sotere II soprannominato Latiro (116-80). Seguirono poi, in un clima di crescente confusione, Tolomeo X Alessandro II (80) e Tolomeo XI Aulete (80-51). Questi, morendo, lasciò il trono al figlio tredicenne Tolomeo XII Filopatore e alla sorella-sposa Cleopatra VII, diciassettenne. Ma il giovane re, volendo rimanere solo al potere, raccolse a Pelusio un esercito col quale intendeva muovere su Alessandria. In questo tempo si presentò a lui Pompeo fuggiasco dopo Farsalo per chiedere ospitalità che fu invece ucciso a tradimento (48). Cesare intervenne per conciliare Tolomeo XII e Cleopatra, la quale cercò di salvare se stessa e il paese con le arti della seduzione. Tolomeo invece si fece capo dell'opposizione e provocò quella guerra alessandrina (48-47) che per poco non fu fatale a Cesare, e nella quale cadde lo stesso Tolomeo. Cleopatra, rimasta padrona dello stato, sposò il più giovane fratello Tolomeo XIII, ma presto lo tolse di mezzo e continuò a regnare sotto la protezione di Cesare. Scomparso Cesare, Cleopatra ottenne l'appoggio di Marco Antonio, tanto che poté conservare l'E., dove fu riconosciuto re il figlio natole da Cesare, Tolomeo Cesarione. Cleopatra, associata con Antonio, sognò un impero orientale con capitale Alessandria; ma il senato romano destituì Antonio e dichiarò guerra alla regina d'E. Con la battaglia di Azio (31) la dinastia tolemaica finì: Cleopatra si uccise e l'E. divenne un possedimento romano (30 a. C.).

L'Egitto in età ellenistica. L'E. ebbe nei Tolomei una dinastia straniera e subì la sovrapposizione di una forte minoranza di greco-macedoni che godettero di una posizione privilegiata di fronte alla enorme maggioranza della popolazione indigena. I sovrani cercarono di attirare in E., e specialmente in Alessandria, il maggior numero possibile di popolazione greca, mirando a ellenizzare il paese. La lingua greca fu la lingua usata nei documenti ufficiali, i quali però erano tradotti anche in demotico quando dovevano essere conosciuti dai ceti inferiori. L'elemento indigeno in questo stato si trovava in condizione di inferiorità, ma non perse del tutto la sua importanza, anzi costituì la parte essenziale del nuovo stato; alla fine lo sforzo di penetrazione da parte dell'ellenismo non ebbe successo. Tolomeo I costituì una monarchia assoluta che continuava la tradizione dei faraoni, ma adattata alle mutate condizioni di quello stato ibrido in cui convivevano costumi e tradizioni diverse e contrastanti. Il re fu capo della religione e dell'esercito. Ma i primi Tolomei non ricorsero ai riti tradizionali dell'incoronazione, pur accettando che i sacerdoti indigeni attribuissero loro i titoli usuali come se l'incoronazione fosse effettivamente avvenuta. Seguendo la tradizione del paese, gli egiziani ammisero subito la divinità del sovrano, che solo più tardi cominciò a essere riconosciuta anche dai greci attraverso la divinizzazione di Alessandro Magno e il culto delle coppie reali defunte (Tolomeo I e Berenice divennero gli dèi Soteri, Tolomeo III e Berenice II gli dèi Evergeti, ecc.), per cui i Tolomei, da figli di dèi, finirono con l'essere considerati dèi stessi. Alla corte si trovavano ministri, ufficiali, guardie, cortigiani, schiavi, eunuchi. Fra questa gente il re sceglieva il suo consiglio, i suoi più alti funzionari, i suoi ministri, e anzitutto il primo ministro. Uno dei personaggi più importanti era il *diecete* (*dioiketes*) o amministratore delle finanze; il giudice di Alessandria poteva considerarsi come ministro della giustizia poiché aveva la sorveglianza sugli altri tribunali. L'uso dei matrimoni tra fratello e sorella, già adottato da Tolomeo II, era, sia nella tradizione orientale in generale sia in quella egizia in particolare, risalente all'esempio degli dèi Osiri e Seth che avevano sposato le dee loro sorelle Isi e Nephthys, come nella mitologia greca non mancava il matrimonio sacro di Zeus con Era. La successione al trono avveniva in linea maschile di primogenitura, senza escludere le donne in mancanza di maschi, con l'intervento dell'esercito che secondo l'uso macedone acclamava il nuovo sovrano. Il sovrano era padrone del territorio e di tutto quanto da esso si ricavava. Figlio delle acque fecondatrici, l'E. aveva come fonte principale della sua ricchezza l'agricoltura, a cui i Tolomei rivolsero le loro cure bonificando anche parte del Delta e del Faiyūm. La «terra nera» produceva soprattutto cereali; con i greci ebbe larga diffusione la coltivazione della vite e degli alberi da frutta, e si arricchì il patrimonio zootecnico; fra le piante tessili vi era il lino, né mancavano piante aromatiche, oltre al papiro che l'E. vendeva a tutto il mondo civile. Le industrie furono favorite e molte divennero monopolio dello stato, e fu assai attivo il commercio non solo di importazione e di esportazione, ma fu anche assai curato quello di scambio, assumendo l'E. una funzione intermedia fra le regioni dell'Asia meridionale-occidentale e le altre terre mediterranee. Lo sviluppo commerciale, sostenuto da un'accurata viabilità, fu fiancheggiato da una varia monetazione d'oro e d'argento; l'unità monetaria fu la dracma d'argento. Alessandria col suo vasto porto fu un grande centro di attività che accoglieva gente attiva e intraprendente, fossero greci o ebrei, crescendo rapidamente in popolazione, tanto da toccare i 300.000 abitanti liberi e da raggiungere con gli schiavi il mezzo milione di abitanti, superando di gran lunga tutte le città della Grecia. Il Nilo costituiva la grande via di penetrazione verso l'Africa centrale, e per questa via giungevano all'E. i prodotti della Nubia, mentre non mancavano le vie carovaniere, e le merci della Nubia potevano raggiungere il porto di Aduli sul mar Rosso, il mare che univa l'E. con l'Arabia e si apriva sull'oceano Indiano e quindi verso l'India e l'Estremo Oriente; nel sec. I a. C. un navigatore greco, Ippalo, scoprì i monsoni, ciò che permise la navigazione diretta dall'India all'E. senza scali intermedi. Il commercio fra il mar Rosso e il Nilo fu agevolato con la restaurazione del canale di Eroopoli già scavato dal faraone Neco e ripristinato da Dario I. Il canale fu poi lasciato di nuovo ostruire col declinare della dinastia.

Il potere locale. I Tolomei conservarono la distinzione tradizionale del paese in Alto e Basso E.; la divisione amministrativa era fatta per nòmi (*nòmoi*), eccetto il territorio che ne era staccato per le città gre-

che di Alessandria, Naucrati e Tolemaide. Alessandro lasciò a capo dei nòmi i *nomarchi* indigeni; sotto Tolomeo accanto al nomarco fu posto lo *stratego* greco, il quale a poco a poco divenne il governatore civile e militare soppiantando il nomarco. I nòmi erano suddivisi in distretti minori detti *toparchie*, con a capo un *toparco*; la più piccola divisione amministrativa era il villaggio (*kōmē*) col suo territorio, sotto un *comarco*. L'E. era amministrato come un grande demanio, con lo scopo precipuo di assicurare le rendite al sovrano, e quindi a lato di ciascun governatore di distretto si trovava un agente del diecete, uno scriba con l'ufficio di controllore. Gli egiziani vivevano per lo più nei villaggi di campagna (*chōra*), mentre la vita ellenica si svolgeva per lo più nella città, in cui il cittadino partecipando alle discussioni dell'agorà restava sovrano della sua casa e del suo campo. Molte città furono dai Tolomei conglobate nel loro impero, ma tre o quattro furono conservate distinte: l'antica città ionica di Naucrati, Tolemaide fondata da Tolomeo I in piena Tebaide, forse Paretonio, e soprattutto la capitale, Alessandria, alle quali i sovrani lasciarono le istituzioni di vere *pòleis* indipendenti, con l'assemblea del popolo, un senato, un consiglio di sei magistrati esecutivi detti *pritani*, il tesoriere, gli *astinomi* con funzioni di polizia, con una relativa autonomia giudiziaria, ecc. Nel paese, patrimonio del re, il dominio reale vero e proprio era molto esteso; la parte che non era terra regia veniva distribuita a titoli diversi, ma su di essa il re conservava sempre un diritto eminente di proprietà. Così le terre sacre, le cui rendite andavano ai templi e ai sacerdoti che li amministravano; così le terre consacrate dei privati che erano amministrate dal clero, ma non perdevano il loro carattere di terre concesse pur passando agli dèi; così i grandi demani che potevano comprendere dei villaggi coi loro territori concessi ad alti funzionari e a favoriti, i quali li amministravano a proprio profitto come rappresentanti del re. L'assolutismo monarchico era insomma completo e si manifestava in tutte le forme dell'attività, anche nel campo religioso. Il re tenne l'effettivo potere religioso come funzione dello stato, cercando di impedire che il clero formasse uno stato nello stato, e la stessa amministrazione dei beni degli dèi non rimase al gran sacerdote, ma passò nelle mani di un delegato del re, l'*espistate*.

L'Egitto nell'impero romano. Morti Antonio e Cleopatra, a Ottaviano fu assegnato il governo dell'E. in nome del popolo romano; l'occupazione militare fu limitata al Delta. Il senato in questo territorio non aveva alcuna ingerenza; i senatori e gli *equites illustres* non vi si potevano recare senza speciale permesso dell'imperatore. L'E. era affidato a un luogotenente dell'imperatore, il *praefectus Aegypti,* scelto tra i personaggi di grado equestre. Il regime interno del paese rimase sostanzialmente quello dei Lagidi. Fu conservato negli atti pubblici l'uso del greco; nei rapporti con le legioni si usò il latino; tuttavia l'uso del geroglifico persistette a lungo ed è documentato fino al tempo di Decio (250 d. C.). Anche nell'età romana la popolazione dell'E. era ordinata in gerarchia. In prima linea stavano i romani, poco numerosi, anche per ragione del clima. Roma non cercò di avere un nucleo importante di *consistentes*, ma curò la presenza di un piccolo numero di agenti strettamente legati al potere centrale. Accanto a essi vi erano i greci, a cui fu data la cittadinanza romana, in una posizione di privilegio rispetto a tutto il resto della popolazione permanente, e ai quali erano affidate le funzioni amministrative di second'ordine. Gli ebrei costituivano, anche per il loro numero, una parte importante della popolazione; alcuni di essi si erano arricchiti ed erano giunti anche ad alte funzioni, sicché potevano gloriarsi dei loro rapporti con la corte imperiale. Di essi diffidavano i greci e i rapporti fra loro, che un tempo furono pacifici, divennero sempre più ostili. Rimasero in infimo grado gli indigeni egiziani, i quali furono anche esclusi dalla concessione del diritto di cittadinanza estesa a una grande quantità di sudditi dalla costituzione di Caracalla. In questo territorio abbastanza densamente popolato, la cui popolazione nell'età romana si avvicinò agli 8 milioni di abitanti, l'esercito di occupazione al tempo di Augusto fu di ca. 23.000 uomini, ma queste forze diminuirono sotto i suoi successori. Anche sotto il dominio di Roma non mancarono le ribellioni, già sotto il primo governatore Cornelio Gallo. Ad Alessandria scoppiarono conflitti fra greci ed ebrei, che si fecero più gravi dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito (70 d. C.). Fu allora chiuso il tempio che il sacerdote Onias aveva fatto costruire nel delta nilotico a Leontopoli. Un'altra insurrezione, violentissima, si ebbe nel 115 d. C. Proseguirono le rivolte degli indigeni, che a volte ebbero conseguenze piuttosto gravi, tanto che l'E. nel 269 cadde sotto il dominio di Zenobia, regina di Palmira, fino a che ne fu scacciata da Aureliano (272). Una nuova insurrezione scatenò la repressione di Diocleziano, che devastò Alessandria (296). Fra tante rovine anche l'agricoltura era decaduta e Diocleziano dovette ridurre il tributo che annualmente si mandava a Roma. Una trasformazione notevole si compì con l'introduzione del cristianesimo. I libri religiosi furono adattati alla lingua degli indigeni trascrivendoli coi segni dell'alfabeto greco, contribuendo allo sviluppo della scrittura e della lingua copta. Ma di fronte al cristianesimo copto stava la chiesa greca d'Alessandria, e la lotta in cui spesso si trovarono le due chiese fu anche un riflesso del contrasto politico. Contro il cristianesimo, che al principio del sec. III appariva pericoloso, si svolsero le persecuzioni, fra cui grave quella di Decio, e uno degli effetti di essa fu lo sviluppo della vita ascetica, la vita degli anacoreti, segregati dal mondo specialmente nella Tebaide. Con le riforme amministrative di Diocleziano l'E. fece parte della diocesi d'Oriente (più tardi costituì una diocesi particolare) e cessò allora l'ordinamento che all'E. aveva dato Augusto. L'E. fu diviso in tre province o *epistrategie*, che in seguito divennero quattro; inoltre Diocleziano separò nettamente il potere civile da quello militare. Una grave persecuzione colpì sotto Diocleziano la chiesa copta, che adottò per la sua cronologia l'«era dei martiri», facendola cominciare dall'anno 284. Persecuzioni, lotte religiose fra le sètte cristiane, crescente disordine amministrativo costituiscono la storia dell'E. fino a Costantino, e, dopo il concilio di Nicea (325), in cui Atanasio trionfò su Ario e assunse il governo della chiesa di Alessandria, adoperandosi per il trionfo dell'ortodossia cattolica, le contese teologico-politiche continuarono a tener diviso il paese. Teodosio restituì all'E. la sua unità amministrativa (382), formandone una diocesi posta sotto un *prefetto augustale* residente in Alessandria. Si ebbe allora il trionfo del cattolicesimo atanasiano sugli ariani, e ufficialmente anche la fine del paganesimo perché l'imperatore ordinò la chiusura dei templi pagani (389).

L'Egitto nell'impero bizantino. Presto si manifestò anche la rivalità tra il patriarcato di Alessandria e i vescovi di Costantinopoli, diventata con Costantino capitale dell'impero in Oriente. L'E. poté godere di un periodo di tranquillità sotto l'imperatore Anastasio (491-518); ma non si poté più impedire che lo spopolamento continuasse e che la miseria si facesse più acuta, e d'altra parte la fiscalità aggravata dagli arbìtri contribuì alla diminuzione della piccola proprietà e alla formazione di vasti latifondi in possesso di monasteri e di pochi proprietari, con la conseguenza sociale del diffondersi della servitù della gleba. Segno della crisi economica fu la moneta alte-

rata e il rialzo vertiginoso dei prezzi, a cui si accompagnò un graduale ritorno all'economia naturale. Giustiniano (527-565) non riuscì a regolare le condizioni religiose dell'E., e non molto giovarono anche le sue riforme amministrative. In luogo della diocesi d'E. sottentrò una divisione in cinque province o *eparchie*, con un'amministrazione distinta, ciascuna a sé, sotto un funzionario civile e militare a un tempo. Alessandria costituì un'unità separata sotto il *duce augustale* d'E., che esercitava una funzione preponderante sugli altri. Sotto Giustiniano l'ultimo resto del culto pagano, il tempio di Isi a File, venne abbattuto. Nella seconda metà del sec. VI si ebbero nuove lotte a carattere religioso-nazionalista, esasperate dalla crisi economica. Su Alessandria si abbatté un'invasione dei persiani (616), che compirono distruzioni e massacri e tennero per un decennio il dominio del paese finché Eraclio li costrinse a ritirarsi (627). Frattanto, più pericolosi dei persiani, minacciavano l'E. gli arabi.

Dalla conquista araba all'indipendenza. La conquista araba dell'E., incominciata nel 634, si dovette, durante il califfato di ʿOmar, al suo generale ʿAmr ibn al-Ās. Passato attraverso l'istmo nella regione del Delta egli sconfisse i bizantini, espugnò la fortezza di Babylon sul Nilo (640), quindi vinse la resistenza di Alessandria (642). L'E., in cui gradualmente si compì l'assimilazione fra arabi e indigeni, fu implicato nelle lotte svoltesi durante i califfati di ʿOthman e di ʿAlī, e in E. fu sconfitto Marwān II, l'ultimo dei califfi omayyadi. Quando fu fondata la dinastia degli Abbasidi, il governatore Aḥmed ibn Ṭulun si atteggiò a sovrano indipendente (868-884), ma la dinastia che risplendette sotto il figlio di Aḥmed si esaurì nelle contese familiari. Di breve durata fu anche la dinastia fondata da Muḥammad ben Tugg, quindi l'E. fu conquistato dalla dinastia dei Fatimidi, che fondarono Il Cairo come nuova capitale del loro dominio (969). Il loro impero si estese dalla Tunisia alla Mesopotamia; ma nell'espansione verso oriente i Fatimidi logorarono le loro forze contro i turchi Selgiuchidi, e la prima crociata tolse loro Gerusalemme e i possedimenti in Siria (1099). Alla dinastia dei Fatimidi pose termine il Saladino (1171-93), fondatore della dinastia degli Ayyubidi, che si proclamò sovrano d'E., prestando al califfo di Baghdād un formale omaggio di dipendenza. Dopo la morte del Saladino lo stato decadde fra le lotte intestine e al suo interno si sviluppò una forza nuova dei militari turchi, i *mamlūk,* donde il nome dato alla dinastia dei Mamelucchi, che tenne il governo dell'E. dal 1250 al 1517. All'inizio del sec. XVI i turchi Ottomani, sotto il comando di Selim I, riunirono di nuovo l'E. al loro dominio, e i Mamelucchi dovettero assoggettarsi al pascià mandato da Costantinopoli. Con la decadenza del governo centrale nel corso del sec. XVIII i Mamelucchi ricostituirono una sorta di oligarchia padrona dell'Egitto. Movimenti separatisti dalla Turchia non mancarono, fra cui quello di ʿAlī Bey (1771) che fu per breve tempo sultano dell'E. e della Siria. Un grave colpo al potere dei Mamelucchi portò la spedizione di Napoleone e l'occupazione francese dell'E. (1798-1801). I Mamelucchi si mostrarono incapaci di difendere il paese, e quando i francesi furono scacciati dagli Ottomani e dagli inglesi, l'E. ritornò sotto il governo turco. Nelle lotte interne fra i turchi e i Mamelucchi si affermò il comandante Muḥammad Khusraw Pascià, mandato da Costantinopoli come governatore. Un suo luogotenente, l'albanese Muḥammad ʿAlī (o Meḥmet ʿAlī; 1805-49), riuscì a soppiantare Muhammad (1805) e, sbarazzatosi dei Mamelucchi (1811), ridusse l'E. in suo potere rendendolo di fatto indipendente da Costantinopoli. Egli rese grandi servizi alla Porta nella repressione dell'insurrezione dei Wahhābiti in Arabia e durante la guerra d'indipendenza greca. In quest'occasione egli inviò in soccorso del sultano Maḥmūd II il figlio Ibrāhīm, che fu però sconfitto dalle potenze europee intervenute a favore dei greci. Conclusa la pace nel congresso di Londra (1830), Muḥammad ʿAlī, non contento del compenso ottenuto dal sultano per l'aiuto prestato, assalì la Siria e sconfisse i turchi (1831-32); ma la Russia e l'Inghilterra lo costrinsero a sospendere l'offensiva. Più tardi, gli egiziani ripresero la lotta favoriti dalla Francia, ma l'intervento dell'Inghilterra salvò ancora la Turchia. Muḥammad ʿAlī conservò l'investitura dell'E. con il titolo di pascià, con diritto di trasmetterla ai suoi discendenti sotto la sovranità nominale della Turchia. Ma alla sua morte (1849) l'indipendenza politica dell'E. cominciò a essere compromessa dalla crescente influenza delle potenze occidentali nel Mediterraneo orientale. L'influenza francese e inglese si fece preponderante nella vita politica egiziana sotto Ismāʿīl Pascià (1863-79), insignito nel 1867 dalla Porta del titolo onorifico di *khedivè*. Durante il suo governo (1869) venne inaugurato il canale di Suez, ma nel 1879 fu deposto perché non gradito alle due potenze europee, e sostituito con il figlio Tawfiq. Il contrasto fra il nascente movimento nazionalista xenofobo e gli interessi dell'Inghilterra determinò l'occupazione inglese dell'E. Capo della reazione nazionalista contro l'invadenza straniera divenne ʿArābī Pascià (1881), che esautorò Tawfiq e rimase padrone della situazione sino al 1882, quando l'Inghilterra ristabilì Tawfiq al potere. Il potere del *khedivè* fu sempre più limitato per opera degli inglesi, i quali, succeduto ʿAbbās II Ḥilmī a Tawfiq (1892), riunirono nelle loro mani pressoché tutti i servizi. Al principio della prima guerra europea, deposto ʿAbbās II Ḥilmī e proclamato sultano lo zio Ḥusayn Kamil, l'Inghilterra dichiarò il suo protettorato sull'E. (1914). Al nuovo sultano succedette nel 1917 il fratello Aḥmed Fu'ād. Finita la guerra, la crescita del movimento nazionalista sotto la guida di Sad Zaglul Pascià, fondatore del partito Wafd, portò alla fine del protettorato: nel 1922 l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dell'E. e Fu'ād assunse il titolo di re.

La monarchia indipendente. Il panorama politico dell'E. indipendente fu caratterizzato dai contrasti tra Fu'ād e il Wafd. Nel 1923 il re emanò una costituzione, ma l'opposizione dei nazionalisti non cessò. Nel 1930 Fu'ād introdusse una serie di modificazioni alla costituzione e alla legge elettorale, non riconosciute dal Wafd. Le elezioni del 1931 confermarono la maggioranza governativa, ma il Wafd, che si era astenuto, non considerò legale il nuovo parlamento. Verificatosi un avvicinamento tra il Wafd e l'Inghilterra, il re chiamò al potere un ministero di transizione (1934) e, come richiesto dal Wafd, nel 1935 venne ristabilita la costituzione del 1923. Le elezioni del 1936 segnarono il trionfo del Wafd e il suo capo Naḥḥas Pascià formò il nuovo governo. Era morto poco prima il re Fu'ād a cui era succeduto il figlio Fārūq, entrato presto in conflitto con il gabinetto wafdista. Nel 1937 egli revocò Naḥḥās e pose al governo Muḥammad Maḥmūd Pascià. Le elezioni indette nel 1938 sancirono la vittoria della coalizione governativa. Sotto il governo di Naḥḥas era stato concluso un trattato anglo-egiziano (1936) che stabiliva l'alleanza fra i due paesi e il loro condominio nel Sudan. Durante la seconda guerra mondiale, secondo gli obblighi previsti da tale trattato, l'E. ruppe le relazioni diplomatiche con l'Italia e verso la fine del conflitto, durante il quale il paese costituì uno dei teatri di guerra più importanti, dichiarò guerra alla Germania. Frattanto, nel 1942, in seguito a pressioni inglesi, era stato richiamato al potere Naḥḥas. Con la fine della guerra, quando l'E. era nuovamente governato da un gabinetto non wafdista, la questione anglo-egiziana si

rifece acuta, e nel 1946 venne siglato un progetto per l'evacuazione del territorio egiziano da parte delle truppe inglesi, e per l'unione del Sudan all'Egitto. Ma la Gran Bretagna di fatto favorì la corrente separatista sudanese, e nel 1947 si ebbe una rottura dei negoziati. Nello stesso periodo venne in primo piano la questione palestinese anche per l'E., che era stato fra i governi fondatori della Lega araba. Dopo il conflitto del 1948, che vide la vittoria di Israele sulle armate arabe, l'E. fu il primo paese a firmare l'armistizio (1949). Nel 1952 un colpo di stato militare portò al potere in E. il generale Neghib. L'anno seguente fu proclamata la repubblica, presieduta dallo stesso Neghib.

La repubblica da Nasser a Sadat. Subito nacque un contrasto fra Neghib e il colonnello Nasser, più vicino al corpo degli ufficiali insorti che avevano costituito un consiglio della rivoluzione di ispirazione giacobina. Mentre Neghib si adoperava per dar vita a un regime liberale, Nasser e i suoi ufficiali lo deposero (1954). Succeduto a Neghib, Nasser elaborò un progetto di programmazione economica concretatosi in una forma di capitalismo di stato fortemente limitativo dell'iniziativa privata. In politica estera Nasser mirò a liberarsi della tutela delle potenze occidentali e a questo scopo si servì degli aiuti dell'Unione Sovietica, pur mantendendo una posizione di neutralità tra i due blocchi. Nel 1956 le ultime truppe britanniche lasciarono l'E. e poco dopo fu proclamata la nazionalizzazione del canale di Suez, a cui seguì il rifiuto di transito attraverso il canale alle navi israeliane. Questa misura provocò un conflitto armato con Israele e con la Francia e la Gran Bretagna (1956). Mentre l'esercito egiziano veniva battuto, la reazione dell'URSS e degli Stati Uniti contro la spedizione franco-inglese inducevano le Nazioni Unite a decidere lo sgombero delle truppe straniere dall'E., e l'invio di una forza internazionale. Così Nasser potè trasformare in un successo diplomatico la sconfitta militare. Nel 1958 la Siria e l'E. si unirono in forma federativa, ma il forte accentramento richiesto dalla politica di pianificazione economica egiziana ebbe ripercussioni negative sulla Siria, che nel 1961 sciolse l'unione con l'Egitto. Frattanto Nasser, dopo aver dato al paese una costituzione che rendeva l'E. una repubblica presidenziale (1956), si sforzò di allargare le basi interne del regime: i poteri del capo dello stato passarono a un consiglio presieduto da Nasser e i poteri esecutivi a un gabinetto ministeriale presieduto da un civile; nel 1964 una nuova costituzione portò all'elezione di un'assemblea nazionale formata peraltro dall'unica organizzazione politica riconosciuta, l'Unione socialista araba. Intanto, si riacutizzava la tensione con Israele. Nel 1967, dietro richiesta di Nasser, il contingente di truppe internazionali stanziato in E. alla frontiera con Israele fu ritirato. Quasi contemporaneamente Nasser proclamò la chiusura del golfo di 'Aqaba alle navi israeliane. Ne derivò il terzo conflitto con Israele (5/11-VI-1967, la «guerra dei Sei giorni»), che ebbe esito disastroso per l'Egitto. Gli israeliani, infatti, conquistarono il Sinai (con Gaza), giungendo fino alla sponda orientale del canale di Suez. Militarmente, economicamente e politicamente il paese era in ginocchio. Nasser dovette allora iniziare l'opera di ricostruzione, per favorire la quale tornò a incentivare l'iniziativa privata. Nel 1970 Nasser morì e fu sostituito da Anwar el-Sadat, già vicepresidente. Iniziò allora una lotta intestina tra la corrente liberista di destra, guidata da Sadat, e la corrente di sinistra, rappresentata dal vicepresidente Ali Sabri. La lotta tra destra e sinistra si concluse nel 1971 con la vittoria di Sadat. Iniziò allora la cosiddetta denasserizzazione, che si basò su scelte quali il sostegno alla formazione di una borghesia affaristica, la ricerca dei capitali occidentali, la drastica riduzione dell'influenza sovietica e la diminuzione delle spese militari. Quest'ultima, però, non poteva avere luogo senza che venisse risolto il contrasto con Israele. E questa fu una delle ragioni che spinsero Sadat a scatenare il quarto conflitto con lo stato ebraico, nell'ottobre 1973. Sadat non mirava a ottenere una vittoria militare, ma a porre le basi per un accordo diplomatico. E in effetti la guerra del 1973 (guerra del Kippur), conclusasi dopo 20 giorni con una tregua imposta dal consiglio di sicurezza dell'ONU, convinse gli Stati Uniti a intervenire diplomaticamente al fianco dell'Egitto. Ciò portò a un'immediata distensione concretatasi, nel 1974 e nel 1975, nei due accordi di disimpegno con Israele. Conseguenze immediate furono la riapertura del canale di Suez, l'avvio di una politica finanziaria di apertura verso l'Occidente e una crescente tensione con Mosca, sfociata nella denuncia unilaterale del trattato di amicizia e cooperazione nel 1976. Nello stesso anno Sadat fu rieletto presidente della repubblica e contemporaneamente venne varata una ridotta democratizzazione. Si tennero elezioni generali, secondo un sistema che manteneva in vigore il partito unico, ma che consentiva la partecipazione di tre liste separate: la vittoria arrise alla lista governativa. In realtà Sadat continuò a reprimere ogni manifestazione di dissenso. Nel 1979 si tennero le elezioni, le prime dal 1952 a cui erano autorizzati a partecipare più partiti, ma i raggruppamenti d'opposizione furono costretti al silenzio e si affermò il Partito nazionale democratico di Sadat. Per quanto riguarda la politica estera, nel 1977, anno in cui l'E. dovette affrontare una grave crisi economica, Sadat compì un passo fondamentale. Egli si recò a Gerusalemme, aprendo la strada a un accordo con Israele e ponendo fine all'era dei negoziati indiretti. Quest'operazione diplomatica diede i suoi frutti. In base agli accordi di Camp David del 1978 nel marzo 1979 venne firmato a Washington il trattato di pace tra E. e Israele: il complesso documento dava inizio alla procedura di ritiro israeliano dal Sinai.

Dagli anni '80 a oggi. La politica di apertura verso Israele attuata da Sadat incontrò manifestazioni di opposizione nel paese, sia da parte del mondo studentesco, sia nei circoli dell'integralismo islamico, sia nelle tendenze semiclandestine della sinistra. Con il recupero dei territori petroliferi del Sinai, l'E. avrebbe dovuto registrare una ripresa sul piano economico-finanziario; invece l'atteso rilancio segnò il passo e a calmare le opposizioni non contribuirono né le aperture filooccidentali di Sadat, né il blocco delle discussioni con Israele sul futuro della Cisgiordania, determinato dalla rigidità israeliana. Sadat adottò allora una serie d'energiche misure di controllo e di provvedimenti repressivi contro le opposizioni. L'insuccesso del programma di apertura verso Israele, che aveva anche visto l'aggravarsi delle polemiche con il mondo arabo, indusse Sadat a rafforzare i legami con gli USA. Il graduale, ma netto allontanamento dell'E. dal tradizionale orientamento neutralistico, causò la protesta di ampi strati di popolazione. Nella condizione di isolamento dal paese in cui si ritrovarono i vertici del potere, maturò nel 1981 un mortale attentato contro Sadat ad opera di alcuni militari legati all'estremismo islamico. A Sadat succedette il vicepresidente della repubblica, Mohammed Hosni Mubarak. Egli si distinse dal suo predecessore deliberando un'azione distensiva verso la Libia e rimettendo in libertà numerosi prigionieri politici. Nel settore economico vennero avviate iniziative di razionalizzazione e interventi a favore dei ceti più poveri. Ottenuto dagli israeliani l'adempimento dell'evacuazione del Sinai (1982), l'E. si accinse a una vivace ripresa nell'arena internazionale e assunse una più ferma posizione nelle trattative con Israele. Con l'invasione israeliana del Libano, l'E. ritirò l'ambasciato-

re in Israele. Nel 1983 si ebbe la riconciliazione fra E. e OLP e l'anno successivo l'E. fu riammesso nell'Organizzazione della conferenza islamica, da cui era stato sospeso nel 1979. Nel 1986, Mubarak e il primo ministro israeliano, Shimon Peres, definirono i termini dell'arbitrato internazionale per le sorti della località di Taba nel Sinai, non restituita dagli israeliani, e delinearono una ripresa diplomatica per la pace nel Vicino Oriente. Permanevano tuttavia in E. difficoltà interne: nel 1984 un aumento dei prezzi degli alimentari fu annullato a causa della protesta popolare; si ebbero poi moti studenteschi e moti di protesta promossi dagli integralisti islamici. Nel 1986 la rivolta delle forze di polizia del Cairo fu repressa nel sangue.
In questo clima nel 1987 si svolsero le elezioni politiche: il Partito nazionale democratico (PND) di Mubarak vinse nettamente, ma fra l'opposizione vi fu una significativa presenza, 37 deputati, dei Fratelli musulmani. Poco dopo, furono arrestati molti integralisti islamici in seguito a tre attentati falliti. Nel 1990 le elezioni politiche anticipate, segnate da sanguinosi incidenti, assicurarono al PND la maggioranza dei seggi, ma parallelamente continuavano gli attentati. Mubarak rispose con una decisa politica di repressione contro i militanti integralisti. Anche le elezioni politiche del 1995, vinte a larga maggioranza dal PND, furono turbate da violenze e irregolarità. Il PND si confermò partito di maggioranza anche alle elezioni legislative del 1996 e del 2000, in cui si verificò tuttavia un discreto progresso della lista fondamentalista dei Fratelli musulmani. Sul piano internazionale l'E. pose in atto una politica di distensione verso i paesi dell'area e rinnovò il proprio impegno nel processo di pace nel Vicino Oriente, cercando al contempo di mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti; Mubarak appoggiò quindi sia le iniziative per la creazione di uno stato palestinese indipendente, sia le azioni statunitensi contro il terrorismo internazionale intraprese nell'autunno del 2001, trovandosi a fronteggiare all'interno (specie dopo l'attacco anglo-americano all'Iraq) le pressioni integraliste presenti in misura crescente nel paese. Nel 2004 l'E. riprese i rapporti diplomatici con l'Iran, interrotti dal 1980 in seguito al trattato di pace fra il Cairo e Israele. Parallelamente cercò di assecondare gli sforzi della diplomazia occidentale e russa («road-map») volti a risolvere la questione israelo-palestinese. Nel maggio 2005, dopo aver detenuto per 24 anni (sempre riconfermato senza oppositori) la carica di capo dello Stato, fece votare al parlamento un emendamento costituzionale che consentiva la presentazione di più candidature alle successive elezioni presidenziali.

El Salvador → Salvador, El.

Emirati Arabi Uniti Confederazione sorta nel 1971 dall'unione di sette emirati (Abū Dhabi, Ajmān, Dubai, Fujāyrah, Rās al-Khaimah, Sharjah, Umm al-Qaiwain). Il territorio di essa (83.600 km^2), affacciato a N sul golfo Arabico e a NE sul golfo di Omān, confina a E con l'Omān, a S e O con l'Arabia Saudita e a NO con il Qatar. Nel 2003, secondo una stima, gli abitanti degli E. erano 3.987.000.
Il territorio della confederazione ebbe il nome di «Costa dei pirati», con evidente riferimento a una pratica diffusa tra le popolazioni rivierasche, fino al 1819 quando tale pratica venne stroncata dagli inglesi, i quali l'anno successivo stipularono un trattato con gli sceicchi locali. Denominati «stati della tregua» (*Trucial States*) nel 1853, gli emirati accettarono nel 1892 lo status di protettorato britannico e lo mantennero fino al 1971, quando divennero indipendenti, dandosi la struttura di una confederazione di monarchie ereditarie assolute. Presidente della confederazione (nominato dal consiglio supremo degli emiri, in base alla costituzione del 1971 emendata più volte) fu dal 1971 al 2004 l'emiro di Abu Dhabi Sheikh Zaid II ibn Sultan Al Nahayan, a cui succedette nel novembre 2004 Sheikh Khalifa ibn Zaid Al Nahayan. La carica di primo ministro (nominato dal presidente) venne detenuta dagli emiri di Dubai Sheikh Maktum III ibn Rashid Al Maktum (1971-79), Sheikh Rashid II ibn Said Al Maktum (1979-90), ancora Sheikh Maktum III ibn Rashid Al (dal 1990). La grande ricchezza costituita dai giacimenti di petrolio e gas cominciò a essere valorizzata negli anni '60 del Novecento portando il reddito pro capite degli E. al livello di quello dei paesi più industrializzati. Rigidamente osservanti dell'islamismo di confessione sunnita gli E. furono tra i pochi stati arabi che intrattennero relazioni diplomatiche con il regime dei talebani afghani, rompendo con essi solo dopo l'11-IX-2001. Assunsero peraltro un atteggiamento di ferma opposizione alla guerra mossa dagli Sati Uniti contro l'Iraq (2003). In anni recenti, consapevoli della non inesauribilità della ricchezza costituita dagli idrocarburi, gli E. iniziarono a diversificare le loro economie. Dubai, la capitale economica (Abu Dhabi è quella politica), divenne un emporio internazionale frequentatissimo, specializzato nella promozione di nuove tecnologie e sede di avanzati mezzi di comunicazione (tra cui la nota rete televisiva al-Arabya).

Eritrea Stato dell'Africa orientale. Il suo territorio (121.143 km^2) confina a SE con Gibuti, a S con l'Etiopia, a NO e O con il Sudan. Si affaccia a NE e a E sul Mar Rosso. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 4.130.000 abitanti.

Dalle origini agli anni '50. La regione fu colonizzata prima dell'era volgare dalle popolazioni che fondarono poi il regno di Axum. Dopo l'invasione islamica dell'Africa settentrionale (sec. VII), la regione fu suddivisa in un'area costiera aperta agli influssi dell'Islām, e una interna frazionata in principati legati all'impero etiopico. Le isole Dahlak formarono un principato islamico che estendeva la sua sovranità fino a Massaua e che verrà occupato dai turchi (metà del sec. XVI). Nel 1865 dopo reiterate occupazioni di Massaua da parte degli egiziani, le regioni costiere, nominalmente in mano agli Ottomani, vennero cedute al viceregno d'Egitto. Poi il dissidio tra musulmani egiziani e cristiani abissini sfociò nella guerra che portò alla disfatta egiziana. A partire dal 1869 (acquisto della baia di Assab) iniziò l'espansione militare e coloniale dell'Italia, che portò all'occupazione di Massaua, Asmara e Keren. Nel 1889 il controverso trattato di Uccialli riconobbe, secondo l'interpretazione data dagli italiani, l'occupazione italiana dell'E. e il protettorato sull'Etiopia, versione non condivisa però dall'imperatore dell'Etiopia Menelik. Ciò avvenne a prezzo di ripetuti conflitti con lo stato etiopico culminati in una guerra, nella quale gli italiani furono sconfitti ad Adua (1896).
Nel 1900 venne firmato un importante accordo sui confini tra Etiopia ed E., ora colonia italiana. Durante la guerra italo-etiopica (1935-36), la colonia E. costituì la base delle operazioni di guerra sul fronte nord. Nel corso della seconda guerra mondiale (1941) l'E. venne occupata dagli inglesi, quindi, nel 1952, in seguito a una

Eritrea

- **Sec. XIX**
  Costituzione ed espansione dell'impero etiopico nell'altopiano.
- **1865**
  Dopo varie occupazioni di Massaua da parte degli egiziani, le regioni costiere, nominalmente in mano agli Ottomani, vengono cedute al viceregno d'Egitto.
- **1869**
  Il porto di Assab viene acquistato dall'Italia, che pone le prime basi della successiva espansione militare e coloniale con l'occupazione di Massaua, Asmara e Keren.
- **1889**
  Il controverso trattato di Uccialli riconosce, secondo l'interpretazione data dagli italiani, l'occupazione italiana dell'Eritrea e il protettorato sull'Etiopia, versione non condivisa però dall'imperatore dell'Etiopia Menelik.
- **1896**
  L'espansione coloniale italiana viene fermata con la sconfitta di Adua da parte dell'impero etiopico.
- **1900**
  Accordo sui confini tra l'Etiopia e l'Eritrea colonia italiana.
- **1935-36**
  Guerra italo-etiopica.
- **1941**
  L'Eritrea è occupata dall'Inghilterra
- **1952**
  In seguito a una decisione delle Nazioni Unite, l'Eritrea è annessa come unità autonoma federata all'Etiopia.
- **1962**
  L'Etiopia abolisce lo statuto federale e trasforma l'Eritrea in provincia. L'opposizione clandestina eritrea darà vita all'Eritrean Liberation Front (ELF).
- **Anni '70**
  Una serie di scissioni nell'ELF portano alla formazione dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF).
- **1974**
  Con il cambio di regime in Etiopia si intensifica la guerriglia per la liberazione dell'Eritrea.
- **1991**
  L'EPLF conquista Asmara, capitale dell'Eritrea, e forma un governo provvisorio.
- **1993**
  Un referendum sancisce l'indipendenza dell'Eritrea, con Isais Afeworki presidente, capo del governo, e del nuovo partito unico, il People's Front for Democracy and Justice (PFDJ), che verrà formato l'anno successivo.
  Inizia un periodo di conflittualità con il Sudan ancora non risolto pienamente.
- **1995-96**
  Scontro con lo Yemen per la sovranità sulle isole Hanish.
- **1998-2000**
  Sanguinosa guerra con l'Etiopia. Inizia a emergere una dissidenza interna al governo di Afeworki, che il presidente dimostra di voler reprimere.
- **2002**
  L'Eritrea accetta le decisioni della commissione sui confini con l'Etiopia riunita presso la Corte internazionale di giustizia all'Aja, ma le divergenze tra i due paesi permangono.

decisione delle Nazioni Unite, divenne unità autonoma federata all'Etiopia.

Dagli anni '50 a oggi. Nel 1962 l'E. fu trasformata in una provincia dell'Etiopia. Si organizzò allora l'opposizione clandestina, che diede vita all'Eritrean Liberation Front (ELF). Ma soltanto nel 1973, dopo una serie di scissioni, la più importante delle quali portò alla nascita dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF) di ispirazione marxista, la guerriglia fu in grado di liberare intere regioni. Nel 1974, dopo la caduta del *negus* in Etiopia, la guerriglia si trasformò in una aperta guerra per la liberazione dell'E. L'opposizione indipendentista intensificò la sua azione, soprattutto a partire dal 1990, riuscendo a conquistare Massaua e accerchiare Asmara nel 1991, formando un governo provvisorio. Infine, tramite un referendum, nel 1993 l'E. potè proclamarsi indipendente. L'E., paese tra i più poveri del mondo, iniziò il difficile cammino di stato indipendente sotto la guida di Isaias Afeworki, presidente e capo del governo dal 1993 (rieletto nel 1997) e del nuovo partito unico, il People's Front for Democracy and Justice (PFDJ), erede dell'EPLF. Fu intrapresa un'ambiziosa politica economica di sviluppo industriale e di riforma economico-sociale nelle campagne (a favore dei piccoli e medi agricoltori e con distribuzione di terre ai reduci della lotta di liberazione in particolare alle donne che a essa avevano dato un contributo notevole e alle masse di profughi rientrati in patria dopo il conflitto, in particolare dal Sudan). Lo sforzo postbellico fu purtroppo messo in forse da contrasti interstatali col Sudan, accusato di appoggiare gli oppositori islamici interni; con lo Yemen (1995-1996), per la sovranità sulle isole Hanish e, più grave di tutti, con l'Etiopia, con cui si giunse a partire dal maggio 1998 a una vera e propria guerra per il possesso di territori di confine e divergenti politiche economiche, guerra sanguinosa e faticosamente composta nel giugno 2000, dopo pesanti insuccessi eritrei sul campo di battaglia. Nello stesso periodo iniziava a emergere una dissidenza interna al governo di Afeworki, che il presidente dimostrava di voler reprimere. Nel 1997 era stata varata una nuova costituzione (che confermava partito unico e carattere accentrato dello stato) ed eletto un nuovo parlamento (con una consistente presenza femminile). Nel 2002 l'E. accettò le decisioni della commissione sui confini con l'Etiopia della Corte internazionale dell'Aja; inoltre sia il governo etiopico che quello eritreo liberarono tutti i rispettivi prigionieri della guerra 1998-2000, ma le relazioni tra i due paesi rimasero difficili.

Estonia Stato dell'➔ Europa orientale confinante a E con la Federazione russa, a S con la Lettonia; a N e a O si affaccia sul mar Baltico. La superficie è di 45.227 km^2 e la popolazione, secondo le stime del 2003, è di circa 1.356.045 abitanti.

Gli estoni combatterono contro russi e scandinavi (secc. X-XI), poi contro i tedeschi (secc. XII-XIII) che nel 1207 invasero l'E. con l'aiuto dei danesi. Il dominio tedesco-danese provocò numerose insurrezioni nel sec. XIV; nel 1346 i tedeschi divennero padroni assoluti della regione fino al 1561, quando l'E. fu conquistata dagli svedesi. Nel 1721 in forza del trattato di Nystad l'E. fu ceduta alla Russia, che tornò ad appoggiarsi alla nobiltà tedesca riducendo di nuovo in stato servile la popolazione. Solo con il sec. XIX, l'indebolirsi del regime zarista favorì gli estoni: nel 1905-07 scoppiarono moti che i russi repressero duramente. Il regime militare imposto dai russi durante la prima guerra mondiale non riuscì a soffocare i fermenti patriottici. Nel 1917 si costituì un consiglio nazionale estone; con la rivoluzione bolscevica i comunisti estoni cercarono di imporre la costituzione dei soviet, ma l'avanzata dei tedeschi li indusse a ritirarsi, mentre l'E. si proclamava repubblica democratica indipendente (24-II-1918). L'occupazione tedesca mirò alla germanizzazione del paese, con l'aiuto della nobiltà feudale, alla quale furono restituiti gli antichi privilegi. Sgombrata dai tedeschi per l'armistizio, l'E. fu occupata da truppe bolsceviche, a cui però si oppose il governo provvisorio esto-

ne con l'aiuto di finlandesi, svedesi e russi controrivoluzionari, nonché della flotta britannica. Nel febbraio 1919 tutto il territorio era liberato. L'assemblea costituente riaffermò l'indipendenza nazionale il 29-V-1919 e il 2-II-1920 (trattato di Tartu) fu conclusa la pace tra E. e Russia. Già dal 1919 fu attuata una vasta riforma agraria, ma dopo il 1921 per il loro orientamento destrorso i governi mirarono a riformare la costituzione in senso autoritario. Un movimento guidato da K. Päts riuscì il 26-III-1932 a far approvare la riforma che stabiliva la riduzione dei deputati, fino alla costituzione di una camera corporativa (1935). In politica estera, di fronte alla difficile situazione europea, i governi estoni, per consolidare l'indipendenza, strinsero con Lettonia e Lituania l'Intesa baltica (12-IX-1934). Ma nel 1935 l'E., stretta fra Germania e Russia, abbandonò l'Intesa e nel 1939 strinse un patto di mutua assistenza con l'Unione Sovietica; nel giugno 1940 i russi occuparono tutto lo stato, vi instaurarono una costituzione di tipo sovietico e dal 22-VII-1940 l'E. divenne una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Fra il 1941 e il 1944 l'E. subì l'occupazione tedesca. L'annessione all'Unione Sovietica e la sovietizzazione dell'E. provocarono nell'immediato dopoguerra un massiccio esodo di estoni di origine svedese e tedesca e di dissidenti. In E. rimasero comunque fermenti nazionalistici e un vivo attaccamento alla cultura locale. Nei secondi anni '80 la *perestrojka* gorbačëviana lasciò spazio alla libertà di espressione e alle tendenze nazionalistiche miranti a una maggiore autonomia economica e culturale. Le sfide al potere sovietico si moltiplicarono negli anni successivi, tanto che il 20-VIII-1991, approfittando del tentato colpo di stato contro Gorbačëv, l'E. proclamò la propria indipendenza dall'URSS, poi riconosciuta sia da Mosca sia dagli organismi internazionali. Dopo l'indipendenza la transizione dal regime di democrazia popolare del mezzo secolo precedente a quello democratico-parlamentare, ristabilito con la costituzione del 1992, avvenne in E. con relativa facilità sul terreno strettamente politico, con l'avvicendarsi senza scosse di maggioranze e governi di destra (1991, 1999), a direzione post-comunista (1995) e centro-destra (2003). Più complessi i problemi di natura sociale ed economica, a cominciare da quello costituito dalla presenza della forte minoranza russofona, ancora oggetto di discriminazioni giuridiche e sociali. Sul terreno economico il passaggio da un'economia di tipo sovietico a una di mercato, procurò al sistema produttivo, pur dotato di una sua positiva specificità, serie difficoltà, evidenziate da un decennio di regresso del PIL, che solo negli ultimissimi anni del Novecento e nel biennio 2001-02 apparvero suscettibili di superamento. L'orientamento dell'E, indipendente in politica estera fu di deciso avvicinamento all'Occidente, con la richiesta di ingresso nell'Unione Europea (accolta nel 2002 e avvenuta nel 2004) e di adesione alla NATO (ingresso avvenuto nel 2004), mentre perduravano con la Russia varie questioni rimaste pendenti dopo il distacco avvenuto nel 1991 (in particolare, oltre alla questione della minoranza russofona, il rifiuto russo di ristabilire i confini fissati nel 1920 col trattato di Tartu).

Estremo Oriente Si intende con questo termine la parte orientale del continente asiatico, limitatamente però alla sua fascia centrale, perché non vi vengono compresi né la parte più a nord (Siberia) né quella più a sud (Sud-Est asiatico). La regione viene così a comprendere solo tre nazioni storiche – Cina, Corea e Giappone - divise oggi, dopo il ritorno alla Cina di Hong Kong (1997) e Macao (1999) in cinque stati (Cina, Taiwan, Corea del Nord, Corea del Sud e Giappone). Se il numero degli stati è limitato, cospicue sono invece – grazie al peso della Cina - la superficie (10,2 milioni di km^2, 7 % delle terre emerse) e la popolazione (1,5 miliardi, un quarto del totale mondiale). Notevolissimo è anche il ruolo economico: vi si trovano due delle tre maggiori potenze economiche mondiali (Cina e Giappone) e anche la Corea del Sud e Taiwan hanno conosciuto a partire dagli anni '80 del sec. XX un rapidissimo sviluppo. Solo la Corea del Nord, bloccata da una rigida dittatura, è rimasta esclusa dal boom economico generale dell'area. Regione molto disomogenea dal punto di vista geografico, l'E. trova, da un punto di vista storico, il suo maggiore fattore unificante nell'influenza della cultura cinese, che ha profondamente permeato anche la Corea e il Giappone (basta pensare che ancora oggi il nerbo della scrittura giapponese è costituito da 1850 ideogrammi cinesi).

Etiopia Stato dell'Africa orientale. Il suo territorio (1.133.882 km^2) confina a N con l'Eritrea, a NE con Gibuti, a E e SE con la Somalia, a S con il Kenya, a O con il Sudan. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 67.890.000 abitanti.

Dal regno di Axum all'impero di Menelik. In epoca storica l'altopiano etiopico era originariamente abitato da popolazioni cuscitiche degli agau e dei sidama; presso questi ultimi si crearono piccoli stati a monarchia ereditaria. L'organizzazione politica delle altre popolazioni stanziate sul territorio etiopico era tribale, con capi elettivi o ereditari. La fama delle ricchezze esistenti in E. spinse genti dell'Arabia meridionale a costituire empori commerciali in connessione con i quali, nel sec. I d. C., sorse il regno di Axum. Nel sec. III gli axumiti, tendendo a espandersi verso il Sudan e l'Arabia, si scontrarono con l'imperatore romano Aureliano e ne furono sconfitti. Agli inizi del sec. IV essi giunsero a occupare, nel Sudan, la capitale del regno di Meroe. La diffusione del cristianesimo nel regno di Axum favorì i contatti fra Axum e Bisanzio nei secc. IV, V e VI. Fra il 525 e il 572 gli axumiti tennero sotto il proprio dominio lo Yemen, ma nel sec. VII l'espansione araba chiuse al regno di Axum la via orientale, spingendolo a espandersi verso l'interno dell'altopiano etiopico. Nel 1270 si impose la dinastia dei Salomonidi, che trasferì la capitale nello Scioa. Fra il 1330 e il 1577 gli abissini dovettero lottare contro il regno musulmano dell'Ifāt costituitosi ai confini orientali dello Scioa, ma nella seconda metà del Cinquecento l'invasione di genti oromo (detti anche galla) costrinse abissini e musulmani a fronteggiare insieme il nuovo nemico. Gli abissini si difesero tenacemente sotto la guida di abili sovrani, fra i quali Fāsiladas (1632-67), che pose la sua capitale a Gondar, in una regione meno esposta agli attacchi dei galla. Ma i successori di Fāsiladas cedettero gradualmente agli invasori, tanto che nella seconda metà del sec. XVIII i capi galla divennero i veri dominatori, mentre i grandi feudatari riuscivano a rendersi autonomi. Nella seconda metà del sec. XIX Kāsā, un condottiero usurpatore del trono di Gondar, che aveva assunto il nome di Teodoro II, sottomise le varie regioni dell'E. restaurando il potere imperiale. In questo stesso periodo esplose un conflitto con l'Inghilterra: vinto, Teodoro si uccise e si impadronì allora del trono Yohannes IV. Intanto l'Italia, acquistata Assab nel 1882, estese i suoi possessi sulla costa del mar Rosso e nel 1885 occupò Massaua, ponendo così le premesse per la sua espansione coloniale in Eritrea. Nel 1889 Yohannes IV morì e Menelik, *negus* dello Scioa, si impadronì del trono. Egli stipulò con l'Italia il trattato di Uccialli (1889),

Etiopia

- **Sec. XVI**
  Dopo il declino del regno di Axum il maggiore centro di potere rimane il regno abissino cristiano dell'altopiano.
- **Metà sec. XVI**
  Invasioni di genti oromo (detti anche galla), che nei secoli successivi contribuiranno allo sfaldamento dell'impero abissino.
- **Metà sec. XIX**
  L'imperatore Teodoro II inizia una restaurazione del potere imperiale consolidata nei periodi successivi dagli imperatori Yohannes IV e dal *negus* dello Scioa Menelik.
- **1889**
  Menelik stipula con l'Italia il trattato di Uccialli, sulla cui interpretazione però i due firmatari non concordano.
- **1896**
  Vittoria militare dell'Etiopia contro l'Italia ad Adua.
- **1913**
  Muore Menelik.
- **1923**
  Con l'imperatrice Zawditu e il reggente ed erede al trono Tafari al governo, l'Etiopia viene ammessa alla Società delle nazioni.
- **1930**
  Tafari si proclama imperatore di Etiopia con il nome di Hailé Selassié.
- **1931**
  Prima costituzione dell'Etiopia.
- **1935-36**
  Invasione italiana dell'Etiopia.
- **1941**
  L'Italia viene sconfitta dalle truppe alleate nel corso della seconda guerra mondiale e Hailé Selassié ritorna sul trono di Etiopia. La Gran Bretagna però continuerà a occupare parte dell'Etiopia fino al 1954.
- **1952**
  In seguito a una decisione delle Nazioni Unite, l'Eritrea è annessa come unità autonoma federata all'Etiopia.
- **1962**
  L'Etiopia trasforma l'Eritrea in provincia; nasce l'opposizione clandestina eritrea.
- **1963**
  Ad Addis Abeba nasce l'Organizzazione per l'unità africana.
- **1974**
  L'insoddisfazione interna, la guerriglia in Eritrea e la grande siccità in corso da due anni contribuiscono a creare le condizioni per la destituzione di Hailé Selassié per mano di un comitato dell'esercito (DERG).
- **1975**
  Abolita la monarchia, proclamato lo stato socialista, il nuovo governo procede a un ampio programma di nazionalizzazioni, a un piano di sviluppo collettivista, e alla riforma agraria.
- **1977**
  Menghistu assume il controllo del potere.
- **1978**
  Vittoria militare dell'Etiopia, sostenuta dall'URSS e da truppe cubane, contro la Somalia per il possesso del territorio dell'Ogaden. Si intensifica anche la lotta alla guerriglia eritrea.
- **1984**
  Menghistu forma il Workers' Party of Ethiopia.
- **1990**
  In Eritrea gli indipendentisti dell'EPLF accerchiano la capitale, mentre il Tigrai viene conquistato dal Tigrai People's Liberation Front (TPLF) che successivamente forma un fronte più ampio con il nome di Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF).
- **1991**
  EPLF e TPLF conquistano Addis Abeba e depongono Menghistu. Una conferenza nazionale viene organizzata dal EPRDF in cui il suo leader, Meles Zenawi, viene proclamato capo dello Stato.
- **1993**
  Un referendum sancisce l'indipendenza dell'Eritrea.
- **1995**
  Le prime elezioni multipartitiche, boicottate da parte dell'opposizione, sanciscono la vittoria del EPRDF. Meles Zenawi rimane alla guida del governo.
- **1998-2000**
  Sanguinosa guerra con l'Eritrea che termina con il cessate il fuoco firmato ad Algeri.
- **2002**
  L'arbitrato internazionale all'Aja lascia irrisolta una delle cruciali questioni di confine tra Etiopia ed Eritrea, e le tensioni tra i due paesi continuano.

che riconosceva l'occupazione dell'altopiano eritreo, ma nacque un immediato contrasto circa il diritto dell'Italia di rappresentare l'E. in Europa. Nel contempo Menelik iniziò in E. una politica di espansione, assicurandosi l'autorità su tutto lo stato, che trasformò in impero etiopico. Dopo aver denunciato nel 1893 il trattato di Uccialli, il *negus* arginò l'offensiva militare italiana ottenendo importanti successi, coronati dalla vittoria di Adua e dalla pace di Addis Abeba (1896), che riconosceva la personalità internazionale dell'E.

Dalla morte di Menelik alla seconda guerra mondiale. Nel 1913, morto l'eccezionale sovrano, gli succedette il nipote Iyasu. Ma il nuovo capo fu abbattuto da un gruppo di ras (1916), e sostituito con l'imperatrice Zawditu. Erede al trono fu proclamato il reggente ras Tafari. Riconosciuta dalle potenze europee la nuova situazione, l'E. fu ammessa alla Società delle nazioni nel 1923. L'anno successivo Tafari venne proclamato *negus* e, vinte alcune resistenze interne, si proclamò imperatore col nome di Hailé Selassié I (1930). Nel 1931 egli emanò una nuova costituzione in cui l'antico assetto feudale veniva temperato con la creazione di consigli consultivi i cui membri erano nominati dal governo centrale. Ma il complesso dei rapporti sociali restava in E. di tipo medievale. Una battuta d'arresto sul terreno politico, ma, nell'insieme, una scossa rinnovatrice nella società si ebbe con l'occupazione italiana. Quando Mussolini attaccò l'E. (1935) lo stato abissino cedette rapidamente e nel 1936 gli italiani entrarono in Addis Abeba (➔ Italo-etiopiche, guerre, III vol.). La resistenza del *negus* e degli abissini all'occupazione italiana assunse il carattere di guerriglia e durò a lungo.

Negli anni seguenti, la legislazione introdotta dagli occupanti favorì la limitazione dei poteri dei ras già iniziata da Hailé Selassié. L'amministrazione italiana avviò anche un vasto programma di opere pubbliche. Lo scoppio della seconda guerra mondiale trasformò il paese in un teatro di operazioni militari: gli italiani furono sconfitti e obbligati, nel 1941, a ritirarsi da Addis Abeba, in cui lo stesso anno fece ritorno Hailé Selassié restaurato sul trono.

Dal dopoguerra alla caduta della monarchia. Nel 1947 l'E. stipulò il trattato di pace con l'Italia, ottenendo con il pieno riconoscimento dell'indipendenza quello del diritto alle riparazioni. Le Nazioni Unite decisero di annettere l'Eritrea come unità autonoma federata all'E. ufficialmente a partire dal 1952. Nonostante un accordo tra E. e Gran Bretagna del 1942 che riconosceva la completa indipendenza dell'E., la presenza britannica nel paese durò fino al 1954. Nel 1955 Hailé Selassié proclamò una nuova costituzione che introduceva il suffragio universale; mentre in politica estera l'E. appoggiava le istanze del panafricanismo (ad Addis Abeba nel 1963 fu data vita all'Organizzazione per l'unità africana). Tuttavia, l'assolutismo del regime imperiale era causa di malcontento crescente nel paese. Esso esplose già nel 1960 quando, mentre Hailé

Selassié si trovava all'estero, il colonnello Menghistu lo dichiarò decaduto, obbligando il principe ereditario Asfa Wassen ad assumere il potere formale.

L'Etiopia repubblicana. Rientrato immediatamente in E., l'imperatore riuscì a bloccare l'insurrezione. Nel 1966, in risposta alla domanda di democrazia presente nel paese, fu concessa una riforma costituzionale che fece dell'E. una monarchia parlamentare. Di fatto però il regime rimase autocratico, limitato solo localmente dallo strapotere feudale, e si dimostrò una volta di più incapace di rinnovarsi. A partire dalla fine degli anni '60 in Eritrea si sviluppò la guerriglia, che traeva vigore dall'insofferenza verso l'oppressione di un regime arretrato e «straniero»; pertanto nel 1962 l'E. aveva trasformato l'Eritrea in provincia. Anche l'opposizione interna tornò a crescere d'intensità. Inoltre la crisi economica si tramutò, con la siccità del 1973, in una vera e propria carestia. Si giunse così a una insostenibile situazione di conflittualità che sfociò, nel 1974, in moti di piazza e nella costituzione di un organo supremo militare, il Comitato di coordinamento (DERG), che presto assunse nelle proprie mani tutto il potere. Hailé Selassié venne destituito e un anno dopo moriva, mentre in E. veniva proclamata la repubblica (21-III-1975) e lo stato socialista. E mentre il nuovo governo procedeva alla nazionalizzazione delle banche e delle imprese, all'avvio di un piano di sviluppo di stampo collettivista e all'attuazione di una riforma agraria, al vertice del DERG si avvicendavano in rapida successione prima il generale Andom, poi, spodestato e ucciso Andom, il generale Taferi Banti, infine, rimosso anche quest'ultimo, il colonnello Menghistu (1977). Con questi il nuovo regime assunse i suoi tratti più radicali, anche perché fronteggiato da un'opposizione sempre più aspra: dei potentati feudali, delle sinistre civili che davano vita alla resistenza armata, della dilagante rivolta eritrea. Questa evoluzione provocò la decisa presa di distanze degli USA, che sospesero le forniture d'armi, e il passaggio dell'E. nel campo «socialista». L'appoggio e gli aiuti militari dell'URSS non mancarono di provocare un aumento della tensione politico-militare nel Corno d'Africa. All'inizio del 1978 esplose una nuova crisi, determinata dal dissidio tra E. e Somalia riguardo ai territori dell'Ogaden, e aggravata dall'intervento dell'Unione Sovietica e di Cuba a sostegno di Addis Abeba, e degli Stati Uniti a vantaggio di Mogadiscio. Dopo due mesi di scontri, le truppe somale furono costrette a ritirarsi dalla regione contesa. La vittoria militare consentì al governo di Addis Abeba di prendere iniziative su vari fronti: intensificazione della lotta alla guerriglia eritrea; riorganizzazione del partito con l'istituzione del COPWE (Commission for Organizing the Party of the Workers of Ethiopia); trasformazione collettivistica dell'agricoltura; campagne di alfabetizzazione; intensa attività diplomatica di Menghistu. All'inizio degli anni '80 si cominciò a delineare una maggior autonomia dall'URSS. Il capo dello stato non esitò a sottolineare la necessità dell'apertura agli investimenti occidentali, date le gravi difficoltà economiche del paese. Così, il regime di Menghistu concordò forme di aiuto con la CEE, la Francia, vari organismi internazionali e l'Italia. Una novità importante fu, nel 1984, l'annuncio che le truppe sovietiche si sarebbero ritirate dall'E. Nel medesimo tempo, peraltro, venne costituito il Workers' Party of Ethiopia (WEP), partito unico marxista-leninista. Negli anni successivi crebbe l'instabilità interna e le forze armate tentarono più volte, ma senza successo, azioni di forza (1985, 1989). Intanto, il movimento guerrigliero eritreo raccolto intorno al Eritrean People's Liberation Front (EPLF) riuscì a conquistare Massaua (1990) e ad accerchiare Asmara.

Gli uomini del Tigrai People's Liberation Front (TPLF), per parte loro, conquistavano il Tigrai, formando successivamente un fronte più ampio con il nome di Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF). Verso la fine degli anni '80 l'E. si vide privata degli aiuti economici e militari dell'URSS. Menghistu cercò allora il sostegno di Israele e degli USA, ma i suoi sforzi non furono sufficienti a trovare le risorse necessarie per far fronte alla crisi economica. Dal punto di vista istituzionale, nel 1987 entrò in vigore in E. la prima costituzione repubblicana. Agli inizi degli anni '90, costretto dal disastro economico e dalla guerra civile, Menghistu annunciò nuove riforme in senso liberale e proclamò l'abbandono della via socialista; ma poco dopo i guerriglieri del TPLF e del EPLF, riuniti, conquistarono Addis Abeba e costrinsero Menghistu a lasciare potere e paese (1991). La conferenza nazionale riconobbe allora la necessità di indire elezioni democratiche, mentre Meles Zenawi, leader del EPRDF fu nominato capo dello stato. Non vi fu più opposizione all'indipendenza dell'Eritrea, proclamata nel 1993 con un referendum. Ormai sulla strada di una certa stabilità, l'E. indisse nel 1995 le sue prime elezioni multipartitiche boicottate da una parte dell'opposizione: l'EPRDF risultò vincitore e Zenawi rimase alla guida del governo, attuando un programma di liberalizzazione economica, portato avanti anche nel 1996 e nel 1997, nonostante le crescenti tensioni sociali. In politica estera il paese scelse di fornire il proprio appoggio ai ribelli armati del Sudan meridionale. Un grave problema emerse nel maggio del 1998, allorché una vera e propria guerra, protattasi per tutto il 1999, esplose con l'Eritrea per questioni confinarie e di divergente evoluzione delle politiche economiche; protrattesi per tutto il 1999 e i primi mesi del 2000, le ostilità furono sospese nel giugno del 2000 e il 12-XII-2000 venne firmata ad Algeri la pace tra i due paesi. Nell'aprile 2002 la commissione di arbitrato internazionale dell'Aja assegnò all'E. quattro delle cinque zone contese (Zalambesà, Alitena, Aiga, Bura), ma non ha chiarito la collocazione della città di Badme, da dove era partita la guerra, provocando così ancora all'inizio del 2003, forti tensioni tra i due paesi.

Europa Esteso per 10,2 milioni di km^2, l'E. è il più piccolo dei continenti dopo l'Oceania. Da un punto di vista strettamente geografico, se si considerano come continenti le grandi unità di terraferma circondate completamente o quasi completamente dal mare, l'E. non è un vero continente, essendo in realtà una penisola dell'Asia; ma la peculiarità della sua storia, il ruolo mondiale di alcuni dei suoi stati, e non ultimo motivo il fatto che la geografia moderna sia nata e si sia sviluppata in E., fanno sì che venga considerata come un continente a sé. Circondata a N dal mare Glaciale Artico, a O dall'Atlantico, a S dal Mediterraneo, ha come limiti terrestri convenzionali verso l'Asia le catene degli Urali e del Caucaso.

Il termine E., che designa nell'uso comune una delle grandi aree continentali del mondo, cominciò a essere usato nell'età antica, e nel contesto della cultura greca, in una duplice accezione: mitologica e, qualche tempo più tardi, geografica. Nella prima accezione,

Europa

Ambiente naturale e risorse

Pur essendo un continente relativamente piccolo, l'Europa presenta una notevole varietà di tipi ambientali, cui corrispondono diverse potenzialità economiche e caratteristiche demografiche. Due ambienti relativamente marginali sono quelli della tundra artica, presente in Islanda e nel nord della Scandinavia e della Russia, e quello dell'alta montagna; entrambi sono caratterizzati dall'assenza di attività agricole – è presente però l'allevamento – e dalla scarsità di popolazione.

I cinque ambienti fondamentali d'Europa sono quelli della foresta di conifere, della foresta di latifoglie, della steppa, l'ambiente atlantico e quello mediterraneo.

La foresta di conifere si estende come una fascia continua attraverso la Scandinavia e la Russia, grosso modo a nord del 58° parallelo; il manto boschivo è ancora ben conservato, e sfruttato per la produzione di legname da una popolazione abbastanza rada (sono però presenti, al limite meridionale di questa regione, alcune grandi città come Oslo, Stoccolma, Helsinki, San Pietroburgo). Il clima è fresco in estate, freddo in inverno; l'agricoltura non è molto diffusa.

L'ambiente della foresta di latifoglie è quello più esteso, occupando tutto il cuore del continente dalla Francia interna (Lorena, Borgogna, Lionese) a ovest fino alla Russia centrale a est, e dalla Svezia meridionale a nord fino alla pianura Padana e alla Macedonia a sud. Questo ambiente ha preso il nome dalla sua formazione vegetale tipica, ma in realtà la foresta di latifoglie è quasi scomparsa (salvo che in Russia), essendo stata trasformata in campi coltivati o sedi umane. È infatti un ambiente propizio all'agricoltura, anche per la discreta piovosità e la presenza di numerosi e abbondanti corsi d'acqua che consentono l'irrigazione. Gli inverni sono freddi, le estati abbastanza calde, mancando l'effetto mitigatore del mare. Si trovano in questa fascia molte grandi città, e importanti aree industriali.

L'ambiente della steppa si estende nella Russia meridionale, in Ucraina, in Moldavia, nella Romania orientale; caratteri simili presenta anche la *meseta* spagnola. Sulla steppa cadono scarse piogge; per cui in condizioni naturali la vegetazione è prevalentemente erbacea, ma oggi la maggior parte del territorio è stata convertita alla cerealicoltura estensiva.

A ovest la Francia, le isole britanniche, l'angolo nordorientale della penisola iberica, il Benelux, la Danimarca e lembi di Germania e di Norvegia hanno un clima detto atlantico, che ha determinato condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo economico, tanto che queste regioni sono state in età moderna il motore dello sviluppo europeo. L'assenza di aspri rilievi e la pioggia uniformemente diffusa nel corso dell'anno favoriscono infatti l'agricoltura, mentre ampi fiumi navigabili facilitano il commercio; l'affaccio sull'oceano e la presenza di buoni porti di estuario hanno stimolato lo sviluppo della marineria inglese, olandese e francese, e l'espansione coloniale di quei paesi. La rivoluzione agricola del sec. XVIII e quella industriale immediatamente successiva ebbero qui il loro centro, accentuando il predominio di questa parte d'Europa, che oggi si presenta economicamente sviluppata e densamente popolata (salvo che in Scozia e in Irlanda).

Nella penisola iberica (esclusa la sezione nordoccidentale), nella Francia meridionale, in Liguria, nell'Italia peninsulare, sulla costa dalmata e albanese, in Grecia e in Crimea, e nelle isole del Mediterraneo si estende infine l'ambiente che da questo mare ha preso il nome, caratterizzato da estati calde e secche e inverni miti; qui sono fiorite le grandi civiltà greca e romana.

Popolazioni e storia economica

Nell'età antica, l'Europa ebbe dai 20 ai 40 milioni di abitanti, concentrati per lo più nell'area mediterranea; dopo di allora la popolazione crebbe – con due significativi momenti di flessione: uno progressivo, legato al declino dell'impero romano, e uno improvviso, in occasione della peste nera del 1348 – fino a raggiungere verso la metà del Cinquecento i 100 milioni di abitanti, per un terzo concentrati in Francia e in Italia. Da allora il progresso è stato costante, mentre calava il peso relativo dei paesi latini e mediterranei a vantaggio dell'Europa centrale, dell'Inghilterra e della Russia. Ma differenza degli altri continenti, dove l'incremento demografico ha avuto una brusca impennata nel sec. XX, quadruplicandone la popolazione, in Europa tale fenomeno non si è verificato, tanto che nell'ultimo secolo la popolazione europea è aumentata soltanto del 50%. Diversi fattori spiegano questa differenza: i principali sono il fatto che già nei secoli precedenti l'E. era un continente piuttosto popolato, che aveva per così dire esaurito i suoi spazi abitabili, e la contrazione della natalità propria dei paesi sviluppati; ma hanno influito anche le grandi emigrazioni transoceaniche di inizio secolo, e le morti e mancate nascite legate alle due guerre mondiali.

La popolazione d'Europa può essere classificata da diversi punti

Europa fu il nome dato – nel mito omonimo – alla figlia del re fenicio Agenore, rapita da Zeus che se ne era innamorato e che, trasformatosi in toro, la condusse nell'isola di Creta dove, dai loro amori, era destinata a nascere la stirpe cretese, culla di tutte le civiltà della Grecia classica. Riferimenti a questo suggestivo e celebre mito si trovano frequentemente nella poesia, nella tragedia e nelle arti figurative (affreschi e pitture su vasi) del mondo greco antico. Sul piano etimologico, l'origine del termine è invece tuttora incerta e controversa. Per alcuni, deriverebbe dal termine greco *eurus*, «ampio», e indicherebbe una donna dal volto molto bello e dai grandi occhi. Per altri, invece, il termine avrebbe origine dalla lingua accadica di Mesopotamia e significherebbe «terra della sera» o «del tramonto». Non a caso il concetto di Europa è poi venuto sostanzialmente a coincidere, nell'uso che se ne è fatto fin dall'antichità (soprattutto a partire dai secc. IV-III a. C.), con quello di Occidente, che è appunto la terra dove tramonta il sole (mentre Oriente, come è noto, è il luogo dell'alba, dove sorge il sole).

Nella seconda accezione, quella geografica, il termine E. cominciò a essere usato per indicare la Grecia, o almeno la sua parte settentrionale, in contrapposizione agli altri due continenti allora conosciuti, l'Asia e l'Africa. Così ne parla, ad esempio, Erodoto, che designa come E. l'area territoriale delimitata dal mare del Nord a settentrione e a est dal fiume Don, dal Bosforo e dal mare di Azov. Un ambito territoriale già più vasto di quello designato con la stessa parola nei secoli precedenti, ma molto più limitato e sostanzialmente diverso da quello che sarebbe poi stato concepito nei secoli successivi, du-

di vista. L'albero filogenetico delle popolazioni europee, come emerso dai più recenti studi, indica l'antichità della separazione fra i vari gruppi, evidenziando particolarità curiose (come il fatto che la popolazione europea può essere suddivisa geneticamente in due gruppi principali: i sardi e tutti gli altri) e non sorprendenti affinità (come quella dei francesi con i popoli germanici). Ma più importanti dal punto di vista storico e culturale sono certo la divisione religiosa fra cattolici a ovest, ortodossi a est, protestanti a nord, con comunità minori islamiche, ebraiche e di testimoni di Geova, e quella linguistica, che vede nettamente dominanti tre gruppi di origine indoeuropea (neolatino, germanico e slavo), accompagnati da altre lingue indoeuropee (celtiche, baltiche, greco, albanese) e non (finlandese, ungherese, basco). Le più diffuse lingue di cultura e di commercio furono nell'antichità e nel Medioevo il greco (a oriente) e il latino (a occidente); in età moderna, dopo la Riforma protestante e la caduta di Costantinopoli, l'uso di queste lingue si andò affievolendo (ma il latino rimase in vigore come lingua scientifica fino al Settecento, e in alcuni campi, come la medicina, fino all'Ottocento), mentre cresceva il prestigio della lingua francese, soppiantata dall'inglese come principale lingua internazionale solo verso la metà del sec. XX. L'italiano, grazie all'influenza di Venezia, rimase una lingua molto conosciuta nei porti del Mediterraneo fino all'Ottocento.

La storia economica dell'Europa è estremamente complessa, e può essere riassunta per sommi capi solo richiamando quelle che sono state le sue tappe fondamentali: sviluppo dei commerci marittimi in tutto il Mediterraneo, ad opera dei fenici e poi dei greci; unificazione economica dell'Europa meridionale, ad opera dell'impero romano; decadenza dell'impero, con conseguente declino dei commerci e ripiegamento verso un'economia di sussistenza; ripresa dei commerci, delle bonifiche e dei dissodamenti intorno al Mille; espansione economica, commerciale e artigianale nell'Italia comunale, in Francia e nelle Fiandre; ripresa dei traffici mediterranei ad opera della repubbliche marinare italiane e della Catalogna; apertura delle rotte atlantiche verso l'Asia e l'America, e spostamento del baricentro economico dal Mediterraneo ai paesi atlantici (Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra); crisi del Seicento, dovuta alle guerre e al peggioramento climatico, con un parziale ritorno in alcune aree a un'economia di sussistenza; rivoluzione agricola del Settecento, iniziata in Olanda, che portò al miglioramento delle rese grazie all'uso di tecniche più avanzate e alla rotazione triennale delle colture; rivoluzione industriale (secoli XVIII-XIX), iniziata in Inghilterra e poi diffusasi sul continente; espansione coloniale nell'ultimo terzo del sec. XIX; economia socialista in Russia dopo il 1917, e nell'Europa orientale dopo il 1945; ingresso dell'Italia nel novero dei paesi industriali e sviluppati, dopo il 1957, e successivamente della Spagna e dell'Irlanda; «rivoluzione informatica» e spostamento dell'economia dall'industria al terziario; riconversione delle economie socialiste a economie di mercato dopo il 1990.

Il quadro geopolitico

La storia europea dell'ultimo secolo è stata caratterizzata, fino al 1990, dalla divisione in blocchi. All'inizio del Novecento si contrapponevano le democrazie occidentali (come la Francia e l'Inghilterra) agli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) e a quelli orientali, a regime autoritario (Russia e Turchia). Nel periodo fra le due guerre i blocchi furono tre: le democrazie occidentali, i regimi di tipo fascista (primi fra tutti l'Italia e la Germania) e la Russia sovietica. Nel dopoguerra mentre i regimi di tipo fascista rimanevano confinati nella penisola iberica (dove non essendo stati coinvolti nella guerra mondiale potevano perpetuarsi fino al 1974-75) facendo una comparsa anche in Grecia fra il 1967 e il 1974, l'E. veniva divisa in due dalla «cortina di ferro», che separava i paesi socialisti da quelli occidentali (ma più aperti restavano i rapporti con la Iugoslavia). Oggi, dopo la fine dei regimi comunisti, il quadro geopolitico europeo appare sostanzialmente unitario: tutti gli stati, siano essi monarchie o repubbliche, hanno un ordinamento democratico, anche se in alcuni di essi (in specie all'Est) permangono elementi di debolezza per l'eccessivo controllo esercitato sulla vita politica e sull'informazione da oligarchie vicine al governo. La riunificazione geopolitica ha reso possibile l'allargamento dell'Unione Europea, che dopo l'ingresso nel 2004 di dieci nuovi paesi comprende ormai 25 stati, cioè più di metà delle nazioni europee, rimanendone esclusi solo, oltre ai micro-stati come Monaco e San Marino, la Romania e la Bulgaria (che dovrebbero entrare nel 2007), gli stati ex iugoslavi tranne la Slovenia, gli stati ex sovietici tranne le repubbliche baltiche, l'Albania, la Svizzera, l'Islanda, la Norvegia e la Turchia.

SANDRO ORTONA

rante i quali vi sarà un progressivo processo di estensione dell'area territoriale di riferimento, fino a raggiungere, in età contemporanea, gli attuali contorni del concetto geografico di E. La determinazione fisica del concetto di E. non sarà mai, comunque, né facile né scontata: mentre l'Atlantico e il Mediterraneo la separano infatti con chiarezza dall'America e dall'Africa, i confini con l'Asia sono invece con altrettanta evidenza incerti e indeterminati, proprio perché l'E., geograficamente, si configura come l'estrema appendice occidentale dell'Asia, in quella continuità territoriale che tradizionalmente denominiamo Eurasia. Dove finisca l'E. e dove cominci l'Asia è stato sempre nei secoli, e in qualche misura lo è tuttora, non solo un problema di confini fisici e politici, ma anche di confini mentali e culturali. Non a caso, proprio sulla dialettica E./Asia si è giocata in buona misura nel corso del tempo, come vedremo meglio in seguito, la costruzione del sentimento identitario europeo o, più precisamente, dei diversi sentimenti identitari che sono emersi e che sono stati di volta in volta proposti e in qualche misura condivisi.

Un secondo processo di estensione del concetto di E. è poi avvenuto nel corso dei secoli successivi all'epoca della Grecia classica: quello relativo alla sua area semantica di riferimento. Con il tempo l'E., infatti, non è stata più intesa soltanto come spazio geografico, ma come spazio di civiltà e, infine, come spazio politico, all'interno del quale è possibile condividere - da parte di chi vi abita - uno stesso sentimento di appartenenza. In sostanza qualcosa di vicino a ciò che oggi connota, per noi, il concetto di E. Essere europei, oggi, non significa or-

mai più solamente vivere in uno stesso luogo, ma partecipare di una comune eredità storica, per quanto complessa e anche contraddittoria; avere alcuni valori in comune; assumere almeno in qualche misura una stessa identità e uno stesso progetto di *polis* condivisa.

L'Europa nell'età antica. Nella fase più antica della storia dello spazio europeo si collocano, come dice uno storico francese, gli «antenati» dell'E.: i popoli pre-indoeuropei (liguri, siculi, baschi, ecc.) che hanno prodotto i monumenti megalitici (dolmen, menhir, ecc.) comparsi verso il 3600 a. C., una «civiltà comune dell'E. occidentale» (Duroselle, 1990) di cui conosciamo soltanto ciò che ci testimoniano le ricerche archeologiche. A partire dall'epoca intorno al 2000 a. C. vi fu poi l'inizio delle migrazioni verso lo spazio europeo dei popoli indoeuropei, provenienti probabilmente dalle regioni comprese fra la Russia meridionale e l'attuale Iran. Gli indoeuropei diedero all'E. la sua fondamentale comunanza linguistica: tutte le lingue attualmente parlate nel continente, con la sola piccola eccezione di quelle ugro-finniche (prevalenti in Finlandia, Estonia e Ungheria) e della lingua basca (praticata in un'area della Spagna settentrionale e in una parte del dipartimento francese dei Bassi Pirenei), appartengono infatti a questo comune ceppo indoeuropeo. Nel quadro indoeuropeo, si collocano le esperienze storiche della civilizzazione dei celti, diffusa in tutta l'Europa occidentale fra i secc. VIII e I a. C.; dei greci (➔ Grecia antica, II vol.), affermatasi fra i secc. VI-IV a. C., destinata a lasciare una straordinaria eredità culturale a tutta la successiva storia europea; dei romani (➔ Roma antica, IV vol.), che giunse alla fine dell'impero di Augusto a coprire un'area (geograficamente non solo europea) di oltre 2 milioni di Km^2, con circa 23 milioni di abitanti e, soprattutto, che contribuì a diffondere in modo decisivo la cultura ereditata dal mondo greco in tutte le terre conquistate; dei ➔ germani (II vol.), popolazioni anch'esse di lingua indoeuropea migrate dall'area scandinava e del mar Baltico, che ebbero un ruolo decisivo nella diffusione del cristianesimo, uno dei grandi fattori unificanti nella storia della costruzione della civiltà europea; infine, degli slavi, originari probabilmente dell'area compresa fra i fiumi Pripet, Nemen e Dnepr, che appaiono all'orizzonte dell'E. centrorientale fra i secc. V e VI d. C., sospinti dalla pressione delle popolazioni mongole e turche provenienti dalle steppe dell'Asia centrale.

Nell'età antica, l'E. fu dunque il luogo dei grandi processi migratori, dei movimenti dei popoli, degli incontri e degli incroci delle culture. Fu anche, nel contempo, il luogo di elaborazione e di sviluppo delle due grandi civiltà greca e romana e di una religione, il cristianesimo, originaria, come quella ebraica più antica, dal Vicino Oriente, ma capace di diventare egemone, con il tempo, in tutto lo spazio europeo, e di offrire a esso una forma in qualche misura unificante. Già da questo quadro, relativo all'età antica, emerge una chiave di lettura della storia europea – enunciata dal poeta francese Paul Valéry nel 1919 – che può essere richiamata per tutto l'arco di tempo successivo (e con maggiore evidenza e intensità per quello che si apre con l'età moderna): «Nessuna parte del mondo ha posseduto questa singolare proprietà "fisica": il più intenso potere emissivo unito al più intenso potere assorbente. Tutto è venuto all'E. e tutto ne è venuto. O quasi tutto». Nell'età antica, questo processo nel contempo emissivo e assorbente si è giocato sulle due frontiere dell'E. di allora: quella marittima del Mediterraneo e quella terrestre dell'Asia. Dal Mediterraneo sono giunti in E. i grandi contributi delle civiltà dei fiumi (il Tigri, l'Eufrate, il Nilo) e della Mezzaluna fertile, e le religioni monoteistiche, l'ebraismo e soprattutto il cristianesimo. «La fonte – osserva un grande medievista – è là, nello spazio mediterraneo, la fonte profonda dell'alta cultura di cui mena vanto la nostra civiltà» (Duby, 1987). Al Mediterraneo, soprattutto attraverso l'impero di Roma, l'E. ha poi restituito esperienze civili, culture, modelli istituzionali. Dalla frontiera asiatica, l'E. ha ricevuto popoli in movimento, archetipi linguistici (l'indoeuropeo), altre e diverse esperienze e modelli di civiltà (o di barbarie secondo la più frequente percezione occidentale), che ha poi provveduto a metabolizzare e in qualche misura a restituire nel corso del tempo.

L'Europa nel Medioevo. Nel corso del sec. V d. C. con la fine dell'impero di Roma e la sua divisione fra l'Occidente, che si frantumò e in cui si formarono i regni romano-barbarici (o germanici), e l'Oriente, nel quale si raccolse l'eredità romana sotto le insegne dell'impero bizantino di Costantinopoli e con la legittimazione della religione cristiano-ortodossa, il mondo che era stato romano si avviò verso la disarticolazione in tre grandi centri di potere. Fra i secc. VIII e IX, l'impero di Bisanzio e il califfato arabo-islamico di Baghdād (nato dalla grande rivoluzione musulmana del sec. VII) a oriente e, a occidente, il regno franco dei Pipinidi e di Carlo Magno (alleato e legittimato dalla chiesa cattolica) si spartivano infatti il dominio di quell'area. Fu proprio nella regione dei franchi, con la nascita del ➔ Sacro Romano Impero (IV vol.), fondato da Carlo Magno, che prese vita – secondo alcune interpretazioni storiografiche, peraltro discusse e controverse – una delle fondamentali linee di civiltà destinate a segnare l'identità europea nei secoli successivi. In questa prospettiva interpretativa, si è sostenuto che «l'unità carolingia può senza esagerazioni venir considerata la base e il punto di partenza di tutto quanto lo sviluppo della civiltà occidentale nel Medioevo. Questo territorio mediano, che si estendeva dalla Loira al Reno, fu la vera patria della cultura medioevale e la fonte delle sue creazioni caratteristiche. Esso fu la culla dell'architettura gotica, delle grandi scuole medievali, del movimento di riforma monastica ed ecclesiastica e dell'ideale delle crociate. Fu il centro tipico dello sviluppo dello stato feudale, del movimento comunale nord-europeo e dell'istituto della cavalleria» (Dawson, 1959). È anche significativo, da questo punto di vista, che dopo l'incoronazione dell'800 Carlo Magno venne definito «corona venerabile d'Europa» e «re, padre d'Europa» e, ancora, che Carlo Magno riuscì a riunire intorno a sé, in un orizzonte almeno in apparenza di dimensione europea, intellettuali provenienti da tutta l'E.: galli, germani, italiani, spagnoli, anglosassoni, irlandesi. Secondo altre visioni interpretative, tuttavia, occorre osservare, per non rischiare di forzare troppo il significato storico dell'impero carolingio, come questo controllasse solo in parte l'area europea, rimanendone fuori regioni come la penisola iberica, le isole britanniche, la Scandinavia, le parti orientali dell'E. centrale, tutta l'area balcanica. L'E. carolingia, inoltre, percepiva e proponeva se stessa – ciò che sarebbe del resto avvenuto ripetutamente anche nei secoli successivi con «altre Europe» – soprattutto per differenza e per contrapposizione: in primo luogo rispetto al mondo arabo-islamico, che la minacciava da più lati e, in secondo luogo, rispetto ai sassoni, che incombevano da est. A oriente, nel mondo di cultura greca e cristiano-ortodossa, si ergeva infine la potenza bizantina: un'altra possibile E., un'identità essenzialmente marittima separata se non contrapposta a quella del tutto terrestre dei franchi.

L'unità dell'impero carolingio, comunque, era destinata a durare molto poco. Già nell'843, con il trattato di Verdun, l'impero si divideva in tre parti e infine, nell'887, si dissolveva con la deposizione dell'ultimo imperatore Carlo il Grosso. In questo contesto di crisi, verso la fine del millennio, fra i secc. IX e X, l'E. cristiana fu anche

La preistoria dell'Europa

Paleolitico inferiore e medio

Non si è ancora potuto stabilire con certezza a quale epoca risalga la più antica presenza umana in Europa. Le più antiche tracce di culture del Paleolitico sembrano essere quelle scoperte nelle grotte di Sandalja in Istria e del Vallonet presso Nizza (ca. 900.000 anni fa) e nei giacimenti di Prezletice e Stranska in Cecoslovacchia (ca. 800.000 anni fa). È certo comunque che i primi uomini giunsero in Europa dall'Africa (direttamente o indirettamente attraverso il Vicino Oriente), continente in cui si è compiuto il processo di ominazione. Le culture paleolitiche sono ben documentate a partire da circa 700.000 anni fa (glaciazione «Mindel»), con lo stadio Abbevilliano, la manifestazione più antica delle industrie a bifacciali. Nel Paleolitico inferiore europeo fin dalle prime fasi si manifesta una differenziazione secondo due linee diverse: un complesso di strumenti litici in cui sono presenti i bifacciali (industrie come Acheuleano, diffuse nella penisola iberica, in Francia, nel sud dell'Inghilterra, in Italia e in parte in Germania), e un complesso di strumenti caratterizzato dall'assenza di bifacciali (industrie di tipo Clactoniano e di tradizione della «*pebble culture*» nell'Europa centrosettentrionale e balcanica). Queste culture del Paleolitico inferiore sono attribuite a *Homo erectus*, del quale sono presenti alcuni resti a Mauer presso Heidelberg e a Vertésszöllös presso Budapest. Tra i siti acheuleani più importanti ricordiamo: Saint-Acheul; Torralba e Ambrona in Castiglia; Torrimpietra (Roma); Terra Amata (Nizza); Hoxne e Swanscombe in Inghilterra. Durante l'Acheuleano medio e recente (ca. 350-150.000 anni fa, glaciazione «Riss») vi fu un'evoluzione verso forme più progredite di uomini. Nel successivo interglaciale (ca. 150-70.000 anni fa) si diffondono i paleantropi preneandertaliani (ad es. a Saccopastore, Ehringsdorf, Krapina, Gibilterra) e ha inizio il Paleolitico medio, caratterizzato dall'industria di tipo Musteriano, assai diffusa. Tra 70-40.000 anni fa (prima parte della glaciazione «Würm») si diffonde l'uomo di Neandertal; il clima è molto rigido, con ghiacci ricoprenti buona parte dell'Europa settentrionale.

Paleolitico superiore e Mesolitico

Il passaggio dall'uomo di Neandertal all'*Homo sapiens* di tipo moderno coincide più o meno con il passaggio Paleolitico medio-superiore, intorno a 40-35.000 anni a. C. Le modalità di questo mutamento e l'area di origine dell'uomo moderno e delle culture del Paleolitico superiore sono problemi ancora non del tutto chiariti. La fase più antica presenta un transizione quasi impercettibile dai complessi precedenti e una forte persistenza di tradizioni musteriane. Con la successiva cultura dell'Aurignaziano, diffusa dall'Atlantico all'Ucraina, si hanno le prime testimonianze di arte paleolitica (in particolare nell'area franco-cantabrica) e i primi resti di *Homo sapiens*.

Da 25.000 anni a. C. circa nell'area atlantica e nell'Europa centroccidentale si sviluppano le culture gravettiana e poi solutreana (18-15.000 a. C.) e magdaleniana (15-8500 a. C.), mentre in area mediterranea si sviluppano il Gravettiano, l'Epigravettiano e il Romanelliano, in Europa orientale (dall'Austria all'Ucraina) un Gravettiano orientale o pavloviano e in Germania settentrionale l'Ahrensburgiano. La fine del Paleolitico superiore vede la diffusione di strumenti microlitici geometrici e l'instaurarsi di migliori condizioni climatiche: è favorito un nuovo modo di vita, in cui la caccia è integrata da pesca e raccolta di molluschi e vegetali (Mesolitico).

Neolitico e Calcolitico

Le prime testimonianze di agricoltura e domesticazione degli animali in Europa provengono dalla Grecia orientale: questo tipo di economia era infatti apparsa nel Vicino Oriente fin dal IX e VIII millennio a. C. Il Neolitico preceramico della Tessaglia, della caverna di Franchti (Argolide) e di Cnosso risale al VII millennio a. C. Il primo nucleo si è formato in Tessaglia con influssi orientali, ma con caratteristiche che rivelano la continuità di sviluppo con le precedenti popolazioni mesolitiche. La diffusione della ceramica a decorazione impressa sembra invece rappresentare un fenomeno di colonizzazione attuatosi per via marittima lungo le coste adriatiche, ioniche e tirreniche. Il Neolitico «a ceramica impressa» si è poi diffuso nel sud della Francia, in Spagna e Portogallo. Le grandi vie di diffusione delle civiltà agricole in Europa furono, oltre a quella mediterranea, la penisola balcanica e il corso del Danubio. Durante il VI e V millennio a. C. si ha nei Balcani l'importante cultura di Starčevo-Körös, a cui seguono le culture di Veselinovo e Vinča-Tordos. Si tratta di popolazioni di agricoltori e allevatori, soprattutto di ovini. La loro espansione nel bacino carpatico e in Europa centrale generò il vasto complesso culturale della ceramica a decorazione lineare (*Linearbandkeramik*). Verso la metà del V e nel IV millennio a. C. nei Balcani e nel bacino carpatico si sviluppò una fiorente metallurgia del rame. Nell'Europa centrale la *Linearbandkeramik* si dissolve in numerosi gruppi di carattere regionale, mentre si diffonde, a partire dalla pianura pannonica fino alla Cecoslovacchia e alla Polonia, la cultura di Lengyel, caratterizzata dalla diffusione della metallurgia verso l'Europa settentrionale e da una ceramica con motivi a meandri e zig-zag. La diffusione del Neolitico in Europa ha proceduto da sud verso nord e da est verso ovest. Le culture neolitiche in Europa centroccidentale derivano da un substrato mesolitico e sono caratterizzate dalla costruzione di grandi monumenti funerari, i megaliti.

Nel corso della prima metà del III millennio a. C. il quadro delle culture tende a frantumarsi ulteriormente in numerose entità regionali. Nell'Egeo e nei Balcani si formarono le prime culture del Calcolitico. Nella seconda metà del III millennio la metallurgia del rame si diffuse nelle altre regioni del continente portando a rapida disgregazione le locali tradizioni neolitiche.

GIULIA BODRATO

colpita da nuove ondate migratorie e invasioni: quelle degli arabo-islamici dal Mediterraneo, dei vichinghi dal nord scandinavo e infine dei magiari dall'est europeo. Anche qui, in qualche misura, l'E. (o almeno quella cristiano-occidentale) diede vita a un processo a un tempo, per dirla con Valéry, assorbente ed emissivo. I popoli scandinavi, in particolare, penetrarono e si insediarono in importanti aree dell'Occidente (si pensi alla Francia del nord, alla Sicilia e all'Inghilterra ma, fuori dall'Occidente, anche ai variaghi nelle terre di Rus-

sia) e rimisero in movimento con i loro commerci, le loro incursioni e le loro razzie, l'economia dell'E. ma, nello stesso tempo, si fecero cristiani e finirono quindi per assorbirne i fondamentali modelli culturali. La stessa Scandinavia delle loro origini divenne cristiana ed entrò così stabilmente a fare parte, per questa strada, della più vasta famiglia europea.

Alla svolta del millennio, e nei restanti secoli dell'età medievale, l'E. – a occidente – era sostanzialmente caratterizzata dalla presenza del nuovo impero post-carolingio, centrato non più sulla Francia ma sull'area tedesca, creato dalla dinastia sassone (anche i sassoni erano stati assorbiti dall'E. attraverso la cristianizzazione) con Ottone I nel 962; dalla presenza dell'altra grande autorità universale della chiesa cattolica; infine, dal processo di costruzione dell'ordine politico feudale, una sorta di modello di potere diffuso. In questo contesto, avevano inizio alla svolta del millennio alcune fondamentali trasformazioni destinate a segnare nei secoli l'identità europeo-occidentale. Sul piano economico-sociale, le innovazioni agricole, la crescita demografica, la rivoluzione commerciale, la rinascita urbana, la ripresa dell'economia monetaria. Sul piano politico-istituzionale, da un lato la nascita e lo sviluppo delle autonomie comunali e, d'altro lato, il processo di formazione delle grandi monarchie territoriali, in particolare nelle aree francesi, spagnole e inglesi, in qualche misura all'origine dei moderni stati nazionali. Sul piano culturale, infine, accanto alle tradizionali istituzioni monastiche ed ecclesiastiche nacquero le università, la cui presenza e diffusione divenne col tempo un segno comune e distintivo del paesaggio europeo. Insieme alle antiche strade romane o alle cattedrali gotiche, le università furono nei secoli successivi uno dei grandi elementi di riconoscimento generalmente condivisi della comune identità europea.

Anche negli ultimi secoli del Medioevo, come già in precedenza, a delineare l'identità collettiva europea contribuirono, per differenza e contrapposizione, fattori esterni: in particolare l'Islām turco, contro il quale, tra i secc. XI e XIII, l'Occidente cristiano bandì le crociate e che, a metà del sec. XV, imporrà poi il suo dominio sulle terre dell'antico impero bizantino (caduta di Costantinopoli, 1453). Nel contempo, si sviluppò in Spagna, contro i Mori musulmani, il fenomeno della *reconquista* cristiana, destinata a concludersi con la conquista di Granada nel 1492. L'alterità islamica, nelle crociate in Palestina come nella *reconquista* in Spagna e nella conquista turca di Costantinopoli, finì per agire come un potente fattore identitario nell'E. dell'epoca, lasciando un'eredità ancora oggi percepibile nella cultura diffusa e nell'immaginario collettivo dell'E. occidentale e cristiana.

L'Europa nell'età moderna. Si può dire che gli inizi dell'età moderna, fra i secc. XV e XVI, siano caratterizzati da due grandi fattori distintivi di lungo periodo, destinati a segnare la storia europea nei secoli successivi: l'espansione europea nel mondo, attraverso gli oceani, ad opera delle nuove monarchie territoriali della costa atlantica (iberiche, francese, inglese); e il conflitto fra le maggiori potenze europee per la supremazia sul vecchio continente e per la spartizione delle aree di influenza coloniali. Il primo fenomeno evidenzia ancora una volta la necessità di leggere la costruzione dell'identità europea anche in termini di alterità e di conflitto: gli europei civilizzati rispetto ai «selvaggi» americani (buoni o meno, felici o meno: in ogni caso totalmente diversi e attraverso i quali, per confronto e differenza, è dunque possibile vedere la propria identità); il «dispotismo» degli asiatici, come sostiene Machiavelli, rispetto alla libertà europea. Il secondo fenomeno pone in primo piano un possibile filo logico intepretativo della storia europea nell'età moderna e contemporanea: la creazione del cosiddetto sistema europeo degli stati, caratterizzato dalla compresenza conflittuale di una pluralità di stati in precario equilibrio fra loro e dal tentativo ripetuto (e sempre fallito, anche grazie al ruolo anti-egemonico costantemente giocato da potenze periferiche quali la Gran Bretagna, l'impero turco e anche la Russia) di alcuni di essi di imporre con la forza la propria egemonia sul continente, nella prospettiva della costruzione di un impero unitario.

Da più punti di vista, l'E. nell'età moderna appare come il luogo delle differenze e dei conflitti. Sul piano religioso e culturale, l'età moderna si apre (1519, le Tesi di Lutero) con la grande frattura rappresentata dalla Riforma protestante (a cui risponde la Controriforma della chiesa di Roma), che contrappone drammaticamente l'E. cattolica a quella riformata, essenzialmente nordica, e che permane tutt'oggi come una linea culturale divisoria nel continente. Sul piano geopolitico e militare, non solo le guerre per l'egemonia continentale, iniziate da Carlo V, spaccano l'E., ma anche i conflitti con il Mediterraneo turco-islamico, con un mondo nemico che ancora nel 1683 cingerà d'assedio Vienna e che eserciterà per lungo tempo il proprio dominio su una vasta area dei Balcani. Vi sono poi, nell'arco dei secoli dell'età moderna, linee di frattura relative alle diverse esperienze politico-istituzionali, pur all'interno dello stesso processo di formazione dello stato moderno, che trovano alimento dalle rivoluzioni politiche di ispirazione liberale dei secc. XVII (quella inglese sfociata nella monarchia parlamentare) e XVIII (quella francese del 1789), ma che già prima si manifestano, ad esempio nella contrapposizione «di modelli» fra la Francia assolutista e cattolica di Luigi XIV e l'Olanda repubblicana e calvinista dello stesso periodo storico.

Ma nel corso dell'età moderna, accanto all'E. delle fratture e dei conflitti, vi è anche un'Europa che costruisce insieme tratti di civiltà comuni, destinati a lasciare una fondamentale eredità civile e culturale al mondo contemporaneo. È l'E. dell'Umanesimo e del Rinascimento, che inventa, con Gutenberg, la civiltà del libro e pone le basi della grande rivoluzione scientifica galileiana e newtoniana del sec. XVII. È poi, nel corso del secolo successivo, l'E. dell'Illuminismo, che può essere configurata, per parafrasare Kant, come l'uscita dell'uomo europeo dalla minore età (si forma per la prima volta nel mondo, proprio nell'E. di quest'epoca, la cosiddetta opinione pubblica) e come il momento culminante del processo di modernizzazione occidentale. Va ricordato, per riprendere il linguaggio di Valéry, che il potere emissivo del Rinascimento e dell'Iluminismo fu straordinario, sia verso le periferie dell'Europa (si pensi all'influenza degli illuministi sulla Russia del Settecento) sia anche verso altri continenti (si pensi alle Americhe). Così, ancora, fra Rinascimento e Illuminismo si formò in Europa il pensiero del liberalismo politico, anch'esso capace di proporsi in qualche misura come modello planetario. Anche su altri piani, relativi all'economia e ai sistemi sociali, le eredità lasciate dall'età moderna furono di eccezionale importanza: la nascita del mercato e il primato dei commerci, la formazione del capitalismo, il sistema mondiale dei trasporti, la rivoluzione industriale nata in Inghilterra, il passaggio dalla società per ceti alla società di classi.

Attraverso tutto questo complesso di trasformazioni, l'E. moderna, fra i secc. XV e XVIII, prese in misura crescente coscienza di sé, e cominciò in misura crescente ad autorappresentarsi. Nel corso del sec. XV, con l'umanista Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II), l'aggettivo «europeo», «europei» entrò per la prima volta nell'uso. La rappresentazione dell'E. cominciò a proporsi, a differenza del Medioevo, non solo in termini religiosi e cristiani, ma anche laici e

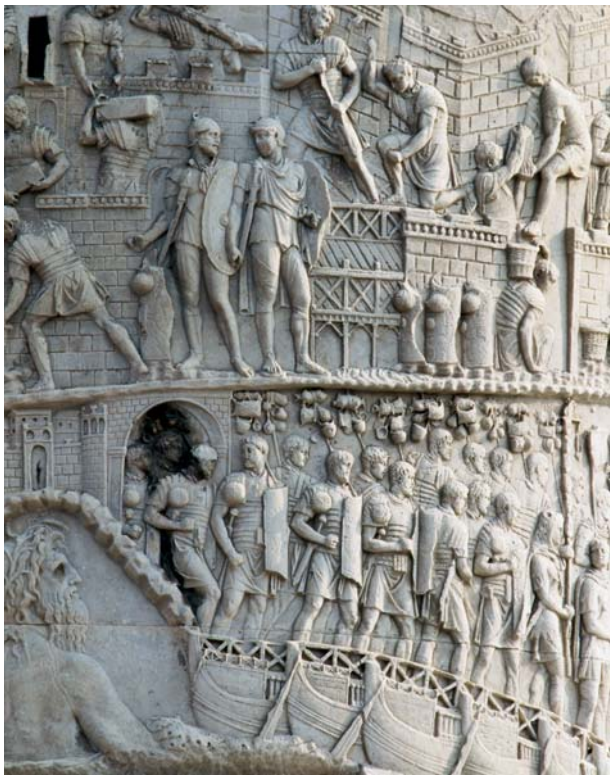
profani, identificati per differenza rispetto ad altre civiltà e continenti. La prima formulazione dell'E. come di una comunità che ha caratteri specifici anche fuori dall'ambito geografico, e caratteri puramente terreni, laici, non religiosi, è di Machiavelli. «L'Europa vuol dire molte virtù individuali; l'Oriente, l'Asia vogliono dire dispotismo, uno padrone e tutti gli altri servi» (Chabod, 1961). Fra i secc. XVI e XVIII, in grandi filosofi e scrittori come Montaigne, Montesquieu e Voltaire il confronto e la differenza fra l'E. e l'Asia, in particolare la Cina, furono variamente declinati, fra ammirazione e critica, ma il concetto di E. ne ricevette comunque una crescente definizione e identità. Nel 1751 Voltaire descrisse il continente come «una specie di grande repubblica, divisa in molti stati, alcuni monarchici, altri misti, ma tutti simili fra loro». Rousseau, due decenni dopo, annunciò che «non esistono più francesi, tedeschi o spagnoli, ma solo europei». E nel 1796 l'inglese Edmund Burke giunse a scrivere che «nessun europeo può essere un vero esule in alcuna parte d'Europa». Infine, va ricordato che a partire dalla fine del sec. XVIII, non solo l'E. si autorappresentò sempre più intensamente, ma cominciò anche, in alcune sue voci (minoritarie, ma spesso influenti e significative), a proporsi come possibile soggetto politico unitario, a prospettare e pretendere l'avvio di un processo di unificazione politica del continente. Nasceva, a partire da Kant, l'europeismo, cioè la teoria e l'ideologia di questa unione.

L'Europa nell'età contemporanea. L'avvio dell'età contemporanea, segnato dal fallimento del disegno egemonico continentale di Napoleone e dalla costruzione di un nuovo «concerto europeo» delle grandi potenze, diede all'E. un lungo periodo – quasi un secolo, fra il 1815 e il 1914 – di relativa pace interna (nel senso di assenza di guerre generali continentali, pur in presenza di conflitti limitati e parziali), di sviluppo e di stabilità. L'E. degli stati nazionali e dell'equilibrio delle potenze acquisì in quest'epoca il primato demografico e il primato commerciale e produttivo nel mondo, soprattutto attraverso l'egemonia navale e mercantile inglese sugli oceani. Il potere emissivo dell'E., in questo arco di tempo, fu straordinario. Attraverso la colonizzazione (in Asia e poi in Africa) o anche, e paradossalmente, attraverso una precoce decolonizzazione (è il caso delle Americhe che, pur divenute indipendenti, mantennero e svilupparono tuttavia salde interconnessioni con l'E.), o più semplicemente attraverso il meccanismo degli scambi, l'E. riuscì a esportare popolazioni (si stima che nel 1900 gli abitanti di origine europea residenti nei diversi continenti, E. compresa, raggiungessero i 560 milioni, cioè più di un terzo della popolazione mondiale), forme economiche, tecnologie, esperienze istituzionali, modelli culturali (si pensi alla straordinaria influenza esercitata dal pensiero di Marx e dal marxismo, fenomeni tipicamente europei, sui movimenti rivoluzionari in tutti i continenti) e stili di vita in tutto il mondo, autorappresentando nel contempo se stessa come centro e come motore del pianeta. Agli inizi del sec. XX, proprio alla vigilia della catastrofe della prima guerra mondiale, l'Europa degli stati nazionali e degli ultimi imperi plurinazionali (asburgico; zarista e turco-ottomano alle sue periferie orientali) celebrava i suoi trionfi. L'austriaco Stefan Zweig nel suo *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* scriverà nel 1944 evocando quell'epoca: «Mai l'Europa fu più forte, più ricca, più bella, mai più fervidamente credette in un ancora migliore avvenire».

Ma con il 1914 si aprì invece per l'E. il lungo periodo della «nuova guerra dei Trent'anni» o, come dicono altri storici, della «guerra civile europea»: fra il 1914 e il 1945 il continente fu l'epicentro della prima e della seconda guerra mondiale; visse la scomparsa dei grandi imperi plurinazionali (austro-asburgico, russo-zarista e turco-ottomano) e la conseguente balcanizzazione di una sua significativa parte; attraversò la grande crisi del capitalismo del 1929 e la disintegrazione del mercato mondiale; sperimentò i totalitarismi fascista e nazionalsocialista; fu percorso e condizionato, in qualche misura, dagli esiti (in un rapporto come sempre emissivo e insieme assorbente) della rivoluzione comunista scoppiata nel 1917 alla sua periferia russa e dalla conseguente fase del totalitarismo staliniano. In conclusione, finì per perdere i suoi imperi coloniali e la sua egemonia mondiale, che dopo il 1945 passò agli Stati Uniti d'America e, in una certa misura, anche all'Unione Sovietica erede dell'antico impero russo. Fu l'E. della dissoluzione e delle catastrofi, impotente a risolvere da sola i suoi problemi, come dimostra la necessità dell'intervento militare risolutivo degli Stati Uniti – una potenza «parente» ma esterna – in entrambe le guerre mondiali.

Dopo il 1945, e fino alla dissoluzione del blocco comunista sovietico e della stessa URSS negli anni 1989-91, l'E. si trovò divisa, nel contesto della lunga guerra fredda post-bellica, in due aree contrapposte: quella occidentale sotto l'influenza americana e quella orientale sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Non una E., ma due E.: due diversi modelli economici, sociali e politici, due diverse ideologie nemiche. L'E. occidentale, nel quadro della nuova economia di mercato mondiale fondata sugli accordi monetari di Bretton-Woods e sul ruolo dominante e trainante degli Stati Uniti, conobbe una lunga fase di forte sviluppo e riuscì anche ad avviare al suo interno, con l'iniziale favore americano, un processo economico e politico di integrazione, ispirato alle tradizioni dell'europeismo e alle più recenti formulazioni del federalismo (il *Manifesto per un'Europa libera e unita* di Altiero Spinelli è del 1941), destinato a sfociare nella creazione della Comunità economica europea nel 1957 da parte di sei paesi (Francia, Germania, Belgio, Italia, Olanda, Lussemburgo) in qualche modo eredi dell'antica «E. carolingia». Era un'integrazione limitata all'area occidentale e segnata dalla guerra fredda fra i due blocchi militari contrapposti, ma poneva le basi di un percorso che, dopo la fine del comunismo sovietico, avrebbe coinvolto non solo tutta l'area occidentale, ma anche i paesi dell'est europeo, giungendo fino alle porte della Russia post-comunista. L'➔ Unione Europea, con il suo mercato continentale, la sua moneta unica, le sue istituzioni comuni, alla svolta fra il secc. XX e XXI era ormai diventata – pur non avendo ancora conseguito una vera soggettività statuale unitaria – un soggetto decisivo dell'economia e della politica mondiali; un protagonista attivo, insieme con il polo americano e con quello asiatico, di quel processo di globalizzazione che stava già da tempo trasformando radicalmente il mondo. L'E., in questo contesto, realizzava nuovamente, e in un'inedita misura, quel ruolo a un tempo emissivo e assorbente di cui aveva parlato Valéry. Verso l'esterno, proponeva e trasmetteva un modello civile e sociale non solo diverso da quelli – di cultura più lontana – del mondo asiatico, ma anche dallo stesso modello dominante nordamericano. Proponeva inoltre, con il suo stesso esempio di Unione, un possibile percorso di integrazione continentale agli altri continenti e alle altre aree regionali: un'alternativa alla guerra, al nazionalismo e alla balcanizzazione. Per contro, vi era anche un ruolo assorbente dell'E., che incorporava e, seppure fra difficoltà e anche fra conflitti, metabolizzava popoli migranti (soprattutto dal sud del Mediterraneo e del mondo e dall'est post-comunista), altre culture e religioni (in primo luogo quelle dell'Islām), lingue diverse, costumi e stili di vita dissonanti. Era un'E. delle diversità, dall'identità sempre più complessa e plurale.

Il termine «Europa», prima di avere un significato geografico, era il nome di una figura mitica, ovvero della figlia del re Agenore, rapita da Zeus, apparso alla donna sotto le spoglie di un toro. Nell'immagine, una statuetta greca di Europa proveniente dalla Boezia (V secolo a.C.).



L'impero romano includeva grandi territori dell'Europa nel suo dominio e contribuì così a formare un primo embrione di cultura europea, che si basò anche sulla diffusione dell'eredità della Grecia classica. Nell'immagine, un particolare dei bassorilievi della colonna di Traiano, che raffigurano la vittoria dell'imperatore sui daci (113 d.C.).

L'impero bizantino continuò le tradizioni dell'impero romano nei territori del Mediterraneo orientale, pur sviluppando caratteristiche proprie. Il mosaico raffigura l'imperatore Costantino IX e la moglie Zoe accanto alla figura del Cristo Pantokrator (XI secolo).

Una caratteristica della storia medievale dell'Europa fu il dualismo tra il potere temporale e quello spirituale. La miniatura del XII secolo raffigura l'imperatore Enrico IV che prega la duchessa Matilda e l'abate di Cluny di intercedere per lui presso papa Gregorio VII; fatto avvenuto durante la cosiddetta «lotta per le investiture» nel 1077.

A partire dal XII secolo si svilupparono, in alcune zone dell'Europa, società urbane complesse che si configuravano anche come poli di potere indipendenti da Chiesa e monarchia. Nell'affresco di Andrea Buonaiuti, cittadini di diversa estrazione sociale (1340 circa).

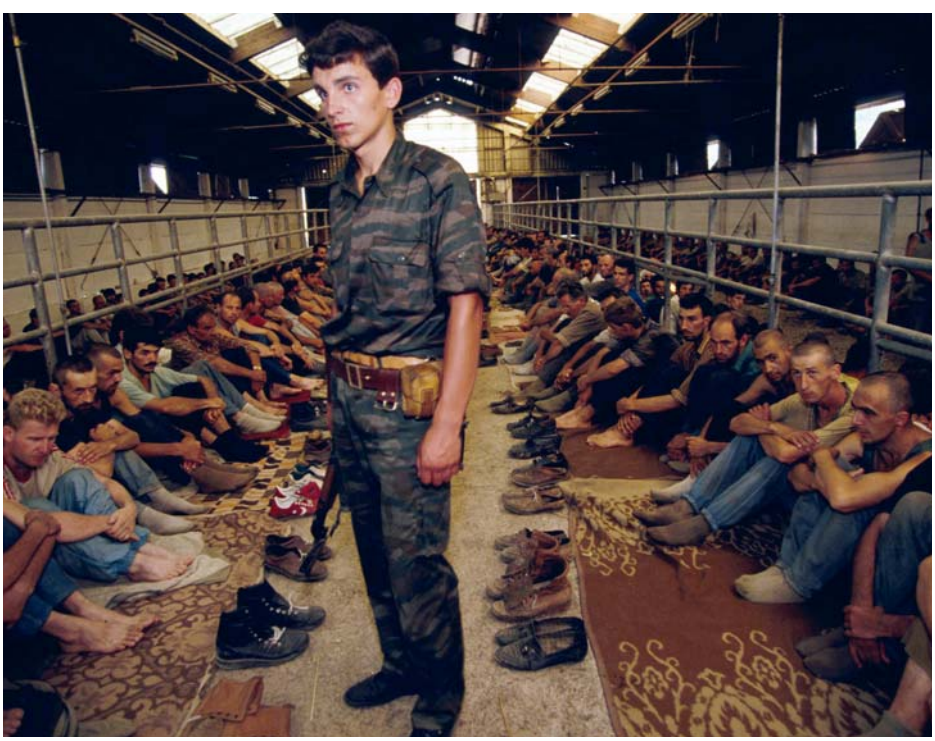
L'Europa ha sviluppato intensi rapporti di scambio con le zone confinanti, in particolare con la sponda meridionale e orientale del Mediterraneo. Particolarmente fertile è stato nel Medioevo l'incontro con la cultura arabo-islamica. Nell'immagine, l'interno della moschea di Cordoba, che fu costruita nell'VIII secolo anche grazie all'intervento di artigiani bizantini.

Carlo V, imperatore e re di Spagna, concentra nella sua figura le diverse tendenze della storia europea tra il tramonto del Medioevo e l'alba dell'epoca moderna: sotto il suo regno si realizzò l'espansione spagnola nel nuovo mondo, ma egli dovette difendere i suoi territori europei anche contro il rivale re francese Francesco I, nonché contro i principi protestanti e i turchi. Nella tela di Rubens (1607 circa), Carlo V è raffigurato come dominatore del mondo.

Nell'Ottocento l'Europa cominciò a strutturarsi in stati nazionali, che per lo più erano basati su forme di monarchia costituzionale. Anno simbolo dell'emergere dei movimenti nazionali borghesi è il 1848. Nell'immagine, un ufficiale austriaco si rifiuta di sparare ai manifestanti viennesi durante i moti di quell'anno.

La prima guerra mondiale, durante la quale si sperimentarono per la prima volta anche innovazioni tecnologiche militari come l'uso dei gas, con tutte le loro terribili conseguenze, fu una profonda cesura della storia europea. Nella foto, un soldato a cavallo con equipaggiamento anti-gas.

Nel 1989 sono crollati uno dopo l'altro tutti i regimi del socialismo reale nell'Europa centrorientale, prefigurando la riunificazione dell'Europa in un unico spazio politico. Nella foto, una giovane coppia manifesta contro il governo comunista cecoslovacco a Praga (dicembre 1989).



Nel 1991, con la dissoluzione della lugoslavia, scoppia la prima guerra su territorio europeo dopo il 1945: nel corso di questo conflitto riappaiono anche i campi di concentramento. Nell'immagine, un giovane miliziano serbo sorveglia prigionieri bosniaci nel campo di concentramento di Manjaca (1992).

L'Europa e la sua identità. Le storie dell'E. e degli europei, il dibattito sull'identità dell'E., i confronti politici e storiografici sui diversi possibili punti di vista relativi alle specificità e al ruolo del continente nella storia mondiale si sono fatti negli anni fra la fine del sec. XX e gli inizi del sec. XXI sempre più intensi e numerosi. La stessa Unione Europea si è fatta in qualche caso promotrice di ricerche e di dibattiti fra studiosi appartenenti alle diverse culture nazionali. Nel corso di ogni processo costituente e fondativo vi è sempre – come dimostra l'esperienza storica – una naturale esigenza di legittimazione non solo attraverso il progetto per il futuro, ma anche attraverso la riflessione sulle memorie del passato. Resta comunque necessario porsi alcune fondamentali domande. È possibile ed è scientificamente legittimo (o è solo una discutibile nuova declinazione del ricorrente uso pubblico della storia già sottoposto a dibattito critico per quanto riguarda le vecchie storie nazionali) fare una storia europea o dell'E.? Quali sono i rischi di una ricostruzione teleologica, cioè finalizzata alla giustificazione del presente, di queste storie europee e come si possono evitare? Quale è l'identità storica specifica dell'E.? E quali eredità fondanti è legittimo e opportuno prelevare dal passato per costruire questa identità? Queste domande, come è evidente, pongono problemi che sono per un verso storiografici ma per altro verso anche e soprattutto politici. Sul piano storiografico, è possibile anzitutto osservare che la storia d'E., se vista retrospettivamente nell'intero suo corso, si configura come un grande deposito di diverse e possibili identità (geografiche, etniche, economiche, istituzionali e politiche, religiose, culturali, ecc.) proposte e rese disponibili alle scelte del nostro presente. L'identità del resto, in qualsiasi periodo storico e per qualunque soggetto, non è mai data, ma è costruita. Dipende per un verso dall'azione selettiva della memoria, che preleva dal passato alcuni frammenti e altri li abbandona alla dimenticanza. Dipende, per altro lato, dall'azione di progettazione del futuro, che sceglie e delinea per esso alcuni «mondi» fra i molti «mondi possibili». L'identità dipende quindi sia da ciò che siamo stati sia da ciò che progettiamo di diventare. In questa prospettiva, si può osservare come l'europeismo, cioè la teoria e il progetto dell'unificazione dell'E., si sviluppi nel sec. XX proprio sulla base di una specifica lettura del passato (i mali del nazionalismo e del razzismo, le guerre fratricide con le loro catastrofi umane e civili, i genocidi e gli stermini di massa, ecc.) e, in qualche modo, anche di un vero e giustificato timore di questo passato a cui – proprio per averlo direttamente conosciuto – si vorrebbe ora impedire per sempre di fare ritorno. L'idea moderna di E. – quella che vorremmo conservare come eredità fondante – è quindi nata intorno ai temi della pace (la pace kantiana: non il solito, provvisorio armistizio); della convivenza delle diversità (etniche, religiose, linguistiche, culturali, ecc.) attraverso istituzioni comuni in grado di ricercare e garantire il consenso; in prospettiva, anche della costruzione di qualche forma di governabilità «umana» e non imperiale del mondo. È in questa idea di E. che si può oggi trovare e fondare, anche storicamente, la comune identità. Come ha scritto un grande filosofo tedesco, «…è probabilmente un privilegio dell'Europa il fatto di aver saputo e dovuto imparare, più di altri paesi, a convivere con la diversità» (Gadamer, 1985). B

GIAMPIERO BORDINO

Europa centrale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** Mentre la *Mitteleuropa* («E. di mezzo») dei geografi tedeschi, termine usato ancora oggi in Italia con riferimento soprattutto agli aspetti culturali e artistici, era spostata più a sud-est – venendo di fatto a coincidere con i confini dello scomparso impero austro-ungarico – per E. centrale si intende oggi comunemente l'area di forma grosso modo rettangolare che, affacciandosi a N sul mare del Nord e il mar Baltico, comprende la Germania, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Svizzera, il Liechtenstein, l'Austria e l'Ungheria (ma quest'ultima a volte viene considerata come facente parte della regione balcanica).

Ambiente e vicende storiche. L'E. centrale comprende due principali ambienti naturali. A nord, un'ampia fascia pianeggiante, aperta a ovest verso i Paesi Bassi e la Francia e a est verso la Russia; grande corridoio di comunicazione fra l'Europa occidentale e quella orientale, questa pianura è stata più volte nel corso dei secoli percorsa da migrazioni ed eserciti. Al centro e al sud, il territorio è prevalentemente collinoso, o si innalza in montagne non troppo elevate, e dalle forme arrotondate. Solo sul limite meridionale della regione, in Austria e Svizzera, si ergono le alte dorsali alpine; mentre più a oriente comincia da Vienna la pianura danubiana, che si allarga amplissima in Ungheria. Nascono e percorrono l'E. centrale i due maggiori fiumi d'E. (Russia esclusa), cioè il Reno e il Danubio; altri fiumi navigabili solcano la pianura settentrionale, rendendo agevole il trasporto delle merci.

Al di là del Reno e del Danubio, confini dell'impero romano, l'E. centrale era nell'antichità una terra di «barbari», abitata soprattutto da popolazioni germaniche prive di solide compagini statali. Nell'Alto Medioevo mentre i germani si spostavano verso ovest, nella regione si estendevano gli slavi (fino a occupare tutta la sezione orientale dell'attuale Germania) ed entravano in scena anche gli ungheresi, che provenendo dalle steppe dell'Asia valicavano la «porta dei Magiari» (nei Carpazi di Rutenia, oggi in Ucraina) e dilagavano nella pianura pannonica. Ed è in quest'epoca, nel sec. X, che compare il primo dei grandi attori che per un millennio si disputeranno la regione: cioè l'impero romano-germanico, formazione universalistica che, rivendicando l'eredità dell'impero romano, eserciterà una grande influenza su tutta la storia europea. Di poco posteriore è la formazione di altre due potenze regionali, cioè i regni di Ungheria e Polonia, che permarranno rispettivamente fino ai secc. XVII e XVIII; mentre l'Austria asburgica comincerà a svolgere un ruolo rilevante solo nel Cinquecento, e la Russia dal Settecento, con l'annessione di una parte della Polonia.

Una grande svolta nella storia dell'E. centrale venne segnata dalla Riforma, che divise l'area in due: la maggior parte della regione rimase cattolica, ma divennero protestanti buona parte della Germania e della Svizzera.

Dopo la parentesi napoleonica, nell'Ottocento è ormai delineata la nuova configurazione politica dell'area, imperniata su due potenze dominanti: la Prussia e l'Austria, con la compresenza di stati tedeschi di scarsa estensione e importanza (a parte la Baviera), della indipendente e autonoma Svizzera, e della Polonia russa. Questo equilibrio reggerà fino alla fine della prima guerra mondiale, quando il crollo dell'impero austro-ungarico e di quello russo determinerà la nascita di nuovi stati nazionali, non in grado comunque di contrastare la supremazia della Germania. Unificata per pochi anni (1939-44) nella «grande Germania» hitleriana (a cui rimasero estranee solo la Svizzera, la Slovacchia e l'Ungheria, queste ultime due però stati satelli-

ti e vassalli) l'Europa centrale fu nel dopoguerra, e fino al 1990, divisa a metà dalla «cortina di ferro». Oggi è in gran parte riunificata nell'Unione Europea, da cui sono rimasti fuori soltanto la Svizzera e il Liechtenstein.

Mentre la densità media della popolazione si mantiene in Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia fra i 96 e i 129 ab. per km^2, densità maggiori si trovano in Germania (231 ab. per km^2; ma l'ex Germania orientale, a parte la Sassonia, è allineata sui valori dei paesi ex socialisti) e sorprendentemente nella montuosa Svizzera (177 ab. per km^2). Questa situazione è dovuta al grande sviluppo industriale ed economico degli ultimi due paesi, che ha determinato anche una massiccia immigrazione. La rete urbana è policentrica in Germania, Svizzera e Polonia, paesi federali o di tardiva unificazione, polarizzata sulle capitali nella Repubblica Ceca (dove il predominio di Praga è tuttavia in parte bilanciato da Brno, capoluogo storico della Moravia), in Slovacchia e soprattutto in Austria e in Ungheria, dove Vienna e Budapest, già capitali di regni vastissimi, ospitano circa un quarto della popolazione complessiva dei piccoli stati usciti dalla prima guerra mondiale.

A parte l'Ungheria e la Svizzera latina, l'E. centrale appare divisa fra tedeschi, a ovest, e popoli slavi (polacchi, cechi e slovacchi) a est. Il tedesco – lingua ufficiale dei due grandi imperi che dominavano la regione – è però sempre stato ben conosciuto in tutta l'area, diventando un'importante lingua di cultura e di commercio per le classi elevate; cospicui nuclei di lingua madre tedesca erano poi disseminati, fino al sec. XX, in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, in particolare in alcune grandi città (come Praga e Brno) dove buona parte della borghesia era di lingua tedesca. Se a ciò si aggiunge che le popolose comunità ebraiche della Polonia russa e dell'impero austro-ungarico parlavano il «giudeo-tedesco» (yiddish), si può concludere che l'appartenenza o lo stretto rapporto con l'area culturale tedesca ha costituito fino alla seconda guerra mondiale la principale caratteristica unificante dell'area.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Mentre in Svizzera e in Austria (e in Liechtenstein) la situazione politica ed economica appare abbastanza stabile, il principale problema che devono oggi affrontare i paesi dell'E. centrale è quello della difficile riconversione dall'economia socialista a quella di mercato. Tutti i paesi ex socialisti dell'E. orientale (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) nel 2004 sono entrati a far parte dell'Unione Europea; la Germania orientale ne faceva già parte dal 1990, anno della riunificazione tedesca. Il processo di integrazione e di sviluppo economico è stato relativamente più facile nella Repubblica Ceca (favorita dalla sua tradizione industriale e dalla vicinanza alla Germania) e in Ungheria, dove già nel periodo socialista esistevano elementi di economia di mercato (era ammessa, per esempio, la proprietà privata di piccole aziende). Il reddito pro capite è tuttora notevolmente più basso in Polonia e in Slovacchia, ma anche in questi paesi dopo un periodo difficile e precario negli anni '90 sembra ora consolidarsi una struttura economica più stabile (in Slovacchia, tra l'altro, si sono installate numerose imprese tedesche e italiane). Il massiccio afflusso di capitali occidentali ha contribuito a innalzare il reddito della Germania orientale, ma la disuguaglianza di tenore di vita fra i Länder occidentali e orientali e la perdita del sistema di sicurezza sociale in atto sotto il regime comunista hanno creato situazioni di malcontento e tensione fra gli strati più poveri della popolazione.

SANDRO ORTONA

Europa mediterranea **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** L'ambiente mediterraneo è, dal punto di vista geografico, fortemente caratterizzato. Sue peculiarità sono estati calde e secche, inverni dolci (grazie all'influenza mitigatrice di un mare che non ha acque fredde neanche in profondità, per la presenza della soglia termica di Gibilterra) con discreta piovosità e neve abbondante sui rilievi costieri, corsi d'acqua spesso asciutti in estate ma soggetti a piene improvvise in occasione di grandi piogge, una vegetazione naturale degradata dalla primitiva foresta di lecci a una macchia fitta di essenze odorose, la presenza di colture arboree pregiate ma che temono il gelo (come gli olivi e gli agrumi). Ambienti che vengono definiti «mediterranei» si possono trovare – pur non essendo molto diffusi – anche in altre parti del globo, per es. in California, in Cile, in Sudafrica.

In E. tali caratteristiche si riscontrano nella penisola iberica (con l'esclusione della sua porzione nordoccidentale), nella Francia meridionale (Linguadoca e Provenza), in Liguria, nell'Italia peninsulare, sulla costa dalmata e albanese, in Grecia e in Crimea, e naturalmente nelle isole del Mediterraneo, come le Baleari, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, Creta.

Se questi sono i limiti dell'ambiente geografico mediterraneo, da un punto di vista geopolitico vengono considerati come paesi dell'E. mediterranea i cinque stati dove tale ambiente ha un'estensione prevalente, cioè Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Malta (oltre alle micro-entità di Gibilterra, Monaco, San Marino e Città del Vaticano). Anche l'Albania a rigore potrebbe essere compresa nell'area, ma le sue vicende storiche e le sue caratteristiche la accomunano con i paesi ex socialisti della penisola balcanica.

Ambiente e vicende storiche. I quattro grandi stati mediterranei d'E. presentano, accanto al peculiare ambiente mediterraneo come sopra delineato, aree più o meno estese con caratteristiche diverse. Da questo punto di vista il paese più vario è l'Italia, per la presenza di regioni paesaggistiche e climatiche quali quella alpina, padana e appenninica; in Spagna si possono considerare come non mediterranee la costa settentrionale (clima atlantico) e la *meseta* interna (clima continentale). Quasi interamente mediterranei sono invece il Portogallo, che pure non si affaccia su questo mare (solo nel nord il paesaggio e il clima sono atlantici) e la Grecia (dove hanno caratteristiche montane l'interno della Tessaglia e dell'Epiro).

Mare facilmente navigabile per i suoi venti regolari, il clima mite, la presenza di coste articolate e numerose isole che favorivano il cabotaggio, il Mediterraneo è stata la strada maestra di traffici commerciali già in epoca preistorica, come testimoniano i ritrovamenti di ossidiana di Lipari fin nella lontana Inghilterra. Nei paesi dell'E. mediterranea poterono così svilupparsi le più grandi e articolate civiltà del mondo antico, quella greca prima, che con le sue colonie interessò anche l'Italia meridionale e la Spagna, e quella romana poi, che unificò tutte le coste del Mediterraneo in un unico stato, cosa che non si sarebbe mai più ripetuta in seguito. Dopo la caduta dell'impero romano, le sorti delle tre penisole dell'E. mediterranea si separarono: nella penisola iberica e in quella italiana si instaurarono regni germanici (visigoti, ostrogoti, longobar-

di) mentre la Grecia (e alcuni lembi dell'Italia) rimasero a far parte dell'impero d'Oriente. Nel sec. VIII gran parte della penisola iberica venne occupata dagli arabi, che nei secc. IX-XI tennero anche la Sicilia. Dopo di allora, mentre nell'Italia divisa si alternavano domini diversi, la storia iberica fu segnata dalla progressiva riconquista dei territori musulmani da parte dei tre regni cristiani del nord (Portogallo, Castiglia e Aragona) mentre la Grecia bizantina subiva a più riprese occupazioni e mutilazioni da parte di Venezia. Nel Cinquecento le due potenze egemoni dell'E. mediterranea divennero l'impero ottomano, impadronitosi della Grecia già prima della caduta di Costantinopoli, e la Spagna, che dopo l'unificazione fra Castiglia e Aragona e la temporanea annessione del Portogallo (1580-1640) si trovò a possedere l'intera penisola iberica, l'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna. Persi i possedimenti italiani nel Settecento, Spagna e Portogallo assunsero i confini attuali, mentre la Grecia e l'Italia si formarono come stati nazionali solo nel secolo successivo.

Prima della rivoluzione industriale – che interessò l'E. mediterranea in misura relativamente limitata e abbastanza tardi, concentrandosi in tre aree principali: l'Italia settentrionale, la Catalogna e le Province Basche – le risorse economiche fondamentali della regione erano l'agricoltura e il commercio. L'agricoltura è sempre stata impostata su una principale bipartizione geografica: colture intensive e di discreta resa, nelle zone umide o irrigate come il nord portoghese, la Galizia spagnola, la pianura Padana; cerealicoltura estensiva nelle zone più aride, come la Spagna interna, il mezzogiorno d'Italia, la Tessaglia e la Macedonia, tutte regioni afflitte anche dalla piaga del latifondo. La stessa ripartizione vale per l'allevamento, prevalentemente ovino nelle zone più aride, bovino (almeno nell'ultimo millennio) in quelle più umide. Le attività commerciali hanno avuto momenti di grande fulgore, a «macchia di leopardo» nello spazio e nel tempo: nell'antichità in Grecia e poi, in periodo romano, su tutte le coste; nel Basso Medioevo, soprattutto in Italia (traffici navali delle repubbliche marinare, e terrestri di città come Firenze, Lucca, Milano e altre); in età moderna mentre la Grecia declinava sempre più, il baricentro dei traffici si spostò verso l'Atlantico (Spagna e Portogallo). Rimasta fino alla metà del sec. XX complessivamente arretrata, come livello di sviluppo economico, rispetto all'E. centrosettentrionale, l'E. mediterranea ha poi recuperato posizioni dapprima in Italia – che a partire dal «miracolo economico» del 1957-63 si è progressivamente innalzata fino al livello delle alle altre potenze economiche europee – e poi, dopo la caduta del franchismo (1975) anche in Spagna; mentre un reddito pro capite più basso hanno ancora il Portogallo e la Grecia.

La presenza di cospicue attività commerciali, marittime e pescherecce ha fatto sì che i litorali dell'E. mediterranea siano sempre stati fitti di borghi e città, intervallati però – prima dello sviluppo del turismo – da ampi tratti spopolati, disertati dalla popolazione per il pericolo della malaria e delle incursioni saracene. All'interno, molto popolata era – ed è tuttora – l'Italia, malgrado l'asprezza del rilievo; più rada è la popolazione nell'interno della Spagna e della Grecia, mentre in Portogallo il nord umido, terra di piccola proprietà contadina (*minifundios*), è più popolato del sud. Date l'antichità e l'intensità del popolamento, profonda è stata dovunque la trasformazione umana del paesaggio: le aree veramente naturali si limitano ormai alle montagne più elevate.

Problematiche recenti e tendenze integrative. I paesi dell'E. mediterranea, pur potendosi annoverare fra gli «stati del benessere» (per quanto riguarda l'Italia e la Spagna) e avendo comunque abbandonato la drammatica povertà di un tempo (Portogallo e Grecia), soffrono ancora al loro interno di grandi squilibri sociali, accentuati ora dal flusso immigratorio proveniente dall'Africa e dall'E. dell'est. Disoccupazione, lavoro precario, povertà degli anziani sono problemi comuni a tutti e quattro i paesi. Anche in senso geografico, permangono forti differenze di reddito e di sviluppo economico all'interno di ogni stato: particolarmente evidenti in Spagna e Italia, dove a regioni con un livello di ricchezza analogo a quello delle aree europee più sviluppate (come la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Catalogna) si contrappongono regioni fra le più povere dell'Unione Europea (come la Calabria e l'Estremadura).

Ormai integrate tutte nell'Unione Europea (di cui, dal 2004, fa parte anche Malta) le nazioni mediterranee hanno in questo ambito forti interessi comuni, ma al tempo stesso sono in concorrenza fra loro: le loro economie sono infatti «parallele» in alcune attività fondamentali, come l'agricoltura mediterranea (olio, vino, agrumi) e il turismo.

SANDRO ORTONA

Europa orientale **Delimitazione territoriale e quadro geopolitico.** A differenza dell'E. centrale, l'E. orientale non corrisponde a una precisa regione geografica, ma è piuttosto un concetto geostorico, che non si può far risalire oltre il 1945. S'intende infatti per E. orientale la fascia di quei paesi, che dopo essere stati occupati – salvo la Iugoslavia e l'Albania – dall'Armata Rossa, organizzarono la loro economia secondo il modello socialista e divennero di fatto – a parte la Iugoslavia, e successivamente l'Albania – satelliti dell'Unione Sovietica. L'E. orientale comprendeva dunque la Germania orientale, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Iugoslavia e l'Albania, venendo a sovrapporsi quindi con meglio definite regioni geografiche come l'E. centrale e l'E. balcanica. Oggi, dopo la fine del COMECON, il concetto è ancora valido per definire l'insieme di quei paesi che si stanno più o meno faticosamente adeguando ai dettami dell'economia di mercato; con l'avvertenza che converrà escludere dall'insieme la Germania orientale, ormai parte integrante dello stato tedesco, e che il numero degli stati è aumentato con la scissione della Cecoslovacchia in Slovacchia e Repubblica Ceca e la scomposizione della Iugoslavia in Slovenia, Croazia, Serbia e Montenegro, Bosnia e Erzegovina, Macedonia. Tutti gli stati dell'attuale E. orientale sono Repubbliche; la Serbia e Montenegro e la Bosnia e Erzegovina hanno una struttura federale.

Ambiente e vicende storiche. Data l'estrema eterogeneità del territorio, esteso da nord a sud attraverso l'E. dal Baltico al Mediterraneo, è difficile individuare per esso caratteristiche geografiche generali, se non forse la scarsa marittimità e l'esposizione ai venti freddi dell'est, che determinano un clima piuttosto rigido in inverno. Cospicua, a nord del Danubio, è la presenza di pianure, cosa che ha favorito la diffusione della cerealicoltura; alcuni grandi fiumi navigabili attraversano la regione, fra cui più importante di tutti il Danubio. Dal punto di vista etnico, nell'E. orientale predominano i popoli slavi, o comunque parlanti una lingua slava (come i bulgari); divisi però in due blocchi dalla fascia intermedia romena e magiara. Non slavi sono anche gli albanesi.

Priva di unità geografica, l'E. orientale prima della seconda guerra mondiale non presentava, anche dal punto di vista storico ed economico, molte caratteristiche comuni, che possono al massimo essere individuate «in negativo»: regione intermedia fra grandi potenze sviluppatesi in epoca diversa – dall'impero bizantino a quello ottomano, dall'Austria alla Russia alla Germania –, l'E. orientale è riuscita in diversi momenti a esprimere regni importanti e duraturi – come quelli di Polonia e di Ungheria – ma non è mai stata il cuore di grandi potenze di livello europeo. Anche dal punto di vista economico, prima dell'unificazione socialista, le vicende furono molto diverse: si può al massimo considerare che, come regione «periferica», l'E. orientale mantenne a lungo in molte sue plaghe un'agricoltura arretrata, a volte con caratteristiche feudali, una scarsa attività imprenditoriale e finanziaria e fu toccata in misura limitata dalla rivoluzione industriale (con l'eccezione della Boemia e della Slesia).

L'E. orientale diventa una regione «unitaria», come si è detto, solo dopo la seconda guerra mondiale. Le sue vicende storiche si possono riassumere nell'instaurazione dei regimi socialisti (fra il 1945 e il 1947); nella rottura fra la Iugoslavia e l'URSS (nel 1948), e fra l'Albania e l'URSS (1961); nelle due invasioni sovietiche dell'Ungheria (1956) e della Cecoslovacchia (1968); e infine nel crollo dei regimi comunisti (nel 1990) cui hanno fatto seguito la dissoluzione della Cecoslovacchia e della Iugoslavia e i sanguinosi conflitti che hanno travagliato quest'ultima.

Dal punto di vista economico, dopo la relativa stabilità del periodo socialista – in cui si era notevolmente sviluppata l'industria, seguendo anche i criteri di specializzazione stabiliti dal COMECON: in Ungheria si concentrava per es. la produzione di autobus, in Germania orientale di strumenti ottici, in Boemia di automobili – con il passaggio all'economia di mercato si è aperta una difficile fase di transizione, che ha portato a considerevoli progressi in alcune aree, ma anche a un notevole incremento degli squilibri sociali.

Problematiche recenti e tendenze integrative. Nel 2004 Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Slovenia sono entrate a far parte dell'Unione Europea; per il 2007 è previsto l'ingresso di Romania e Bulgaria, mentre nulla di preciso è ancora previsto per Albania, Croazia, Serbia e Montenegro, Bosnia e Erzegovina e Macedonia. Il processo di sviluppo economico e l'integrazione nel quadro europeo sono più avanzati nella Repubblica Ceca (dove a un'antica tradizione industriale si accompagnano i vantaggi della vicinanza alla Germania), in Ungheria, dove già nel periodo socialista esistevano elementi di economia di mercato (era ammessa, per esempio, la proprietà privata di piccole aziende) e in Slovenia, stato piccolo ma bene organizzato, già al tempo della Iugoslavia unita il più ricco della federazione. Il reddito pro capite è più basso in Polonia e Slovacchia, e a un livello ancora inferiore si collocano tutti gli altri paesi, cioè quelli rimasti fuori dall'Unione Europea, salvo la Croazia, che ha un reddito analogo a quello di Polonia e Slovacchia.

SANDRO ORTONA

F

FAO → Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura.

Figi Stato dell'→ Oceania, indipendente dal 1970, costituito da un arcipelago situato nell'Oceano Pacifico sudoccidentale. Sul suo territorio (18.272 km^2) il numero degli abitanti ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 835.000.

Abitato almeno dal sec. VI a. C. da popolazioni di origine melanesiana, l'arcipelago venne raggiunto nel 1643 dal navigatore olandese Abel Tasman e nel sec. XVIII fu visitato da alcuni navigatori inglesi. Occupate dalla Gran Bretagna nel 1874, le F. furono raggiunte da un cospicuo numero di immigrati indiani, che in breve costituirono l'etnia più numerosa e dinamica sotto il profilo economico. Proclamata l'indipendenza (1970) le F. si diedero la forma di una democrazia parlamentare, dapprima riconoscendo come capo di stato la regina del Regno Unito (Dominion delle F.), poi come repubblica pienamente sovrana (1987). Come già prima dell'indipendenza, la vita del giovane stato fu dominato dal conflitto tra etnia melanesiana ed etnia indiana. In un primo periodo il governo di Ratu Kamisese Mara, leader del partito melanesiano moderato Fijian Alliance Party (FAP), assicurò una relativa pace interetnica. Ma nel 1987 l'entrata in carica di un governo guidato da Timoci Bavadra, leader del partito Fijian Labor Party (FLP), espressione dell'etnia indiana, scatenò un colpo di stato, organizzato dal melanesiano Sitiveni Rabuka, e ciò costò alle F. l'esclusione dal Commonwealth per dieci anni, fino a quando cioè nel 1997 non fu varata una nuova costituzione che assicurava ai cittadini di ogni etnia piena parità di diritti. Nel frattempo la guida del paese restò affidata prima a un governo presieduto ancora da Ratu Kamisese Mara (1987-92), poi a un altro governo guidato dallo stesso autore del colpo di stato del 1987, Sitiveni Rabuka, divenuto esponente del partito melanesiano ultranazionalista Fijian United Party (FUP). La crisi interetnica riesplose in pieno nel 2000 allorché il governo dell'indiano Mahendra Chaudhry, leader del FLP, entrato in carica l'anno prima, venne rovesciato da una ribellione capeggiata dal melanesiano George Speight. Nella crisi intervenne l'esercito il cui comandante in capo, Josaia Voreqe Bainimarama, assunse per breve tempo tutti i poteri, affidando poi l'*interim* del governo a Laisenia Qarase e quello della presidenza a Ratu Josefa Iloilo, entrambi indipendenti. L'anno dopo Iloilo veniva confermato capo dello stato dal consiglio dei capi e Laisenia Qarase, ora candidato per lo SDL, vinceva le elezioni (grazie anche al fatto che ora l'etnia indiana, a causa delle discriminazioni subite e dei conseguenti esodi, era divenuta minoritaria). Il confronto tra le due etnie rimase aperto negli anni successivi, contestando gli indiani le discriminazioni di cui continuavano a essere fatti oggetto dal governo del FUP in violazione della costituzione del 1997.

Filippine Stato dell'Asia orientale indipendente dal 1946. È costituito da un arcipelago situato fra il mare di Celebes a S, i mari di Sulu e Cinese meridionale a O, il canale di Bashi a N e il mare delle Filippine a E. Gli abitanti sul suo territorio (300.076 km^2) ascendevano nel 2003, in base a una stima, a 81.820.000

Dalle origini all'indipendenza. Molto scarse sono le notizie sull'arcipelago nella fase più antica della sua storia. Tra la fine del I millennio e i primi secoli del successivo fu compreso nella sfera d'influenza dell'impero sumatrano di Srivijaya, poi di quello giavanese di Madjapahit. Tra la fine del sec. XIV e il sec. XV giunsero nelle isole sudoccidentali dell'arcipelago dei musulmani provenienti dall'Indonesia occidentale, i quali introdussero l'islamismo, convertirono alla nuova religione le tribù di Mindanao e di Sulu e crearono nella regione piccoli stati islamici. L'influenza musulmana si era estesa sino a Luzon, l'isola principale, solo poco tempo prima dell'insediamento spagnolo. Le F. erano note ai portoghesi fin dal 1512 e nel 1521 la spedizione di Magellano, dopo aver doppiato il capo Horn e attraversato l'Oceano Pacifico, approdò a Cebu, dove nel 1565 gli spagnoli fondano il loro primo insediamento permanente. Successivamente, nel 1571, occuparono l'isola di Luzon, scacciando i sultani musulmani locali e fondando la città di Manila. Seguì l'occupazione spagnola delle altre isole e la conversione degli indigeni al cristianesimo. Nel 1603 vi fu a Manila una rivolta armata dei commercianti e artigiani cinesi. La repressione spagnola condusse all'uccisione di quasi tutti i 20.000 membri della comunità cinese. A questo seguì un altro massacro nel 1639. Il sovrano spagnolo emanò più volte l'ordine di espellere tutti i cinesi, ma la comunità continuò ad abitare a Manila e a dominare il commercio e l'artigianato. I primi decenni del Seicento videro gli olandesi e poi gli inglesi in continua pressione militare contro

Filippine

- **Fine I millennio d. C.**
  L'arcipelago è compreso nella sfera d'influenza dell'impero sumatrano di Srivijaya, poi di quello giavanese di Madjapahit.
- **Fine sec. XIV-sec. XV**
  Giungono nelle isole sudoccidentali dell'arcipelago musulmani provenienti dal'Indonesia occidentale, che introducono l'islamismo e creano nella regione piccoli stati islamici.
- **1521**
  La spedizione di Magellano approda a Cebu, dove nel 1565 gli spagnoli fonderanno il loro primo insediamento permanente.
- **1571**
  Occupazione spagnola dell'isola di Luzon e fondazione della città di Manila.
- **1603**
  Rivolta armata dei cinesi di Manila e repressione spagnola che li stermina.
- **1764**
  Riconquista spagnola di Manila, per due anni occupata dai britannici.
- **1812**
  Scoppio di tumulti che seguono alla concessione della costituzione di Cadice.
- **1896**
  Moto separatista, guidato da Emilio Aguinaldo.
- **1898**
  Proclamazione dell'indipendenza, ma la Spagna, dopo la sconfitta della baia di Manila, cede le Filippine agli Stati Uniti.
- **1916**
  Gli Stati Uniti concedono l'autogoverno e una costituzione.
- **1935**
  Nuova costituzione e completa autonomia nelle questioni interne.
- **1942**
  Occupazione del Giappone, che ottiene l'appoggio dei gruppi nazionalisti e resistenza del movimento comunista Hukbalahap.
- **1946**
  Indipendenza e proclamazione della repubblica, con presidente Manuel Roxas.
- **1947**
  Alle elezioni politiche vincono i liberal-conservatori. Inizia la ricostruzione, con gli aiuti statunitensi. Il governo tenta di dominare l'insurrezione dei partigiani comunisti huks.
- **1948-65**
  Durante le presidenze di Quirino, Magsaysay, García e Macapagal, il governo reprime la guerriglia, ma gli huks giungono a controllare vasti territori.
- **1965**
  Elezione di Ferdinand Marcos. Durante il suo governo crescono le tensioni sociali e vi è una forte ripresa della guerriglia.
- **1967**
  Malaysia, Singapore, Thailandia, Indonesia e Filippine fondano l' ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico), per promuovere la collaborazione economica e militare dei paesi filoccidentali della regione.
- **1970**
  In seguito alla riconferma elettorale di Marcos, scoppiano violente proteste e riprende la guerriglia, comunista al nord e islamica al sud.
- **1972**
  Proclamazione della legge marziale e soppressione delle libertà costituzionali.
- **1978**
  Le elezioni politiche sono vinte ancora una volta da Marcos. Crescita notevole del debito estero e grave deterioramento della situazione economica.
- **1983**
  Assassinio del leader dell'opposizione Benigno Aquino.
- **1985**
  Rafforzamento dell'opposizione e inasprimento della guerriglia.
- **1986**
  La vittoria elettorale di Marcos è contestata dalle opposizioni, dalla conferenza episcopale e dal presidente statunitense Reagan, che impone a Marcos di dimettersi. La presidenza è assunta da Corazón Aquino, vedova di Benigno
- **1992**
  Vittoria elettorale del generale F. Ramos, appoggiato da C. Aquino. Ramos ottiene la chiusura delle basi militari statunitensi e avvia i negoziati con la guerriglia firmando un accordo nel 1996.
- **1997**
  Grave crisi monetaria e borsistica.
- **1998**
  Le elezioni presidenziali sono vinte dal nazionalista J. Estrada.
- **2001**
  Assume il potere Gloria Macapagal Arroyo, grazie a una sollevazione popolare appoggiata dai militari. Negli anni successivi si intensifica l'attività dei guerriglieri del gruppo islamista di Abu Sayyaf.
- **2003**
  Il governo interrompe i colloqui di pace avviati con il Fronte di liberazione nazionale Moro in seguito al ripetersi di atti terroristici.
- **2004**
  Le elezioni presidenziali confermano G. Macapagal Arroyo.

gli spagnoli delle F.; tuttavia, il possesso spagnolo sulle F. finì col consolidarsi. Le ostilità anglo-spagnole in Europa resero ancor più aspri i contrasti nel corso del Settecento. Nel 1764, gli spagnoli riconquistarono Manila, per due anni occupata dai britannici. All'inizio del secolo successivo, la concessione della costituzione in Spagna, a Cadice (1812) e poi la ribellione delle colonie americane scatenarono tumulti nell'arcipelago: gli abitanti di colore chiedevano parità di diritti con gli spagnoli, iniziando una lunga serie di rivolte. Nel 1896 scoppiò un forte moto separatista, guidato da Emilio Aguinaldo (dopo la fucilazione del primo capo José Rizal y Alonso) che, approfittando della guerra ispano-americana, ottenne l'appoggio degli Stati Uniti e nel 1898 proclamò l'indipendenza. Lo stesso anno, la flotta americana distrusse la squadra spagnola nella battaglia della baia di Manila e l'arcipelago venne ceduto a Washington nel successivo trattato di pace. Gli Stati Uniti concessero nel 1907 un'autonomia limitata sotto il controllo del governatore americano e una propria costituzione nel 1916. L'amministrazione statunitense, all'atto dell'occupazione impose alle F. le leggi limitative della presenza cinese già vigenti in America. Manila divenne un'importante base americana. Nel 1935 fu proclamata una nuova costituzione sulla base della completa autonomia interna, espressa in un'assemblea nazionale eletta a suffragio universale, anche se le F. restavano soggette alla protezione e alla potenza militare statunitense. Durante la seconda guerra mondiale, le F. furono occupate dal Giappone (1942), che ottenne l'appoggio di una parte della popolazione e specialmente dei vecchi nazionalisti, i quali costituirono un partito fascista collaborazionista. Ai giapponesi si oppose la resistenza del movimento comunista Hukbalahap. Nel 1944 ebbe inizio la controffensiva statunitense e l'anno successivo il Giappone si arrese. Nel 1946 il parlamento elesse presidente Manuel Roxas e proclamò l'indipendenza.

Gli anni della dittatura di Marcos. Nel 1947 le elezioni politiche sancirono la vittoria dei liberal-conservatori; il paese si avviò alla ricostruzione, fortemente condizionata dagli aiuti statunitensi, e affrontò l'insurrezione degli huks, i partigiani comunisti già attivi contro i giapponesi. Alla guerriglia il governo filippino rispose promuovendo un patto asiatico anticomunista e lanciando un programma di riforme che tolse ai guerriglieri parte dell'appoggio popolare, ma gli huks giunsero comunque a controllare vasti

territori. Alla conferenza di Manila nel 1954 fu costituita la SEATO (South East Asia Treaty Organization), alleanza militare cui partecipano, oltre alle F., Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan e Thailandia. Dopo le presidenze di Quirino (1948-53), Magsaysay (1953-57), García (1957-61), Macapagal (1961-65), venne eletto presidente il nazionalista Ferdinand Edradlin Marcos, durante il cui mandato si registrò la crescita delle tensioni sociali, con un'opposizione parlamentare intimidita. Nel 1967 Malaysia, Singapore, Thailandia, Indonesia e F. fondarono l'ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico), per promuovere la collaborazione economica e militare dei paesi filoccidentali della regione. Nel 1969 Marcos fu riconfermato, con accuse di brogli e intimidazioni sul corpo elettorale: la protesta sfociò in manifestazioni violente all'inizio del 1970. Nel corso del 1971 si riaccese la guerriglia, animata nel nord dal Partito comunista e nel sud dal Fronte nazionale di liberazione Moro, che rivendicava la creazione di uno stato islamico separato. Marcos proclamò allora (1972) la legge marziale sopprimendo le residue libertà costituzionali e imponendo una ferrea dittatura personale. Nel 1978 indisse le elezioni politiche, che lo videro ovviamente vincitore. Frattanto, nonostante alcuni tentativi di arrestare il degrado economico del paese, alla fine del 1979 il debito estero crebbe notevolmente. Il deterioramento della situazione economica fu riconosciuto anche dal regime, che introdusse alcune misure allo scopo di attirare i capitali stranieri in misura superiore al passato. All'inizio degli anni '80 il carattere sempre più dittatoriale del regime di Marcos rinvigorì l'opposizione della chiesa cattolica e quella democratica, il cui leader, l'ex senatore liberale Benigno Aquino, fu assassinato a Manila nel 1983. Nel 1980 contro Aquino era stato emesso un mandato di cattura per l'attentato fallito a Marcos. L'omicidio fece crollare la credibilità del regime. Le elezioni del 1984 furono vinte da Marcos, ma l'opposizione ottenne risultati insperati, se si considera il clima di irregolarità in cui si svolsero le consultazioni. In quello stesso anno la commissione d'inchiesta sulla morte di Benigno Aquino dichiarò che la responsabilità di quell'omicidio ricadeva su esponenti militari del regime.

La difficile democrazia filippina. Il 1985 si aprì con un rafforzamento dell'opposizione, soprattutto nel sud del paese, dove si inasprì la guerriglia. Gli Stati Uniti imposero allora a Marcos elezioni credibili da tenere nel 1986 e Corazón Aquino, la vedova di Benigno, avanzò la sua candidatura alla presidenza. Le elezioni furono vinte da Marcos, ma la loro validità fu contestata, oltre che dall'opposizione, dalla conferenza episcopale e dal presidente statunitense Reagan, che impose a Marcos di dimettersi. La presidenza fu assunta da Corazón Aquino, che nominò Salvador Laurel capo del governo. Aquino si trovò di fronte a una situazione difficile, aggravata dalla crisi economica, dall'opposizione della guerriglia comunista, dalle rivendicazioni autonomistiche dell'isola di Mindanao, musulmana, sfociate nel 1989-90 in violenti conflitti. Nel 1989 fu sventato, con l'aiuto dell'aviazione statunitense, un ennesimo colpo di stato. Aquino non si ripresentò alle elezioni del 1992, in cui appoggiò Fidel Ramos, che divenne presidente. Ramos avviò i negoziati con il Fronte di liberazione nazionale Moro, giungendo a firmare, nel 1996, un accordo che sembrò aprire la strada alla concessione di uno statuto autonomo alle regioni del sud. Nel 1997 le F., che negli anni precedenti avevano registrato forti tassi di crescita economica, furono, come altri stati nella regione, colpite da una grave crisi monetaria e borsistica. L'anno dopo (1998) si tennero le elezioni presidenziali, vinte da Joseph Estrada, un ex attore uscito dalle file dell'opposizione. Nel 2001 subentrò a Estrada Gloria Macapagal Arroyo, portata al potere da una sollevazione popolare appoggiata dai militari. Nei primi anni del nuovo secolo si intensificò l'attività dei guerriglieri del gruppo di Abu Sayyaf, in lotta per la costituzione di uno stato islamico e sospettata di legami con l'organizzazione terroristica Al Qaeda. L'inasprirsi del conflitto indusse il governo a interrompere i colloqui di pace avviati con il Fronte di liberazione nazionale Moro. La spirale di violenza costrinse all'esodo oltre 120.000 persone. Alle elezioni del maggio 2004, la presidente in carica E. G. Macapagal Arroyo batté con ampio margine l'avversario, F. Poe Jr.

Finlandia Stato dell'Europa settentrionale confinante a N con la Norvegia, a E e a SE con la Russia, a NO con la Svezia; a S e a O bagnato dai golfi di Finlandia e di Botnia, nel mar ➔ Baltico. Si estende su una superficie di 338.145 km^2 e ha una popolazione di 5.220.000 abitanti (stima 2003).

Dalle origini all'indipendenza. La storia della F. si intreccia sino al sec. XIX con quella della Svezia, a cui fu assoggettata durante il regno di Erik X. L'unione di Kalmar (1397) fra le corone di Norvegia, Svezia e Danimarca assicurò alla F. una sostanziale autonomia. L'avvento al trono di Gustavo Vasa (1523), che introdusse la Riforma protestante, rinsaldò i vincoli fra Svezia e Finlandia. Alla morte di Gustavo (1560) seguì un periodo di contrasti dinastici e religiosi, nonché di conflitti sociali fra la nobiltà cattolica e i contadini, culminati nella «guerra dei randelli». Il rafforzamento del potere centrale contrassegnò il regno di Gustavo Adolfo, mentre le guerre con la Russia stremarono l'economia del paese. Invasa dai russi nel 1713, la F. perdette alcune province (pace di Nystad, 1721). Nel 1734 fu estesa alla F. la legislazione svedese, che durò sino al 1919. I fermenti separatisti orientati verso la Russia trovarono sbocco nel 1808-09 quando lo zar Alessandro I occupò la F., istituendo una dieta, che attuò importanti riforme. Alessandro III e Nicola II operarono contro l'autonomia finlandese: la dieta divenne un organo solo consultivo (1898); l'esercito finlandese fu sciolto (1901); il generale Bobrikov assunse poteri dittatoriali (1903). Ucciso costui (1904), dopo lo sciopero generale (1905) Nicola II ripristinò l'ordine costituzionale (1906). Sciolta la dieta nel 1910, dopo la rivoluzione russa fu ristabilito il regime parlamentare e fu proclamata l'indipendenza (6-XII-1917). Scoppiò allora una guerra civile fra socialisti, che controllavano la dieta, e oppositori borghesi, cui pose fine l'esercito tedesco (1918). La dieta, ora composta di conservatori, dopo la sconfitta della Germania elesse reggente il generale Mannerheim.

La repubblica fino al secondo dopoguerra. Nel 1919 fu proclamata la repubblica. Nel 1920 la F. ottenne dai russi Petsamo sull'Artico (pace di Tartu) ed entrò nella Società delle nazioni. Forti restarono i contrasti fra la maggioranza conservatrice e il Partito socialista. Contro il Partito comunista, dichiarato illegale nel 1923 e risorto con altro nome, nacque il «movimento lappista» (1929), di tipo fascista, sciolto nel 1932. La dieta votò dure leggi antibolsceviche (1930) e, in alcuni settori, seguì il regime nazista, decretando la sterilizzazione dei criminali e dei minorati psichici (1935). Il desiderio di sicurezza portò al patto di non aggressione con Mosca (1932), ma le richieste di porti e basi da parte dell'URSS (1939) ebbero risposta negativa. Dopo vane trattative l'URSS invase la F. e istituì un governo «po-

Finlandia

- **1284**
  La Finlandia è eretta a ducato della Svezia (Oesterland).
- **1397**
  La dieta di Kalmar stabilisce l'unione perpetua dei tre regni di Svezia (Finlandia), Norvegia e Danimarca.
- **1523**
  Gustavo Vasa introduce la Riforma protestante.
- **1713**
  La Finlandia viene invasa dai russi.
- **1734-1919**
  Legislazione svedese.
- **1808-09**
  Lo zar Alessandro I occupa la Finlandia.
- **1901**
  Viene sciolto l'esercito finlandese.
- **1903**
  Il generale Bobrikov assume poteri dittatoriali.
- **1906**
  Nicola II ripristina l'ordine costituzionale.
- **1917**
  Viene proclamata l'indipendenza (6 dicembre).
- **1919**
  Viene proclamata la repubblica.
- **1930**
  La dieta vota dure leggi antibolsceviche.
- **1931**
  Patto di non aggressione con Mosca.
- **1939**
  L'URSS invade la Finlandia e istituisce un governo filorusso.
- **1940**
  Dopo l'attacco di Hitler all'URSS la Finlandia scende in guerra a fianco della Germania.
- **1945**
  Il nuovo governo di centro-sinistra dichiara guerra alla Germania (3 marzo).
- **1946**
  J.K. Paasikivi succede a Mannerheim alla presidenza della repubblica.
- **1948**
  La Finlandia stipula un trattato di mutua amicizia con l'URSS sempre rinnovato (dal 1983 con durata ventennale).
- **1983**
  K. Sorsa forma un governo di centro-destra composto da destra moderata e dal PAL (Partito rurale).
- **1985**
  Si scinde il Partito comunista.
- **1995**
  La Finlandia diventa membro effettivo dell'UE. Dopo la vittoria alle elezioni politiche il socialdemocratico Paavo Lipponen forma un governo costituito anche da conservatori, liberali svedesi, Alleanza di sinistra e verdi.
- **2000**
  Tarja Halonen è la prima donna eletta presidente della repubblica.
- **2003**
  Vittoria elettorale dei centristi sui socialdemocratici.

polare», da cui ottenne quanto richiesto in precedenza (pace di Mosca, 1940). Dopo l'attacco di Hitler all'URSS (1941), la F. scese in guerra a fianco della Germania. Nel 1944 un'offensiva sovietica portò alla conquista di Viipuri e all'armistizio. Fu dichiarata guerra alla Germania (3-III-1945), dopo la costituzione di un governo di centro-sinistra, riconfermato dalle successive elezioni, che videro l'affermazione dei comunisti. La pressione sovietica portò ai processi contro i collaborazionisti, mentre, dimessosi Mannerheim, fu eletto presidente della repubblica J.K. Paasikivi (1946). La pace di Parigi (1947) permise una lenta ripresa dell'economia.

Dal secondo dopoguerra agli anni '80. Nel secondo dopoguerra sulla concezione della F. come avamposto occidentale contro l'Unione Sovietica prevalse una linea politica volta a garantire insieme l'indipendenza finnica e la sicurezza dell'Unione Sovietica. Di tale linea si fece portavoce Paasikivi, presidente della repubblica fino al 1956. Nel 1948 la F. stipulò con l'Unione Sovietica un trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione, sempre rinnovato (l'ultima volta nel 1983 con durata ventennale), che conciliava l'esigenza sovietica di garantire le frontiere nordoccidentali con quella finlandese di conservare l'autonomia in politica interna e dunque la propria scelta di un sistema politico di tipo occidentale. Tale politica di neutralità fu portata avanti dai successivi presidenti della repubblica, Uhro Kekkonen (1956-81) e Mauno Koivisto (1982-94). All'interno dell'ONU e del Consiglio nordico (1956) la F., interessata all'equilibrio politico e militare europeo, fu promotrice negli anni '70-'80 di importanti iniziative, come la conferenza europea sul disarmo, i cui lavori si svolsero a Stoccolma (1984-86). Membro dell'EFTA (1984), non aderì a causa della sua neutralità alla Comunità Europea; stipulò però accordi commerciali con la CEE, pur privilegiando i rapporti economici con l'URSS e con i paesi del COMECON. Compì nel dopoguerra sensibili progressi economici, pur restando il paese meno sviluppato dell'area scandinava. In politica interna Kekkonen, durante la sua lunga presidenza, dovette far fronte all'instabilità governativa generata dalla presenza del Partito comunista: quest'ultimo era cronicamente lacerato da contrasti tra una maggioranza moderata (eurocomunista), favorevole alla collaborazione con gli altri partiti politici, e la corrente radicale (stalinista), contraria a compromessi con i partiti «borghesi»; per motivi di opportunità internazionale Kekkonen pretese sempre la partecipazione dei comunisti a maggioranze nelle quali peraltro essi resistevano poco, essendo minacciati di scissione dalla loro componente intransigente. Sotto la presidenza del socialdemocratico Koivisto la pregiudiziale comunista venne a cadere: nel 1983 il socialdemocratico Kalevi Sorsa, formò un governo di centro-destra, composto dalla destra moderata (conservatori, liberali, popolari svedesi) e dal PAL, Partito rurale e qualunquista, di Vekko Vennamo. La coalizione, da cui fu escluso il Partito comunista (che si scisse nel 1985), fu una delle più durature del secondo dopoguerra.

Dagli anni '80 ai giorni nostri. Le elezioni politiche del 1987, che videro un arretramento della sinistra, portarono a un governo di coalizione fra conservatori, socialdemocratici e liberali, guidato dal conservatore Harri Holken. Koivisto fu riconfermato per sei anni alla presidenza della repubblica (1988). Nel 1990 Maerta Elisabeth Rahn, leader dei liberali, fu nominata ministro della difesa. Dopo le elezioni politiche del 1991, in cui i partiti della maggioranza uscente registrarono un arretramento, il centrista Esko Aho assunse la guida di un governo formato da conservatori, centristi, liberali e cristiani. In politica estera, con le trasformazioni prodottesi in URSS con Gorbačëv, la F. poté godere di una maggiore libertà politica, che le permise un avvicinamento all'Europa, sancito da un documento firmato da Gorbačëv stesso e Koivisto. Nel 1995 la F., previa ratifica attraverso referendum (1994), diventò membro effettivo dell'Unione Europea. Nel 1994 era stato eletto presidente della repubblica, per la prima volta a scrutinio diretto maggioritario a doppio turno, il socialdemocratico Martti Ahtisaari. L'avvicinamento all'Europa contribuì al superamento della grave crisi economica, che aveva attraversato il paese dopo il crollo dell'URSS e degli scambi con quell'area economica. Dopo le elezioni politiche del 1995, che videro la vittoria dell'opposizione socialdemocratica, Paavo Lip-

ponen formò un governo di coalizione, costituito anche da conservatori, liberali svedesi, Alleanza di sinistra (comunista) e verdi, i cui principali obiettivi furono l'ingresso della F. nell'Unione monetaria europea, obiettivo raggiunto già nel 1999 e la crescita del tasso di sviluppo economico. Nel 2000 fu eletta presidente della repubblica Tarja Halonen, prima donna a ricoprire questa carica. Nelle elezioni legislative del marzo 2003 il Partito centrista, all'opposizione nella precedente legislatura, superò di misura i socialdemocratici del primo ministro uscente Paavo Lipponen e il suo leader, Anneli Jaettenmaeki, venne nominata primo ministro. Travolta da uno scandalo sull'uso a fini politici di documenti segreti, dopo soli due mesi (giugno 2003) la Jaettenmaeki si dimise lasciando l'incarico al ministro della difesa Matti Vanhanen.

FMI → Fondo monetario internazionale.

Fondo monetario internazionale (FMI) Organizzazione internazionale istituita con lo scopo di favorire la cooperazione e la consultazione tra i paesi membri in campo monetario internazionale.

L'origine. Negli anni '40 del Novecento, si fece sentire l'esigenza di fornire condizioni di stabilità alle relazioni economiche internazionali, e di garantire una concertazione delle politiche economiche che impedisse il ripetersi del disordine interbellico che fu tra le cause della seconda guerra mondiale. Si trattava di dare vita a un nuovo ordine economico internazionale, proposto in due piani di riforma avanzati da Harry Dexter White (USA) e John Maynard Keynes (Gran Bretagna): entrambi prevedevano un'istituzione per garantire stabilità ai tassi di cambio, ma con caratteristiche diverse. I due piani vennero messi a confronto nel 1943 da una commissione angloamericana di esperti per giungere a una proposta finale. Nel 1944 si tenne la conferenza di Bretton Woods, cui parteciparono 44 paesi, al fine di «formulare proposte definitive per un Fondo monetario internazionale e possibilmente per una Banca per la ricostruzione e lo sviluppo». Fu White a presiedere la commissione sul Fondo monetario internazionale e a far prevalere le proprie tesi. La conferenza partorì lo statuto della nuova organizzazione che entrò in vigore il 27-XII-1945, quando venne raggiunta la quota minima di ratifiche (29). La prima riunione ufficiale nel maggio 1946 stabilì la sede del FMI a Washington.

I primi 25 anni di vita. Dal punto di vista monetario, la conferenza di Bretton Woods dava vita a un sistema di cambi fissi ma aggiustabili. Per tutte le valute furono fissate delle parità con l'oro e il dollaro e gli Stati Uniti si impegnavano a convertire su richiesta dollari in oro a 35$ l'oncia. Ogni valuta disponeva di un margine di oscillazione dell'1% rispetto alla parità, oltre il quale il paese si impegnava a comprare o vendere dollari in modo da farne variare il valore rispetto alla propria valuta, fino a quando la parità non fosse ristabilita. Le svalutazioni competitive erano vietate e le parità potevano subire variazioni solo in caso di squilibrio fondamentale nella bilancia dei pagamenti di un paese. Il FMI venne posto a garanzia di questo sistema: un paese che volesse modificare la parità doveva consultarsi con il FMI, il quale non poteva opporsi in caso di una variazione inferiore al 10%. Un paese che contravvenisse alla decisione del FMI poteva essere dichiarato non eleggibile al beneficio delle sue risorse e, in caso di contravvenzione prolungata, poteva essere espulso.

Allo stesso tempo, il compito fondamentale del FMI era di aiutare un paese che si trovasse in condizione di squilibrio temporaneo della bilancia dei pagamenti: in tali casi, per correggere lo squilibrio, esso erogava prestiti al paese in difficoltà prelevandoli dalle risorse comuni. I prestiti erano subordinati all'impegno del paese a risanare in modo duraturo la propria situazione (condizionalità), attraverso misure di politica monetaria, fiscale e di cambio, o misure per rimuovere impedimenti all'attività produttiva e finanziaria o distorsioni nell'allocazione interna delle risorse. Gli strumenti di prestito più rilevanti erano lo Stand-by Arrangement (SBA), con il quale il FMI accende una linea di credito cui il paese ricorre nel periodo di squilibrio, e la Extended Fund Facility (EFF), un prestito a lungo termine per squilibri dovuti a condizioni strutturali. I prestiti erano concessi a tassi di interesse inferiori a quelli di mercato.

Le risorse del FMI erano costituite dalle quote che ogni paese membro doveva versare, in parte in riserve internazionali e in parte in valuta nazionale, in proporzione alla propria importanza economica. Le quote sono riviste ogni 5 anni.

Nel 1969, con il primo emendamento allo statuto, furono creati i Diritti speciali di prelievo (DSP), vera e propria valuta il cui valore veniva ancorato a un paniere di valute nazionali; essa poteva essere semplicemente emessa dal FMI aumentando così la liquidità internazionale, e allocata ai diversi paesi in proporzione alle loro quote.

Il crollo del sistema di Bretton Woods. Già a partire dagli anni '50, gli USA accumularono un deficit crescente nella bilancia dei pagamenti, determinato dalla diminuzione delle esportazioni verso l'Europa e dal deflusso di capitali verso altre destinazioni. Nel contempo, molti paesi europei e il Giappone registrarono crescenti surplus, che spinsero quei paesi ad acquistare dollari sui mercati valutari. Le riserve di dollari detenute da altri paesi arrivarono a 40 miliardi contro 11 miliardi di riserve auree detenute dagli USA i quali, nel 1971, sospesero unilateralmente la convertibilità del dollaro in oro, facendo crollare il sistema di cambi fissi.

Da allora il ruolo e le attività del FMI si trasformarono. Fu elaborato il secondo emendamento allo statuto (in vigore dal 1978) che istituzionalizzò il sistema di cambi liberi e sviluppò l'attività di sorveglianza nei confronti delle politiche economiche dei paesi membri, per garantirne un coordinamento necessario alla stabilità dei cambi. Nel corso degli anni '70, i prestiti del FMI furono riconsiderati quali strumento di aiuto ai paesi in via di sviluppo, i cui squilibri nelle bilance dei pagamenti erano spesso dovuti a condizioni strutturali, e si intensificò l'utilizzo di strumenti creditizi a lungo termine. Allo stesso tempo, si ridusse il ricorso al FMI da parte dei paesi sviluppati, fino ad esaurirsi nel 1983.

Lo shock petrolifero del 1973 mise in ginocchio l'economia mondiale e rese insufficienti le tradizionali forme di prestito, cosicché il FMI reagì con una specifica forma di prestito aggiuntiva, la *oil facility*. Nei primi anni '80 si scatenò la crisi debitoria dei paesi in via di sviluppo, cui il FMI rispose con una massiccia mole di prestiti e con nuovi strumenti creditizi, come la Structural Adjustment Facility (SAF), a lungo termine e a tassi molto favorevoli. Gli aiuti erano subordinati a rigidissime riforme strutturali con pesanti costi sociali, che raramente furono portate a termine.

Dopo il 1989, il FMI acquisiva un ruolo rilevante nella transizione delle economie ex comuniste al sistema di libero mercato, peraltro

spesso con esiti non soddisfacenti in termini di efficienza dei mercati e di benessere delle popolazioni.
La globalizzazione finanziaria, acceleratasi negli anni '90, contribuì alla diffusione di crisi finanziarie, dal Messico (1994), al Sudest asiatico (1997), alla Russia (1998), al Brasile (1999), all'Argentina (2001). Gli strumenti del FMI furono messi a dura prova, tanto che ne furono creati di nuovi per fornire prestiti in tempi rapidi, come il Supplemental Reserve Facility (SRF) e Emergency Financing Mechanism (EFM). Tuttavia, la gestione di queste crisi da parte del FMI sollevò severe critiche. Al 2004 il FMI contava 184 membri.
La struttura. La struttura del FMI prevista a Bretton Woods era simile a quella della ➔ Banca mondiale. Al vertice fu posto il consiglio dei governatori, in cui erano rappresentati tutti i paesi membri, che decideva a maggioranza sulle questioni di particolare rilevanza e si riuniva una volta all'anno; l'amministrazione venne affidata al consiglio di amministrazione, l'organo più importante, composto da 24 direttori esecutivi guidati da un direttore generale, che operavano in «sessione continua». Ogni direttore generale rappresentava un paese, cui ne venivano aggregati altri in modo da rappresentare un gruppo di stati. Ogni direttore disponeva della somma dei voti dei paesi rappresentati e ogni paese, a sua volta, disponeva di un numero di voti proporzionale alla quota versata al FMI. Le decisioni vengono prese a maggioranza qualificata con un quorum variabile dal 70 all'85%. Gli Stati Uniti, detenendo il 17,8% dei voti totali, possono esercitare in questo caso un vero e proprio diritto di veto.
Il direttore generale è per convenzione europeo, essendo il presidente della Banca mondiale uno statunitense. Egli è il capo del personale e rappresenta l'istituzione.
Nel 1975 fu istituito il Comitato interinale del consiglio dei governatori sul Sistema monetario internazionale, che poi si trasformò nel Comitato monetario e finanziario internazionale, organo consultivo che di fatto assunse il potere di elaborare le decisioni strategiche del FMI.
Il FMI e la *governance* internazionale. Il FMI è oggetto di critiche da parte di studiosi e di movimenti di società civile. Viene contestato in primo luogo il processo decisionale, cui ogni paese può partecipare solo in base alla propria ricchezza. In secondo luogo, il FMI viene accusato di fondamentalismo neoliberista: le misure di aggiustamento strutturale imposte ai paesi beneficiari non terrebbero conto delle specificità locali ma risponderebbero alla logica cieca di apertura di quei paesi al mercato mondiale; verrebbe così riposta una fiducia eccessiva nei mercati e le istituzioni pubbliche verrebbero viste come un impedimento al loro funzionamento, contraddicendo lo spirito dei padri fondatori, che concepirono il FMI quale strumento di correzione delle insufficienze del mercato, cui proprio istituzioni pubbliche avrebbero potuto rimediare. Infine, viene reclamata una democratizzazione del FMI ed un suo maggiore assoggettamento al controllo e ai valori delle Nazioni Unite.

GIOVANNI FINIZIO

Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF). Fondo delle Nazioni Unite con il fine di promuovere la soddisfazione dei bisogni fondamentali dei bambini, in particolare nei paesi in via di sviluppo, ma anche nei paesi sviluppati.
Origine e sviluppi. Il F. fu creato nel 1946 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite per portare aiuto ai bambini vittime della seconda guerra mondiale. In effetti, il nome originario era Fondo internazionale delle Nazioni Unite per il soccorso all'infanzia, ma già negli anni '50 l'attenzione primaria del F. si spostò su programmi di lungo periodo per la soddisfazione dei diritti dei bambini e per lo sradicamento della malnutrizione e dell'analfabetismo che colpivano soprattutto i bambini dei paesi in via di sviluppo. Così, nel 1953 il nome cambiò ma non il simbolo né l'acronimo.
Nel 1965 l'UNICEF fu insignito del premio Nobel per la pace. Nel 1976 l'assemblea generale elaborò la strategia, fatta propria dal F., dei «servizi di base», che consisteva nel fornire ai paesi in via di sviluppo che ne avessero bisogno assistenza nei settori della sanità, dell'educazione, della nutrizione, della fornitura di acqua potabile, della salute mentale dei bambini e del miglioramento della vita di donne e bambine. L'UNICEF prese l'impegno di lavorare perché fossero garantiti questi servizi di base ai bambini. Oltre a queste attività, esso continuò a lavorare nelle situazioni di emergenza – disastri, guerre civili o epidemie – al fine di portare aiuti mirati alle madri e ai bambini che ne fossero colpiti, facendo seguire a questi interventi dei piani di ripristino della «normalità».
Nel 1979, l'assemblea generale incaricò l'UNICEF di guidare le attività dell'anno internazionale dell'infanzia proclamato per quell'anno.
Negli anni '80 l'attività del F. si concentrò soprattutto sulla riduzione della mortalità infantile, mobilitando organizzazioni pubbliche e private per fornire risorse adeguate a garantire la prevenzione di malattie mortali facilmente curabili.
Nel 1989 fu adottata la Convenzione sui diritti dell'infanzia, il documento vincolante per la tutela dei diritti umani più firmato nella storia (192 paesi al 2004), alla cui elaborazione l'UNICEF diede un contributo fondamentale. L'anno seguente, il F. organizzò il summit mondiale per l'infanzia, cui parteciparono più di 70 stati, che produsse una dichiarazione finale che impegnava i paesi firmatari a ridurre la mortalità infantile e a garantire a tutti i bambini acqua potabile ed educazione entro l'anno 2000.
Nel 1995, al summit mondiale per lo sviluppo sociale (Copenhagen), l'UNICEF sostenne la formula «20/20», con cui si chiedeva che i paesi in via di sviluppo allocassero il 20% delle loro risorse ai servizi sociali di base, e che i paesi sviluppati riservassero a tali servizi il 20% dei loro aiuti.
Struttura e risorse. L'UNICEF non nacque come organizzazione internazionale in senso stretto, ma come, appunto, fondo delle Nazioni Unite. La struttura prevista era costituita da un consiglio esecutivo, composto dai rappresentanti di 36 paesi eletti per tre anni dal consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, riservando 8 posti all'Africa, 7 all'Asia, 4 all'Europa orientale, 5 all'America Latina e 12 a Europa occidentale e altri paesi; esso era il massimo organo decisionale che si riuniva annualmente. Il direttore esecutivo veniva nominato dal segretario generale ONU in consultazione con il consiglio, ed era a capo della struttura amministrativa e del personale UNICEF. Sul territorio vennero costituiti uffici regionali e comitati nazionali, questi ultimi quasi tutti in paesi sviluppati.

L'idea di istituire il Fondo monetario internazionale nacque in seguito alla crisi del 1929, che aveva evidenziato come i singoli stati non fossero in grado di fermare un ciclo di deflazione con politiche economiche nazionali. Nella foto, una manifestazione di investitori delusi davanti alla Borsa di New York dopo il «venerdì nero» del 1929.

Il Fondo monetario internazionale stabilizzò, dal 1945 al 1971, l'economia internazionale tramite un sistema di cambi fissi tra dollaro e oro e tra dollaro e le altre monete principali. Il sistema entrò in crisi per la crescita delle esportazioni dall'Europa e dall'Asia verso gli Stati Uniti. Nella foto, l'arrivo della prima autovettura giapponese venduta sul mercato statunitense (1957).

Lo shock petrolifero del 1973 mise in crisi il sistema economico internazionale e rese insufficienti i tradizionali strumenti del Fondo monetario internazionale. Nell'immagine, l'allora ministro degli esteri statunitense Henry Kissinger con il re saudita Faysal durante i giorni della crisi petrolifera.

Dopo la crisi debitoria che colpì negli anni Ottanta molti paesi in via di sviluppo, il Fondo monetario internazionale legò la concessione di crediti all'applicazione di riforme strutturali. Queste riforme hanno spesso suscitato vivaci proteste nei paesi che dovevano attuarle. Nella foto, manifestazione contro le politiche del Fondo in Colombia (2002).

Nella globalizzazione, il Fondo monetario internazionale ha ridefinito il suo ruolo diventando esso stesso promotore della globalizzazione finanziaria che, a sua volta, ha generato crisi di instabilità. Nella foto, un operaio coreano in sciopero dopo il crollo della valuta nazionale, il won (1997).

Il Fondo monetario internazionale è anche intervenuto nella transizione delle economie socialiste dopo il 1989. Nella foto, mercato nero di valuta sulle strade di Mosca (1999).

Francia La forma esagonale che nella parte occidentale dell'Europa racchiude il territorio francese, esteso per 543.965 km^2 e su cui vivono oggi 59.767.000 abitanti (2003), è associata a una delle realtà statali di più lunga durata e di maggiore coesione culturale e politica (vedi box pag. 200). Lambita a N dal canale della Manica, a O dall'Oceano Atlantico, a S dal Mediterraneo, la F. confina a SO con la Spagna e Andorra, da cui la separano i Pirenei, a E con l'Italia (lungo la catena alpina), la Svizzera e la Germania (lungo il fiume Reno), e a NE con Germania, Belgio e Lussemburgo. Alla F. appartengono, inoltre, la Corsica nel Mediterraneo e numerosi dipartimenti e territori d'oltremare: Mayotte e Réunion in Africa, Guadalupa, Martinica, Saint-Pierre e Miquelon e Guyana Francese in America, Nuova Caledonia, Polinesia Francese e Wallis e Futuna in Oceania, nonché le cosiddette TAAF (Terre australi e antartiche francesi).

Preistoria e storia antica. Le più antiche tracce di attività umana in F., risalenti a circa 900.000 anni fa, sono state scoperte nella grotta del Vallonet (presso Mentone) e appartengono alla cultura *pebble* (del ciottolo scheggiato). Nel corso del Pleistocene, in particolare da circa 700.000 anni fa si diffondono le culture dell'Abbevilliano e l'Acheuleano. Il territorio francese è ricco di testimonianze su vita e cultura dell'uomo di Neanderthal del Paleolitico medio (in località come Biache, Fontéchevade, La Chappelle-aux-Saints, La Ferrassie, La Quina, Le Moustier e Saint-Césaire) e dei più antichi uomini moderni del Paleolitico superiore; in particolare nella F. sudoccidentale sono concentrate le più importanti testimonianze di arte paleolitica. Dopo la fine dell'ultima glaciazione si svilupparono le culture epipaleolitiche (Romanelliano, Aziliano) e mesolitiche (Castelnoviano, Sauveterriano e Tardenoisiano). Le culture agricole si diffusero a partire dal V millennio a. C. con due provenienze: una meridionale di origine mediterranea e una nordorientale, dall'Europa danubiana. Lungo le coste atlantiche si formò invece il raggruppamento culturale caratterizzato dalla costruzione di megaliti. La tradizione di studi di paleoantropologia e di preistoria, che risale al sec. XVIII, ha fatto sì che la ricca documentazione fossile e archeologica venisse utilizzata non solo per delineare le origini dell'antropizzazione sul suolo francese, ma anche per illuminare la più generale evoluzione dell'uomo europeo. Il passaggio dalla protostoria alla storia è segnato da due processi: da una parte, l'arrivo dei celti nella zona orientale della F.; dall'altra, l'insediamento dei greci sulla costa mediterranea, con la prima colonia focea di Marsiglia (sec. VI a. C.), destinata a divenire un punto cardine nelle relazioni commerciali. A identificare i celti, popoli indoeuropei installatisi nell'Europa centrale e di qui spostatisi a est e a nord, fu Giulio Cesare che nel *De bello gallico* attribuì loro una identità geostorica, con la distinzione operata tra la Gallia del sud, la prima a passare sotto il dominio di Roma, e quelle belga, celtica e dell'Aquitania. Di queste fu la Gallia celtica a riscuotere le maggiori attenzioni soprattutto da parte di storici che a distanza di secoli avrebbero cercato di consegnare all'idea di nazione un'impronta originaria, preromana e autoctona, scorgendola in quel gruppo di guerrieri e di contadini che contrastò i romani, ponendosi sotto la guida di Vercingetorige (sec. I a. C.), divenuto nel sec. XIX il prototipo dell'eroe nazionale.

Malgrado soprassalti di resistenza, la Gallia entrò nel sistema imperiale, di cui costituì un tassello essenziale per la difesa dei confini e per le relazioni tra sud e nord dell'Europa. Sotto Roma prese visibilità uno spazio urbano, che ebbe i suoi centri di maggior rilevanza nella zona centromeridionale, dove prevalsero città di recente fondazione, come Lione, punto nodale per lo scambio con Italia e Germania, Narbonne, Nîmes, Vienne, sulla direttrice Italia-Spagna. La crisi del sec. III travolse l'organizzazione socio-politico della F. romana: i franchi, che nel 253 infransero il confine del Reno, altro non erano che le avanguardie di una travolgente migrazione di genti germaniche, che avrebbero due secoli più avanti modificato la società europea. Quando lo spostamento di quei popoli, i «barbari» per i romani, assunse i caratteri di un'immigrazione permanente, si misero in evidenza nuove formazioni politiche, che gli storici oggi chiamano «regni romano-barbarici». Al momento della caduta dell'impero d'Occidente (476), la Gallia appariva in gran parte occupata da genti germaniche. Nella porzione nordorientale erano da tempo stanziati i già nominati franchi, divisi in salii (Mosa e Yssel), e ripuari (basso Reno); i burgundi o borgognoni erano stati stanziati dal generale romano Ezio fra il lago di Ginevra, il Rodano e la Durance; i visigoti nella Gallia centromeridionale, donde avrebbero esteso il loro dominio in Spagna; gli alamanni a nord-est dei burgundi; il bacino della Senna e quello della Loira erano ancora governati da gallo-romani (regno di Siagrio), ma anche questo caposaldo fu travolto dai franchi. Alla morte di Childerico (482), re dei franchi salii, gli succedette il figlio Clodoveo, che dapprima sottomise le altre tribù dei franchi poi, battendo gallo-romani (486), alamanni (496) e visigoti (507), conquistò gran parte della Gallia romana e barbarica.

La Francia nell'Alto Medioevo. La figura di ➔ Clodoveo (I vol.) catalizza una duplice immagine, elaborata da quanti hanno voluto risalire alle origini dell'unione politica della F. moderna: quella del re che aggrega in un tutto omogeneo la costellazione tribale della F. post-romana, e quella del primo monarca cristiano, essendosi convertito alla nuova religione (in un anno compreso tra il 496 e il 506), il cui gesto riflette un fenomeno di integrazione tra le élite franche, le gerarchie della Chiesa e i proprietari terrieri di origine gallo-romana. Il processo di cristianizzazione fu accelerato dall'inculturazione indotta dalle esperienze monastiche, che mescolarono influenze di origini irlandesi (la regola di S. Colombano) con altre italiane (la regola di S. Benedetto). Quattro secoli dopo, il monachesimo francese avrebbe fornito all'Europa cristiana un nuovo e potente strumento atto a plasmare un comune substrato culturale, con la fondazione dell'abbazia benedettina di Cluny (951), da cui derivò l'ordine cluniacense, autonomo da ogni autorità esterna, tanto laica quanto ecclesiastica, e attrezzato per un'opera culturale di ampio respiro.

Senza che s'interrompesse l'espansione territoriale con cui i franchi giunsero a controllare un'area più vasta di quella della Gallia romana, in quanto estesa agli spazi germanici dell'Alamannia e della Turingia, alla morte di Clodoveo (511) il *Regnum Francorum* fu suddiviso tra i quattro figli, che ingaggiarono una serie di lotte di successione da cui discese una scomposizione territoriale che, per quanto non nettamente definita, è visualizzabile nei tre regni di Austrasia, Neustria e Burgundia (Borgogna). Fu questo il periodo in cui sui re prevalsero i cosiddetti «maestri di palazzo», capi militari e politici dell'aristocrazia, fra i quali, nei secc. VII e VIII, assurse a un ruolo preminente Pipino II di Héristal, maestro di palazzo d'Austrasia. Il figlio Carlo (ca. 689-741), a cui nel sec. X sarà aggiunto il soprannome Martello per esaltarne i successi in guerra, tornò a fregiarsi del titolo regio, segno, questo, di una svolta in direzione dell'esercizio di una nuova autorità, che ebbe luogo con le alleanze militari stipulate con i vassalli. Il loro contributo fu fondamentale per la storica vittoria di Poitiers (732) sugli arabi del califfato omayyade, che tentavano di conquistare terreno dalla Spagna verso la Francia. Carlo la-

Francia

» Sec. VI a. C.
Fondazione della colonia greca di *Massalia* (Marsiglia).

» 118 a. C.
Fondazione della prima colonia romana a Narbona, nella Gallia del sud.

» 58-51 a. C.
Giulio Cesare conquista la Gallia centrale, occidentale e settentrionale.

» 482-507
La popolazione germanica dei franchi sottomette gran parte della Gallia.

» 496-506
Conversione di Clodoveo, re dei franchi, e inizio del processo di cristianizzazione della Gallia.

» 511
Spartizione del regno dei franchi tra i quattro figli di Clodoveo e inizio delle lotte di successione.

» 687
Pipino II di Héristal, maestro di palazzo del regno di Austrasia, prevale sulle fazioni in lotta e assume il controllo dei territori franchi.

» 732
Carlo Martello, figlio di Pipino, ferma gli arabi del califfato di Cordova a Poitiers.

» 751
Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello, consacrato re dei franchi dal papa Stefano II, dà inizio alla dinastia carolingia.

» 768- 814
Regno di Carlo Magno; i territori dei franchi fanno parte del Sacro Romano Impero da lui costituito.

» 843
Il trattato di Verdun sancisce lo smembramento dell'impero carolingio tra i figli di Carlo Magno e attribuisce a Carlo il Calvo la maggior parte dell'attuale territorio della Francia.

» 987
Muore l'ultimo re carolingio, Luigi V; l'assemblea dei nobili e dei vescovi di Francia elegge re Ugo Capeto.

» 1208
La monarchia capetingia promuove una crociata contro l'eresia albigese diffusa nei feudi provenzali.

» 1214
Filippo II Augusto sconfigge a Bouvines le forze inglesi e imperiali sostenute dai grandi feudatari francesi e rafforza la monarchia.

» 1309
Il pontefice francese Clemente V trasferisce la sede del papato da Roma ad Avignone.

» 1337-1453
Guerra dei Cent'anni tra la monarchia francese dei Valois e la monarchia inglese dei Plantageneti per il controllo dei territori francesi rivendicati da entrambe le corone.

» 1494
La discesa in Italia dell'esercito di Carlo VIII dà inizio a un lungo conflitto tra spagnoli, francesi e imperiali per l'egemonia sugli stati italiani.

» 1572
La notte del 24 agosto (S. Bartolomeo), una strage di ugonotti ad opera di fanatici cattolici infiamma le guerre di religione.

» 1589
Con l'ascesa al trono della dinastia di Borbone (Enrico IV), hanno termine le guerre di religione tra cattolici e calvinisti. La pacificazione sarà successivamente sancita dall'editto di Nantes sulla libertà di culto (1598).

» 1624
Luigi XIII chiama al proprio servizio il cardinale Armand-Jean du Plessis de Richelieu, che governerà la politica francese fino alla morte (1642).

» 1643
Nell'ambito della guerra dei Trent'anni, la Francia sconfigge gli spagnoli a Rocroi e amplia le frontiere fino al Reno.

» 1661
Alla morte del cardinale Mazzarino, successore di Richelieu e teorico dell'assolutismo monarchico, ha inizio il governo personale di Luigi XIV, durato fino alla morte (1715).

» 1667-1714
Età delle guerre del re Sole: guerra di Devoluzione (1667-68) per il possesso dei Paesi Bassi spagnoli; guerra d'Olanda (1672-78); guerra del 1689-97 della Lega d'Augusta che oppose alla Francia una coalizione di stati; guerra di Successione al trono di Spagna (1702-14).

» 1756-63
La guerra dei Sette anni contro l'Inghilterra, durante il regno di Luigi XV (1715-74), ridimensiona i possedimenti coloniali francesi.

» 1751-72
La pubblicazione dell'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert segna il ciclo più fecondo dell'Illuminismo francese.

» 1789-99
Rivoluzione francese, dalla presa della Bastiglia (14-VII-1789) al colpo di stato del generale Bonaparte del 18 Brumaio (9-XI-1799).

» 1804-14
Impero e guerre napoleoniche.

» 1814
Restaurazione della monarchia borbonica.

» 1830
Rivoluzione parigina di luglio: abdicazione di Carlo X di Borbone e ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orléans.

» 1848
Rivoluzione democratica a Parigi e fondazione della seconda repubblica.

» 1851
Colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte e instaurazione del secondo impero (1852-70).

» 1870-71
Sconfitta francese nella guerra franco-prussiana e rivolta della Comune di Parigi.

» 1875
Costituzione della terza repubblica, regime presidenziale a base parlamentare.

» 1914-18
Partecipazione francese alla prima guerra mondiale contro gli imperi centrali.

» 1936-38
Governo del Fronte popolare (radicali, socialisti e comunisti) in funzione antifascista.

» 1939
Ingresso della Francia nella seconda guerra mondiale a fianco della Gran Bretagna.

» 1940
La Francia è sconfitta e occupata dall'esercito tedesco.

» 1942
Formazione del governo filotedesco del maresciallo Pétain a Vichy e nascita del movimento di resistenza antinazista.

» 1944
Sbarco in Normandia degli anglo-americani: inizio della liberazione della Francia dall'occupazione tedesca.

» 1946
Nuova costituzione e sistema a predominanza parlamentare (quarta repubblica).

» 1954
Sconfitta dell'esercito francese in Indocina e inizio della guerra di liberazione algerina.

» 1957
Adesione della Francia alla Comunità economica europea.

» 1958
Presidenza a Charles de Gaulle e fondazione della quinta repubblica.

» 1962
Indipendenza dell'Algeria e ritorno in Francia degli ex coloni.

» 1968
Esplosione della protesta studentesca di maggio a Parigi.

» 1969-81
Ritiro di de Gaulle e presidenze di ispirazione gollista (G. Pompidou, 1969-74; V. Giscard d'Estaing, 1974-81).

» 1981-95
Presidenza del socialista François Mitterrand.

» 1995
Vittoria delle formazioni di centro-destra ed elezione alla presidenza della repubblica di J. Chirac, riconfermato nel 2002.

» 2003
La Francia assume una posizione contraria all'intervento anglo-americano in Iraq.

» 2005
Un referendum boccia la nuova costituzione europea; dimissioni del governo.

Carlo Magno, qui raffigurato insieme alla moglie in un codice del IX secolo, portò l'impero carolingio al suo apogeo. Dopo la sua morte prevalsero le spinte centrifughe che separarono il territorio del futuro regno di Francia dagli altri territori carolingi.

I conflitti tra cattolici e protestanti minacciavano, nella seconda metà del Cinquecento, l'unità della monarchia francese. In questa stampa seicentesca viene raffigurata la strage dei protestanti, perpetrata tra il 23 e il 24 agosto 1572, conosciuta come il «massacro della notte di San Bartolomeo».

La rivoluzione francese introduce per il continente europeo i concetti fondamentali della politica moderna. La tela di Pierre Antoine Demachy fissa il momento nel quale vengono bruciati a Parigi i simboli della monarchia.

Nel Novecento la Francia dovette affrontare la perdita dell'impero coloniale e di gran parte dei territori d'oltremare. Nella foto, i francesi residenti ad Algeri esultano dopo che un gruppo di generali putschisti si è opposto a ogni concessione alla popolazione algerina (1961).

La Francia ha perseguito anche dopo la perdita di status di grande potenza una politica estera autonoma, basata sul suo seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nella foto, Dominique de Villepin si oppone come ministro degli esteri francese ai piani degli Stati Uniti di invadere l'Iraq (2003).

Francia

La Francia è, dal punto di vista strettamente geografico, un paese abbastanza periferico nel continente europeo; ma le vicende della storia l'hanno portata ad assumere fin dall'Alto Medioevo un ruolo di grande potenza continentale, con una continuità che nessuna delle altre nazioni che si sono via via a essa contrapposte (come l'Inghilterra, la Spagna, l'Austria, la Germania, la Russia) può vantare. Un fattore non indifferente di questa preminenza è stata la saldezza della sua compagine statale: attraverso le successive vicende di regno, impero, repubblica, l'ordinamento amministrativo francese è sempre stato caratterizzato da una tendenza centralista, che le autonomie solo recentemente concesse ad alcune regioni (come la Corsica) hanno appena scalfito.

Ambiente naturale, risorse, popolazione

Malgrado la presenza nel sud di catene e gruppi montuosi come le Alpi, i Pirenei, il Massiccio Centrale, la Francia si presenta prevalentemente come un paese di pianure e di colline, bagnato dalle piogge atlantiche e attraversato da fiumi dal regime regolare, di discreta portata e con acque abbastanza profonde, data la scarsa pendenza. Questa connotazione geografica non ha mancato di esercitare una influenza sulle vicende storiche del paese. L'apertura della pianura francese verso nord-est, unico lato non delimitato da mari o da montagne, ha favorito le invasioni provenienti da quella direzione – fin da quella dei franchi, che ha dato origine alla nazione – e ha fatto della Germania, in età moderna, il principale «nemico storico» della Francia. La natura del suolo, l'idrografia e il clima hanno invece contribuito a favorire lo sviluppo economico francese. Dato il predominio di pianure e colline, il paese è infatti in gran parte coltivabile; la piovosità ben distribuita nel corso dell'anno, inoltre, fa sì che le colture possano prosperare anche senza irrigazione. Questa situazione ha determinato fin dall'Alto Medioevo lo sviluppo di cospicue rendite fondiarie, e quindi la crescita di una potente aristocrazia e di importanti tenute abbaziali e monastiche. Dal Duecento in poi, un notevole contributo all'economia è stato dato anche dal commercio, facilitato da vie di comunicazioni particolarmente attrezzate (per l'epoca): una rete stradale principalmente a struttura radiale, incentrata su Parigi e determinata dalle esigenze di una monarchia nazionale che aveva precocemente unificato il paese; e i fiumi navigabili, ben presto potenziati con canali che poterono unire i diversi bacini grazie alla facile transitabilità dei poco elevati spartiacque. Si venne formando una rete di comunicazione idrografica intorno ai quattro principali bacini fluviali, (Senna, Loira e Garonna, sfocianti nell'Atlantico, e Rodano, tributario al Mediterraneo), collegati tramite canali: particolarmente importanti quelli tra la Loira e la Senna, allacciata a sua volta alla Mosa e al Reno. Quando poi si aprirono le rotte atlantiche verso l'Asia, l'Africa e l'America, la posizione marittima della Francia e la presenza di buoni porti di estuario (situati in posizione sicura molto addentro nella terraferma, nel punto di interscambio fra i traffici fluviali e marittimi) favorirono la navigazione transoceanica. Tra questi primeggiarono Bordeaux sull'Atlantico, Tolone e Marsiglia sul Mediterraneo. A Tolone nel sec. XVI fu fondato l'arsenale, intorno a cui sorsero nel sec. XIX impianti meccanici, chimici e alimentari. Marsiglia, centro di una repubblica commerciale fiorita nel sec. XII, passata nel 1481 con la Provenza al regno di Francia, ottenne il diritto di porto franco, che contribuì a farne uno dei principali nodi mercantili della Francia in antico regime.

La modernizzazione dell'agricoltura nei secc. XVIII-XX, la partecipazione a pieno titolo alla rivoluzione industriale del sec. XIX (grazie anche alle grandi miniere di carbone, oggi dismesse), e il vasto dominio coloniale instaurato nello stesso secolo

sciò i figli Pipino e Carlomanno eredi del titolo di maggiordomi, assegnando rispettivamente la Borgogna e la Neustria al primo e l'Austrasia al secondo, mentre pare che l'Aquitania fosse dipendenza comune. Quando Carlomanno, fattosi monaco (747), consegnò l'intero dominio a Pipino (detto il Breve), questi, ottenuto il beneplacito di papa Zaccaria, riuscì a farsi proclamare re (751).

All'alba del sec. IX il regno dei franchi, esteso dall'Elba e dal Danubio fino alla *Marca hispanica* e all'Italia meridionale, si era trasformato in un vasto impero cristiano, consacrato dal papa Leone III con l'atto dell'incoronazione imperiale (notte di Natale dell'800) di ➔ Carlo Magno (I vol.), figlio di Pipino il Breve e primo sovrano della dinastia che in suo onore si chiamerà dei Carolingi. Carlo, che aveva costruito il suo dominio con le guerre contro longobardi, arabi, bavari, avari, sassoni, seppe equilibrare le molteplici tradizioni confluite nell'impero a cui fornì un'embrionale struttura organizzativa, articolata in «marche» (territori in prossimità dei confini, dotati di presidi militari) e in «comitati» (affidati ai conti).

L'unità dell'impero carolingio fu tuttavia compromessa dall'azione di due spinte centrifughe: la prima, innescata dalle aristocrazie militari, che rafforzarono il loro comando con l'acquisizione di funzioni di tipo signorile, quali l'esercizio della giustizia e il controllo delle aziende agricole; la seconda, conseguente alla frammentazione in regni minori, nati dal conflitto di successione tra gli eredi di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno. L'ufficializzazione delle distinte entità territoriali fu sancita dal trattato di Verdun dell'843, che istituzionalizzò lo smembramento dell'impero carolingio, attribuendo a Carlo il Calvo la maggior parte dell'attuale territorio francese, esclusa la porzione orientale (all'incirca a est della linea Rodano-Saône), assegnata al cosiddetto regno centrale, o Lotaringia, che rimase con l'Italia e con il titolo imperiale al fratello Lotario.

All'Europa la società francese consegnò un esempio di nuova religiosità in cui il monachesimo antico si rimodellava orientandosi a un'azione civile e culturale tale da imprimere un indirizzo all'espansione generale delle società europee, che fu già avvertita dai contemporanei dopo il passaggio dal primo al secondo millennio. Oltre che dalla già nominata Cluny, da altre grandi abbazie francesi germogliarono congregazioni e ordini monastici impegnati in compiti di significato economico e culturale, e non solo religioso: da La Chartreuse presso Grenoble derivarono i certosini (1084), da Cîteaux presso Digione i cistercensi (1098), da Laon, nella valle di Prémontré in Piccardia, i premonstratensi (1120). La F. fu inoltre epicentro delle tensioni più radicali innescate dai movimenti di riforma che fiorirono nei secc. XI-XIV, con la presenza sul suo territorio di diverse comunità di catari, patarini, valdesi e, soprattutto, di albigesi, contro i quali, nel 1208, venne condotta una vera e propria cro-

completarono il quadro dello sviluppo economico, facendo della Francia uno dei paesi più prosperi del mondo, ruolo che mantiene tuttora.
Dal punto di vista demografico, due sono le caratteristiche salienti della Francia. La prima è la densità di popolazione relativamente modesta, se paragonata a quella di altri paesi europei e considerati anche lo sviluppo economico e la dolcezza del rilievo, fattori in genere correlati all'intensità del popolamento. La densità media è di 110 ab. per km^2 (ma se si esclude l'area metropolitana parigina, la «provincia» francese supera di poco i 90 ab. per km^2), contro valori dell'ordine di 380 ab. per km^2 in Inghilterra, 231 in Germania, 192 in Italia, 340 in Belgio, 177 nella montuosa Svizzera.
Nell'età moderna, al contrario, la Francia era una delle nazioni più popolose dell'Europa, con una popolazione che oscillò dai circa venti milioni del sec. XVII ai 28 milioni di inizio Ottocento. Poi la situazione mutò per il rapido declino della natalità. Il rallentamento della crescita demografica, durato sino alla seconda guerra mondiale, provocò tra l'altro la senilizzazione della popolazione e dunque un deficit delle classi attive, che aprì precocemente la Francia all'immigrazione straniera. La crisi raggiunse l'apice durante la prima guerra mondiale (che costò tra morti e nascite mancate una perdita di ca. 3 milioni di vite) e durante gli anni '30 segnati dalla depressione economica. Dopo una ripresa nel dopoguerra dovuto al flusso migratorio, l'incremento demografico annuo scese, negli anni '90 del sec. XX allo 0,4%. Vistoso è stato l'apporto al bilancio demografico dell'immigrazione, iniziata con la rivoluzione industriale e rapidamente aumentata nel corso del Novecento: negli anni '30 gli immigrati erano 2,7 milioni (i gruppi più numerosi quelli italiano e polacco). Notevole l'afflusso anche nel secondo dopoguerra (gli effettivi erano 3,6 milioni al censimento del 1990) in maggioranza dall'area mediterranea (portoghesi, algerini, marocchini, tunisini, turchi), dall'Africa (Senegal, Mali, Mauritania) e dall'Asia (Srī Lanka in testa).
Una caratteristica della distribuzione demografica sul territorio è la forte polarizzazione della rete urbana: a differenza per esempio dell'Italia o della Germania, in Francia una sola città – Parigi – predomina nettamente sulle altre. Situazione, questa, derivata dalla precoce unificazione del paese in una monarchia nazionale fortemente accentrata.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Paese di tradizioni orgogliosamente nazionali, la Francia ha da un lato cercato di mantenere saldi legami con la propria area di influenza extraeuropea sia col mantenimento di diversi possedimenti in Africa, in Oceania e in America, sia con la tutela di forti legami politici, economici e anche militari con le ex colonie africane; dall'altro, pur ponendosi come membro importante della Comunità Europea (ora Unione Europea) fin dalla sua fondazione e, più in generale, del mondo occidentale, ha espresso a più riprese posizioni originali sue proprie (come la fuoriuscita dall'organizzazione militare della NATO negli anni 1966-95).
La Francia ha nel complesso un'economia solida e diversificata: oltre a presentare un notevole sviluppo dell'industria, del settore terziario e del terziario avanzato, è anche sostanzialmente autosufficiente in campo agricolo e alimentare. Se a ciò si aggiungono un'amministrazione pubblica abbastanza efficiente e investimenti cospicui nel campo della ricerca e dell'innovazione, si comprende come in Francia i problemi che travagliano altre economie europee – come la concorrenza dei paesi asiatici – siano certo relativamente più attutiti, cosicché il paese può mantenere saldamente il suo ruolo di potenza economica mondiale.

SANDRO ORTONA

ciata capeggiata dalla monarchia, che aveva interesse a porre fine all'autonomia dei feudi provenzali, territorio di radicamento dell'eresia albigese.
Sul piano politico, alla morte dell'ultimo dei Carolingi (987), un'assemblea di vescovi e di signori tenuta a Senlis elesse re Ugo Capeto, iniziatore della nuova dinastia dei Capetingi, che sarà illustrata da quindici sovrani prima di estinguersi nel 1328; a essa subentreranno la dinastia dei Valois, fino al 1589, e quella dei Borbone, sul trono fino al 1830, salvo la parentesi della prima repubblica (1792-1804) e dell'impero di Napoleone (1804-14).
I primi tre secoli del secondo millennio sono riconducibili a un processo di rafforzamento della corona, concretizzato dall'assoggettamento dei feudatari maggiori (duchi di Aquitania, Normandia, Borgogna; conti di Tolosa, Fiandre), che persero le loro antiche autonomie, e dall'occupazione dei possedimenti inglesi sul continente. Evento rappresentativo fu la battaglia di Bouvines del 1214, nella quale Filippo II Augusto sconfisse le forze congiunte del re inglese Giovanni Senza Terra e dell'imperatore Ottone di Brunswick, così che riuscì a impadronirsi dei territori normanni a sinistra della Loira e di una parte delle Fiandre. In quei frangenti la dinastia capetingia ebbe ragione della concorrente dinastia dei Plantageneti, insediata tra Angiò, Normandia e Inghilterra. Decisiva fu poi per il rafforzamento del potere dei sovrani capetingi la scelta di collocarsi a fianco del papato per fornire alla chiesa il braccio armato nella repressione dei movimenti ereticali. Fu quello il tempo in cui la monarchia concepì un primo disegno di omologazione culturale della società, tramite la codificazione di una lingua nazionale, la *langue d'oïl* di tradizione germanica, contrapposta alle parlate meridionali della lingua d'*oc*, eredi della romanizzazione. La sovrapposizione tra interessi dinastici e politica religiosa, già praticata da Luigi VIII il Leone (1223-26), proseguì nella lotta del re Filippo II contro gli albigesi, che assicurò alla corona Avignone e gran parte della Linguadoca. Se il regno del suo successore, Luigi IX il Santo (1226-70), ha dato nome a un'epoca, ciò lo si deve a due fattori che nel giudizio degli storici hanno assunto un'evidenza speciale: l'affermazione, in primo luogo, della cosiddetta monarchia feudale, che governava il paese utilizzando tutte le leve dei legami vassallatici, e, in secondo luogo, il successo della monarchia cristiana, in cui il re di F. si disponeva ad arbitro della cristianità europea e a paladino delle virtù guerriere del crociato, partecipando alla settima e all'ottava crociata.
L'evoluzione istituzionale del sec. XIII comportò la verifica di embrionali strumenti del governo centrale, collocati in uno spazio unico e di alto valore simbolico, il Palazzo della *Cité* a Parigi. Gradualmente furono sperimentate le prime istituzioni dell'autorità monarchica nelle province (prevosture, baliaggi, siniscalcati), che dovevano fornire le risorse finanziarie necessarie al sovrano di F. per

esercitare una politica estera all'altezza dei tempi. Il regno di Filippo IV il Bello (1285-1314) offre più di una dimostrazione del passaggio dalla monarchia universale a quella nazionale, dal potere sacrale del sovrano al potere esercitato tramite patti con i ceti preminenti e tramite l'esercizio di embrionali funzioni pubbliche. Diversi di questi motivi filtrano nel conflitto che lo oppose a papa Bonifacio VIII, e che fu originato dalla volontà del re di imporre ai membri del clero francese obblighi fiscali e, poi, di sottometterli alla giustizia regia, negando loro privilegi e immunità. Il trasferimento del papato ad Avignone, deciso nel 1309 dal pontefice francese Clemente V, rappresenta la consacrazione di quel successo e il declino della teocrazia papale. Per queste ragioni, quando la politica regalista nei confronti della chiesa romana diventerà una costante, a Filippo si guarderà per esaltare le origini di quella tradizione, chiamata gallicana, che avrebbe improntato i rapporti tra la Francia e Roma fino al sec. XIX. Inoltre al suo regno risale la prima formulazione di un sistema di rappresentanza della società, che prevedeva tre articolazioni cetuali, ossia i tre stati, clero, nobiltà e terzo stato, convocati dalla corona per discutere argomenti di interesse generale e utilizzati come strumento di integrazione politica e di legittimazione del regno. La lunga lotta in corso da tempo con l'Inghilterra s'interruppe nel 1298 col matrimonio tra Isabella, figlia di Filippo, e Edoardo, figlio del re inglese Edoardo I, mentre lo sterminio dell'ordine militare-religioso dei ➔ Templari (IV vol.), detentori di grandi ricchezze e creditori della monarchia, segnò l'affermazione della superiore autorità regia nel campo della finanza.

La successione diretta per linea maschile risultò un corollario della politica di stabilizzazione della monarchia, ma anche il suo punto debole, come si vide quando alla morte di Carlo IV (1322-28), privo di eredi maschi, si scatenò il conflitto tra opposti pretendenti alla corona, concluso con la vittoria del cugino di Carlo, Filippo di Valois, da cui originò l'omonima dinastia.

Il processo di costruzione di un iniziale apparato statale di impronta nazionale (secondo l'accezione medievale del termine) finiva col determinare un conflitto con la corona d'Inghilterra, che in seguito a strategie matrimoniali e ad acquisizioni ereditarie era pervenuta a controllare una porzione rilevante di territorio francese. La più che secolare guerra che contrappose F. e Inghilterra, durata dal 1337 al 1453 e conosciuta come guerra dei ➔ Cent'anni (I vol.), fu indotta dalla richiesta di Edoardo III re d'Inghilterra e duca d'Aquitania di succedere sul trono di F. alla morte di Carlo IV (1328), e dal successivo diniego a prestare giuramento a Filippo di Valois, incoronato re. Si combatté tra fasi alterne, con un sostanziale avanzamento degli inglesi, che alla fine però non ressero alla spinta delle forze francesi guidate da Giovanna d'Arco. Il mito presto cresciuto intorno all'eroina lascia intravedere il valore fondante dato alla guerra come mezzo di coesione nazionale. Parallelamente alla guerra si consumò un conflitto civile tra due potenti famiglie, denominate armagnacchi e borgognoni, scaturito in un periodo di debolezza del potere monarchico. I raccordi tra centro e periferie, tra corona e paese, in vista dell'esercizio di una piena autorità sul territorio, furono costruiti con un'opera d'intervento nei conflitti locali che diede col tempo risultati favorevoli alla monarchia, così che questa poté stabilire la propria sovranità sulle aristocrazie, o piegandole al compromesso o legandole a sé con le pratiche matrimoniali o sconfiggendole militarmente, come nel caso della disfatta inflitta nel 1477 al duca di Borgogna, signore di un territorio di alta civiltà e di grande potenza economica collocato tra le Fiandre e la Savoia.

Lo stato moderno. L'unificazione territoriale e dinastica che si compì nei secc. XIV e XV in F. fu speculare per molti aspetti a quella che concernette Inghilterra e Spagna. I tre paesi stabilirono in tal modo una presenza nuova negli equilibri europei, potendosi confrontare da posizioni di forza con le diverse aree europee, l'italiana, la tedesca, la baltica e la mediterranea, che si affacciavano all'età moderna in condizioni di debolezza. La lunga battaglia per l'egemonia continentale mosse proprio dall'iniziativa militare dei Valois, sfociata nella calata in Italia nel 1494 dell'esercito di Carlo VIII, un evento, questo, che inaugurò la stagione delle guerre d'Italia combattute tra spagnoli, francesi, imperiali. Il conflitto, personalizzato dallo scontro tra Francesco I Valois e Carlo V d'Asburgo e concluso con il successo di quest'ultimo, diede la misura della dimensione di fatto continentale su cui si disposero le strategie degli stati moderni. Il nuovo equilibrio europeo costruito con le guerre della prima metà del Cinquecento mise la F. in una posizione che, seppure inferiore rispetto alla predominanza asburgica, la rendeva arbitra dei destini d'Europa. Inoltre ne rafforzava la presenza territoriale: Enrico II (1547-59), prima riuscì a conquistare in Lorena Metz, Toul e Verdun, poi riprese con esiti alterni la guerra in Italia, finché il nuovo sovrano di Spagna, Filippo II, inflisse ai francesi la sconfitta di San Quintino (1557). Con il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) Enrico II rinunciò alla Lombardia e si obbligò a restituire a Emanuele Filiberto i territori occupati in Savoia, ma conservò le città di Metz, Toul e Verdun e riottenne Calais.

Dall'Italia, politicamente dipendente dalle grandi monarchie europee, si trasferirono in F. gli impulsi civili e culturali plasmati dal Rinascimento, che trovarono accoglienza a Parigi, nei centri urbani, nei castelli delle aristocrazie: il trasferimento e la morte in F. di Leonardo da Vinci vale a esemplificare i molteplici percorsi di scambio che interessarono artisti e letterati, idee e stili di vita. Le fratture religiose, che a partire dal secondo decennio del sec. XVI inasprirono il clima civile in Europa, ebbero riflessi immediati nel territorio francese, dove si organizzò una estesa presenza di religioni riformate e dove le idee protestanti lambirono gli ambienti di corte e trovarono ricezione in diverse famiglie della nobiltà più titolata. La F. subì i colpi di una crisi religiosa sfociata in una sanguinosa guerra civile, che nella seconda metà del sec. XVI oppose gli ugonotti ai cattolici. Fu la strage del 24-VIII-1572, la notte di S. Bartolomeo, quando a Parigi gruppi di fanatici cattolici scatenarono una caccia all'uomo in cui morirono migliaia di ugonotti, sotto la reggenza di Caterina de' Medici, ad accendere le ostilità tra le opposte fazioni (primeggiavano i Guisa in campo cattolico, e i Borbone in campo calvinista). Le due fazioni si scontrarono per diversi decenni, nel corso dei quali il Paese fu privo di un'autorità forte, così da lasciare scoperto il fianco ai ripetuti attacchi mossi dalla Spagna, che ne minacciò l'unità. La ricomposizione dell'unità politica e dell'autorità regia fu dovuta all'opera di Enrico IV di Borbone (1589-1610), iniziatore della nuova dinastia. A lui è ricondotta l'uscita dalle guerre civili, fermate sia con l'atto di conversione al cattolicesimo sia con la concessione agli ugonotti di una relativa libertà di culto, rafforzata da alcune piazzeforti militari a difesa dei loro diritti (editto di Nantes, 1598). Alla morte di Enrico IV, ucciso per mano di un cattolico nel 1610, la F. sembrò ripiombare in quello stato di precarietà da cui il re borbonico l'aveva liberata, con le campagne sconvolte da uno sciame di rivolte contadine, provocate dalla pressione fiscale. I conflitti tra il successore, Luigi XIII, e la madre, Maria de' Medici, occasionarono altrettanti motivi d'instabilità con cui dovette confrontarsi il cardinale

Armand-Jean du Plessis de Richelieu, chiamato al servizio del sovrano nel 1624. Richelieu si mosse nelle turbolente acque politiche di quei decenni dominati dalla guerra dei Trent'anni, seguendo una linea di difesa della monarchia dai nemici interni ed esterni. Al fine di rimettere in vigore l'autorità della corona, una volta conquistata la piazzaforte ugonotta di La Rochelle (1625-26), vi ristabilì il cattolicesimo, ma lasciò agli ugonotti libertà di culto. Quindi si rivolse contro la nobiltà, sventandone complotti e trame. Dal 1635 schierò nel conflitto europeo in atto la F. contro gli Asburgo, spostando le sorti del conflitto a favore dei protestanti e contribuendo alla loro difesa quando nella battaglia di Rocroi (1643) i francesi inflissero una decisiva sconfitta agli spagnoli; intanto altre truppe mandate da Parigi in alleanza con quelle svedesi occupavano la Boemia. Uscita vittoriosa dal grande conflitto, ottenendo l'ampliamento delle frontiere alla riva sinistra del Reno, la F. si affermò come una delle prime potenze del continente.

Fronda parlamentare e fronda dei principi (1648-53), espressione entrambe della resistenza al centralismo regio manifestata dai ceti togati e dalle nobiltà, furono chiamate le due agitazioni antimonarchiche che incresparono le acque della politica a metà del secolo prima di essere spezzate dal cardinal Mazzarino, la cui opera preparò l'età dell'assolutismo di Luigi XIV, il re Sole, assurto ai pieni poteri nel 1661. Centralizzazione amministrativa, riduzione del ruolo tradizionalmente esercitato dalla nobiltà di spada nelle province e dalla nobiltà di toga nei parlamenti, raggiungimento dell'uniformità istituzionale, religiosa e culturale, costituirono gli obiettivi perseguiti, più che raggiunti, da questo sovrano con gli strumenti delle riforme e con le leve della politica culturale e sociale. Il ministro delle finanze Colbert, riducendo il debito pubblico, riuscì a fornire alla monarchia le risorse atte a sostenere alti livelli di spesa per le guerre, la corte, la politica estera. Nella politica religiosa con la revoca dell'editto di Nantes (1685), decretata nel momento apicale di una campagna di persecuzione contro gli ugonotti, e con gli attacchi contro i giansenisti, una corrente cattolica antigesuitica, Luigi XIV non fece che rivisitare, potenziandole, le consuetudini gallicane. In politica estera, il suo regno trascorse tra quattro guerre: la guerra di Devoluzione (1667-68), con cui la F. riuscì ad annettersi una piccola porzione dei Paesi Bassi spagnoli; la guerra all'Olanda (1672-78), alla cui difesa intervennero spagnoli e austriaci, conclusa con l'incorporamento della Franca Contea e di alcune fortezze nelle Fiandre; la guerra del 1688-97 per la conquista dei territori renani della Germania, chiusa con l'acquisizione di Strasburgo e di una parte dell'Alsazia; infine l'ultima guerra, quella originata dalla successione al trono di Spagna (dal 1702 al 1713-14), che mostrò l'esaurirsi di un progetto di preponderanza europea, divenuto anacronistico a fronte delle altre potenze in grado di contrastarlo, l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia (➔ Successione, guerre di, IV vol.).

Chiusa l'epoca del re Sole con la morte, nel 1715, del suo protagonista, e dopo la reggenza del duca Filippo d'Orléans (1715-23), la F. dei regni di Luigi XV (1723-74) e di Luigi XVI (1774-93), pur partecipando alle grandi competizioni europee, vi tenne una posizione più prudente rispetto ai disegni espansionistici del tardo Seicento, che non le fruttò rilevanti vantaggi territoriali (a parte l'acquisizione della Lorena), ma la confermò come interprete di primo piano delle politiche internazionali. Trascinata in un conflitto di dimensioni mondiali, quale fu la guerra dei Sette anni (1756-63), in cui si assistette al clamoroso rovesciamento di alleanze con l'accordo franco-austriaco, la F. fu travolta dall'Inghilterra negli scontri di terra e di mare in India, Africa e America, dovendo alla fine accettare un forte ridimensionamento dell'impero coloniale.

Economia e società. Luigi XIV governò un paese che era considerato tra i primi in Europa per ricchezza economica e livello demografico. Si trattava spesso di valutazioni sovrastimate. È vero in ogni caso che la F. aveva vissuto un movimento demografico ascendente, a partire dal sec. XVI, passando da circa 12 milioni di abitanti ai 20 milioni di fine Seicento, una quota elevatissima, circa il 20% della popolazione dell'Europa occidentale, che la poneva ben al di sopra delle potenze rivali, Spagna, Inghilterra, Austria. Nelle città lo sviluppo fu più accentuato; imponente nella capitale, Parigi, che alla fine del sec. XVII superò i 300.000 abitanti, terza città europea dopo Londra e Napoli, raddoppiandoli cento anni più tardi. Nel corso del sec. XVIII i francesi salirono a 29 milioni (computati per l'anno 1800, con popolazione ai confini del 1861), con un tasso di crescita del 32%, che dà la misura dell'incremento in cifre assolute, ma anche di una sua minore spinta accrescitiva rispetto ad altre aree europee. I tanti fattori di mutamento che si avvertirono nel Settecento trovarono in F. riscontri diretti, ma anche ostacoli e resistenze. Di moderno sviluppo si può parlare per l'espansione dei traffici, registrata nei porti in comunicazione con i mercati extraeuropei: Bordeaux, in primo luogo, e poi Marsiglia, Le Havre, Nantes, che divennero i terminali di un'economia che si stava organizzando su scala internazionale. Se è vero che nelle campagne restavano immutate antiche consuetudini, è altrettanto vero che notevoli innovazioni tecniche si accompagnarono a nuove forme di conduzione delle aziende agricole, creando le premesse per un capitalismo agrario che vide impegnati non solo i ceti borghesi di recente avanzamento, ma anche i settori più dinamici della nobiltà terriera. Nel comparto manifatturiero, la F. mostrava accanto a una miriade di aziende sparse, di piccolissima dimensione, spesso legate al lavoro contadino, anche una realtà fatta di grandi manifatture riunite. Nella concorrenza con l'Inghilterra la F. poteva far valere la gestione di un variegato mercato di prodotti provenienti dall'America, dove controllava diverse colonie caraibiche e vasti, ma poco popolati, territori continentali, quali la Louisiana e alcune aree del Canada, che, acquisiti nei secc. XVI e XVII, divennero centri di un'intensa attività mercantile.

Tra rivoluzione e impero. Nei decenni in cui si avvertiva un fervore d'interventi riformatori che sovrani e ministri promuovevano allo scopo di ammodernare le regole del vivere civile, la monarchia francese rimase estranea a quella politica, così che anche i prudenti tentativi di modificare il sistema economico e fiscale operati dal controllore generale delle finanze Turgot (1774-76) furono vanificati. Intanto si levavano con intensità crescente le voci critiche nei confronti degli assetti politici dell'antico regime, nutrite dalla cultura dell' Illuminismo, che in F. trovò il suo terreno elettivo esprimendosi ai massimi livelli teorici con le opere di Voltaire, Diderot, d'Holbach, Raynal, volendo citare solo alcuni dei tanti intellettuali che con differenti orientamenti costruirono i capisaldi della modernità.

Banco di prova d'ininterrotte analisi storiografiche ed evento catalizzatore di forti passioni ideologiche, la rivoluzione scoppiata in F. nel 1789 (➔ Rivoluzione francese, IV vol.) è in genere suddivisa in due periodi: un ciclo relativamente pacifico, dal 1789 al 1791, segnato dalla soppressione degli antichi privilegi feudali ed ecclesiastici e dalla fondazione della monarchia costituzionale; un ciclo agitato da violente lotte politiche, che va dal 1792 al 1794, quando lo

scontro si radicalizzò al tal punto da determinare la caduta della monarchia e l'instaurazione della repubblica (1792, prima repubblica). Dall'agosto del 1792 la F. in rivoluzione fu attaccata da una coalizione di potenze straniere (impero, Russia e Prussia), intenzionate ad agire prima che l'onda rivoluzionaria tracimasse oltre i confini francesi. La vittoria a Valmy il 20-IX-1792 contro la Prussia ribaltò le posizioni tramutando la guerra di difesa in guerra di espansione, orientata, da una parte, a intervenire in appoggio ai gruppi filofrancesi che si stavano organizzando negli stati europei così da favorire l'instaurazione di regimi repubblicani, dall'altra ad estendere le frontiere della F. ai cosiddetti confini naturali (le Alpi e il Reno). Cioè a dire fu una guerra al contempo ideologica e di conquista quella che iniziò nel 1792 con l'avanzata nei Paesi Bassi austriaci, in Savoia e nella contea di Nizza. Sul piano interno la F. visse anni di scontri acuti in una situazione resa drammatica da carestia, guerra, insurrezioni controrivoluzionarie di diverso orientamento politico, sommosse contadine e proteste urbane. Nel periodo del Terrore giacobino (settembre 1793-luglio 1794) fu adottata una direzione autoritaria in campo politico ed economico, bloccata dal colpo di stato dell'8-9 Termidoro dell'anno II (secondo il calendario repubblicano, corrispondente al 26-27-VII-1794), data che per alcuni storici chiuderebbe il ciclo rivoluzionario. Seguì il periodo conosciuto come Termidoro (1794-95), che preparò la svolta moderata culminata durante il Direttorio (1795-99), a sua volta concluso dal colpo di stato del 18 Brumaio dell'anno VIII (9-XI-1799) che ebbe per protagonista il generale Bonaparte.

Primo console (1799-1804) e quindi imperatore (1804-14), Napoleone esercitò un governo personale imperniato sul bilanciamento fra due fondamenti di legittimità all'apparenza incoerenti – il richiamo alla monarchia di diritto divino e il principio plebiscitario – su cui poggiò una sorta di regime della doppiezza, diviso fra autoritarismo attivo e democrazia passiva. Trovò sostegno nell'esercito, prototipo degli eserciti nazionali dell'Ottocento e riflesso di stati nei quali anche le funzioni militari non erano riservate alla nobiltà. La forza d'urto liberata dalla rivoluzione contro le strutture dell'antico regime si riversò fuori della F. sospinta dalla *Grande Armée* di Napoleone, così da modificare ampiamente la geografia politica dell'Europa, determinando il crollo di secolari monarchie, la nascita di nuovi governi e la costruzione di un impero di dimensione continentale, circondato da stati subordinati alla F. imperiale. Ma furono la resistenza opposta dall'Inghilterra, dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, il malcontento delle popolazioni e le rivolte patriottiche, in particolare quella spagnola, a minare il suo potere che entrò in crisi a seguito della fallita invasione della Russia (1812).

Dalla monarchia restaurata al secondo impero. Dopo l'abdicazione di Napoleone nell'aprile del 1814, le grandi potenze europee, Prussia, Austria, Russia, Gran Bretagna, furono concordi nel sostenere la restaurazione della monarchia, avvenuta nella persona di Luigi XVIII. Il ritorno dei Borbone fu sostanzialmente accettato dalla società, tanto più che il nuovo sovrano seppe conquistarsi le simpatie dei settori meno inclini alla monarchia, concedendo una carta costituzionale che riconosceva ai francesi il diritto di rappresentanza politica, su base fortemente censitaria. A favorire una pacifica transizione intervennero anche le condizioni di pace dettate dai vincitori con il trattato di Parigi del 1814, che si limitò a stabilire una riduzione del territorio nazionale, riportato ai suoi confini storici, quelli del 1792. L'ultima avventura di Napoleone, l'impresa dei Cento giorni, conclusa dalla sconfitta a Waterloo (18-VI-1815), modificò le posizioni degli alleati che imposero alla F. l'occupazione militare a tempo indefinito, l'indennità di guerra da pagarsi agli stati vincitori e il rafforzamento degli stati limitrofi.

Dopo il ritorno della monarchia, il clima politico conobbe momenti di accesi contrasti tra i cosiddetti ultrarealisti (*ultras*), fautori di un ritorno all'antico regime assoluto, e le forze liberali, che maturarono il distacco dalla monarchia borbonica durante il regno di Carlo X (1824-30), fino a che la ribellione nel luglio del 1830 del popolo di Parigi non costrinse il re ad abdicare e a cedere il trono a Luigi Filippo, duca d'Orléans. La rivoluzione di luglio costituì un'autentica svolta nella storia francese, in quanto consolidò il regime liberale e portò nuovamente in primo piano l'azione popolare che si espresse in forme autonome, con associazioni e club nei quali si dibattevano idee di carattere repubblicano e si affacciavano rivendicazioni di tipo sociale. Mosse allora i primi passi il movimento socialista che negli anni successivi avrebbe avuto diffusione tra i lavoratori anche a seguito dell'avvio dell'industrializzazione.

Le decisioni di politica estera influenzarono il consenso nei confronti della diplomazia orléanista, criticata per avere appoggiato le mire dell'Egitto sulla Turchia, contrastato dall'Inghilterra e dalla Russia, e di avere intrapreso una politica coloniale avventurosa, dopo la conquista dell'Algeria, nel 1830. La monarchia orléanista fu travolta dall'azione rivoluzionaria del 1848, avvenuta in sincronia con tanti altri eventi di carattere nazionale e liberale, che coinvolsero l'Europa delle monarchie di diritto divino e degli stati plurinazionali. Tra febbraio e marzo l'insurrezione del popolo di Parigi, preparata dalla campagna dell'opposizione liberale, ebbe uno sbocco democratico con la formazione della repubblica (seconda repubblica) e di un governo, nato dall'accordo tra le varie componenti, che proclamò il suffragio universale maschile, garantì ampia libertà di stampa e di associazione e fece concessioni alla causa sociale, poi presto negate anche a seguito di una montante opinione conservatrice.

Fu promulgata una nuova costituzione, che fissò un regime monocamerale e moderatamente presidenzialista. Alle elezioni presidenziali del dicembre 1848 trionfò Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone I. La volontà di bilanciare le diverse forze politiche e sociali a suo vantaggio, indusse il presidente a cercare l'appoggio della destra cattolica, senza rinunciare a guadagnarsi le simpatie popolari col ripristino del suffragio universale. Tuttavia, l'impegno fu indirizzato a modificare la disposizione costituzionale che impediva al presidente di essere rieletto per una seconda volta. Non riuscendo a ottenere tale risultato per via parlamentare, s'indirizzò a un colpo di stato, messo a segno agevolmente grazie al consenso dell'esercito, del clero, dei ceti agrari e dell'alta burocrazia (2-XII-1851).

Dal secondo impero alla terza repubblica. Napoleone Bonaparte si proclamò presidente per un decennio e quindi (dicembre 1852) imperatore col titolo di Napoleone III: era così nato il secondo impero, una soluzione dirigistica e personalistica alle incertezze del sistema liberale. Napoleone III spese molta della sua credibilità nella politica estera, nutrendola di ambizioni che miravano sia all'ampliamento coloniale in Africa e in Indocina, sia alla determinazione di un primato francese nello scacchiere europeo e in particolare mediterraneo. Su quest'ultimo fronte portò la F. nella guerra di Crimea (1854-56), condotta in funzione antirussa e in alleanza con Gran Bretagna, impero turco e Piemonte. In funzione antiaustriaca appoggiò per vie diplomatiche e quindi sostenne militarmente la politica del regno di Sardegna, che condusse alla seconda guerra d'indipendenza italiana (➔ Indipendenza, guerre di, III vol.), nella quale

per qualche mese impegnò uomini e mezzi contro l'Austria. Meno fortunata fu, invece, l'azione intrapresa nel Messico, con la fallita spedizione, ispirata da disegni di riposizionamento della F. nello scacchiere americano.

Furono anni d'intenso sviluppo economico, sorretto da nuove pratiche finanziarie, che ebbero per protagoniste le società azionarie anonime, il cui prototipo fu il parigino Crédit Mobilier: fondato nel 1852, l'istituto garantì l'apporto di capitali alle accresciute iniziative industriali. Fu però la spregiudicata politica estera a portare la F. in rotta di collisione con l'altrettanto dinamica politica della Prussia di Bismarck, che rilanciava il programma nazionale e unitario della Germania, ponendolo sotto l'egemonia prussiana. La candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, che scatenò la reazione di Napoleone III, fu l'innesco di una guerra annunciata e presto risoltasi in un conflitto fulmineo, con cui l'esercito prussiano ebbe ragione della debole resistenza francese (1870), occupando la Lorena e l'Alsazia, e inferendo un'umiliante sconfitta a Sedan con la cattura sul campo dello stesso Napoleone III. Il disastro militare fece precipitare la crisi. Alla notizia della capitolazione di Sedan (1°-IX-1870) Parigi insorse. Un gruppo di deputati antibonapartisti, capeggiati da Gambetta, Favre e Simon, proclamata la repubblica, costituì un governo provvisorio di difesa nazionale, mentre dal sud Giuseppe Garibaldi, con truppe di volontari, soccorreva la repubblica in quella che sarebbe stata la sua ultima impresa. Parigi dovette capitolare ai prussiani (gennaio 1871). A Versailles tra Jules Favre e Bismarck furono siglati i patti dell'armistizio, seguito dalla pace di Francoforte, con cui la F. cedette l'Alsazia e parte della Lorena, aggregate alla Germania con uno statuto particolare, come «territori dell'impero» tedesco. Nel corso delle trattative franco-tedesche i ceti popolari di Parigi insorsero per instaurare un regime di carattere socialista, battezzato la Comune di Parigi (marzo-maggio 1871) e duramente represso dall'esercito.

Nel 1875 fu approvata una costituzione (con un solo voto di scarto) che sanciva la nascita della terza repubblica, modellata su un regime presidenziale a base parlamentare, democratizzato dal suffragio universale maschile per l'elezione della camera dei deputati. Durante la terza repubblica la democrazia fu rafforzata da leggi che assicuravano la libertà di stampa, riconoscevano i sindacati e sostenevano l'alfabetizzazione. Il generale Mac-Mahon fu presidente fino al 1879; a lui subentrò il repubblicano Jules Grévy (1879-87), mentre i governi presieduti da Jules Ferry (1880-81; 1883-85) assunsero un orientamento decisamente laico. La F. cominciò a riprendersi dalle ferite così che tornò a coltivare una politica internazionale, con il sostegno del cancelliere prussiano Bismarck, che in tal modo tentava di immettere la repubblica nel suo sistema di alleanze. Tuttavia non cessarono i contrasti interni: quando il presidente Marie-François-Sadi Carnot (1887-94) fu assassinato a Lione da un anarchico, il generale Boulanger, ministro della guerra, divenuto popolare perché favorevole alla guerra di rivincita contro la Germania, tentò un colpo di stato. In politica estera l'avvicinamento alla Russia, sancito dalla nascita della Duplice alleanza (1894), in contrapposizione alla Triplice alleanza, stretta (1882) tra Italia, Austria e Germania, preparava un blocco di contrasto agli imperi centrali, a cui avrebbe aderito la Gran Bretagna (*Entente cordiale* del 1904 franco-inglese, con l'adesione della Russia nel 1907).

Nell'agone dell'imperialismo coloniale la F. repubblicana si calò con un ruolo di pratogonista. In Africa vi erano già stata la conquista dell'Algeria e la realizzazione del canale di Suez (aperto nel 1869), un'opera di cui beneficiarono però gli inglesi, i quali acquistarono la compagnia che gestiva il canale (1875). L'Algeria divenne la base operativa per l'espansione nell'Africa mediterranea, i cui paesi erano sotto dominazione turca, nel corso della quale i francesi sottomisero la Tunisia e inglobarono l'Africa sahariana. Realizzarono quindi l'occupazione sistematica del bacino del Senegal, e di qui avanzarono in Africa occidentale, Mauritania, Alto Volta, Dahomey (od. Benin), Guinea, Costa d'Avorio, Niger, Sudan occidentale, nell'Africa centroccidentale (Gabon, Ciad, Oubangui-Chari, Medio Congo), in parte della Somalia e nel Madagascar. Nell'Estremo Oriente la F. si spartì con gli inglesi l'Indocina, che le garantì posizioni di valore strategico anche in Malesia. All'inizio del sec. XX i possedimenti in Africa, Asia e America, con oltre un milione di km^2 e 53 milioni di abitanti, costituivano il secondo impero dell'epoca, dopo quello inglese.

Le potenzialità dell'economia capitalistica e la sua forza d'urto non solo sui precedenti sistemi di produzione e commercializzazione, ma anche sugli stili di vita, trovarono in Parigi uno degli spazi di più compiuta espressione, manifestatasi in luoghi e gusti divenuti simbolo della cosiddetta *belle époque*, quali i nuovi magazzini generali, la metropolitana, il richiamo turistico. Parigi assunse anche il ruolo di capitale culturale dell'Europa, aperta a promuovere la sperimentazione nell'arte e nello spettacolo. Mutava la società e con essa anche lo scenario politico. Verso gli anni '90 il socialismo appariva pienamente radicato in associazioni e sindacati, che registravano le articolazioni tra correnti di differente orientamento (marxista, radicale, riformista moderato, anarchico). Per oltre mezzo secolo il principale riferimento politico del socialismo francese sarà la SFIO (Section française de l'Internationale ouvrière), il Partito socialista fondato nel 1905 come sezione francese dell'Internazionale socialista, e di cui J. Jaurès e J. B. Guesde furono tra i leader più rappresentativi, al passaggio del secolo. Nell'ultimo decennio del sec. XIX fu l'affare Dreyfus (conseguente all'ingiusta condanna inflitta all'ufficiale Dreyfus, ebreo alsaziano, dietro l'accusa di avere rubato documenti per passarli ai tedeschi) a produrre una polarizzazione politica che annullava gli equilibri precedenti. Il blocco progressista conquistò il governo con la presidenza di Waldeck-Rousseau, fautore di un'azione di difesa repubblicana contro il clericalismo e il nazionalismo della destra, proseguita all'inizio del Novecento dal governo di sinistra di Combes, appoggiato da socialisti e radicali. Seguirono governi a direzione radicale e moderata (Clemenceau, 1906-09) e la presidenza nel 1913 del repubblicano di destra Raymond Poincaré, operante in un contesto che registrava la crescita delle rivendicazioni sociali della sinistra socialista e il ritorno di sentimenti revanscisti, nazionalisti e antitedeschi.

Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Guidata da un governo di accordo tra le sinistre, radicali e socialiste, la F. entrò nella prima guerra mondiale (1914) sull'onda di un patriottismo dalle differenti coloriture ideologiche, nazionalista e conservatore, ma anche repubblicano e progressista. La netta inferiorità dimostrata nei primi mesi di conflitto quando l'avanzata tedesca arrivò a lambire la capitale, sembrò preludere a un nuovo tracollo, evitato grazie a uno sforzo difensivo straordinario. Durissimo impegno militare e permanente instabilità politica segnarono il primo triennio di guerra 1915-17. Il governo di unità nazionale, l'*Union sacré*, del repubblicano di sinistra G. Clemenceau, costituito nel novembre del 1917, fornì un retroterra politico alle ultime campagne sul fronte occidentale. Uscita vincitrice dalla guerra, ma con un pesante bilancio di

vite umane e di distruzioni nei teatri del conflitto, la F. di Clemenceau fu protagonista delle conferenze di pace che stabilirono il ritorno dell'Alsazia e della Lorena, la smilitarizzazione dell'area renana e ingenti riparazioni di guerra a carico dei tedeschi. In politica interna, all'acutizzarsi dello scontro sociale, in un quadro in cui avanzavano le forze della sinistra comunista e i movimenti di opposizione dell'estrema destra, risposero cartelli elettorali di sinistra moderata, radicale, laica e socialista, contrastati dai partiti di centro e di destra che aderirono al cosiddetto blocco nazionale. A un altalenante equilibrio, risolto giocando la carta dell'uomo di prestigio, l'anziano Poincaré (che riprese la presidenza dal 1926 al 1929), seguì all'inizio degli anni '30 un ciclo nuovo, indotto anche dalla crisi economica mondiale che investì la F. nel 1931.

Saliva intanto un'ondata antiparlamentare, satura di sentimenti filofascisti (più intensi tra i militanti della Lega della Croce di fuoco a cui parteciparono ex combattenti), a cui fece da contraltare la definizione di un accordo politico antifascista e di sinistra, sottoscritto da radicali, socialisti della SFIO e comunisti (➔ Fronte popolare, II vol.). Alla sua vittoria nelle elezioni del 1936 seguì il governo presieduto da L. Blum che, dopo avere adottato provvedimenti di forte significato sociale, stentò a ricomporre le diverse anime dell'alleanza, tanto più che la crisi economica non allentava la morsa e che lo scenario internazionale si arroventava dopo l'ascesa al potere di Hitler, il consolidamento del fascismo in Italia e la destabilizzazione della Spagna investita dalla guerra civile tra repubblicani e franchismi. La F. offrì in quegli anni rifugio ai dissidenti politici che le dittature europee, in particolare quella mussoliniana in Italia, costringevano a esulare.

L'esperienza del Fronte popolare si esaurì nel volgere di un biennio, e dopo diversi tentativi volti al suo rilancio, il governo del radicale É. Daladier (1938) ne segnò la fine con le scelte di politica estera, che videro la F. allinearsi alla Gran Bretagna in una posizione di moderato contrasto all'espansionismo di Hitler. Furono le avvisaglie della seconda ➔ guerra mondiale (II vol.) in cui la F. entrerà, in alleanza con la Gran Bretagna, il 3-IX-1939, mostrando da subito, come nel 1914, la sua completa inferiorità. Dopo la disfatta del giugno del 1940 e la firma il 22 giugno dell'armistizio, la maggior parte del territorio francese fu occupata dalla Germania, che si giovò del governo presieduto dal maresciallo Pétain, installatosi a Vichy e collaboratore dei tedeschi. Pétain, detenendo le cariche di capo del governo e presidente della repubblica (fino al 18-IV-1942), fondò un regime personale, antidemocratico, che attuò anche misure contro gli ebrei e fu sorretto non solo dalla destra estrema dell'Action française, ma anche dalla destra liberale e radicale, da tecnocrati e uomini d'affari e persino da alcuni personaggi della sinistra moderata. Intanto dalla Gran Bretagna, potendo contare sulla fedeltà delle truppe stanziate nei territori d'oltremare, il generale de Gaulle, leader del raggruppamento France libre, riuscì ad accreditarsi come referente politico e militare sia degli inglesi, sia del nascente movimento di resistenza antinazista, organizzatosi nel Comitato di liberazione nazionale (1942). La partecipazione con un corpo militare francese alle azioni di guerra in territorio francese seguenti allo sbarco degli Alleati in Normandia del 6-VI-1944 e alle successive operazioni in Germania, consentì alla F. di de Gaulle di essere rappresentata negli accordi di capitolazione firmati dai generali tedeschi dopo l'8-V-1945 e di essere riconosciuta insieme con la Gran Bretagna, gli USA e l'URSS, tra le potenze alleate che si divisero dopo il 1945 il controllo militare di Berlino.

La Francia nel dopoguerra. Nel dopoguerra, una consultazione popolare con cui fu legittimata l'assemblea costituente, creò l'antefatto della quarta repubblica, la cui costituzione, approvata di misura da un referendum nell'ottobre 1946, introdusse un sistema a predominanza parlamentare che interrompeva la secolare tradizione presidenzialista. Tra il 1947 e il 1951, coalizioni di centro-sinistra si alternarono ad altre di centro-destra, in un clima politico instabile e segnato dalle difficoltà economiche della ricostruzione, superate dopo il varo del programma statunitense di aiuti (piano Marshall). Nella prospettiva di un'intesa franco-tedesca inserita in una cornice europeista, la F. fu alla testa delle prime politiche comunitarie, caldeggiate da J. Monnet, e assunte sul piano governativo dal ministro degli esteri R. Schuman. Il metodo inaugurato aprì il terreno a iniziative che avrebbero dato risultati nel 1957 (trattati di Roma) con l'istituzione della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (EURATOM), l'organismo comunitario per la ricerca in campo nucleare. Sul piano politico era il trionfo della diplomazia francese, principale artefice dell'integrazione europea.

Il radicale P. Mendès-France, capo di un governo sostenuto da socialisti e radicali (1954-55), tentò di affrontare le lotte d'indipendenza esplose nella colonia francese dell'Indocina; le difficoltà in campo coloniale erano acuite dalle avvisaglie del movimento di liberazione in Algeria, contrastato dai militari e dalla destra nazionalista. In Indocina la sconfitta nella battaglia di Dien Bien Phu (1954), nel Vietnam settentrionale, per mano delle truppe del Vietminh, guidate dal generale Giap, fu decisiva per la stipulazione degli accordi che portarono all'abbandono della regione da parte dei francesi. La F. dovette quindi far fronte alle insurrezioni in Tunisia e Marocco, intanto che la crisi algerina determinava una grave lacerazione istituzionale, sfociata nel tentativo di un colpo di stato operato ad Algeri da alcuni generali (13-V-1958). Per bloccare la deriva militarista, si costituì in quei frangenti un fronte repubblicano, che affidò la direzione del governo a de Gaulle (giugno 1958), appoggiato da una larghissima maggioranza parlamentare e dal consenso popolare. La scelta operata da de Gaulle di fare approvare una nuova costituzione (ottobre 1958), da cui derivò la quinta repubblica, contraddistinta dal notevole rafforzamento dell'esecutivo, fu premiata dalle elezioni che decretarono il trionfo del partito gollista (Unione per la nuova repubblica, UNR). Ma le sue proposte di soluzione della crisi algerina furono rigettate sia dal Fronte di liberazione algerino, sia dai militari, prima che l'accordo del 1962 (18 marzo) sancisse l'indipendenza della colonia (con la conseguenza che quasi un milione di francesi, i *pieds-noirs*, fece ritorno in Francia) e con essa la risoluzione della crisi interna.

In politica estera de Gaulle cercò di riconquistare un ruolo di spicco a livello internazionale, con decisioni anche clamorose, in contrasto con l'allineamento ai principi della guerra fredda, come quelle di staccare la F. dalla NATO (l'alleanza militare atlantica, dominata dagli Stati Uniti), di creare una forza atomica indipendente (*force de frappe*) e di stringere accordi diretti con l'URSS (1965). La protesta studentesca del maggio 1968 indusse de Gaulle a elaborare un nuovo progetto di riforma costituzionale, che fu però bocciato da un referendum popolare: la sconfitta politica lo indusse a dare le dimissioni per ritirarsi definitivamente a vita privata.

Le elezioni presidenziali indette nel giugno 1969 diedero la vittoria all'ex primo ministro, il gollista G. Pompidou. Sul piano in-

terno il governo Pompidou si impegnò soprattutto nel promuovere l'economia; sul piano internazionale, accanto alla conferma delle grandi opzioni golliste, fu registrata una maggior disponibilità nei confronti degli Stati Uniti e il ritiro del veto, imposto da de Gaulle, all'adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea. Alla morte di Pompidou (2-IV-1974) risultò eletto presidente V. Giscard d'Estaing, leader del Partito repubblicano indipendente, alleato dei gollisti, grazie a un accordo con il leader emergente dei gollisti, J. Chirac. In politica interna Giscard ispirò la sua opera riformatrice a un liberalismo progressista; in politica estera confermò le scelte golliste. Negli anni della presidenza di Giscard d'Estaing si registrò il successo di un progetto politico volto all'unità delle sinistre, di cui fu principale artefice il socialista F. Mitterrand. Battuti di misura alle elezioni presidenziali del 1974 da Giscard, alle elezioni per il parlamento europeo del 1979 i partiti di sinistra superarono il blocco di centro-destra, all'interno del quale si confermava il declino del partito gollista. Alle successive elezioni presidenziali (1981), dominate dal problema della crisi economica che aveva provocato un aumento senza precedenti della disoccupazione, Mitterrand conseguì la maggioranza dei voti così che risultò il primo socialista a ricoprire la carica presidenziale nella storia della quinta repubblica. La svolta fu sancita da maggioranze parlamentari di sinistra, che consentirono la formazione di governi omogenei con la presidenza. Quello presieduto dal socialista P. Mauroy, in cui figuravano ministri comunisti, accanto ai socialisti, attuò un piano di riforme che prevedeva una serie di nazionalizzazioni e forti investimenti statali.

La temuta «coabitazione» (presidenza di uno schieramento, governo dello schieramento opposto) scaturì dalle elezioni legislative del 1986, in cui l'opposizione di centro-destra ottenne un successo che capovolse i rapporti di forza all'assemblea nazionale. Mitterrand dovette affidare al gollista Chirac l'incarico di formare il nuovo governo, che cancellò alcune delle riforme compiute dal governo precedente e avviò un piano di privatizzazioni. Nel maggio 1988 Mitterrand fu eletto per la seconda volta consecutiva presidente della repubblica contro il candidato gollista Chirac. All'esecutivo passò il socialista M. Rocard, il cui governo (1988-91), seppur privo di una stabile maggioranza parlamentare, riuscì a realizzare un programma sociale e economico e a risolvere con gli accordi di Matignon la crisi determinatasi tra Parigi e il territorio d'oltremare della Nuova Caledonia. Alla fine degli anni '80, tuttavia, la F. era scossa da fenomeni nuovi, quali l'immigrazione di massa dai paesi del sud del mondo e dalle ex colonie, il manifestarsi di sussulti razzisti e antisemiti, e le tensioni indipendentiste della Corsica. Le elezioni politiche per l'assemblea nazionale del 1993 videro il tracollo per il Partito socialista, travolto da un centro-destra che ottenne il più alto risultato dal 1958, portando alla carica di primo ministro il gollista G. Balladur e imponendo una seconda «coabitazione» al presidente Mitterrand. In politica estera l'intenso dinamismo dispiegato da Mitterrand portò a un riavvicinamento all'Europa, ma ciò nonostante il referendum da lui voluto sull'adesione al trattato europeo di Maastricht ottenne una vittoria molto risicata.

Alle elezioni presidenziali del 1995, nel voto di ballottaggio, il candidato socialista L. Jospin fu battuto dal gollista Chirac, che in tal modo subentrò a Mitterrand (morto poco più tardi). I principali provvedimenti del nuovo presidente riguardarono il contesto internazionale: dopo aver impegnato la F. nella questione bosniaca, decise la ripresa degli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico, provocando vivaci proteste. Per superare l'opposizione, il presidente sciolse l'assemblea e convocò elezioni parlamentari anticipate (1997), conclusesi però con la vittoria del socialista Jospin. Si aprì un nuovo ciclo di «coabitazione», questa volta tra un presidente di centro-destra e un primo ministro di centro-sinistra. Tra le prime iniziative del nuovo governo vi fu il varo di un piano contro la disoccupazione, con un notevole impegno finanziario da parte dello stato e con l'approvazione d'una legge che riduceva a 35 ore (a partire dal 2000) l'orario di lavoro settimanale. Il tasso di disoccupazione peraltro, pur in presenza di una crescita del PIL sensibilmente superiore a quella registrata nel precedente decennio, restò elevato, mantenendosi al di sopra della media (11,1%) degli anni 1990-97.

Nel 2002 alla scadenza del settennato all'Eliseo, Chirac ripropose la sua candidatura, a cui si contrapposero quelle del socialista Jospin e di J. M. Le Pen, leader del Fronte nazionale, movimento nazionalista, xenofobo e antieuropeo, che superò al primo turno Jospin, diventando lo sfidante ufficiale del presidente uscente. Chirac, che ottenne un ampio consenso di voti al secondo turno, in politica estera tenne una linea di avvicinamento alla Germania del cancelliere Schröder, non allineandosi alla politica statunitense di guerra preventiva all'Iraq e sottolineando il ruolo dell'ONU. Al tempo stesso Chirac ha rappresentato la compattezza della F. repubblicana, legata alle proprie tradizioni democratiche, contro la F. sciovinista e nazionalista della destra estrema, che in anni recenti ha allargato i suoi consensi esprimendo il malcontento legato alla crisi dello stato assistenziale, alla ristrutturazione del mercato del lavoro e all'impatto esercitato dal forte flusso demografico proveniente in maggioranza dall'area mediterranea, dal centro Africa e dall'Estremo Oriente. La sua posizione uscì indebolita dal referendum sulla nuova costituzione, bocciato dai francesi (maggio 2005) con il 54,8% di voti contrari, mentre Chirac si era impegnato per il voto a favore.

DINO CARPANETTO

G

G7, G8 → Gruppo dei Sette.

Gabon Stato dell'Africa centrale. Il suo territorio (267.667 km^2) confina a N con la Guinea Equatoriale e con il Camerun, a E e a S con il Congo. È bagnato dall'Oceano Atlantico. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 1.300.000 abitanti.

Dai primi sbarchi portoghesi all'indipendenza. Scoperto da navigatori portoghesi nel 1472-73, il G. divenne importante nel sec. XVIII come base per la tratta degli schiavi. Nel 1849 i francesi fondarono Libreville, e dopo le esplorazioni del corso dell'Ogooué da parte di Savorgnan di Brazzà, si spinsero nell'interno. Colonia dell'Africa Equatoriale Francese, retta da un vicegovernatore, dopo la prima guerra mondiale a essa vennero uniti i territori del nord, già appartenenti alla Germania. Nel 1958 un referendum sancì l'ingresso del G. nella Comunità franco-africana con lo status di repubblica autonoma. A capo del movimento di indipendenza si pose Léon M'Ba, leader del Bloc démocratique gabonais (BDG). L'indipendenza fu proclamata il 17-VIII-1960.

Dagli anni '60 a oggi. Primo presidente della nuova repubblica fu Léon M'Ba, il quale dette avvio a una politica di africanizzazione. La scoperta di ingenti risorse minerarie (manganese, uranio, ferro), che si sommavano a quelle petrolifere, già messe in valore dal 1957, accrebbero però l'importanza del G. e la volontà di controllo della Francia, che si arrogò il compito di garante della stabilità politica del paese. Così, quando nel febbraio 1964 M'Ba venne deposto in seguito a un colpo di stato militare, l'intervento dei paracadutisti francesi a sostegno del primo valse al G. l'immunità dal «contagio» dei regimi militari diffuso in tutta l'Africa. La stabilità politica permise anche un certo sviluppo economico di tipo capitalistico. Le elezioni dell'aprile 1964 diedero una sicura maggioranza al partito di M'Ba il quale, per evitare lotte intestine e garantire continuità politica, creò la carica di vice-presidente spettante al suo successore designato. Morto M'Ba (1967) gli succedette Omar Bongo, il quale proseguì la politica estera allineata con l'Occidente in chiave anticomunista. Nel 1968 Bongo dichiarò il nuovo Parti démocratique gabonais (PDG) unico partito del paese e fu ovviamente rieletto presidente alle elezioni del 1973 e del 1979. La conclusione in Francia della presidenza di Giscard d'Estaing (1981), deciso sostenitore del regime di Bongo, ebbe dirette conseguenze nel paese, con manifestazioni degli studenti nel

Gabon

- **1472-73**
  Navigatori portoghesi giungono sulle coste.
- **Sec. XVIII**
  Diventa una importante base per la tratta degli schiavi.
- **1849**
  I francesi fondano Libreville e sulla scia delle esplorazioni di Savorgnan di Brazzà penetrano all'interno del paese.
- **1958**
  Ottiene l'autonomia all'interno della Comunità franco-africana.
- **1960**
  Viene proclamata l'indipendenza. Léon M'Ba, leader del Bloc démocratique gabonais (BDG), è il primo presidente.
- **1964**
  Un colpo di stato militare viene sventato dall'intervento di reparti militari francesi.
- **1967**
  M'Ba muore. Gli succede Omar Bongo, che l'anno seguente dichiara il nuovo Parti démocratique gabonais (PDG) unico partito del paese.
- **1973**
  Bongo vince le elezioni presidenziali. Viene confermato nel 1979 e ancora nel 1986.
- **1981**
  Si svolgono manifestazioni studentesche.
- **1990**
  Scoppiano una serie di scioperi e proteste. Una nuova costituzione democratica entra in vigore.
- **1993**
  Bongo vince le elezioni presidenziali e crea un governo di unità nazionale. Verrà rieletto alla presidenza nel 1998.
- **1995**
  Un referendum approva gli emendamenti alla costituzione concordati a Parigi tra il governo e l'opposizione.
- **1996**
  Il PDG vince le elezioni legislative.
- **1999-2001**
  Scioperi e manifestazioni hanno luogo nel paese.
- **2001**
  Il PDG vince le elezioni parlamentari.
- **2003**
  Il PDG vince le elezioni per il nuovo senato. L'assemblea nazionale vota l'abolizione del limite costituzionale al numero dei mandati presidenziali.

dicembre 1981. Nell'intento di limitare le sperequazioni sociali e il deflusso di ricchezze verso l'Occidente – prodotto di una economia basata sullo sfruttamento delle ingenti risorse del paese da parte di imprese straniere, che favorivano la concentrazione di grandi fortune in cerchie sociali ristrette legate al capitale estero – nel 1983 fu costituita su proposta dello stesso Bongo la Comunità degli stati dell'Africa centrale. I rapporti con la Francia si vennero deteriorando nei primi anni della presidenza Mitterrand, e per contro si rafforzarono i legami politici ed economici con gli Stati Uniti. Le relazioni con la Francia migliorarono nuovamente nel 1984, quando quest'ultima confermò la propria disponibilità alla cooperazione economica e militare. Nel 1985 venne introdotto il principio della molteplicità delle candidature elettorali, pur nell'ambito del partito unico. L'11-XI-1986 Bongo venne ancora una volta rieletto presidente con il 100% dei suffragi. Il declino dei prezzi del petrolio creò serie difficoltà al paese e costrinse il governo a intensificare i rapporti con l'Occidente per ottenere una dilazione nel pagamento del crescente debito estero. Nel 1990 esplosero in tutto il paese violente proteste che lo paralizzarono, e che costrinsero Bongo ad accettare il multipartitismo e ad avviare una serie di riforme amministrative. Una costituzione democratica entrata in vigore nello stesso anno e modificata nel 1995, dopo un lungo braccio di ferro con le opposizioni, impegnava il presidente, rieletto nel 1993 e nel 1998, a garantire al paese un «autentico stato di diritto». Il persistere di un forte disagio sociale fu messo in evidenza dalle violente manifestazioni studentesche esplose all'inizio del 1999, che costrinsero il governo a chiudere scuole e università. Invariato rimase il quadro politico del paese negli anni successivi, avendo il PDG del presidente Bongo conquistato la maggioranza dei seggi ancora alle parlamentari del dicembre 2001.

Nel 2003 il PDG ha vinto le elezioni per il nuovo senato. L'assemblea nazionale ha votato l'abolizione del limite costituzionale al numero dei mandati presidenziali, concedendo la possibilità a Bongo di candidarsi alle elezioni del 2005.

Gambia Stato dell'Africa occidentale. Il suo territorio (11.295 km^2) è costituito da una striscia di terra lungo il fiume omonimo fino allo sbocco nell'Atlantico, interamente circondato dal Senegal. La sua popolazione in base al censimento del 2003 era di 1.364.507 abitanti.

All'epoca delle esplorazioni del portoghese Tristão Nuño, la G. era organizzata in piccoli regni di popolazioni di etnia mandingo. Dopo la prima penetrazione portoghese, dal 1558 iniziò quella inglese presto in concorrenza con i francesi in quella regione dell'Africa. Solo nel 1783 si giunse a un accordo tra Francia e Inghilterra per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza che assegnò la G. alla seconda. Essa divenne colonia della corona nel 1888, sotto l'amministrazione di un governatore. Nel 1951 vi fu fondato il primo partito politico, il Partito democratico, seguito dal Partito unito e dal Partito del congresso arabo. Nel 1960 fu concesso il suffragio universale. Le elezioni del 1962 sancirono la vittoria del leader del People's Progressive Party (PPP), Dawda K. Jawara, che divenne premier. Il 18-II-1965 si giunse senza incidenti all'indipendenza, pur nell'ambito del Commonwealth e con la regina Elisabetta quale formale capo dello stato. Il 24-IV-1970, un referendum popolare trasformò la G. in repubblica e Jawara fu nominato presidente. Le elezioni del 1972 e del 1977 confermarono il PPP alla guida del paese. Non mancarono tuttavia i tentativi di destabilizzazione, il più grave dei quali ebbe luogo il 30-VII-1981, quando a capo dei ribelli si pose Kukoy Samba Sanyang, dirigente del clandestino Partito socialista rivoluzionario: solo l'intervento delle truppe senegalesi poté domare la resistenza dei golpisti. Dopo tale episodio G. e Senegal diedero vita alla Confederazione di Senegambia (17-XII-1981), nella quale, pur conservando ciascuno stato la propria sovranità, i servizi di sicurezza e difesa erano comuni. L'accordo con Dakar suscitò numerose opposizioni, tuttavia Jawara venne riconfermato alla guida del paese dalle elezioni del 1982 e del 1987. La confederazione fra Senegal e G. fu ufficialmente sciolta nel 1989, senza mai essere stata accettata di buon grado dalla G., che temeva di divenire una provincia del Senegal. Nel 1992 Jawara conquistò il suo quinto mandato, ma nel luglio 1994 un colpo di stato militare guidato dal tenente Yahya Jammeh mise fine al suo governo: il potere passò a una giunta militare e Jammeh si autoproclamò capo dello stato. Nel 1996 tramite un referendum venne adottata una nuova costituzione che sanciva il ritorno del potere ai civili, ma non a una reale democrazia: le elezioni presidenziali

Gambia

- **1558**
  Ha inizio la penetrazione inglese.
- **1783**
  Francia e Gran Bretagna concludono un accordo per la spartizione della regione. Il territorio viene posto sotto influenza inglese.
- **1888**
  Il territorio viene dichiarato colonia inglese.
- **1962**
  Le elezioni vengono vinte dal People's Progressive Party (PPP).
- **1965**
  Il paese ottiene l'indipendenza. Dawda K. Jawara, leader del PPP, viene nominato primo ministro.
- **1970**
  Un referendum sancisce la trasformazione del paese in repubblica. Jawara diviene presidente.
- **1972; 1977**
  Le elezioni legislative sono vinte dal PPP.
- **1981**
  Una ribellione contro il governo viene sanguinosamente repressa dall'intervento dell'esercito senegalese.
- **1981-82**
  Senegal e Gambia istituiscono la Confederazione di Senegambia, che verrà sciolta nel 1989. Jawara vince le elezioni presidenziali. Sarà riconfermato alle elezioni del 1987 e del 1992.
- **1994**
  Jawara viene deposto da un colpo di stato militare. Il potere viene assunto da una giunta militare al cui vertice è il tenente Yahya Jammeh. La costituzione viene sospesa.
- **1996**
  Una nuova costituzione democratica viene adottata tramite referendum.
  Jammeh vince le elezioni presidenziali, a cui non possono però partecipare i partiti di opposizione.
- **1997**
  L'Alliance for Patriotic Reorientation and Construction (APRC) di Jammeh vince le elezioni parlamentari.
- **2000**
  Dimostrazioni studentesche vengono sanguinosamente represse.
- **2001**
  Jammeh vince nuovamente le elezioni presidenziali, mentre l'anno successivo l'APRC ha vinto le elezioni legislative.

del settembre 1996 decretarono la vittoria di Jammeh, dopo che i partiti di opposizione erano stati esclusi dalla competizione, e le politiche del gennaio 1997 assegnarono una vasta maggioranza in parlamento al partito del presidente, l'Alliance for Patriotic Reorientation and Construction (APRC). Jammeh è stato riconfermato alla presidenza nell'ottobre 2001, mentre l'anno successivo l'APRC ha vinto le elezioni legislative.

GATT (General Agreement on Tariffs and Trade). Accordo stipulato da 23 paesi a Ginevra nel 1947 ed entrato in vigore il 1°-I-1948, con lo scopo di ridurre le barriere doganali e di moltiplicare le compensazioni valutarie negli scambi tra stati, per incrementare il commercio internazionale. Tra i cicli di conferenze del G. i più celebri sono il Kennedy Round (1964-67), il Tōkyō Round (1973-80) e l'Uruguay Round (1985-94), dopo il quale il G. venne incorporato e istituzionalizzato nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC).

Geopolitica Nata nella seconda metà del sec. XIX sotto la spinta di stimoli riconducibili al clima intellettuale e politico del tempo (la definitiva affermazione della geografia come scienza istituzionalizzata, il positivismo, il dibattito sulla coscienza nazionale, il darwinismo sociale), la G. è una disciplina che si dedica allo studio dei rapporti tra l'*homo politicus* e lo spazio, combinando una analisi geografico-economica delle risorse con una schematizzazione delle relazioni diplomatico-strategiche tra le grandi potenze. È a Rudolf Kjellén (1846-1922), professore di scienza dello stato, pubblicista e uomo politico svedese, che si attribuisce la paternità del termine. Ampiamente coltivata in tutti i paesi occidentali tra il 1870 e il 1945, la G. si organizza sopratutto attorno a due grandi scuole, una anglo-americana, che fa delle relazioni terra-mare il suo tema principale, e una tedesca, che invece si dedica prevalentemente all'esame degli spazi continentali. In questa diversità di prospettiva, tuttavia, entrambe le scuole sono attraversate da marcate venature deterministiche, vedono nel controllo dello spazio la fondamentale posta in gioco tra le collettività umane, e si propongono di indicare come tale controllo può essere raggiunto e mantenuto. All'interno della prima scuola, le figure di spicco sono Halford J. Mackinder (1861-1947) in Inghilterra e Alfred T. Mahan (1840-1914) e Nicholas J. Spykman (1893-1943) negli Stati Uniti. Tra gli esponenti della seconda, i personaggi più influenti sono Friedrich Ratzel (1844-1904) e Karl Haushofer (1869-1946).

Mentre Mahan (*The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, 1890) mette in evidenza, esaminando la secolare esperienza britannica, i vantaggi di una strategia puramente oceanica volta a ottenere il controllo dei punti di passaggio obbligato tra i mari, Mackinder e Spykman si concentrano sui rapporti tra potenza continentale e potenza marittima. Le riflessioni di Mackinder, affidate a due scritti pubblicati nel 1904 (*The Geographical Pivot of History*) e nel 1919 (*Democratic Ideals and Reality*) e poi profondamente modificate nel 1943 (*The Round World and the Winning of Peace*), sono quelle di un cittadino britannico che vede l'impero in pericolo, ne scopre le cause e suggerisce i rimedi. Per Mackinder, la storia mondiale è costituita da un costante conflitto tra terra e mare. Il ruolo strategico centrale verrà giocato da chi sarà in grado di controllare la *Heartland*, composta dalla massa continentale russa (e successivamente est-europea), un'area enorme fatta di steppe e di deserti, circondata da montagne e dal ghiaccio artico: una gigantesca fortezza naturale, inaccessibile dal mare, e con condizioni di vita così dure da permettere la sopravvivenza solo di scarse popolazioni nomadi. Sono, questi, gli «uomini di terra» che hanno colpito, nel corso dei secoli, le frange marittime eurasiatiche, dove, per contro, troviamo zone molto popolate (Cina, India, Medio Oriente e Europa). Gli europei, dal sec. XVI in poi, proprio per sottrarsi alle minacce e alle pressioni della *Heartland*, hanno via via sviluppato attitudini marinare, espandendosi sulle terre insulari e peninsulari per creare «nuove europe» che fossero irraggiungibili da parte della potenza continentale. E quando i russi hanno ricacciato indietro gli uomini delle steppe conquistando la Siberia, hanno anche gettato le basi per una formidabile concentrazione di potenza, il cui peso comincia ora a farsi sentire. Ma la minaccia per gli «uomini del mare» non è necessariamente russa: nello scritto del 1919, Mackinder avanza l'ipotesi che il tentativo di unificare l'Eurasia, con conseguenze molto serie per tutte le potenze marittime sulle frange, potrebbe essere intrapreso anche dai tedeschi.

Le tesi di Spykman, elaborate tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 (*America's Strategy in World Politics*, 1942; *The Geography of the Peace*, 1944), si pongono anzitutto come una vigorosa critica al tradizionale isolazionismo americano e a favore, quindi, di un interventismo su scala mondiale da parte degli Stati Uniti. L'intervento nella seconda guerra mondiale, in Europa e in Asia, è necessario per scongiurare l'ascesa di una singola potenza in grado di dominare questi continenti. E mentre Mackinder aveva posto l'accento sul controllo della *Heartland*, per Spykman, invece, le «terre marginali» della *Rimland*, e in particolare, l'Europa peninsulare e l'Estremo Oriente (Cina e India, soprattutto), saranno ancora più importanti, in virtù della loro popolazione, ricchezza e potenziale economico. La differenza tra Mackinder e Spykman riguarda quindi le origini della posizione egemonica, mentre sulla configurazione finale di questa entrambi concordano. Essi richiamano la nostra attenzione più sulla potenza continentale che su quella marittima o aerea, e l'obiettivo di chi teme l'egemonia (soprattutto le «isole»), come detto, deve essere proprio quello di evitare l'unione del blocco eurasiatico. La G. tedesca si ispira in modo più marcato di quella anglo-americana a una filosofia naturalistica secondo la quale le unità politiche sono simili a esseri viventi la cui volontà di vivere si confonde con la volontà di conquistare. Per Ratzel (*Politische Geographie*, 1897), lo stato è un organismo biologico, prodotto di una evoluzione organica, attaccato alla terra come lo è un albero, e come un albero ha radici profondamente piantate nel suolo. Le sue caratteristiche sono quindi un riflesso del suo territorio e della sua collocazione, il suo successo dipende dall'adattamento a queste condizioni ambientali, e, in quanto organismo vitale, non può che cercare di aumentare le sue forze tramite una intelligente espansione. E soprattutto con la scuola di Monaco, raccolta da Haushofer attorno all'*Institut für Geopolitik* negli anni '20, che la G. tedesca si sviluppa in modo decisivo, coniugando storia, economia, politica e scienze fisiche nella elaborazione di una articolata prospettiva spaziale e territoriale che viene applicata non solo al caso della Germania ma su scala globale. Centrali, in questo contesto, le idee di «lotta per lo spazio» (*Kampf um Raum*) e la rivendicazione dello «spazio vitale» (*Lebensraum*), uno spazio da conquistare non necessariamente con mezzi militari ma anche con la diplomazia e la penetrazione culturale, il quale solo può permettere l'autarchia

e garantire l'indipendenza, gli attributi essenziali di ogni grande potenza.
E dato che lo spazio nazionale deve essere protetto da frontiere sicure, più ampio è il territorio, più efficace sarà anche la difesa. Il nazismo, poi, si approprierà del linguaggio e dei concetti della scuola di Monaco; ma, nei suoi contenuti, la politica estera del Terzo Reich (l'invasione dell'Unione Sovietica, solo per fare un esempio), si allontana notevolmente da quanto suggerito da Haushofer e dai suoi collaboratori.
All'indomani della seconda guerra mondiale, le idee di Mackinder e di Spykman continuano ad avere una certa influenza come schema interpretativo della competizione est-ovest: l'Unione Sovietica, con il suo alleato cinese, forma un gigantesco blocco che copre un terzo delle terre emerse e della loro popolazione e che corrisponde proprio alla *Heartland* di cui parlava Mackinder nel 1919, con l'aggiunta delle coste del Pacifico.
Inoltre, la contrapposizione terra-mare si sovrappone a quelle est-ovest, libertà-totalitarismo, capitalismo-socialismo, e rafforza ulteriormente il sistema di credenze dualistico tipico della guerra fredda. Infine, si è spesso notata una certa influenza delle idee di Mackinder e di Spykman nella «grande strategia» messa a punto dal padre intellettuale della politica americana del contenimento, George F. Kennan. E il sistema di alleanze messo in piedi dagli Stati Uniti (NATO, CENTO, SEATO) abbraccia proprio, in un immenso arco dalla Scandinavia al Giappone, le frange del continente eurasiatico.
Gli studiosi delle relazioni internazionali, e in particolare la scuola realista (cui, pure, Spykman appartiene) mostrano un marcato scetticismo, se non una aperta condanna, nei confronti della G. come scienza. A Mackinder e Spykman viene rimproverato di evocare immagini suggestive ma semplicistiche e fuorvianti, e la *Geopolitik* tedesca viene liquidata come una ideologia che ha contribuito a legittimare lo sforzo egemonico del Terzo Reich. Eppure, il realismo riconosce la rilevanza del fattore geografico ai fini della comprensione della politica internazionale e della politica estera dei singoli stati, e la competizione internazionale che i realisti teorizzano e studiano è proprio competizione geopolitica, cioè per spazio e risorse. Lo studioso che ci ha lasciato le pagine più equilibrate e incisive su questi temi è senza dubbio Raymond Aron, il quale vede l'ambiente geografico come un *incentivo* e un *limite*, e la posizione geografica di un paese come una delle cause che muovono gli stati, in quanto ne traccia il campo delle possibilità. Il caso della Gran Bretagna illustra molto bene ciò che Aron ha in mente: se, da una parte, non si può ragionevolmente sostenere che la politica estera inglese tra i secc. XVI e XIX sia stata *determinata* dalla posizione geografica, dall'altra non si può neppure negare che la natura insulare della Gran Bretagna abbia influito costantemente, nel corso dei secoli, sulla sua diplomazia, le cui grandi linee, pur non essendo state imposte dall'ambiente naturale, non sono state neppure scelte in modo accidentale.
La G. ha sempre dato grande importanza alle risorse economiche nella lotta per lo spazio. Il crescente peso del fattore economico nei rapporti internazionali contemporanei ha indotto alcuni a coniare il termine «geoeconomia», del quale si devono ricordare due accezioni: da una parte, esso sta a indicare come la competizione tra stati, entità definite spazialmente, sia condotta sempre più di frequente con strumenti economici anziché militari; dall'altra, il termine viene impiegato nello studio di fenomeni politico-economici geograficamente circoscritti (p. es., la regionalizzazione di certi settori dell'economia mondiale), e, in questo ambito, si tratteggiano possibili sviluppi di alcune tendenze in atto, come la divisione del mondo in blocchi commerciali rivali. B

MARCO CESA

Georgia Stato dell'Asia sudoccidentale, confinante a N con la Russia, a E con l'Azerbajdžan, a S con l'Armenia e la Turchia; a O si affaccia sul mar Nero. Ha una superficie di 69.500 km^2 e una popolazione di circa 4.342.600 abitanti (stima 2003).

Dalle origini al periodo sovietico. Nella G., abitata fin dal Paleolitico da popolazioni cartveliche autoctone, si formarono dopo il sec. VII a. C. due regni, uno nella G. orientale, o Iberia, l'altro nella G. occidentale, o Colchide. Nel sec. VI a. C. si insediarono nella Colchide le prime colonie greche; nel sec. IV nella G. orientale si formò il regno d'Iberia, con capitale Mcheta (Mzcheta). Nel 65 a. C. l'arrivo dei romani portò all'annessione della Colchide e al protettorato sull'Iberia, in seguito lungamente contesa fra romani e persiani. A partire dal sec. IV in G. si scontrarono regno persiano e impero bizantino, finché verso la metà del sec. VII vi fu l'invasione araba. In precedenza (secc. IV-VI) si era diffuso in G. il cristianesimo, duraturo elemento di coesione etnica insieme con l'alfabeto nazionale, risalente a quei secoli e ancor oggi in uso. Gli arabi suddivisero la G. in distretti dipendenti dall'emiro di T'bilisi, ma dai secc. VIII-IX i vari potentati locali cominciarono a unirsi. La massima fioritura della civiltà georgiana fu raggiunta sotto la regina Thamar (1184-1213). Ma da est sopraggiunsero i mongoli, che alla fine del sec. XIV occuparono il paese. Una monarchia nazionale fu restaurata con Alessandro I (1412-42), ma la decadenza della G. continuò e fu accelerata dallo spezzettamento del territorio, conteso fra turchi e persiani. Nei secc. XVII-XVIII la Turchia occupò il sud-ovest del paese, mentre nella restante parte si formarono centri di potere locale e le misere condizioni dei contadini provocarono una serie di rivolte (1712-19). I sovrani georgiani si posero sotto il protettorato della Russia, alla quale la G. fu unita a partire dal 1801. Nel tardo Ottocento il paese si venne industrializzando e fu posto di fronte a problemi di tipo nuovo: crisi nelle campagne e nascita del nuovo proletariato industriale. Nacquero così alla fine del sec. XIX circoli e partiti rivoluzionari, tra cui il Partito socialista georgiano, che nel 1903 come nel resto della Russia si divise in bolscevichi e menscevichi. Nel 1917, con la rivoluzione di febbraio, a T'bilisi si formò un Comitato speciale per la Transcaucasia, aderente al governo provvisorio russo, cui subentrò dopo la rivoluzione di ottobre un Commissariato transcaucasico guidato da menscevichi georgiani.
Seguì un agitato periodo in cui si scatenarono le lotte fra bolscevichi e menscevichi, fra «rossi» e «bianchi»; i territori di Karsk e Batumi furono invasi dai turchi; la G. tentò un'alleanza con la Germania; ed ebbe anche vita breve (1918-21) una repubblica democratica georgiana organizzata dai menscevichi, travolta da un'insurrezione. La G. divenne nel 1921 una repubblica socialista della Federazione transcaucasica, poi dal 1936 a sé stante, condividendo le sorti dell'URSS fino alla sua dissoluzione.

Georgia

- **Dopo il VII a. C.**
  Si formano due regni: Iberia e Colchide.
- **65 a. C.**
  I romani annettono la Colchide e contendono ai persiani il protettorato sull'Iberia.
- **Sec. IV**
  In Georgia si scontrano regno persiano e bizantino.
- **Secc. IV-VI**
  Diffusione del cristianesimo.
- **Metà del sec. VII**
  Invasione araba.
- **Secc. VIII-IX**
  I distretti, dipendenti dall'emiro di T'bilisi, cominciano a unirsi.
- **Fine sec. XIV**
  I mongoli occupano il paese.
- **1412-42**
  Sotto Alessandro I viene restaurata la monarchia nazionale.
- **Secc. XVII-XVIII**
  La Turchia occupa il sud-ovest del paese.
- **1801**
  La Georgia si pone sotto il protettorato della Russia.
- **Fine sec. XIX**
  Nasce il Partito socialista georgiano.
- **1921**
  La Georgia entra a far parte dell'URSS.
- **1990**
  Prime elezioni pluraliste (è eletto presidente il nazionalista Zviad Gamsakhurdia).
- **1991**
  La Georgia proclama la propria indipendenza dall'URSS (9 aprile) e non aderisce alla Comunità degli stati Indipendenti (CSI).
- **1992**
  Viene eletto presidente E. Ševardnadze, già ministro degli esteri sovietico con Gorbačëv.
- **1994**
  La Georgia aderisce alla CSI e un contingente militare russo entra in Abchazjia.
- **1995**
  Ševardnadze viene rieletto.
- **1997**
  Primi accordi di pace con secessionisti osseti e (1998) abchazi.
- **2000**
  Viene rieletto alla presidenza E. Ševardnadze.
- **2004**
  Dopo le dimissioni di Ševardnadze, è eletto presidente della repubblica Mikhail Saakashvili, leader della protesta popolare contro il precedente governo.

L'indipendenza. Nel 1990 si tennero in G. le prime elezioni pluraliste: il partito comunista fu sconfitto per opera dei nazionalisti e l'ex dissidente Zviad Gamsakhurdia fu eletto presidente. Il 9-IV-1991 la repubblica proclamò la propria indipendenza dall'Unione Sovietica e alla dissoluzione di essa non aderì inizialmente alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). I primi anni della repubblica furono travagliati da aspri conflitti politici ed etnici. I primi giunsero all'acme tra il dicembre 1991 e il gennaio successivo quando le forze di opposizione assediarono il palazzo presidenziale, costringendo alla fuga il presidente Gamsakhurdia (ritrovato cadavere nel 1994). La situazione cominciò a normalizzarsi con le elezioni dell'ottobre 1992 con cui Eduard Ševardnadze, già ministro di Gorbačëv, candidato unico, venne eletto alla presidenza del parlamento, la più alta carica dello stato. Negli anni successivi Ševardnadze, eletto capo dello stato nel novembre 1995, rimase la figura dominante della vita politica georgiana. La maggiore questione a cui egli dovette far fronte fu quella delle minoranze etniche, in particolare quelle dell'Ossetsja del sud che aspirava a staccarsi dalla G. per ricongiungersi con l'Ossetsja del nord, facente parte della federazione russa; e dell'Abchazjia proclamatasi indipendente e resasi tale di fatto nel 1993 cacciando dal proprio territorio decine di migliaia di georgiani. Il conflitto con i separatisti abchazi portò la G. al crollo economico e a rinnovate tensioni politiche; nel tentativo di normalizzare la grave situazione interna, nel 1994 la repubblica aderì alla CSI. Un contingente militare russo su mandato ONU si stanziò in Abchazija con compiti di interposizione tra secessionisti e forze governative. Negoziati con osseti e abchazi si trascinarono per anni, con la mediazione russa pervenendo a primi accordi nel 1997 con gli osseti e l'anno dopo con gli abchazi. L'economia georgiana si era intanto venuta riprendendo. Molte speranze vennero riposte nella prospettiva che la G. divenisse luogo di transito obbligato per le ingenti risorse petrolifere della zona caspica. A tal fine il governo georgiano strinse rapporti cordiali con l'Azerbajdžan e puntò a intensificare quelli con l'Europa. Nel marzo 1999 la G. venne ammessa nel Consiglio d'Europa.
Nel 2000 Ševarnadze fu rieletto alla presidenza, ma successivamente, nel corso del 2003, la crescente protesta popolare contro il suo governo lo costrinse alle dimissioni. Nel 2004 nuove elezioni presidenziali portarono alla vittoria il leader dell'opposizione Mikhail Saakashvili e, nello stesso anno, le elezioni legislative videro il successo del Movimento dei democratici uniti. Nel 2005 morì in circostanze poco chiare il primo ministro Zurab Jvania.

Germania Stato dell'→ Europa centrale, unificatosi nel 1871. Diviso alla fine della seconda guerra (1945) mondiale in diverse zone di occupazione militare, divenute nel 1949 la Repubblica Federale di Germania e la Repubblica Democratica Tedesca, riunificate nel 1990, sotto il nome della prima. Il suo territorio (357 027 km^2) si affaccia a N sui mari Baltico e del Nord, e confina a N con la Danimarca, a E con la Polonia e la Repubblica Ceca, a SE e a S con l'Austria, a SO con la Svizzera, a O con la Francia, il Lussemburgo e il Belgio e a NO con i Paesi Bassi. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 82.536.680 abitanti.

Il concetto e lo spazio. Qualunque sintesi delle vicende verificatesi attraverso più di mille anni in un'area geografica oggi coincidente in parte significativa con un'entità statale ben precisa rischia di produrre un effetto distorsivo: il lettore è indotto a pensare che l'oggetto della trattazione, la G. in questo caso, sia esistito da sempre, e per lo meno, dal momento dal quale la narrazione prende le mosse. Nel nostro caso, per di più, l'esistenza di una tradizione che risale al *De Germania* di Tacito contribuisce sensibilmente a rinforzare una simile tesi. Occorre perciò precisare che ha senso parlare di «Germania» come sinonimo di «nazione tedesca» intesa in senso moderno, accomunata cioè dalla diffusa percezione collettiva di far parte di una comunità ben distinta da altre, solo a partire dalla metà del sec. XIX, pochi anni prima, cioè, della costituzione di uno stato nazionale tedesco, l'impero federale (*Reich*) retto da Guglielmo di Hohenzollern, già re di Prussia, e costruito dal suo cancelliere Otto von Bismarck. Prima di allora il concetto di G. definiva semplicemente uno spazio geografico (dai confini e dai contorni peraltro mutevoli col trascorrere del tempo).

Nel caso tedesco né la lingua, né la tradizione culturale, né la religione erano risorse pienamente utilizzabili nel processo di *nation building* che, avviatosi nel 1848, subì un brusco processo di accelerazione dopo il 1871. Lo spazio abitato da germanofoni, infatti, andava ben al di là dei confini del *Reich* guglielmino, comprendendo non tanto minoranze incorporate in stati alloglotti, come in altri casi europei, quanto piuttosto entità politiche indipendenti che utilizzavano anch'esse il tedesco come lingua principale o parlata dalla maggioranza dei cittadini (erano i casi rispettivamente della Cisleitania, corrispondente ai territori facenti parte dell'impero absburgico dopo il compromesso austroungarico del 1867, e della Confederazione elvetica). Ovvia l'inutilizzabilità in chiave nazionalizzante della dimensione religioso-confessionale: proprio all'interno della G. passava la faglia fra mondo cattolico e galassia riformata (con un maggior peso specifico del luteranesimo), e per quanto riguarda la dimensione della cultura non casualmente, per limitarci ad un esempio, alcuni esponenti dell'illuminismo germanico (*Aufklärung*) erano svizzeri.

Nemmeno deve trarre in inganno l'uso ottocentesco del termine «nazione» (*Nation*): lungo tutto l'arco della sua esistenza plurisecolare, infatti, il Sacro Romano Impero della Nazione germanica (*Heiliges Römisches Reich deutscher Nation*) identificava come «nazione dell'impero» (*Reichsnation*) solo e soltanto il ceto nobiliare (*Adeltum*) che del Reich medesimo costituiva l'ossatura e rappresentava il collante. Gli altri ceti, urbani e rurali, sviluppavano contemporaneamente diverse identità collettive territoriali, sia cittadine (le città libere dell'impero, la cui aria «affrancava» da ogni servaggio), sia statuali (reali, granducali o ducali, in rapporto alla molteplicità delle forme di organizzazione politica che si assestarono all'interno dello spazio imperiale). Il fenomeno assunse caratteri particolarmente spiccati nelle fasi in cui l'autorità del *Kaiser* apparve più indebolita, come tra l'ultimo quarto del sec. XIII ed il primo terzo del sec. XV, e nel lungo periodo successivo alla conclusione della guerra dei Trent'Anni (1648, pace di Vestfalia).

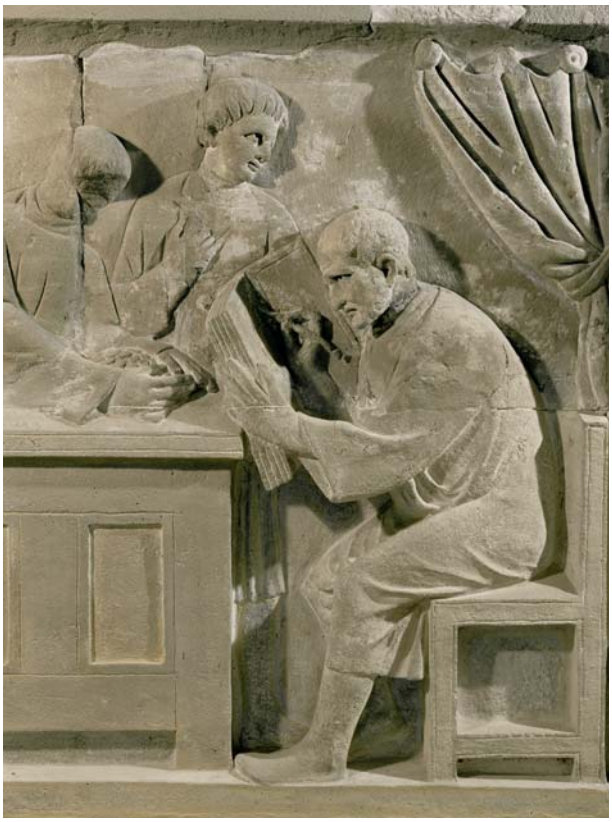
Non stupisca neanche che per la maggior parte dei secoli che qui si considerano lo stato che avrebbe giocato un ruolo chiave nel catalizzare il processo di unificazione politica negli anni '60 dell'Ottocento e le cui caratteristiche (trasformate in stereotipi) sarebbero state considerate l'epitome della germanicità, la Prussia, iniziò a venir inglobato nel concetto territoriale di G., da cui era in precedenza escluso, solo a partire dal sec. XVIII.

Un'ultima precisazione: l'assenza di barriere naturali (in particolare verso Oriente, ma labili anche verso Occidente) da un lato, profondi legami di natura, culturale, politica e religiosa dall'altro fecero sì che le vicende storico dello spazio germanofono venissero ad intrecciarsi strettamente con quelle dei mondi slavofono, francofono, italofono; ragion per cui sarebbe del tutto impossibile comprendere la storia tedesca senza richiamare la trama degli eventi che si dipanava ad Est, Sud, e Ovest (talvolta, ma meno di frequente, anche a Nord) della G..

Preistoria. Nell'ambito degli insediamenti paleolitici d'Europa i più rilevanti tra quelli rinvenuti nel territorio della G. sono i resti dell'*Homo heidelbergensis*, Ominide del Pleistocene inferiore trovato in una cava nei pressi di Heidelberg; gli scheletri dell'uomo di Neanderthal (dal nome della gola situata nella Prussia renana in cui si trova la grotta di Feldhofer); utensili delle culture maddaleniana e solutréana; oggetti ornati e statuette riproducenti corpi femminili del Paleolitico superiore. Al Mesolitico risalgono interessanti usanze funebri come quella della decapitazione post mortem riscontrata a Ofnet in Baviera, e la civiltà scoperta in una valle dei dintorni di Amburgo, con abbondanti industrie litiche e ossee. A partire dal V millennio a. C. giunsero dai Balcani i primi agricoltori neolitici, portatori della ceramica a nastro (*Linearbandkeramik*), diffusa dalla regione del medio Danubio fino alla valle del Reno. Pur non mancando le tracce di tumuli, utensili e armi dell'età del Bronzo, è la civiltà del Ferro ad essere soprattutto documentata nella intera G., suddivisa in vari gruppi regionali facenti capo al comune riferimento costituito dalla civiltà di Hallstatt (III vol.).

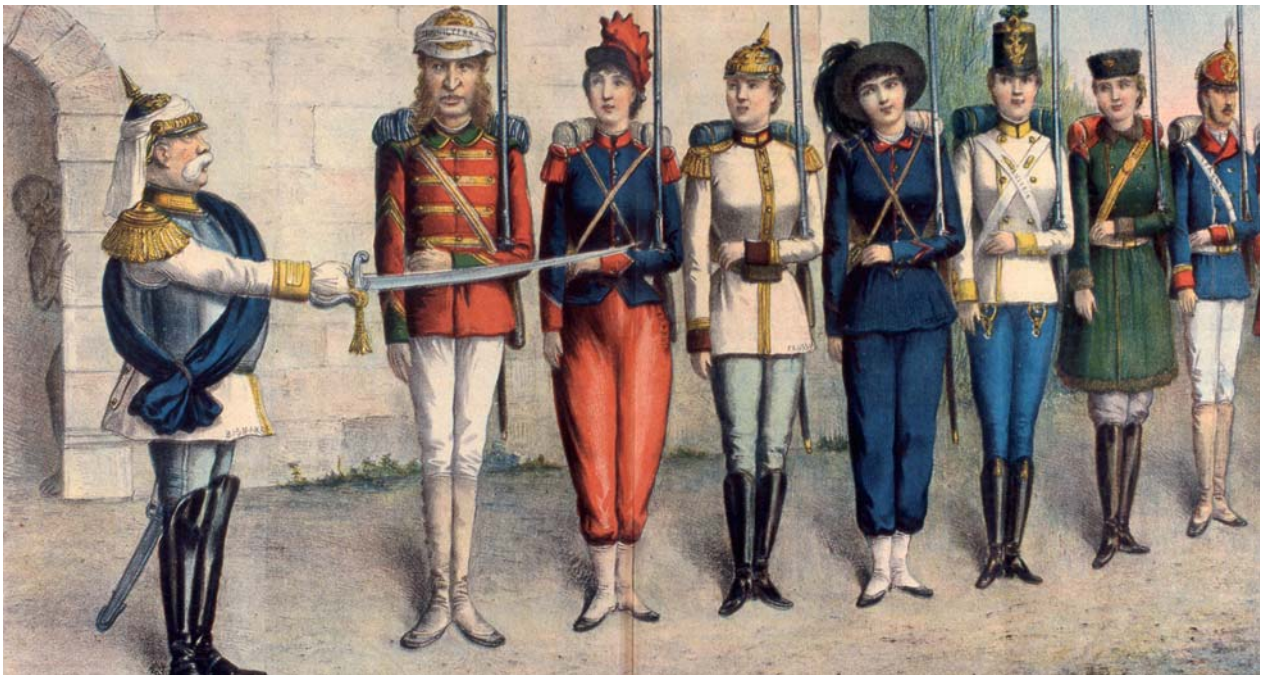
La Germania romana. Sin dal III millennio a. C. la G. settentrionale era abitata da popoli indoeuropei detti collettivamente germani, le cui sedi si spingevano a nord allo Jutland e alla Scandinavia meridionale. Nel corso del I millennio a. C. le genti germaniche diedero vita ad una fase di espansione verso sud, est ed ovest scacciando o sottomettendo ed assimilando le genti celtiche che abitavano la G. centro-meridionale, fino a giungere nell'ultima parte del millennio a contatto con il mondo romano. Intorno alla fine del sec. II a. C. si verificano i primi scontri diretti tra romani e germani in seguito all'invasione della Gallia da parte di cimbri e teutoni.

Cesare, con la conquista della Gallia (58-51 a. C.), estese il dominio di Roma fino al Reno, sulle cui rive erano stanziate popolazioni germaniche; queste, incalzate da altre tribù in movimento, erano costantemente spinte a trasferirsi sulla riva sinistra del fiume in territorio romano. Nel 38 a. C. gli Ubii furono accolti da Agrippa nella zona romana, dove fu fondata Colonia. Fu costruita una rete di strade, si instaurarono rapporti di collaborazione militare e si iniziò il processo di romanizzazione del paese. Il progetto di creare la provincia unitaria della G., dal Reno all'Elba, fu avviato da Druso, il quale consacrò a Colonia, centro religioso e politico della provincia, un'ara dedicata ad Augusto. Per congiungere la frontiera dell'Elba con il dominio romano sul medio Danubio, mancavano solamente i territori abitati dai marcomanni, ma il piano rimase irrealizzato a causa di una rivolta scoppiata in Pannonia e nell'Illirico. Nel 9 d. C. Arminio, capo dei cherusci, organizzò una ribellione e sconfisse le legioni di Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo. La provincia della G. era durata un ventennio, ma il progetto non fu abbandonato. Germanico, figlio di Druso, nel 14-16 d. C. riconquistò la G., sottomettendo i catti e i cherusci. L'imperatore Tiberio, successore di Augusto, potenziò in senso organizzativo e difensivo il territorio della G., dividendolo in due province: la *G. Superior* e la *G. Inferior*. La rinuncia al confine dell'Elba limitò il dominio romano a una striscia di territorio in prossimità del Reno, sulla destra del fiume. Dalla morte di Nerone all'avvento di Vespasiano la *G. Inferior* fu teatro di battaglia per l'insurrezione dei batavi, che sconfissero le legioni romane e assediarono Castra Vetera (Xanten). Le guerre di Domiziano contro i catti (83 d. C.) estesero il territorio romano anche alla riva destra del Reno, raggiungendo il tratto fra il medio Reno e l'alto Danubio, la zona dei cosiddetti agri *decumates* (forse denominati così dalla decima pagata dai coloni). Il confine fu consolidato e comprese il bacino del Neckar. La linea di fortificazioni costruite da Traiano e da Adriano si estese dal Reno, a nord di Coblenza, al Danubio, al di sopra di Ratisbona. Con Traiano fu infine creata la provincia della Dacia. L'invasione dei marcomanni e dei quadi, sospinti dai goti, in Pannonia e in Italia fu fermata da Marco Aurelio, che cercò di portare il confine ai monti della Boemia ma la sua morte (180 d. C.) troncò il disegno.



La parte meridionale e quella occidentale della Germania furono incluse nel mondo romano. Nella foto, un bassorilievo proveniente dalla zona di Treviri che mostra un esattore delle tasse.

Già a partire dal XIII secolo i feudatari e i principi della Germania si fecero concedere privilegi che rinforzavano la loro autonomia rispetto al potere imperiale, dando origine a un sempre maggiore frazionamento dei poteri. La tela di Tiziano raffigura Johann Friedrich, principe elettore di Sassonia dal 1503 al 1554.



La Germania nasce come stato nazionale unitario nel 1871, diventando la maggiore potenza militare, ma presto anche industriale, dell'Europa. La caricatura, apparsa nel 1885 sul giornale satirico bolognese «La rana», che rappresenta il cancelliere tedesco Bismarck come comandante delle altre nazioni europee, dà voce ai timori diffusi per una Germania insieme potente e militarista.

Durante la depressione sociale ed economica del primo dopoguerra nacque il movimento nazista, che diventò di massa in seguito alla crisi del 1929. Nella foto, Adolf Hitler, capo del partito nazista, prima di salire al potere (1932).

I conflitti sociali sorti in seguito all'unificazione delle due Germanie non sono ancora del tutto superati a 15 anni dal crollo del muro. Nella foto, una manifestazione contro i tagli sociali, particolarmente impopolari nella Germania orientale (Berlino, 2004).

Durante il sec. III molti spostamenti di popoli interessarono tutto il territorio germanico. In luogo delle tribù, descritte nel sec. I da Tacito, si costituirono raggruppamenti germanici più ordinati e più forti. Uno di essi, quello dei franchi, attaccò la linea del Reno, mentre sul Danubio premevano nuove stirpi germaniche quali i goti, i vandali, i burgundi e i longobardi. L'imperatore Diocleziano riorganizzò l'ordinamento delle due antiche province: la *Superior* fu divisa in *G. prima* e in *Maxima Sequanorum*. Invariata rimase invece la *G. secunda*. Le tre ripartizioni territoriali vennero unite alla *Diocesis Galliarum*, nella quale massima importanza ebbero i comandanti militari; l'esercito romano era ormai costituito da Germani. Nel 410 i franchi occuparono la *G. secunda*, mentre la *G. prima* fu occupata dai burgundi. Dopo una breve parentesi di dominio dell'unno Attila (450-454), che si concluse con la sua sconfitta ai Campi Catalaunici, nel 486 Clodoveo, re dei franchi, vinse le ultime resistenze romane, e costituì un regno romano-barbarico.

La formazione del regno di Germania. Fu soltanto nel corso del Medioevo, con la dissoluzione dell'impero carolingio dopo la morte di Carlo Magno (814) e le successive lotte di successione fra i figli e i discendenti, che la G. cominciò ad assumere una configurazione politica, in quanto regno dei franchi orientali (detto poi anche *regnum Theutonicum*, o *Saxonorum*) nei territori collo-

Germania

- **58-51 a. C.**
  Cesare conquista la Gallia ed estende il dominio di Roma fino al Reno.
- **38 a. C.**
  Viene fondata Colonia, inizia il processo di romanizzazione del paese.
- **9 d. C.**
  Arminio, capo dei cheruschi, sconfigge le legioni di Quintilio Varo.
- **14-16 d. C.**
  Germanico, figlio di Druso, riconquista la Germania.
- **83 d. C.**
  Le guerre di Domiziano contro i catti estendono il territorio romano.
- **III sec.**
  Mentre sul Danubio premono goti, vandali, burgundi e longobardi, i franchi attaccano la linea del Reno.
- **450-54**
  Dominio dell'unno Attila.
- **486**
  Clodoveo, re dei franchi, costituisce un regno romano-barbarico.
- **814**
  Alla morte di Carlo Magno la Germania incomincia ad assumere un'identità politica autonoma in quanto regno dei franchi (regnum Theutonicum, o Saxonorum).
- **843**
  Trattato di Verdun tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico (nipote di Carlo Magno) che ottiene la corona del regno orientale.
- **887**
  Alla morte di Carlo il Grosso, ultimo imperatore carolingio, si consolida definitivamente la separazione fra regno occidentale e orientale e la Germania comincia a costruirsi una sua specifica autonomia.
- **919-936**
  Il duca di Sassonia Enrico l'Uccellatore viene eletto re; inizia un'azione di contenimento delle invasioni (normanni, moravi e ungari).
- **936-973**
  Regno di Ottone I di Sassonia, che ottiene la corona del regno d'Italia (951) e ferma definitivamente gli ungari (955).
- **1122**
  Concordato di Worms e fine della lotta per le investiture con il papato.
- **1210-50**
  Federico II, figlio di Enrico VI, concentra la sua azione politica in Italia, entra in conflitto con i Comuni e con il papato, conduce una crociata in Palestina.
- **Sec. XIV**
  I cavalieri dell'Ordine Teutonico sono protagonisti dell'espansionismo tedesco verso l'area baltica e l'Est slavo.
- **1250-73**
  Periodo di anarchia politica denominato «grande interregno».
- **1273-91**
  Regno di Rodolfo I d'Asburgo.
- **1356**
  Carlo IV di Lussemburgo emana la Bolla d'oro che stabilisce le modalità di elezione dell'imperatore.
- **Secc. XV e XVI**
  La Germania diviene una delle aree europee a maggior densità urbana e produttiva; nascono numerose università: Praga, Erfurt, Heidelberg, Colonia e Wittenberg.
- **1495**
  Massimiliano I d'Asburgo consegue la pace generale per tutto l'impero, pone fuorilegge le guerre private e istituisce una corte di giustizia imperiale.
- **1519-56**
  Carlo V, nipote di Massimiliano, è a capo di un immenso impero, di fatto un complesso di stati territoriali governati da dinastie principesche indipendenti.
- **1517**
  Lutero promuove la Riforma protestante (95 Tesi), che contribuisce in modo decisivo alla rottura dell'unità imperiale e alla costruzione della specifica identità culturale e politica dell'area tedesca.
- **1555**
  La pace di Augusta mette fine al conflitto tra luterani e cattolici.
- **1556**
  Carlo V abdica e i domini imperiali vengono divisi tra il figlio, Filippo II, e il fratello, Ferdinando I, che acquisisce il regno di Germania e il titolo imperiale.
- **1618-48**
  Guerra dei Trent'anni: Ferdinando II d'Asburgo (1619-37) sembra poter riaffermare l'autorità imperiale sui principi; l'intervento svedese e poi quello francese rovesciano però le sorti del conflitto.
- **1648**
  Pace di Vestfalia: l'imperatore Ferdinando III riconosce la piena autorità territoriale dei principi con il diritto di allearsi fra loro o con potenze straniere.
- **Sec. XVIII**
  Durante il regno di Federico II (1740-86) e particolarmente con la guerra dei Sette anni (1756-63) si manifesta l'ascesa della Prussia degli Hohenzollern, principi elettori della marca del Brandeburgo.
- **1789-99**
  La Germania, nonostante la potenza prussiana e austriaca, non riesce a sostenere il conflitto contro la Francia rivoluzionaria e successivamente (1799-1815) contro Napoleone.
- **1806**
  Il Sacro Romano Impero viene definitivamente abolito e gli Asburgo adottano il nuovo titolo di imperatori d'Austria.
- **1814-15**
  Il congresso di Vienna sancisce il tramonto definitivo della potenza napoleonica e l'inizio dell'età della Restaurazione (1815-30).
- **1815-66**
  Nasce la Confederazione germanica, una lega di stati sovrani priva di un reale potere autonomo che ha nella dieta di Francoforte il suo organo deliberante.
- **1834**
  Nasce un'unione doganale (*Zollverein*) promossa dalla Prussia, da cui resta fuori l'Austria e che riunisce gran parte dei territori tedeschi. Essa rappresenta la base economica del processo di unificazione della Germania ad egemonia prussiana.
- **1848-49**
  Rivoluzioni liberali e nazionali («primavera dei popoli») investono l'Europa e anche i territori tedeschi.

cati ad est del Reno. Con il trattato di Verdun (843) fra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, quest'ultimo, nipote di Carlo Magno, ottenne la corona del regno orientale. Successivamente, con la deposizione di Carlo il Grosso (887), ultimo imperatore carolingio, la separazione tra regno orientale e regno occidentale si consolidò definitivamente. Da allora la G. cominciò a costruirsi una sua specifica autonomia, che non era solo più etnica e linguistica (si ricordi che nell'842 il giuramento di Strasburgo – patto di alleanza fra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico – era stato redatto in antico francese e in antico alto tedesco, a riprova del differenziarsi dal tronco dell'impero carolingio di due distinte identità linguistiche e «nazionali»), ma anche istituzionale e politica. Nel ruolo di re di G., a Carlo il Grosso seguirono Arnolfo di Carinzia (887-899), Ludovico III il Fanciullo (899-911) e Corrado di Franconia (911-918), sotto i quali si rafforzarono i poteri particolaristici dei duchi (di Baviera, Sassonia, Svevia, Franconia e Lorena, quest'ultima non corrispondente ad un gruppo etnico ma ad una parte dell'antica Lotaringia, incorporata definitivamente nel regno tedesco nel 925) a scapito dell'autorità centrale regia. Intanto, la G. era sconvolta dalle scorrerie dei normanni, dei moravi e degli ungari, iniziate già prima della metà del sec. IX. Fu proprio la necessità di difesa dalle mi-

» **1862**
Otto von Bismarck diventa primo ministro del regno di Prussia: sotto il suo cancellierato due conflitti vittoriosi conducono la Prussia a realizzare l'unificazione tedesca, la guerra con l'Austria (1866) e la guerra con la Francia (1870).

» **1871**
Tutti gli stati tedeschi riconoscono Guglielmo I Hohenzollern imperatore di G.: nasce lo stato unitario (*Secondo Reich*).

» **1871-90**
Durante l'età di Bismarck, si sviluppa la lotta contro l'ascesa sociale e politica del Centro cattolico e, successivamente, contro il movimento socialista sia attraverso "leggi eccezionali" autoritarie (1878) sia con l'introduzione di una legislazione sociale volta a sottrarre consensi all'opposizione.

» **1880-90**
Espansione coloniale tedesca: conquista del Togo, del Camerun, del Tanganica, dell'Africa di Sud-Ovest e della Nuova Guinea orientale.

» **1882**
La Germania firma la Triplice Alleanza con Austria e Italia.

» **1888**
Il nuovo imperatore Guglielmo II sostiene una politica imperialistica di forte sviluppo coloniale (*Neue Kurs*). Bismarck si dimette due anni dopo.

» **1905 e 1911**
Due crisi tra Germania e Francia per il controllo del Marocco.

» **1914-18**
Germania e Austria alleate nella prima guerra mondiale.

» **1918**
A seguito della sconfitta, Guglielmo II abdica e viene firmato l'armistizio con le potenze dell'Intesa, mentre in un clima di rivolta e sanguinosa repressione militare vengono uccisi, tra gli altri, i due leader della sinistra K. Liebknecht e R. Luxemburg.

» **1919**
Nasce la repubblica di Weimar: primo presidente viene eletto il socialdemocratico F. Ebert. Nello stesso anno, in giugno, è firmata la pace di Versailles, che toglie alla Germania ampi territori europei e tutto il suo impero coloniale; impone il disarmo e il pagamento di una forte indennità di guerra. Nasce il nazionalsocialismo hitleriano.

» **1925-26**
Il maresciallo Hindenburg succede a Ebert mentre la Germania viene ammessa alla Società delle Nazioni. Inizia la rapida ascesa del movimento nazionalsocialista.

» **1933**
Dopo la vittoria elettorale nell'anno precedente, Hitler diviene cancelliere del *Reich* e ritira la Germania dalla Società delle Nazioni.

» **1936**
Rioccupazione della Renania.

» **1938**
Annessione (*Anschluss*) dell'Austria e firma del patto di Monaco, che apre alla Germania la strada per l'annessione della Cecoslovacchia.

» **1939**
Dopo il patto d'acciaio con l'Italia (V) e il patto di non aggressione con l'URSS (27-VIII) l'aggressione tedesca alla Polonia fa scoppiare la seconda guerra mondiale (1939-45).

» **1945**
Il 30 aprile Hitler si suicida a Berlino; l'ammiraglio Doenitz firma la resa incondizionata. Si apre il processo di Norimberga per i crimini di guerra nazisti.

» **1947-48**
Le zone di occupazione americana, inglese e francese si fondono in un'unica amministrazione economica separate dai territori orientali, sotto controllo russo-sovietico. Si apre il periodo della guerra fredda e della divisione dell'Europa e della Germania in due aree contrapposte.

» **1948**
Costituzione della Repubblica Federale Tedesca (RFT) con l'elezione del presidente T. Heuss (liberal-democratico, FDP).

» **1949**
Wilhelm Pieck, dirigente comunista, viene chiamato alla presidenza della Repubblica Democratica Tedesca (RDT).

» **1949-63**
Sotto la leadership del cancelliere K. Adenauer dell'Unione Cristiano-democratica (CDU) federata con il vecchio Centro cattolico, la RFT ricostruisce la sua economia e diventa la terza potenza commerciale del mondo. Aderisce alla NATO nel 1955 ed è membro fondatore della CEE nel 1957.

» **1956**
L'RDT entra a far parte del Patto di Varsavia, guidato dall'URSS.

» **1961**
Costruzione del muro di Berlino ad opera delle autorità comuniste della DDR.

» **1963-66**
Il cancellierato Erhard è segnato dai difficili rapporti tra i due partiti di governo, democristiani e liberali.

» **1966-69**
Primo governo di «grande coalizione» presieduto dal democristiano K.G. Kiesinger.

» **1969-74**
Il social-democratico W. Brandt forma un governo con i liberali e avvia, con il ministro degli esteri W. Sheel, una nuova politica estera (*Ostpolitik*) di apertura verso il blocco comunista.

» **1974-82**
Governi guidati dal socialdemocratico Helmut Schmid; l'RFT è la locomotiva dell'economia europea e protagonista, insieme alla Francia, del processo di integrazione con la creazione del Sistema Monetario Europeo (SME).

» **1982-98**
Sotto la guida del cancelliere Helmut Kohl la CDU-CSU, alleata dei liberali, vince le elezioni nell'83 e nell'87; si apre una lunga fase di egemonia democristiana nella politica tedesca.

» **1989**
La caduta del muro di Berlino e il collasso dell'URSS e della RDT mettono le basi della riunificazione delle due Germanie (3-X-1990).

» **1998**
Dopo 18 anni di cancellierato, segnato da grandi successi nel processo di integrazione europea (Trattato di Maastricht, 1992), Kohl cede il passo al leader dell'SPD Gerhard Schroder, che dà vita ad un nuovo governo in alleanza con i verdi.

» **2005**
Dopo una serie di sconfitte elettorali parziali, il governo Schröder, in grave crisi di consenso, decide per elezioni politiche generali anticipate.

nacce esterne che, col tempo, finì per spingere le popolazioni tedesche a porre fine ai conflitti interni e a riconoscere la supremazia della Sassonia, in quanto maggiore potenza, su tutti gli altri ducati. Alla morte di Corrado (918) venne quindi eletto re il duca di Sassonia Enrico l'Uccellatore (919-936), che diede inizio ad un'efficace azione di contenimento delle invasioni.

Dopo Enrico di Sassonia il principio elettivo cominciò ad essere contemperato da quello ereditario (elettività della carica regia, ma all'interno di un'unica stirpe) e ciò consentì una maggiore stabilità e quindi l'avvio di una politica di rafforzamento del potere regale. Si aprirono, con il nuovo sistema politico, alcune fasi fondamentali della storia tedesca medievale: quella della dinastia di Sassonia, dal

Germania

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Pochi paesi europei hanno conosciuto, nell'ultimo secolo e mezzo, tante variazioni di confini e organizzazione politica come la Germania. Ancora a metà dell'Ottocento la Germania, come l'Italia, era divisa in numerosi stati; e come l'Italia rispetto alla Savoia, la Germania si trova oggi nella singolare situazione per cui la regione (la Prussia Orientale) che, in tempi remoti, era stata il punto di partenza dello stato che procedette all'unificazione del paese, si trova ormai ad essere al di fuori dei confini nazionali.

Dopo l'unificazione di fatto nell'impero tedesco nel 1871 – anche se diverse dinastie hanno continuato a regnare nei loro territori fino a dopo la prima guerra mondiale – la Germania ha perso nel Novecento, in due riprese dopo le guerre mondiali, tutti i suoi territori a est del corso dei fiumi Oder e Neisse; divisa nel 1949 in due stati dallo stesso nome ma del tutto autonomi, poi riunificata nel 1990, è oggi una repubblica federale divisa in 16 Länder (fra cui le tre città-stato di Amburgo, Berlino e Brema).

Ambiente naturale, risorse, popolazione

Come nella vicina Francia, si possono distinguere in Germania due principali regioni morfologiche: una fascia pianeggiante a nord, e una collinosa – o di basse montagne – nel centro e nel sud. La Germania aveva tuttavia in passato potenzialità agricole inferiori a quelle francesi, sia per il clima più continentale, sia perché la pianura, modellata dalle grandi glaciazioni, aveva difficoltà di drenaggio ed era quindi in parte paludosa. Se a questo si aggiunge la frammentazione del potere in una miriade di feudi e staterelli, e la conseguente diffusione della proprietà signorile assenteista, si comprende come sia mancata in buona parte della Germania un'imprenditoria agricola dinamica; la stessa rivoluzione agricola del Settecento, iniziata nei vicini Paesi Bassi, si diffuse in Germania in modo tardivo e parziale, cosicché il paese ancora a metà Ottocento presentava strutture agricole abbastanza arretrate, anche nelle zone (come la Baviera) dove l'istituto del maso chiuso aveva evitato la frammentazione ereditaria delle proprietà. La modernizzazione dell'agricoltura tedesca data dalla seconda metà dell'Ottocento, grazie anche ai progressi dell'industria chimica – che ebbe proprio in Germania, in quegli anni, il suo polo principale – che si tradusse da un lato nella diffusione massiccia di fertilizzanti, dall'altro nei progressi nella conservazione degli alimenti e quindi nella commercializzazione dei prodotti agricoli.

Se la Germania non ha avuto posizioni di primo piano nello sviluppo agricolo europeo, ben diverso è stato invece il ruolo giocato nell'industria. Favorita dalle grandi disponibilità di carbon fossile e di lignite, e dalle competenze tecniche sviluppate in università che, nell'ottica attiva propria della borghesia protestante, non disdegnavano e anzi favorivano le applicazioni pratiche degli studi, la rivoluzione industriale trovò in Germania un terreno favorevole, tanto che a fine Ottocento essa era, con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, una delle tre maggiori potenze mondiali in questo campo, e tecniche e capitali tedeschi contribuivano a industrializzare anche i paesi vicini, in primo luogo l'Italia. Questo primato industriale, poi tradottosi anche in un consistente sviluppo del settore terziario, fa sì che ancora oggi la Germania si collochi, malgrado i tracolli delle due guerre mondiali e le successive ricostruzioni, fra le quattro maggiori potenze economiche mondiali.

La Germania è sempre stata un paese abbastanza abitato, non tanto per una particolare intensità del popolamento rurale, quanto per la presenza di una moltitudine di città, ereditate dalla frammentazione politica dei secoli passati che ha generato molte capitali, e alla trasformazione in città industriali di numerosi borghi rurali. Già a metà dell'Ottocento era, con la Francia, il paese più popoloso d'Europa dopo la Russia; oggi con 82,5 milioni di abitanti è in valori assoluti il secondo paese europeo per popolazione, sempre dopo la Russia, e come densità è superato fra i grandi paesi europei solo dalla Gran Bretagna.

Notevole è la compattezza etnica della popolazione «indigena» della Germania: le uniche minoranze storiche sono i trentamila frisoni e danesi della costa settentrionale e i centomila serbo-lusaziani stanziati a sud di Berlino. Molto più numerosi (oltre sette milioni, il 9% della popolazione) sono gli stranieri immigrati, fra cui predominano i turchi.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Uscita dalla seconda guerra mondiale non solo distrutta fisicamente ed economicamente, ma anche circondata dalla diffidenza quando non dall'odio dei popoli europei, la Germania oltre a procedere nella sua ricostruzione economica ha saputo ricostruire anche i suoi rapporti internazionali, grazie anche a una meditata e diffusa rielaborazione del proprio passato e a un'ammissione senza reticenze delle proprie colpe. La storica volontà di predominio venne così sostituita da un'attiva politica di cooperazione, che portò nel 1957 la Germania occidentale a essere fra i paesi fondatori della Comunità europea.

Con la riunificazione del paese nel 1990 e la fine dei regimi comunisti nei paesi dell'Est, la Germania è diventata il principale partner economico della Polonia, della Repubblica Ceca, della Slovacchia e dei paesi baltici, recuperando così – in modo pacifico e in un clima ben diverso – quella funzione di punto di riferimento e di porta dell'Europa verso l'oriente che aveva già esercitato nei secoli passati.

SANDRO ORTONA

919 al 1024; di Franconia, dal 1024 al 1125; degli Hohenstaufen di Svevia, dal 1138 al 1250. La famiglia sassone controllò direttamente i ducati, potenziò il ruolo dei funzionari regi e, per controbilanciare il potere della feudalità laica, privilegiò quella ecclesiastica. Enrico estese in particolare la sua influenza sulla Lorena e sul Brandeburgo, mentre suo figlio Ottone I (936-973), dopo aver ottenuto la corona del regno d'Italia (951), fermò definitivamente le scorrerie degli ungari sconfiggendoli nei pressi di Augusta (955). Ottone, per ridurre il potere della grande feudalità laica, istituì la figura dei vescovi-conti e nel contempo fece una politica di larghe concessioni alla piccola feudalità.

Dal Regno all'Impero. Nel 962 Ottone ottenne il titolo imperiale, che da allora per secoli verrà associato a quello dei re di G.. La sua linea politica – rivolta ad un ambizioso progetto di *Renovatio Imperii Romanorum*, in accordo con il papato – fu perseguita anche dai successori Ottone II (973-983) e Ottone III (983-1002). Va osservato, a questo proposito, che proprio le aspirazioni imperiali e universalistiche dei sovrani tedeschi, a iniziare dagli Ottoni, finirono col condizionare negativamente le sorti del regno nel corso del Medioevo. Esso si trovò infatti impegnato in misura crescente nei conflitti per il controllo dell'Italia, nelle controversie con la Chiesa e il papato (lotta per le investiture, conclusa solo con il concordato di Worms del 1122), nelle guerre contro le autonomie comunali italiane (Federico I Barbarossa in conflitto con la lega dei Comuni lombardi, fino alla pace di Costanza del 1183), perfino in progetti di conquista dell'oriente bizantino (almeno dopo che Enrico VI, figlio del Barbarossa e sposo di Costanza d'Altavilla, ereditò il regno di Sicilia nel 1194).

La politica imperiale costrinse i sovrani tedeschi a lunghe assenze dal loro regno, a gravosi impegni finanziari e militari e consentì, per contro, che crescessero sul suolo tedesco diversi particolarismi (centri di potere feudali, autonomie urbane, autorità territoriali ecclesiastiche), nella sempre più evidente assenza di un governo centrale in grado di contenerli. Queste contraddizioni della politica tedesca emersero con particolare evidenza con il figlio di Enrico VI, Federico II (1210-1250), che concentrò la sua azione politica in Italia, entrò in conflitto con i Comuni e con il papato e condusse una crociata in Palestina. Alla sua morte (1250) non solo l'Italia era perduta, ma forme sempre più gravi di frazionamento politico si affermavano in G., proprio mentre, al contrario, emergevano in Occidente le nuove monarchie di Francia e di Inghilterra, caratterizzate da apparati statali sempre più unitari e accentrati e da una crescente potenza militare, in grado quindi di svolgere una forte politica continentale.

Signoria e contadini. Fra Medioevo ed età moderna, l'area tedesca attraversò profonde trasformazioni demografiche, economiche e sociali. In una società in cui oltre il 90% degli abitanti erano contadini, regnava nella campagne la *Grundherrschaft*, una forma di dominio in cui al signore (una famiglia gentilizia, un monastero, una città) competevano non solo diritti sul prodotto del territorio, sulle lavorazioni connesse, sui terreni incolti ed il loro uso, ma altresì funzioni amministrative, giudiziarie e penali. Tra i contadini, tuttavia, esisteva una notevole pluralità di condizioni, una sorta di scala dagli innumerevoli gradini: si va dai liberi (sia pur non tutti dotati degli stessi diritti), a coloro che erano tenuti a specifiche prestazioni obbligate, ai servi, e non mancavano schiavi veri e propri. Lo sviluppo delle città, sensibile a partire dal sec. XI, offriva a tutti costoro se non una condizione di uguaglianza in quanto tale, sicuramente maggiori possibilità e minori vincoli, cosa che ne favoriva l'afflusso (per gli obbligati la fuga) verso i centri urbani. Nello stesso periodo, inoltre, ad un relativo aumento generale della popolazione si accompagnò un'estensione delle terre messe a coltura, un aumento della produzione agricola ed una rilevante urbanizzazione, accompagnata dallo sviluppo di nuovi mestieri e di nuovi ceti e dal parallelo rafforzamento delle strutture corporative (gilde, arti) nei settori della produzione manifatturiera e del commercio.

Nelle campagne la figura del contadino-servo della gleba tendeva a perdere peso grazie alla ridotta pressione demografica provocata dalle migrazioni verso le città o le nuove terre conquistate all'Est, nonché ai vuoti immani causati dall'epidemia di peste del 1348; chi era rimasto sulle terre avite riusciva spesso a liberarsi dalle servitù feudali trasformandole in un canone d'affitto o a riscattarle definitivamente. E' un processo non lineare, che in futuro avrebbe invertito il suo corso dando origine alla cosiddetta «rifeudalizzazione». Nei territori nordorientali, transelbani, inoltre, si sarebbe stabilizzata una specifica variante della proprietà signorile, la *Gutsherrschaft*, che aggiungeva alle prerogative della *Grundherrschaft*, quella del lavoro che contadini e braccianti salariati, per obbligo ereditario, dovevano prestare coltivando le terre di proprietà personale del signore.

Fino alla metà del sec. XIV la popolazione crebbe costantemente, raggiungendo forse i 12 milioni di abitanti, ma la peste nera e le carestie (1348-1351) la ridussero poi drasticamente, producendo larghi vuoti soprattutto nelle campagne. In seguito, la ripresa demografica ed economica, a partire dal sec. XV, ebbe come protagoniste le città e le attività mercantili, finanziarie e manifatturiere. La G., seppure politicamente frammentata, divenne una delle aree europee a maggiore densità urbana e produttiva, capace di una forte penetrazione economica non solo verso i territori slavi orientali, ma anche verso la Francia o l'Italia settentrionale. Anche sul piano culturale lo sviluppo tedesco fu rilevante, come è testimoniato dalle numerose università nate negli ultimi secoli del Medioevo (Praga, Erfurt, Heidelberg, Colonia, Wittenberg, ecc.) e, agli inizi dell'età moderna, dall'introduzione della stampa tipografica (per opera di Gutenberg a Magonza), destinata a rivoluzionare in breve tempo la vita sociale e culturale dell'intera Europa.

Frazionamento dei poteri. Dalla metà del sec. XIII la G. si trasformò sempre più in un complesso mosaico di territori e di poteri. Questo mosaico era costituito da molteplici e intricate realtà istituzionali: le autonomie cittadine («città libere» e «città imperiali», spesso riunite in potenti alleanze, come la la hansa o lega anseatica o le leghe renana e sveva); signorie ecclesiastiche, come gli arcivescovati di Colonia, Treviri e Magonza o le abbazie di Fulda e San Gallo; grandi principati laici, come quelli di Sassonia o Brandeburgo, a cui Federico II aveva concesso vasti privilegi con lo *Statutum in favorem principum* del 1231; una miriade di piccole o piccolissime signorie, soprattutto nei territori della Svevia e della Franconia; infine, anche un singolare stato dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, sviluppatosi nel corso del sec. XIV lungo la fascia baltica e protagonista dell'espansionismo tedesco verso l'Est slavo.

La spinta verso Oriente fu infatti promossa in particolare dagli ordini monastico-militari, primi fra tutti i Cavalieri Portaspada e l'Ordine Teutonico (*Der Deutsche Orden*). Furono germanizzati territori oltrelbani come il litorale baltico, la Pomerania, l'Holstein, lo stesso Brandeburgo, la Lusazia e la Slesia, e fu altresì trascinata nell'orbita germanica l'area tra la Vistola ed il Memel, che sarà chiamata Prussia, in riferimento alla popolazione di ceppo baltico, i Prussi, che l'a-

veva abitata. L'espansione militare dell'Ordine Teutonico (che nel 1237 aveva incorporato i Cavalieri Portaspada) avrà termine solo nel 1410, con la battaglia di Tannenberg (nota anche come Grünwald), in cui uno schieramento composito, formato da armati polacchi, lituani, baltici, russi e tartari infliggerà ai cavalieri tedeschi un'irrimediabile sconfitta.

Ascesa degli Asburgo. Dopo la morte di Federico II, con il periodo di anarchia politica denominato «grande interregno» (1250-1273), l'istituto imperiale attraversò un periodo di crisi, da cui si risollevò con l'elezione di Rodolfo I, che, divenuto nel 1273 re di Germania e imperatore, estese il dominio della casa al ducato d'Austria, sottraendolo ad Ottokar II, re di Boemia, vinto nel 1278, e legando così da allora per secoli i nomi e i destini asburgici a quelli di Austria. Nel secolo successivo, le istituzioni politiche tedesche e imperiali ebbero una nuova sistemazione, delineata nella Bolla d'oro emanata da Carlo IV di Lussemburgo nel 1356. Essa stabiliva le prerogative dell'imperatore e ne fissava le modalità di elezione, rimettendola nelle mani di un collegio di sette principi elettori, tutti esclusivamente tedeschi, ai quali era attribuita una sostanziale sovranità sulle loro terre. Di fatto, l'autorità regia e imperiale si riduceva sempre di più e il frazionamento politico della G. riceveva una definitiva sanzione.

Fu nell'azione politica dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, re di G. dal 1486, poi succeduto nella carica imperiale al padre Federico III nel 1493, a prendere forma un progetto di rafforzamento dei poteri imperiali sul modello delle coeve monarchie europee. Egli conseguì (1495) la pace generale per tutto l'impero, ponendo fuori legge le guerre private; istituì una corte di giustizia imperiale (*Reichskammergericht*); promulgò alcune riforme finanziarie. Il riassetto politico della G., tuttavia, non riuscì ad esprimere un sistema di potere tendenzialmente accentratore come quello che stava consolidandosi nelle monarchie di Francia, Inghilterra e Spagna. Fu decisiva, per il fallimento dei progetti di Massimiliano, l'opposizione dei principi e dei grandi feudatari, che agirono per bloccare le riforme e consolidare anzi le proprie autonomie particolari.

Carlo V (1519-56), nipote di Massimiliano, capo di un immenso impero che raccoglieva i possessi asburgici, borgognoni e spagnoli (comprese le colonie d'America), si trovò quindi di fronte un complesso di stati territoriali governati da dinastie principesche di fatto indipendenti. Quando fu eletto re di G., dopo aver messo fuori gioco l'altro candidato, il re di Francia Francesco I, Carlo dovette accettare, fra l'altro, la firma di una capitolazione con i principi elettori, che vincolava il potere dell'imperatore con la creazione del *Reichsregiment*, un organo di governo che doveva affiancare l'imperatore e supplirlo durante le sue assenze dalla G. Di fatto, il disegno imperiale di Carlo V era dilacerato fra obiettivi diversi e talora opposti: gli interessi dinastici della famiglia Asburgo, quelli dell'impero, quelli più specifici della G. Furono determinanti, per il fallimento del suo progetto, tanto i fattori interni rappresentati dal frazionamento politico tedesco, quanto quelli esterni, rappresentati dalla resistenza della Francia e dalla pressione turco-ottomana.

Riforma protestante e sovranità territoriale. Proprio agli inizi del regno di Carlo V prese vita la Riforma protestante promossa da Lutero (95 Tesi del 1517), che contribuì ad una ancora più grave frantumazione interna del mondo tedesco. L'esito finale della Riforma e della vicenda politica di Carlo V fu decisivo per le sorti future della G. La riforma si sovrappose e s'intrecciò con il complesso sviluppo di un concetto territoriale di sovranità; in sintesi, si trattava di decidere se la statualità dovesse essere attributo dell'Impero o delle signorie territoriali, ed all'interno di queste ultime chi dovesse essere il detentore ultimo della sovranità. Lasciare ai prìncipi la definizione della confessione religiosa dello stato (come stabilito dalla pace di Augusta del 1555) significava ridurre fino quasi all'annichilimento il potere degli organi cetuali tradizionali (*Landstände*), costituendo perciò una pietra miliare nella fondazione di una statualità modernamente legata al territorio e concentrata nella figura del principe.

L'alleanza tra luteranesimo e prìncipi non era deducibile dalle elaborazioni teologiche della nuova confessione. Anzi in un primo tempo le tesi della Riforma appaiono consonanti con le tradizioni municipalistiche e comunitarie al tempo largamente diffuse. Non per caso il diffondersi della predicazione luterana e riformata negli anni '20 del sec. XVI fu accompagnato da una serie di sollevazioni (in particolare la rivolta dei cavalieri e la guerra dei contadini del 1524-25) che avevano di mira sia l'attuazione integrale dei nuovi principi religiosi, sia la lotta all'autoritarismo dei principi e la difesa delle libertà cetuali e corporative tradizionali. Fu solo nel corso degli anni '30 che la Riforma sostenuta dalle comunità (*Gemeindereformation*) fu sostituita dalla Riforma appoggiata dai prìncipi (*Fürstenreformation*). Tra le radici della svolta va collocata la valutazione dello stesso Lutero, secondo cui solo attraverso l'appoggio dei prìncipi sarebbe stato possibile salvare il cristianesimo rinnovato, sottraendolo alla tenaglia rappresentata dalla pressione filocattolica che veniva dall'imperatore e dalle interpretazioni a suo giudizio deformate che ne davano le correnti più radicali; ma si tratto per l'appunto di una valutazione politica, non di una deduzione da principi teologici od etici.

In G. la legittimazione venne conferita a Stati regionali, che esistevano nell'ambito dell'Impero. Anzi, la secolarizzazione delle proprietà ecclesiastiche messa in atto nelle regioni passate al luteranesimo aumentò ulteriormente il numero dei principati. Tra essi si stava affermando il nuovo ducato di Prussia, nato nel 1525 in seguito alla decisione dell'allora Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Alberto (Albrecht) di Hohenzollern-Brandeburgo, di trasformare in un ducato laico, al tempo vassallo della corona di Polonia e Lituania, i possedimenti baltici dell'Ordine.

Guerra dei Trent'anni (1618-48). L'abdicazione di Carlo V (1556) mise fine all'unità dei domini imperiali, che vennero divisi tra il figlio Filippo II (Spagna, Italia, Paesi Bassi e territori americani) e il fratello Ferdinando I (domini asburgici, regno di G. e titolo imperiale). In G. l'equilibrio religioso e politico raggiunto con la pace di Augusta sopravvisse per qualche decennio, ma all'inizio del sec. XVII la situazione precipitò con la formazione dell'Unione protestante, per iniziativa delle città riformate meridionali, minacciate dall'attivismo della Baviera cattolica. All'Unione protestante si contrappose la Lega cattolica, sorta su iniziativa della Baviera stessa. La crisi sarebbe scoppiata dieci anni dopo, nel 1618, e solo dopo tre decenni, con la pace di Vestfalia (1648), si sarebbe giunti ad una stabilizzazione, che la G. avrebbe pagato al prezzo di un impoverimento generale e di un arretramento, economico e demografico, che avrebbe richiesto oltre un secolo per essere superato.

Il conflitto (guerra del Trent'Anni, 1618-48) ebbe una dimensione confessionale, ma le divisioni religiose non coincisero affatto con i fronti contrapposti; piuttosto, la guerra costituì un passaggio decisivo per la costituzione degli Stati moderni nell'Europa continentale. In quel periodo era ancora vivente, da un lato, una concezione binaria che vedeva la compresenza di poteri universalistici (impero, pa-

pato, grandi monarchi) e istanze localistiche (ceti, città, corporazioni), dall'altro si stava facendo largo una concezione di statualità che si incarnava in entità statuali di medie dimensioni.
Con la pace di Vestafalia (1648) le singole entità territoriali in cui il Reich si era fattualmente suddiviso (circa 300) ottennero anche giuridicamente le prerogative di stati autonomi, sancite attraverso l'attribuzione di *jus foederis* (il diritto di contrarre liberamente alleanze) e *jus territoriale* (in pratica, la piena sovranità sul proprio territorio). I conflitti confessionali furono moderati attraverso il divieto imposto alla dieta (*Reichstag*) di deliberare a semplice maggioranza su questioni religiose, la concessione ai titolari evangelici di vescovadi secolarizzati di far parte della dieta medesima, e l'obbligo, imposto agli stati, di trovare compromessi accettabili per tutti qualora si aprissero questioni in ambito confessionale (itio in partes). Il Reich di fatto era ridotto ad una vuota cornice, ed il titolare della potestas imperiale, l'Absburgo di Vienna, avrebbe teso sempre più, col passare del tempo, a comportarsi come capo di uno stato costituito dalle regioni possedute in proprio, ed altrettanto avrebbero fatto i monarchi delle tre maggiori entità territoriali tedesche, in grado di giocare un ruolo significativo sullo scacchiere europeo: i regni di Baviera e di Sassonia e l'elettorato del Brandeburgo-ducato di Prussia.

Frantumazione territoriale e debolezze strutturali. Una delle principali conseguenze della pace di Vestfalia fu la frantumazione politica dello spazio germanofono, a cui si unì la preponderante influenza assunta dalla Francia di Luigi XIV. La corte viennese, inoltre, fu largamente impegnata nello spazio danubiano dall'iniziativa ottomana, che arrivò al culmine nel 1683 con l'assedio di Vienna, a cui fece seguito la vittoria imperiale del Kahlenberg, che da un lato avrebbe aperto la strada alla futura egemonia absburgica nella Mitteleuropa meridionale, dall'altro avrebbe contribuito in modo decisivo alla perdita della presa imperiale sulla G. settentrionale. In questa area a confrontarsi nel ruolo di potenza territoriale sarebbero stati la Prussia-Brandeburgo (che riuscì ad acquisire importanti territori sul Reno e nel 1660 a svincolare la Prussia propriamente detta dai vecchi legami feudali con la Corona di Polonia e Lituania), l'elettorato di Sassonia (che per quasi un settantentennio, dal 1697 al 1763, si sarebbe garantito il trono, per altro elettivo, di Varsavia) ed il granducato di Brauschweig-Lüneburg (il cui sovrano, Georg Ludwig, sarebbe asceso nel 1714 al trono d'Inghilterra col nome di Giorgio I di Hannover).

Avanzata della Prussia. Nel corso del sec. XVIII, accanto all'Austria degli Asburgo, la Prussia-Brandeburgo si propose come nuova grande potenza nell'area tedesca: era il dominio degli Hohenzollern, principi elettori della marca di Brandeburgo già dal 1417. Grazie ad una forte struttura militare e burocratica, divenne la seconda potenza tedesca, presentandosi sulla scena europea come una potenza di tutto rispetto e distanziandosi significativamente dagli altri stati tedeschi anche di maggiori dimensioni così da porsi come contraltare settentrionale all'Austria asburgica. È diventato un luogo comune richiamare le riforme militari ed amministrative promosse dal *Kurfürst* Federico Guglielmo I (1713-40) e portate al massimo livello durante il regno di Federico II (1740-86), individuando in esse la leva principale dell'ascesa prussiana, tuttavia non furono il frutto di un lucido disegno perseguito coscientemente, quanto piuttosto il risultato di spinte e controspinte le più diverse, non di rado tra loro apertamente divergenti, tra le quali hanno avuto una rilevanza prioritaria le pressioni esogene derivanti dalla collocazione geografica dei territori dello stato.
Durante il regno di Federico II (1740-86) e particolarmente con la guerra dei Sette anni (1756-63),in cui la Prussia fronteggiò con successo le maggiori potenze europee coalizzate, lo stato giunse quasi a raddoppiare la sua estensione (da 120 a 200 mila km^2), dotandosi di un esercito di 200 mila uomini, che si stima assorbisse circa il 70-80% del totale delle spese pubbliche. Nell'epoca di Federico II, nel nuovo clima dell' illuminismo europeo, i territori tedeschi, e in particolare quelli prussiani, furono anche investiti da un vasto processo riformatore, nei più diversi campi della vita sociale e della pubblica amministrazione. Si ebbe una fase di modernizzazione, pur nel mantenimento di un regime politico assoluto, che contribuì ad accrescere il peso e il prestigio della Prussia nel quadro complessivo della politica europea.

Dall'antico regime alla Restaurazione. Il mondo tedesco, nelle sue varie articolazioni statuali, e nonostante la potenza prussiana e austriaca, non fu in grado di sostenere il conflitto contro la Francia durante l'epoca della grande rivoluzione (1789-99) e successivamente di Napoleone (1799-1815). Solo l'Austria, in sostanza, si impegnò costantemente nella resistenza anti-francese, mentre la Prussia, dopo l'intervento nella guerra della prima coalizione (1792-95), ritornò per vari anni alla linea di alleanza con la Francia (tradizionale prima della guerra dei Sette anni) venendone compensata con ampliamenti territoriali. Napoleone, dopo aver annesso i territori alla destra del Reno, poté così ridisegnare a suo piacimento la carta politica del mondo tedesco, sopprimendo un gran numero di entità politiche minori (signorie ecclesiastiche e città imperiali) a favore di un ristretto numero di stati di media grandezza, fra cui in particolare Prussia e Baviera. Nel 1806 il Sacro Romano Impero venne poi definitivamente abolito (in qualche modo sostituito dalla Confederazione del Reno, sotto protettorato francese) e gli Asburgo, che ne avevano per secoli detenuto la corona, adottarono il nuovo titolo di imperatori d'Austria, sciogliendo nel contempo i sudditi tedeschi dal giuramento di fedeltà all'Impero. L'epoca della rivoluzione francese e di Napoleone ebbe anche conseguenze positive per la G. In primo luogo, la conquista napoleonica determinò in G., come nel resto dell'Europa, una profonda trasformazione sociale e istituzionale (basti pensare all'estensione degli ordinamenti costituzionali francesi e in particolare del codice civile napoleonico); in secondo luogo, proprio nel clima della sconfitta di fronte alla Francia poté emergere, per reazione, il nuovo sentimento nazionale e patriottico tedesco, di cui si fece interprete il filosofo Fichte nei suoi Discorsi alla nazione tedesca del 1807; infine, proprio la Confederazione del Reno costituì, in qualche misura, un primo superamento del tradizionale particolarismo tedesco e la premessa di nuove forme di aggregazione finalizzate ad un progetto di unificazione di tutta l'area germanica.

Ceti e politica nell'età della Restaurazione. Con il congresso di Vienna (1814-15), che sancì il tramonto definitivo della potenza napoleonica, e l'inizio dell'età della Restaurazione (1815-30), l'assetto del mondo tedesco mutò radicalmente. Gli stati tedeschi, che nel 1789 assommavano a 314 (più 1400 feudi imperiali) si ridussero a 39. Nacque la Confederazione germanica (1815-66), una lega di stati sovrani (con quasi 25 milioni di abitanti) priva in quanto tale di un reale potere autonomo, che aveva nella dieta di Francoforte il suo organo deliberante, e la cui presidenza (puramente onorifica) era assegnata all'imperatore d'Austria. Ma in realtà, da allora, il polo di aggregazione del mondo tedesco non fu più l'Austria, ma la Prussia, la principale potenza emergente del continen-

te europeo. Fu la Prussia, sotto la pressione delle forze sociali più moderne che soffrivano in misura crescente per la frantumazione economica e politica del territorio tedesco, a promuovere un graduale processo d'unificazione doganale, culminato nell'unione (*Zollverein*) del 1834. Essa rappresentò la premessa economica della futura unione politica egemonizzata dalla Prussia e rappresentò, nello stesso tempo, una decisiva sconfitta per l'Austria, che restò fuori dalla nuova organizzazione economica. Furono poste le basi, in questo modo, anche del decollo industriale del mondo tedesco, destinato a diventare, negli ultimi decenni del secolo, il nuovo «cuore» produttivo del continente europeo.

Nell'area germanofona la Restaurazione dal punto di vista politico-istituzionale fu segnata dall'emergere di un polo liberaleggiante nella G. meridionale: la costituzioni del Baden, della Baviera, del Württemberg, delle due Assie e della Sassonia erano improntate a princìpi di moderato liberalismo; la differenza allora creatasi fra le diverse aree geografiche avrebbe profondamente connotato la mappa elettorale e politica della futura G. unificata. Un quadro assai più omogeneo è invece costituito dalle misure prese dai vari governi sul terreno dei rapporti di proprietà e della politica economica. Pressoché ovunque vennero aboliti i vincoli feudali (Bauernbefreiung) gravanti su centinaia di migliaia di contadini, ponendo così le basi per uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura e nelle stesso tempo facendo confluire nelle mani dei grandi proprietari (in notevole parte nobili) detentori dei diritti ora abrogati, notevoli masse di denaro, frutto dei riscatti versati una tantum dai contadini, come stabilito dalle nuove norme. Ne scaturirono una notevole espansione dell'agricoltura stessa ed un ulteriore sviluppo del settore manifatturiero rurale.

Continuò a permanere, comunque, la preesistente dicotomia tra una G. occidentale, meridionale e centrale in cui prevaleva la proprietà contadina media e grande, ed i territori transelbani dove l'aristocrazia proprietaria (*Junkertum*) si consolidò ulteriormente, tanto sul piano economico quanto su quello dei privilegi di *status*. Costumi, stili di vita, mentalità e valori dell'antico ceto nobiliare proprietario erano perciò destinati ad essere assunti quali modelli anche da possidenti di più recente fortuna.

Anche per effetto dei flussi di import-export che la legavano alla Gran Bretagna, la Prussia perseguiva una politica economica liberista, ma dagli anni '30 in poi ebbero notevole eco le idee propugnate dall'economista Friedrich List, secondo cui era necessaria la creazione di un grande spazio economico mitteleuropeo (*Großwirtschaftsraum*), che – a suo parere – avrebbe poi reso ragionevole la nascita di uno stato germanico unificato.

Verso l'unificazione. Negli anni seguenti, un passaggio decisivo del processo di unificazione tedesca si ebbe con l'ondata di rivoluzioni liberali e nazionali del 1848-49. La rivoluzione, dopo Parigi e Vienna, investì anche Berlino e la Prussia, dove il sovrano Federico Guglielmo IV (1840-61) fu costretto a concedere una costituzione e a promettere un impegno attivo per l'unificazione nazionale tedesca. Si giunse anche, sotto la pressione del movimento patriottico, alla convocazione (maggio 1848) del parlamento di Francoforte, un'assemblea rappresentativa degli stati della confederazione germanica, compresa l'Austria, composta da 568 deputati, con all'ordine del giorno due fondamentali questioni: quella della creazione di regimi politici costituzionali e liberali e quella – percepita come prevalente e centrale – dell'unificazione nazionale tedesca.

Sicuramente gli eventi del 1848 segnano l'emergere in segmenti importanti della società tedesca di una autocoscienza nazionale, tanto che da allora in poi appare legittimo l'uso storiografico del termine «Germania», ma tale autocoscienza è ben lungi dal permeare gruppi sociali ed élites funzionali di primaria importanza. Uno di questi è la casta militare, che percepisce la propria nazionalità ancora come definita dalle statualità fattualmente esistenti: si è prussiani o bavaresi, sassoni o palatini; non ci si sente ancora tedeschi.

D'altro canto, anche fra gli insorgenti, l'obiettivo principale è la difesa delle proprie condizioni di vita e lavoro più che la costruzione della nazione tedesca. L'idea di Repubblica appare perciò un mantello adatto a coprire forme e contenuti tra loro anche parecchio diversi; da un lato si nutriva di nostalgie di un mondo preindustriale, con i suoi ordinamenti corporativi che apparivano adatti a difendere i lavoratori da crisi, carestie, disoccupazione indotta dallo sviluppo del capitalismo, dall'altro era espressione di una spinta emancipatrice rivolta al futuro, una spinta però che né il ceto aristocratico, né i principi vollero assecondare.

Un'altra questione era stata posta nei mesi appena trascorsi: al di sotto della controversia su unificazione nazionale *Großdeutsch* (cioè comprendente anche l'Austria e tutti i territori governati da Vienna) e *Kleindeutsch* (cioè imperniata sulla Prussia ed escludente lo stato absburgico) stavano non solo interessi dinastici e calcoli di opportunità circa la ripartizione nella futuribile nuova entità politica di cattolici e riformati, ma un dilemma di fondo: doveva la *Staatsnation* (nazione che si incarnava in statualità) coincidere con la *Kulturnation* (nazione intesa come comunità linguistica e culturale) oppure era opportuno che la seconda rimanesse più estesa e la prima si autolimitasse geograficamente rinunciando ad estendere i propri confini fin là dove si smetteva di parlare la lingua di Lutero e di Goethe?

Diversamente dalla maggior parte degli stati dell'Europa occidentale (ma con non poche analogie con la situazione esistente ad est dell'Elba ed a sud del Danubio), per la G. il problema non era di poco peso: distinguere nettamente fra *Staatsnation* e *Kulturnation*, così come proponeva nei fatti l'ipotesi *Kleindeutsch*, voleva dire non solo porre fuori dal *Reich* costruendo l'Austria – quantomeno nella forma statuale consolidata che essa aveva - con tutto il peso sul piano culturale e politico che essa aveva, ma altresì la Svizzera tedesca, culla dell'illuminismo (*Aufklärung*) germanico, e pochi altri territori minori. Nei fatti, tuttavia, fu questa tendenza a prevalere, con la breve quanto catastrofica parentesi del Terzo Reich hitleriano, che può essere letto anche come il tentativo, fallimentare e disastroso per l'intera Europa, di far coincidere nazione politica e nazione culturale.

Formazione del Reich. L'assemblea di Francoforte si frantumò sin da subito proprio fra sostenitori di una Grande G. incardinata sull'Austria («Grandi Tedeschi») e sostenitori di una Piccola G. escludente quest'ultima e ad egemonia prussiana («Piccoli Tedeschi»). Furono proprio questi ultimi a prevalere, e nell'aprile 1849 una delegazione dell'assemblea offrì al re di Prussia la corona di un nuovo impero unitario, ma Federico Guglielmo IV respinse la proposta, in quanto proveniva da un'assemblea popolare nata da un movimento rivoluzionario. I deputati prussiani, ed anche quelle più moderati di altri stati tedeschi, abbandonarono Francoforte: l'assemblea si ridusse così alle sole componenti democratiche e radicali. Così nel giugno 1849 l'assemblea di Francoforte, che si era nel frattempo trasferita a Stoccarda, venne sciolta con la forza militare dal governo del Württemberg. La sconfitta del movimento liberale tedesco segnò in modo permanente le sorti della G., perché, da allora, non furono più i movimenti popolari ad essere protagonisti del processo di unifica-

zione, ma la forza militare e l'abilità politico-diplomatica dei governanti prussiani, sotto la guida di Otto von Bismarck, nuovo primo ministro del regno dal settembre 1862. Con la sua direzione, ispirata ad una dura concezione della politica come «forza», due decisivi conflitti militari condussero la Prussia a realizzare, sotto la sua egemonia, l'unificazione tedesca.

Il primo fu la guerra con l'Austria, il più tradizionale concorrente e nemico. La guerra lampo portò alla sconfitta austriaca (battaglia di Sadowa, 3-VII-1866) e impressionò anche l'opinione pubblica europea, che percepì proprio allora il passaggio definitivo dal predominio francese a quello tedesco-prussiano sul continente. La Prussia ottenne un rilevante ingrandimento territoriale, lo scioglimento della vecchia Confederazione tedesca, la creazione di una nuova Confederazione del Nord sotto il suo esclusivo controllo. L'Austria fu definitivamente esclusa dal processo di unificazione e, non a caso, proprio l'anno seguente (1867) fu costretta a procedere ad una riorganizzazione dualistica della monarchia, che si definì «austro-ungarica», sanzionando così il tramonto definitivo della centralità della sua componente tedesca. Il secondo (luglio 1870) fu la guerra con la Francia (Franco-prussiana, guerra), ultimo ostacolo in campo ai progetti bismarckiani. Anche in questo caso, la vittoria prussiana fu rapida e schiacciante (battaglia di Sedan, settembre 1870).

Nel gennaio 1871, proprio nella reggia di Versailles vicino a Parigi, tutti gli stati tedeschi riconobbero Guglielmo I Hohenzollern imperatore (*Kaiser*) di G., dando vita allo stato unitario (*Reich*, cioè l'Impero). Era una nuova potenza posta al centro dell'Europa, con 42 milioni e mezzo di abitanti (in un'epoca in cui la Francia ne aveva 36 e il regno inglese 32), dotata di un forte sistema economico e della più grande macchina militare dell'intero continente. Questo impero «tedesco» era in realtà anch'esso, in qualche misura, un impero plurietnico, dove vivevano anche 3 milioni di abitanti di lingua polacca e un milione e mezzo di alsaziani e lorenesi (le regioni sottratte alla Francia con la guerra del 1870). Per contro, 7 milioni di abitanti di lingua tedesca vivevano nella Cisleitania, all'interno dell'impero asburgico. Il nuovo Reich aveva una struttura di tipo federale e raggruppava 25 Stati di diverse dimensioni (la Prussia era il più grande con 25 milioni di abitanti), ognuno dei quali conservava in qualche misura istituzioni e ordinamenti giuridici diversi. Dal punto di vista politico, era un regime molto complesso e contraddittorio, in cui convivevano elementi anche democratici (p. es. l'elezione a suffragio universale del *Reichstag*, uno dei due rami del parlamento) ed elementi al contrario fortemente autoritari, come la totale assenza di controllo parlamentare sulla formazione e sull'operato dei governi. Una complessità e ambiguità simile caratterizzava la società, dove accanto a forze sociali «modernizzanti» conservavano un ruolo dominante vere e proprie «caste» quali la burocrazia, gli apparati militari e la grande nobiltà terriera (da cui Bismarck stesso proveniva) degli Junker prussiani.

Egemonia tedesca in Europa. Dopo il 1871, sulla scena politica del Reich continuò ad avere per molti anni (fino alla svolta del 1890) un ruolo dominante il cancelliere Bismarck, artefice dell'unificazione. Il quadro generale era però costituito da una molteplicità di forze politiche in competizione fra loro: il partito conservatore, fortemente legato alla grande nobiltà terriera; il partito nazional-liberale, espressione minoritaria della borghesia più moderna; e infine un partito di ispirazione cattolica – il Centro (*Zentrum*) – che ebbe il 18% dei voti già nelle elezioni del 1871, con una forte base sociale nel mondo contadino e piccolo borghese della G. renana e meridionale. Nel 1875 venne anche fondato il partito socialdemocratico tedesco (SPD), destinato a diventare in breve tempo il più grande e potente partito socialista e operaio dell'intero continente europeo. In questo quadro complesso e in movimento, l'azione politica di Bismarck fu rivolta dapprima contro l'ascesa sociale e politica del Centro cattolico (Kulturkampf, «battaglia per la civiltà»); in seguito, contro il movimento socialista, sia attraverso una dura repressione (con le «leggi eccezionali» del 1878) sia attraverso l'introduzione, fra il 1883 e il 1889, di una legislazione sociale (assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro, le malattie e la vecchiaia) particolarmente «avanzata» per quei tempi, volta ad erodere il consenso sociale di cui i socialisti godevano nel paese.

Va detto, tuttavia che, nonostante ciò, l'SPD giunse ad avere il 18% dei voti e 35 deputati già nelle elezioni del 1890. Per quanto riguarda la politica estera, la G. di Bismarck, fra il 1871 e il 1890, perseguì una politica di mantenimento dello *status quo*, diretta a mantenere l'equilibrio delle forze sul continente e a garantirsi, con un adeguato sistema di alleanze, da un eventuale ritorno offensivo della Francia, tradizionale avversario del mondo tedesco per l'egemonia sull'Europa. Così nacquero il Patto dei tre imperatori (con Austria e Russia) del 1873, la Triplice alleanza (con Austria e Italia) del 1882, il Trattato di Controassicurazione con la Russia del 1887. Seppure in forma graduale e moderata, per evitare contrasti con l'Inghilterra, e pur con una scarsa propensione alle «avventure» esterne, Bismarck avviò anche la prima fase della politica coloniale tedesca, che portò fra il 1880 e il 1890 alla conquista del Togo, del Camerun, del Tanganica, dell'Africa di Sud-Ovest e della Nuova Guinea orientale. La prudente strategia politica bismarckiana cominciò ad entrare in crisi nel 1888, con l'ascesa al trono del nuovo imperatore Guglielmo II (1888-1918), sostenitore di una politica imperialistica e di forte espansione coloniale, e la crisi culminò con l'allontanamento del vecchio cancelliere nel 1890. Si aprì così una nuova fase della storia tedesca, ispirata al Neue Kurs (nuovo corso) guglielmino.

In questa fase, la G. divenne, nell'arco di un quindicennio, la seconda potenza navale del mondo, dopo l'Inghilterra, e sviluppò nuove iniziative di conquista coloniale. La crescita economica tedesca, intanto, aveva raggiunto livelli da primato: nel 1913 il paese era diventato ormai la prima potenza industriale europea. Tutto ciò portò ad un'inevitabile rottura degli equilibri politici costruiti nell'epoca bismarckiana. Divennero in misura crescente tesi e conflittuali i rapporti con l'Inghilterra, timorosa per la propria egemonia mondiale; la Russia finì per riavvicinarsi alla Francia rompendo il Trattato di controassicurazione; e l'Italia, pur mantenendo la Triplice Alleanza, prese sempre più le distanze dai suoi alleati, riavvicinandosi anch'essa alla Francia.

A partire dall'inizio del nuovo secolo, questioni balcaniche (un nodo intricato di conflitti nazionali ed etnici e di contrasti fra grandi potenze) e questioni coloniali in Africa (due crisi tra G. e Francia per il controllo del Marocco nel 1905 e nel 1911) fecero salire rapidamente i contrasti fra le potenze europee, creando le condizioni che avrebbero portato, nell'agosto 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale. Per la G. che, alleata dell'impero austro-ungarico, aveva immaginato di poter estendere la propria influenza in Europa, la guerra si risolse in un grande disastro, più che militare, politico, economico e civile. Nel novembre 1918 Guglielmo II fu costretto ad abdicare e venne firmato l'armistizio con le potenze dell'Intesa, mentre tutto il paese era percorso da un'ondata rivoluzionaria, oscillante fra la prospettiva di una repubblica democratica e parlamenta-

re e quella di una ben più radicale repubblica socialista, operaia, basata sul modello dei soviet. Nel clima di rivolta (in particolare, fra il gennaio e l'aprile 1919, a Berlino e a Monaco di Baviera) e di sanguinosa repressione militare furono uccisi, fra gli altri, i due leader della sinistra rivoluzionaria Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Repubblica di Weimar. Nacque, in questo contesto drammatico, un nuovo stato, la repubblica di Weimar, fondato su una costituzione democratica, presidenziale e federale elaborata da un'assemblea costituente riunita in quella città fra il febbraio e il settembre 1919. Primo presidente fu eletto il socialdemocratico Friedrich Ebert, il cui partito divenne il perno del nuovo sistema politico. Si formò un governo di coalizione formato da socialisti, cattolici e liberali democratici. Nello stesso anno, in giugno, la durissima pace di Versailles, imposta dai vincitori, tolse alla G. ampi territori europei e tutto il suo impero coloniale; impose il disarmo; sancì il pagamento di una pesantissima indennità di guerra (132 miliardi di marchi-oro). Come garanzia dell'esecuzione della pace, la G. dovette anche accettare l'occupazione della Renania. La nuova repubblica democratica nasceva quindi in un contesto molto difficile e contrastato, caratterizzato da una gravissima crisi economica e finanziaria (disoccupazione, inflazione, svalutazione monetaria), dalle crescenti proteste e rivendicazioni sociali e dall'emergere di forti risentimenti nazionalistici rivolti sia, all'esterno, verso i paesi vincitori, sia, all'interno, nei confronti di quelle forze sociali e politiche (soprattutto ceti operai e partiti di sinistra internazionalisti e pacifisti) che si erano opposte alla guerra e che erano ora accusate di tradimento e di disfattismo, in sostanza di essere (attraverso una vera e propria «pugnalata alla schiena») responsabili della sconfitta. La democrazia di Weimar aveva in realtà nemici tanto nella destra radicale quanto nella sinistra rivoluzionaria. Da destra provennero infatti i tentativi insurrezionali di Kapp a Berlino del 1920 e di Hitler a Monaco del 1923.

Da sinistra quelli, miranti a creare un sistema politico ed economico socialista, a Berlino e altrove fra il 1920 e il 1923. Tuttavia, questi tentativi eversivi fallirono, e i governi a centralità socialdemocratica continuarono a reggere almeno fino alle elezioni del 1928; la situazione economica e finanziaria andò gradualmente stabilizzandosi (anche grazie agli aiuti americani previsti dal piano Dawes del 1923); anche i rapporti internazionali della G. cominciarono a normalizzarsi (trattato di Locarno con la Francia sottoscritto da Stresemann e Briand nel 1925; ammissione alla Società delle Nazioni nel 1926). Va ricordato, però, che nel 1925, alla morte di Ebert, era stato eletto nuovo presidente della repubblica il maresciallo Hindenburg, già comandante supremo dell'esercito nella guerra mondiale, esponente dei vecchi gruppi di potere (militari, burocrazia, potentati economici) dell'età guglielmina. Era stata in qualche misura una svolta premonitrice dei futuri esiti, alla fine degli anni '20, della politica tedesca, determinata essenzialmente dalle devastanti conseguenze – per la G. più che per altri paesi – della crisi economica mondiale del 1929.

Nazismo. Questa crisi, caratterizzata dall'esplodere della disoccupazione di massa e dal dilagare della miseria e della protesta sociale, rappresentò la svolta decisiva della storia tedesca fra le due guerre mondiali, quella che permise l'ascesa al potere di Hitler (fino ad allora sostanzialmente ai margini della vita politica) e il trionfo del nazionalsocialismo . Questo movimento, nato nel 1919, passò nell'arco di soli due anni dal 2,5% dei voti del 1928 al 18,3% del 1930; e nel 1932 Hitler, candidato alle elezioni presidenziali (ancora una volta vinte tuttavia da Hindenburg), giunse ad ottenere 13 milioni di voti, il 37% del totale. Violenza organizzata, diretta a distruggere ogni forma di opposizione, e ricerca del consenso, attraverso l'utilizzo spregiudicato di «richiami» nazionalisti razzisti e populisti, furono i due cardini fondamentali della strategia nazionalsocialista. Divenuto cancelliere del *Reich* alla fine del gennaio 1933, Hitler instaurò in pochi mesi un duro regime totalitario e avviò nel contempo una nuova politica estera rivolta ad una radicale revisione dell'assetto europeo sancito dai trattati di pace del 1919 e ad una nuova fase di espansione della G. Si ebbero così, in rapida successione, il ritiro dalla Società delle Nazioni nell'ottobre 1933; il riacquisto della Saar nel gennaio 1935; la reintroduzione della coscrizione obbligatoria nel marzo 1935; la rioccupazione della Renania nel marzo 1936; l'annessione (*Anschluss*) dell'Austria nel marzo 1938; il patto di Monaco del settembre 1938, che consegnava alla G. il territorio cecoslovacco dei Sudeti e apriva al Terzo Reich la via dell'espansione in Europa orientale. Oltre ad obbedire ad esigenze di natura politica e propagandistica (dando concretezza allo slogan nazionalsocialista di «spazio vitale» (*Lebensraum*), l'annessione dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia avevano permesso alle autorità berlinesi di mettere le mani sull'apparato produttivo nonché sulle riserve di valuta e materie prime accumulate dagli Stati nati dalla dissoluzione dell'Impero absburgico.

Nei nuovi territori annessi fra il marzo 1938 e la primavera del 1939 entrarono rapidamente in vigore le misure tese a favorire, in tutti i modi possibili e con tutta la brutalità giudicata necessaria, l'espulsione degli ebrei. Nel frattempo, il governo tedesco aveva già realizzato, soprattutto attraverso la comune partecipazione alla guerra civile spagnola (1936-39) in appoggio al generale Franco, rapporti di alleanza con l'Italia di Mussolini: nazismo e fascismo avevano per molti aspetti un'ideologia simile, e coltivavano entrambi un forte risentimento verso l'ordine europeo e mondiale uscito dalla prima guerra mondiale. Nel corso del 1939, dopo il definitivo smembramento della Cecoslovacchia in marzo, la firma del «patto di acciaio» con l'Italia in maggio e del «patto di non aggressione» con l'URSS in agosto, si giunse così il 1° settembre all'aggressione tedesca alla Polonia e quindi allo scoppio della seconda guerra mondiale (1939-45).

Fu in questo contesto che maturò, fra l'estate del 1941 e l'inizio del 1942, l'idea dello sterminio generalizzato e di massa quale modalità radicale di «soluzione definitiva della questione ebraica»; ne furono vittime, secondo diverse modalità, circa 2 milioni di ebrei residenti nei territori occupati dell'URSS oltre a quote assai elevate di quanti già si trovassero in mano tedesca (soprattutto la Polonia) o di paesi alleati della G., per un totale di circa 6 milioni di vittime.

La guerra, dopo una fase iniziale (fino al 1942, anno di svolta del conflitto) di successi tedeschi, si risolse alla fine in una sconfitta catastrofica per la G. Hitler si suicidò a Berlino il 30-IV-1945 e il suo successore, l'ammiraglio Doenitz, fu costretto a firmare (7 maggio) la resa incondizionata alle grandi potenze vincitrici (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia), i cui eserciti si stavano ormai spartendo il controllo dell'intero territorio tedesco. Nello stesso anno, si aprì anche il processo di Norimberga per i crimini nazisti commessi durante la guerra e, in particolare, contro le comunità ebraiche dell'Europa.

Le due Germanie. La G., uscita devastata dal conflitto, venne spartita dai vincitori secondo un piano concordato nella conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945): si costituirono 4 zone di occupazione (americana, francese, inglese e russa) che divennero in breve tem-

po, nel contesto della «guerra fredda» insorta fra le potenze occidentali e l'Unione sovietica, la base di una definitiva spartizione. Fra il 1947 e il 1948 le zone americane, inglesi e francesi si fusero in un'unica amministrazione economica, creando le condizioni per la nascita di uno stato tedesco-occidentale separato dai territori orientali sotto controllo russo-sovietico. L'URSS, a sua volta, avviò nella sua zona di occupazione la costruzione di un regime politico ispirato al modello comunista e fedele al governo di Mosca. Nel luglio 1948 le potenze occidentali annunciarono la convocazione di un'assemblea (detta poi consiglio parlamentare) per le loro zone, con il compito di elaborare una costituzione provvisoria (che fu poi detta «legge fondamentale») destinata a fissare i principi costituzionali per l'amministrazione congiunta, da attuarsi unitamente all'allentamento dei poteri di controllo alleati. Fu questo il segnale che diede l'avvio alla creazione dello stato tedesco occidentale: l'8-V-1849 il consiglio parlamentare approvò il progetto di legge fondamentale, facendo proprio il principio federalistico energicamente voluto dagli alleati, desiderosi di evitare il riprodursi di un forte potere centralizzato tedesco. La legge fondamentale era stata così chiamata per evitare l'impressione che si mirasse a cristallizzare la divisione della G., attribuendo alla nuova amministrazione i connotati tipici di uno stato e rinviando l'emanazione di una formale costituzione al momento dell'unificazione della G. Nell'agosto dello stesso anno fu eletta la prima camera rappresentativa della G. occidentale (*Bundestag*) in cui il partito democratico-cristiano (Unione cristiano sociale, CDU) ottenne la maggioranza relativa dei seggi. In settembre fu avviata la costituzione della Repubblica Federale Tedesca (RFT) con l'elezione del primo presidente federale nella persona di Theodor Heuss, esponente del partito liberal-democratico (FDP). A distanza di poche settimane un analogo processo di formazione statuale venne perfezionato nella G. orientale, dove già da tempo fungeva da organo consultivo il congresso del popolo tedesco (costituito nella quasi totalità da esponenti del partito di unità socialista (SED) sorto nel 1946 dalla fusione del partito comunista egemone con quello socialdemocratico) che nel maggio 1949 aveva espresso a sua volta un consiglio del popolo tedesco. Quest'ultimo nell'ottobre successivo si proclamò camera provvisoria della Repubblica Democratica Tedesca (RDT), alla cui presidenza venne chiamato Wilhelm Pieck, dirigente comunista già responsabile del Comintern per i Balcani, rientrato nel 1945 da un lungo esilio in URSS.

Le due G., così costituite, si trovarono di fronte fin dall'inizio il drammatico problema della ricostruzione di un paese i cui sistemi industriali, le cui infrastrutture di trasporto e comunicazione e le cui città avevano subito pesanti distruzioni ad opera dei bombardamenti aerei alleati. Va anche ricordato che il territorio tedesco venne notevolmente ridotto alla fine della guerra, con la sottrazione della Prussia orientale, della Slesia, della Pomerania e dei Sudeti, passate alla Polonia, alla Russia e alla Cecoslovacchia. La RFT dovette così anche assumersi l'onere di circa 10 milioni di profughi provenienti da questi territori, che andarono ad ingrossare le già lunghe file dei senza casa e dei senza lavoro. Nonostante questi pesantissimi punti di partenza, la ricostruzione e la ripresa della G. occidentale furono di eccezionale rapidità. Fu decisivo, a questi fini, il ruolo degli Stati Uniti, che attuarono un massiccio intervento economico, facendo partecipare anche la RFT agli aiuti del piano Marshall. La scelta americana aveva importanti ragioni strategiche, comprensibili nel quadro della guerra fredda: si trattava, in sostanza, di far diventare la G. federale un «baluardo» contro l'espansionismo sovietico e, nel contempo, un «esempio» delle libertà e del benessere occidentali. Così già nel 1951 il prodotto nazionale tedesco aveva ripreso i livelli del 1938 e si avviava a crescere al ritmo annuale del 6%, il più alto fra tutti i paesi dell'Europa occidentale, facendo diventare nel 1955 la RFT terza potenza commerciale del mondo, dopo USA e Gran Bretagna. Sul piano politico, il primo quindicennio di vita della RFT fu dominato dall'Unione cristiano-democratica (CDU), federata con l'Unione cristiano-sociale bavarese (erede del vecchio Centro cattolico), sotto la leadership di Konrad Adenauer, cancelliere dal settembre 1949 all'ottobre 1963, la figura politica più rappresentativa della G. federale post-bellica e uno dei protagonisti più importanti dell'intera vita politica europea. Proprio i governi Adenauer realizzarono le scelte fondamentali e decisive della nuova G.: la partecipazione nel 1951 alla nascita della comunità carbo-siderurgica europea (la CECA, prima in ordine di tempo delle diverse Comunità Europee); l'adesione alla NATO, l'alleanza militare occidentale guidata dagli Stati Uniti, nel 1955; la partecipazione alla fondazione della Comunità Economica Europea (CEE) nel 1957. Tutto ciò avvenne in quegli anni in un clima di rottura con la G. orientale e con gli altri paesi comunisti. Un clima, peraltro, che aveva già avuto il suo segnale premonitore nella crisi di Berlino del giugno 1948-maggio 1949, quando la città, divisa fra la zona occidentale (una sorta di enclave in territorio tedesco-comunista) e quella sovietica, era diventata l'epicentro dello scontro fra i «blocchi» contrapposti guidati dagli americani e dai sovietici.

Alternanza politica e rapporti est-ovest. L'era Adenauer terminò nel 1963, quando il leader tedesco lasciò la guida del governo a Ludwig Erhard, già ministro dell'economia e artefice della cosiddetta «economia sociale di mercato». Il cancellierato Erhard (1963-66) rappresentò in qualche misura una fase di transizione, segnata dai sempre più difficili rapporti fra i due partiti alleati di governo, democristiani e liberali. Esaurita questa fase, la CDU decise di aprire le porte al maggiore partito di opposizione, quello socialdemocratico (SPD), che già da alcuni anni aveva abbandonato la sua tradizionale ideologia marxista (congresso di Bad Godesberg, 1958) e aveva scelto una strategia riformista e moderata, compatibile con le scelte atlantiste ed europeiste già compiute negli anni precedenti. Si formò così il primo governo di «grande coalizione», formato dai due maggiori partiti tedeschi, presieduto dal democristiano K. G. Kiesinger (1966-69), con il leader socialdemocratico Willy Brandt vicepresidente del consiglio e ministro degli esteri. Ma nel settembre 1969 le elezioni politiche, pur confermando la maggioranza relativa alla CDU (ma l'SPD ottenne il 42,7% dei voti), determinarono una nuova svolta, che mise fine all'esperienza della «grande coalizione»: per la prima volta la CDU fu relegata all'opposizione e si formò un governo di coalizione fra socialdemocratici e liberali, guidato da Brandt e con il liberale W. Scheel ministro degli esteri. Nel marzo precedente già era stato eletto nuovo presidente della repubblica un socialdemocratico, Gustav Heinemann (1969-74), con il voto del suo partito e dei liberali. Si aprì così una nuova fase della politica tedesca, caratterizzata all'interno dall'avvio di un sistema politico sostanzialmente bipolare (alternanza di governo fra i due maggiori partiti, CDU e SPD), e soprattutto segnata da una nuova politica estera, la *Ostpolitik*, cioè l'apertura verso Est (verso il blocco dei paesi comunisti), diretta a normalizzare le relazioni internazionali in Europa, e in questo contesto la specifica collocazione della RFT, attraverso il riconoscimento dei confini orientali usciti dalla guerra mondiale e dell'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca. Gli

esiti della nuova strategia furono, nel 1970, la firma di un trattato russo-tedesco e di un trattato tedesco-polacco, con il riconoscimento della frontiera dell'Oder-Neisse; nel dicembre 1972, il trattato di normalizzazione dei rapporti fra le due Germanie; infine nel settembre 1973 l'ammissione alle Nazioni Unite dei due paesi. La RFT da allora divenne fra l'altro, in questo modo, il principale interlocutore europeo e occidentale dell'Unione Sovietica.

Negli anni fra la fine della guerra mondiale e gli inizi del decennio '70, intanto, la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) aveva anch'essa consolidato il proprio ruolo all'interno del blocco sovietico. Questo paese, caratterizzato da un sistema politico autoritario (dal 1960 e fino al 1973 sotto la guida di Walter Ulbricht, già segretario della SED) e da un sistema economico statalizzato e a pianificazione centralizzata simile a quelli esistenti nell'URSS, entrò nel 1949 a far parte del Comecon, l'organizzazione economica degli stati comunisti e successivamente, nel 1956, del Patto di Varsavia, l'organizzazione militare degli stessi stati. Due segnali, in quegli anni, misero però in luce l'esistenza di gravi difficoltà economiche e sociali e di forme di opposizione interna: la rivolta operaia a Berlino del 1953 (repressa nel sangue) e la costruzione del muro di Berlino nel 1961, realizzato per impedire le fughe della popolazione verso ovest. La forza e la stabilità della RDT erano più apparenti che reali, come avrebbe dimostrato l'improvviso e rapidissimo crollo dello stato comunista nel corso del 1989.

Nella G. occidentale l'epoca di Brandt si esaurì nel 1974, a seguito dell'emergere di rilevanti problemi sia economici (la crisi petrolifera del 1973 con le sue conseguenze nello stesso tempo inflazionistiche e recessive) sia relativi all'ordine pubblico (il terrorismo messo in atto dalla RAF, Rote Armee Fraktion, movimento rivoluzionario di estrema sinistra nato nel 1971) e, in particolare, di uno scandalo politico-spionistico (il cosiddetto «affare Guillaume»). Questo scandalo coinvolse personalmente Brandt, che fu costretto a dimettersi, sostituito dal compagno di partito, esponente dell'ala moderata, Helmut Schmidt (1974-82). Il nuovo governo riuscì a mantenere la maggioranza nella competizione elettorale del 1976 e Schmidt emerse come il nuovo uomo forte della G., capace di governare la crisi economica e affidabile interprete della tradizionale politica atlantica ed europeistica della G. federale. Essa divenne, sotto la guida di Schmidt, la principale «locomotiva» dell'economia europea e la protagonista, insieme alla Francia, del rilancio del processo di integrazione europeo, segnato nel 1978 dalla creazione del Sistema Monetario Europeo (SME) e l'anno seguente dalla prima elezione a suffragio universale e diretto del parlamento europeo.

L'epoca del cancellierato Schmidt finì all'inizio dell'ottobre 1982, con la rottura dell'alleanza fra socialdemocratici e liberali, che portò al ritorno dei democristiani al potere, con l'elezione a nuovo cancelliere di Helmut Kohl (1982-98), destinato ad aprire una lunghissima fase di egemonia democristiana nella politica tedesca e, soprattutto, a diventare il protagonista degli anni della caduta del comunismo, della fine dell'URSS e della RDT, della riunificazione della G. e della nascita dell' Unione Europea. Sotto la guida di Kohl, la CDU-CSU, alleata dei liberali, vinse le elezioni del marzo 1983 (48,8% dei voti) e poi quelle del gennaio 1987, che videro un rilevante arretramento dei socialdemocratici (scesi al 37% dei voti), anche a vantaggio dei loro concorrenti presso l'elettorato di sinistra, i verdi (ecologisti), che raggiunsero l'8,3% dei voti.

Unificazione tedesca. Alla fine degli anni '80, la situazione internazionale, e soprattutto i nuovi sviluppi in atto nell'Unione Sovietica (l'età di Gorbacëv, iniziata nel 1985, momento decisivo nell'evoluzione del comunismo internazionale) e negli altri paesi comunisti, misero le basi della possibile riunificazione delle due Germanie. Nel corso del 1989 il regime tedesco-orientale crollò: il 18 ottobre, in un contesto caratterizzato da fughe di massa verso Occidente e da grandi manifestazioni di protesta nelle maggiori città, si ebbero le dimissioni di Erich Honecker, presidente della repubblica dal 1976 e nuovo «uomo forte» del regime dopo l'epoca di Ulbricht, interprete di una linea dura paleo-comunista anche di fronte al nuovo riformismo di Gorbacëv. Honecker venne sostituito dal suo numero due, Egon Krentz e successivamente, in novembre, da Hans Modrow. Il culmine della protesta popolare fu raggiunto a Berlino, in novembre, e sfociò nella demolizione – evento simbolo del 1989 – del celebre «muro» edificato 28 anni prima per volontà del governo tedesco orientale e dei sovietici. Intanto tutti i paesi comunisti dell'Est europeo erano travolti dalla crisi e nella stessa Unione Sovietica maturavano le condizioni della caduta del vecchio sistema di potere, anche nella sua versione riformista e modernizzata personificata da Gorbacëv, e del dissolvimento della stessa URSS. Fu in questo contesto che cominciò ad apparire possibile, anche se ancora difficile, l'ipotesi della riunificazione delle due Germanie. Mentre nella G. orientale i tentativi di riforma del vecchio sistema di potere e di transizione graduale, portati avanti dal nuovo leader neocomunista Gregor Gysi, fallirono, nella G. occidentale il cancelliere Kohl pose esplicitamente all'ordine del giorno il problema della riunificazione, come obiettivo della sua politica a cui legare le sue stesse fortune personali.

Nel marzo 1990 si tennero nei territori orientali le prime elezioni libere del dopoguerra, concordate e decise nei mesi precedenti da tutte le forze politiche, di governo e di opposizione, presenti nella RDT. Le elezioni, nelle quali il tema della riunificazione finì per assumere un ruolo centrale, videro il trionfo (48,15% dei voti) dell'alleanza per la G., un movimento politico di ispirazione democristiana sostenuto dalla CDU-CSU tedesco-occidentale e che si poneva l'obiettivo esplicito della riunificazione. Il secondo partito fu quello socialdemocratico, collegato all'SPD tedesco-occidentale (21,84% dei voti), mentre i candidati dell'ex-partito comunista (disciolto e ora trasformato nel partito del socialismo democratico, guidato da Gysi) ottenevano soltanto il 16,33% dei voti. Il nuovo governo nato dalle elezioni mise rapidamente in moto le trattative con il governo della G. occidentale per l'unificazione. Nell'arco di pochi mesi, anche con il consenso dell'URSS di Gorbačëv oltreché di tutte le altre grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, si giunse al compimento del processo di unificazione (3-XI-1990), che si risolse, di fatto, nella scomparsa della RDT e nel suo assorbimento all'interno del quadro economico e istituzionale della Repubblica Federale di Germania. Finiva, in questo modo, la divisione postbellica dell'Europa, e la G. tornava ad essere una grande potenza (con più di 80 milioni di abitanti, il più forte sistema economico e la più forte moneta d'Europa) collocata nel «cuore» del continente e fra i protagonisti sulla scena del mondo.

La Germania nell'epoca dell'Unione Europea. Nei primi anni '90, dopo l'unificazione, la G. continuò ad essere saldamente nelle mani di Kohl e del suo partito, che nelle elezioni dell'ottobre 1994 ottenne il 41,5% dei voti, contro il 36,4% dell'SPD, il 6,9% dei liberali, il 7,3% dei verdi e il 4,4% del PDS, erede del vecchio partito comunista della G. orientale. Anche se con soli 10 seggi di maggioranza la coalizione fra cristiano-sociali e liberali poté così continua-

re il suo cammino e Kohl venne rieletto per la quarta volta al cancellierato. Il problema più difficile e grave che la leadership cristiano-sociale dovette affrontare fu quello dell'unificazione con le regioni dell'ex-G. comunista. Per fare fronte alla situazione di disastro economico e sociale dell'Est e ai conseguenti enormi costi dell'unificazione fra Est e Ovest, il governo tedesco scelse la strada dell'indebitamento, piuttosto che quella dell'aumento massiccio della pressione fiscale. Il deficit pubblico consolidato passò così, fra il 1989 e il 1993, dallo 0,4% al 5,4% del PIL, con un parallelo forte aumento dei prelievi obbligatori. A metà del decennio si poteva stimare che dopo la caduta del muro di Berlino l'insieme dei trasferimenti finanziari a vantaggio dei territori dell'ex-G. comunista avesse raggiunto la considerevole cifra di 500 miliardi di marchi. La politica di integrazione con l'Est ebbe solo in parte successo: si realizzò il processo di privatizzazione dell'economia statalizzata, si avviarono i meccanismi dell'economia di mercato, ma il livello di vita delle popolazioni orientali non crebbe secondo le aspettative nate al momento della riunificazione e le tensioni conseguenti alla delusione si manifestarono alla fine degli anni '90 sia sul piano sociale (proteste, agitazioni) sia su quello politico (i successi elettorali del PDS, erede del vecchio partito comunista e, all'opposto, anche il crescente peso dei neonazisti). Di fatto, alla fine del decennio, i territori dell'Est avevano ancora un tasso di disoccupazione molto più elevato di quelli occidentali e, per contro, un livello di reddito assai inferiore. Accanto a quello dell'unificazione, l'altro grande obiettivo strategico del cancellierato Kohl fu quello dell'integrazione europea. In quegli anni, anche e soprattutto grazie alle scelte del governo tedesco, si realizzarono il trattato di Maastricht per l'unione monetaria, economica e politica (febbraio 1992); l'entrata in vigore del mercato unico (gennaio 1993); l'allargamento dell'Unione ad Austria, Finlandia e Svezia (gennaio 1995) e, in prospettiva, a molti altri paesi dell'Est; infine, la creazione dell'euro (con il conseguente sacrificio del marco, il valore-simbolo della ritrovata prosperità tedesca). Questi indubbi successi della politica cristiano-democratica, più in particolare di Kohl, non furono tuttavia più sufficienti alla leadership tedesca per vincere le elezioni del settembre 1998.
Dopo 16 anni di egemonia, il cancelliere dovette cedere il passo al socialdemocratico Gerhard Schröder, che diede vita ad un nuovo governo in alleanza con i verdi. Iniziò così per la G. una nuova fase politica, irta di ostacoli per il nuovo leader (i ripetuti insuccessi elettorali nelle competizioni regionali del 1999), ma in qualche misura sanzionata anche, nel corso di quell'anno, dal declino del prestigio personale di Kohl (e indirettamente quindi anche del suo partito), coinvolto in uno scandalo relativo a finanziamenti illeciti ricevuti dalla CDU durante gli anni della sua direzione politica. La scelta del cancelliere fu di avviare una politica, sia pur cauta, di limature e tagli alle prestazioni dello Stato sociale, fiore all'occhiello della «socialdemocrazia renana», dal nome dell'area del Nord Reno del maggiore insediamento storico del partito di sinistra. Nella successiva tornata, svoltasi nel 2002, la coalizione «rossoverde» resse come seggi conquistati ma mostrò un cedimento nel consenso. La crisi della coalizione venne infine allo scoperto nelle elezioni regionali della primavera 2005 tenutesi nella Renania del Nord, roccaforte della SPD, che qui subì un pesante arretramento, tale da convincere il cancelliere a decidere elezioni politiche generali anticipate. Il risultato delle elezioni del 18-IX-2005 vide la CDU in leggero vantaggio rispetto alla SPD, ma non tale da permettere ai cristiano democratici di formare un governo di centro-destra. CDU e SPD furono costretti a formare un governo di coalizione che vide per la prima volta una donna, Angela Merkel del CDU, alla carica di cancelliere.

Ghana Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1957. Il suo territorio (238.533 km^2) si affaccia a S sul golfo di Guinea (Oceano Atlantico) e confina a N e a NO con il Burkina Faso, a E con il Togo, a O con la Costa d'Avorio. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 20.468.000 abitanti.
Storicamente, la prima colonia nel territorio della Costa d'Oro fu stabilita a Elmina nel sec. XV per opera dei portoghesi cui tennero dietro francesi, inglesi e olandesi. La penetrazione europea fu contrastata dalla presenza di agguerrite comunità politiche di etnia akan; più tardi, a partire dalla fine del sec. XVII, gran parte dell'interno del paese fu riunito sotto il dominio della potente confederazione ➔ ashanti (I vol.). Dopo una prima fase durante la quale gli insediamenti europei si dedicarono al commercio dell'oro, prese diffusamente piede la tratta degli schiavi; gli inglesi soppiantarono ben presto gli altri europei, stabilendo dapprima il loro controllo sulla fascia costiera, e quindi nel sec. XIX perseguendo la colonizzazione dell'interno. Si scontrarono perciò con la confederazione ashanti, che dopo lunghe lotte venne sottomessa tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento. Gli inglesi poterono così organizzare la colonia della Costa d'Oro.
Questa fu tra le prime a manifestare una forte spinta all'emancipazione, assecondata in parte dalla Gran Bretagna che nel 1946 concesse al paese una larga autonomia. Ma l'élite politica locale, all'interno della quale spiccava la personalità di Kwame Nkrumah, fondatore nel 1949 di un forte partito, il Convention People's Party (CPP), puntava decisamente all'indipendenza. Primo ministro, dopo aver vinto le elezioni politiche tenutesi nel 1951, Nkrumah guidò il paese verso tale traguardo raggiunto il 6-III-1957 (in precedenza attraverso un plebiscito il Togo britannico si era integrato nella Costa d'Oro). Il G. (nome assunto a ricordo del glorioso regno di età medievale, per il quale si veda ➔ Ghana, impero del, II vol.), forte del prestigio derivante dall'essere il primo paese dell'Africa subsahariana divenuto indipendente, si pose alla testa del movimento di decolonizzazione del subcontinente e dei progetti di unione panafricana, fortemente sostenuti da Nkrumah (➔ Panafricanismo, IV vol.). Neutralista sul piano intercontinentale, e tuttavia membro del Commonwealth, sul piano interno il G. imboccò la strada di un regime socialista con il CPP investito del ruolo di partito unico e Nkrumah detentore di un potere sempre più accentrato. Il rapido declino delle speranze panafricaniste (un tentativo di unione con la Guinea di Sekou Touré, varata nel novembre 1958 restò solo sulla carta) pose il G. al pari di tutti gli altri paesi africani, divenuti indipendenti negli anni a cavallo del 1960, di fronte al compito impari di affrontare la tremenda sfida dello sviluppo con mezzi troppo limitati dal loro ristretto ambito territoriale. Fatto segno di crescente opposizione per il carattere sempre più dittatoriale del suo governo, messo in difficoltà dagli insucessi economici Nkrumah venne abbattuto da un colpo di stato nel febbraio 1966. Dopo di allora il G. visse una vicenda alterna di restaurazioni della democrazia formale e di ricorrenti colpi di stato durata in pratica per un quarto di secolo: alla ditta-

Ghana

- **Sec. XV**
  I portoghesi stabiliscono una colonia a Elmina.
- **Fine sec. XVII**
  La confederazione degli ashanti domina gran parte del paese.
- **1901**
  Dopo aver vinto la lunga resistenza degli ashanti gli inglesi inglobano la maggior parte del territorio nella colonia della Costa d'Oro.
- **1949**
  Kwame Nkrumah fonda il Convention People's Party (CPP).
- **1951**
  Il CPP vince le elezioni e Nkrumah diventa primo ministro.
- **1956**
  Tramite plebiscito, la popolazione della regione del Togo sotto mandato britannico vota per l'unione del territorio in uno stato indipendente con la Costa d'Oro.
- **1957**
  Primo tra i paesi dell'Africa subsahariana, la Costa d'Oro ottiene l'indipendenza con il nome di Ghana (6 marzo).
- **1966**
  Nkrumah viene rovesciato da un colpo di stato militare.
- **1969**
  In seguito a elezioni, il potere viene assunto da un governo civile guidato da Kofi Busia.
- **1972**
  Il generale I. K. Acheampong prende il potere tramite un colpo di stato.
- **1977**
  Acheampong dichiara la sua intenzione di lasciare il potere ai civili.
- **1978**
  Il processo di transizione viene sospeso dal colpo di stato del generale F. Akuffo.
- **1979**
  Colpo di stato ad opera di un gruppo di giovani ufficiali dell'esercito guidati dal capitano Jerry Rawlings. Vengono organizzate elezioni e Hilla Limann diventa presidente.
- **1981**
  Nuovo colpo di stato di Jerry Rawlings, che sospende la costituzione e assume la guida del Provisional National Defence Council (PNDC). Negli anni seguenti Rawlings avvia una serie di riforme amministrative e economiche.
- **1992**
  Nuova costituzione approvata via referendum. Elezioni presidenziali vinte da Rawlings il cui partito, il National Democratic Congress (NDC), vince anche le successive elezioni legislative.
- **1996**
  Nuova vittoria del NDC alle elezioni legislative e di Rawlings alle presidenziali.
- **2000**
  Il New Patriotic Party (NPP), vince le elezioni legislative e John Agyekum Kufuor, suo leader, si afferma anche nelle elezioni presidenziali.
- **2002**
  Viene istituita una National Reconciliation Commission per avviare un processo di pacificazione e normalizzazione del paese.
- **2004**
  Il New Patriotic Party vince le elezioni legislative ottenendo la maggioranza assoluta.

tura militare, durata dal 1966 all'agosto 1969, succedette il governo civile di Kofi Busia, presidente eletto (1969-72), poi ancora le dittature militari dei generali I. K. Acheampong (1972-78) e W. Fred Akuffo (1978-79). Due colpi di stato posti in atto nel 1979 e nel 1981 fecero emergere la figura del capitano Jerry Rawlings, divenuto dopo il secondo di essi, il protagonista indiscusso della politica ghanese per 20 anni. Forte di una fama di personale integrità (nel 1979 fece mettere a morte, accusandoli di corruzione, Acheampong e Akuffo), Rawlings si dispose a partire dal 1982-83 a imprimere una svolta radicale all'economia ghanese, ormai in stato disastroso (complice l'andamento dei prezzi delle materie prime, tremende siccità e la recente cacciata di centinaia di migliaia di lavoratori del G. dalla vicina Nigeria), adottando un programma decisamente liberista. Fortemente appoggiato dagli organi finanziari internazionali (FMI, Banca mondiale), larghi di aiuti e prestiti, l'indirizzo economico di Rawlings ebbe successo facendo sì che l'economia del G. potesse risollevarsi e, in controtendenza con quanto avveniva in quasi tutta l'Africa subsahariana, cominciasse a crescere a tassi dell'ordine del 3,5-5%. Forte di questo successo Rawlings nei primi anni '90 aprì al pluralismo consentendo l'adozione di una nuova costituzione (28-IV-92) e la convocazione di elezioni multipartitiche a partire dallo stesso anno: elezioni puntualmente vinte – seppure regolarmente contestate dalle opposizioni – dal partito di Jerry Rawlings (il Congresso nazionale democratico, NDC) e, per la carica presidenziale, dallo stesso Rawlings (eletto nel novembre 1992 e poi nuovamente nel dicembre 1996). Sul finire degli anni '90 l'economia del G. continuava a mostrarsi fortemente dinamica, ma con forti scompensi e pericolosi risvolti sociali: a fronte di settori ancora in crescita (turismo, edilizia, tecnologia matura), stava un'agricoltura, della quale vivevano miseramente i due terzi della popolazione, in difficoltà sempre maggiori (quella tradizionale del cacao in specie). Nel dicembre del 2000 la vittoria alle elezioni parlamentari e presidenziali del New Patriotic Party (NPP), di orientamento liberal-conservatore, destituiva Rawlings dopo vent'anni di permanenza al potere e portava alla presidenza e alla guida del governo John Agyekum Kufuor.
I quattro anni della presidenza Kufuor si caratterizzarono positivamente per un graduale processo di pacificazione e normalizzazione della vita interna grazie anche all'istituzione, nel 2002, di una Commissione per la riconciliazione internazionale e per un discreto andamento dell'economia, sostenuta da buoni livelli nella produzione ed esportazione di cacao e oro, tradizionali fonti di ricchezza del paese, oltre che da un persistente flusso di aiuti. La politica del governo venne premiata nelle elezioni della fine del 2004 in cui il NPP, vittorioso sull'NDC, si assicurò la maggioranza assoluta dei voti e nel parlamento.

Giamaica Stato insulare dei mar dei ➔ Caraibi nell'➔ America centrale, situato tra le isole di Cuba a N e di Hispaniola a E. Sul suo territorio (10.991 km^2) risiedevano nel 2003, secondo una stima, 2.632.000 abitanti.

Dalla scoperta di Colombo alla fine dell'Ottocento. Scoperta da Colombo nel 1494, *Xaymaca* («isola delle sorgenti», in lingua arawak) fu originariamente dominio spagnolo e tale restò fino al 1655, anno in cui fu conquistata dagli inglesi, che nel 1661 vi stabilirono un governo militare. Nel 1670 il trattato di Madrid sancì ufficialmente il possesso inglese dell'isola: due anni dopo, con la costituzione della Royal African Company, la G. divenne uno dei più grandi mercati di schiavi del mondo. Oltre al florido contrabbando di schiavi con l'America spagnola, la G. viveva delle proprie piantagioni di zucchero, indaco, cacao, ecc. il cui commercio fu incoraggiato dalle misure protettive garantite dalla madrepatria. Nel corso del sec. XVIII l'economia della G. conobbe periodi di stasi, ma nel complesso essa si sviluppò vigorosa-

mente per toccare, agli inizi del sec. XIX, il suo apice. Nel 1807 l'abolizione del commercio degli schiavi da parte della Gran Bretagna inferse un duro colpo, soprattutto agli amministratori delle piantagioni. Il successivo decreto di emancipazione dalla schiavitù del 1833 (ottenuta effettivamente solo cinque anni più tardi), precipitò però in una crisi fatale l'economia giamaicana, già provata dalla caduta del prezzo dello zucchero alla fine delle guerre napoleoniche. Molte aziende agricole scomparvero, le restanti sopravvissero per poco. La crisi economica esplose in tutta la sua violenza a metà del secolo, in un susseguirsi di rabbiose sollevazioni. Nel 1866 il governatorato militare fu sostituito da un governo coloniale che, con il tempo, acquistò sempre maggiore autonomia e riuscì a stabilizzare la situazione economica.

Dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. La situazione politica a sua volta evolvette secondo una logica linea di sviluppo verso un governo rappresentativo. Nel 1944 fu emanata una nuova costituzione; in quello stesso anno si tennero le prime elezioni legislative a suffragio universale, che diedero la vittoria al Jamaica Labour Party (JLP) guidato da sir W. A. Bustamante, sostituito nel 1955 dal People's National Party (PNP) di V. Manley. Coinvolta inizialmente (1958) nel progetto di federazione delle Indie occidentali (che avrebbe dovuto riunire tutte le ex-colonie britanniche dei Caraibi), la G. presto se ne allontanò. La federazione fu sciolta il 6-II-1962 e il 6 agosto la G. divenne stato indipendente nell'ambito del Commonwealth. Le nuove elezioni del 1967 (le prime dopo l'indipendenza) sancirono la vittoria del JLP. Il governo di H. Shearer, si trovò a fronteggiare una situazione sociale difficile, con un'accresciuta influenza del movimento del Black Power, espressione della gran massa della popolazione nera, discriminata a favore dell'esigua minoranza bianca. Nel febbraio del 1972 il PNP vinse le elezioni, sulla base di un programma progressista e terzomondista, e il suo leader Michael Manley divenne primo ministro. L'ondata di violenza e di terrorismo che si abbatté sul paese negli anni successivi costrinse tuttavia Manley, nel giugno 1976, a proclamare lo stato d'emergenza; le elezioni generali del dicembre 1976 si svolsero comunque regolarmente e riconfermarono la vittoria del partito di governo sul JLP. Durante il suo secondo mandato Manley, valendosi anche dell'aiuto della Cuba castrista, dovette affrontare gli effetti della crisi economica mondiale, rivelatasi deleteria per il piccolo paese (causa il declino delle esportazioni di bauxite). Dilagò la miseria e la tensione sociale crebbe; l'isola divenne uno dei centri internazionali del traffico di droga. Tutto ciò portò a un crollo del partito governativo alle elezioni generali dell'ottobre 1980, che diedero la vittoria al leader del JLP Edward Seaga. La sua politica di risanamento tuttavia aveva limiti precisi in un contesto di crisi di carattere planetario. Fu impossibile per il nuovo governo risolvere il problema della criminalità, mentre i rapporti con L'Avana si ruppero definitivamente (1981). Il JLP mantenne il consenso anche alle elezioni del 1983, ma in seguito alle elezioni municipali del 1986, per il perdurare delle precarie condizioni economiche del paese, l'opposizione nazionalista di Manley riprese vigore. Nel 1989 si svolsero elezioni anticipate che segnarono la sconfitta di Seaga, sostituito da Manley del PNP, il quale non apportò nell'immediato significativi cambiamenti alla politica economica, impostata ora sullo sviluppo del settore privato. Nel marzo 1992 Manley si ritirò dalla vita politica e il PNP portò Percival Patterson alla presidenza del consiglio. Le elezioni del marzo 1993 confermarono il PNP al potere, mentre una crisi esplosa nel JLP sfociò nel 1995 in una rottura dalla quale nacque una nuova formazione, il Movimento democratico nazionale di Bruce Golding. In un contesto di mediocre crescita economica e di diffusa e persistente criminalità (motivata dall'essere la G. via di transito della coca dalla Colombia agli USA) le elezioni del 1997 e del 2002 confermarono al governo del paese il PNP e il suo premier P. Patterson

Giappone Stato insulare dell'Asia orientale (372.839 km^2), è formato da un arcipelago di 3000 isole di cui le 4 più grandi occupano il 99% del territorio. Honshū è la maggiore (231.090 km^2), seguita dalla settentrionale Hokkaidō (78.523 km^2) e dalle meridionali Kyūshū (42.163 km^2) e Shikoku (18.808 km^2). La popolazione secondo una stima del 2003 era di 127.619.000 abitanti. È uno stato a monarchia costituzionale dal 1946, con a capo l'imperatore, «simbolo dello stato e dell'unità del popolo» e non più ammantato da un carattere divino.

Preistoria e protostoria. I reperti archeologici suggeriscono l'esistenza in G. di una cultura preistorica di cacciatori e pescatori formatasi intorno al 4500 a. C., alla quale progressivamente si sostituì, forse nei secc. IV-III a. C., la cultura yayoi, cui faceva riscontro un'organizzazione economico-sociale basata sull'agricoltura. Assai scarse sono le prime notizie sulla nascita dell'impero giapponese. La difficoltà di una ricostruzione storica è conseguente al fatto che l'antica civiltà giapponese non elaborò un sistema di scrittura e che soltanto verso la fine del sec. IV d. C., con l'introduzione degli ideogrammi cinesi, fece ricorso alla comunicazione scritta. La critica attuale non accetta la cronologia che pone la fondazione dell'impero, con l'ascesa al trono di Jinmu Tennō, al 660 a. C., propendendo per la tesi che ritiene più recente la data di fondazione dell'impero stesso, anche in considerazione del fatto che le cronache cinesi parlano del G. come stato unitario soltanto dal sec. II d. C. Tra le vicende degne di nota nel G. protostorico va ricordato il primo tentativo, da parte del quattordicesimo imperatore, Chūai (191-200), di conquistare i territori continentali con una spedizione contro il regno coreano di Silla. Suo figlio Ōjin (270-310), rinsaldò i legami con la Corea, apportando così notevoli benefici al G. Lo sviluppo dell'agricoltura rilevabile sotto il suo successore, Nintoku (310-399), diede luogo a una distribuzione di terra ai contadini. Sotto il regno di suo figlio Richū (399-405) vennero compilati i primi annali, ora perduti. L'introduzione del buddhismo (552) aprì in G. una nuova era. In quel tempo il potere era conteso tra i Nakatomi, sostenitori dello shintoismo, la religione aborigena, e il clan dei Mononobe da una parte e quello dei Soga dall'altra. Facendo del buddhismo il loro elemento di forza, i Soga, grazie all'abilità militare di Soga-no Umako, prevalsero. Uomo imperioso, Umako governò insieme con il figlio dell'imperatore Yōmei (585-587), il principe Shōtoku Taishi, che diede un nuovo ordinamento allo stato, accentrando il potere nelle mani dell'imperatore. Dopo la morte di Umako e di Shōtoku, i Nakatomi privarono i Soga del potere (644). Durante il regno dell'imperatore Kōtoku (645-654) si affermarono le forze favorevoli alla centralizzazione del potere e alla istituzionalizzazione dei privile-

Il Giappone appare nelle cronache cinesi a partire dal II secolo d.C. come stato unitario. La figura in terracotta raffigurante un cavallo è del VI secolo, periodo in cui si stava per affermare un forte potere centrale.

Nel periodo Heian (IX - XII secolo), al quale risale questa immagine con la raffigurazione della morte del Buddha, prende forma il feudalesimo giapponese. Tra i proprietari terrieri, che riescono a sottrarre i propri territori al controllo del potere centrale, vi sono anche i monasteri buddhisti.

Nel 1853 la spedizione statunitense di Matthew Perry forzò l'apertura dei confini giapponesi, che erano rimasti chiusi praticamente a tutti gli stranieri dal XVII secolo. Negli anni seguenti il ceto dirigente giapponese promosse l'industrializzazione e l'occidentalizzazione del paese. Nell'immagine, la caricatura di un funzionario governativo nei nuovi abiti occidentali (1885).

Dagli anni Venti del Novecento prevalsero, nella classe dominante giapponese, le spinte nazionaliste e imperialiste: nel 1931 il Giappone occupò militarmente la Manciuria, nel 1937 – dopo aver stretto un'alleanza con la Germania nazista – attaccò nuovamente la Cina e occupò quindi vasti territori della Cina orientale. Nella foto, un gruppo di soldati giapponesi vicino a Nanchino, allora capitale della Cina.

Nel secondo dopoguerra il Giappone ha vissuto un periodo di eccezionale crescita economica basata soprattutto sull'esportazione di beni di consumo.
Nella foto, una fiera commerciale a Tōkyō nel 1970.

Giappone

4500 a. C.
Cultura jōmon, basata su un'economia di caccia e pesca.

Secc. IV-III a. C.
Cultura yayoi, caratterizzata dalla lavorazione di ceramica e bronzo e da un'organizzazione economico-sociale basata sul lavoro agricolo.

Sec. I a. C.
La cultura yayoi raggiunge la pianura del Kantō, linea di confine con la sopravvivente cultura jōmon.

191-200
Durante il regno dell'imperatore Chūai, una spedizione guidata dall'imperatrice Jingō tenta la conquista dei territori continentali contro il regno coreano di Shiragi o Silla.

270-310
Il successore Ōjin rinsalda i legami con la Corea: gli immigrati coreani introducono vari mestieri e colture.

Sec. IV d. C.
Introduzione degli ideogrammi cinesi. Durante il regno di Nintoku (310-399), consistente sviluppo dell'agricoltura.

399-405
Sotto il regno di Richū sono compilati i primi annali, che descrivono una società formata da liberi, semiliberi e schiavi e organizzata in clan (*uji*).

552
Introduzione del buddhismo: lotta tra i Nakatomi (sostenitori della religione shintō), alleati al clan militare dei Mononobe, e il clan dei Soga (fautori del buddhismo), che prevalgono. Il Soga Umako governa con il figlio dell'imperatore Yōmei, il principe Shōtoku, che riceve il titolo di *sesshō* (reggente) e dà un nuovo ordinamento allo stato.

607
Iniziano le missioni culturali in Cina.

644
Dopo aver ripreso forza con la morte di Umako e Shōtoku, i Nakatomi assumono il potere. Durante il regno di Kōtoku (645-654) si dà avvio alla *Taika* (Grande riforma), che riordina il sistema di governo.

710-794
Epoca di Nara. Con l'imperatore Kanmu (781-806), la capitale è trasferita a Nagaoka e poi, nel 794, a Heian, attuale Kyōto, sede della corte sino al 1868.

794-1192
Epoca di Heian: si consolida il potere dei Fujiwara, inizia la transizione al feudalesimo e si istituiscono le milizie di *shōen*. Con Shirakawa (1073) si introduce la pratica dell'esercizio del potere attraverso la corte dell'ex imperatore (sistema *insei*) che caratterizza l'ultimo secolo del periodo Heian. Con l'ascesa al trono di Masahito (1155), appoggiato dalla famiglia imperiale Taira, si scatena il conflitto dinastico con la famiglia Minamoto, che si impone nel 1185.

1192-1333
Epoca di Kamakura: Minamoto Yoritomo riceve il titolo di *shōgun* e con l'insediamento del *bakufu* (governo dello *shōgun*) inizia in Giappone l'età feudale. Morto Yoritomo (1199), il potere è assunto dagli *shikken* (reggenti). Estinta la discendenza di Minamoto-no Yoritomo, prevalgono gli Hōjō, che redigono il codice *jōei*, primo corpus di leggi feudali, e respingono due tentativi di invasione mongola (1268 e 1284). Dopo Tokimune (*shikken* dal 1268 al 1284), la potenza del Hōjō declina e nel 1333 sono sconfitti dall'imperatore Go Daigo.

1333-92
Epoca Nanbokuchō: conflitti tra corte imperiale e corte shogunale e tra nobiltà civile e aristocrazia militare. Ashikaga Takauji conquista Kyōto (1336) e ottiene il titolo di *shōgun*: inizia la lotta tra la corte di Kyōto, appoggiata dagli Ashikaga e la corte di Yoshino, dove si rifugia Go Daigo. Yoshimitsu (terzo *shōgun* Ashikaga) riunifica il paese.

1392-1603
Epoca Muromachi-Momoyama: gli Ashikaga esercitano il potere nella capitale, ma nelle province gli intendenti militari si trasformano in *daimyō* (vassalli), acquisendo maggior autonomia. Si afferma il buddhismo zen, che ispira il *Bushidō*, codice di onore dei samurai. Alla fine del sec. XV, una profonda crisi economica indebolisce il *bakufu*. La guerra civile, nota come guerra *Ōnin* (1467-78), segna la fine dell'egemonia degli Ashikaga e il completo infeudamento del paese, seguita da un'anarchia politico-militare, il periodo *sengoku*, degli «stati belligeranti». Tre condottieri mettono fine all'anarchia feudale: Oda Nobunaga (1534-82), Toyotomi Hideyoshi (1536-98) e Tokugawa Ieyasu (1542-1616).

1600
Dopo gli sbarchi portoghesi (1542) e l'inizio dell'evangelizzazione con S. Francesco Saverio (1549), giungono gli olandesi. La penetrazione europea ha caratteri prevalentemente commerciali.

1603-1867
Con la nomina di Ieyasu come *shōgun* inizia l'epoca Tokugawa o di Yedo (attuale Tōkyō): con la distribuzione dei feudi per isolare i possibili avversari, lo *shōgun* controlla tutto il paese, assicurando i due secoli e mezzo di «pace Tokugawa».

1614
Repressione contro il cristianesimo ed espulsione dei missionari. Con il terzo *shōgun* Tokugawa, Iemitsu, avviene il massacro di oltre 35.000 cristiani rivoltosi (1638). Il *bakufu* vieta il soggiorno degli stranieri (1639) e confina olandesi e cinesi nell'isolotto artificiale di Deshima, nel porto di Nagasaki.

Sec. XVIII
Con Yoshimune (1716-45), si avvia una riforma giudiziaria e misure di carattere economico. Inizia una differenziazione economica all'interno delle comunità contadine e diventa più stretto il legame tra *daimyō* e mercanti, organizzati in potenti corporazioni ma sottoposti al potere di *daimyō* e samurai. Alla diffusione della cultura occidentale si oppongono sia i Kangakusha (che si richiamano al confucianesimo), sia i Wagakusha (tesi a valorizzare in senso nazionalistico l'antica tradizione giapponese).

1854
Le pressioni occidentali per la riapertura ai commerci internazionali portano alla firma del primo trattato tra Stati Uniti e Giappone che prevede la possibilità di commerciare a Shimoda e Hakodate, seguito da concessioni a Gran Bretagna, Olanda e Russia. La firma dei «trattati ineguali» senza l'approvazione dell'imperatore solleva l'indignazione contro il *bakufu*. Si attua una riforma del governo dello *shōgun*, promosso dal movimento di Shimazu Hisamitsu, che sottomette il *bakufu* alla corte imperiale.

1868-1912
Con l'ascesa al trono di Mutsuhito, inizia il periodo Meiji («governo illuminato») e la restaurazione imperiale.

1871
Sono aboliti i feudi: il territorio è suddiviso in *ken* (province) e *fu* (aree metropolitane).

1872-76
Meiji promuove lo sviluppo industriale e, con la promulgazione del *gakusei* (codice dell'educazione), la creazione di un sistema scolastico nazionale. Una legge fondiaria legittima la proprietà della terra e libera la manodopera contadina dal legame feudale. Si avvia la riforma fiscale. Annessione delle isole Ryūkyū, tentativo fallito di conquistare Taiwan (1874) e imposizione alla Corea del trattato di Kanghwa (1876) che segna la fine dell'isolamento della penisola.

1877
Con l'abolizione dei privilegi dei samurai, scoppiano moti e la rivolta di Saigō Takamori, sconfitto dall'esercito.

1881-85
Vendita delle imprese statali e formazione di grandi concentrazioni finanziario-industriali-commerciali a carattere familiare (*zaibatsu*), che determinano lo sviluppo precoce del capitale monopolistico e la polarizzazione dell'economia. L'oligarchia Meiji inizia la trasformazione su modello occidentale delle istituzioni statali. Itō Hirobumi diventa ministro del primo governo di tipo occidentale.

1889
Viene introdotta una costituzione modellata su quella della Germania imperiale. Alle prime ele-

zioni (1890) parteciparono il Jiyūtō (Partito liberale) e il Rikken kaishintō (Partito costituzionale progressista), entrambi fondati dagli ex oligarchi Itagaki Taisuke, un propugnatore del movimento dei diritti civili, e Okuma Shigenobu.

» **1894**
Il governo imperiale dichiara guerra alla Cina, intervenuta in Corea. Con il trattato di Shimonoseki (17-IV-1895), la Cina sconfitta cede al Giappone l'isola di Taiwan e le Pescadores.

» **1900**
Il Giappone contribuisce a soffocare la rivolta dei Boxers in Cina.

» **1902**
Trattato di alleanza con la Gran Bretagna

» **1904-05**
Conflitto russo-giapponese: il Giappone ottiene la parte meridionale di Sahalin e il protettorato sulla Manciuria e sulla Corea.

» **1910**
Annessione della Corea.

» **1912**
Alla morte dell'imperatore Meiji, gli succede il figlio Yoshihito che dà inizio all'epoca Taishō.

» **1914**
Dichiarata guerra alla Germania, il Giappone occupa le basi tedesche in Oriente e impone al governo cinese le «Ventun richieste».

» **1919**
Con il trattato di Versailles ottiene sancisce le isole ex tedesche del Pacifico.

» **1926**
Alla morte dell'imperatore Yoshihito sale al trono il figlio Hirohito, dando inizio all'epoca Shōwa. Si intensifica la repressione politica e sociale interna e la politica di espansione in Cina.

» **1931**
Occupazione della Manciuria. L'anno successivo, il Giappone costringe la Cina a convalidare la proclamazione dell'impero del Manchukuo, un governo fantoccio cinese al servizio del Giappone, e pone sul trono l'ultimo imperatore Qing.

» **1933**
Il Giappone si ritira dalla Società delle nazioni e invade le province cinesi settentrionali del Jehol e del Hubei. Serie di attentati politici ispirati da associazioni nazionaliste e militariste, che termina con il tentativo di colpo di stato del 1936, sedato dalla guardia imperiale.

» **1936**
Il Giappone firma con la Germania di Hitler il patto Anticomintern. L'anno successivo invade la Cina, conquista Tientsin, Pechino, Shanghai e occupa Nanchino.

» **1939-43**
Blocco statunitense all'esportazione in Giappone di materie prime. Firma del patto Tripartito con Italia e Germania (1940). Il principe Konoe Fumimaro fonda la Taisei yokusankai che assorbe i partiti esistenti e introduce i razionamenti. Firma del patto di neutralità con l'Unione Sovietica e attacco alla base statunitense di Pearl Harbor (1941). L'andamento della guerra è favorevole al Giappone fino all'inizio del 1943, quando inizia a subire una serie di sconfitte.

» **1945**
Bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki ed entrata in guerra dell'Unione Sovietica. Il Giappone accetta la resa incondizionata, firmata il 2 settembre. Il governo di occupazione è affidato al generale D. H. MacArthur, che promuove una serie di riforme: ricostituzione dei partiti politici, approvazione di una costituzione, scioglimento degli *zaibatsu*.

» **1947**
Il governo passa ai giapponesi, con una coalizione tra progressisti e socialisti, ma l'anno successivo si affermano le forze conservatrici con il premier Yoshida Shigeru, confermato nelle elezioni del 1949, in cui però si registra l'avanzata del Partito comunista.

» **1950**
«Purga rossa»: persecuzione dei militanti del Partito comunista e dei sindacati, repressione dell'opposizione. Ripresa economica favorita dalla guerra di Corea.

» **1952**
Entra in vigore il trattato di pace tra Stati Uniti e Giappone che pone fine all'occupazione. L'anno successivo i due paesi firmano un trattato difensivo.

» **1956**
Firma del trattato di pace con l'Unione Sovietica. Il Giappone è ammesso all'ONU.

» **Anni '60-'70**
Il Giappone diventa la terza potenza economica mondiale. Processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale (*zaibatsu*). Si incrementa l'esportazione di capitali giapponesi verso i paesi dell'Asia orientale.

» **1976**
In seguito ai governi Satō (1964-72), Tanaka (1972-74) e Miki (1974-76), il Partito liberaldemocratico (PLD) perde (per la prima volta dopo 21 anni) la maggioranza assoluta alla camera dei deputati, ma riesce a formare un nuovo governo con Fukuda.

» **1980**
Alle elezioni, il PLD ottiene la maggioranza e Zenko Suzuki forma il nuovo governo. Inizia un progressivo rafforzamento dell'assetto militare del Giappone, che continua con il successivo governo di Nakasone, nominato nel 1982, in seguito alla rinuncia di Sukuzi.

» **1983**
Le elezioni anticipate confermano la crescita del PLD al governo e del Partito comunista e il declino del Nuovo partito liberale e del Partito socialista. Le relazioni commerciali con gli Stati Uniti e il programma comune di difesa nel Pacifico incrinano i rapporti con l'Unione Sovietica e con l'Europa.

» **1986**
Vittoria elettorale del PLD e trionfale rielezione di Nakasone, che rafforza il suo potere personale. Continua la crescita economica del Giappone. Programma di apertura alle importazioni.

» **1988**
Nakasone si dimette, scegliendo come successore Noboru Takeshita, che introduce una impopolare tassa sui consumi. Esponenti del PLD sono coinvolti nello scandalo «Recruit». Alle elezioni del 1989, il PLD perde la maggioranza assoluta, a favore della crescita dei socialisti.

» **1990**
All'imperatore Hirohito succede il figlio Akihito. Le elezioni anticipate registrano il trionfo per il Partito socialista di Takako Doi, che non ottiene la maggioranza assoluta e il governo rimane al PLD con Toshiki Kaifu, sostituito l'anno successivo da Kiichi Miyazawa.

» **1993**
In seguito all'arresto di Shin Kanemaru, una delle colonne portanti del PLD, cade il governo e si indicono elezioni anticipate in cui il PLD rimane il partito di maggioranza relativa. Morihiro Hosokawa del Partito della rinascita è eletto primo ministro e Takako Doi, socialista, presidente del parlamento.

» **1994**
In seguito a uno scandalo, è nominato primo ministro Tsutomu Hata, il cui governo è poco dopo dimesso da una mozione di sfiducia e sostituito da una nuova coalizione, formata da PLD e socialisti, che ottengono come primo ministro Tomiichi Murayama. Riforma del parlamento e del sistema elettorale. Nasce il Nuovo partito del Giappone (NPP), unione di nove gruppi di opposizione.

» **1996**
In seguito allo scandalo finanziario degli jusen, dimissioni di Murayama, sostituito da Ryutaro Hashimoto, presidente del PLD.

» **1998**
Hashimoto si dimette, il nuovo premier Keizo Obuchi (PLD) è sostituito nel giugno del 2000 da Yoshiro Mori, cui subentra il riformista Junichiro Koizumi (riconfermato poi nel 2003). Politica di modernizzazione del paese.

» **2001**
Il Giappone appoggia le operazioni militari anglo-americane contro il terrorismo internazionale.

» **2004**
Alle elezioni per il rinnovo parziale del parlamento, il partito governativo conquista solo 49 seggi contro i 50 del Partito democratico del Giappone. In Iraq avviene la prima missione militare giapponese dalla fine del secondo conflitto mondiale.

gi dell'aristocrazia. Nel 646 venne avviata la *Taika* (Grande riforma), in base alla quale fu abolito il possesso privato della terra e vennero riconosciuti all'imperatore i diritti sulle risorse agricole del paese. Inoltre fu prevista la fondazione di una capitale imperiale permanente, ponendo fine all'usanza di mutare la sede del governo a ogni successione dinastica. Nel 710 fu fondata a Nara la prima capitale stabile del paese, ed ebbe inizio l'epoca omonima.

Epoca di Nara (710-794). Durante questo periodo e la successiva epoca Heian l'aristocrazia, raccolta intorno alla figura dell'imperatore quale sommo sacerdote ereditario discendente dalla dea del Sole, amministrò lo stato a livello centrale e locale. Nell'epoca di Nara il buddhismo si affermò progressivamente, divenendo anche la religione della corte imperiale. Contro l'influenza del clero buddhista si schierò la famiglia Fujiwara, che riuscì a imporsi alla corte imperiale e a indirizzare secondo la propria volontà la conduzione degli affari dello stato. Tra i monarchi del periodo si ricorda l'imperatore Kanmu (781-806), al quale si deve il trasferimento della capitale a *Heian*, l'attuale Kyōto, rimasta sede della corte imperiale sino al 1868.

Epoca di Heian (794-1192). Durante questo periodo la famiglia Fujiwara accrebbe la propria influenza, sino a esercitare il potere effettivo a corte. Durante il periodo Heian, in G. iniziò anche la transizione al feudalesimo. A seguito di un incremento demografico le terre coltivabili divennero insufficienti, mentre contemporaneamente nobili, clan e comunità buddhiste si impossessarono di vasti territori incolti (*shōen*), esenti da imposte. Facendo coltivare ai loro servi o affittando ai contadini liberi le terre di nuova acquisizione, i proprietari accrebbero il loro potere economico; avvalendosi della facoltà di impedire l'intervento statale su tali terre, si sottrassero al controllo centrale; inoltre costituirono delle milizie di *shōen*. Presto gli *shōen* minori furono attratti dagli shoen maggiori in una sorta di legame di vassallaggio. Contemporaneamente al processo di infeudamento, la potenza dei Fujiwara diminuì. Nella seconda metà del sec. XI l'imperatore Go Sanjō (1068-73) riuscì a esercitare il potere effettivo, ma quando alla sua morte salì al trono il figlio Shirakawa l'influenza dei monaci buddhisti riprese. All'atto della sua abdicazione in favore del figlio Nijō, Shirakawa introdusse la pratica dell'esercizio del potere attraverso la corte dell'ex imperatore (sistema *insei*) che caratterizzò l'ultimo secolo del periodo Heian. Morto Shirakawa (1129), la direzione della corte imperiale passò al nipote, che dovette mediare la contesa per la successione tra i suoi due figli, Sutoku e Masahito. Quest'ultimo, appoggiato dalla famiglia Taira, assunse il titolo (1155) con il nome di Go Shirakawa, mentre il fratello era sostenuto dal clan dei Minamoto. Dopo due anni di lotta i Taira prevalsero, ma nel 1181 i fratelli Yoritomo e Yoshitsune del clan dei Minamoto ripresero le armi e, dopo quattro anni di lotte contro i Taira, si assicurarono la guida del paese. Un dissidio scoppiato fra i due fratelli si risolse con l'uccisione di Yoshitsune e, alla fine, Yoritomo ricevette dall'imperatore Go Toba (1192) il titolo dei *seiitaishōgun*, creando un proprio governo in Kamakura.

Epoca di Kamakura (1192-1333). Con l'insediamento del governo dello *shōgun*, il *bakufu*, ebbe inizio in G. l'età feudale, protrattasi sino al 1868. Yoritomo scelse Kamakura quale sede del proprio governo per sottrarlo all'influenza della corte dell'imperatore, che continuava ad avere a Heian la propria capitale. Inoltre, allo scopo di rafforzare il potere del bakufu, Yoritomo pose nelle diverse province, accanto ai governatori imperiali, governatori militari direttamente dipendenti da Kamakura. Alla morte di Yoritomo (1199), essendo suo figlio Yorie minorenne, il potere venne assunto da un consiglio di reggenza in cui vi era anche il suocero di Yoritomo, Hōjō Tokimasa. Quest'ultimo assunse il potere effettivo e si fece nominare *shikken* (reggente in nome dello *shōgun*). Nel 1219, estinta la discendenza di Minamoto-no Yoritomo, l'imperatore si rifiutò di indicare il nuovo *shōgun* e pertanto lo *shikken* Hōjō Yoshitoki rivolse la propria attenzione a un Fujiwara. Frattanto, l'ex imperatore Go Toba, che aveva abdicato nel 1198, si oppose militarmente al *bakufu*, ma le forze dei Hōjō prevalsero e gli *shikken* poterono imporre alla corte imperiale una maggior dipendenza da Kamakura. Due furono gli *shōgun* di casa Fujiwara, Yoritsune e Yoritsugu; dal 1252 il titolo passò a principi imperiali. Tuttavia il potere era esercitato esclusivamente dagli *shikken*, che continuarono a essere membri della famiglia Hōjō. Nel 1274 e nel 1281 essi respinsero, ponendosi alla guida dei samurai, due tentativi di invasione del G. da parte dei mongoli. Poco dopo la potenza dei Hōjō iniziò a declinare e nel 1333 essi furono sconfitti dall'imperatore Go Daigo, che però non riuscì a restaurare il potere del governo imperiale.

Epoca Nanbokuchō (1333-92). Si riaccese allora la lotta tra corte imperiale e corte shogunale. Frattanto Ashikaga Takauji, che aveva appoggiato il movimento di restaurazione imperiale guidato da Go Daigo, puntava alla carica di *shōgun*, che venne però affidata successivamente a due figli di Go Daigo. Non appena il momento fu favorevole Takauji entrò in Kamakura e si autonominò *shōgun*. La corte imperiale replicò con le armi. Takauji ebbe ragione degli avversari e nel 1336 Go Daigo fu obbligato a consegnare le insegne imperiali a Kōgon, appoggiato da Takauji. Tali insegne erano però false e l'anno seguente Go Daigo si rifugiò a Yoshino portando con sé quelle vere. Iniziò così un lungo periodo di lotte tra la corte di Kyōto, appoggiata dagli Ashikaga, e quella di Yoshino. Alla morte di Takauji il titolo di *shōgun* passò ai suoi discendenti, i quali stabilirono il loro quartier generale nel palazzo di Muromachi, un quartiere di Kyōto. Il terzo *shōgun* Ashikaga, Yoshimitsu, convinse l'imperatore della dinastia del sud a cedere le insegne a Go Komatsu, regnante da alcuni anni a Kyōto, ponendo così fine allo scisma.

Epoca Muromachi-Momoyama (1392-1603). Per oltre due secoli alla guida del *bakufu* rimase la famiglia Ashikaga. Il fatto che il *bakufu* risiedesse nella capitale favorì la sua ingerenza diretta negli affari dello stato e il suo influsso preponderante in quelli di corte. Al maggior potere esercitato centralmente dagli Ashikaga corrispose, tuttavia, una minore capacità di controllo nelle province sugli intendenti militari, che si andavano trasformando in *daimyō* (vassalli) con una spiccata autonomia dal *bakufu*. Verso la fine del sec. XV il G. attraversò una profonda crisi economica che indebolì fortemente il *bakufu*. A ciò si aggiunse la guerra civile, nota come guerra onin, che per motivi di successione shogunale dilaniò il paese tra il 1467 e il 1478. Nel corso della guerra civile Kyōto fu distrutta e i nobili si ritirarono nei loro possedimenti; da allora, per oltre un secolo, il G. visse nel caos. Soltanto l'opera di tre condottieri di notevole levatura politica e militare riuscì a porre termine all'anarchia feudale in G.: Oda Nobunaga (1534-82); Toyotomi Hideyoshi (1536-98) e Tokugawa Ieyasu (1542-1616). Oda Nobunaga intraprese una efficace politica di conquiste e nel 1573, dopo aver sconfitto lo *shōgun* Yoshiaki, pose fine allo shogunato degli Ashikaga. Quindi, coadiuvato dai suoi luogotenenti Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu, riprese l'azione di riunificazione del paese. Alla sua morte (1582), gli succedette il nipote Sanbōshi. Frattanto Hideyoshi e Ieyasu ripresero e completarono l'opera di unificazione del G. Hideyoshi assunse dapprima la

carica di *kanpaku* (reggente imperiale) e poi quella di *taikō* (reggente emerito); uomo ambizioso, assunse la decisione di combattere la Cina. A tal fine cercò di procurarsi l'amicizia dei principi coreani, ma falliti i tentativi di alleanza con questi ultimi attaccò la Corea, che riuscì a resistere grazie all'aiuto cinese; la guerra continuò sino alla morte di Hideyoshi. A lui succedette il figlio Hideyori, tutelato, data la sua minore età, da un consiglio di *daimyō*, tra i quali Ieyasu; ben presto questi prese il sopravvento e, nel 1600 sconfisse a Sekiga hara i suoi oppositori. Nel 1603 Ieyasu fu nominato *shōgun* ed ebbe inizio quel lungo periodo di governo della sua famiglia conosciuto come epoca Tokugawa o di Yedo.

Epoca Tokugawa o di Yedo (1603-1867). Tokugawa Ieyasu insediò la capitale shogunale a Yedo, l'attuale Tōkyō, senza trascurare di controllare la corte imperiale di Kyōto. Inoltre, con la distribuzione dei feudi in modo da isolare i possibili avversari, lo *shōgun* riuscì ad attuare uno stretto controllo su tutto il paese. Nel frattempo la penetrazione europea, iniziata nel 1549 con l'opera missionaria di S. Francesco Saverio, aveva assunto caratteri prevalentemente commerciali e l'atteggiamento del *bakufu* nei confronti del cristianesimo divenne progressivamente più rigido. Temendo infatti che la nuova religione fosse il mezzo per la penetrazione degli stranieri in G., lo *shōgun* promulgò nel 1612 un editto con il quale vietava ai giapponesi di abbracciarla e nel 1614 decretò l'espulsione di tutti i missionari. Perseguendo una politica di isolamento, nel 1639 il *bakufu* vietò il soggiorno degli stranieri e confinò olandesi e cinesi, gli unici cui fu permesso di restare, nell'isolotto artificiale di Deshima, nel porto di Nagasaki. Il commercio estero venne strettamente limitato e il permesso all'importazione di testi scientifici occidentali fu accordato soltanto nella prima metà del sec. XVIII. Il lungo periodo di pace di cui il G. godette durante l'epoca Tokugawa indusse lenti ma costanti cambiamenti nei rapporti economico-sociali tra le classi. Intorno alla metà del sec. XVIII, all'interno delle comunità contadine di alcune aree del paese iniziò una differenziazione economica che permise la formazione di manifatture embrionali. Il legame tra *daimyō* e mercanti, incaricati della commercializzazione della produzione dei feudi, divenne sempre più stretto e con frequenza sempre maggiore i *daimyō* dovettero fare ricorso a prestiti elargiti da mercanti. Tuttavia la classe mercantile era ancora sottoposta al potere dei *daimyō* e dei samurai. Il sistema feudale cominciò a dissolversi nel corso del sec. XIX a causa dell'evolversi del processo di accumulazione e di tesaurizzazione mentre, allo stesso tempo, si rafforzavano le pressioni occidentali per la riapertura del G. ai commerci internazionali. Per motivi commerciali e strategici gli Stati Uniti avevano grande interesse all'apertura dei porti giapponesi, che richiesero con forza tramite una spedizione navale guidata dal commodoro Perry, giunta in G. nel 1853. Sul problema dell'apertura del paese la classe dominante giapponese avviò un acceso dibattito. Una parte di *daimyō* si dichiarò favorevole alle richieste statunitensi, altri si pronunciarono per una temporanea accettazione dell'apertura, a causa della maggior potenza militare degli stranieri, mentre i più convinti nazionalisti pretesero che si scacciassero gli stranieri e che si ripristinasse l'autorità imperiale. Intanto Perry accelerò i tempi e nel 1854 ottenne l'apertura del G. al commercio con il suo paese. Ben presto Gran Bretagna, Olanda e Russia stipularono trattati analoghi. Nel 1858 il governo shogunale si vide costretto a siglare con gli Stati Uniti un nuovo trattato, che non aveva ottenuto l'approvazione imperiale. Alcune clausole del trattato limitavano infatti la sovranità del G.: era prevista l'istituzione di una «concessione», vero e proprio territorio sottratto al controllo giapponese, ed era sancito il principio della «extraterritorialità», in virtù del quale i cittadini stranieri erano giudicati da personale consolare del loro paese e in base alle loro leggi. La firma dei «trattati ineguali» senza l'approvazione dell'imperatore sollevò l'indignazione contro il *bakufu*. Parecchi *daimyō* sollecitarono una riforma del governo dello *shōgun* e ottennero che l'imperatore fosse il promotore dell'iniziativa. Da allora, in seguito alle misure adottate, il *bakufu* fu sottomesso alle decisioni della corte imperiale. La riconciliazione tra corte di Kyōto e *bakufu* favorì i fautori dell'apertura e pertanto il blocco verso l'esterno non venne attuato. I più accesi nazionalisti si raccolsero allora intorno al feudo di Chōshū e con atti assai gravi provocarono l'imperatore il quale diede allo *shōgun* l'ordine di intervenire. Determinatasi un'alleanza tra i feudi di Satsuma, Chōshū, Tosa e Hizen, l'esercito shogunale fu sconfitto e soltanto un ordine imperiale pose termine alle ostilità. Morto lo *shōgun*, la carica passò a Tokugawa Keiki, convinto assertore dell'inutilità del *bakufu*; quasi contemporaneamente salì sul trono imperiale il principe Mutsuhito – conosciuto con il nome postumo di Meiji («governo illuminato») – al quale Keiki presentò le proprie dimissioni. Con l'accettazione delle dimissioni di Keiki (1867) ebbe fine l'istituzione shogunale che per tanti secoli aveva dominato la vita politica del Giappone.

Il periodo Meiji (1868-1912). La restaurazione imperiale (1868) e il giuramento dell'imperatore di promulgare in futuro la costituzione furono gli atti formali di avvio di un processo riformatore dall'alto che in pochi anni trasformò il G. da paese semifeudale in paese industrializzato. L'oligarchia alla guida del processo di transizione al capitalismo operò concretamente per trasformare la struttura economico-sociale giapponese. Nel 1871 i feudi furono aboliti e il territorio venne suddiviso in 72 *ken* (province) e 3 *fu* (aree metropolitane). Fu inoltre promulgata la legge sulla coscrizione obbligatoria, che pose fine ai privilegi della classe samuraica. Ma la riforma che maggiormente contribuì ad avviare il processo di passaggio al capitalismo fu la nuova legge fondiaria che legittimava la proprietà della terra e che «liberava» la manodopera contadina dal legame feudale con il luogo di origine, permettendo la costituzione di manodopera industriale. Altrettanto dinamica fu la politica industriale dell'oligarchia Meiji, che promosse lo sviluppo finanziando l'insediamento di industrie private, importando tecnologia per le industrie pesanti e ricorrendo all'impiego di tecnici stranieri. Ormai avviata l'industrializzazione del paese, il governo giapponese, tra il 1881 e il 1885, pose in vendita ai privati le imprese statali, a eccezione di quelle appartenenti al settore strategico-militare. Le modalità di vendita favorirono pochi mercanti, ex samurai ed ex *daimyō* che si accaparrarono le moderne strutture industriali del paese. Si costituirono così in G. le premesse per la costituzione di grandi concentrazioni finanziario-industriali-commerciali a carattere familiare (gli *zaibatsu*) e per il precoce sviluppo del capitale monopolistico. L'oligarchia Meiji iniziò anche la trasformazione su modello occidentale delle istituzioni statali. Nel 1889 fu promulgata la costituzione, documento di ispirazione guglielmina, che attribuiva all'imperatore la sovranità assoluta e conferiva al parlamento competenze assai limitate. All'imperatore spettava anche il comando supremo delle forze armate. Alle prime elezioni (1890) il Partito liberale guadagnò la maggioranza alla camera dei deputati, ma il governo continuava a essere formato dalla vecchia oligarchia Meiji. Condotta a termine la razionalizzazione dello stato, il G. rivolse la propria attenzione all'esterno, in particolare alla Corea, ponte «naturale» dell'arcipelago ver-

Giappone

Ambiente naturale e risorse

Il 75% del territorio è montuoso con solo due aree pianeggianti di rilievo, in prossimità di Tōkyō e a Hokkaidō. L'instabilità strutturale, dovuta alla collocazione del paese sulla linea di contatto fra due placche crostali (la cosiddetta «linea di fuoco del Pacifico»), è caratterizzata da alta sismicità e dalla presenza di almeno una sessantina di vulcani attivi. L'idrografia è caratterizzata da numerosi fiumi dal tracciato breve e non navigabili, ad andamento trasversale in prossimità della foce e longitudinale verso l'interno. Le coste, più lineari sul mare interno, sono molto frastagliate nel fronte pacifico, con ampie insenature (*wan*) che accolgono i numerosi porti del paese. I climi sono fondamentalmente due, subtropicale a sud e temperato continentale a nord, a causa delle corrente marina fredda Oyashio. Il manto forestale (67% della superficie del paese), di conseguenza, è costituito da alberi sempreverdi di bambù, querce, alberi della canfora nel sud e da conifere a nord e in montagna, miste a latifoglie nelle zone collinari.

Popolazione

Sull'origine remota del popolamento dell'arcipelago giapponese vi sono ancora incertezze. Solo dal sec. VII d. C. si assiste alla costruzione di una unità statale solida attorno a Nara, nel sud dell'isola di Honshū e nell'isola di Kyūshū, da parte di una popolazione formata da due correnti migratorie, provenienti dalla Cina e dal Sud-est asiatico. Alla metà del secolo la riforma *Taika* struttura uno stato feudale centralizzato, guidato dall'imperatore-dio e basato sulla distribuzione delle terre con il sistema *jori*, riscontrabile ancor oggi nel paesaggio giapponese. Si tratta di una parcellizzazione regolare a base modulare, in prossimità degli insediamenti, delle terre conquistate alla foresta o colonizzate forzatamente e distribuite alle famiglie contadine. Ciò porta un periodo di benessere (secc. VIII-XII d. C.) con un aumento della popolazione che arriva a 6 milioni di abitanti, lo spostamento verso nord sia del popolamento sia del centro di potere che si insedia a Kyōto. Nasce cosi, dopo violente lotte tra grandi vassalli, carestie, pestilenze e anche diminuzione della popolazione, l'epoca Tokugawa, il vassallo più potente del Giappone (*shōgun*), che gestisce ereditariamente il potere centrale statale in nome dell'imperatore fino al 1868. Il fulcro del paese si sposta a Edo (l'attuale Tōkyō), fondata nel 1590 e che nel sec. XVIII contava un milione di abitanti, grazie a un sistema statale che imponeva alle famiglie nobili di risiedere nella capitale come corrispettivo dei privilegi feudali. Si costruisce così una importante rete stradale Kyōto-Edo che contribuisce allo sviluppo di una rete urbana e commerciale comprendente Ōsaka e che si prolunga fino alla città di Nagasaki. La restaurazione Meiji (1868), che ripristina il comando dell'imperatore a scapito dello *shōgun*, trasforma la struttura feudale dei nobili (*daimyō*) e dei guerrieri (samurai) in funzionari di un moderno stato a sviluppo industriale, su modello dell'impero germanico. La popolazione, misurata dal censimento del 1872 in 34,8 milioni di abitanti, è aumenta a 53 milioni nel 1920 e, per il drastico calo del tasso di mortalità ma anche dal contemporaneo aumento del tasso di natalità, si è accresciuta ulteriormente fino agli anni '30 provocando forti flussi migratori verso l'America meridionale (900.000 in Brasile), America anglosassone, Hawaii. Gli anni della seconda guerra mondiale vedono un calo della popolazione che però riprende a crescere subito dopo, arrivando, nel 1950 a 83,2 milioni di abitanti e ai 127 milioni del 2003. L'organizzazione territoriale subisce drastiche modifiche, espandendosi verso nord, fino alla quasi spopolata Hokkaidō (1.400.000 ab. nel 1908, di cui 18.000 Ainu; ora 6 milioni di abitanti) che rimane tuttavia la regione meno densamente popolata del Giappone (72 ab./km^2). Il «riversamento sulle coste» e l'urbanizzazione accentuata (77% della popolazione), vede un'altissima densità nell'isola di Honshū (425 ab./km^2) e la creazione di megalopoli tra le più grandi del mondo come Tōkyō-Yokohama di oltre 20 milioni di abitanti, Kyōto-Ōsaka-Kōbe di 15 milioni, Nagoya-Gifu di 5 milioni di abitanti e altri sistemi urbani sulle coste dell'isola Kyūshū e Honshū (Kitakyūshū-Fukuoka-Shimonoseki), sull'isola di Shikoku (Takamatsu-Matsuyama) e tra Honshū e Hokkaidō (Aomori-Hakodate-Sapporo). I villaggi rurali (buraku) conservano i segni della tradizionale divisione *jori* del terreno, la struttura dei villaggi di strada della colonizzazione e la forma del centro compatto costruito attorno a un tempio shintoista.

Basi economiche dell'oggi e qualità della vita

L'economia giapponese prima della restaurazione Meiji era fondamentalmente agricola, ma, a differenza del resto dell'Asia, aveva sviluppato una intensa attività commerciale animata dalla rete urbana costruita lungo e sul prolungamento dell'asse Kyōto-Tōkyō. L'intenso sviluppo industriale attivato dopo 1868 è stato possibile anche per l'adesione favorevole della borghesia commerciale che si trasforma rapidamente in classe imprenditoriale e si inserisce vantaggiosamente nel sistema degli *zaibatsu*, concentrazioni industriali verticali (di un solo settore produttivo) gestite delle grandi famiglie ex feudali e favorite dallo stato. Un forte contributo è stato dato anche dai bassi salari, resi possibili dalla so-

so il continente asiatico. Già nel 1884-85, a seguito di disordini interni, G. e Cina erano intervenuti insieme contro la Corea. Risultato dell'operazione fu la firma di un trattato cino-giapponese che riconosceva ai due paesi i vicendevoli interessi sulla penisola. Tuttavia, nel 1893, la Cina, intervenuta militarmente in Corea dietro richiesta del governo coreano al fine di sedare una rivolta, pose in discussione gli interessi giapponesi sulla penisola; il governo giapponese, allora dichiarò guerra alla Cina (1894). In breve la flotta giapponese batté quella avversaria e la pace, richiesta dalla Cina, fu sancita dal trattato di Shimonoseki (1895). Con esso, l'impero cinese rinunciava a qualsiasi influenza in Corea e cedeva al G. l'isola di Taiwan, le Pescadores e la penisola di Liao-tung. Ma la cessione del Liao-tung minacciava gli interessi russi in Manciuria e pertanto la pressione di Russia, Francia e Germania costrinse il G. a rinunciare a tale concessione. Nel 1900 il G. partecipò al soffocamento della rivolta dei Boxers scoppiata in Cina, legittimando in tal modo il proprio prestigio internazionale. Nel 1902, poi, Gran Bretagna e G. sottoscrissero un trattato di alleanza finalizzato al contenimento dell'espansione russa in Asia. La Russia, intanto, procedeva nella sua lenta opera di penetrazione in Corea, minacciando così gli interessi

vrabbondanza di manodopera creata sia dall'esodo delle campagne in seguito alla estrema frammentazione dei fondi sia dalla grande crescita demografica. Non ultimo fattore del sistema giapponese, l'elemento culturale shintoista-confuciano della accettazione ubbidiente del proprio ruolo e della posizione nella gerarchia sociale dei nuovi operai e impiegati, che considerano gli *zaibatsu* e l'azienda una continuazione del potere feudale e della famiglia patriarcale.

Un tale sistema, basato sull'industria di stato, sul protezionismo doganale e sulla spregiudicata propensione all'imitazione dei prodotti industriali occidentali ma privo di materie prime, si evolve rapidamente in una politica di espansionismo militare. L'occupazione della Manciuria (1931) e successivamente di altre regioni cinesi e della Corea, unitamente all'alleanza con Germania e Italia del 1940 e l'attacco agli Stati Uniti a Pearl Harbour (1941), segnano i momenti salienti del grande sogno di egemonia mondiale del modello di capitalismo di stato germanico-giapponese.

La severa sconfitta della seconda guerra mondiale e la democratizzazione promossa dai vincitori, ma soprattutto l'intento americano di creare un cintura protettiva contro l'espansione del comunismo asiatico, innescano un nuovo processo di sviluppo industriale che ha portato il G. a diventare la seconda potenza economica del mondo. Elementi di continuità del vecchio sistema come la creazione di nuovi grandi concentrazioni di imprese, *Keiretsu-ka*, colossali concentrazioni aziendali orizzontali (di più settori produttivi, capeggiante dalle grandi banche) che sostituiscono la struttura *zaibatsu* considerata illegale dalla legge antimonopolistica, si uniscono all'evoluzione di capacità innovative originali. La vecchia abitudine di copiare i prodotti altrui, accanto a una formazione scientifica eccellente, ha prodotto una specializzazione produttiva che ha guadagnato primati mondiali nel campo elettronico, informatico, automobilistico, siderurgico. La tradizione commerciale del paese e la sua tendenza al protezionismo ha prodotto un sistema economico basato prevalentemente sull'esportazione, sull'ottima rete commerciale mondiale e sul risparmio interno, presupposto della disponibilità di capitale da investire. La nuova situazione creatasi con l'economia globalizzata, che richiede corresponsabilità di ordine mondiale (G7, ONU, WTO), vede il G. in difficoltà a causa della sua innata cultura egemonica, che spinge a esasperare la concorrenza mondiale, al contenimento del consumo interno come conseguenza dei bassi salari, alla difficoltà di realizzare riforme economiche che liberalizzino il sistema rispetto al potere della «triade», burocrazia-politici-imprenditori strutturatasi attorno ai *Keiretsu-ka*.

L'agricoltura, pur contribuendo solo per 1,4% alla formazione del PIL e occupando solo il 5% della popolazione attiva, rimane importante per il soddisfacimento dei bisogni nazionali. Il riso, coltivato con due raccolti all'anno prevalentemente a sud del 37° parallelo, rimane il prodotto principale, sufficiente a coprire il consumo interno, affiancato da produzioni pregiate di ortaggi, frutta, soprattutto agrumi, tè, da prodotti per l'industria, come bachi da seta e barbabietole da zucchero. Possiede anche un ricco patrimonio forestale e una fiorente attività peschereccia rivolta sia al consumo interno sia all'esportazione.

L'orientamento all'esportazione e la mancanza di materie prima ha spinto il G. a investire direttamente nei paesi produttori per approvvigionare le sue industrie siderurgiche, metallurgiche, chimiche, automobilistiche, le centrali termoelettriche (petrolio), e ciò ha contribuito a dislocare gli impianti, compresi quelli dell'industria cantieristica, in prossimità dei porti delle grandi conurbazioni Tōkyō-Yokohama, Kyōto-Ōsaka-Kōbe, Nagoya-Gifu, Kitakyushu-Fukuoka-Shimonoseki, Hiroshima e, sull'isola di Hokkaidō, soprattutto l'area industriale di Sapporo. Uguale sviluppo manifestano le vie di comunicazione sia ferroviarie che stradali che si snodano lungo le coste collegando con avveniristiche costruzioni tecnologiche (ponti, tunnel) i molti e ben attrezzati porti del paese. È infatti il settore terziario dei servizi commerciali, bancari e finanziari, pubblici e privati, a contribuire maggiormente alla formazione del PIL (2/3), impiegando il 70% della popolazione attiva del paese.

Rapporti con il resto del mondo

Sebbene angustiato da serie difficoltà economiche che durano da circa un quindicennio, il Giappone resta la terza potenza economica mondiale con un peso determinante nelle attività commerciali e produttive del pianeta, assieme a Stati Uniti ed Europa, le altre due potenze della «triade» economica. Attualmente si trova in concorrenza con la Cina, altra grande potenza regionale asiatica. Già oggi si osservano sintomi di egemonia cinese e di possibili cooperazioni tra i due sistemi, uno ricco di materie prime e con bassi salari, l'altro avanzato nella tecnologia, nella scienza, nella finanza e nella rete commerciale mondiale.

Sul piano politico è membro dell'ONU e concorre per la sua nomina nel consiglio di sicurezza in qualità di membro permanente.

MARIO CASARI

espansionistici giapponesi. Il G. rispose dichiarando guerra all'impero euroasiatico (1904) e in pochi mesi ebbe la meglio sulle forze armate russe. Con il trattato di Portsmouth (1905) venne firmata la pace: il G. vide riconosciuta la propria influenza in Corea e acquisì l'isola di Sachalin sino al 50° parallelo. Cinque anni più tardi il G. annesse la Corea, ponendo le basi per un'ulteriore espansione imperialista. Nel 1912 l'imperatore Meiji morì, e a lui succedette il figlio Yoshihito che diede inizio all'era Taishō.

Dalla prima guerra mondiale alla grande depressione. Il G. fu senza dubbio la potenza che meglio poté approfittare della prima guerra mondiale, sia per quanto attiene all'espansione in Asia e nell'area del Pacifico, sia sul piano dello sviluppo economico. Dichiarata guerra alla Germania, il G. occupò in due mesi tutti i possedimenti tedeschi in Oriente; impose inoltre al governo cinese le «Ventun richieste», acquistando così maggior peso in Cina. L'intensa attività diplomatica del G. sfociò in una serie di trattati segreti con le potenze dell'Intesa, atti a garantire gli interessi giapponesi in Cina dopo la guerra. Il trattato di Versailles, che sanciva l'occupazione delle isole ex tedesche del Pacifico e rinviava ad accordi diretti con la Cina sulla questione dei territori sottratti alla Germania, costituiva una vit-

toria parziale per il G., mentre in Cina cresceva l'opposizione popolare agli accordi interimperialisti. Il periodo bellico diede grande impulso all'economia giapponese, ma al termine del conflitto la produzione industriale cominciò a diminuire. Il G. fu investito da una serie di crisi economiche, la più profonda delle quali fu la «crisi bancaria» del 1927, in seguito alla quale si verificò un consistente processo di concentrazione di capitale finanziario. Negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi il movimento operaio accrebbe la propria capacità contrattuale e ottenne alcune conquiste; la risposta della classe dominante fu di costante contrapposizione. È vero che nel 1925 fu introdotto il suffragio generale maschile, ma tale approvazione fu preceduta, nello stesso anno, dalla promulgazione della legge per il mantenimento dell'ordine pubblico, con la quale la classe dominante si fornì di un potente strumento legislativo contro qualsiasi opposizione alle sue scelte. Intorno alla metà degli anni '20 i diversi gruppi della classe dominante, pur condividendo l'obiettivo dell'espansione dell'imperialismo giapponese, erano divisi sulle modalità da attuare per raggiungere tale fine. Ai fautori di una politica commerciale basata sulla concorrenza, si opposero quei gruppi che sostenevano una politica estera fondata sull'aggressione alla Cina e sulla contrapposizione alle potenze imperialiste occidentali e alle loro colonie in Asia e nel Pacifico. Frattanto, nel 1926 morì l'imperatore Yoshihito, al quale succedette il figlio Hirohito, che diede inizio all'era Showa. Qualche anno più tardi, l'economia giapponese fu investita dalle conseguenze della grande crisi economica del 1929; nel 1932 furono introdotte misure inflazionistiche che consentirono all'economia del G. il superamento della congiuntura negativa, ma provocarono anche una forte contrazione del potere di acquisto di tutti i lavoratori a reddito fisso e dei contadini.

Imperialismo e fascismo in Giappone. All'interno della classe dominante giapponese prevalsero lentamente quelle scelte politiche degli strati più radicali dell'alta burocrazia civile e militare e del grande capitale favorevoli alla spinta espansionista e all'aggressione imperialista. A ciò si aggiunse la paura del comunismo sia come minaccia interna, sia come minaccia esterna da parte dell'URSS. Così, nel 1931, il G. occupò militarmente la Manciuria, e l'anno seguente costrinse la Cina a firmare un accordo che convalidasse la proclamazione dell'impero del Manchukuo, retto da un governo fantoccio filogiapponese. Nel 1933, a seguito della condanna della Società delle nazioni per l'invasione della Manciuria, il G. si ritirò da tale consesso internazionale e invase le province cinesi settentrionali del Jehol e del Hubei. All'interno, mentre si restringevano sempre più i limitati margini di libertà politica e civile, il G. fu scosso da una lunga serie di attentati a uomini politici, nonché tentativi di colpi di stato, ispirati e diretti da associazioni nazionaliste e militariste che sul piano della propaganda contribuirono ad accentuare lo sciovinismo imperialista. In questo clima, la vita politica giapponese andò incontro a una svolta autoritaria: in seguito alle scelte politiche e alle azioni concrete della classe dominante, si ebbe l'introduzione di un fascismo «dall'alto», i cui caratteri peculiari erano il familismo, il ruralismo e il panasiatismo. Per quanto riguarda la politica estera, nel 1936 il G. firmò con la Germania nazista il patto Anticomintern e l'anno seguente invase la Cina, conquistando in breve tempo Tientsin, Pechino, Shanghai e la stessa Nanchino, capitale del governo nazionalista cinese. Con l'estensione dei successi militari in Cina, i rapporti del G. con Gran Bretagna e Stati Uniti si inasprirono ulteriormente, mentre i legami della potenza nipponica con quelle nazifasciste divennero sempre più stretti fino al 1940, anno in cui il G. firmò il patto Tripartito con Italia e Germania. Nello stesso anno, il G. ottenne dal governo di Vichy alcune basi nel Vietnam settentrionale; si accentuarono, così, le divergenze con gli Stati Uniti che applicarono l'embargo del ferro e dell'acciaio diretti in Giappone. Dopo l'invasione giapponese del Vietnam meridionale, gli Stati Uniti congelarono tutte le proprietà giapponesi. Il G., che nel 1941 aveva firmato un patto di neutralità con l'URSS, nel dicembre dello stesso anno entrò in guerra con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e altri paesi con l'attacco a sorpresa alla base statunitense di Pearl Harbor (Hawaii). L'andamento della guerra fu inizialmente favorevole al G. (→ Guerra mondiale, seconda, II vol.), che occupò la Malesia, le Indie Orientali Olandesi, la Nuova Guinea, le Filippine ed espugnò Singapore. Dopo l'occupazione della Birmania, le battaglie navali del mar dei Coralli e delle Midway (1942) posero fine al predominio militare giapponese. La svolta della guerra fu segnata, nel Pacifico, dall'occupazione alleata di Guadalcanal nelle isole Salomone (1943). A partire dal 1943-44, il G. registrò una serie di sconfitte, la più grave delle quali nella battaglia navale di Leyte, cui seguì la conquista alleata di Iwo Jima (isole Volcano) e Okinawa (isole Ryūkyū). Dopo i bombardamenti atomici del 6 e 9-VIII-1945 su Hiroshima e Nagasaki e l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica (8 agosto), il G. accettò la resa incondizionata, firmata il 2 settembre, secondo i termini fissati dagli Alleati a Potsdam nel luglio 1945.

L'occupazione e la ricostruzione. Il Comando supremo delle potenze alleate (SCAP) fu affidato al generale statunitense Douglas H. MacArthur, che esercitò, su precise istruzioni del governo americano, il controllo reale sulle scelte politiche negli anni di occupazione. Accanto agli interventi per la smilitarizzazione del paese, il governo di occupazione promosse una serie di riforme volte a conferire ai giapponesi diritti civili e politici. Furono ricostituiti i partiti politici e vennero indette libere elezioni a suffragio universale. Il nuovo parlamento approvò la costituzione che aboliva la sacralità dell'imperatore, vietava il ricorso alla guerra e l'istituzione di un esercito, introduceva la responsabilità del governo verso il parlamento, proclamava la sovranità del popolo. Dopo una parentesi, nel 1947-48, di un governo di coalizione tra progressisti e socialisti, si affermarono le forze conservatrici, guidate dal premier Yoshida Shigeru. Durante la sua presidenza si precisò il ruolo del G. nell'ambito della strategia statunitense: dopo la progressiva avanzata dei comunisti in Cina, per gli Stati Uniti il G. si trasformò da nemico sconfitto in alleato contro la diffusione del comunismo in Asia. Con l'appoggio americano, il Partito liberal-democratico di Yoshida attuò un indirizzo politico filoccidentale, volto allo sviluppo capitalistico del G. Intanto nel 1950 lo SCAP, con la connivenza del governo giapponese, mise in atto una pesante azione di repressione contro dirigenti e militanti del Partito comunista e del sindacato. Il ritorno alla «normalità» prebellica, seppure con considerevoli mutamenti, si accentuò e, ancora una volta, il grande capitale tornò a svolgere un ruolo primario nello sviluppo economico. Sul piano internazionale, nel 1952 entrò in vigore il trattato di pace tra Stati Uniti e G. che pose fine all'occupazione e restituì al G. la piena sovranità. Dopo la firma del trattato di pace con l'Unione Sovietica (1956) il G. fu ammesso all'ONU.

Il «miracolo economico». L'economia giapponese si sviluppò costantemente, in particolare dall'inizio degli anni '60, periodo in cui il G. divenne la terza potenza economica mondiale. Nel corso di questo sviluppo si accentuò il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale a favore dei grandi monopoli finanziari, in-

dustriali e commerciali, in grado di competere sul mercato internazionale. Le condizioni dello sviluppo postbellico furono favorite sia dalle scelte economiche dei governi liberal-democratici, ripetutamente confermati al potere e sempre disposti ad appoggiare le richieste dei grandi *zaibatsu*, sia dalle limitate capacità e possibilità dei sindacati e della classe operaia a controllare produttività, ritmi e tempi di lavoro. La concentrazione monopolistica, la necessità di reinvestire gli alti profitti e, dagli anni '70, la crescita del costo del lavoro interno, incrementarono l'esportazione di capitali giapponesi, in particolare verso i paesi dell'Asia orientale. In politica estera, dopo anni di cautele il G. cominciò a compiere passi verso l'apertura ai paesi socialisti, in particolare la Cina, considerata un mercato di sbocco per le industrie giapponesi. Le industrie giapponesi puntavano anche a un accordo con l'URSS per lo sfruttamento dei giacimenti minerari e petroliferi siberiani, ma il dissidio russo-cinese rese difficile l'attività diplomatica in tale direzione. All'interno, alle elezioni del 1976 il Partito liberal-democratico (PLD) perse per la prima volta la maggioranza assoluta alla camera dei deputati. Dopo la lunga presidenza di Satō (1964-72), il potere del PLD, il cui presidente, per consuetudine, veniva nominato anche primo ministro, cominciò a declinare. Satō fu avvicendato da Tanaka (1972-74), il quale nel 1974 fu coinvolto nello scandalo Lockheed e venne sostituito da Miki (1974-76). In seguito alle elezioni del 1976 il liberal-democratico Fukuda riuscì a formare il nuovo governo con una maggioranza di soli 3 seggi sull'opposizione (comunisti, socialisti, socialdemocratici, Club neoliberale, sorto nel 1976, e Komeitō, una formazione di ispirazione buddhista sorta nel 1964). Nel 1980 Ohira, primo ministro dal 1978, dopo aver sciolto le camere, morì durante la campagna elettorale di giugno. Nel corso di tale consultazione il PLD ottenne la maggioranza assoluta e Zenko Suzuki formò il nuovo governo. Con la presidenza del PLD e del governo da parte di Zenko Suzuki iniziò una fase, destinata a prolungarsi con il successivo premier Nakasone, di progressivo rafforzamento dell'assetto militare del Giappone. Nel 1982 Suzuki, non riuscendo a imporsi sulle diverse fazioni presenti all'interno del partito, si dimise e alla guida del governo e del partito fu allora nominato il leader conservatore Yasuhiro Nakasone. Alle elezioni del 1983 (anticipate di un anno a causa della condanna di Tanaka per lo scandalo Lockheed) Nakasone riportò un grande successo e pertanto proseguì nella sua politica, volta a promuovere un più attivo ruolo internazionale del G. e l'aumento della forza militare. Nel mese precedente le elezioni la visita di R. Reagan si era conclusa con propositi di rilancio degli scambi commerciali reciproci e del programma comune di difesa nel Pacifico. Una simile impostazione dei rapporti con gli Stati Uniti non mancò di incrinare quelli con l'Unione Sovietica, preoccupata dalla tendenza giapponese al riarmo nel quadro dell'alleanza militare con gli Stati Uniti. Anche le relazioni tra il G. e la CEE furono difficili, a causa del rapido incremento del surplus commerciale giapponese. Le elezioni del 1986 segnarono il trionfo di Nakasone. La vicenda della sua ascesa politica e il consolidamento della politica conservatrice all'interno s'intrecciarono con la costante crescita economica del G.: l'enorme espansione delle esportazioni, l'aumento del volume d'affari della borsa di Tōkyō e della produzione non mancarono di creare dei contraccolpi negli Stati Uniti, dove venne approvata dal senato una richiesta a Reagan di interrompere le importazioni dal Giappone. La tensione causata dalla ventata protezionistica negli Stati Uniti e in Europa venne smorzata dalla rivalutazione dello yen e da un programma di apertura alle importazioni consentito da Nakasone, che dimostrò in tal modo di preferire la strada della collaborazione tra le superpotenze economiche anziché quella della guerra commerciale.

Dalla fine degli anni '80 a oggi. Il biennio successivo alla vittoria elettorale del 1986 si presentò difficile per Nakasone. Una netta ripresa del terrorismo per opera dell'organizzazione di estrema sinistra Chakaku-ha conobbe tregua solo dopo l'arresto di due dei più temuti capi dell'organizzazione. Inoltre, sempre riguardo alla politica interna, Nakasone si vide bloccare dal suo stesso partito, per molti mesi, la proposta di incrementare le spese militari oltre il tetto dell'1% (limite stabilito nel 1976 e poi caduto nel dicembre 1986). La crisi non si dissolse e Nakasone abbandonò ogni incarico nell'ottobre 1988, scegliendo come successore Noboru Takeshita, eletto primo ministro nel novembre successivo. Nel 1989 Takeshita, coinvolto in una vicenda di corruzione che aveva permesso a molti esponenti politici di realizzare guadagni illeciti, dovette dimettersi; gli subentrò Sosuke Uno, già ministro degli esteri, che assunse anche la presidenza del partito: anch'egli fu però subito coinvolto in uno scandalo di tipo privato. In questa confusa situazione politica, scompariva l'imperatore Hirohito, a cui succedeva il figlio Akihito (1990). I continui scandali e la corruzione diffusa penalizzarono il PDL che alle consultazione del 1989 perse la maggioranza assoluta, a favore della crescita dei socialisti guidati da Takako Doi. Assumendosi la responsabilità della sconfitta, Uno si dimise e fu sostituito da Toshiki Kaifu, già ministro dell'istruzione. Alle elezioni anticipate che si tennero nel 1990 il Partito socialista registrò un successo, pur non ottenendo la maggioranza assoluta; Toshiki Kaifu fu così rieletto primo ministro. Ma nel 1991 giochi interni al PLD portarono all'uscita di scena del primo ministro con la cessione della presidenza a Kiichi Miyazawa. Due anni più tardi, Shin Kanemaru, una delle colonne portanti del PLD, veniva incarcerato, confermando che la corruzione era una malattia cronica della democrazia nipponica. La conseguente crisi e caduta del governo Miyazawa portava nuove elezioni legislative anticipate, in cui il PLD, parzialmente sconfitto, restava il partito di maggioranza relativa. Ciò nonostante, dopo un lungo periodo alla guida del G. il PLD passava all'opposizione; malgrado la difficile convivenza nella compagine governativa di forze contrapposte, quali l'ala sinistra dello Shakaito, vicina alle posizioni comuniste e i neoconservatori dello Shinto Sakigake, nel 1993 Morihiro Hosokawa del Partito della rinascita veniva eletto primo ministro e Takako Doi, socialista, presidente del parlamento. Nel 1994, però, ancora uno scandalo induceva il primo ministro Hosokawa alle dimissioni; al suo posto fu nominato Tsutomu Hata, del Partito del rinnovamento, il cui governo fu presto sfiduciato e sostituito da una coalizione formata da PLD e socialisti. Il fallimento dell'iniziativa «moralizzatrice» ha permesso ai liberal-democratici di tornare al governo, prima sotto la guida del socialista T. Murayama (1994-96), poi, sotto quella del liberaldemocratico R. Hashimoto (dal 1996), costretto però alle dimissioni in seguito alla sconfitta del PLD nelle elezione del luglio 1998 per il rinnovo di metà della camera alta. Gli è subentrato Keizo Obuchi (PLD), sostituito nel giugno 2000 dal compagno di partito Yoshiro Mori. In un contesto di diffusa corruzione della classe politica e imprenditoriale e perduto l'appoggio del suo partito Mori si è dimesso nell'aprile 2001, venendo sostituito dal riformista Junichiro Koizumi che saliva anche alla presidenza del PLD. Il nuovo esecutivo ha avviato una poltica di modernizzazione del paese in particolare sul piano economico, attraverso tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni e controllo sui crediti concessi dagli isti-

tuti finanziari. Sul fronte della politica estera, la partecipazione del G. alle operazioni militari anglo-americane avviate contro il terrorismo islamico dall'autunno 2001 testimonia un'accresciuta volontà di inserire più attivamente il paese sulla scena internazionale.
Nel 2004, inoltre, in Iraq è stata messa in atto la prima (da quando la costituzione imposta alla fine il secondo conflitto mondiale aveva sancito il divieto di impegnare forze militari fuori dal territorio nazionale in zone di conflitto) missione militare giapponese; in precedenza le spedizioni erano state sotto la bandiera delle Nazioni Unite e dietro una risoluzione dell'assemblea generale per garantire la sicurezza di territori a rischio.Tuttavia con il passare degli anni la politica riformistica di Koizumi ha visto scemare la sua spinta iniziale e il partito governativo - colpito dallo scandalo delle pensioni non pagate, dalla promessa non mantenuta delle riforme e dalla troppo lenta ripresa economica - alle elezioni del 2004 per il rinnovo parziale della camera alta ha conquistato solo 49 seggi contro i 50 del Partito democratico del G.
In realtà la principale debolezza del governo in carica risiedeva nell'incapacità di far uscire il paese dallo stato di stagnazione economica in atto ormai da molti anni. Dopo aver registrato nei due-tre decenni precedenti tassi di crescita eccezionali, giungendo quasi a proporsi come leader dell'economia mondiale in concorrenza con gli Stati Uniti d'America, agli inizi degli anni '90 il paese del Sol Levante aveva in effetti subito una brusca battuta d'arresto, messa in evidenza dal crollo delle borse che, nei primi 10 mesi del 1990, avevano perso il 40% del loro valore. Da allora, per tutto il decennio successivo e nei primi anni del nuovo secolo, il pur poderoso apparato produttivo nipponico non riuscì a recuperare lo slancio passato, alternando fasi di crescita modesta con altri recessivi o stagnanti. Vari i fattori del declino: all'inizio ci fu la manovra della banca centrale che, diretta a frenare col rialzo dei tassi d'interesse l'eccessiva lievitazione in atto dei prezzi, la corsa alla speculazione di borsa, la politica del denaro facile praticata da un sistema bancario superato, provocò il crollo dei titoli e dei valori immobiliari e una severa contrazione dei consumi. In seguito si dimostrò inefficace la politica economica basata su un forte aumento della spesa pubblica che, pur generando un crescente disavanzo statale, non riuscì a riattivare a sufficienza la propensione al consumo e gli investimenti privati, scoraggiati dallo sbilancio tra capacità produttiva e domanda di mercato. Cominciò però anche a farsi sentire la concorrenza dei nuovi produttori asiatici nel settore dell'industria manifatturiera, che restava il cuore dell'economia nipponica. Ne uscì penalizzato l'export, per decenni tra i maggiori fattori di crescita, che negli anni 1997-98 verrà ulteriormente colpito dalla crisi finanziaria insorta nel Sudest asiatico. I primi anni del nuovo secolo alternarono modesti segni di ripresa a ricadute recessive. La contrazione della produzione registrata tra il 2004 e il 2005, sottolineò ulteriormente la perdita di competitività delle esportazioni giapponesi, compensata solo in parte dal sostenuto afflusso di redditi provenienti da investimenti effettuati all'estero dalle multinazionali nipponiche.

Gibuti Stato dell'➔ Africa orientale, indipendente dal 1977. Il suo territorio (23.200 km^2), affacciato a E sullo stretto di Bab el Mandeb tra il mar Rosso e il golfo di Aden, confina a N con l'Eritrea, a SE con la Somalia a S e a O con l'Etiopia con 663.000. I suoi abitanti erano nel 2003, secondo una stima, 663.000.
Il territorio di G., abitato da due etnie tradizionalmente rivali, i dancali afar e i somali issa, cominciò ad attrarre l'attenzione delle potenze europee intorno alla metà del sec. XIX. In particolare furono i francesi a volersene impossessare, ed essi riuscirono nel loro intento dopo aver firmato dapprima un trattato d'amicizia con le popolazioni afar della costa (1862) e poi un trattato con quelle issa (1884), in seguito al quale la Francia si impadronì della parte sud del territorio, che assunse il nome di Costa Francese dei Somali. Per decenni gli issa, a causa della loro preponderanza numerica ed economica, furono gli interlocutori principali dei francesi. Ma a partire dal 1960, anno in cui la Somalia ottenne l'indipendenza, gli issa divennero fautori dell'indipendenza di G., mentre i leader afar chiedevano invece il mantenimento dei legami con Parigi. Pertanto la Francia cominciò a privilegiare gli afar. Nel 1967 fu organizzato un referendum sul futuro del paese con criteri che favorivano gli afar, il cui risultato fu il mantenimento dello status coloniale, e l'anno successivo si svolsero elezioni che furono vinte dal Regroupement démocratique afar. Ma dal 1976 la guida politica del paese, grazie anche al mutato atteggiamento francese, passò di fatto alla Ligue populaire africaine pour l'indépendance (LPAI) composta essenzialmente da issa. La LPAI confluì poi come movimento principale nel Rassemblement populaire pour l'indépendance, partito che si aggiudicò tutti i seggi alle elezioni del 1977. In quello stesso anno il paese ottenne l'indipendenza e Hassan Gouled Aptidon ne divenne presidente. Nel 1981 il potere di Hassan Gouled fu rafforzato con l'istituzione del partito unico, il Rassemblement populaire pour le progrés (RPP). Mentre sul piano economico il paese versava in condizioni piuttosto serie, nel corso degli anni '80 Hassan Gouled ottenne i suoi maggiori successi in politica estera, riuscendo a mantenere il paese al di fuori dei conflitti del Corno d'Africa. Mentre la situazione economica continuava a deteriorarsi, all'interno del RPP cominciò a manifestarsi un conflitto per la successione all'anziano presidente. Frattanto, i principali movimenti di opposizione diedero vita all'Union des movements démocratiques (UMD) (1990). Per quanto riguarda i rapporti internazionali, la guerra in Somalia, che spesso sconfinò nel territorio di G., fu fonte di gravi tensioni. A ciò si aggiunse l'inasprirsi del conflitto con gli afar; i gruppi armati legati a questi ultimi, riunitisi (1991) nel Front pour la restauration de l'unité et de la démocratie (FRUD), furono infatti protagonisti di violenti scontri con l'esercito. Nel 1992 fu varata una costituzione che diede vita a un sistema semipresidenziale, nel cui quadro fu reintrodotto un limitato pluralismo e si svolsero le elezioni, che furono vinte dal RPP; l'anno successivo Hassan Gouled fu confermato alla presidenza. Nel 1994 il governo firmò un accordo di pace con una parte dei ribelli del FRUD, quindi l'organizzazione fu legalizzata (1996). La politica interna negli anni successivi fu movimentata dalla lotta per la successione alla guida dello stato fra Ismael Omar Guelleh, nipote del presidente, e Moumin Badhon Farah, già ministro della giustizia, poi escluso dal governo. Nel 1999 il primo vinse le elezioni presidenziali, giudicate corrette dagli osservatori internazionali, sul capo dell'opposizione, Moussa Ahmed Idrissi. Nel 2001 il governo raggiunse un accordo di pace con il FRUD. Nelle elezioni

del 2003 l'Union pour la Majorité Presidentielle (UMP), la coalizione sostenitrice del presidente Guelleh, conquistò una larga maggioranza dei voti e la totalità dei seggi dell'assemblea nazionale. Lo stesso anno gli USA insediarono a G. la sede del loro comando antiterrorismo per il Corno d'Africa.

Questa presenza, unitamente a quella di una guarnigione militare e una base navale francese, sottolineava l'importanza strategica di G. e contribuiva a sostenere le modestissime risorse economiche dello stato e del paese, uno dei più poveri dell'Africa e del mondo.

Giordania Stato dell'Asia, situato nel Vicino Oriente, indipendente dal 1949. Il suo territorio (89.342 km^2) confina a N con la Siria, a NE con l'Iraq, a SE e a S con l'Arabia Saudita, a O con Israele e la Cisgiordania, territorio occupato dagli israeliani nel 1967. La sua popolazione in base a una stima assommava nel 2003 a 5.393.000 abitanti.

L'indipendenza e la guerra dei Sei giorni. Il creatore della G. fu lo sceicco di Transgiordania 'Abd Allāh della famiglia degli Hascemiti, che nel 1946, in ricompensa dei servigi resi durante la guerra, fu riconosciuto re dalla Gran Bretagna. Dopo la guerra con Israele del 1948-49, in cui la Transgiordania fu sconfitta insieme agli altri paesi arabi, 'Abd Allāh accettò la spartizione della Palestina fra arabi e israeliani, assicurandosi il possesso della Cisgiordania e fondando lo stato hascemita di Giordania. Ciò suscitò contro di lui l'ostilità degli altri stati arabi e delle masse di profughi palestinesi riversatesi in G. dopo il conflitto. Dopo che 'Abd Allāh cadde assassinato da un arabo palestinese (1951) e dopo il breve regno di Talal I, salì al potere nel 1953 il figlio di questi Hussein. In politica estera, inizialmente, Hussein si staccò dalla Gran Bretagna e si schierò con gli altri stati arabi dalla parte dell'Egitto durante la crisi di Suez e la conseguente guerra con Israele (1956).

Per quanto riguarda la politica interna, Hussein godeva dell'appoggio delle tribù beduine e delle masse incolte delle campagne, ma le correnti radicali delle città e le masse dei profughi palestinesi erano decisamente contro il suo regime autoritario e ciò poneva il sovrano in una situazione di instabilità. Quando, nel 1957, si delineò in G. una grave crisi interna, Hussein reagì con un colpo di forza sciogliendo i partiti e assumendo personalmente il potere. Dopo l'unione in forma federativa di Egitto, Siria e Yemen nella Repubblica Araba Unita (1958), Hussein si legò nuovamente alle potenze occidentali, che gli fornirono il loro appoggio militare. Negli anni seguenti i rapporti fra la G. e i paesi arabi guidati dall'Egitto subirono un'altalena di aspre polemiche, riavvicinamenti e tensioni, sino allo scoppio della guerra dei Sei giorni (5/10-VI-1967), che ricreò la solidarietà panaraba. La G. entrò in guerra contro Israele, ed in pochi giorni perse la Cisgiordania.

Dagli anni '70 a oggi. Dopo la guerra dei Sei giorni, i rapporti tra il governo giordano e le organizzazioni della resistenza palestinese facenti capo all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) divennero estremamente tesi, a causa della politica di 'Ammān di tacita intesa con Israele in vista di accordi per una pace separata. La tensione con l'OLP in G. crebbe al punto da sfociare nel 1970 in una sanguinosa guerra civile, in seguito alla quale i palestinesi dovettero trasferire le loro basi operative in Libano. In politica estera Hussein mantenne un atteggiamento filo-occidentale ed elaborò il progetto di una federazione con la Palestina (cioè la Cisgiordania occupata da Israele) come regione autonoma; ma le rivendicazioni della G. sui territori occupati vennero abbandonate dopo la «guerra del Kippur», la quarta guerra arabo-israeliana (1973). Nel 1974, al vertice panarabo di Rabat, re Hussein riconobbe infine l'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese. Da quel momento la politica estera giordana non si scostò dal suo ruolo di mediazione tra i paesi arabi e tra questi e le potenze occidentali, tuttavia nell'ambito di questa politica non mancarono tensioni con l'OLP rispetto alla Cisgiordania. Per quanto riguarda la politica interna, nel 1974 Hussein sospese il parlamento dalle sue funzioni, epurando poi le strutture politiche ed amministrative dagli elementi palestinesi ostili al suo autoritarismo. Nel 1984 il parlamento fu riconvocato e si tennero elezioni separate nelle quali vennero ammesse a votare per la prima volta le donne. Nella seconda metà degli anni '80 Hussein avviò trattative diplomatiche miranti a realizzare una duratura pace con Israele. Intanto, però, la G. veniva scossa da manifestazioni di protesta determinate dai rincari dei prezzi e di sostegno alla lotta di liberazione dei territori palestinesi, tutte represse con la forza. Nel 1989 si tennero comunque le elezioni per il rinnovo della camera, su base di candidature individuali (permanendo il bando ai partiti), che registrarono un successo degli estremisti islamici. Due anni più tardi fu reintrodotto il

Giordania

- **1946** Con la cessazione del mandato britannico in Medio Oriente nasce il regno di Transgiordania sotto re 'Abd Allāh.
- **1949** In seguito alla prima guerra arabo-israeliana 'Abd Allāh annette ai propri territori la Cisgiordania e fonda il regno hascemita di Giordania.
- **1951** Masse di profughi palestinesi entrano in Giordania; re 'Abd Allāh è ucciso in un attentato.
- **1956** Crisi di Suez: re Hussein (salita al trono nel 1953) si schiera con l'Egitto ed entra in guerra con Israele.
- **1967** Guerra dei Sei giorni: Israele occupa la Cisgiordania.
- **1970** Guerra civile tra le forze giordane e le formazioni della resistenza palestinese guidata dall'OLP.
- **1973** Guerra del Kippur; la Giordana è costretta a rinunciare alle rivendicazioni sulla Cisgiordania.
- **1974** Re Hussein riconosce l'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese.
- **1974** Il re sospende le funzioni del parlamento.
- **1984** Il parlamento è riconvocato; alle elezioni sono ammesse al voto per la prima volta anche le donne.
- **1991** Una nuova carta costituzionale introduce il pluripartitismo (le prime elezioni si terranno nel 1993).
- **1994** Accordo tra Giordania e Israele per la demarcazione dei confini tra i due stati.
- **1999** Muore re Hussein, gli succede il figlio Abdallah.
- **2001** Abdallah II sostiene l'attacco statunitense all'Afghanistan.
- **2003** Il governo giordano si schiera con le forze angloamericane in vista dell'intervento in Iraq, ma concede solo un supporto logistico.

pluripartitismo e nel 1993 si tennero nuove elezioni, che registrarono questa volta la sconfitta dei gruppi islamici a vantaggio dei candidati indipendenti favorevoli al regime. Nel 1996, per consolidare il pluripartitismo, Hussein introdusse nel governo una serie di ministri provenienti da tutto l'arco politico, ad eccezione degli islamici, che tuttavia furono consultati. Per quanto riguarda i rapporti esterni, la G. nei primi anni '90, strinse un accordo con l'OLP definendo la cooperazione politica ed economica con i palestinesi. In ambito regionale, in occasione della guerra del Golfo la G. si mantenne neutrale; nel 1994 sottoscrisse un accordo di pace con Israele, anche se successivamente un ulteriore arresto del processo di normalizzazione in Medio Oriente rivelò i limiti della mediazione giordana. Nel gennaio 1999 Hussein, malato, nominò come suo successore il figlio Abdallah, che divenne re alla morte del padre, il mese successivo. Tra la fine del sec. XX e l'inizio del nuovo millennio la politica del nuovo sovrano appariva orientata da un lato a riavvicinare il paese alla Siria, al Kuwait e al Libano, dall'altro a mantenere il ruolo di interlocutore privilegiato dell'amministrazione statunitense in vista della pacificazione dell'area medio-orientale. In questa direzione re Abdallah II sosteneva, nel 2001, l'attacco militare statunitense contro l'Afghanistan; nel 2003, tuttavia, in occasione dell'intervento angloamericano in Iraq, la G. concedeva alle forze d'invasione solo un limitato appoggio logistico non potendo ignorare l'opposizione della popolazione e le istanze dell'integralismo islamico.

***Global governance* e governo globale** **Globalizzazione, modo di produzione, politica, economia.** L'approccio economico, che è generalmente utilizzato per studiare la globalizzazione, offre un punto di vista limitato e riduttivo, che non permette di comprendere tutti gli aspetti del fenomeno. In effetti, la globalizzazione non è sospinta solo da incentivi economici, ma anche e soprattutto da una forza storica irresistibile, più forte della volontà di qualsiasi governo e di qualsiasi partito: la forza che si sprigiona dall'evoluzione del modo di produrre. Il materialismo storico impiega il concetto di modo di produzione come la chiave per l'interpretazione della storia, che consente di individuare la legge più generale del divenire delle società umane e di trarre le conseguenze che ne derivano «in ultima istanza» sul piano politico ed economico. Poiché il modo di produzione determina, in ultima istanza, la struttura e la dimensione dello stato, il materialismo storico consente di stabilire una relazione tra il modo di produzione e la dimensione dello stato e in particolare tra il modo di produzione agricolo e la città-stato, tra la prima fase del modo di produzione industriale (utilizzazione del carbone e della macchina a vapore) e lo stato nazionale, tra la seconda fase del modo di produzione industriale (utilizzazione dell'elettricità, del petrolio e del motore a scoppio) e lo stato di dimensioni grandi come intere regioni del mondo. La rivoluzione scientifica della produzione materiale (e la rivoluzione nelle telecomunicazioni e nei trasporti) promuove il processo di globalizzazione e mette all'ordine del giorno dell'agenda politica il problema del governo mondiale.

Il funzionamento del sistema economico (anche dell'economia di mercato) non sarebbe possibile senza leggi e senza l'ordine assicurato dallo stato e dal sistema mondiale degli stati. L'economia è dunque controllata dalla politica, sebbene, in ultima istanza, il modo di produzione sia il fattore decisivo nel determinare il corso della storia, anche contro le resistenze opposte dalla politica e dall'economia.

La società civile globale. Il processo di globalizzazione è il processo che abbatte i confini geografici ed elimina gli ostacoli che intralciano la libera circolazione delle merci, dei sevizi, dei capitali e delle persone. Non è solo un fenomeno di natura economica. Ha anche altre dimensioni, per esempio quella politica, che si manifesta nella diffusione delle organizzazioni internazionali, o quella culturale, che si esprime nella circolazione dei modelli di comportamento e degli stili di vita indotti dall'industria culturale.

Una delle conseguenze più rilevanti di questi processi è che lo stato non è più il protagonista esclusivo della politica internazionale. Quest'ultima è condizionata in modo sempre più vistoso dall'emergere di nuovi attori, come le imprese e le banche multinazionali o le organizzazioni non governative (ONG) internazionali, i quali hanno acquisito un'autonoma capacità di azione che non ha precedenti nella storia. Tutto ciò mostra che la globalizzazione è un fenomeno complesso, che ha diverse dimensioni (politiche, economiche, culturali, ecc.) e nel suo insieme può essere definita come il processo di formazione, a fianco delle economie e delle società nazionali, di una società civile globale. Si tratta di una realtà ambigua, nella quale si mescolano tendenze potenzialmente progressive, come il movimento eco-pacifista e il volontariato internazionale, con fenomeni pericolosissimi per l'ordine mondiale, come la criminalità e il terrorismo internazionali.

La nozione di società civile da Aristotele fino a Kant era sinonimo di stato e si contrapponeva alla condizione di barbarie propria delle società pre-statuali. In altri termini il significato tradizionale di società civile è quello di una società che si è lasciata alle spalle lo stato di natura. Fu Hegel a introdurre nella cultura politica la distinzione tra società civile e stato nell'accezione ancora oggi in uso. La società civile si configura come un momento intermedio tra la famiglia, intesa come società naturale e come forma primordiale dell'eticità, e lo stato, che rappresenta il veicolo dell'affermazione del bene comune, la forma pienamente dispiegata dell'eticità. La società civile si presenta come il terreno del conflitto tra gl'interessi economici e sociali, che ha origine nell'esigenza che gl'individui hanno di soddisfare i loro bisogni attraverso il lavoro. Società civile è quindi sinonimo di divisione sociale del lavoro e include quindi la divisione della società in classi e ceti e i conflitti insiti in questa divisione. Secondo la concezione hegeliana, la società civile ha le stesse dimensioni dello stato ed è subordinata ad esso. Solo in paesi, come gli Stati Uniti nell'Ottocento, dove lo stato aveva una debole coesione politica, a causa delle poco significative divisioni di classe e dell'assenza di apprezzabili minacce militari ai propri confini, la società civile si è sviluppata in modo relativamente autonomo dallo stato. Con la globalizzazione, la società civile si è emancipata progressivamente dai vincoli cui la sottoponevano gli stati e si è sviluppata al di là dei confini nazionali.

Ci sono due modi diversi di intendere la società civile globale. Uno più restrittivo, che limita questo concetto ai movimenti della società civile, le cosiddette ONG. È una realtà composta da centinaia di migliaia di associazioni e di movimenti, che si occupano della pace, della protezione dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, della valorizzazione dei beni culturali, della promozione dei diritti umani, delle pari opportunità tra uomo e donna, del miglioramento

dell'assistenza sanitaria, dello sviluppo dei paesi più arretrati, del dialogo tra le religioni, dello sviluppo di nuove forme di democrazia (partecipativa, deliberativa, ecc.).

C'è invece un'accezione più ampia del concetto, che si avvicina di più alla concezione hegeliana che include il mercato e i corpi intermedi e quindi, oltre ai movimenti della società civile, altri soggetti, come le imprese e le banche multinazionali, i mass media, i centri di ricerca, le chiese e le organizzazioni religiose, ma anche i gruppi criminali e terroristici internazionali. Solo questa seconda accezione permette di studiare il fenomeno in tutta la sua complessità.

La crisi dello stato sovrano. A causa della contraddizione tra la società civile, che è diventata globale, e gli stati, che sono rimasti nazionali, la politica non riesce più a svolgere la propria funzione di organizzare e orientare la società civile. Questa contraddizione mette in luce il più significativo cambiamento provocato dalla globalizzazione. In altre parole, la globalizzazione ha determinato uno spostamento dei confini fra la società civile e lo stato. Essa ha aperto un nuovo spazio alla società civile, cioè a quella sfera pre-politica della vita sociale che è il terreno sul quale gli interessi individuali si affermano e si scontrano, ma non produce quei meccanismi di mediazione fra gli interessi dai quali deriva la necessità di promuovere il bene comune. Di conseguenza, centri di potere privati, come le multinazionali, le organizzazioni non governative, le organizzazioni criminali o terroristiche, hanno assunto una dimensione mondiale e acquisito una libertà di azione sempre maggiore rispetto al potere regolatore degli stati.

Questa funzione regolatrice che gli stati hanno in gran parte perduto non è assolta da nessun altro centro di potere. Di fronte all'«arretramento dello stato», per usare un'efficace espressione di Susan Strange, «la diffusione dell'autorità oltre i governi nazionali ha lasciato aperta una voragine di non-autorità, che potremmo chiamare non-governo». Questi caratteri della globalizzazione permettono di distinguerla dall'interdipendenza. Quest'ultima designa le relazioni di reciproca dipendenza tra stati, che rimangono indipendenti e sovrani e conservano pienamente le loro funzioni, pur collaborando per risolvere insieme importanti problemi comuni. Invece la globalizzazione erode la sovranità degli stati, anche dei più potenti, attraverso un processo di integrazione e pone il problema dell'allargamento dell'orbita dello stato, adeguandolo alle dimensioni globali assunte dai principali problemi economici, ambientali, di sicurezza, di giustizia sociale e di protezione dei diritti umani.

La crisi dello stato sovrano potrà essere superata solo attraverso la creazione di nuove forme di statualità a livello mondiale. Solo in questo modo si potrà riaffermare il primato della politica rispetto alla società civile globale. In definitiva, la globalizzazione è un processo storico contraddittorio che, considerato sotto il profilo dell'evoluzione del modo di produrre, coincide con la direzione di marcia della storia. È un processo che deve essere governato dalla politica, la quale può sottoporlo alla programmazione umana, indirizzandolo verso la costruzione di nuove e più elevate forme di convivenza politica.

La *global governance*. La risposta dei governi alla globalizzazione è stata quella di perseguire la cooperazione internazionale, non per loro scelta, ma per mancanza di alternative. L'espansione del fenomeno delle organizzazioni internazionali (ha grande rilievo l'ONU per la sua vocazione all'universalità) rappresenta la strada intrapresa dai governi per trovare una soluzione a problemi che non possono risolvere da soli.

La formula più diffusa per definire questo tipo di gestione della globalizzazione è *global governance*. Esistono numerosi centri di ricerca che studiano la *global governance*. Si è costituita una commissione mondiale che nel 1995 ha redatto un voluminoso rapporto sulla *global governance*, che contiene proposte di riforma dell'ONU e delle altre organizzazioni internazionali. Esistono innumerevoli libri sull'argomento e negli Stati Uniti si pubblica una rivista con questo titolo.

L'ipotesi che sta dietro questa formula è che una *funzione di governo globale* sarebbe assolta dal sistema delle organizzazioni internazionali senza che sia necessario attivare un *governo formale* del mondo. Naturalmente, come sa qualsiasi studioso di relazioni internazionali, queste organizzazioni non possiedono un potere superiore agli stati che ne fanno parte, anche se restringono in una qualche misura i margini di manovra dei singoli stati. Ciò significa che l'ordine mondiale assicurato dalla *global governance* non è affatto neutrale. Esso rispecchia i rapporti di potere costituiti. Esso si basa in primo luogo sul principio della sovranità degli stati, che non riconoscono nessun potere a loro superiore; in secondo luogo sul predominio degli Stati Uniti che, dopo la fine della guerra fredda e il tramonto dell'ordine bipolare, sono l'ultima superpotenza che guida un sistema mondiale ormai unipolare; in terzo luogo sul predominio delle multinazionali sul mercato mondiale e di altri attori non statali sulla società civile globale.

Hanno scritto in proposito J.N. Rosenau e E.-O. Czempiel, che hanno coniato la formula «*governance without government*»: «*Governance* non è sinonimo di governo. Entrambi si riferiscono a un comportamento intenzionale, ad attività orientate da fini, a sistemi di norme. Mentre governo suggerisce l'idea di attività sostenute da un'autorità formale, da poteri di polizia per assicurare l'attuazione di politiche legalmente formulate, *governance* si riferisce ad attività sostenute da fini condivisi che possono derivare, ma che possono anche non derivare, da responsabilità legali e formalmente prescritte e che non si fondano necessariamente su poteri di polizia *[…] Governance*, in altre parole, è un fenomeno più comprensivo di governo. Abbraccia istituzioni di governo, ma include anche meccanismi informali, non governativi *[…]* È un sistema di norme che funziona soltanto se accettato dalla maggioranza (o almeno dai più potenti tra gl'interessati), mentre i governi possono funzionare anche malgrado un'ampia opposizione alla loro politica».

La nozione di *global governance* definisce un minimo di norme necessarie ad assicurare l'ordine mondiale senza il sostegno di un governo organizzato. Essa esprime l'esigenza di garantire un indirizzo alla politica e all'economia internazionale senza costituire nuovi poteri sul piano internazionale né tanto meno un governo mondiale. Mentre presuppone l'esistenza dei governi degli stati, considera superflua l'istituzione di un'autorità di governo superiore agli stati; mentre postula un ordine globale che si fondi sulla cooperazione internazionale, dà per scontato che la stabilità del sistema sia assicurata dal predominio degli Stati Uniti.

I governi hanno accolto con favore la formula della *global governance*, perché essa ha consentito loro di affrontare insieme problemi che non hanno soluzione sul piano nazionale senza mettere in discussione la sovranità degli stati e la gerarchia mondiale del potere, che assegna agli Stati Uniti il ruolo di potenza dominante. Il limite di questa formula sta nella difficoltà di prendere decisioni riconoscendo il diritto di veto a ogni governo e negando ai popoli il diritto di avere voce in capitolo sulle questioni determinanti per il loro avve-

nire, che hanno assunto dimensioni internazionali. Se si vuole che le decisioni che si prendono sul piano internazionale siano efficaci e democratiche, bisogna eliminare la paralizzante condizione dell'unanimità e istituire forme di governo democratiche sovrannazionali. Questa è la via che è stata imboccata dall'Unione Europea, anche se il processo di unificazione regionale non è ancora concluso. La Commissione europea nella politica commerciale agisce a nome degli stati e nella politica della concorrenza esercita un potere antitrust; la politica monetaria è attribuita alla Banca centrale europea. Inoltre il parlamento europeo è il laboratorio della democrazia internazionale.

Come pensare il governo mondiale. L'idea del governo mondiale continua a suscitare diffidenze e ostilità non solo, come è ovvio, da parte dei sostenitori delle sovranità nazionali, cioè dagli ambienti nazionalistici, ma anche da parte di numerosi esponenti del pensiero democratico, in particolare quelli che appartengono alla scuola della democrazia cosmopolitica (per esempio Held, Habermas, Beck). Si teme che si possa formare un potere autoritario e incontrollato, una specie di Leviatano planetario. Ha scritto in proposito uno dei più acuti studiosi della globalizzazione, Ulrich Beck: «Un'istituzione sovrastatale o sarebbe inefficace o verrebbe monopolizzata di volta in volta dal più forte e alla fine porterebbe a uno stato mondiale. Questa sarebbe *[…]* la soluzione più autoritaria». Si possono muovere tre obiezioni a questa tesi.

La prima è che si pensa il governo mondiale sulla base del modello dello stato unitario e non della federazione di stati. Il governo mondiale è presentato dai suoi detrattori come la proiezione meccanica su scala planetaria del modello dello stato unitario, che concentrerebbe nelle sue mani tutti i poteri degli stati ed eserciterebbe le sue funzioni da un unico centro. In realtà lo stato unitario, costruito per governare spazi di dimensioni nazionali, non è l'unica possibile forma di organizzazione del potere. Tanto è vero che la maggior parte degli stati che hanno assunto la dimensione di grandi regioni del mondo (Stati Uniti, Russia, India) hanno una composizione multinazionale e hanno adottato istituzioni federali o quasi federali. Vale a dire istituzioni più complesse di quelle nazionali, nelle quali convivono diverse nazioni e un insieme di governi indipendenti e coordinati.

La federazione mondiale non potrà essere in nessun modo una forma di organizzazione politica accentrata. Non si sostituirà ai singoli stati, ma riconoscerà a questi ultimi il diritto a esistere come entità indipendenti. Molti poteri e funzioni continueranno a essere competenza dei singoli stati. La federazione mondiale è pensabile come una federazione di federazioni di grandi regioni del mondo e queste saranno federazioni di stati nazionali, gli stati nazionali saranno federazioni di regioni e così via. Dunque la federazione mondiale deve essere pensata come il vertice di una piramide che poggia su almeno altri quattro livelli di governo democratici e indipendenti: la comunità locale, la provincia o contea, lo stato nazionale e la grande regione del mondo. La maggior parte dei poteri e delle funzioni continueranno a essere di competenza dei livelli inferiori di governo. Lo suggerisce il principio di sussidiarietà, il quale consiglia di portare le decisioni il più vicino possibile ai cittadini e di attribuire ai livelli superiori di governo solo quelle competenze che riguardano problemi che non possono essere risolti nell'ambito delle comunità locali.

In secondo luogo, se è assurdo concepire la federazione mondiale come una forma di stato dotata delle stesse caratteristiche che hanno avuto finora i singoli stati sovrani, indipendenti e in competizione tra di loro, tuttavia essa avrà alcuni caratteri della statualità. Se si vuole eliminare l'uso della violenza e affermare i principi dello stato di diritto sul piano globale, sarà necessario attribuire poteri coercitivi al governo mondiale. Ma il governo mondiale sarà espressione di una nuova forma di statualità, perché privo di politica estera. Non sarà quindi necessario conferirgli gli strumenti che tradizionalmente hanno consentito agli stati di affermarsi sul piano internazionale con la politica di potenza. È da sottolineare che nel corso della storia il più potente impulso all'accentramento del potere, alla tirannide e al dispotismo è scaturito dalla presenza di una minaccia esterna. Le tendenze autoritarie maturano infatti in un clima di tensione internazionale e di preparazione alla guerra, che scomparirebbe con l'istituzione del governo mondiale.

In terzo luogo, se è vero che la convivenza politica si fonda su istituzioni che hanno la funzione di impedire e di prevenire il ricorso alla violenza privata, è anche vero che nel mondo si sta affermando l'idea che queste istituzioni debbano fondarsi sul consenso degl'individui che vi sono sottoposti. Dopo la fine della guerra fredda e la caduta dei regimi fascisti e comunisti, per la prima volta nella storia, la maggioranza degli stati membri delle Nazioni Unite hanno un regime democratico. Non si vede per quale ragione i principi che hanno consentito di fare evolvere l'umanità sulla via di forme sempre più elevate di convivenza politica non possano estendersi sul piano globale e governare le relazioni tra gli stati.

I promotori della democrazia cosmopolitica perseguono gli obiettivi di un parlamento mondiale e di una corte internazionale di giustizia, ma considerano impossibile e comunque non desiderabile l'istituzione di un governo mondiale. In realtà non si conoscono regimi democratici che si reggano senza governo. Perché le decisioni democratiche prese da un parlamento mondiale possano valere effettivamente devono essere sostenute da un governo forte, capace di vincere l'opposizione dei potenti gruppi produttivi e finanziari multinazionali, della criminalità organizzata e degli altri attori non statali e di fare prevalere gl'interessi generali dell'umanità. L'obiettivo di estendere la democrazia costituzionale sul piano mondiale attraverso l'istituzione di una repubblica mondiale a carattere federale rappresenta un'esigenza irrinunciabile che non può essere sacrificata ai mercati globali dell'economia e della finanza né allo scontro tra gli egoismi nazionali.

Il governo mondiale è un'istituzione che può essere realisticamente progettata solo nell'ambito di una riforma delle Nazioni Unite. In questa prospettiva l'assemblea generale dovrà trasformarsi in un parlamento mondiale eletto direttamente da tutti i cittadini del mondo, cui si affiancherà una seconda camera, il consiglio di sicurezza trasformato nel consiglio delle grandi regioni del mondo, che permetterà di superare l'insensato principio dell'uguaglianza tra stati giganteschi, come la Cina e l'India, e stati minuscoli, come San Marino o Nauru. A queste due camere dovrà essere attribuito il supremo potere legislativo.

Il ruolo di governo spetterà al segretariato generale, il quale sarà responsabile di fronte al parlamento mondiale, che avrà il potere di dargli e di togliergli la fiducia. Si può immaginare che il segretario generale assolverà al ruolo di primo ministro, mentre le diverse organizzazioni specializzate dell'ONU eserciteranno le funzioni di ministeri: per esempio, la WTO sarà il ministero del commercio internazionale, l'UNESCO il ministero dell'istruzione e della cultura, la FAO il ministero dell'agricoltura, l'OMS il ministero della sanità,

l'OIL il ministero del lavoro, l'UTI il ministero delle telecomunicazioni, il FMI il ministero del bilancio e delle finanze, la BRI la Banca centrale mondiale.
Infine la Corte internazionale di giustizia svolgerà la funzione di corte costituzionale mondiale. Essa contribuirà a conferire carattere vincolante al diritto internazionale e a rafforzare gli strumenti per la soluzione pacifica dei conflitti tra gli stati.

La transizione dalla *global governance* al governo mondiale. Considerati i limiti della *global governance* nel fare fronte in modo efficace alle grandi sfide globali e a rispondere al deficit democratico che caratterizza le organizzazioni internazionali, contrapporre alla *global governance* il governo mondiale non ci porta molto lontano. Il governo mondiale è un lontano fine ultimo di cui il processo di globalizzazione e la formazione della società civile globale costituiscono premesse storico-sociali. L'ONU e le altre organizzazioni internazionali sono la sovrastruttura giuridica e politica di quei processi.
Tuttavia si può formulare l'ipotesi che la riforma delle Nazioni Unite nella direzione sopra indicata del rafforzamento si sia avviata con il Tribunale penale internazionale (TPI), istituito nel 1998 per punire crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. L'innovazione più significativa rappresentata da questa istituzione consiste nella applicazione del diritto internazionale agli individui. Essa incarna la tendenza più nuova del diritto internazionale nel mondo contemporaneo: la tendenza a superare la distinzione tra diritto internazionale, che tradizionalmente si indirizza agli stati, e il diritto interno, che si indirizza agli individui. Con il TPI si è compiuto un primo passo sulla via dell'affermazione di un potere diretto delle Nazioni Unite nei confronti degli individui. Mentre i quindici stati membri dell'Unione Europea hanno sostenuto l'istituzione del TPI, gli Stati Uniti l'hanno combattuta. Proprio perché sono l'ultima superpotenza, gli Stati Uniti non sono disposti a sottoporsi alla giurisdizione di un tribunale sovrannazionale.
Questa diversità di posizioni rispecchia due opposte visioni dell'ordine internazionale. L'unilateralismo degli Stati Uniti assegna a una superpotenza solitaria il monopolio della forza, la responsabilità del mantenimento dell'ordine mondiale e il potere di emettere giudizi insindacabili sulla legalità e sulla giustizia della condotta di tutti gli altri stati. Il multilateralismo di quella parte dell'Europa che è guidata dalla Francia e dalla Germania tende a promuovere un ordine internazionale fondato sul diritto e a portare nell'alveo dell'ONU, intesa come garante della legalità internazionale, la ricerca di una soluzione negoziata delle controversie internazionali.
Questo disegno è destinato a prevalere solo se l'Unione Europea porterà a compimento la sua unificazione federale, inclusa l'unificazione della politica estera, di sicurezza e di difesa. In questo modo essa dimostrerà che è possibile fare vivere un'unione di stati al di là delle nazioni e in particolare di nazioni divise da conflitti secolari. Inoltre essa acquisirà il potere di modificare profondamente le tendenze della politica mondiale. Innanzitutto l'Alleanza atlantica si trasformerà in un'alleanza tra eguali, nell'ambito della quale l'Europa potrà sollevare gli Stati Uniti dalle loro schiaccianti responsabilità mondiali. Un'Europa indipendente avrà l'autorità necessaria a spingere gli Stati Uniti a ricercare nell'ambito multilaterale delle Nazioni Unite la soluzione alle grandi controversie internazionali e a convincerli a mettere le loro truppe al servizio dell'ONU per operazioni di polizia internazionale per mantenere la pace nel mondo.
L'unificazione federale dell'Europa potrà contribuire inoltre ad accelerare i processi di integrazione che sono in corso, con diversi gradi di sviluppo, nelle altre regioni del mondo e quindi a fare evolvere l'ordine mondiale in senso multipolare. A sua volta un ordine multipolare, a differenza di quello attuale a struttura unipolare o di quello bipolare dell'epoca della guerra fredda, potrebbe aprire la via all'intervento mediatore di altri stati. Quindi potrebbe scoraggiare il ricorso alla forza e promuovere la cooperazione internazionale, intesa come premessa per fondare un ordine mondiale fondato sul diritto e rafforzare e democratizzare le Nazioni Unite. B

LUCIO LEVI

Globalizzazione Introdotto sia nel linguaggio comune che in quello scientifico a partire dagli anni '90, il termine G. viene riferito ai più diversi contesti e fenomeni. In prima approssimazione, la G. denota profondi mutamenti in scala, ampiezza, e rapidità delle interrelazioni economiche, culturali e politiche. Tra le sue cause vengono sempre menzionati i progressi tecnologici, a cominciare dalla rivoluzione informatica, che hanno permesso di abbattere i costi dei trasporti e delle comunicazioni. La G. economica, risultato dei flussi finanziari e commerciali, delle attività delle imprese multinazionali e degli investimenti diretti, si riferisce alla trasformazione dell'economia internazionale da un insieme di legami e di relazioni tra economie nazionali a una economia mondiale nella quale queste ultime non sarebbero più sistemi sociali autonomi. La G. culturale, strettamente legata alla prima, assume significati che rimandano tanto alla diffusione su scala mondiale di modelli occidentali, e soprattutto americani, quanto al fenomeno inverso, vale a dire la trasformazione in senso multiculturale e multietnico delle società occidentali, come conseguenza dell'indebolimento delle confessioni religiose e delle immigrazioni. Infine, la G. politica oscilla anch'essa, nelle varie interpretazioni che ne vengono date, tra un sistema di stati strutturato attorno a una serie di istituzioni internazionali che condizionano sempre di più il comportamento dei loro membri e un sistema imperniato invece sulla preponderanza, se non una vera e propria egemonia globale, degli Stati Uniti. Lo studio della G. tocca molti argomenti già ampiamente esaminati dalla teoria delle relazioni internazionali tra gli anni '60 e '70 alla luce del concetto di interdipendenza. Oggi, come allora, le domande di fondo sulle quali si concentra il dibattito sono essenzialmente due: siamo di fronte a fenomeni del tutto nuovi? E quali sono le loro ripercussioni all'interno degli stati e tra gli stati? Le risposte sono molteplici e i giudizi quanto mai incerti.

La portata della globalizzazione. Si afferma di solito che l'ampiezza e la scala delle relazioni economiche contemporanee sono senza precedenti: mai il mondo sarebbe stato più strettamente integrato in senso commerciale e finanziario. Negli ultimi decenni, il commercio internazionale si è sviluppato a un ritmo molto più accelerato delle attività economiche mondiali considerate nel loro complesso: mentre queste sono cresciute di sei volte, dal 1950 al 1999, il primo è ben diciannove volte più grande, nel 1999, di quanto fosse nel 1950. Processi di specializzazione, economie di scala, innovazioni tecnologiche, nonché il progressivo abbattimento delle tariffe grazie agli accordi raggiunti nell'ambito del General Agreement on Tariffs

and Trade (GATT) prima e della World Trade Organization (WTO) poi, sono indicati come cause di questo fenomeno. Ma è forse la mobilità del capitale che meglio rappresenta la logica della G., un capitale che, grazie all'espansione del commercio, alla tecnologia informatica, alle fluttuazioni dei tassi di cambio e, anche in questo caso, a una riduzione dei vincoli tradizionalmente imposti dai governi, si muove in quantità massicce, incurante dei confini nazionali, alla ricerca della allocazione più redditizia. Oltre ai mercati, anche la produzione si è globalizzata attraverso un processo di internazionalizzazione delle imprese: sono, queste, le compagnie multinazionali, le quali acquisiscono o creano filiali in paesi diversi da quello di origine e operano attraverso quegli investimenti esteri che, secondo alcune stime, sono cresciuti nel corso degli anni '90 persino più rapidamente del commercio.

Ora, nel periodo compreso tra il 1870 e oggi, l'integrazione economica mondiale ha conosciuto un andamento ciclico ampiamente documentato: a una grande espansione, a cavallo tra i secc. XIX e XX, è seguito un periodo di contrazione e chiusura, culminato con la grande crisi degli anni '30, e successivamente una nuova fase di crescita nel secondo dopoguerra. Così, si sono riscontrati notevoli parallelismi tra la G. contemporanea e lo stato di cose che si era venuto a creare soprattutto nel decennio precedente la prima guerra mondiale: allora, come oggi, il commercio internazionale aveva raggiunto un volume senza precedenti; inoltre, le istituzioni private della City di Londra, grazie al *gold standard* e al libero commercio, giocavano un ruolo centrale negli affari mondiali. Allora, come oggi, si erano registrati notevoli sviluppi tecnologici nel campo delle comunicazioni e dei trasporti: si pensi alla diffusione delle ferrovie e al collegamento dei continenti con cavi telegrafici sottomarini, il quale aveva abbattuto i tempi di comunicazione su scala mondiale da settimane e mesi a pochi minuti. Chiedersi se la G. è un fenomeno davvero nuovo è importante perché il paragone con l'esperienza del secolo passato potrebbe suggerire indicazioni utili per formulare aspettative tanto sul nesso tra G. e pace quanto sulla potenziale reversibilità della G.: l'integrazione economica raggiunta con la *pax britannica* non impedì la guerra e conobbe poi un drastico ridimensionamento per più di tre decenni. Il che, per inciso, dimostra anche che il ruolo della tecnologia non è decisivo per l'integrazione: se lo fosse, infatti, questa avrebbe conosciuto un andamento lineare e progressivo nel corso dei passati due secoli.

Senonché, il giudizio sulla portata della G. economica contemporanea è molto problematico: le opinioni esistenti sono le più disparate e difficilmente comparabili, in quanto fondate su dati e indicatori diversi. Per esempio, tanto i dati aggregati sul commercio mondiale quanto quelli relativi ai sette paesi più industrializzati mostrano che l'incidenza delle esportazioni sul prodotto interno lordo (PIL) è oggi più grande di quanto sia mai stata: già all'inizio degli anni '70 si sono superati i livelli del 1913, e nei trent'anni successivi l'integrazione economica si è sempre più accentuata. Ma altri, utilizzando dati relativi ai ventiquattro paesi della Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), osservano che nel 1900 le loro esportazioni incidevano per il 20,5% sui loro PIL, nel 1960 per il 9,5%, e nel 1999 per una percentuale molto simile a quella di un secolo prima. Come dire: siamo tornati al punto di partenza. Quanto ai mercati finanziari (a detta di molti l'unico settore dell'economia internazionale che può dirsi veramente globale), se si prende in esame il grado di dispersione tra paesi del tasso di rendimento di una data attività finanziaria, si giungerà alla conclusione che l'integrazione odierna ha equiparato, o persino superato, quella della *belle époque*; ma se usiamo come indicatore il rapporto tra il valore assoluto del saldo delle partite correnti e il PIL, l'integrazione finanziaria contemporanea si colloca addirittura sotto ai livelli del 1914.

Gli effetti della globalizzazione all'interno degli stati. Corollario alla tesi della integrazione senza precedenti è la convinzione che mai il ruolo economico dei governi nazionali sia stato così ridimensionato dai mercati e da altre forze non statali a essi legate: le imprese multinazionali e gli operatori finanziari che agiscono su base transnazionale, per fare solo due esempi. Da questa prospettiva, la G. sarebbe dunque la realizzazione del vecchio sogno liberista: le regole della domanda e dell'offerta, affrancate dal controllo politico, plasmano l'economia mondiale e permettono una crescita della ricchezza aggregata. E gli stati, se non vogliono essere puniti dai mercati, sarebbero costretti ad adottare politiche economiche standardizzate, fatte di bilanci in pareggio, *deregulation* economica, apertura nei confronti tanto dei capitali quanto delle merci, valute stabili. Indebolimento della sovranità economica e convergenza delle politiche economiche nazionali sono insomma due tra le conseguenze della G. più frequentemente notate.

Più esattamente, la G. avrebbe drasticamente ridotto la sovranità statale in tre ambiti cruciali: politica fiscale, spesa pubblica a fini redistributivi, e politica macroeconomica. Ma, anche in questo caso, le obiezioni non mancano. Se consideriamo tanto i paesi del G7 quanto le economie più piccole all'interno della OECD, i dati mostrano che nel 2000, la pressione fiscale è stata più aspra, come percentuale dei PIL, di quanto fosse stata nel 1990. Subito dopo la seconda guerra mondiale, i governi dell'Europa occidentale spendevano circa il 25% della ricchezza nazionale prodotta; mezzo secolo dopo, come noto, questa percentuale è quasi raddoppiata. È difficile credere che torneremo ai livelli degli anni '30 o addirittura del sec. XIX. In realtà, lo stato sociale è solo parzialmente in declino e la spesa assistenziale rimane molto elevata. I tagli del welfare negli Stati Uniti, più che un effetto della G., risalgono alle misure prese dalla amministrazione Reagan all'inizio degli anni '80 e alla ideologia che l'ha contraddistinta; e anche se in Europa molti sembrano ormai convinti della necessità di limitare la spesa sociale, nessuno ha intenzione di imitare seriamente l'esempio americano. Infine, non si deve dimenticare che la politica macroeconomica è sempre sensibile alle reazioni del settore privato, indipendentemente dal fatto che i mercati finanziari siano integrati o meno. Nella prospettiva di un sistema economico internazionale con cambi fissi e capitali mobili, l'autonomia macroeconomica nazionale risulterà circoscritta; ma parametri di questo tipo riflettono una scelta di politica economica, e non hanno nulla di intrinsecamente inevitabile.

Per quanto gli stati possano essere più condizionati dalle forze commerciali e finanziarie internazionali e transnazionali, essi sono comunque in grado di reagire con varie misure, da soli o in concerto con altri stati. Non solo: un esame un po' più approfondito dei singoli paesi rivela anche una notevole varietà tanto nelle risposte, quanto nei modi e nei tempi in cui esse vengono date, il che ridimensiona anche la tesi della convergenza. E l'idea che la G. renda gli stati impotenti deve essere respinta anche per altre ragioni. In primo luogo, la capacità di sfruttare le opportunità offerte dalla integrazione commerciale e finanziaria dipende in buona parte dalla qualità dei servizi offerti dai governi, come per esempio l'istruzione, un apparato burocratico-amministrativo competente, la sicurezza perso-

nale. Gli stati, trasformando il semplice possesso in diritto di proprietà, rendono possibile il risparmio, la produzione e la crescita. Già negli anni '70 si era notata una correlazione positiva tra apertura economica e «dimensione» dei governi, correlazione che persiste anche oggi. Il che ha portato qualcuno a ipotizzare un nesso tra G. e ruolo dello stato del tutto opposto a quello di solito evidenziato: dal momento che l'apertura economica aumenta la vulnerabilità di uno stato nei confronti di traumi esterni, un settore pubblico ampio e articolato fornisce un utile contrappeso protettivo.

Secondo la tesi liberale, maggiore è l'apertura commerciale e finanziaria maggiore è la crescita e quindi la prosperità aggregata dei partecipanti, e le disuguaglianze che pure sussistono devono essere considerate transitorie, destinate cioè a scomparire con la modernizzazione innescata dal mercato mondiale. L'espressione *golden straitjacket*, usata al riguardo, è molto indicativa: la G. impone ai governi una «camicia di forza», ma si tratta di una camicia di forza «d'oro», appunto. Ma c'è anche chi invece sottolinea tutta una serie di spiacevoli conseguenze interne, tanto per paesi avanzati quanto per quelli in via di sviluppo. Secondo alcuni, l'integrazione economica condanna i paesi arretrati alla marginalizzazione e alla povertà: le disuguaglianze tra nord e sud si sono fatte via via più accentuate, e la maggior parte delle economie del Terzo Mondo si trova in mano alle istituzioni economiche internazionali controllate dai paesi avanzati, le quali non fanno che perpetuare i vecchi modelli di dipendenza e di dominio, bloccando, a tutti gli effetti, le possibilità di un reale sviluppo. Gli scettici non sono necessariamente anticapitalisti. Molti, più semplicemente, si limitano a notare che la G. non può essere una scorciatoia verso lo sviluppo, poiché la capacità di mobilitare le risorse interne permette di accumulare il capitale necessario alla crescita in modo più efficace dell'apertura ai mercati internazionali. Così, si mette in dubbio la correlazione tra apertura e sviluppo (negli anni '90 sembrerebbe vero proprio il contrario: crescono i paesi che si difendono, in vario modo, dietro a barriere protettive), e si ricorda l'esperienza storica dei paesi occidentali, cresciuti, dall'età moderna in poi, all'ombra di forti strutture burocratiche e amministrative interne, e disposti ad accettare la competizione sui mercati internazionali solo dopo un periodo di sostanziale consolidamento.

Ma la G. comporta una serie di difficoltà anche per le economie avanzate. Per esempio, si sostiene che il commercio con i paesi a basso costo di manodopera ha causato una crescente disparità tra redditi negli Stati Uniti (impoverendo ulteriormente le classi già più povere, come i lavoratori non specializzati), e una altrettanto crescente disoccupazione in Europa (dove la legislazione non permette una sostanziale diminuzione dei salari e quindi gli imprenditori reagiscono alla competizione internazionale riducendo le assunzioni). Queste tesi vengono messe in dubbio da chi riconduce il malessere della manodopera non specializzata semplicemente ai continui progressi tecnologici, e non alla G. Al che si ribatte che è comunque l'integrazione commerciale, e quindi la G., che, aumentando il numero e la qualità dei concorrenti, spinge costantemente alla ricerca di miglioramenti nelle tecnologie esistenti. Un'altra conseguenza spesso denunciata è quella della cosiddetta *race to the bottom*, una «corsa al ribasso» nella quale i paesi avanzati, per impedire una riallocazione dei capitali in paesi nei quali la manodopera è più economica e non esistono vincoli di tipo ecologico, sarebbero indotti a rivedere le loro politiche sociali e ambientali. I dati sembrano comunque suggerire che le imprese multinazionali preferiscono operare in paesi dagli standard sociali e ambientali elevati. Infine, un ulteriore fenomeno che viene da molti visto come conseguenza della G. sono i flussi migratori diretti soprattutto verso gli Stati Uniti – dal mondo latinoamericano – e l'Europa occidentale – dal mondo islamico e dai Balcani. Facilitata dalla disponibilità dei mezzi di trasporto, stimolata dai mezzi di comunicazione, indotta dalla crescente disparità tra redditi tra paesi ricchi e paesi poveri, l'ondata migratoria si sovrappone a un diffuso declino della natalità nei paesi riceventi, sollevando così scottanti interrogativi di natura demografica, economica e culturale, e spingendo il governo americano e quelli europei a limitare, con varie misure, i nuovi arrivi.

Gli effetti della globalizzazione tra gli stati. Tra le ripercussioni esterne della G., due vengono di solito segnalate: l'affermazione, accanto agli stati, o addirittura al loro posto, di altri protagonisti autonomi, i quali si muovono con logiche tutte proprie, e la profonda modifica dei contenuti e dei mezzi della politica estera: la ricerca di ricchezza e benessere – si dice – ha relegato a un ruolo marginale la vecchia politica di potenza; a questi obiettivi, poi, se ne aggiungono altri (legati a vari fenomeni transnazionali, come, per esempio, la criminalità, il degrado dell'ambiente, il terrorismo) i quali, proprio come i primi, non possono essere perseguiti unilateralmente e richiedono quindi una gestione congiunta tramite le istituzioni internazionali.

I nuovi attori portati alla ribalta dalla G. li conosciamo già: sono le imprese multinazionali, gli operatori finanziari, le istituzioni internazionali e transnazionali di vario tipo. In quale misura essi possono essere considerati alla stregua di agenti autonomi, rispetto agli stati? Delle imprese multinazionali si nota di solito che, operando in modi del tutto svincolati dagli interessi dei loro paesi d'origine, sollevano interrogativi del tutto inediti sui rapporti tra politica e economia internazionale. Ma in molti casi, le imprese multinazionali conservano una spiccata identità nazionale dal momento che il loro vantaggio comparato è creato e mantenuto nel loro paese d'origine. Qui si svolgono di solito la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi prodotti, qui vengono formulate le strategie globali, qui si mantiene spesso anche il controllo delle risorse finanziarie, e da qui proviene anche il nerbo del management. E qui, infine, c'è di solito anche un governo che tende ad appoggiarle e a favorirle con varie misure.

Ciò che viene spesso dipinta come la tirannia della finanza internazionale, poi, è piuttosto una situazione ambivalente nella quale se i mercati finanziari possono punire uno stato «deviante», gli stessi mercati cadrebbero in preda al caos in assenza di politiche monetarie responsabili. Né il loro potere, per quanto importante, deve essere sopravvalutato, estrapolandolo dal contesto più ampio nel quale essi agiscono. La crisi finanziaria che tra il 1997 e il 1998 ha scosso l'Estremo Oriente, l'America Latina e la Russia, ha sì avuto ripercussioni mondiali, e ha minacciato conseguenze ancora più serie di fronte alle quali molti governi nazionali non sapevano reagire. Ma la crisi, alla fine, è stata contenuta dall'intervento della Federal Reserve, la Banca centrale americana, cioè un attore statale.

Infine, poiché che la G. ha reso via via più complesso calcolare gli interessi in termini strettamente nazionali, e dal momento che gli stati hanno perso il controllo di alcuni strumenti essenziali, le vertenze internazionali difficilmente possono essere risolte con politiche unilaterali. La G. richiede, per essere gestita, una *governance*. Di qui la spinta alla cooperazione – dato che gli obiettivi comuni possono essere raggiunti solo collaborando – e alla pace – dato che al crescere dei legami economici tra gli stati cresce anche il costo di

una eventuale interruzione delle transazioni a seguito di una guerra. Quest'ultima tesi non fa che riprendere la dibattutissima questione del nesso tra apertura commerciale, pace e guerra, sul quale la sola cosa che si può dire con certezza è che non si sa nulla di preciso: l'interdipendenza è correlata sia a periodi di pace che a guerre sanguinose. Quanto alle istituzioni internazionali, non è difficile notare il loro numero sempre crescente, le loro mansioni sempre più articolate, le loro giurisdizioni sempre più ampie. Ma il punto che spesso sfugge a chi sottolinea il ruolo di tali istituzioni è che gli stati più forti, nella maggior parte dei casi, trovano il modo di volgerne il funzionamento a proprio vantaggio. Per esempio, le decisioni del Fondo monetario internazionale (FMI), e i contenuti di vari accordi *ad hoc* di natura tecnico-economica mostrano tutto il peso delle preferenze americane.

Se è vero che stabilità e crescita sono obiettivi largamente condivisi da tutti gli stati, la cooperazione non è tuttavia né automatica né garantita, poiché la G. ha anche messo in luce una serie di problemi legati alla esistenza di economie nazionali le quali, pur volendo raggiungere gli stessi obiettivi, si trovano cionondimeno in contrasto l'una con l'altra. Con l'abbattimento delle barriere tariffarie, nel corso dei decenni passati, e l'integrazione che ne è risultata, la politica fiscale, la politica industriale, quella sulla competizione, nonché la presenza di certe strutture e istituzioni interne, sono divenute notevoli ostacoli al commercio. E queste differenze sono alla radice dei conflitti commerciali tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, da una parte, e molti paesi dell'Estremo Oriente dall'altra, nonché tra americani e europei. Nel corso degli anni '90, l'obiettivo della politica commerciale americana è stato sempre più quello di proteggere i lavoratori e le imprese statunitensi piuttosto che – come recita la dottrina liberale – migliorare le scelte dei consumatori e massimizzare la ricchezza globale. Similmente, in Europa l'alto tasso di disoccupazione ha spinto i vari governi a adottare politiche volte a limitare le importazioni extraeuropee e a incoraggiare gli investimenti nel vecchio continente. Al di là delle affermazioni di principio, dunque, accanto alla G. e al *free trade* si stanno affermando anche il regionalismo e il *managed trade*.

Infine, anche se stabilità e crescita sono obiettivi largamente condivisi da tutti gli stati, ciò non esclude affatto che questi cerchino di coordinare le loro attività economiche con i loro fini politici. Si tratta qui di prendere atto, una volta di più, della logica competitiva che regge ancora una parte non trascurabile delle relazioni internazionali, e che spinge gli stati a cercare di ottenere i migliori risultati dal punto di vista nazionale, anche a spese gli uni degli altri, se necessario. In questa ottica, l'economia è di un'importanza primaria, non tanto – o non solo – perché la ricchezza, come è sempre stato, permette di prepararsi meglio a usare la forza, l'*extrema ratio* della politica internazionale, ma perché, con la fine della guerra fredda, e quindi con la scomparsa del rischio di un confronto militare su scala mondiale, i conflitti tra interessi sono condotti prevalentemente con strumenti economici e sono venute meno quelle priorità strategiche che, nei decenni passati, riuscivano a ricomporre i dissidi di natura economica almeno tra gli alleati.

I frequenti riferimenti agli Stati Uniti non sono causali, perché essi indicano tutti i limiti delle interpretazioni che vedono nella G. una radicale trasformazione della politica internazionale. Ma i rapporti di forza, all'insegna dei quali la politica internazionale si è sempre strutturata, non sono affatto meno rilevanti oggi di ieri. L'idea di interdipendenza implicita nella concezione prevalente di G. rimanda a una generico condizionamento reciproco. Ora, se è vero che tutti gli stati sono, in certa misura, dipendenti gli uni dagli altri, è altrettanto vero che alcuni lo sono meno di altri, a cominciare dalla unica superpotenza rimasta. Se non si tiene a mente questo, si ha la gradevole, ma non per questo meno ingannevole, sensazione che tutti partecipino, alla pari, allo stesso gioco. Ma la G. non impedisce il ricorso a strumenti e strategie unilaterali, o almeno non lo impedisce agli stati più forti, i quali, in virtù della loro minore vulnerabilità, hanno una gamma di scelte più ampia. È appena il caso di ricordare, qui, l'importanza dello strumento economico nella politica estera americana, uno strumento al quale gli Stati Uniti hanno fatto sistematicamente ricorso in passato, e del quale continuano a servirsi anche dopo la guerra fredda nell'ambito di una strategia tutta volta a consolidare la loro posizione egemonica. E questa, a sua volta, ha reso possibile la G., permettendo agli Stati Uniti di svolgere un ruolo centrale all'interno del GATT/WTO e del FMI, cioè di quegli organismi più coinvolti nei processi integrativi. Ciò suggerisce un ulteriore parallelismo tra l'integrazione economica della *Belle époque* e quella contemporanea: lungi dall'essere un fenomeno spontaneo dovuto al libero gioco delle forze economiche e tecnologiche, entrambe si sono realizzate all'ombra di una grande potenza, ed entrambe quindi riposano su un ordine politico. B

MARCO CESA

Glocalismo Termine entrato nell'uso comune nel corso dell'ultimo decennio del sec. XX, per indicare, nella sua accezione più diffusa, da un lato una chiave interpretativa specifica del processo di ➔ globalizzazione tesa a evidenziare l'intreccio e la dialettica fra «globale» e «locale» (da cui il neologismo G.) e, d'altro lato, su un piano di prassi e di strategie politiche, la necessità di difendere e valorizzare le specificità e i bisogni delle realtà locali di fronte alle logiche e ai flussi della globalizzazione uniformante. «Pensare globalmente, agire localmente» è da allora lo slogan più significativo di questa strategia.

Il concetto di G. era stato introdotto per la prima volta negli anni '80 del sec. XX nel linguaggio economico-aziendale, in particolare in alcuni articoli sulla «Harvard Business Review» per indicare una strategia manageriale e di marketing volta ad adeguare le politiche commerciali delle grandi imprese globali alle specificità dei mercati e delle culture locali. Era poi entrato, in questa prevalente accezione, nell'edizione del 1991 dell'*Oxford Dictionary of the New Words*, che indicava l'origine del termine in una parola giapponese riferibile al «vivere sulla propria terra» o «rendere indigeni». Successivamente, il termine G. fu assunto anche dal linguaggio sociologico, nel contesto delle analisi e delle teorie intepretative del processo di globalizzazione, in particolare ad opera dell'inglese Roland Robertson in un libro pubblicato nel 1992 con il titolo *Globalization. Social Theory and Global Culture*. Per Robertson, le cui analisi si inserivano nel dibattito da tempo avviato sugli effetti della globalizzazione e in particolare sul problema del suo impatto più o meno uniformante sulle realtà locali, il G. è il fenomeno dell'interazione fra i flussi e i luoghi. È appunto all'intersezione fra flussi e luoghi che si realizzano le dinamiche della globalizzazione: i flussi globali tendono a uniformare, ma le realtà locali diversificano

a loro volta questi flussi, in un processo dialettico che è testimoniato sul piano culturale (in senso lato, antropologico) dalla stessa esperienza vissuta e quotidiana degli individui. Il mondo globalizzato non è quindi necessariamente un mondo appiattito e uniforme, perché l'interazione fra flussi e luoghi riproduce costantemente la diversità, in qualche modo moltiplica anzi le differenze. Nell'analisi sociologica e antropologica, il fenomeno della ➔ diaspora (II vol.) transnazionale può essere considerato, da questo punto di vista, un esempio significativo di questa interazione: i flussi migratori globali interagiscono con le specificità culturali dei luoghi di destinazione, alimentano reti culturali interattive, producono in qualche misura nuovi e inediti «mondi culturali», quelli appunto delle comunità in diaspora. Nel contesto della globalizzazione che consente, attraverso i nuovi mezzi tecnologici di comunicazione e di trasporto, il mantenimento di forti legami con le culture di origine, non è più (se mai lo è stata) l'assimilazione uniformante l'esito finale dei processi migratori, ma il transculturalismo, l'ibridazione, il meticciato, quindi per molti aspetti l'ulteriore differenziazione.

Oltre questo uso essenzialmente analitico e teorico, il termine G. è poi entrato, nel corso degli stessi anni '90, nel linguaggio politico, e quindi nel dibattito pubblico, per indicare una sorta di possibile alternativa strategica alle logiche dominanti della globalizzazione «di mercato». Il termine, in questo contesto, si è fortemente connotato per i suoi legami con i movimenti *no global* maturati nel nuovo contesto della ➔ società civile globale. Per questi movimenti il G. – come suggerisce il titolo dell'opera del 1996 di J. Mander e E. Goldsmith *The Case Against the Global Economy, and for a Turn Towards the Local* – si propone come l'alternativa strategica alla globalizzazione prodotta delle forze di mercato, che produce disuguaglianza e distrugge l'ambiente e le comunità. La difesa delle comunità locali, la rivalutazione del ruolo economico delle produzioni locali per i mercati locali (in una prospettiva in qualche misura gandhiana), il rifiuto delle logiche del libero commercio e della libertà senza regole dei movimenti dei capitali, la riproposizione di forme di democrazia basate sulle comunità locali si configurano come i cardini di questa prospettiva politica. In questo quadro generale, il G. ha assunto tuttavia negli anni una crescente articolazione teorica e politico-culturale, connotata non solo come radicalmente opposta (*no global*) al processo di globalizzazione ma, in altre analisi e proposte, orientata a una riforma di questo processo, giudicato criticamente nei suoi termini attuali ma considerato in ogni caso, per le sue origini e basi tecnologiche, ineludibile (*new global*). In quest'ultima accezione, il G., pur se spesso non esplicitamente richiamato, sembra di fatto ispirare per molti aspetti le analisi e le proposte di riforma dell'economia mondiale, delle politiche delle organizzazioni finanziarie internazionali, delle istituzioni mondiali come il sistema delle Nazioni Unite, più in generale dei nuovi modelli di *governance* e *government* globali (➔ *Global governance* e governo globale) che si prospettano necessari per affrontare le sfide del sec. XXI. B

Gran Bretagna Nome della più grande delle isole Britanniche, comprendente l'Inghilterra, il Galles e la Scozia.

L'isola fu abitata dall'uomo fin dal Paleolitico inferiore; giacimenti di quest'epoca sono quelli di Clacton-on-sea (Essex), Hoxne (Suffolk) e Swanscombe (Londra), questi ultimi con manufatti dell'Acheuleano. A Swanscombe è stato rinvenuto anche un frammento di cranio di un Ominide di forma già notevolmente moderna (la datazione è tuttavia in discussione). Durante l'ultima glaciazione la G. era quasi interamente coperta dai ghiacci, i resti di culture umane ricompaiono solo a partire da circa 15.000 anni fa. Terminata la fase glaciale (a partire dall'Olocene) la G. fu rapidamente popolata nel Mesolitico da popolazioni di cultura ➔ maglemosiana (III vol.); il sito più noto è quello di Starr Carr (Yorkshire).

Nel IV millennio a. C. giunsero i primi agricoltori che elaborarono la cultura di Windmill Hill, molto diffusa (dal Wessex e Sussex fino al Lincolnshire e allo Yorkshire). Questi popoli neolitici e i loro discendenti costruirono gli imponenti ➔ megaliti (III vol.), diffusi anche nella vicina Irlanda. L'introduzione della metallurgia avvenne verso la fine del III millennio a. C. con la cultura del «bicchiere campaniforme», a cui seguì la fiorente cultura del Wessex (1800-1400 a. C.) caratterizzata da ricche tombe a tumulo. A quest'epoca risale la definitiva sistemazione del santuario di Stonehenge. Seguì un periodo di stasi culturale, durante il quale divenne esclusivo il rito funerario della cremazione. Una prima immigrazione di popoli celtici dal continente si verificò intorno ai secc. IX-VIII a. C., ma fu con l'inizio del sec. V che si ebbe una massiccia invasione di tribù celtiche provenienti da Belgio, Paesi Bassi e Francia, le quali introdussero l'uso del ferro e la cultura di ➔ Hallstatt (III vol.). Probabilmente questi celti erano i pretani che diedero nome al paese (Britannia). Verso il 250 a. C. una nuova corrente di invasori, appartenenti alla tribù dei belgi e provenienti dal territorio della Marina, si stabilì in G. dando inizio alla cultura di La Tène insulare, che rappresentò un importante centro di rielaborazione e di persistenza dell'arte celtica per molti secoli.

Le più antiche notizie di fonte classica sulla G. sono contenute nel *Periplo Massaliota*, testo del sec. VI a. C. che parla delle due isole di Ierne (l'Irlanda) e di Albione (la Gran Bretagna), e nell'opera di Pitea di Marsiglia (sec. IV a. C.), che menziona per la prima volta le isole Pretanniche. La G. ebbe grande importanza nell'antichità per il commercio dello stagno della Cornovaglia, che veniva acquistato, attraverso intermediari, sia dai fenici sia dai greci. L'occupazione romana, avviata dalla campagna di Giulio Cesare (55-54 a. C.) ed estesa nel sec. I d. C. ai confini attuali della Scozia, durò fino al principio del sec. V, allorché le ultime legioni dovettero essere ritirate per difendere il centro dell'impero dalle invasioni barbariche.

La storia successiva delle tre regioni della G. si differenziò sensibilmente, a cominciare dall'aspetto etnico-culturale. I primi secoli del Medioevo furono infatti fortemente segnati dalle invasioni di popolazioni di ceppo germanico – angli, juti e sassoni – le quali si diressero soprattutto in Inghilterra, mentre le popolazioni celtiche, parzialmente romanizzate, si rifugiavano nel Galles e nella Scozia (e in parte nella continentale Armorica, che da essi prese il nome di Bretagna). Le divisioni etniche contribuirono a mantenere a lungo politicamente divisa la G.: il Galles solo sul finire del sec. XIII entrò a far parte stabilmente del regno d'Inghilterra, mentre la Scozia rimase fino agli inizi del sec. XVII una monarchia indipendente. Nel 1603 con l'ascesa al trono inglese della dinastia scozzese degli Stuart si pervenne dapprima all'unione personale delle due corone e un secolo dopo (1707) alla completa integrazione politica dei due regni. L'unione assunse il nome di Regno Unito di Gran Bretagna, mutato successivamente in quello di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e, infine (1922), in quello attuale di ➔ Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord .

Grecia Stato dell'Europa meridionale comprendente la parte meridionale della penisola → balcanica, gli arcipelaghi delle Ionie e del mar Egeo e l'isola di Creta. Confina a N con la Macedonia e la Bulgaria, a NO con l'Albania e a NE con la Turchia, ed è bagnata dai mari Ionio, Mediterraneo ed Egeo. Ha una superficie complessiva di 131.957 km^2 e una popolazione (stima 2003) di 11.018.000 abitanti.

La Grecia nell'antichità. → Grecia antica (II vol.).

La Grecia nell'impero d'Oriente. Nell'età del declino e della dissoluzione dell'impero di Roma, la G. seguì le sorti della parte orientale di esso, nel cui ambito la diffusione della lingua e della letteratura greca le assicurò una certa preminenza culturale. Nella tetrarchia di Diocleziano il governo della G. fu affidato a Galerio, suo Cesare. Dopo aver sconfitto Licinio, Costantino, rimasto unico imperatore (324), divise l'Oriente in quattro prefetture, e la G. fu compresa in quella dell'Illirico. Poco dopo cominciarono le invasioni barbariche. Alla morte di Teodosio I (395) l'Oriente fu assegnato ad Arcadio sotto la guida del prefetto Rufino; Teodosio II salvò la G. dagli unni obbligandosi al pagamento d'un tributo annuo. Sotto la dinastia bizantina degli Eraclidi furono costituiti il tema del Peloponneso a sud, il cui governatore risiedeva a Corinto, e quello dell'Ellade a nord, il cui governatore aveva a Tebe la sua sede. Fra i secc. VI e VIII slavi e albanesi penetrarono in territorio greco e i valacchi si stanziarono nella Tessaglia. Gravi furono anche le incursioni dei bulgari a nord, mentre le regioni costiere erano infestate dagli arabi; più tardi vi comparvero anche i normanni che con Roberto il Guiscardo si spingeranno dall'Epiro fino a Larissa nella Tessaglia (1082). In questi secoli tormentati il paese si impoverì, accennando a riprendersi economicamente solo tra i secc. IX e X; la cultura decadde e la lingua si modificò, trasformandosi poco alla volta nella nuova parlata ellenica. In campo religioso la G. seguì Bisanzio e la chiesa orientale nel progrediente conflitto con Roma, dai tempi della lotta iconoclastica (secc. VIII-IX) fino al definitivo scisma d'Oriente (1054). La crisi dell'impero bizantino provocata dalla quarta crociata deviata contro Costantinopoli, portò alla formazione dell'Impero latino d'Oriente (1204-61) e produsse notevoli cambiamenti nella Grecia. L'impero fu spartito fra i veneziani (che sottoposero al loro controllo le isole Ionie, Rodi, varie isole minori e numerosi porti del Peloponneso, dell'Eubea, di Creta) e i cavalieri franchi e lombardi che introdussero in Oriente il sistema feudale, costituendo in G. vari stati: il marchesato di Studenitza

Grecia

- **395**
  Morte di Teodosio I e separazione fra impero romano d'Occidente e d'Oriente, di cui la Grecia è parte.
- **Secc. VI-VIII**
  La regione greca della Tessaglia è occupata da popolazioni slave.
- **1054**
  In occasione dello scisma d'Oriente, le province della Grecia si schierano con la chiesa costantinopolitana.
- **1082**
  I normanni di Roberto il Guiscardo si spingono fino in Tessaglia.
- **1204**
  Nascita dell'Impero latino d'Oriente e spartizione dei territori greci tra feudatari franchi e Venezia.
- **1458-60**
  La Grecia è sottomessa dai turchi ottomani e suddivisa in sei sangiaccati.
- **1770**
  Hanno inizio nel Peloponneso le prime sollevazioni indipendentiste.
- **1814**
  Gli inglesi occupano le isole Ionie.
- **1820-21**
  Moto antiturco guidato da Alessandro Ypsilanti, capo dell'associazione patriottica Eteria.
- **1822**
  Si diffonde l'insurrezione e viene proclamata l'indipendenza della Grecia.
- **1827**
  I turchi riconquistano la rocca di Atene ma la loro flotta è distrutta a Navarino dagli anglo-franco-russi.
- **1830**
  Al congresso di Londra le potenze europee sanciscono la nascita di uno stato greco indipendente.
- **1833**
  La corona di Grecia, di fatto sotto tutela inglese, è assegnata a Ottone di Baviera, quindi a Guglielmo Giorgio di Danimarca (1863).
- **1910**
  Assume il governo della Grecia il liberale riformatore Eleutherios Venizèlos.
- **1917**
  La Grecia dichiara guerra agli imperi centrali.
- **1924**
  Proclamazione della repubblica e ritorno di Venizèlos alla guida del paese (1928).
- **1933**
  Il movimento monarchico, capeggiato dal generale Metaxās riesce a imporre il ritorno della dinastia e riceve in cambio ampi poteri da Giorgio II (1936).
- **1940**
  Fallita aggressione italiana, seguita dall'intervento delle truppe tedesche dell'Asse che occupano Atene (1941).
- **1942**
  Si organizza la resistenza contro le truppe occupanti.
- **1946**
  Il ritorno sul trono di Giorgio II apre il periodo della guerra civile tra le formazioni filocomuniste dell'Esercito popolare di liberazione (ELAS) e il governo filoccidentale.
- **1950**
  Ingresso della Grecia nella NATO; dura dialettica politica tra conservatori e sinistre.
- **1952-55**
  Governo autoritario del maresciallo Alexandros Papagos.
- **1955-63**
  Governo del conservatore K. Karamanlis.
- **1963**
  Si insedia il governo riformatore di Gheorghios Papandreu: Quando, due anni dopo, sarà costretto alle dimissioni, si aprirà una fase di grande instabilità.
- **1967**
  Colpo di stato «dei colonnelli», giunta militare guidata da G. Papadopulos ed esilio di re Costantino.
- **1974**
  Fallito il tentativo di annettere Cipro, seguito dall'occupazione turca di metà dell'isola, cade la dittatura militare.
- **1975**
  È promulgata la nuova costituzione repubblicana; il governo va al liberale K. Karamanlis.
- **1981**
  Vittoria elettorale socialista e salita al governo di A. Papandreu. La Grecia aderisce alla CEE.
- **1990**
  Ritorno al potere della destra liberale con il governo di Mitsotakis e la presidenza di K. Karamanlis.
- **1993**
  Vittoria elettorale e ritorno dei socialisti al governo.
- **2001**
  La Grecia entra nel sistema monetario dell'euro.
- **2004**
  Vittoria elettorale del centro-destra di Kostas Karamanlis.

nel territorio delle Termopili; la baronia di Salona nella Locride; il ducato di Atene; la triarchia dell'Eubea o Negroponte; il principato di Acaia nel Peloponneso (che cominciò allora a chiamarsi Morea); il ducato dell'Arcipelago; il regno di Tessalonica. Le vicende e la durata di questi stati furono assai diverse; Venezia difese a lungo i suoi possedimenti sia contro l'impero bizantino ricostituito con la dinastia paleologa (1259), sia poi contro i turchi (vedi anche ➔ Bizantino, impero, I vol.).

Dal dominio ottomano all'indipendenza. Il restaurato impero bizantino dopo la parentesi latina durò ancora circa due secoli, ma già prima della sua fine i turchi ottomani intrapresero la conquista della penisola balcanica. Essa ebbe una battuta d'arresto con le folgoranti vittorie in Asia di Tamerlano, ma riprese poi speditamente. Il territorio greco venne definitivamente sottomesso per intero con la conquista della Morea (1458-60). La G. turca fu divisa in sei *sangiaccati*: Epiro, Etolia con l'Acarnania, Tessaglia, Eubea, Beozia con l'Attica, e Morea, ciascuno sottoposto a un *beg* che esercitava il potere, spesso in modo arbitrario. Il dominio ottomano non fu particolarmente duro non interferendo oppressivamente nella vita civile e ancor meno in quella religiosa: si limitò a esigere imposte, a garantirsi la difesa dei confini, a prelevare giovani greci e inquadrarli nelle file dei giannizzeri. Ciò che pesò di più fu l'arbitrarietà, la pratica mancanza di una vera amministrazione che caratterizzò il governo dei *beg* e che favorì il moltiplicarsi di bande di briganti e di milizie ausiliarie inaffidabili (clefti e *armatoli*). Pur coesa dalla lingua e dalla comune fede ortodossa, la società greca si venne differenziando al proprio interno nei secoli del dominio ottomano. Nelle regioni interne montuose, oltre a clefti e briganti, vi erano i rozzi guerrieri *palicari* e i *mainoti* del Taigeto e della Laconia. Gli abitanti delle coste e delle isole erano spesso pirati o scaltri mercanti. E vi erano i greci dei centri commerciali del Mediterraneo, da Odessa a Marsiglia, commercianti, banchieri, famiglie aristocratiche come i Suklos, gli Ypsilanti, i Maurocordato, i Capodistria; ricchi e influenti erano i greci di Costantinopoli del quartiere detto Fanar, donde il loro nome di fanarioti, preminenti nella diplomazia turca e nell'amministrazione delle province. La lotta per l'indipendenza s'iniziò nel 1770 quando insorse il Peloponneso. Fu una sollevazione provocata da agenti della zarina Caterina II in guerra con gli Ottomani, la quale però abbandonò gli insorti alla feroce repressione turca allorché firmò con la Porta la pace di Küčük-Kainarge (1774). Stesso andamento ebbero le rivolte d'Epiro e d'Albania nella cui sanguinosa repressione si distinse il pascià di Giannina ʿAlī di Tepeleni. Nei decenni a cavallo del 1800, nel clima creato dalle rivoluzioni americana e francese e dalle lotte di liberazione in America Latina, i fermenti indipendentistici si accentuarono, complice anche l'evidente declino politico della compagine ottomana. Basi dell'agitazione divennero le isole Ionie, occupate prima dai francesi, poi dai russi e infine dagli inglesi (dal 1814). Intellettuali greci emigrati in Austria, Francia, Russia lanciarono appelli e fondarono associazioni patriottiche (tra cui più importante l'Eteria). Nel 1820 lo zar Alessandro I esortò Alessandro Ypsilanti, suo consigliere e capo dell'Eteria, a prendere la guida del movimento. Il suo tentativo fallì ma lo stesso anno Germano, l'arcivescovo di Patrasso, lanciò l'appello all'insurrezione che si diffuse rapidamente ad Atene e in gran parte della Grecia. Il 12-I-1822 un congresso convocato a Epidauro proclamò l'indipendenza della G.; fu formato un governo provvisorio presieduto da A. Maurocordato. Ma la controffensiva turca non si fece attendere. Domata la ribellione di ʾAlī Pascià, ora schierato a fianco dei greci, la Porta sollecitò l'aiuto del potente pascià d'Egitto Muḥammad ʿAlī con il cui appoggio ristabilì progressivamente il suo dominio riconquistando infine nel 1827 l'Acropoli di Atene. I morti greci si contavano ormai a centinaia di migliaia. Si mosse allora l'Europa delle grandi potenze fino a quel momento frenata dai veti della Santa alleanza (solo volontari come Santorre di Santarosa e lord Byron, espressione del filellenismo dell'opinione pubblica europea erano accorsi a fianco dei greci). Dopo un offerta di mediazione, respinta dalla Porta, una flotta anglo-franco-russa affrontò quella turca e la distrusse nella baia di Navarino (20-X-1827); un esercito francese liberò il Peloponneso, un altro russo invase la Turchia. Ciò decise la Porta alla pace il trattato di Adrianopoli (14-IX-1829) che riconobbe l'indipendenza della G. e il successivo protocollo di Londra (3-II-1830) lo confermò, stabilendo che le province greche a sud del corso dell'Aspropotamo sul mare Ionio e del golfo di Volo sull'Egeo fossero riconosciute indipendenti con un governo monarchico costituzionale (dal 1827 al 1830 la G. insorta era stata provvisoriamente ordinata a repubblica sotto la presidenza di Giovanni di Capodistria). La corona fu offerta al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che però rifiutò. Il trattato, per volontà inglese, aveva assegnato al nuovo regno confini troppo ristretti, agitando di nuovo i greci. Un nuovo congresso delle potenze (Londra, 7-V-1832), allargò le frontiere occidentali del nuovo regno e offrì la corona al principe Ottone di Baviera (1833), diciottenne che accettò.

La Grecia indipendente dal 1833 al 1923. Il giovane re si circondò di connazionali, alienandosi le simpatie dell'opinione pubblica greca e solo nel 1844 si risolse a concedere una costituzione. Nel 1854, scoppiata la guerra di Crimea, si piegò alla volontà di inglesi e francesi che, sbarcate truppe al Pireo (maggio 1854), impedirono che la G. potesse intervenire in favore dei russi. Ciò compromise definitivamente la popolarità di Ottone che nel 1862 fu costretto ad abdicare e una nuova costituente elesse re Guglielmo Giorgio di Glücksburg, figlio di Cristiano IX re di Danimarca (30-III-1863), la cui famiglia avrebbe regnato in G. fino al 1973. Anche il nuovo sovrano continuò a rimanere sotto la tutela della Gran Bretagna interessata a preservare l'integrità dell'impero ottomano («il grande malato») e quindi ostile alle rivendicazioni nazionali dei vari stati balcanici contro di essa. Le acquisizioni territoriali a cui la G. aspirava furono perciò per vari decenni modeste (le isole Ionie cedute dagli inglesi nel 1864, la Tessaglia sottratta nel 1881 alla Turchia con l'appoggio britannico, che la G. rischiò di riperdere nel 1897 in una disastrosa guerra scatenata nel tentativo di liberare Creta). La situazione mutò nel primo Novecento quando la diplomazia turca si orientò in senso filotedesco, divenendo nemico comune per greci e inglesi: alleata con gli altri stati balcanici, la G. strappò ai turchi nel 1913 Giannina, Salonicco, Kavalla, Creta e le isole Egee (eccetto il Dodecaneso). Intanto all'interno lo scontento per le conseguenze economiche della guerra del 1897 e la politica estera acquiescente di re Giorgio I avevano fatto maturare i presupposti per quella «rivoluzione borghese» che portò al potere Eleutherios Venizèlos. Questi impose riforme costituzionali che stabilirono per la prima volta in G. lo stato di diritto. Fu riorganizzato l'esercito e la marina, si introdussero riforme nel sistema giudiziario, nella pubblica amministrazione e nella scuola,

si tentò una riforma sociale (creazione di cooperative agricole, autorizzazione all'espropriazione a fini sociali del latifondo, votazione della legge 281 che poneva le basi del sindacalismo). Allo scoppio della prima guerra mondiale, il re Costantino I (succeduto al padre Giorgio assassinato a Salonicco il 18-III-1913) si mostrò sensibile alle pressioni della Germania, mentre Venizèlos era favorevole all'Intesa. Il contrasto fra re e ministro esplose quando l'Inghilterra, decisa l'azione nei Dardanelli, invitò la G. a prendervi parte. Il re rifiutò e Venizèlos si dimise (marzo 1915). Le potenze dell'Intesa decisero di deporre il re, sostituendogli il secondogenito Alessandro, il quale richiamò al potere il Venizèlos e dichiarò guerra agli imperi centrali (1917). Con i trattati di pace di Neuilly e di Sèvres (1920), la G. ottenne dalla Bulgaria parte della Tracia occidentale e dalla Turchia la Tracia orientale e alcune isole. Sconfitta però dalla nuova Turchia di Atatürk, dovette con il trattato di Losanna (24-VII-1923) cedere la Tracia orientale fino alle rive della Mariza, compresa Adrianopoli. Costantino, che era stato richiamato sul trono (1920), fu detronizzato per la seconda volta (1922), per intervento dell'esercito, e lo stesso fu del suo successore, Giorgio II (1923), suo figlio. Il 25-III-1924 fu proclamata la repubblica e il 29-IX-1925 promulgata la nuova costituzione repubblicana. Il generale Pankalos fu eletto presidente della repubblica (aprile-agosto 1926), per essere abbattuto però dopo pochi mesi dal generale Kondylis vicino a Venizèlos che, estromesso dal potere nel 1920 a seguito di una sconfitta elettorale (e dopo un breve ritorno al governo nel 1924) riottenne la guida del paese nel 1928.

Metaxās, la seconda guerra mondiale e la guerra civile. Le elezioni del 1933, indette da Venizèlos, segnarono la sua sconfitta. Il governo passò a P. Tsaldaris, che iniziò l'epurazione dei venizelisti dai quadri dell'amministrazione e dell'esercito. Il 1°-III-1935 una vasta insurrezione venizelista scoppiò ad Atene ma fallì; Venizèlos fuggì e fu condannato a morte in contumacia con altri capi. Il movimento monarchico, capeggiato dal generale Metaxās, trasse partito dal fallito moto per imporre il ritorno del re, votato dall'assemblea e ratificato da un referendum (novembre 1935). Dopo le elezioni del gennaio 1936, i cui risultati prospettarono la possibilità di un'intesa tra venizelisti e comunisti, Giorgio II affidò il potere, senza tener conto della situazione parlamentare, a Metaxās, il quale il 4 agosto sciolse la camera, evitò di indire nuove elezioni e impose un regime corporativo totalitario, di ispirazione fascista. In politica estera Metaxās si allontanò progressivamente dall'Inghilterra per avvicinarsi all'Asse, ma l'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia nell'aprile 1939 rappresentò per la G. un pericoloso colpo, al quale ancora seguì in ottobre da parte dell'Italia (ora entrata nel seconda guerra mondiale) la richiesta di concedere non solo il libero passaggio oltre la frontiera alle truppe italiane, ma anche l'occupazione da parte di queste di punti strategici. Metaxās non poté, nonostante le sue simpatie fasciste, non reagire con la guerra; le truppe italiane vennero fermate e respinte, ma il 6-IV-1941 l'attacco della Wehrmacht trovò il fronte della Tracia quasi scoperto; il 28 aprile i tedeschi entravano in Atene. Creta, con le isole dello Ionio e dell'Egeo, venne occupata nel maggio-giugno, mentre il re riparava al Cairo. La G. fu sottoposta a uno dei più duri regimi di occupazione. Il 27-IX-1941, politici e sindacalisti di varia provenienza fondarono l'EAM (Fronte nazionale di liberazione) e l'ELAS (Esercito nazionale popolare di liberazione), che a partire dal febbraio 1942 portò valorosamente avanti la lotta contro gli eserciti occupanti. Ma la prevalenza di comunisti nell'EAM preoccupava gli inglesi, il re e i partiti di destra, che favorirono perciò la costituzione dell'EDES (Esercito nazionale democratico greco), a tendenza conservatrice, e dell'EKKA (Lega nazionale sociale di liberazione) a tendenza democratica. Nell'agosto 1943, EAM, EKKA, EDES trovarono un difficile accordo: referendum sulla questione istituzionale da indire dopo la liberazione e formazione di un governo di unità nazionale (maggio 1944) che accettò lo sbarco in G. di un contingente inglese (12-X-1944). Il comandante di quest'ultimo chiese immediatamente il disarmo delle forze partigiane, richiesta non accolta dall'EAM, i cui ministri si dimisero dal governo, e dall'ELAS che rifiutò di sciogliersi; nel dicembre 1944 il re affidò la reggenza all'arcivescovo Damaskinos e il generale Plastiras fu incaricato di costituire un governo liberale di sinistra, ma senza i comunisti (2-I-1945); ciò che portò l'ELAS a scontrarsi con gli inglesi nelle vie di Atene. Successivamente con l'accordo di Varzkiza (12-II-1945) l'EAM si impegnò a consegnare le armi in cambio di elezioni e di un plebiscito istituzionale sotto controllo interalleato. Il Partito comunista si dichiarò però contrario e l'URSS rifiutò di partecipare a tale controllo. Respinta la sua richiesta di un rinvio delle elezioni, l'EAM si astenne dal voto del 31 marzo, favorendo l'affermazione di una concentrazione di populisti e monarchici. K. Tsaldaris, dal 18 aprile presidente del consiglio, impose l'anticipo del referendum istituzionale che, favorevole a re Giorgio II (1°-IX-1946), consentì a quest'ultimo il rientro in Grecia. Il conflitto politico si trasformò allora in guerra civile tra bande dell'ELAS guidate dai comunisti e governo sostenuto da inglesi e, in misura sempre maggiore, dagli americani (che vedevano nel territorio greco uno scacchiere nevralgico della guerra fredda ormai in atto con l'URSS). I guerriglieri comunisti impegnarono duramente le forze governative fino al 1950, anno in cui la G. veniva integrata anche formalmente nel dispositivo militare occidentale con l'ingresso nell'Alleanza atlantica. La rottura tra Iugoslavia di Tito e URSS (grave fattore di indebolimento per la guerriglia comunista, privata degli aiuti della prima) portò anche a un avvicinamento tra Atene e Belgrado, preludio al patto balcanico che nel 1953 sarebbe stato stipulato tra G., Iugoslavia e Turchia. Intanto, sul piano politico, era emerso come uomo forte il maresciallo A. Papagos, vincitore, alla testa di forze conservatrici, delle elezioni tenutesi nel novembre 1952, il quale impose fino all'ottobre 1955 (anno in cui morì) una dittatura di fatto, in anni in cui il paese fu impegnato in un severo sforzo di ricostruzione materiale del paese.

Dalla presidenza di Karamanlis al regime dei colonnelli. Scomparso Papagos il re Paolo I, succeduto nel 1947 al fratello Giorgio II, chiamò al governo K. Karamanlis, leader dell'Unione radicale (ERE) che, confermato in tre elezioni, guidò il paese con mano energica per otto anni. Con Karamanlis, portavoce della grande borghesia imprenditoriale e terriera, la sinistra poté tornare sulla scena con l'EDA (coalizione di sinistra, a cui partecipavano anche i comunisti, ancora banditi); tuttavia l'autoritarismo del premier gli alienò le simpatie della monarchia e degli stessi Stati Uniti, che gli preferivano la più liberale Unione del centro di G. Papandreu e S. Venizèlos. Nel 1963 Karamanlis, travolto dallo scandalo esploso col misterioso omicidio del sindacalista e deputato dell'EDA Lambrakis, fu costretto a dimettersi. Le elezioni decretarono il successo dell'Unione del centro e di Papandreu. Il

nuovo governo fu subito osteggiato dai conservatori, dagli alti gradi militari e dal nuovo sovrano, Costantino, succeduto al padre Paolo I nel 1964. L'accusa (non provata) avanzata contro Andreas Papandreu, figlio di Gheorghios, di far parte di una congiura per portare la G. fuori della NATO (affare ASPIDA), offrì il pretesto al re (aprile 1965), per costringere Papandreu alle dimissioni. Gli succedette prima S.G. Stefanopulos, poi, all'inizio del 1967, I. Paraskevopulos che avrebbe dovuto portare il paese alle elezioni: ma il 21 aprile un gruppo di ufficiali s'impadronì del potere, insediando una giunta militare sotto la guida di Giorgio Papadopulos, l'«uomo forte» dei golpisti. Contro la dittatura dei colonnelli, sgradita sia al sovrano sia agli alti gradi militari a lui legati, il 13-XII-1967 il re e i suoi generali tentarono un contro-colpo di stato che fallì e decretò l'esilio del re. Il nuovo governo procedette a una riforma costituzionale fortemente limitativa delle libertà politiche e civili. La forma monarchica fu mantenuta, pur essendo confermato l'esilio del re. Furono altresì notevolmente accresciuti i poteri dell'esecutivo sia rispetto a quelli del capo dello stato sia del parlamento, che peraltro restava sospeso. La costituzione fu approvata mediante referendum nel novembre del 1968. Gli alleati occidentali della G. condannarono blandamente la dittatura, accampando il principio di non ingerenza negli affari interni di paesi terzi. La CEE, tuttavia, alla quale la G. era legata dal 1961, congelò le relazioni con Atene, danneggiando l'economia del paese. Paradossalmente la dittatura instaurò relazioni meno tese con i vicini paesi socialisti, come Bulgaria e Iugoslavia, e con l'URSS e, insieme, rinnovò il dialogo con i paesi arabi. All'interno del paese nei primi anni la giunta militare controllò saldamente la situazione. I rari tentativi di dar vita a un'opposizione interna, come quelli operati dai fratelli Panagulis, fallirono sia per l'inerzia della popolazione sia per il ferreo controllo della polizia segreta. La situazione cominciò a mutare nei primi anni '70 per l'aggravarsi della congiuntura economica i cui effetti determinarono un forte malcontento. Sventato un nuovo complotto del sovrano (1973), Papadopulos decise di rompere con la monarchia e sottopose a referendum l'instaurazione della repubblica. La consultazione popolare ebbe esito favorevole. Il 19-VIII-1973 il colonnello Papadopulos, presidente della repubblica, promise elezioni legislative. Ma nel paese la tensione crebbe e in novembre al politecnico di Atene si verificarono gravi disordini studenteschi sedati dall'esercito. Il 25 novembre, il capo della polizia politica D. Ioannidis, con un nuovo colpo di stato, estromise Papadopulos. Presidente della repubblica fu nominato il generale F. Ghizikis, mentre la guida del governo fu affidata a un civile, A. Androstopulos. La dittatura cadde improvvisamente nel luglio 1974 e ad arrecarle il colpo mortale fu il fallimento del colpo di stato tentato a Cipro, che, in accordo con la giunta militare di Atene, mirava ad abbattere l'etnarca Makarios e proclamare l'unione (*ènosis*) dell'isola alla G.: tentativo fallito che portò all'occupazione di circa metà dell'isola da parte dell'esercito turco, senza possibilità di opposizione alcuna da parte di Atene.

Il ritorno della democrazia: la repubblica. Ghizikis si acconciò a richiamare Karamanlis a costituire un governo civile. Un referendum (8-XII-1974) confermò, con il 69,2% dei suffragi, la scelta repubblicana. Nel giugno del 1975 fu promulgata la nuova costituzione ed eletto il parlamento che scelse C. Tsatsos come presidente della repubblica. Il governo restò affidato al partito di Karamanlis, Nuova democrazia, vincitore nelle elezioni tenutesi nel novembre 1974, davanti al Partito socialista panellenico (PASOK) di Andreas Papandreu, assai attivo all'estero nell'opposizione alla dittatura, e al Partito comunista (KKE o dell'«esterno», costituito dagli esuli della guerra civile), di cui Karamanlis aveva revocato il bando. Il governo chiese l'adesione alla CEE ma procedette al ritiro del paese dalla NATO, alla quale Atene rinfacciava di non aver saputo difendere gli interessi greci a Cipro contro un suo altro membro e alleato, la Turchia. I rapporti con la Turchia, sarebbero stati complicati anche da un altro problema, quello della ridefinizione degli spazi aerei e marittimi nell'Egeo, rivendicando Ankara la revisione dei trattati di Losanna del 1923 e di Montreux del 1936. Nel 1977 Karamanlis ottenne un secondo mandato. Il risultato elettorale confermava la popolarità del primo ministro conservatore, ma anche la crescita del PASOK di Andreas Papandreu. Karamanlis, dopo aver firmato nel 1979 il trattato d'adesione alla CEE (divenuto operante il 1°-I-1981), fu eletto (5-V-1980) alla presidenza della repubblica lasciando il governo a Rallis. Ma alle elezioni del 1981 Nuova democrazia apparve come un partito privo di una guida sicura e ciò contribuì al trionfo del PASOK che conquistò la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. Il primo governo socialista nella storia del paese, si dimostrò meno radicale di quanto le sue posizioni di partenza potessero far prevedere. Papandreu cercò di ottenere il massimo vantaggio sia dalla CEE, mediante un'interpretazione favorevole agli interessi ellenici del trattato di adesione, sia dagli Stati Uniti e dalla NATO, con i quali rinegoziò il trattato di cooperazione militare. I toni della polemica con la Turchia invece rimasero assai accesi; e un momento di particolare tensione si ebbe nel novembre 1983, quando nella zona di Cipro controllata dai turchi fu proclamata unilateralmente la Repubblica Turca di Cipro. Sul piano interno il governo Papandreu procedette ad alcune importanti riforme sociali ed economiche (revisione dei rapporti tra stato e chiesa, riforma della pubblica amministrazione, incentivi a una compartecipazione di capitale pubblico e privato). Ma fra governo e imprenditoria privata non s'instaurò il clima di fiducia necessario per il buon esito del programma governativo. Il tasso di inflazione già vicino al 20% nel 1981 ebbe tendenza a crescere. In mancanza di successi in campo economico Papandreu accentuò i toni della polemica contro la Turchia e gli stessi Stati Uniti. Nelle elezioni presidenziali del marzo 1985 la presentazione da parte del PASOK della candidatura del presidente della corte suprema, C. Sartzetakis, il magistrato che nel 1963 aveva indagato sull'omicidio Lambrakis, provocò lo sdegnoso ritiro di Karamanlis, prima della scadenza del mandato. Papandreu ne approfittò per indire elezioni politiche anticipate (giugno 1985). La consultazione decretò una nuova vittoria del PASOK, anche se Nuova democrazia guadagnava terreno rispetto alle precedenti politiche. Per fronteggiare la pesante situazione economica (deficit pubblico, inflazione e disoccupazione crescenti, ristagno produttivo) Papandreu adottò allora una severa politica di austerità, concordata con gli enti finanziari internazionali, sfidando l'opposizione dei sindacati e della stessa ala sinistra del PASOK, nonché le dure critiche del Partito comunista. Fece ancora appello al patriottismo dei greci, esasperando la polemica con la Turchia, con la quale nel marzo del 1987 giunse sull'orlo di uno scontro armato per la questione della delimitazione delle acque territoriali dell'Egeo. L'emozione provocata nel paese dalla polemica antiturca servì anche a distrarre l'opi-

nione pubblica dalla crisi che si era verificata tra lo stato e la chiesa ortodossa dopo i provvedimenti di confisca dei beni fondiari ecclesiastici, decretata all'inizio di marzo (poi in parte rientrati).

Dagli anni '90 a oggi. Alle elezioni del giugno 1989, il PASOK, danneggiato dall'impopolarità della politica economica (solo in parte attenuatasi prima della consultazione) e da una serie di scandali che avevano sfiorato lo stesso Papandreu, subì una pesante perdita di voti, cui si contrappose il successo di Nuova democrazia ora guidata dall'abile C. Mitsotakis. Nessuno dei due partiti ottenne però la maggioranza assoluta e le elezioni del novembre 1989 riproposero lo stesso esito; ma nelle nuove consultazioni dell'aprile 1990 Nuova democrazia sfiorò la conquista della maggioranza assoluta dei seggi; Mitsotakis ricevette l'incarico di formare il nuovo governo e nel maggio il parlamento rielesse alla presidenza K. Karamanlis (gli succederà nel 1995 K. Stephanopoulos, esponente della destra liberale). Per far fronte alla perdurante crisi economica, il nuovo governo rilanciò con più severità la politica d'austerità (abolizione dell'indicizzazione dei salari, riduzione della spesa pubblica, aumento dell'età pensionabile, nuove imposte), e procedette alla privatizzazione di importanti settori dell'economia pubblica. Altre misure (riduzioni nell'impiego pubblico, blocco temporaneo delle pensioni) vennero annunciate nel 1992 per cercare di raggiungere entro il 1997 i parametri richiesti dal trattato di Maastricht (→ Unione Europea). Gli scarsi risultati ottenuti dal governo Mitsotakis decretarono, nelle elezioni dell'ottobre 1993, la vittoria del PASOK e il ritorno di Papandreu al governo. Nonostante le impopolari iniziative governative, i socialisti si riconfermarono primo partito sia alle amministrative sia alle europee del 1994. Nel 1995 gli sforzi del governo approdarono a una riduzione dell'inflazione. Papandreu dopo un lungo ricovero nel 15-I-1996 rassegnò le dimissioni (il leader morirà il 23 giugno dello stesso anno). Lo sostituì il moderato K. Simitis, superando l'opposizione della corrente riformatrice del PASOK. Guidati da Simitis, i socialisti si aggiudicarono la vittoria nelle elezioni anticipate del settembre 1996. Negli anni successivi l'andamento dell'economia compì ancora qualche progresso, l'inflazione restò contenuta ma altri «fondamentali» (deficit di bilancio, debito publico, deficit commerciale) restarono critici e solo nel marzo 2000 la G. poté chiedere formalmente l'ingresso della dracma nel Sistema monetario europeo, con prospettive di crescita economica negli anni successivi. In politica estera permase, sia pure con qualche schiarita, il contenzioso con la Turchia per le questioni di Cipro e dell'Egeo, mentre nei confronti della travagliata e lunga crisi della Iugoslavia (Bosnia, 1992-95, e Kosovo, 1999) la G. tenne una posizione defilata rispetto alla politica delle potenze occidentali. Con uno degli stati nati dal disfacimento della Federazione Iugoslava, la Macedonia, la G. aprì un contenzioso, contestandole il diritto al nome adottato. Nell'aprile del 2000 per la terza volta consecutiva il PASOK vinse le elezioni legislative, con un margine di voti minimo, ma conquistando la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. K. Simitis venne confermato alla guida del governo. Pochi mesi prima (febbraio 2000) K. Stephanopoulos era stato confermato alla presidenza. Negli anni successivi la G. riuscì anche a entrare nell'area dell'euro, la moneta unica europea. Ma alle elezioni politiche del 2004 i socialisti vennero sconfitti e il governo passò nelle mani di Nuova democrazia (centrodestra), sotto la guida di Kostas Karamanlis, nipote dell'omonimo ex primo ministro nonché capo dello stato. Il nuovo orientamento risultò confermato anche nelle successive elezioni europee di giugno. Nel febbraio 2005 fu eletto nuovo presidente della repubblica il socialista Carolos Papoulias.

Greenpeace → Ambientalismo.

Grenada Stato insulare dell'→ America centrale, nel mar dei → Caraibi, indipendente dal 1974. Comprende l'isola omonima e le Grenadine meridionali, per un'estensione territoriale di 344.5 km^2 e una popolazione stimata nel 2003 in 102.000 abitanti.

Scoperta nel 1498 da Cristoforo Colombo che la chiamò *Concepción*, l'isola fu a lungo contesa tra la Francia e la Gran Bretagna, diventando definitivamente inglese con il trattato di Versailles (1783). Sciolta la Federazione delle Indie occidentali (1962), G. nel marzo 1967 ottenne l'autogoverno interno e nel febbraio 1974 la piena indipendenza, assumendo la forma d'una democrazia parlamentare con a capo il sovrano del Regno Unito. Nel 1972 era stato eletto primo ministro il leader del Partito laburista unito (ULP) E. M. Gairy. Questi fu riconfermato nel dicembre 1976, ma nel marzo 1979 fu deposto dal colpo di stato guidato da M. Bishop, di simpatie castriste, che promise la ripresa economica dell'isola. Bishop avviò alcune riforme grazie all'aiuto di Cuba e impose un regime castrista, destando le preoccupazioni degli Stati Uniti e del CARICOM (Comunità economica dei Caribi). Anche in politica estera G. si allineò alle posizioni dell'Avana, schierandosi sempre con il blocco sovietico in senso antistatunitense. Nel giugno del 1983, tuttavia, Bishop si mostrò disponibile a migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, suscitando l'opposizione del vice primo ministro B. Coard, il quale nell'ottobre rovesciò Bishop e lo fece mettere a morte. Il governo statunitense ne trasse occasione pochi giorni dopo per occupare militarmente l'isola. L'intervento, che gli USA giustificarono con l'appello loro rivolto dall'Organizzazione degli stati orientali dei Caraibi (l'OECS formata nel 1981 di cui G. faceva parte) suscitò notevole eco e forti critiche nella comunità internazionale. Il governatore britannico procedette nondimeno a nominare un nuovo governo che resse le sorti dell'isola fino alle elezioni del dicembre 1984, vinte dalla coalizione centrista e filoreaganiana di H. Blaize. La situazione di G. rimase instabile, poiché la coalizione vincente nel 1984, il New National Party (NNP), conobbe una scissione nel 1987, quando N. Braithwaite fondò il National Democratic Congress (NDC). Le elezioni del marzo 1990 furono vinte dal NDC. Nominato capo del governo Braithwaite attuò una politica di rigore nel tentativo di stabilizzare l'economia del paese, suscitando forti opposizioni. Nel febbraio 1995 G. Brizan sostituì Braithwaite, che però dopo la vittoria del NNP alle elezioni del giugno del 1995, cedette la carica al leader dell'opposizione Keith Mitchell, riconfermato nel 1999 e nel 2003. Nello scarsissimo margine con cui il NNP vinse le ultime elezioni si rifletté il cattivo andamento dell'economia e il disagio sociale che ormai da un decennio gravavano sull'isola.

Gruppo dei 77 (G77). Principale forum di consultazione e di coordinamento politico tra i paesi in via di sviluppo.

Origine e sviluppi. Nel 1964 si svolse la prima → Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, che segnò per la prima volta il chiaro emergere di una linea politica di divisione tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati. I negoziati interni alla Conferenza videro il delinearsi di una coalizione di 77 paesi in via di sviluppo che reggeva la sua unità sul comune interesse per

un sistema di relazioni commerciali che favorisse lo sviluppo di tutti i paesi del mondo. Il numero di paesi partecipanti aumentò gradualmente fino a comprendere quasi tutti i paesi in via di sviluppo. La compattezza e la determinazione del gruppo nei confronti dei paesi sviluppati fu massima negli anni '70 e si manifestò principalmente all'interno dell'UNCTAD. Nel contesto di UNCTAD III (1972), infatti, venne proposta la stesura di una Carta dei diritti e doveri economici degli stati, successivamente approvata dall'assemblea generale dell'ONU, che reclamava un sistema economico più equo e il diritto di ogni popolo alla sovranità sulle proprie risorse naturali, avvertite come minacciate di espropriazione da parte dei paesi sviluppati. La Carta costituiva un pilastro della lotta del G77 per un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI) equo e democratico. Sul finire degli anni '70, apparve chiaro che la compattezza del gruppo andava scemando a causa della polarizzazione nello sviluppo tra i paesi membri del gruppo. Dagli anni '80 l'emergere di raggruppamenti regionali e subregionali (➔ Unioni regionali) con specifici interessi rese evidente che la linea di contrapposizione nord-sud perdeva efficacia ed esaustività, indebolendo gravemente la solidarietà, la forza e la ragion d'essere del G77.

La struttura. Il G77 prese vita privo di una struttura istituzionale: il massimo soggetto decisionale era il Meeting dei ministri degli esteri dei paesi membri. Fu previsto un ufficio di presidenza con sede a New York e un comitato di coordinamento congiunto G77/NAM (Movimento dei paesi non allineati), con sede a New York, utile all'armonizzazione nei rapporti nord-sud e anche sud-sud.

Gruppo dei Sette (G7). Forum di consultazione e coordinamento politico tra i maggiori paesi industrializzati.

Origine e sviluppi. L'idea di un consesso ai massimi livelli per la consultazione e il coordinamento tra i maggiori paesi industrializzati fu lanciata dal presidente francese Giscard d'Estaing e dal cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che si riunirono a Rambouillet per la prima volta nel 1975 insieme ai capi di stato e di governo di Giappone, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti per discutere la crisi economica provocata dallo shock petrolifero del 1973. Nel 1976 a San Juan, in Portorico, fu invitato anche il primo ministro del Canada e nacque così ufficialmente il G7. Nel 1978, a Londra, prese per la prima volta parte al *meeting* il presidente della Commissione europea, dando rappresentanza indiretta ai paesi delle Comunità europee non membri del G7. Il vertice acquisì da subito regolarità annuale per discutere questioni comuni di natura principalmente economica. Tuttavia, a partire dai primi anni '80, i temi si allargarono gradualmente fino a comprendere ad esempio la guerra in Afghanistan e il crescente numero di rifugiati da essa provocati, il terrorismo, il traffico di droga, il controllo degli armamenti, il debito dei paesi in via di sviluppo, le relazioni est-ovest, i diritti umani, i problemi ambientali.

Dagli anni '90, il G7 venne coinvolto nelle attività delle istituzioni economiche multilaterali, specialmente il ➔ Fondo monetario internazionale.

Il summit di Londra del 1991 prese la decisione di organizzare un vertice di alto livello con la partecipazione dell'URSS, da lì a poco scomparsa. La Russia, da allora, venne coinvolta sempre più nel processo decisionale, a partire dal vertice di Napoli del 1994, anche su temi strettamente politici. Il G7 si trasformò così in G8. Il vertice di Genova del 2001 vide la partecipazione anche di alcuni paesi in via di sviluppo in qualità di osservatori.

La struttura. Il G7 manca di una struttura istituzionale, riunendo in via relativamente informale i capi di stato e di governo dei sette (o degli otto) e, dal 1979, i rappresentanti della ➔ Unione Europea (il presidente della Commissione e il presidente di turno del Consiglio europeo).

Il summit di Tōkyō del 1986 decise di creare il gruppo dei sette ministri delle finanze, che lavorasse negli intervalli tra un summit e l'altro e che riferisse ai capi di stato sui progressi ottenuti.

L'agenda dei lavori è sempre preparata dai rappresentanti permanenti degli stati membri e da gruppi di esperti dei ministeri economici e degli esteri.

Il G7 e la *governance* internazionale. Il G7 (o G8) costituisce uno strumento di *governance* internazionale che presenta il vantaggio dell'informalità e della flessibilità, permettendo ai massimi esponenti delle potenze mondiali di prendere decisioni in modo più rapido e snello rispetto alle organizzazioni internazionali multilaterali classiche; esso, in paragone a queste ultime, presenta tuttavia un deficit di legittimità, contestato da movimenti di società civile in modo clamoroso in occasione del vertice di Genova del 2001. Questo strumento decisionale, si argomenta, permette a meno di 10 persone di decidere al riparo dall'opinione pubblica su questioni che ne riguardano più di 6 miliardi e, si prosegue, se tali persone rappresentano pur sempre alcuni governi, non rappresentano i rimanenti 180 paesi che pure subiscono le conseguenze di quelle decisioni. La mancanza di una struttura definita, inoltre, priva il G7 della capacità di monitorare l'implementazione delle decisioni adottate.

In futuro, in virtù della graduale redistribuzione globale del potere politico ed economico, è probabile che muterà la *membership* del forum in favore di paesi extra-europei e non occidentali.

Gruppo degli stati di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP). Raggruppamento di paesi costituitosi nel 1975 con l'accordo di Georgetown, al fine di rapportarsi in modo unitario, costante e strutturato con le politiche di cooperazione allo sviluppo della Comunità europea (➔ Unione Europea). Ciò avveniva, e avviene oggi, con accordi appositi tra la CE e i paesi ACP, il primo dei quali fu la prima convenzione di Lomé del 1975. Tuttavia, il primo caso di accordo tra CE e una parte di PVS (paesi in via di sviluppo) per l'elaborazione e la gestione con istituzioni comuni di politiche di cooperazione allo sviluppo è dato dalla prima e seconda convenzione di Yaoundè (1963; 1969) con cui la CE si impegnava a fornire ai 18 paesi SAMA (Stati africani e malgascio associati), quasi tutti ex colonie francesi, aiuto finanziario e tecnico attraverso il Fondo europeo di sviluppo (FES), e venivano accordati su basi di reciprocità vantaggi e preferenze commerciali.

Le Convenzioni di Lomé. Le accuse di neocolonialismo mosse alle Convenzioni di Yaoundé, ritenute perpetuatrici di dipendenza politica ed economica dei SAMA rispetto ai paesi CE, soprattutto alla Francia, i dubbi circa la loro efficacia, la crescita del peso politico dei PVS in seguito alla crisi energetica del 1973 e alla rivendicazione di un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI, ➔ UNCTAD e Gruppo dei 77), l'adesione alla CE della Gran Bretagna, interessata a curare le relazioni con i paesi del ➔ Commonwealth portarono alla creazione di un nuovo sistema di cooperazione tra PVS e CE, inaugurato dalla prima Convenzione di Lomé del 1975. Esso sostituì l'entità politica ed economica SAMA con un'altra, il gruppo ACP (Africa, Caraibi e

Pacifico), composta da 46 PVS legati in modo unitario alla CE. Il paternalismo delle Convenzioni di Yaoundé fu sostituito dall'idea di partenariato e da un modello di relazioni tra paesi sviluppati e PVS compatibile con le aspirazioni, tipiche dell'epoca del NOEI, a un ordine economico più giusto ed equo. Il sistema di Lomé rafforzava l'aiuto economico attraverso il FES e abbandonava il principio di reciprocità, cosicché la CE poté accordare unilateralmente concessioni ai paesi ACP; inoltre, venivano creati strumenti per compensare gli ACP delle fluttuazioni dei prezzi dei prodotti agricoli e minerari (STABEX e SYSMIN). La struttura istituzionale prevedeva un consiglio dei ministri ACP-EC, che si riuniva annualmente, composto da un rappresentante per paese e da uno della Commissione europea, il comitato degli ambasciatori, che assisteva il consiglio e si riuniva secondo necessità ed un'assemblea parlamentare paritetica con funzioni consultive, composta da membri del parlamento europeo e dei parlamenti dei paesi ACP, che si riuniva almeno una volta all'anno.

Quattro Convenzioni di Lomé si susseguirono ogni 5 anni a partire dal 1975, e la quarta ebbe durata decennale: la prima creò lo STABEX, favorì la cooperazione industriale e privilegiò i paesi ACP più arretrati; la seconda creò il SYSMIN, curò la cooperazione agricola e l'aiuto di emergenza; la terza aprì nuovi ambiti di cooperazione come la pesca, la cultura e il sociale; la quarta pose quali condizioni della cooperazione la tutela dei diritti umani e la diffusione della democrazia e dello stato di diritto nei paesi beneficiari degli aiuti, gettando le basi di un dialogo politico permanete tra CE e ACP, ben più ampio delle questioni legate allo sviluppo.

Accordo di Cotonou. Nel 2000 fu firmato a Cotonou (nel Benin) un nuovo accordo ventennale di partenariato tra la CE e 77 paesi ACP, volto a favorire un ampio dialogo politico tra paesi sviluppati e ACP, e a migliorare i loro rapporti in trasparenza, efficacia e partecipazione. La maggiore novità dell'accordo è rappresentata dall'apertura alla società civile e agli enti locali dei paesi beneficiari, che già a partire dal 1997 si erano riuniti nell'ACP Civil Society Forum, l'ACP Business Forum e l'ACP Local Government Platform, al fine di articolare domande politiche unitarie per migliorare il dialogo e la cooperazione UE-ACP. Le realtà locali sono divenute così parti attive del processo di elaborazione di politiche nel contesto di quella che viene oggi chiamata «cooperazione internazionale decentrata».

Il Gruppo ACP e la *governance* internazionale. Fin da Yaoundé, le Convenzioni regolative dei rapporti tra CE e paesi ACP furono oggetto di critiche: da quella di colonialismo, all'insufficienza dei mezzi, alla poca trasparenza, alla complessità delle procedure, all'inefficacia sulle condizioni dei paesi ACP. A ciò va aggiunto che il fronte ACP è eterogeneo e con bisogni diversi, e i paesi dell'Unione Europea sono in parte discordi circa il loro impegno su questo versante, dato che dal 1989 se n'è aperto uno nuovo con l'Europa orientale. Inoltre, il regime di preferenze commerciali accordato dalla CE ai paesi ACP è problematico nel contesto dell'➔ Organizzazione mondiale del commercio (OMC), come dimostrano le aspre controversie recenti.

Ciononostante, il G. è in continua espansione, mai alcun paese ne è uscito e, pur essendo nato come raggruppamento fittizio senza grande coerenza se non quella di raccogliere moltissime ex colonie europee, costituisce oggi un blocco politico e contrattuale su scala globale desideroso di approfondire la propria identità esterna anche al di là dei rapporti con l'UE, come nei contesti OMC e ONU. Il partenariato CE-ACP, infine, costituisce il modello di una strategia con la quale, oggi, l'UE tenta con mezzi pacifici e consensuali (ad esempio la condizionalità democratica e dei diritti umani) di modificare la *governance* internazionale in una direzione più equa, pacifica e democratica.

Guatemala Stato dell'➔ America centrale, indipendente dal 1825. Affacciato sia sul Pacifico sia sul mar delle Antille, confinante a N con il Messico, a E con il Belize, a S e a SE con El Salvador e l'Honduras; si estende per 109.117 km^2. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 11.530.000 abitanti.

Dal sec. XVI al 1920. Il G., abitato da popoli di discendenza ➔ maya (III vol.) fu occupato da P. de Alvarado, inviato da Cortés nel dicembre del 1523. La regione fu organizzata nella *capitanía general* del G., il cui territorio venne ampliato nel corso dei secc. XVII e XVIII. Il 15-IX-1821 un gruppo di guatemaltechi proclamò l'indipendenza, nominando una giunta provvisoria. Quest'ultima anziché convocare l'assemblea costituente, favorì l'annessione del G. all'impero messicano (5-I-1822). Gli indipendentisti tuttavia, ottennero nel congresso nazionale costituente dell'America centrale la proclamazione (1°-VII-1823) dell'indipendenza delle Province Unite dell'America centrale, confederazione comprendente G., Costa Rica, Honduras, Nicaragua, Salvador, che si scioglierà nel 1839. L'11-X-1825 il G. si costituì in repubblica e il 28 novembre fu promulgata la costituzione.

L'anno successivo iniziò una guerra civile fra liberali e conservatori che ebbe come esito un decennio di potere dei liberali sia a livello confederale sia in Guatemala. Il *caudillo* liberale F. Morazán fu presidente confederale nel 1830 e 1834. Dal 1831 e fino al 1839 fu capo dello stato il liberale M. Gálvez, che promosse un'ampia e per molti aspetti radicale legislazione volta alla modernizzazione economica e sociale del paese. Le misure anticlericali del governo mobilitarono le masse indie e dei *ladinos* (meticci) specie della regione orientale (la *Montaña*). Il *caudillo* conservatore R. Carrera si scontrò coi liberali di Gálvez e con le truppe confederali di Morazán. Dal 1839 e fino al 1865 (periodo dei *treinta años*) Carrera fu la figura dominante: al potere inizialmente per brevi intervalli, vi tornò stabilmente nel 1849, dopo aver sconfitto definitivamente Morazán, giustiziato nel 1842. Vi fu una restaurazione dell'*ancien régime* e di fatto l'imposizione di amministrazioni separate per indios e ladinos. Il governo dovette fronteggiare la rivolta dei *Leucios* (1848-49) scoppiata nella zona orientale e la guerra contro l'Honduras (1853). Nel 1863 scoppiò la guerra con El Salvador: il G. invase lo stato confinante, deponendo il liberale G. Barrios, presidente dal 1859. Alla morte di Carrera, nel 1865, gli succedette il generale V. Cerna, il quale dovette fronteggiare due anni più tardi la rivolta, di vaga ispirazione liberale, dei fratelli Cruz. Cerna fu spodestato da un colpo di stato. Il 1871 fu l'anno della cosiddetta «rivoluzione liberale», dominata da M. García Granados, ma iniziò anche un processo di accentuata concentrazione agraria. Il colonnello J. Barrios divenne (1873) presidente, stabilizzando la rivoluzione sotto la *dictadura democrática*. Morì nel 1885 sul campo di battaglia contro El Salvador nel tentativo di imporre una soluzione unionista in America centrale con mezzi militari. Nel 1898 iniziò il governo del dittatore M. Estrada Cabrera, rovesciato e incarcerato nel 1920.

Dal 1921 agli anni '70. A partire dagli anni '20 la situazione politica del G. fu insta-

bile, finché all'inizio degli anni '30 prese durevolmente il potere il generale J. Ubico. Nel dicembre 1941 il G. seguì gli Stati Uniti nel dichiarare guerra ai paesi dell'Asse. Sospese le libertà costituzionali nel giugno 1944, Ubico poco dopo fu costretto a dimettersi da una serie di movimenti popolari. Nuove elezioni preparate da una giunta militare capeggiata dal capitano J. Arbenz portarono nel dicembre 1944 alla presidenza J.J. Arévalo. Con la «rivoluzione del 1944» salì al potere un gruppo dirigente appartenente ai settori medi urbani che iniziò un programma di riforme sociali. La nuova costituzione, approvata nel gennaio 1945 fu profondamente innovativa e radicale e incluse una normativa a difesa delle comunità indigene. Il progressista Arbenz, presidente dal novembre 1950, avviò un processo di democratizzazione della vita politica e promosse una riforma agraria, espropriando le terre della United Fruit Company. Tale politica di rinnovamento, avversata dai proprietari terrieri e dai gruppi di interesse nordamericani, provocò la rivolta (giugno-luglio 1954) del colonnello C. Castillo Armas che depose Arbenz grazie a un esercito mercenario, finanziato e addestrato dai servizi segreti statunitensi e appoggiato dall'aviazione USA. I primi mesi di controrivoluzione fecero registrate migliaia di vittime, mentre si consolidava la dittatura, convalidata dalle elezioni dell'ottobre 1954. Castillo Armas abolì gran parte delle riforme del periodo Arbenz e firmò un trattato di alleanza militare con gli Stati Uniti. Fu assassinato nel luglio del 1957 e gli succedette (marzo 1958) il generale Ydígoras Fuentes, esponente dell'estrema destra. Dopo che F. Castro prese il potere a Cuba, nel novembre 1960 vi fu un tentativo insurrezionale fallito di ufficiali influenzati dalla rivoluzione cubana: alcuni di loro iniziarono in seguito a organizzare i primi gruppi di guerriglia. Il presidente guatemalteco contrastò in ogni modo il castrismo, appoggiando anche i tentativi di sbarco sulle coste di Cuba. Anche le controversie con l'Inghilterra per l'Honduras britannico (od. Belize) e con il Messico per la delimitazione delle acque territoriali, segnarono la politica estera di quegli anni. Nel marzo 1963 alla conferenza dei capo di stato centroamericani tenutasi a San José (Costa Rica) Ydígoras Fuentes annunciò che avrebbe seguito una politica di moderato riformismo. Fu deposto lo stesso mese da un colpo di stato diretto dal ministro della difesa E. Peralta Azurdía, che divenne presidente provvisorio. Sotto il suo governo s'intensificò l'azione dei guerriglieri comunisti guatemaltechi, già attivi dal 1962 con l'appoggio cubano. Nel marzo 1966 fu eletto presidente il progressista moderato J. C. Méndez Montenegro, del Partido revolucionario (fondato negli anni '50). L'ondata di terrorismo sviluppatasi in quegli anni costrinse Méndez a ripiegare sulla repressione militare, affiancata dall'organizzazione di estrema destra MANO (Movi-

Guatemala

» **1523**
Inizia la conquista di P. de Alvarado. Il territorio diventa *capitanía general* del Guatemala. *Audiencia* nel 1542.

» **1821**
Proclamazione dell'indipendenza e formazione di una giunta provvisoria che favorisce l'annessione all'impero messicano nel 1822.

» **1823**
Il Guatemala diviene parte delle Province Unite dell'America centrale.

» **1825**
Nascita della repubblica e promulgazione della costituzione. Segue una guerra civile fra liberali e conservatori che porta a un decennio di potere liberale.

» **1839**
Scioglimento delle Province Unite. Inizia il predominio del conservatore R. Carrera, il quale nel 1851 sconfigge definitivamente i liberali e dal 1854 è presidente a vita. Alla sua morte, nel 1865, gli succederà V. Cerna.

» **1871**
«Rivoluzione liberale», istituzionalizzata dal colonnello J. Barrios, divenuto presidente nel 1873.

» **1898**
Governo del dittatore M. Estrada Cabrera, rovesciato nel 1920. Dopo alcuni anni di situazione politica instabile, negli anni '30 assumerà il potere il generale J. Ubico.

» **1944**
Ubico è costretto alle dimissioni. La «rivoluzione del 1944» porta al governo J. J. Arévalo.

» **1950**
Il nuovo presidente, J. Arbens avvia un processo di democratizzazione e promuove una riforma agraria, espropriando le terre della United Fruit Company.

» **1954**
Colpo di stato del colonnello C. Castillo Armas. Assassinato nel 1957, è sostituito dal generale M. Ydígoras Fuentes, deposto a sua volta da un colpo di stato nel 1963 dal ministro della difesa E. Peralta Azurdía, che diventa presidente provvisorio. Si intensifica l'azione dei guerriglieri, attivi dal 1962.

» **1966**
Elezione di J. C. Méndez Montenegro, del Partido revolucionario (PR). Il governo attua una brutale repressione dei contadini indios, che continua e si intensifica durante le presidenze di C. Arana Osorio (1970-74) e Laugerud García (1974-78).

» **1978**
Alleanza tra il PR e il Partido institucional democrático (PID), dei militari, che vince le elezioni.

» **1982**
Le elezioni si svolgono in un clima di guerra civile e sono vinte dal generale A. Guevara. Un golpe porta al potere il generale Ríos Montt. È deposto l'anno successivo dal generale O. H. Mejía Victores, che forma una giunta militare.

» **1985**
Viene eletto il candidato democristiano V. Cerezo, primo presidente civile dopo 16 anni di governi militari.

» **1992**
La militante maya Rigoberta Menchú ottiene il Nobel per la pace.

» **1993**
Il presidente Jorge Antonio Serrano Elias, del Movimiento de acción solidaria (MAS), salito al potere nel 1991, è costretto alla fuga e sostituito da R. de León Carpio, dell'Unión de centro nacional (UCN), il quale vara un'ampia riforma costituzionale.

» **1994**
Affermazione del Frente republicano guatemalteco (FRG) nelle elezioni legislative del 1994, l'ex dittatore Efrain Ríos Montt è eletto presidente.

» **1995**
Il governo e i guerriglieri dell'Unidad revolucionaria nacional guatemalteca (URNG) firmano un accordo che riconosce il Guatemala come paese multietnico e multilingue.

» **1996**
Il neo presidente A. Urzú si impegna nei negoziati con la guerriglia e firma un accordo di pace con l'URNG.

» **1999**
A. Portillo Cabrera, del FRG, viene eletto presidente.

» **2003**
Alle elezioni presidenziali vince O. Berger, candidato di una coalizione di partiti, la Gran alianza nacional (GANA).

mento anticomunista nazionale organizzato). La brutale repressione della guerriglia provocò più di 10.000 morti, per lo più semplici contadini indios accusati di sostenere i guerriglieri. Nel 1970 divenne presidente il colonnello C. Arana Osorio, candidato di una coalizione di estrema destra. La repressione degli indios (circa il 60% della popolazione) e di ogni opposizione sotto la presidenza Arana (1970-74), poi sotto quella del generale Laugerud García (1974-78) fu durissima provocando altre decine di migliaia di vittime e mantenendo le strutture sociali del paese in uno stato di totale arretratezza. Nel marzo 1975 si aprirono trattative fra il G. e l'Inghilterra sul Belize (Honduras britannico). Le negoziazioni si protrassero a lungo senza raggiungere accordi concreti, finché nel 1981 il Belize ottenne l'indipendenza.

Gli anni '80. Alla fine degli anni '70 il G., spinto dagli Stati Uniti di Carter, tentò una ripresa della democrazia. Per le elezioni del marzo 1978 fu stipulata l'alleanza tra il PR (Partido revolucionario) e il partito dei militari, il PID (Partido istitucional democrático). La presidenza sarebbe stata affidata al generale moderato R. Lucas García e la vicepresidenza al socialdemocratico F. Villagrán Kramer. L'alleanza vinse le elezioni, mediante uno scrutinio manifestamente fraudolento e un'altissima percentuale di astensioni, ma il governo risultò inoperante. Il paese tornò nel caos, nel gennaio 1979 fu ucciso il leader democristiano A. Fuentes Mohr e il vicepresidente Kramer si dimise nel settembre 1980. Si verificò anche una ripresa della guerriglia, le cui formazioni più attive erano le FAR (Fuerzas armadas revolucionarias) legate al Partito comunista, e l'EGP (Ejército guatemalteco del pueblo) dove confluivano castristi e altri gruppi eterogenei. Le presidenziali del marzo 1982 si svolsero in un clima di guerra civile e furono vinte dal candidato dei militari al potere generale A. Guevara, ma lo stesso mese un golpe portò al potere il generale Ríos Montt. Dopo un periodo caratterizzato da qualche incertezza e dopo aver offerto l'amnistia ai guerriglieri che avessero deposto le armi, Montt rilanciò l'offensiva contro il movimento armato. Il governo praticò il reclutamento forzato degli indigeni in «pattuglie civili di autodifesa» contro la guerriglia; durante il regime di Montt furono uccisi 18.000 contadini indigeni. Nell'agosto del 1983 Ríos Montt fu deposto dal ministro della difesa, il generale O. H. Mejía Victores, che divenne capo di una giunta militare con il compito di portare il paese alle elezioni generali. Queste si tennero nel luglio 1984 e vennero vinte dalla Democrazia cristiana, che ottenne la maggioranza relativa. Le presidenziali del 3-IX-1985 si svolsero in un clima di alta tensione. Vinse il candidato democristiano V. Cerezo, il primo presidente civile dopo 16 anni di governi militari. I generali si ritirarono dal governo mantenendo però un diritto di veto sull'attività del nuovo presidente.

Dagli anni '90 ai giorni nostri. Cerezo attuò una rigorosa politica economica, aggravando carovita e disoccupazione e peggiorando le già pessime condizioni della popolazione. Inoltre la questione della guerriglia rimase senza soluzione, anche per il perdurare delle azioni degli «squadroni della morte», contro le popolazioni indigene. Un riconoscimento internazionale alla difficile situazione degli indios si ebbe con l'assegnazione del premio Nobel per la pace a Rigoberta Menchú, nel 1992. Alle presidenziali del 1991 prevalse J. Serrano Elias, del Movimiento de acción solidaria (MAS), populista e stretto collaboratore di Montt. La situazione del paese si fece sempre più tesa, finché nel maggio 1993 il presidente assunse tutti poteri, screditando i militari. Le pressioni internazionali per il ritorno alla normalità costrinse però Serrano alla fuga e il congresso nominò presidente *ad interim* R. de León Carpio, dell'Unione del centro nazionale. Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 León Carpio indusse il congresso a varare un'ampia riforma costituzionale, per una riduzione del numero di parlamentari, lo scioglimento della corte suprema e le elezioni anticipate. Le legislative dell'agosto 1994 sancirono la vittoria dell'estrema destra del Fronte repubblicano guatemalteco (FRG) dell'ex dittatore Ríos Montt e del Partito di avanzata nazionale (PAN). Lo stesso Ríos Montt, nel gennaio 1995, fu eletto presidente del parlamento. Tuttavia il 31-III-1995 il governo e i guerriglieri dell'URNG (Unidad revolucionaria nacional guatemalteca) firmarono un accordo che sancì «l'identità e i diritti delle popolazioni indigene», riconoscendo «il G. un paese multietnico e multilingue». Le legislative del novembre 1995 furono vinte dal PAN di centro destra e gennaio 1996 fu eletto presidente Alvaro Arzú. Questi si dimostrò uomo di pace impegnandosi attivamente nei negoziati con la guerriglia e recandosi di persona, in febbraio, nella capitale messicana per dialogare con i dirigenti dell'URNG. In marzo l'URNG decretò un cessate il fuoco unilaterale e il 29-XII-1996 governo e guerriglia firmavano un accordo di pace, che poneva fine a un conflitto costato, tra il 1960 e il 1996, 200.000 morti. Nel 1999 nel suo rapporto finale sulla guerra civile, la Commissione per la chiarificazione storica (CEH) accusò l'esercito di aver compiuto un vero e proprio genocidio dei maya tra il 1981 e il 1983, sottolineando anche le responsabilità della CIA statunitense e dei servizi segreti cubani per essere intervenuti pesantemente nel conflitto. Le elezioni presidenziali del 7-XI-1999 videro la vittoria del FRG, e la presidenza venne assunta da Alfonso Portillo Cabrera. Il suo governo fu segnato da numerosi scandali per fenomeni di corruzione, che ne danneggiarono la credibilità. Le elezioni legislative e municipali del novembre 2003 registrarono la sconfitta contenuta del FRG e le successive presidenziali del dicembre 2003 quella dell'ex dittatore E.R. Montt (candidato per lo stesso FRG). Vinse (ed entrò in carica nel gennaio 2004) Oscar Berger, grande proprietario terriero e popolare ex sindaco della capitale, candidato della coalizione di piccoli partiti Gran alianza nacional (GANA), già uscita vincitrice dalle elezioni legislative. Legislative e presidenziali videro il netto declino elettorale delle forze di sinistra, rappresentate dall'URGN.

Guinea Stato dell'→ Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (245.857 km^2), affacciato sull'Oceano Atlantico, confina a N con il Senegal, a NE con il Mali, a SE con la Costa d'Avorio, a S con la Liberia e la Sierra Leone, a NO con la Guinea-Bissau. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 7.668.000 abitanti.

I primi europei a insediarsi sulle coste dell'odierna G., prevalentemente abitata da popolazioni di etnia fulbe e malinke, furono i portoghesi, che spopolarono vaste regioni del paese praticando la tratta degli schiavi. Passata nell'orbita dell'influenza francese, la G. venne dapprima amministrata da compagnie commerciali (Compagnia del Capo Verde e Compagnia del Senegal). La penetrazione francese nell'interno, avviata nell'ultimo quarto del sec. XIX, si scontrò con il regno malinke di Samori Ture e con la potente confederazione fulbe della regione del Futa Gialon, la cui resistenza venne piegata tra il 1896 e il 1898. Nel 1893 la G. venne eret-

ta a colonia e aggregata, due anni più tardi, all'Africa Occidentale Francese. Nel secondo dopoguerra, mentre l'economia locale andava diversificandosi con l'inizio dello sfruttamento delle risorse minerarie (bauxite), si sviluppò un vivace movimento sindacale e sorse una élite intellettuale indigena desiderosa d'indipendenza. Tra i leader indipendentisti emerse Ahmed Sékou Touré (discendente di Samori), dirigente sindacale, rappresentante della G. nell'assemblea nazionale francese e segretario generale del Parti démocratique de Guinée (PDG). Dopo aver spinto il paese a rifiutare l'ingresso nella Comunità franco-africana e aver ottenuto l'indipendenza (1958), Sékou Touré divenne il primo presidente della G., mentre la nuova costituzione faceva del PDG l'unico partito politico riconosciuto. La Francia si rivalse interrompendo ogni forma di aiuto economico. Sékou Touré impostò allora una politica economica radicalmente socialista, avvicinandosi al blocco sovietico, e reprimendo ogni forma di opposizione, condannando però in tal modo il paese all'isolamento. Mentre s'inaspriva la politica antioccidentale e centinaia di migliaia di guineani imboccavano la via dell'esilio, vari tentativi di colpi di stato, il più pericoloso dei quali insanguinò la G. nel 1970, dimostrarono che Sékou Touré non era in grado di stabilizzare il paese. A partire dal 1975 egli modificò sostanzialmente la sua politica, riallacciando le relazioni diplomatiche con la Francia e aderendo a organismi di cooperazione internazionale, rompendo in tal modo l'isolamento dello stato guineano.

Tra 1977 e 1978 fu ripristinato il commercio privato, venne rilasciato un migliaio di prigionieri politici e fu ampliata la rappresentanza politica pur nell'ambito del regime a partito unico. La costruzione politica di Sékou Touré (rieletto anche alle legislative del 1980) durò fino alla sua morte, avvenuta nel 1984. Le forze armate presero allora il potere con un colpo di stato incruento, creando un Comitato militare di risanamento nazionale al comando del colonnello Lansana Conté che assunse la carica di presidente. Nel corso degli anni '80 e '90, i conflitti di origine etnica (alimentati specialmente dall'etnia malinke) resero la situazione interna della G. decisamente instabile, anche per la contemporanea protesta sociale scatenata dalle severe misure economiche introdotte da Conté, in ossequio alle norme imposte dal Fondo monetario internazionale per la concessione di crediti. Nel 1991 venne varata una nuova costituzione che introduceva il pluralismo e metteva fine al regime militare. Seguirono nel 1993 le elezioni presidenziali, che confermarono alla presidenza Lansana Conté, e nel 1995 le elezioni legislative, vinte dal Partito dell'unità e del progresso (PUP) di Conté, le une e le altre contestate dalle opposizioni per i gravi brogli verificatisi. Il permanere dell'instabilità fu evidenziato dall'assalto (febbraio 1996) al palazzo presidenziale di militari ammutinati, a stento domato dal presidente. Nel dicembre 1998 si svolsero nuove elezioni presidenziali che sancirono la riconferma di Conté in un reiterato clima di violenza e contestazioni. Gli ultimi anni del Novecento e i primi del sec. XXI furono segnati dal permanere di forti tensioni con la Liberia e la Sierra Leone, paesi dai quali massicce ondate di profughi in fuga dalla guerra civile si riversavano in G. aggravandone le già precarie condizioni economiche.

Nel 2001 venne approvata una riforma della costituzione che prolungava a sette anni il periodo del mandato presidenziale e aboliva il limite dell'eleggibilità a non più di due mandati. Nel 2002 il PUP vinse le elezioni legislative, boicottate dall'etnia malinke, e l'anno successivo L. Conté, sebbene in gravi condizioni di salute, si affermò ancora una volta in quelle presidenziali. Entrambe le elezioni evidenziarono il grado di instabilità e di incertezza in cui versava la G., anche a causa dell'insoddisfacente andamento dell'economia che accusava ritmi di crescita tra i più bassi dell'Africa occidentale.

Guinea-Bissau Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1973. Il suo territorio (36.125 km^2), affacciato a O all'Oceano Atlantico, confina a N con il Senegal, a S e a SE con la Guinea. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 1.340.000 abitanti.

Le coste della G. furono esplorate nel 1446 dai portoghesi, i quali agli inizi del sec. XVII iniziarono a colonizzare la regione. Nel 1886, dopo la conferenza di Berlino, il territorio fu costituito in colonia separata col come di Guinea portoghese. Nel 1951 la G., di cui facevano parte anche le isole di Capo Verde, divenne provincia d'oltremare, amministrata da un governatore assistito da un consiglio locale. Nel 1963, come anche in Angola e in Mozambico, iniziò la lotta armata per

Guinea

- **Ultimo quarto del sec. XIX**
  I francesi penetrano verso l'interno del territorio e si scontrano con il regno di Samori Ture e con la confederazione del Futa Gialon.
- **1893**
  La Guinea è dichiarata colonia francese. Negli anni successivi viene piegata la resistenza delle popolazioni locali.
- **1958**
  Il paese rifiuta l'ingresso nella Comunità franco-africana, ottenendo l'indipendenza. Ahmed Sékou Touré, leader del Parti démocratique de Guinée (PDG), è il primo presidente. Il PDG viene dichiarato unico partito del paese. La Francia sospende la cooperazione economica con la Guinea.
- **1975-76**
  Guinea e Francia ristabiliscono le relazioni diplomatiche.
- **1977-78**
  Dimostrazioni e disordini si verificano nelle città del paese. Vengono adottate delle riforme di liberalizzazione dell'economia.
- **1984**
  Sékou Touré muore. Un colpo di stato militare consegna il potere a un Comitato militare di risanamento nazionale guidato da Lansana Conté
- **1991**
  Viene promulgata una nuova costituzione, già approvata l'anno precedente tramite referendum.
- **1993**
  Conté vince le elezioni presidenziali; nel 1995 le elezioni parlamentari vengono vinte dal Parti de l'unité et du progrès (PUP).
- **1996**
  Rivolta di militari domata a stento da Conté.
- **1998**
  Conté vince nuovamente le elezioni presidenziali.
- **2000**
  Cresce l'instabilità militare nelle regioni al confine con Liberia e Sierra Leone.
- **2001**
  Un referendum approva una riforma della costituzione che prolunga a sette anni il periodo del mandato presidenziale e abolisce il limite di due mandati presidenziali.
- **2002**
  Alle elezioni legislative il PUP rafforza la sua maggioranza all'assemblea nazionale
- **2003**
  Conté vince nuovamente le elezioni presidenziali.

Guinea-Bissau

- **1446**
  Prime esplorazioni delle coste della futura Guinea-Bissau da parte dei portoghesi. La presenza coloniale rimarrà limitata ad alcune postazioni commerciali lungo le coste fino al sec. XIX.
- **1886**
  Dopo il congresso di Berlino il territorio viene costituito in colonia separata col nome di Guinea portoghese.
- **1951**
  Insieme con l'arcipelago di Capo Verde il territorio della Guinea-Bissau diviene provincia d'oltremare del Portogallo.
- **1963**
  Inizia la lotta armata per l'indipendenza, condotta dal PAIGC guidato da Amilcar Cabral.
- **1973**
  Nonostante l'assassinio di Cabral, il PAIGC dichiara unilateralmente l'indipendenza del paese, che verrà riconosciuta dal Portogallo.
- **1980**
  Colpo di stato militare. Al potere si insedia il primo ministro João Bernado Vieira.
- **1989**
  Le elezioni legislative monopolizzate dal PAIGC confermano anche la presidenza di Vieira.
- **1994**
  Le prime elezioni legislative multipartitiche vengono vinte dal PAIGC, e quelle presidenziali da Vieira.
- **1998**
  Una insurrezione armata provoca un conflitto che si protrae fino all'anno seguente quando, deposto Vieira, si instaura un governo di unità nazionale.
- **1999**
  Vieira ed altri ex ministri vengono espulsi dal PAIGC.
- **2000**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte da Kumba Yalá del PRS. Alla fine dell'anno le forze governative reprimono un nuovo tentativo di insurrezione militare.
- **2002**
  Dopo un periodo di grave crisi civile e istituzionale Mário Pires del PRS viene nominato a capo di un governo di transizione.
- **2003**
  Un colpo di stato incruento destituisce presidente e governo. H. Pereira Rosa presidente *ad interim*.
- **2004**
  Elezioni legislative e vittoria del PAIGC. C. Gomes Júnior primo ministro.

l'indipendenza. Questa fu condotta efficacemente dal Partido africano da independência da Guiné e Cabo Verde (PAIGC). Il PAIGC, guidato da A. Cabral, portò la G. all'indipendenza proclamata il 24-IX-1973, nonostante l'assassinio dello stesso Cabral, cui subentrò A. Pereira. Dopo la fine del regime di Salazar (1974), l'atteggiamento di Lisbona verso il problema coloniale mutò e si aprirono i negoziati con il PAIGC giungendo a un accordo che prevedeva l'indipendenza formale della G. per il 10-IX-1974 e la sua separazione dalle isole di Capo Verde. Tutto il potere politico restò concentrato nel PAIGC. Per la carica di presidente della repubblica fu designato L. de Almeida Cabral, fratello di Amilcar. Capo del governo fu nominato F. Mendes, morto nel 1978 e sostituito da J. B. Vieira.

Il progetto di unificazione politica della G. e delle isole di Capo Verde sostenuto dal PAIGC fu vanificato da un colpo di stato che nel 1980 portò Vieira alla guida del paese al posto di L. Cabral. Il potere di Vieira si consolidò con le riforme istituzionali e la lotta politica che portarono all'attuale assetto del paese: il potere legislativo detenuto dall'assemblea nazionale; Vieira presidente del consiglio di stato, capo dello stato e segretario generale del PAIGC. Nel settembre del 1985 un fallito colpo di stato costò la condanna a morte di P. Correia, ex vicepresidente del consiglio di stato. Le legislative del 1989, in cui tutti i candidati furono nominati dal PAIGC, confermarono anche Vieira come presidente. Nel gennaio del 1991 un congresso straordinario del PAIGC ha accettò l'introduzione del multipartitismo, votato poi dal parlamento. Nel 1994 si tennero contemporaneamente le prime elezioni legislative multipartitiche, vinte dal PAIGC, e quelle presidenziali, vinte da poco da Vieira. Nel gennaio 1997 la G. venne accolta nell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (UEMOA) e nel marzo nell'area del franco CFA. Nel giugno 1998 un'insurrezione armata provocò un conflitto che si protrasse a più riprese fino all'anno seguente quando, deposto Vieira da una giunta militare, si instaurò un governo di unità nazionale guidato da F. Fadul, mentre Vieira veniva sostituito da Malam Bacai Sanhá. Alla fine del 1999 Vieira e vari ex ministri vennero espulsi dal PAIGC. Nel 2000 veniva eletto alla presidenza Kumba Yalá, del Partido para a renovação social (PRS), la formazione politica che aveva ottenuto una maggioranza relativa alle elezioni legislative del dicembre 1999; alla fine dell'anno esplose un nuovo tentativo insurrezionale represso dalle forze governative. Nel 2002, dopo un periodo di grave crisi civile e istituzionale, con al centro la controversa figura del presidente Yalá, Mario Pires del PRS venne nominato a capo di un governo di transizione. Tuttavia l'instabilità permase e nel settembre 2003 un colpo di stato incruento destituì presidente e governo. Venne nominato presidente *ad interim* H. Pereira Rosa. Nelle elezioni del marzo 2004 il PAIGC ottenne la maggioranza relativa e C. Gomes Júnior divenne primo ministro.

Guinea Equatoriale Stato dell'→ Africa occidentale, indipendente dal 1968. Il suo territorio (28.051 km^2) comprende una zona continentale, Mbini (ex Río Muni), affacciata a O al golfo di Guinea e confinante con il Camerun a N e il Gabon a E e a S; e una insulare, costituita dalle isole Bioko (ex Fernando Poo), Annobón, Corisco e altre minori. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 490.000 abitanti.

Scoperte dai portoghesi (seconda metà del sec. XV), le isole Fernando Poo, Annobón, Corisco e la fascia costiera continentale lungo la foce del Río Muni furono cedute dal Portogallo alla Spagna nel 1778; in seguito gli spagnoli estesero la loro colonizzazione, regolando i confini con i circostanti possedimenti francesi (1900). Autonoma dal 1964, la G. divenne indipendente il 12-X-1968. La costituzione istituì un regime presidenziale, con un presidente eletto a suffragio universale per cinque anni coadiuvato da una assemblea di 35 deputati e da un consiglio della repubblica di 6 membri. Dopo aver sventato un colpo di stato (1969), il presidente Macías Nguema instaurò una dittatura, facendosi nominare presidente a vita (1972). I rapporti con la Spagna peggiorarono, mentre vi fu un avvicinamento al mondo comunista. La dittatura, disastrosa per il paese, fu fatta cadere dal tenente colonnello T. Obiang Nguema Mbasogo quando, il 3-VIII-1979, attuò un colpo di stato, proclamandosi presidente. Macías Nguema venne fucilato e i prigionieri politici furono liberati, mentre il paese si avviava a intraprendere l'opera di ricostruzione in stretta collaborazione con la Spagna, con la quale vennero ripristinati ot-

Guinea Equatoriale

» **1778**
Il territorio lungo la foce del río Muni e le isole di Fernando Poo, Annobón, Corisco vengono ceduti agli spagnoli dai portoghesi, che li avevano raggiunti nella seconda metà del sec. XV.

» **1968**
La Guinea ottiene l'indipendenza. Viene eletto presidente Macías Nguema, che nel 1972 si proclama presidente a vita.

» **1979**
Il colpo di stato guidato dal tenente colonnello Teodoro Obiang Nguema Mbasogo rovescia la dittatura di Macías Nguema, che viene fucilato.

» **1982**
Un referendum approva una nuova costituzione. Obiang Nguema viene confermato presidente per sette anni.

» **1983**
Si svolgono elezioni legislative. I candidati sono nominati dallo stesso Obiang Nguema.

» **1988**
Elezioni legislative su liste uniche del Partido democrático de Guinea Ecuatorial (PDGE) di Obiang Nguema. L'anno successivo Obiang Nguema, unico candidato, vince le elezioni presidenziali.

» **1991**
Un referendum approva una nuova costituzione multipartitica.

» **1993**
Numerosi partiti di opposizione boicottano le elezioni legislative multipartitiche, che vengono vinte dal PDGE.

» **1996**
Le elezioni presidenziali, boicottate dai principali partiti di opposizione, vengono vinte da Nguema. Numerosi osservatori internazionali avanzano riserve sulla condotta delle elezioni.

» **1999**
Le elezioni legislative vengono vinte dal PDGE.

» **2002**
Nguema vince le elezioni presidenziali, anch'esse criticate dagli osservatori internazionali.

timi rapporti. Nell'agosto del 1982 Obiang Nguema fu confermato presidente per sette anni mentre veniva promulgata una nuova costituzione mediante referendum. Il presidente guidò il paese alle prime elezioni legislative dell'agosto 1983, con candidati scelti, peraltro, dallo stesso Obiang Nguema. Con l'adesione all'UDEAC (Unione doganale ed economica dell'Africa centrale) la G. accelerò l'integrazione con i confinanti paesi francofoni, entrando nella cosiddetta zona del franco e nella connessa unione monetaria (1985), assistita finanziariamente dalla Francia. La nuova costituzione non entrò subito in vigore, creando un forte malcontento sfociato in una serie di tentativi di golpe, mai confermati dalle autorità. Le legislative del 1988 si svolsero sulla base delle liste uniche del Partito democrático di Guinea Ecuatorial (PDGE) e alle presidenziali del 1989 si presentò il solo candidato del PDGE, il colonnello Nguema, rieletto per altri sette anni. Le forze di opposizione reagirono unendosi in un unico fronte (il «patto di Madrid»), e non escludendo il ritorno alla lotta armata. Una nuova costituzione fu approvata nel novembre 1991, ma il pluralismo in essa sancito restò sulla carta sicché le prime elezioni pluraliste del novembre 1993, boicottate dall'opposizione, furono vinte dal PDGE. Le presidenziali del febbraio 1996, definite dagli osservatori internazionali una farsa, riconfermarono Nguema. Altrettanto contestate furono nel 1999 le elezioni legislative in cui il PDGE si riassicurò la maggioranza e le presidenziali del 2002 nelle quali Nguema fu riconfermato per altri sette anni a capo dello stato.

Guyana Stato dell'➔ America meridionale indipendente dal 1966. Il suo territorio (215.083 km^2), affacciato a NE all'Oceano Atlantico, confina a E con il Suriname (ex Guyana Olandese), a S e a SO con il Brasile e a NO con il Venezuela. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 748.000 abitanti.

La G., a lungo contesa fra Olanda e Gran Bretagna, divenne definitivamente inglese nel 1814. Colonia britannica dal 1831, solo nel 1953 ebbe un governo e un parlamento locali, manifestando subito una vivace dialettica politica, mossa soprattutto dal conflitto etnico tra la popolazione nera discendente dalle masse di schiavi africani importati nel paese al tempo della tratta e quella, maggioritaria, di origine indiana, affluita dopo l'abolizione della schiavitù. Malgrado i contrasti i leader di entrambe le etnie – prevalentemente contadina di orientamento filocomunista quella indiana, operaia e moderata la nera –, l'indiano Ch.B. Jagan, e il nero, F. Burnham, furono concordi nel rivendicare l'indipendenza per la colonia ottenuta nel maggio 1966, nell'ambito del Commonwealth. Burnham, premier dal 1964, nonostante il largo seguito del People 's Progressive Party (PPP) di Jagan, fu confermato al governo dalle elezioni del 1968. Dopo il 1968, per fronteggiare la forte opposizione del PPP Burnham cercò di prendere le distanze dal capitalismo straniero, proclamando il 23-II-1970 la nascita di una «repubblica cooperativistica». Il governo inoltre tentò di avviare alcune riforme, ma la tensione latente esplose durante le elezioni del luglio 1973 (vinte dal partito di Burnham, il People 's National Congress, PNC), con gravi disordini che costarono la vita a decine di persone. Il risultato elettorale inasprì i contrasti politici e razziali, inducendo il governo a un'azione repressiva verso le opposizioni. La situazione si aggravò per le rivendicazioni territoriali del Venezuela e del Suriname: in particolare il primo rivendicava la «G. essequiba», ossia il territorio compreso tra l'attuale confine e il fiume Essequibo. Le relazioni con i due paesi confinanti sarebbero però migliorate dopo il 1983. Nel frattempo Burnham aveva indetto (1978) un referendum costituzionale per far approvare un emendamento che dava maggior potere all'esecutivo, ottenendo un netto successo. La nuova costituzione fu varata nel 1980. Nel 1985 Burnham morì e gli succedette D. Hoyte del PNC, vincitore nelle elezioni del dicembre 1985. Data la grave situazione economica il PNC abbandonò progressivamente la rigida politica dirigista aprendo all'iniziativa privata e agli investimenti esteri e riuscendo, con l'appoggio del FMI, ad avviare un discreto sviluppo. Nel 1992 nelle prime elezioni realmente libere il PPP ottenne la maggioranza e il vecchio leader Jagan divenne presidente. Morto Jagan nel 1997, gli succedette alla guida del paese la moglie Janet, che concordò con Hoyte un programma di riforme costituzionali; le subentrò, nel 1999, il ministro delle finanze Bharrat Jagdeo, riconfermato nel 2001, anno in cui il suo partito (ora People's Progressive Party/Civico: PPP/C), già vincitore nel 1997, ottenne la maggioranza dei voti nelle elezioni legislative.

H

Haiti Stato dell'➔ America centrale. Il suo territorio (27.700 km^2) occupa la sezione occidentale dell'isola di Hispaniola nel mar dei ➔ Caraibi e confina a E con la Repubblica Dominicana. La sua popolazione nel 2003, ascendeva, secondo una stima, a 8.326.000 abitanti.

Come stato negli attuali suoi confini H. nacque nel 1844, quando la Repubblica Dominicana acquistò l'indipendenza sanzionando la suddivisione dell'isola di Hispaniola (voce a cui rimandiamo per la storia precedente). Dal 1849 H. fu sotto il dominio di Faustino Soulouque, proclamatosi imperatore con il nome di Faustino I; nel 1859 fu ristabilita la repubblica, ma il paese restò in preda all'instabilità e a ripetuti colpi di stato, in parte dovuti a endemici constrasti tra maggioranza nera e minoranza mulatta. Dopo un primo intervento militare avvenuto nel 1888, gli Stati Uniti occuparono l'isola nel 1915 imponendo un protettorato durato in forma diretta fino al 1934. La presenza statunitense valse a garantire l'ordine nel paese e anche l'economia ne beneficiò, ma non migliorò le misere condizioni della gran massa della popolazione. Dopo la seconda guerra mondiale, nella quale H. entrò a fianco degli Stati Uniti, si ebbero ancora tre colpi di stato (1946, 1950, 1956) dopo l'ultimo dei quali, nel 1957, fu eletto alla presidenza François Duvalier (1957), esponente della popolazione di colore (soprannominato Papa Doc). Il regime di Duvalier, che nel 1964 si farà nominare presidente a vita, assunse rapidamente il carattere di una pesante dittatura, si alienò l'appoggio politico ed economico degli Stati Uniti e si inimicò anche la chiesa cattolica, giungendo ad arrestare ed espellere l'arcivescovo di Port-au-Prince (novembre 1960). Successivamente Duvalier operò un ravvicinamento con la Santa Sede (1966) e con gli Stati Uniti, i quali, dopo aver contribuito a sventare un tentativo insurrezionale appoggiato da Cuba (dicembre 1966), riavviarono nel 1967 un piano di aiuti economici alla repubblica haitiana. Alla morte di F. Duvalier (aprile 1971) gli succedette, grazie all'appoggio dell'esercito e della polizia segreta, il figlio Jean-Claude, designato dal padre come presidente della «repubblica ereditaria» istituita nel 1970. Jean-Claude Duvalier (Baby Doc) perseguì per lunghi anni la stessa politica autoritaria e repressiva del padre; la vita politica e economica haitiana continuò a essere dominata da una ristrettissima oligarchia, mentre non miglioravano le drammatiche condizioni di miseria e sottoalimentazione della popolazione. Gli Stati Uniti, dal canto loro, continuarono ad appoggiare la dittatura, nel timore che la vicinanza con Cuba facesse cadere anche H. sotto l'influenza sovietica. La spietata dittatura, di cui era braccio armato la famigerata polizia segreta dei *tonton macoutes* (istituita già da F. Duvalier), costrinse in questi anni a esulare oltre un milione di haitiani. Nel luglio 1985 Duvalier si fece riconfermare plebiscitariamente presidente a vita da un referendum, ma nei mesi successivi il malcontento esplose in un crescendo di manifestazioni, culminate nel gennaio 1986 in uno sciopero generale. Perso ogni appoggio interno ed esterno, Duvalier in febbraio abbandonò il paese. Il capo di stato maggiore, generale H. Namphy, nominato presidente del consiglio nazionale di governo, indisse elezioni politiche nell'ottobre di quell'anno; poi nel marzo del 1987, gli haitiani vennero chiamati a votare una nuova costituzione che affiancava a un presidente eletto per 5 anni un parlamento bicamerale. La situazione politica continuò a essere agitata e solo nel gennaio 1988 si tennero elezioni presidenziali da cui risultò eletto L. Manigat, leader del Raggruppamento dei democratici nazionali progressisti. Già in giugno, tuttavia, Manigat fu rovesciato dal generale Namphy, che sciolse il parlamento e sospese la costituzione. Costretto anch'egli a fuggire da un altro golpe militare, fu nominato presidente il generale P. Avril, che si pronunciò per la validità della costituzione del 1987 e la destituzione di numerosi esponenti delle forze armate. Scioperi e manifestazioni di protesta, insieme con le pressioni internazionali, costrinsero alle dimissioni anche Avril nel marzo 1990. Nel 1991 furono indette elezioni presidenziali, vinte da Jean-Bertrand Aristide, un ex sacerdote salesiano, portavoce degli strati più poveri della popolazione, che però appena otto mesi più tardi fu destituito da un nuovo golpe militare guidato dal generale Raoul Cedras. Per qualche anno la comunità internazionale accettò il fatto compiuto; l'embargo votato dall'ONU e dagli Stati Uniti non fu di fatto rispettato. Finalmente nel settembre del 1994 sotto la minaccia di un intervento militare statunitense e grazie alla mediazione dell'ex presidente Carter, la giunta militare abbandonò il potere. Per assicurare

Haiti

» **1844**
In seguito alla nascita della Repubblica Dominicana nella parte orientale dell'isola, Haiti assume i confini attuali.

» **1849**
F. Soulouque si proclama imperatore con il nome di Faustino I. La repubblica è ristabilita nel 1859, ma segue un lungo periodo di instabilità e ripetuti colpi di stato.

» **1888**
Gli Stati Uniti intervengono militarmente.

» **1915**
Nuovo intervento militare degli Stati Uniti, che impongono un protettorato fino al 1934.

» **1957**
In seguito a una serie di colpi di stato, viene eletto F. Duvalier (Papa Doc), esponente della popolazione di colore, il quale si fa nominare presidente a vita nel 1964 e instaura una feroce dittatura, proseguita alla sua morte (1971) dal figlio Jean-Claude.

» **1986**
Una rivolta popolare costringe J. Duvalier ad abbandonare il paese, ma il potere è assunto dal capo di stato maggiore, generale H. Namphy. I presidenti eletti successivamente, L. Manigat (1988) e P. Avril (1990) sono rovesciati.

» **1991**
Vittoria elettorale di J.B. Aristide, ex sacerdote salesiano, destituito da un nuovo golpe militare guidato dal generale R. Cedras. Gli Stati Uniti e l'ONU impongono l'embargo e nel 1994 reinsediano Aristide alla presidenza.

» **1995**
Le elezioni sono vinte dal movimento Fanmi Lavalas, sostenuto da Aristide. La situazione politico-sociale rimane instabile.

» **2000**
Il movimento Fanmi Lavalas si proclama vincitore delle elezioni politiche e comunali, ma l'opposizione ne chiede l'annullamento. Le elezioni presidenziali riportano Aristide alla presidenza.

» **2004**
Rovesciato Aristide, si instaura un governo provvisorio.

l'ordine e un pacifico ritorno del governo civile sotto la presidenza Aristide un contingente americano si stanziò nell'isola, poi sostituito da una missione sotto l'egida dell'ONU. Alle elezioni dell'ottobre 1995 il movimento Fanmi Lavalas, sostenitore del presidente Aristide, conquistò la maggioranza dei seggi. Nel dicembre successivo, René Préval, candidato dello stesso movimento (Aristide non si era ripresentato) vinse le elezioni presidenziali, boicottate peraltro dalle opposizioni. La situazione politico-sociale rimase instabile. Elezioni politiche e comunali, continuamente rinviate, vennero infine tenute nel maggio 2000; il movimento Fanmi Lavalas, sostenuto da Aristide, se ne proclamò vincitore ma l'opposizione ne chiese la ripetizione denunciando brogli. Boicottate dalle opposizioni furono anche le elezioni presidenziali tenutesi in novembre, che riportarono Aristide a capo del paese con oltre il 90% dei voti. Negli anni successivi la situazione del paese, in assoluto il più povero del continente americano, rimase agitata e ingovernabile. Al manifestarsi di forme di opposizione armata si contrappose il sorgere di squadre militari filogovernative. Nel febbraio 2004 l'opposizione ebbe partita vinta costringendo Aristide ad abbandonare il paese e dando vita, con l'appoggio di Francia e Stati Uniti e l'intervento d'una forza multinazionale, a un governo provvisorio. Malgrado la presenza (dal giugno 2004) d'un contingente di pace ONU il clima di violenza e insicurezza continuò a gravare sul paese.

Honduras Stato dell' ➔ America centrale, indipendente dal 1838. Il suo territorio (112.492 km^2), affacciato a N al mar dei Caraibi e a S all'Oceano Pacifico, confina a S e a E con il Nicaragua, a O con El Salvador e il Guatemala. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 6.862.000 abitanti.

Fin dal sec. II d. C. l'H. occidentale fu occupato dai maya. Più tardi vi penetrarono gli aztechi con spedizioni commerciali pacifiche. Nel 1502, fu scoperto da Colombo e nel 1523 iniziò la conquista, guidata da Pedro de Alvarado. Gli spagnoli istituirono (1566) l'*audiencia de los confines*, comprendente tutti i paesi dell'America centrale, tranne lo Yucatán. Dopo l'indipendenza del Messico avvenne quella dell'H. (15-IX-1821) e di tutta l'America centrale. Il 1°-VII-1823 nella regione si costituì una federazione di cinque stati, tra cui l'H., della quale l'honduregno F. Morazán fu presidente dal 1830 al 1835. Nel 1838 la federazione si sciolse e i cinque stati formarono repubbliche indipendenti con economie sempre più legate al capitale nordamericano, in particolare quella honduregna centrata fino ai giorni nostri sull'agricoltura di piantagione, proprietà di compagnie statunitensi. L'H. continuò a puntare su una più ampia organizzazione statale centroamericana, stipulando un'alleanza con El Salvador e Nicaragua (1847), e rinnovando vincoli di unione con El Salvador (1895), ma senza riuscire a ottenere risultati concreti e duraturi. Permase invece la dipendenza dagli Stati Uniti, che varie volte tra il 1903 e il 1933 intervennero militarmente nel paese per sedare conflitti civili ed esigere il pagamento di crediti. Nel 1936 fu approvata una nuova costituzione a indirizzo autoritario, mentre la situazione economica, causa la depressione mondiale e la caduta dei prezzi, si faceva via via più difficile. Nel 1937 il presidente T. Carías Andino (presidente da 1933 al 1949) soffocò con la forza le agitazioni popolari che ne scaturirono; poi i dissensi si attenuarono, con l'adesione alla politica di «solidarietà continentale» e l'entrata in guerra a fianco degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Nell'immediato dopoguerra la situazione interna dell'H. rimase instabile, scossa da frequenti rivolte. Nell'ottobre 1951 l'H. aderì all'Organizzazione degli stati centroamericani (ODECA), creata in precedenza dalle repubbliche di Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Nicaragua. Successori del presidente Carías furono J. M. Gálvez (1949-54) e J. Lozano Díaz (1954-56), che ne continuarono l'indirizzo autoritario. Nel 1954 i lavoratori delle piantagioni di banane paralizzarono l'attività economica con il più grande sciopero organizzato in tutta la storia del paese. Le elezioni del 1958, organizzate dai militari, registrarono la vittoria del liberale R. Villeda Morales, il quale promulgò un codice del lavoro, una legge di sicurezza sociale e tentò una riforma agraria. Fu destituito nell'ottobre 1963 dai militari, che instaurarono un regime dittatoriale guidato dal colonnello O. López Arellano. Nel giugno 1969 l'H. entrò in guerra con El Salvador per questioni di confine. Duramente sconfitto, López Arellano fu costretto ad indire nuove elezioni nel marzo 1971, che vennero vinte da R. E. Cruz, del Partido nacional. L'anno successivo, tuttavia, López Arellano destituì il presidente e promosse un programma di sviluppo teso a modernizzare le strutture socio-agrarie del paese e ampliare il mercato interno. La pessima situazione economica del paese fu aggravata qualche anno dopo da un terribile uragano che nel settembre 1974 provocò la morte di 10.000 persone. Il 22-IV-1975 i militari, guidati dal colonnello J. A. Melgar Castro, rovesciarono il governo deponendo

Honduras

- **1502**
  Scoperta di Colombo e colonizzazione degli spagnoli a partire dal 1523.
- **1566**
  Istituzione della *audiencia de los confines*, comprendente tutti i paesi dell'America centrale.
- **1821**
  Indipendenza dalla Spagna. Dal 1823 l'Honduras fa parte della Federazione dell'America centrale.
- **1838**
  Diventa repubblica indipendente.
- **1847**
  Il paese stipula un'alleanza con El Salvador e Nicaragua.
- **1903**
  Primo intervento militare degli Stati Uniti per difendere i propri interessi economici.
- **1936**
  Nuova costituzione autoritaria. Il presidente T. Carías Andino reprime le proteste popolari. I suoi successori, J. M. Gálvez (1949-54) e J. Lozano Díaz (1954-56) continueranno la politica autoritaria.
- **1951**
  L'Honduras aderisce all'Organizzazione degli stati centroamericani (ODECA).
- **1954**
  Sciopero dei lavoratori delle piantagioni di banane, che paralizza l'attività economica.
- **1958**
  Elezione del liberale R. Villeda Morales. Nel 1963 i militari instaurano una dittatura guidata dal colonnello O. López Arellano.
- **1969**
  Conflitto con El Salvador. López Arellano è costretto a indire nuove elezioni nel 1971, vinte da R. E. Cruz, del Partido nacional, ma riconquista il potere l'anno successivo.
- **1975**
  J. A. Melgar Castro depone López Arellano e reprime il movimento contadino e i sindacati.
- **1976**
  Accordo con El Salvador per la creazione di una zona smilitarizzata al confine e impegno nel Mercato comune centroamericano (MCCA), nato nel 1963.
- **1978**
  Melgar Castro è deposto da una giunta militare guidata dal generale P. Paz García.
- **1980**
  Convocazione di un'assemblea costituente.
- **1981**
  Vittoria dei liberali alle elezioni presidenziali.
- **1982**
  Entrata in vigore d'una nuova costituzione e duraturo ritorno al potere civile con la presidenza di R. Suazo Córdova. Tensione ai confini con Nicaragua ed El Salvador.
- **1986**
  Il successore di Suazo Córdova, il liberale J. Azcona Hoyo, espelle i *contras* nicaraguensi.
- **1990**
  Il nazionalista R. L. Callejas, eletto presidente nel 1989, vara un piano di ristrutturazione economica, suscitando proteste popolari e la comparsa di squadroni della morte.
- **1993**
  Il piano di ristrutturazione economica conduce a scontri sociali e alla sconfitta alle elezioni, vinte dal liberale C. Reina. Le elezioni del 1997 confermeranno il Partido liberal portando alla presidenza C. Flores.
- **2002**
  R. Maduro del Partito nacional, vittorioso nelle presidenziali del 2001, avvia un programma di rilancio dell'economia e di lotta alla criminalità e alla corruzione.

López Arellano. Melgar Castro avviò una durissima campagna contro il movimento contadino, attuando pesanti pressioni sui sindacati. Il 30-VII-1976 H. ed El Salvador si accordarono per la creazione di una zona smilitarizzata al confine fra i due paesi, impegnandosi a rilanciare le attività del Mercato comune centroamericano (MCCA), sorto nel 1963. L'8-VIII-1978 Melgar Castro fu deposto da una giunta militare guidata dal generale di destra P. J. Paz García. Gli Stati Uniti indussero quest'ultimo ad avviare un processo di normalizzazione democratica, con la convocazione nel 1980 di un'assemblea costituente (che nel 1982 voterà la carta attualmente in vigore), nella quale, al di là di ogni previsione ottennero la maggioranza i rappresentanti del Partido liberal, depositari degli interessi della borghesia finanziaria e industriale moderata, ma sostenuti anche dalle masse operaie e contadine. La situazione costrinse Paz García a indire nel 1981 libere elezioni presidenziali; queste furono vinte dal liberale R. Suazo Córdova, che entrò in carica il 27-I-1982 inaugurando un duraturo ritorno al potere civile. Per vari anni esso fu, peraltro, messo in grave difficoltà dalle crisi politiche in atto nei vicini stati di Nicaragua ed El Salvador, che provocavano frequenti sconfinamenti e atti armati di guerriglieri (la *contras* nicaraguegna, gli oppositori salvadoregni), esodi di perseguitati e popolazioni (tra questi in particolare gli indios mosquitos, perseguitati dai sandinisti e alleatisi alla *contras*). Suazo Córdova scelse la via d'una stretta alleanza con gli Stati Uniti, da cui accettò aiuti e consiglieri militari. Il suo successore, il liberale J. Azcona Hoyo, entrato in carica il 27-I-1986 cercò di mantenere l'equilibrio tra gli scomodi vicini e l'ingombrante alleato, confermando la stretta intesa militare con il secondo, ma annunciando nel dicembre 1986 l'espulsione dei *contras* dal territorio honduregno. Sul piano interno R. L. Callejas, del Partido nacional, eletto presidente nel novembre 1989, varò un rigoroso piano di ristrutturazione economica, suscitando violente manifestazioni popolari di protesta, a cui si intrecciò la minacciosa comparsa di squadroni della morte («Triple A»). Nel 1992 fu approvata una legge di modernizzazione dell'agricoltura tesa a incoraggiare gli investimenti esteri. Il piano di risanamento finanziario del 1993 portò a duri scontri fra scioperanti ed esercito e contribuì alla sconfitta elettorale del Partido nacional nel novembre 1993. Il nuovo presidente, il liberale C. Reina, lanciò la parola d'ordine di una «rivoluzione morale», ottenendo alcuni risultati concreti come il passaggio della polizia sotto il controllo civile. Le elezioni del dicembre 1997 premiarono il Partido liberal confermando alla presidenza della repubblica un suo esponente, Carlos Flores, asceso in carica il 20-I-1998. Alle successive consultazioni (novembre 2001) si impose nuovamente il Partido nacional, il cui candidato Ricardo Maduro salì alla presidenza nel gennaio successivo con un programma di rilancio dell'economia attraverso misure di austerità e di lotta alla criminalità e alla corruzione. Nell'agosto 2003 un contingente di soldati honduregni fu inviato in Iraq sotto comando spagnolo, ma nell'aprile 2004 il governo ne annunciò il ritiro.

I

India Stato dell'Asia meridionale, esteso 3.287.782 km^2 e secondo al mondo per numero di abitanti (1 miliardo), è delimitato a N dalla catena himalayana ed è bagnato ai lati dall'Oceano Indiano. Indipendente dal 1947 è una repubblica federale di 25 stati e 7 territori amministrati dal potere centrale.

Dalla preistoria alla dinastia dei Maurya. Malgrado i progressi compiuti in questo campo, la nostra conoscenza della preistoria del subcontinente indiano è ancora incompleta. Il quadro generale del Paleolitico mostra qualche affinità con l'Africa orientale; a esso succedono delle industrie microlitiche, localizzate soprattutto nell'estremo sud. Non pare che l'I. abbia avuto una cultura neolitica pura, giacché i reperti neolitici appaiono quasi dovunque associati con una ceramica piuttosto progredita e con prodotti metallici; le sole eccezioni si trovano nell'estremo nord-ovest. I primi reperti di una cultura dotata di un'organizzazione sociale ed economica superiore provengono dal bacino dell'Indo (culture di Amri, di Kulli e dello Zhob). Un complesso culturale ha inizio con le grandi fortezze di Kot Diji e altri siti, sviluppandosi gradualmente fino a raggiungere la sua massima fioritura a Harappa e a Mohenjo Daro. Questa cultura, la cui durata totale dovrebbe porsi dal 2800 al 2000 a. C., presenta una facies tipicamente urbana, commerciale e anche agricola; le caratteristiche degli impianti urbani fanno pensare a un regime teocratico simile a quelli della Mesopotamia. Benché non tutti gli studiosi siano concordi, la fine di questa civiltà non sembra violenta, ma piuttosto dovuta a frequenti e disastrose alluvioni, a sollevamenti del terreno e al suo progressivo inaridimento. Dopo forse un intervallo di qualche secolo, il bacino dell'Indo accolse l'invasione di una popolazione proveniente dal nord-ovest, gli ārya (o arii), parlanti una lingua indoeuropea stretta parente dell'iranico. Mentre i loro reperti archeologici (ceramica grigia dipinta) sono scarsi e rozzi, ci è stato tramandato un grande monumento letterario, i quattro *Veda*, che forniscono un materiale storico scarso, di carattere mitico e assolutamente incontrollabile, mentre maggior luce ci danno sulle strutture sociali, nonché sulle concezioni e le credenze religiose dell'induismo delle origini. Nel seno delle varie tribù ārya sembra essere avvenuto un gravissimo conflitto interno, la cui ultima eco ci è pervenuta, distorta e miticizzata, nei grandi poemi epici del Mahābhārata e del Rāmāyaṇa. Ma in realtà la storia dell'India per i primi due terzi del I millennio a. C. è quasi esclusivamente storia di pensiero e di letteratura; solo in minima parte possono supplire a questa carenza le liste di re trasmesse dai Purāṇa. Comunque nel campo della civiltà materiale gli ārya segnano un regresso – tranne che in ambito militare, grazie all'addomesticamento del cavallo e all'impiego del carro da guerra – rispetto alla progredita cultura di Harappa e Mohenjo Daro. Né il quadro cambia di molto quando verso la fine del periodo vedico l'agricoltura prende il posto della pastorizia come attività economica fondamentale. Il periodo a cavallo del sec. VI a. C. è caratterizzato da un intenso movimento spirituale, che da un lato sbocca nelle speculazioni monistiche delle Upaniṣad, e dall'altro conduce al sorgere di nuove religioni, quali il giainismo e il buddhismo. Il quadro politico in cui si svilupparono questi movimenti era caratterizzato da un sistema di stati maggiori (*mahajanapada*), attorno a cui si raggruppavano formazioni più piccole. Fra di loro emerse gradualmente il Magadha, la cui capitale Pātaliputra fu per quasi un millennio la metropoli imperiale del bacino gangetico. Esistevano anche delle repubbliche aristocratiche, rette da una specie di maggior consiglio ereditario, talvolta presieduto da un dignitario con titolo reale, ma scomparvero durante i primi secoli della nostra era. I primi barlumi di storia documentata si hanno nel bacino dell'Indo, il quale dalla fine del sec. VI a. C. fino all'invasione macedone passò a far parte dell'impero degli Achemenidi d'Iran. Limitata come fu al bacino dell'Indo, la spedizione di Alessandro Magno (327-325 a.C.) non fu in realtà che una restaurazione del dominio achemenide, venuto precedentemente meno e passò praticamente inosservata nel resto dell'I. Nel marasma causato da questa invasione si fece luce Candragupta che, con l'aiuto del brahmano Kauṭilya, si impadronì del paese (ca. 313 a. C.), fondandovi la dinastia Maurya il cui dominio si estese a tutta la penisola, con la sola eccezione dell'estrema punta meridionale. La più grande figura della dinastia fu Aśoka (ca. 272-236 a. C.), il cui regno costituisce il cardine della più antica storia indiana. Grande fu la sua importanza nel campo della storia religiosa; egli fu infatti un convinto buddhista e si preoccupò soprattutto della diffusione di questa dottrina, senza d'altronde fare alcuna discriminazione di carattere religioso fra i suoi sudditi. La struttura dell'impero maurya

era ancora piuttosto arcaica, mentre più progredita era la vita economica e quella artistica: a questo periodo risalgono infatti gli inizi dell'arte indiana, sotto lo stimolo di quella persiana degli Achemenidi.

Dai Maurya al tramonto dei Gupta. Il pacifismo di Aśoka non era però adatto a tenere unito un territorio enorme, infatti dopo di lui l'impero maurya decadde e intorno al 185 a. C. cessò di esistere. La dinastia Suḥga che gli succedette e che segnò un ritorno all'ortodossia brahmanica era limitata al solo Magadha. Poco si conosce della storia dell'India gangetica dopo la fine dei Maurya; nostra sola fonte rimangono le liste dinastiche dei Purāṇā, spesso incerte. Nei territori che oggi costituiscono l'Afghanistan e il Pakistan invece l'eredità di Alessandro era stata raccolta dai Seleucidi e nel 206 a. C. Antioco III aveva compiuto un ultimo tentativo inconcludente di penetrare in India. Ma già intorno al 250 si era reso indipendente il regno dei parti e più ad est dinasti greci fondavano il regno della Battriana. Uno dei re battriani, forse Demetrio I, si impadronì del bacino dell'Indo, creandovi uno stato dominato da re greci e da una smilza classe dirigente greca, più o meno influenzata dall'ambiente indiano. Il più grande di questi re indo-greci fu Milinda, noto ai greci come Menandro (ca. 155-130). Ma ben presto le discordie interne disgregarono il regno, il quale, battuto in breccia dall'invasione dei saci, si ridusse da ultimo alla zona di Kabul, dove sopravvisse fino ai primi decenni della nostra era. Una complessa migrazione di popoli, iniziatasi ai confini della Cina, aveva portato in effetti alla creazione nell'Iran sudorientale di nuclei statali basati su elementi misti di parti e di saci, e più tardi di saci solamente. Ben presto questa turbolenta nobiltà feudale si spostò verso l'I., soppiantando gradualmente i greci. Sottomessi alla loro volta dai kuṣāṇa, i superstiti si rifugiarono nel Madhya Pradesh dove i loro capi crearono un solido stato durato fino ai primi del sec. V d. C., la cui capitale era Ujjain, dove si svolgeva un'attiva vita culturale. Intanto i conquistatori centroasiatici della Battriana si erano uniti sotto la guida del capo dei kuṣāṇa. Nel sec. I d. C. i kuṣāṇa conquistarono i territori afghani e poi la valle dell'Indo; il più grande di questi sovrani fu Kaniṣka, vissuto probabilmente agli inizi del sec. II, dominatore delle regioni dal Gange all'Amu Dar'ja e protettore del buddhismo. Il regno kuṣāṇa svolse un importante ruolo di mediatore nei rapporti culturali e religiosi tra Oriente e Occidente, favorendo l'espansione del buddhismo in Asia centrale e oltre; a esso è indissolubilmente connessa la fioritura dell'arte del Gandhara. Sotto i successori di Kaniṣka la dinastia perdette i territori battriani e si indianizzò; il colpo di grazia le fu dato alla metà del sec. III dai Sasanidi d'Iran. Il sec. III d. C. è forse il più oscuro della storia dell'India, data la mancanza di una forte compagine statale nelle grandi pianure del nord. Poi il Magadha riprese la direzione della vita politica indiana col sorgere e il rapido affermarsi della dinastia Gupta. Alla sua massima estensione il regno dei Gupta comprendeva il bacino del Gange, il Gujarāt e parti dell'India centrale; era dotato di una solida struttura burocratica e si distingueva per lo sviluppo delle autonomie locali; la vita urbana tuttavia era in fase di parziale regresso. Ciò non impedì che il periodo gupta costituisse l'epoca classica dell'arte indiana, mentre la letteratura sanscrita raggiungeva il suo apogeo. Indebolito dalle incursioni straniere e da discordie interne, il regno dei Gupta si disgregò del tutto alla metà del sec. VI. La monetazione (in parte sotto l'influenza metrologica romana), che aveva raggiunto vette altissime, decadde rapidamente come forma, quantità e valore. Nel sec. VII l'India sembrava ritornata a un'economia di baratto, mentre il villaggio si affermava come base della vita economica e sociale.

I grandi stati regionali. La regionalizzazione della vita politica sembrò portare in primo piano il Deccan e il sud: il Deccan era venuto a costituire nel sec. I a. C. la sede dello stato regionale dei Sātavāhana (o Āndhra), rappresentante la diffusione della civiltà ārya nel cuore della penisola; l'estremo sud dravidico ebbe sempre una storia autonoma, caratterizzata da una base linguistico-culturale separata. Sfuggito alla conquista maurya, già nelle iscrizioni di Aśoka (sec. III a. C.) il sud compariva diviso in tre stati: i Cera che occupavano la costa sudoccidentale; i Pāṇḍya che tenevano l'estrema punta meridionale; mentre sulla costa sudorientale erano i Cōḷa, massima espressione della forza politica del popolo tamil. La storia dei tre stati fino al sec. VI non è molto nota, ma di particolare interesse è il fatto che il Deccan e il sud furono teatro delle relazioni commerciali con l'impero romano tra i secc. I e III. Per questa via, e per quella di terra attraverso la Siria e l'Iran, venne mediata una forte componente indiana nell'evolversi delle civiltà centroasiatiche; il commercio marittimo con l'Asia sudorientale invece diede luogo alla creazione di una vera «Magna India», fortemente indianizzata e durata approssimativamente fino al sec. XV, che comprendeva il Champa sulle coste vietnamite, l'impero khmer (od. Cambogia), Śrīvijaya a Sumatra, e Mataram a Giava. La storia dell'I. dopo la sparizione dei Gupta è molto frammentaria; ci si trova di fronte a grandi stati regionali, ben individuati nelle loro basi economiche e linguistiche, tra i quali le continue guerre di rado determinavano squilibri gravi o irrimediabili. A nord-ovest il fatto nuovo a partire dal 713 fu la pressione araba, proveniente dall'Iran, che in tre secoli, malgrado l'accanita resistenza incontrata, fece arretrare la frontiera dell'I. indù dall'Hindukush fino allo spartiacque tra Gange e Indo. Nella pianura gangetica si ebbe la meteora del re Harṣa (606-647), che per un momento dominò tutta la regione, ma il suo impero finì con lui. Tra i secc. IX e XII il nord vide stabilirsi una specie di equilibrio tra le dinastie Gurjara-Pratihāra e poi Gāhaḥavāla nell'Uttar Pradesh, e i Pala seguiti dai Sena nel Bihar e nel Bengala, finché tutti furono spazzati via dalla conquista musulmana. Un posto a parte occupavano i rajput nel Rājasthān che, impegnati nella lotta contro l'invasore musulmano, ne assunsero il carico maggiore e lo sostennero fino in fondo, ma senza salvare l'I. indù e senza neppure poter costituire il nucleo di una futura riscossa. L'altopiano centrale del Deccan, abitato da comunità agricole parlanti il marāṭhī (lingua indoeuropea) a nord e il kannada o canarese (dravidica) più a sud, per qualche secolo costituì uno dei fulcri essenziali della storia indiana. A tale posizione lo elevò inizialmente la famiglia Cālukya (ca. 500-753), il cui più grande sovrano fu Pulakeśin II (610-642). La dinastia fu però rovesciata dai Rāṣṭrakūṭa (753-973), anch'essi di origine canarese, sotto i quali il Deccan divenne per qualche decennio la più grande potenza dell'I. Ma la necessità della lotta, o almeno della guardia armata, su due fronti, nord ed estremo sud, esaurì le forze del regno, il quale crollò improvvisamente davanti all'inopinata restaurazione di un discendente dei Cālukya. Nel chiuso sistema dei tre stati dell'estremo sud si inserirono poi i Pallava (ca. 250-890), che riuscirono ad imbrigliare la pressione dei Cālukya e dei Rāṣṭrakūṭa verso sud, ma furono a loro volta travolti dai Cōḷa. Questi con Rājarāja I (985-1014) divennero una potenza di formato asiatico,

ma scomparvero del tutto intorno al 1280. La struttura dello stato Cōḷa può essere considerata tipica del sud dravidico. Il re aveva potere assoluto; non aveva ministri, ma solo segretari incaricati di trasmettere i suoi ordini. Larghe invece erano le autonomie provinciali e locali. I Pāṇḍya, egemoni nell'I. meridionale nel sec. IX, subirono una lunghissima eclissi ad opera dei Cōḷa; risorti nel sec. XII perdettero la capitale Madurai conquistata dai musulmani (1328) e continuarono a vegetare come capi locali fino al sec. XVII avanzato. La storia del terzo regno, i Cera, offre scarso interesse. Intorno al sec. V vi penetrò il cristianesimo, costituendovi una numerosa comunità che dapprima aderì all'eresia nestoriana, poi (sec. XVI) accettò l'unione con Roma, ma pochi decenni dopo passò in massima parte al monofisismo. A Cochin si trovava anche l'unica comunità ebraica indigena dell'I.

La conquista musulmana. Come già accennato, dopo la conquista dell'Iran le armate arabe vennero a contatto con i territori indiani: nel 713 il Sind fu annesso all'impero dei califfi, ma le fortezze afghane, tenute dalla dinastia Śāhī, resistettero e soltanto nell'871 si dovette abbandonare Kabul. La conquista fu poi ripresa dalla dinastia turca dei Ghaznavidi, che intorno al Mille erano ormai attestati sull'Indo. Di lì Maḥmūd (997-1030) condusse in India una lunga serie di scorrerie il cui risultato, consolidato dopo la sua morte, fu l'annessione del Punjab, mentre il mondo indù doveva constatare che le sue grandi, ma eterogenee e tecnicamente antiquate armate non potevano tener testa agli eserciti musulmani, composti in massima parte da soldati di mestiere turchi. Maḥmūd non ebbe degni successori e i sovrani di Ghor, dopo aver respinto i Ghaznavidi nel Punjab, nel 1186 li eliminarono del tutto. Estintasi quasi immediatamente questa dinastia, successe nell'I. del nord quella dei Mamelucchi (1206-90), fondatori del sultanato di Delhi, tra cui si ricorda in particolare Īltutmish (o Īletmish, 1211-36). Nel 1290 salì sul trono di Delhi la dinastia Khaljī, d'origine turca ma nativa dell'I. Con essa la spinta musulmana riprese, soprattutto per opera di ʿAlā-ud-Dīn (1296-1316), il quale pose fine alle scorrerie dei mongoli e inflisse un colpo decisivo all'accanita resistenza dei rajput (presa e sacco di Chitōr, 1303). Il regime dei Khaljī si basò su una centralizzazione spietata, il cui fisco calcava fortemente la mano sui sudditi indù e la cui sicurezza era fondata su un esercito di mestiere, ma, ciò nonostante, ʿAlā-ud-Dīn Khaljī fu il primo sultano veramente indiano, non legato ad aristocrazie straniere. Solo quattro anni dopo la sua morte, la dinastia veniva detronizzata da quella Tughlaq (o Thugluq, 1320-1413). Questo periodo vide da un lato la sempre più completa indianizzazione della classe dirigente e dall'altro la penetrazione dell'Islām in larghi strati della popolazione. Muḥammad Tughlaq (1325-51) fu un'interessante figura di sovrano riformatore; ma ancor lui vivo, l'impero andò gradualmente in sfacelo; gli stessi funzionari e ufficiali musulmani si rivoltavano creando regni indipendenti. Il colpo di grazia alla dinastia Tughlaq fu dato da Tamerlano, le cui truppe nel dicembre 1398 saccheggiarono Delhi; ma il conquistatore non volle stabilirsi in I. Nel sec. XV l'Islām indiano presenta una situazione analoga a quella dell'I. indù nel Medioevo: un equilibrio instabile di stati regionali, di solito basati sulle naturali suddivisioni fisiche e linguistiche del paese. A Delhi, spopolata e impoverita, regnò dopo i Tughlaq la dinastia Sayyid (1414-51), padrona a malapena del distretto intorno alla capitale. Le succedettero i Lodī (1451-1526), con i quali si affacciarono alla ribalta indiana gli afghani, calati in I. nella forma di piccoli clan; con loro il processo di sfacelo si arrestò e per lo meno l'autorità del sultano poté estendersi di nuovo alla pianura gangetica, Bengala escluso. Degli altri regni regionali alcuni ebbero importanza culturale, quali il Jaunpur (1394-1479) nell'Uttar Pradesh e il Malva (1405-1531) nel Madhya Pradesh; altri ebbero importanza commerciale, quali il Gujarāt (1396-1572), che ebbe strette relazioni con i portoghesi. Un posto a parte occupano i regni «nazionali», fin dalle origini indipendenti dal sultanato di Delhi. Tali furono il Bengala (1287-1576) e il Kashmir (1339-1587) che, protetto dalle sue montagne, era sfuggito alle conquiste dei Ghaznavidi e dei Ghoridi e divenne musulmano soltanto grazie a un colpo di stato interno. Anche il Sind (1050-1591) non ebbe quasi contatti politici con il sultanato di Delhi. Nel sec. XV il maggior stato musulmano dell'India era il regno dei Bahmanidi (1347-1527), fondato da Alā-ud-Din Ḥasan Bahmān Shāh nel Deccan, che per la maggior parte del tempo fu impegnato sul fronte meridionale contro lo stato indù di Vijayanagar. Lo stato era diviso in quattro grandi province, i cui governatori godevano di larghissimi poteri; e ciò portò al disgregamento del regno, che tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI si dissolse in cinque stati indipendenti, il più longevo dei quali fu quello di Golconda. Ma una vera importanza politica fu raggiunta solamente da due: Aḥmadnagar e Bijāpur. I Nizam Shahi (1490-1634) di Aḥmadnagar furono i primi a impiegare quella cavalleria leggera arruolata tra i contadini marāṭhā, che più tardi permise una lunga resistenza agli eserciti moghul (su cui vedi oltre). Altrettanto notevoli furono gli Ādil Shāhi (1490-1686), che fecero della loro capitale Bijāpur la più bella città musulmana del Deccan. Caratteristica comune di questi stati fu l'adozione del credo sciita, che li poneva in insanabile contrasto con l'impero moghul, sunnita ortodosso; e inoltre la protezione e incoraggiamento dati alla nascente letteratura urdū, che ebbe i suoi primi sviluppi nel Deccan. Al di fuori del mondo musulmano rimanevano zone isolate o marginali. Tale fu il Rājasthān, dove i rajput mantennero la loro fiera indipendenza, pur dilaniandosi tra loro. L'Assam mantenne i suoi re indù, finché fu gradualmente conquistato a partire dal sec. XIII dagli ahom, popolo di razza thai, che dominarono il paese fino all'annessione ai possedimenti inglesi (1825). Così pure l'Orissa rimase sotto le sue dinastie indù finché fu annesso al Bengala (1568), passando poco dopo con esso nelle mani dei Moghul. Di maggior rilievo fu la sopravvivenza nell'estremo sud. Come contraccolpo alla conquista di Madurai, poi divenuta sultanato musulmano (1334), si ebbe una coagulazione delle forze locali e nel 1336 sorse, come capitale di un regno nazionale dravidico e indù, la città di Vijayanagar, la cui storia è essenzialmente quella della lotta quasi perenne contro i Bahmanidi prima e i loro stati successori poi. La sua rovina fu causata dall'inefficienza militare, quando i successi del reggente Sadāśiva Rāya (1542-65) finirono col coalizzare contro di lui quattro dei cinque stati musulmani del Deccan, che lo sconfissero a Talikota (1565). La battaglia fu decisiva e solo il disaccordo tra gli alleati permise al regno di vegetare fin nel 1653 ca.; comunque, la tenace resistenza di Vijayanagar salvò l'induismo dravidico dall'espansione dell'Islām deccanese.

L'impero moghul. Durante il sec. XV i territori afghani avevano fatto parte del regno di Tamerlano e dei suoi successori. Nel 1505 Bābur, discendente di Tamerlano, si impadronì di Kabul; di lì si volse verso l'I. e a Pānīpat il 26-IV-1526 batteva e uccideva

India

Ambiente naturale e risorse

La pianura alluvionale della valle dell'Indo e del Gange-Brahmaputra, è una striscia di terra estesa 3200 km di lunghezza e 300 km di larghezza media, costruita dai depositi fluviali del fiume Indo (3180 km), che beneficia delle acque del Panjab e del Sind, e dei due fiumi Gange (2700 km) e Brahmaputra (2900 km), che convogliano le acque dell'Himalaya e dei Ghati. Entrambi si ricongiungono e formano l'enorme delta largo 300 km e che si inoltra nell'entroterra per almeno 120 km. Regione tra le più densamente popolate del mondo, è il cuore economico e sociale dell'India, le cui terre fertili e abbondanti d'acqua hanno nutrito le popolazioni fin dall'antichità. Una seconda regione naturale, il tavolato del Deccan, forma un vasto e fertile altopiano di espansioni basaltiche, orlato dai rilievi dei Ghati occidentali e orientali e da sistemi montuosi che lo separano dalla vasta pianura gangetica. La terza regione naturale è costituita dalle più imponenti catene montuose del mondo, come l'Hindukush, cerniera con le catene settentrionali siberiane, larga non più di 500 km e importante via di comunicazione tra Asia orientale e occidentale attraverso il passo Khyber. A sud-est di esso si sviluppano a ventaglio l'Himalaya con la vetta più alta del mondo (Everest 8848 m) e le catene più brevi del Karakorum e del Transhimalaya che digradano a settentrione nell'altopiano del Tibet.

Gran parte del paese ha un clima monsonico, a due stagioni, quella estiva delle piogge (giugno-metà settembre) e quella invernale asciutta (ottobre-maggio), che ritma da sempre l'attività agricola. Le precipitazioni sono generalmente comprese tra 500 e 1500 mm ma, concentrate in un'unica stagione, spesso assumono la forma di violenti temporali e rovinose alluvioni, specie nell'Assam e nel Bengala dove sono di entità molto maggiore. Il pericolo principale è costituito dalla siccità che, qualora il monsone estivo stenti ad arrivare, provoca carestie, tremende soprattutto in passato. L'aridità predomina nel deserto di Thar (Rajasthan) le cui precipitazioni non superano i 250 mm all'anno con temperature estive che toccano i 50°. Altri climi estremi sono quello himalayano di alta montagna nel nord e quello equatoriale umido a un'unica stagione, in prossimità del 10° parallelo (Kozhikode). La foresta monsonica, sempreverde, è dominata da alberi di alto fusto, tra cui essenze legnose pregiate di teak, sandalo, mentre nell'area himalayana la foresta di latifoglie lascia il posto, alle alte altitudini, alle conifere.

Popolazioni e storia economica

Verso il 1200 a.C. le invasioni degli indoeuropei arii, provenienti dall'Asia centrale, avevano completato la penetrazione nella valle dell'Indo e nella valle del Gange, distruggendo le precedenti civiltà urbane di Harappa e Mohenjo Daro (2800-2000 a. C.) e affermando una progredita agricoltura. Organizzarono una serie di potentati che si unificarono, all'epoca di Alessandro Magno, nel primo grande impero indiano dei Maurya (324-165 a. C.) mentre a sud del paese si consolidava il potere delle popolazioni dravidiche (soprattutto Tamil). La struttura fortemente gerarchica e aristocratica degli arii, basata sulla divisione ereditaria di tipo professionale si è formalizzata nelle caste, rigidamente separate, endogamiche. Ancor oggi, pur se illegali, esercitano una forte influenza sugli stili di vita delle popolazioni, riguardo il matrimonio, l'alimentazione, il lavoro, il comportamento demografico e la democratizzazione dello stato.

All'impero dei Maurya succedette per due secoli quello dei Gupta, che diffuse la coltivazione del riso, favorì il benessere attraverso commerci e artigianato. Per trovare un altro periodo di prosperità occorre arrivare all'impero Moghul (1526-1857), contemporaneo all'arrivo dei portoghesi in India e precedente al periodo coloniale inglese.

L'India britannica (1774-1947) rappresenta un nuovo processo di unificazione del paese su basi moderne con lingua comune, amministrazione pubblica efficiente, commerci con l'Europa, industrializzazione e una vasta rete ferroviaria. Dal primo censimento del 1901 all'ultimo della presenza inglese (1941) la popolazione è cresciuta da 238 milioni di abitanti a 318,5 milioni di abitanti grazie alla drastica riduzione del tasso di mortalità e al mantenimento, per l'influsso della cultura religiosa indù, di un alto tasso di natalità. Dall'indipendenza la popolazione è passata da 360 milioni (1951) a un miliardo di abitanti aumentando notevolmente la popolazione urbana.

Da società prevalentemente rurale (10% di popolazione urbana nel 1900) incentrata sul villaggio rurale dedito all'autosuf-

l'ultimo sovrano lodī, occupando poi Delhi e Agra.

Nasceva così l'impero dei Moghul, che rappresentò il periodo più brillante nella storia dell'Islām indiano. Il momento di maggior splendore si ebbe sotto Akbar (1542-1605), una delle più grandi figure della storia indiana, il quale fu abile stratega, ma soprattutto fu l'unico sovrano musulmano che si prefisse di essere il capo di tutto il suo popolo e non solo della classe islamica dominante. Alla sua morte l'impero era un organismo sano, in piena fase d'espansione. Suo figlio Jahāngīr (1605-27) si limitò a consolidare l'opera paterna, ma già al tempo di Shāh Jahān (1627-58), che pure rappresenta il culmine della civiltà moghul, si registrarono le prime sconfitte militari e l'amministrazione iniziò a deteriorarsi. Il suo successore Aurangzeb (1658-1707), musulmano fanatico, si privò della collaborazione dei suoi sudditi indù e governò con ostinazione dottrinaria. Alla sua morte nel 1707 l'impero nominalmente comprendeva tutta l'I. o quasi, ma il Deccan era devastato dall'interminabile guerra contro i marāṭhā, valoroso popolo induista tenacemente oppostosi al dominio moghul, mentre nel nord dissanguato dal fiscalismo l'amministrazione era sull'orlo del collasso e le rivolte dei contadini jat si facevano sempre più frequenti. Ma anche i marāṭhā risorsero a fatica dalle rovine del conflitto e questo ritardo impedì la riunificazione del Deccan, il cui nucleo centrale era rimasto provincia moghul e più tardi costituì il grande stato del Nizam di Hyderābād, che perpetuò le tradizioni e gli istituti dei Moghul nel Deccan fino al 1948.

Le conquiste coloniali e la dominazione inglese. Nel corso del sec. XVII cominciò

ficienza e a gestione comunitaria, con rare città principesche, si è passati a una società discretamente urbanizzata (28%), a località centrali, con centri sempre più grandi che svolgono i servizi rari per i centri gerarchicamente più piccoli. Le principali conurbazioni sono quelle di Bombay (16 milioni di ab.), Calcutta e Delhi (13 milioni di ab.), Madras (6,5 milioni di ab.), Bangalore e Hyderābād (5,5 milioni di ab.), Ahmadābād (4,5 milioni di ab.), risultato di una forte migrazione dalla campagna. Ai flussi campagna-città e allo stillicidio dell'emigrazione soprattutto verso i paesi anglosassoni, si è aggiunta una dolorosa spartizione in due stati (Unione Indiana e Pakistan) nel 1947 che ha comportato, oltre a un milione di morti, anche colossali migrazioni di musulmani in Pakistan e di indù verso l'India.

Basi economiche dell'oggi e qualità della vita

L'attività agricola e la produzione di riso sono state sempre le attività dominanti dell'India. Popolazione, cibo, piogge, accanto ad altri fattori, costituiscono la catena di eventi che hanno segnato, per millenni, l'alternarsi di prosperità e carestie nelle diverse regioni. La cura delle acque con la costruzione di grandi canali e una efficiente distribuzione sono sempre stati mezzi importanti per combattere le carestie. Durante il periodo coloniale furono introdotte le colture di piantagione per la coltivazione di tè, caffè, tabacco, canna da zucchero e altri prodotti richiesti dal mercato mondiale, a fronte dei microfondi insufficienti al sostentamento, posseduti dalla stragrande maggioranza della popolazione. Dopo l'indipendenza furono ampliate le aree irrigue, venne attuata la «rivoluzione verde», che aumentò la produttività delle terre e la varietà dei prodotti. Oltre al riso l'India produce frumento, miglio, sorgo, mais, frutta, tra cui banane e agrumi, piante oleaginose, arachidi e piante tessili quali iuta, cotone, lino.

Gli albori del processo d'industrializzazione si fanno risalire al 1850, alla comparsa delle prime filande di cotone, lana e iuta, a Calcutta e Bombay. Il suo sviluppo si basava sui bassi salari, condizioni disastrose di lavoro e di vita, mentre al sud alcuni missionari introdussero industrie secondarie di fiori artificiali, bambole e tappeti, rinnovando la vita dei villaggi. Il settore siderurgico è stato introdotto dagli inglesi per realizzare le ferrovie, affiancato dal comparto meccanico finalizzato alla costruzione delle carrozze ferroviarie. Negli anni recenti l'industrializzazione è decisamente decollata con una grande produzione siderurgica nella valle del Damodar (la «Ruhr indiana»), petrolchimica nei bacini petroliferi del Punjab, del Gujarat, dell'Assam e nel mare prospiciente Bombay, tessile con iutifici nel Bengala occidentale, lanifici, setifici e fibre artificiali sparse nel paese. Importante è lo sviluppo dell'industria agroalimentare (tè, caffè, birrifici, tabacchifici), della produzione cinematografica con sede a Bombay e del settore informatico a Bangalore.

Il settore terziario fornisce il 51% del PIL (contro il 26 % dell'industria e il 23 % dell'agricoltura). Il commercio interno è molto sviluppato come conseguenza della vastità del territorio, del numero di abitanti e delle grandi differenziazioni territoriali; è aiutato da un eccellente sistema di trasporti ferroviari, marittimi e aerei. I porti più importanti servono sia il commercio interno che internazionale come Bombay, Madras, Vishākhapatnam e Calcutta. Ultimamente ha assunto una certa importanza anche il turismo.

La qualità della vita in India è differente in città e in campagna e anche all'interno delle città stesse, tra i ceti sociali elevati e i molti mendicanti. Mediamente il reddito pro capite è 2100 dollari a parità di potere d'acquisto e di soli 450 dollari se misurati con il parametro standard della Banca mondiale che conteggia in dollari attuali. Le condizioni sanitarie nazionali sono notevolmente migliorate contribuendo al dimezzamento della mortalità infantile nei primi 5 anni di vita dei bambini negli ultimi vent'anni del sec. XX. L'accesso ai servizi sanitari, mentre raggiunge il 46% nelle aree urbane, nel paese intero riguarda solo il 16% della popolazione. La propaganda per il controllo delle nascite ha prodotto almeno un dimezzamento del numero di figli per donna, che alla fine del sec. XX è di 3,2, non molto superiore a 2,1, livello di mantenimento della popolazione. L'istruzione ha fatto notevoli passi avanti portando il 77% dei giovani al raggiungimento della scuola primaria e il 60% di quella secondaria con un analfabetismo degli adulti al di sopra dei 15 anni ancora alto (50%) e con grande disparità tra uomo e donna.

MARIO CASARI

a manifestarsi in India l'influenza delle potenze europee. Già nel sec. XVI i portoghesi avevano stabilito basi navali sulla costa indiana, ma non ebbero mai velleità di conquiste all'interno. All'inizio del secolo successivo fu fondata la Compagnia olandese delle Indie orientali, che sottrasse ai portoghesi il controllo dell'Oceano Indiano e stabilì alcune basi commerciali in I., ma presto preferì concentrare la sua attività in Indonesia. Contemporaneamente alla Compagnia olandese nacque la Compagnia inglese delle Indie orientali, che fondò numerose stazioni commerciali lungo la costa indiana e ottenne la cessione di Madras (1639), di Bombay (1668) e più tardi di alcuni villaggi bengalesi (1690) dai quali sorse Calcutta. Infine la Compagnia francese delle Indie, fondata nel 1664, creò una solida base a Pondicherry. Nel corso del sec. XVIII la Compagnia francese e quella inglese si disputarono la supremazia sull'India, inserendosi nelle travagliate vicende politiche del subcontinente. Gli inglesi emersero vincitori dal conflitto (1761), nel corso del quale si erano assicurati la sovranità di fatto sul Bengala (vittoria di Plassey, 1757) e sul Bihār. Negli anni seguenti la Compagnia inglese affrontò con successo la monarchia musulmana creata nel Mysore dall'avventuriero Haidar 'Alī, e dal suo successore Tipu Sulṭān e poi procedette alla conquista di nuovi territori. Nel corso del XVIII sec. il subcontinente indiano aveva intanto vissuto una profonda crisi interna. Dopo la morte di Aurangzeb l'impero moghul aveva cominciato a disgregarsi: le sue province erano divenute indipendenti *de facto*, o erano passate in mano ai marāṭhā. Inoltre, le invasioni di Nadir Shāh dall'Iran (1739) e di Aḥmed Shāh dall'Afghanistan (1748) avevano tolto all'impero i territori afghani, l'o-

India

- **2800-2000 a. C.**
  Fiorisce la civiltà dell'Indo (Kot Diji, Harappa e Mohenjo Daro), con regimi teocratici simili a quelli della Mesopotamia.
- **ca. 1500 a. C.**
  Il bacino dell'Indo è invaso da un popolo indoeuropeo, proveniente dal nord-ovest, gli ārya. Scarse notizie politiche per due terzi del I millennio a. C. tramandate nei poemi epici *Mahābhārata* e *Rāmāyaṇa* e in testi religiosi (i *Purāṇa*).
- **Sec. VI a. C.**
  Intenso movimento spirituale da cui traggono origine le speculazioni delle *Upaniṣad* e nuove religioni, quali il giainismo e il buddhismo. Il quadro politico è caratterizzato da un sistema di stati fra cui emerge gradualmente quello del Magadha, con capitale Pāṭaliputra. Sul finire del secolo il bacino dell'Indo entra a far parte dell'impero persiano degli Achemenidi.
- **327-325 a. C.**
  Spedizione di Alessandro Magno nel bacino dell'Indo.
- **ca. 313 a. C.**
  Candragupta fonda la dinastia Maurya il cui dominio si estenderà a quasi tutta la penisola.
- **ca. 272-236 a. C.**
  Regna Aśoka, il più grande sovrano della dinastia Maurya, che favorisce la diffusione del buddhismo. Inizi dell'arte indiana dietro influsso persiano.
- **Sec. III a. C.**
  Già in questo secolo nelle iscrizioni di Aśoka il sud appare diviso nei regni dei Cera, i Pāṇḍya e i Cōḷa.
- **ca. 250 a. C.**
  Ai confini nordoccidentali dell'India sorge il regno greco-battriano. Uno dei re battriani (forse Demetrio I) crea nel bacino dell'Indo uno stato dominato da re indo-greci.
- **206 a. C.**
  Antioco III tenta senza successo di estendere in India il dominio dei Seleucidi.
- **ca. 185 a. C.**
  Dopo un periodo di decadenza iniziato con la morte di Aśoka, si dissolve l'impero Maurya. Si afferma, ma nel solo territorio del Magadha, la dinastia Suṅga.
- **ca. 155-130 a. C.**
  Regna Milinda, il più grande dei re indo-greci. Presto però discordie interne dapprima e poi invasioni dei saci frammenteranno e indeboliranno il regno, sopravissuto solo ai confini dell'India (Kabul) fino agli inizi dell'era volgare. I saci danno vita a potentati indo-scitici; poi, sottomessi dai kuṣāṇa, si sposteranno dal Punjab e dal Rājasthān nel Madhya Pradesh, creando un solido stato durato fino agli inizi del sec. V d. C.
- **Sec. I a. C.**
  Nel Deccan si costituisce lo stato regionale dei Sātavāhana, che diffonde la civiltà ārya nel cuore della penisola.
- **Sec. I d. C.**
  I kuṣāṇa conquistano i territori afghani, poi la valle dell'Indo.
- **Secc. I-III**
  Il Deccan e il sud sono teatro di relazioni commerciali con l'impero romano.
- **Sec. II**
  Probabilmente agli inizi di questo secolo regna dal Gange all'Amu Dar'ja Kaniṣka, il più grande dei sovrani dei kuṣāṇa.
- **Sec. III**
  Alla metà di questo secolo la dinastia kuṣāṇa, in decadenza già dopo la morte di Kaniṣka subisce un colpo mortale ad opera dei Sasanidi di Persia. Segue un periodo oscuro da cui riemerge come potenza regionale il Magadha sotto la dinastia Gupta che alla sua massima estensione i comprenderà il bacino del Gange, il Gujarāt e parti dell'India centrale.
- **ca. 250-890**
  Nel sistema dei tre stati dell'estremo sud si inserisce la dinastia dei Pallava.
- **ca. 500-753**
  Regna nel Deccan la famiglia Cālukya e ne fa un fulcro della storia indiana del periodo.
- **Sec. VI**
  Alla metà di questo secolo l'impero Gupta si disgrega del tutto.
- **606-647**
  Regno di Harṣa che domina per breve tempo l'intero nord dell'India.
- **713**
  S'inizia la pressione araba sul subcontinente indiano. Il Sind viene annesso all'impero dei califfi.
- **753-973**
  La dinastia canarese dei Rāṣṭrakūṭa fa del Deccan per qualche decennio la più grande potenza dell'India.
- **985-1014**
  Regna nel sud Rājarāja della dinastia dei Cōḷa sotto il quale il regno diviene una potenza di livello asiatico.
- **ca. 1000**
  Intorno a questa data i turchi musulmani Ghaznavidi appaiono attestati sull'Indo.
- **1186**
  I sovrani musulmani di Ghor soppiantano i Ghaznavidi.
- **1206-90**
  Nell'India del nord si afferma la dinastia dei Mamelucchi fondatori del sultanato di Delhi.
- **1290-1320**
  La dinastia Khaljī subentra ai Mamelucchi nel sultanato di Delhi.
- **1320-1413**
  Dinastia Tughlaq nel sultanato di Delhi.
- **1347-1527**
  Il maggior stato musulmano si afferma nel Deccan con la dinastia dei Bahmanidi.
- **1398**
  Tamerlano saccheggia Delhi.
- **Sec. XV**
  L'India musulmana è costituita da stati regionali in equilibrio instabile, basati sulle divisioni fisiche e linguistiche.
- **1414-51**
  Dinastia Sayyid nel sultanato di Delhi. Le succederà quella dei Lodī (1451-1516).
- **1526**
  Bābur, discendente di Tamerlano, sconfigge l'ultimo sovrano di Delhi e fonda l'impero moghul che progressivamente si estenderà quasi all'intera penisola.

dierno Pakistan e il Kashmir. Così nel 1803 gli ultimi imperatori moghul passarono dalla protezione marāṭhā a quella inglese. La confederazione marāṭhā resse alla prima guerra contro l'Inghilterra (1778-81), ma si dissolse in seguito alla seconda (1803-05) e lo stato dei Peshva, erede di quello dei marāṭhā, fu annesso ai territori inglesi come conseguenza della terza (1818). Infine, nel 1848, anche lo stato dei sikh, in Punjab, fu conquistato dagli inglesi (1848).Per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa dell'I., nel 1813 gli inglesi proclamarono la sovranità della corona sugli ormai vastissimi territori conquistati dalla Compagnia, che nel 1833 divenne una pura agenzia amministrativa. Nella prima metà del sec. XIX gli inglesi introdussero inoltre alcuni importanti cambiamenti nella vita del subcontinente, dando inizio alla costruzione del sistema ferroviario e avviando il sistema telegrafico. Essi vollero anche diffondere in I. un programma d'istruzione superiore di stampo occidentale, formando così una nuova classe media composta da professionisti educati all'europea, che in seguito avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella nascita del movimento nazionalista. Frattanto, nel 1857-58 l'I. venne sconvolta da un profondo sommovimento, causato dalla rivolta di truppe indigene del nord. La rivolta (Mutiny), ferocemente repressa dagli inglesi, fu un ultimo tentativo della vecchia India moghul e marāṭhā di restaurare l'antico ordine. Domata la rivolta, la corona inglese assunse il governo diretto dell'I., e in India fu nominato un

Sec. XVI
I portoghesi stabiliscono basi navali sulla costa indiana.

1542-1605
Regna il moghul Akbar, una delle maggiori figure della storia indiana.

Sec. XVII
Comincia l'influenza delle potenze europee. A inizio secolo nascono le Compagnie olandese e inglese delle Indie orientali. La seconda fonda varie basi commerciali e ottiene la cessione di Madras (1639) e Bombay (1668). La Compagnia francese delle Indie crea una base a Pondicherry (1664).

1707
Morto il sovrano moghul Aurangzeb, l'impero moghul comincia a disfarsi: le sue provincie si rendono autonome o cadono in potere dei marāṭhā.

Sec. XVIII
Le Compagnie inglese e francese si disputano la supremazia sull'India: vittoriosi a Plassey (1757), gli inglesi se la assicurano nel 1761.

1778-81
Prima guerra dei marāṭhā contro gli inglesi.

1803
A partire da questa data gli ultimi sovrani moghul si pongono sotto la protezione britannica.

1818
Sconfitti i marāṭhā in una seconda e terza guerra gli inglesi se ne annettono i territori.

1848
Gli inglesi conquistano i territori dei sikh nel Punjab.

1857-58
Le truppe indigene dell'esercito inglese (*sepoys*) scatenano una grandiosa rivolta, ferocemente repressa. La corona inglese assume il governo diretto dell'India, affidandolo a un viceré.

1885
Nasce il Congresso nazionale indiano, espressione delle aspirazioni politiche della classe media indù.

1905
La tensione esistente tra indù e musulmani si accresce con la nascita della Lega musulmana.

1920-22
Dopo aver assunto all'indomani del primo conflitto mondiale la guida del Congresso, Mohandās Karamchand Gāndhi lancia la sua prima campagna di disobbedienza civile, ispirata a principi rigorosamente nonviolenti.

1930-33
Seconda campagna di disobbedienza civile, a seguito della quale (1935) viene concesso un sistema di autogoverno a livello provinciale.

1937
Vittorioso nelle elezioni provinciali il Congresso assume il governo nella maggioranza delle province, mentre la Lega musulmana si afferma nel Punjab e nel Sind.

1939
Scoppiata la seconda guerra mondiale, il viceré fa entrare l'India nel conflitto senza consultare i dirigenti indiani. Nel corso della guerra la Lega musulmana proclama la volontà di dar vita a uno stato separato (1940) e il Congresso lancia una nuova campagna di disobbedienza civile (1942).

1947
Finito il conflitto viene proclamata l'indipendenza dell'India e la sua divisione in due stati, Unione Indiana e Pakistan. Segue una guerra civile con centinaia di migliaia di vittime tra cui (1948) lo stesso Gāndhī.

1950-64
La guida dell'India viene assunta da J. Nehrū sotto la cui guida l'India si sviluppa come grande democrazia parlamentare a economia mista e orientata in ambito internazionale in senso neutralista.

1962
Breve guerra con la Cina per questioni di confine.

1964
Muore Jawaharlal Nehrū.

1965
Le tensioni con il Pakistan, a maggioranza musulmana, per la questione del Kashmir sfociano in un conflitto armato.

1966-77
Governo di Indirā Gāndhī, figlia di Nehrū.

1971
Nuova guerra tra Pakistan e India, scesa in campo per appoggiare la secessione del Pakistan orientale (Bangladesh).

1977
Sconfitta di Indirā Gāndhī, attribuitasi poteri quasi dittatoriali; ascesa al governo del partito Janata.

1980-83
Nuovo governo di Indira, terminato con l'uccisione della statista per mano di guardie del corpo sikh. Gli succede il figlio Rajiv, confermato da un voto plebiscitario nelle elezioni del 1984.

1989
Dopo un periodo agitato da scandali e lotte interne al Congresso, vince le elezioni il Bharatya Janata Party, che governa il paese per un breve periodo. Al governo del BJP succede in novembre quello del socialista Chandra Shekar.

1991
Dopo l'assassinio di Rajiv Gāndhī (1991), il partito del Congresso vince le elezioni. Il nuovo premier P.V. Narasimha Rao accentua la svolta in senso liberista dell'economia indiana.

1996
Nuove elezioni vinte dal BJP, che non riesce a formare un governo. È eletto premier il leader delle sinistre Dewe Gowda, con l'appoggio esterno del partito del Congresso, ritirato l'anno successivo.

1998
Elezioni anticipate e vittoria del BJP guidato Atal Behari Vajpayee. La politica di quest'ultimo contribuisce dapprima a inasprire i rapporti col Pakistan, poi promuove l'avvio di un dialogo. Schierato con gli USA nella lotta al terrorismo, non appoggia però l'attacco anglo-americano all'Iraq.

2004
Una coalizione guidata dal partito del Congresso vince le elezioni. È premier Manmohan Singh che guida il paese nella fase di rapida crescita economica in atto e porta avanti il dialogo di pace con il Pakistan.

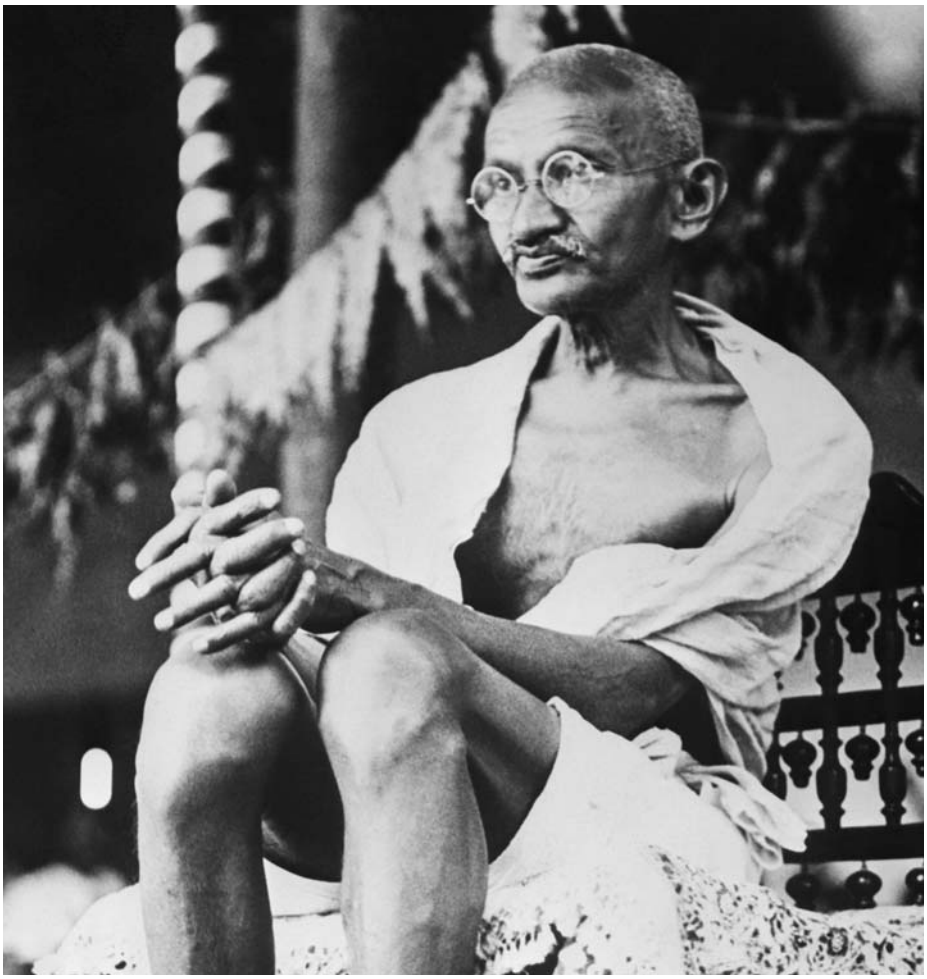
viceré direttamente responsabile verso il governo di Londra. Egli era assistito da un consiglio esecutivo e da un consiglio legislativo centrali nominati dall'alto, organi, questi ultimi, che furono introdotti anche a livello provinciale.

La nascita del movimento nazionalista e l'epoca di Gāndhī. Nella seconda metà del sec. XIX fra le nuove classi medie colte cominciò a manifestarsi un profondo malcontento a causa della totale esclusione degli indiani dalla conduzione degli affari del loro paese. La richiesta di una maggiore partecipazione politica sfociò nella creazione del Congresso nazionale indiano (1885), partito che dapprima mantenne una linea di condotta moderata, e poi vide affermarsi al suo interno posizioni via via più radicali. Sin dalle origini il Congresso fu composto in maggioranza da membri indù, e all'inizio del sec. XX i musulmani, che cominciavano a sentirsi una comunità separata, fondarono la Lega musulmana (1905); da allora la tensione tra indù e musulmani crebbe. Scoppiata la prima guerra mondiale, l'I. dimostrò la propria lealtà alla Gran Bretagna, ma questa sembrò non tenerne conto, e di fatto la guerra segnò il definitivo estraniarsi della classe dirigente indiana dalla burocrazia inglese. Subito dopo la guerra, la guida del Congresso venne assunta da Mohandās Karamchand Gāndhī, che diede alla lotta nazionale un contenuto etico e sociale, imperniandola sul principio della nonviolenza (*ahiṃsā*). Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, Gāndhī guidò due impor-

Durante la dinastia dei Gupta, che riuscì a costruire un impero tra il IV secolo a.C. e il V secolo d.C., l'India ebbe un notevole sviluppo culturale e artistico. Nell'immagine, un affresco delle grotte di Ajantā raffigurante una scena di vita del Buddha.

Il Sud dravidico dell'India ebbe uno sviluppo storico e artistico indipendente, non fu incluso in nessuno degli antichi imperi nati nella valle del Gange e conservò anche la sua diversità linguistica. Nell'immagine, un bassorilievo di un santuario a Mahabalipuram nel territorio sudorientale dell'India (VII secolo).

A partire dal X secolo l'India entrò in conflitto e in contatto con i vicini potentati islamici, finché nella zona settentrionale grandi parti della popolazione e dei ceti dirigenti aderirono alla fede musulmana. Momento culminante dell'India islamica fu il periodo dei Moghul. La miniatura mostra una festa alla corte dei Moghul (XVI secolo).



Mohandās Karamchand Gāndhī, detto «Mahatma», fu sin dagli anni Venti del Novecento il leader del movimento per l'indipendenza dell'India, utilizzando per la sua lotta esclusivamente gli strumenti della disobbedienza civile. Riuscì a raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza nel 1947, senza però evitare la separazione tra India e Pakistan.

Con la divisione del 1947 tra India e Pakistan fu interrotta la comune storia millenaria del subcontinente indiano, creando peraltro un pericoloso conflitto regionale che si protrae fino a oggi. Nell'immagine, soldati indiani in marcia sulle montagne del Kashmir, il cui possesso è conteso tra i due paesi.

tanti campagne di disobbedienza civile, nel corso delle quali ampi strati di popolazione vennero coinvolti nella lotta anticoloniale. La prima campagna (1920-22) aveva incluso anche il boicottaggio delle elezioni dei consigli legislativi provinciali, che erano stati riformati nel 1919 secondo lo schema Montagu-Chelmsford, con l'introduzione di un governo parzialmente responsabile. Dopo la seconda campagna di disobbedienza civile (1930-33), una nuova riforma istituzionale introdusse il sistema di governo parlamentare a livello provinciale (1935). La riforma venne accettata dal Congresso, che trionfò alle elezioni provinciali del 1937, assumendo il governo della maggioranza delle province, mentre la Lega musulmana prevalse solo nel Punjab e nel Sind.

La seconda guerra mondiale e la costituzione dell'Unione Indiana. Nel 1939 il viceré proclamò l'entrata in guerra dell'I. contro la Germania, senza consultare le forze politiche indiane. Ciò provocò la reazione del Congresso, i cui ministri diedero le dimissioni. Nel 1942 il Congresso lanciò una nuova campagna di disobbedienza civile, alla quale il governo inglese reagì arrestando i capi congressisti. Intanto nel 1940 la Lega musulmana, sotto la guida di M.A. Jinnah, aveva dichiarato propria meta finale la creazione di uno stato musulmano: il Pakistan. Finita la guerra e disposti ormai gli inglesi a cedere il potere, il Congresso tentò invano di evitare la partizione del paese. Nel 1947 si arrivò alla dichiarazione dell'indipendenza e alla contemporanea divisione dell'I. in due stati (Pakistan e Unione Indiana; si veda anche ➔ Pakistan), passo che fu seguito da uno scoppio di odio religioso che provocò centinaia di migliaia di vittime. Di questa tragedia fu vittima lo stesso Gāndhī, ucciso da un fanatico indù nel 1948. La guida dell'I. fu allora assunta da J. Nehrū, che nel 1950 divenne primo ministro della nuova repubblica federale. Sotto la guida di Nehrū, fu avviato un grande sforzo per promuovere la crescita economica del paese nel quadro di un'economia mista. In politica estera, l'I. guadagnò un ruolo di primo piano nel movimento dei paesi non allineati. Le relazioni con il Pakistan, però, furono da subito difficili: il Kashmir, regione a maggioranza musulmana, il cui nucleo centrale venne annesso all'I., divenne un pomo di discordia tra i due paesi. Dopo un periodo di rapporti non troppo ostili, gli attriti ripresero e nel 1965 si ebbe una vera e propria guerra, conclusasi con un armistizio mediato dall'Unione Sovietica. Frattanto, l'I. si era trovata coinvolta anche in una breve guerra di confine con la Cina (1962). Nel 1964 Nehrū morì e, dopo il breve governo di Lal Bahadur Shastri, nel 1966 divenne primo ministro Indirā Priyadarśinī Gāndhī, figlia di Nehrū. Il regime efficiente ma autoritario di Indira provocò una scissione nel partito del Congresso. Per breve tempo l'attenzione ai problemi interni fu deviata dalla nuova guerra combattuta contro il Pakistan (1971) per appoggiare la lotta per l'indipendenza del Pakistan orientale (➔ Bangladesh). Ma dopo la crisi petrolifera del 1973, alle tensioni politiche si aggiunse una pesante crisi economica e la situazione interna si deteriorò al punto che Indirā Gāndhī proclamò lo stato d'emergenza, attribuendosi poteri quasi dittatoriali e provocando così l'opposizione sempre più diffusa delle classi dirigenti. La Gāndhī tentò di venirne a capo indicendo le elezioni generali (1977), ma queste segnarono la sua sconfitta e l'ascesa al potere del partito janata, formazione capeggiata dal vecchio congressista Morarji Desai. Il nuovo governo si logorò però rapidamente, e nel 1980 fu necessario indire nuove elezioni generali, che segnarono il ritorno di Indirā Gāndhī al potere. Intanto nel paese si aggravavano le tendenze centrifughe di alcuni stati (Assam, Jammu e Kashmir) mentre scoppiavano focolai di violenza in varie comunità. Il punto di maggiore tensione nel 1984 ebbe per teatro il Punjab, dove la comunità sikh si pose radicalmente in conflitto con il governo, che stroncò la rivolta occupando il Tempio d'Oro di Amritsar dove erano asserragliati migliaia di sikh. In ottobre Indirā Gāndhī fu uccisa per mano di guardie del corpo sikh. La sua eredità politica fu raccolta dal figlio Rajiv Gāndhī, riconfermato da un voto plebiscitario alle elezioni che ebbero luogo alla fine del 1984.

Dalla metà degli anni '80 alle elezioni del 2004. Nella seconda metà degli anni '80 si susseguirono in I. ondate di violenza, oltre a scandali governativi e lotte interne al partito del Congresso. Per quanto riguarda la politica estera, nel 1987 Gāndhī decise di intervenire militarmente a sostegno del governo dello Srī Lanka, da anni impegnato a fronteggiare la guerriglia tamil. Il contingente indiano fu ritirato tre anni dopo, con il solo risultato di accrescere il sentimento anti-indiano nell'isola. Nel 1989 si tennero in I. elezioni anticipate, in seguito alle quali il Bharataiya Janata Party (BJP), formazione di destra confessionale induista, conquistò la guida del paese. Il nuovo governo si trovò ad affrontare aspre tensioni religiose in Kashmir e nell'I, nordorientale, che, unite a una persistente crisi economica, spinsero il primo ministro V.P. Singh a rassegnare le dimissioni in novembre. V.P. Singh fu sostituito dal socialista Chandra Shekhar al governo sino a che, nel 1991, furono indette nuove elezioni anticipate. Durante la campagna elettorale Rajiv Gāndhī rimase vittima di un attentato, opera di tamil. Le elezioni attribuirono al Congresso la maggioranza relativa dei voti, e il congressista P.V. Narasimha Rao, nominato primo ministro, formò un governo monocolore, che varò consistenti misure di liberalizzazione, dirette ad accelerare il ritmo dello sviluppo economico già in atto nel paese (vedi box pp. 268-269). Le elezioni del 1996 premiarono il BJP, che tuttavia non riuscì a formare un nuovo governo. L'incarico fu quindi affidato al leader delle sinistre Deve Gowda, che unì una coalizione eterogenea, dipendente dall'appoggio esterno del partito del Congresso. Tale appoggio fu ritirato nel 1997 e l'anno seguente si tennero elezioni anticipate, che premiarono nuovamente il BJP. Il BJP formò allora un governo di coalizione, guidato da Atal Behari Vajpayee, governo che entrò però in crisi nella primavera del 1999, quando un importante partito regionale abbandonò la coalizione; le successive elezioni legislative anticipate del settembre-ottobre 1999 riconfermarono però la maggioranza del BJP, e Vajpayee come primo ministro. Nel corso del 1999-2000 proseguirono, lungo il confine con il Pakistan, gli scontri armati; nel novembre 2000 Vajpayee dichiarò unilateralmente il cessate il fuoco, ma la richiesta di maggiore autonomia da parte dello Jammu e del Kashmir venne respinta dal governo federale. Una nuova pericolosa crisi tra I. e Pakistan si aprì nel dicembre 2001 in seguito a un attacco suicida di estremisti islamici al parlamento indiano. Tra il dicembre 2002 e il giugno 2003, inoltre, scontri a fuoco nella regione dello Jammu e Kashmir confermarono il permanere di una forte tensione tra i due paesi. Sul piano internazionale il governo di Vajpayee, pur perseguendo una politica d'ispirazione nazionalista e neutralista, cercò di consolidare il legame con gli Stati Uniti aderendo al fronte antiterrorismo nato in risposta agli attentati del settembre 2001 di New York e Washington;

non appoggiò tuttavia l'attacco angloamericano contro il regime iracheno di Saddam Hussein del marzo 2003, ritenendo illegittima un'azione bellica preventiva condotta senza il mandato delle Nazioni Unite. Nel maggio 2004, a sorpresa, le elezioni legislative furono vinte dalla coalizione Alleanza unita progressista (AUP) guidata dal partito del Congresso di Sonia Gāndhī, vedova di Rajiv Gāndhī di origine italiana, contro l'Alleanza democratica nazionale (ADN), guidata dal partito Bharatiya Janata (BJ) del premier uscente Vajpayee. Sonia Gāndhī rinunciò a coprire la carica di primo ministro, indicando come premier Manmohan Singh, ex ministro delle finanze, uomo simbolo delle riforme economiche e primo capo dell'esecutivo del paese appartenente alla minoranza sikh. La decisione della Gāndhī maturò in seguito alle polemiche sempre più accese dei nazionalisti indù riguardo le sue origini italiane. Il nuovo governo proseguì la politica conciliatoria nei riguardi del Pakistan, già avviata da Vajpayee. I gesti distensivi si moltiplicarono nei mesi seguenti e nell'aprile 2005 il primo ministro indiano e il presidente pakistano Pervez Musharraf, firmarono in I. un documento congiunto che dichiaravano irreversibile il processo di pace e che le trattative sarebbero continuate fino al raggiungimento di una soluzione definitiva.

Indiano, Oceano In base alla configurazione e alla delimitazione degli oceani, adottata nel 1952 nell'ambito del Congresso idrografico internazionale di Monaco, l'oceano I. si stende su 74,9 milioni di km^2, pari al 20,8% della superficie oceanica. La sua superficie è meno estesa sia in rapporto a quella dell'Atlantico, sia in rapporto a quella del Pacifico. Anche il numero di mari dipendenti è nettamente inferiore a quello degli altri due oceani. All'oceano I., infatti, sono riferiti soltanto quattro mari dipendenti: mar Arabico (con golfo Persico), mar Rosso, mare di Timor e mare delle Andamane.

Configurazione tettonica e ambiente In quanto a sismicità e vulcanesimo, fonti di disastri naturali, l'oceano I. è, come l'oceano ➔ Atlantico, meno soggetto a eventi catastrofici rispetto al Pacifico, anche se quando questi si verificano possono assumere dimensioni eccezionali (si pensi per es. all'eruzione del Krakatoa nel 1883, o allo *tsunami* del dicembre 2004). Questa minore attività tettonica rispetto al Pacifico è prodotta da due fattori. Il primo fattore risiede nel fatto che la rete delle placche ha una configurazione geografica semplice. L'oceano I., infatti, poggia soltanto su tre placche: la placca indo-australiana, che costituisce la porzione orientale del suo letto; la placca africana, che ne costituisce la porzione occidentale; la placca antartica, che ne costituisce la frangia meridionale. Al confronto, la configurazione tettonica dell'oceano Pacifico appare straordinariamente composita. Molto più incisivo è il secondo fattore, relativo alla dinamica delle placche. Le tre placche dell'oceano I., infatti, sono tra loro divergenti, per cui non producono né manifestazioni vulcaniche, né movimenti sismici di una certa rilevanza. Due placche, quella indo-australiana e quella africana, sono divise tra loro da una possente dorsale – una catena di rilievi elevati fin oltre 3000 m – che interseca il fondo dell'oceano da nord-ovest a sud-est.

In vasta parte dell'oceano I. sono evidenti i crescenti rischi provocati dal cambiamento climatico. L'innalzamento del livello del mare sta intensificando le inondazioni provocate durante la stagioni dei monsoni nei grandi delta fluviali, dall'Indo e dal Khambhai, nel versante occidentale della penisola indiana, al Godavari e al Gange sul versante orientale, oltre che in vasti altri tratti di coste basse, soprattutto nella parte meridionale della penisola. Il numero delle vittime e la devastazione delle coltivazioni sono così elevati, e i disastri hanno raggiunto una frequenza così alta, da rendere la regione tra le più problematiche in rapporto al cambiamento climatico.

Risorse minerarie. Dalla dorsale che attraversa il fondo dell'oceano I. emergono sulla superficie terrestre quantità notevoli di minerali, che con il tempo si sono diffuse sul letto oceanico, dando origine a vaste distese di noduli polimetallici (➔ Oceani). Nella parte centrale del letto si trovano, infatti, depositi di noduli che, per vastità, sono secondi soltanto a quelli del Pacifico. Insieme ai suoi mari dipendenti, l'oceano I. costituisce, inoltre, il più grande serbatoio di idrocarburi del mondo. Questa ricchezza non è soltanto costituita, a ovest, dai giacimenti delle regioni della penisola araba affacciate sul mar Rosso, sul golfo Persico e sul mar Arabico, e a est dai giacimenti situati nelle isole e negli arcipelaghi che si interpongono tra la penisola indiana e il Pacifico, ma anche da ricchissimi giacimenti sottomarini, concentrati nel golfo Persico e disseminati in altri spazi marini, lungo la penisola araba e quella indiana.

Spazio di circolazione. Oggigiorno l'oceano I. adempie ad alcune funzioni essenziali nel commercio internazionale, funzioni che creano anche problemi geostrategici di notevole rilevanza per gli equilibri mondiali e per la sicurezza del mondo occidentale. La rilevanza è costituita, prima di tutto, dalle rotte del petrolio e del gas naturale in partenza dal golfo Persico. Da qui divergono due fasce di rotte. Il primo fascio si porta sul mar Rosso e, attraverso il canale di Suez, perviene al Mediterraneo, ove si dirama in due tronconi, l'uno diretto ai porti dell'Europa meridionale, soprattutto a quelli italiani, francesi e spagnoli, l'altro diretto allo stretto di Gibilterra per risalire l'Atlantico e approvvigionare l'Europa occidentale. Il secondo fascio di rotte si origina dal golfo Persico e si dirige verso il Pacifico, soprattutto verso l'arcipelago giapponese e la Cina, paesi per i quali il petrolio del Medio Oriente è una risorsa essenziale. Alle rotte battute dalle petroliere e dalle gasiere si aggiungono quelle percorse dalle navi portacontenitori che dal Pacifico si portano verso Suez attraversando le acque dell'oceano Indiano per trasferire in Europa prodotti finiti, oppure seguono il percorso opposto e, così facendo, collegano i mercati atlantici con quelli del Pacifico. Parte di queste navi percorre rotte di circumnavigazione (*round-the-world*) e costituisce una sorta di aristocrazia del grande trasporto marittimo. L'oceano I. è infine percorso dalle rotte marittime che collegano lo spazio indonesiano e la penisola indiana con l'Atlantico passando Suez.

La collaborazione regionale. Le strategie economiche, e la funzione stessa dell'oceano I. nell'economia internazionale, dipendono da un paio di fattori geopolitici. Le strategie delle organizzazioni regionali costituiscono il primo fattore. L'oceano I. è, infatti, influenzato da tre organizzazioni di collaborazione regionale. Due di queste si affacciano sull'oceano I. orientale: sono l'➔ Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN, 1967) e l'Australia New Zealand Closer Economic Relations Trade Agreement (ANZCERTA, 1983). La prima organizzazione è espressione di economie in via di sviluppo, con popolazioni a maggioranza musulmana e con notevoli influenze esercitate da movimenti estremisti, inclini a sviluppare terrorismo. La seconda organizzazione è invece un fulcro del mon-

do occidentale, con economie molto sviluppate. Sul versante occidentale dell'oceano I. opera, invece, la potente ➔ Organizzazione degli stati esportatori di petrolio (OPEC, 1960), in cui i paesi della penisola araba e del golfo Persico esercitano la leadership e dalla quale dipendono in buona misura le vicende del mercato del petrolio. Sotto il profilo geopolitico, l'OPEC va soggetta a intensi conflitti tra vari movimenti islamici, in parte legati al mondo occidentale e in parte irriducibilmente ostili. Tra le due aree islamiche, situate a ovest e a est, quella occidentale estesa dalla penisola araba al Pakistan e quella indonesiana, si interpone l'area hindu della penisola indiana e dei territori vicini. In complesso, questa configurazione così variegata di culture, soprattutto di movimenti religiosi in forte contrapposizione, fa sì che, dal punto geopolitico, lo spazio dell'oceano Indiano sia uno dei più instabili del mondo oceanico.

Cenni storici. In questo problematico spazio oceanico si sviluppò il protagonismo delle talassocrazie mediterranee. Già nel III millennio a. C. le flotte dei faraoni si inoltrarono lungo rotte costiere che lambivano la penisola araba. Verso il mar Rosso si spinsero anche imbarcazioni fenice. Per assistere alla nascita di vere e proprie relazioni marittime occorse, però, attendere il sec. VII d. C., quando gli arabi diedero avvio a una sistematica penetrazione verso i mari periferici della penisola arabica e nell'oceano I. occidentale. Fino al sec. XVI l'animazione commerciale e l'influenza politica degli arabi fu circoscritta a questo scacchiere, poi si spinse sempre più profondamente verso est, fino a raggiungere le regioni malese e indonesiana, quindi fino alle propaggini occidentali del Pacifico. Nel corso di quell'espansione s'incontrarono con popolazioni che avevano manifestato un notevole protagonismo nelle relazioni marittime, com'era avvenuto nella regione malese, dove le popolazioni locali si erano nel frattempo affermate nella navigazione mercantile. Erano, però, relazioni a corto raggio, espresse da rotte costiere e da altre che collegavano isole e arcipelaghi.

Le esplorazioni geografiche, avviate in quello scacchiere dai portoghesi con Vasco da Gama e poi caratterizzate da un grande protagonismo da parte dell'Inghilterra, condussero alla creazione di vasti imperi coloniali, come quello britannico sull'India, che innestarono organizzazioni economiche sul tessuto delle culture locali e misero fuori gioco le influenze arabe. Il debutto dell'oceano Indiano nella modernità fu contraddistinto, però, dall'apertura del canale di Suez (1869). Alle rotte lunghe, dirette ai porti atlantici dell'Europa e del Nord America circumnavigando l'Africa si sostituirono rotte molto più brevi attraverso il Canale. Da quella nuova configurazione delle relazioni marittime scaturirono due conseguenze. In primo luogo, i mercati della penisola arabica e del golfo Persico, così come quelli della penisola indiana e del Sud-est asiatico, si avvantaggiarono molto dalla riduzione dei costi del trasporto marittimo provocati dalla riduzione della lunghezza della rotta. La prova indiretta di quanto questa circostanza fosse importante si poté constatare tra il 1967 e il 1975, allorché la chiusura del canale di Suez provocò aumenti così elevati del costo di approvvigionamento del petrolio del golfo Persico da produrre notevoli influenze sull'economia mondiale. In secondo luogo, l'oceano I. divenne uno spazio di transito per le correnti commerciali tra l'Atlantico e il Pacifico. In questo quadro, la creazione del canale di Suez accrebbe indirettamente l'importanza degli stretti marittimi situati nello spazio indonesiano. In modo particolare, lo stretto di Malacca divenne un nodo strategico di primaria rilevanza.

ADALBERTO VALLEGA

Indocina Vasta penisola dell'Asia sudorientale estesa per ca. 2 milioni di km^2 tra il golfo del Bengala e il mar Cinese Meridionale; la sua estremità meridionale si suddivide in un ampio lobo e in una lunga appendice, la Malacca, che giunge a contatto dell'arcipelago malese. Al frazionamento della sua struttura fisica corrisponde il frazionamento della vita sociale e politica. Ne consegue la divisione in regioni ben individuate e la formazione di sette compagini statali: Cambogia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam.

Dal punto di vista storico, il nome I. è riservato alla porzione centro-orientale della penisola indocinese, e precisamente all'area che fu sottoposta alla dominazione coloniale francese negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, e che successivamente si articolò negli stati indipendenti della Cambogia, del Laos e del Vietnam. Nella trattazione seguente ci si atterrà a questa accezione ristretta del termine I.

I più antichi dominatori dell'I. furono i ciam, che nel sec. II d. C. fondarono il regno del ➔ Champa (I vol.), estendentesi dall'Annam meridionale, alla Cocincina e a parte del Cambogia. Sviluppatosi in stretto contatto con l'India, questo regno durò fino al sec. XIV, passando nel secolo seguente sotto il dominio degli annamiti, popolazione vietnamita, fortemente sinizzata che in quest'epoca dette vita a un impero indipendente. Più tardo fu l'inizio della civiltà dei ➔ khmer (III vol.), i quali soppiantarono il regno del Funan, sorto nella regione deltizia del Mekong, e fra il sec. VII e il XIII estesero la loro dominazione al resto del Cambogia. Nei secoli successivi siamesi e annamiti si disputarono la zona, e medesima sorte ebbe la regione del Laos. Lotte politiche e sudditanza culturale contrassegnano invece i rapporti fra l'Annam e la Cina. Sino al sec. XIX, infatti, il dominio di dinastie nazionali annamite si alternò con l'occupazione cinese.

Intanto, nei secc. XVII e XVIII aveva avuto luogo in I. un'opera di penetrazione francese, prima sulla traccia delle notizie sulla regione offerte dall'opera di Marco Polo, dai viaggiatori europei e dai missionari cattolici, poi per diretta azione della Compagnia francese delle Indie. Nel corso del sec. XIX la Francia riuscì a imporre il protettorato su Cambogia, Cocincina e Annam, riuniti, nel 1887, sotto il nome di I. francese; nel 1893 all'I. francese venne aggregato il Laos, strappato al Siam.

Il dominio francese si mantenne saldo sino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Poi, nel corso del conflitto, l'I. fu occupata dai giapponesi (1941), contro i quali nel 1944 la lega per l'indipendenza dell'Annam (o Viet-Minh), guidata da ➔ Hô Chi Minh (III vol.), diede inizio ad azioni di guerriglia. Nel 1945, dopo la disfatta del Giappone, il Viet-Minh proclamò la nascita della repubblica democratica del Vietnam. Tuttavia in ottobre lo sbarco a Saigon di truppe francesi ripropose il problema dei rapporti con la Francia. Mentre il Sud Vietnam veniva di fatto occupato dalle truppe francesi, nel marzo 1946 la Francia concludeva con il governo di Hô Chi Minh una convenzione che riconosceva lo stato libero del Vietnam nel quadro dell'Unione francese. In giugno, però, i militari colonialisti francesi, di loro iniziativa, proclamarono a Saigon la repubblica di Cocincina e ordinarono il bombardamento di Hai-

phong. Ebbe allora inizio la prima guerra di liberazione del Vietnam. Mentre la Francia sosteneva in un governo provvisorio da essa insediato, il generale Vo Nguyen ➔ Giap (III vol.) dirigeva la guerriglia partigiana durata sino al 1954, quando i francesi furono travolti a Dien Bien Phu. In quello stesso anno, la conferenza internazionale di Ginevra per l'I. riconobbe il diritto all'indipendenza di Vietnam, Laos e Cambogia.

Per il Vietnam, in particolare, la riunificazione e l'indipendenza formale avrebbero dovuto essere sanciti in elezioni da tenersi entro il 1956. La conferenza di Ginevra segnò anche la fine della presenza coloniale francese in I. e di conseguenza la scomparsa del termine I. dalle cronache politiche (sulle vicende politiche e belliche successive alla fine della presenza francese, ➔ Vietnam).

Indonesia Stato del ➔ Sud-Est asiatico, indipendente dal 1949, situato al confine tra gli Oceani Indiano e Pacifico, è costituito dalle isole Celebes (Sulawesi), Molucche, le piccole Isole della Sonda, Giava, Sumatra, la maggior parte del Borneo (Kalimantan) e la parte occidentale della Nuova Guinea (Irian Jaya), per un'estensione di 1.890.754 km^2. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 215.473.000 abitanti.

Preistoria. Numerosi ritrovamenti di materiale riferiti al Paleolitico inferiore (*Homo modjokortensis*) e superiore hanno portato a considerare l'I. come uno dei primi siti abitati dall'uomo. Dal Neolitico si può parlare di veri e propri insediamenti umani che traevano sostentamento dall'agricoltura; tra il IV e il II millennio a. C. furono introdotti la coltivazione del riso, l'allevamento, la navigazione; al sec. IV a. C. risale l'uso del ferro e l'instaurarsi di una civiltà fondata sull'agricoltura e sulle risorse marittime.

Dai primi secc. d. C. al sec. XVI. Nell'arcipelago indonesiano l'esistenza di modeste formazioni statali è documentata fin dai primi secoli dell'era volgare. In quest'epoca si verificò una grande immigrazione indiana, con la diffusione delle religioni induista e buddhista, che si sovrapposero ai culti animisti indigeni. Nel sec. VII si sviluppò a Sumatra il regno buddhista di Šrivijaya, che divenne un impero commerciale marittimo, e contemporaneamente si sviluppò a Giava un processo di unificazione politica che sfociò nella costituzione dell'impero induista di Madjapahit. Nel sec. XIV questo impero sottomise il regno di Šrivijaya e si estese a tutta l'Indonesia. Frattanto, in seguito alla conquista musulmana dell'India del nord, l'Islām aveva cominciato a espandersi nei regni indonesiani occidentali. In un'epoca di vigoroso sviluppo degli scambi mondiali, i principati costieri commerciali, soffocati dal centralismo di Madjapahit, assunsero l'Islām come bandiera di lotta contro la monarchia «infedele», che abbatterono verso il 1520 avviando a fare dell'I. quello che diverrà in età contemporanea lo stato musulmano più popoloso del mondo. Acquistarono allora il predominio politico gli stati di Bantam, Atjeh, Mataram, quelli che gli europei al loro apparire nell'arcipelago si trovarono di fronte.

Dal Cinquecento all'Ottocento. La prima fase di influenza europea nell'arcipelago, nel sec. XVI, ebbe a protagonisti i portoghesi, che la esercitarono indirettamente attraverso il controllo della rete commerciale dell'Estremo Oriente. Al crollo dell'impero commerciale lusitano, alla fine del Cinquecento, gli inglesi, in concorrenza con spagnoli e olandesi, fondarono alcuni scali commerciali sulle coste delle isole. Presto, però, gli olandesi imposero la propria supremazia sull'arcipelago, tramite la Compagnia olandese delle Indie orientali che, pur rimanendo una società privata, fu per due secoli lo strumento della penetrazione dello stato olandese in Indonesia (si veda anche ➔ Indie, Compagnie delle, III vol.). In una prima fase la Compagnia stabilì il proprio monopolio sul commercio delle spezie e costituì una rete di basi mercantili e militari con piccoli possessi territoriali sulle coste. L'obiettivo generale della Compagnia era allora il predominio commerciale, e i suoi dirigenti erano quindi contrari a espandere la conquista all'interno e ad assumerne la sovranità politica. Ma questo sistema di «governo indiretto» impoverì e indebolì le strutture politiche esistenti, generando uno stato di disordine e anarchia. Così, alla metà del sec. XVIII, gli orientamenti politici della Compagnia cambiarono: i governatori generali iniziarono conquiste territoriali su larga scala e imposero ai principi rapporti di vassallaggio politico diretto. Intanto il controllo commerciale lasciò il posto allo sfruttamento diretto, e ciò implicò una profonda trasformazione sociale: i contadini furono ridotti a servi della gleba, l'aristocrazia indigena alla funzione di capisquadra e funzionari coloniali. Tuttavia, la Compagnia, che si avviava verso un grave dissesto finanziario, fu sciolta nel 1789 e l'I. divenne una colonia dello stato olandese. All'inizio del XIX sec. l'I. avvertì le ripercussioni delle vicende europee e, per effetto delle guerre napoleoniche, tra il 1811 e il 1814 venne occupata dagli inglesi. Il ritorno degli olandesi, in forza di un accordo con l'Inghilterra, si scontrò con un'aspra resistenza indigena, e comportò, una volta ristabilito, l'irrigidimento del sistema coloniale attraverso, in particolare, l'introduzione di un sistema di lavoro forzato a carico dei contadini indonesiani su terreni che lo stato si riservava. Dopo il 1860, sotto la pressione dei gruppi privati lesi dalla concorrenza statale, il sistema lasciò gradatamente il posto a un regime di libera concorrenza, che aprì le porte alla colonizzazione privata e agli investimenti internazionali di capitale. Questi mutamenti nell'economia indonesiana ebbero alcune decisive conseguenze sulla società: la formazione, nelle città, di una borghesia nazionale non compromessa con il colonialismo; il crescente impoverimento dei contadini; la formazione di una classe operaia, che si organizzò rapidamente in sindacati all'inizio del sec. XX.

Dal primo Novecento all'indipendenza. Il nuovo secolo, con la crescente diffusione del pensiero politico europeo, conteneva le premesse per il costituirsi di una coscienza nazionale indonesiana. Il Partito comunista (PKI), fondato nel 1920, tentò nel 1926 un'insurrezione anticoloniale, ma venne sconfitto e ridotto all'illegalità. Da questo momento la direzione della lotta nazionale passò al Partito nazionalista indonesiano (PNI), guidato da Ahmed Sukarno, e divenuto presto clandestino. Durante la seconda guerra mondiale, nel periodo di occupazione giapponese (gennnaio 1942-agosto 1945) il PNI costruì le premesse per la formazione di un governo indonesiano provvisorio, che subito dopo il crollo del Giappone proclamò la nascita della repubblica indonesiana. Il governo olandese rifiutò di accettare Sukarno come presidente, con il pretesto che aveva collaborato con i giapponesi. Sukarno si dimise e fu sostituito da Sutari Sjahrir. La repubblica e i Paesi Bassi arrivarono alla fine del 1946 a un accordo, poi firmato il 25-III-1947, che prevedeva una federazione, gli Stati Uniti d'Indonesia, nel quadro dell'Unione olandese-indonesiana. Ma la guerra tra olandesi e indonesiani continuò. In seguito all'intervento diplomatico dell'India e dell'Australia, il consiglio di sicurezza dell'ONU istituì una commis-

Indonesia

- **Neolitico**
  Primi insediamenti umani.
- **IV-II millennio a. C.**
  Sono introdotti la coltivazione del riso, l'allevamento e la navigazione.
- **IV Sec. a. C.**
  Si instaura una civiltà fondata sull'agricoltura e sulle risorse marittime
- **Primi secc. d. C.**
  Esistenza di modeste formazioni statali, grande immigrazione indiana e diffusione delle religioni induista e buddhista che si sovrappone ai culti animisti
- **Sec. VII**
  Si sviluppa a Sumatra il regno buddhista di Šrivjiaya che diventa un impero commerciale marittimo e a Giava inizia un processo di unificazione politica che porta all'impero induista di Madjapahit.
- **Sec. XIV**
  L'impero induista di Madjapahit sottomette il regno buddhista di Šrivjiaya e si estende a tutta l'Indonesia.
- **ca. 1520**
  I principati costieri commerciali, dopo aver assunto l'Islām come bandiera contro il centralismo di Madjapahit, abbattono l'impero. Gli stati di Bantam, Atjeh e Mataram acquistano il predominio.
- **Sec. XVI**
  Influenza portoghese nell'arcipelago, attraverso il controllo sulla rete commerciale dell'Estremo Oriente. Alla fine del secolo, gli inglesi fondano alcuni scali commericali sulle coste delle isole, ma gli olandesi impongono la loro supremazia con la Compagnia delle Indie orientali.
- **Metà Sec. XVIII**
  I governatori generali della Compagnia delle Indie orientali iniziano conquiste territoriali e impongono un controllo politico diretto. Il controllo commerciale lascia il posto allo sfruttamento produttivo diretto.
- **1789**
  Viene sciolta la Compagnia delle Indie orientali. L'Indonesia diventa una colonia dello stato olandese.
- **1814**
  Dopo una temporanea occupazione inglese, ritornano gli olandesi, che introducono un sistema di lavoro forzato.
- **Seconda metà del sec. XIX**
  Si instaura un regime di libera concorrenza e si forma nelle città una borghesia nazionale; crescente impoverimento dei contadini, formazione di una classe operaia.
- **1926**
  Il Partito comunista (PKI) tenta un'insurrezione, ma è sconfitto e ridotto all'illegalità. La direzione della lotta passa al Partito nazionalista indonesiano (PNI), guidato da Ahmed Sukarno.
- **1942-45**
  Occupazione giapponese. Il PNI costruisce le premesse per un governo indonesiano provvisorio.
- **1949**
  In seguito alla guerra con gli olandesi, che cercavano di ristabilire il loro dominio, alla conferenza dell'Aja è riconosciuta la sovranità della repubblica degli Stati Uniti d'Indonesia nel quadro di un'unione con i Paesi Bassi, poi sciolta nel 1954.
- **1955**
  Le elezioni generali sono vinte dal PNI, seguito dal partito Masjumi, islamico-confessionale, e dal PKI.
- **1959-60**
  Mediante una serie di provvedimenti autoritari, Sukarno assume i pieni poteri.
- **1963**
  In seguito alla nascita del nuovo stato della Malaysia, Sukarno rivendica il possesso del territorio di Sarawak.
- **1964**
  Il PKI partecipa al governo e ne accentua il radicalismo in politica estera, proponendo un programma di riforme economiche e sociali.
- **1965**
  L'Indonesia si ritira dall'ONU. A seguito di un colpo di stato il generale Suharto assume il potere e il Partito comunista diventa illegale. Inizia una guerra civile che porta al massacro di mezzo milione di comunisti o elementi di sinistra.
- **1968**
  Sukarno è deposto formalmente e sostituito alla presidenza con Suharto, che attua una politica filoccidentale, di riconciliazione con la Malaysia e rientro nell'ONU.
- **1971**
  Le elezioni sono vinte dal partito filogovernativo Golkar e due anni più tardi Suharto viene rieletto.
- **1975**
  Annessione dell'ex colonia portoghese di Timor orientale.
- **1977**
  Le elezioni politiche confermano il Golkar e Suharto presidente, ma si afferma un nuovo partito islamico (PPP).
- **1988**
  Rielezione di Suharto, di nuovo confermato nel 1993 e nel 1998.
- **1997**
  Crisi economica che provoca l'anno successivo una serie di sommosse. Si intensifica la protesta studentesca e la richiesta di democratizzazione.
- **1999**
  Suharto è costretto a dimettersi e nomina come successore Jusuf Habibie. Le elezioni vedono vincitore il partito democratico, di opposizione, guidato da Megawati Sukarnoputri, figlia di Sukarno, ma la presidenza è affidata al leader islamico Abdurrahman Wahid.
- **2001**
  Destituzione del presidente Wahid, sostituito da Megawati Sukarnoputri.
- **2002**
  Accordo di pace tra cristiani e musulmani nell'arcipelago delle Molucche, teatro di sanguinosi scontri due anni prima. Timor Est conquista l'indipendenza.
- **2004**
  Alle elezioni generali dell'aprile, il PDI-P di Megawati è sconfitto dal Golkar. Nelle presidenziali di luglio-settembre viene eletto l'ex generale Susilo Bambang Yudhoyono. Il 26 dicembre uno spaventoso maremoto (*tsunami*) colpisce l'isola di Sumatra provocando decine di migliaia di vittime.

sione con il compito di fungere da arbitro tra le due parti e nel gennaio 1948 venne imposta una tregua. Ma nel dicembre gli olandesi fecero di nuovo ricorso alla forza e intervenne nuovamente il consiglio di sicurezza per imporre il cessate il fuoco. Alla conferenza della Tavola rotonda dell'Aia (1949), infine, si riconobbe la sovranità della repubblica degli Stati Uniti d'I. nel quadro di un'unione tra questa e i Paesi Bassi. Nel 1950 la repubblica fu trasformata da federale in unitaria e nel 1954 un nuovo accordo dell'Aia sancì il definitivo scioglimento dell'unione. La questione dell'Irian (Nuova Guinea) occidentale, conservata dagli olandesi, contribuirà a rendere difficili i rapporti fra i due stati fino al 1962 quando questo territorio verrà ceduto definitivamente all'I.

Il regime di Sukarno. Nel 1955 si tennero le elezioni generali per il parlamento e l'assemblea costituente, che furono vinte dal PNI, seguito a ruota dal partito Masjumi, islamico-confessionale e filoccidentale, e dal PKI. Il PKI sosteneva la politica estera di Sukarno, rigidamente neutralista e mirante all'emancipazione autonoma dei paesi asiatici (promozione della conferenza di Bandung del 1955), ma premeva per radicali riforme sociali all'interno. Il PNI era diviso tra una sinistra, favorevole all'alleanza con i comunisti, e una destra favorevole invece all'alleanza con il Masjumi, in senso anticomunista e filoccidentale. Tutto ciò condusse a una paralisi del potere legislativo. D'altra parte fortissima era l'influenza dei militari,

che rappresentavano la versione più conservatrice del nazionalismo sukarnista. All'inizio del 1958 per iniziativa di ambienti militari di estrema destra, si formò a Sumatra un vero governo secessionista, che tentò di ottenere l'appoggio di potenze straniere contro Sukarno. L'intervento dell'esercito salvò l'unità dello stato, aumentando però il controllo dei militari sulla vita politica. Questa situazione rendeva ragione della proposta di «democrazia guidata» avanzata da Sukarno fin dal 1956: un regime di rafforzamento dell'esecutivo rispetto al legislativo, fondato su poche formazioni politiche stabili. L'attuazione del progetto avvenne con una serie di provvedimenti autoritari che tra il 1959 e il 1960 condussero all'assunzione dei pieni poteri da parte di Sukarno. Contestualmente Sukarno, con il sostegno crescente delle sinistre, riprese una più vigorosa politica estera antimperialista. Nel settembre 1963, in seguito alla costituzione del nuovo stato della Malaysia, Sukarno proclamò la «politica di confronto» con il nuovo stato, per rivendicare il possesso del territorio di Sarawak, ma in generale per opporsi alla costituzione nel Sud-Est asiatico di un centro di forze filoccidentali. Nell'agosto 1964 il PKI, accettò di partecipare al governo, accentuandone il radicalismo in politica estera e proponendo un programma di profonde riforme economiche e sociali. Nel gennaio 1965, Sukarno annunciò il ritiro dell'I. dall'ONU e, in alternativa a esso, propose un'assemblea mondiale dei popoli rivoluzionari, con il sostegno della Cina e della Corea del Nord. Il faticoso equilibrio politico impersonato da Sukarno giungeva così al punto di rottura. Di fronte al precipitare della situazione, tra il settembre e l'ottobre 1965 una frazione di sinistra dell'esercito, appoggiata dal PKI tentò un colpo di stato preventivo che fallì; riuscì invece quello già predisposto delle destre (maggioranza dell'esercito, musulmani conservatori, gruppi studenteschi) in seguito al quale il generale Suharto assunse i pieni poteri e il Partito comunista fu posto fuori legge. Iniziò così una guerra civile che insanguinò il paese, portando al massacro di forse mezzo milione di comunisti o elementi di sinistra. Il regime militare, proclamato per difendere Sukarno dalla sovversione, in realtà lo esautorò rapidamente, fino alla sua deposizione formale nel 1968 e alla sua sostituzione alla presidenza della repubblica con Suharto.

Dal regime di Suharto a oggi. Con il regime di Suharto la direzione politica del paese assunse un indirizzo filoccidentale. L'I. si riconciliò con la Malaysia e rientrò nell'ONU. In politica interna l'obiettivo principale di Suharto fu la crescita economica del paese, fondata su prestiti e investimenti di capitale straniero, specie giapponese e statunitense, e favorita dall'abbondanza delle risorse petrolifere. Nel 1971 si tennero le elezioni politiche, che furono vinte dal raggruppamento filogovernativo del Golkar (un'aggregazione di gruppi corporativi in cui l'esercito aveva parte preminente) e due anni più tardi Suharto fu eletto alla presidenza della repubblica per il secondo quinquennio. Nel dicembre 1975 il governo indonesiano volle tentare un'operazione di prestigio, condannata dalle Nazioni Unite, annettendosi l'ex colonia portoghese di Timor orientale, dove ebbe inizio una lotta per l'indipendenza, guidata dai guerriglieri del Fretilin. Frattanto, nel 1977 si tennero nuove elezioni politiche in I., che confermarono la forza del Golkar, anche se un nuovo partito islamico, il Partito islamico dello sviluppo (PPP), raggiunse il 23% dei suffragi. Suharto venne nuovamente riconfermato presidente, traendo forza dalla progressiva riduzione al silenzio di ogni forma di opposizione. Nel corso degli anni '80 Suharto rafforzò la propria immagine internazionale grazie al mantenimento di buone relazioni con gli altri paesi asiatici, e rese più saldo il proprio potere all'interno aumentando la repressione contro le opposizioni. Rieletto presidente nel 1988, e poi riconfermato nel 1993, egli ripresentò la propria candidatura per le presidenziali del 1998. Tuttavia, nell'estate del 1997, l'I. fu colpita dalla pesante crisi economica che aveva investito tutto il Sud-Est asiatico. La situazione economica continuò a deteriorarsi anche nell'anno successivo, e i forti aumenti dei prezzi provocarono una serie di sommosse. Dai campus universitari, inoltre, si levò la richiesta di una democratizzazione del paese, e presto la protesta studentesca si intensificò. Così Suharto, pur rieletto presidente nel marzo 1998, fu costretto a dimettersi nel maggio successivo, dopo aver nominato suo successore Jusuf Habibie, che promise l'attuazione di riforme democratiche. Le successive elezioni del giugno 1999 si svolsero in effetti in modo abbastanza regolare, e diedero la vittoria al maggiore partito di opposizione, il Partito di lotta per l'I. democratica (PDI-P), guidato da Megawati Sukarnoputri, figlia di Sukarno. A essa però un'alleanza tra partiti musulmani e il ridimensionato Golkar, il partito su cui si reggeva il passato regime, impedì l'ascesa alla presidenza. Confinata Sukarnoputri nel ruolo di vicepresidente, venne invece eletto a capo dello stato il leader islamico Abdurrahman Wahid, distintosi per il suo riformismo moderato nel corso delle proteste e dei moti popolari che avevano portato alla caduta di Suharto. L'I. continuava frattanto a essere travagliata da gravi conflitti nelle isole orientali. A Timor Est la netta vittoria del voto per l'indipendenza al referendum scatenò nel settembre 1999 un'ondata repressiva che causò migliaia di morti. Dietro le pressioni internazionali, l'I. dovette affidare il territorio alla gestione provvisoria dell'ONU. Le Molucche furono teatro nell'inverno 1999-2000 di sanguinosi scontri fra cristiani e musulmani. Su entrambi i fronti si registrarono nei primi anni del sec. XXI dei progressi: nel 2002 fu siglato un accordo di pace fra i cristiani e i musulmani dell'arcipelago delle Molucche e nello stesso anno si concludeva l'annosa questione di Timor Est, di cui in maggio venne definitivamente sancita l'indipendenza. Tuttavia il permanere di spinte secessioniste (Iriano occidentale e Aceh nell'isola di Sumatra), le inchieste sulla violazione dei diritti umani a Timor Est e gli scandali finanziari in cui fu coinvolto il presidente Wahid portarono nel 2001 alla sua destituzione e alla nomina in sua vece della vicepresidente M. Sukarnoputri. Il governo di quest'ultima non poté impedire che il paese continuasse ad avvitarsi in una spirale di rinnovate violenze (tremendo nell'ottobre 2002 l'attentato terroristico a Bali, rivendicato dai terroristi musulmani e costato oltre 200 vittime), tensioni sociali e secessioniste, dilagante corruzione. Alle elezioni generali dell'aprile 2004, il PDI-P di Megawati fu sconfitto dal Golkar. In luglio-settembre per la prima volta si svolsero, e in modo corretto, elezioni presidenziali a suffragio diretto. Da esse uscì vincitore l'ex generale Susilo Bambang Yudhoyono, il cui governo prima che l'anno terminasse dovette fronteggiare la tremenda calamità abbattutatsi sul paese con il disastroso maremoto (*tsunami*), che colpì il 26-XII-2004 l'isola di Sumatra, provocando decine di migliaia di vittime.

Internazionali Termine con il quale sono indicate, a partire dalla seconda metà del sec. XIX, le organizzazioni che hanno collegato a livello mondiale i movimenti e i partiti socialisti e comunisti. Si veda a questo proposito la voce ➔ Internazionalismo.

Internazionalismo **Dal cosmopolitismo all'internazionalismo proletario.** Il termine «I.» è entrato a far parte del vocabolario politico nella seconda metà del sec. XIX ed è stato inizialmente impiegato per designare movimenti ideali e fenomeni politici assai diversi, ma caratterizzati tutti, genericamente, dalla prevalenza accordata alla comunanza d'interessi delle nazioni, alla solidarietà politica ed economica di tutti i popoli, alla loro volontà di reciproca cooperazione, sugli interessi e sui moventi nazionali-statuali. Questa accezione assai ampia si riallaccia all'eredità del cosmopolitismo illuministico e abbraccia tendenze tanto diverse quanto la generica aspirazione umanitaria a una comunità di idee e di ideali capace di unire tutti i popoli in un solo consorzio civile, lo sforzo di far progredire la causa della pace attraverso un sistema di istituzioni e di norme sovranazionali, quali l'arbitrato obbligatorio o le corti di giustizia internazionali, o l'utopia della completa liberalizzazione degli scambi commerciali mirante a conformare le relazioni mondiali a una presunta armonia di interessi di tutti i popoli. Tutte queste forme di I., che si accompagnano all'ascesa sociale della borghesia e si inscrivono nell'universo ideale del liberalismo, sono accomunate dalla convinzione – che si esprime per lo più in progetti nebulosi e moraleggianti – che sia possibile migliorare in modo pacifico e graduale l'ordine sociale esistente, superando i contrasti nazionali attraverso la creazione di nuove istituzioni e la riforma delle concezioni politiche prevalenti. A esse si contrappone in modo via via più netto l'I. proletario, che si richiama alla solidarietà delle classi lavoratrici e oppresse dall'ordine sociale vigente, e che vede nell'eliminazione con mezzi rivoluzionari della società divisa in classi la premessa del superamento degli antagonismi nazionali.

La coscienza dell'esistenza di una solidarietà internazionale fra i lavoratori di diversi paesi sembra pressappoco contemporanea alla comparsa dei primi movimenti operai (➔ Movimento operaio, III vol.) organizzati, intorno al 1830: ne stimolano lo sviluppo fattori diversi, quali la massiccia emigrazione, la concorrenza sui mercati mondiali, la volontà dei lavoratori di diversi paesi di sostenersi reciprocamente nei rispettivi conflitti economici, la comunanza degli ideali democratici e la tendenza a difendere l'indipendenza delle piccole nazionalità, la difesa della pace, la propagazione dell'ideale socialista dell'emancipazione della classe operaia.

Nel periodo successivo, fino alle rivoluzioni del 1848, l'idea di un'organizzazione internazionale diventa patrimonio comune di minoranze rivoluzionarie appartenenti all'ambiente degli emigrati politici in Gran Bretagna, in Belgio e in Svizzera. Alla vigilia dell'insurrezione parigina del febbraio 1848 il *Manifesto del partito comunista*, scritto da Marx e Engels, fornisce per la prima volta una formulazione compiuta dell'I. proletario, fondandolo su una precisa analisi dei rapporti fra le classi nell'epoca delle rivoluzioni borghesi. «Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli – afferma una pagina famosa del *Manifesto* – vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. Una delle prime condizioni della sua emancipazione è l'azione unita, per lo meno nei paesi civili». E nell'*Ideologia tedesca* Marx scriveva pochi anni prima: «Mentre la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi nazionali particolari, la grande industria ha creato una classe che ha il medesimo interesse in tutte le nazioni, e per la quale la nazionalità è già annullata, una classe che è realmente liberata da tutto il vecchio mondo e in pari tempo si oppone a esso».

La Prima Internazionale. Lo svolgimento e l'esito delle rivoluzioni europee del 1848 confermano questa analisi: da un lato mettono in evidenza il carattere *internazionale* della lotta tra assolutismo e democrazia, dall'altro dimostrano che la borghesia ha perduto in gran parte il suo slancio rivoluzionario e, quando addirittura non è pronta a raggiungere un equilibrio di compromesso con le classi aristocratiche feudali, si chiude nei confini del rispettivo stato a difesa dei privilegi acquisiti, sostituendo all'utopico programma di un'alleanza internazionale dei popoli contro i tiranni la prosaica realtà della lotta senza quartiere per la spartizione dei mercati. La bandiera della fraternità internazionale può essere raccolta e assunta come propria solo dal proletariato che, elevandosi a «classe generale», eliminerà «lo sfruttamento di una nazione ad opera di un'altra nazione». Ma prima che l'I. operaio si formi compiutamente e prenda coscienza di sé occorrono alcuni anni, durante i quali i suoi programmi e i suoi metodi si intrecciano strettamente con quelli dell'I. democratico. Nel periodo che va dalla pubblicazione del *Manifesto* alla fondazione della Prima Internazionale una separazione fra le due forme di I. è quasi impossibile: le associazioni segrete di Mazzini, Buonarroti, Blanqui, i gruppi ispirati da Owen, l'Association démocratique di Bruxelles, l'associazione dei profughi francesi dell'isola di Jersey, ecc. sono tutte, dal punto di vista ideologico, aggregati di socialismo (➔ Comunismo e socialismo, I. vol.) messianico, di I. liberale e di radicalismo rivoluzionario. Esse non hanno uno specifico carattere di classe e non dispongono di un chiaro programma politico: sono ancora imbevute degli ideali rivoluzionari generosi ma vaghi del 1848, che si esprimono nelle parole d'ordine di «fratellanza dei popoli», «repubblica universale», «solidarietà di tutte le nazioni oppresse». In questa fase, gli stessi Marx ed Engels indicano come compito centrale delle forze rivoluzionarie sulla scena internazionale la lotta contro l'assolutismo e la reazione e il compimento del processo di unificazione delle grandi nazioni «storiche», prime fra tutte la Germania e l'Italia, interpretando questa lotta come forma determinata e storicamente necessaria della lotta di classe su scala planetaria.

Alla ripresa delle lotte operaie della fine degli anni '50 si accompagnano nuovi sforzi per stabilire forme di collegamento permanente fra i movimenti dei diversi paesi, che culminano nella fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL), più tardi nota come Prima Internazionale.

Nei temi che sono al centro dei lavori del congresso di fondazione (Londra, settembre 1864) si riflettono significativamente le componenti ideali dell'I. prevalenti in questa fase storica: da un lato la solidarietà con la lotta delle nazioni oppresse per la loro indipendenza (in questo caso della Polonia, insorta nel 1863), dall'altro la necessità di far fronte con un'azione coordinata alle ripercussioni della congiuntura internazionale sui livelli di occupazione e di salario della classe operaia (nel caso specifico, alla grave situazione creatasi nelle industrie tessili francesi e inglesi in seguito alla guerra civile americana, che aveva determinato l'interruzione delle forniture di cotone).

La Prima Internazionale conosce il suo massimo slancio nel biennio 1868-69. L'aggravarsi della tensione internazionale, che sfocia nella guerra franco-prussiana del 1870, riattizza però i sentimenti nazionalistici e dà inizio al suo declino. Di fronte al conflitto l'I. operaio rivede le sue posizioni di fronte al problema della guerra: se prima di allora, in antitesi alla tradizione pacifista del cosmopolitismo illuministico, esso non respingeva la guerra «in sé», ma vedeva in essa un

mezzo utile per far precipitare la crisi dell'assolutismo (di qui l'insistenza di Marx ed Engels sul significato progressivo di una guerra contro la Russia), ora la sua condanna della guerra come sanzione della «ragione del più forte» e «mezzo di sottomissione dei popoli alle classi privilegiate o ai governi che le rappresentano» si fa fermissima e fa risaltare la rinnovata vocazione pacifista del movimento operaio.

Il declino dell'AIL è comunque accelerato da altri fattori: l'esperienza della Comune di Parigi approfondisce e inasprisce il conflitto fra le varie componenti ideali e politiche che erano convissute nel suo seno; e la grande depressione economica cominciata nel 1873 frena e indebolisce lo sviluppo delle lotte operaie, incoraggiandone il ripiegamento difensivo in un ambito strettamente nazionale. Di qui la necessità di organizzare il movimento nel quadro nazionale per farlo poggiare su più solide basi. Nel momento in cui si fa strada, contro le resistenze dei mutualisti e degli anarchici, la convinzione che il movimento operaio debba scendere come protagonista nella lotta politica, e costituirsi in partito politico indipendente, organizzato sul piano nazionale e inserito nella realtà dei diversi paesi, l'AIL stessa appare uno strumento superato, e la pratica dell'I. assume forme nuove.

La Seconda Internazionale. La dissoluzione dell'AIL – deliberata ufficialmente nel 1876, ma di fatto già implicita nella decisione, presa nel 1872, di trasferire il suo consiglio generale a New York – non comporta la scomparsa delle aspirazioni internazionaliste, che sopravvivono nei ripetuti tentativi, tanto da parte degli anarchici quanto da parte dei marxisti, di richiamare in vita la vecchia istituzione. I progressi sensibili del socialismo registrati verso la fine degli anni '80, la crescita del movimento operaio nella maggior parte dei paesi europei, fanno maturare le condizioni per il ristabilimento di un'organizzazione internazionale, capace di coordinare l'attività dei singoli partiti operai nazionali: nasce così a Parigi nel 1889 quella che sarà poi nota come la Seconda Internazionale. Nonostante la continuità che questa denominazione – usata già dai contemporanei e in seguito universalmente accettata – esprime nei riguardi dell'AIL, il nuovo organismo è in realtà qualche cosa di profondamente diverso da quest'ultima. Come nota F. Andreucci, «le sue prime fasi di esistenza sembrano infatti sancire piuttosto la realtà della conquistata autonomia e indipendenza del movimento socialista dei singoli paesi che non la volontà di individuare una linea politica e una strategia comune [...]. Sviluppo ineguale del capitalismo, tempi diversi nella formazione della classe operaia, differenze nazionali sul terreno dei rapporti tra il movimento socialista e le altre formazioni politiche (la democrazia, l'anarchismo), forme differenti nella struttura istituzionale della democrazia rappresentativa, estensione diversa delle libertà democratiche nei vari paesi e quindi differenze organizzative del movimento operaio, infine varie opzioni ideologiche nell'ambito delle dottrine socialiste tutto ciò costituì la base sulla quale il principio dell'autonomia assurse a cardine dei rapporti tra i partiti socialisti e caratterizzò i loro collegamenti internazionali».

Così, per oltre dieci anni, la Seconda Internazionale rifiuta di porsi come organizzazione permanente, rimanendo priva di uno statuto, di una direzione centrale, o anche soltanto di un segretariato organizzativo. Se l'AIL aveva presentato il carattere di vero e proprio *partito internazionale*, la Seconda Internazionale, pur amando presentarsi come tale, non è in realtà che una libera federazione di gruppi autonomi nazionali – sia partiti, sia sindacati – ed esercita un potere vincolante limitatissimo sui suoi membri. Rappresenta una tribuna in cui vengono periodicamente discussi i principali problemi del movimento operaio europeo, e le cui decisioni esercitano sulla definizione del programma dei vari partiti socialisti un'influenza considerevole, ma pur sempre soltanto di ordine morale. Fino al 1900 non ha praticamente una vita propria all'infuori dei congressi, che si riuniscono con una periodicità irregolare, e che comunque evitano di intervenire sulle questioni interne delle sezioni nazionali. A partire dal 1900, con la costituzione di un ufficio di segreteria permanente con sede a Bruxelles – il Bureau socialiste international – e soprattutto a partire dal 1905, con l'assunzione di tale ufficio da parte del belga Camille Huysmans, la Seconda Internazionale avrà un'organizzazione meno labile: ma ciò non toglie che per tutto il periodo della sua esistenza gli sviluppi del pensiero e dell'azione socialista siano determinati assai più dalle esperienze vissute dal movimento operaio internazionale nei singoli paesi che non dalle influenze teoriche e politiche irradiate dalla centrale internazionale.

È vero che i problemi che il movimento operaio si trova ad affrontare presentano, almeno su scala europea, una notevole somiglianza: il periodo che va dal 1873 al 1896 è contraddistinto quasi ovunque da una tendenza alla depressione economica, che minaccia a più riprese i salari e l'occupazione, e da ricorrenti tentazioni autoritarie delle classi dominanti (leggi antisocialiste in Germania, avventura boulangista in Francia, reazione crispina in Italia, rafforzamento delle tendenze imperialiste in Inghilterra); perciò i vari partiti socialdemocratici nazionali si battono a fondo per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori – da conseguirsi spesso attraverso una politica sociale e assistenziale dello stato – e per la democratizzazione della vita politica (piena libertà d'associazione, allargamento del diritto di voto, ecc.). Ma questo quadro di riferimento, se consente di scorgere la omogeneità di obiettivi che sollecita la ripresa organizzata delle relazioni intersocialiste e l'apertura di un confronto sui problemi di comune interesse, sottolinea anche come il terreno sul quale il processo di formazione e di sviluppo dei partiti socialisti si esplica in tutta la sua ampiezza sia quello delle società nazionali. Su questo sfondo, l'I. che caratterizza l'era della Seconda Internazionale appare così un sentimento radicato ma vago, fondato sulla generica consapevolezza di appartenere a un movimento universale che esprime e interpreta le leggi dell'evoluzione storica.

Quando, all'inizio del sec. XX, ha fine la lunga depressione economica e il mondo capitalistico conosce un periodo di slancio e di nuova prosperità, le speranze di un prossimo rovesciamento dell'ordine costituito si fanno più sfumate. La concezione dell'I. proletario riflette il disorientamento e la revisione di valori che investono il campo socialista: se esso aveva già perso il suo carattere originario di teoria e strategia della rivoluzione europea per trasformarsi in veicolo di circolazione delle esperienze e di discussione sulla tattica, ora accentua il suo carattere difensivo e si esprime, nella sua forma più sentita, soprattutto come impegno di lotta comune contro la minaccia della guerra.

Tuttavia, come osserva ancora Andreucci, «i problemi di una vera e propria "politica estera della classe operaia", legati com'erano a una strategia rivoluzionaria mondiale, non potevano essere risolti soltanto sul piano della lotta contro la guerra. Restavano sul tappeto le complesse distinzioni relative al carattere delle possibili guerre (di difesa, di aggressione, coloniali, ecc.); erano irrisolti i problemi delle nazionalità che avrebbero poi avuto un peso rilevante nello

scoppio della prima guerra mondiale; i contrasti fra Stati di diverso carattere, infine, continuavano a coinvolgere l'incerto giudizio dei socialisti».

Il mancato scioglimento di questi nodi è alla base del crollo della Seconda Internazionale allo scoppio della guerra del 1914 con l'allineamento della grande maggioranza dei partiti socialisti alle scelte delle classi dominanti dei rispettivi paesi, in nome dell'«unione sacra» della nazione per la difesa della patria e della «pace civile».

Ma il fallimento della Seconda Internazionale non significa, nemmeno per un momento, il venir meno del principio dell'I.: se i partiti socialisti dei paesi belligeranti si sono quasi tutti schierati a favore della guerra, al loro interno piccoli gruppi di minoranza non rinunciano a denunciare il carattere imperialistico del conflitto e a battersi per la ripresa di un'azione internazionale comune del movimento operaio; e i partiti dei paesi rimasti neutrali non lesinano gli sforzi per sostenerli. Nel seno di questa minoranza internazionalista, un'ala più intransigente, rappresentata soprattutto dai bolscevichi russi, non si limita a perseguire l'obiettivo della pace immediata, «senza annessioni e senza indennità», ma afferma chiaramente che non vi può essere pace effettiva e duratura «se non quando il potere di decidere la vita e la morte dei popoli viene strappato al capitale» e che è necessario trasformare la guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria. Fin da questo momento, tale ala intransigente considera la Seconda Internazionale condannata a morte dal suo fallimento e intende dare vita a una nuova Internazionale, in grado di porsi alla testa del processo rivoluzionario che la guerra innescherà su scala mondiale.

La Terza Internazionale. Con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, la convinzione che sia maturata una nuova fase storica nello sviluppo delle lotte del proletariato e che sia necessario adeguare i suoi strumenti politici a obiettivi immediati di potere diventa patrimonio di larghi settori del movimento operaio, e fa tutt'uno con la persuasione che la sopravvivenza stessa del potere sovietico in Russia dipenda dall'estendersi e dal consolidarsi del processo rivoluzionario al di fuori dei suoi confini, e prima di tutto in almeno alcuni dei maggiori paesi capitalistici europei. La Terza Internazionale o Internazionale comunista (Komintern) nasce appunto, nel 1919, come espressione organizzativa di un progetto rivoluzionario ritenuto realizzabile nei tempi brevi e visto come garanzia delle conquiste della prima rivoluzione proletaria già vittoriosa. Dunque, fin dall'origine, espansione del processo rivoluzionario e difesa del suo primo bastione sono inscindibilmente legati nella strategia del «partito mondiale della rivoluzione», e si apre la via a una possibile divaricazione fra interessi della rivoluzione in Europa e nel mondo e interessi statuali della rivoluzione proletaria al potere. Il principio della solidarietà internazionale della classe operaia di tutti i paesi, che si fonda sul presupposto della comunanza degli ideali e dei fini dei lavoratori di ogni nazionalità, e che di conseguenza riconosce la preminenza degli interessi generali del movimento operaio internazionale su quelli particolari del movimento operaio dei singoli paesi, deve fare i conti per la prima volta con una realtà nuova, che lascerà un'impronta indelebile sull'I. per gli anni a venire: la condizione di diseguaglianza fra le classi lavoratrici di una nazione, che hanno conquistato – o così almeno si presume – il potere politico ed economico, e quelle degli altri paesi, oppresse dal capitalismo e dall'imperialismo.

La potenziale contraddizione insita in questa situazione sarà dal movimento comunista sempre risolta nell'asserita completa coincidenza fra gli interessi dell'Unione Sovietica e gli interessi della rivoluzione mondiale. In effetti, finché la Russia sovietica è considerata come un paese arretrato, che le circostanze hanno temporaneamente innalzato a occupare il ruolo di guida del movimento rivoluzionario internazionale, e il cui consolidamento non è pensabile al di fuori di un processo rivoluzionario vittorioso su scala europea, la politica dello stato sovietico tende, almeno in teoria, a subordinarsi alle esigenze della causa del proletariato internazionale, a regolare le proprie scelte sulla base delle necessità e delle prospettive della rivoluzione mondiale. Nella misura in cui, però, l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra si esaurisce senza che il proletariato conquisti il potere in alcun paese all'infuori della Russia, il problema della rivoluzione mondiale comincia ad apparire in una luce nuova: a partire dal 1921, mano a mano che si constatano da un lato i successi sorprendenti del regime sovietico e dall'altro il perdurante ritardo della rivoluzione in Europa, l'Internazionale comunista considera suo compito essenziale la difesa e il rafforzamento del primo stato proletario.

È questo il quadro in cui si delinea e, dopo il 1924, si afferma con forza crescente la teoria – elaborata da Stalin e da Bucharin – della «costruzione del socialismo in un solo paese», che da un lato esprime la fiducia della vittoriosa rivoluzione russa in se stessa, cessando di farla dipendere da un aiuto esterno, dall'altro assegna al movimento rivoluzionario degli altri paesi un ruolo più rispondente alla sua forza effettiva nel momento in cui la conquista del potere sembra relegata in un futuro lontano e indeterminato: lascia intendere ai partiti comunisti che, anche se non riusciranno a rovesciare il vecchio ordine sociale in tempi brevi, non verranno comunque meno al loro compito storico se continueranno a porsi come baluardo contro i disegni imperialistici di restaurazione del capitalismo in Russia e ad agire come sentinelle del primo esperimento di edificazione del socialismo.

Con il 1929, l'orizzonte internazionale diventa ancora più propizio al consolidarsi di questa visione fortemente unilaterale del processo rivoluzionario e dell'I. Dopo l'esplosione della crisi economica mondiale la concezione della costruzione del socialismo in un solo paese si impone sempre più come teoria globale della rivoluzione mondiale. Il contrasto clamoroso fra i due sistemi, il capitalismo in rovina e il socialismo in costruzione, viene visto come la molla profonda della rivoluzione internazionale; e alla mera esistenza dell'URSS si tende sempre più ad attribuire il ruolo di catalizzatore e di detonatore delle contraddizioni del mondo capitalistico e una funzione di radicalizzazione politica delle masse sfruttate.

Il nuovo orientamento assunto dalla politica estera sovietica nel 1934, un anno dopo la vittoria di Hitler in Germania, permettendo al movimento comunista di identificare senza equivoci il fascismo come «nemico principale», immette nuovo vigore nelle vene dell'I., che recepisce ora fra i suoi contenuti e valori fondamentali l'antifascismo. C'è in questo rinnovamento una certa ripresa dei motivi dell'I. democratico dei decenni centrali del sec. XIX: da un lato quello dell'unità di tutte le forze del progresso contro la reazione, dall'altro quello dell'ammissibilità e addirittura dell'auspicabilità delle guerre «giuste», in questo caso delle guerre di difesa dall'aggressione nazifascista. Ma, rispetto a quel lontano passato, vi è il fatto nuovo e decisivo della proclamata totale coincidenza fra la politica del movimento operaio internazionale e la politica estera dell'URSS: coincidenza che è un elemento di forza, perché in virtù di essa il movimento operaio è chiamato per la prima volta ad agire come fattore attivo dei rapporti politici internazionali, in una lotta per la pa-

ce che non è più soltanto una generosa opzione morale ma si appoggia a un blocco di stati; ma è anche un limite, perché vincola le scelte dei differenti reparti del «partito mondiale della rivoluzione» ai bruschi voltafaccia della ragion di stato dell'URSS.

Il patto tedesco-sovietico dell'agosto del 1939 mette a dura prova la compattezza dei partiti comunisti, facendo in effetti risaltare l'assurdità politica di una tesi secondo la quale una data situazione internazionale deve comportare le stesse reazioni in partiti e movimenti di diversissima collocazione: in qualche modo è già allora che si pone la necessità di stabilire un rapporto differenziato, non più di semplice e totale identificazione, fra la politica estera dello stato sovietico e l'atteggiamento del movimento comunista internazionale. Ma finisce per prevalere il riflesso di allineamento meccanico e incondizionato alle direttive di Mosca. D'altra parte, il Komintern è diventato di impaccio alla spregiudicata politica estera di quest'ultima, tanto che già fra l'aprile e il maggio del 1941 viene presa seriamente in considerazione l'ipotesi di un suo scioglimento. Quando poi, in seguito all'aggressione nazista all'URSS e al rilancio delle parole d'ordine della lotta contro il fascismo e per la difesa delle libertà democratiche, i partiti comunisti assumono una funzione di primo piano nei movimenti di resistenza e riescono a conquistare una dimensione di massa prima per lo più sconosciuta, comincia a delinearsi una dialettica nuova che, imponendo di fatto le sue leggi oggettive al di là e al di sopra degli schemi dell'unità monolitica, nasce dallo sviluppo e dall'avanzata stessa del movimento. In questo senso la risoluzione che decreta lo scioglimento del Komintern (15-V-1943), quando afferma che «la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal I Congresso dell'Internazionale comunista veniva superata sempre più man mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali», non fornisce semplicemente un alibi alle scelte della diplomazia sovietica – che intende rassicurare gli Alleati con una rinuncia solenne a esportare la rivoluzione socialista in altri paesi – ma registra una situazione reale e pone le premesse per una fase nuova di sviluppo della solidarietà rivoluzionaria internazionale.

Certo è probabile che Stalin e il suo più stretto entourage siano convinti di poter contare su un legame con i partiti comunisti che non ha bisogno di esprimersi in forme istituzionalizzate. In effetti, lo scioglimento del Komintern non significa che i partiti comunisti recidano il loro legame con Mosca, che per certi aspetti diviene anche più stretto e diretto che in passato. Tuttavia il loro rapporto con «la casa» si fa più complesso, diversificandosi sensibilmente in ragione della divisone del mondo in due aree d'influenza. Maggiore spazio acquistano così obiettivamente le varianti nazionali della strategia comunista, che inizialmente l'URSS non scoraggia, anche se cerca di armonizzarle in un disegno corrispondente ai suoi interessi di potenza.

Del resto, la concezione dell'I. incarnata dal Komintern era lungi dall'aver conquistato un monopolio assoluto all'interno del movimento operaio nemmeno negli anni fra le due guerre. La guerra e la rivoluzione russa segnano anzi una svolta nella storia di quest'ultimo, provocando una scissione profonda e permanente nelle sue file che si riflette anche nella contrapposizione di organizzazioni internazionali politiche e sindacali divise da un'aspra polemica.

Accanto all'Internazionale comunista, in particolare, continua a esistere un'Internazionale operaia socialista che, frutto a sua volta di un processo di faticosa riunificazione delle diverse correnti della socialdemocrazia, si proclama erede della Seconda Internazionale. Meno ancora di quest'ultima essa giunge a rappresentare un'espressione collettiva organizzata del movimento socialista internazionale: resta una federazione, con legami interni ancor più labili di quelli che caratterizzavano la sua antenata, fra i soli partiti socialisti dell'Europa occidentale, di cui rispecchia in maggioranza la fiducia incondizionata nei metodi della democrazia parlamentare. Se la sua influenza si esercita ancora, in maniera indiretta, su milioni di lavoratori, la sua vita organizzata si riduce a quella di una tribuna di libera discussione e di scambio di esperienze fra i partiti affiliati: una funzione, questa, comunque feconda, se letta retrospettivamente alla luce delle grandi questioni che animarono il dibattito della socialdemocrazia europea, quelle delle politiche anti-crisi e della lotta per un nuovo ordine internazionale capace di salvaguardare la pace. Prima ancora che dalla guerra, comunque, la IOS riceverà un colpo quasi mortale dalla sconfitta dei suoi partiti più autorevoli, la socialdemocrazia tedesca e quella austriaca

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'I. operaio non dà più luogo a forme organizzative permanenti paragonabili, per la loro influenza e per la loro almeno tendenziale universalità, a quelle del passato. Sopravvive la Quarta Internazionale, che era stata fondata per iniziativa dei gruppi trotskisti già nel 1938, sulla base della presunzione che la Terza Internazionale, ormai dominata dalla burocrazia staliniana, fosse definitivamente perduta per una autentica azione rivoluzionaria: ma è dilaniata dalle scissioni interne e la sua influenza reale è assai limitata. Si è ricostituita nel 1951 l'Internazionale socialista, nel segno di una dichiarata scelta di campo a favore del «mondo libero» occidentale: ma il suo ruolo non ha mai superato quello di un'organismo di consultazione fra i maggiori partiti socialdemocratici europei, ed esula dai suoi scopi qualsiasi funzione di coordinamento sistematico della loro azione.

Nel movimento comunista il vecchio I., caratterizzato da un'adesione totale e acritica al modello sovietico, ha potuto sopravvivere a lungo, nelle condizioni di tensione create dalla guerra fredda, allo scioglimento formale del Komintern: nel 1947 esso si è anzi cristallizzato in una forma organizzativa particolare, l'Ufficio di informazione (Kominform) costituito dai partiti comunisti al potere nelle democrazie popolari e dai partiti comunisti italiano e francese, i temi della cui propaganda ideologica (divisione del mondo in due campi, lotta per la pace) presentano alcuni elementi di continuità con la concezione dell'I. fatta propria dal Komintern. Ma la crisi dello stalinismo, aprendo un processo di differenziazione all'interno del movimento comunista, ha posto rapidamente fine a questa esperienza. D'altra parte, l'insorgere di un conflitto sempre più grave fra l'URSS e la Cina – che entrambe sostengono le loro ragioni in nome della concezione «marxista-leninista» dell'I. – ha recato un colpo molto serio alle speranze di edificare un universo socialista in cui scompaiano i contrasti tra le nazioni. L'I. proletario dimostra ancora, senza dubbio, una grande vitalità come sentimento di solidarietà per i popoli oppressi in lotta per la propria liberazione (l'esempio del Viet Nam e prima ancora quello dell'Algeria, con la loro grande carica di mobilitazione dell'opinione pubblica e soprattutto delle masse giovanili, sono al riguardo significativi). Come realtà organizzativa operante, in grado di esercitare un'influenza diretta sui rapporti politici internazionali, esso appare invece sempre più frammentato in molte correnti, talvolta complementari ma più spesso contrapposte, che tendono a definire i propri obiettivi e i propri compiti su scala regionale.

Altre forme di internazionalismo. Accanto all'I. proletario, si sono affermate nel corso del sec. XX, con forza espansiva incomparabilmente minore e strutture organizzative assai più labili quando non del tutto inesistenti, altre forme di I., che attingono a fonti ideali diverse dal marxismo e talvolta a esso contrapposte. Tralasciamo qui di menzionare anche solo sommariamente i tentativi promossi a più riprese, prima e dopo la seconda guerra mondiale, per impulso di diversi movimenti fascisti nazionali, di dar vita a internazionali fasciste.

Meno conosciute sono le vicende della cosiddetta «Internazionale bianca», la cui costituzione fu caldeggiata fin dal 1920 da Luigi Sturzo come mezzo di coordinamento fra i vari partiti di ispirazione cattolica. Nel 1925, per iniziativa del Partito democratico popolare francese, fu costituito un segretariato permanente. All'organizzazione aderirono belgi, tedeschi, austriaci e i rappresentanti del Partito popolare italiano in esilio. Fra il 1925 e il 1933 l'«Internazionale bianca» tenne diversi congressi ma, nonostante le pressioni dei delegati italiani, esaurì i suoi lavori in petizioni di principio (la riforma dello stato e della famiglia), senza prendere una posizione netta sul fascismo, l'unità europea e le questioni politiche internazionali. L'involuzione autoritaria in Germania e in Austria e più tardi la guerra civile in Spagna provocarono lacerazioni crescenti fra i partiti di ispirazione cattolica e privarono l'Internazionale di qualsiasi influenza. Un'Internazionale dei partiti democristiani, con aderenti in Europa occidentale e America Latina, si è ricostituita dopo la seconda guerra mondiale, ma svolge un'attività assai limitata e non incide di fatto sull'orientamento dei partiti membri.

Nel 1947 si è anche costituita a Oxford un'Internazionale liberale, con l'adesione dei partiti liberali di 19 paesi, in gran parte europei. L'Internazionale liberale ha approvato una nuova dichiarazione programmatica nel 1967, in cui indica fra i suoi compiti quello di impedire la degenerazione totalitaria della democrazia di massa e di adoperarsi per la formazione progressiva in ogni parte del mondo «di società libere, composte di cittadini illuminati e responsabili, adeguatamente difesi attraverso i loro sforzi comuni contro la paura e il bisogno e contro l'oppressione interna ed esterna».

Internazionalismo e globalizzazione. Dopo il 1989, la fine della guerra fredda e la disintegrazione dell'Urss e dei regimi di «socialismo reale» in Europa hanno inferto un colpo mortale alle forme sempre più ritualizzate e vuote di contenuto di un'I. comunista già da tempo in crisi, senza peraltro comportare una vera ripresa di vitalità di quello socialista e socialdemocratico.

D'altra parte, a partire dagli anni '80, si è sviluppato il progetto neoliberista di ➔ globalizzazione dell'economia, che nel complesso ha comportato un generale arretramento dello stato e della sfera pubblica. I nuovi processi globali frantumano le identità, frammentano le classi, dividono i generi e le generazioni, aprono nuove contraddizioni sociali basati su appartenenze etniche e religiose. Si è attenuata la pressione sociale che aveva alimentato nel dopoguerra le richieste di politiche per la piena occupazione, la redistrubuzione del reddito, l'allargamento del *welfare state*, i diritti delle donne e degli immigrati. E anche dove questa pressione persiste, la dimensione globale dei processi economici e sociali finisce per indebolire il contesto istituzionale necessario per una realizzazione efficace di politiche di questo tipo, che risultavano tutte da lotte sociali e mediazioni politiche sviluppatesi in un contesto essenzialmente nazionale. Gli ultimi vent'anni del sec. XX vedono così una serie di battaglie di resistenza, spesso perdute, delle società nazionali contro l'emergere di un'economia globale. Ma contengono anche i segni dell'emergere di una ➔ società civile globale che inizia a ricostruire identità, organizzazione, alleanze oltre e attraverso i confini nazionali per affrontare i cambiamenti dell'economia al loro stesso livello, quello del pianeta. Il declino dell'autonomia e dell'efficacia delle politiche nazionali finisce così per rilanciare nuove forme di I. Tale può essere considerato il movimento che propone un progetto alternativo di globalizzazione dal basso: vuole cioè uscire dagli angusti orizzonti nazionali, ma rovesciando i valori – profitto e potere – delle imprese multinazionali, della finanza, dei governi, rimpiazzandoli con le idee della democrazia e dell'uguaglianza, di uno sviluppo umano compatibile con la natura, del diritto al lavoro per tutti, della giustizia economica e sociale a scala del pianeta.

Si sviluppa un attivismo internazionale senza precedenti, a partire da campagne di resistenza contro i meccanismi e gli effetti più gravi della globalizzazione. Su molti dei più gravi problemi dell'economia globale – gli accordi di integrazione commerciale, il debito estero, la povertà e le disuguaglianze nord-sud, l'ambiente, i diritti sociali – di fronte al silenzio e all'incapacità d'intervenire dei governi e anche delle forze politiche e sindacali tradizionali, una forte iniziativa nasce dall'interno delle società civili di tutti i paesi. Da quindici anni conferenze parallele, azioni simboliche e manifestazioni (che conoscono momenti di particolare intensità a Seattle nel novembre 1999, a Genova nel luglio 2001, a Porto Alegre nel luglio del 2002) affiancano nei cinque continenti tutti gli incontri dei poteri politici ed economici globali: dalle conferenze ONU su ambiente, donne e sviluppo sociale, ai summit di G7-G8, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, dai vertici dell'Unione Europea a quelli dell'Area di libero commercio delle Americhe. Queste iniziative contestano alla globalizzazione di essere governata in modo approssimativo e instabile da una manciata di potenti organismi sopranazionali che non hanno legittimazione democratica e non rispondono alla società. Si fa strada – in modo confuso e spesso contraddittorio – la rivendicazione di una democrazia sovranazionale che bilanci i poteri delle istituzioni economiche internazionali e degli stati capaci di piegarne il funzionamento a proprio vantaggio, riconoscendo un ruolo all'arcipelago dei movimenti di una società civile a sua volta sempre più globalizzata. B

ALDO AGOSTI

Iran Stato dell'Asia occidentale di antica indipendenza, il cui territorio (1.645.258 km^2), affacciato a N sul mar Caspio e a S sul golfo di Oman e sul mare Arabico, confina a N con Armenia, Azerbajdžan e Turkmenistan, a E con Afghanistan e Pakistan, a O con Iraq e Turchia. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 66.509.000 abitanti

Il nome di I. o *Eran*, assunto nel 1935 dalla Persia moderna, si riconnette all'etnonimo *ārya* («nobili») usato per designare in generale la famiglia indoeuropea o ariana e più specificamente i rami asiatici di essa, di cui fanno parte gli iranici suddivisi nei due gruppi principali dei persiani e dei medi.

La dinastia degli Achemenidi fonda l'impero persiano. I persiani nel corso del III o più verosimilmente del II millennio a. C. occuparono l'altopiano iranico. La loro storia da quell'età fino al sec. VI a. C. appare

molto legata alla storia dei medi, al punto che anche dopo che essi ebbero sottomesso i medi e costituito l'impero, i greci li chiamarono appunto *mèdoi*. Fino al sec. VII a. C. pare che i persiani vivessero nella parte settentrionale dell'altopiano iranico; di qui si trasferirono nella parte sudoccidentale, in un paese di alte terre interrotte da monti e da fiumi, confinante a ponente con la Susiana (l'antico Elam) e il paese di Anzan; la regione porta ancor oggi il nome di Farsistan, che i greci tradussero in Perside. Il popolo persiano era in quei tempi ripartito in dieci tribù, la più nobile delle quali era quella dei pasargadi (o parsagadi); basi della vita materiale erano l'agricoltura e la pastorizia. Verso la metà del sec. VII a. C. Ciro I, della gente achemenide, appartenente alla tribù dei pasargadi, riuscì a trarre vantaggio nell'Elam dalla feroce repressione ivi condotta da Assurbanipal III, re di Assiria, contro le popolazioni che al seguito di Babilonia e dei medi avevano tentato di scuotere il giogo assiro. Egli ottenne come vassallo il governo di una provincia elamitica, Anzan, ed ebbe il titolo di re di Anzan. Nel 635 Fraorte, re dei medi, sottomise i persiani viventi nella Perside. Alla morte di Assurbanipal III, nel 626, Babilonia, sotto la guida del caldeo Nabopolassar, si rivoltò e lo stesso fecero i medi governati da Ciassare. Gli Achemenidi da Anzan percepirono prossima la caduta di Assur e stimarono opportuno riconoscere l'autorità del re dei medi Ciassare dichiarandosene tributari. Dopo la distruzione di Ninive, nel 612, i medi guidati da Ciassare avevano occupato l'Armenia e l'Assiria fino alla riva sinistra del Tigri e avevano poi cercato di estendere il loro dominio all'Asia Minore; ma si erano scontrati con i lidi che, al comando del loro re Aliatte li avevano fermati. Il confine tra il regno dei lidi e quello dei medi fu stabilito nel 585 sul fiume Halis (oggi Kizil Irmak), anche per la mediazione di Nabucodonosor, re di Babilonia. Nella prima metà del sec. VI a. C. Cambise I, re di Anzan, sposò Mandane, figlia di Astiage, re dei medi. Dal matrimonio nacque Ciro II il Grande, il quale divenne re di Anzan nel 557 e nel 549 assalì il nonno materno Astiage privandolo del regno. La capitale dei medi, Ecbatana, divenne la sede estiva della corte degli Achemenidi, mentre l'antica capitale Pasargade divenne il luogo sacro alle memorie e alle glorie degli Achemenidi; Ciro vi fece edificare il suo sepolcro. La capitale dell'impero persiano fu tuttavia collocata in una città che Ciro stesso fece costruire, Persepoli, a SO di Pasargade. Creso, che era re di Lidia dal 560, si sentì minacciato dal crescere della potenza persiana, e, ottenuto il sostegno di Babilonia e dell'Egitto, iniziò la guerra invadendo la Cappadocia. Ma Ciro, pur con fatica, vinse gli alleati e nel 547-546 conquistò Sardi, capitale della Lidia. Tutta l'Asia Minore divenne provincia dell'impero dei persiani: anche le città elleniche furono costrette a dichiararsi tributarie del re di Persia. Negli anni seguenti Ciro aggiunse all'impero le province orientali della Sogdiana e della Battriana, assicurandosi così uno spazio di manovra dove poter contenere eventuali movimenti di popoli asiatici. In seguito Ciro, tornato nell'Asia Anteriore (539), sottomise in breve il regno di Babilonia e fu riconosciuto re anche dalle popolazioni di Siria, Fenicia e Palestina, già tributarie di Babilonia. Morto Ciro nel 529 a. C., gli succedette il figlio Cambise II che intraprese nel 525 la conquista dell'Egitto. Battuto a Pelusio Psammetico III, ridusse in suo potere l'Egitto e la Cirenaica. Due altre spedizioni, una verso l'oasi di Ammone, l'altra, guidata da Cambise stesso, contro l'Etiopia, fallirono a causa delle avverse condizioni ambientali. Nel frattempo però nell'impero scoppiarono disordini, e Cambise stesso perì, forse ucciso, nel 522 a. C.; un usurpatore tentò di succedergli, spacciandosi per Smerdi, il fratello di Cambise, che questi aveva fatto uccidere. La successione toccò a un altro Achemenide, Dario I, figlio del satrapo Istaspe che tolse di mezzo l'usurpatore e ricondusse i popoli soggetti all'obbedienza. Si recò poi nelle province orientali, stabilendo all'Indo il confine dell'impero. Più tardi, nel 516-514, Dario si volse verso l'Occidente e passato il Bosforo conquistò la Tracia e la Macedonia, procurandosi così il saldo controllo degli stretti. Fu invece inconcludente la campagna condotta nel 514-513 contro gli sciti, che evitarono la battaglia aperta e logorarono l'esercito persiano allontanandolo dalle sue basi sul basso Danubio. L'attività di Dario in Europa fu considerata con sospetto e allarme dai greci. L'occasione della guerra fu fornita dall'insurrezione delle città greche d'Asia nel 499. Per l'esposizione dettagliata di queste vicende si veda alla voce ➔ Persiane, guerre (IV vol.). Il fallimento della spedizione di Dario contro Atene (sconfitta di Maratona, 490), quindi quella del figlio Serse, salito al trono nel 485, contro una coalizione di città greche (480-479), bloccò la strada all'espansione verso occidente e fece vacillare il dominio degli Achemenidi in Asia Minore. Nel 465 Serse morì: gli succedette Artaserse I Longimano, che represse una nuova sollevazione dell'Egitto e nel 450 bloccò un nuovo intervento ateniese a Cipro. Nel 449 a Susa fu firmato il trattato di pace (pace di Callia), con il quale gli ateniesi s'impegnarono ad astenersi dagli interventi a Cipro e in Egitto; il Gran re in cambio rinunciava ai suoi diritti sulle città greche d'Asia e s'impegnava a non intervenire nell'Egeo. Nel 424 a Serse II, che regnò brevemente, successe Dario II Oco, al quale si offrì l'opportunità di costringere le città greche d'Asia a riconoscere l'autorità imperiale. Atene s'era indebolita nel corso della lunga guerra con Sparta (➔ Peloponnesiaca, lega, IV vol.) e disponeva ormai soltanto delle forze sufficienti a impedire l'assalto finale del nemico. Ne approfittò Dario II per esigere di nuovo il tributo dalle città greche, e insieme per stabilire rapporti con il governo spartano. Sovvenzioni in denaro permisero a quest'ultimo di condurre con rinnovato vigore la campagna contro Atene, che terminò nel 404 con la vittoria spartana. In quel medesimo anno o nel seguente, alla morte di Dario II, era succeduto al trono persiano Artaserse II Memnone, il quale si trovò subito minacciato dal fratello Ciro il Giovane, che pretendeva il regno. Ciro, che aveva ricevuto l'aiuto coperto di Sparta, cadde in battaglia a Cunassa (401); il governo imperiale si affrettò a occupare le città greche d'Asia, comprendendo che Sparta, vinta Atene, ne avrebbe, volente o no, ereditato la funzione antipersiana e il dovere di proteggere i greci d'Asia. Sostenendo, di volta in volta, ora Sparta ora Atene, il Gran re riuscì a indebolire i due contendenti, finché nel 386 poté dettare le sue condizioni. Nella pace, detta di Antalcida, i greci riconoscevano alla Persia la sovranità sulle città greche d'Asia e su Cipro, e si impegnavano a non costituire confederazioni. Ma l'impero achemenide, benché tornato ai confini stabiliti da Ciro il Grande, era ormai logorato, e gli ultimi anni del regno di Artaserse II videro numerose rivolte di satrapi, mentre l'Egitto ancora una volta scuoteva il giogo trovando l'energia di respingere la spedizione punitiva.

Ordinamento dello stato achemenide. Il dominio imperiale dei persiani sulle regioni del Vicino e del Medio Oriente cominciò con Ciro il Grande in uno spirito di clemenza ignoto a quei popoli, che ancora ricordavano la feroce egemonia assira. I

principi vinti non perivano nei tormenti, ma venivano conservati in vita e non di rado ricevevano incarichi nell'amministrazione imperiale; i popoli conservavano le proprie religioni, leggi, costumi e talvolta i loro capi, i quali naturalmente riconoscevano la suprema potestà del Gran re. Tutti i popoli compresi nell'impero erano tuttavia ripartiti in province (satrapie), ciascuna delle quali era governata da un «protettore del regno»; questi rappresentava l'autorità del re, amministrava la giustizia, riscuotevano le tasse e mantenevano l'ordine pubblico; al suo comando stavano le guarnigioni locali, ma i presidi delle fortezze più importanti erano comandati da un generale che dipendevano direttamente dal Gran re; presso il protettore del regno aveva posto un segretario, incaricato di tenere informata la corte. L'andamento dell'amministrazione era sorvegliato da ispettori, detti «occhi e orecchie del re». L'autorità del Gran re era naturalmente assoluta: la sua volontà era legge, ma presso di lui sedeva un'assemblea di cittadini notabili che contribuiva all'elaborazione delle deliberazioni. Nell'amministrazione imperiale erano accolti sudditi di ogni nazionalità; soltanto nell'esercito persiani e medi prevalevano. Lingue ufficiali erano l'iranico, l'aramaico e il babilonese. L'estensione dell'impero e la ricchezza di alcune fra le province assicuravano un gettito ingente delle tasse, permettendo pure una ripartizione tollerabile dei gravami; medi e persiani godevano di speciali immunità tributarie. Le spese più cospicue nel bilancio erano rappresentate da lavori di bonifica e d'irrigazione, e dalla costruzione di grandi strade idonee ad assicurare comunicazioni rapide tra la periferia e il centro. La principale fra queste era la Via Reale che congiungeva Susa a Sardi, lunga 2400 km. La concezione del ruolo del re appare presso gli Achemenidi ispirata alla dottrina religiosa del medo Zarathustra, vissuto intorno al 600 a. C.: vi è nel mondo un dio sommo, Ahura Mazdāh, che è il principio del bene e della giustizia, che lotta in perpetuo contro il male e l'ingiustizia. I re achemenidi ricevono da Ahura Mazdāh il potere regale, appunto perché con le opere di pace e di guerra allontanino il male e l'ingiustizia e stabiliscano nel mondo il bene e la giustizia. Ma, come lascia intendere un'iscrizione lasciataci da Dario I, «è degno di ricompensa chi coltiva il proprio campo»: ogni popolo, ogni comunità che sia sotto l'autorità del Gran re è libera di vivere secondo le sue leggi, i suoi costumi, la sua religione, di scegliersi i suoi capi, di adorare i suoi dèi, purché ciò non sia causa di male e d'ingiustizia. Per questo Ciro il Grande aveva permesso agli ebrei di riedificare il tempio di Gerusalemme.

La conquista di Alessandro Magno. Ad Artaserse II, morto nel 358 a. C., succedette Artaserse III Oco. Nel frattempo si affermava in Grecia l'iniziativa di Filippo II di Macedonia, il quale, con abilità e cautela, seppe evitare, anche quando nel 340 agì nell'Ellesponto, che il governo persiano sospettasse in lui un prossimo avversario. Ucciso Artaserse III da una congiura di palazzo (338), seguirono due anni di aspre lotte per la successione, mentre Filippo profittava della vacanza della suprema potestà per inviare in Asia Minore un corpo di spedizione, cui presto sarebbe seguito il grosso delle truppe. Ucciso Filippo nel 336, la successione al trono macedone toccò al giovane Alessandro, mentre l'impero achemenide passava nelle mani di Dario III Codomano. Le vicende che portarono alla conquista dell'impero persiano sono dominate dalla straordinaria figura di Alessandro Magno. Alla morte di Alessandro (323 a. C.) l'impero appena conquistato parve subito sul punto di disgregarsi. I generali macedoni si divisero le province dell'impero: a Tolomeo toccò l'Egitto, a Seleuco la Media, ad Antigono la Frigia, a Lisimaco la Tracia. Perdicca tenne il supremo comando militare d'Asia, Antipatro quello d'Europa, Cratero fu reggente e capo dell'amministrazione civile. Le lotte per trasformare le province in regni non tardarono; gli eredi di Alessandro perirono; dopo 50 anni, nel 281, l'impero di Alessandro era definitivamente diviso in tre regni: la Macedonia con le dipendenze europee agli Antigonidi, l'Egitto ai Tolomei, l'Asia Minore e le altre province orientali fino all'Indo ai Seleucidi. Sicché a questi toccò l'intero impero persiano, salvo l'Egitto (vedi anche ➔ Diadochi, II vol.).

I Seleucidi. Dalla conquista di Alessandro in poi la cultura ellenica penetrò largamente nei territori asiatici già appartenuti all'impero persiano, così come sotto i Tolomei in Egitto; ma politicamente l'impero dei Seleucidi, composto com'era di molte nazionalità, diverse tra loro per lingua, costumi, interessi e religione, non possedeva altro elemento di coesione se non i molti greci che vi formavano il principale nucleo dell'esercito, sicché, nonostante i pomposi soprannomi di Nicatore (o Vincitore), Salvatore, Folgore, Dio, Grande, i Seleucidi in effetti furono principi deboli, incapaci di ridurre a unità quella massa enorme di genti eterogenee. Trascurando via via le antiche capitali dell'impero persiano, essi finirono per stabilirsi nella nuova città di Antiochia situata presso i confini occidentali dello stato, donde molto difficilmente potevano rivolgere le loro cure alle province poste nelle parti estreme del loro immenso dominio. E infatti lo smembramento dell'impero seleucide cominciò già sotto lo stesso fondatore Seleuco, il quale dovette cedere il possesso della Pentapotamide (o Punjab) a Sandrakottos (Candragupta), fondatore del grande regno indiano dei ➔ Maurya (III vol.), e non poté reprimere la rivoluzione del governatore di Pergamo, che formò uno stato destinato a divenire assai potente nell'Asia Minore. Sotto i suoi successori andarono a mano a mano perdute la Frigia settentrionale, occupata dalle popolazioni celtiche che avevano invaso e saccheggiato poco prima la Macedonia e la Grecia; la Battriana, che dopo avere formato insieme con la Sogdiana, l'Aria e l'Aracosia un potente regno sotto monarchi greci, si spezzò sul principio del sec. II in vari principati e venne nel 126 invasa dagli sciti; la Partia, che resasi indipendente per opera di Arsace riunì sotto di sé il territorio dall'Indo all'Eufrate in un nuovo impero (➔ Parti, IV vol.); l'Armenia. E già molto tempo prima si erano costituiti indipendenti, o non avevano riconosciuto la sovranità dei macedoni, i regni del Ponto, di Paflagonia e di Bitinia, nonché molte città mercantili greche, tra le quali primeggiavano Bisanzio, dominatrice del Bosforo, Cizico, colonia ed erede di Mileto, e specialmente Rodi, salvaguardata dalla sua posizione.

I Sasanidi. Seguì a quella degli Arsacidi la dinastia dei Sasanidi, che s'iniziò nel 226 d. C. con re Ardashir. Ribellatosi all'arsacide Artabano e impadronitosi della città di Ctesifonte, Ardashir ne fece la propria capitale e, conquistato tutto il territorio che era stato degli Arsacidi, eccetto l'Armenia, assunse il vecchio titolo degli imperatori persiani di «re dei re». Il figlio Sapore I succedutogli nel 241, si impegnò a impadronirsi dell'Armenia e della Mesopotamia, sconfiggendo e facendo prigioniero nel 260 l'imperatore romano Valeriano, accorso a difendere quelle regioni di confine dell'impero di Roma. Seguirono poi le guerre dell'epoca di Diocleziano contro Narses (293-302 o 303), figlio e successore di Sapore I. A Narses succedette, dopo tre altri principi di minor fama, il

Iran

III o II millenio a. C.
I persiani occupano l'altopiano iranico.

Sec. VII a. C.
I persiani si trasferiscono nella parte sudoccidentale dell'altopiano iranico nella regione che ancora oggi è conosciuta come Farsistan, tradotto dai greci in Perside.

Metà Sec. VII a. C.
Ciro I, della gente achemenide, appartenente alla tribù dei Pasargadi, ottiene il vasallaggio della provincia elamitica Anzan e il titolo di re di Anzan.

635 a. C.
Fraorte, re dei medi, sottomette i persiani.

626 a. C.
Alla morte di Assurbanipal III, avviene la rivolta di Babilonia e dei medi. Gli Achemenidi riconoscono l'autorità del re dei medi Ciassare e ne diventano tributari.

612 a. C.
Distruzione di Ninive. In seguito i medi occupano l'Armenia e l'Assiria fino alla riva sinistra del Tigri e cercano di estendere il loro dominio all'Asia Minore, dove sono fermati dal re dei lidi, Aliatte.

585 a. C.
Si stabilisce il confine tra il regno dei lidi e quello dei medi sul fiume Halis (oggi Kizil Irmak) con la mediazione del re di Babilonia, Nabucodonosor.

557 a. C.
Ciro II il Grande, figlio del re di Anzan, Cambise I, e di Mandane, figlia del re dei medi Astiage succede al padre.

549 a. C.
Ciro II priva Astiage del regno. La capitale dell'impero persiano diventa Persepoli, fatta costruire da Ciro.

547-546 a. C.
Ciro conquista Sardi, capitale della Lidia, sconfiggendo Creso, re di Lidia, che si era alleato con Babilonia e l'Egitto. Tutta l'Asia Minore diventa provincia dell'impero persiano.

539 a. C.
Dopo il ritorno nell'Asia Anteriore, Ciro sottomette il regno di Babilonia ed è riconosciuto re anche di Siria, Fenicia e Palestina.

529 a. C.
Alla morte di Ciro, gli succede il figlio Cambise II, che intraprende la conquista dell'Egitto.

522 a. C.
Alla morte di Cambise, gli succede Dario I, che riesce a riportare l'ordine nell'impero.

516-514 a. C.
Dario conquista la Tracia e la Macedonia.

490-470 a. C.
Il fallimento della spedizione di Dario contro Atene e di quella del figlio Serse contro una coalizione di città greche frena l'espansione verso occidente.

449 a. C.
Pace di Callia: gli ateniesi si astengono dall'intervenire a Cipro e in Egitto, in cambio della rinuncia ai diritti sulle città greche dell'Asia e all'intervento nell'Egeo.

386 a. C.
Con la pace di Antalcida, i greci riconoscono alla Persia la sovranità sulle città greche d'Asia e su Cipro.

336 a. C.
Alessandro sale sul trono macedone e in pochi anni conquista l'impero persiano. Alla sua morte (323 a. C.) i generali macedoni si spartiscono l'impero.

281 a. C.
L'Asia Minore e le altre province orientali fino all'Indio passano sotto il dominio dei Seleucidi.

226 d. C.
Inizia la dinastia dei Sasanidi.

634-651
Conquista araba. Al dominio dei califfi omayyadi segue quello dei primi Abbasidi.

945
Con il declino della dinastia abbaside, si formano dinastie persiane.

Prima metà sec. XIII
Grande invasione dei mongoli, guidati da Gengis Khān.

Fine sec. XIV
Invasione di Tamerlano. La Persia diventa parte di un nuovo impero.

Fine sec. XV
Periodo di crisi politica, cui segue l'unificazione di quasi tutto l'Iran sotto la dinastia dei Safawidi, che impone l'islamismo sciita.

1587-1629
Massimo splendore della dinastia con lo scià 'Abbās il Grande.

1722
Invasione afghana.

1794
Conquista dei turchi cagiari, la cui dinastia governa fino al 1925.

1907
Il territorio è diviso da Russia e Gran Bretagna in due zone d'influenza.

1920
Sospensione del trattato anglo-iraniano che imponeva un protettorato. Nel 1921 un colpo di stato dà il governo al filobritannico Sayyid Ziya.

1925
Rezā Khān si proclama scià, inaugurando la dinastia dei Pahlevī e avviando una politica di graduale modernizzazione.

1941
Occupazione militare anglo-russa. Rezā Pahlevī abdica in favore del figlio Muhammad Rezā Khān , che l'anno successivo dichiara guerra alla Germania.

1951
Il leader nazionalista Mossadeq diventa primo ministro e nazionalizza l'industria petrolifera, provocando tensioni interne e internazionali.

1953
Le truppe fedeli allo scià destituiscono Mossadeq e impongono il generale Zahedi.

1955
L'Iran aderisce al patto di Baghdād in funzione antisovietica.

1963
Lo scià promuove un programma di riforme sociali, definite la «rivoluzione bianca».

1975
Lo scià fonda il partito della Resurrezione nazionale (Rasthakiz), di cui diventa segretario A.A. Hoveyda, primo ministro dal 1966.

1978
La rapida industrializzazione del paese provoca molti squilibri, provocando numerose manifestazioni popolari e scioperi duramente repressi. La guida della rivolta viene assunta dall'*ayatollah* Khomeini, in esilio.

1979
Lo scià abbandona il paese e Khomeini instaura una repubblica islamica. L'anno successivo le elezioni presidenziali sono vinte da Abolhassan Bani Sadr e le elezioni legislative dal Partito della repubblica islamica (PRI). Il conflitto tra Bani Sadr e il PRI si conclude con la vittoria del partito (1981).

1980
L'Iraq invade l'Iran e inizia un lungo e cruento conflitto, conclusosi nel 1988.

1989
Con la morte di Khomeini, la guida della rivoluzione è assunta da Alī Khamenei e la presidenza da Alī Akbar Hashemi Rafsanjani, poi confermato nel 1993, dando inizio a una fase più moderata.

1995
Gli Stati Uniti varano l'embargo commerciale nei confronti dell'Iran.

1997
Alle elezioni presidenziali viene eletto Mohammad Khatami, confermato nel 2001, espressione di una tendenza riformista, osteggiata da Khamenei.

2000
Alle elezioni parlamentari vittoria del fronte riformista legato a Khatami.

2003
Manifestazioni di protesta degli studenti contro la politica repressiva delle autorità religiose.

2004
Una coalizione conservatrice vince le elezioni parlamentari.

2005
È eletto presidente il conservatore Mahmud Ahmadinejad.

figlio Sapore II, il quale regnò ben settant'anni (310-379) sia pure in modo assai travagliato per le molte guerre combattute contro i romani. A lui succedettero: Ardashir II (379-383), Sapore III (383-388), Bahrām IV(389-399), Jazdagart (399-420), ricordato per la sua tolleranza religiosa, Bahrām V Gōr (420-438). Questi dovette fronteggiare l'arrivo dei nomadi delle steppe che cominciavano a minacciare le frontiere nord-est dei suoi stati con l'avanzata degli unni eftaliti in Battriana. Egli batté bensì questi presso Merv; ma una sua persecuzione contro i cristiani lo obbligò a rivolgere le armi contro i bizantini, in una guerra a conclusione della quale il sovrano fu costretto a concedere la libertà religiosa ai propri sudditi. Il figlio di lui Jazdagart II (438-457), riprese le lotte contro gli unni, e ancora contro i bizantini e i cristiani in favore dello zoroastrismo eletto dai Sasanidi a religione di stato; e altrettanto fecero i suoi successori che videro, anche a cagione delle guerre civili scoppiate fra di loro, farsi sempre più grave il pericolo dei turchi. Proprio in una battaglia contro gli unni Peroz (459-484), figlio e successore di Jazdagart II, perse la vita. Seguirono lunghe lotte interne, dopo di che si ebbero i lunghi regni di Cosroe I (531-579), di Cosroe II (590-628), che estese il dominio fino al Mediterraneo e nel 614 conquistò Gerusalemme, nonché di taluni dei loro discendenti sino a Jazdagart III (632-651). Con quest'ultimo si chiuse il periodo della dinastia sasanide e a un tempo quello dell'indipendenza persiana, poiché egli fu vinto dagli arabi (una prima volta nel 634 e poi nuovamente nel 642) e quindi, costretto alla fuga e ucciso (651). La Persia cadde in massima parte in potere degli arabi, accolti peraltro favorevolmente dalle popolazioni, stanche del dominio sasanide.

La dominazione araba. Dopo la conquista araba lo zoroastrismo, mal tollerato dagli arabi, non si mantenne più che presso piccoli gruppi di adepti. Grandi in ogni caso furono i contributi dati dalla Persia musulmana agli sviluppi della civiltà araba, sebbene il ricordo della passata autonomia e identità spingessero i persiani a non poche ribellioni prima contro il dominio dei califfi Omayyadi, poi contro quello dei primi Abbasidi. Questi pur essendo anch'essi di origine araba, non tardarono a diventare ardenti fautori di quell'internazionalismo politico-religioso che giunse a caratterizzare tutto il mondo islamico. E fu grazie agli iranici che Abū'l-'Abbās, fondatore della dinastia abbaside, poté trionfare sugli Omayyadi, e fu a profitto degli iranici che egli governò l'impero islamico. Una volta declinata *de facto* la dinastia abbaside (945), persiane furono le dinastie di Buwaydi, Tāhiridi, Sāffaridi, Samanidi; ma non meno pervase di spirito persiano, furono poi quelle di origine turca quali i Ghaznavidi e da ultimo i Selgiuchidi che alle precedenti andarono via via sottentrando.

Dall'invasione mongola alle dinastie dei Safarridi e dei Qağar. Nella prima metà del sec. XIII, e dopo l'affermarsi di altre minori dinastie turche, seguì la grande invasione dei mongoli i quali, specie da principio, all'epoca di Gengis Khān, devastarono la Persia. Tuttavia, sotto i successori di Gengis Khān, i mongoli cominciarono a subire l'influenza dei popoli assoggettati, e conseguentemente a curare lo sviluppo della cultura e dei commerci e a riedificare i monumenti distrutti. Questo fu ciò che accadde, in minori proporzioni, anche in seguito a una seconda invasione che interessò la Persia, vale a dire quella di Tamerlano alla fine del sec. XIV. La Persia, a eccezione delle regioni occidentali che ricaddero sotto il dominio di dinastie turche, divenne parte di un nuovo immenso impero, di cui essa costituiva uno degli stati più importanti.

Con lo sfacelo dell'impero timuride nella Transcaucasia, la Persia, sul terminare del sec. XV, attraversò un periodo di disfacimento politico, cui seguì un periodo di rinascita, con l'unificazione di pressoché tutto l'I. sotto la nuova dinastia califfale turca dei Ṣafawidi. Fu allora che la Persia passò all'islamismo sciita, soprattutto al fine di contrapporsi all'impero ottomano sunnita. Sotto lo scià 'Abbās il Grande (1587-1629), la dinastia raggiunse il massimo dello splendore, ma i suoi successori furono ben lungi dall'eguagliarlo, sicché nel 1722 la Persia cadde sotto il dominio di invasori afghani. Il regno di Persia risuscitò ancora una volta per opera di un avventuriero turco di nome Nadir che ricacciò gli afghani, ma che, resosi poi despota, cadde nel 1747 vittima di una congiura di palazzo. Alla sua morte seguì una lunga serie di lotte, durante le quali prevalse in una parte della Persia la dinastia degli Zand. Il dominio di questa dinastia fu abbattuto nel 1794 dai turchi cagiari (Qağar), che conquistarono la Persia e diedero vita alla dinastia che la governò fino al 1925. Fra la seconda metà del sec. XIX e l'inizio del sec. XX la dinastia cagiara si trovò a dover fronteggiare la crescente ingerenza di Russia e Inghilterra, che nel 1907 giunsero spartirsi il territorio persiano in zone d'influenza. Poco dopo fu costituita l'Anglo-Persian Oil Company (poi divenuta Anglo-Iranian Oil Company), che diede inizio allo sfruttamento delle risorse petrolifere del paese a pochi anni dallo scoppio della prima guerra mondiale. All'inizio della grande guerra il governo persiano proclamò la propria neutralità, ma ciò non impedì che il conflitto investisse direttamente il paese, su cui si accentrarono le mire di inglesi, tedeschi e russi. Terminata la guerra, gli inglesi riuscirono a imporre alla Persia un trattato che equivaleva all'instaurazione di un protettorato e che favorirono la crescita di tendenze nazionaliste, mentre nelle regioni settentrionali si ebbero varie rivolte, spesso fomentate dall'Armata Rossa. Nel 1920 un governo peraltro moderato proclamò la sospensione del trattato anglo-iraniano. La Gran Bretagna mutò allora politica e cominciò ad adoperarsi per creare un governo solido, che ponendo fine al caos mettesse al riparo la Persia dalla minaccia sovietica.

L'ascesa della dinastia dei Pahlevī. In questo contesto si inserisce il colpo di stato del 1921, che portò il filobritannico Sayyid Ziya ud-Din Tabatabai a occupare la poltrona di primo ministro e Rezā Khān Pahlevī, ufficiale dell'esercito, a occupare quella di ministro della difesa. Ben presto, però, i due uomini si scontrarono e Rezā Khān ebbe la meglio. Nel 1925 questi fece dichiarare decaduta la dinastia cagiara dal *majlis* («assemblea») e si fece proclamare scià, dando inizio alla dinastia dei Pahlevī. La nuova dinastia avviò una politica di graduale modernizzazione del paese e rinegoziò le concessioni petrolifere all'Anglo-Persian Oil Company (1939), assicurando maggiori fonti finanziarie al bilancio della Persia. Tuttavia, gli interessi stranieri continuavano a influire pesantemente sulla vita del paese. Allo scoppio della seconda guerra mondiale l'I. si dichiarò neutrale, ma ciononostante fu occupato militarmente da Russia e Inghilterra, che temevano una crescita dell'influenza tedesca nel paese (1941). Di fronte a questo atto Rezā Pahlevī abdicò in favore del figlio Muḥammad Rezā Khān. Questi riuscì a regolarizzare i rapporti con le potenze occupanti tramite un trattato che garantiva la sovranità persiana e prometteva il ritiro delle truppe straniere sei mesi dopo la fine del conflitto. Al trattato seguì, nel 1942, la dichiarazione di guerra alla Germania. Terminata la seconda guerra mondiale, l'I., preso

nella morsa delle contrastanti influenze dei due blocchi mondiali pur avendo cominciato a distanziarsi da Mosca, attraversò anni molto difficili, che divennero particolarmente agitati quando il leader nazionalista Mossadeq divenne primo ministro (1951). Il suo governo, infatti, nazionalizzò l'industria petrolifera, scontrandosi in tal modo con gli interessi della Gran Bretagna e delle altre potenze occidentali. Seguì quindi in I. un periodo di forti tensioni non solo a livello internazionale, ma anche interno, poiché Mossadeq entrò in conflitto con lo scià, che non condivideva la linea politica del primo ministro. Nell'ottobre del 1953 un primo tentativo di deporre con la forza Mossadeq fallì per la reazione popolare, ma pochi giorni dopo le truppe fedeli allo scià imposero un governo dittatoriale guidato dal generale Zahedi. Mossadeq venne arrestato e messo poi sotto processo. Da allora l'I. allineò decisamente la propria politica estera alla causa dell'Occidente, aderì al patto militare di Baghdād in funzione antisovietica (1955), e negoziò nuovi accordi petroliferi ed economici con Londra, Washington, Bonn e Roma. All'interno, i governi Zahedi, Hussein Ala e Manouchehr Eghbal consolidarono le posizioni conservatrici, pur ripristinando qualche garanzia parlamentare.

Il regime dello scià dalle riforme alla crisi. Nonostante il formale ricorso, nei primi anni '60, a consultazioni elettorali, lo scià continuò di fatto ad imporre a capo dell'esecutivo uomini a lui vicini. Il potere rimase così saldamente ancorato alla dinastia, mentre l'opposizione nazionalista, organizzata nel Fronte nazionale, rimase ai margini della legalità e il Partito comunista (Tūdeh) fu posto fuori legge. In questa situazione si ebbe un rilancio della politica paternalistica dello scià, che si fece promotore di un programma di riforme sociali, successivamente definite con l'appellativo di «rivoluzione bianca». Il programma, sottoposto all'approvazione popolare tramite referendum (1963), prevedeva l'attuazione di una riforma elettorale al fine di eliminare i brogli, il varo di un piano per favorire l'istruzione elementare e, soprattutto, il varo di una legge di riforma agraria. L'opposizione di destra si schierò contro, appoggiata da una parte del clero musulmano; ancora più decisa fu l'opposizione dello schieramento progressista del Fronte, che contestava sia l'impostazione formalmente autoritaria del piano di riforme, sia la sua sostanziale demagogia, mancando, per il più importante dei provvedimenti proposti, la riforma agraria, una adeguata predisposizione di crediti a favore dei nuovi proprietari. Difficile valutare in quale misura le condizioni di vita della popolazione iraniana migliorassero con le riforme del 1963; sta di fatto, ad ogni modo, che quelle riforme segnarono una svolta nella storia del paese. Il latifondo fu decisamente ridotto se non del tutto eliminato e l'industria, trainata dal petrolio, ebbe un incremento tumultuoso. Tuttavia, non vi fu in I. un cambiamento nella composizione della classe dominante. Le vecchie clientele che erano state legate alla grande proprietà terriera rimasero di fatto padrone del paese, pur essendo ormai orientate in senso capitalistico più che feudale. La nuova borghesia burocratico-imprenditoriale rimase invece un prodotto posticcio, in grado di prosperare solo grazie alla protezione che le accordava il palazzo reale. Nel corso degli anni seguenti l'approvazione delle riforme un ruolo chiave fu ricoperto dal primo ministro Amir Abbas Hoveyda che, eletto nel 1966, diresse per più di un decennio il rapido sviluppo industriale iraniano. Hoveyda trasformò inoltre le forze armate iraniane in una gigantesca macchina da guerra e perfezionò l'apparato repressivo dello stato. Quando poi, nel 1975, lo scià fondò il partito, unico ammesso, della Resurrezione nazionale (Rasthakiz), Hoveyda ne divenne segretario. Contemporaneamente, in politica estera, venne posto termine, con un accordo firmato ad Algeri (1975), a un contrasto territoriale che aveva a lungo opposto l'I. all'Iraq. A partire dalla metà degli anni '70, la classe dirigente iraniana cominciò però ad accusare difficoltà nel gestire il rapido processo di industrializzazione del paese, che aveva dato luogo a un aumento indiscriminato degli squilibri interni, tanto che le manifestazioni del malumore popolare divennero sempre più preoccupanti. Nel 1977 Hoveyda venne sostituito da Jamshid Amuzegar, un «tecnico» che adottò un severo programma di austerità. Tuttavia i suoi tentativi di riportare ordine nei piani di investimento e di frenare l'espansione dei redditi parassitari fallirono. Nel 1978 il malessere delle masse si trasformò in rivolta che divenne irresistibile quando trovarono un leader nella figura carismatica dell'*ayatollah* Khomeini.

La repubblica islamica. In tutte le principali città del paese, per mesi, si susseguirono numerose manifestazioni con l'obiettivo di ottenere maggiori libertà. Presto, di fronte alla dura repressione posta in atto dallo scià, le tensioni si acuirono e la guida della rivolta venne assunta dalle forze più radicali, capeggiate da Khomeini, che viveva in esilio. Vi furono allora alcuni tentativi da parte delle forze governative di riacquistare il controllo del paese. Dapprima lo scià varò alcune riforme, accogliendo almeno in parte le richieste degli oppositori, senza però ottenere risultati significativi. Seguì allora la formazione di un governo militare, che tuttavia non riuscì a placare le agitazioni. Alle manifestazioni di piazza si affiancarono infatti numerosi scioperi nei settori produttivi più importanti, mentre i movimenti di opposizione laica facevano formale atto di sottomissione alla direzione islamica della rivolta. In dicembre si giunse all'insurrezione armata, con l'obiettivo di rovesciare il regime dello scià. All'inizio del 1979 vi fu un ultimo vano tentativo di mediazione con le opposizioni in rivolta: al governo militare subentrò un governo civile, con il compito di varare al più presto incisive riforme e stabilire contatti con i leader dell'opposizione, in particolare con Khomeini, che si dimostrò però irremovibile. Dopodiché le forze armate, ultimo baluardo della monarchia, si smembrarono, in seguito a oscuri ammutinamenti (febbraio 1979). Allora l'intero I. insorse e l'impero crollò. Tornato in patria, Khomeini assunse il ruolo di incontrastato leader della rivoluzione, mentre la classe dirigente dei tempi dello scià venne duramente colpita. Furono attuate riforme tendenti a sollevare le condizioni dei diseredati e, allo stesso tempo, i consiglieri militari statunitensi furono allontanati in nome del non-allineamento e i rapporti con gli Stati Uniti divennero sempre più tesi. La dinastia Pahlevī venne dichiarata decaduta, fu proclamata la repubblica islamica (1979) e alle nuove istituzioni venne data una precisa impronta religiosa. Nel 1980 si svolsero le elezioni presidenziali, da cui risultò vincitore Abolhassan Bani Sadr, uno stretto collaboratore di Khomeini, di ispirazione però laica e progressista. In quello stesso anno ebbero luogo le elezioni dell'assemblea islamica, dalle quali emerse trionfante il Partito della repubblica islamica (PRI), che interpretava gli ideali della rivoluzione in senso conservatore. Si creò allora una dicotomia al vertice tra Bani Sadr e il PRI, che presto assunse toni drammatici, acuiti dal precipitare dei rapporti con l'Iraq, che nel settembre 1980 denunciò gli accordi di Algeri e invase l'Iran, dando inizio a un cruento conflit-

to. In un clima di tensione crescente nel paese si arrivò allo scontro tra Bani Sadr e PRI, che si concluse con la facile vittoria di quest'ultimo (1981). Bani Sadr fu costretto a riparare all'estero e la sua fuga coincise con una fase di acutissimo scontro politico, che vedeva da un lato il governo inasprire la repressione e dall'altro parte dell'opposizione giocare la disperata carta del terrorismo. In breve tempo tutte le opposizioni vennero messe a tacere e la situazione istituzionale si stabilizzò. Nel 1983 il PRI si liberò anche dell'ultimo «alleato», i comunisti del partito Tūdeh, che in osservanza dei dettami di Mosca avevano sempre appoggiato l'azione di Khomeini, e l'anno seguente venne rinnovato il parlamento in una situazione molto simile a un sistema a partito unico. Su queste lotte interne dominò la guerra con l'Iraq che, con un andamento a fasi alterne, si protrasse sino al 1988, quando i due paesi, ormai stremati, giunsero a un accordo per il cessate il fuoco.

Dall'ultimo decennio del Novecento a oggi. La conclusione del conflitto con l'Iraq consentì all'I. di migliorare la situazione politica interna ed estera. Dal punto di vista internazionale, infatti, il governo di Teheran aveva dovuto confrontarsi da un lato con l'ostilità occidentale e il sempre più tiepido appoggio sovietico, e dall'altro con i paesi arabi, interpreti di un islamismo diverso da quello proclamato da Khomeini. Anche la situazione interna non si presentava tranquilla, soprattutto in vista della successione all'anziano Khomeini. Dopo la sua morte (1989), prevalsero i sostenitori dell'allora presidente della repubblica, Alī Khamenei, che divenne così capo religioso e guida della rivoluzione, cedendo la presidenza della repubblica e la guida del governo ad Alī Akbar Hashemi Rafsanjani. Rafsanjani propose un programma basato sulla continuità con il suo predecessore, ma dotato di più pragmatismo e moderazione. In generale gli anni '90 furono caratterizzati da momenti ciclici di apertura e chiusura nei confronti dell'Occidente e di possibili mutamenti nella vita sociale e politica. Gli obiettivi primari divennero il rafforzamento delle strutture dello stato, la ricostruzione economica del paese e la fine dell'isolamento internazionale. I fautori dell'esportazione della rivoluzione vennero progressivamente marginalizzati. Il pesantissimo debito estero e un ciclo congiunturale negativo del prezzo del petrolio causarono una severa crisi finanziaria che per tutti gli anni '90 indebolì la moneta nazionale e causò spinte inflazionistiche. Nel 1996 le elezioni dell'assemblea non attribuirono ad alcun gruppo la maggioranza assoluta: la destra conservatrice emerse come la principale forza parlamentare, la sinistra islamica tornò in parlamento con un alto numero di rappresentanti e furono eletti anche numerosi candidati indipendenti. Le elezioni presidenziali del 1997 videro la vittoria di Mohammad Khatami (poi riconfermato nelle elezioni del 2001), che durante la campagna elettorale aveva promesso moderazione e rinnovamento, garantendosi il sostegno di gran parte della popolazione, soprattutto di donne e giovani. Il nucleo di resistenza al nuovo corso politico-economico si creò attorno alla figura dell'*ayatollah* Khamenei. Alle elezioni parlamentari del 2000, la vittoria del fronte riformista legato a Khatami palesò tuttavia le differenze all'interno dell'alleanza elettorale tra riformisti moderati, movimenti laici e gruppi che contestavano l'impianto dottrinale stesso del sistema istituzionale post-rivoluzionario, richiamandosi al pensiero di alcuni famosi intellettuali dissidenti iraniani. Manifestazioni di protesta contro la politica repressiva delle autorità religiose coinvolsero, tra il giugno e il luglio 2003, gli studenti di Teheran e di altre città iraniane in scontri violenti con le forze governative. Nel 2004, le elezioni parlamentari, caratterizzate da un forte astensionismo, assegnarono una vittoria netta a una coalizione conservatrice. Sul piano della politica estera, nei primi anni del sec. XXI si assisté a un irrigidimento dei rapporti con gli Stati Uniti, che dopo avere varato (1995) l'embargo commerciale nei confronti dell'I. avevano incluso il paese nella lista degli «stati canaglia» responsabili di sostenere il terrorismo internazionale. Le relazioni tra i due paesi continuarono ad aggravarsi dopo l'invasione dell'Iraq: gli USA accusarono il governo di Teheran di sostenere la resistenza armata irachena, e dopo il rifiuto del medesimo governo di interrompere un programma di ricerche nucleari in atto, che potrebbe consentire all'I. di accedere al possesso di armi atomiche. Nel giugno 2005 è stato eletto presidente Mahmud Ahmadinejad che rappresenta la parte conservatrice e meno riformista dell'I.

Iraq Stato asiatico del → Medio Oriente (III vol.), indipendente dal 1932. Il suo territorio (434.128 km^2) affacciato a SE al golfo Arabico, confina a N con la Turchia, a NE e a E con l'Iran, a SE con il Kuwait, a SO con l'Arabia Saudita, a O con la Giordania e la Siria. La sua popolazione secondo una stima effettuata nel 2003 (prima dell'esplodere della seconda guerra del Golfo) assommava a 24.950.000 abitanti.

Dagli arabi alla conquista inglese. La regione compresa fra l'Eufrate e il Tigri fu conquistata al principio del sec. VII d. C. dagli arabi, che le diedero il nome di I. (per la storia precedente della regione si veda → Mesopotamia, III vol.); gli Abassidi posero a Baghdād la capitale califfale. Il dominio arabo favorì lo sviluppo della regione, che nei secc. IX e X divenne un'importante area commerciale e culturale. Nel sec. XI l'I. fu conquistato dai Selgiuchidi, e le lotte interne fra i nuovi dominatori, ne causarono il frazionamento politico. Nei secoli successivi l'invasione dei mongoli aggravò la decadenza della regione. All'inizio del sec. XVI si imposero in I. i Ṣafawidi persiani poi, nel 1534, Baghdad cadde nelle mani del sultano turco Solimano. Nel 1623 lo scià persiano ʿAbbās il Grande tolse Baghdād agli Ottomani, che la riconquistarono poco dopo. Il controllo ottomano fu però sovente soltanto formale dal momento che dominavano in I. l'anarchia tribale e i contrasti tra le più importanti famiglie, che in vari periodi si spartirono il paese. Tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX, quando le ingerenze britanniche cominciarono a intensificarsi, alcuni governatori tentarono, senza riuscirvi, di avviare una politica di modernizzazione del paese, e scarsamente rilevanti furono anche le riforme attuate nel corso del sec. XIX. Intanto gli interessi delle diverse potenze europee nell'area irachena presero a scontrarsi tra loro. In particolar modo, i piani tedeschi relativi ad un collegamento ferroviario tra i Dardanelli e il golfo Persico causarono un aperto contrasto tra Germania e Gran Bretagna. Esso concorse allo scoppio della prima guerra mondiale, nel corso della quale l'I., schierato con gli imperi centrali in quanto dipendenza turca, fu occupato dalla Gran Bretagna.

Dalla dominazione britannica alla repubblica. Nel 1920 la Società delle nazioni assegnò all'Inghilterra il mandato sull'I. e l'anno successivo Fayṣal, figlio del re del Higiāz, ne divenne re. Tutta l'azione di questo sovrano tese a destreggiarsi fra gli interessi inglesi e le rivendicazioni nazionaliste interne. La vita del paese si mantenne così assai agitata, scossa anche dalle rivolte dei curdi, le cui aspettative d'uno stato proprio erano an-

dell'unità della nazione irachena. Inoltre promosse una serie di riforme nel settore rurale e nazionalizzò l'industria petrolifera. In politica estera, Baghdād strinse un patto di amicizia con l'Unione Sovietica e si collocò in prima fila sul fronte antiisraeliano. Il regime rimase però prigioniero delle sue contraddizioni: la formale apertura ad altre formazioni politiche come il Partito comunista e il Partito democratico curdo non comportò l'instaurazione di un'autentica democrazia; inoltre le riforme, incapaci di infrangere la corruzione, avvantaggiarono soprattutto un ristretto ceto borghese. La pacificazione coi curdi, infine, restò aleatoria. Questi ultimi, infatti, non soddisfatti dagli accordi conclusi e dalle modalità della loro attuazione, tornarono ad impugnare le armi. Essi continuarono a combattere finché l'intesa tra I. e Iran, raggiunta ad Algeri nel 1975, non tolse loro un retroterra e un appoggio prezioso. Con l'accordo di Algeri, infatti, Baghdad accettò il punto di vista iraniano sul tracciato dei confini, oggetto di precedente contenzioso, e sulla libertà di navigazione nello Shaṭṭ al-ʿArab, in cambio dell'interruzione da parte dello scià del sostegno ai guerriglieri curdi. Nel 1979 però l'I. ruppe i rapporti con l'Iran, passato sotto il controllo di Khomeini, mentre all'interno del paese cresceva la repressione contro ogni forma di dissenso.

Il regime di Saddam Hussein. In questo clima, nel luglio 1979 vi fu un tentativo di colpo di stato, in seguito al quale il presidente el-Bakr rassegnò le dimissioni e venne sostituito da Saddam Hussein, fino ad allora vicepresidente. I piani di quest'ultimo erano grandiosi: implicavano uno sviluppo accelerato, da sostenere attraverso gli introiti del petrolio, e un più attivo ruolo nell'area del golfo Persico, di cui Baghdād aspirava a diventare potenza egemone. Con queste ambizioni, nel 1980, prendendo a pretesto marginali scaramucce di frontiere con l'Iran, Saddam Hussein abrogò unilateralmente il patto di Algeri. Poco dopo truppe irachene varcavano la frontiera dell'Iran, iniziando una guerra sanguinosissima che ebbe fasi alterne e si concluse senza vincitori nel 1988, lasciando entrambi i paesi stremati.

Durante il conflitto, inoltre, l'I. attuò un'aspra repressione sulla popolazione curda. Nonostante la guerra e il suo esito, il governo di Saddam Hussein rimase forte e alle elezioni del 1989 il Baʿth, divenuto suo docile strumento di dominio, fu riconfermato partito dominante.

Dalla guerra del Golfo alla fine di Saddam. Terminato il conflitto fra Iran e I., i paesi occidentali, con i quali l'I. aveva instaurato relazioni cordiali durante gli anni '80, riconsiderarono gli equilibri della regione. Ormai l'I. non era più visto come il guardiano dei loro interessi contro l'Iran fondamentalista, bensì sempre più come potenza animata da ambizioni sue proprie. Così, quando nel 1990, prendendo a pretesto anche rivendicazioni confinarie, Hussein invase il vicino Kuwait per ottenere uno sbocco sul mare e nuovi giacimenti petroliferi, le risoluzioni ONU di condanna furono immediate, anche se inascoltate. Si giunse quindi alla formazione di una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti che, a prezzo di una guerra disastrosa per l'I. (➔ Golfo, Guerre del, II vol.) respinse le truppe irachene fuori dal Kuwait e penetrò a sua volta in territorio iracheno (febbraio 1991) senza tuttavia dare un colpo risolutivo al regime di Saddam. Negli anni seguenti l'I. dovette accettare l'imposizione da parte dell'ONU dell'obbligo di smantellare tutti i propri armamenti di tipo non convenzionale, ma continuò un lungo braccio di ferro con le potenze occidentali, alimentato da reciproche accuse di violazione degli accordi presi e di presa a pretesto di essi per perpetuare un embargo petrolifero (imposto al paese alla fine della guerra) fonte di disastrose conseguenze per l'economia e gravi sofferenze per la popolazione. Negli ultimi anni '90, ribadendo le accuse all'I. di perseguire una politica di riarmo, USA e Gran Bretagna presero a bombardare ripetutamente il territorio iracheno. Per quanto riguarda la politica interna, nel 1995 un referendum assegnò a Saddam Hussein un nuovo mandato settennale, copertura formale di un potere dispotico che permaneva ferreo. Nel maggio 2002, nonostante la manifesta intenzione degli Stati Uniti di riaprire le ostilità contro l'I. dopo la campagna afghana della fine del 2001, l'ONU alleggeriva il sistema di sanzioni contro il regime di Saddam per rendere più agevole l'approvvigionamento di cibo, medicinali e beni di consumo. Nello stesso anno, di fronte alla crescente minaccia di una nuova guerra per spodestare Saddam, propugnata in primis dagli Stati Uniti, Saddam indiceva nuove elezioni che lo vedevano plebiscitariamente riconfermavano nella carica per altri sette anni. La crisi con gli Stati Uniti, e con i paesi come Gran Bretagna e Spagna che condividevano la loro impostazione accusando l'I. di alimentare il terrorismo internazionale e di possedere armi di distruzione di massa, esplodeva all'inizio del 2003, quando, falliti tutti i tentativi per arrivare a una mediazione in seno al consiglio di sicurezza dell'ONU, la coalizione anglo-americana entrava in guerra contro l'I., conquistando le maggiori città del paese e abbattendo il regime di Saddam (aprile).

Sebbene la guerra venisse ufficialmente dichiarata conclusa all'inizio di maggio 2003, il ritorno del paese a una situazione di normalità si rivelò presto un'impresa ardua e tutt'altro che rapida. Durissima fu infatti l'opposizione armata alle forze militari degli occupanti (oltre a quelle preponderanti di americani e, in misura minore, inglesi, si erano insediati sul territorio i contingenti di vari altri paesi, tra cui anche l'Italia, con compiti, almeno dichiarati, di assistenza umanitaria), prevalentemente animata dalla componente sunnita della popolazione, ma rafforzata dall'affluire di gruppi di combattenti e terroristi provenienti da tutto il mondo arabo (particolarmente efficiente e pericoloso quello affiliato alla rete di Al Qaeda di Osama Bin Laden, guidato dal giordano Al Zarkawi); essa si dimostrò capace di tenere in una condizione di permanente e crescente insicurezza e di tensione vaste zone del paese a cominciare dalla capitale, soprattutto attraverso una serie ininterrotta di attentati suicidi che fecero presto ascendere a centinaia e centiniaia il numero dei caduti tra gli occupanti (tra questi anche 19 italiani uccisi a Nassiriya nel novembre 2003). Parallelamente crescevano a migliaia le vittime irachene di ogni tipo: resistenti, terroristi, civili uccisi da fuoco amico e nemico e, bersaglio privilegiato degli attentati, membri delle forze armate e di polizia ricostituite a difesa delle rudimentali strutture statuali che le potenze occupanti cercavano di ricreare sul territorio. Dopo aver dato vita a un larvale consiglio di governo iracheno (luglio 2003) ed essersi visti respingere dalla maggioranza sciita (guidata da un prestigioso leader religioso, l'*ayatollah* Al Sistani) un macchinoso piano di transizione istituzionale, gli americani avevano acceduto al piano proposto dall'ONU (risoluzione 1546 del consiglio di sicurezza) e concretatosi nella costituzione di un governo provvisorio (giugno 2004) presieduto dall'esponente sciita Ayad Alawi, e successivamente (gennaio 2005) nell'elezione d'una assemblea nazionale. In tale elezione la maggioranza dei voti (48%) andò alla coalizione di

forze sciite Alleanza per l'Iraq Unito, il 26% ai partiti curdi e solo il 2% a rappresentanti sunniti (essendosi i leader di questi ultimi pronunciato per il boicottaggio del voto). Qualche mese dopo (aprile 2005) l'esponente curdo Jalal Talabani e lo sciita Ibrahim al-Jaafari verranno nominati rispettivamente capo dello stato e primo ministro. Il fatto che, malgrado il clima di terrore in cui si erano tenute le elezioni, otto milioni e mezzo di elettori (il 58%) si fossero recati a votare fu interpretato positivamente come possibile avvio di quel processo di democratizzazione che ora (rivelatasi inesistente la presenza di armi di distruzione di massa, principale capo di accusa a carico di Saddam) veniva assunto come scopo e motivazione legittima della guerra intrapresa. Tuttavia la sostanziale assenza dell'elemento sunnita nello sforzo di edificazione di un nuovo stato, e il rischio conseguente che l'intera vicenda sfociasse in una guerra civile tra sciiti e sunniti; il perdurare e il moltiplicarsi degli atti di resistenza e di terrorismo – attentati, esecuzioni sommarie, sequestri (uno di questi costato la vita a un valoroso funzionario dei servizi segreti italiani) – rendevano quanto mai incerto l'esito di tale processo. In questa situazione gli Stati Uniti si vedevano costretti a mantenere a tempo indefinito, e ad accrescere, la propria presenza militare nel paese, mentre per contro si assottigliava il numero dei paesi alleati, disposti a mantenere in esso i propri contingenti militari.

Irlanda Stato dell'Europa settentrionale. Il suo territorio (70.273 km^2) confina con quello del Regno Unito (➔ Irlanda del Nord, III vol.). La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 3.968.000 abitanti.

L'Irlanda antica. Chiamata *Erin* dagli autoctoni e *Hibernia* dai romani, in età eneolitica l'I. era forse abitata da una popolazione di origine iberica. Verso il sec. IV a. C. vi si stanziarono tribù celtiche (scoti e gaeli). Originariamente divisi in tribù spesso in lotta tra loro, verso il sec. V d. C. i celti apparivano organizzati in cinque grandi province: Ulster, Leinster, Connaught, Desmond (Munster settentrionale) e Thomond (Munster meridionale); i sovrani delle province prestavano omaggio a un capo supremo chiamato *ard righ* o *ardrì* e residente a Tara, un piccolo villaggio sul fiume Boyne.

Il Medioevo. L'I. non subì l'invasione né dei romani né di angli e sassoni; fu invece cristianizzata: prima dal vescovo Palladio (431) e poi, più intensamente, da S. Patrizio, che sbarcò nella contea di Down nel 432 dando inizio ad una rapidissima diffusione del cristianesimo in tutta l'isola. Data la mancanza di centri urbani, l'organizzazione ecclesiastica irlandese ebbe prevalente carattere monastico: fra i monasteri, caratterizzati da una grande vitalità religiosa e culturale, si ricordano quello di Kilkenny, fondato da S. Enda (520) quelli di Iona, Derry e Durrow, fondati da S. Colomba e quello di Lindisfarne, fondato verso il 635 da S. Aidano. Verso la fine del sec. VIII l'isola subì l'occupazione e la devastazione dei popoli nordici (chiamati *danesi* nelle fonti locali). Subirono gravi danni soprattutto le chiese e i monasteri, anche se la dominazione nordica contribuì alla formazione dei successivi centri urbani come Dublino, Limerick, Kilkenny, Wexford, Waterford, Meath e altri. Dopo la sconfitta definitiva dei nordici (*vichinghi*) a Clontarf (1014) si accentuarono le lotte intestine, favorendo in questo modo la conquista anglo-normanna dell'isola. Nel 1170 il re d'Inghilterra Enrico II si stabilì a Dublino e di lì iniziò l'introduzione del sistema feudale in I., affidando a baroni di sua fiducia le terre occupate. L'opera di Enrico fu proseguita dal figlio Giovanni Senzaterra (➔ Giovanni re d'Inghilterra, II vol.), che estese ai territori occupati il diritto comune inglese. Si giunse così a una specie di tripartizione dell'isola: il territorio attorno a Dublino integrato nel sistema feudale inglese; nella parte occidentale dell'isola continuarono a prevalere le tribù celtiche non ancora sottomesse, mentre al centro si verificò una certa commistione dei due modelli contrapposti. Con il passar del tempo il territorio cadde progressivamente sotto il potere di alcune grandi casate feudali di origine normanna (Fitzgerald, Butler, du Bourg, ecc.). Vi furono dei tentativi di ribellione, che portarono all'instaurazione di una monarchia locale, come nel 1258, nel 1263 e nel 1315-18, ma in realtà tutti fallirono; di maggiore significato fu invece l'applicazione, anche se sporadica, degli Statuti di Kilkenny (emanati nel 1367, proibivano i matrimoni «misti»), che avrebbero contribuito tuttavia ad aumentare i contrasti tra gli isolani e la monarchia inglese. La situazione peggiorò ulteriormente dopo che nel 1486 Gerald Fitzgerald, conte di Kildare, organizzò una ulteriore rivolta contro il dominio inglese, sedata da Enrico VII con l'invio in I. di sir Edward Poynings che nel 1494 impose all'isola il cosiddetto Poyning's Act, che sottometteva le leggi irlandesi all'approvazione del re d'Inghilterra.

L'Irlanda sotto il dominio inglese. L'assoggettamento completo dell'isola fu compiuto sotto Enrico VIII, il primo monarca inglese ad assumere il titolo di re d'Irlanda. Durante la Riforma gli irlandesi resistettero tenacemente alle imposizioni in materia religiosa, rimanendo fieramente cattolici. La repressione non tardò comunque a venire: lo strumento maggiormente praticato furono le cosiddette *plantations* con le quali venivano confiscate le terre ai capi irlandesi e venivano distribuite a immigrati inglesi. Le maggiori tensioni si svilupparono a partire dalla prima metà del sec. XVII. Scoppiarono diverse rivolte (1641, 1649-51 e 1689-90), strettamente legate agli avvenimenti interni inglesi, che portarono nel 1691 alla conclusione di un trattato che concedeva sì agli irlandesi il libero esercizio del cattolicesimo, ma con tali restrizioni e discriminazioni da scavare un abisso incolmabile fra l'Inghilterra e l'I.; approfondito dal fatto che l'aristocrazia protestante inglese finì con l'avere nelle sue mani tutte le terre e vivere come un esercito accampato in mezzo a un popolo vinto. Nel sec. XVIII cominciarono a pullulare le società segrete: i White boys cattolici e gli Hearts of oak protestanti; gli irlandesi si armarono, organizzarono un esercito di volontari e ottennero importanti concessioni come l'autonomia legislativa (1782), con l'esclusione però dei cattolici dal parlamento. Dopo che buona parte dei proprietari terrieri irlandesi erano stati spossessati dei loro beni fondiari, i nuovi proprietari non avevano mostrato alcun interesse per investire nel futuro agricolo della regione. Di qui l'aggravarsi della miseria, dell'ignoranza, della forzata emigrazione, oltre al flagello della carestia per la peronospora delle patate (1845-47), decimarono letteralmente il paese.

Le lotte per l'indipendenza. Nel 1858 l'opposizione religiosa e politica si rinforzò mediante la fondazione della lega feniana. Intorno al 1870 riprese più intensa l'agitazione dell'I. per mezzo dei deputati irlandesi al parlamento inglese guidati dal loro capo, il radicale Charles Stewart Parnell, che chiedeva una semi-indipendenza dell'isola (il cosiddetto Home Rule, governo autonomo). Accanto al partito dell'autonomia si era formata intanto la lega agraria (Land ligue) dei fittavoli irlandesi, che rivendicava contro gli inglesi il diritto dell'assoluto possesso fondiario. Nonostante alcune leggi

Irlanda

- **Sec. IV a. C.**
  Stanziamenti di tribù celtiche (scoti e gaeli).
- **Sec. V d. C.**
  L'Iranda è divisa in cinque province Ulster, Leinster, Connaught, Desmond e Thomond.
- **432**
  Diffusione del cristianesimo (S. Patrizio).
- **Fine sec. VIII**
  Devastazione dei popoli nordici (danesi).
- **1014**
  I nordici (vichinghi) vengono sconfitti a Clontarf.
- **1170**
  Enrico II introduce il sistema feudale.
- **1486**
  Rivolta contro il dominio inglese (Gerald Fitzgerald) sedata da Enrico VII.
- **1691**
  Le rivolte terminano con la firma di un trattato.
- **Sec. XVIII**
  Nascono le società segrete di cattolici e protestanti che ottengono (1782) l'autonomia legislativa.
- **1858**
  Lega feniana e lega agraria (Land ligue) chiedono un governo autonomo (Home Rule).
- **1905**
  Gli indipendentisti si costituiscono in partito organizzato (Sinn Fein).
- **1916**
  «Pasqua di sangue» e proclamazione della repubblica.
- **1919**
  Indipendenza dell'Irlanda con alla presidenza Eamon De Valera (leader del Sinn Fein). Nel sud del paese nasce l'IRA (Esercito repubblicano irlandese), antinglese.
- **1921**
  Lo Stato Libero d'Irlanda nasce come Dominion mentre le sei contee protestanti dell'Ulster restano alla Gran Bretagna.
- **1922**
  Inizio della guerra civile.
- **1932-48**
  De Valera presidente del consiglio alla guida del nuovo partito Fianna Fáil.
- **1937**
  Completa indipendenza dell'Irlanda (EIRE) con l'abrogazione unilaterale del trattato del 1921.
- **1948**
  J.A.Costello leader del Fine Gael (liberale) presenta la Repubblic of Ireland Bill.
- **1972**
  Strage di Londonderry: il governo irlandese ritira il proprio ambasciatore a Londra.
- **1982-86**
  Leggi sull'aborto, sul divorzio e sulla contraccezione; nascita del Partito democratico progressista.
- **1991**
  La candidata delle sinistre Mary Robinson viene eletta presidente. Charles Haughey (Fianna Fáil) viene riconfermato (1978 e 1987) primo ministro.
- **1992**
  L'Irlanda aderisce all'UE.
- **1994**
  Il ritiro dalla coalizione di governo (democratici-progressisti e Fianna Fáil) dei laburisti costringe Reynolds, succeduto a Haughey, a dimettersi.
- **1997**
  Il governo irlandese e quello inglese (Blair) riaprono a Belfast i negoziati sull'Irlanda del Nord. Il primo ministro B. Ahern accoglie la proposta di eleggere un esponente del Sinn Fein, braccio politico dell'IRA, nella nuova formazione di governo.
- **2002**
  Nelle elezioni parlamentari Bertie Ahern viene rieletto primo ministro.

promulgate da Londra per sollevare le condizioni di questa classe sociale, i disordini agrari si moltiplicarono. Gli irlandesi chiedevano quanto era stato concesso dalla madrepatria alle colonie inglesi d'oltremare. Il Partito liberale fece sue tali richieste e Gladstone, convertitosi alla causa irlandese, propose nel 1886 l'approvazione dell'home rule e di un parlamento particolare per l'I., proposte entrambe respinte dal parlamento. Fu con il terzo gabinetto del conservatore Salisbury (1895), responsabile di misure ostili contro l'I., che si ebbe la ricomparsa delle società segrete, società che avrebbero dominato le vicende irlandesi fino a oggi: gli Invincibili e, soprattutto, il Sinn Fein, che si costituì in partito organizzato nel 1905. Il periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale fu caratterizzato da rivolte di notevole gravità, che culminarono nel 1916 («Pasqua di sangue») con la proclamazione della repubblica. Nelle elezioni del 1918 i Sinn Feiners vinsero strepitosamente, e nel gennaio 1919 un'assemblea costituente (il Dáil), convocata a Dublino, proclamò l'indipendenza dell'I. con alla presidenza Eamon De Valera, leader del Sinn Fein. L'Inghilterra intanto presentava un progetto che separava nettamente l'I. settentrionale, a maggioranza protestante, dall'I. del sud, cattolica, e dotava ciascuna parte di un parlamento distinto. Solo le contee a maggioranza protestante dell'Ulster accettarono la legge; nel sud invece furono riprese le ostilità da parte dell'IRA (Irish Republican Army), organizzazione clandestina di lotta armata nata nel 1919. La tregua venne stipulata solo il 10-VII-1921, mentre il 6 dicembre a Westminster si stipulò un trattato col quale si riconobbe all'I. la condizione di Dominion. Il nuovo Stato Libero d'Irlanda comprendeva 26 contee cattoliche, mentre 6 protestanti dell'Ulster (I. del Nord) rimanevano unite all'Inghilterra.

Da Dominion alla completa indipendenza. Il trattato del 1921 fu avversato dai repubblicani del Sinn Fein, i quali non volevano in alcun modo sottoporsi all'obbligo di prestare giuramento al sovrano inglese: De Valera si dimise dalla carica di presidente e venne sostituito da Arthur Griffith. Il trattato fu quindi ratificato con una maggioranza assai ridotta. Tuttavia, le prime elezioni legislative organizzate nel Libero Stato di I. rivelarono una larga maggioranza popolare favorevole alla soluzione adottata. Pochi giorni dopo le elezioni un estremista repubblicano, Rory O'Connor, occupava il Four Courts di Dublino, dando inizio alla guerra civile. Nonostante l'impegno dei repubblicani e i gravi colpi inferti agli avversari il governo riuscì però presto ad avere ragione dei rivoltosi, aiutato in questo dalla chiara presa di posizione della gerarchia cattolica a favore della pace interna. La guerra civile non impedì comunque al governo di emanare importanti provvedimenti (soprattutto sotto il governo di William Cosgrave dal 1922): la riforma agraria p. es., grazie alla quale i coloni poterono diventare proprietari delle terre che lavoravano, così come le altre importanti misure in ambito di politica economica e industriale (importante fu l'accordo con la tedesca Siemens che rese possibile l'avvio dell'elettrificazione del paese) o, ancora, a livello amministrativo, con la radicale riforma del sistema giudiziario. Il 1927 segnò il ritorno alla vita politica di De Valera che, fondato un nuovo partito, il Fianna Fáil (Partito del destino), tornò al Dáil come capo dell'opposizione. Con le elezioni del 1932 De Valera tornò al potere e vi rimase per sedici anni. Il suo governo fu caratterizzato fin dall'inizio da energiche misure, soprattutto per quello che riguardava i rapporti con la Gran Bretagna: nel 1933, per esempio, fu abolito il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra e i legami ancora esistenti tra l'I. e la Gran Bretagna a livello giudiziario. Ma anche all'interno la situazione politica venne ben presto messa sotto controllo dalla forte personalità del primo mi-

nistro: sia le attività dell'IRA (sempre impegnata a perseguire la riunificazione del paese), che quelle del neonato movimento di estrema destra denominato Blue Shirts (camicie azzurre) furono represse energicamente. Nel 1937 una nuova costituzione abrogò unilateralmente il trattato del 1921 con la Gran Bretagna, sancendo la formale e completa indipendenza dell'I. All'approssimarsi dello scoppio della seconda guerra mondiale, l'I. proclamò la propria neutralità, che venne osservata strettamente durante tutto il conflitto e fu sostenuta dalla popolazione, che premiò il partito di De Valera alle elezioni del 1943 e 1944.

Sul piano economico De Valera si impegnò a combattere la depressione che negli anni '30 colpì anche l'I. con una serie di misure di stimolo all'economia (riduzione dei salari dei dipendenti pubblici, estensione dei servizi di sicurezza sociale, aumento delle tariffe doganali, ecc.).

Dalla seconda guerra mondiale alla lotta contro il sottosviluppo. Durante la guerra la situazione economica del paese migliorò nettamente grazie soprattutto al forte aumento delle esportazioni (soprattutto di carattere alimentare) verso la Gran Bretagna. Con la fine della seconda guerra mondiale le fortune di De Valera declinarono e dopo le elezioni del 1948 egli venne sostituito da John A. Costello, leader del Fine Gael, partito liberale. Il 1°-IX-1948 Costello fece un'importante dichiarazione di politica costituzionale, rivendicando il diritto dell'I. alla piena sovranità e indipendenza nella forma repubblicana. In novembre il governo presentò al Dáil il Republic of Ireland Bill, trovando appoggio presso il governo britannico, il quale concesse ai cittadini della repubblica residenti in Gran Bretagna gli stessi diritti dei sudditi di Sua Maestà. Per quanto riguardava i rapporti tra la nuova repubblica e l'Ulster, il governo di Dublino si impegnò solennemente a non perseguire la riunificazione dell'I., se non sulla base della dichiarata volontà della maggioranza della popolazione dell'I. del Nord. De Valera tornò al potere nel 1951, ma venne nuovamente battuto nelle elezioni del 1954 che sancirono il ritorno al governo di Costello. Gli uomini della vecchia generazione avrebbero dunque retto le sorti del paese fino al 1964, operando una serie di notevoli opere di risanamento economico in quegli anni (l'I. si collocava negli anni '50 e '60 tra i paesi economicamente più depressi del mondo, mentre l'alto tasso di disoccupazione incoraggiava fortemente l'emigrazione), momento in cui il potere passò definitivamente a una nuova generazione di politici.

La questione nordirlandese. Nel 1965 Liam Cosgrave, figlio di William T. Cosgrave, sostituì Costello alla testa del Fine Gael, mentre nel novembre del 1966 Lemass, il «delfino» di De Valera al potere dal 1964, fu a sua volta sostituito da Jack Lynch alla guida del Fianna Fáil. Furono quelli gli anni della ripresa del terrorismo di matrice cattolica nell'I. del Nord, mentre tra i militanti dei partiti irlandesi, in particolare nel Fianna Fáil, crescevano le simpatie più o meno aperte nei confronti dell'IRA. Questa situazione portò ad attriti anche gravi tra i governi di Dublino e di Londra, attriti che raggiunsero il loro massimo nel 1972, quando il governo irlandese ritirò il suo ambasciatore a Londra in segno di protesta per l'atteggiamento del governo britannico in occasione della strage di Londonderry nell'I. del Nord (l'esercito britannico sparò su una manifestazione uccidendo 14 persone). Il risultato interno fu che le elezioni politiche del 1973 si risolsero in una sconfitta per il Fianna Fáil, che dovette cedere il potere a una nuova coalizione Fine Gael-laburisti, guidata da Liam Cosgrave. Mentre in politica estera il governo Cosgrave operava una svolta europeista e aderiva alla CEE, sulla questione nordirlandese si impegnò subito per ostacolare i rapporti e tagliare i legami che i terroristi dell'IRA avevano nell'EIRE. Sul piano politico il governo operò per avviare una cooperazione tra le forze politiche nordirlandesi e quelle repubblicane, così come era stato proposto dallo stesso governo britannico, che aveva caldeggiato la creazione di un esecutivo autonomo nordirlandese e la fondazione di un Council of Ireland nel quale sarebbero stati presenti anche esponenti del governo di Dublino. La conferenza tripartita tra rappresentanti del governo britannico, repubblicano e nordirlandese si svolse a Sunnigdale il 9-XII-1973; essa tuttavia ebbe minimi effetti pratici a causa del boicottaggio degli estremisti cattolici e protestanti dell'Ulster. Il governo era intanto passato nelle mani di Jack Lynch (1977), che però nel 1978 fu sostituito da Charles Haughey alla testa del Fianna Fáil. Personalità discussa a causa dei suoi presunti legami con i terroristi dell'IRA, Haughey aprì una fase di contrasti interni nel Fianna Fáil e di instabilità governativa nel paese, sebbene continuasse la politica di conciliazione col Nord e con la Gran Bretagna inaugurata dai suoi predecessori. L'incontro tra Haughey e il premier britannico Margaret Thatcher a Dublino nel 1980, mise in evidenza l'equivoco di fondo che viziava le relazioni tra i due governi: quello di Londra che cercava da Dublino un appoggio totale nella repressione del terrorismo, mentre quello di Dublino concepiva tale collaborazione come finalizzata all'obiettivo della riunificazione dell'isola. L'economia dell'isola viveva intanto un momento di particolare crisi, dovuta in parte anche al regime di austerità imposto alle importazioni da parte della Gran Bretagna. Alle elezioni del 1981 il Fianna Fáil perse la maggioranza e il Fine Gael di Garret FitzGerald formò un governo di coalizione con i laburisti appoggiato dagli indipendenti. FitzGerald si impegnò soprattutto a trovare uno sbocco alla crisi nordirlandese, proponendo a Belfast e a Londra nuove forme di cooperazione, tentando inoltre di adoperarsi per eliminare dalla costituzione gli elementi in troppo stridente contrasto con l'ordinamento vigente nell'Ulster. Gli anni fra il 1982 e il 1986 segnarono un notevole impegno da parte del governo circa la soluzione di problemi di ordine morale (leggi sull'aborto, sul divorzio e sulla contraccezione) che portarono a una frattura nel Fianna Fáil con la formazione del Progressive Democrats, guidata da Desmond O'Malley. Ma un passo importante nella collaborazione tra le parti interessate alla composizione della crisi dell'Ulster e un successo morale per il governo FitzGerald fu la conclusione con Londra degli accordi di Hillsborough, con cui il governo irlandese otteneva un diritto di controllo sull'amministrazione dell'Ulster, mentre veniva concordata una cooperazione approfondita in materia di lotta al terrorismo e questioni economiche e normative. Gli accordi non ebbero però un'accoglienza positiva da parte di tutte le forze politiche irlandesi. Le elezioni politiche del 1987 furono dominate dalla pesante crisi economica che aveva costretto il governo a una severa politica di austerità che ne aveva minato la popolarità. Il risultato delle urne fu favorevole al Fianna Fáil e Haughey tornò al potere. Nonostante le promesse elettorali però, sia in politica economica, sia nei confronti dell'Ulster l'azione del nuovo governo ricalcò le grandi linee tracciate dal predecessore.

L'espansione economica e l'integrazione in Europa. Nel 1990 Haughey, riconfermato primo ministro alle elezioni del-

l'anno precedente, si coalizzò con il Progressive Democrats; l'anno successivo la presidenza fu vinta dalla laburista Mary Robinson. Due anni più tardi Haughey fu sostituito da Albert Reynolds, già ministro delle finanze, mentre all'interno della coalizione governativa aumentava sempre più il potere dell'elemento laburista. Intanto, anche in virtù dell'integrazione in Europa, l'economia irlandese conosceva alti ritmi di sviluppo e di modernizzazione. Nonostante fosse stato riconfermato il successo della coalizione nelle consultazioni europee del giugno 1994, qualche mese dopo Reynolds dovette dimettersi per il ritiro dall'esecutivo dei laburisti e fu sostituito da Bertie Ahern alla guida del partito e John Bruhton (Fine Gael) al governo. Con le consultazioni del giugno 1997 B. Ahern fu eletto a capo del nuovo gabinetto; egli accolse la proposta, proveniente dal nuovo premier inglese Tony Blair, di eleggere un esponente del Sinn Fein, braccio politico dell'IRA, nella nuova formazione di governo. Ciò segnò un momento storico nella storia irlandese, dato che era la prima volta che un esponente del Sinn Fein veniva eletto nella nuova formazione del Dáil. Il nuovo governo, malgrado si presentasse fragile, ottenne invece, con l'aiuto di Washington, di Londra e di Tony Blair, un primo immediato successo riuscendo ad aprire a Belfast, nel settembre successivo, il negoziato sull'I. del Nord. Nell'ottobre dello stesso anno le consultazioni presidenziali videro invece una forte affermazione del Fianna Fáil e del suo candidato, Mary McAleese, che fu eletto capo dello stato. Nelle elezioni parlamentari del maggio 2002 il Fianna Fáil ottenne ancora la maggioranza dei seggi e B. Ahern fu rieletto primo ministro; la politica europeista del premier fu confermata, nell'ottobre 2002, dalla vittoria del sì al referendum popolare di ratifica del trattato di Nizza per l'allargamento dell'UE ai paesi dell'Europa orientale. Alle elezioni europee del 2004, il Fianna Fáil del premier Ahern è arretrato di quasi otto punti, mentre il Sinn Fein ha quasi raddoppiato i suoi voti rispetto al 1999 ed è entrato per la prima volta nel parlamento europeo con un seggio.

Islanda Stato dell'Europa settentrionale. È un'isola dell'Oceano Atlantico, il cui territorio (103.000 km^2) dista circa 800 km dalla Scozia e 300 km dalla Groenlandia. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 289.000 abitanti.

Dalle origini al primo Novecento. Identificata con la mitica *Tule* dei greci, l'I., il cui nome significa «terra dei ghiacci», fu colonizzata dall'874 ad opera di norvegesi e di celti inglesi. Nel 930 fu creata una confederazione nobiliare amministrata da un governo elettivo detto Althing. Con la cristianizzazione dell'isola dal sec. XI, furono più frequenti i contatti con l'Europa continentale. A causa dei conflitti tra i signori locali, si giunse all'istituzione della *Lögrétta*, un comitato ristretto che spesso esautorava l'Althing. Nel 1262 Haakon IV di Norvegia si fece riconoscere re d'I., imponendo un suo governatore, mentre l'Althing assunse funzioni giudiziarie; al paese fu garantito il rispetto delle consuetudini islandesi. Nel 1397, in seguito all'unione di Kalmar, l'I. con la Norvegia passò sotto il controllo della Danimarca, che represse le autonomie locali. Successivamente impose la riforma luterana e affidò il monopolio del commercio estero dell'isola alla Compagnia d'I., controllata da mercanti danesi; nel 1662 gli islandesi furono costretti a dichiararsi vassalli del re di Danimarca. Sul finire del sec. XVIII, ridimensionato il monopolio della Compagnia d'I., l'isola prese a svilupparsi economicamente e socialmente. Nei primi decenni dell'Ottocento crebbe il sentimento nazionale e dopo aver sperimentato un breve periodo di autonomia (1809-14), nel 1834 l'I. ebbe una rappresentanza propria presso il parlamento danese; nel 1838 ottenne l'istituzione di un consiglio di contea a Reykjavik e nel 1843 fu riconvocato l'Althing, abolito nel 1800. Proclamata stato indipendente nel 1918, l'I. restò però unita alla Danimarca sotto la sovranità della stessa corona.

La repubblica. Nel 1940, allorché i tedeschi invasero la Danimarca, gli inglesi occuparono l'I. e a essi nel 1941 subentrarono gli americani. Tre anni dopo, attraverso un referendum (17-V-1944) l'isola si pronunciò per la completa indipendenza e si diede un ordinamento repubblicano. Sveinn Bjornsson, reggente in nome di Cristiano X di Danimarca dal 1941, fu eletto primo presidente della repubblica. Dopo la fine del conflitto I. e Stati Uniti si accordarono per impiantare una base permanente a Keflavik e nel 1949 l'I. aderiva come membro fondatore alla NATO. Questa scelta di campo decisamente filoccidentale non avvenne senza contrasti tra conservatori e partiti di sinistra ma venne mantenuta nel tempo e ribadita allorché in una fase delicata per il processo di distensione («crisi degli euromissili», 1979), l'I. acconsentì a un programma di potenziamento delle forze NATO dislocate nell'isola (ma contemporaneamente l'Althing approvò un piano per la denucleazione dell'area nordica, iniziativa assunta con gli altri paesi scandinavi). Un problema delicato, di politica estera ed economica insieme, fu la difesa dei banchi di pesca nelle acque islandesi: la necessità di salvaguardare le riserve ittiche, costituenti la principale fonte di ricchezza del paese, indusse il governo a estendere progressivamente i limiti delle acque territoriali islandesi, accendendo un'aspra controversia con la Gran Bretagna («guerra del merluzzo»), a cui l'I. era pure commercialmente legata nell'ambito dell'EFTA (dal 1970) e con cui negoziò infine un accordo (1976) soddisfacente. Sul piano interno, il paese vide per vari decenni succedersi governi in prevalenza di coalizione, sostenuti da maggioranze di centro-destra o di centro-sinistra. Le elezioni politiche del 1983 registrarono il buon successo di un partito femminista, rimasto da allora un elemento stabile del panorama politico islandese. In precedenza, nelle elezioni presidenziali del 1980, l'I. aveva eletto per la prima volta in Europa una donna, Vigdis Finnbogadottir, alla presidenza della repubblica (carica in cui, dopo S. Bjornsson, 1944-52, si erano succeduti Asgeir Asgeirsson, 1952-68, e Kristjan Eldjarn, 1968-80) Negli anni '90 le consultazioni elettorali furono favorevoli a maggioranze di centro-destra confermando ininterrottamente alla guida del governo (dal 1991) D. Oddsson, esponente del Partito dell'indipendenza. Nel 1996 il socialista Ólafur Ragnar Grímsson (poi riconfermato nel 2000) succedette a Vigdis Finnbogadottir nella carica di capo dello stato. Obiettivo comune ai vari governi succedutisi alla guida del paese fu lo sviluppo, la modernizzazione e la diversificazione dell'apparato produttivo, obiettivo perseguito con successo fino agli anni '80, ma dovendo fare i conti con fiammate inflazionistiche gravi e ricorrenti; poi, dopo una fase di stasi e recessione, rilanciato nei secondi anni '90, con un buon tasso di sviluppo del PIL, riduzione dell'inflazione e ritorno del bilancio pubblico in pareggio. Le elezioni legislative del maggio 2003 riconfermarono al potere il partito conservatore; nel giugno dello stesso anno Grímsson fu riconfermato presidente della repubblica per il suo terzo mandato. Nel 2004 Oddsson, dopo essere stato tredici anni al potere, lasciò la premiership al suo ministro de-

gli esteri e leader del partito progressista, Halldór Ásgrímsson.

Israele Stato del ➔ Medio Oriente (III vol.), indipendente dal 1948, il suo territorio (20.700 km^2), affacciato a NO al Mediterraneo orientale e a S al golfo di Aqaba, confina a N con il Libano, a NE con la Siria, a E con la Cisgiordania e la Giordania e a SO con l'Egitto. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 6.749.000 abitanti.

I. esiste come stato sovrano dal 1948. Le basi teoriche della creazione di uno stato ebraico erano state poste fin dal 1897, data del primo congresso sionistico di Basilea (➔ Sionismo, IV vol.), ma fu durante la prima guerra mondiale, venuto meno il dominio ottomano sulla regione, che l'aspirazione degli ebrei a costituire un «focolare nazionale» in Palestina venne riconosciuta dagli inglesi con la «dichiarazione Balfour» (1917). Nel 1922 essa venne sancita come diritto dalla Società delle nazioni, che attribuì alla Gran Bretagna il compito di renderlo operante (si veda anche ➔ Palestina). La promessa fatta dall'Inghilterra nel 1916 agli arabi di Palestina di riconoscere la loro indipendenza in cambio di un'attiva partecipazione alla guerra, contrastava però con la «dichiarazione Balfour». Tale contrasto fu aggravato negli anni seguenti dall'atteggiamento oscillante degli inglesi, i quali da una parte promuovevano la creazione di istituzioni rappresentative per gli arabi e dall'altra favorivano l'immigrazione degli ebrei. La questione dell'immigrazione ebraica su larga scala fu fonte di tensione per la popolazione araba, che nel corso degli anni '20 e '30 diede vita a ripetuti moti di rivolta. Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'Inghilterra cercò di avvicinarsi alle richieste arabe con un'interpretazione restrittiva della dichiarazione Balfour, e poté così evitare pericoli gravi, durante la guerra, da parte palestinese. Il dopoguerra diede grande forza al desiderio degli ebrei di costituire un proprio stato anche come mezzo per riprendersi dal terribile colpo loro inferto dai nazisti. L'urto fra arabi ed ebrei si fece allora drammatico. Londra decise di affidare la ricerca di una soluzione all'ONU, che nel 1947 propose la divisione della Palestina in due stati e il mantenimento di un'amministrazione fiduciaria a Gerusalemme. Gli ebrei accettarono; gli arabi invece si ribellarono, scatenando agitazioni e tumulti, specialmente in seguito alla decisione dell'ONU di dar corso effettivo alla spartizione.

Dalla nascita dello stato ebraico alla guerra dei Sei giorni. Nel maggio 1948 cessò il mandato britannico e contemporaneamente l'Agenzia ebraica proclamò lo stato d'I., nominando presidente del consiglio David Ben Gurion. Gli stati arabi risposero invadendo la Palestina, ma presto le forze armate israeliane riuscirono a respingerli. Nel 1949 fu firmato l'armistizio a Rodi e I. fu ammesso all'ONU. Ben Gurion, vincitore, con il partito laburista (Mapai), delle elezioni del 1949, diede inizio a una politica di collaborazione delle forze nazionali intorno a un programma di vaste riforme interne, affrontando gli enormi problemi creati dal continuo flusso immigratorio, dalla perdurante tensione con gli arabi, dalla necessità di grandi investimenti nelle infrastrutture. Alle elezioni del 1955 il Mapai ottenne un nuovo successo. Il governo di Ben Gurion accentuò la propria intransigenza antiaraba e nel 1956, quando Francia e Inghilterra decisero di intervenire militarmente in territorio egiziano in seguito alla crisi generata dalla nazionalizzazione della compagnia del canale di Suez (➔ Egitto), I. si unì alle forze franco-inglesi sferrando un attacco nel Sinai e occupando la penisola. Lunghe trattative indussero poi I. a evacuare la penisola del Sinai, Gaza e 'Aqaba (1957). In campo interno il governo di Ben Gurion, accusato di intransigenza e di autoritarismo, si trovò di fronte a una crescente opposizione. Tale situazione portò nel 1963 alla formazione di un nuovo governo presieduto da Levi Eshkol, anch'egli appartenente al Mapai, ma ritenuto più adatto ad affrontare i difficili problemi di convivenza interna e internazionale. Tuttavia i rapporti con gli stati arabi continuarono a mantenersi tesi e gli eventi precipitarono nel 1967 quando Nasser decretò la chiusura del golfo di 'Aqaba alle navi israeliane. I. reagì passando all'attacco (5 giugno) e nel corso di una breve campagna militare (la cosiddetta «guerra dei Sei giorni») travolse gli eserciti egiziano e giordano, che abbandonarono all'avversario il Sinai, Gaza, la Cisgiordania e la parte orientale di Gerusalemme, e sconfisse i siriani, che si ritirarono dalle colline di Golan. Risultati della guerra furono l'occupazione permanente dei territori conquistati e l'annessione di Gerusalemme, che venne proclamata capitale dello stato ebraico. Ma se le nuove posizioni conquistate sembravano dare più garanzie di «sicurezza», un inatteso pericolo fu rappresentato dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP, sorta nel 1964), il cui peso politico crebbe rapidamente. Nel 1969, morto Levi Eshkol, gli subentrò nella carica di primo ministro Golda Me'ir, anch'essa appartenente al Mapai. Obiettivo dichiarato del nuovo governo era raggiungere un accordo con gli arabi, ma in realtà il clima nella regione mediorientale non cessò di peggiorare, e presto si determinò una situazione di forte tensione, caratterizzata da una ripresa su larga scala del terrorismo palestinese, dai raid aerei israeliani contro i paesi vicini che ospitavano i fedayin, in particolare il Libano, e da sporadici incidenti alla frontiera siriana.

Dalla guerra del Kippur ai governi della destra. Nell'arenarsi di ogni iniziativa diplomatica, si giunse ad una nuova guerra generalizzata: il 6-X-1973 scoppiò il quarto conflitto arabo-israeliano. L'iniziativa fu presa da Egitto e Siria, che colsero gli israeliani di sorpresa. L'esercito israeliano riuscì a respingere l'attacco dopo giorni di dura lotta (l'armistizio fu firmato il 24 ottobre), ma nonostante la vittoria militare, l'impatto psicologico della guerra fu disastroso per gli israeliani, il che incrinò notevolmente il prestigio della classe politica di governo. Alle elezioni del dicembre 1973 i partiti di opposizione di destra e di sinistra guadagnarono terreno. Pur nell'instabilità governativa, che determinò la sostituzione di G. Me'ir con Itzak Rabin, i laburisti continuarono ad essere il perno di ogni coalizione governativa ma, dopo trent'anni di indiscusso potere, il Mapai sembrava ormai logorato da contraddizioni di fondo come l'antinomia tra socialismo e capitalismo o quella tra sciovinismo antiarabo e pacifismo. Antinomia, quest'ultima, che portò I. a riconsegnare una piccola parte dei territori strappati nel 1967 ad Egitto e Siria (1974-75), ma che impedì che tali accordi rappresentassero reali passi avanti verso il raggiungimento di una vera pace. Anche riguardo alla questione palestinese I. continuò a rifiutare di considerare l'OLP un valido interlocutore. Nel 1977 si giunse alla rottura della coalizione di governo: in particolare furono i partiti religiosi ad aprire le ostilità contro la sinistra laburista. Rabin fu costretto a dimettersi e a indire elezioni anticipate. Le consultazioni premiarono il Likud, una alleanza di raggruppamenti di destra guidata dall'Herut di Menachem Begin, che costituì un governo cui aderirono anche i partiti religiosi. Il nuovo

Israele

- **1897** Congresso sionista di Basilea.
- **1917** «Dichiarazione Balfour» in favore di un «focolare nazionale» ebraico in Palestina.
- **1922** La Società delle nazioni dà alla Gran Bretagna il mandato di rendere operante la «dichiarazione Balfour».
- **1947** L'assemblea generale dell'ONU delibera la divisione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno arabo.
- **1948** Proclamazione dello stato d'Israele. Prima guerra arabo-israeliana e ampliamento dello stato ebraico.
- **1956** In concomitanza con la crisi di Suez, Israele (presidente del consiglio il laburista Ben Gurion) occupa la penisola egiziana del Sinai (seconda guerra arabo-israeliana).
- **1964** Nasce l'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina).
- **1967** Guerra «dei Sei giorni» contro Egitto, Giordania e Siria (terza guerra arabo-israeliana) e annessione di Gerusalemme e di nuovi territori (presidente del consiglio il laburista Levi Eshkol).
- **1969** Golda Me'ir (laburista) subentra a Levi Eshkol.
- **1973** Guerra «del Kippur», iniziata da Egitto e Siria e vinta da Israele (quarta guerra arabo-israeliana).
- **1977** Vittoria elettorale del Likud guidato da Menachem Begin.
- **1979** Trattato di pace tra Israele ed Egitto dopo gli accordi di Camp David (1978).
- **1982** Intervento militare in Libano (campagna «pace in Galilea») contro le basi palestinesi.
- **1983** Governo di unità nazionale guidato dal laburista Shimon Peres.
- **1987** Iniziative di protesta della popolazione palestinese nei territori occupati (prima intifada).
- **1992** Vittoria elettorale dei laburisti guidati da Yitzḥak Rabin.
- **1993** Riconoscimento reciproco tra OLP e Israele (accordi di Oslo); nasce l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP).
- **1994** Israele concede l'autonomia a Gerico e Gaza e ritira l'esercito dalla striscia di Gaza.
- **1995** Accordo tra Arafat e Rabin per l'estensione dell'autonomia all'intera Cisgiordania; assassinio del primo ministro Rabin (novembre) da parte di un estremista della destra israeliana.
- **1996** La destra vince le elezioni con B. Netanyahu.
- **1999** Vince le elezioni il laburista E. Barak.
- **2000** Fallisce il negoziato tra Barak e Arafat organizzato da Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti. Scoppio della seconda intifada, ripresa della spirale terrorismo-repressione-terrorismo.
- **2001** Vittoria elettorale di Ariel Sharon, capo del Likud, ondata di attentati e rappresaglia israeliana.
- **2002** Costruzione in pochi mesi di un muro di separazione che allarga ulteriormente il territorio di Israele a danno di quello palestinese.
- **2003** Nuova vittoria del Likud guidato da Sharon, che accetta di firmare (con il primo ministro palestinese Abu Mazen) il piano internazionale di pace predisposto da ONU, Stati Uniti, UE e Russia (*road map*).
- **2004** Sharon annuncia un piano di ritiro dagli insediamenti coloniali in Palestina. Muore Arafat.
- **2005** I tentativi di accordo con l'ANP sono ostacolati dai coloni israeliani e dall'ala intransigente del Likud. A settembre termina il ritiro militare e civile dalla striscia di Gaza.

governo intavolò un negoziato diretto con il Cairo, che si concluse, nel 1979, con la firma dell'atteso trattato di pace fra I. ed Egitto (accordi di Camp David). In politica interna, vennero varate diverse misure di liberalizzazione economica, che spesso si rivelarono fallimentari e presto nella nuova coalizione cominciarono a manifestarsi divisioni e dissidi. Nel 1981 si tennero elezioni anticipate.

Le nuove elezioni confermarono la maggioranza del Likud e Begin ricoprì nuovamente la carica di primo ministro. Per quanto riguarda l'attuazione degli accordi di Camp David, Begin compì tutti i passi necessari a rafforzare la pace con l'Egitto, compresa la restituzione del Sinai (1982). Ma riguardo ai palestinesi abitanti a Gaza e in Cisgiordania, il primo ministro israeliano rimase fermo nella convinzione di non potere andare oltre la concessione di una limitata autonomia. Egli decise inoltre (dicembre 1981) di annettere le alture del Golan strappate ai siriani nel 1967. Nel giugno 1982 le truppe israeliane invasero il Libano per una operazione di grandi dimensioni, denominata «pace in Galilea» il cui scopo era ridurre definitivamente al silenzio l'OLP che aveva in Libano la sua roccaforte. Il sanguinoso conflitto che seguì attirò su I. la di-sapprovazione della comunità internazionale. Nel 1983 Begin si dimise per ragioni personali e a lui successe Yitzhak Shamir. L'anno seguente la coalizione di governo si indebolì per l'uscita di alcuni partiti minori e vennero allora indette elezioni anticipate, il cui esito finale fu la costituzione di un governo di unità nazionale formato sia dai laburisti che dal Likud. Shimon Peres divenne primo ministro, con l'impegno di lasciare l'incarico a Shamir a metà legislatura. Ne nacque una situazione di sostanziale immobilismo, dato che le due componenti della coalizione avevano programmi politici divergenti e non perdevano occasione per lanciarsi dure critiche. Frattanto l'inverno 1987-88 segnò un brusco aumento della tensione all'interno di I. per il crescere della protesta tra la popolazione araba dei territori occupati (prima intifada), a cui il governo rispose mettendo in atto una pesante repressione.

La sanguinosa ricerca della pace. La svolta moderata dell'OLP, che nel novembre 1988 accolse la risoluzione 242 dell'ONU, accettando indirettamente l'esistenza dello stato di I. e proclamando la nascita dello stato indipendente di Palestina, provocò per I. una fase di isolamento internazionale. Le elezioni del 1988 per il rinnovo della Knesset confermarono la preminenza del Likud e dei laburisti, registrando però il rafforzamento dei quattro partiti religiosi. Gli anni '90 iniziarono con il contrapporsi netto sulla questione dei territori occupati tra laburisti e Likud, ciò che portò al varo, da parte del capo di governo Shamir, di un governo appoggiato dall'estrema destra e dai partiti confessionali. Il ritiro dei partiti religiosi dalla coalizione all'inizio del 1992 determinò

nuove elezioni, vinte dai laburisti, che formarono un governo di coalizione guidato da Rabin. Nel 1993 (accordi di Oslo) si assistette alla storica svolta data dal riconoscimento reciproco tra I. e OLP e dalla stipulazione di un negoziato che prevedeva l'autonomia amministrativa della striscia di Gaza e di Gerico e l'elevazioni dell'OLP al rango di entità semistatuale col nome di Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Fu l'avvio di un processo di riforme e mediazioni che nel 1994 portò alla concessione dell'autonomia di Gaza e Gerico e al ritiro dell'esercito israeliano dalla striscia di Gaza. Nel settembre 1995 Rabin e il leader palestinese Arafat firmarono l'accordo per l'estensione dell'autonomia palestinese all'intera Cisgiordania e il progressivo ritiro da essa delle truppe israeliane. Ma nel novembre 1995 il primo ministro Rabin venne ucciso da un seguace dell'estrema destra israeliana. In un clima di tensione, nel 1996 si tennero nuove elezioni, che furono vinte dal Likud, il cui leader, Benjamin Netanyahu, divenne primo ministro. Egli si alleò con l'estrema destra; avviò, violando *de facto* gli accordi di pace, la ripresa della colonizzazione in tutti i territori occupati; impose ripetuti rinvii delle date concordate per l'evacuazione, causando un acuto ritorno di tensione con l'OLP e il mondo arabo. La coalizione governativa fu però presto indebolita a causa di alcune defezioni da destra e da sinistra e nel 1999 si tennero nuove elezioni, che portarono alla guida del paese il laburista Ehud Barak, intenzionato a portare avanti il processo di pace fino a non escludere il riconoscimento di uno stato arabo-palestinese indipendente. Anche il governo di Barak ebbe però vita difficile, per i contrasti all'interno della coalizione di maggioranza e per il fallimento delle trattative di pace con Arafat (estate 2000), che rifiutò le aperture di Barak giudicandole insufficienti (soprattutto riguardo allo statuto di Gerusalemme). Dimessosi Barak, nelle elezioni anticipate del febbraio 2001 si affermava la coalizione di destra guidata da Sharon, che formava un governo di unità nazionale con i laburisti e i partiti religiosi. Intanto, fin dal settembre 2000, in concomitanza con la visita provocatoria di Sharon alla spianata delle moschee, era scoppiata la «seconda intifada». Nel 2001-02 un'ondata di attentati senza precedenti colpiva Israele, che rispondeva con pesanti rappresaglie nei territori occupati, segnatamente in Cisgiordania, confinando il vecchio leader palestinese Arafat nel suo quartier generale di Ramallah. Le elezioni anticipate del gennaio 2003 vedevano la vittoria del Likud guidato da A. Sharon, la sconfitta dei laburisti e il successo di una nuova formazione laica, Shinui, che si opponeva ai partiti religiosi. A Sharon veniva quindi affidato il compito di formare un nuovo governo e nel febbraio dello stesso anno presentava una coalizione formata dal Likud, dallo Shinui, dal PNR (Partito nazional religioso), piccola formazione che rappresentava i coloni, e dall'Unione Nazionale. Nel corso dello stesso anno riprendevano i tentativi da parte della comunità internazionale di arrivare a una soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi; veniva così presentato un nuovo piano di pace, denominato *road map*, elaborato da Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite, che veniva discusso tra i leader dei due paesi in conflitto, nel primo incontro svoltosi dall'inizio della seconda Intifada. Successivamente il governo israeliano e il «governo» palestinese, rappresentato dal leader moderato Abu Mazen, approvavano la *road map*. La spinta della *road map* parve presto esaurirsi in presenza, da un lato, della manifesta impossibilità di Abu Mazen di tenere sotto controllo le frange estreme della resistenza palestinese; dall'altro della determinazione di Sharon non di smantellare bensì di accrescere gli insediamenti in Cisgiordania e, inoltre, di perseguire la costruzione di un muro di separazione tra I. e territori occupati, a difesa dagli attacchi terroristici ma secondo un tracciato che di fatto comportava l'annessione a I. di tratti di territorio cisgiordano. Nell'agosto 2003 Abu Mazen si dimise, mentre si intensificavano sia gli atti terroristici contro i civili ebrei sia da parte israeliana gli «omicidi mirati» dei leader delle organizzazioni responsabili di tali atti. Tra essi clamoroso fu nel marzo 2004 quello del capo spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin. Quasi contemporaneamente, tuttavia si aprì una fase nuova con l'annuncio dato da Sharon (febbraio) di voler procedere al completo ritiro militare e civile dalla striscia di Gaza. Decisamente appoggiato dagli USA, tale piano divise profondamente lo schieramento conservatore israeliano e lo stesso partito del premier, il Likud. Nei mesi successivi, comunque, la scomparsa di Arafat (novembre), sempre rifiutato da Sharon come interlocuore affidabile, l'elezione di Abu Mazen a successore di Arafat alla presidenza dell'ANP e la formazione di un governo israeliano di unità nazionale con la partecipazione dei laburisti (gennaio 2005), il rinnovato impegno della diplomazia internazionale per un rilancio della *road map*, vennero letti da molti osservatori, come segnali positivi di una possibile ripresa del cammino verso la pace, bruscamente interrotto nel 2000 dall'insorgere della seconda intifada.

Italia Intesa come area statale, l'I. ha confini terrestri da NO a NE (Francia, Svizzera, Austria e Slovenia), nella zona chiusa dalle Alpi. Il tratto peninsulare, attraversato dalla catena degli Appennini, è circondato dai mari mediterranei (Ligure, Tirreno, Ionio e Adriatico), mentre la sezione insulare del territorio nazionale comprende le due principali isole del Mediterraneo (Sardegna e Sicilia) e una serie di altre isole minori (arcipelago Toscano, isole Ponziane, Capri, Ischia, Procida, Eolie, Egadi, Pantelleria, Tremiti, Pelagie).

Il nome e l'immagine. Il nome I. deve le sue origini ai greci e all'uso che essi ne fecero a partire dal sec. IV a.C. per indicare quella porzione di territorio continentale in cui fondarono le colonie, collocate tra lo Ionio e il Tirreno, e in una più ampia zona racchiusa tra lo stretto di Messina e la direttrice Taranto-Posidonia. L'estensione geografica dell'attribuzione del toponimo I. fu conseguente all'affermarsi del potere di Roma, che definì in tal modo lo spazio dipendente da essa e quello a essa federato, ampliatosi fino a includere, oltre all'area peninsulare in senso stretto, anche le regioni padane e subalpine. Sotto il principato di Ottaviano Augusto col nome di I. si definiva l'ambito territoriale in cui aveva corso la cittadinanza romana. Tale territorio confinava a N con la linea alpina, dalle Alpi Marittime all'Istria, a S con lo stretto di Messina; ne erano escluse le isole che entrarono nello spazio politico italiano solo con la riforma amministrativa di Diocleziano alla fine del sec. III.

Rimasta politicamente divisa dal 568, anno d'inizio della dominazione longobarda, al 1861, anno in cui fu costituito il Regno d'Italia, l'I. mantenne per tutto quel lungo periodo una relativa identità fisica e culturale. Nel sec. XV la percezione di un'unità culturale affiorò nell'ambito della cultura umanistica, volta a riscoprire le origini storiche dello spazio italiano, correlata alle imprese editoriali

della nuova arte tipografica. In particolare, fu importante il rinnovamento della cartografia (Waldseemuller, Gastaldi, Ortelio, Mercatore, Magini) che giunse a perfezionare l'immagine geografica, organizzando un più preciso disegno orografico, topografico e politico della penisola.

L'abbozzo di una tradizione storica e storiografica dell'I. fu presente nell'opera dell'umanista Biondo Flavio l'*Italia illustrata* (1448-53), consistente nella descrizione geografica, archeologica e storica dell'I., suddivisa in aree regionali e attenta a enucleare i capisaldi della presenza culturale legata all'umanesimo. L'I. come soggetto storiografico emerse più nettamente nell'opera di Francesco Guicciardini *Storia d'Italia*, pubblicata postuma nel 1561, che abbracciava il periodo 1492-1534 e sottolineava la diversità dell'I. da altre aree europee, diversità che Guicciardini fece risalire sia alla debolezza del sistema politico, sia alla superiorità culturale del paese. L'opera di Guicciardini fu il punto di inizio per successive acquisizioni, tra cui si segnalano quelle presenti nel *De regno Italiae libri XX* (1574) dello storico Carlo Sigonio, che inaugurava la riscoperta del Medioevo e poneva le origini della storia italiana al momento dell'irruzione dei longobardi. Altri intellettuali scrissero successivamente su questioni di storia italiana prima dell'autentica svolta che maturò nel sec. XVIII a partire dal lavoro erudito di Ludovico Antonio Muratori, le cui opere fondarono la moderna storiografia dedicata all'I., intesa come area di forte coesione culturale e di comune appartenenza civile e religiosa.

Nel sec. XIX l'intreccio tra storiografia e politica si saldò intorno al tema della nazione che animò la cultura del Risorgimento indirizzata a costruire le basi ideologiche della legittimazione storica del moto nazionale e variamente atteggiata rispetto alle diverse opzioni che si misurarono in merito all'unificazione politica dell'I, compiuta tra il 1860 e il 1861. Dopo queste date la storia d'I. confluì nella storia dello stato italiano e ne accompagnò le alterne vicende che si snodarono dalla proclamazione del regno all'estensione dei territori (1866 e 1870), alle espansioni coloniali, alle nuove acquisizioni territoriali dopo la prima guerra mondiale fuori e dentro ai confini che allora si chiamarono «naturali», e infine alle decurtazioni territoriali subite al termine della seconda guerra mondiale, nel periodo del passaggio istituzionale dalla monarchia alla repubblica.

Preistoria e colonizzazione greca. *I primi popoli.* Il nome d'I. venne dato dapprima soltanto a una parte dell'odierna Calabria, e da questa si estese a poco a poco a tutta la penisola.

Secondo antiche testimonianze, nell'estremo meridionale della penisola, prima dell'arrivo dei greci sarebbe vissuto il popolo degli *italòi*, appartenente a quella stirpe che gli storici greci chiamavano *enotrica*, *opicia* o *ausonica*. Gli itali avrebbero avuto nome da un eroe eponimo, il re Italo. Altre tradizioni si richiamavano alla parola *vitulus*, «vitello». Una leggenda narrava che, mentre Eracle riportava a Gerione la sua mandria attraverso il territorio italico, gli sfuggisse un vitello; avendo saputo che nella lingua indigena quel capo di bestiame portava il nome di *vitulus,* avrebbe dato il nome di *Vitulia* a tutta la regione. Il popolo degli itali sarebbe dunque denominato da un animale-totem, il vitello, così come i picenti dall'uccello *picus,* sacro a Marte, gli irpini dal lupo *hirpus,* ecc. La relazione del nome I. con *vitulus* venne ripresa dalle monete osche emesse durante la guerra sociale, sulle quali troviamo la figura del toro sabellico che abbatte la lupa romana e l'iscrizione *Viteliu,* che corrisponde all'epigrafe I. portata da altre monete emesse nella stessa occasione.

Nel corso dei secc. V e IV a. C. i greci estesero il nome di I. fino a comprendere tutta la regione che andava da Posidonia a ovest a Taranto a est. I romani, assoggettata l'I. meridionale, lo attribuirono alla penisola fino alla Magra sul Tirreno e al Rubicone sull'Adriatico (prima metà del sec. III). L'estensione fino ai piedi delle Alpi fu compiuta ufficialmente da Cesare Ottaviano, che abolì la provincia della Gallia Cisalpina (42 a. C.) e nella sua divisione dell'I. in regioni comprese anche l'I. Padana.

I popoli dell'Italia antica. La penisola italica è stata interessata dalla diffusione delle lingue indoeuropee lungo un ampio arco di tempo, il cui inizio è forse collocabile già durante il Neolitico. L'Età del Bronzo media-finale ha rappresentato un periodo cruciale per l'articolazione culturale della penisola, mentre l'inizio dell'Età del Ferro (sec. IX a. C.) riceve una forte impronta dalla cultura villanoviana, espressione dell'incipiente formazione della civiltà etrusca, ma con caratteri culturali comuni anche a molte altre aree. La diffusione delle lingue indoeuropee nell'I. peninsulare sembra avvenire da est, sospingendo progressivamente verso ovest i primi gruppi indoeuropei già presenti.

Il gruppo più antico fu quello dei latino-siculi. Il popolo che meglio conosciamo fu quello si stanziò sul basso Tevere, e comprendeva i latini e i falisci nell'Etruria meridionale. Il latino in origine era il dialetto di Roma, il *sermo urbanus*, che si contrapponeva al *sermo rusticus* dei territori vicini, come quelli di Lanuvio, di Preneste, di Faleri. Ma il dialetto di Roma con il predominio politico della città si estese a tutto il Lazio e assunse dignità letteraria.

Molto meno note sono invece le vicende dei siculi, anche se la tradizione che li considera affini ai latini sembra confermata dall'archeologia. In Sicilia i siculi si sovrapposero ad altre popolazioni poco note, gli elimi e i sicani. La ricchezza di queste civiltà preistoriche e protostoriche è confermata da importanti resti, come le necropoli di Pantalica, ma in seguito il loro ricordo fu in gran parte cancellato dal diffondersi delle civiltà greca e fenicio-punica.

In un secondo tempo arrivarono in I. le popolazioni del gruppo umbro-sabellico o osco-umbro. Gli umbri in epoca storica occupavano solo il bacino superiore del Tevere, cioè la regione che di essi ha conservato il nome; la loro lingua ci è nota dalle *Tavole eugubine*, scoperte nel 1944. L'osco o opico era la lingua dei sanniti che abitavano nelle montagne dell'Abruzzo e comprendevano le tribù dei carecini sull'alto Sangro, con centro Alfedena; dei pentri a oriente del medio Volturno, con centro Boviano; dei caudini nella regione di Benevento; degli irpini presso le sorgenti dell'Ofanto. Al ceppo dei sanniti si ricollegavano i lucani, i bruttii della Calabria e gli oschi della Campania.

Varie tradizioni conservavano ricordo di queste antiche migrazioni di popoli. Così i sabini sarebbero stati una diramazione degli umbri e presso di loro avrebbe avuto inizio il costume del *ver sacrum*, con l'esodo rituale in primavera di gruppi di giovani in cerca di nuove sedi. Questi giovani erano diretti da un dio, il quale inviava loro come guida un animale sacro, p. es. il picchio per i picenti, il lupo (*hirpus*) per gli irpini; mentre altri prendevano il nome dalla stessa divinità protettrice, come i marsi da Marte, i vestini da Vesta.

Popolazioni illiriche. In varie epoche della preistoria popolazioni provenienti dalla penisola balcanica, che si fanno genericamente rientrare nella definizione di popolazioni illiriche, attraversarono l'Adriatico insediandosi in diverse zone costiere. Le principali aree di insediamento furono, da sud verso nord:

L'Italia nella preistoria

I resti delle industrie e delle culture che si sono succedute in Europa durante i tempi dell'antica umanità sono ampiamente documentati in Italia. I cacciatori paleolitici, una volta giunti nella penisola, non fecero il cammino a ritroso per il mutare delle condizioni climatiche durante gli interglaciali e gli interstadiali, ma si adattarono sviluppando caratteristiche culturali peculiari. Anche nei tempi successivi del Neolitico e dello stadio dei metalli il territorio italiano, per la particolare posizione che occupa nel bacino mediterraneo, rappresentò un punto di arrivo delle popolazioni che, in più ondate, si spinsero dall'oriente verso occidente e dal nord verso il sud. Le scoperte effettuate dal 1968 in poi in Sicilia, nel Lazio e in Toscana hanno dimostrato che il territorio della penisola italiana è stato percorso da popolazioni della *pebble culture* (cultura del ciottolo scheggiato). Ciottoli scheggiati ad una estremità su una o nelle due facce sono stati trovati nell'accampamento La Pineta di Isernia datato a 736.000 anni, e in diversi altri siti. A più di 850.000 anni risale la scheggia clactoniana di Irsinia (Venosa), a più di 700.000 le due schegge clactoniane trovate alla Valchetta Cartoni di Roma. L'industria acheuleana è largamente rappresentata da reperti isolati e in giacimenti e stazioni di superficie individuate in numerose regioni dell'Italia. A 458.000 anni fa risale l'acheuleano di Fontana Ranuccio (Frosinone) che ha dato anche una amigdala di avorio e industria microlitica su scheggia. Analoga situazione esiste nell'accampamento di Castel di Guido (Roma) datato intorno ai 350.000 anni dove abbondano pure bifacciali e altri strumenti su osso e sono stati trovati alcuni frammenti scheletrici di *Homo erectus*. Il resto più antico, rappresentato da un dente di *Homo erectus* proviene dal riparo di Visogliano (Carso Triestino) associato a industria su scheggia. Durante la glaciazione rissiana si assiste all'insorgenza dell'industria protolevalloisiana, che troviamo associata sia al Clactoniano recente, sia all'Acheuleano evoluto, ed è caratterizzata da schegge laminari e grosse lame. Ulteriori perfezionamenti della tecnica levalloisiana portano al Levalloisiano vero e proprio, che troviamo associato all'industria musteriana. Il Musteriano è largamente diffuso con aspetti culturali anche molto diversi fra di loro, per alcuni dei quali l'origine si individua nell'industria clactoniana della *facies* di Valle Giumentina e per altre è certa l'introduzione *in toto* dall'esterno. Artefice delle industrie musteriane fu l'uomo di Neandertal, del quale sono stati trovati due crani nei depositi alluvionali dell'Aniene a Saccopastore di Roma, un cranio con mutilazione artificiale del forame occipitale e due mandibole nella grotta Guattari al Circeo. Altri resti scheletrici provengono dalla grotta delle Fate (Liguria), Buca del Tasso (Toscana), Marina di Camerota (Campania), Riparo del Molare (Salerno), Nicotera e Archi (Calabria), grotta del Bambino, grotta del Cavallo, grotta di Santa Croce, Maglie (Puglia), Grottoni di Calascio (Abruzzo). Le culture introdotte in Italia dall'*Homo sapiens* del Paleolitico superiore rientrano in tre gruppi: uluzziano, aurignaziano ed epigravettiano italiano. L'Uluzziano, che presenta alcune analogie con il Chatelperroniano francese, è stato trovato nei depositi di alcune grotte della baia di Uluzzo, nella grotta delle Veneri in Puglia e in stazioni di superficie in Toscana. L'Aurignaziano è presente nei depositi delle grotte dei Balzi Rossi presso Ventimiglia, in stazioni di superficie in Toscana, nel Trentino e Veneto, nelle grotte del Circeo e in Sicilia. All'Epigravettiano (20.000 anni fa) si fanno risalire i siti delle Arene Candide (Ventimiglia) e del Riparo Tagliente (Grezzana, Verona). Le sepolture rivelano la grande cura che i parenti avevano per i defunti, inumati con ricchi corredi funebri. Lo studio antropologico ha documentato la presenza in Italia di diverse popolazioni con caratteristiche anatomiche peculiari: precisamente quella di Grimaldi rappresentata dai resti scheletrici di una vecchia e di un giovinetto, nella grotta dei Fanciulli ai Balzi Rossi; popolazioni cromagnoidi largamente diffuse in Italia; e popolazioni simili a quella di Combe Capelle presente nella grotta delle Arene Candide. Famose sono le sepolture nelle grotte dei Balzi Rossi, quelle del «principe» alle Arene Candide in Liguria, la sepoltura a Vado l'Arancio in Toscana, quella bisoma di Parabita (Puglia), quelle di Papasidero in Calabria, una delle quali con resti di un nano, e quelle di San Teodoro (Messina). Verso la fine della glaciazione würmiana i gruppi umani reagirono in vario modo alle nuove condizioni climatico ambientali: alcune popolazioni continuarono ad esercitare la caccia ai grossi mammiferi, mentre altre si cibavano di piccoli animali, di uccelli e pesci e altre, infine, svilupparono l'attività della raccolta dei molluschi marini e terrestri. Questi avvenimenti si verificarono in quell'arco di tempo, denominato Mesolitico, che segna la fine del mondo dei cacciatori paleolitici e l'insorgenza di quello degli agricoltori neolitici.

Il Mesolitico

Il Mesolitico è caratterizzato in Italia da un frazionamento in diversi gruppi delle popolazioni discendenti dalle genti del Paleolitico superiore, con fenomeni di isolamento e stasi presso alcuni, di specializzazione presso altri. Nelle produzioni artistiche paleomesolitiche italiane esistono alcuni elementi stilistici comuni, quale p. es. nelle figure dei bovidi, ma anche differenze di stile e di contenuto. Mentre le figure zoomorfe di Levanzo (isole Egadi) sono state realizzate con il semplice profilo, in quelle della grotta Polesini (Roma) e di Niscemi (Palermo) si ha la riproduzione di qualche particolare interno quali l'occhio o la criniera negli equidi. Mentre generalmente la figura umana nell'arte paleolitica gravita intorno al mondo zoomorfo, nella grotta dell'Addaura presso Palermo la concezione che ha ispirato gli artisti è completamente diversa; le statuette femminili scolpite a tutto tondo su osso o pietra (dette veneri), non volevano rappresentare l'ideale di bellezza dell'epoca, ma erano eseguite nell'intento di mettere in evidenza gli attributi della fecondità. Famose sono le 15 statuette trovate ai Balzi Rossi e le 2 in osso con caratteri orientali di Parabita.

Il Neolitico

Anche se nella penisola italiana esistevano tutte le premesse per l'affermazione di un nuovo tipo di economia, specie presso le popolazioni sedentarie dedite alla raccolta, questo non poté avvenire perché mancavano, allo stato selvatico, le poacee, che furono le prime piante coltivate dall'uomo. La diffusione della civiltà neo-

L'Italia nella preistoria

litica in Italia si deve dunque a popolazioni provenienti dall'Oriente via mare e dal bacino danubiano via terra. I primi a beneficiare del grande progresso furono i raccoglitori di molluschi, sia perché si trovavano in prossimità della costa, sia perché la raccolta comportava un genere di vita pressoché sedentario molto vicino dunque al genere di vita degli agricoltori. Le prime documentazioni neolitiche italiane si possono far risalire a ca. 7500 anni fa e sono dovute a genti appartenenti alla corrente culturale della ceramica a decorazione impressa arrivate via mare alle Tremiti e sulle coste dell'Italia meridionale. La diffusione delle popolazioni della ceramica impressa raggiunse quindi l'Italia settentrionale, lungo la costa adriatica e tirrenica, ma qui il passaggio al Neolitico avvenne in gran parte per il contributo di popolazioni provenienti dal bacino danubiano portatrici della corrente culturale della ceramica a linee incise, o *Linearbandkeramik*, e di quella dei vasi a bocca quadrata. Alla prima corrente appartengono gli aspetti di Fiorano (in Emilia) e del Veneto, Piemonte e Lombardia, di Sarteano (in Toscana) e del Sasso di Furbara (Roma). La corrente culturale dei vasi a bocca quadrata, con cui si suole indicare l'inizio del Neolitico medio, perdurò sino alle soglie dell'Eneolitico, attestata da ritrovamenti in grotte del Carso triestino, nel Veneto, in tutta la Lombardia, in Piemonte, in Liguria e nel Trentino. Prima dell'arrivo, durante l'Eneolitico, di altre provenienti dall'Anatolia, continuarono a vivere nell'Italia centro-meridionale i discendenti delle correnti culturali che abbiamo ricordato, i quali ebbero contatti con le genti della cultura neolitica di Diana (isola di Lipari) che commerciavano l'ossidiana delle Lipari e con i campignani commercianti di selce, i cui centri principali si trovano nel Gargano. Il mondo culturale degli agricoltori neolitici si presenta molto omogeneo. Le abitazioni consistevano in capanne di forma circolare o ellittica, spesso parzialmente scavate nel terreno, che formavano villaggi più o meno estesi, talvolta difesi da un fossato e sempre situati in prossimità dei campi messi in coltivazione. Aspetto particolare presentano gli abitati su palafitta situati ai margini dei laghi del nord Italia. La presenza di verticilli da fuso (fuseruole) e pesi da telaio attesta l'uso della tessitura e filatura. L'attività della caccia e quella della pesca, anche nei villaggi situati nelle isole, sono generalmente marginali rispetto alla lavorazione dei campi e all'allevamento degli animali (buoi, maiali, capre, pecore). Il defunto veniva sempre sepolto con abbondanti corredi che attestano la credenza del ritorno in vita dopo un sonno più o meno lungo. Non sappiamo quali erano le cognizioni sull'anatomia umana in quell'epoca e quali i rimedi per le malattie. Esiste però la certezza, documentata dalla sepoltura neolitica della grotta Patrizi al Sasso, che i neolitici erano in grado di praticare la trapanazione del cranio anche per scopo terapeutico, con la sopravvivenza del soggetto.

L'Età dei Metalli

In Italia, prima dell'arrivo di popolazioni portatrici dei metalli e di altre nuove e più progredite tecniche, arrivarono singoli elementi culturali dovuti ai contatti commerciali con l'Oriente mediterraneo. Frammenti di rame provengono dai villaggi della cultura finale di Ripoli a Santa Maria in Selva (Marche) e Fossacesia (Abruzzo). Si vennero così formando villaggi neolitici nei quali erano più o meno presenti elementi eneolitici, prima di giungere al momento dell'arrivo in gruppi degli eneolitici. Essi erano provetti navigatori, conoscevano la metallotecnica ed è verosimile che abbiano raggiunto la penisola italiana con lo scopo di individuare giacimenti minerari. La Sicilia divenne per la sua posizione geografica una sosta quasi obbligata per chi alla ricerca di minerali si spingeva verso occidente; qui ci si poteva fermare in comodi porti dove fare i rifornimenti. Si affermarono così nell'isola in quei tempi numerose culture con molti elementi che ne rivelano la comune origine. Ricorderemo la cultura di Piano Conte di Lipari, estesa anche in Calabria e in Puglia, la cultura di Serraferlicchio di Agrigento, che larga diffusione ebbe nell'isola sicula. Queste culture hanno avuto una funzione notevole nel corso della storia delle popolazioni indigene, soprattutto per il grande progresso tecnico che impresse un nuovo ritmo di vita dopo avere inizialmente frantumato il loro mondo culturale omogeneo di agricoltori nell'Ita-

a) *Puglia*. Secondo la tradizione, la Puglia era abitata da dauni, peucezi, messapi, per cui forse valeva il nome collettivo di iapigi. Già in epoca micenea vi erano intensi rapporti fra la costa pugliese e la Grecia come testimoniano i miti e i ritrovamenti archeologici. Di provenienza greca sono l'alfabeto delle iscrizioni messapiche e molti elementi della cultura artistica. Vari centri urbani (Canosa, Ruvo, Brindisi, Lecce, ecc.) rimasero indipendenti, nonostante la pressione greca, fino alla conquista romana.

b) *Piceno*. Questo toponimo designava la regione che corrisponde agli attuali Abruzzo e Marche, abitata da popolazioni umbro-sabelliche (i *picentes* veri e propri) e dagli asili e liburni di origine illirica; a tutte queste popolazioni si attribuisce di solito l'etnonimo piceni. Il materiale archeologico mostra una penetrazione di cultura protovillanoviana e villanoviana e la successiva formazione di una cultura locale originale, che accolse poi elementi greci, etruschi e celtici (in seguito all'invasione gallica del sec. IV a.C.). Nella necropoli di Novilara (a sud di Pesaro) il rinvenimento di quattro stele figurate e iscritte rivela l'uso di una lingua non italica, tuttora di difficile inquadramento.

c) *Veneti*. I Veneti abitarono, durante il I millennio a. C., una vasta regione che superò i limiti dell'attuale triveneto, per confinare a N con le Alpi, a S con il Po, a O con la linea del Mincio, lago di Garda, Adige, a E con l'Isonzo. La fioritura della cultura veneta è dovuta alla vocazione commerciale del territorio, crocevia fra Egeo e centro Europa. Il popolamento è organizzato dapprima attorno ai centri primari di Padova ed Este (Ateste nell'antichità donde il nome di cultura atestina), cui si affiancheranno via via altri centri, quali Altino, Oderzo. L'emporio di Adria, abitato soprattutto da mercanti greci ed etruschi, unisce i traffici marittimi con l'entroterra. Nella produzione artigianale spicca la bronzistica, con l'arte delle situle, sviluppata dalla fine del sec. VII-inizi sec. VI a. C., e l'abbondante produzione di ex-voto. A partire dal sec. VI a. C. compaiono le prime iscrizioni: la lingua è indoeuropea, l'alfabeto è derivato da quello etrusco chiusino. Tra i secc. IV-II a. C. si nota l'influsso celtico, mentre

lia centro-meridionale. Appartenenti a età diverse, comprese tra il Neolitico e l'Età del Ferro, sono le incisioni rupestri che, così conosciute in val Camonica (Brescia) e nella valle delle Meraviglie (Alpi Marittime), sono diffuse anche in altre località del Trentino, della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, interessando tutto l'arco alpino e i rilievi appenninici. Le genti eneolitiche ebbero concezioni ideologiche nuove, proprie del mondo culturale dei pastori. Esse introdussero in Italia la tomba familiare ipogea, scavata nella terra o nella roccia tenera, che poteva contenere i resti di più individui, anche di più generazioni. Da una situazione del genere si formò, nell'arco di tempo nel quale si inseriscono l'Eneolitico e il Bronzo antico, un nuovo mondo culturale formato da elementi di estrazione agricola e pastorale con il prevalere dell'una o dell'altra forma economica a seconda delle situazioni contingenti. Non v'è dubbio che alcune culture continuarono a persistere quando da tempo erano arrivati i primi portatori del nuovo metallo e sotto il profilo storico a noi interessa maggiormente il modo di vita di una comunità anziché la sua posizione cronologica. La piena Età del Bronzo o Bronzo medio rappresenta un punto di decisivo miglioramento nello sviluppo delle civiltà umane, come dimostrano l'invenzione e la diffusione di molti utensili, armi, arredi, forgiati nella nuova lega che si era dimostrata più resistente del metallo puro. I gruppi culturali delineatisi nell'Eneolitico si stabilizzano e si diffondono; l'uomo, oltre che agricoltore e pastore, è ora anche artigiano, fabbro, commerciante. Agricoltori e discendenti dai palafitticoli furono i terramaricoli dell'Emilia, che si insediarono in villaggi cinti da argine, fatto con strutture lignee, in prossimità di corsi d'acqua. I terramaricoli svilupparono largamente l'artigianato della lavorazione dei metalli come si rileva dalla presenza nei loro villaggi di forme di fusione, e di una gamma di strumenti che vanno dalle spade, ai rasoi, alle asce. Questi oggetti venivano commerciati fra le popolazioni dell'Italia centro-meridionale forse per mezzo di artigiani ambulanti. Proprio delle terremare è il rito della cremazione e le ceneri venivano poste in urne sovrapposte entro necropoli di piccole dimensioni. Un corso diverso ebbe la storia nei territori del Friuli, della Venezia Giulia e della Dalmazia. Mentre quello del Friuli risentì le influenze delle culture occidentali ed orientali, nella Venezia Giulia, in Istria e in Dalmazia si affermò la cultura dei castellieri intorno al 1200 a.C. Di provenienza mediterranea meridionale i castricoli si insediarono alla sommità delle colline entro villaggi fortificati con una o più cinte murarie. La loro economia era di tipo misto; inizialmente inumarono i defunti in tombe a tumulo e successivamente adottarono la cremazione. Essi rimasero in detti territori sino alla conquista romana. Nell'Italia centro-meridionale tra il 2000 e il 1600 a.C. si venne a formare una certa uniformità culturale che favorì l'affermazione dall'Emilia meridionale alla Calabria della cultura appenninica.

Nell'economia mista delle popolazioni appenniniche la pastorizia ebbe sempre una grande importanza ed essa si accentuò maggiormente tra il 1400-1300 a.C. allorché le condizioni di clima suboceanico favorirono lo sviluppo della vegetazione creando condizioni favorevoli per l'allevamento. Con il ritorno di condizioni climatiche di tipo subcontinentale si riequilibrò l'attività fra la lavorazione dei campi e la pastorizia. L'economia mista, nella quale la pastorizia ebbe sempre una funzione importante, portò alla costituzione di aree territoriali di proprietà di alcune comunità nelle quali aveva luogo la transumanza stagionale.

Siamo così arrivati alle soglie dell'Età del Ferro. Un nuovo metallo entra nell'uso comune, in parziale sostituzione di bronzo e rame, per costruire utensili, suppellettili, armi, monili; soprattutto per l'Europa occidentale l'introduzione del ferro rappresenta ancora una fase di civiltà preistorica, proveniente dall'Europa orientale lungo le vie che già avevano percorso in precedenza i portatori di altre culture e civiltà. Il ferro, difficile da estrarre e da lavorare, non invade l'Italia uniformemente e quella che viene comunemente indicata come Età del Ferro ha nella penisola una durata relativamente breve, non più di 300-500 anni, fino a circa il 600-700 a.C.

fra i secc. II-I a. C. avviene gradualmente e pacificamente l'inserimento nel mondo romano.

Le popolazioni dell'Italia nordoccidentale e dell'area alpina centrorientale. Secondo Polibio nel sec. II a. C. i liguri abitavano un vasto territorio compreso fra le foci del Rodano e Pisa, comprendendo le Alpi occidentali ed entrambi i versanti dell'Appennino settentrionale fino al Casentino. Un mosaico di diverse popolazioni occupava la zona: friniati, apuani, veiturii e ingauni nella zona appenninica e sulle coste liguri; anamari, bagienni e taurini nella pianura padana; segovi medulli e salassi nella regione alpina occidentale. È molto difficile l'inquadramento etnico delle popolazioni liguri, data la scarsità della documentazione; sembra trattarsi di un gruppo non indoeuropeo, anche se in seguito essi subirono fortemente l'influenza celtica, tanto che spesso si usa a proposito di numerose popolazioni dell'I. nordoccidentale la definizione di celto-liguri.

La civiltà che prende il nome dalla località di Golasecca sul Ticino interessa un territorio compreso fra i fiumi Sesia, Adda, lo spartiacque alpino a N e il Po a S, e sembra inserita fin da epoca molto remota nel processo di formazione dell'etnica celtica. Quest'area è abitata da leponzi nella val d'Ossola e Canton Ticino, orobi fra Corno e Bergamo, insubri a Milano (secondo Livio preesistenti alle invasioni galliche del sec. IV.), laevi e marici intorno a Pavia. La cultura di Golasecca si articola tra il sec. IX e gli inizi del sec. IV a. C., quando le invasioni galliche diffondono la cultura di La Tène. I contatti col mondo etrusco e transalpino sono costanti grazie alla posizione geografica del territorio.

I reti abitarono l'area alpina centrorientale dall'Età del Bronzo finale sino alla romanizzazione. Essi erano al centro di contatti da una parte coll'area transalpina, dall'altra con veneti ed etruschi; a questi ultimi si deve la diffusione della scrittura a partire dal sec. V a. C.

Il territorio delle genti euganee sarebbe identificabile con l'area compresa fra la Valcamonica, la Valtellina e le Giudicarie, dove sono diffusi elementi culturali specifici, fra cui le incisioni camune, e iscrizioni in alfabeto di Sondrio o camuno. L'influenza di queste popolazioni si estese fino alle prealpi, come ricordava Plinio definendo Verona *Retorum et Euganeorum*.

Italia

Ca. 8000 anni fa
Prime presenze neolitiche diffuse nella penisola.

Ca. 1800-1200 a. C.
Cultura delle terremare nella pianura Padana.

I millennio a. C.
Insediamento di popolazioni venete nell'Italia nordorientale.

Sec. IX a. C.
Inizio dell'Età del Ferro, primi stanziamenti etruschi e inizio della cultura di Golasecca nell'Italia nordoccidentale.

Sec. VIII a. C.
Diffusione della cultura villanoviana nell'Italia centrale e meridionale.

753 a. C.
Data convenzionale della fondazione di Roma.

Sec. VII a. C.
Fondazione di colonie fenicie nelle isole (Sicilia, Sardegna, Pantelleria).

Sec. VI a. C.
Apogeo delle città della Magna Grecia nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Secc. VI-IV a. C.
Invasioni celtiche.

509 a. C.
Fine del periodo dei re e inizio della repubblica a Roma.

Ca. 493 a. C.
Conclusione di un patto tra Roma e le città latine (*foedus Cassianum*).

396 a. C.
Le guerre contro gli etruschi si concludono con la presa della città di Veio.

390 a. C.
I galli saccheggiano Roma.

343-290 a. C.
Età delle guerre contro i sanniti, concluse con l'estensione dell'egemonia di Roma sull'Italia meridionale.

282 a. C.
Occupazione romana del territorio dei galli senoni fino al Rubicone.

280-270 a. C.
Guerra di Roma contro Taranto e Pirro re dell'Epiro, suo alleato.

264-241 a. C.
Prima guerra punica.

241-238 a. C.
Sicilia, Sardegna e Corsica diventano province romane.

222 a. C.
Conquista dell'Italia del nord (Gallia Cisalpina).

218-201 a. C.
Seconda guerra punica.

149-146 a. C.
Terza guerra punica e distruzione di Cartagine.

135-132; 104-101 a. C.
Rivolte degli schiavi e guerre dette «servili».

133; 123-122 a. C.
Leggi agrarie di Tiberio e Gaio Gracco.

91-89 a. C.
Alla fine della guerra detta «sociale» la cittadinanza romana viene estesa agli alleati (*socii*) italici.

42 a. C.
Chiuso il periodo delle guerre civili per il predominio sullo stato romano, con l'unione della Gallia Cisalpina a Roma si completa l'unificazione territoriale della penisola.

8 a. C.
Suddivisione augustea del territorio italiano in 11 regioni e unificazione dei municipi in esso compresi.

212
L'imperatore Caracalla equipara i territori italici alle altre province dell'impero.

286
In quanto sede dell'imperatore Augusto Massimiano, Milano acquista importanza politica nei confronti di Roma. L'Italia è divisa nei territori del nord, detti *annonari*, e del centro-sud, detti *urbicari*.

293
Diocleziano divide la penisola (*diocesi italiciana)* in distretti sottoposti a governatori (*correctores*).

330
La capitale dell'impero è spostata da Roma a Costantinopoli.

402
La capitale d'Occidente è spostata da Milano a Ravenna.

Sec. V
Indebolimento e crollo delle strutture statali sotto la pressione delle popolazioni degli unni, dei vandali e degli eruli.

476
Caduta dell'impero d'Occidente. L'erulo Odoacre depone l'imperatore Romolo Augustolo e manda le insegne imperiali a Costantinopoli (Bisanzio).

493
Il goto Teodorico si impadronisce dell'Italia uccidendo Odoacre.

529
Fondazione dell'ordine benedettino.

535-553
La guerra greco-gotica, condotta da Giustiniano contro i re ostrogoti in Italia, si conclude con la sconfitta dei goti.

Ca. 568
Invasione dei longobardi, che fondano un regno nella pianura Padana (capitale Pavia) e vari ducati, tra cui il potente ducato di Benevento. Le restanti parti della penisola sono governate dai bizantini.

751
Il papa Stefano II stringe accordi con Pipino re dei franchi in funzione antilongobarda.

756
Pipino il Breve conquista la Romagna e consegna Ravenna al papa.

827
Inizio dell'occupazione araba della Sicilia.

843
Il trattato di Verdun stabilisce la formazione di regni carolingi distinti (Francia, Borgogna, Italia e Germania) nell'ambito del Sacro Romano Impero.

951
Ottone I di Sassonia si fa proclamare re d'Italia (e imperatore nel 962).

1037
L'imperatore Corrado II il Salico emana la *Constitutio de feudis*, tesa a favorire la feudalità minore.

1075-1122
Lotta per le investiture tra il papato e l'impero.

1096-99
Prima crociata, sostenuta anche dalle città marinare italiane (Amalfi, Pisa, Genova, Venezia).

1130
Ruggero II fonda la monarchia normanna di Sicilia, estesa a tutta l'Italia meridionale. Inizia l'espulsione dal sud d'Italia di bizantini e musulmani.

1154
Discesa in Italia di Federico I Barbarossa contro i Comuni ribelli all'autorità imperiale.

1162
Distruzione di Milano ad opera dell'imperatore.

1176
La lega lombarda sconfigge il Barbarossa a Legnano.

1183
Pace di Costanza tra i Comuni italiani e l'impero.

1220-50
Federico II di Svevia è imperatore e re di Sicilia, strappata ai normanni.

1266
Manfredi, re di Sicilia, è sconfitto da Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia e alleato del papa contro la monarchia ghibellina degli Svevi.

1282-1302
La cosiddetta guerra del Vespro stacca la Sicilia dal governo angioino per sottoporla, con la Sardegna, a quello degli Aragonesi. Napoli resta agli Angiò.

1305-77
La sede papale si sposta da Roma ad Avignone, in Francia.

1347-54
Esperienza repubblicana di Cola di Rienzo a Roma.

1348-49
Grande epidemia di peste in Europa e in Italia.

1378
Rivolta dei Ciompi a Firenze.

1395-1447
Signoria dei Visconti sul ducato di Milano.

1434-64
Signoria di Cosimo de' Medici a Firenze.

1442
Alfonso V d'Aragona conquista il regno di Napoli e lo riunisce a quello di Sicilia.

1450-1500
Governo degli Sforza sul ducato di Milano.

1454
La pace di Lodi mette fine alle guerre tra gli stati italiani.

1478-92
Lorenzo de' Medici è signore di Firenze.

1494-95
Discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia per rivendicare l'eredità angioina su Napoli.

1515
Il re di Francia Francesco I conquista Milano.

1527
Mercenari luterani tedeschi al servizio dell'imperatore Carlo V saccheggiano Roma.

1559
Con la pace di Cateau-Cambrésis tra Francia e Spagna cambia il quadro geopolitico dell'Italia: anche il ducato di Milano passa alla Spagna.

1562
Il duca di Savoia Emanuele Filiberto riottiene i propri territori francesi e piemontesi e sposta a Torino la capitale del ducato.

1563
Si conclude a Trento il concilio di Trento, che segna il successo della Controriforma.

1588
Carlo Emanuele I di Savoia si impadronisce del marchesato di Saluzzo.

1598
Papa Clemente VIII annette Ferrara allo stato della chiesa.

1600
Il filosofo Giordano Bruno è giustiziato a Roma per una sentenza del tribunale dell'Inquisizione.

1606
Interdetto contro Venezia lanciato da papa Paolo V.

1631
La pace di Cherasco pone fine alle guerre di Successione del Monferrato e di Mantova (1612-17, 1627-31), dove la Francia insedia i Gonzaga-Nevers. I Savoia ampliano i loro domini in Piemonte.

1647-48
Rivolta di Masaniello a Napoli.

1655
Persecuzioni e massacri di valdesi in Piemonte.

1674
Rivolta di Messina contro la Spagna.

1713
Alla fine della guerra di Successione spagnola, i ducati di Milano e Mantova, il regno di Napoli e la Sardegna passano agli Asburgo, la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, che conferma l'acquisizione di Casale e della parte del Monferrato già sotto la sovranità dei Gonzaga.

1720
Vittorio Amedeo II cede la Sicilia e riceve la Sardegna.

1735
Al termine della guerra di Successione polacca, l'imperatore Carlo VI d'Asburgo ottiene Parma e Piacenza ma deve cedere Napoli e la Sicilia a don Carlos di Spagna, della dinastia Borbone. Carlo Emanuele III di Savoia deve cedere agli austriaci il Milanese, occupato nel corso della guerra.

1737
Il granducato di Toscana, dove si è estinta la dinastia dei Medici, passa a Francesco III Stefano duca di Lorena.

1738
Col trattato di Vienna il regno di Sardegna dei Savoia acquisisce il Novarese, il Tortonese e alcuni feudi imperiali delle Langhe.

1748
Il trattato di Acquisgrana che pone fine alla guerra di Successione austriaca (1740-48) assegna al regno di Sardegna l'Alto Novarese, il Vigevanasco e il Vogherese. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla passa a Filippo di Borbone, fratello di Carlo, che mantiene Napoli e la Sicilia. Francesco III d'Este recupera il ducato di Modena.

1759
Il governo di Maria Teresa d'Austria porta a termine il catasto lombardo, importante opera di riforma fiscale.

1765
Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena inizia a governare la Toscana, dove attuerà significative riforme economiche e giuridiche.

1767
Espulsione dei gesuiti dal regno di Napoli.

1792
La Savoia e Nizza sono occupate dai francesi.

1797
Napoleone Bonaparte proclama a Milano la Repubblica cisalpina; pochi mesi dopo cede Venezia all'Austria (trattato di Campoformido).

1798-99
Proclamazione della repubblica a Roma, in Piemonte, in Toscana e a Napoli.

1802-09
Napoleone Bonaparte proclama la Repubblica italiana (regno d'Italia dal 1805), decide l'annessione alla Francia di Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza, insedia il fratello Giuseppe sul trono di Napoli (1806), le sorelle Elisa e Paolina rispettivamente a Lucca e Piombino e a Guastalla, Gioacchino Murat a Napoli in sostituzione di Giuseppe (1808), annette lo stato pontificio e dichiara decaduto il potere temporale dei papi (1809).

1814
Crollo del sistema napoleonico in Italia e occupazione austriaca a Milano. Restaurazione dell'ordine preesistente col ritorno delle vecchie dinastie a Torino, Firenze, Modena. A Roma torna Pio VII. Formazione del regno lombardo-veneto nell'ambito dell'impero austriaco. Il regno di Sardegna è restituito ai Savoia e ingrandito della Liguria.

1815
Gli austriaci rimettono sul trono Ferdinando IV di Borbone, che assumerà il titolo di Ferdinando I, re delle Due Sicilie.

1820-21
Moti costituzionali a Napoli e Torino, repressi con l'intervento dell'Austria.

1830-31
Moti carbonari in Emilia e nell'Italia centrale. Mazzini fonda la Giovine Italia.

1848-49
Biennio rivoluzionario: insurrezioni popolari a Milano (Cinque giornate) e Venezia e prima guerra d'indipendenza contro l'Austria condotta dal regno di Sardegna; concessione dello Statuto in Piemonte da parte di Carlo Alberto (4-III-1848); proclamazione della Repubblica romana (1849) che dichiara decaduto il potere temporale del papa. Le sconfitte di Carlo Alberto, l'intervento degli austriaci al nord e poi dei francesi a Roma determinano la momentanea fine della prima esperienza risorgimentale.

1859
Alleanza tra il Piemonte e la Francia di Napoleone III contro l'Austria; seconda guerra di indipendenza, con le vittorie a Solferino e San Martino. L'armistizio di Villafranca tra Francia e Austria interrompe le operazioni militari.

1860
Annessione al regno di Sardegna dell'Emilia, della Romagna e della Toscana attraverso plebisciti. Impresa dei Mille; Garibaldi conquista la Sicilia, risale la penisola ed entra a Napoli; plebiscito di annessione al Piemonte.

1861
Il 18 febbraio si apre a Torino la prima legislatura del regno d'Italia, con la proclamazione a re di Vittorio Emanuele II. Annessione delle Marche e dell'Umbria. Morte di Cavour.

1866
Acquisizione del Veneto al regno d'Italia grazie all'alleanza con la Prussia contro l'Austria.

1870
Presa di Roma e fine del potere temporale dei papi.

1876
La Sinistra storica vince le elezioni e sostituisce la Destra storica, al governo dal 1861.

1882
L'Italia stringe la Triplice alleanza con l'Austria e la Germania.

Italia

» **1885**
Sconfitta a Dogali, in Eritrea.
» **1887-91; 1893-96**
Governi di Francesco Crispi.
» **1894**
Repressione dei movimenti operai e contadini in Sicilia e messa fuori legge del Partito socialista.
» **1896**
Sconfitta dell'esercito italiano ad Adua, in Etiopia, e dimissioni del governo Crispi.
» **1898**
Moti per il pane e il lavoro a Milano, repressi dall'esercito.
» **1900**
Assassinio del re Umberto I da parte di un anarchico.
» **1903–14**
I governi di Giovanni Giolitti, come ministro dell'interno di Zanardelli (1901-02) e come presidente del consiglio dal 1903 al 1914 (con l'intervallo dei brevi ministeri Fortis, Sonnino, Luzzatti), imprimono una svolta in senso liberale allo stato e ne allargano le basi sociali.
» **1911**
Guerra di Libia, seguita dalla guerra italo-turca (1912).
» **1912**
Il diritto di voto è esteso a tutti i cittadini maschi alfabeti.
» **1915-18**
L'Italia partecipa alla prima guerra mondiale a fianco di Francia e Gran Bretagna.
» **1921**
Scissione socialista al congresso di Livorno e nascita del Partito comunista d'Italia.
» **1922**
Marcia su Roma dei fascisti e formazione del primo governo Mussolini.
» **1926**
Le leggi «fascistissime» aboliscono le libertà costituzionali.
» **1929**
Stipula dei patti Lateranensi tra lo stato italiano e la Santa Sede.
» **1935-36**
Conquista dell'Etiopia.
» **1936-39**
L'Italia interviene nella guerra di Spagna a fianco delle forze franchiste.
» **1938**
Promulgazione delle leggi razziali.
» **1940**
Intervento nella seconda guerra mondiale a fianco della Germania hitleriana.
» **1943**
Sbarco degli angloamericani in Sicilia. Mussolini è messo in minoranza nel Gran consiglio del fascismo e arrestato (25 luglio); il re nomina capo del governo il generale Badoglio; firma dell'armistizio con gli Alleati (8 settembre); nascita del Comitato di liberazione nazionale; costituzione del governo fascista filotedesco della Repubblica Sociale Italiana. Inizia la Resistenza delle formazioni partigiane.
» **1945**
Le truppe alleate completano l'avanzata dal sud al nord Italia. Il Comitato di liberazione nazionale alta Italia, che coordina le forze partigiane, proclama l'insurrezione generale (25 aprile). Mussolini è catturato e fucilato dai partigiani (28 aprile). Resa incondizionata dei tedeschi (29 aprile).
» **1946**
Referendum istituzionale (2 giugno), vinto dai fautori della repubblica, ed elezioni per l'assemblea costituente.
» **1948**
Entra in vigore la costituzione repubblicana e si tengono le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile e femminile. Vittoria della Democrazia cristiana.
» **1949**
L'Italia aderisce al Patto atlantico, poi alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) e al Mercato comune europeo (1957).
» **1963**
Primo governo di centro- sinistra, presieduto da Aldo Moro.
» **1968-69**
Contestazione studentesca e lotte operaie («autunno caldo»).
» **1969**
La strage di piazza Fontana a Milano (12 dicembre) inaugura la stagione della «strategia della tensione» e del terrorismo.
» **1970**
Viene promulgata la legge 300 (Statuto dei lavoratori) che sancisce i diritti fondamentali dei lavoratori dipendenti.
» **1974**
Referendum sul divorzio, vinto dai fautori della legge che regola il divorzio.
» **1978**
Le Brigate Rosse uccidono Aldo Moro.
» **1982**
La mafia uccide il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa.
» **1992**
Offensiva della mafia (uccisione dei giudici Falcone e Borsellino) e inizio delle inchieste giudiziarie contro la corruzione politica riassunte nel neologismo «tangentopoli». Crisi generale del sistema politico identificato come «prima repubblica» e nascita di nuovi partiti e movimenti (Lega nord).
» **1994**
Prime elezioni politiche con sistema maggioritario; vittoria della coalizione di centro-destra e nascita del primo governo Berlusconi.
» **1996**
Vittoria elettorale del centro-sinistra (Ulivo) e governo di Romano Prodi.
» **1998**
Ingresso dell'Italia nel sistema della moneta unica europea. Caduta del governo Prodi, sostituito da un governo D'Alema e successivamente da un governo Amato (2000).
» **1999**
Elezione di Carlo Azeglio Ciampi alla presidenza della repubblica.
» **2001**
Vittoria elettorale del centro-destra (Casa delle libertà) e formazione del secondo governo Berlusconi.
» **2003**
Invio di truppe italiane in Iraq.
» **2005**
Vittoria del centro-sinistra alle elezioni regionali, dimissioni del governo e nascita del terzo governo Berlusconi (o Berlusconi-bis).

Greci, etruschi, fenici. All'inizio dell'età storica su tutte le genti dell'I. pre-romana assunsero un ruolo dominante sia politicamente sia, in misura ancora maggiore, culturalmente due popoli: i greci dell'I. meridionale e della Sicilia, responsabili, tra l'altro, della diffusione dell'alfabeto, e gli etruschi, i quali per un certo tempo ebbero un'autentica egemonia, che si estendeva dalla pianura Padana fino alla costa campana. Data l'enorme importanza di queste due civiltà, per una trattazione esauriente rimandiamo alle voci: ➔ Etruschi (II vol.); ➔ Magna Grecia (III vol.).

Sulle coste della Sicilia occidentale e della Sardegna fu importante la presenza della colonizzazione fenicio-punica; anche in questo caso ci limitiamo a rimandare alle voci corrispondenti: ➔ Fenici (II vol.); ➔ Cartagine (I vol.).

Età romana. *Roma nel periodo repubblicano.* Fondata, secondo la tradizione, nel 753 a. C., Roma, durante l'età regia (753-509 a. C.) allargò il suo territorio nel Lazio e subì il dominio di sovrani etruschi.

Dopo la caduta della monarchia, si formò un governo repubblicano nelle mani di poche famiglie patrizie. Il predominio sul Lazio fu scosso: la lotta con alcune città latine, che avevano costituito una lega contro Roma, cessò con la conclusione del *foedus Cassianum* (ca.

493), con cui si pattuiva alleanza perpetua fra Roma e la lega latina, e parità di diritti e di doveri fra romani e latini. Affermata poi la loro egemonia sugli alleati durante le vittoriose guerre contro gli equi e i volsci (sec. V), i romani sconfissero Fidene (426) e Veio (406-396), la cui presa assicurò la preponderanza romana nel Lazio. Il predominio romano fu compromesso dall'invasione dei galli, che saccheggiarono Roma (390). Della disfatta profittarono i latini per sciogliere l'alleanza con Roma.

Dopo lunghe lotte fu ristabilita la supremazia romana nel Lazio ripristinando il *foedus Cassianum* (358), per quanto la parità dei diritti dei latini tendesse a scomparire. Fu incorporata Tuscolo (verso il 380), poi una parte del territorio di Anzio (358). La conquista di Fondi e di Formia e la sottomissione degli aurunci provocarono l'urto con la federazione delle tribù sannitiche. Dopo le tre guerre sannitiche (343-341; 327-304; 299-290), nell'ultima delle quali fronteggiò i galli senoni, gli etruschi, i sabini e gli umbri, alleati dei sanniti, Roma si garantì il predominio sull'I. centrale, mentre nell'I. meridionale le città italiote erano in declino.

Facendo sentire la sua potenza nell'I. meridionale, Roma cominciò a costituire un pericolo per le superstiti colonie della Magna Grecia. Taranto invocò l'aiuto del re spartano Cleonimo (ca. 303), e i tarentini conclusero la pace con i romani. Questi vivevano una fase di espansione, favorita dagli stessi italioti, che ottennero presidi dai romani (285-282) contro la minaccia dei lucani e dei bruzi. Intanto, scoppiate di nuovo ostilità con i galli senoni e boi, i romani ne occuparono il territorio fino al fiume Rubicone presso Rimini (283-282). La guerra contro Taranto (280-270), che chiese aiuto a Pirro, re d'Epiro, vide alleate Roma e Cartagine, minacciata dall'attacco di Pirro in Sicilia. Allontanatosi Pirro, la Magna Grecia restò alla mercé dei romani. Taranto entrò nell'alleanza di Roma come *socia navale* (272). Il dominio romano si affermò sui lucani, sui messapi e sui bruzi; nell'I. centrale fu occupato il territorio dei piceni. I cartaginesi, che dalla fine del sec. V avevano sostenuto guerre contro le città greche di Sicilia per il dominio sull'isola, si sentirono minacciati dall'affermazione dell'egemonia romana sull'estrema I. meridionale (conquista di Reggio, 270). Il conflitto tra Roma e Cartagine scoppiò (264) quando i mamertini chiesero aiuto a Roma. Dopo la prima guerra punica (264-241) i cartaginesi abbandonarono la Sicilia, che costituì la prima provincia romana, cui si aggiunsero la Sardegna e la Corsica (238). Sconfitti i galli in Etruria (225), i romani, con la vittoria sugli insubri a *Clastidium* (*Casteggio*, presso Pavia) nel 222, si assicurarono il dominio dell'I. del nord. Dopo la vittoriosa seconda guerra punica (218-201) Roma, che aveva perso il controllo del sud e del nord della penisola, riconquistò l'I. settentrionale, dove galli boi e insubri all'arrivo di Annibale si erano ribellati. Al termine della guerra contro i liguri del litorale (197-166), tutta l'I. settentrionale, eccettuati piccoli territori ai piedi delle Alpi, era sotto il dominio di Roma. Intanto si affermava una nuova politica di supremazia su tutto il mondo mediterraneo, donde originarono le grandi conquiste in Oriente e in Occidente e la distruzione di Cartagine con la terza guerra punica (149-146). Tra le conseguenze delle guerre e delle conquiste vi fu una profonda trasformazione economica e sociale, poiché le guerre avevano depauperato la classe dei piccoli proprietari rurali su cui si era fondata la fortuna di Roma: il proletariato aumentò straordinariamente, nonostante le deduzioni di colonie, e la piccola proprietà rurale fu assorbita nei latifondi. Alla decadenza economica della grande maggioranza dei romani e degli italici si contrapponeva l'accresciuta ricchezza delle classi elevate, determinando un acuirsi del contrasto sociale, aggravato dalla sostituzione del lavoro libero con il lavoro servile. Gli schiavi costituirono talvolta un pericolo grave, come accadde in Sicilia con le guerre servili (135-132 e 104-101).

Le successive conquiste di Roma non si tradussero in un'assimilazione violenta dei vinti, a cui i romani non imposero neppure l'uso della loro lingua. La romanizzazione della penisola avvenne per altre vie. Se all'inizio delle conquiste Roma aveva distrutto le città dei vinti, incorporandone gli abitanti senza però diritto di cittadinanza, in seguito si limitò a una specie di supremazia sulle altre città. Così il già citato *foedus Cassianum* fu un patto federale stretto con i latini sulla base dell'uguaglianza politica e giuridica, anche se dava di fatto a Roma una vera egemonia, perché essa formava da sola la metà della confederazione. Con la prima conquista Roma divise vantaggi e sacrifici con i federati, fondando colonie di diritto latino, cioè costituite in comune da Roma e dalle città federate. Sciolta la lega latina (338), i romani applicarono i due sistemi di assoggettamento, concedendo la cittadinanza con o senza suffragio. Alcune città conservarono l'indipendenza, ma furono vincolate a Roma con trattati separati. La conquista dell'I. centromeridionale fu condotta con questi tipi di annessione o di confederazione. Senza usare forme di coazione i romani unificarono dal punto di vista economico e militare le popolazioni della penisola, creando una coscienza unitaria tra i federati.

Per molto tempo il sistema federale sembrò rispondere ai bisogni di Roma e dell'Italia. La trasformazione del governo in un'oligarchia senatoria sempre più chiusa, che lasciava i federati esposti agli abusi del potere centrale, e il diffondersi degli ideali democratici nelle classi elevate per effetto della cultura greca, determinarono negli italici l'aspirazione alla piena cittadinanza e in alcuni uomini politici romani la tendenza a favorirla. Alla fine del sec. II e al principio del sec. I a. C. si imposero due problemi: il problema agrario, legato alla crisi della classe dei piccoli proprietari rurali, e il problema dei soci italiani che esigevano la piena cittadinanza romana. Una soluzione fu tentata dai fratelli Tiberio Sempronio e Gaio Sempronio Gracco (133 e 123-122) con le leggi agrarie e la proposta di estendere la cittadinanza romana, che provocarono la reazione dell'aristocrazia senatoria e la morte violenta dei due tribuni. Dopo la conquista della Gallia meridionale ridotta a provincia (125-121), chiusa la guerra giugurtina nel Nordafrica (111-105), superato il pericolo dell'invasione dei cimbri e dei teutoni (105-102), i tentativi di risolvere la questione della cittadinanza romana non posero fine alle agitazioni degli italici. Divampata la guerra sociale (91-89), i romani furono costretti a concedere la cittadinanza agli italici rimasti fedeli, poi a quelli che l'avessero richiesta entro 60 giorni dalla promulgazione della legge desistendo dalla ribellione. Alla Gallia Cisalpina fu concessa nel 49 a.C. La trasformazione degli alleati in cittadini non portò modificazioni notevoli alla costituzione romana. Le città italiche ebbero un'organizzazione municipale con a capo un collegio di quattro magistrati (*quattuorviri*). Ma la costituzione adatta per il governo d'una città a ristretto territorio non rispondeva più ai compiti e alle esigenze del nuovo stato romano. In questo contrasto fra le istituzioni inadeguate e lo spirito conservatore della classe dominante si inserirono le lotte civili: da Mario e Silla al governo personale di Pompeo, alla rivolta di Catilina, al primo e al secondo triumvirato, alla fondazione del principato. Dopo l'unione all'I. (42 a.C.) della provincia della Gallia Cisalpina (l'I. situata a N del Varo e del Rubicone), la pe-

Italia

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Decima nazione europea per superficie (301.338 km^2), ma quinta per popolazione dopo Russia, Germania, Francia e Regno Unito (57.888.245 abitanti secondo una stima del 2003), l'Italia si è stabilizzata nei suoi attuali confini solo da mezzo secolo, con la riannessione di Trieste nel 1954. Fra tutti i paesi europei non insulari, è quello meglio delimitato da barriere naturali, poiché la cerchia delle Alpi la separa nettamente dai quattro stati confinanti (Francia, Svizzera, Austria e Slovenia). Repubblica unitaria dal 1946, l'Italia presenta tuttavia elementi di federalismo nell'ampia autonomia concessa alle regioni, e in particolare alle cinque regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia).

Ambiente naturale, risorse, popolazione

Protesa da nord a sud dall'Europa centrale fino al cuore del Mediterraneo, l'Italia presenta una grande varietà di paesaggi e di ambienti naturali, che possono tuttavia essere ricondotti a tre unità fondamentali: l'ambiente mediterraneo, quello montano (alpino e appenninico) e quello padano-continentale, rientrante nel più generale bioma europeo della foresta di latifoglie (anche se la foresta originaria è praticamente scomparsa). L'ambiente italiano non è particolarmente propizio all'insediamento umano: segnato al sud da accentuate siccità estive, cui si contrappongono in inverno piene torrenziali e rovinose; in gran parte montuoso (e, nelle parti pianeggianti, prima delle sistemazioni idrauliche spesso invaso dalle acque); e inoltre instabile dal punto di vista geologico, e quindi travagliato da frane e terremoti, il territorio italiano ha potuto diventare sede di una densa popolazione solo a prezzo di un secolare lavoro di trasformazione e sistemazione.

La bellezza del paesaggio naturale e umano costituisce, in certo qual senso – con il patrimonio artistico, lascito di una millenaria tradizione di civiltà – la principale risorsa di base di un paese povero di giacimenti minerari e di non elevata potenzialità agricola.

La trasformazione del territorio si è sviluppata in Italia come un processo continuo, che ha però avuto alcuni momenti salienti: l'antichità greca e romana, il Basso Medioevo dopo il Mille, gli ultimi due secoli.

In età antica, il cuore economico e demografico italiano era situato nel centro-sud, mentre la pianura Padana e le Alpi erano ancora occupate in gran parte da boschi e paludi: fino al sec. III a.C. le regioni più sviluppate erano l'Etruria e la Magna Grecia. Poi tutta l'organizzazione del territorio andò polarizzandosi su Roma, che sviluppò tuttavia un'articolata rete urbana in tutta Italia (e nell'intero bacino del Mediterraneo). Data dal periodo romano la colonizzazione della pianura Padana, con le prime opere di bonifica: ancora oggi la centuriazione romana è ben visibile nel reticolo ortogonale delle strade secondarie del Padovano e della Romagna.

A partire dal sec. III d.C., con la progressiva decadenza e poi la caduta dell'impero, l'economia di scambio entrò in crisi; la popolazione si ripiegò verso un'economia di sussistenza, mentre molte città declinavano e il centro nevralgico dell'Italia si spostava nel nord, in centri come Milano, Pavia, Ravenna, Aquileia. Solo dopo il Mille, e ancor più dal sec. XII, si ebbe una ripresa dei commerci, nonché – in concomitanza con lo sviluppo della popolazione – delle bonifiche e dei dissodamenti; nella pianura Padana si costruivano i primi canali e si diffondeva l'irrigazione; mentre nelle Alpi l'allevamento ovino veniva sostituito da quello bovino, e molte valli prima deserte venivano colonizzate, talvolta anche da popolazioni di origine germanica. Alcune zone montane (come l'Ampezzo, la val di Fiemme, i Sette Comuni vicentini) si costituiscono in quest'epoca in comunità autonome, durate talvolta fino alla fine del Settecento.

L'espansione economica basso-medievale riguarda soprattutto il nord e centro Italia, dove hanno la massima fioritura i liberi comuni, poi trasformati in signorie, e le repubbliche marinare; mentre si accentua il dualismo con il Mezzogiorno, ormai unificato in una stabile monarchia e sede di un'agricoltura di latifondo i cui benefici vanno a una nobiltà sempre più urbanizzata (a Napoli e Palermo). Nel Cinquecento, il nord e la Toscana sono ormai organizzati in stati signorili abbastanza ampi, mentre nel centro-sud, nello stato pontificio e nel regno di Napoli, la vita urbana langue (salvo che a Roma, a Napoli e nelle tre maggiori città siciliane) e le coste, travagliate dalla malaria e dalle incursioni saracene, si spopolano. Nel Seicento si assiste a un periodo di riflusso, dovuto alle continue guerre, alle epidemie, al peggioramento climatico che comporta l'abbandono di molti insediamenti alpini.

Nel Settecento ha inizio un significativo mutamento registrato dalla crescita demografica e dal recupero di vitalità civile da parte dei centri urbani. Nelle campagne del nord avanzano forme capitalistiche di conduzione delle campagne, che fanno di quest'area una delle zone di maggior sviluppo agricolo in Europa. Nell'Ottocento l'economia italiana inizia quel grande processo

nisola ebbe dalle Alpi allo stretto di Messina la cittadinanza romana. Roma procedette alla romanizzazione dell'I. conferendole unità di lingua e di nazione, uniformando gli ordinamenti municipali, dando unità di leggi, diffondendo l'onomastica, il calendario, le monete, i costumi romani.

L'Italia nel periodo imperiale. Con la concessione della cittadinanza romana a tutte le città italiane e con l'unificazione del regime municipale, alla fine della repubblica in I. non vi era più differenza fra romani e italici, mentre restava netta quella fra l'I. e le province. Augusto divise l'I. in 11 regioni: Campania; Apulia e Calabria; Bruzio e Lucania; Sannio; Piceno; Umbria; Etruria; Emilia; Liguria; Venezia e Istria; Transpadana. Verso la fine del sec. I d.C. cominciò l'indebolimento dei municipi, con conseguenti abusi finanziari e giudiziari per frenare i quali Caracalla (211-217) istituì l'ufficio del *corrector*, affidato a un senatore di rango consolare. Tale provvedimento implicava l'equiparazione amministrativa dell'I. alle province, che nello stesso periodo furono parificate anche giuridicamente con l'editto (212) dello stesso Caracalla che estese la cittadinanza romana a tutti i provinciali, salvo alcune eccezioni. Questo editto era suggerito dallo sviluppo delle province (Egitto e Asia, Gallie, Spagna e Africa) e dalla decadenza graduale dell'I. sul piano agricolo, com-

di trasformazione che, proseguito nel sec. XX, la porterà gradualmente alle condizioni attuali. Fra gli elementi di questo nuovo quadro economico si possono citare l'avvio (in Toscana) delle bonifiche costiere; i miglioramenti dell'agricoltura, grazie anche all'azione di accademie e società scientifiche che diffondono fra i contadini nuove tecniche e nuovi prodotti; le leggi eversive della feudalità, che smembrando le grandi proprietà latifondiste favoriscono l'ascesa nel sud di un nuovo ceto di proprietari borghesi (solo nel secondo dopoguerra, con la riforma agraria, si diffonderà invece la piccola proprietà contadina); lo sviluppo dell'industria, che verso la fine dell'Ottocento interessa soprattutto le città del nord e le basse valli alpine, favorite dall'abbondanza di acqua e dalla vicinanza ai primi impianti idroelettrici (in un'epoca in cui non era ancora possibile il trasporto di energia ad alto voltaggio su lunghe distanze).
Ormai diventato un paese ad economia mista agricolo-industriale, l'Italia conosce una nuova significativa svolta negli anni 1957-62, quando il cosiddetto «miracolo economico» sposta decisamente il fulcro dell'economia delle regioni settentrionali verso l'industria; negli anni successivi, come in tutti i paesi sviluppati, l'asse portante diventa il settore terziario, con la peculiarità italiana della grande importanza, in questo campo, del turismo. Malgrado la battuta di arresto degli ultimi anni, l'Italia si trova oggi a occupare la settima posizione mondiale come prodotto lordo complessivo, essendo preceduta da Stati Uniti, Giappone, Germania, Cina, Francia e Gran Bretagna.

Demografia

Le vicende del popolamento seguono, come è logico, la storia economica del paese: in età antica le regioni più popolate erano quelle del centro-sud, e in particolare le zone costiere; con la decadenza dell'impero romano e nell'Alto Medioevo, le città si spopolano («cadaveri di città semidistrutte», definisce S. Ambrogio le città emiliane del suo tempo), tanto che nel sec. VIII la pianura Padana ha circa la metà degli abitanti dell'età romana. Dopo il Mille la popolazione cresce nuovamente, ma cala bruscamente di un terzo con la peste nera del 1348-49; riprende poi a crescere, per arrivare a 9 milioni di abitanti all'inizio dell'età moderna, quando l'Italia è il paese più popoloso d'Europa dopo la Francia. Dopo aver toccato i 13,5 milioni di abitanti all'inizio del secolo XVII, la popolazione cala nuovamente (di quasi 2 milioni di unità) in seguito alla crisi economica della prima metà del Seicento, alle guerre e alla peste del 1630-31, ma ai primi del Settecento ha già recuperato le perdite. Dopo di allora, la crescita è costante, con momenti di rallentamento solo in corrispondenza delle grandi migrazioni transoceaniche del 1880-1910 e delle due guerre mondiali. Lo sviluppo demografico si è arrestato negli anni '80 del secolo scorso, quando la popolazione si è stabilizzata, non riuscendo l'immigrazione straniera a compensare il calo della natalità; un lieve incremento si è avuto invece nel nuovo millennio, perché l'immigrazione ha cominciato a far sentire i suoi effetti anche sui tassi di natalità.
La rete urbana italiana è, come quella di tutti gli stati di tardiva unificazione (la Germania, per esempio) policentrica, con due «capitali» di pari livello (Milano e Roma) cui fa seguito una gerarchia molto articolata di centri urbani, erede della secolare civiltà cittadina della penisola, che ha conosciuto in particolare tre fasi di intensa urbanizzazione: quella romana, quella basso-medievale (con le numerose «ville franche» fondate dai principali comuni) e quella dell'età contemporanea (quando numerosi borghi sono stati «promossi» al rango di città).

Problematiche recenti e tendenze integrative

L'Italia, nei suoi rapporti con il resto d'Europa e del mondo, ha alternato lunghi periodi di marginalità con momenti in cui ha potuto esercitare un ruolo-guida, soprattutto in campo economico e culturale. L'unico periodo di supremazia politica dell'Italia risale all'impero romano; dopo di allora, tuttavia, il paese ha avuto un ruolo di primo piano in Europa anche nei secc. XII-XIII, quando divenne il centro dei commerci marittimi (con Genova e Venezia) e terrestri (ruolo condiviso con la Francia e le Fiandre); e poi nel Rinascimento, quando l'arte e la cultura italiana si irradiarono in tutta Europa. Non per il suo livello di sviluppo, ma proprio per la debolezza delle sue strutture economiche e civili, l'Italia registrò per prima in Europa la crisi dello stato liberale, così da sperimentare la soluzione totalitaria del fascismo. Oggi, nel quadro di un'Europa completamente o quasi democratica, l'Italia, uno dei 6 paesi fondatori della Comunità europea, appare bene integrata in tutte le istituzioni comunitarie, e svolge un ruolo attivo nella politica di cooperazione europea e internazionale.
Meno solida appare invece l'integrazione interna: stato di recente unificazione, depositario di solide e importanti culture regionali e locali, l'Italia presenta oggi un livello di coscienza nazionale più debole rispetto agli altri paesi europei.

SANDRO ORTONA

merciale, demografico e politico. Gli italici, che mostravano scarsa propensione al servizio nell'esercito, ne furono esclusi da Vespasiano. Con Settimio Severo i provinciali entrarono nelle coorti dei pretoriani. Anche la classe dirigente dell'impero venne sempre più ad essere costituita da provinciali, dai quali provenivano i senatori, i governatori delle province, e poi gli stessi imperatori. Massimiano, nominato Augusto nel 286, sottomise l'I. a nord della Magra e del Rubicone a un tributo di vino, legna e altre derrate, sicchè questa parte d'I. ebbe il nome di *annonaria*, a cui si contrappose l'altra parte d'I. detta *urbicaria*. Diocleziano (284-305) divise la penisola italiana in distretti, alle dipendenze di governatori che continuarono a chiamarsi *correctores*. Le regioni annonaria e urbicaria costituirono insieme la *diocesi italiciana*. Roma cominciò a perdere importanza come capitale di fronte a Milano, scelta da Massimiano come sua sede. Del resto il fulcro dell'impero si veniva spostando verso oriente; Costantino avrebbe finito con l'abbandonare Roma per Costantinopoli (330). Diocleziano aveva diviso in due la prefettura del pretorio (suprema carica amministrativa civile e militare); Costantino aumentò a quattro i prefetti, di cui uno per l'Italia. Le province della diocesi italiciana erano 12 nel 297, divennero 17 nel sec. IV e tali si mantennero in seguito.

Età medievale. *Dopo la caduta dell'impero romano.* Occupata dai barbari tra i secc. IV e V e staccata dall'Oriente dopo la morte di Teodosio (395), l'I., una delle 12 diocesi dell'impero romano, fu scossa dalla crisi delle strutture dello stato imperiale. Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, con la deposizione di Romolo Augustolo (476) da parte dell'erulo Odoacre, in I. si formò un dominio legato a Bisanzio e appoggiato sia da Odoacre sia da Teodorico, re degli ostrogoti e federato all'impero. Tale situazione si mantenne sino a che sul trono imperiale non salì la nuova dinastia macedone, che con Giustiniano, imperatore dal 527, si propose di assoggettare a Bisanzio l'I. intera e con essa Roma. L'obiettivo fu conseguito dopo vent'anni di conflitti (guerra greco-gotica, 535-553), conclusi con la sconfitta dei goti. Giustiniano sistemò l'I. nel quadro del suo impero (554), ma questo assetto venne presto travolto dall'invasione dei longobardi (ca. 568), provenienti dalla Pannonia. Guidati dal re Alboino, i longobardi dapprima devastarono l'I. settentrionale, l'Umbria e la Toscana, sconfiggendo le forze bizantine ancora presenti nel territorio, e quindi estesero la loro conquista al sud. Mentre il potere monarchico di cultura longobarda si affermava nella pianura Padana, dove Pavia assunse il ruolo di capitale, altrove si costituirono autonomi ducati di matrice anch'essi longobarda, quali Trento, Tuscia, Spoleto, Benevento. Quest'ultimo, sorto intorno al 570, estese i suoi confini al Lazio meridionale, agli Abruzzi, a Taranto e Brindisi, così da proporre una presenza politica di rilievo.

All'inizio del sec. VII l'I. si trovò divisa in due parti ben distinte, quella longobarda e quella di fedeltà bizantina: a Costantinopoli obbedivano la fascia adriatica costiera del Veneto (il ducato delle Venezie), l'Esarcato in Emilia-Romagna (da Bologna al mare), la Pentapoli (da Rimini ad Osimo, con il retroterra), la Liguria (sino alla metà del sec. VII), un corridoio attraverso l'Umbria ed il Lazio sino a Roma, la Campania settentrionale, ampie aree della Calabria e della Puglia, Sicilia, Sardegna e Corsica, Napoli e Amalfi.

L'ingresso dei longobardi provocò un totale sovvertimento della fisionomia sociale, in seguito al quale si ridusse nelle campagne l'antica aristocrazia fondiaria, espropriata delle sue terre e relegata al livello dei contadini lavoratori, e crebbe una classe di nuovi proprietari che per tradizioni e modalità di insediamento rimanevano estranei alla conduzione colonica dei fondi. Repentina destrutturazione e lenta ricomposizione di vincoli istituzionali: questi due cicli connotano la presenza longobarda, che organizzò forme di governo via via più coeso, recuperando e adattando istituti della Roma imperiale: fu così che prese corpo un'autorità monarchica, portatrice di regole e di legami tra centro e periferie, tra sovrano e capi militari.

Di rilevante portata fu la conversione dei longobardi al cattolicesimo, che nella penisola si era strutturato in una organizzazione ecclesiastica capillare, una autentica maglia di relazioni sociali che aveva retto all'impatto delle invasioni. Dalla conversione scaturì un processo di integrazione tra l'elemento germanico e quello romano. Non scomparve invece l'autonomia delle gerarchie cristiane che il pontificato volle rimarcare, segno di una potenza politica in grado di intervenire nelle grandi questioni e di modificare gli equilibri fra i vari stati. Nel 751 papa Stefano II, temendo che i longobardi potessero conquistare tutta l'I. e minacciare l'autonomia della chiesa, favorì la discesa in I. dei franchi, popolazione germanica e convertita, stanziata nell'attuale Francia. Guidati dal re Pipino, i franchi scesero in I. (756) e cacciarono i longobardi da Ravenna e dal territorio circostante, che consegnarono al papa come «patrimonio di S. Pietro». Il regno longobardo fu quindi annesso al regno dei franchi. In tal modo la geografia politica delle penisola vedeva presenti, oltre al nuovo regno dei franchi e al dominio papale, il ducato di Benevento e le dominazioni bizantine sulle isole, la Calabria e una parte della Puglia, mentre nell'827 iniziava la dominazione araba della Sicilia.

Carolingi. Nel sec. VIII l'I. fu inserita nell'organizzazione politica carolingia, basata sulla divisione in marche e comitati, ma presto compromessa dall'azione di due forze centrifughe interne: il potere delle aristocrazie militari, che si accrebbe con l'acquisizione di funzioni civili di tipo signorile (esercizio della giustizia e controllo delle aziende agricole), e il processo di gemmazione di regni minori, nati dal conflitto di successione tra gli eredi di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno. Il trattato di Verdun dell'843 stabilì la formazione di regni distinti (Francia, Borgogna, I., Germania). Alla fine del primo millennio l'impero romano-germanico vedeva aggregati gli spazi italiani e tedeschi sui quali si affermò il potere di Ottone I di Sassonia e dei suoi diretti successori. Ad accentuare il dissolversi dell'ordinamento pubblico portato dai franchi concorsero le incursioni e le invasioni di normanni, ungari e saraceni (secc. IX-X), che indussero come reazione un diverso insediamento dei ceti militari e fondiari, visualizzato dal moltiplicarsi dei castelli, strutture di difesa nonché di organizzazione sociale delle popolazioni.

Re d'Italia e impero ottoniano. La dissoluzione del sistema carolingio diede inizio a una complessa fase, in cui si costituirono nuovi nuclei di potere feudali, minacciati dall'impatto delle invasioni degli ungari e dei saraceni, e in relazione con l'autorità dell'impero, mantenutasi negli spazi tedeschi e tendenzialmente attiva in I. Emblematica è la storia dei Canossa nella seconda metà del sec. X: già sostegno del re Lotario, furono indispensabili all'impero ottoniano quando Ottone I di Sassonia scese in I. per difendere i diritti di Adelaide, sua moglie (951). Divenuto re, avviò una politica che unì l'I. alla Germania, affermando la sua autorità politica su Roma, dove fu incoronato imperatore nel 962, e intervenendo nella scelta del pontefice, così da porre sotto la sfera di influenza imperiale la massima autorità religiosa e civile operante negli spazi italiani. Il nesso che si instaurò tra le due autorità universali, la chiesa e l'impero, fu imperniato sul principio della supremazia imperiale e su quello della sua interferenza nella conduzione del sistema di potere feudale. Ne derivò un lungo scontro tra imperatori e papi, conosciuto come «lotta per le investiture», su cui si innestarono conflitti territoriali e da cui uscirono rafforzate talune realtà politiche locali, come le città sedi di Comuni nell'I. centrosettentrionale e nel meridione della penisola il ducato dei normanni (i popoli navigatori di stirpe germanica provenienti dall'area del Baltico). Intanto il sistema feudale venne riconosciuto dall'imperatore Corrado II il Salico con l'emanazione della *Constitutio de feudis* (28-V-1037), tesa a favorire la feudalità minore nell'ambito di una politica di livellamento delle forze feudali e di rafforzamento del potere centrale.

Ducato dei normanni. L'irruzione normanna, iniziata nell'anno 999, fu completata a metà del sec. XI con la conquista della Sicilia e del principato longobardo di Salerno. Tra il 1016 e il 1035 si compì l'insediamento sociale e politico dei normanni, dapprima mercenari al servizio delle esistenti signorie, in seguito fondatori di personali domini. I normanni, affermatisi contemporaneamente in Inghilterra, divennero protagonisti di una ristrutturazione del potere politico culminato con Ruggero II (1095-1154), fondatore

della monarchia (1130) che venne estesa a tutta l'I. meridionae e alla Sicilia. In pochi decenni espulsero dal sud musulmani e bizantini, presenze plurisecolari, unificarono sotto il segno della religione cristiana l'intero paese e diedero vita a un nuovo regno, che, pur passando tra trasformazioni e mutamenti di sovranità, sarebbe durato nei suoi confini territoriali fino al 1860 (regni di Napoli e di Sicilia, o regno delle Due Sicilie). Nella creazione della nuova entità politica i normanni si avvalsero di precedenti ordinamenti (bizantini e islamici) per affermare il controllo sui beni e sui redditi della corona, affidati a funzionari pubblici. Ne derivò un originale equilibrio tra l'autorità regia e le prerogative dei feudatari, degli enti ecclesiastici, delle comunità cittadine. Feudi e Comuni si assoggettarono all'autorità, espressione di una monarchia feudale in cui il peso dei baroni era decisivo, ma in cui il riferimento alla centralità del potere pubblico diveniva essenziale.

Feudalesimo. La divisione dell'impero romano fra Occidente e Oriente (476 d.C.) e la successiva divisione dell'I. tra regno dei longobardi e regno di Bisanzio (603 d.C.) avevano accompagnato la crisi della civiltà del Mediterraneo, che per secoli aveva permesso e favorito contatti fra tutti i popoli che si affacciavano su quel mare. Di quella crisi l'I. avvertì direttamente tutte le conseguenze: si innescò un processo di isolamento con una forte diminuzione dei commerci e della circolazione di denaro, e con la caduta dell'autorità pubblica. Si aggravò un fenomeno che si era manifestato già da tempo, cioè l'abbandono delle città che persero la loro funzione di centri dello sviluppo economico, mentre nelle campagne si diffuse la ➔ *curtis* (II vol.), un'istituzione simile alle grandi aziende agricole apparse negli ultimi due secoli dell'impero romano.

Contemporaneamente al disfacimento della struttura politica dell'impero si affermò un nuovo modo di proporre la conversione al cristianesimo, più consono ai tempi e ai luoghi della predicazione. Nacque allora il fenomeno del monachesimo, che prese a modello le esperienze mistiche e penitenziali praticate in Africa e in Oriente. Il monachesimo assunse pienamente la funzione missionaria a seguito della riforma che operò Benedetto da Norcia. Fondato nel 529, l'ordine dei benedettini si diffuse in tutta Europa contando sull'appoggio dei papi, in particolare Gregorio Magno, e dei sovrani, principalmente di quelli carolingi. Sulla scia del modello benedettino i monasteri divennero non solo santuari religiosi, ma aziende produttive, luoghi di rifugio per pellegrini e centri di cultura, nei quali il lascito culturale del mondo antico poté essere conservato ai fini di una sua utilizzazione civile e politica.

Colonizzazione. Con il sistema curtense fu avviata l'opera di colonizzazione di territori prima spopolati che prese slancio a partire dal sec. XI, in sintonia con la generale espansione economica. L'economia medievale entrò allora nel suo secondo ciclo: un ciclo di crescita complessiva evidenziata dalla tendenza demografica che rimarcò una netta ripresa. Insieme con l'incremento demografico crebbero gli scambi commerciali e le attività manifatturiere e tornarono in uso le tecniche monetarie. In questo clima di trasformazioni si assistette all'eccezionale rinascita delle città, le quali svolsero un ruolo trainante favorendo il pieno recupero del sistema monetario e l'introduzione di nuovi metodi finanziari che portarono nel sec. XIII all'esordio della banca di cambio e delle società commerciali operanti su ampi mercati.

Dopo il Mille si avvertirono nelle campagne i benefici derivanti dall'utilizzo di nuove attrezzature tecniche, tra le quali il mulino ad acqua e l'aratro pesante. Il mulino ad acqua, già conosciuto dai romani, si diffuse dal sec. IX conseguendo un razionale utilizzo dell'energia idraulica così da consentire un risparmio di manodopera. Ma fu soprattutto con l'impiego dell'aratro a versoio, in ferro o in acciaio, che si poté incrementare la produzione, insieme con la diffusione della rotazione triennale, il disboscamento e le bonifiche. Lo sviluppo dei mercati, prevalentemente dislocati su base locale o regionale, fu una prova evidente della maggiore vitalità che si avvertiva nell'economia italiana. Vennero riallacciate anche le comunicazioni con l'Europa e l'Oriente, lungo le quali erano immessi prodotti di lusso, le spezie, le sete, le porcellane, il corallo, l'avorio, l'oro, usato per i gioielli e per coniare monete.

Comuni. A partire dal Mille, le città in I. appaiono in crescente fermento: Bari si ribella ai bizantini (1009); Milano partecipa alle vicende di potere del suo arcivescovo Ariberto d'Intimiano (1036); Pisa si organizza per combattere sul mare i musulmani; ad Amalfi e a Venezia fioriscono i commerci con i paesi arabi e con l'impero bizantino. Lo sviluppo cittadino fu invece fortemente limitato nel Mezzogiorno, anche per l'avvento di una salda monarchia feudale quale era quella normanna. Tra le città assunsero un'importanza crescente Firenze, una delle principale piazze bancarie d'Europa, e Milano, cuore di un'economia manifatturiera. Altrettanto significativa fu l'espansione delle città marinare, come Amalfi, Pisa, Genova, ➔ Venezia (IV vol.), il cui apogeo si registrò all'epoca delle crociate, nei secc. XII e XIII, quando le sue flotte mercantili si inserirono da protagoniste nei traffici con il mondo orientale, rifornendo l'Europa dei ricercati prodotti asiatici. Venezia sopravanzò le altre repubbliche del mare perché aveva alle spalle uno stato territoriale più esteso e poteva contare su una moderna flotta militare e mercantile. La classe dirigente, costituita da un centinaio di famiglie aristocratiche, fece di Venezia la principale potenza economica del Mediterraneo e lo stato più ricco dell'Occidente, e che tale rimase fino al sec. XV.

Secc. XII e XIII. Il movimento comunale, sviluppatosi tra la fine del sec. XI e l'inizio del XIV, assunse una fisionomia originale rispetto al contesto europeo. I Comuni cittadini in I. furono espressione di un accordo tra ceti diversi che andavano dai settori della borghesia mercantile alle famiglie dell'aristocrazia militare. Inoltre la loro organizzazione politica travalicò le mura delle città dando vita a una rete di poteri anche di ampie dimensioni territoriali. Al fenomeno comunale non furono perciò estranee e neppure antagoniste le maggiori dinastie emerse nel sec. XI, sia quelle di carattere signorile (i Visconti a Milano, i da Camino a Treviso, gli Este a Ferrara) sia quelle di provenienza marchionale e comitale (conti di Savoia, marchesi di Saluzzo e del Monferrato), la cui origine era legata alle tradizioni di diritto pubblico dell'età carolingia. In tal modo la sovrapposizione d'interessi e di modelli politici fu estrema, così come le forme di controllo del territorio, tanto più che gli stessi Comuni attuarono metodi diversi di estensione della loro autorità territoriale. Lo stato della chiesa sotto il pontificato di Innocenzo III (1198-1216), parallelamente alla temporanea crisi dell'impero in I., conseguì una maggiore solidità istituzionale che gli consentì di superare i confini laziali del dominio temporale del papa. La transizione in corso si rispecchiò nelle coscienze degli abitanti con inquietudini religiose spinte al rinnovamento radicale che nei secc. XI e XII. Esso favorì la nascita di diverse forme di predicazione e di lotta alla decadenza del clero, dai valdesi ai catari, che costituirono il momento più radicale ed eterodosso della religiosità di quei secoli centrali del Medioevo. Tali fermenti eretici furono ricomposti in

un sistema ortodosso dalla predicazione di Francesco d'Assisi, da cui derivò un ampio rimodellamento della vita monastica.

Comuni e impero. In quel periodo alcune città, accentuando il ruolo preminente già rivestito, s'imposero su quelle vicine: così Milano sull'area lombarda; Firenze sulla Toscana; Perugia sull'Umbria. A interrompere le lotte per l'espansione dei Comuni fu la discesa in I. di ➔ Federico I «il Barbarossa» (II vol.) nel 1154 avvenuta per riaffermare i diritti imperiali. La città che più di altre incarnava lo spirito comunale era Milano. Lo scontro con Federico fu lungo, sino alla distruzione della città nel 1162. Le ripercussioni politiche spinsero i centri italiani a creare una lega che contrastasse l'avanzata imperiale. La lega ➔ lombarda (III vol.) sorse nel 1167 ad opera di Milano e fu sostenuta dal papa Alessandro III; contro il Barbarossa si era schierato anche il re normanno Guglielmo I. La lega inflisse una sconfitta all'imperatore nel 1176 a Legnano; ma ciò non significò né la fine delle istituzioni feudali e del potere delle grandi casate radicate nelle campagne, né la scomparsa del potere imperiale. Ottenuta la pace di Costanza (1183), i Comuni sciolsero la lega, anche perché Milano aveva raggiunto un accordo con Federico che riconosceva le sue aspirazioni egemoniche in I. settentrionale.

Con l'ascesa al trono imperiale di ➔ Federico II (II vol.) ebbe inizio una nuova fase politica. Nipote del Barbarossa, convinto dell'alta funzione politica dell'impero, egli riprese la lotta contro una parte delle città italiane, più volte sconfiggendole. Parallelamente Federico si scontrò con l'altro potere universale, il papato. Morì nel 1250 senza aver realizzato l'ideale di supremazia in I. Tuttavia, il regno di Sicilia strappato ai normanni, a cui aveva dedicato il suo impegno maggiore, rappresentò per tutti i sovrani successivi un modello di stato. Il vuoto di potere da lui lasciato permise un'esperienza di sviluppo autonomo, non turbato dalle manovre del suo successore in Sicilia, Manfredi. Dopo la sconfitta e morte di questi nel 1266, con Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, chiamato dal papa in aiuto contro gli Svevi, si affermarono nuovi orientamenti politici.

Regno angioino. Carlo d'Angiò diede inizio alla dominazione angioina nel Mezzogiorno, scandita in due fasi: la prima con la preminenza del legame dinastico alla Francia (1266-1343), la seconda col radicamento napoletano della monarchia (1343-1435). Una battuta d'arresto si verificò a seguito della guerra dei Vespri siciliani (1282-1302), che staccò la Sicilia dal governo angioino per sottoporla, con la Sardegna, a quello degli Aragonesi.

Con gli Angioini il regno di Napoli s'inserì in un sistema di potere europeo, in cui rappresentò una potenza governata da una monarchia feudale. Il ciclo angioino si concluse sotto la spinta militare di Alfonso V d'Aragona che, dopo alterne vicende collegate ai conflitti per la supremazia in I., nel 1442 conquistò Napoli fissandovi la propria corte. Alfonso fece di Napoli un importante centro artistico e culturale, favorendo la diffusione dell'Umanesimo. Prima di morire, divise i suoi domini fra il fratello Giovanni, a cui lasciò i possessi ereditari del trono d'Aragona, e il figlio naturale Ferrante, a cui toccarono i regni di Napoli e di Sicilia.

Età moderna. *Principati e signorie.* Nel corso dei secc. XIV e XV nell'Europa occidentale si avviarono processi tendenti all'accentramento e all'unificazione del potere politico, ai quali corrispose la nascita di unità statali più ampie che in passato. In Francia, in Spagna e in Inghilterra si costituirono grandi monarchie che eliminarono dalla scena i numerosi e piccoli potentati feudali, limitarono i poteri della chiesa e ridussero le autonomie cittadine. Invece la penisola italiana, rimasta estranea ai fenomeni di costruzione di stati nazionali, se si esclude il regno di Napoli, fu governata da istituzioni politiche che non erano più all'altezza dei tempi. Esemplare il caso dell'I. dei Comuni, un tempo floridi centri economici e ora incapaci di competere con sistemi più moderni e di reggere alla pressione espansiva delle monarchie europee. Mentre i Comuni tramontavano, singole famiglie si assicurarono il controllo del governo cittadino inaugurando gli istituti politici della Signoria e dei Principati (i Torriani e poi i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, i Medici a Firenze). Inoltre, le città minori furono assoggettate da quelle più potenti, che tendevano alla creazione di stati regionali.

La peste del 1348 e la conseguente crisi demografica ed economica provocarono nelle città fenomeni di insubordinazione, come la rivolta dei Ciompi a Firenze (1378). In tali condizioni d'incertezza sociale e politica si rafforzarono ulteriormente le Signorie, anche attraverso l'affermazione militare su territori sempre più vasti: esse si trasformarono in Principati, ottenendo la sanzione del potere dall'imperatore o dal papa. Da Milano i Visconti giunsero a controllare buona parte della pianura Padana, contrastati a est da Venezia, mentre estendevano la loro influenza anche verso l'I. centrale. Nel nord-ovest la frammentazione politica vedeva la presenza di tre principali Signorie che governavano i marchesati di Saluzzo e di Monferrato (Paleologi), e il ducato di Savoia, una formazione franco-italiana che aveva il suo punto focale nei territori transalpini. Genova, dilaniata da scontri interni, oscillava tra l'influenza di Milano e quella della Francia. Intanto nel centro della penisola si consolidò nella seconda metà del sec. XIII lo stato della chiesa, che si estese fino al ducato di Spoleto, alla marca d'Ancona e alla Romagna, assumendo una configurazione territoriale che si sarebbe mantenuta fino al 1860. Nel corso del sec. XIV, con il trasferimento del papato ad Avignone, si manifestarono tentativi autonomistici nella capitale, che conobbe la breve esperienza repubblicana di Cola di Rienzo (1347-54).

Guerre del Quattrocento. Nel sec. XV l'Italia visse un ciclo economico di recupero dopo le cadute produttive e la crisi demografica del secolo precedente Si accompagnò una rinnovata consapevolezza culturale, filtrata dalla rielaborazione dei valori dell'antichità classica fatti propri da intellettuali che operavano nell'ambito delle università, delle scuole e delle corti. Sul piano politico anche quegli stati che potevano dirsi veramente regionali continuarono a subire i contraccolpi di una serie di guerre e di cambiamenti dinastici (Napoli passò dagli Angioni agli Aragonesi; Milano dai Visconti agli Sforza), riuscendo a trovare un equilibrio con la pace di Lodi del 1454, che mise fine alla guerra per la successione al ducato di Milano fra Francesco Sforza, Firenze, Genova e Mantova da una parte, Venezia, Napoli, Savoia e Monferrato dall'altra. Francesco Sforza era riconosciuto duca di Milano; Bergamo e Brescia ritornavano a Venezia. Si apriva un periodo di pacificazione generale, con l'affermarsi del nuovo principio dell'equilibrio che avrebbe guidato la politica italiana per mezzo secolo.

Tutto ciò contribuì a rendere impossibile il raggiungimento di una comune azione verso due nuove forze affermatesi fuori della penisola: la casa d'Aragona, già insediatasi a Napoli (1442), e la Francia dei Valois. Di fronte a una situazione di precario equilibrio si coglie il significato di singole personalità, come quella di Lorenzo de' Medici, che svolse un'azione che andò di là dei confini dello stato. Alla sua morte (1492) l'equilibrio si spezzò sotto la pressione della politica francese, che portò alla calata in Italia nel 1494 dell'esercito di Carlo VIII. Chiamato in I. da vicende interne al du-

cato di Milano, il sovrano francese riuscì a raggiungere Napoli, di cui rivendicava l'eredità angioina, senza incontrare resistenza. La successiva coalizione creata contro di lui (Spagna, Impero, papa, Venezia, Firenze, Milano) lo ricacciò in Francia; tuttavia fu palese la debolezza delle Signorie italiane, esposte alla forza d'espansione dei due stati che più forti erano usciti dalle vicende del Medioevo: la Francia e la Spagna.

Prima età moderna. L'anno 1494, in cui vi fu la prima comparsa degli eserciti francesi nella penisola, inaugurò un periodo di instabilità generale: l'I. fu trasformata in un campo di battaglia sul quale per mezzo secolo si scontrarono eserciti francesi, imperiali e spagnoli. Sotto la pressione delle grandi monarchie straniere, il sistema politico italiano fu sconvolto, nel senso che i possibili disegni di egemonia coltivati nel sec. XV da alcuni stati italiani, come il ducato di Milano e la repubblica di Venezia, lasciarono il campo alle più forti influenze che le monarchie europee, Spagna e Francia, e l'impero poterono esercitare in virtù della loro spinta espansionistica sorretta da apparati statali ben più consistenti di quelli che esprimevano le signorie italiane. Nel 1515, anno in cui i soldati francesi al comando di Francesco I ripresero Milano, tre potenze detenevano le posizioni chiave: la Francia era insediata a Milano e a Genova, la Spagna a Napoli e a Palermo, l'impero nel Veneto. Il confronto divenne più aspro negli anni successivi, toccando l'acme con il sacco di Roma del 1527 perpetrato da mercenari luterani tedeschi al servizio dell'imperatore Carlo V. L'episodio segnò anche a livello emotivo il punto più drammatico della debolezza italiana.

Lo spiraglio di pace che si aprì per opera di Carlo V fu poi perseguito dal figlio Filippo II, che portò a successo l'opera di risistemazione della penisola. La pace, siglata a Cateau-Cambrésis nel 1559 tra Francia e Spagna, per gli stati italiani ebbe il valore di una svolta epocale, in quanto determinò un quadro complessivo che nei suoi lineamenti essenziali sarebbe durato fino a metà Settecento. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto riebbe dalla Francia la Savoia e parte del Piemonte. Fu stabilizzato il dominio spagnolo nel ducato di Milano e nei regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Tutti gli altri stati si consolidarono sotto i loro governanti, che altri non erano che alcune tra le principali famiglie signorili.

Due forze unificanti emersero all'interno del sistema degli stati in cui la penisola era frazionata, l'una politica, l'altra morale e culturale. La prima si manifestò nell'ambito del dominio spagnolo, che seppe coordinare il controllo dei territori direttamente dipendenti dalla corona e quello degli stati collegati da una rete di alleanze e di condizionamenti che sarebbe durata fino al 1713. La seconda rinvia al ruolo esercitato dalla chiesa di Roma che si espresse tanto in imposizioni autoritarie quanto in interventi atti a costruire un tessuto di valori etici condivisi.

Controriforma ed egemonia spagnola. Per gli stati italiani la seconda metà del Cinquecento e tutto il Seicento furono dominati dal trionfo della ➔ Controriforma (I vol.), ossia del processo storico di reazione della chiesa cattolica alla Riforma protestante, per il tramite del quale si fissarono modelli politici, culturali e civili di forte presa sulla società, all'insegna di una diffusa subalternità alle scelte maturate dal vertice romano della chiesa. In campo politico la Controriforma fu appoggiata dalla Spagna, la cui egemonia toccò i punti più alti. Il ducato di Milano, lo stato dei Presidi, i regni di Napoli e di Sicilia erano domini spagnoli. La repubblica di Genova ne era alleata. Verso altri territori della pianura Padana si appuntava l'interesse spagnolo in contrasto con quello francese. La parte centrale della penisola era sotto il governo dello stato della chiesa, un organismo nel quale si realizzava la coincidenza tra il capo di un principato italiano e la suprema autorità di una chiesa mondiale. Nel 1631 sotto Urbano VIII lo stato pontificio si ingrandì con l'acquisizione del ducato di Urbino. Risalendo verso nord si entrava nella zona dei piccoli principati, Modena, Parma, Mantova, Reggio, a ridosso di quel granducato di Toscana appartenente alla famiglia dei Medici che aveva dimensioni e peso politico più consistenti, soprattutto dopo la conquista di Siena (1557). Tra I. e Francia si estendeva il ducato di Savoia: nel corso del Seicento confermò la scelta italiana tentando sia di ingrandire i confini in direzione del Monferrato sia di liberarsi della presenza della Francia, che, possedendo Pinerolo e alcune valli alpine, teneva lo stato sabaudo sotto la minaccia delle armi. A seguito delle due guerre del Monferrato e di Mantova (1612-17; 1627-31), alle quali intervennero la Spagna e la Francia, che consideravano l'alto valore strategico di quell'area inserita nel sistema di comunicazione tra il Mediterraneo e il Nord Europa, la Francia poté insediare in quei territori i duchi di Gonzaga-Nevers, mentre i Savoia si presero piccole porzioni del Piemonte (pace di Cherasco, 1631).

Al capo opposto della pianura Venezia mantenne un ruolo di prestigio internazionale, che cominciava però a essere scalfito dalla diminuita presenza di mercanti e banchieri veneziani nei principali centri mercantili d'Europa e dallo spostamento verso l'Atlantico dei punti di forza dell'economia europea, a vantaggio di paesi quali le Province Unite, l'Inghilterra e la Francia.

Seconda età moderna. L'assetto della penisola non fu coinvolto dai mutamenti degli equilibri internazionali fino alle settecentesche guerre di successione. La guerra di Successione spagnola (1702-14) determinò il passaggio dei ducati di Milano e Mantova, del regno di Napoli e della Sardegna agli Asburgo di Vienna, mentre la Sicilia andò per un breve periodo a Vittorio Amedeo II di Savoia, che ottenne così il titolo regio, mantenuto dopo lo scambio della Sicilia con la Sardegna (trattato dell'Aia, 1720). Le irrisolte tensioni e ambizioni europee, che in I. si incentravano sul regno di Napoli e sugli spazi aperti dalla successione dei Farnese a Parma e dei Medici in Toscana, portarono alla guerra di Successione polacca (1733-38), a seguito della quale la geografia dei poteri nella penisola assunse la configurazione che avrebbe mantenuto, con poche modifiche, fino all'età napoleonica. Con la pace di Vienna (1738) Carlo di Borbone ottenne il possesso del regno di Napoli e della Sicilia, che univa l'I. meridionale sotto un'unica corona di carattere nazionale; gli Asburgo d'Austria mantennero il ducato di Milano e inglobarono nella propria orbita la Toscana, che all'estinzione dei Medici, (1737), passò alla casa di Lorena, imparentata con gli Asburgo; Carlo Emanuele III di Savoia ampliò i suoi domini nel Piemonte orientale. Alla fine della guerra di Successione austriaca, la pace di Aquisgrana (1748) aprì per gli stati italiani un cinquantennio di stabilità, fondata sull'equilibrio fra gli Asburgo, che controllavano Milano e la Toscana, i Savoia, che avevano spostato i loro confini al Ticino, e i Borbone, che regnavano a Napoli e in Sicilia e che avevano ottenuto per Filippo il ducato farnesiano di Parma e Piacenza.

Riforme e lumi. Se negli anni '30 del sec. XVIII gli stati italiani avevano toccato il punto più basso di una crisi economica e politica, la presenza delle nuove e più dinamiche dinastie straniere comportò l'immissione di gruppi dirigenti, metodi di governo e impulsi cul-

turali che agirono come catalizzatori politici di forze sociali e intellettuali in sintonia con le più innovative correnti europee. Il periodo di stabilità del secondo Settecento fu caratterizzato da un ampio processo di rinnovamento culturale, politico e istituzionale. Sul piano culturale, il diffondersi dell'Illuminismo e la circolazione internazionale delle idee stimolarono l'attività di intellettuali di rilievo le cui riflessioni si incentrarono su temi politici, economici e sociali. I maggiori centri di diffusione dell'Illuminismo furono Milano, dove Pietro Verri animò il gruppo di giovani intellettuali che diedero vita al periodico «Il caffè» e da cui scaturì uno dei capolavori dell'Illuminismo europeo, il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, e Napoli, dove Antonio Genovesi fondò una scuola di pensiero attenta alle riforme e Gaetano Filangieri tracciò le linee di una nuova sistemazione teorica del riformismo settecentesco e della cultura dei Lumi nell'opera *La scienza della legislazione*.

Sul piano politico nella seconda metà del Settecento l'I. fu investita da un ampio processo riformatore che trasse energie non solo dalla cultura dei Lumi ma anche da correnti di pensiero più moderate. Le riforme, che investirono diversi settori dello stato, la giustizia, la scuola, l'economia, le finanze, ebbero i loro punti di forza nel granducato di Toscana, sotto il governo di Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, nel ducato di Milano, sotto gli austriaci, e in forme originali nel regno di Sardegna sotto Vittorio Amedeo II.

Risorse naturali e demografia dal Medioevo all'età moderna. La conformazione dei suoli italiani (23% di pianure, 42% di colline, 35% di montagne), poco adatta all'esercizio agevole e altamente redditizio dell'agricoltura, unita alla scarsa fertilità intrinseca dei terreni, ha posto forti vincoli alla produzione agricola, condizionandone i risultati all'intervento dell'uomo chiamato a risolvere con le opere e col lavoro le sfide di un ambiente poco propizio. Zone aride nel centro-sud, vaste aree paludose infestate dalla malaria lungo le coste, terreni collinari non semplici da trasformare in arativi, montagne impervie con scarsi luoghi adattabili all'allevamento e alla coltura, e le stesse pianure altamente fertili solo là dove si sono impiantati sistemi di irrigazione: sono questi i quadri ambientali non favorevoli con cui hanno dovuto confrontarsi le popolazioni italiane tra il Medioevo e l'età moderna. La scarsa disponibilità di animali, necessari al lavoro e alla concimazione, ha aggiunto un altro elemento frenante. Storicamente il bilancio delle risorse naturali si presenta problematico soprattutto per prodotti essenziali nelle economie preindustriali, quali i cereali per l'uomo, il foraggio per gli animali. Ciò non esclude che i suoli italiani offrissero significativi vantaggi rispetto ad altre zone europee, come la possibilità di coltivare vite e olivo, prodotti base dell'alimentazione e dell'esportazione, ma anche gelsi e alberi da frutta, che ne hanno fatto la differenza. Un altro vantaggio per l'I. è consistito dall'abbondanza in diverse parti della penisola di acque dal rapido corso, che hanno fornito la potenza idraulica necessaria ad azionare macchine e mulini. Nella geografia fisica dell'I. agli ostacoli nelle comunicazioni frapposti dai rilievi montuosi hanno supplito il lungo sviluppo delle coste e la presenza del mare, che è divenuto via di comunicazione sia per scambi di breve e media lunghezza sia per comunicazioni a lunga distanza con porti mediterranei lontani dalla penisola. Infine, dal punto di vista delle risorse minerarie, l'I. ha usufruito di molteplici miniere in zone prealpine e insulari: le miniere di ferro dell'isola d'Elba furono per lungo tempo le più ricche d'Europa.

Densità demografica (abitante per km²)

	Europa senza Russia	Italia	Inghilterra	Francia
1000	6,0	16,8	10,6	15,7
1400	10,4	25,8	15,2	24,4
1600	17,8	42,9	27,1	33,1
1800	29,2	58,3	60,8	47,6

La dotazione di risorse naturali dell'I. diventa un elemento storicamente rilevante quando la si mette in relazione con la domanda di prodotti che è in primo luogo conseguente alle variazioni demografiche. L'I. dal Medioevo all'Ottocento è in Europa l'area geografica con la più alta densità di popolazione, almeno doppia della media europea.

Le variazioni demografiche si articolano in diversi cicli a cui si possono indicativamente associare cambiamenti produttivi e tecnologici. Tra i secc. X-XIV si registrò un forte aumento di popolazione, che passò dai 5 ai 12,5 milioni di abitanti: fu quella la fase della crescita estensiva della cerealicoltura e anche dell'introduzione di sistemi avanzati di irrigazione e coltivazione dei campi che consentirono di produrre risorse alimentari in abbondanza, tali da sostenere i processi di urbanizzazione unici in tutta Europa. Seguì una fase di ristagno o di debole avanzamento, che coincise con due cicli di epidemie di peste (1348-inizio del sec. XV; 1629-57): al termine di quest'ultimo la popolazione si trovava all'incirca agli stessi livelli di inizio Trecento. Si aprì quindi un periodo di crescita in linea col trend europeo, che vide la popolazione italiana (ai confini di oggi) salire dagli 11 milioni del 1660 ai 18,1 del 1800.

Geografia economica. La geografia economica dell'I. vista nel periodo tra Medioevo ed età moderna presenta una varietà di situazioni riferibile sia alla morfologia ambientale sia alle vicende storiche che si sono sviluppate. Contrasti anche profondi si instaurano tra zone contigue. Nel sud una forte dicotomia separa le zone appenniniche, in cui nel Medioevo inizia l'antropizzazione del territorio con insediamenti e disboscamenti, dalle aree pianeggianti. Queste si differenziano passando dalle terre delle piane tirreniche (da Napoli a Salerno, da Nola e Avellino verso l'interno), irrigate, facilmente coltivabili e altamente produttive, a quelle delle piane adriatiche (Tavoliere delle Puglie, Murge, Materano), con un habitat asciutto, coltivato a cereali, ulivi, uva, che forniscono prodotti di esportazione. In queste zone si registrò il successo della monocoltura del grano con effetti demografici e sociali di colonizzazione del territorio, di avanzata del latifondo e di concentrazione di residenti in pochi, grandi centri urbani. In Puglia è la masseria a fornire il modello di organizzazione sociale e produttiva prevalente. Nel centro Italia prevale l'agricoltura a mezzadria, con coltivazioni miste, che presenta a sua volta una gamma differenziata di situazioni: si passa dai territori dell'Agro romano, spopolati e malarici, adibiti a pascolo permanente, alle zone appenniniche dell'Abruzzo, dell'Umbria e della Toscana, più produttive, con colture miste, insediamenti diffusi, forte legame della popolazione col territorio. Il paesaggio mediterraneo dell'olivo e della vite domina la striscia di terra che va dall'alta costa tirrenica alla Liguria occidentale. Nella pianura Padana, la modernità dell'agricoltura capitalistica, del prato irriguo, dell'alternanza di colture, è evidente a partire dal sec. XV e si conferma nei secoli successivi.

Lo scenario economico vede l'I. centro-settentrionale (a grandi linee quella compresa tra Milano, Genova, Firenze e Venezia) vede conseguire un primato europeo nel Basso Medioevo e nella prima età moderna, con le imprese bancarie e commerciali della Toscana, del Veneto, della Lombardia, della Liguria. Mercanti e banchieri fiorentini, genovesi, veneziani, lombardi sono presenti nei centri del capitalismo mercantile europeo, con posizioni di forza soprattutto nel sistema finanziario. Il riferimento al ruolo non solo economico svolto dai Medici di Firenze e dal banco di S. Giorgio di Genova, e alla posizione dominante nel Mediterraneo della repubblica di Venezia, vale a mostrare un tessuto finanziario di prim'ordine. Questa posizione comincia a declinare nel sec. XVI quando l'I. nel suo complesso viene marginalizzata da un'Europa in cui contano sistemi economici imperniati su strutture statali moderne e in cui si avverte lo spostamento del baricentro del capitalismo mercantile dal Mediterraneo all'Atlantico e al nord Europa.

Il Seicento portò la crisi della manifattura della lana, già settore di punta dell'economia urbana del centro e del nord, crisi parzialmente appianata con l'estensione della sericoltura e del setificio. Ma la contrazione demografica, la perdita di prestigio delle istituzioni finanziarie, l'allontanamento della penisola dal cuore degli avvenimenti europei spinsero verso il basso in generale l'economia. Nel sec. XVIII iniziò una ripresa agricola, manifatturiera e demografica, seppure di tono minore rispetto a quella che interessò le aree forti dell'Europa. Essa risultò più accentuata nelle zone dell'agricoltura moderna (pianura Padana) e sospinse anche alla formazione di rinnovate energie imprenditoriali che si misurarono nel settore manifatturiero, in cui si affacciavano le organizzazioni proto-industriali.

La formazione dello stato italiano. *Italia napoleonica.* Gli avvenimenti della rivoluzione francese (1789-99) accesero speranze e timori: nei diversi stati italiani si formarono gruppi che, condividendo le idee dei rivoluzionari di Parigi, progettavano di sopprimere l'assolutismo per fondare stati repubblicani. Nella primavera del 1796, il governo di Parigi intraprese una guerra che doveva servire ad ampliare i confini della Francia e ad abbattere le monarchie assolute in Europa. Al generale Bonaparte fu affidato il comando dell'armata che entrò in I. e, sconfitti gli eserciti sardi e austriaco, entrò a Milano e trasformò la Lombardia in repubblica. Nel 1797 firmò con l'Austria il trattato di Campoformido, con il quale il Veneto fu ceduto all'Austria, mentre le province di Bergamo e Brescia furono unite ai territori milanesi e alle province dell'Emilia e della Romagna nel nuovo stato chiamato Repubblica cisalpina. Gruppi repubblicani con l'appoggio delle armi francesi costituirono la Repubblica ligure, seguita dalla Repubblica romana (1798) sorta nei territori dello stato pontificio, dalla Repubblica di Napoli (1799) e dai governi repubblicani in Piemonte e in Toscana (1798-99). Vennero adottati provvedimenti che determinarono una svolta decisiva rispetto al passato: furono aboliti i privilegi della nobiltà, soppressi ordini religiosi e messi in vendita i beni della chiesa.

Dopo una breve parentesi reazionaria, il ritorno in forze di Napoleone, nell'estate del 1800 a seguito della battaglia di Marengo (14-VI-1800), fece rinascere la Repubblica cisalpina, trasformata nel 1802 in Repubblica italiana, presieduta dallo stesso Napoleone, il quale, nel 1805, la proclamò regno. Egli decise inoltre l'annessione alla Francia del Piemonte, della Liguria, di Parma e Piacenza (dopo che i Borbone di Parma erano stati trasferiti sul trono d'Etruria). Incoronato a Milano con la corona ferrea (1804), Napoleone affidò il regno al figliastro Eugenio di Beauharnais, nominato viceré.

Dopo la battaglia di Austerlitz (1805) l'Austria cedette i territori veneti al regno d'I. Intanto i Borbone, che erano entrati nella terza coalizione antifrancese, furono espulsi da Napoli (febbraio 1806) e si rifugiarono in Sicilia; sul trono fu posto Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Le sorelle dell'imperatore, Elisa Baciocchi e Paolina Borghese, ebbero rispettivamente il principato di Lucca e Piombino (poi quello di Massa e Carrara) e il ducato di Guastalla. Nel 1807 il regno d'Etruria venne incorporato alla Francia ed Elisa ne ottenne il governo. Insorto un conflitto fra papa Pio VII e l'imperatore, furono occupate le Marche (1807) e Roma (1808); infine Napoleone, dopo avere dichiarato decaduto il potere temporale dei papi (1809), riunì lo stato pontificio all'impero francese e fece relegare Pio VII a Savona e poi a Fontainebleau. La pace di Schönbrunn (14-X-1809) con l'Austria attribuì al regno d'I. il Trentino, ma cedette Istria e Dalmazia al nuovo stato delle province Illiriche, sotto sovranità francese.

Alla fine del 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, gli austriaci invasero l'Italia; il viceré Eugenio di Beauharnais e Murat tentarono invano di diventare sovrani indipendenti. Il primo firmò con gli austriaci l'armistizio di Schiarino-Rizzino (16-IV-1814) e dopo l'uccisione a Milano del ministro Prina (20 aprile) abbandonò la Lombardia e si ritirò in Baviera. Murat invece, sconfitto a Tolentino (3 maggio), fu costretto, con la convenzione di Casalanza, a rinunciare al regno, perdendo poi la vita nel tentativo di riacquistarlo.

Risorgimento. Dopo la sconfitta di Napoleone, le grandi potenze europee – Gran Bretagna, Austria, Prussia, Russia – nel congresso di Vienna ridisegnarono la carta politica dell'Europa nel tentativo di stabilire un equilibrio all'insegna della restaurazione degli assetti prerivoluzionari. In I. tornarono al governo le antiche dinastie spodestate da Napoleone, e si definì un'egemonia austriaca destinata a durare mezzo secolo. Divenne definitiva la scomparsa delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia. La prima entrò a fare parte del regno di Sardegna. La seconda, insieme con la Lombardia, costituì il regno lombardo-veneto, governato dall'Austria. La notevole influenza dell'Austria in I. si basava sul fatto che essa controllava anche il ducato di Parma e Piacenza e il granducato di Toscana. Nel centro della penisola rimaneva lo stato della chiesa, che non subì mutamenti territoriali. Nel regno delle Due Sicilie, con capitali Napoli e Palermo, furono riportati al trono i Borbone. Solo il regno di Sardegna, comprendente il Piemonte, la Liguria, la Sardegna, la Savoia e Nizza, poteva considerarsi relativamente autonomo rispetto all'egemonia austriaca.

L'equilibrio creato dal congresso di Vienna non frenò le aspirazioni al cambiamento che trovarono nella cultura liberale il loro terreno di elezione e nell'idea di nazione il loro movente ideologico più forte. Il sentimento nazionale circolò nelle associazioni segrete sorte negli anni della Restaurazione, a cui si devono i moti del 1820-21 e del 1831, con cui ristretti gruppi di rivoluzionari tentarono, vanamente, di rimettere in vigore i regimi costituzionali a Napoli, Torino e Modena. Nei decenni successivi si posero le premesse politiche dell'indipendenza e dell'unità nazionale, propugnate sia dai democratici repubblicani, che ebbero il loro leader in Giuseppe Mazzini, sia dai liberali moderati, che guardarono al ruolo del regno di Sardegna e del suo re Carlo Alberto. Nelle rivoluzioni popolari del 1848-49 la questione nazionale venne allo scoperto a partire dai domini asburgici, con le insurrezioni di Milano (Cinque giornate) e di Venezia, concluse con la cacciata delle truppe austriache. Esse condussero alla prima guerra di indipendenza che vide scendere in

guerra il re di Sardegna, Carlo Alberto, il quale, però, decise di ritirarsi non appena sconfitto dagli austriaci: atto, questo, che abbandonava al loro destino i patrioti italiani insorti un po' ovunque, privati di una guida nazionale e costretti ad agire separatamente. A Venezia i democratici proclamarono la repubblica cominciando a organizzare la difesa militare contro il temuto intervento degli austriaci. Lo stesso fecero a Roma (febbraio 1849) dove fu proclamata la repubblica. Incoraggiato dalle rivoluzioni di Venezia e di Roma, Carlo Alberto ritornò sul campo di battaglia muovendo nuovamente il suo esercito contro l'Austria; ma per la seconda volta venne sconfitto. L'intervento austriaco a Venezia e francese a Roma pose fine al biennio delle rivoluzioni nazionali e patriottiche.

Italia unita. Le truppe austriache garantirono il ripristino delle dinastie e dei sistemi istituzionali operanti prima del 1848. Solo nel regno di Sardegna non fu restaurato il regime assolutistico, perché il sovrano Vittorio Emanuele II mantenne lo Statuto concesso da Carlo Alberto nel 1848. Su questa piattaforma costituzionalista fu possibile adottare una linea politica che rilanciava la questione nazionale, a cui il primo ministro Camillo Benso conte di Cavour fornì le linee politiche che avrebbero condotto all'unità politica dell'I., fissate nel rapporto tra i liberali, moderati e filosabaudi, e i democratici, nonché nel consenso delle grandi potenze, Francia e Gran Bretagna. Decisivo fu l'intervento francese, che portò alla seconda guerra di indipendenza (1859), nel corso della quale le truppe franco-piemontesi sconfissero ripetutamente gli austriaci, mentre le popolazioni dell'Emilia, della Romagna e della Toscana insorsero chiedendo l'adesione al nuovo stato in formazione. Nell'estate del 1860 l'impresa militare di Garibaldi e dei suoi volontari, i Mille, portò al tracollo del regno borbonico e alla conquista del Mezzogiorno. Anche le Marche e l'Umbria vennero annesse e nel marzo del 1861 Vittorio Emanuele II fu proclamato re d'I. dal parlamento riunito a Torino.

Perché il nuovo stato italiano completasse l'unificazione mancavano il Lazio con la capitale, Roma, rimasto sotto il potere del papa e protetto dalle truppe francesi, e il Veneto, occupato dagli austriaci. Quest'ultimo fu ottenuto come ricompensa per l'alleanza dell'I. con la Prussia, nel corso della terza guerra di indipendenza, il cui esito fu rimediato, nonostante le sconfitte sul campo e in mare, grazie ai successi dell'alleato prussiano. La via per Roma si aprì invece nel 1870, in seguito alla disfatta della Francia nella guerra con la Prussia che privò lo stato pontificio della protezione francese. La presa di Roma e il rapido trasferimento della capitale aprirono un contenzioso con la chiesa che non riconobbe legittimità al nuovo stato italiano.

Potenza europea. Il regno d'Italia si collocava tra le maggiori formazioni politiche d'Europa: per numero di abitanti occupava la quinta posizione dopo Russia, impero austro-ungarico, Francia e Gran Bretagna. Ciononostante non poteva considerarsi una grande potenza, a causa soprattutto della sua debolezza economica e politica. In I. mancavano le più importanti materie prime necessarie all'industria, quali il carbone e il ferro, e i capitali indispensabili per finanziare l'industria e per modernizzare l'agricoltura. Inoltre le differenze economiche, sociali e culturali che l'Italia ereditava dal passato ostacolavano la formazione di uno stato unitario. Accanto ad aree coinvolte in processi di rapida crescita, esistevano situazioni statiche e arcaiche, presenti soprattutto nell'economia agricola del Mezzogiorno. Gravissimo fu il problema del brigantaggio meridionale, alimentato dai nostalgici del regime borbonico, ma espressione del malessere sociale delle zone più povere del sud, che fu represso con leggi eccezionali e con la forza militare.

Dopo la morte di Cavour (giugno 1861) i primi governi nazionali formati da uomini politici della Destra storica (un settore moderato e laico, di ispirazione cavouriana) avviarono l'unificazione amministrativa del paese, compito, questo, reso complesso dalle grandi differenze esistenti tra le diverse aree. Fu estesa a tutta l'I. la legislazione piemontese, con qualche adattamento, così che lo stato unitario sorse con una impronta centralizzatrice e monarchica. Una svolta si registrò nelle elezioni del 1876, quando vinsero i candidati che appartenevano alla Sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. La nuova maggioranza introdusse l'obbligo scolastico per i primi due anni della scuola elementare e allargò la partecipazione politica con la riforma elettorale (1882) che fece salire da 600.000 a 2 milioni circa il numero degli italiani aventi diritto al voto. Era ammesso al voto il cittadino di sesso maschile che avesse superato il corso obbligatorio della scuola e disponesse di una limitata ricchezza.

In politica estera la firma del trattato della Triplice alleanza (1882) portava l'I. nella sfera tedesca allontanandola dalle potenze che avevano garantito il successo dell'unificazione. Per ragioni di prestigio internazionale e per motivi interni (fornire uno sfogo all'eccesso demografico) fu intrapresa una politica coloniale che si diresse nella zona posta fra le coste del mar Rosso e dell'Oceano Indiano (Eritrea, Somalia) e che nei suoi incerti esiti militari mostrò i limiti del colonialismo italiano (sconfitte di Dogali, 1885, e di Adua, 1896).

Decollo industriale. La nuova fase trovò espressione nei governi diretti da Francesco Crispi (1887-91 e 1893-96), il quale mirò a realizzare una politica di espansione conforme agli obiettivi dei gruppi finanziari e industriali che lo sostenevano: rinnovo della Triplice alleanza in una prospettiva non puramente di difesa, guerra economica e commerciale contro la Francia, azione coloniale per dare terra ai contadini poveri e sbocco alla borghesia imprenditoriale. Attuò una durissima repressione nei confronti dei Fasci siciliani, un movimento d'opposizione operaia e contadina, e dei gruppi anarchici della Lunigiana, e mise fuori legge il Partito socialista (ottobre 1894).

Negli ultimi anni dell'Ottocento in I., come altri paesi europei, la forbice tra popolazione e risorse si aprì al punto da innescare un'emigrazione di massa, che interessò soprattutto le popolazioni rurali del sud e del nord-est e si rivolse principalmente verso gli stati americani. Iniziò allora un fenomeno destinato a durare per circa un secolo e che complessivamente coinvolse grandi masse di italiani: si è calcolato che tra il 1861 e gli anni '60 del sec. XX la cifra degli espatri sia stata di circa 25 milioni di persone, in maggioranza dirette oltreoceano. Nel sec. XIX l'I. fu interessata da un intenso sviluppo demografico che comportò la crescita dai circa 18 milioni dei primi anni del secolo ai 28,4 milioni del 1861 (data del primo censimento generale della popolazione, indetto dopo la proclamazione del regno d'I.), fino ai 33 milioni del 1900.

Verso la fine del sec. XIX l'I. conobbe il decollo del sistema industriale favorito dall'adozione di misure protezionistiche e dai finanziamenti concessi dallo stato. L'industrializzazione ebbe i suoi punti di forza nella siderurgia (gli operai del settore tra il 1902 e il 1914 aumentarono da 15.000 a 50.000), nell'industria meccanica (auto, treni) e delle macchine utensili, ma accentuò gli squilibri tra il nord del paese, in fase di rapida industrializzazione, e il sud, agricolo.

Dal Novecento al sec. XXI. *I governi di Giolitti.* Le conseguenze sociali della rivoluzione industriale non furono diverse da quelle già sperimentate in altri paesi. Operai delle industrie e braccianti delle

campagne cominciarono a organizzarsi per far valere i propri diritti, ispirandosi alle idee del socialismo, e con gli scioperi fecero sentire la loro protesta. Negli ultimi anni del secolo un'ondata di scioperi innescò la risposta repressiva del governo. Nel maggio del 1898 il generale Bava Beccaris fece aprire il fuoco sulla folla che a Milano reclamava pane e lavoro. La situazione politica si trovò allora a un passaggio difficile, soprattutto dopo l'attentato in cui morì il re Umberto I, compiuto a Monza nel 1900 da un anarchico. Diversi uomini della borghesia industriale e i partiti di sinistra (socialisti, repubblicani e radicali) premevano per una svolta democratica. Questa si presentò nel 1901, quando il nuovo re Vittorio Emanuele III affidò la carica di primo ministro a Giuseppe Zanardelli, un liberale che si era pronunciato contro la repressione. Ma l'uomo di maggiore prestigio di quel governo era il ministro degli interni, Giovanni Giolitti. Egli divenne primo ministro nel 1903 e mantenne la massima carica politica fino al 1913, con alcune interruzioni.

Furono intraprese riforme per la modernizzazione dello stato liberale, insieme con le prime politiche di carattere sociale e con la statalizzazione delle ferrovie approvata dal parlamento nel 1905, che metteva l'I. al passo con gli altri paesi europei in un settore essenziale allo sviluppo. Quel periodo fu contrassegnato da una forte crescita economica, che fece registrare notevoli tassi di sviluppo nel settore industriale; tuttavia gli elevati indici dell'emigrazione all'estero (circa 8 milioni di italiani lasciarono il paese in dieci anni), confermavano i radicati squilibri tra nord e sud, e tra città e campagna.

Un rilevante cambiamento nella partecipazione politica fu sancito dalla legge elettorale approvata dal parlamento nel 1912, che introdusse il suffragio maschile (quasi) universale. Gli italiani con diritto al voto passarono dal 9,5% al 24,5%, con una significativa estensione della base sociale dello stato liberale. In politica estera l'I., pur non rinnegando la Triplice alleanza, si riavvicinò alla Francia, con cui firmò un accordo coloniale (1902), preludio della spedizione militare in Libia (1911), da cui scaturì la guerra italo-turca conclusa nel 1912. Allorché l'Austria procedette all'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) ci fu una ripresa di quello spirito antiaustriaco che aveva animato il Risorgimento e che ora propugnava l'acquisizione del Trentino, del Sud Tirolo e della Venezia Giulia (irredentismo).

Prima guerra mondiale. Con sentimenti contrapposti, da una parte i pacifisti (lo erano i socialisti, molti cattolici e Giolitti), dall'altra gli interventisti (destra politica, ambienti militari e settori dell'industria), l'I. visse il clima prebellico che preparò il terreno allo scoppio nel 1914 della prima guerra mondiale (→ Guerra mondiale, prima, II vol.). Neutrale fino al 1915, in quell'anno l'I. scese in guerra a fianco di Francia e Gran Bretagna, dopo avere ripudiato la Triplice alleanza, a seguito di un'azione diplomatica segreta condotta dal re e fatta approvare in parlamento (patto di Londra). Sotto la direzione del generale Luigi Cadorna, l'esercito fu impegnato sulle Dolomiti, nel Carso e sulla linea dell'Isonzo in un logorante conflitto di posizione che non portò a significativi avanzamenti del fronte; anzi, nell'ottobre del 1917, una violenta controffensiva austro-tedesca lanciata a Caporetto (nell'odierna Slovenia) rischiò di travolgere l'esercito nella disfatta. La situazione militare fu recuperata con la mobilitazione di uomini e di risorse, ora al comando del generale Armando Diaz, premessa per la vittoria nell'ultima battaglia combattuta a Vittorio Veneto (24-X/4-XI-1918) contro un esercito lacerato dai conflitti di nazionalità esplosi in tutto l'impero austro-ungarico.

Dalla guerra al fascismo. Il conflitto del 1914-18, con il suo pesante bilancio di morti (circa 600.000 i soldati italiani caduti in guerra) lasciò una scia di tensioni che rese il dopoguerra un periodo difficile anche per uno Stato uscito vincitore dalla guerra. La pace sancì l'allargamento dei confini al Trentino, all'Alto Adige, a Trieste, al Friuli, all'Istria e a parte delle coste della Dalmazia, ma peggiorò la situazione economica che divenne caotica, innescando scioperi, dimostrazioni di massa, occupazioni di fabbriche. Una più intensa partecipazione dei cittadini alla vita sociale fu contraddistinta dalla nascita di nuovi partiti di massa: accanto al Partito socialista, fondato già nel 1892, sorsero il Partito comunista d'I., che si rifaceva all'esperienza rivoluzionaria della Russia di Lenin, e il Partito popolare italiano di ispirazione cattolica, che sancì il ritorno dei cattolici nella vita politica. L'insoddisfazione diffusa soprattutto nei ceti medi, nella borghesia agraria e industriale, alimentata dalle difficoltà economiche del dopoguerra, agì a favore dei partiti di destra che non esitarono a usare metodi violenti con un duplice scopo: da una parte contrastare i socialisti e i comunisti per impedire la rivoluzione; dall'altra indebolire lo stato liberale e instaurare un governo forte, antidemocratico.

Emerse allora il movimento fondato da Benito Mussolini, che prese il nome di fascismo. Approfittando della debolezza dei governi, della complicità del re e dell'esercito, dell'appoggio di ampi settori del capitalismo agrario e industriale, i fascisti riuscirono a prendere il potere nel 1922 con un'azione di forza non contrastata dal re e dal governo (marcia su Roma). Essi affossarono la democrazia e instaurarono un governo autoritario che nel corso degli anni successivi prese forme dittatoriali, in particolare a seguito delle modifiche allo statuto albertino (1925), alla legge elettorale che istituì la lista unica nazionale (1928) e alla repressione della dissidenza condotta dal Tribunale speciale fascista, istituito nel 1926. Nel 1929 fu sanata la ferita politica risalente al 1870 con la chiesa attraverso un accordo (Patti lateranensi) che garantì al fascismo notevole consenso, così come la ripresa dell'espansione coloniale con la conquista dell'Etiopia. Mussolini, allineatosi a Hitler, seguì il regime nazista in diverse scelte (leggi razziali contro gli ebrei del 1938) e finì col partecipare al nuovo preludio di guerra aperto da Hitler con l'invasione dei Sudeti (1939). In quell'anno l'I. invase l'Albania e sottoscrisse con la Germania l'alleanza militare detta Patto d'acciaio.

Nell'impossibilità di operare legalmente in I., a causa delle leggi che vietavano ogni espressione di dissenso, l'opposizione al fascismo si organizzò nella clandestinità e all'estero, principalmente a Parigi, tramite il Partito comunista d'I., il movimento Giustizia e Libertà sorto nel 1929 e altre formazioni socialiste, laiche e cattoliche. La politica dei Fronti popolari, adottata nel 1935 dall'Internazionale comunista, indusse i comunisti italiani a stabilire alleanze con le forze socialiste e democratiche per fronteggiare l'avanzata dei fascismi europei, ormai rafforzati dal successo in Germania del nazismo, che attuò un totalitarismo ben più radicale di quello fascista. Inoltre fu possibile la partecipazione di oltre 3000 volontari italiani, in massima parte provenienti dagli ambienti dell'emigrazione politica, alla guerra civile spagnola in difesa della repubblica.

Seconda guerra mondiale e caduta del fascismo. Nel 1940 Mussolini decise l'ingresso dell'I. nella seconda guerra mondiale (→ Guerra mondiale, seconda, II vol.), nella speranza di agire in aree marginali del conflitto, ma nelle operazioni in Francia, in Grecia, in Africa e nel Mediterraneo l'esercito apparve impreparato a sostenere un conflitto nel quale contavano i grandi mezzi aeronavali e le di-

All'inizio dell'età storica i greci e gli etruschi esercitarono un'egemonia culturale ancor prima che politica sulla penisola italiana. Nell'immagine, un particolare della tomba degli Auguri della necropoli etrusca di Tarquinia (V secolo a.C.).

Nel XV secolo – e in particolare nella sua seconda metà – l'Italia visse un periodo piuttosto felice, dovuto da un lato a una ripresa economica dopo il declino del Trecento, dall'altro a una relativa pace tra le potenze regionali allora affermatesi. Emerse in quel periodo come uno dei principi più eminenti della penisola Lorenzo de' Medici, rappresentato da Benozzo Gozzoli nell'affresco raffigurante il corteo dei Magi realizzato per la cappella del Palazzo dei Medici (1459-1461) a Firenze.

L'Italia è nata come stato unitario nel 1859-1860: nella tempera di Carlo Bossoli lo spettacolo di fuochi d'artificio organizzato per la visita di Vittorio Emanuele II a Firenze dopo che la città e la Toscana si erano unite al nuovo regno (aprile 1860).

Nel 1992 gli attacchi mafiosi contro i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno evidenziato una profonda crisi del sistema politico italiano. Nella foto in basso, l'attentato in via d'Amelio a Palermo in cui hanno perso la vita Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta.

La crisi del primo dopoguerra si risolse per l'Italia con l'avvento del fascismo che abolì i meccanismi dello stato costituzionale e qualsiasi garanzia di libertà individuale. Il quadro del 1940 mostra Benito Mussolini in posa celebrativa.

mensioni strategiche intercontinentali. Quando, all'inizio del 1943, le sorti della guerra volsero a favore degli inglesi e degli americani, alleati con i sovietici, l'I. cedette. Nel luglio del 1943, gli angloamericani sbarcarono in Sicilia e iniziarono a risalire la penisola. Lo sbarco alleato fece crollare il fascismo, già criticato per le pessime prove fornite nella conduzione del conflitto: il 25-VII- 1943 il re licenziò Mussolini e subito dopo lo fece arrestare. Nominò a capo del governo il generale Pietro Badoglio, il quale intavolò trattative segrete con inglesi e americani per portare l'I. fuori dall'Asse con Hitler. Dopo la firma dell'armistizio, annunciato l'8-IX-1943, antifascisti e membri dell'esercito lasciato senza direzione diedero vita alla Resistenza, ossia alla lotta armata dei partigiani contro l'occupazione tedesca e contro i fascisti di Mussolini. Mentre i tedeschi occupavano l'I., Badoglio e il re fuggirono da Roma e si rifugiarono a Brindisi per mettersi sotto la protezione dei nuovi alleati. Mussolini, che i tedeschi avevano fatto fuggire dal confino, ricostituì nel nord un governo fascista, fiancheggiatore dei tedeschi, che si chiamò Repubblica Sociale Italiana (o Repubblica di Salò, dal nome della città sul lago di Garda in cui aveva sede il governo).

Le ultime fasi della guerra si svolsero tra l'aprile e il maggio del 1945 con l'avanzata delle truppe alleate verso il nord e con l'intervento delle formazioni partigiane la cui azione politica e militare si svolse in funzione di un futuro stato democratico. Cessato il conflitto, gli italiani si trovarono di fronte a gravi problemi economici, derivanti dalla necessità di ricostruire il tessuto industriale e civile e dalle lacerazioni sociali prodotte dalla guerra. Il sistema democratico fu reintrodotto attraverso libere elezioni: nel 1946 fu indetto un referendum sulla forma dello stato (monarchia o repubblica) a cui fu associata l'elezione dei rappresentanti all'assemblea costituente, incaricata di redigere una nuova costituzione. Le votazioni a suffragio universale (per la prima volta votarono anche le donne), tenutesi il 2-VI-1946, videro la vittoria della repubblica con il 54% dei voti. Per le rappresentanze all'assemblea costituente i voti si orientarono verso tre partiti maggiori: la Democrazia cristiana, erede del Partito popolare di don Sturzo, capeggiata da Alcide De Gasperi; il Partito socialista italiano di unità proletaria (divenuto in seguito Partito socialista), guidato da Pietro Nenni; il Partito comunista italiano, espressione della corrente marxista e filosovietica, con segretario Palmiro Togliatti. Questi e altri partiti minori collaborarono alla stesura della Costituzione, promulgata il 1°-I-1948. Essa diede vita a uno stato democratico fondato sul parlamento bicamerale (camera dei deputati e senato con eguali poteri di carattere legislativo), eletto dal popolo, sulla separazione dei poteri, sul controllo parlamentare dell'esecutivo e su ampi diritti civili e sociali.

Centrismo. Alle elezioni politiche del 1948, che dovevano eleggere il primo parlamento della repubblica, lo scontro vide contrapporsi da una parte la Democrazia cristiana, partito moderato appoggiato dalla chiesa, e dall'altra il Fronte popolare, formato da socialisti e comunisti, che contava sul voto della classe operaia, dei braccianti agricoli e che aveva i suoi punti di forza in alcune regioni del centro. La vittoria della Democrazia cristiana segnò l'inizio di una stagione politica caratterizzata da governi di coalizione (composti dalla Democrazia cristiana e da altri partiti minori), chiamati «centristi» perché ne erano esclusi sia la sinistra sia la destra, rappresentata dal Movimento sociale, erede del partito fascista.

Si avviò in quegli anni la ripresa economica, favorita dagli aiuti americani concessi col piano Marshall e dalla integrazione europea, sanzionata dall'ingresso dell'I. nelle prime istituzioni comunitarie che diedero avvio a un sistema di pacifica collaborazione economica e politica in Europa. Dopo il 1960 si registrarono grandi cambiamenti sia nella direzione politica sia nello sviluppo economico. Dai governi moderati formati dai partiti di centro si passò ai governi chiamati di centro-sinistra, frutto della collaborazione fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, con l'appoggio dei partiti minori (repubblicani, socialdemocratici). Meno conservatori dei precedenti, i governi di centro-sinistra realizzarono alcune riforme nel campo dell'istruzione, dell'economia, dello stato sociale.

Miracolo economico. Negli anni '50 e '60 l'I. si trasformò da paese agricolo a paese industriale grazie a uno sviluppo accelerato definito con l'espressione di «miracolo economico». I settori industriali che ebbero maggiore incremento furono il siderurgico, il metalmeccanico, il chimico e quello energetico. Il reddito pro capite giunse quasi a triplicare, mentre la disoccupazione scese a un livello molto basso, intorno al 3% della popolazione. I traguardi raggiunti dallo sviluppo economico di quel periodo consentirono all'I. di inserirsi nel gruppo delle prime dieci potenze industriali del mondo. In quel periodo la popolazione crebbe sensibilmente. Nel solo decennio 1961-71 aumentò di circa 3,5 milioni di persone, proseguendo poi con un ritmo meno elevato anche nel decennio successivo, arrivando alla cifra di 56.244.000 al censimento del 1981.

I cambiamenti economici ebbero immediati riflessi sulle abitudini degli italiani, i cui valori tipici di una società contadina furono sostituiti soprattutto nelle nuove generazioni da una mentalità più aperta ai consumi e ai modi di vita del mondo industrializzato. Si accentuarono anche alcune debolezze storiche, prima fra tutte il divario tra nord e sud. La concentrazione delle grandi fabbriche nelle regioni settentrionali mise in moto un flusso migratorio dal sud agricolo al nord industrializzato, che impoverì le regioni meridionali di grandi risorse umane, senza per altro annullare l'emigrazione verso l'estero. Interi paesi dell'I. meridionale si spopolarono, mentre molte città del nord, cresciute in modo disordinato, si trovavano impreparate ad affrontare i problemi sociali che ne derivavano: mancanza di abitazioni, di strutture e di servizi sociali. I tentativi da parte dello stato di portare le industrie al sud non riuscirono a fare decollare un complessivo sviluppo del Mezzogiorno, tranne alcune significative eccezioni, quali il petrolchimico in Sicilia, il siderurgico a Napoli, il cantieristico a Taranto.

Tra il 1967 e il 1970 operai e studenti divennero protagonisti di conflitti sindacali e ideologici, che innescarono una acuta conflittualità sociale. La contestazione degli studenti italiani (il Sessantotto) seguì i movimenti pacifisti e le rivolte scoppiate nelle università americane (dove i giovani avevano protestato duramente contro la guerra nel Viet Nam), francesi e tedesche. Intanto negli stabilimenti del nord operai e sindacati conducevano vertenze dirette a ottenere salari adeguati alle medie europee, migliori condizioni di lavoro e più efficienti servizi sociali. Tra i risultati più significativi raggiunti dalle lotte operaie va ricordato lo Statuto dei lavoratori (1970), che sanciva i diritti fondamentali dei lavoratori, impedendo i licenziamenti non giustificati e stabilendo le regole delle relazioni contrattuali tra sindacati e imprenditori.

Terrorismo. Il 12-XII-1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano venne fatta esplodere una bomba che causò 16 morti e lasciò sgomenta l'opinione pubblica. Dopo piazza Fontana altri attentati furono compiuti contro semplici cittadini: a Brescia, a Milano (1974), alla stazione di Bologna (1980), con 92 vittime, sul treno Milano-Napoli (1984), solo per ricordare gli atti terroristici di mag-

giore impatto. Le effettive responsabilità di esecutori e mandanti non furono mai completamente acclarate, anche se il risultato di indagini della magistratura sfociate in sentenze consentì di attribuirne alcune a gruppi terroristici di estrema destra.

Dalla metà degli anni '70 il terrorismo praticato in I. non fu solo quello di destra; si formarono gruppi clandestini di terroristi di sinistra (le Brigate rosse e altre formazioni analoghe), che inizialmente effettuarono sequestri di persone e quindi passarono ad attentati veri e propri, con ferimenti e omicidi di magistrati, uomini politici, poliziotti, giornalisti, professori universitari e sindacalisti. Loro scopo era di mettere in crisi lo stato democratico per provocare una rivoluzione anticapitalista.

Per imprimere una svolta politica la principale forza politica dell'opposizione, il Partito comunista, fu chiamato a sostenere governi chiamati di unità nazionale. Il democristiano Aldo Moro fu il sostenitore di questa strategia, perseguita anche dal segretario comunista Enrico Berlinguer. Nel 1978 le Brigate rosse organizzarono il rapimento e l'assassinio di Moro. Si trattò dell'episodio più drammatico nella storia del terrorismo di quegli anni e al tempo stesso segnò l'iniziò della sua crisi. Questa fu determinata da una più efficace azione repressiva svolta dalle forze dell'ordine che, servendosi anche delle confessioni di terroristi pentiti, riuscirono a smantellare l'organizzazione dei principali gruppi clandestini dediti alla lotta armata.

Il terrorismo finì con il far dimenticare l'esistenza di una pericolosa criminalità organizzata, quale era la mafia. La mafia negli anni '70 si trasformò da gruppo criminale prevalentemente siciliano in un'organizzazione nazionale e si inserì nel traffico mondiale della droga, che trovava in Sicilia un punto centrale di smistamento e di raffinazione dell'eroina. Contro la mafia si mosse l'azione di magistrati, funzionari, poliziotti, uomini politici che operarono spesso senza il necessario sostegno dello stato, esponendosi alla vendetta dei mafiosi che per molti anni colpì indisturbata. Il lungo elenco delle vittime di mafia è sintetizzato nei nomi del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso nel 1982, e dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi con le loro scorte nel 1992. Intanto anche in Calabria, in Campania, in Puglia si era fatto rilevante il peso della criminalità organizzata, anch'essa, come la mafia siciliana, collegata da oscuri rapporti con il mondo della politica. Il riconoscimento della gravità del problema, avvenuto agli inizi degli anni '90, portò a una più efficace azione repressiva dello stato senza però che si giungesse allo sradicamento del fenomeno mafioso.

Corruzione nel sistema politico. A partire dagli anni '80 nella direzione politica del paese ritornò una formula di centro-sinistra, in cui però la Democrazia cristiana ebbe un peso meno rilevante che in passato. Infatti a capo del governo nel 1981 fu posto il repubblicano Giovanni Spadolini, cui seguirono tra il 1983 e il 1987 due governi diretti da Bettino Craxi, segretario del Partito socialista, nel corso dei quali si registrò una breve ripresa economica dopo un decennio di difficoltà. Ciò non toglie, però, che accanto a problemi irrisolti, si aggiungessero difficoltà nuove, quale la continua crescita del debito dello stato. Il quadro politico italiano fu modificato da una serie di inchieste giudiziarie che, partite dalla Procura di Milano, coinvolsero un po' tutte le città italiane. Le indagini dei magistrati, chiamate «mani pulite», misero in luce un'estesa rete di legami illegali tra politici, imprenditori e funzionari dello stato, che si erano accordati per spartirsi le risorse finanziarie dello stato concludendo tra loro rapporti di tipo affaristico basati sulla corruzione. Si inventò il termine «tangentopoli» (ossia la città della tangente) per indicare, da una parte, il fatto che diversi uomini politici e amministratori pubblici pretendessero una percentuale (tangente) per favorire con leggi e disposizioni di vario genere imprenditori e uomini d'affari a loro collegati; dall'altra, il fatto che imprenditori e uomini d'affari fossero a loro volta abituati a corrompere con il denaro i funzionari e gli amministratori pubblici per ottenere agevolazioni nell'assegnazione di lavori finanziati con i soldi dello stato.

Nelle inchieste dei giudici fu coinvolto l'intero sistema politico italiano. I due principali partiti di governo, Partito socialista e Democrazia cristiana, persero più di altri la fiducia dei loro elettori. La Democrazia cristiana decise di rinnovarsi sostituendo i vecchi dirigenti e cambiando il nome in quello di Partito popolare italiano, ma non riuscì a mantenere la precedente forza elettorale, sempre al di sopra del 30% dei voti. Di lì a poco si scisse in tre formazioni minori. Analoga conclusione toccò ai socialisti, frantumatisi in diversi piccoli partiti. Il cambiamento riguardò anche il Partito comunista. In questo caso ad accelerare la trasformazione furono le vicende internazionali conseguenti al crollo del comunismo nei paesi dell'est europeo. I comunisti italiani, che adottarono il nome di Partito democratico della sinistra, si spostarono su una linea di tipo socialdemocratico simile a quelle praticate dai partiti socialisti dell'Europa occidentale, ossia favorevole alle riforme nel rispetto della democrazia. Persero anch'essi una quota del loro elettorato e subirono la scissione di un'ala minoritaria rimasta fedele agli ideali del comunismo (Partito della rifondazione comunista).

In quel clima di crisi generale si formarono nuovi raggruppamenti. Nell'I. settentrionale ebbe successo la Lega nord, fondata da Umberto Bossi, che si affermò guidando la protesta dei cittadini contro la corruzione e contro il carico fiscale.

Società in cambiamento. La società intanto aveva registrato incisive trasformazioni quali la crescita del terziario, la diminuzione del numero degli operai, la caduta delle ideologie, l'integrazione economica con l'Europa. Dalla fine degli anni '80 era cresciuto il settore terziario che, soppiantando il primato dell'industria e alimentato dai processi di automazione e dalla rivoluzione telematica segnata dalla diffusione dei computer, divenne l'ambito di lavoro della maggioranza degli occupati e la fonte della quota maggioritaria del reddito nazionale. L'I. era entrata pienamente in quella che fu definita la società postindustriale. Parallelamente stava cambiando la stessa geografia economica del paese, che ora vedeva aree un tempo marginali, come il nord-est e alcune province del centro, divenire punte avanzate dello sviluppo e spazi economici ad alta intensità di occupazione e di reddito prodotto. Si trattava di uno sviluppo imperniato su un sistema produttivo molto elastico, fatto di piccole e medie imprese tra loro integrate, capaci di competere sui mercati internazionali.

Anche i comportamenti demografici mostravano segnali di novità. A partire dagli anni '80 la crescita naturale della popolazione, che durava da oltre due secoli, registrò un arresto per la forte riduzione del tasso di natalità, mentre si ridusse fino quasi a scomparire il fenomeno dell'emigrazione legata a situazioni di necessità materiale. L'I. mentre cessava di essere un paese esportatore di popolazione cominciava a ricevere quote consistenti di immigrazione, proveniente inizialmente dall'Africa del nord, poi dall'Asia e dall'America Latina e più recentemente dai paesi dell'est europeo.

Trasformazioni politiche. Nel marzo 1994 alle prime elezioni con un nuovo sistema elettorale di tipo maggioritario si presentò una coalizione di carattere moderato, costituita dalla Lega nord, dal par-

tito di Alleanza nazionale (nome del vecchio partito di destra, il Movimento sociale italiano), da partiti di ex democristiani e da una nuova formazione politica, Forza Italia. Nata in pochissimo tempo per iniziativa di un imprenditore, Silvio Berlusconi, divenuto un personaggio popolare agli occhi di molti italiani per avere organizzato un insieme di reti televisive private, Forza Italia si proponeva come movimento moderato, con posizioni di netto liberismo in economia. Raccolse l'esigenza dei settori moderati di ricostruire una forte rappresentanza parlamentare, che prendesse il posto che aveva avuto in passato la Democrazia cristiana, proponendo però rispetto a questa forme più moderne di impegno politico. Nello schieramento contrapposto, denominato Progressisti, si erano raccolti uomini della sinistra e del centro-sinistra di diversa provenienza politica: il Partito democratico della sinistra ne era la componente principale. Dopo la vittoria elettorale della coalizione moderata, il capo dello stato, Oscar Luigi Scalfaro, affidò l'incarico di formare il governo a Berlusconi. Fu un governo di breve durata, messo in crisi dai deputati della Lega nord che dopo pochi mesi tolsero il loro sostegno denunciando il mancato accoglimento delle loro proposte federaliste.

In attesa di un nuovo confronto elettorale venne nominato un governo di tecnici (formato non da uomini politici, scelti dagli elettori, ma da «esperti» o tecnici dei vari settori indicati dai partiti che lo sostenevano) guidato dall'economista Lamberto Dini. Intanto tra le forze sconfitte nelle elezioni del marzo 1994 si costituiva un'alleanza politica, denominata l'Ulivo, che si formò sulla base di un programma comune cui aderirono il Partito democratico della sinistra e altri gruppi politici di matrice cattolica, socialista e ambientalista.

I governi dell'Ulivo. Dopo le elezioni del 1996 tenute con un nuovo sistema maggioritario e vinte dalla coalizione dell'Ulivo (centro-sinistra), fu formato un governo presieduto da Romano Prodi, che ebbe il voto favorevole dei parlamentari dell'Ulivo e l'appoggio esterno di Rifondazione comunista, che non entrò nell'esecutivo ma i cui voti erano essenziali in quanto l'Ulivo da solo non disponeva della maggioranza alla camera. Il governo Prodi orientò le sue scelte in direzione dell'obiettivo europeo, per il cui raggiungimento fu messa a punto una manovra finanziaria di notevole entità, imperniata sia su tagli alla spesa pubblica sia su entrate specificamente rivolte a sostenere l'ingresso in Europa. Fu così possibile all'I. essere presente nell'elenco degli 11 paesi che il parlamento europeo, il 3-V-1998, riconobbe come primo gruppo di partecipanti all'euro, la moneta unica, entrata in vigore all'inizio dell'anno dopo.

Un progetto di riforma della Costituzione fu demandato a un'apposita commissione bicamerale che, presieduta dal leader del Partito democratico di sinistra, Massimo D'Alema, affrontò i nodi principali, quali l'elezione e le funzioni del presidente della repubblica, il federalismo, la riorganizzazione della giustizia. Tuttavia, dopo mesi di lavori, la riforma fu bloccata dal centro-destra principalmente per i contrasti sulla giustizia e sulle ipotesi di riforma elettorale.

Nell'ottobre del 1998, Prodi fu sconfitto alla camera dal voto contrario di Rifondazione comunista, da cui si staccò una parte che diede vita a una nuova formazione politica, i Comunisti italiani. La crisi fu risolta con la formazione di un governo presieduto dal segretario dei Democratici di sinistra, D'Alema, che dispose di una maggioranza di centro-sinistra, della quale fecero parte sia i partiti della coalizione dell'Ulivo sia una formazione di centro (UDR, Unione Democratici per la Repubblica) guidata dall'ex capo di stato Francesco Cossiga, nella quale erano confluiti diversi parlamentari eletti nelle file dei partiti di opposizione. L'attenzione politica si concentrò sul problema dello sviluppo e della disoccupazione, mentre la crisi iugoslava, segnata dall'intervento militare della NATO (marzo-giugno 1999) a sostegno della comunità albanese del Kosovo, attaccata dall'esercito serbo, apriva nuovi e più complessi scenari di politica internazionale. Intanto alle elezioni presidenziali del maggio 1999 Carlo Azeglio Ciampi, ministro del tesoro e considerato uno degli artefici dell'ingresso dell'I. nell'Unione monetaria europea, fu votato a maggioranza assoluta al primo scrutinio da maggioranza e opposizioni, tranne i deputati della Lega e di Rifondazione comunista. A D'Alema subentrò nell'aprile del 2000 alla direzione del governo il socialista Giuliano Amato.

I governi Berlusconi. Nelle elezioni politiche del 13-V-2001 la vittoria della coalizione di centro-destra (Casa delle libertà) con una netta maggioranza parlamentare portò alla formazione del secondo governo Berlusconi, i cui dati politici significativi furono il ritorno della Lega all'esecutivo, dopo l'esperienza del 1994, e l'ingresso al governo in posizioni di rilievo di esponenti di Alleanza nazionale. Interventi nei settori delle procedure processuali, del sistema delle telecomunicazioni, della giustizia e una modifica costituzionale volta a definire nuovi poteri alle regioni (*devolution*) furono al centro dell'azione politica. Agli inizi del 2004 la maggioranza parlamentare della Casa delle libertà, dopo una serie di negativi risultati elettorali alle elezioni amministrative, manifestò segnali di difficoltà, accentuati da una situazione economica in cui prevalevano elementi di crisi, quali la crescita dell'indebitamento dello stato, la riduzione del tasso di sviluppo, la caduta dei consumi. Nel luglio 2004 il ministro dell'economia Giulio Tremonti fu costretto a rassegnare le dimissioni su pressione degli alleati di governo; gli subentrò il direttore generale del ministero Domenico Siniscalco.

Nel maggio del 2005, di fronte ai risultati elettorali delle elezioni regionali che vedevano la Casa della libertà arretrare in tutta I. e cedere al centro-sinistra la maggioranza delle regioni interessate alla tornata elettorale (tranne Lombardia e Veneto), Berlusconi rassegnò le dimissioni. Con un nuovo incarico affidatogli dal presidente Ciampi formò in seguito una maggioranza di governo sostanzialmente analoga a quella uscente che ottenne la fiducia del parlamento. Intanto il quadro economico registrava un calo degli ordinativi industriali, la crisi di grandi imprese (dalla FIAT all'Alitalia, alle acciaierie di Terni) e gravi scandali finanziari come quello della Cirio e della Parmalat, esplosi nel 2003-04. In politica estera il governo Berlusconi decise la partecipazione alla missione militare in Iraq, con l'invio di un contingente nella zona di Nassirya dove personale civile e soldati (19 morirono in un attentato del 12-XI-2003) hanno svolto la funzione di forza di protezione degli aiuti umanitari a sostegno della popolazione irachena.

K

Kazachstan Stato dell'➔ Asia centrale, indipendente dal 1991. Il suo vasto territorio (2.724.900 km²) confina a N e a NO con la Federazione Russa, a E con la Cina, a SE con il Kirghizistan, a S con l'Uzbekistan e il Turkmenistan, e si affaccia a O con il mar Caspio. La sua popolaziome ammontava nel 2003, secondo una stima, a 14.893.000 abitanti.

Lo stato prende nome dal popolo dei kazachi, gruppo linguisticamente appartenente al ramo turco-occidentale, che ebbe origine dalla fusione di genti turche e mongole spintesi verso occidente al tempo della conquista di Gengis Khān (sec. XIII) e progressivamente stanziatosi sull'ampio territorio tra il mar Caspio e la Cina. Una parte di essi (i kazachi della «Piccola Orda») riconobbero la sovranità russa già nel 1731, ma l'insieme di questo popolo fu stabilmente inglobato nell'impero zarista nel 1873. Nel 1917, esplosa la rivoluzione russa, i kazachi si dettero un governo autonomo, l'Alach Orda liquidato nel 1920 dall'Armata Rossa. Raggruppati dapprima nella Repubblica Autonoma di Kirghizia (agosto 1920), poi nella Repubblica Autonoma Kazacha (1925) e ancora nella Repubblica Socialista Sovietica Federata del K. (1936) nel 1991 accedettero all'indipendenza. Nel periodo sovietico frattanto il territorio dell'attuale stato era stato fatto oggetto d'una massiccia immigrazione russa (che rappresenta ancor oggi ancora il 30% circa della popolazione totale), mentre mutava anche l'apparato produttivo, tradizionalmente centrato sulla pastorizia, con il lancio della colonizzazione delle «Terre vergini», lo sviluppo dell'industria siderurgica in prossimità dei ricchi giacimenti petroliferi esistenti, l'installazione di impianti di sperimentazione nucleare (Semipalatinsk) e di lanci spaziali (Baikonour). Resosi indipendente, il K. aderì alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Alla presidenza della repubblica venne eletto nel dicembre 1991 Nursultan Nazarbaev, da poco dimessosi dal Partito socialista (ex comunista) di cui era stato massimo dirigente locale. All'inizio del 1993 Nazarbaev divenne di fatto leader di una nuova formazione politica, il Partito dell'unità nazionale, che conquistò la maggioranza dei consensi alle elezioni legislative del 1994, le prime del K. indipendente. La legittimità delle elezioni venne contestata dalle opposizioni (Partito socialista e Partito comunista), che denunciarono diverse irregolarità. In effetti nel 1995 la corte costituzionale decise di invalidare le elezioni legislative per vizi di procedura, ma il presidente Nazarbaev reagì sciogliendo il parlamento e attribuendosi il potere di legiferare per decreto; quindi indisse un referendum, con il quale ottenne una proroga del mandato presidenziale fino al 2001. Nel 1995 fu inoltre varata una nuova costituzione che rafforzò il carattere autoritario della repubblica presidenziale. Le resistenze da parte di un gruppo di deputati portarono alla formazione di un raggruppamento di opposizione, il cui leader era il deputato Olzhas Suleimenov, scrittore che alla fine degli anni '80 aveva guidato un movimento ecologista contrario alle sperimentazioni atomiche e alla rigida subordinazione del K. a Mosca. Alle elezioni presidenziali tenutesi nel 1999, con due anni di anticipo rispetto alla data prevista, Nazarbaev si assicurò comunque l'82% dei voti e il suo successo fu coronato anche dalla formazione di un nuovo partito, creato all'indomani delle elezioni dai suoi sostenitori, l'Otan (Patria). Il presidente continuò a gestire un forte potere personale e a esautorare il parlamento, che nel giugno 2000 gli concesse un ulteriore ampliamento di poteri. Aspetto saliente della politica estera adottata dal K. in questi anni, e formalizzata con la stipulazione di vari trattati e accordi economici e militari, fu il costante sforzo di conciliare la volontà di autonomia, comune a tutte le repubbliche ex sovietiche dell'area, con la necessità di mantenere rapporti di buon vicinato con la Russia, stante il sussistere di stretti vincoli economici e la già ricordata forte presenza d'una minoranza etnica russa nel paese. Tra i principali atti di politica estera del K. indipendente sono da ricordare la stipulazione di un accordo con la Federazione Russa, la Bielorussia e il Kirghizistan per il coordinamento delle politiche economiche nel quadro dell'unione doganale già in vigore dal 1995, il trattato sottoscritto con l'Uzbekistan e il Kirghizistan per l'istituzione di uno spazio economico comune, la firma nel 1997 di un accordo di cooperazione militare con la Russia. Nel segno di un'accorta considerazione del quadro internazionale si collocano anche i rapporti con gli Stati Uniti, cui nel 2001 il K. accordò l'utilizzo del proprio spazio aereo in occasione dell'intervento militare in Afghanistan. Il K. inviò anche un contingente di dimensioni simboliche in Iraq, in occasione della seconda guerra del Golfo (2003),

ma l'anno successivo ne annunciò il ritiro. Nel 2004 si sono tenute le elezioni legislative il cui esito, scontato, è stato ancora favorevole al partito del presidente.

Kenya Stato dell'→ Africa orientale, indipendente dal 1963. Il suo territorio (582.646 km^2) si affaccia a SE sull'Oceano Indiano e confina a N con il Sudan e l'Etiopia, a E con la Somalia, a S con la tanzania e a O con l'Uganda. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, secondo una stima, a 30.990.000 abitanti.

Dalle origini all'indipendenza. Le prime notizie storiche sul territorio del K. risalgono agli insediamenti creati dagli arabi tra i secc. VIII e X (Patta, Malindi, Mombasa), lungo le coste che diverranno, nella prima età moderna, oggetto di contesa fra essi e i portoghesi (secc. XVI e XVII). Nel sec. XVIII missionari ed esploratori europei iniziarono la penetrazione nell'interno: nel 1848 venne scoperto il Kilimangiaro, nel 1849 il monte K., nel 1883 il lago Vittoria e nel 1888 il lago Rodolfo (oggi Turkana). La penetrazione inglese nell'interno si sviluppò negli ultimi anni del sec. XIX, parallelamente alla costruzione della grande ferrovia che collegava il porto di Mombasa con il possedimento dell'Uganda. La proclamazione del protettorato britannico (1895), preparò l'apertura del paese alla colonizzazione bianca su larga scala, che proseguì fino al suo ordinamento in colonia nel 1920. Il risultato fu il graduale esproprio da parte dei bianchi di tutte le terre più fertili (gli «altopiani bianchi»), unica risorsa economica rilevante del paese. Intanto, con il formarsi di una élite intellettuale africana educata all'europea, iniziò lentamente a svilupparsi un movimento nazionalista incentrato sul popolo kikuyu e basato sulla rivendicazione del ritorno agli africani delle terre colonizzate dai bianchi. Negli anni '20 venne fondata la Kikuyu Central Association presieduta da Jomo Kenyatta e nel 1944 la Kenya African Union, incontrando la netta opposizione delle autorità coloniali. In questo contesto va situata la genesi della setta detta dei Mau-Mau all'origine dell'insurrezione contadina che insanguinò il paese tra il 1952 e il 1956 e che solo con un forte impegno e decine di migliaia di morti, l'esercito inglese riuscì a sedare. Poi la decolonizzazione prese la via del «dialogo costituzionale»: nell'aprile 1961, la Kenya African Democratic Union (KADU) di R. Ngala ricevette dalle autorità inglesi l'incarico di formare un governo «autonomo», ma alle elezioni del maggio 1963 la Kenya African National Union (KANU) diretto da Kenyatta ebbe una schiacciante maggioranza, forte della quale poté portare il paese alla proclamazione dell'indipendenza (12-XII-1963).

L'anno seguente venne proclamata la repubblica e Kenyatta ne fu eletto presidente.

La presidenza di Kenyatta. L'evoluzione dello stato si compì secondo i programmi e la direzione della KANU, nel quale nel 1964 confluì la stessa KADU. La versione kenyana del nazionalismo centralizzatore e di fatto monopartitico, statalista e antitribale, a differenza del vicino modello della Tanzania, si caratterizzò sempre più chiaramente in senso conservatore e autoritario, come evidenziò lo scioglimento dell'unico partito d'opposizione, il Kenya People's Union guidato da Oginga Odinga, sorto nel 1966. In un clima di crescente tensione e gravi violenze si giunse così alle elezioni del 1969, a cui vennero ammessi soltanto i membri della KANU e che riconfermarono il mandato per Kenyatta (verrà rieletto anche nel 1974 per mancanza di oppositori). I rapporti con gli altri paesi africani intanto si complicavano: l'unione economica del K. con Tanzania e Uganda, creata nel 1967, venne messa in crisi nel 1977 dalle rivendicazioni territoriali del presidente

Kenya

- **Secc. VIII-X**
  Insediamenti arabi vengono creati lungo le coste (Patta, Malindi, Mombasa).
- **Secc. XVI-XVII**
  Portoghesi e arabi sono in competizione lungo la costa.
- **Sec. XVIII**
  Missionari e esploratori europei cominciano a penetrare nell'interno del paese.
- **Ultimi anni del sec. XIX**
  La penetrazione inglese si sviluppa in concomitanza con la costruzione della ferrovia che collega il porto di Mombasa ai possedimenti ugandesi.
- **1895**
  Viene proclamato il protettorato britannico, che apre la via alla colonizzazione bianca.
- **1920**
  Il territorio viene dichiarato colonia.
- **Anni '20**
  Viene creata la Kikuyu Central Association, presieduta da Jomo Kenyatta.
- **1944**
  Viene creata la Kenya African Union (KAU).
- **1952-56**
  Insurrezione Mau-Mau, violentemente repressa dalle autorità coloniali.
- **1961**
  La Kenya African Democratic Union (KADU) guidata da R. Ngala forma un governo su incarico delle autorità coloniali.
- **1963**
  La Kenya African National Union (KANU) vince le elezioni. Kenyatta viene nominato primo ministro. Nel dicembre viene proclamata l'indipendenza. L'anno seguente viene proclamata la repubblica, con Kenyatta presidente.
- **1964**
  La KADU confluisce nella KANU.
- **1969**
  L'unico partito di opposizione, la Kenya People's Union, viene sciolto. Si svolgono elezioni parlamentari, a cui sono ammessi solo membri della KANU. Kenyatta viene confermato alla presidenza del paese. Verrà nuovamente eletto nel 1974.
- **1977**
  La East African Community cessa di funzionare.
- **1978**
  Ha inizio una lunga crisi di confine con la Somalia. Kenyatta muore. La presidenza viene assunta da Daniel Arap Moi.
- **1982**
  Fallisce un tentativo di colpo di stato militare.
- **1983**
  Le elezioni anticipate, cui partecipa solo circa il 50% degli aventi diritto, confermano Arap Moi alla presidenza. Moi verrà rieletto nel 1988.
- **1991**
  Arap Moi ripristina il multipartitismo.
- **1992**
  Arap Moi vince le elezioni presidenziali, mentre la KANU si afferma in quelle parlamentari.
- **1993-94**
  Gravi violenze si verificano nella Rift Valley.
- **1997**
  Le elezioni legislative e presidenziali sono vinte rispettivamente dalla KANU e da Arap Moi.
- **1998**
  Esplode nuovamente la violenza nella Rift Valley. In agosto attentato nei pressi dell'ambasciata degli Stati Uniti a Nairobi.
- **2001**
  Viene inaugurata la nuova East African Community tra Kenya, Uganda e Tanzania.
- **2002**
  Attentato contro un hotel di Mombasa.
- **2002**
  Le elezioni presidenziali, a cui Arap Moi non prende parte, vengono vinte da Mawai Kibaki, il candidato della NARC, una coalizione di partiti di opposizione. La NARC ottiene anche la maggioranza dei seggi in parlamento.

ugandese Amin (se ne tenterà un rilancio nel 2001), mentre nel 1978 si aprì una lunga crisi confinaria con la Somalia. Alla morte di Kenyatta (1978) il potere passò a Daniel Arap Moi che si prefisse il compito di mediare tra le grandi etnie rivali dei kikuyu e dei luo, che avevano negli anni sviluppato una crescente rivalità, e di migliorare le relazioni diplomatiche con i paesi confinanti, confermando i tradizionali rapporti di amicizia con la Gran Bretagna.

La presidenza di Arap Moi. Già nel 1980, tuttavia, il regime kenyota si trovò a fare i conti con la generale instabilità politica e militare dell'Africa orientale. Nell'estate del 1982 un effimero colpo di stato attuato da militari dell'aeronautica mise in evidenza i gravi problemi del K., incrinandone l'immagine di felice eccezione africana. Nel 1983 si tennero elezioni anticipate, in cui la scontata rielezione di Arap Moi e del suo vice Mwai Kibaki, si accompagnò a forti segnali di disaffezione dei cittadini di cui solo la metà circa partecipò al voto. Nei primi anni '80 il governo di Arap Moi riuscì comunque a presentarsi a livello internazionale come modello per tutti gli stati africani per uscire dal sottosviluppo, anche se non mancavano critiche per la violazione dei diritti umani e per le presunte violazioni commesse dal governo in carica nei confronti delle chiese e degli oppositori politici. Sul piano interno si susseguivano infatti provvedimenti repressivi (la KANU rimaneva l'unico partito ammesso alle consultazioni per il rinnovo della camera), mentre dal punto di vista internazionale molto difficili apparivano i rapporti fra il governo di Nairobi e gli altri stati confinanti, in particolare con l'Uganda di Museveni. Nel dicembre 1991, cedendo alle pressioni interne e internazionali, Arap Moi fu costretto a riconoscere la legalità di altre formazioni politiche. Nel gennaio 1992 le consultazioni riconfermarono nuovamente al potere Arap Moi e il suo partito (con il 37% dei voti), anche se il malcontento non smise di crescere. Tra il 1993 e il 1994 si verificarono gravi episodi di violenza in alcune zone della Rift Valley, e parecchie migliaia di kikuyu furono costretti a rifugiarsi nei campi profughi, segno che le tensioni interetniche erano tutt'altro che sopite. Il governo stesso venne accusato di aver fomentato le violenze. Nel 1997, sotto una forte pressione popolare, vennero approvate misure atte a garantire piena libertà d'associazione politica e libero accesso delle opposizioni agli organi di informazione. Nondimeno quello stesso anno le elezioni presidenziali e legislative riconfermarono ancora al potere Arap Moi e il suo partito, su un'opposizione molto divisa, in un clima di gravi contestazioni e tensioni. Nel 1998 rinnovati episodi di violenza esplosi nella Rift Valley evidenziarono il perdurare di forti tensioni nel paese. Episodio non meno grave fu lo stesso l'attentato all'ambasciata statunitense, costato 249 vittime e molte migliaia di feriti. L'allarme «terrorismo islamico», rinnovato qualche anno dopo (2002) da un altro sanguinoso attentato a un albergo di Mombasa, con il conseguente grave danno per il turismo, si inserì stabilmente fra gli elementi di debolezza di un'economia già fortemente minata nell'ultimo quindicennio dalla diffusa corruzione e da ricorrenti disastrose siccità. Il paese seppe dare peraltro una prova di maturità politica ponendo fine senza scosse al lungo governo di Arap Moi e al predominio della KANU: nel dicembre 2002 le elezioni presidenziali, a cui Arap Moi non prese parte, furono vinte da Mawai Kibaki, della comunità kikuyu, candidato della Coalizione arcobaleno (NARC), una alleanza di partiti centristi, che contemporaneamente vinse anche le elezioni legislative assicurandosi la maggioranza dei seggi dell'assemblea nazionale.

Migliore garanzia per il gruppo dirigente restava comunque la situazione economica, che a partire dalla seconda metà degli anni '90 registrava tassi crescenti di crescita. Nel novembre 1999 fu ricostituita tra K., Uganda e Tanzania, la Comunità dell'Africa orientale. Alle presidenziali del dicembre 2002 la vittoria del leader dell'opposizione Mwai Kibaki, che subentrava a Daniel Arap Moi alla guida del paese da 24 anni, sembrava aprire una svolta nella politica del paese africano.

Kirghizistan Stato dell'➔ Asia centrale, indipendente dal 1991, il cui territorio (199.900 km^2) confina N con il Kazachstan, a E e a SE con la Cina, a SO con il Tagikistan e a O con l'Uzbekistan. La sua popolazione ascendeva, secondo una stima del 2003, a 5.037.00 abitanti.

I kirghizi, popolo di lingua turca dedito alla pastorizia nomade, furono privati dei loro territori di pascolo allorché su di essi si affermò il dominio zarista (1864), a cui cercarono di ribellarsi nel 1916 con una rivolta, sanguinosamente repressa.

Repubblica sovietica dal 1936, il K. proclamò la propria indipendenza nell'agosto del 1991, aderendo in quello stesso anno alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Alla presidenza del K. venne rieletto in ottobre (lo era già dall'anno prima) Askar Akaev, favorevole a un graduale passaggio al liberismo. Paese assai povero di risorse, il K. risentì fortemente della rottura dell'unità del sistema economico sovietico, solo in parte ovviata dai tentativi di integrazione di tipo confederale avviati nell'area post-sovietica. Altri seri problemi per il piccolo stato centroasiatico erano costituiti dalla debolezza dell'apparato statale a fronte di forti poteri locali di clan e consorterie, dalle tensioni etniche (l'elemento kirghiso rappresentando solo poco più della metà della popolazione e tuttavia disponendo nel parlamento eletto nel febbraio 1995 della totalità dei seggi), dall'afflusso per anni di masse di profughi dal Tagikistan, dilaniato dal 1993 dalla guerra civile; dai rischi di destabilizzazione interna provocati dal sorgere nel confinante Afghanistan del regime integralista dei talebani. Per far fronte a tali difficoltà Akaev allacciò sul piano internazionale legami sempre più stretti con la Russia, accettandone completamente la leadership in campo economico e della difesa; sul piano interno, poi, egli cercò di rafforzare i poteri dell'esecutivo e anno dopo anno, sebbene riconfermato nel dicembre 1995 in elezioni abbastanza corrette, imprimendo un carattere via via più autoritario e illiberale al proprio potere (al rafforzamento del ruolo presidenziale a scapito di quello del premier venne indirizzata anche, nel 1996, la modifica della costituzione in vigore dal maggio 1993). La stabilità politica sul finire degli anni '90 rimaneva peraltro incerta e quella economica, sebbene migliorata dopo anni di crisi, era minacciata da un forte debito verso l'esterno, da un ridursi degli investimenti esteri, dai modesti risultati del programma di privatizzazione delle terre varato dal parlamento (2000). Akaev fu riconfermato alle presidenziali del 2000; l'anno seguente, il K. concesse l'uso del proprio spazio aereo agli Stati Uniti nel corso dell'operazione militare avviata contro il regime integralista afghano dei talebani. Dall'appoggio statunitense Akaev si ritenne autorizzato a mettere a tacere la propria opposizione e nel corso del 2002 fece arrestare due suoi antagonisti, l'ex vice presidente F. Kulov e il deputato A. Beknazarov, sostenuti da ampi settori della popolazione. Nell'opposizione d'altro canto si accentuò la propensione al radicalismo

islamico, soprattutto tra la comunità minoritaria uzbeka, totalmente esclusa dal potere a livello centrale e regionale. Nel 2003 un referendum prorogò il mandato di Akaev fino al 2005. Nel marzo di tale anno il suo partito si affermò in elezioni legislative contestatissime. Ne scaturì una irrefrenabile rivolta popolare che costrinse Akaev a fuggire in Russia. Venne nominato premier *ad interim* Kurmanbek Bakiev, che già in precedenza aveva ricoperto tale carica, e in aprile il parlamento accettò le dimissioni formali di Akaev.

Kiribati Stato dell'➔ Oceania, indipendente dal 1979, comprendente le isole Gilbert, l'isola Ocean (Banaba), le isole della Fenice e le Line Island (Sporadi Equatoriali), per un estensione di 811 km^2 di terraferma e una popolazione stimata nel 2003 in 86.000 abitanti.

Avvistati nel 1606 da una spedizione spagnola ma esplorati poi dagli inglesi, che ne fecero un protettorato nel 1892, gli arcipelaghi divennero nel 1915, con le isole Ellice, una colonia, amministrata fino al 1972 con l'arcipelago delle Salomone. Nel 1939 tre isole dell'arcipelago della Fenice divennero condominio anglo-statunitense ed ebbero una importante funzione strategica durante il conflitto mondiale. Manifestatosi nel dopoguerra un grave contrasto a sfondo etnico tra le Gilbert e le Ellice (gli abitanti di quest'ultimo arcipelago sono polinesiani mentre negli altri predomina largamente l'etnia micronesiana ikiribati), venne indetto nel 1974 un referendum che sanzionò la secessione dalla colonia delle Ellice (che nel 1978 costituirono la repubblica di ➔ Tuvalu); nel 1977 alle Gilbert fu concessa l'autonomia, e nel 1979 l'indipendenza, nell'ambito del Commonwealth. Il nuovo stato assunse la forma costituzionale di una repubblica presidenziale. Nel ruolo di presidenti e capi di governo si succedettero Ieremia Tienang Tabwai (1979-91) e Tekiree Tameura (1991-94), esponenti del Gilbertese National Progress Party (NPP); quindi Teburoro Tito del Maneabau Te Mauri Party (Partito cristiano democratico, MTM) (1994-2003) e Anote Tong (dal 2003) del Maurin K. Party (MKP) o Partito della verità.

Kurdistan Territorio dei curdi, il K. è una regione prevalentemente montuosa dell'Asia occidentale, compresa in un quadrilatero definito dai paralleli 34° e 39° di latitudine N e i meridiani 38° e 48° di longitudine E; estesa quanto l'Italia. Dal punto di vista geomorfologico è limitata a O dai monti del Tauro Armeno (orientale esterno), a N dal Monte Ararat (5123 m) e a S dai lembi settentrionali dei monti Zagros. Racchiude l'alta valle del fiume Eufrate, quella del Tigri fino all'orlo nordorientale della Mesopotamia e i due grandi laghi di Van e Urmia, i cui bacini idrografici sono di tipo endoreico. Molti altri laghi, alcuni dei quali coprono antichi crateri vulcanici, caratterizzano una delle zone più pittoresche dell'Asia occidentale. Il clima, di tipo continentale arido, presenta accentuate escursioni termiche giornaliere e stagionali. Nelle zone centrosettentrionali più elevate le temperature medie oscillano tra 16° in luglio e -8° in gennaio mentre a occidente e oriente oscillano rispettivamente tra 26° e 0° e a sud tra 32° e 8°. La piovosità è scarsa ovunque, compresa tra 200 e 400 mm all'anno. Il manto vegetale è generalmente di tipo erbaceo stepposo con abbondanza di pascoli, mentre lungo i corsi d'acqua e nelle zone vallive sono frequenti boschi di pioppi e olmi.

I paesaggi climatici delle steppe e delle radure prative costituiscono la risorsa principale per l'allevamento del bestiame e per le attività artigianali affini. I curdi sono prevalentemente pastori e allevatori di ovini, equini e cammelli e di conseguenza abili conciatori e tessitori di tappeti di lana e feltro (detti *Mosul* dall'antico mercato di raccolta), che intrecciano con peli di capra e cammello e decorano con un disegno ricorrente a nove stelle raccolte in gruppo. L'attività agricola è sussidiaria ma fiorente nei fondovalle con il predominio delle colture di riso, cotone, tabacco, canna da zucchero, frumento, mais, orzo, semi oleosi, frutta. Le risorse minerarie sono ingenti, soprattutto quelle petrolifere, situate nel K. iracheno e in parte iraniano. Abbondanti sono anche le risorse minerarie di carbone, oro, rame, zolfo, cromo, sale.

Popolazione. Il K. non ha mai raggiunto la forma di stato sovrano ed è attualmente diviso tra Turchia, Iran, Iraq e, in piccola parte Siria e Armenia. Il popolo curdo sembra essere una delle più antiche etnie della regione anatolico-mesopotamica di tipo iranico; notizie certe partono però solo dal sec. VII d. C. e dalla islamizzazione sunnita, ancor oggi professata, delle tribù dell'altopiano iranico. Parla una lingua neoiranica priva di una letteratura scritta ma ricca di poesia epica popolare, di proverbi e di canzoni. Lingua non unitaria nemmeno nell'alfabeto, arabo presso i classici e in Iran, latino in Turchia, e dal 1931 in Siria e Iraq, e cirillico dal 1945 al 1990 nell'Armenia sovietica, è frammentata nel *kurmangi* del nord-ovest e nel *kurdi* del sud-est cui si aggiungono le lingue autonome di due sètte religiose che fanno da tramite con i dialetti iranici e del mar Caspio. La struttura sociale si fonda su tribù di grandi famiglie patriarcali, rette da un capo ereditario, sulla divisione gerarchica in classi, sulla sacralità dell'ospitalità e sulla poligamia tra i benestanti.

Storia. I curdi vantano una storia gloriosa basata sul loro fiero spirito di indipendenza, sulle loro abilità guerresche e su una potente aristocrazia militare formatasi sotto i Selgiuchidi. Il loro più illustre rappresentante fu Saladino (Salah al Dīn, m. 1193) che fondò una dinastia regnante in Egitto per due secoli. La conquista mongola li vide strenui difensori e anche vincitori nella battaglia di Erbil nel 1257. Furono definitivamente inclusi nell'impero ottomano nel 1514 di cui costituirono il nerbo principale dei giannizzeri, la guardia imperiale del sultano, mentre gruppi minori passarono sotto la Persia.

La storia recente è caratterizzata dall'attacco sempre più massiccio alla semindipendenza pratica della nazione curda. Durante il sec. XIX alcune rivolte nazionaliste, nell'indebolito impero ottomano, si risolsero in bagni di sangue e deportazioni, ripetute anche nei primi anni della repubblica di Atatürk. Il trattato di Sèvres del 1920, che prevedeva la creazione di uno stato nazionale, fu annullato tre anni dopo dal trattato di Losanna, che smembrava il K. tra Turchia, Siria e Iraq. Altre rivolte tra il 1925 e 1930 vennero pesantemente represse sia in Iraq sia in Turchia. I tentativi nazionalisti si spostarono dunque dalla Turchia al confine iracheno-iraniano e videro protagonista lo sceicco Barzani. Tra il 1945 e il 1975 egli si fece interprete del nazionalismo curdo, proclamando nel 1945 con l'aiuto sovietico, la repubblica di Mahabard, uno stato indipendente in territorio iraniano abbattuto due anni dopo. Nel 1958 i curdi contribuirono al rovesciamento della monarchia ashmita in Iraq, accettando nel 1968 una ampia autonomia in cambio della pacificazione del territorio, diventato un grande bacino petrolifero. La guerriglia di Barzani però continuò con l'appoggio dello scia di Persia, fino all'accordo Iran-Iraq del 1975, che tolse l'appoggio iraniano e costrinse il movimento al disarmo.

Nella decennale guerra tra Iran e Iraq, i curdi iracheni furono accusati di parteggiare

per gli iraniani e di conseguenza furono ferocemente repressi, anche con armi chimiche, profilando un vero e proprio genocidio che ha sollecitato in loro favore l'opinione pubblica internazionale. Contemporaneamente, in territorio turco, il separatismo curdo continuava a essere considerato un «pericolo» sì da indurre l'esercito, nel 1971, a prendere autoritariamente il potere. Movimenti di guerriglia ripresero nel 1984 e nel 1992 il Partito del lavoro curdo chiamò la popolazione alla rivolta generale, seguita naturalmente da forti repressioni e dalla diaspora. Quest'ultima ha interessato soprattutto l'opinione pubblica e le autorità europee che hanno subordinato l'entrata della Turchia nella Unione a una maggiore democratizzazione, alla eliminazione della pena di morte e alla soluzione pacifica della questione curda. Dopo l'abbattimento del regime di Saddam Hussein i curdi si adoperano per una soluzione autonomista e federalista in sintonia con il necessario federalismo dell'intero stato iracheno.

Kuwait Stato della penisola ➔ Arabica, formalmente indipendente dal 1961. Il suo territorio (17.818 km^2), affacciato a E sul golfo Arabico, confina a S e a SO con l'Arabia Saudita e a N e a NO con l'Iraq. I suoi abitanti nel 2003 erano, secondo una stima, 2.283.000.

Lo sceiccato del K. si formò nel sec. XVIII intorno all'insediamento di al-K., in una posizione di formale dipendenza dall'impero ottomano. La semiautonomia della famiglia regnante dei Sabāh ebbe termine nel 1899, quando l'Inghilterra stabilì sul K. il proprio protettorato. Tale misura fu accettata di buon grado dallo sceicco Mubarak ibn Sallah, preoccupato dalla minaccia di estensione del controllo turco sull'emirato. Dopo la prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'impero turco, il regime di protettorato permise al K. di mantenere una propria autonomia di fronte all'affermarsi nella penisola arabica del regno di Ibn Saud e alle mire espansioniste dell'Iraq. Lo sfruttamento a partire dal 1938 dei giacimenti petroliferi del paese da parte della British Petroleum e della Gulf Oil, consociatesi nella Kuwait Oil Company, assicurò al K. cospicui introiti monetari, avviandolo a diventare uno dei massimi produttori di greggio del mondo. Il protettorato inglese fu abrogato nel 1961 e sostituito da un accordo di amicizia. In quello stesso anno, un tentativo di invasione da parte dell'Iraq venne stroncato dalle forze armate britanniche, intervenute su richiesta dello sceicco'Abd Allāh al-Salim al-Sabāh (salito al trono nel 1950). Nel 1965 lo sceicco'Abd Allāh morì e gli succedette il fratello, Sabāh al-Salim al-Sabāh Il potere restò concentrato nelle mani della famiglia regnante, poiché l'assemblea nazionale, eletta nel 1963 in base a una costituzione emanata nel 1962, che riservava il diritto di voto ai cittadini maschi di antica residenza e lasciava il controllo del potere esecutivo alla famiglia regnante, non fu posta in condizione di controllare l'operato del governo. Negli anni '70, mentre gli introiti del petrolio permise un rapido sviluppo del paese in campo economico, il peso politico dell'assemblea nazionale crebbe, e vennero così al pettine i nodi dell'arretratezza delle strutture politiche in presenza di un'economia avanzata. La contraddizione venne risolta in modo autoritario dallo sceicco Sabāh al-Salim, che sciolse l'assemblea. Nel 1977 Sabah al-Salim al-Sabāh morì e a lui succedette il principe ereditario, Jaber al Ahmed. All'inizio degli anni '80 il K. visse un clima di pesante tensione, alimentata dal deteriorarsi delle relazioni con l'Iran khomeinista. Durante il conflitto fra l'Iran e l'Iraq (1980-88), il K. accordò infatti il proprio appoggio all'Iraq, e gli impianti petroliferi kuwaitiani furono bombardati a più riprese dall'Iran. All'interno, questa situazione, unita alla crisi seguente la caduta del prezzo del greggio (1982), favorì il sorgere di un clima politico teso, in seguito al quale l'assemblea nazionale, ricostituita nel 1981, fu nuovamente disciolta (1986). Al termine della guerra tra Iran e Iraq subentrò una forte richiesta di riforme democratiche da parte della popolazione, che portò, nel giugno 1990, all'indizione di elezioni per la formazione di un nuovo organismo consultivo, il consiglio nazionale di transizione. Il processo di democratizzazione fu però bloccato dall'invasione militare del K. da parte dell'Iraq, che ebbe luogo nell'agosto 1990, in seguito all'acuirsi degli attriti tra i due paesi in relazione alla rettifica dei rispettivi confini. Il K. ottenne l'appoggio della comunità internazionale (➔ Golfo, guerre del, II vol.). Al termine del devastante conflitto, l'emiro Saad al-Abdallah al-Sabāh, principe ereditario e primo ministro, presentò il nuovo governo, criticato dall'opposizione per la persistente preponderanza della famiglia reale, che per parte sua si pose come obiettivo il rilancio dell'economia del paese. Il primo ministro indisse inoltre le elezioni legislative, che si svolsero nell'ottobre 1992. La minoranza di kuwaitiani di sesso maschile che dispone del diritto di voto decretò allora la vittoria dell'opposizione democratica e islamica. Le elezioni successive, invece, svoltesi quattro anni più tardi, furono vinte dai rappresentanti delle posizioni governative che furono tuttavia sconfitti alle legislative del 1999, con le quali si affermarono i candidati islamici e l'opposizione liberale. In ambito internazionale nel 1994 si manifestarono nuove tensioni con Baghdād, in seguito allo spostamento di truppe irachene verso il confine con il K., ma di fronte alla immediata reazione degli Stati Uniti l'Iraq riconobbe l'inviolabilità delle frontiere kuwaitiane; nel 1998-99 la tensione con l'Iraq conobbe una nuova recrudescenza in occasione di bombardamenti angloamericani sul territorio iracheno. Nel luglio 2003 nuove elezioni parlamentari confermarono agli islamisti la maggioranza dei voti: Sabāh al-Ahmed al-Sabāh, ministro uscente degli affari esteri, subentrava al principe ereditario Saâd al-Abdallah al-Salem al-Sabāh, da oltre due decenni alla guida del governo, nella carica di primo ministro. Nel maggio 2005 venne esteso alle donne il diritto di voto e la possibilità di candidarsi alle elezioni; il primo ministro nominò Massouma al Mubarak prima donna ministro in K.

Laos Stato dell'Indocina nel → Sud-Est asiatico, indipendente dal 1954, il cui territorio (236.800 km²) confina a N con la Cina, a E con il Viet Nam, a S con la Cambogia, a O con la Thailandia, e a NO con il Myanmar (Birmania). La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 5.921.000 abitanti.

Dalle origini alla seconda guerra mondiale. Di un'autonoma entità politica laotiana si può parlare solo intorno alla metà del sec. XIV, allorché il principe laotiano Fa Ngum affermò la sua autorità su un'area nell'alta regione del Mekong, dando vita al regno di Lan-ch'ang. Il regno affrontò lunghe guerre contro il vicino stato thai di Ch'ieng Mai, combatté poi contro l'espansionismo vietnamita e, nel sec. XVI, contro quello birmano. Seguì un periodo di crisi politica, interrottosi con il lungo regno di Suliyavongsa (1637-94). Dopo la morte di questi il regno si indebolì nuovamente e finì con lo spezzarsi in due potentati, con capitali rispettivamente Vientiane e Luang Prabang, a cui i siamesi imposero la loro tutela. Nella seconda metà dell'Ottocento la regione entrò nell'orbita di influenza della Francia, che nel 1893 vi impose il proprio dominio. Il governo coloniale fu diretto su una parte del paese, mentre il regno di Luang Prabang rimase in regime di protettorato fino alla seconda guerra mondiale (→ Indocina).

L'indipendenza e la guerra civile. Durante la seconda guerra mondiale il L. cadde sotto il dominio giapponese, che venne aspramente contrastato dal movimento nazionalista dei Lao issara. Nel dopoguerra fu restaurata l'autorità francese e, nel 1949, il regno del L. ottenne l'autonomia nell'ambito dell'Unione Francese. I Lao issara si divisero allora tra sostenitori della piena indipendenza, guidati dal comunista Souphanouvong, figlio del re Sisavang Vong, e sostenitori dell'Unione, guidati da Souvanna Phouma, fratellastro di Souphanouvong. I primi continuarono la lotta di liberazione, con l'appoggio del Viet Nam. Coinvolto nella guerra d'Indocina, il L. ottenne la piena indipendenza nel 1954, in seguito agli accordi di Ginevra. Nel 1956 Souvanna Phouma, sostenitore di posizioni neutraliste, diede vita a un governo di coalizione con il movimento insurrezionale comunista Pathet Lao, nonostante la resistenza delle forze conservatrici laotiane e degli Stati Uniti. Le elezioni del 1958 premiarono la coalizione guidata da Souvanna Phouma, ma poco dopo un colpo di stato militare appoggiato dagli USA rovesciò il governo. Seguì un periodo di acuta crisi politica, durante il quale si succedettero una serie di colpi di stato, mentre il Pathet Lao tornava alla lotta clandestina. Nel 1960 un ennesimo golpe attuato da un gruppo di militari neutralisti riportò Souvanna Phouma al potere. Le forze conservatrici, allora, fecero ricorso alla lotta armata contro il governo e il Pathet Lao, e proclamarono un loro governo guidato dal principe Boun Oum. Dopo mesi di scontri, nel 1961 si giunse alla formazione di un governo presieduto da Souvanna Phouma a cui parteciparono i comunisti e i conservatori monarchici. Il nuovo governo ebbe breve durata, perché si dimostrò incapace di risolvere gli acuti contrasti politici e sociali che dividevano il paese. Nel 1963 i comunisti ripresero l'offensiva e Souvanna Phouma si mantenne al potere ora con l'appoggio delle forze conservatrici e quello militare degli americani. Il Pathet Lao, per parte sua, rafforzò la propria influenza nelle campagne, giungendo a controllare aree sempre più estese, in cui furono accolte basi logistiche del movimento di liberazione vietnamita (la cosiddetta «pista di Hô Chi Minh»). In pratica fino al 1972 il L. fu teatro d'una guerra intestina, parallela a quella in atto in Viet Nam (e intrecciata con essa), tra partigiani comunisti e truppe governative sostenute dall'aviazione statunitense. Poco dopo la fine del cessate il fuoco in Viet Nam un analogo accordo fu stipulato nel L. (febbraio 1973) e nell'aprile 1974 un governo di unione nazionale fu concordato tra Souvanna Phouma e Souphanouvong. Si trattò nei fatti di un successo decisivo per il Pathet Lao, che un anno dopo, ottenuto l'abbandono di ogni ingerenza militare USA nel L., assunse il completo controllo del governo: nel dicembre 1975 la monarchia venne abolita e proclamata la Repubblica Popolare Democratica del L., con Souphanouvong presidente; fu costituito un governo sotto la direzione di Kaysone Phomvihane e il Pathet Lao divenne partito unico col nome di Partito rivoluzionario del popolo (PPR). In politica estera, il L. instaurò stretti rapporti con il Viet Nam, l'Unione Sovietica e la Cina. Nel 1986 Souphanouvong, ormai anziano, si dimise e fu sostituito da Phoumi Vongvitch.

Pacificazione e democrazia. Sul finire degli anni '80 il L. intraprese una cauta democratizzazione politica e nel 1989 vennero indette, per la prima volta dal 1975, elezioni politiche, in regime di partito unico. Il se-

Laos

- **Metà sec. XIV**
  Regno di Lan-ch'ang nell'alta regione del Mekong, guidato dal principe Fa Ngum.
- **Sec. XVI**
  Periodo di predominio birmano e di anarchia.
- **1637-94**
  Regno di Suliyavongsa, alla cui morte il regno si divide in due potentati, con capitali Vientiane e Luang Prabang, a cui i siamesi impongono la tutela.
- **Seconda metà sec. XIX**
  La regione entra nell'orbita di influenza della Francia e nel 1893 entra a far parte dell'Unione Indocinese.
- **Seconda guerra mondiale**
  Dominio giapponese, contrastato dal movimento nazionalista dei Lao issara.
- **1949**
  Dopo la restaurazione dell'autorità francese, il Laos ottiene l'autonomia nell'ambito dell'Unione Francese. I Lao issara si dividono tra sostenitori della piena indipendenza (guidati da Souphanouvong) e sostenitori dell'Unione (guidati da Souvanna Phouma).
- **1954**
  Al termine della guerra d'Indocina, ottiene la piena indipendenza con gli accordi di Ginevra.
- **1956**
  Souvanna Phouma dà vita a un governo di coalizione con il movimento insurrezionale comunista (Pathet Lao).
- **1958**
  Le elezioni confermano la coalizione, ma un colpo di stato militare appoggiato dagli Stati Uniti rovescia il governo.
- **1960**
  Un altro colpo di stato riporta al potere Souvanna Phouma. Si forma un controgoverno presieduto dal principe Boun Oum.
- **1961**
  Governo di coalizione tra neutralisti e conservatori presieduto da Souvanna Phouma.
- **1963**
  I comunisti del Pathet Lao riprendono l'offensiva. Il conflitto armato contro il governo di Souvanna Phouma sostenuto dagli americani si protrarrà fino al 1972.
- **1973**
  Accordo di cessate il fuoco.
- **1974**
  Governo di transizione presieduto da Souvanna Phouma, ma di fatto dominato dai comunisti.
- **1975**
  Nasce la Repubblica Popolare Democratica del Laos, con presidente Souphanouvong.
- **1986**
  Souphanouvong è sostituito da Phoumi Vongvitch.
- **1989**
  Elezioni politiche in regime di partito unico, riconfermato il segretario del Partito popolare rivoluzionario (PPR), Phomvihane, poi capo dello stato nel 1991.
- **1991**
  Adozione di una nuova costituzione che ribadisce il partito unico e i poteri del capo dello stato.
- **1992**
  Alla morte di Phomvihane subentra Nouhak Phoumsavanh e l'incarico di primo ministro è affidato a Khamtay Siphandon.
- **1997**
  Il Laos entra nell'ASEAN.
- **1998**
  Khamtay Siphandon è eletto presidente dell'assemblea nazionale e nella carica di primo ministro gli subentra Sisavat Keobounphanh.
- **2001**
  Dimissioni di Keobounphanh, sostituito da Boungnang Vorachith.
- **2002**
  Elezioni legislative e affermazione scontata del PPR.
- **2003**
  Nuova serie di attentati attribuiti ai ribelli hmong, una parte dei quali deporranno le armi l'anno dopo.

gretario del PPR, Phomvihane, fu riconfermato primo ministro. Nel 1991 venne adottata una nuova costituzione che ribadiva il monopolio politico del PPR e riaffermava i poteri del capo dello stato. Tale incarico venne assunto dallo stesso Phomvihane, al quale subentrò, dopo la morte (1992), Nouhak Phoumsavanh, mentre quello di primo ministro venne assunto da Khamtay Siphandon. Nel 1998 quest'ultimo fu eletto presidente dall'assemblea nazionale, e fu sostituito nella carica di primo ministro da Sisavat Keobounphanh. Negli anni successivi l'inasprimento della repressione, con l'appoggio delle truppe vietnamite, nei confronti delle forze di opposizione e della guerriglia anticomunista, ritenute responsabili di attentati avvenuti nella capitale (2000), portarono nel 2001 alle dimissioni di Keobounphanh, che fu sostituito da Boungnang Vorachith. Nel 2002 si tennero elezioni legislative, con candidati per la quasi totalità appartenenti al PPR. Nel 2003, avvenne una nuova serie di attentati contro veicoli pubblici, attribuiti a un'etnia ribelle, i hmong. Nel marzo del 2004, un migliaio di ribelli consegnò le armi e accettò le condizioni per un'amnistia. Intanto, nel corso degli anni '90 il L. avviò un programma di liberalizzazione economica, che nel 1998 subì un rallentamento, a causa dei contraccolpi della crisi economica asiatica. Per quanto riguarda la politica estera e i rapporti con gli altri paesi dell'area è da segnalare nel 1997 l'ingresso del L. nell'→ Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN) e, nell'ambito di essa la sua adesione all'area di libero scambio entrata in vigore nel 2002.

Lega degli stati arabi → Araba, Lega.

Lesotho Stato dell'Africa meridionale, indipendente dal 1966. Il suo territorio (30.355 km^2) è un'*enclave* di quello sudafricano. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 2.231.000 abitanti.

Abitato da tribù dei basuto, riunitisi in confederazione agli inizi dell'Ottocento sotto l'autorità di un capo dell'etnia dei bakwena, Moshoeshoe, il territorio del L. divenne protettorato della corona britannica nel 1868 col nome di Basutoland e fu aggregato alla Colonia del Capo nel 1871 per divenire una colonia autonoma nel 1884. Dopo aver lasciato a lungo sussistere l'autorità tradizionale dei capi tribù la Gran Bretagna, all'indomani della seconda guerra mondiale, impresse al paese una svolta modernizzante. Si formarono alcuni partiti, tra cui il Basotho Congress Party di Ntsu Mokhehle e il Basotho National Party di Leabua Jonathan, vincitore di prime elezioni nel 1965. Il 4-X-1966, in accordo con la Gran Bretagna, venne proclamata l'indipendenza e il nuovo stato si diede la forma di una monarchia costituzionale attribuendo la corona a Moshoeshoe II e prendendo il nome di L. Nel 1970 il Partito del congresso vinse le elezioni ma il premier in carica, Leabua Jonathan, reagì annullandole e imponendo, esautorato di fatto il re, un regime a partito unico. Negli anni seguenti Jonathan venne assumendo posizioni sempre più ostili alla Repubblica Sudafricana, possente vicino che condizionava pesantemente l'autonomia economica e politica del L., cercando le vie di uno sviluppo autonomo e aderendo nel 1977 al gruppo dei paesi antirazzisti della «linea del fronte» (nonché stringendo rapporti via via più stretti con i paesi socialisti). Nel 1986 un colpo di stato, guidato dal generale J. Wetsino Lekhanya depose Jonathan e inaugurò un nuovo corso nelle relazioni con il Sudafrica (con cui verranno

Lesotho

- **Primi decenni del sec. XIX**
  Si forma il regno sotho di Moshoeshoe.
- **1868**
  Il territorio diventa protettorato della corona britannica con il nome di Basutoland.
- **1871**
  Il Basutoland viene aggregato alla Colonia del Capo, per poi divenire una colonia autonoma nel 1884.
- **1965**
  Le elezioni generali vengono vinte dal Basotho National Party di Leabua Jonathan.
- **1966**
  Il paese acquista l'indipendenza. Monarca costituzionale è Moshoeshoe II.
- **1970**
  Le elezioni, vinte dal Basotho Congress Party, vengono annullate da Jonathan, che sospende la costituzione e assume pieni poteri.
- **1986**
  Un colpo di stato guidato dal generale J. Wetsino Lekhanya rovescia il governo di Jonathan e avvia un miglioramento nelle relazioni con il Sudafrica. Tutti i poteri vengono concentrati nelle mani del monarca, che agisce sotto le direttive di una giunta militare.
- **1990**
  La monarchia viene esautorata di ogni potere. Moshoeshoe II va in esilio e suo figlio Letsie III gli succede.
- **1991**
  Colpo di stato del colonnello Elias Phitsoane Ramaema, che ristabilisce il multipartitismo.
- **1993**
  Le elezioni legislative vengono vinte dal BCP. Il suo leader Ntsu Mokhehle viene nominato primo ministro.
- **1994**
  Letsie III destituisce il governo, dissolve il parlamento e assume pieni poteri. Dopo una serie di scontri tra esercito e sostenitori di Mokhehle Letsie III reintegra il governo di Mokhehle.
- **1995**
  Letsie III abdica in favore del padre Moshoeshoe II, che morirà però l'anno seguente.
- **1997**
  Letsie III viene nuovamente incoronato re.
- **1998**
  Il Lesotho Congress for Democracy vince le elezioni legislative. L'opposizione protesta violentemente e i governi di Sudafrica e Botswana inviano truppe a sostegno del governo.
- **2002**
  Dopo anni di intensi negoziati sul nuovo sistema elettorale, le elezioni legislative vengono vinte dal LCD con il 54% dei voti.
- **2004**
  Entra in funzione parte del grande sistema di dighe delle Terre Alte.

riallacciate relazioni diplomatiche nel 1992). Qualche anno dopo, nel febbraio 1990, Lekhanya costrinse all'esilio re Moshoeshoe II, sostituendolo col figlio di questi, Letsie III, privo di poteri effettivi. La pressione per un ristabilimento delle libertà politiche fecero sì che Lekhanya nell'aprile 1991 venisse a sua volta deposto da un colpo di stato guidato dal colonnello E. Phitsoane Ramaema, che instaurò un regime parlamentare bicamerale e ristabilì il multipartitismo. Nelle elezioni legislative del marzo 1993 la totalità dei seggi andò al Basotho Congress Party, vincitore nel 1970 delle ultime elezioni democratiche, e il suo leader Ntsu Mokhehele divenne primo ministro. La vita politica del paese continuò però a essere agitata. Nell'agosto 1994 il re Letsie III licenziò governo e parlamento; poi in settembre, dopo scontri tra forze armate e sostenitori del premier deposto, e dietro forti pressioni del Sud Africa, reintegrò Mokhehle (nel gennaio 1995 Letsie III abdicherà in favore del padre Moshoeshoe II, per subentrargli di nuovo alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1996). Frattanto la linea di politica economica, orientata in senso liberista e supportata dal FMI, si rivelava pagante, imprimendo una forte accelerazione allo sviluppo del paese. Questa fu tra le ragioni della schiacciante vittoria riportata alle elezioni del maggio 1998 dal nuovo partito Lesotho Congress for Democracy creato dall'anziano leader Ntsu Mokhehele, che contemporaneamente cedette la guida del governo a Pakalitha Mosisili. Ma le opposizioni contestarono violentemente le elezioni portando il paese sull'orlo della guerra civile. Nell'ottobre 1998 un contingente armato fornito da Sudafrica e Botswana, intervenne a sostegno del governo. Nel maggio 2002 si svolsero le elezioni legislative, che confermarono la vittoria con il 54% dei voti del Congresso di Lesotho.
L'economia del paese, che mantenne negli anni a cavallo del nuovo secolo un buon tasso di crescita, cominciò a trarre beneficio dall'entrata in funzione nel marzo 2004 della prima sezione del grande progetto di dighe delle Terre Alte, finanziato dalla Banca mondiale, per la produzione di acqua potabile e irrigua ed energia idroelettrica.

Lettonia Stato dell'Europa settentrionale. Il suo territorio (64.610 km^2) confina a N con l'Estonia, a E con la Russia, a SE con la Bielorussia, a S con la Lituania. Si affaccia a E sul mar Baltico. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 2.325.000 abitanti.
Sottomessi dopo una strenue resistenza, i lettoni furono sottoposti all'ordine teutonico fino al 1582, per poi passare sotto la dominazione lituano-polacca. Nel 1660 la Livonia fu annessa alla Svezia e nel 1721, con la pace di Ingolstadt, alla Russia. Nel 1772, dopo la prima spartizione della Polonia, la Letgallia fu assegnata alla Russia e pure alla Russia nel 1795 passò la Curlandia. Così unificata sotto il dominio degli zar, la L. cominciò nella seconda metà dell'Ottocento a manifestare aspirazioni nazionali che dopo la prima guerra mondiale portarono nel 1918 alla costituzione di uno stato indipendente. Liberato il territorio dagli eserciti tedesco e russo che se lo contendevano, i lettoni diedero vita a una costituente, che il 27-V-1920 proclamò l'indipendenza del paese, promulgò una costituzione e varò una riforma agraria che abolì i tradizionali diritti di proprietà della nobiltà tedesca. La politica estera della L. tra le due guerre fu ispirata al principio del buon vicinato con i potenti vicini URSS e Germania e gli altri stati baltici. Ma l'avvento del nazismo in Germania spinse la L. su posizioni antitedesche, poste in atto soprattutto dal governo forte di Karlis Ulmanis, primo ministro (1934) e poi (1936) presidente della piccola repubblica. L'indipendenza lettone si fece però precaria dopo il patto Molotov-Ribbentrop e nel 1940 essa andò perduta con l'annessione all'URSS e la sua trasformazione in repubblica sovietica (3-VIII-1940). Durante il secondo conflitto mondiale tra il 1941 e il 1944 fu occupata dai tedeschi. Rioccupata dai sovietici, la L. oppose vivace resistenza alla sovietizzazione. Solo all'inizio degli anni '60, sotto la guida del segretario del partito Arvid Pelshe, membro autorevole del Politburo centrale del PCUS, si ebbe un avvio di normalizzazione. A esso corrispose un deciso rilancio dell'economia e del settore industriale in specie e un sensibile innalzamento del tenore di vita. Da ciò, la forte immigrazione di russi nel paese; ciò che costituì peraltro un nuovo forte elemento di tensione, sfociata in moti nazionalisti e disordini nel maggio 1985, dicembre 1986 e giugno 1987. Nel 1988 si costituì a Riga il Fronte popolare nazionalista che nel marzo 1989 sconfisse il Partito comunista locale. Seguendo l'esempio di Li-

Libano

- **Sec. VII d. C.**
  Espansione araba musulmana in Libano.
- **Ca. 900**
  I cristiani maroniti cercano rifugio sulle montagne del Libano.
- **1021**
  Alla morte del califfo fatimida al-Hākim i suoi seguaci fondano la setta dei drusi.
- **1109**
  Tripoli è conquistata dai crociati.
- **1289**
  Il sultano d'Egitto Qalāwūn si impadronisce di Tripoli.
- **1789-1840**
  Durante il dominio ottomano, l'emiro Bashīr II il Grande assume il potere sul territorio del Libano.
- **1840-60**
  Il Libano ritorna sotto il governo dell'impero ottomano.
- **1860**
  La Francia, intervenuta nelle lotte religiose interne, assume il protettorato della comunità cristiana del Libano.
- **1920**
  Nasce lo stato del Grande Libano sotto mandato francese.
- **1936**
  Il Libano dichiara l' indipendenza, che non viene ratificata dal parlamento francese.
- **1941**
  Il Libano è occupato da forze inglesi e francesi.
- **1946**
  I francesi evacuano il paese e ha fine il regime mandatario.
- **1952**
  Un colpo di stato militare porta alla presidenza della repubblica Camille Chamoun (sostituito nel 1958 da Fuad Chehab e nel 1964 da Charles Hélou).
- **1958**
  Il paese è sconvolto dalla guerra civile tra cristiani filoccidentali e musulmani filoegiziani.
- **1967**
  In seguito al conflitto arabo-israeliano, affluisce in Libano una numerosa comunità palestinese.
- **1975**
  Scoppia nuovamente la guerra civile tra le comunità cristiane e musulmane (sostenute anche da drusi e palestinesi).
- **1976**
  Elezione di Elias Sarkis. Intervento militare siriano. Il Libano diventa terreno di scontro tra Siria e Israele.
- **1978-82**
  Israele occupa a più riprese il Libano meridionale.
- **1983**
  Ripresa della guerra civile, conclusa da un accordo tra le parti in conflitto nel 1989.
- **1990**
  Le truppe straniere lasciano il paese (tranne la fascia di sicurezza di 10 km mantenuta da Israele).
- **1991**
  La Siria impone un accordo di riconciliazione nazionale alle fazioni in lotta e stabilisce un protettorato di fatto sul Libano.
- **1992**
  Si svolgono le prime elezioni dall'inizio della guerra civile; è eletto presidente lo sciita Nabih Berri.
- **2000**
  Ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano dopo vent'anni di occupazione.
- **2005**
  Dopo l'uccisione dell'ex premier R. Hariri e l'affacciarsi del rischio d'una nuova guerra civile le truppe siriane su istanza dell'ONU lasciano il paese. Alle elezioni conclusesi a giugno è eletto Saad Harin figlio dell'ex-premier ucciso.

della componente cristiana e alla costituzione, nel 1920, sotto mandato francese, dello stato del Grande Libano. Mentre dure lotte politiche continuavano a dividere i musulmani, i drusi e i maroniti, si sviluppò un movimento per l'indipendenza e perciò in grave urto con la potenza mandataria. Nel 1925 lo stato assunse il nome di Repubblica Libanese e nel 1936 Beirut e Parigi conclusero un trattato che dichiarava scaduto il mandato. Tale accordo, però, non fu ratificato dal parlamento francese e di conseguenza nel 1941 il L. fu occupato da forze inglesi e golliste. In quello stesso anno il generale Catroux proclamò l'indipendenza del paese, rimandandone però l'attuazione al termine del conflitto. Due anni più tardi il parlamento libanese sancì l'indipendenza, ma il commissario gollista reagì arrestando il presidente della repubblica Bishāra el-Khūrī, poi rilasciato in seguito a un intervento anglo-americano. Nel 1944 venne dichiarata la fine del regime mandatario, e nel 1946 i francesi evacuarono il paese. All'interno, il grave dissidio fra il presidente Bishāra el-Khūrī e i capi del governo portò nel 1952 a un colpo di stato militare, in seguito al quale assunse il potere il generale Fuad Chehab, sostituito poco dopo dal nuovo presidente della repubblica eletto dal parlamento, Camille Chamoun.

La crisi e la guerra civile. Durante il periodo della presidenza di Chamoun, uomo di destra legato agli interessi della vecchia classe dirigente locale, l'economia libanese divenne eccezionalmente florida. Tuttavia, allo stesso tempo, il L. fu pervaso da una serie di forti tensioni politiche, alle cui origini si ritrovavano la gestione autoritaria del potere da parte del governo e una distribuzione del reddito profondamente diseguale, nonché la crescente diffusione del nasserismo fra le masse musulmane. Nel 1958 scoppiò infatti in L. una rivolta di ispirazione nasseriana contro il tentativo di Chamoun di modificare la costituzione, al fine di assicurarsi il rinnovo del mandato. La crisi si concluse con l'elezione di Fuad Chehab, uomo ritenuto al di sopra delle parti e di provata fede democratica. A Chehab succedette nel 1964 il conservatore Charles Hélou, sotto il cui mandato le tensioni mai sopite nel paese crebbero, soprattutto dopo il conflitto arabo-israeliano del 1967, a cui seguì l'afflusso in L. di una numerosa comunità palestinese. Il paese divenne allora campo di mobilitazione delle organizzazioni della guerriglia anti-israeliana e fu conseguentemente esposto alle azioni di rappresaglia da parte di ➔ Israele. Tutto ciò contribuì alla radicalizzazione dei conflitti politici interni che il presidente Suleiman Franjieh, eletto nel 1970, non riuscì a controllare. In particolare si registrò uno spostamento verso destra dei cristiani e uno a sinistra dei musulmani, con conseguente peggioramento dei rapporti intercomunitari. Nel 1973 il L. riuscì a mantenersi quasi completamente estraneo alla guerra arabo-israeliana, ma da quel momento iniziò una sorta di guerra di usura tra lo stato ebraico e l'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina), che ebbe come principale teatro il L. meridionale. In questa situazione di crescente tensione, nel 1975, dopo una serie di governi sempre più inconsistenti, si arrivò allo scoppio della guerra civile, che vide contrapporsi i cristiani ai musulmani, con i drusi e i palestinesi dalla parte di questi ultimi. La guerra civile divenne occasione di interferenze esterne, in particolar modo da parte della Siria e di Israele, che ricercava una totale neutralizzazione dell'OLP. In una prima fase i siriani crearono un'alleanza con la destra cristiana, contrapposta allo schieramento musulmano di sinistra. Poi nel 1976 venne eletto Elias Sarkis, un cristiano

vicino a Damasco; la Siria, ufficialmente perché chiamata dal governo di Beirut, entrò in armi nel paese per riportare la pace, ma solo nel 1977 ebbe inizio un processo di normalizzazione molto precaria. Fondamentali elementi di instabilità erano la presenza siriana e le pressioni israeliane culminate, queste ultime, nell'invasione del 1978, che portò a una temporanea occupazione del L. meridionale. L'invasione si ripeté nel 1979 e divenne una vera e propria guerra nel 1982.

L'intervento israeliano. Gli israeliani questa volta arrivarono fino a Beirut, combattendo anche contro i siriani. Le alleanze si erano capovolte rispetto al 1976: i siriani erano con i musulmani e i drusi; gli israeliani erano con i cristiani, tra i quali il clan dei Gemayel aveva assunto una posizione predominante. L'avanzata israeliana si concluse dopo complesse trattative condotte con la mediazione degli Stati Uniti, in seguito alle quali i guerriglieri palestinesi dovettero lasciare il Libano. Sempre in base ad accordi pilotati da Washington gli israeliani si ritirarono parzialmente, mentre a Beirut si insediava una forza multinazionale. Intanto venne eletto il nuovo presidente nella persona di Bashir Gemayel, ucciso pochi giorni dopo l'elezione. A questi succedette il fratello Amin, che non fu però riconosciuto come legittimo presidente dalle sinistre musulmane e druse. Così nel corso del 1983 la tensione nel paese crebbe e in settembre si ebbe una ripresa della guerra civile. Questa fase della guerra volse a favore dello schieramento anticristiano, in cui, oltre ai siriani, si misero in evidenza la componente drusa, guidata da Walid Joumblatt, quella sciita, guidata da Berri, e quella sunnita con alla testa Rashid Karame. All'inizio del 1984, dopo il fallimento di una trattativa di pace, la forza multinazionale venne ritirata. Gemayel si rivolse allora alla Siria, riconoscendo in tal modo la vittoria dei siriani. Poco dopo le parti in conflitto giunsero a un'intesa, che portò alla formazione di un governo composto dai capi di tutte le principali fazioni, guidato da Rashid Karame. Il nuovo governo si proponeva di ottenere il totale ritiro degli israeliani, la cessazione di ogni violenza fra le diverse comunità, nonché un minimo di stabilità economica, ma nessun di questi obiettivi venne raggiunto. Per quanto riguarda il ritiro delle truppe israeliane, esso si concluse nel 1985 con tempi e modalità stabiliti da Israele, ma il L. continuò a subire una limitazione della sua sovranità, poiché una fascia di territorio a ridosso della frontiera meridionale fu di fatto posta sotto il controllo israeliano. Intanto in L. si registrò la ripresa dei conflitti tra l'OLP, che tentava di riorganizzarsi nei campi profughi, e gruppi legati alla Siria, mentre divenne sempre più consistente la presenza di gruppi armati integralisti sostenuti dall'Iran. In tale situazione, venne ufficializzata la presenza dell'esercito siriano. Sul piano economico infine, la situazione, mantenutasi sorprendentemente positiva durante gli anni '70, si deteriorò drammaticamente.

L'influenza della Siria. Nel 1987 il primo ministro Rashid Karamé venne ucciso e il presidente Gemayel nominò al suo posto Salim el-Hoss, musulmano sunnita come il suo predecessore. Nel settembre dello stesso anno Salim el-Hoss si dimise e Gemayel, poco prima della scadenza del suo mandato, nominò al suo posto un cristiano, il generale Michel Aoun, che si pose a capo di un governo militare non riconosciuto dalle fazioni musulmane. Il L. si trovò così all'inizio del 1989 senza un presidente ma con due governi: l'uno guidato dal generale cristiano Aoun, non riconosciuto dalle fazioni islamiche, l'altro dal musulmano Salim el-Hoss, che aveva nel frattempo ritirato le proprie dimissioni. Ebbe così inizio una nuova guerra civile che vide schierate da una parte le truppe cristiane di Aoun e dall'altra i siriani con i musulmani. Nel 1989 il parlamento libanese elesse alla presidenza della repubblica René Moawad, un cristiano fedele a Damasco, che riconfermò la fiducia al governo di Salim el-Hoss. Poche settimane dopo la sua elezione, Moawad fu ucciso in un attentato, che fece cadere forti sospetti sul generale Aoun. Il parlamento chiamò allora alla presidenza del paese il deputato maronita Elias Hraoui, la cui autorità non venne riconosciuta da Aoun. Nell'autunno 1990 le truppe del generale Aoun, asserragliate a Beirut est, furono bombardate dall'aviazione siriana e l'anno successivo Aoun fu costretto alla resa. In quello stesso anno venne consacrata l'egemonia della Siria sul L., con la firma a Damasco di un trattato di «cooperazione e coordinamento» fra i due paesi, considerato da Israele un atto di annessione. La pacificazione del paese non venne tuttavia raggiunta. Se la presenza dei soldati siriani pose fine agli scontri al nord del paese, al sud continuarono i combattimenti a causa dell'irrisolta crisi tra israeliani e palestinesi. Nel 1992 si tennero in L. le elezioni legislative: i seggi del nuovo parlamento risultarono equamente ripartiti tra cristiani e musulmani, sotto la presidenza del leader sciita Amal Nabih Berri. Il nuovo governo fu assegnato a un imprenditore musulmano sunnita, Rafic Hariri, ben presto accusato da più parti di autoritarismo e di nepotismo. Nel 1995, in una situazione politica ormai paralizzata dai disaccordi interni e dominata dalle imposizioni della Siria, il parlamento libanese approvò un emendamento costituzionale che estendeva retroattivamente da sei a nove anni la durata del mandato presidenziale di Elias Hraoui. Nel 1996 si tennero nuove elezioni legislative, che rafforzarono il regime di Hraoui; nel 1998 veniva eletto alla presidenza della repubblica Émile Lahoud, e nello stesso anno tornava alla guida del governo Salim el-Hoss. Le elezioni legislative del 2000 erano vinte da una coalizione guidata dall'ex-premier Rafic Hariri, che diventava nuovamente primo ministro. Sul fronte esterno, il ritiro delle forze israeliane dal territorio libanese poneva fine, nella primavera del 2000, a oltre vent'anni di occupazione del L. del sud. Tra il 2001 e l'inizio del 2003 si registrano ancora nella parte meridionale del paese violenti scontri tra israeliani e guerriglieri Hezbollah.

Nell'ottobre 2004 il premier Hariri, fautore di un piano di privatizzazioni e perciò accusato di conflitto di interessi (in quanto uomo d'affari tra i più ricchi del paese) e in forte dissenso con i siriani che premevano per un prolungamento della presidenza Lahoud, attraverso un emendamento costituzionale, si dimise e venne sostituito dal filosiriano Omar Karami. Nel marzo del 2005 Hariri veniva assassinato, generando uno stato di tensione altissima nel paese tra fautori e oppositori della presenza siriana in Libano, con grandi manifestazioni di massa contrapposte e il risorgere di attentati terroristici. L'ONU su istanza di Stati Uniti e Francia emanò una risoluzione che chiedeva alla Siria di ritirare le sue truppe dal territorio libanese, cosa che Damasco fece nell'aprile successivo ponendo fine al lungo protettorato imposto fino ad allora. Frattanto il premier Karami si dimetteva una prima volta in marzo e poi definitivamente un mese dopo. Le consultazioni elettorali iniziate nel maggio 2005 si conclusero a fine giugno con la vittoria dell'opposizione antisiriana guidata da Saad Hariri, figlio dell'ex-premier ucciso Rafic Hariri.

Liberia Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1847, il cui territorio (111.369 km²), affacciato a S all'oceano Atlantico, confina a N con la Guinea,a E con la Costa d'Avorio e a O con la Sierra Leone. La sua popolazione assommava nel 2003, in base a una stima, a 3.367.000 abitanti.

Raggiunte da navigatori portoghesi nel 1461, le coste della L. furono frequentate per secoli da inglesi, francesi, olandesi interessati al commercio delle spezie (da qui il nome di «Costa del pepe») e degli schiavi con le popolazioni dell'interno (mande e kru). Nel 1822 vi giunsero dagli Stati Uniti per iniziativa di una società filatropica i primi coloni neri, ex schiavi liberati. Progressivamente essi e i loro discendenti si costituirono in una casta privilegiata chiusa, concentrata nelle città costiere, che assunse il monopolio del potere economico e politico della Repubblica della L., proclamata nel 1847. Nel 1870 si costituì, unico partito ammesso dalla legge, il True Whig Party, formato naturalmente dai discendenti degli ex schiavi e detentore del potere per oltre un secolo. All'inizio del Novecento iniziò la penetrazione dei grandi *trust* statunitensi, che ottennero in concessione vaste estensioni di terra per la coltivazione dell'albero della gomma e da allora si stabilì una stretta alleanza economica e politica tra Stati Uniti e Liberia. Seguendo le direttive USA, il paese entrò in guerra contro la Germania nelle due guerre mondiali, aderì alla Società delle nazioni e poi all'ONU e, scoccata nel secondo dopoguerra l'ora della decolonizzazione, capeggiò nell'Africa subsahariana il fronte dei paesi moderati e filoccidentali (dalla capitale della L. prese nome dal 1961 il «gruppo di Monrovia» contrapposto al più battagliero «gruppo di Casablanca»). Artefice di questa politica fu per quasi un trentennio del secondo dopo guerra il presidente W. Tubman (1943-71).

A lui succedette a capo dello stato W. Tolbert il quale si adoperò con caute riforme e aperture verso l'est in politica estera e cercò di fronteggiare le tensioni generate in misura via via crescente dalle stridenti sperequazioni etnico-sociali, dall'autoritarismo del regime e dalla completa dipendenza dai capitali e dalla diplomazia occidentali. Misure inadeguate che non affrontarono, oltre tutto, la piaga gravissima della corruzione, e non impedirono che anche in L., come in vari altri paesi africani, maturassero le condizioni per l'avvento d'un regime militare. Qui però, a differenza di altri paesi africani non esisteva una casta di ufficiali superiori, culturalmente e politicamente autonomi, in grado di interpretare il desiderio di efficienza e onestà proprio delle classi medie. Di conseguenza a porre fine al secolare potere del Partito liberale fu un colpo di stato organizzato nel 1980 da ufficiali subalterni e sottufficiali, dall'ideologia molto confusa o del tutto privi di ideologia. Tolbert e altri maggiorenti furono passati per le armi; il potere fu assunto da una giunta militare capeggiata da un sergente, Samuel Doe, il quale instaurò una dittatura non migliore del regime che l'aveva preceduta. L'opposizione al governo di Samuel Doe, autoproclamatosi generale ed eletto presidente nel 1985 in elezioni largamente contestate, cominciò a organizzarsi a partire dall'inizio del 1986, con la formazione di alcuni partiti, sorti a contrastare quello del presidente, il National Democratic Party of Liberia (NDPL). Ma in una situazione di forti difficoltà e nel dilagare della corruzione, la parola passò dopo qualche anno alle armi, con l'esplodere della guerra civile e il costituirsi di due diversi raggruppamenti di guerriglia: il National Patriotic Front of Liberia (NPFL), guidato da Charles Taylor, e l'Indipendent National Patriotic Front di Prince Johnson. In lotta con le forze governative e tra di loro essi abbatterono il governo di Doe (messo a morte nel settembre 1990) in luogo del quale fu formato un governo capeggiato da Amos Sawyer. Ma la guerra civile non si arrestò, anzi si esacerbò dopo l'intervento delle truppe ECOMOG (una forza di interposizione dei paesi dell'Africa occidentale), che appoggiavano il governo di Sawyer contro gli uomini di Taylor, lasciandosi così coinvolgere nel conflitto invece di svolgere un'opera di mediazione. Gli scontri tra i due principali gruppi politico-militari sembrarono esaurirsi nel luglio 1993, quando il Fronte nazionale patriottico di Taylor e United Liberation Movement (ULIMO), raggruppante le truppe dell'ex presidente Doe, conclusero a Cotonou un accordo di pace con il governo provvisorio di Sawyer, sotto l'egida dell'ONU, dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana) e della CEDEAO (➔ Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale). Ma ben presto ripresero gli scontri. Un nuovo tentativo di accordo (il tredicesimo dall'inizio della guerra civile) fu sottoscritto nell'agosto

Liberia

- **1461**
  Navigatori portoghesi raggiungono le coste della regione. Nei secoli successivi inglesi, francesi e olandesi mantengono rapporti commerciali con le popolazioni locali e promuovono la tratta degli schiavi.
- **1822**
  Per iniziativa di alcune società filantropiche americane, giungono dagli Stati Uniti i primi ex schiavi liberati.
- **1847**
  Nonostante l'opposizione delle popolazioni locali, gli afroamericani proclamano la repubblica indipendente della Liberia.
- **1870**
  Viene creato il True Whig Party, che manterrà le redini del potere politico fino al 1980.
- **Primi decenni del sec. XX**
  Alcuni grandi *trust* statunitensi ottengono in concessione vaste estensioni di terra per la coltivazione dell'albero della gomma.
- **1943**
  William Tubman viene eletto presidente. Nei decenni successivi la Liberia rimane all'interno della sfera di influenza politica ed economica statunitense.
- **1971**
  William Tolbert succede a Tubman alla presidenza della repubblica.
- **1980**
  Colpo di stato militare. Tolbert viene assassinato. Il sergente Samuel Doe assume il potere.
- **1985**
  Grazie a una serie di gravi irregolarità, Doe vince le elezioni presidenziali.
- **1989**
  Il National Patriotic Front of Liberia (NPFL) di Charles Taylor inizia una ribellione armata.
- **1990**
  La forza regionale di pace ECOMOG giunge in Liberia. Doe viene ucciso. Cessate il fuoco e formazione di un governo guidato da Amos Sawyer.
- **1993**
  Firmato un accordo di pace a Cotonou (Benin), ma la guerra continua tra diversi gruppi armati. Altri accordi seguiranno, ma anch'essi rimarranno lettera morta, fino all'accordo concluso ad Abuja, in Nigeria, nel 1996.
- **1997**
  Taylor vince le elezioni e diventa presidente, ma la guerra civile riprende e si intensifica negli anni successivi.
- **2003**
  Taylor va in esilio in Nigeria. U'amministrazione transitoria viene istituita per un periodo di due anni, con al vertice Gyude Bryant.

1995 dai capi delle diverse fazioni liberiane, riuniti ad Abuja, in Nigeria. Anch'esso però rimase lettera morta. Una svolta si ebbe nell'agosto dell'anno dopo a Lagos in Nigeria allorché i «signori della guerra» si accordarono per deporre definitivamente le armi sotto controllo internazionale e dare la parola al popolo liberiano in elezioni libere. Il rispetto dell'accordo consentì la consultazione nel luglio 1997 e da essa uscì vincitore, in modo giudicato regolare dagli osservatori internazionali, il più potente signore della guerra, Taylor, eletto presidente della repubblica. Tuttavia la guerra civile riprese ben presto vigore e la pressione dei ribelli si fece via via più forte fino a occupare la capitale nel luglio 2003 e a costringere il presidente Taylor all'esilio in Nigeria.

I raggruppamenti dei ribelli (LURD, MODEL) raggiunsero un accordo per la nomina di un governo provvisorio presieduto da Gyude Briant, incaricato di organizzare libere elezioni entro il 2005, mentre l'incerta pace tra le diverse fazioni e il compito di disarmarle restavano affidati a una missione ONU per la L. (MINUL). Un tribunale speciale per la L. venne istituito per giudicare per crimini contro l'umanità Ch. Taylor, peraltro al sicuro sotto la protezione del governo nigeriano.

Libia Stato dell' ➔ Africa settentrionale, indipendente dal 1951. Il suo territorio (1.759.540 km^2) si affaccia al mare Mediterraneo e confina a E con l'Egitto, a SE con il Sudan, a S con il Ciad e il Niger, a O con l'Algeria e a NO con la Tunisia. La sua popolazione assommava nel 2003, in base a una stima, a 5.608.000 abitanti.

Dalla conquista italiana ai primi anni '50. Fino al sec. XIX la storia della L. è la storia della Tripolitania e della Cirenaica, regioni che costituivano, fino al momento della conquista italiana, un dominio turco. Avvenuti gli sbarchi italiani a Tripoli e a Bengasi e occupate Tobruch, Derna e Homs nel 1911, il governo italiano proclamò la sovranità sulle due regioni dando loro il nome di L. (➔ Italo-turca, guerra, III vol.). La Tripolitania e la Cirenaica rimasero di fatto divise sino al 1929, quando furono poste sotto un unico governatore generale, insieme alla Sirtica, alla Marmarica, al Fezzan e alle oasi sahariane. Nel 1934 si costituì un governo generale della L., il cui territorio fu aggregato cinque anni più tardi al territorio metropolitano italiano. Viva fu la resistenza opposta all'occupazione italiana: la Tripolitania fu definitivamente sottomessa nel 1924, mentre la Cirenaica, dove la resistenza opposta dalla confraternita musulmana dei senussi era particolarmente forte, si arrese soltanto nel 1931. Tuttavia non emersero in L. gruppi sociali in grado di farsi promotori del processo di indipendenza; perciò quando durante la seconda guerra mondiale la Tripolitania e la Cirenaica furono occupate dagli inglesi e il Fezzan dai francesi, non si presentò nel paese un movimento indipendentista unito. In Tripolitania, sin dalla prima guerra mondiale vi era un debole partito nazionalista, mentre il capo dei senussi, Muhammad Idrīs al-Sanūsī, dall'Egitto aveva continuato a rappresentare i cirenaici. Nel dopoguerra il capo dei senussi proclamò l'indipendenza della regione cirenaica (1949), ottenendo il riconoscimento di Londra. In quello stesso periodo l'ONU sostenne la necessità di costituire uno stato indipendente libico formato da Tripolitania, Cirenaica e Fezzan e nel 1951, costituitosi effettivamente il «Regno Unito di L.», Idrīs al-Sanūsī ne divenne re. Re Idris inserì la L. nel quadro del mondo arabo senza rompere con l'Inghilterra e avviò la riorganizzazione economica tenendo conto della natura condizionante degli aiuti britannici.

Dagli anni '50 a Gheddafi. In seguito alla scoperta e allo sfruttamento di ricchi giacimenti petroliferi sul suo territorio, la L. legò sempre più strettamente il suo sviluppo economico agli aiuti tecnici e agli investimenti di capitali inglesi e statunitensi. Come contropartita, il paese venne utilizzato per il controllo occidentale sul Mediterraneo, mediante la presenza di basi militari inglesi e statunitensi sul suo territorio. Sul piano politico interno, la vita dello stato si caratterizzò fin dall'inizio per lo svuotamento delle istituzioni democratiche, poiché di fatto i pubblici poteri erano monopolio di pochi clan feudali vicini alla corte. Nonostante le caute riforme avviate da re Idris all'inizio degli anni '60, da parte di ambienti intellettuali e studenteschi cominciò a levarsi una moderata opposizione contro gli orientamenti politici del governo, in particolar modo contro i condizionamenti occidentali. La ventata nazionalista sollevata dal conflitto

Libia

» **1911**
In seguito alla guerra italo-turca, il governo italiano proclama la sovranità sulla Cirenaica e la Tripolitania.

» **1929**
Tutte le regioni libiche vengono poste sotto un unico governatore generale.

» **1931**
Viene definitivamente sconfitta in Cirenaica la resistenza organizzata dei šenussi (confraternita musulmana).

» **1939**
La Libia è aggregata al territorio metropolitano italiano.

» **1942**
Occupazione inglese della Tripolitania e della Cirenaica; occupazione francese del Fezzan.

» **1949**
Muhammad Idrīs al-Sanūsī proclama l'indipendenza della Cirenaica, che viene riconosciuta dalla Gran Bretagna.

» **1951**
Viene ufficialmente costituito il Regno Unito di Libia sotto re Idrīs al-Sanūsī.

» **1955**
Si scoprono i primi giacimenti petroliferi.

» **1969**
Un colpo di stato depone la monarchia; il potere passa a un consiglio rivoluzionario presieduto dal colonnello Muammar el-Gheddafi.

» **1973**
L'occupazione libica di una striscia di territorio nel Ciad dà inizio a una lunga contesa tra i due paesi, terminata nel 1987.

» **1975**
Il premier Jalloud stipula un accordo di cooperazione con l'Unione Sovietica.

» **1977**
Entra in vigore una nuova costituzione; il paese assume il nome di «*Jamahiriya* Araba Libica Popolare Socialista».

» **1985**
Gli Stati Uniti e i paesi europei attuano sanzioni economiche verso la Libia, accusata di sostenere il terrorismo di matrice palestinese.

» **1986**
La VI flotta statunitense bombarda basi militari libiche lungo la costa.

» **1992**
L'ONU dichiara la Libia responsabile di attentati contro un aereo francese nel Niger (1979) e un aereo americano a Lockerbie in Scozia (1988). Entra in vigore un nuovo embargo contro la Libia.

» **1994**
Viene decisa l'applicazione integrale della legge islamica (*shari'a*) in campo penale e civile.

» **1999**
Fine del regime di embargo internazionale in seguito alla dissociazione della Libia dal terrorismo.

» **2004**
Gheddafi dichiara ufficialmente la rinuncia della Libia alle armi di distruzione di massa; gli Stati Uniti riaprono la sede diplomatica a Tripoli.

arabo-israeliano del 1967 accelerò la crisi della monarchia; larghi settori della popolazione, soprattutto giovani, piccola borghesia urbana e quadri intermedi dell'esercito, cominciarono ad accusare il re per il suo atteggiamento rinunciatario nei confronti di Israele e per l'immobilismo cui aveva costretto la società libica. In questo clima, il 31-VIII-1969 un gruppo di ufficiali rovesciò la monarchia con un colpo di stato e proclamò la repubblica araba di L., il cui governo venne affidato a Mahmud Soliman el-Maghrabi sotto la supervisione di un consiglio del comando della rivoluzione, presieduto dal colonnello Muammar el-Gheddafi. Il nuovo governo intraprese una politica nazionalistica, basata sui principi dell'ortodossia islamica. Le prime misure adottate furono la nazionalizzazione delle banche e di altre proprietà straniere e l'avvio di negoziati con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per un rapido sgombero delle loro basi militari. Nel 1970 Gheddafi si sbarazzò del premier el-Maghrabi ed assunse la presidenza del consiglio, attribuendo a militari tutti i dicasteri chiave. Gheddafi riaffermò gli orientamenti ideologici del nuovo regime: tenace opposizione tanto all'imperialismo quanto al comunismo, ricerca di una «terza via» fondata sul nazionalismo arabo e sulla tradizione islamica, sostegno incondizionato alla resistenza palestinese. All'interno venne istituito il partito unico, l'Unione socialista araba, ispirata al modello nasseriano. All'inizio degli anni '70 il leader libico dispiegò una intensa attività diplomatica volta ad avvicinare i paesi arabi al proprio regime; nel 1973 si adoperò per una fusione con l'Egitto e, fallito questo tentativo, fece analoghe proposte alla Tunisia (1974). Nel 1974 il primo ministro Jalloud si vide attribuire le funzioni rappresentative ed amministrative del capo dello stato, mentre Gheddafi si riservava compiti di orientamento e approfondimento ideologico. Il relativo isolamento in cui si era venuto a trovare la L. dopo la svolta filo-occidentale dell'Egitto indusse il premier Jalloud ad avvicinarsi all'Unione Sovietica, interessata a consolidare la propria presenza nella regione.

Le tensioni con gli Stati Uniti. Nel marzo 1977 entrò in vigore in L. una nuova costituzione: il paese assunse la denominazione di *Jamahiriya*, un neologismo che significa all'incirca «potere delle masse»; i vecchi istituti di governo vennero sostituiti da un consiglio generale del popolo destinato a svolgere le funzioni di consiglio dei ministri e da una segreteria generale guidata da Gheddafi. Il Corano venne assunto come legge fondamentale dello stato e agli organismi popolari di base fu affidato il compito di realizzare il modello di democrazia diretta cui il nuovo sistema istituzionale era ispirato. Gheddafi intendeva promuovere l'esportazione di tale sistema, e il suo impegno militante si accentuò e così pure i suoi atteggiamenti antioccidentali mentre restarono per contro cordiali le relazioni con l'Unione Sovietica. Ciò condusse gli Stati Uniti e i paesi filostatunitensi dell'area a svolgere una sempre più decisa azione contro la L. Nel 1977 si giunse a una guerra con l'Egitto, sia pure di breve durata. Successivamente gli Stati Uniti adottarono varie misure antilibiche, fra cui un embargo commerciale decretato all'inizio degli anni '80. Nel corso di esercitazioni navali statunitensi effettuate presso le coste libiche si arrivò più volte vicino allo scontro militare. La situazione precipitò dopo i sanguinosi attentati del dicembre 1985 agli aeroporti di Roma e di Vienna, di matrice palestinese, ma circa le quali molte circostanze parvero suffragare l'ipotesi di complicità libiche. La L. venne allora fatta oggetto di sanzioni economiche da parte degli Stati Uniti e dei paesi europei. Le manovre condotte nel marzo 1986 dalla VI flotta statunitense nelle acque del golfo della Sirte, considerate dalla L. «acque interne», provocarono un confronto militare diretto che si tradusse nella distruzione di alcune basi libiche lungo la costa. In aprile ebbe luogo un nuovo attentato a Berlino e Washington ne attribuì la responsabilità alla L. Subito dopo Tripoli subì il bombardamento da parte di cacciabombardieri statunitensi, che costituì il culmine della contesa tra Stati Uniti e Libia. Successivamente la tensione si allentò, pur restando i due paesi divisi da un'ostilità di fondo. Tutta la politica estera libica degli anni '80 fu influenzata dalla sfida con gli Stati Uniti. Questa ebbe notevoli ripercussioni anche sulla crisi ciadiana che rappresentò il maggior banco di prova della tenuta del regime. Dopo che i libici avevano occupato la striscia di Aozou nel 1973, per una decina d'anni la L. aveva cercato di porre sotto controllo il Ciad, instaurandovi un governo amico. Avendo prevalso invece in Ciad all'inizio degli anni '80 la fazione antilibica guidata da Hissene Habrè, Gheddafi intervenne direttamente nel paese (1983). Ne derivò un confronto tra Tripoli e Parigi, cui Habrè aveva chiesto aiuto, a conclusione del quale i libici ottennero il controllo del Ciad settentrionale. Nel 1987, sovrappostisi gli Stati Uniti alla Francia nell'appoggio ad Habrè, questi fu messo nelle condizioni di costringere la L. a ritirarsi dal Ciad (tranne che da Aozou). L'avventura del Ciad pesò negativamente sul regime di Gheddafi che dichiarò di voler cercare un'intesa pacifica con il governo ciadiano. Frattanto, verso la metà degli anni '80 la principale preoccupazione del governo di Tripoli era divenuta il superamento dell'isolamento internazionale. Ciò spiega il tentativo di unione con il Marocco sancita con il trattato di Oujda del 1984, peraltro denunciato due anni dopo. Sul piano economico, essendosi dimezzati gli introiti petroliferi a causa della caduta del prezzo del greggio sui mercati internazionali, la situazione della L. peggiorò, tanto da costringere Gheddafi ad attuare una politica di austerità.

Gli anni dell'embargo e dell'isolamento. Indebolito sul piano economico, nella seconda metà degli anni '80 il governo di Tripoli si trovò anche ad affrontare una nuova fase di isolamento internazionale. Nuove tensioni si svilupparono con gli Stati Uniti in seguito all'accusa mossa alla L. da parte dei governi occidentali di produrre armi chimiche; inoltre, nello stesso periodo, furono interrotti i rapporti con l'URSS di Gorbacëv, con il Marocco, con la Siria e l'Iran. In risposta al crescente isolamento, Gheddafi si concentrò sui problemi interni del paese, avviando un processo di trasformazione e di riconciliazione che culminò nell'abolizione del monopolio statale sul commercio estero e nell'invito agli oppositori fuoriusciti a rientrare nel paese. Quindi, nel corso del 1987-88 la L. si riavvicinò alla Tunisia, alla Giordania e poi all'Iran. Nel 1989 riallacciò i rapporti diplomatici con il Ciad, firmando un accordo che prevedeva la soluzione del contenzioso sulla fascia di Aozou, da cui la L. si ritirò nel 1994. Dopo un breve periodo di distensione nelle relazioni con l'Europa occidentale e con gli Stati Uniti, nei primi anni '90 si ebbe un nuovo deterioramento nelle relazioni con l'Occidente quando, in occasione della guerra del Golfo, Gheddafi si dichiarò contrario all'intervento militare della forza multinazionale in Medio Oriente. Ma la reazione occidentale più dura si espresse contro gli atti di terrorismo internazionale; nel 1992 il consiglio di sicurezza dell'ONU riconobbe alla L. la responsabilità di due sanguinosi attentati ter-

roristici commessi rispettivamente nel 1979 contro un aereo francese precipitato sopra il Niger, e nel 1988 contro un aereo statunitense precipitato a Lockerbie. Al rifiuto di Gheddafi di consegnare agli Stati Uniti i libici incriminati del secondo attentato, entrò in vigore un embargo aereo e militare contro la Libia. Sul piano interno, nel 1993 si verificarono alcuni sommovimenti militari, subito repressi con decisione. L'anno successivo, in quello che sembrò uno sforzo per contenere l'espansione del fondamentalismo islamico, fu estesa l'applicazione della *sharī'a* (la legge islamica) in campo penale e civile. Nello stesso anno il congresso generale del popolo nominò segretario del comitato generale del popolo (primo ministro) Abd al-Majid al-Qa'ud, a cui succedettero nel 1997 Muhammad Ahmad al-Manqush e nel 2000 Mubarak Abdullah al-Shamikh.

Aperture internazionali. Nonostante il progressivo deterioramento dell'economia libica causato dall'embargo internazionale Gheddafi continuò a mantenere un saldo controllo politico sul paese (e a costruire il futuro politico del figlio Seif al-Islan suo probabile successore). In campo internazionale la strategia diplomatica perseguita in anni recenti apparve improntata alla ricerca di rapporti distensivi con i paesi occidentali. La situazione prese a evolversi in tal senso nel 1998, quando gli Stati Uniti revocarono le sanzioni contro gli stati che intrattenevano rapporti commerciali con la L., e poi nel 1999 quando Gheddafi permise l'estradizione dei due agenti libici sospettati della responsabilità per l'attentato di Lockerbie affinché fossero processati da un tribunale olandese. Quest'ultimo passo portò alla fine dell'embargo e, nel luglio dello stesso anno, avvenne anche la riconciliazione tra L. e Italia sul contenzioso relativo alla decolonizzazione. In seguito l'azione diplomatica libica acquistò considerazione, riuscendo là dove altre diplomazie non avevano ottenuto risultati, come nel ruolo svolto nella trattativa con i guerriglieri musulmani filippini per la liberazione di taluni ostaggi. Questo successo accrebbe il prestigio del paese sia all'interno del continente africano e contribuì a far sì che si svolgesse a Tripoli la successiva riunione dell'Organizzazione dell'unità africana (marzo 2001), sia all'esterno inducendo la diplomazia occidentale a rivalutare la L. come interlocutore mediterraneo dell'Europa. Importante fu anche il contributo dato dalla L. alla nascita dell'Unione africana, in sostituzione della vecchia OUA, considerata una tappa importante sulla via dell'integrazione panafricana, obiettivo sempre caldeggiato da Gheddafi. Il rilievo assunto in ambito continentale e la maggior apertura verso i paesi occidentali, portarono ad altri riconoscimenti ufficiali come l'elezione alla presidenza della Commissione ONU per i diritti umani, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti. La presa di distanza da un passato controverso venne con la cosiddetta svolta del dicembre 2003, quando Gran Bretagna e Stati Uniti resero ufficialmente nota (dopo mesi di colloqui segreti) la rinuncia di Gheddafi alle armi di distruzione di massa, esistenti o in progetto. Si aprì così uno scenario nuovo, accentuatosi nel corso del 2004 con il ripristino delle relazioni diplomatiche con gli USA, un accordo con l'Unione Europea per l'apertura di un corridoio umanitario dal Ciad per i profughi del Darfur e l'instaurazione di rapporti di collaborazione con l'Italia sul versante dell'immigrazione clandestina nel nostro paese.

Liechtenstein Stato dell'➔ Europa centrale situato fra l'Austria a E e la Svizzera a O, con una superficie di 160 km^2 e ca. 34.000 abitanti (stima 2003).

All'origine del principato vi furono le signorie feudali di Schellenberg e Vaduz acquisite dalla famiglia austriaca dei L. (➔ Liechtestein, casa di, III vol.) nel 1699 e nel 1712. Nel 1719 con Antonio Floriano il L. ottenne dall'imperatore Carlo VI l'elevazione a principato. Esso fece parte dal 1806 al 1814 della napoleonica Confederazione del Reno, poi dal 1815 al 1866 della Confederazione germanica. Dal 1876 al 1918 fu legato all'Austria in una unione doganale. Neutrale nella prima guerra mondiale (come pure nella seconda, il servizio militare essendovi stato abolito fin dal 1868), nel 1921 si diede una nuova costituzione (la precedente risaliva al 1862) e nel 1923 entrò nel sistema doganale svizzero. Nell'aprile 1997, dopo un sessantennio durante il quale il paese era stato retto continuativamente da governi di coalizione, il partito dell'Unione patriottica (centrista) diede vita a un ministero monocolore guidato dal 1993 da M. Frick, sostituito nel 2001 da O. Hasler. Il sovrano regnante, dal 1989, è Hans Adem II che nel 2004 ha ceduto la reggenza al figlio Alois.

Lituania Stato dell'Europa settentrionale. Il suo territorio (65.300 km^2) confina a N con Lettonia, a E e SE con Bielorussia, a SO con Polonia e Russia (*oblast* di Kaliningrad). La sua popolazione, in base a una stima del 2004, era di 3.445.737 abitanti.

Dal Medioevo alla fine dell'Ottocento. I lituani, popolazione di lingua balto-slava, si stanziarono nel bacino del Neman nel sec. X e si vennero organizzando in alcuni principati. Aggrediti dai cavalieri teutonici, tra il 1226 e il 1236, essi si unirono in una confederazione. Il gran principe Mindaugas convertitosi al cristianesimo, fu, per investitura di Innocenzo IV, re dei lituani nel 1253. Assassinato nel 1263, gli succedette Treniotas, che tornò al paganesimo; lo spodestò Vaisvilkas, che dovette subire il predominio dei cavalieri teutonici. Ma con Gedimino (1316-41) i lituani costituirono un vasto dominio, esteso alla Volinia e alla Russia Bianca e migliorarono il loro ordine interno. Sotto i regni di due suoi figli, Algirdas e Keistut, i confini della L. giunsero al mar Nero, nonostante l'ostilità del principato di Mosca. Morto nel 1373 Algirdas, il figlio di costui, Jagellone (Jogaila) si alleò con i cavalieri teutonici. Sotto Jagellone si compì la conversione dei lituani al cristianesimo: nel 1386 con il nome cristiano di Ladislao sposò Edvige d'Angiò, erede al trono polacco, realizzando così l'unione personale delle due corone. Il governo della L. fu affidato al cugino Vitoldo (Vytautas) che ne riorganizzò il territorio e sconfisse i cavalieri teutonici. Sotto i successori di Vitoldo, la L. conservò la sua autonomia, se non l'indipendenza. Ma nel 1569, sotto la minaccia di un'invasione russa i lituani acconsentirono (trattato di Lublino) a un'unione politica e non più soltanto personale: il nuovo stato si chiamò «Respublica» con a capo un re comune, re di Polonia e granduca di L., e in esso da allora la L. restò in subordine rispetto alla Polonia, cercando vanamente di staccarsi. All'ascesa al trono di Carlo XII di Svezia, Polonia e L. furono invase dagli svedesi, che si ritirarono nel 1717. Poi, nello stesso secolo, fu la Russia ad assicurarsene il dominio con le spartizioni della Polonia avvenute nel 1772, nel 1793 e infine nel 1795, dopo la repressione della rivolta polacco-lituana guidata da Kościuszko. Il governo zarista divise la L. nei due governatorati di Vilna e Sonim. Nel 1812, durante le guerre napoleoniche, i francesi costituirono in L. un governo locale provvisorio. Nel 1830-31 la L. prese parte alla sfortunata insurrezione po-

Lituania

- **Sec. X**
  I lituani si stanziano nel bacino del Neman e si organizzano in principati.
- **1226-36**
  Aggressione dei cavalieri teutonici.
- **1253**
  Mindaugas viene investito (Innocenzo IV) re dei lituani.
- **1316-41**
  Con Gedimino i lituani costituiscono un vasto dominio (Volinia e Russia bianca).
- **1386**
  Jagellone (nome cristiano Ladislao II) sposa Edvige d'Angiò, erede al trono polacco, e realizza l'unione delle due corone.
- **1569**
  Trattato di Lublino: si realizza l'unione politica del nuovo stato (Respublica) con a capo un re comune (re di Polonia e granduca di Lituania).
- **1795**
  La Russia si assicura il dominio sulla Lituania.
- **1830-31**
  La Lituania partecipa all'insurrezione polacca contro il governo moscovita.
- **1863**
  La seconda rivoluzione polacca si estende anche alla Lituania.
- **1915**
  Durante la prima guerra mondiale, le truppe tedesche occupano il paese.
- **1918**
  La Lituania diventa indipendente (2 novembre) e affida la presidenza ad A. Smetona.
- **1923**
  Vilnius, capitale storica, viene assegnata ai polacchi (15 marzo); la nuova capitale sarà Kaunas.
- **1926-39**
  Un colpo di stato militare riporta Smetona al potere.
- **1940**
  La Lituania viene invasa dai sovietici e incorporata nell'URSS (15 giugno).
- **1941-44**
  Regime di occupazione nazista.
- **1944**
  La Lituania torna all'URSS.
- **1944-52**
  Resistenza armata all'incorporazione all'URSS.
- **1972**
  Moti antisovietici duramente repressi.
- **1990**
  Indipendenza della Lituania dall'URSS.
- **1992**
  Il Partito del lavoro (PDLL) di A.Brazauskas vince le elezioni politiche.
- **1996**
  Vince una coalizione di partiti conservatori (Unione patriottica e democristiani).
- **2004**
  La Lituania entra nell'Unione Europea (1° maggio).

lacca contro il dominio moscovita, ciò che ebbe l'effetto di intensificare gli sforzi di russificazione del paese e la persecuzione dei cattolici, maggioritari nel paese. Anche la rivoluzione polacca del 1863 dilagò in L., con Costantino Kalinowski: il movimento nazionale, repressa ferocemente la rivolta dai russi, continuò nondimeno la lotta con un'attività di stampa clandestina.

Dal primo Novecento alla seconda guerra mondiale. La rivoluzione russa del 1905 rianimò le speranze indipendentistiche. Nell'autunno del 1915, con l'occupazione tedesca, nacque un comitato per gli interessi lituani, presieduto da A. Smetona. La conferenza di Vilna (18/23-IX-1917) creò un consiglio, che il 18-II-1918 elesse re Guglielmo d'Urach (Württemberg), con il nome di Mindaugas II. A guerra finita, la L. divenne indipendente (2-XI-1918), ma dandosi un ordinamento repubblicano e affidando la presidenza interinale a Smetona. Il 30 dicembre i sovietici occupavano Vilnius; ricacciati i russi dai polacchi il 19-IV-1919, si aprì un conflitto tra Polonia e L. per i territori di Vilnius, Suvalki e Grodno. Il 31-III-1921 la L. firmò con la Lettonia una convenzione sui confini e il 21 settembre entrò nella Società delle nazioni. Il 1°-VIII-1922 fu approvata la costituzione e il 21 dicembre il nuovo parlamento (*seimas*) nominò presidente della repubblica A. Stulginskis. L'8-V-1924 una convenzione stipulata sotto l'egida della Società delle nazioni unì alla L. il territorio di Memel (od. Klaipėda). In precedenza, la questione di Vilnius, occupata dai polacchi, era stata regolata da una conferenza degli ambasciatori (15-III-1923) che aveva attribuito la città, capitale storica della L., alla Polonia suscitando le proteste dei lituani che dovettero rassegnarsi a erigere capitale Kaunas. Le istituzioni democratiche si conservarono in L. fino al 1926 quando il governo radical-socialista di Sleževičius siglò un patto di non aggressione con l'URSS (28-IX-1926). Ciò portò a un colpo di stato militare e all'imposizione di un regime autoritario guidato prima da A. Voldemaras (1926-29) poi da A. Smetona (1929-39). Successivamente la L. si avvicinò alla Germania nazista; e tuttavia dopo l'occupazione della Cecoslovacchia (15-III-1939), la Germania chiese la cessione di Memel, poi abbandonò la L. all'Unione Sovietica. Obbligata dapprima a un patto di mutua assistenza, la L. fu invasa il 15-VI-1940, dotata di una costituzione di tipo sovietico (21 luglio), infine incorporata nell'Unione Sovietica (3-VIII-1940). Nel 1941 le fu riannessa Vilnius. Scoppiata la guerra tra URSS e Germania, la L. fu invasa dai tedeschi e sottoposta a regime di occupazione nazista (1941-44). Riconquistata nel luglio-agosto 1944 tornò all'URSS nell'autunno 1944, aggregandosi ancora Memel.

Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '80. La resistenza anche armata (1944-52) all'incorporazione nell'URSS provocò perdite di vite umane e deportazioni ingenti, e anche più tardi i persistenti fermenti autonomistici, denunciati come espressione di «nazional-comunismo», diedero luogo a ripetute epurazioni. A differenza delle altre repubbliche baltiche la L. non conobbe tuttavia una massiccia immigrazione slava. La quota russa della popolazione aumentò dal 2% all'8% nel 1959, mentre l'elemento autoctono, forte di un'elevata natalità, si mantenne intorno all'80%. La lingua e la cultura lituane rimasero vive, insieme al risentimento nazionalista manifestatosi ancora nel 1972, con moti antisovietici duramente repressi. Ad alimentare la protesta contribuirono la persecuzione e le restrizioni subite dalla chiesa cattolica. Ancora nel 1987 Mosca non consentì la partecipazione di Giovanni Paolo II alle celebrazioni del 600° anniversario della cristianizzazione lituana. Tuttavia l'anno dopo la nomina da parte del papa di un nuovo amministratore apostolico (J. Preiksas) per le diocesi di Kaunas e Vilkaviskis e di un nuovo presidente della conferenza episcopale lituana (Sladkevicius), entrambi in sostituzione dell'anziano arcivescovo L. Povilonis, segnò una schiarita nei rapporti tra stato sovietico da una parte e Santa Sede e chiesa locale dall'altra.

Dagli anni '90 a oggi. Nel 1990 la crisi dei rapporti lituano-sovietici precipitò: in febbraio-marzo si svolsero le prime elezioni democratiche, vinte a larga maggioranza dal movimento indipendentista Sajudis, e l'11 marzo il nuovo parlamento proclamò l'indipendenza della L. dall'URSS. Nel gennaio 1991 unità sovietiche intervennero a Vilnius e a Riga, provocando alcune vittime. Per tutta risposta le autorità di Vilnius indissero in febbraio un referendum nel quale oltre il 90% dei votanti si pronunciò per la secessione. Frattanto il premier in ca-

rica, G. Vagnorius, avviava una politica di privatizzazioni e liberalizzazione dei prezzi. In settembre l'indipendenza della L. venne riconosciuta a livello internazionale con l'ammissione alla CSCE e all'ONU (gli ultimi reparti russi lasceranno il paese nell'agosto 1993). Nell'ottobre del 1992 venne adottata una nuova costituzione di tipo parlamentare e, a sorpresa, nello stesso mese e nel novembre successivo, il Partito del lavoro (ex comunista), PDLL, guidato da A. Brazauskas, favorevole a una transizione graduale all'economia di mercato, vinse le elezioni politiche superando il Sajudis; successo ribadito anche nelle presidenziali del 1993, che elessero alla presidenza lo stesso Brazauskas. Il Partito del lavoro tenne la guida del governo (alla cui guida si succedettero B. Lubis, A. Slezevicius e M. Stankevicius) fino alle elezioni dell'ottobre-novembre 1996, quando, accusato di cattiva gestione dell'economia e indebolito da gravi scandali, fu battuto da una coalizione di partiti conservatori (Unione patriottica e democristiani) che affidarono la guida di un governo di ampie intese (da cui però il partito del lavoro uscì presto) all'ex premier G. Vagnorius, sostituito nel 1999 da A. Kubilius. Nel febbraio 1998 l'indipendente V. Adamkus succedette a Brazauskas nella carica di presidente. Negli ultimi anni '90 l'economia diede segni di buona salute (salvo che nel settore agricolo), ciò che spianava la strada a un suo ingresso a pieno titolo nell'Unione Europea, con cui nel giugno 1995 la L. (insieme con Lettonia ed Estonia) aveva firmato un accordo di associazione. Già dal febbraio 2002 la moneta lituana non è agganciata al dollaro ma all'euro. Nel 2003 è stato eletto presidente R. Paksas.

Il 1°-V-2004 la L. è entrata nell'Unione Europea. Nello stesso anno, in seguito alle accuse di sospetti legami con la criminalità mosse contro Paksas, è stato necessario svolgere nuovamente le elezioni presidenziali, che hanno decretato la vittoria dell'ex presidente Adamkus.

Lussemburgo Stato dell'Europa centrale. Il suo territorio (2.586 km^2) confina con quelli di Belgio, Germania e Francia. La sua popolazione, in base a una stima del 2004, era di 451.870 abitanti.

Le popolazioni celtiche che abitavano il L. furono sottomesse dai romani al tempo della conquista della Gallia (58-51 a. C.). Ma di fatto il nucleo territoriale del L. si costituì nella seconda metà del sec. X come possedimento di Sigefredo I di Bigdau, il quale dominava i territori che facevano capo al castello di Lützelburg. All'estinguersi dei discendenti diretti di Sigefredo, il L. passò nel 1136 al discendente collaterale conte di Namur, poi per via femminile ai conti di Limburgo. Ceduto nel 1313 dal conte Enrico IV (divenuto imperatore come Enrico VII) al figlio Giovanni di Boemia, il L. si accrebbe dell'Ivoy, e nel 1354 fu innalzato a ducato dall'imperatore Carlo IV a favore del fratello Venceslao I, che ne completò la formazione acquistando la contea di Chiny. Tra 1435 e 1441 il L. venne assorbito nei possedimenti dei duchi di Borgogna; nel 1555 in seguito alla dieta di Augusta fu assegnato a Filippo II re di Spagna. Tra Seicento e Settecento continuò a essere conteso tra Francia, Spagna e impero. Con il congresso di Vienna (1815) tornò, privato di alcuni cantoni orientali, ad avere una sua autonomia, venendo costituito in granducato unito ai Paesi Bassi attraverso la persona del re, Guglielmo I di Orange-Nassau, ed entrando a far parte della Confederazione germanica. Associato alla vita del ➔ Belgio durante i primi anni dell'indipendenza di questo, subì una nuova divisione territoriale con i trattati del 19-IV-1839 regolanti lo statuto internazionale del Belgio: la parte occidentale, vallone, rimase unita al nuovo regno, mentre quella orientale, in maggioranza tedesca, ritornò a Guglielmo I. Nel 1841 Guglielmo II accordò al L. una costituzione di carattere liberale. Tra 1842 e 1866 il L. entrò nello Zollverein, l'unione doganale tedesca. Venne poi invaso dall'esercito tedesco e occupato durante entrambe le guerre mondiali. Dopo la seconda guerra mondiale il L. aderì all'unione doganale con il Belgio e i Paesi Bassi, il cosiddetto Benelux (entrato in vigore il 1°-I-1948), poi, il 17-III-1948, sottoscrisse il patto di Bruxelles, rinunciando alla tradizionale neutralità. Tale scelta fu confermata con l'ingresso nella NATO (1949) e poi nell'UEO (1954), mentre l'ingresso nella CECA (1951) e, qualche anno dopo (1957), nella CEE permise al piccolo paese di sfruttare al meglio le proprie possibilità economiche. Nel 1964 la granduchessa Carlotta, salita al trono al posto della sorella Adelaide di Nassau nel 1919, abdicò in favore del figlio Giovanni. Nei decenni successivi il paese seppe affrontare con successo la transizione dall'economia industriale, centrata in particolare sulla produzione carbo-siderurgica, a un'economia orientata al settore terziario, divenendo un importante centro finanziario, destinatario di ingenti investimenti esteri ed eletto a sede di numerose società finanziarie straniere. Questa evoluzione fu assecondata dalla stabilità sociale e dei governi, basati per lo più sull'alleanza tra socialcristiani e socialisti e, talvolta degli uni o degli altri con i liberali. Nel 1992 il L., sede della corte di giustizia e della segreteria del parlamento europeo, sottoscrisse il trattato di Maastricht (➔ Unione Europea). Le elezioni del 1994 confermarono al governo l'alleanza tra socialcristiani e socialisti, mentre dopo quelle del 1999 ai secondi si sostituirono i liberali. A capo del governo rimase il socialcristiano J.-C. Juncker, in carica dal gennaio 1995, che dovette affrontare il problema della politica fiscale nel quadro dei criteri dell'UE. Nel 2000 il granduca Giovanni abdicò a favore del figlio Enrico. Le elezioni per l'europarlamento del giugno 2004 diedero la maggioranza relativa al partito popolare.

M

Macedonia, Repubblica di Stato dell'Europa balcanica (➔ Balcanica, penisola) confinante a O con l'Albania, a S con la Grecia, a E con la Bulgaria e a N con la Serbia, con una superficie di 25.713 km^2, solo in minima parte corrispondente ai territori della Macedonia antica (➔ Macedonia, regione storica, III vol.) oggi facenti invece parte dello stato greco, e una popolazione stimata in poco più di 2.000.000 di abitanti. Dopo la divisione definitiva dell'impero romano fra Oriente e Occidente nel 395, la M. entrò a far parte dell'impero bizantino e, in questo contesto, il suo territorio fu a più riprese investito dalle incursioni dei goti, degli unni e degli avari. Nel corso dei secc. VI e VII, l'area venne poi occupata dalle tribù slave, che contribuirono a modificare profondamente l'assetto etnico del territorio. Nell'837 divenne parte del regno di Bulgaria, ma l'espansione bizantina ai danni dei bulgari condusse successivamente e nuovamente la M. sotto la dominazione degli imperatori di Bisanzio. Dal sec. XI e fino al 1389 (conquista turca) la M. fu quindi una provincia bizantina, seppure sotto il nome di *Bulgaria*. Nel 1389 l'invasione ottomana diede inizio a un lungo periodo di dominazione turca, destinata a durare quasi ininterrottamente e con alterne vicende per più di cinque secoli.

Proprio nella fase terminale di questo periodo, fra il sec. XIX e gli inizi del sec. XX, la M. fu oggetto di ripetuti scontri e contese fra le potenze che miravano al controllo della penisola balcanica. Gli accordi di pace del 1878 seguiti alla guerra russo-turca diedero il controllo della M. in un primo tempo alla Bulgaria, ma successivamente (congresso di Berlino) le grandi potenze occidentali, e in primo luogo l'Inghilterra, per timore dell'espansionismo russo, preferirono restituire la M. ai turchi. Fu solo con la seconda guerra balcanica del 1913 che questi ultimi persero definitivamente gran parte del territorio macedone, ceduto ora alla Serbia e alla Grecia. Dopo la prima guerra mondiale, che portò alla dissoluzione dei grandi imperi plurinazionali turco-ottomano, russo-zarista e austro-ungarico, gran parte del territorio macedone finì per essere incorporato dal nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, destinato a tramutarsi nel 1929 in Regno di Iugoslavia. Con la seconda guerra mondiale, iniziata nel 1939, la M. si trovò sottoposta al dominio della Bulgaria, che era alleata della Germania nazista. Ma la sconfitta dei tedeschi alla fine del conflitto, e la vittoriosa guerra di resistenza dei partigiani del maresciallo Tito, portò nel 1945 all'ingresso della M., come repubblica federata, nella nuova Iugoslavia comunista.

Rimasta in tale condizione fino al 1991, quando iniziò la dissoluzione dell'unità iugoslava, la M. proclamò la propria indipendenza nel 1992, in un contesto nel quale, tuttavia, era molto forte l'opposizione della comunità internazionale al riconoscimento di tale indipendenza. Particolarmente acuti furono i contrasti con la Grecia, che si opponeva all'utilizzo del nome stesso di Macedonia nel timore di rivendicazioni del nuovo stato sui propri territori omonimi. Solo nel 1995 si giunse a un accordo di compromesso fra le parti, e alla revoca dell'embargo decretato dal governo di Atene. Un altro grave problema a cui dovette fare fronte la M. dopo l'indipendenza, soprattutto nel corso del 2001, furono i rapporti con la minoranza interna albanese sostenuta dal movimento armato, collegato al Kosovo, dell'UCK (Esercito di liberazione nazionale). Dopo mesi di scontri e violenze, venne firmata la pace (agosto 2001) tra le parti, e l'UCK accettò di sciogliersi e disarmarsi, in cambio di concessioni (in materia di lingua, religione, autonomia amministrativa, ecc.) alla popolazione albanese. A garanzia degli accordi venne inviato anche un contingente militare della NATO. Nel 2003, al compimento della missione, la funzione di garanzia venne poi assunta dall'Unione Europea. La M. tuttavia viveva ancora in una condizione di incertezza e di instabilità, come dimostravano le elezioni politiche del marzo 2005, caratterizzate da bassa affluenza a molti seggi elettorali, da forti polarizzazioni fra le aree a maggioranza macedone e quelle a forte presenza albanese e da contestazioni sulla stessa regolarità del voto.

Madagascar Stato insulare dell'➔ Africa orientale indipendente dal 1960. Il suo territorio (587.051 km^2) è separato dalla costa dal canale del Mozambico. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 17.404.000 abitanti.

L'isola fu raggiunta in varie epoche da ondate migratorie eterogenee di origine asiatica e africana che dettero vita a una civiltà originale. Al tempo della prima comparsa degli europei (inizi sec. XVI) si stava affermando il gruppo etnico degli hova, che nel sec. XVII realizzò la costituzione di uno stato monarchico accentrato, esteso nei primi anni dell'Ottocento a gran parte dell'isola.

La colonizzazione francese. Esso oppose resistenza alla crescente penetrazione degli europei e in particolare dei francesi che solo nel 1896, con il generale Gallieni fecero dell'isola una loro colonia. Gallieni, con le armi ma anche con un'abile opera di sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, pacificò l'isola entro il 1905. Nei decenni seguenti la presenza francese, pur orientata allo sfruttamento delle risorse locali, diede una spinta in avanti all'economia dell'isola senza distruggere la caratteristica struttura comunitaria della vita sociale indigena espressa nei *fokonolona*. Dopo essere stata teatro degli scontri tra inglesi e truppe francesi fedeli al governo di Vichy, durante la seconda guerra mondiale, al termine del conflitto il M. vide un risveglio nazionale indigeno: sotto la spinta del Mouvement démocratique pour la rénovation malgache (MDRM), nel 1947 scoppiò un'insurrezione anti-francese che venne repressa nel sangue. Da allora i fermenti nazionalistici si moliplicarono. Il 14-X-1958, sotto la presidenza del socialdemocratico Philibert Tsiranana, fu proclamata la repubblica malgascia, prima nel quadro della Comunità francese, poi (dal 2-IV-1960) pienamente indipendente. Arbitro della vita politica malgascia, il partito di Tsiranana (che fu riconfermato alla presidenza nel 1965) determinò l'allineamento del M. con le potenze occidentali e in primo luogo con la Francia, aderendo in pari tempo a una linea di cooperazione fra gli stati africani francofoni.

Gli anni '70 e '80. Nel maggio 1972 una serie di agitazioni studentesche, cui si unirono i sindacati e vasti strati popolari, segnò la fine della dittatura personale di Tsiranana. Il generale Gabriel Ramanantsoa venne nominato primo ministro e formò il nuovo governo in cui i militari gestivano il potere in modo sostanzialmente democratico con l'appoggio di partiti largamente rappresentativi. Ramanantsoa non fu però in grado di risolvere né i problemi economici né i contrasti etnico-sociali del M. Nel febbraio 1975 egli si dimise consegnando il potere alla fazione di sinistra dell'esercito. Alla testa di essa il capitano Didier Ratsiraka, proclamandosi assertore del «socialismo scientifico» promosse riforme radicali in campo agrario e amministrativo e un programma di nazionalizzazioni. Nello stesso anno Ratsiraka, eletto presidente, proclamò la «Seconda Repubblica», e formò l'Avant-garde de la révolution malgache (AREMA), nucleo del Front national pour la défense de la révolution socialiste malgache (FNDR), l'unica organizzazione politica consentita dalla costituzione, a cui avrebbero aderito in seguito vari altri partiti. Ciò diede al paese stabilità politica, anche se non venivano risolte le tensioni sociali, alimentate anche dal sostanziale fallimento delle riforme socialiste. Esso fu all'origine di un radicale rovesciamento della politica economica del governo che a partire dal 1981, sempre sotto la guida di Ratsiraka rieletto presidente, adottò una linea politica liberista ispirata ai dettami del Fondo monetario internazionale, anch'essa però rivelatasi largamente insufficiente a risanare l'economia.

Dagli anni '90 a oggi. Negli anni a cavallo del 1990 anche il M. come gran parte dell'Africa subsahariana, virò verso il pluralismo politico. Il presidente Ratsiraka venne rieletto nel 1989 e l'AREMA conquistò la gran maggioranza dei seggi dell'assemblea popolare. Ma nel luglio 1991 una grande manifestazione popolare chiese una nuova costituzione (approvata per referendum il 19-VIII-92) e le dimissioni di Ratsiraka. Essa diede avvio a un travagliato periodo di lotte di potere e di moti popolari durato un anno e mezzo e conclusosi con le elezioni presidenziali del febbraio 1993, vinte contro Ratsiraka dal candidato delle opposizioni, Albert Zafy. Il nuovo presidente si mostrò però incapace sia di padroneggiare la situazione politica, turbata da insanabili rivalità tra primo ministro, presidente del parlamento e lo stesso capo dello stato, sia di risanare l'economia, destreggiandosi tra le imposizioni del FMI e la ricerca di vie di sviluppo autonome. Nel febbraio 1996 la Francia, principale paese donatore, decise una riduzione dei propri aiuti, contestando al M. il mancato pagamento di debiti e il non raggiunto accordo su talune riforme economiche con il FMI e la Banca mondiale. Vane risultarono, d'altro canto, le misure a cui ricorse Zafy per dare stabilità al paese, tra le quali una riforma costituzionale approvata con referendum il 17-IX-1995, in base alla quale restava affidato al capo dello stato, e non più al parlamento l'incarico

Madagascar

- **Sec. XVI**
  Affermazione del gruppo etnico degli hova e prima comparsa degli europei.
- **Sec. XVII**
  Costituzione di uno stato monarchico accentrato, che nei secoli seguenti si opporrà alla penetrazione europea.
- **1896**
  Il Madagascar diventa colonia francese.
- **1905**
  Pacificazione dell'isola e successivo sviluppo della sua economia.
- **1947**
  Insurrezione anti-francese sotto la spinta del Mouvement démocratique pour la rénovation malgache (MDRM).
- **1958**
  Proclamata la repubblica malgascia nel quadro della Comunità francese, presidente Philibert Tsiranana.
- **1960**
  La repubblica malgascia ottiene la piena indipendenza. Tsiranana perseguirà politiche filoccidentali e filofrancesi.
- **1972**
  In seguito ad agitazioni popolari, Tsiranana cede il potere al generale Gabriel Ramanantsoa, che governa con l'appoggio dell'esercito e di vari partiti.
- **1975**
  Un periodo di crisi politica e sociale segna il passaggio di potere da Ramanantsoa all'esercito guidato da Didier Ratsiraka, che promuoverà una politica di nazionalizzazioni e riforme radicali.
- **1981**
  Ratsiraka rieletto presidente. Riforme economiche e perduranti tensioni sociali.
- **1989**
  Terzo mandato presidenziale di Ratsiraka.
- **1992**
  Nuova costituzione approvata tramite referendum.
- **1993**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte dal leader dell'opposizione Albert Zafy.
- **1997**
  Dopo un periodo di forti tensioni politiche e impeachment di Zafy, nuove elezioni vinte da Ratsiraka.
- **1998**
  Un referendum approva una nuova costituzione che aumenta i poteri presidenziali e il decentramento regionale.
- **2001**
  La vittoria di Marc Ravalomanana alle elezioni presidenziali viene contestata da Ratsiraka, e si apre un profondo conflitto politico e sociale, con scontri nel paese.
- **2002**
  La comunità internazionale riconosce la vittoria di Ravalomanana, e Ratsiraka si rifugia in Francia. Il partito di Ravalomanana (TIM) vince le elezioni legislative e l'anno successivo quelle municipali.

di nominare il primo ministro. Le opposizioni riuscirono invece a far mettere sotto accusa dall'assemblea nazionale il presidente, decisione confermata nel settembre 1996 dalla corte costituzionale che motivò la sua sentenza asserendo che Zafy aveva violato la costituzione ritardando l'adozione di numerose leggi, in particolare quella sulla decentralizzazione. Sostituito interinalmente dal primo ministro N.L. Ratsirahonana, Zafy fu poi sconfitto nelle elezioni presidenziali del febbraio 1997 che videro la vittoria e la resurrezione politica di Didier Ratsiraka, già dominatore per 15 anni della scena politica malgascia. Con il ritorno di Ratsiraka l'obiettivo di una maggiore stabilità politica restò in forse: l'adozione d'una nuova costituzione, mirata all'obiettivo dichiarato del decentramento regionale ma diretta soprattutto a rafforzare i poteri presidenziali, fu approvata solo di misura con il referendum del 19-III-1998. Le successive elezioni legislative (maggio 1998) diedero una vittoria risicata al partito di Ratsiraka, l'AREMA, che dovette ricorrere all'appoggio di deputati indipendenti per dar vita a un nuovo governo. Le elezioni presidenziali del 2001, che videro contrapposto a Ratsiraka l'imprenditore conservatore M. Ravalomanana, segnarono l'inizio di una profonda crisi istituzionale: il presidente uscente Ratsiraka rifiutò di riconoscere la propria sconfitta, aprendo in tal modo un periodo di scontri che paralizzò l'economia. Dopo la caduta della città di Tamatave in cui Ratsiraka si era trincerato, e il riconoscimento della vittoria di Ravalomanana da parte della comunità internazionale, nel luglio del 2002 Ratsiraka abbandonò il paese e si rifugiò in Francia. Nel dicembre dello stesso anno si tennero le elezioni legislative e nel novembre 2003 quelle municipali, entrambe vinte dal partito del presidente, il Tiako i Madagasiraka (TIM). Tra il 2002 e il 2004 il governo, guidato dal primo ministro Jacques Sylla, poté vantare una buona ripresa dell'economia, minata però da un persistente deficit di bilancio e, a partire dal primo semestre del 2004, da una ripresa dell'inflazione.

Maghreb → Africa mediterranea.

Malawi Stato dell'→ Africa meridionale, indipendente dal 1964. Il suo territorio (94.276 km^2) confina a N con la Tanzania, a E, a S e a SO con il Mozambico, a O con la Zambia. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era pari a 11.548.876 abitanti.

Malawi

- **Sec. XVIII-XIX**
  Le regioni attorno al lago Nyassa (Malawi) forniscono schiavi per il commercio transoceanico.
- **1859**
  Livingstone raggiunge il lago Malawi. Da quel momento si sviluppa una forte presenza missionaria.
- **1891**
  Gli inglesi proclamano il loro protettorato sul territorio del futuro Malawi col nome di British Central African Protectorate.
- **1907**
  La colonia prende il nome di Nyasaland. L'economia coloniale di insediamento e di piantagioni trasformerà molti degli africani in lavoratori migranti.
- **1953**
  Dall'unione del Nyasaland con le due Rhodesie si forma la Central African Federation.
- **1958**
  Ritorna in patria il nazionalista Hastings Kamuzu Banda che assume la direzione del Nyasaland African National Congress (NANC) e successivamente del Malawi Congress Party (MCP).
- **1961**
  Governo a maggioranza indigena.
- **1964**
  Piena indipendenza del paese con il nome di Malawi. Banda ne è il primo ministro.
- **1966**
  Viene proclamata la repubblica e Banda ne diviene presidente.
- **1971**
  Banda proclamato presidente a vita consolida il suo regime personale e lo stato a partito unico centrato sull'MCP.
- **1993**
  Un referendum sancisce il passaggio a un sistema politico pluripartitico. L'assemblea nazionale legalizza i partiti dell'opposizione e abolisce la presidenza a vita.
- **1994**
  Le elezioni legislative conferiscono la vittoria all'United Democratic Front (UDF) e quelle presidenziali al suo candidato Bakili Muluzi.
- **1999**
  Le elezioni presidenziali e legislative confermano le vittorie di Muluzi e dell'UDF.
- **2002**
  Una grave carestia infierisce sul paese.
- **2004**
  Le elezioni legislative e presidenziali confermano la coalizione di governo. Bingu Wa Mutharika è eletto presidente e capo del governo.

L'età coloniale. Verso la fine del sec. XVIII le regioni attorno al lago Nyassa (futuro lago Malawi), già inserite in rotte commerciali verso la costa, divennero tra le principali fornitrici di schiavi per la tratta transoceanica. La tratta si sommò alle invasioni di varie popolazioni provenienti da sud nel devastare l'economia e la società di queste regioni. Nella seconda metà dell'Ottocento la forte presenza missionaria e le rotte commerciali diedero corpo alle pretese coloniali britanniche. Gli inglesi, sulle tracce di Livingstone che raggiunse il lago Malawi nel 1859, nel maggio 1891 proclamarono il loro protettorato sul territorio (che fino al 1907 si chiamò British Central African Protectorate e successivamente Nyasaland). Due anni dopo ne iniziarono l'organizzazione, che, pur essendo questo il primo territorio dell'Africa tropicale in cui si siano insediati coloni europei, procedette piuttosto lentamente a causa delle scarse comunicazioni. Nonostante ciò, l'insediamento dei coloni e l'economia di piantagione provocarono rapidamente l'espropriazione delle terre degli africani, che divennero in gran numero dei lavoratori migranti nelle piantagioni europee o negli altri paesi della regione. La costituzione, nell'agosto 1953, della Central African Federation, comprendente le due Rhodesie e il Nyasaland, accentuò nel paese l'opposizione nazionalista all'amministrazione britannica, già viva però da diversi decenni per la situazione particolarmente grave di stagnazione economica. Nel 1958 ritornava in patria dall'esilio Hastings Kamuzu Banda, che, assunta la direzione del Nyasaland African National Congress e successivamente del Malawi Congress Party (MCP), guidò la battaglia per l'edificazione di uno stato africano indipendente. Nel 1961 egli ottenne l'importante risultato di un governo a maggioranza indigena e in seguito (dicembre 1962) il diritto di secessione dalla Federazione, che portò alla definitiva indipendenza del paese, proclamata il 6-VII-1964.

Indipendenza e dittatura. Primo ministro del nuovo stato (che aveva assunto il nome attuale di M.) e presidente dal momento della proclamazione della repubblica (1966), Banda adottò una politica di buon vicinato con i governi razzisti della Rhodesia e del Sudafrica, intrattenendo anche rapporti cordiali con il Portogallo colonialista, mentre all'interno del paese epurava l'amministra-

zione dagli elementi più radicali del proprio partito. Di fronte alle perplessità o alle aperte accuse di opportunismo da parte dei paesi africani più impegnati nella lotta per la decolonizzazione del continente, Banda adduceva a propria giustificazione la situazione oggettiva del M., legato economicamente, in virtù della posizione geografica, sia alla Rhodesia, sia al Mozambico portoghese. Il processo di accentramento del potere politico nelle mani del presidente, accompagnato dalla repressione di ogni opposizione, culminò nel novembre 1970 con l'approvazione di un emendamento costituzionale in base al quale Banda venne proclamato presidente a vita (luglio 1971). Il regime si configurò così sempre di più come una dittatura personale, con il partito del presidente, l'MCP, nel ruolo di partito unico e scontato vincitore a ogni scadenza elettorale. Senza mai derogare dalla sua politica di collaborazione col Sudafrica, il M. mutò gradualmente la sua politica estera dopo il crollo dell'impero portoghese (1975) e la trasformazione della Rhodesia segregazionista nello Zimbabwe (1979). I rapporti con il Mozambico indipendente restarono peraltro difficili almeno fino alla seconda metà degli anni '80. Il M. era accusato dal governo di Maputo di dare asilo ai guerriglieri antigovernativi della RENAMO. L'economia e la società del M. venivano intanto fortemente danneggiate dalla crisi in atto nella ex colonia portoghese, per le difficoltà create da essa agli scambi tra i due stati e per l'afflusso nel paese di centinaia di migliaia di profughi mozambicani.

Multipartitismo e stabilità politica. La dittatura di Banda si sostenne, con durezza, fino ai primi anni '90. Poi anche in M. prevalse la tendenza alla democratizzazione in atto nell'Africa subsahariana. Nel giugno 1993 la gran maggioranza della popolazione si pronunciò per via referendaria a favore del pluralismo politico, mentre l'assemblea nazionale legalizzava i partiti di opposizione e poco dopo (novembre) aboliva la presidenza a vita. Nelle elezioni del 17-V-1994 l'MCP, ex partito unico, uscì sconfitto dallo United Democratic Front (UDF) e così pure Banda battuto nella competizione presidenziale dal candidato dell'UDF Bakili Muluzi, rieletto nelle elezioni del 1999, che confermarono anche la maggioranza dell'UDF (incriminato e prosciolto, Banda morirà nel 1997). La democrazia del M. iniziò così il suo cammino, alle prese con numerosi problemi (in particolare per la salute pubblica, insidiata dalla preoccupante diffusione dell'Aids), ma confortata da una certa stabilità politica e da qualche segno di ripresa dell'economia, in parte dovuta all'impegno del governo a favore della piccola impresa agricola. Nel 2002 una grave carestia mise in seria difficoltà il paese e la coalizione di governo che tuttavia nelle elezioni del 2004 mantenne la fiducia dell'elettorato. Bingu Wa Mutharika (UDF) venne eletto capo dello stato e del governo.

Malaysia Stato del Sud-Est asiatico indipendente dal 1957. Il suo territorio (329.847 km^2) è costituito dalla sezione meridionale della penisola della Malacca, confinando a N con la Thailandia, e i territori di Sarawak e Borneo, situati nella regione settentrionale dell'isola del Borneo. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 25.050.000 abitanti.

Dalle origini allo stato federale. La civiltà malese delle origini si sviluppò nella penisola di Malacca in un periodo remoto, risalente a circa 6000 anni fa. Dal sec. II a.C. per un millennio le popolazioni malesi diedero vita a un gran numero di piccoli stati, che nel corso della storia si trovarono di volta in volta sotto l'egemonia di questo o quell'impero indianizzato dell'Asia sudorientale (Siam, Cambogia, Sumatra, Giava). Nel sec. XV si ebbe l'ascesa del fiorente regno mercantile di Malacca, che cominciò a svolgere una funzione egemone nei confronti degli altri stati della penisola e divenne un centro di diffusione dell'islamismo. Prima della fine del secolo la fama della Malacca giunse in Europa e all'inizio del sec. XVI i portoghesi sbarcarono nella penisola, approfittando dell'eclissi della potenza navale cinese, instaurandovi dal 1511 un dominio che mantennero sino al 1641, quando al loro posto s'insediarono gli olandesi. Durante il periodo di dominazione olandese si assistette a un rapido declino della penisola malese che, sul finire del sec. XVIII, mentre l'influenza olandese scemava, divenne facile preda delle mire espansioniste britanniche. Tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX la Compagnia inglese delle Indie orientali riuscì infatti a ottenere il controllo dell'isola di Penang, di Singapore e di Malacca e tali territori, detti Stabilimenti degli Stretti, furono dichiarati colonie della corona nel 1867. Successivamente, le interferenze inglesi nella vita dei sultanati malesi si infittirono, con la progressiva imposizione di trattati di protettorato, sino a che, nel 1895, gli stati malesi di Perak, Selangor, Negri Sembilan e Pahang furono indotti a costituirsi in federazione, governata da un residente generale inglese e da un governo accentrato. Negli anni seguenti il controllo britannico si estese anche agli stati di Kelantan, Trengganu, Kedah, Perlis e Johore, che accettarono il regime di protettorato. I dominatori inglesi avviarono un processo di sfruttamento delle risorse naturali della M., attraendo nel paese una notevole immigrazione di manodopera cinese e indiana. Nel corso dei decenni successivi cominciarono a sorgere tensioni tra la minoranza cinese, divenuta presto economicamente florida ma penalizzata dal punto di vista dei diritti civili e la maggioranza malese, economicamente meno prospera, ma politicamente più garantita. Nel 1921 si costituì il Partito comunista malese, formato in prevalenza da lavoratori cinesi. Nel 1942 la penisola fu occupata dai giapponesi, che si avvalsero delle tensioni etniche esistenti per mantenere il proprio dominio, appoggiandosi alle componenti sociali malesi più conservatrici per combattere la resistenza antinipponica. Nell'autunno 1945 gli inglesi riconquistarono la M. e, dopo lunghe trattative, nel 1948 diedero vita alla Federazione della Malesia, che rimase sotto la loro tutela. Non tutti i malesi accettarono il nuovo regime e i più intransigenti nazionalisti, guidati dai comunisti e aiutati dai cinesi, diedero vita a una cruenta guerra contro gli occupanti e i loro fiancheggiatori. Frattanto nel 1955 si tennero le prime elezioni politiche, in seguito alle quali venne insediato come primo ministro Tunku Abdul Rahman, a capo di una coalizione (Alliance Party) di tre partiti rappresentativi dei gruppi etnici malese, cinese e indiano (di cui rimarrà predominante il primo, l'United Malays National Organization, UMNO) e nel 1957 il paese proclamò la piena indipendenza nella forma d'una federazione di stati in maggioranza a regime monarchico (i cui sovrani eleggono ogni 5 anni nel loro ambito il capo della federazione), dotata di un parlamento e di un esecutivo federali.

Il primo trentennio di indipendenza. Il nuovo stato dovette fronteggiare la guerriglia comunista sino al 1960, mentre rimaneva aperto il problema di come amalgamare i tre gruppi etnici costituenti la popolazione dell'Unione Malese. Nel 1963, secondo una proposta avanzata dal primo ministro al fine di rinforzare l'elemento malese di fronte a quello cinese, venne co-

Malaysia

- **4000 a. C.**
  Nella penisola di Malacca si sviluppa la civiltà malese.
- **Sec. II a. C.**
  Nascita di piccoli stati, soggetti nei secoli seguenti agli imperi indianizzati dell'Asia sudorientale.
- **Sec. XV**
  Ascesa del regno di Malacca, che domina il commercio e diventa il principale centro islamico dell'area.
- **1511**
  I portoghesi instaurano il proprio dominio.
- **1641**
  La penisola è conquistata dagli olandesi e inizia il suo rapido declino.
- **Fine sec. XVIII-inizio sec. XIX**
  La Compagnia inglese delle Indie orientali ottiene il controllo dell'isola di Penang, di Singapore e di Malacca.
- **1867**
  I territori malesi sono dichiarati colonie della corona britannica.
- **1895**
  Gli stati malesi di Perak, Selangor, Negri Sembilan e Pahang si costituiscono in federazione sotto il governo inglese e altri accettano un regime di protettorato.
- **Inizio sec. XX**
  Forte immigrazione cinese e indiana.
- **1921**
  Costituzione del Partito comunista malese.
- **1942**
  Occupazione giapponese.
- **1945**
  Riconquista inglese.
- **1948**
  Nascita della Federazione della Malesia, che rimase sotto tutela britannica. Opposizione armata di comunisti e nazionalisti che durerà fino al 1960.
- **1955**
  Prime elezioni politiche, con la vittoria di Tunku Abdul Rahman, leader di una coalizione rappresentativa dei tre gruppi etnici malese, cinese e indiano.
- **1957**
  Proclamazione dell'indipendenza.
- **1963**
  Costituzione della Federazione della Malaysia, formata da Malesia, Singapore, Borneo settentrionale e Sarawak.
- **1965**
  Singapore esce dalla Federazione.
- **1970**
  Dimissioni di Tunku Abdul Rahman, in seguito a violenti disordini dovuti alle tensioni fra malesi e cinesi.
- **1974**
  Vittoria elettorale del Fronte nazionale, coalizione formata dal nuovo primo ministro Tun Abdul Razak, sostituito due anni più tardi da Hussein Onn.
- **1978**
  Conferma elettorale di Hussein Onn, nonostante le lotte fra le fazioni della coalizione. Il partito clandestino filocinese dichiara la fine della lotta armata.
- **1981**
  Hussein Onn è sostituito da Mohamad Mahatir, confermato l'anno successivo e nuovamente nel 1986. Mahatir garantisce stabilità politica e crescita economica.
- **1990**
  Nonostante alcune tensioni con la magistratura, Mahatir è riconfermato primo ministro.
- **1999**
  Alle elezioni, il Fronte nazionale e Mahatir si impongono, nonostante le difficoltà conseguenti alla crisi finanziaria. Radicalizzazione in senso islamico della politica estera.
- **2001**
  In seguito agli attentati negli Stati Uniti, la Malaysia prende posizione contro il terrorismo, ma si dichiara stato islamico.
- **2003**
  Mahatir è sostituito da Abdullah A. Badawi.
- **2004**
  Le elezioni legislative confermano al governo la coalizione guidata da Badawi.

stituita la Federazione della M., sorta dall'unione di Malesia, Singapore, Borneo settentrionale e Sarawak. I primi anni di vita della federazione furono resi difficili dall'ostilità manifestata al nuovo stato dall'Indonesia, presto sfociata in aperto conflitto a causa dell'appoggio fornito da Sukarno ai guerriglieri del Borneo settentrionale. Nel 1965, dopo la composizione della controversia maleo-indonesiana, subentrò la secessione di Singapore dalla federazione. Inoltre la politica estera di allineamento con le potenze occidentali, che si valevano della M. come base avanzata in funzione anticomunista e in particolare anticinese, non mancò di compromettere il delicato equilibrio etnico interno, provocando continue tensioni fra malesi e cinesi, culminate in violenti disordini tra il 1969 e il 1970, in seguito ai quali Tunku Abdul Rahman rassegnò le dimissioni. Il nuovo primo ministro, Tun Abdul Razak, tentò di superare le rivalità politiche presenti nel paese aprendo la coalizione di governo ai maggiori partiti di opposizione e dando così vita al Barisan Nasional (Fronte nazionale), formazione che ottenne la grande maggioranza dei consensi alle elezioni del 1974. Due anni più tardi Abdul Razak morì e gli subentrò il vice primo ministro, Hussein Onn. Poco dopo in numerosi stati cominciarono a verificarsi lotte di fazioni tra esponenti del Fronte, talvolta esasperate. Ciononostante le elezioni politiche del 1978 confermarono la supremazia del Fronte nazionale, e Hussein Onn restò a capo del nuovo governo. Nel corso degli anni '70 il paese assistette anche a una recrudescenza della guerriglia comunista, ma l'azione militare congiunta di M. e Thailandia nella regione di confine contenne con efficacia le azioni dei guerriglieri finché, sul finire del decennio, il partito clandestino filocinese, ormai non più sostenuto dalla Cina, dichiarò la cessazione della lotta armata. Nel 1981 Hussein, malato, fu sostituito nella carica di primo ministro da Mohamad Mahatir, che ottenne la conferma dell'elettorato nelle consultazioni generali tenutesi l'anno successivo. Nella prima metà degli anni '80 la M. conobbe un'accelerazione della crescita economica, favorita anche dalla sostanziale stabilità politica garantita da Mahatir, rieletto primo ministro nel 1986. Sul piano istituzionale Mahatir avviò un confronto con la monarchia, al fine di ridurre i poteri del re elettivo.

Dagli anni '90 a oggi. Nella seconda metà degli anni '80 Mahatir consolidò il proprio potere nonostante il sorgere di alcune tensioni con la magistratura malese e nel 1990, in seguito a una nuova vittoria elettorale del Fronte nazionale, fu riconfermato primo ministro. Nel corso degli anni successivi il confronto con l'istituzione monarchica iniziato nei primi anni '80 proseguì, approdando nel 1994 all'approvazione di una legge che limitò i poteri del capo dello stato federale. L'anno successivo si tennero elezioni legislative anticipate, vinte a larga maggioranza dal Fronte nazionale e Mahatir venne nuovamente riconfermato primo ministro. Le difficoltà economiche conseguenti alla crisi finanziaria attraversata nel 1997 dal Sud-Est asiatico ebbero ripercussioni anche sulla coalizione governativa, ma alle elezioni del 1999 il Fronte nazionale riuscì nuovamente ad imporsi e a capo dell'esecutivo

venne riconfermato Mahatir. Sulla scena internazionale la Federazione della M. si è distinse nel corso degli anni '90 per un accentuato dinamismo nelle relazioni con gli altri paesi dell'area, anche se alcune prese di posizione dell'esecutivo malaysiano, fra cui l'annuncio della solidarietà islamica proclamata alla causa della Bosnia, fecero presagire una radicalizzazione in senso islamico della politica estera di Kuala Lumpur, con il conseguente rischio di tensioni con l'Occidente. Gli equilibri tra le varie componenti della popolazione del paese sono diventati più fragili dopo gli attentati dell'11-IX-2001 negli USA. Alla presa di posizione del governo malese contro il terrorismo si accompagnò infatti la rivendicazione da parte della M., d'una sua identità islamica, rivendicazione che destò preoccupazione e proteste da parte della componente non musulmana della popolazione, timorosa di essere marginalizzata. Mahatir nel novembre 2003, dopo 22 anni di governo, retto con mano ferrea e autoritaria, ma con indubbio successo in termini di stabilità politica e di notevole progresso economico, lasciò il potere ad Abdullah Ahmad Badawi. Il nuovo governo avviò un programma che prevedeva, oltre ad un piano contro la corruzione, riforme economiche, sviluppo delle aree rurali e un'attenzione alle minoranze etniche e religiose. La sua politica venne premiata con la schiacciante vittoria ottenuta dal BN nelle elezioni anticipate del marzo 2004 e la sua posizione venne rafforzata sia dal buon andamento dell'economia sia dall'atteggiamento indipendente tenuto nei confronti della superpotenza statunitense, pur nella ribadita volontà di combattere al suo fianco il terrorismo.

Maldive Stato dell'➔ Asia meridionale, indipendente dal 1965. Il suo territorio (298 km^2) è costituito da un arcipelago dell'oceano Indiano situato a SO dell'India. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 285.000.

Popolate probabilmente nel sec. VI da buddhisti singalesi, nel sec. XII le M. furono raggiunte dagli arabi che vi introdussero la religione islamica e divennero, con indiani e singalesi, una componente stabile del quadro etnico dell'arcipelago. Per sfuggire alle incursioni dei pirati del Malabar, che nei secc. XVI e XVII avevano compiuto frequenti incursioni, le M. si posero dapprima sotto la protezione olandese, ordinate in sultanato elettivo, fino al 1796, poi inglese, costituendo nel 1887 un protettorato. Riconosciute indipendenti nel 1965 all'interno del Commonwealth, le M. si sono infine proclamate repubblica presidenziale l'11-XI-1968. Ebbero come primo presidente e capo del governo Ibrahim Nasir, a cui succedette nel 1978 Maumoun Abdul Gayoom, confermato poi in sei successive elezioni, di cui l'ultima svoltasi nel 2003. Nel dicembre 2004 le M. furono lambite dal tremendo maremoto (*tsunami*) abbattutosi sull'oceano Indiano che anche nell'arcipelago causò oltre un centinaio di vittime. L'evento evidenziò la vulnerabilità di questo piccolo stato, paradiso del turismo (sua principale risorsa), minacciato peraltro soprattutto da un pericolo di origine antropica: la crescita del livello oceanico causato dall'effetto serra (nessuna isola dell'arcipelago supera infatti i 2 metri sopra il livello del mare).

Mali Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (1.248.574 km^2) confina a N con l'Algeria, a E con il Niger, a S con il Burkina Faso, la Costa d'Avorio e la Guinea, a O con il Senegal e la Mauritania. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, in base a una stima, a 11.370.000 abitanti.

Dalle origini all'occupazione francese. Di una qualche entità statale sul territorio dell'attuale M. si può parlare probabilmente solo a partire dal sec. IX d.C., quando prosperò il regno del Ghana. Travolto dall'espansione araba, nel 1203 esso fu aggregato al regno dei soso per opera di Sumanguru Kante. Ma costui fu sconfitto nel 1235 dal conquistatore malinke Sundyata Keita che trasformò il piccolo stato di Kangaba in impero del M. (➔ Mali, impero del, III vol.). L'impero decadde nel sec.

Mali

- **Sec. IX**
  Il territorio del Mali fa parte del regno del Ghana.
- **Secc. XIII-XV**
  Impero del Mali.
- **Secc. XV-XVI**
  Si avvicendano il predominio del Songhai e le conquiste marocchine.
- **Sec. XVII**
  Regni bambara di Ségou e Kaarta.
- **Sec. XIX**
  Successive *jihad* islamiche portano alla formazione del califfato di Masina e dell'impero tukulor.
- **1893**
  Si completa l'occupazione militare francese. Si forma la colonia del Sudan francese, compresa nella federazione dell'Africa Occidentale Francese.
- **1956**
  La nuova legge quadro francese sancisce una maggiore autonomia per la colonia nell'ambito dell'Unione francese.
- **1958**
  Grazie a un referendum il Sudan francese diviene una repubblica autonoma nell'ambito della Comunità francese.
- **1959**
  Dall'unione di Sudan francese e Senegal nasce la Federazione del Mali, che ottiene l'indipendenza l'anno seguente.
- **1960**
  La Federazione si scioglie e nasce la Repubblica del Mali. Presidente è Modibo Keita, che fonda uno stato a partito unico, Union soudanaise-Rassemblement démocratique africain (US-RDA).
- **1968**
  Un colpo di stato militare guidato dal colonnello Moussa Traoré instaura un regime militare.
- **1976**
  Si forma il partito unico Union démocratique du peuple malien (UDPM).
- **1985**
  Scontri di confine con il Burkina. Rielezione di Traoré alla presidenza.
- **1991**
  Traoré viene deposto da un colpo di stato. L'UDPM viene sciolto.
- **1992**
  Un referendum costituzionale decreta la nascita di una rinnovata repubblica presidenziale. Le elezioni legislative vengono vinte dall'Alliance pour la démocratie au Mali (ADEMA), e quelle presidenziali dal suo leader Alpha Oumar Konaré.
- **1994**
  Boubakar Keita, dell'ala radicale dell'ADEMA, diviene primo ministro.
- **1997**
  Le elezioni legislative, fortemente contestate dall'opposizione, confermano la maggioranza dell'ADEMA, e quelle presidenziali danno nuovamente la vittoria a Konaré.
- **2000**
  Mandé Sidibé nuovo primo ministro.
- **2002**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte da Amadou Toumani Touré. Primo ministro diviene Mohamed Ag Hamani.
- **2004**
  Governo di unità nazionale presieduto da Ousmane Issoufi Maïga.

XV. Intanto nell'area del basso Niger si era imposto, dal sec. XIV, la dinastia del → Songhai (IV vol.), che durò fino alla fine del Cinquecento, quando lo travolsero gli eserciti dei pascià marocchini, che dominarono il Sudan occidentale fino all'occupazione francese del 1894. Accanto a essi, i bambara costituirono due regni minori a Ségou e a Kaarta nel sec. XVII. Nel corso del sec. XIX, accanto al regno di Ségou una *jihad* islamica portò alla formazione del califfato di Masina. Entrambi vennero poi conquistati dalla *jihad* del leader islamico tukulor Umar Tal che fondò un vasto impero. Le divisioni interne a esso favorirono in seguito l'occupazione francese, avvenuta tra il 1881 e il 1893. Non diversa sorte conobbero i regni degli ashanti, del Dahomey e del Baghirmi; la colonia, compresa nella federazione dell'Africa Occidentale Francese (AOF) prese il nome di Sudan francese.

L'indipendenza. Dopo un lungo periodo di dominazione coloniale, il 23-VI-1956 la legge quadro diede al Sudan una maggiore autonomia nell'ambito dell'Unione francese e con il referendum del 28-IX-1958 esso divenne repubblica autonoma associata alla Francia, nell'ambito della Comunità francese. In seguito a un'intensa attività diplomatica, condotta tra i leader del Sudan e del Senegal, Modibo Keita e L. Sédar Senghor, si venne alla creazione della Federazione del M. (1959) che, raggiunta l'indipendenza l'anno seguente, si sciolse subito per contrasti politici. Il 23 settembre fu creata la nuova Repubblica del M., completamente indipendente, di cui Modibo Keita divenne presidente. Egli fondò uno stato a partito unico, sotto la guida della sua Union soudanaise-Rassemblement démocratique africain (US-RDA), e tentò di affrontare in un'ottica socialista gli squilibri del paese e le divisioni della società ma, di fronte alla minaccia di un possibile colpo di stato, nel 1967-68 avviò una razionalizzazione dell'economia (blocco dei salari, ridimensionamento del settore pubblico, svalutazione della moneta) e un riavvicinamento alla Francia, accompagnati da una radicalizzazione del regime politico (scioglimento del parlamento, costituzione di un comitato nazionale per la difesa della rivoluzione).

La dittatura di Moussa Traoré. Il 19-XI-1968 un colpo di stato militare, guidato dal colonnello Moussa Traoré, instaurò un regime militare di carattere populista. Traoré proseguì il riavvicinamento alla Francia cui alcuni anni dopo fece seguito il rientro nell'area del franco. Lo strapotere delle imprese pubbliche e della burocrazia di stato venne in qualche misura ridotto, ma la corruzione e il dilagare del mercato nero vanificarono ogni piano di riforme. I primi anni del regime militare furono di dura repressione (Keita rimase in prigione fino alla morte, 1977). Quando il regime si fu consolidato, l'impronta autoritaria divenne meno netta. Nel giugno 1974 venne promulgata una nuova costituzione, e nel 1976 venne creato come partito unico l'Union démocratique du peuple malien (UDPM). A causa di controversie sul tracciato dei confini scoppiarono scontri di confine con l'Alto Volta (od. Burkina Faso) nel dicembre 1974 e una seconda volta nel dicembre 1985 per i timori del governo di Bamako che la rivoluzione in atto nel Burkina potesse contagiare il M. Sancito il definitivo passaggio dallo statalismo alla liberalizzazione economica, nel 1985 Moussa Traoré fu riconfermato presidente della repubblica. Nella seconda metà degli anni '80 il paese continuò ad affrontare notevoli difficoltà: situazione economica disastrosa, aggravata dalle frequenti carestie; coinvolgimento in un breve conflitto con il Burkina (dicembre 1985) per il possesso dell'Agacher, una fascia territoriale di confine ricca di acque, che fu infine spartita tra i due stati l'anno seguente.

L'avvio alla democrazia. Il 25-IV-1991 Traoré fu destituito da un sanguinoso colpo di stato. Il potere venne assunto da un consiglio di riconciliazione nazionale che sospese il parlamento e sciolse l'UDPM. La nuova costituzione, approvata mediante referendum (1992), decretò la nascita di una repubblica presidenziale aprendo il paese al multipartitismo. L'Alliance pour la démocratie au Mali (ADEMA), la forza che maggiormente aveva contribuito alla destituzione di Traoré, si affermò alle elezioni parlamentari del 1992, mentre il suo leader, Alpha Oumar Konaré, fu eletto presidente. Nel 1994 divenne capo del governo Boubakar Keita, dirigente dell'ala radicale dell'ADEMA: seguendo una politica di fermezza, egli ristabilì la disciplina nelle forze armate e riuscì a comporre un'annosa questione: il pacifico inserimento nella compagnia statale della minoranza nomade dei tuareg. L'ADEMA vinse le legislative tenutesi il 13-IV-1997, che vennero tuttavia annullate per sospetti brogli. Le nuove elezioni del maggio 1997 riconfermarono la vittoria del partito di Konaré, che in quella stessa occasione fu rieletto presidente. A B. Keita nel febbraio 2000 subentrò alla guida del governo M. Sidibé, che si dimise nel 2002. Alle elezioni presidenziali del 2002, a cui parteciparono vari candidati, espressione di nuove alleanze politiche, venne eletto Amadou Toumani Touré, già presidente per un breve periodo dopo il colpo di stato del 1991, da lui stesso diretto. Il neopresidente nominò primo ministro Mohamed Ag Hamani, il primo tuareg chiamato a coprire tale carica. Nello stesso anno, le elezioni legislative espressero un'assemblea nazionale priva di una chiara maggioranza, e nel 2004 Touré decise di formare un governo di unità nazionale affidandone la guida a Ousmane Issoufi Maïga (esponente di Espoir 2002, l'alleanza elettorale che aveva riscosso i maggiori consensi nel 2002). In sintesi si può dire che dopo il colpo di stato del 1991 la vita politica del M. si caratterizzò per una discreta tenuta democratica, favorita anche da una soddisfacente crescita dell'economia (con un tasso di crescita vicino al 5% annuo tra il 1992 e il 2002).

Malta Stato arcipelago del Mediterraneo centro-meridionale fra la costa siciliana europea e quella tunisina africana, con una superficie di 315,6 km^2 e una popolazione di 397.296 abitanti (stime 2003).

Dalle origini all'indipendenza. Sede fin dalle età più remote del Paleolitico di una gente di tipo mediterraneo, fu conquistata dai fenici e dai cartaginesi e, dopo questi, dai romani (218) che vi stabilirono un municipio. Da quel momento l'isola seguì le sorti della Sicilia, passando successivamente sotto vandali, goti, bizantini, arabi (dall'870 al 1091), normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi. Nel 1530 Carlo V la cedette ai cavalieri gerosolimitani (→ Malta, ordine di, III vol.). L'arcipelago iniziò allora il periodo del suo maggior splendore ed ebbe, con la sede del glorioso ordine, le otto sedi degli stati in esso rappresentati, detti *lingue* e presieduti ciascuno da un *balì*. Mirabilmente fortificata da architetti e ingegneri militari (Francesco Loparelli di Cortona, Paolo Floriani di Macerata, Maurizio Valperga di Torino, padre Vincenzo Maculano da Firenzuola), l'isola rimase dominio dei cavalieri fino al 12-VI-1798, quando cadde in mano a Napoleone. Riconquistata dalle flotte portoghe-

si e inglesi (4-IX-1800) che occuparono l'arcipelago a nome del re di Napoli, l'isola fu sottoposta al controllo britannico, possesso che venne confermato con il trattato di Parigi del 1814. L'arcipelago fu perciò da quel momento in avanti una colonia britannica e la sua storia si caratterizzò per la dialettica fra le aspirazioni autonomistiche del popolo maltese e la cauta politica colonialista del governo inglese. L'autogoverno concesso nel 1921, e sospeso nel 1930 e nel 1933, fu sancito nella costituzione del 1947. In seguito alla schiacciante vittoria elettorale del febbraio 1962 del partito nazionalista (favorevole all'indipendenza dell'isola) sui laburisti, il 21-IX-1964 fu proclamata l'indipendenza e M. divenne una monarchia indipendente nell'ambito del Commonwealth.

Dagli anni '70 a oggi. Nel 1971 tornarono al potere i laburisti guidati da Dom Mintoff, che avviò una spregiudicata politica estera orientata in senso neutralista e filoarabo. Nel 1974 M. ruppe l'unione con la corona inglese e si proclamò repubblica; nel 1979 gli ultimi contingenti militari britannici lasciarono l'isola. Nel dicembre 1984 Mintoff si dimise, cedendo il posto di primo ministro a C. M. Bonnici, che il 20-XI-1986 stipulò un accordo di cooperazione economica con l'Italia. L'anno seguente le elezioni riportavano al governo i nazionalisti che, sotto la guida di Edward Fenech Adami, orientarono la politica estera in una direzione più filoccidentale, pur mantenendo buoni rapporti con i paesi socialisti e quelli arabi. La posizione di neutralità dell'isola, riconfermata dai nazionalisti nel 1987, fu sottolineata nel dicembre 1989, allorché a Malta si tenne il vertice Reagan-Gorbačëv. Nel 1990 venne depositata la candidatura del paese alla CEE, sostenuta dall'Italia. Parallelamente a questa intensa attività diplomatica, il primo ministro Adami procedette sulla strada della liberalizzazione dell'economia con l'obiettivo di rafforzare il ruolo di M. come centro finanziario *offshore*. Nelle elezioni del 26-X-1996 il potere tornò per una manciata di voti nelle mani del partito laburista di Alfred Sant, dopo una campagna elettorale incentrata sull'ostilità alla candidatura del paese all'Unione Europea, ma le successive elezioni del 5-IX-1998 ridiedero la maggioranza ai nazionalisti e Adami riassunse la carica di primo ministro. M. entrò a far parte dell'Unione Europea nel maggio 2004.

Marocco Stato dell'→ Africa settentrionale, indipendente dal 1956. Il suo territorio (458.730 km^2), confina con l'Algeria a E e a SE, con il Sahara Occidentale a SO e si affaccia a NE al mar Mediterraneo, a NO e a O all'oceano Atlantico. La sua popolazione secondo un stima ascendeva nel 2003 a 29.776.000 abitanti.

Dall'antichità al protettorato francese. Da fonti greche sappiamo che in M., sulle coste del Mediterraneo e dell'Atlantico, furono stanziate dai fenici alcune basi commerciali. Nel sec. IV apparve un regno di Mauretania, che visse in rapporti di parziale sudditanza rispetto a Roma fino al sec. I d.C., quando Caligola lo annetté all'impero. Claudio Tiberio, nel 42, lo divise nelle due province della *Mauretania Tingitana* e della *Mauretania Caesariensis*. Diocleziano riunì la *Mauretania Tingitana* alla diocesi di Spagna e nei secc. IV-V la zona fu percorsa dai vandali. Scarsa influenza ebbe l'occupazione bizantina, mentre in seguito all'invasione araba (684-685) il M. finì per divenire parte integrante del mondo islamico. Il dominio musulmano non fu tuttavia pacifico, perché le antiche tendenze autonomistiche dei berberi si palesarono in vivaci movimenti di opposizione, che ebbero un primo scoppio di aperta rivolta nel 739-740 e portarono poi alla costituzione di due piccoli stati indipendenti, dei Berghawatah e dei Benī Midrār. Accentuandosi le spinte centrifughe rispetto all'impero arabico, sorse verso la fine del sec. VIII anche il regno degli Idrisiti, esso pure presto divisosi in vari principati, le cui lotte segnarono per due secoli la decadenza del M., divenuto per di più oggetto di contesa tra i Fatimiti e gli Omayyadi. Nella seconda metà del sec. XI sorsero invece i forti imperi degli Almoravidi prima e degli Almohadi poi. Nel sec. XIII gli Almohadi furono distrutti dalle tribù dei beni hilal e dei beni sulaim, provenienti dal mondo arabo e sostituiti dalla dinastia dei Merinidi, a cui nel sec. XV succedettero i Beni Wattas. Costoro vennero a contrasto, nel sec. XVI, con la spinta espansionistica degli spagnoli e dei portoghesi, i quali occuparono località delle due coste, mediterranea e atlantica, scontrandosi con la reazione indigena, che si fece più efficace quando i Beni Wattas furono sostituiti dai Sa'diti, sceriffi della zona dell'uadi Dar'ah. Minata da aspre lotte di successione, la forza dei Sa'diti nel sec. XVII cedette agli Alawidi, la dinastia ancor oggi regnante. Tra il sec. XVII e il sec. XIX i sultani alawidi furono impegnati nello sforzo di rendere compatto uno stato eterogeneo all'interno, e sottoposto all'esterno alle pressioni crescenti delle potenze europee, in particolar modo Spagna e Francia. Nel 1859-60 gli spagnoli occuparono Tétouan, mentre la Francia cominciava a manifestare le sue mire su tutto il M. All'inizio del sec. XX la Francia iniziò a intervenire attivamente nella vita politica marocchina e nel 1911, dopo essersi impadronita di Fès e Meknès, impose il proprio protettorato sull'intero M. salvo le zone di influenza spagnole (la costa settentrionale con il Rif e l'Ifni).

Dagli inizi del Novecento agli anni '50. La popolazione marocchina non si dimostrò disposta a subire passivamente il dominio straniero constringendo la Francia a una lunga opera di repressione, che toccò il massimo dell'asprezza nel 1920-21. Dirompente fu la rivolta capeggiata dall'emiro 'Abd el-Krīm, il quale, dopo aver guidato con successo la ribellione degli indigeni del Rif contro gli spagnoli (1922), attaccò i francesi nella zona di Fès e Rabat (1925). La reazione francese, effettuata d'accordo con la Spagna, portò all'avanzata nel cuore del Rif e alla resa di 'Abd el-Krīm (1926), aprendo la via all'occupazione totale del Marocco. L'attività di sfruttamento delle ricchezze del paese precedentemente avviata poté esser così ripresa e condotta risolutamente innanzi. Frattanto, negli anni '30, il nazionalismo cominciò a diffondersi fra i ceti urbani, con il favore del sultano Muhammad ibn Yusuf, salito al trono nel 1927 con il nome di Maometto V. Per qualche tempo i francesi riuscirono a evitare con opportuni compromessi l'inasprimento dei contrasti con la popolazione locale, sino a che, nel 1943, sotto la guida di Ahmed Balafrej nacque l'Istiqlal, il partito che chiedeva l'indipendenza nazionale e un governo costituzionale sotto lo scettro di Maometto V. Alle crescenti rivendicazioni indipendentiste la Francia rispose con una dura repressione e, di fronte a tale politica di forza, Maometto V fece proprie le richieste nazionaliste dell'Istiqlal, non esitando a scontrarsi duramente con i francesi. Mentre la Spagna riusciva con accorte concessioni a mantenere la calma nella sua zona di protettorato, i francesi risposero con assoluta intransigenza alle rivendicazioni avanzate dal movimento nazionalista, giungendo, nel 1953, a deporre Maometto V con la forza e a sostituirlo con un

suo parente più remissivo. Da quel momento la serie delle agitazioni e delle repressioni non fece che aumentare di gravità e di intensità e nel 1955, non potendo più contenere il movimento nazionalista, la Francia restaurò Maometto V e permise la costituzione di un governo rappresentativo. L'anno successivo, il 28-III-1956, Francia e Spagna riconobbero ufficialmente la piena indipendenza e unità del Marocco, con l'eccezione delle *enclaves* di Ceuta e Melilla (rimaste alla Spagna), di Ifni (unita al M. solo nel 1969) e del Sahara spagnolo. L'Istiqlal, che propugnava la creazione di un «Grande M.» comprendente aree del sud-ovest algerino, il Sahara spagnolo, la Mauritania, nonché territori del Sudan francese (Mali), protestò vivamente contro la sistemazione concordata nel 1956, che rimase tuttavia immutata.

Dagli anni '50 agli anni '80. Nel 1961 Maometto V morì e a lui succedette il principe Moulay Hassan, col nome di Hassan II. Nei primi anni del suo regno Hassan II governò in modo autoritario, escludendo dal governo l'Istiqlal e reprimendo ogni forma di opposizione. La monarchia creò un proprio partito, il Fronte per la difesa delle istituzioni costituzionali, che assunse il pieno controllo del governo sebbene in parlamento, dopo le elezioni del 1963, non godesse della maggioranza. Quindi nel 1965 il re assunse i pieni poteri. All'inizio degli anni '70, però, due tentativi di colpo di stato attuati da gruppi minoritari delle forze armate, a cui Hassan II scampò miracolosamente, dimostrarono che la monarchia non era in grado di sorreggersi unicamente sulla repressione del dissenso, non potendo pienamente contare sulla lealtà delle forze armate. La risposta di Hassan II fu duplice. Da un lato il re ridiede spazio alla dialettica politica dei partiti, dall'altro gestì con intransigenza la questione sahariana (➔ Sahara Occidentale, IV vol.), scoppiata nel 1974, in modo di indirizzare in quella direzione l'interesse dei militari. Nel 1974, dopo aver rinunciato alle rivendicazioni nei confronti della Mauritania e dell'Algeria contro la quale nel 1962 era stata combattuta una pur limitata guerra, il governo di Rabat rivendicò al M. la maggior parte del territorio del Sahara che la Spagna aveva annunciato di volere decolonizzare. Ne nacque una disputa internazionale che si concluse con un accordo a tre tra Spagna, M. e Mauritania (1975): la ex colonia spagnola doveva essere divisa in due parti, la più estesa era assegnata al M. e l'altra alla Mauritania. L'accordo fu contestato dall'Algeria e dal Fronte Polisario, movimento guerrigliero autoctono appoggiato dall'Algeria, che nel 1976 proclamò la nascita della Repubblica Araba Democratica Saharawi e si lanciò nella lotta armata contro il M., chiedendo l'indipendenza del Sahara. Il M. e la Mauritania sostennero insieme la guerra contro il Fronte Polisario fino al 1978, quando la Mauritania decise di cessare le ostilità. Il M. allora occupò tutto il territorio dell'ex Sahara spagnolo, a scapito dei buoni rapporti con la Mauritania. Mentre il M. continuava a scontrarsi con il Fronte Polisario, proseguirono i contatti diplomatici allo scopo di trovare intese sull'organizzazione del referendum. La guerra sahariana fu un'occasione di coesione politica per il M.: nel 1977 tutti i principali partiti politici, a partire dall'Istiqlal, furono chiamati a entrare in un governo di unione nazionale. Ma i partiti di opposizione, che non riuscirono a conquistare il controllo del parlamento né nelle elezioni legislative del

Marocco

- **38 a. C.**
  La città di Tingis (Tangeri), abitata da berberi, ottiene da Ottaviano il diritto di cittadinanza romana.
- **40 d. C.**
  Il regno di Mauritania è annesso all'impero romano da Caligola.
- **Secc. IV-V**
  Il territorio dell'attuale Marocco è percorso dai vandali.
- **684-685**
  Conquista araba.
- **Sec. VIII**
  Rivolta dei berberi contro il dominio arabo (739-740) e formazione di regni indipendenti dal califfato omayyade di Damasco.
- **808**
  Fondazione di Fès.
- **1062**
  La dinastia berbera degli Almoravidi conquista gran parte del Marocco e fonda Marrakesh come propria capitale.
- **1147**
  Gli Almohadi, anch'essi berberi, conquistano Marrakesh e mettono fine alla dinastia almoravide.
- **1269**
  Sale al potere la dinastia berbera dei Merinidi.
- **1468**
  All'epoca della dinastia dei Beni Wattas, subentrati ai Merinidi, i portoghesi distruggono Anfa sulla costa atlantica, che verrà poi ricostruita col nome di Casa Branca (Casablanca).
- **1672**
  Prevale sui diversi poteri tribali degli sceriffi sa'diti la dinastia degli Alawidi, tuttora regnante.
- **1859-60**
  Gli spagnoli occupano Tétouan.
- **1911**
  La Francia, impadronitasi di Fès Meknès, stabilisce il proprio protettorato sul Marocco. La capitale è spostata a Rabat.
- **1922-25**
  Scoppiano rivolte capeggiate dall'emiro 'Abd el-Krīm contro spagnoli e francesi.
- **1926**
  Resa di 'Abd-el-Krīm e occupazione totale del Marocco.
- **1944**
  I nazionalisti guidati da Ahmed Balafrej fondano il partito Istiqlal che rivendica l'indipendenza del Marocco e la monarchia costituzionale.
- **1956**
  Viene riconosciuta da Francia e Spagna l'indipendenza del Marocco sotto Maometto V.
- **1961**
  Sale al trono Hassan II e imprime alle istituzioni una svolta autoritaria, fino ad assumere i pieni poteri (1965).
- **1975**
  Accordo tra Marocco, Spagna e Mauritania per la spartizione del Sahara Occidentale ex-spagnolo.
- **1976**
  Nasce il Fronte Polisario per l'indipendenza del Sahara Occidentale e ha inizio la guerriglia contro l'esercito marocchino.
- **1991**
  Tregua tra Marocco e Fronte Polisario.
- **1993**
  Le forze parlamentari di opposizione ottengono un buon risultato elettorale, confermato nel 1996, che nel 1998 porta alla guida del governo il segretario dell'Unione socialista delle forze popolari (USFP), Abderrahmane Youssoufi.
- **1999**
  Alla morte di re Hassan II sale al trono il figlio Sidi Mohammed (Maometto VI), che avvia una politica di rinnovamento istituzionale e sociale.
- **2003**
  Fa la sua comparsa in Marocco il terrorismo internazionale con una strage provocata da attentati suicidi plurimi a Casablanca contro obiettivi occidentali.
- **2004**
  È approvata la legge sul nuovo diritto di famiglia, tra le più aperte e favorevoli alle donne del mondo arabo.

1977, né in seguito a quelle del 1984, furono rapidamente allontanati dal governo. Nei rapporti con l'esterno la tensione con l'Algeria fu l'elemento dominante dal 1975 al 1988, quando si delineò un'inversione di tendenza. Il M. mantenne invece ottimi rapporti con la Francia e strinse i suoi legami con gli Stati Uniti e con la CEE. Fautore di una politica «moderata», Hassan II tentò infine di spianare la strada ad un'intesa generale tra arabi e israeliani.

Dagli anni '90 a oggi. Il problema irrisolto del popolo saharawi rimase al centro della politica del M. negli anni successivi. Una parziale pacificazione della regione vi fu nel 1991 con la sospensione degli scontri armati tra l'esercito marocchino e il Fronte Polisario. Nonostante questo la prospettiva del referendum appariva ancora lontana per il persistere di profonde divergenze tra le parti in causa sulla definizione del corpo elettorale chiamato a pronunciarsi. Nel frattempo, per quanto riguarda la politica estera, dopo l'apertura verso Israele (1986), che aveva suscitato violente reazioni da parte del mondo arabo, nel 1989 il M. riallacciò i rapporti con l'Algeria, annodò relazioni diplomatiche con l'OLP (1989) e, nel corso degli anni '90, confermò il proprio ruolo di intermediario tra mondo arabo e Israele. In politica interna Hassan II consentì la costituzione di un sistema parlamentare e di un governo relativamente autonomo, ma mantenne un controllo assoluto sulle leve del potere. Le forze di opposizione, rappresentate principalmente dall'Istiqlal e dall'Unione socialista delle forze popolari (USFP), diedero vita a un «blocco democratico», presentandosi unite alle elezioni politiche del 1993, che sancirono una loro netta affermazione. Ma la maggioranza uscente riuscì comunque a mantenere il controllo dell'assemblea nazionale grazie all'elezione di un terzo dei deputati da parte degli organismi locali e delle organizzazioni professionali con il sistema del suffragio indiretto. Nel 1996, un referendum indetto da Hassan II approvò la proposta da lui avanzata di istituzione di un parlamento bicamerale e l'anno successivo si tennero nuove elezioni legislative, il cui esito, favorevole al «blocco democratico», venne questa volta rispettato. Nel febbraio 1998 Hassan II nominò infatti alla guida del governo il segretario dell'USFP, Abderrahmane Youssoufi. L'anno successivo (luglio) Hassan II morì, e a lui succedette sul trono il principe ereditario Sidi Mohammed con il nome di Maometto VI. L'esordio del nuovo sovrano apparve promettente; egli avviò infatti una politica di rinnovamento, congedando alte personalità compromesse col regime autoritario del passato, amnistiando oppositori, riconsiderando con orientamento aperto la questione sahariana, e manifestando la volontà di promuovere il pieno rispetto dei diritti umani, in particolare delle donne. La questione sahariana continuò però a trascinarsi priva di sbocco, restando in primo luogo irrisolto il nodo del referendum. Nel settembre del 2002 si tennero le elezioni legislative nelle quali risultarono vincenti i partiti moderati laici. Alla guida del governo l'indipendente Driss Jettou subentrò al socialista Abderrahmane Youssoufi. La fiducia che il M. potesse proseguire sulla strada d'una modernizzazione democratica, sia pure concessa dall'alto, restando immune dall'ondata fondamentalista che in quegli anni sommoveva il mondo islamico, venne severamente scossa nel maggio dell'anno successivo da un sanguinoso attentato suicida avvenuto a Casablanca, diretto contro il centro culturale ebraico e un luogo di ritrovo spagnolo, e costato la vita a 41 civili. Effetto perverso di esso fu un irrigidimento del regime sul terreno delle garanzie e dei diritti civili. Malgrado ciò nel gennaio 2004 venne approvata una delle leggi più aperte del mondo arabo in materia di diritto di famiglia, che segnava una tappa verso il riconoscimento del pieno diritto all'uguaglianza delle donne marocchine.

Marshall Stato della Micronesia (➔ Oceania) indipendente dal 1989, il cui territorio (181,4 km^2) è costituito da due gruppi di atolli, le isole Ratak e le Ralik. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, secondo una stima, a 25.000 abitanti.

Scoperte nel 1529 dallo spagnolo Alvaro Saavedra, furono esplorate nel 1788 dall'inglese John Marshall, da cui trassero il nome. Colonia tedesca dal 1898 al 1914, nel 1922 la Società delle nazioni le affidò in mandato al Giappone che se le annetté nel 1935. Nel 1944 le M. furono occupate dagli americani, a cui le Nazioni Unite le affidarono nel 1947 in amministrazione fiduciaria, come parte del Territorio delle Isole del Pacifico. Tra il 1946 e il 1963 gli atolli di Bikini e Eniwetok furono teatro di esperimenti atomici tra cui specialmente perniciosi per i nativi quelli condotti nel 1954. Nel 1979 le M. assunsero lo status di repubblica autonoma e Amata Kabua, autorevole esponente dell'aristocrazia tribale, ne divenne presidente. L'amministrazione fiduciaria ebbe termine nel 1986 e nel 1990 le isole divennero uno stato liberamente associato agli Stati Uniti (che ne curano la difesa e la politica estera). A capo dello stato e del governo restò Amata Kabua fino al 2000, anno in cui gli succedette nella duplice carica Kessai H. Note. Contenziosi rimasti aperti tra isole M. e Stati Uniti restavano l'entità dell'indennizzo per i danni provocati dagli esperimenti nucleari compiuti in passato e il possesso dell'isola di Wake di cui Washington ha mantenuto il dominio.

Mauritania Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (1.030.700 km^2), confina a NE con l'Algeria, a E con il Mali, a S ancora con il Mali e il Senegal, a NO con il Sahara Occidentale, a O si affaccia sull'oceano Atlantico. La sua popolazione secondo una stima ascendeva nel 2003 a 2.746.000 abitanti.

Dalle origini all'indipendenza. Nel territorio dell'attuale M., popolato fin dall'epoca preistorica, penetrarono pastori berberi che, dopo la sedentarizzazione (sec. III d.C.), si dedicarono al commercio, mettendo in contatto il Maghreb e l'Africa nera. Nel sec. XI la M. fu conquistata dalla dinastia berbera degli Almoravidi e più tardi, nel sec. XV, giunsero nel paese arabi hassaniti. Successivamente, le lotte interarabe per l'egemonia e i conflitti tra arabi e neri del sud portarono alla formazione di vari emirati. Frattanto, nel 1434, sulle coste della M. sbarcarono i portoghesi, che crearono una base commerciale ad Arguin. Nel sec. XVII approdarono ad Arguin anche inglesi, olandesi e francesi, e questo ultimi, dapprima interessati al commercio, in un secondo tempo conquistarono tutti i territori attraversati dal fiume Senegal (1865). Nel 1904 i francesi imposero alla M. il proprio protettorato e nel 1920 il paese entrò a far parte dell'Africa Occidentale Francese. Nel 1958 la M. optò per l'autonomia in seno alla comunità franco-africana e nel 1960, sotto la direzione del Partito del raggruppamento mauritano guidato da Moktar Ould Daddah, conseguì l'indipendenza.

Dagli anni '70 alla metà degli anni '80. Moktar Ould Daddah, fu riconosciuto capo dello stato e tutti i partiti presenti nel paese confluirono nel Parti du peuple mauritanien (PPM), che divenne il partito unico. Dopo il superamento di alcune tensioni verificatesi in M. in seguito all'imposizione di misure centralizzatrici, tra il 1969 e il 1971 sorse nel paese un vivace movimento di si-

nistra, e in quel clima maturò una svolta politica che portò Ould Daddah, dapprima sostenitore di posizioni moderate, ad abbracciare un radicalismo di intonazione socialista. Questa fase culminò nel congresso del PPM del 1975, che fece dell'Islām e del socialismo i due punti di riferimento del regime. Nel 1975 la M. si trovò implicata nella crisi provocata dalla decolonizzazione del Sahara Occidentale da parte della Spagna. Ould Daddah, contrariamente a quanto stabilito dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aia, pretese la consegna alla M. di una parte della ex colonia spagnola che, quindi, in base agli accordi tripartiti (M., Spagna, Marocco) del 1975, venne spartita tra M. e Marocco. Questa soluzione scontentava gli indipendentisti sahariani che, con l'appoggio dell'Algeria, iniziarono un'azione di guerriglia. La M. non era in grado di fronteggiare una simile eventualità e gli indipendentisti sahariani, raccolti nel Fronte Polisario, riuscirono a creare difficoltà sul piano militare. La popolarità del governo diminuì rapidamente, sino a che, nel 1978, Ould Daddah venne rovesciato da un colpo di stato che portò al potere una giunta militare capeggiata da Mustafā Ould Salek. La costituzione fu sospesa e il PPM disciolto. Una delle prime misure attuate dal nuovo regime fu la rinuncia a ogni rivendicazione sul Sahara, che portò alla fine delle ostilità col Fronte Polisario fin dal 1978 e al riconoscimento della repubblica araba democratica saharawi (1984), ma anche a una grave tensione col Marocco, che annesse la parte di Sahara Occidentale assegnata alla Mauritania. Per quanto riguarda la politica interna si assistette nel corso degli anni a un'apertura in senso democratico, che portò alla legalizzazione dei partiti politici e allo svolgimento di elezioni locali in un clima di notevole libertà (1986).

Dalla seconda metà degli anni '80 a oggi. Nella seconda metà degli anni '80 il governo mauritano, guidato dal colonnello Ould Sid Ahmed Taya, asceso al potere nel dicembre 1984, dovette affrontare un movimento di protesta della minoranza nero-africana, sottorappresentata al governo e organizzata dal 1985 nel Fronte di liberazione degli africani della M. (FLAM). Nel 1987 un gruppo di ufficiali neri compì un tentativo di colpo di stato, che fu duramente represso. In politica estera Ould Taya cercò di svolgere un ruolo di mediazione nel conflitto tra il Marocco e il Fronte Polisario, riprendendo le relazioni diplomatiche con Rabat. I rapporti con il Senegal furono invece interrotti, a causa di una violenta faida che nel 1989 oppose le diverse etnie dei due paesi. Gli anni '90 si aprirono con l'approvazione di una nuova costituzione, che diede vita a una «repubblica islamica, araba e africana» aperta al multipartitismo (1991). Nel 1992 si tennero le prime elezioni presidenziali pluraliste, che sancirono la netta vittoria di Ould Taya, tra le proteste, tuttavia, delle forze di opposizione, che denunciarono brogli e irregolarità. In quello stesso anno ebbero luogo le elezioni legislative che, boicottate dalle opposizioni sancirono la vittoria del partito del presidente, Parti republicaine démocratique et sociale (PRDS). Alle successive elezioni municipali del 1994 gli equilibri politici non subirono alcun cambiamento. Dopo un periodo di relativa calma, la vita politica della M. si rianimò in occasione delle elezioni presidenziali del 1997, che furono ancora vinte da Ould Taya con il 90% dei consensi e delle successive elezioni municipali (1999) che sancirono nuovamente il trionfo del PRDS. Le opposizioni, indebolite dai contrasti sorti nella loro coalizione, continuarono a denunciare la presenza di brogli elettorali. Le elezioni politiche del 2001 videro ancora una vittoria del PRDS. Frattanto il presidente Ould Taya continuò a sviluppare una linea di politica internazionale favorevole, da un lato, all'integrazione della regione maghrebina e, dall'altro, di stretto accordo con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo di matrice islamica, ospitando anche truppe USA sul proprio territorio. L'opposizione delle correnti fondamentaliste non mancò di farsi sentire e nel giugno 2003 si tradusse in un tentativo, fallito, di colpo di stato. Nel novembre dello stesso anno Ould Taya fu confermato a capo dello stato da elezioni presidenziali fortemente condizionate da pressioni e intimidazioni esercitate a danno dei candidati di opposizione. Nell'agosto 2005 ebbe successo un nuovo colpo di stato condotto da alcuni ufficiali e il presidente Ould Taya viene destituito.

Mauritania

- **Sec. III d. C.**
  Sedentarizzazione di pastori berberi nel Sahara occidentale.
- **Sec. XI**
  Il territorio è conquistato dalla dinastia berbera degli Almoravidi.
- **1434**
  I portoghesi stabiliscono una base commerciale ad Arguin, sulla costa atlantica.
- **1865**
  I francesi iniziano la penetrazione coloniale nei territori bagnati dal fiume Senegal.
- **1904**
  La Francia stabilisce il proprio protettorato sulla Mauritania.
- **1920**
  La Mauritania entra a far parte dell'Africa Occidentale Francese.
- **1960**
  Anno dell'indipendenza sotto la guida di Moktar Ould Daddah.
- **1975**
  Scoppia una crisi politica tra Mauritania, Spagna e Marocco per la spartizione dell'ex-colonia spagnola del Sahara Occidentale; ha inizio la guerriglia indipendentista sahariana del Fronte Polisario.
- **1978**
  Un colpo di stato militare rovescia Moktar Ould Daddah portando al potere Mustafā Ould Salek, che rinuncia a ogni rivendicazione sul Sahara.
- **1986**
  Legalizzazione dei partiti politici e prime elezioni locali.
- **1987**
  Rivolta di ufficiali appartenenti alla minoranza nera.
- **1991**
  La nuova costituzione della «repubblica islamica, araba e africana» della Mauritania pone fine ai conflitti etnici tra questa e il Senegal.
- **1992**
  Prime elezioni presidenziali pluraliste ed elezione del colonnello Ould Taya (riconfermato nel 1997); elezioni legislative vinte dal partito del presidente (PRDS).
- **2003**
  La politica filoccidentale del governo provoca un tentativo di colpo di stato di ispirazione islamico-fondamentalista; a novembre le elezioni confermano per la terza volta Ould Taya alla presidenza della repubblica.
- **2005**
  Un nuovo colpo di stato abbatte il presidente Ould Taya.

Maurizio Stato insulare dell' ➔ Africa occidentale, situato a E del Madagascar, nell'arcipelago delle Mascarene. Il suo territorio (1865 km^2) comprende, oltre all'isola omonima, la più estesa, alcune isole minori: l'isola Rodrigues, il gruppo delle Cargados Carajos e le isole Agalega. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 1.217.000 abitanti.

Scoperta all'inizio del sec. XVI dai portoghesi, passata agli olandesi nel 1598, ricevette il nome odierno dallo *statolder* Maurizio di Nassau. Nel 1715 divenne dominio dei francesi, che la chiamarono Île-de-France e vi introdussero la coltura della canna da zucchero, per coltivare la quale furono importati numerosi schiavi neri. Nel 1810 fu conquistata dagli inglesi, che abolirono (1834) la schiavitù e vi immisero come mano d'opera salariata un forte contingente di indiani i cui discendenti costituirono in futuro la componente etnica maggioritaria nel paese. Il 12-III-1968 l'isola divenne stato indipendente nell'ambito del Commonwealth. Primo capo di governo fu Seewoosagur Ramgoolam, leader del Mauritius Labour Party (MPL), rappresentativo della maggioranza indiana, confermato nel 1976. Alle elezioni del 1982 la coalizione composta da Mouvement militant mauricien (MMM), partito di estrema sinistra, e Parti socialiste mauricien (PSM), vinse le elezioni. Nuovo premier fu Aneerood Jugnauth (MMM), riconfermato nelle elezioni del 1983 e del 1987. Il governo di Jugnauth (divenuto intanto leader del Mouvement socialiste militant [MSM], in cui confluì anche il PSM, mentre il MMM passava all'opposizione) riuscì ad avviare il paese verso un più che soddisfacente sviluppo sottraendolo alla dipendenza dalla monocultura dello zucchero e sviluppando l'industria e il turismo. Nel frattempo (1992) avvenne la trasformazione del paese in repubblica (capo dello stato era stata fino ad allora la regina d'Inghilterra), nell'ambito del Commonwealth e primo presidente della nuova repubblica (carica di mera rappresentanza) fu eletto Cassam Uteem del MMM, che dalle elezioni generali dell'anno precedente era rientrato nella nuova coalizione governativa. Le elezioni anticipate del dicembre 1995 segnarono la disfatta della coalizione di governo e la vittoria dell'opposizione, formata dal Partito laburista di Navin Ramgoolam (figlio del primo capo del governo) e dal MMM di P. Bérenger. Il primo divenne premier, il secondo vice primo ministro e ministro degli esteri; successivamente Bérenger passò all'opposizione con il suo partito (1997). Il buon andamento dell'economia non evitò in questi anni l'insorgere di tensioni sociali, in particolare tra maggioranza indiana e minoranza creola (l'etnia bianca in gran parte discendente dai piantatori francesi), a cui il governo rispose con inasprite misure repressive. Le elezioni del 2000 videro la sconfitta della coalizione governativa e la vittoria dell'alleanza formata da MMM e MSM, a cui seguì la formazione del nuovo governo presieduto dal leader del MSM A. Jugnauth e con P. Bérenger vice primo ministro. Nel 2002 dopo le dimissioni di Uteem per protesta contro la legislazione anti-terrorismo adottata dal governo, Karl Offman del MSM venne eletto nuovo presidente della repubblica, carica che passerà l'anno seguente a A. Jugnauth, mentre il nuovo primo ministro diverrà P. Bérenger, primo non indiano ad assumere tale carica.

MCCA → Mercato comune centroamericano.

Mediterraneo Secondo la suddivisione della copertura oceanica definita nell'ambito del Congresso idrografico internazionale (Montecarlo, 1952), il M. è un «mare dipendente» dell'oceano Atlantico. Con una superficie di 2505 mila km^2, questo mare costituisce il 2,4% della «superficie atlantica», costituita appunto dall'oceano Atlantico con il corteggio di 15 mari dipendenti. Tra i mari dipendenti, il M. è quello dotato della superficie più ampia, dopo il mar delle Antille.

Configurazione fisica. *La regione mediterranea*. Sul piano della geografia fisica, il M. è in effetti la componente più estesa, e più importante in quanto a potenziale economico, della «regione mediterranea», che è costituita da una sequenza di bacini, semichiusi e chiusi, che comprendono il M., con il complesso dei bacini dipendenti (mar Ligure, mar Tirreno, mar Adriatico, mar Ionio, mare delle Baleari, mar Egeo, e così via), il mar di Marmara, il mar Nero e il mar d'Azov, per finire con il mar Caspio, che ha la configurazione di un lago ma trae origine da un ambiente marino. Questo allineamento è il residuo della Tetide, un vasto oceano, sorto 200 milioni di anni or sono, che si interponeva tra due grandi continenti, uno boreale e l'altro australe, e che nel corso del tempo si è andato colmando per il ricomporsi della configurazione delle placche tettoniche in cui è articolata la superficie terrestre. Ciò spiega perché il M. possieda un fondo caratterizzato – nella sua parte centro-orientale e nel bacino tirrenico – da grandi profondità e da dorsali, che formano un paesaggio sottomarino in tutto simile a quello dei fondi degli oceani, e radicalmente diverso dal letto degli altri mari periferici europei, caratterizzati da fondali che non superano profondità di 200 metri. Il M. è situato al centro di un movimento di placche tettoniche che, in quanto a complicazione, non ha riscontro in altra parte del mondo oceanico (→ Oceani). Si interpone, infatti, tra due placche, quella africana e quella euroasiatica, che stanno collidendo. È coinvolto inoltre nella rotazione in senso antiorario della placca arabica e dalle rotazioni di due micro-placche, quella turca e quella sardo-corsa. Il complesso di questi movimenti determina il progressivo restringimento del bacino, destinato a scomparire entro i prossimi 100 milioni di anni. Le conseguenze che riguardano le condizioni di vita delle popolazioni sono costituite da un'estesa presenza di vulcani, in parte attivi, e da una notevole frequenza di terremoti lungo la faglia anatolica, estesa dalla penisola anatolica alla Sicilia, e in buona parte delle penisole italiana e balcanica.

Le risorse e gli usi. Il bacino mediterraneo possiede giacimenti di idrocarburi, il cui sfruttamento fu avviato alla fine degli anni '60 da parte italiana. Al momento attuale sono in corso di sfruttamento i giacimenti sottomarini del mar Adriatico (gas naturale) e dello Ionio (gas naturale e petrolio), le acque antistanti la Sicilia sudoccidentale (petrolio), mentre lo sfruttamento tende a diffondersi nelle acque sotto giurisdizione della Spagna e in certi tratti delle acque antistanti il Maghreb. La sensazione è che questo bacino possieda risorse consistenti, ma che si trovino a profondità tali da richiedere tecnologie più avanzate di quelle oggi disponibili.

Nel campo dello sfruttamento della biomassa, tradizionale uso delle acque mediterranee, la pesca incontra limiti nella circostanza che il Mediterraneo è un mare con elevata diversità biologica di specie: possiede un elevato numero di specie rare e un ridotto numero di specie dominanti. Di conseguenza, la pesca non è così abbondante come accade nei mari che fronteggiano l'Europa occidentale e settentrionale, come ad esempio il mare del Nord, e deve andare incontro a «fermi», resi necessari dai tempi di ricostituzione della biomassa sottoposta a sfruttamento. In varie parti del bacino, soprattutto nei versanti di Spagna, Francia e Italia, l'acquicoltura, che vanta origini lontane, è in grande espansione.

Il turismo costituisce la terza grande risorsa del bacino. Tanto il turismo nautico, affidato alla nautica da diporto, quanto il turismo balneare si sono espansi considerevolmente a partire dalla metà del secolo scorso, dapprima coinvolgendo le coste e gli spazi marittimi del M. nordoccidentale e poi diffondendosi nelle altre parti del bacino, soprattutto lungo il versante del Maghreb e in Turchia. Al momento attuale si stima che, nel complesso del bacino, durante la stagione balneare vi sia un carico di 5000-6000 turisti per ogni km di coste; carico umano che si raddoppia tenendo conto anche della popolazione residente.

Spazio di circolazione. La circolazione marittima del M. si è andata intensificando senza soste dalla metà del secolo scorso e il suo incremento non è diminuito neppure durante il periodo (1967-75) in cui il canale di Suez è rimasto chiuso. Trasporto mercantile, trasporto passeggeri, navigazione dei battelli da pesca e dei vettori della nautica da diporto producono un'animazione considerevole. Il trasporto mercantile è costituito da rotte di attraversamento del bacino, lungo le quali avvengono traffici di semilavorati e prodotti finiti, affidati a navi contenitori, che collegano l'Atlantico con gli oceani Indiano e Pacifico, a rotte oceaniche che fanno capo ai porti mediterranei, soprattutto a quelli della sponda settentrionale, ove sbarcano materie prime e prodotti finiti e imbarcano prodotti finiti, e infine da rotte intramediterranee, che servono l'interscambio tra le varie regioni. Il trasporto passeggeri è costituito da rotte che effettuano i servizi di linea nei collegamenti tra regioni costiere e isole e dal trasporto crocieristico, quest'ultimo in notevole espansione.

Cooperazione mediterranea. Il M. è stato il primo mare coinvolto, con successo, da un programma di collaborazione regionale delle Nazioni Unite. Nel 1974, infatti, le Nazioni Unite, in adempimento alle decisioni adottate dall'United Nations Conference on the Human Environment (Stoccolma, 1972), lanciarono il Regional Seas Programme, con l'obiettivo di affrontare i problemi ambientali dei mari periferici, attribuendo particolare attenzione ai mari chiusi e semichiusi, dove maggiore era la pressione umana. In quel quadro si decise che il M. sarebbe stato il primo bacino in cui sperimentare quell'impostazione, per cui nel 1975 fu varato il Piano d'azione del M. (Mediterranean Action Plan), essenzialmente con l'obiettivo di rimuovere il *dumping*, cioè il versamento in mare di sostanze inquinanti da parte di navi e aeromobili, di affrontare i disastri in mare e di ridurre l'inquinamento da fonti telluriche. L'anno successivo tutti i paesi del M. adottarono la Convention for the Protection of the Mediterranean Sea against Pollution, strumento giuridico che si prefiggeva l'obiettivo di attivare una collaborazione regionale adatta a realizzare il Piano d'azione. La convenzione è nota come «Convenzione di Barcellona» dal nome della città in cui fu adottata. L'iniziativa ebbe tale successo da diventare il modello per piani d'azione, promossi dalle Nazioni Unite in una decina di altri mari regionali.

A seguito dell'adozione del principio dello sviluppo sostenibile da parte dell'United Nations Conference on Environment and Development (Rio de Janero, 1992), si decise che il Piano d'azione del M. avrebbe esteso la sua sfera operativa ben al di là della mera protezione ambientale, investendo il campo della collaborazione economica e il campo sociale. Per venire incontro a queste esigenze, nel 1995 fu adottato un ampio emendamento della convenzione del 1976 e si pervenne alla Convention on the Protection of the Marine Environment and the Coastal Region of the Mediterranean Sea. Al momento attuale, il sistema «Piano d'azione del Mediterraneo-Convenzione di Barcellona», corredato da un ampio numero di protocolli, dedicati ai singoli obiettivi definiti nella convenzione e imperniati su problemi chiave della collaborazione, costituisce il più efficiente apparato alla scala regionale messo in atto nel quadro del Regional Seas Programme, apparato cui hanno collaborato anche paesi, come Israele e i paesi arabi, tra loro in conflitto per questioni geopolitiche.

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, l'attenzione delle Nazioni Unite si è rivolta anche al mar Nero, in preda a un deterioramento ambientale così profondo da mettere a rischio l'intero suo ecosistema. Anche per questo mare è stato ideato un piano d'azione, «parallelo» a quello del M., e sono state condotte consultazioni tra gli stati costieri. Nell'ipotesi in cui l'iniziativa avesse successo, la collaborazione regionale si stenderebbe verso est, con la prospettiva di coprire l'intera «regione mediterranea».

È noto come nella politica dell'Unione Europea si siano delineate due direttrici di collaborazione, l'una rivolta a est, verso l'Europa centrorientale e la Russia, e l'altra a sud, verso le sponde africana e asiatica del M., ed è anche noto come una parte dei paesi membri dell'Unione, come Germania e Paesi Bassi, nutra interessi soprattutto lungo la prima direttrice. Nonostante la non diffusa sensibilità da parte dei paesi membri dell'Unione Europea verso la «periferia» mediterranea, nel 1996 l'Unione Europea ha varato il «Programma euromediterraneo», con l'obiettivo di promuovere collaborazione non soltanto tra gli stati ma anche tra gli *stakeholders*, cioè istituzioni, organizzazioni non governative, collettività locali, insomma tra gli attori dello sviluppo locale. Tra gli obiettivi del programma rientra la creazione di una zona di libero scambio (*Free Trade Zone*) con il Maghreb. L'iniziativa, che dovrebbe andare in porto entro il 2010, condurrebbe alla creazione di un mercato comune, in cui paesi sviluppati e in via di sviluppo, dotati per di più di sistemi politici molto diversi tra loro, dovrebbero sperimentare collaborazione economica imperniata sulla liberalizzazione degli scambi commerciali. Le prospettive di collaborazione includono anche la realizzazione di infrastrutture che rientrano nel campo della mega-ingegneria, tra cui un oleodotto sottomarino tra Algeria e la sponda europea e il ponte sullo stretto di Gibilterra.

Cenni storici. Il M. è stato teatro di grandi talassocrazie, che hanno profondamente influenzato non soltanto la storia del mondo, ma anche il modo con cui il rapporto tra comunità umane e ambiente marino è stato immaginato, rappresentato e tradotto in prassi nel corso delle vicende che si sono dipanate dall'antichità ai giorni nostri. La prima fase di questo processo in cui tecnologia, soprattutto la tecnologia navale, e cultura, soprattutto intesa come creazione di apparati simbolici e di narrazioni attribuiti al mare, si sono progressivamente integrate, iniziò con la civiltà urbana e diede luogo a «talassocrazie urbane», cioè a forme di dominio e controllo di città su spazi marittimi ristretti e su navigazione a corto raggio. Con Alessandro il Grande, sec. III a. C., e con la conseguente apertura delle rotte verso l'oceano Indiano, iniziò l'era delle «talassocrazie imperiali», di cui quella romana fu la più estesa e la meglio strutturata.

L'ingresso del M. nella modernità può farsi risalire al 1869. L'apertura del canale di Suez, infatti, pose termine a una lunga fase di isolamento, cui l'aveva relegato l'impressionante ascesa dell'Atlantico nei commerci internazionali e nello sviluppo di città marittime. Da quel momento il M. ha svolto una doppia funzione. L'essere un mare di transito per le rotte tra il Pacifico, l'oceano Indiano e l'Atlanti-

co è stata la prima funzione assunta nella modernità; funzione che fu esercitata ininterrottamente, salvo tra il 1967 e il 1975, quando il canale fu chiuso in conseguenza dei conflitti militari in Medio Oriente. La seconda funzione è stata quella di essere teatro di tensioni politiche di varia natura: durante la guerra fredda, nelle acque mediterranee si confrontarono la flotta sovietica, che presidiava la «rotta imperiale» tra il mar Nero e l'oceano Indiano, e la flotta statunitense, che tutelava gli interessi geostrategici del mondo occidentale nello scacchiere sudeuropeo; dai tardi anni '60, il bacino fu teatro del terrorismo scatenato da alcuni paesi arabi, soprattutto da Libia e Siria; dopo la guerra fredda, la sponda europea, soprattutto l'Italia, è stata l'area di convergenza di flussi di esodi, avvenuti nell'atmosfera di tensione provocata dal conflitto israelo-palestinese, dal terrorismo di matrice islamica e da traffici illegali di droga, armi e persone.

ADALBERTO VALLEGA

Melanesia È l'insieme degli arcipelaghi del Pacifico allineati in un arco a NE dell'Australia tra l'equatore a N, il tropico del Capricorno a S e la Polinesia a E (➔ Oceania).

Mercato comune dell'Africa australe (Common Market of Eastern and Southern Africa, COMESA). Organizzazione internazionale con il compito di favorire l'integrazione economica tra i paesi membri nella prospettiva della creazione di una vera e propria comunità economica.

Le origini. L'esigenza di cooperazione economica si manifestò in tutti i paesi indipendenti dell'Africa fin dalle prime conferenze internazionali tra stati sovrani africani ad Accra (Ghana, 1958) e Addis Abeba (Etiopia, 1960). Infatti, con la liberazione graduale dal colonialismo, emergeva la necessità di rendere competitive le economie nazionali, di non limitarle alla produzione ed esportazione di materie prime e di diversificare le strutture produttive nazionali per renderle complementari. A quel tempo, di fronte alla scelta tra un'integrazione a livello panafricano e una a livello sub-regionale, la maggior parte dei paesi indipendenti scelse la seconda opzione. Così, la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (ECA) avanzò la proposta, fatta propria dalla Organizzazione per l'Unità Africana (➔ Unione Africana), di suddividere il continente in 5 aree sub-regionali in cui promuovere l'integrazione economica. In seguito, si sarebbero coordinati i raggruppamenti sub-regionali per creare una Comunità economica africana entro la fine del secolo. Nel 1965 si tenne a Lusaka (Zambia) un vertice dei capi di stato e di governo degli allora 10 paesi indipendenti dell'Africa australe per avviare l'integrazione economica attraverso una Comunità economica dell'Africa australe, e fu creato il consiglio provvisorio dei ministri, assistito da un consiglio provvisorio di funzionari economici, con il compito di negoziare il trattato. Negli anni '70, l'*apartheid* e la potenza sudafricana resero ancora più necessaria l'integrazione economica per creare un contropotere economico sub-regionale. Il *meeting* dei ministri del commercio, delle finanze e della programmazione di Lusaka (1978) lanciò il progetto di una zona di libero scambio che si sarebbe trasformata in 10 anni in un mercato comune, nella prospettiva di una vera e propria comunità economica. Così, nel 1981 fu firmato a Lusaka il trattato istitutivo dell'Accordo commerciale preferenziale (PTA), che si evolse nel Mercato comune dell'Africa australe (COMESA) con il trattato firmato a Kampala (Uganda, 1993).

Gli sviluppi. Con il trattato di Kampala, i paesi membri riconoscevano i principi di non intervento, di eguaglianza sovrana, del divieto dell'uso della forza, del rispetto dei diritti umani, dello stato di diritto, della democrazia, della pace quale prerequisito per lo sviluppo. Essi si posero l'obiettivo di creare una zona di libero scambio abbattendo gli ostacoli agli scambi entro il 2000. Entro i 4 anni successivi, si sarebbe dovuta creare una tariffa esterna comune, dando vita a un'unione doganale. Con il tempo, COMESA si dedicò anche agli aspetti amministrativi dei trasporti e delle comunicazioni per rendere più agevole la libera circolazione di merci, servizi e persone; a promuovere un clima sicuro e una struttura giuridica stabile per gli operatori economici; all'armonizzazione delle politiche monetarie ed economiche. Nel 2005 l'organizzazione conta 20 paesi membri.

Le istituzioni. Il trattato istitutivo creò l'Autorità, composta dai capi di stato e di governo, quale organo supremo responsabile della direzione generale; il Consiglio dei ministri, composto dai ministri designati dagli stati membri, responsabile di assicurare il funzionamento di COMESA; la Corte di giustizia, con il compito di decidere sulle questioni di diritto relative all'applicazione e all'interpretazione del trattato; il Comitato dei governatori delle banche centrali, con la funzione di vegliare sull'implementazione dei programmi di cooperazione monetaria e finanziaria; il Comitato inter-governativo, composto dai rappresentanti permanenti degli stati membri, operativo nei campi del commercio, agricoltura, industria, trasporti e comunicazioni e questioni legali.

COMESA e la *governance* internazionale. L'organizzazione è lontana dalla realizzazione degli obiettivi stabiliti, il che è dovuto alla debolezza delle economie nazionali e alla loro scarsa complementarietà. Alcuni paesi COMESA fanno inoltre parte della ➔ Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale, e ciò provoca interferenze tra le due organizzazioni che ne ostacolano l'armonioso sviluppo.

Mercato comune centroamericano (MCCA), Organizzazione internazionale con lo scopo di favorire lo sviluppo, la cooperazione e l'integrazione economica dei paesi membri.

Le origini. Fin dagli anni '50, la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi incoraggiò i primi tentativi di integrazione economica in America centrale, per favorire il commercio e l'attenuazione della dipendenza esterna della regione. Nel 1958 a Tegucigalpa (Honduras) fu così firmato il trattato multilaterale per il libero commercio e l'integrazione economica dell'America centrale, da El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua. Nel 1959, gli stessi paesi firmarono la Convenzione per l'armonizzazione delle tasse e degli oneri sulle importazioni, che gettò le basi per una tariffa esterna comune. Nel 1960 Guatemala, El Salvador, Honduras e Nicaragua firmarono a Managua il trattato generale di integrazione economica centroamericana, istitutivo del MCCA. Questo fu creato per garantire l'abbattimento degli ostacoli commerciali in 5 anni e creare una tariffa esterna comune (e dunque un'unione doganale). In prospettiva, si sarebbe dovuto creare un mercato comune, attraverso il coordinamento delle politiche economiche dei paesi membri e politiche comuni.

Gli sviluppi successivi. L'unione doganale fu raggiunta entro il 1969, ma da quell'anno la vita dell'organizzazione fu compromessa dal conflitto tra El Salvador e Honduras e da dispute continue tra i paesi membri. Seguirono numerosi tentativi per rivitalizzare l'organizzazione, come la Commissione per la normalizzazione (naufragata nel 1972) e il Comitato di alto livello (dissoltosi nel 1976), composto da funzionari dei paesi membri, che elaborò un progetto (caduto nel vuoto) di rinnovamento e approfondimento dell'organizzazione. Il successo di queste iniziative fu impedito dalla pesante divergenza di interessi tra i paesi membri.

I tentativi proseguirono negli anni '80 ma, nonostante la guerra tra Honduras ed El Salvador fosse terminata e i rapporti in America centrale si fossero relativamente tranquillizzati, fu una crisi economica e sociale senza precedenti – la famosa crisi debitoria – a provocare il fallimento di ogni buona intenzione, rinvigorendo protezionismi e dispute commerciali e politiche. Nonostante la firma (1984) dell'Accordo sulle tariffe e sulle dogane da parte di Nicaragua, El Salvador, Guatemala e Costa Rica, e di un accordo tra i paesi del MCCA e la Comunità Europea, che forniva assistenza per il rilancio dell'integrazione (1985), nulla si sbloccò.

Solo nel 1991 i paesi membri lanciarono un impegno concreto per l'abbassamento sostanziale degli ostacoli tariffari agli scambi entro il 1992, cui partecipò anche Panama, che entrò di fatto nella vita del MCCA. Nel 1993 fu firmato un protocollo aggiuntivo al trattato generale del 1960 che poneva l'obiettivo, rimasto per altro sulla carta, di una completa integrazione economica. Nello stesso anno fu firmato un nuovo accordo di cooperazione con la Comunità Europea.

La storia istituzionale. Il trattato generale prevedeva 3 organi principali: il Consiglio economico centroamericano, composto dai ministri economici dei paesi membri e incaricato della direzione generale dell'organizzazione, il Consiglio esecutivo, composto da rappresentanti nominati dai governi, e il Segretariato. I primi due organi, a causa della guerra tra El Salvador e Honduras, cessarono di funzionare nel 1969 e furono rimpiazzati da una Commissione ministeriale composta dai ministri per l'integrazione centroamericana, per poi venire ripristinati negli anni '80. Nel 1987 fu istituito il Parlamento centroamericano, che entrò in funzione solo nel 1991 con i rappresentanti di El Salvador, Guatemala e Honduras e, dal 1993, di Panama. Nel complesso, la struttura del MCCA appare debole e poco stabile perché soggetta ai disordini politici ed economici della regione.

Il Mercato comune e la *governance* internazionale. L'organizzazione è ancora poco incisiva nella vita della regione, dati i conflitti che la interessano e la scarsa complementarietà delle economie che pone i paesi in accesa competizione. L'Unione Europea sostiene con poco successo gli sforzi di integrazione, ma la regione è anche interessata dal progetto a guida USA di integrazione commerciale di tutto il continente (➔ Zona di libero scambio delle Americhe).

Mercato comune del sud (MERCOSUR). Organizzazione regionale creata da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay per promuovere la cooperazione tra i paesi membri e per creare un mercato comune che garantisca la libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone.

Le origini. L'esigenza di creare un'organizzazione integrativa regionale nella zona del Cono sud dell'America Latina nacque negli anni '80. I paesi membri avvertivano l'esigenza di convertire la loro politica di sviluppo basata sul protezionismo e sulla sostituzione delle importazioni in una politica di apertura commerciale e di integrazione nel mercato mondiale. Occorreva creare un'unione doganale con una tariffa esterna comune per facilitare (e ammorbidire) l'apertura al sistema economico globale. Alla base del progetto vi erano anche obiettivi politici: quei paesi avvertivano l'esigenza di consolidare le loro giovani democrazie e guardavano all'➔ Unione Europea come modello di successo (in quegli anni veniva firmato l'Atto unico europeo, che lanciava il progetto del Mercato unico entro il 1992) che utilizzava l'integrazione economica per un alto obiettivo di pace, democrazia e stabilità. Inoltre, come in Europa c'era il problema franco-tedesco, nell'area sudamericana c'era quello dei rapporti tra Brasile e Argentina, che proprio nel 1988 avviarono la distensione firmando il trattato di integrazione, cooperazione e sviluppo, il cui spirito andava esteso agli altri paesi della regione.

Così, i due paesi, insieme a Uruguay e Paraguay, firmarono nel 1991 il trattato di Asunción, che li impegnava a creare un Mercato comune entro il 1994.

Le attività e gli sviluppi. Quali tappe in vista del Mercato comune furono previsti il programma di liberalizzazione commerciale per eliminare le barriere tariffarie commerciali e non, il coordinamento per gradi delle politiche macroeconomiche, una tariffa esterna comune e l'adozione di accordi settoriali per raggiungere adeguate economie di scala. Gli obiettivi furono sostanzialmente raggiunti, dato che al 1995 il 90% delle tariffe era stato abolito, ed era stata eretta una tariffa esterna comune per l'80% dei beni. Nel frattempo, nel 1991 fu firmato un accordo commerciale e di investimenti con gli USA e nel 1995 un accordo con l'Unione Europea per costruire una zona di libero scambio MERCOSUR-UE entro il 2000. Il Cile e la Bolivia furono associate all'organizzazione nel 1996 e nel 1998 venne prodotta una dichiarazione su MERCOSUR, Bolivia e Cile come zona di pace. Nel 1996 e 1999 il Paraguay attraversò due gravi crisi politiche e il MERCOSUR fu molto rilevante nell'impedire che il paese tornasse alla dittatura, basti citare la dichiarazione di appoggio alla democrazia del Paraguay, al suo processo di normalizzazione e rafforzamento istituzionale (1999). Nella seconda metà degli anni '90, il MERCOSUR conobbe una forte politicizzazione, con accordi di cooperazione in ambito giudiziario e di politica estera. Nel 2002 venne firmato un protocollo sulla risoluzione delle controversie e nel 2004 furono associati anche Colombia, Ecuador e Venezuela.

L'evoluzione strutturale. Il trattato di Asunción prevedeva il Consiglio, organo supremo responsabile delle linee politiche guida dell'organizzazione e composto dai ministri degli esteri e dell'economia degli stati membri; il Gruppo del mercato comune, organo esecutivo le cui attività sono coordinate dai ministri degli Esteri, composto da 4 delegati e da 4 sostituti per paese rappresentanti i ministri degli Esteri e dell'Economia e le banche centrali; il Segretariato, con sede a Montevideo, guidato dal direttore eletto dal Gruppo.

Il protocollo di Ouro Preto (1994) integrò la struttura, creando 3 organi: la Commissione per il commercio, che assiste il Gruppo, sovrintende l'applicazione della tariffa esterna comune e si occupa dei rapporti commerciali con l'esterno; la Commissione parlamentare congiunta, che rappresenta i parlamenti degli stati membri ed è dotata di poteri consultivi; infine, il Forum consultivo economico e sociale, rappresentante i settori economici e sociali dei paesi membri.

Il MERCOSUR e la *governance* internazionale. Il MERCOSUR è l'organizzazione sub-regionale più simile all'UE, che vi esercita una potente forza di attrazione. La convergenza politica tra le due organizzazioni deriva dalla somiglianza dei processi integrativi e dal loro bisogno condiviso di un sistema internazionale più bilanciato e meno dipendente dagli USA. Il summit di Rio del 1999 tra UE e paesi dell'America Latina (cui partecipò il MERCOSUR) e la dichiarazione di Rio hanno messo in moto un progetto di zona di libero scambio UE-MERCOSUR aperta all'approfondimento dei rapporti sul piano politico. Ma il MERCOSUR è interessato anche dal progetto lanciato nel 2000 di una Zona di libero scambio dell'America del Sud, comprendente anche la Comunità ➔ Andina. Infine esiste anche il progetto della ➔ Zona di libero scambio delle Americhe lanciato dagli USA, che rischia però di annacquare l'approfondimento dell'integrazione finora raggiunto dal MERCOSUR, il quale si trova quindi a un bivio: perseguire una reale integrazione economica e politica, sul modello dell'Unione Europea, oppure preferire il ridimensionamento in una più vasta area di libero scambio comprensiva degli Stati Uniti, senza integrazione economica e politica, e dominata quindi dalla superpotenza nordamericana. Molti governi latinoamericani, a cominciare da quelli brasiliano e argentino, sembrano oggi orientarsi verso la prima strada.

MERCOSUR ➔ Mercato comune del sud.

Mesoamericane, culture Il termine Mesoamerica venne proposto dall'antropologo P. Kirchoff nel 1943 per definire l'area culturale compresa geograficamente tra i confini dello stato messicano del Sinaloa e del Tamaulipas a N, la repubblica di El Salvador e Honduras occidentale a S. Gli elementi culturali che contraddistinguo no la Mesoamerica dalle altre grandi aree culturali del continente americano sono descritti in maniera differente dagli studiosi. Alcuni tratti caratterizzanti per Kirchoff sono un calendario che prevedeva due misure diverse (uno rituale di 260 giorni suddiviso in 13 mesi di 20 giorni e uno solare di 360 giorni di 18 mesi completato da un periodo nefasto di 5 giorni); un sistema di scrittura; un sistema numerale vigesimale; piramidi e templi dove avevano luogo, tra l'altro, sacrifici umani; sferisteri per il gioco della palla; un'agricoltura intensiva ad alta resa; centri urbani; grandi mercati; una complessa struttura socio-politica stratificata e centralizzata. Blanton e altri considerano invece la Mesoamerica come un'entità storica reale, autodefinita dal modello comportamentale dei gruppi umani presenti, un sistema sociale che si differenzia dal resto del mondo americano, caratterizzato da un sistema elitario, mancante di una classe di burocrati, che regolava la vita interna ed esterna, l'economia e le attività religiose e cerimoniali. Alcuni studiosi inoltre hanno comparato la Mesoamerica all'Europa del sec. XVI da un punto di vista economico, altri alla Cina da quello politico. Se da un lato gli elementi fondamentali delle civiltà M. mostrano in complesso somiglianze tali da far pensare a un'origine comune e soprattutto a una lunga costante serie di contatti e di reciproche influenze, dall'altro i singoli tratti di ognuna di esse presentano invece notevoli differenze a seconda della regione, dell'etnia cui è espressione e della fase di sviluppo temporale a cui appartengono. Concordemente oggi tale origine viene fatta risalire alla civiltà degli olmechi (1200-400 a. C.) sviluppatasi nella regione del golfo del Messico, negli stati odierni del Veracruz meridionale e del Tabasco, mentre non trovano più alcun credito le teorie sull'origine transpacifica per stimolo o trasmissione diretta dall'Asia meridionale.

Messico Stato dell'➔ America del Nord, indipendente dal 1821. Il suo territorio (1.958.201 km^2), confina a N con gli Stati Uniti, a SE con il Belize e con il Guatemala. Si affaccia a E all'oceano Atlantico (golfo del Messico e mare delle Antille) e a O all'oceano Pacifico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 102.944.000 abitanti.

Il primo insediamento nella valle di M. di popolazioni di cacciatori-raccoglitori passati dalla Siberia all'Alaska e poi scesi verso sud risale al Paleolitico superiore. Una seconda ondata di popolamento corrisponde all'epoca della grande ritirata dei ghiacci nel Nordamerica e viene datata con il radiocarbonio intorno al 7250 a.C. A partire dal 1500 cominciò a Tehuácan (Puebla) la vita sedentaria in villaggi, contemporaneamente all'inizio dello sviluppo delle culture superiori della valle di M., delle alte terre maya (Chiapas) e di quelle basse (Yucatán), del Tabasco olmeco, dell'Oaxaca e di altre subaree del territorio messicano. La periodizzazione delle culture mesoamericane distingue una fase preclassica, dal 1500 al 100 a.C. circa, una fase classica, dal 100 a.C. al 900 d.C., e una fase postclassica dal 900 alla conquista spagnola. Lo sviluppo di queste culture è parallelo a quello del Vecchio Mondo: il preclassico iniziale è grosso modo contemporaneo all'Età del Bronzo europea, alla maturità delle civiltà del Vicino Oriente e delle epoche Shang e Chu più antiche della Cina; l'epoca classica è contemporanea all'impero romano e al suo declino, alla civiltà islamica, a quella classica dei Gupta in India. Infine, l'epoca postclassica è contemporanea del Medioevo europeo, essendo avvenuta la conquista spagnola in pieno Rinascimento. Per lo sviluppo storico e culturale delle civiltà messicane dei tre periodi si vedano le voci ➔ Mesoamericane, culture, in questo volume; ➔ Aztechi (I vol.); ➔ Maya (III vol.).

Dalla conquista alla fine del Settecento. Nel 1517, F. Hernández de Córdoba, partito da Cuba per incarico del governatore D. de Velásquez, toccò per primo le coste del M.; l'anno seguente J. de Grijalva esplorò la costa di Tabasco e di Veracruz e il Río Grijalva. H. Cortés, partito con undici navi dal capo San Antonio di Cuba, raggiunse la foce di questo fiume nel 1519 e proseguì via terra verso la vallata interna che costituiva il cuore dell'impero azteco, stringendo alleanze con popoli che erano stati sottomessi dagli aztechi o ne erano nemici. Cortés entrò a Tenochtitlán (Città di Messico) l'8-XI-1519; accolto dapprima con tutti gli onori da Moctezuma (o Montezuma) II, occupò la capitale e imprigionò l'imperatore. L'occupazione si prolungò per sette mesi, fino alla rivolta della popolazione che riuscì a cacciare gli invasori (30-VI-1520, ricordata come la *noche triste*). Cortés si ritirò a Tlaxcala, dove si riorganizzò per il successivo attacco che si concluse il 15-VIII-1521 con la caduta di Tenochtitlán e la cattura dell'ultimo imperatore, Cuauhtémoc. Sul territorio degli aztechi Cortés costituì il Regno della Nuova Spagna, di cui fu nominato governatore generale e che divenne il centro dell'espansione coloniale. Il governo di Cortés non fu facile: oltre alle pressioni di Madrid, contrastanti con il desiderio di una certa autonomia, vi erano rivolte indigene e dissidi fra le varie organizzazioni religiose dedicate all'evangelizzazione delle popolazioni. Allontanatosi da Città di Messico per domare una ribellione

Messico

1517
F. Hernández de Córdoba arriva sulle coste messicane.

1521
H. Cortés conquista Tenochtitlán, capitale dell'impero azteco.

1535
Si istituisce il vicereame della Nuova Spagna.

1596-1608
J. de Oñate estende i domini della Nuova Spagna all'attuale Nuovo Messico e Kansas.

1786
Nuova divisione amministrativa in intendenze.

1810
Inizia l'insurrezione popolare di M. Hidalgo, sconfitto e giustiziato l'anno successivo. J. M. Morelos continua l'insurrezione.

1814
Morelos proclama la costituzione di Apatzingán ed è giustiziato l'anno successivo.

1821
A. de Iturbide proclama l'indipendenza. L'anno successivo diventa imperatore, ma è costretto ad abdicare (1823).

1824
Il generale A. López de Santa Ana proclama la repubblica e promulga la prima costituzione federale.

1833-34
Santa Ana guida un regime liberale ma in seguito abroga le riforme intraprese.

1845
Il Texas, indipendente dal 1836, è annesso agli Stati Uniti.

1946-48
Guerra tra il Messico, sotto una nuova presidenza di Santa Ana, e gli Stati Uniti. Il Messico deve cedere le province del nord.

1855
Santa Ana è destituito dal movimento di Ayutla di B. Juárez, che attua varie riforme (leggi contro la manomorta ecclesiastica e sui rapporti stato-chiesa) e proclama una nuova costituzione federale e liberale (1857).

1858-60
Scoppia la guerra civile fra i liberali, sotto la guida del presidente B. Juárez, e i conservatori.

1861
Inizia l'intervento francese in aiuto alle forze conservatrici.

1864
Massimiliano d'Asburgo è proclamato imperatore del Messico.

1867
Dopo il ritiro del contingente francese, Massimiliano è sconfitto dai liberali di Juárez e giustiziato.

1872
Juárez è sostituito alla sua morte da S. Lerdo de Tejada.

1876
Rivolta del generale Porfirio Díaz.

1877-80
Prima presidenza Díaz, inizia il «porfiriato».

1884-1910
Díaz è rieletto cinque volte alla presidenza.

1910
F. Madero lancia un piano insurrezionale contro il regime di Díaz. Inizia la rivoluzione messicana. L'anno successivo, dopo le dimissioni di Díaz, Madero è eletto presidente e E. Zapata proclama il Piano di Ayala.

1913
Il generale V. Huerta, con un colpo di stato, prende il potere. Madero è assassinato. Gli eserciti di A. Obregón, P. González e Pancho Villa, al nord, e quello di E. Zapata al sud, muovono guerra a Huerta.

1914
Huerta è sconfitto dalle forze rivoluzionarie che, dopo la sua caduta, si scontrano fra di loro.

1915
La frazione costituzionalista, sotto la guida di V. Carranza, ha la supremazia sulle truppe di Pancho Villa e E. Zapata.

1917
Nuova costituzione federale e liberale, Carranza è eletto presidente.

1920
Assassinato Carranza, gli succede Obregón.

1924
Presidenza del generale P. E. Calles: si procede alla costruzione di uno stato anticlericale e corporativo.

1926-1929
Ribellione dei *cristeros*

1928
Obregón, rieletto alla presidenza, è assasinato.

1929
Fondazione del Partido Nacional Revolucionario (PNR).

1929-34
Periodo del *maximato*, dominato dalla figura di Calles.

1934-40
Presidenza del generale L. Cárdenas: applicazione radicale della riforma agraria e nazionalizzazione del settore petrolifero (1938). Il PNR assume il nome di Partido de la revolución mexicana (PRM).

1940
Il generale M. Avila Camacho è eletto presidente e avvia una politica di unità nazionale, volta a promuovere la crescita economica e la modernizzazione.

1942
Il Messico dichiara guerra alle potenze dell'Asse.

1946
M. Alemán è eletto presidente. Il PRM diventa il Partido Revolucionario Institucional (PRI) e si avvia una politica economica *desarrollista*.

1952
A. Ruíz Cortínes è il nuovo presidente. L'anno successivo si estende il suffragio alle donne.

1958
A. López Mateos è eletto presidente. Ondata di scioperi e agitazioni dei ferrovieri, telegrafici, insegnanti, violentemente repressi, così come le agitazioni e le guerriglie contadine.

1964
G. Díaz Ordaz è eletto presidente.

1968
Movimento studentesco a Città di Messico, conclusosi con il massacro di Tlatelolco.

1970
L. Echeverría è eletto presidente e avvia una politica estera di maggior autonomia dagli Stati Uniti. Sviluppo di movimenti guerriglieri rurali e urbani, sconfitti dal regime.

1976
J. López Portillo è eletto presidente e avvia un piano di risanamento economico.

1978
Scoperta di giacimenti petroliferi nel sud-est del paese e nuova legge elettorale che dà spazio ai partiti dell'opposizione.

1982
Inizia la crisi del debito estero a livello internazionale. M. de La Madrid è il nuovo presidente della repubblica.

1988
C. Salinas de Gortari è eletto presidente, ma l'opposizione denuncia frodi elettorali. Il governo avvia una politica di risanamento economico e un innovativo programma sociale.

1992
Firma dell'accordo di libero scambio con Canada e Stati Uniti (NAFTA).

1994
Il giorno dell'entrata in vigore del NAFTA insorge in Chiapas l'Ejercito zapatista de liberación nacional (EZLN). Dopo l'assassinio del candidato del PRI alle presidenziali, L.D. Colosio, le elezioni sono vinte da E. Zedillo.

1997
Alle elezioni legislative, il PRI perde la maggioranza parlamentare e Cuauhtémoc Cárdenas, del Partido de la Revolución Democrática (PRD), diventa governatore della capitale.

2000
Per la prima volta dopo 71 anni, il PRI è sconfitto alle presidenziali, vinte da Vicente Fox, del Partido de Acción Nacional (PAN).

2001
Dal Chiapas, la marcia dell'EZLN arriva nella capitale. Il congresso approva la legge sui diritti indigeni, fortemente criticata dall'EZLN.

2003
Alle elezioni politiche, il PAN perde la maggioranza parlamentare, di fronte ad una crescita del PRI e del PRD.

nell'Hibueras (1524), scoppiarono violente lotte tra le autorità rimaste a governare nella capitale. La regina Isabella affidò allora il governo a una prima *Audiencia* (tribunale di giustizia con facoltà di governo; dicembre 1527-dicembre 1530) e poi a una seconda (dicembre 1530-dicembre 1535), per frenare i conquistatori, cui erano state affidate le terre strappate agli indigeni (*encomenderos*). Sui massacri della popolazione locale e le loro condizioni di vita, Bartolomé de las Casas inviò una relazione a Madrid, destinata a diventare famosa. Nel 1535 si istituì il Viceregno della Nuova Spagna, con capitale a Città di Messico, con autorità sulle audiencias di Città di M., Nueva Galicia, Guatemala e Santo Domingo. L'opera di conquista frattanto proseguiva: fondate nel 1519 le prime colonie, lo stesso Cortés aveva effettuato spedizioni verso nordest e inviato truppe a sud; inoltre, esploratori, missionari, minatori e pastori procedevano a piccoli gruppi verso l'interno. Nel 1536 vennero esplorate le miniere e le montagne della Sierra Madre a opera di F. de Ibarra, che si spinse fino a Casas Grandes. Tra il 1596 e il 1608 J. de Oñate estese i domini della Nuova Spagna fino al Nuovo M. e al Kansas. L'avanzata continuò nel sec. XVII, mentre procedeva l'opera di evangelizzazione, nella quale i gesuiti erano particolarmente attivi. Sotto il regno di Carlo III (1759-88), la necessità di garantire una presenza più concreta della corona in America, sia nei confronti della potenza portoghese e sia, soprattutto dopo la metà del Settecento, nei confronti dell'Inghilterra, modificò il rapporto tra la Spagna e i territori americani, rimasto sostanzialmente inalterato per circa due secoli. Con le riforme borboniche, si voleva inoltre favorire uno sviluppo produttivo che avrebbe dovuto tradursi in un incremento delle entrate fiscali, garantite anche da una migliore amministrazione finanziaria. Al fine di rafforzare l'intera organizzazione coloniale, riaffermando il controllo del potere reale, J. de Gálvez, segretario delle Indie (1775-87) e *visitador general* della Nuova Spagna (1765-71) organizzò una nuova divisione politico-amministrativa, il sistema delle intendenze, introdotto nel 1786, che non riuscì tuttavia ad essere davvero applicato.

Dalla fine del Settecento alla fine dell'Ottocento. Le riforme borboniche, che possono essere considerate un tentativo fallito di instaurare un vero e proprio sistema coloniale, suscitarono infatti l'opposizione dell'élite creola, che le considerò una misura dispotica, e provocarono il malcontento e la ribellione della popolazione. Nel maggio 1808, l'invasione napoleonica della Spagna e le abdicazioni regie determinarono lo sfaldamento politico della monarchia. Il consiglio municipale di Città di Messico dichiarò nulle le abdicazioni e propose la convocazione delle Cortes della Nuova Spagna, appoggiato dal viceré Iturrigaray, ma il tentativo fu interrotto da un colpo di stato degli spagnoli. Il 16-IX-1810, M. Hidalgo y Costilla, esponente del basso clero creolo, incitò indios e meticci alla rivolta, usando come emblemi Ferdinando VII e la Vergine di Guadalupe. Giunto a Città di Messico, fu sconfitto dalle truppe del viceré Venegas e fucilato l'anno successivo. La rivolta continuò con J. M. Morelos, meticcio di umili origini, che convocò un congresso costituente, proclamò la costituzione di Apatzingán (1814) e fu a sua volta giustiziato (1815). Di fronte al pericolo delle rivolte popolari, i creoli non esitarono ad unirsi alle autorità coloniali nella repressione, trovando poi il proprio leader in A. de Iturbide, le cui truppe costrinsero il vicerè J. O'Donojú a dimettersi ed entrarono a Città di Messico nel settembre 1821, proclamando l'indipendenza. Nel 1822 Iturbide si fece eleggere imperatore con il nome di Agustín I. Le rivendicazioni repubblicane furono raccolte dal generale A. López de Santa Ana, che proclamò gli *Estados Unidos Mexicanos* (31-I-1824), e promulgò una costituzione (4-X-1824). Negli anni sucessivi si succedettero diversi regimi, oltre a molte insurrezioni, frutto del conflitto fra monarchici e repubblicani prima e fra centralisti e federalisti poi. Nel 1833 fu riconosciuta l'uguaglianza fra bianchi e indios e nel 1835 abolita la schiavitù dei neri. Quest'ultima riforma scatenò nel 1836 la ribellione dei piantatori del Texas: appoggiati dall'aristocrazia schiavista degli Stati Uniti, sconfissero le truppe repubblicane, mantenendo il Texas indipendente fino al 1845, anno dell'annessione agli Stati Uniti. Nel 1848, dopo due anni di guerra, gli Stati Uniti imposero, con il trattato di Guadalupe Hidalgo, la cessione della vasta regione del Sudovest contro un irrisorio indennizzo. Nel 1853, poi, gli Stati Uniti si assicurarono altri 116.000 km^2 di territorio e il M. si ridusse entro gli attuali confini. Santa Ana fu destituito nel 1855 dalla rivoluzione liberale dell'indio B. Juárez. Nel 1857 si promulgò una nuova costituzione, federale e liberale, e Juárez attuò ardite riforme, fra le quali la separazione della chiesa dallo stato, il matrimonio civile, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici (*leyes de reforma*). Lo scoppio della guerra civile fra i liberali, guidati da Juárez, e i conservatori (1858-60) e la sospensione del pagamento dei debiti esteri, decretata per far fronte al deficit finanziario, provocarono un'azione dimostrativa della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna nel 1861 e poi un'azione diretta della Francia volta a stabilire nel M. una monarchia costituzionale ereditaria, con l'arciduca Massimiliano d'Austria come imperatore. Il 7-VI-1863 il generale E. F. Forey entrava nella capitale e Juárez si ritirava a San Luis Potosí. Appoggiato dal partito clerico-conservatore, Massimiliano entrava in M. il 12-VI-1864. Ma il nuovo governo era indebolito dal carico di debiti e dall'ostilità della popolazione. Inoltre, gli Stati Uniti adottarono una politica più risoluta contro l'intervento francese e nel 1866 Napoleone III, preoccupato dalla minaccia prussiana, ritirò le proprie truppe. Massimiliano, di fronte all'avanzata delle forze repubblicane, guidate dal generale Porfirio Díaz, ripiegò a Querétaro, si arrese il 16-V-1867 e fu condannato a morte. Juárez rientrò nella capitale il 15 luglio e subito si dedicò alla ricostruzione del paese. Rieletto nel 1871, moriva nel 1872 e gli succedeva S. Lerdo de Tejada, che ne continuò la politica. La rivolta detta di Tuxtepec, che sotto la leadership del generale P. Díaz iniziò nel gennaio del 1876 e terminò alla fine di quell'anno con l'instaurazione di un governo provvisorio che indisse nuove elezioni (vinte da Díaz), portò a un nuovo patto fra poteri regionali e federazione, innovando profondamente il federalismo messicano. Díaz tenne la carica, salvo dal 1880 al 1884, fino al 1911, avendo fatto modificare la costituzione in modo da poter essere legalmente rieletto. Promosse la modernizzazione economica, sociale e culturale del paese, riordinando l'amministrazione generale, risanando la situazione finanziaria e monetaria con la creazione del Banco Nacional nel 1882, costruendo infrastrutture e incoraggiando la produzione del petrolio. L'opera di Díaz volse quasi soltanto a vantaggio di una nuova oligarchia, il gruppo dei *científicos* (cosiddetti da un sedicente "scientifico" piano di governo), a discapito delle classi popolari.

La rivoluzione messicana. La rielezione plebiscitaria di Díaz nell'estate 1910 fu denunciata dall'opposizione come fraudolenta e illegittima. Profugo oltre il confine statunitense, F. Madero fece circolare un piano insurrezionale che doveva avere inizio, in tutto il paese, il 20-XI-1910, data poi assunta come l'inizio della rivoluzione messicana. Lo slogan, coerentemente con l'obiettivo di ripristinare la legalità costituzionale, era: «Suffragio effettivo, no alla riele-

zione». I negoziati ebbero come risultato l'esilio di Díaz e la sua sostituzione con un governo provvisorio. Nell'autunno del 1911 Madero fu designato alla presidenza. Nel frattempo, nello stato di Morelos, E. Zapata proclamava il Piano di Ayala (11-XII-1911) e organizzava una sollevazione ispirata al ritorno dei diritti comunali dei villaggi. Nel febbraio 1913, grazie anche alla collaborazione dell'ambasciata statunitense, il generale V. Huerta assunse il potere, con un golpe che si concluse con l'assassinio del presidente Madero e del vicepresidente P. Suárez. Il governo statale di Coahuila con a capo V. Carranza e quello di Sonora si ribellarono al generale usurpatore. La guerra venne condotta dal nord con tre eserciti (quello del nordovest, comandato da A. Obregón, quello del nordest, comandato da P. González, e la divisione del nord di Pancho Villa) e nel centro-sud dal fronte zapatista. Nell'agosto del 1914 Carranza e Obregón sfilarono alla testa dell'esercito costituzionalista nella capitale federale: agli alleati zapatisti e villisti fu impedito di partecipare. Carranza convocò un congresso e promulgò una costituzione (5-II-1917) presidenziale e liberale, inedita nel panorama internazionale, in cui alle istituzioni liberali si affiancavano norme e istituzioni di carattere sociale, sancendo il diretto intervento statale in campo economico, sociale, educativo e un ruolo di mediazione in quello lavorativo e sindacale. Nel 1920 una coalizione di generali (il gruppo di Sonora) impose la presidenza di A. Obregón (1920-24), forte dell'alleanza con una parte del sindacalismo operaio e con gli agraristi. Alla candidatura voluta da Obregón per le elezioni del 1924 del generale sonorense P. E. Calles, si oppose A. de la Huerta, la cui ribellione fu repressa con l'aiuto degli Stati Uniti. Durante la presidenza Calles (1924-28) si accelerò il processo di centralizzazione nell'esecutivo federale delle sfere economiche e sociali e si continuò la distribuzione delle terre (*ejidos*). La costruzione di uno stato anticlericale e tendenzialmente corporativo provocò la ribellione delle armate contadine di Cristo-Re (la guerra *cristera*, 1926-29), conclusasi con la firma di un accordo tra la chiesa ufficiale e il governo. Nel 1929 nasceva il Partido Nacional Revolucionario (PNR), che, pur trasformandosi, avrebbe dominato per lunghissimo tempo la vita politica messicana.

Gli anni '30 e '40. Obregón, rieletto nel 1928 dopo la rinuncia di Calles a ripresentarsi, fu assassinato prima di salire al potere. Negli anni seguenti, i presidenti E. Portes Gil (fino al 1930), P. Ortiz Rubio (fino al 1932) e poi il generale A. Rodríguez governarono sotto l'influenza dominante di Calles, sempre più incline a una politica personalistica (*maximato*). Con l'elezione di L. Cárdenas nel 1934 si operò la fusione fra rivoluzione, partito e governo nella figura, simbolica e istituzionale, del presidente. Cárdenas proseguì in modo radicale la riforma agraria: durante il suo mandato circa 20 milioni di ettari furono espropriati e assegnati, mediante più di diecimila *ejidos*, a un milione e mezzo di famiglie contadine. Si varò un piano sessennale ispirato all'esigenza di dirigere l'economia in senso produttivistico. Decretata la nazionalizzazione delle ferrovie nel 1937, furono più volte regolamentati la produzione industriale e il commercio interno ed estero. Il 18-III-1938 Cárdenas annunciò la decisione di espropriare le imprese petrolifere, applicando una legge emanata due anni prima che permetteva la nazionalizzazione di beni privati a fini di pubblica utilità. Nonostante la rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna e le pressioni diplomatiche e economiche di Washington (le cui compagnie controllavano la produzione petrolifera), il conflitto fu circoscritto dallo scoppio della seconda guerra mondiale e dalla firma con le compagnie degli accordi di risarcimento. Più gravi furono le conseguenze interne: l'abbandono del paese da parte dei tecnici petroliferi e l'embargo sulle vendite del greggio misero in crisi il settore, con un suo ridimensionamento per oltre un trentennio. Tuttavia, all'appello del presidente, la società rispose compatta, anche se il partito *sinarquista* (contrario all'«anarchia»), un miscuglio di totalitarismo, cattolicesimo e conservatorismo, si rafforzò, mentre gli si opponevano i sindacati operai che, con a capo il filocomunista L. Toledano, si erano organizzati militarmente. Il PNR assunse il nome di Partido de la revolución mexicana (PRM) nel 1938. La presidenza di M. Avila Camacho (1940-46) ereditò un paese in una situazione di forte tensione, cui rispose con la politica dell'unità nazionale, tesa a garantire la crescita economica, il progresso materiale e la modernizzazione, tramite la soluzione di tre nodi fondamentali: le relazioni con gli Stati Uniti, il rapporto fra capitale e lavoro e l'equilibrio fra federazione e governi statali. Il secondo conflitto mondiale sancì in modo definitivo l'alleanza strategica con gli Stati Uniti: l'entrata in guerra di questi, nel dicembre 1941, fu seguita da quella del M., con l'invio nel Pacifico nel giugno successivo di una squadra aerea. Il M. annullò i contratti petroliferi con i paesi dell'Asse e garantì rifornimenti a Gran Bretagna e Stati Uniti. Alla fine della guerra si ripropose la questione dell'inserimento del paese nell'economia internazionale e il governo di Avila Camacho, con l'appoggio della fazione nazionalista del settore industriale, optò per il protezionismo, come d'altra parte fecero gli altri paesi latinoamericani, condizione che non provocò reazioni negative degli Stati Uniti, interessati a costituire un fronte continentale anticomunista. Nelle presidenziali del 1946 il vincitore fu M. Alemán, il primo a non provenire dalle forze armate e rappresentante della nuova borghesia messicana. Lo stesso anno il PRM adottava il nome di Partido Revolucionario Institucional (PRI) che ancora oggi mantiene. Il programma economico di Alemán si fondava su protezionismo, investimenti stranieri e ruolo dello stato nell'economia (modello *desarrollista*). I tentativi di stabilizzare il peso fallirono e nell'estate del 1948 si procedette alla sua svalutazione, mentre il processo di industrializzazione continuava rapido (le imprese da 13.510 nel 1940 passavano a 30.000 nel 1949) senza tuttavia risolvere la miseria nelle campagne e l'analfabetismo e senza superare la dipendenza dall'estero per forniture d'acciaio e di macchinari. Gli anni '40 si chiudevano con il mito dell'industria e dell'urbanizzazione. Città di Messico era diventata il centro politico, culturale ed economico del M. postrivoluzionario.

Gli anni '50 e '60. Durante il governo di A. Ruíz Cortines (1952-58), aumentarono sia l'inflazione che il deficit commerciale, rendendo necessaria una nuova svalutazione (1954), ma il governo riuscì a fermare la spirale inflazionistica. L'economia era cresciuta a un tasso del 6% annuo dal 1940, il più alto dell'America Latina, ma con un modello di crescita profondamente diseguale ed escludente. Fu esteso il suffragio alle donne. La politica estera di Cortínes fu caratterizzata dal tentativo di allentare i vincoli con gli Stati Uniti. Nel 1958 a Cortínes successe López Mateos, che si appoggiò alla grande borghesia nazionale tentando di perseguire un accorto equilibrio tra le spinte rivoluzionarie della sinistra operaia e le pressioni della destra economica. Da un lato si tornò a una forma di liberalismo economico che favorì l'afflusso crescente di capitali stranieri, dall'altro furono prese misure come la nazionalizzazione delle industrie elettriche e petrolchimiche, intensificando inoltre la meccanizzazione delle miniere. Nel 1959, per iniziativa del ministro dell'educazione, Torres-Bodet, si inaugurò una nuova campagna contro l'anal-

fabetismo, che raggiunse quasi le dimensioni di quella promossa dal ministro Vasconcelos durante il governo Obregón (1920-24). A questi provvedimenti "sociali" seguirono però durissime repressioni antioperaie, in occasione degli scioperi di ferrovieri, telegrafici e insegnanti, e l'opposizione alla rinascita di veri sindacati operai in luogo di quelli filogovernativi. La pressione contadina sulla terra, divenuta acuta per la crescita demografica, condusse a un nuovo ciclo di agitazioni e alla radicalizzazione del movimento contadino sfociati nel 1962 nell'assassinio del leader contadino Jaramillo e nel 1963, nello stato di Guerrero, in episodi di guerriglia contadina. Nel 1961 i capitali stranieri investiti in M. erano valutati a 2 miliardi di dollari (erano 112 milioni di dollari nel 1958) e la partecipazione statunitense copriva l'80% di questa cifra. Ciò rese particolarmente violenta l'opposizione della sinistra operaia del paese e dei circoli intellettuali facenti capo a L. Cárdenas, che non nascosero le loro simpatie per il regime rivoluzionario di Cuba. López Mateos, proseguendo nella sua politica di equilibrio, si oppose sempre a una condanna del castrismo, nonostante le pressioni di Washington. Nel 1964 gli succedette G. Díaz Ordaz, esponente dell'ala conservatrice del PRI. Nonostante l'intensificazione della collaborazione con i capitali stranieri, Díaz Ordaz non s'allontanò troppo dalla linea di López Mateos e anzi, nel marzo del 1965, unico tra i paesi aderenti all'Osa, designò un ambasciatore all'Avana, iniziando regolari relazioni diplomatiche con la Cuba di Castro. A questo seguirono però spietate repressioni contro i moti contadini di Taxco e di Acapulco nel 1966, e nello stato di Sonora nel 1967. Proprio sulla politica agraria all'interno del partito governativo si ebbe un grave conflitto tra lo stesso Díaz Ordaz e Madrazo, presidente del PRI, promotore di un movimento di rinnovamento e di ritorno alle istanze più genuine della rivoluzione messicana. Questi era stato costretto alle dimissioni nel novembre del 1965, ma la crisi aveva profondamente scosso l'opinione pubblica, soprattutto le denunce di Madrazo contro il soffocamento economico dell'indipendenza messicana. I moti contadini e le agitazioni studentesche della primavera-estate 1968, alla vigilia dei Giochi olimpici di Città di Messico, posero il paese al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Il presidenzialismo messicano si era rafforzato fino a convertirsi in un potere fortemente autoritario, che si rese visibile con il tragico epilogo del movimento studentesco con la strage di Tlatelolco (2-VIII-1968).

Gli anni '70. Le elezioni del 1970 videro vincitore l'ex-ministro dell'interno L. Echeverría Álvarez, uno dei diretti responsabili della repressione del movimento studentesco. Il neo-presidente ripropose i paradigmi del nazionalismo economico degli anni '30, incrementando la sfera dell'economia pubblica, e cercò di ricostruire la legittimità dello stato con la cosiddetta apertura democratica, volta a dar voce alle opposizioni (via cooptazione) senza però permettere l'avvento di forme pluralistiche. Nel 1971, la prima manifestazione studentesca di rilievo fu duramente repressa, mentre si impediva la democratizzazione sindacale. Le diverse guerriglie, urbane e rurali, che operavano nel paese non costituirono però un pericolo reale per la stabilità del regime e furono definitivamente sconfitte alla fine del decennio. La politica estera, caratterizzata dalla pretesa di uno spazio autonomo dagli Stati Uniti nel contesto internazionale, fu diretta anche verso «relazioni speciali» con l'America centrale, naturale zona d'influenza del M., e verso un incremento del commercio con i paesi della CEE e dell'Europa orientale. Nei suoi viaggi all'estero, Echeverría presentava il M. come un paese moderno, in procinto di superare il sottosviluppo e attento ai problemi del Terzo Mondo e dell'America Latina, di cui spesso si fece portavoce. Ma i tentativi di costituire un cartello di produttori di materie prime fallirono e i principi di un nuovo ordine internazionale, pur approvati dall'ONU nel 1974 (dietro iniziativa messicana) rimasero sulla carta. All'interno, permanevano forti tensioni e diseguaglianze sociali, con un tasso di inflazione che nel 1973 raggiunse il 30% e una classe operaia che chiedeva di partecipare ai benefici del progresso. La caotica conduzione economica di Echeverría contribuì all'inasprimento dei contrasti. Nel 1976 fu eletto J. López Portillo, già ministro delle finanze (1974-76), che dovette varare un programma di risanamento per affrontare lo squilibrio finanziario, fissare un limite all'indebitamento estero e eliminare i permessi di importazione. La scoperta di importanti giacimenti petroliferi lungo le coste del Golfo del M. e l'incremento del prezzo internazionale del greggio diede spazio a politiche economiche espansive, con spettacolari risultati di crescita negli anni successivi, ma anche con altissimi costi di distruzione del patrimonio ecologico. López Portillo cercò di "aprire" la vita politica nazionale a nuove forze: la riforma istituzionale del 1978 prevedeva che un quarto dei seggi della Camera fossero destinati all'opposizione e che tutte le formazioni politiche, cui veniva concesso un finanziamento pubblico, potessero partecipare alle elezioni. Pur non promuovendo un reale pluripartitismo, il nuovo quadro istituzionale permetteva di assorbire parte della dissidenza e di pacificare la vita politica. Il 1-VII-1979 si svolsero le prime elezioni rinnovate. I membri della camera erano stati portati da 237 a 400 in modo da lasciare spazio ai nuovi partiti; oltre al PRI e al PAN si presentarono il partito democratico (estrema destra), il partito popolare socialista (socialdemocratico), il partito comunista, il partito socialista dei lavoratori e il Movimiento auténtico de la revolución mexicana (un gruppo dissidente del PRI). Il PRI raggiunse comunque il 70% dei voti, ma si ebbero alcune sorprese, come la non sospettata forza del partito comunista nella capitale.

Gli anni '80. Le difficoltà economiche del paese si aggravarono: il M. si trovò coinvolto nella crisi di indebitamento di tutta l'America Latina. Le elezioni del 1982 portarono al potere senza difficoltà M. de La Madrid, dell'ala tecnocratica del PRI, che ereditò tuttavia un paese vicino allo sfascio economico, percorso da gravi tensioni sociali. Gli ultimi provvedimenti di López Portillo erano stati la svalutazione della moneta e la nazionalizzazione delle banche. De La Madrid e il suo ministro delle finanze J. Silva Herzog impostarono una linea di risanamento e austerità ma, nonostante una ripresa del ritmo produttivo e un ritorno degli investimenti internazionali, all'inizio del 1984 il M. si trovava al bordo del fallimento con un debito di 66 miliardi di dollari. Nel settembre 1984, primo tra i paesi latinoamericani, il M. firmò con il Fondo monetario internazionale e con le altre grandi banche creditrici un accordo globale di rifinanziamento del suo debito, in cambio dell'impegno a una politica di austerità. La situazione economica restava tuttavia molto grave: debito estero sproporzionato alle risorse, stagnazione, inflazione, disoccupazione, con drammatiche conseguenze sociali. Nel 1986 una riforma elettorale rafforzò il sistema proporzionale, con l'intento di rilanciare un accordo di unità nazionale. Nel 1987 la crisi interna al PRI portò il suo settore dissidente, la Corriente democrática, ad abbandonare il partito: i suoi due massimi dirigenti erano C. Cárdenas, ex governatore di Michoacán e soprattutto figlio del popolare ex presidente e P. Muñoz Ledo, ex presidente del partito. In vista delle elezioni presidenziali del 1988 si formò una coalizione di partiti di centro-sinistra, il Frente democrático nacional (FDM), per ap-

poggiare la candidatura di Cárdenas contro il candidato di regime, C. Salinas de Gortari. I risultati ufficiali delle elezioni presidenziali, svoltesi in un clima in cui per la prima volta sembrava possibile una sconfitta del PRI, decretarono la vittoria di Salinas con 50,7% dei voti, assegnando il 31% a Cárdenas e il 16,8% a M. Clouthier, il candidato dell'opposizione di destra (PAN). La distribuzione geografica del voto segnalava il consolidamento del PAN al nord e la consistente presenza del neocardenismo a Città di Messico e nelle regioni del centro. Salinas si affrettò a constatare il «cambiamento» del M. e ad offrire all'opposizione di collaborare con il governo, ma i sostenitori di Cárdenas insorsero nelle piazze denunciando "frodi elettorali" e chiedendo l'annullamento delle elezioni. Era definitivamente finita l'era della stabilità.

Dagli anni '90 a oggi. L'azione presidenziale si diresse verso una riforma strutturale del PRI, un patto politico con il PAN e l'avvio di un innovativo programma sociale per riconquistare il consenso popolare (Solidaridad). Salinas intraprese una lotta incisiva, ma non risolutiva, contro la corruzione e il traffico di droga. Nel 1990 istituì una commissione nazionale dei diritti umani, ma le accuse di violazioni continuarono a segnare la vita politica del paese. Alle elezioni politiche del 1991 il PRI ottenne una netta vittoria, ma le denunce di irregolarità condussero alla destituzione dei governatori degli stati di Guanajuato, San Luis Potosí e Tabasco. Nel 1993 Salinas annunciò l'intenzione di proporre al congresso una riforma elettorale per democratizzare la vita politica. Particolare importanza ai fini della normalizzazione dei rapporti tra stato e chiesa fu (1990) la visita a Città del Messico di Giovanni Paolo II, seguita dall'inizio di normali relazioni diplomatiche (1992). In campo economico, la crisi del Golfo impresse un forte incremento alle esportazioni di petrolio e Salinas riprese un austero piano economico, con una svolta tecnocratica e neoliberista; privatizzazione di banche e industrie e riforma del mercato borsistico. I progressi si scontrarono con lo squilibrio strutturale determinato dalla forte dipendenza della crescita economica dalle importazioni. La strategia governativa si concentrò sull'obiettivo di una maggiore integrazione produttiva e commerciale con l'economia nordamericana, sancita dalla firma, con Canada e Stati Uniti, del NAFTA, importante accordo di libero scambio economico (1992). Nel contempo, si sviluppò una politica di avvicinamento e cooperazione nei confronti dei paesi latinoamericani: nel 1991 a Guadalajara il primo vertice dei paesi americani ed europei di lingua spagnola si concluse con la creazione della Comunità ibero-americana; nel 1993 il M. aderì all'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) e nel 1994 fu ammesso all'OCSE (Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico). I rapidi e grandi cambiamenti non solo privarono la società dei suoi tradizionali punti di riferimento, ma implicarono altissimi costi sociali. La revisione, nel 1991, dell'articolo 27 della costituzione (che significò per i contadini poveri la perdita della speranza di ottenere un piccolo appezzamento di terra) e la soppressione delle tradizionali misure di sostegno agli strati sociali urbani più disagiati determinarono l'acuirsi del divario tra ricchezza e povertà. Non a caso le maggiori tensioni sociali esplosero in una delle regioni con la popolazione più povera del paese, lo stato del Chiapas, dove la rivolta dell'Ejercito zapatista de liberación nacional (EZLN, dal nome di Emiliano Zapata, eroe della rivolta contadina della rivoluzione), alla cui guida era il «subcomandante Marcos», ebbe inizio il 1-I-1994, giorno di entrata in vigore del NAFTA. Fallito il tentativo di soffocare la rivolta e per la risonanza internazionale dell'evento, il governo aprì negoziati con i ribelli che portarono alla stipulazione di un primo accordo. Lo scontro nel Chiapas e l'assassinio, il 23-III-1994, del candidato ufficiale del PRI alle presidenziali, L. D. Colosio (l'economista artefice di tutte le passate riforme), attribuibile a un complotto interno alle stesse file del PRI, rivelarono sulla scena internazionale le profonde fratture sociali e politiche vissute dal paese. Salinas designò come nuovo candidato E. Zedillo, risultato poi vincitore incontrastato: il PRI si aggiudicò anche la grande maggioranza dei seggi alla camera dei deputati (300 su 500) e al senato (95 su 128). Il neo presidente nominò alla carica strategica di ministro della giustizia A. Lozana, del PAN: era la prima volta che un esponente dell'opposizione entrava a far parte del governo federale, anche se nel 1989 il PAN aveva già vinto, per la prima volta, un governo statale (Bassa California). Sul piano interno, Zedillo ereditò lo sfaldamento interno del sistema politico e il riacutizzarsi del conflitto nella regione del Chiapas, la cui gestione fu segnata da profonde contraddizioni. Nel febbraio 1996 si concluse un accordo di pace con il governo con cui si grantivano alcuni diritti culturali e linguistici agli indios. Nel giugno 1996 fece la sua comparsa nello stato di Guerrero un nuovo gruppo di guerriglia, l'Esercito popolare rivoluzionario (EPR). Represso dall'esercito, nell'agosto successivo l'EPR annunciò la sua fusione con altre organizzazioni armate, dando così vita ad una nuova formazione politica, il Partito democratico popolare rivoluzionario (PDPR). Breve vita ebbe un accordo con l'opposizione (1995) e un duro colpo per il partito fu anche la destituzione (1996) del governatore di Guerrero (PRI), che aveva tentato di tener celato il massacro da parte dell'esercito dei 17 contadini di Aguas Blancas nel 1995. La stessa sorte subì il governatore di Nuovo Léon. Una crisi finanziaria richiese un piano straordinario di aiuti internazionali e un severo programma di austerità di tipo sempre neoliberista, che portò a un'ulteriore regressione sociale. Zedillo impose alla guida del PRI uno dei suoi più fedeli alleati, H. Roque, su cui ricadde la ricerca di un equilibrio tra i riformatori e i cosiddetti «dinosauri», cioè gli oppositori a ogni forma di cambiamento. Alle legislative del 1997 non solo il PRI perse la maggioranza all'assemblea nazionale, ma il candidato d'opposizione del PRD, C. Cárdenas, divenne governatore della capitale. Le elezioni presidenziali tenutesi del 2000 videro la sconfitta del PRI, per la prima volta dopo 71 anni, e la vittoria di V. Fox, del PAN; il mese successivo nel Chiapas venne eletto alla carica di governatore P. Salazar, candidato del PRD. Una delle questioni più urgenti che il nuovo governo si trovò ad affrontare fu l'approvazione della legge a favore delle comunità indios, formulata nel 1996 e da allora oggetto di discussione, che prevedeva di accordare una larga autonomia, anche politica, a tali comunità; la legge era appoggiata dall'EZLN e fortemente osteggiata dai latifondisti e dalle grandi imprese. Nei mesi di febbraio e marzo del 2001 Marcos condusse personalmente una "marcia per la dignità degli indios" attraverso varie città messicane fino alla capitale, per promuovere l'approvazione di tale legge e dimostrare il largo consenso che l'EZLN raccoglieva presso l'opinione pubblica. Il mese successivo la legge, approvata a larga maggioranza ma snaturata da modifiche che limitavano i principi d'autonomia e autodeterminazione, fu criticata fortemente dagli zapatisti, che interruppero nuovamente il dialogo con le autorità. La legge fu però ratificata dalla maggioranza degli stati della confederazione, rendendone possibile l'inserimento nella costituzione. Nel frattempo, il M. dovette confrontarsi nuovamente con un periodo di stagnazione economica, evento che ha contribuito al risorgere del PRI alle consultazio-

ni di medio termine del 2003, segnate da una forte astensione, dalla crescita del PRD e dalla perdita parziale del partito presidenziale (PAN). Nel 2004 uno scandalo per corruzione coinvolse persone molto vicine a A. M. López Obrador del PRD, governatore della capitale. Un procedimento giudiziale contro López Obrador che avrebbe impedito la sua candidatura alle presidenziali del 2006 provocò forme di resistenza civile e una grande manifestazione popolare della sinistra messicana nell'aprile 2005, costringendo il presidente Fox a ordinare l'interruzione del procedimento. In seguito al conflitto, la posizione di López Obrador si rafforzò, mentre Fox, il PAN e il PRI ne uscirono fortemente screditati.

LAURA GIRAUDO

Micronesia Con la Melanesia e la Polinesia è uno dei tre grandi raggruppamenti di isole e di arcipelaghi che costituiscono, insieme con l'Australia e la Nuova Zelanda, il continente dell'Oceania. La M., il cui nome significa piccole isole, occupa il settore nordoccidentale del Pacifico, tra l'equatore e il tropico del Cancro: su una superficie complessiva di circa 2800 km^2 risiedono poco più di 300.000 abitanti (➔ Oceania).

Micronesia, stati federati della Federazione dell'➔ Oceania nell'oceano Pacifico, indipendente dal 1990, è costituita da un arcipelago comprendente le isole Caroline orientali e le isole Yap, per complessivi 702 km^2 di superficie. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 109.000 abitanti.

Le isole della federazione, abitate da genti di etnia micronesiana e polinesiana, furono colonizzate dalla Spagna nel sec. XVII e da questa vendute alla Germania nel 1898. Occupate nel 1914 dal Giappone, nel 1920 vennero affidate a quest'ultimo in mandato dalla Società delle nazioni. Ai giapponesi le isole furono sottratte durante la seconda guerra mondiale dagli Stati Uniti ai quali successivamente le Nazioni Unite le affidarono in amministrazione fiduciaria come parte del Territorio delle isole del Pacifico istituito nel 1947. La federazione micronesiana ottenne l'autogoverno nel 1979 e la piena indipendenza il 22-XII-1990. In base a un accordo di libera associazione stipulato nel 1986 (e rinnovato nel 2002 per altri 20 anni) gli USA ne continuarono a curare politica estera e difesa, sostenendone anche l'economia, priva di industrie e con limitate risorse agricole e ittiche. Priva di partiti organizzati, la vita politica delle isole ha avuto un andamento relativamente ordinato, con regolari elezioni e avvicendamenti delle cariche federali e locali.

Moldavia (Repubblica Moldova) Stato dell'Europa orientale. Il suo territorio (33.700 km^2) confina con l'Ucraina a NE, E e SE, con la Romania a O. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 4.229.000 abitanti.

Il nucleo principale dell'odierno territorio della Repubblica di M., all'epoca posto sotto la protezione dell'impero ottomano, venne occupato dalla Russia nel 1810 (per la storia precedente vedi ➔ Moldavia, regione, III vol.). Negli anni seguenti scoppiarono varie rivolte contro il governo turco, che di fatto esercitava il suo dominio nella regione, fino a quando nel 1862 il sultano ottomano acconsentì alla fusione fra M. e Valacchia e ne riconobbe l'indipendenza: il nuovo stato assunse il nome di Romania. Nel 1940 divenne una repubblica federata dell'Unione Sovietica. I sovietici cercarono di accentuare le differenze fra moldavi e rumeni, adottando per esempio l'alfabeto cirillico per la trascrizione del romeno parlato in M.; cosicché il nazionalismo moldavo si sviluppò in due direzioni, una indipendentista e una annessionista (alla Romania). Le ambizioni nazionaliste dei moldavi, proclamate nel gennaio 1990 in una imponente manifestazione, sfociarono nella sostituzione del segretario del Partito comunista locale (brezneviano), con un esponente dell'ala vicina a Gorbačëv; nel luglio 1991 il parlamento moldavo proclamò la propria indipendenza e nel 1992 la M. fu ammessa all'OSCE e all'ONU. La minoranza di origine russa, contraria alla riunificazione con la Romania, proclamò l'indipendenza (non riconosciuta) della Repubblica del Dnestr, nella parte orientale del paese, eleggendo alla carica di presidente Igor Smirnov. Nel marzo 1992 il presidente moldavo Snegur decretò lo stato di emergenza. Solo il «vertice del mar Nero» (Istanbul, maggio 1992), segnò un passo in avanti verso la conclusione di un conflitto violento: M., Romania, Russia e Ucraina si accordarono per la concessione di un'autonomia speciale alla regione a est del Dnestr, alla quale veniva garantito il diritto all'autodeterminazione in caso di riunificazione della M. alla Romania. Richieste autonomistiche furono avanzate anche dai territori dei gaugazi, ai confini con l'Ucraina. Pur sottoposta a diverse forze centrifughe la M. riuscì a tenere in vita la sua nuova e fragile indipendenza. Le basi per una riconciliazione interetnica furono poi poste dalla nuova costituzione del luglio 1994. L'economia entrò dal 1995 in una fase di stabilizzazione, pur permanendo debolezze strutturali legate alla forte dipendenza commerciale dalla Russia. Anche per questo motivo la M. rinsaldò le relazioni con l'Europa aderendo al programma NATO «Partnership for peace» nel 1994 e venendo ammessa al Consiglio d'Europa nel giugno 1995. Nel corso del 1995 in seguito alla svolta a destra del presidente Snegur, nacque una nuova formazione politica, il Partito della rinascita e della concordia; abbandonato l'influente partito dei contadini all'ex comunista Petru Luchinski, presidente del parlamento, quest'ultimo ebbe la meglio alle elezioni del dicembre 1996. In un contesto di profondo disagio economico-sociale le successive elezioni politiche del 1998 diedero la vittoria al Partito comunista (nuovamente legalizzato nel 1994 dopo la messa al bando del 1991), ma un'alleanza che lo escludeva riuscì a confermare al governo Ion Ciubuc, in carica dal 1997, che si dimise nel 1999 e fu sostituito prima da Ion Sturza, poi da Dumitru Braghis e nell'aprile del 2001 da Vasilev Tarlev. Nel 2000 fu introdotta una modifica costituzionale che prevedeva l'elezione del presidente della repubblica da parte del parlamento. Dopo nuove consultazioni politiche che videro ancora un successo per il Partito comunista, nel 2001 il parlamento ha eletto alla presidenza della repubblica il segretario del Partito comunista Vladimir Voronin.

Nel 2001 il governo ha firmato un trattato di amicizia e collaborazione con la Russia, comprendente l'adozione del russo quale lingua ufficiale in M. Quest'ultimo provvedimento, che ridurrebbe di molto il peso della parte rumena all'interno della M., ha dato luogo a manifestazioni di protesta organizzate dal Partito popolare democratico cristiano, una formazione di destra. Nel 2002 si è quindi dimesso Voronin e sono state indette nuove elezioni legisla-

tive che, l'anno successivo, hanno assicurato al Partito comunista il 41% dei voti. Nel 2004, per risolvere la questione dei separatisti della Repubblica del Dnestr, Russia, Ucraina e OSCE hanno avanzato la proposta di attribuire lo status di «soggetto federale» alla regione all'interno di una M. federata.

Monaco, Principato di Stato dell'Europa centrale. Il suo territorio (1,95 km^2) confina con quello della Francia e si affaccia sul Mediterraneo. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 32.000 abitanti.

La rocca di M. fu abitata già in tempi preistorici. Occupata dai fenici e successivamente dai focesi di Marsiglia, la zona venne conquistata da Augusto. Nel 1162 Genova ottenne dal Barbarossa il riconoscimento di alcuni privilegi su M., fino ad allora dominata da alcuni potentati provenzali. La lotta tra i guelfi e i ghibellini genovesi per il possesso di M. si concluse nel 1297 con la supremazia del guelfo Francesco Grimaldi detto il Malizia; da allora si succedettero signorie e occupazioni fino a quando nel 1419 la città passò definitivamente ai Grimaldi con Ranieri I. Nel 1792 M. fu proclamata repubblica e annessa alla Francia, per ritornare ai Matignon-Grimaldi nel 1814. L'unione doganale con la Francia è del 1865; nel 1869 il principato soppresse l'imposizione fiscale fondiaria e quella personale sui sudditi sostituendone le entrate con i proventi delle sale da gioco. Nel 1911 il principe Alberto I emanò una costituzione liberale; gli succedette nel 1922 Luigi II, morto senza eredi nel 1949. La successione toccò quindi a Ranieri III, figlio di una figlia naturale di Luigi II e del conte di Polignac, che dal matrimonio con l'attrice americana Grace Kelly ebbe tre figli. Ranieri modificò la costituzione nel 1962, instaurando una monarchia costituzionale non parlamentare. Dal 1993 è in corso un contenzioso con la Francia, i cui magistrati ipotizzano che le banche monegasche favoriscano il riciclaggio di denaro proveniente da attività mafiose. Nell'aprile del 2005 è morto Ranieri III, cui è succeduto il figlio Alberto.

Mongolia Stato dell'Asia, indipendente dal 1921, il cui territorio (1.564.160 km^2) confina a N con la Russia e per il resto con la Cina. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 2.472.000 abitanti.

Dall'antichità all'Ottocento. La storia antica della M. è immersa in una oscurità quasi completa. Forse anch'essa fu percorsa nei secc. XI-X a.C. da cavalieri nomadi «altaici» il cui nome – hien-yün, hun-yü, poi hiung-nu – appare simile a quello degli unni. Intorno al 200 a.C. sorse una confederazione dei hiung-nu, il cui potere si estese dalla Manciuria occidentale al Turkestan cinese occidentale. Nel 44 d.C. la confederazione si divise in due parti, settentrionale e meridionale. La prima scomparve nel sec. IV e la seconda all'inizio del sec. VI, lasciando il posto, fra il 457 e il 553, all'impero nomade dei juan-juan. In un periodo imprecisato, questi furono sconfitti dai turchi, a loro volta rovesciati dai turchi uiguri nel 744. Caduti gli uiguri nell'840-841 per opera di nomadi kirghisi, la storia della M. tornò a essere quasi sconosciuta. Soltanto della zona orientale si sa che vi sorse l'impero dei qïtay o liao. Nei secoli successivi si ha notizia di una successione di Kin o Jucen ai qïtay, poi di un primo regno «mongolo» finché, tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII, si impose l'impero di Gengis Khān (vedi anche ➔ Mongoli, III vol.). Con lo smembramento dell'impero di Gengis Khān si imposero i mongoli occidentali, quindi, nel sec. XV, le tribù mongole orientali presero il sopravvento. Nel sec. XVI tali tribù si sottomisero ai cinesi, che dominarono tutta la M. nel corso dei due secoli successivi. Dopo il 1911, con la rivoluzione cinese e il crollo della dinastia manciù, M. interna e M. esterna si divisero e solo la M. interna restò nell'orbita della Cina, di cui oggi costituisce una regione autonoma.

L'indipendenza e il regime comunista. Nel 1911 la provincia cinese della M. esterna dichiarò la propria indipendenza, costituendosi come monarchia garantita dalla protezione dello zar di Russia. In seguito al-

Mongolia

- **200 a. C.** Sorge la confederazione dei hiung-nu.
- **44 d. C.** La confederazione si divide in due parti.
- **Sec. IV** Scompare la parte settentrionale della confederazione.
- **457-553** Impero nomade dei juan-juan, poi sconfitti dai turchi.
- **744** Dominio dei turchi uiguri.
- **840** I nomadi kirghisi sconfiggono l'impero uiguro.
- **Fine sec. XII-inizio sec. XIII** Impero mongolo di Gengis Khān.
- **Sec. XV** Predominio dei mongoli orientali.
- **Secc. XVI-XIX** Dominazione cinese.
- **1911** Con il crollo in Cina della dinastia manciù, la Mongolia interna resta alla Cina, mentre la Mongolia esterna dichiara l'indipendenza, sotto la protezione dello zar di Russia.
- **1921** I comunisti mongoli fondano il Partito rivoluzionario del popolo mongolo (PRPM) e con l'aiuto sovietico riconquistano Urga dalla Cina, dichiarando l'indipendenza.
- **1924** Proclamazione delle repubblica, guidata da Choybalsang. Il PRPM inizia la collettivizzazione dell'economia.
- **1929** Riforma agraria, persecuzioni religiose.
- **1946** La Mongolia è riconosciuta dalla Cina.
- **1952** Yumjaagiya Tsedenbal diventa primo ministro e dal 1974 capo dello stato.
- **1962** Adesione al COMECON.
- **1985** Protocollo di cooperazione economica con la Cina, in seguito al miglioramento delle relazioni tra i due paesi.
- **1989** Un gruppo di intellettuali fonda l'Unione democratica mongola (UDM), poi trasformata nel Partito democratico mongolo (PDM).
- **1990** I vertici del PRPM danno le dimissioni, affidando la guida del partito e dello stato al riformatore Gomboshavyi Ochirbat.
- **1993** Le elezioni confermano il presidente uscente Ochirbat, candidato dell'opposizione.
- **1996** Sconfitta elettorale del PRPM e trionfo dell'UDM, ma alle presidenziali dell'anno successivo viene eletto Natsagiyn Bagabandi, candidato del PRPM.
- **2000** Le elezioni legislative confermano il PRPM.
- **2001** Bagabandi è confermato alla presidenza
- **2004** Sconfitta del partito governativo alle elezioni legislative. Elbegdorj Tsahia è il nuovo primo ministro.

la rivoluzione del 1917, la Cina riprese il potere a Urga, ma già nel 1921 i comunisti mongoli fondarono il Partito rivoluzionario del popolo mongolo (PRPM) e, con l'aiuto sovietico, riconquistarono Urga (poi ribattezzata Ulan Bator), proclamando l'indipendenza. Il regime monarchico venne sostituito dalla repubblica solo nel 1924, alla morte del re Javdzandamba Hutagt III, quindi, sotto la guida di Choybalsang, il PRPM imboccò la strada della collettivizzazione dell'economia, avviando nel 1929 una riforma agraria e attuando nel contempo persecuzioni religiose. Respinta l'invasione giapponese durante la guerra mondiale, nel 1946 la M. fu riconosciuta dalla Cina. Alla morte di Choybalsang (1952), gli succedette come primo ministro Yumjaagiya Tsedenbal, che nel 1974 divenne capo dello stato. La sua assunzione alle massime cariche coincise con l'aggravarsi della tensione tra Mosca e Pechino, e Ulan Bator si schierò decisamente a fianco della prima. Già nel 1962, la M. aveva aderito al COMECON. Nel corso degli anni seguenti le relazioni con la Cina si mantennero piuttosto tese.

La transizione democratica. Le relazioni tra la M. e la Cina vennero composte solo nel 1985, quando i due paesi firmarono un protocollo di cooperazione economica. Due anni più tardi, il processo di distensione internazionale permise l'apertura di relazioni diplomatiche tra M. e Stati Uniti. All'interno, alla fine degli anni '80 si manifestarono in M. i primi segnali di richiesta di una maggior democratizzazione. Nel 1989 un gruppo di intellettuali diede vita all'Unione democratica mongola (UDM), che chiese la fine del monopolio politico del PRPM. L'anno seguente l'UDM si trasformò nel Partito democratico mongolo (PDM), avanzando la richiesta di partecipare all'elaborazione delle nuove regole per la democrazia. In quello stesso anno, sotto la spinta di crescenti manifestazioni di protesta, i vertici del PRPM rassegnarono le dimissioni, assegnando la guida del partito a un riformatore, Gomboshavyi Ochirbat, che assunse anche la carica di capo dello stato e aprì la strada al multipartitismo. In tal modo, il partito comunista, che diede anche inizio a un difficile processo di transizione all'economia di mercato, riuscì a mantenere il consenso dell'elettorato ancora per alcuni anni. Una prima inversione di tendenza si ebbe in occasione delle elezioni presidenziali del 1993, che riconfermarono il presidente uscente Ochirbat, presentatosi come candidato dell'opposizione, dopo che gli era stata negata l'investitura da parte del PRPM. Quindi le elezioni politiche del 1996 sancirono la sconfitta del PRPM e il trionfo dell'UDM, che formò un proprio governo. Le elezioni presidenziali del 1997 videro invece la vittoria di Natsagiyn Bagabandi, candidato del PRPM, e quelle legislative del 2000 riconfermarono al governo la stessa formazione. Alle presidenziali del 2001 Bagabandi venne rieletto a larga maggioranza, ma le elezioni legislative del luglio 2004 registrarono la sconfitta del partito governativo e l'ascesa alla carica di primo ministro di Elbegdorj Tsahia, leader di un cartello di opposizioni. Nella svolta politica era da vedere il riflesso delle serie difficoltà economiche attraversate dal paese negli anni a cavallo del 2000, a causa anche di una serie di inverni rigidissimi, che ebbero pesanti conseguenze sull'allevamento, rimasto la principale risorsa economica del paese (insieme con i prodotti minerari), dopo il drastico ridimensionamento dei progetti di industrializzazione a suo tempo avviati con l'appoggio sovietico.

Movimenti internazionali Con questa espressione, ma sarebbe più opportuno parlare di movimenti globali o movimenti transnazionali, si indicano forme di azione collettiva intenzionate a introdurre nelle società mondiale nel suo complesso cambiamenti radicali, ispirati a valori per essi fondamentali. Si tratta di movimenti internazionali sociali che, data la loro dimensione e le loro caratteristiche, sono legati strettamente alla ➔ globalizzazione, che interessa tutti gli aspetti della società, e dunque anche i movimenti sociali.

In particolare, la globalizzazione economica di matrice neoliberista ha stimolato la formazione di movimenti internazionali che hanno nel tempo acquisito i caratteri sia di movimenti rivendicativi, cioè attori che rivendicano una diversa distribuzione delle risorse all'interno della comunità internazionale; sia di movimenti politici, i quali esprimono un conflitto attraverso la rottura dei confini del sistema politico (ad esempio, la lotta per la partecipazione democratica alle decisioni internazionali); sia di movimenti antagonisti, portatori di un conflitto che investe il modo di produzione delle risorse di una società.

Lo sviluppo dei movimenti internazionali è stato favorito da avvenimenti catalizzatori, come la conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle (1999), che avrebbe dovuto lanciare l'Accordo multilaterale sugli investimenti (Multilateral Agreement on Investments, MAI) e che provocò la protesta di 50.000 persone da tutto il mondo; il *meeting* della Banca mondiale (➔ Banche internazionali) e del ➔ Fondo monetario internazionale a Praga nel 2000, che suscitò analoghe reazioni; il vertice del G8 del 2001 a Genova, che scatenò la mobilitazione di piazza più potente dell'ultimo trentennio in Italia, e altri ancora.

Temi quali i diritti umani, la giustizia sociale, l'ambiente, la pace sono stati fatti propri da movimenti internazionali quali ATTAC (Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie per l'aiuto ai cittadini), che si propone di promuovere l'adozione della Tobin Tax quale misura fiscale sulle transazioni internazionali valutarie, di costruire campagne locali, nazionali e internazionali finalizzate al ripristino del primato della politica sull'economia e alla creazione delle condizioni per un'economia di giustizia; People Global Action, movimento che si oppone al libero commercio e al WTO (Organizzazione mondiale del Commercio); Reclaim the Streets, network per il conseguimento di una rivoluzione socio-ecologica locale e globale; Focus on the Global South, programma di ricerca, analisi e azione per politiche di sviluppo globale. La lista è assai estesa.

Mozambico Stato dell'➔ Africa meridionale, indipendente dal 1975. Il suo territorio (799.380 km^2) si affaccia a E sull'oceano Indiano e confina a N con la Tanzania, a S e a SO con il Sudafrica e lo Swaziland, a O con lo Zimbabwe, lo Zambia e il Malawi. La sua popolazione ammontava nel 2003, in base a una stima, a 18.510.000 abitanti.

Le civiltà mozambicane. Le notizie sulla storia del M. prima della colonizzazione sono molto scarse. Esso è menzionato per la prima volta in un documento del 922 d.C. del geografo al-Masudī di Baghdād, che lo chiamò «paese degli zen» (o «paese dei neri»), dal nome del popolo che ne abitava la fascia costiera. Gli zen conobbero un alto grado di sviluppo nella siderurgia, trascurando invece i traffici commerciali il cui monopolio era nelle mani degli arabi che acquistavano il ferro dei fabbri neri per rivenderlo in India. Nell'entroterra del paese le fonti arabe parlano della presenza del Monomotapa (III vol.), capo di un vasto «impero» nero-africano. Il sovrano (il cui nome significa «signore delle miniere») re-

gnava su un popolo di minatori e di artigiani che estraevano e lavoravano il rame e l'oro, molto richiesti e oggetto di un'intensa attività commerciale.

La colonizzazione portoghese. Nel 1498, la spedizione portoghese di Vasco da Gama sbarcò nel porto di Quelimane, dando inizio alla penetrazione europea nel paese. I portoghesi si limitarono ad assicurarsi alcune basi per la loro rete commerciale, senza avviare una vera e propria colonizzazione. Soltanto nel 1560 una spedizione si spinse nell'interno, risalendo lo Zambesi e fondando sul suo corso i porti fluviali di Sena e di Tete. Nel 1607 i portoghesi concordarono con il Monomotapa lo sfruttamento delle miniere in cambio di aiuto militare contro i ribelli locali. Il paese era in condizioni economiche poverissime e l'unico commercio fiorente divenne la tratta degli schiavi, organizzata nell'interno da popolazioni locali e da mulatti portoghesi. La dominazione portoghese divenne meno aleatoria con la definizione dei confini del M. Le frontiere con l'Africa orientale tedesca furono fissate nel 1886 e nel 1894, quelle con i possedimenti britannici e con l'Unione Sudafricana nel 1891 e nel 1893. In quegli anni iniziava anche la lenta opera di conquista militare dell'interno (in cui venne sconfitto anche il potente stato di Gaza a sud dello Zambesi) destinata a durare fino al primo decennio del secolo successivo. Coinvolto solo marginalmente nella prima guerra mondiale, nel 1933 il M. divenne parte integrante del Portogallo e nel 1955 fu eretto in provincia d'oltremare portoghese. In questi anni il regime coloniale di Salazar consolidò i sistemi del lavoro e delle coltivazioni forzate a carico della popolazione africana, la quale prese a emigrare in massa in cerca di migliori condizioni di lavoro e di vita. Nel secondo dopoguerra, il M. continuò a denunciare un livello di vita molto basso, un'alta percentuale di analfabeti mentre l'integrazione inter etnica riguardava solo l'uno per mille della popolazione nera, i cosiddetti *assimilados*, coloro che partecipavano di tutti i diritti e i doveri dei bianchi, ma solo quando dimostravano di conoscere il portoghese, di essere cattolici e di godere di un determinato reddito (nel 1961 la cittadinanza fu estesa a tutti). Alla fine del maggio 1962 a Dar-es-Salaam (Tanzania) fu fondato il FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique) che nel 1964 passò alla lotta armata. Tre anni dopo i guerriglieri del FRELIMO occuparono le due province del nord, Capo Delgado e Niassa, e aprirono un secondo fronte nella provincia di Tete dopo l'assassinio del leader del FRELIMO Eduardo Mondlane (1969). Il Portogallo, nella sua azione di repressione, fu coadiuvato dal Sudafrica e dalla Rhodesia ma il rapporto di forze (100.000 bianchi contro sette milioni d'indigeni) e le condizioni di miseria in cui versava la popolazione di colore non poterono che favorire un ulteriore sviluppo del movimento nazionalistico nero.

L'indipendenza e la guerra civile. Alla caduta della dittatura in Portogallo (1974), il FRELIMO, il cui potere politico e militare era cresciuto, apparve come l'indiscusso rappresentante del popolo mozambicano. Il 25-VI-1975 fu proclamata l'indipendenza e Samora Machel, leader del FRELIMO dalla morte di Mondlane, divenne il capo dello stato. Tutto il potere passò al FRELIMO che assunse le caratteristiche del partito unico, con un'ideologia di stampo marxista-leninista. L'esodo di tecnici e funzionari portoghesi provocò nel M., già povero e disorganizzato, la paralisi e il caos più totali. A peggiorare la situazione contribuì la chiusura delle frontiere con la Rhodesia (1976), una decisione coraggiosa da parte di Machel poiché volta a determinare la caduta del regime segregazionista di quel paese, ma disastrosa sul piano economico, perché molte entrate del M. derivavano dal suo ruolo di sbocco commerciale per i prodotti della Rhodesia (le frontiere furono riaperte solo nel 1980, quando nacque lo Zimbabwe indipendente). All'interno, uno dei problemi principali divenne la presenza del movimento di guerriglia antigovernativo del RENAMO (Resistenza Nacional Moçambicana), che si rivelò ben presto imbattibile, poiché finanziata dal Sudafrica. La feroce guerra civile che si scatenò impedì

Mozambico

- **1498**
  La spedizione portoghese del navigatore Vasco da Gama sbarca sulle coste dell'attuale Mozambico.
- **Sec. XVI**
  I portoghesi stabiliscono alcune basi commerciali lungo la costa e lungo il fiume Zambesi, ma non riescono a penetrare all'interno, dove si trova anche il potente regno africano di Monomotapa. Si sviluppa la tratta degli schiavi.
- **1886-inizio sec. XX**
  La presenza portoghese in Mozambico si concretizza con una serie di trattati che definiscono i confini della colonia.
  Guerre di conquista dell'interno e sconfitta del regno di Gaza.
- **1933**
  La colonia del Mozambico diviene parte integrante del Portogallo. Consolidamento dei sistemi del lavoro forzato e delle coltivazioni forzate, e dei flussi migratori all'estero.
- **1955**
  Il Mozambico viene trasformato in provincia d'oltremare portoghese.
- **1962**
  A Dar-es-Salaam (Tanzania) viene fondato il FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique).
- **1964**
  Il FRELIMO passa alla lotta armata per l'indipendenza del paese.
- **1969**
  Il leader del FRELIMO Eduardo Mondlane viene assassinato.
- **1974**
  Rivoluzione e fine della dittatura in Portogallo.
- **1975**
  Indipendenza del Mozambico. Il FRELIMO diviene il partito unico (a ispirazione marxista-leninista) e il suo leader, Samora Machel, è il capo dello stato. Negli anni seguenti il nuovo stato dovrà affrontare la sanguinosa guerriglia armata della RENAMO (Resistencia Nacional Moçambicana) appoggiata dal Sudafrica.
- **1984**
  Accordo di Nkomati con il Sudafrica.
- **1986**
  Samora Machel muore in una sciagura aerea sospetta. Nuovo presidente diviene Joaquim Chissano.
- **1990**
  A trattative dirette avviate tra il governo e i ribelli della RENAMO di Alfonso Dhlakama, una nuova costituzione introduce il multipartitismo.
- **1992**
  Accordo di pace tra il governo e la RENAMO. Viene costituita l'ONUMOZ (Operazione delle Nazioni Unite).
- **1994**
  Le prime elezioni multipartitiche vengono vinte dal FRELIMO e da Chissano, ma la RENAMO si afferma in 5 delle 11 regioni del paese.
- **1999**
  Le nuove elezioni ripetono i risultati di quelle precedenti.
- **2000**
  Decine di morti in scontri nel nord del paese. Assassinio del giornalista Carlos Cardoso.
- **2005**
  È eletto alla presidenza il candidato del FRELIMO Armando Guebuza.

la rivitalizzazione del commercio e il normale svolgimento delle attività agricole, costringendo il FRELIMO a scendere a patti con il Sudafrica. Gli accordi di Nkomati, firmati nel marzo 1984 da Machel e dal suo omologo sudafricano Pieter W. Botha, impegnarono il M. a non sostenere più le organizzazioni che combattevano contro il governo sudafricano e quest'ultimo a non fornire più aiuti alla RENAMO. Sebbene il Sudafrica continuasse a fomentare la guerriglia antigovernativa, nondimeno gli accordi di Nkomati restarono la base della politica estera del M., che negli anni'80 fu improntata alla moderazione ed ebbe come principale scopo quello di ottenere aiuti economici. I legami con l'Unione Sovietica si allentarono mentre vennero ricercati il sostegno europeo e la normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti. Il 19-X-1986, in una sciagura aerea sospetta morirono Machel e diversi uomini politici del regime. A Machel succedette Joaquim Chissano, già ministro degli Esteri.

La fine della guerriglia. Il presidente Chissano, esponente dell'ala moderata del partito, si trovò ad affrontare una recrudescenza degli attacchi della RENAMO. Per porre fine ai violenti scontri tra l'esercito nazionale e i ribelli, Chissano indisse un'amnistia per i ribelli che avessero deposto le armi. Nel 1990 fu adottata una nuova costituzione che introdusse il multipartitismo. Sul piano internazionale il nuovo presidente proseguì la politica di apertura verso i paesi occidentali, mentre sul fronte interno la visita in M. di Giovanni Paolo II (1988) gettò le basi della riappacificazione tra lo stato e la chiesa cattolica. Nel 1990, inoltre, grazie alla mediazione di organismi non governativi italiani, furono avviate trattative dirette tra il governo e la RENAMO, che si conclusero con un accordo di pace firmato dal presidente Chissano e dal leader della RENAMO Alfonso Dhlakama (1992). Questa fase di transizione comportò una ridefinizione dell'assetto politico e istituzionale del paese in senso democratico sotto la supervisione dell'ONU: alla fine del 1992 fu costituito l'ONUMOZ (Operazione delle Nazioni Unite in M.), che doveva garantire il rispetto degli accordi di pace. Avviato, anche grazie agli aiuti internazionali, il processo di ricostruzione delle infrastrutture del paese, nel 1994 si svolsero le prime elezioni multipartitiche nella storia del paese che diedero la maggioranza in parlamento al FRELIMO. Il presidente Chissano si affermò con il 53,3% dei suffragi sul suo maggiore avversario, A. Dhlakama, che ottenne il 37,7% dei voti. Nonostante la sconfitta elettorale, la RENAMO ottenne un'affermazione notevole in 5 delle 11 regioni del paese e continuò ad attuare una decisa propaganda antigovernativa, denunciando l'emarginazione sul piano politico di tutti i partiti da parte del governo. Le successive elezioni del 1999 confermarono la maggioranza del FRELIMO e la presidenza di Chissano. Cinque anni dopo l'elettorato confermava la sua fiducia al FRELIMO ed eleggeva alla presidenza Armando Guebuza, entrato in carica nel febbraio del 2005. Il nuovo presidente ereditava una situazione di profondo malessere economico e sociale, conseguenza di decenni di guerra civile, nonché del persistere di focolai di lotta politica armata, intrecciata a forme crescenti di corruzione.

Multiculturalismo Il termine «multiculturalismo» si ricollega all'idea di una pari dignità da riconoscersi alle espressioni culturali dei gruppi e delle comunità che convivono in una società democratica e all'idea che ciascun essere umano ha diritto a crescere dentro una cultura che sia la propria e non quella contingentemente maggioritaria nel contesto socio-politico entro cui si trova a vivere. Il M. non va confuso con problematiche che spesso vi vengono associate nella pubblicistica e nei media, ad esempio quelle della immigrazione, del razzismo, e della integrazione di una società multietnica. Infatti le società multietniche sono sempre esistite, dal mondo classico fino all'età contemporanea. Basti pensare ai grandi imperi del passato. Egualmente, le ondate migratorie di massa – dalle *Volkwänderungen* dei primi secoli dell'era cristiana (le stesse che nei nostri manuali di storia spesso ancora vengono chiamate «invasioni barbariche») alle ondate migratorie che hanno dato forma agli attuali Stati Uniti – sono sempre esistite. Invece il M. è un fenomeno recente e tipico delle società complesse, in quanto presuppone l'idea che anche i rapporti tra culture diverse, e non solo quelli tra individui e istituzioni, debbano all'interno di una società democratica essere ispirati al principio dell'eguale rispetto. Inoltre, l'indipendenza del M. da quei fenomeni spesso erroneamente a esso associati è confermata dal fatto che la sensibilità multiculturalista emerge con più forza proprio in quei contesti – gli Stati Uniti e il Canada, piuttosto che l'Italia o la Francia – in cui il flusso immigratorio è ben lungi dall'essersi cospicuamente accentuato negli ultimi tempi. Ciò premesso, diverse sono le questioni aperte: che cosa vuol dire concretamente «pari dignità» delle culture? Sono concepibili, all'interno di un quadro liberale, dei diritti sovraindividuali? Che cosa si deve intendere per «espressioni culturali»? A quali tipi di gruppi o comunità vanno accordati considerazione, riconoscimento ed eventuali diritti collettivi? Sono queste le domande in base alle quali il concetto di M. va gradualmente acquisendo una sua fisionomia. Prima di affrontarle è opportuno però considerare brevemente le fonti ispiratrici della sensibilità multiculturalista.

Le fonti del multiculturalismo. Il recente formarsi in Occidente di una mentalità multiculturalista – a fronte invece di una secolare presenza di fenomeni di convivenza multietnica contrassegnati da una cifra egemonica – ha a che fare con alcuni sviluppi e tendenze della cultura occidentale dell'ultimo secolo. Tre di queste tendenze sembrano particolarmente determinanti. In primo luogo, è profondamente cambiata la concezione filosofica predominante dell'individuo. Da un'idea atomistica dell'individuo si è passati a una prevalenza dell'idea di individuo come intersoggettivamente costituito da relazioni di reciproco riconoscimento. L'idea, sottesa agli ordinamenti democratici delle società industriali avanzate, che le leggi e le istituzioni devono un eguale rispetto a tutti i cittadini, acquista allora una sfaccettatura del tutto nuova. Quando l'identità della persona non viene più ritenuta il prodotto di una «natura interna» che «spinge» l'individuo verso una direzione o un'altra, bensì viene considerata il sedimento di un nesso di relazioni intersoggettive, allora sorge il convincimento secondo cui non è possibile proteggere e rispettare veramente l'individualità dell'individuo così concepita senza al tempo stesso proteggere e rispettare quelle condizioni che ne sono il presupposto, dunque senza proteggere l'individuo preso con tutta la sua zolla. Questa mutata idea di individualità è alla base del presupposto multiculturalista secondo cui gli individui hanno diritto a vedere pubblicamente rispettata la propria cultura e a misure

Il problema del multiculturalismo è sentito e discusso non solo in relazione alle recenti immigrazioni nei paesi europei, ma anche negli Stati Uniti e nel Canada, che per la loro stessa storia sono nati come società d'immigrazione. Nella foto, membri della comunità sikh partecipano a un'assemblea del partito liberale canadese (2004).

Le politiche scolastiche si devono confrontare con i problemi del multiculturalismo: nella foto in basso a sinistra, una scuola inglese frequentata da bambini di origine etnica diversa. In basso a destra, una maestra insegna l'arabo in una scuola di Firenze che si rivolge ai figli degli immigrati da paesi arabi.

Le comunità di immigrati si creano spesso propri spazi in cui sviluppare la vita comunitaria e conservare elementi della cultura d'origine. Qui sopra un negozio di parrucchiere per cinesi e, sotto, la comunità sikh della provincia di Cremona durante una funzione religiosa.

che proteggano le *chances* di sopravvivenza di tale cultura, laddove questa sia in pericolo.
In secondo luogo, l'affermarsi di tradizioni etiche che conferiscono valore all'autenticità, alla unicità ovvero alla differenza (oltre che all'autonomia) dell'individuo ha prodotto un notevole spostamento nella percezione comune di ciò che ha valore all'interno dell'individuo. Questa mutata costellazione etica contribuisce anch'essa a rafforzare il convincimento che rispettare l'individuo vuol dire rispettarlo con tutto ciò che lo fa essere ciò che è – la sua cultura, la sua comunità, la sua storia, la sua lingua – e apre anche una nuova fase del nostro modo di intendere la società. In terzo luogo, nel corso del Novecento – per dinamiche filosofiche interne alle tradizioni filosofiche sia analitica sia continentale – è entrata in crisi la fiducia nella possibilità di accedere a fondamenti di carattere universale. Da questo punto di vista il M., lungi dall'essere un adattamento confuso e irriflesso a una realtà in troppo rapida mutazione, è stato preparato e anticipato nella cosiddetta cultura «alta» da lunghi esercizi di «decentramento» e «spaesamento», di rimessa in questione della centralità di ogni standard.

I problemi aperti del multiculturalismo. L'idea che lo stato debba trattare con eguale rispetto non solo il cittadino, ma anche la persona radicata e situata che ciascuno di noi è, comporta una serie di problemi istituzionali, politici e giuridici intorno ai quali è tuttora aperta la discussione. Possiamo raggrupparli in due grandi aree:
a) Problemi inerenti la definizione, i limiti e l'ambito applicativo dei cosiddetti diritti culturali. Un primo problema, in riferimento a questo gruppo di questioni, riguarda la compatibilità dei cosiddetti «diritti culturali», intesi come diritti fruibili da comunità e non soltanto da individui, con il quadro liberale. Sull'ammissibilità del rendere un gruppo o una comunità soggetto di diritto e destinatario della protezione costituzionale esiste un acceso dibattito. Una posizione più tradizionalista afferma che il diritto alla cultura rimane appannaggio dell'individuo, ma può essere legalmente esercitato solo se esiste un numero minimo di individui che richiedono di goderne (Margalit e Halbertal 1994). Una posizione più aperta è quella della cosiddetta «cittadinanza multiculturale», sostenuta da Will Kymlicka (1999), il quale ammette che possano configurarsi diritti di gruppo e distingue tre diverse versioni dei diritti culturali. In alcuni casi (p.es. la Catalogna, il Québec) la richiesta di riconoscimento dei diritti culturali da parte di una comunità equivale in effetti alla richiesta che venga riconosciuto il diritto di una minoranza etnico-culturale all'autogoverno. In altri casi i diritti culturali prendono la forma di una protezione giuridica del diritto alla libera espressione di tratti culturali tipici e costitutivi per l'identità di una minoranza culturale – per. es. le rivendicazioni di tipo vestimentario (il turbante dei Sikh, il *chador*, ecc.), le rivendicazioni riguardo al rispecchiamento dei valori della minoranza nei curricula scolastici e nei media, o la richiesta di finanziamento pubblico di attività espressive delle comunità etniche (teatri, media, musei, festival, ecc.). Infine, i diritti culturali possono assumere, per Kymlicka, la forma di diritti a una rappresentanza speciale in seno a istituzioni legislative, amministrative o educative – è il caso delle «quote» riservate a membri di una minoranza all'interno di liste elettorali o di liste di ammissione a programmi universitari. Un secondo problema, all'interno delle questioni inerenti la implementazione dei diritti culturali, riguarda la definizione del concetto di «cultura». A questo proposito vediamo confrontarsi concezioni più ampie, che definiscono la cultura solo per contrasto con altri sistemi di oggettivazioni di raggio più ristretto, per esempio gli stili di vita (Margalit e Halbertal 1994) e concezioni più esigenti, secondo le quali il termine «cultura» in senso stretto, e con esso la protezione costituzionale, vanno riservate solo a quei sistemi di mediazioni simboliche che hanno dimostrato di sapere integrare una società per un certo numero di generazioni (Taylor 1993). Infine, un terzo gruppo di problemi riguarda il significato dell'espressione «eguale dignità». Secondo alcuni dal diritto al riconoscimento della eguale dignità della propria cultura non discende alcun «diritto a godere di una cultura alta» (Margalit e Halbertal 1994), nè alcun diritto a una presunzione di «eguale valore» che è cosa ben diversa dalla «eguale dignità», nè il diritto a conservare il particolare contenuto tradizionale di una cultura (Kymlicka 1999).
b) Problemi inerenti la giustificazione normativa dei diritti culturali. Le più importanti giustificazioni finora addotte a sostegno dei diritti culturali hanno fatto riferimento soprattutto all'identità e ai valori della libertà e dell'eguaglianza. Nel primo caso rientra la giustificazione elaborata da Margalit e Halbertal, secondo cui «il diritto individuale alla cultura deriva dal fatto che ogni persona ha un supremo interesse a sviluppare la propria personalità – cioè a preservare il suo modo di vivere e quei tratti che sono componenti centrali della identità per lui e per gli altri membri del gruppo culturale» (Margalit e Halbertal 1994). Ma il M. può essere difeso anche a partire dal valore dell'eguaglianza. Secondo alcuni, infatti, il conferire a delle comunità speciali diritti in fatto di istruzione o di mobilità sul loro territorio è in consonanza con l'idea liberale, sostenuta da autori come Rawls e Dworkin, secondo cui la giustizia richiede che si rimuovano o si riequilibrino tutti gli svantaggi «moralmente arbitrari». Altrimenti il principio di eguaglianza fra i cittadini sarebbe leso nel senso che «i membri delle minoranze culturali non godrebbero di quelle stesse possibilità di vivere e lavorare nella loro lingua che i membri delle culture maggioritarie danno per scontate» (Kymlicka 1992). Kymlicka, però, non è alieno dal giustificare i diritti culturali anche sulla base del valore della libertà. Se ogni individuo ha diritto a scegliere i propri fini secondo la visione che gli appare più in grado di migliorare la propria vita, questo diritto può essere esercitato effettivamente solo se *a*) esiste una pluralità di opzioni praticabili e *b*) l'individuo possiede degli standard per valutare le opzioni. E poiché la pluralità di opzioni, nonché l'esistenza di standard, dipende dal fatto che vi siano più culture societarie fra cui esercitare la scelta, proteggere il pluralismo delle appartenenze culturali significa proteggere l'autonomia dell'individuo e la libertà di scelta (Kymlicka 1999).

I rischi del multiculturalismo. Infine, molti sono i rischi segnalati da coloro che sono scettici nei confronti del M. Al di là di espressioni suggestive come «comunità distruttiva», «ritribalizzazione» e «balcanizzazione», una delle analisi più serie dei rischi inerenti alla istituzionalizzazione di una sensibilità multiculturalista è venuta da George Kateb, il quale ha elencato sei «vizi dell'appartenenza» che più o meno inesorabilmente troverebbero in essa origine e nutrimento. Fra questi, Kateb cita il «vizio della confusione compiacente» (l'individuo «introietta il gruppo e si sente espandere»), «il vizio dell'amore di sè indiretto e inconsapevole», il «vizio della disonestà» (ossia «l'inorgoglirsi per un'identità ereditata o per acquisizioni altrui») e «il vizio del *wishful thinking*», il peggiore fra tutti, che consiste nel «soffocare i propri scrupoli e accettare le proprie menzogne» e rende chi ne è vittima «strumento di mendacità» (Kateb 1994). A questa lista va aggiunto anche il rischio, menzionato da Chan-

dran Kukathas, che la protezione giuridica della specificità culturale venga utilizzata *ex post facto* come legittimazione da parte di un gruppo che si è attivato sulla base di un interesse, e ciò sia al fine di escludere altri sia al fine di meglio perseguire tale interesse. Ma in Kukathas troviamo menzione implicita di quello che forse è il rischio più grave insito nella prospettiva multiculturalista: il rischio di congelare ogni gruppo «protetto» nella sua configurazione attuale, puramente contingente, inibendo ogni processo di revisione interna della sua cultura. B

ALESSANDRO FERRARA

Multinazionali Il termine M., nella sua accezione più ampia, indica un'impresa che controlla e amministra in più di un paese attività produttive. Le M. operano in una vasta gamma di settori (tra cui, per citare i più importanti, il comparto minerario e petrolifero, manifatturiero, della distribuzione, bancario e assicurativo). Il termine M. può essere riferito sia alla piccola impresa che controlla all'estero un'unica consociata, sia più usualmente alle megasocietà con una diffusa presenza produttiva sul mercato internazionale, come General Motors, Hitachi, Nestlé. La M. crea o espande le proprie operazioni internazionali effettuando investimenti diretti all'estero (IDE), ossia investimenti volti ad assicurare il controllo sulla gestione della società destinataria o ad aumentare la quota del capitale detenuta nella società estera controllata. L'investimento diretto comporta non solo il trasferimento di capitale ma anche di tecnologia e capacità organizzative e anche per ciò il fenomeno delle M. viene considerato nell'età contemporanea uno dei maggiori fattori di integrazione dell'economia mondiale. Praticamente l'origine delle M. si può far risalire agli anni '60 del secolo scorso, allorché le grandi *corporations* americane al fine di eludere le barriere protezionistiche dei paesi europei, sottrarsi alle restrizioni e ai controlli delle autorità monetarie nazionali e realizzare produzioni di massa in impianti di maggiore dimensioni (conseguendo così elevate economie di scala) presero a impiantare i loro stabilimenti in Europa. La spinta alla delocalizzazione venne assecondata e favorita sul terreno finanziario anche dal costituirsi del mercato dell'«eurodollaro», cioè di masse di capitali vaganti al di fuori del controllo delle autorità pubbliche. Il fenomeno della multinazionalizzazione assunse presto dimensioni imponenti e mentre al fianco delle M. statunitensi scendevano in campo imprese europee e giapponesi strutturate in modo analogo, il loro giro d'affari complessivo cresceva rapidamente, giungendo a controllare negli ultimi due decenni del secolo scorso i tre quarti del commercio internazionale di beni e i quattro quinti degli scambi internazionali di tecnologia e di servizi manageriali, ponendosi in tal modo tra i principali agenti del processo di innovazione e trasferimento tecnologico su scala internazionale. Le operazioni estere delle M. hanno presentato e presentano tuttora un elevato grado di concentrazione. Sebbene l'universo delle M. sia assai ampio, gran parte delle operazioni di produzione internazionale viene effettuata da un ristretto gruppo di grandi aziende. La concentrazione si è mantenuta assai elevata anche riguardo ai paesi di provenienza (Stati Uniti, Regno Unito, Giappone e Germania) e, sebbene in misura minore, di destinazione dell'investimento diretto. Negli anni di passaggio dal Novecento al nuovo secolo, tuttavia il fenomeno della multinazionalizzazione ha cominciato a manifestare una capacità di espansione e di penetrazione oltre i suoi confini tradizionali. Dopo il 1989 l'est europeo in particolare ha incominciato ad attirare investimenti diretti dall'estero, facendo prevedere che esso assumerà un ruolo chiave nel processo di integrazione economica est-ovest. Né si può sottovalutare la novità che, anche in questo campo, è destinato a rappresentare l'emergere della Cina al ruolo di protagonista dell'economia mondiale: l'acquisto del settore dei personal computer dell'IBM da parte del gruppo cinese Lenovo ne è stato il segnale più vistoso.

Myanmar Stato dell'➔ Asia meridionale, indipendente dal 1948. Fino al 1989 si è chiamato Birmania. Il suo territorio (676.577 km^2), affacciato a S sul mar delle Andamane e a O sul golfo del Bengala, confina a NE con la Cina, a E con il Laos, a SE con la Thailandia, a NO con il Bangladesh e l'India. La sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 46.622.000 abitanti.

Dai primi regni alle elezioni del 1960. Tracce che risalgono all'Età della Pietra testimoniano la fioritura in Birmania di antichissime civiltà. Le prime entità statali organizzate di cui si abbia conoscenza sorsero nei primi secoli dell'era volgare, nella parte meridionale del paese: si tratta del regno di Prome, fondato dai tibeto-birmani pyu e di quello mon di Thaton, entrambi legati culturalmente e commercialmente all'India. Con la crisi dello stato pyu (sec. IX) la città di Pegu, fondata nel sec. VI, divenne un potente centro politico. La comparsa di forme statuali nella parte centrale del paese fu assai più tarda: solo intorno al sec. IX si formò un regno birmano con capitale Pagan. Con Anoratha (1044-77) il regno di Pagan sottomise i mon e inglobò l'altopiano di Shan. Nel 1287 il regno, indebolitosi, venne travolto dall'invasione mongola. All'invasione seguì uno stato di anarchia dal quale, nel secolo successivo, emersero il regno shan di Ava a nord, quello mon di Pegu a sud e, tra i due, il regno birmano di Toungoo, che nel sec. XVIII riunificò il paese. Nella prima metà del sec. XVIII i mon riacquistarono l'autonomia, ma furono in breve sottomessi da Alompra, che unificò nuovamente il paese sotto una dinastia birmana e fondò la città di Rangoon nel 1755. Sotto Alompra e i suoi successori il regno birmano condusse una politica espansionistica in direzione dell'India, venendo così in contrasto con gli inglesi della Compagnia delle Indie orientali (➔ Indie, Compagnie delle, III vol.). Presto si giunse al conflitto armato: nel 1824 il generale inglese Campbell occupò Yangon, quindi costrinse il re birmano a cedere agli inglesi le province del Tenasserim e dell'Arakan. Nel 1852 una nuova guerra si concluse con l'annessione del Pegu ai possedimenti inglesi in India. Infine gli inglesi conquistarono anche la Birmania settentrionale (1886) e nel 1919 l'intero paese divenne una provincia dell'impero anglo-indiano. Negli anni '20 cominciarono a diffondersi fra la popolazione birmana fermenti indipendentisti. Nel 1937 la Birmania fu separata dall'India ed eretta in colonia con organi di governo propri. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale il territorio birmano fu occupato dai giapponesi (1942). Con loro avevano combattuto formazioni birmane al comando del nazionalista Aung San. L'occupazione dei giapponesi fu però brutale, perciò i nazionalisti birmani di sinistra si coalizzarono contro i nipponici nella Lega antifascista popolare per la libertà e

Myanmar

- **Sec. III**
  Nella parte meridionale del paese sorgono i regni di Prome, fondato dai tibeto-birmani pyu e il regno mon di Thaton.
- **Sec. IX**
  Crisi dello stato pyu e predonominio della città di Pegu. Nella parte centrale si forma un regno birmano con capitale Pagan.
- **1044-77**
  Il regno di Pagan, con Anoratha, sottomette i mon e conquista l'altopiano di Shan.
- **1287**
  Invasione mongola che porta a uno stato di anarchia.
- **Sec. XIV**
  A nord sorge il regno shan di Ava, a sud quello mon di Pegu e al centro il regno birmano di Toungoo.
- **Metà sec. XVIII**
  I mon riconquistano l'autonomia, ma sono sottomessi da Alompra che unifica nuovamente il paese, fondando Rangoon (1755) e dando inizio alla dinastia birmana.
- **Fine sec. XVIII-inizio sec. XIX**
  Politica espansionistica in direzione dell'India.
- **1824**
  In seguito all'occupazione inglese di Yangon, il re birmano cede le province del Tenasserim e dell'Arakan.
- **1852**
  Gli inglesi conquistano Pegu.
- **1886**
  Gli inglesi conquistano la Birmania settentrionale.
- **1919**
  La Birmania diventa una provincia dell'impero anglo-indiano.
- **1937**
  La Birmania, separata dall'India, diventa una colonia dotata di governo autonomo.
- **1942**
  Occupazione giapponese.
- **1945**
  Il nazionalista Aung San scatena una rivolta contro i giapponesi. Sarà assassinato due anni più tardi.
- **1948**
  Indipendenza della Birmania, ma il paese precipita in una guerra civile.
- **1958**
  I militari rovesciano il governo di U Nu e impongono il generale Ne Win.
- **1960**
  Elezione di U Nu, che ritorna alla guida del paese.
- **1962**
  Colpo di stato di Ne Win: adozione di una politica nazionalista e di chiusura verso l'esterno. Guerriglia del Partito comunista birmano, appoggiato dalla Cina.
- **1974**
  Ne Win proclama la Repubblica Socialista di Birmania, ma è costretto ad aprire il paese agli investimenti stranieri, pur mantenendo un isolamento diplomatico.
- **1981**
  La presidenza è assunta dal generale San Yu, ma il potere reale rimane nelle mani di Ne Win. Continua la guerra civile e le opposizioni sono represse brutalmente.
- **1986**
  Costituzione del Fronte nazionale democratico e di una forza militare da parte dei movimenti autonomistici.
- **1988**
  In seguito a disordini e rivolte, si instaura il governo militare di Saw Maung. Il paese assume il nome di Myanmar.
- **1990**
  Il regime è costretto a indire libere elezioni ma, alla vittoria della Lega nazionale per la democrazia, mette fuorilegge i partiti e incarcera la leader dell'opposizione Aung San Sun Kyi, che ottiene l'anno successivo il Nobel per la pace.
- **1992**
  Saw Maung si dimette ed è sostituito da Than Shwe. Il regime militare è accusato dalla comunità internazionale di sistematica violazione dei diritti umani.
- **1997**
  Il Myanmar aderisce all'ASEAN, ma continua la repressione: l'anno successivo sono arrestati un centinaio di esponenti dell'opposizione.
- **2001**
  Liberazione di alcuni oppositori.
- **2003**
  A Than Shwe succede il generale Khin Nyunt, ma si assiste a nuove violenze contro i dirigenti dell'opposizione.
- **2004**
  Soe Win sostituisce Khin Nyunt alla guida del paese.

nel marzo 1945 lo stesso Aung San, d'intesa con gli alleati, scatenò una rivolta. La resistenza giapponese ebbe termine solo nel settembre 1945. Nel 1947 Aung San, capo del governo, perse la vita in un attentato di elementi di destra. Nel 1948 fu proclamata l'indipendenza della Birmania. Il nuovo stato, profondamente diviso dai particolarismi etnici, era caratterizzato da un ordinamento sociale ancora feudale. Gli istituti politici erano corrotti, la povertà delle campagne estrema. La conflittualità latente esplose poco dopo, nell'agosto 1948 quando, con l'ammutinamento di alcuni reparti militari e le rivendicazioni indipendentiste del gruppo etnico karen, il paese precipitò in uno stato di guerra civile. U Nu, amico fidato di Aung San aveva formato un nuovo governo, che fu rovesciato nel 1958 dai militari. Essi posero al potere il generale Ne Win, ma le elezioni del 1960 riportarono alla guida del paese U Nu.

Il colpo di stato e la presidenza di Ne Win. Nel 1962 Ne Win tornò al potere con un colpo di stato e adottò una politica nazionalistica, che mirava a sottrarre l'economia birmana al controllo del capitale straniero. Le banche e le industrie di base furono nazionalizzate, mentre l'isolamento del paese verso l'esterno si fece quasi assoluto. Sul piano interno cresceva intanto l'opposizione politica, condotta prevalentemente attraverso la guerriglia, il cui nucleo principale era costituito dal Partito comunista birmano, appoggiato dalla Cina. Negli anni '70 il governo, pur avendo proclamato la nascita della Repubblica Socialista di Birmania (1974), fu costretto dalla difficile situazione economica ad aprire il paese agli investimenti stranieri e a restaurare leggi e sistemi capitalistici. Nonostante le aperture economiche verso l'esterno, la Birmania non mutava la propria politica di isolamento diplomatico. Frattanto, le minoranze etniche continuavano a battersi per l'autonomia, dando vita a movimenti di guerriglia. Nel 1981 Ne Win lasciò al generale San Yu la presidenza della repubblica, mantenendo peraltro con la presidenza del partito unico il potere reale.

Dagli anni '80 a oggi. Negli anni seguenti la guerra civile continuò a devastare la Birmania. Le misure governative attuate per ovviare alla crisi economica innescarono una serie di manifestazioni popolari, represse brutalmente dal governo. Nel 1986, i movimenti autonomistici costituirono il Fronte nazionale democratico e crearono una forza militare. Di fronte a questa situazione il generale Ne Win si dimise e fu sostituito dal generale Sein Lwin, a cui subentrò, nell'agosto 1988, il civile Maung Maung. I disordini e la repressione continuarono favorendo un ulteriore colpo di stato che portò al potere il generale Saw Maung, che mutò il nome del paese in quello attuale. Le forze armate assunsero il

potere tramite il Consiglio per il ripristino della legge e dell'ordine (SLORC), che permise un sia pur limitato pluralismo politico. Le elezioni politiche concesse nel 1990 videro la netta vittoria della Lega nazionale per la democrazia, partito di opposizione; il regime militare rispose mettendo fuorilegge i partiti e imprigionando la leader della Lega, Aung San Sun Kyi, che ebbe nel 1991 il premio Nobel per la pace. Nel 1992, dopo le dimissioni di Saw Maung, divenne presidente e capo del governo il generale Than Shwe; il regime militare da lui presieduto, accusato dalla comunità internazionale di sistematica violazione dei diritti umani, continuò a reprimere duramente gli oppositori politici e le minoranze etniche, karen e shan, inducendo i paesi dell'Unione Europea ad applicare sanzioni economiche e gli Stati Uniti a imporre l'embargo. Nel 1997 il M. tentò una politica di maggiore integrazione regionale, aderendo all'ASEAN, ma il regime mantenne una rigida chiusura verso l'opposizione interna. Nel 1998, la repressione culminò nell'arresto di un centinaio di esponenti del partito di opposizione. Solo nel 2001 la giunta liberò alcuni esponenti dell'opposizione e assunse un atteggiamento più distensivo verso la sua leader, Aung San Sun Kyi. Nuovi atti vessatori colpirono nel 2003 l'esponente dell'opposizione e vari dirigenti del suo partito. Nel 2003 venne nominato a succedere a Than Shwe il generale Khin Nyunt, appartenente all'ala più moderata del regime. Nell'ottobre 2004 il primo ministro Khin Nyunt si dimise e venne sostituito dal generale Soe Win. Sul versante economico nell'ultimo quindicennio la giunta militare poteva esibire buoni risultati e una crescita effettivamente sostenuta, non tale però da sollevare di molto il livello di vita medio della popolazione, che restava tra i più bassi del mondo.

N

NAFTA → Accordo di libero scambio nordamericano.

Namibia Stato dell'→ Africa meridionale, indipendente dal 1990. Il suo territorio (825.118 km^2), affacciato a O sull'oceano Atlantico, confina a N con l'Angola, a NE con lo Zambia e lo Zimbabwe, a E con il Botswana, a SE e a S con il Sudafrica. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 1.903.000 abitanti.

Raggiunta da B. Dias nel 1487, la fascia costiera della N. rimase inesplorata fino al 1840 quando vi giunsero missionari tedeschi. La penetrazione tedesca continuò e la N. divenne protettorato della Germania nel 1884, con il nome di Africa del Sud Ovest. Nel 1914-15 entrò nell'orbita dell'Unione Sudafricana le cui truppe, invaso il paese, costrinsero alla resa quelle tedesche ivi stanziate. Ottenuto dalla Società delle nazioni il mandato fiduciario (1920) sul territorio namibiano, nel secondo dopoguerra il governo di Pretoria chiese all'ONU la facoltà di annetterselo (1946) che però gli venne negata. Ignorando dal canto suo l'invito a detenerlo in amministrazione fiduciaria in vista dell'indipendenza, il Sudafrica concesse ai coloni bianchi la cittadinanza sudafricana, introdusse nel 1966 tutte le leggi relative all'*apartheid* e tese a integrare del tutto l'economia namibiana in quella sudafricana. Tale politica destò una crescente opposizione da parte della popolazione nera che costituì organizzazioni di resistenza armata contro il Sudafrica (la più importante delle quali, la SWAPO, Organizzazione del popolo dell'Africa del Sud Ovest, nel 1973 venne riconosciuta quale rappresentante del popolo della N. da parte dell'Assemblea generale dell'ONU). Gli anni '70 rappresentarono un periodo caratterizzato da continui atti di violenza, in cui i guerriglieri della SWAPO (stanziati in Angola e Zambia) si scontrarono regolarmente con i soldati sudafricani presenti nel paese. Nel 1977 per far fronte all'emergenza venne costituito il cosiddetto «gruppo di contatto» di cui facevano parte Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania federale e Canada, che elaborò un piano che prevedeva lo svolgimento di libere elezioni sotto controllo internazionale, la riduzione dei soldati sudafricani, la liberazione dei detenuti politici, come premessa per l'indipendenza. Ma le speranze di trovare una soluzione pacifica allora fallirono. Il Sudafrica tornò a insistere sull'idea di elezioni senza controllo internazionale e senza la partecipazione della SWAPO, mantenendo invariato il controllo sulla N. Per tutti gli anni '80 la situazione non cambiò sostanzialmente. Un inatteso e radicale cambiamento si ebbe invece nel 1988, favorito dal nuovo clima di distensione venutosi a instaurare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. L'Angola, su evidente pressione del Cremlino, finì infatti con l'accettare l'idea del *linkage* (il ritiro cioè dei soldati sudafricani, in cambio del ritiro dei cubani dall'Angola), idea fino a quel momento totalmente rifiutata da Pretoria. Si aprirono allora trattative cui parteciparono rappresentanti di Angola, Sudafrica, Cuba e Stati Uniti, questi ultimi in qualità di mediatori. Le trattative portarono alla risoluzione dell'ONU n. 435, in base alla quale veniva fissato l'inizio del processo di indipendenza della N. al 1°-IV-1989. Per il 1°-XI-1989 erano invece fissate le elezioni, sempre sotto il controllo dell'ONU, per insediare un'assemblea costituente incaricata di preparare, entro il 1°-IV-1990, la costituzione.

L'indipendenza. L'indipendenza del paese venne proclamata il 21-III-1990, ma il processo di smantellamento del potenziale militare sudafricano non fu affatto pacifico. Nel 1989, sotto il controllo dell'ONU, si tennero comunque le elezioni di un'assemblea costituente in cui la SWAPO si aggiudicò gran parte dei voti e dei seggi. Con la promulgazione della costituzione il 9-II-1990, la N. fu istituita in repubblica presidenziale, venne abolita la pena di morte e venne smantellata la politica di *apartheid*. Sam Nujoma, leader della SWAPO, venne eletto presidente della nuova repubblica, inaugurando un periodo di relativa stabilità politica. Nell'aprile successivo la N. venne ammessa all'ONU e al Commonwealth, mentre in settembre aderì al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale. Il successo della politica del partito al potere venne confermato dalle elezioni parlamentari e presidenziali del 1994 e del 1999 che videro l'affermazione del presidente uscente Sam Nujoma e del suo partito, la SWAPO. Il successo si ripeté nel 2004, con la vittoria schiacciante della stessa SWAPO alle elezioni legislative e con quella del delfino di Nujoma, Hifikepunye Pohamba alle presidenziali. A loro favore dovette giocare il buon andamento dell'economia, cresciuta nell'ultimo decennio del Novecento e nei primi anni del secolo seguente a ritmi elevati per l'Africa (superiore al 4% annuo), grazie a un'accorta politica di programmazione, consistenti aiuti

internazionali e la disponibilità di notevoli risorse minereraie (in particolare diamanti e uranio), base principale delle esportazioni. Nondimeno le condizioni di vita della popolazione rimanevano assai disagiate, con un 30% di disoccupati e metà dei redditi familiari al disotto della soglia di povertà. Tale situazione, conseguenza anche dei danni inferti alla N. dal passato coinvolgimento in conflitti interni a stati viciniori (in Angola prima, nel Congo più recentemente) metteva alla prova gli equilibri interetnici tra maggioranza nera e minoranza bianca e prospettava il rischio di tensioni analoghe a quelle in atto nel vicino Zimbabwe.

NATO → Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord.

Nauru Minuscolo stato dell'→ Oceania al centro del Pacifico, poco a S dell'Equatore, composto da un unico atollo (21,2 km^2). Indipendente dal 1968, ha una popolazione (per il 60% nativi, i restanti cinesi o immigrati da altre isole) che nel 2003 assommava secondo una stima, a 12.600 abitanti. Scoperta nel 1798 dal navigatore inglese John Hunter, che la chiamò Pleasant, N. divenne colonia tedesca nel 1888 come parte delle Isole Marshall, poi della Nuova Guinea. Occupata dagli australiani durante la prima guerra mondiale (1914), tra il 1914 e il 1921 fece parte dei British Western Pacific Territories (1914-21), poi venne affidata in mandato dalla Società delle nazioni ad Australia, Nuova Zelanda e Gran Bretagna. Occupata dal Giappone nel secondo conflitto mondiale (1942-45), riaffidata in amministrazione fiduciaria dall'ONU alle tre suddette potenze (1947), N. divenne indipendente il 31-I-1968, nell'ambito del Commonwealth britannico, assumendo la forma d'una repubblica presidenziale. La scena politica dell'isola fu dominata per oltre 30 anni dalla figura del presidente Hammer DeRoburt, in carica quasi ininterrottamente dal 1968 fino al 1989. In seguito si alternarono frequentemente al potere Bernard Dowiyogo del Nauru Party e l'indipendente René Reynaldo Harris. Nei primi anni di questo secolo l'esaurimento delle miniere di fosfati, principale risorsa dell'isola, determinò una crescente instabilità politica, con frequenti cambi di presidenti e di governi. Nel 2004 venne eletto (per la seconda volta) Ludwig Derangadage Scotty, anch'egli indipendente.

Nazioni Unite → Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

Nepal Stato dell'Asia, indipendente dal 1923. Il suo territorio (147.181 km^2) confina a N con la Cina, a E, a S e a O con l'India. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, secondo una stima, a 24.252.000 abitanti. Fonti mitico-letterarie attribuiscono la fondazione dello stato all'asceta indiano Ne-Muni, che avrebbe anche stabilito una prima dinastia di regnanti, i → Gupta (II vol.). Primo evento storicamente documentato sembra essere la conquista del N., nel 1324, a opera di Harisinhadeva, fondatore della dinastia Ayodhya. Ai quattro re ayodhya succedettero i Malla, epigoni di una dinastia rājpūt che estese il proprio dominio su tutto il N. Dopo la morte dell'ottavo re malla, Yaksha-Malla (1429-1475), il paese fu scosso da una serie di lotte dinastiche, alle quali seguì un lungo periodo di frammentazione politica. Soltanto nel sec. XVIII il N. fu riunificato dalla stirpe dei Gurkha, di origine indù, che formarono una monarchia militare tributaria della Cina dal 1791. All'inizio del secolo successivo i Gurkha entrarono in conflitto con gli inglesi, impegnati a consolidare il proprio dominio nella vicina India. In breve gli inglesi conquistarono parte del N., estendendo la propria influenza su tutto

Nepal

- **1324**
  Il Nepal è conquistato da Harisinhadeva, fondatore della dinastia Ayodhya.
- **1475**
  Alla morte di Yaksha-Malla, ottavo re dei Malla, succeduti agli ayodhya, si hanno lotte dinastiche e frammentazione politica.
- **Sec. XVIII**
  Il Nepal è riunificato dai Gurkha, di origine indù e diventa tributario della Cina.
- **Inizio sec. XIX**
  Conflitto con gli inglesi che conquistano parte del Nepal.
- **1816**
  Il Nepal diventa protettorato britannico.
- **1846**
  Jung Bahādūr, esponente del clan dei Rana si impadronisce del potere, proclamandosi maharājā.
- **1923**
  Il Nepal ottiene l'indipendenza, ma si libererà dell'influenza britannica solo dopo la nascita dell'Unione Indiana (1947).
- **1951**
  Il re Tribhuvana, appoggiato dall'India, depone il maharājā rana e instaura una monarchia costituzionale.
- **1955**
  Alla morte di Tribhuvana, sale al trono il figlio Mahendra Bir Bikram.
- **1959**
  Le prime elezioni parlamentari danno la vittoria al Partito del congresso, ma l'anno successivo il re destituisce il governo e assume il potere.
- **1963**
  Istituzione del sistema parlamentare che favorisce in realtà le caste privilegiate.
- **1972**
  Il successore di Mahendra, Birendra, assume il potere in un contesto interno di agitazioni popolari e una difficile situazione internazionale.
- **1979**
  Introduzione del suffragio universale, del diritto del parlamento a scegliere il primo ministro e del principio di responsabilità del governo di fronte al parlamento.
- **1986**
  Il re esclude i partiti dalle consultazioni politiche e in politica estera intensifica i rapporti con la Cina.
- **1990**
  La crisi economica acutizza le tensioni sociali e spinge Birendra a legalizzare i partiti e indire nuove elezioni, vinte dal Partito del congresso, che forma un governo guidato da Girija Prasād Koirala.
- **1994**
  Vittoria elettorale del Partito comunista, che forma un governo guidato da Man Mohan Adhikari, che cade l'anno successivo. Diventa primo ministro Sher Bahādūr Deuba, leader del Partito di congresso, con un governo di coalizione.
- **1996**
  S'inizia una guerriglia d'ispirazione maoista.
- **1999**
  Le elezioni sono vinte dal Partito del congresso e capo del governo è Krishna Prasād Bhattarai, sostituito nel 2000 da Girija Prasād Koirala.
- **2001**
  Il principe Dipendra assassina il padre e otto membri della famiglia reale. Proclamato re, muore dopo pochi giorni lasciando il trono a Gyanendra, fratello di Birendra.
- **2002**
  Lokendra Bahādūr Chand sostituisce Sher Bahādūr Deuba nella carica di primo ministro. Gli subentra l'anno successivo Surya Bahādūr Thapa.
- **2004**
  Sher Bahādūr Deuba torna nuovamente al governo.
- **2005**
  Dopo anni di intensa guerriglia maoista e vani tentativi di accordo, il re attua un colpo di stato e assume tutti i poteri.

il paese. Tali eventi indebolirono progressivamente l'autorità della monarchia nepalese, che nel 1816 divenne protettorato britannico, sino a che, nel 1846, Jung Bahādūr, esponente del potente clan dei Rana, si impadronì del potere con un colpo di mano sostenuto dai britannici. Proclamatosi maharājā, Jung Bahādūr rese la carica ereditaria, permettendo così alla sua famiglia di mantenere il governo del paese per quasi un secolo. Nel 1923 il N. ottenne il riconoscimento dell'indipendenza, ma soltanto dopo il 1947, quando questa fu ottenuta dall'India, anche il N. si liberò dall'influenza britannica. Nel 1951 il re Tribhuvana, appoggiato dall'India, depose il maharājā rana e instaurò una monarchia costituzionale, costituendo un gabinetto composto di ministri del Partito nepalese del congresso (di orientamento filoindiano). Alla morte di Tribhuvana (1955), salì al trono il figlio Mahendra Bir Bikram, che promosse alcune iniziative volte a favorire lo sviluppo del paese, senza tuttavia riuscire a risollevare il N. dalla grave arretratezza economica e sociale in cui versava. Nel 1959 si tennero in N. le prime elezioni parlamentari, vinte dal Partito del congresso, che formò un proprio governo, ma l'esperimento costituzionale si interruppe nel 1960, quando il re destituì l'esecutivo, assumendo direttamente il potere. Nel 1963 fu istituito un sistema parlamentare, che di fatto rafforzava il ruolo politico delle caste privilegiate, deludendo così le attese di quanti chiedevano maggiore democrazia.

Gli anni '70. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 il N. fu scosso da una serie di agitazioni popolari, dalle quali emergeva una domanda di modernizzazione del paese e di equità sociale. Quando nel 1972 il re Mahendra morì, il suo successore, Birendra, assunse la guida di un paese ancora carico di tensioni interne. Birendra si trovò inoltre di fronte a un contesto internazionale gravido di nuove incognite, poiché dopo lo smembramento del Pakistan e la nascita del Bangladesh, la potenza dell'Unione Indiana nella regione non risultava più temperata dalla presenza pakistana. Nel corso degli anni '70 Birendra cercò allora di ridurre l'influenza dell'India sul N. stringendo nuovi rapporti con Pechino. Inoltre, nel 1978, chiese al governo indiano di riconoscere il N. come «zona di pace». Pur rispondendo con un rifiuto, l'India si mostrò disponibile a garantire il sovrano da eventuali interferenze esterne. In politica interna Birendra accrebbe notevolmente la spesa destinata alle infrastrutture, al fine di promuovere lo sviluppo del paese. Inoltre, nel 1979, il re introdusse il suffragio universale, sancì il diritto del parlamento a scegliere un primo ministro e affermò il principio della responsabilità del governo di fronte al parlamento.

Dagli anni '80 a oggi. Nel corso degli anni '80 Birendra continuò comunque a conservare il controllo completo sulle leve del potere, escludendo i partiti dalle consultazioni politiche del 1986. In politica estera il N. intraprese rapporti diplomatici con molti paesi e intensificò le relazioni con la Cina. Nel 1990 un collasso economico innescato dalla chiusura delle frontiere indiane alimentò nel paese un clima di forte tensione sociale. In quello stesso anno Birendra, cedendo alla pressione popolare, legalizzò i partiti politici e indisse nuove elezioni. Le consultazioni videro l'affermazione del principale partito di opposizione, il Partito del congresso, che formò un governo guidato da Girija Prasād Koirala. Nonostante i successi conseguiti sul piano economico dal nuovo governo, il tasso di povertà in N. si mantenne elevato. Nel 1994 si tennero nuove elezioni legislative, che furono vinte dal Partito comunista. I comunisti diedero vita a un governo di minoranza, guidato da Man Mohan Adhikari, ma tale governo cadde nel 1995, in seguito a una mozione di sfiducia presentata da tutti i partiti dell'opposizione. Il re nominò allora primo ministro Sher Bahādūr Deuba, leader del Partito del congresso, alla guida di un governo di coalizione con la partecipazione della formazione monarchica Rastriya Prajatantra e del partito filoindiano Nepal Sadvhavana. L'eterogeneità della coalizione fu causa di una serie di crisi politiche, che travagliarono il paese negli anni successivi. Nel 1999 si tennero nuove consultazioni elettorali, vinte dal Partito del congresso, che formò un governo presieduto da Krishna Prasād Bhattarai, sostituito nel 2000 da Girija Prasād Koirala. Nel giugno 2001 il principe ereditario Dipendra assassinò il padre e altri otto membri della famiglia reale, tentando successivamente il suicidio. Proclamato re, morì dopo pochi giorni lasciando il trono a Gyanendra, fratello di Birendra. Nel luglio 2001 Sher Bahādūr Deuba tornò a ricoprire la carica di primo ministro. Nel maggio 2002 il re sciolse d'autorità la camera dei rappresentanti e nell'ottobre pose a capo del governo Lokendra Bahādūr Chand, cui subentrò nel giugno 2003 Surya Bahādūr Thapa. Nel giugno 2004 tornò nuovamente alla guida del governo Sher Bahādūr Deuba. Intanto, a partire dalla fine del 2001 si venne intensificando una guerriglia di ispirazione maoista iniziata nel 1996. Programma dei ribelli l'abbattimento della monarchia e l'instaurazione di un regime comunista. Nel febbraio del 2005, falliti vari tentativi di accordo con la guerriglia, che richiedeva la formazione di un governo di coalizione e la convocazione d'un'assemblea costituente, re Gyanendra attuò un colpo di stato destituendo il primo ministro e assumendo tutti i poteri. Mentre India e Gran Bretagna sospendevano gli aiuti militari al N.; l'ex premier Sher Bahādūr Deuba annunciava la formazione d'un movimento d'opposizione al sovrano.

Nicaragua Stato dell'➔ America Centrale, indipendente dal 1821. Il suo territorio (131.812 km^2), confina a N con l'Honduras, a S con la Costa Rica e si affaccia a E al mare dei Caraibi e a O all'oceano Pacifico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 5.482.000 abitanti.

La dominazione spagnola. Il N. era abitato, già prima del sec. XI, da popoli indiani originari del Messico come i nicarao, da cui prese nome il paese. Nel 1502, Colombo approdò sulle coste orientali del N. durante il suo quarto viaggio e successivamente (1522) la regione fu esplorata da G. Gonzáles. Nel 1524 Pedrarias Dávila, governatore della Castiglia dell'Oro (od. Darién), inviò F. Hernández de Córdoba a occupare il N., dove questi fondò le città di Granada e León. Cordoba, nel tentativo di impadronirsi di tutto il N., fu sconfitto e decapitato da Pedrarias, che venne nominato governatore e capitano generale il 1°-VI-1527. Nel 1544 il N. fu, con il Guatemala, compreso nella nuova *audiencia de los confines* e più tardi nel governatorato di Guatemala. La dominazione spagnola, turbata dalle scorrerie dei corsari e dopo il 1630 dall'insediamento inglese sulla Costa de Mosquitos, si preoccupò soltanto di sfruttare le risorse del suolo, trascurando ogni opera di ammodernamento. Verso la fine del Settecento si diffuse una forte esigenza di riforme che sfociò nei moti del 1811. Repressa la ribellione, nel 1821 parte del N. si dichiarò indipendente, quindi il territorio entrò a far parte dell'impero messicano di A. de Itúrbide.

L'Ottocento e la tutela statunitense. Caduto Itúrbide, il N. entrò nelle Provincias

Unidas del Centro de America (comprendente Costa Rica, Honduras, N., Salvador e Guatemala) sorta nel 1823. L'anno successivo s'iniziò una guerra civile tra conservatori e liberali. La federazione centroamericana si sciolse nel 1838 quando il presidente di essa F. Morazán fu sconfitto dal guatemalteco R. Carrera. Un'assemblea costituente promulgò la prima costituzione del Nicaragua. Nel 1844 truppe salvadoregne invasero il N. al comando di F. Malespín e nel 1848 gli inglesi occuparono San Juan del Norte, stabilendo un protettorato sul territorio dei *mosquitos*. Tuttavia, con il patto di Managua (28-I-1860) gli inglesi riconobbero la sovranità del N. sui *mosquitos*, a condizione che fosse concessa loro l'autonomia, a cui rinunciarono soltanto nel 1894. Nel 1855 l'avventuriero W. Walker giunse in N. al comando di un gruppo di mercenari e l'anno successivo, con l'appoggio degli Stati Uniti, si proclamò presidente. Sconfitto dai nicaraguensi con l'aiuto degli eserciti centroamericani, Walker fu giustiziato in Honduras nel 1857. Nel 1893, la rivoluzione liberale guidata da J. Santos Zelaya pose fine a tre decenni di governi conservatori. Assunta la presidenza, Zelaya recuperò il controllo sulla costa del Pacifico. Nel 1909, Zelaya fu sostituito da A. Díaz, con l'appoggio degli Stati Uniti, che negli anni successivi consolidarono il controllo sull'economia e sulla politica del paese. Nel 1912, la resistenza guidata da B. Zeledón si oppose al primo intervento militare degli Stati Uniti, che tuttavia rimasero in N., in modo praticamente stabile, per i successivi vent'anni, imponendo il trattato Bryan-Chamorro (5-VIII-1914) con il quale si assicuravano i diritti per la costruzione di un canale interoceanico attraverso il N. e la «tutela» del paese. Nel 1927 il generale A.C. Sandino si sollevò in armi contro l'occupazione, dando inizio alla prima guerra di guerriglia del continente. Gli Stati Uniti organizzarono l'esercito governativo sotto il comando di A. Somoza e nel dicembre 1932 si ritirarono dal paese. Nel 1934 la Guardia nazionale di Somoza assassinò A.C. Sandino e due anni più tardi Somoza destituì l'allora presidente Sacasa, imponendo una dittatura destinata a protrarsi per vent'anni.

La dittatura dei Somoza. Nel dicembre 1941 il N. dichiarò guerra ai paesi dell'Asse. Nel dopoguerra le opposizioni contro la dittatura continuarono a essere vive. Tuttavia fu eletto (1947) presidente un uomo di Somoza, V. Román y Reyes. Questi morì nel 1950 e fu sostituito dallo stesso Somoza. Nel 1954-55, nonostante l'adesione del N. (1951) all'Organizzazione degli stati centroamericani (ODECA) comprendente San Salvador, Guatemala, Honduras, Costa Rica, Somoza cercò invano di far cadere il presidente della Costa Rica J. Figueres. Gli strascichi del conflitto e la crescente opposizione interna sfociarono nell'attentato del 21-IX-1956, che portò Somoza alla morte pochi giorni dopo. Lo sostituì alla presidenza il figlio Luís e il fratello Anastasio assunse il comando della Guardia nazionale. Nell'aprile 1957 riesplosero i contrasti tra N. e Honduras per la frontiera lungo la terra dei *mosquitos*. Il conflitto fu evitato grazie all'intervento dell'Organizzazione degli stati americani (OAS). La corte dell'Aia (novembre del 1960) confermò giuridicamente valido lo *status quo* confinario. Nel 1959 l'avvento di Castro a Cuba aumentò l'opposizione alla dittatura. Nel novembre del 1960, in un momento di grande fermento nei Caraibi, si verificò un tentativo di rivolta che, però, non indebolì il potere dei Somoza. Nel frattempo (1961) C. Fonseca Amador fondò il Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN). Nelle elezioni del 1963 fu eletto alla presidenza un fedele dei Somoza, R. Schick Gutiérrez. Questi morì nell'agosto del 1966. Il 1°-VII-1967 divenne presidente A. Somoza, avendo prevalso su Aguero, capo del partito conservatore. Il clan dei Somoza rimase l'indisturbato controllore dei vari rami dell'economia, grazie agli ottimi rapporti con gli Stati Uniti. Nel marzo 1974 fu approvata la nuova costituzione, e in settembre Somoza fu rieletto presidente. In dicembre si riaccese la guerriglia sandinista. In dicembre si riaccese la guerriglia sandinista: con l'assalto alla casa di Chema Castillo, il FSLN ottenne la liberazione di tutti i prigionieri politici, ma Somoza proclamò lo stato d'allarme e la legge marziale. La repressione si estese a tutto il territorio nazionale e il FSLN perse molti dei suoi dirigenti. Nel 1978 l'assassinio di uno dei leader dell'opposizione, P. J. Chamorro, scatenò un'ondata di insurrezioni popolari nel paese e la guerriglia si tramutò in un sollevamento nazionale. Nel luglio 1979 A. Somoza fu costretto a fuggire da Managua, ponendo fine così a un «regno» familiare durato mezzo secolo.

I sandinisti al potere e i *contras*. La diplomazia statunitense si adoperò perché il governo scaturito dalla rivoluzione risultasse «pluralista». Tali pressioni ebbero successo poiché nel nuovo governo il ministro degli Esteri fu un sacerdote, padre M. d'Escoto, il ministro degli Interni T. Borge, un comandante sandinista, e il ministro dell'Economia, R. Mayorga, l'ex segretario del Mercato comune centroamericano. Il governo sandinista intraprese un vasto programma di riforme. Nazionalizzò le banche, confiscò i beni dei Somoza (il 50% delle fonti produttive del paese), organizzando inoltre una campagna nazionale di alfabetizzazione e stabilendo l'accesso gratuito al servizio sanitario. Ma nella compagine governativa emersero subito dei contrasti, divenuti particolarmente acuti nel maggio del 1980, quando fu decisa la creazione di un consiglio di stato, dove i sandinisti avrebbero avuto la maggioranza assoluta. Dimessisi per protesta V. Chamorro e A. Robelo, la giunta fu formata unicamente da sandinisti, con a capo il comandante D. Ortega. Nel giugno 1981 si dimise anche il vice-ministro della Difesa E. Pastora. Nel frattempo, con l'elezione di R. Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, questi sospesero gli aiuti finanziari, accusando i sandinisti di sostenere la guerriglia nel Salvador. Altro episodio drammatico fu la rivolta (maggio 1981) degli indios miskitos, stanziati lungo il fiume Coco tra il N. e l'Honduras. La repressione delle milizie sandiniste fu durissima costringendo gli indios a fuggire in Honduras. Verso la fine del 1981 si erano già formati due centri di lotta armata contro il governo sandinista. Al nord, al confine con l'Honduras, operavano i *contras* (controrivoluzionari) del Frente democrático nicaragüense (FDN), formato da guardie di Somoza fuoruscite e da miskitos. Al sud, al confine con la Costa Rica, operava invece la Alianza revolucionaria democrática (ARDE), diretta da E. Pastora e braccio armato della tendenza socialdemocratica moderata che non si riconosceva più nel governo di Managua. Ambedue le formazioni erano sostenute dagli Stati Uniti. La situazione divenne critica nell'ottobre 1983 quando i porti di Puerto Cabezas e Puerto Sandino furono minati da partigiani che volevano impedire i rifornimenti di armi per l'esercito sandinista. Il comandante D. Ortega fece un appello alla comunità internazionale perché cessassero gli attacchi al suo regime. L'appello di Ortega ebbe abbastanza successo. Da un lato perché l'azione degli Stati Uniti in appoggio agli antisandinisti fu frenata sia da un'opinione

Nicaragua

» **1502**
Colombo giunge sulle coste orientali del Nicaragua.
» **1522**
Esplorazione di G. Gonzáles.
» **1524**
F. Hernández de Córdoba fonda le città di Granada e León, dando inizio al periodo coloniale.
» **1527**
Pedrarias Dávila diventa governatore e capitano generale.
» **1544**
Il territorio del Nicaragua fa parte della *Audiencia* e poi del governatorato del Guatemala.
» **1630**
Insediamento inglese sulla Costa de Mosquitos.
» **1821**
Indipendenza dalla Spagna e annessione all'impero messicano.
» **1823**
Il Nicaragua fa parte delle Province Unite del Centroamerica.
» **1838**
Si scioglie la federazione centroamericana. Prima costituzione del Nicaragua.
» **1848**
Gli inglesi occupano San Juan del Norte e stabiliscono un protettorato sui *mosquitos*.
» **1855**
L'avventuriero W. Walker giunge in Nicaragua e l'anno successivo si proclama presidente. Sconfitto, viene giustiziato in Honduras (1857).
» **1860**
Con il patto di Managua, gli inglesi riconoscono la sovranità del Nicaragua sui *mosquitos*.
» **1893**
La «rivoluzione liberale» di J. Santos Zelaya pone fine a trent'anni di governi conservatori.
» **1909**
Deposto Zelaya, A. Díaz assume la guida del paese con l'appoggio degli Stati Uniti.
» **1912**
Primo intervento militare degli Stati Uniti, cui si oppone la resistenza guidata da B. Zeledón.
» **1914**
Trattato Bryan-Chamorro fra Stati Uniti e Nicaragua.
» **1927-34**
Inizia la resistenza guidata da A.C. Sandino, che si concluderà con il ritiro del corpo di spedizione nordamericano (1932) e l'omicidio di Sandino (1934).
» **1936**
Il generale A. Somoza impone una dittatura, proseguita alla sua morte dai figli Luís (1956-63) e Anastasio jr. (1967-79).
» **1961**
Costituzione del Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN).
» **1974**
Crescita dell'opposizione alla dittatura e azioni dei sandinisti. Somoza proclama la legge marziale e attua una feroce repressione.
» **1978**
L'assassinio di P. J. Chamorro, leader dell'opposizione, provoca una serie di insurrezioni popolari guidate dal FSLN.
» **1979**
Vittoria sandinista. Il nuovo governo sandinista intraprende un vasto programma di riforme.
» **1981**
Cresce la politica aggressiva contro il Nicaragua a seguito dell'insediamento di R. Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, che appoggiano le azioni dei *contras*.
» **1984**
Elezione di D. Ortega alla presidenza.
» **1985**
Reagan decreta l'embargo totale del commercio con il Nicaragua. Cresce l'intensità della guerra dei *contras* dai confini honduregni.
» **1990**
Alle elezioni presidenziali Ortega è sconfitto da V. Barrios Chamorro, sostenuta dall'Unione nazionale d'opposizione (UNO).
» **1995**
S. Ramírez, ex vicepresidente della repubblica, fonda un nuovo partito, il Movimento per il rinnovamento sandinista (MRS).
» **1996**
Alle elezioni presidenziali il candidato di destra A. Alemán prevale su D. Ortega.
» **2001**
Il leader del Partido liberal constitucionalista (PLC), E. Bolaños, è il nuovo presidente del Nicaragua.
» **2004**
Alle elezioni municipali il FSLN si afferma come la prima forza politica del paese.

pubblica ostile sia dalle resistenze del Congresso. Dall'altro si era formato a Contadora (Panamá) nel maggio 1983 un «gruppo» formato dai rappresentanti di Messico, Venezuela, Colombia e Panamá, il quale cercava di trovare una soluzione di compromesso al conflitto centroamericano. Rivelatasi inefficace la missione Kissinger in N., il gruppo di Contadora riuscì a fare qualche progresso. Il 4-XI-1984, infatti, si svolsero le elezioni generali praticamente senza opposizione. Ortega fu eletto presidente della repubblica e il regime ne uscì rafforzato, mentre la guerriglia antisandinista iniziò a perdere terreno. Alla maggior stabilità politica raggiunta nel 1985 corrispose un netto peggioramento della situazione economica. Il 29-IV-1985 il presidente Ortega intraprese, per cercare aiuti economici, un viaggio in Europa che iniziò a Mosca dove vennero firmati numerosi accordi di collaborazione. Il presidente Reagan reagì, decretando, il 1° maggio, l'embargo totale del commercio degli Stati Uniti con il Nicaragua. Nel marzo 1988 la crisi si aggravò per un incidente di frontiera con l'Honduras e il repentino invio di *marines* statunitensi. Subito dopo però, il 21 marzo, per la prima volta si incontrarono a Sapoá rappresentanti del governo e della *contra*, firmando una tregua di sei mesi.

Il post-sandinismo. La situazione, però, continuò a essere tesa, poiché vi furono nuovi scontri tra le forze governative e i *contras*, e la situazione economica rimase molto critica. Su questo sfondo, il 25-II-1990 si svolsero le presidenziali, in cui Ortega fu sconfitto da V. Barrios de Chamorro, vedova di P. J. Chamorro, assassinato nel 1978 da sicari somozisti. La nuova presidente sostenuta da 14 partiti federati nell'Unione nazionale d'opposizione (UNO) dovette fronteggiare la ripresa degli scontri tra ex militari sandinisti (i *recompas*) ed ex *contras* (i *recontras*). Nel luglio 1993 l'esercito riuscì a prevalere sui *recompas*, mentre nel 1994 si giunse a un accordo tra il governo e i *contras* ancora in armi. Sul fronte interno la riforma della costituzione del 1987 creò dei dissidi. Mentre la presidente auspicava soltanto un rinnovamento volto a eliminare l'eredità del periodo sandinista, il parlamento varò una revisione del testo costituzionale, ottenendo (luglio 1995) la promulgazione della gran parte degli emendamenti costituzionali proposti. La situazione politica del paese si deteriorò: dopo lo scioglimento dell'UNO, anche le forze sandiniste si disgregarono. Nel gennaio 1995 l'ala moderata del FSLN, guidata dall'ex vicepresidente della repubblica S. Ramírez, entrò in contrasto con D. Ortega, dando vita al Movimento per il rinnovamento sandinista (MRS, socialdemocratico). In questa situazione instabile, si svolsero le elezioni generali dell'ottobre 1996, ove prevalse il candidato di destra, A. Alemán, su D. Ortega. Contro il nuo-

vo presidente nel gennaio 1997 fu compiuto un attentato, andato a vuoto; alla fine del 1997, tuttavia, venivano conclusi importanti accordi di pacificazione fra la maggioranza governativa e l'opposizione sandinista, e gli ultimi guerriglieri deponevano le armi. All'inizio del 2000 si verificarono scontri navali con l'Honduras, dopo il riconoscimento da parte di quest'ultimo della sovranità colombiana sulle isole San Andrés e provincia, rivendicate anche dal N. Nel 2001 si tennero le elezioni presidenziali: lo scontro tra Ortega e E. Bolaños, leader del PLC (Partido liberal constitucionalista) si concluse con la vittoria di quest'ultimo, forte del sostegno degli Stati Uniti e della chiesa cattolica. Bolaños annunciò una nuova fase improntata alla lotta alla corruzione e una politica attiva per l'occupazione. Nel dicembre 2002 venne arrestato l'ex presidente Alemán, accusato di corruzione. Il presidente Bolaños si trovò tuttavia in una situazione di difficile governabilità per la mancanza di una maggioranza parlamentare, il rallentamento dell'economia e l'aumento della disoccupazione. Alle elezioni municipali del novembre 2004 il FSLN si affermò come la prima forza politica del paese, ottenendo il 44% dei voti.

Niger Stato dell' → Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (1.186.408 km^2) confina a N con l'Algeria e la Libia, a E con il Ciad, a S con la Nigeria e il Benin, a SO con il Burkina Faso e a O con il Mali. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 11.395.000 abitanti.

Niger

» **1795-1805**
Esplorazioni dello scozzese Mungo Park.

» **Fine sec. XIX**
Penetrazione militare francese e creazione del territorio di Alto Senegal e Niger.

» **1922**
Il Niger diviene colonia nell'ambito dell'Africa Occidentale Francese.

» **1958**
Il Niger diventa autonomo nell'ambito della Comunità francese.

» **1960**
Indipendenza del Niger. Presidente è Hamani Diori del Parti progressiste nigérien (PPN).

» **1974**
Dopo un periodo caratterizzato da una grave siccità, il presidente viene deposto da un colpo di stato militare guidato dal colonnello Seyni Kountché.

» **1987**
Dopo alcuni anni in cui aveva avviato un processo di democratizzazione del paese, Kountché muore e gli succede Ali Seibou come capo dello stato.

» **1988**
Seibou crea un nuovo partito unico, il Mouvement nationale pour une société de développement (MNSD).

» **1992**
Nuova costituzione approvata con un referendum.

» **1993**
Le elezioni assegnano la maggioranza a una coalizione di partiti d'opposizione, l'Alliance des forces de changement (AFC), mentre nuovo presidente viene eletto Mahamane Ousmane della Convention démocratique et sociale-Rahama (CDS).

» **1994**
Il primo ministro Mahamadou Issoufou, del Parti nigérien pour la démocratie et le socialisme-Tarayya (PNDS), rassegna le dimissioni e il suo partito passa all'opposizione.
Il nuovo primo ministro designato Souley Abdoulaye del CDS non ottiene la fiducia dall'assemblea nazionale che viene sciolta dal presidente.

» **1995**
Le elezioni legislative vengono vinte dall'opposizione. Il presidente è costretto ad accettare la nomina di Hama Amadou dell'MNSD come primo ministro.

» **1996**
In un periodo di crisi economica, tutte le istituzioni e i partiti del paese vengono sciolti da un colpo di stato militare condotto dal capo di stato maggiore Ibrahim Barre Mainassara. Si tengono comunque le elezioni presidenziali, vinte da Mainassara.

» **1999**
Mainassara viene assassinato. Nuova guida provvisoria del paese è un Conseil de réconciliation nationale (CRN) guidato da Daouda Mallam Wanké.
Le elezioni di ottobre portano alla presidenza Tandja Mamadou dell'MNSD.

» **2000**
Hama Amadou è di nuovo primo ministro.

» **2002**
Nuovi ammutinamenti militari vengono repressi.

» **2004**
Elezioni presidenziali e legislative portano alla riconferma di Tandja Mamadou e Hama Amadou rispettivamente nelle cariche di presidente e primo ministro.

Dalle esplorazioni ottocentesche alla fine degli anni '80. Il N. fece parte del regno di Kanem-Burnu. Il territorio attuale fu esplorato dallo scozzese Mungo Park (1771-1805). Nel luglio 1900 la Francia creò il territorio militare di Zinder, che comprendeva il territorio dell'Alto Senegal e Niger. Nell'ottobre 1922, il territorio venne dichiarato colonia e posto sotto l'autorità del governatore generale dell'Africa Occidentale Francese; capitale fu dapprima Zinder, poi, dal 1926, Niamey. Nel 1946 il N. fu ordinato in territorio d'oltremare della Repubblica Francese. Raggiunta l'autonomia nel 1958 nell'ambito della Comunità francese e la piena indipendenza nell'agosto del 1960, primo presidente ne divenne Hamani Diori, leader del Parti progressiste nigérien (PPN). Le relazioni con l'Europa occidentale, e particolarmente con la Francia, rimasero buone. Nel 1973 il N., come molti altri paesi dell'area subsahariana, venne colpito da una terribile siccità, a cui il governo non seppe fare fronte. Il 15-IV-1974 il presidente Diori venne deposto da un colpo di stato militare guidato dal colonnello Seyni Kountché, capo di stato maggiore delle forze armate. Kountché abrogò la costituzione, tenne in carcere per molti anni Hamani Diori e instaurò una dittatura militare, durata oltre un decennio. Kountché governò in modo autocratico, ottenendo però una discreta popolarità in virtù della favorevole congiuntura economica determinata dalla scoperta di ricchi giacimenti di uranio. Negli ultimi anni di governo con molta lentezza Kountché avviò un processo di democratizzazione. Quando morì nel 1987 gli succedette Ali Seibou, un altro militare, il quale ereditò un paese in grave crisi economica. Il boom dell'uranio era infatti ormai finito e, alla metà degli anni '80, una nuova grave siccità aveva colpito il paese. Seibou continuò comunque lungo la strada imboccata dal suo predecessore. Nel 1988, costituì un partito unico, il Mouvement nationale pour une société de developpement.

Dagli anni '90 a oggi. La vita politica del paese continuò a essere dominata da Saibou e dal partito unico, l'MNSD. Gli inizi degli anni '90 furono contrassegnati da manifestazioni e violenti scontri, provocati dall'applicazione del severo piano economico introdotto dal governo per poter accedere agli aiuti internazionali. Contemporaneamente si sollevò la popolazione tuareg nel nord del paese, che rivendicava l'autonomia della regione dell'Azawak. A fronte della difficile si-

tuazione, Saibou annunciò l'introduzione del multipartitismo e la mitigazione delle misure economiche di austerità. Con il referendum del 26-XII-1992 fu approvata una nuova costituzione e le elezioni del 14-II-1993 diedero la maggioranza nell'assemblea nazionale all'Alliance des forces de changement (AFC), coalizione dei nove partiti di opposizione. A conclusione di questa fase si ebbe la vittoria a sorpresa, alle presidenziali del marzo 1993, di Mahamane Ousmane, leader della Convention démocratique et sociale-Rahama (CDS). Alla carica di primo ministro fu nominato Mahamadou Issoufou, presidente del Parti nigérien pour la démocratie et le socialisme-Tarayya (PNDS). Nel settembre 1994, il primo ministro, in polemica col presidente, rassegnò le dimissioni, mentre il suo schieramento, il PNDS, si distaccò dall'AFC per confluire nelle file dell'opposizione. A Issoufou subentrò Souley Abdoulaye, che non riuscì però a ottenere la fiducia dell'assemblea nazionale, che fu quindi sciolta da Ousmane. Le nuove elezioni del gennaio 1995 conferirono la maggioranza alla nuova alleanza stipulata tra i partiti ex avversari MNSD e PNDS. L'8 febbraio M. Issoufou venne nominato presidente dell'assemblea nazionale. Costretto ad accettare l'esito dello scrutinio, il presidente Ousmane nominò primo ministro Hama Amadou, segretario generale dell'MNSD ed esponente di spicco dei regimi militari al potere prima del 1991, dando vita a una difficile coabitazione ai vertici dello stato. Anche la situazione economica rimase precaria. In tale contesto fu compiuto, nell'indifferenza della popolazione, un colpo di stato militare (27-I-1996) da parte del capo di stato maggiore Ibrahim Barre Mainassara: destituiti Ousmane e Amadou, sospese le istituzioni democratiche, sciolti i partiti politici, fu mantenuto lo stato d'emergenza e il paese rimase isolato. Ma le pressioni internazionali costrinsero la giunta militare ad accelerare il ritorno alla legalità costituzionale. Le elezioni del 1996 furono vinte da Mainassara che nel 1999 periva assassinato a seguito di un nuovo colpo di stato militare che sciolse provvisoriamente le istituzioni e insediò un Conseil de réconciliation nationale (CRN) guidato da Daouda Wanké. Le elezioni dell'ottobre 1999 portarono alla presidenza il candidato dell'MNSD Tandja Mamadou, mentre Amadou tornò nel 2000 a ricoprire la carica di primo ministro. Nel 2002 le continue tensioni politiche e sociali si evidenziarono in due ammutinamenti militari, poi repressi, a Diffa e Niamey. Nel dicembre 2004 si svolsero le elezioni presidenziali e legislative. Dalle prime uscì rieletto il presidente in carica, Tandja Mamadou; le seconde portarono alla riconferma di Amadou nella carica di primo ministro.

Nigeria Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (923.768 km^2) si affaccia sul golfo di Guinea a S e confina a N con il Niger, a E con il Ciad e il Camerun e a O con il Benin e ancora con il Niger. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 121.020.000 abitanti

Dalle origini al periodo coloniale. Area interessata nei secc. XVI-XVIII dal commercio degli schiavi, aveva visto in questo periodo nel nord la formazione del più grande stato della regione, il califfato di Sokoto, e la graduale scomparsa della tratta dei neri che avvenne peraltro ben oltre la sua abolizione ufficiale. Con l'esportazione dell'olio e altri commerci per i mercati europei, la costa della N. divenne fonte di grossi guadagni. Possedimento inglese dipendente dapprima dall'amministrazione della Sierra Leone, poi dalla Costa d'Oro, la regione divenne autonoma nel 1886 assumendo la denominazione di Colonia e Protettorato di Lagos, e si costituì come Colonia e Protettorato della N. meridionale solo nel 1906 (comprendendo anche il Benin). La penetrazione inglese nella regione settentrionale del paese proseguì tra il 1900 e il 1903, ma solo nel 1914 vi fu la fusione completa delle due regioni. Il ventennio fra le due guerre mondiali vide un certo sviluppo economico e il progressivo evolversi di gruppi indigeni miranti all'emancipazione nazionale. Tuttavia il movimento indipendentistico toccò l'acme soltanto dopo la seconda guerra mondiale. L'Inghilterra, tra il 1947 e il 1954 accordò due costituzioni federali che permisero di avviare lentamente il paese all'autogoverno.

Indipendenza e prima repubblica. La conferenza costituzionale di Londra del maggio-giugno 1957, fissando la data dell'indipendenza per il 1960, elaborò un sistema rappresentativo federale con un governo centrale a Lagos e tre governi locali per altrettante grandi regioni (orientale, occidentale e settentrionale). Il 12-XII-1959 si svolsero le consultazioni popolari per l'elezione del primo parlamento federale, in cui il Northern People's Congress (NPC), il partito dominante nella regione settentrionale, ottenne la maggioranza, mentre il 1°-X-1960 venne proclamata l'indipendenza della Federazione Nigeriana, seguita a breve distanza dall'ammissione all'ONU. Tafawa Balewa, dell'NPC, venne nominato primo ministro e ministro degli Esteri. Tre anni più tardi (1°-X-1963), la Federazione sarebbe diventata Repubblica Federale nell'ambito del Commonwealth. Presidente (non esecutivo) venne nominato Nnamdi Azikiwe del National Council for Nigeria and the Cameroons (NCNC), il partito dominante nella regione orientale. Dominata dopo le elezioni federali del dicembre 1964 da due grandi raggruppamenti politici, l'NNA (Nigerian National Alliance) e l'UPGA (United Progressive Grand Alliance) che non esitarono a scontrarsi senza esclusione di colpi, la N. divenne ben presto preda di notevoli disordini interni, che sfociarono, il 15-I-1966, in un colpo di stato militare. Dopo una prima parentesi di potere del generale ibo Aguyi Ironsi, in seguito a una nuova rivolta dell'esercito il comando passò al colonnello Yakubu Gowon, un uomo del nord e di mediazione tra le parti. Da quel momento tuttavia iniziarono ad accentuarsi gli scontri fra le élite e popolazioni di regioni diverse, soprattutto da parte degli ibo. Il 27-V-1967 la regione orientale si proclamò indipendente come Repubblica del Biafra, con a capo il colonnello Odumegwu Ojukwu. Due mesi più tardi il governo federale (sostenuto politicamente da Gran Bretagna, Unione Sovietica e dalla maggior parte dei paesi africani) attaccò militarmente il Biafra (appoggiato da Francia e Portogallo), avviando una guerra di logoramento protrattasi per oltre due anni e mezzo.

Nel gennaio 1970 partì l'offensiva risolutiva dei federali. Il 15 gennaio, mentre Ojukwu fuggiva all'estero, venne firmata la resa e il trattato di «riunificazione». e ed il potere passò nelle mani del generale Gowon. Sul piano amministrativo, la vecchia suddivisione politico-amministrativa venne sostituita da una federazione di 12 stati. Gli anni successivi alla guerra civile furono caratterizzati dalla progressiva espansione dell'economia nigeriana, accompagnata dalla graduale ascesa della N. tra i paesi africani. Nel 1970 fu costituita la Nigerian National Oil Corporation (posseduta per il 51% dallo stato), mentre la N. entrò a far parte dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC). In politica estera Gowon accentuò la scelta del non allineamento, cercando nel

contempo di fare della N. una potenza regionale e un punto di riferimento per tutta l'Africa nera. Ma il 27-VII-1975 Gowon fu rovesciato da un incruento colpo di stato attuato mentre si trovava all'estero. Capo dello stato (e del consiglio supremo militare) divenne Murtala Ramat Muhammad, il cui programma era basato sul ritorno a una gestione collettiva del potere (nell'ambito della giunta militare) e sulla lotta alla corruzione. Muhammad fissò anche una data per il ritorno a un sistema costituzionale (il 1°-X-1979), ma la violenza non si placò: il 13-II-1976 Muhammad venne ucciso in un oscuro e fallimentare tentativo di colpo di stato, presumibilmente ispirato da Gowon. Capo dello stato divenne il principale collaboratore di Muhammad, il generale Olusegun Obasanjo. Questi avviò una riforma dei governi locali per uniformarli a unico modello; venne elaborata una nuova costituzione che faceva della N. una federazione di 19 stati con un sistema presidenziale sul modello americano e un potere legislativo incarnato dal parlamento. Alle elezioni legislative e presidenziali del luglio-agosto 1979 si affermò il National Party of Nigeria (NPN), guidato da Alhaji Shehu Shagari, che venne eletto presidente della repubblica.

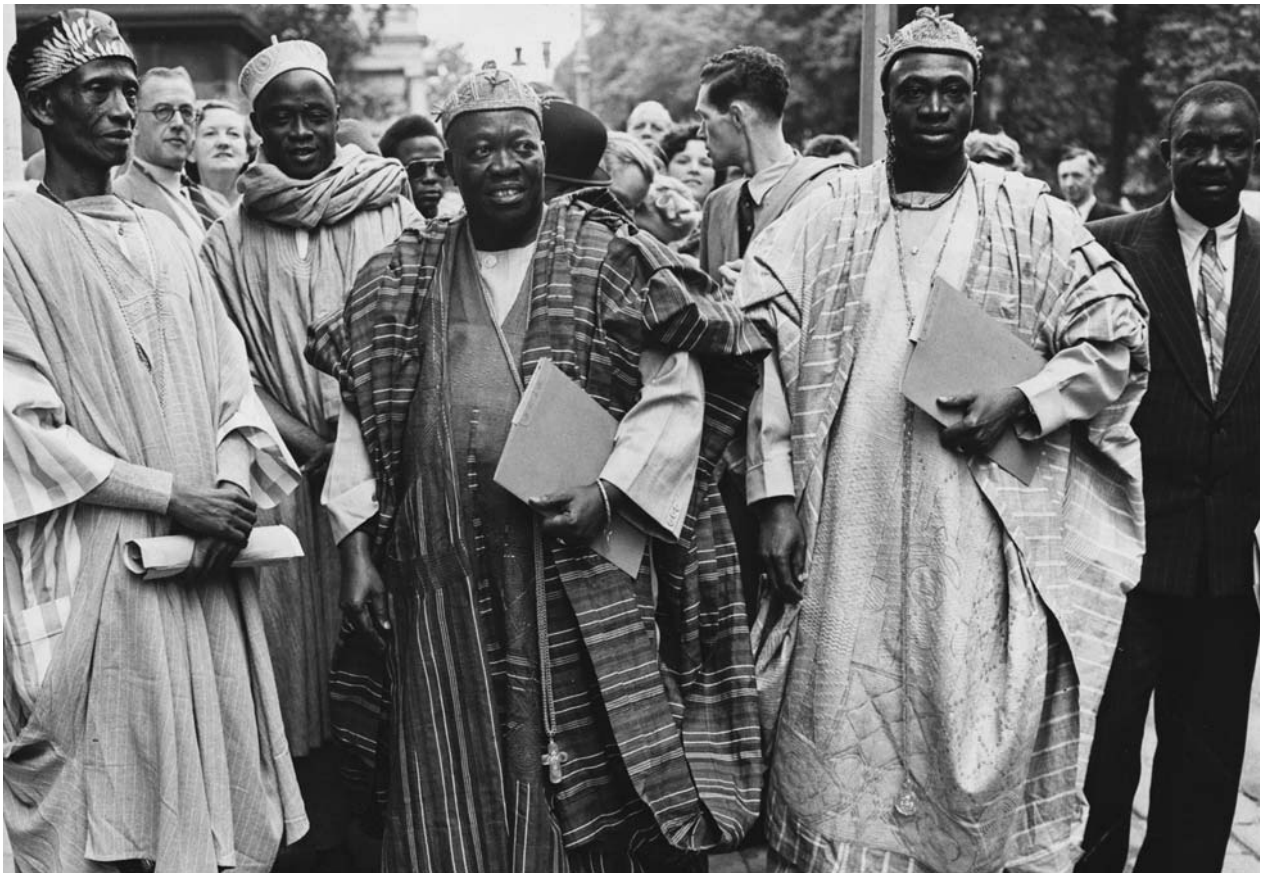
La seconda repubblica fino ai giorni nostri. Con la presidenza di Shagari iniziò la cosiddetta «seconda repubblica». La prima fase della nuova gestione fu caratterizzata, sul piano economico, da grande dinamismo. Venne avviato un piano di grandi investimenti per creare un sistema di infrastrutture tale da reggere la spinta dell'industrializzazione, anche se ciò creò un'economia completamente dipendente dalle importazioni: risultato fu che nel 1982 il boom era già finito. Il paese si trovava ora immerso in gravissime contraddizioni (inflazione galoppante, incontrollata urbanizzazione, ecc.), mentre si diffondevano movimenti integralisti alcuni dei quali entrarono in aperto conflitto con lo stato. Sul piano internazionale Shagari si mostrò incapace di mantenere vitale l'immagine della N. come potenza regionale. Nell'agosto-settembre 1983 si svolse un nuovo turno elettorale (elezioni legislative e presidenziali), che segnò nuovamente una grossa affermazione del NPN e del suo leader. Tuttavia tale successo fu accompagnato da numerose polemiche e l'intervento dei militari, che il 31-XII-1983 operarono un nuovo colpo di stato e si insediarono al potere, non fu malvisto dalla popolazione. Capo dello stato divenne il generale Muhammadu Buhari, che ricostituì il consiglio militare supremo, mise fuori legge tutti i partiti e sospese le garanzie costituzionali, giustificando tutto ciò come sistema per contrastare l'immoralità dilagante nel paese. Nonostante ciò le misure di austerità furono impopolari. Il 27-VIII-1985 Buhari fu deposto in un incruento colpo di stato che portò al potere il generale Ibrahim Babangida, che promise la riconsegna del potere ai civili in un primo tempo fissata al 1990 e poi rinviata di tre anni.

L'accentuazione dell'inflazione e della disoccupazione portò a forti ripercussioni sul

Nigeria

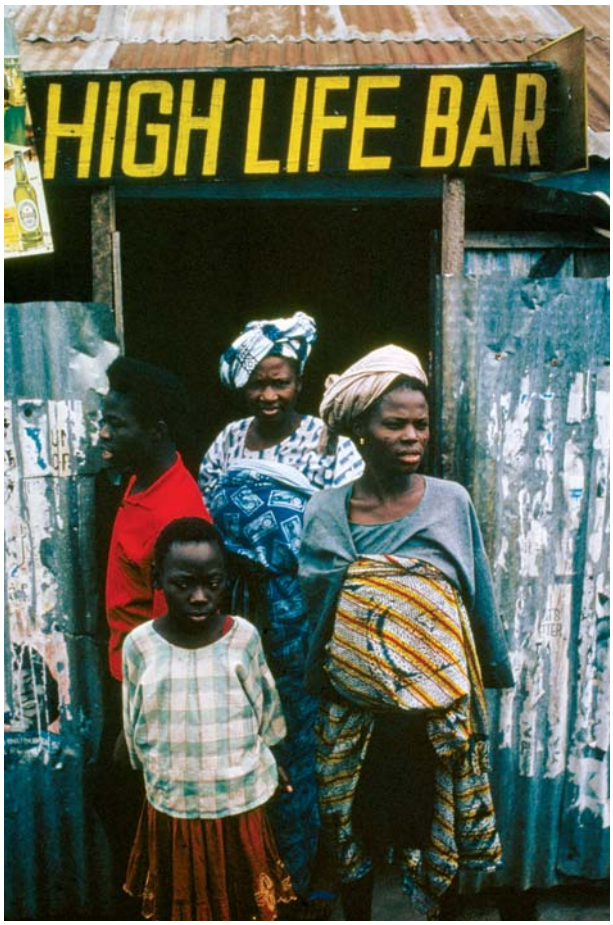
- **Secc. XVI-XVIII**
  L'area è interessata dal commercio degli schiavi.
- **Sec. XIX**
  Formazione e decadenza del califfato di Sokoto nel nord. Termina la tratta degli schiavi.
- **1886**
  Gli inglesi formano la Colonia e Protettorato di Lagos.
- **1903**
  Si compie l'occupazione inglese delle regioni del nord.
- **1906**
  Viene costituita la Colonia e Protettorato della Nigeria meridionale.
- **1914**
  I possedimenti britannici nel futuro territorio della Nigeria vengono riuniti.
- **1947-54**
  Due nuove costituzioni federali avviano il paese all'autogoverno.
- **1959**
  Viene eletto il primo parlamento federale. Il Northern People's Congress (NPC) ottiene la maggioranza.
- **1960**
  Indipendenza della Federazione Nigeriana. Tafawa Balewa, dell'NPC, è nominato primo ministro.
- **1963**
  La Federazione diviene Repubblica Federale nell'ambito del Commonwealth. Nnamdi Azikiwe del National Council for Nigeria and the Cameroons (NCNC) viene nominato presidente (non esecutivo).
- **1966**
  Colpo di stato militare. Al potere si succedono il generale ibo Aguyi Ironsi e, in seguito a una nuova rivolta, il colonnello Yakubu Gowon.
- **1967-70**
  Secessione e guerra del Biafra.
- **1975**
  Colpo di stato militare. Nuovo capo del governo è Murtala Ranat Muhammad.
- **1976**
  Assassinato Muhammad, nuovo capo dello stato diviene il suo principale collaboratore il generale Olusegun Obasanjo, il quale negli anni seguenti inaugurerà un sistema presidenziale.
- **1979**
  Alle elezioni legislative e presidenziali si affermano il National Party of Nigeria (NPN) e il suo rappresentante Alhaji Shelu Shagari. Con la presidenza di Shagari inizia la seconda repubblica.
- **1983**
  Le elezioni presidenziali e legislative confermano Shagari e l'NPN. Nuovo colpo di stato. Capo dello stato diviene il generale Muhammadu Buhari, che ricostituisce il consiglio militare supremo.
- **1985**
  Un nuovo colpo di stato porta al potere il generale Ibrahim Babangida.
- **1989**
  Tolta la proibizione sulla formazione di partiti politici, vengono autorizzati solamente il Social Democratic Party (SDP) e la National Republican Convention (NRC).
- **1992**
  Le elezioni per l'assemblea nazionale vengono vinte dell'SDP. Vengono nominati un consiglio nazionale di transizione presieduto da un civile, Ernest Shonekan, e il National Defence and Security Council (NDSC) per gestire la transizione.
- **1993**
  Le dimissioni di Shonekan permettono ai militari guidati dal generale Sani Abacha di riprendere il potere.
- **1994**
  Il probabile vincitore delle elezioni presidenziali del 1993, Moshood Abiola, viene arrestato.
- **1995**
  Viene eseguita la pena capitale contro lo scrittore Ken Saro-Wiwa e altri attivisti politici ogoni.
- **1998**
  Muore Abacha.
- **1999**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte da Obasanjo, candidato dal People's Democratic Party (PDP). Ritorno al governo civile.
- **2000**
  Violenti scontri tra cristiani e musulmani seguono l'adozione della *shari'a* da parte di vari stati del nord.
- **2003**
  Le elezioni confermano la maggioranza del PDP e la presidenza di Obasanjo.

Benché la regione costiera fosse già precedentemente sotto controllo britannico, i territori interni della Nigeria furono inclusi nella colonia solo a partire dal 1900. Nella foto, un incontro tra dignitari locali e funzionari dell'amministrazione coloniale britannica.



Tra il 1947 e il 1954 l'Inghilterra concesse due costituzioni alla colonia della Nigeria che rappresentarono un primo passo verso il coinvolgimento delle *élites* locali nella gestione del paese. Nella foto, un capo della numerosa tribù yoruba arriva alla conferenza costituzionale di Londra (1953).

Tra il 1967 e il 1970, la Nigeria fu sconvolta dalla secessione del Biafra, la regione orientale, che portò a una feroce guerra tra governo federale e secessionisti. Nella foto, un soldato federale accanto a un manifesto contro il generale Ojukwu, capo dei separatisti.



La Nigeria dispone di notevoli giacimenti petroliferi. Lo sfruttamento di questa risorsa non ha però portato a un diffuso benessere. Nella foto, scena da una bidonville cresciuta attorno a uno stabilimento per l'estrazione del petrolio (1974).

Durante tutti gli anni Novanta del Novecento e i primi anni del nuovo secolo, si sono acuite le tensioni sociali ed etniche in Nigeria e spesso sono sfociate in episodi violenti: nella foto, la polizia di Lagos interviene negli scontri tra operai portuali e reclutatori di manodopera.

piano sociale, tanto che la criminalità divenne uno dei principali problemi nigeriani. Nell'ottobre 1989, sciolti i partiti di cui era appena stata nuovamente autorizzata la formazione, il consiglio militare permise solamente a due nuove formazioni politiche moderate, il Social Democratic Party (SDP) e la National Republican Convention (NRC), di partecipare alle elezioni. Con l'inizio degli anni '90 si approfondirono le tensioni regionali e religiose, che spesso sfociarono in gravi violenze con molte vittime. Il 4-VII-1992 ebbero luogo le elezioni per l'assemblea nazionale, nelle quali l'SDP conquistò la maggioranza assoluta. In dicembre, in sostituzione del consiglio dei ministri, Babangida nominò un consiglio nazionale di transizione, presieduto da un civile, Ernest Shonekan, che assieme al National Defence and Security Council (NDSC), avrebbe dovuto guidare la transizione del paese alla terza repubblica. Tuttavia il governo Shonekan si dimise il 17-XI-1993 dando l'occasione ai militari, guidati dal generale Sani Abacha, di riprendere il potere. Il regime di Abacha si palesò nefasto, sia per quanto riguarda la situazione interna creata (suscitò scalpore l'arresto del probabile vincitore delle elezioni del 1993, Moshood Abiola), sia per la condizione di crescente isolamento internazionale, approfonditosi in occasione della condanna a morte dello scrittore Ken Saro-Wiwa e di altri attivisti polici di etnia ogoni ostili al regime militare (1995). Con la morte di Abacha nel giugno 1998, furono gettate le basi per un ripristino della democrazia: le elezioni del febbraio-marzo del 1999 riportarono al potere Olusegun Obasanjo, leader del People's Democratic Party (PDP), che diresse il paese verso il ritorno al governo civile. In un contesto caratterizzato da povertà e tensioni politiche, le tensioni etniche e religiose, sempre presenti si acuirono; l'adozione della *sharī'a*, il diritto islamico, da parte degli stati del nord determinò un radicalizzarsi dei contrasti e a partire dal 2000 si verificarono sanguinosi scontri tra cristiani e musulmani. Le elezioni del 2003 confermarono la maggioranza del PDP e la presidenza di Obasanjo.

Norvegia Stato dell'Europa settentrionale. Il suo territorio (324.000 km^2) confina con quelli di Russia a NE, Finlandia a NE, Svezia a E; si affaccia a N sul mare Glaciale Artico e sul mar di Barents, a O sull'oceano Atlantico e a S sul mare del Nord. La sua popolazione in base a una stima del 2004 era di 4.577.457 abitanti.

Norvegia

- **Sec. VIII**
  I norvegesi (ramo dei normanni) conquistano i territori della Norvegia.
- **Secc. IX-X**
  La Norvegia raggiunge l'unità politica formando un unico regno.
- **Sec. X**
  Processo di cristianizzazione.
- **1380**
  La corona di Norvegia viene unita a quella di Danimarca.
- **1397**
  L'Unione di Kalmar comprende in un unico regno, oltre alla Norvegia e alla Danimarca, anche la Svezia.
- **Secc. XVI-XVIII**
  Guerre per impedire alla Svezia di impadronirsi della Norvegia.
- **1814**
  Carlo XIII di Svezia impone il dominio svedese, destinato a durare fino al 1905.
- **1898**
  È introdotto il suffragio universale maschile.
- **1905**
  Proclamazione di indipendenza: il trono viene affidato ad Haakon VII principe di Danimarca.
- **1940**
  La Norvegia viene invasa dai nazisti, il re va in esilio e si forma il governo collaborazionista di V. Quisling. Si sviluppa un forte movimento di resistenza contro gli occupanti.
- **1945**
  La Norvegia è liberata dall'occupazione nazista e il re Haakon VII torna in patria.
- **1949**
  La Norvegia aderisce alla NATO.
- **1957**
  Inizia il regno di Olaf V (fino al 1991).
- **1972**
  Un referendum popolare respinge la proposta di adesione alla CEE.
- **1991**
  Morto il re Olaf V gli succede il figlio Harald.
- **2001**
  Dopo un lungo periodo di prevalenti governi laburisti, il centro-destra si afferma nelle elezioni politiche e si forma il governo presieduto dal cristiano-democratico K.M. Bondevik.
- **2005**
  Alle elezioni di settembre vittoria delle opposizioni di sinistra.

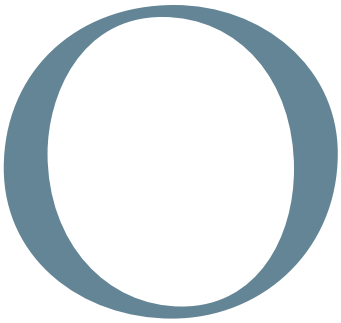
Abitata anticamente da popolazioni forse di razza finnica, fu conquistata nel sec. VIII dai norvegesi (ramo dei normanni). Cristianizzata nel X, raggiunse l'unità politica nei secc. IX-X, quando Harald Harfagre, re del Vestfold, dopo aver sconfitto i piccoli signori locali, formò un unico regno. Nel 1380 la corona di N. fu unita a quella di Danimarca e nel 1397 l'Unione di Kalmar comprese in un unico regno anche la Svezia. L'unione delle due corone, norvegese e danese, non favorì la N., a cui la Danimarca tolse gli ultimi possessi sul mare del Nord (1469). Indebolita dal contrasto con le città dell'Hansa, monopolizzatrici del commercio norvegese, poi dai contrasti religiosi interni tra clero e corona, la N. trovò un equilibrio interno nel 1537, quando vi fu ufficialmente introdotta la confessione luterana. Le difficoltà di convivenza tra N., legalmente regione danese, e Danimarca, i cui interessi prevalsero sempre, furono notevoli. Dopo le guerre (secc. XVI-XVIII) volte a impedire alla Svezia di impadronirsi della N., alla morte di Carlo XII di Svezia (1718) seguì un secolo di neutralità armata durante le guerre di Successione polacca e austriaca e i conflitti scoppiati in seguito alla rivoluzione francese. La N. conobbe uno sviluppo demografico e un processo di ammodernamento istituzionale ed economico, di cui beneficiò specialmente la borghesia cittadina. La N. rimase legata alla Danimarca e ne seguì le vicende storiche fino al 1814, anno in cui fu ceduta alla Svezia (trattato di Kiel) in seguito a una guerra vittoriosa condotta dal futuro re di Svezia Bernadotte. Sciolta l'unione con la Danimarca, si convocò un'assemblea costituente (1814), in cui il partito degli indipendentisti trionfò su quello degli unionisti favorevoli all'unione con la Svezia e che elaborò una nuova costituzione con cui la N. era dichiarata monarchia costituzionale. Quando la costituente elesse re il principe ereditario danese Cristiano VIII, la reazione militare svedese portò sul trono di N. Carlo XIII di Svezia (1814), che impose l'unione norvegese-svedese durata fino al 1905. Nel 1905, il parlamento norvegese dichiarò decaduta l'unione con la Svezia e proclamò l'indipendenza; la decisione venne ratificata da un referendum popolare e dallo stesso parlamento svedese e il trono di N. fu affidato a Haakon VII, principe di Danimarca. Introdotto il suffragio universale maschile (1898), poi esteso alle donne (1913), dopo il prevalere dei gruppi liberali (1910-12), si aprì un nuovo periodo in cui, a parte brevi ministeri di destra e un governo (1930-33) dominato dal partito dei contadi-

ni costituitosi nel 1920, tennero il potere le forze di sinistra, rappresentate specialmente dal Partito dei lavoratori norvegesi, sorto nel 1887 e diventato la maggiore forza politica. Il paese si mantenne neutrale durante la prima guerra mondiale, sperimentando all'interno un rapido processo di crescita economica e sociale, guidato dal Partito laburista e da un forte movimento sindacale. Nel 1940, nonostante avesse dichiarato la sua neutralità, la N. fu invasa dai tedeschi, il re Haakon VII andò in esilio in Inghilterra e si formò il governo collaborazionista di V. Quisling, che collaborò con i tedeschi durante l'occupazione. Contro di esso si sviluppò la coraggiosa resistenza antinazista della grande maggioranza del paese. L'occupazione russa di Kirkenes avviò nel 1944 la liberazione della N. Dopo la capitolazione della Germania rientrò in patria il re Haakon con il principe ereditario Olaf (che succederà al padre nel 1957 come Olaf V). Nel dopoguerra il governo laburista presieduto da G. Gerhardsen svolse una politica sociale ispirata a un graduale progressismo, accelerando la democratizzazione della vita politica. La N. abbandonò la neutralità prebellica, aderendo all'ONU (1945), al piano Marshall, all'OECE, al Consiglio d'Europa, al Comitato permanente di difesa scandinava e alla NATO (1949). Nel 1972 un referendum popolare respinse l'adesione alla CEE. La preminenza dei laburisti (al governo, nel 1935-65, nel 1971-81 e nel 1986-89), interrotta dal calo elettorale del 1989, che ha portato a un governo di centrodestra, è ripresa nel 1990 con la formazione di un governo minoritario. Nel 1994 il governo decideva l'adesione della N. all'Unione Europea, ma un referendum popolare annullava la decisione governativa. Nel 1991, morto il re Olaf V, gli succedeva il figlio Harald, salito al trono con il nome di Harald V. Le elezioni politiche del 1997 segnavano un calo di consensi da parte dei laburisti, mentre quelle del 2001 ne decretavano la sconfitta e premiavano il Partito conservatore con la costituzione di un governo di centro-destra presieduto da Bondevik. Nel 2005 le elezioni furono vinte dalle opposizioni di sinistra guidate dall'ex primo ministro Jens Stoltenberg.

Nuova Zelanda Stato dell'→ Oceania, indipendente dal 1931. Il suo territorio (270.534 km^2) è cosituito da un arcipelago del Pacifico meridionale, affacciato a O al mare di Tasman. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 4.009.000 abitanti. Scoperta da A. Tasman (1642-43) ed esplorata da Cook (1769-72), divenne colonia inglese (1841). La dominazione inglese si accompagnò a una massiccia ondata migratoria di coltivatori e allevatori di origine scozzese e australiana, che procedettero alla colonizzazione sistematica dell'isola, conseguendo rapidamente l'autonomia amministrativa (1852). Inutilmente i maori tentarono in questi anni di resistere all'occupazione combattendo tre guerre dalle quali uscirono decimati (1843-46). Anzi in seguito, la scoperta di importanti giacimenti auriferi e il conseguente sviluppo di una grande industria estrattiva moltiplicò l'immigrazione. Nel paese si affermò una prassi di governo che, nel quadro di istituzioni liberal-parlamentari, fu costantemente riformista. Da segnalare in particolare il governo di R. Seldon (1893-1906) che introdusse il voto femminile, forme di welfare, talune nazionalizzazioni e concesse anche una rappresentanza politica ai nativi. Divenuta (1907) dominion, partecipò a fianco dell'Inghilterra alle due guerre mondiali. Indipendente nell'ambito del Commonwealth dal 1931, estese la propria sovranità sulle Samoa Occidentali e sulle Isole dell'Unione (1949). La vita politica dello stato fu caratterizzata da un bipartitismo di stampo britannico, con alternanza al potere di conservatori e laburisti. La tradizionale politica filoccidentale (partecipazione alla guerra di Corea e del Vietnam a fianco degli USA, adesione all'alleanza difensiva con USA e Australia, ANZUS, 1951, patto collettivo di difesa del Pacifico di sud-est, SEATO 1955-75) venne attenuata dai governi laburisti succedutisi dopo il 1984, che provocarono l'uscita di fatto della N. dall'ANZUS (1986). Nel 1990 tornavano al governo i conservatori. Nel 1992 il sistema elettorale uninominale veniva corretto in senso proporzionale ma le consultazioni del 1993 lasciavano immutato il quadro politico nazionale. Nel 1995 la N. sospendeva la collaborazione militare con la Francia a causa dei test nucleari condotti da quest'ultima negli atolli polinesiani. Nello stesso anno i maori rivendicavano e ottenevano una legge di indennizzo per le terre loro confiscate durante il periodo coloniale. Alle elezioni del 1996 i conservatori ottenevano solo la maggioranza relativa, mentre quelle del 1999 segnavano il ritorno al governo dei laburisti, risultato che veniva riconfermato nelle elezioni del 2002. Dopo entrambe le elezioni la guida del governo venne affidata a una donna primo ministro, Helen Clark.

Nuova Zelanda

- **Sec. X**
  I maori, provenienti dalle isole della Polinesia, scoprono le isole della Nuova Zelanda, fino ad allora disabitate. Le tracce più antiche di insediamenti risalgono al sec. XII.
- **1642-43**
  L'olandese A. Tasman scopre la Nuova Zelanda.
- **1769-72**
  L' inglese J. Cook è il primo europeo a esplorare le isole.
- **1841**
  La Nuova Zelanda è ordinata in colonia inglese.
- **1843-46**
  I nativi maori combattono tre guerre in difesa dei propri territori, uscendone decimati.
- **1852-56**
  La Nuova Zelanda consegue l'autonomia amministrativa e un governo autonomo.
- **1893-1906**
  Governo riformista di R. Seldon.
- **1907**
  La Nuova Zelanda acquista lo status di dominion.
- **1914-18**
  Partecipazione alla prima guerra mondiale a fianco degli inglesi.
- **1931**
  Acquisizione della piena indipendenza nell'ambito del Commonwealth. Avvicendamento negli anni successivi di maggioranze e di governi laburisti e conservatori.
- **1939-45**
  Partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco dell'Inghilterra.
- **1950-75**
  Durante la guerra fredda adesione del paese allo schieramento occidentale con partecipazione alla guerra di Corea e del Vietnam a fianco degli USA.
- **1984-95**
  I legami con le potenze occidentali si attenuano con l'uscita di fatto dall'ANZUS e la sospensione della collaborazione militare con la Francia, causa dissensi sulla questione della denuclearizzazione dell'area.
- **1999**
  Nel quadro della tradizionale alternanza, dopo anni di governo conservatore (dal 1990) i laburisti tornano in maggioranza e al governo.
- **2002**
  Nuova vittoria dei laburisti alle elezioni. Helen Clark è confermata alla guida del governo.



Oceani Uno dei più frequenti appellativi della Terra è quello di «pianeta azzurro». L'azzurro è, infatti, il colore dominante del pianeta visto dai veicoli spaziali, un colore del tutto differente da quelli che caratterizzano gli altri pianeti del sistema solare. Questa caratteristica è dovuta alla copertura oceanica, che costituisce il 70,8% dell'intera superficie – il 61% dell'emisfero boreale e l'81% di quello australe – con uno spessore medio di 3795 m e un volume pari al 12,6% dell'intero volume del pianeta. Questa copertura è suddivisa in tre oceani: Pacifico, 179,6 milioni di km^2 (49,8% della superficie oceanica); Atlantico (106,1 milioni di km^2, 29,4%); Indiano (74,9 milioni di km^2, 20,8%). Ogni O. possiede un certo numero di «mari dipendenti».

Configurazione tettonica. Lo studio della dinamica della crosta oceanica ha condotto a elaborare le teorie più accreditate sull'evoluzione della crosta terrestre. Alla fine degli anni '60 fu enunciata, infatti, la teoria della tettonica a placche, la cui configurazione fu provata dalle rilevazioni satellitari dei decenni seguenti. In base a questa teoria, i continenti e gli oceani appartengono a porzioni della crosta terrestre, dette appunto «placche», che galleggiano su una massa magmatica, l'astenosfera, muovendosi le une rispetto alle altre attraverso moti di convergenza (placche convergenti), di divergenza (placche divergenti) o di scivolamento (placche trasformi). La scoperta ha condotto a costruire la geografia «nascosta», strutturale, della superficie terrestre; geografia che si manifesta attraverso un mosaico di placche, al di sopra della quale si dispone la geografia «visibile» dei continenti e dei mari. La geografia delle placche è soggetta a un notevole dinamismo perché nel fondo degli O., lungo catene montuose vulcaniche, dette «dorsali oceaniche», che avvolgono la terra per 80.000 km e si elevano fino a 3000 m, ha luogo un'ininterrotta risalita di magma dalla sottostante astenosfera. Il magma produce rocce con grande presenza di minerali che vanno ad alimentare il fondo degli O. Il sistema si mantiene in equilibrio perché una parte del fondo degli O. viene inghiottita dalle fosse, come quelle che orlano il continente asiatico. Lo studio delle placche ha consentito di produrre un modello generale delle manifestazioni catastrofiche, costituite da vulcanesimo e sismicità, che avvengono sulla superficie terrestre. I vulcani, infatti, sono sorti lungo le dorsali, donde la grande presenza di vulcani sottomarini, e lungo le linee di convergenza delle placche (ad esempio, nel Mediterraneo e lungo buona parte dei bordi dell'oceano Pacifico). I loro volta i sismi hanno luogo lungo le dorsali, lungo le linee di convergenza e lungo le linee di contatto tra placche trasformi (per esempio, dalla California fino all'Alasca).

Le risorse oceaniche. Al giorno d'oggi, la risorsa mineraria oceanica più diffusamente sfruttata è costituita dai giacimenti sottomarini di idrocarburi. Al momento attuale, la produzione da questi giacimenti, detti «giacimenti *offshore*», costituisce il 25% della produzione mondiale di petrolio e quasi il 20% di quella di gas naturale.

Grazie alla teoria della tettonica a placche si è scoperto che il fondo oceanico è molto ricco di depositi di minerali, prodotti dall'emissione di magma e gas dalle dorsali. I depositi abbondano soprattutto in fondali compresi tra 4000 e 6000 m di profondità. La risorsa scoperta per prima, alla fine degli anni '60, è costituita dai noduli polimetallici, ciottoli costituiti da impasti di metalli allo stato puro (ferro, nichel, manganese, rame, metalli rari), che formano depositi estesi per migliaia di km^2 sui fondi oceanici, soprattutto nell'O. Pacifico e nell'O. Indiano. In complesso, questi depositi contengono nichel e manganese in quantità ben superiori a quelle contenute nei giacimenti della terraferma, più ingenti quantità di ferro, rame, cobalto e metalli rari. Più recentemente è stata scoperta un'altra consistente risorsa, costituita dai «gas idrati», frammenti di metalli usciti allo stato gassoso dalle dorsali e subito cristallizzati per effetto dell'enorme pressione esercitata dalle acque del mare a quelle profondità. Secondo le stime, la consistenza di questi depositi è tale da fornire quantità di metalli di gran lunga superiori a quelle fornite da tutti i giacimenti della terraferma.

La biomassa oceanica, costituita da alghe, pesci, molluschi e crostacei, ha assunto una crescente rilevanza per l'alimentazione dell'umanità. Tre ne sono i fattori fondamentali: l'aumento della popolazione mondiale ha prodotto un aumento del fabbisogno di biomassa marina; la popolazione dei paesi in via di sviluppo, che è andata soggetta ai maggiori aumenti, è concentrata nella fascia intertropicale, in paesi dove il consumo di biomassa marina è essenziale per la sopravvivenza; i gusti alimentari in vari paesi sviluppati si sono evoluti attraverso la sostituzione di proteine animali di origine terre-

stre con altre di origine marina. Nel complesso, l'O. è in condizioni di offrire 100 milioni di tonnellate di pesce, soglia ormai quasi raggiunta dal consumo mondiale annuo. Di conseguenza, nel corso degli ultimi anni si sono sviluppati molto gli impianti di acquicoltura, la cui rilevanza nelle strategie alimentari è destinata ad aumentare considerevolmente.

All'O. è anche attribuito un grande potenziale nel campo della produzione di energia: le correnti marine, le maree, il moto ondoso, il gradiente termico (differenziale di temperatura tra strati a differente profondità) e il gradiente di densità (differenziale pertinente la densità delle acque) sono considerati importanti condizioni per produrre energia rinnovabile. Le tecnologie messe a punto finora non hanno, però, fatto intravedere la possibilità di generare consistenti quantità di energia nel rispetto delle condizioni dell'ambiente marino.

Spazio di circolazione. L'uso più antico e più diffuso dell'O. resta, comunque, quello della navigazione (mercantile, passeggeri, turistica, per la pesca, per la ricerca scientifica, per obiettivi militari). Il trasporto mercantile accoglie l'80% del commercio internazionale: a metà del Novecento si attestava sugli 800 milioni di tonnellate annue; in seguito l'aumento è stato esponenziale, al punto che, all'alba del nostro secolo, aveva raggiunto 6000 milioni di tonnellate. In mezzo secolo si è passati da 0,28 tonnellate procapite (in rapporto alla popolazione mondiale) a quasi 1 tonnellata. L'espansione è stata caratterizzata da alcuni processi di notevole rilevanza geografica: l'intelaiatura delle rotte si è dilatata, fino a comprendere per intero lo spazio oceanico compreso tra i due circoli polari, e attualmente tende a spingersi a latitudini artiche ancora più elevate (→ Artide); il trasporto dei prodotti finiti è ormai del tutto affidato al contenitore, che ha fatto il proprio debutto nel trasporto marittimo durante gli anni '50 e poi si è diffuso anche nel trasporto terrestre e aereo; una progressiva integrazione si è verificata tra le rotte marittime brevi, medie e lunghe. Nel corso degli anni '80 hanno fatto il loro debutto le rotte circumplanetarie (*round-the-world*). A metà del secolo scorso, il trasporto oceanico aveva una caratterizzazione molto semplice: gli scambi complementari (materie prime contro prodotti finiti e strumentali) caratterizzava il commercio tra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo, mentre gli scambi sostitutivi, dominati dai prodotti finiti in ogni direzione, caratterizzavano l'interscambio nell'ambito del mondo sviluppato. Al giorno d'oggi, l'interscambio è più articolato, perché le produzioni finali si stanno diffondendo anche in paesi in via di sviluppo, dal Sud-Est asiatico ad alcune aree dell'America Latina, per cui il regime di scambi sostitutivi si sta estendendo.

L'O. è uno spazio di circolazione anche agli effetti della comunicazione. Il primo passo fu compiuto nella seconda metà del sec. XIX con la posa di cavi telegrafici sottomarini, di cui il primo attraverso l'Atlantico risale al 1872. Fu proprio la tecnologia per la posa dei cavi che aprì l'era dell'esplorazione dell'ambiente sottomarino. La *Challenger,* nave mitica per le tecnologie di cui disponeva, negli anni '70 di quel secolo, percorse 70.000 miglia nautiche, scandagliando il fondo dell'O. A metà del sec. XX furono collocati i cavi telefonici sottomarini, che più tardi declinarono per effetto dello sviluppo delle comunicazioni telefoniche attraverso i satelliti. Nondimeno, nel corso degli anni '80, ha preso campo la rete dei cavi telefonici sottomarini a fibre ottiche, le cui capacità di trasporto sono costantemente aumentate con una correlativa, costante riduzione del costo per unità trasmessa. Oggigiorno questa rete, fitta in ogni O. e mare nelle latitudini comprese tra i due circoli polari, costituisce un'intelaiatura molto articolata, che smaltisce il 70% del traffico connesso alle banche dati del mondo.

Spazi giurisdizionali. A mano a mano che si andavano scoprendo risorse minerarie, e ci si rendeva conto che si potevano mettere a punto le tecnologie per sfruttarle, gli stati hanno cercato di istituire «zone giurisdizionali», cioè fasce marittime in cui esercitare prerogative esclusive di sfruttamento. A mano a mano che questo processo, iniziato a metà del sec. XX con la prima conferenza delle Nazioni Unite sul diritto internazionale del mare (1958), si è sviluppato, sono stati introdotti nuovi tipi di zone giurisdizionali. Al giorno d'oggi, secondo il diritto internazionale, procedendo dalla costa verso mare si possono incontrare: il mare territoriale (ampio 12 miglia nautiche), la zona contigua (24 miglia), la piattaforma continentale (fino a 200 m di profondità, o fino a 200 miglia di distanza dalla costa), la zona economica esclusiva (fino a 200 miglia), oltre alle acque arcipelagiche comprese tra le isole di uno stato che si stende su un arcipelago. Nel 1982 è stata adottata la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto internazionale del mare, entrata in vigore nel 1994, la quale ha messo ordine in questa complicata materia. Sotto il profilo delle strategie pertinenti l'O., questo strumento giuridico ha prodotto un doppio risultato. Il primo risultato è consistito nel porre gli stati costieri e arcipelagici in condizioni di istituire le zone economiche esclusive, cioè fasce marittime ampie fino a 200 miglia nautiche dove lo stato ha prerogative esclusive di sfruttamento sull'intero ambiente marino, dalla superficie fino al fondo e al sottofondo. La parte di gran lunga maggiore degli stati interessati ha istituito queste zone, con il risultato finale che il 20% dell'O. ha finito per essere *mare liberum* ed è rientrato negli spazi nazionali. Il secondo risultato è consistito nel proclamare che il fondo e il sottofondo degli O. che si stendono al di là delle zone giurisdizionali, in pratica al di là delle zone economiche esclusive, costituiscono un «bene comune dell'umanità». Ciò vuol dire che nessun stato può avanzare diritti sullo sfruttamento dei giacimenti di minerali, i quali saranno sfruttati sotto la guida e il controllo delle Nazioni Unite, che dirigeranno parte dei proventi ai paesi sottosviluppati, compresi quelli che non avranno partecipato allo sfruttamento.

Cenni storici. *Talassocrazie.* La vastità della superficie oceanica non è stata un impedimento per la creazione e l'espansione di civiltà, ma al contrario ha agito come fattore di sviluppo e, soprattutto, come elemento di differenziazione culturale. Buona parte delle civiltà mediterranee, come la civiltà fenicia, quella greca e, ancor più quella romana, erano civiltà talassocratiche, impostate cioè sulle relazioni marittime e sull'espansione attraverso i mari. I vichinghi furono così esperti nel navigare, trasferendosi da un'isola all'altra dell'Atlantico settentrionale, che raggiunsero le coste nordamericane vari secoli prima che vi approdasse Cristoforo Colombo (→ Atlantico, oceano). La civiltà polinesiana si è sviluppata attraverso un percorso di penetrazione nel Pacifico durato oltre un millennio (→ Oceania). Le civiltà del Sud-Est asiatico sono state caratterizzate da un'intensa proiezione marittima. È però soltanto con l'avvento della rivoluzione industriale, quindi con la nascita della società moderna, che l'O. è diventato un teatro ove la modernizzazione ha assunto manifestazioni connotate da tecnologia avanzata al punto che alcune di queste – come nel caso dell'uso del

contenitore – si sono estese anche alla terraferma.

Rivoluzione industriale. La prima fase di questo processo ebbe inizio alla metà del sec. XIX e fu contraddistinta soprattutto da una consistente onda di avanzamento tecnologico. La rivoluzione industriale irruppe nel mondo oceanico, che in superficie era stato esplorato e conosciuto in dettaglio – salvo che alle latitudini artiche e antartiche – nel corso della stagione delle grandi esplorazioni geografiche, cioè dalla seconda metà del sec. XV alla fine del sec. XVIII. L'impatto fu determinato, prima di tutto, dall'introduzione della nave con struttura in ferro e con propulsione a motore. La grande competizione che, a metà del sec. XIX, oppose i *clippers*, velocissimi velieri che circumnavigavano l'Africa per collegare le potenze europee con i mercato orientali delle spezie, alle prime navi moderne può essere considerata la metafora del passaggio del premoderno al moderno in campo oceanico. Seguirono le navi specializzate: la prima petroliera debuttò nel 1872 e, all'inizio del sec. XX, fece la sua comparsa il sommergibile (1906).

Nel corso di quel lungo periodo, che durò fino alla seconda guerra mondiale, l'O. fu dominato dalle potenze occidentali ed ebbe il suo cuore nell'Atlantico boreale. La maggior parte del commercio marittimo si sviluppava, infatti, lungo le rotte atlantiche, soprattutto lungo il *track*, che all'incirca alle latitudini di 40°-45°N collega la «facciata portuale» europea con la megalopoli nordorientale degli Stati Uniti.

Espansione delle relazioni marittime. La seconda fase del coinvolgimento dell'O. nella modernità prese avvio a metà del sec. XX, subito dopo la seconda guerra mondiale, e si sviluppò per un ventennio, all'incirca fino agli anni '70 inoltrati. La navigazione mercantile fu dominata da due processi: *a*) l'avvento del gigantismo nelle navi per il trasporto dei minerali, le cui dimensioni crebbero per consentire il trasporto di materie prime a costi decrescenti su rotte lunghe, in modo da sostenere l'espansione industriale del mondo occidentale; *b*) l'avvento dei contenitori per il trasporto di prodotti finiti. In quei decenni l'Atlantico continuò a esercitare le funzioni di «cuore oceanico» del mondo perché le strategie marittime, che ovviamente erano manifestazioni di strategie economiche e politiche di ampio respiro, continuarono a essere dominate dai centri decisionali atlantici degli Stati Uniti e dall'Europa occidentale. Nello stesso tempo, però, l'economia giapponese e coreana, con il corteggio di Taiwan, Hong Kong e Singapore, che acquisivano peso crescente nelle relazioni marittime, faceva intravedere l'emergere del «cuore del Pacifico».

Mondializzazione. La terza fase, che prese avvio nei tardi anni '70, può essere considerata quella della mondializzazione compiuta e della globalizzazione dell'O. Con il termine di mondializzazione si intende la creazione di reti di trasporto e di comunicazione alla scala globale, che possano fungere da supporto per strategie globalizzanti. Mentre l'ambiente extra-atmosferico è diventato spazio della comunicazione globale, l'O. ha svolto un'analoga funzione nel campo della comunicazione e in quello del trasporto.

Recentemente ci si è resi sempre più conto che l'O. ha una funzione globalizzante non soltanto perché è stato il teatro della mondializzazione dei sistemi di trasporto ed è un teatro di processi di globalizzazione, ma anche perché è un ambiente che influisce profondamente sul cambiamento climatico. L'aumento della temperatura atmosferica, infatti, si sta ripercuotendo sulla massa acquea oceanica, riscaldandola, cambiando il percorso delle correnti e mutando le caratteristiche degli ecosistemi marini, con evidenti conseguenze anche sulla biomassa, quindi sulla possibilità di sfruttare le risorse biotiche. Allo stato attuale, inoltre, non si è ancora compreso se e in quale misura l'O. reagirà nei riguardi dell'atmosfera. In altri termini, ci si chiede se, raggiunte determinate soglie nell'accumulo di calore, l'O. lo riverserà nell'atmosfera, accelerandone il riscaldamento.

ADALBERTO VALLEGA

Oceania Con il termine O. s'intende quella vasta porzione della superficie terrestre costituita dall'oceano Pacifico, compresi i mari dipendenti, più l'Australia, la Nuova Zelanda e le isole e gli arcipelaghi situati a E del Giappone e delle Filippine.

L'oceano Pacifico. L'oceano Pacifico, ove sono disseminate le terre dell'O., è la più vasta estensione marina: con 179,6 milioni di km2, costituisce la metà dell'intera copertura oceanica del mondo e un terzo della superficie complessiva della Terra. È dotato di una ventina di mari dipendenti, variamente estesi. Le superfici del mar dei Coralli e del mar Cinese meridionale, i due mari dipendenti più vasti, sono rispettivamente pari a 1,9 e a 1,4 volte la superficie del Mediterraneo.

Le isole e gli arcipelaghi bagnate dall'oceano vengono raggruppati in tre grandi aree:

– *la Melanesia*, comprende gli arcipelaghi e le isole che, nel senso della latitudine, sono all'incirca comprese tra l'Equatore e il tropico del Capricorno e, verso oriente si spingono, fino alla cosiddetta «linea dell'andesite», costituita dal limite entro il quale si trovano gli apparati vulcanici e avvengono le manifestazioni sismiche che caratterizzano il Pacifico occidentale. Il perno della Melanesia è costituito dalla Nuova Guinea. Politicamente quest'isola, che dopo la Groenlandia è la più vasta «isola-continente» del mondo, è divisa tra lo stato indipendente del Papua Nuova Guinea, che ne occupa la parte orientale, con prevalenza di protestanti e cattolici, e lo Irian Jaya, con prevalenza di musulmani, che politicamente costituisce una provincia dell'Indonesia. Dal momento in cui si è entrati nell'era del terrorismo su base religiosa, questa divisione in due parti, con fisionomia culturale nettamente distinta, fa della Nuova Guinea uno spazio politicamente delicato. Se si tiene conto che, a sud di questa grande isola, sorgono due spazi, Australia e Nuova Zelanda, che costituiscono altrettanti perni del mondo occidentale nel Pacifico australe, si può convenire che, proprio attraverso la Nuova Guinea passi la linea di transizione tra la fascia variamente soggetta a influenza musulmana, che si estende dalla penisola araba fino al Pacifico, e gli spazi geopolitici che rientrano nell'Occidente.

Il resto della Melanesia, il cui nome vuol dire «isole nere» con riferimento ai caratteri somatici delle popolazioni, comprende le isole dell'Ammiragliato, le isole Bismarck, le Salomone settentrionali, le isole d'Entrecasteaux e Louisiade, tutte facenti parte del Papua Nuova Guinea, la Nuova Caledonia con le isole della Lealtà (territorio d'oltremare della Francia), le Norfolk (dipendenti dall'Australia), le isole Vanuatu (un tempo Nuove Ebridi), le Figi (indipendenti), oltre a numerose altre isole minori. Il territorio è quasi ovunque montuoso, con imponenti apparati vulcanici, influenzato dal clima equatoriale o subequatoriale, dominato dalla foresta pluviale e dotato di paesaggi di grande pregio. L'economia si fonda sulle produzioni

agricole (cacao, riso, caffè, copra) e sulla pesca. Le risorse minerarie comprendono oro (Figi, Nuova Guinea), manganese (Figi, Vanuatu, Nuova Caledonia), rame (Bouganville, nelle Salomone) e nichel (Nuova Caledonia). Il turismo è in espansione.

– *la Polinesia*, il cui nome vuol dire «isole numerose», è costituita da un vasto triangolo di arcipelaghi e isole, con estesa presenza di vulcani, apparati corallini e foreste, che si estende dalle Hawaii a nord, fino all'isola di Pasqua a sud-est, e fino alla Nuova Zelanda a sud-ovest. Oltre alle Hawaii, che costituiscono uno stato della confederazione statunitense e sono quindi il perno del mondo occidentale nel Pacifico boreale, la Polinesia comprende un vastissimo numero di isole e arcipelaghi, con varia configurazione politica. Sono stati indipendenti le Samoa occidentali, le isole Tuvalu (un tempo, isole Ellice) e le Tonga. Dagli Stati Uniti dipendono le Samoa americane; alla Nuova Zelanda sono associate le isole Cook, l'isola di Niue e le isole Tokelau; dal Regno Unito dipende l'isola di Pitcairn. La Francia conserva un'ampia giurisdizione, esercitata sulle isole Wallis e Futuna (territorio d'oltremare) e sulla Polinesia francese (Tahiti, le isole della Società, le isole Marchesi, le Tubuai e l'arcipelago delle Tuamotu, le isole Gambier e numerose altre, in tutto un centinaio). Palma da cocco, pesca e turismo costituiscono le risorse fondamentali. Città moderne, con ampia presenza di servizi qualificati e d'infrastrutture di prim'ordine, si trovano, ovviamente, soltanto nelle Hawaii.

– *la Micronesia* (la parola vuol dire «isole piccole») occupa il settore nordoccidentale del Pacifico, compreso tra l'Equatore e il tropico del Cancro. In questo scacchiere la configurazione politica non è così articolata come nella Polinesia. Ampio è, infatti, il numero degli spazi politicamente indipendenti, che comprendono gli stati federati della Micronesia (in cui rientrano le Caroline orientali e le isole Yap), gli stati di Kiribati (un tempo isole Gilbert), Nauru, le isole Marshall e l'isola di Palau. Dagli Stati Uniti dipendono le Marianne settentrionali e Guam. In complesso, si tratta dalla parte più dispersa del mondo insulare del Pacifico: in una superficie oceanica estesa quanto gli Stati Uniti vi sono, infatti, terre emerse per soli 3000 km^2, pari a 2/3 di una piccola regione italiana, come la Liguria. Le isole, vulcaniche, ricche di foreste e di apparati corallini, basano la loro economia sulla copra, sui fosfati, sulla pesca e su un turismo in aumento.

La rilevanza del Pacifico nel cosiddetto «sistema-mondo» dipende da tre fattori geografici: la configurazione tettonica, la ricchezza dei minerali, la funzione di «spazio di circolazione».

Configurazione tettonica. Nessun altro oceano possiede una configurazione tettonica più complicata del Pacifico e così influente per le condizioni di vita delle comunità umane e per le prospettive di sviluppo economico. Il fondo di questo oceano, oltre a comprendere la placca pacifica (→ Oceani), occupa una parte della placca antartica e la parte sudoccidentale della placca australiana; verso oriente, inoltre, si protende sulla placca euroasiatica, a nord si protende sulla placca americana e a sud-ovest, in direzione dell'America meridionale, ingloba la placca di Nazca. La peculiarità di questa articolata geografia tettonica è costituita dal fatto che verso ovest, cioè in direzione della Nuova Zelanda, dell'Australia e del continente asiatico, così come verso sud-est, in direzione dell'America meridionale, le placche su cui poggia il Pacifico sono convergenti – cioè sono spinte da forze che le conducono a collidere – verso le placche confinanti. Questa caratteristica fa sì che, lungo le linee di contatto si sviluppino tensioni considerevoli, che sono responsabili delle possenti catene vulcaniche disposte lungo i bordi dell'America centromeridionale, in vaste aree del Sud-Est asiatico e nell'arcipelago giapponese, oltre che nello spazio melanesiano. Questa fascia, detta appunto «cintura di fuoco del Pacifico», è caratterizzata anche da movimenti sismici frequenti e molto intensi. Lungo il bordo occidentale del Nordamerica, dalla California all'Alaska, non vi sono vulcani, ma il catastrofismo si manifesta con violenti movimenti sismici. Ciò è dovuto al fatto che la placca pacifica e la placca nordamericana sono «trasformi», cioè scivolano l'una accanto all'altra. L'assenza di collisione fa sì che non vi siano vulcani, ma l'attrito provocato dallo scivolamento genera le enormi energie che si manifestano attraverso i terremoti.

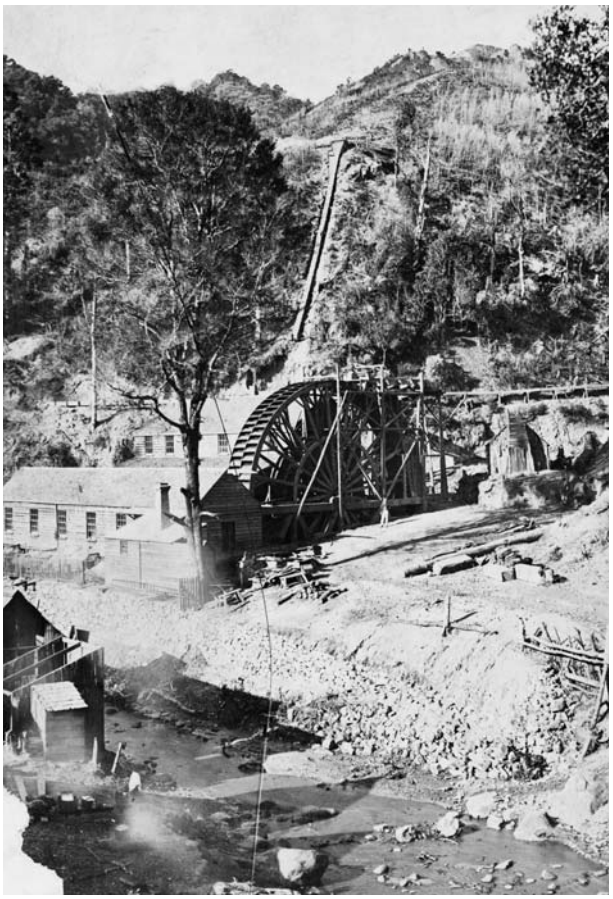
Ricchezze minerarie. La ricchezza di minerali è il secondo fattore che fa dell'O. uno spazio di grande interesse economico. A partire dalla fine degli anni '60, infatti, sono stati scoperti colossali depositi di minerali sul letto oceanico, a profondità comprese tra 4000 e 6000 m. Le forme attraverso cui si presentano i minerali sono diverse, ma le due più importanti sono quelle dei noduli polimetallici, ciottoli di metalli allo stato puro, e di gas idrati, costituiti da emissioni gassose che, a causa della grande pressione cui sono state sottoposte, si trovano sotto forma di cristalli. Il Pacifico è il più abbondante serbatoio del mondo in rapporto ad ambedue le risorse. Si presume che sul suo fondo esse contengano enormi quantità di ferro, manganese, nichel e rame, più di quanto se ne trovi nei giacimenti terrestri del mondo intero. Queste ricchezze minerarie, per il cui sfruttamento sono già disponibili tecnologie, sono state la causa fondamentale per cui, durante gli anni '70 e '80, quasi tutti i paesi del Pacifico hanno proclamato «zone economiche esclusive», costituite da fasce ampie 200 miglia nautiche dalle linee di costa, all'interno delle quali essi esercitano il diritto esclusivo di sfruttamento della massa acquea, del fondo e del sottofondo del mare. Ne è derivata una vera e propria «rivoluzione silenziosa», in rapporto alla quale una parte considerevole del Pacifico ha cessato di essere «mare libero» ed è stata incorporata nelle giurisdizioni nazionali. Al giorno d'oggi non pochi stati arcipelagici, essendo costituiti da isole molto lontane tra loro ed essendo l'ampiezza delle zone economiche esclusive calcolata partendo dal perimetro che collega le isole più esterne, esercitano la loro giurisdizione su spazi immensi. Calcolando anche la zona economica esclusiva, ad esempio, le Hawaii sono per estensione il secondo stato della confederazione americana.

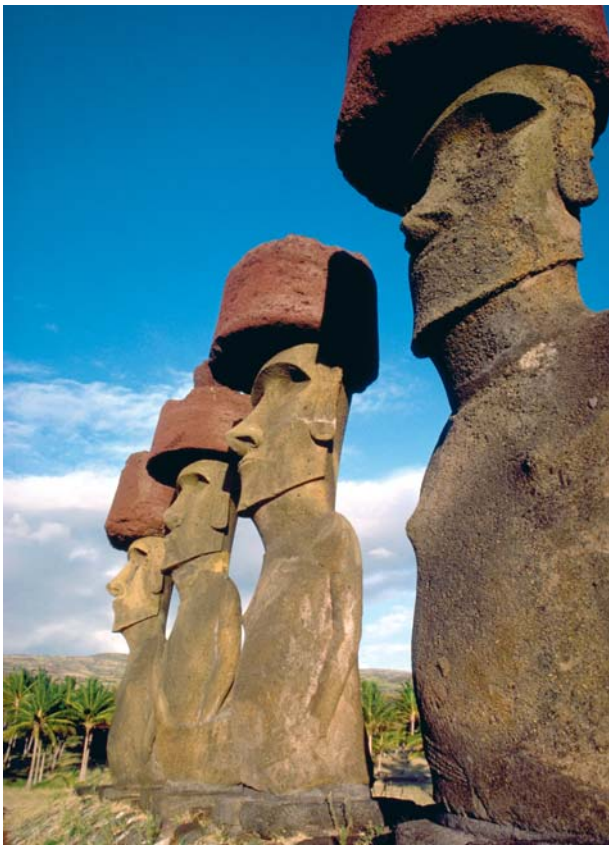
Spazio di circolazione. La funzione di spazio di circolazione è il terzo, essenziale, connotato dell'O., la cui rilevanza coinvolge sia l'economia mondiale sia il contesto geopolitico. L'importanza è dovuta alle caratteristiche di due tipi di reti, che riguardano il trasporto mercantile e la comunicazione affidata a cavi a fibre ottiche.

La rete delle rotte marittime. Il decollo del Pacifico nel grande trasporto mercantile è piuttosto recente, nonostante che le civiltà che si sono sviluppate lungo i bordi asiatici abbiano nutrito propensione alle relazioni marittime fin da tempi molto lontani. Già prima dell'era cristiana, infatti, i cinesi frequentavano sistematicamente i mari periferici dell'Estremo Oriente e del Sud-Est asiatico. Le isole, gli arcipelaghi e i bordi continentali di quella regione videro anche l'affermarsi della cultura marittima malese, mentre più a nord i giapponesi mostravano perizia nei commerci all'interno dell'arcipelago e con le regioni costiere continentali. Ma si è trattato di relazioni a breve raggio, che sono rimaste praticamente tali fino al Novecento inoltrato. La sola civiltà che si sia sviluppata effettivamente sul mare è stata quella polinesiana. Per vedere il Pacifico assumere una posizione di progressiva rilevanza nello scacchiere

Il navigatore ed esploratore inglese James Cook fu tra i primi europei a esplorare a fondo il continente oceanico.
Nel 1777 fu ucciso in una rivolta di indigeni hawaiani. Questo dipinto di William Hodges (1780 circa) mostra il suo arrivo nelle Nuove Ebridi.

La scoperta dell'oro in Nuova Zelanda, poco dopo la metà del XIX secolo, fece aumentare l'immigrazione europea e portò alla realizzazione massiccia di impianti estrattivi.
Nella fotografia, una miniera d'oro nel 1865 circa.





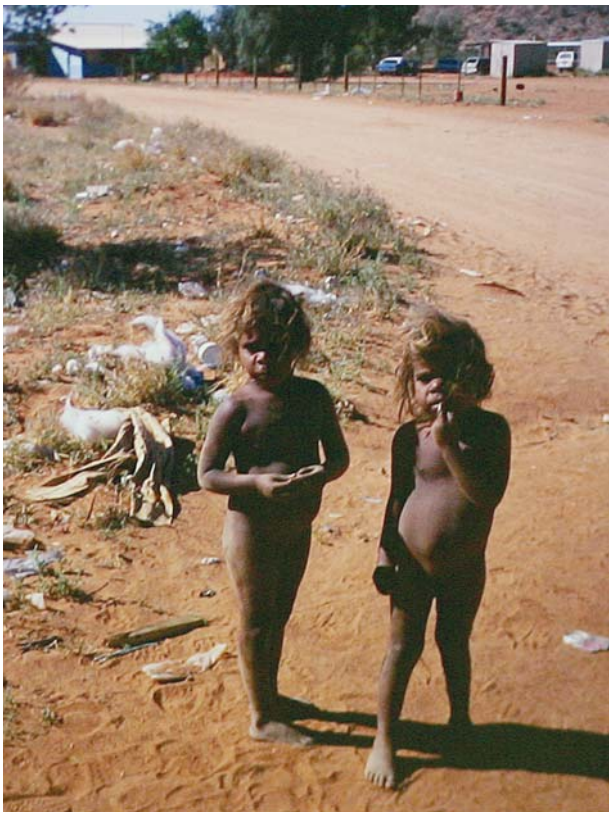
L'isola di Pasqua, nell'area polinesiana, vanta dei monumenti unici per l'Oceania ovvero i monoliti antropomorfi (nella foto), dell'altezza variabile dai tre ai dieci metri e dall'origine arcaica sconosciuta. Sono infatti privi di significato per gli abitanti attuali dell'isola e furono in gran parte distrutti nel 1722, all'arrivo degli europei. Oggi ne sono rimasti comunque circa 300.

Durante la colonizzazione europea nel XIX secolo fu sterminata gran parte della popolazione aborigena dell'Australia. Nella foto, un gruppo di aborigeni durante una cerimonia alla fine dell'Ottocento.

Nella seconda guerra mondiale, il controllo dell'area pacifica fu conteso tra Stati Uniti e Giappone. Nella foto, una squadriglia aerea statunitense sopra Honolulu alcune ore dopo l'attacco a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) che segnò l'inizio della guerra nel Pacifico.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Oceania si trovava in uno stato di profonda indigenza; in particolare le regioni insulari, emarginate dai circuiti internazionali e povere di risorse, perpetuavano un'economia di sussistenza. Nella fotografia, scattata nelle isole Tonga nel 1953, un padre di famiglia pianta la batata (un tubero dolce simile alla patata).

A partire dal 1946 l'Oceania è stata teatro di numerosi esperimenti nucleari, condotti prima dagli Stati Uniti, poi anche dalla Gran Bratagna e dalla Francia. Nella fotografia, un'esplosione atomica sulle isole Marshall nel giugno del 1956.



Gli aborigeni australiani sopravvissuti alla colonizzazione europea vivono oggi spesso ai margini della società in condizioni fortemente svantaggiate. La loro integrazione – nel quadro di un rapporto rispettoso – rimane un problema aperto per l'Australia di oggi. Nella foto, bambini aborigeni in una riserva nei pressi di Alice Springs (1999).

Recentemente l'Australia, meta per secoli di immigrati europei, ha adottato pesanti misure restrittive sull'accoglienza dei rifugiati politici. Questa fotografia del 2000 mostra una madre kossovara e il figlio disperati per la disposizione da parte delle autorità del loro rimpatrio forzato.

Oggi l'Oceania è caratterizzata dal divario tra i vasti arcipelaghi, che costituiscono la parte povera del Pacifico e che sopravvivono solo grazie al turismo, e le ricche metropoli costiere di Australia e Nuova Zelanda, inserite nei circuiti del commercio internazionale. Nella fotografia, il *business district* di Perth, nell'Australia occidentale.

mondiale delle rotte mercantili si dovette attendere gli anni '50. In quel momento, infatti, gli Stati Uniti – nonostante la consapevolezza che, così facendo, avrebbero aperto fronti di competizione nel commercio internazionale – crearono le condizioni affinché il Giappone, modernizzato e munito di una costituzione democratica, entrasse nel teatro delle relazioni internazionali. Con quella strategia, il governo statunitense contribuì anche allo sviluppo di altre piattaforme asiatiche per il commercio marittimo a largo raggio, quali sono diventate Singapore, Hong Kong e Taiwan. In tal modo si sono poste anche le condizioni affinché la Cina, allorché negli anni Settanta decise di entrare nello scacchiere delle relazioni economiche internazionali, abbia trovato una preziosa intelaiatura di porti, rotte marittime e centri decisionali del trasporto, su cui basare le proprie strategie.

Il quadro geopolitico. *Decolonizzazione e sviluppo.* L'O. è la parte del mondo che si è affrancata più tardi dalla dominazione coloniale. Nonostante i primi risultati in questa direzione siano stati conseguiti nella prima metà del Novecento, quando Australia e Nuova Zelanda hanno acquisito lo status di dominion del Commonwealth della Gran Bretagna (rispettivamente nel 1901 e nel 1907) e abbiano raggiunto la piena indipendenza una ventina d'anni dopo (1931), si dovette attendere gli anni '60 per avviare un vero e proprio processo di decolonizzazione in questa parte del mondo. Il processo ha condotto alla formazione di tre spazi economici. Il primo spazio è costituito dai nuovi stati indipendenti. In generale, raggiunta l'indipendenza, questi spazi si sono venuti a trovare in condizioni d'emarginazione nei circuiti economici regionali e internazionali, perché le loro strutture erano troppo deboli e la loro esperienza troppo limitata per inserirsi con successo nei giochi della finanza e nel commercio. La circostanza ha avuto un peso notevole sul piano sociale, perché la maggior parte di queste isole possiedono risorse naturali piuttosto scarse, sufficienti soltanto per un'economia di sussistenza. Costituiscono la parte povera del Pacifico, le cui speranze di sviluppo sono affidate a un turismo che, mentre procura redditi, rischia di sperperare preziose risorse naturali e culturali. Il secondo spazio è costituito dalle isole e dagli arcipelaghi che sono rimasti, a vario titolo giuridico e con vari livelli di autonomia, alle dipendenze delle potenze occidentali (Australia, Nuova Zelanda, Francia, Regno Unito, Stati Uniti). Qui il livello di sviluppo è generalmente notevole, la qualità delle strutture economiche è buona e le prospettive sono ragguardevoli. Il terzo spazio è costituito dalla Nuova Guinea, divisa, come s'è accennato, in due unità politiche, e dall'isola di Nauru, anch'essa situata nella Melanesia. La prima possiede consistenti risorse minerarie, tra cui primeggia l'oro, e un'agricoltura ben sviluppata, nell'ambito della quale le piantagioni si sono espanse notevolmente. La seconda può fare conto su giacimenti di fosfati che, uniti all'attrazione turistica esercitata dalle strutture coralline, ha procurato elevati redditi per abitante.

Cenni storici. I primi gruppi umani che si stanziarono in O. furono i negritos, provenienti dall'Asia sudorientale dopo l'ultima glaciazione, conclusa circa 20.000 anni fa. Dotati di caratteri somatici che li avvicinavano ai pigmei dell'Africa (pelle scura, capelli crespi e statura bassa), dediti alla raccolta e alla caccia, si stanziarono nella Nuova Guinea e in Australia, oltre che in isole vicine. Insieme ai negritos, forse addirittura in tempi precedenti, dall'Asia sudorientale pervennero anche gli ainu (pelle chiara e capelli ondulati), seguiti poi dai vedda. All'incirca cinque millenni or sono queste comunità furono coinvolte dalla rivoluzione neolitica, che fu introdotta da genti provenienti dalla Malesia e si diffuse soprattutto negli arcipelaghi, mentre l'Australia restava sotto l'influenza delle culture della caccia e della raccolta. Mentre prendeva campo la colonizzazione malese, gruppi di navigatori si spingevano sempre più verso est, dando luogo a una vasta varietà di culture locali, che compongono il quadro della civiltà polinesiana. Inoltrandosi «a salti» da un arcipelago all'altro attraverso le Filippine, queste genti approdarono alla Nuova Guinea e alle Salomone, raggiunsero le Figi attorno al 1000 a. C., le Marchesi nel sec. III d. C., l'isola di Pasqua duecento anni dopo, e da lì si irradiarono verso nord, in direzione delle Hawaii, che colonizzarono nel sec. VIII d. C., e verso ovest, in direzione della Nuova Zelanda, dove approdarono attorno al 1000. Si trattò di una vicenda epica, che però è rimasta piuttosto emarginata rispetto alle grandi linee della storia.

In conseguenza di questi processi in O. si sono formate quattro aree culturali: 1) l'area della Polinesia, caratterizzata da un fondo culturale ben evidente,soprattutto perché le popolazioni posseggono una base linguistica comune; 2) l'area australiana, in cui sopravvivono elementi culturali dei negritos, degli ainu e dei vedda, attestati da una grande varietà di linguaggi (circa trecento); 3) l'area della Micronesia, ove le enormi distanze tra le varie isole hanno favorito la creazione di identità culturali molto ben delineate; 4) la Melanesia, ove i gruppi originari (negritos, ainu e vedda) sono stati sommersi da numerose ondate di genti provenienti dall'Asia, per cui si è formato un mosaico culturale molto complicato.

In questo quadro di culture originarie si innestò l'influenza europea. La storia delle relazioni con le genti europee prese avvio nel 1521 quando Magellano toccò le Tuamotu, e per due secoli fu caratterizzata da esplorazioni e scoperte da parte di navigatori spagnoli, portoghesi e olandesi. Nonostante ciò, fu soltanto con i viaggi di James Cook, quindi nel Settecento, che si delinearono rapporti consistenti, con profonde influenze sulle popolazioni locali. Mentre famosi navigatori, come William Dampier, John Bayron, Samuel Wallis e Philip Carteret, si inoltravano tra gli arcipelaghi, tra il 1768 e il 1779, nel corso di tre memorabili viaggi, James Cook condusse all'acquisizione di una conoscenza completa dell'O., con informazioni molto dettagliate sulla Nuova Zelanda e sull'Australia. Nel 1788 un gruppo di forzati inglesi fu sbarcato a Botany Bay, presso l'odierna Sydney: fu la data d'inizio della colonizzazione dell'O. da parte delle potenze europee. Da quel momento, alle esplorazioni marittime, sia in alto mare sia lungo le coste, si aggiunsero quelle nella terraferma. Ne furono teatro soprattutto l'Australia, la Nuova Zelanda e la Nuova Guinea. Le esplorazioni dell'interno dell'Australia cominciarono un quarto di secolo dopo lo sbarco dei forzati a Botany Bay: nel 1828 Charles Sturt scoprì il fiume Darling e ne esplorò il bacino, che oggigiorno costituisce il più consistente serbatoio di acqua dolce del continente; tra il 1831 e il 1836 le esplorazioni furono proseguite da Thomas Mitchell, che riuscì a mostrare come nell'interno del continente vi fossero ampie possibilità di sfruttamento economico. Nel 1814, nell'isola del Nord, Nuova Zelanda, sbarcò il missionario Samuel Mardsen, che si dedicò a esplorare il territorio neozelandese fino al 1837, producendo una vasta quantità di conoscenze. Nel tardo Ottocento cominciarono le esplorazioni della Nuova Guinea, mentre s'intensificavano quelle in Australia e Nuova Zelanda. Alla fine del secolo, le conoscenze avevano ormai raggiunto uno stadio maturo, tale da fornire alle grandi potenze non soltanto un'idea circostanziata della geografia dell'O., ma anche delle risorse naturali che v'erano custodite.

In tal modo si posero le basi per la definizione di strategie politiche ben configurate. Fino alla fine dell'Ottocento, Francia e Gran Bretagna furono protagoniste della colonizzazione, la prima impegnata soprattutto in Polinesia, la seconda in Australia. Lo sfruttamento si manifestò in tre campi: produzioni agricole, soprattutto attraverso le piantagioni di copra; pesca, che a partire dalla metà dell'Ottocento fu contraddistinta da una massiccia caccia alla balena nel Pacifico australe; industria mineraria (oro, nichel, manganese, fosfati, e via dicendo). Lo sfruttamento condusse alla distruzione di buona parte delle popolazioni locali e a profonde contaminazioni culturali. Lo schiavismo, esercitato da negrieri, fu esteso all'intera O. Gli europei costrinsero gli indigeni a lavorare nelle miniere e nelle piantagioni in condizioni di estremo disagio; introdussero e diffusero malattie, come la sifilide, che produssero stragi tra le comunità originarie; mentre cercavano di debellare il cannibalismo, i missionari costringevano le popolazioni ad abbandonare sistemi locali di vita, provocando degradazioni culturali. Nella prima metà del Novecento, agli europei si aggiunsero i giapponesi che, perseguendo la strategia di conquista del Pacifico, invasero vari arcipelaghi (nella Marianne divennero dieci volte più numerosi che gli indigeni).

Verso la metà dell'Ottocento, lo sfruttamento economico, lo schiavismo, i genocidi e le distruzioni delle culture locali divennero parti di strategie politiche finalizzate alla spartizione dell'O. Cominciò così la fase delle annessioni. La Nuova Zelanda fu annessa alla Gran Bretagna. La Francia istituì il protettorato su Tahiti (1843) e riuscì a mantenere, sia pure tra notevoli difficoltà, il proprio dominio sulle isole della Società; nel frattempo procedette all'annessione di numerose isole (Gambier, Marchesi, Tuamotu, Australi), si insediò nella Nuova Caledonia (1853) e procedette poi all'annessione di Wallis e Futuna (1866). La Germania si procurò l'annessione di parte della Nuova Guinea (1884) e si spinse verso le Samoa occidentali; alla fine del secolo acquistò i possedimenti spagnoli (Caroline, Marianne, Marshall). La Gran Bretagna s'installò in buona parte del resto del Pacifico, restando quindi la potenza con la presenza più estesa. Non lo fece tanto per scopi di sfruttamento quanto per controllare, politicamente e strategicamente, quell'immenso scacchiere. Nel frattempo l'Olanda si era affermata sulla Nuova Guinea occidentale. Gli Stati Uniti, da canto loro, avevano proceduto all'annessione delle Hawaii (1898) e delle Samoa occidentali (1899), oltre che dell'isola di Guam.

Conclusa la prima guerra mondiale, quello scacchiere geopolitico subì profonde trasformazioni. La Società delle nazioni riconobbe di fatto la giurisdizione del Giappone sulle Marianne, Caroline e Marshall, conquistate dalla flotta nipponica durante il conflitto. L'Australia ottenne in amministrazione la parte nordorientale della Nuova Guinea e le Bismarck; la Nuova Zelanda estese la sua giurisdizione sulle Samoa occidentali e sulle Tokelau. L'isola di Nauru fu affidata a Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda. Il risultato fondamentale era costituito dalla scomparsa della potenza tedesca, che veniva rimpiazzata da quella giapponese. Da quel momento crebbe l'interesse delle potenze coloniali per le risorse naturali. I giacimenti auriferi della Nuova Guinea e di isole melanesiane furono oggetto di crescente sfruttamento, i fosfati divennero sempre più importanti per il loro impiego nell'agricoltura delle potenze europee. I decenni che condussero alla seconda guerra mondiale furono caratterizzati da tensioni ben evidenti e sempre più geograficamente diffuse tra Giappone e Stati Uniti.

Le vicende che seguirono l'attacco giapponese a Pearl Harbor (7-XII-1941) e le successive vicende belliche, che condussero alla sconfitta del Giappone, aprirono una nuova fase nella storia dell'O., nella quale si sono susseguiti due processi: la decolonizzazione e la mondializzazione.

Al termine della seconda guerra mondiale si poteva presumere che, per effetto della Carta delle Nazioni Unite (1945), le condizioni dell'O. sarebbero radicalmente mutate. L'opinione pubblica mondiale era, però, attratta soprattutto dai problemi provocati dal colonialismo in Africa e in Asia, per cui v'era una diffusa sottovalutazione della gravità di quelli dell'O. A metà del Novecento, alla vigilia del processo di decolonizzazione, il bilancio delle conquiste e dello sfruttamento da parte delle grandi potenze era invece drammatico. Quando, alla fine del Settecento, gli europei misero piede nel Pacifico v'erano 2,5 milioni di persone: 2,2 milioni nella Melanesia, 1,1 milione nella Polinesia, cui si aggiungevano 300.000 abitanti in Australia e qualche migliaio nella Tasmania. A metà del Novecento non esistevano più tasmaniani, in Australia le comunità indigene s'erano ridotte a meno di 50.000 persone, in Melanesia a 1,6 milioni e in Polinesia a 350.000 abitanti. Alcune situazioni erano addirittura tragiche. Nelle Palau, ad esempio, dall'inizio dell'Ottocento la popolazione si era ridotta da 50.000 a 6000 unità, nelle Yap da 40.000 a meno di 3000; nelle Ellice (Tuvalu) erano scomparsi i tre quarti degli abitanti. In complesso, lo sterminio degli europei e dei giapponesi aveva ridotto al 60% la popolazione dell'O. rispetto a due secoli prima.

Dopo la seconda guerra mondiale, ancor prima che la decolonizzazione si concretasse, l'O. fu teatro di un'ultima forma di violenza, quella costituita dagli esperimenti nucleari. La prima serie di esplosioni avvenne nell'atollo di Bikini, isole Marshall, appena un anno dopo la fine del conflitto. Poco vicino, nell'atollo di Eniwetok, nel 1952 fu fatta esplodere la prima bomba termonucleare americana. Fu l'inizio di esperimenti con bombe termonucleari sempre più potenti: due anni dopo gli Stati Uniti fecero esplodere una bomba con una potenza 750 volte superiore a quella sganciata su Hiroshima. Nel 1975 s'inserì il Regno Unito, con esplosioni termonucleari nell'atollo di Christmas, Line Islands. Alle due potenze si aggiunse anche la Francia. Le esplosioni si susseguirono fino al 1962 allorché, anche sull'onda di una pressione crescente da parte di intellettuali e dell'opinione pubblica, si pervenne al trattato sulla moratoria degli esperimenti.

Mentre esplodevano le ultime bombe, prese avvio la decolonizzazione. Il primo passo fu compiuto nelle Samoa, che cessarono di essere sotto amministrazione fiduciaria neozelandese nel 1962, tre anni dopo che le Hawaii erano diventate uno stato della confederazione americana. Nel 1965 fu la volta delle isole Cook e dell'atollo di Niue, altri territori lasciati liberi dalla Nuova Zelanda. Nel 1968 l'isola di Nauru si rese indipendente dalla Gran Bretagna. Da quel momento il ritmo dell'affrancamento politico diventò serrato: nel 1970 divennero indipendenti le Figi e le Tonga; nel 1975 si costituì lo stato del Papua Nuova Guinea; nel 1978 si affrancarono le Salomone, le Marianne e le Ellice, che presero il nome di Tuvalu; l'anno seguente fu la volta delle Gilbert, delle isole della Fenice e delle Line Islands, che divennero lo stato del Kiribati; nel 1980 le Nuove Ebridi divennero indipendenti con il nome di Vanuatu. In complesso, alla fine degli anni '60, i paesi indipendenti costituivano l'89% dell'Australia e dell'O. e accoglievano il 74% delle popolazioni, pari a 14 milioni di abitanti. Alla fine del decennio successivo, le percen-

tuali erano salite, rispettivamente, al 95% e all'89%, con 21 milioni di abitanti liberati da soggezione coloniale. I risultati di questo processo si riflessero ben presto nei ritmi di crescita degli abitanti, che aumentarono sensibilmente: nel corso degli anni '60 e '70 le popolazioni si espansero con un tasso medio complessivo del 2,6% l'anno, intermedio tra quello delle popolazioni africane (2,7%) e del subcontinente indiano (2,5%).

Il Pacifico «cuore oceanico del mondo». *Metropoli costiere, porti, rotte marittime.* La creazione di un grandioso scacchiere del commercio marittimo e del trasporto mercantile nel Pacifico è stata provocata non soltanto dalla liberalizzazione del commercio internazionale e dall'espansione dell'interscambio, cui si è assistito dopo il secondo conflitto mondiale, ma anche e soprattutto dal decollo – su ambedue i versanti di questo oceano – di strutture megalopolitane e di grandi metropoli, tutte dotate di solide potenzialità economiche. Sul versante orientale del Pacifico, nel corso degli anni '60 ha preso corpo la megalopoli imperniata su Los Angeles, San Francisco e su un nugolo di altre città della fascia costiera californiana. Dopo la megalopoli del nord-est, imperniata su New York e integrata con la megalopoli dei Grandi Laghi, che svolgeva le funzioni di fulcro del «cuore atlantico del mondo», sviluppando la megalopoli californiana gli Stati Uniti hanno aperto un nuovo scacchiere di animazione oceanica, rivolto sul Pacifico. Sul versante opposto dell'oceano, alle strutture urbane statunitensi facevano da contrappunto due megalopoli giapponesi, quella di Tōkyō-Yokohama e quella di Kobe-Nagoya-Kyōtō, mentre Hong Kong, Singapore e Taipei assumevano la veste di vere e proprie «metropoli del mare». Alla fine del secolo, la Cina si è inserita in questo scacchiere dando impulso alla creazione di due grandi formazioni megalopolitane: a nord, quella di Beijing-Tianjin; a sud, quella, dotata di formidabili strutture portuali, imperniata su Shanghai.

Nella seconda metà del Novecento, nell'ambito delle megalopoli e delle metropoli costiere del Pacifico si sono sviluppati con grande rapidità porti mercantili, mostrando notevole capacità di innovare le tecnologie e di attivare efficienti modelli organizzativi. Di più, a Singapore, Hong Kong, Taipei, così come in numerose altre parti, compresa la Corea del Sud, ai porti sono state affiancate aree franche, commerciali e industriali, che hanno acquisito progressiva rilevanza nel commercio internazionale, irradiando prodotti seriamente competitivi con quelli statunitensi e con quelli dell'Europa occidentale. Un così intenso dinamismo ha agevolato un rapido inserimento di questi porti, così come delle aree franche, nel trasporto mercantile basato sul contenitore, che nello scacchiere del Pacifico ha cominciato a diffondersi nei tardi anni '60. In breve, i porti si sono attrezzati con terminali specializzati per questo genere di trasporto, che già nei tardi anni '80 ha assorbito oltre il 90% del commercio marittimo di prodotti finiti, e nello stesso tempo hanno allestito cantieri per la costruzione di navi portacontenitori. Dagli anni '80, le maggiori compagnie del trasporto containerizzato si sono concentrate nel quadrangolo compreso tra Singapore, Hong Kong, Shanghai e Taipei.

L'intelaiatura delle rotte marittime, nel Pacifico oggigiorno più sviluppata e più dinamica di quella presente nell'Atlantico, poggia su due componenti. La prima componente è costituita dalle rotte transpacifiche, che collegano le varie parti di questo oceano, il cui nerbo è costituito dal trasporto tra il versante asiatico e quello statunitense. La seconda componente consiste nelle rotte transoceaniche, di cui le più significative sono quelle circumplanetarie, percorse da navi portacontenitori che si muovono senza sosta attorno al globo passando da un oceano all'altro. Se da un lato, una così grande animazione marittima, cui contribuiscono anche consistenti movimenti di navi passeggeri, denota un eccezionale protagonismo di apparati finanziari e di imprese multinazionali, dall'altro lato mostra anche una certa fragilità, determinata da fattori geografici. La funzione trainante del Pacifico per l'economia mondiale è condizionata, infatti, dai passaggi marittimi con gli altri oceani. Il problema non riguarda, ovviamente, i collegamenti con l'Atlantico attraverso il mar Glaciale Artico poiché, anche se lungo il passaggio di nord-est sono state aperte rotte mercantili, le prospettive che questi itinerari acquisiscano una funzione rilevante per le relazioni commerciali internazionali sono molto deboli (➔ Artide). Il problema riguarda, invece, il canale di Panamá, che assicura il collegamento tra il Pacifico e l'Atlantico navigando verso est, e il canale di Suez, che lo assicura navigando verso ovest e attraversando il Mediterraneo. I condizionamenti di Panamá sono essenzialmente dovuti al fatto che vi possono transitare soltanto navi di piccola e media taglia, le cosiddette Panamax, la cui portata lorda non supera le 60.000 tonnellate. Il passaggio di Suez, invece, non risente di così severi condizionamenti tecnici, perché vi possono transitare navi fino a 160.000 tonnellate di portata lorda, ma comporta qualche rischio sul piano geopolitico, trovandosi all'interno di uno spazio, qual è il Medio Oriente, soggetto a tensioni provocate dall'estremismo religioso e dal terrorismo. Rischi politici si possono intravedere anche nei passaggi tra il Pacifico e l'oceano Indiano, come lo stretto di Malacca, anch'essi immersi in un'area soggetta a tensioni politiche e a terrorismo.

La rete dei cavi a fibre ottiche. A conferire al Pacifico la funzione di «cuore del mondo» hanno contribuito molto anche i cavi a fibre ottiche. Dal momento in cui questo strumento di comunicazione ha assunto una posizione chiave nell'economia contemporanea (➔ Oceani), il fondo del Pacifico è stato percorso da una rete di cavi che collegano lo spazio americano con quello asiatico, l'Australia, la Nuova Guinea e gli arcipelaghi; una rete così fitta da determinare conflitti con altri usi del mare, soprattutto con l'industria mineraria e la pesca.

La collaborazione regionale. Allo stato attuale, nell'area del Pacifico sono presenti varie organizzazioni di cooperazione economica e politica. Soltanto alcune di queste, tuttavia, posseggono effettiva influenza sulle relazioni regionali. Sul versante occidentale operano due organizzazioni. La prima è l'ANZCERTA (Accordo per più strette relazioni commerciali tra Australia e Nuova Zelanda), una struttura destinata a integrare sempre più le economie di questi due paesi e a rafforzare la loro funzione politica di avamposto del mondo occidentale nel Pacifico australe. A nord, l'ANZCERTA confina con lo spazio interessato dall'➔ Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN). È una vasta area di cooperazione regionale, sorta nel 1967, che si stende dalla Nuova Guinea occidentale fino al Myanmar. Possiede non soltanto economie ben articolate, con paesi dotati differenti livelli di reddito procapite e di livello di sviluppo umano, ma dà luogo anche a uno scacchiere, a cavaliere tra il Pacifico e l'oceano Indiano, in cui è estesa la tensione generata da fattori religiosi e il rischio di terrorismo è elevato. Sul versante orientale del Pacifico operano l'➔ Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA, 1989), cui partecipano Canada, Stati Uniti e Messico, la ➔ Comunità dei Caraibi (CARICOM, 1973), il Mercato comune centroamericano (MCCA, 1961), la Comunità Andina

(1969). Salvo la NAFTA, si tratta di organismi poco efficienti, che non esercitano sostanziale influenza sullo scacchiere economico e politico di questo oceano.

Approssimandosi il tramonto del Novecento, mentre il Pacifico assumeva sempre più chiaramente la funzione di «cuore oceanico del mondo», in ciò sostituendosi all'Atlantico, sono emersi tre processi, destinati a pesare sempre più sulle economie e sulle condizioni di vita. Il primo processo è costituito dalle conseguenze del cambiamento climatico. A mano a mano che la temperatura della bassa atmosfera è aumentata, le coste basse, che caratterizzano innumerevoli atolli e isole coralline, sono apparse sempre più a rischio di sommersione a causa dell'innalzamento del livello del mare, mentre gli eventi estremi, soprattutto quelli di ordine meteorologico e quelli dovuti a tzunami, sono diventati più intensi e più frequenti. Donde è emersa l'esigenza di adottare strategie globali per fronteggiare il cambiamento globale dei sistemi naturali. Il secondo processo è costituito dall'espansione del turismo che – favorito dal miglioramento del trasporto aereo e della navigazione crocieristica – si è manifestato in termini massivi in un numero crescente di isole e arcipelaghi, provocando rischi per l'ambiente naturale e per la cultura. Quest'ultima, la cultura, è l'oggetto del terzo processo, innescato soprattutto dall'UNESCO e consistente nella protezione delle eredità culturali attraverso l'inserimento di un numero crescente di siti nel Patrimonio dell'umanità (*World Cultural List*), in modo da trasmetterli alle generazioni future.

ADALBERTO VALLEGA

OCSE → Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici.

OING → Organizzazioni internazionali non governative.

Omān Stato della penisola → Arabica, formalmente indipendente dal 1971. Il suo territorio (309.500 km^2) situato sulla punta orientale della penisola, si affaccia a NE sul golfo omonimo e a SE sul mar Arabico, confinando a SO con lo Yemen, a O con l'Arabia Saudita e a NO con gli Emirati Arabi Uniti. La sua popolazione nel 2003 ascendeva, secondo una stima, a 2.331.391 abitanti

È probabilmente la terra di Malan menzionata dai sumeri. In epoca preislamica l'O. subì varie invasioni di popolazioni provenienti dalla penisola arabica e dall'Iran. Divenuto poi una regione periferica del califfato arabo, mantenne per lunghi periodi una sorta di semi-indipendenza. Tra i secc. XVI e XVII, i portoghesi, raggiunte le coste della regione, assunsero il controllo dei suoi porti principali. Poi, negli anni seguenti la metà del Seicento, ebbe inizio una rinascita omanita, che culminò, quasi un secolo dopo, nella conquista di insediamenti portoghesi sulle coste orientali africane. In questo periodo ebbero però luogo gravi disordini interni, che favorirono l'occupazione del suo territorio da parte dei persiani. Questi furono cacciati da Ahmad ibn Said, fondatore della dinastia che ancora oggi governa il paese. Tra la fine del sec. XIX e l'inizio del sec. XX la Gran Bretagna cominciò a esercitare sull'O. la propria influenza, che trasformò in protettorato nel 1891. Per quanto riguarda la politica interna, la famiglia reale conservò a lungo il monopolio assoluto del potere mantenendo il paese in uno stato di totale immobilismo sociale, che tentò di mantenere anche dopo l'ingresso dell'O. nel novero dei paesi grandi produttori di petrolio (1967). Nel 1970, consigliato dagli inglesi, Qabus, figlio del sultano Said, si impadronì del potere rovesciando il padre e nel 1971 ottenne la completa indipendenza dal protettorato inglese. Inizialmente Qabus dovette affrontare i ribelli marxisti-leninisti del Dhofar, di cui ebbe ragione nel giro di alcuni anni; quindi avviò una serie di riforme che consentirono alcuni miglioramenti sociali. Avendo nel frattempo gli inglesi abbandonato ogni pretesa di svolgere un ruolo di potenza nell'area del Golfo, Qabus divenne un fedele alleato degli Stati Uniti. Egli si avvicinò anche all'Arabia Saudita e nel 1981 entrò a far parte del Consiglio per la cooperazione del Golfo. Durante la guerra del Golfo, si schierò con la coalizione internazionale anti-Iraq. Dal punto di vista istituzionale, nel 1996 Qabus promulgò la prima costituzione omanita. Nel 2000 si tennero le prime elezioni dirette per la formazione del consiglio consultivo, organo istituito già nel 1991 e composto fino ad allora da esponenti scelti dal sultano all'interno di una rosa di candidati eletti; il corpo elettorale risultava però costituito solo dal 25% ca. della popolazione. Un altro passo avanti sulla via della modernizzazione si ebbe nell'ottobre 2003 allorché si tennero le prime elezioni politiche a suffragio universale, maschile e femminile. Fra gli eletti la presenza femminile fu modesta, ma nel 2004 alcune donne furono chiamate dal sovrano a coprire cariche ministeriali.

OMC → Organizzazione mondiale del commercio.

OMS → Organizzazione mondiale per la sanità.

ONU → Organizzazione delle Nazioni Unite.

OPEC → Organizzazione degli stati esportatori di petrolio.

Organizzazione della conferenza islamica (OCI). Organizzazione intergovernativa con il compito di rafforzare la solidarietà e la cooperazione tra gli stati islamici in campo economico, politico, culturale, scientifico e sociale. Essa costituisce il solo esempio di organizzazione internazionale a base religiosa.

Le origini. Le radici dell'OCI affondano nel tradizionale concetto di *ummah*, cioè il sentimento di affinità, di appartenenza a un'unica comunità che lega tutti i musulmani. Per secoli, l'idea di *ummah* fu legata all'istituzione del califfato, che nel corso dei secoli entrò in crisi e decadde fino alla scomparsa nel 1924. L'unità islamica fu messa così a dura prova, e dopo la prima guerra mondiale nacquero i primi tentativi di creare nuovi strumenti per la coesione della comunità dei fedeli. Sorsero così le prime organizzazioni islamiche non governative.

Dopo la seconda guerra mondiale molte colonie divennero indipendenti nella forma dello stato-nazione, che se da un lato diede vita al nazionalismo, minaccioso per l'unità islamica, dall'altro fu al centro di nuovi sforzi verso il panislamismo. Nacque allora l'idea di creare concretamente un blocco panislamico: nel 1952 il Pakistan propose, ma invano, di convocare una conferenza islamica intergovernativa e l'Arabia Saudita nel 1964 propose l'istituzione di una confederazione degli stati islamici. La prima conferenza intergovernativa islamica, cui parteciparono 23 paesi, si tenne su iniziativa malese a Kuala Lumpur nel 1969. Pochi mesi dopo, l'incendio appiccato da sionisti alla Moschea di Al-Aqsa spinse alla convocazione del primo summit dei capi di stato a Rabat, in Marocco (settembre 1969), con cui nasceva di fatto l'OCI. Il primo meeting dei ministri degli Esteri (Jeddah 1970) istituì il Segretariato, il secondo (Karachi 1970) eles-

se il segretario generale e il terzo (Jeddah 1972) approvò la Carta istitutiva dell'OCI, che così nacque formalmente. Essa svolse da allora la funzione di coesione che era del califfato, adattandola alle esigenze dei tempi moderni.

Attività e sviluppi. Gli obiettivi dell'OCI – solidarietà e cooperazione tra gli stati membri, salvaguardia della dignità dei popoli musulmani, tutela dei luoghi sacri islamici, sostegno della causa palestinese, opposizione a ogni colonialismo – sono stati perseguiti con difficoltà a causa soprattutto di tensioni tra gli stati membri, concretizzatesi ad esempio nell'espulsione dell'Egitto (1979) per il trattato di pace da esso firmato con Israele. La *membership* dell'OCI, e con essa la sua influenza, crebbe (fino ai 57 membri del 2005) soprattutto negli anni '90 a seguito del crollo dei regimi comunisti. L'Afghanistan fu sospeso nel 1980 a causa dell'invasione sovietica, e riammesso nel 1989. La Nigeria si ritirò nel 1991.

Nel 1990 l'OCI produsse la Dichiarazione del Cairo sui diritti dell'uomo nell'Islām, coraggioso tentativo di interpretare i principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti umani alla luce della tradizione islamica moderata. Le attività dell'organizzazione furono dominate in genere dalla contingenza internazionale, come la questione palestinese, l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1980), il conflitto Iran-Iraq (fine anni '80), l'invasione irakena del Kuwait (1991), la guerra in Bosnia (1994), la guerra globale al terrorismo (dal 2001).

La struttura. Gli organi principali previsti dalla Carta erano la Conferenza dei capi di stato, che elaborava le linee guida, la Conferenza dei ministri degli Esteri, responsabile del perseguimento degli obiettivi dell'organizzazione, e il Segretariato, guidato da un segretario generale. La rilevanza della Conferenza dei capi di stato diminuì gradualmente, a causa dell'irregolarità e rarità (solo 4 fino al 1984) delle sue riunioni, del tutto inappropriate rispetto alle contingenze; crebbe invece l'importanza della Conferenza dei ministri degli Esteri, che si riuniva ogni anno e in ogni altro caso di necessità, fino a divenire l'organo principale.

L'OCI e la *governance* internazionale. Nonostante le idee più ambiziose come il Mercato comune musulmano, la Zona islamica di libero scambio, il Sistema islamico di sicurezza collettiva, siano rimaste sulla carta, rispetto ad altre esperienze di cooperazione regionale l'OCI può considerarsi un successo, a dimostrazione che l'affinità religiosa può produrre una coesione più forte della prossimità geografica.

In un contesto internazionale in cui sono all'opera tendenze verso lo scontro di civiltà, l'OCI è fondamentale perché rappresenta le forze della moderazione e del dialogo tra paesi islamici da un lato, e tra questi e i paesi non islamici dall'altro.

Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Organizzazione internazionale con il compito di promuovere la crescita economica e l'occupazione e di migliorare il tenore di vita dei paesi membri, che rappresentano le 31 economie industriali più avanzate del mondo.

L'antenato: l'OECE. Al termine del secondo conflitto mondiale, si manifestò l'esigenza di dar vita tra le nazioni europee a forme di cooperazione e coordinamento reciproco in campo economico per usufruire al meglio degli aiuti americani dello European Recovery Program, noto come piano → Marshall (III vol.), e per promuovere lo sviluppo di un sana economia europea. Nel 1948 nacque così l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), cui parteciparono 16 paesi europei. L'OECE era aperta all'adesione di qualsiasi paese, ma divenne di fatto un'organizzazione dell'Europa occidentale. La cooperazione economica tra gli stati membri fu sviluppata attraverso una liberalizzazione degli scambi, attuata con riduzioni delle restrizioni quantitative degli scambi nel settore industriale, nonché dei movimenti di capitali.

La nascita e lo sviluppo dell'OCSE. Sul finire degli anni '50 appariva chiaro che l'obiettivo della ricostruzione delle economie europee era stato raggiunto, e che era necessario puntare sullo sviluppo di tali economie con un'organizzazione ampliata nel suo campo d'azione e nella sua *membership*. L'OECE si ricostituì così nel 1960 nell'OCSE, cui aderirono anche USA e Canada e, tra il 1964 e il 1973, anche la Finlandia e altri paesi non europei come Australia, Giappone e Nuova Zelanda. L'OCSE superò così il ruolo di organizzazione europea e allargò la sua azione verso obiettivi di integrazione e cooperazione economica e finanziaria tra i maggiori paesi industrializzati. In particolare, essa assicurava un efficace impiego delle risorse economiche degli stati aderenti, coordinava la collaborazione nel campo scientifico, tecnologico, del risparmio energetico, della tutela ambientale, seguiva politiche intese ad assicurare lo sviluppo economico e la stabilità finanziaria interna ed esterna, attuava uno stretto coordinamento in campo economico e finanziario tra i paesi membri, promuoveva l'espansione del commercio internazionale e specificamente dei rapporti economici e finanziari con i paesi in via di sviluppo.

Soprattutto negli anni '90, tensioni tra USA e paesi europei da un lato, e tra questi e il Giappone dall'altro, indebolirono la cooperazione tra i membri. Dal crollo del muro di Berlino, l'OCSE è impegnata nell'assistenza ai paesi dell'est europeo e dell'ex URSS nella transizione all'economia di mercato. L'OCSE ha sede a Parigi.

La struttura. La convenzione istitutiva del 1960 prevedeva quali organi principali il Consiglio, l'organo supremo di governo che elabora le linee politiche guida, e che si riunisce a livelli di rappresentanti permanenti almeno due volte al mese e a livello ministeriale una volta all'anno; il Comitato esecutivo, composto da 14 membri designati annualmente dal Consiglio per preparare le sue riunioni e svolgere i compiti da questo assegnatigli; il Segretariato, guidato da un segretario generale. Il Consiglio ha inoltre creato nel tempo più di 200 organi sussidiari e agenzie operative.

L'OCSE e la *governance* internazionale. L'OCSE rappresenta fin dalla sua creazione il potere economico (e dunque politico) mondiale. Essa è molto influente sia nei confronti dei suoi paesi membri, sia nei confronti dei paesi terzi, in particolare i paesi più poveri. Dal 1989 essa si è aperta ai paesi dell'Europa dell'est e dell'ex URSS, e in futuro la sua *membership* aumenterà ancora, e con essa il suo ruolo nella *governance* internazionale. Essa è guardata con ostile diffidenza da molti paesi in via di sviluppo e da movimenti di società civile globale, che la considerano il simbolo del privilegio occidentale nel contesto dell'iniquo ordine economico internazionale e della sempre viva contrapposizione nord-sud.

Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE) → Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE).

Organizzazione internazionale del lavoro (OIL). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite che opera affinché lo sviluppo economico avvenga nel rispetto del progresso sociale e in particolare nella salvaguardia della vita e della salute dei lavoratori, e più in generale per l'attuazione di

un'avanzata legislazione internazionale in materia di lavoro.

Le origini. L'OIL nacque con i trattati di pace del 1919 e 1920 che chiusero la prima guerra mondiale, e il suo statuto, pur con una relativa autonomia, venne incorporato nel sistema della Società delle nazioni. La creazione di un organismo del genere era ritenuto necessario per 3 motivi: innanzitutto, la condizione dei lavoratori, sempre più numerosi e sfruttati senza riguardo alla salute e alle loro famiglie, era sempre meno accettabile; inoltre, senza un miglioramento delle loro condizioni, i lavoratori, sempre più numerosi, avrebbero potuto provocare tensioni sociali fino alla rivoluzione; infine, il paese che avesse voluto unilateralmente migliorare le condizioni dei lavoratori avrebbe perso competitività nel sistema internazionale ed era necessaria dunque una regolamentazione multilaterale.

Le attività e gli sviluppi successivi. L'OIL sviluppò da subito un'attività di definizione di standard normativi sul lavoro, attraverso convenzioni e raccomandazioni, ad esempio su lavoro minorile, protezione delle donne lavoratrici, ferie retribuite, ore lavorative, ispezioni sul lavoro, sicurezza sociale, salubrità dei luoghi di lavoro, protezione dei lavoratori migranti, abolizione del lavoro coatto, contrattazioni collettive, libertà di associazione, e così via. Già nel 1919, l'OIL produsse le prime sei convenzioni internazionali sul lavoro, che riguardavano l'orario di lavoro nell'industria, la disoccupazione, la protezione della maternità, il lavoro notturno per le donne, l'età minima e il lavoro notturno per i giovani lavoratori nell'industria. Inoltre, nel 1926 l'OIL sviluppò un sistema di supervisione degli standard elaborati, costituito dal comitato di esperti composto da giuristi indipendenti con il compito di analizzare i rapporti periodici sottoposti dagli stati.

Con l'estinzione della Società delle nazioni e la nascita dell'ONU (1945), gli scopi e le funzioni dell'OIL furono ripresi nella dichiarazione di Philadelphia, che ne divenne la Carta, in cui si affermò che tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro razza, la loro religione e il loro sesso, hanno il diritto di tendere al loro progresso materiale e al loro sviluppo spirituale con libertà e dignità, nella sicurezza economica e con eguali basi di partenza. L'OIL divenne così la prima agenzia specializzata delle Nazioni Unite.

Nel tempo l'OIL sviluppò anche programmi di ricerca, educazione, formazione e pubblicazioni sui temi del lavoro e dei diritti umani. Nel 1960 nacque a Ginevra l'Istituto per gli studi sul lavoro e nel 1965 a Torino il Centro avanzato per la formazione tecnica e vocazionale.

Nel 1977 gli USA si ritirarono dall'OIL (rientreranno nel 1980) per motivi politici, provocando una crisi finanziaria nell'organizzazione, dato che il paese contribuiva per il 30% al suo budget. Dagli anni '80, l'OIL sviluppò la funzione di assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, destinando più del 50% delle sue risorse a programmi implementati in genere in collaborazione con il ➔ Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo e altre agenzie specializzate. Dalla fine della guerra fredda, l'organizzazione sta concentrando l'attenzione sugli effetti della globalizzazione sui diritti dei lavoratori, e sul proprio contributo per una globalizzazione equa e benefica per tutti gli esseri umani: nel 2001 l'OIL costituì la Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione, che ha prodotto nel 2004 il rapporto *A fair globalization. The role of the ILO* per sviluppare un dibattito in tale prospettiva. Nel 2005 l'OIL conta 178 paesi membri.

Struttura. La Conferenza generale, composta da delegazioni tripartite di 4 membri – 2 rappresentanti del governo, 1 delle organizzazioni sindacali e 1 degli imprenditori – adotta convenzioni e raccomandazioni; il Consiglio di amministrazione, eletto dalla Conferenza ogni tre anni, è l'organo esecutivo ed è composto da 56 membri, 28 dei quali rappresentano i governi, 14 i datori di lavoro e 14 i lavoratori; l'Ufficio internazionale del lavoro (BIT) costituisce il segretariato dell'OIL, ma è anche casa editrice, centro di ricerca e quartiere generale dell'organizzazione.

L'OIL e la *governance* internazionale. Lo svolgimento concreto della missione dell'OIL è contraddetto e limitato da diversi fattori, interni ed esterni. Da un lato, non tutti i paesi membri inviano i rappresentati sindacali o dei datori di lavoro, perché le associazioni di categoria non sono sviluppate, e dunque indicano 4 rappresentanti governativi, contraddicendo lo spirito di lavoro dell'OIL e la sua funzione. D'altro lato, diverse organizzazioni internazionali, generalmente più influenti e potenti, confliggono spesso con l'attività dell'OIL: basti pensare all'➔ Organizzazione mondiale del commercio, all'➔ Accordo di libero scambio nordamericano, al ➔ Fondo monetario internazionale o alla Banca mondiale (➔ Banche internazionali). Esiste in sostanza un problema di coerenza del sistema delle Nazioni Unite, che dovrebbe quindi essere radicalmente riformato e meglio bilanciato fra le sue diverse componenti.

Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM). Organizzazione internazionale con lo scopo di garantire migrazioni pianificate e ordinate per soddisfare le esigenze dei paesi di partenza e di arrivo, e di assistere la migrazione di tutti gli individui in cerca di opportunità verso i paesi che le offrono.

Origini e struttura. Nel 1951 nacque con sede a Ginevra il Comitato intergovernativo per il movimento dei migranti dall'Europa, che si occupava delle migrazioni verso l'America e l'Oceania, ma che poi ampliò la sua operatività fino a sviluppare un ruolo globale. Così, nel 1980 il termine «Europa» sparì, e nel 1987 esso si trasformò nell'OIM.

L'OIM è composta dal Consiglio, che riunisce ogni anno tutti i paesi membri ed è il massimo organo decisionale; dal Comitato esecutivo, costituito da 10 membri eletti dal Consiglio e che si riunisce almeno due volte all'anno per preparare le riunioni del Consiglio e indirizzare raccomandazioni agli stati membri; e dal direttore generale, che con il suo staff gestisce l'amministrazione.

Nel 2005 l'organizzazione comprende 109 membri e 24 paesi osservatori.

Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite con l'obiettivo di aumentare il livello di nutrizione, aumentare la produttività agricola, migliorare la vita delle popolazioni rurali e contribuire alla crescita dell'economia mondiale. Il termine «agricoltura» va inteso in senso ampio, comprendendo la pesca e i prodotti marini, le foreste e i prodotti forestali.

L'origine. La cooperazione intergovernativa nel settore agricolo risale alla Società delle nazioni, che appoggiò la cooperazione agricola e alimentare patrocinando conferenze internazionali e progetti di convenzioni multilaterali. Il proposito di istituire un'organizzazione specializzata emerse però solo nel 1943, allorché i 44 governi riuniti a Hot Springs, Virginia (USA), crearono una commissione *ad hoc* per progettare la nuova organizzazione e redigerne lo statuto. Nel 1945, 42 governi riuniti a Quebec City, Canada, istituirono ufficialmente la FAO con sede a Washington. Nel 1946, con l'accordo di collegamento FAO/Nazioni Unite, essa

divenne agenzia specializzata ONU e nel 1951 la sede si trasferì a Roma.

Gli sviluppi. Tre filoni di attività furono assegnati all'organizzazione: documentazione e studio dei problemi agricoli e alimentari; stimolo dell'azione normativa nazionale e internazionale, attraverso la produzione di raccomandazioni e la predisposizione di accordi multilaterali; assistenza tecnica operativa agli stati.

Dagli anni '50, la FAO finalizzò le attività alla liberazione del mondo dalla fame e nel 1960 lanciò una campagna mondiale a tale scopo. Nel 1962 FAO e ➔ Organizzazione mondiale della sanità istituirono la FAO/OMS Codex Alimentarius Commission, per proteggere la salute dei consumatori e garantire l'equità nel commercio alimentare. Nel 1963 FAO e ONU sponsorizzarono la nascita del Programma alimentare mondiale, che utilizzava i contributi degli stati per programmi di sviluppo sociale ed economico.

Al fine di garantire ovunque uno standard di sicurezza alimentare, negli anni '70 la FAO elaborò un piano per creare riserve alimentari da cui ogni stato potesse attingere in caso di scarsità di raccolto o rialzi eccessivi dei prezzi. La Conferenza alimentare mondiale del 1974 portò alla creazione del Sistema di assistenza per la sicurezza alimentare (1976), per spingere gli stati membri ad accumulare riserve e a creare unità di allerta nazionali e regionali, e nel 1979 fu istituita la Giornata alimentare mondiale per il 16 ottobre, anniversario della FAO.

Nel 1994 fu lanciato il Programma speciale per la sicurezza alimentare, programma multidimensionale per aiutare i paesi meno sviluppati allo sviluppo rapido della produzione agricola, attraverso un approccio partecipativo della società civile e basato sullo sviluppo sostenibile.

Nel 1996 fu lanciato il Piano d'azione per sradicare la fame e la malnutrizione entro il 2015, che costituì la base teorica, politica e tecnica per le successive attività della FAO. L'obiettivo fu rilanciato nel 2002.

La struttura. Lo statuto prevedeva tre organi principali: la Conferenza degli stati membri si riunisce ogni due anni per determinare le linee politiche generali e rivolgere raccomandazioni agli stati; il Consiglio, composto dai rappresentanti di 49 stati eletti dalla Conferenza, si riunisce almeno una volta all'anno e svolge le funzioni della Conferenza negli intervalli tra le sue riunioni; il direttore generale dirige il lavoro dell'organizzazione sotto la supervisione dei primi due organi. Dal 1994, la FAO ha intrapreso una profonda ristrutturazione per decentralizzare le operazioni, rendere le procedure più efficienti e ridurre i costi; in particolare, è stata posta maggior enfasi sulla sicurezza alimentare, una parte dello staff è stata trasferita sul campo e sono stati incrementati l'uso di esperti di paesi in via di sviluppo e la cooperazione con il settore privato.

La FAO e la *governance* internazionale. Pur avendo manifestato nel tempo punti di forza e di eccellenza, va detto che il mandato e le attività della FAO si inseriscono in una strategia globale per lo sviluppo che a livello ONU non è chiara e che la FAO non può certo controllare. Organizzazioni potenti quali il ➔ Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale (➔ Banche internazionali) auspicano modelli di sviluppo in gran parte configgenti con quello ad esempio di FAO, Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo e Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo. Finché tale contrapposizione non sarà risolta, debole rimarrà l'impatto delle pur positive attività della FAO sul sistema economico globale.

Organizzazione mondiale del commercio (OMC o WTO, World Trade Organization). Organismo internazionale istituito nel 1994, con il compito di sovrintendere alla liberalizzazione del commercio mondiale di merci e servizi. Esso costituisce il risultato di un processo – tuttora in atto – avviato dopo la fine del secondo conflitto mondiale, mirante a evitare il ritorno al protezionismo imperante nel periodo prebellico, senza tuttavia accordare una fiducia piena ai meccanismi di autoregolazione del mercato. Idea cardine di tale processo è quella di sottrarre il controllo del commercio internazionale ai singoli stati per trasferirlo a livello internazionale, costituendo un sistema di economia di mercato disciplinato giuridicamente e amministrato da organi internazionali.

Le tappe precedenti: La Carta dell'Avana, l'ITO e il GATT. La conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e l'occupazione che si tenne all'Avana dal 21-IX-1947 al 26-III-1948, elaborò la cosiddetta «Carta dell'Avana che istituisce una Organizzazione internazionale del commercio (ITO)», strumento di cooperazione con il fine di ridurre gli ostacoli al commercio internazionale e di assicurare l'ordinato collocamento dei prodotti di base a prezzi equi, tanto per i produttori che per i consumatori. L'ITO non entrò mai in vigore, poiché Stati Uniti e Gran Bretagna non ratificarono l'accordo.

Senza attendere le ratifiche (che non arriveranno) per l'ITO, 23 paesi recuperarono la IV parte della Carta dell'Avana, denominata «politica commerciale», e con alcune modifiche la sottoscrissero il 30-X-1947, dando vita all'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (General Agreement on Tariffs and Trade, GATT). Nacque così uno strumento di cooperazione più flessibile e meno istituzionalizzato dell'ITO, e perciò più «digeribile» dalle grandi potenze, che andrà a sua volta istituzionalizzandosi fino alla creazione dell'O., che nel 1994 ne assorbirà le funzioni e gli strumenti.

Alla base del funzionamento del ➔ GATT furono posti tre principi cardine del neoliberismo, cioè la libertà degli scambi, la non discriminazione e la reciprocità, a garantire i quali vennero fissati una serie di obblighi imposti agli stati. Tra questi la clausola della nazione più favorita (una concessione accordata a un paese contraente viene estesa automaticamente a tutti gli altri); la clausola del trattamento nazionale (le merci di altri paesi non subiscono imposizioni superiori a quelle nazionali); la disciplina dei diritti anti-dumping (solo in presenza di *dumping*, definito come la vendita all'estero di prodotti a prezzi inferiori a quelli praticati all'interno, in modo da arrecare danno alla produzione del paese importatore, vengono consentite misure di compensazione da parte di quest'ultimo); clausole di abilitazione e di ritorno graduale (deroghe alla clausola della nazione più favorita in favore di paesi in via di sviluppo, la cui applicazione deve venir gradualmente meno con il miglioramento delle loro ragioni di scambio); eliminazione di restrizioni quantitative (contingentamenti, licenze di export/import).

A fronte di tali obblighi, gli stati possono invocare alcune deroghe ed eccezioni, ad esempio in caso di «circostanze eccezionali» o di «crisi di produzione», in alcune materie di dominio riservato (protezione della morale e della salute pubblica, tutela dell'ambiente e del consumatore, ecc.), in materia di sicurezza nazionale.

La vita dell'Accordo generale venne scandita da periodiche conferenze tariffarie (*Rounds*), il cui primo obiettivo era costituito dal-

l'abbassamento delle barriere tariffarie al commercio internazionale (dazi). Inoltre, il Tōkyō Round del 1979 segnò un punto di svolta, perché portò alla sottoscrizione di accordi speciali riguardanti ostacoli non tariffari, cioè ostacoli tecnici, sovvenzioni pubbliche alle imprese, diritti anti-dumping e licenze di importazione. L'Uruguay Round (1986-94) proseguì su questa strada con altri accordi, tra cui quello che darà vita all'OMC.

Nel novero degli accordi stipulati in questa fase ebbero particolare importanza quelli concernenti la rimozione delle disposizioni tecniche circa le caratteristiche delle merci e le modalità di controllo sulle medesime quando, imposte con finalità varie (tutela dell'ambiente, dei consumatori, ecc.), costituissero una restrizione dissimulata al commercio internazionale. Contenuto nell'atto finale dell'Uruguay Round fu anche l'Accordo generale sul commercio dei servizi (GATS), che mirava a liberalizzare il commercio dei servizi, da una parte estendendo a questi ultimi gli obblighi dell'Accordo generale, dall'altra ponendo vincoli specifici, volti per esempio a evitare che i poteri pubblici accertassero i requisiti soggettivi degli erogatori di servizi in modo arbitrario e discriminatorio. Da ricordare infine gli accordi concernenti gli appalti pubblici, i diritti di proprietà intellettuale (TRIPS), l'agricoltura, il tessile e l'abbigliamento, gli investimenti.

L'OMC: organi, membri, procedure. Tra gli accordi conclusi in ambito Uruguay Round a Marrakesh il 15-IV-1994, vi era quello che istituzionalizzava definitivamente il GATT, istituendo l'O., un organismo con tutti gli attributi classici delle organizzazioni internazionali di cooperazione, primo tra tutti la capacità giuridica. Il GATT rimaneva in vigore costituendo il cuore normativo dell'OMC, ma veniva ora gestito da un nuovo sistema di organi, che costituiva la cornice istituzionale comune per la guida delle relazioni commerciali tra i membri: la Conferenza dei ministri, organo rappresentativo plenario (si riunisce almeno una volta ogni due anni); il Consiglio generale, che svolge con continuità le funzioni della Conferenza negli intervalli tra le sue riunioni, oltre che quella di organo per la risoluzione delle controversie; il Segretariato, organo amministrativo con al vertice un direttore generale.

Membri originari dell'OMC erano le parti contraenti del GATT alla data dell'entrata in vigore dell'OMC (1-I-1995), nonché la Comunità Europea. Nel 2004 l'OMC conta 146 membri, tra cui anche la Cina (dal dicembre 2001), dopo molti anni di anticamera e incertezze.

Peculiari dell'OMC sono il procedimento di formazione della volontà e di composizione delle controversie. Infatti, è stato istituzionalizzato il *consensus* quale procedimento normale di formazione della volontà: in generale si evita la votazione formale e la decisione si intende approvata, a meno che una o più parti non si oppongano espressamente alla proposta. La risoluzione delle controversie è stata affidata al Consiglio generale, il quale può (e in genere lo fa) costituire gruppi speciali di esperti indipendenti di commercio internazionale, detti *panels*, a cui sottoporre la questione; in questo caso viene prescritto il principio dell'*inverted consensus*, secondo cui il rapporto del *panel* viene adottato, a meno che non emerga un *consensus* in senso contrario (il che praticamente non accade mai): ciò conferisce al sistema una portata quasi-giurisdizionale. Gli atti deliberativi del Consiglio constano di decisioni e raccomandazioni, le une e le altre con efficacia obbligatoria (ma la raccomandazione ha un fine più persuasivo, ricercando la collaborazione del destinatario). L'intera procedura ha lo scopo di accertare la violazione di un obbligo discendente dall'Accordo e di farla cessare, anche comminando delle sanzioni, basate sui principi del diritto internazionale classico, quali l'autotutela e la reciprocità (facoltà delle parti lese di sottrarsi agli obblighi derivanti dall'Accordo).

L'OMC e la *governance* internazionale. L'OMC costituisce oggi un cardine dell'ordine mondiale neoliberista, e per questo motivo è contestata in modo crescente sia dai movimenti della ➔ società civile globale, sia da numerosi governi. Infatti, la liberalizzazione del commercio internazionale di merci e servizi urta contro la diversità di modelli di vita, di valori, di concezioni politiche e sociali. In effetti, tutto il sistema dell'OMC è costruito sul bilanciamento tra un insieme di obblighi che gravano sugli stati, e un insieme di deroghe ed eccezioni, che questi possono invocare per difendere tali valori, modelli di vita, concezioni politiche e sociali. La critica afferma che questo bilanciamento è del tutto teorico, a fronte di una prassi che gioca clamorosamente a favore del libero commercio, con conseguenze nefaste ora sull'ambiente, ora sulla salute, sul tenore di vita della popolazione, sulle specificità culturali e così via. La manifestazione più eclatante della contestazione da parte della società civile si verificò a Seattle nel 2000, allorché decine di migliaia di persone manifestarono contro l'approvazione, nell'ambito dei negoziati del Millennium Round, dell'Accordo multilaterale sugli investimenti (MAI), volto alla completa liberalizzazione degli investimenti, impedendola. In secondo luogo, viene lamentata una grave mancanza di democraticità nel sistema dell'OMC. Da un primo punto di vista, caro soprattutto ai ➔ paesi in via di sviluppo, il processo decisionale è poco democratico in quanto, a dispetto della garanzia formale della sovrana uguaglianza che si riflette nella procedura del *consensus*, le decisioni riflettono la volontà di Stati Uniti, Unione Europea, Giappone e Canada i quali, una volta raggiunto un accordo tra loro, lasciano poca scelta al resto dei paesi membri. Da un secondo punto di vista, caro soprattutto alla società civile globale, è riscontrabile un deficit democratico nel senso che l'opinione pubblica (ad esempio le ONG) non è ammessa né a partecipare al processo decisionale, né ad assistervi. Ciò vale anche per la procedura di composizione delle controversie, che avviene a porte chiuse per mezzo dei *panels* composti esclusivamente da esperti di commercio. Di contro, le imprese multinazionali hanno, per vari motivi, facile accesso al processo decisionale.

L'OMC mantiene oggi una centralità fondamentale per la *governance* internazionale, ma le crescenti contestazioni nei suoi confronti e le difficoltà incontrate nel cammino della liberalizzazione (non solo a Seattle ma anche a Cancun nel settembre 2003, allorché i paesi ricchi si opposero alla riduzione dei sussidi ai propri agricoltori), dimostrano che la principale sfida che l'OMC ha di fronte è costituita dalla sua democratizzazione, nei due sensi sopra descritti.

GIOVANNI FINIZIO

Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite con il fine di garantire a tutti i popoli il più alto livello possibile di salute, il che non significa soltanto l'assenza di malattie o infermità, ma uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale.

L'origine e le attività. L'origine della cooperazione internazionale nella sanità risale al

sec. XIX, ma è soprattutto dai primi anni del Novecento che essa è venuta assumendo forme istituzionalizzate significative. Nel 1907 fu creato l'Ufficio internazionale di igiene pubblica, al quale aderirono 55 stati. L'Ufficio rifletteva la crescente preoccupazione di arginare e debellare le malattie epidemiche e di controllare l'applicazione delle convenzioni allora in vigore. Una nuova organizzazione sanitaria fu creata successivamente nel contesto della Società delle nazioni, che vincolava gli stati ad adottare misure di carattere internazionale per la prevenzione e la cura delle malattie. Al termine del secondo conflitto mondiale, per la prestazione di assistenza diretta nei paesi più colpiti dalla violenza bellica, operò la Health Division della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA). Nel 1946 l'ONU convocò una conferenza internazionale sulla sanità che portò alla firma da parte di 61 stati della costituzione dell'OMS, che entrò in vigore nel 1948 con sede a Ginevra.

L'organizzazione si pose rapidamente come l'autorità centrale per la salute mondiale, sviluppando legami con agenzie internazionali, gruppi professionali e amministrazioni sanitarie nazionali. Le principali attività si sono sviluppate nel campo dell'assistenza dei governi per rafforzare il loro sistema sanitario, nella ricerca e nell'azione contro epidemie e altre malattie, nella promozione della salute materna e infantile, nella promozione della salute mentale, nel miglioramento degli standard di educazione e formazione sanitaria, nel campo dell'igiene ambientale. In questi settori l'OMS ha prodotto convenzioni, accordi e regolamenti, studi e ricerche.

Nel 1962 essa istituì insieme alla ➔ Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura la Codex Alimentarius Commission per proteggere la salute dei consumatori e assicurare equità nel commercio alimentare. Nel 1981 l'Assemblea OMS approvò la strategia globale«salute per tutti entro il 2000», rispetto alla quale l'organizzazione riorientò tutte le sue attività, per garantire a tutti il livello minimo di salute per una vita economicamente e socialmente produttiva. L'emergere del dramma HIV negli anni '80 spinse poi l'OMS a elaborare un programma specifico, lanciato nel 1987. Nello stesso periodo, essa ottenne uno dei suoi maggiori successi, la sconfitta del vaiolo. A partire dalla Dichiarazione del millennio (2000), l'OMS sta finalizzando le sue attività al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite entro il 2015.

La struttura. La costituzione OMS prevedeva 3 organi principali: l'Assemblea, composta dai delegati degli stati membri, è responsabile delle linee politiche generali; il Consiglio esecutivo, composto da 32 esperti di sanità eletti dall'Assemblea, ne implementa le decisioni; il Segretariato, guidato dal direttore generale, si occupa dell'amministrazione. Le attività dell'OMS sono condotte da 6 organizzazioni regionali appositamente costituite.

Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Organizzazione internazionale a vocazione universale con l'obiettivo di garantire la pace e la sicurezza internazionale, sviluppare relazioni amichevoli tra gli stati, conseguire la cooperazione in ambito economico, sociale, culturale e umanitario, e promuovere il rispetto dei diritti umani per tutti.

Dalla Società delle nazioni alle Nazioni Unite. L'antenato delle Nazioni Unite fu la ➔ Società delle nazioni (IV vol.), organizzazione istituita nel 1919 per promuovere la cooperazione internazionale e garantire la pace e la sicurezza, che istituzionalizzò per la prima volta un sistema di sicurezza collettiva in una organizzazione permanente. Ben presto, i limiti della Società – la mancanza degli USA tra i suoi membri, il principio dell'unanimità nel processo decisionale, la mancanza di forze armate a disposizione dell'organizzazione, gli interessi egoistici dei paesi più importanti, i primi fallimenti (l'Italia invase l'Abissinia senza che nessuno lo impedisse) – provocarono il suo declino e la sua scomparsa, non essendo riuscita a impedire una seconda guerra mondiale.

Fin dallo scoppio del conflitto, gli USA pensavano già a riproporre dopo la guerra un'organizzazione mondiale per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Nel 1941 il presidente Roosevelt firmò con Churchill la Carta atlantica, dichiarazione che, accanto ai principi che avrebbero dovuto reggere il sistema internazionale dopo la guerra, conteneva al punto finale la prospettiva di un sistema permanente di sicurezza collettiva. Nel 1942 i rappresentanti di 26 nazioni firmarono la Dichiarazione delle Nazioni Unite, con la quale essi rinnovavano il proprio impegno bellico contro l'Asse e accettavano i contenuti della Carta Atlantica. Nel 1943, al termine della conferenza di Mosca, USA, Regno Unito, URSS e Cina si impegnarono a creare al più presto un'organizzazione internazionale generale di tutti gli stati amanti della pace per garantire la pace e la sicurezza. Nel 1944 gli USA comunicarono agli alleati il loro progetto «Tentative Proposals for a General Organisation» e avviarono i negoziati, nel contesto di una crescente spinta della società civile per un'organizzazione che costituisse l'embrione di un vero governo mondiale.

La carta istitutiva delle Nazioni Unite venne per la prima volta delineata dalla conferenza di esperti delle quattro potenze riunitasi a Dumbarton Oaks (Washington) dall'agosto all'ottobre del 2004 e venne perfezionata con gli accordi di Yalta (febbraio 1945).

Cinquanta stati furono invitati alla conferenza di San Francisco (25 aprile-26 giugno 1945) che stese la Carta delle Nazioni Unite, la quale raggiunse il numero necessario di ratifiche il 24 ottobre, da allora «giorno delle Nazioni Unite». La sede fu stabilita a New York.

Lo spirito della Carta. La Carta delle Nazioni Unite tentò di rimediare alle lacune della Società delle nazioni: il principio della sovrana eguaglianza, pur riproposto, fu derogato nel Consiglio di sicurezza assegnando un maggior rilevo alle cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale per garantire maggior aderenza alla distribuzione del potere internazionale e quindi una maggiore efficacia; l'ONU tentò di crearsi delle forze armate sotto il suo comando, messe a disposizione dagli stati per operazioni di mantenimento o di imposizione della pace; dando seguito alle 4 libertà espresse da Roosevelt nel 1941 – libertà dalla paura, dal bisogno, di parola, di credo – la Carta legò la pace non solo alla sicurezza politico-militare, ma anche al rispetto dei diritti umani e alla giustizia economica e sociale. Questa idea si riflesse sulla struttura dell'organizzazione e sulle sue attività.

L'evoluzione strutturale. L'ONU fu dotata di 6 organi principali.

L'Assemblea generale. È composta dai delegati di tutti gli stati membri, ognuno dei quali dispone di un voto. Essa si riunisce in sessione una volta all'anno per discutere di qualsiasi questione rientri nella competenza dell'ONU (a meno che essa non sia trattata già dal Consiglio di sicurezza) e per richiamare l'attenzione di quest'ultimo, se lo ritiene, sulle situazioni suscettibili di mettere in pericolo la pa-

ce e la sicurezza internazionale. Le sue decisioni non sono vincolanti, trattandosi di raccomandazioni o risoluzioni, e vengono adottate a maggioranza semplice o, nel caso di questioni «importanti» (tra le altre quelle relative al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, all'espulsione o all'ammissione di un paese), a maggioranza di due terzi. L'Assemblea dispone inoltre della facoltà, di cui ha fatto largo uso, di istituire gli organi sussidiari che ritenga necessari per l'adempimento delle sue funzioni: nacquero così, tra gli altri, UNICEF (1946), UNCTAD (1964), UNDP (1965), UNEP (1972). Con la risoluzione «Uniting for Peace» (1950), essa si affidò il potere (non previsto) di adottare le misure necessarie, comprese quelle a carattere militare, quando il veto paralizzasse il Consiglio di sicurezza di fronte a una minaccia alla pace o a un atto di aggressione. La risoluzione, tuttavia, non ebbe seguiti importanti.

Il ruolo dell'Assemblea si dimostrò nel tempo rilevante sia per il mantenimento della pace e della sicurezza (ad esempio creando la Commissione e la Conferenza sul disarmo e adottando il Trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari), comprensivo della lotta alla discriminazione razziale e all'*apartheid*, della decolonizzazione e dell'autodeterminazione dei popoli, sia in campo economico e sociale, sia nella tutela dei diritti umani.

Il Consiglio di sicurezza. A esso è attribuita la responsabilità principale nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Originariamente esso era composto da 11 paesi, portati a 15 nel 1963 per tener conto dell'aumento del numero dei paesi membri dell'ONU; a Gran Bretagna, USA, Francia, URSS e Cina (i vincitori della seconda guerra mondiale), venne attribuito lo status di membro permanente, mentre il resto dei membri è eletto dall'Assemblea generale ogni due anni. Le decisioni richiedono la maggioranza di nove membri che, nel caso di decisioni non procedurali, deve comprendere il voto favorevole dei membri permanenti, che dispongono così di un potere di veto. Questo fino agli anni '60 fu usato soprattutto dall'URSS, ma poi in modo massiccio anche dagli USA. Perciò, soprattutto nel corso della guerra fredda, il Consiglio fu paralizzato, situazione aggravata dal fatto che gli stati ponevano il veto anche nelle questioni che li riguardavano direttamente, violando la Carta.

Con il crollo del muro di Berlino, il Consiglio sembrò essere tornato una sede di dibattito vero e un centro decisionale effettivo, allorché nel 1991 autorizzò gli stati membri a utilizzare ogni mezzo necessario per restituire la sovranità al Kuwait, invaso dall'Iraq. Tuttavia, il successo limitato delle operazioni di *peace-keeping* in Somalia, Bosnia, Haiti e Sierra Leone, nonché la seconda guerra irachena del 2003, che prima spaccò in due il Consiglio (Gran Bretagna e USA da un lato e Francia, Russia e Cina dall'altro) e poi venne decisa all'esterno, dimostrano che esso è in grado di funzionare solo quando tutte le grandi potenze sono convinte che i loro interessi siano minacciati.

Il Consiglio economico e sociale (ECOSOC). Per contribuire a mantenere rapporti amichevoli tra le nazioni, la Carta si poneva l'obiettivo di promuovere un più elevato tenore di vita, il progresso economico e sociale, la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, il rispetto e l'osservanza dei diritti umani. A tal fine essa creò il Consiglio economico e sociale, composto da 54 membri eletti dall'Assemblea generale, con il potere tra l'altro di avanzare raccomandazioni all'Assemblea generale, al Consiglio di sicurezza, agli stati membri e alle agenzie specializzate, proporre progetti di convenzioni e convocare conferenze internazionali, coordinare con raccomandazioni le attività degli istituti specializzati dell'ONU. Non essendo le sue decisioni vincolanti, il suo ruolo nella gestione del sistema economico internazionale fu presto marginalizzato e si rivelò insufficiente rispetto all'esigenza crescente di un forte coordinamento delle organizzazioni, sempre più complesse e potenti, che si occupavano di sviluppo, lavoro, commercio, finanza, ambiente (UNTAD, UNDP, UNEP, ILO, Banca mondiale, FMI, OMC), tutti temi che dovevano essere trattati in un quadro strategico unitario.

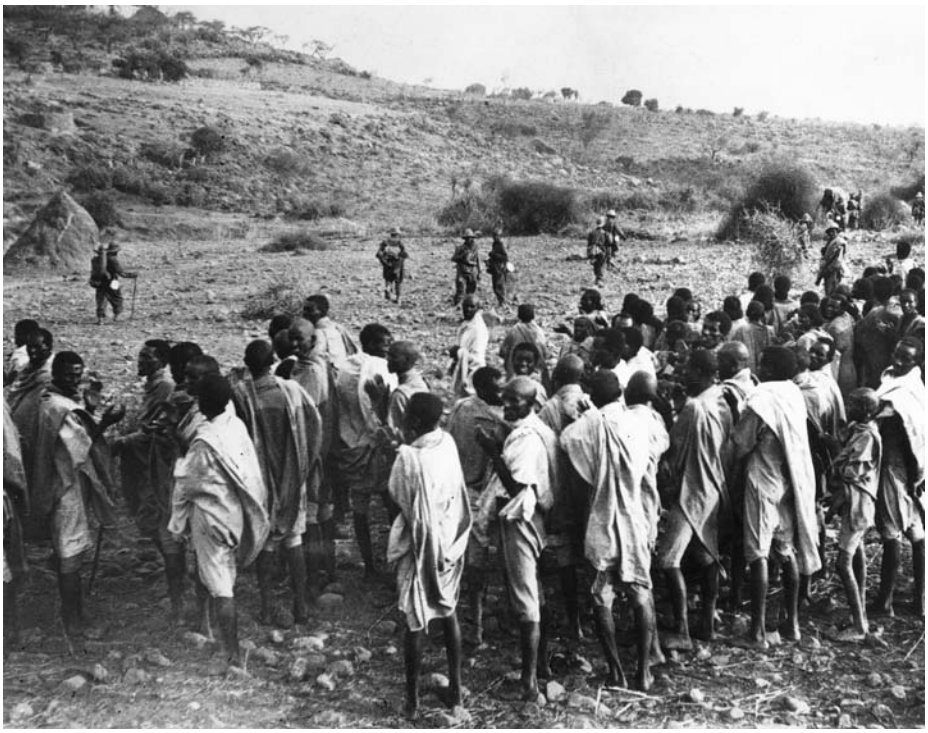
Il Consiglio di amministrazione fiduciaria. Esso aveva il compito di sovrintendere e favorire il processo di decolonizzazione e di promuovere l'accesso dei territori coinvolti all'autogoverno o all'indipendenza. Con il completamento della decolonizzazione, la sua funzione andò esaurendosi in particolare dai primi anni '80. Con l'indipendenza di Palau nel 1993, gli obiettivi del Consiglio erano formalmente adempiuti e il suo ruolo si esaurì. È in atto una discussione circa la sua conversione in un consiglio per i diritti umani o in un forum per la protezione dei beni globali.

La Corte internazionale di giustizia. L'ONU fu dotata dalla Carta di una ➔ Corte internazionale di giustizia, organo giurisdizionale custode della Carta e del diritto internazionale.

Il Segretariato. Esso è posto al servizio degli altri organi dell'ONU e amministra i programmi e le politiche da essi elaborati. È guidato dal segretario generale, nominato dall'Assemblea generale su proposta del Consiglio di sicurezza. Egli è a capo dell'amministrazione e del personale, può sottoporre al Consiglio di sicurezza qualsiasi questione che minacci la pace e la sicurezza internazionale e all'Assemblea qualsiasi caso ritenga opportuno. La personalità del segretario generale si rivelò molto importante nella storia: basti pensare a Dag Hammarskjöld (1953-61), che rafforzò la responsabilità del segretario per la difesa della pace, svolgendo attività esecutive in relativa autonomia da Assemblea e Consiglio di sicurezza, e organizzando per primo forze delle Nazioni Unite per le crisi internazionali, a Suez, in Libano e in Congo. Proprio in quest'ultima missione fu assassinato nel 1961. Altra figura di spessore fu Boutros Boutros-Ghali (1992-96), che manifestò risolutezza e coraggio nel rapporto con gli stati più potenti, tanto che gli USA si opposero a una sua rielezione. Il Segretariato divenne di fatto l'organo esecutivo in materia di conflitti internazionali.

Attività e sviluppi. La Carta prevedeva agli artt. 43 e ss. che gli stati membri mettessero a disposizione del Consiglio di sicurezza le forze armate necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e istituì un Comitato di stato maggiore, composto dai capi di stato maggiore dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza, incaricato della direzione strategica di tali forze armate. In realtà, il sistema non entrò mai in funzione cosicché le azioni delle Nazioni Unite per la pace e la sicurezza internazionale dovettero limitarsi alla risoluzione pacifica delle controversie, ad azioni coercitive non implicanti l'uso della forza armata (ad esempio sanzioni economiche) o all'autorizzazione da parte del Consiglio di sicurezza di stati o coalizioni di stati per intraprendere azioni coercitive di tipo militare. La Carta accettava anche l'esistenza di organizzazioni regionali quali complemento del sistema di sicurezza collettiva dell'ONU e prevedeva che il Consiglio di sicurezza se ne potesse avvalere. Tuttavia, accordi regionali come la NATO, l'OSA e il Patto di Varsavia bypassarono spesso l'ONU.

Nei primi decenni della guerra fredda, le Nazioni Unite furono bloccate dai veti incrociati delle grandi potenze, specialmente USA



La politica aggressiva dell'Italia fascista e della Germania nazista degli anni Trenta evidenziò chiaramente i limiti dell'agire della Società delle Nazioni, precursore dell'ONU. Nella foto, prigionieri etiopi durante l'invasione italiana dello stato africano (1936).

L'idea di una nuova organizzazione internazionale per promuovere la pace e la stabilità politica nacque durante la seconda guerra mondiale. L'ONU fu fondata nell'ottobre del 1945 a San Francisco. Nella foto, la costruzione del suo quartier generale a New York (1949).

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU fu per lunghi anni – durante la guerra fredda – bloccato dai veti incrociati di Unione Sovietica e Stati Uniti; nel 1956, grazie al sostanziale accordo tra le due superpotenze, l'ONU intervenne però per fermare la guerra tra lo Stato di Israele, sostenuto da Francia e Regno Unito, e l'Egitto. Nella foto, una pattuglia dell'ONU nei pressi del canale di Suez.

Anche se in alcune situazioni le Nazioni Unite sono riuscite a portare un contributo alla stabilizzazione politica – nella foto le truppe ONU in Cambogia nel 1992 – il loro intervento è stato fallimentare in molte altre guerre degli anni Novanta del Novecento.

Fino a oggi l'ONU è controllato dalle cinque potenze con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza: attualmente è però in corso un dibattito su come ridistribuire il peso tra gli stati membri dell'organizzazione. Alcuni paesi emergenti, come l'India e il Brasile chiedono un proprio seggio nel Consiglio di sicurezza. Nella foto, il primo ministro indiano Manmohan Singh interviene durante l'Assemblea generale dell'ONU del settembre 2005.

e URSS. In alcuni casi, ci fu il consenso necessario perché l'ONU riuscisse nel mantenimento e nel ristabilimento della pace, ad esempio nel caso dell'occupazione illegale della Siria e del Libano (1946) da parte di Francia e Gran Bretagna o della guerra tra India e Pakistan per il Kashmir (1949), o del ritiro dell'Olanda dall'Indonesia (1948). In moltissimi altri casi, l'ONU non riuscì nei suoi tentativi. Anche le nuove adesioni venivano in gran parte bloccate dai veti. In quegli stessi anni, le Nazioni Unite avviarono l'internazionalizzazione dei ➔ diritti dell'uomo con la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948).

Con l'invio della Forza d'urgenza delle Nazioni Unite nel Sinai (UNEF I), che operò tra il 1956 e il 1967, nacquero le operazioni di *peace-keeping*, non espressamente previste dalla Carta, con il fine di prevenire, contenere o far cessare le ostilità in un conflitto di carattere internazionale o interno. In questi casi, la forza poteva essere usata solo per legittima difesa da parte del personale militare, dotato di armamenti leggeri, neutrale rispetto alle parti in causa, inviato nella zona di crisi con il consenso dello stato sul cui territorio andava ad operare.

Dagli anni '60, l'aumento dei paesi membri fece perdere ai paesi vincitori della guerra e ai loro alleati il controllo dell'Assemblea generale a favore di una maggioranza terzomondista, e lo spostamento di equilibri si rese subito evidente nella politica delle Nazioni Unite nei confronti dell'Africa: l'ONU ad esempio fu invitata dal Congo a intervenire per reintegrare nel Congo la provincia del Katanga, Hammarskjöld intraprese un azione militare diretta con un contingente composto da truppe africane e dell'Europa neutrale e riuscì nell'obiettivo nel 1963. Questa operazione, assieme all'invio di un contingente a Cipro (1964) indicò anche l'attenzione maturata da allora per situazioni di conflitto interno agli stati. Negli anni '60 crebbe anche l'attenzione per lo sviluppo e negli anni '70 fu elaborata la Strategia internazionale per lo sviluppo, che sottolineò il bisogno di politiche commerciali ed economiche più eque. I primi 25 anni delle Nazioni Unite furono importanti anche per lo sviluppo del ➔ diritto internazionale, dato che a questo fine nel 1947 l'Assemblea creò la Commissione di diritto internazionale. Una conferenza del 1969 approvò la Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati.

Negli anni '70, avendo gli USA perso la loro influenza assoluta sull'Assemblea, si unirono all'URSS nell'azione di limitazione dell'efficacia dell'ONU. Così, tutte le grandi questioni non uscirono dal Consiglio di sicurezza, dove i veti impedivano qualsiasi risposta efficace; il ruolo del segretario generale si ridimensionò, perché USA e URSS non tolleravano più segretari attivisti come Hammarskjöld; inoltre, gli USA accumularono gravi arretrati nei loro contributi al bilancio dell'ONU, avviando l'organizzazione verso una crisi finanziaria che esploderà nel 1986. Le grandi potenze trattavano ora all'esterno delle Nazioni Unite, marginalizzandole rispetto a crisi internazionali quali il conflitto arabo-israeliano (1967,1973), la guerra India-Pakistan (1971), la guerra del Vietnam (1960-75), la guerra in Afghanistan (1979-89).

Nel 1974 l'Assemblea generale ebbe la sua prima seduta su temi economici e adottò una Dichiarazione e un Programma d'azione per un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI, ➔ Gruppo dei 77, Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) per colmare il gap tra nord e sud del mondo e, in tale contesto, produsse la Carta dei diritti e doveri economici degli stati.

Nel 1988 le forze di *peace-keeping* delle Nazioni Unite furono insignite del premio Nobel per la pace, ma fu soprattutto negli anni '90 che le operazioni di mantenimento della pace si svilupparono maggiormente modificando anche le loro caratteristiche: per gli interventi in Somalia, ex-Jugoslavia e Ruanda il Consiglio di sicurezza dispose l'uso dei caschi blu anche senza il consenso delle fazioni in lotta e, nel caso di quelli in Bosnia e in Somalia, anche il principio della neutralità fu abbattuto. Nel contempo, si svilupparono anche le operazioni di *peace-building*, per assistere paesi distrutti da guerre civili e ricostruirne la società civile e le istituzioni politiche. Proprio l'intervento in Bosnia, tuttavia, segnò il momento peggiore nella storia del *peace-keeping* ONU, quando alcune centinaia di caschi blu vennero presi in ostaggio e utilizzati come scudi umani, episodio che mise in moto un processo di revisione di quelle operazioni.

Negli anni '90 il Consiglio di sicurezza sviluppò anche l'istituto della giustizia penale internazionale, istituendo il Tribunale internazionale per i crimini commessi nell'ex-Iugoslavia e nel 1994 quello per i crimini commessi in Ruanda.

Nel 1999 la NATO intervenne in Kosovo senza l'autorizzazione dell'ONU, segnalando l'inefficacia e il crollo di autorevolezza del sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite. La crisi si fece ancora più grave nel 2003, allorché Gran Bretagna e USA attaccarono l'Iraq per detronizzare Saddam Hussein in base al principio della difesa preventiva, violando i principi della Carta che regolano l'uso della forza, senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza ed estromettendo perfino la NATO.

Nel 2000 l'Assemblea generale adottò la Dichiarazione del millennio, contenente gli otto Obiettivi di sviluppo del millennio da raggiungere entro il 2015, che stanno diventando un parametro per l'intero funzionamento delle Nazioni Unite. Al 2005 le Nazioni Unite contano 191 stati membri.

L'ONU, la sua riforma e la *governance* internazionale. L'ONU contiene i germi del governo mondiale, il cui sviluppo è stato ostacolato dagli interessi nazionali delle grandi potenze, che hanno impedito il corretto funzionamento del Consiglio di sicurezza e la formazione di un corpo di polizia internazionale, come concepito dagli artt. 43 e ss. della Carta. Perciò, fin dagli anni successivi alla nascita dell'organizzazione, sono nati i primi progetti di riforma nella direzione di un governo mondiale o, semplicemente, per renderla più efficace. Oggi, inoltre, il Consiglio di sicurezza non rispecchia più la distribuzione del potere nel mondo e l'ONU, perciò, rischia l'irrilevanza. La vita dell'organizzazione è costellata di rapporti e proposte di riforma elaborate ora da singoli governi, ora dal segretario generale, ora da gruppi di lavoro indipendenti, ora da formazioni di società civile. Le proposte della società civile sono le più radicali e vertono soprattutto sulla creazione di un parlamento mondiale eletto direttamente o composto da ONG, e sulla riforma del Consiglio di sicurezza, per il quale si propone almeno l'eliminazione del diritto di veto o, in alternativa, la sua trasformazione in una camera delle ➔ unioni regionali. Le proposte dei governi corrispondono normalmente agli interessi geopolitici del paese proponente e hanno perciò poca possibilità di essere accettate dagli altri. I gruppi di lavoro indipendenti (Commission on Global Governance e Gruppo di lavoro indipendente sul futuro delle Nazioni Unite) sono poco coraggiosi e in genere puntano a innovazioni che rendano più effettiva l'applicazione della Carta in tutti i suoi aspetti.

In ogni caso, dopo la fine del bipolarismo e della guerra fredda est-ovest (1989-91), cresce la domanda di governabilità globale e l'ONU si pone quale strumento insostituibile e imprescindibile da valorizzare e rendere più efficace.

GIOVANNI FINIZIO

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite con l'obiettivo di contribuire alla pace e alla sicurezza internazionali attraverso la promozione della collaborazione tra stati nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura al superiore fine di assicurare il rispetto universale per la giustizia, per il diritto, i diritti umani e le libertà fondamentali.

Le origini. I primi esempi di cooperazione internazionale in ambito di educazione e cultura furono il Comitato internazionale per la cooperazione intellettuale (1922-46) e la sua agenzia esecutiva – l'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale (1925-46) – e l'Ufficio internazionale per l'educazione (1925-68). L'idea di creare un'organizzazione internazionale a vocazione universale nacque però nel 1942, quando i governi europei impegnati nella lotta contro il nazismo si riunirono nella conferenza dei ministri della Cultura dei paesi alleati, per progettare la ricostruzione dei propri sistemi educativi. Il tentativo assunse rilievo mondiale e l'ONU organizzò nel 1945 la conferenza per l'istituzione di un'organizzazione per l'educazione e la cultura; i paesi partecipanti, guidati da Regno Unito e Francia, decisero di dare vita a un'organizzazione che incarnasse una cultura di pace e che potesse fondare la solidarietà morale e intellettuale dell'umanità. Trentasette paesi fondarono dunque l'UNESCO, che entrò in funzione nel 1946.

Le attività e gli sviluppi. Si possono distinguere tre tipi di attività UNESCO: cooperazione intellettuale internazionale, assistenza operativa, promozione della pace. Tali attività perseguono la promozione della conoscenza e la comprensione reciproca tra popoli attraverso i mezzi di comunicazione di massa, la promozione dell'educazione di base soprattutto nei paesi in via di sviluppo, la tutela della diversità culturali attraverso la salvaguardia dei patrimoni librari e artistici nazionali, la lotta contro le discriminazioni in ambito educativo e culturale, la promozione della ricerca e della conoscenza su guerra e pace, sul ruolo del ➔ diritto internazionale e dei ➔ diritti dell'uomo nel favorire la pace.

In questa impresa, l'UNESCO fu contestata più volte, come quando nel 1956 il Sudafrica uscì dall'organizzazione accusandola di fomentare l'interferenza della comunità internazionale nelle sue questioni razziali (rientrerà poi nel 1994).

Alcune iniziative dell'UNESCO segnarono la vita degli stati membri e della comunità internazionale, come la conferenza intergovernativa sulla riconciliazione tra ambiente e sviluppo (1968), che lanciò il tema dello sviluppo sostenibile; l'elaborazione della Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale dell'umanità (1972), che diede vita 4 anni dopo al Comitato per il patrimonio dell'umanità.

Il lancio negli anni '80 di un «nuovo ordine internazionale dell'informazione» per bloccare la disinformazione circa i paesi in via di sviluppo suscitò la contestazione ideologica nei confronti dell'UNESCO che portò al ritiro di USA (1984) e Gran Bretagna (1985), i quali bollarono il progetto come «comunista» e distruttivo della libertà di stampa, e l'organizzazione come lo strumento dei paesi comunisti e in via di sviluppo per attaccare l'Occidente. I due paesi rientreranno rispettivamente nel 2003 e nel 1997.

Nel 2001 l'UNESCO produsse la Dichiarazione universale sulla diversità culturale, tesa a riconoscere la ricchezza della diversità e a tutelarne la sopravvivenza.

A partire dalla Dichiarazione del millennio dell'Assemblea generale (2000), l'UNESCO si è impegnata al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite entro il 2015: in tale contesto, l'organizzazione promuove l'educazione primaria universale, l'eliminazione delle disparità di genere nell'educazione primaria e secondaria, l'implementazione di strategie nazionali per lo sviluppo sostenibile. Così, l'UNESCO ha identificato un nuovo tema unificante alla base della sua azione: contribuire alla pace e allo sviluppo umano nell'era della globalizzazione attraverso l'educazione, la scienza, la cultura e la comunicazione, collegando il suo mandato originario con l'obiettivo di una globalizzazione dal volto umano.

La struttura. La costituzione dell'UNESCO prevedeva tre organi principali: la Conferenza generale, organo supremo che si riunisce ogni anno e determina le linee politiche generali; il Consiglio esecutivo, composto da 58 membri eletti dalla Conferenza generale, si riunisce almeno due volte all'anno e presiede all'esecuzione del programma; il Segretariato, guidato dal direttore generale, si occupa dell'amministrazione. Il Consiglio esecutivo originariamente era organo di individui indipendenti, ma nel 1954 diventò organo di stati, cioè di rappresentanti dei governi. La struttura è completata dalle Commissioni regionali e nazionali UNESCO. Nel 1999 fu intrapreso un processo di riforma della struttura, decentralizzando attività e personale.

Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). Organismo internazionale istituito nel 1994 con il compito di mantenere la sicurezza e la pace attraverso la cooperazione internazionale e la promozione della conoscenza e della fiducia reciproca tra i popoli dei paesi membri. Essa costituisce il risultato di un processo politico-istituzionale che ha preso avvio nel 1975, con l'istituzione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE).

Le fasi dello sviluppo politico-istituzionale. *L'Atto finale di Helsinki e la CSCE.* Nel 1972, in piena guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica convennero di organizzare una conferenza internazionale, aperta ai paesi membri dei due blocchi, al fine di avviare una distensione nei rapporti est-ovest. Essa vide la partecipazione di 35 paesi (Unione Sovietica, paesi europei, Stati Uniti e Canada) e si concluse a Helsinki l'1-VIII-1975, allorché venne firmato l'Atto finale, documento giuridicamente non vincolante ma contenente una serie di principi politici che avrebbero impegnato gli stati nei loro reciproci rapporti e nei confronti dei propri cittadini. L'aderenza agli impegni dell'Atto finale, il rispetto dei suoi principi e il controllo reciproco degli stati avrebbero consentito di garantire la pace e la sicurezza nel continente e, ben oltre le aspettative, avrebbero avviato un processo di distensione destinato a determinare la fine della guerra fredda.

L'Atto finale è diviso in tre parti, i cosiddetti «cesti». Il primo contiene la Dichiarazione dei principi base che dovrebbero regolare la vita internazionale europea: l'uguaglianza sovrana, il non ricorso alla forza, l'inviolabilità delle frontiere, l'integrità territoriale, la regolazione pacifica delle controversie, il non intervento negli affari interni, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'autodeterminazione dei popoli, la cooperazione tra gli stati e la buona fede. Il primo cesto

contiene inoltre misure di cooperazione per la sicurezza politico-militare. Il secondo contiene misure di cooperazione in campo economico, scientifico e ambientale. Il terzo riguarda la cooperazione soprattutto in tema di diritti umani e di questioni umanitarie.

La CSCE era pensata come una conferenza multilaterale permanente che si sarebbe basata sull'Atto finale di Helsinki e che avrebbe costituito una sede di dialogo, di verifica sull'osservanza degli impegni presi nell'ambito dei tre cesti, di eventuale previsione di ulteriori strumenti di cooperazione e di controllo, e di modifica della propria struttura. In quanto conferenza e non organizzazione, la CSCE mancava di una sede fissa e di una struttura stabile, essendo i suoi organi previsti e modificati nel tempo, a seconda delle esigenze.

I «seguiti» della CSCE. Rilevanti strumenti di sviluppo della CSCE, di verifica dell'applicazione degli impegni assunti ed eventualmente di una loro revisione o di un loro approfondimento, furono le cosiddette Riunioni sui seguiti della conferenza, che si svolsero a Belgrado (1977-78), a Madrid (1980-83), a Vienna (1986-89), a Helsinki (1992), a Budapest (1994).

La Carta di Parigi, 1990. La Carta per una nuova Europa, firmata a Parigi nel 1990, a fronte della nuova fluidità dei rapporti internazionali post 1989, previde una certa istituzionalizzazione della CSCE, con un meccanismo di consultazioni politiche e con alcuni organi specializzati. Da allora, la Conferenza si potenziò trasformandosi gradualmente da semplice foro di dialogo in attore politico della democratizzazione e dell'implementazione dei diritti umani nei paesi di nuova indipendenza. A una concezione militare della sicurezza se ne sostituì una multidimensionale, cioè basata sull'interdipendenza e l'indivisibilità dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. Inoltre, la CSCE andò acquisendo dinamismo operativo, conducendo missioni di monitoraggio elettorale, di assistenza economica, di sostegno alla democratizzazione e perfino di *peace-keeping*. Infine, è stato adottato un nuovo regime di Misure di fiducia e sicurezza, un meccanismo per il regolamento pacifico delle controversie e un meccanismo di controllo del trasferimento di armi convenzionali.

Riunione sui seguiti di Helsinki, 1992. Il documento intitolato *Le sfide del cambiamento*, approvato dalla Riunione sui seguiti di Helsinki (1992), proclamò la CSCE «Organizzazione regionale» ai sensi del cap. VIII della Carta delle Nazioni Unite, che all'art. 53 prevede la possibilità per il Consiglio di sicurezza di avvalersi di accordi e organizzazioni regionali per azioni sotto la sua direzione. La CSCE assumeva così rilevanza in quanto unica organizzazione regionale per la cooperazione a estensione paneuropea. Si definì un rapporto stabile di collaborazione con l'➔ ONU, rafforzando la competenza della Conferenza nella prevenzione dei conflitti e nella gestione delle crisi. Si verificò, inoltre, un ulteriore rafforzamento istituzionale.

Vertice di Budapest, 1994. La dichiarazione intitolata *Verso una vera partnership in una vera Europa*, approvata a Budapest (1994), trasformò la CSCE in OSCE, definita quale strumento di preallarme, prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi «da Vancouver a Vladivostock». Ciò non rende l'OSCE un'organizzazione intergovernativa classica, dato che essa non si fonda su un trattato giuridico internazionale e gli impegni assunti dagli stati membri continuano a essere politici, piuttosto che giuridici; il nuovo status indica invece la volontà di razionalizzare obiettivi, strumenti e strutture e di rendere più incisivi i propri interventi, pur mantenendo l'agilità e la capacità di adattamento della CSCE: si parla a proposito dell'OSCE di *soft international organization*.

Struttura dell'Organizzazione. Al 2004 fanno parte dell'OSCE 55 paesi, dei quali 8 in Asia, 45 in Europa e 2 in America. Il suo regolare funzionamento ruota attorno ad alcuni organi politici: i Vertici dei capi di stato e di governo stabiliscono le priorità e gli orientamenti al più alto livello politico e si tengono ogni due anni; il Consiglio dei ministri riunisce ogni anno i ministri degli Affari esteri dei paesi membri e riesamina le attività dell'OSCE, adotta decisioni e stabilisce orientamenti più generali; il Consiglio superiore, composto da diplomatici, dà attuazione alle decisioni ed esamina le questioni correnti; il Consiglio permanente, composto dai rappresentanti permanenti degli stati membri, è il principale organo stabile dell'Organizzazione e si riunisce settimanalmente per discutere tutte le questioni correnti e prendere adeguate decisioni; il presidente in esercizio (PiE), ministro degli Esteri del paese che detiene la presidenza, ha la responsabilità generale dell'attività esecutiva; il Foro di cooperazione per la sicurezza (FCS) si occupa del controllo degli armamenti e delle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza. Accanto a questi organi politici opera un Segretariato, diretto dal segretario generale.

L'Organizzazione si avvale inoltre di istituzioni specializzate, quali l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti dell'uomo (ODIHR), l'Alto commissariato per le minoranze nazionali, il Rappresentante per la libertà dei mezzi d'informazione.

Nel 1991 è stata istituita l'Assemblea parlamentare, composta da 300 rappresentanti dei parlamenti dei paesi membri, che discute questioni e adotta risoluzioni e raccomandazioni relative alle attività dell'OSCE.

Infine, nel 1994 è entrata in funzione la Corte di conciliazione e di arbitrato, che si occupa della composizione pacifica delle controversie.

L'OSCE e la *governance* internazionale. L'OSCE, fin dal 1975, contribuì al termine della guerra fredda in due modi: da un lato produsse una distensione «dall'alto», nei rapporti tra le diplomazie; dall'altro costituì il punto di riferimento di una solidarietà popolare «dal basso», che si sviluppò attraverso la saldatura di movimenti pacifisti dei due blocchi, superandone di fatto la contrapposizione. Tali movimenti rivendicarono sempre più la loro partecipazione alla vita dell'OSCE, che si tradusse, in modo particolare dopo il 1989, in un crescente coinvolgimento delle organizzazioni non governative (ONG) soprattutto nel terzo cesto relativo alla dimensione umana.

Oggi la situazione internazionale non è più cristallizzata, l'area balcanica è molto instabile e frequentemente teatro di guerre, le sfide ai diritti umani in Europa, se possibile, sono aumentate. L'OSCE ha dovuto così sviluppare nuovi obiettivi e strumenti per reagire al mutamento e al bisogno di una nuova *governance* internazionale, sposando l'approccio globale alla sicurezza, secondo il quale quest'ultima è non solo militare, ma ambientale, sociale, economica (*human security*). Su queste basi, l'Organizzazione ha posto un nuovo *jus gentium* dell'Europa contemporanea, ovvero un *corpus* in espansione di norme di diritto internazionale consuetudinario regionale, imperniato sui principi dell'Atto finale, in particolare su quelli della dimensione umana; la prassi dell'OSCE, in contrasto con la lettera dell'Atto finale, ha perfino sviluppato il principio del dovere di ingerenza negli affari interni di uno stato che violi i diritti umani fondamentali.

All'adeguatezza dell'approccio OSCE, tuttavia, corrisponde una carenza di strumenti di *enforcement* rispetto ai suoi principi. A ciò è legata l'assoluta necessità di coordinamento con le altre organizza-

zioni internazionali che sono coinvolte nel mantenimento della pace e della sicurezza nella regione di interesse dell'OSCE, in particolare la ➔ NATO, l'➔ Unione dell'Europa occidentale (UEO), l'➔ Unione Europea e l'ONU. Il chiarimento e la riorganizzazione delle competenze di queste organizzazioni in funzione della garanzia giuridica, politica e militare dei principi dell'OSCE (e dell'ONU, in larga parte convergenti), costituirebbe un passo fondamentale per garantire finalmente la pace da Vancouver a Vladivostock.

GIOVANNI FINIZIO

Organizzazione degli stati americani (OSA). Organizzazione regionale con il compito di promuovere la sicurezza, la democrazia e lo sviluppo economico e sociale dei paesi membri.

Le origini. Le origini dell'OSA, la più antica organizzazione regionale esistente, risalgono al Trattato di unione perpetua tra America centrale, Colombia e Perù (1826), il primo passo verso una coalizione di stati americani. Nel 1890, nel contesto della prima Conferenza internazionale degli stati americani (Washington), nacque l'Unione internazionale delle repubbliche americane, con un organo centrale – l'Ufficio commerciale - per la promozione del commercio tra gli stati membri. Dal 1901 gli scopi dell'Unione si andarono ampliando, ad esempio con alcune convenzioni sulla risoluzione arbitrale delle controversie, fino a comprendere la cooperazione giuridica, sociale, economica, culturale e, dal 1947, l'ambito della sicurezza militare, allorché fu firmato il Trattato interamericano di assistenza reciproca. L'anno seguente, la Conferenza degli stati americani di Bogotà decise di trasformare l'Unione nell'OSA.

Le attività e gli sviluppi. L'impegno per la sicurezza regionale si concretizzò da subito nel Trattato sulla risoluzione pacifica delle controversie (1948) e nel riconoscimento da parte dell'ONU dello status di «organizzazione regionale» per il mantenimento della pace e della sicurezza, ai sensi del cap. VIII della Carta. Il concetto di sicurezza nel tempo si allontanò dall'accezione puramente militare, per avvicinarsi all'idea di sicurezza umana e multidimensionale, che coinvolge oltre alla sfera militare l'impegno per la democrazia, i diritti umani, lo sviluppo economico e sociale. Queste dimensioni si svilupparono insieme: dalla fine degli anni '50, la sicurezza economica e sociale venne affrontata con l'istituzione della Banca interamericana per lo sviluppo (➔ Banche internazionali) e con un forte impegno contro la disoccupazione, l'inflazione, le crisi energetiche. Nel 1959 fu istituita la Commissione interamericana per i diritti umani, per reagire alle flagranti violazioni dei diritti umani da parte dei regimi autoritari dell'America Latina; nel 1969 fu firmata la Convenzione americana dei diritti umani e nel 1978 nacque la Corte interamericana dei diritti umani (sul modello del ➔ Consiglio d'Europa). Nel 1991 l'OSA istituì un sistema di reazione alle minacce alla democrazia interna ai paesi membri, e l'anno seguente fu firmato il Protocollo di Washington, che prevedeva la sospensione dei paesi i cui regimi democratici fossero stati sovvertiti con la forza.

La vita dell'OSA fu dominata dalla dialettica tra il suo membro più potente, gli USA, e gran parte dei paesi dell'America Latina, portatori di interessi diversi. Così, nel 1962 la maggioranza dei paesi membri, ma non tutti, decisero l'espulsione di Cuba accusata dagli Stati Uniti di esportare la rivoluzione castrista nel resto del continente; nel 1982, nel contesto della guerra anglo-argentina per le Falkland/Malvine, a gran maggioranza i paesi membri appoggiarono le tesi argentine, mentre gli USA si schierarono con gli inglesi, episodio che suscitò la richiesta del Venezuela di una nuova OSA senza gli USA. L'11-IX-2001 (attacco terroristico alle Torri Gemelle) l'OSA adottò la Carta democratica interamericana e nel 2002 fu firmata la Convenzione interamericana contro il terrorismo. Nel 2005 l'OSA conta 35 membri.

Evoluzione strutturale. Il Protocollo di Buenos Aires (1967) istituì l'Assemblea generale quale organo supremo composto da tutti gli stati membri, che elabora le linee politiche guida e prende in esame ogni questione di competenza dell'OSA. Altri organi principali sono il Consiglio permanente, che sovrintende alle questioni di pace e sicurezza; il Consiglio economico e sociale, con il compito di promuovere la cooperazione per lo sviluppo economico e sociale; il Consiglio per l'educazione, la scienza e la cultura. Nel 1993 il Protocollo di Managua fuse gli ultimi due organi nel Consiglio interamericano per lo sviluppo integrato. Completano la struttura la Commissione e la Corte per i diritti umani (nate nel 1959 e 1978), il Segretariato, guidato dal segretario generale e alcune Agenzie specializzate nei diversi campi di attività dell'OSA. Come si nota, la struttura riproduce grosso modo quella dell'ONU.

L'OSA e la *governance* internazionale. L'OSA comprende tutti gli stati americani, differenti per sviluppo economico, dimensioni, regime interno, potere. Tale eterogeneità ostacola l'approfondimento dell'integrazione. Va inoltre osservata la compresenza di organizzazioni sub-regionali di diversa natura come l'➔ Accordo di libero scambio nordamericano, la Comunità ➔ andina, il ➔ Mercato comune centroamericano, il ➔ *Mercosur*. La *governance* continentale è infine resa complessa dal progetto USA della ➔ Zona di libero scambio delle Americhe, che rischia di annacquare i risultati in termini di integrazione raggiunti dalle altre organizzazioni.

Organizzazione degli stati esportatori di petrolio (OPEC). Organizzazione internazionale che riunisce i principali paesi esportatori di petrolio, con l'obiettivo di coordinarne e unificarne le politiche petrolifere per assicurare prezzi equi e stabili per i produttori, offerta regolare per i paesi consumatori e un ritorno adeguato agli investitori del settore.

Origine e sviluppi. L'OPEC fu istituito nel 1960 a Baghdād da Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait e Venezuela per fronteggiare la diminuzione dei prezzi imposta negli anni '50 dalle compagnie multinazionali petrolifere e per dare una voce comune e forte ai paesi esportatori di petrolio.

Negli anni '60, l'OPEC si limitò a tentare di evitare il calo dei prezzi e di elaborare politiche comuni riguardo alla tassazione delle compagnie straniere che controllavano estrazione e commercializzazione del greggio. Nello stesso periodo i paesi membri salirono a 10, essendosi aggiunti Qatar, Indonesia, Libia, Abu Dhabi (poi Emirati Arabi Uniti) e Algeria.

Negli anni '70 l'OPEC accrebbe la sua forza, grazie alla coesione dei suoi membri e utilizzando l'offerta di greggio quale strumento di pressione politica ed economica. Così, i prezzi del greggio cominciarono a crescere dapprima in modo graduale, poi in modo drammatico, quando nel 1973 i paesi OPEC alzarono unilateralmente il prezzo

Durante la guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur nell'ottobre 1973, i membri arabi dell'OPEC (Organizzazione degli stati esportatori di petrolio) minacciarono i paesi industrializzati di un embargo petrolifero totale e iniziarono a ridurre la propria produzione. Nella foto, soldati egiziani esultano per i primi successi militari contro l'esercito d'Israele.

In seguito allo *shock* petrolifero del 1973 e all'embargo in concomitanza con la guerra dello Yom Kippur, l'OPEC divenne un'organizzazione potente anche a livello politico. Nel 1975 si tenne ad Algeri il primo vertice dei capi di stato dei paesi OPEC. Nella foto, lo scià dell'Iran (a sinistra) con i presidenti dell'Algeria e dell'Iraq.

Nella seconda metà degli anni Settanta e negli anni Ottanta, il prezzo del petrolio diminuì e l'OPEC perse parte del suo potere di controllo sull'offerta mondiale di greggio. Questa situazione era indotta da politiche di risparmio energetico nei paesi industrializzati, ma anche da una crescente offerta proveniente da stati non appartenenti all'OPEC. Nell'immagine, un operaio su una piattaforma di estrazione britannica (1973).

La conferenza stampa in conclusione del vertice dei paesi aderenti all'OPEC nel 1976: al centro della foto, Ahmed Yamani, ministro per il petrolio dell'Arabia Saudita.

La crisi petrolifera dei primi anni del XXI secolo non è più determinata e controllata dalle politiche dell'OPEC, ma in particolare dall'aumento dei consumi nei paesi emergenti dell'Est asiatico. Nell'immagine, lunghe file davanti a una stazione di servizio in Cina (agosto 2005).

provocando il primo *shock* petrolifero. Per ridistribuire verso i paesi più poveri e più penalizzati una parte dei profitti, fu creato nel 1976 il Fondo OPEC per lo sviluppo internazionale. I paesi più radicali chiedevano continui aumenti dei prezzi, mentre i moderati, guidati da Arabia Saudita e Kuwait, preferivano la stabilità dei prezzi. Nel frattempo, aderì all'OPEC anche la Nigeria (1971) e nel 1975 si tenne il primo summit dei capi di stato e di governo ad Algeri. Nel 1979, l'OPEC decise un nuovo aumento dei prezzi, provocato anche dallo scoppio della rivoluzione iraniana. Nel contempo, la domanda dei paesi industrializzati si contraeva, spingendo al ribasso il prezzo del greggio, che l'OPEC si dimostrò incapace di controllare, sia per l'indisciplina dei suoi membri, sia per la crescente quantità di petrolio prodotto da paesi esterni all'OPEC. Questa cambiò allora strategia: non si trattava più di fissare artificialmente un prezzo, ma di determinare quote di produzione dell'organizzazione e degli stati membri, in modo da evitare un eccesso di offerta. Tuttavia, l'indisciplina dei paesi membri rese in parte inefficace la strategia.

La prima guerra del Golfo (1991) provocò un nuovo picco dei prezzi del greggio, che fu però moderato dall'aumento della produzione OPEC, mentre la seconda (2003), scoppiata a seguito dell'attacco USA nei confronti dell'Iraq, potrebbe configurare, fra i suoi possibili significati, un tentativo statunitense di indebolire l'OPEC controllando uno dei suoi membri, appunto l'Iraq, che peraltro era stato espulso dall'organizzazione già nel 1991.

La struttura. Gli organi principali sono la Conferenza, organo supremo responsabile delle linee politiche guida, composto dai rappresentanti di tutti gli stati membri; il Consiglio dei governatori, i cui componenti sono nominati dalla Conferenza ogni due anni e che si occupa della gestione dell'OPEC e dell'implementazione delle linee guida; il Segretariato, guidato dal segretario generale, che si occupa dell'amministrazione. Nel 1964 fu istituita la Commissione economica nel contesto del segretariato, per contribuire alla stabilizzazione dei prezzi del greggio.

Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO, North Atlantic Treaty Organization). Organizzazione multilaterale creata quale strumento operativo di implementazione del Patto atlantico (o Trattato dell'Atlantico del Nord), concluso nell'aprile 1949 da Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Gran Bretagna e Stati Uniti. Nonostante le finalità espresse dal patto fossero relativamente ampie, la sua essenza è quella di un'alleanza militare. I fini, la struttura e i mezzi dell'Organizzazione hanno conosciuto un'evoluzione con la maturazione della struttura del sistema internazionale dal dopoguerra ai giorni nostri.

La giustificazione dell'alleanza. L'anno 1947 segnò l'inizio della → guerra fredda (II vol.) e la riorganizzazione del mondo attorno a Stati Uniti e Unione Sovietica, e mentre la seconda occupava militarmente e politicamente l'Europa orientale, gli USA, date le condizioni disperate delle economie dell'Europa occidentale e data l'insufficienza del Patto di Bruxelles, firmato nel 1948 da Benelux, Francia e Gran Bretagna (ma non da Italia e Germania) quale strumento di difesa continentale, proposero di estendere l'alleanza di Bruxelles a Canada, Stati Uniti e Germania, per unire le forze in funzione antisovietica. Così, il 9-IV-1949 fu firmato il Patto atlantico il quale, pur provocato dall'inimicizia con l'URSS, formalmente si presentava quale alleanza regionale difensiva dei paesi occidentali, delle loro istituzioni e dei loro valori liberali e democratici, nei confronti di aggressioni militari portate da chiunque, e nel rispetto delle norme della Carta ONU. Secondo l'art. 5 del Patto, l'attacco armato a danno di uno o più paesi firmatari del Patto avrebbe posto un obbligo automatico di intervento in capo agli altri alleati, pur nella discrezionalità dei mezzi da impiegare, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale e collettiva (art. 51 Carta ONU).

Nella pressione degli eventi internazionali, entro il 1951 vide la luce la NATO, strumento operativo del Patto, dotata di un esercito permanente. Nel 1952 vi fecero ingresso la Turchia e la Grecia, nel 1955 la Germania federale.

La NATO durante la guerra fredda. Durante la guerra fredda, la NATO costituì principalmente strumento di deterrenza nei confronti del blocco sovietico. Ciò fu particolarmente vero negli anni '50, allorché la strategia NATO fu impostata sulla potenza nucleare e sulla cosiddetta «rappresaglia massiccia»: a un attacco sovietico di qualsiasi entità gli USA avrebbero risposto col bombardamento atomico. L'asimmetria dell'alleanza derivante dal possesso statunitense della bomba nucleare, produsse tra gli alleati una tensione che crebbe ulteriormente con la dottrina della «rappresaglia flessibile», in base alla quale la risposta a un attacco sovietico sarebbe stata commisurata alla sua qualità e intensità. Richiamando in gioco gli armamenti convenzionali, essa faceva dell'Europa un potenziale campo di battaglia senza che i paesi europei contassero adeguatamente nel processo decisionale NATO. I malesseri sfociarono nell'uscita della Francia dalla struttura militare della NATO nel 1966, pur senza recedere dal Patto atlantico. Questo paese vi rientrò poi nel 1995. Nel 1974 la Grecia seguì l'esempio francese, per protesta contro l'inerzia della NATO nei confronti dell'invasione turca di Cipro. Rientrò poi nel 1980.

La coesione degli alleati si ricompose relativamente con la «crisi degli euromissili», sul finire degli anni '70, quando l'URSS puntò i suoi nuovi missili sull'Europa occidentale e gli USA placarono i timori europei di un suo disimpegno nel continente nel quadro del dialogo sul disarmo, garantendo nuova protezione.

La presidenza Reagan negli Stati Uniti (1980), poi, innescò una spirale di riarmo aggressivo accompagnata da un netto disimpegno dal territorio europeo, producendo nuove scollature nei rapporti tra alleati. Infine, la fine della guerra fredda e il crollo del comunismo e dell'URSS (1989-91) aprì problemi di identità e di competenze nella NATO, che era rimasta senza il nemico che ne aveva generato la nascita.

Attività e struttura. La NATO fu concepita quale strumento collettivo per perseguire le finalità del Patto atlantico: la difesa e la sicurezza collettiva, la salvaguardia dei principi comuni ai paesi membri (la libertà, la democrazia e lo stato di diritto), la tutela del benessere economico, la stabilità e il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. A fronte di tali obiettivi, le attività dell'Organizzazione furono innanzitutto di carattere militare, costituendo essa strumento e sede di cooperazione tra i membri: in particolare, la NATO ha costituito il contesto nel quale sono stati elaborati i piani per la difesa collettiva di fronte alla minaccia sovietica, e in ambito NATO è stata costituita una struttura integrata di comando e una forza militare permanente, in grado di tradurre in pratica tali piani. Inoltre, la NATO è stata il contesto della politica del disarmo e del dialogo con

il blocco sovietico. Infine, l'Organizzazione ha facilitato una cooperazione internazionale non militare, in particolare nei settori della scienza e della tecnica, finanziando corsi e ricerche.
Tali attività sono state assicurate dalla struttura della NATO, che il Patto atlantico non definiva, istituendo solamente il Consiglio nordatlantico (NAC), con il compito di implementare il Patto stesso e con il potere di istituire nel tempo gli altri organi necessari; così, al di sotto del NAC, massimo organo di decisione politico-diplomatica che riuniva alternativamente i ministri degli Esteri o i capi di stato o di governo, presero forma una struttura civile e una militare.
Quella civile comprendeva in primo luogo il Comitato di pianificazione della difesa (DPC), con compiti di coordinamento e decisionali nel settore della politica militare, che riuniva i ministri della Difesa o i rappresentanti permanenti dei paesi membri della struttura militare integrata della NATO (oggi, tutti). Da citare inoltre il Gruppo di pianificazione nucleare, speculare al DPC ma dedicato alle questioni nucleari. Completarono la struttura molti organi sussidiari.
Quanto alla struttura militare, essa sviluppò un Comitato militare, suprema autorità militare della NATO, composto dai capi di stato maggiore degli eserciti degli stati membri, con l'eccezione dell'Islanda, priva di esercito. Alle dirette dipendenze del Comitato furono posti 2 comandi regionali, il Comando alleato in Europa e quello dell'Atlantico. L'architettura della NATO venne completata dal Segretariato, con al vertice un segretario generale.
La sicurezza e la difesa nazionale sono i settori più sensibili per la sovranità dello stato. Ciò spiega la struttura rigidamente intergovernativa della NATO che ne fa un'organizzazione di coordinamento delle politiche estere e di difesa nazionali, poco autonoma rispetto agli stati membri. Ne discende la centralità degli stati nella vita dell'Organizzazione e la rigida regola dell'unanimità nei processi decisionali nonostante la quale, peraltro, non tutti i paesi membri contano allo stesso modo, come ha sempre testimoniato la permanente predominanza degli interessi statunitensi nelle strategie NATO.
La nuova vita della NATO e la *governance* internazionale. Con la conclusione della guerra fredda e la scomparsa del suo nemico storico (l'URSS e il suo impero), la NATO attraversò un periodo di smarrimento, al quale reagì con una ridefinizione dei propri obiettivi e della propria legittimazione, e anche con un graduale processo di allargamento verso l'est ex-comunista. Questo allargamento porterà l'Organizzazione a incorporare dapprima (1999) Ungheria, Polonia e Repubblica ceca e, successivamente, Bulgaria Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia (marzo 2004).
In tal modo, la NATO si allontanò gradualmente dalla sua identità originaria di alleanza difensiva euro-occidentale inquadrata nel sistema della Carta delle Nazioni Unite. In tal senso, sono significativi alcuni documenti degli anni '90 come la Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione (1991), il Documento strategico di Berlino (1996) e il Concept Paper di Washington (1999). In essi era affermato il principio che «gli interessi di sicurezza dell'Alleanza possono essere influenzati da altri rischi di natura più ampia dal solo attacco armato contro il territorio del membri, inclusa la proliferazione di armi di distruzione di massa, l'interruzione del flusso di risorse vitali e atti di terrorismo e di sabotaggio». Veniva, in generale, considerata minaccia alla propria sicurezza qualsiasi causa concreta o potenziale di instabilità internazionale, come se compito dell'Alleanza fosse ora quello di garantire lo status quo globale, favorevole, dal punto di vista politico, economico e sociale, ai propri paesi membri.
Le nuove competenze della NATO, acquisite senza il voto di alcun parlamento, attirarono severe critiche, specialmente perché risultava ormai dubbia la loro coerenza con la Carta ONU, la quale legittima la difesa collettiva solo in seguito ad attacco armato. Essa veniva accusata di non essere più strumento dell'ONU per il mantenimento della pace, ma soggetto politico con gli stessi attributi belligeni di uno stato. A favore di tali critiche sembravano deporre l'intervento NATO in Kosovo (1999), privo di autorizzazione del Consiglio di sicurezza, e quello in Afghanistan a seguito della strage dell'11-IX-2001, anch'esso giuridicamente assai dubbio. La NATO non fu invece coinvolta direttamente nella guerra americana all'Iraq di Saddam Hussein nel 2003, anche per la decisa opposizione di alcuni importanti paesi membri europei.

GIOVANNI FINIZIO

Organizzazioni internazionali Associazioni di stati che si basano su un accordo giuridico stipulato da almeno tre governi, dotate di un segretariato permanente per la realizzazione di obiettivi comuni attraverso lo svolgimento di attività unitarie.
Le origini. Il modello dell'organizzazione internazionale è nato nel contesto della comunità internazionale determinata in Europa dalla pace di Vestfalia del 1648: una comunità di stati sovrani che perseguono i propri interessi e non riconoscono alcuna autorità al di sopra di sé. In tali condizioni, l'organizzazione internazionale ha rappresentato e rappresenta un mezzo per istituzionalizzare, facilitare e promuovere la cooperazione tra gli stati, a sua volta resa necessaria dall'interdipendenza provocata dallo sviluppo della scienza e della tecnica e, in definitiva, dall'evoluzione del modo di produrre. I metodi classici della diplomazia bilaterale si sono rivelati inadeguati a gestire l'interdipendenza e lo strumento organizzativo ha permesso di farlo senza modificare i caratteri propri della comunità internazionale, cioè senza rinunzie sostanziali alla sovranità degli stati. L'organizzazione internazionale ha istituzionalizzato dunque il multilateralismo quale metodo di gestione della politica internazionale.
I primi tentativi di gestione multilaterale degli affari internazionali si ebbero con le conferenze internazionali, riunioni di rappresentanti di diversi governi per la gestione di problemi comuni, che normalmente si concludevano con l'adozione di trattati multilaterali che ponevano obblighi giuridici sui paesi firmatari. Un'evoluzione di questo strumento fu il Concerto europeo, un sistema di consultazioni reciproche su questioni politiche tra le grandi potenze, creato nel 1815 e rimasto in funzione fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Fu però nella seconda metà del sec. XIX che nacquero le prime organizzazioni internazionali di tipo amministrativo e funzionale: nel 1865 nacque l'Unione internazionale telegrafica (dal 1932 Unione internazionale delle telecomunicazioni), seguita nel 1874 dall'Unione postale generale e nel 1875 dall'Ufficio internazionale dei pesi e delle misure. Si trattava di organizzazioni tecniche, che si occupavano di semplici problemi di coordinamento, a basso contenuto politico, che non rendevano necessarie cessioni di sovranità. Nel 1909 se ne contavano già una quarantina. La cooperazione intergovernativa si estese nei primi anni del sec. XX ad

altre aree come la salute (Ufficio internazionale per la salute pubblica) e l'agricoltura (Istituto internazionale di agricoltura). La relativa tranquillità delle relazioni internazionali del sec. XIX lasciò il posto alla prima guerra mondiale, al termine della quale fu generalmente avvertita la necessità di strumenti per evitare il ripetersi di simili stragi. Nacque così la ➔ Società delle nazioni, la prima organizzazione internazionale universale a fini politici con il compito di garantire la pace e la sicurezza internazionale. Essa costituì anche la prima sede di coordinamento per le organizzazioni funzionali sorte in precedenza o contestualmente ad essa. La prima guerra mondiale aveva prodotto un'ondata di internazionalismo, che fece riporre una potente fiducia nelle organizzazioni internazionali.

Alla fine degli anni '20, tuttavia, riemersero il nazionalismo e il protezionismo, anche a causa della grave crisi economica del 1929, che avrebbero portato alla seconda guerra mondiale, producendo il crollo della Società delle nazioni ed enormi difficoltà per la cooperazione internazionale (a eccezione del Commonwealth, 1931).

La ripresa della cooperazione multilaterale dopo il 1945. La spinta all'internazionalismo e al multilateralismo riprese con vigore al termine della seconda guerra mondiale, che ripropose le esigenze di pace, giustizia, tutela dei diritti umani, sviluppo, che già si erano manifestate al termine della prima, ma con il vantaggio di aver sperimentato i limiti della Società delle nazioni. Nacque così l'➔ Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1945, ma anche, nella seconda metà degli anni '40, l'Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura e altre agenzie specializzate dell'ONU, quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, l'Organizzazione mondiale della sanità, e accordi di coordinamento vennero stipulati con Organizzazione internazionale del lavoro e l'Unione postale universale. Nel contempo, la volontà di evitare il ripetersi di protezionismi e di instabilità finanziaria portarono alla costruzione di un'architettura economica internazionale imperniata su un liberismo sostenuto da istituzioni internazionali e garantito dagli USA. I pilastri di tale ordine furono la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (➔ Banche internazionali) e il Fondo monetario internazionale, cui si aggiunse il GATT, divenuto nel 1994 ➔ Organizzazione mondiale del commercio. Le esigenze di pace da un lato e di libertà economica dall'altro furono perseguite anche a livello regionale, particolarmente in ambito europeo, con il sostegno degli USA: nacque così dapprima l'Organizzazione europea per la cooperazione economica per gestire gli aiuti del piano Marshall (1948, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), poi si avviò negli anni '50 il processo di integrazione europea, con la falsa partenza del Consiglio d'Europa e con le tre Comunità europee (➔ Unione Europea). Nasceva così l'organizzazione sopranazionale, composta (anche) da organi di individui (e non di stati), e le cui decisioni si rivolgono direttamente agli individui. In reazione a tali iniziative, la Gran Bretagna e altri paesi europei nel 1960 diedero vita alla ➔ Associazione europea di libero scambio, molto meno impegnativa per le sovranità nazionali. Nel dopoguerra nacquero anche le prime esperienze extra-europee a livello regionale e sub-regionale: nel 1948 nacque l'Organizzazione degli stati americani, organizzazione paneuropea a fini politici, e nel 1960 il ➔ Mercato comune dell'America centrale. Da parte loro, i paesi arabi si riunirono nella Lega ➔ araba (1945) e anche nella regione dell'Asia e Pacifico sorsero alcune organizzazioni a scopo economico o difensivo. Una struttura panafricana, l'Organizzazione per l'unità africana, debole ma dalle vaste competenze, nacque solo nel 1963, dato che la decolonizzazione e i contrasti intra-regionali non favorivano processi di cooperazione economica o politica.

La crescita delle tensioni della guerra fredda portò nell'area occidentale alla creazione dell'Organizzazione del Trattato di Bruxelles (1948), (poi ➔ Unione dell'Europa occidentale), e dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, entrambe organizzazioni di tipo militare e difensivo. Sul fronte orientale, nacque con analoghi scopi nel 1955 il Patto di Varsavia.

Negli anni '60, anche a seguito della decolonizzazione, emerse in primo piano nell'agenda internazionale il problema dello sviluppo, che portò alla nascita di alcune agenzie specializzate dell'ONU quali la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (1964) e il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, nonché il coagularsi dei paesi in via di sviluppo in forum di consultazione e coordinamento, come il Gruppo dei 77 e il Movimento dei non allineati (NAM). Sul fronte della cooperazione regionale, la crescita economica degli anni '60 e il relativo attenuarsi della tensione est-ovest contribuirono al fiorire di molte esperienze, tra cui il Gruppo andino (1969, Comunità ➔ andina) e l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (1967).

Gli anni '70, al contrario, furono molto difficili per l'economia mondiale, con il crollo del sistema di Bretton Woods (1971) e due gravi crisi economiche (1973 e 1979), che ostacolarono la cooperazione internazionale anche in Europa. Tuttavia, proprio per far fronte alla crisi energetica del 1973 provocata dal rialzo dei prezzi del petrolio da parte dei paesi dell'OPEC, l'Occidente si attrezzò con l'Agenzia internazionale per l'energia e con il Gruppo dei sette, forum di consultazione e coordinamento tra i maggiori paesi industrializzati. Gli anni '70 segnarono anche l'inizio di un attivo processo di distensione, perseguito attraverso istituzioni internazionali quali la Conferenza (in seguito Organizzazione) per la sicurezza e la cooperazione in Europa (1975), che contribuirà alla fine della guerra fredda.

La spinta della Comunità Europea e della scomparsa dei blocchi. Gli anni '80 non offrirono condizione favorevoli alla cooperazione internazionale, anche se si assistette a una ripresa economica dopo le crisi del decennio precedente. L'interdipendenza mondiale tuttavia cresceva, ponendo allo stato sfide di natura nuova per la loro estensione e per la loro intensità (si pensi solo al disastro nucleare di Černobyl), mentre la corsa agli armamenti di USA e URSS si spinse a livelli inusitati (si pensi al progetto di scudo stellare di Reagan), portando quest'ultima al collasso sul finire del decennio. Fu la Comunità Europea a fornire l'impulso a una ripresa della cooperazione regionale e sub-regionale nel resto del mondo ➔ (Unioni regionali), con l'Atto unico europeo (1986) che lanciò il piano del grande mercato interno entro il 1992. Da allora si produsse un effetto domino che, con la fine del bipolarismo nel 1989-91 e le nuove prospettive di una riorganizzazione multipolare del sistema internazionale, portò in America Latina alla nascita del Mercato comune del sud (1991), all'➔ Accordo di libero scambio nordamericano (1992) e alla trasformazione

del Gruppo andino in Comunità andina (1996); in Africa all'istituzione della ➔ Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale (1992) e del ➔ Mercato comune dell'Africa australe (1993), alla rivitalizzazione della ➔ Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (1993), all'istituzione dell'➔ Unione africana, organizzazione a carattere panregionale e a fini politici generali (2003). Sul piano transregionale, si assistette alla creazione e al rafforzamento della ➔ Cooperazione economica Asia-Pacifico (1989), al lancio (1994) del progetto di una Zona di libero scambio delle Americhe, oltre che alla nascita, pressoché in ogni regione del mondo, di progetti transregionali di zone di libero scambio, carenti o prive di strutture (non si può parlare quindi di organizzazioni), ma in via di istituzionalizzazione.

Sul piano globale, inoltre, nacque per evoluzione del GATT l'Organizzazione mondiale del commercio (1994), mentre nel 1998 fu firmato il trattato istitutivo del ➔ Tribunale penale internazionale, entrato in vigore nel 2002.

Il processo di organizzazione internazionale, di cui le singole esperienze costituiscono delle tappe, è in pieno svolgimento ed evidenzia sempre di più il passaggio tendenziale dall'era delle organizzazioni intergovernative in senso stretto, legate alla cooperazione, a quella delle organizzazioni sopranazionali, legate a un processo di integrazione economica, sociale e politica.

Organizzazioni internazionali nongovernative (OING). Strutture transnazionali permanenti di società civile, create da soggetti non statuali e non governativi di almeno due paesi per il conseguimento dello sviluppo integrale della persona e delle sue comunità e, più in generale, per il conseguimento del bene comune universale.

Le origini. La prime OING risalgono al sec. XIX ed esprimono l'esigenza da parte dei singoli soggetti che ne fanno parte di perseguire il bene comune universale con mezzi più adeguati, strategie unitarie e comportamenti comuni nei confronti di singoli governi, opinioni pubbliche, organismi intergovernativi. Nel 1839 nacque così la Anti-Slavery Society con l'obiettivo di abolire la schiavitù in tutto il mondo e alleviare la sofferenza delle sue vittime. Nel 1864 nacque la ➔ Croce rossa internazionale (II vol.), attiva soprattutto in campo umanitario.

L'evoluzione. Da subito, il numero delle OING crebbe esponenzialmente: se nel 1874 ne esistevano 32, nel 1914 se ne registravano già ben 1083. In quel periodo le OING ebbero un ruolo importante nella costruzione delle istituzioni internazionali, molte delle quali nacquero come istituzioni non governative, come ad esempio l'International Metereological Office (1891) e l'International Council for the Exploration of the Sea (1902). Nacquero allora alcuni aspetti della loro influenza sulla *governance* internazionale, come l'apporto alla stesura dei trattati (quello contro la schiavitù, ad esempio, 1926, ma il risultato storico verrà raggiunto con l'elaborazione dello Statuto del Tribunale penale internazionale, 1998), e nacque già allora la pratica di organizzare forum paralleli in occasione di conferenze internazionali, come le conferenze di pace dell'Aja (1899; 1907). Le OING furono attive nel contesto della Società delle nazioni, che tuttavia non dava loro una gran voce, e la loro influenza calò quando l'organizzazione declinò dal 1939. Nel secondo dopoguerra, una quarantina di OING furono invitate in qualità di osservatori alla conferenza di San Francisco del 1945, per i negoziati sullo Statuto dell'ONU. Esse contribuirono all'inserimento nella Carta dei principi del rispetto dei diritti umani e del ripudio della guerra. Nel contempo, esse esercitarono una forte pressione sui governi per inserire l'art. 71, che creava il cosiddetto «status consultivo» per molte OING, prevedendo la possibilità per l'ECOSOC (Consiglio economico e sociale ONU) di prendere accordi per consultare le OING interessate alle questioni che rientrassero nella sua competenza. Nacque così la Conferenza delle organizzazioni nongovernative con status consultivo presso le Nazioni Unite (CONGO), con il compito di facilitare e sviluppare il rapporto ONU-OING. Analogo status fu da allora previsto presso altre organizzazioni internazionali, come il ➔ Consiglio d'Europa, l'UNESCO, e così via.

Negli anni '70, la relativa apertura delle istituzioni e delle conferenze internazionali alle OING le galvanizzò e ne stimolò la moltiplicazione; la conferenza di Stoccolma su ambiente e sviluppo (1972) vide un grande sviluppo (che conoscerà un'impennata negli anni '90) dei summit paralleli di OING e società civile su particolari materie. Contemporaneamente, governi e istituzioni internazionali cominciarono a considerare le OING come validi partner anche nel settore dello sviluppo e in quello umanitario, per le loro conoscenze tecniche e dei contesti locali e per il bisogno di scavalcare governi inefficienti e autoritari.

Dalla fine degli anni '80, le OING sono coinvolte nella formazione di *networks* di società civile a livello europeo e globale per il perseguimento di veri e propri progetti di mutamento dell'ordine internazionale: basti pensare alla Helsinki Citizens Assembly, struttura di società civile transnazionale nata nel 1990 per iniziativa degli intellettuali di Charta 77 e Solidarność, al fine di contribuire dal basso alla riunificazione pacifica e democratica dell'Europa; a eventi come la ➔ Assemblea dell'ONU dei popoli, nata nel 1995; al Millennium Forum, summit che nel maggio 2000 riunì a New York più di 1000 ONG e OING; al Forum sociale di Porto Alegre, momento di fusione di OING, movimenti globali, enti locali, associazioni che ha superato la fase della protesta antiglobalizzazione per raggiungere l'elaborazione di proposte concrete per la *governance* globale. In questo modo, le OING pongono la missione comune di cambiare le strutture di governo del mondo a complemento dei propri specifici obiettivi statutari.

Oriente e Occidente I termini Oriente e Occidente, che indicano originariamente due direzioni spaziali (l'Oriente dal lat. *oriri*, «sorgere», la terra dove compare il sole all'alba; l'Occidente, dal lat. *occidere*, «cadere», la terra del tramonto), assumono nel discorso storico significati che vanno ben oltre quello etimologico di natura geografica e astronomica. Sempre in connessione indissolubile fra loro, essi connotano infatti, già nell'antichità, due diverse e opposte (o almeno presunte tali) realtà geopolitiche e culturali, due diversi modelli di civiltà: l'Europa, terra occidentale, di contro all'Asia; la Grecia di contro al mondo persiano. Fin da allora ciascuno di questi termini rimanda all'altro, è necessariamente definito in funzione dell'altro, come in un gioco di specchi. I due concetti hanno di volta in volta, e fino a oggi, definito valori, modelli politici e sociali, sistemi di vita contrapposti, variamente costruiti nel corso del tempo in un processo definitorio dialettico e, in buona misura, anche conflittuale. Vi sono stati così non uno solo, ma tanti Orienti e tanti Oc-

cidenti, mutevoli nel tempo e nello spazio e per modalità e forme di autorappresentazione, e nel contempo di rappresentazione da parte dell'«altro». Di questi molteplici Orienti e Occidenti – termini sottoposti a ricorrenti slittamenti semantici e quindi storicamente equivoci – si può tentare un inventario, non esaustivo, dall'età antica fino agli inizi del sec. XXI, epoca nella quale il tema dell'identità dell'Oriente e dell'Occidente e dei loro rapporti è ritornato prepotentemente e drammaticamente in primo piano.

L'età antica e il Medioevo. I greci rappresentarono se stessi, l'Occidente e l'Europa, come la terra della libertà e l'Oriente persiano, specularmente, come la terra del dispotismo e della barbarie, introducendo una contrapposizione destinata a lasciare il segno in tutta la storia successiva. Lo storico Erodoto interpretò la guerra di Troia come la prima guerra, necessaria e fatale, dell'Europa e dell'Occidente contro l'Asia, all'origine di tutte le guerre poi combattute nel corso del sec. V, a.C. fra greci e persiani. Roma, a sua volta, vide a Oriente la terra dei barbari, il mondo dei nomadi o seminomadi, contrapposto alla propria civilizzazione sedentaria e urbana. Quando poi, alla fine del sec. IV d.C., l'impero si divise fra la parte occidentale e quella orientale bizantina, la contrapposizione assunse un nuovo significato, non solo dal punto di vista geografico, ma anche culturale, fortemente centrato sugli aspetti religiosi (cattolicesimo occidentale contro ortodossia bizantina). Si trattava tuttavia, già in questa età antica, di rappresentazioni in qualche misura immaginarie e costruite (ideologiche, nel linguaggio moderno) della propria e dell'altrui identità. Oriente e Occidente non erano infatti mai stati, neppure allora, né lo sarebbero mai stati in seguito, mondi realmente separati e contrapposti. Vi fu anzi, fra età antica e Medioevo, e nonostante le molte differenze e contrapposizioni, anche una «comune cultura euroafroasiatica» (Cardini, 2003) costruita attraverso tre diverse fasi essenziali: quella della *koinè* ellenico-persiano-egizia fondata dalle conquiste di Alessandro Magno, ereditata in seguito dall'impero romano; poi quella del processo di cristianizzazione dello stesso impero, promosso da una religione nata in Oriente, in Palestina, sulla radice del monoteismo ebraico; infine, a partire dal sec. VII, con la predicazione di Maometto e le conquiste conseguenti da parte degli arabi, quella dell'Islām (➔ Islamismo, III vol.), che metabolizzava la cultura greco-bizantina (in buona misura un Occidente che entrava nell'Islām) e poi si spingeva fino al più estremo Occidente europeo, giungendo, agli inizi del sec. VIII, a dominare sulla Spagna, dove per molti secoli avrebbero poi convissuto e interagito pacificamente musulmani, cristiani ed ebrei. Lungo tutta l'età antica e medievale, il Mediterraneo – la grande «pianura liquida» di cui ha parlato Braudel – fu a un tempo un confine e una cerniera fra Oriente e Occidente: il luogo dove avvennero i conflitti, ma anche gli incontri e le commistioni fra le diverse società e culture. Nel contesto dell'espansione islamica e, in seguito (fra i secc. XI e XIII), della riscossa dell'Occidente cristiano con le ➔ Crociate (II vol.) l'identità dell'Occidente si definì in forma sempre più netta rispetto all'Oriente, ma non senza contraddizioni e intrecci. Intanto si delinearono non uno, ma due Orienti, quello bizantino cristiano ortodosso e quello islamico. La quarta crociata (1202-04), in effetti, non si rivolse contro l'Islām, ma contro Bisanzio, e portò alla nascita di un impero latino d'Oriente. Dalle Crociate e attraverso di esse, inoltre, si accrebbero le relazioni umane e culturali e gli scambi commerciali, che fecero la fortuna delle repubbliche marinare italiane, e in particolare di Venezia, destinata a essere per secoli il principale «ponte» mediterraneo fra i due mondi nemici ma non separati. I due diversi Orienti furono infine portati a unità nel 1453, quando i turchi musulmani si impadronirono di Costantinopoli (Bisanzio) e tutta l'area divenne così islamica. Da allora la bandiera della cristianità orientale, ortodossa, fu assunta dalla Russia di Mosca, la «terza Roma», erede di Costantinopoli. Nell'immaginario collettivo occidentale, destinato in qualche misura a perpetuarsi nei secoli fino all'età contemporanea, la Russia cominciò a essere identificata come la nuova barbarie asiatica, la terra dell'autocrazia e del dispotismo.

È dunque fra Medioevo ed età moderna che l'Occidente, anche sulla base dell'eredità dell'immaginario greco antico, cominciò a costruire l'idea dell'Oriente come esotismo e come suo «altro da sé», un Oriente non soltanto islamico e mediterraneo, ma ormai anche Estremo. Ciò avvenne, per esempio, attraverso i racconti del veneziano Marco Polo, che giunse fino in Cina, o i molti altri racconti di viaggio medievali, come quello di Giovanni da Pian del Carpine, che conobbe direttamente e descrisse la vita dei mongoli delle steppe. L'Oriente mongolo, all'epoca di Gengis Khan e dei suoi successori, giunse nel corso del sec. XIII fino nel cuore dell'Europa.

L'età moderna e contemporanea. Nell'età moderna e contemporanea, fra i secc. XVI e XIX, l'Occidente europeo costruì la propria egemonia mondiale, andando alla conquista del mondo (➔ Colonizzazione e decolonizzazione, I vol.). Parallelamente a questo processo esterno, pose le basi al suo interno di un vero e proprio modello di società e di cultura, destinato a proporsi come autorappresentazione forte della superiore modernità (➔ Modernizzazione, III vol.) dell'Occidente rispetto all'Oriente: un'economia mercantile e industrializzata di tipo capitalistico fondata sui meccanismi del mercato; una società civile articolata per corpi intermedi e per classi; un sistema istituzionale caratterizzato dalla statualità sovrana, dai diritti di libertà e dalla rappresentanza della volontà popolare; una cultura secolarizzata dominata dall'individualismo, dal pensiero razionale, dalla scienza e dalla tecnica. Uno dei massimi pensatori liberali del Settecento, l'economista Adam Smith, scriveva nelle sue *Lezioni di giurisprudenza* a proposito della schiavitù: «Noi siamo abituati a pensare che la schiavitù sia pressochè scomparsa per il fatto che in Europa l'abbiamo eliminata, ma in realtà l'Europa rappresenta una minuscola isola di libertà…». Appare singolare questa affermazione, quando si pensi che nella stessa epoca l'Europa, e in primo luogo proprio la liberale Inghilterra di Smith, era protagonista della tratta dei neri africani, cioè di uno dei più colossali e lucrosi traffici di uomini di tutta la storia umana. Al tempo stesso nel Settecento si cercò di definire il rapporto tra la cultura europea e le culture ad essa esterne con un atteggiamento di attenzione verso contesti completamente differenti che portò ad acquisire un nuovo patrimonio di conoscenze non deformate dalla coscienza di una presunta superiorità occidentale. Esempi peculiari sono le grandi imprese editoriali nate dalle informazioni raccolte nelle missioni dei ➔ gesuiti (II vol.) in Cina, che fornirono una base documentaria alla competenze linguistiche e storiche che si vennero costituendo in Europa. Accanto ai resoconti dei missionari, che per primi agirono da intermediari tra l'Europa e la Cina, si colloca una vasta letteratura di viaggio che arricchì enormemente le conoscenze e fornì un repertorio geografico ed etnologico a cui fu possibile attingere per sviluppare prospettive storiografiche nuove. Fu soprattutto per impulso dell'➔ Illuminismo (III vol.) che l'Europa scoprì l'altro da sé, e in questo mutamento di sguardo l'Oriente appariva un terreno fecondo e ricco di suggestioni. Non solo: l'Europa dei Lumi utilizzò la diversità come criterio per valutare

i limiti e le debolezze del proprio sistema politico ed economico, come uno specchio in cui leggere criticamente la propria storia. Esemplare fu la reazione alla categoria di dispotismo orientale coniata da Montesquieu nell'*Esprit des lois* (1749) allo scopo di valorizzare per contrasto l'esperienza delle monarchie temperate europee, luoghi delle libertà e del progresso, contrapposti ai regimi tirannici dell'Oriente (in un'accezione ampia della categoria geografica di Oriente che finiva con l'includere anche la Russia). Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805), che tradusse e pubblicò per primo nel 1771 lo *Zend-Avesta* in francese, corredando la traduzione con una dissertazione su Zoroastro e sui parsi e con due dizionari, l'uno zend-francese, l'altro persiano-francese, maturò nel suo lungo soggiorno in India la consapevolezza che lo stereotipo del dispotismo orientale fosse lo strumento ideologico che gli inglesi utilizzavano per giustificare la loro politica coloniale e profetizzò nel suo libro *Législation orientale* (1778) l'imminente colonialismo britannico. Non fu il suo un caso isolato: altri intellettuali si accostarono all'Oriente con la consapevolezza di affrontare senza pregiudizi un confronto, non semplice, con la diversità.

La circolazione nella cultura dell'Illuminismo di un modello di fratellanza universale e di un legame cosmopolitico tra gli esseri umani preparò un terreno favorevole alla disinteressata percezione delle civiltà orientali, consegnando alla memoria europea l'unico possibile antidoto alle xenofobie, alle false coscienze della superiorità occidentale, alle esasperazioni nazionalistiche. Proprio tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo, nacque in Europa l'orientalistica, cioè l'insieme degli studi, da un punto di vista occidentale, sulle civiltà orientali o, più precisamente, sui molteplici e diversissimi fra loro (per alcuni aspetti più lontani fra loro che dall'Occidente) Orienti presenti nel mondo. Ciò avvenne anzitutto in India, nel contesto della conquista coloniale inglese. Venne elaborata allora l'immagine di questa parte di Oriente che dominerà a lungo, quasi incontrastata, in Occidente: l'India come sistema delle caste, come economia di sussistenza e di villaggio, come induismo. Nel contempo, o poco dopo, con la spedizione di Napoleone in Egitto (1798), prese forma il progetto di una grande indagine su questo altro Oriente. L'imperatore condusse con sé, nella spedizione, un'intera accademia di studiosi: chimici, storici, biologi, archeologi, medici, esperti di antichità. Dal loro lavoro, ebbe origine negli anni seguenti una gigantesca *Description de l'Egypte* in 23 volumi, pubblicati fra il 1809 e il 1828, e si consolidarono così anche i principali stereotipi che avrebbero nei decenni seguenti caratterizzato l'immaginario europeo e romantico sull'Oriente (non solo «questo» Oriente): la barbarie del presente; l'immobilismo delle tradizioni e insieme la suggestione dell'esotico; l'assenza di libertà e il dispotismo; il dominio dell'irrazionale; la necessità conseguente di un'azione civilizzatrice, e quindi inevitabilmente dominante, occidentale.

Ma l'autorappresentazione dell'Occidente come modernità egemone ebbe il suo momento culminante a fine Ottocento e agli inizi del secolo successivo, nell'epoca in cui il dominio europeo raggiunse il suo apice, con la conquista e la spartizione dell'Africa e, nel contempo, anche quello nordamericano cominciò a emergere, in America centrale con il protettorato su Cuba e in Asia con la conquista delle Filippine (1898). Secondo Rudyard Kipling (1865-1936), lo scrittore inglese cantore dell'esotismo indiano, «l'Oriente è l'Oriente, e l'Occidente è l'Occidente, e i due non si incontreranno mai». Kipling è l'interprete di una visione radicalmente dicotomica della realtà, in cui all'«uomo bianco» occidentale è assegnato il compito di redimere e salvare il mondo, ed è l'Oriente (i vari Orienti) il principale oggetto di questa redenzione. All'inizio del Novecento, ai diversi Orienti già identificati se ne aggiunse un altro: il «Medio Oriente» (termine utilizzato per la prima volta nel 1902), tendenzialmente inteso come l'insieme dei territori (esclusa l'India) posti a Occidente della Cina e a Oriente della Turchia, comprensivi dell'altopiano iranico, del bacino del Tigri e dell'Eufrate, delle coste del Mediterraneo orientale (un concetto spaziale oggi esteso anche alle republiche asiatiche uscite dall'URSS dopo la sua dissoluzione nel 1991). Il Novecento fu soprattutto il secolo in cui la molteplicità e l'eterogeneità dei diversi Occidenti e dei diversi Orienti possibili si manifestarono drammaticamente. L'Occidente, con le due guerre mondiali (la lunga «guerra civile europea» o nuova «guerra dei Trent'anni», in cui si collocano anche la rivoluzione russa e l'età di Stalin), si frantumò al suo interno e contraddisse clamorosamente i suoi valori. All'Occidente delle democrazie liberali, che era stato ed era ancora nel contempo, almeno in qualche misura, anche l'Occidente dell'imperialismo coloniale, si contrappose l'Occidente dei totalitarismi, del fascismo e del nazismo. Questo Occidente era nemico mortale dell'Oriente slavo e russo (e di quello ebraico, che era per i nazisti un Oriente in diaspora sul suolo dell'Europa) ma era paradossalmente alleato con un altro Oriente, il Giappone. Questo, a sua volta, era un Oriente che contraddiceva altrettanto clamorosamente, se non il suo passato e i suoi valori, certamente alcuni stereotipi dell'immaginario occidentale su di lui: non più tradizionalista né tanto meno immobile, si era, dagli ultimi decenni del secolo precedente, rapidamente modernizzato e occidentalizzato; era divenuto così un temibile competitore, anzitutto sul piano militare come aveva dimostrato nella guerra vittoriosa contro la Russia del 1905, delle tradizionali (Inghilterra e Francia) o nuove (Stati Uniti) grandi potenze occidentali. Anche la Cina, nel corso del Novecento, smentiva intanto, con la rivoluzione dapprima nazionalista (1911) e poi maoista (1927-49), lo stereotipo della cultura e del senso comune occidentali di un Oriente tradizionalista e immobile. In questo caso, come in altri precedenti (quello della modernizzazione giapponese), appariva evidente l'intreccio fra Oriente e Occidente: la rivoluzione del 1911 nasceva anche per l'influenza di idee occidentali (il nazionalismo, l'idea di democrazia), quella del 1927 per l'influenza del marxismo, cioè di una dottrina originariamente tedesca ed europea.

Nell'epoca delle guerre mondiali, un altro Oriente, quello arabo-islamico, rimise in discussione la propria identità, sotto la spinta della pressione economica e politica occidentale e, in qualche misura, anche per l'influenza delle stesse idee occidentali. Il mondo arabo, che già nel sec. XIX aveva subito i duri contraccolpi dall'espansionismo europeo, dopo la fine dell'impero turco-ottomano, al termine della prima guerra mondiale, percepì la definitiva conferma di un persistente imperialismo occidentale. Contrariamente alle promesse inglesi nel corso della guerra, non si consentì infatti la nascita di alcuna nazione arabo-islamica indipendente, e i territori mediorientali (Siria, Palestina, Libano, Iraq, ecc.) caddero, principalmente nella forma dei «mandati» della Società delle nazioni, sotto il dominio neocoloniale europeo. In questo contesto si inserì anche lo sviluppo di una consistente emigrazione ebraica in Palestina, destinata a farsi sempre più massiccia, e infine a farsi stato, con il crescere delle persecuzioni antisemite dei nazisti in Germania e in Europa. Di fronte a tutto ciò, un Islām ormai sempre più «sconsolato della sua

destituzione» (Meddeb, 2002), cioè di un processo secolare di perdità di identità e di autonomia rispetto all'Occidente dominante, tentò di reagire. Da un lato con un'azione di recupero culturale delle glorie e delle tradizioni del passato, fra cui anzitutto la tradizione coranica più radicale (in particolare, con il movimento dei Fratelli musulmani, nato nel 1928 in Egitto). D'altro lato anche con l'incorporazione di idee e modelli occidentali, di derivazione europea: è nota, per esempio, l'influenza che ebbero sui movimenti nazionalisti arabi, in particolare il partito Baath in Siria e in Iraq, i modelli fascista e nazista, in funzione anti-imperialista cioè anti-inglese e anti-francese.

Dopo il 1945, terminata la seconda guerra mondiale con la vittoria delle nuove potenze americana e sovietica, i concetti di Oriente e Occidente, nel nuovo mondo bipolare, vissero una nuova e profonda trasformazione, destinata a permanere per quasi mezzo secolo. Oriente, nella più comune percezione occidentale, divenne anzitutto il mondo comunista europeo dominato dall'URSS e, in Asia, dalla Cina di Mao: un nuovo dispotismo, che aveva le sue radici anche nei molti dispotismi del suo passato. L'Occidente, ora identificato nell'America del nord prima ancora che nella vecchia Europa, autorappresentò se stesso come il «mondo libero», la terra della democrazia e del libero mercato. L'Oriente comunista, a sua volta, vide nel mondo occidentale il luogo dell'imperialismo e del capitalismo sfruttatore e autorappresentò invece se stesso come la «terra promessa» di un'umanità nuova, liberata dallo sfruttamento e dal bisogno. I decenni della guerra fredda e del bipolarismo, fino al crollo dell'impero sovietico fra il 1989 e il 1991, furono l'epoca segnata dallo scontro-incontro fra Est e Ovest, Oriente e Occidente: con uno slittamento semantico del termine Oriente che portava, per esempio, a definire Oriente anche paesi dell'Europa centrale come Ungheria e Cecoslovacchia di antica tradizione asburgica, e quindi occidentale; e, per contro, a considerare Occidente non solo dispotismi del tutto incompatibili con i valori liberaldemocratici del «mondo libero» come le dittature portoghese e spagnola, o quelle latinoamericane, ma persino l'asiatico e lontanissimo Giappone.

Oriente e Occidente fra i secc. XX e XXI. La fine del bipolarismo, con la scomparsa della Russia comunista e del suo impero dopo il 1989, segnò un nuovo spartiacque nel secolare gioco di specchi di queste opposte identità. Ciascuna di esse avviò un processo di ridefinzione di se stessa e del suo opposto. Anzitutto, sul piano dello spazio – territoriale ma anche culturale e mentale – l'Occidente europeo recuperò a sé i paesi (Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia ecc.) che erano usciti dall'area di dominio sovietico. L'allargamento dell'Unione Europea a questi paesi nel 2004 fu l'atto conclusivo e fortemente simbolico di questo processo. L'Occidente, tuttavia (ed è qui una radice decisiva della possibile «guerra civile globale» del sec. XXI), rappresentò ed espresse se stesso anche e soprattutto nella pretesa unipolare degli Stati Uniti, in particolare sotto la presidenza repubblicana di G.W. Bush, di porsi da soli come potenza egemone sul mondo. Il governo USA teorizzò e praticò la «guerra preventiva» (con l'attacco angloamericano all'Iraq nel marzo 2003); delegittimò l'ONU, in quella e in altre occasioni, come strumento della *governance* multilaterale del mondo; si pose fuori e al di sopra degli accordi e delle leggi internazionali generalmente riconosciute, con il rifiuto di aderire al Tribunale penale internazionale, il rifiuto di sottoscrivere il protocollo di Kyōto per la riduzione dell'effetto serra, la non applicazione delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra come nel caso dei prigionieri afghani «sequestrati» a Guantanamo dopo la guerra del 2001 contro il regime talebano.

L'Oriente, a sua volta, con l'emergere del fondamentalismo islamista in Medio Oriente e altrove e, in Asia, con l'ascesa economica e politica della Cina, dell'India e dei *new comers* del Sud-Est asiatico mise definitivamente in crisi la vecchia immagine ottocentesca di un mondo tradizionalista e immobile, incapace di modernizzarsi e di competere con successo (anche militarmente) con le potenze occidentali. In particolare, l'islamismo radicale e fondamentalista, e la sua «ala militare» rappresentata dal terrorismo transnazionale di movimenti come AlQaeda (responsabile della strage delle Twin Towers di New York del settembre 2001), configurarono, agli occhi dell'Occidente, un nuovo Oriente malefico e minaccioso, del tutto «sfuggente» proprio per la sua aterritorialità reticolare e transnazionale. L'Oriente islamico e arabo, almeno nelle sue componenti più risentite e radicali, elaborò una sua immagine dell'Occidente come terra arrogante, senz'anima, immorale, votata a un illegittimo dominio sul mondo, e da questa immagine derivò la prospettiva di una inevitabile e doverosa «guerra santa».

Esistevano in realtà, anche in questo contesto storico, molteplici e diversi Orienti e Occidenti compresenti e in crescente misura anche interrelati. L'Europa, per esempio, aveva sempre meno le posizioni e gli interessi degli Stati Uniti e in questi ultimi, inoltre, coesistevano posizioni e visioni anche molto differenti (in particolare fra neoconservatori della presidenza Bush e *liberals* di opposizione) sull'Oriente islamico e sulle strategie per fare fronte al terrorismo. Ma le due «visioni del mondo» – orientale e occidentale, entrambe a loro modo fondamentaliste – contrapposte e speculari operavano una grande semplificazione ideologica di questa molto più complessa realtà. Questa semplificazione poteva aprire la strada, agli inizi del sec. XXI, a quel temibile «scontro di civiltà» che era stato preconizzato dal politologo americano Samuel Huntington già nel 1993.

Per fare fronte a questa prospettiva, si rendeva necessario «smontare», da una parte e dall'altra, le rappresentazioni, riduzioniste e fondamentaliste, dell'Oriente e dell'Occidente contrapposte e speculari, rivisitarne e rileggerne le genealogie, denunciare il loro carattere ideologico, censire e spiegare i molteplici legami che – in un mondo ibridato e interconnesso dal processo di globalizzazione – intrecciano e segmentano inevitabilmente i due mondi che l'ideologia rappresenta invece come omogenei e separati. Di quale Occidente si parla quando si parla di Occidente? E di quale Oriente (e quindi di quale Islām) si parla quando si parla di Oriente? È in queste domande, che aiutano a sottrarsi finalmente al gioco di specchi che attraversa i secoli, la prima e necessaria forma di uso critico della ragione contro la prospettiva di un possibile e catastrofico scontro delle civiltà. B

GIAMPIERO BORDINO

OSA → Organizzazione degli stati americani.

P

Pacifico, oceano → Oceania.

Paesi Bassi Stato dell'Europa centrale. Il suo territorio (41.526 km²) confina con la Germania a NE e a E e con il Belgio a S. A O e a N si affacciano sul mare del Nord. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 16.224.000 abitanti.

Dall'età romana al sec. XIV. Abitati da batavi al centro, da frisoni al nord, da tribù celtiche del gruppo dei belgi a sud, i P. (fino al sec. XVI il nome designò il territorio degli attuali regni dei P. e del Belgio) subirono la dominazione dei romani dal 58 a.C. fino al sec. IV, epoca delle invasioni barbariche. Sottomessi ai franchi dalla fine del sec. V, sotto Carlo Magno vennero divisi in contee, mentre si intensificava l'attività commerciale marittima (messa in crisi dalle incursioni scandinave, 820-891) e proseguiva l'opera di cristianizzazione. Nell'843 (trattato di Verdun) i P. furono divisi tra il regno della *Francia Occidentalis* e la cosiddetta Lotaringia: dall'862 ovest della Schelda si costituì la contea di Fiandra, vassalla del re francese, mentre la Lotaringia confluì ca. 925) nell'impero germanico. In quest'area si affermò l'autorità regia e imperiale; nell'Olanda propriamente detta (intorno all'Aia) ebbe grande peso la forza feudale; i frisoni godettero di ordinamenti più liberi. Dal sec. XI si costituirono i principati ecclesiastici di Cambrai, Liegi, Utrecht e i principati territoriali del Hainaut, del Brabante, le contee di Namur, Looz, Limburgo, Lussemburgo e Gheldria. Le città fiorite nel sec. XII (Bruges, Anversa, Gand, Lovanio, Bruxelles) ottennero l'autonomia amministrativa e giudiziaria. Filippo II Augusto di Francia strappò (1185-1214) ai conti di Fiandra la parte meridionale del territorio (che costituì nel 1237 la contea di Artois); Luigi IX assegnò la Fiandra ai Dampierre e l'Hainaut ai d'Avesnes (1246). L'influenza francese fu ridimensionata dalla sconfitta subita a Courtrai (1302) da Filippo il Bello e dal patriziato urbano suo alleato (partito dei *leliards*/gigliati) ad opera del partito popolare sostenuto dal conte Guy Dampierre (*Klauwaerts*/artigliati). Alla Francia rimase la Fiandra vallona. Il ducato di Brabante si espanse verso est con la conquista del ducato di Limburgo (1288); i conti d'Olanda estesero il dominio dalla Schelda occidentale fino allo Zuiderzee. Nel sec. XIV quattro erano le partizioni principali dei P.: Olanda, Fiandra, Brabante dominate da dinastie straniere, rispettivamente i Wittelsbach, i Borgognoni e i Lussemburghesi e Gheldria, sotto la casa di Gelre originaria delle Fiandre. Nella seconda metà del Trecento la casa di Borgogna cominciò a estendere la sua autorità su tutti i P. Filippo il Buono creò varie istituzioni, tra cui lo *statolder*, che rappresentava il sovrano nelle province; gli Stati provinciali rappresentavano gli abitanti; altri Stati generali, eletti dai primi, vennero convocati per la prima volta a Bruxelles nel 1465.

Dal dominio asburgico all'indipendenza. Morto Carlo il Temerario (1477), sua figlia Maria, sposando Massimiliano d'Austria, portò i P. sotto gli Asburgo. Dopo il regno di Filippo il Bello (1493-1506) e la reggenza di Margherita d'Austria (1506-15), gli Stati generali, riuniti a Bruxelles (1515), riconobbero sovrano Carlo, figlio di Filippo il Bello, il futuro imperatore Carlo V, che conquistò la Frisia, la Gheldria e Utrecht; egli costituì il circolo di Borgogna dell'impero (1548) con le 17 province dei P.; affidò i territori alla zia Margherita, poi alla sorella Maria d'Ungheria, e creò organi coesivi delle 17 province settentrionali e meridionali. Cattolico, perseguitò gli aderenti alla Riforma, senza riuscire a fermarne l'espansione. Nel sec. XVI, infatti, la riforma calvinista si era ormai diffusa in tutto il paese. La repressione del protestantesimo, attuata dapprima attraverso il cardinale di Granvelle suscitò la reazione della nobiltà che formò un'unione di nobili e associazioni di commercianti calvinisti (i Gueux). Allorché folle di popolo saccheggiarono le chiese cattoliche (1566), Filippo II intervenne duramente: il duca d'Alba alla testa di un esercito (1567), instaurò un regime di terrore. In risposta Guglielmo d'Orange lanciò un proclama (1568) per ristabilire l'autonomia delle province e la libertà di coscienza, dando inizio alla cosiddetta guerra degli Ottanta anni (1568-1648) contro il dominio asburgico. Guglielmo convocò a Dordrecht gli Stati generali (1572), che lo riconobbero governatore del paese e *statolder* d'Olanda e Zelanda. Sostenuto dai cattolici dei P. meridionali che si unirono alla ribellione dei protestanti (pacificazione di Gand, 1576), egli si impadronì in Bruxelles dell'intero consiglio di stato. Ripresa la guerra, nelle file dei ribelli si sviluppò il contrasto religioso, sfruttato dal governatore Alessandro Farnese (1578-92) e sfociato nella nascita dell'Unione di Arras (1579), che staccava le dieci province vallone cattoliche da quelle del nord, riconducendole al lealismo monarchico. Le province settentrionali, strette nell'Unione di Utrecht (1579), comprendente Gheldria,

Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Overijssel, Drenthe, Anversa e Bruges, rifiutarono la sovranità di Filippo II, affidando il governo a un «gran pensionario» (1581). Morto Guglielmo il Taciturno (1584), Anversa fu riconquistata (1585) ma le province dell'Unione di Utrecht seppero riprendersi. Il figlio di Guglielmo, Maurizio di Nassau, *statolder* (1585-1625), e Johan van Oldenbarneveldt, «gran pensionario», costituirono sulla base dell'Unione di Utrecht la repubblica delle Province Unite, confederazione di sette repubbliche con un governo oligarchico. Il potere esecutivo spettava al consiglio di stato, a capo del quale stava lo *statolder*, carica in seguito tradizionalemnte assegnata a un membro della casa d'Orange. Il «gran pensionario», prima detto «avvocato del paese», era presidente dell'assemblea e guardasigilli dello stato. Con la creazione della repubblica delle Province Unite,il nome di P. rimase alle regioni meridionali, soggette agli Asburgo. Le province settentrionali ottennero il riconoscimento di indipendenza da Parigi e da Londra (1588), molto più tardi dalla Spagna (1648). Non mancarono negli anni successivi conflitti religiosi interni, tra cui quello sulla predestinazione tra i «rimostranti» di J. Arminius, difesi da Oldenbarneveldt, e i «controrimostranti» di F. Gomar, sostenuti da Maurizio di Nassau. Instauratosi un clima di tolleranza dopo la vittoria di quest'ultimo, la repubblica delle Province Unite diventò il centro della libertà di coscienza europea, rifugio di cattolici perseguitati, ugonotti e giansenisti. Gli olandesi, divenuti i «carrettieri del mare», si spinsero nelle più lontane regioni del globo (Giava, Australia, Tasmania, Nuova Zelanda, Africa del sud). Nacquero la Compagnia delle Indie orientali (1602) e quella delle Indie occidentali (1621). I capitali accumulati con il commercio servirono anche all'agricoltura, fornendo i mezzi per strappare terre al mare (*polders*) e creare una rete di canali. Sul terreno politico due tendenze intanto si confrontavano: quella centralizzatrice, democratica, seguace dello *statolder* orangista, e quella decentralizzatrice, antiorangista, oligarchica, spesso sostenuta dal «gran pensionario».

I Paesi Bassi, grande potenza. Dopo la morte di Guglielmo II (1650), che aveva cercato di imporsi sugli Stati, prevalse il partito antiorangista, che escluse la casa d'Orange dallo statolderato con l'appoggio dell'inglese Cromwell e sotto la guida del gran pensionario Johan de Witt. Nel 1672, tuttavia dopo vari contrasti, Guglielmo III d'Orange diverrà capo dell'intero stato come statolder ereditario. La repubblica delle Province Unite si affermava intanto come una delle grandi potenze europee. Nel 1648 Maurizio di Nassau, alleato della Francia, firmò la pace separata con la Spagna a Münster, avviando una politica estera attiva, che accrebbe i timori dell'Inghilterra e della Francia. Il Navigation Act di Cromwell (1651), che vietava l'importazione di merci in Inghilterra se non su navi inglesi, scatenò una guerra conclusasi (1654) in modo non favorevole all'Olanda. L'attacco inglese ai possedimenti della Compagnia delle Indie occidentali riacce-

Paesi Bassi

- **58 a. C.-sec.IV**
  Batavi, frisoni e diverse tribù celtiche subiscono la dominazione romana fino all'epoca delle invasioni barbariche.
- **Fine sec.V**
  Sottomissione ai franchi sotto Carlo Magno e divisione in contee.
- **820-891**
  Le incursioni scandinave mettono in crisi l'attività commerciale marittima.
- **843**
  Trattato di Verdun: i Pasi Passi vengono divisi in *Francia Occidentalis* e Lotaringia.
- **862**
  Nasce la Fiandra, vassalla del re francese.
- **Ca. 925**
  La Lotaringia confluisce nell'impero germanico.
- **Sec. XI**
  Nascono i principati ecclesiastici di Cambrai, Liegi, Utrecht e i principati territoriali del Hinaut e del Brabante.
- **Sec. XII**
  Le città di Bruges, Anversa, Gand, Lovanio e Bruxelles ottengono l'autonomia amministrativa e giudiziaria.
- **1237**
  La parte meridionale della Fiandra, sotto Filippo II Augusto di Francia, diventa contea di Artois.
- **Sec. XIV**
  Nella seconda metà del secolo la casa di Borgogna estende la sua autorità sui Paesi Bassi.
- **1477**
  Muore il duca di Borgogna (Carlo il Temerario) e sua figlia Maria porta i Paesi Bassi sotto gli Asburgo.
- **Sec. XVI**
  Riforma calvinista, repressione delle autorità spagnole e rivolta popolare per l'indipendenza.
- **1568-1648**
  Guerra degli Ottant'anni per l'indipendenza dal dominio asburgico e cattolico; le province cattoliche si staccano da quelle protestanti riunite nell'Unione di Utrecht.
- **1588**
  Le Province Unite, nate dall'Unione di Utrecht (1579), ottengono l'indipendenza.
- **1602**
  Nasce la Compagnia delle Indie orientali.
- **1621**
  È fondata la Compagnia delle Indie occidentali.
- **1651-54**
  I Paesi Bassi sono sconfitti nella guerra dell'Atto di navigazione contro gli inglesi.
- **1672-78**
  La guerra contro la Francia per l'integrità territoriale termina con la pace di Nimega.
- **1701-14**
  I Paesi Bassi sono impegnati nella guerra di Successione spagnola.
- **1714**
  Trattato di Rastatt: i Paesi Bassi belgi passano all'Austria.
- **1806**
  Napoleone crea il regno d'Olanda affidandolo al fratello Luigi.
- **1810-13**
  Il regno delle Province Unite, ora regno d'Olanda, diventa una provincia francese.
- **1813**
  Gli alleati anti-francesi entrano nel paese e Federico viene proclamato principe-sovrano.
- **1830**
  Una rivoluzione nazionale porta alla proclamazione del regno indipendente del Belgio.
- **1856-1903**
  I Paesi Bassi occupano l'arcipelago indonesiano, dando vita a un grande impero coloniale.
- **1940**
  I nazisti tedeschi occupano i Paesi Bassi.
- **1948**
  Unione doganale con Belgio e Lussemburgo (Benelux).
- **1949**
  Adesione alla NATO.
- **1949**
  L'Indonesia ottiene l'indipendenza.
- **1957**
  I Paesi Bassi sono tra i membri fondatori della CEE.
- **1999**
  I Paesi Bassi entrano nell'area dell'euro.
- **2002**
  L'euro entra ufficialmente in circolazione al posto del fiorino.

se il conflitto (1665), conclusosi con la pace di Breda (1667), che prevedeva la cessione dei territori dell'America del nord a Londra e della Guyana agli olandesi. La guerra voluta dalla Francia contro le Province Unite (1672-78) terminò con la pace di Nimega, che garantiva l'integrità territoriale delle Province Unite. Dopo essere stato chiamato a regnare sull'Inghilterra, perché marito di Maria, figlia del deposto re Giacomo II Stuart (1688), Guglielmo III d'Orange, che era stato precedentemente *statolder* d'Olanda, animò la guerra della lega d'Augusta, coalizione di stati europei, contro la Francia (1686-97), conclusasi a sfavore di Luigi XIV (pace di Rijswijk). Impegnata a fianco dell'Inghilterra nella guerra di Successione spagnola (1701-14), la repubblica non ottenne significative contropartite. Quanto alle province meridionali dei P., a suo tempo staccatesi dalle Province Unite con l'Unione di Arras (1579), esse furono costituite in stato autonomo con gli arciduchi d'Asburgo. Morta la governatrice reggente Isabella (1633), i P. belgi tornarono alla Spagna; terminata la guerra di successione spagnola (trattato di Rastatt, 1714), passarono all'Austria.

Gli sviluppi del Settecento e Ottocento. Diventato nel Settecento il paese più ricco del mondo, lo stato olandese perse però forza politica. Estintasi con Guglielmo III la linea principale degli Orange (1702), la repubblica delle Province Unite si adattò a una condizione di subalternità alla potenza britannica e di neutralità verso i conflitti dell'Europa continentale, uscendone solo sotto la spinta inglese, come nel 1741-48 quando partecipò alla guerra di Successione austriaca. Durante questa, la minaccia francese consigliò nel 1747 la nomina, dopo molti anni, d'uno *statolder*, Guglielmo IV, d'una linea collaterale degli Orange, che ottenne condizioni favorevoli nella pace di Aquisgrana (1748). Morto Guglielmo IV (1751), gli succedette Guglielmo V (1751-95). Durante la rivoluzione americana i traffici con i ribelli provocarono la dichiarazione di guerra da parte inglese (1780), cui seguirono nello scorcio del secolo sconfitte, perdita di colonie, invasioni dei prussiani e rivolte interne. La disastrosa situazione favorì la diffusione di un nuovo partito, il movimento dei patrioti, schierato con la Francia rivoluzionaria con il cui aiuto s'impadronì del territorio nazionale scacciandone Guglielmo V: la repubblica oligarchica delle Province Unite aveva così fine, sostituita dalla repubblica Batava. La pace dell'Aia (1795) impose la cessione alla Francia della Fiandra zelandese, di Venlo e Maastricht. Salito al potere il partito dei patrioti, con la costituzione unitaria del 1798 si creò uno stato accentrato simile al modello francese. Napoleone impose un regime accentrato nelle mani del gran pensionario (1804) e creò un regno d'Olanda (1806), affidandolo al fratello Luigi. Il blocco continentale distrusse il commercio olandese, e la spedizione inglese (1809) contro la Zelanda portò al richiamo di Luigi e alla trasformazione del regno in una provincia francese (1810-13), con conseguente acquisizione del codice napoleonico, della libertà dei culti, dell'eguaglianza di fronte alla legge. Nel 1813, entrati gli alleati anti-francesi nel paese, Federico, figlio di Guglielmo V, fu proclamato principe-sovrano (1815) con il nome di Guglielmo I. Il congresso di Vienna stabilì, in funzione antifrancese, la fusione dei P. del nord con quelli del sud (e anche del Lussemburgo), creando un regno assai diviso al suo interno nella religione, nella lingua, negli interessi economici. L'urto tra nord e sud sfociò nella rivoluzione dei belgi del 1830, che portò alla costituzione d'un regno autonomo del Belgio, sancita a Londra (1831). Guglielmo II, succeduto al padre (1840), accettò una costituzione (1848) che dava vita a un regime parlamentare. Il governo fu prevalente appannaggio dei liberali, tra cui il primo ministro J. R. Thorbecke.

Il regno di Guglielmina. L'adesione all'Europa. Dopo il 1870, sotto la reggenza di Emma (1890) e il regno di Guglielmina (1898-1948), aumentò l'opposizione dei partiti conservatori al partito liberale, mentre si accelerava l'industrializzazione del paese. Occupate le isole dell'Indonesia (1856-1903) e consolidato l'impero coloniale, assumevano la loro odierna fisionomia i partiti maggiori: il Partito popolare (cattolico), il liberale, l'antirivoluzionario e il cristiano-storico (protestanti), il Partito del lavoro (socialista). Nel 1917 un governo di sinistra avviò quello che diventerà un regime sociale tra i più avanzati del mondo. Durante la prima guerra mondiale i P. adottarono una posizione di neutralità rispettata dai belligeranti. L'introduzione del suffragio universale (1918) portò al potere i partiti clericali, che lo detennero fino al 1925. Dopo ministeri extraparlamentari (1926-32), seguì (1933-39) una coalizione di antirivoluzionari, cristiano-storici, liberali e cattolici, che lottò sia contro i simpatizzanti nazisti sia contro i comunisti. Invasi da Hitler (maggio 1940), malgrado la dichiarata neutralità, i P. alimentarono una vivace resistenza. Vinta la Germania, nel secondo dopoguerra i P. affrontarono l'opera di ricostruzione e di sistemazione delle colonie, mentre sulla scena politica si ponevano in posizione predominante i socialisti del Partito del lavoro e i cattolici del Partito popolare (a cui si aggiungerà agli inizi degli anni '80 la terza forza dei liberali). L'unione doganale (1948) con il Belgio e il Lussemburgo (il Benelux) fu uno strumento della ripresa. A fianco delle democrazie occidentali, i P. aderirono alla NATO (1949), alla CECA (1952), all'EURATOM e nel 1957 furono tra i membri fondatori della CEE. La partecipazione del Partito del lavoro al governo nazionale accanto al Partito del popolo rispecchiò, prima e dopo l'abdicazione (1948) di Guglielmina, cui subentrò la figlia Giuliana, un equilibrio di «centro» nella vita interna, contrassegnata da benessere economico e sociale. La lotta per l'indipendenza dai P. in Indonesia, guidata da Sukarno, sfociò nel riconoscimento degli Stati Uniti d'Indonesia (1949), nel quadro di una unione olandese-indonesiana, cui il nuovo stato pose fine nel 1954. Le Indie occidentali (Suriname e Antille olandesi) ottennero l'autonomia nel 1954 nel quadro di un'associazione con i P. All'inizio degli anni '70, colpiti dall'embargo petrolifero decretato dai paesi arabi (1973) per la loro politica filoisraeliana, i P. affrontarono una lunga crisi legata al problema energetico, con effetti particolarmente negativi in termini di disavanzo pubblico, inflazione e disoccupazione. Una politica fondata sul controllo dei salari e sulla diminuzione della spesa sociale diede una nuova spinta all'economia olandese. Nel 1980, dopo l'abdicazione della madre, salì sul trono dei P. la regina Beatrice.

Dagli anni '80 a oggi. All'inizio del primo decennio il governo di centro-destra formato da democristiani (in cui erano confluiti nel 1973 i partiti cattolici e protestanti) e dei liberali, guidato dal democristiano A. Van Agt, dovette affrontare una nuova crisi economica e la questione dell'installazione degli euromissili NATO in Europa, risolta con una adesione con riserva alle posizioni atlantiche. Dopo le elezioni del 1981 si formò un governo di centro-sinistra – comprendente i democristiani (CDA), i socialisti (PVDA), il partito Democrazia '66 – durato circa un anno. Le elezioni del 1982 riportarono al potere una

coalizione di centro-destra guidata dal democristiano R. Lubbers. Nel 1983 fu approvata una nuova costituzione, con cui si aboliva la pena di morte e si abbassava a 18 anni l'età per l'esercizio del diritto di voto. Riconfermato dopo le elezioni del 1986, Lubbers fu nuovamente riconfermato, dopo una crisi di governo, nel 1989, dando vita a una coalizione di centro-sinistra comprendente democristiani e socialisti. L'ingresso di questi ultimi nel governo spostò l'accento sull'assistenza sociale, sulla tutela ambientale e sulla lotta alla disoccupazione. In ambito europeo suscitarono discussioni alcune decisioni del parlamento olandese, come quella di liberare (1989) gli ultimi criminali di guerra nazisti e la depenalizzazione dell'eutanasia (legalizzata nel 2001). Forte, come del resto anche in passato, fu l'impegno europeista dei P., che durante il loro turno di presidenza alla CEE (1991) impressero una accelerazione al processo di integrazione (trattato di Maastricht). Dopo le elezioni politiche del 1994, si formò un'insolita coalizione tra socialisti, liberali, partito di centro-sinistra Democrazia '66. Il Partito cristiano-democratico, sconfitto alle elezioni, fu relegato all'opposizione. La nuova coalizione di governo, guidata dal leader laburista Wim Kok, cercò di conciliare welfare state e liberismo economico, incoraggiando forme miste, tra pubblico e privato, di assicurazione sociale. Le elezioni del 1998 riconfermarono la maggioranza governativa, che continuò a essere guidata da Kok fino alle sue dimissioni nel 2002. Nel 1999 i P. entrarono nell'area dell'euro, che entrò ufficialmente in circolazione al posto del fiorino nel 2002. Le elezioni del maggio 2002 furono precedute dall'assassinio di Pim Fortuyn, leader di una lista di destra, ucciso in piena campagna elettorale. I risultati elettorali registrarono la sconfitta dei laburisti e la vittoria del Partito cristiano-democratico, seguito dalla lista di Fortuyn. Il nuovo primo ministro, il leader del CDA Jan Peter Balkenende, si dimise nell'ottobre dello stesso anno in seguito a una crisi della coalizione governativa, ma fu riconfermato dai risultati delle elezioni del gennaio 2003, che assegnarono la vittoria al suo partito e videro, oltre a un recupero dei laburisti, il forte ridimensionamento della lista Fortuyn. Le elezioni europee del 2004 hanno confermato i cristiano-democratici del primo ministro Balkenende come prima forza politica del paese.

Paesi in via di sviluppo È famosa la frase con cui il 20-I-1949 il presidente statunitense Truman, nel punto IV del discorso inaugurale al Congresso, introdusse il concetto di sottosviluppo:
«Dobbiamo intraprendere un programma nuovo e audace per rendere disponibili i benefici delle nostre conquiste scientifiche e del nostro progresso industriale per l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate… Il vecchio imperialismo, lo sfruttamento per il profitto straniero, non trova posto nei nostri piani. Ciò che ci immaginiamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un leale rapporto democratico». (Citato in: Gustavo Esteva, Sviluppo, *Dizionario dello sviluppo,* a cura di Wolfgang Sachs, EGA, Torino 1998).
Da quel momento, l'idea che alcuni paesi dovessero inseguire il modello statunitense di crescita economica e di stile di vita si impose nelle sedi più disparate: dalle Nazioni Unite alle organizzazioni non governative, dal mondo accademico a quello delle Chiese. Per raggiungere questo obiettivo, furono promossi sin dall'inizio approcci diversificati e contrapposti. Da un lato, gli Stati Uniti avviarono il progetto che mirava a costruire quello che in seguito venne chiamato il «consenso di Washington», ovvero il controllo delle principali istituzioni internazionali preposte allo sviluppo: Banca Mondiale (BM), Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC). Dall'altra, l'Unione Sovietica e i paesi comunisti realizzarono il loro modello di sviluppo, centrato sulla pianificazione statale, contrapposto a quello occidentale capitalista, proponendone l'applicazione nelle loro aree di influenza. Altri paesi, infine, cercarono faticosamente una via indipendente allo sviluppo tentando di orientare sulle loro posizioni le Nazioni Unite.
L'invenzione del Terzo Mondo e il terzomondismo. Nel 1952 il geografo francese Alfred Sauvy coniò l'espressione Tiers Monde, per analogia con quella di Terzo Stato, introdotta durante la rivoluzione francese, per designare la condizione della maggioranza dei paesi e della popolazione mondiale che non avevano raggiunto lo stesso tenore di vita dei più ricchi e che si consideravano uniti nel lottare contro il sistema capitalistico, ritenuto responsabile del sottosviluppo. Durante la conferenza che poco dopo, nel 1955, si tenne a Bandung, in Indonesia, 29 paesi dell'Asia e dell'Africa diedero vita al movimento dei paesi non allineati e contribuirono a diffondere l'uso dei termini Terzo Mondo e terzomondimo.
I due decenni seguenti furono caratterizzati dalla fine degli ultimi imperi coloniali, da molteplici iniziative politiche sovranazionali e da un vivace dibattito sulle politiche dello sviluppo.
Nel 1961 le Nazioni Unite promossero il primo Decennio per lo sviluppo. L'obiettivo dichiarato era quello di una crescita annua del PIL pari al 5%, che fu raggiunta, ma non contribuì affatto a diminuire la miseria estrema delle fasce più diseredate della popolazione. L'ingresso nelle Nazioni Unite di un numero crescente di paesi liberati dal giogo del colonialismo portò alla costituzione, nel 1964, del Gruppo dei 77 (paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina che sostenevano gli interessi del Terzo Mondo) che fu particolarmente attivo nel corso della prima conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), tenutasi nello stesso anno. Nel 1970 fu proclamato un secondo Decennio per lo sviluppo, che si prefiggeva obiettivi sociali oltre che economici. Gli anni successivi furono segnati da un lato dalla crisi petrolifera innescata, sul piano politico, dalla guerra del Kippur (1973) e su quello strutturale, passato però in secondo piano, dal raggiungimento del «picco di Hubbert» della produzione petrolifera degli Stati Uniti (1970), Questi eventi evidenziarono ulteriormente le difficoltà incontrate sia nella realizzazione pratica sia nella elaborazione teorica, dai paesi del Terzo Mondo. Dal dibattito in corso nacque la proposta nell'ambito delle Nazioni Unite di un dialogo nord-sud (1974) che avrebbe dovuto servire a formulare un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO) che tuttavia non riuscì mai a concretizzarsi. Superate le difficoltà provocate dalla crisi petrolifera, nel 1980 venne lanciato il terzo Decennio per lo sviluppo che fissava tra l'altro l'obiettivo dello 0,7% del PIL che i paesi ricchi donatori avrebbero dovuto destinare, entro il 1985, alle politiche dello sviluppo. Ma neppure questo obiettivo venne raggiunto.
Il fallimento delle politiche di sviluppo è una costante di tutta la storia degli ultimi cinquant'anni. Per mascherare in parte tale insuccesso, di tanto in tanto furono inventati nuovi termini. Tramontato il terzomondismo, si cominciò a parlare di paesi in via di sviluppo

(PVS), un termine che poteva far pensare con maggior ottimismo che l'obiettivo fosse a portata di mano. Pur non esistendo una definizione formale univoca, si possono considerare PVS tutti quei paesi compresi nelle fasce di reddito più basse della lista stilata dall'OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). La lista comprende cinque diverse categorie di reddito medio pro capite riferito al 2001: 1 – paesi meno sviluppati (meno di un dollaro al giorno); 2 – altri paesi a basso livello di reddito (da 1 a 2 dollari al giorno); 3 – paesi a basso-medio reddito (da 2 a 8 dollari al giorno); 4 – paesi a livello di reddito pro capite medio-alto (da 8 a 25 dollari al giorno); 5 – paesi ad alto livello di reddito (oltre 25 dollari al giorno).

I rapporti annuali sullo sviluppo umano che le Nazioni Unite pubblicano da quindici anni suddividono i vari paesi in tre grandi gruppi, seguendo l'impostazione della BM, a seconda che il reddito pro capite giornaliero sia basso (meno di 2 dollari), medio (tra 2 e 25) o alto (oltre 25). Inoltre hanno proposto, sin dal 1971, la dizione «paesi meno sviluppati» (PMS), che altri preferiscono chiamare Quarto Mondo. Seguendo questa classificazione, nel rapporto 2003 i PVS comprendevano 137 paesi e i PMS 49, mentre i paesi sorti dopo la fine dell'URSS (che prima facevano parte del Secondo Mondo) sono raggruppati a parte.

La crisi del debito. L'esempio più eclatante di fallimento delle politiche di sviluppo è il debito estero che i PVS cominciarono ad accumulare a partire dalla crisi petrolifera. L'abbondanza di petrodollari incassati dai paesi arabi favorì dapprima il processo di indebitamento a bassi tassi di interesse per finanziare strutture che avrebbero dovuto, nelle intenzioni, favorire lo sviluppo. Ma la concomitanza di vari fattori (corruzione delle élite locali e compiacenza dei finanziatori, ingenti spese militari, progetti faraonici per costruire «cattedrali nel deserto», improvvisa crescita dei tassi di interesse) portò nell'arco di un decennio all'esplosione del debito e alla dichiarazione di insolvenza da parte di vari paesi (Messico e Brasile tra i primi) e alle successive crisi finanziarie che investirono gran parte del mondo (dall'Argentina alle Tigri asiatiche, dall'Indonesia alla Russia, nel frattempo scivolata ai margini del Terzo Mondo). Contrariamente a quanto sostenuto dal FMI, queste crisi finanziarie dimostrano che ogni processo di sviluppo basato su un forte indebitamento è instabile e facilmente reversibile.

I paesi creditori si riunirono nel «Club di Parigi» che stabilì le condizioni di rinegoziazione del debito mediante la BM e il FMI, i quali imposero la politica di aggiustamento strutturale basata su rigide condizioni (produzione orientata all'esportazione, privatizzazione dei servizi essenziali, riduzione della spesa sociale, liberalizzazione del commercio e del mercato dei capitali, flessibilità del lavoro e riduzione del potere contrattuale dei sindacati) che contribuirono ulteriormente ad accrescere le condizioni di miseria estrema delle fasce più diseredate della popolazione, private di qualsiasi aiuto da parte dello stato. Il risultato complessivo di tali politiche fu assai pesante. Sul piano finanziario, si verificò il trasferimento netto di risorse dal sud al nord mediante il pagamento di tassi di interesse giunti a livello di usura internazionale (oltre il 30%) che ripagarono ampiamente (con 2900 miliardi di dollari) il debito complessivo (stimato, nel 2005, intorno a 2500 miliardi di dollari, più che raddoppiato rispetto al 1980). Sul piano ambientale, le politiche di aggiustamento strutturale portarono alla distruzione del capitale naturale costituito soprattutto dalle foreste, con la conseguente espulsione delle popolazioni tribali. Infine, sul piano sociale si verificò un generale e ulteriore divario tra ricchi e poveri, sia su scala internazionale sia su scala interna, aggravato dal sorgere dell'epidemia di malattie del sistema immunitario, in particolare dalla diffusione dell'AIDS che ha colpito soprattutto le regioni più povere. Di fronte a una situazione divenuta insostenibile, nel 1996 la BM e il FMI lanciarono l'iniziativa HIPC (High Indebted Poor Countries) con lo scopo di ridurre a livelli sostenibili i debiti dei PMS.

All'approssimarsi dell'anno giubilare 2000, si moltiplicarono le iniziative e le pressioni delle ONG e delle Chiese nei confronti degli organismi internazionali, in particolare verso il G8, per la cancellazione del debito almeno per i paesi PMS. Per sostenere queste richieste furono organizzati eventi mediatici su scala mondiale, l'ultimo dei quali il LIVE 8, è stato sicuramente il più grande in assoluto nella storia.

Tuttavia, anche durante il vertice del 2005 a Gleneagles, in Scozia, funestato dagli attentati terroristici a Londra, gli impegni assunti dal G8 sono stati ancora una volta minimali e insoddisfacenti rispetto alle aspettative dei rappresentanti delle ONG e dei PMS. Gli stanziamenti effettuati (si parla di 50 miliardi di dollari, di cui almeno la metà già deliberati in precedenza) sono quasi irrisori se comparati non solo alle esigenze reali, ma anche alle spese militari annue, pari a un trilione di dollari, e a quelle sostenute dagli Stati Uniti nella guerra in Iraq, che hanno raggiunto quasi i 400 miliardi di dollari.

Una ulteriore e interessante proposta è stata formulata dall'economista Joseph Stiglitz: poiché i PVS conservando le loro foreste tropicali e pluviali hanno consentito, per oltre un secolo, che esse svolgessero la funzione di polmone del pianeta, contenendo il cambiamento climatico innescato dall'effetto serra provocato dall'attività industriale, dobbiamo riconoscere questo importante «servizio immateriale». Siamo quindi noi a essere in debito con i PVS e non il contrario. Potremmo pertanto decidere di scambiare il debito finanziario con quello ambientale.

Infine, nel settembre 2000, nel corso di un vertice con la presenza del più gran numero di capi di stato che mai si siano riuniti, è stata sottoscritta la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite con l'intento di raggiungere un insieme di Obiettivi di Sviluppo e il dimezzamento della povertà entro il 2015. Il progetto del Millennio è stato coordinato dall'economista Jeffrey Sachs e ha portato alla pubblicazione di un imponente studio (ben 15 volumi). Sachs è fiducioso di raggiungere gli obiettivi previsti, mentre i critici, come Vandana Shiva, sono scettici, visto il fallimento dei progetti precedenti e suggeriscono che l'azione primaria dei paesi ricchi sia quella di smettere di sfruttare i paesi poveri, modificando le regole del commercio internazionale che oggi sono pesantemente sbilanciate a loro favore.

Indicatori. Per evitare di rimanere ingabbiati nella sterile contrapposizione ideologica, occorre avere un solido riscontro empirico che permetta di valutare l'efficacia delle politiche di sviluppo, tenendo conto tuttavia che anche i dati statistici sono spesso imprecisi e anch'essi controversi.

Il primo indicatore che di solito viene preso in considerazione è quello del reddito pro capite medio, giornaliero oppure annuale, che può essere valutato in valore assoluto oppure a parità di potere d'acquisto (PPA). Mentre se si considera il valore assoluto, si contano 31 paesi con redditi pro capite inferiori a un dollaro al giorno, quando si passi al reddito a PPA, nessun paese, rientra in questa categoria. Sembrerebbe dunque che la categoria della povertà estrema sia vuota. Ma a questo punto è necessario tener conto delle disuguaglian-

ze interne, mediante l'indice di Gini che per quasi tutti i PMS assume i valori massimi, compresi tra 0,35 e 0,60. Questo significa che gran parte della popolazione di questi paesi ha molto meno di un dollaro al giorno: si deve accontentare di pochi centesimi e quindi si trova in condizioni di grande deprivazione.

In Cina il reddito pro capite medio assoluto è di circa 2,5 dollari, ma quello PPA è di circa 12 dollari, con un indice di Gini di 0,44, poco superiore a quello degli Stati Uniti, dove esiste una significativa disuguaglianza sociale (i valori più bassi, intorno allo 0,25, si riscontrano nei paesi del Nord Europa e in Giappone). In India, il reddito assoluto pro capite è di 1,5 dollari, ma quello PPA sale a 8, con un indice di Gini di 0,32.

Da tempo, le Nazioni Unite non si limitano a misurare soltanto i risultati economici, ma hanno introdotto l'indice di sviluppo umano (ISU) che si ottiene con una media pesata di tre fattori: reddito pro capite, speranza di vita, livello di istruzione. Analogamente a quanto fatto per il reddito, i paesi sono raggruppati in tre fasce di sviluppo umano: alto (oltre 0,800, comprende 55 paesi), medio (tra 0,500 e 0,799, comprende 86 paesi) e basso (meno di 0,500, comprende 34 paesi). I paesi di ciascuna fascia sono all'incirca gli stessi sia per il reddito sia per l'ISU, ma all'interno dei singoli gruppi l'ordine cambia anche abbastanza significativamente. Secondo il rapporto dell'UNDP 2004, la Cina ha un ISU di 0,745, e sale di cinque posti rispetto alla graduatoria del reddito, mentre l'India ha un ISU di 0,59%, e retrocede di 10 posti rispetto al reddito.

Nel decennio 1990-2000 l'ISU ha subito un parziale regresso in gran parte dei PVS, come conseguenza delle politiche imposte dagli organismi internazionali che hanno prodotto molte conseguenze negative: aumento delle disuguaglianze interne sia nei PVS sia in quelli ad alto reddito; riduzione del reddito dei PMS; riduzione dei tassi di crescita nei PVS; instabilità dei mercati finanziari; riduzione o distruzione del welfare state; distruzione delle economie di sussistenza, delle microimprese, dell' artigianato e delle piccole proprietà contadine. Fa eccezione la Cina che si è sottratta alle imposizioni volute da FMI e BM e ha seguito tempi e modi diversi nei propri programmi di sviluppo. Se l'indice ISU costituisce un significativo passo avanti rispetto al semplice computo economico del reddito pro capite, è ancora insufficiente per coglier a pieno l'insieme di problematiche legate allo sviluppo. Manca infatti una valutazione della sostenibilità dello sviluppo, e occorrerebbe introdurre un indice dello sviluppo umano sostenibile.

Il risveglio dei giganti. In una sorta di perverso gioco degli specchi, due ordini di eventi hanno segnato la storia degli ultimi quindici anni: il 9/11 del 1989, si specchia nel suo opposto, l'11/9 del 2001. Il primo è la promessa che con la fine della guerra fredda e il crollo del comunismo sovietico si apra la strada della pace perpetua, della collaborazione tra tutti i popoli e dei "dividendi della pace" da utilizzare per risolvere definitivamente i problemi del sottosviluppo. Il secondo evento, con la minaccia della guerra permanente e del terrorismo internazionale, ribalta totalmente lo scenario e trasforma il sogno in incubo.

Nonostante queste incertezze di prospettiva, il fenomeno più vistoso che si è verificato è la crescita economica dirompente dei due giganti dell'Asia, Cina e India, la cui popolazione è pari al 40% di quella mondiale. Nel 2005 sono essi che guidano quella che Thomas L. Friedman ha definito la terza fase della globalizzazione. Ma ancora una volta, la crescita economica da sola non è stata sinora sufficiente per cancellare la povertà estrema: si stima che siano stati creati 120 milioni di nuovi consumatori che dispongono di un reddito pro capite elevato. Ma per quanto riguarda la povertà estrema, solo la Cina è riuscita, al momento, a ridurre il numero di poveri da 250 a 170 milioni, mentre per gli oltre 500 milioni di poveri dell'India non è avvenuto nulla di positivo.

I fattori che hanno favorito il risveglio dei due giganti asiatici sono molteplici e vanno da quelli geopolitici già ricordati alla rivoluzione informatica, dall'apertura dei mercati alle innovazioni in campo produttivo e distributivo. Questi fattori hanno trovato un terreno particolarmente fertile nelle millenarie culture cinese e indiana che con la loro profondissima e fecondissima tradizione speculativa si sono trovate in grande sintonia con la cultura scientifica occidentale più avanzata e hanno saputo farne tesoro investendo senza esitazione nella ricerca scientifica, e nella formazione di giovani scienziati, ricercatori e tecnologi.

Ma come interpretare l'altra faccia della medaglia, il lato oscuro della globalizzazione emerso con il 9/11? L'ipotesi strutturale è probabilmente quella che meglio coglie nel segno. Per sostenere una crescita tanto impetuosa e nel contempo mantenere quella dei paesi ad alto reddito (Stati Uniti, Europa, Giappone) non occorrono solo capitali e innovazione tecnoscientifica, ma è indispensabile un altro fattore: la disponibilità di energia, che nelle nostre economie significa ancora, a tutt'oggi, essenzialmente petrolio e fossili. Stiamo entrando nel picco di produzione geofisica del petrolio, o picco di Hubbert, e la competizione per il controllo delle risorse petrolifere è diventata esasperata.

Il futuro dei PVS, ma anche quello dei paesi ricchi, si gioca nella capacità che avremo, o meno, di innescare un percorso virtuoso di transizione verso un modello di sviluppo e uno stile di vita che siano autenticamente sostenibili per tutta l'umanità Nel frattempo, le popolazioni dei PMS continueranno a vivere con poco e forse saranno le uniche in grado di sopravvivere ai drastici cambiamenti che la fine del petrolio a basso prezzo provocherà nei prossimi decenni.

GIOVANNI SALIO

Pakistan Stato dell'Asia meridionale, indipendente dal 1947. Il suo territorio (796.096 km^2) si affaccia a S sul mare Arabico, confina a NE con la Cina, a E e SE con l'India, a SO con l'Iran e a NO con l'Afghanistan. La sua popolazione in base a una stima del 2003 ascendeva a 147.075.000 abitanti.

L'indipendenza. Nato da una divisione dell'antico dominio britannico in India, chiesta nel 1947 dal leader della Lega musulmana, M.A. Jinnah, contro la volontà di Gāndhī e di Nehrū (→ India), il P. ebbe sin dall'inizio come unico cemento nazionale la confessione religiosa dei suoi abitanti. Ciò rese enormemente difficile la sua esistenza come stato, i cui deboli organi di governo si trovarono in lotta con problemi quasi insolubili di ordinamento politico e di impianto economico. In politica estera, le relazioni con l'India furono sin dall'inizio molto tese: in particolar modo il Kashmir, il cui nucleo centrale era stato annesso all'India, divenne uno dei principali motivi di attrito. Morto Jinnah nel 1948, il successore Liaquat Ali Khān governò fino al 1951, quando fu assassinato. Da allora le difficoltà si aggravarono e divenne chiaro che le forme democratiche della vita statale coprivano una realtà arcaica dominata dalla strapotenza dei

grandi proprietari terrieri e dall'esplodere di interessi regionalistici. La nuova costituzione del 1956 fece del P. una repubblica islamica. Ogni speranza di instaurare un corretto regime parlamentare fallì, sino a che si giunse al colpo di stato del 1958, con il quale il comandante delle forze armate Ayub Khān assunse i pieni poteri.

La «democrazia di base» di Ayub Khān. Nel 1959 Ayub Khan, riconfermato poi alla carica di presidente nelle elezioni del 1965, legalizzò il suo governo autoritario dando vita a un regime presidenziale denominato «democrazia di base». Sul piano internazionale, la tensione con l'India sembrò diminuire con l'accordo del 1960 per la spartizione delle acque del bacino dell'Indo, ma a partire dal 1963 la crisi del Kashmir peggiorò rapidamente, fino a che, nel settembre 1965, si giunse a una vera e propria guerra fra P. e India. Il conflitto si concluse con l'accordo di Taškent (gennaio 1966), che insabbiò a tempo indeterminato la questione del Kashmir, restaurando lo status quo prebellico favorevole all'India. D'altra parte, la politica estera del P. viveva la profonda contraddizione tra un progressivo avvicinamento alla Cina, in funzione anti-indiana, e il bisogno di aiuti economici occidentali. Frattanto sul piano interno, mentre prendeva corpo un'opposizione di sinistra facente capo all'ex ministro degli Esteri Ali Bhutto, i gravi problemi inerenti alla struttura stessa dello stato divenivano esplosivi, in particolare a causa di un potere militare a cui non si affiancava una moderna élite politica, in grado di operare una modernizzazione del paese. Inoltre peggiorò sensibilmente la situazione nel P. orientale, una semi-colonia sovrappopolata che continuava a essere sacrificata da una classe dirigente espressione delle élites della regione occidentale. Nel 1966 il P. orientale fu scosso da vaste agitazioni autonomiste, promosse dalla Lega Awami (→ Bangladesh), che vennero violentemente represse. Dopo periodici sussulti, la situazione precipitò nell'autunno 1968 con l'esplosione di violente agitazioni, espressione del malcontento sociale latente, a cui il governo rispose con una brutale repressione. La spirale di violenza continuò a crescere rivelando la debolezza della posizione di Ayub, schiacciato tra la pressione del movimento popolare e la minaccia di un *putsch* militare di destra. In breve la rivolta dal basso dilagò fino a minacciare direttamente la stabilità del potere e ogni tentativo di mediazione promosso dal governo si rivelò inutile. Nel marzo 1969 Ayub Khan diede le dimissioni e il generale Yahia Khān, appoggiato dall'esercito e dalla destra, assunse i pieni poteri, impegnandosi a ripristinare l'ordine con ogni mezzo. Nel novembre 1969 Yahia Khān varò un programma di progressiva legalizzazione del nuovo regime (annunciò elezioni a suffragio universale per la fine dell'anno successivo ma mantenne la legge marziale) e la concessione di larghe autonomie regionali, nonché l'equiparazione della rappresentanza politica tra P. orientale e P. occidentale. La stabilità del regime di Yahia Khān era tuttavia minata da un lato dall'assenza del sostegno coerente di un forte partito politico organizzato, dall'altro dalla ripresa di sanguinosi moti sociali nella regione orientale, guidati dalla Lega Awami.

La secessione di Bangladesh e i governi dei Bhutto. Fra il dicembre 1970 e il gennaio 1971 si tennero elezioni politiche, i cui risultati mostrarono una volta di più il P. come un paese politicamente scisso nei suoi due tronconi geografici. Infatti il P. occidentale registrò la vittoria del Partito del popolo di Bhutto, mentre quello orientale vide il trionfo della Lega Awami, presentatasi alle urne con un programma autonomista. Yahia Khān aggiornò la convocazione della nuova assemblea nazionale e impose la legge marziale con l'evidente scopo di impedire alla Lega Awami, maggioritaria anche su scala nazionale, perché espressione della parte già più popolosa del P., di assumere la guida del paese. Poco dopo il governo pakistano bandì la Lega Awami, che rispose proclamando l'indipendenza del P. orientale, sotto il nome di Bangladesh. Seguirono pesanti scontri tra l'esercito pakistano e i guerriglieri del Bangladesh, che ottennero assistenza dall'India. In quello stesso periodo si intensificarono gli incidenti sul confine orientale indo-pakistano e in dicembre, dopo un attacco contro alcuni aeroporti in India, questa dichiarò guerra al P. e penetrò con le proprie truppe nel P. orientale, riconoscendolo come Repubblica del Bangladesh. La guerra ebbe termine con la resa del P. (17-XII-1971), in seguito alla quale gli ambienti militari decisero la destituzione di Yahia Khān, sostituendolo con Ali Bhutto. Sul piano internazionale la sostanziale accettazione pakistana della perdita della provincia orientale favorì una ripresa del dialogo con l'India. All'interno Bhutto tentò di dare un più stabile assetto al paese promulgando, nel 1973, una costituzione che istituiva un sistema bicamerale e disgiungeva le cariche di presidente della repubblica e di capo dell'esecutivo. Tuttavia, di fronte all'esplodere di istanze separatiste nella provincia del Baluchistan e all'insorgere di episodi di terrorismo, egli adottò la maniera forte, sospendendo l'attività del parlamento. Riconfermato alla presidenza del consiglio dopo le elezioni del 1977, Bhutto fu contestato da vasti settori del suo partito e dalle alte gerarchie militari e venne deposto in quello stesso anno da un colpo di stato militare, in seguito al quale il generale Mohammed Zia ul-Haq assunse la carica di primo ministro *ad interim*. Poco dopo Bhutto fu arrestato con l'accusa di aver fatto assassinare un suo nemico politico e, dopo essere stato condannato a morte, venne giustiziato nel 1979. Frattanto Zia, divenuto anche presidente della repubblica (1978), poté vantare al suo attivo la parziale soluzione di alcuni problemi economici, grazie a prestiti senza precedenti ottenuti dal Fondo monetario internazionale e dagli Stati Uniti, per i quali il P. assumeva particolare importanza strategica dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. All'inizio degli anni '80 i partiti politici, posti sotto il giogo della legge marziale, si riunirono in un movimento per la restaurazione della democrazia, che chiedeva una sollecita consultazione popolare. Il generale Zia continuò però a rimandare le elezioni, malgrado l'aperta sfida della figlia di Bhutto, Benazir, principale esponente dell'opposizione impegnandosi frattanto nella costruzione di uno stato propriamente islamico. Nel 1988 Zia riuscì a imporre il codice islamico (*sharīa*) come legge suprema dello stato ma qualche mese più tardi la sua morte riaprì la dialettica politica nel paese. La carica di presidente *ad interim* venne assunta dal capo del senato Ghulam Ishaq Khān. Le elezioni del novembre 1988 misero a confronto la coalizione dei partiti islamici e il Partito del popolo guidato da Benazir Bhutto, che ottenne una vittoria più che significativa. Toccò come previsto a questa, nominata primo ministro, avviare con un programma democratico moderato e rispettoso della tradizione il nuovo corso della politica pakistana.

Dalla democrazia alla dittatura. Se molto apprezzata fu l'azione del governo di Benazir Bhutto sul piano delle relazioni internazionali, su quello interno la tensione non accennò a diminuire. I contrasti etnici e l'af-

Pakistan

- **1947**
  Nasce lo stato musulmano del Pakistan, dalla divisione dell'antico dominio britannico in India.
- **1948**
  Muore M.A. Jinnah, leader della Lega musulmana, ed è sostituito da Liaquat Ali Khān, assassinato nel 1951.
- **1956**
  Nuova costituzione: il Pakistan è una repubblica islamica.
- **1958**
  Colpo di stato del comandante delle forze armate Ayub Khān, che forma un regime presidenziale autoritario.
- **1960**
  Accordo con l'India per la spartizione delle acque del bacino dell'Indo.
- **1963**
  Crisi del Kashmir che porta due anni più tardi a una guerra con l'India.
- **1966**
  L'accordo di Taškent sul Kashmir restaura lo status quo prebellico favorevole all'India. Agitazioni autonomistiche nel Pakistan orientale, promosse dalla Lega Awami.
- **1969**
  Ayub Khān è costretto alle dimissioni. Assume il potere il generale Yahia Khān, che impone la legge marziale, pur annunciando un programma di legalizzazione del nuovo regime e concedendo autonomie regionali.
- **1971**
  Il P. orientale si proclama indipendente con il nome di Bangladesh, appoggiato dall'India che dichiara guerra al Pakistan e lo sconfigge. Yahia Khān è sostituito da Ali Bhutto.
- **1973**
  Nuova costituzione che istituisce un sistema bicamerale e distingue le cariche di presidente della repubblica e di capo del governo.
- **1977**
  Riconfermato dalle elezioni, Bhutto viene deposto dal colpo di stato del generale Mohammed Zia ul-Haq e poi giustiziato (1979).
- **1988**
  Le elezioni vedono la vittoria di Benazir Bhutto, figlia di Ali e leader del PPP. Opposizione dei radicali islamici dell'Alleanza democratica islamica (JDA).
- **1990**
  Benazir Bhutto è destituita dal presidente della repubblica, Ghulam Ishaq Khān, che proclama lo stato d'emergenza. Le elezioni anticipate portano al governo Mian Mohammed Nawaz Sharif, presidente del JDA.
- **1992**
  L'aggravarsi della tensione nel Kashmir porta all'inasprimento delle relazioni con l'India.
- **1993**
  Nuove elezioni anticipate, causate da una grave crisi politica, danno la vittoria al PPP di Bhutto che ritorna al potere, mentre Farooq Leghari è nominato presidente della repubblica.
- **1996**
  Bhutto è di nuovo destituita. Le elezioni dell'anno successivo vedono la vittoria della Lega musulmana, Sharif diventa primo ministro.
- **1998**
  Con un emendamento costituzionale, la legge coranica e la *sunna* diventano leggi supreme dello stato.
- **1999**
  Sharif è deposto da un colpo di stato guidato dal generale Pervez Musharraf.
- **2001**
  Musharraf si schiera con gli Stati Uniti contro il regime afghano dei talebani, sostenuto fino ad allora, e consolida il suo potere autonominandosi presidente.
- **2002**
  La legittimità del referendum per la riconferma di Musharraf è contestata dall'opposizione e dalla corte suprema. Le elezioni danno la vittoria alla Lega musulmana e Mir Zarafullah Khān Jamali diventa capo di un governo formato da civili.
- **2004-05**
  Pakistan e India compiono passi verso il ristabilimento di una stabile pace.

fermarsi del radicalismo islamico, sfruttato a fini politici dall'Alleanza democratica islamica (JDA), determinarono notevoli difficoltà per la premier pakistana, a cui venne rimproverata l'eccessiva occidentalizzazione e la mancata risoluzione dei problemi economici del paese. Nel 1990 Benazir Bhutto fu destituita d'autorità dal presidente della repubblica, Ghulam Ishaq Khān, che proclamò lo stato d'emergenza. Alle successive elezioni politiche anticipate dell'ottobre 1990 l'Alleanza democratica islamica si assicurò il governo del paese. Mian Mohammad Nawaz Sharif, presidente della JDA, fu nominato primo ministro e puntò alla riconciliazione nazionale. La situazione interna rimase tuttavia difficile, mentre nel 1992 si aggravò la tensione nel Kashmir, portando a un rinnovato inasprimento delle relazioni con Nuova Delhi. In seguito a una grave crisi politica interna, causata dal deteriorarsi dei rapporti fra il presidente della repubblica G. I. Khān e il primo ministro, nel 1993 furono indette elezioni anticipate. Le consultazioni registrarono una nuova vittoria del PPP di Bhutto, che ritornò alla guida del governo, mentre Farooq Leghari, dello stesso partito, venne nominato presidente della repubblica. Ma il governo si trovò ad affrontare una situazione finanziaria sempre più difficile, mentre a partire dal 1994 si verificò una *escalation* senza precedenti delle violenze confessionali, con una forte recrudescenza del fondamentalismo islamico. Sul piano internazionale permase un alto livello di tensione sulla questione del Kashmir. Nel 1996 Bhutto fu nuovamente destituita dal presidente della repubblica e l'anno successivo si tennero in P. nuove elezioni, che videro la vittoria della Lega musulmana. Sharif divenne primo ministro e perseguì una politica di forte accentramento del potere; nel 1998 fu introdotto un emendamento costituzionale che dichiarava la legge coranica e la *sunna* (le norme della tradizione islamica) leggi fondamentali dello stato al di sopra della costituzione. Nell'autunno 1999 Sharif fu deposto da un colpo di stato militare guidato dal generale Pervez Musharraf, che nel 2001 assunse anche la carica di presidente della repubblica. All'aprirsi della crisi internazionale scatenata dagli attentati dell'11-IX-2001 Musharraf si schierò con gli Stati Uniti contro il regime afghano dei talebani, in precedenza sostenuto dal P., ottenendo in cambio aiuti economici da Washington e la riduzione dell'isolamento internazionale, ma suscitando anche il malcontento di ampi settori della popolazione, che esplose in scontri con la polizia dopo l'inizio dei bombardamenti in Afghanistan. Oltre al radicalizzarsi delle tensioni interne il conflitto afghano comportò per il P. anche il difficile problema della gestione di un consistente flusso di profughi. Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo anche le relazioni con l'India furono caratterizzate da forte tensione sia per la disputa sul Kashmir, dove nel 2002 si registrarono scontri particolarmente cruenti, sia per la questione degli armamenti nucleari (di cui entrambi i paesi risultavano provvisti). Nell'aprile 2002 si tenne il referendum per la riconferma di Musharraf al potere, ma la sua legittimità fu contestata dai partiti di opposizione, forti anche del sostegno della corte suprema. Alle elezioni per il parlamento dell'ottobre 2002 la Lega musulmana ottenne la vittoria sul PPP e nel novembre successivo Mir Zarafullah Khān Jamali fu nominato primo ministro del primo governo formato da civili dopo il colpo di stato di Musharraf, il quale tuttavia mantenne il controllo dell'esercito e la facoltà di

licenziare il primo ministro. Nel frattempo, l'appoggio dato dal P. agli Stati Uniti provocò una radicalizzazione dei gruppi estremisti islamici e l'aumento della violenza (accresciuta da tensioni tra maggioranza sunnita e minoranza sciita). Nel maggio 2004 il P. fu riammesso nel Commonwealth, da cui era stato sospeso nel 1999. Nel luglio 2004 ripresero i negoziati con l'India sulla questione del Kashmir. Nell'aprile 2005 il primo ministro indiano e il presidente pakistano Pervez Musharraf firmarono in India un documento congiunto in cui dichiaravano irreversibile il processo di pace e che le trattative sarebbero continuate fino al raggiungimento di una soluzione definitiva.

Palau Piccolo stato dell'➔ Oceania, costituito da un gruppo di isole della Micronesia, indipendente dal 1994. Sul suo territorio (488 km^2), secondo una stima, nel 2003 vivevano 20.000 abitanti

Dopo aver fatto parte con gli stati federati di Micronesia e le isole Marshall del mandato delle Isole del Pacifico, prima assegnato al Giappone e poi, dal 1947, agli Stati Uniti, l'arcipelago di P. ha conseguito l'indipendenza nel 1994, sotto la guida del presidente Kuniwo Nakamura, eletto nel 1992 e riconfermato nel 1996 e nel 2000. Nel 2001 a Nakamura subentrò Tommy Remengesau, già vicepresidente negli otto anni precedenti.

Palestina Regione storica dell'Asia mediterranea, affacciata al Mediterraneo e compresa tra il Libano, il deserto siriano e il mar Morto. Comprende, oltre alla fascia litoranea, anche la Cisgiordania e la fossa detta di Ghōr, attraversata dal Giordano. Lo stato di Israele estende la sua sovranità praticamente sull'intera P., ma per ciò che riguarda la Cisgiordania e la cosiddetta «striscia di Gaza» è iniziato nel 1994 il graduale passaggio dell'amministrazione di alcune aree all'Autorità nazionale palestinese. È abitata prevalentemente da israeliani (ca. 4,5 milioni) e palestinesi (ca. 3 milioni).

Culture preurbane e urbanizzazione. La storia palestinese si può dire inizi attorno al 10.000 a. C., con la cultura natufiana, fondata sulla caccia e sulla raccolta. La presenza di silos sotterranei per la conservazione di derrate alimentari attesta il primo passo verso una piena stanzialità. Successivamente, durante il Neolitico Aceramico (VIII-VII millennio), vennero sperimentate le prime tecniche agricole. Seguì una fase di crisi e di calo demografico, che si protrasse per il VI e il V millennio. Un nuovo impulso alle tecniche produttive venne successivamente all'affermarsi a sud della cultura ghassuliana, basata sulla pastorizia transumante, mentre intorno al 3500 a.C. cominciò a svilupparsi la metallurgia del rame. Intanto i contatti con l'Anatolia, la Mesopotamia e l'Egitto, interessato a trarre vantaggi commerciali dalle relazioni con la P., aprivano la strada all'urbanizzazione, che nel III millennio a.C. conobbe una fase di intensa espansione. Superato ancora un periodo di crisi, nel corso del II millennio il modello urbano si diffuse in tutta la Palestina. Centri di grande importanza divennero Hasor, Beth Shan, Megiddo, Sichem, Gerusalemme, Gezer, Lakish, Akko, Ashkelon, Gaza, città popolate da genti appartenenti a un ceppo linguistico semitico occidentale. Alcuni di questi gruppi riuscirono durante i secc. XVII-XVI a stabilire una sorta di egemonia in Egitto, dando vita a una serie di principati lungo il delta egiziano. Rovesciatasi questa situazione con l'avvento della XVIII dinastia, l'Egitto tornò a riaffermare la propria presenza in P., sottoponendo a vassallaggio politico i re dei numerosi stati cittadini.

Fine dell'Età del Bronzo ed Età del Ferro. Una crisi di natura economica e sociale determinò alla fine del II millennio lo spopolamento delle campagne e l'indebolimento delle città. La cosiddetta «invasione dei popoli del mare» portò all'insediarsi sulla costa palestinese di genti di provenienza esterna: tra questi i filistei, che diedero vita a uno stato autonomo. All'interno, al decadimento dei palazzi fece riscontro una riorganizzazione socio-politica del territorio, basata su aggregazioni di carattere tribale. A questa epoca, secondo il racconto biblico, risalirebbe l'esodo dall'Egitto del popolo ebraico (➔ Ebrei, II vol.), che così tornava nella terra avita d'Abramo. Si affermarono frattanto nuove tecnologie (metallurgia del ferro) e nuove forme istituzionali legate al modo di vita delle società pastorali. Con l'età della monarchia israelitica (ca. 1000 a.C.) la popolazione di origine agropastorale si assimilò a quella di origine cittadina. Nel sec. X il regno di David e Salomone si espanse fino a includere temporaneamente il regno di Damasco. Dopo la scissione del regno d'Israele, l'impero assiro riuscì ad assoggettare le regioni centrosettentrionali della P. e quelle meridionali invece caddero successivamente in mano dei re neobabilonesi.

Il dominio persiano e la conquista romana. Alla fase babilonese, caratterizzata da deportazioni delle élite politiche e intellettuali locali, ne seguì una di conflitti interni che vide l'affermarsi del clero di Gerusalemme. Contemporaneamente la spinta da sud delle tribù arabe potenziò i traffici carovanieri. Con la fine dell'impero persiano e la formazione dei regni ellenistici, la P. passò sotto il controllo dei Tolomei prima e poi dei Seleucidi. L'inasprimento fiscale operato da questi ultimi fu alla base della rivolta di Giuda Maccabeo (167 a.C.); prese quindi corpo uno stato giudaico indipendente che nel 63 a.C. venne drasticamente ridimensionata dall'intervento di Pompeo. Alla morte di Erode, la P. divenne provincia romana, un processo che si accompagnò a numerose rivolte e alla distruzione del Tempio ebraico da parte dell'imperatore Tito (70 d.C.). La successiva cristianizzazione dell'impero romano portò gradualmente al fiorire sul territorio palestinese di culti legati al processo di formazione della nuova religione. Dopo secoli d'appartenenza all'impero romano d'Oriente, la distruzione di Gerusalemme ad opera dei persiani (614 d.C.) concluse la fase bizantina della storia palestinese e aprì il capitolo dell'occupazione araba.

La conquista islamica. La conquista islamica (638) aprì per la P., sotto le dinastie degli Omayyadi (640-750), degli Abbasidi (756-975) e dei Fatimidi (976-1070), un'epoca relativamente prospera, caratterizzata da una notevole tolleranza religiosa, in particolare in Gerusalemme, che divenne la città santa di tre religioni (musulmana, ebraica e cristiana). I commerci con gli stati cristiani ebbero incremento fino al sec. X, allorché subentrarono, alternandosi, persecuzioni e distensioni; esse anticiparono la crisi che venne a crearsi nei rapporti tra cristiani e Islām con l'arrivo dei turchi Selgiuchidi e poi con la prima crociata (1099) che instaurò per circa un secolo in P. un dominio feudale europeo (➔ Crociate, II vol.). La riscossa islamica, dalla riconquista di Gerusalemme effettuata dal Saladino (1187) all'espugnazione di San Giovanni d'Acri (1291), eliminò la presenza europea e la P. fu nuovamente pacificata dai sultani mamelucchi d'Egitto. Più repressiva, non tanto per gli ebrei quanto per i cristiani, si rivelò invece la dominazione ottomana, iniziatasi nel sec. XVI. Dopo il breve intervento napoleonico (1798-1800), graduali mutamenti furono avviati anche in P. dalla breve con-

quista del viceré d'Egitto Muhammad 'Alī (1831-40), poi dal crescente interessamento degli stati europei alle complesse vicende della decadenza ottomana e della questione d'Oriente.

Dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale. La fine dell'Ottocento vide svilupparsi intrecciati tra loro, i problemi del rinascimento arabo e una crescita dell'immigrazione di ebrei in P. stimolata dal nascente sionismo, che si proponeva l'obiettivo della costituzione in P. di uno stato ebraico. La frammentazione della società palestinese facilitò gli sforzi degli ebrei intesi ad acquistare terre, ma almeno fino al 1897, anno in cui il programma sionista venne proclamato a Basilea, gli ebrei immigrati apparivano mossi da motivazioni religiose e pertanto non suscitarono reazioni ostili nella popolazione locale. Il primo cambiamento radicale, connesso alla crisi del dominio ottomano, maturò con gli eventi della prima guerra mondiale, quando Francia e Gran Bretagna impostarono con la P. un triplice gioco politico. Le due potenze, infatti, dapprima negoziarono con lo sceriffo della Mecca la neutralità araba, poi trasformata in cobelligeranza, con la promessa dell'indipendenza (1915), quindi si impegnarono con la dichiarazione Balfour a riconoscere il diritto degli ebrei a costituire un «focolare nazionale» in Palestina (1917); nel frattempo, infine, stipulavano segretamente gli accordi Sykes-Picot (1916), con l'obiettivo di spartirsi il Vicino Oriente. Terminata la prima guerra mondiale, con il trattato di Sèvres (1920), la Gran Bretagna assunse il mandato della Società delle nazioni per la P., continuando a mantenere un atteggiamento ambiguo. Essi infatti, pur dichiarando che il mandato aveva lo scopo di preparare gli arabi di P. all'indipendenza, continuarono a favorire l'immigrazione ebraica. Durante gli anni '20 e '30 la popolazione araba, sentendosi minacciata dal crescente afflusso di popolazione ebraica, diede vita a ripetute sollevazioni. Gli ebrei, sulla base di precedenti esperienze di autodifesa, avevano frattanto costituito l'organizzazione armata *Hagānāh*; e quando la lotta si radicalizzò sorsero anche organizzazioni estremiste praticanti forme di lotta terroristiche (pur rimanendo maggioritari gl'indirizzi democratici e socialisti). Frattanto, alla vigilia della seconda guerra mondiale, gli inglesi, al fine di ovviare alla crescente anglofobia araba, limitarono drasticamente l'immigrazione ebraica, proprio nel pieno delle persecuzioni antisemite in Europa.

Dalla nascita d'Israele agli anni '80. Le vicende palestinesi durante la seconda guerra mondiale furono assai contraddittorie: collaborazione e opposizione nei confronti degli alleati si intrecciarono da parte delle popolazioni sia araba sia ebraica, a loro volta in sempre più aspro contrasto. Nel frattempo, l'Organizzazione sionistica mondiale mise a punto un progetto di stato ebraico, che trovò crescente riscontro nell'azione dell'Agenzia ebraica per la Palestina. Terminata la seconda guerra mondiale, nel febbraio 1947 la Gran Bretagna annunciò la propria rinuncia al mandato palestinese rimettendo ogni decisione all'ONU la cui Assemblea generale votò, a novembre, un piano di spartizione della P. Esso prevedeva cioè due stati separati, uno arabo e l'altro ebraico, geograficamente incastrati uno nell'altro. La decisione, accolta con entusiasmo dagli ebrei, venne invece contestata dagli arabi, che facevano notare come gli ebrei fossero proprietari solo del 6% del territorio della P. mandataria. Secondo la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i due nuovi stati avrebbero dovuto vedere la luce il 14-V-1948. I mesi che precedettero tale data furono carichi di tensione e, non appena gli inglesi ebbero lasciato la P., arabi ed ebrei (che proclamarono la nascita dello stato di Israele) giunsero allo scontro armato. Gli eserciti di Giordania, Egitto, Siria e Libano, appoggiati da contingenti iracheni e sauditi, attaccarono Israele, venendo rovinosamente sconfitti. I combattimenti cessarono nel gennaio 1949, dopo che decine di migliaia di palestinesi si erano rifugiati in vari paesi arabi e in particolare in Giordania. In seguito al conflitto i confini dello stato ebraico risultarono più estesi, giungendo a comprendere quasi l'intera P. mandataria. Al di fuori dei confini israeliani restarono la striscia di Gaza (dove anche si riversò un gran numero di rifugiati e che passò sotto l'amministrazione provvisoria dell'Egitto) e la Cisgiordania, che divenne parte integrante della Giordania (1950). La cosiddetta guerra dei Sei giorni del giugno 1967 portò poi Israele a occupare militarmente anche questi due territori, nei quali negli anni successivi vennero insediandosi coloni ebrei in numero crescente.

Nel 1964 era stato convocato a Gerusalemme Est un congresso nazionale palestinese, nel corso del quale era stata fondata l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), con l'obiettivo di abbattere lo stato sionista. Dopo la disfatta degli eserciti arabi nella guerra dei Sei giorni, la guida dell'OLP passò a una nuova generazione politica, formata da persone di diversa formazione ideologica ma concordi nello sforzo di riconoscersi in un nazionalismo palestinese (distinguibile dal nazionalismo arabo) e nella convinzione che solo la lotta armata avrebbe potuto porre le basi per l'affermazione dei diritti dei palestinesi. Il gruppo che maggiormente si mise in luce fu al Fatah, fondato da Yassir Arafat. Al Fatah entrò nell'OLP nel 1969 e subito vi assunse un ruolo di guida, mentre Arafat diventava presidente dell'organizzazione. Altri gruppi che in quello stesso periodo vennero fondati furono: il Fronte popolare per la liberazione della P. (FPLP), di orientamento marxista; il Fronte democratico popolare per la liberazione della P. (FDPLP), nato da una scissione del FPLP; il Fronte di liberazione della Palestina. La resistenza palestinese si identificò da allora con l'OLP, un «fronte» in cui si vennero riconoscendo tutti i gruppi politici e militari palestinesi. Un duro colpo per l'OLP fu lo scontro armato del 1970-71 contro re Hussein di Giordania (➔ Giordania), che costrinse i palestinesi a trasferire le loro basi operative dalla Giordania al Libano. Seguì una fase di smarrimento in cui prevalse la prassi del terrorismo, culminata nella strage di atleti alle Olimpiadi di Monaco del 1972. Dopo una nuova crisi, sfociata nel 1973 nella guerra del Kippur, in cui furono coinvolti Egitto-Siria e Israele, vincitore sul campo, un deciso mutamento si ebbe nel 1974, quando il mondo arabo riconobbe il diritto esclusivo dell'OLP a rappresentare il popolo palestinese, spingendo così l'organizzazione a percorrere le vie della diplomazia, pur senza abbandonare la lotta armata. L'OLP stabilì allora che il suo obiettivo immediato era la costituzione di uno stato palestinese nei territori occupati da Israele nel 1967 dove peraltro continuavano a insediarsi, nel frattempo, numerose colonie ebraiche. La dirigenza palestinese dal canto suo aveva costituito le proprie basi in Libano dove, nei campi profughi, si trovavano negli anni '70 ca. 500.000 palestinesi. Da lì partivano incursioni contro obiettivi in territorio israeliano. Nel 1982 truppe israeliane entrarono in Libano proprio allo scopo di distruggere tutte le basi dei palestinesi, che

furono costretti a rifugiarsi in vari paesi arabi e a spostare il quartier generale dell'OLP a Tunisi. Una svolta importante si registrò nel dicembre 1987, con lo scoppio dell'*intifada*, la sollevazione spontanea degli abitanti dei Territori occupati, che mutò i termini politici dell'intera questione palestinese. Ne derivò, nel novembre 1988, la proclamazione da parte dell'OLP di uno stato indipendente palestinese, dai confini indefiniti, di cui Arafat venne nominato presidente. A questa mossa seguì il riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza.

Dagli accordi di Oslo al ritiro da Gaza. Gli anni successivi videro un alternarsi di speranze e delusioni, alimentate dagli incontri arabo-israeliani, che giunsero a un primo concreto passo con la partecipazione di entrambe le parti alla conferenza per la pace in Medio Oriente, svoltasi a Madrid nel 1991. Seguirono lunghi negoziati, fino ad arrivare allo storico accordo di Oslo (settembre 1993), in cui venne stipulata la «dichiarazione di principio sulle disposizioni interinali di autonomia» per i Territori occupati, che prevedeva l'entrata in vigore dell'autonomia palestinese. La dichiarazione fu poi precisata l'anno successivo al Cairo con l'accordo «di Gaza e Gerico», e il controllo dei territori delle due città fu trasferito formalmente a un'Autorità nazionale palestinese (ANP) a cui con accordi successivi vennero poi affidati governo civile e compiti di polizia su tutte le principali città della Cisgiordania e sulla striscia di Gaza. Dell'ANP fu nominato presidente provvisorio Y. Arafat. Il processo di pace fu fin dall'inizio aspramente contestato dalle frange estremiste delle due parti che diedero il via a un'*escalation* di violenza con il riproporsi di attentati e di repressione, culminati con l'assassinio del primo ministro israeliano Y. Rabin da parte di un fondamentalista ebraico (1995). Nel 1996 Arafat fu confermato con elezione a suffragio diretto presidente dell'ANP, mentre, sempre a suffragio diretto venne eletto il Consiglio di autonomia, organo rappresentativo dell'ANP, nel quale la maggioranza dei seggi andò al partito di Arafat, al Fatah; ma, pur essendoci stata una grande affluenza di votanti, le elezioni furono boicottate dagli estremisti islamici di Hamas, dal Fronte democratico per la liberazione della P. e dal Fronte popolare. In quello stesso anno furono avviati alcuni negoziati sullo statuto definitivo di autonomia dei Territori palestinesi, sulla questione dei rifugiati e su quella degli insediamenti ebraici, che procedettero tra enormi difficoltà nel corso degli anni successivi, rimanendo spesso sospesi per periodi più o meno lunghi. Il negoziato rispetto allo statuto definitivo dei Territori palestinesi si riaprì nel settembre 1999, con l'impegno di giungere alla conclusione delle trattative entro il settembre del 2000. Nel luglio 2000, i negoziati indetti a Camp David dal presidente USA B. Clinton ebbero però esito negativo per le divergenze emerse tra le parti sullo statuto da attribuire a Gerusalemme Est. Nell'autunno dello stesso anno si verificavano nei Territori occupati violenti scontri tra dimostranti palestinesi e truppe israeliane (seconda *intifada*).

La situazione peggiorò decisamente nel corso del 2001, dopo che le elezioni del marzo avevano portato alla formazione di un governo israeliano di destra, guidato dal «falco» Ariel Sharon. Nel corso del 2002 un'iniziativa gravida di ulteriori conflitti fu l'inizio della costruzione del «muro di Cisgiordania», il cui tracciato ampliò i territori occupati da Israele a danno della popolazione palestinese. Nell'anno successivo, che vide la consueta, drammatica, spirale di attacchi terroristici da parte palestinese e di risposte militari da parte israeliana, alcuni avvenimenti e iniziative politiche accesero tuttavia la speranza che si potesse interrompere la sequenza infinita di azioni e ritorsioni e che il corso degli eventi potesse imboccare la strada di una soluzione pacifica. Uno di essi fu il piano di pace noto come Road Map, ovvero il documento, preparato dal «quartetto» composto da Stati Uniti, Russia, ONU e Unione Europea, che aveva come obbiettivo la ripresa dei negoziati e la costituzione di uno stato palestinese indipendente entro il 2005. Per pubblicare il documento, i paesi estensori avanzarono la richiesta di discuterlo con un interlocutore palestinese autorevole e riconosciuto da tutti, identificandolo nel governo di Abu Mazen, formato nell'aprile del 2003 e subito accolto con numerosi attentati. Lo sceicco Yassin, capo spirituale di Hamas, bocciò senza appello il nuovo progetto di pace definendolo «un piano per liquidare la causa palestinese». Il piano prevedeva tre fasi: in primo luogo la fine del terrore e della violenza, la normalizzazione della vita dei palestinesi e il riconoscimento reciproco; nella fase di transizione, la nascita di uno stato palestinese con confini provvisori basato su una nuova costituzione e la sua ammissione all'ONU, una conferenza internazionale per la riapertura del dialogo tra Israele, la Siria e il Libano, l'apertura di negoziati su risorse idriche, rifugiati e sicurezza; da ultimo, al termine del processo, il piano prevedeva la fine del conflitto israelo-palestinese entro il 2005. La Road Map, che trovò il consenso pieno di Abu Mazen e la contrarietà del premier israeliano Sharon, lungi dal mettere fine agli attentati e agli scontri armati, ebbe l'effetto di moltiplicarli. Nel mese di luglio venne completato il lato nord del muro di Cisgiordania. Il governo di Abu Mazen, mal sopportato da Arafat e attaccato da Hamas, entrò in crisi a settembre, e con esso le buone intenzioni della Road Map e dei suoi promotori. Abu Mazen, giocando d'anticipo, si dimise. Anche il nuovo governo guidato da Abu Ala (novembre 2003) propose a Israele di restaurare un cessate il fuoco. Intanto, dopo tre anni di *intifada*, alcune personalità che avevano continuato a credere e a coltivare la pace presero una seconda iniziativa, promuovendo centinaia di incontri tra gruppi di esperti (politici, tecnici, intellettuali) di ambo le parti sui punti cruciali del conflitto, dando vita in dicembre all'Accordo di Ginevra, consistente nel tentativo di mediare il conflitto con un approccio innovativo rivolto al futuro, basato sul metodo di tenere fuori dalle trattative il contenzioso delle colpe reciproche, passate e presenti. Anche nel nuovo anno, il 2004, tuttavia, il muro continuò ad avanzare materialmente nel territorio palestinese occupato, e la delegazione palestinese all'ONU chiese un pronunciamento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sulla sua legalità o illegalità dal punto di vista del diritto internazionale (la Corte si espresse a favore delle istanze palestinesi). Nel frattempo diventava sempre più evidente la crisi di al Fatah, il movimento politico che per decenni era riuscito a coniugare nazionalismo e laicismo, rappresentando larghi settori della società palestinese. Come in una tela di Penelope dove la trama degli sforzi positivi viene continuamente disfatta, pochi giorni dopo che israeliani e palestinesi ebbero sottoscritto un accordo per la salvaguardia dei monumenti e dei luoghi santi di Gerusalemme sotto l'egida dell'UNESCO, il 22 marzo fu stroncato da missili mirati il capo spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, mentre stava uscendo dalla moschea di Sabra, vicino alla sua residenza. Almeno 200.000 persone parteciparono ai funerali, nei Territori palestinesi si riaccese la rivolta, gli eventi precipitarono ancora una volta: nel

mese di aprile l'amministrazione americana diede pubblicamente il via libera al piano di Sharon di annettere alcune zone della Cisgiordania nell'ambito di un accordo di pace definitivo tra israeliani e palestinesi, in cambio dell'impegno formale a sgomberare gli insediamenti nella striscia di Gaza, ma escludendo il ritorno alle linee di confine dell'armistizio del 1949; pochi giorni dopo anche il nuovo capo di Hamas subentrato allo sceicco Yassin, Abdelaziz Rantisi, fu colpito a morte con il figlio e una guardia del corpo a Gaza. Nel mese di maggio, uno degli episodi più cruenti dall'inizio della seconda *intifada*, l'assalto israeliano al campo profughi di Ramah nella striscia di Gaza, provocando la morte di un gran numero di civili, tra i quali donne e bambini, sbarrò ancora una volta la strada della pace. Allo stallo nei rapporti con Israele si aggiunse nella seconda parte dell'anno la prima aperta offensiva contro Yasser Arafat da parte degli esponenti politici della nuova generazione, formata da gente nata e cresciuta sotto l'occupazione israeliana, protagonista della prima *intifada* e ormai in rotta con il gruppo di potere raccolto intorno ad Arafat, visto ormai da una parte crescente del popolo dei Territori occupati come una casta elitaria chiusa, corrotta e autoreferenziale. La morte del vecchio rais (Parigi, 11 novembre) finì così per essere considerata non solo da parte israeliana un punto di svolta nella tormentata vicenda palestinese, tanto più che avvenne all'inizio di un ciclo elettorale destinato a fare emergere per la prima volta dalle urne la nuova classe dirigente palestinese. Le elezioni amministrative (dicembre 2004), pur confermando la preminenza di al Fatah, videro Hamas aggiudicarsi ben 9 comuni su 26. Alle presidenziali (gennaio 2005) prevalse nettamente Abu Mazen, esponente unico di al Fatah, ex primo ministro, moderato, artefice degli accordi di Oslo e della Road Map, che aveva fondato la sua campagna elettorale vincente su un programma politico chiaro: niente più azioni militari contro gli israeliani e impegno concreto per far cessare gli attacchi dei gruppi armati. La prima conseguenza della sua elezione, gradita alla comunità internazionale (Stati Uniti e Unione Europea, ma anche Egitto e Siria), fu il vertice di Sharm el-Sheikh nel febbraio del 2005, promosso dal presidente egiziano Mubarak, durante il quale Abu Mazen e Ariel Sharon sancirono con una simbolica stretta di mano la dichiarazione di un «cessate il fuoco» provvisorio, riannodando così il filo dei negoziati tra le due parti. Un ulteriore progresso nel dialogo fra le due parti si ebbe nell'agosto 2005 in seguito all'attuazione del ritiro dei coloni israeliani dalla striscia di Gaza.

Panamá Stato dell'➔ America centrale, indipendente dal 1903. Il suo territorio (75.517 km^2) confina a E con la Colombia, a O con la Costa Rica e si affaccia a N al mar delle Antille e a S all'oceano Pacifico. La sua popolazione in base a una stima del 2003 assommava a 3.003.000 abitanti.

Dall'età coloniale all'indipendenza. Le coste dell'istmo del P., già avvistate alla fine del '400, furono esplorate da Colombo nel 1502. Le missioni esplorative sarebbero proseguite fino agli anni '30 del sec. XVI ma nel Cinquecento e nel Seicento la regione fu continuamente esposta alle scorrerie di pirati e filibustieri. Nel sec. XVIII il dominio spagnolo fu scosso da una spedizione di *mosquitos* dal Nicaragua e da rivolte e turbolenze di indigeni. In un clima di malcontento, generato dal duro governo spagnolo e dalla sempre più diffusa miseria, nacquero i primi movimenti separatisti la cui lotta si concluse con la proclamazione dell'indipendenza il 28-XI-1821 e con l'adesione del P. alla Confederazione colombiana. Nel 1826, S. Bolívar convocò a P. un congresso

Panamá

- **1502**
  Le coste dell'istmo di Panamá sono esplorate da Colombo.
- **Sec. XVIII**
  Spedizione di *mosquitos* dal Nicaragua e rivolte indigene.
- **1821**
  Proclamazione dell'indipendenza e adesione alla Confederazione colombiana.
- **1826**
  Si riunisce a Panamá la conferenza panamericana convocata da S. Bolívar.
- **1903**
  Secessione di Panamá dalla Colombia e accordo con gli Stati Uniti, che ottengono l'amministrazione del canale e la «tutela militare» sull'indipendenza del paese (1904).
- **1914**
  Inaugurazione del canale.
- **1936**
  Trattato con gli Stati Uniti che limita fortemente la sovranità nazionale.
- **1939**
  Si riunisce a Panamá la Conferenza panamericana.
- **1941**
  Il presidente A. Arias è deposto da un colpo di stato organizzato dagli Stati Uniti. È sostituito da R. A. de la Guardia che dichiara guerra alle potenze dell'Asse.
- **1946**
  Si promulga una nuova costituzione.
- **1949**
  Ritorno al potere di Arias, destituito nel 1951 e sostituito dal vicepresidente A. Arosemena.
- **1955**
  Rinnovo degli accordi per il canale e trattato di cooperazione con gli Stati Uniti.
- **1964**
  In seguito a una rivolta, gli Stati Uniti intervengono militarmente. L'anno successivo gli Stati Uniti riconoscono la sovranità di P. sulla zona del canale.
- **1968**
  Eletto nuovamente presidente, Arias è deposto per la terza volta da una giunta militare, guidata da O. Torrijos.
- **1977**
  Viene siglato l'accordo Torrijos-Carter per il passaggio progressivo del canale alla sovranità panamense.
- **1978**
  Torrijos fonda il Partido democrático revolucionario (PDR) e cede la carica al ministro dell'istruzione A. Royo.
- **1981**
  Morte di Torrijos in un incidente aereo.
- **1984**
  Alle elezioni presidenziali prevale Nicolás Ardito A. Barletta del PDR, ma il generale Manuel Antonio Noriega impone una dittatura militare.
- **1989**
  Intervento militare statunitense volto per deporre e catturare Noriega, accusato di traffico internazionale di stupefacenti. G. Endara, candidato dell'opposizione alle elezioni annullate da Noriega, diventa presidente con l'appoggio degli Stati Uniti.
- **1994**
  Alle elezioni presidenziali vince il conservatore E. Pérez Balladares, che forma un governo di riconciliazione nazionale.
- **1999**
  Vittoria elettorale del PDR e governo di coalizione con l'Unione per Panamá, che ottiene la presidenza con Mireya Moscoso. La completa sovranità sul canale torna a Panamá.
- **2003**
  Impopolarità del governo per le accuse di corruzione e la crisi economica.
- **2004**
  M. Torrijos, figlio dell'ex dittatore, è eletto presidente con la coalizione Patria nueva, sconfiggendo l'ex presidente Endara, candidato del Partito solidaridad.

con l'obiettivo di promuovere l'unione dei paesi latinoamericani. Nel corso dell'Ottocento il P. attraversò agitate vicende interne. Nel 1903, l'intervento degli Stati Uniti favorì la creazione di un governo secessionista nella zona del canale, con la conseguente separazione di P. dalla Colombia (4 novembre) e la firma di un accordo (1904) che assegnò al governo di Washington l'amministrazione diretta del canale in cambio di un contributo pecuniario annuo e di una tutela militare americana dell'indipendenza panamense. Nel 1914 venne inaugurato il canale (15 luglio). Nel complesso gli Stati Uniti esercitarono una pesante influenza ribadita nel nuovo trattato firmato nel 1936 sulla politica economica interna ed estera del P., che si allineò all'Intesa nel corso della prima guerra mondiale. Alla fine degli anni '30 l'allora presidente Arias cercò di realizzare una politica di avvicinamento ai paesi dell'Asse, tentando anche di imporre un regime dittatoriale, ma fu deposto da un incruento colpo di stato organizzato dagli Stati Uniti. Il nuovo presidente, R. A. de la Guardia, dichiarò guerra alle potenze dell'Asse dopo l'attacco giapponese di Pearl Harbor (dicembre 1941). Nel 1946 fu approvata una nuova costituzione, ma la vita politica interna del P. rimase agitata da violenti conflitti. Nel 1949 tornò al potere Arias, la cui azione politica fu incentrata sulla rivendicazione della sovranità panamense sul canale. Destituito nuovamente nel 1951, fu sostituito con il vicepresidente A. Arosemena. Nel periodo successivo il P. rinnovò gli accordi con gli Stati Uniti per il canale, ottenendo un aumento del compenso annuale, e stipulando un più ampio trattato di cooperazione con Washington (17-VIII-1955).

Dal regime progressista di Torrijos alla dittatura di Noriega. L'opinione pubblica panamense giudicò deludenti i trattati del 1955. In un contesto politico che, nel decennio successivo, non conobbe profonde trasformazioni, l'attenzione maggiore si incentrò sull'aspirazione a riottenere la sovranità sull'istmo, soprattutto dopo il colpo di forza di Nasser su Suez. Nel gennaio 1964 nella zona del canale si verificarono sanguinosi incidenti che portarono all'intervento militare degli Stati Uniti e all'interruzione dei rapporti diplomatici. Riaperte le trattative, i due paesi si accordarono (settembre 1965) sulla firma di un comunicato congiunto in cui riconoscevano la necessità di una revisione del trattato del 1903 e, da parte statunitense, la sovranità di P. sulla zona del canale. Malgrado il successo diplomatico, il governo oligarchico non poteva frenare le tensioni sociali e nel 1968, in un clima politico acceso, fu nuovamente eletto presidente A. Arias il quale tuttavia fu deposto nello stesso anno dai militari nazionalisti (12-X-1968). Si installò una giunta dalla quale emerse la personalità del generale O. Torrijos che conferì al suo paese una statura internazionale, ponendosi come elemento equilibratore nell'agitata zona caribica. La questione del canale entrò in una fase decisiva nel marzo 1973, quando il P. mise in discussione nel Consiglio di sicurezza dell'ONU il diritto degli Stati Uniti al controllo effettivo del canale. Iniziarono difficili trattative, condotte dal segretario di stato Kissinger e da Torrijos, il quale confermò le sue doti di statista. Dopo i primi accordi che riconoscevano il principio della sovranità panamense sulla zona del canale (1974), la spinta decisiva venne dal nuovo presidente americano J. Carter. I negoziati si conclusero il 7-IX-1977 con la firma di un nuovo trattato che, dal 1979, avrebbe ripristinato la sovranità panamense sulla zona del canale, garantendo il progressivo smantellamento (entro il 1999) della presenza militare americana e il pagamento di un consistente affitto annuo. Negli anni successivi Torrijos si dedicò allo sviluppo del paese. Nel 1978 creò il Partido democrático revolucionario (PDR) del quale avrebbe voluto essere il candidato presidenziale alle elezioni previste per il 1984. Infatti poco dopo si dimise dalla carica presidenziale cedendola al ministro dell'istruzione A. Royo. Il programma di normalizzazione fu bruscamente interrotto dalla morte di Torrijos in un incidente aereo nel 1981. Royo non riuscì a contrastare il rinascere delle faide personalistiche e il ruolo crescente della guardia nazionale sotto la guida del generale M. A. Noriega. Alle elezioni generali del 6-V-1984 prevalse N. A. Barletta del PDR. Tuttavia, le misure di austerità varate dal nuovo presidente per risanare il bilancio suscitarono proteste popolari e nuovi disordini. Il P., che durante l'era di Torrijos, era divenuto un «paradiso bancario», si vide disertare dal capitale straniero. Barletta fu costretto a dimettersi da Noriega che impresse al governo la caratteristica di un regime personale di fatto. Al boicottaggio economico degli Stati Uniti si unirono le accuse a Noriega di traffico di droga, a cui il generale rispose accusando a sua volta gli americani di voler destabilizzare il paese per continuare a controllare il canale. Il 7-V-1989, in un clima di estrema tensione, si svolsero le elezioni presidenziali che contrapposero G. Endara, candidato dell'opposizione, e C. Duque Jaén, un fedele di Noriega, candidato del PDR. Entrambi i candidati si dichiarono vincitori e l'esercito represse nel sangue la protesta popolare. Il governo, screditato e criticato ormai in tutta l'America Latina, annullò le elezioni.

Intervento degli Stati Uniti e ritorno al pluralismo. Nel settembre 1989 la presidenza della repubblica fu affidata a un fedele di Noriega, F. R. Poveda, che gli Stati Uniti non riconobbero. La tensione continuò a salire finché il 15 dicembre l'assemblea legislativa proclamò lo «stato di guerra» contro la potenza americana e nominò Noriega capo del governo con poteri eccezionali. La reazione statunitense fu immediata: il quartier generale e le basi delle forze armate panamensi vennero attaccate da reparti americani. Noriega fu costretto ad arrendersi (trasferito negli Stati Uniti all'inizio del 1990, fu condannato per narcotraffico e riciclaggio di denaro «sporco») e il 21-XII-1989 G. Endara si insediò nella carica di presidente. Sconfitto al referendum del 1992 su una serie di modifiche costituzionali, Endara non si presentò alle presidenziali dell'8-V-1994 nelle quali risultò vincitore il conservatore E. Pérez Balladares del PDR. Questi formò un governo di riconciliazione nazionale, dominato da esponenti del suo partito, ma aperto alla partecipazione di membri dell'opposizione e impegnato in una politica economica tesa a migliorare le condizioni degli strati più poveri della popolazione e a diminuire le gravi sperequazioni nella distribuzione della ricchezza. La credibilità del presidente subì peraltro un duro colpo nel novembre 1995, dopo la decisione di raddoppiare le retribuzioni dei ministri; le successive elezioni del 2-V-1999 confermarono la maggioranza del PDR e portarono alla formazione di un governo di coalizione fra PDR e Unione per P., che ottenne le presidenza con Mireya Moscoso. Intanto giungeva a soluzione l'annosa questione del canale: il 30-VII-1999 si svolse la cerimonia del ritiro ufficiale del comando militare americano e nel dicembre successivo la completa sovranità sullo stretto passava finalmente a P. A partire dal 2000 si accen-

tuarono le tensioni con la Colombia a causa dello sconfinamento di forze paramilitari e guerriglieri colombiani nella regione di confine del Darién. Nell'anno del centenario della fondazione della repubblica panamense (2003), il governo della presidente Moscoso e il suo partito diventavano fortemente impopolari, a causa delle accuse di corruzione e nepotismo e del rallentamento dell'economia, con una disoccupazione tra le più alte dell'America Latina e l'acuirsi delle disparità di reddito a discapito dei ceti popolari. Alle elezioni presidenziali del maggio 2004 si presentavano quattro candidati: M. Torrijos per la coalizione Patria nueva (alleanza tra il PDR e il Partido Popular), l'ex presidente G. Endara per il Partito solidaridad, José Miguel Alemán per il partito governativo e l'indipendente Ricardo Martinelli. La vittoria andava a M. Torrijos, figlio dell'ex dittatore.

Papua Nuova Guinea Stato dell'➔ Oceania, indipendente dal 1975. Il suo territorio (462.840 km^2) è costituito dal settore orientale della Nuova Guinea, confinante con la provincia indonesiana dell'Irian Jaya, e dalle isole adiacenti tra cui le isole dell'Ammiraglio, l'arcipelago di Bismarck, le Salomone settentrionali, le isole di Entrecasteaux e Louisiade. La sua popolazione secondo un stima ascendeva nel 2003 a 5.650.000 abitanti.

L'attuale territorio dello stato è costituito dall'ex colonia inglese della Nuova Guinea sudorientale e dall'ex colonia tedesca della Nuova Guinea nordorientale, affidati nel secondo dopoguerra in amministrazione fiduciaria all'Australia (1945). Le autorità australiane concessero alla popolazione della P. dapprima il diritto di eleggere una propria rappresentanza (1964), quindi di autogovernarsi (1973). Proclamata l'indipendenza, nel 1975 venne formato un governo di coalizione fra il partito di maggioranza relativa, il Papua New Guinea United Party (PNGUP), e il People's Progress Party (PPP), mentre l'United Party (UP), fautore di stretti legami con l'Australia, rimase all'opposizione. A capo del governo fu posto il leader del PNGUP, Michael Somare, che dovette affrontare immediatamente il tentativo di secessione dell'isola di Bougainville, ottenendone il rientro nel P. (1976). Le prime elezioni del nuovo stato si tennero nel 1977 e confermarono la supremazia del partito di Somare, che governò fino al 1980, quando venne eletto primo ministro il leader del PPP, J. Chan, alla testa di un governo imperniato sulla coalizione PPP-PU. Due anni più tardi le elezioni ridiedero il potere al PNGUP di Somare. Nel 1985 si formò un nuovo esecutivo, capeggiato da M. Paias Wingti, leader del neonato People Democratic Movement (PDM), che, confermato dalle consultazioni del 1987, cadde però l'anno successivo. Il nuovo leader del PNGUP, Rabbie Namaliu, fu allora designato primo ministro e si trovò a combattere nuovamente il problema del movimento secessionista di Bougainville, che nel 1990 proclamò l'indipendenza dell'isola. Nel corso del 1992 il governo riuscì a ristabilire la propria autorità sulla regione, ma le tensioni con la guerriglia indipendentista non si placarono. Frattanto, in seguito alle elezioni del 1992, Paias Wingti fu nuovamente nominato primo ministro. A questi subentrò nel 1994 J. Chan, che, nonostante numerosi tentativi, non riuscì ad avviare un reale processo di pace nell'isola di Bougainville. Coinvolto successivamente in uno scandalo politico, nel 1997 Chan dovette dimettersi e venne allora designato come primo ministro Bill Skate, leader del People's National Congress (PNC), formazione politica sorta nel 1993. Skate avviò una serie di trattative con i guerriglieri di Bougainville, giungendo nel 1998 a firmare un trattato di pace che sancì l'inizio di una tregua permanente e l'avvio di un negoziato sull'assetto dell'isola. Nel 1999 divenne primo ministro Merkere Morauta, del PDM, il quale proseguì i negoziati con il movimento indipendentista di Bougainville fino alla firma, nel 2001, di un trattato di pace che sancì formalmente la fine della guerriglia. Tale accordo stabiliva una graduale transizione verso l'autonomia e prevedeva lo svolgimento entro 15 anni di un referendum sull'indipendenza. In seguito alle elezioni del 2002 Michael Somare, alla testa d'una National Alliance Party (NAP), tornò dopo quasi 20 anni a ricoprire la carica di primo ministro.

Paraguay Stato dell'➔ America meridionale, indipendente dal 1811. Il suo territorio (406.752 km^2), confina a N con la Bolivia, a E con il Brasile, a S e a O con l'Argentina. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 5.336.000 abitanti.

La colonizzazione spagnola. J. de Ayolas fu il primo europeo a giungere nel P. (1536); dopo la sua uccisione, il luogotenente Martínez de Irala fondò una colonia spagnola molto vasta, retta da un solo governatore. Il 16-XI-1617 la colonia fu divisa e il P. ebbe un proprio governatore, posto alle dipendenze del viceré del Perú. Tra l'inizio del sec. XVII e la prima metà del XVIII il territorio fu soprattutto colonizzato da missioni dei gesuiti, diffuse soprattutto nel Chaco, fra i guaraní e nelle regioni presso i maggiori fiumi. Essi dettero vita a originali comunità (*reducciones*) rette amministrativamente dagli stessi indiani, che coltivavano collettivamente gran parte delle terre; queste vennero combattute dall'amministrazione coloniale timorosa per il potere dei gesuiti. Nel 1776, il P. entrò a far parte del nuovo vicereame del Río de la Plata. Nel 1782 ne divenne un'intendenza, mentre nel 1803 un'altra intendenza fu costituita con i territori gesuitici tornati alla Spagna, dopo la cacciata dell'ordine avvenuta nel 1769. All'inizio dell'Ottocento si sviluppò un movimento di liberazione che, approfittando dell'insurrezione di Buenos Aires, dichiarò l'indipendenza del P. (1811), ratificata il 1°-X-1813 da un congresso generale. Il potere fu affidato a due consoli, J. G. Rodríguez de Francia e F. Yegros.

Il succedersi dei regimi dittatoriali. I rivoluzionari repressero le opposizioni, imponendo la dittatura di Rodríguez de Francia. L'anno dopo la sua morte (1840), divennero consoli per tre anni M. Roque Alonso e C.A. López. Quest'ultimo fu eletto presidente nel 1844 e diede vita a un governo autoritario che durò fino al 1862. Gli succedette il figlio, F. Solano López, che impegnò il paese in un'impari guerra contro l'Argentina, alleata a Brasile e Uruguay, nel 1865. Alla dura repressione interna contro le opposizioni si accompagnò la sconfitta militare e la morte in battaglia di López. Dopo la pace firmata nel 1870 che assegnava vasti territori a Brasile e Argentina si insediò in P. un governo meno repressivo e si accese la lotta fra i partiti *colorado* (liberal-radicale) e *azul* (conservatore), rendendo instabile la situazione politica. Dopo il predominio dei conservatori (1874-1904) si susseguirono una serie di colpi di stato che misero in luce la perdurante prevalenza dei militari. Ma nel 1912 assunse la presidenza il liberale E. Schaerer e le forze liberal-radicali predominarono nel ventennio 1919-39, specialmente in relazione alla politica riformista inaugura-

Paraguay

- **1536**
  J. de Ayolas giunge in Paraguay.
- **1617**
  È istituito un governatorato, subordinato al vicereame del Perù.
- **Secc. XVII-XVIII**
  Missioni di gesuiti che fondano le *reducciones* tra i guaraní.
- **1776**
  Il Paraguay entra a far parte del neonato vicereame del Río de la Plata.
- **1803**
  Si forma un'intendenza con i territori già dei gesuiti, espulsi nel 1769.
- **1811**
  Viene dichiarata l'indipendenza, ratificata nel 1813. Il potere è affidato a J.G. Rodríguez de Francia e F. Yegros.
- **1844**
  C.A. López, già console con M. Roque Alonso dal 1840, è eletto presidente e inizia un governo autoritario, sostituito poi dal figlio F. Solano López (1862).
- **1865-70**
  Guerra contro l'Argentina, alleata a Brasile e Uruguay, conclusasi con la sconfitta del Paraguay e la perdita di territori.
- **1874-1904**
  Governi conservatori, seguiti da una serie di colpi di stato.
- **1912**
  Assume la presidenza il liberale E. Schaerer.
- **1935**
  La guerra del Chaco tra Paraguay e Bolivia termina con la vittoria del Paraguay. L'anno successivo gli ufficiali nazionalisti rovesciano il governo liberale.
- **1939**
  Assume il potere il maresciallo José F. Estigarribia.
- **1940-48**
  Dittatura del generale Higinio Morínigo. È abrogata la costituzione del 1870.
- **1949**
  S'iniziano vari governi del partito *colorado*.
- **1954**
  Il generale A. Stroessner assume il potere.
- **1959**
  Alfredo Stroessner scioglie la camera dei deputati e impone lo stato d'assedio. Fallisce l'azione di invasione degli esuli dall'Argentina e dal Brasile.
- **1967**
  Stroessner emana una nuova costituzione. Nonostante la repressione, cresce il dissenso e l'opposizione al regime.
- **1983**
  Stroessner viene rieletto per la quinta volta alla presidenza. L'anno successivo l'opposizione si riunisce nell'Accordo nazionale.
- **1989**
  Stroessner è rovesciato da un golpe guidato dal generale A. Rodríguez, che assume la carica di presidente provvisorio. Le successive elezioni sono vinte dal partito *colorado* che ottiene una netta maggioranza.
- **1992**
  Si emana una nuova costituzione. L'anno successivo è eletto presidente J.C. Wasmosy, del partito *colorado*, l'opposizione ottiene la maggioranza parlamentare.
- **1995**
  Il Paraguay entra nel MERCOSUR. Instabilità politica per l'assassinio del generale R. Rosa, capo dell'Ufficio nazionale antidroga, per la repressione dello sciopero generale e le lotte interne al partito *colorado*, del quale assume la guida L. M. Argana.
- **1998**
  R. Cubas Grau è eletto presidente, sostituito per abuso di potere l'anno successivo da L. Gonzáles Macchi.
- **2000**
  Vittoria del PRLA, partito di opposizione. J. C. Franco assume la vicepresidenza.
- **2003**
  Cresce l'opposizione al governo, ma le elezioni presidenziali registrano una nuova vittoria del partito *colorado* con Nicador Duarte Frutos.

ta dal presidente F. D. Roosevelt verso l'America Latina e sotto la crescente influenza del capitalismo nordamericano. In seguito alla vittoria contro la Bolivia (1935) per il possesso del Chaco Boreal, un gruppo di ufficiali nazionalisti rovesciò il governo liberale (1936). Nel 1939 assunse il potere il maresciallo J. F. Estigarribia, sostenuto dall'oligarchia latifondista, e sostituito l'anno successivo da H. Morínigo che abrogò la costituzione del 1870 e la cui dittatura, durata fino al 1948, fu appoggiata dagli Stati Uniti. Negli anni seguenti si susseguirono presidenti del partito *colorado*: R. Rolón, F. Molas López (1949), e Chávez, che rese il P. eccessivamente dipendente dall'Argentina di Perón. Deposto dai militari nel 1954, Chávez fu sostituito dal generale A. Stroessner, riconfermato nel 1958. Nonostante le promesse di ripristinare le garanzie costituzionali e le libertà politiche, già nel 1959 Stroessner sciolse la camera dei deputati e impose lo stato d'assedio. Il 12-XII-1959 colonne di esuli tentarono l'invasione del P. dall'Argentina e dal Brasile, ma furono fermate dall'esercito presso la frontiera. Il fallimento di tale azione contribuì tuttavia a unire in un fronte comune i gruppi d'opposizione stabiliti all'estero, in particolare il partito *febrerista*, democratico di sinistra ma anticomunista, e il partito *liberal*. Stroessner, rieletto nel 1963 e nel 1968, non riuscì a consolidare il regime e, pur mantenendo un clima di dura repressione, vide crescere il fronte del dissenso: accanto alle posizioni sempre più critiche del basso clero, nel decennio '60-'70 si formarono il movimento democratico-cristiano e i sindacati cattolici. Nel 1967 Stroessner promulgò una nuova costituzione e fu riconfermato alla presidenza della repubblica nel 1973 e nel 1978. Dopo le elezioni del 7-II-1983 la situazione iniziò a mutare: l'opposizione in esilio divenne più incisiva e per la prima volta, nel 1984 e nel 1985, si svolsero manifestazioni di protesta contro il regime. L'opposizione si riunì (1984) nell'Accordo nazionale, comprendente i febreristi, democratico cristiani, il Partito liberal radical auténtico (PRLA), il Partito democratico cristiano e il Mopoco, un'ala dissidente del partito ufficiale. Ciononostante nel 1988 Stroessner fu riconfermato per l'ottava volta, grazie a elezioni «manovrate» dall'alto.

Dalla caduta di Stroessner a oggi. La dittatura di Stroessner ebbe fine il 3-II-1989 con un golpe capeggiato dal generale A. Rodríguez il quale assunse la carica di presidente provvisorio, promettendo più libertà e democrazia. Alle successive elezioni politiche e presidenziali del 1°-V-1989 il partito *colorado* ottenne una netta maggioranza sulle forze di opposizione. Approvata nel 1992 una nuova costituzione, che sanciva la non rieleggibilità del presidente, l'anno successivo fu eletto alla massima carica J.C. Wasmosy, del partito *colorado*, ma l'opposizione conquistò la maggioranza in parlamento. Nel 1995 un importante accordo sancì inoltre l'incompatibilità tra militanza politica e appartenenza alle forze armate, spezzando così un lungo e pericoloso legame. Sul piano economico, il P. fece un importante passo avanti verso l'integrazione con i paesi confinanti, entrando il 1°-I-1995 nel MERCOSUR, il mercato comune che com-

prendeva il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. La situazione politica interna fu destabilizzata dall'assassinio del generale R. Rosa, capo dell'Ufficio nazionale antidroga, dalle difficoltà incontrate nel varare la riforma agraria e dallo sciopero generale svoltosi nel maggio 1995, duramente represso dalla polizia in molte regioni. All'inizio del 1996 si inasprirono le lotte interne al partito *colorado* e in aprile il capo dell'esercito, il generale L. Oviedo fu destituito dal presidente Wasmosy a causa delle sue incursioni in campo politico. Il neo-stroessneriano L. M. Argana prese la guida del partito *colorado* e Oviedo, lasciata la divisa, si candidò alle presidenziali del 1998. Tuttavia il generale, riconosciuto colpevole di sedizione e di aver attentato alla sicurezza delle forze armate, venne condannato a dieci anni di reclusione e la sua candidatura fu annullata. Il nuovo candidato del partito *colorado* fu R. Cubas Grau, eletto presidente il 10-V-1998 con il 53,94% dei voti. Tre mesi dopo, il nuovo presidente ordinava la scarcerazione del generale Oviedo; accusato per questo di abuso di potere, Cubas Grau dovette dimettersi e fu sostituito *ad interim* il 29-III-99 da L. A. Gonzáles Macchi del suo stesso partito. Nel maggio 2000, una sollevazione di reparti militari legati a Oviedo fu facilmente repressa. Le elezioni dell'agosto 2000 assegnarono una storica vittoria al partito d'opposizione, il PRLA, portando alla vicepresidenza Julio Cèsar Franco. La recessione economica, la svalutazione della moneta, la crisi bancaria, il dilagare della corruzione hanno fatto crescere la protesta contro il presidente: nel corso del 2002 si sono verificati scontri tra la polizia e i manifestanti che chiedevano le dimissioni di Macchi, a cui il governo rispose con la proclamazione dello stato d'emergenza. Le elezioni presidenziali dell'aprile 2003 registrarono però una nuova vittoria del partito *colorado*, il cui candidato, Nicanor Duarte Frutos, sconfisse con il 37% dei voti Julio Cèsar Franco del PRLA e Pedro Fadul del movimento Patria querida. L'opposizione ottenne tuttavia la maggioranza nelle elezioni legislative svoltesi contemporaneamente alle presidenziali.

Perú Stato del Sudamerica, indipendente dal 1821. Il suo territorio (1.285.216 km^2), confina a N con L'Ecuador e con la Colombia, a E con il Brasile, a SE con la Bolivia e a S con il Cile; a O è bagnato dall'oceano Pacifico. La sua popolazione, secondo un stima, ascendeva nel 2003 a 27.148.000 abitanti.

La conquista spagnola. Il P. costituiva il centro dell'impero degli inca, quando F. Pizarro e D. de Almagro, ottenuta l'autorizzazione di Carlo V, organizzarono (1531) una spedizione con tre vascelli e 180 uomini. Gli spagnoli riuscirono a conquistare rapidamente il territorio, approfittando della lotta dinastica tra Atahuallpa e Huascar per la successione al trono dell'imperatore Huayna Capac, morto nel 1527. I contrasti

Perú

- **1531**
  Inizia la spedizione di conquista di F. Pizarro e D. de Almagro.
- **1542**
  Creazione del vicereame del Perú, con capitale Lima.
- **1739**
  I territori degli attuali Colombia, Ecuador e Venezuela diventano parte del nuovo vicereame di Nuova Granada.
- **1776**
  Creazione del vicereame del Río de la Plata.
- **1780**
  Rivolta di Tupac Amaru.
- **1821**
  L'esercito argentino-cileno guidato da J. San Martín entra a Lima, proclamando l'indipendenza dalla Spagna.
- **1823**
  J. de la Riva Agüero è eletto presidente, ma gli spagnoli sono sconfitti definitivamente solo ad Ayacucho da S. Bolívar e A.J. Sucre (1824).
- **1825**
  L'Alto Perú si proclama indipendente con il nome di Bolivia.
- **1835**
  A. Santa Cruz impone la confederazione boliviano-peruviana.
- **1858-62**
  Il presidente R. Castilla, al suo secondo mandato, vara un piano di riforme e promulga una nuova costituzione che introduce il suffragio universale.
- **1862-71**
  Guerra con la Spagna.
- **1879-83**
  Guerra di Perú e Bolivia contro il Cile, che si conclude con la sconfitta del Perú e la perdita di Taracapá e Arica.
- **1908-12**
  Presidenza di A.B. Leguía.
- **1924**
  V. R. Haya de la Torre fonda l'Alianza popular revolucionaria americana (APRA).
- **1942**
  Il Perú si schiera contro i paesi dell'Asse, dichiarando poi loro la guerra nel 1945.
- **1945**
  L'APRA conquista la maggioranza alle elezioni e viene eletto presidente J. L. Bustamante Rivero, candidato del Fronte democratico sostenuto dagli apristi.
- **1948**
  Colpo di stato del generale M. Odría.
- **1950-62**
  Coalizione moderata guidata da M. Prado e appoggiata dall'APRA.
- **1962**
  Fondazione del Movimiento izquierda revolucionaria (MIR).
- **1963**
  Dopo un colpo di stato (1962), è eletto B.F. Belaúnde Terry.
- **1968**
  Belaúnde è deposto da J. Velasco Alvarado, che avvia una politica nazionalista e progressista e che sarà a sua volta deposto nel 1975.
- **1980**
  Belaúnde Terry ritorna alla presidenza, ma cresce la tensione sociale e l'azione del movimento guerrigliero Sendero luminoso.
- **1985**
  A. García Pérez, leader dell'APRA, è il nuovo presidente. Grave situazione economica e violenza scatenata da Sendero luminoso.
- **1990**
  A. Fujimori, candidato di Cambio 90, vince le elezioni. Si avvia un programma economico di austerità, lotta all'inflazione e al terrorismo.
- **1993**
  In seguito allo scioglimento del parlamento e la sospensione delle garanzie costituzionali, una nuova costituzione rafforza i poteri presidenziali.
- **1995**
  Rielezione di Fujimori.
- **1996**
  Creazione della Comunità andina, di cui fa parte il Perú.
- **1997**
  Con l'azione dei reparti speciali dell'esercito si conclude, con l'uccisione dei guerriglieri, il sequestro di diplomatici nell'ambasciata giapponese di Lima da parte del movimento dei Tupac Amaru.
- **2000**
  Fujimori, rieletto alla presidenza in elezioni contestate dall'opposizione, è costretto alle dimissioni. Nuove elezioni l'anno successivo sono vinte da A. Toledo, leader di una coalizione di centrosinistra.
- **2003**
  Il Perù entra nel MERCOSUR come stato associato.

tra i due conquistatori portarono alla morte di Almagro (1538), poi lo stesso Pizarro perì vittima di una congiura (1541). Frattanto, sotto il regno di Carlo V i territori americani della corona spagnola cessarono di essere beni personali del re (1519) e acquisirono il diritto di avere un proprio consiglio territoriale, il Consiglio delle Indie, creato nel 1524. Nel 1542, si dette vita al viceréame di Nuova Castiglia (o del P.), con capitale a Lima, cui erano subordinate le *audiencias* di Panamá, Lima e Bogotà. Lo stesso anno, Carlo V emanò un insieme di provvedimenti noto come le Leggi nuove. Queste provocarono la rivolta (1543) dei titolari dei diritti di conquista (*encomenderos*), che pur costringendo la corona a qualche concessione, venne sconfitta, sancendo il rafforzamento dell'autorità regia. Il consolidamento dell'amministrazione regia avvenne tuttavia solo a partire dalla seconda metà del sec. XVII. Con il cambio dinastico del sec. XVIII e il riassetto della struttura imperiale, si costituirono il viceréame della Nuova Granada (1739) e del Río de la Plata (1776) per una parte dei territori precedentemente subordinati al viceréame del Perú. Le riforme borboniche sotto il regno di Carlo III provocarono il malcontento dell'élite creola e varie insurrezioni popolari, sfociate nella rivolta di Tupac Amaru nel 1780, duramente repressa dalle autorità coloniali, mentre continuò nell'Alto Perú (attuale Bolivia) la rivolta di Tupac Katari.

Il Perú indipendente. In seguito all'invasione napoleonica nel 1808 e la crisi della monarchia spagnola, nel viceréame del Perú si consolidò per dieci anni il più importante centro di forze realiste sul suolo americano fino a quando l'esercito cileno-argentino guidato da San Martín conquistò Lima nel luglio del 1821 e proclamò l'indipendenza. Nel febbraio 1823 il congresso elesse presidente della repubblica J. de la Riva Agüero (il quale dal 1814 aveva fatto parte di un piccolo gruppo con mire separatiste) per destituirlo poco dopo, offrendo la presidenza a S. Bolívar. La battaglia di Ayacucho (dicembre 1824) segnò la definitiva sconfitta degli spagnoli. L'indipendenza non significò l'unità statale del P., poiché nel 1825 l'Alto P. si proclamò indipendente con il nome di Bolivia. Nel 1835 il maresciallo A. Santa Cruz entrò a Lima, imponendo la costituzione di una confederazione peruviano-boliviana, fallita quattro anni dopo. Dopo un periodo di guerra civile, R. Castilla s'impose alla presidenza (1845-51) e, durante il suo secondo mandato (1858-62), varò un piano di riforme: abolizione della schiavitù e del tributo degli *indios*, promulgazione di una costituzione (poi revocata) che aboliva la pena capitale, i privilegi ecclesiastici e militari, ristabiliva le amministrazioni municipali e introduceva il suffragio universale. La stabilità politica-economica fu però turbata dal conflitto con la Spagna, che cercò di impadronirsi delle isole Chincha (1862-71). Il successivo presidente, M. Pardo (1872-76) dovette affrontare la guerra del Pacifico (1879-83) che permise al Cile di strappare al P., alleato della Bolivia, le province di Taracapá e Arica, ricche di giacimenti di salnitro. Sotto la presidenza di A.B. Leguía (1908-12) venne avviata la ripresa economica malgrado i problemi strutturali del paese (concentrazione del potere in un'oligarchia latifondista e commerciale fiancheggiata da un esercito incline a colpi di stato) non fossero superati. Dopo un eccezionale sviluppo nel corso della prima guerra mondiale, negli anni '20, durante la seconda presidenza Leguía, si risolsero vecchie questioni di confine con il Brasile, la Colombia, il Cile, l'Ecuador. Esplosa la seconda guerra mondiale, il presidente conservatore M. Prado y Ugarteche mantenne il P. neutrale ma nel 1942 si schierò contro i paesi dell'Asse, dichiarando loro guerra, però, solo nel febbraio 1945. Gli aiuti degli Stati Uniti favorirono lo sviluppo economico e la formazione di un governo di ampia concentrazione democratica, presieduto da J. Gálvez. Le elezioni del 1945 diedero la maggioranza all'Alianza popular revolucionaria americana (APRA), movimento di tendenza marxista fondato nel 1924 da V. R. Haya de la Torre, e fu eletto presidente J. L. Bustamante Rivero, candidato del Fronte democratico sostenuto dagli apristi.

Democrazia, militari e guerriglia. Da allora la politica peruviana fu caratterizzata dalla lotta tra le forze riformiste, l'APRA e i suoi alleati, e le tendenze conservatrici e antidemocratiche presenti nell'esercito e negli ambienti del capitalismo del latifondo e del monopolio commerciale. Il governo di Bustamante fu interrotto nel 1948 dal colpo di stato del generale Odrīa (1948-50), seguito da un governo di coalizione moderata appoggiata dall'APRA guidata dall'ex presidente Prado (1950-62), che intrecciò legami politici ed economici con i paesi europei, ma che lasciò irrisolti i problemi interni. Deposto Prado dal colpo di stato dei generali Pérez Godoy e Lindley López (1962), l'anno successivo fu eletto B. F. Belaúnde Terry, candidato di Acción popular (partito da lui fondato nel 1956) e appoggiato dai militari. La riforma agraria (1964) non risolse il problema dell'integrazione nazionale e il divario tra costa (sviluppo economico più rapido) e sierra (economia di sussistenza). Nel frattempo, i contrasti interni all'APRA portarono alla fondazione, nel 1962, del Movimiento izquierda revolucionaria (MIR). La politica moderatamente riformatrice di Belaúnde conobbe una progressiva involuzione conservatrice e nel 1968, un colpo di stato guidato da J. Velasco Alvarado condusse a un governo militare «rivoluzionario» di tipo populista riformista che avviò una politica nazionalista e progressista (riforma agraria, nazionalizzazioni, misure sociali). Nel 1975 Velasco Alvarado fu deposto dal generale F. Morales Bermúdez. Le elezioni del 1980 riportarono alla presidenza Belaúnde, che tentò di stimolare la ripresa economica tramite lo sviluppo dell'industria, gli investimenti esteri e un grande piano di opere pubbliche diretto a creare infrastrutture e combattere la disoccupazione. Ma le difficoltà sorte nell'attuare tale programma fecero salire la tensione sociale. Oltre alle agitazioni operaie, Belaúnde dovette fronteggiare il movimento di guerriglia Sendero luminoso, di estrema sinistra, particolarmente attivo nelle zone andine di Ayacucho, Cuzco e Ancash. Alle elezioni del 1985, per la prima volta nella storia del paese, prevalse il candidato dell'APRA, A. García Pérez, che cercò di avviare il rilancio economico delle province andine e nel 1987 decretò la nazionalizzazione delle banche suscitando dure proteste da parte della destra. Nonostante l'appoggio popolare, la situazione economica si aggravò e l'inflazione raggiunse livelli altissimi. Inoltre, la sfida lanciata al governo dai guerriglieri di Sendero luminoso innescò una spirale di violenza senza precedenti, provocando oltre 2000 vittime nel 1988.

La sconfitta della guerriglia e dell'autoritarismo. Le presidenziali del giugno del 1990 videro il successo di A. Fujimori, sconosciuto agronomo ed economista di origine giapponese, candidato del movimento indipendente Cambio 90, che conseguì buoni risultati anche alle elezioni parlamentari. Il governo formato dal nuovo capo dello stato varò un programma economico di austerità, lasciando mano libera all'esercito nella lotta contro Sendero

luminoso e contro il movimento rivoluzionario Tupac Amaru, il gruppo castrista entrato nella lotta armata nel 1984. Accusato da politici e mass media di aver tradito le promesse elettorali, nel 1992 Fujimori sciolse illegalmente il parlamento e sospese le garanzie costituzionali. Il «golpe bianco» di Fujimori fu condannato dall'OSA e dagli Stati Uniti, che bloccarono gli aiuti economici al paese, ma il presidente colse importanti successi nella lotta all'inflazione e al terrorismo, specie con la cattura, nel 1992, dei leader della guerriglia, V. Polay, del movimento rivoluzionario Tupac Amaru, e A. Guzmán, fondatore di Sendero luminoso. Nel 1993 fu emanata una nuova costituzione, che rafforzò i poteri del presidente. Fujimori, riconfermato nel 1995, sconfiggendo J. Pérez de Cuéllar, perseguì l'obiettivo delle riforme economiche. La sua popolarità si incrinò in seguito al sequestro di circa 400 diplomatici nell'ambasciata giapponese di Lima da parte dei Tupac Amaru: dopo due mesi di trattative vennero fatti intervenire i reparti speciali che liberarono gli ostaggi uccidendo però tutti i guerriglieri, un'azione che suscitò perplessità anche in ambito internazionale. Nel marzo 1996, fu creata la Comunità ➔ andina, su decisione dei presidenti dei paesi membri del Patto andino, tra cui il P., ispirandosi all'Unione Europea. Le elezioni presidenziali di aprile-maggio 2000 furono nuovamente vinte da Fujimori, ma il risultato fu contestato dall'opposizione guidata da Alejandro Toledo, per le intimidazioni e i brogli (confermati anche dagli osservatori internazionali) che avevano accompagnato le votazioni. Pochi mesi dopo, tuttavia, Fujimori dovette dimettersi per le accuse di corruzione rivolte ai suoi più stretti collaboratori. Le nuove elezioni presidenziali del 3-VI-2001 diedero la vittoria a Toledo, un economista di origine india, leader di una coalizione di centrosinistra. Le elezioni amministrative dell'anno successivo indebolirono tuttavia il governo Toledo, il cui partito uscì vittorioso in un solo dipartimento, mentre l'APRA di A. García ne conquistò dodici e L. González di Unidad Nacional divenne sindaco di Lima. Nel 2003, in seguito a un'ondata di scioperi contro la politica economica del governo, venne decretato lo stato d'emergenza, poi revocato. Poco dopo (giugno 2003) il presidente nominava primo ministro Beatriz Merino Lucero, prima donna a ricoprire tale incarico in P., costretta, però a dimettersi già nel dicembre e sostituita da C. Ferrero Costa. Sempre nel dicembre 2003, il P. entrava nel MERCOSUR come membro associato. Nel periodo successivo, si assisté all'estendersi di tensioni sociali e di conflitti politici locali, soprattutto nel dipartimento di Puno, e a una crescente caduta di popolarità del presidente Toledo.

Polinesia Con questo nome, introdotto nel sec. XIX, vengono indicati i gruppi insulari dell'Oceania, nel Pacifico orientale tra le Hawaii a N e le Tubuai a S. In un quadro etnologico vengono considerate parte della P. anche le isole del Pacifico centrale e la stessa Nuova Zelanda (➔ Oceania).

Polonia Stato dell'Europa orientale. Il suo territorio (312.685 km^2) confina con quelli di Russia e Lituania a NE, Bielorussia e Ucraina a E, Repubblica Ceca e Slovacchia a S, Germania a O; a N si affaccia sul mar Baltico. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 38.199.000 abitanti.

Abitata sin dalle epoche più remote, la P. conserva tracce di numerose civiltà preistoriche.

Dalle origini alla guerra di Successione polacca. A partire dal sec. IV a.C. vi s'insediarono popolazioni slave. Nel sec. X la dinastia dei Piasti riuscì a unificare, con Mieszko I, le tribù residenti lungo i bacini della Vistola e dell'Oder. Fra il 990 e il 992 Mieszko I, convertitosi al cattolicesimo, legò i destini della P. alla chiesa, da allora alleata del nuovo stato nella lotta contro l'impero. Sul-

Polonia

- **Sec. IV a.C.**
  Insediamenti di popolazioni slave.
- **Sec. X**
  La dinastia dei Piasti con Mieszko I unifica le tribù residenti.
- **990-992**
  Mieszko I si converte al cattolicesimo.
- **1241**
  Invasione mongola.
- **1382**
  Luigi d'Angiò unisce le corone di Ungheria e Polonia e trasmette quest'ultima alla figlia Edvige.
- **1385**
  Unificazione di Polonia e Lituania in seguito al matrimonio di Edvige con Jagellone.
- **1683**
  Giovanni Sobieski libera Vienna dall'assedio turco.
- **1733-38**
  Guerra di Successione polacca.
- **1768**
  Insurrezione della confederazione di Bar.
- **1772-95**
  Russia, Austria e Prussia si spartiscono, a tre riprese, il territorio polacco.
- **1807**
  Napoleone ricostituisce un nucleo nazionale formando il granducato di Varsavia.
- **1815**
  Il congresso di Vienna assegna alla Russia la maggior parte del territorio polacco.
- **1830-31**
  Rivolta di Varsavia repressa dallo zar ed emigrazione polacca verso l'Europa occidentale.
- **1918**
  La Polonia diventa stato indipendente.
- **1921**
  Con la pace di Riga (guerra con la Russia) si fissano i confini a est.
- **1934**
  Trattato di non aggressione polacco-tedesco.
- **1939**
  La Germania nazista invade la Polonia mentre da est viene attaccata dalle truppe sovietiche.
- **1944**
  La resistenza costituisce un esercito regolare e il Comitato polacco di liberazione nazionale (Comitato di Lublino) che, a liberazione avvenuta (1945), diventerà governo polacco di unità nazionale.
- **1947**
  La Polonia entra nell'area di dominio sovietico.
- **1980**
  Nasce il primo sindacato indipendente del blocco comunista, Solidarność, guidato da L. Wałesa.
- **1981**
  Costituzione di una giunta militare con pieni poteri presieduta dal generale Wojciech Jaruzelski.
- **1989**
  Prime elezioni libere e vittoria di Solidarność.
- **1990**
  Wałesa viene eletto presidente della repubblica.
- **1993**
  Alle elezioni politiche vincono le sinistre di Alleanza democratica (ex comunisti) e del Partito dei contadini (PSL).
- **1995**
  L'ex comunista A. Kwasniewski si impone alle presidenziali; sarà riconfermato nel 2000 e nel 2001.
- **1999**
  La Polonia entra a far parte della NATO.
- **2003**
  Un referendum approva l'entrata nell'Unione Europea.
- **2004**
  La Polonia entra nell'Unione Europea.

la P. si abbatté l'invasione mongola (1241), ma la dinastia Piasti riuscì a mantenere unito il regno, che risollevò le proprie sorti con Ladislao il Breve (m. 1333) e con Casimiro III il Grande (1333-70). Il successore, Luigi d'Angiò, riunì le corone d'Ungheria e di P. e trasmise quest'ultima alla figlia Edvige (1382). In seguito al matrimonio di Edvige con Jagellone, granduca di Lituania (1385), si giunse all'unificazione di P. e Lituania. Con Ladislao III (1434-44) il territorio polacco raggiunse a sud il mar Nero, a nord il mar Baltico, a est il mare Adriatico e a ovest gli Altai. Il successore di Ladislao, Casimiro IV Jagellone (1447-92), portò la P. al suo massimo splendore. Nel 1572 si estinse la dinastia jagellonica: la monarchia divenne elettiva e cominciò per la P. un periodo di decadenza, dovuta anche alla pressione delle potenze confinanti. Nel 1674 salì al trono un grande sovrano, Giovanni Sobieski, che, alleatosi all'imperatore Leopoldo I, liberò Vienna dall'assedio turco (1683). Alla sua morte (1696) Austria, Russia e Prussia imposero come re Augusto II di Sassonia (1697-1733), cui si contrappose Stanislao Leszczynski, fatto eleggere nel 1706 da Carlo XII di Svezia. Morto Augusto II, scoppiò la guerra di Successione polacca (1733-38), alla fine della quale salì al trono con l'appoggio di Russia e Prussia Augusto III, elettore di Sassonia.

Le spartizioni. Nel 1768 l'insurrezione organizzata dalla confederazione di Bar offrì a Russia, Austria e Prussia il pretesto per un intervento e per le successive spartizioni (1772; 1793; 1795) del territorio polacco, che si estinse come entità statale unitaria. Nel 1807 Napoleone ricostituì un nucleo nazionale polacco con la formazione del granducato di Varsavia, ma il congresso di Vienna, pur conservandole una certa autonomia, assegnò la P. alla Russia. La repressione da parte di Nicola I della rivolta di Varsavia (1830-31) provocò una persistente emigrazione polacca verso l'Europa occidentale. Nuovi tentativi insurrezionali contro la Prussia (1840) e la Russia (1863-64) ebbero uguale esito negativo.

La Polonia indipendente e la guerra. Divenuto stato indipendente nel 1918, le frontiere della Polonia furono a ovest pressappoco quelle del 1772, eccettuata Danzica, mentre quelle a est vennero fissate, dopo una guerra con la Russia bolscevica, dalla pace di Riga (1921). Nel 1926 il maresciallo Piłsudski instaurò un regime dittatoriale, continuato dal suo successore Rydz-Smigly, asceso al potere nel 1936. Nonostante un trattato polacco-tedesco di non aggressione (1934), la Germania nazista nel 1939 invase la Polonia, che, attaccata a est dalle truppe sovietiche, fu ancora una volta spartita tra due potenze. Mentre i russi imponevano il regime sovietico alla parte da essi occupata, i tedeschi diedero inizio a quegli stermini in massa (il primo a Wawrza il 26-XII-1939), che avrebbero portato milioni di polacchi, ebrei e cattolici, alla morte nei campi di sterminio tristemente famosi di Auschwitz, Maidanek, Treblinka, Belzec, Sobibór, Chelmno. Il governo, trasferitosi a Londra, organizzò un esercito regolare: all'interno, con l'occupazione tedesca ebbe inizio la resistenza, che nel 1944 diede vita a un Comitato polacco di liberazione nazionale (Comitato di Lublino). Nell'agosto del 1944 i partigiani di Varsavia insorsero contro gli occupanti nazisti che, repressa nel sangue la rivolta, rasero al suolo la città. Il 31-XII-1944 il Comitato di Lublino si trasformò in governo provvisorio, e poi, a liberazione avvenuta (1945), in governo polacco di unità nazionale, in accordo con il governo in esilio a Londra. Per le decisioni delle conferenze di Jalta e di Potsdam (1945), la P. annetté i territori tedeschi fino al Neisse e all'Oder, mentre dovette cedere Leopoli e l'Ucraina occidentale all'URSS.

Il regime comunista. Il governo costituitosi nel 1947 portò il paese nell'orbita sovietica, ma dopo la morte di Stalin la P., sulla spinta di moti popolari (Poznan, 1956) e a opera di W. Gomulka, si orientò verso una politica di maggiore autonomia. Nel 1970, caduto Gomulka, il potere passò a Gierek. Nel 1976 la protesta operaia contro il caro-prezzi dava inizio a un dissenso organizzato appoggiato dalla chiesa. Nasceva, nel 1980, il primo sindacato indipendente del blocco comunista, Solidarność, guidato da L. Wałesa. Il nuovo corso, non gradito da Mosca, portava alla costituzione di una giunta militare con i pieni poteri affidati al generale Jaruzelski (1981) e alla proclamazione dello stato di emergenza (1983). Un referendum popolare sulle riforme economiche e la democratizzazione della vita politica (1987) e, soprattutto, le prime elezioni libere (1989) riportavano alla ribalta Solidarność e capo del governo diventava T. Mazowiecki, uno dei suoi leader storici.

La Polonia post-comunista. Nel 1990 Wałesa venne eletto presidente della repubblica. Nel 1991 la crisi economica accentuava il processo di diversificazione delle posizioni all'interno di Solidarność, e le elezioni politiche erano caratterizzate da una forte dispersione dei voti. Le elezioni del 1993 vedevano la vittoria delle sinistre di Alleanza democratica (ex comunisti) e del Partito dei contadini (PSL), che davano vita a un governo di coalizione. Alle elezioni presidenziali del 1995 si affermava l'ex comunista A. Kwasniewski, a conferma della crisi del carisma di Wałesa. Nelle elezioni parlamentari del 1997 si imponeva Azione elettorale di Solidarność, mentre le presidenziali del 2000 vedevano la riconferma di Kwasniewski e le politiche del 2001 decretavano la vittoria del partito del presidente e del suo candidato premier L. Miller. Sul piano internazionale proseguiva, anche grazie ai buoni risultati economici raggiunti negli ultimi anni, l'integrazione del paese nel sistema dell'Europa occidentale: entrata a far parte della NATO (1999), la P. era inclusa nel primo gruppo di paesi candidati all'ingresso nell'Unione Europea e, nel dicembre 2002, concludeva a Copenaghen il negoziato per l'adesione. Nel 2003, con un referendum, la popolazione approvava l'entrata nella UE che aveva luogo il 1°-V-2004.

Portogallo Stato dell'Europa sudoccidentale. Il suo territorio (92.142.000 km^2) confina con quello della Spagna a N e a E e si affaccia sull'oceano Atlantico a O e a S. La sua popolazione in base a una stima del 2003 era di 10.440.000 abitanti.

Come gli altri stati cristiani della penisola iberica, il P. nacque e si affermò nel quadro della secolare lotta per la *reconquista* (secc. X-XV), cioè guerreggiando contro i musulmani.

Le origini. Nasce però più tardi degli altri regni iberici: e ciò per comprensibili ragioni geografiche, le stesse che avevano fatto della Lusitania e della Galizia le ultime (in ordine di tempo) province romane. La sua posizione di «balcone» sull'oceano ignoto e temuto (*finis terrae*) e la scarsa fertilità dovuta al terreno prevalentemente accidentato (salvo che nella parte meridionale, dalla valle del Tago in giù) lo rendevano molto meno «appetibile» di ogni altra regione della penisola. Gli Svevi che vi giunsero nel sec. V, alla caduta dell'impero romano, non scesero a sud del Douro, facendo della Galizia l'epicentro del loro regno (con capitale a Braga e porto fortificato a Porto); e quasi due secoli più tardi i

Portogallo

- **Sec. V**
  Gli Svevi giungono in Portogallo alla caduta dell'impero romano.
- **Sec. VIII**
  L'invasione araba si estende nel sud-est e nel centro fino ai Pirenei.
- **Sec. IX**
  Il nord del Portogallo diventa parte integrante del regno delle Asturie (prima resistenza cristiana).
- **Sec. XI**
  Alfonso VI di Castiglia crea «ufficialmente» la contea di Portogallo.
- **1147**
  Ha inizio la dinastia borgognona.
- **1279-1325**
  Dionigi emerge, fra tutti i re borgognoni, come uomo politico, legislatore, colonizzatore, fondatore della marina portoghese, fondatore della prima università (1290), umanista e poeta, permettendo così al Portogallo di uscire dall'età medievale.
- **1385**
  La battaglia di Aljubarrota è l'episodio più clamoroso della secolare lotta fra spagnoli e portoghesi.
- **1415-60**
  Il principe Enrico il Navigatore lancia i suoi piloti lungo le rotte atlantiche.
- **1578**
  Fine della dinastia Aviz: re Sebastiano, col fiore della nobiltà portoghese, viene ucciso dai mori in Marocco.
- **1580-1640**
  Filippo II riesce a sottomettere il Portogallo: epoca del dominio spagnolo.
- **1640**
  Una rivolta ridà l'indipendenza al Portogallo; si instaura la nuova dinastia dei Braganza (Giovanni IV).
- **Seconda metà sec. XVIII**
  Il marchese di Pombal, onnipotente ministro di Giuseppe I, espelle i gesuiti (1759) e sottomette l'Inquisizione al governo (1772).
- **1908-10**
  L'assassinio di re Carlo, cui succede Emanuele II, sfocia nella rivoluzione che instaurerà la repubblica.
- **1932**
  Antonio de Oliveira Salazar diventa capo del governo e instaura una dittatura (Estado Novo). Nel 1968 gli succederà M. Caetano.
- **25-IV-1974**
  Con un incruento colpo di stato («rivoluzione dei garofani») si costituisce un governo militare appoggiato dai partiti antifascisti e ha fine la dittatura salazarista. Nel giro di pochi mesi viene liquidato anche il vecchio impero coloniale.
- **1976**
  Prime elezioni dopo l'approvazione della costituzione democratica: è eletto alla presidenza António Ramalho Eanes; il Partito socialista (PS) di Mario Soares ottiene la maggioranza relativa.
- **1979**
  I socialisti vengono sconfitti; si afferma Alleanza democratica, una coalizione di centro-destra comprendente PSD (Partito socialdemocratico), CDS e monarchici.
- **1983**
  Alle elezioni anticipate prevale la corrente «europeista» con una coalizione PS-PSD guidata da Soares, che firma l'ingresso nella CEE (1985).
- **1994**
  Vittoria elettorale dei socialisti alle elezioni europee.
- **1995**
  Capo di stato viene eletto Jorge Sampajo del Partito socialista. Le elezioni politiche danno la vittoria ad Antonio Guterres, del PS.
- **1999**
  Il Portogallo entra nella moneta unica europea; nuova vittoria elettorale del Partito socialista. Rielezione di Guterres a premier.
- **2002**
  Nelle elezioni anticipate prevale a sorpresa il Partito socialdemocratico di Manuel Durão Barroso che grazie all'appoggio del Partito popolare dà vita a un governo di centro-destra.
- **2005**
  Alle elezioni politiche il governo è sconfitto dai socialisti, che formano un nuovo governo di sinistra.

visigoti, pur eliminando il regno svevo, riconobbero una certa autonomia a quello stesso ridotto nordoccidentale della penisola. Non è quindi strano che l'invasione araba (sec. VIII), estesasi a macchia d'olio nel sud-est e nel centro, fino ai Pirenei, fosse meno solida e insistente nel remoto angolo di nord-ovest; lo stesso, appunto, in cui si manifestò la prima resistenza cristiana, concretatasi nella creazione del regno delle Asturie. Parte integrante di questo divenne presto il nord del P. fino al Douro, chiamato nei documenti più antichi (sec. IX) *terra* o *comitatus portucalensis*, dal nome del suo centro politico-commerciale, Porto (Braga rimase soprattutto la capitale ecclesiastica); e la sua autonomia si rafforzò nel sec. X grazie a una potente famiglia comitale, uscita da un conte Ermenegildo (nome di origine visigota) e dalla contessa Mumadona.

Il regno portoghese. Quando perciò, nel sec. XI, Alfonso VI di Castiglia creò «ufficialmente» la contea di P. per il genero Enrico di Borgogna (marito di sua figlia illegittima Teresa), valido collaboratore del re castigliano nella *reconquista*, non fece che consacrare un dato di fatto preesistente. Il figlio di Enrico, Alfonso, compì l'ultimo passo verso l'indipendenza, proclamandosi re dopo la battaglia di Ourique contro i mori (1139) e portando avanti per proprio conto la *reconquista* sui musulmani (presa di Lisbona, 1147). Con lui ebbe inizio la dinastia borgognona, che regnò fino al 1383, gettando le basi dell'unificazione del paese lungo due direttive principali: *reconquista* sui mori (e difesa dai loro contrattacchi) e diffidenza nei riguardi della Castiglia, che nel suo impetuoso cammino verso il dominio sull'intera penisola doveva necessariamente considerare il piccolo P. come uno stato «vassallo» e tentare di fagocitarlo, come di fatto provò più volte (riuscendovi solo nel 1580, troppo tardi cioè per poterlo ridurre a una semplice «provincia» spagnola). La battaglia di Aljubarrota (1385), in cui Giovanni I di P. sconfisse l'omonimo re castigliano, fu l'episodio più clamoroso di questa secolare lotta fra portoghesi e spagnoli; ma non certo l'unico. Fra tutti i re borgognoni emerge (oltre a quella del fondatore Alfonso I) la figura di Dionigi (1279-1325), uomo politico, legislatore, colonizzatore (*rei lavrador*), creatore della marina portoghese (col genovese Pessagno, suo primo ammiraglio), fondatore della prima università (sorta a Lisbona nel 1290 e trasferita nella sua sede di Coimbra nel 1308), umanista e persino poeta «alla maniera dei provenzali». Il P. comincia così, per merito suo, a uscire dall'età medievale.

L'impero coloniale. La grave crisi dinastica del 1383-85 (che vide i castigliani alle porte di Lisbona) portò sul trono, col pieno favore popolare e malgrado l'opposizione dell'aristocrazia (filocastigliana), il Gran maestro di Aviz, Giovanni I, figlio illegittimo di re Pietro I; e fino al 1580 il P. visse un'età di vero splendore, per l'acquisita solidità delle strutture interne, codificate nelle *Ordenações alfonsinas* (Ordinanze alfonsine), l'energica personalità di sovrani quali Giovanni II, il «Principe perfetto» (1481-95), ed Emanuele I (1495-1521), e soprattutto le grandi scoperte e colonizzazioni d'oltremare, rese possibili dal genio divina-

tore del principe Enrico il Navigatore (1415-60), che lanciò i suoi piloti lungo le rotte atlantiche. Nel giro di pochi decenni il P. acquistò un immenso impero su tre continenti (Africa, Asia, America), teatro di meravigliose imprese degne di essere cantate, come lo furono, da un poeta epico (Camões); ma per la sua stessa enormità – specie in rapporto con la piccolezza della madrepatria e l'esiguità della sua popolazione (un milione di abitanti) – causa altresì di guerre interminabili di difesa, oggetto di cupidigie senza fine e infine motivo (fino ai nostri giorni) di preoccupazioni e angosce. L'impero diede al P. ingenti ricchezze (dalle spezie dell'India, all'oro e allo zucchero del Brasile) e gli consentì di aprire vie nuove al commercio mondiale, ma lo inchiodò a un destino superiore alle sue forze, inducendolo anche a orribili misfatti come la tratta dei negri, e favorendo l'assolutismo monarchico, l'intolleranza religiosa e, in definitiva, la decadenza politica e morale del paese. Segno della fine della breve stagione «imperiale» fu la drammatica scomparsa della dinastia Aviz, nella persona dell'ormai anacronistico re Sebastiano, ucciso dai mori, col fiore della nobiltà portoghese, nella battaglia di Alcazarquivir, in Marocco (1578).

Il dominio spagnolo e la dinastia dei Braganza. Nel 1580 Filippo II riuscì nell'impresa che i suoi avi castigliani non avevano mai potuto compiere: sottomettere il P. alla Spagna. Il dominio spagnolo si prolungò per 60 anni (1580-1640); e sebbene, in principio, rispettasse una certa autonomia del P., andò facendosi sempre più pesante e odioso con l'accentuarsi della decadenza politica della stessa Spagna. Il dispotismo guerrafondaio e maniaco del primo ministro spagnolo Olivares aggravò la situazione, annullando gli scambi commerciali con l'Inghilterra e la Francia, di vitale importanza per il Portogallo. Alla fine, dopo vari tentativi falliti, riuscì la rivolta del 1640, che ridiede al P. l'indipendenza instaurando la nuova dinastia di Braganza nella persona di Giovanni IV (1640-56). Questi fu, nel complesso, un buon sovrano; ma la dinamica della storia europea e l'affermarsi di pericolosi rivali in Asia e in America (Olanda e Inghilterra) lo costrinse ad assumere poteri sempre più assoluti, appoggiandosi all'alta aristocrazia. I suoi deboli successori si lasciarono dominare da onnipotenti ministri (Castelo Melhor, Ericeira), che tentarono di combattere la decadenza economica finendo con infeudarsi all'Inghilterra (trattato di Methuen, 1703). Ciò determinò una certa apertura culturale del P. all'Europa, all'epoca di Giovanni V (1706-50), ma anche, a lungo andare, un aggravarsi della crisi economica, che l'importazione di forti quantità d'oro dal Brasile non risolse affatto, causando anzi rivolte popolari, per l'aumento dei prezzi e l'inflazione, senza contare la crescente indignazione per i costumi corrotti e il lusso della corte e dell'alto clero. La storia portoghese della seconda metà del sec. XVIII è dominata dalla figura del marchese di Pombal, ministro dell'inetto Giuseppe I e uomo politico di rilievo europeo. Le riforme di Pombal furono molte e importanti, nel campo amministrativo, fiscale, economico, scolastico e culturale, religioso (espulsione dei gesuiti, 1759; sottomissione dell'Inquisizione al governo, 1772), e tutte di senso «illuminato» e modernizzatore. Suo merito fu anche la ricostruzione di Lisbona, dopo il terribile terremoto del 1755. Ma i suoi metodi di governo duri e crudeli frustrarono, in buona parte, i risultati positivi della sua azione politica. Dopo la crisi storica dell'epoca napoleonica (durante la quale il P. venne occupato dai francesi e fu teatro di un'aspra guerra), le lotte, spesso violente e cruente, fra conservatori e liberali, e, dopo la sconfitta degli assolutisti dell'usurpatore Michele I (1834), fra moderati e rivoluzionari, portarono a un'endemica instabilità politica, punteggiata da continue sommosse, colpi di stato, guerre civili, ridda di «carte costituzionali», crisi economiche. Lo spirito «liberale» però andò progredendo, sia pure faticosamente, concretandosi in misure come l'abolizione della tratta degli schiavi (1836), l'istruzione primaria gratuita, la libertà di stampa, la costruzione di strade e ferrovie, la riforma della legislazione (codice civile del 1867), ecc. La vita culturale fiorì largamente per merito di varie generazioni di insigni scrittori; la lenta industrializzazione portò con sé i primi movimenti di organizzazione operaia; la popolazione, rimasta stazionaria per secoli (un milione e mezzo all'inizio del secolo), superò i 4 milioni e mezzo nel 1890.

La repubblica e il salazarismo. Il peggioramento costante della situazione economica e finanziaria e le sommosse sfociarono infine, nel 1908, nell'assassinio del re Carlo I (al quale succedette Emanuele II) e nella rivoluzione del 1910, che instaurò la repubblica. Questa però non risolse i problemi, anzi li esasperò, screditando il regime parlamentare, incapace di porre termine al caos politico-sociale e al deficit cronico dei bilanci dello stato. Dopo vari tentativi di colpi di stato autoritari, si giunse così alla rivolta militare del 1926, che portò al potere il generale Oscar Carmona (1928-51). Questi chiamò accanto a sé, come ministro delle Finanze, il professor Antonio de Oliveira Salazar, che, divenuto anche capo del governo (1932), instaurò una dittatura «corporativa» e paternalista, chiamata Estado Novo. Il «fascismo in borghese» di Salazar sopravvisse al suo fondatore e sembrò perpetuarsi nel successore M. Caetano (1968-74).

La «rivoluzione dei garofani» e la democrazia. A far cadere l'ottusa e antistorica dittatura fu l'esercito, per lunghi anni impegnato nella sanguinosa repressione dei moti indipendentistici delle colonie africane. Grazie a un incruento colpo di stato («rivoluzione dei garofani», 25-IV-1974) si costituì un governo militare (con l'appoggio dei partiti antifascisti) e a capo dello stato fu posto il generale A. de Spinola. Ma dopo un cinquantennio di regime autoritario, l'avvio alla democrazia si presentò subito irto di difficoltà. I partiti e l'opinione pubblica si divisero, grosso modo, tra fautori di una linea politica «terzomondista» e i sostenitori di una politica «europeista» (facendo leva sui molteplici legami tra P. ed Europa occidentale). Nel giro di pochi mesi fu liquidato comunque il vecchio impero coloniale, si nazionalizzarono banche e industrie, si varò un progetto di costituzione. Tuttavia l'11-III-1975 un oscuro tentativo di golpe coinvolse Spinola, cui già dal settembre 1974 era succeduto alla presidenza il generale Francisco Costa Gomes. Sotto la guida di quest'ultimo fu approvata dall'assemblea costituente una costituzione democratica (aprile 1976) e si tennero le prime elezioni che portarono alla presidenza della repubblica il generale António Ramalho Eanes e confermarono il PS (Partito socialista) come partito di maggioranza relativa. Il leader socialista Mario Soares, prima alla testa di un monocolore e poi di una coalizione col CDS (Centro democratico sociale), registrò una serie di insuccessi in politica economica. Le elezioni anticipate del dicembre 1979 sancirono la sconfitta del Partito socialista e la netta affermazio-

ne di Alleanza democratica, coalizione di centro-destra comprendente PSD (Partito socialdemocratico), CDS e monarchici, guidata dal socialdemocratico Francisco Sá Carneiro che divenne presidente del consiglio. Alla sua morte (4-XII-1980) fu sostituito da Francisco Pinto Balsemão. Insanabili divergenze tra i partiti di Alleanza democratica, manifestatesi in seguito allo sfavorevole esito delle elezioni municipali, portarono alle dimissioni di Pinto Balsemão (dicembre 1982) e quindi alle elezioni anticipate (marzo 1983), il cui esito condusse alla formazione di un governo PS-PSD guidato da Soares. Con lui prevalsero gli «europeisti» e il 12-VI-1985 Soares firmò l'ingresso del P. nella CEE (operante dal 1°-I-1986).

L'adesione all'Europa. Alle elezioni politiche del successivo ottobre Soares dovette però cedere la leadership al socialdemocratico Aníbal Cavaco Silva, confermandosi comunque autorevole uomo politico con la vittoria nelle elezioni presidenziali del febbraio 1986. Nel 1991 sia Soares che Cavaco Silva venivano riconfermati nelle rispettive cariche. La seconda metà degli anni '80 aveva così rappresentato per il paese un lungo periodo di stabilità: in politica estera si era visto, infatti, accrescere l'impegno del P. nell'ambito della NATO e della CEE, un riavvicinamento alla Spagna e la firma, nel 1987, di un accordo con la Repubblica Popolare Cinese sul futuro di Macao (trasferimento della sovranità nel dicembre 1999 e contestuale acquisizione dello statuto di zona economica speciale a economia di mercato). In politica interna, invece, si era data maggiore attenzione al rafforzamento della struttura produttiva, attraverso politiche economiche di ispirazione marcatamente liberista (revisione della riforma agraria e privatizzazioni). Espressione di tale indirizzo e fattore essenziale della sua realizzazione erano gli emendamenti costituzionali preliminari del 1989, responsabili dell'abolizione delle norme collettivistiche di stampo marxista, cui ben presto seguiva la modificazione della legislazione sul lavoro. Nel 1994, comunque, in occasione delle elezioni europee, i socialisti, risultati già vincitori nelle amministrative del 1990 e 1993, riuscivano a superare i socialdemocratici di Cavaco Silva, sia pure di stretta misura (rispettivamente 34,7% e 34,4%). In seguito a ciò il premier Cavaco Silva si dimetteva (febbraio 1995) dalla presidenza del Partito socialdemocratico ed era sostituito dal ministro della difesa J. Fernando Nogueira. Successivamente, le elezioni politiche dell'ottobre 1995 determinavano il definitivo tracollo del PSD e un'esigua vittoria del PS, che dava vita a un governo minoritario monocolore guidato dal segretario socialista António Guterres. Ma il consenso goduto dai socialisti nel paese veniva ancora una volta confermato dai risultati delle presidenziali, svoltesi nello stesso anno, in cui veniva eletto capo di stato Jorge Sampajo, già sindaco di Lisbona ed ex segretario del Partito socialista, e dalle elezioni locali del 1997. Grazie, poi, anche all'ingresso del P. nell'Unione economica monetaria (1°-I-1999), il Partito socialista consolidava la propria supremazia, sfiorando la maggioranza assoluta sia alle elezioni europee del giugno 1999, sia a quelle politiche dell'ottobre successivo, che vedevano per la seconda volta premier Guterres. I successi riportati dalla politica perseguita dai socialisti, nel 2001, comunque, non sembravano ancora attenuarsi: a gennaio, nonostante il 50% di astensionismo dei votanti, Jorge Sampajo era rieletto presidente della repubblica con la maggioranza assoluta. Destava perciò sorpresa la disfatta socialista alle amministrative del dicembre dello stesso anno, dovuta al grande successo ottenuto dal PSD, che portava alle dimissioni di Guterres e all'indizione di elezioni anticipate, che si tenevano nel marzo 2002. Il responso delle urne era nuovamente favorevole al PSD e al suo candidato premier, José Manuel Durão Barroso, che, nel mese di aprile, grazie all'appoggio del Partito popolare, formava un governo di centro-destra. Alle elezioni per l'europarlamento (2004) la coalizione di centro-destra Forza Portogallo, facente capo al primo ministro Barroso, uscì sconfitta a vantaggio dei socialisti. Le urne dettero medesimo responso anche alle elezioni politiche del 2005, in cui i socialisti, dopo aver sconfitto la maggioranza, formarono un nuovo governo di sinistra presieduto da José Socrates.

Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite con il compito di promuovere la cooperazione internazionale su questioni legate all'ambiente umano.

Origini e attività. Il pesante impatto sull'ambiente e le minacce ambientali provocate dallo sviluppo tecnologico del sec. XX suscitarono timori circa la capacità del pianeta di sostenere una rapida crescita della popolazione e uno sviluppo poco rispettoso dell'ambiente. Nel 1968 la Svezia propose che l'ONU convocasse una conferenza internazionale che affrontasse adeguatamente i problemi ambientali. Nel 1972 si tenne dunque a Stoccolma la prima Conferenza internazionale sull'ambiente umano, che adottò il Piano d'azione per l'ambiente umano, contenente 100 raccomandazioni dirette agli stati e alle organizzazioni internazionali e istituì formalmente l'UNEP per coordinare tutte le attività relative all'ambiente intraprese nel sistema ONU.

In effetti, l'UNEP avrebbe dovuto fungere da centro catalizzatore, programmatore, ispiratore e coordinatore di attività e progetti in materia di protezione ambientale; piuttosto che intraprendere e gestire progetti direttamente. Da qui gli stretti legami e collegamenti sviluppati dall'UNEP con agenzie specializzate delle Nazioni Unite, in particolare l'➔ Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, l'➔ Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura, l'➔ Organizzazione mondiale della sanità, nonché con molte organizzazioni non governative. Dal momento della sua costituzione, l'UNEP ha collaborato a numerosi progetti soprattutto nel settore della protezione atmosferica, del suolo, degli oceani, delle foreste tropicali, della fauna selvatica, nel settore del risparmio energetico, in materia di controllo dei prodotti chimici e specificatamente dei pesticidi, nel campo della formazione di specialisti nel settore ambientale.

Particolarmente rilevante fu il ruolo del Programma nell'organizzazione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (Rio de Janeiro, 1992), che a sua volta rafforzò l'UNEP quale catalizzatore di attività e progetti ambientali e lo investì della funzione di *early-warning* e di monitoraggio circa la situazione ambientale a livello globale e di singolo paese, e di consulenza tecnica, legale ed istituzionale.

La struttura. L'UNEP fu dotato dei seguenti organi: il Consiglio di amministrazione, che elabora le linee politiche guida ed è composto da 58 paesi eletti dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per un periodo di 4 anni; il Segretariato, con sede a Nairobi (l'UNEP è l'unica agenzia ONU con sede in un paese in via di sviluppo), guidato da un direttore esecutivo, che cura l'amministrazione dell'UNEP e la

gestione del Fondo per l'ambiente, creato nel 1972 per incoraggiare finanziamenti volontari di stati e organizzazioni internazionali per iniziative ambientali.

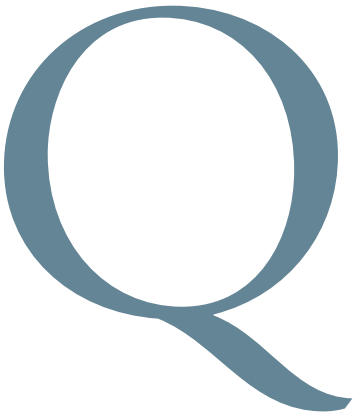
Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). Agenzia specializzata delle Nazioni Unite per il finanziamento di progetti per lo sviluppo economico e sociale soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Le origini. Le origini dello UNDP risalgono alla nascita delle Nazioni Unite il cui statuto, a differenza della Società delle nazioni, prevedeva l'obiettivo della promozione dello sviluppo economico e sociale di tutti i popoli, per creare le condizioni di stabilità e benessere necessarie per un ordine di pace. Nel dopoguerra, il Segretario ONU riceveva molte richieste di assistenza in vari campi dai paesi in via di sviluppo, e rispondeva inviando membri del suo staff o consulenti per fornire assistenza tecnica allo sviluppo. Nel 1948 venne creata la prima linea di bilancio a tal fine, che ben presto venne ritenuta insufficiente dai paesi beneficiari, che reclamarono un programma apposito più consistente. Nel 1949 fu creato perciò il Programma allargato per l'assistenza tecnica (EPTA), il primo programma multilaterale per lo sviluppo finanziato da contributi volontari, con funzioni più ampie rispetto all'assistenza tecnica, come la programmazione economica, l'amministrazione pubblica, l'educazione e formazione, l'agricoltura, la salute pubblica; nel 1958 fu creato il Fondo speciale, per stimolare gli investimenti di capitali da fonti private e pubbliche. I due strumenti vennero fusi nel 1965 con risoluzione dell'ECOSOC (Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite) nell'UNDP.

Attività e sviluppi. L'UNDP diventò il principale canale mondiale per il finanziamento e il coordinamento delle iniziative del sistema ONU in materia di cooperazione allo sviluppo (attraverso il sostegno alla crescita economica e le attività per il miglioramento del tenore di vita nei paesi in via di sviluppo). Il periodo 1976-86 vide una forte crescita delle risorse del Programma e una forte decentralizzazione delle sue attività: la loro implementazione, prima affidata esclusivamente alle altre agenzie dell'ONU competenti, veniva ora gestita direttamente anche dagli stati beneficiari e i rappresentanti locali UNDP acquisirono più poteri, anche nell'approvare progetti direttamente. Negli anni successivi, il Programma si andò focalizzando su 4 pilastri principali: sviluppo a favore delle donne, cooperazione con le organizzazioni non governative, sviluppo del settore privato, ambiente e sviluppo sostenibile.

Particolarmente rilevante fu l'elaborazione da parte dell'UNDP (fine anni '80) del concetto di sviluppo umano, che superò l'accezione tradizionale di sviluppo incentrata sulla crescita economica per legarsi al Codice internazionale dei → diritti dell'uomo, e per comprendere temi quali ambienti e sviluppo sostenibile, servizi sanitari e sociali, educazione, partecipazione democratica, ecc. In quest'ottica, nacque l'Indice di sviluppo umano (ISU) che sostituì il PIL quale criterio per misurare lo sviluppo di un paese. Grazie all'UNDP, nel 1994 nacque l'innovativo concetto di sicurezza umana, incentrata sull'uomo e non più sullo stato. Negli anni '90, particolare enfasi fu posta sull'ambiente e sul concetto di sviluppo umano sostenibile e si affermò il principio che i risultati, piuttosto che i bisogni, fossero il criterio fondamentale per l'erogazione dei fondi.

Struttura. L'UNDP fu dotato dei seguenti ordini: il Consiglio, organo supremo composto di 48 membri eletti dall'ECOSOC, dei quali 27 sono paesi in via di sviluppo; un amministratore, nominato dal segretario generale dell'ONU e confermato dall'Assemblea generale, dirige il Programma in stretta collaborazione con essi. Ogni *Field office* è diretto da un rappresentante residente accreditato presso lo stato di sede (del quale ha il gradimento). Il residente detiene la piena responsabilità per il programma nel paese (*country programme*), e coordina le iniziative di aiuto allo sviluppo di tutti i programmi degli organismi del sistema delle Nazioni Unite.



Qatar Stato dell'Asia, nella penisola ➔ Arabica, indipendente dal 1971. Il suo territorio (11.437 km^2), confina con l'Arabia Saudita a SO e gli Emirati Arabi Uniti a SE, il territorio è costituito da una penisola protesa nel golfo Persico. La sua popolazione secondo un stima ascendeva nel 2003 a 743.000 abitanti.

Abitato nel sec. XVIII da beduini, il Q. fu sotto il dominio del Bahrein sino alla seconda metà del sec. XIX, quando divenne un possedimento ottomano. Nel 1914 il Q. divenne un protettorato britannico e tale rimase sino al 1971, quando ottenne l'indipendenza. Il paese adottò allora un ordinamento monarchico, secondo il quale tutti i poteri erano accentrati nelle mani della famiglia regnante. In precedenza, negli anni '60, la messa in valore di ingenti risorse di idrocarburi modificò radicalmente una struttura economico-sociale in precedenza unicamente improntata al nomadismo e alle attività ittiche. Nel 1972 l'emiro Ahmed ibn Abdullah el-Thani, sul trono dal 1960, fu deposto da un colpo di stato che portò al potere lo sceicco Khalifa ben Hamad el-Thani. Nel 1995 l'emiro Khalifa ben Hamad el-Thani venne destituito dal figlio, il principe Hamad ben Khalifa el-Thani, sostenitore di una politica di modernizzazione del paese. L'anno seguente Hamad ben Khalifa el-Thani annunciò lo svolgimento delle prime elezioni amministrative nello stato del Q., che si tennero nel 1999 e alle quali per la prima volta furono ammesse le donne. Nel 2003, in occasione dell'attacco angloamericano contro l'Iraq, la base di As Sayliyah ospitò il comando centrale delle forze armate statunitensi. La guerra rese nota nel mondo per i servizi trasmessi sul conflitto la emittente televisiva al-Jazeera, la principale in lingua araba, con sede a Doha, capitale dell'emirato.

R

Regno Unito (Regno Unito di Gran Betagna e Irlanda del Nord). Stato dell'→ Europa settentrionale, il cui territorio (242.514 km^2) comprende l'isola di Gran Bretagna, ripartita in Inghilterra, Galles e Scozia, l'Irlanda del Nord e ca. 5000 isole minori tra cui le Orcadi, le Shetland e le Ebridi (vedi box pag. 451). L'Irlanda del Nord confina a O e a S con l'Eire; per il resto il Regno Unito ha confini unicamente marittimi: a N, a SO e a NO si affaccia all'oceano Atlantico, a E al mare del Nord, a S alla Manica e a O al mar d'Irlanda. La sua popolazione secondo una stima ascendeva nel 2003 a 59.467.000 abitanti.

Il nucleo dell'attuale Regno Unito si formò nel 1707 con l'Atto di Unione che fuse i regni di Gran Bretagna e Scozia in un unico stato. A esso si aggiunse formalmente l'Irlanda con l'Atto d'Unione del 1808 a seguito del quale il regno assunse il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, nome modificato ancora in quello attuale di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord nel 1927, dopo la nascita, avvenuta nel 1921, dello Stato Libero d'Irlanda. Sulla storia di Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda, prima della loro integrazione nel Regno Unito e dopo di essa si vedano le voci relative.

Le basi della grande potenza britannica. Agli inizi del Settecento lo stato britannico aveva già posto le premesse – o disponeva delle condizioni – per avviarsi a essere (e a restare per circa due secoli) una delle maggiori – se non la maggiore – potenza politica ed economica del mondo, e per divenire il primo grande esempio di stato liberale moderno. Sul piano politico, la piena integrazione di Inghilterra e Scozia (gli scozzesi ebbero dal 1707 i loro rappresentanti nelle camere dei lord e dei comuni), lo metteva definitivamente al riparo dal rischio di conflitti in ambito insulare e in condizione, quindi, di doversi difendere unicamente da minacce provenienti dall'Europa continentale: minacce da cui la sua stessa insularità gli offriva, dunque, una difesa «naturale» di prim'ordine e gli consentiva di destinare risorse solo limitate al mantenimento di eserciti stanziali e di forze di terra permanenti, affidandosi soprattutto alla disponibilità d'una potente flotta. Ciò aveva due importanti conseguenze, una ancora sul terreno politico, l'altra su quello economico. Sul primo l'assenza d'un forte esercito privava l'autorità monarchica d' un basilare strumento di potere (da sempre usato da qualsivoglia detentore della sovranità a fini di dominazione interna, oltre che di difesa dall'esterno); e ciò assecondava notevolmente l'evoluzione avviata dallo stato britannico con la seconda, «gloriosa» rivoluzione a divenire il primo esempio di monarchia costituzionale e liberale della storia (aiutato in ciò anche – circostanza fortuita e fortunata – dal disinteresse verso la gestione della cosa pubblica manifestato dai due primi sovrani della dinastia tedesca di Hannover). Sul terreno economico la disponibilità d'una grande flotta offriva poi un potente strumento di sostegno a quella espansione commerciale che il sistema produttivo inglese avrebbe sviluppato nel corso del sec. XVIII e nel successivo su scala mondiale e le cui basi erano già in parte presenti in questi anni: sviluppo del sistema bancario, con la creazione della Banca d'Inghilterra (1694), nascita delle prime grandi imprese commerciali (Compagnia dei mari del Sud, 1711), avvio di quella «rivoluzione agricola» che, liberando grandi risorse di capitale finanziario e umano, fornirà, insieme con le risorse minerarie concentrate nel luogo giusto e le conquiste tecnologiche anch'esse avviate a inizio secolo (processo Darby per la fusione della ghisa con il coke, 1709), gli ingredienti necessari a innescare prima della fine del secolo la prima grande rivoluzione industriale della storia.

Il Settecento. La regina Anna (1712-14) fu l'ultima sovrana della dinastia Stuart, poiché alla sua morte il trono inglese passò (secondo la legge che escludeva i cattolici dal diritto di successione) alla dinastia degli Hannover nella persona di Giorgio I (1714-27), pronipote di Giacomo I Stuart.

Come suo figlio Giorgio II (1727-60), l'Hannover non fu popolare come re e rimase estraneo alla vita inglese contribuendo con ciò a rafforzare il sistema di governo parlamentare, accrescendosi l'importanza del gabinetto e del primo ministro, sostenuti dalla fiducia del parlamento. Fu questa l'epoca del primo ministro R. Walpole leader del partito *whig* (1721-42), espressione di un'oligarchia basata su un sistema elettorale ristretto. A quello di Giorgio II seguì il lungo regno del nipote, Giorgio III (1760-1820), sovrano ormai pienamente inglese, di inclinazione fortemente autoritaria. Sotto di lui ebbero modo tuttavia di emergere due grandi statisti, William Pitt il Vecchio (lord Chatham, m. 1778) e il Giovane (m. 1806). Il Settecento fu complessivamente un periodo di grande stabilità politica in-

terna che s'incrinò solo nell'ultima parte del secolo in conseguenza prima del conflitto con le colonie nordamericane ribelli, poi dei contraccolpi delle vicende rivoluzionarie francesi, che causarono l'emarginazione delle correnti liberali e un irrigidimento conservatore.

In politica estera il Regno Unito, soprattutto a partire dalla partecipazione alla guerra di Successione austriaca (1742-48) e a quella dei Sette anni (1756-63), registrò un fortissimo sviluppo all'espansione coloniale, soprattutto a danno della rivale potenza francese che – per tutto il secolo e in particolare durante il periodo rivoluzionario e napoleonico (1793-1815) – fu costantemente contrastata dai governi di Londra fermi alla regola di opporsi a ogni tentativo di egemonia che si manifestasse sul continente. A far ombra all'affermazione del Regno Unito come massima potenza mondiale ci fu solo la sconfitta subita nella guerra d'indipendenza americana (1775-83).

In questo secolo il Regno Unito fu interessato, come abbiamo già anticipato da profonde trasformazioni economiche e sociali, a partire dalla rivoluzione agraria. Questa mise a disposizione grandi quantità di risorse, ma ebbe anche come effetto sociale, tutt'altro che secondario, l'espulsione dalle campagne di un gran numero di lavoratori e piccoli proprietari, i quali andarono ammassandosi nelle squallide periferie delle città, costituendo la riserva di manodopera necessaria per l'espansione dell'economia industriale. La rivoluzione industriale, che esplose nell'ultima parte del secolo interessando in primo luogo il settore tessile, poi quello metallurgico, fu resa possibile da una molteplicità di fattori economici, sociali, culturali, psicologici: in primo luogo l'ampia accumulazione di capitali determinatasi in conseguenza del precedente sviluppo commerciale e finanziario e del forte incremento della produttività della terra causato dalla stessa rivoluzione agraria. Determinante fu, come anche accennato, il progresso tecnico, che in poco tempo mise a disposizione dell'attività industriale mezzi che permettevano grandi incrementi produttivi: le nuove macchine comportarono il superamento della dimensione artigianale e domestica della produzione e la rapida diffusione del *factory system*, ovvero dell'organizzazione produttiva basata sulla divisione del lavoro tra nuclei di lavoratori riuniti in grandi opifici. Il generalizzarsi del *factory system*, scardinando il sistema corporativo che aveva pur sempre rappresentato una tutela per i lavoratori, peggiorò drammaticamente le condizioni di vita del proletariato industriale.

Ottocento e primo Novecento. Nel primo ventennio dell'Ottocento, sotto l'assoluto predominio dell'alta aristocrazia nel governo centrale e in parlamento (*tories*), e quello della piccola nobiltà nelle campagne, le condizioni della classe operaia, nata dalla rivoluzione industriale, pervennero a una miseria estrema, che diede luogo ad agitazioni e sommosse a cui il governo rispose con una serie di gravi misure repressive. Solo con Giorgio IV (1820-30) si tornò verso un'era liberale. L'emancipazione civile e politica dei cattolici (1820) fu seguita dalla libertà d'associazione data agli operai che si riunirono nelle prime Trade Unions (1824). Con Guglielmo IV (1830-37) i *whigs* tornarono al potere. La riforma elettorale che allargò il suffragio alla media borghesia, fu seguita dall'importante riforma dell'amministrazione municipale del 1835 e dalla piena affermazione del regime parlamentare.

Alla morte di Guglielmo IV salì al trono la nipote Vittoria (1837-1901). Il suo lungo regno segnò l'apogeo della potenza britannica nel mondo e all'interno fu un periodo di grande sviluppo economico, di stabilità politica e di rigoglio culturale. I primi anni del regno di Vittoria furono anche caratterizzati da un notevole sviluppo delle organizzazioni sindacali e politiche (ad esempio i cartisti, reclamanti una carta dei diritti del popolo con il suffragio universale, scrutinio segreto, eleggibilità dei non proprietari ecc.). Questa agitazione, però, non ebbe successo e finì per disperdersi, dopo un'ultima fiammata nel 1848; contribuì a smorzare la spinta rivoluzionaria una serie di provvedimenti legislativi che eliminò gli aspetti più disumani delle condizioni di lavoro del proletariato industriale (norme sul lavoro delle donne e dei fanciulli, giornata lavorativa di 10 ore, ecc.).

Ebbe invece attuazione una grande trasformazione economica con l'adozione completa del libero scambio, e cioè con l'abolizione del dazio sul grano, propugnata da Cobden e attuata dal ministero conservatore Peel (1846). Essa portò a una scissione del Partito conservatore, una gran parte del quale abbandonò Peel mentre i suoi seguaci si accostarono ai liberali e finirono per fondersi con essi. Si ebbe ora, dalla metà del secolo, un lungo periodo di predominio del partito liberale, di cui furono i leader prima Palmerston (primo ministro 1855-58 e 1859-65) e poi Gladstone. Gli operai dei grandi centri industriali, ormai saldamente organizzati nelle Trade Unions, costituirono una lega nazionale per una nuova riforma elettorale, che fu fatta votare (1867) da un governo conservatore. Subito dopo Gladstone formava il suo primo ministero (1868-74), che face votare l'istruzione primaria obbligatoria, il voto segreto elettorale e diminuì imposte e dazi. La politica riformista seguitò anche sotto il ministero conservatore (1874-80) di Disraeli, che fece votare una serie di leggi favorevoli alle classi inferiori.

Con il secondo governo Gladstone (1880-85), si iniziò intanto a porsi una questione che avrebbe dominato la vita politica successiva: l'Home rule (autonomia) dell'Irlanda. La questione influì profondamente sulla politica interna britannica, tanto da determinare una radicale frattura nel Partito liberale in un'ala unionista (contraria all'autonomia irlandese e il cui massimo rappresentante fu lord Salisbury, tre volte primo ministro) e in una liberale propriamente detta che tornò al potere alla fine del secolo e che vi rimase fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Intanto nel 1900 veniva fondato il Partito laburista, saldamente sostenuto dalle Trade Unions con un programma socialista moderato. Nel 1901 alla regina Vittoria succederà il figlio Edoardo VII e a questi nel 1910 il figlio di lui Giorgio V.

Apogeo dell'impero e prima guerra mondiale. Sul piano internazionale, la seconda metà del sec. XIX fu un periodo di grandiosa espansione coloniale, in concorrenza con le maggiori potenze europee (prime fra tutte ancora la Francia, in Africa, e poi la Cina e la Russia, in Asia). La colonia del Capo (tolta agli olandesi nel 1815) fu alla base di un'ampia espansione della presenza britannica nell'Africa meridionale, che a fine secolo darà luogo a una guerra con gli originari colonizzatori boeri (1899-1902); mentre l'occupazione dell'Egitto (1882), seguita dalla penetrazione nel Sudan, consentì di creare dal Cairo al Capo una serie continua di domini inglesi che porteranno la rivalità con la Francia al limite dello scontro armato. In Asia, imposto alla Cina con una guerra (1839-42), il commercio illegale dell'oppio e ottenuta la cessione di Hong Kong, saldamente stabilito il proprio potere in India dopo la repressione della grande rivolta dei sepahi (1857) e l'assunzione da parte

della regina Vittoria del titolo d'imperatrice delle Indie (1876), il R. allargò il suo dominio o la sua influenza indiretta sulla Birmania, sull'Afghanistan, sulla Persia meridionale e sul Tibet.

Tuttavia, negli anni di passaggio tra Otto e Novecento, dopo un periodo lungo mezzo secolo di protagonismo internazionale e di splendido isolamento diplomatico, causa la preoccupante crescita di potenza del nuovo impero germanico, il Regno Unito fu costretto a rivedere le sue posizioni nei confronti di Francia e Russia. L'avvicinamento alle due potenze continentali venne suggellato dalle intese anglo-francese (1904) e anglo-russa (1907), che spianarono la via a una collaborazione politica internazionale volta a tentare di equilibrare la potenza e l'«attivismo» della Germania imperiale, con la quale, salvo le intese raggiunte durante le crisi balcaniche del 1912-13, a partire dalla corsa al riarmo navale del 1898 le relazioni diventarono sempre più fredde e formali.

Dalle intese franco-inglese e anglo-russa si generò così la Triplice Intesa (1908), che funzionò come elemento di contrappeso al potente blocco diplomatico-militare dei due imperi centrali e che il 5-IX-1914 si trasformò in alleanza di tipo politico-militare, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e l'entrata in essa del Regno Unito, sotto la guida del governo Asquith. Nel grande conflitto il Regno Unito sostenne la parte maggiore nel blocco navale e nella lotta contro i sottomarini tedeschi; ma anche per terra, specialmente sul fronte francese, compì un grande sforzo, essenziale per tener testa alle offensive tedesche e sferrare, infine il colpo decisivo contro di esso.

A capo del governo, intanto, al liberale lord H.H. Asquith era subentrato D. Lloyd George (6-XII-1916), più energico e bellicoso del suo predecessore, che avrebbe concluso vittoriosamente la guerra. Da essa e dagli accordi di pace che ne seguirono il Regno Unito ottenne l'eliminazione della flotta da guerra tedesca, l'aumento dei suoi possessi coloniali (con una parte delle ex colonie tedesche) e un potere decisionale preminente sulle sorti del Medio Oriente.

Il ventennio fra le due guerre mondiali. Immediatamente dopo la fine della guerra la posizione inglese non fu particolarmente attiva nell'opera di riassetto dell'Europa postbellica. Lloyd George patrocinò vaghi disegni di ricostruzione economica, a cui avrebbero dovuto partecipare Germania e Russia. Il fallimento della conferenza di Genova (aprile-maggio 1922) e la caduta del suo governo (ottobre 1922) posero però fine a questo indirizzo. Londra continuò comunque la collaborazione con la Francia soprattutto per l'attuazione dei trattati di pace, tentando però di favorire un trattamento più equo nei confronti della Germania, linea peraltro non ben vista dalla controparte francese. Al tempo stesso Londra curò intensamente il mantenimento e lo sviluppo dell'amicizia con gli Stati Uniti, che passarono ora al primo posto nelle sue relazioni internazionali (in tale quadro si inserisce la conferenza di Washington del 1921-22 sulla limitazione deglia armamenti navali e l'affermazione del principio della parità navale tra USA e Regno Unito).

In politica interna le cosiddette elezioni «khaki» del 14-XII-1918 (dette così dal colore delle uniformi, perché compiute nel clima di entusiasmo militaresco per la vittoria sulla Germania), caratterizzate dall'introduzione del suffragio universale maschile e del voto alle donne oltre i 30 anni, furono vinte in larga misura da una coalizione di conservatori e liberali. Guidata da Lloyd George, la nuova coalizione dovette affrontare i seri problemi della riorganizzazione postbellica e fra questi ci fu anche la scottante questione irlandese che, dopo momenti di acuta tensione, si concluse con il trattato del 6-XII-1921 (secondo cui lo Stato Libero l'Irlanda, ossia la parte centro-meridionale dell'isola, a maggioranza cattolica, riceveva uno statuto analogo a quello dei Dominion, mentre l'Irlanda del Nord restava parte integrante del Regno Unito).

Il 19-X-1922 avvenne intanto la rottura della coalizione da parte dei conservatori: Lloyd George si dimise e A. Bonar Law assunse il potere. Tale evento fu seguito da nuove elezioni politiche (15 novembre), che diedero la maggioranza ai conservatori, anche se alla fine dell'anno successivo, a causa delle difficoltà incontrate dal governo di S. Baldwin (succeduto a Bonar Law) sulla gestione dei problemi di politica economica, il parlamento venne nuovamente sciolto. Le nuove elezioni (6-XII-1923), pur vinte dai conservatori, consentirono al leader laburista J.R. MacDonald di assumere il potere (23-I-1924) formando un governo con l'appoggio dei liberali. L'avvento dei laburisti al governo scosse per un momento il Regno Unito nel timore che improvvisamente potesse scatenarsi un rivolgimento sociale, sull'esempio di quanto accaduto in Russia, ma presto l'ondata di panico si placò mettendo invece in luce le profonde incapacità di governo del nuovo esecutivo. Dopo una serie di scacchi parziali, il gabinetto laburista fu infatti battuto l'8-X-1924 su una mozione liberale di censura per la debolezza imputatagli verso la propaganda comunista e, in occasione delle elezioni del 30 ottobre successivo, i conservatori tornarono al potere: capo del governo venne eletto S. Baldwin, con Austen Chamberlain agli Esteri e W. Churchill cancelliere dello Scacchiere.

Il nuovo governo apportò subito notevoli cambiamenti nella politica estera: rifiutò la ratifica del trattato con l'Unione Sovietica del 1921 e la firma al protocollo Herriot-MacDonald per la mutua garanzia e assistenza franco-britannica del 1924, anche se appoggiò la Francia sulla questione della sua frontiera orientale con la ratifica del trattato di Locarno. Il 1926 fu poi caratterizzato dalla conferenza imperiale di Londra sui Dominions, nella quale venne proclamata la completa autonomia e uguaglianza degli stessi rispetto al Regno Unito (British Commonwealth of Nations).

In politica interna il periodo fu invece caratterizzato da un grave conflitto con le Trade Unions, che culminò nello sciopero generale del 3/12-V-1926, un duro braccio di ferro conclusosi con la vittoria del fronte governativo. Due anni più tardi, il 2-VII-1928, peraltro venne varata la legge con cui fu dato il voto a tutte le donne maggiorenni. Una vivace dialettica politico-sociale, dunque, che tuttavia non contribuì a risolvere la generale depressione industriale e l'alto tasso di disoccupazione. Fu questo infatti il motivo essenziale della vittoria laburista nelle elezioni del 30-V-1929.

MacDonald assunse per la seconda volta il potere con l'appoggio del piccolo gruppo liberale diretto da Lloyd George. Nell'ottobre-novembre 1930 la conferenza imperiale di Londra approvò il rapporto Balfour per lo statuto generale dei Dominions, che venne tradotto in legge e votato dal parlamento nel dicembre 1931.

La situazione economico-finanziaria andava intanto aggravandosi, soprattutto in seguito all'accresciuta disoccupazione e per la congiuntura negativa seguita al periodo di depressione economica mondiale apertosi con il *crack* alla borsa di New York nell'ottobre 1929. Il gabinetto MacDonald si vide costretto a ricorrere a una serie di prestiti e a drastiche misure sociali, tra cui in primo luogo la riduzione dei sussidi di disoccupa-

Regno Unito

» **1707**
Con l'Atto di Unione si forma il Regno Unito di Gran Bretagna e Scozia. Rappresentanti scozzesi entrano a far parte delle camere dei lord e dei comuni.

» **1712-14**
Regno di Anna, ultimo sovrano della dinastia Stuart.

» **1714-27**
Regno di Giorgio I, primo sovrano della dinastia di Hannover.

» **1727-60**
Regno di Giorgio II di Hannover, al pari del padre rimane estraneo alla vita inglese favorendo il rafforzamento del sistema parlamentare. Governi whig presieduti da R. Walpole (1721-42), espressione di un'oligarchia ristretta.

» **1760-1820**
Regno di Giorgio III di Hannover. Figure politiche eminenti William Pitt senior (lord Chatham) e junior. Grande espansione coloniale in India e America del Nord sancita con la conclusione vittoriosa della guerra dei Sette anni (1756-63), e ottenuta a spese soprattutto della Francia, grande antagonista del regno in età rivoluzionaria e napoleonica. Nell'ultima parte del Settecento, avvento della rivoluzione industriale, culmine di profonde trasformazioni economiche e sociali.

» **1775-83**
Guerra d'indipendenza americana. Le 13 colonie nordamericane si distaccano dalla madrepatria.

» **1793-1815**
Il Regno Unito è in guerra pressoché ininterrotta con la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

» **1808**
Con l'Atto di Unione il Regno Unito assume il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda.

» **1820-30**
Regno di Giorgio IV: dopo due decenni di predominio conservatore (tory) di agitazioni operaie e dure repressioni, ritorno a un'era liberale (emancipazione dei cattolici, 1820; libertà d'associazione operaia e nascita delle Trade Unions, 1824).

» **1830-37**
Regno di Guglielmo IV di Hannover. I whigs tornano al potere. Riforma elettorale, 1832, e dell'amministrazione municipale, 1835.

» **1837-1901**
Il lungo regno di Vittoria segna l'apogeo della potenza britannica: è un periodo di grande sviluppo economico e rigoglio culturale e anche di notevole sviluppo delle organizzazioni sindacali e politiche (es. i cartisti). La potenza britannica è all'apogeo nel mondo. Guerra dell'oppio alla Cina (1840-42) e acquisizione di Hong Kong (1842), sconfitta dei sepahi (1857) e proclamazione della regina Vittoria a imperatrice delle Indie (1876); occupazione dell'Egitto (1882) e del Sudan, estensione del dominio o dell'influenza indiretta su Birmania, Malesia, Afghanistan, Persia meridionale, Tibet. Popolamento britannico anche dell'Australia e della Nuova Zelanda.

» **1846**
Grande trasformazione economica con l'adozione del libero scambio operata dal governo conservatore di R. Peel.

» **1855-94**
S'inizia un periodo di netto predominio del partito liberale dapprima coi due ministeri Palmerston poi con i quattro di W.E. Gladstone.

» **1868-74**
Gladstone forma il suo primo ministero e fa votare l'istruzione primaria obbligatoria, il voto segreto, la diminuzione di imposte e dazi.

» **1874-80**
Anche il conservatore Disraeli promuove una serie di leggi favorevoli alle classi inferiori.

» **1880-85**
Secondo governo Gladstone: i deputati irlandesi, sotto Parnell, reclamano l'autonomia dell'Irlanda (Home Rule); scissione del partito liberale.

» **1899-1902**
Guerra anglo-boera.

» **1900**
Nasce il Partito laburista.

» **1901-10**
Sale al trono Edoardo VII, quindi il figlio di lui, Giorgio V (1910-36).

» **1904-08**
Avvicinamento a Francia e Russia in funzione antitedesca: dalle intese anglo-francese (1904) e anglo-russa (1907), nasce la Triplice Intesa (1908).

» **1914**
Il Regno Unito entra in guerra (3 agosto); in settembre viene firmata a Londra la dichiarazione che trasforma la Triplice in alleanza militare.

» **1915**
Il gabinetto del liberale Asquith, con il sostegno dei conservatori e laburisti, forma un governo di unione nazionale. Il 6-XII-1916 gli succede Lloyd George che si trova a presiedere alla liquidazione della guerra.

» **1918**
Conclusione vittoriosa della guerra, da cui il Regno ottiene soprattutto la liquidazione della flotta tedesca, e l'accrescimento della sua potenza coloniale (specie in Medio Oriente).

» **1918**
Le elezioni «khaki» (dicembre) portano al secondo governo di coalizione di Lloyd George.

» **1921**
Con il trattato di Wesminster (6-XII-1921) viene riconosciuta all'Irlanda lo status di Dominion nell'ambito del Commonwealth, a eccezione dell'Irlanda del Nord che resta parte integrante del Regno Unito.

» **1921-22**
Conferenza di Washington: riduzione degli armamenti navali e parità navale con gli Stati Uniti.

» **1922-23**
Dimessosi Lloyd George, gli succede A. Bonar Law; nuove elezioni e nuovo governo conservatore guidato prima dallo stesso Bonar Law, poi da S. Baldwin.

» **1924**
Dopo le elezioni del dicembre 1923, J.R. MacDonald assume la guida di un governo laburista appoggiato dai liberali; nuove elezioni e vittoria dei conservatori (ottobre). S. Baldwin nuovamente premier con A. Chamberlain agli Esteri e W. Churchill cancelliere dello Scacchiere.

» **1927**
Il Regno assume il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

» **1926**
Sciopero generale da cui le Trade Unions escono sconfitte (maggio).

» **1928**
Concessione del voto alle donne (luglio).

» **1929-37**
I laburisti ancora al potere con l'appoggio dei liberali di Lloyd George: il secondo gabinetto MacDonald, nel quadro della congiuntura economica mondiale seguita alla crisi del 1929, ricorre a gravosi prestiti e a misure sociali drastiche. Rottura con la maggioranza laburista e formazione di un «gabinetto nazionale», con conservatori e liberali; lo sostituirà S.Baldwin nel 1935 e N. Chamberlain nel 1937.

» **1931**
Conferenza imperiale di Londra che proclama la completa autonomia e uguaglianza dei Dominions nei confronti del Regno Unito nell'ambito di una libera associazione di stati indipendenti (British Commonwealth of Nations).

» **1935**
Il Regno Unito chiede alla Società delle nazioni sanzioni contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia; gli stessi inglesi ne chiederanno la revoca l'anno dopo.

» **1936**
Giorgio VI succede a Edoardo VIII, primogenito di re Giorgio V.

» **1939**
Occupazione tedesca della Boemia (marzo): l'indirizzo di politica estera britannica ancora improntata a una sostanziale arrendevolezza verso la Germania hitleriana (*appeasement*) muta lo stesso mese con la promessa di garanzia offerta alla Polonia; dopo l'invasione di quest'ultima il Regno Unito dichiara guerra alla Germania (settembre).

» **1940**
W. Churchill sostituisce Chamberlain alla testa di un gabinetto di unione nazionale (maggio): rimarrà fino alla fine del conflitto l'animatore e l'organizzatore instancabile della resistenza alla potenza nazista.

» **1941**
Churchill firma con il presidente americano F.D. Roosevelt la Carta atlantica (14 agosto) e si affianca immediatmente agli Stati Uniti, attaccati dal Giappone a Pearl Harbour (7 dicembre).

» **1942-45**
All'avanzata vittoriosa di Montgomery in Libia e allo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria, seguono le grandi operazioni in Italia, Francia e Germania fino alla totale capitolazione del Terzo Reich.

» **1945**
I laburisti vincono la prova elettorale (luglio) con un programma che prevede la nazionalizzazione delle industrie di interesse nazionale e lo sviluppo del *Welfare State*.

» **1947**
Avvio dello smantellamento dell'impero coloniale. India e Pakistan diventano stati indipendenti.

» **1950**
Vittoria di stretta misura dei laburisti nelle elezioni legislative.

» **1951-64**
Elezioni anticipate e vittoria dei conservatori che governeranno a lungo il paese: ministeri guidati di W. Churchill (1951-55), Anthony Eden (1955-57), H. Macmillan (1957-63), A. Douglas-Home (1963-64).

» **1952**
Sale al trono Elisabetta II.

» **1957-64**
Il conservatore H. Macmillan chiede l'adesione alla CEE nel 1962 (veto francese); viene sostituito da A. Douglas Home (1963-4).

» **1964-66**
Vittoriosi di misura nelle elezioni del 1964, i laburisti guidato da H. Wilson vincono nettamente la prova elettorale di due anni dopo.

» **1966-70**
Governo laburista a forte indirizzo dirigista, che non risolleva il Regno Unito dal ristagno produttivo.

» **1969**
La questione nordirlandese diviene esplosiva e si trasforma in guerra civile, che costerà in 20 anni migliaia di morti.

» **1970**
Elezioni (giugno) e vittoria dei conservatori. Governo di E. Heath (1970-74) improntato a una politica di austerità.

» **1973**
Il regno Unito viene accolto nella CEE (10 gennaio).

» **1974**
Elezioni anticipate (ottobre) e ritorno al potere dei laburisti, guidati da Harold Wilson.

» **1976-79**
Wilson lascia la guida del partito e del governo a James Callaghan: si rende necessario un accordo con i liberali (1977) per mantenere in vita il governo.

» **1979**
I tories guidati da M. Thatcher vincono le elezioni, aprendo na lunga stagione di predominio conservatore e di sviluppo di politiche neoliberiste e antistataliste.

» **1983**
Breve guerra con l'Argentina per la riconquista delle isole Falkland.

» **1990**
M. Thatcher cede la guida del governo e del partito a J. Major (dicembre).

» **1992**
I conservatori vincono le elezioni politiche con un margine ristretto (aprile).

» **1994**
I laburisti, guidati da Tony Blair, vincono le amministrative del maggio 1994 e anche le successive elezioni europee.

» **1997**
A maggio netta vittoria dei laburisti guidati da Tony Blair alle elezioni politiche.

» **2001-05**
La politica di Tony Blair viene premiata dall'elettorato che ancora per due volte (caso unico nella storia del Labour) elegge una maggioranza laburista ai comuni.

» **2003**
In contrasto con l'orientameno prevalente nell'opinione pubblica, Tony Blair si affianca risolutamente agli USA nella guerra d'invasione all'Iraq di Saddam Hussein, partecipandovi con un numeroso corpo di spedizione.

» **2005**
Una serie di attentati terroristici di matrice islamica sconvolgono il 7 luglio Londra provocando decine di morti. Il 21 luglio altri attentati islamici colpiscono la metropolitana londinese.

zione. Sconfessato dalla maggioranza del partito MacDonald allora un «gabinetto nazionale» con il concorso dei conservatori e dei liberali e vi rimase a capo fino al 7-VI-1935, quando fu sostituito da S. Baldwin cui subentrò il 28-V-1937 A. Neville Chamberlain. Il governo nazionale prese provvedimenti energici per il risanamento finanziario riuscendovi largamente, anche se il miglioramento economico e il ritorno alla prosperità industriale non coincisero con una diminuzione della disoccupazione. Il 20-I-1936 intanto re Giorgio V (sul trono dal 1910) morì e gli succedette Edoardo VIII. Questi, per potere sposare l'americana divorziata W. Simpson, abdicò l'11 dicembre dello stesso anno. Gli subentrò il fratello Giorgio VI.

In campo internazionale, con il fallimento della conferenza del disarmo (1932-34) e il ritiro nell'ottobre 1933 dalla Società delle nazioni della Germania di Hitler si era in precedenza aperto un periodo agitato per la politica estera inglese. Il Regno Unito dovette impegnarsi sempre più a fondo nella crisi europea e procedere a un riarmo delle proprie forze terrestri, marittime e aeree. Avvicinatosi in un primo momento all'Italia, il governo inglese cambiò radicalmente atteggiamento in seguito al conflitto italo-etiopico, sollecitando in prima persona l'intervento della Società delle nazioni e sanzioni economiche contro l'Italia (ottobre 1935), sanzioni che, peraltro vennero tolte un anno più tardi sempre su suggerimento inglese (6-VII-1936).

Nel 1936 le tensioni europee aumentarono con l'occupazione tedesca della Renania, mentre il Regno Unito riaffermò i suoi impegni di assistenza a favore di Francia e Belgio. Un anno più tardi intanto s'iniziò l'invasione giapponese della Cina, che mise in gioco importanti interessi britannici. Mentre, per quanto riguarda l'Europa, le reazioni del governo di Londra pur provocato dalla guerra civile spagnola e dall'occupazione dell'Austria e in seguito dei Sudeti da parte della Germania nazista, rimasero poco più che tiepide (il periodo fu fra l'altro segnato da un notevole riavvicinamento all'Italia), in Estremo Oriente Londra reagì con l'inaugurazione della grande base navale di Singapore (14-II-1938).

Con l'occupazione tedesca della Boemia (15-III-1939) e iniziato il contrasto tedesco-polacco, l'indirizzo di politica estera britannica fu ancora caratterizzato da una sostanziale arrendevolezza verso la Germania hitleriana (politica dell'*appeasement*) che mutò solo allorché Londra il 31 marzo successivo si impegno formalmente a garantire l'integrità della Polonia. Il 27 aprile fu votata dal parlamento inglese la coscrizione obbligatoria. Dopo gli ultimi negoziati anglo-tedeschi del 28-31 agosto, con l'invasione tedesca della Polonia (1° settembre), il Regno

Unito dichiarò la guerra alla Germania (3 settembre).

La Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale. Durante l'autunno-inverno 1939-40 l'attività militare britannica si limitò al blocco marittimo e a qualche operazione infruttuosa sul fronte terrestre. Le *avances* di Hitler per una pace sulla base dei fatti compiuti a oriente furono respinte da Regno Unito e Francia. Fu Hitler ad agire il 9 aprile, occupando di colpo la Danimarca e la Norvegia; sbarchi franco-inglesi nella seconda non approdarono a nulla. Questo infelice andamento della guerra portò, il 10 maggio, al ritiro di Chamberlain, sostituito da W. Churchill con un gabinetto di unione nazionale. Questo si trovò quasi immediatamente a dover fronteggiare la grande offensiva occidentale di Hitler (dal 10 maggio) che costrinse l'armata inglese inviata in Francia a imbarcarsi a Dunkerque (3 giugno) in condizioni disastrose. Churchill, che invano aveva tentato di trattenere Mussolini dall'intervento, non riuscì neppure a evitare che la Francia di Pétain concludesse l'armistizio (22-VI-1940) con la Germania. L'offerta esplicita di pace da parte di Hitler fu nettamente respinta da Churchill, che si assunse brillantemente la parte di animatore della resistenza inglese (di cui un episodio saliente fu la cosiddetta «battaglia d'Inghilterra», cioè il tentativo tedesco di procedere all'invasione dell'isola, fallito, dopo bombardamenti che misero a dura prova la popolazione civile, grazie alla superiorità dell'aviazione britannica), partecipando anche sistematicamente alla direzione degli apprestamenti e delle operazioni militari, per cui l'Africa nordorientale e il Medio Oriente divennero una salda base di resistenza contro l'Asse; una rivolta nazista in Iraq fu domata, e occupata la Siria da truppe anglo-golliste; e anche in Egitto velleità nazionalistiche ostili furono soffocate. Churchill curò con efficacia le relazioni personali con il presidente statunitense F.D. Roosevelt, ottenendone, oltre ad aiuti materiali, una specie di alleanza morale che si affermò solennemente con la proclamazione in comune della Carta atlantica (14-VIII-1941). Fin dal 1940 furono ripresi i contatti diplomatici con l'Unione Sovietica, e dopo l'attacco hitleriano all'URSS (giugno 1941) furono stretti i rapporti con essa, da cui uscì il trattato ventennale di assistenza reciproca del 26-V-1942. In Asia il Regno Unito si affiancò immediatamente agli Stati Uniti attaccati dal Giappone (7-XII-1941) e fu successivamente al fianco di essi il principale promotore della stipulazione della Carta delle costituende Nazioni Unite (10-I-1942). Londra si adoperò anche efficacemente perché gli Stati Uniti considerassero il settore di guerra eurafricano come principale rispetto a quello del Pacifico. All'avanzata vittoriosa del generale H. Montgomery in Libia nell'autunno 1942 si associò lo sbarco anglo-americano nel Marocco e in Algeria, ove peraltro la direzione fu tenuta dagli Stati Uniti. Opera anglo-americana, militare e politica, furono anche le grandi operazioni e occupazioni successive in Italia, Francia, Germania (con qualche partecipazione francese).

Il secondo dopoguerra. Con la vittoria nella seconda guerra mondiale il Regno Unito aveva trionfato sui suoi nemici, ma dal conflitto usciva stremata, tanto da non poter più sostenere il passato ruolo di potenza planetaria. A partire dalla fine della guerra la politica estera britannica si orientò pertanto alla massima collaborazione con gli Stati Uniti.

Con la vittoria elettorale laburista del luglio 1945 venne avviato un programma di ricostruzione dell'economia basata sulla nazionalizzazione delle industrie di massimo interesse nazionale (carbone, acciaio, trasporti) e lo sviluppo dello «stato di benessere» (*Welfare State*) le cui basi erano già state poste durante la guerra appena conclusa. L'attuazione dello sviluppo del sistema di sicurezza sociale e del programma di nazionalizzazioni fu comunque assai gravoso per il bilancio dello stato e per l'economia nel suo complesso. La perdita di buona parte delle colonie, le distruzioni subite dalle industrie e l'annientamento della marina mercantile avevano fatto calare fortemente le esportazioni e, nonostante gli sforzi compiuti dal governo laburista, la pianificazione diede nel suo complesso risultati mediocri. In sostanza, come agli altri paesi europei, la svolta decisiva alla ricostruzione postbellica fu impressa dagli aiuti statunitensi del piano Marshall.

Nei primi anni della guerra fredda il principale problema di politica estera fu costituito dal grandioso processo di liquidazione dell'impero coloniale. Particolarmente travagliato fu l'accesso all'indipendenza dell'India, dove l'antagonismo tra le diverse nazionalità si risolse in una sanguinosa guerra civile che impose la divisione del paese con la formazione dello stato musulmano del Pakistan (1947). Drammatico fu il problema creatosi nel mandato della Palestina, sfociato nell'interminabile conflitto arabo-israeliano. Meno tormentato fu l'accesso all'indipendenza delle colonie africane, che ottennero l'autogoverno in gran parte tra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60, rimanendo tutte membri del Commonwealth. Il 18-IV-1949 intanto la Repubblica d'Irlanda, dal 1937 stato indipendente nell'ambito del Commonwealth, rompeva ogni legame residuo con il Regno Unito; rimaneva aperta una «questione irlandese» legata alla situazione dell'Irlanda del Nord, dove la tensione tra popolazione protestante e cattolica minacciava di trasformarsi in guerra civile.

Gli anni '50 e '60 del Novecento. Le elezioni politiche del 1950 videro una nuova vittoria, ma di strettissima misura, dei laburisti. Una crisi di governo, dovuta alle dimissioni di due ministri contrari al bilancio di austerità proposto, provocò il ricorso a elezioni anticipate nel 1951. La vittoria arrise questa volta ai conservatori, che avevano condotto sotto la guida di W. Churchill una vivace campagna elettorale, durante la quale avevano accusato i laburisti di aver impedito, con le nazionalizzazioni, che la grande industria privata facesse la sua parte nella ricostruzione e sottraendo per di più, con quella stessa politica, i fondi necessari allo sviluppo del *Welfare State*. Si aprì così un lungo periodo di supremazia dei conservatori che restarono al potere fino al 1964; furono tre lustri in cui sul piano interno continuò nondimeno una costante espansione della politica di sicurezza sociale mentre in campo economico cominciò un lento ma sistematico declino della potenza industriale del paese.

In politica estera, Londra rimase estranea dapprima al processo di integrazione europea, rifiutando nel 1950 di aderire alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), poi alla Comunità economica europea e all'EURATOM (1958). Al contrario, cercò di creare dei contrappesi alla cooperazione dei paesi dell'Europa continentale, favorendo la costituzione di una zona europea di libero scambio (EFTA) tra i paesi rimasti fuori dalla CEE in evidente concorrenza con l'organizzazione di Bruxelles. Nel 1955 Churchill lasciò la vita politica; gli subentrò Anthony Eden, che a lungo aveva diretto il ministero degli Esteri e che riuscì a ottenere una brillante vittoria alle elezioni del maggio 1955. Eden fu però travolto dall'insuccesso della spedizione anglo-fran-

cese a Suez (1956), mirante a eliminare il blocco imposto sul canale dall'Egitto nasseriano; l'intervento si risolse in un grave rovescio diplomatico e di prestigio, perché gli anglo-francesi furono costretti a ritirarsi dal deciso atteggiamento contrario degli Stati Uniti e da un voto di condanna delle Nazioni Unite. Nel gennaio 1957 Eden, che era anche in precarie condizioni di salute, si dimise.

Gli subentrò H. Macmillan, che, nonostante le persistenti riserve dei laburisti e di molti conservatori, decise di chiedere l'adesione alla CEE nel 1962; ma dopo lunghi negoziati la candidatura britannica fu bloccata dal veto francese.

Sul piano interno alle elezioni del 1964 le condizioni che avevano reso possibile tredici anni di predominio conservatore erano radicalmente mutate. I tories avevano duramente sofferto per una serie di eventi negativi che andavano dalla perdita di prestigio del primo ministro Macmillan a causa del rovescio diplomatico subito sulla questione CEE, agli scandali in cui erano incorse alcune eminenti personalità del partito, alle divisioni che si erano verificate all'interno del medesimo. Macmillan si ritirò dalla guida del governo e del partito nel 1963 per motivi di salute e fu sostituito da Alec Douglas Home, il quale non si dimostrò tuttavia in grado di recuperare la fiducia degli elettori.

I laburisti invece, che dopo il 1951 avevano vissuto anni di divisioni interne, riacquistarono forze nel 1963 con H. Wilson, che una volta assunta la leadership si dedicò con successo a ricostituire l'immagine del Labour come partito concorde e affidabile. Vittoriosi di stretta misura nelle elezioni del 1964, i laburisti vinsero nettamente in quelle riconvocate anticipatamente nel 1966.

Il governo laburista si impegnò nella messa in atto di una politica pianificata di risanamento. Nonostante questo il quadro economico continuò a deteriorarsi rapidamente, con un aumento dello squilibrio della bilancia commerciale e della spirale inflazionistica. Questo indusse il governo, che poteva contare sulla collaborazione dei sindacati, a varare nel 1966 il Price and Income Act col quale assumeva il controllo dei prezzi e dei salari. Tuttavia nel 1967 si rese necessaria una svalutazione della moneta che comportò nuove misure restrittive, allontanando le prospettive di rilancio. Nonostante le difficoltà, il governo Wilson procedette ad alcuni miglioramenti della legislazione sociale, in particolare in campo scolastico e previdenziale. In politica estera il maggior problema fu posto dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia del Sud (Zimbabwe). Benché il governo britannico avesse condannato l'iniziativa del governo a dominanza bianca di Salisbury e imposto sanzioni alla colonia ribelle, la sua incapacità di ridurre quest'ultima all'obbedienza provocò una crisi di sfiducia tra Londra e il Commonwealth, in particolare nei suoi membri africani. Nel 1966 il governo Wilson rinnovò la domanda di adesione alla CEE, senza riuscire però a ottenere nemmeno questa volta il consenso della Francia.

Nel gennaio 1969 la crisi del'Irlanda del Nord esplose con grande violenza. La provincia sprofondò in una situazione di guerra civile, con cruenti scontri tra cattolici e oltranzisti protestanti. Da Londra il governo cercò di indurre le autorità di Belfast a mettere in atto una politica di riforme sociali per acquietare il malcontento dei cattolici, che erano effettivamente soggetti a gravi discriminazioni, ma l'opposizione degli estremisti protestanti rese impossibile tali sviluppi (➔ Irlanda del Nord).

Alla fine degli anni '60 la politica economica dei laburisti poteva dirsi fallita. Il ristagno produttivo persisteva mentre la sterlina diventava sempre più debole. Se ne avvantaggiarono i conservatori, alla cui testa era stato eletto E. Heath, capofila di un «conservatorismo illuminato», cioè sensibile alle istanze sociali pur nel rispetto dei tradizionali valori propugnati dai tories.

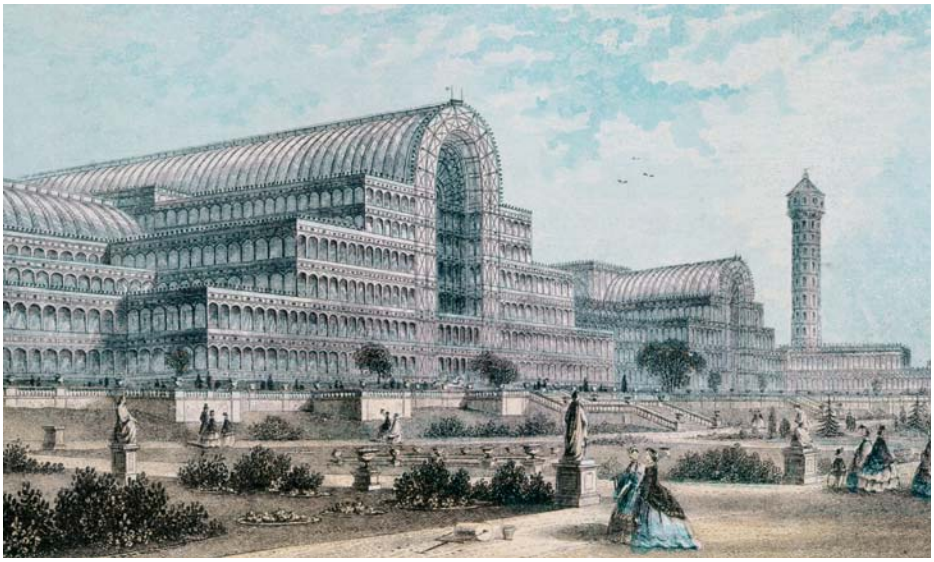
Dagli anni '70 all'era Thatcher. Alle elezioni del 1970, Heath ottenne una maggioranza di 43 seggi ai comuni. Il suo governo si ispirò a una politica di austerità che a partire dall'economia si estendeva con realismo anche alla politica estera e alla difesa; Heath sollecitò pure, con rinnovata energia, l'ammissione del Regno Unito nella CEE. Questa volta la sua richiesta fu accolta: a Parigi Pompidou aveva sostituito il generale de Gaulle all'Eliseo e del resto l'emergere di nuovi equilibri all'interno della Comunità rendevano auspicabile l'ingresso di Londra. Il trattato di adesione fu sottoscritto a Bruxelles nel 1972 ed entrò in vigore il 10-I-1973.

In Irlanda del Nord intanto la situazione si aggravò ulteriormente; un tentativo di risolvere la crisi mediante l'avvio della cooperazione delle parti in causa, compreso il governo di Dublino, fallì inducendo Londra ad assumere direttamente il controllo del territorio. Furono varate misure a favore della minoranza cattolica; ma questo non valse ad allentare la morsa del terrorismo dell'IRA (Esercito repubblicano irlandese) e degli oltranzisti protestanti. Le elezioni del 1974 si risolsero in una sconfitta dei conservatori che, come i loro predecessori laburisti, si erano dimostrati incapaci di venire a capo dei problemi del paese. I laburisti, sempre guidati da Harold Wilson, tornarono al potere con un programma che prevedeva la difesa dei redditi più bassi, il potenziamento del *Welfare State*, la revisione del trattato di adesione alla CEE con successiva sua approvazione popolare mediante referendum e ulteriori sforzi per venire a capo del problema irlandese. In ottobre Wilson riconvocò gli elettori alle urne riuscendo a migliorare la sua situazione parlamentare ma, nonostante questo, il compito che si prospettava al governo appariva arduo, dato anche il contesto di recessione internazionale che si era prodotto. Nel 1975 i britannici si espressero con una notevole maggioranza (67,3%) in favore del nuovo trattato di adesione alla CEE.

La crisi economica dal canto suo diventava via via più grave. Nel 1976 Wilson lasciò la guida del partito e del governo a James Callaghan. Ma nemmeno il cambiamento di leadership valse a frenare il deterioramento della posizione parlamentare dei laburisti, sconfitti in una serie di elezioni suppletive e amministrative. L'erosione della maggioranza parlamentare rese necessario nel 1977 un accordo tra laburisti e liberali per mantenere in piedi il governo.

La crisi del Labour favoriva nuovamente i conservatori. Questi nel 1975 avevano compiuto un radicale rinnovamento interno, licenziando Heath e buona parte del gruppo «moderato» che aveva prevalso fino a quel momento alla testa del partito. Al suo posto era stata eletta Margaret Thatcher, prima donna nel Regno Unito e in Europa a diventare leader di un partito. La Thatcher e il suo gruppo erano esponenti di un conservatorismo di nuovo tipo, rigidamente monetarista e decisamente favorevole a un ritorno del primato del mercato sul dirigismo statale. Essa affermava che per invertire la tendenza in atto era necessaria un'innovazione radicale, che facesse giustizia dello statalismo, dell'assistenzialismo a tutti i livelli e in particolare dello strapotere dei sindacati. Le elezioni del 1979 videro il trionfo del partito conservatore mentre i laburisti subirono un vero tracollo.

Il Regno Unito nacque nel 1707 dall'unione di Inghilterra e Scozia: già allora la prima aveva posto le premesse per essere una delle maggiori potenze del mondo nei due secoli a venire. Il quadro raffigura un episodio della guerra che oppose, alla fine del Cinquecento, Spagna e Inghilterra. In quella guerra l'Inghilterra pose le basi del suo dominio sui mari e quindi sulle vie commerciali globali.



Nell'Ottocento l'Impero britannico era all'apogeo della sua potenza: la prima Esposizione universale che nel 1851 si svolse nel *Crystal Palace* di Londra (nell'illustrazione) celebrò anche i successi dell'impero.

Winston Churchill tiene un discorso davanti a reparti delle forze armate nel 1916. Churchill, per la prima volta sottosegretario nel 1906, fu per tutta la prima metà del Novecento e fino al suo ritiro a vita privata nel 1955, un protagonista della politica inglese. Egli fu uno dei principali artefici della sconfitta della Germania nazista.

L'economia del Regno Unito è oggi caratterizzata da una forte presenza del settore dei servizi: nella foto, uffici di una società del terziario a Londra (2004).

A partire dagli ultimi anni Settanta del Novecento l'economia inglese entrò in una profonda crisi: le radicali riforme sociali condotte dal governo Thatcher provocarono forti proteste da parte di sindacati e operai. Nella foto, un picchettaggio davanti a un'acciaieria del Galles (1980).

Il governo procedette immediatamente all'attuazione del suo programma elettorale: furono varati un piano di smantellamento delle imprese nazionalizzate e una nuova normativa sullo sciopero. Nei primi anni della gestione Thatcher si ebbe un forte aumento dei fallimenti di imprese improvvisamente private del sostegno pubblico pubblico, mentre il numero dei disoccupati sfondava il tetto dei 3 milioni con pesanti conseguenze di ordine sociale. Nei ghetti delle grandi città industriali più colpite dalla recessione si ebbero veri e propri tumulti duramente sedati dalle forze di polizia (1983-84). In compenso l'inflazione subì un deciso calo.

Nel 1983 il governo Thatcher dovette affrontare una grave crisi internazionale, determinata dall'occupazione, da parte dell'Argentina, delle isole ➔ Falkland (II vol.), possedimento britannico nel Pacifico meridionale su cui lo stato latinoamericano avanzava diritti fin dall'Ottocento. Di fronte all'aggressione argentina – che tra l'altro non teneva conto della dichiarata volontà degli abitanti dell'arcipelago, tutti di origine britannica, di restare sudditi del Regno Unito – Londra non esitò a ricorrere alla guerra, che vinse in pochi giorni. La vittoria delle Falkland procurò una ripresa della popolarità della Thatcher, che nei mesi precedenti era risultata piuttosto deteriorata a causa della durezza della sua politica economica e sociale.

Negli anni successivi il governo conservatore dovette tuttavia continuare a far fronte a una situazione economica e sociale che rimaneva difficile, soprattutto a causa dell'incapacità dell'industria britannica di tenere il passo con gli sviluppi tecnologici in atto nelle economie industrialmente più avanzate. Un ulteriore motivo di preoccupazione, dopo il 1985, fu determinato dal calo del prezzo del greggio sui mercati internazionali. Il Regno Unito doveva in buona parte alle esportazioni di petrolio del mare del Nord la buona salute della sua bilancia commerciale. Nell'imminenza dello scadere del secondo mandato elettorale, all'interno del Partito conservatore cominciò a profilarsi una certa opposizione nei confronti di Margaret Thatcher, alla quale veniva rimproverata l'insensibilità nei confronti dei problemi sociali del paese e la mancanza di duttilità con la quale dirigeva il partito. Tuttavia il congresso del partito dell'ottobre 1986 riconfermò Margaret Thatcher nel suo ruolo di leader. La posizione della signora Thatcher uscì rafforzata nel giugno 1987, in occasione delle elezioni politiche anticipate che videro nuovamente la vittoria dei conservatori.

Gli anni '90 e l'inizio del sec. XXI. Nella primavera 1990, l'entrata in vigore della poll tax, un'imposta locale sulle persone fisiche scatenò violente proteste che si sommarono alle tensioni già diffuse nel paese per la politica di smantellamento dello stato sociale perseguita dal governo conservatore, politica che acuiva in modo drammatico i problemi della disoccupazione e dell'emarginazione giovanile. Anche in politica estera le scelte antieuropeiste della Thatcher raccolsero critiche, come l'opposizione all'entrata della sterlina nel Sistema monetario europeo (vi entrerà l'anno successivo) e il rifiuto di firmare a Roma i trattati in materia di unione politica e monetaria, sottoscritti dagli altri undici paesi membri (ottobre 1990). Con gli USA di R. Reagan, invece, il governo della Thatcher rafforzò ulteriormente i legami assecondandone le linee di politica estera sia per quanto riguarda la cauta apertura nei confronti dell'URSS di Gorbačëv, sia per la lotta contro l'insorgente terrorismo arabo. Nel 1990 Londra fu tra i primi e i più energici sostenitori della necessità di bloccare l'invasione irachena del Kuwait, partecipando poi in prima fila alla coalizione promossa dagli Stati Uniti, e avallata dall'ONU, che condusse vittoriosamente la prima guerra del Golfo (1991; ➔ Golfo, guerre del, II vol.).

A lungo andare il diffuso malcontento circa l'operato del governo cominciò a ricadere sul Partito conservatore; i primi segnali di crisi furono evidenziati dalla sconfitta nelle consultazioni per il parlamento europeo (1989); la tendenza fu poi confermata alle municipali del maggio 1991 in Inghilterra e Galles; davanti all'evidente fine di un'epoca M. Thatcher preferì lasciare l'incarico di primo ministro a John Major, suo delfino, eletto anche nuovo leader dei tories, pur di non arrivare allo scontro interno. La nuova immagine dei conservatori permise al partito di recuperare parte dell'appoggio degli elettori, aggiudicandosi così la maggioranza dei voti alle consultazioni del 1992, seppure con un margine ristretto. In politica estera, il nuovo premier si dimostrò più favorevole all'integrazione europea e rifiutò il referendum per la ratifica del trattato di Maastricht, avvenuta poi nel 1993, sia pure col ricorso al voto di fiducia parlamentare. Ma se questo atteggiamento riscuoteva da un lato un consenso più diffuso nell'opinione pubblica, dall'altro creava conflitti all'interno del partito; tale situazione, unita al protrarsi del lungo periodo di recessione economica, portò il Partito conservatore a una grave disfatta elettorale nelle elezioni amministrative e suppletive del 1993 in Galles e in Inghilterra. Il calo di consensi continuò costante: alle amministrative del maggio 1994, il partito toccò il suo minimo storico e anche alle elezioni europee la vittoria andò ai laburisti guidati da Tony Blair. Nel 1995 altre consultazioni amministrative consolidarono la svolta in atto. Ai vari elementi di debolezza che sottraevano consensi al partito si aggiunse in questo periodo anche la crisi cosiddetta della «mucca pazza» (encefalopatia spongiforme bovina), scoppiata nel marzo 1996 e gestita tra incertezze e incompetenza dal governo conservatore. Le elezioni del 1°-V-1997 decretarono, come previsto, la schiacciante vittoria dei laburisti e l'ascesa a primo ministro di Tony Blair.

Il programma politico di Blair si ispirava al concetto di «terza via» proposto dal politologo A. Giddens, suo consigliere: un orientamento che ambiva a sottrarsi all'alternativa tra il neoliberismo dei conservatori e le tradizionali impostazioni «welfaristiche» del Labour, «adattando – nelle parole del suo ideatore – la socialdemocrazia a un mondo che è fondamentalmente cambiato negli ultimi due o tre decenni». Di fatto almeno per tutta la durata del suo primo mandato (1997-2001) la politica economica e sociale del «nuovo laburismo» di Blair non si discostò molto da quella seguita dai precedenti governi conservatori, accettando senza riserve il principio che perno e motore della dinamica sociale fosse il mercato rispetto al quale il welfare non si contrapponesse più come correttivo bensì come integratore e ammortizzatore degli effetti più socialmente distorsivi di esso. Riduzione delle tasse e taglio della spesa pubblica furono nel primo mandato il corollario applicativo di tale principio. In tal modo il Labour si sintonizzava in effetti con (e assecondava) l'evoluzione più pronunciata dell'economia e della società inglese in cui alla vecchia società industriale, culla del laburismo, con la sua divisione in classi e i suoi forti legami di appartenenza sociale, si veniva sostituendo un'economia dei servizi, simile a quella statunitense, centrata sui valori di individualismo, meritocrazia, flessibilità. Mentre declinava anche in termini quantitativi il peso della

Regno Unito

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Per designare quella che, nel linguaggio comune, viene solitamente chiamata «Inghilterra», si usano anche i termini «Gran Bretagna» e «Regno Unito». In realtà, i tre termini non sono sinonimi, corrispondendo a tre realtà e a tre aree diverse, via via più estese. L'Inghilterra è una delle tre grandi regioni storiche (la più vasta e popolata: 130.281 km^2 e 49,5 milioni di abitanti) che occupano l'isola di Gran Bretagna; le altre due regioni sono la Scozia (77.925 km^2 e 5 milioni di abitanti) e il Galles (20.732 km^2 e 2,9 milioni di abitanti). Lo stato britannico, che è una monarchia parlamentare, comprende però anche l'Irlanda del Nord (13.576 km^2 e 1,7 milioni di abitanti), da cui il nome di «Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord». Nelle acque che circondano la Gran Bretagna si trovano poi due piccoli territori – le isole del Canale e l'isola di Man – che sono dipendenze dirette della corona inglese ma non fanno parte del Regno Unito, e quindi neanche dell'Unione Europea. Al di fuori del territorio metropolitano si trovano poi ancora gli ultimi residui dell'impero coloniale, e cioè Gibilterra e alcune isole in Asia, Africa, America e Oceania.

Ambiente naturale, risorse, popolazione

Si possono individuare nel Regno Unito due principali ambienti naturali: quello delle pianure e colline dell'Inghilterra e dell'Irlanda del Nord, propizio all'agricoltura e all'allevamento bovino perché umido in ogni stagione dell'anno senza bisogno di irrigazione (dato il clima atlantico dell'isola) e quello della Scozia, dove il clima più rigido rende difficile l'agricoltura e il territorio è maggiormente vocato allo sfruttamento forestale e all'allevamento ovino. Anche i rilievi del Galles e della stessa Inghilterra ospitano solo pascoli e brughiere, non tanto per la loro altezza, che è modesta, ma perché sempre sferzati dai venti dell'Atlantico.

Se l'agricoltura, potenziata dalla «rivoluzione agricola» del sec. XVIII che introdusse una più razionale rotazione delle colture e una migliore integrazione fra produzioni vegetali e zootecnia, è stata una dei pilastri della ricchezza inglese, e la base di quelle cospicue rendite fondiarie che hanno permesso il mantenimento di un'ampia e potente aristocrazia, un altro fattore determinante di sviluppo è stato l'abbondanza di risorse minerarie. Abbondanza non in senso qualitativo, poiché i minerali presenti sull'isola non sono molti, ma concentrata strategicamente su due produzioni chiave: il ferro e il carbone, che hanno consentito – grazie anche al progresso delle scienze e delle tecniche iniziato già nel Seicento – di far nascere proprio qui la rivoluzione industriale (oggi le miniere di ferro sono pressoché esaurite, mentre il carbone è stato soppiantato come risorsa energetica dal petrolio e dal gas naturale estratti dai cospicui giacimenti *off-shore* del mare del Nord). Terzo fattore «geografico» dello sviluppo britannico è stato indubbiamente la posizione atlantica, che ha favorito la presenza inglese sui mari mondiali quando, dal Cinquecento in poi, l'asse dei commerci europei si spostò dal Mediterraneo agli oceani.

Che l'ascesa britannica al rango di grande potenza dati dall'età moderna è testimoniato anche dall'andamento demografico: a metà del Cinquecento l'Inghilterra aveva solo 3 milioni di abitanti, cioè un quarto di quelli dell'Italia e un sesto di quelli della Francia, contribuendo solo per il 3% al totale della popolazione europea; ma nel 1900 tale percentuale era salita al 7,2 %, e i 30 milioni di abitanti dell'Inghilterra erano comparabili con i 34 dell'Italia e i 40 della Francia. Oggi l'Inghilterra, con i suoi 49,5 milioni di abitanti, è ancora un po' meno popolata dell'Italia (57, 9 milioni) e della Francia (59,7 milioni), ma l'insieme del Regno Unito le raggiunge (59,5 milioni).

Maggiore potenza economica mondiale nell'Ottocento, il Regno Unito ha perso questo ruolo nel secolo scorso, essendo stata superata dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Germania, dalla Francia e oggi anche dalla Cina; ma resta comunque il sesto paese più ricco come prodotto nazionale lordo.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Paese di tradizioni orgogliosamente isolazioniste, che poterono mantenersi fino a che l'Inghilterra poteva contare su un suo «mondo personale» grazie alla vastità e alla diversificazione del suo impero coloniale, il Regno Unito si è aperto tardi e con lentezza (anche per diffidenze «continentali») all'integrazione europea, aderendo all'Unione soltanto nel 1973 ma non adottando poi l'euro come moneta. Un passo denso di significati simbolici, anche se rivelatosi fallimentare sul piano economico, è stata l'apertura nel 1994 del tunnel ferroviario sotto la Manica, che ha in un certo qual modo posto termine all'insularità britannica. Il Regno Unito presenta così, dal punto di vista delle sue relazioni internazionali, un'anima complessa e contraddittoria: da un lato, una forte coscienza nazionale, propria degli stati europei di antica formazione; dall'altro, un'adesione all'Europa unita ancora non priva di riserve, bilanciata da uno storico rapporto privilegiato con gli Stati Uniti; e infine, un respiro al tempo stesso britannico e mondiale negli stretti rapporti che tuttora intercorrono con le ex colonie ora riunite nel Commonwealth (non bisogna dimenticare, a questo proposito, che la regina del Regno Unito è ancora capo dello stato in una trentina di paesi, fra cui il Canada e l'Australia).

SANDRO ORTONA

classe operaia, e con essa il ruolo delle Trade Unions, non più tenute dal Labour in conto di interlocutrici privilegiate, si affermava una relativa egemonia sociale delle classi medie, divenute anche quantitativamente maggioritarie e queste si riconoscevano nella politica di Blair e l'appoggiavano, anche grazie ai buoni risultati che l'economia britannica registrava, con tassi di crescita mediamente superiori a quelli degli anni della signora Thatcher. Blair poté così agevolmente superare le elezioni del 2001, ottenendo il suo secondo mandato, nel corso del quale la politica economico-sociale del governo laburista subì qualche modifica in senso più sociale. La spesa pubblica riprese a salire e il divario tra strati sociali più e meno abbienti a discendere: nei primi anni del nuovo secolo il reddito del 40% più povero della popolazione crebbe più di quello del 40% più ricco e il numero delle famiglie al di sotto della soglia di povertà scese da circa il 25 al 20%. E questo mentre l'economia inglese si confermava come la più dinamica dell'Unione Europea (sebbene non accompagnata da una crescita della produttività). Ciò contribuisce a spiegare il terzo succes-

so elettorale consecutivo di Blair nel 2005, un risultato mai conseguito prima dai laburisti. Se il mediocre andamento dei servizi pubblici gli costò la disaffezione di una quota della classe media il Labour recuperò in parte quello della classe operaia, anche grazie al buon andamento dell'occupazione, sostenuta con investimenti pubblici (ma con la creazione di lavori per lo più temporanei e flessibili). Il risultato netto dell'appuntamento elettorale fu comunque un marcato ridimensionamento della maggioranza dei laburisti ai comuni, erosa da una sensibile ripresa dei conservatori e da una buona performance dei liberaldemocratici. Ciò che penalizzò di più in termini di voti il Partito laburista va ricercato probabilmente nella politica estera posta in atto negli anni precedenti da Blair e caratterizzata da un lato dall'intento di favorire una maggiore integrazione del Regno Unito nell'Unione Europea; dall'altro da un deciso allineamento alla politica estera americana in particolare sul versante della lotta al terrorismo e sulla linea adottata per gestire l'esplosiva questione mediorientale culminata con l'invasione dell'Iraq e l'abbattimento del regime di Saddam Hussein (2003). Il completo coinvolgimento della Gran Bretagna in quest'ultimo evento avvenne in presenza d'una netta opposizione da parte della gran maggioranza dell'opinione pubblica britannica e indubbiamento pesò sull'esito elettorale, anche per le accuse motivatamente rivolte al premier di scarsa trasparenza nella conduzione dell'intervento e della guerra e nell'esposizione delle motivazioni di esse. Altro fattore di debolezza si rivelò l'europeismo di Blair, intenzionato in origine a sottoporre a referendum la questione dell'adesione inglese all'euro e questo in presenza di forti resistenze all'interno del suo stesso partito (a cominciare da quella del suo principale collaboratore, Gordon Brown, artefice della politica economica laburista) e più in generale di una maggioranza dell'opinione pubblica tendenzialmente «euroscettica» e sempre incline a forme di vetero-isolazionismo o, semmai, di ancor più stretti legami con la superpotenza statunitense.Questa situazione era indubbiamente destinata a pesare sulle successive scelte britanniche in politica estera e, attraverso essa, sulle sorti stesse dell'Unione Europea, tenuto conto che poco dopo le elezioni Tony Blair avrebbe assunto per un semestre la presidenza dell'UE e avrebbe dovuto gestire il difficile momento attraversato da quest'ultima, dopo la bocciatura da parte dell'elettorato francese e olandese della «costituzione» comunitaria approvata nel'ottobre 2004 a Roma.

Il fatto che dopo tale evento Blair decidesse di rinviare *sine die* il referendum circa l'adesione britannica alla costituzione e che contemporaneamente (giugno 2005) le trattative sul nuovo bilancio dell'Unione fallissero soprattutto anche a causa della caparbia difesa britannica di propri interessi nazionali, suonò come pessimo preannuncio di quanto avrebbe potuto accadere nel semestre «inglese».

Un aspetto della politica interna dei governi Blair meritevole di menzione fu il favore accordato al principio del decentramento politico-amministrativo che si tradusse in una devoluzione sia pur limitata di poteri a favore del Galles e della Scozia. Per i quali, previo referendum confermativo (1997), vennero create ed elette nel 1998 assemblee rappresentative autonome: un'assemblea nazionale per il Galles e un parlamento per la Scozia. Più travagliata si rivelò la politica dell'Home Rule per l'Irlanda del Nord: perseguita anch'essa con un certo impegno da Blair: dopo il buon esito delle trattative patrocinate dal premier per il definitivo superamento della dura e non di rado sanguinosa contrapposizione tra cattolici e protestanti (accordi del «Venerdì Santo», 1998) e la nascita di un'assemblea regionale nordirlandese, la diffidenza e l'ostilità tra le due parti e, più precisamente nelle ali estreme di esse tornò a prevalere, rendendo assai difficoltoso l'avvio d'una costruttiva fase di autogoverno nella tormentata regione (➔ Irlanda del Nord).

Il 7-VII-2005 una serie di attentati terroristici di matrice islamica, che provocarono a Londra decine di morti, valsero comunque a ricordare al Regno Unito che per esso, come verosimilmente per ogni altro paese del mondo, l'esigenza di un ordine mondiale di pace e di equa convivenza tra i popoli e le culture costituiva il problema che sopravanzava per drammaticità e urgenza ogni altra questione di ambito puramente locale.

Relazioni internazionali La politica internazionale era stata studiata fino all'inizio del Novecento nell'ambito della filosofia politica, del diritto internazionale e della storia diplomatica. L'affermazione dello studio delle R. come disciplina autonoma nell'ambito della scienza politica è un aspetto dello sviluppo impetuoso delle scienze sociali avvenuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Risale al 1919 l'istituzione, nell'università del Galles, della prima cattedra di R., il cui titolare era Alfred Zimmern.

Per individuare il carattere specifico che distingue le R. dalle relazioni interne agli stati bisogna considerare come è distribuito il potere e come sono regolati i conflitti tra gli stati. Le R. sono relazioni tra stati sovrani che non ammettono un potere superiore che concentri nelle sue mani gli strumenti della forza fisica (ma hanno conosciuto relazioni simili anche le società pre-statali, come le tribù, le città-stato, gli imperi), difendono la loro indipendenza con le armi e ricorrono alla guerra quando non riescono a giungere a una soluzione negoziata dei loro conflitti. Invece ciò che distingue le relazioni interne agli stati è l'attribuzione al governo del monopolio della forza. Di conseguenza, l'uso della forza è vietato e impedito tra individui e gruppi organizzati, come partiti, associazioni o regioni, e i conflitti sono composti pacificamente sulla base di leggi e con il ricorso a istituzioni, quali tribunali, carceri, polizia. Raymond Aron ha scritto che «la teoria delle relazioni internazionali parte dalla pluralità dei centri autonomi di decisione – quindi dal rischio della guerra – e da questo rischio deduce la necessità del calcolo dei mezzi» e più specificamente del calcolo delle forze armate disponibili in caso di guerra.

La guerra è stata definita da Clausewitz come «un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà». Questa famosa definizione intende mostrare che la guerra non è che un tipo di relazione di potere tra stati, che ha lo scopo di piegare l'uno alla volontà dell'altro. Il suo carattere specifico consiste semplicemente nell'uso della violenza per conseguire ciò che la diplomazia non è riuscita a ottenere. «La guerra non è che la continuazione della politica», diceva Clausewitz, ma «in condizioni di anarchia», osservò lord Lothian, «la diplomazia tende a divenire la continuazione dello scopo della guerra».

La teoria della ragion di stato. La distinzione tra politica interna e politica internazionale deve essere ricondotta a quella tra diritto e anarchia. Questa distinzione non è nuova. Essa corrisponde all'idea,

espressa dalla filosofia classica, da Hobbes a Kant a Hegel, secondo la quale le R. appartengono allo «stato di natura». L'orientamento sul quale si fonda questa idea è la teoria della ➔ ragion di Stato (IV vol.), le cui origini si fanno risalire a Tucidide. Essa è stata sviluppata da Machiavelli e ispira una parte importante degli studi contemporanei di politica internazionale di indirizzo realistico. Sono da ricordare, oltre che Aron, Gilpin, Morgenthau e Waltz.

Benché non abbia raggiunto il rigore di una teoria scientifica, essa impiega un insieme di categorie che consentono di descrivere, spiegare e prevedere aspetti rilevanti del processo politico. Il concetto base sul quale si fonda la teoria della ragion di stato è che la sicurezza dello stato rappresenta un'esigenza vitale prioritaria a tal punto che, per perseguire questo obiettivo, i governi impiegano tutti i mezzi disponibili, compresa la violenza, sacrificando, se necessario, i principi della morale e del diritto. La ricerca della sicurezza, che è una conseguenza oggettiva dell'anarchia internazionale, è il fine della politica di ogni governo. La ragion di stato, in quanto calcola i rapporti di forza tra gli stati, prescrive i mezzi adeguati.

Il diritto internazionale. Se si accetta il presupposto hobbesiano, secondo il quale «dove non c'è potere comune non c'è legge», in una società anarchica, come quella internazionale, nella quale gli stati non hanno rinunciato a farsi giustizia da soli, il posto che occupa il diritto internazionale è problematico. Al diritto internazionale, a differenza di quello interno, manca infatti il requisito della coattività. In altre parole, a livello internazionale non esiste nessun organo costituzionale dotato del potere che hanno i governi di imporre l'osservanza del diritto. Il diritto internazionale è stato definito da Hans Kelsen come «un diritto primitivo», che può essere compreso solo «se distinguiamo – come fa l'uomo primitivo – fra l'uccidere come illecito e l'uccidere come sanzione». Analogamente, Roger D. Masters ha definito la politica internazionale come «un sistema politico primitivo», caratterizzato dall'assenza di un governo formale, dall'uso della violenza e dall'autodifesa, dal carattere consuetudinario del diritto e da un'organizzazione del sistema predisposta in modo da adempiere a una pluralità di funzioni (diffusione funzionale).

Il diritto internazionale è il prodotto di una grande trasformazione storica che ha portato alla formazione, dopo la dissoluzione dell'unità politica assicurata dal sistema feudale, dei moderni stati territoriali che non riconoscevano nessuna autorità superiore. Il suo fondamento sta nel fatto che gli stati sovrani, non essendo entità isolate, sentivano l'esigenza di sottoporre alla disciplina di norme giuridiche le intense relazioni che si sviluppavano tra di loro. Questo nucleo di norme sulle quali fu raggiunto un accordo con il trattato di Vestfalia (1648) fondò il sistema delle relazioni internazionali sul principio della sovranità degli stati. Ma questo sistema rappresenta, secondo Hedley Bull, anche una società di stati che hanno valori e norme comuni, il cui scopo è di limitare l'uso della violenza. Il trattato *De jure belli ac pacis* di Ugo Grozio (1625) rappresenta la prima forma di codificazione di questo sistema di diritto internazionale.

Tuttavia, il principio dell'autotutela pregiudica l'efficacia del diritto internazionale, il quale si fonda sulla regola *pacta sunt servanda rebus sic stantibus*. Sono dunque i singoli stati a decidere quando sia avvenuto un mutamento della situazione che giustifichi una modifica dei trattati. Ed è ovvio che, quando manca l'accordo, si apre la via al ricorso alla forza.

Se consideriamo il problema dal punto di vista sociologico e non giuridico, si può affermare, come fa Oppenheim, che la condizione indispensabile del funzionamento del diritto internazionale è l'equilibrio di potenza tra gli stati: «La prima e principale lezione che si può trarre dalla storia dello sviluppo del diritto degli stati è che un diritto degli stati può esistere soltanto se c'è un equilibrio, un equilibrio di potenza, tra i membri della famiglia delle nazioni. Se le potenze non possono tenersi vicendevolmente a freno, nessuna regola di diritto potrà avere forza, poiché uno stato straordinariamente potente cercherà di agire a sua discrezione e disobbedirà alla legge».

Il comportamentismo e la scienza delle relazioni internazionali. Un indirizzo di studi, sviluppatosi soprattutto nel secondo dopoguerra con particolare vigore negli Stati Uniti, ha impresso alla ricerca sulle relazioni internazionali un orientamento radicalmente empirico, fondato sull'osservazione del comportamento degl'individui, cioè su ciò che è empiricamente controllabile e sull'impiego di tecniche di ricerca, misurazione e quantificazione, ispirate al modello delle scienze naturali. Un aspetto significativo di questo approccio è stata la costruzione di banche-dati nell'ambito di progetti di ricerca sui diversi aspetti delle R., il più noto e il più vasto dei quali è lo studio empirico della guerra, promosso da Joseph Singer. L'invito a fondare le proprie teorie soltanto su dati osservabili ha rappresentato indubbiamente una lezione di rigore per gli scienziati sociali. Tuttavia, come più volte è stato osservato, uno dei limiti di molte ricerche è l'accumulazione di osservazioni vere, ma irrilevanti. Di qui la rivalutazione dell'analisi qualitativa.

Altre volte le generalizzazioni teoriche soffrono di eccessiva astrattezza, fallendo così il loro scopo, che è quello di comprendere gli aspetti strutturali della politica. Ne è un esempio il libro di Morton A. Kaplan *System and Process in International Politics*, che è unanimemente riconosciuto come il punto di partenza della svolta comportamentistica nello studio delle R. Vi si distinguono sei possibili modelli di sistemi internazionali: il sistema dell'equilibrio, il sistema bipolare elastico, il sistema bipolare rigido, il sistema universale, il sistema gerarchico e il sistema di «unit veto», composto cioè da una pluralità di potenze nucleari. In questo modo Kaplan svolge un esercizio astratto e per certi aspetti arbitrario, che non serve a ordinare i dati empirici e a migliorare la nostra conoscenza della politica internazionale. I modelli non ancora realizzati, ma concepibili, sono presentati come previsioni di possibili sviluppi del sistema internazionale da parte di un osservatore neutrale, che si limita a formulare ipotesi sul futuro senza compiere scelte né prendere posizione circa l'assetto internazionale migliore, capace cioè di avvicinare l'umanità alla finalità della pace.

L'errore che compie una parte considerevole degli studiosi contemporanei di scienze sociali (sulla scia di Weber) consiste nel presentare i valori come il frutto di scelte arbitrarie e irrazionali con la conseguenza di escludere il futuro dal campo di applicazione della ragione. Questa scelta comporta la rinuncia a fare governare dalla ragione la politica, e in particolare la politica internazionale, che è il terreno sul quale si decide il destino dei popoli. L'esperienza insegna che la scienza ha uno scopo eminentemente pratico. La ricerca della verità non è mai fine a se stessa. La scienza si propone, in modo più o meno intenzionale e consapevole, di conoscere la realtà per controllarla. Di qui l'esigenza che la scienza politica assuma un orientamento consapevole verso il futuro. E ciò comporta «inevitabilmente», come ha affermato Karl W. Deutsch, che si affronti il tema «dell'autocontrollo collettivo degli esseri umani e del loro potere congiunto sul loro destino» e che si costruiscano teorie che abbiano come obiettivo «l'abolizione della povertà e l'abolizione della

guerra nel mondo», cioè il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità.

Come lo scopo della medicina è la salute, così quello della scienza delle R. è la pace. L'apporto che la scienza può dare allo sforzo per raggiungere questi obiettivi consiste nell'identificare le condizioni della loro realizzabilità, fondata sulla conoscenza delle leggi che governano rispettivamente il funzionamento del corpo umano e delle R. Come ha scritto Morgenthau, «l'abolizione della guerra è ovviamente il problema fondamentale di tutto il pensiero internazionale; per cercare di risolverlo bisogna, innanzitutto, determinare chiaramente la sua o le sue cause». Ne consegue che, se lo studioso di R. non si occupa di questo problema, e non si pone di fronte a ogni situazione che analizza la domanda circa la possibilità di avvicinarsi all'obiettivo della pace, quando nella realtà storica si presenta questa possibilità, il pensiero non è in grado di percepirla. Ciò significa che la scelta di valore dello scienziato sociale ha conseguenze sulla ricerca.

L'approccio fondato sullo studio del sistema degli stati. David Easton, che ha introdotto il concetto di sistema nella scienza politica, afferma che «suggerire che le varie parti dell'attività politica siano collegate in un sistema implica due cose. Da un lato esso implica che le parti del processo sono reciprocamente dipendenti e che quindi ogni mutamento di una parte influenzerà il resto del sistema. I mutamenti che ne risultano così reagiranno a loro volta sull'elemento che ha stimolato il mutamento iniziale. Esso insiste su una causalità fondata su vari fattori anziché su uno soltanto». Questo metodo, che fu applicato da Kaplan alle R., si è affermato con sempre maggiore fortuna.

Le R. non sono semplicemente la somma delle politiche estere degli stati, le quali non possono essere comprese appieno se studiate isolatamente, perché interagiscono le une nei confronti delle altre e insieme concorrono a determinare la struttura del sistema internazionale. Poiché gli stati non sono entità isolate, il punto di vista corretto per lo studio scientifico delle R. è quello globale del sistema internazionale, rispetto al quale gli stati sono sottosistemi tra di loro interdipendenti. In altre parole, il sistema esercita una costrizione sulla politica dei singoli stati.

L'espressione sistema internazionale copre un arco molto ampio di fenomeni che include relazioni intermittenti tra stati in un contesto internazionale poco integrato e le strettissime relazioni tra gli stati del sistema europeo nel sec. XIX. Prima del 1945 non esisteva un unico sistema internazionale, ma diversi sistemi internazionali con scarse o nessuna relazione tra loro.

Il neo-realismo di Kenneth N. Waltz è uno dei tentativi più coerenti di applicare l'approccio sistemico, partendo dai presupposti del realismo politico, centrati sull'ipotesi del carattere anarchico delle R. Egli sottolinea che il concetto di anarchia internazionale non è incompatibile con quello di sistema politico. Le R. non sono una realtà caotica, irrazionale, imprevedibile: «Gli stati non trovano impossibile lavorare in modo collettivo, fare accordi per la limitazione degli armamenti e cooperare per la creazione di organizzazioni. Gli elementi gerarchici interni alle strutture internazionali limitano e frenano l'esercizio della sovranità, ma solo in modi fortemente condizionati dall'anarchia dei sistemi più ampi».

La teoria di Waltz è stata criticata perché limita la sua analisi alle relazioni tra gli stati, cioè al livello del sistema internazionale, e considera indifferenti le variabili esogene, come il regime degli stati, il sistema economico o le ideologie. Per esempio, la struttura del regime dell'Unione Sovietica va considerata come un elemento del massimo rilievo tra i fattori che hanno determinato la fine del sistema mondiale bipolare russo-americano.

Anche la scuola storica rankiana, che si ispira alla teoria della ragion di stato, ha sempre usato il concetto di sistema degli stati. Riferendosi a Ranke, Ludwig Dehio ha scritto in proposito: «Il più grande storico della Germania abbandonò il "patriottico pensiero" di una storia della sua patria per la ragione ch'essa può essere compresa soltanto come un prodotto della storia generale. Ma in cambio egli divenne il maestro della storia generale dell'Occidente: della storia, in particolare, del sistema degli stati dell'Occidente». Anzi si può sostenere che la superiorità del punto di vista del sistema degli stati sia stata affermata dalla storiografia di ispirazione rankiana ben prima della scienza politica, la quale ha concentrato tradizionalmente la propria attenzione sullo studio dei singoli stati isolati.

La forma di controllo del sistema. La ineguale distribuzione del potere tra gli stati determina rapporti gerarchici tra le grandi potenze e gli stati piccoli e medi, che rappresentano un primo embrionale fattore di ordine. Si possono distinguere tre forme di controllo sui sistemi internazionali: l'impero o l'egemonia di uno stato molto potente che domina gli stati più piccoli del sistema; il sistema bipolare in cui due stati controllano le relazioni tra gli stati all'interno delle rispettive sfere di influenza e tra di esse; il sistema multipolare nel quale tre o più stati controllano le azioni reciproche tra gli stati.

L'ordine imperiale o egemonico si fonda non solo sulla supremazia politica degli stati più potenti, ma anche sull'interesse degli stati medi e piccoli a seguire la guida dei più forti. La coesione di un impero o di un ordine egemonico internazionale è assicurata dagli stati dominanti sia con strumenti di potere militare ed economico, sia con credenze religiose o ideologiche che servono a legittimare quell'ordine politico. Le forme predominanti di organizzazione politica prima della rivoluzione industriale sono gli imperi e le città-stato. E queste ultime o hanno costituito il nucleo di un impero, come è accaduto con Roma, oppure sono state le vittime di imperi che hanno unificato con la forza il sistema internazionale, come è avvenuto con la Macedonia, che ha dominato le città-stato della Grecia antica. I grandi cicli della storia sono scanditi dal dominio di grandi imperi: sumeri, egizi, assiri, babilonesi, persiani, greci, romani, bizantini, Sacro Romano Impero, spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi. All'inizio del sec. XX ce n'erano ancora quattro: austro-ungarico, germanico, russo, ottomano. All'alba del sec. XXI il mondo sembra essere di fronte all'alternativa tra l'impero americano o un governo multilaterale delle R. in seno all'ONU.

Il controllo del territorio ha rappresentato nel corso della storia il principale principio ordinatore della politica internazionale. L'importanza di questo fattore è stata ridimensionata nel mondo contemporaneo dalla crescente influenza dell'economia.

Tuttavia l'economia non è una sfera del tutto autonoma dalla politica. L'economia di mercato mondiale si è sviluppata nel quadro delle condizioni politiche offerte dal sistema politico internazionale assicurate nel sec. XIX dalla Gran Bretagna (*pax britannica*) e nel sec. XX dagli Stati Uniti (*pax americana*). Queste due grandi potenze riuscirono a trarre vantaggio dalla loro posizione strategica (insularità) e dal primato tecnologico derivante dal fatto che la Gran Bretagna era la prima potenza industriale e gli Stati Uniti sono il paese dove si è avviata la seconda fase del modo di produzione industriale (fordismo) e più recentemente il modo di produzione scientifico. Grazie al vantaggio di cui godevano rispetto ai loro con-

correnti, era interesse della Gran Bretagna e degli Stati Uniti promuovere l'apertura del mercato mondiale e la rimozione di tutte le barriere al libero scambio delle merci. L'ordine liberistico internazionale era assicurato da «beni pubblici» (l'espressione è di Kindleberger), forniti dalle potenze egemoni, a carattere militare (il primato navale inglese e quello aeronautico, nucleare e missilistico degli Stati Uniti) e monetario (l'uso della sterlina e del dollaro come moneta internazionale).

L'equilibrio di potere tra le grandi potenze è un altro fattore che assicura l'ordine internazionale. Esso si è manifestato per periodi transitori nel sistema delle città-stato dell'antica Grecia, nel sistema degli stati regionali dell'Italia del sec. XV, nel sistema europeo e nel sistema mondiale. In questo caso l'ordine è la conseguenza del fatto che il potere è distribuito senza forti diseguaglianze tra gli stati. Di modo che i tentativi egemonici dello stato più forte possano essere contrastati dalla coalizione degli altri stati o dalla reazione di una sola potenza, nel caso di un sistema formato da due sole grandi potenze. Le due configurazioni tipiche che assumono i sistemi di stati sono quella bipolare e quella multipolare.

I sistemi bipolari, caratterizzati dalla preminenza di due soli stati (come Atene e Sparta o gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica), sono molto instabili. Aron ha sottolineato che «qualsiasi conflitto locale interessa il sistema nel suo insieme», perché il suo esito comporta l'avanzamento di una potenza e l'arretramento dell'altra. La tendenza del sistema internazionale alla bipolarizzazione, cioè alla riorganizzazione del sistema in due schieramenti contrapposti, ha rappresentato nel corso della storia il preludio alle più grandi guerre, comprese le guerre mondiali. «La mancanza di un "terzo uomo"» con la funzione di arbitro «rende più probabile che la guerra generale diventi guerra ideologica». L'omogeneità ideologica è infatti un ingrediente necessario a garantire la coesione delle coalizioni in conflitto.

Invece «il carattere strutturale del sistema pluripolare», come il sistema italiano nel sec. XV o il concerto europeo nel sec. XIX, è «la molteplicità degli stati che dispongono di risorse comparabili». Questo sistema è più elastico e meno bellicoso, favorisce la fluidità delle alleanze, offre più spazio a soluzioni negoziate dei conflitti e facilita il conseguimento dell'equilibrio tra le potenze. L'equilibrio di un sistema a più poli tende infatti a «impedire a uno stato di accumulare forze superiori a quelle dei suoi rivali coalizzati».

Ciò che ha impedito alle potenze dominanti del sistema europeo di trasformarsi in un impero universale è stato, secondo Dehio, il carattere aperto del sistema. Alla periferia dell'Europa c'erano stati (come la Turchia o la Russia) che furono utilizzati per riequilibrare il sistema ogniqualvolta si profilava la formazione di un ordine egemonico. Abbandonato l'isolazionismo nell'epoca delle guerre mondiali, gli Stati Uniti entrano nel sistema degli stati, che nel 1945 diventa un sistema mondiale. Non ci sono più potenze esterne che consentano di continuare a fare funzionare il principio di equilibrio, come era avvenuto nei quattrocento anni precedenti, nei confronti delle aspirazioni egemoniche degli stati più potenti. La tendenza che, secondo Dehio, guiderà il nuovo ciclo della politica mondiale, cominciata dopo la seconda guerra mondiale è quella dell'unificazione del mondo. È la stessa conclusione cui giunge Toynbee nella sua ricostruzione della storia universale in chiave di ascesa e declino delle civiltà, che esercitano la loro influenza a partire dagli stati che occupano una posizione dominante nel sistema politico internazionale.

Il mutamento internazionale. Uno dei limiti più gravi delle teorie sistemiche, che, come quella di Waltz, non vanno al di là del livello di analisi del sistema degli stati, sta nell'incapacità di affrontare in modo soddisfacente il problema del mutamento. Per affrontare questo problema, ci vuole una teoria che tenga conto dell'interazione del sistema degli stati con il contesto sociale globale e con alcuni suoi sottosistemi (economico, culturale, ecc.), che imputi in altre parole il cambiamento non semplicemente alla modifica dei rapporti di potere tra gli stati, ma consideri variabili sociali più complesse. Per spiegare l'ascesa e il declino delle grandi potenze, va considerata l'azione di forze che procedono da cause più ampie.

Secondo Gilpin, si possono distinguere tre tipi di cambiamento. Il «mutamento di interazione» interessa le regole del sistema (lo stile diplomatico, la formazione delle alleanze, i contenuti della politica estera degli stati). È il cambiamento più frequente e avviene all'interno del sistema costituito. Il «mutamento sistemico» investe la gerarchia e la distribuzione del potere all'interno del sistema e determina un cambiamento nel governo del sistema, per esempio la sostituzione di una potenza in declino con una potenza in ascesa. Il «mutamento dei sistemi» investe la natura del sistema e in particolare la natura degli attori del sistema, per esempio il declino del sistema delle città-stato della Grecia antica e la sua subordinazione prima all'impero macedone poi all'impero romano, oppure il declino del sistema europeo delle potenze e l'affermazione al suo posto del sistema mondiale.

Se ci limitiamo a considerare il più rilevante dei tre mutamenti (il terzo), si può ipotizzare che il materialismo storico sia la teoria che consente di stabilire una relazione tra il cambiamento del modo di produzione e il cambiamento dei sistemi internazionali. Poiché il modo di produzione determina, in ultima istanza, la struttura e la dimensione dello stato, il materialismo storico consente di stabilire una relazione tra il modo di produzione agricolo e la città-stato, tra la prima fase del modo di produzione industriale (utilizzazione del carbone e della macchina a vapore) e lo stato nazionale, tra la seconda fase del modo di produzione industriale (utilizzazione dell'elettricità, del petrolio e del motore a scoppio) e la federazione di stati che comprende un'intera regione del mondo. La rivoluzione scientifica della produzione materiale (e la rivoluzione nell'informazione e nelle comunicazioni) crea le condizioni per la formazione di una società civile globale e per organizzare quest'ultima nell'ambito di nuove forme di statualità a livello mondiale. In definitiva, l'evoluzione del modo di produrre, determinando il cambiamento della natura degli attori delle R., cambia anche la natura dei sistemi internazionali.

Globalizzazione, società civile globale e cambiamento di natura del sistema internazionale. Il primo fondamentale fattore che determina nel mondo contemporaneo un mutamento nella natura delle R. è la rivoluzione scientifica, la quale con le nuove tecnologie cambia le dimensioni della nostra vita quotidiana (Castells). La ➔ globalizzazione non è altro che un processo di integrazione del pianeta. È un processo quantitativo che crea una rete sempre più fitta e diffusa di relazioni economiche e sociali, che sta diventando una trasformazione qualitativa.

In relazione a questo mutamento, un numero crescente di studiosi denuncia la crisi del paradigma realistico, basato sul postulato della centralità dello stato sovrano nel sistema internazionale. E riceve crescenti consensi la tesi secondo cui la manifestazione politica più rilevante della globalizzazione è l'erosione della sovranità degli stati, i quali perdono sempre più il controllo dei maggiori problemi (sicurezza, governo dell'economia, protezione dell'am-

biente, declino della democrazia ecc.), che hanno assunto dimensioni globali.

La globalizzazione è un processo contraddittorio che non ha ancora rivelato il suo significato profondo. Non si è infatti ancora affermato un progetto politico capace di governarla. La formula più diffusa è ➔ *global governance*, che allude a una funzione di governo globale assicurata dalla cooperazione internazionale. Essa pone l'accento sulla «turbolenza» della politica mondiale, cioè sulla transizione in corso da un mondo stato-centrico a un mondo «post-internazionale» (Rosenau), espressioni che definiscono ciò che il mondo attuale non è più, ma non ciò che sta divenendo. Altri studiosi, per esempio Amin (neo-marxismo) o Held (democrazia cosmopolitica) si sono spinti più in là, denunciando la mancanza di democrazia come il più grave limite della globalizzazione e proponendo la creazione di istituzioni democratiche globali.

Se si utilizza il materialismo storico, si può affermare che la globalizzazione, considerata sotto il profilo dell'evoluzione del modo di produrre, coincide con la direzione di marcia della storia. Essa mostra che è in gestazione un nuovo ordine globale dai lineamenti ancora indefiniti, ma il cui carattere fondamentale è l'unificazione del mondo senza altre qualifiche. In altre parole, lo stesso fattore – l'evoluzione del modo di produrre –, che ha determinato la formazione degli stati sovrani e quindi la divisione del mondo in stati, spinge ora il mondo verso l'unità. Anche se ci rendiamo conto di essere ancora lontani dalla conclusione di questo processo, sappiamo che la storia ha imboccato una nuova via, di cui è stato percorso solo un primo tratto.

Mentre gli stati perdono progressivamente il ruolo di protagonisti esclusivi delle R., la politica internazionale è condizionata in modo sempre più vistoso dall'emergere di nuovi attori, come le imprese e le banche multinazionali o le organizzazioni non governative, i quali hanno acquisito un'autonoma capacità di azione che non ha precedenti nella storia. Il terrorismo internazionale minaccia addirittura il monopolio della forza, che finora apparteneva in modo indiscusso ai governi degli stati. Tutto ciò mostra che la globalizzazione non è un fatto esclusivamente economico, ma è un fenomeno più complesso, che ha anche una dimensione sociale: la formazione della società civile globale.

L'esigenza di governare i grandi problemi che hanno assunto dimensioni globali ha determinato uno sviluppo senza precedenti del fenomeno dell'organizzazione internazionale. Esso si è generalizzato in tutte le regioni dove lo stato non ha ancora superato la dimensione nazionale ed è attivo a livello mondiale (ONU). L'UE rappresenta lo stadio più avanzato di questo processo che cancella progressivamente i confini tra politica interna e politica internazionale e attribuisce funzioni statali alle organizzazioni internazionali, le quali manifestano così la tendenza a trasformarsi in federazioni di stati. Si tratta di un vero e proprio processo di costituzionalizzazione delle R. Infatti la politica commerciale è una competenza esclusiva dell'UE, così come la politica monetaria per i paesi che hanno adottato l'euro. Inoltre la Commissione europea è dotata di un potere anti-trust. Malgrado il processo di unificazione sia ancora incompiuto, in questi settori l'UE si comporta più o meno come se fosse uno stato. È in questa direzione che devono evolvere le organizzazioni economiche internazionali se si vuole governare la globalizzazione.

Analoghe considerazioni valgono per la democrazia, che si ferma ancora ai confini nazionali. L'analisi delle strutture delle organizzazioni internazionali mostra che queste sono macchine diplomatiche entro le quali i governi perseguono la cooperazione. Ma recentemente alcune di esse si sono arricchite di strutture parlamentari, che rappresentano la risposta dei parlamenti nazionali al processo di globalizzazione e all'erosione del loro potere. Il che esprime la tendenza a spostare il controllo parlamentare nei confronti dei governi a livello internazionale. Questi parlamenti internazionali sono composti da parlamentari nazionali. Fa eccezione il parlamento europeo, che è eletto direttamente ed è dotato di determinati poteri legislativi e di controllo. Esso è il laboratorio della democrazia internazionale.

Il sistema delle Nazioni Unite, anche se non ha ancora manifestato la tendenza alla costituzione di un parlamento mondiale, ha sviluppato una rete di istituzioni che anticipano, anche se non realizzano un governo mondiale, allo stesso modo in cui l'UE è un'istituzione precorritrice della federazione europea. Particolarmente significativo è l'esempio del Tribunale penale internazionale, istituito nel 1998 per punire crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio, il cui obiettivo è quello di applicare il diritto internazionale agli individui. Esso riproduce indiscutibilmente a livello internazionale un carattere della statualità.

Il carattere transitorio della ragion di stato e la costituzionalizzazione delle relazioni internazionali. La tradizione culturale della ragion di stato ha una caratterizzazione ideologica conservatrice e nazionalistica. La divisione del genere umano in stati sovrani, l'anarchia internazionale e il carattere violento dell'antagonismo tra gli stati sono presentati come aspetti naturali e permanenti delle R.

Nell'orizzonte teorico del ➔ federalismo (II vol.) quei caratteri delle R. sono concepiti come storicamente transitori e quindi superabili attraverso una diversa organizzazione delle R. La divergenza fondamentale tra le due visioni della politica internazionale riguarda la definizione della pace.

Nel pensiero ancora oggi dominante, e non solo nel pensiero realistico, la pace è confusa con la semplice interruzione delle ostilità nell'intervallo tra due guerre. È una situazione che Kant definì «tregua», mentre la pace nella concezione federalistica è quella situazione che pone termine non semplicemente a una guerra, ma «a tutte le guerre e per sempre» (Kant). Essa può essere garantita solo da «una federazione di liberi stati», che si sottomettano a «leggi pubbliche coattive».

Secondo lord Lothian, il quale precisò l'insegnamento kantiano in relazione ai problemi posti dalla crisi del sistema europeo nell'epoca delle guerre mondiali, «la pace non è semplicemente una condizione negativa caratterizzata dalla mancanza di guerra. È una condizione positiva. La pace è quello stato della società in cui i conflitti politici, economici e sociali sono risolti con mezzi costituzionali sotto il regno della legge, e la violenza o la guerra fra individui, gruppi, partiti o nazioni in contrasto sono proibite e prevenute. La pace nel significato politico della parola non è appena qualcosa che accade. È la creazione di una specifica istituzione politica. Questa istituzione è lo stato».

Nella concezione federalistica la pace si presenta dunque come la conseguenza della creazione di una specifica forma di organizzazione politica, lo stato, inteso secondo la formula di Max Weber, come la comunità che «esige per sé (con successo) il monopolio della forza fisica legittima». Ma questo monopolio della forza deve esercitarsi su tutti i popoli del pianeta.

La federazione mondiale permette dunque di eliminare la guerra come mezzo per la soluzione dei conflitti internazionali, di supe-

rare la ragion di stato come forza motrice della politica internazionale e di affermare il dominio del diritto e della democrazia nelle R. Nella teoria federalistica la violenza si configura come un aspetto transitorio delle R., che è destinato a esaurirsi con la federazione mondiale, nell'ambito della quale le R. assumeranno il carattere legale e democratico che hanno le relazioni tra regioni nell'ambito di uno stato. «Il federalismo, nella misura in cui definisce il concetto di pace», ha scritto Albertini, «identifica anche la situazione che farebbe cessare la ragion di stato, e quindi stabilisce il confine entro il quale il concetto può e deve essere applicato». B

LUCIO LEVI

Reno Posizione territoriale e quadro geopolitico. Fra i fiumi europei (Russia esclusa) il R. occupa la seconda posizione, dopo il Danubio, per lunghezza, ampiezza di bacino e portata d'acqua; ma la prima per traffico merci e importanza economica. Il suo corso si snoda attraverso sei paesi (Svizzera, Liechtenstein, Austria, Germania, Francia, Paesi Bassi) ma il suo bacino interessa anche limitate porzioni del Belgio e del Lussemburgo e, con una valle della Lombardia (valle di Lei), anche l'Italia. Navigabile in ogni stagione da Basilea con imbarcazioni fino a 2000 t di stazza, grazie anche alla regolarità del suo regime, il R. è stato in ogni epoca un'importantissima via di traffico, ruolo accresciutosi nel tempo con la costruzione di canali che hanno collegato il suo corso a quello degli altri grandi fiumi francesi e tedeschi (fra cui il Danubio, attraverso il Meno) e con il grande sviluppo urbano ed economico verificatosi negli ultimi due secoli nelle regioni prossime al fiume.

Ambiente e vicende storiche. Il R. nasce in Svizzera da due rami sorgentiferi, e dopo un breve tratto con caratteristiche di torrente montano già all'uscita dal cantone dei Grigioni scorre in un'ampia valle pianeggiante, fino al lago di Costanza. Uscito dal lago precipita nelle imponenti cascate di Sciaffusa; riceve poi l'Aare, che portandogli le acque di tutto il versante settentrionale delle Alpi Bernesi e di Glarona più che raddoppia la sua portata, rendendolo navigabile. Da Basilea in poi procede verso nord fiancheggiato da pianure; solo fra Magonza e Coblenza (l'antica *Confluentia*, alla foce della Mosella) la valle si restringe fra colline coperte di vigneti. Dopo aver toccato il cuore della Germania industriale, con le città di Colonia, Düsseldorf e il bacino della Ruhr, entra nei Paesi Bassi per sfociare nel mare del Nord con diversi bracci, che si confondono con quelli della Mosa. Su uno di questi bracci sorge il porto di Rotterdam. Il R. costituì nell'antichità il confine dell'impero romano, oltre il quale abitavano le mai sottomesse tribù dei germani. Con la caduta dell'impero, i popoli germanici varcarono il fiume creando regni estesi sulle due sponde; ma è con la formazione del Sacro Romano Impero che il R. comincia a svolgere quella funzione di grande asse di traffico nord-sud, che manterrà per tutti i secoli successivi. Fino all'età moderna il R. fu un fiume essenzialmente tedesco, salvo il tratto iniziale svizzero; soltanto alla fine del Seicento la Francia arrivò ad affacciarsi sul fiume, occupando l'Alsazia, peraltro tuttora linguisticamente tedesca. Le ambizioni francesi di spostare sul fiume tutto il confine (obiettivo realizzato soltanto da Napoleone, ma ricalcato poi dalla zona di occupazione francese dopo la seconda guerra mondiale) e quelle tedesche di recuperare l'Alsazia e la Lorena (che tornarono alla Germania fra il 1870 e il 1918, e fra il 1941 e il 1945) hanno segnato la storia degli ultimi due secoli. Oggi, nel quadro di un Europa pacificata, il R. e la sua valle, che attraversano le zone economicamente più sviluppate del continente, possono svolgere appieno le loro funzioni di spina dorsale dei traffici europei, convogliando le merci di un'ampia porzione dell'Europa centrale verso il porto di Rotterdam, il maggiore del mondo.

Problematiche recenti e tendenze integrative. I due grandi problemi «storici» del R., le alluvioni che travagliavano le basse terre del delta e l'inquinamento dovuto al fortissimo carico umano e industriale, sono stati oggi in gran parte risolti. Il primo fin dalla prima metà del Novecento, grazie alle imponenti opere di regolazione, canalizzazione e arginatura messe in atto dagli olandesi; il secondo soltanto dagli anni '80, con l'installazione nei maggiori centri urbani e soprattutto nella valle della Ruhr (peraltro in fase di deindustrializzazione) di efficienti impianti di depurazione. «Unificato» nella Comunità europea fin dal 1957 (a parte il tratto svizzero), essendo Francia, Germania e Paesi Bassi tutti stati fondatori, il R. è oggi una via d'acqua aperta, priva di controlli doganali (se non nel porto svizzero di Basilea).

Romania Stato dell'→ Europa orientale confinante a N e a E con l'Ucraina, a E con la Moldova, a S con la Bulgaria, a O con la Serbia e Montenegro e l'Ungheria; si affaccia a SE sul mar Nero. Ha una superficie di 238.391 km^2 e una popolazione di 21.734.000 abitanti (stima 2003).

Dalle origini al sec. XIV. In epoca storica, le regioni comprese nell'odierna R. erano abitate a ovest dagli illiri, a est dai daci e dagli affini geti. Queste ultime popolazioni furono sottomesse prima dal persiano Dario (510 a. C.), poi da Filippo II e Alessandro di Macedonia. I romani se ne impadronirono con Traiano nel 106 d. C., istituendovi la provincia della Dacia. Nel primo Medioevo la R. fu attraversata o occupata da goti, unni, gepidi, avari, slavi, bulgari, ungheresi, peceneghi e cumani. Fu a causa dell'avanzata dei goti che Aureliano (274) deliberò lo sgombero della Dacia per ristabilire le frontiere al Danubio, ritirandone le legioni e i corpi amministrativi. Nonostante la brevità del dominio romano, il processo di latinizzazione progredì notevolmente, così che, malgrado le ulteriori invasioni barbariche, i romeni restarono latini di lingua; all'occupazione bulgara (secc. VIII-IX) si dovette la diffusione del cristianesimo di rito greco. Una storia relativamente sicura delle diverse regioni abitate oggi dai romeni non comincia che con il sec. XIII, quando i tatari abbandonarono il paese (1241). Fu a partire dal sec. XIII che le piccole formazioni politiche romene, esistenti, si ritiene, già alla fine del sec. IX, si raggrupparono in voivodati, soprattutto in Valacchia e in Moldavia. Tra la fine del sec. XIII e l'inizio del successivo, si ebbe la formazione di uno stato unitario in Valacchia a opera di un *voivoda*, Radu Negro, venuto nel 1290 dalla Transilvania. La vita politica romena andava sviluppandosi da settentrione verso mezzogiorno, cioè dalla Transilvania verso la Valacchia, come effetto della presenza a nord di magiari e coloni germanici. Fu proprio l'importanza acquistata dai commerci tedeschi con le regioni rivierasche del mar Nero a determinare nei romeni la coscienza di una distinta individualità etnica e il consolidamento di uno stato valacco indipendente sotto il principe Gio-

Romania

» **106 d. C.**
I territori dell'attuale Romania, abitati all'epoca dalle popolazioni degli illiri, dei daci e dei geti, costituiscono la provincia romana della Dacia sotto l'imperatore Traiano.

» **274**
L'imperatore Aureliano ritira le legioni dalla Dacia all'avanzare dei goti nella regione.

» **Secc. VIII-IX**
Occupazione del territorio transdanubiano da parte di popolazioni bulgare.

» **Sec. XIII**
Formazione delle prime entità politiche rumene (voivodati) in Moldavia e Valacchia.

» **1330**
Fondazione di uno stato valacco indipendente sotto il principe Giovanni Basarab.

» **1359**
Il *voivoda* Bogdan proclama il principato indipendente di Moldavia.

» **1593-1601**
Temporanea unificazione di Moldavia, Valacchia e Transilvania in funzione di contrasto dell'influenza turca sulla regione.

» **Secc. XVII e XVIII**
La Transilvania cade sotto il dominio austriaco (1690), la Valacchia e la Moldavia sono contese dagli imperi turco e russo.

» **1821**
Moto di rivolta antiturca guidato da Alessandro Ypsilanti.

» **1829**
La Turchia è costretta a riconoscere l'indipendenza di Valacchia e Moldavia (pace di Adrianopoli).

» **1859**
Con l'aiuto diplomatico dell'imperatore francese Napoleone III, il principe Alexandru Joan Cuza diventa di fatto il primo sovrano della Romania unita e indipendente con il nome di Alessandro Giovanni I.

» **1866**
Deposto Cuza, le potenze europee designano principe Carlo di Hohenzollern, nipote del re di Prussia.

» **1881**
La Romania, privata della Bessarabia a favore della Russia in cambio di una parte della Dobrugia (congresso di Berlino, 1878), è proclamata monarchia ereditaria.

» **1916**
Intervento rumeno nella prima guerra mondiale a fianco delle forze dell'Intesa.

» **1930**
Il re Carlo II di Hohenzollern attua una svolta autoritaria appoggiandosi a una milizia di estrema destra (Guardia di ferro) guidata da Corneliu Zelea Codreanu.

» **1937**
Il partito filonazista di Codreanu si afferma alle elezioni. Il re fa uccidere Codreanu e rafforza il proprio potere personale.

» **1940**
Abdicazione di Carlo II a favore del figlio Michele. Il primo ministro Ion Antonescu schiera la Romania a fianco delle potenze dell'Asse.

» **1944**
I partiti contadino e liberale rovesciano Antonescu, trattano con socialisti e comunisti e firmano l'armistizio con l'Unione Sovietica.

» **1947**
Michele è costretto ad abdicare e viene proclamata la Repubblica Popolare di Romania (1948), di stampo sovietico.

» **1955**
Adesione al Patto di Varsavia.

» **1964**
Nicolae Ceauşescu diventa segretario del Partito comunista.

» **1974**
Ceauşescu ottiene la presidenza della repubblica, consolida il suo potere personale e dà inizio a un regime corrotto e fortemente lesivo dei diritti umani.

» **1989**
Esplode la rivolta contro Ceauşescu a Timişoara e si estende nel resto del paese con il sostegno dell'esercito; Ceauşescu e la moglie sono catturati e giustiziati.

» **1990**
Le prime consultazioni democratiche attribuiscono una vittoria schiacciante al Fronte di salvezza nazionale di Ion Iliescu, dirigente del disciolto Partito comunista.

2000
Dopo un decennio di battaglie politiche tra la maggioranza facente capo al Fronte democratico di salvezza nazionale e l'opposizione costituita dalla Convenzione democratica, le elezioni presidenziali premiano nuovamente Iliescu.

» **2004**
La Romania entra a far parte della NATO. È candidata a entrare nell'Unione Europea nel 2007.

vanni Basarab (da cui avrebbe tratto nome la Bessarabia), nel 1330-52.

I principati di Moldavia e Valacchia. Nel sec. XIV i transilvani che, per sfuggire ai tatari, si rifugiarono in Moldavia, vi organizzarono un principato autonomo. Il *voivoda* Bogdan si ribellò agli ungheresi, di cui era suddito, e nel 1359 si proclamò indipendente. La Valacchia raggiunse invece la piena indipendenza nel 1380. I due principati imitarono le istituzioni politiche di Serbia e Bulgaria; il principe, detentore del potere assoluto, in realtà era alla mercè dei nobili boiari e dell'alto clero, che si arrogavano il diritto di eleggere i principi. La confusione generata dagli intrighi che ne derivavano favorì l'invasione turca, cominciata sul finire del sec. XIV, quando principi come Mircea di Valacchia (1386-1418) furono costretti a pagare un forte tributo al sultano. Nel sec. XV, morto Stefano il Grande, principe di Moldavia, i turchi imposero il loro dominio anche sulla Moldavia. Fu Michele il Bravo di Valacchia (1593-1601) che, vinti i turchi, potè riunire per la prima volta Moldavia, Valacchia e Transilvania. Ucciso questi dagli austriaci, la Transilvania mantenne l'indipendenza sotto la dinastia di Giovanni Zápolyai (1535-1687), ma cadde poi (1690) sotto il dominio dell'Austria, quindi fu aggregata all'Ungheria (1713). La Valacchia e la Moldavia divennero a loro volta tributarie della Turchia, padrona di tutta la penisola balcanica. Sotto il governo dei fanarioti, funzionari greci investiti dal sultano della carica di pascià, la situazione dei due principati tese a peggiorare. Nel 1769-70 e poi nel 1788-92 i russi occuparono Moldavia e Valacchia, che restituirono alla Porta, ma esigendo di poter esercitare su di esse una sorta di protettorato. Dopo un'altra occupazione (1806-12), lo zar si fece cedere la regione sud-est della Moldavia (la Bessarabia, oggi Repubblica di Moldavia).

La lotta per l'indipendenza. Nel 1821 si accese un moto di rivolta antiturca sotto la guida di Alessandro Ypsilanti, attivo anche nel movimento per l'indipendenza greca. Il moto fallì per i dissidi tra romeni e greci, e per lo scarso appoggio della Russia, il cui intervento fu, però, decisivo nella guerra conclusasi con la pace di Adrianopoli (14-IX-1829), con la quale la Turchia dovette riconoscere l'indipendenza della Grecia e l'autonomia di Serbia, Valacchia e Moldavia, sempre sotto l'influenza della Russia. Nella rivoluzione europea del 1848 anche i romeni insorsero, ma vanamente, perché i russi e i turchi, questa volta alleati, con la convenzione di Balta-Liman (1849) imposero alla Valacchia e alla Moldavia, separate, due principi a essi fedeli. Intanto, un nuovo potente aiuto veniva ai romeni dalla Francia: Napoleone

III difese, contro l'opposizione turca e austriaca, il loro diritto all'indipendenza. Per consiglio e col sostegno dell'imperatore francese, venne eletto principe di entrambi i principati Alexandru Joan Cuza, che divenne così di fatto il primo sovrano di una R. unita e indipendente. Quanto alla Transilvania, essa seguì le sorti della monarchia austroungarica fino alla dissoluzione di quest'ultima. Deposto Cuza (1866), che aveva tentato autoritariamente delle riforme avanzate, le potenze europee designarono principe Carlo di Hohenzollern, nipote del re di Prussia, sostenuto da Napoleone III, che concesse al paese una costituzione. Questi, nella guerra russo-turca del 1876-78, si schierò con la Russia, alleata della Serbia e del Montenegro, e comandò le forze russo-romene, ottenendo piena vittoria nella battaglia di Plevna. La conferenza di pace di Santo Stefano e il congresso di Berlino imposero alla R. la cessione della Bessarabia alla Russia in cambio di una parte della Dobrugia, ma le riconobbero l'indipendenza e la piena sovranità. Nel marzo del 1881 la R. fu proclamata regno, con diritto a re Carlo di trasmetterne la corona ai propri discendenti.

Il regno di Romania. Alla fine del sec. XIX si alternarono al potere i liberali francofili di Ion Brătianu e i conservatori di Petre Carp. La mancata soluzione del problema agrario provocò la rivolta contadina del 1888 e quella del 1907, una delle più violente nella storia romena. Intanto la R. si avvicinava con un trattato segreto (1883), rinnovato nel 1892, alla Triplice alleanza, nonostante le rivendicazioni nei confronti dell'Austria-Ungheria. Nella seconda guerra balcanica, l'attacco della Bulgaria ai suoi ex alleati nel luglio 1913 permise alla R., intervenendo, di occupare la Dobrugia meridionale. Morto re Carlo I (ottobre 1914) la corona passò a Ferdinando I Hohenzollern, che aveva sposato Maria d'Edimburgo, nipote della regina Vittoria e dello zar Alessandro II. Ferdinando portò la R. a intervenire nella prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa (28-VIII-1916). Il crollo della monarchia austroungarica e l'eclissi russa a seguito della rivoluzione, consentirono alla R. di arrivare all'annessione di molti territori oggetto di contesa in questi anni, come quelli della Transilvania, del Banato, della Bucovina, della Dobrugia meridionale e della Bessarabia. Intanto al suo interno la R. vedeva la progressiva estromissione politica del vecchio Partito conservatore filotedesco. Le classi imprenditoriali si rivolsero al Partito liberale, mentre i contadini ne fondarono uno proprio, guidato da Ion Mihalache. Dopo un periodo di tensione sociale, nel dicembre 1925 il principe ereditario Carlo fu costretto a lasciare la R., rinunciando a tutti i suoi diritti in favore del figlio Michele. Date le precarie condizioni di salute del re Ferdinando, fu nominato un consiglio di reggenza che, morto Ferdinando I il 20-VII-1927, incaricò J. Maniu, capo del Partito popolare nazionale, di formare un governo in grado di fronteggiare la crisi economica e le agitazioni contadine. Anche se i rapporti con l'Unione Sovietica (a cui la R. aveva sottratto la Bessarabia) rimanevano tesi, nel 1933 i due paesi firmarono la convenzione di Londra e l'anno dopo iniziarono regolari relazioni diplomatiche. Scontento del consiglio di reggenza, Maniu organizzò il ritorno di Carlo II (giugno 1930), che si assicurò da subito il potere assoluto e sciolse i vecchi partiti politici, aiutato in ciò da un nuovo gruppo di estrema destra, la Guardia di ferro, il cui capo, Corneliu Zelea Codreanu, era un simpatizzante dei regimi fascisti e nazisti. Alleatasi inaspettatamente con il Partito nazionale dei contadini, la Guardia di ferro si affermò alle elezioni del 1937, allarmando il re, che diede ordine di uccidere Codreanu. Il 16-XII-1938 venne fondato un partito unico (Fronte di rinascita nazionale) a sostegno del potere assoluto del re.

La seconda guerra mondiale. Scoppiata la seconda guerra mondiale, nel giugno 1940 la R. dovette cedere all'URSS la Bessarabia e la Bucovina settentrionale e in agosto Hitler e Mussolini imposero di trasferire la Transilvania settentrionale all'Ungheria e la Dobrugia meridionale alla Bulgaria. Carlo dovette abdicare, lasciando il trono a suo figlio Michele, ma a governare fu Ion Antonescu, uomo della Guardia di ferro, che fece entrare la R. in guerra a fianco dell'Asse e la associò al piano di invasione dell'URSS. Venne così riconquistata temporaneamente la Bessarabia (luglio 1941) e l'esercito romeno avanzò fino a Odessa. Le truppe tedesche e romene collaborarono in Ucraina (1941-42) e nel sud dell'URSS, fino al disastro di Stalingrado. Nella primavera del 1944 i partiti contadino e liberale si riorganizzarono per far uscire la R. dalla guerra. Il 23 agosto un colpo di stato pose sotto accusa Antonescu (fucilato nel 1946) e aprì la via alla formazione di un governo di coalizione, che includeva socialisti e comunisti. L'armistizio, firmato a Mosca (12-IX-1944), sancì per la R. l'impegno a combattere contro la Germania e a ricedere la Bessarabia e la Bucovina settentrionale all'URSS. Alle elezioni del novembre 1946 i comunisti si assicurarono tutti i posti chiave del nuovo governo. Con il trattato di pace del 10-II-1947 tutti gli accordi territoriali vennero ratificati, inclusa anche la cessione della Dobrugia meridionale alla Bulgaria. In compenso l'Ungheria restituiva alla R. la Transilvania. Il 30-XII-1947 re Michele fu costretto ad abdicare.

La repubblica popolare. Nel 1948 i comunisti formarono il Partito operaio romeno. In aprile una costituzione di stampo sovietico proclamò la Repubblica Popolare di R.: vennero nazionalizzate fabbriche e banche, centralizzata l'economica e completata la riforma agraria, che diede avvio alla collettivizzazione dell'agricoltura. Nel 1952 la costituzione fu emendata in senso più totalitario e Gheorghe Gheorghiu-Dej, già primo segretario del Partito operaio, assunse anche la guida del governo. Nel 1955 la R., già legata all'Unione Sovietica da un trattato bilaterale di reciproca assistenza (1948), sottoscrisse il Patto di Varsavia e fu ammessa all'ONU. Lo sviluppo economico divenne particolarmente rapido nel 1960-65. Lo sviluppo industriale si dispiegò in tutti i settori a dispetto dei progetti di integrazione sovranazionale dell'est europeo che volevano imporre alla R. una specializzazione in campo agricolo e delle materie prime; l'indirizzo nazionalista in aperta sfida all'egemonia sovietica si rafforzò con l'avvento di Nicolae Ceauşescu alla testa del Partito comunista.

Il regime di Ceauşescu. Ceauşescu si sbarazzò di tutti gli esponenti della vecchia guardia, affermando la propria preminenza già nel 1967 con l'aggiunta della presidenza del consiglio di stato alla carica di segretario generale del PCR. Egli condusse una politica estera caratterizzata da una certa autonomia rispetto all'URSS, stabilendo buoni contatti con vari paesi occidentali e con la Cina. Nel 1971 il reddito nazionale risultava aumentato del 570% nel giro di un ventennio, grazie soprattutto all'espansione industriale, lasciando tuttavia relativamente depresso il tenore di

vita della popolazione. Nonostante i propositi di «sviluppo della democrazia socialista» si accentuarono la supremazia del partito e dell'ideologia ufficiale, che combinava il marxismo-leninismo col nazionalismo, e si imposero più stretti controlli sulle attività culturali ed educative. Nel 1974 Ceauşescu si fece eleggere presidente della repubblica. Dal 1975 la crescità economica cominciò a flettere. Il peggioramento, cui non furono estranei i danni provocati dal disastroso terremoto del 4-III-1977, si dovette in primo luogo a errori strategici, quali l'eccessivo affidamento all'industria petrolchimica e all'esportazione dei suoi prodotti, colpite dalla crisi energetica mondiale, e l'intensificazione a oltranza degli scambi e degli impegni con l'Occidente, sfociata in un indebitamento che raggiunse i 9,2 miliardi di dollari nel 1980. Nel 1978 il regime fu accusato da Amnesty International di sistematiche violazioni dei diritti umani. Si accentuava, nel frattempo, il potere autocratico di Ceauşescu, oggetto di un crescente «culto della personalità» a livello ufficiale e coadiuvato da sempre più numerosi familiari e parenti insediati in alte cariche. Nella prima metà degli anni '80 la situazione economica assunse una piega decisamente critica. Il comportamento illiberale del regime in campo interno cominciò d'altronde a provocare le prime incrinature con le potenze occidentali. Grazie alla distensione est-ovest non si verificarono più vistose deviazioni romene dalla linea dell'alleanza capeggiata da Mosca, mentre quest'ultima poté trarre profitto dai buoni uffici di Bucarest per scongelare i propri rapporti con la Cina e Israele. Peggiorarono sensibilmente, invece, le relazioni con l'Occidente. Criticato anche dall'Ungheria a causa dell'esodo di decine di migliaia di profughi dalla Transilvania nel 1988, il governo romeno dovette subire l'apertura di un'inchiesta della Commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo, decisa nel marzo 1989. L'immagine anche esterna del regime si deteriorò ulteriormente a causa dell'avvio, nel 1988, della cosiddetta «sistematizzazione», ossia la progettata distruzione di 7-8000 villaggi allo scopo di estendere le aree coltivabili e concentrare la popolazione rurale in nuovi centri di tipo urbano. Il progetto sollevò accuse di genocidio anche perché sembrava prendere di mira in primo luogo gli ungheresi della Transilvania e altre minoranze etniche. A metà dicembre 1989 la rivolta esplose a Timişoara e si trasformò in aperta insurrezione, trovando l'appoggio dell'esercito. Costretto alla fuga da Bucarest il 22 dicembre, Ceauşescu venne catturato e giustiziato il giorno di Natale, insieme alla moglie Elena.

La Romania post-comunista. Il 26-XII-1989 si insediò al potere un Comitato di salvezza nazionale, espressione dell'omonimo Fronte capeggiato da Ion Iliescu, un dirigente da tempo emarginato. I primi mesi del 1990 videro, oltre alla scomparsa del Partito comunista, lo smantellamento delle strutture e l'abrogazione dei programmi del vecchio regime ad opera di un fronte, peraltro spesso diviso, nonché contestato per la sospettata intenzione di mantenere una certa continuità col passato, non senza l'appoggio dell'URSS. Ai partiti tradizionali, ricomparsi insieme a numerosi altri, venne comunque concessa, pur attraverso contrasti talvolta acuti, un'adeguata rappresentanza nel Consiglio di unità nazionale, una sorta di parlamento provvisorio. Nonostante le ostilità verso il Fronte di salvezza nazionale (FSN) di Ion Iliescu a causa della presenza degli ex comunisti, le elezioni politiche e presidenziali del maggio 1990 – le prime consultazioni democratiche dopo oltre 50 anni – registrarono la vittoria schiacciante di quest'ultimo. Ma l'incertezza politica ebbe drammatici sviluppi nelle violente manifestazioni di piazza a Bucarest nel giugno 1990. Ristabilito l'ordine, il primo ministro Petre Roman, con un pool di giovani tecnocrati non compromessi col passato regime, pose l'accento sul programma economico. Nel corso del 1991 il parlamento adottò una serie di misure tese ad accelerare la transizione all'economia di mercato, che provocarono tuttavia forti proteste tra i minatori, i quali invasero Bucarest prendendo d'assedio il palazzo del governo e costringendo Roman alle dimissioni. Il 10 ottobre Iliescu nominò l'indipendente Theodor Stolojan, ministro delle Finanze del governo uscente, che diede vita a un governo di solidarietà aperto a esponenti dell'opposizione (Partito nazional-liberale). La nuova costituzione (novembre 1991) con la quale venne istituito un regime semipresidenziale, prevedeva la salvaguardia dei diritti umani e istituzionalizzava il passaggio all'economia di mercato. Nel frattempo il vecchio partito comunista fu rifondato come Partito socialista dei lavoratori, mentre i contrasti insorti tra Iliescu e Roman portarono a una scissione del FSN: nel marzo 1992 la maggioranza dei delegati del FSN decise per la via socialdemocratica di Roman, mentre Iliescu diede vita al Fronte democratico di salvezza nazionale (FDSN). Le consultazioni del settembre segnarono un nuovo successo per il FDSN di Iliescu, che nell'ottobre vinse anche le presidenziali, battendo Emil Constantinescu, candidato del maggior partito d'opposizione, la Convenzione democratica (CDR). In ambito internazionale, nel 1995 la R. divenne membro associato dell'Unione Europea. Contemporaneamente fu cercato il dialogo con l'Ungheria (per la definizione dello statuto della minoranza magiara) e con la Federazione russa. Nel novembre 1996 la CDR riuscì vincitrice nelle elezioni sia legislative, sia presidenziali, portando alla presidenza E. Constantinescu e alla guida del governo V. Ciorbea (sostituito nell'aprile 1998 da R. Vasile, a sua volta sostituito nel dicembre 1999 dal governatore della Banca centrale Mugur Isarescu). Le elezioni presidenziali del dicembre 2000 videro invece la vittoria delle forze di sinistra e il ritorno alla ribalta di Ion Iliescu, che assunse la presidenza del paese. In politica estera, accordi confinari con l'Ungheria (1996) e l'Ucraina (1997), con annesso il reciproco impegno di tutela delle minoranze, furono firmati dal governo rumeno, che pose anche la candidatura del paese all'ingresso nella NATO e nell'Unione Europea. La R. entrò nella NATO nel 2004, mentre l'ingresso nella UE si configurava probabile per il 2007.

Ruanda Stato dell'→ Africa centrale, indipendente dal 1962. Il suo territorio (26.338 km^2), confina a N con l'Uganda, a E con la Tanzania, a S con il Burundi, e a O con la Repubblica Democratica del Congo. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 8.228.000 abitanti.

L'unità politica del R. risale al sec. XV, dopo che gruppi di pastori di origine etiopide, i tutsi, penetrati nel territorio a partire dal sec. XIII, imposero il loro dominio su una numerosa popolazione di coltivatori di origine bantu, gli hutu, che vi si era insediata molti secoli prima, e sui più antichi abitatori della regione, i pigmoidi twa, cacciatori-raccoglitori, creando una situazione analoga a quella del vicino Burundi. Nonostante la conquista dei tutsi, ogni etnia rimase parzialmente divisa dall'altra sul piano

Ruanda

- **Secc. XIII-XV**
  Gruppi di pastori tutsi penetrati nel territorio del Ruanda unificano politicamente il territorio imponendo il loro dominio sugli hutu, popolo di coltivatori che costituisce la maggioranza della popolazione.
- **1885**
  Il regno del Ruanda diventa colonia tedesca.
- **1916**
  Il Ruanda viene occupato dall'esercito belga e nel 1922 passa sotto mandato della Società delle nazioni al Belgio che lo unisce al Burundi nel Ruanda-Urundi.
- **1961**
  Viene abolita la monarchia e proclamata la repubblica.
- **1962**
  Il Belgio riconosce l'indipendenza del Ruanda.
- **1973**
  Colpo di stato del generale Habyarimana, il cui potere sarà confermato dalle elezioni nel 1983 e nel 1988.
- **1990**
  Habyarimana avvia riforme democratiche. Il Front patriotique rwandais (FPR) invade il nord del paese.
- **1993**
  FPR e governo firmano un accordo di pace.
- **1994**
  Habyarimana rimane ucciso in un incidente aereo. Si scatena un autentico genocidio e l'esodo di milioni profughi. Il FPR conquista la capitale e Pasteur Bizumungu viene nominato presidente.
- **1997**
  L'esercito ruandese interviene nella Repubblica Democratica del Congo.
- **2000**
  Bizumungu si dimette e Paul Kagame viene nominato presidente, carica alla quale viene riconfermato alle elezioni del 2003.
- **2002**
  Ruanda e Repubblica Democratica del Congo firmano un accordo di pace.

territoriale e separata su quello sociale, al punto da formare ognuna un'unità endogama, con il risultato di una rigida stratificazione etnica e centralizzazione del potere. Al vertice della struttura socio-politica stavano i tutsi, una minoranza detentrice di tutti i privilegi; al di sotto, in posizione subalterna, i coltivatori hutu costituenti la stragrande maggioranza della popolazione (ca. 80%) e sotto ancora gli esigui nuclei dei cacciatori-raccoglitori twa, una casta disprezzata da tutti. Il sistema socio-politico tradizionale, verrà rovesciato con la colonizzazione, l'abolizione della stratificazione sociale e della monarchia; diversi fattori, fra i quali la scolarizzazione degli hutu a opera delle missioni, consentiranno a questi ultimi di maturare la coscienza e la decisione di creare nuovi rapporti con i loro dominatori. Solo i twa continueranno a essere considerati praticamente una casta inferiore.

Il regno del R. divenne colonia tedesca nel 1885; nel 1922 la Società delle nazioni lo affidò in mandato al Belgio, che lo unificò con il Burundi nella compagine politico-amministrativa del Ruanda-Urundi. Teatro di aspre lotte tra l'oligarchia dei tutsi e la maggioranza degli hutu nel 1961 abolì la monarchia e divenne una repubblica, la cui indipendenza fu riconosciuta dal Belgio nel 1962. Nel 1973 un colpo di stato militare insediò alla presidenza della repubblica il generale J. Habyarimana (riconfermato nelle elezioni del 1983 e del 1988), un hutu di orientamento moderato. Nel 1990 il Front patriotique rwandais (FPR), guidato dai tutsi, invase il nord del paese dando inizio a un conflitto armato ed evidenziando così la fragilità del tentativo di transizione messo in atto lo stesso anno da J. Habyarimana con una riforma in senso multipartitico della costituzione. Nel 1993 venne sottoscritto un accordo di pace con la mediazione dell'ONU; ma nell'aprile 1994 il presidente Habyarimana periva in un oscuro incidente e il conflitto sfociava in guerra civile aperta tra il Front patriotique e gli hutu moderati, da un lato, e il governo hutu oltranzista, dall'altro, dando luogo a uno spaventoso genocidio, con circa un milione di vittime, e l'esodo di due milioni di profughi nei paesi vicini. Usciti vittoriosi dalla prova di forza, FPR e hutu moderati assunsero il potere, dando vita a un'assemblea di transizione, che elesse l'hutu Pasteur Bizumungu presidente (1994-2000). Nell'aprile 2000 l'assemblea transitoria lo sostituì con il tutsi Paul Kagame, riconfermato nel 2003. La guerra civile lasciò il paese in gravissime condizioni, accresciute da un conflitto insorto nel 1997 con la Repubblica Democratica del Congo. Un accordo di pace con quest'ultima venne firmato nel 2002, ma il governo di Kinshasa continuò a denunciare pesanti inframmettenze ruandesi nei propri affari interni.

Russia (o Federazione Russa; russo Rossijiskaja Federačija). Stato eurasiatico, esteso in senso longitudinale per oltre 9.000 km e 11 fusi orari, dai confini con Norvegia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Bielorussia e Ucraina a O, dove si affaccia sul mar Baltico attraverso il golfo di Finlandia (ma va considerata anche l'*enclave* costituita dalla provincia di Kaliningrad, che confina con Lituania e Polonia), sino al mare del Giappone a E. In senso latitudinale la R. è collocata tra il mare Glaciale Artico a N e mar Nero, Georgia, Azerbajdan, mar Caspio, Kazachstan, Mongolia, Cina e Corea del Nord a S. L'attuale superficie di 17.075.400 km^2, inferiore di circa 3 milioni di km^2 rispetto a quella dell'impero zarista agli inizi del sec. XX, fa della R. lo stato di gran lungo più esteso del mondo. Convenzionalmente i monti Urali rappresentano il confine tra la parte europea (4.238.500 km^2) e quella asiatica (12.836.900 km^2). È una repubblica federale con parlamento bicamerale, divisa in 21 repubbliche e 68 fra province e territori (alcuni di questi comprendono circondari autonomi destinati a tutelare realtà etniche particolari). La distribuzione sul territorio della popolazione è squilibrata: la parte europea, con il 25% di superficie, ospita il 75% della popolazione, per una densità di 26 ab./km^2, mentre nella parte asiatica (densità 3 ab./km^2) solo i lembi meridionali sono relativamente popolati.

Dalla preistoria allo stato di Kyjiv. Sede d'origine della civiltà dei kurgany (o tumuli), diffusasi dalle regioni a nord del Caspio a gran parte dell'Europa dell'est, del nord e centrale (III millennio a. C.), il territorio russo accolse varie culture dell'Età del Bronzo (II-I millennio). Per lungo tempo le zone steppose della R. meridionale furono soggette all'avvicendamento di differenti popolazioni nomadi, prevalentemente indoeuropee, quali i cimmeri (ca. 1000 a. C.), gli sciti (secc. VIII-IV) e i sarmati (secc. IV-III). In seguito, l'occupazione della Dacia sotto Traiano (sec. I d. C.) impostò un processo di romanizzazione nei territori posti ai margini occidentali e meridionali dell'attuale R., mentre le successive ondate migratorie dall'Asia all'Europa determinarono l'inserimento sul litorale settentrionale del mar Nero prima dei goti, provenienti dalla bassa Vistola, e quindi degli unni, che si fissarono fra il Volga e il Danubio. Lo spostamento degli unni aprì un varco alle invasioni da parte di popolazioni tur-

co-mongole (secc. III-IV d. C.), e poi turche: avari (secc. VI-VII), chazary (secc. IV-XI), cumani (o polovcy, sec. XI) e peceneghi (secc. IX-XII). Nel complesso mosaico etnico della R. alla fine del primo millennio una tessera fondamentale è costituita dagli slavi orientali, le cui migrazioni muovendo dal versante nord dei Carpazi si volsero alla R. settentrionale e centrale, laddove incontrarono le tribù lituane e finniche, e a sud, dove entrarono in urto coi chazary, un popolo di ceppo turco originario delle regioni interne dell'Asia, e ne furono in parte sottomessi, ponendosi sotto la protezione del loro stato (Khanato), che si estendeva dalla Crimea al Caspio e, verso nord, fino al medio corso del Volga.

All'incirca dal sec. IX nel territorio occupato dagli slavi si organizzò un complesso di rapporti commerciali incentrato sulle città di Smolensk, Rostov, Novgorod, Kyjiv, e presto cresciuto fino a mettere in comunicazione il mar Baltico col mar Nero, sfruttando la rete orografica che nei mesi caldi consentiva la navigazione fluviale sull'asse nord-sud. Tale sistema di scambio veicolò la migrazione dei normanni (*vareghi* o *vichingi*), il cui insediamento in territorio slavo lascerà un'impronta storica che nell'età moderna sarà vissuta in contrapposizione con la matrice slava. Da un capo varego, Rurik, impadronitosi nell'862 di Novgorod, città di fondazione proto-slava, si pretesero discendere le dinastie dei vari principati russi che, secondo la tesi «normandista», avrebbero derivato dai normanni la prima struttura unitaria dello stato, evocata dal toponimo «Russia», che sarebbe disceso, secondo tale ipotesi, dal vocabolo *rus* di origine nordica, che significa «rematore».

Formatasi dall'intreccio fra popolazioni slave e baltiche, e insediata nell'area occidentale, lungo l'asse di collegamento tra Novgorod e Kyjiv, prese vita un'autorità politica di espressione locale, facente capo al regno di Oleg (Helgi) il Saggio (879-912), che nell'882 congiunse sotto il suo comando il nord, controllato inizialmente dal centro commerciale di Novgorod, con le regioni meridionali, e pose a Kyjiv la capitale di quella embrionale entità pubblica, che va appunto sotto il nome di stato di Kyjiv. A tali processi viene in genere ricondotta l'origine di un'organizzazione politica slava, e non più normanna, oppure di commistione slavo-normanna, che coordinò il territorio abitato dagli slavi orientali e circoscritto all'area inclusa entro una linea virtuale che scende dal lago Onega al mare d'Azov. A nord, verso la Dvina settentrionale, il limite al popolamento slavo e quindi alla dimensione politica dello stesso fu tracciato dalla natura, sfavorevole agli insediamenti umani. Oltre che la stabilizzazione degli slavi orientali, fu la penetrazione del cristianesimo ortodosso di Bisanzio a imprimere un secondo elemento di specificità alla storia russa, perché consegnò a quelle popolazioni un comune substrato culturale e linguistico che agì da potente forza di coesione.

L'apertura agli influssi dell'ortodossia è ricondotta al successore di Oleg, il principe Igor (912-945), che sanò le ferite di un lungo conflitto con Bisanzio stipulando alleanze dinastiche con la reggia bizantina e avviando la conversione degli ambienti della sua corte. Tale passaggio culminerà nella scelta dell'ortodossia quale religione ufficiale, compiuta nel 988 da Vladimir I il Grande (978-1015) per il tramite del battesimo suo e dei suoi nobili, i boiari, e la conversione del suo popolo. Sotto di lui fu istituito dal patriarca di Costantinopoli un metropolita russo, che nel sec. XI fissò la sede a Kyjiv (trasferita poi a Vladimir, quindi a Mosca). La liturgia della chiesa russa però non fu greca, ma slava, derivata da quella bulgara: toccò infatti alla Bulgaria agire da intermediaria della cristianizzazione, come è provato dal fatto che dalla Bulgaria provennero gli alfabeti glagolitico e cirillico, quest'ultimo all'origine dell'alfabeto russo. E sempre dalla Bulgaria Kyjiv importò le prime gerarchie ecclesiastiche, che potevano rivolgersi ai russi utilizzando la loro stessa lingua e che diffusero gli strumenti della scrittura (pergamena, miniature, manoscritti, rilegatura) e con essi le tecniche della comunicazione e le tradizioni culturali. A riprova del legame spirituale e artistico che univa Kyjiv alla chiesa orientale, sotto il principe Jaroslav il Saggio (1019-54) fu eretta una grande basilica dedicata alla «Santa Sapienza» (per imitazione della Santa Sofia di Bisanzio), che diverrà modello di altre cattedrali russe. Attraverso quindi la mediazione ortodosso-bizantino-bulgara, lo stato di Kyjiv fu immesso nelle reti di relazione dell'Europa cristiana, con cui stabilì un legame che non sarà spezzato nemmeno dalle invasioni mongole, che lo avrebbero momentaneamente isolato.

Lo stato della Moscovia e le origini dello zarismo. Lo stato di Kyjiv si disgregò nel sec. XII sotto l'azione combinata di fattori esterni e interni. Sul piano interno, fu la concezione patrimoniale e aristocratica del potere, gestito in competizione spesso violenta tra grandi famiglie di boiari, a ostacolare l'instaurarsi del principio dinastico, che non s'insediò mai del tutto nella prassi giurisdizionale russa, seppure fosse rivendicato a più riprese come strumento di continuità e tenuta dello stato. I fattori esterni si manifestarono nel declino dei commerci con Bisanzio, accentuato dalla conquista di Costantinopoli da parte dei crociati, nel 1204, evento, questo, che apriva il Mediterraneo orientale alla navigazione cristiana, isolando la via terrestre di Kyjiv. Influirono inoltre le ricorrenti ondate migratorie provenienti dagli spazi asiatici, che riversarono a ondate successive gruppi di etnie in guerra, i chazari, prima, e quindi le tribù turche dei peceneghi, seguiti nel sec. XI dai più aggressivi cumani (o polovcy), i quali di fatto interdissero le comunicazioni tra Kyjiv e Costantinopoli.

Lo stato di Kyjiv si scisse in tre territori principali, uno a nord, gravitante sulla città di Novgorod, uno a ovest e sud-ovest, passato sotto il controllo della Polonia e della Lituania, e uno a nord-est, nel quale il potere fu assunto dal principato di Mosca. Delle tre, la più avanzata e attiva realtà era quella di Novgorod, capitale commerciale collegata alla lega anseatica del Baltico, di cui divenne membro influente, e alle città mercantili tedesche, in piena espansione. Luogo della sovranità era la *veče*, l'assemblea dei boiari di Novgorod, un ceto aristocratico e mercantile, che eleggeva e licenziava il principe, privato per altro di poteri effettivi, così che la struttura di governo risultava per molti versi simile a quella di una repubblica oligarchica. Nelle regioni occidentali e sudoccidentali, propriamente definite *Rus'*, il vuoto di potere creatosi con la caduta dello stato di Kyjiv fu occupato dai lituani, i quali stabilirono però una sovranità estrinseca, che si limitava a esigere tributi e aiuto militare, senza interferire nella locale giurisdizione dei principi russi. Questi a loro volta esercitavano il potere coercitivo solo sui settori più bassi della società, gli schiavi e i servitori, ma non su soldati, contadini, mercanti. Nel 1386 l'unione dinastica tra Lituania e Polonia coinvolse anche i territori della *Rus'*, così che si formò una vasta area estesa dal Baltico al mar Nero, intorno alla quale si disputarono accese lotte focalizzate sulle questioni religiose, che di fatto impedirono a questo territorio di esprimere una direzione politica di carattere unitario e proto nazionale.

Le fragili basi dell'ordinamento russo, scisso tra differenti autorità, furono travolte da un evento esterno il cui impatto ebbe conseguenze totalmente disgreganti. Ci si riferisce alla conquista operata

dai mongoli tra il 1237 e il 1241, periodo in cui la R. subì l'ultima ondata dell'espansione mongola, quella che vide protagonista Bātū, nipote di Gengis Khān. Dei quattro imperi o Khanati, emersi dal quel traumatico movimento di popoli dall'Asia all'Europa, fu il Khanato di Qipciaq, chiamato dell'Orda d'Oro, a insediarsi nel mondo slavo, arrivando a comprendere i territori tra il mar Nero, il mar Caspio e la Siberia sudoccidentale. La Russia nordorientale e Novgorod divennero stati tributari dei mongoli, ai quali premeva ottenere denaro e uomini in armi, più che occupare le terre e frammettersi nei rapporti sociali. Protrattasi per oltre un secolo e mezzo, tra devastazioni (Kyjiv fu bruciata e rasa al suolo) tali da lasciare un marchio doloroso nella memoria russa, la dominazione mongola è stata valutata in modo discorde dagli storici. Alcuni l'hanno considerata una parentesi, con effetti del tutto marginali sul sistema sociale russo; altri invece ritengono che essa abbia implicato l'assunzione di regole brutali, come la tortura, la pena di morte, e di attitudini primitive e barbariche, quali l'obbedienza indotta dal timore o dal servilismo, poco compatibili con lo sviluppo della società civile e di uno stato moderno, e quindi con i processi di incivilimento che cominciavano a essere attivi in quel periodo nell'Europa occidentale.

L'autocrazia russa e lo stato liturgico. L'atavica avversione ai mongoli spiega perché la memoria storica dei russi abbia esaltato la figura di Aleksandr Nevskij (ca. 1220-63), duca di Novgorod e granduca di Vladimir, che assurgerà a eroe nazionale per essersi distinto combattendo contro i germanici, gli svedesi e i lituani, e per avere praticato una abile politica verso la corte del Khān, che gli valse a rafforzare i diritti dinastici della sua famiglia. Sarà venerato tanto dalla chiesa russa come figura ideale del principe cristiano che combatte per la causa di Dio, quanto dagli zar dei secc. XVIII e XIX, che videro il lui il precursore dell'espansione baltica. Un ramo della sua famiglia ottenne l'appannaggio di Mosca, allora un piccolo villaggio che i suoi principi, in particolare Ivan I Danilovič (ca. 1304-40), avevano trasformato in un centro di raccordo politico e commerciale tra la R. e l'Orda d'Oro, garantendone una rapida crescita politica all'interno del ducato di Moscovia, e più in generale nel mondo slavo russo, che sarà sancita nel 1328 dal trasferimento a Mosca della sede del metropolita ortodosso. Un segno del mutamento istituzionale in atto in quel periodo si rintraccia nell'introduzione della primogenitura e del maggiorascato, istituzioni che tutelavano il patrimonio dinastico del Principato di Mosca. Ad esso fornivano la protezione dell'ereditarietà, così da impedire dispersioni e scissioni nel passaggio generazionale e da consolidare una famiglia titolare della sovranità pubblica. Va rimarcato che non venne per questo meno l'idea del regno come patrimonio personale del principe, che secondo alcuni storici costituirebbe l'autentico filo rosso della storia della R. nell'antico regime.

Lo slittamento dalla figura del signore-proprietario e titolare di appannaggi, che non separa il concetto di proprietà personale da quello di stato, alla figura dello zar, signore di un dominio a carattere privato e pubblico, avvenne insensibilmente e gradualmente, e più per eventi esterni che non per evoluzione interna ai rapporti giuridici tra principe e ceti, fossero questi i boiari dell'aristocrazia terriera, i funzionari del principe, i contadini o gli schiavi. Il primo di tale eventi fu il crollo dell'Orda d'Oro, caduta sotto i colpi portati dal turco Tamerlano, tra il 1389 e il 1395, che ebbe per effetto la cessazione della dipendenza tributaria di Mosca dai mongoli. Il secondo fu la fine dell'impero bizantino determinata dall'occupazione turca di Costantinopoli (1453). Mosca si sentì allora investita della missione di rappresentare la tradizione millenaria della fede ortodossa in sostituzione di Bisanzio, così da proporre un patto di unione politico-religiosa sul modello bizantino tra il principe di Moscovia, divenuto zar, e il metropolita della sede di Mosca, che intanto aveva affermato la propria autocefalia, separandosi da Costantinopoli (1459). Si posero così le basi di quello che alcuni storici hanno definito lo «stato liturgico», basato sulla identità tra stato e chiesa, sul ruolo attivo, di pari dignità giocato dal patriarca e dalla chiesa, sull'assenza di distinzione tra potere temporale e potere spirituale.

Alla fine del sec. XV fu Ivan III (1462-1505) che, dopo avere incorporato Rjazan', Novgorod e Tver', scandì il passaggio di sovranità intitolandosi «signore di tutte le Russie», con un riferimento in cui contavano più le ambizioni di espansione che non i consolidamenti istituzionali. Lo mostra il fatto che i suoi successori continuarono ad accaparrarsi territori a ovest e sud-ovest di Mosca, arrestandosi solo ai confini della potente confederazione polacco-lituana. Il figlio Vasilij III (Basilio, 1505-33) tolse ai polacchi Smolensk e assoggettò Pskov; il successore Ivan IV il Terribile (1547-84) rese vassalli i cosacchi del Don, abbatté i tatari sul Volga, arrivò fino agli Urali e, conquistando il Kazan', rimosse l'ostacolo alla penetrazione russa in Asia. Anche se le aree confinarie e le zone agricole dell'interno erano tutt'altro che inglobate in un sistema di governo effettivamente operante, il territorio degli zar appariva di tale dimensione da non avere confronto con la territorialità degli stati europei. Dall'ascesa al trono di Ivan IV la Moscovia aveva acquisito fino agli Urali uno spazio pari a quello dell'intera Europa, mentre le distese della Siberia, conquistata nella prima metà del Seicento, risultavano di un'estensione doppia rispetto a quella dell'Europa. Gli zar di R. da quel momento, e fino al 1917, avrebbero regnato sullo stato più esteso al mondo.

Lo stato imperiale. Ivan IV, considerato il fondatore dell'autocrazia russa e l'ideatore del moderno stato imperiale, mise in atto una serie di radicali interventi nel sistema di potere e nel rapporto con la nobiltà e i ceti, culminati con l'editto che affiancò alla Duma dei boiari (il consiglio di rappresentanza dell'aristocrazia fondiaria) il *Sobor*. Tale organo consultivo doveva esprimere il consenso dei ceti alla politica dello zar. Esso estese la rappresentanza alla borghesia delle città, trasformandosi infine (1566) nello *Zemskij Sobor*, assemblea territoriale paragonabile agli Stati generali francesi, riunita occasionalmente per sostenere la politica del sovrano. Fu ratificata in tal modo la struttura dualistica che corrispondeva alla divisione in due parti del principato russo: l'una (*opricnina*) intorno a Mosca, sotto il controllo diretto del sovrano e della nobiltà da lui creata; l'altra (*zemscina*), rimasta sotto la giurisdizione della Duma dei boiari. La riforma basilare si ebbe con la creazione del corpo degli *strel'cy* («arcieri», ma in realtà soldati dotati di armi da fuoco), milizia di fanti, residenti in specifici quartieri delle città dove praticavano, sulla base di privilegi, il commercio o l'artigianato, pur rimanendo a disposizione dello zar per l'aiuto militare. In tal modo lo zar si affrancava dal servizio dei boiari acquisendo il monopolio della guerra.

Meno subordinata alle scelte del sovrano e ai meccanismi del potere fu l'estensione della servitù della gleba che si registrò tra i secc. XVII e XVIII, imputabile ai meccanismi demografici e alle risposte in termini di produzione al crescente divario tra la grande, e in certi casi grandissima, dimensione dei domini signorili, da una parte, e la carenza di manodopera, dall'altra. Tale forbice si era aperta in un

Russia

Secc. VIII-I a. C.
Cimmeri, sciiti e sarmati si avvicendano nelle zone steppose della R. meridionale.

Secc. III-IV d. C.
Invasioni turco-mongole; unne fra il Volga e il Danubio.

Secc. VI-XII
Invasioni turche: avari (secc. VI-VII), chazary (secc. IV-XI), cumani e peceneghi.

862
Rurik, capo varego (o vichingo), si impadronisce di Novgorod.

882
Il regno di Oleg il Saggio, lungo l'asse Novgorod-Kyjiv, prende il nome di stato di Kyjiv.

912-945
Il principe Igor sana le ferite di un lungo conflitto con Bisanzio stipulando alleanze dinastiche.

988
Con Vladimir I il Grande si compie la scelta dell'ortodossia come religione ufficiale.

1019-54
Sotto il principe Jaroslav lo stato di Kyjiv, con la mediazione ortodosso-bizantina-bulgara, entra in relazione con l'Europa cristiana.

Sec. XII
Lo stato di Kyjiv si disgrega in seguito al declino dei commerci con Bisanzio e alle ondate migratorie di etnie in guerra.

1237-41
La Russia subisce l'ultima ondata dell'espansione mongola, quella di Bātū, nipote di Gengis Khān.

1220-63
Aleksandr Nevskij, duca di Novgorod, si distingue combattendo contro i germanici, gli svedesi e i lituani.

Ca. 1304-40
Ivan I Danilovič garantisce una rapida crescita politica del ducato di Moscovia.

1389-95
Sotto i colpi del turco Tamerlano cessa la dipendenza tributaria di Mosca dai mongoli (Orda d'Oro) e finisce l'impero bizantino in seguito all'occupazione di Costantinopoli (1453).

Fine sec. XV
Ivan III, dopo aver incorporato Rjazan', Novgorod e Tver', assume il titolo di «signore di tutte le Russie».

1547-84
Ivan IV il Terribile rende vasalli i cosacchi del Don, abbatte i tatari sul Volga e arriva fino agli Urali conquistando il Kazan'. Nel 1547 assume il titolo di zar.

1613
Elezione al trono di Michele III Romanov e progressivo accentramento dei poteri nelle mani dello zar.

1645-76
Lo zar Alessio fornisce espressione giuridica ai rapporti servili di produzione che si erano radicati nelle campagne e nelle città con un nuovo codice. Simbiosi pressoché totale tra lo stato e la chiesa.

1696-1725
Pietro il Grande occidentalizza e modernizza la Russia.

1700-21
Seconda guerra del Nord contro la Svezia.

1703
Pietroburgo nasce come capitale e come piazzaforte militare.

1762-96
Assolutismo illuminato di Caterina II.

1773-74
Rivolta contadina di Pugačëv.

1801-25
Alessandro I stringe alleanza con la Francia e firma il patto della Santa alleanza (26-IX-1815).

1825
Rivolta decabrista di ispirazione liberale repressa da Nicola I.

1825-55
Sotto Nicola I la Russia alterna la pressione sul Mediterraneo (guerra contro la Turchia, 1828-29) all'intervento nell'Europa orientale (guerra di Crimea, 1854-55).

1855-81
Regno di Alessandro II: si apre un periodo di riforme modernizzanti.

1861
Abolizione della servitù della gleba.

1898
Fondazione del Partito operaio socialdemocratico russo.

1905
Rivolta popolare repressa dallo zar, nascono i primi soviet. Guerra russo-giapponese e sconfitta russa.

1914
La Russia entra in guerra a fianco dell'Inghilterra e della Francia.

1917
Rivoluzione russa (di febbraio e di ottobre). A ottobre prendono il potere i bolscevichi di Lenin.

1918
La prima costituzione proclama la Repubblica Socialista Federativa Sovietica. Vengono uccisi a Ekaterinburg lo zar e la sua famiglia.

1918-21
Guerra civile fra l'Armata Rossa e i «bianchi» controrivoluzionari, che infine sono sconfitti.

1919
È fondata a Mosca l'Internazionale comunista.

1921-27
Periodo della NEP (Nuova Politica Economica).

1922
È ufficialmente proclamata l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

1924
Muore Lenin, si aprono i conflitti per la successione.

1927
Josif V. Džugašvili, detto Stalin, espelle Trotskij dal partito (lo esilierà due anni dopo) ed estromette dal triumvirato Kamenev e Zinov'ev, assumendo i pieni poteri sull'URSS.

1928
Viene varato il primo piano quinquennale per sottoporre al controllo della burocrazia centrale tutta l'attività produttiva del paese. L'opera di collettivizzazione crea aziende agricole statali (*sovchoz*) e aziende collettive (*kolchoz*), reprime i contadini più agiati (*kulaki*).

1934
La Russia entra nella Società delle Nazioni.

1936-38
Gli oppositori del regime vengono duramente colpiti: con le «grandi purghe» Kamenev, Zinov'ev e migliaia di ufficiali dell'Armata rossa vengono condannati a morte. Milioni di persone vengono condannate ai lavori forzati nei campi di concentramento (i *gulag*).

1939
L'URSS firma un patto con Berlino (patto Molotov-Ribbentrop) che stabilisce la spartizione della Polonia fra i due paesi e fissa le rispettive sfere di influenza in Europa orientale.

1940
Espulso dal paese (1929) e rifugiatosi in Messico, Trotskij viene fatto assassinare da Stalin.

1941
Le truppe tedesche invadono l'URSS e si portano nei pressi di Leningrado, di Mosca e del Don.

1942
Le truppe sovietiche passano alla controffensiva.

1945
L'Armata Rossa giunge a Berlino.
Le conferenze di Jalta e di Potsdam assegnano alla Russia il controllo sull'Europa centro-orientale. Negli anni seguenti in Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Germania Orientale vengono costituite dittature a partito unico controllate dall'URSS.

1953
Muore Stalin. Gli succede Chruščëv.

1955
Nasce il Patto di Varsavia fra l'URSS e i suoi alleati dell'Europa orientale.

1956
Con il XX Congresso del PCUS e la denuncia dei crimini di Stalin ha inizio il processo di «destalinizzazione». Nello stesso anno l'URSS invade l'Ungheria.

» **1958**
Chruščëv assume, oltre alla guida del partito, anche quella del governo.
» **1961**
Impresa di J. Gagarin: primo uomo nello spazio.
» **1962**
Le caute aperture di Chruščëv verso l'occidente e il dialogo sul disarmo con gli Stati Uniti registrano un drammatico momento di tensione con la crisi di Cuba.
» **1964**
Chruščëv annuncia le dimissioni. Gli succede una direzione collegiale e L.I. Brežnev alla guida del partito. Si apre il lungo periodo del conservatorismo brezneviano.
» **1968**
Intervento militare russo in Cecoslovacchia per porre fine alla «primavera di Praga».
» **1972**
URSS e USA firmano a Mosca l'accordo Salt I (limitazione armamenti strategici).
» **1979**
I sovietici invadono l'Afghanistan per difendere il locale regime comunista minacciato dalla guerriglia islamica nazionalista. Gli Stati Uniti bloccano la ratifica dell'accordo Salt II.
» **1984**
Muore Andropov, successo a Brežnev due anni prima.
» **1985**
Michail Gorbačëv, nuovo segretario generale del PCUS, avvia una nuova politica fondata sulla *perestroika* (ristrutturazione) e sulla *glasnost* (trasparenza).
» **1988**
Una nuova costituzione introduce il pluralismo ideologico e partitico.
» **1989**
Caduta del muro di Berlino. Crisi del blocco sovietico. Ritiro russo dall'Afghanistan.
» **1991**
Tentativo fallito di colpo di Stato contro Gorbačëv. Emerge il riformista Boris Eltsin, eletto presidente della repubblica russa, come nuovo leader. Il PCUS viene sciolto e gli organi di governo centrale esautorati. L'URSS si dissolve. Viene costituita la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) a cui aderiscono tutte le ex repubbliche sovietiche ad eccezione di Estonia, Lettonia, Lituania e della Georgia.
» **1992**
La Cecenia si dichiara indipendente. Ha inizio una lunga guerra sanguinosa.
» **1993**
Scontro fra Eltsin e il parlamento russo. Una nuova costituzione approvata con referendum assegna al presidente la supremazia sul potere legislativo.
» **1999**
Eltsin è costretto a dimettersi e nomina come presidente facente funzioni il primo ministro, già alto dirigente del KGB, Vladimir Putin, che dà inizio ad una rapida ascesa politica ispirata ad una strategia modernizzatrice, centralistica e autoritaria.
» **2000**
Putin è eletto presidente.
» **2001**
La Russia entra a far parte della NATO.
» **2004**
Nelle nuove elezioni presidenziali Putin è riconfermato presidente con quasi il 70% dei voti.

periodo di rafforzamento della signoria rurale e di crescita della domanda sul mercato europeo di prodotti agricoli, in particolare i cereali, di cui le campagne russe erano produttrici. Nel momento in cui le braccia disponibili per lavorare nei latifondi nobiliari risultarono insufficienti, i nobili rinsaldarono i vincoli feudali fino a reintrodurre lo *status* servile dei contadini, allo scopo di legarli alla terra, di impedirne la libertà di movimento e di aggravarne gli obblighi di lavoro.

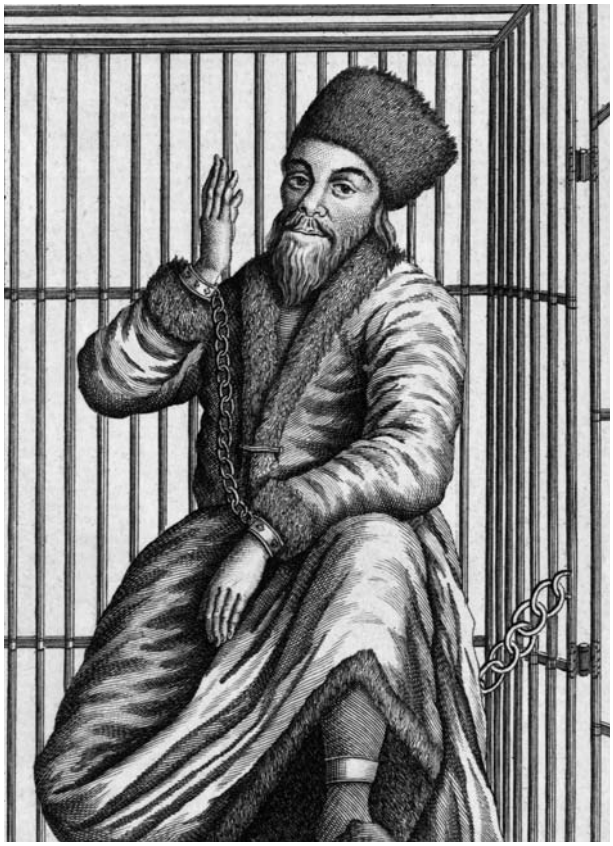
Dopo la morte di Ivan IV, scoppiò una lunga crisi (conosciuta come «periodo dei torbidi»), fomentata da lotte per il potere, da carestie e ribellioni, da rivolte di cosacchi e da incursioni di svedesi da nord. In essa si inserì la Polonia che intervenne sia appoggiando propri candidati al trono, sia inviando l'esercito, sia aspirando direttamente a conquistare il trono russo. Ma la seppure fragile coesione del potere zarista resse alle dure prove, garantendo l'avvio di una ripresa che si ebbe con l'elezione al trono di Michele III Romanov (1613). La trasformazione dello stato in senso autocratico conobbe allora un'accelerazione segnata dall'accentramento di poteri nelle mani dello zar (fondatore della dinastia che sarebbe rimasta sul trono fino al 1917). Il parlamento stesso (*Zemskij Sobor*), composto dal clero, dai boiari, dalla nobiltà minore, dai funzionari e dai commercianti, poco per volta esaurì le sue funzioni, mentre il nuovo codice (*Uloženie*, 1649), presentato dallo zar Alessio (1645-76), fornì espressione giuridica ai rapporti servili di produzione che si erano radicati nelle campagne e nelle città. Dal codice si evincono alcuni caratteri peculiari della società russa. Innanzi tutto, la pressoché totale simbiosi tra lo stato e la chiesa, in base a cui la religione non è separata dal potere politico e agisce come unico fondamento culturale e principio di autodefinizione della nazione; in secondo luogo, l'assenza di snodi istituzionali e sociali di collegamento tra la volontà dispotica dello zar e la società russa, così che l'amministrazione opera solo mobilitando direttamente la popolazione e senza poter contare sulla mediazione di corpi costituiti e di raggruppamenti autonomi. Il coordinamento delle varie parti era reso più arduo dal fatto che la Moscovia di metà Seicento risultava di fatto un impero multiforme, incorporante culture e religioni estremamente differenti tra loro, in alcuni casi né cristiane né ortodosse, ma musulmane o d'altra appartenenza.

Pietro il Grande e la modernizzazione della Russia. Intorno alla metà del Seicento lo stato della Moscovia aveva toccato l'apogeo politico, pur senza che fossero consolidate le basi del potere zarista. A partire da quella data si presentò una nuova grave crisi istituzionale e sociale, di cui furono manifestazioni un'imponente rivolta dei contadini, scoppiata tra il 1648 e il 1656, e la ribellione dei cosacchi di Sten'ka Razin, che tenne in scacco l'esercito dello zar Alessio. Questi peraltro riuscì a conseguire decisivi successi militari bloccando le mire della Polonia sull'Ucraina e ottenendo con la pace di Andrusovo (1667) il controllo di Smolensk, Kiev e Dorpat.

Ad Alessio succedette Fëdor III, zar dal 1676 al 1682. Nel 1696, dopo la morte del fratello Ivan, che era stato imposto da un pronunciamento della milizia degli *strel'cy* ispirato da Sofia, sorella di Ivan, al trono si insediò il diciassettenne Pietro. Al suo nome è legato il più ambizioso tentativo di trasformazione in senso europeo della società russa che mai sia stato concepito nella storia di quel paese. Pietro il Grande intensificò i contatti culturali e commerciali con l'Occidente (che conobbe di persona in un lungo viaggio del 1697), chiamando in R. uomini di cultura, architetti, pittori e ingegneri di origine italiana, tedesca, inglese, olandese, danese, da cui ricevere impulsi di modernizzazione economica e civile. Incoraggiò l'industria tessile, fondò un'industria navale, concepita a scopi militari prima che commerciali, aprì scuole tecniche e università. L'obiettivo di convertire la nobiltà ai commerci fu solo parzialmente conseguito, perché continuò a essere essenziale il ruolo svolto da commercianti appartenenti alle comunità allogene: in primo luogo gli armeni che

Lo stato di Kiev è ritenuto il primo nucleo statuale degli slavi orientali. Le decisioni di Vladimir I di farsi battezzare (988) e di collegare l'organizzazione della chiesa di Kiev al patriarcato di Costantinopoli lasciarono in eredità alla Russia il cristianesimo nella sua forma greco-ortodossa. Nella miniatura quattrocentesca è raffigurato il battesimo di Vladimir.

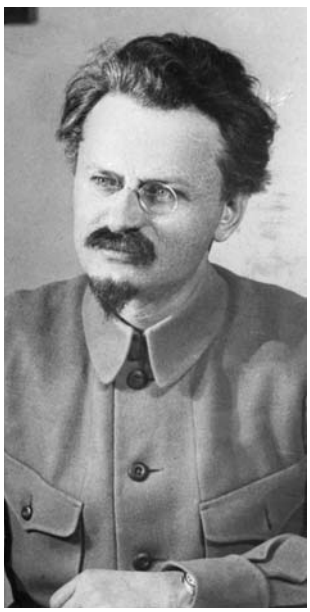
Pietro il Grande, in basso raffigurato da un artista anonimo russo (1710 circa), avviò un ambizoso progetto di occidentalizzazione della Russia. Il suo progetto, evidenziato anche dalla fondazione della nuova capitale Sankt Petersburg, ebbe tuttavia solo effetti limitati a causa delle resistenze della nobiltà.



Le riforme di Caterina II, condotte sulla scia di quelle di Pietro il Grande, provocarono sia l'opposizione della nobiltà sia le ribellioni cosacche e contadine. La più importante ribellione (1773-1774), quella capeggiata da Pugačëv – qui raffigurato in una stampa coeva dopo la cattura – convinse la zarina a rafforzare i legami con la nobiltà, concedendo a quest'ultima privilegi che opprimevano ulteriormente i contadini e toglievano potere allo stato centrale.

In Russia, la servitù della gleba fu abolita solo nel 1861. Nel quadro del 1878 qui riprodotto, dei contadini s'inchinano davanti a un'icona.

Lev Trotskij fu uno degli artefici della rivoluzione d'ottobre, ma soprattutto della vittoria dei bolscevichi nella successiva guerra civile. Dopo la morte di Lenin, egli si scontrò con Stalin e fu escluso da ogni partecipazione al potere. Fuggì in Messico, dove fu assassinato dai sicari di Stalin.



Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la Russia ha affrontato notevoli difficoltà economiche, sociali e politiche: il terribile sequestro di allievi, finito in tragedia, svoltosi in una scuola a Beslan (agosto 2004), ha evidenziato come l'area caucasica sia ancora altamente instabile malgrado anni di dura repressione verso i ribelli ceceni. Nella foto, una madre piange le vittime nella scuola distrutta.

controllavano larga parte dei commerci verso il Caspio, il Caucaso e la Persia, poi gli ucraini che con l'espansionismo moscovita del Seicento furono assorbiti nell'orbita russa cui portarono il contributo della loro esperienza anche in campo commerciale, infine i baltici che facevano capo al più importante porto dell'impero, Riga, russa dal 1710.

Artefice della potenza militare della R. moderna, Pietro dotò il suo paese di un'organizzazione che poteva competere con quella delle maggiori potenze europee, arrivando a disporre sui campi di battaglia di ca. 300.000 uomini, una cifra tanto ragguardevole quando la si raffronta alla popolazione russa dell'epoca, che non superava i 12 o 13 milioni di abitanti, poco più della metà di quella francese. La costruzione della prima marina da guerra, con cui pensava di avanzare nel Baltico, risultò un corollario di questa politica. Nel 1703 fondò una città nel golfo di Finlandia, chiamandola Pietroburgo, concepita sia come una piazzaforte militare, con il porto e le mura fortificate, per difendersi da probabili attacchi della Svezia, sia come nuova capitale, che doveva rendere più facili le relazioni con l'Europa. Si assicurò adeguati sbocchi al mare scontrandosi, appoggiato da Polonia e Danimarca, con la Svezia (1700-21), padrona del Baltico, il cui re Carlo XII subì una memorabile sconfitta da parte di Pietro il Grande nella battaglia della Poltava (27-VI-1709). Nella pace di Nystad (1721) la Svezia dovette accettare l'annessione russa di Livonia, Carelia e Ingria. La chiesa fu sottomessa allo stato con la creazione di un Santo Sinodo nominato dallo zar, e con la soppressione del patriarcato di Mosca, mentre la nobiltà fu spinta a trasformarsi in un corpo di stato con un sistema detto Tavola dei ranghi (1722). Esso definiva un abbozzo di stato giuridico della nobiltà divisa gerarchicamente e funzionalmente in diversi settori e ranghi, nei quali i passaggi da un livello inferiore e a quello superiore erano contingentati e regolamentati dallo zar. Una rinnovata amministrazione provinciale, focalizzata sulla figura dei governatori, doveva poi garantire un nesso tra centro e periferie dell'impero.

Le ambizioni di Pietro si volsero anche a sud, verso il mar Nero, zona di dominio dei tartari e dei turchi, dove pensava di risolvere l'intoppo della mancanza di sbocchi su mari caldi, ma la spedizione militare fu bloccata dai turchi che lo costrinsero a cedere Azov (1711). Infine inviò soldati e coloni verso est, fino ai confini della Cina e del Giappone, acquisendo sterminati territori che si unirono a quelli strappati alla Persia in Asia centrale e sul litorale meridionale del mar Caspio. Sorse allora quel gigantesco impero euroasiatico che nel corso del Settecento si estenderà dalla Polonia e dal Baltico al mar Nero, alla Siberia e all'Alaska.

Dopo la morte di Pietro, si aprì un periodo di lotte interne che tuttavia non rallentarono il decollo della R. a grande potenza europea e a nuova protagonista sulla scena internazionale. Lo si vide nel corso della crisi di successione polacca (➔ Successione, guerre di, IV vol.), in cui furono gli eserciti russi a garantire il passaggio al trono polacco del candidato russo e prussiano, mostrando come le parti si fossero invertite: la R. non solo non era più subalterna alla Polonia, ma poteva condizionarne direttamente i destini. I successori di Pietro, la moglie Caterina I (1725-27), i nipoti Pietro II (1727-30) e Anna (1730-40), il pronipote di quest'ultima, Ivan VI (1740-41), non alterarono il quadro istituzionale dell'impero e si mossero su una linea di continuità. Diverso invece il regno di Elisabetta Petrovna (1741-62), figlia di Pietro il Grande, che rilanciò la vocazione espansionistica dirigendo l'esercito contro la Svezia e partecipando in funzione antiprussiana alla guerra dei ➔ Sette anni (IV vol.), nel corso della quale le truppe russe si affermarono come autentiche protagoniste con due clamorose vittorie a Zorndorf (1758) e a Kunersdorf (1759) sulla Prussia, ritenuta allora pressoché invincibile. I successi militari non vennero sfruttati dalla R. perché il nuovo zar Pietro III, di padre tedesco e grande ammiratore di Federico II, si affrettò a concludere la pace con i prussiani. In ogni caso, anche senza conseguire risultati tangibili, con la forza dell'esercito la R. zarista si era inserita a pieno titolo nel sistema europeo e aveva acquisito un rango diplomatico di prima importanza nel contesto delle relazioni internazionali. Ormai tutti gli stati europei, anche quelli di media dimensione, intrattenevano regolari rapporti diplomatici con la R. e cercavano di incrementare gli scambi economici, favoriti in ciò dalla parziale liberalizzazione introdotta da Elisabetta.

Caterina II e le riforme. Alla morte di Elisabetta (1762), la successione di Pietro III, nipote per parte di madre di Pietro il Grande, fu accompagnata da atti di tale inettitudine da suscitare sconcerto nella nobiltà di corte, come l'appena citata pace con Federico II. Ciò pose le condizioni per un colpo di stato che, messo a segno già a sette mesi dall'incoronazione, portò all'abdicazione dello zar (poco dopo ucciso) e all'intronizzazione della moglie Caterina, principessa tedesca di 32 anni. Caterina II (1762-96) fu celebrata già dai contemporanei come l'artefice (dopo Pietro I) della grandezza del suo paese, anche se non mancano interpretazioni tendenti a ridimensionare il significato della sua politica al punto da escluderla dal novero dei sovrani illuminati del sec. XVIII. Caterina operò in un ambiente sociale ed economico che lei stessa avvertì come estremamente condizionante, tale da frenare qualsiasi volontà di cambiamento, anche la più energica. Riforme risolute furono sì sperimentate e praticate, a partire dall'azione di rafforzamento della capacità fiscale dello stato, vista come presupposto per svolgere una politica di potenza europea e che si orientò verso i beni della chiesa ortodossa, provvedendo alla loro confisca (1764). Le ambizioni riformatrici si manifestarono ancor più nel tentativo di redigere un nuovo codice, affidandone i lavori preparatori a un'assemblea consultiva nella quale il peso della nobiltà fu equilibrato dalla presenza di altri ceti. L'assemblea fu convocata nel 1766 con un'agenda di lavori straordinariamente moderna, dettata dai principi dell'Illuminismo (tolleranza, libertà di stampa, diffusione dell'istruzione, condanna della tortura), immessi però in una cornice politica che riaffermava sia l'intangibilità dell'autocrazia, vista quale unica forma di governo adatta a un impero così vasto come quello russo, sia la persistenza del servaggio, inteso come unico metodo di conduzione dei rapporti agrari.

Dalla commissione, che non produsse risultati significativi e per questo fu sciolta già nel 1768, venne perlomeno tracciato un quadro delle diverse forze in campo nella società e sperimentata una forma di consultazione senza precedenti. Alla zarina riuscì confermata l'idea che i mutamenti potevano essere introdotti solo entro la tradizionale struttura economico-sociale, con cui era giocoforza venire a patti, destreggiandosi tra le potenti fazioni di corte, in primo luogo quella capeggiata dal principe Panin. Ciò spiega la massiccia concessione di diritti fatta ai signori, tale da rafforzare e stabilizzare la servitù della gleba, che per di più si stava estendendo a seguito della colonizzazione di regioni che fino ad allora non l'avevano conosciuta. Di carattere opposto invece le leggi di liberalizzazione che aprirono a tutti, contadini compresi, le attività commerciali e manifatturiere, o quelle di incoraggiamento alle manifatture.

Russia

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Malgrado il distacco delle repubbliche un tempo federate nell'URSS, la Russia resta lo stato più esteso del mondo (17 milioni di km^2, l'11,5% delle terre emerse) mentre per popolazione (144 milioni di abitanti) è soltanto al settimo posto, essendo superata da Cina, India, Stati Uniti, Indonesia, Brasile e Pakistan. Occupando tutta la fascia settentrionale del continente eurasiatico (a eccezione della Scandinavia), ha un grandissimo sviluppo longitudinale, pari a poco meno della metà della circonferenza del globo, mentre in latitudine si mantiene sempre a nord del 40° parallelo. La Russia confina, nella sua parte europea e grazie anche all'*enclave* di Kaliningrad (la porzione di Prussia orientale sottratta alla Germania dopo la seconda guerra mondiale) con undici stati, otto dei quali (Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina, Georgia, Azerbajdžan e Kazachstan) ex repubbliche sovietiche; gli altri sono la Norvegia, la Finlandia e la Polonia. In Asia invece a sud della Russia si trovano solo il Kazachstan, la Mongolia e la Cina (e la Corea del Nord, ma il confine russo-coreano è lungo pochi chilometri).

Anche dopo la dissoluzione dell'URSS, la Russia ha conservato una struttura federale, comprendente numerose repubbliche e circondari autonomi. Ma non si tratta di un federalismo impostato su stati di pari livello: in realtà i territori autonomi si presentano come isole all'interno della maggiore unità che è la Repubblica Russa. La distinzione fra Russia europea e asiatica non ha alcun riscontro amministrativo, ma è molto evidente nell'economia, nel modo di vita e anche nella percezione degli abitanti, tanto che si può parlare di una vera e propria cesura lungo la linea degli Urali: la Russia europea è il cuore storico del paese, mentre la Siberia e l'Oriente sono terre «giovani» e poco popolate, frutto di una colonizzazione recente (dal sec. XVII, ma in modo consistente solo dall'Ottocento) e conservano quindi il ruolo di «frontiera» molto più, per esempio, del West americano.

Ambiente naturale, risorse, popolazione

Se si considera l'insieme del territorio russo, gli ambienti predominanti sono quelli tipicamente nordici, e cioè la foresta di conifere e di betulle (che è anche chiamata, nella letteratura geografica, con il termine russo *taiga*) e la tundra, priva di alberi e dal sottosuolo permanentemente gelato. Sono due ambienti poco propizi all'insediamento umano, e pertanto ancora abbastanza integri: la foresta di conifere si presenta ancora come un *continuum*, interrotto solo dalle grandi radure corrispondenti agli insediamenti umani e alle aree coltivate e dagli assi stradali, ferroviari e acquei (fiumi e canali). Le foreste coprono il 50% del territorio nazionale; l'incolto, corrispondente in gran parte alla tundra, un altro 37%, per cui solo il 13% del suolo è coltivato o prativo.

Il dominio della tundra e della taiga è assoluto in Siberia; nella Russia europea, invece, il limite fra la foresta di conifere e quella di latifoglie si colloca circa metà del territorio (in senso nord-sud), e ancora più a sud, nel «corridoio» compreso fra l'Ucraina e il Kazachstan, si estende fino al Caucaso il paesaggio della steppa erbacea, oggi convertita in campi di grano.

Se la percentuale di terreno coltivato è dunque modesta (il 7,5% della superficie territoriale), in termini assoluti questo significa 130 milioni di ettari, valore non indifferente se comparato con la popolazione. La Russia può dunque essere considerato un paese potenzialmente ricco dal punto di vista agricolo, anche per la fertilità dei suoli: è infatti il primo produttore mondiale di orzo, segale e avena, il secondo di patate, il terzo di latte, il quarto di frumento. Immense sono anche le risorse energetiche (la Russia è il primo produttore mondiale di gas naturale, il secondo di petrolio, il terzo di lignite, il sesto di carbon fossile) e minerarie.

Paese ricco di risorse, e poco popolato (nel sec. XVIII non raggiungeva i 30 milioni di abitanti; nell'Ottocento la popolazione crebbe fino a oltre 100 milioni, ma il successivo rallentamento ha fatto sì che la parte europea abbia oggi una densità che è un quarto di quella francese, un settimo di quella italiana) la Russia non ha mai potuto raggiungere un livello di benessere corrispondente alle sue potenzialità a causa delle vicende della sua storia, che hanno impedito fra l'altro l'insorgere di un dinamico ceto imprenditoriale sia in campo agricolo, sia in campo industriale. Nel periodo zarista, l'agricoltura era governata in gran parte da un'aristocrazia assenteista, mentre l'industria aveva un certo sviluppo solo a Mosca e San Pietroburgo. Dopo la rivoluzione la politica di industrializzazione forzata, indirizzata soprattutto verso l'industria pesante, e di collettivizzazione delle terre fece nascere un vasto ceto operaio, ma penalizzò i contadini. Nel periodo socialista il tenore di vita degli operai conobbe comunque un certo miglioramento, soprattutto per la diffusione dei servizi sociali; ma restavano gravi problemi irrisolti, come la questione contadina e le condizioni abitative nelle grandi città. La fine del regime comunista ha trovato l'economia «chiusa» del COMECON, caratterizzata da una bassa produttività e da impianti spesso obsoleti, in condizioni tali da non reggere la concorrenza dei mercati internazionali, cosicché anche la «terza Russia» del sec. XX, dopo quella zarista e quella comunista, si trova a dover affrontare gravi problemi economici determinati non tanto dai condizionamenti geografici, quanto dal peso della storia e dagli errori della classe dirigente.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Pur con tutti i suoi limiti, sia nella gestione dell'economia sia nelle gravi limitazioni della libertà, la società socialista era comunque un organismo stabile, in grado di garantire, anche se non in modo ottimale, il funzionamento del più grande stato del mondo. Dopo il 1990, la Russia si è trovata proiettata nella società capitalista, senza però averne le strutture consolidate: mancava una classe borghese con capacità imprenditoriali, e anche le norme giuridiche non erano adeguate alle nuove forme di proprietà. In questo clima, è emersa una imprenditoria dai connotati dubbi, spesso proveniente dai ranghi degli alti funzionari del precedente regime e a volte collusa con la criminalità. Anche la posizione internazionale della Russia è oggi incerta, divisa fra l'esigenza di una fattiva collaborazione con i paesi stranieri, e in primo luogo con l'Unione Europea, e le mai sopite ambizioni di egemonia o almeno di primato se non altro sulla vaga «Comunità di stati indipendenti» fondata con le ex repubbliche sovietiche (meno i paesi baltici); ambizioni che però, di fatto, riescono a esercitarsi soltanto nei confronti della Bielorussia.

SANDRO ORTONA

Lo spartiacque nel lungo regno di Caterina fu posto dalla grande paura suscitata dalla rivolta contadina e cosacca di ➔ Pugačëv del 1773-74, segno inquietante della forza che continuavano a esercitare le spinte ribellistiche anche le più arcaiche. Dopo Pugačëv la zarina rafforzò i legami con la nobiltà, a cui affidò una posizione di rilievo nell'assetto amministrativo da lei rafforzato in senso centralistico. Ne fu corollario la Carta della nobiltà, che attribuiva ai nobili lo statuto legale a lungo rivendicato, riconoscendo larghissimi privilegi, quali il foro separato, l'esenzione dalle tasse personali, il monopolio della proprietà fondiaria e del possesso dei servi, i diritti di rappresentanza nelle assemblee locali. Di vere riforme si poté parlare per le misure in campo scolastico adottate sul modello austriaco, con un piano che prevedeva la fondazione di scuole elementari e di scuole secondarie, gratuite e socialmente indifferenziate, ma che conseguì risultati poco più che modesti.

Politica estera e politica interna si misurarono in ogni modo con una realtà sociale ed economica in evoluzione, caratterizzata dalla forte crescita della popolazione (passata da 19 milioni del 1760 a 36 milioni del 1790 per effetto delle annessioni territoriali e del saldo demografico attivo), dall'aumento dei centri urbani (da 336 a 634 nei settant'anni successivi alla morte di Pietro il Grande), dai vasti movimenti migratori, dalla nascita di insediamenti proto-industriali, dai più intensi scambi mercantili e culturali con l'Europa e da un commercio siberiano che guardava agli spazi della Cina.

Nelle relazioni internazionali Caterina II proseguì la politica di conquiste intrapresa da Pietro il Grande soprattutto verso il sud, contro la Turchia (vinta a Chio nel 1770) e a ovest, contro la Polonia, spartita poi con il trattato di Pietroburgo del 1772, tra Austria e Prussia. Ottenne inoltre la R. Bianca e costrinse la Turchia alla pace di Küçük Kaynarca (1774), con cui si impadronì di Azov e delle rive del mar Nero. Questi territori fecero della R. una potenza direttamente interessata al Medio Oriente e in grado di portare la propria flotta nel Mediterraneo, là dove le marine europee, in primo luogo la britannica, reputavano di non avere competitori. Dopo il 1790, con la pace di Jassy, Caterina II acquisì dalla Turchia il territorio compreso fra il Dnestr e il Bug e, in accordo con la Prussia, procedette a due nuove spartizioni della Polonia: quella del 1793 le fruttò la Podolia, l'Ucraina, metà della Volinia; quella del 1795, il resto della Volinia e la Lituania.

La Russia nell'Ottocento: l'impero eurasiatico. Gli sviluppi della politica internazionale si videro pienamente sotto il successore Paolo I (1796-1801), allorché la flotta e l'esercito russi furono protagonisti nelle diverse coalizioni antifrancesi perseguendo ininterrottamente un obiettivo di contrasto all'egemonia napoleonica, se si esclude la breve parentesi antiaustriaca nell'ultimo anno del regno, prima che lo zar cadesse sotto i colpi di una congiura di palazzo. Il figlio Alessandro I (1801-25), costretto a stringere alleanza con la Francia a seguito delle sconfitte degli alleati (Prussia e Austria), finì ciononostante nel mirino di Napoleone che lo ritenne colpevole di non avere rispettato il blocco continentale antibritannico.

Dal rovinoso fallimento della spedizione russa di Napoleone (1812) derivò alla R. un rinnovato prestigio in forza del più potente esercito di terra che operasse allora in Europa e una accresciuta influenza nel contesto delle relazioni internazionali. Lo si vide al congresso che a Vienna che tracciò i nuovi equilibri post-napoleonici e nel corso del quale Alessandro I fu protagonista alla pari con i rappresentanti austriaco (Metternich), inglese (Castlereagh), prussiano (von Hardenberg) e francese (Talleyrand). Alla sua iniziativa è legata la firma del patto della Santa alleanza (26-IX-1815), che poneva la R. a capofila della Restaurazione in Europa. Nel corso delle guerre napoleoniche la Russia aveva messo a segno una nuova avanzata lungo tre direttrici: il Baltico, con la conquista della Finlandia, i Balcani, ottenendo la Bessarabia, e il Caucaso, dove acquisì la Grande Cabardia e l'area cecena di Groznij. Oltre al riconoscimento di tali conquiste i delegati di Vienna affidarono alla R. il controllo del territorio polacco compreso tra la Lituania e Lublino, ricostituito in regno (la «Polonia del congresso»), ma la cui corona fu consegnata allo zar. Alessandro I riprese le redini del regime autocratico, rinnegando le aperture liberali che al tempo di Napoleone aveva manifestato per assecondare i settori dell'esercito e della nobiltà che guardavano con interesse all'esperienza rivoluzionaria dell'Europa e che dopo il 1814 furono costretti ad agire nella clandestinità. Da una di queste congiure scaturì la ribellione a San Pietroburgo, nel dicembre del 1825 (da qui il nome di decabristi, dal termine *dekabr*, ossia «dicembre»), di alcuni ufficiali che, alla morte improvvisa di Alessandro I, tentarono di impedire che Nicola I succedesse sul trono al fratello. La severa repressione che li colpì chiuse ogni spiraglio di liberalizzazione del sistema politico.

La R. di Nicola I fu segnata dall'immobilismo politico, a cui fece da contrasto la straordinaria creatività culturale che portò alla formazione di una intellettualità (*intelligencija*) nazionale, d'impronta europeo-occidentale ma profondamente legata all'amore per la terra russa, per la sua fede e la sua tradizione. Nel corso del sec. XIX essa produrrà alcuni capolavori della letteratura mondiale, esemplificati dai romanzi di Dostoevskij e Tolstoj. Sul fronte dell'impegno politico, gli intellettuali si divisero in diversi atteggiamenti. A un estremo stavano gli slavofili, romantici e nazionalisti, pervasi di fede mistica, che assegnavano alla R. una missione divina; all'altro i filoccidentali, riformatori e critici verso il sistema zarista, come il socialista utopista Herzen (1812-70), mentre già si avvertivano le prime avvisaglie di una *intelligencija* rivoluzionaria, che nella seconda metà del secolo avrebbe assunto un profilo ideologico nettamente definito.

Sotto Nicola I (1825-55) la R. non rinunciò a svolgere una forte azione nelle aree di suo interesse e secondo obiettivi in linea con le strategie settecentesche, alternando la pressione sul Mediterraneo all'intervento nell'Europa orientale. Fu parte attiva nel rivolgimento geopolitico innescato dalla crisi dell'impero turco. Tale crisi si riverberava sugli assetti di un'area vastissima (Balcani, Grecia, Mediterraneo orientale, Medio Oriente, Nord Africa), il cui alto interesse strategico spinse le principali potenze europee ad agire. Con la guerra contro la Turchia del 1828-29 la R. conseguì un obiettivo di notevole valore perché poté insediarsi nel mar Nero, per poi stipulare alleanza con la Turchia in funzione antibritannica, ottenendo con il trattato di Unskiar-Skelessi (8-VII-1833) la chiusura dei Dardanelli alle flotte degli altri paesi. Quando l'Inghilterra riuscì nel 1839 ad annullare gli effetti del trattato, la R. volse le sue mire all'Europa centrale, rinnovando la pressione militare che già nel 1831 aveva soffocato la rivolta nazionale dei polacchi, e reprimendo la rivolta nazionale ungherese e il movimento indipendentista dei principati danubiani (1849). A metà secolo Francia, Gran Bretagna e Austria, cominciando a temere l'iniziativa russa nel Mediterraneo e nei Balcani, nutrita di appelli mobilitanti in nome degli ideali panslavistici e di forti interessi economici, assunsero una linea di contrasto. Essa sfociò nella guerra di Crimea (1854-55), conclusa a svantaggio della R. che col trattato di Parigi (1856) dovette cedere le foci del Danubio e una piccola parte della Bessarabia. La dura lezione della Cri-

mea servì alla R. a modificare la propria strategia, come si vide sotto lo zar Alessandro II (1855-81). Egli ritenne indispensabile una modernizzazione delle relazioni sociali anche ai fini di realizzare politiche vincenti sul piano mondiale. Nel 1861 procedette all'emancipazione dei servi; nel 1863 intervenne a reprimere una nuova insurrezione nazionale della Polonia; nel 1871, crollato in Francia il secondo impero, tentò di inserirsi nelle relazioni internazionali con un rinnovato protagonismo, che si indirizzò nuovamente all'area balcanica.

I movimenti antiturchi esplosi in Bosnia-Erzegovina incitarono l'entrata in guerra al loro fianco dei russi (1877), seguiti da inglesi, austriaci e francesi. La vittoria militare russa aprì nuovi problemi più di quanto non risolvesse preesistenti squilibri, dal momento che il trattato di Santo Stefano (3-III-1878) sembrava sanzionare la scomparsa dell'impero turco dai Balcani e una nuova espansione della R. (annessione delle aree di Ardahan, Kars e Batum a est del mar Nero, acquisizione del predominio politico sull'area dei Balcani) tale da allarmare Austria e Inghilterra. Queste ottennero allora di modificare le clausole più controverse in funzione del contenimento della R., per altro a prezzo di nuove cessioni territoriali, stabilite nel congresso di Berlino (giugno-luglio 1878), con cui la Romania cedette la Bessarabia ricevendo parte della Dobrugia. Intanto in quegli anni una nuova imponente espansione verso l'Asia, tra il mar Caspio, il lago d'Aral, la città di Alma Ata, portava i confini dell'impero russo a ridosso dell'Afghanistan e del Sinkiang.

Quella R. di fine Ottocento che agiva da protagonista sulla scena internazionale non presentava più quei tratti di società arcaica governata da un sistema dispotico che l'Europa le aveva attribuito. Intanto stava vivendo un forte decollo industriale: gli operai erano triplicati tra il 1825 e il 1860, il livello di industrializzazione più che quadruplicato, le ferrovie tra il 1861 e il 1880 passate da 1066 a 22.403 km. Si stavano sviluppando le industrie pesanti ed estrattive, sotto il patrocinio dello stato e dei capitali stranieri, così che ne derivava una concentrazione di imprese industriali ad alta tecnologia, che però operavano in un tessuto industriale gracile.

Le dimensioni geografiche e demografiche fornivano prova del gigantismo russo: alla fine del secolo la R. abbracciava un territorio di 22 milioni di km^2 distribuito su due continenti, l'Europa e l'Asia, e nel quale vivevano oltre 160 milioni di abitanti. Affiorava la volontà di organizzare modernamente quel territorio e di portarvi fattori di mobilità e d'innovazione. Di tale impegno furono espressione le due linee ferrovie eurasiatiche, la transcaspica e la transiberiana, che avrebbero dovuto fornire l'infrastruttura necessaria al processo di valorizzazione demografica ed economica delle sconfinate pianure asiatiche. Conclusa nel 1903, la transiberiana agì da forza propulsiva della colonizzazione della Siberia e orientò la politica russa verso l'Estremo Oriente. Qui la R. aveva già acquisito dalla Cina l'Amur e la Manciuria ed era giunta ad installarsi a Port Arthur (1898), preparandosi al confronto con l'altra potenza, il Giappone, che nello stesso lasso di tempo si apprestava a porre la sua ipoteca sull'Estremo Oriente. Il contrasto russo-giapponese per i rispettivi interessi in Corea e nella Manciuria meridionale sfociò nel 1905 in guerra. I giapponesi, dopo avere conseguito una serie di vittorie terrestri, impressionarono il mondo con la battaglia navale negli stretti di Tsushima (Corea), nel corso della quale le moderne corazzate dell'ammiraglio Togo distrussero la flotta russa, partita sedici mesi prima dal mar Baltico e giunta sul teatro di battaglia dopo un'avventurosa circumnavigazione dell'Africa e dell'Asia. L'esito infausto della guerra costò alla R. la perdita della Manciuria meridionale, di una parte dell'isola di Sachalin, di Port Arthur, a seguito della pace di Portsmouth (1905) che, mediata dagli Stati Uniti, segnò l'affermazione del Giappone.

La rivoluzione del 1905 e l'ingresso in guerra. La guerra col Giappone assestò un colpo mortale all'autocrazia zarista e rese urgente la trasformazione del sistema politico. Intanto il proletariato di fabbrica, poco numeroso ma concentrato in alcune aree e molto combattivo, si era organizzato in partito, nel 1898, con la fondazione del Partito operaio socialdemocratico russo. Esso si divise nel 1903 in bolscevichi (la «maggioranza», dal russo *bol'scintvò*, seguaci di Lenin, marxisti e rivoluzionari), e in menscevichi (da *men'scintvò*, «minoranza»). Altre organizzazioni di carattere populista, anarchico e nichilista prendevano piede. Ai 129 milioni di contadini (oltre il 70% della popolazione) guardavano i socialisti rivoluzionari, che contavano sul potenziale ribellistico delle campagne. Nello stesso periodo i liberali si organizzavano nella Lega della liberazione e nel Partito dei cadetti, espressioni di una borghesia illuminata e filoccidentale. Nei primi anni del sec. XX l'intensa accelerazione dello sviluppo economico, la crescita della produzione agricola e mineraria, la comparsa di moderne forme di organizzazione industriale e finanziaria, non impedivano alla R. di rimanere un paese essenzialmente agricolo e in ritardo rispetto alle potenze capitaliste dell'Occidente, con le quali era per di più legata dai vincoli di un altissimo debito pubblico e dalla dipendenza tecnologica.

A Pietroburgo la domenica del 22-I-1905 (la «domenica rossa» del 9-I-1905 secondo il calendario giuliano in vigore), 150.000 persone con a capo il pope Gapon, leader dell'Unione dei lavoratori russi, marciarono sul Palazzo d'Inverno. A Odessa, in quei giorni, si ammutinava l'incrociatore *Potëmkin*. Lo zar rispose con una carneficina e la rivoluzione si estese in tutta la Russia. In settembre uno sciopero generale a Pietroburgo portò alla formazione del soviet, organismo eletto dagli operai sull'esempio della Comune di Parigi e presieduto da Trotskij; Nicola II, per separare le masse dai borghesi e dai nobili, favorì l'elezione di una Duma, ma la sottopose a limitazioni tali da impedire che funzionasse come un parlamento libero e sovrano. Era di fatto un parlamento sotto tutela, privo dell'iniziativa legislativa e del controllo politico sui ministri, che non erano responsabili davanti alla Duma, ma solo davanti allo zar.

I limiti del costituzionalismo finirono così col vanificare l'azione delle forze riformatrici e parlamentari, che avevano il loro riferimento nel Partito costituzionale democratico, costituitosi nel 1905 con un programma di riforme liberali. Lo zar arrestò quindi i membri del soviet di Pietroburgo, mentre quello di Mosca proclamò lo sciopero generale (19 dicembre), che si risolse con una sanguinosa guerriglia il 2-II-1906. La rivolta proseguì ancora per tutto il 1906 nelle campagne, prima di spegnersi; anche la Duma fu sciolta dallo zar. Nella successiva Duma, la «Duma nera» o «Duma dei signori», l'unica che ebbe durata normale (1907-12), modificando la composizione del corpo elettorale a favore dei proprietari fondiari, fu bloccata ogni ipotesi di riforma, rinsaldato lo stato zarista, soppresse o limitate le libertà di opinione e di stampa. La R. entrava nella fase definita «reazione stolypiniana», dal nome del ministro Stolypin, presidente del consiglio dei ministri (assassinato a Kyjiv nel 1911). La fragile stabilizzazione conseguita da Stolypin comportò anche una riforma agraria che, abolendo le proprietà comuni e favorendo la proprietà privata, rafforzò un ceto di contadini proprietari, sufficientemente ricchi e attivi, i *kulaki*, ma al contempo accrebbe la pro-

letarizzazione dei settori più deboli. Il regime zarista restò intatto nei suoi tratti assolutistici, in un generale clima di corruzione che regnava alla corte di Nicola II, dove spadroneggiava il monaco Gregorij Rasputin, un rozzo contadino venuto dalla Siberia, che facendo leva sulla superstizione e sulla conoscenza di arti magiche aveva acquistato un forte ascendente personale sulla zarina e sullo stesso zar. Rasputin venne assassinato nel 1916 da una congiura di corte.

L'essere rimasta ai margini delle tensioni internazionali di inizio secolo non distolse la R. dall'impegnarsi, al pari delle altre potenze europee, in quella corsa agli armamenti che preludeva a un nuovo grande conflitto, pur partendo da posizioni di inferiorità tecnica rispetto alle potenze europee. L'ingresso a fianco dell'Inghilterra e della Francia nella guerra scoppiata nel 1914 mise alla prova la capacità del regime zarista di governare il paese. Con la mobilitazione generale affluirono nell'esercito 12 milioni di russi (oltre il 30% della popolazione adulta), per la maggior parte contadini. Subito si resero evidenti le disfunzioni di un sistema industriale che non riusciva, pur lavorando quasi esclusivamente per l'esercito, a soddisfare gli ordinativi militari di armi, munizioni, navi. Scarsamente equipaggiate, nei primi due anni di guerra le armate russe subirono gravi sconfitte per opera dei tedeschi e degli austriaci che si impadronirono della Polonia e della Galizia. Tali perdite furono in parte bilanciate dalla riconquista nel 1916 della Bucovina. Nonostante il peso della massa umana gettata nel conflitto, la guerra, infliggendo perdite altissime alle popolazioni contadine, disorganizzò la vita economica e screditò gli alti comandi e il governo zarista, finendo col rafforzare le opposizioni e col creare condizioni favorevoli al mutamento di regime.

DINO CARPANETTO

Dalla rivoluzione di febbraio alla guerra civile. Nell'inverno 1916-17 le condizioni di vita della popolazione peggiorarono ulteriormente rispetto a quelle, già difficili, dei mesi precedenti. L'agricoltura era in piena crisi, il rifornimento alle città sempre più precario e nelle industrie si moltiplicavano gli scioperi. Tra le truppe al fronte erano poi sempre più frequenti gli episodi di insubordinazione e abbandono dei reparti. In questo contesto si sviluppò la vasta insurrezione popolare di Pietrogrado (nome assunto nel 1914 dalla città di San Pietroburgo) del marzo 1917. La rivoluzione di febbraio (secondo il calendario giuliano in uso nella Russia zarista) non fu che la prima tappa della rivoluzione russa del 1917. L'equilibrio sociale e istituzionale durò infatti solo pochi mesi. Il doppio potere tra stato e soviet, l'azione dei gruppi rivoluzionari (in particolare dei bolscevichi), le tendenze separatiste all'interno dell'impero (in particolare da parte dell'Ucraina), i tentativi di restaurare il precedente ordine (il tentato colpo di stato militare guidato dal generale L.G. Kornilov) e la precarietà delle coalizioni governative determinavano infatti, sul piano istituzionale, una situazione altamente instabile. Il persistere, e per molti aspetti l'aggravarsi, delle difficoltà economiche contribuirono all'estensione e alla radicalizzazione della protesta sociale.

Nei primi giorni di novembre i soldati e gli operai bolscevichi occuparono i centri principali di Pietrogrado. Il comitato militare rivoluzionario proclamò la deposizione del governo provvisorio presieduto da Kerenskij, il quale abbandonò la capitale, sperando invano di trovare al fronte una forza efficiente da dirigere contro la rivoluzione. L'assalto decisivo al Palazzo d'Inverno, ultima roccaforte del governo, fu compiuto quasi senza spargimento di sangue con l'appoggio dei marinai di Kronštadt e dell'incrociatore *Aurora*. Con l'insurrezione del 6 e 7 novembre (24-25 ottobre del calendario giuliano, la «rivoluzione d'ottobre») organo provvisorio di governo divenne il consiglio dei commissari del popolo, presieduto da Lenin, appoggiato dai soviet e sostenuto dai bolscevichi e dai socialisti rivoluzionari di sinistra. La rivoluzione russa, da antizarista e occidentale diveniva socialista. Rapidamente furono nazionalizzate le banche, la flotta mercantile, le ferrovie, il commercio estero e tutti i rami della grande industria; distribuita la terra senza indennizzo; istituito il controllo operaio sulla produzione; stabilita, in una «dichiarazione dei diritti dei popoli della R.», la piena eguaglianza di tutte le popolazioni; organizzata la commissione straordinaria panrussa per la lotta alla controrivoluzione, alla speculazione e al sabotaggio (la *ceka*) per combattere la controrivoluzione. Il 19-I-1918 Lenin fece sciogliere l'assemblea costituente, eletta in novembre e con la maggioranza assoluta del Partito socialista rivoluzionario (i bolscevichi avevano soltanto 175 seggi su 707): si compì in quel momento, secondo gli avversari dei bolscevichi, il divorzio fra bolscevismo e democrazia.

Per il governo rivoluzionario, soprattutto, era urgente uscire dalla guerra. Le trattative con la Germania furono avviate da subito. Il 3-III-1918 venne firmato il trattato di Brest-Litovsk, che imponeva condizioni durissime. L'opposizione alla pace indusse i socialrivoluzionari di sinistra, determinati a continuare la guerra contro le potenze imperialistiche, ad abbandonare il governo. I bolscevichi rimasero soli al potere. Nel luglio 1918 fu approvata la prima costituzione, che proclamava la Repubblica Socialista Federativa Sovietica russa, e nello stesso mese vennero uccisi a Ekaterinburg lo zar e la sua famiglia (15/16-VII-1918).

In quel momento il nuovo governo sovietico controllava solo la parte centrale del vecchio impero russo. Il governo rivoluzionario fu infatti sin dall'inizio sottoposto all'attacco delle opposizioni di destra, guidate dai generali controrivoluzionari russi (i «bianchi») e sostenute dai paesi occidentali, cui si contrappose l'Armata Rossa, organizzata dal leader bolscevico L.D. Trotskij. All'attacco dei bianchi si sommavano le sommosse contadine, le rivolte delle nazionalità non russe e la resistenza delle altre forze socialiste (i menscevichi e i socialisti rivoluzionari).

Per porre riparo alla grave situazione economica e sociale e alla contemporanea necessità di sostenere la sanguinosa «guerra civile» contro i bianchi venne varato il «comunismo di guerra»: una politica basata su un rigido accentramento del potere economico, attraverso la nazionalizzazione di tutte le imprese e delle terre, la proibizione del commercio privato e la requisizione delle eccedenze di grano ai contadini. I bolscevichi dovettero inoltre abbandonare gli esperimenti mirati a introdurre il controllo operaio diretto sulle fabbriche e decisero di imporre un indirizzo statale pianificato dall'alto. Analogamente il potere dei soviet fu diminuito nel corso degli anni della guerra civile e rafforzato invece quello del consiglio dei commissari del popolo. I partiti dell'opposizione socialista furono soppressi e perseguitati. Evento saliente che sancì la svolta fu la repressione per mano dell'Armata Rossa, nel marzo 1921, della rivolta dei marinai di Kronštadt, insorti reclamando un ritorno agli originari principi dell'autogoverno dei soviet.

La NEP e la proclamazione dell'URSS. La rivoluzione russa poté dirsi compiuta nell'estate 1921, con la sconfitta dei controrivoluzionari. Nel marzo, intanto, Lenin aveva annunciato al X congresso del suo partito una nuova politica economica (NEP) più elastica e liberale, che teneva conto anche del fallimento della rivoluzione negli altri paesi europei. La NEP instaurò una relativa libertà di commer-

cio; le requisizioni vennero sostituite con una imposta in natura che permetteva il ristabilimento di un libero mercato dei prodotti agricoli; un largo settore della piccola e media industria venne affidato alla gestione privata. Le misure ottennero l'effetto sperato, facendo aumentare la produzione agricola e industriale.

In ogni caso, sin dai primi mesi era apparso chiaro che i principali problemi del nuovo stato sorto con la rivoluzione discendevano dalle condizioni di cronica arretratezza economica e sociale della R. Il problema dell'arretratezza, del carattere agricolo dell'economia russa e della netta predominanza della popolazione contadina avrebbero condizionato i peculiari caratteri dell'esperimento sociale sovietico. Tanto più che la rivoluzione d'ottobre si poneva di fatto in contraddizione tanto con la teoria di Marx quanto con le indicazioni della Seconda Internazionale, secondo cui la rivoluzione proletaria e socialista si sarebbe realizzata nei paesi a più avanzato sviluppo capitalistico (*La rivoluzione contro il «Capitale»* si intitolava un articolo di Gramsci del novembre 1917).

Nel dicembre 1922, intanto, fu ufficialmente proclamata l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), un regime federativo composto da quattro entità: la Repubblica socialista Federativa sovietica russa, l'Ucraina, la Bielorussia e la Federazione transcaucasica (composta da Armenia, Georgia e Azerbaijdžan). Nel luglio 1923 fu approvata una nuova costituzione: l'esercizio del potere era affidato al soviet supremo di 1660 deputati, composti di due camere, il soviet dell'unione e il soviet delle nazionalità, ed era eletto a suffragio universale con una preminenza dei deputati operai sui contadini. Il soviet supremo eleggeva i 15 commissari del popolo (o ministri) e il praesidium, un organo di 21 membri che poteva revocare i commissari e dichiarare la guerra.

Lo stalinismo. Al momento della proclamazione dell'URSS Lenin era già gravemente malato. Morì nel gennaio 1924. Già da alcuni mesi il gruppo dirigente del partito (guidato da L. B. Kamenev, G. E. Zinov'ev e Josif V. Džugašvili detto Stalin) era attraversato da accesi conflitti sulla natura, sugli scopi e sugli obiettivi della rivoluzione. Trotskij, favorevole al rilancio della rivoluzione internazionale, sosteneva la necessità di dar luogo a una «rivoluzione permanente». Stalin, al contrario, convinto dell'impossibilità di realizzare un rilancio in tempi brevi della rivoluzione in Occidente, era deciso a costruire uno stato socialista con le sole forze della R. («socialismo in un paese solo»). Nel 1927 Stalin vinse definitivamente la lotta per il potere: Trotskij fu espulso dal partito (ed esiliato due anni dopo) e Kamenev e Zinov'ev, sempre più lontani dalle posizioni staliniane, estromessi dal triumvirato.

Ebbe inizio così il lungo periodo del governo staliniano. Benché la NEP avesse avuto successo, riuscendo a rivitalizzare l'economia, Stalin – deciso a rafforzare in tempi rapidi l'apparato industriale del paese e a stabilire il pieno controllo sulle campagne – impresse una svolta radicale, che costò la rottura politica con un altro dirigente del partito, N. Bucharin, favorevole a soluzioni gradualiste. Nel 1928 fu varato il primo piano quinquennale, finalizzato a sottoporre alla pianificazione e al controllo della burocrazia centrale tutta l'attività produttiva del paese. Nelle campagne fu avviata un'imponente opera di collettivizzazione mediante la creazione di aziende agricole statali (*sovchoz*) e di aziende collettive condotte da cooperative di produzione agricola (*kolchoz*), e mediante una diffusa repressione contro i contadini più agiati (*kulaki*). Sul piano strettamente economico, la politica staliniana ottenne i risultati cercati: dal 1928 all'inizio degli anni '40 fu effettivamente creata un'importante base industriale, fondata soprattutto sullo sviluppo dell'industria pesante. I costi umani e sociali di quelle politiche furono comunque enormi, soprattutto nelle campagne, dove continuava a vivere la maggioranza della popolazione. La collettivizzazione forzata delle terre, la spietata repressione diretta soprattutto contro i *kulaki* e le resistenze dei contadini – che arrivarono in molti casi a distruggere il raccolto e il bestiame piuttosto di consegnarlo ai *kolchoz* – contribuirono a determinare nel 1932-33 una gravissima carestia, che provocò milioni di morti.

Mentre procedeva a realizzare l'industrializzazione guidata dall'alto, Stalin consolidò anche la stabilità del regime e il suo potere personale. Venne imposto, in ogni campo della vita sociale e culturale, un clima di generale conformismo e di integrale subordinazione alle direttive dei vertici politici. Gli oppositori, reali o immaginari, vennero duramente colpiti. Nel 1936-38, con le «grandi purghe», Kamenev, Zinov'ev e Bucharin, e con loro migliaia di ufficiali dell'Armata Rossa e numerosi esponenti della vecchia guardia bolscevica, furono sottoposti a processi farsa e condannati a morte. Nel 1940 poi fu fatto assassinare Trotskij che, espulso dal paese nel 1929, si era rifugiato in Messico. Alle sistematiche epurazioni dei vertici corrispose un terrore diffuso: milioni di persone, condannate ai lavori forzati nei campi di concentramento (i gulag), vi trovarono la morte. Durante il periodo staliniano l'URSS assunse compiutamente i caratteri dello stato totalitario, interamente dominato dal partito e dal dittatore, divenuto oggetto di uno sfrenato culto della personalità. A partire dagli anni '30 si assistette poi a un'ondata di nazionalismo politico e culturale (a dispetto dell'internazionalismo proprio della tradizione marxista) non privo di contenuti antisemiti.

Il dispotismo, il culto per il dittatore, l'esasperato statalismo, la burocratizzazione, il nazionalismo e la mobilitazione delle masse guidata dal partito e dai sindacati costituivano gli elementi caratterizzanti del regime sovietico. Sul piano sociale, la R. dell'età staliniana era attraversata dalla coesistenza di realtà avanzatissime (legate soprattutto alla ricerca scientifica e tecnologica, ai settori di punta dell'industria e alle forze armate) e realtà estremamente arretrate (in particolare, la gran parte del mondo rurale). Questa coesistenza, unitamente a un vorticoso dinamismo impresso dall'alto e a uno stato tentacolare e dotato di poteri immensi, veniva a formare una società dai tratti inediti, non facilmente inquadrabile con le tradizionali categorie delle scienze sociali.

La politica estera dal primo dopoguerra alla seconda guerra mondiale. Durante il trentennio staliniano l'URSS conquistò un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. La politica estera sovietica fu dettata sin dall'inizio da due opposte esigenze: da un lato sovvertire, in quanto stato rivoluzionario, l'ordine mondiale e, mediante l'Internazionale comunista (l'organizzazione dei partiti comunisti fondata nel 1919) sostenere la rivoluzione negli altri paesi occidentali; dall'altro, tutelare i propri particolari interessi nazionali. L'URSS oscillò tra questi due atteggiamenti, con un progressivo prevalere del secondo.

Nel corso degli anni '20, pur con diversi momenti di acuta tensione, ottenne il riconoscimento da parte di molte potenze occidentali (la prima fu la Germania, nel 1922). La ricerca delle intese diplomatiche fu poi ulteriormente rilanciata nei primi anni '30: nel 1933 l'URSS stabilì relazioni con gli Stati Uniti e nel 1934 entrò nella Società delle nazioni. Nel 1935, preoccupato per la vittoria del nazionalsocialismo in Germania e per l'avanzata dei fascismi in Europa, Stalin indusse l'Internazionale comunista a lanciare la parola d'ordine del Fronte popolare, l'alleanza dei partiti comunisti con le for-

ze democratiche e antifasciste. Nel corso della guerra civile spagnola, scoppiata nel 1936, i sovietici sostennero i repubblicani.
Il mancato intervento in Spagna di Francia e Inghilterra lasciò tuttavia l'URSS isolata di fronte all'offensiva fascista. Nel 1938 la conferenza di Monaco, con il consenso di inglesi e francesi e l'esclusione dei sovietici, sancì la conquista dalla Cecoslovacchia da parte della Germania. Fallito il tentativo di instaurare con Francia e Gran Bretagna un'alleanza in chiave antinazista, l'URSS firmò di sorpresa, nell'agosto del 1939, un patto con Berlino (patto Molotov-Ribbentrop, dai nomi dei due ministri degli Esteri), che stabiliva la spartizione della Polonia fra i due paesi e fissava le rispettive sfere d'influenze in Europa orientale. Il patto diede il via libera all'invasione tedesca della Polonia, atto iniziale della seconda guerra mondiale. L'accordo con la Germania ebbe però breve durata. Nel giugno 1941 le truppe tedesche invasero l'URSS e in breve tempo si portarono nei pressi di Leningrado, di Mosca e del Don. Nell'inverno 1941-42, di fronte alla resistenza sovietica, la guerra-lampo si trasformò in una logorante guerra di posizione. Nel novembre 1942 le truppe sovietiche passarono alla controffensiva, ottenendo un grande successo con l'accerchiamento della VI armata nemica a Stalingrado. Da questo momento i sovietici respinsero verso ovest le truppe tedesche, passando di vittoria in vittoria ed entrando in tutti i paesi dell'Europa centrale. Ai primi di maggio del 1945 giunsero a Berlino.

L'URSS «superpotenza». Alla fine della seconda guerra mondiale l'URSS emerse come seconda potenza mondiale, dopo gli Stati Uniti. Grazie alla vittoria contro la Germania, cui aveva dato un contributo determinante, e all'espansione della sfera d'influenza (e nonostante la perdita di circa 20 milioni di abitanti e le immense distruzioni materiali), l'URSS usciva dalla guerra con un'accresciuta consapevolezza delle proprie risorse e del proprio peso internazionale. I trattati di pace le riconobbero quasi tutti i territori che aveva occupato durante il conflitto. La divisione dell'Europa in due sfere d'influenze sanzionata nelle conferenze di Jalta (febbraio 1945) e di Potsdam (luglio 1945), le assegnava il controllo dell'Europa centrorientale. In Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e nella Germania orientale vennero costituite le «democrazie popolari», dittature a partito unico rigidamente controllate dall'URSS. Fece parzialmente eccezione la Iugoslavia di Tito, che si dissociò dall'Unione Sovietica nel 1948. La politica estera degli anni successivi s'inserì integralmente nel nuovo quadro della contrapposizione bipolare e della guerra fredda. Nel 1947 fu creato l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti (COMINFORM), che doveva servire allo scambio delle esperienze tra questi partiti e al coordinamento delle loro attività. Con la costruzione della bomba atomica (1949) e della bomba all'idrogeno (1953) l'Unione Sovietica consolidò ulteriormente il proprio peso internazionale.
L'URSS tentò fra il 1948 e il 1949 una prova di forza in Germania, imponendo il blocco della zona occidentale di Berlino. Gli anglo-americani tuttavia risposero con il ponte aereo che riuscì ad assicurare il vettovagliamento di Berlino stessa e il blocco fallì. Ad aggravare i contrasti internazionale contribuirono nel 1949 la rivoluzione comunista in Cina e l'inizio, nel 1950, della guerra di Corea, conclusasi nel 1953.

Da Stalin a Chruščëv. Stalin morì nel marzo 1953. Seguì un periodo di direzione collegiale, caratterizzato dalla lotta per il potere tra i maggiori dirigenti del partito: M. Malenkov, N. Bulganin, Molotov, N. Chruščëv e il potente capo della polizia L. Berija. Questi, ritenuto responsabile degli eccessi verificatisi nell'ultimo periodo staliniano, fu però giustiziato nel dicembre 1953, mentre Chruščëv, alla guida del partito, si imponeva progressivamente sugli altri.
Alla metà degli anni '50 si aprì una nuova fase della politica sovietica. Partendo dal presupposto che una nuova guerra mondiale, a causa dell'immenso potenziale distruttivo delle armi atomiche, non avrebbe potuto portare alla vittoria di nessuna delle due parti in causa, Chruščëv lanciò una politica di distensione internazionale tra mondo capitalistico e mondo socialista, che avrebbero dovuto dar vita a una competizione pacifica. In questo quadro, nel 1955 furono normalizzati i rapporti con la Iugoslavia. Nello stesso anno fu formato il Patto di Varsavia, l'alleanza tra l'URSS e i paesi dell'Europa orientale. Nell'aprile 1956 venne sciolto il COMINFORM, per rimarcare l'intenzione di sostituire alla prospettiva della rivoluzione mondiale, che esigeva uno stretto coordinamento dei movimenti comunisti di tutti i paesi, una prospettiva di pace e di coesistenza fra i diversi e contrastanti sistemi politico-economici. Il momento più indicativo di questa fase della politica sovietica si ebbe al XX congresso del Partito comunista (14-25 febbraio 1956), durante il quale Chruščëv denunciò le personali responsabilità di Stalin nella creazione di un regime poliziesco e il culto della personalità che aveva circondato il dittatore. La condanna dello stalinismo ebbe gravi ripercussioni nei paesi della zona sovietica. In Ungheria scoppiò una vera e propria rivoluzione, che portò al potere I. Nagy. Di fronte alla minacce ungheresi di uscire dal Patto di Varsavia le truppe sovietiche intervennero direttamente: invaso il paese, diedero luogo a una sanguinosa repressione e all'instaurazione di un regime filosovietico (ottobre 1956).
Sconfitte le resistenze interne dei dirigenti stalinisti, guidata da Molotov, Chruščëv rafforzò ulteriormente il proprio potere, e nel 1958 assunse, oltre alla guida del partito, anche quella del governo.
La campagna di destalinizzazione mise fine agli eccessi repressivi degli anni precedenti, senza però modificare realmente le strutture economiche e politiche della società sovietica. Le riforme economiche non diedero i risultati sperati: mentre l'industria pesante ottenne risultati ampiamente positivi, l'industria leggera e l'agricoltura perduravano in uno stato di crisi. Una sempre maggiore quota delle risorse nazionali fu destinata all'industria meccanica e alla difesa, a discapito della produzione di articoli di consumo. Le esigenze militari continuarono dunque a dominare l'economia e la ricerca tecnologica. Tra i successi del periodo furono il lancio dello *Sputnik* nel 1957 e l'impresa spaziale di J. Gagarin, il primo uomo nello spazio, nel 1961.
Coerentemente con la parola d'ordine della coesistenza pacifica, nel periodo chruščëviano si registrarono caute aperture verso l'Occidente e fu avviato un dialogo sul disarmo con gli Stati Uniti. Non mancarono tuttavia contrasti tra le due potenze e drammatici momenti di tensione internazionale. La crisi più grave si ebbe nel 1962. Con l'obiettivo di difendere Cuba (divenuta comunista dopo la rivoluzione castrista), minacciata da un tentativo di invasione sostenuto dagli USA, Chruščëv fece installare missili e aerei sull'isola. Dopo un negoziato segreto i due governi giunsero a un accordo: l'URSS ritirò i missili e gli USA si impegnarono a rispettare l'integrità di Cuba. Forti tensioni si ebbero anche all'interno del campo socialista. I contrasti tra URSS e Cina, emersi alla fine degli anni '50, assunsero all'inizio del decennio successivo le proporzioni di una vera rottura ideologica e politica. I cinesi contestavano al gruppo dirigente chruščëviano di avere rinunciato, in nome dei loro interessi

nazionali, alla prospettiva di rivoluzione mondiale, tradendo la solidarietà con i paesi socialisti e con i popoli del Terzo Mondo; i sovietici ribattevano che evitare una catastrofe nucleare era l'imperativo supremo e che quindi la competizione con l'Occidente doveva avere carattere esclusivamente pacifico. Interessi di potenza e divergenze ideologiche si mescolavano nella disputa, che coinvolse più o meno direttamente tutti i paesi e i partiti comunisti.

Il «socialismo reale» di Brežnev. Nell'ottobre 1964 vennero improvvisamente annunciate le dimissioni di Chruščëv, motivate ufficialmente da ragioni di salute ma di fatto imposte dal Comitato centrale del partito. Gli succedette una direzione collegiale, con A.N. Kosygin come capo del governo e L. I. Brežnev alla guida del partito. Fu quest'ultimo ad acquisire crescente potere e a diventare progressivamente il nuovo uomo forte dello stato sovietico.

La situazione economica continuava a presentare gravi problemi: la produzione agricola era ampiamente insufficiente rispetto ai fabbisogni e la produttività dell'industria nel settore dei beni di consumo rimaneva particolarmente bassa. Il governo rese perciò più elastica la pianificazione, concesse maggiore autonomia alle imprese, accordò facilitazioni alle aziende agricole di stato e introdusse sistemi di incentivi per lavoratori e dirigenti industriali. Le misure però non diedero i risultati sperati. L'iniziale obiettivo di ridurre gli squilibri dello sviluppo economico e di venire incontro alle esigenze dei consumatori inoltre cedette nel corso degli anni il passo a un'intensa politica di riarmo, che comportò l'ulteriore rafforzamento dell'industria pesante e dei settori maggiormente interessanti la difesa.

In Europa orientale l'URSS continuò a portare avanti una politica tendente a rafforzare il blocco degli stati socialisti. Nell'agosto 1968 intervenne in Cecoslovacchia per porre fine alla «primavera di Praga», il corso riformatore avviato dal nuovo segretario del Partito comunista A. Dubček. Per legittimare l'invasione Brežnev enunciò la teoria della «sovranità limitata»: nessuno degli stati socialisti poteva mettere in discussione i fondamenti del socialismo esistente e unico possibile (il «socialismo reale») ed era dunque diritto dell'URSS intervenire anche con la forza.

Il dialogo con la Cina, ripreso alla fine del 1964, si interruppe nuovamente all'inizio dell'anno successivo. Nel 1969 e nel 1973 si verificarono alcuni scontri fra truppe sovietiche e cinesi alla frontiera dei due stati. Parallelamente si registrò un più acuto interesse e un più diretto impegno sovietico per la situazione vietnamita e per il consolidamento delle proprie posizioni in altre aree strategiche particolarmente rilevanti, in particolare in Medio Oriente (con il sostegno all'Egitto di Nasser). Nei primi anni '70 le crescenti difficoltà statunitensi in Vietnam e la crisi delle economie occidentali stimolarono le ambizioni espansionistiche di una parte della classe politica sovietica. Il principio della coesistenza pacifica tuttavia non venne mai messo in discussione. Nonostante i momenti di attrito, i contatti con le potenze occidentali, e in particolare con gli Stati Uniti, furono sviluppati. Rilevanti passi in avanti si ebbero in particolare nei negoziati per la limitazione degli armamenti strategici. Nel maggio 1972 URSS e USA firmarono a Mosca l'accordo Salt I, con cui si impegnavano a non armarsi con missili antimissile.

All'interno, fu posto fine alle graduali e timide aperture che si erano avute durante il periodo chruščëviano. Stalin venne in parte riabilitato, furono intensificate le misure repressive contro ogni dissidenza politica e culturale e inflitte pesanti condanne agli intellettuali dissidenti (il caso più celebre è quello dello scrittore Aleksandr Solženicyn). Nel 1977 fu varata la nuova costituzione. Il testo sanciva in modo esplicito il ruolo dirigente del partito e proclamava che, conclusa la fase della «dittatura del proletariato», l'URSS era avviata a trasformarsi in uno «stato di tutto il popolo», intendendo con ciò uno stato in cui erano tendenzialmente destinate a scomparire le contraddizioni di classe.

Negli ultimi giorni del 1979 i sovietici invasero l'Afghanistan, per difendere il locale regime comunista minacciato dalla guerriglia nazionalista e islamica nonché da ingerenze straniere addebitate, fra gli altri, agli Stati Uniti. La decisione, che avrebbe comportato un notevole impegno militare ed economico, provocò aspre reazioni soprattutto da parte degli USA, che bloccarono il processo di ratifica dell'accordo Salt II per la limitazione dei vettori di armi strategiche. La tensione tra USA e URSS fu ulteriormente alimentata dalla nuova linea di politica estera del presidente statunitense R. Reagan (la cosiddetta «nuova guerra fredda»). Nell'autunno 1982 riprese il dialogo politico con la Cina. In novembre Brežnev morì: lasciava un paese al culmine della sua forza militare ma minato da una cronica stagnazione economica, da una crescente crisi di legittimazione interna, dall'inefficienza e dalla corruzione del sistema politico e privo delle risorse per sostenere la nuova corsa agli armamenti lanciata dagli Stati Uniti.

Da Brežnev alla *perestrojka*. Dopo la morte di Brežnev emerse, in una parte della dirigenza sovietica, l'esigenza di un profondo rinnovamento, dettata anche dal mancato ricambio ai vertici (il gruppo dirigente sovietico era composto in gran parte da ultrasettantenni). A Brežnev subentrò J. Andropov, un innovatore. L'annuncio di riforme in campo politico ed economico e l'avvio di una campagna moralizzatrice ai vertici del regime non ebbero però realizzazioni pratiche, a causa delle forti resistenze dei conservatori e della malattia che, pochi mesi dopo, menomò Andropov e ne provocò la morte nel febbraio 1984. Le riforme furono bloccate dal successore K.U. Černenko, espressione dei settori conservatori. Nel marzo 1985, alla morte di Černenko, venne eletto nuovo segretario generale del PCUS Michail Gorbačëv. Tra i più giovani dirigenti sovietici, Gorbačëv ripropose la campagna contro la corruzione e l'inefficienza e avviò un processo di sostituzione dei quadri dirigenti. Vennero lanciate alcune parole d'ordine per definire il nuovo corso: generale ristrutturazione (*perestrojka*) della vita economica e sociale, trasparenza (*glasnost*, letteralmente «pubblicità») degli atti pubblici, riforma radicale dell'intero regime sovietico, del quale in particolare si condannavano alcune forme politiche, quali le votazioni a candidato unico. La rottura col passato avvenne comunque gradualmente. La *glasnost* fu di fatto accantonata in occasione del grave incidente che nell'aprile 1986 provocò un'esplosione nella centrale nucleare di Černobyl, in Ucraina. L'avvenimento e la sua gravità vennero tenuti nascosti fino allo smascheramento da parte dei centri di rilevazione svedesi, mentre si verificava una forte ricaduta di radioattività, prima sulla Bielorussia e poi su tutto il continente europeo.

Un'importante riforma fu realizzata nel 1988, con la promulgazione della nuova costituzione, che introduceva il pluralismo ideologico e partitico. L'anno seguente si tennero le prime elezioni libere della storia sovietica. Benché le riforme di Gorbačëv avessero l'obiettivo di modernizzare e rafforzare il sistema socialista, di fatto produssero una crisi sempre più profonda di quel sistema, attivandone la dissoluzione. Il pluralismo politico e il notevole allentamento delle restrizioni alla libertà d'espressione misero in discussione il ruolo del PCUS e consentirono l'emergere di forze antisocialiste. Il sistema economico pianificato si sfaldò progressivamente, senza che il

governo riuscisse a sostituirlo con nuovi efficaci meccanismi. Esplosero inoltre aspri conflitti fra le nazionalità che componevano l'URSS e presero avvio, soprattutto nelle repubbliche baltiche, processi secessionisti.

In politica estera Gorbačëv rilanciò i rapporti con il mondo capitalistico, e in particolare con gli USA. I numerosi incontri con Reagan, tra il 1985 e il 1989, portarono a rapidi e notevoli progressi sulla questione del disarmo. Un passo importante in direzione di un consolidamento della distensione fu il ritiro dall'Afghanistan, a partire dal 1989. Nei confronti dei paesi dell'Europa orientale, l'iniziale progetto di rinsaldare il Patto di Varsavia si rivelò impraticabile. Lo sfaldamento del campo sovietico appariva irreversibile e, di fronte alla progressiva dissoluzione dei regimi socialisti, Gorbačëv decise di evitare l'uso della forza.

La fine dell'URSS e la nuova Russia. Con la disgregazione del Patto di Varsavia la crisi dell'Unione Sovietica subì un'accelerazione. Nel giugno 1990 il parlamento russo (Congresso dei deputati del popolo) votò una Dichiarazione di sovranità della R. nei confronti dell'URSS. Un anno dopo fu istituita la carica di presidente della repubblica (eletto a suffragio universale e dotato di poteri esecutivi), alla quale fu eletto B. Eltsin, un ex dirigente comunista divenuto aspro rivale di Gorbačëv. Nell'agosto 1991 esponenti del governo e alti ufficiali conservatori tentarono di attuare un colpo di stato, fallito grazie alla mobilitazione popolare guidata da Eltsin. Il golpe aprì comunque la strada alla crisi definitiva del potere sovietico. Il PCUS fu sciolto e gli organi di governo centrale esautorati. L'URSS, da cui si erano staccate tutte le repubbliche, venne formalmente sciolta nel dicembre 1991 e fu costituita la Comunità di stati indipendenti (CSI), a cui aderirono tutte le ex repubbliche sovietiche, a eccezione delle tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) e della Georgia. La Federazione Russa, costituita alla fine dell'anno, fu l'erede principale della disciolta Unione: assunse il controllo delle armi strategiche e rilevò il seggio dell'URSS in seno al consiglio di sicurezza dell'ONU. Il 25 dicembre Gorbačëv si dimise da presidente. Eltsin diveniva a tutti gli effetti l'uomo forte della Federazione Russa.

Lo schieramento innovatore, rappresentato da Eltsin, incontrò tuttavia forti resistenze politiche, in particolare all'interno del parlamento, dove forte era il peso dei comunisti e diffuso il timore di una presidenza autoritaria. Il braccio di ferro tra Eltsin, intenzionato a governare per decreti, e il parlamento, che rifiutò di prorogare i poteri straordinari concessi al presidente, ebbe un esito drammatico nel settembre 1993. Il parlamento, sciolto d'autorità da Eltsin, proclamò la decadenza del presidente, che rispose facendolo attaccare con i carri armati. Il bilancio ufficiale dei disordini fu di oltre 100 morti. Furono arrestati i capi dell'opposizione e indette nuove elezioni. Eltsin, appoggiato dai paesi occidentali, ottenne a dicembre il consenso referendario sulla nuova costituzione, che sanciva la supremazia del presidente sul potere legislativo e quella del potere centrale sugli organi federali. Le elezioni del 1993 e poi quelle del 1995 videro tuttavia l'affermazione della destra nazionalista e dei comunisti, entrambe forze radicalmente in opposizione alla politica del presidente.

Anche sul piano economico il nuovo corso della R. postcomunista incontrò notevoli difficoltà. Per fare fronte ai gravi problemi del paese l'esecutivo si impegnò in un programma radicale di riforme (liberalizzazione dei prezzi, privatizzazioni, forte svalutazione del rublo, restrittiva politica di bilancio) volto ad accelerare il processo di transizione all'economia di mercato. Le riforme tuttavia produssero effetti negativi sull'andamento della produzione e un peggioramento delle condizioni di larga parte della popolazione. Il rapido passaggio al capitalismo avvenne in mancanza di personale e istituzioni adeguate, e fu caratterizzato dal diffondersi della corruzione e dall'avanzata di uno strato di nuovi e spregiudicati capitalisti, in molti casi direttamente collegati con la sempre più forte criminalità organizzata. Alla formazione di enormi concentrazioni di ricchezze corrispose l'impoverimento di ampi strati della popolazione. Oltre ai forti contrasti politici interni e alla difficile situazione economica il nuovo stato russo dovette affrontare anche le forti spinte autonomistiche delle repubbliche federate. Nel 1992 la Repubblica Cecena proclamò la propria indipendenza e nel 1994 mise in atto la secessione. In risposta il governo russo sferrò un attaccò militare con grande dispiegamento di mezzi, incontrando un'accanita resistenza da parte dei guerriglieri ceceni. Prese avvio una guerra sanguinosa, destinata a protrarsi per oltre un decennio.

Sul piano dei rapporti internazionali, la R., venuta meno la posizione di superpotenza, si impegnò in un'intensa attività diplomatica scegliendo come interlocutore privilegiato l'Occidente, possibile fonte di aiuti e investimenti economici, e proseguì inoltre l'impegno per la riduzione degli armamenti strategici e nucleari previsto dagli accordi Start sottoscritti con gli Stati Uniti.

Le accuse di corruzione, il protrarsi del conflitto ceceno, l'incapacità di realizzare solide coalizioni di governo e le sempre più precarie condizioni di salute indebolirono progressivamente Eltsin che, costretto a dimettersi, alla fine del 1999, nominò come presidente facente funzioni il primo ministro V. Putin. Eletto presidente nel marzo 2000, Putin ha avviato una politica finalizzata al rafforzamento del potere pubblico e del controllo centrale e alla repressione della guerriglia cecena, dando luogo a un'*escalation* delle operazioni militari. In politica estera, gli sforzi del nuovo presidente sono stati finalizzati a far recuperare alla R. il ruolo di potenza mondiale, anche attraverso una maggiore autonomia dalla politica statunitense.

La R. ha assunto una presa di posizione nei confronti degli Stati Uniti, insieme alla Cina, contro il progetto dello scudo spaziale (estate 2001); nello stesso anno Putin e Jiang Zemin hanno firmato un patto di cooperazione. Nel 2002, anche a seguito degli attentati dell'11-IX-2001 contro New York e Washington e il conseguente intensificarsi dei rapporti tra R. e Stati Uniti per fare fronte comune contro il terrorismo, la R. è entrata a far parte del nuovo Consiglio a 20 della NATO. Nella crisi internazionale tra Iraq e Stati Uniti, sfociata nella guerra nel marzo 2003, Putin, dopo una iniziale posizione di mediazione tra gli Stati Uniti e i paesi europei contrari alla guerra, si è poi associato all'opposizione alla guerra e alla condanna, poco più che formale, dell'attacco angloamericano. All'interno la politica di Putin si è volta al rafforzamento del controllo centrale e al risanamento dell'economia, oltre che a reprimere la ribellione in Čečenia, dove le operazioni belliche hanno conosciuto una continua *escalation*. Putin ha fortemente rafforzato la sua posizione con un programma di accentramento e ha consolidato il consenso intorno a sé nella Duma con la trasformazione del blocco Unità in un partito ufficiale. Nelle elezioni presidenziali del 14-III-2004, criticate per lo schiacciamento dell'opposizione da parte del Cremlino, Putin è stato riconfermato presidente con quasi il 70% dei voti.

ALESSIO GAGLIARDI

S

SAARC → Associazione dell'Asia del sud per la cooperazione regionale.

SADC → Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale.

Saint Kitts e Nevis Stato dell'→ America del Nord, indipendente dal 1983. Il suo territorio (269,4 km^2) è costituito da un gruppo insulare delle Piccole Antille, nelle Leeward, formato dalle isole di Saint Kitts (Saint Christopher) e di Nevis. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 46.000 abitanti.

Già nota agli indigeni con il nome di *Liamuiga* («isola fertile»), l'isola di S. fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1493; rivendicata da inglesi e francesi nei secc. XVII e XVIII, venne definitivamente incorporata nei possedimenti inglesi delle Indie occidentali nel 1783. Dal 27-II-1967 costituì, insieme con le isole di Nevis e Anguilla, uno stato associato al Regno Unito. Mentre la piccola isola di Anguilla nel 1980 ottenne la definitiva separazione come stato associato al Regno Unito, le altre due isole proseguirono insieme l'iter all'indipendenza (19-IX-1983) sotto il governo del primo ministro Simmons del People's Action Movement (PAM), pur rimanendo membro del Commonwealth e riconoscono il sovrano britannico come proprio capo di stato (PAM). Dopo 15 anni di egemonia del PAM, dopo che esponenti del governo guidato da K. Simmons risultarono coinvolti in traffici internazionali di droga, nel 1995 i laburisti del Saint Kitts Labour Party vinsero le elezioni e il loro leader Denzil Douglas assunse la carica di primo ministro, che gli fu riconfermata nel 2000. Nel frattempo, nel 1998, il referendum per l'indipendenza di Nevis non raggiunse la maggioranza. Nel 2003, due partiti dell'isola di Nevis hanno minacciato l'unità della federazione ex britannica, dichiarando l'intenzione di non partecipare più alle elezioni federali e di perseguire una piena autonomia. Le autorità di Saint Kitts hanno promesso l'apertura di negoziati.

Saint Lucia Stato dell'→ America del Nord, indipendente dal 1979. Il suo territorio (617 km^2). Isola delle Piccole Antille, tra le isole della Martinica a N e di Saint Vincent a S. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 162.000 abitanti.

Scoperta da Colombo nel 1502, fu a lungo contesa tra la Francia e l'Inghilterra, passando definitivamente a quest'ultima nel 1803. Il 1°-III-1967 S. divenne uno stato associato al Regno Unito, ottenendo l'indipendenza il 21-II-1979, ma rimanendo membro del Commonwealth e riconoscendo il sovrano britannico come proprio capo di stato. Alle elezioni del maggio 1982 prevalsero i conservatori dell'United Workers Party (UWP), primo ministro J. Compton. Nel 1988 S. entrò nel CARICOM, il mercato comune dei Caraibi. Alle elezioni del maggio 1997 si affermarono i laburisti del Saint Lucia Labour Party (SLP) il cui leader, K. Anthony, divenne primo ministro, riconfermato dopo le legislative del 2001.

Saint Vincent e Grenadine Stato dell'→ America del Nord, indipendente dal 1979. Il suo territorio si estende per 389 km^2. Gruppo insulare delle Piccole Antille, formato dall'isola di Saint Vincent e dalle Grenadine settentrionali. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva, nel 2003 a 110.000 abitanti.

Scoperta nel 1498 da Colombo, l'isola di Saint Vincent fu dichiarata dominio britannico nel 1672, ma fu colonizzata dagli inglesi soltanto nel 1762. Nel 1969 divenne uno stato associato al Regno Unito, ottenendo l'indipendenza nell'ottobre 1979 ma rimanendo membro del Commonwealth e riconoscendo il sovrano britannico come proprio capo di stato. Alle elezioni del dicembre 1979 si presentò il partito filocastrista, lo United People Movement (UPM), che coagulava il malcontento della popolazione più giovane. Vinte le elezioni dall'Unity Labour Party (ULP) di M. Cato, nell'isola scoppiò una grave rivolta contro i risultati elettorali. La ribellione fu repressa nel sangue. Di conseguenza i laburisti furono sconfitti alle elezioni del luglio 1984, ove risultò vincitore il New Democratic Party (NPD), di centro moderato. Il capo del NDP, J. Mitchell, divenne primo ministro, dispiegò un'intensa attività diplomatica volta all'integrazione politica ed economica regionale, (nel 1988 aderì alla zona di libero scambio della Comunità caraibica) e fu confermato nel 1989 e nel 1994. Nell'ottobre del 1995 l'opposizione formò il Partito laburista unificato, guidato da V. Beache e da R. Gonsalves. Tuttavia, malgrado lo scoppio di una grave crisi politica dopo le dimissioni (settembre 1995) del vice primo ministro P. Campbell per un affare di tangenti, Mitchell restò saldamente alla guida del paese, prevalendo di stretta misura alle elezioni del 15-VI-1998. Lasciata nel 2000 la guida dell'NPD, Mitchell lasciò la carica di premier ad Arnhim Eustace, il

quale venne sostituito nel 2001 da Ralph Gonsalves della Unity Labour Party (ULP), che risultò vincitore alle elezioni legislative del marzo 2001.

Salomone Stato dell'→ Oceania, indipendente dal 1978. Il suo territorio (28.370 km^2) è costituito da varie isole della Melanesia, situate a E della Nuova Guinea e comprendenti l'omonimo arcipelago, gli atolli di Rennell e Ontong, le isole di Santa Cruz, Duff, Reef e altre minori. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 488.000 abitanti.

Scoperte nel 1568 dallo spagnolo de Mendaña de Neira, le isole non furono colonizzate fino al sec. XIX, allorché divennero oggetto di una contesa tra Germania e Gran Bretagna, destinata a durare fino al 1898. In tale data le due potenze concordarono una spartizione che assegnava le due isole settentrionali di Buka e Bougainville ai tedeschi e le altre agli inglesi, che ne fecero un protettorato. Protettorato rimasero (salvo l'intervallo dell'occupazione giapponese durante la seconda guerra mondiale, quando Guadalcanal fu teatro di una delle più violente battaglie del Pacifico tra Giappone e Stati Uniti) fino al 1978, anno in cui ottennero l'indipendenza nella forma di una monarchia costituzionale, aderendo al Commonwealth e riconoscendo il sovrano britannico come proprio capo di stato. Da allora si alternarono nella carica di primo ministro P. Kenilorea (1978-81; 1984-89), del Salomon Islands United Party, e S. Mamaloni (1981-84; 1989-97) del People's Alliance Party (PAP). Nel 1997 Mamaloni venne sostituito dal liberale B. Ulufa'alu, esautorato da un golpe nel 2000. Nel 2003 sbarcò nelle S. un contingente australiano con il compito di sedare un conflitto insorto tra gli abitanti di Guadalcanal e Malaita, con il consenso del primo ministro A. Kemakeza, del PAP.

Salvador, El Stato dell'→ America centrale, indipendente dal 1821. Il suo territorio (21.041 km^2) si affaccia a S sull'oceano Pacifico e confina a NE e a E con l'Honduras e a NO con il Guatemala. La sua popolazione ascendeva nel 2003, in base a una stima, a 6.630.000 abitanti.

Dalle origini alla metà del Novecento. Abitato originariamente dagli indios choratega e dai pipil di cultura azteca, il S. fu occupato dagli spagnoli guidati da P. de Alvarado (1523). Nell'ordinamento coloniale il territorio non ebbe amministrazione autonoma, ma dipese dalla capitaneria del Guatemala, a sua volta dipendente dal vicereame della Nuova Spagna. Nel 1811 scoppiarono i primi moti insurrezionali per ottenere l'indipendenza, conseguita nel 1821. Il paese venne invaso dall'esercito messicano che lo annettè all'impero di A. Iturbide. Con la caduta di quest'ultimo (1823), il S. entrò a far parte delle Province Unite dell'America centrale, il cui presidente, M. J. Arce, era un salvadoregno. Ultimo stato ad appoggiare l'effimera federazione, la repubblica di El S. assunse questo nome nel 1841. Nel periodo successivo vi fu un continuo confronto tra liberali e conservatori, che si alternarono al governo. Nel 1885, le truppe salvadoregne sconfissero quelle guatemalteche a Chalchupa, segnando la fine di un ulteriore tentativo di unificare le repubbliche centroamericane. A partire dallo stesso anno venne avviato un processo di modernizzazione della società. Dopo anni di conflitti con i paesi vicini e una serie di presidenti di estrazione militare, nel 1931 vi furono le prime elezioni libere che condussero al potere A. Araujo, spodestato però dal generale M. Hernández Martínez già pochi mesi dopo. Nel gennaio 1932 scoppiò un'insurrezione contadina nella zona centroccidentale, dedita alla coltivazione del caffè (da fine Ottocento principale prodotto di esportazione del paese), che venne brutalmente repressa dall'esercito, provocando più di 30.000 morti (la *matanza*). Molti dirigenti comunisti, tra cui F. Martí, furono uccisi. La repressione continuò con il generale S. Castañeda Castro (1944-48) e i colonnelli O. Osorio (1948-56) e J.M. Lemus (1956-60). Nel 1960 il fermento castrista investì anche il S.; violente manifestazioni di studenti filocastristi si ebbero dopo le elezioni di aprile, in cui il governativo Partido revolucionario de unificación democrática aveva ottenuto un'ampia maggioranza. La tensione crebbe e in ottobre Lemus fu esautorato dal potere con un colpo di stato condotto da un gruppo di giovani ufficiali. La giunta che andò al potere attuò varie misure di democrazia sociale – specie un organico programma di riforma agraria – collocando il S. all'avanguardia in un'America centrale ancora dominata dall'oligarchia terriero-esportatrice. L'esperimento progressista ebbe però vita breve e un colpo di stato nel gennaio del 1961 portò al potere una giunta di ufficiali di tendenza conservatrice, guidati da J. A. Rivera, che con il consenso della borghesia, proseguì nei progetti di ammodernamento amministrativo e industriale. Nello stesso anno fu approvata una nuova costituzione e nel 1962 J.A. Rivera fu eletto presidente. L'alleanza tra borghesia imprenditoriale e ala moderata dell'esercito consentì un piccolo boom economico e assicurò la continuità del regime confermata nelle successive elezioni del 1968 e del 1970. Nel 1969 scoppiò un grave conflitto tra il S. e l'Honduras, investito da flussi di emigranti salvadoregni illegali. Nella breve guerra ebbe la meglio il S., più preparato tecnicamente; ma poi le ostilità cessarono grazie all'intervento dell'Organizzazione degli stati americani (OSA) 100.000 contadini emigrati in Honduras fecero ritorno in patria. Le elezioni del 1972 si svolsero in un clima di crescente tensione interna. Si fronteggiarono il candidato di opposizione, J. N. Duarte, leader della Unión Nacional de Oposición (UNO) e il colonnello A. A. Molina, uomo di fiducia del presidente uscente. A seguito di un esito elettorale quasi alla pari tra i due candidati, l'assemblea nazionale assegnò la vittoria al colonnello Molina. L'opposizione tentò un colpo di stato ma fallì, e Duarte fu costretto all'esilio. Le elezioni presidenziali del febbraio 1977 videro vincitore il candidato del Partido de reconciliación nacional, generale C. H. Romero, che impose un regime dittatoriale. La spietata repressione contro ogni opposizione convinsero l'amministrazione Carter ad appoggiare nel 1979 un colpo di stato condotto da giovani colonnelli riformisti. In novembre si insediò una giunta che proclamò un'amnistia politica generale, offrì l'armistizio alla guerriglia castrista sviluppatasi nelle campagne, legalizzò i partiti di sinistra e promise prossime elezioni. Al rifiuto di trattare da parte delle formazioni guerrigliere corrispose l'inizio di una guerra civile nella quale bande di estrema destra e guerriglieri di sinistra insanguinarono le campagne. A nulla valse la proclamazione della legge sulla riforma agraria e la firma del trattato di pace con l'Honduras, entrambe avvenute nel 1980, anno in cui si ebbero 8000 vittime di violenze tra cui la più illustre fu l'arcivescovo di San Salvador A. Romero.

Gli anni '80. Nel dicembre del 1980 si giunse a una ristrutturazione dei vertici dello stato e fu nominato presidente J. N. Duarte. Questi offrì di nuovo ai capi della guerriglia marxista, riuniti nel Frente Farabundo Martí de liberación nacional (FMLN), un accordo per la pacificazione del paese e la conduzione in comune delle riforme, ma la

El Salvador

- **1523**
  Conquista spagnola guidata da P. de Alvarado.
- **1821**
  In seguito ai moti insurrezionali del 1811, il paese accede all'indipendenza.
- **1841**
  Nasce la repubblica di El Salvador.
- **Seconda metà sec. XIX-inizio sec. XX**
  Alternanza al potere di governi conservatori e liberali e succedersi di presidenze spesso di estrazione militare.
- **1931**
  Prime elezioni libere che portano alla presidenza A. Araujo, spodestato poco dopo dal generale M. Hernández Martínez. I governi successivi, di S. Castañeda Castro (1944-48), O. Osorio (1948-56) e J.M. Lemus (1956-60) ne continueranno la politica repressiva.
- **1960**
  Un gruppo di giovani ufficiali riformatori si impadronisce del potere, attuando un programma di riforme sociali, ma sono sostituiti da una giunta conservatrice guidata da Julio Adalberto Rivera.
- **1962**
  Elezione del candidato governativo J. A. Rivera. Il regime è confermato nelle elezioni del 1968 e del 1970.
- **1969**
  Conflitto con l'Honduras conclusosi grazie all'intervento dell'OSA.
- **1972**
  Elezioni presidenziale e vittoria assegnata al colonnello A. A. Molina, sul candidato dell'opposizione J. N. Duarte.
- **1977**
  Vittoria elettorale del generale C. H. Romero, candidato del Partido de reconciliación nacional (PRN), che impone un regime dittatoriale.
- **1979-80**
  Romero deposto da un colpo di stato di giovani colonnelli riformisti. Si scatena una guerra civile che provoca migliaia di vittime, tra cui l'arcivescovo di San Salvador A. Romero.
- **1980**
  J. N. Duarte è nominato presidente. Mancato accordo di pacificazione con la guerriglia, riunita nel Frente Farabundo Martí de liberación nacional (FMLN).
- **1982**
  Vince il partito dei militari di destra, l'Alianza renovadora nacional (ARENA) e A. Magaña diventa presidente provvisorio fino all'approvazione (1983) di una nuova costituzione.
- **1984**
  Vittoria di Duarte alle presidenziali. Tentativo fallito di pacificazione portato avanti dal Gruppo di Contadora.
- **1989**
  Vittoria elettorale di A. Cristiani, candidato dell'ARENA. Si radicalizza la guerra civile tra il FMLN e gli squadroni della morte.
- **1990**
  Primo incontro tra il governo e il FMLN, che porta a un accordo di pace nel 1992, dopo dodici anni di guerra civile.
- **1994**
  Vittoria elettorale di A. Calderón Sol, dell'ARENA.
- **1997**
  Vittoria del FMLN alle elezioni legislative e amministrative, ma le elezioni presidenziali del 1999 saranno vinte da F. Flores, dell'ARENA.
- **2003**
  Vittoria del FMLN alle elezioni legislative.
- **2004**
  Nel marzo, vittoria alle presidenziali di E.A. Saca, candidato dell'ARENA.

guerriglia rispose negativamente e il governo, sostenuto finanziariamente dagli USA, reagì con una violentissima repressione. La situazione continuò a peggiorare, in un paese impoverito dalla guerra civile e con una massiccia emigrazione. Alle elezioni del 1982, boicottate dal FMLN, la vittoria andò al partito dei militari di destra, l'Alianza renovadora nacional (ARENA). A. Magaña divenne presidente provvisorio, finché nel 1983 fu approvata una nuova costituzione. Alle presidenziali dell'anno successivo risultò vincitore Duarte, che si impegnò a fondo nell'opera di pacificazione, malgrado il rifiuto della guerriglia a trattare. Ma dopo un nuovo successo elettorale nel 1985 le sue fortune politiche declinarono. Lo sforzo di portare avanti trattative di pace fu ripreso da un gruppo di paesi latinoamericani, il Gruppo di Contadora (Messico, Venezuela, Colombia e Panamá), costituitosi nel 1983 nel quadro di un tentativo di pacificazione globale dell'area centroamericana. Dopo un buon inizio, tuttavia, anche questo tentativo fallì, mentre il S. diveniva sempre più un paese presidiato militarmente. Duarte si vide annullare ogni margine di manovra politica. Le elezioni presidenziali del marzo 1989, svoltesi in un clima di forte tensione, diedero la vittoria al candidato dell'ARENA, A. Cristiani, un civile, imprenditore e laureato negli Stati Uniti. Il nuovo presidente giunse al potere in un momento più propizio alla pace di quello toccato a Duarte. In settembre i capi della guerriglia accettarono di riprendere le trattative ma due mesi dopo, improvvisamente il FMLN si lanciò in un attacco disperato contro San Salvador, occupando metà della capitale. Dopo notevoli perdite, il Frente fu costretto alla ritirata. Moralmente vincitore ne uscì il presidente Cristiani che al vertice centroamericano del 1989 ottenne un consenso incondizionato alle sue condizioni di pace. Intanto gli «squadroni della morte», ancora più spavaldi per la sconfitta dei ribelli, effettuarono nuove atrocità, tra cui l'efferata uccisione di sei gesuiti docenti nell'università di San Salvador. Lo sforzo per la pace fu tuttavia proseguito e il 4-IV-1990 si tenne a Ginevra, sotto la supervisione del segretario dell'ONU Pérez de Cuéllar, il primo incontro tra i rappresentanti di Cristiani e quelli del FMLN.

Dagli anni '90 a oggi. Le trattative avviate a Ginevra si conclusero con un accordo di pace, firmato a Città di Messico nel 1992, ponendo fine a dodici anni di guerra civile, che aveva provocato più di 80.000 morti. Il parlamento approvò un'ampia amnistia per tutti i crimini politici e comuni commessi prima del 1991, esclusi i reati soggetti all'esame della commissione di indagine dell'ONU. Il FMLN si trasformò in partito politico, inserendosi così nella dialettica tra le diverse forze in campo. Alle presidenziali dell'aprile 1994 prevalse A. Calderón Sol, candidato della corrente più conservatrice dell'ARENA. Al nuovo presidente si impose il compito di condurre in porto il processo di ricostruzione del paese e di realizzare le ultime misure previste dagli accordi di pace. In un clima di perdurante tensione e violenza, alimentato dalla ripresa dell'attività di gruppi armati illegali, l'opposizione guadagnò terreno, conseguendo un notevole successo alle elezioni legislative e amministrative del marzo 1997. Determinanti, nel declino dell'ARENA erano state le lentezze nell'applicazione degli accordi di pace, la cui scadenza, fissata all'aprile 1996, non era stata rispettata. Tuttavia le presidenziali del marzo 1999 furono vinte da F. Flores, candidato di tale partito, con il 51,98% dei voti. Nel novembre 2000, la difficile situazione economica in cui versava il paese ormai da decenni induceva il governo conserva-

tore a varare un ambizioso programma economico, che prevedeva dal gennaio 2001 la sostituzione della moneta locale, il colón, con il dollaro. Il piano era destinato a influenzare gli scambi all'interno del nuovo trattato di libero commercio sottoscritto con Messico, Guatemala e Honduras in vigore dai primi mesi del 2001. Le elezioni legislative del marzo 2003 registrarono la vittoria del FMLN che divenne la prima forza politica del paese. Dalle presidenziali del marzo 2004 tuttavia uscì vincente E.A. Saca, uomo d'affari e candidato dell'ARENA il quale, con l'appoggio dei conservatori e dell'amministrazione statunitense, sconfisse il leader comunista S. Handal.

Samoa Stato dell'➔ Oceania, indipendente dal 1962. Il suo territorio (2.831 km^2) è costituito dalla sezione occidentale dell'arcipelago omonimo e comprende le isole di Savaii e di Upolo e alcuni isolotti minori situati nell'oceano Pacifico centromeridionale. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 180.000 abitanti.

Scoperto nel 1722 dall'olandese Jacob Roggeveen, nel 1899 l'arcipelago delle S. venne suddiviso in due possedimenti coloniali, quello orientale agli Stati Uniti (a cui rimarrà come territorio non incorporato) e quello occidentale alla Germania. Occupate dalla Nuova Zelanda nel 1914 le S. occidentali vennero affidate a questo stato prima in mandato dalla Società delle nazioni, poi in amministrazione fiduciaria dalle Nazioni Unite. Nel 1962 divennero uno stato indipendente, assumendo la forma di una monarchia costituzionale (sovrano dal 1963 Malietoa Tanumafili II).

Raggiunta l'indipendenza, la guida delle S. occidentali fu affidata al primo ministro Fiame Mata'afa Mulinu'u, che, salvo una interruzione nel 1970-73, mantenne la carica sino al 1975, anno in cui morì. In seguito alle elezioni legislative del 1976, Tupuola Taisi Efi divenne primo ministro, riconfermato nel 1979. Alle elezioni del 1982 lo Human Rights Protection Party (HRPP), primo gruppo politico dell'isola formalmente costituito (1979), conquistò la maggioranza al Fono (l'assemblea legislativa del paese), dando vita a un governo presieduto da Va'ai Kolone. Tale governo cadde quasi subito e, dopo la parentesi di un nuovo gabinetto Efi, nel dicembre 1982 il leader dello HRPP, Tofilau Eti Alesana, assunse la carica di primo ministro. Le elezioni del 1985 riconfermarono la maggioranza dello HRPP, ma in quello stesso anno il parlamento ritirò la fiducia a Tofilau Eti Alesana. La carica di primo ministro venne allora nuovamente affidata a Kolone. Tofilau Eti Alesana ritornò al potere in seguito alle elezioni del 1988, vinte ancora una volta dallo HRPP. Il quadro politico del paese non subì mutamenti alle successive consultazioni del 1991 e del 1996, che riconfermarono lo HRPP quale partito di maggioranza. Nel 1998 divenne primo ministro Tuilaepa Sailele Malielegaoi, che venne riconfermato anche nel 2001.

San Marino Stato dell'Europa sudoccidentale. Il suo territorio (61 km^2) è un'*enclave* dell'Italia: si trova fra la Romagna e le Marche. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 28.800 abitanti.

Originata, secondo la tradizione, da una comunità religiosa formatasi al tempo della seconda persecuzione di Diocleziano, quando l'esarcato di Ravenna passò ai papi la città di S. ottenne l'indipendenza con il *Placito feretrano* (885). I tentativi di invasione di ungari, saraceni e normanni spinsero i sammarinesi a costruire le proprie fortificazioni, e da allora datano i castelli sulle tre «penne» del Titano. Nel secondo Medioevo divenne Comune con propri statuti (1263) e consoli regolari e indipendenti, e accrebbe i suoi territori. Durante le lotte tra i Malatesta, signori di Rimini, e i Montefeltro, S. fu sempre alleata dei Montefeltro, per poi legarsi ai Della Rovere. Nel 1462 ebbe i castelli di Fiorentino, Montegiardino, Serravalle e Faetano, suo ultimo ampliamento territoriale. Occupata per breve tempo da Cesare Borgia (1503), fu riconosciuta sovrana nel 1549 da papa Paolo III. Nei secc. XVI e XVII accusò una certa decadenza, che ebbe come risultato un rafforzamento dell'aristocrazia. Dopo aver resistito a due vani tentativi di sottometterla da parte dello stato della Chiesa (1739; 1786), la repubblica rifiutò nel 1797 gli aiuti e gli ingrandimenti offertigli da Napoleone e nel 1815 venne riconosciuta nella sua integrità e sovranità dal congresso di Vienna (1815). Successivamente i sanmarinesi simpatizzarono per le lotte del Risorgimento italiano e molti di essi vi parteciparono direttamente. Il regno d'Italia riconobbe l'indipendenza della repubblica nel 1862 impegnandosi a proteggerla. Anche S. ebbe una parentesi fascista, contemporanea a quella italiana. Durante la seconda guerra mondiale, ospitò ca. 100.000 profughi dalle vicine città italiane e subì gravi danni per un bombardamento aereo (giugno 1944) e durante la ritirata tedesca. Nei decenni successivi al governo di S. si avvicendarono varie coalizioni di governo: da una socialcomunista, che resse la repubblica dal 1945 al 1957, si passò, dopo una crisi che vide anche un limitato intervento militare italiano, a una alleanza tra democristiani e socialdemocratici durata dal 1957 al 1973; a una di centrosinistra fino al 1978; a un governo delle sinistre fino al 1986; poi a un'inedita alleanza tra Partito democratico cristiano e Partito comunista (poi Partito democratico progressista), che è stata confermata nelle elezioni del 1992, del 1998 e in quelle del 2001. Sul terreno internazionale eventi importanti furono la revisione della convenzione con l'Italia che, abolendo l'obbligo di quest'ultima di difendere la repubblica ne riconosceva la piena sovranità (1971); l'ammissione nel Consiglio d'Europa (1988); nella CSCE (1989, odierna OSCE) e nell'ONU (1992). Dal 2002 S. ha adottato l'euro.

São Tomé e Príncipe Stato dell'Africa, indipendente dal 1975. Il suo territorio (1.001 km^2) è costituito da un arcipelago dell'oceano Atlantico, nel golfo di Guinea, comprendente le isole di São Tomé e Príncipe e alcuni isolotti rocciosi. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 142.000 abitanti.

Scoperta dai portoghesi il 21-XII-1470, giorno di S. Tommaso dal quale ha preso il nome (la vicina isola di Príncipe venne esplorata un anno dopo), vi furono stabilite piantagioni di canna da zucchero coltivate da schiavi e l'isola divenne un punto di smistamento della tratta dei neri. Nel 1795 iniziò la coltura del caffè, che ebbe la preminenza fin verso il 1870, a cui seguì quella del cacao. Nel 1951 l'arcipelago ottenne lo stato di provincia d'oltremare e diventò repubblica indipendente nel 1975 in seguito alla rivoluzione in Portogallo dell'anno precedente. La guida del paese venne assunta dal Movimiento de Libertação de São Tomé e Príncipe (MLSTP). Primo presidente eletto fu l'economista M. Pinto da Costa che riuscì a sventare diversi tentativi di colpo di stato tra il 1978 e il 1988, avviando un processo di liberalizzazione economica e della politica interna. Nel 1990 una nuova costituzione approvata per referendum instaurò il multipartitismo, aprendo la strada a un cambio di maggioranza nel paese e all'elezione di Miguel Trovoada a presidente, che fu confermato nelle presidenziali del 1996 dopo un tentativo di colpo di stato. In quegli anni si succedettero

vari governi sostenuti dalla maggioranza parlamentare del nuovo Movimiento de Libertação de São Tomé e Príncipe-Partido Social Democrata (MLSTP-PSD), mentre le elezioni presidenziali del 2001 furono vinte da Fradique de Menezes dell'Acção Democrática Independente (ADI). Dopo un periodo di tensioni sociali e di contrasti con l'assemblea nazionale sulle prerogative presidenziali, nel luglio 2003 un colpo di stato militare guidato da Fernando Pereira deponeva nuovamente il presidente de Menezes, che riusciva tuttavia a raggiungere un accordo con i militari ribelli e a insediarsi nuovamente alla guida del paese. Successivamente (ottobre 2002) venne formato un governo di unità nazionale guidato da Maria das Neves de Sousa.

Scandinavia → Baltico e Scandinavia.

Seicelle Stato dell'→ Africa orientale, indipendente dal 1976. Il suo territorio (455 km^2) è costituito da un arcipelago di 88 tra isole e isolotti, di cui 36 abitati, situato nell'oceano Indiano, a NE del Madagascar. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 82.000 abitanti.

Nel Medioevo le S. furono probabilmente visitate da viaggiatori arabi. Avvistate da Vasco da Gama nel sec. XVI, vennero esplorate nel sec. XVIII dai francesi. Questi ne reclamarono il possesso nel 1756 e le occuparono nel 1770, ma col trattato di Parigi del 1814 l'arcipelago fu ceduto alla Gran Bretagna. Le S. furono amministrate da Londra insieme a Maurizio fino al 1903, quando vennero erette in colonia autonoma. Nel 1977, a un anno dall'indipendenza nell'ambito del Commonwealth britannico (1976), il presidente F.-A. René, leader del Seychelles People's United Party (SPUP), accentrò il potere nelle proprie mani con un colpo di stato, promuovendo poi una serie di riforme volte a dare al paese un'impronta socialista; venne poi riconfermato a ogni tornata elettorale, l'ultima delle quali tenuta nel 2001; così come mantenne la maggioranza in tutte le elezioni legislative, l'ultima delle quali nel 2002, il suo partito, rinominato Seychelles People's Progressive Front (SPPF). Nel frattempo, tra il 1978 e il 1983, il governo dovette sventare vari tentativi di ammutinamento o colpi di stato, impegnandosi tuttavia, a partire dalle elezioni del 1992, a instaurare un sistema politico multipartitico e a liberalizzare l'economia. Nell'aprile 2004 René cedette le cariche di capo dello stato e del governo al suo delfino, James Michel.

Senegal Stato dell'→ Africa occidentale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (196.722 km^2), confina a N con la Mauritania, a E con il Mali, a S con la Guinea e la Guinea-Bissau, a O si affaccia sull'oceano Atlantico; ingloba nel suo territorio la Gambia. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 10.510.000 abitanti.

Dalle origini alla colonizzazione francese. I primi insediamenti risalgono al Paleolitico. Il S. prende nome dal fiume Zenega, forse riferibile ai berberi zenhaga (o *sanhadja*), antichi abitanti della Mauritania. Invasioni di sarakolé, malinke, wolof, lotte fra dinastie musulmane e tradizionaliste (sec. XVI) si avvicendarono sul territorio. L'antico regno del Wolof (sec. XIV) si scisse nel sec. XVI nei regni Jolof, Walo, Kayor e in quelli serer (Sine, Salum, Baol). La frammentazione politica fu al fondo della debolezza cronica, che consentì ai francesi di dominare la regione nell'Ottocento. L'incremento della tratta degli schiavi (sec. XVII) aveva fatto decadere l'importanza dello Jolof a favore dei regni forniti di porti costieri e fluviali. La costruzione della linea ferroviaria Dakar-Saint-Louis e il conseguente controllo del territorio da parte francese estinsero la prosperità

Senegal

- **Sec. XIV**
  Regno del Wolof.
- **Sec. XVI**
  Vari regni di cultura wolof e serer.
- **Sec. XVII**
  Incremento della tratta degli schiavi, e crisi del regno del Jolof.
- **1864**
  I regni Sine e Salum conquistati dalla *jihad* di Ama Ba.
- **1886**
  Muore in battaglia l'eroe della resistenza antifrancese, il sovrano del Kayor Lat Dior.
- **1891**
  Parte del Salum e il Sine divengono protettorato francese.
- **1895**
  Il Senegal è inglobato nell'Africa Occidentale Francese (AOF).
- **1958**
  Il Senegal diviene repubblica autonoma nell'ambito della Comunità francese.
- **1959**
  Il Senegal entra nella Federazione del Mali.
- **1960**
  Il Senegal esce dalla Federazione due mesi dopo l'indipendenza di questa dalla Francia. Léopold Sédar Senghor è eletto primo presidente della repubblica.
- **1962**
  Fallisce il tentativo di colpo di stato del primo ministro Mamadou Dia. Senghor instaura un regime presidenziale.
- **1964**
  Sciolti gli altri partiti rimane solo l'Union progressiste sénégalaise (UPS) di Senghor.
- **1976**
  Viene legalizzata la formazione di alcuni partiti. L'UPS viene rinominato Parti socialiste (PS).
- **1978**
  Senghor e l'UPS vincono le elezioni legislative e presidenziali.
- **1980-81**
  Senghor si ritira dalla vita politica e nuovo presidente diviene Abdou Diouf del PS, che, rieletto varie volte negli anni successivi, consoliderà il multipartitismo nel paese.
- **Metà anni '80**
  Crisi economica e inizio della guerriglia separatista della Casamance.
- **1989**
  Tensioni con la Mauritania nella regione di confine.
- **1991**
  Diouf concede l'ingresso nel governo di parte delle forze di opposizione. Accordo di tregua con i separatisti della Casamance.
- **1992**
  Colloqui diplomatici migliorano i rapporti con la Mauritania.
- **1993**
  Nuova vittoria di Diouf alle presidenziali. Riprende la guerriglia dei separatisti della Casamance.
- **2000**
  Le elezioni presidenziali vengono vinte dal leader dell'opposizione Abdoulaye Wade. Nonostante nuovi tentativi di accordi, prosegue la guerriglia separatista della Casamance.
- **2001**
  Una nuova costituzione approvata con referendum riduce i poteri presidenziali.
  Le elezioni legislative vengono vinte dalla coalizione del presidente guidata dal suo partito, il Parti démocratique sénégalais.
- **2004**
  Nel dicembre 2004 governo senegalese e forze secessioniste dalla Casamance firmano un solenne impegno per giungere a una soluzione pacifica del contrasto.

del Kayor, il cui sovrano, Lat Dior, si distinse nella resistenza antifrancese, morendo in battaglia nel 1886. Il regno del Walo fu conquistato nel sec. XVII dall'*almamy* del Futa Toro: governato da allora da oligarchie musulmane, sopravvisse grazie al commercio con i francesi, che lo occuparono nel 1885. Nel 1864 il Sine e il Salum furono conquistati dalla *jihad* del marabutto toucouleur Ama Ba. Nel 1873 l'Alto Salum fu chiamato Gambia e sottoposto al protettorato inglese, mentre nel 1891 la restante area del Salum e il Sine divennero protettorato francese.

Dall'indipendenza a oggi. Dal 1895 il S. fu inglobato nella federazione dell'Africa Occidentale Francese (AOF), mentre con il referendum del 28-IX-1958 il S. divenne repubblica autonoma nell'ambito della Comunità franco-africana. Entrato (17-I-1959) nella Federazione del Mali, se ne distaccò nel 1960, due mesi dopo l'indipendenza della Federazione dalla Francia. Léopold Sédar Senghor, figura di intellettuale e politico di grande levatura, venne eletto presidente della repubblica. Nel dicembre 1962, fallito un tentativo di colpo di stato a opera del primo ministro Mamadou Dia, Senghor si orientò verso un regime presidenziale a sfondo autoritario. Nel 1964 vennero sciolti i partiti d'opposizione e la vita politica fu concentrata nell'Union progressiste sénégalaise (UPS) fondata da Senghor. Solo dieci anni più tardi si avviò un processo di liberalizzazione della vita politica: nel 1976 vennero ripristinati alcuni partiti, ma subirono comunque una pesante sconfitta nelle elezioni del 1978, vinte dall'UPS (ribattezzato nel 1976 Parti socialiste). Il 31-XII-1980 Senghor si ritirò dalla vita politica. La carica di presidente del S. fu assunta dal socialista Abdou Diouf, che – rieletto nel 1983, 1988 e 1993 – avviò una fase di liberalizzazione che apriva la via all'affermazione definitiva del pluripartitismo. Tra la metà degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 la situazione interna del S. andava, però, progressivamente deteriorandosi, a causa della crisi economica e della guerrigli separatista della Casamance. Nel 1991 Diouf accettò l'ingresso nel governo di una parte delle forze di opposizione, mentre riusciva a stipulare una tregua con la guerriglia separatista. Migliorati nel 1992 anche i rapporti con la Mauritania, dopo le tensioni verificatesi a partire dal 1989, riprendevano però le iniziative armate dei separatisti della Casamance, proseguite nonostante gli accordi del 2000-01. Nel marzo 2000 Abdou Diouf fu sconfitto da Abdoulaye Wade, appoggiato da un'alleanza di partiti di sinistra, che limitò i poteri del presidente della repubblica e propose una nuova costituzione, approvata con referendum nel gennaio 2001, quindi sciolse il parlamento e indisse nuove elezioni legislative, vinte della coalizione di governo guidata dal suo partito, il Parti démocratique sénégalais (PDS). Nel dicembre 2004 governo senegalese e forze secessioniste dalla Casamance firmarono un solenne impegno per giungere a una soluzione pacifica della controversia in atto dal 1982.

Serbia e Montenegro Stato europeo della penisola ➔ Balcanica confinante a N con l'Ungheria, a NE con la Romania, a E con la Bulgaria, a S con la Macedonia e l'Albania, a O con la Bosnia-Erzegovina e a NO con la Croazia; si affaccia a SO sul mare Adriatico. Ha una superficie di 102.173 km^2. La sua popolazione, secondo una stima del 2003, era di 10.687.000 abitanti.

Viene qui trattata la storia della S. attuale; per la storia precedente, si rimanda alle voci ➔ Montenegro (III vol.) e ➔ Serbia (IV vol.).

La nuova Federazione Iugoslava. Entrambe le repubbliche federate negli anni 1992-99 furono continuativamente governate dalle stesse forze politiche – i due partiti socialisti, ex comunisti, di Serbia (SPS) e Montenegro (DPSGC) – confermate in ripetute elezioni (1992, 1993, 1996, 1997), spesso contestate dalle opposizioni e certo manipolate attraverso uno spregiudicato controllo dell'apparato dello stato e dei mezzi di informazione; gli orientamenti generali della federazione furono comunque dettati dalla maggiore delle due repubbliche, la Serbia, e dal suo gruppo dirigente capeggiato da S. Miloševič, presidente della Repubblica Serba dal 1991 al 1997, poi (dal luglio 1997) della Federazione, succedendo a Z. Lilić (che gli subentrò alla presidenza della Serbia nel 1998). Di Miloševič fu nei primi anni di vita della Federazione la scelta di appoggiare le lotte secessioniste delle minoranze serbe della Croazia e della Bosnia-Erzegovina, attirando sulla Iugoslavia l'ostilità della comunità internazionale, concretatasi in un pesante embargo economico, poi nel 1994 di dissociarsi da esse e di sottoscrivere, anche a nome loro, gli accordi di pace di Dayton (novembre 1995); ancora sua fu la scelta di atteggiare a erede della Iugoslavia di Tito la mini-federazione, in particolare nel conservare sull'economia un forte controllo pubblico, ciò che, insieme con le sanzioni economiche, contribuì a rendere critica per anni la situazione economica iugoslava (poi in parte raddrizzata, 1994-95, con due riforme economiche e la rimozione delle sanzioni internazionali); di Miloševič, infine, fu l'intransigente gestione della crisi interetnica del Kosovo, che nel 1999 portò a un drammatico confronto armato con l'Alleanza atlantica, causa di grandi rovine e lutti per i popoli serbo e montenegrino. Da queste scelte il Montenegro cercò in parte di svincolarsi, soprattutto per iniziativa del premier (dal 1994) M. Zuganović e da quando ebbero inizio i bombardamenti NATO, evidenziando in tal modo e accrescendo le forti tensioni da tempo esistenti fra le due repubbliche e la fragilità del vincolo federale che le teneva unite. Soltanto nel 2000 l'isolamento internazionale della Iugoslavia cominciò ad attenuarsi, come conseguenza della sconfitta di Miloševič nelle elezioni presidenziali di settembre (l'ex premier sarà poi arrestato nell'aprile 2001) e della vittoria di Vojislav Kostunica, leader dell'opposizione democratica. Il corso democratico avviato da Kostunica dovette fare i conti con le spinte secessioniste del Montenegro e con lo status del Kosovo, nonché con la pesante eredità economica e politica lasciata dal nazionalista Milošević. In Serbia, in particolare, tale eredità determinò un precario equilibrio politico tra l'ala conservatrice con a capo Kostunica e quella ultrariformista del premier Djindjic, assassinato nel marzo 2003. In Montenegro si assisteva, frattanto, al confronto tra gli indipendentisti guidati da Djucanović, presidente dal 1998 e sostituito da Filip Vujanović, e i filoserbi del Partito socialista montenegrino (SNP). Le spinte secessioniste del Montenegro furono frenate dall'accordo sottoscritto dalle due repubbliche a Belgrado nel marzo 2002, accordo raggiunto grazie alla mediazione della Unione Europea e dal quale nel febbraio 2003 nacque la nuova unione S., che sostituì la vecchia denominazione Iugoslavia. Al suo interno le due repubbliche condividevano le politiche estera e di sicurezza e operavano, sul piano economico, per il raggiungimento di una progressiva convergenza, mantenendo due banche centrali separate, due valute e politiche doganali non armonizzate. In base all'accordo di Belgrado l'unione S. doveva rimanere in prova per tre anni al termine dei quali le due repubbliche avrebbero deciso se raggiungere il comune obiettivo dell'integrazione nell'UE insieme o in autonomia

l'una rispetto all'altra. Il Tribunale internazionale dell'Aja, frattanto, avviò nel 2002 il processo per genocidio e crimini di guerra contro l'ex presidente Miloševič. Nel luglio 2004 il democratico Boris Tadić venne eletto presidente della repubblica.

Sierra Leone Stato dell'➔ Africa occidentale, indipendente dal 1961. Il suo territorio (71.740 km^2), confina a N e a E con la Guinea e a SE con la Liberia; a S e a O si affaccia all'oceano Atlantico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 5.320.000 abitanti.

Scoperta dai portoghesi (1462), fu a lungo (secc. XVI-XVIII) un centro della pirateria e della tratta degli schiavi. La zona costiera fu costituita in colonia britannica nel 1807 e popolata con schiavi liberati, mentre sul vasto entroterra la Gran Bretagna impose il protettorato nel 1896. Ottenuta l'indipendenza (27-IV-1961), la S. entrò a far parte del Commonwealth. Dopo un periodo di instabilità politica, nel 1971 la S. si proclamò repubblica, instaurando un regime monopartitico di indirizzo socialdemocratico e filoccidentale. Nel 1985 diveniva capo dello stato il generale Joseph Momoh. Nel 1991 una revisione della costituzione permetteva l'introduzione di un sistema multipartitico, il che non impedì il sorgere di forme di opposizione armata che impegnarono l'esercito a fronteggiare sia focolai di rivolta interna sia incursioni di ribelli armati provenienti dalla Liberia. Nel 1992, con un colpo di stato, le forze armate deponevano Momoh, sospendevano la costituzione e portavano a capo dello stato il capitano V. Strasser. Nel 1995 Strasser annunciò il ritorno al multipartitismo e il prossimo svolgimento di libere elezioni, ma l'anno seguente venne deposto anch'egli da un nuovo colpo di stato militare guidato dal capitano Maada Bio, mentre i ribelli organizzati nel Revolutionary United Front (RUF) ampliavano il loro controllo nel paese e si rifiutavano di partecipare alla competizione partitica. Nel 1996 veniva eletto capo dello stato Ahmad Tejan Kabbah. Nel 1997 un ennesimo golpe scatenava il caos. Kabbah riusciva a tornare al potere nel 1998, grazie al sostegno militare della comunità internazionale, ma la S. precipitava in una guerra civile generalizzata scatenata dal RUF. L'ONU inviava allora i caschi blu per porre fine alle violenze e decretava l'embargo per bloccare il traffico di diamanti destinato a finanziare i guerriglieri. Nel 2001 si ebbero i primi segnali di distensione e già nel maggio 2002, sotto la sorveglianza dei caschi blu, si tennero le elezioni presidenziali e legislative, vinte da Kabbah, e dal suo partito, il Sierra Leone People's Party (SLPP), mentre il RUF, che aveva deciso di partecipare, non otteneva nemmeno un seggio in parlamento. Nel marzo 2004, patrocinato dall'ONU, venne insediato un tribunale speciale col compito di giudicare i crimini commessi durante la guerra civile.

Singapore Stato del Sud-Est asiatico, indipendente dal 1965. Il suo territorio (697 km^2) è costituito da un'isola situata presso l'estrema punta meridionale della penisola di Malacca, da cui la separa il canale di Johor. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 3.437.000 abitanti.

Importante centro di scambi commerciali sin dal sec. XIII, S. venne distrutta dai giavanesi nel 1380, tanto da spopolarsi quasi del tutto. Fu soltanto nel 1819 che l'isola risorse, allorché fu affittata da sir S. Raffles per conto della Compagnia delle Indie orientali e ripopolata con immigrati d'origine cinese. Quindi, nel 1867, l'isola passò sotto il dominio diretto della corona britannica. Occupata dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale (1942-45), dopo il conflitto fu trasformata in colonia autonoma. Nel 1959 S. ottenne l'autogoverno e Lee Kuan Yew, leader del Partito di azione popolare (PAP), ne divenne primo ministro. Il governo britannico conservò il diritto di tenere basi militari nell'isola e di trattarne gli affari esteri. Nel corso del 1961 cominciò a delinearsi il progetto della «Grande Malesia» (➔ Malaysia), realizzato nel 1963, con la partecipazione di Singapore. Nel 1965 S. si staccò tuttavia dalla federazione e divenne uno stato indipendente e sovrano. In quello stesso anno la Gran Bretagna iniziò lo sgombero delle proprie basi militari e consegnò a S. le proprie installazioni portuali. Ottenuta l'indipendenza, il governo di Lee Kuan Yew varò una politica di ristrutturazione economica che diede risultati notevoli. A fianco del settore commerciale, presero consistenza i settori dell'industria manifatturiera, delle comunicazioni e della finanza. La stabilità economica e sociale, ottenuta attraverso un ferreo controllo dei salari e dei sindacati, unita a una le-

Sierra Leone

- **1462**
  Esplorazione dei portoghesi.
- **Secc. XVI-XVIII**
  Tratta degli schiavi.
- **1807**
  La zona costiera è costituita in colonia britannica e popolata con schiavi liberati.
- **1896**
  L'entroterra diviene protettorato britannico.
- **1961**
  La Sierra Leone ottiene l'indipendenza ed entra nel Commonwealth. Seguirà un decennio di forte instabilità politica.
- **1971**
  La S. diviene repubblica. Negli anni seguenti il sistema politico diverrà a partito unico.
- **1985**
  È eletto capo dello stato il generale J. Momoh.
- **1991**
  Una revisione costituzionale reintroduce il multipartitismo. L'esercito è impegnato a contrastare ribelli armati interni e provenienti dalla Liberia.
- **1992**
  Colpo di stato delle forze armate guidate dal capitano Valentine Strasser che sospende la nuova costituzione.
- **1995**
  Strasser annuncia il ritorno al multipartitismo e nuove elezioni.
- **1996**
  Strasser è deposto da un colpo di stato militare guidato dal capitano Maada Bio. I ribelli armati del Revolutionary United Front (RUF) avanzano nel paese. Alle elezioni generali A. T. Kabbah è eletto presidente.
- **1998**
  Dopo che un'altro golpe militare l'anno precedente aveva gettato il paese nel caos, Kabbah torna al potere grazie al sostegno della comunità internazionale. Nonostante la missione ONU, la guerriglia armata del RUF diffonde la guerra civile in tutto il paese.
- **2002**
  I concreti segnali di distensione dell'anno precedente portano alle elezioni presidenziali e legislative a cui partecipa anche il RUF. Vincitori risultano il presidente Ahmad Tejan Kabbah e il suo partito, il Sierra Leone People's Party (SLPP).
- **2004**
  Viene istituito un tribunale speciale con il compito di giudicare i crimini commessi durante la guerra civile.

gislazione molto permissiva nei confronti del grande capitale, aprì le porte a un massiccio afflusso di investimenti stranieri. Lee Kuan Yew agì anche abilmente nel campo dei rapporti internazionali: artefice dell'inserimento della repubblica nell'ASEAN, dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'Indocina aprì pure cautamente alla Cina popolare. Dalla metà degli anni '80 comparvero sulla scena politica alcuni partiti d'opposizione, che raggiunsero apprezzabili risultati elettorali dopo la loro legalizzazione avvenuta con un emendamento costituzionale nel 1984. Nel novembre 1990 Lee Kuan Yew cedette la guida del governo a Goh Chok Tong, già vice primo ministro. Goh Chok Tong venne confermato, e con lui il partito di governo, il People's Action Party (PAP), in ripetute elezioni legislative. Nell'agosto 2004 egli si dimise cedendo il premierato a Lee Hsien Loong, figlio del «padre della patria», Lee Kuan Yew.

Siria Stato dell'Asia, indipendente dal 1946. Il suo territorio (185.180 km^2), confina a N con la Turchia, a E e a SE con l'Iraq, a S con la Giordania, a SO con Israele, Cisgiordania e Libano e si affaccia a O al mar Mediterraneo. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 17.473.000 abitanti.

Terra d'origine di antiche e gloriose civiltà autoctone (Mari, IV-III millennio a.C.; Ebla, 2400-2250 a. C.; Ugarit, 1500-1100 a. C.), a partire dal sec. XIX a. C. la S. fu sottoposta alle pressioni delle grandi potenze che di volta in volta avevano stabilito la loro egemonia sulla regione mediorientale: la città di Mari, l'Assiria, la Babilonia di Hammurabi, il regno del Mitanni, gli egizi e poi gli hittiti di Shuppiluliuma (1380-1346 a. C.). Nel secolo successivo, la battaglia di Qadesh fra l'egiziano Ramesse II e l'hittita Muwatalli, celebrata da entrambi i contendenti come una grande vittoria, sancì in realtà la divisione della S. fra le due grandi sfere d'influenza. L'equilibrio così raggiunto fu poi sconvolto dall'invasione dei cosiddetti «popoli del mare»: fra questi, i filistei si insediarono nella parte meridionale della terra che da loro trasse il nome di Palestina, mentre i nomadi ebrei premevano sulla stessa terra dal sud e dall'ovest, gli aramei penetravano nella S. dal deserto, e altri nomadi si insediavano nelle terre dell'attuale Giordania. Per breve tempo tra gli staterelli siriani emerse Damasco, finché l'Assiria tra i secc. IX e VIII a. C. impose nuovamente sulla S. la sua autorità. Dopo la caduta di Ninive, con Nabucodonosor II di Babilonia (604-562), la S. perse per sempre la sua autonomia. Caduta Babilonia sotto i persiani, la S., insieme con la Palestina e Cipro, divenne dal 539 al 333 (battaglia di Isso) la quinta satrapia dell'impero persiano. Dopo la battaglia di Isso, la S. fece parte dell'impero di Alessandro e dopo la sua morte (323) fu successivamente di vari suoi luogotenenti: Antigono, Tolomeo, Seleuco. Quest'ultimo ne rimase padrone nel 301 e i Seleucidi fecero della S. la loro principale provincia. Caduto il regno dei Seleucidi, nel 64 a. C. la S. fu conquistata da Pompeo e, divenuta provincia romana, godette di molta prosperità. Sotto i bizantini il paese visse invece un periodo di decadenza. L'infiltrazione araba iniziatasi nel sec. II a. C. si mantenne irrilevante fino alla morte di Maometto. Solo allora il movimento di conquista islamica provocò il rapido crollo dell'influenza bizantina. Caduta Damasco (635), seguirono Gerusalemme (638) e Cesarea (640). Quindi, sotto la dinastia degli Omayyadi, la S. divenne il centro dell'impero arabo. Nel 750 gli Omayyadi vennero scacciati dalla dinastia degli Abbasidi, sotto la quale ebbe inizio la decadenza della Siria. Questa nell'883 passò sotto la dominazione dell'Egitto, poi nel 1078 fu invasa dai turchi selgiuchidi e poco dopo fu travolta dalle crociate. Dopo la vittoria dei cristiani vennero costituiti quattro principati latini: il regno di Gerusalemme, la contea di Tripoli, il principato d'Antiochia e la contea di Edessa. Il resto della S. costituì due principati, quello di Damasco e quello di Aleppo, che sotto gli Atabeki di S. (1154) vennero riuniti. Agli Atabeki successero gli Ayyubidi d'Egitto, che sconfissero gli stati franchi: l'ultima cittadella dei crociati, San Giovanni d'Acri, fu espugnata dai Mamelucchi nel 1291. All'inizio del Quattrocento le orde di Tamerlano misero a ferro e fuoco Damasco; nel 1517 i Mamelucchi furono sconfitti presso Aleppo dagli Ottomani e la S. cadde sotto il dominio turco.

La Siria ottomana. La dominazione ottomana non distrusse la formale presenza di un emirato indigeno, talora capace, nel corso dei secc. XVII-XVIII, di ribellarsi alla Porta. All'inizio del sec. XIX, Ibrahim, figlio del pascià d'Egitto Mehmet 'Alī, invase la S. (1832) e con l'aiuto di Bechir, capo dei cristiani maroniti, prese San Giovanni d'Acri e sconfisse i turchi a Bailan, ottenendo il possesso del paese fino al Tauro. Nel 1840 Mehmet 'Alī perse i suoi possedimenti in S. e l'emiro Bechir fu costretto all'esilio. Privo del suo potente capo, il paese fu allora preda di disordini provocati dagli odi tra maroniti e drusi. Tali disordini provocarono in due occasioni l'intervento della Francia (1842 e 1860), sino a che nel 1861 la S. fu eretta in sangiaccato indipendente, ricevendo uno statuto grazie al quale godette di un lungo periodo di pace. Scoppiata la prima guerra mondiale, il governo della S. fu affidato a Gemāl Pascià, che si rese famoso per la sua ferocia. Nel corso della guerra il paese venne occupato dalle truppe britanniche, che avevano ottenuto l'aiuto degli arabi, guidati dall'emiro Faysal, ai quali gli inglesi avevano promesso l'indipendenza a condizione che si rivoltassero contro i turchi. Gli inglesi avevano però stipulato anche un accordo con la Francia e la Russia (1915), che assegnava alla Francia il litorale della S. e all'Inghilterra i porti di Caifa e di Acri. Dopo l'armistizio la S. venne divisa in tre parti: la zona sud (Palestina) sotto l'amministrazione inglese; la zona ovest (litorale siriaco) sotto l'amministrazione francese, e la zona est sotto l'emiro Faysal.

Il dominio francese. Nel 1919 fu firmata una convenzione tra l'Inghilterra e la Francia, per cui la prima ritirava le sue truppe dalla Siria. Nel marzo dell'anno seguente il congresso generale siriano proclamò re l'emiro Faysal, ma in aprile la conferenza di Sanremo assegnò alla Francia il mandato sulla Siria. I francesi intervennero allora in forze, costringendo in breve tempo Faysal ad abbandonare il paese. Le manifestazioni antifrancesi si ripeterono frequentissime e culminarono nella grande rivolta del luglio 1925, domata solo due anni più tardi, quando i francesi si dimostrarono disposti a fare alcune concessioni costituzionali. Nell'aprile di quell'anno veniva infatti eletta un'assemblea costituente, il cui progetto di statuto riceveva la sanzione francese nel 1930. La pressione dei patrioti nazionalisti siriani tuttavia continuò. Ottenuta nel 1936 la promessa dell'indipendenza a partire dal 1940, essi dovettero subire il rifiuto del parlamento francese a ratificare l'accordo. Il governo di Vichy riuscì a mantenere il controllo della S. anche dopo la disfatta del 1940, ma le forze inglesi e golliste che attaccarono il paese dalla Palestina nel 1941 poterono occuparlo e imporre la libera-

Siria

- **Fine del IV millennio-prima metà del III millennio a. C.**
  Fioritura della civiltà di Mari.
- **2400-2250 a. C.**
  Fioritura della civiltà protosiriana di Ebla.
- **1500-1100 a. C**
  Civiltà cananea di Ugarit.
- **1270 a. C**
  La battaglia di Qadesh (sull'Oronte) tra hittiti ed egizi divide il territorio in due zone d'influenza.
- **Sec. X a. C.**
  Nascita di un piccolo regno arameo indipendente a Damasco.
- **732 a. C.**
  Gli assiri conquistano Damasco.
- **539 a. C.**
  La Siria, conquistata dai persiani, diventa la quinta satrapia dell'impero.
- **333 a. C.**
  Conquista macedone della Siria.
- **301 a. C.**
  Attribuita alla dinastia ellenistica dei Seleucidi, la Siria ne diventa la principale provincia.
- **64 a. C.**
  Abbattuti i Seleucidi, Pompeo istituisce la provincia romana di Siria.
- **635**
  Occupazione araba.
- **661-750**
  Sotto la dinastia degli Omayyadi Damasco diventa il centro politico del califfato.
- **883**
  La Siria passa sotto la dominazione dei califfi d'Egitto.
- **1078**
  Invasione dei turchi selgiuchidi.
- **1099**
  I crociati, conquistata Gerusalemme, creano piccoli stati a Tripoli di Siria, Antiochia ed Edessa.
- **1291**
  I Mamelucchi conquistano l'ultima cittadella crociata in Siria, San Giovanni d'Acri.
- **1517**
  La Siria è sottomessa dai turchi ottomani.
- **1861**
  La Siria è eretta in sangiaccato indipendente nell'ambito dell'impero ottomano.
- **1918**
  L'emiro arabo Faysal, alleato degli inglesi, entra in Damasco.
- **1919**
  Alla fine della prima guerra mondiale, la Siria è suddivisa tra gli inglesi (Palestina), i francesi (la zona costiera) e l'emiro Faysal, (province di Damasco, Homs, Hama e distretto di Aleppo).
- **1920**
  L'emiro Faysal è proclamato re, ma la conferenza di Sanremo assegna alla Francia il mandato sulla Siria.
- **1925**
  Grande rivolta antifrancese.
- **1946**
  Alla fine della seconda guerra mondiale viene proclamata l'indipendenza della Siria.
- **1948**
  Prima guerra con Israele.
- **1958-61**
  Federazione di Siria, Egitto e Yemen del nord nella Repubblica Araba Unita.
- **1963**
  Colpo di stato e presa del potere da parte del partito nazionalista Ba'th.
- **1967**
  Guerra dei Sei giorni contro Israele, a fianco di Egitto e Giordania e occupazione israeliana delle alture del Golan.
- **1970**
  Colpo di stato del generale nazionalista Hafiz el Assad, eletto plebiscitariamente presidente della repubblica (1971).
- **1973**
  Guerra del Kippur contro Israele e nuova sconfitta siriana.
- **1976**
  Intervento militare in Libano per imporre il controllo siriano.
- **1982**
  Scontri in Libano tra le forze d'occupazione israeliane e l'esercito siriano.
- **1990-91**
  La Siria si schiera con la coalizione anti-Saddam Hussein dopo l'invasione irachena del Kuwait.
- **2000**
  Morte di Assad e salita al trono del figlio Bashar el Assad.
- **2001-03**
  La Siria è tra gli stati sotto osservazione da parte della coalizione, facente capo agli Stati Uniti d'America e ai suoi alleati, che ha invaso l' Iraq di Saddam Hussein.
- **2005**
  La Siria pone fine al protettorato sul Libano e ritira le proprie truppe.

zione del territorio, proclamandone l'indipendenza in settembre. A guerra finita, nel maggio 1945, S. e Libano insorsero in armi contro i presidi francesi ancora presenti nel loro territorio. L'intervento militare e diplomatico dell'Inghilterra, nonché la pressione della Lega araba, imposero nel 1946 lo sgombero totale delle truppe francesi e l'effettivo compimento dell'indipendenza siriana.

La Siria indipendente. All'indomani dell'indipendenza i governi civili siriani si rivelarono molto deboli, mentre l'esercito ebbe sin dall'inizio un ruolo preponderante. A queste vicende interne si intrecciò l'irreducibile ostilità nei confronti di Israele, che nel 1948 portò la S. a entrare in guerra per impedire la nascita dello stato ebraico. Nel 1949 fu firmato un armistizio con Israele e in quello stesso anno ebbero luogo tre colpi di stato successivi, l'ultimo dei quali condusse al potere il colonnello Shishakli. Nel 1954 un nuovo colpo di stato militare portò alla presidenza Shukri al-Quwatli, il quale varò una politica filosovietica e filoegiziana. Tre anni più tardi si tennero le elezioni generali, in cui prevalse il partito Ba'th, di ispirazione socialista e panaraba. L'orientamento panarabo crebbe rapidamente finché nel 1958 fu decisa l'unione con l'Egitto e con lo Yemen del nord, che sancì la nascita della Repubblica Araba Unita (RAU). Presto però la S. venne a trovarsi in condizioni di subordinazione rispetto all'Egitto, e così si giunse nel 1961 alla denuncia da parte di Damasco del patto federativo. Subito dopo vennero indette in S. le elezioni, che furono vinte dai moderati guidati da Nazim el-Qudsi. Nel 1963 un nuovo colpo di stato portò al potere il Ba'th, la cui ala sinistra, guidata da Noureddin Atassi, prese il sopravvento a partire dal 1966. Il governo del Ba'th promosse una politica di socializzazione e diede al paese un'impronta filosovietica, cementando allo stesso tempo una nuova alleanza con l'Egitto. Nel convulso clima che portò nel giugno 1967 alla guerra dei Sei giorni, combattuta dalla S. al fianco di Egitto e Giordania contro Israele, il governo di Damasco ebbe un ruolo centrale. La guerra si tradusse in una disfatta per la S., come per gli altri stati arabi. Le truppe israeliane assunsero infatti il controllo delle alture del Golan, di grande importanza strategica. Nella fase del dopoguerra i contrasti all'interno del Ba'th tornarono a farsi molto seri, sino a che, nel 1970, il generale Hafiz el Assad, leader dell'ala nazionalista, si impose al potere con un colpo di stato.

Il regime di Assad. Assad tentò dapprima di presentarsi in veste di leader moderato. In realtà, però, il nuovo capo di stato, eletto presidente della repubblica in modo plebiscitario per la prima volta nel 1971 e

più volte riconfermato, creò un regime dittatoriale, divenuto in breve il principale punto di riferimento del radicalismo arabo e poi sospettato di essere uno dei principali ispiratori del terrorismo internazionale. All'interno l'esercito appariva il vero arbitro della situazione e non a caso Assad dedicò sempre la massima attenzione alle forze armate, facendole diventare molto potenti. L'impresa più impegnativa per l'esercito siriano fu la guerra contro Israele del 1973, sferrata in contemporanea da S., Egitto e Giordania. Pur senza risultare disastrosa come quella del 1967, anche questa guerra si concluse in modo negativo per la S., che non riuscì a recuperare alcun territorio perduto in precedenza. Poi, a partire dal 1976, le forze armate siriane vennero impiegate in Libano, dove la S. era interessata ad affermare il proprio controllo. Alcune parti di quel paese si trasformarono di fatto in un protettorato siriano, mentre tutta la vita politica del Libano venne condizionata dalla S. Nel 1982, in seguito all'invasione israeliana del Libano, si ebbero scontri diretti tra forze armate israeliane e quelle siriane. Tre anni più tardi gli israeliani si ritirarono dal Libano, mentre i siriani vi permasero, sia pure con crescenti difficoltà. Nel corso degli anni '80 il conflitto tra Iran e Iraq ebbe importanti riflessi sulla S., che prese posizione a favore dell'Iran. Ciò contribuì non poco a isolarla nel mondo arabo, dove prevalente era la preoccupazione per il rafforzamento della rivoluzione islamica iraniana. Paradossalmente anche Assad dovette fare i conti con la crescita dell'integralismo islamico, che in S. era controllato dalla fratellanza musulmana. I Fratelli musulmani organizzarono vere e proprie insurrezioni di massa, sedate da Assad con una sanguinosa repressione. La S. colse l'occasione per uscire dall'isolamento internazionale nel 1990-91, quando, dopo l'invasione irachena del Kuwait, si schierò con la coalizione anti-Saddam. In quello stesso anno i siriani imposero al Libano una sorta di protettorato, consacrato nel 1991 da un trattato di cooperazione tra S. e Libano. Negli anni '90 Assad, mentre continuava a governare autoritariamente il paese (nel 1991 e nel 1999 venne riconfermato nel mandato presidenziale) seguitò a opporsi al processo di normalizzazione in Medio Oriente. Nel giugno 2000 Assad morì, e gli succedette il figlio ed erede designato Bashar el Assad. In occasione dell'intervento angloamericano in Iraq nel 2003 la S. ha assunto un atteggiamento di prudenza. Esso fu tuttavia ugualmente fatto segno, da parte americana, di accuse di connivenza col terrorismo e con la guerriglia scatenata in Iraq contro gli occupanti. In condizioni di crescente isolamento e sottoposto a una forte pressione e a un'esplicita risoluzione delle Nazioni Unite nel 2005 la S. accettò di porre termine al protettorato imposto al Libano e ritirò le proprie truppe da quel territorio.

Slovacchia Stato dell'➔ Europa centrale confinante a N con la Polonia, a E con l'Ucraina, a S con l'Ungheria, a O con l'Austria e la Repubblica Ceca. Ha una superficie di 49.035 km^2 e una popolazione (stima 2003) di ca. 5.379.000 abitanti.

Già abitato da illiri e celti, il territorio slovacco fu conquistato da quadi e marcomanni giunti dalla Boemia. Tra i secc. VI e VII si insediarono gli slovacchi provenienti dai Carpazi; nell'830 fu unito alla Grande Moravia, mentre i santi Cirillo e Metodio vi diffusero il cristianesimo. Nel sec. XI fu conquistato dagli ungheresi, sotto il cui dominio rimarrà per ca. 1000 anni. Nel sec. XVI vi si diffuse il luteranesimo. Alla fine del Settecento vi si manifestò il movimento nazionale antiungherese: la S. appoggiò l'Austria contro i moti ungheresi del 1848-49; nel 1867, anno del compromesso austroungarico, ricominciò la repressione da parte dell'Ungheria. Alla fine della prima guerra mondiale la S. entrò nella compagine cecoslovacca. Nel 1939, con l'occupazione tedesca di Praga, la S. divenne uno stato satellite filonazista. Nel 1945, liberata dall'armata sovietica entrò di nuovo a far parte della Cecoslovacchia e nel 1969 ottenne un parlamento e un governo propri. La fine del regime comunista (1989) portò in breve anche alla fine dello stato cecoslovacco: il 1°-I-1993 esso si scisse in due repubbliche, la Ceca e la Slovacca. Il parlamento della seconda confermò alla guida del governo Vladimir Mečiar, capo del nazionalista Movimento per una Slovacchia democratica (HZDS), primo ministro slovacco già dal 1992, e alla presidenza Michal Kovak dello stesso HZDS. I primi anni d'indipendenza della S. furono dominati dalla politica spregiudicata e autoritaria di Mečiar, che, salvo un'interruzione nel 1994, fu primo ministro fino all'ottobre 1998. A quella data un eterogeneo cartello di partiti di opposizione vinse le elezioni e portò al governo Mikulas Dzurinda, democratico cristiano. Nel maggio 1999 Mečiar fu ancora battuto nelle elezioni presidenziali dal moderato Rudolf Schuster. Oltre alle difficoltà incontrate sia nell'avviare una normale dialettica politica, sia sul terreno dello sviluppo economico (solo nel 1997 il PIL ritornerà ai livelli del 1989), la piccola repubblica dovette affrontare quella posta dalle rivendicazioni della minoranza ungherese (ca. il 10% della popolazione). A questo riguardo un fatto positivo costituì la firma, nel marzo 1995, di un trattato di amicizia con l'Ungheria. Ma la successiva abolizione del bilinguismo suscitò le proteste della minoranza magiara e le dure critiche del Consi-

Slovacchia

- **Secc. VI-VII**
  Gli slovacchi, provenienti dai Carpazi, si insediano nei territori.
- **830**
  La Slovacchia viene unita alla Grande Moravia mentre Cirillo e Metodio diffondono il cristianesimo.
- **Sec. XI**
  Conquista ungherese, destinata a permanere per ca. 1000 anni.
- **Sec. XVI**
  Diffusione del luteranesimo.
- **1848-49**
  La Slovacchia appoggia l'Austria contro i moti ungheresi.
- **1918**
  Dalla dissoluzione dell'impero austroungarico nasce la Cecoslovacchia, di cui la Slovacchia è parte.
- **1939**
  Occupazione tedesca: la Slovacchia diventa uno stato satellite filonazista.
- **1945**
  Dopo la liberazione ad opera dell'armata sovietica, la Slovacchia entra di nuovo a far parte della Cecoslovacchia. Nasce il regime comunista.
- **1969**
  La Slovacchia ottiene un parlamento e un governo propri.
- **1989**
  Caduta del regime comunista.
- **1°-I-1993**
  Separazione consensuale fra le due repubbliche: Ceca e Slovacca.
- **2004**
  La Slovacchia entra a far parte dell'Unione Europea e della NATO.

glio d'Europa. Le elezioni politiche del 2002 riconfermarono il premier Dzurinda anche grazie alla sua politica filoeuropea. Nel 2004 il paese entrò a far parte sia della NATO, sia dell'Unione Europea.

Slovenia Stato dell'Europa sudorientale. Il suo territorio (20.273 km^2) confina con quelli di Austria a N, Ungheria a NE, Croazia a S e Italia a O. Per un breve tratto a O si affaccia sul mar Adriatico. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 1.997.000 abitanti.

Gli sloveni, provenienti probabilmente dalla regione dell'alta Vistola, si stanziarono in S. verso il sec. VI d. C., in seguito alla pressione degli avari. Si unirono alle altre tribù slave occidentali sotto la guida del condottiero di origine franca Samo (623-659), quindi furono governati, dai bavari (745-788), dai franchi (788-907), sotto i quali adottarono il cristianesimo romano e l'alfabeto latino, dai magiari (secc. X-XI), per essere poi, a partire dal sec. XIII, progressivamente annessi ai domini asburgici e germanizzati. Nella divisione dell'impero operata da Carlo V nel 1521, la S. fu incamerata nella Bassa Austria. Dal 1809 al 1813 la S. fece parte delle Province Illiriche di Napoleone, per tornare poi agli Asburgo (1814-1918). Sciolto l'impero austroungarico, la S. entrò a costituire il Regno dei serbi, croati e sloveni, ridenominato poi Iugoslavia (1929). Occupata nel corso della seconda guerra mondiale dalle forze fasciste e naziste, la S. entrò nel 1945, come repubblica federata, nella Repubblica Jugoslava comunista di Tito con un territorio ingrandito dall'annessione di parte della Venezia Giulia. Forte di un'economia relativamente avanzata, dopo la morte di Tito (1980) fu tra le prime repubbliche a manifestare tendenze separatiste. Nel 1990 furono tenute elezioni multipartitiche legislative e presidenziali, le prime vinte da una coalizione di centro-destra, le seconde dal candidato del Partito del rinnovamento democratico (PRD, ex comunista), M. Kucan. La S. proclamò ufficialmente la propria indipendenza il 25-VI-1991, accettata dagli organi federali dopo una breve occupazione militare. Lo stesso anno la coalizione governativa di centro-destra lasciò il posto a una di centro-sinistra guidata dal liberaldemocratico J. Drnovšek, mentre l'ex comunista Kuzan veniva nuovamente eletto alla presidenza della repubblica. Entrambi furono ancora confermati con le elezioni legislative e presidenziali svoltesi nel 1997; dopo una breve parentesi di governo del conservatore Andrei Bajuk, Kuzan tornò primo ministro dopo le elezioni del 2000 alla testa di un nuovo esecutivo di centro-sinistra. Alle presidenziali del 2002 venne eletto Drnovšek, che nominò a capo del governo il liberaldemocratico A. Rop. Nel 2004 la S. è entrata a far parte della NATO e dell'Unione Europea; alle elezioni per l'europarlamento, svoltesi nello stesso anno, i partiti di governo sono stati sconfitti.

Slovenia

- **Sec. VI d. C.**
  Gli sloveni, provenienti probabilmente dalla regione dell'alta Vistola, si stanziano nei territori in seguito alla pressione degli avari.
- **745-788**
  I bavari governano la Slovenia.
- **788-907**
  Sotto i franchi la Slovenia adotta il cristianesimo romano e l'alfabeto latino.
- **Sec. X-XI**
  Dominio magiaro.
- **Sec. XIII**
  Annessione ai domini asburgici.
- **1521**
  Nella divisione dell'impero operata dall'imperatore Carlo V, la Slovenia viene incamerata nella Bassa Austria.
- **1809-13**
  La Slovenia fa parte delle Province Illiriche di Napoleone.
- **1814-1918**
  La Slovenia torna sotto gli Asburgo.
- **1929**
  Si forma il regno di Iugoslavia, di cui la Slovenia è parte.
- **1940-45**
  Nel corso della guerra mondiale la Slovenia è occupata dalle forze fasciste e naziste.
- **1945**
  Dopo la sconfitta del nazifascismo, la Slovenia è parte della Repubblica Iugoslava comunista di Tito.
- **1980**
  Tendenze separatiste si manifestano già alla morte di Tito.
- **25-VI-1991**
  La Slovenia proclama la propria indipendenza.
- **2004**
  La Slovenia entra nell'Unione Europea e nella NATO.

Società civile globale Ambito politico-sociale in cui individui, associazioni, gruppi di interesse pubblico, movimenti internazionali, organizzazioni internazionali non governative interagiscono trasversalmente rispetto agli stati e indipendentemente rispetto a essi, alle organizzazioni internazionali, alle forze del mercato globale, articolando domande, proposte, idee, per il perseguimento del bene collettivo a livello globale.

Le origini e gli sviluppi. L'emergere della società civile globale è un processo legato a quello di ➔ globalizzazione, che ha spinto le società civili nazionali a valicare i confini degli stati e l'esclusività del loro rapporto con il proprio stato, per legarsi tra loro fino a perdere qualsiasi connotazione nazionale. Come la società civile nel contesto nazionale è il luogo dove avviene la sintesi dei bisogni e degli interessi individuali nel bisogno e nell'interesse pubblico, cui poi lo stato risponde con la produzione di decisioni autoritative (politiche e diritto) che vincolano i cittadini, così la S. è il luogo dove avviene la sintesi nell'interesse pubblico globale, che tuttavia non trova risposte adeguate da parte di un'autorità politica globale. Poiché infatti non esiste un governo mondiale, ma al più una ➔ *global governance* dominata dagli stati-nazione che perseguono l'interesse nazionale, il bene pubblico globale non può essere soddisfatto. In conseguenza di ciò, la S., le cui prime manifestazioni vengono fatte risalire ai movimenti transnazionali di distensione che provocarono il crollo del muro di Berlino nel 1989, ha da subito avviato un processo di politicizzazione dei suoi attori, che si manifesta nell'affiancamento alle loro rivendicazioni principali di una richiesta di mutamento delle strutture di autorità del sistema politico globale. Per esempio le associazioni ambientaliste, oltre a rivendicare la tutela dell'ambiente, comprendono gradualmente che la sfida ambientale necessita di un governo globale che la possa gestire e risolvere, e che quindi la loro «domanda» primaria non potrà essere soddisfatta senza una seconda complementare alla prima, riguardante le strutture politiche di govero del mondo.

Somalia Stato dell'➔ Africa orientale, indipendente dal 1960. Il suo territorio (637.657 km^2), confina a O con il Kenya e l'Etiopia, a NO per un breve tratto con Gibuti; si affaccia a N al golfo di Aden e a E all'oceano Indiano. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 9.890.000 abitanti.

Dalle origini all'indipendenza. Nota all'Egitto faraonico come la terra di Punt, fin dall'antichità la S. fu centro di attivi commerci, essendo certi prodotti (incenso, mirra, avorio, tartaruga, conchiglie) molto ricercati nel bacino del Mediterraneo e in Oriente (Arabia, India): certamente fin dal sec. X a. C., gli arabi himyariti esercitavano su quel territorio la loro egemonia commerciale e politica. Tra la fine del sec. VI e l'ultimo quarto del IX d. C. si ebbe nella zona una intensa penetrazione di agricoltori bantu, ma il loro dominio fu di breve durata, perché già nel sec. X i somali e altri popoli pastori mossero dalle loro sedi nell'Etiopia sudorientale: quando raggiunsero le loro attuali sedi, i somali già praticavano la religione islamica. Nei secc. XIV e XV essi occuparono l'intero territorio, a spese di altre popolazioni locali, che ridussero in una condizione servile. Nel secondo Ottocento ebbe inizio la penetrazione degli europei, che culminò nella divisione della S. fra Gran Bretagna, Francia e Italia. Gli inglesi si insediarono nel 1884 a Zeila, a Berbera e a Bulhar, istituendovi un protettorato tre anni più tardi. I francesi presero possesso della Côte française des Somalis (od. Repubblica di Gibuti) nel 1884, ed estesero il loro protettorato sui sultanati di Tagiura, Raheita e Gobad. Gli italiani ottennero il protettorato sui sultanati di Obbia e Migiurtinia nel 1889. Sino al 1920 italiani e inglesi dovettero fronteggiare la resistenza somala, guidata da Muhammad Abdullah Hassan, detto il Mullāh. Nel 1924 l'Inghilterra cedette all'Italia l'Oltregiuba e poco dopo l'Italia impose su Obbia e Migiurtinia il proprio dominio diretto (1925-26). Durante la guerra italo-etiopica del 1935-36, la S. divenne un'importante base d'operazioni per l'Italia. Nel corso della seconda guerra mondiale, il paese cadde nelle mani degli inglesi (1941), che lo tennero sotto la propria amministrazione provvisoria fino al 1950. Negli anni seguenti la S. francese divenne parte dell'Unione francese (1946) e poi della Comunità francese (1958). La S. britannica fece parte del Commonwealth sino all'incorporamento nella repubblica somala. La S. italiana venne riaffidata nel 1950 in amministrazione fiduciaria all'Italia per essere condotta all'indipendenza nel 1960.

Il regime di Siad Barre. Primo atto giuridico connesso all'indipendenza fu la fusione della S. italiana con quella britannica. I partiti presenti al nord si unirono al partito egemone nella zona italiana, la Lega

Somalia

- **Sec. X d. C.**
  I somali e altri popoli pastori si muovono nell'Etiopia sudorientale.
- **Secc. XIV-XV**
  I somali occupano l'intero territorio.
- **Metà sec. XIX**
  Inizia la penetrazione europea.
- **1884-89**
  Il territorio è diviso tra il possesso francese della Côte française des Somalis, il protettorato britannico nel nord, e la colonia italiana nel sud.
- **1920**
  Inglesi e italiani sconfiggono la resistenza somala del Mullāh.
- **1924-26**
  Gli inglesi cedono l'Oltregiuba all'Italia, che impone il dominio diretto anche su Obbia e Migiurtinia.
- **1935-36**
  La Somalia italiana costituisce una base della conquista italiana dell'Etiopia.
- **1941**
  Nella seconda guerra mondiale le truppe italiane sono sconfitte dagli inglesi che occupano la Somalia italiana in amministrazione provvisoria.
- **1946**
  La Somalia francese diviene parte dell'Unione francese.
- **1950**
  La Somalia italiana viene riaffidata all'Italia in amministrazione fiduciaria.
- **1958**
  La Somalia francese diviene parte della Comunità francese.
- **1960**
  Nasce la Repubblica Somala indipendente dalla fusione di Somalia italiana e Somalia britannica. Abdirrashid Ali Sharmarke, della Lega della gioventù somala, è nominato primo ministro.
- **1967**
  Sharmarke è eletto presidente della repubblica.
- **1969**
  Sharmarke viene assassinato e poco dopo un colpo di stato militare affida il potere al Supreme Revolutionary Council (SRC). Il presidente dell'SRC, il generale Mohammed Siad Barre, diviene capo dello stato, e inaugura una politica di impronta socialista.
- **Anni '70**
  Il paese è colpito da ricorrenti siccità e in politica estera si avvicina all'Unione Sovietica.
- **1974**
  La Somalia aderisce alla Lega araba.
- **1977-78**
  Dopo aver sostenuto il Western Somali Liberation Front (WSLF), Siad Barre fa invadere l'Ogaden in Etiopia, ma viene sconfitto dalle forze etiopi appoggiate da quelle sovietiche e cubane. Siad Barre stringerà rapporti con gli Stati Uniti.
- **Anni '80**
  Nel nord si diffonde la guerriglia, sostenuta dall'Etiopia, del Somali Salvation Democratic Front (SSDF) e del Somali National Movement (SNM).
- **1988**
  Formale riconciliazione tra Somalia ed Etiopia.
- **1990-91**
  Le forze dell'opposizione, guidate dal United Somali Congress (USC) e dal generale Mohammed Farah Aydid scatenano un'offensiva, entrano a Mogadiscio e depongono Siad Barre. Scoppia una sanguinosa guerra civile tra le varie fazioni.
- **1991**
  Nel nord il SNM proclama la repubblica indipendente del Somaliland.
- **1992**
  Viene istituita una operazione umanitaria delle Nazioni Unite seguita da una militare (*Operation Restore Hope*), ma la situazione non migliora significativamente.
- **1995**
  Termina, con un sostanziale fallimento, la missione ONU.
- **1996**
  Muore Aydid, ma continuano gli scontri tra fazioni rivali, mentre la pace sembra tornare nel Somaliland.
- **2000**
  Conferenza di pace ad Arta (Gibuti). Abdulkasim Salad Hassan è eletto presidente della Somalia, Ali Khalif Galaydh è nominato primo ministro e si costituisce un governo di transizione. Continua la guerriglia nel sud del paese.
- **2001**
  Vari gruppi di opposizione del sud formano il Somali Reconciliation and Restoration Council (SRRC). Galaydh viene sostituito da Hassan Abshir Farah.
- **2003**
  I delegati alla conferenza di pace di Nairobi concordano la formazione di un nuovo governo di transizione, incontrando però l'opposizione del presidente Hassan che impone le dimissioni di Farah.
- **2004**
  Costituita a Nairobi un'assemblea rappresentativa di transizione. Viene eletto presidente dell'assemblea Abdullahi Yusuf Ahmed, che nomina primo ministro Ali Mohamed Gedi, il quale forma un ministero di coalizione approvato nel gennaio 2005 dall'assemblea.

della gioventù somala, dando vita a una coalizione che riuscì a evitare il sorgere di contrasti etnici tra le diverse componenti del paese. Primo ministro venne nominato l'esponente della Lega Abdirrashid Ali Sharmarke. Subito dopo l'indipendenza cominciarono a manifestarsi da parte della S. rivendicazioni a carattere nazionalistico, derivanti dal fatto che consistenti comunità somale esistevano in Etiopia e in Kenya, oltre che nella Gibuti francese. Nel 1967 Sharmarke venne eletto presidente della repubblica e il controllo di tutte le leve del potere venne assunto dalla Lega, fatto che creò gravi malumori tra le opposizioni. Nel 1969 il presidente Sharmarke venne ucciso e pochi giorni dopo l'esercito attuò un incruento colpo di stato, in seguito al quale tutti i poteri furono assunti dal neonato Supreme Revolutionary Council (SRC) il cui presidente, Mohammed Siad Barre, divenne capo dello stato. Il nuovo regime adottò un indirizzo socialista attuando una serie di nazionalizzazioni e promuovendo una politica di controllo su prezzi e salari. Tuttavia questo mutamento nelle strutture economiche non produsse sviluppo: il paese restò dipendente dagli aiuti internazionali, anche perché fu vittima di ripetute siccità. In politica estera il nuovo regime si avvicinò sensibilmente all'Unione Sovietica e nel 1974 aderì alla Lega araba. Una svolta si ebbe nel 1977 quando Mogadiscio tentò di approfittare delle difficoltà interne dell'Etiopia per accampare nuove pretese sull'Ogaden, regione etiopica abitata da popolazioni somale. Dapprima Siad Barre incoraggiò le operazioni militari del Western Somali Liberation Front (WSLF) operante in Ogaden; poi i soldati somali entrarono in territorio etiopico. Iniziò allora una guerra le cui sorti volsero in breve a favore dell'Etiopia, appoggiata da sovietici e cubani. Il conflitto si concluse nel 1978 con il ritiro della S. dal territorio etiopico. Seguirono la rottura con l'Unione Sovietica e il tentativo di Siad Barre di accostarsi all'Occidente. La fine delle ostilità lasciò a lungo tra S. ed Etiopia uno stato di guerra latente: soltanto nel 1988 ci fu una formale riconciliazione fra i due paesi. Frattanto, grazie all'incoraggiamento dell'Etiopia, oltre che a causa del sempre più accentuato malgoverno, nella S. settentrionale si diffuse la guerriglia, condotta dal Somali Salvation Democratic Front (SSDF) e dal Somali National Movement (SNM).

Dalla caduta di Barre a oggi. Alla fine degli anni '80 il dominio di Siad Barre fu fatto segno a molteplici sfide. Alla recrudescenza della guerriglia autonomistica nel nord del paese si aggiunse quella dei ribelli dell'United Somali Congress (USC) nelle regioni meridionali e del Somali Patriotic Movement (SPM) nei territori dell'Ogaden. Nell'autunno 1990 le forze di opposizione, il cui comando era stato unificato sotto la guida del generale Mohammed Farah Aydid, lanciarono un'offensiva nel paese, riuscendo nel 1991 a impadronirsi di Mogadiscio e costringendo alla fuga Siad Barre. Dopo la caduta di Barre si scatenò la guerra civile tra le varie etnie, mentre nel nord del paese il SNM proclamava la repubblica indipendente del Somaliland (1991). Nel tentativo di arginare le disastrose conseguenze della guerra, nel luglio 1992 il consiglio di sicurezza dell'ONU approvò l'invio in S. di una missione umanitaria e nel dicembre successivo autorizzò l'intervento di una forza multinazionale nel paese (*Operation Restore Hope*), al fine di assicurare le condizioni di sicurezza necessarie alle operazioni di soccorso. Tutto ciò non contribuì alla soluzione della crisi somala, e dopo aver inutilmente tentato, con una nuova operazione autorizzata nel 1993, di disarmare le milizie somale, l'ONU pose termine alla propria missione nel 1995, lasciando il paese in una situazione ancor più deteriorata. Mentre la pace sembrò tornare nel Somaliland, nel sud del paese, dopo la morte del generale Aydid (1996) i diversi «signori della guerra» – Mohammed Hussein, figlio di Aydid, succeduto al padre alla testa del CSU; Osman Ali Ato, le cui truppe, un tempo alleate di Aydid, erano passate all'opposizione; e il deposto presidente Ali Mahdi – continuarono a contendersi il potere, lasciando la S. senza un governo unitario e senza neppure una parvenza di apparato statale. Una conferenza per la pace apertasi il 2-V-2000 ad Arta, nello stato di Gibuti, con la partecipazione di circa 300 leader dei clan somali, approvò la costituzione di un governo di transizione: venne eletto presidente Abdulkasim Salad Hassan e primo ministro Ali Khalif Galaydh. Continuò peraltro nel sud del paese la guerriglia di varie fazioni, tra cui quelli di Aydid e di Ali Alto, mentre il governo di transizione incontrava crescenti difficoltà. Nel 2001, mentre vari gruppi di opposizione del sud del paese formavano il Somali Reconciliation and Restoration Council (SRRC), Galaydh venne sostituito da Hassan Abshir Farah. Nel 2003 i delegati alla conferenza di pace di Nairobi concordavano la formazione di un nuovo governo di transizione, incontrando però l'opposizione del presidente Hassan che impose le dimissioni di Farah. Nel 2004 venne riunita a Nairobi (Kenya), con l'accordo dei principali signori della guerra, un'assemblea rappresentativa di transizione. Questa elesse presidente Abdullahi Yusuf Ahmed, personalità chiave della scena politica somala, il primo a essere chiamato alla massima carica dopo la caduta di Siad Barre. Il neopresidente nominò primo ministro Ali Mohamed Gedi, il quale formò a sua volta un ministero che l'assemblea approvò (dopo una prima bocciatura) nel gennaio 2005. Restava paradossale il fatto che presidente, premier, ministero mantenessero la loro sede non in S. bensì a Nairobi (Kenya) e ciò a causa del perdurante stato di disordine e di insicurezza in cui versava il paese e che faceva temere non prossimo il suo riassetto entro una cornice statuale ordinata e stabile.

Spagna Stato dell'➔ Europa occidentale, di antica indipendenza, formalmente unito dal 1479. Il suo territorio (vedi box pag. 490) si affaccia a E e a SE al mar Mediterraneo, a SO e NO all'oceano Atlantico; e confina a NE con la Francia e Andorra, a O con il Portogallo. La sua popolazione secondo una stima ascendeva nel 2003 a 41.874.000 abitanti.

La Spagna preromana. Il periodo più antico della storia della S. è poco conosciuto. La prima popolazione nota è quella degli ➔ iberi (III vol.), da cui la penisola prese il nome. Dopo l'occupazione fenicia (iniziata nel sec. VIII a. C.), la S. finì sotto il controllo dei greci, quando ioni di Samo e di Focea si spinsero fino a Tartesso. Dopo la battaglia di Alalia, vinta dai focesi contro cartaginesi ed etruschi (ca. 540 a. C.), iniziò l'improvviso declino dell'espansione greca in Occidente. In S., allora, si affermò il dominio cartaginese, che comprendeva solamente poche località della sponda meridionale. Il genero di Amilcare Asdrubale, sconfitti gli oretani, fondò *Carthago Nova* (Cartagena), che divenne la base del dominio cartaginese nella penisola iberica. I romani, in forte espansione nel bacino del Medi-

Spagna

Maggiore fra gli stati intrapeninsulari del Mediterraneo, essendo esteso sui 5/6 della penisola iberica, la S. è protesa verso l'Atlantico, il Mediterraneo e l'Africa a partire dall'istmo montuoso dei Pirenei. La superficie continentale è di 493.515 km^2, quella totale raggiunge i 505.954 km^2 grazie a due territori acquisiti come metropolitani: l'arcipelago mediterraneo delle Baleari (4992 km^2) e le isole Canarie a NO dell'Africa (7447 km^2).

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Con una superficie di 505.957 km^2, la Spagna è lo stato più esteso dell'Unione Europea, dopo la Francia; ma come popolazione (41,8 milioni di abitanti) si colloca solo al quinto posto, essendo superata anche da Germania, Regno Unito e Italia. La densità di popolazione è infatti modesta (83 ab. per km^2), la più bassa dell'Europa occidentale dopo i paesi scandinavi e l'Irlanda. Il basso carico demografico è dovuto alla scarsa fertilità delle vaste *mesetas* centrali e alla fortissima emigrazione che per tre secoli ha drenato la penisola iberica andando a popolare l'America Latina.

Affacciata a N e a SO sull'oceano Atlantico, a S e a E sul Mediterraneo, la Spagna ha frontiere terrestri rilevanti soltanto con la Francia e il Portogallo; a queste si devono aggiungere le brevissime linee confinarie che la separano da Andorra e Gibilterra. La Spagna confina anche, sul continente africano, con il Marocco: qui si trovano infatti le due *plazas de soberanía* di Ceuta e Melilla, che con alcune vicine isolette costituiscono l'ultimo retaggio degli immensi possedimenti spagnoli d'oltremare.

La Spagna è una monarchia costituzionale, con una struttura di fatto federale, data la larghissima autonomia di cui godono le 17 comunità regionali istituite nel 1983.

Ambiente naturale, risorse e popolazione

Se si esclude la non molto estesa fascia della «Spagna piovosa», cioè la zona settentrionale affacciata sull'Atlantico dalla Galizia alle Province Basche, tutto il resto del paese presenta condizioni abbastanza difficili per l'agricoltura, date le accentuate siccità estive che in qualche punto dell'interno giungono a condizioni predesertiche. Fondamentale è quindi sempre stata, nella storia economica e demografica spagnola, la distinzione fra *secaño*, le terre asciutte, e *regadío*, le aree irrigate; queste ultime si sono estese notevolmente nel corso del sec. XX, grazie alla costruzione di numerosi grandi bacini artificiali ottenuti sbarrando il corso dei maggiori fiumi.

Come gli altri paesi del Mediterraneo, la Spagna era relativamente prospera nell'antichità, quando la scarsa popolazione poteva essere sostenuta da una cerealicoltura praticata soltanto sulle terre migliori; e tali condizioni si mantennero sostanzialmente anche nei primi secoli del Medioevo. Nel sec. VIII, con la conquista araba di gran parte della penisola, la Spagna ricevette un notevole apporto culturale, che la arricchì di nuove tecniche agricole e specie coltivate (oltre che di numerosi termini arabi entrati nelle lingue romanze che si andavano formando). Il periodo di otto secoli che va dal sec. VIII al XV è segnato, oltre che dalla fiorente vita economica e culturale della Spagna meridionale, dove cristiani,

terraneo occidentale, conclusero con Asdrubale un accordo (226 o 225 a. C.) ove si stabiliva che i cartaginesi non varcassero l'Ebro per motivi di guerra.

La conquista romana. Alla morte di Asdrubale (221 a. C.), subentrò al comando il figlio di Amilcare, Annibale, il quale attaccò Sagunto, alleata di Roma, scatenando tra questa e Cartagine la seconda guerra punica (218-202). Abbattuta la potenza punica, il senato romano divise i territori della regione iberica (197) in due province: *Hispania citerior* e *Hispania ulterior*, affidandone il governo a due pretori. Dopo varie insurrezioni della popolazione, scoppiò una rivolta generale nella penisola (154 a. C.), domata soltanto nel 133 a. C. da P. Cornelio Scipione Emiliano e seguita da una rapida romanizzazione. Con la legge Trebonia (55) Pompeo ebbe poteri speciali sull'intera penisola, ma le due province si divisero nuovamente durante la guerra civile fra Pompeo e Cesare. Morto Cesare e formatosi il nuovo triumvirato di Antonio, Ottaviano e Lepido, le province iberiche furono affidate dapprima a Lepido, e dopo la battaglia di Filippi (42) a Ottaviano. Augusto riorganizzò la S., dividendola in tre province: *Hispania citerior* o *Tarraconensis*, *Hispania ulterior* o *Baetica*, e *Lusitania* (27 a. C.). La romanizzazione della regione continuò attraverso l'assimilazione da parte delle popolazioni della civiltà romana, la concessione del diritto latino con Vespasiano, l'ammissione di numerosi spagnoli nel senato romano, la diffusione in tutta la regione della lingua latina. Sul piano economico, la S. era ormai divenuta una delle regioni più importanti dell'impero romano, sia per i suoi ricchi giacimenti minerari, sia per i prodotti dell'agricoltura. Dalla metà del sec. III d. C. la S. iniziò a subire le invasioni germaniche, a cominciare dal saccheggio di Tarragona da parte di franchi e alemanni (257).

I regni barbarici e il cristianesimo. Il cristianesimo, già diffuso tra la fine del sec. II e la metà del sec. III, non tardò ad assumere il carattere di religione ufficiale e la chiesa, tramite alcuni concili, si diede un'organizzazione propria. Il primo concilio di Toledo (400), inoltre, sancì l'adozione per tutta la S. del Credo cattolico fissato dal concilio di Nicea.

Nel 409 diverse tribù germaniche invasero la penisola iberica. Nel 420 i ➔ visigoti (IV vol.), ripassati i Pirenei, fondarono il regno di Tolosa, mentre i vandali sotto Genserico passarono in Africa (429). Tuttavia, gli svevi, i soli tra i primi immigrati a rimanere nella penisola, non riuscirono a gettare le basi per un solido potere. Il re visigoto Eurico (467-484/485) rese la monarchia visigota la più potente dell'Europa occidentale, occupando anche vasti territori della Gallia: sicché Eurico è considerato, non a torto, il primo vero re di Spagna. In seguito, lo stato visigoto si consolidò grazie agli abili amministratori ostrogoti, ma la monarchia era minata all'interno dal dissidio tra ariani (che prevalsero alla fine del sec. VI) e cattolici (che prevalsero tra la fine del VI e il principio del sec. VIII), e all'esterno dagli svevi e dai franchi. Con il re Atanagildo, a metà del sec. VI, cominciò il periodo più splendido della monarchia visigota. Sotto il fratello e successore Leovigildo (567/568-586), tutta la penisola, eccetto la parte bizantina, fu unificata (585). Malgrado gli aspri contrasti religiosi, i visigoti si erano adattati alla civiltà romana e ne avevano sentito profondamente l'efficacia economica e sociale. Lo stesso cattolicesimo si era venuto infiltrando a poco a poco fra loro, sicché la conversione dei visigoti, dietro l'esempio del re Recaredo, fu assai rapida. Sotto questo sovrano si compì l'unificazione religiosa e giuridica del paese, inoltre la riforma di alcune leggi toccanti il regime della

ebrei e musulmani convivevano pacificamente, dal lento progredire della *reconquista*: partita dai mai domati piccoli regni del nord, la riscossa cristiana erose a poco a poco i domini arabi, confinandoli sempre più a sud. Fra le conseguenze di questa «ricostruzione» della Spagna romanza da nord a sud si possono citare la tuttora evidente disposizione per «strisce verticali» delle tre lingue iberiche neolatine (portoghese, castigliano e catalano) ma anche la feudalizzazione dell'intera penisola, attraverso l'attribuzione ai protagonisti militari della *reconquista* di estese tenute. Vennero allora gettate le basi di quell'agricoltura latifondistica, imperniata su una cerealicoltura e un allevamento ovino estensivi dei cui redditi beneficiava una nobiltà assenteista, che finirà per gettare la massa delle popolazioni contadine in condizioni di estrema povertà.

Il 1492 è un anno-chiave: con la caduta di Granada scompare l'ultimo lembo di territorio musulmano, mentre la scoperta dell'America apre la strada a una nuova fase della storia spagnola, quella dell'espansione transoceanica. Con la fusione dei regni di Castiglia e di Aragona in un'unica monarchia, il grande apporto di ricchezza derivato dall'afflusso dell'oro americano, l'alleggerimento del carico demografico dovuto all'emigrazione verso l'America (a metà del Seicento la Spagna aveva 7 milioni di abitanti, contro i 20 della Francia e i 12 dell'Italia), il consolidamento delle conquiste europee in Italia e nei Paesi Bassi, la Spagna conobbe nel Cinquecento e nel Seicento, i suoi secoli di maggior splendore, anche se le condizioni dei contadini restavano misere.

La successiva fase di decadenza economica e politica durò per tre secoli, scandita da episodi come la perdita del ruolo di grande potenza europea nel Settecento, la fine dell'impero coloniale nell'Ottocento, la guerra civile e la dittatura franchista nel Novecento. Soltanto dopo il 1975, con il ritorno della democrazia e l'integrazione nell'Unione Europea, la Spagna ha imboccato la strada di un nuovo sviluppo.

Problematiche recenti e tendenze integrative

La giovane democrazia spagnola, che al suo rinascere nel 1975 si temeva fragile oltre che per la sua scarsa tradizione anche per la presenza di strutture economiche e sociali arretrate e di forti tendenze secessioniste (soprattutto in Catalogna e nelle Province Basche), si è rivelata invece solida, grazie anche al ruolo attivo e intelligente svolto dalla monarchia. Le aspirazioni autonomiste sono state soddisfatte nel 1983 con il varo di un'organizzazione statale di tipo sostanzialmente federale; soltanto nelle Province Basche è proseguita l'attività terroristica dell'ETA, anche se il suo prestigio fra la popolazione locale, consistente durante il franchismo, è ormai in gran parte scemato. Entrata nel 1986 nell'Unione Europea, la Spagna ha avviato da allora un processo di modernizzazione delle sue strutture economiche e sociali che l'ha portata a colmare molte delle sue secolari arretratezze, e a essere oggi uno dei paesi europei più dinamici e la decima potenza economica mondiale in termini di prodotto lordo complessivo.

SANDRO ORTONA

proprietà migliorò i rapporti tra i visigoti dominatori e le genti romane soggette.

La conquista araba. La monarchia visigota, turbata dalle ribellioni dei nobili, fu facilmente abbattuta dagli invasori arabi, ricordati nella storia spagnola con il nome di mauri o mori. Questi, dopo la vittoria su Rodrigo, l'ultimo re visigoto, a Jeréz de la Frontera, questi si impadronirono progressivamente della penisola iberica, sconfiggendo più volte i cristiani (711-718). La S. divenne così parte del mondo islamico, eccettuate alcune regioni montagnose, dove si ritrassero gli ultimi nuclei cristiani indipendenti. La penisola iberica divenne una provincia del califfato di Damasco ed ebbe a capo un governatore (o emiro). Durante l'emirato di 'Abd ar-Raḥmān ibn 'Abd Allāh (730-732) gli arabi tentarono di sottomettere anche la Gallia, ma furono fermati da Carlo Martello a Poitiers (732). Qualche anno dopo la violenta guerra civile, esplosa nel 744 nel Khorasan (regione dell'attuale Iran), pose fine alla dinastia dei califfi Omayyadi (III vol.), cui sfuggì solo il giovane 'Abd ar-Raḥmān il quale, rifugiatosi in S., fondò un nuovo stato omayyade indipendente dal califfato abbaside.

Si costituì così a Córdoba (756) l'emirato, poi califfato indipendente, di Andalusía (*al Andalus*), uno dei più famosi stati islamici del Medioevo. Rafforzatosi dopo vittoriose lotte contro le tribù berbere e visigote, l'emirato avrebbe goduto di una lunga stabilità dinastica (poco meno di tre secoli). Gradatamente, però, i nuclei cristiani, rifugiatisi nelle aspre regioni dei Pirenei e dei monti Cantabrici, avevano ripreso l'offensiva per riconquistare il territorio occupato dagli arabi, sforzo tenace durato ca. otto secoli e ricordato nella storia iberica come l'epopea della *reconquista*. Nella prima metà del sec. VIII, dopo la simbolica vittoria di Covadonga (722) si costituì un solido stato cristiano sulle montagne di Asturie, Cantabria e Galizia. La lotta a sud dei Pirenei fu favorita dall'intervento di Carlo Magno che, prima di essere fermato dalla morte, riuscì a creare nell'attuale Catalogna del nord una «marca» franca, i cui capi principali furono i conti di Barcellona. Nel corso del sec. IX si realizzarono conquiste a occidente nella Galizia e nella odierna regione di Santander, donde trasse origine la Castiglia che, con la caduta del califfato di Córdoba avrebbe ottenuto i primi trionfi nel sec. XI.

L'apogeo del califfato di Córdoba e i nuovi stati cristiani. Alla fine dell'era carolingia nella penisola iberica vi erano vari stati: il regno di Navarra, a cavallo dei Pirenei occidentali, la contea di Barcellona, alcuni piccoli stati cristiani sui monti delle Asturie e il califfato di Córdoba, che comprendeva gran parte della Spagna. Tra Abd ar-Raḥmān I e Abd ar-Raḥmān III (756-912) si susseguirono a Córdoba sei emiri, fra i quali Abd ar-Raḥmān II, il quale combatté sia contro i gruppi cristiani, sia contro i normanni che, apparsi sulle coste della Galizia nell'844, risalirono il Tago e il Guadalquivir giungendo a saccheggiare Siviglia. Con Abd ar-Raḥmān III l'emirato di Córdoba fu trasformato in califfato (929) e il suo lungo regno (912-961) diede notevole solidità allo stato. La compattezza dello stato islamico fu il risultato da un lato, dell'accettazione del nuovo regime da parte della popolazione locale (sia quella convertita all'Islām sia quella rimasta cristiana) e, dall'altro, della fusione di questa con l'elemento berbero immigrato al tempo delle prime invasioni e già arabizzato.

L'età di Abd ar-Raḥmān III e del figlio al-Hakām (961-976) fu il periodo di maggior splendore della civiltà musulmana arabo-spa-

gnola: il califfato realizzò una sintesi tra mondo orientale e mondo occidentale, con l'unico vincolo dell'uso della lingua araba, accompagnato dal riconoscimento dell'autorità omayyade al di sopra delle parti, con il califfo nel ruolo di arbitro fra le genti soggette. Córdoba, ingrandita e abbellita, divenne la capitale economica e intellettuale della Spagna. Pur se nei secoli successivi si sarebbe verificato il frazionamento del califfato e la contemporanea avanzata della *reconquista*, l'influenza culturale esercitata dalla letteratura e dall'arte degli arabi rimase profonda. Si continuerà per lungo tempo a usare due lingue: l'arabo e il nuovo idioma romanzo che si stava formando, lo spagnolo.

Fra i secc. IX e X i nuovi stati cristiani si consolidarono. I re delle Asturie, infatti, si affermarono nei territori di León e di Castiglia, raggiungendo stabilmente la linea del Duero. Grazie alle spedizioni militari condotte da Ordoño I (850-866), Alfonso III il Grande (866-912) e Ordoño II (914-924) il dominio cristiano si estese alle regioni delle Asturie, di Galizia, di León, di Castiglia, e a una parte della Guascogna e della Navarra. Attraverso lotte tenaci i re di León ampliarono i loro domini nel bacino dell'alto Ebro e nella regione di Burgos e, per assicurare i nuovi territori conquistati, vi fondarono numerosi castelli, donde il nome di Castiglia dato alla regione.

Dopo la morte di Abd ar-Raḥmān, il califfo al-Hakām (961-976) continuò a proteggere studiosi e letterati. Il primo millennio dell'era cristiana si chiuse per la S. ancora nel segno degli Omayyadi, nella persona di un loro visir, Ibn Abū Amir, noto come al-Mansūr, reggente dal 977 al 1002. Questi condusse svariate campagne di guerra contro i regni cristiani, culminate nel 997 con il sacco di Santiago de Compostela, in Galizia, uno dei santuari più frequentati del Medioevo cristiano, ma dovette poi ritirarsi nei suoi precedenti confini. Con la morte di al-Mansūr e la deposizione di Hishām III (1031) il califfato omayyade si dissolse, preda di lotte intestine che ne determinarono la suddivisione in una costellazione di signorie indipendenti (tra le quali Siviglia, Córdoba, Malaga, Granada, Valencia, Saragozza) detti regni di *taifas* (*taifa* significa «parte, partito»), che divennero tributari ora di Alfonso VI, ora dei re mori del Maghreb africano. L'Islām andaluso si disintegrò, progressivamente respinto ai margini meridionali della penisola iberica.

Il re di León, Alfonso V (999-1027), approfittò di tali circostanze per ripopolare la città, riportarvi la sua corte e emanare per la città stessa una legge particolare (*fuero*), regolandone l'amministrazione e il mercato (1020). Nei nuovi territori conquistati nella parte occidentale si creò il regno di Castiglia, riunito nel 1028 al regno di Navarra per opera di Sancio III il Grande (ca. 1000-35). Il regno di Navarra, sulle cui origini si hanno notizie incerte, sotto questo re si dimostrò il più forte degli stati cristiani di S., estendendosi dal versante settentrionale dei Pirenei fino al limite occidentale dei comitati catalani. Alla morte di Sancio III, il regno fu diviso fra i suoi figli: García ebbe il regno originario di Navarra e Rioja, Ferdinando la Castiglia (elevata a regno nel 1032) insieme con il León, Ramiro l'Aragona con titolo di re.

Intanto, profittando delle lotte fra i discendenti di Carlo Magno, i conti di Barcellona si erano resi indipendenti dal regno franco, rifiutando di riconoscere Ugo Capeto (987) come loro sovrano. Fra questi vi fu Berengario Raimondo I, noto per la sua amministrazione e le spedizioni militari (1018-35), la cui morte coincise con la fine del califfato omayyade e con il sorgere del nuovo regno d'Aragona. Questo, costituitosi nel 1035, era formato da piccoli territori, che vennero man mano estesi per opera di Sancio Ramírez, secondo re d'Aragona (1063-94), che occupò Monzón (1069) e Monterazón (1091), morendo poi nell'assedio di Huesca, presa dal successore Pietro I (1094-1104). Alfonso I il Battagliero (1104-34) occupò quasi per intero le attuali province di Saragozza (eletta a capitale) e di Huesca. Il conte di Barcellona Raimondo Berengario IV il Santo (1137-62), sposando (1137) Petronilla, figlia di Ramiro II, che aveva regnato dal 1134 al 1137, diede origine alla monarchia catalano-aragonese. Il regno di Aragona e la contea di Barcellona furono riuniti da Alfonso II il Casto (1162-96), che prese il titolo di re di Aragona.

La sua opera fu ripresa dal figlio Pietro II il Cattolico (1196-1213) che, intervenuto nella crociata contro gli albigesi di Simone di Montfort, fu ucciso nella battaglia di Muret (1213). I re d'Aragona persero così l'egemonia che avevano acquisito nella Francia meridionale.

La supremazia in S. stava passando lentamente dai musulmani ai cristiani, grazie a una serie di grandi spedizioni offensive, dette con nome arabo *algarade*, iniziate da Ferdinando I il Grande. Questi regnò in Castiglia poco dopo la caduta del califfato e nel León nel 1037, e occupò vasti territori dell'odierno Portogallo (Viseu, Lamego, Coimbra), acquistando un tale prestigio militare che i re di Saragozza, di Badajoz, di Siviglia e di Toledo si dichiararono suoi vassalli. Alla morte di Ferdinando (1065) il regno fu suddiviso tra i figli, ma Alfonso VI il Bravo (1065-1109) lo riunificò alla morte dei fratelli e nel 1085 entrò trionfalmente in Toledo, che divenne la nuova capitale castigliana. I regni arabi di *taifas* chiamarono allora in aiuto i mori del Marocco, gli Almoravidi, il cui capo Yusuf sconfisse l'esercito cristiano di Alfonso VI dapprima nella grande battaglia di Zallaqa (23-X-1086), poi a Uclés (1108). Agli Almoravidi succedettero gli Almohadi (1146), che occuparono tutto il territorio musulmano (1172) e riportando alcuni successi contro i regni cristiani in dissidio tra loro. In quel periodo acquistò grande fama il cavaliere Rodrigo Díaz de Vivar, noto sotto il nome di Cid Campeador. Dopo la vittoria musulmana di Alarcos (1195), ricostituitasi la solidarietà fra gli stati cristiani, a Las Navas de Tolosa (1212) la resistenza moresca subì un tracollo irreparabile, che in poco più di cinquant'anni avrebbe provocato la capitolazione delle più importanti città ancora in mano agli arabi.

A baluardo dell'arabismo rimase la signoria di Granada – della quale era emblema la favolosa Alhambra (il palazzo rosso) – che seppe mantenere la propria autorità per quasi tre secoli ancora, prosperando come centro commerciale e culturale. I successi ottenuti dai cristiani erano conseguenza sia della debolezza militare e dei contrasti fra i musulmani di S. e d'Africa, sia della crescente potenza dei regni cristiani nei quali si sviluppò una ricca agricoltura e un'attiva classe media. Le città riconquistate o di nuova fondazione ebbero speciali autonomie dai sovrani, franchigie (*cartas de población*) e soprattutto i *fueros*, sorta di statuti locali che prevedevano consigli municipali liberi dall'influenza della nobiltà.

Alfonso II nel 1162 realizzò l'unione di Aragona e Catalogna, mentre nel 1230 avvenne la riunione definitiva di León e Castiglia con Ferdinando III, figlio del re di León Alfonso IX e della regina di Castiglia Berenguela, dopo un lungo periodo di guerre civili nei due regni. Ebbe inizio la contea, poi regno, di Portogallo, quando Alfonso VI, in riconoscimento dei servizi resi per la conquista di Toledo da alcuni nobili francesi, diede la figlia Urraca in sposa a Raimondo di Borgogna e l'altra figlia Teresa al conte Enrico di Lorena, assegnando a quest'ultimo i territori tra il Minho e il Tago eretti in contea Portucalense. Sul versante della *reconquista*, Alfonso VII condusse

importanti campagne contro i musulmani; degna di nota fu la presa di Almería (1147), alla quale parteciparono milizie di tutti i regni spagnoli e navi catalane e italiane. Alla sua morte il regno fu ancora diviso tra i figli: Sancio III ebbe la Castiglia, Ferdinando II il León. A Sancio, dopo un anno di regno, succedette il figlio Alfonso VIII il Nobile (1158-1214), che riunificò il regno. Tra i secc. XI e XIII un'importante novità del sistema politico spagnolo fu la formazione delle cortes, istituzione tipica della S. medievale particolarmente precoce nella storia delle assemblee rappresentative, che riuniva i rappresentanti delle città, della nobiltà e del clero, esercitando un ruolo consultivo in materia fiscale e acquisendo col tempo anche alcuni poteri legislativi.

L'unità politica e l'egemonia della Spagna. I regni di Aragona, di Castiglia e del Portogallo continuarono a espandersi nella lotta contro gli arabi, mentre il regno di Navarra fu indebolito da dissidi interni e dai conflitti con i re d'Aragona e di Castiglia. La famiglia reale di Navarra, inoltre, strinse vincoli di parentela con grandi famiglie francesi che finirono per averne il controllo. Il regno d'Aragona, dopo la disfatta di Muret (1213) e la morte di Pietro II, fu governato dal figlio Giacomo I (1213-76), il quale conquistò Maiorca (1235), Valencia (1238) e il regno di Murcia (1266). Da parte sua Ferdinando III, re di León e Castiglia (1230-52), tolse agli arabi Córdoba (1236) e Siviglia (1248). A partire dalla seconda metà del sec. XIII, quando ormai l'egemonia sulla penisola iberica era passata ai cristiani (ai musulmani rimaneva l'Algarve in Portogallo e il regno di Granada), la *reconquista* registrò una battuta di arresto, per via delle guerre civili esplose nei regni di Castiglia e d'Aragona.

Morto Giacomo I (1276), il figlio maggiore Pietro divenne re d'Aragona, con il titolo di Pietro III (1276-85); il figlio cadetto Giacomo divenne re di Maiorca, prendendo possesso di un regno creato artificialmente dalla volontà del padre e che comprendeva le Baleari, la contea di Roussillon, di Cerdaña e la signoria di Montpellier. Pietro III tentò di impadronirsi del regno del fratello, obbligandolo a riconoscersi suo vassallo (1279), ma Giacomo I di Maiorca, alleatosi con Filippo III, re di Francia, riprese possesso del Roussillon, perdendo tuttavia le Baleari. Alla morte di Pietro III e del figlio Alfonso II, fu ricostituita a favore di Giacomo I la monarchia maiorchina (1298). Nella Castiglia a Ferdinando III succedette il figlio Alfonso X (1252-84), principe di elevata cultura, che non riuscì a porre un freno alla guerra civile, né conseguì successi di rilievo contro gli arabi, ma promulgò il *Libro de las Leyes*, noto poi con il titolo di *Siete Partidas*, un'imponente compilazione giuridica divisa appunto in sette parti.

Dalla metà del sec. XIV alla fine del sec. XV la Castiglia fu travagliata da ripetute crisi di successione, amplificate dalle lotte civili fra partiti nobiliari contrapposti. I gravi disagi che ne seguirono, accresciuti dalla peste e dalla crisi economica, scatenarono violenti movimenti contro gli ebrei, considerati responsabili della situazione del regno e fatti oggetto di veri e propri massacri (come nel 1391) e di conversioni forzate. Sottoposti al controllo dell'Inquisizione dal 1481, furono infine espulsi nel 1492.

Dopo il debole regno di Giovanni II (1406-54), la nobiltà, in contrasto con la corona, ottenne la deposizione di Enrico IV (1454-74). Questi in tal modo riconosceva implicitamente l'illegittimità della sua unica figlia Giovanna la Beltraneja, alla quale lasciò in eredità la corona. I re aragonesi, frattanto, perso il contatto territoriale con i mori a causa dell'occupazione della Murcia da parte della Castiglia, svolsero prevalentemente una politica di carattere mediterraneo, impadronendosi della Sicilia e della Sardegna. Pietro III, sposando Costanza di Svevia, figlia di Manfredi re di Sicilia, aveva acquisito il diritto di successione sull'Italia meridionale e sull'isola, ma i papi favorirono Carlo d'Angiò. Alla morte di Pietro III (1285) l'Aragona passò al figlio Alfonso III e la Sicilia a Giacomo. Morto Alfonso, si ristabilì l'unità dei due regni, e il papa Bonifacio VIII concesse formalmente in feudo agli Aragonesi la Corsica e la Sardegna, ottenendo in cambio la Sicilia (accordo di Anagni, 1295), anche se le due isole erano di fatto soggette all'influenza pisana. Allora Federico, terzogenito di Pietro III, reggente della Sicilia in nome del fratello, si proclamò re e con la pace di Caltabellotta (1302) conservò il dominio dell'isola, che alla sua morte sarebbe tornata agli Angioini.

Dal 1312 la sovranità aragonese si estese inoltre ad alcuni staterelli greci. Pietro IV d'Aragona, sconfitto il re maiorchino, ne confiscò i domini ristabilendo l'unità della monarchia aragonese. A Pietro IV succedettero i figli Giovanni I (1387-95) e Martino. Morto senza eredi Martino I d'Aragona (1396-1409) si riaprì la questione della successione nei due regni di Sicilia e d'Aragona. La commissione incaricata di scegliere il successore optò per Ferdinando di Aragona, che divenne re con il nome di Ferdinando I (1412-16): decisione di grande rilievo per i successivi sviluppi della storia spagnola ed europea. Morto questi nel 1416, gli succedette il figlio Alfonso V (1416-58), il quale si impadronì del Regno di Napoli, stabilendosi nella capitale dal 1443 e restandovi fino alla morte, mentre alla regina Maria fu affidato il governo dell'Aragona. Si consolidava così una forte influenza aragonese sul Mediterraneo. Alfonso V alla sua morte lasciò al fratello Giovanni II, allora re di Navarra, il regno di Aragona con la Sardegna e la Sicilia, e al figlio Ferdinando il regno di Napoli. Giovanni II, che riuscì a prevalere in una difficile guerra civile contro il figlio Carlo, principe di Viana, per il possesso della Navarra, morì nel 1479, lasciando il trono al figlio Ferdinando II. Questi aveva sposato la sorella di Enrico IV di Castiglia, Isabella (1469), riconosciuta regina di Castiglia nel 1479, dopo aver avuto la meglio sulla sorella Giovanna la Beltraneja, andata in sposa nel 1474 al re Alfonso V del Portogallo, appoggiata da una parte consistente della nobiltà, che proprio dall'unione delle due corone aveva visto ridimensionato il suo peso politico. Con le due monarchie governate dai re consorti (ciascuno dei due coniugi figurava come principe consorte nei domini dell'altro) – detti anche i «re cattolici», titolo conferito da parte del papa nel 1494 – si ponevano le basi all'unificazione spagnola, sebbene il matrimonio di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia non avesse comportato una reale unificazione sotto il profilo giuridico. Da un punto di vista costituzionalmente corretto, non esisteva un regno di Spagna e questa dizione indicava una realtà piuttosto complessa, nella quale i sovrani erano tali in ogni singolo regno senza esserlo di tutti: situazione generalmente indicata con l'espressione «monarchia composita». Le tre province componenti il Regno d'Aragona (Aragona, Catalogna e Valenza) mantennero inalterati i propri privilegi e le proprie autonomie, custodite dalle cortes.

L'unificazione non riguardava, infatti, gli apparati amministrativi e le istituzioni dei due regni, che restarono distinti (come le tradizioni e la lingua), ma favorì una maggiore capacità di controllo interno e di spinta espansionistica, nello spirito dell'antica politica castigliana di conquista territoriale. Durante il regno dei re cattolici venne, infatti, metodicamente ripresa la *reconquista*: nel decennio 1482-92 una serie di fortunate campagne, alle quali si affiancò un'azione diplomatica volta a sfruttare le discordie intestine del regno moro di Gra-

nada, culminò con la capitolazione della capitale (1492). Si posero inoltre le basi per la politica espansionistica dei due secoli seguenti, con le spedizioni nel Marocco e nell'Algeria e la conquista di Mellila (1497). Con il trattato di Barcellona (1493), inoltre, Ferdinando ottenne dal re di Francia Carlo VIII la restituzione della Cerdaña e del Roussillon. Le vittoriose campagne del Gran Capitano Consalvo di Córdoba assicurarono poi alla S. il regno di Napoli che non fu riunito alla Sicilia bensì fu organizzato in viceream separato. La scoperta del nuovo continente (1492) accrebbe l'importanza politica della S., dando origine a contrasti con il Portogallo appianati tramite il trattato di Tordesillas (1494). Nella costituzione della S. moderna – e nella conquista dei territori americani – dominerà a lungo l'eredità della lunga lotta medievale e della concezione territoriale e religiosa della *reconquista*.

I regni di Carlo V e di Filippo II. La morte di Isabella nel 1504 aprì in Castiglia una crisi dinastica: il trono doveva passare alla figlia Giovanna, sposatasi con Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano. La prematura scomparsa di quest'ultimo (1506) e il fatto che Giovanna avesse già dato segni di follia permisero a Ferdinando di essere nominato reggente. Oltre alle conquiste italiane e americane, Ferdinando annesse il regno pirenaico di Navarra (1512) che estendeva il dominio spagnolo ai suoi confini naturali. Alla morte di Ferdinando (1516), assunse la reggenza della Castiglia, del León e della Navarra il cardinale Cisneros per conto dell'erede Carlo di Gand (Carlo I, come re di S., poi Carlo V imperatore), figlio primogenito di Giovanna e di Filippo il Bello. Morto Massimiliano I (gennaio 1519), Carlo ereditò anche la corona dei domini della casa d'Austria, suscitando disapprovazione negli ambienti castigliani, dove si temeva che si sarebbe occupato unicamente degli affari esterni. Il 28-VI-1519 era eletto imperatore, con profonde ripercussioni sull'equilibrio politico internazionale, scosso dal connubio ispano-tedesco.

Il malcontento sfociò nelle ribellioni dei *Comuneros*, scoppiate dopo la partenza di Carlo alla volta della Germania, presto soffocate. Di queste e di altre difficoltà tentò di trarre profitto Francesco I re di Francia. Le ostilità tra i due sovrani si sarebbero protratte fino alla tregua di Vaucelles (1555), in seguito alla quale Carlo abdicò (1555-56) lasciando la S., i Paesi Bassi e i domini italiani al figlio Filippo II, e i possessi della casa d'Austria al fratello Ferdinando, eletto imperatore nel marzo del 1558. L'abdicazione di Carlo V fu il riconoscimento del fallimento del modello imperiale, nella sua accezione «universalistica» e l'inizio del protagonismo del moderno stato monarchico.

Il tramonto delle illusioni universalistiche costituiva la premessa di una nuova fase della politica europea nella quale sarebbe emersa una fase propriamente spagnola. Filippo II, detto il Re prudente (1556-98), si misurò con complessi problemi di politica estera, innanzitutto la guerra contro la Francia, terminata con la vittoria di Emanuele Filiberto a San Quintino cui seguì il trattato di Cateau-Cambrésis (2-IV-1559), che assicurava alla Spagna i domini d'Italia (ducato di Milano, regno di Napoli, Stato dei Presidi, Sicilia, Sardegna), situazione destinata a durare, nelle sue linee essenziali, fino al Settecento. Nostalgico di quella monarchia universale non realizzata dal padre e seguace della Controriforma, Filippo II proseguì una politica assolutistica che si scontrò nelle Fiandre con una sempre più diffusa ribellione che avrebbe portato all'indipendenza dell'Olanda. Nel 1561 Filippo II fece trasferire la capitale da Valladolid a Madrid – cambiamento che simboleggiava il passaggio dalla itinerante monarchia di Carlo V all'impero più «spagnolo» del figlio – la cui posizione centrale si dimostrò tuttavia svantaggiosa per le esigenze amministrative della monarchia, poiché esclusa dalle principali vie di comunicazione e lontana dalle principali città costiere.

L'apparato di governo fu articolato in 14 dipartimenti, i più importanti dei quali erano il Consiglio di Castiglia, il Consiglio delle Indie (fondato nel 1524) e l'Inquisizione. A questi si aggiungevano i viceré, che amministravano i regni spagnoli, il regno di Napoli, i vicereami del Messico e del Perù, e i governatorati, a Milano e nei Paesi Bassi. A consigli distinti per la Castiglia, l'Aragona e le Indie, si aggiunsero nel 1559 un consiglio per l'Italia, nel 1582 uno per il Portogallo e nel 1588 un altro per le Fiandre. Tranne quello delle Indie, questi organismi erano composti di rappresentanti delle province da essi governate, alle cui dipendenze vi erano burocrazie formate per lo più da personale locale. Furono interamente conservate le leggi particolari dei vari regni e province.

Le difficoltà incontrate da Filippo II nello sforzo di fondare una monarchia burocratica furono però assai maggiori di quelle degli altri sovrani, dato che la sua persona era l'unico legame tra i vari regni e domini. Il problema di delimitare le competenze e il coordinamento del processo decisionale diventava un ostacolo alla stessa efficienza governativa. Fra il 1563 e il 1584 fece costruire il grande mausoleo dell'Escorial, che divenne la roccaforte spirituale della monarchia. Parallelamente al crescere dell'autorità di governo in campo secolare, durante il suo regno divennero più stretti i controlli esercitati nella propria sfera dalla gerarchia ecclesiastica. La svolta fu segnata dal concilio di Trento, in cui i teologi spagnoli ebbero un'importanza determinante. L'Inquisizione diversificò la propria attività fino ad allora diretta contro giudaizzanti e *moriscos*, e passò a controllare anche il comportamento dei cosiddetti «vecchi cristiani».

Sotto Filippo II fu condotta un'incessante persecuzione dell'eterodossia e dell'eresia, ma si stimolò anche lo sviluppo intellettuale ed economico della S., assecondata da una straordinaria crescita della ricchezza nazionale. La vittoria di Lepanto (1571), la conquista delle Filippine (dopo il 1564) e l'annessione del Portogallo e dei suoi vasti possedimenti coloniali, resa possibile dall'estinzione della dinastia Aviz (1580) segnarono il culmine della potenza imperiale spagnola. Intorno al 1580 raggiunse l'apice l'estrazione di argento dalle Indie, i cui arrivi erano iniziati intorno al 1530, aumentando negli anni successivi. Tuttavia, negli ultimi anni del regno di Filippo II, l'autorità della Spagna nell'Europa del nord venne sempre più minacciata da Inghilterra e Francia, e dalla rivolta dei Paesi Bassi, mentre i monopoli commerciali nelle Indie si mostravano vulnerabili. L'insicurezza delle rotte per le Indie causava sempre maggiori problemi e la pirateria costituì una grave preoccupazione già a partire dagli anni '60, oltre alla necessità di ricorrere a merci e a navi straniere per i convogli annuali diretti al Messico e a Panama. All'avvento di Filippo, le uniche navi da guerra in servizio erano quelle che scortavano le imbarcazioni impegnate nel commercio con le Indie: solo dopo la conquista delle Azzorre (1583) si fece strada l'idea di usare la neonata potenza navale spagnola per rendere sicure le rotte atlantiche, attaccando direttamente l'Inghilterra. Il tentativo di Filippo II di contrastare la potenza marittima dell'Inghilterra condusse tuttavia al disastro della *Invencible Armada* (1588), salpata da Lisbona e che doveva scortare dai Paesi Bassi, attraverso il mare del Nord, i veterani del duca di Parma verso l'Inghilterra, ma che si offerse praticamente come un facile bersaglio alle bordate delle navi inglesi, che sconvolsero la sua formazione difensiva. Vi furono migliaia di vittime e soltanto metà delle navi furono in grado di riprendere il

mare. Su tutti i fronti, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi alla Francia, gli anni '90 del sec. XVI furono disastrosi per la politica spagnola.

La decadenza. Dopo la morte di Filippo II (13-IX-1598) si rese palese una grave decadenza politica, economica, militare, in netto contrasto con il dinamismo del periodo precedente. La persecuzione degli ebrei e dei *moriscos* ebbe inoltre ricadute negative sull'economia spagnola. Le guerre e la colonizzazione, protrattesi per un secolo e mezzo, comportarono un enorme dispendio. Oltre a ciò si aggiunse l'inettitudine di Filippo III (1598-1621), di Filippo IV (1621-65) e di Carlo II (1665-1700). Con Filippo III si inaugurò l'era dei *privados* o *validos*, ossia dei favoriti, cui sovrani incapaci di governare delegarono la direzione degli affari pubblici. Il favorito di Filippo III fu Francisco Gómez de Sandoval, duca di Lerma. La natura composita della monarchia spagnola rendeva complessa l'amministrazione e la difesa dai nemici. Nella lotta con i ribelli olandesi si dovette giungere (1609) a una tregua, riconoscendo di fatto l'indipendenza della Province Unite. Lo stesso anno furono espulsi dalla penisola iberica i *moriscos*, aggravando così il declino demografico ed economico.

Con l'avvento di Filippo IV, il favorito Gaspar de Guzmán, conte d'Olivares, tentò di riportare la Spagna ai tempi di Filippo II. Nel 1624 l'Olivares, pur nella situazione difficilissima creata dalla guerra dei Trent'anni (che sancirà l'inarrestabile decadenza dell'egemonia spagnola in Europa) presentò al re un memorandum che prevedeva la graduale uniformazione delle leggi e delle istituzioni nelle varie parti della monarchia e una più equa distribuzione degli oneri, ma anche delle cariche civili e militari e dei benefici tra i sudditi. Simultaneamente alla guerra con le Province Unite, vi furono rivolte all'estremità orientale e occidentale della penisola iberica, in Catalogna e in Portogallo. Il progetto dell'Olivares di una *Unión de las Armas* (un contingente di soldati in ogni provincia) e la convocazione delle cortes nel 1640 con l'obiettivo di imporre i mutamenti costituzionali provocarono l'aperta resistenza della Diputació (organo permanente delle cortes). Lo stesso vicerè venne ucciso a Barcellona nel corso di una sommossa e gli insorti chiesero l'appoggio della Francia: nel gennaio 1641 la Diputació proclamò l'unione della Catalogna alla monarchia dei Borbone (poi riconquistata nel 1652).

Nel frattempo anche il Portogallo aveva approfittato della situazione e nel dicembre 1640 un'insurrezione portò alla proclamazione dell'indipendenza e pose sul trono, col nome di Giovanni IV, il duca Giovanni di Braganza. Nel 1647 anche nel regno di Napoli scoppiò una rivolta, mentre tendenze separatiste affioravano in Aragona e il governo era costretto a dichiarare la bancarotta. La disfatta di Rocroi (16-V-1643) segnò la crisi della casa d'Austria-S. come grande potenza militare in Europa.

Filippo IV non aderì ai trattati di Vestfalia (1648), e la guerra tra Francia e S. continuò undici anni, concludendosi solo con la pace dei Pirenei (7-XI-1659). Essa sancì la cessione della Cerdaña, del Roussillon, dell'Artois e di parte del Lussemburgo alla Francia; contestualmente il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, figlia del re di S. preparava il pretesto alla successione dei Borbone sul trono spagnolo. La decadenza politica, insieme a quella economica, si accentuò durante il regno di Carlo II, ultimo sovrano della casa d'Austria. Privo di figli, Carlo nominò erede di tutti i domini spagnoli Filippo duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, che alla sua morte (1º-XI-1700) gli succedette con il nome di Filippo V (1700-46).

I Borbone. Tale successione avrebbe causato una lunga guerra conclusasi con i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che riconobbero Filippo V re di S., a prezzo della cessione di una serie di territori (➔ Successione, guerre di, IV vol.). Filippo V fu dominato tanto dalla prima moglie Maria Luisa Gabriella di Savoia, quanto dalla seconda Elisabetta Farnese di Parma. Per influenza di quest'ultima la politica spagnola fu per un certo tempo diretta dal cardinale Giulio Alberoni. L'inattesa occupazione della Sicilia (1717) e della Sardegna tentata da quest'ultimo fece nascere la Quadruplice alleanza (Austria, Francia, Inghilterra, Olanda) che obbligò Filippo V a licenziare Alberoni (1719): la Sicilia fu assegnata all'Austria e la Sardegna a Vittorio Amedeo II. In seguito per gran parte del sec. XVIII la consanguineità delle dinastie regnanti in entrambi i paesi avrebbe portato la S. a partecipare da alleata alle varie guerre combattute dalla Francia: dalle guerre di Successione polacca (1733-38) e austriaca (1740-48), alla guerra dei Sette anni (1756-63) e alle guerre coloniali a esse connesse.

Le guerre di Successione facilitarono il processo di centralizzazione statale e il successivo rafforzamento della corona. Già nel 1707 Filippo V aveva promulgato i *Decretos de Nueva Planta*, eliminando i *fueros* valenziani e mettendo in grado il delegato regio Melchor de Macanaz di iniziare riforme nelle finanze e nell'amministrazione. Nel 1711 l'Aragona perse la sua unità politico-amministrativa e venne suddivisa in distretti con organi di governo militare e municipale di stile castigliano. Nel 1716 si promulgarono decreti anche per la Catalogna, sebbene più temperati, perché conservarono gli istituti di diritto civile e le tradizioni locali; tuttavia la legislazione castigliana sostituì quella locale e il catalano scomparve dal linguaggio della burocrazia. La maggior opposizione fu suscitata però dal tentativo di imporre il servizio militare obbligatorio e dalla riforma fiscale che, mantenendo le vecchie imposte locali, ne aggiungeva di nuove. Più complessa risultò la ristrutturazione della burocrazia statale cioè il sistema delle intendenze introdotto nel 1718, poi abolito e ripristinato nel 1749 da Ferdinando VI (1746-59). La corona, infatti, avvertiva la necessità di riordinare complessivamente il sistema amministrativo, sempre più inefficiente, appesantito da sovrapposizioni di poteri, conflitti di competenze, interessi privati, al fine di rafforzare l'intera organizzazione all'interno della penisola e verso le colonie, riaffermando il controllo del potere regio. La nuova politica voleva modificare la vecchia struttura della monarchia composita con i suoi regni differenziati, ma uniti nella comune dipendenza dalla persona del monarca: nel quadro della costruzione di una monarchia «nazionale» centralizzata e unificata, ai vicereami americani, che pur non del tutto equiparati allo status dei regni peninsulari erano parte integrante della monarchia composita spagnola, sarebbe spettato un ruolo di vere e proprie colonie. Alla fine del secolo, il sistema delle intendenze fu esteso, sebbene non riuscì a essere applicato, anche ai territori americani. Le cosiddette riforme borboniche possono così essere considerate un tentativo (fallito) di instaurare un vero e proprio sistema coloniale.

Questa politica raggiunse la sua maggiore incisività sotto il regno di Carlo III (1759-88) e fu ampiamente condizionata dalla necessità di garantire una presenza più concreta della corona in America, sia nei confronti della potenza portoghese e sia, soprattutto dopo la metà del Settecento, nei confronti dell'Inghilterra. La corona concentrò il suo interesse nella sfera economica e commerciale: le riforme miravano a favorire lo sviluppo delle produzioni coloniali, soprattutto quelle maggiormente richieste dai mercati europei. Ciò presupponeva una maggiore liberalizzazione degli scambi tra la metropoli e le colonie. In questa prospettiva nei primi decenni del secolo furono limitati i poteri della Casa de Contratación, furono ridotti alcu-

Spagna

Sec. VIII a. C.
Inizio della colonizzazione fenicia nella penisola abitata da popolazioni note come iberi.

Sec. VI a. C.
Stabilimento sulla costa iberica orientale di colonie commerciali greche.

Sec. III a. C.
Il cartaginese Asdrubale fonda *Carthago Nova* (Cartagena).

219 a. C.
L'attacco del cartaginese Annibale a Sagunto, città iberica alleata di Roma, scatena la seconda guerra punica.

197 a. C.
Roma divide la penisola iberica in due province, Hispania citerior e ulterior.

154-133 a. C.
Ribellione di popolazioni locali sedata da P. Cornelio Scipione Emiliano.

55 a. C.
La legge Trebonia affida a Pompeo poteri speciali sull'intera penisola iberica.

27 a. C.
Con la riorganizzazione amministrativa augustea la penisola è divisa in tre province: *Tarraconensis*, *Baetica* e *Lusitania* (Portogallo).

257 d. C.
Saccheggio di Tarragona da parte di franchi e alemanni.

400
Il concilio di Toledo sancisce l'adozione del Credo cattolico.

467-711
Regno romano-barbarico dei visigoti.

711
Inizio dell'occupazione araba dopo la sconfitta dell'ultimo re visigoto, Rodrigo, a Jeréz de la Frontera.

756
L'omayyade Abd ar-Raḥmān costituisce a Córdoba l'emirato di Andalusía.

929
Abd ar-Raḥmān III (912-961) trasforma l'emirato di Córdoba in califfato.

Secc. IX-X
Si consolidano i nuovi stati cristiani.

1028
I regni cristiani di Navarra e Castiglia sono uniti sotto Sancio III il Grande.

1031
Il califfato omayyade si frantuma in una serie di signorie indipendenti, dette *taifas*.

1162-96
Il regno di Aragona e la contea di Barcellona sono riunificate da Alfonso II il Casto, che prende il titolo di re d'Aragona.

1212
Con la vittoria cristiana sui musulmani (all'epoca sottoposti alla dinastia almohade del Marocco) a Las Navas de Tolosa si consolida la potenza dei regni cristiani di Aragona e Castiglia. La signoria di Granada resta l'unico baluardo arabo.

1230
Riunione dei regni di León e Castiglia con Ferdinando III.

Secc. XI-XIII
Formazione delle cortes.

1469
Matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, detti i «re cattolici».

1492
Caduta del regno arabo di Granada. Con il primo viaggio di Colombo ha inizio l'espansione coloniale spagnola. Espulsione degli ebrei dalla Spagna.

1516-1555
Sale al trono di Spagna il nipote dei re cattolici, Carlo I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero (Carlo V) dal 1519.

1556-98
Regno di Filippo II. La pace di Cateau-Cambrésis (1559) assicura alla Spagna i domini d'Italia (Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna).

1566
Prime insurrezioni per l'indipendenza nelle Province Unite.

1568
Inizia la lunga guerra contro le Province Unite.

1571
Battaglia di Lepanto contro i turchi, di cui la Spagna è la principale artefice.

1580
Annessione del Portogallo, con l'estinzione della dinastia Aviz.

1588
Distruzione dell'*Invencible Armada* di Filippo II da parte della flotta inglese.

1598-1621
Con il regno di Filippo III si inaugura l'era dei favoriti. Vengono perseguitati i *marrani* e i *moriscos*.

1640
Un'insurrezione porta il Portogallo all'indipendenza dalla Spagna, ponendo sul trono, col nome di Giovanni IV, Giovanni di Braganza.

1648
La Spagna riconosce l'indipendenza delle Province Unite.

1700
Sale al trono Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV, nell'ambito della guerra di Successione spagnola.

1718
Al fine di ristrutturare il sistema amministrativo, si introducono le intendenze, poi abolite e ripristinate nel 1749.

1759-88
Con il regno di Carlo III si accentua l'opera riformatrice.

1808
In seguito all'invasione napoleonica e alle abdicazioni di Carlo IV e Ferdinando VII, sale al trono Giuseppe Bonaparte. La popolazione insorge contro i francesi.

1812
Le cortes promulgano la costituzione di Cadice.

1814
In seguito al ritiro di Giuseppe Bonaparte, Ferdinando VII ritorna sul trono e abolisce la costituzione.

1820
A Cadice un'insurrezione militare chiede il ripristino della costituzione del 1812, ma il tentativo liberale è soffocato dall'intervento della Santa alleanza (1823).

1834
La vedova di Ferdinando, Maria Cristina, reggente per la piccola Isabella, concede una costituzione moderata.

1874
Dopo una serie di *pronunciamientos* militari, un colpo di stato restaura la monarchia borbonica.

1898
Guerra ispano-americana: la Spagna perde Cuba, Puerto Rico e le Filippine.

1914-18
Durante la prima guerra mondiale la Spagna si mantiene neutrale

1923-30
Alfonso XIII affida poteri dittatoriali al generale Primo de Rivera.

1931
Crisi politica, proclamazione della repubblica e governo del cattolico moderato Alcalà Zamora.

1936
Le elezioni danno la vittoria al Fronte popolare. La rivolta armata guidata dal generale Francisco Franco dà inizio alla guerra civile.

1939
I franchisti entrano in Madrid. Franco, che controlla ormai l'intera Spagna, proclama la fine della guerra e dà inizio a un regime dittatoriale, che durerà fino alla sua morte.

1939-45
La Spagna franchista non prende parte alla seconda guerra mondiale.

1955
Il paese è ammesso all'ONU.

1969
Il principe Juan Carlos di Borbone viene nominato erede al trono col titolo di principe di Spagna.

1973
I terroristi separatisti baschi (ETA) uccidono con un attentato il capo del governo Carrero Blanco.

1975
Morte di Francisco Franco; sale al trono Juan Carlos di Borbone.

» **1977**
Prime elezioni libere, vinte dall'Unione Democratica del centro di A. Suárez, e promulgazione della nuova costituzione (1978).

» **1981**
Fallisce il tentativo di colpo di stato del colonnello Tejero.

» **1982**
Vittoria elettorale socialista; F. González diventa primo ministro e verrà riconfermato per quattro volte, l'ultima nel 1993.

» **1991**
La Spagna è tra i paesi che danno vita all'Unione Europea (l'euro entrerà in vigore nel 2002).

» **1996**
Sconfitta elettorale dei socialisti e vittoria dei conservatori; J.M. Aznar diventa primo ministro (riconfermato nel 2000).

» **2003**
La Spagna aderisce alla coalizione che dichiara guerra all'Iraq. La Corte suprema mette al bando il partito basco indipendentista Batasuna.

» **2004**
Un grave attentato rivendicato da Al Qaeda provoca 200 morti e 1400 feriti a Madrid. Pochi giorni dopo le elezioni sono vinte dal Partito socialista (PSOE); il nuovo primo ministro J.L. Zapatero annuncia il ritiro del contingente spagnolo dall'Iraq.

» **2005**
La Spagna approva la costituzione europea tramite referendum. Una legge rende legali i matrimoni omosessuali.

ni dazi sui traffici di importazione e si costituirono nuove compagnie monopolistiche. Durante la seconda metà del secolo si attuò una progressiva apertura delle colonie americane al commercio con la madrepatria e si riorganizzò il sistema dei trasporti marittimi mediante il progressivo abbandono dei traffici per convogli (sistema delle flotte). Questi provvedimenti favoriranno il commercio estero dell'America spagnola, il commercio interregionale e la nascita di nuovi centri economici. La corona intendeva favorire uno sviluppo produttivo che avrebbe dovuto tradursi in un concreto incremento delle entrate fiscali, che a loro volta avrebbero dovuto rafforzarsi anche attraverso una migliore amministrazione finanziaria di vecchie e nuove tasse. Carlo III, esponente dell'assolutismo illuminato, oltre a svolgere tale programma di riassetto imperiale con la collaborazione di ministri riformatori, quali Pedro conte di Aranda e di José Moñino y Redondo conte di Floridablanca, avviò una politica di rinnovamento economico, contrastò l'eccessiva influenza degli ordini religiosi (nel 1767 espulse i gesuiti) e stimolò l'attività letteraria. Tale opera riformatrice, tuttavia, si interruppe con la sua morte (13-VIII-1788) e con la successione del debole Carlo IV (1788-1808).

La Spagna durante la rivoluzione francese e l'impero napoleonico. Esplosa la rivoluzione in Francia, Carlo IV, preoccupato delle idee di libertà e indipendenza diffuse anche nelle colonie americane, si schierò con la coalizione antifrancese, dichiarando guerra alla nuova repubblica (1793). Sconfitti i francesi a Collioure, si giunse alla pace di Basilea (22-VII-1795), conclusa la quale, Carlo si alleò con il Direttorio (trattato di San Ildefonso, 1796). Napoleone, giunto al potere, si impose a Carlo IV e al principe Godoy (amante della regina e confidente del re), e ottenne l'alleanza della S., che mise a servizio del primo console la sua flotta. In seguito la disfatta della flotta da guerra spagnola e francese a Trafalgar (1805) indusse Godoy a mutare politica, avviando segreti negoziati con l'Inghilterra. In seguito cercò di attirarsi i favori di Napoleone, spingendo Carlo IV ad aderire ai disegni di Bonaparte per la conquista del Portogallo (trattato di Fontainebleau). In realtà l'esercito francese, comandato dal generale Junot, marciò sia contro la S. sia contro il Portogallo. Così, le truppe francesi occuparono fortezze del nord e della Catalogna, mentre Godoy proponeva invano al consiglio del re di dichiarare guerra alla Francia. Nella crisi del momento Carlo IV fu costretto ad abdicare a favore del figlio Ferdinando VII (19-III-1808). Napoleone incontrò il nuovo sovrano e Carlo IV a Bayonne, dove, dopo aspri scontri verbali ed umiliazioni subite dai reali spagnoli, Bonaparte ottenne per sé la corona di S. (5-V-1808), cedendola poi al fratello Giuseppe. A questo punto, sostenuta da larga parte della popolazione e da parte dell'esercito scoppiò un'aperta rivolta contro il dominio francese che mise in evidenza sia un forte sentimento nazionale sia una diffusa avversione contro gli aspetti più moderni e innovativi della rivoluzione francese. La rivolta contro il dominio francese durò dal 1808 al 1814 e la *vacatio regis* fu colmata dalla costituzione di una giunta suprema (dal settembre 1808) e in seguito di un consiglio di reggenza (dal gennaio 1810). La resistenza spagnola dal 1809 in poi fu sostenuta dagli inglesi comandati da Wellington. Le cortes riunite a Cadice, convocate dal consiglio di reggenza, affermato il principio che la sovranità apparteneva alla nazione, promulgarono una costituzione molto avanzata detta, appunto, di Cadice (18-III-1812). Nel 1813 il re Giuseppe abbandonò Madrid e sconfitto a Vitoria si ritirò in Francia. Napoleone entrò in trattative con Ferdinando VII, riconoscendolo come re di S.; il 13-V-1814 Ferdinando, tornato a Madrid, abolì la costituzione del 1812 (dichiarazione di Valencia, 4 maggio).

La Spagna nel sec. XIX. Il ritorno di Ferdinando VII ridiede vigore alle forze reazionarie, che presero il sopravvento sulle forze borghesi liberali. Ma il moto di indipendenza dell'America spagnola, sviluppatosi tra il 1810 e 1825 e che costò alla S. la perdita del secolare impero latinoamericano (a eccezione di Cuba e Portorico), pose presto in crisi il regime monarchico-conservatore. La prima fase del moto spagnolo contro la restaurazione assolutista di Ferdinando VII si aprì il 1°-I-1820, quando le truppe concentrate a Cadice e in attesa di essere imbarcate per le colonie d'oltreoceano insorsero, seguendo il colonnello Antonio Quiroga e il maggiore Rafael del Riego y Nuñez, poi divenuti generale e colonnello. Anche se Riego si dichiarò favorevole alla costituzione del 1812, i massoni di Cadice non diedero, nei giorni immediatamente successivi all'insurrezione, il minimo appoggio ai militari.

Soltanto con le insurrezioni di Saragozza, di Pamplona e di Barcellona, tra il febbraio e i primi di marzo, venne decisa la vittoria dei costituzionalisti. Ferdinando VII fu posto nella necessità di dover convocare le cortes e quindi promulgare la costituzione di Cadice. Nel luglio 1820, riunitesi le cortes, iniziò un processo destinato a essere fatale al movimento: il gruppo liberale si ritrovò diviso fra i *doceanistas* (che si richiamavano strettamente ai principi della carta del 1812) e gli *exaltados*, radicali e democratici. Le nuove cortes elette nel 1822 furono in maggioranza di orientamento rivoluzionario e il numero dei membri delle società segrete fu più elevato che nelle precedenti. Si susseguirono disordini e violenze provocate dall'ala progressista dello schieramento liberale, ai quali si contrappose il tentativo di colpo di stato sia da gruppi che chiedevano il ritorno all'assolutismo, sia da gruppi costituzionali e moderati. Con l'assunzione del governo da parte del colonnello Evaristo de San Miguel

si instaurò una dittatura militare tesa a limitare fortemente il potere del sovrano. Intanto, la situazione internazionale si andava evolvendo in senso sfavorevole al moto spagnolo. Il 30 ottobre 1822 si apriva il congresso di Verona, nel quale fu decisa la sorte della Spagna: il cancelliere austriaco persuase le grandi potenze, con l'eccezione dell'Inghilterra, che era giunta l'ora di un intervento armato, che si decise di affidare alla Francia. A Madrid il re dovette rassegnarsi ad abdicare e ad abbandonare la capitale. Nel febbraio 1823 fu così istituita una reggenza che durò pochi mesi: nell'aprile i francesi entrarono in Spagna. La resistenza fu debole, a eccezione di quella organizzata in Catalogna dal generale Mina e a fine maggio le truppe francesi entrarono in Madrid, mentre le cortes si ritirarono a Siviglia costringendo il re a seguirle. La vittoria realista nella battaglia del Trocadero (31-VIII-1823) sancì la fine della guerra, le cortes si arresero e consegnarono Ferdinando VII con la promessa di un'amnistia. Ferdinando condusse una severa repressione contro gli insorti che si prolungò fino al 1825.

Alla morte di Ferdinando VII (1833), la vedova Maria Cristina, reggente per la piccola Isabella II (1833-68), concesse una costituzione moderata (1834). I carlisti reagirono con una lotta armata che durò fino al 1839. Maria Cristina e Isabella, grazie all'appoggio franco-inglese, riuscirono però a prevalere e la convenzione di Vergara (1839) assicurò alla S. un regime liberale. La storia successiva fu caratterizzata dal continuo intervento dei militari nella vita politica, i quali nel 1868 tentarono, di consolidare una monarchia costituzionale, costringendo Isabella II ad abdicare e ponendo al governo il generale Serrano. La nuova costituzione del 1869 mantenne l'istituto monarchico, ma mutò dinastia: Amedeo di Savoia-Aosta, il re chiamato il 16-XI-1870 a sostituire Isabella, avversato dagli elementi più conservatori del clero e della nobiltà lasciò però il trono l'11-II-1873. Dopo due anni di contrastato governo repubblicano, il generale Martínez Campo restaurò la dinastia dei Borbone con il colpo di stato del 26-XII-1874, portando sul trono il figlio di Isabella II, Alfonso XII (1874-85). Con il varo di una nuova costituzione (1876), si alternarono al potere i liberali «fusionisti» di Práxedes M. Sagasta e i conservatori di Cánovas del Castillo. Nonostante le vittorie sui carlisti (1876) e sulla ribelle Cuba (1878-80), la reggenza di Maria Cristina d'Asburgo in nome del giovane Alfonso XIII (1886-1931) andò incontro a una più grave decadenza.

Dalla guerra ispano-americana alla guerra civile. Una disastrosa guerra con gli Stati Uniti (maggio-luglio 1898), scoppiata in seguito all'insurrezione di Cuba e delle Filippine, sancì la liquidazione quasi totale dell'impero coloniale della S. (che si ridusse a pochi possedimenti in Africa). L'umiliante disfatta suscitò un risveglio di energie: i giovani della «generazione del Novantotto», tra cui M. de Unamuno e P. Baroja, affermarono la necessità di un profondo moto di rinnovamento, chiedendosi come potesse la S. superare la propria mitologia di impero eroico per costruirsi un'identità nazionale. Iniziò un ampio movimento di opinione noto con il nome di *regeracionismo*, che non fu solo una reazione al «disastro», ma che si manifestò in ambito economico, politico, culturale e educativo: si trattava di scoprire le cause della decadenza politica e sociale del paese, ma anche di quella fisica e morale della popolazione, fenomeno d'altra parte comune ad altri paesi.

Alfonso XIII, preso il potere nel 1902, inasprì il carattere reazionario accentuando la repressione nei confronti dei democratici, dei socialisti e degli anarchici. Paese economicamente arretrato, con un'agricoltura povera e uno sviluppo industriale appena accennato, la S. entrò in una fase di lenta ma continua involuzione economica che, mitigata durante la prima guerra mondiale grazie alla posizione di neutralità assunta dal paese, tornò ad accentuarsi con la crisi militare insorta nel Marocco (1921) e le politiche di stampo fascista poste in atto dal regime dispotico del generale Miguel Primo de Rivera (1923-30). In seguito, Alfonso XIII optò per una tardiva conversione al liberalismo, affidando il governo a J. B. Aznar ma, dopo le elezioni municipali del 12-IV-1931, il re lasciò la corona e si formò un governo provvisorio presieduto dal cattolico moderato N. Alcalá Zamora. La nuova costituzione, promulgata il 9-XII-1931, era caratterizzata da uno spirito d'apertura democratico-sociale. Oltre a favorire le autonomie locali, il governo repubblicano realizzò una politica ecclesiastica (introduzione del divorzio, incameramento dei beni del clero) che colpì profondamente le forze del vecchio regime provocando la coalizione degli interessi offesi attorno alle correnti cattoliche di destra, guidate da J. M. Gil Robles. Tra le stesse forze repubblicane, del resto, sorsero contrasti soprattutto sulla questione della riforma agraria, che continuava a essere il problema principale della struttura economica e sociale spagnola.

Intanto, nel 1933 José Antonio Primo de Rivera dava vita alla Falange, un movimento politico di estrema destra che si ispirava al fascismo italiano. Alle elezioni dell'autunno 1933, che segnarono la prevalenza del centro-destra, seguirono la proclamazione dello sciopero generale e il distacco della Catalogna dominata dalle correnti anarco-sindacaliste, sicché il governo dovette impiegare le armi per riprendere il controllo della Catalogna. In seguito al successo della coalizione delle forze di sinistra alle elezioni del 1936, il Fronte popolare assunse il governo la cui presidenza fu affidata al socialista F. Largo Caballero.

Il 17-VII-1936, quando sulla scena internazionale le forze totalitarie di destra erano in crescita, il comandante militare delle isole Canarie, Francisco Franco, iniziò dal Marocco la rivolta armata contro il governo repubblicano. Giunto in S., Franco avanzò verso Madrid. Il soccorso di volontari stranieri organizzati in Brigate internazionali e la resistenza della S. repubblicana rallentarono Franco, protraendo l'assedio di Madrid sino al 1939. Mentre i repubblicani riprendevano vigore e organizzavano la resistenza, l'Europa faceva della guerra civile spagnola il prologo del futuro conflitto mondiale. Germania e Italia intervenivano con massicci aiuti a favore dei nazionalisti, mentre Inghilterra e Francia si trinceravano dietro l'ambigua formula del non intervento. Un nuovo tentativo di espugnare Madrid da parte di Franco nel marzo 1937 fallì, ma le forze fasciste riuscirono a occupare Bilbao (14 giugno) e Gijón (21 ottobre). Le forze repubblicane sferrarono una serie di controffensive (aprile-dicembre 1937) per alleggerire la pressione dei nazionalisti in Biscaglia e nelle Asturie: ma le azioni di Brunete (6-24 luglio) e di Teruel (15-XII-1937/gennaio 1938) non permisero un successo strategico. Ripresa Teruel il 28-II-1938, i nazionalisti lanciarono una vasta offensiva, iniziata il 9-III-1938 spingendosi a Lérida (3 aprile), a Tortosa (18 aprile), e alle foci dell'Ebro. La S. repubblicana si trovò, così, divisa in due parti: la Catalogna e la regione madrileno-mediterranea. La fortunata offensiva repubblicana del 25-VII-1938 fu vanificata dalla controffensiva fascista successiva, mentre la conferenza di Londra ribadiva il principio del non intervento e del ritiro graduale dei volontari stranieri. Il 23 dicembre Franco mosse l'attacco decisivo contro la Catalogna, occupando Barcellona (26-I-1939) e raggiungendo (10 febbraio) tutta la frontiera dei Pirenei. Il 28 marzo cadde anche Madrid e pochi giorni dopo (1° aprile) la Spagna in-

tera era sotto il controllo del generale Francisco Franco, ormai riconosciuto anche da Francia e Inghilterra (27-II-1939), che proclamò la fine della guerra.

Dal franchismo agli anni '80. Stremata dalla guerra civile, la S. franchista si tenne fuori dal secondo conflitto mondiale, limitando il proprio aiuto alle altre dittature fasciste all'invio sul fronte russo della *división Azul*. La fine della guerra trovò quindi la S. isolata sul piano internazionale, a eccezione dei buoni rapporti con il Portogallo salazariano, con cui aveva concluso il Patto iberico (1940). La S., quindi, non fu subito accolta in seno alle Nazioni Unite, in quanto «paese non democratico». Ma con l'avvento della guerra fredda la S. iniziò a entrare a far parte di numerose istituzioni internazionali che si andavano costituendo, essendo accolta nella FAO (1950), nell'UNESCO (1953) e nell'ONU (1955). Nel 1947 un referendum sancì la legge di successione con cui si riaffermò la monarchia come forma istituzionale. Ma il potere rimase nelle mani di Franco, che soltanto nel 1962 accettò di creare la carica di vice primo ministro, affidando l'incarico al generale A. Muñoz Grandes.

Nei primi due decenni del potere franchista la S., sotto l'influenza dei tecnocrati legati all'Opus Dei (all'interno di un ruolo sempre più rilevante delle associazioni cattoliche), passò da un'economia agricola a una industriale, pur rimanendo alla fine del periodo al di sotto dello sviluppo medio dei paesi europei. Con l'avvento degli anni '60 invece iniziò un forte processo di sviluppo, a cui si accompagnarono caute aperture del regime in tema di diritti civili e politici. Nel 1953 Madrid strinse con gli Stati Uniti un accordo di cooperazione militare, in base al quale vennero concesse agli USA quattro basi militari in territorio spagnolo: a Cadice, Siviglia, Madrid e Saragozza. Nel 1967 Muñoz Grandes fu sostituito dall'ammiraglio L. Carrero Blanco, mentre Franco si riservò la carica di capo dello stato.

Nel 1969 il principe Juan Carlos di Borbone fu nominato erede al trono col titolo di principe di Spagna. Intanto il ritorno del terrorismo separatista basco espresso dall'ETA fu caratterizzato da numerosi attentati contro esponenti del regime: la vittima più famosa fu proprio il capo del governo Carrero Blanco, ucciso nel 1973. All'ondata terroristica il regime rispose con una dura repressione e molte condanne a morte. Alla morte di Franco (20-XI-1975), Juan Carlos fu incoronato re di S. e procedette allo smantellamento dello stato franchista. Nel giugno 1976 furono legalizzati i partiti e le associazioni politiche (ma per il Partito comunista si dovette attendere l'anno successivo). Il primo ministro Arias Navarro si dimise e al suo posto subentrò A. Suárez Gonzáles, capo del Movimento nazionale, il partito unico che nel 1970 aveva sostituito la Falange. Le prime elezioni libere dalla conclusione della guerra civile furono indette nel 1977 e la nuova costituzione entrò in vigore nel 1978. Le prime elezioni pienamente democratiche si ebbero il 1º-III-1979 e videro la vittoria, come nel 1977, dell'Unione democratica del centro (UCD) di Suárez, dimessosi nel 1981, a causa di contraddizioni interne, e sostituito da L. Calvo Sotelo.

I pericoli per la neonata democrazia si manifestarono il 23 febbraio successivo, quando, durante il dibattito parlamentare per la fiducia al nuovo governo, il tenente colonnello A. Tejero occupò il palazzo del parlamento. Il colpo di stato fallì sia per il rifiuto del re di collaborare con i ribelli sia per la lealtà verso il sovrano espressa dalla maggioranza dello stato maggiore dell'esercito. Nel 1982 il governo spagnolo sottoscrisse il trattato di adesione all'Alleanza atlantica, che in politica estera fu la maggior realizzazione del gabinetto Sotelo. Le elezioni del 28-X-1982 segnarono una svolta storica nella politica interna spagnola, sancendo la netta vittoria del Partito socialista operaio spagnolo (PSOE) guidato da F. González, mentre a destra si affermò l'Alleanza popolare dell'ex ministro franchista M. Fraga Iribarne. Il PSOE di González conquistò un'altra brillante vittoria alle elezioni del 1986, nonostante le contraddizioni in cui era incorso durante la prima legislatura (austerità economica in luogo dell'espansione promessa; ratifica del trattato di adesione alla NATO nonostante la promessa di denunciarlo). Il nuovo mandato governativo di González non si prospettava più facile del precedente. L'economia spagnola presentava aspetti incoraggianti e positivi accanto a squilibri gravi, tra cui l'altissima disoccupazione e il forte deficit dello stato. Restava inoltre drammatico il problema dell'irredentismo basco, che continuava a esprimersi in sanguinosi attentati. Nel 1989, di fronte all'aggravarsi della situazione economica e al complicarsi del quadro politico il governo decise il ricorso a elezioni anticipate: queste (ottobre 1989) sancirono un nuovo successo del Partito socialista, che conservò la maggioranza assoluta. Sul piano internazionale l'evento più qualificante degli anni '80 fu l'adesione della S. alla CEE, formalizzata il 1º-I-1986.

Dagli anni '90 ad oggi. Entrata con il Portogallo nell'UEO (Unione dell'Europa occidentale), la S., il 7-II-1992, fu tra i 12 firmatari dell'accordo di Maastricht (10-XII-1991), che diede vita all'Unione Europea. La crescita di prestigio internazionale della S. fu testimoniata dall'apertura a Madrid (ottobre 1991) della conferenza per la pace in Medio Oriente tra arabi e israeliani. Nello stesso anno re Juan Carlos partecipò, con il presidente portoghese e numerosi capi di stato dei paesi dell'America Latina, al primo vertice iberoamericano che si svolse a Guadalajara, in Messico, per rafforzare i rapporti tra gli antichi possedimenti nelle Americhe e le ex potenze coloniali. Il secondo di questi vertici si tenne a Madrid (luglio 1992), con la partecipazione di Fidel Castro. Nonostante i successi conseguiti in politica estera, il governo guidato dai socialisti registrò un calo di popolarità. Alle amministrative del maggio 1991, il PSOE perse il controllo di Madrid e di Siviglia e alle legislative anticipate del 6-IV-1993 la maggioranza assoluta in parlamento. Nel frattempo cresceva la nuova destra del Partito popolare (PP) di J. M. Aznar. González fu riconfermato per la quarta volta alla guida del governo grazie al sostegno dei nazionalisti catalani di Convergenza e unione (CIU) e del Partito nazionale basco (PNV).

Nelle consultazioni regionali e municipali del maggio 1995 il PP vinse nella maggior parte delle grandi città, mentre il PSOE si affermò nei centri di media dimensione. La credibilità del PSOE venne minata dai molti casi di corruzione emersi al suo interno. Nel febbraio 1995 fu arrestato l'ex segretario di stato per la sicurezza R. Vera, accusato di aver organizzato la lotta clandestina contro l'ETA attraverso creazione dei gruppi antiterrorismo di liberazione (GAL), responsabili di 27 omicidi di militanti baschi tra il 1983 e il 1987. L'ETA, che aveva intensificato la propria azione terroristica – nel gennaio 1995 cadde ucciso il deputato G. Ordoez, leader del PP di San Sebastián; nell'aprile successivo lo stesso Aznar venne ferito a Madrid –, radicalizzò la propria attività alimentando una costante strategia della tensione in tutto il paese. Dopo un nuovo scandalo riguardante le intercettazioni telefoniche illegali (luglio 1995), il governo perse la maggioranza parlamentare. González fu costretto a convocare le elezioni legislative anticipate. Il 3-III-1996 prevalse il PP di Aznar, che conquistò il 38,85% dei voti, superando il PSOE, che ottenne il 37,48%. Alle elezioni politiche del 2000 il PP ottenne la maggioranza assoluta dei seggi e Aznar venne riconfermato al-

la guida del paese. Una nuova serie di attentati dell'ETA suscitò varie manifestazioni contro il terrorismo e nel 2003 la Corte suprema spagnola decretò la messa al bando del partito basco indipendentista Batasuna. Nell'ambito della crisi tra Stati Uniti e Iraq, sfociata il 20-III-2003 nell'attacco anglo-americano all'Iraq, la S. non partecipava con truppe proprie alle operazioni di guerra, impegnandosi però a fornire supporto logistico e umanitario. L'11-III-2004, a Madrid, un gravissimo attentato, rivendicato da Al Qaeda, provocava circa 200 morti e oltre 1400 feriti. Pochi giorni dopo le elezioni politiche erano vinte dal Partito socialista (PSOE), che aveva presentato come candidato premier J. L. Rodríguez Zapatero, il quale, appena insediato, decise di ritirare il contingente spagnolo dall'Iraq. Le elezioni europee del giugno confermavano il consenso al governo, che nell'ottobre presentava un progetto di legge che rendeva legali i matrimoni gay. All'inizio del 2005 il parlamento respingeva un progetto per ampliare l'autonomia dei Paesi Baschi, tuttavia l'elezione di Zapatero aprì nuove possibilità di dialogo con Batasuna. In febbraio con un referendum veniva approvata la costituzione europea. Nel giugno, si approvava la legge sui matrimoni tra omosessuali e sul diritto all'adozione per gli omosessuali, oltre a rendere più brevi i tempi per il divorzio, provvedimenti, questi, fortemente contrastati dagli ambienti conservatori e cattolici.

Srī Lanka Stato dell'→ Asia meridionale, indipendente dal 1948. Il suo territorio (65.610 km^2) è costituito da un'isola situata nell'oceano Indiano a SE dell'estrema punta meridionale della penisola del Deccan. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 19.165.000 abitanti.
Sia nel Medioevo che nell'antichità l'isola era conosciuta in Occidente come fiorente porto commerciale. Gli arabi vi fondarono colonie nel sec. IX. Ai portoghesi, ivi stabilitisi nel 1505, subentrarono prima (1658) gli olandesi e poi (1796) gli inglesi, che ne fecero una colonia con il nome di Ceylon. Nel 1948 Ceylon otteneva l'indipendenza nell'ambito del Commonwealth e, nel 1972, diveniva repubblica con il nome attuale. Protagonista della politica srilankese in questi anni fu Don Stephen Senanayake, primo ministro dal 1948 al 1952. Gli succedette il figlio Dudley Shelton Senanayake, dotato di minori capacità del padre e scalzato dal governo nel 1956 da Solomon Bandaranaike, che inaugurò una politica diversa da quella dei predecessori: socialisteggiante, decisamente antioccidentale e, in quanto espressione della maggioranza cingalese e buddhista, poco conciliante nei confronti della minoranza tamil di religione induista. Caduto vittima Bandaranaike d'un attentato, la sua politica verrà continuata dalla sua vedova, Sirimavo Bandaranaike. Negli anni '80 la minoranza tamil si ribellava al governo, chiedendo la costituzione di uno stato indipendente. La rivolta, animata dalle Tigri per la liberazione del Tamil Eelam (LTTE), sfociava in una guerra civile che vedeva l'intervento dell'India a favore del governo centrale. Le elezioni presidenziali del 1988 furono vinte da Ranasinghe Premadasa, primo ministro dal 1978. Nel 1993 il presidente Premadasa venne ucciso in un attentato e fu sostituito dal primo ministro Dingiri Banda Wijetunga. Nel 1994, dopo una campagna contrassegnata da violenze, le elezioni legislative vennero vinte dalla coalizione di sinistra guidata da Chandrika Kumaratunga Bandaranaike, figlia di Sirimavo, che veniva nominata primo ministro e che era in seguito eletta capo dello stato. Nel 1995 riprendevano i colloqui tra governo e guerriglia tamil e si arrivava, con la mediazione di Canada, Paesi Bassi e Norvegia, alla stipulazione di una tregua; dopo attacchi da parte della guerriglia, però, la Kumaratunga sospendeva i negoziati. L'esercito singalese lanciava quindi un'offensiva contro i tamil e occupava la penisola di Jaffna, base della guerriglia, mentre il governo estendeva lo stato di emergenza su tutto il territorio. Nel 1999 Kumaratunga era riconfermata alla presidenza e nel 2000, nonostante nuove offensive tamil, il suo partito vinceva le elezioni politiche. Una serie di attentati a opera dei guerriglieri tamil scandiva tutto l'anno 2000. A gennaio 2001 essi annunciavano una tregua unilaterale ma nello stesso anno riprendevano gli atti terroristici e gli

Srī Lanka

- **Sec. IX**
  Fondazione di colonie arabe.
- **1505**
  Insediamenti portoghesi.
- **1658**
  Insediamenti olandesi.
- **1796**
  Colonia inglese che assume il nome di Ceylon.
- **1948**
  Indipendenza nell'ambito del Commomwealth. D. S. Senanayake primo ministro dal 1948 al 1952 (gli succederà il figlio D.S. Senanayake, 1952-56)
- **1956-59**
  Solomon Bandaranaike diventa primo ministro.
- **1960-65; 1970-77**
  Sirimavo Bandaranaike è primo ministro.
- **1972**
  Lo Srī Lanka assume forma di repubblica.
- **1980**
  Inizia la rivolta della minoranza tamil, guidata dalle Tigri per la liberazione del Tamil Eelam (LTTE) per ottenere uno stato indipendente nel nord dell'isola. Si scatena una guerra civile, in cui interviene l'India a favore del governo centrale.
- **1988**
  Alle elezioni presidenziali viene eletto Ranasinghe Premadasa, primo ministro dal 1978.
- **1993**
  Premadasa, ucciso in un attentato, è sostituito dal primo ministro Dingiri Banda Wijetunga.
- **1994**
  Le elezioni legislative, svoltesi in un clima di violenza, sono vinte dalla coalizione di sinistra di Chandrika Kumaratunga Bandaranaike, nominata primo ministro e poi capo dello stato.
- **1995**
  Ripresa dei colloqui tra governo e guerriglia tamil che conduce, grazie alla mediazione di Canada, Paesi Bassi e Norvegia, a una tregua che non frena gli attacchi della guerriglia, cui segue l'offensiva del governo che occupa la penisola di Jaffna.
- **1999**
  Kumaratunga è riconfermata alla presidenza. L'anno successivo il suo partito vince le elezioni politiche.
- **2001**
  I tamil annunciano una tregua unilaterale, ma continuato gli attentati.
- **2002**
  Accordo di pace tra la guerriglia e il nuovo governo di R. Wickramasinghe.
- **2003**
  Rottura della tregua da parte tamil.
- **2004**
  Elezioni anticipate, nuovo premier Mahinda Rajapaksa. Lo tsunami colpisce duramente lo Srī Lanka.

assalti ai civili. Nel 2002 si giungeva a un accordo di pace tra i ribelli e il nuovo governo di R. Wickramasinghe, ma nel 2003 i tamil rompevano nuovamente la tregua. La presidente Kamaratunga, criticando il governo per il suo atteggiamento a suo avviso troppo conciliante verso i tamil, convocò nell'aprile 2004 elezioni anticipate che portarono alla nomina di un nuovo premier, Mahinda Rajapaksa, al che fece seguito un'intensificazione della lotta armata tamil. Anche la tragedia dello tsunami, la catastrofe naturale abbattutasi sul Sud-Est asiatico negli ultimi giorni del 2004 colpendo duramente anche lo S., inasprì ulteriormente il contrasto tra tamil e governo, accusato dai primi di concentrare gli aiuti nelle zone abitate dalla maggioranza cingalese.

Stati Uniti Stato federale dell'➔ America del Nord, indipendente dal 1783. Il suo territorio (9.372.614 km^2), si estende dall'Atlantico al Pacifico, affacciandosi anche a SE sul golfo del Messico. Confina a N con il Canada e a SO con il Messico. La sua popolazione, in base a una stima del 2003 ascendeva a 290.810.000 abitanti.

Il periodo coloniale. In paragone con la grande espansione coloniale iberica, scarsi e discontinui furono nel sec. XVI i tentativi fatti da parte della potenza inglese per affermare una propria presenza nel Nuovo Mondo limitandosi a talune nominali dichiarazioni di possesso da parte di navigatori ed esploratori britannici. La vera e propria colonizzazione inglese ebbe inizio nel 1607, allorché la Compagnia di Londra fondò Jamestown, il primo insediamento duraturo, nell'attuale Virginia; tredici anni dopo i Padri Pellegrini (Pilgrim Fathers), emigrati puritani, fondarono Plymouth, sulla costa dell'attuale Massachusetts. Al centro della costa atlantica li avevano preceduti olandesi e svedesi insediando nel primo Seicento stabilimenti coloniali alla confluenza dell'Hudson e dell'East River. Nel 1655 gli olandesi si impossessarono degli stabilimenti svedesi ma solo nove anni dopo la maggior parte dei loro possessi cadeva in mano inglese (e Nuova Amsterdam fondata nel 1621 diventava New York). Nel 1688, all'epoca della seconda rivoluzione inglese, esistevano 12 colonie inglesi nell'America Settentrionale (una tredicesima, la Georgia, veniva fondata nel 1732): la Virginia, sviluppatasi intorno al centro di Jamestown e divenuta nel 1624 colonia regia; il Massachusetts, che nel 1692 incluse la colonia di Plymouth; Connecticut e Rhode Island, formate rispettivamente nel 1636 e nel 1647 (nel 1662 il Connecticut incorporò la preesistente colonia di New Haven) da elementi del Massachusetts dissenzienti dal rigido puritanesimo ivi imperante; il New Hampshire, staccato dal Massachusetts ed eretto in colonia regia nel 1679; il New York (1664); il New Jersey, definitivamente sottratto agli olandesi nel 1674; il Maryland, fondato nel 1634 dalla famiglia Baltimore; la Pennsylvania, creata nel 1682 da W. Penn con lo scopo di farne un modello di società quacchera; la Carolina del Nord, fondata nel 1650 da coloni emigrati dalla Virginia; la Carolina del Sud, popolata stabilmente a partire dal 1690; il Delaware, sottratto agli olandesi con il New York, e costituito in colonia separata nel 1692. Verso la fine del Seicento, il territorio degli attuali Stati Uniti appariva approssimativamente suddiviso in quattro aree distinte: quella occupata dagli inglesi che si estendeva, all'incirca tra il 49° e il 31° parallelo dalle coste atlantiche fino alla catena degli Appalacchi; il vasto territorio tra questa catena e il fiume Mississippi, dove parallelamente all'espansione coloniale inglese, si era venuta sviluppando quella della Francia a partire dai primi insediamenti dall'estuario del San Lorenzo in Canada (fondazione di Québec, 1608) e dalla regione dei grandi laghi (e che in onore di Luigi XIV verrà chiamata Louisiana); il territorio soggetto alla dominazione spagnola che oltre alla Florida, lungo la costa atlantica meridionale, si estendeva alla vastissima area del sud ovest, fino alle coste meridinionali del Pacifico, Bassa e Alta California incluse; infine i territori di nord ovest abitati esclusivamente da popolazioni indigene amerinde. Fra i vari possedimenti allineati tra la baia di Hudson e la Florida le colonie più funzionali agli interessi inglesi erano quelle che presentavano un'economia differente, e quindi complementare a quella della madrepatria e cioè, oltre alle isole caribiche, le più meridionali delle colonie continentali (Virginia, Caroline, Georgia), con la loro economia di piantagione e i prodotti tropicali pregiati (in particolar modo lo zucchero); mentre di minor interesse presentavano per essi le colonie centrali e ancor meno le colonie settentrionali (il New England). Le colonie del nord e del centro furono peraltro quelle dove, proprio per la loro somiglianza con l'ambiente europeo, si registrò la maggiore immigrazione dalle isole britanniche e dall'Europa continentale, mentre il sud fu la destinazione privilegiata del trasferimento coatto e drammatico di masse ingenti di manodopera schiavile africana. Le colonie inglesi del Nordamerica godevano di istituzioni simili a quelle della madrepatria: con un potere esecutivo affidato a un governatore (nominato dal re o dal proprietario), affiancato da un consiglio anch'esso nominato dall'alto, e un potere legislativo affidato a un'assemblea rappresentativa eletta dai coloni con suffragio più o meno esteso in base al censo. Essendo esse assimilate ai possedimenti europei della corona (Irlanda, isole della Manica e di Man) i coloni erano sudditi del re, godevano dei diritti civili dei cittadini inglesi ma non avevano voce nell'elezione al parlamento britannico alla cui autorità erano tuttavia sottoposti. L'intervento legislativo del parlamento si limitava d'altra parte a regolare il commercio e a vietare alcune attività manifatturiere delle colonie; del resto si occupavano le assemblee coloniali.

Le guerre ingaggiate tra potenze inglesi e francesi in Europa tra fine Seicento e gran parte del Settecento – guerre della lega d'Augusta (1686-97), di Successione spagnola (1702-13), austriaca (1740-48) e dei Sette anni (1756-63) – si ripercossero puntualmente nel Nuovo Mondo. Il confronto tra la potenza inglese e quella francese si risolse progressivamente a vantaggio della prima in tutto il Nord America. Alla fine della guerra dei Sette Anni (1763), dopo che già nel 1760 il Canada era passato alla corona inglese con tutte le dipendenze, la pace di Parigi del 1763 riconosceva all'Inghilterra anche la Florida spagnola; la Francia cedeva alla Spagna New Orleans e la Louisiana (ossia i territori dal Mississippi alle Montagne Rocciose). Nel 1778 gli inglesi posero piede nell'isola Vancouver e l'anno dopo nella Columbia britannica: essi non riuscirono però a penetrare nei territori all'estremità nord-ovest del continente perché contrastati dai russi, i quali, dopo le esplorazioni di Bering, Gvozdëv e Čirikov nella prima metà del sec. XVIII, riuscirono a fondare alcuni stabilimenti che iniziarono lo sfruttamento economico dell'Alaska. Le misure prese dopo la guerra dei Sette anni dal governo inglese per riorganizzare l'impero ebbero il torto di contrariare alcuni interessi fondamentali della società coloniale e di accomunare tutti i colo-

ni in un acuto risentimento politico, spingendoli alla resistenza e alla rivolta armata (→ Rivoluzione americana, IV vol.). La pace di Parigi (3-IX-1783) segnò il riconoscimento inglese dell'indipendenza americana e della sovranità della nuova nazione sul territorio tra l'Atlantico e il Mississippi e tra il 31° di latitudine N e un'imprecisata linea a S dei Grandi Laghi.

Dall'indipendenza alla democrazia jacksoniana. Prima del finire del conflitto le colonie si erano date una forma di unità, associandosi in una confederazione (I°-III-1781), di cui era organo supremo il Congresso, costituito da delegazioni delle ex colonie ora divenute stati sovrani. Qualche anno dopo per far fronte all'esigenza di sicurezza verso l'esterno e ad insorgenti difficoltà economiche e sociali all'interno, venne convocata una convenzione costituzionale (*Federal Convention*, 1787), che progettò una nuova costituzione. Questa istituiva un nuovo tipo di stato, uno stato federale nel quale da un lato il governo centrale aveva poteri diretti sui cittadini nei limiti delle sue competenze (politica estera, difesa, politica monetaria e commerciale, controversie fra stati), dall'altro gli stati membri godevano di amplissime autonomie, avendo potere su tutte le materie non espressamente devolute al governo centrale. La costituzione fu approvata via via dai 13 stati e il 4-III-1789 entrava in vigore. La lotta per la ratifica aveva visto il formarsi di due partiti: i federalisti e gli antifederalisti. I primi, vinta la battaglia costituzionale, si impadronirono automaticamente del potere federale. In opposizione al Partito federalista, accentratore, favorevole agli interessi industriali e commerciali, che attuava una politica piuttosto autoritaria, si venne formando un nuovo partito, il democratico-repubblicano, sotto la guida di Thomas Jefferson e James Madison. Dopo le le presidenze dei federalisti George Washington (1789-97) e John Adams (1797-1801), Jefferson ascese alla presidenza che conservò per due mandati (1801-09). Il suo governo portò a un effettivo progresso della democrazia e mentre gli stati prendevano ad abolire i requisiti politici di censo nuovi grandi spazi si aprivano alla giovane società americana: nel 1803, infatti, con un negoziato fortunato Jefferson raddoppiò quasi il territorio dell'Unione, acquistando da Napoleone, per 13 milioni di dollari, la Louisiana, comprendente, oltre a New Orleans sulla riva sinistra, tutto il versante destro della valle del Mississippi. Il duello mondiale in corso in quegli anni fra Francia napoleonica e Gran Bretagna si rivelò presto di gran danno al commercio marittimo dell'America; Jefferson decise, nel 1807, di proclamare un rigido embargo delle merci statunitensi verso i porti controllati da britannici e francesi. Il successore e collaboratore di Jefferson, James Madison, salito alla presidenza nel 1809, restrinse poi alla sola Inghilterra il divieto di commercio; ciò moltiplicò gli attriti e i contrasti, sfociati nel 1812 nella seconda guerra anglo-americana. La pace di Gand (24-XII-1814) ristabilì lo *status quo ante*, ma essendo nel frattempo caduto l'impero napoleonico, il successore di Madison, James Monroe (1817-25), poté gettare le basi della secolare, e per lungo tempo tacita, alleanza fra Stati Uniti e Gran Bretagna e sancirne l'inizio con la celebre dichiarazione che da lui fu chiamata *dottrina di Monroe*. Con tale dottrina la neonata diplomazia degli S. affermava alcuni principi destinati a durare nel tempo. Con essa anzitutto veniva dichiarata la contrarietà statunitense a ogni ulteriore espansione coloniale europea nel Nuovo Mondo; in secondo luogo, si affermava implicitamente che questo secondo sarebbe dovuto divenire l'ambito riservato dell'influenza politica degli S.; in terzo luogo la dottrina Monroe esprimeva un principio impresso, per così dire, geneticamente nell'animo della nuova nazione, quello di una netta separatezza del Nuovo Mondo dal «vecchio» mondo europeo e dai suoi conflitti politici e religiosi: principio proprio dei «padri pellegrini» in fuga dall'intolleranza e dal dispotismo, ribadito dai costituenti e da Washington nel suo «discorso d'addio» (1797), tale principio nutrirà di sé il tenace spirito isolazionista che ispirerà a lungo la politica estera americana.

All'ombra della dottrina di Monroe (ma, più sostanzialmente, del dominio inglese sull'Atlantico) la federazione s'incamminò lungo la via d'una prosperità crescente, propiziata dalla sua unità , dai suoi grandi spazi e risorse naturali, inesorabilmente sottratte alle sventurate popolazioni indigene, dall'abbondanza di forza lavoro, grazie all'immigrazione costante dall'Europa e crescente. Mentre le popolazioni amerinde venivano senza posa respinte verso ovest, o racchiuse in riserve, nascevano nuovi stati: la Louisiana (1812); l'Indiana (1816); il Mississippi (1817); l'Illinois (1818); l'Alabama (1819); il Maine (1820); il Missouri (1821). Mentre ciò avveniva, gli stati in cui la schiavitù dei neri era vietata e quelli in cui era legale nutrivano il timore che gli uni e gli altri potessero avvantaggiarsi nell'espansione. Un momento critico della questione fu superato nel 1820 con il cosiddetto *compromesso del Missouri*, che stabilì al parallelo 36° 30' la linea di demarcazione fra stati liberisti e schiavisti. Dopo la presidenza di J. Quincy Adams (1825-29) fu eletto a capo dell'esecutivo A. Jackson (1829-37), leader della corrente più progressista del Partito repubblicano, che si stava dividendo in quegli anni, scomparsi i federalisti, fra democratici e *whigs*. Jackson abolì la banca federale, all'ombra della quale si era creato un monopolio finanziario privato; favorì inoltre l'estensione del diritto di suffragio, si fece interprete dei bisogni della nascente classe lavoratrice, favorendo le associazioni operaie e riducendo gli orari di lavoro nei cantieri nazionali (1836). Alla politica progressista Jackson associò una ferma difesa della unità federale e nel 1832-33 minacciò l'uso della forza contro la Carolina del Sud che non voleva sottomettersi a una legge del congresso. Negli stessi anni continuava la marcia verso ovest e l'Unione si accresceva di nuovi stati: l'Arkansas (1836) al di là del Mississippi, il Michigan (1837), la Florida (1845).

Guerra civile e «ricostruzione» nel Sud. A Jackson succedette il vicepresidente Martin Van Buren (1837-41) poi i *whigs* William H. Harrison (1841) e John Tyler (1841-45). Tornati al potere esecutivo i democratici con James K. Polk (1845), l'espansione a occidente provocò una guerra. Mentre i contrasti con la Gran Bretagna per la frontiera di nordovest venivano risolti pacificamente, stabilendo al 49° parallelo il confine definitivo (1846), con il Messico, non essendo riusciti a ottenere per via di negoziato la California, gli S. vennero a conflitto (1846-48); invadendo il Nuovo Messico e la California e portando vittoriosamente la guerra in territorio messicano essi strapparono ai vicini meridionali un territorio che con il Texas, separatosi nel 1836 dal Messico e annesso all'Unione nel 1845, accrebbe la superficie della federazione di circa 1 milione di miglia quadrate (trattato di Guadalupe Hidalgo, 2-II-1848). Il decennio successivo alla guerra con il Messico e alla presidenza Polk, vide il rapido precipitare del paese verso la guerra di secessione, a cui i successori di Polk, mediocri figure di statisti (i *whigs* Zachary Taylor, Millard Fillmore, e i democratici F. Pierce, J. Buchanan), non seppero porre rimedio. Dopo l'ammissione del Texas (1845), schiavista, e del Iowa (1846), liberista,

la richiesta della California liberista anch'essa, ma posta in parte al di sotto del 36° 30' parallelo, di essere ammessa come Stato federato nell'Unione, suscitò la reazione del sud; il contrasto fu ancora una volta composto (*compromesso del 1850*). Tuttavia accordi e compromessi mostravano di non poter più dilazionare una decisiva prova di forza nella quale non era in gioco solo la questione dello schiavismo ma la stessa unità dello stato federale. Sulle rovine del partito *whig*, e contro il partito democratico orientato decisamente dalla sua sezione sudista per il mantenimento dello schiavismo, ma anch'esso molto diviso, sorse un nuovo partito, il repubblicano, a base sezionale, con un programma risolutamente abolizionista. Nelle elezioni presidenziali del 1860, si affermò il candidato repubblicano Abraham Lincoln. Subito dopo secessionò la Carolina del Sud, e nel gennaio 1861 la seguirono Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana, Texas che con essa proclamarono l'8 febbraio a Montgomery (Alabama) gli Stati Confederati d'America sotto la presidenza di Jefferson Davis. Ai primi sette stati si aggiunsero poi la Virginia (eccetto la parte occidentale, rimasta fedele all'Unione e costituita nel 1863 nello stato autonomo del West Virginia), l'Arkansas, il Tennessee e la Carolina del Nord. Le ostilità aperte cominciarono nell'aprile 1861 e si protrassero sanguinosissime per quattro anni (➔ Secessione, guerra di, IV vol.). Il 26-V-1865 capitolava l'ultimo esercito sudista. Il principio dell'unità nazionale aveva vinto. Ma il 14 aprile un fanatico sudista aveva assassinato Lincoln (che nel 1864 era stato rieletto presidente), infliggendo un colpo duro alla causa della rappacificazione nazionale, di cui Lincoln era fautore. A Washington prevalse uno spirito di vendetta e gli stati meridionali furono posti sotto occupazione militare. Ben presto però si determinarono violente reazioni, nacque un'organizzazione terroristica clandestina, il Ku-Klux-Klan che riempì il paese di incendi e di linciaggi. Il Sud non ebbe pace fino a quando nel 1877 il regime militare non fu tolto e gli stati non furono restituiti ai loro leaders locali (bianchi). L'economia si riassestò gradatamente con l'invasione di capitali del nord mentre l'istituto del peonaggio surrogava quello della schiavitù: i negri teoricamente liberati dall'*Editto di emancipazione* (1863), erano di nuovo legati alla terra, mentre tutta una serie di misure capziosamente legali li defraudava dei loro diritti politici.

Il grande sviluppo dell'industria tra Otto e Novecento. Dopo la crisi bellica riprese e si concluse l'espansione verso ovest (nuovi stati: Minnesota, 1858; Oregon, 1859; Kansas, 1861; Nevada, 1864; Nebraska, 1867; Colorado, 1876) e si accelerò il processo di industrializzazione. La guerra aveva stimolato potentemente l'industria e le innovazioni tecnologiche. Il rapporto fra agricoltura e industria si capovolse; la prima, che impiegava nel 1860 il 60% della mano d'opera, passò nel 1900 al 26%, mentre contemporaneamente l'industria e i trasporti salivano dal 26 al 46%. Parallelamente si ebbe un accelerato processo di urbanizzazione. L'immenso sforzo industriale richiedeva masse enormi di mano d'opera che furono fornite dall'immigrazione; il fenomeno assunse dimensioni gigantesche. L'industrializzazione del paese portò a un'eccezionale produzione di ricchezza che però venne a concentrarsi nelle mani di pochi. Si crearono immense fortune, mentre i mezzi di produzione industriale vennero concentrandosi in colossali organizzazioni (*trusts*) che monopolizzavano interi rami di produzione. Sorsero così gli imperi economici dei Carnegie, dei Rockefeller, dei Morgan, degli Harriman. Tanto strapotere economico si riversò nel campo politico. Dopo la fine della guerra civile e sotto le presidenze di A. Johnson (1865-69) e U. S. Grant (1869-77), l'America sperimentò un periodo di pronunciata eclissi del potere politico e di decadenza dello spirito pubblico. Una ripresa della moralità pubblica si ebbe con l'elezione del repubblicano «liberale» R. B. Hayes (1877-81), con la vittoria dei democratici alle elezioni del Congresso nel 1882 e, dopo altri due presidenti repubblicani, J. A. Garfield (assassinato nel 1881) e Ch. A. Arthur (1881-85), del democratico (il primo dopo 24 anni) S. G. Cleveland (1885-89), che riformò la pubblica amministrazione. Ma Cleveland non poté fronteggiare, neanche nella sua seconda presidenza (1893-97), succeduta a quella del repubblicano B. Harrison (1889-93), il potere politico dei grandi interessi economici. Alle elezioni del 1896, la battaglia contro l'alleanza fra repubblicani e grande industria fu data da uno schieramento vivacemente democratico capeggiato da un geniale agitatore, W. J. Bryan, che condusse una campagna memorabile, ma fu battuto da W. McKinley. La lotta contro i monopoli e per un ritorno a un maggior rispetto degli interessi generali del Paese dovette attendere fino all'avvento (1901) del presidente Th. Roosevelt, succeduto a McKinley, assassinato, dopo la sua rielezione, da un anarchico. Nei suoi 8 anni circa di governo (fu rieletto nel 1905) Roosevelt svolse un'energica politica di controllo e di limitazione delle potenti corporazioni economiche, applicando risolutamente la legislazione federale. La presidenza Roosevelt segnò anche la fine dell'isolazionismo americano, insostenibile economicamente e politicamente. Sul piano politico la breve scaramuccia della guerra ispano-americana (1898), nella quale gli S. scesero in campo a fianco degli insorti cubani sconfiggendo sulla terraferma (Cuba, Portorico) e sul mare (Cavite, Filippine) la moribonda potenza coloniale spagnola, aveva dilatato enormemente l'area d'impegno statunitense con l'estensione del proprio controllo su Cuba, Portorico e, soprattutto, Guam e le Filippine (cui si aggiunse, sempre nel 1898, quello delle Hawaii), estendendola a gran parte dell'oceano Pacifico. Intanto, la minaccia tedesca costringeva ai primi del secolo la Gran Bretagna a raccogliere la propria forza navale nelle acque europee: ora gli S. dovevano pensare a difendere da soli la dottrina Monroe; Roosevelt attuò un poderoso programma di armamenti navali e gettò le basi di una energica politica estera. L'azione di moralizzazione e di democratizzazione interna subì un rallentamento sotto il successore di Roosevelt, W. H. Taft (1909-13), che permise ai grandi interessi industriali di rialzare il capo, mentre in politica estera si accontentò di favorire il più possibile il commercio americano («diplomazia del dollaro»). Sotto Taft, con l'elevazione al rango di stato dei territori dell'Arizona e del New Mexico (1912) che portava il numero dei membri della federazione a 48, poiché dopo il Colorado erano stati ancora ammessi: North e South Dakota, Montana, Washington (1889), Idaho, Wyoming (1890), Utah (1896) e Oklahoma (1907), tutto il territorio continentale degli S. (a eccezione dell'Alaska, acquistata dalla Russia nel 1867) venne ordinato in stati federati. A Taft succedette Th. W. Wilson (1913-21), con il quale i democratici tornarono al potere presidenziale. Wilson attuò nuove misure antimonopolistiche, ridusse le tariffe doganali, emanò provvidenze a favore della classe operaia, istituì il Federal Reserve System (1913) che dotò l'America di un sistema creditizio nazionale sotto controllo pubblico da tempo atteso.

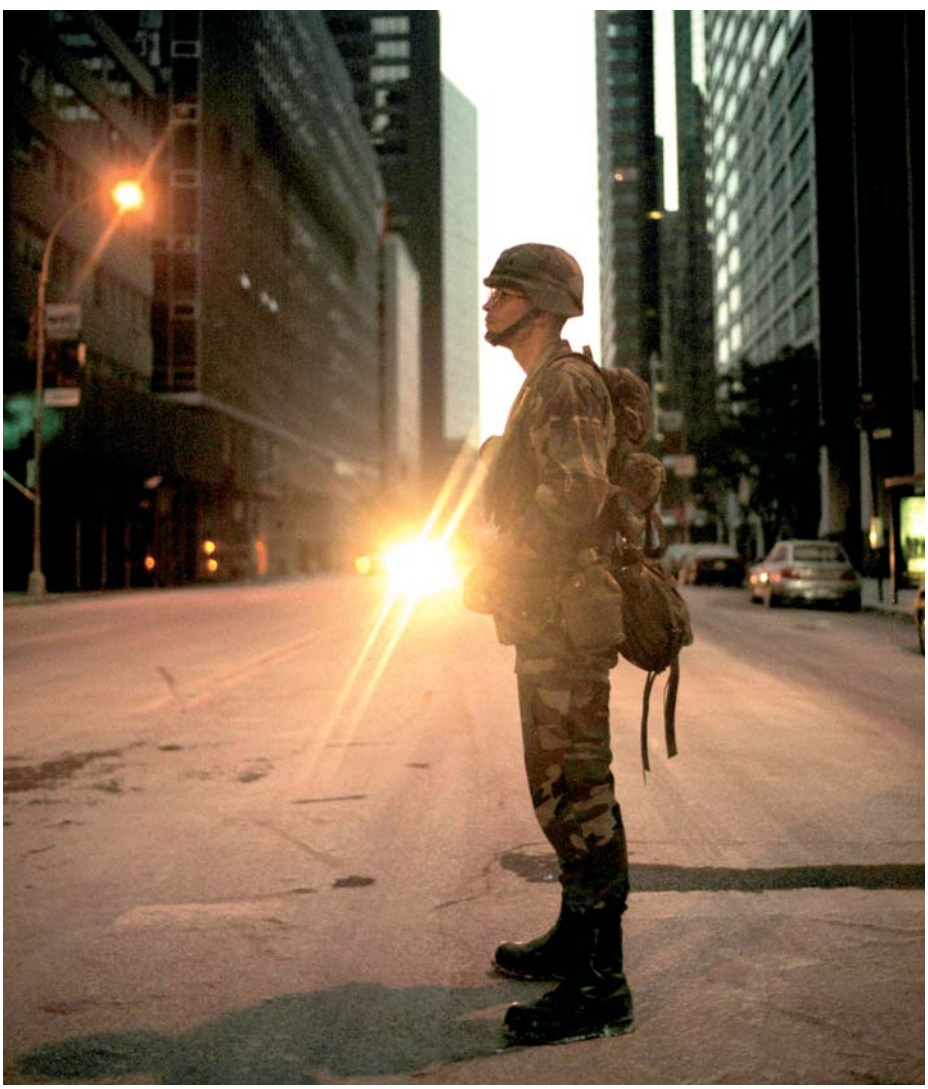
Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Crisi del '29 e New Deal. Rieletto nel 1916, Wilson fu presto assorbito dai problemi

La sanguinosa guerra di secessione (1861-1865) che oppose il governo federale degli Stati Uniti agli stati secessionisti del Sud fu fondamentale per la formazione degli Stati Uniti moderni. Nella foto, soldati del governo federale durante l'assedio di Charleston (Carolina del Sud).

Durante gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, gli Stati Uniti in pieno sviluppo industriale attirarono immigrati soprattutto dall'Europa dell'Est e da quella mediterranea. Nella foto, un gruppo di immigrati a Ellis Island, zona di quarantena davanti a New York, nel 1912.

La crisi economica del 1929 creò, negli Sati Uniti, una povertà di massa che coinvolse anche ceti che precedentemente avevano goduto di un certo benessere economico: nella foto, un uomo in una baraccopoli di Chicago (1930).

Solo negli anni Sessanta furono rimossi gli ultimi ostacoli all'uguaglianza formale e giuridica tra bianchi e neri negli Stati Uniti. Nella foto, una manifestazione a Prichard in Alabama, uno degli stati dove vigevano leggi di rigida segregazione (1965).



Gli attacchi contro il World Trade Center di New York e il Pentagono dell'11 settembre 2001 hanno profondamente modificato l'assetto geopolitico e le priorità della politica internazionale. Nella foto, un soldato della Guardia nazionale nelle strade di Manhattan la sera dopo gli attentati.

Stati Uniti

Delimitazione territoriale e quadro geopolitico

Gli Stati Uniti sono il quarto paese del mondo per estensione, dopo Russia, Canada e Cina, e il terzo per popolazione dopo Cina e India, anche se una notevole distanza li separano da queste ultime, che hanno più di un miliardo di abitanti ciascuna contro i 290 milioni degli Stati Uniti. Occupando tutta la fascia centrale del continente nordamericano dall'Atlantico al Pacifico, gli Stati Uniti possiedono soltanto due lunghi confini terrestri, a nord con il Canada e a sud con il Messico; appendici staccate, ma stati federati a tutti gli effetti, sono l'Alaska e le isole Hawaii. Gli Stati Uniti sono una repubblica federale divisa in cinquanta stati; sono sue dipendenze alcuni territori insulari di limitate dimensioni, ma strategicamente importanti, dislocati nei Caraibi e in Oceania. L'unico possedimento statunitense rilevante come superficie e popolazione è l'isola di Puerto Rico.

Ambiente naturale, risorse e popolazione

Dal punto di vista ambientale, gli Stati Uniti sono un riassunto del mondo intero: se si esclude l'ambiente subartico della tundra, tutti i principali tipi di paesaggio terrestre vi sono rappresentati.

I più estesi sono quelli della foresta di latifoglie, della foresta di conifere e della steppa erbacea, la famosa prateria del Middle West, oggi trasformata in immensi campi di cereali. Ma non mancano anche i deserti (negli stati occidentali, come la California e il Nevada), la foresta subtropicale (in Florida) e l'ambiente mediterraneo (in California). La varietà degli ambienti consente una grande diversificazione delle produzioni agricole e zootecniche, rendendo gli Stati Uniti autosufficienti dal punto di vista alimentare: in particolare, sono il primo produttore mondiale di granoturco, soia, formaggi e legname, e il secondo di agrumi, birra, latte, burro, carne e fibra di cotone. Alle grandi potenzialità agricole si accompagnano ingenti risorse minerarie ed energetiche (gli Stati Uniti occupano il secondo posto nel mondo per le produzioni di carbon fossile, lignite e gas naturale, e il terzo per il petrolio). Questa grande disponibilità di risorse naturali, la relativa scarsità di popolazione in rapporto a tali risorse (con 31 abitanti per km^2, che salgono a 37 se si esclude l'Alaska, gli Stati Uniti hanno una densità di popolazione che è un sesto di quella italiana), e infine il pronto inserimento del paese, fin dalla prima metà del sec. XIX, nei processi della rivoluzione industriale, spiegano come gli Stati Uniti abbiano potuto diventare nel Novecento, in concomitanza con il declino dell'impero mondiale britannico, la massima potenza economica e militare del globo, con un prodotto interno lordo che è tuttora più che doppio di quello del secondo paese in graduatoria, il Giappone.

L'inserimento degli Stati Uniti nel novero delle grandi potenze economiche e politiche non ha più di due secoli: la prima orgogliosa affermazione del loro ruolo mondiale può essere collocata simbolicamente al 1823, quando il quinto presidente americano enunciò quella che venne poi definita la «dottrina Monroe», cioè il principio che qualunque intervento esterno sul continente dovesse essere considerato come potenzialmente pregiudizievole per la sicurezza degli Stati Uniti. All'epoca, gli Stati Uniti erano indipendenti soltanto da 47 anni, e il loro territorio non raggiungeva ancora il Pacifico, poiché tutta la fascia occidentale era a quei tempi britannica a nord, messicana a sud.

Prima di allora, in età precolombiana e durante il periodo coloniale, l'area oggi occupata dagli Stati Uniti non aveva avuto una grande importanza. Mentre più a sud fiorivano gli imperi degli Aztechi, dei Maya, degli Incas, le foreste e le praterie del Nordamerica erano abitate da una rada popolazione amerindia, divisa in numerose tribù poche delle quali praticavano l'agricoltura. La penetrazione europea si sviluppò più tardi che nell'America centrale e meridionale, articolandosi in tre zone di influenza: spagnola a ovest, francese al centro (nel bacino del Mississippi), inglese a est. Ma fino al Settecento il cuore dell'economia nordamericana era nei Caraibi: anche il "commercio triangolare" che vedeva l'imbarco nei porti europei di tessuti da scambiare in Africa con gli schiavi, poi venduti in America in cambio di prodotti di piantagione come zucchero, caffè e cacao da riportare in Europa, si rivolgeva soprattutto alle Antille e al Brasile, toccando marginalmente le colonie britanniche della costa orientale. Queste cominciarono però a svilupparsi autonomamente dopo la metà del secolo, grazie anche al popolamento ormai abbastanza consistente rispetto alle quasi disabitate regioni interne francesi e spagnole. Dopo l'indipendenza, il nord di quelli che erano ormai diventati gli Stati Uniti si inserì nelle nuove dinamiche della rivoluzione industriale, avviando massicce produzioni meccaniche e siderurgiche; mentre gli stati del sud rimasero legati a un'economia di piantagione, fondata sulla manodopera schiavistica e indirizzata soprattutto verso il cotone. I due sistemi economici si scontrarono nella guerra di Secessione (1861-65); ma il dualismo economico fra nord e sud è ancora visibile, anche se la supremazia economica degli stati orientali è oggi equilibrata dalla California.

Problematiche recenti e tendenze integrative

Anche se a più riprese nel corso della loro storia gli Stati Uniti hanno visto emergere forti tendenze isolazioniste, favorite dalle condizioni di autosufficienza e di relativo benessere del paese, dopo aver svolto nel corso dell'Ottocento una politica estera prevalentemente continentale essi hanno assunto nel Novecento, non solo in campo politico e militare ma anche economico, una leadership di livello mondiale. Oggi l'economia degli Stati Uniti appare fortemente integrata con l'economia mondiale (integrazione peraltro resa necessaria dal forte passivo della bilancia commerciale, dovuto all'alto livello dei consumi interni), ma si tratta di un'integrazione diseguale, poiché salvo che con alcuni partner più importanti – come l'Unione Europea, la Cina, il Giappone - il potere contrattuale è nettamente spostato dalla parte degli Stati Uniti. Lo stesso discorso può valere per le organizzazioni internazionali di cui gli Stati Uniti fanno parte, come l'ONU o la NATO, in cui il loro ruolo è sempre di primissimo piano, e per gli aspetti socioculturali: gli stili di vita e i modelli di consumo americani (l'«*american way of life*») si diffondono nel mondo molto di più di quanto non avvenga in senso contrario.

SANDRO ORTONA

posti dalla guerra scoppiata in Europa nel 1914, nella quale egli dopo lunghe esitazioni fece intervenire gli S. a fianco delle potenze alleate (aprile 1917). Sebbene inizialmente impreparati, essi dettero presto un contributo decisivo alla causa alleata (➔ Guerra mondiale, prima, II vol.). Vinta la guerra, Wilson cercò di tradurre in atto il suo progetto di mondo libero, pacifico e giusto, già tratteggiato nei suoi famosi *14 punti* (gennaio 1918): un mondo fondato sulla pace e sul rispetto dell'indipendenza nazionale, garantiti da una associazione di popoli, la Società delle Nazioni. Ma il popolo americano, stanco della guerra, fedele al suo tradizionale isolazionismo del passato, non lo volle seguire. Il Covenant della Società delle Nazioni fu bocciato dal Senato (1919), e nelle elezioni presidenziali del 1920, i repubblicani ritornarono al potere con W. G. Harding (1921-23), cui succedettero C. Coolidge (1923-29) e H. C. Hoover (1929-33). Durante la cosiddetta *New Era* instaurata dai presidenti repubblicani, il paese si ritrasse in se stesso preoccupato più di questioni interne, anche secondarie, quale fu il caratteristico fenomeno del proibizionismo. La voluta assenza dalla scena mondiale fu completata dal rinnovato protezionismo (Fordney-McCumber Act, 1922; Hawley-Smoot Act, 1930) e dalla brusca restrizione dell'immigrazione europea (Johnson Act, 1924). All'interno il dichiarato liberismo dei repubblicani, e la connessa eclissi del potere federale, portò da un lato a un riformarsi dello strapotere industriale e di accentuate sperequazioni sociali, con il loro inevitabile seguito di corruzione e indebolimento della democrazia; dall'altro lato a un'espansione incontrollata e disordinata della produzione che, mentre dava all'America un apparato produttivo gigantesco, inondandola di ricchezza e facendone la prima potenza finanziaria del mondo, preparava però la via a una paurosa crisi di sovrapproduzione, scoppiata nel 1929, con drammatiche conseguenze sociali. Nel 1933 il Paese sull'orlo della disperazione riportò alla presidenza i democratici con F. D. Roosevelt, che prometteva al popolo un nuovo programma (*New Deal*). Roosevelt prese subito una serie di misure, spesso empiriche e disorganiche, ma improntate sempre al duplice principio che il governo federale dovesse intervenire profondamente nella vita economica e sociale e che all'eccesso di capacità produttive dovesse corrispondere un aumentato potere d'acquisto delle masse popolari, i cui interessi quindi dovevano largamente essere tutelati e favoriti. L'opera di Roosevelt fu in buona parte efficace specie nel risollevare l'agricoltura e nel ridurre la disoccupazione. Con il *New Deal* si inaugurò così quel sistema di relativa equità sociale che prese il nome di «fordismo» (dal nome del grande imprenditore che in anticipo lo aveva introdotto al livello di relazioni industriali). In politica estera Roosevelt dovette gradatamente persuadere il popolo della necessità di una maggiore presenza americana nel mondo, e dopo lo scoppio della guerra in Europa, di aiutare le potenze democratiche. L'aggressione giapponese a Pearl Harbor (7-XII-1941) portò gli S. nel conflitto mondiale, vinto dalle potenze antifasciste grazie essenzialmente alla poderosa macchina da guerra da essi messa in campo in Europa e in Asia (➔ Guerra mondiale, seconda, II vol.).

Pace, «guerra fredda» e avvio della distensione. Gli S. uscirono dalla guerra come la massima potenza in un mondo divenuto strettamente interdipendente, dal quale essi non potevano più essere assenti, come nel primo dopoguerra. Tuttavia essi, non rinunciando *in toto* al loro isolazionismo di fondo, non accamparono pretese immediate di egemonia mondiale, accontentandosi di esigere il rispetto della divisione del mondo in zone di influenza, quali erano state fissate con le altre potenze vincitrici alla conferenza di Potsdam (1945), attenendosi allo spirito e alla carta della nuova organizzazione internazionale, l'ONU, di ispirazione wilsoniana, smobilitando rapidamente l'esercito e riconvertendo l'industria bellica alla produzione di pace. Il monopolio dell'arma nucleare usata contro il Giappone, li faceva del resto ritenere illusoriamente al riparo da qualunque minaccia. Ma con l'abbattimento progressivo dei regimi democratico-liberali dell'Europa orientale, e l'instaurazione in loro vece di regimi filosovietici di «democrazia popolare», e con il trionfo del comunismo in Cina (1949) sul regime corrotto di Chiang Kai-Shek, gli americani sentirono ricrearsi da est e da ovest una minaccia analoga a quella manifestatasi prima del conflitto, da cui non era possibile difendersi con la sola minaccia dell'uso delle armi nucleari (armi che del resto ben presto l'Unione Sovietica realizzò a sua volta). Gli S. alla cui presidenza, poco prima della fine della guerra, il democratico H. Truman (1945-53) era subentrato allo scomparso Roosevelt, inaugurarono allora con i segretari Byrnes e Marshall una politica più risoluta. Il grandioso *piano Marshall* (*European Recovery Program*) di aiuti economici lanciato nel 1948 per risollevare le economie europee e ridare stabilità al mercato mondiale, si trasformò rapidamente in uno strumento politico di rafforzamento del blocco occidentale. Ma già nel 1949 (4 aprile) a esso si era affiancata l'Alleanza Atlantica, che con il suo dispositivo militare (NATO), schierava S., Canada e 10 stati europei in un fronte difensivo comune antisovietico. In Asia nel 1950 gli S. intervennero direttamente, sebbene formalmente sotto la bandiera dell'ONU, contro il tentativo di invasione comunista della Corea del Sud; ne seguì una guerra limitata, nella quale sul finire del 1950 entrò anche la Cina con l'invio di grandi contingenti di «volontari»; solo nel luglio 1953 i belligeranti, vista l'inutilità del conflitto, negoziarono una pace che ripristinò lo *status quo ante*. Nel 1954 un altro patto militare, la SEATO, riuniva paesi del sudest, amici degli S., in una NATO asiatica. La rielezione di Truman alla presidenza, nel 1948, mostrò che all'interno il sistema economico-sociale tendeva ad evolvere entro un'equilibrata sintesi di conservazione e di progresso. Questo indirizzo venne continuato, con qualche attenuazione, anche dai repubblicani che nelle elezioni presidenziali del 1952 uscirono vincitori grazie al prestigio di D. Eisenhower, già comandante in capo degli eserciti alleati. Sotto Eisenhower gli stati federati furono portati a 50 con l'ammissione dell'Alaska (1959) e delle Hawaii (1960). Nel 1953 la fine della guerra di Corea, la morte di Stalin, e la constatazione che anche l'URSS possedeva l'arma nucleare decisiva (la «bomba H»), segnarono l'inizio di un principio di distensione; da ciò un maggior interesse delle due nazioni egemoni a un accordo, concretatosi in alcuni episodi chiaramente distensivi, come il viaggio del vicepresidente americano Nixon a Mosca e, successivamente (settembre 1959) del capo dell'URSS poststaliniana, N. Chruščëv, in America. Questo disgelo ebbe però un brusco arresto con il fallimento della conferenza al vertice di Parigi (maggio 1960), dopo il quale il governo sovietico dichiarava di non voler più trattare con il presidente Eisenhower e di attendere le nuove elezioni presidenziali americane. Da queste nel novembre del 1960 uscì vincitore il candidato democratico J. F. Kennedy (1961-63) con un programma di rafforzamento economico, di maggiore giustizia sociale all'interno e, in politica estera, di ferma difesa degli in-

teressi americani e occidentali ma anche di rinnovata apertura alle trattative per la distensione e il disarmo.

Da Kennedy a Johnson, gli USA nell'«imbroglio» vietnamita. Poco prima del trapasso dei poteri da D. Eisenhower a J. F. Kennedy gli Stati Uniti ruppero le relazioni diplomatiche con la Cuba di Fidel Castro (gennaio 1961). Seguì nell'aprile successivo lo sbarco, miseramente fallito, di esuli anticastristi con l'appoggio statunitense: la politica estera della nuova amministrazione era cominciata con un grave passo falso. Nel giugno 1961 Kennedy ritenne opportuno un incontro al «vertice» a Vienna con il premier russo Chruščëv; tuttavia la situazione internazionale si aggravò poco dopo per l'erezione del muro di Berlino, nell'agosto 1961, e per la ripresa da parte sovietica degli esperimenti nucleari nell'atmosfera (precedentemente interrotti di comune accordo dalle due superpotenze) nel settembre successivo. A questa situazione l'amministrazione democratica fece fronte con dinamismo e iniziativa, mirando da un lato a saggiare le possibilità della coesistenza e dall'altro a rendere il potenziale difensivo statunitense più organico ed efficiente. Frattanto la conferenza interamericana di Punta del Este (agosto 1961) ratificava un grande progetto di aiuti statunitensi all'America Latina, lanciato da Kennedy nel marzo precedente, con il nome di *Alleanza per il Progresso*. Anche in Africa e nel Medio Oriente la diplomazia americana si fece presente e attiva, superando gli schemi immobilistici degli anni precedenti. All'interno un grande successo parlamentare di Kennedy fu in questo periodo (settembre 1962) l'approvazione della legge per l'espansione commerciale (Trade Expansion Act), preannunciata da Kennedy nel gennaio 1962, legge che concedeva vasti poteri al presidente per negoziare (*Kennedy Round*) un'amplissima riduzione delle tariffe doganali fra Stati Uniti e Comunità Economica Europea. Con questa importante legge Kennedy si proponeva al tempo stesso di dare un maggior contenuto economico all'Alleanza Atlantica e di favorire un vigoroso slancio produttivo dell'economia americana, aprendole maggiori sbocchi internazionali. Nell'autunno del 1962 si ebbe una svolta, nei rapporti russo-americani, con il tentativo sovietico di installare a Cuba vettori atomici (missili e bombardieri). Dopo giorni di tensione, e una serrata corrispondenza fra il Cremlino e la Casa Bianca, il *premier* N. Chruščëv accettò, contro impegno statunitense a non invadere l'isola, di rimuovere le armi sovietiche da Cuba. Dopo questo *choc* il dialogo per la distensione riprese con promettenti sviluppi tra le due superpotenze mondiali. Nel novembre 1962 il partito di Kennedy riportò una lusinghiera affermazione elettorale. Il 1963 si annunciò tuttavia irto di problemi. In politica interna Kennedy dovette affrontare la crescente disoccupazione e un riacutizzarsi del problema razziale con le sue serie implicazioni economico-sociali. Proprio sullo sviluppo dell'economia, Kennedy mostrò di voler puntare annunciando, nel suo messaggio economico del gennaio 1963, una legge per ampi sgravi fiscali che avrebbero avuto l'effetto di stimolare lo slancio produttivo. Abbastanza energica fu l'azione dell'amministrazione democratica sulla questione razziale culminata con il progetto di legge sui diritti civili presentato nel giugno 1963 al Congresso. Queste linee della politica interna kennedyana non furono spezzate dal tragico evento che costò, il 23-XI-1963, la vita al presidente democratico assassinato a Dallas (Texas) in circostanze non del tutto chiarite; il successore di Kennedy, il vicepresidente L. Johnson, le fece infatti proprie, riuscendo a imporle fra varie difficoltà e opposizioni parlamentari. In politica estera, dopo la crisi cubana, il dialogo tra USA e URSS si era fatto, per effetto della politica kennediana, sempre più costruttivo, e nel luglio 1963 si giunse alla firma di un trattato tra Stati Uniti, Regno Unito e URSS per la sospensione di tutti gli esperimenti nucleari eccezion fatta per quelli sotterranei. La tragica scomparsa di Kennedy rallentò, ma non invertì il processo distensivo in corso. La politica estera di Johnson si discostò in parte da quella del suo predecessore sui problemi dell'America Latina, dove si registrò una minore sensibilità statunitense alle esigenze economico-sociali del subcontinente. Immutato restò nel 1964, anche per la prospettiva delle imminenti elezioni presidenziali, l'atteggiamento di intransigenza verso la Cina e nel SE asiatico. Nel Vietnam, in particolare, la rigidità statunitense si contrappose alla risoluta lotta scatenata dai guerriglieri del Viet Cong, acutizzando la tensione nell'intera zona. In questo clima si verificarono nell'agosto 1964 i gravi incidenti nel golfo del Tonchino (scontri navali fra unità statunitensi e nord-vietnamite, bombardamenti americani lungo le coste del Vietnam del Nord) dai quali il presidente Johnson trasse occasione per ottenere dal congresso mano libera per un impegno sempre più massiccio nel Vietnam. Malgrado ciò, nelle elezioni presidenziali del novembre 1964 Johnson, contrapponendosi all'ultraconservatore B. Goldwater come il candidato della moderazione e della pace, ottenne un notevole successo elettorale. Ma il suo programma di «grande società», che avrebbe dovuto permettere a tutti gli americani di godere dei benefici della crescita economica, cancellando le isole di povertà e di arretratezza ancora esistenti, e di attenuare, se non cancellare completamente, le differenze etniche, non poté avere esecuzione essendo nel frattempo enormemente aumentate le spese militari a causa dell'accresciuto impegno nel conflitto vietnamita. Nel 1966, con la decisione di estendere i bombardamenti aerei alle zone industriali del Nord Vietnam, il governo americano indurì la volontà di resistenza dei vietnamiti e fornì occasione per un più intenso aiuto economico e in materiale bellico da parte dei paesi del campo socialista. Anche nell'interno degli S. si diffuse, alimentato dalla contestazione giovanile, un vasto movimento contro la guerra. Nella primavera del 1968, benché le truppe americane inviate avessero superato il mezzo milione di uomini, la situazione militare in Vietnam appariva bloccata e Johnson fu costretto ad annunciare la sospensione dei bombardamenti nel nord del paese, la proposta di aprire negoziati di pace e la decisione di non ripresentarsi alle prossime elezioni presidenziali. Queste, tenute nel novembre 1968, segnarono la sconfitta dei democratici (il loro candidato di maggior prestigio R. Kennedy, fratello di John, era stato anch'egli assassinato durante la campagna elettorale) e la vittoria del repubblicano R. Nixon, già vicepresidente con Eisenhower. Si rafforzava intanto internamente l'opposizione dei giovani alla guerra e il movimento di emancipazione dei neri, dopo l'assassinio di M. L. King avvenuto nell'aprile del 1968, si spostava verso posizioni più radicali.

Da Nixon a Carter, tra realismo e politica dei princìpi. Nixon mirò alla riconciliazione nazionale, al disimpegno americano nel Vietnam (perseguito attraverso un rafforzamento del regime filo-americano del Sud Vietnam) e alla ricerca di un accordo con l'URSS per la limitazione delle armi strategiche. Si impegnò inoltre a migliorare la situazione economica del paese, indebolita dal deficit della bilancia commerciale, per la prima volta in passivo dal 1893, e da quello della bilancia dei pagamenti, e da una situazio-

ne di stagnazione produttiva accompagnata da un aumento del tasso di inflazione e della disoccupazione. Sospese la convertibilità del dollaro in oro (agosto 1971), svalutò il dollaro, ridusse gli aiuti economici all'estero, bloccò temporaneamente i prezzi e i salari. Il tentativo di disimpegno dal Vietnam incontrò difficoltà maggiori del previsto; ne seguì l'intervento congiunto americano-sudvietnamita in Cambogia (1970) per distruggere i depositi di armi, munizioni e alimenti dei Vietcong; furono ripresi i bombardamenti sulle città del Nord Vietnam e attuato il blocco del porto di Haiphong (1972). Soltanto nel gennaio 1973, dopo anni di trattative ufficiali e non ufficiali si raggiunse un complicato accordo di pace che, anche se di fatto non pose termine alle ostilità tra i due Vietnam, permise tuttavia agli S. di ritirarsi dall'«imbroglio» vietnamita. Intanto Nixon, modificando la tradizionale politica statunitense verso la Cina popolare, nel febbraio 1972 si recò in visita a Pechino, puntando a trarre vantaggio dal nuovo equilibrio strategico determinatosi in Asia dopo l'ascesa della Cina a potenza nucleare e il suo crescente dissidio con l'URSS. Nel maggio dello stesso anno Nixon visitò anche l'Unione Sovietica e con essa firmò gli accordi con i quali i due paesi si impegnavano a non procedere alla costruzione di sistemi antimissilistici (trattato ABM) e a congelare le armi strategiche ai livelli esistenti. Le elezioni presidenziali del novembre 1972 segnarono per Nixon una notevole vittoria, ma poco dopo si ebbero le prime avvisaglie di un clamoroso scandalo (intercettazioni telefoniche compiute nel giugno 1972 per ordine di persone vicine al presidente, al Watergate di Washington, quartier generale del partito democratico) che ne avrebbe troncato la carriera politica. Il 1973 fu ancora caratterizzato per Nixon da una serie di successi in campo internazionale. La visita del leader sovietico Brežnev negli Stati Uniti confermò, grazie ad accordi sulla prevenzione della guerra nucleare e in materia economica, che il processo di distensione fra le due superpotenze andava avanti. La guerra arabo-israeliana dell'ottobre (➔ Israele; Palestina) diede la possibilità al segretario di Stato H. Kissinger di scalzare in parte l'influenza sovietica e di ristabilire con gli stati arabi, in particolare con l'Egitto, relazioni amichevoli. Si faceva invece più grave la situazione interna: il vicepresidente S. Agnew, messo sotto inchiesta per atti di corruzione compiuti quando era governatore del Maryland, fu costretto a dimettersi nell'ottobre e gli subentrò G. Ford. Anche la situazione economica verso la fine del 1973 manifestò qualche segno di crisi. Il 1974, anche se in campo internazionale si presentò favorevole (migliorata atmosfera fra S. e Cuba, fra S. e repubblica di Panama, verso cui Kissinger si impegnò alla restituzione della zona del canale, visita di Nixon in giugno a Mosca), si rivelò drammatico per la vita interna del Paese. Nixon, abbandonato da una parte degli stessi repubblicani, accusato anche di frodi fiscali, sottoposto a procedura di *impeachment* dal Congresso, l'8 agosto annunciò le proprie dimissioni. Gli successe come presidente il vicepresidente G. Ford, il quale a sua volta designò come vicepresidente N. A. Rockefeller. Per la prima volta nella storia degli S. presidente e vicepresidente risultavano non eletti direttamente. Le elezioni di «mezzo termine» del novembre risentirono del clima di disagio esistente nel paese e i democratici riportarono un notevole successo. Nel novembre 1974 Ford si incontrò a Vladivostok con il leader sovietico Breznev e insieme posero le basi per un'ulteriore intensificazione del processo distensivo. Sul piano interno la situazione economica del paese registrò buoni progressi. Erano gli anni successivi alla prima crisi petrolifera, della quale gli S. risentirono meno delle altre potenze industrializzate (dato il ruolo giocato dalle grandi compagnie petrolifere USA e l'afflusso di «petrodollari» nelle banche americane).

Il breve periodo della presidenza Ford fu un semplice intermezzo che preluse alla rivincita del partito democratico: sull'onda della rivolta morale suscitata nell'opinione pubblica americana dallo scandalo Watergate, nel 1976 gli elettori elessero alla presidenza l'oscuro governatore della Georgia, Jimmy Carter. Il nuovo ospite della Casa Bianca, un predicatore battista di buoni principi, figura antitetica a quella del «politicante» Nixon, sembrò portare alla Casa Bianca una ventata di rinnovato wilsonismo. In politica interna Carter puntò sul rilancio dell'economia ma nella salvaguardia delle conquiste sociali della tradizione rooseveltiana. In politica estera si fece promotore di un rilancio del tema dei diritti umani e dei popoli. Anche verso l'Unione Sovietica, l'accento fu posto più sul piano del confronto fra i principi e della competizione pacifica che non su quello dei rapporti di forza politico-militari. Tuttavia, nel complesso Carter finì per offrire in politica estera un'immagine di irresolutezza e di inettitudine e ciò fu tra le cause che gli costarono la rielezione nelle presidenziali del 1980 nelle quali egli fu nettamente sconfitto dal candidato repubblicano R. Reagan. Ma l'elettorato americano espresse col suo voto anche la propria insoddisfazione per una politica economica dimostratasi incapace di fronteggiare le rinnovate spinte inflattive senza penalizzare la crescita economica e l'occupazione.

Gli ultimi vent'anni del Novecento: neoliberismo, «postfordismo», «New economy». Appena asceso alla presidenza Reagan aveva inaugurato una fase nuova nella politica economica del paese diretta ad abbandonare la tradizione dirigista di eredità rooseveltiana e a puntare sugli «spiriti animali» del capitalismo per un rilancio dell'economia americana, in un quadro di crescente deregolamentazione della stessa e di progressivo ritrarsi della mano pubblica. Il sistema produttivo statunitense fu sottoposto da ciò, e dalla stretta monetaria portata avanti dalla banca federale con l'assenso dell'amministrazione, a una severa prova: molte aziende, scarsamente competitive, non la superarono e molte altre procedettero a un'ondata di fusioni che accentuarono il carattere oligopolistico del sistema imprese. Taluni settori e grandi multinazionali beneficiarono del forte aumento della spesa militare in termini di commesse federali e di ricaduta della ricerca scientifico-tecnologica da essa innescata, soprattutto quelli attivi nei campi tecnologicamente più avanzati della produzione industriale (elettronica, telecomunicazioni, industria aerospaziale, biotecnologie), ponendo le premesse di un rinnovato primato dell'industria statunitense nel mondo, quale si sarebbe rivelato appieno nel corso degli anni '90. L'impatto sociale di questi sviluppi fu peraltro notevole, creando tassi crescenti di disoccupazione e tornando a divaricare notevolmente la forbice dei redditi e della ricchezza tra le fasce più elevate e quelle più basse della società americana. Si cominciò allora a parlare di era postfordista, una fase delle relazioni industriali contrassegnata da una crescente debolezza del lavoro dipendente, destinata a diffondersi in tutti i paesi ad economia avanzata. Altri aspetti negativi della politica reaganiana, proseguita poi dal successore George Bush (senior), fu l'accrescersi progressivo di due deficit, quello delle finanze federali e quello della bilancia commerciale e finanziaria verso l'esterno. Il primo fu la conseguenza del costoso riarmo e della decisione pre-

Stati Uniti

» **1607**
Prima colonia inglese nel Nord America fondata a Jamestown (odierna Virginia).

» **1620**
I Pilgrim Fathers, emigrati puritani, fondano Plymouth nell'attuale Massachusetts.

» **1664**
Gli inglesi si impadroniscono degli stabilimenti coloniali precedentemente fondati sulle rive dello Hudson da svedesi e olandesi (odierno New York).

» **1688**
All'epoca della seconda rivoluzione inglese sono già state fondate lungo la costa atlantica 12 delle 13 colonie orginarie: Virginia, Massachusetts (che ha inglobato Plymouth), Connecticut, Rhode Island, New Hampshire, New York, New Jersey, Maryland, Pennsylvania, Carolina del Nord e del Sud, Delaware. La tredicesima colonia, la Georgia verrà fondata nel 1732. Mentre la colonizzazione inglese avanza verso ovest fino ai monti Apalacchi, quella francese si espande da N a S, a O di questa catena, dall'estuario del San Lorenzo (od. Canada) lungo la valle del Mississippi.

» **1713-63**
Le guerre europee si ripercuotono sugli assetti coloniali nel Nord America. Al termine della guerra dei Sette Anni (1763) la Francia ha perso il Canada, a beneficio della Gran Bretagna; New Orleans e l'intera vallata destra del Mississippi (la "Louisiana"), ceduta alla Spagna, che a sua volta cede agli inglesi la Florida.

» **1763-83**
Le leggi emanate dal parlamento inglese per riorganizzare i possedimenti del Nord America, ledono gli interessi e la sfera di autogoverno delle società coloniali. Il malcontento dei coloni cresce e si traduce in opposizione organizzata e in resistenza armata. Nel 1776 le 13 colonie si dichiarano stati indipendenti; nel 1781 danno vita a una confederazione di stati; nel 1783, dopo decisive vittorie militari, ottengono col trattato di Parigi (1783) il riconoscimento della loro indipendenza e il possesso di tutti i territori fino agli Appalachi.

» **1787**
La convenzione di Filadelfia elabora il primo esempio di costituzione federale della storia.

» **1789**
Approvata dai vari stati la costituzione federale entra in vigore. Primo presidente George Washington che deterrà la carica per due mandati fino 1797. Si formano due partiti, il federalista, a cui vanno le simpatie di Washington e il cui esponente di spicco e A. Hamilton, e il democratico-repubblicano capeggiato da Th. Jefferson e J. Madison.

» **1797-1801**
Presidenza di John Adams.

» **1801-1809**
Presidenza di Th. Jefferson. Accelerazione del processo di democratizzazione a livello statale e federale.

» **1803**
Gli Stati Uniti acquistano da Napoleone la Louisiana (passata dalla Spagna alla Francia nel 1800), estendendo il territorio della federazione fino alle Montagne Rocciose e raddoppiandone il territorio.

» **1809-17**
Presidenza di J. Madison.

» **1812-14**
Seconda guerra con la Gran Bretagna, conclusa con la pace di Gand.

» **1817-25**
Presidenza di James Monroe. Avvio di una secolare alleanza anglo-americana, all'ombra della quale la federazione potrà svilupparsi al riparo delle mire e dei contrasti europei e a spese delle popolazioni native, sistematicamente deprivati e cacciati dalle loro terre.

» **1823**
Dichiarazione di Monroe, con cui gli USA si pronunciano contro ogni ulteriore aspirazione coloniale europea sulle Americhe e pongono le premesse d'un loro ruolo egemonico sul Nuovo Mondo.

» **1825-29**
Presidenza di John Quincy Adams.

» **1829-37**
Presidenza di A. Jackson, leader dell'ala più democratica del partito democratico jeffersoniano, durante la quale la società americana acquista tratti via via più progressisti. Dialettica bipartitica tra democratici e *whigs*, succeduti ai federalisti come espressione dell'America più conservatrice.

» **1836**
Rivolta dei texani anglofoni contro il governo messicano e proclamazione del Texas come stato indipendente.

» **1837-41**
Presidenza del democratico M. Van Buren che accentua la linea politica jacksoniana.

» **1841-45**
Presidenza dei *whigs* W.H. Harrison (1841), prematuramente scomparso, e J. Tyler (1841-45).

» **1845-49**
Presidenza di J. Knox Polk.

» **1845**
Il Texas entra nell'Unione come stato federato.

» **1846-48**
Guerra vittoriosa contro il Messico, a cui con il trattato di Guadalupe Hidalgo viene sottratto l'amplissimo territorio del Sud Ovest e la California settentrionale.

» **1850**
Compromesso del 1850: Nord e Sud si accordano perché l'ingresso di nuovi stati nell'Unione non alteri l'equilibrio tra stati liberisti e schiavisti.

» **1849-61**
Mentre il paese s'avvia inesorabilmente verso la guerra civile al vertice del potere federale si succedono mediocri figure di presidenti: Z. Taylor (1849-50), M. Fillmore (1850-53), F. Pierce (1853-57), J. Buchanan (1857-61).

» **1860**
Vince le elezioni presidenziali A. Lincoln, candidato del neonato Partito repubblicano, fautore dichiarato dell'abolizione della schiavitù. La Carolina del Sud proclama la secessione.

» **1861-65**
Secessionano vari altri stati del Sud e proclamano la nascita degli Stati Confederati d'America, sotto la presidenza di J. Davis. Dopo l'ascesa alla presidenza di Lincoln s'inizia la guerra civile (aprile) che si protrarrà sanguinosa fino al 1865, quando gli eserciti del Sud si arrenderanno al Nord vittorioso.

» **1863**
Lincoln proclama l'Editto di emancipazione dalla schiavitù. Il West Virginia si separa dalla Virginia secessionista ed è accolto nell'Unione come stato federato a sé stante.

» **1865**
Lincoln (rieletto presidente nel 1864) viene assassinato da un fanatico sudista.

» **1865-77**
Si succedono alla presidenza di A, Johnson (1865-69) e U.S. Grant (1869-77), il generale che ha condotto alla vittoria il Nord nella guerra civile. Dalla fine del conflitto il Sud è assoggettato a un regime di occupazione militare che dura fino 1877. A partire dal dopoguerra si sviluppa un grandioso processo di industrializzazione, mentre si completa l'espansione verso ovest (nuovi stati: Minnesota, 1858; Oregon, 1859; Kansas, 1861; Nevada, 1864; Nebraska, 1867; Colorado, 1876).

» **1867**
Gli Stati Uniti acquistano dalla Russia il territorio dell'Alaska.

» **1877-1901**
Cresce l'industrializzazione del paese, di pari passo con un grande flusso immigratorio e l'espansione delle città. Si formano grandi potentati industriali, mal controllati dai poteri federali. Si succedono alla presidenza: R.B. Hayes (1877-81), J.A. Garfield (1881), Ch. A. Arthur (1881-85), primo presidente democratico dopo 24 anni, S.G. Cleveland (1885-89 e 1893-97), B. Harrison (1889-1983), W. McKinley (1897-1901).

» **1898**
Guerra ispano-americana. Gli Stati Uniti vittoriosi sottraggono alla Spagna Cuba e Portorico e dilatano enormemente la loro sfera di influenza politica sul Pacifico con l'acquisto delle Fi-

lippine e di Guam, cui si aggiunge in questo stesso anno quello delle Hawaii.

» **1901-09**
Con la presidenza del repubblicano Th. Roosevelt, si ha un'energica ripresa del potere politico federale. Roosevelt attua un poderoso programma di armamenti navali e un'energica politica estera. Gli succederà il suo vice W.H. Taft (1909-13).

» **1912**
Con l'elevazione al rango di stati federati dei territori dell'Arizona e del New Mexico tutto il territorio continentale dell'Unione (salvo l'Alaska) è ordinato in stati federati.

» **1913-17**
È presidente il democratico Th. Wilson che attua un programma di riforme. Governerà per un secondo mandato nel 1917-21.

» **1917-18**
Gli Stati Uniti entrano nel primo conflitto mondiale, dando un contributo decisivo alla vittoria alleata. Wilson enuncia *14 punti* per una pace giusta e propone a presidio di essa una confederazione mondiale, la Società delle Nazioni.

» **1919**
Il senato boccia il Covenant della Società delle Nazioni.

» **1921-29**
Nella *New Era* repubblicana (presidenti W.G. Harding, 1921-23; C. Coolidge, 1923-29) in un quadro di rinnovato isolazionismo, politiche, liberiste favoriscono un'impetuosa ma disequilibrata crescita economica che sfocia in una eccezionale crisi di sovrapproduzione.

» **1929-33**
Presidenza del repubblicano H.C. Hoover, che cerca vanamente di trarre il paese fuori dalla crisi.

» **1933**
Sale alla presidenza il democratico F.D. Roosevelt, con un programma (*New Deal*) di deciso intervento del potere federale in economia e un rilancio dell'occupazione e della domanda. Viene creato per tentativi un sistema che integra iniziativa privata e dirigismo pubblico, destinato a durare per circa un cinquantennio. Roosevelt verrà rieletto ancora tre volte alla presidenza (1936, 1940, 1944).

» **1941**
Gli Stati Uniti, attaccati dal Giappone a Pearl Harbour (dicembre) entrano nel secondo conflitto mondiale a fianco della Gran Bretagna e dell'URSS, e prima sul fronte del Pacifico poi in Europa sviluppano uno sforzo bellico straordinario fino alla completa disfatta delle potenze nazifasciste (1945).

» **1945**
Nasce l'Organizzazione delle Nazioni Unite (giugno). Gli accordi di Potsdam (luglio-agosto) spartiscono il mondo in due sfere di influenza, una egemonizzata dagli Stati Uniti, l'altra dall'Unione Sovietica. I rapporti tra le potenze vincitrici si deteriorano rapidamente.

» **1945-53**
Sotto la presidenza di H. Truman (succeduto a Roosevelt, scomparso nel 1944), rieletto nel 1948, gli Stati Uniti vivono gli anni di più acuta tensione della «guerra fredda», ingaggiata con l'ex alleato sovietico.

» **1948**
Viene lanciato un grande piano di aiuti («piano Marshall») per rilanciare l'economia dell'Europa occidentale e mettere quest'ultima al riparo dalla penetrazione comunista.

» **1949**
Nasce l'Alleanza Atlantica, che con il suo dispositivo militare (la NATO), schiera Stati Uniti, Canada e 10 paesi occidentali contro la temuta minaccia dell'URSS staliniana. In Cina i comunisti vittoriosi danno vita alla Repubblica popolare cinese.

» **1950-53**
Esplode la guerra tra i due stati in cui di fatto è stata divisa dopo la guerra la penisola di Corea. Gli Stati Uniti scendono in campo in soccorso della Corea del Sud aggredita da quella del Nord cui si affianca la Cina.

» **1953**
Diviene presidente l'ex generale D.Eisenhower, candidato l'anno prima dai repubblicani. La morte di Stalin e la fine della guerra di Corea avviano un lento disgelo sul piano internazionale.

» **1959**
Visita del vicepresidente R. Nixon in Unione Sovietica e successivamente del segretario del PCUS, N. Chruščëv negli Stati Uniti. L'Alaska e le Hawaii vengono accolte nell'Unione come stati federati.

» **1960**
Fallisce un vertice sovietico-statunitense a Parigi. Il candidato democratico J.F. Kennedy vince le elezioni presidenziali.

» **1961**
Fallisce un tentativo di sbarco a Cuba di esuli anticastristi, appoggiati dagli USA. Viene lanciato un piano di aiuti USA all'America Latina (Alleanza per il progresso). Incontro al vertice Kennedy-Chruščëv, ma i rapporti USA-URSS tornano a farsi tesi a causa dell'erezione del «muro di Berlino».

» **1962**
Kennedy avvia un ampio ciclo di trattative (Kennedy Round) per liberalizzare il commercio occidentale. In novembre viene sfiorato il conflitto tra USA e URSS, causa il tentativo sovietico di installare propri missili a Cuba e conseguente blocco posto all'isola dalla flotta statunitense.

» **1963**
Un progetto di legge sui diritti civili viene presentato in congresso per venire incontro alle crescenti rivendicazioni della minoranza nera (giugno). In luglio USA, URSS e Regno Unito firmano un trattato per la sospensione di tutti i test nucleari nell'atmosfera. In novembre il presidente Kennedy perisce a causa di un attentato. Gli succede il vicepresidente L.B. Johnson (verrà rieletto l'anno seguente).

» **1964**
Dopo gli incidenti navali nel Golfo del Tonchino si accentua la presenza militare USA nella penisola indocinese.

» **1966**
Si intensificano i bombardamenti sul Nord Vietnam e cresce rapidamente l'entità delle forze di terra.

» **1968**
Malgrado che le truppe impegnate nel Vietnam raggiungano il mezzo milione di effettivi, lo sforzo militare USA non consegue risultati contro la guerriglia vietcong. Cresce invece il dissenso pacifista all'interno degli States. In aprile viene ucciso Martin Luther King leader del movimento nero per i diritti civili. In novembre dopo che il presidente Johnson rinunciato a candidarsi viene eletto capo dello stato R. Nixon.

» **1970**
Truppe USA e vietnamite invadono la Cambogia.

» **1971**
In un contesto di difficoltà ecoomiche crescenti il presidente Nixon sospende la convertibilità del dollaro.

» **1972**
La diplomazia statunitense apre alla Cina comunista: Nixon in febbraio incontra Mao a Pechino. Contemporaneamente procede il dialogo sul disarmo con l'URSS (firma del trattato ABM, che impegna le due potenze a non dotarsi di sistemi antimissili). In novembre Nixon viene rieletto presidente.

» **1973**
Dopo anni di sforzi tesi a "vietnamizzare" il conflitto e di trattative con Hanoi, gli Stati Uniti si disimpegnano militarmente dal Vietnam.

» **1974**
Nixon viene travolto dallo scandalo "Watergate" e, posto in stato d'accusa dal congresso, si dimette. Gli succede il vicepresidente G. Ford.

» **1977-81**
È presidente il democratico J. Carter che approfondisce il dialogo distensivo con l'URSS e impersona sul piano interno l'ultima stagione del welfarismo rooseveltiano. Nelle elezioni del 1980 è sconfitto dal candidato repubblicano R. Reagan.

Stati Uniti

» **1981**
Il presidente Reagan inaugura una politica economica accentuatamente liberista, antitetica al dirigismo rooseveltiano, anche in campo sociale, ma pone anche in atto una dispendiosa corsa al riarmo destinata a fiaccare l'antagonismo sovietico.

» **1983**
Reagan annuncia l'intenzione di denunciare il trattato ABM e di voler realizzare un sistema di difesa antimissile, che altererebbe radicalmente i supporti strategici di forza con l'URSS.

» **1984**
Reagan viene rieletto alla presidenza.

» **1986**
Primo degli incontri Reagan-Gorbačëv, che porteranno al definitivo superamento della quarantennale ostilità tra le due potenze.

» **1989**
Diviene capo dello stato il vice di Reagan, G. Bush senior, sotto la cui presidenza gli USA muovono i primi passi di unica iperpotenza mondiale.

» **1991**
L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein causa la prima guerra del Golfo. Bush promuove una vasta coalizione, con l'avallo dell'ONU e costringe Hussein a ritirarsi.

» **1992**
Penalizzato da una congiuntura economica sfavorevole, G. Bush senior perde le elezioni presidenziali a vantaggio del democratico William (Bill) Clinton.

» **1993**
Favorendo gli accordi di Oslo la diplomazia statunitense assume un ruolo centrale negli sforzi per risolvere la questione israelo-palestinese.

» **1992-94**
Truppe statunitensi partecipano al fallito tentativo di sottrarre la Somalia all'anarchia, promosso dall'ONU.

» **1992-95 e 1999**
Gli Stati Uniti guidano, prima nella crisi della Bosnia-Erzegovina poi in quella del Kosovo, l'intervento militare della NATO, volto a riportare la pace nei territori dell'ex Iugoslavia.

» **1994**
Clinton viene rieletto presidente.

» **1998**
L'amministrazione Clinton riporta in pareggio il bilancio federale.

» **2000**
L'impegno personale di Clinton non basta a mettere d'accordo israeliani e palestinesi nei colloqui di Camp David e a impedire lo scoppio di una seconda intifada. In novembre il repubblicano G.Bush junior vince le elezioni presidenziali.

» **2001**
Gli Stati Uniti ritirano l'adesione all'accordo internazionale (Protocollo di Kyōto, 1997) sulla riduzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera. Dirottando aerei civili sulle Torri gemelle di New York e sul Pentagono (11 settembre), terroristi islamici compiono un clamoroso attentato che costa oltre 3000 vittime. Con una campagna militare in Afghanistan gli USA abbattono il regime talebano (ottobre-dicembre).

» **2003**
Con una rapida campagna (marzo-aprile) le forze statunitensi e alleate abbattono il regime di Saddam Hussein in Iraq. Nei mesi successivi alla rapida vittoria, si svilupperà nel paese una dura resistenza, prevalentemente alimentata dalla componente sunnita della popolazione, e rafforzata dall'accorrere di terroristi arabi di vari paesi, che impegnerà un numero crescente di truppe americane sul territorio.

» **2004**
Il presidente G. Bush vince di nuovo e nettamente le elezioni presidenziali.

sa dall'amministrazione repubblicana di ridurre il carico fiscale, nella presunzione che stimolando produzione e consumi si sarebbe finito per accrescere le entrate federali; il secondo l'effetto congiunto della crisi di ristrutturazione attraversata dall'industria americana, con relativo indebolimento verso la concorrenza estera, nonché della politica monetaria, che tenendo alto il valore del dollaro rendeva meno competitive le merci statunitensi mentre attraeva quote crescenti del risparmio mondiale verso le banche e la borsa statunitense. Le premesse per un rilancio, ancorché per così dire drogato dall'apporto esterno, erano state poste durante le presidenze di Reagan e incrementate sotto quello di George Bush. Il quale però, malgrado l'apparente successo riportato nella guerra del Golfo (su cui vedi oltre), venne penalizzato sul finire del suo mandato da una congiuntura sfavorevole che ne compromise la rielezione, assegnado la vittoria al democratico Bill Clinton. Fu questi a beneficiare della ripresa economica ormai in atto, che doveva durare quasi ininterrottamente per i due quadrienni in cui egli restò alla presidenza e che ebbe il suo punto di forza nel massiccio impiego delle tecnologie infotelematiche; per esse si parlò di una «terza rivoluzione industriale» e di una «New economy», capace di produrre crescita senza inflazione. Clinton aveva iniziato il suo primo mandato con l'intenzione di correggere, con misure orientate socialmente, l'impostazione eccessivamente liberista ereditata dal dodecennio di presidenze repubblicane. Poi, anche per l'opposizione del congresso, per lo più controllato da maggioranze di orientamento neoliberista, affidò alla crescita economica il compito di correggere gli aspetti più negativi del nuovo corso, come p. es. la disoccupazione, che difatti subì un sensibile calo con un parallelo aumento dei posti di lavoro (peraltro spesso non ben retribuiti, stabili e a orario pieno, come normalmente avveniva in età «fordista»). Altrettanto positivo fu il risultato ottenuto nei conti pubblici portati in attivo nel 1998. Alla fine del secondo mandato Clinton poteva esibire complessivamente risultati di governo che gli assicuravano una larga popolarità (malgrado che per uno scandalo fosse stato messo sotto accusa dalla camera e assolto dal senato), ma non impedirono che il candidato del partito democratico, il vicepresidente Al Gore, venisse battuto per pochi voti dal repubblicano George Bush junior, figlio del presidente omonimo, alle elezioni del novembre 2000.

Gli ultimi vent'anni del Novecento: il nuovo «ordine» mondiale. A partire dalla presidenza Reagan (1981-88) anche il ruolo internazionale della potenza americana subì profondi cambiamenti che mutarono sostanzialmente sia il ruolo dell'America nel mondo sia l'economia e la società americane. In campo internazionale si ebbe in conseguenza del progressivo declino e infine della scomparsa dell'Unione Sovietica – per decenni antagonista temibile degli S. – l'assurgere di questi ultimi al rango di unica superpotenza in un mondo divenuto «unipolare». L'URSS entrò in crisi perché minata da profonde debolezze strutturali ma la sua fine fu accelerata dal rilancio in grande stile della corsa al riarmo posto in atto da Reagan, che nel 1983 annunciò di voler dotare gli S. di un sistema di difesa antimissile o SDI (Strategical Defense Initiative). Il progetto contravveniva al trattato ABM firmato nel 1972 e minacciava, se realizzato, di alterare profondamente i rapporti di forza USA-URSS (mettendo i primi al riparo da un'eventuale rappresaglia della seconda li avrebbe posti in grado, volendo, di sferrare un primo e risolutivo attacco, *first strike*) su cui si era retto fino ad allora l'«equilibrio del terrore». Tecnicamente lo scudo

antimissile appariva invero di assai dubbia realizzabilità, ma le grandi risorse finanziarie che mobilitava, esso e più in generale, l'intero programma di riarmo reaganiano, misero in chiaro che l'Unione Sovietica, travagliata ormai da una profonda crisi economico-sociale, non era più in grado di rispondere alla nuova sfida e di conservare la parità, goduta per decenni nei confronti degli USA, sul terreno strategico militare. La presa di coscienza di ciò da parte della dirigenza sovietica, soprattutto dopo l'ascesa alla guida dell'URSS del riformista M. Gorbačëv, consentì una decisa ripresa del dialogo tra le due potenze e il definitivo superamento della «guerra fredda»; solo qualche anno dopo, e ancor prima che l'URSS si disgregasse (1991) gli S., come già accennato, divennero il protagonista unico e indiscusso della politica mondiale, responsabile delle scelte che il mondo avrebbe fatto alla ricerca d'un nuovo ordine globale. Toccò al presidente George Bush (1989-93), successore di Reagan (e già vicepresidente al suo fianco) il compito di far muovere agli USA i primi passi in un contesto internazionale così radicalmente cambiato. Il suo più rilevante atto di politica internazionale fu la guerra del Golfo, mossa contro l'Iraq del dittatore Saddam Hussein che nell'estate del 1990 aveva invaso il Kuwait: un'iniziativa intollerabile per gli USA e per l'intero Occidente, perché minacciava gli approvvigionamenti di petrolio del Medio Oriente. Washington reagì dando vita a una grande coalizione militare, con la benedizione delle Nazioni Unite, che ebbe facilmente ragione dell'Iraq e lo costrinse a ritirarsi dal Kuwait. Ma il carattere non risolutivo del conflitto (la dittatura di Saddam non sarebbe caduta e la questione dell'Iraq, stato «canaglia» non reinserito nell'ordine unipolare del mondo, sarebbe rimasta aperta fin oltre la fine del secolo ventesimo), mise in luce dimensioni e limiti dell'«iperpotenza» statunitense: l'imprescindibilità della sua presenza per far fronte a quasi ogni problema insorgente sulla scena mondiale e al tempo stesso la sua scarsa capacità di dar luogo a soluzioni definitive e accettabili. Lo si sarebbe visto ancora negli anni successivi, nel caso della crisi della Somalia, in cui truppe USA di terra parteciparono al vano tentativo dell'ONU di riportare ordine nel paese (1992-94); in Palestina, dove la diplomazia americana, dopo aver ottenuto un avvio di dialogo israeliano-palestinese (Oslo, 1993) avrebbe visto riaccendersi (2000-01) in forma cruenta il conflitto tra i due popoli e l'intifada palestinese nei territori occupati nel 1967 e su quello stesso di Israele; nei Balcani, dove in occasione di due sanguinose guerre (Bosnia-Erzegovina, 1992-95; Kosovo, 1999), gli USA, alla testa della NATO, si sarebbero prodotti in interventi bellici aerei contro i serbi, per poi presidiare, insieme a forze militari di altri paesi (sotto egida ONU), fragili accordi di pace in quelle martoriate regioni.

Gli inizi del nuovo secolo e la presidenza di G. Bush junior. I fasti della «New economy» statunitense subirono una brusca caduta verso la metà del 2001, in rapporto di causa-effetto reciproco con un analogo andamento dell'economia mondiale. I risultati migliori del periodo si erano avuti negli ultimi tre anni, incluso il 2000 con un aumento del PIL del 4,1%. Solo un anno dopo, complici il crollo delle borse, in particolare quella dei titoli tecnologici (fattore trainante di tutta la crescita precedente) la crescita si ridusse a un magro 0,2%; il tasso di disoccupazione fece un balzo in avanti e così pur la posizione debitoria netta verso l'esterno. Contribuì a questo brusco cambiamento un'ondata di scandali finanziari e fallimenti di grandi *corporations* (tra cui quelli della multinazionale dell'energia Enron e della AOL Time Warner la maggiore compagnia di media del mondo). Il PIL statunitense si riprese tuttavia presto (più 2,2% nel 2002 e oltre il 3% l'anno successivo), grazie all'impulso dato all'economia dal forte aumento della spesa pubblica posto in atto dalla nuova amministrazione, in particolare nel settore militare. Ciò venne pagato con un ritorno del deficit delle finanze federali che ben presto assumerà dimensioni notevoli (toccando i 400 miliardi nel 2004), anche a causa della politica di massicci sgravi fiscali posta in atto dal governo Bush (per rilanciare l'economia e nella convinzione che essa si sarebbe infine tradotta in un aumento delle entrate). Parallela alla crescita del disavanzo pubblico sarà quella del deficit commerciale verso l'esterno, di dimensioni tali da far sì che a fine 2004 gli USA comprassero il 50% in più di quanto vendessero all'estero. Ciò poteva avvenire e durare grazie al fatto che il dollaro conservava il ruolo di principale moneta di riserva e di scambio mondiale (sebbene eroso da un continuo deprezzamento) e quindi, in sostanza, gli USA potevano continuare a ricevere dal mondo esterno merci in cambio di carta (moneta).

In campo internazionale una delle prime decisioni prese dall'amministrazione repubblicana fu quella di riavviare il progetto di difesa antimissile denunciando il trattato ABM del 1972. Tale atto metteva in luce, insieme a persistenti nostalgie isolazioniste, un senso di insicurezza non tacitato negli americani dall'orgogliosa coscienza di appartenere alla nazione più potente mai apparsa nella storia. Tali timori dovevano presto venire confermati, ma non da un'offesa portata dall'esterno con armi atomiche, bensì, l'11-IX-2001, da un devastante attentato perpetrato da terroristi islamici suicidi: aerei civili da loro dirottati si abbatterono, oltreché sul Pentagono a Washington, sulle Torri Gemelle di Manhattan (New York), simbolo e cuore dell'America finanziaria, distruggendole e provocando oltre 3000 vittime e danni incalcolabili al mondo degli affari d'oltre Atlantico. Sul piano politico l'attentato ebbe un impatto enorme: era la prima volta che gli S. venivano aggrediti sul proprio territorio in una guerra di nuovo genere, dichiarata loro da un nemico non identificato con certezza e non localizzabile. L'evento non solo metteva in luce l'inadeguatezza della politica portata avanti dagli USA in Medio Oriente ma anche, e soprattutto, l'estrema vulnerabilità dell'«iperpotenza» americana e l'esigenza per essa (e per l'intero Occidente) di rivedere i rapporti con il mondo islamico e con quello del sottosviluppo, entrambi pericolosamente convergenti su una linea di contestazione radicale dell'ordine economico, sociale e politico esistente. L'amministrazione Bush ritenne di poter dare a tale complessa e minacciosa situazione una risposta pressoché esclusivamente militare, scatenando due guerre: la prima (ottobre 2001) contro l'Afghanistan dei talebani, paese rifugio del terrorista Osama Bin Laden, la seconda (marzo 2003) contro l'Iraq di Saddam Hussein, accusato di possedere armi di distruzione di massa e di essere un ricettacolo del terrorismo islamico. Tra una guerra e l'altra il governo USA affermò il proprio diritto a muovere guerra preventivamente ogni qualvolta si ritenesse minacciato da attacchi terroristici, asserendo che se «per secoli il diritto internazionale ha subordinato la legittimità di un attacco preventivo all'esistenza di minacce imminenti... rappresentate da una mobilitazione visibile di eserciti» oggi parrebbe necessario «adattare lo stesso concetto di minaccia imminente alla capacità e agli obbiettivi degli avversari odierni, fondati su mezzi non convenzionali» (*The*

National Security Strategy of the Usa, 2002). Il primo conflitto, quello afghano, si concluse rapidamente con la caduta del regime talebano (ma assai meno rapido si rivelerà il processo di pacificazione e normalizzazione del paese); mentre il secondo, a guerra teoricamente conclusa con l'abbattimento del regime di Saddam, si trasformò progressivamente in una prova militare durissima nella quale gli americani dovettero fronteggiare la guerriglia e il terrorismo scatenati dall'ala estrema dell'etnia arabo-sunnita (già privilegiata sotto il regime di Saddam), affiancata da gruppi di terroristi affluiti da pressoché ogni paese arabo. L'esito del tentativo di dar vita a un regime democratico (e con ciò legittimare l'alto costo di vite umane e di risorse economiche) attraverso l'elezione di un'assemblea costituente (gennaio 2005) appariva nell'autunno 2005 incerto per il persistente rifiuto degli arabo-sunniti di partecipare al processo costituente, ed esposto al rischio di sfociare in una guerra civile, se non anche nella dissoluzione della compagine statale irachena. Si aggiunga che se per la guerra afghana gli USA avevano riscosso l'approvazione della comunità internazionale e ottenuto la partecipazione ad essa della NATO, la guerra all'Iraq era stata scatenata senza il formale avallo del Consiglio dell'ONU e sfidando il dissenso aperto di alcuni dei maggiori alleati dell'America, come Francia e Germania, nonché quello della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale. Uno strappo che a fatica, e solo in parte, la diplomazia americana riuscì a ricomporre, ottenendo *ex post* l'appoggio dell'ONU e degli alleati ai suoi tentativi di normalizzazione della situazione irachena. Malgrado il risultato a dir poco incerto della seconda guerra del Golfo, nel novembre 2004, Bush junior uscì vincitore e con netto margine nelle elezioni che lo confermarono presidente per un secondo quadriennio. Un risultato che fu interpretato dal presidente americano come un mandato a non modificare in nulla le sue linee di politica internazionale ed interna. Nei mesi successivi alla rielezione, però, il costo crescente in termini di vite americane (circa 1800 nell'autunno del 2005) e di risorse finanziarie della guerra irachena cominciò a essere sentito come sempre più oneroso per una quota crescente dell'opinione pubblica statunitense. Anche perché le spese militari e la perdurante politica di riduzioni fiscali ricadevano sempre più pesantemente sulle fasce maggiormente disagiate della popolazione, avendo come corrispettivo tagli alla spesa sociale di anno in anno più drastiche, con l'abolizione di centinaia di programmi governativi di assistenza, dichiarati «inefficaci, ridondanti o non prioritari». Ciò contribuisce a spiegare perché meno di un anno dopo le presidenziali la maggioranza degli americani si dichiarasse favorevole al ritiro dall'Iraq e la popolarità del presidente Bush apparisse in notevole calo. Anche l'apocalittica catastrofe abbattutasi nell'estate 2005 su New Orleans in Louisiana, semidistrutta a causa di un tremendo uragano, nocque seriamente al prestigio del presidente, accusato di aver distratto per la guerra risorse e uomini di cui sarebbe stato meglio disporre per prevenire e fronteggiare la spaventosa calamità occorsa.

Strategia e controllo degli armamenti. Il concetto di strategia è alquanto controverso, sfuggente e di difficile definizione. In generale si può distinguere tra una strategia puramente militare e una più ampia strategia nazionale. La prima è definita come «l'arte e la scienza di impiegare le forze armate di una nazione per raggiungere gli obiettivi della politica applicando la forza, o la minaccia della forza». In questo caso, la strategia entra in rapporto solo con il potere militare, dopo che il potere politico ha definito gli obiettivi. Nel caso di una più ampia strategia nazionale (chiamata anche dottrina della sicurezza nazionale) si può definire la strategia come «l'arte e la scienza di sviluppare e usare i poteri politico, economico e sociopsicologico di una nazione, insieme alle forze armate, durante la pace e la guerra, per assicurare gli obiettivi nazionali».

In entrambi i casi, la strategia equivale a un insieme di fini (obiettivi da conseguire), modalità (corsi d'azione) e mezzi (strumenti mediante i quali conseguire i fini). Per poter parlare di strategia in senso compiuto è necessario un giusto equilibrio tra le altre componenti principali: fini, modalità e mezzi.

I fini sono stabiliti, nel senso più ampio, dai processi culturali e di civilizzazione che caratterizzano un singolo paese o più in generale ancora, l'intera umanità. Possiamo distinguere tre principali soggetti internazionali: singoli paesi e/o stati nazione; organismi internazionali e sovranazionali come le Nazioni Unite; movimenti sociali globali di cambiamento dal basso. Ciascuno di questi attori elabora fini generali e obiettivi specifici di breve, medio e lungo periodo, da conseguirsi mediante modalità e mezzi appropriati.

Le modalità di attuazione di una strategia sono mutevoli e imprevedibili, frutto della creatività, fantasia e genialità dello stratega. Nel suo insieme la strategia può assumere infatti aspetti ambigui di inganno, sorpresa, creazione voluta di incertezza, seduzione (Accame). L'insieme dei corsi d'azione secondo i quali si articolano le modalità di attuazione di una strategia vengono anche chiamati concetti strategici militari e possono combinare tra loro varie opzioni quali la difesa avanzata, le riserve strategiche, la dimostrazione di forza, la sicurezza collettiva.

I mezzi impiegati sono in continuo divenire in quanto dipendono dallo sviluppo scientifico e tecnologico, che è uno dei fattori determinanti nel processo che alimenta la corsa agli armamenti. Mezzi e modalità dipendono inoltre fortemente dallo sviluppo dei sistemi di comunicazione, comando, controllo e intelligence, il cosiddetto C31 e più in generale dal sistema mediatico di informazione/disinformazione utilizzato sia per ottenere il consenso dell'opinione pubblica sia per ingannare e sviare la parte avversaria con notizie infondate (Alessandro Pizzaroso, *Disinformazione, propaganda e opinione pubblica nelle nuove guerre asimmetriche*, «L'ospite ingrato», n. 2, 2003).

Mentre la strategia militare è esplicitamente finalizzata all'impiego di mezzi militari, distruttivi, la strategia più ampia, nazionale, soprattutto se elaborata da attori non statali e/o sovranazionali, può prevedere anche l'impiego di mezzi non militari sino a giungere a elaborare interventi esclusivamente basati su mezzi e tecniche nonviolente. In tal caso si parlerà propriamente di strategia nonviolenta (Gene Sharp).

Ogni strategia oltre a utilizzare varie forme di potere si deve confrontare con il fattore tempo, che si manifesta nel corso della storia e implica incertezza, possibilità di errore, eventi inaspettati, decisioni in condizioni di ignoranza. È un militare, niente meno che il generale Dwight D. Eisenhower, diventato anche presidente degli Stati Uniti, ad affermare con grande onestà intellettuale che l'unica cosa certa in una guerra è che il corso degli eventi ci sorprenderà. Lo stratega attento e cauto deve quindi essere in grado di rielaborare costantemente la propria strategia rendendola flessibile e adattabile ai continui mutamenti in corso sulla scena internazionale.

Con la seconda guerra mondiale la strategia militare subisce i più profondi mutamenti di tutta la storia, in seguito all'accelerazione impressa dalle scoperte scientifiche e tecnologiche che permettono di costruire sistemi d'arma che prima d'allora potevano essere solo immaginati dalla fantascienza.

Ma un primo, importantissimo mutamento avviene già nel periodo tra le due guerre mondiali, quando il generale italiano Giulio Dohuet pubblica, nel 1923, l'*Arte della guerra aerea*, con il quale getta le basi di quella che diventerà negli anni successivi la teoria del bombardamento strategico, ampiamente applicata nel corso della seconda guerra mondiale e in tutto il periodo successivo. Per seguire i mutamenti del pensiero strategico avvenuti nel corso dell'ultimo mezzo secolo, possiamo individuare tre periodi principali.

La guerra fredda. Gli anni della guerra fredda, dalla fine della seconda guerra mondiale al crollo dell'Unione Sovietica, sono stati dominati, stando all'interpretazione corrente, dalla strategia della mutua distruzione assicurata (MAD nell'acronimo inglese, che significa anche follia), resa possibile dalle armi nucleari e dalla corsa agli armamenti che esse hanno innescato. Tale strategia si basava sulla cosiddetta triade: missili balistici intercontinentali basati a terra, in mare (a bordo di sommergibili nucleari) e in aria (bombardieri strategici sempre in volo). Essa prevedeva che non fosse possibile un confronto diretto tra le due superpotenze. USA e URSS, ma solo per interposti paesi (guerre di prossimità), come è avvenuto più volte in varie aree del mondo (Corea, Vietnam, Cuba, Afghanistan, Medio Oriente).

Contemporaneamente all'incessante corsa agli armamenti che ha provocato sia una crescita quantitativa (cinquantamila testate nucleari) sia una proliferazione orizzontale, allargando man mano il cosiddetto «club nucleare» (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia, Cina) sino a comprendere nuovi paesi (Israele, India, Pakistan, Corea del Nord) e altri potenziali candidati (Iran, Corea del Sud) si è sviluppata una duplice politica degli armamenti e di disarmo, dall'altra i movimenti di base antinucleari hanno mobilitato le propolazioni per protestare contro gli aspetti più pericolosi della corsa in atto.

L'impegno congiunto dell'istituzione sovranazionale e della protesta dal basso ha portato ad alcuni risultati significativi: trattato per il bando dei test in atmosfera (1963); trattato di non proliferazione (1968); trattato ABM sulla limitazione dei sistemi di difesa antimissilistici (1972).

Parallelamente furono avviate le trattative per la limitazione delle armi strategiche che culminarono nei trattati SALT I (1972) e SALT II (1979), ma quest'ultimo non fu ratificato dagli Stati Uniti. Nello stesso periodo si sviluppò un'iniziativa destinata ad avere profonde ripercussioni sull'assetto futuro dell'Europa e più in generale dell'intero sistema di relazioni internazionali: l'avvio, nel 1973, della Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea (CSCE) che si concluse con il Trattato di Helsinki del 1975. Il ruolo della CSCE fu determinante nel creare i presupposti che aiutarono il formarsi di una opinione pubblica dissidente nei paesi dell'Est europeo la quale, insieme all'azione svolta dai movimenti per la pace in occidente, fu uno dei fattori chiave della transizione nonviolenta avvenuta nel 1989. Dopo questa data, la CSCE si costituì un organizzazione permanente, OSCE.

L'azione di contenimento e controllo degli armamenti subì frequenti battute d'arresto, in coincidenza con l'acuirsi della situazione internazionale. L'evento cruciale, dopo la crisi dei missili di Cuba (1962) che portò l'umanità assai vicino a una guerra nucleare, fu l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS, nel 1979. Esso provocò una reazione degli USA che si sviluppò su tre fronti: sostegno alla resistenza afgana, rilancio del confronto sul teatro europeo e accelerazione della corsa agli armamenti con il progetto delle «guerre stellari». La prima scelta contribuirà, dieci anni dopo, alla profonda crisi e all'implosione dell'URSS e nel decennio ancora successivo, al grande sconvolgimento tuttora in corso in tutta l'area islamica, dall'Asia Centrale, con il ritorno al «Grande Gioco» ottocentesco riproposto in chiave strategica aggiornata da Zbigniew Brzezinski, al Medio Oriente. In Europa, l'acuirsi del confronto tra le due superpotenze portò alla crisi degli euromissili (missili nucleari a media gittata, o di teatro). Le popolazioni europee diedero vita a una grande stagione di lotte contro il pericolo costituito dalle nuove dottrine strategiche, che prevedevano la possibilità di una guerra nucleare «limitata» combattuta in Europa. Il movimento per la pace in Europa e il parallelo movimento del dissenso nei paesi dell'Est europeo conribuirono, insieme all'azione lungimirante condotta da Gorbačëv, eletto nel 1985 alla massima carica dell'URSS, al successo del trattato INF (Intermediate Range Nuclear Forces) del 1987, che per la prima volta nella storia del disarmo portò non solo allo smantellamento ma anche alla distruzione fisica dei vettori di lancio già installati. Infine, con il progetto di «guerre stellari» gli USA esercitarono una forte pressione sul terreno economico, tecnologico e scientifico che mise in seria difficoltà l'URSS nel sostenere questa nuova fase della competizione sulle armi strategiche. Anche se in realtà il progetto non si concretizzò nella direzione voluta, contribuì a rendere ancora più precaria la stabilità dell'avversario.

Intanto, nel 1982 erano iniziati i negoziati START per la riduzione delle armi strategiche, che vennero immediatamente interrotti durante la crisi degli euromissili, per riprendere successivamente e concludersi solo nel decennio successivo.

I profondi cambiamenti avvenuti nei paesi dell'Est europeo nel 1989 portarono alla fine della guerra fredda e allo smantellamento del Patto di Varsavia, al quale non seguì tuttavia l'analogo smantellamento della NATO, che ridefinì la sua strategia estendendola ben oltre i confini originari.

Ci si può chiedere se il cambiamento avvenuto in Europa sia frutto della strategia MAD o meno. Mentre molti analisti sono propensi a rispondere positivamente a questo interrogativo, altri (Bonanate, Galtung) sostengono che la fine dell'impero sovietico è stato un evento del tutto anomalo nella storia delle relazioni internazionali: non fu previsto da nessuno dei teorici della guerra fredda e soprattutto avvenne senza colpo ferire, nonostante un potere militare ancora del tutto intatto da parte sovietica.

Siamo in presenza di uno di quegli imprevisti della storia di cui parlava Eisenhower, che il pensiero strategico dominante non aveva minimamente preso in considerazione. Ma le lezioni della storia raramente vengono apprese e, come sostiene Robert McNamara nelle sue autorevoli memorie e nel lungo documentario sul suo operato *The Fog of War*, gli errori si ripetono se il pensiero strategico militare e più in generale ancora il pensiero strategico globale non sono in grado di rinnovarsi.

Dopo la guerra fredda: il nuovo disordine mondiale. Nei primi anni del dopo guerra fredda prevalse nell'opinione pubblica in generale, nel movimento per la pace in particolare e anche in gran parte degli analisti della politica internazionale, la speranza che si aprisse una stagione di pace che, secondo Francis Fukuyama, pote-

va essere riassunta nella formula della «fine della storia». Ancora una volta, le sorprese e gli imprevisti superarono ogni capacità previsionale e dopo soli due anni la guerra ritornò prepotentemente in Europa con l'implosione violenta della Iugoslavia e nel Medio Oriente con le guerre del Golfo. A queste si aggiunsero molte altre guerre locali, prevalentemente intrastatali, che alcuni definirono «nuove guerre» (Kaldor), ma che secondo altri di nuovo avevano ben poco (Bonanate).

Per qualche anno si era verificata una sensibile riduzione delle spese militari mondiali che diminuirono complessivamente del 30%. Ma questi «dividendi della pace» svanirono ben presto e a cominciare dal 1996 la spesa militare ricominciò a salire nuovamente per giungere, dopo un decennio, a superare i valori raggiunti durante la guerra fredda, di circa un trilione di euro all'anno.

Gli Stati Uniti colsero rapidamente l'occasione che si presentò loro per ridefinire le proprie linee strategiche in modo tale da assumere esplicitamente il ruolo di unica superpotenza, con l'intenzione dichiarata di impedire l'emergere di nuovi avversari paragonabili all'ex Unione Sovietica. Già durante la guerra fredda, il pensiero strategico era man mano diventato sempre più globale e non solo settoriale, integrando le molteplici forme di potere tra loro, sino a costituire nelle principali superpotenze, soprattutto negli Stati Uniti, un vero e proprio complesso militare-industriale-scientifico-corporativo responsabile della elaborazione delle linee strategiche da seguire.

Non va trascurato il fatto che sin dalla crisi del Kippur si è affacciato sulla scena un nuovo attore globale, di cui le grandi potenze dovranno tener conto: la crisi energetica e nello specifico la crisi petrolifera che coincide con il raggiungimento, nel 1970, del picco di Hubbert della produzione petrolifera negli Stati Uniti. Da quel momento in poi, e a maggior ragione quarant'ani dopo, quando il raggiungimento del picco di Hubbert riguarda l'itera produzione mondiale, le strategie globali non potranno prescindere né dalla questione energetica né da quella ambientale ad essa associata.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti accelerano il progetto di globalizzazione economica che, come sostenne spregiudicatamente Margaret Albreight, dovrà essere sostenuto *manu militari*. Vengono pertanto elaborate nuove linee strategiche che si basano sulla «rivoluzione negli affari militari» (RMA) resa possibile dall'avvento delle nuove tecnologie informatiche. Gli Stati Uniti si preparano inoltre alla possibilità di combattere contemporaneamente due guerre e mezzo in ogni parte del globo e ampliano ulteriormente il sistema di basi militari presente in larga parte del mondo, con il quale intendono garantire il libero accesso alle principali fonti energetiche.

Negli anni dell'immediato post guerra fredda si ebbe dapprima l'impressione che le Nazioni Unite fossero finalmente in grado di esercitare pienamente il loro ruolo. Furono ripresi i negoziati per la riduzione delle armi strategiche e nel 1991, poco prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica, venne siglato il trattato START I che prevedeva la riduzione di un consistente numero di testate nucleari e di vettori strategici e due anni dopo, nel 1993, con il trattato START II fu ampliato ulteriormente il numero di sistemi d'arma da smantellare.

Ma di lì a poco, la politica statunitense subì una brusca inversione di rotta. Essi decisero di procedere unilateralmente, mettendo man mano fuori gioco le Nazioni Unite e denunciarono i vari trattati sino a quel momento sottoscritti. Si opposero alle campagne lanciate congiuntamente dalle Nazioni Unite e dai movimenti di base per la costituzione del Tribunale Penale Internazionale, per la messa al bando delle mine antiuomo e per la ratifica del trattato di Kyōto sui cambiamenti climatici.

Dopo l'11 settembre 2001. Sulle ragioni che hanno portato agli attentati dell'11 settembre contro le torri gemelle e al Pentagono è stato scritto ampiamente e solo in futuro sapremo, forse, quale è stata la vera dinamica. Al momento attuale, dobbiamo accontentarci di interpretazioni sufficientemente plausibili. Tra queste, la teoria del *blowback*, ampiamente descritta nei lavori di Chalmers Johnson è una delle più significative, anche per la straordinaria capacità previsionale dimostrata dall'autore, Blowback è il termine usato dalla CIA per descrivere il contraccolpo causato dalla politica estera ed economica statunitense.

Per alcuni, dopo l'11 settembre «nulla sarà più come prima». Ma il vero evento cruciale è stato quello del 9-XI-1989, quando con il crollo del muro di Berlino avviene la transizione incruenta da un regime internazionale a un altro.

La strategia messa a punto dalle successive amministrazioni degli Stati Uniti, basata sulla guerra permanente al terrorismo, con la guerra in Afghanistan prima e l'invasione dell'Iraq poi ne hanno messo in evidenza la grande debolezza e l'incapacità, dopo i bombardamenti strategici, di controllare la situazione sul terreno. La risposta alle guerre asimmetriche elaborata dalle reti del terrorismo internazionale sembra confermare le previsioni di coloro che ritengono possibile con le nuove tecnologie emergenti (nanotecnologie, robotica e biotecnologie) e mediante reti informatiche, entrambe accessibili e gestibili da parte di soggetti che non sono più gli stati tradizionali, contrastare efficacemente la supremazia militare basata sull'impiego di sistemi d'arma convenzionali e di distruzione di massa e sulla assoluta supremazia del controllo dello spazio aereo ed esterno. Sin dalla guerra del Vietnam si poté constatare, e a maggior ragione dopo le vicende dell'Afghanistan e dell'Iraq, che le guerre, in definitiva, si vincono o si perdono nel combattimento a terra e qui conta l'elemento umano, almeno tanto, se non più, di quello tecnologico.

È anche questa un'ulteriore conferma della nostra incapacità di prevedere gli esiti di un confronto armato e della necessità di elaborare strategie globali capaci di tener conto della molteplicità di interessi in campo e non soltanto di quelli di una singola parte, per quanto potente possa apparire. B

GIOVANNI SALIO

Sudafrica Stato dell'→ Africa meridionale, indipendente dal 1909. Il suo territorio (1.219.090 km^2) confina a N con il Botswana, a NE con lo Zimbabwe e il Mozambico, a NO con la Namibia, e si affaccia a E e a SE all'oceano Indiano, a SO e a O all'oceano Atlantico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 46.523.000 abitanti.

Preistoria e popolazioni indigene. La ricerca preistorica e archeologica in Sudafrica ha fornito elementi utili per il problema dell'ominazione: infatti sono stati qui rinvenuti reperti e resti fossili sia pre-umani (*Australopithecus*) che umani (*Homo habilis* e *Homo sapiens* arcaico), con le relative industrie, in particolare quelle che vanno dal Paleolitico inferiore (Prechelleano e Chelleano di

Sudafrica

» **1487**
L'esploratore B. Diaz raggiunge l'estremità meridionale dell'Africa, a cui dà il nome di Capo di Buona Speranza. Dopo circa un secolo e mezzo di controllo portoghese, nel 1652 la Dutch East India Company occupa il Capo.

» **1795**
Gli inglesi occupano la colonia.

» **1835**
Ha inizio il grande *trek* verso nord delle popolazioni boere, che formeranno gli stati di Natal, Orange e Transvaal.

» **1886**
In seguito alla scoperta di giacimenti diamantiferi e auriferi, si accende un nuovo scontro tra le repubbliche dell'Orange e del Transvaal e gli inglesi (il Natal era già stato annesso dagli inglesi nel 1842).

» **1899-1901**
Guerra anglo-boera, che porta all'annessione dell'Orange e del Transvaal all'Inghilterra.

» **1909**
Il parlamento inglese vota la trasformazione della colonia nell'Unione Sudafricana, che rimane all'interno del Commonwealth.

» **1913**
Il Land Act vieta ai neri di acquistare o prendere in affitto terra al di fuori delle riserve.

» **1919**
Alla morte di Louis Botha diviene presidente Jan Smuts.

» **1924**
Il generale James Barry M. Hertzog, fondatore del National Party, vince le elezioni e rimane al governo fino al 1939, quando Smuts riprende il potere. Durante la seconda guerra mondiale l'Unione Sudafricana combatte a fianco dell'Inghilterra.

» **1948**
Vittoria elettorale del Purified National Party di Daniel Malan, che procede a istituzionalizzare l'*apartheid*.

» **1954**
J. Striidom diviene primo ministro. Gli succederà Hendrik Verwoerd nel 1958.

» **1960**
Massacro di Sharpeville. L'African National Congress (ANC) viene dichiarato illegale e il suo leader Nelson Mandela viene imprigionato (1962).

» **1961**
Il Sudafrica diventa una repubblica e lascia il Commonwealth.

» **1966**
H. Verwoerd viene assassinato. Gli succede J. B. Vorster.

» **1976**
Rivolta a Soweto, divenuta un simbolo della lotta di liberazione dei neri sudafricani.

» **1978**
P.W. Botha diventa primo ministro.

» **1983**
Viene introdotto un parlamento tricamerale, ma continua l'instabilità sociale all'interno del paese.

» **1989**
F.W. de Klerk succede a P.W. Botha.

» **1990**
Nelson Mandela viene liberato. Ha inizio lo smantellamento delle strutture legali dell'*apartheid*.

» **1994**
Le prime elezioni democratiche vengono vinte dall'ANC. Mandela diventa presidente.

» **1996**
Viene adottata una nuova costituzione.

» **1998**
La Truth and Reconciliation Commission presenta i primi cinque volumi del suo rapporto finale. I lavori della commissione termineranno nel 2003.

» **1999; 2004**
Le elezioni legislative sono vinte dall'ANC. Thabo Mbeki viene eletto presidente.

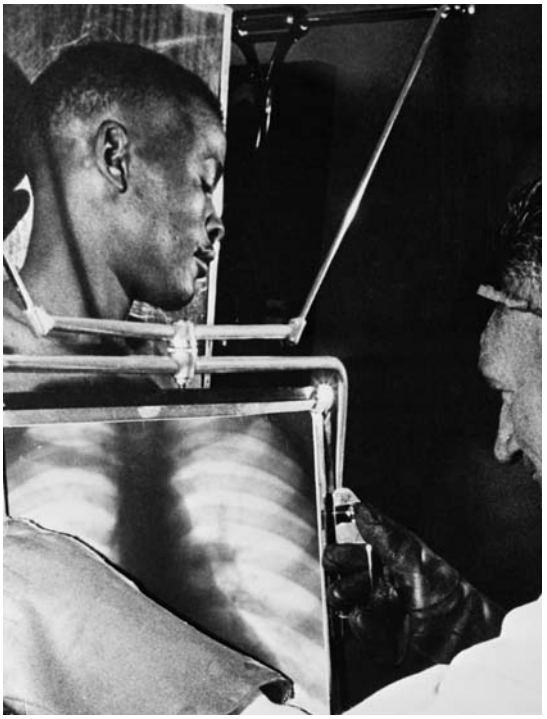
Stellenbosch), attraverso il Paleolitico medio e superiore (Fauresmith), fino al Neolitico (Smithfieldiano e Wiltoniano). Studi più recenti, a livello comparativo e basati su precise stratigrafie di scavo, hanno posto in luce sequenze di utensili litici tali da determinare ricostruzioni importanti delle più antiche culture umane. Particolarmente ricche e di grande utilità non solo storico-artistica, ma anche etnostorica, sono le manifestazioni di arte rupestre che recano testimonianza dei più antichi abitatori del paese: i boscimani i cui primi reperti risalgono a 25.000 anni fa) e gli ottentotti, popoli entrambi cacciatori/raccoglitori che risentiranno più tardi fortemente dell'espansione dei gruppi bantu meridionali (nguni), caratterizzati dall'economia mista agricolo-pastorale. Questi in passato costituirono forti stati monarchici talora a carattere espansionistico, come quelli degli zulu, i quali influenzarono culturalmente anche i gruppi minori, sì da dare un'impronta abbastanza omogenea a tutte le culture sudafricane.

La penetrazione europea. B. Diaz, in uno dei suoi viaggi alla ricerca della via orientale per le Indie, battezzò (1487) la punta estrema dell'Africa Capo di Buona Speranza. Esso rimase sotto controllo portoghese per oltre un secolo e mezzo. Nel sec. XVI ebbe inizio la colonizzazione vera e propria della zona con l'occupazione del Capo da parte della Compagnia olandese delle Indie orientali, mentre nel 1795 gli inglesi occuparono Città del Capo, base di partenza per la loro politica di penetrazione in Africa (sulla direttrice del Cairo-Città del Capo), alla quale opposero accanita resistenza sia le popolazioni indigene sia i boeri, discendenti dai primi coloni olandesi. Questi ultimi, di fronte all'avanzata inglese, furono costretti a effettuare (a partire dal 1835) quelle migrazioni in massa verso l'interno (*trek*) da cui nacquero gli stati del Natal, dell'Orange e del Transvaal. Il primo di questi ebbe vita effimera (fino al 1842), mentre gli altri due videro riconosciuta la loro indipendenza dagli inglesi. Dopo il 1886 si giunse a un nuovo scontro fra le due repubbliche e gli inglesi, in seguito alla scoperta dei giacimenti auriferi del Transvaal e di quelli diamantiferi del Griqualand. La guerra anglo-boera, scoppiata nel 1899 in seguito alla politica espansionistica del primo ministro della Colonia del Capo Cecil Rhodes, si concluse dopo tre anni di durissima lotta con l'annessione all'Inghilterra dell'Orange e del Transvaal. Nel 1909, con un voto del parlamento inglese, la colonia si trasformò nell'Unione Sudafricana, federazione indipendente nell'ambito del Commonwealth.

L'Unione Sudafricana e l'*apartheid*. Il nuovo stato partecipò a fianco dell'Inghilterra alla prima guerra mondiale. Nel 1919, alla morte di L. Botha, fu eletto presidente J. Smuts, favorevole all'elemento inglese. A esso si opponeva il Partito nazionalista di J. B. M. Hertzog, sostenitore di una politica antinglese e razzista. Vincitore alle elezioni del 1924, Herzog governò il paese fino al 1939, anno in cui Smuts riprese il potere. Durante la seconda guerra mondiale il paese combatté a fianco dell'Inghilterra. Il ritorno al potere dei razzisti coi governi di D. Fr. Malan (1948-54), J. Striidom (1954-58) e H. Verwoerd (1958-66) suscitò forti contrasti interni, aggravati dall'inasprirsi della politica di segregazione razziale (*Apartheid*). Sul piano internazionale, l'*apartheid* portò alla rottura con il Commonwealth (da cui l'Unione uscì nel 1961) e all'isolamento del S., colpito anche da sanzioni econo-

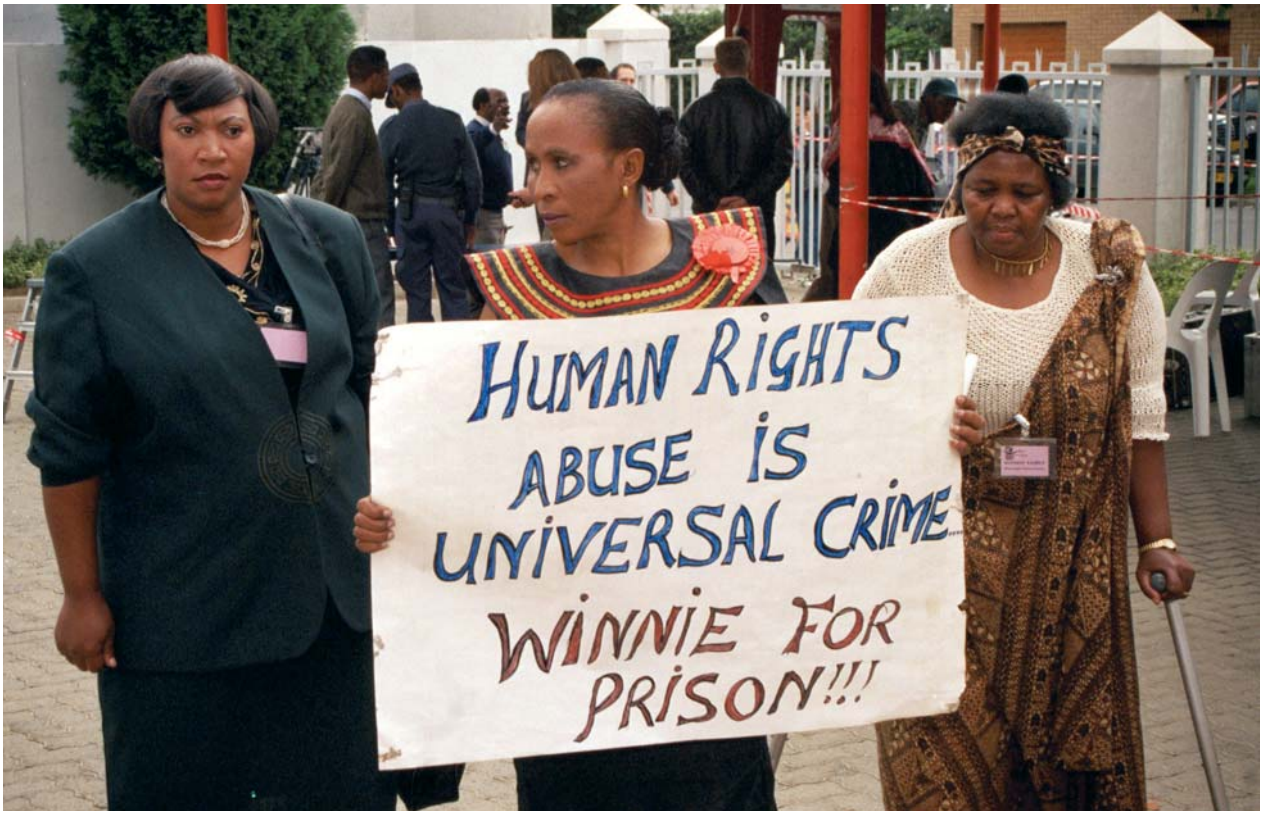
Gli zulu erano, prima della penetrazione europea, il gruppo politicamente e culturalmente più influente nell'attuale Sudafrica. Nell'immagine, un capo zulu – ritratto da un fotografo europeo – negli anni Settanta dell'Ottocento.

Gli inglesi avevano occupato, sin dal 1795, Città del Capo che assicurava la via marittima per l'India e costituiva un avamposto per l'espansione coloniale in Africa. Ciò generò forti conflitti con i precedenti coloni europei, soprattutto di origine olandese. Nella foto, due poliziotti reclutati tra la popolazione africana a Città del Capo (1895 circa).



Il sistema dell'*apartheid* si sviluppò pienamente dopo la seconda guerra mondiale. Nella foto, un operaio di una miniera di diamanti viene sottoposto, dopo il lavoro, a radiografia per verificare l'eventuale presenza di diamanti nel suo stomaco (1954).

Il conflitto tra inglesi e coloni boeri sfociò, nel 1899, nella guerra dei boeri, durante la quale gli stati indipendenti dei coloni di origine olandese furono sconfitti e inglobati nell'impero britannico (1902). Nella foto, alcuni soldati britannici all'attacco.



Dopo la fine dell'*apartheid*, il Sudafrica ha sviluppato idee innovative per sanare i profondi conflitti presenti all'interno della società: la Commissione per la verità e la riconciliazione ha indagato a 360° su abusi e violenze. Nella foto, alcune vittime chiedono che sia condannata l'ex-moglie di Mandela, resasi responsabile di abusi e torture contro presunti traditori e membri di gruppi politici concorrenti al tempo della lotta contro l'*apartheid*.

miche sul piano internazionale. Nel 1960 l'ANC (African National Congress), che raccoglieva l'opposizione nera, fu messo fuorilegge e nel 1962 il suo leader Nelson Mandela fu imprigionato. Il governo di P. Botha (1978-89) mantenne intatta la discriminazione politica nei confronti dei neri pur attuando una serie di riforme lenitive della loro condizione. Toccò al suo successore F. W. De Klerk avviare un dialogo con l'opposizione nera (la liberazione di N. Mandela, leader dell'African National Congress-ANC, avvenne nel 1990) e cancellare le ultime misure di *apartheid* sociale (nel 1991 fu abolito l'obbligo di residenza per i neri). Nel 1990 le truppe d'occupazione sudafricane furono ritirate dalla Namibia, di cui fu riconosciuta l'indipendenza, secondo il dettato dell'ONU. Vennero così ritirate le sanzioni internazionali. Nel frattempo erano state avviate complesse trattative con l'African National Congress che hanno portato a un completo riassetto del paese in senso multirazziale: nel 1994 libere elezioni con diritto di voto anche per i neri diedero la vittoria all'African National Congress e si costituì un governo di coalizione, con Mandela alla presidenza della repubblica e De Klerk vicepresidente.

Il nuovo Sudafrica. Nel 1996 veniva approvata la nuova carta costituzionale definitiva che sanciva la parità assoluta tra la popolazione bianca e quella nera. Il S. aderiva così all'Organizzazione per l'unità africana (OUA) e rientrava nel Commonwealth. Nel 1997, nel corso del 50° congresso dell'ANC, Mandela lasciava la guida del partito a Thabo Mbeki. Alla fine del 1998 la Commissione per la verità e la riconciliazione, istituita nel 1996, concludeva i suoi lavori e presentava un rapporto di netta condanna nei confronti del regime bianco, ma anche dello stesso ANC. Alle elezioni presidenziali del 1999 Thabo Mbeki succedeva a Mandela alla guida del paese. Lo stesso successo coglieva contemporaneamente l'ANC nelle elezioni legislative. Cinque anni dopo il paese riconfermava ancora la sua fiducia a Mbeki e al partito nelle presidenziali e nelle legislative del 2005. Giustamente considerato come una delle grandi esperienze storiche positive del Novecento, al passaggio del secolo il S. «post *apartheid*», si trovava non di meno impegnato in sfide e compiti immani sia sul terreno internazionale sia su quello interno. Sul primo perché l'Africa intera, e in particolare quella subsahariana, guardava a esso come al paese capace di sottrarla al suo destino di inarrestabile degrado, aiutandola ad affrontare i suoi enormi problemi di miseria, sottosviluppo, conflitti interetnici, inter e infrastatali, corruzione di élite, diffusione di grandi epidemie; sul piano interno, poi, perché anche il S. doveva risolvere alcuni dei grandi problemi dell'Africa intera, come quelli della corruzione, dell'AIDS, della sicurezza e della stabilità interna che continuava a essere compromessa dall'alto livello di violenza alimentato dal perdurare degli scontri etnici, mentre non veniva ancora composto il conflitto politico che contrappone ANC e Inkatha (rappresentante la popolazione zulu); in secondo luogo forte era ancora l'emarginazione economica di una parte consistente della popolazione (35-40%), che alimentava una pressione sociale crescente con notevoli ripercussioni sull'incremento della criminalità.

Sudafricana, Repubblica → Sudafrica.

Sudan Stato dell'→ Africa orientale, indipendente dal 1956. Il suo territorio (2.503.890 km^2), confina a N con l'Egitto, a E con l'Eritrea e l'Etiopia, a SE con il Kenya, a S con l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo, a O con il Ciad, la Repubblica Centrafricana e a NO con la Libia; si affaccia a NE al mar Rosso. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 33.610.000 abitanti.

La ricerca preistorica e archeologica ha dato importanti risultati: a Singa, sul Nilo Azzurro, è stato trovato un cranio proto-boscimanoide (*Homo sapiens*); in vari punti del paese sono venuti in luce giacimenti con industria paleolitica, prevalentemente asce a mano di tipo acheuleano e chelleano nonché a Nuri, al di sotto della quarta cataratta, un sito con industria su ciottolo; industrie

Sudan

- **Sec. IX**
  Già sede di civiltà egizia nella Nubia, parte del territorio del Sudan viene islamizzato dagli arabi.
- **1820**
  Conquista di Muḥammad 'Alī d'Egitto.
- **1863-79**
  Governo del *Khedivè* di Egitto Ismail, che adotta misure contro la tratta degli schiavi. L'inglese Charles Gordon diverrà governatore del Sudan.
- **1885**
  Durante la rivolta del *mahdī* Muḥammad 'Alī viene ucciso il governatore Gordon.
- **1898**
  Le truppe inglesi ristabiliscono il dominio anglo-egiziano.
- **1956**
  Con l'appoggio inglese il Sudan raggiunge l'indipendenza. Poco dopo al governo va una coalizione tra l'Umma Party (UP) e il People's Democratic Party (PDP).
- **1958**
  Colpo di stato militare del generale Ibrahim Aboud.
- **1965**
  Dopo un governo di transizione si forma una coalizione governativa tra l'UP e il Nationalist Union Party (NUP). Si intensifica la repressione della ribellione armata nel sud.
- **1969**
  Colpo di stato militare guidato dal colonnello Jaafar el-Nimeiry.
- **Inizio anni '80**
  La svolta islamica del regime di Nimeiry produce una intensificazione del conflitto nel sud.
- **1985**
  Un colpo di stato militare rovescia il regime di Nimeiry.
- **1989**
  Un nuovo colpo di stato militare condotto da Hassan Ahmad el-Bashir rovescia il governo civile di Sadiq al-Mahdi, ma non riuscirà a raggiungere un'intesa con i guerriglieri del Sudan People's Liberation Army (SPLA) di John Garang che controllano il sud.
- **1991**
  Inizia un violento conflitto interno ai ribelli del sud. Le ondate di profughi dall'Etiopia aggravano le conseguenze della carestia.
- **1995**
  Un tregua tra governo e ribelli del sud non regge, e il conflitto civile continua. Il regime di el-Bashir è accusato di coinvolgimento nell'attentato al leader egiziano Mubarak.
- **1999**
  El-Bashir scioglie il parlamento e dichiara lo stato di emergenza, che verrà esteso anche negli anni seguenti.
- **2002**
  Governo ed SPLA si accordano per un cessate il fuoco e per un governo di unità nazionale.
- **2003**
  Si apre un nuovo fronte di conflitto nella regione del Darfur.

mesolitiche di tipo microlitico sono state reperte a Khartoum: associati a esse si trovano strumenti di osso e frammenti di ceramica a incisione e impressione; a Shaheinab, presso Omdurman, è stata scavata una tipica stazione neolitica, datata al 4000 a. C. La popolazione attuale è il risultato di successive penetrazioni e sovrapposizioni protrattesi nel tempo: i più numerosi sono gli arabi, cui seguono cusciti, niloti, nilo-camiti; sudanesi, nuba e le minoranze dei preniloti. Già sede di civiltà egizia nella Nubia, il S. fu islamizzato dagli arabi (sec. IX). Nel 1820 fu conquistato da Muḥammad ʻAlī d'Egitto ed ebbe un assetto amministrativo dal *Khedivè* Ismail (1863-79), che si valse dell'opera di R. Gessi e Ch. Gordon, che diverrà governatore del S., per combattervi la tratta degli schiavi. Dopo la caduta di Khartoum (1885), difesa dagli inglesi del generale Gordon, il paese rimase sotto il governo del *mahdī* sudanese e del suo successore sino a che le truppe di lord Kitchener non ristabilirono il dominio anglo-egiziano (1898). Dopo il 1936 il S. fu continuamente agitato dalle lotte fra i sostenitori dell'annessione all'Egitto e gli indipendentisti. Questi ultimi, grazie anche all'appoggio inglese, riuscirono a ottenere la maggioranza e l'indipendenza (1956). Poco dopo si formò una coalizione governativa instabile tra il partito d'ispirazione mahdista Umma Party (UP) e l'organo politico di un gruppo religioso rivale, il People's Democratic Party (PDP), abbattuta però dal colpo di stato militare del generale Ibrahim Abboud (novembre 1958). Quest'ultimo firmò nel 1959 un trattato con l'Egitto per la ripartizione delle acque del Nilo, perseguì una soluzione militare al problema del sud prevalentemente di religione cristiana, e nel 1964 trasferì i poteri a un governo di transizione con tutti i partiti. La coalizione di governo tra l'UP e il Nationalist Union Party (NUP) formatasi dopo le elezioni del 1965 fu incapace di fornire stabilità politica al paese, e cercò di reprimere militarmente la sempre più intensa attività armata ribelle nel sud. Un nuovo colpo di stato nel 1969 assegnò i pieni poteri a un consiglio rivoluzionario presieduto dal colonnello Jaafar el-Nimeiry, che proclamò la Repubblica Democratica del S. cercando di risolvere il problema della guerriglia nel sud, intensificatosi dopo la forte caratterizzazione in senso islamico assunta dal regime all'inizio degli anni '80. La guerra civile continuava tuttavia a insanguinare il S., nonostante i colpi di stato militari che abbatterono Nimeiry (1985) e il governo civile di Sadiq el Mhadi (1989). Il nuovo governo militare di Hassan Ahmad el-Bashir tentò di dotare il S. di una costituzione federale, ma non riuscì a raggiungere un'intesa con i guerriglieri del Sudan People's Liberation Army (SPLA) di John Garang, che avevano il controllo delle regioni meridionali. Il paese inoltre, già sofferente per la carestia, la vide aggravarsi nel 1991 in seguito a un'ondata di profughi dall'Etiopia. Nello stesso anno emersero delle divisioni all'interno del SPLA, che diedero inizio a un violento conflitto interno ai ribelli del sud del paese. Nel 1993-94, in un clima di crescente isolamento internazionale, la componente islamica del regime andò rafforzandosi. Nel 1995 si giunse a una tregua tra il governo sudanese e i separatisti delle regioni meridionali; alla fine dell'anno le ostilità ripresero con una vittoriosa offensiva militare lanciata dai separatisti. Nel frattempo il regime di el-Bashir, che aveva accentuato il proprio carattere autoritario, fu accusato di essere coinvolto nell'attentato del giugno 1995 al leader egiziano Mubarak; il contrasto tra S. ed Egitto sfociò così in scontri armati alla frontiera, mentre nel paese proseguiva la guerra civile. A causa del perdurare della crisi, nel dicembre del 1999 il presidente sciolse il parlamento e dichiarò lo stato d'emergenza, proseguito anche negli anni seguenti. Nel 2002 il governo e il SPLA si accordarono per un cessate il fuoco e per la creazione d'un governo d'unità nazionale; successivamente vennero raggiunti accordi a Nairobi (Kenya) circa la spartizione delle aree petrolifere nel sud del paese; ma nel febbraio 2003 emerse un nuovo fronte di conflitto nella regione del Darfur settentrionale, scatenato da due movimenti ribelli, il Movimento di liberazione del S. e il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza. La nuova guerra civile assunse subito aspetti particolarmente sanguinosi, mietendo circa 70.000 vittime in meno di due anni e provocando l'esodo di centinaia di migliaia di profughi. Il governo di Khartoum venne accusato di impiegare nella repressione, milizie filoarabe particolarmente feroci (gli Janjaweed). In marzo il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite autorizzava la Corte penale internazionale a perseguire i responsabili di omicidio, stupro e saccheggio in Darfur. Il governo di Kharthoum dovette impegnarsi a disarmare i gruppi armati in lotta, governativi e non, e a intavolare colloqui di pace coi ribelli, l'ultimo dei quali avvenuto nel giugno 2005.

Suriname Stato dell'➔ America meridionale, indipendente dal 1975. Il suo territorio (163.820 km^2), confina a E con la Guyana Francese, a S con il Brasile, a O con la Guyana e si affaccia a N sull'oceano Atlantico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 435.000 abitanti.

Assegnato ai Paesi Bassi con la pace di Breda del 1667, il territorio del S. (Guyana olandese), salvo due parentesi di amministrazione britannica (1799-1802 e 1804-16), rimase proprietà della corona olandese sino al 1954, quando divenne membro autonomo del regno dei Paesi Bassi. Sulla scena politica si affermarono le due maggiori comunità del S.: quella meticcia, rappresentata dal Partito progressista creolo, e quella indù, raccolta intorno al Partito unificato indù. Sino al 1973, il S. venne governato da coalizioni formate dai maggiori partiti. Tale collaborazione si interuppe alle elezioni del 20-XI-1973, quando il Partito progressista creolo ottenne la maggioranza. Il governo presieduto dal primo ministro H. Arron, leader del partito creolo, avviò con i Paesi Bassi i colloqui che portarono all'indipendenza (26-XI-1975) del paese, che assunse il nome attuale malgrado la forte opposizione della popolazione asiatica, timorosa di venire esautorata dal crescente potere creolo. Il S. entrò a far parte dell'ONU nel dicembre 1975, e, nell'ottobre 1976, dell'Organizzazione degli stati americani.

Il primo ministro Arron fu riconfermato nel 1977 con le prime elezioni generali dopo l'indipendenza. Negli anni successivi emerse la grave precarietà del nuovo stato a causa delle scarse risorse economiche. Nel 1980 vi furono due colpi di stato, vennero deposti il primo ministro Arron e il presidente della repubblica J.H. Ferrier. Al governo si insediò Henk Chin A Sen, un esponente della comunità di origine cinese, ma dopo alcuni mesi prese il potere il colonnello D. Bouterse, fondatore del Fronte rivoluzionario del S., ammiratore di Castro. Anche per il governo di Bouterse le difficoltà economiche posero seri problemi, accentuate dall'ostilità degli Stati Uniti che temevano l'estendersi di governi filocastristi nella zona dei Caraibi. Represso un tentativo di colpo di stato (1982), il regime si irrigidì e assunse carattere dittatoriale. I governi olandese e statu-

Suriname

- **1667**
  Il territorio è assegnato ai Paesi Bassi con il nome di Guyana olandese.
- **Fine sec. XVIII-inizio sec. XIX**
  Per alcuni anni, è soggetto all'amministrazione britannica.
- **1954**
  Ottiene l'autonomia all'interno del regno dei Paesi Bassi.
- **1973**
  In seguito a governi di coalizione dei partiti creolo e indù, il Partito progressista creolo ottiene la maggioranza elettorale.
- **1975**
  Il primo ministro H. Arron ottiene l'indipendenza e il paese assume il nome di Suriname. Entra nell'ONU e l'anno successivo nell'OSA.
- **1977**
  Le prime elezioni generali confermano Arron.
- **1980**
  Due colpi di stato depongono Arron e il presidente della repubblica J.H. Ferrier, insediando Henk Chin A Sen, pochi mesi dopo sostituito dal colonnello D. Bouterse, fondatore del Fronte rivoluzionario del Suriname.
- **1985**
  Dopo anni di isolamento Bouterse inizia un'apertura politica.
- **1987**
  È emanata una nuova costituzione. L'anno successivo diventano presidente e vicepresidente due civili, R. Shankar e H. Arron.
- **1990**
  L'esercito depone il governo civile, ma i militari sono sconfitti alle elezioni dell'anno successivo, vinte da una coalizione dei partiti tradizionali. R. Venetiaan è presidente.
- **1992**
  Firma di un accordo di pace tra governo e guerriglia.
- **1995**
  Il Suriname entra nel CARICOM. L'anno successivo le elezioni sono vinte dal partito del presidente, ma poco dopo Bouterse fa eleggere J. Wijdenbosch.
- **2000**
  Vittoria elettorale del Nuovo fronte: J. Ajodjia è primo ministro e Venetiaan presidente.
- **2003-04**
  Disputa tra Suriname e Guyana intorno ai confini delle rispettive acque territoriali, essendo entrambi i paesi interessati alla ricerca di giacimenti di petrolio *offshore*.

nitense sospesero ogni aiuto economico, ponendo il paese in completo isolamento, finché nel 1985 Bouterse decise una cauta apertura politica. Nel 1987 fu emanata una nuova costituzione e l'anno dopo vennero eletti due civili alla presidenza e alla vicepresidenza della repubblica: R. Shankar e H. Arron. Tuttavia la diarchia che governò il paese determinò uno stallo che impediva ogni normalizzazione.
Di fronte all'aggravarsi della situazione sociale e politica, che aveva provocato la nascita di vari movimenti di guerriglia, nel dicembre 1990 l'esercito dichiarò decaduto il governo civile. Tuttavia i militari furono battuti alle elezioni del maggio 1991, in cui prevalse il Nuovo fronte per la democrazia e lo sviluppo, coalizione dei partiti tradizionali e fu eletto presidente R. Venetiaan. Nel 1992 fu firmato un accordo di pace tra il governo e i principali movimenti di guerriglia, mentre nel 1995, per rompere l'isolamento internazionale, il S,. entrò nel CARICOM (Comunità e mercato comune dei Caraibi). Alle elezioni legislative del maggio 1996 il Nuovo fronte del presidente Venetiaan vinse le elezioni sul Partito nazionale democratico (NDP) dell'ex dittatore Bouterse ma si frantumò poco dopo consentendo a Bouterse di far eleggere alla presidenza un suo candidato, J. Wijdenbosch (settembre 1996). Il ritorno sulla scena di Bouterse peggiorò i rapporti tra S. e Paesi Bassi (principale fornitrice di aiuti al paese sudamericano), che a metà 1997 promossero un procedimento giudiziario internazionale per narcotraffico contro l'ex dittatore. La situazione politica del S. rimase instabile dato l'esiguo margine goduto dallo NDP in parlamento e le persistenti tensioni etniche e sociali; alle successive elezioni del 2000, tuttavia, il Nuovo fronte conseguì una solida maggioranza e R. Venetiaan fu confermato presidente del paese. Migliorò anche la situazione economica con un buon incremento della produzione mineraria e le prospettive aperte dagli ampi giacimenti di petrolio esistenti *offshore*. Gli anni 2003-04 videro confrontarsi il S. e la Guyana intorno ai confini delle rispettive acque territoriali, essendo entrambi i paesi interessati alla ricerca di giacimenti di petrolio *offshore*.

Svezia Stato dell'Europa settentrionale. Il suo territorio (449.000 km^2) confina con quelli di Norvegia a O e a N e Finlandia a NE; si affaccia sui canali di Skagerrak e Kattegat a SO e sul mar Baltico a E. La sua popolazione, in base a una stima del 2003, era di 8.955.000 abitanti.

Dalle origini alla monarchia dei Vasa. Popolata dagli inizi dell'età neolitica da varie stirpi, la S. acquistò una certa unità in seguito a massicce migrazioni germaniche, avvenute verso la metà del sec. IX a scopo di commercio e di conquista. Anche dalla S. dal sec. VIII partirono gruppi di mercanti e di avventurieri che, col nome di vichinghi, si diressero verso le isole britanniche, oltre l'Atlantico e verso la Russia. Gli svedesi, che continuarono a lungo a vivere allo stato di tribù in lotta frequente le une contro le altre, nel sec. XI dovettero sottostare alla dominazione del re danese Canuto il Grande. Dopo la sua morte la S. fu di nuovo teatro di lotte tra le varie popolazioni finché pervenne a formare un regno unico, il cui centro fu rappresentato dalla provincia di Uppsala e che si estese alla Finlandia. Magnus Eriksson, della dinastia dei Folkungar, nel 1319 ereditò anche la corona di Norvegia, in qualità di nipote del defunto re Haakon V. A suo figlio Haakon VI succedette la vedova Margherita, a sua volta erede al trono di Danimarca, che riunì pertanto sul suo capo le tre corone scandinave. Nel 1397, la dieta di Kalmar stabiliva l'unione perpetua dei tre regni. In seguito, la pretesa della Danimarca di esercitare il predominio incontrò opposizione in S. Innumerevoli furono le insurrezioni e i tentativi svedesi di autogoverno, fino a quando Cristiano II di Danimarca sconfisse gli svedesi presso il lago Asunden, conquistando la corona di S. (1520). Contro di lui, che aveva fatto massacrare i principali nobili e vescovi svedesi, si coalizzò una rivolta nazionale guidata da Gustavo Eriksson Vasa, che cacciò i danesi e fu proclamato re (1523). Con Gustavo I Vasa ebbe inizio il processo di riassestamento delle pubbliche finanze e fu introdotto il protestantesimo. Venne liberato il paese dalla subordinazione politico-commerciale alla Lega anseatica. Morto Gustavo, gli succedette il figlio Erik XIV, che fece partecipare la S. alla guerra nordica dei Sette anni e fu detronizzato dal fratello Giovanni III. Sotto il successore Sigismondo, cattolico e già re di Polonia, scoppiò un conflitto confessionale in cui ebbe la meglio la fazione protestante, guidata dal duca Carlo, zio del sovrano, che governò prima (1599-1604) come reggente, poi (1604-11) come re, venendo in conflitto con Danimarca e Polonia. Il suo successore, Gustavo II Adolfo, partecipò con suc-

cesso alla guerra dei Trent'anni. Gli succedette la figlia Cristina, durante il cui regno la S. continuò a partecipare alla guerra dei Trent'anni, ottenendo dopo la pace di Vestfalia (1648) parte della Pomerania e i vescovadi di Brema e Verden. Dopo l'abdicazione di Cristina (1654) il trono passò prima a Carlo X Gustavo, in seguito a Carlo XI, sotto il quale l'aristocrazia perdette la sua importanza politica, quindi a Carlo XII, che fu coinvolto nella cosiddetta guerra nordica contro Danimarca, Russia e Polonia. La S., pur vittoriosa, uscì esausta e rovinata. Dopo la morte di Carlo XII, la S. firmò trattative di pace con gli stati di Hannover, Brandeburgo, Danimarca e con la Russia (1721), iniziando un periodo di governo liberale, di tipo parlamentare, simile a quello inglese. Adolfo Federico di Holstein-Gottorp, che regnò dal 1751 al 1771, partecipò alla guerra dei Sette anni, senza conseguire alcun vantaggio. Il successore Gustavo III rafforzò le prerogative della Corona e attuò un pacifico colpo di stato (1772) con cui ridusse il potere della Dieta. Fu la premessa per realizzare importanti riforme in sintonia con le più avanzate idee dell'Illuminismo.

A metà degli anni '80 il peggioramento delle condizioni economiche ridusse i consensi al sovrano, il quale reagì rafforzando l'assolutismo ed emarginando la nobiltà. Gustavo III morì nel 1792 a seguito delle ferite riportate in un attentato compiuto mentre partecipava a un ballo mascherato all'Opera.

Dal regno di Bernadotte a oggi. Nel periodo napoleonico la S. fu a fianco dell'Inghilterra. Gustavo IV dovette cedere alla Russia la Finlandia (1808) in seguito al trattato di Tilsit (1807) che aveva concluso la guerra fra Russia e Prussia contro la Francia. Gli succedette Carlo XIII che adottò come successore il maresciallo francese J.B. Bernadotte, che seguì una politica antinapoleonica. Salito al trono nel 1818 come Carlo XIV, cercò di favorire la prosperità del paese studiando le misure atte a far risorgere l'industria nazionale. Durante il regno di Oscar II la S. fu travagliata dalla contesa con la Norvegia (che nel 1906 si separò costituendosi in stato indipendente). Nel periodo 1920-30 si susseguirono al potere governi di orientamento diverso (socialdemocratici, liberali, conservatori). Dopo la seconda guerra mondiale i socialdemocratici, quasi ininterrottamente al governo, introdussero importanti innovazioni in campo economico e rafforzarono notevolmente le forze armate, pur mantenendo la S. rigidamente neutrale. In politica interna la S. adottò misure riformatrici varando, nel 1983, durante il governo socialdemocratico di Olof Palme, la legge che ha consentito ai sindacati di assumere, attraverso i cosiddetti fondi dei dipendenti, il controllo parziale delle imprese private. Palme fu ucciso nel 1986 da assassini rimasti sconosciuti. I socialdemocratici videro la loro egemonia venire meno nelle elezioni del 1991 e il governo passò a una coalizione conservatrice, ma con il successo alle elezioni del 1994 tornarono al governo. Dal 1°-I-1995 la S. è entrata a far parte dell'Unione Europea. Con anticipo sulla scadenza del 2010, fissata nel 1988, il governo socialdemocratico decise nel 1997 di smantellare le dodici centrali nucleari del paese. Nelle elezioni legislative del 1998 e in quelle europee del 1999, pur restando al potere, il Partito socialdemocratico perse consensi a favore della sinistra e dei cristiano-democratici. Nelle elezioni legislative del 2002 i socialdemocratici recuperarono consensi, vincendo la competizione elettorale. L'11-IX-2003 il ministro degli Esteri, Anna Lindh, fervente europeista, venne assassinata e pochi giorni dopo il paese decideva, mediante un referendum, di non adottare l'euro. Alle elezioni per l'europarlamento che si sono svolte nel 2004 hanno vinto ancora una volta i socialdemocratici.

Svezia

- **Sec. VIII**
  Dalla Svezia partono gruppi di mercanti e avventurieri, i vichinghi.
- **Metà del sec. IX**
  Forti migrazioni germaniche.
- **Sec. XI**
  Le diverse tribù svedesi devono sottostare alla dominazione del re danese Canuto il Grande.
- **1319**
  Il regno di Magnus Eriksson (dinastia dei Folkungar) comprende anche la corona di Norvegia.
- **1397**
  La dieta di Kalmar stabilisce l'unione dei tre regni di Svezia, Danimarca e Norvegia.
- **1520**
  Cristiano II di Danimarca stronca le insurrezioni e i tentativi svedesi di autogoverno.
- **1523**
  Gustavo Eriksson Vasa caccia i danesi e viene proclamato re. Viene introdotta la Riforma protestante.
- **1648**
  Al termine della guerra dei Trent'anni, la pace di Vestfalia assegna alla Svezia parte della Pomerania e i vescovadi di Brema e Verden.
- **1808**
  Gustavo IV cede alla Russia la Finlandia in seguito al trattato di Tilsit (1807).
- **1818**
  Bernadotte, maresciallo francese, succede a Carlo XIII e regna con il nome di Carlo XIV.
- **1906**
  La Norvegia si costituisce stato indipendente durante il regno di Oscar II.
- **1-I-1995**
  La Svezia entra nell'Unione Europea.
- **2003**
  La Svezia decide di non adottare l'euro.

Svizzera Stato dell'Europa centrale confinante a N con la Germania, a E con l'Austria e il Liechtenstein, a O con la Francia, a S con l'Italia, con una superficie territoriale di 41.285 km^2 e una popolazione (stima 2003) di 7.318.000 abitanti.

È incerta l'origine etnica delle popolazioni locali. Nel 58 a. C. la comparsa dei romani obbligò gli elvezi a stabilirsi fra le Alpi e il Giura e la regione divenne territorio di colonizzazione. Nel sec. IV la S. fu invasa dagli alemanni, che vi esercitarono il loro dominio finché furono battuti (499) da Clodoveo a Tolbiaco, presso Colonia, e sottomessi (ca. 536) dai franchi. La S., divenuta dominio dei Merovingi, passò nella seconda metà del sec. VIII sotto i Carolingi. Con il trattato di spartizione di Verdun (843), la parte orientale, prevalentemente germanica, passò sotto Ludovico il Germanico e il resto, prevalentemente romano, fu assegnato a Lotario. Il paese venne poi turbato da agitazioni interne e da irruzioni esterne di ungari e di saraceni, cui pose freno il forte governo di Ottone I di Sassonia, re di Germania e restauratore dell'impero (936-973). Nella seconda metà del sec. XIII sembrò che gli Asburgo, attraverso l'opera di Rodolfo III, stessero per realizzare un forte dominio tra le Alpi e il Giura.

Il formarsi della Confederazione Elvetica. Ma la politica dinastica unificatrice iniziata da Rodolfo suscitò la reazione degli abitanti delle regioni alpestri di Uri, Schwyz, Unterwalden. Questi, confederatisi tra di loro (1291), sconfissero Leopoldo d'Austria nella stretta di Morgarten (1315). Al primo nucleo si aggiunsero Lucerna (1332), Zurigo (1351), Zug, Glarona e Berna (1352-53). In

Svizzera

- **58 a. C.**
  I romani obbligano gli elvezi a stabilirsi tra le Alpi e il Giura.
- **Sec. IV**
  La Svizzera viene invasa dagli alemanni che dominano finchè non vengono battuti (499) da Clodoveo a Tolbiaco, e sottomessi (ca. 536) dai franchi.
- **Seconda metà sec. VIII**
  La Svizzera, divenuta dominio dei Merovingi, passa sotto i Carolingi.
- **843**
  Trattato di Verdun: la parte orientale germanica passa sotto Ludovico il Germanico; il resto, prevalentemente romano, viene assegnato a Lotario.
- **1291**
  Gli abitanti delle regioni alpestri di Uri, Schwyz e Unterwalden si confederano, dando vita a un primo nucleo unitario.
- **1531**
  La pace seguita alla battaglia di Kappel vede la sconfitta dei riformatori protestanti di Zwingli.
- **1648**
  La neutralità armata della Svizzera nella guerra dei Trent'anni (1618-48) porta alla pace di Vestfalia e al riconoscimento ufficiale della sua separazione dall'impero.
- **1815**
  Il trattato di Parigi, alla caduta di Napoleone, sancisce l'indipendenza e la neutralità perpetua della Confederazione (22 cantoni).
- **1920**
  Ingresso nella Società delle nazioni.
- **1938**
  Il governo proclama la neutralità integrale, mantenuta nella seconda guerra mondiale.
- **2002**
  La Svizzera chiede e ottiene l'adesione all'ONU.

seguito, le vittorie riportate sulle forze asburgiche a Sempach (1386) e a Näfels (1388) segnarono il punto di partenza dell'indipendenza elvetica. Nel 1495 l'imperatore Massimiliano d'Austria volle far riconoscere il suo effettivo potere sui confederati, ma questi si appoggiarono a Carlo VIII re di Francia e accrebbero la lega di nuovi aderenti, come Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa (1505), Appenzell (1513). Contemporaneamente le forze svizzere entrarono nelle grandi competizioni internazionali. Nelle campagne d'Italia di Luigi XII di Francia, gli svizzeri, battuti a Marignano (1515), conseguirono tuttavia il possesso del Canton Ticino (1516). La Riforma protestante impedì che la Confederazione assumesse una visione unitaria degli affari politici spezzandola in due campi, i fautori di Zwingli e i cattolici. Con la pace seguita alla battaglia di Kappel (1531), che vide la sconfitta dei riformatori, la Zurigo zwingliana si impegnò a vivere in pace con i cantoni cattolici, e i cattolici permisero che la città conservasse la sua religione. I Cantoni svizzeri (cui bisogna aggiungere la Repubblica di Ginevra che non faceva parte della Confederazione cantonale) mantennero un sistema di governo di carattere aristocratico e, a differenza di altri stati europei, non coltivarono né obiettivi espansionistici, né progetti assolutistici. Durante la guerra dei Trent'anni (1618-48) finì per prevalere nella Confederazione il concetto della neutralità armata. Con la pace di Vestfalia (1648) fu ottenuto il riconoscimento ufficiale della separazione della S. dall'impero. Nei secc. XVII e XVIII la S., agitata da lotte interne di carattere economico e religioso, continuò ad avere una sua forma politica arcaica, senza costituzione e senza leggi fisse. Ciò permise, più tardi, la diffusione delle idee dei riformatori e dei rivoluzionari francesi, che sfociarono, grazie alle truppe di Bonaparte, nella costituzione della Repubblica elvetica, comportante l'esclusione delle preesistenti sovranità cantonali.

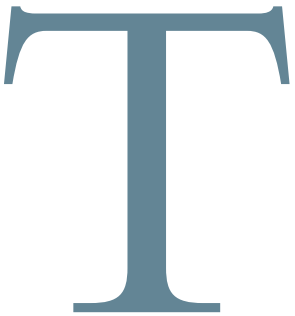
La nazione della neutralità. Dopo la caduta di Napoleone, il trattato di Parigi (1815) consacrò definitivamente l'indipendenza, l'inviolabilità, la neutralità perpetua della Confederazione composta da 22 cantoni. Nello stesso anno fu varata la nuova costituzione, che però presentava lacune e difetti tali da ostacolare la soluzione dei problemi economici e sociali del paese. Nel 1843 vi fu un tentativo di secessione per opera del Sonderbund, che venne soffocata. La nuova costituzione del 1848 (ritoccata nel 1874) stabiliva un governo centrale con sede a Berna, il riconoscimento dei cantoni come elementi fondamentali dello stato federale, l'istituzione di un potere esecutivo con due camere, il Consiglio nazionale in rappresentanza del popolo e il Consiglio degli stati in rappresentanza dei cantoni. In seguito la politica di raccoglimento adottata dalla S. contribuì a farne uno dei paesi più schiettamente democratici, più tranquilli e più progrediti d'Europa, sede tra l'altro di importantissime istituzioni internazionali. Durante la prima guerra mondiale la S. mantenne la neutralità e poté svolgere opera benefica attraverso la Croce rossa internazionale. Nel 1920 entrò nella Società delle nazioni, nel 1938 il governo proclamò la neutralità integrale, che mantenne durante la seconda guerra mondiale. Cessato il conflitto, la S. non derogò dalla sua politica di neutralità e dal suo atteggiamento di assoluta equidistanza rispetto ai conflitti internazionali, rifiutandosi di aderire anche all'ONU (rifiuto ribadito in un referendum del 1986), sebbene partecipasse agli organismi emanati da quest'ultima, molti dei quali hanno sede in Svizzera. Nel 1993 un referendum bloccò anche la politica europeistica del governo. Nel 1994 un referendum confermò la vocazione neutralista degli svizzeri, che negarono l'assegnazione all'ONU di un corpo di volontari. Le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea federale del 1999 confermarono la maggioranza della coalizione centrista al potere da oltre 35 anni. Nel marzo 2002, dopo secoli di assoluta neutralità, la S., tramite referendum, chiese l'adesione all'ONU e il suo ingresso fu ufficializzato nel settembre dello stesso anno. Presidente della Confederazione venne eletto, nel 2003, Pascal Couchepin.

Swaziland Stato dell'➔ Africa meridionale, indipendente dal 1968. Il suo territorio, *enclave* del Sudafrica (17.363 km^2), confina con il Mozambico a NE. Non ha sbocco al mare. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 1.079.000 abitanti.

La maggioranza della popolazione appartiene all'etnia degli swazi, di lingua bantu (famiglia linguistica nguni) e affini culturalmente agli zulu, con i quali per lungo tempo furono i più attivi protagonisti della storia sudafricana, prima dell'arrivo e dello stanziamento degli europei. Suddivisi in clan, forse già anteriormente al sec. XVI, si formò il clan regale Nkosi, detentore tradizionale fino ai giorni nostri del potere politico.

Un vasto movimento migratorio dall'Africa orientale verso l'Africa centrale e meridionale portò la popolazione bantu dei Nkosi-Dlamini a fondare un regno (1815) di cui fu riconosciuto capo Sobhuza I. Il figlio di questi, Mswati (1839-68), allargò ancora il regno paterno: da lui è derivato il nome di Swazi («gente di Mswati») e poi di S., nome attuale del paese. Sotto re Mbandzeni (1875-89) cominciò l'assedio degli europei, specie inglesi e boeri, per ottenere concessioni di ogni genere (terre, miniere, fore-

ste, ecc.). Nel 1903 l'Inghilterra assunse l'amministrazione diretta del S. e lo incorporò nella colonia del Transvaal. Creata l'Unione Sudafricana (1910), il S. rifiutò di entrare a farne parte. Nel 1921 salì al trono Sobhuza II. Alle elezioni del 1967, il partito creato dalla famiglia reale, l'Imbokodvo National Movement (INM), in contrapposizione al Ngwane National Liberatory Congress (NNLC) che si ispirava alle dottrine di K. Nkrumah, conquistò tutti i seggi; un anno dopo il S. conseguì la piena sovranità, nell'ambito del Commonwealth. Nel 1973 Sobhuza II, in accordo con il parlamento, revocò la neonata costituzione, assumendo pieni poteri e nel 1978 una seconda costituzione sancì l'involuzione assolutistica della monarchia. Morto il sovrano (1982), dopo un periodo di reggenza della regina madre Dzeliwe, il nuovo re Mswati III, incoronato nel 1986, assunse la pienezza dei poteri nel 1989. Le pressioni popolari per una gestione più democratica dello stato portarono nel 1992 all'approvazione di una serie di modifiche istituzionali tra cui quelle riguardanti il sistema elettorale, e nel 1993 alle elezioni per l'assemblea nazionale, dove la maggior parte dei membri del precedente governo non vennero eletti. Il processo di democratizzazione, tuttavia, stentava ad affermarsi. Cedendo alle pressioni del movimento di opposizione, tra cui i sindacati, dei paesi vicini, e in particolare del nuovo presidente sudafricano N. Mandela, Mswati III annunciò una revisione della costituzione (1996), ma nel 2001 le proposte formulate dall'apposita commissione rafforzavano ulteriormente i poteri del re e limitavano le libertà di stampa e di associazione politica. Nemmeno le proposte avanzate da una nuova commissione nel 2003 modificarono sostanzialmente il sistema politico dello S. che garantiva all'ultima monarchia assoluta africana, oltre al potere, uno stile di vita sfarzoso, in stridente contrasto con l'estrema povertà della popolazione, piagata dalla siccità, dall'AIDS, dalla povertà: nel 2004 si stimava che su una popolazione di ca. un milione di persone 350.000 sopravvissero solo grazie agli aiuti alimentari provenienti dall'estero.



Tagikistan Stato dell'Asia, indipendente dal 1991. Il suo territorio (143.100 km^2), confina a N con il Kirghizistan, a E con la Cina, a S con l'Afghanistan, a O con l'Uzbekistan. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 6.424.000 abitanti.

Il T. costituì una regione, più vasta dell'attuale repubblica, a margine dell'impero persiano e fu in gran parte annesso alla Russia nell'ultimo quarto del sec. XIX sec. Integrato nella repubblica del Turkestan nel 1918 e occupato dai sovietici nel 1921, il T. divenne Repubblica Socialista Sovietica nel 1929. Nel 1990 proclamò unilateralmente la propria indipendenza e nel 1991, dopo lo scioglimento dell'URSS, conseguì la piena sovranità, aderendo alla ➔ Comunità di Stati Indipendenti. Alla guida del paese si pose Rakhman Nabiyev. La nuova repubblica ereditò dal passato un sanguinoso conflitto interno che opponeva il governo, controllato dagli stessi dirigenti comunisti del T. sovietico, appoggiato dalle forze russe, a movimenti di guerriglieri islamici, affiancati da afghani. Alla fine del 1992, le forze islamiche di opposizione rovesciarono Nabiyev, ma pochi mesi dopo si ebbe il ritorno al potere degli ex comunisti. Questi cercarono negli anni successivi di accreditarsi il favore della comunità internazionale, che però continuò a sottolineare la mancanza di democrazia nel paese. La presenza delle truppe russe e della CSI consentì al governo di fronteggiare senza problemi l'offensiva armata dell'opposizione islamica e democratica. Nel 1994 il soviet supremo approvò una nuova costituzione di tipo presidenziale, mentre il capo dello stato *ad interim*, Imamoli Rakhmonov, veniva eletto presidente della repubblica. Nel 1995 si tennero le elezioni legislative, vinte dai neocomunisti. Nel 1996 Rakhmonov e il capo dell'opposizione islamica armata A. Nuri firmarono a Mosca un accordo di pace sotto l'egida dell'ONU, dell'OSCE, della Russia e dell'Iran. Il tentato assassinio del presidente Rakhmonov e l'uccisione di un commissario ONU (1998) bloccarono il processo di pace, ripreso in seguito nel 1999 e conclusosi con un accordo che prevedeva una riforma costituzionale rispettosa dei diritti dei partiti religiosi islamici. Nel 2000 si tennero le prime elezioni libere multipartitiche che videro la vittoria del Partito democratico del popolo (HDKT) del presidente in carica Rakhmonov. Nel 2001-02 il paese concesse agli Stati Uniti alcune basi aeree per le operazioni militari statunitensi contro l'Afghanistan.

Taiwan Stato dell'Asia, indipendente *de facto* dal 1949. Il suo territorio (36.188 km^2) è costituito da un'isola situata tra il mar Cinese orientale e il mar Cinese meridionale, separata dalla Cina a O dallo stretto di T. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 22.554.000 abitanti.

Visitata nel sec. XVI dai portoghesi, che la chiamarono *Formosa* (cioè bella), aprì i suoi porti alle navi dell'Olanda e della Spagna. Annessa alla Cina dalla dinastia Manciù nel 1683, nel 1895 fu ceduta al Giappone con il trattato di Shimonoseki. Restituita alla Cina nel 1945, se ne staccò nel 1949, quando i comunisti assunsero il potere a Pechino. Il governo e l'esercito del Kuomintang si rifugiarono a T., dando vita alla Cina nazionalista, con l'appoggio degli Stati Uniti. Chiang Kai-shek si fece riconoscere dalle potenze occidentali come unico rappresentante del popolo cinese e diede il via all'industrializzazione dell'isola. Nel 1971, con il riavvicinamento cino-americano, T. perse il proprio seggio all'ONU, in favore della repubblica Popolare Cinese. L'apertura di normali canali diplomatici e commerciali tra Pechino e l'Occidente accentuò l'isolamento politico di T. Dopo la morte di Chiang Kai-shek (1975), la presidenza della repubblica venne assunta dal figlio Chiang Ching-kuo; a lui succedette nel 1988 Lee Teng-hui, che nel 1991 abolì la legge marziale in vigore dal 1948 e dichiarò di rinunciare alle armi per la riunificazione delle due Cine; nel 1992 si tennero le prime libere elezioni e T. si avviò da allora sulla strada di una progressiva democratizzazione e di un sempre maggiore distacco dalla Cina, aiutata da una forte crescita economica. Le elezioni presidenziali del 1996 si svolsero in un clima di tensione dopo la decisione della Cina di iniziare delle esercitazioni militari nelle vicinanze dell'isola e videro ancora una volta la vittoria del Kuomintang e di Lee Teng-hui. Le successive elezioni del 2000 premiarono invece il Partito democratico progressista e il presidente Chen Shui-bian che avviò per la prima volta rapporti di collaborazione con la Cina. Nel 2001 T. venne ammessa nel WTO. Le successive elezioni presidenziali, nel marzo 2004, confermarono il presidente in carica, ma con un margine ristretto di voti. Poiché Chen Shui-bian, capeggiava una coalizione favorevole all'indipendenza

piena e totale da Pechino, il risultato elettorale fu salutato con favore sia dagli USA sia dalla Cina contrari entrambi a un'alterazione unilaterale dello status quo. Analogo apprezzamento ricevette il risultato delle legislative tenutesi alla fine dello stesso anno, nelle quali la vittoria andò al Kuomintang, fautore di una politica conciliante verso la Cina. Preoccupazione destò comunque la decisione cinese di emanare nel 2005 una legge «antisecessione» che autorizzava le forze armate cinesi a un intervento militare immediato contro T. in caso di secessione dichiarata da parte di Taipei. Gesto che confermava come lo stretto di T. restasse una delle aree calde del pianeta.

Tanzania Stato dell'Africa orientale, formatosi nel 1964 dall'unione dello stato continentale del Tanganica, indipendente dal 1961, e dal sultanato di Zanzibar, comprendente l'isola omonina e l'isola di Pemba. Il territorio del Tanganica si affaccia all'oceano Indiano e confina a N con Uganda e Kenya, a S con il Mozambico, il Malawi e la Zambia, a NO con Burundi e Ruanda e a O con la Repubblica Democratica del Congo. Il territorio complessivo della T. è di 945.090 km^2; la sua popolazione ascendeva nel 2003, secondo una stima, a 35.640.000 abitanti.

L'unificazione di ➔ Tanganica e ➔ Zanzibar (IV vol.) fu siglata il 25-IV-1964 e nell'ottobre successivo la nuova repubblica federale assunse il nome di T. Nella gestione del governo, alla Tanganyka African National Union (TANU) fu associato l'Afro-Shirazi Party, partito nazionale di Zanzibar. Il governo fu assunto da Julius Nyerere. Orientato verso un atteggiamento neutralista in campo internazionale, in politica interna il programma di Nyerere mirò alla costituzione di una sorta di socialismo nazionale, basato sui villaggi comunitari (*ujamaa)*. Nel 1977, la TANU e l'Afro-Shirazy Party si fusero in un solo Partito della rivoluzione (Chama Cha Mapinduzi, CCM). Nyerere venne eletto presidente del nuovo partito, mentre Aboud Jumbe, che guidava l'Afro-Shirazi Party, divenne vicepresidente. In effetti, se la situazione in T. appariva stabile, lo stesso non si poteva dire per Zanzibar, a causa dei periodici conati antiunionisti. La più grave crisi politica scoppiò nel 1984 e fu risolta solo dopo un referendum che confermò la scelta unionista. Alle elezioni presidenziali del 1985, A. H. Mwinyi, candidato di Nyerere, ottenne un successo plebiscitario. Sotto Mwinyi gli orientamenti economici mutarono radicalmente e vennero introdotte molte riforme di stampo liberistico. Una importante svolta in senso democratico nel paese si ebbe nel febbraio 1992 con la rinuncia da parte del CCM al monopolio del potere e con l'apertura al multipartitismo. Tuttavia, il fallimento dei tentativi compiuti dalle forze di opposizione per opporre un fronte unico al CCM permise all'ex partito unico di conseguire una schiacciante vittoria alle amministrative del 1994, le prime elezioni multipartitiche nella storia del paese. Il CCM uscì vittorioso anche dalle consultazioni politiche dell'autunno 1995, aggiudicandosi la presidenza della repubblica, alla quale fu nominato Benjamin Mkapa. In politica interna, il nuovo governo presieduto da Frederick Sumaye (confermato nel 2000), puntò alla lotta alla corruzione e alla ripresa dei rapporti con gli organismi economico-finanziari internazionali. Nel 2000 Mkapa venne riconfermato alla presidenza.

Thailandia Stato del Sud-Est asiatico, di antica indipendenza. Il suo territorio (513.115 km^2) confina a NE e a E con il Laos, a SE con la Cambogia, a S con la Malaysia, a O e a NO con Myanmar. Si affaccia a S al golfo del Siam e a SO al mar delle Andamane. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 63.959.000 abitanti.

Il territorio dell'attuale T. (che ebbe il nome di Siam fino al 1939) sede di regni monkhmer e birmani nel sec. VI a. C., fu occupato intorno al sec. XIII dai thai, i quali crearono un forte regno che ebbe quattro secoli di vita. Nel sec. XVII si svilupparono i rapporti con gli europei: inglesi, francesi e soprattutto portoghesi. Nel 1764 la T. entrò in guerra con la Birmania, che invase il paese e distrusse la capitale Ayutthaya (1767). Con l'affermarsi della dinastia Chakri, la potenza della T. si

Thailandia

- **Sec. VI a. C.**
  Presenza di regni monkhmer e birmani.
- **Sec. XIII**
  Occupazione dei thai e formazione di un regno che domina nei successivi quattro secoli.
- **Sec. XVII**
  Si sviluppano le relazioni con inglesi, francesi e soprattutto portoghesi.
- **1764**
  Guerra con la Birmania, che invade il paese e distrugge la capitale Ayutthaya (1767).
- **Fine sec. XVIII**
  Dinastia Chakri e fondazione della nuova capitale, Bangkok.
- **Sec. XIX**
  Con la penetrazione europea, la Thailandia riesce a mantenere l'indipendenza grazie alla politica della «porta aperta».
- **1932**
  Il re concede la costituzione.
- **1938**
  Il generale Songgram diventa presidente del consiglio e inizia una politica espansionistica. L'anno successivo il Siam assume il nome di Thailandia.
- **1958**
  Un colpo di stato destituisce Songgram e instaura il maresciallo Thanom Kittikachorn, che offre basi militari agli Stati Uniti impegnati nella guerra del Vietnam.
- **1973**
  Un'insurrezione popolare abbatte la dittatura di Kittikachorn. Segue un periodo di instabilità politica.
- **1988-91**
  Governo del partito Chart Thai.
- **1991**
  L'ennesimo colpo di stato militare sospende la costituzione e insedia un consiglio nazionale sotto la guida del generale Suchinda Kraprayoon.
- **1992**
  Il regime è costretto a concedere libere elezioni: si insedia un governo civile di coalizione guidato da Chuan Leepkai.
- **1996**
  Elezioni anticipate danno la vittoria al Partito della nuova aspirazione dell'ex generale Chavalit Yonghayudh.
- **1997**
  Nuova costituzione e elezioni vinte da Chuan Leepkai.
- **2001**
  Vittoria di Thaksin Shinawatra, del partito Thai Rak Thai.
- **2003-04**
  Violenze e scontri originati dalla lotta al narcotraffico e dalle spinte secessioniste di oppositori islamici.
- **2005**
  Nuovo successo elettorale di Shinawatra e del suo partito.

riaffermò. Fu edificata una nuova capitale, Bangkok. Nel sec. XIX la T. dovette fronteggiare la penetrazione europea: la Birmania fu occupata dagli inglesi, la Cambogia e il Laos dai francesi, ma la T. riuscì a mantenere la propria indipendenza seguendo una duttile politica della «porta aperta» e rinunciando a qualche territorio. Nel 1932 il re fu costretto dai militari a concedere una costituzione. A partire da allora il peso politico della colonia verrà nettamente eclissandosi; nel 1938 divenne presidente del consiglio il generale L.P. Songgram, che nel secondo conflitto mondiale schierò il paese a fianco del Giappone, dimettendosi nel 1944. Nel 1939 il Siam assunse il nome di T. Tornato al potere dopo la seconda guerra mondiale, Songgram rafforzò i vincoli politici ed economici con gli Stati Uniti. Nel 1958 un colpo di stato destituì Songgram e mandò al potere il maresciallo Thanom Kittikachorn, il quale concesse basi militari agli americani impegnati nella guerra del Vietnam, coinvolgendo nel conflitto anche la T. Nel 1973 Kittikachorn fu abbattuto da un'insurrezione popolare. Seguiva un lungo periodo di instabilità politica, durante il quale i militari affermavano il loro controllo sulla vita della T. con una serie di colpi di stato, l'ultimo dei quali, nel 1991, seguito da alcuni anni (1988-91) di governo civile guidato dal partito Chart Thai, sospendeva la costituzione e insediava al potere un consiglio nazionale per il mantenimento dell'ordine sotto la guida del generale Suchinda Kraprayoon. Furono tuttavia anni di notevole crescita economica e rapida industrializzazione, con tassi di aumento del PIL superiori all'8% negli anni 1980-94. All'inizio degli anni '90 un'ondata di manifestazioni di protesta costringeva il regime militare a concedere libere elezioni (1992), in seguito alle quali si insediava nuovamente un governo civile di coalizione democratica guidato da Chuan Leepkai, resse il paese fino al 1995. Nuove consultazioni anticipate (1996) assegnavano il successo al Partito della nuova aspirazione dell'ex generale Chavalit Yonghayudh. Nel 1997 veniva adottata una nuova costituzione e si tenevano nuove elezioni. Ritornava premier Chuan Leekpai che, pur promuovendo un programma di riforme finalizzato a risanare l'economia (scossa da una crisi che aveva investito l'intero Sud-Est asiatico), nelle elezioni legislative del 2001 era sconfitto da Thaksin Shinawatra (del partito di destra Thai Rak Thai), che veniva nominato primo ministro. Uomo ricchissimo, di idee populiste, impose al paese una sorta di «dittatura democratica». Nondimeno negli anni del suo governo, e soprattutto nel 2003-04 crebbero nel paese gli episodi di violenza, legati al narcotraffico, e gli scontri tra i gruppi islamici secessionisti e l'esercito. Le elezioni del 2005 hanno registrato una nuova vittoria del Thai Rak Thai e la riconferma di Shinawatra.

Timor Est (Timor orientale). Stato dell'Asia, indipendente dal 1999. Il suo territorio (14.604 km^2) occupa la parte orientale dell'isola di Timor, più l'*enclave* di Ocusse (Ocussi) Ambeno e inoltre l'isola di Atauro (Pulau Kambing) e l'isolotto di Jako (Pulau Jako). La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 948.000 abitanti. Giunti a Timor nel sec. XVI, i portoghesi furono ben presto soppiantati dagli olandesi; le tensioni tra le due potenze coloniali per la parte orientale dell'isola si risolsero nel 1859 quando, con il Patto di Lisbona, Timor fu divisa in due parti. Agli inizi del sec. XX, il Portogallo decise di coinvolgere nell'amministrazione elementi nativi, dando così il via alla lenta formazione di una classe politica antesignana del futuro movimento indipendentista. Nel 1974, dopo il ritorno alla democrazia del Portogallo, il nuovo governo portoghese concedeva ai nativi di Timor la libertà di formare dei partiti politici. Tra questi, il Frente revolucionario de Timor-Leste Independente (FRETILIN), accentuando i suoi caratteri anticoloniali e indipendentisti, proclamò nel 1975 l'indipendenza, non riconosciuta però dal Portogallo e a cui l'Indonesia (che aveva ereditato dai Paesi Bassi la parte occidentale dell'isola) rispose annettendo militarmente Timor e adottando una dura politica di repressione. Dimessosi Suharto, si ebbero a Timor (1998-99) violenti scontri che resero necessario l'intervento della forza di pace dell'ONU. L'indipendenza fu sancita con referendum popolare del 30-VII-1999; in ottobre, il congresso di Jakarta approvava una risoluzione che ratificava la separazione di Timor dall'Indonesia e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite poneva Timor sotto l'amministrazione transitoria da parte dell'ONU. Nell'aprile 2002 le prime elezioni presidenziali del nuovo stato designavano con ampio margine alla presidenza José Alexandre «Xanana» Gusmão, leader storico del movimento di liberazione.

Togo Stato dell'Africa, indipendente dal 1960. Il suo territorio (56.785 km^2), confina a N con il Burkina Faso, a E con il Benin, a O con il Ghana e a S si affaccia al golfo di Guinea. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 5.083.000 abitanti.

La popolazione che vive nell'attuale territorio del T. è costituita da un mosaico di etnie e di culture, prodotto da una storia di conflitti, migrazioni, deportazioni in massa, provocati dalla vicinanza di bellicosi stati come l'Ashanti e il Dahomey o dalle sistematiche campagne di cacciatori di schiavi. Nel 1884 ebbe inizio l'occupazione del territorio da parte della Germania che 10 anni dopo impose a esso il proprio protettorato. Dopo il 1918 e la sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale, la Società delle nazioni affidò il mandato della zona orientale alla Francia e di quella occidentale alla Gran Bretagna. La zona inglese fu incorporata alla Costa d'Oro, che diverrà indipendente nel 1957 col nome di Ghana. Quella francese raggiunse l'indipendenza nel 1960, in una compagine statuale che trovò un suo assetto solo nel 1967, quando il colonnello Gnassingbé Eyadéma che aveva capeggiato un colpo di stato nel 1963, instaurò un regime autoritario a partito unico, le Rassemblement du peuple togolais (RPT).

Ogni aspirazione a un'evoluzione in senso democratico fu messa a tacere e solo molti anni dopo, nel 1991, fu posto fine al monopolio politico dello RPT. A ciò seguì però solo un periodo di forte instabilità politica e sociale. Nelle elezioni del 1994 la vittoria andò alle opposizioni e divenne primo ministro Edem Kodjo, leader dell'Union togolaise pour la démocratie (UTD), che tenne la carica per due anni (1994-96) prima che questa fosse riassunta da esponenti dell'RPT, vittorioso nel 2002 in contestate elezioni. Il presidente Eyadéma, per parte sua fu ripetutamente rieletto presidente e tale rimase fino alla morte (febbraio 2005). Gli succedette dopo un breve e agitato periodo il figlio di lui Faure Gnassingbé eletto presidente in maggio, il quale nominò un governo aperto a esponenti delle opposizioni, tra cui lo stesso ex premier E. Kodjo, nuovamente chiamato alla guida del governo (giugno 2005).

Tonga Stato dell'➔ Oceania, indipendente dal 1970. Il suo territorio (748 km^2) consta di un arcipelago dell'oceano Pacifico

meridionale, costituito da 150 isole e isolotti di natura vulcanica o corallina. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 102.000 abitanti.
La tradizione orale vuole che le isole siano state governate negli ultimi mille anni da un'unica dinastia regale, la stessa a cui si ricollega quella attualmente regnante. È certo peraltro che nella seconda metà dell'Ottocento, quando le grandi potenze europee cominciarono a interessarsi delle vicende di quelle zone, le isole furono teatro di una guerra civile che si concluse nel 1845 con la vittoria di Giorgio I Tupou, considerato il fondatore dell'attuale dinastia. Nella seconda metà del sec. XIX Giorgio I sottoscrisse trattati di amicizia con la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Quindi il suo successore, Giorgio II, si risolse ad accettare nel 1900 il protettorato britannico, per ottenere assistenza finanziaria. Il trattato fu rinnovato nel 1958 dalla regina Solote, la quale ottenne però il riconoscimento dell'autonomia interna. Nel 1965, alla morte di Solote, salì al trono suo figlio Taufa'ahau Tupou, sotto la cui guida il T. divenne indipendente (1970), assumendo la forma di una monarchia costituzionale. Negli anni successivi all'indipendenza re Taufa'ahau Tupou IV, pur promovendo una politica di sviluppo e diversificazione economica, continuò a difendere l'anacronistico assetto gerarchico tradizionale, basato su un forte potere regio. Nelle ultime consultazioni legislative crebbe di importanza un'opposizione democratica, costituitasi nel 1994 in Partito democratico di Tonga, e perseguente l'obiettivo di una piena democrazia parlamentare. Nel 1999 T. fu ammessa alle Nazioni Unite e nel 2000 il re Taufa'ahau Tupou IV nominò primo ministro il proprio figlio più giovane 'Ulukalala Lavaka Ata.

Tribunale penale internazionale (o Corte penale internazionale). Organismo giurisdizionale, con sede all'Aja, istituito per giudicare crimini internazionali di genocidio, di guerra e contro l'umanità.

La lunga incubazione. L'idea di un giudizio sopranazionale per crimini internazionali di particolare gravità risale al termine della seconda guerra mondiale, quando le potenze vincitrici istituirono con l'Accordo di Londra (1945) il Tribunale militare internazionale, meglio noto come Tribunale di Norimberga – competente per crimini di guerra, contro la pace e contro l'umanità – e a Tōkyō il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (1946). Al di là del giusto principio della punizione di crimini individuali tanto efferati, questi tribunali risultavano iniqui perché creati solo successivamente alla commissione di tali crimini, e perché utilizzati da potenze vincitrici per punire imputati di paesi sconfitti.
Nel 1947 l'Assemblea generale dell'ONU incaricò la Commissione di diritto internazionale di elaborare lo statuto di un Tribunale internazionale permanente e di un codice di crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità. Il fatto che non si riuscisse a raggiungere un accordo circa la definizione del crimine di aggressione spinse nel 1954 l'Assemblea a rinviare *sine die* l'esame dei progetti della Commissione. Questa riprese a occuparsi del codice solo nel 1982, e dello statuto del Tribunale nel 1990; i documenti relativi videro la luce rispettivamente nel 1996 e nel 1994.
Nel frattempo, il Consiglio di sicurezza istituì il Tribunale *ad hoc* per i crimini commessi in ex-Iugoslavia (1993) e quello per i crimini commessi in Ruanda (1994), il cui vizio di contravvenire ancora una volta ai principi della precostituzione del giudice naturale e del «*nullum crimen et nulla poena sine lege*» accelerò i tempi per un Tribunale permanente.
Nel 1995 l'Assemblea generale creò il comitato preparatorio per l'istituzione di un Tribunale internazionale permanente, per elaborare un testo definitivo da sottoporre a una conferenza diplomatica che si tenne poi a Roma nel 1998. A essa parteciparono i rappresentanti di 160 paesi e, in qualità di osservatori, 133 organizzazioni non governative. L'adozione dello statuto passò a larghissima maggioranza, ma vide il voto contrario, tra gli altri, di USA, Cina e India.

Struttura, funzionamento e competenze. Come da statuto, la giurisdizione della Corte è complementare rispetto a quella degli stati, attivandosi solo nel caso in cui essi non vogliano o non possano perseguire il crimine. L'iniziativa può partire dagli stati parte o dal Consiglio di sicurezza i quali attivano il procuratore, ma questo può agire anche di sua iniziativa.
Il caso è ricevibile se avvenuto nel territorio di uno stato parte o se l'imputato è cittadino di uno stato parte. Se la procedura è avviata dal Consiglio di sicurezza, entrambi questi limiti possono venire superati. Il Consiglio, ex cap. VII della Carta delle Nazioni Unite, può inibire in qualsiasi momento un procedimento per 12 mesi rinnovabili.
La Corte è competente per crimini di guerra, di genocidio e contro l'umanità. Nel primo caso, uno stato può decidere di accettare la competenza dopo 7 anni dall'entrata in vigore dello statuto. Per ciò che riguarda il crimine di aggressione, esso potrà essere incluso nella competenza della Corte solo dopo 7 anni dalla sua entrata in vigore.

Gli USA e il Tribunale. Gli USA, oltre a non averne firmato lo statuto, osteggiarono da subito la nascita e il funzionamento della Corte. Essi infatti non accettarono che i propri cittadini, in particolare quelli impegnati nelle operazioni di *peace-keeping*, potessero venire giudicati pur non avendo il governo sottoscritto lo statuto (bastava che lo avesse sottoscritto il paese sul cui territorio era commesso il crimine). Essi sostenevano che la Corte avrebbe messo in discussione la loro partecipazione a operazioni di *peace-keeping* e denunciavano il rischio di poter essere condannati per un crimine di aggressione indefinito (ma in realtà era prevista una moratoria di 7 anni), e sulla cui fondatezza solo il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto essere competente.
Perciò, gli USA dapprima minacciarono di porre il veto sul rinnovo dell'operazione di *peace-keeping* in Bosnia se il Consiglio di sicurezza non avesse adottato una risoluzione per inibire per 12 mesi la competenza della Corte sui loro soldati per quell'operazione. Poi, il Consiglio adottò una risoluzione (luglio 2002) che stabilì che nel caso in cui fosse sollevato di fronte alla Corte un caso concernente soldati provenienti da uno stato non parte dello statuto di Roma (gli USA, ad esempio), il procedimento si sarebbe inibito per 12 mesi. Ma ciò contraddiceva lo spirito del trattato di Roma, che prevedeva tale possibilità come eccezione, qualora un caso fosse particolarmente spinoso per la sicurezza internazionale; in questo caso la Corte avrebbe potuto considerare inefficace la risoluzione. Così, gli USA proposero agli stati parte dello statuto un accordo bilaterale che impediva al firmatario di consegnare o trasferire al Tribunale qualsiasi loro cittadino.
Ma nonostante le pressioni poste dagli USA, l'11-IV-2002 lo statuto raggiunse le 60 ratifiche necessarie, entrando così in vigore dal 1-VII-2002 ed effettivamente in funzione nel giugno 2003.
Il Tribunale penale internazionale rappresenta oggi la principale istituzione giurisdi-

zionale sopranazionale in atto e un importante «tassello» nel processo di costruzione di un possibile sistema di governo globale.

Trinidad e Tobago Stato dell'➔ America centrale, indipendente dal 1962. Il suo territorio (5.128 km^2) è costituito da due isole dell'oceano Atlantico, al largo del Venezuela. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 1.282.000 abitanti.

Trinidad fu scoperta da Colombo (1498) e poi colonizzata dagli spagnoli nel sec. XVI. Possesso spagnolo fino al 1797, subì numerose incursioni francesi, passando poi alla Gran Bretagna che ne ebbe confermato il possesso dal trattato di Amiens (1802). Tobago, scoperta anch'essa da Colombo, appartenne alla Spagna, all'Inghilterra (dal 1580) e Paesi Bassi (dal 1632 circa). In seguito fu a lungo contesa tra la Francia e la Gran Bretagna, che se ne impossessò definitivamente nel 1814. Nel 1889 l'isola fu posta sotto la giurisdizione amministrativa del governatorato di Trinidad, di cui divenne un distretto. Intorno alla fine degli anni '30 iniziò la lotta per l'indipendenza, nel corso della quale emerse la figura di E. Williams, un intellettuale nero di formazione marxista che, alle prime elezioni locali (1956), assicurò la vittoria al suo partito, il People's National Movement. Dopo aver fatto parte della Federazione delle Indie occidentali (1958-62), le due isole reclamarono l'indipendenza, ottenuta il 31-VIII-1962. Dalla sua costituzione la guida politica dello stato fu saldamente nelle mani di Williams, che nel 1972 proclamò la repubblica. Il 15-XII-1986, cinque anni dopo la morte di Williams, si tennero le elezioni generali che segnarono la fine dell'egemonia trentennale del PNM; prevalse la coalizione moderata National Alliance for Reconstruction (NAR), primo ministro divenne il leader del NAR, A. Robinson e Noor Hassanali fu eletto presidente della repubblica (1°-III-1987). Ma la tensione sociale, acuitasi per l'alto tasso di disoccupazione giovanile, sfociò in scontri razziali tra le diverse etnie integranti la popolazione: neri, mulatti e asiatici. La ripresa economica, avviatasi nel corso del 1991 non frenò la caduta di popolarità del governo Robinson. Sicché le elezioni del dicembre 1991 videro un netto successo del People's National Movement (PNM). Le elezioni del 1995 e del 2000 furono nuovamente vinte dal PNM. Nel 2001 la crisi dell'esecutivo portò a nuove elezioni politiche. Dopo la paralisi del governo provocata dal fatto che i due partiti principali avevano ottenuto lo stesso numero di seggi, il primo ministro uscente Patrick Manning e il PNM furono confermati al potere con lo scrutinio del 7-X-2002. La presidenza di A. Robinson, eletto nel 1997, si concluse nel 2003 con l'elezione di Maxwell Richards.

Tunisia Stato dell'Africa, indipendente dal 1956. Il suo territorio (164.150 km^2), confina a SE con la Libia, a O con l'Algeria e si affaccia a N e a E al mar Mediterraneo. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 9.890.000 abitanti.

Dall'antichità al sec. XVIII. Colonizzata dai fenici nella zona costiera, dominata prima dai numidi, poi da Cartagine, dopo il 146 a.C. la T. divenne dominio romano. Diocleziano la divise in due parti: Zeugitana e Bizacena. Caduto il dominio romano vi si avvicendarono i vandali, i bizantini poi, intorno alla metà del sec. VII, gli arabi che, sconfitti i berberi, imposero il proprio dominio sulla regione (705-706). Dapprima governata dalla dinastia degli Aghlabiti, nel sec. X la T. entrò nell'orbita del dominio fatimita. Declinato quest'ultimo si affermò il potere del berbero Bulukkin ibn Ziri (973). Vinti dagli arabi d'Egitto, i discendenti di costui videro il loro dominio ridursi a Tunisi, per poi essere sottomessi dagli Almohadi, berberi provenienti da Occidente (1158-60). Fra il 1207 e il 1221 gli Almohadi furono sostituiti dalla dinastia degli Hafsidi, che dominò la regione sino al 1574. Già nella prima metà del Cinquecento, tuttavia, le incursioni dei corsari turchi provocarono la

Tunisia

- **814 a. C.** I fenici fondano Cartagine.
- **146 a. C.** Alla fine delle guerre puniche la Tunisia diventa la romana provincia d'Africa.
- **284-313** Nell'ambito della riforma politico-amministrativa di Diocleziano, la Tunisia è suddivisa in due province: Zeugitana e Bizacena.
- **705-706** Gli arabi sconfiggono i berberi, s'impadroniscono della regione e rifondano Tunisi presso l'antica Cartagine.
- **Sec. IX** S'insedia nella zona la dinastia musulmana degli Aghlabiti.
- **Sec. X** La Tunisia entra nell'orbita del dominio dei Fatimiti d'Egitto.
- **973** Si afferma il potere del berbero Bulukkin ibn Ziri.
- **1158-60** Subentra la dinastia berbera degli Almohadi.
- **1207-21** S'insedia una nuova dinastia, gli Hafsidi, destinata a durare fino al 1574.
- **1574** I turchi conquistano Tunisi e sottomettono il territorio all'impero ottomano.
- **1612-31** Murad Bey (governatore militare) ottiene il rango di pascià.
- **1705** Husain Bey rende ereditario il suo potere, emancipandosi dagli ottomani.
- **1881** La Francia occupa Tunisi e Biserta e impone il proprio protettorato sul paese.
- **1920** Fondazione del partito liberale costituzionale Destour, perseguito dai francesi.
- **1956** La Francia è costretta a riconoscere l'indipendenza della Tunisia.
- **1957** Proclamazione della repubblica ed elezione del presidente H. Bourguiba.
- **1974** Consolidamento del regime personale di Bourguiba, proclamato presidente a vita.
- **1987** Il presidente Ḥabīb Bourguiba è destituito da un colpo di stato guidato dal generale Zin el 'Abdin Ben 'Alī, candidato unico alle elezioni del 1989.
- **1991** Tentativo (fallito) di rovesciamento del regime da parte di organizzazioni integraliste islamiche.
- **1994** Riconferma del presidente in carica alle elezioni presidenziali.
- **1995** Arresto di Mohamed Moada, leader del Movimento dei democratici socialisti.
- **1999** Nuova riconferma di Ben 'Alī alle elezioni presidenziali.
- **2003** La Tunisia, pur senza inviare le proprie truppe, si schiera dalla parte degli USA in occasione della guerra all'Iraq.

prima grave crisi della dinastia. Soccorso da Carlo V, il sultano al-Hasan al-Hafi fu detronizzato dai sudditi, che non tolleravano il dominio dell'imperatore europeo; e il successore, Abū'l-'Allās Ahmed, fu travolto dai pirati turchi. Tagliata fuori dei contatti con l'Europa a causa della pirateria turca, la T. decadde economicamente. Entrata nell'orbita del dominio ottomano, riuscì tuttavia ad assicurarsi una sostanziale autonomia. Al pascià nominato dalla Turchia, subentrò il dominio effettivo di un *dey* nominato dalle truppe turche e levantine stanziate nella regione. Il *dey* controllava le province, mentre i *bey* comandavano le truppe incaricate di riscuotere i tributi nell'interno. Nel Seicento crebbe l'autorità dei militari rispetto al *dey*; Murād Bey (1612-31) riuscì a ottenere il titolo di pascià, ma soltanto Usayn Bey poté, nel 1705, farlo attribuire ereditariamente alla propria famiglia. Nel corso del sec. XVIII i contrasti personali tra i membri della dinastia non impedirono un certo sviluppo economico e sociale della Tunisia.

Dal primo Ottocento all'indipendenza. Nel primo Ottocento cominciò a sentirsi anche in T. l'influenza britannica. La Gran Bretagna mirava a sostenere la Turchia nel disegno di riprendere il paese sotto il proprio controllo, al fine di evitare che la Francia, dal 1830 padrona di Algeri, estendesse ulteriormente la propria egemonia sulla costa mediterranea dell'Africa. Tuttavia la Francia non rinunciò alle proprie mire espansioniste in T. e nel 1881, con il pretesto di incursioni di tribù tunisine in Algeria, inviò un corpo di spedizione a occupare Tunisi e Biserta. In quello stesso anno Parigi impose alla T. il proprio protettorato. La presenza francese finì con l'imprimere un moto progressivo alla società tunisina, che cominciò a manifestare, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, qualche aspirazione nazionale. Da ciò trasse origine nel 1920 la fondazione del partito liberale costituzionale, detto Destour, che chiedeva l'istituzione di un'assemblea rappresentativa. La repressione francese colpì a fondo il movimento nazionalista che tuttavia, rinato come Neo-Destour nel 1932, riprese la propria azione. Durante la seconda guerra mondiale, l'occupazione tedesca della T. accentuò il movimento di distacco dalla Francia. Nel 1943 il generale Giraud riprese il controllo della T. e il nuovo capo del movimento nazionalista, Ḥabīb Bourguiba, fu costretto a rifugiarsi al Cairo. Il Neo-Destour però sopravvisse clandestinamente, riuscendo a conquistare l'adesione di quasi tutta la popolazione. Terminata la seconda guerra mondiale, la Francia continuò a resistere alle istanze avanzate dal movimento nazionalista. Finalmente, nel 1954, Parigi si accordò con il *bey* per un ritorno al regime di protettorato, con piena autonomia interna per gli affari interni. Il processo di emancipazione si concluse nel 1956, quando la Francia riconobbe l'indipendenza della T., soprattutto grazie all'opera energica di Bourguiba, che costituì il primo ministero del nuovo stato, forte della maggioranza ottenuta dal suo partito nelle elezioni dell'assemblea costituente. Nel 1957 quest'assemblea proclamò la repubblica, eleggendo Bourguiba a capo dello stato.

Il governo di Bourguiba. Bourguiba governò a lungo con esiti in parte positivi in parte negativi. Infatti, se da un lato fu artefice di una politica che puntava a una rapida modernizzazione del paese, dall'altro diede al regime un carattere sempre più personalistico, trasformandolo infine in una dittatura. Nel 1963 venne istituito in T. un sistema a partito unico, che affidava la guida del paese al partito neo-destouriano. Nel frattempo si era consumata l'unica crisi insorta nei rapporti della T. con l'Occidente, quella provocata dal sostegno della lotta indipendentistica dell'Algeria e dal blocco della base navale francese di Biserta (1961). Ne derivò un pur limitato conflitto con la Francia, che portò a un accordo in base al quale la base navale venne chiusa (1963). In questo periodo in T. veniva intanto tentato un esperimento socialista, abbandonato nel 1969 a favore di una politica di stampo liberista, che favorì un considerevole sviluppo economico, accompagnato però da un aumento delle sperequazioni sociali. Frattanto, le tendenze assolutiste del regime furono accentuate con la nomina di Bourguiba a presidente a vita (1974), mentre ogni forma di opposizione veniva ridotta al silenzio. Tutto ciò portò nel 1978 all'esplosione di una serie di moti, violentemente repressi dal governo. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, se negli anni '60 i rapporti con l'estero erano stati caratterizzati dalla continua tensione con l'Egitto di Nasser, nel decennio seguente a dominare la scena furono i rapporti con la Libia. Nel 1974 fu proclamata una unione tra i due paesi, subito rinnegata da Tunisi; da allora i rapporti con la Libia divennero tesi. Nel corso degli anni '80 Bourguiba, ossessionato dal timore di complotti alimentò una crescente instabilità politica che si intrecciò con il malessere sociale provocato da una ritornante crisi economica. Nel 1984 si ripeté lo scenario di protesta del 1978, represso nuovamente con durezza. Seguirono cambiamenti politici convulsi, finché nel 1987 Bourguiba venne destituito con un colpo di stato, che portò alla guida del paese il generale Zin el 'Abdin Ben 'Alī. Questi reintrodusse il pluripartitismo e promosse la rifondazione del Neo-Destour, trasformato nel Raggruppamento costituzionale democratico (RCD). Tuttavia il processo di democratizzazione procedette lentamente e alle elezioni presidenziali del 1989 Ben 'Alī fu presentato come candidato unico.

La Tunisia dopo Bourguiba. Gli anni '90 videro un rafforzamento del potere di Ben 'Alī e del suo entourage, la cui azione interna si andò orientando sempre più verso una tendenziale chiusura politica, a cui fece da contrappeso un'apertura sul piano economico. Unica seria minaccia alla stabilità del paese fu il rafforzamento dell'integralismo islamico, ispiratore nel 1991 di un complotto contro il regime, che venne duramente represso. Nel 1994 si tennero nuove elezioni, che riconfermarono il presidente in carica, candidato unico alle presidenziali, ma che sancirono anche l'ingresso dell'opposizione all'assemblea nazionale. Frattanto, i successi conseguiti in ambito economico avevano consentito al potere di rafforzare la propria immagine. Questa fu offuscata dall'arresto, nel 1995, di Mohamed Moada, leader del Movimento dei democratici socialisti (MDS), il principale partito dell'opposizione. Tuttavia l'anno successivo il presidente, dopo la liberazione dei diversi oppositori incarcerati, conseguì un nuovo successo: nel 1997 il MDS, guidato dal nuovo leader Smail Boulahya, ribaltò le proprie posizioni decidendo di accordare il proprio appoggio a Ben 'Alī. Avviatosi sulla strada di un esercizio sempre più incontrastato del potere, Ben 'Alī vinse le elezioni presidenziali dell'ottobre 1999 riscuotendo la quasi totalità dei suffragi; nei primi anni del nuovo secolo XXI il suo regime mostrò cauti segnali di apertura nei confronti delle opposizioni.

Turchia Stato dell'Asia occidentale confinante a NE con la Georgia, a E con l'Armenia e l'Iran, a SE con l'Iraq e la Siria e a NO, sul continente europeo, con la Grecia e la Bulgaria. Si affaccia a N sul mar Nero, a S sul mar Mediterraneo e a O sul mar Egeo. Ha una superficie di 779.452 km^2 e una po-

polazione di circa 71.325.000 abitanti (stime 2003).

L'impero ottomano. I turchi Ottomani, a partire dal sec. XIV, s'impadronirono di due terzi del territorio dell'Islām e s'insediarono nella penisola anatolica, donde passarono in territorio europeo, assoggettando serbi, bulgari, moldavi, valacchi, albanesi e obbligando alla resa (1453) la città di Costantinopoli, la cui caduta segnò la fine del millenario impero romano d'oriente. Nei primi decenni del sec. XVI (conquiste di Selim I, 1515-17) la potenza dell'impero ottomano si accrebbe notevolmente con la conquista della Persia, del Kurdistan, dell'Egitto, della Siria, dell'Arabia e toccò il proprio apogeo, sotto Solimano I il Magnifico, con l'annessione di Baghdād, di Rodi, di Belgrado, di quasi tutta l'Ungheria (vittoria di Mohācs sugli ungheresi nel 1526), di Cipro, Candia, Libia, Tunisia, Algeria e Yemen. Sotto i successori di Solimano, Selim II, Murād II, Maometto III, l'impero cominciò a declinare per il disordine delle finanze e l'indisciplina dei soldati, anche se l'espansione territoriale continuò malgrado la sconfitta di Lepanto ad opera di una coalizione navale ispano-veneto-pontificia (1571). La grande offensiva ottomana, iniziata nel secolo precedente, perdurò nel sec. XVII e si volse da una parte contro Venezia, che nel 1669 perse l'isola di Candia, dall'altra contro gli Asburgo d'Austria, che dovettero fronteggiare l'assalto (1683) dei turchi sin sotto le mura di Vienna. Ma l'espansionismo di questi non era più in grado di svilupparsi per l'ormai antiquata struttura interna dell'impero ottomano, che, sotto il sultano Maometto IV, dovette piegarsi a Vienna (1699) con la pace di Carlowitz. Dopo alcuni tentativi di riconquistare le posizioni perdute, la pace di Passarowitz (1718) costrinse la T. a cedere parte della Serbia e della Moldavia. Nel corso del sec. XIX, l'impero ottomano dovette lottare contro le tendenze autonomiste sorte nel suo ambito, che portarono all'indipendenza della Grecia (insurrezione del 1821), dell'Egitto (1841), della Serbia, della Romania, della Bulgaria (1877). Agli inizi del sec. XX l'impero ottomano fu agitato da avvenimenti che affrettarono rapidamente la sua fine, quali la guerra contro l'Italia in Libia (1911-12), le guerre contro i popoli balcanici (1912-13), la partecipazione alla prima guerra mondiale a fianco degli imperi centrali, da cui uscì duramente sconfitto. Nel 1923 il movimento nazionalista guidato da Mustafā Kemāl Atatürk dichiarò decaduto il sultanato e proclamò la repubblica.

Dalla repubblica alla fine degli anni '60. Proclamata la repubblica, Mustafā Kemāl avviò un'opera di riforma volta alla modernizzazione e alla laicizzazione dello stato, proseguita, dopo il 1938, dal suo successore Ismet Inönü. Per quanto riguarda la politica estera, crebbe nel paese l'influenza della Germania, ma ciò non impedì la proclamazione della neutralità nella guerra del 1939-45, trasformatasi poi (1944) in alleanza con la coalizione antitedesca. Dopo la guerra si fecero sempre più stretti i rapporti con gli Stati Uniti, sino all'adesione turca all'Alleanza atlantica (1952). Frattanto all'interno si assistette a una degenerazione del sistema creato da Kemāl, che si trasformò progressivamente in un regime sempre più reazionario. E se nel 1950 il nuovo Partito democratico di opposizione, guidato da Menderes, riusciva a vincere le elezioni, battendo il Partito repubblicano del popolo di Inönü, un'analoga involuzione lo attendeva a sua volta. La situazione politica, ormai da lungo tempo tesa, sfociò nel 1960 nel colpo di stato militare che portò al potere il generale Cemal Gürsel. Dopo un apparente ristabilimento dell'ordine democratico, nel 1961 si tennero nuove elezioni, vinte dal Partito repubblicano del popolo. La situazione politica ed economica, tuttavia, era ben lungi dallo stabilizzarsi e la vita parlamentare turca si svolgeva ancora molto incerta. Inönü fu riconfermato primo ministro, a capo di un governo di coalizione nazionale (1962) e dovette rivolgere la sua attenzione in particolare all'isola di Cipro. Le sorti della minoranza turca dell'isola costituivano infatti uno dei problemi più sentiti dall'opinione pubblica, ma lo scacco diplomatico che Inönü ebbe a subire concorse a causarne la caduta (1965). Si formò allora il gabinetto Demirel, con cui giunse al potere il Partito della giustizia, guida dell'opposizione e trionfatore nelle elezioni del 1965. Sotto il governo Demirel la questione cipriota fu sul punto di esplodere e solo l'intervento parallelo dell'ONU e degli Stati Uniti scongiurò un conflitto greco-turco.

Gli anni '70 e '80. Sul finire degli anni '60 il governo promulgò una legge che mirava a limitare le possibilità elettorali dei partiti di opposizione, causando un vasto scontento popolare, che si espresse con una serie di manifestazioni di protesta. Nel marzo 1971 Demirel fu costretto alle dimissioni e nei mesi successivi crebbe l'instabilità politica ed economica del paese. Prevalse allora in seno all'esercito la corrente fautrice di una sospensione della legalità democratica per il tempo necessario a ripristinare la stabilità politica e i militari assunsero direttamente il potere. Nel 1973 essi si ritirarono e vennero indette le elezioni, vinte dal Partito repubblicano del popolo. La prima grave difficoltà che il nuovo capo del governo, Bulent Ecevit, dovette affrontare fu la crisi delle relazioni tra la T. e la Grecia: nel 1974 il governo di Atene tentò un colpo di mano a Cipro, appoggiando un tentativo di eversione di destra e la T. reagì occupando la parte settentrionale dell'isola. L'anno seguente la T. tornò sotto la guida di un governo dichiaratamente conservatore. Il nuovo premier Demirel ereditava la spinosa questione della controversia con la Grecia, che per un certo periodo ebbe anche ripercussioni negative nei rapporti con gli Stati Uniti. Nel 1978 Ecevit, appoggiato dagli ambienti economici interessati ai rapporti con l'Occidente, tornò al governo e cercò di avviare un costruttivo programma di gestione del paese, ma la crisi economica e lo sviluppo del terrorismo ne determinarono la sconfitta elettorale nel 1979. Demirel fu scelto ancora una volta come primo ministro, tuttavia la sua tendenza a considerare con tolleranza il terrorismo di destra provocò prima una messa in guardia dei militari, poi un intervento diretto e la ripresa da parte loro del potere (1980). In un'atmosfera di marcato autoritarismo, il governo dei militari approvò nel 1982 un progetto di costituzione pesantemente restrittivo in materia di diritti civili. L'anno seguente venne consentita la registrazione ufficiale di alcuni nuovi partiti e la popolazione fu chiamata a eleggere il parlamento. Nel novembre del 1983, intanto, le autorità turco-cipriote, malgrado le reazioni internazionali e le proteste greche, proclamavano l'indipendenza della Repubblica Turca di Cipro del Nord. Le elezioni furono vinte dal Partito della madrepatria (ANAP), di tendenze conservatrici, il cui leader, Turgut Ozal, divenne primo ministro e si dedicò a riorganizzare la convivenza tra le istituzioni parlamentari e l'esercito. Intanto la T. promuoveva un processo di avvicinamento ai paesi della CEE, cui facevano però ostacolo, allora come negli anni successivi i problemi relativi alle dispute confinarie con la Grecia e all'oppressione del popolo curdo (→ Kurdistan). Il governo di Yildirim Akbulut, successore di Ozal (1989), si inserì nei

Turchia

- **1453**
  I turchi Ottomani di Maometto II conquistano Costantinopoli e mettono fine all'impero romano d'Oriente.
- **1515-17**
  Selim I conquista l'Anatolia orientale e il Kurdistan, l'Arabia, la Siria e l'Egitto.
- **1520-66**
  Regno di Solimano II il Magnifico, apogeo dell'impero ottomano e avanzata verso l'Europa.
- **1526**
  Vittoria dei turchi a Mohács (Ungheria) contro le truppe ungheresi di Luigi II.
- **1571**
  Battaglia di Lepanto e sconfitta turca ad opera della flotta cristiana.
- **1669**
  Gli Ottomani sottraggono Candia (Creta) ai veneziani.
- **1683**
  Il re polacco Giovanni Sobieski libera Vienna dall'assedio turco.
- **1699**
  Pace di Carlowitz e perdita della Transilvania e della Dalmazia.
- **1718**
  Pace di Passarowitz e perdita di parte della Serbia e della Moldavia.
- **1821**
  Insurrezione greca.
- **1841**
  L'Egitto diventa indipendente.
- **1853**
  Guerra di Crimea tra la Russia e la Turchia, appoggiata da Francia e Inghilterra.
- **1877-78**
  Indipendenza di Serbia e Montenegro, la Bosnia Erzegovina passa all'Austria.
- **1911-12**
  Guerra italo-turca e perdita della Libia a favore dell'Italia.
- **1912-13**
  Alla fine delle guerre balcaniche, Albania e Macedonia raggiungono l'indipendenza.
- **1914-18**
  La Turchia partecipa alla prima guerra mondiale a fianco degli imperi centrali.
- **1923**
  Fine del sultanato e proclamazione della repubblica.
- **1923-38**
  Modernizzazione e laicizzazione dello stato turco ad opera di Kemāl Atatürk.
- **1944**
  Adesione alla coalizione antitedesca nella seconda guerra mondiale.
- **1952**
  Adesione da parte della Turchia all'Alleanza atlantica.
- **1960**
  Colpo di stato militare che porta al potere il generale Cemal Gürsel.
- **1974**
  Crisi diplomatica tra Turchia e Grecia e occupazione turca di una parte dell'isola di Cipro.
- **1983**
  Proclamazione della Repubblica Turca di Cipro del Nord.
- **1984**
  Ripresa della guerriglia curda contro il governo centrale.
- **1995**
  Intervento militare nel Kurdistan iracheno e successo dei partiti islamici alle elezioni.
- **2002**
  Il partito islamico moderato di Erdogan vince le elezioni politiche.
- **2004**
  I capi di governo dell'Unione Europea decidono l'apertura, a partire dall'ottobre 2005, dei negoziati per l'eventuale ingresso della Turchia nell'Unione. È prevista una lunga fase di trattative.

tentativi in corso tra est e ovest per promuovere la stabilità in Europa.

Dagli anni '90 a oggi. Nonostante la spinta liberalizzatrice promossa nel paese, l'ANAP subì un tracollo alle consultazioni del 1991, che registrarono l'affermazione del Partito della giusta via (DYP) di Demirel e l'ingresso in parlamento del Partito della prosperità (RP), formazione estremista islamica. Demirel diede vita a un governo di coalizione con il Partito populista socialdemocratico (SHP). Nel 1993 a Demirel subentrò Tansu Ciller, anch'essa esponente del DYP. Nel paese si andavano intanto intensificando gli atti di violenza da parte sia degli integralisti islamici sia dei guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). La debolezza della coalizione governativa rappresentò un ostacolo a reali cambiamenti, incoraggiandone invece la politica repressiva. Questa toccò il culmine nel 1995 con lo scatenamento nel nord dell'Iraq, popolato da curdi, di una pesante offensiva da parte delle forze armate turche. I costi della guerra si ripercossero pesantemente sulla già preoccupante situazione economica e il difficoltoso processo di risanamento, insieme con la grave crisi dei valori della società turca, contribuì a spiegare il successo conseguito dalle formazioni islamiche nelle consultazioni elettorali del 1995, che permisero al RP di N. Erbakan di conquistare la maggioranza relativa in parlamento. Dopo lunghe trattative, nel marzo 1996 fu raggiunto un accordo per la formazione di un governo di coalizione tra ANAP e DYP, con l'esclusione degli islamici. Ma la neonata coalizione entrò rapidamente in crisi e in giugno l'incarico di formare il nuovo governo fu assegnato a Erbakan, che diede vita a una coalizione con il DYP. Sottoposto a molteplici attacchi da parte dei vertici politici e militari, già nel 1997 Erbakan rassegnò le dimissioni. L'incarico di formare il nuovo governo andò allora a Mesut Yilmaz, leader dell'ANAP, che diede vita a un'ampia coalizione unita nell'intento di sbarrare la strada agli integralisti del RP. Nel 1998 venne ordinato lo scioglimento del RP e molti suoi aderenti confluirono nel Fazilet Partisi (FP-Partito della Virtù), formazione sorta nel 1997. Nel 1999 si tennero nuove elezioni, in seguito alle quali Ecevit venne nominato primo ministro, a capo di una coalizione che escludeva il FP. Sul piano internazionale la diplomazia di Ankara si impegnò nel tentativo di porsi come punto di incontro e di mediazione tra le diverse aree geopolitiche (Europa, Medio Oriente, Asia centrale) gravitanti attorno alla T. Ma rimasero cronicamente tesi i rapporti con la Grecia e persisteva irrisolto il problema curdo: nel febbraio 1999 le forze di polizia turche arrestarono in Kenya «Apo» Ocalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), che aveva chiesto asilo politico invano in Italia; Ocalan fu condannato a morte, ma la pena venne sospesa per le forti pressioni internazionali. Nel 2000 venne eletto alla presidenza della repubblica, al posto di Demirel, il presidente della corte costituzionale Ahmed Necdet Sezer. Alle elezioni del 2002 vinse il partito islamista moderato Giustizia e sviluppo guidato da Recep Tayyip Erdogan che, impossibilitato ad assumere personalmente la guida del governo (a causa di una condanna all'incitamento religioso che lo aveva allontanato dagli uffici pubblici dal 1998), affidò inizialmente il ruolo di premier al suo vice, l'economista Abdullah Gul. Nel 2003, tuttavia, un emendamento costituzionale consentì a Erdogan di assumere la guida del governo. Nella primavera del 2003, in occasione dell'attacco miltare an-

Il sultanato dei turchi Ottomani nacque nel XIV secolo in Anatolia e si estese presto anche nei territori del Sudest europeo. Nel 1453 i turchi Ottomani conquistarono Costantinopoli, che divenne per quasi 500 anni il centro del loro potere imperiale. Nella foto, la basilica bizantina di Santa Sofia trasformata in moschea dopo il 1453.

L'impero ottomano raggiunse il suo apice di potere nel Cinquecento, quando da un lato fu sconfitto il sultanato mamelucco dell'Egitto e dall'altro gli eserciti turchi giunsero a controllare i Balcani fino all'Ungheria. Nella miniatura del 1610, è raffigurata una processione in onore del sultano.

Quando l'impero ottomano entrò nella prima guerra mondiale era già in piena fase di dissoluzione. Durante la guerra il governo dei giovani turchi organizzò – al fine di rinforzare la lealtà dei sudditi musulmani – la persecuzione e il genocidio degli armeni, ovvero della più importante minoranza cristiana. Nella foto, una madre armena e suo figlio scampati ai massacri.

Dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, la Turchia dovette accettare pesantissime condizioni di pace a cui si oppose Mustafā Kemāl (nella foto in alto), soprannominato successivamente «Atatürk» ovvero «padre dei turchi», riconquistando militarmente i territori ceduti agli alleati vincitori. Forte della sua posizione di leader della resistenza nazionalista, abolì il sultanato e proclamò la repubblica. A destra, l'ultimo sultano Maometto VI prega – insieme ai dignitari della sua corte – prima della partenza per l'esilio.

La Repubblica turca fondata da Atatürk è uno stato laico che non ammette partiti di ispirazione religiosa: tuttavia nel 2002 le elezioni sono state vinte da un partito di ispirazione islamica sotto la guida di Recep Tayyip Erdogan (nella foto durante la campagna elettorale del 2002), che ha avviato le procedure concrete per l'adesione della Turchia all'Unione Europea.

glo-americano all'Iraq la T., tradizionalmente principale alleato degli Stati Uniti nella regione, negò alle forze statunitensi l'uso delle basi militari presenti sul suo territorio, concedendo il solo utilizzo dello spazio aereo. La linea di neutralità assunta non evitò tuttavia al paese di essere oggetto di sanguinosi attacchi da parte del terrorismo islamico, come dimostrarono i cruenti attentati rivendicati da Al Qaeda alle sinagoghe e al consolato britannico di Istanbul nell'autunno del 2003. La scelta di colpire la T. in quanto paese islamico moderato sottolineava la difficoltà di trovare un equilibrio tra le istanze integraliste interne e l'aspirazione all'ingresso nel'Unione Europea. Le trattative per l'adesione ebbero inizio nel 2005 ed era prevista una lunga fase di transizione condizionata ai progressi della T. verso un modello più democratico di società e una maggiore apertura all'economia di mercato.

Turkmenistan Stato dell'➔ Asia centrale, indipendente dal 1991. Il suo territorio (488.000 km^2), confina a N con il Kazachstan e l'Uzbekistan, a SE con l'Afghanistan, a S con l'Iran e si affaccia a O al mar Caspio. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 5.342.000 abitanti.

Ex repubblica sovietica, il T. proclamò la propria indipendenza nell'ottobre 1991 e nel dicembre dello stesso anno aderì alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI). L'anno seguente Saparmurad Niyazov, già presidente del T. sovietico, fu riconfermato alla presidenza della repubblica. Tra gli obiettivi prioritari del nuovo governo il presidente pose lo sviluppo economico del paese, da conseguirsi con il concorso di capitali stranieri. Nel 1994 si tennero le elezioni legislative, in seguito alle quali i neocomunisti del Partito democratico del T. (PDT), unica formazione politica ammessa alla competizione, si aggiudicarono la quasi totalità dei seggi parlamentari. In politica estera, il T. si pose in atteggiamento decisamente critico nei confronti dei progetti di integrazione regionale avanzati nell'ambito della CSI, preferendo muoversi autonomamente nella promozione di investimenti occidentali. Il peggioramento del tenore di vita della popolazione conseguente alle difficoltà economiche del paese alimentò nel corso del 1995 diverse manifestazioni di protesta, sfociate nella richiesta di elezioni anticipate, a cui Niyazov rispose con ripetuti rimpasti ministeriali e con la repressione di qualsiasi forma di opposizione. Il mandato di Niyazov fu prorogato nel 1994 tramite referendum e nel 1999 una legge del parlamento lo proclamò presidente a vita. Nel novembre 2002 si verificò un tentativo di colpo di stato, dopo una serie di purghe tra le più alte sfere dell'apparato statale, che portarono a numerosi arresti. L'anno successivo una legge ridusse i poteri del parlamento, rendendo il presidente la massima autorità anche in campo legislativo. Ciò rese ancor più insignificante il risultato delle elezioni legislative del dicembre 2004, ovviamente vinte dall'unica formazione politica ammessa, il PDT.

Tuvalu Stato dell'Oceania, indipendente dal 1978. Il suo territorio (25,63 km^2) è costituito da un arcipelago di isole dell'oceano Pacifico situato poco a S dell'equatore tra le isole Gilbert e le isole Samoa. Comprende gli atolli di Nanumea, Nanumaga, Niutao, Nui, Vaitupu, Nukufetau, Funafuti, Nukulaelae e Niulakita. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 10.000 abitanti.

Protettorato britannico alla fine del sec. XIX, col nome di isole Ellice, l'arcipelago divenne colonia nel 1915 insieme all'arcipelago delle Gilbert, situato poco più a nord, e ad altri minori. Dopo il secondo conflitto mondiale, nel corso del quale le isole furono occupate dai giapponesi, si acuirono i contrasti tra gli abitanti di T., in grande maggioranza polinesiani, e quelli delle Gilbert, micronesiani: dopo un referendum, nel 1975 la colonia delle Gilbert ed Ellice venne smembrata, e queste ultime, dopo un periodo di autonomia interna, raggiunsero l'indipendenza nel 1978 con l'attuale nome, mentre le prime assunsero il nome di ➔ Kiribati. T. restò membro del Commonwealth, riconoscendo nel sovrano britannico il proprio capo di stato e affidando il potere esecutivo a un primo ministro responsabile verso un'assemblea elettiva. Ultimo primo ministro eletto (non esponente di partito al pari dei suoi predecessori): Maatia Toafa in carica dall'ottobre 2004.

U

UA → Unione Africana.

Ucraina Stato dell'Europa orientale confinante a NE e a E con la Federazione Russa, a SO con la Moldavia e la Romania, a O con l'Ungheria e la Slovacchia, a NO con la Polonia e la Bielorussia, affacciato a S sul mar Nero. Ha una superficie di 603.700 km^2 e una popolazione (stima 2004) di 47.623.000 abitanti.

Dalle origini al secondo dopoguerra. Già abitata da sarmati, sciti, goti, il territorio dell'attuale U. venne popolato nel sec. VI e VII da popolazioni slave del ramo orientale (ucraini e ruteni o «piccoli russi»). La loro storia si intrecciò fin dagli inizi strettamente con quella dei russi propriamente detti o «grandi russi»: da quella che sarà la capitale storica dell'U. prese nome la prima compagine politica russa, la Russia di Kyjiv (→ Russia) cui dette vita la dinastia varega (scandinava) dei Rurikidi. Allorché questa entrò in crisi (sec. XII) si formarono i due principati ucraini di Galizia e Volinia che alla fine dello stesso secolo si unificarono. Nel corso dei secc. XIII-XIV l'U. centrale cadde sotto il dominio dei tatari dell'Orda d'Oro, mentre Galizia e Volinia venivano parte in possesso della Polonia e parte della Lituania. Quest'ultima respingendo dapprima i tatari oltre il Dnepr e poi unificandosi (1386) alla Polonia fece di quasi tutta l'U. un dominio polacco-lituano. Si crearono sotto di esso grandi proprietà terriere e venne introdotta la servitù della gleba. Una parte della popolazione rurale fuggendo verso il basso Dnepr diede vita a partire dal sec. XVI a comunità cosacche, tollerate dapprima e poi combattute dal regno polacco. I cosacchi furono protagonisti nel Seicento di grandi rivolte (tra cui quella grandiosa di Bohdan Ch'mel'nickij) ponendosi poi sotto la protezione della Russia zarista (a cui li accomunava la fede ortodossa). Alleati a essi i russi sconfissero nella guerra del 1654-67 la Polonia e con la pace di Andrusovo le sottrassero tutta l'U. fino al Dnepr. L'intera U. passò poi sotto il dominio russo quando la Polonia subì la seconda spartizione (1793). Un'élite della popolazione continuò a coltivare il sentimento di una identità ucraina tenuto vivo da società clandestine, fogli pubblicati all'estero e attività culturali in campo storico e letterario che il regime zarista si sforzò di sradicare: nel 1876 l'uso della lingua U. fu proibito nell'insegnamento e negli organi di stampa. Scoppiata la rivoluzione russa (1917) venne proclamata una repubblica autonoma ucraina e a guerra finita, la regione fu contesa tra nazionalisti ucraini, bolscevichi e «bianchi» di Denikin. Contro i «rossi» vittoriosi il capo ucraino S. V. Petljura fece appello ai polacchi i quali occuparono Kyjiv ma poi, con la pace di Riga (18-III-1920), si accordarono coi bolscevichi, mantenendo in loro possesso la Galizia e la Volinia. Nell'ambito dell'URSS l'identità ucraina venne riconosciuta e l'ucraino accettato come lingua ufficiale. Negli anni '30 però Stalin scatenò una campagna contro il «nazionalismo borghese», decapitando con numerose condanne a morte l'élite politica e intellettuale ucraina. Scoppiata la guerra tra URSS e Germania (1941) e invasa l'U. dai tedeschi, il risentimento del popolo ucraino si tradusse in una parte almeno di esso nella speranza che gli occupanti potessero assecondarne le aspirazioni indipendentistiche, ma la cieca durezza usata dai nazisti nelle terre occupate deluse presto tale speranza spingendo la gran maggioranza degli ucraini a contribuire attivamente alla guerra di liberazione delle terre sovietiche occupate. In questo frangente un ruolo di primo piano giocò N. Chruščëv, segretario del Partito comunista ucraino. Le trasformazioni degli anni '80 in URSS si risvegliarono anche in U. (dove nel 1986, a Černobyl, si verificò un incidente alla centrale nucleare, che provocò le più gravi contaminazioni della storia delle centrali nucleari nel mondo) spinte democratiche e nazionaliste.

L'Ucraina indipendente. All'inizio degli anni '90 la crisi dell'Unione Sovietica portò infine all'indipendenza dell'U., proclamata il 24-VIII-1991, prima ancora che l'URSS si dissolvesse. Nello stesso giorno Leonid Kravčuk venne eletto a suffragio universale presidente della repubblica. A capo del governo venne posto V. Fokin, sostituito nell'ottobre 1992 dal filorusso Leonid Kučma. L'anno successivo (settembre) anche questi si dimise, il capo dello stato ne assunse l'*interim* e il parlamento fissò la convocazione per il 1994 delle elezioni, le prime libere nella storia del paese, per il rinnovo sia del parlamento sia della presidenza. Le elezioni legislative si svolsero in marzo-aprile 1994 e in esse i comunisti e loro alleati (socialisti e contadini), soprattutto nella parte orientale del paese, conquistarono un terzo dei seggi; i nazionalisti filoccidentali ne ottennero circa un terzo, soprattutto nelle regioni occidentali, e l'al-

Ucraina

- **Secc. VI-VII**
  Il territorio dell'Ucraina, già abitato da sarmati, sciti e goti, viene popolato da popolazioni slave (ucraini e ruteni).
- **Sec. XII**
  In seguito alla crisi della dinastia scandinava dei Rurikidi si formano due principati di Galizia e Volinia che si uniranno alla fine dello stesso secolo.
- **Secc. XIII-XIV**
  L'Ucraina centrale cade sotto il dominio dei tatari dell'Orda dell'Oro; Galizia e Volinia vengono parte in possesso alla Polonia e parte alla Lituania.
- **1386**
  L'Ucraina diventa un dominio polacco-lituano in seguito all'unione dei due paesi e alla sconfitta dei tatari.
- **Sec. XVI**
  La popolazione rurale fuggendo verso il basso Dncpr crea delle comunità cosacche.
- **1654-67**
  I cosacchi di Bohdan Ch'mel'nickij, alleati dei russi, sconfiggono i polacchi (pace di Andrusovo).
- **1793**
  L'intera Ucraina passa sotto il dominio russo.
- **1917**
  Scoppiata la rivoluzione russa, l'Ucraina viene proclamata repubblica autonoma.
- **Anni '30**
  Stalin scatena una campagna contro il «nazionalismo borghese» decapitando l'élite politica e intellettuale ucraina.
- **1941**
  Scoppiata la guerra tra URSS e Germania, l'Ucraina viene invasa dai tedeschi.
- **1986**
  Incidente nucleare di Černobyl.
- **24-VIII-1991**
  L'Ucraina viene proclamata indipendente.
- **1994**
  Prime elezioni libere del paese: l'ex comunista V. Masol guida una coalizione di comunisti (socialisti e contadini), nazionalisti filoccidentali, moderati e indipendenti. L'ex premier V. Kučma viene eletto alle presidenziali (sarà confermato nel 1999).
- **1995**
  I contenziosi con la Russia per il controllo della flotta sul mar Nero vengono composti.
- **2002**
  L'Ucraina avanza richiesta formale di adesione alla NATO.
- **2004**
  Il leader dell'opposizione Viktor Yuščenko, di orientamento liberale e filoccidentale, vince le elezioni presidenziali.
- **2005**
  Il presidente Yuščenko licenzia il governo di Yulia Tymoščenko accusato di corruzione e nomina capo del governo Yuri Ekhanurov.

tro terzo andò a moderati e indipendenti. A capo del governo venne nominato l'ex comunista V. Masol (cui succederanno E. Marcůk, 1995, P. Lazarenko, 1996, V. Pustovoitenko, 1997, V. Yuščenko, 1999, V. Yanukovich, 2002). Nel luglio 1994 l'ex premier V. Kučma vinse a sorpresa le elezioni presidenziali e subito dopo con un decreto si assegnò ampi poteri esecutivi (riconosciutigli dalla costituzione approvata il 28-VI-1996); nel 1999 venne rieletto. Tra i paesi nati dalla dissoluzione l'U. stentò come forse nessun altro a trovare un assetto politico, sociale, economico soddisfacente. Pesarono nei primi anni della sua storia le dispute con la Russia per il possesso della Crimea (che nel 1954 era stata inclusa amministrativamente nella Repubblica Socialista Ucraina, sebbene etnicamente a maggioranza russa) e per la ripartizione della flotta del mar Nero (contenziosi in qualche modo composti nel 1995); pesò soprattutto la divisione tra forze politiche protese a un rinnovamento liberale e liberista del paese e quelle più legate al passato statalista e collettivista, divisione che era in parte, come si è visto, anche di carattere geografico e differenziava un est più nostalgico e filorusso da un ovest più riformista e occidentalizzante. Le incertezze di orientamento giocarono nel senso di una frammentazione sociale e di comunità territoriali, su cui gli organi di governo formali, retti da una classe politica in buona parte incompetente o corrotta, avevano poca presa, con conseguenze disastrose per l'andamento complessivo dell'economia, in costante peggioramento dal 1989 (calo continuo del PIL, crescita della disoccupazione, della mortalità, delle malattie endemiche). Un certo sostegno l'U., ma impari alle necessità, ricevette dagli enti finanziari internazionali e dalle potenze occidentali, in riconoscimento anche dell'impegno di smantellare le testate nucleari ex sovietiche in territorio ucraino e alla ratifica da parte del parlamento del trattato di non proliferazione nucleare (1994).

Negli anni seguenti, il regime politico ucraino, ancora tendenzialmente autoritario e dominato da una ristretta classe dirigente, perse progressivamente legittimazione e consenso, non riuscendo a risolvere né i problemi economici e sociali né quelli relativi alla collocazione internazionale e ai difficili rapporti da un lato con la potenza russa e d'altro lato con l'Occidente (nel 2002 venne avanzata formale richiesta di adesione alla NATO).

Nel corso del 2004 il sistema di governo ucraino entrò definitivamente in crisi. Le elezioni presidenziali di novembre vennero vinte dal candidato governativo Viktor Yanucovich, ma l'opposizione, sostenuta da un forte appoggio popolare, contestò l'esito con l'accusa di brogli, confermati dagli osservatori internazionali dell'OSCE. Dopo giorni di tensioni e di scontri, si giunse infine a una sentenza della Corte suprema di annullamento delle elezioni, che vennero ripetute in dicembre, e che videro il netto successo del candidato dell'opposizione Viktor Yuščenko, appoggiato dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Il nuovo presidente nominò successivamente primo ministro Yulia Tymoščenko, sostenitrice di un programma di liberalizzazione e di apertura all'Occidente.

UEO → Unione dell'Europa occidentale.

Uganda Stato dell'→ Africa orientale, indipendente dal 1962. Il suo territorio (241.038 km^2), confina a N con il Sudan, a E con il Kenya, a S con la Tanzania, a SO con il Ruanda e a O con la Repubblica Democratica del Congo. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 25.386.000 abitanti.

Dai regimi indipendenti alla dominazione europea. Le vicende del paese sono quasi sconosciute fino al sec. XVI, quando nella sua parte meridionale ebbero origine alcuni stati guerrieri (Ankole, Bunyoro, Buganda o baGanda), in lotta tra loro per la supremazia nella regione.

Il paese fu visitato per la prima volta nel 1862 dagli esploratori inglesi J. Speke e J. Grant, che lo trovarono organizzato in una forte monarchia militare con una gerarchia solidamente stabilita. Quando Stanley visitò il paese qualche anno dopo (1875), vi fioriva ancora il commercio degli schiavi e i musulmani, partendo dalle basi costiere, cercavano di diffondervi l'islamismo. Il sovrano Mtesa I (1860-84), dispotico e crudele, il quale aveva esteso di molto il suo dominio e possedeva un forte esercito, fu tuttavia in buone relazioni con i viaggiatori europei finendo con abbracciare il cristianesimo e fa-

vorendo, a partire dal 1870 circa, lo stanziamento di missioni anglicane e cattoliche (francesi e italiane), spesso tra loro in contrasto. Alla sua morte il figlio Mwanga (1884-95) mutò atteggiamento. La nuova fede attirò infatti il sospetto della corte e dei capi tribù, che videro nel Vangelo una minaccia al loro assolutismo e ai loro privilegi. Dopo molti contrasti e opposizioni si giunse a decidere lo sterminio dei cristiani, che morirono a centinaia, senza distinzione tra neofiti e battezzati, fra cattolici e anglicani. Intanto nell'atteggiamento delle potenze europee era avvenuto il trapasso dal periodo umanitario e antischiavista della conferenza di Bruxelles (1876) a quello colonialista della conferenza di Berlino del 1884-85. Nel 1890 il tedesco Carl Peters riuscì a concludere con il re una convenzione che equivaleva a un riconoscimento del protettorato tedesco, ma in virtù del trattato anglo-germanico del 1° luglio di quell'anno l'U. rimase inclusa nella sfera inglese. Il controllo del territorio venne assegnato alla Compagnia imperiale britannica dell'Africa orientale, che stipulò con Mwanga un accordo che le conferiva il diritto d'intervenire negli affari interni e di mantenere l'ordine. Pochi anni dopo (19-VI-1894) l'U. venne posta direttamente sotto protettorato britannico, e Mwanga, che non aveva osservato i patti, fu costretto ad abdicare a favore del figlio, che poté conservare il dominio sul Buganda, anche se con funzioni più che altro formali, e su un territorio più ristretto. Il protettorato fu poi esteso (1896) al Bunyoro, tra il lago Alberto, il Kafu, affluente del Nilo, e il Nilo Vittoria, al Toro, all'Ankole e ai territori a est del lago Kyoga. L'intero territorio fu posto alla diretta dipendenza dell'amministrazione britannica, la quale lo divise in 4 province. Ai capi indigeni furono conservate alcune prerogative, secondo il grado a essi riconosciuto e secondo la modalità con cui era avvenuta l'incorporazione, basata in alcuni casi su trattati. Nel 1901 veniva creato un consiglio per l'esercizio dei poteri esecutivo e legislativo.

Nei primi anni '50 gli inglesi tentarono di negoziare un nuovo assetto politico e istituzionale per il paese. Il 1°-I-1961 il Buganda si autoproclamò indipendente, seguito dalle richieste d'indipendenza dei regni di Toro, Bunyoro e Ankole. La Gran Bretagna continuò tuttavia a considerare l'U. un tutto unico e indisse per il marzo 1961 le elezioni, che furono vinte dal partito democratico di Kiwanuka sul Congresso del popolo dell'U. (UPC) di Milton Obote. Con le elezioni generali del 25-IV-1962 vi fu però un cambio di potere. Obote, alleandosi con il partito Kabaka Yekka appoggiato dal re (*kabaka*) del Buganda, conquistò la maggioranza dei voti e il 9-X-1962 l'U. fu dichiarato indipendente.

L'Uganda indipendente. Quattro anni più tardi venne trasformato in repubblica presidenziale e il Congresso del popolo fu dichiarato l'unico partito ammesso. Il 25-I-1971 Obote fu destituito dal colpo di stato guidato dal generale Idi Amin Dada, musulmano di etnia kakwa. Il nuovo capo di stato assunse tutti i poteri, avvicinandosi sempre più in campo internazionale ai paesi arabi, con la speranza di ottenere armamenti e appoggi finanziari necessari a risollevare l'economia del paese. Le tensioni interne e internazionali aumentarono a dismisura in quegli anni: l'allontanamento nel 1972 di tutti i residenti asiatici, la sistematica eliminazione di ogni oppositore politico (soprattutto di quelli di etnia lango e acoli), unitamente alle continue operazioni militari dei seguaci di Obote che operavano dalle basi

Uganda

- **Sec. XVI**
  Alcuni stati guerrieri sorgono nelle regioni meridionali del paese (Ankole, Bunyoro, Buganda).
- **1862**
  Gli esploratori J. Speke e J. Grant visitano il paese, che descrivono come organizzato in una solida monarchia militare. Nel 1875, quando Stanley visita il paese, prospera ancora il commercio degli schiavi.
- **1860-84**
  Il paese è governato da re Mtesa I, che persegue una politica di espansione militare, si converte al cristianesimo e favorisce la creazione di missioni cristiane.
- **1884-95**
  Succeduto al padre, re Mwanga cambia politica nei confronti dei cristiani, di cui ordina lo sterminio.
- **1890**
  In base a un accordo tra Inghilterra e Germania, il paese viene a cadere nella sfera di influenza inglese. Il controllo del territorio viene assegnato alla British East African Company.
- **1894**
  Il regno del Buganda viene posto sotto protettorato britannico. Il protettorato viene in seguito esteso al Bunyoro, al Toro, all'Ankole e al Bugosa.
- **1955**
  Le autorità inglesi avviano un processo per la definizione di una costituzione.
- **1961**
  Il Buganda si autoproclama indipendente, seguito dai regni di Toro, Bunyoro e Ankole. Si svolgono le elezioni per il consiglio legislativo, che vengono vinte dal Democratic Party di Kiwanuka.
- **1962**
  Le elezioni generali per l'assemblea nazionale vengono vinte dall'Uganda People's Congress (UPC) di Milton Obote, alleato con il partito Kabaka Yekka e sostenuto dal re del Buganda. Il paese ottiene l'indipendenza dalla Gran Bretagna (9-X).
- **1966**
  Obote esautora il re e l'Uganda viene trasformata in una repubblica presidenziale.
- **1971**
  Obote viene destituito da un colpo di stato del generale Idi Amin Dada, musulmano di etnia kakwa, che instaura una dittatura sanguinaria. Nel 1972 tutti i residenti asiatici vengono espulsi dall'Uganda.
- **1979**
  L'esercito della Tanzania invade l'Uganda. Amin si rifugia in Arabia Saudita.
- **1980**
  Obote vince le elezioni. Scoppia una sanguinosa guerra civile.
- **1985**
  Obote viene rovesciato da un colpo di stato militare guidato da Basilio Okello.
- **1986**
  Dopo anni di guerra civile, Yoweri Museveni conquista Kampala alla testa del National Resistence Army. Viene vietata la formazione di partiti politici.
- **1993**
  Ronald Muwenda Mutebi, re del Buganda, torna nel paese.
- **1994**
  Il National Resistence Movement di Museveni ottiene la maggioranza assoluta all'assemblea costituente incaricata di redigere una nuova costituzione. La costituzione, che rinviava l'introduzione del multipartitismo al 2001, viene promulgata l'anno seguente.
- **1996**
  Museveni vince le elezioni presidenziali. Verrà riconfermato nel 2001.
- **2000**
  Truppe ugandesi penetrano nel territorio della Repubblica Democratica del Congo, da cui si ritirano nel corso del 2003.

in territorio tanzaniano, avevano portato il paese all'orlo del collasso. Con l'omicidio dell'arcivescovo anglicano in U. (1977) il discredito in cui era caduto sul piano internazionale Amin toccò il culmine. Obote ottenne un aperto aiuto militare della Tanzania che, agli inizi del 1979, invase l'U. con 20.000 soldati, riuscendo a conquistare Kampala nell'aprile dell'anno successivo, mentre Amin riparava in Arabia Saudita (dove morirà nel 2003). Il periodo immediatamente successivo alla caduta del dittatore fu assai difficile per il paese. Mentre il governo non riusciva a darsi stabilità e nelle campagne imperversavano brigantaggio e violenza, l'economia del paese, potenzialmente ricco, era allo stremo. Le elezioni del dicembre 1980 furono le prime libere dal 1962, ma la vittoria di Obote ebbe conseguenze negative per l'U., perché vi fu subito il timore che il paese si avviasse verso una nuova dittatura. La guerra civile che ne seguì provocò in cinque anni almeno 200.000 vittime tra i civili. Nel luglio 1985 un colpo di stato militare guidato dal generale Okello (ex capo delle forze armate), pose termine al governo di Obote, che dovette nuovamente fuggire all'estero. I militari non riuscirono però a porre termine alla situazione d'emergenza: la guerra ormai dichiarata tra l'esercito regolare e il cosiddetto «esercito di resistenza nazionale», guidato da Yoweri Museveni durò fino al gennaio 1986, quando quest'ultimo conquistò Kampala e divenne capo dello stato.

Con Museveni alla guida dell'U. si aprì una fase complessa di ricostruzione e di stabilizzazione interna del paese, resa difficile dalla presenza di un movimento di resistenza armato di ispirazione religiosa, l'Esercito di resistenza del Signore (LRA, nato nel 1988). Nel tentativo di facilitare la distensione interna nel 1993 fu consentito il ritorno in patria di Ronald Muwenda Mutebi, incoronato col nome di Mutebi II *kabaca* («re») del Buganda (che ottenne tuttavia funzioni politiche esclusivamente onorifiche). Alle elezioni del marzo 1994, il Movimento nazionale di resistenza (NRM) conseguì la maggioranza assoluta in seno all'assemblea costituente incaricata di elaborare la nuova costituzione (promulgata nell'ottobre 1995) che rinviò al 2001 il passaggio al multipartitismo. Le elezioni presidenziali del 9-V-1996 riconfermarono Museveni alla guida del paese col 75% dei suffragi, seguite dai risultati plebiscitari a favore dei sostenitori del presidente in occasione delle successive legislative del giugno 1996. L'U., nonostante le riserve espresse dalle potenze occidentali sull'assenza di pluralismo, sulla corruzione e sul ruolo preminente delle forze armate, seppe guadagnarsi, grazie ai successi conseguiti sul piano interno e in ambito economico, la considerazione della comunità internazionale. Fra il 1997 e il 2000 si accentuarono però episodi di guerriglia armata scatenati dal LRA, mentre attraversavano una fase critica i rapporti con le potenze confinanti: nel 2000 l'esercito ugandese entrò nella Repubblica Democratica del Congo, partecipando alla guerra civile in atto in quel paese e scontrandosi anche con le truppe del Ruanda; il ritiro delle truppe sconfinanti si concluse solo nell'aprile del 2003. Le proporzioni drammatiche d'una guerra civile venne invece assumendo il conflitto con i ribelli del LRA, costato in pochi anni oltre 100.000 vittime. Solo nei primi mesi del 2005 governo e ribelli parvero seriamente intenzionati a concordare un cessate il fuoco. Nel 2001, frattanto, Museveni era stato rieletto presidente con larga maggioranza.

UNCTAD → Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo.

UNDP → Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.

UNEP → Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente.

UNESCO → Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

Ungheria Stato dell'→ Europa orientale confinante a N con la Slovacchia, a NE con l'Ucraina, a E con la Romania, a S con la Serbia e Montenegro, a SO con la Croazia e la Slovenia e a O con l'Austria. Ha una superficie di 93.030 km^2 e 10.117.000 abitanti (stima 2004).

Dalle origini al Settecento. Abitata dagli illiri e poi invasa dai celti, l'U. fu raggiunta nel 35 a.C. dai romani. Dopo la caduta dell'impero vari popoli germanici si avvicendarono sul suo territorio. Nel sec. VI vi si stanziarono gli avari, sterminati poi da Carlo Magno. Nel sec. IX vi giunsero genti slave e i Carpazi furono divisi tra moravi e bulgari. Verso la fine del sec. IX sopraggiunsero gli ungari o magiari, i quali, stanziati nella pianura del Danubio, sotto la guida della dinastia degli Árpád, scatenarono tremende scorrerie e invasioni in Germania, Francia, Italia. Sconfitti infine da Ottone I (955), si sedentarizzarono. Il principe Géza (972-997) vietò le scorrerie oltre confine e favorì la conversione al cristianesimo, compiuta dal figlio Stefano (997-1038), il fondatore della monarchia cristiana ungherese. Seguirono vari sovrani della dinastia degli Árpád, tra cui Ladislao (1077-95), Colomanno (1095-1116) Stefano II (1116-31), iniziatore di una secolare lotta con Venezia. Bela II il Cieco (1131-41), Géza II (1141-62) e Stefano III (1162-72) subirono gli attacchi dei bizantini Giovanni e Michele Comneno. Bela III (1173-96) e Andrea II (1205-35) restaurarono la potenza magiara avanzando nei Balcani e ponendo le basi a un duraturo assetto sociale incentrato sul predominio dell'aristocrazia. Bela IV (1235-70) subì l'attacco dei tatari (1241) e del duca Federico d'Austria, mentre cominciava l'alleanza familiare con gli Angiò di Napoli. Tra i secc. XIII e XIV ebbero inizio movimenti secessionisti nelle terre sottomesse, Bosnia, Serbia, Galizia. Estintisi gli Árpád con Andrea III (1301) assunsero la corona Venceslao il Giovane di Boemia (1302-04), poi Ottone IV di Baviera (1305-07), prima che la corona andasse, con Carlo Roberto (1308-42), a un ramo degli Angiò. L'alleanza con la Boemia e la Polonia e l'accordo matrimoniale con il re di Napoli, furono gli strumenti d'una ripresa dell'autorità della corona, passata a Luigi il Grande (1342-82), vincitore su lituani (1370) turchi e veneziani (1377). Durante il regno di sua figlia Maria (1382-95) la nobiltà rialzò il capo e Croazia e Dalmazia ne approfittarono per offrire il trono a Carlo di Durazzo, re di Napoli. Dopo l'assassinio di costui (1386) si affermò sul pretendente Ladislao di Napoli Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437). Ma Venezia riprendeva la Dalmazia e i turchi tornavano pericolosi. Ladislao Jagellone (1440-44), con l'aiuto del valente generale Húnyadi, riuscì però a fermarli. Il regno di Mattia Corvino (1458-90) segnò un periodo di grandi successi esterni per l'U. e di positive riforme interne. Con Ladislao II Jagellone di Boemia (1490-1516), ebbe però inizio una fase di decadenza. Aggravatasi la pressione turca durante il regno di Luigi II Jagellone (1516-26), morto nella disfatta di Mohács, Giovanni Zapolyai (1526-40) poté farsi, con l'appoggio ottomano, sovrano di una parte dello stato, mentre il fratello di Carlo V, Ferdinando d'Asburgo (1526-64), assumeva il governo dell'altra. Alla morte di Giovanni, Buda cadde in mano turca (1541) e la Transilvania prese a organizzar-

Ungheria

- **35 a. C.**
  Abitata da illiri e celti viene raggiunta dai romani.
- **Sec. VI**
  Si stanziano gli avari, poi sterminati da Carlo Magno.
- **Sec. IX**
  Con l'arrivo di genti slave i Carpazi si dividono tra moravi e bulgari.
- **Sec. IX**
  Sopraggiungono gli ungari (magiari) che, sotto la guida della dinastia degli Árpád, scatenano tremende scorrerie e invasioni in Germania, Francia e Italia.
- **955**
  Ottone I di Sassonia sconfigge i magiari che diventano un popolo sedentario.
- **997-1038**
  Sotto Stefano, il fondatore della monarchia, l'Ungheria si converte al cristianesimo.
- **1241**
  Attacco dei tatari e inizio dell'alleanza con gli Angiò di Napoli.
- **1342-82**
  Luigi il Grande vince sui lituani (1370) turchi e veneziani (1377).
- **1440-44**
  Ladislao Jagellone di Polonia e il gen. Húnyadi riescono a fermare i turchi mentre Venezia riprende la Dalmazia.
- **1458-90**
  Regno di Mattia Corvino.
- **1526**
  Morto nalla disfatta di Mohács l'ultimo degli Jagelloni, Luigi II, Giovanni Zapolyai (1526-40) diventa sovrano di una parte dello stato con l'aiuto dei turchi, mentre Ferdinando d'Asburgo (1526-64), fratello di Carlo V, assume il governo dell'altra. Si apre una fase di dominio turco su una parte dell'Ungheria.
- **1699**
  Con la pace di Carlowitz l'Ungheria è liberata dai turchi ed entra a far parte dei territori asburgici..
- **1722-23**
  La *Prammatica sanzione* rende indissolubile il legame dinastico con l'impero degli Asburgo.
- **1848**
  Rivoluzione nazionale ungherese contro il dominio asburgico. Solo l'intervento della Russia di Nicola I costringerà alla resa i ribelli (1849).
- **1867**
  «Compromesso» dinastico. L'Ungheria acquisisce autonomia nell'ambito dell'impero austro-ungarico, e inizia un nuovo periodo di sviluppo.
- **1918**
  Alla sconfitta degli imperi centrali, al termine della prima guerra mondiale, una rivoluzione popolare dà vita a una repubblica dei soviet, che viene tuttavia battuta l'anno seguente dalle forze conservatrici e monarchiche.
- **1920**
  Il trattato di Trianon sottrae all'Ungheria ampi territori: Slovacchia alla Cecoslovacchia, Slovenia alla Iugoslavia, Banato e Transilvania alla Romania, alcune province all'Austria, creando tre milioni di esuli magiari.
- **1920-44**
  Il regime autoritario dell'ammiraglio Horthy porta l'Ungheria all'alleanza con Mussolini e Hitler.
- **1939**
  Le Croci frecciate e altri partiti filonazisti impongono al gabinetto Teleki un orientamento hitleriano. Lo stesso Teleki sottoscrive (1940) il patto italo-tedesco-nipponico.
- **1944**
  In seguito all'avanzata sovietica verso i Carpazi, Hitler invade l'Ungheria e dà vita a un governo satellite.
- **1945**
  Nei territori liberati dai sovietici nasce il governo provvisorio di Béla Miklós che firma a Mosca l'armistizio e dichiara guerra a Hitler (gennaio). Nasce un regime comunista filosovietico.
- **1949**
  Il nuovo regime stalinista condanna all'ergastolo il cardinale Mindszenty.
- **1955**
  L'Ungheria entra a far parte del Patto di Varsavia.
- **1956**
  Rivolta popolare contro il regime comunista, repressa dagli eserciti del Patto di Varsavia. Inizia una dura fase di restaurazione.
- **1989**
  Svolta politica in Ungheria: vengono legalizzati i partiti non comunisti e cade il vecchio regime. È redatta una nuova costituzione.
- **1990**
  Le prime elezioni libere, dopo 45 anni, vedono l'affermazione del Forum democratico, partito nazionale moderato; le truppe sovietiche lasciano il paese.
- **1994**
  Vittoria elettorale degli ex comunisti riformatori (PSU) seguiti dall'Alleanza liberaldemocratica (ADL). Il Forum subisce un tracollo.
- **1999**
  L'Ungheria viene ammessa nella NATO.
- **2002**
  Le consultazioni politiche registrano la Vittoria dell'opposizione social-liberale; primo ministro viene nominato Peter Medgyessy.
- **2004**
  Ingresso nell'Unione Europea. In agosto il primo ministro Medgyessy si dimette ed è sostituito dal suo compagno di partito Ferenc Gyurcsany.

si in stato autonomo (1542). Il malcontento serpeggiante nell'U. sotto dominio asburgico divenne più intenso sotto Massimiliano II (1563-76) e Rodolfo II (1576-1608) ed esplose nel 1604 con la rivolta di István Bocskay del 1604. L'assolutismo asburgico continuò a gravare sull'U. con Leopoldo I (1658-1705), ma intanto la coalizione antiturca riusciva con la pace di Carlowitz (1699) a liberare quasi tutto il territorio ungherese. Nel 1703 la ribellione dei magnati magiari colpiti nelle loro antiche libertà trovò un capo valente in Ferenc II Rákóczy. L'eliminazione definitiva del pericolo turco, ottenuta con le nuove campagne di Eugenio di Savoia, convinse tuttavia la dieta magiara ad accettare nel 1722-23 come permanente, con la *Prammatica sanzione*, il legame dinastico con l'impero degli Asburgo. Maria Teresa (1740-80) si impegnò a cementare l'alleanza fra la nobiltà ungherese e la dinastia e preparò il terreno all'assolutismo illuminato di Giuseppe II (1780-90). La potenza della nobiltà feudale riuscì però ancora una volta ad annullare i semi di sviluppo economico e sociale del giuseppinismo preferendo il chiuso conservatorismo di Francesco II (1792-1835), la repressione della congiura giacobina dell'abate I. Martinovich (1794), la lotta contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

Il nazionalismo ungherese e la formazione dell'Austria-Ungheria. Nonostante la Restaurazione, il movimento nazionale d'U. poté esprimersi sotto la guida di Lajos Kossuth (1802-94). Crescevano però anche i gruppi nazionali non magiari (croati, serbi, romeni e slovacchi); nacque l'illirianismo, teso a unificare gli slavi sotto gli Asburgo per ottenere l'autonomia. Dopo un'affermazione elettorale dei liberali capeggiati da F. Deák, nel marzo 1848, sullo slancio delle rivoluzioni di Parigi e Vienna, si formò il primo libero governo ungherese, con a capo L. Batthyány; fu abolita la servitù della gleba, riconosciute le libertà fondamentali e avviate vaste riforme. Il moto suscitò la dura opposizione asburgica, che usò i croati del bano Jelačič per reprime-

re il movimento indipendentista ungherese. Kossuth riuscì tuttavia a ricacciare le truppe austriache e serbe, e venne eletto governatore d'U. il 14-IV-1849. Solo l'intervento della Russia di Nicola I, in soccorso agli austriaci, potè costringere alla resa le truppe ungheresi, guidate dal generale Görgey (Vilagos, 13-VIII-1849). Il governatore J. von Haymau instaurò un regime di spietate repressioni; il 6-X-1849 vennero giustiziati molti esponenti indipendentisti (i «martiri di Arad»). Negli anni successivi maturò tuttavia un compromesso tra austriaci e magiari. Nel 1867 l'imperatore Francesco Giuseppe concesse un'ampia autonomia allo stato magiaro e ne venne incoronato re, dando vita a quella che fu denominata la monarchia dualistica. Tutti i partiti, escluso quello di Kossuth, rimasto in esilio, riconobbero il compromesso e per l'U. ebbe inizio un periodo di relativo benessere. Il governo ungherese presieduto da Gyula Andrássy (1868) ottenne la formazione di un corpo d'esercito nazionale e ricercò un *modus vivendi* con i croati. Dal 1875 al 1890, in seguito alla fusione del partito di Deák con quello di K. Tisza, si formò un ampio movimento politico di centro che poté governare a lungo senza opposizioni. Caduto nel 1910 per divergenze interne, fu seguito dal governo del reazionario I. Tisza. Durante la prima guerra mondiale (1916), un movimento radicale guidato da Mihály Károlyi tornò a patrocinare con forza il suffragio universale e, favorito dall'imperatore Carlo, fece dimettere Tisza (1918). Il 10 novembre venne proclamata la repubblica. Socialisti e comunisti alleatisi, sotto la guida di Béla Kun, poterono imporre, il 21-III-1919, la Repubblica Ungherese dei Soviet. Ma già il 31-VII-1919 la monarchia veniva restaurata con un colpo di forza manovrato dai nobili e dai militari. Pochi mesi dopo, nel 1920, aveva inizio la reggenza dell'ammiraglio Miklós Horthy, destinata a durare fino al 1944, negli anni dei regimi fascisti o filofascisti europei.

L'Ungheria fra le due guerre. Mentre il trattato del Trianon (4-VI-1920), sottraeva all'U. ampi territori, creando tre milioni di esuli magiari, il regime di Horthy si avvicinava ai regimi fascisti. I governi Bethlen (1921-31), Gömbös (1932-36), Daranyi (1936-38), Imredy (1938) strinsero patti con Mussolini (1927; 1936) e nel 1937-38 adottarono una legislazione antiebraica (1938). Alle elezioni del 1939 le Croci frecciate e altri partiti filonazisti imposero al gabinetto Teleki un orientamento hitleriano. Così il 13-I-1939 l'U. aderì al patto Anticomintern e ruppe i rapporti diplomatici con l'URSS. Scoppiata la guerra, Teleki sottoscrisse il 20-XI-1940 a Vienna il patto italo-tedesco-nipponico, mantenendo però contatti segreti con l'Inghilterra e con la Iugoslavia. Con l'invasione tedesca di questa Teleki si suicidò (2-IV-1941). Horthy chiamò al governo Laszló de Bardossy e, senza consultare il parlamento, decise di intervenire in Iugoslavia a fianco dei tedeschi, annettendo i territori perduti con il trattato del Trianon. Il doppio gioco fu ripreso nell'estate 1941 dopo lo scoppio della guerra con l'URSS. Horthy tentò contatti con gli anglo-americani, mentre si veniva affermando anche in U., come in Iugoslavia, una forza partigiana comunista, la brigata Petofi. Di fronte all'avanzata sovietica verso i Carpazi, Hitler invase l'U., rovesciò Horthy (15-X-1944) e affidò il potere alle Croci frecciate: fu guerra civile. Nei territori liberati dai sovietici sorse il governo provvisorio di Béla Miklós che firmò a Mosca il 21-I-1945 l'armistizio, dichiarando guerra a Hitler.

Il regime comunista e la rivolta del 1956. Occupata l'U. dagli eserciti sovietici, all'indomani della conferenza di Jalta, fu subito evidente il peso di Mosca nel governo provvisorio con la riforma agraria del 1945 e la nazionalizzazione dell'industria e delle miniere. Le elezioni di novembre delusero le aspettative dei comunisti, che videro trionfare i piccoli proprietari terrieri, con Zoltan Tildy, eletto presidente della repubblica. Ma essi si assicurarono il ministero degli Interni nel governo di coalizione di F. Nagy; poi le dimissioni di quest'ultimo nel maggio 1947, ne favorirono l'ulteriore l'avanzata. Il regime totalitario si stava imponendo e sfociò alle elezioni con lista unica del maggio 1949, precedute dalla condanna all'ergastolo, in base a imputazioni di comodo, del cardinale Mindszenty. Il nuovo regime mise in atto un programma di «edificazione socialista», mediante la ripartizione della terra in grandi fattorie statali, nonché l'industrializzazione massiccia e centralizzata. A ciò si procedette con metodi brutali e con le innumerevoli epurazioni, tra cui l'impiccagione (1949) di L. Raik, il ministro dell'Interno accusato di «titoismo» e altri crimini immaginari. Alla morte di Stalin, nel 1953, primo ministro fu Imre Nagy, che prese il posto di M. Rákosi, vero responsabile delle epurazioni. Rákosi, rimasto segretario generale del Partito operaio, lo destituì nel 1955 (anno in cui l'U. entrò a far parte del Patto di Varsavia), ma nel 1956, dopo il XX congresso del PCUS, dovette recitare una parziale autocritica, riabilitare Rajk e Janos Kadar e infine cedere il posto a Erno Gerö. L'avvicendamento al vertice non placò il crescente malcontento popolare, che esplose in ottobre in una rivolta generale; Nagy fu richiamato al governo e Kadar alla guida del partito. L'intervento sovietico non fermò la rabbia popolare: solo l'Armata Rossa sopraffece la resistenza magiara e reinsediò un governo filosovietico presieduto da Kadar.

La restaurazione comunista. Restaurato il regime seguì una dura repressione e nel 1958 furono fucilati Imre Nagy e il generale Pal Maleter, comandante degli insorti. Con Chruščëv, tuttavia, il regime di Kadar si aprì alla collaborazione con i non comunisti e un certo respiro venne concesso alla vita culturale. In campo economico l'industrializzazione subì un rallentamento a vantaggio della produzione per i consumi, il cui sviluppo assicurò un miglior tenore di vita. In politica estera l'allineamento con il Cremlino ridiventò comunque totale, tanto che l'U., dopo essersi schierata con Mosca nella disputa con Pechino, dovrà partecipare nel 1968 all'invasione della Cecoslovacchia. Nel 1962 il partito fu ribattezzato socialista operaio (PSOU); un accordo stipulato nel 1964 ridistese i rapporti con la Santa Sede. Il 1968 vide altresì l'U. imboccare, con l'adozione del «nuovo modello economico» (NEM), la via di una riforma che la proiettò all'avanguardia di tutto l'est europeo nel distacco dal modello staliniano: autonomia delle aziende, liberalizzazione dei prezzi, rivalutazione del profitto come indice di redditività; mentre in parallelo si programmava una graduale evoluzione in senso democratico del sistema politico, ciò che non mancò di alimentare la diffidenza sovietica. La riforma economica ebbe comunque successo favorendo una crescita che solo la sfavorevole congiuntura internazionale dei secondi anni '70 riuscì a rallentare e poi a rovesciare in regresso. Il declino proseguì fino agli anni '80, accompagnato da una forte pressione inflazionistica e un indebitamento sempre più pesante in valuta convertibile. Il rilancio del NEM a

partire dal 1978 portò comunque allo sviluppo dell'impresa privata. Si incoraggiarono inoltre gli investimenti di capitale occidentale, si mossero i primi passi verso la convertibilità del fiorino, ottenendo nel 1982 l'ammissione nel Fondo monetario internazionale, mentre, all'interno del COMECON, i rappresentanti di Budapest si batterono a favore di forme di integrazione compatibili con l'apertura a Occidente. Kadar effettuò nel 1977 in Italia (e Vaticano) la sua prima visita ufficiale in un paese membro dell'Alleanza atlantica. Freddi e ostili divennero invece i rapporti con la Romania a causa dei contrasti circa il trattamento della minoranza ungherese in Transilvania.

Il post-comunismo. La svolta di Gorbačëv in Unione Sovietica non mancò di rafforzare il riformismo ungherese. Già nel 1985 poterono accedere in parlamento una quarantina di candidati indipendenti del PSOU. Nel 1986 furono esplicitate le responsabilità di Rákosi da cui aveva avuto origine la sollevazione del 1956. La crisi economica e le suggestioni della *perestrojka* spinsero in favore delle riforme anche all'interno del PSOU. Nel 1987 nacque la prima società per azioni insieme a banche commerciali capaci di contendersi il risparmio privato, fu introdotta l'imposta sul valore aggiunto e quella progressiva sul reddito, e svalutato a più riprese il fiorino per renderne il cambio più realistico. Nel 1988 sopraggiunse la liberalizzazione pressoché totale dei prezzi al consumo, poco prima della conclusione di un accordo commerciale con la CEE. Nel maggio 1988 Kadar cedette la guida del partito a K. Grosz, già primo ministro, mentre dalla direzione del partito uscivano gli esponenti della vecchia guardia e vi entravano invece i riformisti R.Nyers e I. Pozsgay. Alla guida del governo a Grosz subentrò M. Nemeth, mentre Nyers diveniva superministro per l'Economia. Nel 1989 si ebbe la svolta politica decisiva. In gennaio il PSOU, rinunciando al proprio ruolo egemonico, legalizzò i partiti non comunisti; in ottobre, ridenominatosi Partito socialista ungherese (PSU), con Nyers presidente ripudiò l'ideologia comunista e si candidò all'ammissione nell'Internazionale socialista. Il 18 ottobre venne approvata la costituzione provvisoria di una repubblica d'U. non più «popolare». Furono aperte le frontiere con l'Austria permettendo l'esodo di massa di cittadini della Germania orientale verso la Repubblica Federale. Stati Uniti, Comunità europea, FMI accordarono crediti alleviando così l'onere rappresentato da un debito in valuta convertibile salito a oltre 21 miliardi di dollari. Nel 1989 il prodotto nazionale calò sensibilmente e ancor più nel 1990, mentre l'inflazione toccò il 30%; anche la disoccupazione cominciò ad assumere dimensioni rilevanti. Ciò nonostante il commercio con l'estero venne liberalizzato e nuovi passi furono compiuti verso la convertibilità del fiorino, mentre si riapriva dopo quasi mezzo secolo la borsa di Budapest. Il 25 marzo e l'8 aprile 1990 si svolsero le prime elezioni libere dopo 45 anni, che videro la netta affermazione del Forum democratico, un partito nazionalista moderato, seguito dall'Alleanza liberaldemocratica. Jozsef Antall fu capo di un governo di coalizione tra il Forum, il partito dei piccoli proprietari e quello cristiano-popolare. La presidenza provvisoria della repubblica toccò allo scrittore A. Goncz, esponente dell'Alleanza. Nel marzo 1990 venne raggiunto un accordo con Mosca per l'evacuazione delle truppe sovietiche. Il governo di Budapest insieme con quelli polacco e cecoslovacco, manifestò l'intenzione di sciogliere l'organizzazione militare del Patto di Varsavia, allacciando legami con la NATO. In novembre l'U. ottenne, primo fra i paesi ex comunisti, l'ammissione nel Consiglio d'Europa, per agevolare la quale aveva abolito la pena di morte, e avendo frattanto contribuito attivamente a far cessare anche le residue attività del COMECON. Le elezioni legislative dell'8 e 29-V-1994 determinarono a sorpresa la clamorosa vittoria degli ex comunisti riformatori del Partito socialista (PSU) di Gyula Horn. Seguiva l'Alleanza liberaldemocratica (ADL), mentre il Forum subì un vero e proprio tracollo. Il governo di Horn, formatosi nel marzo 1995 sulla base di un'alleanza tra PSU e ADL, di fronte a un aggravamento del deficit di bilancio e su sollecitazione del FMI, intraprese la strada del rigore: il fiorino fu svalutato del 9%; vennero soppressi 19.000 posti di lavoro nell'amministrazione pubblica; fu abolito il principio della gratuità dell'istruzione superiore; le spese sociali furono tagliate mentre aumentò la pressione fiscale. Furono privatizzate banche, imprese pubbliche, energia e telecomunicazioni. Il 19-VI-1995 l'assemblea nazionale rielesse alla presidenza della repubblica A. Goncz, sostenuto dalla coalizione al potere, che si impose sul candidato di destra F. Mádl. Ma qualche anno dopo i costi sociali della politica economica adottata (potere d'acquisto in calo, elevata disoccupazione, speranza di vita in diminuzione) furono fatti pagare dall'elettorato alla coalizione di governo che subì una pesante sconfitta nelle elezioni del maggio 1998: esse registrarono una grande vittoria del Forum democratico, riaffermatosi con 148 seggi partito di maggioranza relativa su quello socialista (134 seggi). Di conseguenza la guida del governo passò in giugno al leader del Forum, V. Orbán. Il nuovo premier continuò sostanzialmente la linea di politica economica del precedente governo, che si traduceva anno dopo anno in un tasso di aumento del 5% del PIL. Nel febbraio 1999 però un grande sciopero dei ferrovieri sottolineò il forte disagio dei lavoratori di fronte alla crescente disoccupazione e al declinante livello dei salari. Nel giugno 2000 F. Mádl subentrò a Goncz alla presidenza della repubblica. In campo internazionale l'U. proseguì sulla via della sua piena integrazione nell'ambito delle potenze occidentali: nel marzo 1999 fu ammessa nella NATO e, allo scoppio della guerra del Kosovo, fornì basi per i raid aerei sulla Serbia e aderì al blocco petrolifero contro quest'ultima deciso dall'UE. Nel 2002 le consultazioni politiche fecero registrare la vittoria dell'opposizione social-liberale; primo ministro venne nominato Peter Medgyessy. Quest'ultimo si dimise poi nel corso del 2004 per contrasti con gli alleati di governo e venne sostituito dal suo compagno di partito Ferenc Gyurcsany. L'ingresso del paese nell'Unione Europea, approvato con referendum nell'aprile 2003 si realizzò nel 2004.

UNICEF → Fondo delle Nazioni Unite di soccorso all'infanzia.

Unione Africana (UA). Organizzazione internazionale panafricana con il compito di promuovere la pace, la democrazia, i diritti umani e lo sviluppo tra i paesi africani.

L'antenato: l'OUA. La storia dell'U. cominciò negli anni '50, quando il presidente del Ghana, Kwame Nkrumah, diede vita a un movimento per l'unità africana, convinto che il continente dovesse essere unito per resistere meglio all'influenza esterna. I paesi africani si divisero subito in due gruppi: da un lato il gruppo di Casablanca (6 stati), favorevole; dall'altro, il gruppo di Mon-

rovia (26 stati), propenso piuttosto al rafforzamento delle sovranità nazionali. Nel 1962 l'Etiopia, pur avendo aderito al secondo gruppo, con la collaborazione successiva della Guinea (che invece apparteneva al primo) riconciliò le due posizioni. Così, alla conferenza di Addis Abeba (1963), inizialmente concepita per il gruppo di Monrovia, parteciparono tutti gli stati indipendenti dell'Africa ed essa prese il nome di African Summit Conference. Da questa riunione scaturì il progetto di statuto di una nuova organizzazione panafricana, l'Organizzazione per l'unità africana (OUA), che fu investita del compito di promuovere la cooperazione tra i paesi africani nel campo della difesa collettiva, dell'economia, delle politiche sociali, dell'educazione e della cultura; di promuovere la cooperazione internazionale nel contesto delle Nazioni Unite; essa avrebbe anche dovuto estirpare il colonialismo, la discriminazione razziale e l'apartheid. Lo statuto venne firmato da 25 capi di stato e di governo il 25-V-1963.

Nei primi anni di vita, l'OUA riuscì a esercitare con successo la funzione di soluzione delle controversie, in particolare nei conflitti tra Etiopia e Somalia, tra Kenya e Somalia, tra Marocco e Algeria. I successi e l'euforia iniziali, tuttavia, vennero con il tempo sostituiti da un crescente scetticismo derivante dalla crisi del panafricanismo. L'organizzazione perse credibilità e alcuni governi pensarono si dovesse smantellare.

L'avvento dell'UA. L'idea di un'unione vera e propria nacque con la proposta di Gheddafi, convertitosi da strenuo assertore del panarabismo alla causa del panafricanismo, di dar vita agli Stati Uniti d'Africa. Nel 1999 i capi di stato e di governo dell'OUA decisero di accelerare il processo di integrazione economica, sociale e politica del continente e con la dichiarazione di Sirte invocarono la costituzione di un'U. per permettere al continente di giocare un ruolo economico adeguato nel contesto della globalizzazione, i cui effetti negativi colpivano soprattutto l'Africa. Il summit di Lomè (2000) adottò l'atto costitutivo dell'U. e il summit di Lusaka (2001) fissò le tappe per la sua implementazione. Il summit di Durban (2002) lanciò l'U. e convocò la sua prima assemblea dei capi di stato e di governo.

Mentre l'obiettivo principale dell'OUA era di favorire la decolonizzazione e dunque di sostenere la piena sovranità degli stati africani, quello dell'UA era di favorire l'integrazione degli stati in un unico soggetto economico e politico, per garantire la sicurezza e la stabilità e promuovere la democrazia, i diritti umani, lo sviluppo.

Per la prima volta, lo statuto prevedeva, accanto al principio di sovranità e alla non-interferenza negli affari interni dei paesi membri, il principio della «non-indifferenza»: conquista illecita del potere, genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità divennero così motivo di intervento da parte degli altri paesi e dell'UA, particolarmente nel caso in cui l'instabilità all'interno di un paese minacciasse di provocare ripercussioni sugli altri paesi e sulla regione. In tale prospettiva, l'U., che ha già inviato 300 soldati in Sudan per la crisi del Darfur, sta considerando l'ipotesi di inviarne altri 2500 e di aumentare la propria disponibilità di truppe a 12.000 unità entro il 2006.

L'organizzazione comprende tutti gli stati africani eccetto il Marocco, che rifiutò l'adesione a causa di quella del Sahara occidentale, occupato dal Marocco stesso.

Lo sviluppo istituzionale. Quando l'UA fu lanciata, furono previsti 17 organi distinti, ma non tutti videro la luce nello stesso momento. La priorità fu infatti assegnata a 4 di essi: l'Assemblea dei capi di stato e di governo, che si riunisce una volta all'anno ed è il più importante organo decisionale; il Consiglio esecutivo, composto dai ministri degli Esteri, che si riunisce almeno due volte l'anno, è responsabile di fronte all'Assemblea e prepara il materiale che essa dovrà analizzare e discutere; il Comitato dei rappresentanti permanenti, che prepara il lavoro del Consiglio esecutivo; la Commissione, composta da 10 commissari, che si occupa dell'amministrazione e del coordinamento delle attività e dei meeting dell'UA. Lo statuto subordinava la creazione degli altri organi all'adozione di protocolli aggiuntivi successivi. Così nacquero in un secondo tempo la Corte africana di giustizia, che giudica violazioni della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, adottata dall'OUA nel 1981; il Parlamento panafricano, inaugurato nel 2004, composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali ma con la prospettiva del suffragio universale. Il protocollo istitutivo del Consiglio per la sicurezza e la pace, invece, non ha ancora superato la fase delle ratifiche. Quest'organo sarà composto dai 15 membri, sarà responsabile per l'intervento nei conflitti e il loro monitoraggio e disporrà di una forza armata africana.

Complessivamente, la struttura mostra l'influenza di diversi modelli: UE, Consiglio d'Europa, ONU.

L'UA e la *governance* internazionale. L'UA ha ufficialmente preso l'➔ Unione Europea quale modello per il proprio sviluppo, e sono perciò riscontrabili sintonie per ciò che riguarda la struttura, l'approccio alla sicurezza regionale e internazionale (sicurezza umana), il modello di ordine internazionale sostenuto e promosso (multipolare, imperniato sul multilateralismo). D'altro canto, l'UE sostiene attivamente lo sviluppo dell'UA. Contrariamente alle esperienze sub-regionali africane, per lo più economiche, segnate da incertezze e anche regressioni, l'integrazione politica pan-africana ha conosciuto un'accelerazione sorprendente nel sec. XXI, tanto che nel 2005 ha preso forma la prospettiva di un unico seggio dell'UA nel Consiglio di sicurezza, nel contesto della riforma delle Nazioni Unite.

Unione dell'Europa occidentale (UEO). Organizzazione internazionale con il fine di rafforzare la pace e la sicurezza e di promuovere l'integrazione europea attraverso la cooperazione difensiva, politica ed economica.

Le origini. La nascita dell'UEO affonda le sue radici nel contesto dello scoppio della guerra fredda. Nel 1948 infatti, salì ai vertici dell'agenda occidentale la minaccia dell'URSS, che spinse Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Gran Bretagna a firmare il trattato di Bruxelles in funzione antitedesca e antisovietica. Esso tuttavia, in assenza degli USA, si dimostrò inadeguato a garantire la sicurezza dell'Europa occidentale, provocando così il trasferimento delle sue competenze difensive alla neonata ➔ Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord (1949). Il fallimento del tentativo di dar vita alla Comunità europea di difesa (CED ➔ Unione Europea) a causa del rifiuto del parlamento francese spinse a riconsiderare il trattato di Bruxelles, aggiungendovi un protocollo che sanciva l'adesione di Italia e Germania e trasformandolo in una vera e propria organizzazione a scopo difensivo, che divenne il pilastro europeo della NATO ed entrò in funzione nel 1955. In tal modo, si preparava il campo all'ingresso della Germania nella NATO, inviso alla Francia.

Attività e sviluppi. Dato che la cooperazione militare occidentale era dominata dalla NATO, quella economica dall'OECE (➔ Organizzazione per la cooperazione e lo

sviluppo economico) e poi anche dall'Unione Europea e dall'➔ Associazione europea di libero scambio, all'UEO spettò il compito specifico di supervisionare il riarmo della Germania, che cominciò nel 1959. Altre attività rilevanti come l'istituzione nel suo seno di un regime internazionale per il territorio della Saar (1954) o quelle di natura sociale e culturale cessarono, la prima per il ritorno della Saar alla Germania (1959), le seconde per il passaggio della competenza al ➔ Consiglio d'Europa (1960).

Dagli anni '80, tuttavia, l'UEO si rivitalizzò: i suoi membri aumentarono e diventò il più importante forum di consultazione su questioni di sicurezza europea e una fondamentale componente dell'architettura di difesa europea tra NATO e ➔ Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). Il legame con l'UE si andò rafforzando: il trattato di Maastricht (1992) e poi quello di Amsterdam (1997) previdero per l'UEO il ruolo di braccio armato dell'UE, pur rimanendo organizzazioni autonome; le cosiddette missioni di Petersberg (umanitarie, di mantenimento della pace, di gestione delle crisi e di ripristino della pace), adottate dall'UEO nel 1992, furono incorporate nell'UE, dando vita alla Politica europea di sicurezza e di difesa (PESD); nel 1999 Javier Solana, alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune dell'UE, fu nominato anche segretario generale dell'UEO. Al 2005 l'UEO conta 10 paesi membri, 6 associati e 5 osservatori.

La struttura. Il trattato di Bruxelles rivisto istituì quali organi principali il Consiglio, composto dai ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi membri, con il compito di esaminare le questioni concernenti l'esecuzione del trattato; il Consiglio permanente, composto da ambasciatori, che si riunisce ogni volta sia necessario e formula le politiche di base; l'Assemblea, composta dai rappresentanti degli stati membri presso l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che indirizza raccomandazioni ai parlamenti nazionali, ai governi, al Consiglio e alle organizzazioni internazionali; il Segretariato, con sede a Bruxelles, guidato da un segretario generale.

Unione Europea (UE). Organizzazione internazionale tendenzialmente sopranazionale, estesa su gran parte del territorio dell'➔ Europa, con il compito di realizzare un'unione economica generale, promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile, affermare la sua identità sulla scena internazionale, rafforzare la tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini dei suoi stati membri, sviluppare una stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni.

L'idea dell'unità europea. Già nel sec. XIX (➔ Europeismo, II vol.) prendevano forma progetti di unità economica e politica del continente, di natura federalistica (➔ Federalismo, II vol.) e non, basati su considerazioni che si svilupparono progressivamente: l'inconsistenza dell'equilibrio di potenza, i limiti e l'esplosività della fusione tra stato e nazione e la transitorietà di tale formula politica, la crescente contraddizione tra interdipendenza economica, legata all'evoluzione del modo di produrre, e dimensioni dello stato. Basti citare personaggi, pur molti doversi fra loro, come Henri de Saint-Simon, Pierre-Joseph Proudhon, Carlo Cattaneo, John Seeley, Lev Trotskij e Luigi Einaudi.

Solo tra le due guerre mondiali, tuttavia, l'idea europeista divenne programma di movimenti, di intellettuali politicamente impegnati e di élite dirigenti. Il primo progetto e il primo movimento per l'integrazione europea furono promossi dal conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi (1894-1973), il quale riteneva che l'Europa, per difendere la propria supremazia e indipendenza, dovesse organizzarsi attorno all'asse franco-tedesco in una unione paneuropea, rispettosa delle sovranità nazionali.

Nel corso della seconda guerra mondiale, nel contesto della lotta al fascismo e al nazismo, Altiero ➔ Spinelli (IV vol.), Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, tre esuli antifascisti, scrissero il *Manifesto di Ventotene*, che individuava la federazione europea (tappa intermedia per la federazione mondiale) quale alternativa politica irrinunciabile al sistema degli stati nazionali, da perseguirsi non solo sul piano delle idee, ma su quello dell'azione politica, attraverso un movimento politico appositamente costituito, il Movimento federalista europeo. La federazione sarebbe nata da una assemblea costituente europea, rappresentante l'insieme dei popoli e delle forze politiche europee, unico soggetto con la legittimazione democratica necessaria per proporre la costituzione.

Le risposte della politica: dal Consiglio d'Europa alle Comunità europee. Nel 1948 si tenne all'Aja il congresso d'Europa che, promosso da Winston Churchill, riunì 800 uomini politici e intellettuali da 17 nazioni. Esso non propose la convocazione di un'assemblea costituente, come proposto dai federalisti, ma suggerì un'assemblea composta da parlamentari nazionali per lo studio delle prospettive e conseguenze politiche e giuridiche di una unione o federazione europea. Nel 1949 fu firmato a Londra da 11 paesi europei il trattato che istituì il ➔ Consiglio d'Europa, costituito da due organi: il Consiglio dei ministri e l'Assemblea parlamentare.

Ma il vero avvio dell'integrazione europea avvenne su impulso della Francia, che dopo aver perso il ruolo di guida dell'Europa con la seconda guerra mondiale, necessitava di un'invenzione per poterlo riconquistare. Inoltre, essa temeva la vicinanza tedesca e necessitava di uno strumento per permetterne lo sviluppo e il riarmo (che gli USA volevano, in funzione antisovietica) ma in condizioni di sicurezza. A entrambe le esigenze rispose la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA, 1951), proposta dal ministro degli Esteri francese Robert Schuman ispirato dal commissario al piano del governo francese Jean Monnet. Questa organizzazione, istituita da Francia, Germania, Italia e Benelux, mise in comune la produzione franco-tedesca di carbone e acciaio (le materie prime necessarie per gli armamenti) sotto un'autorità sopranazionale. Si trattava di un approccio che, pur prefiggendosi l'obiettivo finale di una federazione europea, adottava la strategia dei piccoli passi, cioè della messa in comune graduale delle competenze in alcuni settori meno sensibili per le sovranità nazionali, principalmente economici. Le istituzioni sopranazionali e gli interessi messi in moto da tali dinamiche avrebbero spinto l'integrazione ad altri settori fino all'integrazione politica e alla federazione.

Ancora la Francia, nel 1950, avanzò il piano Pleven, che propose l'istituzione di una Comunità europea di difesa (CED), che prevedeva forze armate comuni legate alle istituzioni politiche europee, con il fine di permettere il riarmo controllato della Germania, senza che questa aderisse al Patto atlantico. I federalisti (Spinelli per primo) colsero la contraddizione della creazione di un esercito

senza governo europeo, e avanzarono la proposta, fatta propria da De Gasperi, di legare la CED all'istituzione di una Comunità politica europea (CPE) a carattere federale. Il parlamento francese tuttavia, per motivi legati al timore del riarmo tedesco e alla turbolenza delle sue colonie, non ratificò la CED, facendo cadere anche la prospettiva della CPE (1954).

Tramontate le ambizioni di integrazione politica a breve termine, i 6 paesi della CECA diedero vita nel 1957 a due nuove autorità: la Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM), che avrebbe disciplinato su scala europea la produzione e l'uso dell'energia nucleare, e la Comunità economica europea (CEE), destinata a promuovere la creazione di un'integrazione economica completa che assicurasse la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali. L'obiettivo di un mercato comune non comportava solo l'abbattimento delle barriere (le cui scadenze erano fissate nel trattato istitutivo), ma anche la creazione di una tariffa esterna comune e di politiche comuni gestite a livello comunitario, la prima delle quali fu la Politica agricola comune (PAC), sostenuta ancora una volta dalla Francia.

Lo sviluppo della Comunità europea e la nascita dell'UE. La Gran Bretagna rifiutò di aderire sia alla CECA che alla CEE, dando vita nel contempo all'➔ Associazione europea di libero scambio (EFTA, 1959) con altri 6 paesi non facenti parte della CEE. Tuttavia, il successo della CEE spinse successivamente anche la Gran Bretagna a chiedere due volte l'ingresso nella Comunità, senza successo (1961; 1967). Nel frattempo (1958), in Francia tornò al potere Charles de Gaulle, il quale, fermamente contrario ai poteri sopranazionali europei, avanzò il progetto di una confederazione (piano Fouchet, 1961), che tuttavia non vide mai la luce.

Nel 1965 si sviluppò una grave crisi della CEE, allorché, la proposta del presidente della Commissione Walter Hallstein di istituire delle risorse proprie della Comunità, sottoposte a un controllo del Parlamento europeo, fu ritenuta da de Gaulle minacciosa per la sovranità francese e dunque irricevibile, provocando la «crisi della sedia vuota», che si concretizzò dalla diserzione dei delegati francesi di tutti gli organi della Comunità, pur senza che la Francia recedesse formalmente.

Con l'uscita di scena di de Gaulle (1969), la Francia cambiò politica sia nei confronti della Gran Bretagna che dell'integrazione europea. Nel 1972 aderirono così Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda, mentre un referendum impedì l'adesione norvegese.

La CEE era ormai una grande potenza economica e commerciale, ma i rapporti economici con il mondo si svolgevano ancora in dollari, indebolendo la sua forza e provocandone la dipendenza dagli USA. Perciò, nel 1970 con il piano Werner fu avviato il progetto di un'unione economica e monetaria entro il 1980, subito rinviato a causa della grave crisi economica del 1973. Il progetto ripartì nel 1979 con l'adozione del Sistema monetario europeo (SME) cui non partecipò la Gran Bretagna.

Nel 1984 Altiero Spinelli, allora parlamentare europeo, fu il promotore di una proposta costituente del Parlamento europeo, sostenuta dalla constatazione che l'Europa federale non sarebbe mai nata dal lento gioco delle diplomazie. Un intenso lavoro preparatorio diede vita al «progetto preliminare di trattato che istituisce l'UE», contenente una riforma pre-federale delle istituzioni, tesa al rafforzamento degli organi sopranazionali della Comunità. Il progetto, adottato con entusiasmo dal Parlamento europeo, cadde tuttavia in seguito nell'oblio.

Una tappa fondamentale dello sviluppo comunitario fu l'Atto unico europeo (AUE, 1985), che per la prima volta riformò i trattati istitutivi e adottò tutte le misure politiche e di riforma istituzionale necessarie per il completamento del mercato interno entro il 1992, ridando slancio all'integrazione europea: fu concordato che tutte le decisioni per il raggiungimento del mercato interno non avrebbero necessitato l'unanimità e furono attribuite competenze alla CEE in materia di politica ambientale, di coesione economica e sociale, di ricerca, di politica regionale. Gli anni '80 videro anche un nuovo allargamento della Comunità, con l'ingresso della Grecia (1981) e di Spagna e Portogallo (1985).

Nel 1990 si aprì una conferenza intergovernativa sull'unione politica e sull'unione economica e monetaria, che diede vita a una svolta di grande rilevanza per il futuro della Comunità. Ne nacque il trattato istitutivo dell'UE, firmato a Maastricht il 7-II-1992. La nuova organizzazione inglobò le tre Comunità europee e fu dotata di nuove competenze. Prima tra tutte l'Unione economica e monetaria (UEM) che attraverso tre fasi porterà in seguito alla moneta unica, l'euro. La prima fase iniziò il 1°-VII-1990 e comportò la liberalizzazione finanziaria e la soppressione totale del controllo sui cambi. La seconda iniziò il 1°-VII-1994 con l'istituzione dell'Istituto monetario europeo, embrione della Banca centrale europea. La terza fase iniziò il 1°-I-1999 e fissò il passaggio alla moneta unica, cui i paesi europei potevano aderire previa la verifica della soddisfazione di alcuni criteri di convergenza macroeconomica.

All'inizio della terza fase rimasero fuori dalla moneta unica la Gran Bretagna, per sua volontà, la Danimarca, in cui un referendum respinse il trattato di Maastricht, la Grecia e la Svezia che non soddisfacevano i criteri di convergenza (la Svezia volontariamente).

Le competenze preesistenti della Comunità furono rafforzate e nuove gliene furono assegnate: l'educazione e la formazione professionale, la salute, lo sviluppo delle reti infrastrutturali transeuropee, la tutela dei consumatori, l'industria.

Fu introdotto l'istituto della cittadinanza europea, complementare rispetto a quelle nazionali, che si concretizzò principalmente nel diritto di elettorato attivo e passivo del cittadino residente in un altro stato membro alle elezioni municipali e per il Parlamento europeo. Nacque anche la Politica estera e di sicurezza comune (PESC), un passo verso il coordinamento delle politiche estere nazionali, e in prospettiva anche di difesa, ma dominato dall'unanimità nei processi decisionali.

Altra competenza affidata all'UE fu la cooperazione in materia di Giustizia e affari interni (GAI), resa necessaria dalla libera circolazione delle persone su tutto il territorio europeo.

Il difficile sviluppo dell'UE da Maastricht al progetto di Costituzione europea. Il trattato di Maastricht incontrò fin dall'inizio alcuni ostacoli, come il «no» del referendum danese (1992) e un «si» di quello francese passato a strettissima maggioranza. Emergevano così i nodi di una costruzione sviluppatasi in assenza di un'adeguata partecipazione democratica e con caratteristiche che ne davano l'immagine di un soggetto tecnocratico, poco trasparente, distante dai cittadini e poco responsabile nei loro confronti.

La fine della guerra fredda (1989) aprì la prospettiva, sostenuta soprattutto dalla Germania, dell'ingresso dei paesi dell'Europa centrale e orientale nell'UE. Così, chiesero l'adesione Ungheria e Polonia (1994), Romania, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania e Bulgaria (1995), Repubblica Ceca e Slovenia (1996). Dal lato occidentale, nel

frattempo, fecero il loro ingresso Austria, Finlandia e Svezia (1995), portando l'UE a 15 membri. L'allargamento a est poneva seri problemi politico-istituzionali che dovevano essere affrontati, assieme a quelli emersi con i referendum danese e francese. Un allargamento senza adeguato approfondimento istituzionale (in sostanza una costituzionalizzazione dell'UE in direzione federale) avrebbe potuto, infatti, far correre il rischio di trasformare l'UE stessa essenzialmente in una vasta zona di libero scambio. Nel 1996 si aprì dunque una conferenza intergovernativa, che si concluse nel 1997 con la firma del trattato di Amsterdam. Nasceva così il metodo della cooperazione rafforzata, cioè la possibilità per un gruppo di stati, a particolari condizioni, di procedere più velocemente sulla via dell'integrazione. Venne inoltre comunitarizzata la convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone all'interno dell'UE, conclusa nel 1985 al di fuori dei trattati. Fu avviata l'implementazione entro cinque anni di un programma d'azione per fare dell'UE uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia e fu avviata una legislazione comune in materia di immigrazione e di diritto di asilo. Modesti, invece, furono i progressi sul tema più spinoso dell'integrazione politica, la politica estera e di sicurezza comune, che vide il rafforzamento dei legami con l'➔ Unione dell'Europa occidentale, nella prospettiva di una sua eventuale integrazione. Il trattato, complessivamente, fu deludente rispetto alle esigenze impellenti di riforma e sviluppo della macchina dell'UE, provocate anche dall'avvio della moneta unica (euro) senza una forte «sponda» politica costituita da un vero governo europeo.

Le difficoltà dell'UE furono confermate dalla crisi determinata dalle dimissioni del presidente della Commissione Jacques Santer (1999), a causa di episodi di nepotismo e di negligenza nell'amministrazione del bilancio comunitario da parte della Commissione. A Santer succedette Romano Prodi, che ebbe il merito di avviare passi importanti nell'integrazione politica, come l'adozione della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, uno dei risultati positivi di un trattato di Nizza (2000), per il resto deludente e insufficiente ad affrontare la sfida dell'imminente allargamento a est. La Carta fu elaborata con un metodo innovativo, più democratico e pluralistico: la Convenzione. Questa vedeva la partecipazione non solo degli stati, ma anche di rappresentanti del Parlamento europeo, della Commissione, dei parlamenti nazionali, e della società civile europea.

Lo stesso metodo fu utilizzato per l'elaborazione del testo della Costituzione europea, approvata però da una classica conferenza intergovernativa nel giugno 2004. Alla natura ibrida di questo metodo costituente, che assegnava comunque l'ultima parola agli stati, si deve l'anomala espressione che designa la costituzione: «Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa».

La Costituzione, che rappresentava in sostanza il tentativo di realizzare l'«approfondimento» istituzionale reso urgente dal processo di allargamento, incorporò la Carta dei diritti fondamentali, conferendole valore vincolante. Essa ampliò la possibilità di cooperazioni rafforzate, che richiedevano comunque l'unanimità in Consiglio in materia di politica estera e di sicurezza. Una clausola «passerella» permetteva però di passare al voto a maggioranza qualificata in materia di politica estera, ma non di difesa. Essa prevedeva poi la possibilità di una «cooperazione strutturata permanente» in materia di difesa, che necessitava però dell'unanimità.

La Costituzione europea procedette tuttavia molto stentatamente nel cammino delle ratifiche, incassando il «no» dei referendum francese e olandese nel corso del 2005.

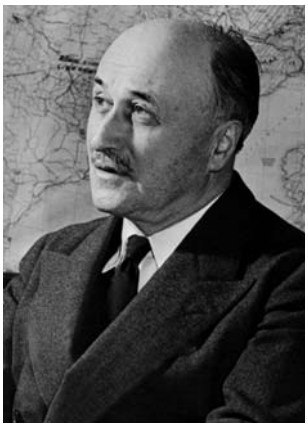
Nel frattempo, il 1°-V-2004 avevano fatto ufficialmente ingresso nell'UE 10 nuovi paesi (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria), portandola a 25 membri.

L'evoluzione istituzionale. Il trattato istitutivo della CEE prevedeva 4 organi principali: 1) la Commissione dotata di indipendenza formale rispetto ai governi e composta da commissari nominati dai governi stessi, ma al servizio dell'interesse comunitario; 2) il Consiglio che riuniva i ministri degli Esteri degli stati membri oppure i ministri competenti per materia; il trattato CEE conferiva a esso il monopolio della funzione legislativa, nell'esercizio della quale, soprattutto dopo la crisi della sedia vuota, era richiesta soprattutto l'unanimità; 3) la Corte di giustizia europea (CGE) che costituiva l'architrave dell'ordinamento giuridico comunitario, di cui proprio la Corte affermò l'autonomia e la primazia rispetto agli ordinamenti nazionali; essa è ancora oggi il motore dello sviluppo del diritto comunitario e ne può giudicare le violazioni da parte di stati e istituzioni comunitarie; 4) il Parlamento europeo che era inizialmente composto da rappresentanti dei parlamenti nazionali ed esercitava una funzione consultiva. Gradualmente emerse poi la centralità del Consiglio europeo, composto dai capi di stato e di governo, nato nel 1975 all'esterno dei trattati e postosi quale vertice politico che imprime l'impulso all'azione e allo sviluppo comunitari.

Nel 1979 avvenne la prima elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, che ancora non aveva funzioni legislative. Fu l'AUE, che attuò la prima riforma organica dei trattati, a coinvolgere il PE nel processo decisionale, creando la procedura di «cooperazione», in base alla quale se il Parlamento non approva una «posizione comune» raggiunta dal Consiglio a maggioranza, questo può mantenere tale posizione solo deliberando all'unanimità.

Il trattato di Maastricht modificò sostanzialmente la struttura dell'organizzazione fondando l'UE su tre pilastri: il primo comprendeva le tre Comunità, le loro competenze, i loro processi decisionali; il secondo era la Politica estera e di sicurezza comune (PESC), in cui le decisioni venivano prese all'unanimità; il terzo era quello della cooperazione nel campo della Giustizia e degli affari interni (GAI). L'Unione economica e monetaria, introdotta con il trattato di Maastricht, creò la Banca centrale europea (BCE) che, insieme al Sistema europeo delle banche centrali (SEBC) avrebbe dovuto gestire la politica monetaria dell'UE. Il trattato introdusse il principio di sussidiarietà, in base al quale nei settori che non sono di esclusiva competenza dell'UE, questa interviene solo se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli stati membri. I poteri decisionali del PE aumentarono con la procedura di «codecisione», in base alla quale il Parlamento partecipa su un sostanziale piano di parità con il Consiglio. Fu deciso inoltre che la Commissione, per essere nominata, dovesse ottenere il consenso del Parlamento. Venne creato il Comitato delle regioni, con poteri consultivi, e la Corte dei conti divenne istituzione comunitaria. Infine, nel contesto dell'istituto della cittadinanza europea, venne istituto il Mediatore europeo, assimilabile a un difensore civico.

Gradualmente, con i trattati di Amsterdam e di Nizza, il ricorso alla procedura di codecisione venne estesa alla maggior parte della materie di competenza dell'UE, fino a comprendere il terzo pilastro, che fu «comunitarizzato», cioè sottoposto alle procedure del primo pilastro. Il trattato di Amsterdam istituì la figura dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, detto «Mr. PESC»,



L'idea di un'Europa unita, che superasse le divisioni nazionali e aprisse nuovi spazi per la vita sia economica che sociale del continente, nacque durante gli anni della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Nella foto, il politico francese Jean Monnet, promotore dell'idea europeista e primo presidente della Comunità europea del carbone e dell'acciaio nel 1952.

La firma dei Trattati di Roma nel 1957 – nella foto – che istituirono la Comunità economica europea e la Comunità europea dell'energia atomica furono un importante passo sulla via della costruzione dell'Unione Europea.

François Mitterand e Helmut Kohl – nella foto durante una consultazione informale nel 1992 – furono negli anni Ottanta tra i promotori principali di una rafforzata cooperazione europea. Questi sforzi politici portarono nel 1992 al trattato di Maastricht che istituì l'odierna Unione Europea.

L'Unione Europea è spesso criticata per un deficit democratico nei processi decisionali e per aver trascurato l'unificazione nel campo dei diritti politici e sociali. Nella foto, manifestanti durante il vertice di Nizza del dicembre 2000, nel quale fu approvato un primo catalogo di diritti comuni a tutti i cittadini europei.

Nel 2004 l'Unione Europea ha accolto dieci nuovi paesi membri dell'Europa orientale e mediterranea.
Nella foto, lo spettacolo di fuochi d'artificio a Praga per festeggiare l'ingresso della Repubblica Ceca nell'Unione.

con il compito di stimolare, dirigere, rappresentare la politica estera e di difesa dell'UE.
Il testo della Costituzione europea, di cui sono in corso le procedure di ratifica e del quale, soprattutto dopo il «no» nel referendum francese (maggio 2005), sono molte incerte le sorti, prevede una riorganizzazione e razionalizzazione generale. La struttura in pilastri viene abbandonata a favore di una configurazione unitaria, che sostituisce i trattati di Roma e di Maastricht.
La procedura di codecisione diviene la procedura legislativa ordinaria, pur con l'eccezione della PESC. Il PE esce perciò rinforzato e gli viene conferito il potere di iniziativa in materia di revisione costituzionale.
Il Consiglio europeo viene dotato di un presidente distinto dai suoi membri, che rimane in carica due anni e mezzo, rappresenta l'UE nella politica estera e di sicurezza e non può essere titolare di un mandato nazionale.
Viene istituita la figura del ministro degli Esteri, che è al contempo presidente del consiglio affari esteri e vicepresidente della Commissione, acquisendo dunque la competenza di Mr. PESC e del Commissario per le relazioni esterne.
Il potere di iniziativa legislativa, ora, viene riconosciuta anche al popolo, che potrà presentare una proposta sottoscritta da un milione di firme.
L'UE e la *governance* internazionale. L'UE costituisce, a livello mondiale, un laboratorio di nuova statualità. Essa ha acquisito competenze che un tempo appartenevano agli stati, prima tra tutte quella monetaria, produce norme direttamente rivolte agli individui e la sua struttura istituzionale sta gradualmente acquisendo la fisionomia di uno stato federale, seppure *sui generis*: il Parlamento e il Consiglio tendono a configurarsi come i due rami di un sistema bicamerale federale, la Commissione sta acquisendo il ruolo di governo dell'UE e il Consiglio europeo sta assumendo la funzione di presidenza collegiale dell'UE. Si tratta tuttavia solo di una tendenza, tanto più che al 2005 è molto dubbio se la Costituzione elaborata dalla Convenzione, che favorisce in qualche misura questa tendenza, entrerà davvero in vigore. Al contempo, l'UE sta acquisendo una spiccata identità esterna, che si sostanzia nel suo ruolo di promotrice di un ordine mondiale multipolare, incardinato sull'ONU e sulla rilevanza delle ➔ Unioni regionali, che essa stessa sostiene e promuove; nel suo ruolo di sostenitrice del multilateralismo quale metodo di gestione della *governance* internazionale, e della centralità della democrazia e dei diritti umani, di cui essa favorisce la diffusione e il rispetto attraverso la cooperazione internazionale, la politica commerciale, il partenariato con diverse regioni del mondo; nel suo approccio alla sicurezza, che non si basa sui tradizionali concetti di politica di potenza, ma sulla politica estera strutturale, cioè una politica che tende a modificare la struttura delle relazioni internazionali gradualmente, verso un ordine mondiale più pacifico e democratico. Questo lavoro costante è promosso soprattutto dalle istituzioni «sopranazionali» dell'UE, cioè la Commissione e il PE.
Invece, dal lato della politica estera e di sicurezza comune e della politica di difesa, che dovrebbero fare fronte ad esempio alle crisi internazionali nelle quali l'UE è chiamata a intervenire, appare evidente l'assenza di una politica estera unitaria ed efficace. L'UE, perciò, appare debole negli aspetti più visibili della sua politica estera, anche se è forte e determinata nel condurre un lavoro prezioso e costante, ma più silenzioso, a favore della pace positiva, di tipo strutturale.
In sostanza, l'UE appare in questo scenario storico in una condizione incerta, oscillante fra il rischio di regressione verso forme di integrazione essenzialmente economiche e commerciali (poco più di una zona di libero scambio) e, per contro, la prospettiva di un'ulteriore evoluzione in senso federale, cioè verso un'autentica soggettività politica di governo sia al proprio interno sia nelle relazioni internazionali.

GIOVANNI FINIZIO

Unioni regionali Con tale espressione si intendono in senso ampio le ➔ Organizzazioni internazionali formatesi sulla base di regioni (o sub-regioni), laddove per regione si intende un limitato numero di stati legati insieme da una relazione geografica e da reciproca interdipendenza. Analogamente alle organizzazioni internazionali, l'obiettivo delle U. è di permettere agli stati membri di perseguire obiettivi comuni attraverso lo svolgimento di attività unitarie. Esse sono dunque uno strumento di cooperazione internazionale, ma possono implicare anche integrazione, laddove si dotino di organi e processi decisionali di tipo sopranazionale, individuanti cioè quali propri referenti non solo gli stati, ma anche gli individui.
Le origini. La storia delle U. deve essere fatta risalire alla seconda guerra mondiale. Si potrebbe affermare che anche le organizzazioni del sec. XIX, essendo eurocentriche, erano regionali; tuttavia, l'idea dell'Europa come regione in un sistema globale più ampio appartiene al sec. XX, dato che in precedenza l'ordine mondiale stesso era eurocentrico (sistema europeo degli stati). In realtà, dalla nascita delle organizzazioni internazionali e fino alla seconda guerra mondiale, la cooperazione regionale istituzionalizzata fu resa difficile dal fatto che l'idealismo dell'epoca concepiva l'organizzazione internazionale come universale, e il regionalismo era in contrasto con i principi di sicurezza collettiva universale e con l'idea di governo internazionale.
Al contrario, la volontà di conciliare multilateralismo e regionalismo si manifestò dopo il 1945 nella Carta delle Nazioni Unite, che comprese le unioni regionali (ad esempio l'➔ Organizzazione degli stati americani e la Lega ➔ araba, nate nel secondo dopoguerra) nell'architettura del proprio sistema di sicurezza collettiva quali agenzie chiamate in prima istanza ad affrontare le dispute tra i loro membri. Allo stesso modo, il GATT (1947, ➔ Organizzazione mondiale del commercio) fece riferimento ad accordi economici regionali quali eccezioni al regime di liberalizzazione multilaterale da esso promosso. A partire dunque dalla seconda guerra mondiale, possiamo identificare due fasi nello sviluppo delle U.
La prima ondata. La prima ondata originò dall'ambiente internazionale postbellico, dominato dalla nascita del bipolarismo e dall'idea statunitense di gestire le relazioni internazionali e la crescente interdipendenza con lo strumento del multilateralismo ad egemonia USA, concretizzatosi ad esempio con le istituzioni di Bretton Woods (➔ Banche internazionali; Fondo monetario internazionale) e con il GATT, oltre che con l'ONU. In tale contesto, gli USA sostennero o tollerarono lo sviluppo di U., soprattutto in Europa. Qui, proprio grazie alla stabilità e alla tutela economico-militare garantite dagli USA, nacquero le tre Comunità europee (➔ Unione Europea), che costituirono anche il primo caso di organizzazioni

internazionali vere e proprie con caratteri e potenzialità sopranazionali. Esse rappresentarono un modello di progetto politico ed economico per altre regioni del mondo, promuovendo in altri contesti lo sviluppo di unioni regionali negli anni '60 e '70. Nacquero così in Europa l'➔ Associazione europea di libero scambio (EFTA, 1960), in Africa l'Organizzazione per l'unità Africana (OUA, 1963, ➔ Unione Africana), la ➔ Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (ECOWAS, 1975), la Conferenza di coordinamento dello sviluppo dell'Africa meridionale (SADCC, 1980), in Asia l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN, 1967), l'➔ Associazione dell'Asia del sud per lo sviluppo regionale (SAARC, 1985), in America Latina il Gruppo andino (1969). In generale, queste esperienze ebbero fortuna non paragonabile a quella delle Comunità europee e presentavano (a parte eccezioni) un carattere essenzialmente economicistico.

La seconda ondata. La caduta del sistema di cambi fissi di Bretton Woods (1971), che decretò il crollo del sistema economico internazionale retto dal dollaro (e dunque dagli USA), le crisi petrolifere del 1973 e del 1979 e il rilancio dell'integrazione economica (e dagli anni '90 anche politica) europea provocato dalla nascita del Sistema monetario europeo (1979), dall'Atto unico europeo (1986) e il contestuale progetto del Mercato interno entro il 1992, e dal trattato di Maastricht (1992), lanciarono una nuova generazione di U., in parte nuove e in parte frutto del rinnovamento di organizzazioni preesistenti. Questa seconda ondata si sviluppò in un contesto internazionale in cui l'egemonia americana sembrava tramontata e la guerra fredda era di fatto terminata, cosicché gli USA non giocarono più il ruolo propulsivo del passato. Al contrario, questa fase fu sospinta dalla forza del modello europeo, che suscitò da un lato timori di una «Europa fortezza» e dunque tentativi di reazione e protezione attraverso altri modelli di cooperazione regionale, dall'altro ammirazione e tentativi di imitazione. Sentimenti del primo tipo furono alla base di esperienze organizzative «leggere» dai contenuti essenzialmente economici, come l'➔ Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA, 1992), sviluppatosi attorno agli USA, o il lancio da parte di questi ultimi nel 1994 del progetto interregionale di una ➔ Zona di libero scambio delle Americhe (FTAA). Il secondo sentimento fu ad esempio alla base del ➔ Mercato comune del sud (MERCOSUR, 1991), della trasformazione del Gruppo andino in Comunità ➔ andina (1996), di quella della SADCC in ➔ Comunità dello sviluppo dell'Africa meridionale (SADC, 1992), del rilancio dell'ASEAN e della SAARC, dell'evoluzione dell'OUA in Unione Africana (2003).

L'UE stessa contribuì attivamente (attraverso l'aiuto condizionato allo sviluppo, l'assistenza tecnica, le preferenze commerciali) alla proliferazione di U. secondo il modello europeo, basato sulla centralità della democrazia, dei diritti umani, dell'economia sociale di mercato, della cooperazione e integrazione politica approfondita. Si andò sviluppando dunque, soprattutto a partire dalla fine della guerra fredda e dal contestuale indebolimento della «tutela» statunitense sull'Europa, una concorrenza tra modelli di sviluppo di U., l'uno a guida-influenza americana, l'altro a influenza europea, che si gioca ancora oggi su tutto il pianeta. Il primo modello si è dimostrato funzionale all'aspirazione unipolare e unilaterale statunitense, manifestatasi pienamente con la seconda guerra del Golfo (2003), il secondo al multipolarismo, al multilateralismo e a una gestione più equa e democratica della *global governance*.

Uruguay Stato dell'➔ America meridionale, indipendente dal 1828. Il suo territorio (176.215 km^2), confina a N e a E con il Brasile, a O con l'Argentina e si affaccia a SE all'oceano Atlantico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 3.380.177 abitanti.

Scoperto da J. Díaz de Solis nel 1516, il territorio uruguayano fu successivamente toccato, limitatamente alla costa, dalle spedizioni di Magellano (1520) e S. Caboto (1526). Data la fiera ostilità delle tribù indios (charrúa), molto lenta e difficile fu la penetrazione nelle regioni dell'interno, che rimasero precluse alla conquista spagnola sino alla metà del sec. XVIII. Nel 1776 il territorio fu annesso al Vicereame del Río de la Plata con il nome di Banda Oriental. Nel 1808, con la crisi dell'impero spagnolo si insediò a Montevideo la prima giunta la-

Uruguay

- **1516** Il territorio dell'attuale Uruguay è scoperto da J. Díaz de Solis.
- **1776** Annessione al vicereame del Río de la Plata con il nome di Banda Oriental.
- **1808** Si insedia a Montevideo la prima giunta ispanoamericana.
- **1815** José Artigas assume il controllo di Montevideo, che l'anno successivo viene invasa dai portoghesi.
- **1828** Nasce la Repubblica orientale dell'Uruguay.
- **1836** Fondazione dei partiti *blanco* e *colorado*. Inizia il periodo della guerra civile.
- **1839-52** Guerra contro l'Argentina di Rosas.
- **1864-70** Guerra contro il Paraguay di F. Solano López.
- **1903** Il *colorado* José Battle y Ordóñez è eletto presidente, poi rieletto nel 1911.
- **1904** Ultima rivolta dei *blancos* che vengono sconfitti.
- **1919** Introduzione del suffragio universale.
- **1931-38** Governo dittatoriale di Gabriel Terra.
- **1952** Riforma costituzionale che introduce un sistema collegiale di governo.
- **1971** Alle elezioni presidenziali viene eletto il *colorado* J. M. Bordaberry.
- **1973** Le forze armate destituiscono il presidente, sciogliendo il parlamento e abolendo i partiti.
- **1980** Il plebiscito indetto dalle forze armate è respinto dalla maggioranza degli elettori.
- **1984** Alle elezioni generali, vince il *colorado* J. M. Sanguinetti.
- **1986** Provvedimento di amnistia per le forze armate.
- **1989** Il *blanco* L. Lacalle vince le presidenziali.
- **1994** J.M. Sanguinetti ritorna alla presidenza.
- **1999** Le elezioni sono vinte dal *colorado* J. Batlle.
- **2002** Grave crisi economica.
- **2004** Vittoria alle elezioni presidenziali di T. Vázquez, primo presidente socialista nella storia dell'Uruguay; entra in carica nel marzo 2005.

tinoamericana che, mentre nasceva da un sentimento di lealtà a Ferdinando VII, esprimeva anche il vecchio contrasto fra le due città rivali del Plata: Montevideo e Buenos Aires. La prima si separò da Buenos Aires, giurando poi fedeltà al consiglio di reggenza stabilito in Spagna e diventando un centro di resistenza legittimista. L'insurrezione fu guidata da José Artigas che riuscì nel 1815 ad assumere il controllo di Montevideo. Invaso (1816) dai portoghesi in connivenza con il governo di Buenos Aires, il territorio divenne la Repubblica orientale dell'Uruguay nel 1828, in seguito alla convenzione di pace firmata tra Argentina e Brasile con mediazione britannica, e due anni dopo ne venne proclamata una costituzione. Seguì un periodo di continua guerra civile fra i due partiti dominanti: i *colorados* (liberali) e i *blancos* (conservatori), fondati nel 1836, alla quale prese parte anche Garibaldi, accorso a difendere la libertà della piccola repubblica, ponendosi al fianco dei *colorados*. Contemporaneamente la nazione sostenne una lunga guerra contro l'Argentina del dittatore Rosas (1839-52); dal 1864 al 1870 l'Uruguay combatté ancora vittoriosamente contro il dittatore paraguayano Francisco Solano López. In seguito il paese poté realizzare molti progressi sul piano economico e sociale, che si accentuarono nel sec. XX, specie sotto l'impulso del presidente José Battle y Ordóñez che governò per due mandati tra il 1903 e il 1915 e nel 1904 sconfisse un ultimo tentativo eversivo dei *blancos*. Tale politica fu continuata nei decenni successivi (una nuova costituzione nel 1919 introdusse inoltre il suffragio universale), sino all'instaurazione (1931-38) del governo dittatoriale di G. Terra, seguito da un periodo di instabilità politica, accentuatasi in seguito alla crisi economica del dopoguerra. Nel 1952 fu approvata una modifica della costituzione che, per evitare i pericoli di una dittatura, introdusse un sistema collegiale di governo, con la partecipazione dei due partiti tradizionali. Ciò si accompagnò a un periodo di discreto sviluppo industriale che migliorò le condizioni di vita dei lavoratori e consentì l'avvio di politiche sociali avanzate. Purtroppo, la crisi delle esportazioni succeduta alla fine della guerra di Corea frenò la crescita e infine la interruppe, rendendo impossibile mantenere i livelli di spesa sociale e pubblica raggiunti in precedenza. L'economia entrò in una lunga fase di declino e sul finire degli anni '60 si manifestarono forti tensioni sociali e persino, con il movimento dei tupamaros, forme di guerriglia armata. Nel 1971 ascese alla presidenza il *colorado* J. M. Bordaberry Arocenco, il quale con l'appoggio dei militari assunse gradualmente poteri dittatoriali, eliminò progressivamente tutte le garanzie e le libertà costituzionali, instaurando un regime duramente repressivo. Due anni dopo le forze armate attuarono un golpe sciogliendo il parlamento e abolendo i partiti. Solo con le elezioni del novembre 1984 tornarono a essere eletti sia i membri del parlamento sia il nuovo presidente: vinse J. M. Sanguinetti che si insediò nel marzo del 1985, rimanendo in carica fino al 1989. Nel 1990 gli subentrò L. Lacalle Herrera, del partito conservatore *blanco*. Nel 1994 Sanguinetti rivinse le elezioni presidenziali. Tra il dicembre 1996 e il gennaio 1997 venne approvata una riforma in materia elettorale. Nelle elezioni del 1999 venne eletto alla presidenza J. Batlle, rappresentante dei *colorados*. Nel 2002 il fallimento del sistema bancario fece precipitare il paese nella crisi economica più grave della sua storia provocando le dimissioni del ministro dell'Economia e scatenando sommosse popolari. Lo stesso anno l'impunità di cui avevano goduto i responsabili dei crimini della dittatura militare fu scalfita dall'incarcerazione dell'ex ministro degli Esteri, J.C. Blanco; ma il rapporto della commissione per far luce sulla sorte degli oppositori *desaparecidos* venne contestato dalle organizzazioni per i diritti umani. Nell'autunno del 2004 le elezioni presidenziali furono vinte da Tabaré Vázquez, candidato della coalizione di sinistra e primo presidente socialista nella storia dell'U., che assunse la carica nel marzo del 2005.

Uzbekistan Stato dell'Asia, indipendente dal 1991. Il suo territorio (447.400 km^2), confina a N e a NO con il Kazachstan, a E con il Kirghizistan e il Tagikistan, a SE con l'Afghanistan e a S con il Turkmenistan. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 25.504.000 abitanti.

Parte integrante dell'Unione Sovietica fino alla sua dissoluzione, l'U. proclamò la propria indipendenza nell'agosto 1991, e in dicembre aderì alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI). In quello stesso mese si tennero le elezioni presidenziali, in seguito alle quali Islam Karimov, già presidente dell'U. sovietico e segretario dell'ex Partito comunista, rinominato Partito democratico popolare, fu riconfermato alla guida del paese. La sua elezione venne duramente contestata dal movimento democratico Birlik (attivo sin dal 1989 quale primo movimento di opposizione al regime sovietico) a cui era stato impedito di presentare un proprio candidato. Negli anni seguenti il regime di Karimov assunse un carattere sempre più autoritario, teoricamente legittimato dai risultati delle elezioni legislative tenutesi fra il dicembre 1994 e il gennaio 1995, che confermarono la supremazia del Partito democratico popolare. I due partiti di opposizione, Erk (Libertà) e Birlik, furono esclusi dalla competizione. Un ulteriore rafforzamento dell'apparato presidenziale si ebbe nella primavera del 1995, quando un referendum popolare sancì il prolungamento del mandato di Karimov sino al 2000; il 10-I-2000 nuove elezioni confermarono la presidenza di Karimov, il cui mandato nel 2002 fu prorogato per due anni (fino al 2007). Nel 2004 si sono verificati una serie di attentati terroristici nella capitale, mentre le organizzazioni dei diritti umani denunciavano il carattere oppressivo e repressivo del regime di Karimov. Per quanto riguarda la politica estera l'U., pur mantenendo buoni rapporti con la Russia, si oppose alle pretese egemoniche di Mosca sugli altri paesi della CSI, non nascondendo la propria aspirazione a svolgere un ruolo di potenza regionale nell'Asia centrale. Nel corso degli anni '90 l'U. avviò inoltre una politica di apertura nei confronti dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti. Nel 1994 l'U. aveva aderito all'accordo «Partnership for peace» della NATO. Nell'ottobre 2001 ha concesso agli Stati Uniti di utilizzare basi militari e spazio aereo per azioni di guerra contro l'Afghanistan, ricevendone in cambio aiuti finanziari e l'apertura di crediti da parte del Fondo monetario internazionale.

Nella primavera 2005 il potere di Karimov venne scosso dall'insorgere di un vasto moto di rivolta nella regione orientale del paese. La reazione governativa fu pronta e assai dura, costando fin dai primi giorni della rivolta più di cento vittime nella sola città di Andijan, epicentro della rivolta. A differenza della rivoluzione «dei tulipani» esplosa nel vicino Kirghizistan, connotata in senso laico e filoccidentale, il moto uzbeko guidato dal gruppo Hiizb ut-Tahrir parve inscriversi nella vasta ondata di fondamentalismo islamico che scuoteva in quegli anni l'Asia occidentale, aggiungendo un altro elemento d'instabilità a quel tormentato quadro sub-continentale.

V

Vanuatu Stato dell'➔ Oceania, indipendente dal 1980. Il suo territorio (12.190 km^2) è costituito dall'arcipelago della Melanesia, di circa 80 isole, già noto come Nuove Ebridi. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 208.000 abitanti.

Toccate nel 1606 dal portoghese Fernandes de Queirós e poi da Bougainville e da Cook nel sec. XVIII, nel sec. XIX vi si installarono piantatori sia inglesi sia francesi, una situazione che portò infine alla creazione, nel 1906, del cosiddetto condominio anglo-francese delle Nuove Ebridi, divenute nel 1980 la nuova repubblica indipendente nell'ambito del Commonwealth, con il nome attuale. Il passaggio all'indipendenza avvenne in un clima di violenza (fu anche minacciata la secessione dell'isola di Espiritu Santo), e in particolare i rapporti tesi con la Francia portarono alla partenza di numerosi coloni francesi.

Nel 1980 la guida politica di V. fu assunta dal Vanuaaku Party (VAP), partito di orientamento riformista che aveva guidato la lotta per l'indipendenza. Il leader del VAP, Walter Lini, fu nominato primo ministro. Le elezioni politiche del 1987 confermarono la supremazia del VAP, e la carica di primo ministro fu nuovamente assegnata a Lini. Accusato di autoritarismo e costretto a lasciare il VAP nel 1991, Lini diede vita a una nuova formazione politica, il National United Party (NUP), mentre Donald Kalpokas lo sostituì alla guida del VAP e del governo. In quello stesso anno si tennero nuove elezioni parlamentari, vinte dall'Union des Partis Moderés (UPM), raggruppamento francofono di centro-destra, che diede vita a un governo di coalizione con il NUP. Dopo le elezioni del 1995 l'UPM diede vita a un nuovo gabinetto di coalizione con il NUP, che non seppe però garantire stabilità al paese. Nel 1998 si tennero elezioni politiche anticipate, in seguito alle quali la carica di primo ministro venne assegnata al leader del VAP Donald Kalpokas, sostituito nel 1999 da Barak Sope, alla guida di un governo di larga coalizione e fu eletto presidente John Bani. Nel 2001 B. Sope venne sostituito da Edward Natapei.

Vaticano, Città del Stato *enclave* all'interno della città di Roma, alla destra del Tevere, con una superficie di 0,44 km^2 e ca. 900 abitanti (stima 2003).

Nato in forza del trattato del Laterano dell'11-II-1929 fra l'Italia e la Santa Sede, nel contesto dei Patti ➔ lateranensi (III vol.) con i quali si portò a soluzione la vecchia ➔ questione romana (IV vol.) apertasi dopo l'unificazione italiana (1861) e la fine dello ➔ Stato della Chiesa (IV vol.) nel 1870, lo stato del V. si configura come entità territoriale simile alle altre di natura statuale ma nello stesso tempo come base di esercizio dell'autorità religiosa universale del capo della Chiesa cattolica. In questa sua doppia identità risiede la specificità e l'originalità della statualità vaticana.

Venezuela Stato dell'➔ America meridionale, indipendente dal 1829. Il suo territorio (916.445 km^2), confina a E con la Guyana, a S con il Brasile, a O con la Colombia e si affaccia a N al mar delle Antille e all'oceano Atlantico. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 23.985.000 abitanti.

Dalla conquista spagnola all'indipendenza. Le coste del V. furono avvistate per la prima volta da Cristoforo Colombo nel 1498; occupato dai *conquistadores* spagnoli, il territorio, inizialmente subordinato all'audiencia di Santo Domingo, dal 1528 al 1546 fu amministrato, per incarico dell'imperatore Carlo V, dai banchieri tedeschi Welser. Nel 1546-48 Carlo V vi insediò il primo governatore diretto, J. Pérez de Tolosa, che creò un sistema feudale fondato sull'*encomienda*. Fondata Caracas (1577), si costituirono le due province di Caracas e della Nueva Andalucía (o di Cumaná), a cui nel 1591 si aggiunsero quelle di Margarita e di Maracaibo (o Mérida). Nel 1717 il territorio fu subordinato al vicereame della Nuova Granada, anche se ritornò all'audiencia di Santo Domingo per un breve periodo (1724-39). Nel 1777 il territorio fu unificato nella capitanería general del V. e nel 1786 venne fondata la audiencia di Caracas. La crisi della monarchia spagnola in seguito all'invasione napoleonica provocò la convocazione di un *cabildo abierto* nell'aprile 1810 e subito dopo la formazione di una giunta di governo presieduta da F. Miranda, protagonista di moti insurrezionali già nel 1806. Nel luglio del 1811 Miranda dichiarò l'indipendenza del V., la prima dell'America spagnola, ma fu consegnato agli spagnoli e gli indipendentisti, sotto il comando di S. Bolívar furono costretti a riparare nella Nuova Granada. Bolívar entrò trionfalmente a Caracas il 6-VIII-1813, ma poi prevalsero le forze monarchiche e da Caracas si organizzò la restaurazione, ripristinando il vecchio ordine nel 1815. La vitto-

Venezuela

- **1498**
  Colombo avvista le coste del Venezuela.
- **1528-46**
  Il territorio è amministrato dai banchieri tedeschi Welser.
- **1546-48**
  Carlo V insedia il primo governatore, J. Pérez de Tolosa.
- **1577**
  Fondazione di Caracas e costituzione delle province di Caracas e di Nueva Andalucía e, in seguito, di Margarita e Maracaibo (1591).
- **1717**
  Il territorio è subordinato al vicereame della Nuova Granada.
- **1777**
  Istituzione della capitanería general del Venezuela e in seguito della audiencia di Caracas (1786).
- **1810**
  Formazione di una giunta di governo presieduta da F. Miranda, che l'anno successivo dichiara l'indipendenza del Venezuela.
- **1815**
  È ripristinato l'ordine monarchico.
- **1819**
  Costituzione della Gran Colombia di S. Bolívar.
- **1821**
  Con la vittoria di S. Bolívar nella battaglia di Carabobo si sancisce in modo definitivo l'indipendenza dalla Spagna.
- **1830**
  Secessione del Venezuela dalla Gran Colombia e costituzione di una repubblica indipendente.
- **1847-58**
  Governo dei fratelli Monagas.
- **1858-63**
  «Rivoluzione dei cinque anni»: guerra civile tra federalisti e centralisti.
- **1870**
  Inizia la dittatura di A. Guzmán Blanco.
- **1899-1908**
  Il governo del generale C. Castro deve fronteggiare un blocco navale inglese, tedesco e italiano.
- **1909-35**
  Dittatura personale di J. V. Gómez.
- **1920**
  Il Venezuela aderisce alla Società delle nazioni.
- **1936**
  Presidente E. López Contreras, che l'anno successivo scioglie tutti i partiti di sinistra.
- **1941**
  Il generale I. Medina Angarita dichiara guerra ai paesi dell'Asse. R. Gallegos fonda il partito Acción democrática (AD).
- **1945**
  Un movimento rivoluzionario porta al potere il socialista R. A. Bétancourt.
- **1947**
  Nuova costituzione e elezione del presidente R. Gallegos, deposto da un colpo di stato l'anno successivo.
- **1952-58**
  Dittatura di M. Pérez Jiménez, conclusasi con la sua destituzione e la rielezione di Bétancourt, che avvia un vasto piano di riforme.
- **1963**
  Le elezioni sono vinte dal candidato dell'AD, R. Leoni.
- **1968**
  Alle elezioni prevale il candidato democristiano R. Caldera, che avvia la graduale nazionalizzazione del petrolio (1971) e la nazionalizzazione dell'industria del gas (1972).
- **1973**
  Vittoria elettorale di C. A. Pérez dell'AD. Si costituisce l'OLADI (Organizzazione latinoamericana dell'energia).
- **1975**
  Il congresso approva la nazionalizzazione delle miniere di ferro e dell'industria petrolifera.
- **1978**
  Alle presidenziali prevale il candidato del COPEI, L. Herrera Campins, che avvia un programma di sviluppo economico, poi ridotto per la crisi petrolifera.
- **1984**
  Ritorna al governo l'AD con J. Lusinchi, che incontra difficoltà per la caduta del prezzo del petrolio e le agitazioni sociali dovute all'aumento della disoccupazione.
- **1989**
  C. A. Pérez torna alla presidenza e avvia misure economiche liberiste. Una rivolta popolare è duramente repressa.
- **1993**
  Accusato di corruzione, Pérez è costretto alle dimissioni. Le elezioni sono vinte dall'ex presidente Caldera, della coalizione Convergencia democrática.
- **1998**
  Le presidenziali vedono la vittoria del colonnello H. Chávez. Si promulga una nuova costituzione di stampo riformatore e antiliberalista (1999). Tra i punti qualificanti della politica di Chávez vi è la nazionalizzazione del petrolio.
- **2000**
  Nuove elezioni confermano Chávez alla presidenza.
- **2002**
  Un colpo di stato destituisce Chávez, riportato al potere due giorni dopo da un'imponente manifestazione popolare. L'opposizione promuove uno sciopero nazionale.
- **2003**
  Al referendum consultivo sul mandato del presidente, Chávez risulta vincitore.
- **2005**
  Chávez annuncia di voler rinegoziare gli accordi con le compagnie petrolifere straniere sui prezzi delle forniture di petrolio.

ria di Bolívar nella battaglia di Carabobo (24-VI-1821) sancì infine l'indipendenza del V. Ma il disegno di Bolívar di consolidare la «Gran Colombia», costituita nel 1819, fallì di fronte all'azione del movimento separatista del generale J. A. Páez, che proclamò l'indipendenza del V. una prima volta il 7-XI-1826 e definitivamente il 26-XI-1829. Il congresso nazionale votò il 6-V-1830 la costituzione della repubblica indipendente, che venne riconosciuta dalla Spagna soltanto nel 1845.

Tra Ottocento e Novecento: la lenta formazione di una democrazia. Dopo l'egemonia dei militari attraverso il governo dei fratelli Monagas che tra il 1847 e il 1858 si alternarono alla presidenza, esplose la *revolución de los cinco años* (1858-63), tra federalisti e centralisti, conclusasi con l'instaurazione del governo federale di J.C. Falcón. Nel 1870 iniziò la dittatura di A. Guzmán Blanco, che mantenne il potere salvo brevi interruzioni, al 1888. Il generale Cipriano Castro (1899-1908) dovette fronteggiare un blocco navale inglese, tedesco e italiano volto a difendere i crediti dei privati stranieri verso il governo del V. Durante il governo di Guzmán si ebbe inoltre l'avvio di un parziale processo di modernizzazione con il primo censimento della popolazione, la legge sull'istruzione gratuita e obbligatoria, la costruzione della prima ferrovia. Il successore, J. V. Gómez riuscì nel suo lungo governo autoritario, durato di fatto fino alla morte (1935) a liquidare i debiti contratti con l'estero e a mantenere il V. neutrale durante la prima guerra mondiale.

Nel 1920 il V. aderì alla Società delle nazioni e risolse le questioni di confine con la Colombia (1922) e il Brasile (1929). Il generale E. López Contreras, eletto presidente nel 1936, sciolse l'anno dopo tutti i partiti di sinistra. Il generale I. Medina Angarita, subentrato nel 1941 a Contreras, si avvicinò alle potenze occidentali, dichiarando guerra all'Asse. Nello stesso anno il romanziere R. Gallegos fondò il partito di tendenza socialista Acción democrática

(AD). Il nuovo presidente ammodernò il codice civile, istituì l'imposta sul reddito, intensificò la lotta contro l'analfabetismo ed elaborò una evoluta legge di previdenza sociale. Queste riforme – in un paese ricco in quanto grande esportatore di petrolio, ma con enormi differenze socio-economiche tra i suoi abitanti – non appagarono tuttavia le nuove esigenze delle masse, le quali appoggiarono nel dopoguerra un movimento rivoluzionario che portò al potere, il 18-X-1945, il socialista R. A. Bétancourt. Nel 1947 fu promulgata una nuova costituzione e venne eletto presidente R. Gallegos. Questi fu deposto ed esiliato il 23-XI-1948 dai conservatori, alleatisi con l'esercito. Il potere, quindi, fu assunto da una giunta militare, che sciolse il parlamento e instaurò un governo autoritario. La situazione politica divenne molto incerta agli inizi degli anni '50, finché il colonnello M. Pérez Jiménez prese il potere (2-XII-1952), imponendo una dittatura appoggiata dalle grandi compagnie petrolifere internazionali. Ma il 23-I-1958 Jiménez fu destituito e dopo regolari elezioni (7-XII-1958) tornò al potere Bétancourt.

Socialisti (AD) e democristiani (COPEI) al governo. Il nuovo presidente salì al potere con un vasto piano di riforme, imperniato su una moderata riforma agraria, sullo sfruttamento adeguato dell'immensa ricchezza petrolifera e sulla diversificazione delle attività economiche. Tale programma era stato concordato dai tre partiti democratici che appoggiavano il governo: l'Acción democrática (AD), il partito di Bétancourt; l'Unión republicana democrática (URD), radicale di sinistra; e il Comité de organización política electoral independiente (COPEI), cristiano-sociale. Malgrado alcune difficoltà iniziali, il piano economico proseguì con risultati soddisfacenti, garantendo al governo l'appoggio di operai e contadini. Le forze politiche estremiste – quelle eversive di destra e quelle di sinistra, influenzate dalla esperienza cubana – attuarono tuttavia una durissima opposizione. Inoltre Bétancourt, accusato di troppa acquiescenza verso gli Stati Uniti in politica estera e di eccessivo gradualismo nella sua politica riformista all'interno, iniziò a perdere il consenso delle forze di sinistra, le quali cercarono di boicottare le elezioni presidenziali del 1963, vinte, tuttavia, dal candidato dell'AD, R. Leoni. Questi incontrò grosse difficoltà a formare il governo e soltanto nel novembre del 1964 si tornò alla coalizione tripartita. Negli anni successivi AD conobbe una forte crisi acuitasi nel 1967, quando la sinistra uscì dal partito, mentre crebbe la forza politica dei democratici cristiani del COPEI. Sul piano extraparlamentare si affermarono le formazioni guerrigliere del MIR (Movimento de la izquierda revolucionaria) e della FALN (Fuerzas armadas de liberación nacional). Il 1°-XII-1968 si tennero le elezioni generali, ove prevalse di stretta misura il candidato democristiano R. Caldera. Questi cercò di stabilire contatti con i castristi e con i comunisti rivoluzionari, la cui attività era causa di continue tensioni e minacciava la stabilità del governo. Sul piano economico furono intraprese una serie di iniziative volte al potenziamento e allo sviluppo del settore petrolifero, soprattutto attraverso la «Ley de reversión» (1971) che ne prevedeva la graduale nazionalizzazione.

La posizione di Caldera si andò rafforzando, soprattutto grazie ai successi economici che permisero di ritornare, al termine del 1970, a un incremento del 5% del PNL, facendo del V. il più prospero paese dell'America Latina. Nel maggio 1971 un rimpasto governativo consentì al COPEI di creare un governo monocolore completamente fedele a Caldera. Favorito dall'affievolirsi dell'opposizione della sinistra e dalle divisioni interne alla guerriglia, il governo accentuò la propria impronta riformista, denunciando (1972) il trattato che regolava ormai da trent'anni il commercio con gli Stati Uniti e annunciando la nazionalizzazione dell'industria del gas. Le elezioni presidenziali del dicembre 1973 confermarono la stabilità della vita democratica venezuelana, poiché i due grandi partiti di centro, AD e COPEI, raccolsero l'85% dei voti. Il nuovo presidente, C.A. Pérez di AD, aveva presentato un programma moderatamente riformista. Sfruttando la crisi energetica che aveva colpito l'economia mondiale alla fine del 1973, con il conseguente aumento vertiginoso dei prezzi del petrolio, il V. aumentò le tasse sui profitti delle grandi compagnie straniere e promulgò una legge secondo la quale tutte le vecchie concessioni sarebbero rientrate in mano allo stato entro il 1983; inoltre nel novembre 1973 venne raggiunto un accordo con gli altri paesi latinoamericani per la costituzione di una nuova organizzazione, l'OLADI (Organizzazione latinoamericana dell'energia), il cui scopo era l'integrazione, la difesa e lo sviluppo delle risorse energetiche della regione. Naturalmente il V., che da solo produceva il 70% del petrolio estratto in America Latina, vi ricopriva il ruolo principale. All'inizio del 1975 fu approvata dal congresso la nazionalizzazione delle miniere di ferro e il 20-VIII-1975 venne promulgata la legge per la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, mentre furono varate leggi a difesa dei lavoratori.

Le elezioni presidenziali del 3-XII-1978 confermarono la stabilità democratica che faceva del V. una felice eccezione in un continente tormentato dalle dittature. La vittoria andò al candidato del COPEI L. Herrera Campins. Questi aveva promesso ai venezuelani il riordino della cosa pubblica e il rilancio dell'agricoltura e dell'edilizia popolare per porre fine allo scandalo delle *bidonvilles* intorno alle grandi città. Il nuovo presidente tenne fede alle promesse, instaurando un regime di austerità e promuovendo clamorosi processi per peculato contro grandi personaggi della gestione precedente, compreso l'ex presidente Pérez. Ma la crisi provocata dalla diminuzione delle quotazioni del petrolio nel mondo iniziò a manifestarsi, costringendo il presidente a ridimensionare (1981) i piani di sviluppo economico, malgrado il V. fosse uno dei pochi paesi produttori che aveva creato una parallela struttura industriale. Herrera inoltre imboccò la pericolosa via dei prestiti dall'estero, facendo salire il debito estero a 29 miliardi di dollari alla fine del 1982. Di fronte a tali difficoltà, alle elezioni generali del 1983 i venezuelani riportarono al governo AD con il suo candidato J. Lusinchi. Il nuovo presidente, insediatosi al potere nel febbraio del 1984, attuò una prudente politica economica volta al rafforzamento di quanto già era sul tappeto per aumentarne la redditività. Essa diede i suoi frutti e infatti nell'aprile del 1985 il ministro delle Finanze Manuel Azpurúa poté annunciare che il V., unico tra i paesi latinoamericani, era riuscito a ristrutturare il suo debito estero di 34 miliardi di dollari senza chiedere ulteriori prestiti alle banche internazionali. Nondimeno ciò non impedì che il nuovo governo si trovasse di fronte a svolte difficili dovute al calo dei prezzi petroliferi, con un tasso di disoccupazione in continuo aumento. Nonostante gli scandali che avevano costellato la presidenza di Lusinchi, alle elezioni del 4-XII-1988 la popolazione diede di nuovo la preferenza alla AD e tornò alla massima carica C.A. Pérez. Questi, dopo il suo

insediamento (1989), instaurò misure economiche di stretta austerità, bloccò i salari e iniziò una severa *deregulation* negli enti pubblici ipertrofici e corrotti. Il 27 febbraio scoppiò a Caracas e nelle grandi città la rabbia popolare che fu duramente repressa nel sangue dalla polizia: il bilancio fu di ca. 500 morti e un numero imprecisato di feriti.

Dalla crisi di AD e COPEI al populismo di Chávez. Sullo sfondo di una crisi economica senza precedenti nei 35 anni di vita democratica del paese, accompagnata da una forte tensione sociale, Pérez dovette fronteggiare nel 1992 due tentativi di colpo di stato duramente repressi dalle forze dell'ordine. Nel maggio 1993 il presidente fu incriminato dalla corte suprema per abuso di fondi pubblici e il parlamento lo sospese dalle sue funzioni, assegnando la presidenza *ad interim* al senatore R. Velásquez. Le elezioni, svoltesi il 5-XII-1993, furono vinte dall'ex presidente R. Caldera che, lasciato il COPEI, si era posto alla guida di una coalizione eterogenea (Convergencia democrática). La perdita di consensi da parte dei partiti tradizionali (COPEI e AD) fu confermata anche alle legislative, che registrarono anche l'emergere, di una nuova formazione di sinistra, Causa R, di A. Velásquez. Il nuovo presidente cercò, nel biennio 1994-95, di fronteggiare la grave crisi economica ma le misure adottate si rivelarono inefficaci. Nel gennaio 1996 il governo emanò un importante provvedimento per l'apertura del settore petrolifero alla partecipazione straniera: l'oro nero di Caracas tornò così parzialmente ai privati. Il 10-III-1996 a Trujillo (Perú), fu firmato un accordo tra i paesi del Patto andino per la creazione della ➔ Comunità andina, una nuova organizzazione non solo economica ma anche politica sul modello dichiarato dell'Unione Europea. Il 6-XII-1998 si svolsero le presidenziali che assegnarono la vittoria a Hugo Chávez, il colonnello che nel 1992 aveva tentato di rovesciare il presidente Pérez e che ora si presentava alla guida di una coalizione di sinistra (il Polo patriottico). Insediatosi al potere il 2-II-1999 (e poi rieletto il 30-VIII-2000), il nuovo presidente promosse un'assemblea costituente in cui si assicurò una larga maggioranza. La nuova costituzione fu approvata con un referendum il 15-XII-1999: accresceva i poteri presidenziali, mutava il nome ufficiale della repubblica (Repubblica Bolivariana del Venezuela), introduceva numerose riforme nell'ordinamento statale. Punto chiave della politica di Chávez era il programma di nazionalizzazione delle risorse petrolifere, evidentemente inviso alle classi medio-alte della società venezuelana. Nell'aprile 2002 un colpo di stato militare destituiva Chávez, ma dopo 48 ore un'imponente manifestazione popolare di sostegno all'ex presidente lo riportava al potere. Tuttavia perdurava una grave situazione di conflitto nel paese che portava l'opposizione a indire a fine 2002 uno sciopero del settore petrolifero che paralizzava l'economia. Alla fine dello stesso anno, l'OSA costituiva una tavola negoziale e all'inizio del 2003 un gruppo di paesi (Brasile, Stati Uniti, Cile, Messico, Spagna e Portogallo) promuovevano la ricerca di una soluzione pacifica alla crisi politica, mediante la convocazione di un referendum consultivo sul mandato del presidente: tenutosi nell'agosto 2004 con la presenza di osservatori internazionali, Chávez ne uscì vincitore. Tenace oppositore dell'egemonisno USA in America Latina, e del grande capitale multinazionale nel mondo, il presidente venezuelano nel 2005 rafforzò questa immagine di sé denunciando l'accordo militare che prevedeva lo scambio di istruttori militari con gli USA; e annunciando di voler rinegoziare gli accordi con le compagnie petrolifere straniere sui prezzi delle sue forniture di petrolio, di cui era quinto produttore mondiale (e così confermando di volersi muovere su questo aspetto strategico dello scenario mondiale in stretto accordo con altri grandi produttori indipendenti, come la Russia e l'Iran).

Vietnam Stato dell'Asia, indipendente dal 1954. Il suo territorio (331.690 km^2), confina a N con la Cina e a O con la Cambogia e il Laos; si affaccia a E e a S al mar Cinese meridionale. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 81.035.000 abitanti.

Per la storia antica e gli avvenimenti fino al 1954 (accordi di Ginevra del 21-VII-1954), si rimanda alla voce ➔ Indocina.

L'indipendenza e la guerra del Vietnam. All'indomani della conferenza di Ginevra, che pose fine alla dominazione coloniale francese in Indocina, il V. si presentava diviso lungo la linea armistiziale del 17° parallelo, a nord della quale si trovava la Repubblica Democratica del V., con capitale Hanoi, e a sud una temporanea zona d'occupazione francese. Secondo gli accordi di Ginevra, il ricongiungimento del V. si sarebbe dovuto ottenere mediante elezioni generali, previste per il 1956. Tale progetto, però, fallì, a causa delle sempre più netta differenziazione politica delle due parti del paese. Nel nord, instaurato un regime di «democrazia popolare», Hô Chi Minh, capo del governo (fino al 1955) e presidente della repubblica (fino alla morte avvenuta nel 1969), avviò un processo di collettivizzazione dell'economia e di industrializzazione, mentre nel sud gli Stati Uniti favorirono la creazione di un regime anticomunista a economia di mercato, la Repubblica del V. (1955), con capitale Saigon, retto da Ngô Dinh Diem (posto nel 1954 alla guida del governo dall'imperatore Bao Dai, detronizzato l'anno dopo dallo stesso Diem). Presto nella Repubblica del V. sorse un movimento di resistenza contro il regime autoritario di Diem, da cui nacque il Fronte di liberazione nazionale (Vietcong), che organizzò la guerriglia con il sostegno e la partecipazione diretta del V. del Nord. All'inizio degli anni '60 la situazione politica nella Repubblica del V. divenne sempre più tesa: mentre la politica intollerante perseguita dal cattolico Diem innescava un forte dissidio con la maggioritaria comunità buddhista, i guerriglieri comunisti intensificarono la loro azione, accrescendo la propria presenza e influenza tra la popolazione. In questa situazione, nel 1963 si ebbe un colpo di stato, appoggiato dagli Stati Uniti, che avevano già insediato un loro comando militare a Saigon, in seguito al quale Diem fu destituito da militari; questi in breve si impadronirono di tutte le leve del potere, instaurando un'altra dittatura contro cui i Vietcong intensificarono la lotta armata. Nell'estate del 1964, dopo uno scontro a fuoco nelle acque del golfo del Tonchino fra unità navali statunitensi e nordvietnamite, gli Stati Uniti avviarono un intervento militare sempre più massiccio a fianco dell'esercito governativo. E l'anno seguente cominciarono a effettuare bombardamenti distruttivi sul V. del Nord, per ridurne l'impegno e indebolire la guerriglia, ma con scarsi risultati. Nel 1967, anno in cui venne insediato alla guida del V. meridionale il generale Nguyen Van Thieu, i Vietcong riportarono notevoli successi e, all'inizio dell'anno successivo, giunsero a minacciare le principali basi statunitensi e la stessa Saigon. Il presidente statunitense L. Johnson tentò allora la via diplomatica annunciando la sospensione parziale dei bombardamenti sul V. del Nord e proponendo l'apertura di negoziati di pace. Questi ebbero inizio a Parigi, nel maggio 1968, ma si arenarono quasi subito (si sarebbero ritentati per cinque

anni). Pochi mesi dopo l'elezione del repubblicano R. Nixon alla presidenza degli Stati Uniti (novembre 1968) si aprì una nuova fase nella vicenda del conflitto, caratterizzata dal graduale ritiro delle truppe statunitensi dal V. del Sud e dalla loro progressiva sostituzione con unità vietnamite. Frattanto, nel giugno 1969, si costituiva un governo provvisorio rivoluzionario sudvietnamita. Nel corso del 1971 e del 1972 il presidente statunitense Nixon avviò una politica di apertura verso la Cina, confidando tra l'altro che Pechino inducesse il governo di Hanoi a ulteriori negoziati. Ma il conflitto non si attenuò, e gli Stati Uniti ripresero a bombardare pesantemente il V. del Nord, dopo aver allargato il conflitto anche alla Cambogia (1970). Continuarono però i tentativi di giungere a una soluzione diplomatica della guerra, che approdarono infine a un armistizio siglato nel gennaio 1973 dai rappresentanti dei due V., degli USA e del Fronte di liberazione nazionale. Il mese successivo, la conferenza internazionale aperta a Parigi portò ad accordi di pace in base ai quali venne completato lo sgombero dei contingenti statunitensi dal V. del Sud. Ma il confronto tra i due governi vietnamiti fu risolto sul piano della forza. Nel corso del 1973 e del 1974 gli scontri fra l'esercito sudvietnamita e i Vietcong crebbero d'intensità, mentre il regime di Saigon si deteriorava progressivamente, sempre più isolato all'interno del paese per la sua intransigenza e corruzione. Si giunse così alla primavera del 1975, quando i Vietcong e le truppe nordvietnamite sferrarono l'offensiva finale ed entrarono vittoriosamente in Saigon, ribattezzata Hô Chi Minh City. Si concludeva così definitivamente il lungo processo dell'indipendenza e della riunificazione vietnamita, che era costato quasi trent'anni di guerra e centinaia di migliaia di vite umane.

Il Vietnam unito. Nel 1976 si tennero le elezioni generali per l'assemblea costituente, incaricata di elaborare la costituzione del nuovo stato unitario. In giugno, nella seduta inaugurale dell'assemblea nazionale, venne dichiarata ufficialmente la nascita della Repubblica Socialista del V., con capitale Hanoi. A presiedere il V. unificato venne chiamato Tan Duc Thang, già presidente della RDV, mentre il potere effettivo rimase affidato al primo ministro Pham Van Dong. Il nuovo governo, pur imponendo un regime monopartitico, cercò la collaborazione di forze neutraliste, cattoliche, buddhiste; si assicurò rapidamente il controllo delle principali leve dell'economia, promosse lo sviluppo industriale del paese nel quadro di un'economia socialista e sollecitò l'assistenza economica dei paesi del COMECON, nonché il contributo degli USA alla ricostruzione. Ammesso all'ONU (settembre 1977), il V. adottò in politica estera una linea ispirata ai principi del non allineamento, col sostanziale appoggio dell'Unione Sovietica. Le relazioni con la Cina popolare si dimostrarono invece piuttosto fredde e infine si deteriorarono quando, dopo ripetuti sconfinamenti cambogiani in territorio vietnamita, nel 1978 il V. invase la Cambogia e le autorità cinesi si schierarono a fianco di quest'ultima. L'anno seguente il V. contribuì alla caduta del primo ministro cambogiano Pol Pot e favorì l'avvento di un governo amico. La Cina reagì alla disfatta del proprio alleato con un attacco su vasta scala contro il V., cui fece seguito l'inizio di uno sterile negoziato sui problemi confinari. Il perdurare del conflitto in Cambogia contrappose anche V. e Thailandia, mentre la ripresa delle ostilità su più fronti riacutizzò il problema dei profughi indocinesi, già emerso in tutta la sua gravità all'indomani della sconfitta dei regimi filostatunitensi della regione. Inoltre tra il 1981 e il 1982, mentre in Cambogia si rafforzava il regime filovietnamita, sul confine cinovietnamita si verificarono nuovi scontri di frontiera, con pesanti perdite da ambo le parti. L'isolamento diplomatico che seguì l'intervento in Cambogia, alimentò in V. la crisi interna iniziata con la precipitosa unificazione del paese nel 1975. Il governo di Hanoi dovette far fronte, oltre che agli impegni militari, a una disastrosa situazione alimentare, alla fuga di personale qualificato, al disorientamento sociale nelle città del sud. Nel 1980, dopo una variazione nella composizione del governo, il paese si diede una nuova costituzione, che confermava la natura centralizzata dello stato e l'adesione all'ideologia marxista-leninista. L'anno seguente la popolazione venne chiamata alle urne e il parlamento rinnovato conferì a Truong Chinh la presidenza della repubblica, riconfermando il primo ministro. In seguito, durante la seconda metà degli anni '80, quando la crisi economica del paese emerse in tutta la sua gravità, la dirigenza vietnamita avviò un processo di riforma dell'economia e poco dopo l'ala riformi-

Vietnam

- **1954**
  Con la conferenza di Ginevra, il Vietnam è suddiviso temporaneamente nella Repubblica Democratica del Vietnam a nord e in una zona d'occupazione francese a sud.
- **1955**
  Nel Vietnam del Sud è proclamata, con il sostegno degli Stati Uniti, una repubblica con a capo Ngô Dinh Diem, mentre nel nord Hô Chi Minh instaura un regime di «democrazia popolare». Nel sud inizia una lotta armata (Vietcong) appoggiata dal Vietnam del Nord.
- **1963**
  Diem è destituito da un colpo di stato militare.
- **1964**
  Gli Stati Uniti iniziano i bombardamenti sul Vietnam del Nord.
- **1967**
  A Saigon si insedia Nguyen Van Thieu.
- **1968**
  Offensiva vietcong e avvio di negoziati di pace a Parigi. L'anno successivo si costituisce un governo provvisorio nel sud.
- **1973**
  Armistizio firmato dai rappresentanti dei due Vietnam, gli Stati Uniti e il Fronte di liberazione nazionale, seguito da accordi di pace, ma il conflitto armato continua e cresce d'intensità.
- **1975**
  I Vietcong e le truppe nordvietnamite occupano Saigon.
- **1976**
  Nasce la Repubblica Socialista del Vietnam, con capitale Hanoi. Capo del governo è Pham Van Dong. L'anno successivo aderisce al COMECON ed è ammessa all'ONU (1977).
- **1978-79**
  Il Vietnam invade la Cambogia e contribuisce alla fine del regime di Pol Pot.
- **1980**
  Nuova costituzione: centralizzazione e conferma dell'adesione all'ideologia marxista-leninista. L'anno successivo Truong Chinh diventa presidente e si riconferma Pham Van Dong.
- **1989**
  Le truppe vietnamite si ritirano dalla Cambogia.
- **1991**
  Vo Van Kiet è il nuovo primo ministro. Si avvia una riforma economica in senso capitalistico.
- **1997**
  In seguito alle elezioni, Phan Van Khai e Tran Duc Luong sono nominati rispettivamente primo ministro e presidente.
- **2002**
  Tran Duc Luong viene riconfermato presidente.

sta del Partito comunista prese il sopravvento. Infatti, nel 1986, in occasione del VI congresso del Partito comunista, venne eletto segretario Ngyen Van Lihn, l'esponente più autorevole della componente riformatrice, e furono estromessi dal Politburo Truong Chinh e Pham Van Dong, esponenti di spicco della vecchia guardia. Frattanto l'esodo dei cosiddetti *boat people*, cioè di coloro che fuggivano dal paese per mare in drammatiche condizioni di insicurezza, assunse proporzioni drammatiche. Dato il perdurare della crisi economica, appariva sempre più chiara la necessità di ottenere aiuti da parte dell'Occidente. Gli aiuti furono però subordinati al ritiro delle truppe vietnamite dal territorio cambogiano, che venne in effetti effettuato nel 1989.

Ripresa economica ed evoluzione politica. Nel 1990 le relazioni tra V. e USA migliorarono e inoltre, alla fine dell'anno, l'Indonesia propose al V. un programma di cooperazione. Parallelamente, all'inizio degli anni '90, in seguito al crollo dei regimi comunisti in Europa, il governo vietnamita, da sempre fedele alleato di Mosca, cominciò a orientarsi verso nuove alleanze, riavvicinandosi alla Cina, aprendosi progressivamente all'Occidente e promuovendo una politica di integrazione regionale. Nel 1991 si tenne il VII congresso del Partito comunista, da cui emerse un rinnovamento della struttura direttiva, che portò alla sostituzione del segretario Nguyen Van Linh con Do Muoi, primo ministro dal 1988, al quale succedette alla guida del governo Vo Van Kiet, fautore di una riforma economica in senso capitalistico. L'anno seguente venne adottata una nuova costituzione che pose le premesse giuridiche per il riconoscimento dell'iniziativa privata in ambito economico. Nel corso del 1992-93 la situazione economica del paese segnò una netta ripresa, tanto da far promuovere il V. al rango dei paesi di nuova industrializzazione dell'Asia orientale, nonostante la cautela delle autorità nell'applicazione della politica di transizione all'economia di mercato avviata nel 1986. Malgrado la crescita economica, nel corso degli anni '90, si accentuarono gli squilibri sociali, con un sensibile incremento del tasso di povertà. Nel 1997 si tennero nuove elezioni legislative, in seguito alle quali si registrò un significativo rinnovamento della classe politica vietnamita. L'avvicendamento, alla fine dell'anno, al vertice dello stato con la nomina di Phan Van Khai alla guida del governo e di Tran Duc Luong alla presidenza della repubblica, parve aprire la strada a un rinnovamento politico nel paese, fino ad allora rimasto fedele ai tradizionali canoni di gestione autoritaria del potere. Ai primi del 1999 l'espulsione dal comitato centrale del Partito comunista del generale Trân Dô, veterano delle guerre in Indocina e promotore di una maggiore democrazia nel partito, mise però in luce la lentezza di questo processo. Tran Duc Luong venne riconfermato nel 2002.

WHO (World Health Organization) ➔ Organizzazione mondiale della sanità (OMS).

WTO (World Trade Organization) ➔ Organizzazione mondiale del commercio (OMC).

Y

Yemen Stato dell'Asia, nella penisola arabica, costituitosi in forma unitaria, integrando i preesistenti stati dello Y. del Nord e del Sud, nel 1990. Il suo territorio (527.968 km^2), confina a N con l'Arabia Saudita e a E con l'Oman; si affaccia a S al golfo di Aden (oceano Indiano) e a O al mar Rosso. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 20.010.000 abitanti.

Dalle origini all'unificazione. Abitato nel primo millennio da popolazioni agricole, il territorio dello Y. venne assorbito dal regno di Saba (ricordato in fonti assire già nel sec. VIII) che nel sec. VI a.C. sviluppò una stretta relazione commerciale e culturale con l'area etiopica. Fallito nel 25-24 a. C. un tentativo di conquista da parte dei romani, lo stato yemenita si mantenne a lungo indipendente sotto la tribù degli himyariti. Quindi, all'inizio del sec. VI, venne soggiogato dal regno di Axum. Al dominio axumita si sostituì presto quello persiano (575), poi travolto dall'espansione musulmana (629-630), a seguito della quale gli *imam* zaiditi divennero signori del paese. Nel 1538 ebbe inizio la penetrazione ottomana, che, scossa da una rivolta nel 1628, si riaffermò a metà del sec. XIX, mentre gli inglesi occupavano Aden (1839). Lo Y. si trovò pertanto diviso in due zone di influenza ben distinte: da un lato vi era il nord, controllato dagli ottomani, dall'altro vi era il sud, divenuto un protettorato britannico. Dopo la caduta dell'impero ottomano (1918), lo Y. del Nord ristabilì la propria indipendenza sotto la dinastia zaidita. All'indomani della seconda guerra mondiale l'*imam* Ahmad avviò un timido processo di modernizzazione, culminato nel 1958 con l'adesione alla nasseriana Repubblica Araba Unita, dalla quale lo Y. del Nord uscì tre anni più tardi. Nel 1962, morto Ahmad, gli subentrò il figlio Muḥammad al-Badr. Questi fu subito rovesciato da un colpo di stato organizzato da un gruppo di ufficiali nasseriani, che proclamarono la nascita della Repubblica Araba dello Yemen. Scoppiò allora nel paese una guerra civile fra forze monarchiche e repubblicane, che si concluse nel 1967 con un accordo fra le parti e il consolidamento della repubblica. Da allora si succedettero vari governi militari, l'ultimo dei quali (1978) fu guidato da Abdullah Saleh, che all'inizio degli anni '80 avviò un processo di democratizzazione. Diversa fu l'evoluzione dello Y. meridionale. Qui era sorta nel 1959 la Federazione degli Emirati Arabi del Sud, grazie a una serie di trattati fra gli sceiccati locali e la Gran Bretagna. Nel 1967 gli inglesi si ritirarono e poco dopo una forza politica di ispirazione marxista, il Fronte di liberazione nazionale, conquistò il potere. Nel paese, ridenominato Repubblica Democratica e Popolare dello Y., venne allora istituito un regime politico a partito unico, il Partito socialista dello Yemen (PSY). L'impronta marxista dell'esecutivo venne rafforzata nel 1971, quando il capo dello stato, Salem Robaye ʿAlī, nominò primo ministro ʿAlī Nasser Muḥammad. La nuova repubblica palesò l'aspirazione a unificare i due Y., dando origine a scontri di frontiera con lo Y. del Nord. Una grave crisi politica si verificò nel 1978, in occasione dell'assassinio, ad opera di un emissario di Aden, del presidente nord-yemenita el-Ghashmi. Nel clima infuocato creatosi, il presidente Robaye venne anch'egli ucciso. Frattanto all'interno del PSY aveva inizio un braccio di ferro tra le correnti che si contendevano la supremazia, ciò che innescò una breve ma sanguinosa guerra civile. Dalla crisi uscì vincitore il primo ministro Haidar Abu Bakr al-Attas, che, nominato capo dello stato, sostenne risolutamente il processo di integrazione con lo Y. del Nord. Rimosse le barriere ideologiche, nel 1989 Abu Bakr e il presidente dello Y. del Nord ʿAlī Saleh definirono le procedure per l'unificazione dei due stati, che ebbe luogo nel 1990.

Dagli anni '90 a oggi. La nuova costituzione del paese riconobbe il Corano come fonte principale della legislazione e legittimò il multipartitismo. La guida della repubblica fu affidata a un consiglio presidenziale provvisorio presieduto da ʿAlī Abdallah Saleh, affiancato, con le funzioni di vicepresidente, dal segretario del PSY ʿAl-Salem al-Baid, mentre la guida del nuovo governo fu assunta da Haidar Abu Bakr al-Attas. Nel 1993 si tennero nel paese le prime elezioni multipartitiche, vinte dal partito del presidente Saleh, il Congresso generale del popolo (MSA). Nel maggio successivo il primo ministro uscente al-Attas diede vita a un governo di unità nazionale, con l'obiettivo prioritario di salvaguardare l'unità del paese di fronte alle numerose spinte centrifughe, che avevano trovato espressione nella persona del vicepresidente al-Baid, il quale si ritirò nel suo feudo di Aden, nel sud del paese. Nel paese vennero così a crearsi due gruppi dirigenti, fra i quali la tensione crebbe, sino a sfociare in una

guerra civile tra nordisti e sudisti, acuitasi in seguito alla proclamazione, nel maggio 1994, della secessione dello Y. del Sud, di cui al-Baid assunse la presidenza. Nel luglio successivo le truppe nordiste conquistarono Aden, ristabilendo l'unità del paese. In ottobre Saleh fu riconfermato alla presidenza dello Y. e nominò primo ministro Abdel Aziz Abd al-Ghani esponente del (MSA). Questi diede vita a un governo di coalizione con il partito islamico Al-Islah. Nel 1997 si tennero nuove elezioni legislative, vinte dal (MSA), che interruppe l'alleanza con gli islamici di Al-Islah. Saleh nominò primo ministro l'indipendente Faraj Said ibn Ghanim, che si dimise l'anno seguente e fu sostituito dal vice primo ministro Abd al-Karim al-Iryani. Nel settembre 1999 Saleh fu rieletto al vertice dello stato. Nell'ottobre del 2000 un grave episodio portò lo Y. alla ribalta internazionale. Un gruppo di terroristi kamikaze si lanciò con un'imbarcazione carica di esplosivi contro una nave da guerra statunitense, nel porto di Aden. Dietro questa clamorosa aggressione s'ipotizzò potesse esserci la mente di Osama Bin Laden, già ricercato dagli statunitensi per gli attentati del 1998 alle ambasciate americane di Nairobi in Kenya e di Dar es Saalam in Tanzania. Una serie di attentati ispirati dal partito islamico all'opposizione provocò decine di vittime nei primi mesi del 2001, in occasione delle prime elezioni amministrative e del referendum con cui si decise la proroga del mandato per il presidente e il parlamento. Soprattutto dopo l'attentato dell'11-IX-2001 lo Y. prese posizione a fianco degli USA nella lotta al terrorismo islamico, una linea però attenuata dal governo dopo l'invasione dell'Iraq, per l'esigenza di tener conto dei sentimenti antioccidentali della popolazione e della presa su di essa della propaganda fondamentalista. Nel 2003 il primo ministro Abdel Kader Bajammal presentò le dimissioni del suo governo al presidente Saleh. Nelle elezioni legislative successive (aprile), il partito del presidente Saleh (MSA) si confermò largamente come partito di maggioranza nell'assemblea nazionale.

Yemen

- **I millennio a. C.**
  Nel lembo meridionale della penisola arabica si instaura e fiorisce il regno di Saba.
- **Sec. VI a. C.**
  Il regno di Saba stabilisce rapporti commerciali e culturali con l'Etiopia.
- **Sec. I a. C.**
  Il potere passa nelle mani della tribù degli himyariti.
- **25-24 a. C.**
  Tentativo di conquista dei romani.
- **Sec. VI**
  La regione è soggiogata dal regno etiope di Axum.
- **575**
  Il dominio persiano si sostituisce a quello axumita.
- **629-630**
  Conquista musulmana e insediamento della signoria sciita degli zaiditi.
- **1538**
  Inizio della penetrazione ottomana.
- **1628**
  Rivolta antiottomana.
- **1839**
  Gli inglesi occupano il porto di Aden e stabiliscono il protettorato britannico sull'estremità meridionale della penisola arabica.
- **1918**
  Alla caduta dell'impero ottomano, lo Yemen del Nord riconquista l'indipendenza sotto la dinastia zaidita.
- **1958**
  Lo Yemen del Nord aderisce alla RAU (Repubblica Araba Unita) con Egitto e Siria.
- **1962**
  Un colpo di stato militare rovescia nello Yemen del Nord il sovrano zaidita e proclama la Repubblica Araba dello Yemen.
- **1962-67**
  Guerra civile tra monarchici e repubblicani, nello Yemen del Nord nella quale i secondi prevalgono.
- **1967**
  Ritiro degli inglesi dallo Yemen del Sud e insediamento al potere di un regime socialista di impronta marxista, intenzionato a ricongiungere le due parti del paese.
- **1978**
  Crisi politica tra le due repubbliche yemenite e all'interno dello Yemen del Sud.
- **1990**
  Si conclude con l'unificazione dei due Yemen il processo avviato nel 1989 dal primo ministro Abu Bakr per il Sud e dal presidente 'Alī Abdallah Saleh per il Nord.
- **1993**
  Prime elezioni politiche multipartitiche e vittoria del partito di 'Alī Abdallah Saleh (Congresso generale del popolo, MSA).
- **1994**
  Secessione dello Yemen del Sud e riconquista di Aden da parte delle truppe del Nord.
- **1999**
  Nello Yemen faticosamente riunificato 'Ali Abdallah Saleh, candidato unico, è rieletto alla presidenza.
- **2000-01**
  Lo Yemen è scosso da attentati ad opera del fondamentalismo islamico. Il paese si schiera a fianco degli Stati Uniti nella lotta contro di esso.
- **2003**
  Nelle elezioni legislative (aprile), largo successo dell'MSA, il partito del presidente Saleh.

Z

Zambia Stato dell'➔ Africa meridionale, indipendente dal 1964. Il suo territorio (752.614 km^2), confina a N con la Repubblica Democratica del Congo, a NE con la Tanzania e il Malawi, a E con il Mozambico, a S con lo Zimbabwe e il Botswana, a SO con la Namibia e a O con l'Angola. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 10.911.000 abitanti.

Contesto storico e indipendenza. La Z. è totalmente abitata da popolazioni bantu i cui nuclei più antichi vi giunsero durante il I millennio a. C. assimilando i pochi gruppi di cacciatori-raccoglitori di tipo boscimane là esistenti. Le migrazioni durarono parecchi secoli. Ma la formazione etnica attuale è dovuta principalmente all'invasione di popolazioni lunda e luba dal Congo nel sec. XV. La storia della colonizzazione della Z. si intreccia strettamente con quella dei territori dello Zimbabwe e del Nyasaland (od. Malawi) alle cui voci rinviamo. Dopo lo scioglimento della federazione delle Rhodesie e del Nyasaland (su cui si veda la voce ➔ Zimbabwe) il processo di indipendenza entrò nella sua fase decisiva e il 24-X-1964 essa venne proclamata. K. Kaunda, che ricopriva la carica di primo ministro dal gennaio di quell'anno, divenne capo dello stato. Inizialmente il sistema politico della Z., che rimase all'interno del Commonwealth, fu di tipo multipartitico.

Il regime personale di Kenneth Kaunda. Kaunda si sforzò di instaurare un socialismo di tipo democratico, che però ben presto si scontrò con i gravi problemi economici del paese, dovuti soprattutto alla caduta del prezzo del rame sul mercato internazionale, nel corso degli anni '70. Quando dopo il 1965 in Rhodesia del Sud (attraverso cui passavano tutti gli scambi della Z. con l'esterno) prese il potere il partito dei bianchi segregazionisti, Kaunda diede vita al progetto della ferrovia TAZARA (Tanzania Z. Railways), destinata a unire la Z. alla Tanzania e completata nel 1975, progetto ricco di contenuti politici, anche perché attuato con l'aiuto della Cina, e simboleggiante l'impegno socialista del governo di Lusaka. Non raggiunse però i risultati sperati e si rivelò incapace di risolvere i problemi di commercializzazione del rame. La ricorrente siccità impedì anche lo sviluppo dell'agricoltura, mentre dilagò nella classe dominante la corruzione, nonostante le campagne di moralizzazione lanciate da Kaunda. Sul piano politico dietro Kaunda, candidato unico alla presidenza e rieletto fino al 1988, vi fu per decenni il dominio incontrastato del suo partito, United National Independence Party (UNIP), solo limitatamente temperato dalla presenza d'un secondo partito, l'African National Congress, che si differenziava dall'UNIP più che altro per la base tribale cui faceva riferimento. All'inizio degli anni '70 si avviò il processo che nel dicembre del 1972 portò alla creazione di un sistema rigidamente a partito unico e a una dittatura personale che non lasciò più alcuno spazio all'opposizione legale. Questa, animata da studenti e sindacati, assunse pertanto sempre più spesso i caratteri dello scontro violento con il potere. Quando la crisi economica costrinse il governo, verso la metà degli anni '80, a una drastica politica di austerità che comportò un ulteriore deterioramento delle condizioni di vita della popolazione, proteste e scioperi si fecero ancora più massicci, fino a costringere Kaunda (1987) a distaccarsi dal piano di risanamento predisposto dal Fondo monetario internazionale. Nondimeno la situazione restò molto tesa. Nella primavera del 1990 vi furono gravi disordini dovuti alla mancanza di generi alimentari, preceduti da un tentativo fallito di colpo di stato e a questo punto Kaunda dovette avviare misure di pur timida democratizzazione.

Nel dicembre 1990 fu approvata una modifica costituzionale con la quale il parlamento introdusse il multipartitismo nel paese e ridusse i poteri del capo dello stato. Le elezioni presidenziali dell'ottobre successivo sancirono la netta sconfitta di Kaunda e del suo partito.

Dagli anni '90 al nuovo secolo. Risultò infatti eletto con il 75% dei voti Frederik Chiluba, ex sindacalista e presidente del Movement for Multi-party Democracy (MMD), che alle concomitanti elezioni parlamentari si aggiudicò 125 dei 150 seggi della nuova assemblea nazionale. La politica di aggiustamento strutturale avviata da Chiluba, che si trovò ad affrontare una economia in condizioni disastrose, provocò tuttavia forti insofferenze nella popolazione, colpita per di più dagli effetti devastanti della gravissima siccità del 1992, che ebbe gravi ripercussioni sulla produzione agricola e su quella del rame (per l'inattività forzata delle centrali idroelettriche), principale voce di esportazione del paese. Proclamato lo stato d'emergenza nel marzo 1993 in seguito alla scoperta di un com-

Zambia

- **I millennio a. C.**
  I primi nuclei di popolazioni bantu giungono nel territorio.
- **Sec. XV**
  Le popolazioni luba e lunda, attualmente maggioritarie, si espandono nella Zambia.
- **1963**
  Viene sciolta la Central African Federation tra Rhodesia del Nord (od. Zambia), Rhodesia del Sud (od. Zimbabwe) e Nyasaland (od. Malawi).
- **1964**
  La Northern Rhodesia ottiene l'indipendenza dalla Gran Bretagna con il nome di Zambia. Kenneth Kaunda, leader dell'United National Independence Party (UNIP), viene eletto presidente e adotta una politica di orientamento socialista.
- **1965**
  Dopo la Unilateral Declaration of Independence da parte del regime di minoranza bianco in Rhodesia, Zambia e Tanzania iniziano (con il sostegno finanziario della Cina) la costruzione di una linea ferroviaria tra i due paesi (TAZARA), che sarà terminata nel 1976.
- **1972**
  L'United National Independence Party (UNIP) viene dichiarato unico partito del paese.
- **Metà degli anni '80**
  In seguito a una grave crisi economica, il governo adotta un programma di austerità economica che produce un forte scontento sociale.
- **1987**
  Il governo sospende l'attuazione del piano economico, ma rimane una forte instabilità sociale nel paese. L'anno seguente Kaunda viene nuovamente rieletto alla presidenza.
- **1990**
  Viene reintrodotto il multipartitismo. L'anno seguente le elezioni parlamentari vengono vinte dal Movement for Multi-party Democracy (MMD), il cui leader Frederik Chiluba viene eletto presidente della Zambia. Chiluba avvia un programma di liberalizzazione dell'economia.
- **1993**
  In seguito alla scoperta di un tentativo di colpo di stato, Chiluba proclama lo stato di emergenza e arresta numerosi dirigenti dell'UNIP.
- **1994**
  Chiluba destituisce alcuni ministri accusati di corruzione.
- **1996**
  Chiluba vince nuovamente le elezioni presidenziali, a cui però viene impedita la partecipazione di Kaunda.
- **1997**
  Fallisce un tentativo di colpo di stato. Kaunda viene arrestato perché accusato di essere coinvolto. Verrà rilasciato nel 1998.
- **2001**
  Levy Mwanawasa, candidato dell'MMD vince le elezioni presidenziali e lancia una serie di iniziative per combattere la corruzione nel paese.
- **2003**
  Frederik Chiluba viene accusato di corruzione e arrestato.

plotto sovversivo, il governo procedette all'arresto di numerosi dirigenti dell'UNIP, la cui leadership era passata da Kaunda a Kebby Musokotwane nell'ottobre 1992. La popolarità del governo subì un ulteriore declino nel gennaio 1994 in seguito alla destituzione di alcuni ministri accusati di corruzione e implicati nel traffico di stupefacenti. In una situazione di forte tensione sociale, determinata dal fallimento della politica economica, il ritorno alla politica attiva dell'ex presidente Kenneth Kaunda, che nel giugno 1995 riconquistò la leadership dell'UNIP, assunse particolare rilevanza in vista delle elezioni presidenziali del 1996. Nei mesi successivi peraltro i primi segnali positivi di ripresa (leggera rivalutazione della moneta nazionale, progressivo calo dell'inflazione) giocarono a favore del presidente Chiluba che, grazie al rimborso parziale del debito contratto con il Fondo monetario internazionale e all'adozione, nel 1995, di un nuovo programma triennale di riassetto strutturale, riuscì a riconquistare la fiducia della comunità internazionale. Riconfermato leader indiscusso del MMD nel gennaio 1996, Chiluba poté vincere (con il 69,5% dei voti) le presidenziali del 18 novembre successivo, boicottate dall'UNIP in segno di protesta per l'esclusione dal confronto elettorale del suo leader K. Kaunda; contemporaneamente nelle elezioni legislative il suo partito si aggiudicò una maggioranza schiacciante, assicurandosi 131 dei 150 seggi in palio. Lo scontro proseguì l'anno successivo e Kaunda fu anche formalmente accusato di essere stato l'ispiratore di un fallito colpo di stato (1997). In tutti questi anni la situazione economica permase grave (con crescita negativa negli anni 1988-98 e solo una timida ripresa nel 1999). Nel 2001 lo MMD avanzò una proposta di modifica della costituzione per consentire a Chiluba di presentarsi per la terza volta alle presidenziali previste per la fine di quell'anno. Nello stesso anno (luglio) si riunì a Lusaka il 37° e ultimo vertice africano, che sancì la trasformazione dell'OUA in Unione Africana. Nel 2001 Levy Mwanawasa, candidato del MMD, vinse le elezioni presidenziali e lanciò iniziative per combattere la corruzione nel paese. Nel 2003 lo stesso ex presidente Chiluba venne accusato di corruzione e arrestato.

Zimbabwe Stato dell'Africa, indipendente dal 1980. Il suo territorio (390.757 km^2) confina a N con la Zambia, a NO con la Namibia, a E con il Mozambico, a S con il Sudafrica e a O con il Botswana. La sua popolazione, secondo una stima, ascendeva nel 2003 a 11.682.000 abitanti. Le imponenti rovine dello Z., civiltà del sec. XII di cui rimangono notevoli resti architettonici, stanno a testimoniare l'esistenza di un popolo che aveva raggiunto un elevato sviluppo culturale e politico quando ebbe i primi contatti con gli esploratori portoghesi del sec. XVI, epoca in cui si era già formato da circa un secolo l'importante regno di Monomotapa. Caduto il regno nel gorgo dei conflitti e degli spostamenti di popolazione dal periodo di turbolenze denominato *mfecane* (originatosi a partire dagli anni '20 del sec. XIX in seguito alla costituzione dello stato zulu in Sudafrica), negli anni '40 si formò lo stato ndebele del Matabele. Nel 1889 il colonialista inglese C. Rhodes, che diede il nome alla Rhodesia settentrionale (od. Zambia) e alla Rhodesia meridionale (attuale Z.), ottenne dalla corona inglese il monopolio della prospezione e dello sfruttamento delle risorse minerarie di questo territorio affidati alla British South-Africa Chartered Company, da lui fondata. L'anno seguente la compagnia procedette alla conquista militare del Matabele e di altri territori, che già nel 1895 formarono la colonia della Rhodesia. Represse le insurrezioni ndebele e shona, negli anni seguenti la Rhodesia del Sud divenne una colonia di insediamento europeo, e la popolazione africana venne deprivata delle proprie terre e confinata in apposite riserve. Nel 1953 le due Rhodesie e il Nyasaland furono uniti nella Federazione della Rhodesia e del Nyasaland, sotto protettorato britannico. La federazione, sciolta dieci anni dopo, permise un più razionale sfruttamento delle miniere di rame della Rhodesia settentrionale e

Zimbabwe

- **Sec. XII**
  Civiltà dello Zimbabwe.
- **Sec. XV**
  Regno di Monomotapa.
- **Sec. XVI**
  Primi contatti con gli esploratori portoghesi.
- **Prima metà sec. XIX.**
  Decade il regno di Monomotapa e si forma lo stato del Matabele.
- **1889**
  L'inglese Cecil Rhodes e la sua British South African Company ottengono dalla corona inglese i diritti allo sfruttamento delle risorse minerarie e alla colonizzazione dei territori. Ne seguirà la conquista militare.
- **1895**
  Nasce la colonia della Rhodesia (poi Rhodesia del Sud). Diverrà una colonia di insediamento europeo e di riserve africane.
- **1953**
  Si forma la Federazione della Rhodesia e del Nyasaland.
- **1965**
  Il governo del primo ministro Jan Smith emette la proclamazione unilaterale di indipendenza dall'Inghilterra. La comunità internazionale imporrà sanzioni economiche contro il regime rhodesiano.
- **1980**
  Dopo un compromesso sotto l'egida britannica dell'anno precedente, il movimento nazionalista africano della Zimbabwe African National Union (ZANU) vince le elezioni e il suo leader, Robert Mugabe, diviene primo ministro. Il paese assume il nome di Zimbabwe.
- **1987**
  Modifiche costituzionali introducono un sistema presidenziale e un sistema politico quasi a partito unico – la ZANU-Patriotic Front (ZANU-PF) – e Mugabe diviene presidente.
- **1990**
  Mugabe è rieletto presidente.
- **1995-96**
  Nonostante le accuse di corruzione e lo stallo nel programma di redistribuzione della terra, la ZANU-PF e Mugabe vincono nuovamente le elezioni.
- **2000**
  Il referendum costituzionale voluto da Mugabe viene bocciato dall'elettorato. Si intensificano le occupazioni e le violenze ai danni dei proprietari terrieri bianchi.
- **2002**
  In mezzo ad accuse di brogli elettorali, Mugabe e la ZANU-PF vincono le elezioni. Si accentua la repressione nei confronti dell'opposizione.
- **2003**
  Prosegue l'«accelerazione» del programma di redistribuzione delle terre voluta da Mugabe così come i processi di espulsione di proprietari terrieri bianchi.
- **2005**
  Vittoria della ZANU-PF in elezioni legislative fortemente condizionate dal potere presidenziale.

dell'agricoltura industriale della Rhodesia meridionale, beneficiando della manodopera del Nyasaland (od. Malawi). L'indipendenza del Malawi (luglio 1964) e della Zambia (ottobre 1964) pose il problema anche per la Rhodesia meridionale (Z. per gli africani), acuito dalla presenza di 280.000 europei, che avevano imposto agli africani (ca. 4.000.000) un governo bianco segregazionista di minoranza guidato da J. Smith (proclamazione unilaterale di indipendenza dell'11-XI-1965). Contro tale regime si rivelarono per anni vane le pur numerose condanne dell'ONU e dell'OUA e inutili le sanzioni economiche decretate dal governo laburista inglese. Uscito dal Commonwealth, il paese si costituì in repubblica, teatro di una guerra di liberazione da parte della popolazione africana contro i bianchi. Nel 1979 un compromesso, propiziato dalla Gran Bretagna, su mandato del Commonwealth, portò alla fine della guerriglia e alle elezioni a suffragio universale l'anno seguente, vinte dalla Zimbabwe African National Union (ZANU) di R. Mugabe, diventato primo ministro. Nell'aprile 1980 il paese assunse l'antico nome di Z. e nel dicembre 1987 Mugabe, dopo una modifica della costituzione che aveva trasformato il sistema politico da parlamentare in presidenziale e prossimo a un sistema a partito unico, la ZANU-Patriotic Front (ZANU-PF), eletto capo dello stato e riconfermato in tale carica nel 1990. Le elezioni legislative del 1995 videro il trionfo del partito del presidente, deciso, nonostante le ripetute accuse di corruzione, le difficoltà economiche, le conseguenze sociali del programma di aggiustamento strutturale, e soprattutto, lo stallo nel programma di redistribuzione della terra, a stroncare sul nascere qualsiasi opposizione. Il successo della ZANU fu riconfermato alle elezioni del 1996; ma nel 2000 un referendum costituzionale voluto da Mugabe e finalizzato ad aumentare i suoi poteri venne respinto dall'elettorato, mentre nel paese si verificavano gravi violenze a danno dei proprietari terrieri bianchi. Alle elezioni tenutesi nel marzo 2002 Mugabe risultò vincitore, ma sul risultato si allungava l'ombra dei brogli elettorali. Successivamente la politica repressiva nei confronti dell'opposizione si accentuò, portando a numerosi arresti, e proseguì il processo di espulsione dei coloni bianchi dalle terre, nel contesto di una ripresa e «accelerazione» del programma di redistribuzione dei fondi agricoli. Nel marzo 2005 grazie a elezioni legislative fortemente condizionate dal potere del presidente il partito di Mugabe si assicurò una larga maggioranza, tale da poter modificare a piacimento la costituzione del paese.

Zona di libero scambio delle Americhe (FTAA). Progetto di accordo che prevede la totale soppressione o la riduzione delle barriere commerciali tra tutti i paesi dell'America Latina, eccetto Cuba.
Il progetto di creare una zona di libero scambio panamericana risale agli anni '90, quando gli USA, guidati da George Bush (padre), proposero di estendere l'Accordo nordamericano di libero scambio a tutto il continente, non solo per motivi economici, ma anche per rafforzare la propria influenza panamericana a fronte del dinamismo dell'Unione Europea nella regione fin dagli anni '80. Il progetto si configurò fin dall'inizio, in sostanza, come alternativo alle forme di integrazione economica e politica, sul modello europeo, più complesse e politicamente impegnative di una semplice zona di libero scambio. I primi negoziati nacquero con il summit delle Americhe del 1994, ma il progetto fu sostenuto pubblicamente nel summit delle Americhe di Quebec City (2001), in cui i suoi connotati antieuropei divennero più marcati. In quell'occasione, si verificarono massicce proteste antiglobalizzazione da parte di movimenti di società civile, così come nel contesto dei successivi negoziati di Miami (2003). Le trattative proseguono tuttora, dilatando le materie coperte dall'accordo oltre il mero libero commercio. Il Brasile ha proposto anche l'istituzione di meccanismi per la soluzione delle controversie.
Il Segretariato non ha ancora una collocazione precisa. Al 2005, la Z. conta 34 paesi membri.

Bibliografia

La bibliografia che segue, elaborata in sede redazionale, rappresenta una selezione di opere significative relative alle diverse voci del dizionario. Non intende essere né esaustiva di tutti i possibili riferimenti bibliografici né esaustiva di tutte le opere più recenti pubblicate sui diversi temi. In questi limiti, si configura come una selezione bibliografica in grado di offrire comunque al lettore uno strumento di orientamento nel panorama più generale degli studi e delle conoscenze disponibili.

Abbasidi

1988 F. GABRIELLI, *Il califfato di Bagdad: la civiltà abbaside*, Bari.

Abbazia

1986 H.E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino: riforma della Chiesa e politica nell'XI secolo*, Milano.

1988 CONGRESSO STORICO SUBALPINO (1985), *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino.

Abbé Pierre

1991 P. LUNEL, *L'abbé Pierre*, Milano.

2001 R. ANDRÉ, *L'avventura di Emmaus. L'abbé Pierre e le sue fondazioni*, Milano.

Abbone di Fleury, santo

1980 G. DUBY, *Lo specchio del feudalesimo*, Bari.

2000 K. GAZZARD, *Themes and imagery in the works of Abbo of Fleury and his contemporaries*, Oxford.

Abhinavagupta

1972 R. GNOLI, *Luce delle sacre scritture*, Torino.

Abraham a Sancta Clara

1993 J. SCHILLINGER, *Abraham a Sancta Clara: pastorale et discours politique dans l'Autriche du XVII siècle*, Berna.

Abu Bakr

1966 F. GABRIELLI, *L'Islam nella storia*, Bari.

Abu Bakr, Ibn Omar

1970 *Cambridge History of Islam*, Cambridge.

Abu Simbel

1996 F.X. HERY, *Le secret d'Abou Simbal: le chef-d'œuvre de Ramses 2 décrypte*, stampato in Italia.

2000 AA.VV., *Abu Simbel*, Firenze.

Accademie militari

1994 V. LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma.

2001 P. DEL NEGRO, *Guerre ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Torino.

2002 P. BIANCHI, *Onore e mestiere: le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino.

Accademie scientifiche

1985 J. E. MCCLELLAN III, *Science Reorganised. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York.

1994 V. FERRONE-P. ROSSI, *Lo scienziato nell'età moderna*, Roma.

Acculturazione

1992 A. GRUMELLI, *Valori universali e identità culturali*, Roma.

Achei

2002 AA.VV., *Gli achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti del convegno internazionale di Studi, Paestum 23-25 febbraio 2002, Atene.

Acquaviva, Claudio

2001 A. GUERRA, *Un generale fra le milizie del papa: la vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Milano.

Action française

2001 C. POMEYROIS-C. HAUSER (a cura di), *L'Action Française et l'étranger: usages, réseaux et représentations de la droite nationale française*, Parigi.

Acuto, Giovanni

2004 D. BALESTRI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari.

Adalberto, re d'Italia

1978 V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, Torino.

Adams, John

1998 C.B. THOMPSON, *John Adams and the spirit of liberty*, Kansas.

Adenauer, Konrad

1985 P. KOCH, *Konrad Adenauer: eine politische Biographie*, Reinbek.

1994 K. GOTTO, *Konrad Adenauer*, Monaco.

Adler, Friedrich Wolfgang

1984 R.G. ARDELT, *Friedrich Adler: Probleme einer Persönlichkeitsentwicklung um die Jahrhundertwende*, Vienna.

Adriano, Publio Elio

1960 A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna.

2000 M. TALIAFERRO BOATWRIGHT, *Hadrian and the cities of the Roman empire*, Princeton.

AFL-CIO

1998 J. GREENE, *Pure and simple politics: the American federation of labour and political activism*, Cambridge.

Africa Orientale Italiana

2002 A. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna.

2002 A. PINCIONE, *La guerra già persa. Africa Orientale 1940-45*, Roma.

Africa Propria

2002 S. BULLO, *Provincia Africa: le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma.

Agiografia

1976 S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Agiografia altomedioevale*, Bologna.

1991 P. GOLINELLI, *Città e culti dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna.

2001 ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LO STUDIO DEI CULTI E DELL'AGIOGRAFIA, *Bibliografia agiografica italiana 1976-1999*, Roma.

Agnatio

1971 G. DUBY, *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino.

Agnelli, Gianni

1975 E. BIAGI, *Il signor Fiat*, Milano.

2002 G. TURANI, *L'avvocato. 1966-2002. Dal potere alla crisi*, Milano.

Agnelli, Giovanni

2003 V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino.

Agnesi, Maria Gaetana

1999 G. PINARDI-G. CAROLINA, *Maria Gaetana Agnesi e il suo secolo*, Milano.

Agorà

1951 R. MARTIN, *Recherches sur l'Agora grecque*, Parigi.

2001 V. PURCARO, *L'area meridionale del lato ovest dell'agorà*, Roma.

Agostiniani

1993 V. GROSSI, *Gli Agostiniani: radici, storia, prospettive*, Palermo.

2002 E. L. SAAK, *High way to heaven: the Augustinian platform between reform and reformation*, Leida.

Agostino, Aurelio, santo
1975 P. BROWN, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino.
1979 H. DE LUBAC, *Agostinismo e teologia moderna*, in *Opera omnia*, 12, Milano.
1989 L. VERHEIJEN, *La regola di S. Agostino: studi e ricerca*, Palermo.

Agricola, Georgius
1994 H. PRESCHER, *Georgius Agricola, seine Zeit und ihre Spuren*, Lipsia.

Agricoltura
1976 M.M. POSTAN (a cura di), *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, Torino.
1981 E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino.
1982 L. CAPOGROSSI COLOGNESI (a cura di), *L'agricoltura romana: guida storica e critica*, Roma-Bari.
1993 L. SEGRE (a cura di), *Agricoltura ambiente e sviluppo economico nella storia europea*, Milano.

Agrippina
1994 P. GRIMAL, *Memorie di Agrippina*, Milano.
2002 M. VOGT-LÜERSSEN, *Neros Mutter: Agrippina die Jüngere und ihre Zeit*, Magonza.

Akbar
2000 F. MOON, *Divine Akbar and Holy India*, New Delhi.

Aksel'rod, Pavel Borisovič
1979 V. STRADA, *La polemica tra bolscevichi e menscevichi sulla rivoluzione del 1905*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, II, Torino.

Alamein-el, battaglia di
2000 M. CARVER, *El Alamein*, Ware.
2001 A. PETACCO, *L'armata nel deserto: il segreto di El Alamein*, Milano.
2002 C.E. LUCAS PHILLIS, *El Alamein*, Milano.

Alberico
1978 V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, Torino.

Alberto Magno, santo
1982 PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO (a cura di), *Sant'Alberto Magno*, Roma.
1992 F. UBOLDI, *Albertus Magnus: vita, opere e spiritualità di un grande maestro medievale*, San Michele Appiano.

Albigesi
1999 F. ZAMBON, *I trovatori e la crociata contro gli albigesi*, Luni.
2000 P. LOPANE, *Dal velo d'Iside al mistero del Graal: il risveglio della gnosi nella Francia albigese*, Nardò.

Alboino re dei longobardi
1980 P. DELOGU-A. GUILLOU-G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino.
1990 R. PATRIZIA, *Alboino: la vita e il mondo di un re longobardo*, Udine.

Albornoz, Egidio
1977 P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidiane» (1353-1357)*, Bologna.

Alciati, Gian Paolo signore della Motta
1967 D. CANTIMORI, *Eretici italiani del '500*, Firenze.

Alcibiade
1999 D. GRIBBLE, *Alcibiades and Athens: a study in literary presentation*, Oxford.
2001 J. DE ROMILLY, *Alcibiade*, Milano.

Alcuino di York
1998, L. A. J.R. HOUWEN-A. A. MACDONALD (a cura di), *Alcuin of York: scholar at the Carolingian court*, Atti della «Third Germania Latina Conference», maggio 1995, Groninga.

Aldobrandini
1945 G. SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Firenze.

Alembert, Jean Baptiste le Rond d'
1980 F. VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino.
1999 M. GROULTE, *D'Alembert et la mécanique de la verte dans l'Encyclopédie*, Parigi.

Aleramici
1995 R. MERLONE, *Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali, secc. IX-XI*, Torino.
2003 G. BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, Casale Monferrato.

Alessandria, biblioteca di
1997 L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Milano.
2002 D.A. FLOWER, *I lidi della conoscenza: la storia dell'antica biblioteca di Alessandria*, Roma.

Alessandro Magno
2000 F. FERRAROTTI, *L'enigma di Alessandro: incontro fra culture e progresso civile*, Roma.
2002 D. FORCONI, *Alessandro Magno*, Torino.
2002 H.J. GEHRKE, *Alessandro Magno*, Bologna.

Alessandro zar di Russia
1982 H.W. WHELAN, *Alexander III and the State Council: bureaucracy and counter-reform in late imperial Russia*, New Brunswick.

Alessio imperatore di Bisanzio
vedi *Bisanzio*.

Alfonso d'Este
Vedi *Estensi*.

Alfonso de' Liguori, santo
2003 M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e policentrismo periferico: chiesa e religiosità di Sant'Alfonso Maria de' Liguori (secc. XVI-XVIII)*, Milano.

Alimentazione
1983 P. CAMPORESI, *Alimentazione, folclore, società*, Parma.
1994 M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari.
1997 J.-L. FLANDRIN-M. MONTANARI (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari.
2002 F. MAGGISANO, *Storia dell'alimentazione*, Torino.
2004 M. MONTANARI-F. SABBAN (a cura di), *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, Torino.

Alleanza Nazionale
2001 R. CHIARINI-M. MARAFFI, *La destra allo specchio: la cultura politica di Alleanza nazionale*, Venezia.

Allende, Salvador
1998 J. RIERA REHREN, *Il sogno di Salvador Allende*, Milano.
2003 L. AGUZZI, *Allende. L'uomo, il leader. Il mito*, Roma.

Almanacco
1989 L. BRAIDA, *Le guide del tempo, Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Torino.
2003 E. CASALI, *Le spie del cielo: oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino.

Almirante, Giorgio
1995 R. CHIARINI, *Destra italiana. Dall'Unità d'Italia ad Alleanza nazionale*, Venezia.

Alp-Arslan
1981 A. BOMBACI-S.J. SHAW, *L'impero ottomano*, Torino.

Alpini
1992 I. FORNERIO, *Alpini garibaldini: ricordi di un medico nel Montenegro dopo l'8 settembre*, Milano.
1992 G. MAGGI, *Gli alpini: storia e immagini in tempo di pace*, Padova.
2001 G. OLIVA, *Storia degli alpini: dal 1872 a oggi*, Milano.

Alsazia
1995 A. ARA-E. KOLB, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena-Trento e Trieste, 1870-1914*, Bologna.
2001 P. DOLLINGER, *Histoire de l'Alsace*, Tolosa.

2002 B. VOGLER, *Histoire de l'Alsace*, Rennes.

Altamira

1985 J. GONZÁLEZ ECHEGARAY, *Altamira y sus pinturas rupestres*, Madrid.

1995 M.L. CERDENO, *La España de Altamira: prehistoria en la Península Ibérica*, Madrid.

Altavilla

1983 AA.VV., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino.

Alternative History

1999 J. COLLINS SQUIRE (a cura di), *Se la storia fosse andata diversamente*, Milano.

Amari, Michele

1991 A. BORUSO (a cura di), *Michele Amari storico e politico*, Atti del seminario di Studi, Palermo 27-30 novembre 1989, Palermo.

Ambientalismo

1988 M. DIANI, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna

Ambrosiana, Repubblica

1999 G. ANTENNA-R. BORDONE-F. SOMAINI-M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino.

Amedeo di Savoia

Vedi *Savoia*.

Amendola, Giorgio

2000 G. AMENDOLA, *Discorsi parlamentari*, 2 voll., a cura di M.L. Righi, Roma.

2001 G. MATTEOLI, *Giorgio Amendola comunista riformista*, Catanzaro.

Amendola, Giovanni

1999 M. R. DE DIVITIIS, *Convegno Giovanni Amendola: una vita per la democrazia*, Napoli (prima ed. Napoli-Salerno 1996).

Amilcare Barca

1996 J. GOMÉZ DE CASO ZURIAGA, *Amilcar Barca y la política cartaginesa 249-237 a.C.*, Alcalá de Henares.

Anabattisti

1981-92 U. GASTALDI, *Storia dell'anabattismo*, Torino.

1991 M.G. BAYLOR (a cura di), *The Radical Reformation*, Cambridge.

1996 H.-J. GOERTZ, *The Anabaptists*, Londra.

Anastasio I, imperatore d'Oriente

1969 C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I*, Roma.

1998 F. NICKS, *The reign of Anastasius I, 491-518*, Oxford.

Anatema

1976 L. COENEN-E. BEYREUTHER-H. BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna.

Ancien Régime

1995 G. MINOIS, *Censure et culture sous l'Ancien Régime*, Parigi.

1996 L. BÉLY (diretto da), *Dictionnaire de l'ancien régime*, Parigi.

1996 H. MÉTHIVIER, *La fin de l'Ancien Régime*, Parigi.

1999 P. GOUBERT, *L'ancien régime*, Milano.

Andreae, Johann Valentin

1976 F. A. YATES, *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino.

1999 C. NEEB, *Christlicher Hass wider die Welt: Philosophie und Staatstheorie des Johann Valentin Andreae*, Francoforte.

Andreotti, Giulio

1992 AA.VV., *1969-1972: fra Stato sociale e contestazione. Da Rumor ad Andreotti*, Milano.

2001 N. TRANFAGLIA, *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Milano.

Andronico, imperatore di Bisanzio

Vedi *Bisanzio*.

Andropov, Jurij Vladimirovič

1983 K. CHENKIN, *Andropov: abbozzo di ritratto di uno zar*, Milano.

1984 Z. MEDVEDEV, *Andropov. His life and death*, Londra.

Angela Merici, santa

1991 G. RADICE, *S. Angela Merici*, Roma.

Angeloni, Luigi

1943 D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze.

1977 B. DI SABBANTONIO, *Luigi Angeloni tra liberalismo e democrazia*, Roma.

Anghiera, Pietro Martire d'

1992 A. STOPPA-R. CICALA, *L'umanista aronese Pietro martire di Anghiera, primo storico del Nuovo mondo*, Novara.

Angioini

1970-72 G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France*, 3 voll., Parigi.

2000 T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation: die Grabmaler des Königshauses Anjou in Italien*, Gottinga.

2000 S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma.

Angkor

1995 B. DANGES, *Angkor: la foresta di pietra*, Torino.

1996 E. MANNIKA, *Angkor Wat: time, space and Kingship*, Honolulu.

Anglicana, comunione

1989 P. D. L. AVIS, *Anglicanism and the Christian church: theological resources in historical perspective*, Edimburgo.

1993 A. NICHOLS, *The panther and the hind: a theological history of Anglicanism*, Edimburgo.

Anglosassoni

1970 R.I. PAGE, *Life in Anglo-Saxon England*, New York.

2000 M. MCCORMICK GATCH, *Eschatology and Christian nurture: theme in Anglo-Saxon and medieval religious life*, Aldeshat.

Anna d'Austria, regina di Francia

1999 P. DELORME, *Anne d'Autriche: épouse de Louis XIII, mère de Louis XIV*, Parigi.

Anna Bolena

1989 R.A. WARNICKE, *The rise and fall of Anna Bolena: family politics at the court of Henry VIII*, Cambridge.

1990 C. ERICKSON, *Anna Bolena*, Milano.

Anna di Bretagna, regina di Francia

1999 G. MINOIS, *Anne de Bretagne*, Parigi.

Anna Comnena

1998 P. MORELLI-S. SAULLE, *Anna Comnena. La poetessa epica (1083-1153)*, Milano.

Annales

1977 L. ALLEGRA-A. TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia: dalla Comune alle «Annales»*, Torino.

1992 P. BURKE, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales», 1929-1998*, Roma-Bari.

1994 M. BLOCH-L. FEBVRE, *La naissance des «Annales» 1928-1933*, a cura di B. Muller, Parigi.

Annibale

1996 M. CENTINI, *Sulle orme di Annibale: indagine sul territorio*, Torino.

2000 G. BRIZZI, *Annibale*, Roma.

Anticlericalismo

1981 G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876: anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari.

2002 G. ORSINA, *Anticlericalismo e democrazia*, Torino.

Anticristo

1990 C. HILL, *L'anticristo nel Seicento inglese*, Milano.

Antifascismo

1975 E. COLLOTTI, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Torino.

1996 R. DE FELICE, *Fascismo, antifascismo, nazione: note e ricerche*, Roma.

2000 E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, Firenze.

2004 A. DE BERNARDI-P. FERRARI (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma.
2004 S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino.

Antioca
2000 C. KONDOLEON (a cura di), *Antioch the lost ancient city*, Princeton.

Antiochia, principato di
2000 TH. S. ASBRIDGE, *The creation of principality of Antioch, 1098-1130,* Woodbridge.

Antisemitismo
1974-90 L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo, 1945-1993*, Firenze.
1995 R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei in Europa*, Torino.
1999 P. SCHAFER, *Giudeofobia: l'antisemitismo nel mondo antico*, Roma.
2000 A.S. LINDEMANN, *Anti-semitism before the Holocaust*, Harlow.
2002 H. ARENDT, *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-45*, Torino.

Antonelli, Giacomo
1983 C. FALCONI, *Il cardinale Antonelli*, Milano.
1990 F. J. COPPA, *Cardinal Giacomo Antonelli and papal politics in Europe affairs*, Albany.

Antonini
1977 J.-P. MARTIN, *Le siècle des Antonins*, Parigi.
1994 M. GRANT, *The Antonines: The Roman Empire in transition*, Londra.

Antonio Marco
2003 G. TRAINA, *Marco Antonio*, Roma-Bari.

Antonio da Padova
2000 G.C. MATTELLINI, *Antonio uomo e santo*, Padova.
2002 G.M. COLASANTI, *Antonio da Padova: il santo dei semplici*, Milano.

Anversa
1986 K. VAN ISACKER-R. VAN UYTVEN ET AL., *Antwerp: twelve centuries of History and Culture*, Anversa.

Apartheid
1997 P. WALDMEIR, *Anatomy of a miracle: the end of Apartheid and the birth of the new South Africa*, Londra.
2001 S. CONNOLLY, *Apartheid in South Africa*, Oxford.
2001 C. HARBER, *State of transition: post Apartheid educational reform in South Africa*, Wallingford.

Aquileia
1979 M. ROBERTI, *Il territorio di Aquileia*, 2 voll., Aquileia.
1994 D.M. HOWELL, *Aquileia and its territory in the Republican and early Imperial Eras*, Londra.

Aquisgrana
1983 M. D'ONOFRIO, *Roma e Aquisgrana*, Roma.

Arabi
1958 F. GABRIELI, *Il risorgimento arabo: grandezza, decadenza e rinascita dei popoli arabi*, Torino.
1987 B.G. WEISS-A.H. GREEN, *A survey of Arab History*, Il Cairo.
1993 Y.M. CHOUEIRI, *Modern Arab Historiography: historical discourse and the Nation-state*, Londra.

Arafat, Yasser
1994 A. HART, *Arafat: a political biography*, Londra.
2003 D. RUBINSTEIN, *Il mistero Arafat. Ascesa e caduta del raìs palestinese*, Torino.

Aragona
1975 D. GUDIOL, *De la Marca Superior de al-Andalus al Reino de Aragón, Sobrarbe y Ribagorza*, Huesca.
1986 T.N. BISSON, *The medieval crown of Aragon: a short History*, Oxford.

Araldica
1980 O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano.

Aramei
1997 P. E. DION, *Les araméens à l'âge du fer: histoire politique et structures sociales*, Parigi.
2001 P. M. DAVIAN-J.W. WEVERS-M. VEIGL, *The world of Arameans*, Sheffield.

Archeologia
1963 M. PALLOTTINO, *Che cos'è l'archeologia?*, Firenze.
2000 I. MORRIS, *Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece*, Malden.

Ardeatine, fosse
1999 A. PORTELLI, *L'ordine è stato eseguito: Roma, le fosse ardeatine, la memoria*, Roma.

Ardenne
1994 M. GEORIS, *La bataille des Ardennes*, Parigi.
2000 G. FORTY, *The Reich's last gamble: the Ardennes offensive, December 1944*, Londra.

Arduino
1999 U. BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger: Untersuchungen zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters*, Amburgo.

Arendt, Hannah
1993 A. HUBENY, *L'action dans l'œuvre de Hannah Arendt*, Parigi.
1995 L. BOELLA, *Hannah Arendt: agire politicamente, pensare politicamente,* Milano.

Argenson, René-Louis De Voyer d'
1999 Y. COMBEAU, *Le comte d'Argenson, 1696-1764: ministre de Louis XV*, Parigi.

Argo
1996 M. PIÉRART, *Argos: une ville grecque de 6000 ans*, Parigi.

Arianesimo
2001 M. WILES, *Archetypal heresy: Aryanism through the centuries*, Oxford.

Arimanni
1996 A. CASTAGNETTI, *Arimanni in Longobardia dall'età carolingia all'età comunale*, Verona.

Aristocrazia
1972 L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia: l'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino.
1991 V.G. KIERNAN, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Venezia.
1997 A.A.M. KINNEGING, *Aristocracy, antiquity and history: classicism in political thought*, Londra.

Arnaldo da Brescia
1991 M. PEGRARI, *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, Brescia.

Aron, Raymond
1993 N. BAVEREZ, *Raymond Aron un moraliste au temps des idéologies*, Parigi.
1997 B.C. ANDERSON, *Raymond Aron the recovery of the political*, Oxford.

Arriano, Flavio
1988 A.B. BOSWORTH, *From Arrian to Alexander: Studies in historical interpretation*, Oxford.

Arsacidi
1993 J. WOLSKI, *L'empire des Arsacides*, Lovanio.

Artigas, José Gervasio
2000 N. CAULA, *Artigas nemonaré: vida privada de José G. Artigas*, Montevideo.

Artiglieria
1994 B. L. DASTRUP, *The field artillery: history and source book*, Londra.
2000 J. NORRIS, *Artillery: a history*, Stroud.

Asburgo
1999 R. J. W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia absburgica: 1550-1700*, Bologna.
2003 J. BERENGER, *Storia dell'impero asburgico. 1700-1918*, Bologna.

Asproni, Giorgio
1984 M. CORONA CORRIAS, *Il canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Milano.

Assiria
1991 M. COGAN-I. EPH'AL (a cura di), *Ah, Assyria: studies in Assyrian history and ancient Near Eastern historiography*, Gerusalemme.

Assolutismo
1980 P. ANDERSON, *Lo stato assoluto. Origini ed evoluzione dell'Assolutismo occidentale e orientale*, Milano.
1986 J.H. BURNS, *Absolutism: the history of an idea*, Londra.
1992 Y.-M. BERCE, *La naissance dramatique de l'absolutisme, 1598-1661*, Parigi.
2000 N. HENSHALL, *Il mito dell'assolutismo. Mutamento e continuità nelle monarchie europee in età moderna*, Genova.

Assolutismo riformatore
1969-90 F. VENTURI, *Settecento riformatore,* Torino.
1979 M. S. ANDERSON, *Historians and Eighteenth-Century Europe, 1715-1789*, Oxford.
1986 D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari.
1988 L. GUERCI, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino.

Atene
1995 C. HABICHT, *Athen: die Geschichte der Stadt in hellenistisch Zeit*, Monaco.

Attalidi
1993 B. VIRGILIO, *Gli attalidi di Pergamo: fama, eredità, memoria*, Pisa.

Attila
2000 R. CARATINI, *Attila*, Parigi.

Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano
2000 W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, Bologna.
2002 A. FRASCHETTI, *Augusto*, Roma-Bari.
2003 P.S. WELLS, *The battle that stopped Rome: Emperor Augustus, Arminius, and the slaughter of the legions on the Teutoburg Forest*, Londra.

Aureliano, Lucio Domizio
1994 E. CIZEK, *L'empereur Aurélien et son temps*, Parigi.
1999 A. WATSON, *Aurelian and third century*, Londra.

Auschwitz
1998 D. LACAPRA, *History and memory after Auschwitz*, Ithaca.
2000 W. DLUGOBORSKI-F. PIPER (a cura di), *Auschwitz, 1940-1945: central issues in the history if the camp*, Oswiecin.

Azeglio, Massimo d'
1966 R. MARSHALL, *Massimo d'Azeglio: an artist in politics*, Londra.
1992 R. ROMAGNANI, *Vincenzo Gioberti, Agostino Chiodo, Gabriele de Launay, Massimo d'Azeglio*, Roma.

Aztechi
1998 M. LONGHENA, *Ancient Mexico: the history and culture of the Maya, Aztecs, and other pre-Columbian peoples*, New York.
2000 R.F. TOWNSEND, *The Aztecs*, Londra.

Azzorre
1994 C. M. BENTO, *History of the Azores*, Ponta Delgada.

Babeuf, François-Noël
1976 M. DOMMANGET, *Babeuf e la congiura degli Uguali*, Milano.
1978 R.B. ROSE, *Gracchus Babeuf: the first revolutionary communist*, Stanford.
1986 A. SAITTA, *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Roma.
2001 P. RIVIALE, *L'impatience du bonheur: apologie de Gracchus Babeuf*, Parigi.

Bacone, Francesco
1957 P. ROSSI, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Bari.
1994 J.O. FULLER, *Francis Bacon: a biography*, Maidstone.

Baden-Powell, Robert
2001 T. JEAL, *Baden Powell*, New Haven-Londra.

Badoglio, Pietro
2001 S. BERTOLDI, *Badoglio*, Milano.
2002 P. PIERI, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Milano.

Baghdad
1988 F. GABRIELI (a cura di), *Il califfato di Baghdad. La civiltà abbaside*, Milano.
2003 N. AL-RADI, *Gente di Baghdad*, Milano.

Bakunin, Michail Aleksandrovič
1999 H.E. KAMINSKI, *Bakunin, vita di un rivoluzionario*, Genova.
2002 E. H. CARR, *Bakunin*, Milano.

Balbo, Cesare
1940 E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze.
1996 G. DE ROSA-F. TRANIELLO (a cura di), *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, Roma.

Balbo, Prospero
1988-90 G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, 2 voll., Torino.

Baldovino, re del Belgio
1995 L. JOZEF SUENENS, *Re Baldovino. Una vita che ci parla*, Torino.

Balilla
2002 F. BOTTEON, *Piccole italiane e balilla. Strategie di persuasione alla scuola del Duce*, Treviso.

Bandiera, fratelli
2001 S. MELUSO, *La spedizione in Calabria dei fratelli Bandiera*, Soveria Mannelli.

Baracca, Francesco
2000 M. PLUVIANO, *Francesco Baracca: una vita al volo. Guerra e privato di un mito dell'aviazione*, Udine.

Barbari
2000 W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e Medioevo*, Roma.

Barnabiti
1983 V. MICHELINI, I *Barnabiti. Chierici regolari di San Paolo. Alle radici della Congregazione (1533-1983)*, Milano.
1998 E. BONORA, *I conflitti della Controriforma: santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze.

Barnave, Antoine-Pierre-Joseph-Marie
1989 R. FONVIELLE, *Barnave et la Révolution*, Grenoble.
2000 P. D'AMARZIT, *Barnave, le conseiller secret de Marie-Antoinette*, Parigi.

Barocco
1929 B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari.
1991 R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari.
2000 R. LUPERINI (a cura di), *Il Barocco, l'Arcadia e il Rococò*, Palermo.

Baronio, Cesare
1982 H. JEDIN, *Il cardinale Cesare Baronio. L'inizio della storiografia ecclesiastica cattolica nel sedicesimo secolo*, Brescia.
1982 R. DE MAIO-L. GULIA-A. MAZZACANE (a cura di), *Baronio storico e la controriforma*, Sora.

Baschi
1977 F. LETAMENDIA, *Les Basques. Un peuple contre les états*, Parigi.
1980 P. BUSQUET-C. VIDAL, *Le Pays basque et sa liberté*, Parigi.

Basso, Lelio
1981 AA.VV., *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Milano.
1999 G. MONINA (a cura di), *La via alla politica: Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Milano.

Bastogne
2001 M. TOLHURST, *Bastogne*, Barsnley.

Batavi
1972 L. BESSONE, *La rivolta batavica e la crisi del 69 d.C.,* Torino.

Battisti
2003 D. MASELLI, *Storia dei battisti italiani 1873-1923*, Torino.

Bayle, Pierre
1996 L. BIANCHI, *Pierre Bayle e l'Italia*, Napoli.
1999 H. BOST-P. DE ROBERT (a cura di), *Pierre Bayle, citoyen du monde*, Parigi.
2003 N. STRICKER, *Die maskierte Theologie von Pierre Bayle*, Berlino.

Beccaria, Cesare
1984-2000, *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, diretta da L. Firpo e G. Francioni, Milano.
1990 AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Roma-Bari.
2000 V. FERRONE-G. FRANCIONI (a cura di), *Cesare Beccaria: la pratica dei Lumi*, Firenze.

Ben Gurion, David
1996 S. TEVETH, *Ben Gurion and Holocaust*, New York.
1998 R. ST. JOHN, *Ben Gurion builder of Israel*, Washington.

Benedettini
1983 F. PRINZ, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Bari.

Benedetto da Norcia, santo
1983 L. SALVATORELLI, *San Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari.
1991 M. CARPINELLO, *Benedetto da Norcia*, Milano.

Bentham, Jeremy
1991 A. LOCHE, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Milano.

Berlinguer, Enrico
1989 G. FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari.
2001 E. BERLINGUER, *Discorsi parlamentari (1968-84)*, Roma.

Berlusconi, Silvio
2003 P. GINSBORG, *Berlusconi. Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*, Torino.
2003 P. MUSSO, *Berlusconi, le nouveau prince*, La Tour-d'Aigues.

Bernardino da Siena, santo
1982 J. ORIGO, *Bernardino da Siena e il suo tempo*, Milano.
1988 P. BARGELLINI, *S. Bernardino da Siena*, Padova.

Bernardo di Chiaravalle, santo
1982 G. DUBY, *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino.
2003 C. GIORGINI, *Filosofia e mistica in Bernardo di Chiaravalle*, Milano.

Bibbia
1969-71 *Enciclopedia della Bibbia*, 6 voll., Torino.
1975 W. HARRINGTON, *Nuova introduzione alla Bibbia*, Bologna.
2003 P. J. ACHTEIMER-SOCIETY OF BIBLICAL LITERATURE (a cura di), *Dizionario della Bibbia*, Bologna.

Bibliografia Storica Nazionale
1992 L. BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze.
2000 G. DEL BONO, *La bibliografia. Un'introduzione*, Roma.

Bisanzio
1988 A. DUCELLIER, *Bisanzio*, Torino.
1994 F. CONCA, *Bisanzio: storia e civiltà*, Milano.
1995 A. P. KAZDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, Roma-Bari.

Bismarck, Otto von
1991 E. LUDWIG, *Bismarck: storia di un lottatore*, Milano.
1994 F. HERRE, *Bismarck: il grande conservatore*, Milano.

Bixio, Nino
1990 M.S. MESSANA VIRGA, *La formazione politica di Nino Bixio*, Palermo.

Blair, Tony
2001 J. RENTOUL, *Tony Blair. Prime Minister*, Londra.
2003 E. A. REITAN, *The Thatcher Revolution. Margaret Thatcher, John Major, Tony Blair, and the Transformation of Modern Britain, 1979-2001*, Lanham.

Blanc, Louis
1961 L. A. LOUBÈRE, *Louis Blanc*, Chicago.
1982 J.-M. HUMILIÈRE, *Louis Blanc (1811-1882)*, Parigi.

Blum, Léon
1982 J. LACOUTURE, *Léon Blum*, Parigi.
1995 AA.VV., *Léon Blum socialiste européen*, Bruxelles.

Bobbio, Norberto
1999 L. FERRAJOLI-P. DI LUCIA (a cura di), *Diritto e democrazia nella filosofia di Norberto Bobbio*, Torino.
2000 T. GRECO, *Norberto Bobbio: un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma.

Bodin, Jean
1997 A. BLAIR, *The theatre of nature: Jean Bodin and Renaissance science*, Princeton.
2001 M.-D. COUZINET, *Jean Bodin*, Parigi-Roma.

Boeri
1998 B. M. DU TOIT, *The Boers in East Africa: ethnicity and identity*, Westport.

Bokassa, Jean Bedel
2000 G. FAES-S. SMITH, *Bocassa un empereur français*, Parigi.

Bolivar, Simon
1931 G. VOLPE, *Simon Bolivar*, Roma.
1983 J.L. SALCEDO BASTARDO, *Simon Bolivar: la vita e il pensiero politico*, Roma.

Bolscevismo
1981 H. KELSEN, *La teoria politica del Bolscevismo*, Milano.
1989 E. NOLTE, *Nazionalsocialismo e bolscevismo: la guerra civile europea 1917-1945*, Firenze.

Bonapartismo
1980 F. BLUCHE, *Le Bonapartisme*, Parigi.
2001 C. CASSINA, *Il bonapartismo o la falsa eccezione: Napoleone III*, Roma.

Bonifacio VIII, papa
1976 R. MORGHEN, *Bonifacio VIII e il Giubileo del 1300 nella storiografia moderna*, Roma.

Bonomi, Ivanoe
1971 L. CORTESI, *Ivanoe Bonomi e la socialdemocrazia italiana*, Salerno.

Borbone
1995 M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna: un bilancio storiografico*, Napoli.
1997 H. ACTON, *I Borboni di Napoli*, Firenze.

Bordiga, Amadeo
1999 L. CORTESI (a cura di), *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, Napoli.

Borgia, Cesare
1971 C. BEUF, *Cesare Borgia*, Firenze.

Borgia, Lucrezia, duchessa di Ferrara
2000 M. GRILLANDI, *Lucrezia Borgia*, Milano.

Borgogna
1990 J.M. CAUCHIERS-G. CHITTOLINI (a cura di), *Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma.

Boris Fëdorovič Godunov
1973 J. GREY, *Boris Godunov, the Tragic Tsar*, Londra.

Bormann, Martin
2000 L.C. KILZER, *Hitler's traitor, Martin Bormann and the defeat of the Reich*, Novato.

Borromeo, Federico
2003 S. PELIZZONI, *Federico Borromeo: tra realtà storica e invenzione letteraria*, Seregno.

Bosnia
2000 N. MALCOLM, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Milano.
2001 R. HUTCHINGS, *Bosnia*, Milano.
2002 R. KEANE, *Reconstituting sovereignty. Post-Dayton Bosnia uncovered*, Aldershot.

Botero, Giovanni
1934 F. CHABOD, *Giovanni Botero*, Roma.

1990 L. FIRPO, *La «Ragion di Stato» di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna*, Torino.
1992 O. NUCCIO, *Giovanni Botero. Politica e precettistica economica del medievalismo controriformistico*, Sassari.

Botta, Carlo
1999 S. CASINI, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Roma.

Bottai, Giuseppe
2000 M. GALFRÈ, *Giuseppe Bottai un intellettuale fascista*, Firenze.

Bourdieu, Pierre
2002 G. MARSIGLIA, *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Padova.
2003 A. BOSCHETTI, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu. Con un inedito e altri scritti*, Venezia.

Boxers
2003 M. TOMALIN, *The boxers*, Harlow.

Brandt, Willy
2001 H. MAYER, *Erinnerungen an Willy Brandt*, Francoforte.

Braudel, Fernand
1999 J. REVEL (a cura di), *Fernand Braudel et l'histoire*, Parigi.
2001 A. BRUNHES, *Fernand Braudel. Synthèse et liberté*, Lione.

Bresci, Gaetano
2000 A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America, storia di Gaetano Bresci e del complotto per uccidere Umberto I*, Milano.

Brescia
1995 R. BARNABEI (a cura di), *Brescia nella storia*, Roma.

Breźnev, Leonid Il'ič
1980 J. DORNBERG, *Breźnev*, Firenze.
1995 J. WANNER, *Breźnev a Východní Europa, 1968-1982*, Praga.

Briand, Aristide
1994 S. MINARDI, *Origini e vicende del progetto di unione europea di Briand*, Caltanissetta.

Brigantaggio
2001 M. MONNIER, *Il brigantaggio. Da fra Diavolo a Crocco*, Lecce.
2002 F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel mezzogiorno preunitario*, Galatina.

Brissot de Warville
1996 F. MAZZANTI PEPE, *Il nuovo mondo di Brissot. Libertà e istituzioni tra antico regime e rivoluzione*, Torino.

Brown, John
1984 G. SCHENONE, *John Brown, l'apostolo degli schiavi*, Milano.

Bruto, Marco Giunio
2000 A. BERNET, *Brutus, assassin par idéal*, Parigi.

Bucharin, Nikolaj Ivanovič
1990 A. GIASANI-V. POCAR (a cura di), *Bucharin tra politica e sociologia*, Messina.

Burckhardt, Jacob
2002 M. GHELARDI-M. SEIDEL (a cura di), *Jacob Burckhardt. Storia della cultura, storia dell'arte*, Venezia.

Bush, George
1994 D. M. HILL-P. WILLIAMS (a cura di), *The Bush presidency: triumphs and adversities*, Londra.
2001 H.S. PARMET, *George Bush: the life of a Lone Star Yankee*, New Brunswick-Londra.

Cabet, Étienne
1998 F. FOURN, *Étienne Cabet 1788-1856: une propagande républicaine*, Villeneuve d'Ascq.

Caboto, Giovanni
1999 M. ARCA PETRUCCI-S. CONTI (a cura di), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 29 settembre-1° ottobre 1997, Genova.

Caccia
2000 D. GALLONI, *Storia e cultura della caccia: dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari.

Cadorna, Luigi
1985 G. ROCCA, *Il generale di Caporetto*, Milano.

Cagliostro, Alessandro conte di
2002 L. FRANCO, *Cagliostro dentro e fuori le mura*, Palermo.

Caillaux, Joseph
1979-82 J.-C. ALLAIN, *Joseph Caillaux, 1863-1944*, 2 voll., Parigi.

Caligola
1993 R. AUGUET, *Caligola o il potere a vent'anni*, Roma.

Calvino, Giovanni
1991 A.E. MCGRATH, *Giovanni Calvino: il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Torino.
2001 D. MULLER, *Jean Calvin. Puissance de la Loi et limite du Pouvoir*, Parigi.

Câmara, Hélder
1990 J. TOULAT, *Dom Helder Câmara*, Assisi.

Camorra
1983 L. ROSSI, *Rapporto sulla camorra*, Milano.
1999 F. BARBAGALLO, *Il potere della camorra (1973-1998)*, Torino.

Camuni
1982 E. ANATI, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano.

Capitalismo
1981-82 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, secoli XV-XVIII*, Torino.
2001 V. CASTRONOVO, *Le rivoluzioni del capitalismo*, Roma-Bari.
2002 O. NUCCIO, *Falsi e luoghi comuni della storia: l'equazione etica protestante-spirito del capitalismo,* Arezzo.
2004 M. BEAUD, *Storia del capitalismo: dal Rinascimento alla New economy*, Milano.

Carboneria
1999 A. CHIARLE, *Carboneria: storia-documenti 1809-1831*, Firenze.

Carcopino, Jérôme
1981 P. GRIMAL-C. CARCOPINO-P. OURLIAC, *Jérôme Carcopino, un historien au service de l'humanisme*, Parigi.

Carlo re di Francia
II. 1981 P. ZUMTHOR, *Charles le chauve*, Parigi.
X. 1972 J. CABANIS, *Charles X, roi ultra*, Parigi.
1980 E. LE NABOUR, *Charles X le dernier roi*, Parigi.

Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero
1980 H. PIRENNE, *Maometto e Carlo Magno*, Roma-Bari (prima ed. 1937).
2002 A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma.
2002 F. CARDINI, *Carlo Magno. Un padre della patria europea*, Milano.

Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero
1961 K. BRANDI, *Carlo V*, Torino.
1985 F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino.
2001 T. PÉCOUT, *Charles V et les premiers Valois*, Parigi.
2004 P. MERLIN, *La forza e la fede: vita di Carlo V*, Roma.

Carlo Alberto re di Sardegna
1940 A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto*, Torino.
1995 M. RUGGIERO, *L'eredità di Carlo Alberto*, Milano.

Carnevale
1979 M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino.

Carnot, Marie-François-Sadi
1995 P. HARISMENDY, *Sadi Carnot l'ingénieur de la République*, Parigi

Carolingi
1972 H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Bari.
1988 P. RICHÉ, *I Carolingi: una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze.
Cartagine
1999 W. HUSS, *Cartagine*, Bologna.
Carter, Jimmy
1996 R. TROESTER, *Jimmy Carter as peacemaker*, Westport.
Cartismo
1978 D. THOMPSON, *Il Cartismo*, Milano.
Cassino
1993 H.L. BOND, *Inferno a Cassino: la battaglia per Roma*, Milano.
2003 F. MAJDALANY, *Cassino: ritratto di una battaglia*, Milano.
Cassirer, Ernst
2002 G. RAIO, *Introduzione a Cassirer*, Bari.
Castracani, Castruccio
1986 L. GREEN, *Castruccio Castracani: A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford.
Caterina, santa
2002 G. ANODAL (a cura di), *Santa Caterina da Siena*, Bologna.
2002 A. SCARCIGLIA (a cura di), *Storia breve di s. Caterina da Siena*, Siena.
Caterina de' Medici, regina di Francia
1994 J. ORIEUX, *Caterina de' Medici: un'italiana sul trono di Francia*, Milano.
2000 O. NEMI, *Caterina de' Medici*, Milano.
Caterina II, imperatrice di Russia
1988 I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino.
Cattaneo, Carlo
1971 N. BOBBIO, *Una filosofia militante*, Torino.
2001 F. DELLA PERUTA, *Carlo Cattaneo politico*, Milano.
Cattolici, partiti
1983 J.M. MAYEUR, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa: Ottocento-Novecento*, Milano.
2000 A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti*, Roma.
Cavalleria
1999 A. BARBERO, *La cavalleria medievale*, Roma.
2002 J. FLORI, *La cavalleria medievale*, Bologna.
Cavour, Camillo Benso, conte di
1984 R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari.
1999 L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna.
Ceausescu, Nicolae
1996 J.-M. LE BRETON, *Le fin de Ceausescu. Histoire d'une revolution*, Parigi-Montréal.
2000 S.A. PANEBIANCO, *La Romania di Ceausescu 1965-1989*, Soveria Mannelli.
Cečenia
1995 S. SALVI, *Breve storia della Cecenia*, Firenze.
2003 J. ALLAMAN, *Cecenia, ovvero l'irresistibile ascesa di Vladimir Putin*, Roma.
Cecoslovacchia
2000 A. CHIRIBIRI, *Storia della Cecoslovacchia 1918-1948*, Torino.
Cefalonia
2003 C. VALLAURI, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Torino
Celestino V, papa, santo
2001 B. VALERI (a cura di), *Celestino V nel settimo centenario della morte*, Convegno Nazionale di Ferentino, 10-12 maggio 1996, Casamari.
Celti
2003 A. DEMANDT, *I celti*, Bologna.
Censura
1997 G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna.
1999 M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari.
2001 C. STANGO (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze.
2003 E. TORTAROLO, *La censura e il concetto di opinione pubblica*, in ID., *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Roma.
Cento anni, guerra dei
1974 A. LEGUAI, *La guerre de Cent Ans*, Parigi.
1994 A. CURRY-M. HUGUES (a cura di), *Arm, Armies, and fortifications in the hundred years war*, Woodbridge.
Černobyl
1996 L. VENTURI (a cura di), *Mai più Cernobyl*, Pistoia.
Cesare, Gaio Giulio
1999 M. JEHNE, *Giulio Cesare*, Bologna.
2000 J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, Milano.
2002 L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma.
CGIL
1977 I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano. Dalla nascita al fascismo. La CGIL*, Firenze.
2001 A. PEPE, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma.
Chabod, Federico
1984 B. VIGEZZI (a cura di), *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*, Atti del convegno, Milano.
2002 M. HERLING-P.G. ZUNINO (a cura di), *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Atti del convegno, Aosta, 5-6 maggio 2000, Firenze.
Champollion, Jean-François
1989 J. LACOUTURE, *Champollion une vie de lumière*, Parigi.
Chateaubriand, François-René de
2002 P.-H. DUBE, *Nouvelle bibliographie refondue et augmentée de la critique sur François-René de Chateaubriand (1801-1999)*, Parigi.
Chiang Kai-shek
1972 R. ROTHSCHILD, *La chute de Chiang Kai-shek*, Parigi.
Childe Vere, Gordon
1980 B.R. TRIGGER, *Gordon Childe Revolutions in Archaeology*, Londra.
Chirac, Jacques
1999 A. COLLOVAED, *Jacques Chirac et le gaullisme*, Parigi.
2002 Y. LAULAN, *Le dernier septennat 1995-2002*, Parigi.
Chouans
1982 D. SUTHERLAND, *The Chouans: the social origins of popular counter-revolution in Upper Britain, 1770-1796*, Oxford.
1999 J.-P. BOURRE, *Les chouans et la guerre sainte*, Parigi.
Chruščëv, Nikita Sergeevič
1982 R.Ž. MEDVEDEV, *Ascesa e caduta di Nikita Chruscev*, Roma.
Churchill, sir Winston Leonard Spencer
2003 J. RAMSDEN, *Man of the century: Winston Churchill and his legend since 1945*, Londra.
Ciampi, Carlo Azeglio
1995 N. COLAJANNI, *Storia della banca in Italia, da Cavour a Ciampi,* Roma.
2003 *L'Europa e l'Unione Europea: interventi del Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi*, a cura dell'Ufficio stampa e informazioni della Presidenza della Repubblica, Roma.
Ciano, Galeazzo
2001 G.B. GUERRI, *Galeazzo Ciano: una vita (1903-1944)*, Milano.
Cirillo e Metodio, santi
1982 M. VESELY JIRI, *Scrivere sull'acqua. Cirillo, Metodio*, Milano.
CISL
2000 AA. VV., *Cinquant'anni di presenza*

CISL nel sindacalismo internazionale, Roma.

Clemenceau, Georges

1994 P. GUIRAL, *Clemenceau en son temps*, Parigi.

Cleopatra regina d'Egitto

1983 M. GRANT, *Cleopatra*, Roma.

2002 M. CLAUSS, *Cleopatra*, Roma.

Clientelismo

1994 M. C. PITRONE, *Il clientelismo tra teoria e ricerca*, Acireale.

2000 L. MUSELLA, *Clientelismo: tradizione e trasformazione della politica italiana tra il 1975 e il 1992*, Napoli.

Clinton, Bill

1993 R.E. LEVIN, *Clinton: la vera storia*, Milano.

1994 B. WOODWARD, *La Casa Bianca dei Clinton*, Milano.

Cluny

1997 G.M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino.

2000 G. CONSTABLE, *Cluny from the tenth of the twelfth centuries: further studies*, Aldershot.

Cola di Rienzo

2002 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma.

Colbert, Jean-Baptiste

1981 J. MEYER, *Colbert*, Parigi.

2003 M. VERGE-FRANCESCHI, *Colbert la politique du bon sens*, Parigi.

Coligny, Gaspard II de

1974 *Actes du Colloque L'Amiral de Coligny et son temps*, Parigi 24-28 ottobre 1972, Parigi.

Colleoni, Bartolomeo

2000 L. PAGANI (a cura di), *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco: problemi e prospettive*, Bergamo.

Collettivismo

1990 P. ROSSI-V. MONDADORI (a cura di), *La crisi del collettivismo burocratico: attualità di Bruno Rizzi*, Milano.

Colombo, Cristoforo

1992 S.E. MORISON, *Cristoforo Colombo: ammiraglio del mare Oceano*, Bologna.

2001 P.E. TAVIANI, *L'avventura di Cristoforo Colombo*, Bologna.

2002 E. BAUDO, *Le origini di Cristoforo Colombo. Documentazione storica*, Genova.

Colonizzazione e decolonializzazione

2001 H.WESSELING, *La spartizione dell'Africa, 1880-1914*, Milano.

2002 N. LABANCA, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna.

2002 W. REINHARD, *Storia del colonialismo*, Torino.

2002 A. RUSCIO, *Le credo de l'homme blanc,* Bruxelles.

2003 R.F. BETTS, *La decolonizzazione*, Bologna.

Comitato di liberazione nazionale

1976 G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano.

1986 A. PICHIERRI, *La fine del CLN e la formazione del primo governo dell'Italia libera*, Milano.

Comune

1974 H. PIRENNE, *Le città del Medio Evo*, Bari.

1979 G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino.

1999 M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino.

Comune di Parigi

1979 N. LISANTI, *Dallo stato borghese al governo della classe operaia. Gli avvenimenti, le idee, le interpretazioni della Comune di Parigi del 1871*, Torino.

1990 L. VERONA, *Dalla Comune di Parigi al fronte popolare*, Milano.

Comunismo e socialismo

1978-81 AA.VV., *Storia del marxismo*, 4 voll., Torino.

1980 A. TOURAINE, *L'après-socialisme*, Parigi.

1991 M.L. SALVADORI, *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Roma-Bari.

1995 F. FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano.

1997 D. SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma.

Concentramento, campo di

1981 A. DEVOTO-M. MARTINI, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano.

1995 S. WOLFGANG, *L'ordine del terrore: il campo di concentramento*, Roma-Bari.

1998 A. J. KAMINSKI, *I campi di concentramento: funzioni, storia, tipologia*, Torino.

2003 G. D'AMICO-B. MANTELLI (a cura di), *I campi di sterminio nazisti: storia, memoria, storiografia*, Milano.

Concilio

1983 H. JEDIN, *Breve storia dei Concili*, Roma.

1999 K. SCHATZ, *Storia dei Concili*, Bologna.

Condé

1981 P. DUHAMEL, *Le Grand Condé*, Parigi.

Condorcet, Marie-Antoine-Nicolas Caritat, marchese di

1975 K.M. BAKER, *Condorcet: from natural philosophy to social mathematics*, Chicago.

1988 E. BADINTER, *Condorcet, 1743-1794: un intellectuel en politique*, Parigi.

2001 G. MAGRIN, *Condorcet. Un costituzionalismo democratico*, Milano.

Confini e frontiere

1980 F. BRAUDEL, *Civilisation materielle, économie et capitalisme: XV-XVII siècle*, vol. III, *Le Temps du monde*, Parigi.

1983 J. GODECHOT, *La Grande Nation. L'Expansion révolutionnaire de la France*, Parigi

2002 E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (1990), Torino.

2003 S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Milano.

2004 A. LINKLATER, *Misurare l'America. Come gli Stati Uniti d'America sono stati misurati, venduti e colonizzati* (2002), Milano.

Confucio

1983 R. DAWSON, *Confucio*, Milano.

1984 T. YUN-KOEN, *Il Confucianesimo*, Milano.

Conquistadores

1996 C.M. CIPOLLA, *Conquistadores, pirati, mercanti: la saga dell'argento spagnolo*, Bologna.

Constant, Benjamin

1996 B. FONTANA, *Benjamin Constant e il pensiero post-rivoluzionario*, Milano.

2003 T. TODOROV, *Benjamin Constant: la passione democratica*, Roma.

Contrattualismo

1985 P. COMANDUCCI, *Utilitarismo, Contrattualismo, Garanzie*, Milano.

1992 C. BORALEVI, *Contrattualismo e scienze sociali: storia e attualità di un paradigma politico*, Milano.

Controriforma

1996 A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino.

1999 G. GRECO, *La Chiesa in Italia in età moderna*, Roma-Bari.

2001 E. BONORA, *La Controriforma*, Roma-Bari.

2002 M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze.

Cooperativismo

1981 G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento coo-*

perativo in Italia. Storia e problemi, Torino.

Copernico, Nicola

1981 T.S. KUHN, *La rivoluzione copernicana. L'astronomia planetaria nello sviluppo del pensiero occidentale*, Torino.

1996 L. PEPE (a cura di), *Copernico e la questione copernicana dal XVI al XIX secolo*, Firenze.

Coppino, Michele

2001 G. PARUSSO, *Michele Coppino. L'uomo, l'intellettuale, il politico e la società albese dell'Ottocento (1822-1901)*, Alba.

Corporativismo

1990 L. FRANCK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Torino.

Corsica

1984 P. ARRIGHI-F. POMPONI, *Histoire de la Corse*, Parigi.

1988 E. TERMINE-T. VERTONE (a cura di), *Gli Italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano.

Corte

1980 N. ELIAS, *Le società di corte*, Bologna.

1983 M. CATTINI-M. A. ROMANI (a cura di), *Fedeltà, favori, pratiche di governo*, Brescia.

1983 C. MOZZARELLI-G. OLMI, *La corte nella cultura e nella storiografia*, Roma.

2004 J. DUINDAM, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma.

Cosimo I de' Medici

1985 R. CANTAGALLI, *Cosimo granduca di Toscana*, Milano.

1997 M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino.

Costantino I il Grande, imperatore

1982 L. DE GIOVANNI, *Costantino e il mondo pagano. Studi di politica e legislazione*, Napoli.

1996 M. CLAUSS, *Konstantin der Grosse und seine Zeit*, Monaco.

2000 A. MARCONE, *Costantino il Grande*, Roma-Bari.

Costantinopoli

Vedi *Bisanzio*.

Costanza

1984 AA.VV., *Studi sulla pace di Costanza*, Milano.

Costituzionalismo

1990 G. BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Roma-Bari.

1995 D. GRIMM, *Braucht Europa eine Verfassung?*, Monaco.

2002 P. COSTA-D. ZOLO (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano.

Craxi, Bettino

2001 U. CICCONI, *Craxi: una storia*, Milano.

Crimea, guerra di

2000 T. ROYLE, *Crimea. The great Crimean War 1854-1856*, New York.

Crisi del Seicento

1978-82 I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna,* Bologna.

1988 G. PARKER-L. M. SMITH, *La crisi generale del XVII secolo*, Genova.

1992 R. ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia.

1998 P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano.

Crispi, Francesco

1999 D. ADORNI, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Firenze.

Cristianesimo

1942-43 E. BUONAIUTI, *Storia del cristianesimo*, Roma.

1995 P. BROWN, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma-Bari.

2000 M. TENACE, *Il cristianesimo bizantino: storia, teologia, tradizione monastica,* Roma.

2000-02 G. FILORAMO-D. MENOZZI (a cura di), *Storia del Cristianesimo*, 4 voll., Roma-Bari.

2001 P. PARTNER, *Duemila anni di cristianesimo*, Torino.

Croce, Benedetto

1989 G. CONTINI, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Torino.

2002 G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari.

Crociate

1983 P. ALPHANDERY-A. DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna.

2000 F. CARDINI, *La croce, la spada, l'avventura. Introduzione alla Crociata*, Rimini.

Cultura materiale

1981-82 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, secoli XV-XVIII*, Torino.

1999 D. ROCHE, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma.

2000 E. GIANNICHEDDA, *Cultura materiale*, in R. FRANCOVICH-D. MANACORDA (a cura di), *Dizionario di archeologia*, Roma-Bari.

Cuoco, Vincenzo

1999 F. TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e la Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli.

2002 L. BISCARDI-A. DE FRANCESCO (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del convegno internazionale, Campobasso 20-22 gennaio 2000, Roma-Bari.

Curtense, sistema

1983 B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

1983 P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, vol. 6, Torino.

Dahl, Robert Alan

1991 D.J. LEE, *Polyarchy: the political theory of Robert A. Dahl*, Londra.

Dalai-Lama

2001 P. MICHIEL, *Dalai Lama: i grandi indicano il cammino*, Milano.

Dalla Chiesa, Carlo Alberto

1997 P. SAPEGNO, *Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: un caso aperto*, Arezzo.

Dalmazia

2001 F. PIAZZA, *L'altra sponda adriatica: Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia 1918-1998: storia di una tragedia rimossa*, Sommacampagna.

Dandolo

1999 K.-H. NECKER, *Dandolo: Venedigs kühnster Doge*, Vienna.

2003 T.F. MADDEN, *Enrico Dandolo and the rise of Venice*, Baltimora.

Dante Alighieri

1970 L.M. BATKIN, *Dante e la società italiana del Trecento*, Bari.

1998 E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano.

2001 A. GHISALBERTI, *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, Milano.

2002 G. SASSO, *Dante: l'imperatore e Aristotele*, Napoli.

Danton, Georges-Jacques

1966 A. SOBOUL, *Danton*, Roma-Milano.

1990 J. BASZKIEWICZ, *Danton*, Varsavia.

Darnton, Robert

1999 H.T. MASON (a cura di), *The Darnton debate. Books and Revolution in the Eighteenth Century*, Oxford.

Dart, Raymond Arthur

1984 P. TOBIAS, *Dart, Taung and the missing link. An Essay on the Life and Work of Emeritus Professor Raymond Dart*, Johannesburg.

Darwin, Charles Robert

2002 C. AYDON, *Charles Darwin*, Londra.

2003 J. BROWN, *Charles Darwin*, Londra.

Davidsohn, Robert

2003 W.F. VINATTIERI-M.I. RODIO (a cura di), *Robert Davidsohn (1853-1937). Uno spirito libero tra cronaca e storia*, Roma.

Dayan, Moshe
1992 R. SLATER, *Warrior Statesman. The Life of Moshe Dayan*, Londra.

Decabristi
1988 G. PAJETTA, *La Russia rivoluzionaria. Dai decabristi al socialismo*, Roma.

De Certeau, Michel
2002 I. BUCHANAN, *Michel de Certeau in the plural*, Durham.
2002 F. DASSE, *Michel de Certeau: le marcheur blessé*, Parigi.

De Felice, Renzo
2001 P. SIMONCELLI, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze.
2002 P. CHESSA-F. VILLARI (a cura di), *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Milano.
2003 E. GENTILE, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma.

De Gasperi, Alcide
1999 M. I. DE GENNARO, *Alcide De Gasperi*, Napoli.
2003 A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Roma.

Del Carretto
1999 S. RESTIVO, *I Del Carretto, Marchesi di Savona e del Finale*, Racalmuto.

Delfico, Melchiorre
1996 G. CARLETTI, *Melchiorre Delfico. Riforme politiche e riflessione teorica di un moderato meridionale*, Pisa.
2001 V. CLEMENTE, *Rivoluzione agraria in provincia di Teramo, 1760-1815. L'attività di Melchiorre Delfico per la trasformazione dei regimi territoriali*, Torino.

Delors, Jacques
2001 H. SCHNEIDER, *Jacques Delors: Mensch und Methode*, Vienna.

Delumeau, Jean
1997 G. ALBERIGO (a cura di), *Homo religiosus. Autour de Jean Delumeau*, Parigi.

De Mita, Ciriaco
1982 G. GEROSA-G. MONCALVO, *De Mita. Il nuovo potere*, Milano.

Democratico della Sinistra, Partito
1990 L. MAITAN, *Al termine d'una lunga marcia. Dal PCI al PDS*, Roma.
2000 P. BELLOCCI-M. MARAFFI-P. SEGATTI, *PCI, PDS, DS. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma.

Democrazia

Democrazia antica
1973 M.I. FINLE, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari.
1989 H.H MOGENS (a cura di), *Was Athens a democracy: popular rule, liberty and equality in ancient and modern political thought*, Copenaghen.
1990 P. VIDAL-NAQUET, *La démocratie grecque vue d'ailleurs: essai d'historiographie ancienne et moderne*, Parigi.
1993 D. STOCKTON, *La democrazia ateniese*, Milano.
1995 J. DUNN (a cura di), *La democrazia: storia di un'idea politica dal VI secolo a.C. a oggi,* Venezia.

Democrazia età medioevale
1986 J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna.
1997 P. CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia.
2004 R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari.

Democrazia età moderna
1986 S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa: da Montesquieu a Kelsen*, Torino.
1989 Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, 2 voll., Bologna.
1994 G. LAVAU, *Democrazia. Breve storia di un'idea*, Roma.
1999 L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, Bologna.

Democrazia età contemporanea
1993 G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Milano.
1997 V. FROSINI, *La democrazia nel XXI secolo*, Roma.
2000 A. PRZEWORSKI-M.A. ALVAREZ-J.A. CHEBUB-F. LIMONGI, *Democracy and Development. Political Institutions and Well-Being in the World, 1950-1990*, Cambridge.
2002 R.A. DAHL, *Sulla democrazia*, Roma-Bari.

Democrazia Cristiana
2000 A. PARISELLA, *Cattolici e Democrazia cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Roma.
2002 J.-D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Milano.

Demostene
1993 R. SEALEY, *Demosthenes and His Time. A Study in Defeat*, New York.
2000 I. WORTHINGTON, *Demosthenes: statesman and orator*, Londra.

Deng Xiaoping
2002 M.E. MARTI, *China and the legacy of Deng Xiaoping: from communist revolution to capitalist evolution*, Washington.

Denina, Carlo
2000 V. SORELLA, *Carlo Denina e lo Stato sabaudo. Politica, cultura e storiografia dai materiali della «Geschichte Piemonts» sino alla Storia dell'Italia occidentale*, Torino.

Depretis, Agostino
1990 M. GRAZIOSETTO, *Il trasformismo e l'attività politica di Agostino Depretis*, Fondi.

De Sanctis, Gaetano
1975 S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino, 1919-1929*, Firenze.
1978 ID., *Gaetano De Sanctis e l'Università Cattolica*, Milano.

Desmoulins, Camille
1985 J.-P. BERTAUD, *Camille et Lucille Desmoulins. Un couple dans la tourmente*, Parigi.

Destra e sinistra
1994 M. GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Milano.
1995 N. BOBBIO, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una dottrina politica*, Roma.
1997 G. VERGNON, *Les gauches européennes après la victoire nazie: entre planisme et unité d'action*, Parigi.
2002 G. CAROCCI, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari.

Destra storica
1977 N. NADA, *Per un'interpretazione della destra storica (1861-1876)*, Torino.
1996 A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, Milano.

Diaspora
1977 J. KI-ZERBO, *Storia dell'Africa nera*, Torino.
1996 A. APPADURAI, *Modernity at large: Cultural Dimension of Globalization,* Minneapolis.
1997 R. COHEN, *Global Diasporas: An Introduction*, Seattle, Washington.
1998 N. VAN HEAR, *New Diasporas. The Mass Exodus, Dispersal, and Regrouping of Migrant Communities*, Washington.
1999 N. SOLOMON, *Ebraismo*, Torino.
1999 S. VERTOVEC-R. COHEN (a cura di), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Cheltenham (UK)-Northampton (Mass.).
2001 S. DUFOIX, *Chroniques bibliographiques: L'objet diaspora en questions*, in «Culture & Conflits», autunno.
2001 D. ROMEO, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*, in «Altreitalie», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, n. 23, luglio-dicembre.

Diaz, Furio
1994 P. ALATRI, *Franco Venturi, Furio Diaz,* in *Figure e correnti della recente storiografia italiana sul Settecento*, Firenze.

Díaz, Porfirio
2001 P.H. GARNER, *Porfirio Diaz*, Harlow.

Diderot, Denis
1999 R. MORTIER-RAYMOND TROUSSON (diretto da), *Dictionnaire de Diderot*, Parigi.
2001 P. QUINTILI, *La pensée critique de Diderot. Matérialisme, science et poésie a l'âge de l'Encyclopédie, 1742-1782*, Parigi.
2002 A. CHERNI, *Diderot. L'ordre et le devenir*, Ginevra.

Diggers
1999 A. BRADSTOCK, *Winstanley and the Diggers, 1649-1999*, Londra.

Dimitrov, Georgi
1982 T. ZHIVKOV, *A Great Son of Bulgaria. Reports, Articles, Speeches and Reflections about Georgi Dimitrov*, Sofia.

Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio
1991 F. MASI, *Diocleziano, Biografia dell'ultimo grande imperatore romano*, Roma.
1995 S. WILLIAMS, *Diocleziano. Un autocrate riformatore*, Genova.

Disraeli, Benjamin
1996 T.A. JENKINS, *Disraeli and Victorian conservatism*, Londra.
2000 E. FEUCHTWANGER, *Disraeli*, Londra.

Dittatura
1975 C. SCHMITT, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Bari.
1999 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino.

Documento
1978 J. LE GOFF, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino.

Doge
2002 C. RENDINA, *I dogi: storia e segreti*, Roma.

Dolcino, fra
2000 C. MORNESE-G. BURATTI (a cura di), *Fra Dolcino e gli apostoli tra eresia, rivolta e roghi*, Roma.

Dollaro
1996 L.H. OFFICER, *Between the dollar-sterling gold points: exchange rates, parity and market behaviour*, Cambridge.

Domenicani
1999 L. PELLEGRINI, *I manoscritti dei predicatori: i Domenicani dell'Italia mediana e i codici della loro predicazione (secc. XIII-XV)*, Roma.

Donne, John
1995 D. FLYNN, *John Donne and the ancient Catholic nobility*, Bloomington.
2001 J. JOHNSON, *The theology of John Donne*, Woodbridge.

Dori
1984 AA.VV., *Le origini dei Greci: Dori e mondo egeo*, Roma-Bari.

Drake, sir Francis
2002 F. TRONCARELLI, *Francis Drake, la pirateria inglese nell'età di Elisabetta*, Roma.

Dreyfus, affare
1998 AA.VV., *L'affaire Dreyfus*, Parigi.
2002 L. DERFLER, *The Dreyfus affair*, Westport.

Droysen, Johann Gustav
1988 B. BRAVO, *Philologie, histoire, philosophie de l'histoire. Etude sur J. G. Droysen historien de l'antiquité*, Hildesheim.
1999 S. CAIANIELLO, *La duplice natura dell'uomo. La polarità come matrice del mondo storico in Humboldt e in Droysen*, Soveria Mannelli.

Du Barry, Marie-Jeanne Bécu, contessa
2001 C. GIL, *La comtesse du Barry*, Parigi.

Dubček, Alexander
1996 A. DUBČEK, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, a cura di J. Hochman e L. Antonetti, Roma.

Duby, Georges
1999 D. ROMAGNOLI (a cura di), *Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, Bologna.
2000 C. M. DE LA RONCIÈRE-M.-F. ATTARD-MARANINCHI, *Georges Duby, l'art et l'image. Une anthologie*, Marsiglia.

Duclos, Jacques
1971 J. BRENGUES, *Duclos, ou l'obsession de la vertu*, Saint-Brieuc.

Due rose, guerra delle
1991 M. HICKS, *Richard III and his rivals. Magnates and their motives in the War of the Roses*, Londra.

Dumézil, Georges
2002 M. POITEVIN, *Georges Dumézil un naturel comparatiste*, Parigi.

Durkheim, Emile
1981 M. FABRIS, *Morale e religione in Emile Durkheim*, Bari.
1990 A. GIDDENS, *Durkheim*, Londra.
2000 G. POGGI, *Durkheim*, Oxford.

Duverger, Maurice
1984 G. MASTROENI, *Maurice Duverger e l'analisi documentaria in sociologia*, Roma.

Ebrei
1988 H. CH. PUECH (a cura di), *L'ebraismo*, Roma-Bari.
1991 J.I. ISRAEL, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna, 1550-1750*, Bologna.
1996-97 C. VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, 2 voll., Torino.
2004 E. BENBASSA-A. RODRIGUE, *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonicco*, Torino.
2004 A. FOA, *Ebrei in Europa: dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XIX secolo*, Roma-Bari.

Ecumenismo
1982 R. ROUSE-S.C. NEILL, *Storia del movimento ecumenico dal 1517 al 1948*, Bologna.

Editoria
1977 L. FEBVRE-H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, Bari.
1997 R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze.
1997 G. TURI-M.I. PALAZZOLO ET AL. (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze.
2000 N. TRANFAGLIA-A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani: dall'unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari.

Egitto antico
1992 J. VERCOUTTER, *L'Antico Egitto. Archeologia di una civiltà*, Milano.
1996 M. DAMIANO-APPIA, *Dizionario enciclopedico dell'antico Egitto e delle civiltà nubiane*, Milano.
2001 R. MORKOT, *The empires of Ancient Egypt*, Londra.

Einaudi, Luigi
1993 N. BOBBIO, *Luigi Einaudi, federalista*, Firenze.
2001 G. LIMITI, *Il Presidente professore. Luigi Einaudi al Quirinale*, Milano.

Einstein, Albert
2000 M. ALCOTT, *Albert Einstein*, Londra.

Elena di Savoia, regina d'Italia
1986 R. BARNESCHI, *Elena di Savoia,* Milano.

Elias, Norbert
1993 S. TABBONI, *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Bologna.
1997 J. FLETCHER, *Violence and Civilisation: an Introduction to the Work of Norbert Elias*, Cambridge.
1998 R. VAN KRIEKEN, *Norbert Elias*, Londra.

Elisabetta regina d'Inghilterra
I. 1984 K. DARA, *Elisabetta d'Inghilterra. Una donna al potere*, Milano.
II. 1994 P. FILO DELLA TORRE, *Elisabetta II. La donna e la regina*, Milano.

Ellenismo
1980 A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino.
1995 L. CANFORA, *Ellenismo*, Roma-Bari.
1996 A. LESKY, *Ellenismo*, Milano.

Eltsin, Boris
2002 A. RUBBI, *La Russia di Eltsin*, Roma.

Emanuele Filiberto, duca di Savoia
1995 P. MERLIN, *Emanuele Filiberto: un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino.

Enciclopedia
1970 F. VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino.
1982 A. REY, *Encyclopédies et dictionnaires*, Parigi.
1998 R. DARNTON, *Il Grande Affare dei Lumi. Storia editoriale dell'Encyclopédie 1775-1800*, Milano.
2002 G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita: l'Enciclopedia italiana specchio della nazione,* Bologna.

Energia
1966 C.M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano.
1987 C. DEBEIR ET AL., *Storia dell'energia*, Milano.
2004 R. HEINBERG, *La festa è finita*, Roma.

Engels, Friedrich
1997 B. BIANCHI-A. LOTTO-S. ORTAGGI, *Economia, guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, Milano.

Enrico IV, re di Francia
1964 R. MOUSNIER, *14 mai 1610. L'assassinat d'Henry IV*, Parigi.
1995 M. GREENGRASS, *France in the age of Henri IV: the struggle for stability*, Londra.

Enrico re d'Inghilterra
VII. 1999 S. B. CHRIMES, *Henri VII*, New Haven.
2000 B. BEVAN, *Henri VII*, Londra.
VIII. 2002 E. CAROLLY, *Il grande Enrico: vita di Enrico VIII re d'Inghilterra*, Milano.
2003 M.D. PALMER, *Enrico VIII*, Bologna.

Epigrafia
2001 M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma.

Erasmo da Rotterdam
2002 J. HUIZINGA, *Erasmo*, Torino.
2003 D. MÉNAGER, *Erasme*, Parigi.

Eresia
1989 F. TOCCO, *Storia dell'eresia nel Medioevo dai Catari a Gioacchino da Fiore*, Genova.
1994 AA.VV., *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea*, Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 1992, Torre Pellice.
2001 M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del cinquecento: un profilo storico*, Roma.
2002 G.G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna.

Erode
1999 A. LICHTENBERGER, *Die Baupolitik Herodes des Grossen*, Wiesbaden.

Erodoto
1982 A. MOMIGLIANO, *Il posto di Erodoto nella storia della storiografia*, in *La storiografia greca*, Torino.
1999 AA.VV., *Erodoto e l'Occidente*, Roma.
2002 G. BODEI GIGLIONI, *Erodoto e i sogni di Serse. L'invasione persiana dell'Europa*, Roma.

Este, casa d'
2001 L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara.

Etruschi
1942 M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano.
1973 R. BIANCHI BANDINELLI, *Etruschi e italici prima del dominio di Roma*, Milano.
1985 M. CRITOFANI (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze.
2004 G. CAMPOREALE, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino.

Eugenio di Savoia
1989 D. MCKAY, *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero (1663-1736)*, Torino.
2001 F. HERRE, *Eugenio di Savoia: il condottiero, lo statista, l'uomo*, Milano.

Europa
1946 S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano.
1954 L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna,* Brescia.
1959 C. DAWSON, *La nascita dell'Europa*, Torino.
1961 F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, Bari.
1965 J.B. DUROSELLE, *L'idea di Europa nella storia*, Milano.
1985 A. SPINELLI, *Il progetto europeo*, Bologna.
1987 G. DUBY, *L'eredità*, in *Il Mediterraneo*, a cura di F. Braudel, Milano.
1990 J.B. DUROSELLE, *Storia dell'Europa. Popoli e paesi*, Milano.
1990 K. POMIAN, *L'Europa e le sue nazioni*, Milano.
1991 H. GADAMER, *L'eredità dell'Europa*, Torino.
1993-96 P. ANDERSON-M. AYMARD-P. BAIROCH-W. BARBERIS-C. GINZBURG (a cura di), *Storia d'Europa*, Torino.
1994 R. GIRAULT (a cura di), *Identités et conscience européennes au XXème siècle*, Parigi.
1996 G. GALASSO, *Storia d'Europa*, Roma-Bari.
1996 S. WOOLF, *Europa: una sola storia, un'unica identità?*, in F. CERUTTI (a cura di), *Identità e politica*, Roma-Bari.
2000 S. WOOLF, *L'Europa e le sue storie*, in «Passato e Presente», a. XVIII (2000), n. 50.
2002 H. MIKKELI, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna.

Europeismo
1992 S. PISTONE (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Milano.
1999 ID., *L'integrazione europea?*, Torino.
2001 B. OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, Bologna.

Evoluzionismo
1982 S.M. STANLEY, *L'Evoluzione dell'Evoluzionismo*, Milano.
2000 P. TORT, *L'antropologia di Darwin*, Roma.

Falco Giorgio
1970 E. SESTAN, *Giorgio Falco*, Roma.

Falkland
1984 N. RONZITTI (a cura di), *La questione delle Falkland-Malvinas nel diritto internazionale*, Milano.
1996 R. SALA, *Il conflitto delle Falkland/Malvinas: un'analisi sistemica*, Milano.

Famiglia
1988 G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino.
1992 M. BARBAGLI-D.I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna.
1992 G. CALVI, *Il contratto morale. Madri, figli e stato nella Toscana moderna*, Roma-Bari.
1999 J. CASEY, *La famiglia nella storia*, Roma-Bari.
1999 G. GRIBAUDI, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, Napoli.

Fanfani, Amintore
1988, R. FILIZZOLA, *Amintore Fanfani: quaresime e resurrezioni*, Roma.

Farnese
1997 A. BILOTTA-P. DEL NEGRO-C. MOZZARELLI (a cura di), *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del

Convegno di studi, Piacenza 24-26 novembre 1994, Roma.

Fasci siciliani

1994 S. FEDELE (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori, 1891-1894*, Soveria Mannelli.

Fascismo

2000 R. BEN GHIAT, *La cultura fascista,* Bologna.

2000 PH. BURRIN, *Fascisme, nazisme, autoritarisme*, Parigi.

2000 P.G. ZUNINO, *Interpretazione e memoria del fascismo: gli anni del regime*, Roma.

2002 E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione,* Roma-Bari.

2003 G. CAROCCI, *Storia del fascismo*, Roma.

Federalismo

2002 AA.VV., *Il federalismo: come sfida dell'Italia, della Svizzera e dell'Europa*, Lugano.

2002 L. TENTONI (a cura di), *Federalismo, autonomie e forme di governo: un'analisi contemporanea*, Roma.

2003 A. FOSSATI (a cura di), *La nascita del federalismo italiano: attuazione della riforma al titolo 5 della Costituzione*, Milano.

Federazione

1997 L. LEVI, *La Federazione: costituzionalismo e democrazia oltre i confini nazionali*, in A. HAMILTON-J. MADISON-J. JAY, *Il federalista (1788)*, Bologna.

Federico imperatore romano e re di Germania

I di Svevia, il Barbarossa. 1985 F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I Imperatore*, Milano.

1991 F. CARDINI-G. ANDENNA-P. ARIATTA, *Federico Barbarossa e i lombardi: comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, Milano.

II di Svevia. 1981 E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano.

1994 P. TOUBERT-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II*, Palermo.

2002 D. ABULAFIA, *Frederick II: a medieval emperor*, Londra.

Federico, re di Prussia

2000 D. FRASER, *Frederick the Great*, Londra.

2000 G. MACDONOGH, *Frederick the Great: a life in deed and letters*, in G. RITTER, *Federico il Grande*, Bologna (prima ed. 1954) Londra.

Femminismo

2001 E. ROCCELLA, *Dopo il femminismo*, Roma.

2002 C. MANCINA, *oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista*, Bologna.

2002 L. SCARAFFIA, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*, Bologna.

2003 M.E. WIESNER, *Le donne nell'età moderna (1500-1700)*, Torino.

Fénelon, de Salignac de La Mothe, François

2003 F. CAPPA, *La fede e l'amore di sé. F. Fénelon e la coscienza religiosa nell'età cartesiana*, Milano.

Fenici

1982 S. MOSCATI, *L'enigma dei Fenici*, Milano.

1997 G. HERM, *L'avventura dei fenici*, Milano.

2000 E. LOLLI, *I Fenici. Gli inventori dell'alfabeto*, San Dorligo della Valle.

Fesch, Joseph

1988 G.M. MEDICA, *Fesch racconta la sua vita*, Torino.

Feudalesimo

1965 M. BLOCH, *La società feudale*, Torino.

1976 V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino.

1983 G. TABACCO, *Il Feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II, Torino.

2003 F.L. GANSHOF, *Che cos'e il feudalesimo?*, Torino.

Fiandre

2002 D.-G. DOOGHE, *La comté de Flandre et ses origines*, Wattignies.

Fiat

1977 V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1889 al 1945*, Torino.

2003 P. CASAMASSIMA, *La Fiat e gli Agnelli: una storia italiana*, Firenze.

2004 G. VOLPATO, *Il caso Fiat*, Torino.

Filangieri, Gaetano

2003 V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Bari.

Filippo re di Francia

II Augusto. 1979 L. FEBVRE, *Filippo II e la Franca Contea. La lotta tra nobiltà e borghesia nell'Europa del Cinquecento*, Torino.

1998 J. BRADBURY, *Philip Augustus: king of France*, Londra.

IV il Bello. 1980 J.R. STAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton.

Filippo II, re di Spagna

1949 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino.

1985 G. PARKER, *Un solo re, un solo impero: Filippo II di Spagna*, Bologna.

2003 ID. *La grande strategia di Filippo II* (1998), Napoli.

2003 G. WOODWARD, *Filippo II*, Bologna.

Fisiocrazia

1983 A. MAFFEI-M.A. ROMANI, *La Fisiocrazia*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. IV, Torino.

2001 B. MIGLIO (a cura di), *I Fisiocratici*, Roma-Bari.

Fondamentalismo

1994 S. EISENSTADT, *Fondamentalismo e modernità,* Roma-Bari.

1995 M. WEBER, *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Roma.

1998 E. PACE-R. GUOLO, *I fondamentalismi*, Roma-Bari.

Ford, Henry

2003 J.C. WOOD-M.C. WOOD, *Henry Ford: critical evaluations in business and management*, New York.

Foucault, Michel

2000 S. CATUCCI, *Introduzione a Foucault*, Bari.

2002 B. SMART, *Michel Foucault*, Londra-New York.

Francescani

2001 AA.VV., *Alle frontiere della cristianità: i frati mendicanti e l'evangelizzazione del '200 e '300*, Spoleto.

Francesco di Borbone, re delle Due Sicilie

1982 P.G. JAEGER, *Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli*, Milano.

Francesco re di Francia

1999 J. LANG, *Francesco I: il sovrano francese che s'innamorò dell'Italia*, Milano.

Francesco Giuseppe imperatore d'Austria

1980 F. HERRE, *Francesco Giuseppe*, Milano.

1996 H. DRIMMEL, *Franz Joseph: eine Biographie*, Vienna.

1997 A. PALMER, *Francesco Giuseppe: il lungo crepuscolo degli Asburgo*, Milano.

Freud, Sigmund

2000 P. GAY, *Freud: una vita per i tempi nostri*, Milano.

2003 P. BERCHERIE, *La metapsicologia di Freud: storia e struttura*, Torino.

Fronte popolare

1989 A. AGOSTI (a cura di), *Le stagioni dei Fronti Popolari*, Bologna.

2003 J. KERGOAT, *La France du Front Populaire*, Parigi.

Furet, François

1996 D. BERGER, *Une certaine idée du communisme. Répliques a François Furet*, Parigi.

1998 AA. VV., *François Furet: philosophe de l'histoire*, Hérault.

Fustel de Coulanges, Numa-Denis

2001 F. HARTOG, *Le XIXème siècle et l'histoire: le cas de Fustel de Coulanges*, Parigi.

Galilei, Galileo
1999 M. ANDREAZZA, *L'inquisizione e il processo a Galilei*, Pisa.
2003 M. BUCCIANTINI *Galileo e Keplero: filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Torino.
2005 F. BERETTA (a cura di), *Galilée en procès, Galilée réhabilité?*, Saint-Maurice.

Gallicanesimo
1963 C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino.

Gama, Vasco da
1997 S. SUBRAHMANYAM, *The career and legend of Vasco da Gama*, Cambridge.

Gandhi, Mohandas Karamchand
2000 Y. CHADHA, *Gandhi: il rivoluzionario disarmato*, Milano.
2003 G. BORSA, *Gandhi: un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Milano.

Garibaldi, Giuseppe
2000 M. GALLO, *Garibaldi: la forza di un destino*, Milano.
2001 A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari.

Gaulle, Charles de
1984-86 J. LACOUTURE, *De Gaulle*, 3 voll., Parigi.
2002 E. ROUSSEL, *Charles de Gaulle*, Parigi.
2003 J. JACKSON, *Charles de Gaulle*, Londra.

Geertz, Clifford
2000 F. INGLIS, *Clifford Geertz. Culture, custom and ethics*, Cambridge.

Gellner, Ernest
1991 J. DAVIS, *An Interview with Ernest Gellner*, in «Current Anthropology».

Gentile, Giovanni
1998 G. SASSO, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna.
1999 D. D. ROBERTS, *Giovanni Gentile e la politica italiana*, Pisa.

Geopolitica
1985 G. PARKER, *Western Geopolitical Thought in the Twentieth Century*, Londra.
1996 P. MOREAU DEFARGES, *Introduzione alla geopolitica*, Bologna.

Gerusalemme, regno di
2001 G. BORDONOVE, *Le crociate e il regno di Gerusalemme*, Milano.

Gesù
1968 E. BLOCH, *Ateismo nel cristianesimo*, Milano.
2003 G. BARBAGLIO, *Gesù ebreo di Galilea: indagine storica*, Pisa.

Gesuiti
1993-94 J. LACOUTURE, *I Gesuiti*, 2 voll., Casale Monferrato.
2000 A. TRAMPUS, *I gesuiti e l'illuminismo: politica e religione in Austria e nell'Europa centrale, 1773-1798*, Firenze.
2003 G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia.
2004 S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Roma-Bari.

Giacomo re d'Inghilterra
1995 N. FELLOW, *Charles II and James II*, Londra.
2000 J. CALLOW, *The making of king James II: the formative years a fallen king*, Londra.

Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano
1966 F. COGNASSO, *I Visconti*, Milano.

Giannone, Pietro
1970 G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli.

Giansenismo
2000 M.-J. MICHEL, *Jansénisme et Paris 1640-1730*, Parigi.
2003 P. DIEUDONNÉ, *La paix clémentine: défaite et victoire du premier jansénisme français sous le pontificat de Clément IX (1667-1669)*, Lovanio.

Gibbon, Edward
1996 G. IMBRUGLIA, *Ragione e immaginazione: Edward Gibbon e la storiografia europea del Settecento*, Napoli.
1997 D. WOMERSLEY, *Edward Gibbon: bicentenary essays*, Oxford.

Gihad
2001 G. KEPEL, *Jihad, ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico*, Roma.
2002 C. PANELLA, *Piccolo atlante del jihad: le radici del fondamentalismo islamico*, Milano.

Ginzburg, Carlo
2003 A. COLONNELLO-A. DEL COL (a cura di), *Uno storico, un mugnaio, un libro: Carlo Ginzburg, Il formaggio e i vermi, 1976-2002*, Trieste.

Gioacchino da Fiore
1997 H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore: vita e opere*, Roma.
2002 F. TRONCARELLI, *Gioacchino da Fiore: la vita, il pensiero, le opere*, Roma.

Gioberti, Vincenzo
1999 G. RUMI, *Gioberti*, Bologna.

Giolitti, Giovanni
2002 G. ANSALDO, *Giovanni Giolitti. Il ministro della buona vita*, Milano.
2004 A. A. MOLA, *Giolitti lo statista della nuova Italia*, Milano.

Giorgio IV, re di Gran Bretagna
1998 C. HIBBERT, *George IV*, Londra.
2001 S. PARISSIEN, *George IV: the grand entertainment*, Londra.

Giornali
1975-94 AA.VV., *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari.
1996 P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna.
2000 G. GOZZINI, *Storia del giornalismo*, Milano.

Giovanna d'Arco, santa
2001 F. CARDINI, *Giovanna d'Arco*, Firenze.
2003 E. BALLADUR, *Jeanne d'Arc et le France: le mythe du Sauveur*, Parigi.

Giovanni XXIII, papa
2000 S. GAETA, *Giovanni XXIII una vita di santità*, Milano.

Giovanni Bosco, santo
1992 E. CAMISANI, *L'intramontabile maestro dei giovani San Giovanni Bosco*, Brescia.

Giovanni Paolo II, papa
1997 L. ACCATTOLI, *Quando il Papa chiede perdono. Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, Milano.

Giovine Italia
1931 P. PIERI, *Le società segrete e i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, Milano.

Giscard d'Estaing, Valéry
1997 J.-P. CORCELETTE, *Valéry Giscard d'Estaing*, Parigi.

Giudaismo
Vedi *Ebrei*; *Israele*.

Giurisdizionalismo
1971 A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino.
1976 G. GALASSO, *La parabola del giurisdizionalismo napoletano*, Napoli.
1984 F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Venezia.

Giuseppe Flavio
2001 S. MASON, *Giuseppe Flavio e il Nuovo Testamento*, Torino.
2003 O. PROIETTI, *La città divisa: Flavio Giuseppe, Spinoza e i farisei*, Roma.

Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero
1987 D. BEALES, *Joseph II. In the shadow of Maria Theresa, 1741-1780*, Cambridge.
1990 F. FEJTO, *Giuseppe II: un Asburgo rivoluzionario*, Gorizia.
1994 T.C.W. BLANNING, *Joseph II*, Londra-New York.

Giusnaturalismo
1972 N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano.
1980 A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina del diritto naturale*, Milano.

Giustiniano imperatore d'Oriente
1978 G.G. ARCHI (a cura di), *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, Milano.
1996 G. LUCHETTI, *La legislazione imperiale nelle istituzioni di Giustiniano*, Milano.

Giustizia e Libertà
1992 S. FEDELE, *E verrà un'altra Italia. Politica e cultura nei Quaderni di Giustizia e Libertà*, Milano.
1995 AA.VV., *Le formazioni di Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Roma.

Global governance
1990 E. REVES, *Anatomia della pace*, Bologna.
1992 J.N. ROSENAU, E.-O. CZEMPIEL (a cura di), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge.
1995 THE COMMISSION ON GLOBAL GOVERNANCE, *Our Global Neighborhood*, Oxford, New York.
1998 S. STRANGE, *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna.
1999 U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma.
1999 J. HABERMAS, *La costellazione postnazionale*, Milano.
1999 D. HELD, *Ordine globale e democrazia*, Trieste.
1999 O. HÖFFE, *Demokratie im Zeitalter der Globalisierung*, Monaco.

Globalizzazione
1997 D. RODRICK, *Has Globalization Gone Too Far?*, Washington, Institute of International Economics.
1997 P. EVANS, *The Eclipse of the State? Reflections on Stateness in an Era of Globalization*, in «World Politics», L, 1, pp. 62-87.
1998 S. STRANGE, *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna.
1999 T.L. FRIEDMAN, *The Lexus and the Olive Tree*, New York.
2000 D. HELD-A. MCGREW (a cura di), *The Global Transformations Reader*, Cambridge.
2000 K.N. WALTZ, *Globalization and American Power*, in «The National Interest», 59, 2000, pp. 46-56.
2001 D. HELD-A. MCGREW, *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna.
2001 R. GILPIN, *Global Political Economy: Understanding the International Economic Order*, Princeton.
2002 J.M. GRIECO, *Economic Globalization and Political Backlash*, in J.M. GRIECO e G.J. IKENBERRY (a cura di), *State Power and World Markets*, pp. 204-43, New York.

Glocalismo
1998 J. MANDER-E. GOLDSMITH, *Glocalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Bologna.
1999 R. ROBERTSON, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste.
2004 F. SEDDA (a cura di), *Glocal. Sul presente a venire*, Roma.

Gnosticismo
1995 A. ORBE, *La teologia dei secoli II e III: il confronto della Grande Chiesa con lo gnosticismo*, Casale Monferrato-Roma.

Godechot, Jacques
1989 T. IERMANO, *La scomparsa di un maestro: Jacques Godechot*, Avellino.

Godwin, William
1984 A. CORRADO, *William Godwin illuminista romantico*, Napoli.

Goethe, Johann Wolfgang
1981 I.A. CHIUSANO, *Vita di Goethe*, Milano.
2002 R.C. ZIMMERMANN, *Das Weltbild des jungen Goethe. Studien zur hermetischen Tradition des Deutschen XVIII Jahrhunderts*, Monaco.

Golfo, Guerra del
1995 A. ORGILL, *The 1990-1991: crisis, conflict, aftermath: an annotated bibliography*, Londra.
1997 R.H. SCALES, *Certain victory: the U.S. Army in the Gulf war*, Washington.

Gonzaga
2001 K. SIMON, *I Gonzaga. Storia e segreti*, Roma.
2002 R. BRAGLIA, *I Gonzaga. Il mito, la storia*, Cerese di Virgilio.

Gorbačëv, Michail Sergeevič
1986 C. SCHMIDT-HÄUER, *Michail Gorbatschow: Moskau im Aufbruch*, Monaco-Zurigo.

Gramsci, Antonio
1976 N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, Milano.
1997 E. GARIN, *Con Gramsci*, Roma.
2002 J. MARTIN (a cura di), *Antonio Gramsci*, Londra.

Grecia antica
1992 M.I. FINLEY, *La politica nel mondo antico*, Roma-Bari.
1996-2002 S. SETTIS (a cura di), *I greci: storia, cultura, arte, società*, Torino.
2003 AA. VV., *La Grecia arcaica, 620-480 a.C.,* Milano.
2004 E.M. DE JULIIS, *Greci e Italici in Magna Grecia: un rapporto difficile*, Roma-Bari.
2005 L. BRACCESI, *Guida allo studio della Grecia antica*, Roma-Bari.

Grozio, Ugo
1983 F. TODESCAN, *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico. Il problema della secolarizzazione del pensiero giuridico di Grozio*, Milano.

Guerra
1990 G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna.
1995 A. CORVISIER, *La guerre. Essais historiques*, Parigi.
1998 K. WALTZ, *L'uomo, lo Stato e la guerra*, Milano.
2001 P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti. Da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari.
2002 C. GALLI, *La guerra globale*, Roma-Bari.

Guerra fredda
1997 R. CROCKATT, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno-Roma.
2002 G. VOTTARI, *La guerra fredda*, Milano.
2003 S. JEANNESSON, *La guerra fredda. Una breve storia*, Roma.

Guerra mondiale, prima
2000 P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna.
2001 B.H. LIDDEL HART, *La prima guerra mondiale, 1914-1918*, Milano.
2001 P. RENOUVIN, *La prima guerra mondiale*, Roma.
2002 S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, Bologna.
2004 D. STEVENSON, *La grande guerra*, Milano.

Guerra mondiale, seconda
2001 A.J. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale,* Bari-Roma.
2002 J.P. RAY, *La seconda guerra mondiale. La storia narrata del più grande conflitto del XX secolo*, Roma.
2003 M. GILBERT, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Milano.
2003 J. R. PAUWELS, *Il mito della guerra buona. Gli Usa e la seconda guerra mondiale*, Roma.
2004 G. SCHREIBER, *La seconda guerra mondiale,* Bologna.

Guevara, Ernesto, detto Che,
1996 H. GAMBINI, *El Che Guevara*, Buenos Aires.
1997 J.L. ANDERSON, *Che. Una vita rivoluzionaria*, Milano.
2001 E. LUTHER, *Che Guevara*, Indianapolis.

Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia
2001 G. MACDONOGH, *The last Kaiser: the life of Wilhelm II*, New York.

Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra
1997 B. BEVAN, *King William III. Prince of Orange, the first European*, Londra.
Guicciardini, Francesco
2002 G.M. BARBUTO, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli.
Guisa
1975 F.J. BAUMGARTNER, *Radical Reactionaries. The Political Thought of the French Catholic League*, Ginevra.
Guizot, François
1983 A. COCO, *François Guizot*, Napoli.
1999 P.-Y. KIRSCHLEGER, *La religion de Guizot*, Ginevra.
Habermas, Jürgen
1980 G. GOZZI, *Linguaggio, stato, lavoro. Jürgen Habermas: teoria e ideologia*, Firenze.
2003 O. A.P. SHABANI, *Democracy, power and legitimacy: the critical theory of Jürgen Habermas*, Toronto.
Hamilton, Alexander
2002 S.E. KNOTT, *Alexander Hamilton and the persistence of myth*, Lawrence.
Hazard, Paul
1974 G. RICUPERATI, *Paul Hazard e la storiografia dell'illuminismo*, s.l.
Herzl, Theodor
1997 F. COEN, *Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo*, Genova.
2001 S.A. ROZENBLUM, *Theodor Herzl: biographie*, Parigi.
Hitler, Adolf
1983 R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Firenze.
1999 J.C. FEST, *Hitler*, Milano.
2000 A. JOACHIMSTHALER, *The last days of Hitler: legend, evidence and truth*, Londra.
Hittiti
1998 T. BRYCE, *The Kingdom of Hittites*, Oxford.
Hoover, Herbert Clark
1996 G.H. NASH, *The life of Herbert Hoover*, New York-Londra.
2000 F. FASCE, *Da George Washington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti USA*, Roma.
Humboldt, Wilhelm von
2000 M. LALATTA COSTERBOSA, *Ragione e tradizione. Il pensiero giuridico ed etico-politico di Wilhelm von Humboldt*, Milano.
2001 A. CARRANO, *Un eccellente dilettante. Saggio su Wilhelm von Humboldt*, Napoli.
Hussein, Saddam
2002 A. BLIGH, *The political legacy of King Hussein*, Brighton.
2003 M. EMILIANI, *Leggenda nera. Biografia non autorizzata di Saddam Hussein*, Milano.
Iacopone da Todi
2001 AA. VV., *Iacopone da Todi*, Atti del 37° Convegno storico internazionale, Todi, 8-11 ottobre 2000, Spoleto.
Ideologia
1997 P. RICOEUR, *L'Ideologie et l'Utopie*, Parigi.
1999 K. MANNHEIM, *Ideologia e Utopia*, Bologna.
Illuminismo
1969 F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino.
1998 V. FERRONE-D. ROCHE, *Dizionario dell'Illuminismo*, Roma-Bari.
1999 E. TORTAROLO, *L'illuminismo. Ragioni e dubbi della modernità europea*, Roma.
2000 ID. (a cura di), *La reinvenzione dei lumi: percorsi storiografici del Novecento*, Firenze.
2002 G. RICUPERATI (a cura di), *Historiographie et usage de lumières*, Berlino.
Illuminismo radicale
1983 M.C. JACOB, *L'illuminismo radicale: panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna.
2001 B. ISRAEL, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford.
Imperialismo
1989 W.J. MOMMSEN, *L'età dell'imperialismo*, Milano.
1998 O. FOPPIANI, *La nascita dell'Imperialismo americano 1890-1898*, Roma.
Inca
1985 F. KATZ, *Le civiltà dell'America precolombiana: storia, civiltà e cultura*, Milano.
2001 W. SULLIVAN, *Il mistero degli incas*, Casale Monferrato.
Indipendenza, guerre di
Vedi *Risorgimento*.
Induismo
1978 J. VARENNE-A. M. ESNOUL, *Religione vedica e Induismo*, Bari.
1981 J. GONDA, *Le religioni indiane*, Milano.
Inquisizione
1996 A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino.
1997 J. A. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico: studi sull'inquisizione romana*, Milano.
2002 G. ROMEO, *L'inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari.
2003 A. PROSPERI, *L'inquisizione romana: letture e ricerche*, Roma.
Internazionalismo
1967 INSTITUTE OF MARXISM-LENINISM OF THE CC. CPSU, *Documents of the First International*, Mosca.
1973 A. AGOSTI, *Le Internazionali operaie*, Torino.
1974-79 ID., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 3 voll, Roma.
1978 G.M. BRAVO, *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Roma.
1979 AA.VV,. *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, in *Storia del marxismo*, vol. II, Torino.
1980-81 A. AGOSTI, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, in *Storia del marxismo*, vol. III, Torino.
1985 E. COLLOTTI (a cura di), *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XXIII (1983-84), Milano.
1993 G. DEVIN, *L'Internationale socialiste: histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Fondation nationale des sciences politiques, Parigi.
1996 M. NARINSKY-J. ROJAHN (a cura di) *Centre and Periphery: The History of the Comintern in the Light of New Documents*, Amsterdam.
1999 D. DELLA PORTA-H. KRIESI-D. RUCHT (a cura di), *Social movements in a globalizing world*, New York.
2001 M.H. GEYER-J. PAULMANN (a cura di), *The Mechanics of Internationalism: Culture, Society, and Politics from the 1840s to the First World War*, Oxford.
IRI
2000 M. PINI, *I giorni dell'IRI. Storia e misfatti da Beneduce a Prodi*, Milano.
Irredentismo
1997 A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione dei rapporti austro-italiani (1912)*, Genova.
Islamismo
1999 G. FILORAMO (a cura di), *Islam*, Bari.
1999-2001 M. CRUZ HERNÁNDEZ, *Storia del pensiero nel mondo islamico*, 3 voll., Brescia.
2001 M. COOK, *Il Corano*, Torino.
2002 R. ELGER-F. STOLLEIS (a cura di), *Piccolo dizionario dell'islam*, Torino.
2002 I. GOLDZIHER, *Lezioni sull'islam*, a cura di A.C. Lardo, Napoli-Roma.
2004 A. WHEATCROFT, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Roma-Bari.
Ivan IV il Terribile, zar di Russia
2001 H. TROYAT, *Ivan il Terribile*, Milano.

Jackson, Andrew
1991 R.V. REMINI, *Andrew Jackson: a bibliography*, Westport.
1992 S. DELFINO (a cura di), *La costruzione ideologica della «Ricostruzione». Gli Stati Uniti dopo la Guerra Civile*, Milano.
Jaurés, Jean
1948 F. VENTURI, *Jean Jaurés e altri storici della Rivoluzione Francese*, Torino.
2000 V. PELLION, *Jean Jaurés et la religion du socialisme*, Parigi.
Jefferson, Thomas
2002 L. M. BASSANI, *Thomas Jefferson. Un profilo intellettuale*, Napoli.
2002 V. SHERROW, *Thomas Jefferson*, Minneapolis.
Jemolo, Arturo Carlo
1981 G. SPADOLINI (a cura di), *Jemolo testimone di un secolo*, Firenze.
Johnson, Andrew
1992 S. DELFINO (a cura di), *La costruzione ideologica della «Ricostruzione». Gli Stati Uniti dopo la Guerra Civile*, Milano.
Juan Carlos I, re di Spagna
2000 AA.VV., *25 anos de reinado de Juan Carlos I*, Barcellona.
2002 AA.VV., *Veinticinco anos de reinado de S. M. Don Juan Carlos*, Madrid.
Kantorowicz, Ernst Hartwig
1990 A. BOUREAU, *Histoires d'un historien. Kantorowicz*, Parigi.
1998 W. FINK, *Geschichtskörper: zur Aktualität von Ernst H. Kantorowicz*, Monaco.
Kautsky, Karl
1978 M. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista, 1880-1938*, Milano.
1994 J.H. KAUTSKY, *Karl Kautsky: marxism, revolution and democracy*, New Brunswick.
Kennedy, John Fitzgerald
2000 G. BISIACH, *John Kennedy: il presidente. La lunga storia di una breve vita*, Milano.
2002 W.J. RORABAUGH, *Kennedy and the Promise of the Sixties*, Cambridge.
King, Martin Luther jr.
2001 M.L. KING, *I have a dream: l'autobiografia del profeta dell'uguglianza*, a cura di C. Carson, Milano.
2002 P. I. LING, *Martin Luther King Jr.*, Londra.
Kissinger, Henry Alfred
2001 C. HITCHENS, *The trial of Henry Kissinger*, Londra.
Koyré Alexandre
2000 J.-F. STOFFEL, *Bibliographie d'Alexandre Koyré*, Firenze.
Kuhn, Thomas
1983 B. COPPOLA, *Metodologia e storia della scienza in Thomas S. Kuhn*, Napoli.
2000 S. FULLER, *Thomas Kuhn. A Philosophical History for our Times*, Chicago.
Kula, Witold
1988 F.M. CATALUCCIO, *Witold Kula. Uno storico atipico*, Milano.
Kuliscioff, Anna Michailovna
2002 A.G. PINNA, *Anna Kuliscioff: la politica e il mito*, Milano.
Labriola, Antonio
1996 L. PUNZO (a cura di), *Antonio Labriola: filosofo e politico*, Milano.
Labrousse, Ernest
1989 M. CEDRONIO (a cura di), *Come nascono le rivoluzioni: economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo: Ernest Labrousse*, Torino.
Laburismo
1964 E. GRENDI, *L'avvento del laburismo: il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*, Milano.
1993 W. THOMPSON, *The Long Death of British Labourism. Interpreting a Political Culture*, Londra.
1997 T. BLAIR, *Il mio nuovo laburismo: scritti politici 1980-1997*, L'Aquila.
La Fayette, Marie-Joseph-Paul-Yves-Roch-Gilbert de Motier, marchese di
2001 J.-C. ADAM, *Lafayette deux siècles après*, Langeac.
Lama
1987 G. TUCCI-W. HEISSIG, *Le religioni del Tibet*, Milano.
La Malfa, Ugo
1999 P. COOK, *Ugo La Malfa*, Bologna.
2003 L. MECHI, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Milano.
Lamprecht, Karl
1993 R. CHICKERING, *Karl Lamprecht. A German Academic Life* (1856-1915), New York.
Lanza, Giovanni
1990 E. MORELLI, *G. Lanza, A. Depretis, B. Cairoli*, Roma.
La Rochefoucauld-Liancourt, François-Alexandre-Frédéric, duca di
2000 R. POMMIER, *Études sur les Maximes de La Rochefoucauld*, Saint-Pierre-du-Mont.
Las Casas, Bartolomé de
2001 V. LAVOU, *Las Casas face à l'esclavage de noirs: vision critique du «Onzième remède»*, Perpignano.
Lassalle, Ferdinand
1985 H. J. FRIEDERICI, *Ferdinand Lassalle: eine politische Biograph*, Berlino.
Laval, Pierre
1995 Y.-F. JAFFRÉ, *Il y a cinquante ans, Pierre Laval: le procès qui n'a pas eu lieu*, Parigi.
Lavater, Johann Caspar
1998 A.M. JATON, *Jean Gaspard Lavater*, Lucerna-Losanna.
Lawrence, Thomas Edward
2001 C. BOCCAZZI, *Lawrence d'Arabia: l'avventuriero dell'assoluto*, Milano.
Lefebvre, Georges
1981 A. SOBOUL, *Georges Lefebvre (1874-1959), historien de la Révolution française*, in *Comprendre la révolution. Problèmes politiques de la Révolution française*, Parigi.
1989 L. GUERCI, *Georges Lefebvre*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, Torino.
Lega Nord
2001 A. CENTO BULL-M. GILBERT, *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Basingstoke.
2003 T.W. GOLD, *The Lega Nord and Contemporary Politics in Italy*, Houndmills.
Legittimismo
1992 S.D. KALE, *Legitimism and the recontruction of French society, 1852-1883*, Londra.
Le Goff, Jacques
2003 AA. VV., *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, Parma.
Lenin, Nikolaj
1985 P. MELOGRANI, *Il mito della rivoluzione mondiale. Lenin tra ideologia e ragion di Stato (1917-1920)*, Bari.
2002 R. SERVICE, *Lenin. L'uomo, il leader, il mito*, Milano.
Leone X, papa
2000 M. GATTONI, *Leone X e la geo-politca dello Stato Pontificio (1513-1521)*, Città del Vaticano.
Le Roy Ladurie, Emmanuel
1980 J. LE GOFF-R. CHARTIER-J. REVEL (a cura di), *La Nuova Storia*, Milano.
Lévi-Strauss, Claude
2002 C. CLÉMENT, *Claude Lévi-Strauss*, Parigi.
2003 C. JOHNSON, *Claude Lévi-Strauss. The formative years*, Cambridge.
Lévy-Bruhl, Lucien
2000 M. FIMIANI, *L'arcaico e l'attuale: Lévy-Bruhl, Mauss, Foucault*, Torino.

Liberalismo
1990 G. BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari.
1998 N. MATTEUCCI, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna.
1999 G. GIORGINI, *Liberalismi eretici,* Bari.
2001 Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino.
2003 P. MANENT, *Storia intellettuale del liberalismo. Dieci lezioni: da Machiavelli a Tocqueville*, Roma.

Lincoln, Abraham
2000 F. FASCE, *Da George Washington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti,* Roma
2001 W.E. GIENAPP, *Abraham Lincoln and Civil War*, New York.
2001 W.K. KLINGAMAN, *Abraham Lincoln and the Road to Emancipation, 1861-1865*, New York.

Lindbergh, Charles Augustus
2000 A.S. BERG, *Lindbergh, l'aquila solitaria*, Milano.

Livio, Tito
1999 G. FORSYTHE, *Livy and early Rome: a study in historical method and judgement*, Wiesbaden.
2000 J. D. CHAPLIN, *Livy's exemplary history*, Oxford.

Lombardo-veneto, Regno
1995 M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino.
1996 N. DACREMA (a cura di), *Il Lombardo-Veneto 1814-1859. Storia e cultura*, Pasian di Prato.

Longobardi
2002 J. JARNUT, *Storia dei longobardi*, Torino.
2003 S. ROVAGNATI, *I Longobardi*, Milano.

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico
2000 A. ALTOMONTE, *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, Milano.
2000 P. SALVADORI, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma.
2003 J. LANG, *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, Milano.

Lortz, Joseph
1987 G. LAUTENSCHLAGER, *Joseph Lortz (1887-1975). Weg, Umwelt und Werk eines katholischen Kirchenhistorikers*, Wurzburg.

Ludovico il Moro, duca di Milano
1997 M. FRIGENI CAREDDU, *Ludovico il Moro*, Milano.

Luigi, re di Francia
IX. 1996 J. LE GOFF, *San Luigi*, Torino.
XI. 2001 J. FAVIER, *Louis XI*, Parigi.
XII. 2000 G. BORDONOVE, *Louis XII*, Parigi.
XIII il Giusto. 1981 G. BORDONOVE, *Louis XIII*, Parigi.
XV. 2000 F. BLUCHE, *Louis XV*, Parigi.
2003 P. DEL PERUGIA, *Louis XV*, Parigi.
XVI. 1997 E. LEVER, *Louis XVI*, Parigi.
XVIII. 1997 ID., *Louis XVIII*, Parigi.

Luigi XIV re di Francia, il re Sole
1968 P. GOUBERT, *Luigi XIV e venti milioni di francesi*, Torino.
1988 R. METTAM, *Power and Faction in Louis XIV's France*, Oxford.
1997 P.R. CAMPBELL, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna.
1999 F. BLUCHE, *Louis XIV*, Parigi.
2001 J.C. PETITFILS, *Louis XIV*, 2 voll., Parigi.
2002 G. ROWLANDS, *The Dinastic State and the Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge.

Lutero, Martino
2002 G. COTTA, *La nascita dell'individualismo politico. Lutero e la politica della modernità*, Bologna.
2003 L. FEBVRE, *Martin Lutero*, Roma-Bari.
2003 G. MIEGGE, *Lutero. L'uomo e il pensiero fino alla Dieta di Worms (1483-1521)*, Torino.

Luxemburg, Rosa
1992 M. GALLO, *Une femme rebelle. Vie et mort de Rosa Luxemburg*, Parigi.
1997 D. RENZI, *Rosa Luxemburg*, Roma.

Maastricht, trattato di
1997 J. GRAHL, *After Maastricht: a guide to European monetary union*, Londra.
2003 M. DE VOS (a cura di), *A decade beyond Maastricht: the European social dialogue revisited*, Londra.

Mabillon, Jean
2003 D.-O. HUREL (a cura di), *Erudition et commerce épistolaire: Jean Mabillon et la tradition monastique*, Parigi.

Macanida
1991 M. NAFISSI, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli.

Maccabei
1988 D. J. HARRINGTON, *The maccabean revolt: anatomy of a Biblical revolution*, Aberdeen.

Macchia, congiura di
1861 A. GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel 1707*, 2 voll., Napoli.
1996 V. GLEIJESES, *La storia di Napoli: dalle origini ai giorni nostri*, Napoli.

MacDonald, James Ramsay
1987 A. MORGAN, *James Ramsay MacDonald*, Manchester.
1990 S.R. WARD, *James Ramsay MacDonald: low born among the high brows*, New York.

Macedonia
1995 G. TOURATSOGLOU, *Macedonia: history, monuments, museums*, Atene.
2002 M. MARI, *Al di là dell'Olimpo: Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, Atene.

Machet, Gérard
1992 C. BOZZOLO-E. ORNATO (a cura di), *Préludes à la Renaissance: aspects de la vie intellectuelle en France a XVème siècle*, Parigi.

Machiavelli, Niccolò
1964 F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino.
2003 G. FERRONI, *Machiavelli, o dell'incertezza. La politica come arte del rimedio*, Roma.

Machiavellismo
1999 A.E. BALDINI, *Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo e antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, Genova.

Machno, Nestor Ivanovič
1981 Y. TERNON, *Machno: la révolte anarchiste*, Bruxelles.

Maddaleniano
2004 P.V. CANNISTRARO, *The western perspective: a history of civilization in the West*, Belmont.

Madison, James
2002 G. WILLS, *James Madison,* New York.

Madrid
2001 J. RUIZ, *Justicia al revés: the Francoist repressions in Madrid after the Spanish Civil War*, Oxford.
2003 D. L. PARSONS, *A cultural history of Modernism and the urban spectacle*, Oxford.

Madruzzo
1993 L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658: i principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Milano.

Mafia
2002 G. MOSCA, *Che cosa è la mafia*, Roma-Bari.
2004 J. DICKIE, *Cosa Nostra: a history of the Sicilian Mafia*, Londra.

Maga, re di Cirene
1978 A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, Aalen.

Magellano, Ferdinando
2004 L. BERGREEN, *Oltre i confini del mondo: la storia di Ferdinando Magellano e*

della prima straordinaria circumnavigazione della Terra, Milano.

Magenta

1994 AA.VV., *La partecipazione della Seconda Divisione dell'esercito Sardo alla battaglia di Magenta nelle relazioni del Generale Fanti*, Magenta.

Maghella, Antonio

1912 M.H. WEIL, *Antonio Maghella documents biographiques inédits*, Torino.

Magiari

1999-2000 L. KÓSA, *A cultural history of Hungary*, 2 voll., Budapest.

Maginot, André

1995 M. SORLOT, *André Maginot (1877-1932): l'homme politique et sa légende*, Metz.

Magna Grecia

2000 AA.VV., *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia. Ottobre 1999*, Taranto.

2003 AA.VV., *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia. Ottobre 2002*, Taranto.

Magnati

1997 AA.VV., *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia.

Magnenzio, Flavio Magno

1959 E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, 2 voll., Parigi.

1993 D. SREJOVIC (a cura di), *The age of Tetrarchs*, Belgrado.

Magnus

2002 B.J. NORDSTROM, *The history of Sweden*, Westport-Londra.

2003 O. STENERSEN, *The history of Norway: from the Ice Age to today*, Lysaker.

Magonza

1966 A.M. REITZEL, *Magonza: 150 Jahre Provinzialhauptstadt 1816-1966: ein Beitrag zur rheinhessischen Geschichte*, Magonza.

Mahmud, sultano di Turchia

1998 R. COBDEN, *The sultan Mahmud. and Mehemet Ali Pascia*, Cambridge.

Mahmud di Gazna

1931 M. NAZIM, *The life and times of Sultan Mahmud of Gazna*, Cambridge.

Maistre, Joseph de

1999 O. BRADLEY, *A modern Maistre: the social and political thought of Joseph de Maistre*, Londra.

Malagodi, Giovanni Francesco

1985 U. SCHOETTLI, *Giovanni Malagodi: politico e liberale*, Bologna.

Malaspina, Alessandro

1995 B. SAIZ, *Malaspina '93: Alessandro Malaspina e la sua spedizione scientifica 1789-1794*, Lerici.

Malatesta

2001 A. DONATI, *Il potere, le arti, la guerra: lo splendore dei Malatesta,* Milano.

Malatesta, Errico

2003 G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e insurrezionale, 1872-1932*, Milano.

Malatesta, Sigismondo Pandolfo

2000 A. TURCHINI, *Il Tempio malatestiano: Sigismondo Pandolfo Malatesta e Leon Battista Alberti*, Cesena.

Malcom, re di Scozia

1910 A.C. LAWRIE (a cura di), *Annals of the reigns of Malcom and William, Kings of Scotland*, Glasgow.

Malcom X

2004 D. HOWARD-PITNEY, *Martin Luther King Jr, Malcom X, and the civil rights struggle of the 1950s and 1960s: a brief history with documents*, Boston.

Malesherbes, Chrétien-Guillaume de Lamoignon de

1995 C. BAZIN, *Malesherbes, la sagesse des Lumières*, Parigi.

Malines

1961 AA.VV., *Malines, 4 siècles 1561-1961*, Malines.

Malinovskij, Rodion Jakovlevič

1999 F. BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea (1853-1996)*, Roma-Bari.

Mallo

1991 AA.VV., *Testi giuridici germanici*, Potenza.

Maluoet, Pierre Victor

1988 R.H. GRIFFITHS, *Le centre perdu. Maluoet et les monarchiens dans la Révolution*, Grenoble.

Malthus, Thomas Robert

1997 S. HOLLANDER, *The economics of Thomas Robert Malthus*, Toronto-Londra.

Mameli, Goffredo

2000 M. SCIOSCIOLI, *Virtù e poesia: vita di Goffredo Mameli*, Milano.

Mamelucchi

1996 D. AYALON, *Le phénomène mamelouk dans l'Orient islamique*, Parigi.

1998 AA.VV., *Mamluks in Egyptian politics and Society*, Cambridge.

Mamiani della Rovere, Terenzio

2004 A. BRANCATI, *Divina Italia: Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista*, Pesaro.

Mancini, Pasquale Stanislao

2002 F. MELE, *Un codice unico per un'Italia nuova: il progetto di codice penale di Pasquale Stanislao Mancini*, Roma.

Mandarino

1961 R.M. MARSH, *The Mandarins: the circulation of elites in China, 1600-1900*, New York.

1978 W.E. CHENG, *Mandarins and merchants*, Londra.

Mandel, Georges

1996 B. FAVREAU, *Georges Mandel, ou la passion de la République*, Parigi.

Mandela, Nelson

1997 M. MEREDITH, *Nelson Mandela: a biography*, Londra.

Maneto

1996 G.VERBRUGGHE, *Berossos and Maneto: native tradition in ancient Mesopotamia and Egypt*, Ann Arbor.

Manfredi

1969 P. ZAMA, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza.

Manfredi, re di Sicilia

1963 E. MOMIGLIANO, *Manfredi*, Milano.

Maniace, Giorgio

1992 M. ANGOLD, *L'impero bizantino 1025-1204*, Napoli.

Manicheismo

2003 G. GNOLI (a cura di), *Mani e il manicheismo*, Milano.

Manin, Daniele

2002 P.L. BALLINI (a cura di), *1848-49: costituenti e costituzioni, Daniele Manin e la repubblica di Venezia*, Venezia.

Manin, Ludovico

2003 A. DE MOSTO, *I dogi di Venezia*, Firenze.

Mano nera

2003 G. MARTEL, *The origins of the First World War*, Harlow.

Manthoné, Gabriele

1900 F. MASCI, *Gabriele Manthomé*, Casal Bordino.

Mantinea

1908 C. ISNARDI, *La battaglia di Mantinea*, Biella.

Mantova

1993 N. AZZI (a cura di), *Per una storia della città di Mantova. Fonti bibliografiche (1801-1945)*, Milano.

1994 I. LAZZARONI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa.

Manuele Angelo Comneno

1996 G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino.

Manuele, imperatore romano d'Oriente

1999 W. TREADGOLD, *A short history of the Byzantine empire 285-1461*, Basingstoke.

Maometto, sultano dei turchi ottomani
1939 H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari.
1967 F. GABRIELI, *Mametto e le grandi conquiste arabe*, Roma.
2002 H. BOBZIN, *Maometto*, Torino.
2002 W.E. PHIPPIS, *Maometto e Gesù: differenze e affinità tra i fondatori delle due maggiori religioni mondiali*, Milano.

Maquis
2003 J. CANAUD, *Le temps des maquis: de la vie dans les bois à la reconquête des cités, 1943-1944*, Précy-sous-Thil.
2003 G. MILLAR, *Maquis, the French resistance at war*, Londra.

Marat, Jean-Paul
1999 C.D. CONNER, *Jean-Pierre Marat: scientist and revolutionary*, Amherst.

Maratona
2002 N. SEKUNDA, *Maratona 490 B.C.: the first Persian invasion of Greece*, Oxford.

Marcello I, papa
1975 F.X SEPPELT-G. SCHWEIGER, *Storia dei papi*, vol. I, *Dalle origini a Gregorio VI (1046)*, Roma.

Marcello II, papa
2003 C. PREZZOLONI-V. NOVEMBRI, *Papa Marcello II Cervini e la Chiesa della prima metà del '500*, Montepulciano.

Marco Aurelio
2001 M. FORSTATER, *The spiritual teachings of Marco Aurelio*, Londra.

Marcomanni
1970 L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, Monaco.

Marconi, Guglielmo
2003 G. FALCIASECCA-B. VALOTTI (a cura di), *Guglielmo Marconi: genio, storia e modernità*, Milano.

Margherita di Savoia, regina d'Italia
2001 C. CASALEGNO, *La regina Margherita*, Bologna.

Margherita, regina di Francia
1997 P. BEZBAKH, *Histoire de la France: des origines à nos jours*, Parigi.

Margherita, regina d'Inghilterra
2003 S. BRIGDEN, *Alle origini dell'Inghilterra moderna. L'età dei Tudor (1485-1603)*, Bologna.

Margherita regina di Scozia, santa
2002 R. MITCHISON, *A History of Scotland*, Londra.

Maria
1999 AA. VV., *Maria e la fine dei tempi: Approccio biblico, patristico e storico*, Roma.
2003 G. COLASANTI-P. BORZOMATI-E. VIDAU, *Maria e l'impegno sociale dei cristiani*, Roma.

Maria d'Angiò, regina d'Ungheria
1996 P. HANÁK (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Milano.

Maria d'Asburgo, regina d'Ungheria
2001 M. MOLNÁR, *A concise history of Hungary*, Cambridge.

Maria di Braganza, regina del Portogallo
2000 J.M. ANDERSON, *The history of Portugal*, Westport-Londra.

Maria, regina d'Inghilterra
1999 P.J. GADSDEN, *Maria Tudor*, Peacehaven.
2001 C. ERICKSON, *Bloody Maria: the life of M. Tudor*, Londra.

Maria Leszczynska, regina di Francia
2003 M. FERRO, *Storia della Francia. Da Vercingetorige a Chirac*, Milano.

Maria de' Medici, regina di Francia
2002 M. VANNUCCI, *Caterina e Maria de' Medici*, Roma.

Maria Antonietta d'Austria, regina di Francia
2004 A. FRASER, *Maria Antonietta La solitudine di una regina*, Milano.

Maria Clotilde di Savoia
2000 M. F. MELLANO, *I principi Maria Clotilde e Amedeo di Savoia e il Vaticano, 1870-1890*, Torino.

Maria Cristina, regina di Spagna
2004 S. BARTON, *A history of Spain*, Basingtoke.

Maria Luisa D'Austria, imperatrice dei francesi
1985 A. SOLMI, *Maria Luisa duchessa di Parma*, Milano.

Maria Luisa di Borbone, regina di Spagna
2001 F. GARCÍA DE CORTÁZAR-J.M. GONZÁLEZ, *Storia della Spagna*, Milano.

Maria Stuarda, regina di Scozia
2001 S. ZWEIG, *Maria Stuarda: la rivale di Elisabetta I*, Milano.

Maria Teresa d'Austria, regina d'Ungheria e di Boemia e imperatrice
1996 E. CRANKSHAW, *Maria Teresa d'Austria. Vita di un'imperatrice*, Milano.
2003 J.-P. BLED, *Maria Teresa d'Austria*, Bologna.

Mario, Alberto
2000 P.L. BAGATIN (a cura di), *Alberto Mario, un repubblicano federalista*, Firenze.

Mario Gaio, il Giovane
1971 A. PASSERINI, *Studi su Caio Mario*, Milano.

Mario, Jessie White
1998 R. CERTINI, *Jessie White Mario, una giornalista educatrice: tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Firenze.

Marlborough, John Churchill, primo duca di
1973 W. CHURCHILL, *Marlborough*, 2 voll., Torino.

Marmont, Auguste-Frédérice-Louis Viesse de, duca di Ragusa
1968 R. CHRISTOPHE, *Le maréchal Marmont, duc de Raguse*, Parigi.

Marna, battaglia della
2004 P. MIQUEL, *La bataille de la Marne*, Parigi.

Maroncelli, Piero
1991 A.M. MAMBELLI, *Piero Maroncelli: una vita per la libertà e la giustizia*, Ravenna.

Maroniti
2001 M. HARB, *Identità giuridica della Congregazione dei missionari libanesi maroniti*, Roma.

Marrani
2001 A.J. SARAIVA, *The Marrano Factory: the Portuguese Inquisition and its New Christians 1536-1765*, Leida-Boston.

Marselli, Nicola
2002 W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, vol. XVIII, *Guerra e pace*, Torino.

Martí, José
2002 C. BATÁ, *José Martí: il maestro delle due Americhe*, Verona.

Martini, Ferdinando
1967 L. SALVATORELLI, *Il contributo del diario di Ferdinando Martini alla conoscenza storica dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, Roma.

Martino di Tours, santo
1999 G. MANTOVANI-M. CALZOLARI (a cura di), *San Martino di Tours: storia, culto, tradizioni locali*, Mirandola.

Martinuzzi, György
2000 A. PAPO-G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli.

Martiri
1999 E. PEPE, *Martiri e santi del calendario romano*, Roma.

Martirologio
2001 V. SAXER, *Santi e culto dei santi nei martirologi*, Spoleto.

Martov, Julius
1978 I. GETZLER, *Martov: biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano.

Marty, André
1974 Y. LE BRAZ, *Les rejetés. Le procès a Marty-Tillon*, Parigi.

Marx, Karl Einrich
2004 E. THOMSON, *The discovery of the materialist conception of history in the writings of the young Karl Marx,* Lewiston.
2004 A.W. WOOD, *Karl Marx*, Londra.
Marzabotto
2002 J. STARON, *Fosse Ardeatine und Marzabotto: deutsche Kriegsverbrechen und Resistenza*, Padeborn.
Masada
1995 N. BEN-YEHUDA, *The Masada myth: collective memory and mythmaking in Israel*, Madison.
Masaniello
2002 A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli.
2003 R. VILLARI, *Masaniello: interpretazioni contemporanee e recenti*, in ID., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari.
Masaryk, Tomáš Garrigue
2002 A. SOUBIGOU, *Tomáš Masaryk*, Parigi.
Massa e Carrara, ducato di
2004 E. FASANO GUARINI-G. PETRALIA-P. PEZZINO (a cura di), *Storia della Toscana*, vol. I, *Dalle origini al Settecento*, Roma-Bari.
Massaia, Guglielmo
1989 AA. VV., *Atti del Convegno nazionale di studio sulla figura e sull'opera del cardinal Massaia*, Asti.
Massarenti, Giuseppe
1974 G. MAZZONI, *Molinella e Giuseppe Massarenti nell'età giolittiana*, in «Movimento operaio e socialista», 4.
Massari, Giuseppe
1957-59 L. TOMEUCCI, *Giuseppe Massari. Vita di un patriota meridionale nel Risorgimento*, in «Archivio storico messinese».
Massaua
1985 L. TUCCARI, *L'impresa di Massaua: cento anni dopo*, Roma.
Masséna, André duca di Rivoli, principe
1967 M. CORNWALL, *Masséna, l'enfant chéri de la victoire*, Parigi.
Massenzio, Marco Aurelio Valerio
1996 A. DE SIMONA, *La politica religiosa di Claudio e Massenzio,* Roma.
Massimalismo
1969 L. CORTESI, *Il socialismo tra riforme e rivoluzione. Il PSI attraverso i congressi dal 1892 al 1921*, Bari.
Massimiliano d'Asburgo, arciduca d'Austria, imperatore del Messico
1997 R. DE CARLI SZABADOS, *Massimiliano d'Asburgo: arciduca a Vienna, ammiraglio a Trieste, imperatore in Messico*, Trieste.
Massimiliano imperatore del Sacro Romano Impero
I. 2002 A. BAUMANN, *Kaiser Maximilian*, vol. I, *Bewahrer und Reformer*, Ra stein.
2002 S.M. GRÖSSING, *Maximilian*, vol. I, *Kaiser, Künstler, Kämpfer*, Vienna.
II. 2001 P.S. FICHTNER, *Emperor Maximilien*, vol. II, Londra.
Massimino Daia, Galerio Valerio
1969 H. CASTRITIUS, *Studien zu Massimino Daia*, Kallmünz.
Massimino il Trace
1965 G.M. BERSANETTI, *Studi sull'imperatore Massimino. il Trace,* Milano.
1991 A. LIPPOLD, *Kommentar zur Vita Maximini Duo der Historia Augusta*, Bonn.
Massimo il Confessore, santo
2001 H.U. VON BALTHASAR, *Massimo il Confessore,* Milano.
Massoneria
1995 M.C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Torino.
2001 A. TRAMPUS, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari.
2002 P.Y. BEAUREPAIRE, *L'Europe des Francs-Maçons XVIII*ème*-XXI*ème *siècles*, Parigi.
2003 F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna.
Massu, Jacques
2002 B. STORA, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*, Parigi.
Mata-Hari
2003 P. COLLAS, *Mata Hari: sa véritable histoire*, Parigi.
Matapan, capo
1998 F. MATTESINI, *L'operazione gaudo e lo scontro notturno di Matapan*, Roma.
Materialismo storico
1979 J. HABERMAS (a cura di), *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano.
1979 H. KELSEN (a cura di), *La teoria generale del diritto e il materialismo storico*, Roma.
1996 L. NOWAK, *Né rivoluzione né evoluzione. Il problema della transazione al socialismo nel materialismo storico non marxiano*, Roma.
2002 M. RUPERT, *Historical materialism and globalisation*, Londra-New York.
Mather, Cotton
1984 K. SILVERMAN, *The Life and Times of Cotton Mather*, New York.
Mather, Richard
1999 R. MIDDLEKAUFF, *The Mather: three generations of Puritan intellectuals*, Berkeley.
Matilde di Canossa
2002 V. FUMAGALLI, *Matilde di Canossa: potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Bologna.
Matsua, André Fernard
1977 M. SINDA, *André Matsua*, Parigi.
Mattei, Enrico
2001 N. PERRONE, *Enrico Mattei*, Bologna.
Matteo Cantacuzeno, imperatore di Bisanzio
2004 P. LEMERLE, *Storia di Bisanzio*, Lecce.
Matteotti, Giacomo
2001 M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, Bologna.
2004 G. TAMBURRANO, *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, Torino.
Matthys, Jan
1976 N. COHN, *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano.
Mattia I Corvino, re d'Ungheria
2000 P.E. KOVÁCS, *Mattia Corvino,* Cosenza.
Mattia imperatore del Sacro Romano Impero
1981 R.J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica*, Bologna.
Maupeou, René-Nicolas-Charles-Augustin de
1985 D. ECHEVERRÍA, *The Maupeau revolution*, Bâton-Rouge.
Maupertuis, Pierre Louis Moreau de
1999 H. HECHT, *Pierre Louis Moreau de Maupertius: eine Bilanz nach 300 Jahren*, Berlino.
Maurini
1928-31 E. MARTÈNE, *Histoire de la Congrégation de St. Maure*, 5 voll., Parigi.
1999 P. GASNAULT, *L'érudition mauriste a Saint-Germain-des-Prés*, Parigi.
Maurras, Charles
2000 B. GOYET, *Charles Maurras*, Parigi.
Maurya
2000 S. WOLPERT, *Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, Milano.
Mauthausen
1994 G.J. HORWITZ, *All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen,* Venezia.

1995 H. MARSALEK, *Die Geschichte des Konzentrationslagers Marsalek: Dokumentation*, Vienna.

Maya

1998 S.G. MORLEY, *I Maya*, Roma.

2000 B. RIESE, *I Maya*, Bologna.

Mazzarino, Giulio Raimondo

1999 C. DULONG, *Mazzarino,* Parigi.

2004 D.J. STURDY, *Richelieu and Mazzarino: a study in statesmanship*, Basingstoke.

Mazzini, Giuseppe

1994 D. MACK SMITH, *Mazzini,* Londra.

2001 S. LUZZATTO, *La mummia della repubblica: storia di Mazzini imbalsamato, 1872-1946*, Milano.

2002 B. GATTA, *Mazzini: una vita per un sogno*, Napoli.

Mecca

1989 C.S. HURGRONJE, *Il pellegrinaggio alla Mecca*, Torino.

Mecenate, Gaio

1967 M. ANDRÉ, *Mecenate. Essai de biographie spirituelle*, Parigi.

1999 F. PATURZO, *Mecenate: il ministro di Augusto*, Cortona.

Meclemburgo

1920 O. VITENSE, *Geschichte von Meclemburgo,* Gotha.

Media

2000 H.A. INNIS, *Impero e comunicazione*, Roma.

2002 C. BARBIER-C. BERTHO-LAVENIR, *Storia dei media*, Milano.

2002 A. BRIGGS-P. BURKE, *Storia sociale dei media*, Bologna.

2003 P. ORTOLEVA, *Mediastoria*, Milano.

Medioevo

1992 O. CAPITANI, *Storia medievale*, in *Enciclopedia d'orientamento*, 12, Milano.

1993 G. TABACCO, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino.

1997 E. ARTIFONI, *Il medioevo nel romanticismo. Forme della storiografia tra sette e ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. I, *Il medioevo latino*, t. IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma.

1998 G. SERGI, *Un'idea di medioevo, tra senso comune e pratica storiografica*, Roma.

2002 A. BARBERO-C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari.

Medio Oriente

2002 D. FROMKIN, *Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano.

Me'ir, Golda

2003 A. CLAYBOURNE, *Golda Me'ir*, Oxford.

Melantone, Filippo

2000 S. CAPONETTO, *Melantone e l'Italia*, Torino.

2001 H. SCHEIBLE, *Filippo Melantone*, Torino.

Melchiti

1965 P. EVDOKIMOV, *L'ortodossia*, Bologna.

Melzi d'Eril, Francesco

2002 N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano.

Menabrea, Luigi Federico

2001 U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale*, Torino.

Mendès-France, Pierre

1997 D. FRANCHE (a cura di), *Ethique et démocratie. l'exemple de Pierre Mendès-France*, Parigi.

2004 F. STASSE, *L'héritage de Mendès-France: une éthique de la république*, Parigi.

Mendicanti, Ordini

1998 AA.VV., *Il papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, Spoleto.

2003 L. PELLEGRINI, *L'incontro tra due invenzioni medievali: Università e ordini mendicanti*, Napoli.

Menhir

1994 AA.VV., *Le pietre degli dei: menhir e stele dell'età del rame in Valcamonica e in Valtellina*, Bergamo.

Menotti, Ciro

2001 M. STRAMACCI, *La congiura: vita, processo e morte di Ciro Menotti*, Roma.

Menscevismo

2002 A. BURGINA, *Russian social democracy: the menshevik movement*, Stanford.

Mercenari

1995 M. BETTALLI, *I mercenari nel mondo greco*, Pisa.

2001 K. FOWLER, *Medieval mercenary*, Oxford.

Mercia, regno di

1973 G.M. TRVELYAN, *Storia d'Inghilterra*, 2 voll., Milano.

Merovingi

1996 P. FOURACRE, *Late Merovingian France: history and hagiography*, Manchester.

Mesia

1940 A. STEIN, *Die Legaten von Mesia*, Budapest.

Mesopotamia

1986 F.A. ARBORIO MELLA, *Dai Sumeri a Babele. La Mesopotamia, storia, civiltà, cultura*, Milano.

Messalina

2001 F. MAZZEI, *Messalina,* Milano.

Messalla Corvino, Marco Valerio

1973 C. DAVIES, *Poetry in the «circle» of Messalla*, in *Greece and Rome*, XX, Oxford.

Metelli

1967 J. VAN OOETEGHEM, *Les Caecili Metelli de la République*, Bruxelles.

Metempsicosi

1983 M. COTTONE, *Esoterismo e ragione: cinque ipotesi sulla metempsicosi,* Palermo.

Metodisti

1989 S. CARILE (a cura di), *I metodisti nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale*, Torino.

2002 P. RICCA (a cura di), *Valdesi, metodisti e pentecostali in dialogo*, Torino.

Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar, principe di

1998 G. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, Parigi.

2002 H.A. KISSINGER, *A world resored: Metternich, Castelreagh and the problems of peace, 1812-1822*, Londra.

Mezzadria

2003 A. MASI, *La fine della mezzadria contadina*, Firenze.

Micca, Pietro

1977 A. FENOGLIO, *L'assedio di Torino: 1706*, Torino.

Micenea, civiltà

2002 K.A. WARDLE, *Cities of legend: the Mycenaea world*, Londra.

2004 B.A. FEUER, *Mycenaean civilization: an annotated bibliography*, Jefferson.

Michele imperatore di Bisanzio

II, il Balbo. 1984 M. ANGOLD, *The Byzantine Empire 1025-1204: a political history*, Londra

II, detto l'Ubriaco. 1989 A. HARVEY, *Economic expansion in the Byzantine Empire, 900-1200*, Cambridge.

IV, il Plafagone. 1997 W. T. TREADGOLD, *A history of the Byzantine state and society*, Stanford.

X, il Paleologo. 1959 D.J. GEANAKOPLOS, *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282: study in byzantine-latin relations*, Cambridge (Mass.).

Michele III Fedorovič Romanov, zar di Russia

1959 G. VERNADSKY, *The origins of Russia*, Oxford.

Midway

2000 W. LORD, *Midway: the incredible victory*, Ware.

Migrazioni
2003 P. CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari.
2003 L. INCISA DI CAMERANA, *Il grande esodo: storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Milano.

Milano
1995 I. BORGHINI, *La storia di Milano*, Firenze.
1998 AA.VV., *Milano: venticinque secoli di storia attraverso i suoi personaggi*, Milano.

Millenarismo
1995 M. INTROVIGNE, *Millenarismo e nuove religioni alle soglie del Duemila: mille e non più mille*, Milano.
2000 V. MERCANTE, *Millenarismo e parusia: un'indagine storico-biblica*, Udine.

Milner, sir Alfred
2002 H. CECIL, *Imperial marriage: an Edwardian war and peace*, Londra.

Milziade
Il Giovane. 1977 E. LANZILOTTA, *Milziade nel Chersoneso e la conquista di Lemno*, in *V miscellanea greca e romana*, Roma.
Il Vecchio. 2001 G. GIORGINI, *I doni di Pandora: filosofia, politica e storia nella Grecia antica*, Bologna.

Ming
2002 T. BROOK, *Geographical sources for Ming-Qing history*, Ann Arbor.

Minghetti, Marco
2001 AA.VV., *Marco Minghetti e le sue opere*, Milano.

Minsk
1997 N. WERTH, *Storia dell'Unione Sovietica: dall'Impero sovietico alla Comunità degli Stati indipendenti*, Bologna.

Minto, Gilbert Elliot Murray Kynymound, conte di
1970 F. CURATO (a cura di), *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, Roma.

Mirabeau, Honorén Gabriel Riqueti, conte di
1990 B. LUTRELL, *Mirabeau*, Londra.

Mirafiori, Rosa Vercellana Guerrieri, contessa di
1997 G. GIGLIOZZI, *Le regine d'Italia: la bella Rosina regina senza corona, Margherita l'ammaliatrice, Elena la casalinga*, Roma.

Miranda, Francisco Antonio Gabriel de
1998 C.L. M. BOHÓRQUEZ, *Francisco de Miranda: précurseur des indépendances de l'Amérique latine*, Parigi.

Missioni
2001 B. MONDIN, *Dizionario storico e teologico delle missioni*, Città del Vaticano.

Mitridate, re dei Parti
1933 F. JUSTI, *Storia della Persia antica*, Milano.

Mitridate, re del Ponto
2001 G. ANTONELLI, *Mitridate*, Milano.

Mobutu, Joseph-Desiré
1998 H. N'GBANDA NZAMBO-KO-ATUMBA, *Ainsi sonne le glas! Les derniers jours du Maréchal Mobuto*, Parigi.

Mocenigo
1983 F. LANE, *Storia di Venezia*, 3 voll., Torino.

Modernismo
2003 F. J. COPPA, *The papacy confronts the modern world*, Malabar.

Modernizzazione
2001 A. MARTINELLI, *La modernizzazione*, Roma-Bari.
2003 J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità: dodici lezioni*, Roma-Bari.

Moghul
2000 M. TORRI, *Storia dell'India*, Roma-Bari.

Mohács
1989 G. PERJES, *The Fall of the medieval kingdom of Hungary: Mohács 1526-Buda 1541*, Boulder.

Molinismo
2000 M. OCANA GARCÍA, *Molinismo. y libertad*, Cordova.

Mollet, Guy
1992 D. LEFEBVRE, *Guy Mollet*, Parigi.
2001 D. LEFEBVRE, *Guy Mollet face à la torture en Algérie*, Parigi.

Molotov
1996 D. WATSON, *Molotov and Soviet government: Sovnarkom, 1930-1941*, Basingstoke.

Moltke, Helmut Karl Bernahrd, conte von
2001 A. MOMBAUER, *Helmut von Moltke and the origins of the First World War*, Cambridge.

Molucche
2000 E. DELL'AGNESE (a cura di), *Geografia e geopolitica dell'Estermo Oriente*, Torino.

Monachesimo
2004 M. LAVEN, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna.

Monarchia
1998 F. BOSBACH, *Monarchia universalis: storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Milano.
1998 M. CARAVALE, *La monarchia meridionale: istituzioni e dottrina giuridica dai normanni ai Borboni*, Roma-Bari.
2003 G. SALE, *Dalla monarchia alla repubblica: Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano.

Monferrato
1995 W. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale: i Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino.
2003 A.B. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco: istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze.

Mongoli
2000 S. KOZIN (a cura di), *Storia segreta dei mongoli,* Milano.

Monk, George, primo duca di Abermarle
1977 M. ASHLEY, *General Monk,* Londra.

Monofisismo
1980 B. TALATINIAN, *Il monofisismo nella chiesa armena: storia e dottrina*, Gerusalemme.

Montagna
2001 A. SOBOUL, *Storia della Rivoluzione francese*, Milano.

Montalembert, Charles-Forbes-René, conte di
1990 B. CATTANEO, *Montalembert: un catholique en politique*, Chambray.

Montanismo
1996 C. TREVETT, *Montanismo: gender, authority and New Prophecy*, Cambridge.

Montecassino
2004 M. PARKER, *Montecassino 15 gennaio-18 maggio 1944*, Milano.

Montecuccoli, Raimondo
2002 B. ROSSI, *Riccardo Montecuccoli: un cittadino dell'Europa del Seicento*, Pontecchio Marconi.

Montezuma
2002 M. HELLY, *Montezuma and the Aztecs*, New York.

Montgomery, Bernard Law
1999 C.F. BAXTER, *Field Marshal Bernard Law Montgomery*, Westport.

Montmorency, famiglia
2000 J. DAVIES, *Profit and patronage: the role of monastic benefices in Henry I duc de Montmorency's family economic and clientele*, Colchester.

Monumenta Germaniae Historica
1969 H. GRUNDMANN, *Monumenta Germaniae Historica*, Monaco.

Moravia
1995 O. KREJCÍ, *History of elections in Bohemia and Moravia*, New York.

Moriscos
1997 M.L. CANDAU CHACÓN, *Los moriscos*

en el espejo del tiempo: problemas históricos e historiográficos, Huelva.
2001 H.C. LEA, *Los moriscos españoles: su conversión y expulsión*, Alicante.

Moro, Aldo
1999 F. VANDER, *Aldo Moro: la cultura politica cattolica e la crisi della democrazia italiana*, Genova.
2003 G. SELVA, *Aldo Moro: quei terribili 55 giorni*, Soveria Mannelli.

Morone
1981-95 M. FIRPO-D. MARCATTO (a cura di), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone: edizione critica*, 6 voll., Roma.
1992 M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna.

Morozzo della Rocca, Enrico
2002 D. BEALES, *The Risorgimento and the unification of Italy*, Harlow.

Mosca
1996 W. HAUPT, *Assault of Moscou, 1941: the offensive, the battle, the set-back*, Atglen.

Mosca, Gaetano
1999 F. MANCUSO, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli.

Moscovia
1983 H. PASZKIEWICZ, *The rise of Moscow's power*, Boulder.

Moulin, Jean
2001 P. MARNHAM, *The death of Jean Moulin: biography of a ghost*, Londra.
2002 P. VIDAL NAQUET, *Le trait empoissonné. Réflexions sur l'affaire Jean Moulin*, Parigi.

Movimento operaio
1996 A. MOSCATO, *Il filo spezzato: appunti per una storia del movimento operaio,* Lecce.
2002 F.A. SORGE, *Il movimento operaio negli Stati Uniti d'America*, Milano.

Movimento Sociale Italiano
1998 P. IGNAZI, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna.

Mozarabi
1965 G. LEVI DELLA VIDA, *I Mozarabi tra Occidente e Islam*, Spoleto.
1994 TH. E. BURMAN, *Religious polemic and intellectual history of the Mozarabs c. 1050-1200*, Leiden.

Mubarak, Hosni Mohammed
1988 A. MCDERMOTT, *Egypt from Nasser to Mubarak: a flaved revolution*, Londra.

Muezzin
1988 H. KEISER, *La llamada del muezzim*, Madrid.

Mufti
1996 A.K. MOUSSAVI, *Religious authority in Shite Islam: from the office of Mufti to the institution of Marja*, Kuala Lumpur.

Mulhausen
1977 G. LIVET, *Histoire de Mulhausen des origines à nos jours*, Strasburgo.

Multiculturalismo
1994 G. KATEB, *Notes on Pluralism*, in «Social Research», vol. 61, n. 3, pp. 511-37.
1994 A. MARGALIT-M.HALBERTAL, *Liberalism and the Right to Culture*, in «Social Research», vol. 61, n. 3, pp. 491-510
1999 A.E. GALEOTTI, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario,* Napoli.
1999 W. KYMLICKA, *La cittadinanza multiculturale,* Bologna.
1999 CH. TAYLOR ET AL., *Multiculturalismo*, Milano.

Municipio
1970 L. TANFANI, *Contributo alla storia del municipio romano*, Roma.

Münster
1998 F. RUSSO, *Grozio a Westphalia: il De jure nei trattati di Münster e Osnabruch*, in «Trimestre: storia, politica e società», 31, 3.

Murat, Gioacchino
1991 E. OHNMEISS, *Gioacchino Murat e la fine della dominazione napoleonica in Italia*, Lugano.

Muratori, Ludovico Antonio
1993 AA.VV., *Atti della giornata di studi muratoniani*, Firenze.
1999 C. REPOSSI, *La pazienza dello storico*, Pavia.

Mussolini, Benito
2000 P. MILZA, *Mussolini*, Roma.
2003 T. BEHAN, *The resistible rise of Benito Mussolini*, Londra.

Mustafa sultano di Turchia
1991 A. STILES, *The Ottoman Empire 1450-1700*, Londra.

Nabatei
1986 A. NEGHEV, *Nabatean archeology today*, New York.

Nabucodonosor
1999 D.S.VANDERHOOFT, *The Neo-Babylonian empire and Babylon in the latter prophets*, Atlanta.

Nagasaki
1995 D. HOLDSTOCK-F. BARNABY, *Hiroshima and Nagasaki: retrospect and prospect*, Londra.

Nantes, editto di
1998 T. WANEGFFELEN, *L'édit de Nantes. Une histoire européenne de la tolérance (XVI-XX siècle)*, Parigi.

Napoleone I Bonaparte
1960 G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Bari.
1996 M.G. BROERS, *Europe under Napoleon. 1789-1815*, Londra.
1997 V. CRISCUOLO, *Napoleone*, Bologna.
2001 G. GENGEMBRE, *Napoléon*, Parigi.
2003 B. LAGRANGE, *Napoléon: histoire d'une légende*, Parigi.

Napoleone III, imperatore dei Francesi
2004 P. MILZA, *Napoleone III*, Parigi.

Nassau, casa di
2003 P.B.R. DE GEUS, *Oranje-Nassau en de vrijheid*, Amsterdam.

Nasser, Gamal Abd el
2000 D. DE ROUX, *Gamal Abd Nasser*, Losanna.

Navarra
1998 R. DE LA CIERVA, *Historia total de España: del hombre de Altamira al rey Juan Carlos*, Madridejos.

Nazione
2000 J. HABERMAS, *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazione e democrazia*, Milano.

Nefertari
2000 A.M. LAM, *l'affaire des momies royales: la vérité sur la reine Ahmès-Nefertari*, Gif-sur-Yvette.

Nelson, Horatio
2003 P. REEVE, *Horatio Nelson and his victory*, Londra.

Nenni, Pietro
2000 G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni: una vita per la democrazia e per il socialismo*, Manduria.

Neofascismo
1998 J. L. RODRÍGUEZ JIMÉNEZ, *¿Nuevos fascismos? Extrema derecha y neofascismos en Europa y Estados Unidos*, Barcellona.

NEP
1991 S. FITZPATRICK-A. RABINOWITCH-R. STITES (a cura di), *Russia in the era of NEP: explorations in Soviet society and culture*, Bloomington.

Neri d'America
1969 K.G. GOODE, *From Africa to the United States and then: a concise Afro-American history*, Glenview.

Nerone
2004 R. HOLLAND, *Nerone*, Bologna.

Nestorianesimo
2003 W. BAUM, *The church of the East: a concise history*, Londra.

Neto, Agostinho
1996 I. CARREIRA, *O pensamento estratégico de Agostinho Neto: contribuçao histórica*, Lisbona.

Neustria
1995 F. LIFSHITZ, *The Norman conquest of pious Neustria: historiographic discourse and saintly relics*, Toronto.
New Deal
2000 G.E. WHITE, *The constitution and the New Deal*, Cambridge (Mass.).
2001 P. CLEMENTS, *Prosperity, depression and the New Deal*, Londra.
New York
1998 G.J. LANKEVICH, *American metropolis: a history of the New York city*, New York.
Newton, Isaac
2003 J. GLEICK, *Isaac Newton*, Londra.
Niccolò V, papa
1998 G.L. COLUCCIA, *Niccolò V umanista: papa e riformatore*, Venezia.
Nicea
2001 J. BEHR, *The way of Nicea*, Crestwood.
Nicia
2003 A.R. BURN, *Storia dell'antica Grecia*, Milano.
Nicola, zar di Russia
1997 R.D. WARTH, *Nicolas II: the life and reign of Russia's last monarch*, Westport.
Nicomede, re di Bitinia
1989 P. SMITH, *Storia dell'Oriente antico*, Milano.
Nilo
1912 E. SAAVEDRA, *El Nilo: estudios técnicos e históricos*, Madrid.
Nitti, Francesco Saverio
2003 S. D'AMELIO, *Francesco Saverio Nitti*, Roma-Bari.
Nivelle, Georges Robert
1997 P. MIQUEL, *Le chemin des dames*, Parigi.
Nixon, Richard Milhous
2004 R. MASON, *Richard Nixon. and the quest for a new majority*, Chapell Hill.
Nizza
1943 AA.VV., *Nizza nella storia*, Milano.
Nobiltà
1997 G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari.
1999 J.-P. LABATUT, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna.
2000 K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà*, Torino.
Noè
2003 J. EBACH, *Noè. La storia di un sopravvissuto*, Torino.
Non allineamento
1976 F. TANA (a cura di), *Terzo mondo: dal neutralismo al non allineamento*, Milano.
Norimberga
1997 G. MAYDA, *I dossier segreti di Norimberga: interrogatori e documenti del processo più celebre della storia*, Milano.
1999 D.A. SPRECHER, *Inside the Norimberga: Trial a prosecutor's comprehensive account*, Lannam.
Normandia
2004 S.E. AMBROSE, *D-Day. Storia dello sbarco in Normandia*, Milano.
Normanni
2003 H. HOUBEN, *Normanni tra nord e sud: immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma.
Nubia
1999 E. FANTUSATI, *Antica Nubia: storia dell'alta valle del Nilo*, Roma.
Nucleari, armi
2004 F. CATALDO, *Lezioni sulle armi chimiche, biologiche e nucleari e relativa protezione*, Roma.
Numa Pompilio
1997 G. BRIZZI, *Storia di Roma. Dalle origini ad Azio*, Bologna.
Numidia
1979 E.W. B. FENTRESS, *Numidia and the Roman army: social, military and economic aspects of the frontier zone*, Oxford.
OAS
2002 G. FLEURY, *Histoire secrète de l'OAS*, Parigi.
2003 V. QUIVY, *Les soldats perdus: des anciens de l'OAS racontent*, Parigi.
Oberdan, Gugliemo
1982 C. MANGANARO, *Guglielmo Oberdan nel centenario del martirio*, Roma.
Oblati
1996 S. E G. DARDANELLO (a cura di), *Oblati benedettini. Testimoni da laici del primato di Dio e di Cristo*, Bresseo.
Oddone duca di Borgogna
1990 J.-M. CAUCHIES-G. CHITTOLINI (a cura di), *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma.
Odoacre
1966 A. CASTAGNOL, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre: Recherches sur l'épigraphie du Colisée au 5e siècle*, Bonn.
O'Higgins, Bernardo
2001 J. IBÁNEZ VERGARA, *O'Higgins, el libertador*, Santiago.
Okinawa
2002 S. FOSTER, *Okinawa, 1945: l'ultima battaglia*, Milano.
Olaf re di Norvegia
1968 C.E. GIBSON, *The two Olaf of Norway: with a cross on their shields*, Londra.
Oligarchia
2000 M. OSTWALD, *Oligarchy: the development of a constitutional form in ancient Greece*, Stoccarda.
Olimpiadi
1984 AA.VV., *Olimpiadi: la storia dello sport da Atene a Los Angeles*, Milano.
Olivetti, Adriano
2001 G. SOAVI, *Adriano Olivetti: una sorpresa italiana*, Milano.
Olocausto
1994 M.R. MARRUS, *L'olocausto nella storia*, Bologna.
2001 D.D. GUTTENPLAN, *Processo all'olocausto*, Milano.
2002 N.G. FINKELSTEIN, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano.
OLP
1988 A. GRESH, *Storia dell'OLP: verso lo stato palestinese*, Roma.
Omar
1977 N. ELISSÉEFF, *L'Orient musulman au Moyen Age: 622-1260*, Parigi.
1999 H.U. RAHMAN, *A chronology of Islamic history: 570-1000*, Londra.
Onorio II e III, papa
1996 L. ORABONA, *Storia della Chiesa medievale: aspetti e momenti*, Napoli.
Opinione pubblica
1971 J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari.
1997 B. NORRANDER-C. WILCOX (a cura di), *Understanding public opinion*, Washington.
2004 D.J. HEITH, *Polling the govern: public opinion and presidential leadership*, Stanford.
Oppio, guerra dell'
1992 J.M. POLACHECK, *The Inner Opium war*, Cambridge (Mass.).
Optimates e Populares
1981 G. ACHARD, *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours optimates de Cicéron*, Leida.
Opus Dei
2002 F.M. REQUENA, *Fuentes para la historia del Opus Dei*, Barcellona.
Orda d'oro
1997 G. PASINI, *I tataro-mongoli in Russia: l'orda d'oro*, Milano.
Orientali, chiese
1998-99 J. CANELLAS-S. VIRGULIN-G. GUAITA (a cura di), *Enciclopedia dei santi. Le Chiese orientali*, voll. 2, Roma.
2000 G. MORI-D. SALACHAS, *Ordinamenti giuridici delle Chiese cattoliche*, Bologna.
Oriente e occidente
1992 A. MEDDEB, *La maladie de l'Islam*, Parigi.

1995 F. CARDINI, *L'invenzione dell'Occidente*, Chieti.
1997 S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano.

Origene
2004 M. SIMONETTI, *Origene esegeta e la sua tradizione*, Brescia.

Orlando, Vittorio Emanuele
2002 AA.VV., *Vittorio Emanuele Origene. Una biografia*, Soveria Mannelli.

Orléans
1979 R. SECRETAIN, *Vita e storia della città di Orléans*, Treviso.

Orsini
1998 F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche famigliari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma.

Orsini, Felice
1957 M.S. J. PACKE, *The bombos of Orsini*, Londra.

Ortega y Gasset
2003 J. LASAGA MEDINA, *José Ortega y Gasset: vida y filosofia*, Madrid.

Osimo
2001 C. GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli.

Oslo
1956 F.N. STAAG, *East Norway and its frontier: a history of Oslo and its uplands*, Londra.

Ossola
2004 A. AZZARI, *L'Ossola nella resistenza italiana*, Santa Maria Maggiore.

Ottobristi
2001 N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano.

Ottomano, impero
2000 R. MANTRAN, *Storia dell'impero ottomano*, Lecce.
2003 G. DEL ZANNA, *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'impero ottomano,* Milano.

Ottone imperatore del Sacro Romano Impero e re di Germania
I, il Grande. 2001 M. PUHLE (a cura di), *Ottone der Grosse: Magdeburg und Europa*, Magonza.
III. 2002 M. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica di Ottone III*, Milano.
IV, di Brunswick. 2003 B. U. HUCKER, *Ottone IV der wiederentdeckte Kaiser: eine Biographie*, Francoforte.

OVRA
1999 M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino.

Oxford
1997 P. OPHER, *A brief history of Oxford: the evolution of the city from 900 AD to the 2000 AD*, Oxford.

Pacifismo
1995 A. BENZONI, *Il pacifismo: storie di idee e di movimenti contro la guerra*, Roma.
2003 F. PASETTO, *Pacifismo profetico e pacifismo politico: note per una teologia cristiana della pace*, Bologna.

Padri della chiesa
1995 A. ORAZZO (a cura di), *I Padri della Chiesa e la teologia: in dialogo con Basil Studer*, Cinisello Balsamo.

Paganesimo
1980 A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico: contributi alla storia della cultura*, Firenze.

Palafitte
1997 F. BARONE-G. BASTI-C. A. TESTI, *Il fare della scienza: i fondamenti e le palafitte,* Padova.

Palatinato
1966 C. P. CLASEN, *The Palatinate in European history 1559-1660*, Oxford.

Pallavicini
1994 M. BOLOGNA (a cura di), *Gli archivi Pallavicini a Genova: inventario*, Genova.

Pallottino, Massimo
1995 S. MOSCATI, *Ricordo di Massimo Pallottino nel trigesimo della scomparsa*, Roma.

Palmerston, Henry John Temple, visconte
2003 P. R. ZIEGLER, *Palmerston*, New York.

Palmira
1985 L. VILLALONGA, *Les ruines de Palmyre*, Barcellona.

Panafricanismo
1995 A. ARUFFO, *Patrice Lumumba e il panafricanismo*, Roma.

Panamericanismo
1998 A. AGUILAR MONTEVERDE, *Pan Americanism from Monroe to the present: a view from the other side*, Ann Arbor.

Panarabismo e panislamismo
1994 F. CHARAFFEDINE, *Culture et idéologie dans le monde arabe: 1960-1990*, Parigi.
2004 A. KARAM, *Trasnational political Islam: religion, ideology and power*, Londra.

Pannella, Marco
1996 M. TEODORI, *Marco Pannella. Un eretico liberale nella crisi della Repubblica*, Venezia.

Pannunzio, Marco
1988 AA.VV., *Pannunzio e il «Mondo»*, Torino.

Panslavismo
1993 W. GIUSTI, *Il panslavismo*, Roma.

Panturchismo
1996 AA.VV., *Turkey: insolvent ideologies, fractured state*, Washington.

Paolo Diacono
2000 P. CHIESA (a cura di), *Paolo Diacono: uno scrittore fra erudizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Udine.

Paolo III, papa
1990 R. ZAPPERI, *Tiziano Paolo III e i suoi nipoti: nepotismo e ritratto di Stato*, Torino.

Paolo IV, papa
2001 J.I. TELLECHEA IDIGORAS, *Paolo IV y Carlos V: la renuncia del imperio*, Madrid.

Paolo V, papa
2003 S. GIORDANO, *Le istruzioni generali di Paolo V*, Tubinga.

Paolo VI, papa
1989 AA.VV., *Paolo VI e i problemi ecclesiologici del Concilio*, Brescia.

Papandreu, Ghiorgios
1996 R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna. Dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano.

Papen, Franz von
2000 S. TRINCHESE, *Il cavaliere tedesco: la Germania antimoderna di Franz von Papen*, Roma.

Pareto, Vilfredo
2000 C. MALANDRINO-R. MARCHIONATTI (a cura di), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto,* Torino.

Parigi
1978 G. WITTKOP-J. F. WITTKOP, *Paris: histoire illustrée*, Parigi.
1998 D. CALABI, *Marcel Poëte et le Paris des années vingt: aux origines des histoire des villes*, Parigi.

Parlamento
1987 G. PASQUINO, *Parlamento*, in *Lessico della politica*, a cura di G. Zaccaria, Roma.
1993 M. WEBER, *Parlamento e governo: per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti* (1918), Roma-Bari.
1997 J.S. MILL, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861), Roma.
1999 A. BARBERA, *I parlamenti*, Roma-Bari.

Parma
1994 G. MARCHESI, *Storia di Parma*, Roma.

Parri, Ferruccio
2004 L. POLESE REMAGGI, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna.

Parti
1979 M.A.R. COLLEDGE, *L'impero dei Parti. Un grande popolo dell'antica Persia,*

dominatore delle terre tra la Cina e Roma, Roma.

Partiti politici
2004 G. GALLI, *I partiti politici italiani*, Milano.

Partito Comunista Italiano
2000 A. AGOSTI, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Roma-Bari.

Partitocrazia
1997 K. VON BEYME, *Classe politica e partitocrazia,* Torino.

Pastrengo
2000 F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, vol. II, *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia*, Roma.

Patenti, lettere
1965 S.F. ROMANO, *Breve storia della burocrazia dall'antichità all'età contemporanea*, Bologna.

Patriarca
1987 D. ARENHOEVEL, *Genesi, memoria dei Patriarchi e storia di Giuseppe*, Assisi.

Patriziato
2004 R. BORDONE-G. CASTELNUOVO-G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari.

Patton, George Smith
1995 C. D'ESTE, *A genius for war: a life of General George Smith Patton*, Londra.

Paulette
1971 R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henry IV et Louis XIII*, Parigi.

Paulus, Friedrich von
1963 W. GOERLITZ, *Paulus at Stalingrad: a life of Field-Marshal Friedrich von Paulus*, Londra.

Pavolini, Alessandro
1999 A. PETACCO, *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Milano.

Pearl Harbor
2001 G.W. PRANGE, *Pearl Harbor*, Milano.

Peel, sir Robert
1999 T.A. JENKINS, *Sir Robert Peel*, Londra.

Pelagianesimo
1961 S. PRETE, *Pelagio e il pelagianesimo*, Brescia.

Pelagio I e II, papa
1974 P.C. BORI, *Chiesa primitiva*, Brescia.
1983 G. SEGALLA, *Storiografia dei tempi del Nuovo Testamento e della Chiesa primitva*, in «Teologia», 4.

Pellegrinaggio
1998 L. ARCELLA ET AL., *L'Europa e il pellegrinaggio*, Rimini.
2000 M. BIGI, *Verso i luoghi di Dio: profilo storico del pellegrinaggio*, Bologna.

Pellico, Silvio
2000 E. BALLABIO, *Silvio Pellico un pentito illustre*, Massarosa.

Pelloux, Luigi
1995 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896-1914)*, Milano.

Peloponneso, guerra del
2004 J.F. LAZENBY, *The Peoloponnesian War: a military study*, Londra.

Pembroke, William Marshall, primo conte di
2002 A.J. HOLDEN (a cura di), *History of William Marshall*, Londra.

Pepe, Gugliemo
1991 A. SCORDO, *Guglielmo Pepe a Torino*, Torino.

Pepys, Samuel
2003 G. LUCIANI, *L'incendio di Londra: Samuel Pepys tra diario e autobiografia*, Bari.

Perdicca re di Macedonia
1979 V. BUCAR, *La Macedonia e i macedoni: cenni di storia, politica e cultura*, Firenze.

Peres, Shimon
1996 F. EYTAN, *Simon Peres au carrefour du destin*, Monaco.

Peres de Cuellar, Javier
2001 G.J. LANKEVICH, *The United Nations under Javier Peres de Cuellar, 1982-1991*, Londra.

Pergamo
1983 R.E. ALLEN, *The Attalid Kingdom: a constitutional history*, Oxford.

Pericle
1998 A.J. PODLECKI, *Pericles and his circle*, Londra.

Peron, Eva Duarte
1999 C. FOSS, *Juan and Eva Peron*, Stroud.

Persia
1995 P. BRIANT, *I persiani e l'impero di Dario*, Milano.

Pertini, Sandro
1999 S. CARETTI-M. DEGLI INNOCENTI, *Sandro Pertini, combattente per la libertà*, Manduria.

Pes di Villamarina, Emanuele
1973 B. MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali: Emanuele Pes di Villamarina*, Roma.

Pétain, Henri-Philippe Omer
2002 D. FISCHER, *Le mythe Pétain*, Parigi.

Petitti di Roreto, Carlo Ilarione
1968 G.M. BRAVO, *Profilo intellettuale e politico di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 2.

Petljura, Simon Vasilevič
1988 R.A. MARK, *Simon Petljra und die UNR: vom Sturz des Hetmsn Skoropadskyj bis zum Exil in Polen*, Wiesbaden.

Petra
1997 E. EQUINI SCHNEIDER-M.G. AMADASI GUZZO, *Petra. Capitale dei Nabatei*, Milano.

Piagnoni
2000 M. VANNUCCI, *Storia di Firenze*, Roma.

Piave
2000 P. SCHUBERT, *Piave 1918: Österreich-Ungarns letzte Schlacht*, Klagenfurt.

Piccardia
1998 R. MOREL, *Histoire populaire de la Picardie*, Woignarue.

Piccolomini, Enea Silvio
1964 M.VEIT LETO, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma.

Pidna
1978 M. DESIDERI, *La Macedonia dopo la battaglia di Pidna*, Roma.

Pier delle Vigne
1966 J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pier de la Vigne, ministre de l'Empereur Frédéric II*, Aaken.

Piero de' Medici
1993 A. BEYER-B. BOUCHER (a cura di), *Piero de' Medici il Gottoso: Kunst im Dienste der Medicer*, Berlino.

Pietro re d'Aragona
I. 2000 C. LALIENA CORBERA, *Pietro I de Aragona y de Navarra*, Burgos.
II. 1960 J. VENTURA SUBIRATS, *Pietro el Catolic i Simó de Monfort*, Barcellona.
III. 1995 F. SOLDEVILLA, *Pietri el Gran*, Barcellona.

Pietro, re del Portogallo
2001 V. VIEGAS, *Relaçoes de vassalagem no reinado de Dom Pedro I: subsídios para estudio en interpretaçao*, Lisbona.

Pietro zar di Russia
I, il Grande. 1999 W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna.
1999 M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Roma-Bari.
2003 L. HUGHES, *Pietro il Grande*, Torino.
III. 2002 A.S. MYL'NIKOV, *Pietro III*, Mosca.

Pigafetta, Antonio e Filippo
1996 A. CHEMELLO (a cura di), *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, Verona.
2004 M. POZZI (a cura di), *Filippo Pigafetta consigliere del principe*, Vicenza.

Pilato, Ponzio
1966 M. PLAULT, *Il caso Gesù: rapporti di Ponzio Pilato prefetto della Giudea alla Cancelleria romana*, Torino.
Pilsudski, Jósef
2002 W. JEDRZEJEWICZ, *Jósef Pilsudski*, Varsavia.
Pinochet Ugarte, Augusto
2003 A. DORFMAN, *L'autunno del generale. Storia infinita del caso Pinochet*, Milano.
Pintor, Giaime
2002 M. SERRI, *il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Venezia.
Pio I, papa
1965 O. FUSI PECCI, *La vita del papa Pio VIII*, Roma.
1978 L. TOTARO, *Pio II nei suoi «commentari»*, Bologna.
Pio II, papa
1973 C. UGURGIERI DELLA BERARDEGNA, *Pio II Piccolomini con notizie su Pio III ed altri membri della famiglia*, Firenze.
1978 L. TOTARO, *Pio II nei suoi «commentari»*, Bologna.
Pio III, papa
1973 C. UGURGIERI DELLA BERARDEGNA, *Pio II Piccolomini con notizie su Pio III ed altri membri della famiglia*, Firenze.
Pio IV, papa
2000 F. MARINI, *La grande escavazione di Pio IV*, Roma.
Pio V, papa
2002 U. GIUGNI, *San Pio V, il papa della santa messa e di Lepanto*, Carbignano.
Pio VI, papa
2000 M. MENGOZZI (a cura di), *I pontificati di Pio VI e Pio VII*, Cesena.
Pio VII, papa
2000 M. MENGOZZI (a cura di), *I pontificati di Pio VI e Pio VII*, Cesena.
Pio VIII, papa
1965 O. FUSI PECCI, *La vita del papa Pio VIII*, Roma.
Pio IX, papa
2001 G. BOUCHARD, *Pio IX. Un papa contro il Risorgimento*, Torino.
Pio X, papa
2003 G. LA BELLA (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Bologna.
Pio XI, papa
1993 C. CONFALONIERI, *Pio XI visto da vicino*, Cinisello Balsamo.
Pio XII, papa
2004 P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo.
Pipino il Breve, re dei Franchi
2001 G. DUBY, *Storia della Francia*, Milano.
Pirateria
1988 O.H.K. SPATE, *Storia del Pacifico (secoli XVII-XVIII). Mercanti e bucanieri*, Torino.
2003 D. CORDINGLY, *Storia della pirateria*, Milano.
Pirro
1997 E. SANTAGATI RUGGERI, *Un re tra Cartagine e i Mamertini: Pirro e la Sicilia*, Roma.
Pisa
1992 E. TOLAINI, *Forma Pisarum: storia urbanistica della città di Pisa,* Pisa.
Pisacane, Carlo
1995 L. LA PUMA, *Il pensiero politico di Carlo Pisacane*, Torino.
Pitt, William
il Giovane 2004 W. HAGUE, *William Pitt the Younger*, Londra.
il Vecchio 1977 C. HILL, *Storia economica dell'Inghilterra. La formazione della potenza inglese dal 1530 al 1780*, Torino.
Pitti, famiglia
1981 G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Firenze.
Pizarro, Francisco
1997 R. VARON GABAI, *Francisco Pizarro and his brothers*, Madrid.
Plantageneti
1996 M. AURELL, *L'empire des Plantagenets: 1154-1224*, Parigi.
Platone
1996 A. KOYRÉ, *Introduzione a Platone*, Roma.
Plebe
1967 A. MOMIGLIANO, *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in «Rivista Storica Italiana», 79, 2.
Plebiscito
1990 P. DE SIMONE, *La vana battaglia per il plebiscito*, Gorizia.
Plechanov, Georgij Valentinovič
1995 S.M. BARON, *Plechanov in Russian history and Soviet historiography*, Pittsburgh.
Plinio il Vecchio
1991 P.V. COVA, *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Milano.
Podere
1997 E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.
Podestà
1994 D. SEMERARO, *Il podestà nel ventennio fascista*, Milano.
Pogrom
2000 H.F. NAFTALI, *Iasi in context. The pogrom of June 1941 and its aftermath*, Ann Arbor.
2002 AA.VV., *The Gujarat pogrom: democracy in danger*, New Delhi.
Poincaré, Raymond
2000 F. ROTH, *Raymond Poincaré: un homme d'Etat républicain*, Parigi.
Poitiers
1993 M. GRANGER, *Poitiers: la pierre, l'homme et la cité*, Mougon.
Poitou
1981 S. JEAN, *Poitou, pays charentais*, Parigi.
Pol Pot
2000 P. DREYFUS, *Pol Pot, le bourreau de Cambodge*, Parigi.
Pole, Reginald
2000 T. F. MAYER, *Reginald Pole: prince and prophet*, Cambridge.
Polo, Marco
1999 J. LARNER, *Marco Polo and the discovery of the world*, Londra.
2000 A. ZORZI, *Vita di Marco Polo veneziano*, Milano.
Polveri, congiura delle
2000 A. FRASER, *La congiura delle polveri: attentato al re, in nome di Dio nell'Inghilterra del Seicento*, Milano.
Pompadour, Jeanne Antoinette Poisson, marchesa di
2003 E. LEVER, *Madame de Pompadour*, Parigi.
Pompei
2002 A. VARONE, *Pompei, i misteri di una città sepolta*, Roma.
Pompeo, Magno Gneo
1991 T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, vol. I, *Dalle origini sino all'unione d'Italia*, Firenze.
Pompidou, Georges
1999 G.-P. CHARTIER, *Georges Pompidou*, La Ferté Saint-Aubin.
Ponce de Leon, Juan
2000 R. H. FUSON, *Juan Ponce de Leon and the Spanish discovery of Puerto Rico*, Blacksburg.
Poniatowski
1998 R. BUTTERWICK, *Poland's last king and English culture: Stanislaw August Poniatowski,* Oxford.
Pontefici
1995 M. TOSO, *Welfare society: l'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Roma.
Ponto
1975 D. MAGIE, *Roman rule in Asia Minor: to the end of the third century after Christ*, New York.

Poppea Sabina
1991 T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, vol. I, *Dalle origini sino all'unione dell'Italia*, Firenze.

Populismo
2002 P. TAGGART, *Il populismo*, Troina.
2004 Y. MENY, *Populismo e democrazia*, Bologna.

Porro Lambertenghi, Luigi, conte
1995 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale*; vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'unità*, Milano.

Port Arthur
1947 A. STEPANOV, *Port Arthur: a historical narrative*, Mosca.

Porta Pia
1988 P. GIUDICI, *Storia d'Italia dalla fondazione di Roma ai giorni nostri*, vol. IX, *Dalla breccia di Porta Pia ad Adua*, Firenze.

Potere
2001 W. REINHARD, *Storia del poter politico in Europa*, Bologna.
2001 M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Milano.

Poujade, Pierre
1977 D. BORNE, *Petit bourgeois en révolte? Le mouvement Poujade,* Parigi.

Praga
1973 A.M. RIPELLINO, *Praga magica*, Torino.
2003 R. BURTON, *Prague: a cultural and literary companion*, Oxford.

Prayer book
1998 J. MALTBY, *Prayer book and people in Elizabethan and early Stuart England*, Cambridge.

Precolombiane, civiltà
1999 B.M. FAGAN, *Antiche civiltà precolombiane: segreti e misteri alla scoperta di mondi perduti*, Roma.

Preistoria
2003 W.A. HAVILAND, *Human evolution and prehistory*, Londra.

Presbiteriani
1983 A. RECUPERO, *Bellum disciplinare. Presbiteriani e indipendenti nella Londra del lungo parlamento*, Catania.

Prete Gianni
2000 J. PIRENNE, *La leggenda del prete Gianni*, Genova.

Pretoriani
1966 L.L. HOWE, *The praetorian prefect from Commodus to Diocletian (A.D. 180-305)*, Roma.

Prim y Prats, Juan
2003 P. ANGUERA, *El General Prim: biografía de un conspirador*, Barcellona.

Primo de Rivera, Miguel
1995 L. COSTA I FERNÁNDEZ, *La dictadura de Primo de Rivera, 1923-1930*, Barcellona.

Princeton
1996 T.J. WERTENBAKER, *Princeton 1746-1896*, Princeton.

Princip, Gavrilo
1999 W. AICHENBURG, *Sarajevo: das Attentat 28 Juni 1914*, Vienna.

Privilegio
2002 C. LATINI, *Il privilegio dell'immunità: diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Milano.

Prodi, Romano
1996 P. CASCELLA, *Romano Prodi*, Roma.

Progressista, partito
2001 D. MURPHY, *United States, 1776-1992*, Londra.

Proibizionismo
2000 M.A. JONES, *Storia degli Stati Uniti*, Milano.

Proletariato
1996 S. FABEI, *Guerra e proletariato 1914: il sindacalismo rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano.

Pronunciamiento
1983 M. ALONSO BAQUER, *El modelo español de pronunciamiento*, Madrid.

Prosopografia
1993 J.M. OJEDA TORRES, *Prosopografia*, Siviglia.

Protestantesimo
1994 E. BEIN RICCO (a cura di), *Modernità, politica e protestantesimo*, Torino.
2000 G. SPINI, *Il protestantesimo e le rivoluzioni del nostro tempo*, Torino.

Proudhon, Pierre-Joseph
1988 P. HAUBTMANN, *Pierre-Joseph Proudhon: sa vie et sa pensée*, Parigi.

Province Unite
1993 J.A. KOSSMANN PUTTO, *I Paesi Bassi: storia dei Paesi Bassi settentrionali e meridionali*, Rekkem.

Puniche, guerre
2003 S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Milano.

Puritanesimo
1975 U. BONANATE (a cura di), *I Puritani. I soldati della Bibbia*, Torino.
1995 E.F. BIAGINI, *Progressisti e puritani: aspetti della tradizione liberal-laburista della Gran Bretagna*, Manduria.

Qadesh sull'Oronte
2002 M.C. GUIDOTTI-F. PECCHIOLI DADDI (a cura di), *La Battaglia di Qadesh: Ramesse II contro gli Ittiti per la conquista della Siria*, Firenze.

Quaccheri
1998 S. VILLANI, *I Quaccheri contro il papa: alcuni pamphlet inglesi del '600 tra menzogne e verità*, Firenze.

Quadrigario, Quinto Claudio
1999 E. COURTNEY, *Archaic Latin prose*, Atlanta.

Qualunquismo
1990 E. LA SERRA, *Abasso tutti: Giannini e il qualunquismo*, Roma.

Quarto stato
Vedi *Comunismo* e *socialismo*.

Quazza, Guido
1995 A. BALLONE, *Guido Quazza: biografia di un impegno*, Torino.

Qubilai
2002 W.R. REID, *A brief political and military chronology of the medieval Mongols, from the birth of Chinggis Qan to the death of Qubilai Qaghan*, Bloomington.

Querini
2001 A. ZORZI, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano.

Quesnay, François
2001 B. MIGLIO, *I fisiocratici*, Roma-Bari.

Quesnel, Pasquier
1989-95 J.A.G. TANS, *La correspondance de Pasquier Quesnel: inventaire et index analytique*, in «Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique», 74, 77-78.

Questione agraria
2004 AA.VV., *Questione agraria e globalizzazione*, Louvain-la Neuve.

Questione meridionale
1996 S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale*, Roma.

Questione d'Oriente
2004 R. OWEN, *State, power and politics in the making of the modern Middle East*, Londra.

Questione romana
2000 A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la questione di Roma tra politica nazionale e progetti vaticani*, Roma.

Quidde, Ludwig
2003 T. QUIDDE, *Friedensnobelpreistäger Ludwing Quidde: ein Leben für Frieden und Freiheit*, Berlino.

Quierzy
1990 M.T. GIBSON-J.L. NELSON (a cura di), *Charles the Bald: court and kingdom*, Aldershot.

Quinzia, gente
1960 T. R.S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, Atlanta.

Quisling, Vidkun
1999 A.F. DAHL, *Quisling: a study in treachery*, Cambridge.
Qutb Sayyid
1996 I.M. ABU-RABI, *Intellectual origins of Islamic resurgence in the modern Arab world*, Albany.
Rabbino e rabbinismo
2003 C. POTOK, *Storia degli Ebrei*, Milano.
Rabin, Yitzhak
2000 Y. PERI, *The assassination the Yitzhak Rabin*, Stanford.
Radetzky, Johann Joseph Franz Karl, conte di Radetz
2000 A. STERN-BRAUNBERG, *In deinem Lager ist Österreich! Geschichte und Anekdoten um Feldmarschall Radetzky,* Graz.
Radicale, Partito
2002 G. ORSINA, *Anticlericalismo e democrazia: storia del Partito Radicale in Italia e a Roma*, Soveria Mannelli.
Radicati, Adalberto, conte di Passerano
2004 F. VENTURI, *Adalberto Radicati di Passerano*, Torino.
Raeder, Erich
1965 C.-A. GEMZELL, *Raeder, Hitler und Skandinavien: der Kampf für einem maritimen Operationsplan*, Lund.
Rafsanjani, Alī Akbar Hashemi
1998 R. TANTER, *Rogue regimes: terrorism and proliferation*, New York.
Ragion di stato
1998 M. STOLLEIS, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna.
Ragionieri, Ernesto
2001 T. DETTI-G. GOZZINI (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano.
Raglan, Fitzroy James Henry Somerset, primo barone
1999 C. HIBBERT, *The destruction of Lord Raglan: a tragedy of the Crimean War*, Ward.
Ralegh, sir Walter
2003 R. TREVELYAN, *Sir Walter Ralegh*, Londra.
Ramesse
2002 T.G.H. JAMES, *Ramesse II*, Vercelli.
Ramiro, re di Aragona
I. 2002 J. CARRASCO, *Historia de las Españas medievales*, Barcellona.
II. 2002 C. PARELLADA I CARDELLACH, *Corona d'Aragó, denominació impropia de l'estat catalá medieval*, Barcellona.
Ramorino, Gerolamo
1987 E. BETTINI, *Ramorino, delitto di stato?*, Firenze.
Ramsay, sir Bertrand Home
1994 B.M. RAMSAY, *The year of D-Day: the 1944 diary of Admiral sir Bertrand Ramsay*, Hull.
Rance, Armand-Jean Le Bouthillier de
1996 A.M. CANEVA, *Il riformatore della Trappa: vita di Armand-Jean de Rancé*, Roma.
Ranjit Singh
1985 S.S. JOHAR, *The secular Maharaja: a biography of Maharaja Ranjit Singh*, Delhi.
Ranke, Leopold von
1990 G.G. IGGER-J.M. POWELL (a cura di), *Leopold von Ranke and the shaping of the historical discipline*, Syracuse.
Ranza, Giovanni Antonio
2001 AA.VV., *Giovanni Antonio Ranza: nel bicentenario della morte*, Vercelli.
Rapallo
2000 P. L. BENATTI-E. CARTA (a cura di), *Il convegno e i trattati di Rapallo*, Rapallo.
Rasputin, Grigorij Efimovič
2000 E. RADZINSKIJ, *Rasputin: la vera storia del contadino che segnò la fine di un impero*, Milano.
Ratisbona
1907 E. SOLMI, *Gasparo Contarini alla dieta di Ratisbona*, in «Nuovo archivio veneto», n.s, 13.
Rattazzi, Urbano
1993 P. BORELLI, *Urbano Maria Rattazzi: la storia di un grande statista italiano*, Cavallermaggiore.
Ratzel, Friedrich
1996 G.H. MÜLLER, *Friedrich Ratzel*, Stoccarda.
Ravera, Camilla
1983 N. VILLA, *La piccola grande signora del PCI*, Milano.
Razziali, leggi
2004 E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari.
Razzismo
1995 F. DE FONTETTE, *Il razzismo*, Milano.
1999 A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia*, Bologna.
2000 M. WIEVIORKA, *Il razzismo*, Roma-Bari.
Reagan, Ronald Wilson
1999 E. MORRIS, *Dutch: a memoir of Ronald Reagan*, Londra.
2003 R.S. CONLEY (a cura di), *Reassessing the Reagan presidency*, Lanham.
Recinzioni
2003 R.J.P. KAIN-J. CHAPMAN-R.R. OLIVER, *The enclosures maps of England and Wales*, Cambridge.
Reclus, Elisee
1997 H. CHARDAK, *Elisee Reclus une vie: l'homme qui aimait la Terre*, Parigi.
Regime politico
1993 P. COLOMBO, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano.
2003 G. PASQUINO, *Sistemi politici comparati*, Bologna.
Reichenau, Walter von
2003 T. RIPLEY, *The Wehrmacht: the German army of World war II*, New York-Londra.
Relazioni internazionali
1867 U. GROTIUS, *Le droit de la guerre et de la paix*, 3 voll., Parigi.
1905 L. OPPENHEIM, *International Law*, 2 voll., Londra.
1952 TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, 2 voll., Milano.
1963 D. EASTON, *Il sistema politico*, Milano.
1964 R.D. MASTERS, *La politica mondiale come sistema politico primitivo*, in *Il sistema delle relazioni internazionali*, a cura di L. Bonanate, Torino.
1965 I. KANT, *Per la pace perpetua*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino.
1966 H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano.
1966 M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino.
1970 R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano.
1970 K. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano.
1970 F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze.
1971 K.W. DEUTSCH, *On Political Theory and Political Action*, in «Political Science Review», LXV, n. 1.
1973 S. PISTONE (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo*, Milano.
1974 T. HOBBES, *Il Leviatano*, Bari.
1977 H. BULL, *The Anarchical Society*, Londra.
1983 A. TOYNBEE, *Civiltà al paragone*, Milano.
1986 LORD LOTHIAN (P. KERR), *Il pacifismo non basta*, Bologna.
1987 K.N. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, Bologna.
1988 L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, Bologna.
1988 C.P. KINDLEBERGER, *The International Economic Order*, New York.
1989 R. GILPIN, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna.

1990 J.D. SINGER-P DIEHL, *Measuring the Correlates of War*, Ann Arbor.
1993 M. ALBERTINI, *Il federalismo*, Bologna.
1995 J.N. ROSENAU-M. DURFEE, *Thinking Theory Thoroughly*, Boulder.
1997 S. AMIN, *Il capitalismo nell'era della globalizzazione*, Trieste.
1997 H.J. MORGENTHAU, *Politica tra le nazioni*, Bologna.
1999 D. HELD, *Democrazia e ordine globale*, Trieste.
2001 M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano.

Religione, guerre di
1998 A. JOUANNA (a cura di), *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, Parigi.
2001 R.S. LOVE, *Blood and religion: the conscience of Henry IV*, Montreal-Londra.
2002 G. LIVET, *Les guerres de religion (1559-1598)*, Parigi.

Renan, Ernest
2000 C. CHAUVIN, *Renan*, Parigi.

Renana, lega
Vedi *Germania*.

Repubblica Sociale Italiana
1999 M. MARTELLI, *Le brigate nere: l'esercito di Pavolini e la Repubblica di Salò*, Roma.
2000 S. BERTOLDI, *Salò*, Milano.
2000 A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini: Salò*, Milano.

Repubblicano, Partito
1998 A. SPINELLI, *I repubblicani nel secondo dopoguerra*, Ravenna.
2002 G. GALLI, *L'impero americano e la crisi della democrazia*, Milano.

Repubbliche marinare
2001 G. BENVENUTI, *Le repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia*, Roma.

Rerum Novarum
1997 AA.VV., *«Rerum novarum». Écriture, contenu et réception d'une encyclique*, Roma.
2003 G. DE ROSA (a cura di), *I tempi della «Rerum novarum»,* Soveria Mannelli.

Res Gestae Divi Augusti
2003 R.T. RIDLEY, *The emperor's retrospect: Augustus «Res gestae» in epigraphy*, Leuven.

Resistenza, movimento della
1994 C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino.
1995 L. CANALI, *In memoria senza odio. Storie esemplari di uomini della Resistenza*, Milano.
1997 R. BATTAGLIA-G. GARRITANO, *Breve storia della Resistenza italiana*, Roma.

Restaurazione
1992 E. LE NABOUR, *Les deux restaurations*, Parigi.
1994 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano.

Revisionismo
1997 P. P. POGGIO, *Nazismo e revisionismo storico*, Roma.
2001 D. BIDUSSA, *Le categorie del revisionismo italiano tra storia e politica*, Brescia.
2003 R. HARWOOD, *Ne sono morti davvero sei milioni? Breve introduzione al revisionismo olocaustico*, Genova.
2004 G. DE LUNA, *La passione e la ragione: il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano.

Rhodes, Cecil John
2002 S. LUNDERSTEDT, *The king of diamonds: Cecil Rhodes*, Kimberley.

Ribbentrop, Joachim von
1992 C. WEITZ, *Hitler's diplomat: Joachim von Ribbentrop*, Londra.

Ricasoli, Bettino
2000 G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli*, Firenze.

Riccardo, re d'Inghilterra
I. 2003 D. M. O. MILLER, *Richard the Lionheart: the mighty Crusader*, Londra.
III. 2003 M.A. HICKS, *Richard III*, Stroud.

Ricci, Matteo
2003 J. BESINEAU, *Matteo Ricci: serviteur du Maître du Ciel*, Parigi.

Richelieu, Armand-Jean Du Plessis, duca di
2002 T. GOLDFARB (a cura di), *Richelieu: art and power*, Montréal.
2003 F. BLUCHE, *Richelieu*, Parigi.

Richerio di Reims
2004 J. GLENN, *Politics and history in the tenth century: the work and world of Richerio of Reims*, Cambridge.

Ridolfi, Cosimo, marchese
1947 R. CIAMPINI, *Due campagnoli dell'Ottocento: Lambruschini e Ridolfi*, Firenze.

Rifondazione comunista, Partito della
2004 S. BERTOLINO, *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Bologna.

Riforma protestante
1992 S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino.
1993 M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento: un profilo storico*, Roma-Bari.
1994 B. SCRIBNER-R. PORTER-M. TEICH (a cura di), *The Reformation in national context*, Cambridge.
1997 H. SCHILLING, *Ascesa e crisi: la Germania dal 1517 al 1648*, Bologna.
1998 L. SCHORN-SCHÜTTE, *La Riforma protestante*, Bologna.

Riformismo
2001 P. BORIONI, *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Roma.
2002 P. R. CORNER, *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Roma.

Rinascimento
1990 J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di E. Garin, Firenze (prima ed. 1860).
1996 E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano.
2001 P. BURKE, *Il Rinascimento*, Bologna.
2004 V. REINHARDT, *Il Rinascimento in Italia*, Bologna.

Riserve indiane
1992 F. BERNARDINIS, *Nel paese delle ombre rosse: guida alle riserve indiane*, Milano.

Risorgimento
1962 W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino.
1992 U. LEVRA, *Fare gli italiani: memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino.
1999 G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano.
2001 L. RIALL, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma.
2004 A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari.

Rivoluzione americana
1998 G. ABBATTISTA, *La rivoluzione americana,* Roma-Bari.
2000 J.P. GREENE (a cura di), *A companion to the American Revolution*, Malden.

Rivoluzione francese
1980 F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari.
1988 M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano.
1989 B. BONGIOVANNI-L. GUERCI (a cura di), *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino.
1992 M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria: la caduta della monarchia, 1787-1792*, Roma-Bari.
2000 D. SUTHERLAND, *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Bologna.

Rivoluzione industriale
1971 P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale,* (1965), Bologna.
1985 N.F.R. CRAFTS, *British economic growth during the industrial revolution*, Oxford.
1987 D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri,* (1969), Torino.
1995 P. HUDSON, *La rivoluzione industriale* (1992), Bologna.
1997 J. MOKYR, *Leggere la rivoluzione industriale. Un bilancio storiografico* (1993), Bologna.

Rivoluzione russa
1964 E.H. CARR, L*a rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino.
1969 M. REIMAN, *La rivoluzione russa dal 23 febbraio al 25 ottobre*, Bari.
1972 O. ANWEILER, *Storia dei soviet. I consigli di fabbrica in URSS: 1905-1921*, Roma-Bari.
1995 R. PIPES, *La rivoluzione russa: dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, 2 voll., Milano.
2000 E. CINNELLA, *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921)*, Milano.

Rivoluzioni inglesi
1972 L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino.
1976 C. HILL, *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Bologna.
2001 L. STONE, *Le cause della rivoluzione inglese, 1529-1642,* Torino.

Roberto d'Angiò, re di Napoli
2000 D.N. PRYDS, *The King embodies the word: Robert d'Anjou and the politics of preaching*, Leida.

Roberto Bellarmino, santo
2005 F. MOTTA, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia.

Roberto I, re di Francia
1993 J.-P. DEVROEY, *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Aldershot.

Roberto I il Guiscardo, duca di Puglia
1997 R. BUNEMANN, *Roberto Guiscardo, 1015-1085: ein Normanne erobert Suditalien*, Colonia.

Robespierre, Maximilien-François-Isidore
2001 P. BESSAND-MASSENET, *Robespierre: l'homme et l'idée*, Parigi.
2004 L. DINGLI, *Robespierre*, Parigi.

Robin Hood
2004 A.J. POLLARD, *Imagining Robin Hood: the late-medieval stories in historical context*, Londra.

Rocco, Alfredo
2004 G. MALGIERI, *Alfredo Rocco e le idee del suo tempo*, Roma.

Rodi
1984 R.M. BERTHOLD, *Rodi in the Hellenistic Age*, Ithaca.

Rodolfo I d'Asburgo
1993 A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, Milano.

Rodolfo II d'Asburgo
1998 L. KONECNÝ-B. BUKOVINSKÁ-I. MUCHKA (a cura di), *Rodolfo II, Prague and the world*, Praga.

Röhm, Ernst
1999 M. GALLO, *La notte dei lunghi coltelli*, Milano.

Roland de la Platière, Jean-Marie
1989 G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Una donna della Rivoluzione: Madame Roland*, Milano.

Roma e **Roma antica**
1974 A. CARACCIOLO, *Roma capitale: dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma.
1998 G. SIGNOROTTO-M.A.VISCEGLIA (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Roma.
1999 A. GIARDINA-A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, Torino.
1999 E. GABBA *Introduzione alla storia di Roma*, Milano.
2001 A.VAUCHEZ, *Roma medievale*, Roma.
2003 L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma.

Romanov
2003 G. KING, *The fate of the Romanov*, New York.
2004 C. ZEEPVAT, *The camera and the Tsars: the Romanov family in photographs*, Stroud.

Rommel, Erwin Johannes
2003 D. LORMIWER, *Rommel: la fin d'un mythe*, Parigi.

Romolo e Remo
2002 A. FRASCHETTI, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari.

Romualdo Salernitano
1981 D.J.A. MATTHEW, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, *in The Writing of History in the Middle Ages*, Parigi.

Roosevelt, Franklin Delano
2004 P. RENSHAW, *Roosvelt*, Harlow.

Rosebery, Archibald Philip Primrose, quinto conte di
1985 G. MARTEL, *Imperial diplomacy: Rosebery and the failure of foreign policy*, Montreal.

Rosenberg, Alfred
1993 A. MOLAU, *Alfred Rosemberg, der Ideologe des Nationalsozialismus: eine politische Biografie*, Coblenza.

Rosmini Serbati, Antonio
2003 M. BALESTRI FUMAGALLI, *Rosmini e il diritto romano*, Milano.

Rosselli, Carlo e Nello
1999 G. FIORI, *Casa Rosselli: vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino.
1999 G. SALVEMINI, *Carlo e Nello Rosselli: un ricordo*, Castelnuovo Cilento.

Rossi, Pellegrino
2001 L. LACCHE (a cura di), *Un liberale europeo: Pellegrino Rossi*, Milano.

Rotari, re dei Longobardi
2002 J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino.

Rothschild
2003 J. WHITE, *Rothschild buildings*, Londra.
2004 C. DE HAMEL, *Les Rothschild, collectionneurs de manuscrits*, Parigi.

Rousseau, Jean-Jacques
1999 P. CASINI, *Introduzione a Rousseau*, Roma-Bari.
2001 R. TROUSSON-F.S. EIGELDINGER (a cura di), *Dictionnaire de Jean-Jacques Rousseau*, Parigi.
2003 G. WATERLOT, *Rousseau: religion et politique*, Parigi.
2004 J.R. REISERT, *Jean-Jacques Rousseau: a friend of virtue*, Ithaca.

Roux, Jacques
2000 J.-M. LE GUILLOU, *Jacques Roux*, Parigi.

Rubattino, Raffaele
1990 G. DORIA, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino*, Genova.

Rudinì, Antonio Starabba, marchese di
1999 P. CARUSI, *Superare il trasformismo. Il primo ministero di Rudinì e la questione dei nuovi partiti*, Roma.

Ruffini, Francesco
1995 A. GALANTE GARRONE, *Un affare di coscienza: per una libertà religiosa in Italia*, Milano.

Rumor, Mariano
2004 G. DE ROSA, *Mariano Rumor fra il potere formale e la cultura*, Roma.

Russell, John, conte
1972 J. PREST, *Lord John Russel*, Londra.

Sacco e Vanzetti, processo di
2002 G. ADDUCI, *Sacco e Vanzetti: colpevoli o innocenti?*, Roma.

Sacro Romano Impero
1999 P.H. WILSON, *The Holy Roman Empire*, Basingstoke.

el-Sadat, Anwar
2000 K.J. BEATTIE, *Egypt during the Sadat years*, New York.
Safawidi
2003 M. MAZZAOUI (a cura di), *Safawidi. Iran and her neighbors*, Salt Lake City.
2004 R.J. ABISAAB, *Converting Persia: religion and power in the Safawidi Empire*, Londra.
Saint-Just, Louis-Antoine-Léon
1993 J. MONAR, *Saint-Just: Sohn, Denker, und Protagonist der Revolution*, Bonn.
Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy, conte di
1999 I. MANFREDINI (a cura di), *Henri Saint-Simon. Les manuscrits de L'industrie*, Firenze.
Saint-Simon, Louis de Rouvroy, duca di
1998 E. LE ROY LADURIE, *Saint-Simon ou le système de la cour*, Parigi.
Saladino
1999 G. PARIS, *La leggenda di Saladino,* Roma.
Salandra, Antonio
1996 T. NARDELLA (a cura di), *Antonio Salandra*, Manduria.
Salazar, Antonio de Oliveira
1999 P.R. DE ALMEIDA, *Salazar: biografia de ditatura*, Lisbona.
2001 J.P. RODRIGUES, *Salazar: memórias para um perfil*, Lisbona.
Salimbene da Parma
1995 O. GUYOTJEANNIN, *Salimbene de Adam: un chroniqueur franciscain*, Turnhout.
Salisbury, Robert Arthur Talbot Gascoyne Cecil, marchese di
2001 E.D. STEELE, *Lord Salisbury: a political biography*, New York.
Sallustio, Crispo Gaio
2002 R. SYME, *Sallustio*, Hildesheim.
Salomone
1998 U. SANSONI, *Il nodo di Salomone: simbolo e archetipo di alleanza*, Capo di Ponte.
Salvemini, Gaetano
2002 C. KILLINGER, *Gaetano Salvemini: a biography*, Westport.
Samaritani
2000 I. HJELM, *The Samaritans and early Judaism: a literary analysis*, Sheffield.
Sanculotti
1992 P. HIGONNET, *Sans-culottes*, in F. FURET-M. OZOUF, *Dictionnaire critique de la Révolution française*, *Acteurs*, Parigi.
Sanfedismo
1991 M. CAFFIERO, *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova.
Sanniti
2000 AA.VV., *L'Italia dei Sanniti*, Milano.
Sansimonismo
1999 P. MUSSO, *Saint-Simon et le saint-simonisme,* Parigi.
Santarosa, Santorre Annibale De Rossi, conte di
1961 L. GIGLI, *Santorre di Santarosa*, Torino.
Santiago de Compostela
1996 M. DUNN-L.K. DAVIDSON (a cura di), *The pilgrimage to Compostela in the Middle Ages*, New York.
Santità
1983 P. BROWN, *Il culto dei santi*, Torino (prima ed. 1981).
1989 A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna (prima ed. 1981).
1991 G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino.
1999 S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Roma-Bari.
2004 M. GOTOR, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari.
Saragat, Giuseppe
2000 AA.VV., *Giuseppe Saragat*, Manduria.
Sarpi, Paolo
1994 V. FRAJESE, *Sarpi scettico: Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna.
Sassonia
2000 L.F. BECK, *Herrschaft und Territorium der Herzöge von Sachsen-Wittenberg*, Posdam.
Saturnino, Lucio Apuleio
1998 F. CAVAGGIONI, *Lucio Apuleio Saturnino: Tribunus plebis seditiosus*, Venezia.
Savary, Anne-Jean-Marie-René, duca di Rovigo
2001 T. LENZ, *Savary: le séide de Napoléon*, Parigi.
Savoia, casa di
1999 G. OLIVA, *Savoia: novecento anni di una dinastia*, Milano.
2002 A. BARBERO, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma-Bari.
2002 F. BARBINI, *I Savoia: mille anni di dinastia*, Firenze.
Savoia, Luigi Amedeo di, duca degli Abruzzi
1997 M. TENDERINI, *Il duca degli Abruzzi: principe delle montagne*, Novara.
Savonarola, Girolamo
1998 E. GARIN-C. VASOLI-F. ARMANDO VERDE, *Frate Girolamo Savonarola e il suo movimento*, Roma.
Scalfaro, Oscar Luigi
1999 R. SCARPA, *Scalfaro*, Roma.
Scaligeri
1988 G.M. VARANINI, *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona.
Schengen, Trattato di
2003 K. GROENENDIJK-E. GUILD-P. MEINDERHOUND (a cura di), *In search of Europe's borders*, L'Aja.
2004 P. KAZMIERKIEWICZ (a cura di), *Neighbourhood across a divide?*, Varsavia.
Schiavitù
1996 F. BUSATTA, *Oro, catene e sangue. La schiavitù indiana nel Nordamerica*, Torino.
2000 M. MELLUSO, *La schiavitù nell'età giustinianea: disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Parigi.
2001 AA.VV., *La schiavitù nel Mediterraneo*, in «Quaderni storici», 107, 2.
2002 Y. MOULIER BOUTANG, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma.
Schleswig-Holstein
2003 A. GEISTHOVEL, *Eigentümlichkeit und Macht: Deutscher Nationalismus 1830-1851*, Stoccarda.
Schliemann, Heinrich
1999 D. TRAILL, *Schliemann e il mistero di Troia*, Roma.
Schmidt, Helmut
2003 M. RUPPS, *Helmut Schmidt: eine politische Biographie*, Stoccarda.
Schuman, Robert
2001 G. ELDIN, *L'Europe de Robert Schuman*, Parigi.
Sciiti
1994 B. SCARCIA AMORETTI, *Sciiti nel mondo*, Napoli.
Scipione, Publio Cornelio
1999 B.H. LIDDELL HART, *Scipione l'Africano*, Milano.
Scisma
1993 R. RUSCONI, *L'Italia senza papa: l'età avignonese e il grande scisma d'Occidente*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. I, Bari.
Sclopis, Federico Paolo
1960 A. ERBA, *L'azione politica di Federico Sclopis*, Torino.
Scoto Eriugena, Giovanni
1994 W. BEIERWALTES, *Eriugena: Grundzuge seines Denkens*, Francoforte.
Scrittura
1989 G. BLANCHARD, *L'eredità Gutenberg: per una semiologia della scrittura*, Torino.
1992 J. FÉVRIER, *Storia della scrittura*, Genova.

1992 L. GODART, *L'invenzione della scrittura: dal Nilo alla Grecia*, Torino.
2004 R.D. WOODARD, *The Cambridge Encyclopaedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge.

Scuola
1966 H.I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma.
1998 G. BALDUZZI-V. TELMON, *Storia della scuola e delle istituzioni educative*, Milano.
1995 E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna.
1997 R.A. HOUSTON *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Bologna.

Secchia, Pietro
2002 F. DUBLA, *La resistenza accusa ancora Pietro Secchia e l'antifascismo comunista come liberazione popolare e lotta di classe*, Taranto.

Secessione, guerra di
1995 M.L. HAUPTMAN, *Between two fires: American Indians in the Civil war*, New York.
2003 R. MITCHELL, *La guerra civile americana*, Bologna.

Secolarizzazione
1992 H. BLUMENBERG, *La legittimità dell'età moderna*, Genova.
1993 D. MENOZZI, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino.
1999 R. REMOND, *La secolarizzazione: religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari.

Sefarditi
2004 A. RODERIGUE-E. BENBASSA, *Storia degli ebrei sefarditi*, Torino.

Seipel, Ignaz
2002 J.A. MCGREGOR, *The promotion of an Austrian identity*, Londra.

Selden, John
2003 R. BARBOUR, *John Selden: measures of the Holy Commonwealth in seventeenth century England*, Toronto.

Sella, Quintino
1992 G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella*, Savigliano.

Semiti
1992 L. GIAROLA, *I Semiti*, Firenze.

Senofonte
2001 C. NADON, *Xenophon prince: republic and empire in the Cyropaedia*, Berkeley.

Sepulveda, Juan Ginés de
2000 F. CASTILLA URBANO, *Juan Gimés de Sepulveda*, Madrid.

Seripando, Gerolamo
2002 M. CASSESE, *Gerolamo Seripando e i vescovi meridionali*, Napoli.

Serrati, Giacinto Menotti
2001 A. NATTA, *Serrati vita e lettere di un rivoluzionario*, Roma.

Sertorio, Quinto
1994 C.F. CONRAD, *Plutarch's Sertorius: a historical commentary*, Londra.

Serveto, Michele
1999 R. BAINTON, *Michele Serveto*, in ID., *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna.

Servizi segreti
2004 V. DI CESARE, *Servizi segreti e i misteri italiani*, Sesto Fiorentino.

Sette anni, guerra dei
1986 J.C. RILEY, *The Seven Years War and the old regime in France: the economic and financial toll*, Princeton.

Settembrini, Luigi
1977 M. GIGANTE, *Settembrini e l'antico*, Napoli.

Settimio Severo, Lucio
2000 A. DAGUET-GAGEY, *Settimio Severo: Rome, l'Afrique et l'Orient*, Parigi.

Ševardnadz, Eduard
2001 C. MCGIFFERT EKEDAHL-M. A. GOODMAN, *The wars of Eduard Shevardnadze*, Washington.

Sforza
2003 G. LOPEZ, *I signori di Milano: dai Visconti agli Sforza,* Roma.

Shamir, Yitzhak
1991 C. ENDERLIN, *Shamir*, Parigi.

Sharon, Ariel
2002 A. MILLER, *Sharon: Israel's warrior-politician*, Chicago.

Shintoismo
2003 P. PUDDINU, *Shintoismo*, Brescia.

Shoah
2001 C.R. BROWNING, *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Torino.
2001 A.-V. SULLAM CALIMANI, *I nomi dello sterminio*, Torino.
2002 G. LEWY, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino.
2002 E. TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia,* Bologna.
2004 PH. BURRIN, *L'antisemitismo nazista*, Torino.
2004 S. FRIEDLÄNDER, *La Germania nazista e gli ebrei*, vol I, *Gli anni della persecuzione*, Milano.
2004 W. LAQUER E A. CAVAGLION (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Torino.
2005-06 M. CATTARUZZA-M. FLORES-S. LEVIS SULLAM-E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino.

Siberia
2003 A. REID, *The shaman's coat: a native history of Siberia*, Londra.

Siccardi, Giuseppe
1981 A. SICCARDI, *Il ministro del diavolo*, Savona.

Sidney, sir Philip
2001 A. STEWART, *Philip Sidney: a double life*, Londra.

Siface
Vedi *Roma e Roma antica*.

Signorie e **Principati**
1997-98 A. SPICCIANI-C. VIOLANTE (a cura di), *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, Pisa.

Silla, Lucio Cornelio
2004 G. ANTONELLI, *Silla l'ultimo dittatore dell'antica Roma*, Roma.

Sillabo
1995 G. PEPE, *Il sillabo e la politica dei cattolici*, Bari.

Simmaco, papa, santo
1996 T. SARDELLA, *Società, chiesa e stato nell'età di Teoderico: papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli.

Simon, Richard
1990 P. RANSON, *Richard Simon ou du caractère illégitime de l'augustinisme en théologie*, Losanna.

Sincretismo
2004 G. MAZZOLENI-A. CHIRICOSTA-F. M. FRANCESCHELLI, *I sensi del Sincretismo*, Roma.

Sindacati
1997 M. ANTONIOLI, *Il sindacato italiano dalle origini al fascismo. Studi e ricerche*, Pisa.

Sinistra storica
1986 M. BRIGNOLI, *I lombardi della sinistra storica*, Roma.

Sinn Fein
2005 A. MAILLOT, *New Sinn Fein: Irish republicanism in the twenty-first century*, Londra.

Sionismo
2000 B. GURION, *Il sionismo*, Milano.
2003 M. BRENNER, *Breve storia del sionismo*, Bari-Roma.

Sirleto, Guglielmo
1989 L. CALABRETTA-G. SINATORA (a cura di), *Il cardinale Guglielmo Sinatora*, Catanzaro.

Sismondi, Jean Charles Leonard Simonde de
2001 F. SOFIA (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*, Pescia.

Sisto IV, papa
2000 F. BENZI-C. CRESCENTINI (a cura

di), *Sisto IV. Le arti a Roma nel primo Rinascimento*, Roma.

Sisto V, papa

1990 G. SIMONCINI, *Roma restaurata. Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, Firenze.

Slavi

1991 F. CONTE, *Gli slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino.

1996 ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'URSS (a cura di), *La nascita degli stati slavi*, Milano.

Soares, Mario

1997 M.J. AVILLEZ, *Soares, o Presidente*, Lisbona.

Socialdemocrazia

1999 L. RAPONE, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre. Dall'organizzazione della pace alla resistenza al fascismo*, Roma.

2002 A. MINERBI, *Tra continuità e rottura. Il gruppo dirigente della socialdemocrazia tedesca in esilio*, Milano.

Società di massa

1891 S. SIGHELE, *La folla delinquente*, Torino.

1959 W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, Glencoe.

1991 D. BELL, *La fine dell'ideologia*, Milano (prima ed. 1960).

1997 G. SARTORI, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari.

2002 F. TUCCARI, *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Roma-Bari.

Solimano II il Magnifico, sultano di Turchia

1991 G. IANNETTONE, *Politica e diritto nelle interrelazioni di Solimano il Magnifico*, Napoli.

Somme

1978 J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Milano.

Sonnino, Sidney

2000 P. L. BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Firenze.

Soto, Domingo de

2000 S. DI LISO, *Domingo de Soto: dalla logica alla scienza*, Bari.

Sottosviluppo

2000 P. SYLOS LABINI, *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Roma-Bari.

2002 P. POGGIO-C. SIMONI, *Sviluppo e sottosviluppo,* Milano.

Soustelle, Jacques

1995 B. ULLMANN, *Jacques Soustelle: le mal aimé*, Parigi.

Sovranità

1998 J. HOFFMAN, *Sovranità*, Buckingham.

2004 D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari.

1989 P. VIOLA, *Il trono vuoto: la transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino.

Spadolini, Giovanni

1998 V. VETTORI, *Giovanni Spadolini. Un fiorentino di «Parte» dantesca*, Viareggio.

Sparta

2002 E. BALTRUSCH, *Sparta*, Bologna.

Spaventa, Silvio

2003 C. GHISALBERTI, *Silvio Spaventa tra Risorgimento e Stato unitario*, Napoli.

Spengler, Oswald

2004 M. GUERRI-M. OPHÄLDERS (a cura di), *Oswald Spengler. Tramonto e metamorfosi dell'Occidente*, Milano.

Spinelli, Altiero

2000 D. PASQUINUCCI, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la Sinistra europea*, Bologna.

Spinoza, Baruch

2002 S. NADLER, *Baruch Spinosa e l'Olanda del Seicento*, Torino.

2003 L. STRAUSS, *La critica della religione in Spinosa*, Roma-Bari.

SS

2000 R. M. SMELSER-E. SYRING (a cura di), *Die SS: Elite unter dem Totenkopf*, Paderborn.

Stachanovismo

1990 D. MAIER, *Die Stachanow-Bewegung 1935-1938*, Stoccarda.

Stalin

2003 B. SOUVARINE, *Stalin*, Milano.

2004 M. MCCAULEY, *Stalin e lo stalinismo*, Bologna.

Stanislao, re di Polonia

I. 2000 A. MURATORI-PHILIP, *Le roi Stanislas*, Parigi.

II. 1998 K. ZIENKOWSKA, *Stanislao Augusto Poniatowski*, Wroclaw.

Starace, Achille

2002 A. SPINOSA, *Achille Starace. L'uomo che inventò lo stile fascista*, Milano.

Stato della Chiesa

2003 G. BRUNELLI, *Soldati del Papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa*, Roma.

Stato moderno

1971-74 E. ROTELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Lo stato moderno*, 3 voll., Bologna.

1983 O. BRUNNER, *Terra e potere: strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano (prima ed. 1959).

1991 J.A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Bologna.

2001 G.G ORTU, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari.

2003 M. FIORAVANTI (a cura di), *Lo Stato. moderno in Europa: Istituzioni e diritto*, Roma-Bari.

Stefano re d'Ungheria

2004 M.-M. DE CEVINS, *Saint Étienne d'Hongrie*, Parigi.

Stilicone, Flavio

1990 S. MAZZARINO, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano.

Storia

1984 K. POMIAN, *L'ordre du temps*, Parigi.

1986 R. KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova.

1991 AA. VV., *Périodes. La construction du temps historique*, Parigi.

Storia antica

2002 H. BENGTSON, *Introduzione allo studio della storia antica*, Bologna.

2002 M. CLAUSS, *Introduzione alla storia antica*, Torino.

Storia moderna

1993 P. GOUBERT, *L'Ancien Régime. La società. I Poteri*, Milano.

1999 P. PRODI, *Introduzione alla storia moderna*, Bologna.

2002 R. BIZZOCHI, *Guida allo studio della storia moderna*, Roma-Bari.

Storia medievale

Vedi *Medioevo*.

Storia contemporanea

1997 AA.VV., *Storia contemporanea*, Roma.

2000 P. POMBENI (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna.

2001 R. GUALTIERI, *Introduzione alla storia contemporanea: l'Europa nel mondo del XX secolo*, Roma.

Storia on-line

2004 D. RAGAZZINI (a cura di), *La storiografia digitale*, Torino.

2004 S. VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano.

Storiografia

Antica

1982 A. MOMIGLIANO, *La storiografia greca*, Torino.

1982 R. SYME, *Livio e Augusto*, in TITO LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di M. Scandola, Milano.

1987 A. MOMIGLIANO, *Storia e storiografia antica,* Bologna.

1992 K. MEISTER, *La storiografia greca: dalle origini alla fine dell'Ellenismo*, Bari.

1998 M.I. FINLEY, *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari.

1999 L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano.

2000 E. GABBA, *Roma arcaica: storia e storiografia*, Roma.

Medievale

1964 O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana. Secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano.

1985 J.-M. MOEGLIN, *Les ancêtres du prince. Propagande politique et naissance d'une histoire nationale en Bavière au Moyen Age (1180-1500)*, Ginevra.

1991 P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.

1991 B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna.

2002 R.W. SOUTHERN, *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna.

1999 M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma.

Moderna

1917 B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari.

1933 G. FALCO, *La polemica del Medio Evo*, Torino.

1936 F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Firenze.

1970 E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli.

1993 C.GRELL, *L'histoire entre érudition et philosophie. Etude sur la connaissance historique à l'âge des Lumières*, Parigi.

Contemporanea

1981 G.G. IGGERS, *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, Catania.

1987 P. ROSSI (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano.

1999 G. GIARRIZZO, *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, Napoli.

2002 A. D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano.

Strabone

1994 D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia*, Roma.

Strategia e controllo degli armamenti

1997 F. ACCAME, *La difesa poco violenta e la strategia*, in A. DRAGO (a cura di) *La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, Torre dei Nolfi.

2004 L. BONANATE, *Guerra e terrorismo internazionale*, Bari.

2004 E. KRIPPENDORFF, *Critica della politica estera*, Roma.

2005 A. BARACCA, *A volte ritornano: il nucleare. La proliferazione nucleare, ieri, oggi e soprattutto domani*, Milano.

Stregoneria

1944 N. COHN, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano (trad. it. di *Europe's Inner Demons,* 1975).

1971 R. MANDROU, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento. Un'analisi di psicologia storica*, Bari (trad. it. di *Magistrats et sorciers en France au XVIIème siècle. Une analyse de psychologie historique*, 1968).

1985 K. THOMAS, *La religione e il declino della magia*, Milano (trad. it. di *Religion and the Decline of Magic,* 1971).

1989 C. GINZBURG, *Storia notturna*, Torino.

Stresemann, Gustav

2004 J.R. C. WRIGHT, *Gustav Stresemann: Weimar's greatest statesman*, Oxford.

Stuart

1996 M. SMUTS (a cura di), *The Stuart court and Europe: essays in politics and political culture*, Cambridge.

2001 E. CORP, *The king over the water: portraits of the Stuart in exile after 1689*, Edimburgo.

Sturzo, Luigi

2004 E. GUCCIONE (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*, Firenze.

Suez, canale di

1999 D. DE LUCA, *Fuochi sul canale. La crisi di Suez, gli Stati Uniti e la ricerca di una nuova politica in Medio Oriente*, Milano.

Sumeri

1994 AA.VV., *L'Oriente antico. Dai Sumeri alla Bibbia*, Bari.

Sun Yat-sen

1994 M.C. BERGÈRE, *Sun Yat-sen*, Parigi.

Svetonio Tranquillo, Gaio

1995 A. WALLACE-HADRILL, *Svetonio*, Bristol.

Taboriti

1997 A. TENENTI, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna.

Tacito, Cornelio Publio

2001 P. GRIMAL, *Tacito*, Milano.

Talebani

2001 A. RASHID, *Talebani, Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano.

Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice

2003 E. DE WARESQUIEL, *Talleyrand: le prince immobile*, Parigi.

Tamerlano

2003 F. ADRAVANTI, *Tamerlano. La stirpe del Gran Mogol*, Milano.

Tasca, Angelo

1995 S. SOAVE (a cura di), *Un eretico della sinistra. Angelo Tasca dalla militanza alla crisi della politica*, Milano.

Temistocle

2003 A. KEAVENEY, *The life and journey of Athenian statesman: Temistocles*, Lewisston.

Teodora imperatrice romana d'Oriente

2001 P. CESARETTI, *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Milano.

Teodorico re degli ostrogoti

1992 M. BERTI, *Teodorico re condottiero da Costantinopoli a Ravenna*, Lugo.

Teodoro Lascaris imperatore d'Oriente

1996 F. BREDENKAMP, *Bizantine empire of Thessaloniki*, Tessalonica.

Teresa di Ávila, santa

2003 V. SACKVILLE WEST, *Teresa d'Avila*, Milano.

Teresa di Calcutta, madre

1997 M.F. SACRISTANI MOTTINELLI, *Madre Teresa di Calcutta. Una vita per la vita*, Brescia.

Terrore

2002 A. BELGRADO, *La rivoluzione dopo il «terrore». La virtù «versus» Robespierre*, Venezia.

Terrorismo

2002 J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, Milano.

2004 Y. FOUDA-N. FIELDING, *Le menti criminali del terrorismo*, Roma.

Terzo mondo

1997 P. BAIROCH, *Il fenomeno urbano nel Terzo mondo*, Torino.

Thatcher, Margaret

1992 S. ALLAIX, *Margaret Thatcher. Il senso del destino*, Milano.

Tiberio Claudio Nerone

2001 L. STORONI MAZZOLANI, *Tiberio o la spirale del potere*, Milano.

Timeo

1991 R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente: il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna.

Tito

1996 J.G. RIDLEY, *Tito*, Londra.

2001 R. DIZDAREVIC, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna.

Tocqueville, Charles-Alexis-Henri-Maurice Clérel de

1994 A. JARDIN, *Alexis de Tocqueville*, Milano.

Togliatti, Palmiro

1998 L. CANFORA, *Togliatti e i critici tardi*, Milano.

2003 A. AGOSTI, *Togliatti un uomo di frontiera*, Torino.

Toland, John

2003 J. CHAMPION, *Republican learning:*

John Toland and the crisis of Christian culture, Manchester.

Tolleranza

1967 H. KAMEN, *Nascita della tolleranza*, Milano.

1978 M. FIRPO, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna. Dalla riforma protestante a Locke*, Torino.

1986 P.C. BORI (a cura di), *L' intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Bologna.

1997 A. ROTONDÒ, *Tolleranza*, in *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari.

2001 M.L. LANZILLO, *Tolleranza,* Bologna.

2001 H. MÉCHOULAN-R.H. POPKIN-G. RICUPERATI-L. SIMONUTTI (a cura di), *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, 3 voll., Firenze.

Tommaso d'Aquino, santo

2000 G. CHALMETA, *La giustizia politica in Tommaso d'Aquino*, Roma.

Tommaso Moro, santo

2004 E.-M. GANNE, *Tommaso Moro. L'uomo completo del Rinascimento*, Cinisello Balsamo.

Toro seduto

2000 R.M. UTLEY, *Toro Seduto*, Milano.

Toussaint Louverture

2004 D. SCOTT, *Conscripts of modernity: the tragedy of colonial enlightenment*, Durham.

Trade Unions

2000 A. RUSSELL, *The TUC and the working-time question: policy, action and outcomes in twentieth-century Britain*, Lewes.

2004 A.J. REID, *United we stand: a history of Britain's trade union*, Londra.

Traiano, Marco Ulpio

2002 A. NUNNERICH-ASMUS (a cura di), *Traiano: ein Kaiser der Superlative am Beginn einer Umbruch zeit?*, Magonza.

Tremblay, François Joseph Le Clerc du

2001 A. HUXLEY, *L'éminence grise: essai biographique sue les rapports de la politique et de la religion*, Parigi.

Trent'anni, guerra dei

1994 G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, Milano.

1998 C.V. WEDGWOOD, *La guerra dei Trent'anni*, Milano.

Trotskij, Lev Davidovič

2003 I.D. THATCHER, *Trotskij*, Londra.

Trudeau, Pierre Elliott

2000 R. MACGREGOR (a cura di), *The life, times and passing of Pierre Elliot Trudeau*, Toronto.

Truman, Harry Spencer

2004 R.S. KIRKENDALL, *Harry's farewell: interpreting and teaching the Truman presidency*, Columbia.

Tucidide

1995 J. DE ROMILLY, *La costruzione della verità in Tucidide*, Firenze.

1999 L. CANFORA, *Il mistero Tucidide*, Milano.

Tudor

2004 R. TITTLER-N.L. JONES (a cura di), *A companion to Tudor Britain*, Malden.

2005 R. LOCKYER, *Tudor and Stuart Britain*, Harlow.

Tupac Amaru

2002 N.A. ROBINS, *Genocide and millenarism in Upper Peru: the Great Rebellion of 1780-1782*, Westport.

Turati, Filippo

1997 N. DANIELE, *Filippo Turati. Autonomia socialista e crisi del riformismo*, Napoli.

Turgot Anne-Robert-Jacques, barone de l'Aulnes

1999 J.P. POIRIER, *Turgot: laissez-faire et progrès social*, Parigi.

Tutankhamon

2000 H. CARTER, *The tomb of Tutankhamon*, Londra.

Tyndale, William

2003 B. MOYNAHAN, *William Tyndale: if God spare my life*, Londra.

Ugo Capeto, re di Francia

2001 I. GOBRY, *Les Capétiens*, Parigi.

UIL

2000 L. FANTI (a cura di), *UIL 1950-2000. Storia del sindacalismo riformista attraverso un protagonista: Giulio Pelotti*, Milano.

Umanesimo

1993 A. DUPRONT, *Spazio e umanesimo. L'invenzione del nuovo mondo*, Venezia.

Umberto I, re d'Italia

2002 C.A. ANDREOLI, *Umberto I di Savoia. Un regno tra un attentato e l'altro*, Firenze.

Umberto, conte di Savoia

1937 F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino.

Unni

1991 I. BONA, *Das Hunnenreich*, Stoccarda.

Urbano II, papa, beato

1996 I. BIFFI, *Protagonisti del Medioevo. Anselmo e Lanfranco, Sugero, Pietro il Venerabile, Urbano II, Tommaso Becket*, Milano.

Urbano III, papa

1987 M. CAPELLINO, *Nota su Urbano III*, in «Bollettino Storico Vercellese», 28.

Urbano V, papa

1998 B. GUILLEMAIN, *Les papes d'Avignon*, Parigi.

Urbano VII, papa

2004 M. CANTINI, *La storia dei Papi*, Milano.

Urbano VIII, papa

1997 I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma.

Utopia

1973 F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino.

1979 B. BACZKO, *L'utopia: immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino.

1996 AA.VV., *La fortuna dell'utopia di Thomas More nel dibattito politico europeo del '500*, Firenze.

Valdesi

2003 G. TOURN, *I valdesi: identità e storia*, Torino.

Valentiniano, imperatore romano d'Occidente

2001 M. RAIMONDI, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente*, Alessandria.

Valla, Lorenzo

2002 S. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e Controriforma*, Roma.

Valladolid

Vedi *Filippo II re di Spagna*.

Valletta, Vittorio

1984 P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino.

Valois

2003 G. BORDONOVE, *Les Valois: de François I à Henri III*, Parigi.

2004 R.J. KNECHT, *The Valois: kings of France*, Londra.

Vargas Dornelles, Getulio

2001 D. WILLIAMS, *Culture wars in Brazil: the first Vargas regime*, Durham.

Velleio Patercolo, Gaio

2000 U. SCHMITZER, *Velleius Paterculus una das Interesse an der Geschichte im Zeitalter des Tiberius*, Heidelberg.

Venalità delle cariche

1996 W. DOYLE, *Venality: the sale of offices in eighteenth-century France*, Oxford.

Venezia

1991 F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino.

1992-2000 AA.VV., *Storia di Venezia*, Roma.

2001 E. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante: gli orizzonti di un mito*, Torino.

2003 C. BEC, *Venezia: la storia, il mito*, Roma.

Vercingetorige

2002 G. ZECCHINI, *Vercingetorige*, Roma-Bari.

Vermigli, Pietro Martire

2003 A. OLIVIERI (a cura di), *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore*, Roma.

Verrazzano, Giovanni da

1988 G. BARBIERI, *Dal Verrazzano al Cartier: alla scoperta del Canada*, Verona.

Vespasiano, Tito Flavio

1999 B. LEVICK, *Vespasiano*, Londra.

Vespucci, Amerigo

2002 R. WALLISCH, *Der «Mundus Novus» des Amerigo Vespucci*, Vienna.

Vettori, Francesco

1993 J. M. NAJEMY, *Between friends: discourses of power and desire in the Machiavelli-Vettori letters of 1513-1515*, Princeton.

Vichinghi

1999 P. BARTHÉLEMY, *I vichinghi*, Genova.

Vico, Giambattista

1999 M. AGRIMI (a cura di), *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, Napoli.

Villa, Pancho

2002 M. PLANA, *Pancho Villa and the Mexican revolution*, New York.

Villani, Giovanni

1998 G. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle Cronache e Firenze nel Trecento*, Spoleto.

Vincenzo de' Paoli, santo

1998 L. MEZZADRI, *San Vincenzo de' Paoli*, Cinisello Balsamo.

Visconti

2001 A. GAMBERINI-F. SOMAINI (a cura di), *L'età dei Visconti e degli Sforza*, Milano.

Visconti Venosta, Emilio

1986 E. MORELLI, *Emilio Visconti Venosta da Mazzini a Cavour*, Milano.

Vittoria regina di Gran Bretagna e Irlanda e imperatrice delle Indie

2001 M. ROLAND, *La regina Vittoria*, Bologna.

Vittorio Amedeo di Savoia

II. 2003 G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino.

III. 1988 V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino.

Vittorio Emanuele di Savoia

I. 1990 D. MACK SMITH, *I Savoia*, Milano, 2 edizione.

II. 1997 P. PINTO, *Vittorio Emanuele II*, Milano.

III. 2002 S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino.

Voltaire

1998 J. GRAY, *Voltaire: Voltaire and Enlightenment*, Londra.

2000 B.L. KNAPP, *Voltaire revisited*, New York.

Walesa, Lech

1981 F. GAULT, *Lech Walesa. Reportage su un uomo e su un popolo*, Milano.

Wallenstein, Albrecht Eusebius Wenzel von

1998 R. PFEFFERKORN, *Wallenstein und die Reichsidee: eine historiographische Studie von Schiller bis Pekar*, Hermannsburg.

Walpole, Robert, primo conte di Orford

2001 J. BLACK, *Walpole in power*, Stroud.

Washington, George

2004 B. CHADWICK, *George Washington's war: the forging of a revolutionary leader and the American presidency*, Naperville.

Weber, Max

2005 S. KALBERG (a cura di), *Max Weber: readings and commentary of modernity*, Malden.

Weimar, repubblica di

1996 D.J. PEUKERT, *La repubblica di Weimar,* Torino.

1999 G.E. RUSCONI-H.A. WINKLER, *L'eredità di Weimar*, Roma.

Wellington, Arthur Colley Wellesley, duca di

2003 M. GLOVER, *Wellington as military commander*, Londra.

Wilson, Thomas Woodrow

2003 H.W. BRANDS, *Wilson Woodrow*, New York.

Winstanley, Gerrard

1999 D. BOULTON, *Gerrard Winstanley and the republic of heaven*, Dent.

Wycliffe, John

2003 S.E. LAHEY, *Philosophy and politics in the thought of John Wycliffe*, Cambridge.

Zanardelli, Giuseppe

2003 AA.VV., *Giuseppe Zanardelli 1826-1903. Il coraggio della coerenza*, Milano.

Zapata, Emiliano

2001 F. MCLYNN, *Villa and Zapata: a history of the Mexican Revolution*, New York.

Zwingli, Huldreich

1994 J.V. POLLET, *Zwingli. Biografia e teologia*, Brescia.